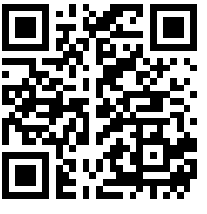
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

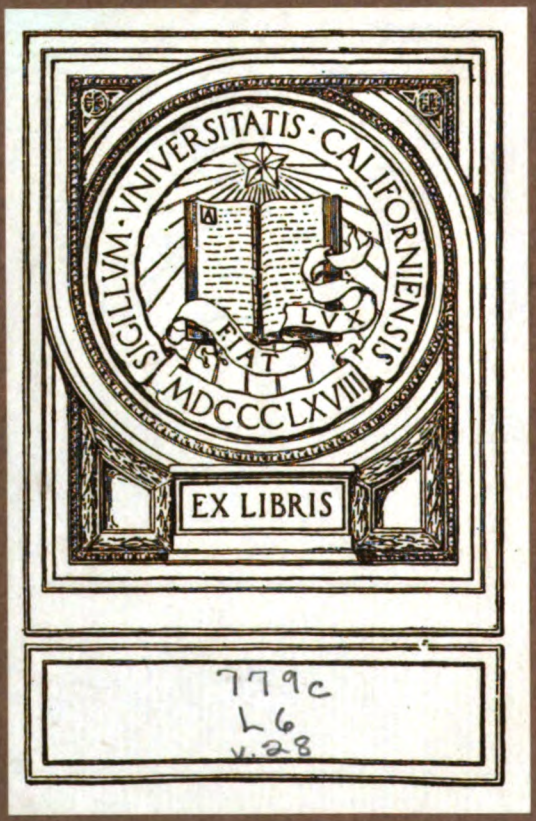
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



779c
L6
v.28

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA LETTVRA

RIVISTA MENSILE
DEL
CORRIERE DELLA SERA

Anno XXVIII - 1928

ANNO VI-VII

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO, VIA SOLFERINO, 28

Digitized by Google

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

Aeronautica e aviazione

Pag.

CAVARA O. — Dall'alto (Panorami) . . . 340
PIAZZA L. — Espresso aereo: da Tolosa a Dacar 89

Arte

FERRIGNI M. — La guerra nella pittura . . 858
FRANCHI A. — Finestre 459
MADINI P. — Il Tempio dell'Incoronata in Lodi. 379
MAFFI N. — Antichi castelli sul Sebino . 661
MOTTINI G. E. — Il pittore dalle manopole di ferro. 213
PRANDI GERLONI M. — La Magnifica Comunità di Fiemme 585

Biografia

D'ALTHAN N. — In memoria di Edmondo de Amicis. 283
FORZANO G. — Ferdinando Martini ritorna « ai Suoi maggiori » 401
GIULINI A. — Nel secondo centenario della nascita di Pietro Verri 889
POMPEATI A. — Vincenzo Monti e le donne. 721
SOFIA C. — Alfredo Panzini 177
VALORI A. — Il Duca della Vittoria . . . 241

Colonie

AMADIO W. — Donne di Somalia 289
MANDOSIO M. — I fantastici Sahariani del Duca delle Puglie 259

Commedie

CHIARELLI L. — Il libro nero 253
FORZANO G. — Il problema economico ovvero la caduta del Ministero. 15
LOPEZ S. — Un Bobi e due Bubi . . . 169
Idem — Il giocatore di prestigio . . . 727
MARTINI F. M. — Bisboccia 666
PESCETTI R. — La miniatura 331
SERRETTA E. — La stella 489

Economia, industria e opere pubbliche

BERTULETTI C. — La più grande galleria d'Italia 881
CUCCHETTI G. — Venezia nova 685
MARROCCO L. — La città risorta 611

Geografia, viaggi, usi e costumi

Pag.

CANTALUPO D. — La nuova conquista della Terra Promessa 427
FIUMI M. L. — Visioni di Spagna: Nel giardino d'Isram 899
FRACCAROLI A. — Alla ricerca di Don Chisciotte 7
IGHINA W. B. — Tavolozza di Papua . . 131
VALENTINI Z. — Leggende di una razza che scompare: la città che vive sotto il lago . 220

Letteratura

DE BLASI J. — Il Lyceum di Firenze . . . 499
FRACCAROLI A. — Al quartiere latino . . 653
FRADELETTO A. — Novecentismo letterario. 321
GHIDINI L. — Un poema senza poeta . . 779
RUBETTI G. — Un dominatore dello spirito. 765
SPADARO M. — Come nacque « Il povero soldato » 745
SUTTINA L. — Laura 641

Musica

DE NAPOLI G. — Il maestro di Giuseppe Verdi: Vincenzo Lavigna 138
INCAGLIATI M. — Mezzo secolo di vita del Teatro Costanzi 189
ROGGERI E. — Franz Schubert 907

Novelle e racconti

ANTONELLI LUCILLA — Il mio orto . . . 693
ANTONELLI LUIGI — Darei la mia vita . . 813
BACCHELLI R. — La follia delle acque . . 647
CAPRIOLO G. — Fiori sul cappello . . . 453
CORRA B. — Luce - Norma 103
DEI GASLINI M. — La fanciulla del Be'it . 409
DELEDDA G. — Viaggio di nozze 81
DRIGO P. — Un giorno 771
FIERLI M. — Gli « Americani » 421
FLORI E. — La leggenda di Laurin . . . 183
GALLO G. O. — Vera 893
GIORGIERI CONTRI C. — Due nostalgie . 827
LINATI C. — Il poeta e la macchina . . . 263
MAGNANI C. — Andar via 370
PANTINI R. — Fiorangela 293
PANZINI A. — Elisir di lunga vita . . . 1
SACCHETTI E. — L'onore 505
SANMINIATELLI B. — Gli incantesimi di Siibo 535
SAPONARO M. — La più bella pianta del mio giardino 579

Digitized by Google

Pag.

SERRETTA E. — Il clown 913
STANGHELLINI A. — Come lo vede Iddio . 49

Romanzi

VERGANI O. — « Io povero negro » . . . 33
Idem 113
Idem 203
Idem 273
Idem 353
Idem 433
SAPORI F. — In capo al mondo 515
Idem 591
Idem 673
Idem 753
Idem 841
Idem 927

Scienze

BARONI I. — Gl'Italiani nell'Artide 414
CARDINI M. — Andrea Cesalpino e la circolazione del sangue 96
PADOVAN A. — L'aneddoto nelle invenzioni. 541
SCALABRINI L. — Il Tempio Voltiano . . 573

Storia naturale

CAPRIN G. — Il nostro parco nelle Alpi . . 737
D'ANZIO G. — La Clinica per le bestie . . 364
PALANTI G. B. — Ripopolamento delle acque 605
PENZIG O. — Piante sacre 919

Storia, politica e religione

CANEVAZZI G. — Donne modenesi nel Risorgimento nazionale 527

Pag.

CERQUIGLINI O. — Ambasciatori e ambascerie del più grande impero 445
CORRADINI E. — La resurrezione di Roma . 247
CURTI A. — Simone Bolivar, el libertador . 699
DE RUBRIS M. — Piccolo mondo azegliano. Su i colli di Firenze, nel '48 833
GASPARINI L. — Nell'ombra della gloria . 347
LA LETTURA — La Vittoria 801
LUZIO A. — Emanuele Filiberto 481
MONELLI P. — Guerra e soldati in alta montagna 805
NURRA P. — Il diario inedito di un combattente delle « Cinque Giornate » . . . 161
PANZINI A. — Parole di Napoleone . . . 567
PIERAZZI M. R. — La Contessa di Castiglione 852
RICHELMY C. — All'Ambasciata di Vienna. 561
VIGLIO A. — L'abdicazione del Re Carlo Alberto 197

Teatro

A. C. — Coreografia vecchia e nova . . 43
BRUNELLI B. — Il nonno della Duse . . . 299
CAVARA O. — Visite a Ferravilla 123
D'AMICO S. — Tatiana Pàvlova 509
FERRARI C. E. — Una lettera inedita di Paolo Ferrari 109
POSSENTI E. — Irma ed Emma Gramatica. 819

Varie

FERRIGNI M. — Un ricettario di 25 secoli fa? 268
FIERLI M. — Oggi sposi 55
Idem — Sprazzi, spruzzi, tuffi e sbuffi . 619
RIVETTA P. S. — La scrittura del diavolo . 941
SUTTINA L. — L'anno, le stagioni, i mesi . 25

VARIETÀ

Aeronautica

Pag.

Visioni e riflessi del dramma dell'Artide . 625

Agricoltura, industria e commercio

Dopo la vendemmia del miele (G. B. Palanti) 76
Feste del grano 792
Il re degli agrumi (L. Marrocco) 948
La sagra dell'uva a Marino (Frio da Pisa) . 785
Nemi e la « Sagra delle fragole » (P. G. Colombi) 545
Nor-Arax, villaggio armeno in Italia (A. Giangrande) 794
Scuole agricole femminili (G. Bellincioni) . 796
Un'industria sconosciuta in Europa (E. Troya Usigli) 958

Archeologia

Pag.

Stabia e i suoi scavi (F. di Capua) . . . 394

Arte

Da Càscina a Casciana (A. Franchi) . . . 711
Gli Angeli di Ludovico Pogliaghi nel Duomo di Pisa (Alberto Niccolai) 951
Il campanile di Pisa in pericolo? . . . 151
Il Gobbo di Rialto (G. Hartsarich) . . . 65
La Colonna Littoria (Trim) 871
L'appartamento di Paolo III (Bell.) . . . 628
La rocca delle Caminate (il castello del Duce (g. z.) 465
Una replica dello « Zeus » di Fidia? (U. Ajelli) 159
Un Arsenale Francescano (G. Guerra) . . 874

697076

Digitized by Google

Geografia, viaggi, usi e costumi

Pag.

Bisceglie (piccola città medioevale) (A. Giangrande) 477
Brioni, isola di Venere e di Nettuno (M. De Benedetti) 713
Capodistria (D. Venturini) 549
Costiera amalfitana (V. Ricciuti) 79
Fra le nevi atesine (G. Cucchetti) . . . 61
Giocondissima anima ambrosiana (R. Boccardi) 145
Gioventù d'Italia sui mari d'Oriente (F. Zanon) 868
Il tramonto degli zingari 953
La donna in Abissinia (B. V. Vecchi) . . 705
La grotta del bue marino (S. Rijtano) . . 160
La « macchina » di S. Rosa (Frio da Pisa) . 709
La Primavera sotto la neve 392
Nel paese dei Vichingi (G. Bach) . . . 397
Punti di vista d'Estremo Oriente (P. Grosso) 559
Una gemma dell'Adriatico : Zara (N. Quintavalle) 789
Vita e costumi albanesi in Italia (F. Julia) . 238

Letteratura

« La Comare » (F. Stocchetti) 720

Scienze

Marconi e il « Mafalda » (E. Mondini) . . 74

Sport

Esercitazioni e figurazioni sportive d'altri tempi (G. Guerra) 305

Statistica

Che cosa fanno gli italiani? (B. Maineri) . 630
Il meraviglioso aumento della popolazione italiana (B. Maineri) 468

Storia naturale

Autunno nel giardino zoologico 956
Bestie d'Eritrea (P. Gasbarri) 235
Il cane come combattente (M. Dessi) . . 552
Il cane da pastore, animale politico . . . 314
Il cane leone della Cina (Il cinofilo) . . 632
Il vello d'oro (L. Motta) 637
La scenografia delle bestie (m. d.) . . . 72
Le aringhe nella storia (W. Ighina) . . . 556
Pinguini davanti all'obbiettivo 470
Ulisse Aldrovandi e la storia dei mostri (E. Salvioni) 634
Un'elefantessa falegname 389

Storia, politica e religione

Asso, « patria adottiva » di Pio XI (P. G. Colombi) 945
Beatrice di Savoia contessa del Tirolo (G. Gerola) 69
Bùccari - Leggende e facezie (D. Vaccari) . 225
Cortesie sul mare (Elisa di San Secondo Cibrario) 717
Egitto millenario e adolescente 228
Il Convento sul Palatino (B. Bruni) . . 798
Una regina jugoslava profuga in Italia (G. Gerola) 548
Un « Misterioso Sasso » a pie' del « Vittoriale » (Frio da Pisa) 865
« Viva San Marco ! » (G. Hartsarich) . . 308

Teatro

« Giulio Cesare » al Teatro di Taormina (L. Marrocco) 474
Il Teatro Carlo Felice (F. Resasco) . . . 311
L'operetta e le sue dive (G. Sabalich) . . 231

Varie

Caccia alla volpe (V. Sechi) 155
« Ex-voto » marinari (V. Sechi) 319
Figure caratteristiche d'Italia : Spadaro, vecchio pescatore (Frio da Pisa) . . . 554
Il cappello di paglia (Frio da Pisa) . . . 472
Il Palazzo della Pace 877
La prima Bottega del libro fascista (F. Ferrari) 390
Miss Italia (V. Sechi) 479
Paesaggi romani di caccia : Hostia (D. Trocchi) 316
Tempi di crinolina (J. Dalla Porta) 788
Una città, una ferrovia, un santo (G. Silvestri) 385
Viaggio ai pianeti 148

Digitized by Google

La lettura

ANNO VI

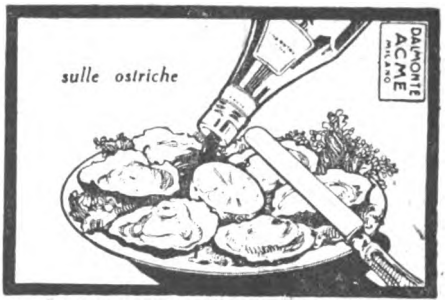
MAR 23 1928

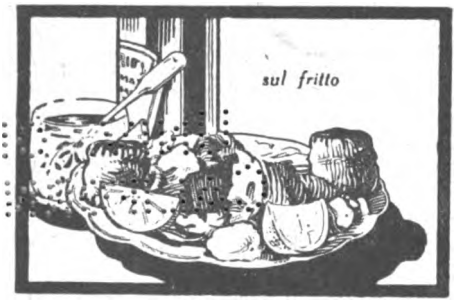
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

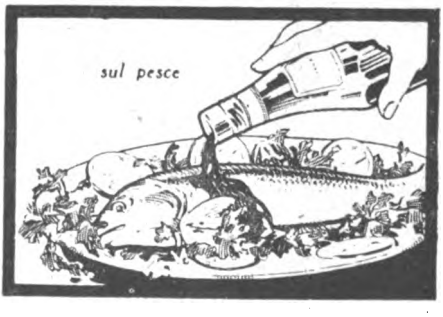
VISTA MENSILE DEL
RRIERE DELLA SERA
. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google







CIRIO

TOMATO KETCHUP

SALSA PICCANTE

PER TUTTE LE VIVANDE

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 1

1° GENNAIO 1928
ANNO VI

La lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA - COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° GENNAIO 1928

Elisir di lunga vita

Gli antichi dicevano:

Neque medicus esse potest quin philosophus non sit,
Neque philosophus quin simul medicus.

« Non ci puol esser medico che non sia anche filosofo, nè filosofo che non sia medico ».

Pare impossibile! Con tanti progressi che ha fatto la scienza medica, quest'ammirabile aforismo si è venuto perdendo.

Ora, poichè la vita è ritenuta un bene, non è credibile per un lettore moderno quanti medici e insieme filosofi di tutte le parti del mondo abbiano scritto, sin dalle più remote età, sulla istoria della salute e sull'arte di conservarla! Egizi, Ebrei, Pitagora, Platone, Celso e Paracelso, Marsilio Ficino che consigliava, ogni sette anni, di prendere parere da qualche bravo astrologo per conoscere il presagio delle stelle. E ai vecchi insegnava di imitare le streghe che sanno l'arte di ringiovanire.

In che modo?

Succhiando il sangue fresco dei bambini.

La cura del signor Voronov era già in potenza presso l'illustre platonico.

Fra noi è rimasto celebre un trattatello del nobile uomo veneziano, Luigi Cornaro, intitolato: *La vita sobria e regolata.*

Questo amabile signore ci avverte: « ed eccomi arrivato all'età di ottanta cinque anni con piena, perfetta salute di corpo e di spirito. Senza aiuto di alcuno monto a cavallo (forse anche qualche altro esercizio, ma non lo dice), con le mie gambe cammino sui monti, ho composto testè una commedia piena d'innocente allegoria ».

« Quando torno a casa, trovo undici nepotini le cui puerilità, cantilene, piccole goffagini mi divertono quanto basta, e spesso unisco la mia voce alla loro. Ho buona vista, migliore udito, sono allegro... »

E dopo? Dopo si muore lo stesso. Un momento! Siamo sotto la Serenissima Repubblica di Venezia, qualche secolo prima che scoppiasse l'uragano delle filosofie, e il nobil uomo Luigi Cornaro poteva con tutta sicurezza dire così, cioè che « arrivati al termine della nostra carriera, vedremo senza pena che involeranno ai nostri sguardi le persone care, ed entreremo senza sorpresa in quello stato felice che ci fu destinato dalla Divina Provvidenza, dove non

Digitized by Google

avremo più a temere l'avvicinamento della vecchiaia, nè l'assalto di qualunque siasi infermità ».

Ciò è detto molto graziosamente.

Anche in un altro Stato tranquillissimo e serenissimo, e per l'appunto in Danimarca, la gente campava molto.

Nell'anno 1773 si videro ballare alla presenza del Re quattro coppie di persone maritate, gli anni delle quali sommati insieme si avvicinavano al millennio.

L'elisir di lunga vita.

Vi sono sentenze in questi antichi trattati alle quali i più celebri igenisti moderni non avrebbero proprio niente da aggiungere.

Il rimedio sovrano ammesso da tutti è l'allegria, proprio come dice il Cornaro. Peccato che qui si caschi in un giro vizioso, ossia in una petizione di principio: non sempre si può essere allegri. E' come quel tale che consigliava ad un paralitico, per guarire, di fare molte gite in bicicletta. Ad ogni modo ecco la ricetta del dottissimo Avicenna, il principe dei medici, come era chiamato in antico: « l'allegrezza accresce la forza e lo spirito; e la malinconia, per il contrario, lo intorpidisce e l'abbatte. » Egregiamente.

Fra i mezzi per conservare l'allegria è molto importante quello che scrive il dottor Andrea Boord nel suo *Metodo per la sanità*, pubblicato nel 1664: « spendere bene le proprie entrate per non impoverire e non far debiti, chè, in tal caso, èccone andata la tranquillità dello spirito, e le agitazioni dell'anima non possono che abbreviare la vita e accelerare la morte ».

Però anche qui vi sono eccezioni: il saper fare debiti con abilità è anch'esso un mezzo per arricchire. Coscienza leggera, corazza di pelame sul petto e sensibilità di tempista.

Un sagace debitore sa che la sua salute sta a cuore a tutti i suoi creditori.

Del pari è vero che il nulla possedere offre talvolta, in alcuni individui, una sublime serenità di spirito. Egli può attendere gli uscieri della legge con fronte serena come quel tale dissipatore che disse all'esecutore dei sequestri: « Vieni a vedere Mario su le rovine di Cartagine ».

Oppure quel vecchio lavoratore che dormiva solo in una sua capannetta sogni beati sopra il suo giaciglio, a porta aperta, senza timore dei ladri, anzi aspettandoli: « Magari venissero, porterei via a loro qualche cosa ». Ed è il vero che esistono ladri capaci di azioni generose. Alcuni ladri sbagliarono piano e si accorsero di essere entrati nella casa di un poeta. Non toccarono nulla, anzi deposero sul tavolino, e bene in vista, alcune monete d'oro.

Gli esercizi corporali sono tutt'altro che una cosa moderna. Tomaso Morgagni nel

Digitized by Google

suo *Porto della Salute,* pubblicato verso la fine del secolo decimo sesto, osservava: « come l'acqua corrente si conserva pura e la stagnante si corrompe, così i nostri corpi si mantengono in buona salute con l'esercizio. Il gioco della palla è giovevole a tutti: vi si esercitano tutte le parti del corpo, la testa, gli occhi, il collo, la schiena, le braccia, le gambe »: dal popolare gioco delle bocce all'aristocratico *tennis.*

Non trovo altri che se non il Cardano, il quale si professa nemico feroce degli esercizi fisici, e la ragione che egli ne adduce è la seguente: che gli alberi vivono più a lungo degli animali perchè non vanno mai a spasso.

Si sa che Gerolamo Cardano era un genio piuttosto pazzoide; se pure non si vuole intendere la sua opinione con valore di simbolo: vivere cioè come una tartaruga, come un serpente boa senza il movimento interno delle passioni.

E' noto che i rettili sono longevi.

Tuttavia sono ben savi questi tre precetti che il Cardano ci porge: 1° Essere nati, almeno per una parte, da genitori che siano vissuti lungo tempo. 2° Essere di complessione felice, allegra, superiore alle inquietudini e ai pensieri molesti. 3° Dormire molto e di buon sopore.

E chi non dorme? Anche qui siamo nel caso del paralitico che deve andare in bicicletta se vuol guarire.

Pare che Gerolamo Cardano, anche vecchio e con tutti i dispiaceri che ebbe, fosse di lieto umore. « Io sono più allegro ora che son vecchio, — egli esclama, — di quel ch'io sia stato in tutta la mia gioventù. Bene è vero che converrà morire ed abbandonare gli amici, ma so altresì che eglino ancora mi seguiranno e che in questo frattempo ne troverò degli altri dove andrò ».

E' il ragionamento di Socrate dove parla dell'immortalità dell'anima.

Anche la fede è una bella specialità medica! Peccato che si vada perdendo, e tutte le altre specialità non valgono un po' di questa fede.

Il celebre dottore russo Elia Metchikov, successore del grande Luigi Pasteur, dà molta importanza al latte acido per raggiungere una venerabile età. Nei suoi *Studi sulla Natura,* assicura che col latte acido sarà facile passare il promontorio del secolo.

« Senza aiuto di alcuno monto a cavallo... »

Digitized by Google

Il dottor Voronov dà molta importanza al cambio dei cavalli al carrozzone della vita. Ma io credo più alla cura di Luigi Carnaro: allegria! allegria! pargoleggiare! dadaismo, dire e udire « scemenze ».

Petrolini è un datore di vita.

Bella cosa doveva essere il vivere in uno Stato come la Serenissima Republica di Venezia che pensava lei a tutto, che non regalava ai suoi cittadini perturbanti novità, che, essendo felicemente vissuta più di un millenio, poteva sembrare eterna. Quindi, specialmente per un nobil uomo, sicurezza giuridica e sicurezza economica. E anche per il popolo! « Pane in casa e giustizia in Palazzo » era il motto di quei signori che reggevano la città dominante sul mare.

E il vino? Generalmente si consiglia l'acqua. Però *vina bibant homines, animalia coetera fontes,* che vuol dire: « gli uomini bevano il vino, gli altri animali l'acqua », e questa è un'antica distinzione fra gli uomini e gli altri animali.

Non vi è bevanda paragonabile al buon vino! Qui siamo tutti d'accordo, ma con moderazione. Degli uomini che non bevono vino, fidarsi poco, come di quelli che non guardano mai in faccia.

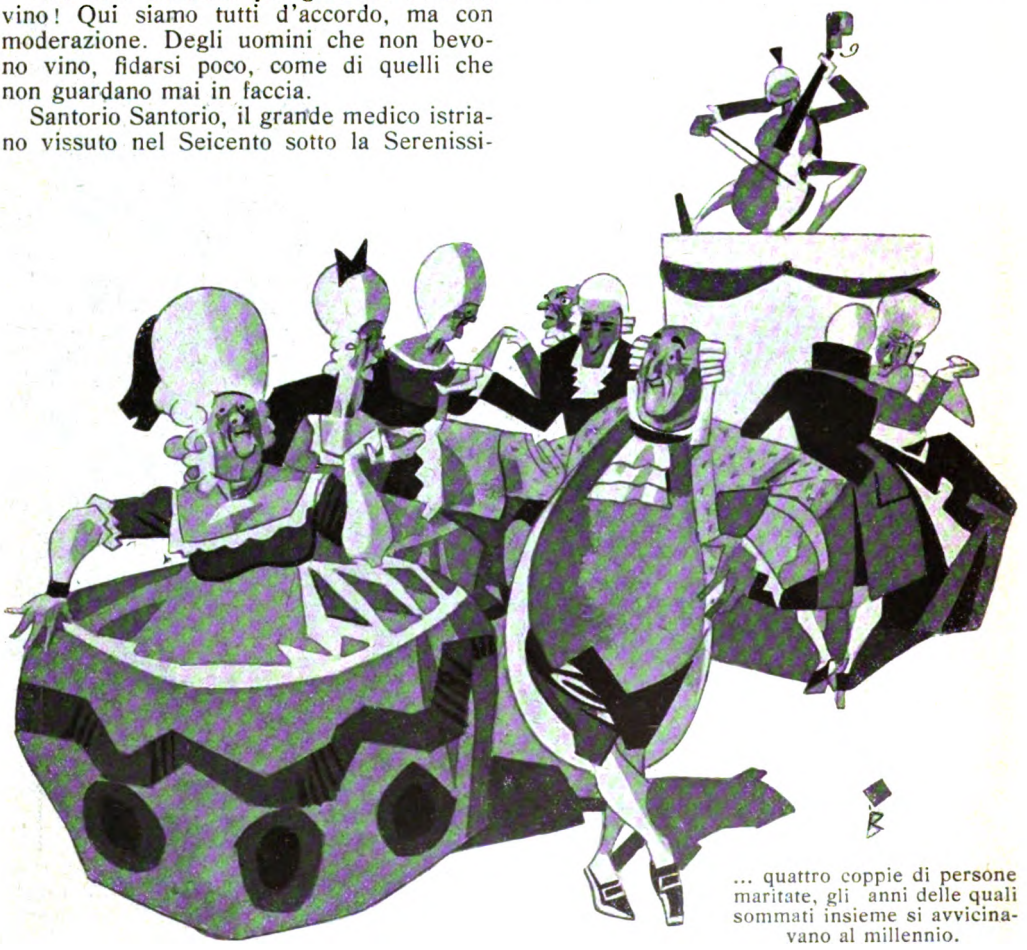
Santorio Santorio, il grande medico istriano vissuto nel Seicento sotto la Serenissima, e che aprì nella medicina un campo affatto nuovo e sconosciuto prima di lui, dice: « Il vino, purchè sia di buona qualità e si usi con sobrietà, favorisce la digestione e facilita la traspirazione ». Del Santorio ricordo queste sentenze assai belle: « Le agitazioni violente del corpo e dell'animo, se durano, accelerano la vecchiaia e abbreviano i giorni ».

« Tanto un'assoluta astinenza quanto il disordine nell'uso del matrimonio sono dannosi, ma l'ultimo più di tutto ».

Corollario: « il menomo sforzo in questa specie di cose è funesto nella vecchiaia ».

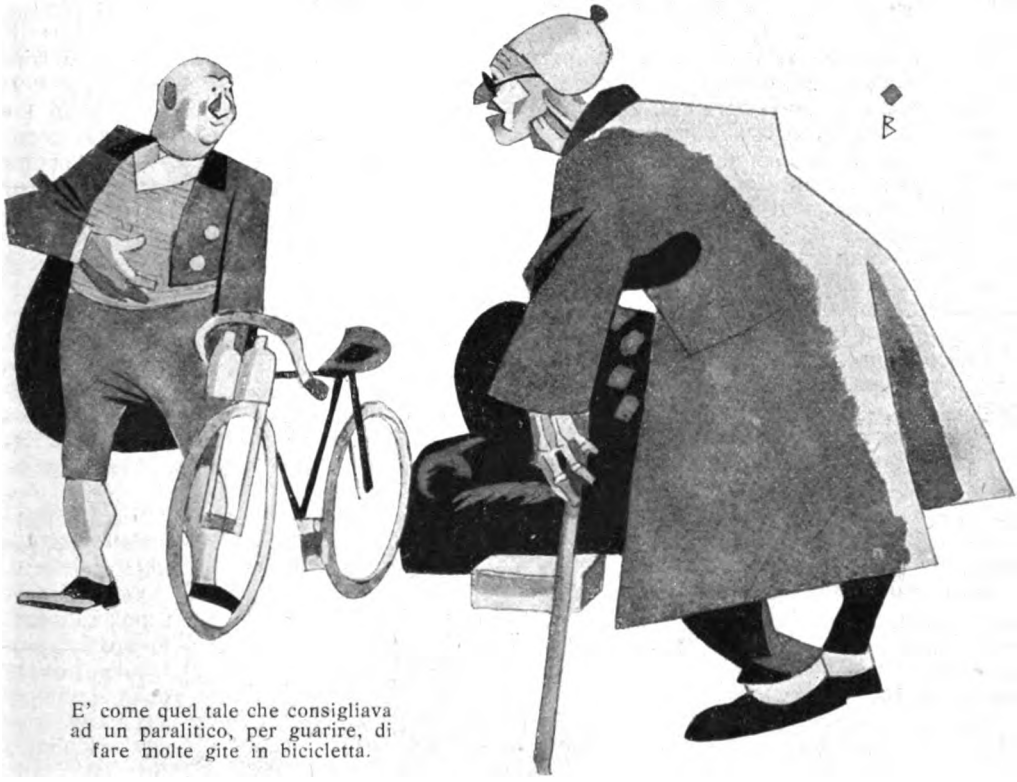
« Chiunque mangia più di quel che può digerire, viene a nutrirsi meno di quel che deve ».

A questo proposito ricordo un vecchio medico, fornito anche di bella cultura umanista, il quale in una cena allegrissima di giovani, resistette impavido ai più saporiti cibi, all'invito dei più dolci vini dicendo:



... quattro coppie di persone maritate, gli anni delle quali sommati insieme si avvicinavano al millennio.

Digitized by Google



E' come quel tale che consigliava ad un paralitico, per guarire, di fare molte gite in bicicletta.

« Il mio stomaco non mi permette di digerire due volte al giorno ». E si fece portare una tazza di latte appena munto e freschissimo. Ma il bello è che, con storielle, recitazioni giocose di versi, lepidezze di ogni maniera, fu il più giovane di tutti.

Un altro bel consiglio per vivere a lungo e bene è quello dell'illustre Lord Bacone da Verulamio, gran cancelliere d'Inghilterra, nel suo libro *L'istoria della Vita e della Morte*: « s'impieghi il tempo della gioventù e della età virile in maniera da potersi liberare dagli affanni quando si comincia ad invecchiare, e allora darsi agli ozi dello studio, al piacere di piantare begli alberi, fabbricare in campagna, insomma a tutto ciò che può contribuire al divertimento dello spirito ed al vigore del corpo ».

Per questo vediamo oggi quei bei vecchioni anglosassoni, vigorosi e diritti, girare per l'Italia col loro *carnet* di assegni bancari e la guida rossa in mano.

Anche qui siamo nel caso del paralitico che deve andare in bicicletta.

Molto interessanti sono i consigli di un medico tedesco vissuto tra il Seicento e il Settecento, cioè in un tempo in cui i forti profumi di muschio e del rapè, nelle belle tabacchiere, erano usati anche per non far sentire lo sgradevole odore della poca pulizia. In un suo trattato: *Aureus libellus de proroganda vita* (Libretto d'oro per prolungare la vita), egli raccomanda moltissimo la pulizia nelle persone, nelle case, nei vestiti, nei mobili, perchè — dice lui — la sporcheria toglie il respiro, genera i vermi, cagiona la rogna e dà luogo a una quantità d'incomodi cutanei.

Questo signore ci parla anche dei letterati, e li consiglia a non perdersi troppo negli studi, e in ciò siamo d'accordo: chi troppo studia matto diventa, dice il popolo, e dice da savio.

Ma l'osservazione più graziosa è questa: che sarebbe desiderabile che i letterati moderassero quel loro umore critico e mordace che li porta sempre a discoprire i difetti degli altri letterati per poi sgarbatamente rinfacciarli, quasi non sia possibile far risaltare i propri meriti se non abbassando la buona stima degli altri. Così consumano tutto il balsamico del loro spirito e si abbreviano nel tempo stesso la vita.

Speciale menzione merita il capitolo sulle malattie ordinarie dei letterati. A stare sempre seduti a studiare, si genera la gotta, la pietra, la renella, la itterizia, il mal di fegato, la bile, l'apoplessia, le vertigi-

Digitized by Google

ni, la paralisi, il mal degli occhi, l'idropisia.

Ce n'è abbastanza per distogliere ogni persona di senno dal mestiere di letterato.

Ma di tutte le malattie che affliggono i letterati, la più trista, la più disperata è l'affezione ipocondriaca (antica parola con la quale i medici significarono la moderna neurastenia o psicastenia, a vostra scelta), che è una complicazione di tutti i mali, piuttosto che una malattia semplice.

In quale triste situazione non riduce essa spesso l'uomo più amabile e meglio costruito!

Egli non ha più forza, gli manca l'appetito, il suo spirito è offuscato da una nuvola perpetua, egli vive in un diuturno timore della morte.

Perciò monti su di un bel cavallo e via di corsa per dieci, dodici miglia; e avrà così trovato un antidoto più efficace che tutti i cordiali degli speziali e tutti i liquori spiritosi del mondo.

Detto molto bene. Oggi si direbbe: compri una bell'automobile, si munisca di un libretto di assegni bancari e vada a fare un bel giro del mondo. Ma siamo sempre nel caso del paralitico che deve andare in bicicletta se vuole guarire. Altro rimedio più economico è la musica: canti delle ariette, suoni il violino, ariette allegre, s'intende, che ispirino giovialità e buon umore.

A proposito sempre di letterati, scienziati, filosofi, ecco un giudizio del signor Guglielmo Buchan. Siamo nel Settecento, ma è pur molto originale questo giudizio: niente è più contrario alle leggi della natura quanto fare dello studio l'unica sua occupazione. Le speculazioni profonde, invece di rendere gli uomini migliori e più saggi, d'ordinario non fanno se non degli scettici che divengono lo zimbello del dubbio e dell'incertezza. Tutto ciò che è necessario che un uomo sappia per vivere bene, è cosa facile a sapersi: il resto è simile all'*albero proibito*. Non serve che a rendere più infelici.

E' quello, press'a poco, che diceva Salomone: « Chi aggiunge sapienza, aggiunge dolore ».

La civiltà dei nostri tempi, di cui il nord America ci porge splendido modello, mi pare stia mettendo in pratica queste savie norme del vivere. Peccato che non tutti possono avere tanto spazio, tanta ricchezza, tante agevolezze, tanta pace come hanno i cittadini di quei fortunati paesi oltreoceanici.

E' sempre il caso del paralitico che per guarire deve andare a far le corse in bicicletta.

ALFREDO PANZINI.

Illustrazioni di **P. Bernardini.**

... si accorsero di essere entrati nella casa di un poeta.

Digitized by Google

ALLA RICERCA DI DON CHISCIOTTE

La partenza (Disegno di Doré).

Sono stato a trovàre *el ingenioso hidalgo don Quixote de la Mancha* nelle sue terre.

Non più il tuo glorioso Ronzinante occorre, o illustre e valoroso cavaliere dalla Triste Figura: adesso ci si viene in ferrovia da Madrid sulla linea di Còrdova, e prima della stazioncina di Manzanares ci si ferma, e in automobile (oh, cavaliere, se tu l'avessi incontrato per strada questo mostro che corre senza cavalli, l'avresti aggredito con la tua formidabile lancia, e chi sa in quale modo conciato), e in automobile si arriva ad Argamasilla de Alba.

Questo è il paese di Don Chisciotte.

Per tanto tempo s'è almanaccato quale potesse precisamente essere la patria dell'*ingenioso hidalgo* in terra della Mancia. Il suo malizioso autore aveva giocato un amabile tiro ai futuri commentatori. Tanto cavaliere Don Chisciotte, tanto libro, tanta gloria, e nessuna precisa indicazione sul paese del protagonista.

Memorabili sono le parole con le quali si apre il libro meraviglioso: *En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme...* In un paese della Mancia, di cui non voglio ricordarmi il nome...

E perchè non volere ricordarsi? Malizia di scrittore per aggiungere nuovo fascino di mistero al suo poema? No, non questo soltanto. Don Miguel de Cervantes Saavedra aveva ragioni speciali per non voler troppo bene al paese al quale affidava la gloria di aver visto nascere Don Chisciotte. Sono appunto queste ragioni che hanno contribuito poi a scoprire che si trattava di Argamasilla de Alba. Anzi, l'avere scelto tale villaggio a centro dell'epopea di Don Chisciotte è forse stata una sottile vendetta ironica che Cervantes volle trarre su quel *lugar*.

Don Miguel Cervantes de Saavedra era stato qui in prigione. Ahimè, sì. Ingiustamente, certo: ma positivamente.

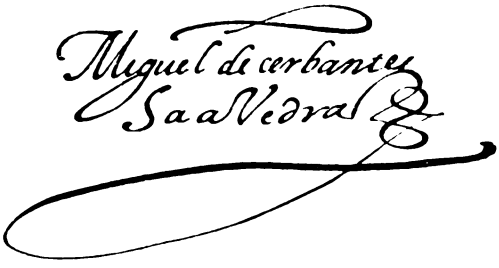
Egli aveva allora poco più di cinquant'anni (si era verso il 1600), e già la sua vita avventurosa ed eroica, — veramente eroica, un autentico romanzo vissuto, — dopo gli studi ad Alcalà de Henares sua patria e all'Università di Salamanca, e dopo quelli compiuti sotto la guida dell'umanista Juan

Digitized by Google

L'AUTORE DEL « DON CHISCIOTTE »
(Frontespizio dell'edizione Pellicer, 1787).

DON CHISCIOTTE ESAMINA LE ARMI
(disegno di Navarro nell'edizione Pellicer, 1787).

Lopez de Hoyos, l'aveva portato a girare per l'Europa alla ricerca di una fortuna, o almeno di un tranquillo benessere, che sempre gli sfuggiva. Poeta miserabile a Madrid, poi a Roma *camarero* addetto alla persona del giovine Giulio Acquaviva duca d'Atri, che era stato ambasciatore di Papa Pio V alla corte di Filippo II e che divenne cardinale, lo spirito avventuroso di Don Miguel s'era lasciato attrarre dalla seduzione di far carriera nelle armi. Gentiluomo povero, due sole vie di fortuna gli offriva la vita: la carriera ecclesiastica, e quella delle armi. Arruolato nelle truppe che il Papa mandava contro i Turchi sotto il comando di Marcantonio Colonna, Don Miguel de Cervantes aveva partecipato alla disgraziata spedizione di Cipro. C'era poco da far carriera, lì. Ma insistette, e l'anno di poi fu alla battaglia di Lepanto, dove si battè come un leone, ed ebbe tre ferite d'archibugio: una, mal curata, gli stroppiò la mano sinistra. Aveva dato grandi prove di eroismo, ma nessuna mercede gli venne, all'infuori dell'ammirazione dei suoi capi.



Tornato in Italia, passò a Tunisi, dove si fece molto notare per valore e per accortezza alla presa della piazzaforte, poi fu di nuovo in Italia. Si era nel 1575, Cervantes aveva allora ventisett'anni, e potè percorrere tutto il paese, visitò Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, dove il cardinale Albornoz aveva fondato il Collegio Spagnolo; imparò la lingua italiana e potè fare lunghi studi sulla nostra letteratura, studi che molto influirono sui suoi scritti e sul suo stile.

Poco più tardi, mentre a ventotto anni veleggiava col fratello Rodrigo per tornare in Spagna, fu catturato da un corsaro barbaresco e venduto come schiavo al dey di Algeri, dove fra miserie, fame, privazioni d'ogni genere, crudeli fatiche, tentativi di evasione che più inasprivano la schiavitù, restò cinque anni. Riscattato, rientrato in patria, ricominciò a fare il soldato, si battè nella campagna contro il Portogallo, fu qualche tempo a Lisbona, dove l'amore con una lusitana gli regalò una figlia che rimase poi sempre con lui.

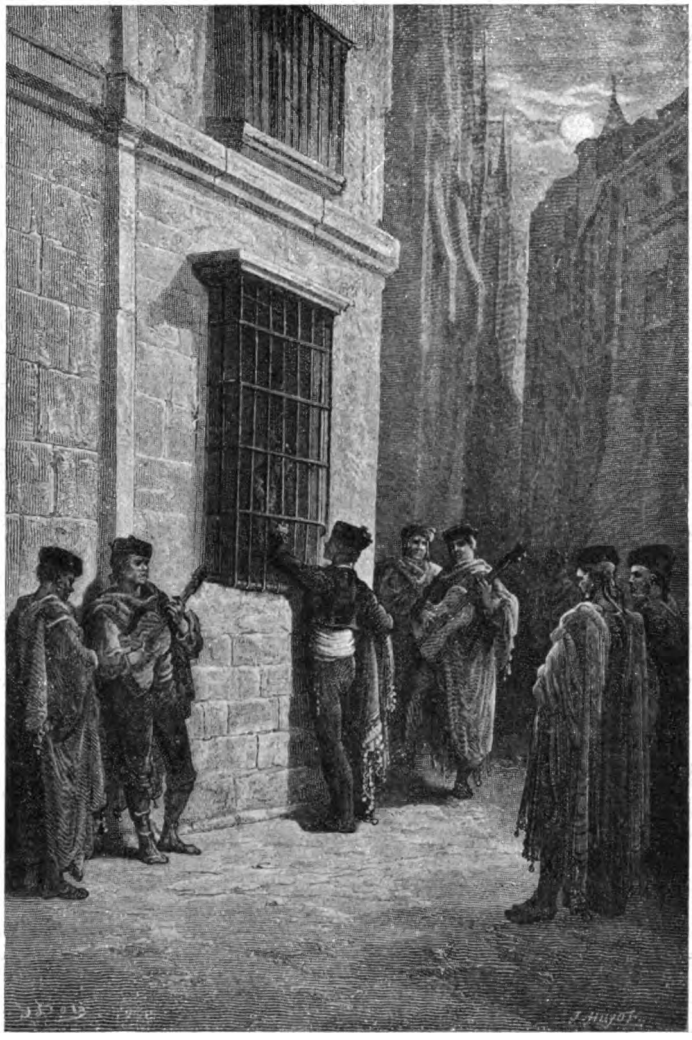
Al rientrare dal Portogallo, sempre povero, sempre in lotta con la vita per assicurarsi la possibilità di un domani meno incerto, era tornato alla sua antica passione per la letteratura, e scrisse, — incredibile per uno che tornava dalla schiavitù e dalla guerra, — una pastorale, *Galatea*, che quantunque contorta d'invenzione e di stile eb-

Digitized by Google

be qualche successo, e procurò rinomanza all'autore. Il quale, poeta, ne profittò subito per sposarsi. Aveva bisogno di mettere a posto la vita, di assicurarsi l'avvenire, e per questo sposò una damigella graziosa, nobile, intelligente, ma povera come lui.

Così, invece di una miseria, ne ebbe due. Si mise dunque a lavorare per tre (c'era anche la figliola), e si diede al teatro. « Composi in questo tempo, — dice, — fino a venti trenta commedie che furono tutte rappresentate, senza che venisse loro indirizzata nessuna offerta di cocomeri o d'altri proiettili, e fecero la loro strada senza fischi, nè grida, nè clamore. » Ma il teatro non gli diede grandi soddisfazioni, chè in quel tempo cominciava a imperare Lope de Vega, e allora egli decise di lanciarsi negli affari e nella vita pubblica, mettendo a profitto i corsi di giurisprudenza fatti all'Università.

Si lanciò così bene che andò a finire in prigione. Uno dei suoi protettori, per aiutarlo, gli aveva fatto concedere l'ufficio di commissario delle decime e delle polveri nel territorio della Mancia. Don Miguel, pieno di zelo, si mostrò molto attivo, rifiutò di accordarsi con l'àlcalde di Argamasilla de Alba, e l'àlcalde lo fece chiudere in prigione.



UNA SERENATA
(disegno di Doré dal volume « Espagne » del barone Carlo Davillier).

Senza contare la schiavitù, non era la prima volta che Don Miguel de Cervantes Saavedra veniva a contatto con la vita carceraria. L'aveva conosciuta in gioventù, « per cagione di una serenata », dice lui. Sì, ma una serenata con qualche complicazione.

Nel seicento in Spagna gli innamorati che volevano dedicare una serenata alla loro bella avevano l'abitudine di proibire l'ingresso a chiunque, nella strada dove si svolgeva la dilettosa cerimonia di galanteria. In quell'ora la strada diventava proprietà privata del cavaliere, che ne difendeva gli accessi con l'arme alla mano. Mentre Don Miguel stava dunque intento a dirigere i suoi musici per il madrigale, un cittadino fece per passare, e sostò curioso. Una stoccata lo colse, e lo sciagurato cadde morto. Cose da nulla, a quell'epoca, chè la morte di un popolano non aveva importanza; ma un po' di prigione c'era stata.

Adesso veniva la seconda, nella Mancia. Non è molto allegra Argamasilla de Alba. Borgata di poche strade nella pianura arsiccia, con vecchie case affumicate, e qualche casa nuova che più delle vecchie pare desolata, nel pallore della calce recente. Pittoresca? Questione d'intendersi. A non doverci stare, a guardare passando, come

Digitized by Google

uno scenario di avventure d'altri tempi, pittoresca è. Ma è più bella nel libro di Cervantes, come è più bello tutto il paese, che pure vi è descritto con minuziosa esattezza, con un prodigioso senso di pittore attento a ogni luce, a ogni colore.

L'EPISODIO DELLA DAMA BISCAGLINA (disegno di Doré).

Visitatori che passarono di qui cinquant'anni fa han lasciato scritto che ancòra si trovavano nella Mancia tipi che ricordavano quelli resi immortali da Cervantes: adesso la monotonia della civiltà sta togliendo, con i costumi, molti tratti caratteristici alle genti.

— Qui era la *casa de Medrano*: qui è stato in prigione Cervantes.

Un giovine chierico studente a Toledo mi fa da guida. E' un innamorato di Cervantes, e quindi un innamorato di Don Chisciotte. Egli sa dove *el ingenioso hidalgo* abitava, e di dove mosse per le sue tre gloriose spedizioni. Ne parla, e lo segue, e ne indica l'itinerario e le avventure e i luoghi dove si svolsero, come se veramente egli l'avesse accompagnato. Tanto che, sentendolo discorrere con tale sicurezza, e parlare di Don Chisciotte con così precisa cura di particolari, una signora ch'era con noi domandò con qualche titubanza:

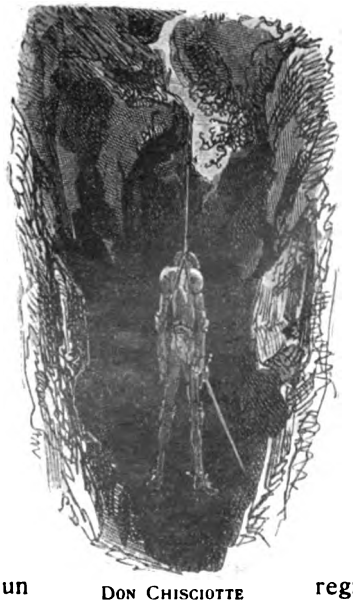
— Ma, scusi, don Chisciotte è veramente esistito?

Allora il giovine chierico ebbe una risposta mirabile.

— Che importa? E' più che se fosse esistito. Se fosse esistito, sarebbe morto. Così è eterno.

Don Chisciotte è dunque nato qui, in questa ch'era allora, nel 1600, una prigione.

« Triste casa, — scriveva Don Miguel de Cervantes a un suo zio ad Alcazar de San Juan, — più caverna che prigione, nella quale interminabili giorni e brevi notti mi affaticano. »



DON CHISCIOTTE SCENDE NELLA CAVERNA

E nel prologo al romanzo, confessandosi al lettore, dice: « Disoccupato lettore, senza che io ne faccia giuramento mi potrai credere che io contavo che questo libro, come figlio del mio intendimento, dovesse essere il più bello, il più gagliardo e il più grazioso che si possa imaginare: però non ho potuto contravvenire agli ordini della natura, la quale vuole che qualunque cosa essa produca le somigli. Ora, che potrebbe il mio sterile e incolto ingegno produrre, se non la storia di un figlio magro, bizzarro, e pieno di pensamenti strani, e non imaginati ancòra da nessun altro? E' nato in una prigione nella quale ogni incomodità è come a casa propria, e ogni tristezza ha la sua dimora... »

Ma ne venne invece il capolavoro dell'umorismo e della satira. E dico espressamente *umorismo* e *satira* senza tirar fuori altre parolone sonore, perchè queste due altissime forme d'arte bastano: e non escludono affatto la serietà delle intenzioni, nè quel senso di umanità anche doloroso, pensoso sempre, che deve essere il fondo di ogni espressione d'arte. E' ineffabile la tragedia dei pietosi sforzi ai quali si sommettono alcuni critici e letterati moderni per indagare, scrutare, e rivelare che cosa debba veramente essere l'umorismo, l'umorismo autentico e moderno, da non confondersi, — ohibò, — con l'umorismo che purtroppo fa ridere. L'umorismo (secondo questi poveri di spirito i quali è dubbio se avranno in compenso il regno dei cieli) ha da essere una complicata e fredda manipolazio-

Digitized by Google

IL TRIONFALE INGRESSO DI DON CHISCIOTTE E SANCIO PANZA A BARCELLONA.
(disegno di Gustavo Doré, dall'edizione parigina Hachette).

ne cerebrale irta di significati nascosti e di simboli ermetici, che guai se riesca a far fiorire sulle labbra il più pallido sorriso: perchè se l'umorismo ti fa anche sorridere, dove va mai a finire la profonda serietà? O povera gente malata di cattiva digestione, eccolo spiegato da secoli che cosa ha da essere l'umorismo, e qualche tempo prima l'aveva rivelato anche uno scrittore di riviste e di farse e di commedie greche, chiamato Aristofane: l'umorismo ha da essere la visione dell'umanità, con le sue virtù, i suoi difetti, le sue debolezze, i suoi eccessi, visti da uno spirito che abbia la pietà allegra, cioè serena, e sappia anche ridere, e attraverso a questo

Digitized by Google

stato di grazia affini la sua e la vostra umanità, chè saper ridere vuol dire saper anche soffrire, cioè sentire. « Ridere, — dice il Figaro di Beaumarchais, — per la paura d'essere obbligato a piangere. »

« — Chi ti ha dato una fisionomia così gaia? » chiedono a Figaro. E Figaro risponde: « — L'abitudine alla sventura ».

Ma Figaro e Don Chisciotte fanno anche clamorosamente ridere. E pure vanno profondo nell'anima e nel cuore degli uomini.

DULCINEA DEL TOBOSO (disegno di Navarro, dall'edizione Pellicer).

Alla fiera annuale di libri e ferravecchi che si tiene in settembre al Rastro di Madrid ho scoperto sul banco di un meschinissimo libraio una pregevole edizione del *Don Chisciotte*: la terza, in ordine d'importanza, dopo la prima famosa di Juan de la Cuesta, pubblicata a Madrid nel 1605, e dopo quella fatta stampare dalla Accademia Spagnola nel 1787. Un'altra più recente, quella pubblicata a Parigi dall'Hachette nel 1869, è rinomata, oltre che per la bella traduzione del Viardot, per i mirabili disegni di Gustavo Doré, che lungamente fu in Spagna a studiarvi tipi e paesi.

Questa da me trovata è in cinque volumi: l'edizione del 1787 pubblicata da Don Juan Antonio Pellicer *bibliotecario de S. M. y Academico de numero de la Real Academia de la Historia*, con i tipi di Don Gabriel de Sancha. E' edizione celebrata per le pregevoli notazioni, e per i rami figurati. Ho trovato inoltre in questa edizione una curiosa carta geografica nella quale son segnati gli itinerari delle tre spedizioni di Don Chisciotte, e i luoghi dove si svolsero gli episodi più notevoli. Potenza del genio, che dà vita a tutto un mondo di creature imaginate da lui, sì che noi andiamo a cercare dove le ha fatte muovere, più vive e più presenti delle creature che realmente vi vissero.

IN CHE STATO, DON CHISCIOTTE!... (disegno di Doré).

Ecco, dalla piana della Mancia dirigendosi a sud verso il Campo de Montiel, la strada che *el ingenioso hidalgo* seguì nella sua prima uscita da Argamasilla. La passione per i libri di cavalleria gli aveva dato la febbre, e già molti pezzi della sua povera terra paterna aveva venduti per acquistare nuovi libri, che notte e giorno leggeva « *y asi del poco dormir y del mucho leer se le secò el cerebro de manera, que vino á perder el juicio.* »

Deciso a correre il mondo secondo i precetti della cavalleria, avea pensato che Don Chisciotte era nome insufficiente per tanto programma, e come il grande Amadis non s'era contentato di chiamarsi soltanto Amadis, ma aggiunto vi avea il nome del suo paese nominandosi Amadis de Gaula, Don Chisciotte si chiamò da allora Don Chisciotte della Mancia.

La strada è arida, bruciata. La *Venta* famosa nella quale il *ventèro* (alla imaginazione di Don Chisciotte la locanda era una fortezza, e il locandiere il capitano della piazzaforte) rimase sbalordito al vedere così strambo cavaliere, è certamente questa Venta di Quesada, che aveva allora alcune torrette. Forse più comignoli che torrette, ma è giusto che a fantasia tanto eccitata potessero apparire come corpi di fortilizio. Qui avvenne la cerimonia, nella *graciosa manera* che trovò Don Chisciotte, *en armarse caballero*. C'è ancòra, nel cortile della Venta, un pozzo del quale si raccontan meraviglie, perchè pare che comunichi col rio sotterraneo del Guadiana.

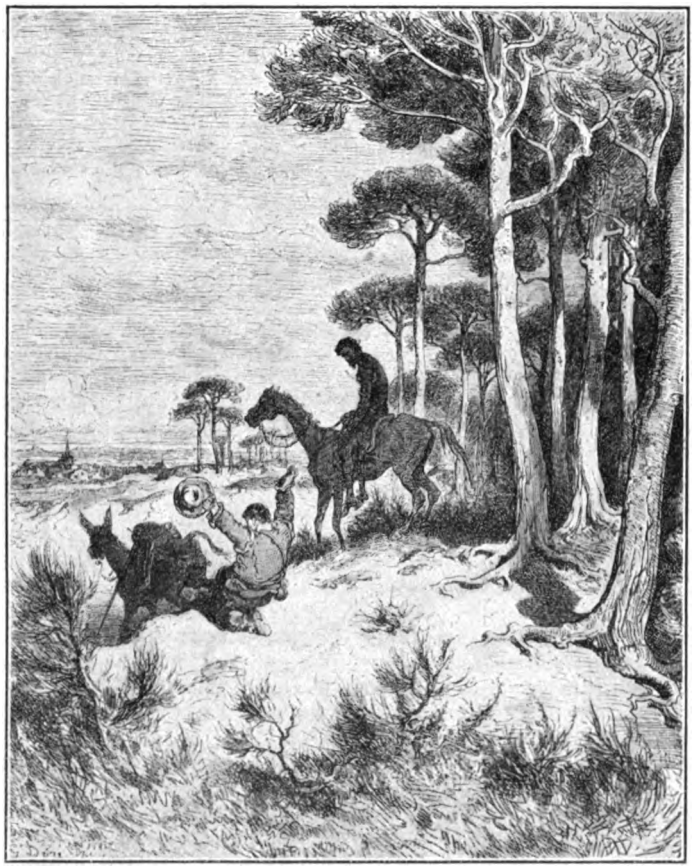
Armato cavaliere, l'illustre uomo cominciò da qui le sue prodezze, buttandosi a corpo perduto contro quelli ingenui mulattieri che non avevano capito di trovarsi alla presenza di tanto intrepido cavaliero.

Digitized by Google

Ma la prima spedizione non era che un assaggio.

Coraggioso, e sfidante tutti i pericoli, Don Chisciotte era andato solo per la tranquillissima strada che tutti percorrevano senza il minimo disturbo. Ma adesso alla seconda uscita dal suo castello gli occorreva uno scudiero. Ed ecco presentarsi l'impagabile Sancio Panza.

« Andava Sancio Panza sul suo asinello, come un patriarca, con le bisacce e la sua botte, e con molto desiderio di vedersi già governatore dell'isola, che promessa gli aveva il suo padrone. Riprese Don Chisciotte lo stesso cammino per il quale si era avviato la prima volta, cioè per il Campo di Montiel, ma adesso si inoltrava con minor fatica perchè, essendo le primissime ore della mattina, i raggi del sole non lo incomodavano. »



IL RITORNO (disegno di Doré).

Disse allora Sancio Panza: — *Vuestra Mercedes*, signor cavaliere errante, voglia star attento a non dimenticare l'isola che mi ha promessa, chè io la saprò ben governare, per grande che sia.

Raccomandazione alla quale Don Chisciotte rispose:

— Hai da sapere, amico Sancio Panza, che fu costume molto diffuso fra gli antichi cavalieri erranti di dare ai propri scudieri il governo delle isole o dei regni che essi conquistavano, e io ho deciso di non mancare per conto mio a sì gradevole costumanza...

Sancio Panza ingrassava al solo pensarsi governatore. Ma subito dopo scoppiò l'iradiddio dell'avventura contro i molini a vento.

La battaglia tremenda avvenne presso Arenas.

Il terreno è ondulato a basse dune, e gli sciagurati molini provocatori levano le corte braccia ad annaspare nel vento. Forse appunto perchè questi molini sono piccoli, Don Chisciotte li scambiò per feroci guerrieri: e dopo aver trattato da vile codardo il più dispettoso di loro che non accettava la sfida, gli si scagliò contro, lancia in resta e scudo al braccio. Il molino, perfetta canaglia, gli spezzò la lancia e buttò lontano nei campi il valoroso *hidalgo* e il suo scalpitante corsiero. Sancio Panza ebbe gran fatica a rimettere in sella il padrone che era gonfio di lividi.

Ma quella era giornata veramente campale, e poco più innanzi di qui, a Puerto Lapiche, — che è una breve spianata fra due collinette, con magre piante di olivi sul terreno bruciato, — Don Chisciotte, eccitato ancòra dalla lotta contro i molini, incontrò i due frati benedettini che accompagnavano una vettura. Nella vettura stava una dama.

Frati? Dama? Tranquillo viaggio di tranquilla gente? Si vada a raccontar queste storie ad altri che non sia Don Chisciotte. Egli subito capisce di che cosa deve trattarsi. I due frati non sono frati: sono due maghi. La dama non è una semplice dama: è una principessa che coloro hanno certa-

Digitized by Google

mente rapita. L'onore del cavaliere errante gli impone di salvarla. E l'intrepido si avventa contro i codardi, poi, gittata la lancia e tratta la spada, imbracciato lo scudo, muove incontro a un Biscaglino della scorta.

— Amico Sancio, — dice l'eroe, — oggi qui noi possiamo immergere il braccio fino al gomito nelle più fantastiche avventure.

E viene malmenato furiosamente.

Tutti gli episodi delle gloriose spedizioni del cavaliere errante si possono seguire sul terreno, tanta è l'esattezza delle descrizioni.

La *Cueva de Montesinos*, la paurosa caverna nella quale, — senza badare ai disperati richiami del suo scudiero che lo sconsigliava dal terribile tentativo, — Don Chisciotte si fece calare appeso a una corda, esiste veramente nella pianura di Montiel. Però, invece delle meraviglie trovate da Don Chisciotte, la caverna non ha che buie pareti nude, ed è poco profonda, tanto che serve di ricovero ai pastori, e nei momenti di cattivo tempo anche ai passanti comuni. Ma l'autore non ne ha colpa. L'autore descrive ciò che Don Chisciotte racconta: e Don Chisciotte non è nato per piccole cose comuni e abituali, nè per leggère imprese.

E Toboso, la patria di Dulcinea? Tre ore d'automobile, e il villaggio si delinea al confine tra la Mancia e la Vecchia Castiglia, a poca distanza dall'antico Priorato de San Juan.

La *carta geografica de los viages de Don Quixote y sitios de sus aventuras* ci è guida preziosa. E' nell'itinerario della terza spedizione che l'incantatrice appare: Dulcinea senza pari, stella di tutte le stelle, ideale di tutti gli ideali, profumo dell'anima, poesia della vita, così poesia che allorquando l'eroe cerca di agganciarle la prosa quotidiana dell'esistenza nulla più ne resta, nè poesia nè prosa, perchè l'ideale è soltanto un sogno.

L'incomparabile Dulcinea viveva dunque fra queste case del Toboso. In quale? Mistero. Dulcinea continua nella sua abitudine di fare la misteriosa. Il nome dell'adorabile pulzella, che deriva da *Dolce* o *Dulce*, era Aldonza, e si racconta che fosse figlia di un contadino del villaggio. Cervantes è capace di averla tratta dal vero. Ma Don Juan Antonio Pellicer, verso il 1790, nel commentare questa sua pregevole edizione del Don Chisciotte, pensa che l'autore abbia voluto indicare in Dulcinea una *señorita* Aldonza De Morales che veramente a quell'epoca abitava in una casa del Toboso.

Ma che importano queste ricerche? Dulcinea, che il suo fervido innamorato chiamava Dulcinea del Toboso per darle un attributo di nobiltà, e che rappresenta il dolcissimo sogno dell'amore, esisteva per Don Chisciotte. Questo basta.

Cervantes ha creato un tipo, e una folla di persone. Ha creato un mondo. La prova più sorprendente si ha qui sul posto, nel girare per i paesi dove il Cavaliere dalla Triste Figura condusse a passeggio le sue folli avventure. Ogni luogo fa rivivere una scena, con tale forza di realtà che a pensare poi che si tratta di avventure inventate si prova un senso di delusione. Ma chi garantisce che veramente Don Chisciotte non sia passato di qui col fido Sancio Panza? Il mondo ha bisogno di fantasia. Aprite dunque le porte alle creature del sogno, e che il corteo passi.

A Puerto Lapiche s'era aggiunto, al giovine chierico innamorato di Don Chisciotte, un vecchio del paese. Maestro di scuola? Segretario del municipio? Non so. Amava far capire che era un uomo di lettere. E ancòra più del chierico, parlava delle avventure di Don Chisciotte col tono di chi racconta avvenimenti storici, della più garantita istoria. Quando si evocò l'assalto di Don Chisciotte al corteo della dama biscaglina, costui disse tranquillamente:

— In paese c'è ancòra chi ricorda di averlo visto.

Il chierico, che per quanto innamorato dell'eroe non arrivava a tanto, si volse indignato.

— Ma che dite?

E quello, più tranquillo ancòra:

— Dico che lo ricordano, di padre in figlio...

ARNALDO FRACCAROLI.

Digitized by Google

L'azione audace ma filosofica in cinque quadri si svolge ai giorni nostri in un paese repubblicano. L'ultimo quadro si svolge a Venezia.

PERSONAGGI

IL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.
MARGHERITA, amica intima del suddetto.
IL VISCONTE ERNESTO LE BANCART, condannato a morte.
IL CARNEFICE.
RAMFIEZ, aiutante del carnefice ma uomo di gusti raffinati.
ALTRI TRE AIUTANTI DEL CARNEFICE.
CARCERIERI, FUNZIONARI, POPOLO, DEPUTATI.

QUADRO I.

Il Gabinetto di S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia. Il Ministro parla con Margherita.

IL MINISTRO — Sì, amica mia. Io sono molto combattuto. Il Ministero è in carica da quasi due anni e prevedo che presto saremo battuti.

MARGHERITA — Ma per quale ragione?

IL MINISTRO — Perchè anche gli altri deputati desiderano di diventare ministri e questo desiderio, costretto per due anni, ingigantisce l'opposizione.

MARGHERITA — E che cosa farai quando non sarai più ministro?

IL MINISTRO — Andrò un mese a Venezia con te, poi tornerò qui a fare quello che ora fanno i deputati che non sono ministri, cioè a fare l'opposizione per diventare ancora ministro.

MARGHERITA — Vieni a colazione da me stamani?

IL MINISTRO — Sì. Ora ricevo una strana commissione e poi vengo da te. Addio, cara, prendi pure la macchina del Ministero per tornare a casa.

MARGHERITA — Hai detto che devi ricevere una strana commissione; strana perchè?

IL MINISTRO — Si tratta, immagina, del boia e dei suoi aiutanti che vengono a chiedere un aumento di stipendio.

MARGHERITA — Davvero? E quando vengono?

IL MINISTRO — Sono là in anticamera che aspettano.

Digitized by Google

MARGHERITA — Vorrei vedere quei terribili uomini; ricevili in mia presenza e poi andremo a casa insieme.

IL MINISTRO — Come vuoi (*suona il campanello, entra un usciere*). Introducete la commissione lavoratori-carnefici.

(*L'usciere si ritira e introduce il boia, Ramfiez e gli altri aiutanti*).

IL BOIA — Buon giorno, signor ministro.

IL MINISTRO — Buon giorno; parlate pure, la signora è... una giornalista svedese che desidera assistere a questa udienza.

IL BOIA — Signor ministro, mentre tutti gli altri impiegati dello Stato, per arrotondare il loro stipendio, possono ingegnarsi, nelle ore di libertà, a lavorare anche per altri, noi non lo possiamo. La nostra professione, che rientra nella legalità se esercitata per conto dello Stato, ci condurrebbe in galera ove la esercitassimo per conto di terzi. La crisi economica è grave; il nostro stipendio è meschino, i miei aiutanti hanno duecento cinquanta franchi a testa...

IL MINISTRO — Che cosa significa a testa? A testa loro o a testa... altrui?

IL BOIA — Duecento cinquanta franchi a testa loro, più settantacinque franchi per ogni testa degli altri. Purtroppo, signor ministro, la facilità con la quale si concede oggi la grazia ai condannati è eccessiva...

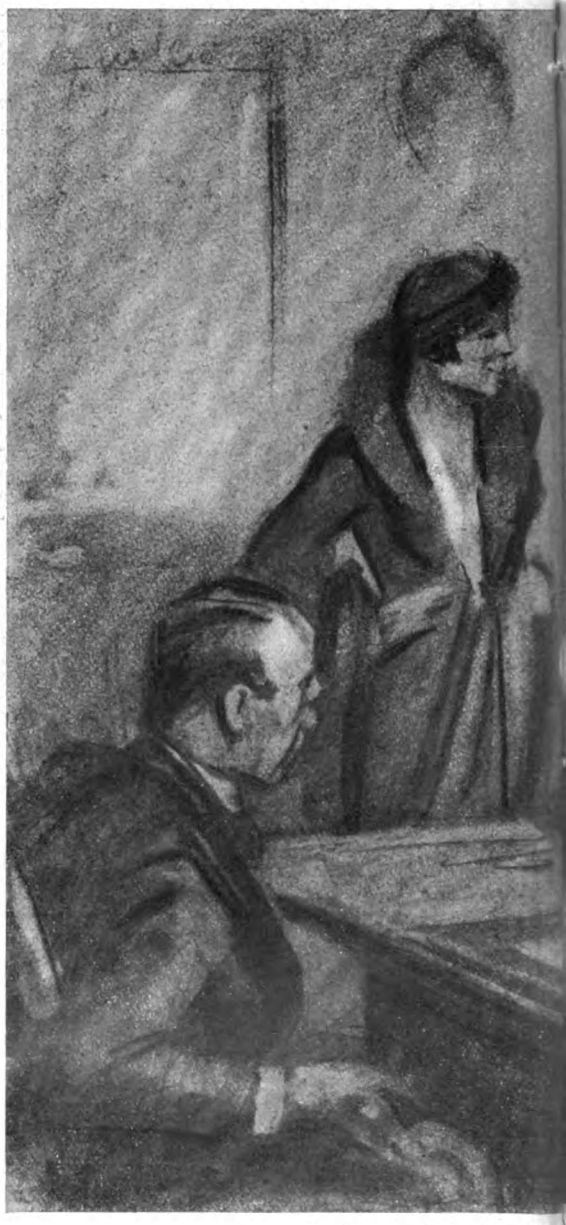
IL MINISTRO — Ragioni di umanità...

IL BOIA — Umanità? Secondo da che lato si riguarda la questione; date le nostre misere condizioni, per ragioni di umanità le grazie dovrebbero essere meno frequenti. Giorni sono, tre assassini dovevano essere affidati alle nostre cure; all'ultimo momento furono graziati e non vi dico quante speranze ciascuno di noi aveva fondato su quelle tre teste.

RAMFIEZ — Io avevo promesso di comprare un cappello alla mia amica. I tre delinquenti salvarono la testa ma la mia amica perse il cappello (*Margherita guarda Ramfiez*).

UN ALTRO AIUTANTE — Io mi ripromettevo di comprare le scarpe nuove ai miei sei figli e una ciambellina di osso per quello più piccolo che mette i denti e ha la *ròsa* nelle gengive.

UN ALTRO AIUTANTE — Io, signor ministro, avevo fatto una cambiale a tre test... a tre mesi su quelle tre teste e purtroppo, alla scadenza, dovrò ricorrere a mia figlia che è artista.



IL BOIA — Duecento cinqu

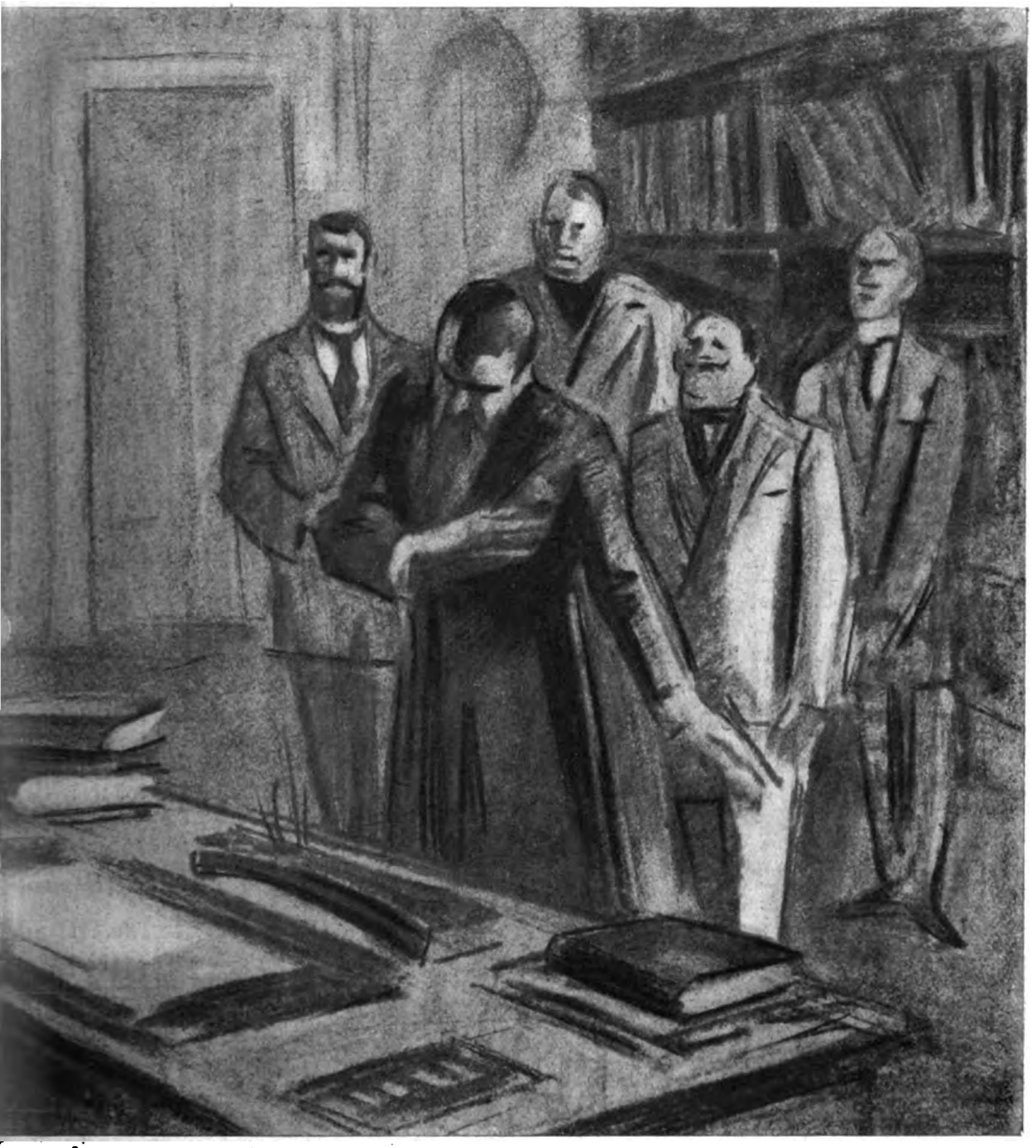
IL MINISTRO — Avete una figlia artista?

L'AIUTANTE — Nella rivista che si dà alla « Cigale » è la terza della prima fila delle donne nude.

IL MINISTRO — La terza della prima fila? Oh guarda, guarda.

IL BOIA — Noi abbiamo gli stessi bisogni della Repubblica, signor ministro; come la Repubblica, anche noi abbiamo bisogno di teste. Intanto chiediamo un aumento di stipendio.

Digitized by Google



anchi a testa loro, più settantacinque franchi...

IL MINISTRO — In questi momenti di crisi economica ogni impiegato ha il dovere di sacrificarsi per contribuire al rinsaldamento della pubblica finanza. D'altra parte voi non costituite una classe di lavoratori così numerosa da poter compromettere l'ordine pubblico con una minaccia, per esempio, di sciopero. Vi manca dunque l'arma più efficace per imporvi al Governo...

IL BOIA — Noi non vogliamo imporci... noi fidiamo sulle nostre buone ragioni...

IL MINISTRO — State freschi. In ogni modo vedrò che cosa posso fare per voi.

RAMFIEZ — Signor ministro, consideri anche il dispregio in cui noi siamo tenuti; credo che una congrua *indennità-dispregio*, migliorando la nostra situazione economica, servirebbe moltissimo a farci tenere in un'altra considerazione.

IL MINISTRO — Questo non c'entra. Non è lo stipendio la causa della... impressione, diciamo così, che la vostra professione un

Digitized by Google

po'... eccezionale può fare al pubblico; non è lo stipendio, ma la professione stessa.

RAMFIEZ — Oh! la questione economica è la base di tutto!

IL MINISTRO — Non vorrete intavolare con me una discussione di economia politica?...

RAMFIEZ — Dio me ne guardi, signor ministro; ma vi posso assicurare che, se voi aveste il mio stipendio e io avessi il vostro, voi fareste ribrezzo...

IL MINISTRO — Signore...

RAMFIEZ — ...e io non lo farei più e sarei ricevuto in società.

IL MINISTRO — Con cotesta barba?...

RAMFIEZ — E anche di questa barba la causa è la questione economica; se io ogni giorni mi radessi, non mangiassi...

IL MINISTRO — Non mangerei. Fareste una bella figura in società parlando così.

RAMFIEZ — Anche di questa mia ignoranza la causa è la questione economica... Se avessi denaro mi istruirei, mi raderei, imparerei a ballare e allora anche quella giornalista svedese che in questo istante mi guarda con curiosità mista a ribrezzo ed orrore, forse...

IL MINISTRO — Ora basta, uscite, ve lo ordino. (*Tutti escono*).

QUADRO II.

LA CELLA DEL CONDANNATO A MORTE.

Il condannato a morte è il Visconte Ernesto Le Bancart, figlio del banchiere Le Bancart, il cui patrimonio ascende a circa ottocento milioni di franchi. Quello stupido di Ernesto Le Bancart, figlio del banchiere, in un accesso di collera gettò una bottiglia di vecchio cognac addosso a una giovane ballerina che non voleva infiammarsi per lui, e con una macchinetta accendi-sigaro le diede fuoco. La giovane ballerina si accese, ma, quando si spense, Ernesto Le Bancart fu condannato a morte. Siamo ora alla mattina della esecuzione.

ERNESTO (*dorme*).

(*La porta della prigione si apre, entrano i funzionari*).

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Ernesto Le Bancart, il Presidente della Repubblica ha respinto la vostra domanda di grazia. Coraggio.

ERNESTO — Il bagno.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Ma no, non mi sono spiegato; purtroppo la vostra condanna non vi è stata commutata nel bagno...

ERNESTO — Ho capito, ho capito e infatti io non parlo del bagno penale, parlo del bagno bagno; voglio fare un bagno.

(*Il Procuratore della Repubblica guarda il carceriere*).

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Esiste qui un bagno?...

IL CARCERIERE — Francamente... è la prima volta che io sento avanzare una richiesta simile...

ERNESTO — Si vede che non siete abituati a ospitare delle persone pulite. Io voglio fare un bagno.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Ernesto Le Bancart, vi prego di non creare imbarazzi alla Giustizia... Non è per dirvi delle cose spiacevoli, ma mi sembra inutile che voi facciate un bagno, quando fra poco sarete costretto a sporcarvi ancora andando sotto terra.

ERNESTO — Cotesti sono ragionamenti imbecilli. Per la stessa ragione uno non dovrebbe mai farsi pulire le scarpe perchè le scarpe si sporcano ancora e non dovrebbe per la stessa ragione mai lavarsi le mani. No. Se qui non c'è il bagno, scaldatemi dell'acqua, prendetene ciascuno di voi una secchia, salite su varie seggiole e gettatemela addosso. Farò così delle abluzioni. Non si rifiuta di esaudire i desideri di un condannato a morte.

(*Il desiderio di Ernesto è esaudito. Il Procuratore della Repubblica, il carceriere e altri due funzionari salgono su quattro sedie e gettano l'acqua tiepida addosso a Ernesto. Ernesto quindi si veste*).

ERNESTO — Un caffè.

(*Gli portano un caffè ed entrano il boia e i suoi aiutanti. Ernesto assaggia il caffè*).

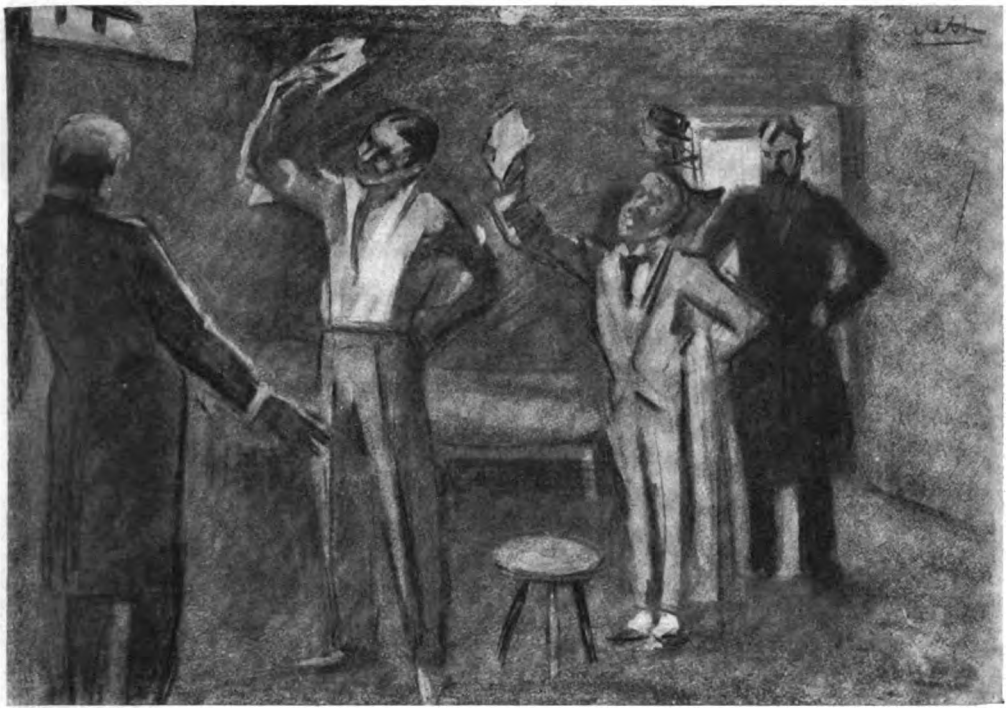
ERNESTO — Io devo morire ghigliottinato, non avvelenato! Fatemi un caffè possibile.

IL CARCERIERE — Nessuno ha mai pensato in quei momenti al sapore del caffè. Il sangue freddo di questo condannato agghiaccia.

ERNESTO — Una sigaretta. (*Gli viene offerta*) No. Voglio una sigaretta estera. Io fumo il tabacco turco.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Ernesto Le Bancart, gli spacci dei tabacchi esteri a quest'ora sono chiusi.

Digitized by Google



IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA. — Specchiatevi e facciamola finita.

ERNESTO — Male. In un giorno come questo dovevano essere aperti.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Questo è un giorno come un altro.

ERNESTO — Per voi. Per me questo è un giorno di una importanza capitale.

RAMFIEZ (*si avvicina a Ernesto, gli apre davanti un portasigarette*) — Servitevi.

ERNESTO (*riconosce le sigarette che egli è solito fumare e che si fa fare al Cairo*).

RAMFIEZ (*a bassa voce*) — Ieri ebbi la visita di vostro padre che mi offrì gentilmente queste sigarette.

ERNESTO (*fuma*).

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — Si provveda alla *toilette*.

IL BOIA (*si avvicina a Ernesto con un paio di forbici*) — Lasciate che vi faccia i capelli.

ERNESTO — Sapete voi fare la *sfumatura*?

IL BOIA — Voi volete scherzare, signore.

ERNESTO — Vi giuro che non sono momenti in cui si può scherzare. Io voglio la sfumatura.

(*Si manda a svegliare un parrucchiere che viene a tagliare i capelli a Ernesto*).

IL PARRUCCHIERE (*eseguita l'operazione gli presenta lo specchio*) — Il signore è contento?...

ERNESTO — Non avete un altro specchio perchè possa guardarmi anche la collòttola?

IL PARRUCCHIERE — No.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA (*impazientito rompe lo specchio e ne presenta due pezzi a Ernesto*) — Specchiatevi e facciamola finita.

ERNESTO — Signore, voi avete rotto uno specchio, vi porterà sfortuna.

(*Il corteo si avvia*).

QUADRO III.

L'ESECUZIONE.

La strada davanti alla prigione. Nella strada è eretta la ghigliottina. Cordone di soldati. Dietro il cordone la folla.

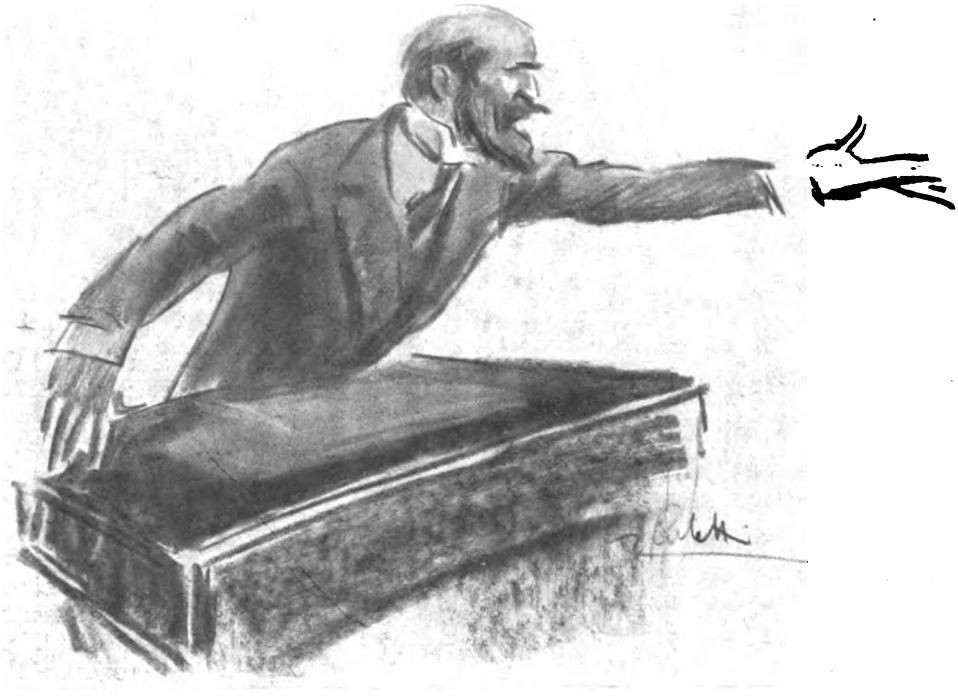
ERNESTO (*arriva davanti al patibolo. Gli aiutanti del boia lo adagiano sulla basculla e gli chiudono il collo nella lunetta*).

IL BOIA (*fa scattare la molla che tiene sospeso il coltello fatale*).

IL COLTELLO FATALE (*scende ma si ferma a mezza strada*).

IL BOIA (*agli aiutanti*) — Ragazzi, presto..

Digitized by Google



L'ON. RACARD — Non faccia dell'ironia il ministro.

Ci deve essere un guasto... ricarichiamo. (*eseguiscono, il coltello risale, il boia fa scattare ancora la molla*).

IL COLTELLO FATALE (*scende ma si ferma a mezza strada*).

(*La folla mormora*).

IL BOIA — Ma che cosa accade? Ragazzi, presto, un'altra volta... per l'onore della professione.

ERNESTO (*dalla lunetta*) — Dico?... E' un discorso che deve durare un pezzo questo?

IL BOIA (*fa scattare la molla per la terza volta*).

IL COLTELLO FATALE (*scende e si arresta a mezza strada*).

LA FOLLA (*frenetica*) — Grazia! Grazia! Grazia! (*Il tumulto è grande. Si telefona il fatto al Presidente della Repubblica che concede telefonicamente la grazia. Il Procuratore della Repubblica che, dopo un caso famoso, non si fida del telefono, corre in taxi all'abitazione del Presidente dove ha la conferma della grazia e la notizia della sua destituzione per non aver creduto alla telefonata presidenziale. Ernesto è graziato*).

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA — La rottura dello specchio mi ha veramente portato sfortuna!

INTERMEZZO POLEMICO

Un mese dopo questo strano avvenimento, i giornali d'estrema sinistra scatenano una violenta campagna contro il Ministero e specialmente contro il ministro di Grazia e Giustizia accusandolo di corruzione; e in questa guisa esprimendosi:

IL « CASO » LE BANCART

Uno scandalo al Ministero della Grazia e Giustizia. Il ministro compromesso. Tutto il Ministero è coinvolto nell'affare. Una nostra inchiesta. Le parole del carnefice. Una interpellanza dell'on. Racard.

Fu proprio il *caso* a provocare il *caso* Le Bancart? Oramai non i dubbi, non i sospetti, ma la certezza è sulla bocca di tutti e in nome della moralità noi vogliamo sia fatta la luce.

Il ragionamento è semplice: non è mai accaduto che la lama della ghigliottina si sia arrestata a mezza strada; è avvenuto per la prima volta quando la suddetta lama a-

Digitized by Google

vrebbe dovuto troncare il capo al figlio di un banchiere che possiede oltre 900 milioni!!!!

L'illustre fisico Ponsobby, da noi interrogato, ci ha detto che, scientificamente parlando, per le inesorabili leggi della meccanica quell'arresto era impossibile: infatti, se la lama pesa 84 kg. e la velocità iniziale della discesa è 44 v + 67 C B, il peso, dopo 70 centimetri di percorso, aumenta in proporzione della velocità stessa e si arriva alla formula 27 $V\overline{237}$ + C B — 6922 + 47 = C H 2ª S, formula che impedisce qualsiasi arresto. *Ma si sa che il ferro può essere magneticamente deviato da qualche giacimento di oro...*

Che cosa ne dice il ministro per la Grazia e Giustizia? Che cosa ne dice il Presidente del Consiglio?

Noi ci siamo recati dal carnefice che ci ha gentilmente ricevuti e ci ha detto che quell'arresto era avvenuto *per un volere superiore*!

Un celebre avvocato ha sostenuto vittoriosamente la tesi...

Questa dichiarazione ci sembra esauriente. Noi non sappiamo a quali rappresaglie ministeriali questo lavoratore, che adempie con coscienza e abnegazione la sua amara professione così utile alla legge, possa trovarsi esposto, ma noi lo difenderemo per la sua lealtà e impediremo le vendette ministeriali; il carnefice ha parlato chiaro: il coltello si arrestò per un *volere superiore*! Il ministro della Grazia e Giustizia ha la parola! Intanto sappiamo che l'on. Racard ha presentato alla camera la seguente interpellanza: « Interpello il Presidente del Consiglio sui poteri della plutocrazia nei riguardi della pena capitale. » L'ambiente è carico di elettricità.

ULTIMA ORA.

IL CARNEFICE SPIEGA!...

Riceviamo all'ultimo momento la seguente lettera:

Signor Direttore,

Con le mie parole: « l'arresto del coltello fatale avvenne per *un volere superiore* » è chiaro che io volevo alludere a un volere superiore a quello degli uomini. Al volere di Dio. Con osservanza. (*Segue la firma*).

Digitized by Google

Ah! Ah! Se non è vera è ben trovata. Il Ministero corre ai ripari! Ma tutto è vano. Le parole restano! Noi protestiamo contro la violenza fatta alla coscienza di un severo ma onesto lavoratore; l'esecutore delle alte opere di giustizia è stato evidentemente minacciato dal volere superiore... che non è certo nei cieli ma in un palazzo che tutti noi conosciamo. Ma stia attento questo volere superiore, che, se altre rappresaglie dovessero avvenire, tutti i lavoratori si schiererebbero con la vittima.

I giornali cattolici si schierano contro il Ministero per questa forzata intromissione della divinità in una questione così ignobile. Intanto il ministro, seccato, ordina una inchiesta che non dà nessun risultato e a ogni buon conto licenzia il boia e tutti i suoi aiutanti.

Sùbito scoppia lo sciopero generale. Dai tranvieri agli spazzini municipali tutti dimostrano la solidarietà coi lavoratori-carnefici colpiti dalla ingiustizia dell'autorità borghese. Mentre lo sciopero continua uno dei più eleganti camiciai della capitale riceve l'ordinazione di 120 camicie di seta su cui dovranno essere ricamate le iniziali: E. R. (Ernesto Ramfiez). Uno dei più eleganti sarti riceve da Ernesto Ramfiez l'ordinazione di 44 abiti da passeggio e 6 frak . . . .

. . . . . .

Lo sciopero pro-lavoratori-carnefici continua ancora e alla riapertura della Camera si sferra l'assalto al Ministero come si apprende dal quadro seguente.

QUADRO IV.

Alla Camera dei deputati.

L'interpellanza sul « caso » Le Bancart.

Il presidente – Ha la parola l'on. Racard.

L'on. Racard (*estrema sinistra*) — L'avvenimento che è oggetto della nostra interpellanza dimostra a quale grado di corruzione sia arrivata la così detta borghesia democratica che ci governa. (*Mormorii al centro, proteste. L'oratore prosegue con grande violenza*) La corruzione è evidente! La complicità del ministro evidente...

Il ministro — Quale complicità? Ho licenziato il boia e tutti i suoi aiutanti...

L'on. Racard (*con forza*) — E' vero! Voi avete tentato di coprire la vostra responsabilità tentando come al solito di gettare il fango sui poveri lavoratori; voi avete licenziato quei poveri *paria* della società per crearvi un *alibi* morale; ebbene, io vi grido che essi non sono colpevoli! I lavoratori, a qualsiasi classe appartengano, siano pure i lavoratori della ghigliottina, per il solo fatto di appellarsi col sacro nome di *lavoratore* sono incorruttibili! I lavoratori non si lasciano corrompere.

(*L'estrema sinistra balza in piedi e acclama l'oratore al grido di Viva il Socialismo; la manifestazione dura alcuni minuti*).

Il Ministro — Non la facevo mica scattare io la ghigliottina (*ilarità al centro, mormorii all'estrema destra*).

L'on. Racard — Non faccia dell'ironia il ministro. L'incidente che portò alla grazia di Ernesto Le Bancart può avere cento cause oscure. Avete mai veduto nei caffè-concerto, nei teatri di varietà coloro che con la forza del pensiero tengono sospeso, per esempio, un bastone in aria?... (*impressione*) Chi conosce ancora tutto l'inesplorato campo del magnetismo animale? (*impressione*) E chi vi dice che il Le Bancart padre, ricchissimo com'è, non abbia cercato per il mondo a qualunque prezzo un individuo-fonte-magnetica capace di arrestare a distanza lo scendere del coltello fatale e della inesorabile Giustizia che *deve* essere eguale per tutti? (*impressione profonda*) Chi ci dice che la stessa Scienza, per mezzo di onde misteriose pagate da Le Bancart padre, non abbia fuorviato così la Giustizia? (*impressione*) Mille misteriose cause all'infuori della colpevolezza dei lavoratori (*con forza*) insospettabili... (*grida: viva i lavoratori*) possono avere causato l'incidente così bene sfruttato dal ministro. Così noi presentiamo il seguente ordine del giorno: La Camera, non avendo nessuna fiducia nella Giustizia borghese democratica, passa all'ordine del giorno. (*L'estrema rinnova la dimostrazione all'uscita*).

Il presidente — Ha la parola l'on. De Chateau La Poussière.

L'on. De Chateau La Poussière (*estrema destra*) — Noi abbiamo oggi una nuova prova della incapacità della Repubblica a far rispettare la legge e perciò l'ordine che è la base di ogni Società civile. Il rispetto alla legge esigeva la esecuzione della sentenza. Io non voglio parlare di corruzione, non ne ho le prove...

Una voce dall'estrema sinistra — La migliore prova è questa: la testa di Le

Digitized by Google

MARGHERITA — Tu non riconosci il signore?

Bancart è ancora sulle sue spalle! (*ilarità fragorosa in tutti i banchi*).

L'ON. DE CHATEAU LA POUSSIÈRE — Ma in ogni modo noi voteremo la sfiducia al Ministero (*applausi dall'estrema sinistra e dall'estrema destra*).

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (*segni di vivissima attenzione*) — Inutile dire che il Ministero, solidale col ministro per la Grazia e Giustizia, pone la questione di fiducia. Quindi per tagliare la testa al toro ho l'onore di dichiarare che Ernesto Le Bancart sarà nuovamente ghigliottinato, mercoledì 28 aprile...

Digitized by Google

(*Un urlo accoglie questa dichiarazione del Presidente del Consiglio: da ogni parte si chiede la parola*).

L'ON. RUBAN (*capo dell'estrema sinistra, attenzione vivissima*) — Debbo dolorosamente constatare che, in questa circostanza, chi ha veramente perduto la testa è il Presidente del Consiglio. (*Ilarità vivissima*) Non ridete, signori, non ridete, vi prego; non si può ridere pensando che, per purgarsi di un'accusa di corruzione, il Gabinetto non si perita ad afferrare per la gola un uomo che già ebbe la grazia e a ricurvarlo, in nome della legge, sotto l'onta della mannaia, contro ogni legge di umanità. (*commozione*) In nome dell'umanità io vi grido di votare contro il Ministero. (*rivolto al banco dei ministri*) E' la sofferenza umana che vi schiaccia sotto il suo meraviglioso e formidabile peso. (*Applausi frenetici, la commozione è al colmo. Nelle tribune si piange*).

L'ON. DE CHATEAU LA POUSSIÈRE — — Se vi fosse ancora bisogno di dimostrare che la Repubblica mal sopporta ogni saggio ordinamento statale, la discussione di oggi lo dimostrerebbe ampiamente. Ma come? Il Capo dello Stato fa una grazia, e il Ministero si sovrappone alla prima autorità dello Stato e rinvia Ernesto Le Bancart al supplizio? Oh! Non è Ernesto Le Bancart che sarebbe ghigliottinato, ma qui si ghigliottinerebbe ogni principio di autorità. (*acclamazioni*)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO — Insomma, ci votavate contro per non averlo fatto ghigliottinare, ci votate contro perchè lo facciamo ghigliottinare. E' il Ministero che si vuol decapitare.

VOCI — Cinico! Vergognoso! Abbasso!

(*Il tumulto è al colmo. Ristabilito l'ordine si passa alla votazione. Il Ministero è battuto per 47 voti, lo sciopero generale cessa*).

QUADRO V.

A VENEZIA.

In questo tempo sono successi importanti avvenimenti. Anzitutto è stato rifatto il processo a Ernesto Le Bancart. Un celebre avvocato ha sostenuto vittoriosamente la tesi che Ernesto Le Bancart, dopo avere fatto lo scherzo innocente di bagnare la giovane ballerina col cognac, aveva pensato di asciugarla e all'uopo si era servito della macchinetta accendisigaro, ignorando le qualità dell'alcool. I giurati hanno assolto Ernesto Le Bancart per inesistenza di reato. L'ex ministro della Grazia e Giustizia recatosi al Lido di Venezia con la sua amica Margherita è da costei abbandonato; l'ex ministro si rassegna all'abbandono e una sera a un ballo in un Hôtel incontra la sua ex amica in compagnia di un elegantissimo signore.

L'EX MINISTRO — Addio, cara.

MARGHERITA — Addio, caro. (*presentandogli il nuovo amico*) — Tu non riconosci il signore?

RAMFIEZ (*poichè è lui, sbarbato, irreprensibile col frak e monocolo*) — Oh!... il signor ex ministro non può ricordarsi di me e delle mie teorie economiche...

L'EX MINISTRO — Però... questa voce... ah... Ramfiez... l'aiutante...

RAMFIEZ — Ex aiutante, come voi ex ministro...

L'EX MINISTRO — E questo cambiamento di condizione... Ah!... foste voi a fare il colpo?... Voi...

RAMFIEZ — Signor ex ministro, se Parigi valeva una messa, 20 milioni valevano bene un guasto alla ghigliottina...

L'EX MINISTRO — E voi confessate...

RAMFIEZ — E' una confidenza che faccio a voi, signor ex ministro; e non ve ne potrete servire perchè tutto fu fatto in regola... ho le carte che dimostrano come un mio zio d'America venuto a morte...

L'EX MINISTRO — Voi faceste cadere il Ministero...

RAMFIEZ — E da quel giorno mi nacque la passione per la politica, signor ministro. Io mi farò portare deputato alle prime elezioni. Mi farò portare nel vostro collegio.

L'EX MINISTRO — Siete disposto a spendere molto danaro, evidentemente...

RAMFIEZ — Ho messo in bilancio 5 milioni.

L'EX MINISTRO — Sentite... datemi tre milioni e io vi cedo il collegio; risparmierete la lotta e risparmierete 2 milioni...

RAMFIEZ — Sono disposto a trattare. La questione economica è la base di tutto...

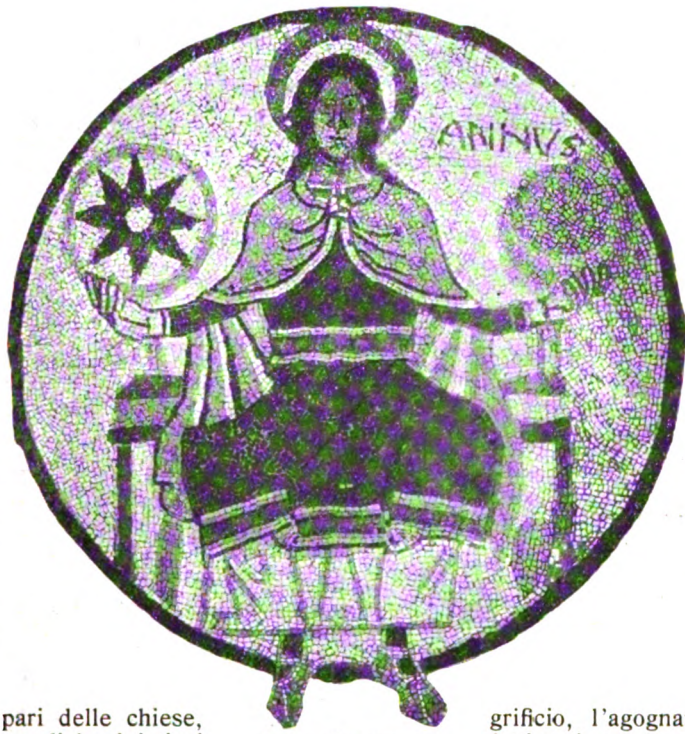
(*Da un manoscritto dell'epoca e per copia conforme*)

GIOVACCHINO FORZANO.

Illustrazione di **L. Ricchetti.**

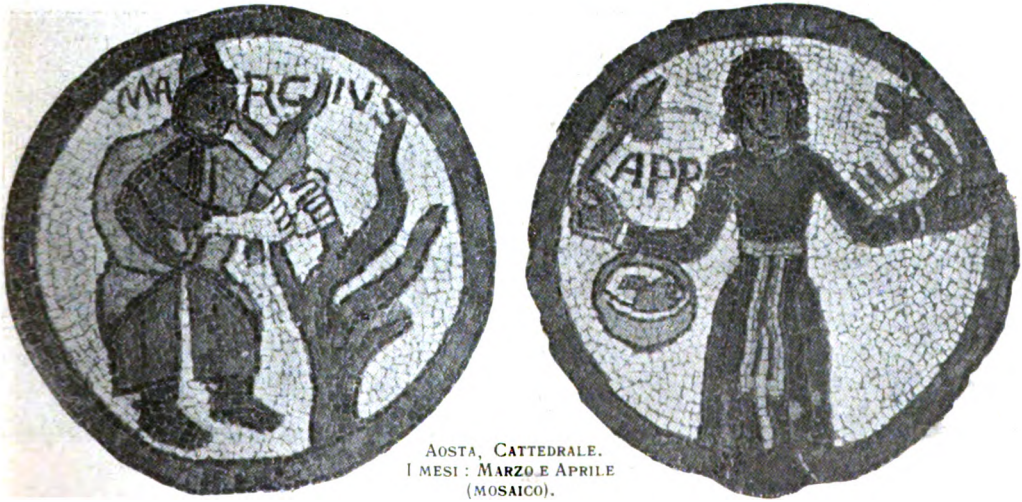
Digitized by Google

L'ANNO LE STAGIONI I MESI



AOSTA, CATTEDRALE.
L'ANNO E I MESI
(MOSAICO).

Molte delle nostre superbe e severe cattedrali sorte nel medio evo ci offrono sui loro portali, sui pavimenti o sulle pareti, sculture, mosaici e pitture che raffigurano i mesi dell'anno simboleggiati come esseri umani intenti alle quotidiane fatiche. E al pari delle chiese, castelli, palagi, codici miniati ci hanno tramandato essi pure le medesime figurazioni dovute ad artisti dello scalpello e del pennello. Il medio evo, che, nella sua travagliata coscienza, tendeva a redimersi dal peccato capitale col lavoro concepito non come un servaggio ma come una lotta per la liberazione, si compiacque d'affermare quanto più potè questa concezione della vita come una via per raggiungere, con l'abnegazione e il sagrificio, l'agognato premio. Infatti, nei monumenti più in vista, ricorre, rappresentata nella vicenda dei mesi, la fatica dell'uomo per servire di esempio e di eccitamento a salvarsi e conseguire la felicità.



AOSTA, CATTEDRALE.
I MESI: MARZO E APRILE
(MOSAICO).

Digitized by Google

Gli antichi adombrarono le opere dell'uomo nelle stagioni e nei mesi, e presso i Greci il mito delle Stagioni si connette con quello delle Ore, che dominavano le stagioni e portavano i doni agli uomini. Una prima ripartizione dell'anno in quattro stagioni sembra risalire a Ippocrate. Le Stagioni presso i Greci e i Romani erano raffigurate con attributi tolti dalla sfera dei lavori campestri, ma nei tempi cristiani questi simboli, che volevano denotare soltanto il trascorrere del tempo, valsero a indicare, secondo i dettami dei Santi Padri, le idee della resurrezione. Nel diuturno avvicendarsi delle stagioni sorregge l'uomo nell'opera sua la fede nella redenzione. Ma le figurazioni nei primi secoli cristiani risentono ancora l'influsso dei motivi dell'età classica e le sculture dei sarcofaghi e le pareti delle catacombe ci mostrano gli stessi simboli dell'arte pagana con i giovinetti recanti, secondo le stagioni, fiori, frutti, animali. Nell'età medievale, si ha un connubio di elementi pagani e cristiani fusi alla lor volta con elementi bizantini. Nelle figurazioni orientali si osservano le Stagioni intorno al mondo, con i mesi, i giorni e le età dell'uomo. Le Stagioni vengono anche rappresentate come figure del calendario, ma queste figurazioni appaiono soltanto nei monumenti dell'età più remota. In alcuni litostrati del secolo XII, come a esempio a Piacenza, a Pavia, ad Aosta e

AREZZO, SANTA MARIA DELLA PIEVE.
LE STAGIONI (SECOLO XIII).

I MESI DELL'ANNO.
BASSORILIEVI NELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI FERRARA (XII SECOLO).

Digitized by Google

in alcune antichissime miniature, si può scorgere la figurazione dell'Anno. Esso appare assiso in trono, la testa cinta di nimbo o di corona, e tiene nelle mani il mondo e lo scettro, e talora anche in foggia grottesca, come in un salterio della Laurenziana, dove lo si vede sorreggere sul capo l'estate e nelle mani la primavera e l'autunno, e sorreggersi, alla sua volta, sulle spalle dell'inverno. Le quattro Stagioni portano tre mesi ciascuna. La figurazione dell'Anno non sembra che abbia radici nell'antichità classica, la quale non lo considerò come una divinità: soltanto i Romani lo immaginarono come Giano bifronte. La fantasia medievale, riprendendo i motivi tradizionali, ma rifoggiandoli nelle forme ad essa più care, amò sbizzarrirsi nelle simboliche figurazioni dei mesi, come aveva fatto per le Stagioni. La serie dei mesi, come osservò un valoroso storico dell'arte, Paolo d'Ancona, degno erede dell'insigne suo genitore, potè anche voler indicare che ogni opera va compiuta a tempo e con le necessarie facoltà, in chi vi si accinge, di non fallire lo scopo.

AREZZO, SANTA MARIA DELLA PIEVE. INTERNO DELL'ARCO. LE STAGIONI (SECOLO XIII).

Fra le più venerande rappresentazioni dei mesi, si suole collocare il così detto Calendario dei figli di Costantino, codice in membrana posseduto dalla Biblioteca Vaticana e che risale all'anno 354. Siamo, adunque, nell'età cristiana, ma la mancanza in esso di ogni elemento che a essa età riconduca

I MESI DELL'ANNO.
BASSORILIEVI NELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI FERRARA (XII SECOLO).

Digitized by Google

fa credere che si tratti del rifacimento di un calendario classico andato disperso. Ogni mese reca una figura che fornisce un'opera determinata e ha speciali attributi.

Ed ecco i litostrati e le sculture raffiguranti la collana dei mesi, a formare comune ornamento delle chiese dell'età romanica. La cattedrale di Aosta, San Savino di Piacenza, San Michele a Pavia, San Colombano di Bobbio, la cattedrale di Reggio, il duomo di Otranto ci hanno conservato le opere musive di artisti primitivi che, fra il secolo XI e il XII, diedero forma rozza spesso, ma caratteristica e interessante alle imaginazioni medievali dell'anno e dei mesi con quadretti tolti dalla vita quotidiana, in cui il contadino è introdotto come principale attore, docile e fidente esecutore di quelle opere ch'egli spera possano dargli la salvezza. Dopo i mosaici, le sculture. Molte basiliche, molte cattedrali e altri monumenti dell'alta e media Italia, a Venezia, a Verona, a Ferrara, a Modena, a Parma, a Cremona, ad Arezzo, a Lucca, a Perugia, recano scolpite sugli archivolti o sui portali le storie dei mesi dovute ad artefici degni di pregio, vissuti fino al secolo XIII. Ricorrono, in queste figurazioni, gli stessi motivi e gli stessi elementi dei mosaici, con qualche variante da artista ad artista negli attributi e nelle funzioni degli esseri che personificano i mesi.

VENEZIA.
SOPRARCO DELLA BASILICA.
I MESI (SECOLO XIII).

La tradizione classica ha, invece, ispirato l'artista toscano del secolo XI, che alluminò, in un salterio della Laurenziana, le immagini dei mesi, distribuite nel calendario insieme con i segni zodiacali.

Tra le rappresentazioni dei mesi della parte settentrionale e meridionale della penisola, corre un divario. Quest'ultime rispecchiano ancora la tradizione classica, introducendo figure provviste di speciali attributi ma senza che sia ritratta l'opera che si deve compiere ne' vari tempi. Se ne trovano a Lentini in Sicilia, a Bari, a Sessa Aurunca. Diverse, invece, le immagini delle altre regioni d'Italia. Si allontanano queste dai classici motivi e si trasformano in vere e proprie scene. Così nella chiesa di Santa Maria della Pieve di Arezzo, nel San Martino di Lucca, dove si scorgono i motivi delle cattedrali romaniche, modificati, invece, da taluni influssi bizantini nel battistero Pisano. Il numero delle figurazioni dei mesi dell'Italia centrale è più scarso di quello del settentrione. Quivi esse abbondano. Il ciclo dei mesi appare sui soprarchi della basilica di San Marco a Venezia, adorna la loggia della Grida e il portico di San Zeno a Verona, decora il battistero e la cattedrale di Parma, rende movimentato con la sua curiosa processione il portico della cattedrale di Cremona, aggiunge pregio d'arte e di attrattiva

Digitized by Google

alla porta della Pescheria del duomo di Modena, già celebrata per gli altri interessanti bassorilievi, ravviva la Fonte maggiore di Perugia, opera di Nicola Pisano. In tutte queste opere di scultura, gli elementi antichi sono animati dal soffio della vita reale.

Ma quale contrasto, tuttavia, tra codeste primitive figurazioni e le scene piene di freschezza e di vivacità contenute nei codici miniati e negli affreschi dei tempi successivi, vale a dire del Tre e del Quattrocento, in cui il motivo del ciclo dei mesi si va diffondendo largamente. Sono queste belle scene un simbolo dell'arte che risorge, come la vita rinnovantesi, e che libera la fantasia fuor dalla grave oscurità dell'età medievale all'ampio respiro della rinascita. Se osservi quelle opere d'arte, ti sembra di uscire da una grigia e fredda giornata invernale, in cui la natura è malinconica e sonnolenta, e trovarti in uno de' più lieti e radiosi giorni di primavera, quando la natura stessa si ravviva e riammanta di fulgore e di bellezza. Le diresti uscite, quelle scene, dai festevoli sonetti onde Folgore da San Gimignano celebra i sollazzi che la nobile e cortese brigata giocondamente si concede nei vari mesi dell'anno, o dalle cacce piene di vita di Franco Sacchetti, od ancora dalle più belle rime del Poliziano o del magnifico Lorenzo. Alle fatiche dell'uomo, subentrano, ovvero talvolta si accompagnano, le piacevoli e spensierate comitive di cavalieri e di dame, che, a seconda delle stagioni, si dànno a diversi spassi e passatempi. Canta, infatti, il buon Folgore:

Di maggio sì vi do molti [cavagli
e tutti quanti siano affre- [natori,
portanti tutti, dritti corri- [tori,
pettorali e testiere con [sonagli;
bandiere e coverte a mol- [ti 'ntagli
di zendadi e di tutti li co- [lori,
le targhe a modo degli ar- [meggiatori,
viole rose e fior c'ogni [uom abbagli;

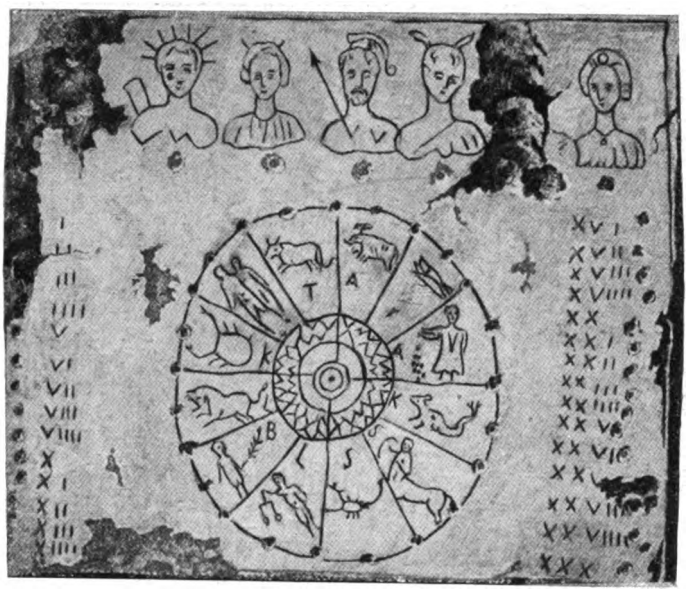
Rompere e fiaccar bigor- [di e lance
e piover da finestre e da [balconi
en giù ghirlande, e 'n su [melerance;
e pulcellette giovene e [garzoni
baciarsi ne la bocca e ne [le guance,
d'amor e di goder vi si [ragioni.

La battaglia bizzarra con le palle di neve presso il turrito maniero, il torneo dei cavalieri sotto gli occhi delle dame attentissime, le liete passeggiate nei rinascenti giardini, i giuochi d'amore a calendimaggio nel verziere fiorito di bellissime rose, i piacevoli conviti, lo svagarsi con la danza al suono di dolci canzoni, le gradite cacce con i cani e il falcone, le cavalcate predilette nei mesi d'inverno intorno ai castelli; ecco le occupazioni della vita cortese del medio evo bellamente raffigurate per ogni mese dai migliori artisti nei breviari e nei libri d'ore a uso delle corti, e negli affreschi

VENEZIA.
SOPRARCO DELLA BASILICA.
I MESI (SECOLO XIII).

Digitized by Google

che decoravano le sale dei palazzi e dei castelli. Quale tripudio di colori, infatti, quale gaiezza di toni e quale fresca squisitezza d'arte in quelle pittoresche scene onde ridono le carte del breviario Grimani, a esempio, e delle *Très riches Heures* del duca Jean de Berry e onde si allietano le pareti della Torre dell'Aquila del Castello del Buon Consiglio e delle stanze dell'Estense Palazzo di Schifanoia.



CALENDARIO ROMANO TROVATO NELLA DOMUS AUREA.
(In mezzo lo Zodiaco - sopra le divinità della settimana - ai lati i giorni del mese).

La collana dei mesi non è stata soltanto raffigurata dalle opere d'arte; essa inspirò altresì i poeti fin dai tempi più lontani. I leggiadri sonetti di Folgore sono preceduti da carmi latini, in cui un poeta milanese del Duecento, Bonvesin da la Riva, celebrò la corona dei mesi. Ma ancora più addietro risale la poesia medievale sui mesi e sulle opere che l'uomo in essi compie. Nei primi secoli dell'età di mezzo appunto, era molto in voga una strofe in versi leonini, in cui ogni mese è introdotto a esporre il proprio lavoro e che assai bene illustra le figurazioni dei mesi, che a noi sono giunte.

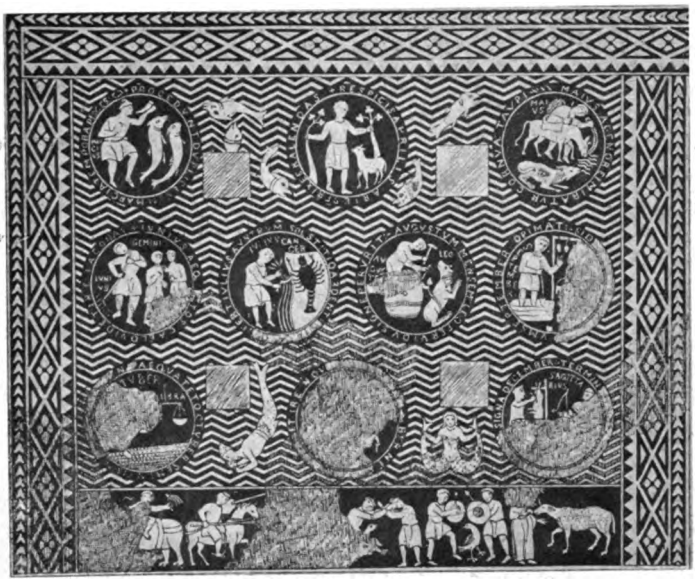
Poto, ligna cremo, de vite superflua demo.
Do gramen gratum, mihi flos servit, mihi pratum,
Foenum declino, messes meto, vina propino,
Semen humi jacto, mihi pasco sues, mihi macto.

Gennaio, adunque, appare di frequente sotto le spoglie di Giano bifronte, certo perchè con una faccia guarda l'anno che muore, con l'altra l'inizio dell'anno che nasce. Anche avviene di trovar Gennaio raffigurato come un cacciatore con una lepre o una testa di maiale in un piatto, forse perchè pensa a imbandire la mensa. Altre volte si riscalda al fuoco o siede a banchetto. E' il mese dedito al riposo. E' variamente affaccendato Febbraio: sta vicino al focolare, raccoglie le legna, vanga, pota le viti, pesca. Chi raffigura Marzo mentre pota le viti, chi,

CALENDARIO COSTANTINIANO DELLA BIBLIOTECA VATICANA.
NOVEMBRE (SECOLO IV).

Digitized by Google

invece, lo immagina a soffiare in un corno, comecchè esso è il mese ventoso. Nell'arte orientale, appare con lo scettro e lo scudo. L'Aprile ci dona « la gentil campagna tutta fiorita di bell'erba fresca », come canta il poeta, e donzelli e donzelle appaiono raffigurati con ghirlande di fiori, in fioriti giardini. Il Maggio è il mese dei fiori e degli amori. Lo ritraggono un giovane o una fanciulla in atto di coglier fiori ovvero un cavaliere che s'avvia alla caccia o parte per una cavalcata. Giugno falcia o porta un canestro di frutta. Luglio miete o batte il grano. Agosto beve per l'arsura che lo tormenta, ovvero batte il grano, coglie frutta o prepara le botti per il vino. Settembre è il mese della vendemmia: coglie l'uva e la pigia nel tino. Ottobre ha svariate occupazioni: va alla caccia, semina, lavora la terra, travasa il vino. Novembre ara o semina, ma anche bacchia le ghiande per il maiale, che poi Decembre pensa a squartare.



PIACENZA, SAN SAVINO. I MESI (MOSAICO).

PERUGIA, FONTE MAGGIORE. I MESI (NICOLA PISANO).

L'anima medievale, conscia che il mondo presentava dovunque testimoni ed esempi della resurrezione umana, come affermavano i Padri della Chiesa, non perdette mai, nel suo grande travaglio, la speranza di salvarsi, e si compia-

LUCCA, CATTEDRALE. I MESI (SECOLO XIII).

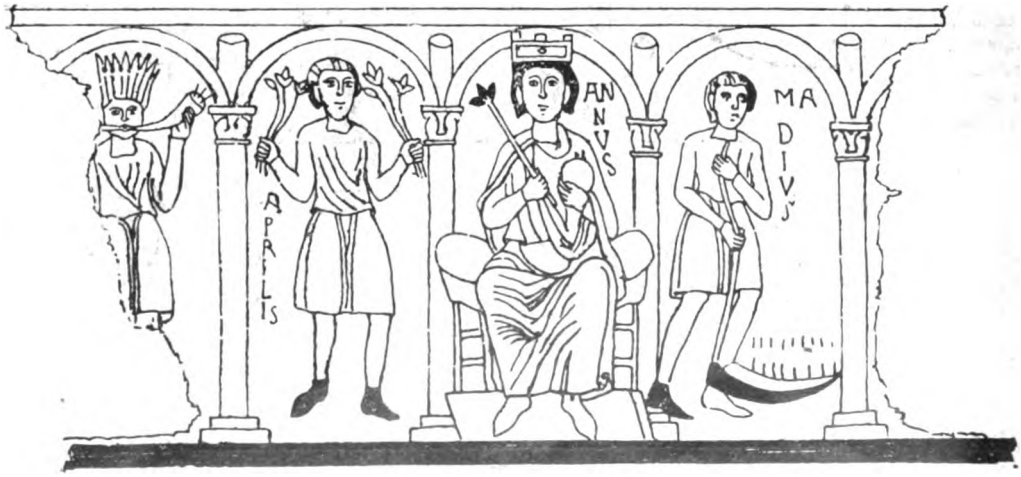
Digitized by Google

ceva perciò di ritornare spesso alla meditazione di quelle cose che credeva potessero additare la diritta via. Nelle ingenue figurazioni dei mesi, essa trovava uno stimolo a soffermarsi sul significato che aveva la umana fatica, la quale, se continuata con appassionata fede, poteva condurre felicemente alla mèta. Nobile concezione della virtù propiziatoria del lavoro nel ritmo segnato dal cammino del sole con la solennità del comandamento divino al primo uomo disobbediente: « tu lavorerai e mangerai il pane acquistato col sudore della tua fronte. » Al teologo, come al fedele, l'anno appariva come una corona di virtù perchè ogni mese gli ricordava un momento della vita di Cristo. Per l'umile lavoratore, l'opera serenamente compiuta nel corso dei dodici mesi era una esortazione a proseguire nell'aspra fatica per la fede riconsacrata dal monito benedettino: « lavorare è pregare ».

LUIGI SUTTINA.

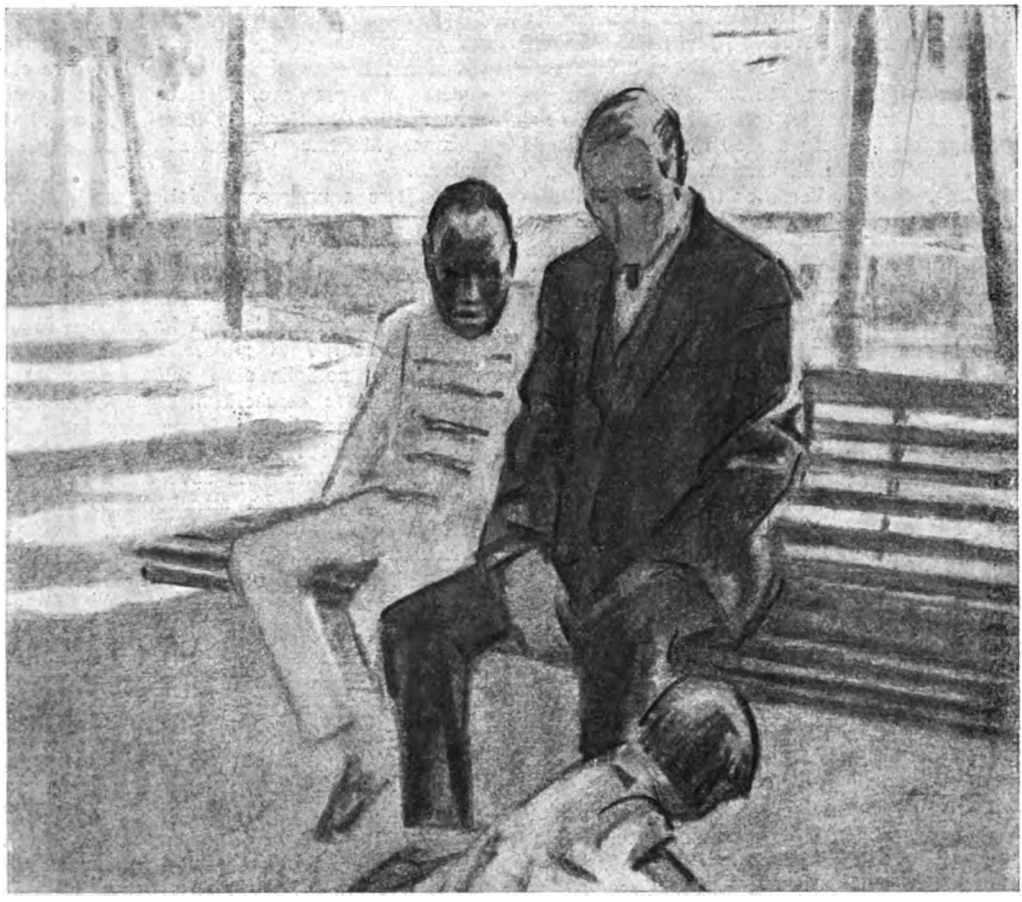
(Fotografie Alinari)

BREVIARIO GRIMANI DELLA BIBLIOTECA MARCIANA, AGOSTO (SECOLO XV).



PAVIA, SAN MICHELE. MOSAICO CON L'ANNO E I MESI.

Digitized by Google



"IO, POVERO NEGRO"

(QUARTA PUNTATA)

VI.
LA CITTA' E' GRANDE

Perduto. Non era valsa l'attenzione di Madame Germaine, non era valsa l'attenzione del ragazzo. E' già un miracolo se non si è sperduta Madame Germaine, che non riconosce più nulla del posto da cui è partita venticinque anni prima.

Sul molo, grande scoppiettar di fruste dalle vetture. Grida di facchini, gente che sventola fazzoletti, venditori di arance e di bibite. In una saletta della seconda classe, la polizia che visita i documenti. Tutti che hanno una gran fretta di scendere. Il ragazzo ha messo, per la prima volta, le scarpe: e si tiene attaccato da tutte le parti per non cascare, per non scivolare, per non prendersi da qualche parte col tacco. Queste scarpe lo distraggono enormemente. Ecco un pensiero ingombrantissimo che gli fa perdere la testa. Scende, seguendo di un passo Madame Germaine, che tien dietro trafelata e sospettosa al facchino che tira dritto verso la dogana con le valige. Qualcuno, alle spalle, li raggiunge, sorpassa il negro, lo divide per un attimo dalla padrona. Altra gente si mette di mezzo. George non sa come farsi largo. Quel momento basta perchè si smarrisca. Tutti, attorno, gridano, corrono, lo urtano con gli involti. Facchini passano coi bauli sulla testa, carrozze girano e stanno per metterlo sotto. Un cocchiere, con un tocco preciso di frusta, là, per farlo scansare, gli dà un colpetto sulle spalle. Dov'è andata Madame Germaine? Guarda attorno, se riconosce il rosa dell'abito, le piume sul cappello. Si spinge di qualche passo a destra, poi più in là ancora. Ancora uomini, donne, marinai, soldati, carri. Le carrozze fanno un gran giro, in fondo al viale. Gli pare, in una, di riconoscere il rosa di Madame Germaine. Corre. Ma le scarpe sono come delle tenaglie ai piedi. Una carrozza sta per investirlo; si salva sul marciapiede. La carrozza gli pare tanto lonta-

Digitized by Google

na: ma, a forza di correre, la raggiunge. Non è, naturalmente, Madame Germaine. A venti metri riconosce che il cappello non è il suo. Ma ha ancora una speranza. Riattraversa la strada. Un'automobile, soffiando e stridendo nei freni, gli si inchioda a mezzo metro, cacciando un suono orribile di tromba. Perde il senso dell'orientamento. Vorrebbe tornare verso il molo: ma va in una direzione opposta. Ha la sensazione confusa di perdersi sempre più, fra queste case gigantesche: e che sia inutile, perfettamente inutile chiamare. Domanda, a uno che tira un carretto, la via del porto, perchè ha perduto la sua padrona. L'altro gli indica un mucchio di strade. « Voltate per via tale... ».

Non capisce niente. Andar sempre dritto, seguendo queste rotaie del tram? Va bene. Proverà. E' sicuro che riuscirà a trovar la sua via. Va tranquillo, lungo le rotaie del tram: ma quando sente che i trams gli scampanellano alle spalle e dalla piattaforma il manovratore inveisce contro quel maledetto « lucido da scarpe », non sa più cosa fare. Torna sul marciapiede e cammina tenendo d'occhio la rotaia. Urta qualche passante, va a finire contro certe tende, improvvise, che riparano dal sole le vetrine dei negozi. Poi le rotaie diventano quattro, sei, otto, si diramano da tutte le parti. Le strade diventano infinite, sotto i reticolati dei fili elettrici.

— Il porto?

Avanti. A destra, a sinistra. Indietro. Ancora avanti. La folla va e viene, ora folta, ora disseminata. Certe strade sembrano fucine di frastuono: altre silenziosissime. Case alte e basse, palazzi che non finiscono mai, e poi, d'un tratto, vicoli sudici, stretti, sbandieranti di stracci da tutte le finestre. Segue un gruppo di marinai. E il porto è lì, a due passi. Ma ci sono barriere, cancellate, muriccioli, capannoni. Di là, il fitto delle navi, tra le branche delle infinite banchine. Velieri, navi carboniere, siluranti, barchette, navi cariche di fieno. E poi le file di scaricatori bianchi, che vengon giù a passi brevi sotto il peso dei sacchi che s'ammontano alla riva, e vanno in fila interminabile, come le formiche: e torme di ragazzini, e donne che trascinano certi carrettini di frutta, e porte di osterie, e tavolini di piccoli caffè, e vetrine di cambiavalute, con parate di monetine d'oro sul velluto.

Impossibile che Madame Germaine sia lì, impossibile trovarla lì. E la nave? Ce n'è a perdita d'occhio. Domanda all'uno, all'altro. Ma non gli sanno rispondere, o levano le spalle. Finalmente gli mostrano un piroscafo.

— Il piroscafo da Algeri?

— Non so.

— Dall'Africa?

— Sì.

Laggiù, laggiù...

Non riesce quasi più a camminare, con queste scarpe che gli legano da tutte le parti il piede. Ma tira avanti ancora. Non gli pare che questa sia la sua nave. E' piccola, vuota, quasi abbandonata. Il colore dei fumaioli è un altro. Chiama. Madame Germaine! Madame Germaine...

Da dietro a un carretto dei ragazzi gli tirano per beffa, sul bianco del vestito, un pomodoro marcio. Scappano, e l'aspettano dietro certe trincee di carri ferroviari. Ma non ha voglia di correre. Non può nemmeno. Si sente chiuso tra il porto e la città immensa e fumosa. Dove andrà? Si pulisce con la mano il vestito dalla poltiglia della polpa spiaccicata e dei semi. Dove cercherà Madame Germaine? Riprende a camminare: fa un giro lungo attorno agli scali ferroviari: si trova un'altra volta in città, in una via dove c'è a ogni porta, un alberghetto. La stanchezza lo abbatte. Pensa che, da qualche altra parte, Madame Germaine lo cercherà ugualmente, e gli pare impossibile che lei non sappia trovarlo. Lei sa, lei è pratica, lei conosce la città. Lui, invece, non può quasi più camminare, e le vie sono tante da impazzire, e poi ci sono le piazze, con il loro gruppo di alberi in mezzo, dove non si sa più per quale direzione prendere. Il suo cervello non ragiona più, le idee non fanno che accavallarsi. Ha sete. Ma per questa ci sono le fontanelle gelide, nelle piazze, accanto ai giardinetti. C'è anche un cavallo di una carrozza a bere. Bisogna aspettare che la bestia abbia finito di cercar d'acchiappare un po' di frescura col muso storto e un mozzone di lingua che vien fuori dal morso tra i denti gialli.

E poi? Entra nel giardinetto, dove ci sono anche quattro panchine dove ci si potrà sedere. Il giardinetto ha i suoi vialetti pieni di ghiaia minuta. Sulle panchine stanno a sedere delle balie, grandiosamente vestite. George non ha mai viste delle donne così ben vestite, e pensa che lo manderanno via. Portano in collo dei bambini color rosa, addormentati. Va a sedere a una panchina dove c'è soltanto un signore vestito di nero, un uomo molto pallido, che guarda giocare il suo bambino. Il piccolo riempie di ghiaia un secchietto colorato, e lo rovescia facendo tanti mucchietti, uno accanto all'altro. Anche George comincia a guardarlo, e non pensa più a niente. Il sole, pian piano, se ne va, benchè sia ancora giorno.

— Ma io non penso che sono solo.

Vorrebbe aver la forza di pensare solamente a questo. Ma questo pensiero è nero e senza fondo. Non si risolve in nulla. Non c'è via d'uscita. Comincia a pensare che la colpa è di Madame Germaine, se non l'hanno ancora ritrovato. Madame Germaine, si è nascosta. Perchè? Cosa ha fatto per essere lasciato così?

Digitized by Google

Ma poi comprende che la colpa non è di Madame Germaine. Madame Germaine è stata buona con lui, gli vuol bene, gli ha regalato questo vestito e queste scarpe. Se avesse voluto mandarlo via si sarebbe ripreso il vestito. Gli pare impossibile che non sia ancora al porto, ad aspettarlo. Si decide a tornare laggiù. Riprende a camminare. La città è piena di carrozze, che portano in giro donne vestite di chiari colori, che ridono e guardano non si sa dove. Poi, in certe vie, è popolata di soldati. E, d'un tratto, le strade si illuminano, le botteghe anche, le porte, le finestre. Non ha mai vista tanta luce. E luci sono anche nelle vetture, nelle automobili, nelle biciclette: occhi sbarrati e lucentissimi di proiettori che lo accecano e gli fan poi, per un tratto, veder tutto viola. Gli pare che a ogni passo la folla si moltiplichi, e cammini urtandolo apposta. Alle cantonate ci sono degli uomini che dànno a tutti i passanti dei manifestini illustrati. Ne dànno uno anche a lui. Ma non sa leggere. In ogni modo non lo butta via. Le porte dei « bars », gli ingressi dei cinematografi, le brevi file di tavolini delle trattorie, tutto questo gli manda luci e odori, biancore e senso di fresco. Nell'atrio di un cinematografo c'è una statua gigantesca di pugilatore negro ignudo e un branco di marinai che gli infilano monete da due soldi in una fessura del ventre, e battono grandi pugni contro una specie di tampone di cuoio che gli sta contro lo stomaco. Ecco che un'altra volta si accorge di non pensare più a Madame Germaine. Finalmente prende la via giusta, e vede più in là il mare, e la muraglia di navi illuminate, coi loro mille occhi gialli degli obloidi, con le luci dei fanali verdi e rossi sugli alberi, con i tubi delle ciminiere colorati come bandiere. Il porto è pieno di lanterne, di gruppi di gente che vanno e vengono nell'ombra, di carrettini illuminati. Vecchie locomotive portano i carri merci tra i *doks*. Un odore di carbone e di cucina, di mare e di vernice si distende infinito. Sui tavoli delle osterie si gioca a carte, gli « omnibus » degli alberghi si fanno largo verso gli imbarcaderi. Qualche donna sola, senza cappello, appare e scompare, tra un fanale e l'altro, cantando qualcosa a mezza voce. Gli pare veramente, adesso, di riconoscere il luogo dov'è sbarcato; il posto della dogana, il viale. E' qui, è qui certo. Ma la nave non c'è più. Non è qui, dunque, che s'è perduto. Non pensa neppure un momento che la nave possa essere ripartita. Pensa che cccorrerà raccontare a qualcuno come le cose sono andate: raccontarlo alla prima persona che incontra, perchè non vorranno lasciarlo solo, così, sul molo o per la città. Lo aiuteranno certamente.

Ferma un soldato. Il soldato lo guarda sospettoso. Questo ragazzo negro fa uno strano racconto, in un francese che per metà non si capisce. Il primo ad accorgersi di non riuscire a farsi capire è George. Si imbroglia, non trova nel suo vocabolario di cento parole il modo di spiegarsi. Il soldato dice: « E' inutile che tu stia a raccontarmi tutte queste storie. Vai dalla polizia. »

La polizia? Cosa vuol dire « la polizia »?

— Eh, vecchio mio! La polizia? E' meglio conoscerla come puoi fare stasera che in altri modi.

Ma con tutto questo non gli ha spiegato un gran che. Sa solamente che bisogna andare alla polizia. Domanderà ancora. Ricomincia a camminare. Ha fame. Bisognerà comprar qualcosa da mangiare. Ha, nel portamonete che gli ha regalato Madame Germaine, qualche moneta. Ma, per tutto il giro attorno, non vede cosa si possa comprar da mangiare. Qui non pare che ci sia, come al paese lontano, un mercato del pane. Non ci sono, da tutte le parti, che certi uomini vestiti di bianco con ceste di frutta. Altri con cesti pieni di piccoli gamberi rossi. Si avvicina. Tira fuori un soldo.

— Cosa vuoi con un soldo?

— Mangiare.

— Cosa credi, che io faccia la speculazione di tenere a banchetto i negri? Gira al largo, che mi allontani la clientela!

— Ecco due soldi.

— Ma nemmeno un gambero usato ti dò per due soldi.

Non capisce più niente. Quanto dovrà dare per mangiare?

— Tre soldi.

— Vediamoli.

— Eccoli.

— Belli. Se ce ne metti un altro ti dò una coda di un gambero.

— Eccoli.

Sono quattro soldi, uno accanto all'altro, in fila sulla mano.

— Dài qua.

Non si fida. Prima vuole aver la roba. Richiude la mano. Fa mezzo passo indietro. Pensa anche che fa un cattivo affare, e che questi cosini rossi costano orribilmente cari.

— Ecco qui! Vai a trattare coi coloniali, se vuoi rovinare il tuo commercio.

Due marinai si son fermati a guardare. La cosa insospettisce il ragazzo. Adesso non ne vuol più sapere di comprar niente.

— E' così che si perde il tempo al tuo paese? Me li dài questi quattro soldi?

— No.

— E allora vai a farti impiccare.

Forse è meglio comprar della frutta. Va dall'altra parte della via, dove c'è uno con una cesta di frutta secca. Ma il venditore di gamberetti lancia, traverso la strada, un consiglio al compagno.

Digitized by Google

— Bada che vuole imbrogliarti, il negro.

Gli sembra, d'un tratto, che tutti ce l'abbiano con lui. Non basta essere soli, perduti in questo modo dannato, farsi tirare dietro i pomodori e sentirsi consigliar d'andare alla polizia: ci si mettono anche questi due ometti, a farlo inviperire. Torna indietro, dal venditore di gamberi. Ha un bisogno improvviso di vendicarsi un po' di tutto, di sfogarsi contro la sua cattiva sorte, contro questa città che gli dà la vertigine, contro questa inquietudine e questa paura che non gli lascia pace un momento. Prima che il venditore abbia potuto ripararsi in qualche modo, prima che i due marinai abbiano il tempo di accorgersene, dà una pedata al canestro e manda tutto all'aria. Ma capisce subito agli urli del venditore d'aver fatta una cosa molto pericolosa. Scappa a tutte gambe, inseguito dagli strilli dell'altro che grida: « Acchiappatelo! Il negro! Acchiappatelo! »

Non si volta a guardare; corre alla disperata. Gira attorno ai fabbricati di un magazzino, fila via lungo la banchina, si butta giù per una scaletta che scende fino a pelo dell'acqua.

C'è uno che, alla luce di un fanale, pesca con la canna. Sta per mettere un piede in una cestina dove è raccolta una dozzina di pesci d'argento.

— Dove vuoi andare? In America a piedi? Cosa fai?

— Niente.

— Perchè correvi?

L'ometto che pesca ha una barbetta bigia e un cappellino di paglia. Pare un buon diavolo.

— L'uomo dei gamberi mi correva dietro.

— Perchè? Per venderti dei gamberi?

— Non me li voleva vendere e gli ho buttata in aria la cesta. Allora mi è corso dietro.

— Bravo. Adesso avrai da fare i conti con la polizia.

Si parla, per la seconda volta in una giornata, della polizia.

— Ti prenderanno, ti chiuderanno in prigione, e ti caricheranno di legnate.

Ecco spiegato cos'è la polizia che dovrebbe riaccompagnarlo da Madame Germaine. Vorrebbe raccontare la sua storia all'ometto che pesca. Ma sta zitto a veder pescare.

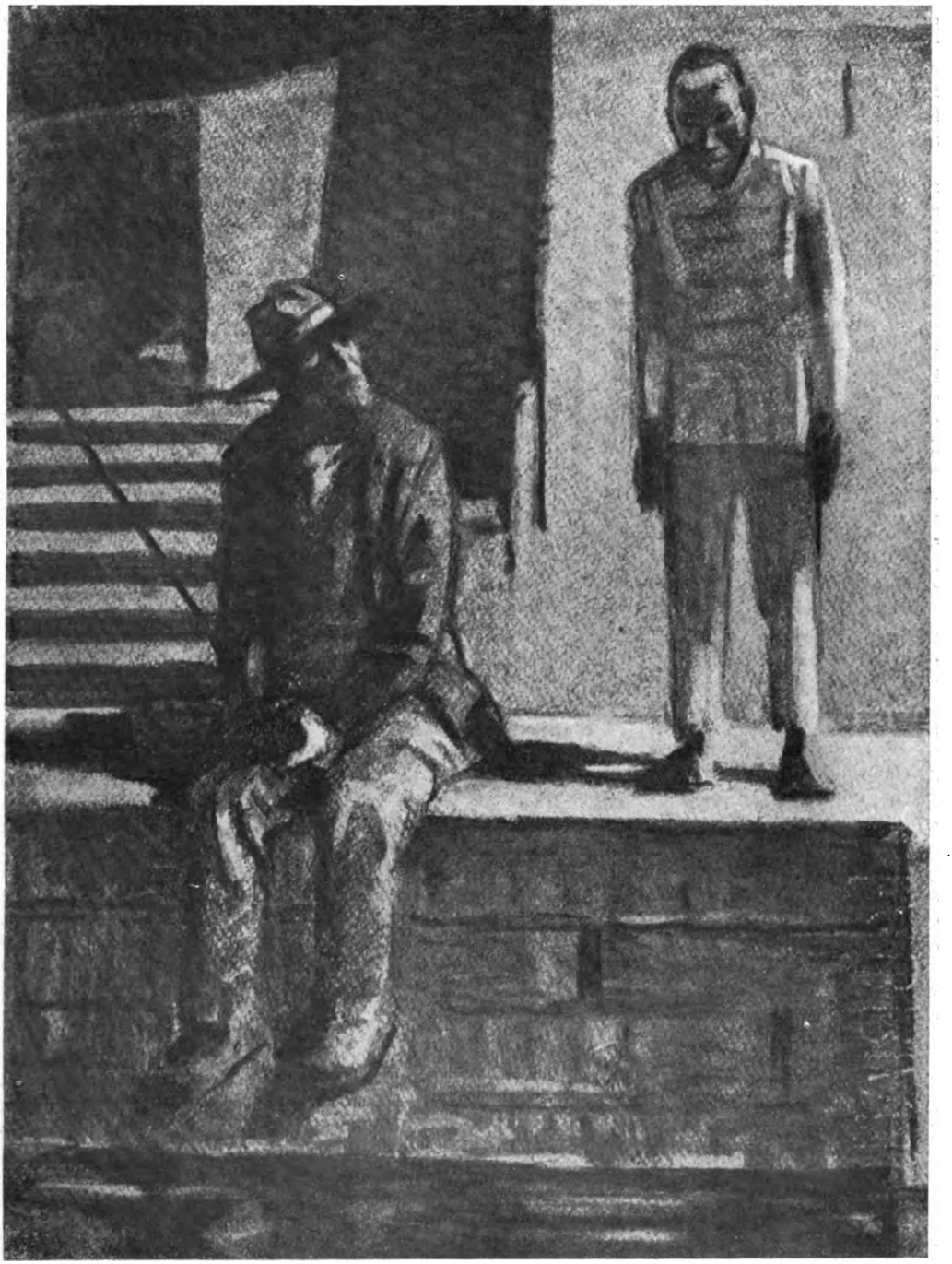
Passano le settimane. E' estate. Il problema di dormire è facilmente risolto. Quello di mangiare meno. Pensa che bisogna lavorare, aspettando che la sorte gli faccia incontrare, un giorno, Madame Germaine.

Il porto è pieno di piccoli mestieri: ma non sa quale possa essere il suo. Ha scoperto che anche lì, nella città mediterranea, c'è un po' di vita negra. Ha visto un negro, vestito di un soprabito verde, alla porta di un cinematografo. Non fa nulla. E' passato e ripassato tante volte per riuscire a capire che mestiere faccia: ma non riesce a indovinare. Sta sempre in piedi, appoggiato ad un grande bastone nero con l'impugnatura d'ottone. Fa due o tre passi a destra, e due o tre passi a sinistra. Nient'altro. Un altro negro fa lo stesso singolare mestiere alla porta di un grande albergo: e, come lavoro, si limita ad aprir le portiere delle vetture. Veste di blu con grandi bottoni d'oro. Due negre lavorano in un bar frequentato dai marinai, in un vicolo del quartiere che sta a ridosso del porto: ma sono vestite come le europee, e ostentano grandi aureole di capelli crespi. E una volta ha visto anche un negro in carrozza, vestito di tutto azzurro, serio e con gli occhiali.

Cosa può fare, George? Le poche monete sono finite presto. Si è aiutato a non farle finire subito rubando qualche volta, quando una fruttivendola era distratta, quando era distratto uno di quei cucinieri ambulanti che arrivano fino al porto coi loro carretti dove friggono le padelle del pesce. Ma come riesca a vivere è un mezzo mistero. Il centro della città gli fa paura: e si riduce a passar le sue giornate al porto, oppure girovagando per qualche quartiere lontano, dove ci sono i villini e i giardini, e non passa mai nessuno. Ma tra i vicoli e le banchine è presto padrone: e la sua miseria diventa la ragione della sua libertà. La fortuna lo aiuta facendogli incontrare un gelatiere ambulante. Il gelatiere non vende che gelato di crema o di limone, tirandolo fuori dai pentolini di rame stagnato affondati nel carrettino bianco. Tutti i giorni, in un angolo ombroso dei *docks*, il gelatiere arriva verso mezzogiorno e se ne va verso mezzanotte. Folla di marinai, di ragazzini, di facchini. Questo ragazzo negro che non fa niente tutto il giorno gli suggerisce una idea, per contrasto di colore: nero e crema. E' un gelatiere di fantasia. Con un franco al giorno potrà avere un aiutante, un richiamo, un imbonitore comico. Ecco una cosa che resterà famosa al porto. Una trovata da spopolare. Alla sera il negro fa un bellissimo effetto, tra le due lampade ad acetilene: gira quegli occhi neri e caldissimi, manovra come una scimmia quelle mani d'ebano umido. Che possa rubare non c'è rischio: perchè il napoletano ha tanto d'occhi aperti. Gli dà ogni notte un franco, dopo che gli ha spinto il carrettino fino alla via dove, per l'estate, ha in affitto un sottoscala e dove si sveglia all'alba per preparare i gelati. Al primo chiarore George va a caricarsi, alla fabbrica, due colonne di ghiaccio e, con queste in spalla, traversa la città. Il gelatiere si ostina, per tutta la mattina, a parlargli in napoletano, e a strillargli qualche ordine in francese, accompagnato da gesti infiniti.

Il mestiere è semplice, e tutto andrebbe benone, se non ci fosse la prospettiva che, al primo freddo, il gelatiere ripartirà, coi soldi

Digitized by Google



fatti nella stagione. Il gelatiere è anche un buon diavolo. E' stato ad ascoltare tante volte la storia di Madame Germaine, senza dir nè sì nè no : convinto che si tratti, in fondo, di una storia vera, ma convinto anche che farebbe il proprio danno se desse qualche consiglio al negro per ritrovarla. « Canta, canta : finirà per dimenticarsene ». Le canzoni sono state fatte apposta per dire senza fare indiscrezioni che si è stati traditi e per dimenticarsene. Le giornate si allineano una dopo l'altra, e il gelatiere insegna al ragazzo a mettersi nudo per lavare quel vestito bianco che non si toglie mai di dosso, e a rimetterselo ancora umido alla mattina, rin-

Digitized by Google

graziando Iddio che manda di lì a un'ora il sole apposta per asciugarlo. La notte George dorme nel sottoscala e fa così anche custodia al carretto. Sente l'andirivieni fino a notte tarda per la casa dove abitano operai che fanno il lavoro notturno e rientrano a tutte le ore.

Le voci delle donne si levano all'alba col suo risveglio: quando egli rimane ancora per qualche minuto sdraiato nel suo angolo, su un mucchio di tele da imballaggio che il gelatiere gli ha procurato come letto. Queste voci parlano dalle finestre del cortile, dai vari piani. Vengon giù, per l'inferriata, nel suo stanzino buio. Dal tono capisce se è buono o cattivo tempo. Una voce giovane, una voce vecchia, una voce di bambina: esili, quelle che vengono dagli ultimi piani. Sono voci bianche, chiare, quasi cantanti. La voce di Madame Germaine. Ecco che di lei ormai va restando solamente questo ricordo della voce, perchè George non conta le giornate, e passa interi giorni senza ricordarsene più. Anche il ricordo dei suoi vestiti va cancellandosi: perchè ora tanti simili ne vede. Madame Germaine va diventando un nome indifferente, e non pensa più di poterla ritrovare. Poichè non sa creare sfondi alla fantasia, se si domanda: « Dove sarà ora Madame Germaine », gli pare che sia tornata laggiù, nel porto d'Africa, in quelle stanze dove ha vissuto anche lui, e stia lì a guardare le topografie incominciate dei progetti portuari del marito, a controllare l'ordine nelle scatole dei compassi, a dire il rosario, a sera, con la vecchia negra. Ha perduto il rosario che Madame Germaine gli aveva regalato, e si è dimenticato interamente le preghiere che, a forza di pazienza, gli avevano fatte entrare in testa. Bada soltanto a non lasciarsi scivolare di tasca entro gli stracci del giaciglio il piccolo portamonete dove tiene i franchini dei suoi risparmi.

Tutto andrebbe bene, se il gelatiere non dovesse con l'autunno partire. Gli ha promesso di trovargli lavoro, prima di andarsene: ma ha tutta l'aria di dover dimenticarsene. « Fidati di Don Nicola » gli dice. « *Il faut avoir confiance dans maitre Nicola...* ». Del resto un ragazzo grande e grosso come lui non deve perdersi d'animo. La città è grande e ci sarà sempre da far qualcosa, *guaglione*.

Cosa?

La città è grande. George aspetta che venga il giorno del lavoro invernale per andar come servo da un oste amico di Don Nicola. La promessa è stata fatta, dall'amico, con la raccomandazione che il ragazzo si faccia vedere.

Farsi vedere. George si fa vedere. Don Nicola è partito, ha lasciato il sottoscala libero, e il portiere tiene ancora il ragazzo a dormire, un po' per carità e un po' perchè gli faccia come da guardia alla notte. Durante il giorno non ha da far nulla. La moglie del portiere gli fa delle grandi prediche, sulla necessità di lavorare.

— Cosa facevi al tuo paese?

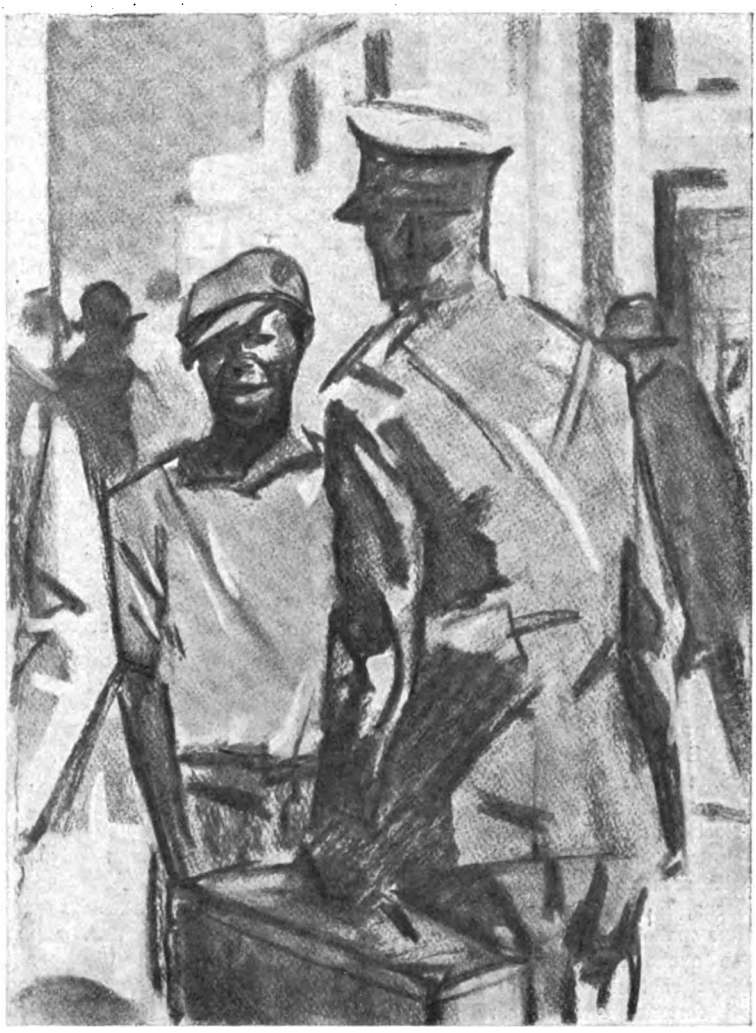
— Facevo il portatore. E poi il servo.

L'altra lo guarda come se avesse da proporgli chi sa cosa. Ma poi si volta a badare ai suoi fornelli. Allora George va fuori a misurare i marciapiedi. L'autunno è triste. Scopre una stagione sconosciuta. Al suo paese il mal tempo viene d'un tratto, con gli uragani e il cielo che si stagna da cima a fondo di nuvole, senza interruzione per un mese. La foresta si infradicia. Il fiume alza le spalle e trabocca: le paludi rinascono, infinite che dureranno poi fino a mezza l'estate. Vincono i cattivi geni: il vento che butta giù gli alberi e butta giù le vecchie capanne. Ma qui c'è l'autunno; quando il mare diventa di un freddo colore, e le reti tremano nelle alberature a certi venti capricciosi. La notte viene rapida, e soltanto nelle piazze il giorno dura qualche momento di più. La pioggia lustra gli asfalti delle vie, ti inchioda sui portoni, sotto i portichetti, sotto le tettoie dei mercati. Comincia, la notte, il freddo che ti sorprende nel buio. Le voci delle donne, nel cortile, si fanno più rare. I vetri si chiudono.

Per poco, per nulla anche, George diventa un poco il servo di tutta la casa. Capisce che lo prendono per la fame, che lo mandano in giro per due soldi, per un piatto di minestra fredda. Ma anche questo serve per tirare avanti. Quando il marito è fuori, la portinaia gli dà da portare, ai vari piani, la posta. Cominciano a chiamarlo quando c'è da portare qualche cosa di pesante: quando c'è da tirare da una stanza all'altra un armadio. Gli domandano sempre, come se questo dovesse fargli piacere, quanti anni ha. Gli dicono che è forte come uno di venti. Non capisce bene cosa voglia dire: ma questo si risolve in qualcosa che gli dànno di meno. Poi gli domandano anche se pensa di tornare al suo paese. E risponde di no. Piuttosto domanda se gli trovano da lavorare. Ma, per questo, trovan sempre il pretesto che è troppo ragazzo: per questo non ha più la forza di uno di venti anni. Per questo ha dodici anni. Non riesce a procurarsi, di importante, che un vestito vecchio di lana, perchè con quello di tela bianca non si può più andare avanti, e un berretto con la visiera.

Poi, alla sera, sull'imbrunire, va a farsi vedere dall'amico di Don Nicola. Ma l'amico di Don Nicola ha una prosperosa famiglia, e certe figliolone che bastano da sole a mandare avanti tutta la baracca. « Per servire a tavola non sei buono, per stare in cucina non ti credo capace. Cosa vuoi che ti faccia fare? » Sta lì in mezzo, di fronte al banco, mentre alle spalle, a tutti i tavolini, si mangia e si beve. Un odore buono e forte di cucina marinara sta su tutte le cose, tiepido. Nella stanzetta in fondo

Digitized by Google



ci sono già dei marinai ubriachi che cantano.

— Se tu fossi più forte, mi potresti servire per mandar via gli ubriachi. Ma quelli, con un pugno ti mandano in mezzo alla strada.

— Prova.

— Non posso mica tenerti qui e darti da mangiare aspettando di provarti. Don Nicola fa le cose facili. Ma lui, intanto, è partito appena finita la stagione. Non si mette mica a vendere pere cotte per l'inverno.

Così, più o meno, è ogni volta. Farsi vedere? Se ne dimentica per settimane intere. Piove, e, dal portico di faccia, vede l'osteria illuminata, coi vetri appannati, e un gran vociare che scappa fuori appena si schiude un momento la porta. Come se non bastasse per far rumore, a ogni ora capitano due nuovi suonatori ambulanti; e suonano su certi violini dagli acuti infernali. Gli sembra che non ci sia nulla da fare, con l'amico di Don Nicola. « Se non fossi nero » pensa, « farebbe finta di non riconoscermi. » Allora va a vedere se c'è qualche nave in arrivo, al porto, e se c'è da portar la valigia a qualche passeggero. Non c'è da avvicinarsi troppo, perchè soltanto i facchini patentati possono far servizio: e lui deve star lontano, fuori tiro, esercitando l'occhio per riconoscere il passeggero che voleva fare economia del facchino, ma che, dopo cento metri, si sente stanco. I soldati che vengono in licenza dall'Algeria sono quelli con cui si fanno i migliori affari: vedono il negro, come l'hanno visto all'imbarco, e, se hanno qualche soldo da spendere, gli dàn da portare la cassetta, in spalla, fino alla stazione. Il cammino è lungo, che non finisce mai. Ma il soldato lascia che il negretto parli, e dica che è stato coi soldati, laggiù, tanto tempo, col povero sergente Van Duren. « Conosci? »

Tutti i soldati conoscono il sergente Van Duren. Dopo un po' George capisce che glielo dicono per prenderlo in giro. E non parla più del sergente Van Duren. Ma i soldati sono sempre contenti, perchè vanno in licenza.

— Tu contento. Tu vai a trovare la tua famiglia.

Non gli pesa la cassetta sulle spalle. Dice, se il soldato non li sa, i nomi delle piazze, passando. Fa, come laggiù, in un modo sommario, la piccola guida. Il soldato dice, per scherzare che non è vero quello sia il nome della piazza. Allora lo porta davanti alla targa. Dice:

— Leggi. Tu sai leggere. Io no. Leggi. Io non dico bugie.

— Va bene. Avanti, *march*, senza parlare nelle righe.

Alla stazione non può entrare.

— Io non ho la patente. Io non sono facchino. Io sono un povero negro...

La giornata è guadagnata. Un saluto militare. Dietro front.

La città è grande. Ma, ormai, non lo spa-

Digitized by Google

venta più, se non piove. Ha imparato quali sono i *policemans*, da che parte vanno i trams, a quali provincie appartengono le automobili. Ha imparato che quei due negri vestiti di livree gallonate, uno a un cinematografo e l'altro a una porta d'albergo, sono dei portieri; e pensa che, quando sarà grande, forse farà il portiere anche lui. Conosce un cinematografo dove, per le fessure delle uscite di sicurezza, si può vedere, senza pagare, la metà di sinistra della tela. Basta, con la coda dell'occhio, stare attenti che non arrivi il padrone. Dalle altre porte, che stanno dall'altro lato del baraccone, si vede, un'ora dopo, la metà di destra della tela. E così, con un po' di sforzo, si riesce a capire un po' dello spettacolo. Con due soldi, una domenica, è anche entrato. Ma non c'è nessuno che legga quello che, ogni tanto, si vede scritto in bianco sul nero, e si capisce pochissimo. C'è un uomo che corre a cavallo con un enorme cappello: un cappello che il vento non gli porta via mai, e spara dei colpi di fucile che non fanno rumore.

Sarebbe la bella vita, se si mangiasse tutti i giorni, se non fosse tanto freddo che a star fermi un momento si gela. La città è grande. Ci sono dei posti dove, con due soldi dentro una macchina, si fan ballare certi fantoccini dentro una scatola di vetro. L'ingresso è libero. E George aspetta che un ragazzo ricco entri, e metta i due soldi. Ad altre macchine si mettono in movimento dei piccoli falegnami alti dieci centimetri. E, in un'altra, c'è un fantoccio solo, grande, di donna vestita di una maglia rosa che al suono di una musichetta interna, fa la danza del ventre, come se avesse una mano negli intestini. Vicino al porto ci sono anche i baracconi del bersaglio, e quelli dove si fanno le fotografie dentro una barca di cartone, o nella carlinga di un aeroplano attaccato al soffitto con due funi. C'è l'altalena e il gioco del bersaglio con gli anelli alle bottiglie. Tutta la gente, là, si diverte. E' pieno di ragazze che vanno a braccetto con i soldati, coi marinai calati dalle navi con la faccia ancora sporca di carbone. C'è da bere, c'è da comprare i dolci che li portano in giro, entro le ceste, gli stessi uomini che d'estate vendono la frutta. Qui è molto più divertente che al « Panorama » dove ha bevuto e si è ubriacato per la prima volta.

La città è grande. I marinai vanno per i vicoli in comitive interminabili, e, incontrandosi al buio delle cantonate, si chiamano, fra i gruppi, con i nomi delle loro navi. L'ubriachezza dà degli spettacoli straordinari, entro certi portoncini illuminati scoppian le risse, e nei quadrivi ci si spacca la testa a pugni. Le donne guardan giù, tra le persiane tenute chiuse con una catenella. Una volta ha visto anche arrestare un ladro, che non bastavano in cinque poliziotti a tenerlo, e andava via oltraggiando i borghesi, seguìto da un codazzo che non entrava fra le mura della strada. Aveva, per la lotta, il viso insanguinato, da un ciglio in giù, e due poliziotti avevano perduto il « kepì » nel tafferuglio. Al portoncino del Commissariato aveva tentata l'ultima resistenza, e aveva spezzate le catenelle ai polsi, e si era buttato all'indietro con le spalle così che tutta la folla aveva fatto un balzo indietro.

La città è grande. Entro la porta della casa dove va a dormire, se la luce nel bugigattolo della portineria è spenta, c'è sempre, piantata nell'angolo più buio, qualche coppia che parla a bassissima voce, e si bacia in silenzio. La ragazza va poi su per le scale col viso rosso, rassettandosi il fazzoletto attorno al collo: e l'uomo rimane per un po' sulla soglia, per aspettare se torna indietro. I bastioni alberati, le strade sul mare, i giardini delle piazzette, sono pieni di amanti, abitati da coppie che parlano a bassa voce, che si tengono per mano, che stanno spalla contro spalla, come per sentirsi respirare. Con mezzo franco, a poterlo spendere, si va nelle sale da ballo sotterranee, per certe scalette di marmo, da cui sale, come dalla bocca di una stufa, un tepore umano, un suono di pianoforte, un sentore di vino e di sudore. Qualche volta, dalle finestre aperte a fior del marciapiede, si può, di scorcio, vedere dentro qualcosa. I piedi, se non altro, di quelli che ballano. Piedi rapidi e cerimoniosi, quelli degli uomini, leggeri e volanti quasi, quelli delle donne sui tacchetti acuti. Appaiono, scompaiono, disegnando semicerchi, girando in dietro front, segnando il passo un attimo, inseguiti da altri semicerchi, da altri dietro front. Gli orli delle gonne si sventagliano in tondo. Le punte delle scarpe, quelle larghe degli uomini, quelle aguzze delle donne, sembra che si debbano sempre urtare e invece non si toccan mai.

La città è piena di negozi di scarpe. Quelle di George se ne sono andate in una stagione. Adesso ei si deve accontentare di un paio di scarpe di tela e di corda, lasciate in eredità dal gelatiere. Ma i negozi sono una specie di ossessione. Ci sono scarpe a migliaia, allineate sul velluto, proprio contro la lastra della vetrina. Le scarpe più lucide del mondo: fatte di specchio nero: con le più belle suole, punteggiate di bianco, mascherate di bigio, decorate da occhielli d'ottone e da ganci a punta di diamante. Ci sono, per lucidarle, tutte le bottigliette, i vasetti, le scatoline di latta colorata per tutte le creme, i feltri morbidi, le spazzole di panno, gli spazzoloni dalla carezza blanda. Altro che la cassetta dei piccoli lustrascarpe del suo paese! Sono quelle scarpe favolose che non si vedono mai in piedi a nessuno, che i ricchi devono portare quando stan chiusi in ca-

Digitized by Google

sa, quando si sente suonare il pianoforte negli appartamenti dove c'è festa. Le scarpe che si portano in automobile, nelle macchine chiuse e nere che vanno ai teatri, la notte. Non potrà mai avere un paio di scarpe così.

E la città, che è tanto grande, ha anche un'altra cosa, che non capisce che sia. Ha visto, una sera, un gruppo di ragazzi che guardavan giù, in un sotterraneo, per una finestra a fiore del marciapiede. C'è, qui, una stanza vuota. In mezzo, chiuso da una barriera quadrata di corde, un tavolato coperto da una tela bianca. Ci sono lì dentro due giovanotti, due bianchi, nudi, con un paio di mutandine bianche, dove è ricamato un profilo di mastino. Stanno in piedi l'uno contro l'altro, muovendosi leggeri, a passi rapidissimi e silenziosi. Si dànno dei pugni, con grossi guanti marron, in viso, sullo stomaco, al cuore. Si avvicinano, si sciolgono e riprendono a picchiarsi. Appoggiato alle corde c'è un uomo, coi pantaloni lunghi e un maglione bigio. Un uomo tranquillo, col naso storto e schiacciato, che guarda, ogni tanto, un orologio che tiene al polso. Alza una mano, e i due smettono. L'uomo parla. Gli scintillano in bocca, due denti d'oro, nella mascella inferiore. I denti d'oro, come ne aveva uno, tanti anni prima, il sergente Van Duren.

Domanda ai ragazzi che guardan giù, quasi senza respirare, senza parlare perchè di sotto non ci si accorga della loro presenza e non si tiri la tenda davanti alla finestra, cosa fanno, laggiù, quei due.

— La *boxe*. Quello biondo è il campione dei pesi gallo che si allena.

La città è grande. Gran bella vita, se si riuscisse a mangiare tutti i giorni; se l'autunno non fosse finito e l'inverno non avesse fatta già la sua comparsa che fa gelare anche le mura delle case.

VII.

PRIMA ESPERIENZA

La scoperta fatta da Tommy Burns, *manager* di *boxe*, è questa: che i negri non hanno età. Due volte all'anno Tommy Burns organizza una *tournée* di *boxe* in provincia. Una dozzina di serate, una dozzina di *boxeurs*. Si gira senz'altro bagaglio che le corde per il *ring*, la valigia coi guantoni e il *gong*. Gli uomini della sua scuderia prendono una paga fissa: con un aumento di tre lire per ogni categoria, dai « piuma » in su: così si arriva alle ventotto lire dei due pesi massimi. Lui stesso fa da arbitro, e Joe Field, ex-fantino, da cronometrista.

Tommy Burns ha dovuto faticare molto per radunare gli uomini della sua scuola: e questi dodici uomini presentabili sono il risultato di

Digitized by Google

parecchi anni di lavoro. In questo paese la *boxe* inglese non vuole ancora entrare in testa della gente. Pretendono ancora di far della *boxe* a pedate. Tutti vanno dal maestro di *savate* e di scherma di bastone. Se non ci fosse l'eco della *boxe* americana non si riuscirebbe a sfondare in nessun modo. Per questo bisogna ricorrere eternamente ai giri di propaganda, con gli incontri combinati — oggi vinco io, domani vinci tu — per tener desta l'attenzione del pubblico. Se non si può fare della *boxe* seria, dice Tommy Burns, è colpa del pubblico che non è ancora serio.

L'organizzazione delle *tournées* non è semplice. E' necessario, intanto, stabilire bene che i vincitori debbono avere una faccia che corrisponda ai concetti del pubblico per quanto riguarda i visi dei pugilatori. Per questo i capi di categoria sono scelti fra gli uomini che hanno il viso più sgangherato, un'orecchia schiacciata, la mascella quadra. Ci devono essere due biondi, un tatuato, — questo fa dire al pubblico: « Ecco uno che la *boxe* l'ha imparata in galera »: una cosa che il pubblico è contento di poter pensare, — e uno mingherlino, che conosca bene la scherma, dia l'impressione, a vederlo, che andrà giù alla prima botta e faccia invece la sua brava ripresa scientifica e convincente verso la fine. Il pubblico dice allora: « Glie le ha suonate, il piccolino. » Fa sempre piacere. Bisogna alternare le nazionalità, distribuire titoli di ipotetici campionati regionali, stabilire a priori le tattiche dei vari combattimenti. Se ci fosse un inglese, nella *troupe*, gli affari andrebbero anche meglio: ma Tommy Burns non vuole mettere il nome del suo paese in mezzo a questi imbrogli. Pensa che il finto inglese dovrebbe, qualche volta, perdere: e questo non gli va a genio.

Prima della partenza, dieci giorni di allenamento generale in compagnia. Si va, alla mattina, sulla spiaggia, lontani dalla città, a piedi, corsa e marcia alternata. Joe Field è andato avanti, in tram, con la valigia dei guantoni, e li aspetta in riva al mare. Ci si spoglia dietro una roccia, si fa un po' di ginnastica a corpo libero, qualche *round* sull'uomo, un po' di salto con la corda. Poi, indietro, marcia e corsa, marcia e corsa, per il fiato. Qualcuno dei campioni non ne vuol sapere di tutta questa regola. Lascia che Tommy Burns, — vecchio, ma con un fiato che semina tutti, — vada avanti, chiuso nel suo maglione: rallenta il passo: e si fa ritrovare in palestra alla sera. « E' inutile che io fatichi tanto, se devo venire per perdere... » Forse ha ragione anche lui.

Tommy è un anziano melanconico e nostalgico. Si ricorda dei tempi in cui si « boxava » a pugni nudi, facendo largo fra i tavoli delle birrerie, sul pavimento seminato di mozziconi di sigaro, senza tanto gioco alle corde e senza troppi cronometri. Bei tempi, quando i denti saltavano davvero e bisognava stare attenti agli occhi, che una volta chiusi non li riapriva nessuno. Bisognava aver le mani dure come il legno e l'occhio prontissimo. « Una parata di meno, un dente di meno o un labbro spaccato... » Le orecchie diventavano gonfie come puntaspilli, i nasi, a forza di buttar sangue, imparavano a fare il loro dovere. Il naso è fatto per respirare, e non bisogna ficcarlo mai avanti per vedere cosa fa l'avversario. Si combatteva fermi, piantati sui due piedi, senza tanti balletti. Così si imparava a schivare di misura. Oggi, invece, ci son quattro angoli e si gioca a rincorrersi. Si picchiava, così... Fa passare il pugno secco, nodoso, bugnato di nocche, a un filo dal viso dell'allievo. « Velocità, e precisione. » Oggi si lavora a cuscinate, come nei dormitori dei collegi. Cose da far perdere ogni entusiasmo. Si vuol imparare senza sputar sangue. Non si capisce che il sangue è sempre troppo. Meno ce n'è, meno va alla testa quando si fa il brutto incontro di un *uppercut* sulla propria strada. Oggi si rispettano i denti come il padre e la madre. Invece, meno ce ne sono, meno fanno male. Quando poi si è vecchi, e non si lavora più, allora, per mangiare, li si fanno rimettere d'oro, ecco, come questi.

— E il naso?

Meno osso c'è meglio si respira.

Ma tutti questi ragazzi sono un branco di fiacconi. Credono che la *boxe* si faccia per ammazzar le mosche sul viso degli altri. Oppure per poter metter giudizio a qualche marinaio inglese che sbarca. Ma se ne basta uno per far scappar tutta la scuola! Non lo sanno che si allenano col pugno nudo, in patria? I guanti sono stati una invenzione dei signori di Londra, che hanno voluto evitare gli eccessivi spargimenti di sangue durante gli spettacoli: e che chiamano la *boxe* la nobile arte della difesa personale. Sport aristocratico. Ma il sangue dal naso o dalle orecchie non è mai blu. Poi, se volete vedere un po' di *boxe* all'antica, andate in un porto. Senza corde, senza guanti, senza cronometro. Soltanto quando uno va a terra non lo si colpisce. In tutti gli altri casi ha sempre ragione chi picchia di più, contemporaneamente, di sinistro al corpo, di destro al viso, là, là!

Partono. Tengono, da soli, due scompartimenti. Li lascia parlar come vogliono, perchè la sera, poi, quando sono spogliati, nessuno li riconoscerà, se sono di una nazione o di un'altra. I paesi sono pieni di cartelloni gialli, con l'elenco dei sei combattimenti.

ORIO VERGANI.

(Continua) Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

IL « NATIONAL AMERICAN BALLET » IN ESERCIZI DI DANZA ALL'APERTO.

COREOGRAFIA VECCHIA E NOVA

Rammento...

Una bella sera (lontana, assai lontana!) a Venezia, dalla buia Calle dei Morti (ora Verrocchio), pensarono di condurmi nientemeno che al Teatro La Fenice!

Ero un ragazzotto... irrequieto, torbido, ribelle, un vagabondo guizzante tutto il giorno da una gondola a una tartana, un monello insomma, e... lì dentro divenni un agnello.

Effetto d'incanto? Quale incanto? Non so... so che un misterioso fascino cominciò a lavorar dentro di me appena misi i piedi in platea...

Bagliori, lampeggiamenti, sprazzi dorati o cuprei, corruschi o cupi, qua biondi, là bruni, ora massicci, ora sfumanti, ricircolanti in trame, ricadenti in festoni, rincorrentisi in ghirigori danzanti, e un popolo, un popolo, una turba, un turbine di figure che pendeano dalle vôlte, sbucavano dai palchetti, m'investivano, mi travolgevano come l'Hans di Heine nel finale delle *Willie*.

Quando poi s'alzò il sipario, l'incanto dalla ribalta si versò in platea: vi si rappresentava appunto un ballo vecchio, la *Cleopatra* del genialissimo Rota. Ebbene — prendo l'abbrivio da esso per parlare di vecchia coreografia — ne può esser considerato il prototipo, ne proietta le caratteristiche, ne rivela gl'intenti, i procedimenti informatori, gli effetti risolventi: parvenze ed essenze.

Da pochi spunti, da fuggevoli accenni, balzanti da vecchie storie, Rota vi evocava tutto un mondo, una civiltà, con la divinazione dell'archeologo, con l'estrosità del poeta e con la policroma irradiazione del pittore. Perchè? perchè egli partì dalla convinzione che la coreografia, com'è, dovesse essere, sempre, prima di tutto un'arte basata su colori e su linee, danzante. E danze, danze, danze integrano le sue creazioni, arabeschi, ricami, visioni, un barbaglio d'assidui movimenti, un vero ondeggiamento di circoli e di rombi, come quello che viene dal *moire*, un voluttuoso avvicendarsi di quadri, decomponentisi in diorami evaporanti in un sogno di *haschish*. E, contemplando quel diorama, un soffio d'ellenica poesia l'investiva, e parea che, esalato da migrante cetra, s'espandesse ancora sulle rive dell'Ellesponto il classico:

Dianam tenerae dicite virgines...

Ed eccovi qui in sintesi la precipua essenza della vecchia coreografia, eccovi la fonte d'ogni suo miglior effetto. Se ne può dedurre subito la sua recisa diversità, nei mezzi e negli intenti, dalla nova coreografia: non pretende di rendere stati d'animo, arie

Digitized by Google

ambientali, prospettive aeree (perfino queste!), crisi psicologiche, frenesie psicopatiche, stasi catalettiche, ecc., ecc., ecc., tutte le stupefazioni delle droghe infernali. Non aspirava ad altro che ad essere una blanda festa per gli occhi, lasciava queto il pensiero, schiudeva vivido, brillante, ebbro d'azzurro il volo alla fantasia.

Ed ecco perchè al suo ricordo è tutto un mondo d'immagini iridate che ci sfavilla davanti come i fantasmi all'occhio del *Fumatore d'oppio* nel quadro di Fortuny. In quella coreografia là (in quella vecchia!) era un po' tutto ciò che il Persiano legge nella danza delle stelle, quanto lo Scaldo scandinavo contempla nell'albore delle notti artiche: il miraggio raggiante all'arabo nel *Deserto*, di Félicien David, o quel che trilla dall'onde del Bosforo nei versi di Victor Hugo.

CLAUDINA CUCCHI E IL BALLERINO FRAPPART NEL BALLO JULISKA DI GOLINELLI.

Ricordo, a questo proposito, un altro misterioso effetto che ammirai in un altro vecchio ballo, nel *Day-Sin* dello Smeraldi, alla Scala: un grande, un magico effetto ottenuto... con niente: tutta una figurazione svolta entro un'unica tinta, l'azzurro di cobalto! E' il misterioso effetto detto « tono uniforme » in pittura, ed è quel « bleu di Prussia » nei *Morticelli* del Michetti, ed è quel « giallo-cromo » nella *Giornata di caldo in Sicilia* del Lo Jacono.

Venendo specificamente alla coreografia moderna si potrebbe dire che se la cava anch'essa con poco; ma non è il poco dello Smeraldi, quella sua semplicità tanto geniale quanto ardua; quello della coreografia moderna è un « poco » che è un « molto », molto temibile, se m'è permesso il bisticcio; un certo sperpero di fosforo, un'ansiosa tensioni di nervi, un'iperestesia dissolventesi in una vaga essenza estetica e in una languidezza di effetti teatrali. Alla resa dei conti essa non rende che la sfumatura, il vago, l'ineffabile, l'inafferrabile... forse il nulla? Ma il « nulla » non è l'« alfa » e l'« omega » dell'essere? meglio, il « nulla » non è fuori dell'essere?

Ecco il problema!

Eppure... eppure quella testa quadra del Göthe, nella *Zueignung* ai *Lieder*, scrisse che l'Arte è « *il velo della poesia tessuto di nebbie mattutine e di raggi di sole, offerto dalle mani della realtà...* »

« *Aus Morgenduft gewebt und [Sonnerklarheit*
Der Dichtung Schleier aus der [Hand der Wahrheit... »

quanto dire: penombra e fulgore, poesia e realtà!

Noi naturalmente non intendiamo discutere, ci limitiamo a constatare che, sotto questo punto di vista, la moderna coreografia ha trasmodato, artifiziosamente, morbosamente s'è snaturata ed è avvenuto ciò che era fatale avvenisse: s'è strutta nello stesso suo sforzo, esausta d'involuzione!

Ed è in gran parte la musica, proprio la musica, che doveva essere l'elemento suo vivificatore, l'ossigeno; fu la musica che concorse a determinar la fine novissima! Non fu Scriabine che introdusse nelle sue composizioni la « pluritonalità »? E Strawinsky, lo stesso Igor Strawinsky (che se è interessante lo è per la sua « industriosità ritmica ») in uno de' suoi ultimi balli (che non è *Petrouchka*, oro filato in confronto) non ha scritto tutta musica « aritmica »? Aritmia e politonalità? Canto fermo e cacofonia sincopata applicati alla danza!

DOMENICHINO: « RE DAVID ».

E pensare che basterebbe tener ferma questa, che è impulsiva verità, semplice co-

Digitized by Google

L'ORGIA: QUADRO NONO DEL POEMA COREOGRAFICO « AMOR » DI L. MANZOTTI INSCENATO ALLA SCALA NEL 1886. (Disegno di L. Pogliaghi)

me la formula chimica dell'acqua: la coreografia, cambino i gusti, si moltiplichino le sensibilità, evolvano i processi informativi, la coreografia virtualmente resterà arte del disegno, precisamente come la pittura, la scultura, l'architettura, avendo in più la prerogativa di fondere in sè le essenze ideali di ciascuna di queste tre arti: è scultura nella monumentalità del quadro, architettura nella simmetria delle danze, è pittura nell'accordo dei colori. Invece nella coreografia moderna si direbbe proseguito quel processo psichico e ideologico dal quale s'evolse il preraffaellismo in Inghilterra. La *Preraphaelitie Brotherhood*, del 1848 — ricordate? — sorta con D. G. Rossetti, Holman Hunt, Millais, poi con F. G. Stephens, poi con Algernon Swinburne, ecc., sorta in nome d'un certo rinascimento sociale, attraverso una equivoca santificazione della vita nell'arte, finì con la negazione d'ogni sana realtà umana nell'isolamento utopistico di John Ruskin, di William Morris, e più tardi nell'estetismo immoralissimo di Oscar Wilde. Identica la genesi, identico il congenito processo fisiologico ed anche psichiatrico: il fatto è che menti robuste che sappiano e possano elaborar un'idea, volontà ferree che sorreggano una persistente attenzione ce ne son poche; cingallegre ci sono che trillano, che zirlano, che pirlano... E allora? sognare ad occhi aperti, lasciar libero ogni freno al capriccio: ecco tutto. Il duro lavorio dell'attenzione, il prostrante proseguimento della riflessione? Mai più: l'« *Attention without intention* » attraverso i meandri di un'arruffata associazione d'idee, ecco quanto è possibile ai moderni. Ora i meandri della fantasia « *without doubt* » diventan presto labirinto... ed ecco quel brancolare, quel vagabondare, quell'inseguire... cosa?... una nuvola, come Issione, una nuvola che gli par la sua dea, una chimera, una fantasima, estasi e incubo, di sogno in sogno, di visione in visione: è l'*oversoul* dei preraffaellisti inglesi, è l'*innig* dei romantici germani, è (questo soprattutto) quello spostamento di principio e fine che in ogni campo dell'attività moderna disorienta e sconcerta un po' tutto e tutti.

Ed ora la scoccante domanda che impone la decisa risposta. Come mai questa pallida e men robusta e men serena coreografia moderna ha potuto spazzar via quella vecchia dal sangue turgido, dai forti nervi, trionfante, massiccia?

Potè spazzarla via appunto perchè troppo massiccia. Prima di tutto questa nostra età, volere o non volere, va considerata come una di quelle « età di passaggio », come le chiamava Saint-Simon, o di quelle età

Digitized by Google

«decadenti» come le classifica Herbert Spencer. Compiuta la loro evoluzione, toccano all'estremo limite della dissoluzione e dal loro fermento germina lievito a nuova generazione.

Poi bisogna dir la verità: il Manzotti a poco a poco, suggestionato, invasato, congestionato, aveva tratto la coreografia in un *crescit eundo* che l'aveva resa tronfia, gonfia, elefantiaca, e... doveva stancare, doveva stancare anche perchè assurda! Oh! avesse egli conosciuto il fatidico avvertimento che Arrigo Boito, già nel 1864, lanciava dal suo *Figaro* scrivendo appunto d'un ballo naufragato alla Scala!

« *Prima colpa e grosseria del signor Perrot fu quella d'inteschiarsi a comporre un ballo che dovesse durare due lunghe ore: non c'è attenzione che non s'allenti, non v'è diletto che non si fiacchi davanti ai leggiadri ma pur monotoni effetti della coreografia* ».

E dire che il Manzotti, come mimo, faceva le sue prime armi alla Scala proprio in quel ballo! Cosa vuol dire la megalomania!

Manzotti achillinescamente volle che i soggetti de' suoi balli fossero poemi, allegorie, simboli, enciclopedie scientifiche, storiche, politiche con la diplomazia delle gambe! Per comprendere l'*Excelsior*, bisogna rammentare un capitolo di diritto internazionale, una teoria scientifica, e altro; l'*Amor* ne chiede una cosmica, lo *Sport* finalmente sprigionò un cozzo così stridulo fra idealismo estetico e materialismo che dalle più fonde vacuità di questa Babele doveva erompere, eruppe, il « basta » fatale: e venne il turbine: Bakst!

CLAUDINA CUCCHI NEL BALLO « IL FIGLIOL PRODIGO » DI BORRI.

Ma... il segreto del successo fulmineo di questo Tamerlano in gabbano di pelo che parea un negoziante di buoi lungo gli acquatici portici di Nijni Nowgorod? Migrò a noi dalla Terra Nera, da Zarizin, da Astrakan, da Taschkent? Egli scese sulla Friedrichstrasse dal « direttissimo » Pietroburgo-Berlino, verso il 1908, facente parte della prima Compagnia Diaghileff, e iniziò subito il sovvertimento coreografico impostandolo specialmente sulla scenografia.

Teniamo presente che, prima di Bakst, nella coreografia manzottiana, anzi in quella europea, non s'eran viste alla ribalta che armonie pittoriche « cromatiche » svolgenti i colori « fondamentali » (« toni interi ») attraverso la gamma delle sfumature (« mezzi toni »). La tavolozza insomma non s'irradiava mai rapida lanciandosi alle tonalità squillanti come in certi quadri dell'aureo '500 veneziano: doveva intonarsi costantemente alle gradazioni « conseguenti » e « concatenate » dell'iride (grigio, lilla, verde languido, roseo, cerulo, le tinte della madreperla, scialbe come appaiono all'occhio degli albini). Rutilò la tavolozza ardente come non s'era visto più dopo Carpaccio: estrema violenza del colore, estrema la contorcentesi frenesia della danza, e... sparvero così, come procellarie raggirate dalla bufera, la epigonica Zambelli, sparvero i minuetti di Delibes, le mazurke di Chopin, i waltzer degli Strauss, « grazia solo alle scalpitanti rapsodie magiare di Liszt »; e, dietro ad esse, quel « tam-tam » del saxofono imitante il flauto di bambù del banjo, eppoi dall'infernale seno delle musiche negre, sincopatamente cavalcante in groppa all'oltrepassato tango, ecco balzar fuori il « jazz-band ». Lo urlano a squarciagola scandendo sulle « balalaike » i contadini russi, mentre le vendemmiatrici come armenti di

Digitized by Google

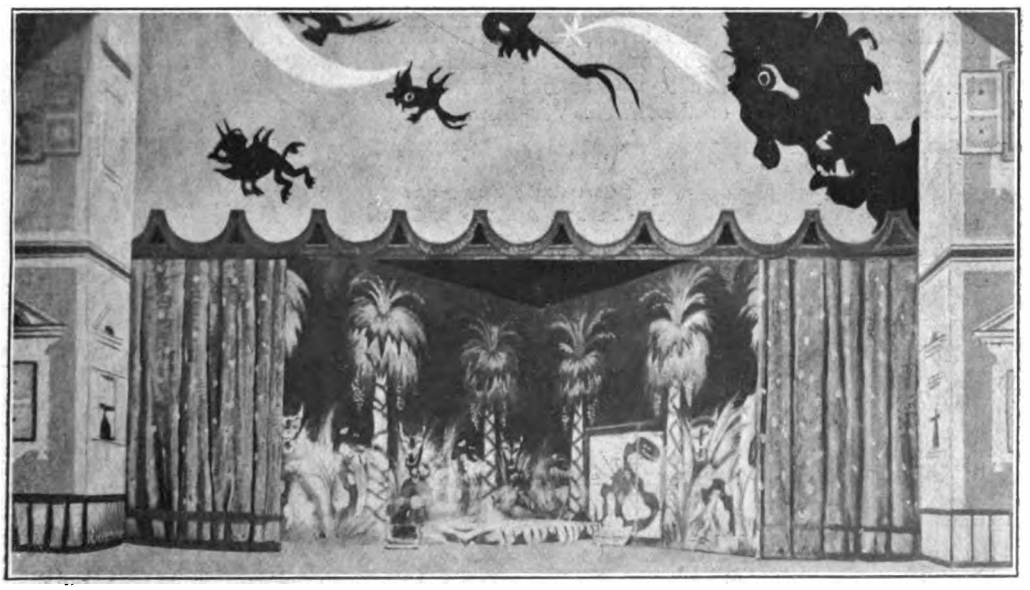
FIGURA DI DANZA RITMICA.

bufali saltano nell'aja nelle notti illuni. *Eureka!*

Naturale che quando sui teatri europei, incorniciate nelle crudemente vibranti policromie del Bakst, apparvero le ideazioni coreografiche del Fokine, danzanti musiche di Rimsky-Korssakow, dello Scriabine, di Arensky, di Strawinsky, naturale che gli occhi socchiusi si spalancassero: fibre intorpidite o affloscíate, le europee, ebbero sussulti e fremiti. *Sheherazade, Cleopatra, L'uccello di foco, Nozze, Lo spettro della rosa, Petrouchka, Il principe Igor, Silfi, Le donne di buon umore*, cosa sono? Parvenze, decorazioni, trucchi, parvenze soprattutto: bissi, porpore, serici drappi fluidi, ieratici panneggiamenti, trilli di gemme, sprazzi d'onde, voluttuosità di velluti, micanti fulgori d'aureole, volute serpentine, fuggevoli bagliori, torneanti ghirigori, striscianti striature di casimiri, eppoi? vaporanti ricami moreschi, mostri persiani di rame, arabescati pugnali di Siviglia, eppoi monili di Tsilli etiopici, reliquiarî bizantini di Muji russi, ventagli di Yeddo,, ecc., ecc., ecc....

Ma anche tutta questa abbarbagliante fantasmagoria passò presto di moda, passò come la moda che la suscitò; come... l'uomo, l'eterno passeggero! Bakst infatti morì due anni fa, a Parigi, esule, proprio in una giornata grigio-perla, lui, il poeta dalla tavolozza sferrante, e lo portaron via sopra un carro qualunque, verso un cimitero qualunque, come un morto qualunque... Solo il cielo piangeva, — pioveva, — ed il cielo era di quel color grigio-perla ch'egli come pittore aveva tanto odiato!

Sì, Leone Bakst fu il leone della coreografia moderna; sì, in tutta l'opera sua domina una demoniaca magìa violenta di colore, come il sadismo torce tutta la danza di *Salome*, come il satanismo esàgita tutto il *Gaspard de la Nuit* di Ravel. Ma non è già passato di moda? non c'è già Nicola Lipsky che s'avanza co' suoi *changing stage sets*? E, quanto alla vecchia coreografia italiana, ch'egli spazzò via, chi può negare che anche in quella, per quanto ciclopica, manzottiana non ci fossero trovate geniali? C'è questa differenza: che quelle manzottiane saranno indici, orientamenti, germi e nuo-

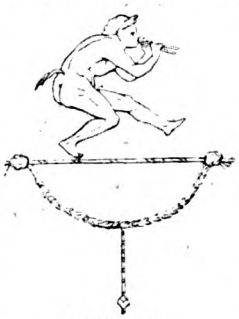


SCENA DI A. BENOIS PER « PETROUCHKA » DI I. STRAWINSKY, RAPPRESENTATO ALLA SCALA.

Digitized by Google

ve trovate, perchè emananti da classiche tradizioni, mentre quelle di Bakst son morte con lui, son morte col temperamento individuale che le ha escogitate e col momento artistico speciale che le accolse.

Un esempio solo: quelle masse che Rota, prima, Manzotti, poi, sapevano evocar dai fondi luminosi per rovesciarle alla ribalta, onde di colori, riverberi di luci, torneamento di linee, quella mobilità sempre cangiante, fra un tramenìo di braccia, d'anche, di seni, la « ridda infernale » del *Sieba*, il « torrente dell'umanità » nell'*Amor*, flutti in tempesta di quel mare che Omero chiama « purpureo » caleidoscopio, volutabro di figure e d'elementi esausti mai, quello scompiglio nella simmetria, quel disordine nell'ordine... e talora, a contrasto, impensati impensabili pedali, tintinnii argentini, squilli sommersi dalle sordine, tocchi d'arpa sfiorati sfiorantisi, murmuri, fremiti, tremiti, che non si sapea d'onde venissero, dove svanissero, dal mistero emersi, nel mistero sommersi... e quel vagolar, quel carolar, quel gioco aereo di palme, di fronde, d'ali, di vessilli, di veli... di veli specialmente, di veli soprattutto... ah! quei veli or cullati dai zeffiri, or sferzati dai venti, fruscianti o silenti, or avvolgenti, or travolgenti, nimbi e vapori, scie spioventi da cieli d'indaco, fiotti di berillo, cirri di faville, aloni vaporanti, aureole, guizzi, sprazzi, nugoli, vortici, turbini... tutto questo ed altro ancora sono i fiori che si alzano su dai crepacci della vecchia coreografia italiana e fanno credere che da essi ne germinerà una nuova, bella, nobile, ideale che sperderà volgarità cinematografiche, rinunziando ad ogni assurda megalomania. Fermi Omero in un poema gli uragani bellici rifecondanti le civiltà; canti Shelley come Eschilo la lotta dell'uomo contro il destino; schiuda al sole Lucrezio la forza propulsante del cosmo, come Ossian quella degli elementi... E giacchè ci siamo, diciamo pure, diciamolo con piena convinzione che una fonte preziosa d'ispirazione per i suoi soggetti la coreografia la troverà sempre nel tanto discusso e tanto a sproposito inteso « romanticismo ».



FUNAMBOLI.
Dipinti di Pompei.

Profondamente afferma il Trezza nel suo *Lucrezio*: « *Il romanticismo non è un fatto parziale, isolato in un'epoca; ma effetto d'una legge storica, generale e immanente* ».

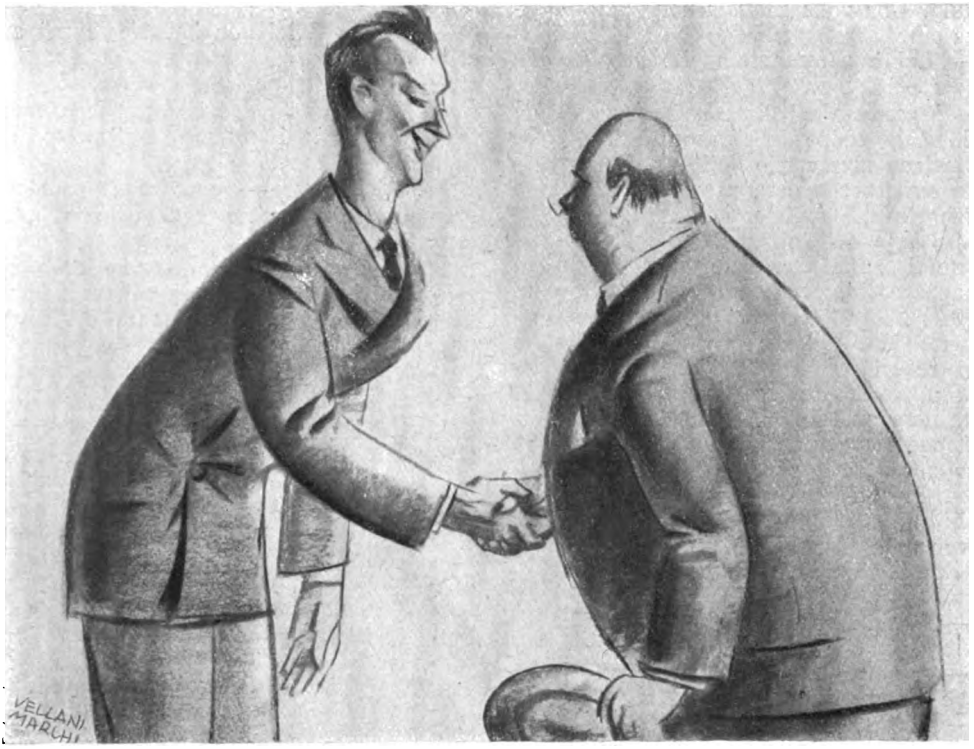
La coreografia così riapparirà, quale Platone l'ha sognata e quale Giulio Romano la dipinse, « *musica che danza* »... che danza col passo delle larve a sera, avvolta in diafani veli, coronata di stelle!

Così nel fasto delle rievocazioni poetiche assunte a valore di dramma nel nuovo ballo *Vecchia Milano*, di Vittadini e Adami, e nella arditezza delle interpretazioni psicologiche nella *Leggenda di Giuseppe*, di Strauss e Hoffmanstahl, che appariranno quest'anno alla Scala, la coreografia avrà la sua rinnovata dignità d'arte e una sua nuova giovinezza.

A. C.

COMPOSIZIONE DI DANZA DEL « PLASTIC BALLET » DI CLAUDIA ISSATSCHENKO.

Digitized by Google



COME LO VEDE IDDIO

La signorina del bar lo indicò con un lieve cenno del capo all'aviatore che le chiedeva i nomi dei più noti industriali della città.

— Con quello può concludere buoni affari. E' il cavaliere Tonino Corda proprietario d'una fabbrica, nientemeno, di crema per calzature, colori, vernici etc. Ma non lo chiami Tonino, per carità. E si ricordi della crema. Crema *Excelsa,* vernici *Fulgor,* colori... Ah, il nome dei colori non lo ricordo. Può dire smaglianti, folgoranti, abbaglianti... Ha altri aggettivi, lei? Ce li metta. Bisogna fargli un po' di solletico. E ora vada. C'è il padrone che mi fissa tremendo da dieci minuti. Non se n'era accorto? Ma lei è sempre nelle nuvole.

La presentazione fu facile.

— Lei è il cavaliere Antonio Corda, produttore della famosa crema *Excelsa* per calzature? Fortunatissimo. Io sono, se permette, Cesarino Manetti e, se questo nome non le dice niente, ex tenente del regio esercito, presentemente addetto in qualità d'aviatore alla S. A. C. A. M....

— Sacam?

— Sissignore. Società aviazione commerciale anonima Milano. Ha ragione, questi nomi sono un po' indovinelli. Ma è l'uso ormai del nostro secolo. Concisione, rapidità...

— Chiarezza.

— Lei vuole scherzare, cavaliere. Chiarezza, no. Ma insomma è quello che è. Mi preme frattanto aver fatto la conoscenza di un industriale che fa onore...

— Per carità.

— Mi lasci dire. Che fa onore alla nostra patria, che la redime dal servaggio dei prodotti stranieri. Crema *Excelsa!* Ma è solo il nome tutto un programma. Brillantissima, come debbono essere tutte le creme. E per di più senz'acido. Qui sta il punto. Le altre creme, un disastro. Dopo un paio di applicazioni, addio calzature. La sua, invece, dà al cuoio la morbidezza del

Digitized by Google

velluto. Una volta adottata non la si abbandona più.

— Lei è veramente molto gentile. Ma questa Sa... Sa...?

— Saçam. Vuol dire che scopo ha? Ha ragione. Lo scopo della Sacam è di mettere l'aviazione al servizio dell'agricoltura, dell'industria, per la determinazione delle aree di fabbricati, stabilimenti, terreni, per la ricostituzione delle mappe catastali, accertamento di confini etc. etc. Noi montiamo sugli apparecchi, prendiamo quota, ci portiamo nella località prescelta, ci abbassiamo, fotografiamo. Il proprietario d'una fattoria può avere la consolazione di vedersela tutta d'una sola occhiata, sopra un foglio di carta, tale qual'è, senza abbellimenti o errori, come con nessun altro mezzo sarebbe stato possibile ottenere. Una visione completa, da padrone. Così pure il proprietario di uno stabilimento. Lei, scusi, può dire d'aver mai visto il suo nella totalità, nello sviluppo di tutti i fabbricati, annessi, connessi?

— Capirà. Bisognerebbe salire sulla ciminiera.

— A parte lo scomodo, lei non riescirebbe egualmente a vederlo tutto.

— ...?

— Le mancherebbe la ciminiera.

— Ha ragione.

— Ma pensi, signore, alla soddisfazione, all'orgoglio, me lo lasci dire, di sedersi a un tavolo con una bella, nitida fotografia in mano, di contemplarla senza scomodo per tutti i versi, di farla contemplare agli amici, parenti, conoscenti, farne tirar copie in quantità, spedirle per il mondo. Crema *Excelsa!* Veduta generale dello stabilimento presa dall'aeroplano. Mi permetta una frase poetica, ma quanto mai vera: proprio come lo vede Iddio. Non c'è che Lui.

Il cavaliere guardò l'aviatore con occhi sbalorditi, fece un gesto come volesse alzarsi a volo, poi riatterrò su se stesso, mormorando a fior di labbra: — Già.

Cesarino Manetti lasciò cadere sulla sua eloquenza una pausa preziosa. Fu allora Tonino Corda che tirò fuori dal seno una vocina tenera, tenera per domandare: — E se l'apparecchio...

— Vuol dire se l'apparecchio precipita? Teme per qualche danno allo stabilimento?

— Oh, signore,... — protestò il cavaliere cui batteva a pendolo sulla pancetta rotonda un cuoricino ben fatto. — Io mi preoccupo del suo pericolo personale e l'idea di averlo provocato...

— Caro signore, viviamo tutti in pericolo.

— Capisco...

— Scusi. E lei non ha caldaie nel suo stabilimento?

— Certo che ne ho.

— Ecco. Una potrebbe scoppiare, mentre è vicino. Farebbe una morte orrenda.

— E' giusto, — ammise il cavaliere orgoglioso di sentirsi eguagliato all'aviatore.

Poi riempiendo il petto tutto d'un sospiro parve dire al mondo con accento di virile e rassegnata tristezza: — Viviamo tutti in pericolo.

Uscì dal bar che gli sembrava di volare almeno a venti centimetri da terra, tanto si sentiva pieno di eloquenza. Ma davanti allo sguardo stupito di sua moglie, alle variazioni di quello sguardo, dove s'alternavano allo stupore lo sdegno e il dispregio, tutta quella eloquenza si afflosciò, come la vescica bucata da uno spillo.

— Lasciami finire, — supplicava Tonino vedendo agitarsi nell'aria le braccia ingioiate di sua moglie. — Lasciami finire. Prima ho detto: sentiamo la mia Virginia. Non credere che mi sia impegnato.

— Ho capito abbastanza, — proruppe la signora Virginia lasciando cadere finalmente sul tavolo le braccia ingioiate — mille lire per una fotografia! Cara la mia fotografia! Tu mandi Giuseppe, Carlino, Giovanni o chi ti pare sulla ciminiera e la veduta dello stabilimento, se proprio ci tieni, è fatta.

— Sì, ma senza la ciminiera.

— Questa te l'ha detta lui, l'aviatore. Ricòrdati che nello stabilimento ho impegnato la mia dote. Che mille lire spese così e in questi tempi sono una pazzia. Che di *réclame* ne facciamo abbastanza. Che le materie prime tendono a rincarare. Che le ordinazioni si fanno attendere. Che spesso si lavora per il magazzino. Che la nostra crema è contro-battuta. Certo per invidia, ma insomma. Che...

— Basta, Virginia. Non ne parliamo più. E' stato un sogno, una follia. Ho sbagliato: non ne parliamo più.

Ma mentre s'avviava per uscire dalla stanza, Tonino non potè trattenersi dal mormorare: — Sarebbe stato come lo vede Iddio.

— Che hai detto?

— Niente. Vuoi darmi il corriere di stamane?

La signora Virginia allora prese il marito per la giubba e cercando di fissarlo negli

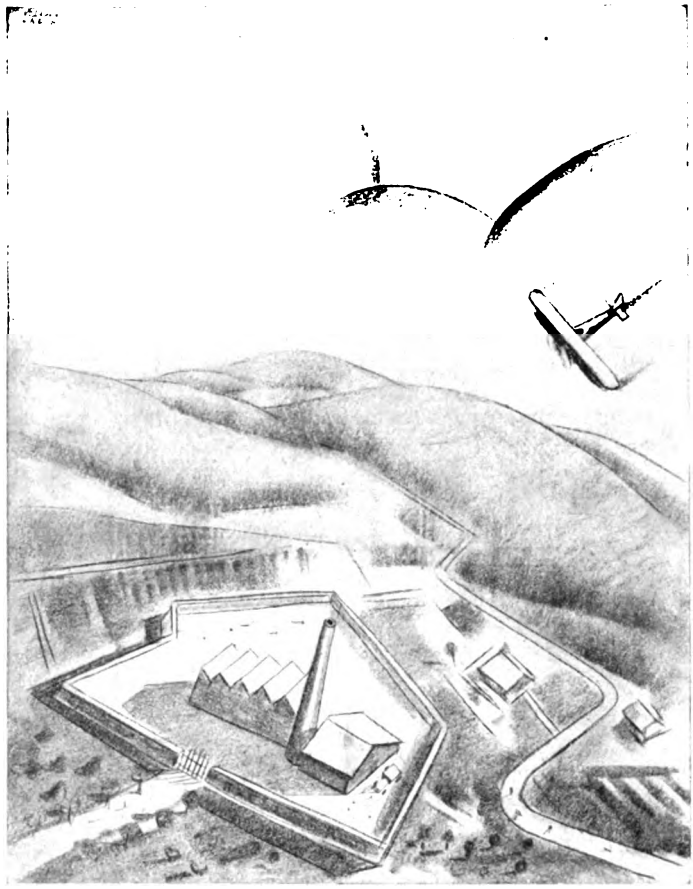
Digitized by Google

occhi ripetè la domanda, più dolcemente che potè.

— Che hai detto?

— Niente. Lasciami.

E Tonino, respintala dolcemente, uscì dalla stanza.



La signora Virginia aveva capito benissimo. Voleva solo farsi ripetere da lui quella frase che le pareva un po' oscura.

«Come lo vede Iddio!» Che vuol dire? Pensa e ripensa ecco il lampo, più abbagliante di quello che squarcia l'afa delle notti d'estate.

Ma, sicuro. Dio è nei cieli. Vede tutto dall'alto, come nessuno vede. Mari, montagne, città, fiumi, laghi, stabilimenti. Certo; anche gli stabilimenti. Piccolini, ma insomma anche loro hanno questo onore. Sicuro, non ci aveva pensato. Tonino, invece... Poco a poco l'idea fa bozzolo nel cervello. Cerca scacciarla e ci pensa di più. Ormai è entrata, lavora. A tavola la signora Virginia guarda il marito immalinconito che per fare il broncio ha bisogno di nascondersi dietro il giornale.

— Scusa. Vogliamo mangiare?

— Mangia tu. Non ho fame.

La signora Virginia sente duro. Non insiste. Prova due o tre cucchiaiate da sola. Poi toglie il giornale al marito.

— Non ho fame nemmeno io.

Allora Tonino si alza e va a prendere un altro giornale, quello del giorno prima. Virginia capisce che per ora non c'è verso di spuntarla, gli rende il giornale.

— Riprendi pure. Per me basta quello di ieri.

Dispettucci. Gelosie tutta la giornata. Tonino ha un gran da fare nello studio. Alza appena gli occhi, quando la moglie — quante volte? — entra nella stanza, fingendo di cercare qualcosa.

— Volevi?

— Niente, niente.

E sempre quell'idea che lavora nel cervello. Più la scaccia, più divien grande. «Come lo vede Iddio».

Vedere come siam visti dal padrone del mondo, non è come penetrare i suoi segreti, come partecipare un po' della sua potenza? E tutto questo per mille lire, soltanto. Una soddisfazione così alta per così poco. E l'invidia dei concorrenti? L'ammirazione delle amiche? Tutto, per mille lire. D'altra parte anche il nome della crema non vuol dire qualcosa di alto? *Excelsa*. Lo ha suggerito Don Bartolomeo questo nome che a lei non piaceva, che pronunziava male, che le pareva sulle prime uno starnuto. Excè... Excè... Excelsa. Alta, sì. Ma anche veduta dall'alto.

La sera a cena la signora Virginia tenta attaccare discorso prima sul tempo, poi sulla minestra di riso e cavolo. Niente. Silenzio dall'altra sponda. Finalmente azzarda:

— Certo, a ripensarci, l'idea è bella.

Tonino s'interessa maggiormente al riso e cavolo, affonda la testa quasi nella scodella.

Digitized by Google

— Mille lire, è vero, son molte, ma una soddisfazione come quella può valere anche mille lire.

Ancora silenzio. Ancora una scodella di riso e cavolo.

— Ti farà male, Tonino, di sera?

Allunga una mano, la posa sul braccio del marito che lo ritira.

— Finisce, — scatta la signora Virginia, — che ci vado io da questo aviatore.

— E' partito.

— Non è vero.

— Partirà.

— Vuol dire che ha concluso pochi affari.

— Ne ha conclusi invece moltissimi.

— E allora concludiamo anche noi.

— Oh bella, oh bella, oh bella, — sghignazza Tonino — ora è lei, la rigida amministratrice che vuol buttar via mille lire per una pazzia. E il caro vita? E le materie prime? E le ordinazioni che mancano? Mille lire per una fotografia? Non si può mandare Giuseppe, Carlino, o Giovanni sulla ciminiera? Non si avrebbe così una fotografia dall'alto di tutto lo stabilimento?

— Sì, ma senza la ciminiera.

— Tu ripeti quel che ho detto io.

— Tu hai ripetuto quel che t'ha detto quell'altro.

— Non ho bisogno di suggeritori.

— Tonino, facciamo la pace

Ancora qualche broncio, qualche paroletta aspra, qualche moina; lenta e soave agonia di due resistenze che muoiono dalla voglia di non resistere più.

Cesarino Manetti viene l'indomani a fare un sopraluogo allo stabilimento. Insinuante, garbato, disinvolto, come quelli che sono abituati a guardare le cose dall'alto, risponde con pazienza mascherata d'affabilità a tutte le domande della signora Virginia che se lo mangia con gli occhi e pensa con una punta di tristezza che ai suoi tempi questo genere d'uomini mancava. Lo paragona a Tonino Corda, mentre timido e smarrito l'aspettava per via, dall'altro lato della via, quando usciva dal collegio ed aveva bisogno dell'ombra di un albero o della penombra d'una chiesa per gettarle uno sguardo furtivo (e allora quelli sguardi le sembravano assassini!) o, vedendola da lontano, si preparava a salutarla rassettandosi la giubba, togliendosi la sigaretta, tirandosi fuori dalla manica quel tanto di polsino per far vedere che c'è, poi finalmente il saluto cerimonioso, una guardatina di traverso, un po' di rossore ed era tutto ed era nulla.

Questo qui, l'aviatore, s'incomincia che non ha neanche cappello. E' entrato in casa con la sigaretta tra le labbra, non arrossisce, non rifiuta complimenti, nè dolci, nè bicchierini; pare dopo due minuti in casa sua. « Di qui si va in soffitta. Qua ci sono le camere. La biancheria nell'orto va tolta. Fumo dalla ciminiera, no...» e tante, tante altre cose dette in un tono che sembrano ordini, ma che pure è dolce ascoltare ed ubbidire.

Se ne va disinvolto, garbato, leggero com'è venuto, fumando la ventesima sigaretta e pare che lasci un fruscio d'ali dietro di sè.

— Che tipo, — mormora la signora Virginia.

— Che tipo! — fa eco Tonino.

— Come si chiama?

— Cesarino Manetti.

— Perchè, Cesarino?

— Oh, bella. Perchè mi chiamo Tonino?

La signora Virginia lo guarda, lo misura, lo confronta. Vorrebbe rispondere. E invece si volta da un'altra parte per nascondere un sorriso che le riempie d'amaro la bocca.

E' il gran giorno.

Il piazzale dello stabilimento è sgombrato, pulito, levigato fino dalle cinque del mattino. Ogni tanto la signora Virginia si affaccia a dare ordini.

« Via quel carretto, sotto la tettoia. Il *camion* più in mezzo, nel piazzale, bene in vista. La Caterina ha ritirato i panni dall'orto? Per quale ora sono state avvisate le maestranze? Il macchinista è venuto a spegnere la caldaia? »

Poi si fa toletta con cura, s'avvolge in una vestaglia celeste, fa il giro dello stabilimento, dei magazzini, delle tettoie. Se c'è qualcosa che faccia figura, bisogna tirarla fuori. E svelti, chè non c'è tempo da perdere. Sono appena le sette e l'aviatore verrà alle nove, ma ripete a tutti che non c'è tempo da perdere.

— Io mi metterò al balcone con la canina in braccio. Tu, Tonino, starai con le maestranze giù nel piazzale. La Caterina alla finestra d'angolo. I vasi dei gerani, tutti sul terrazzo. Così. Svelti chè non c'è tempo da perdere.

Le nove.

Tutti sono a naso ritto, orecchi al vento.

Niente.

Le nove e un quarto.

Digitized by Google

Qualcuno, sul piazzale rallenta la rigida posizione d'attesa. Il sole comincia a scottare. Un operaio rompe le file per recarsi alla fontana a bere. Un po' di pazienza. Se si fa così, tutti se ne andranno. La signora Virginia si spenzola dal balcone con la canina e sbuffa. Vorrebbe dare una strapazzata a Tonino perchè non sa tenere la disciplina. Zitti. Cos'è questo rumore che s'avvicina?

— E' il *camion* della ferriera, — assicura un operaio.

Zitti. Ecco un altro rumore. Pare un gorgoglio lontano. Poco a poco l'aria s'empie di cerchi metallici, vibranti. Ronza, romba, ringhia, morde. Pare un mostro che s'avventi.

Non c'è dubbio. E' lui, è lui. S'avvicina. Eccolo. Un puntino nero su quello strappo d'azzurro. Ora pare che s'allontani. Forse non trova. Non si sente quasi più. Riappare da un'altra parte. Bassissimo. Cala ancora. Ecco la svelta fusoliera, le ali gialline, il profilo elegante di libellula. Ognuno ha qualcosa da notare. Si vede l'aviatore, lui, Cesarino. Sì, quella testina è Cesarino. Bravo. Ora gira. Eccolo proprio sopra. Tutti fermi. La signora Virginia non ne può più, sventola il fazzoletto. E allora tutti la imitano, gesticolano, urlano che sembrano pazzi. Forza, Cesarino. E' diventato l'amico, il fratello di tutti, quell'omino lassù che gira, volteggia, scivola, risale come un razzo.

Forza, Cesarino. Bravo Cesarino. Viva Cesarino.

E la fotografia è fatta.

— Questa qui? — domanda con malcelata delusione la signora Virginia a Tonino che non si regge dall'entusiasmo.

— Non vedi? Non vedi? Questo è il piazzale. Questo il villino. Ecco la ciminiera. Guarda l'iscrizione. Crema *Excelsa*. Come si legge bene! Questi, vedi, siamo noi. Tu, al balcone. Questo puntino bianco, la canina. La Caterina. Si vede anche la Caterina. Stupenda fotografia. E gli operai? E il *camion*? E le tettoie delle vernici? Tutto, tutto bello. Corro a farla vedere nello stabilimento. Prendi questa copia. Studiala. Vedrai com'è bella. Basta orizzontarsi. C'è tutto. Come si vede dall'alto. Tutto.

Esce dalla stanza che sembra portato via dal vento delle sue stesse parole. La signora Virginia rimasta sola, si rigira tra mano la fotografia prima di posarvi sopra gli occhi. Le è sembrato tutto così piccino, che

Digitized by Google

ne sente una umiliazione profonda. Questo l'orgoglio suo e di suo marito? Risente il suono della sua voce quando ne parla alle amiche. « Il nostro stabilimento... la nostra produzione... le maestranze... » Eccolo lì lo stabilimento. Sette o otto rettangoli grigi: le tettoie. Un buco: la ciminiera. Una diecina di puntini neri, meno, assai meno che pulci: le maestranze.

Così, soltanto a sessanta metri, apparisce il lavoro umano? Ci vede così Iddio? Formiche, così? E tutto il nostro orgoglio? E tutte le nostre grandi parole? Crema *Excelsa!* Una parolona che gonfiava la bocca a Don Bartolomeo quando la pronunciava, e a lei mentre la ripeteva. A sessanta metri si legge appena. E Dio è a qualcosa più di sessanta metri! Ci piangerebbe sopra, la signora Virginia, a quella fotografia che le ha tolto ogni illusione, che le ha spento ogni entusiasmo. Si lavora, si suda, si soffre per essere niente, sotto il cielo. Peggio che niente, anzi; una miseria. Ecco, come ci vede Iddio!

A un tratto un sibilo lungo, lacerante taglia l'aria; s'avventa per lo spazio, poi declina, ricade, diviene un ululo lamentoso che finisce in un gorgoglio, in uno sfrullio d'elica che piano piano ritorna al suo silenzio inerte. La sirena del mezzogiorno. Un'altra sirena risponde. Altre ancora, più lontano. Tutto un coro festoso nel sole. Chi trilla, chi rugge, chi sospira, chi muore.

Escono dalle officine gli operai a gruppi. Alcuni si fermano sotto gli alberi del viale, o all'ombra delle tettoie. Tolgono un cartoccio di tasca; un po' di carne con molto pane. Parlano e mangiano, accucciati a terra e il pane bianco non sembra neanche insudiciarsi al tocco delle nere mani. La signora Virginia s'è affacciata alla finestra e guarda. Vede anche alcuni dei suoi uomini che si sono fermati con gli altri. Nota una serenità in tutti, un'avidità sana di cibo che fa aprire la bocca come per un largo sorriso. Sente che le tettoie sì, la ciminiera, lo stabilimento sono ridicoli nella fotografia dall'alto, ma che loro, quegli uomini, e tanto meno il loro lavoro, non sono ridicoli e non c'è niente che li possa rimpicciolire. E sente poco a poco anche questo: che Dio non è soltanto nell'alto dei cieli, ma nelle cose, ma in tutti, solo che si sappia riceverlo.

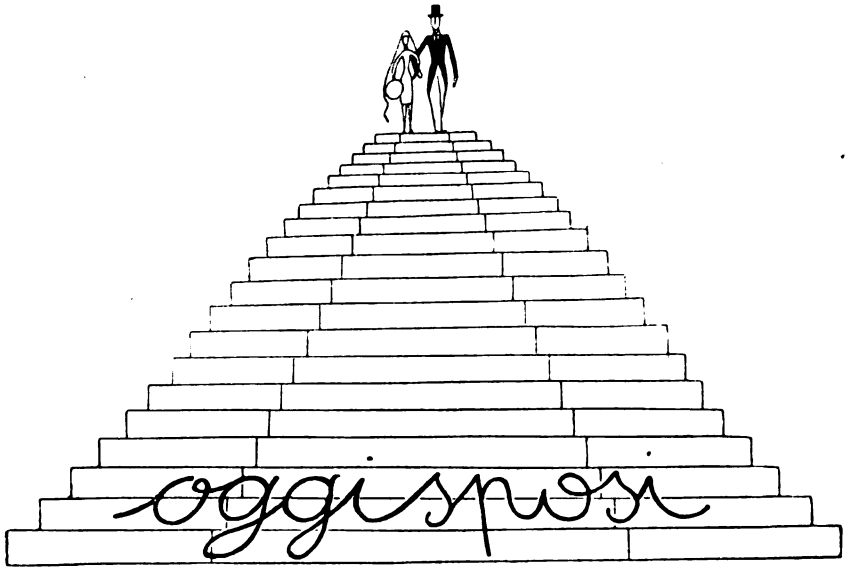
Quando finalmente riporta gli occhi nella fotografia, piano piano, come sforzate dall'interno le labbra si aprono ad un sorriso.

Anche lei è, come quegli uomini che mangiano e parlano all'ombra degli alberi, una buona lavoratrice che ha diritto di sorridere. Solo che non pretenda di vedere come può vedere Iddio, ma si contenti di operare come piace a Lui.

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

ARTURO STANGHELLINI.

Digitized by Google



« *Universitatis fabrorum* ».

Facciamo, dunque, un passo nell'università dei fabbri.

Di quell'antica corporazione, come delle altre corporazioni che avevano lì, a piano terra, sul cocuzzolo del Campidoglio, le stanze destinate ai Consoli delle Arti e dei Mestieri (« *Universitatis tabernarior* » « *Universitatis carpentarior* » - macellai - falegnami), non rimangono che i segni, incisi nel travertino degli architravi delle porte aperte sotto il portico del Palazzo dei Conservatori. Ora, nel vecchio nido dei fabbri, si fabbri... cano gli sposi.

Ma, oggi, piove ed è una giornata magra.

L'usciere Frascarelli, sulla porta, guarda Marco Aurelio che, a cavallo, è lì, da secoli, al centro della piazza, ed è tutto infradiciato. L'ufficiale di Stato Civile attende, rassegnato, che qualche coppia s'accoppi davanti a lui, legalmente; ma càpito io, senza moglie, per chiedere a Celestino Fabietti, cavaliere di grado e cerimoniere, da venticinque anni, degli « sposi in Campidoglio », se, fra marito e moglie, anche nel primo passo, tutto va sempre liscio, piano, senza scosse, senza...

— Noi, — dice una sposina arrivando con l'affanno in gola e con un ometto alle costole, — noi siamo molto in ritardo. Non è vero?

— E' vero, — conferma, amabilmente, il cavalier Fabietti. — Fra cinque minuti si chiude. Ma, in pochi minuti, facciamo il matrimonio. Chiamino i testimoni.

— I testimoni, — dice la sposina, — non sappiamo dove siano andati. Qua fuori...

Scappa, con l'ometto dietro. Ritorna, con l'ometto dietro. Lei, nella vita, è una locomotiva. Lui si vede che è destinato a fare il *tender*.

— Niente testimoni, — dice lei.

Ma, senza testimoni, purtroppo non si combina nulla.

La sposina guarda me. Io guardo, con un cenno, l'ottimo cavalier Fabietti.

— Va bene, — dice lui. Poi dà una voce a quell'usciere Frascarelli che, sulla porta, in mancanza d'altro, sta a vedere Marco Aurelio a capo nudo sotto la pioggia.

Frascarelli arriva; si unisce a me; uniamo, sui registri, i nostri riveriti nomi agli ignoti nomi degli sposi; poi ci uniamo agli sposi per entrare nella sala sacra alla funzione, e il rito si compie con un brillante « sì » della donnina e con un opaco « sì » dell'omino che apre la bocca soltanto per dire, in sordina, quel monosillabo legale e che ha l'aria di essere un *tender* già sprovvisto, fatalmente, d'acqua e di carbone.

La sposa (ormai sposa, con tanto di firma sugli atti del Campidoglio) se ne va per i fatti suoi riprendendo la sua corsa con quel veicolo a due gambe attaccato, saldato, per la vita e per la morte, alla sua locomotiva; ma, lei, la locomotiva, punta su di me la luce dei suoi fanali e mi dice, più con gli occhi che con la bocca, una pa-

Digitized by Google

rola di saluto e una rapida espressione di gratitudine sincera.

Lo sposo non dice nulla. Il *tender* non ha fanali. Nella vita delle ferrovie, come nella vita degli uomini, non è che un'appendice.

« Che cosa è l'uomo? » si domandava Aristotele.

Aristotele (e uno), che, nel campo della zoologia, era un precursore, provvide, da sè, a darsi una risposta.

« L'uomo? Un lampo di debolezza, un trastullo della fortuna, la preda di un istante, un'immagine d'instabilità, un accozzo d'odio e di sventura, il rimanente loto e fiele ».

Per la donna, l'uomo è un affare molto meno complicato: è un marito: « E' essa (la donna), — scrisse Michelet, — che vivifica suo marito, inflacchito dal mestiere; e, nell'aridità degli interessi, delle preoccupazioni, gli fa sorgere un fiore ». Ma, nel vedere certe donne nell'anticamera dei matrimoni, è più facile pensare che gli faccia nascere qualche guaio.

Euripide dichiarava di non amare le donne; ma, quando diceva questo, era già alla terza moglie. Di solito, tutti gli sposi sono, invece, alla prima moglie.

Oggi (e l'oggi di oggi è un oggi diverso dall'oggi dell'altro giorno) oggi la gente fa la fila: una « fila » un po' disordinata dove i testimoni di una coppia vanno a mettere il naso fra gli amici delle altre coppie e dove le spose perdono gli occhi sui vestiti delle altre spose.

Nelle salette d'aspetto, sfila tutta un'umanità rimessa a nuovo per l'occasione. Anche gli sposi più scalcinati offrono qualche tentativo di onesta pulizia o di decorosa ricostruzione. Qualche sposina càpita ancora vestita di bianco e col goffo peso dei gigli cari alle nostre nonne; ma lo splendore dell'abito e il candore dei fiori sono cose superate che suscitano una gioconda curiosità e qualche frizzo salace.

Il turno degli... attori è regolato, in tutte le città di grosso taglio, da un'onesta precedenza che ha una base solida nell'ora d'arrivo degli sposi e che ha un diritto incontestabile in un numero progressivo stampato su un cartoncino di pretese piuttosto miti.

— Avanti il 12. Il 13 e il 14 si preparino.

Una brigata non vuole saperne di trovare un posto per sedere.

— Sedere? — dice lo sposo. — Io non ho tempo per sedere. Ho fretta.

Ha fretta. Sbuffa; si tiene la sua sposina stretta al fianco, come se un soffio di vento potesse portargliela via, e trascina il codazzo degli accompagnatori dove le coppie da legare sono più serrate e già preparate per il rito.

Ma la fretta non dà alcun diritto di precedenza.

Uno del gruppo si è allontanato alla ricerca d'informazioni. Ritorna. Dice: — Mi dispiace; ma te, caro mio, non puoi partire a mezzogiorno. Tu hai il numero 31. Si sta sposando il 15. Sono le dieci e cinquanta. Fra un'ora, purtroppo, sarai ancora scapolo.

In un canto una futura sposina, ancora ragazzina, si dà gli ultimi tocchi: tocchi di gessetto, tocchi di matita, tocchi di carminio...

In una saletta verde pisello c'è una compagnia di campioni solidi, tarchiati: lottatori, pugilatori, corridori, calciatori, gente da maglia, da ciarpe, da cibo e da aria libera che ha l'aria imbarazzata di chi si trova a disagio in un campo d'aria chiusa.

Un corteo (rutilante, sgargiante, ricco di signori e di signore d'aspetto molto austero) arriva, entra, si fa largo, incede, procede, fin dove può, con una trionfale solennità da razza di grosso calibro. « *Ave Caesar* ». Alt. Lo sposo (un metro e ottanta) guarda, dall'alto in basso, la povera umanità che ammira o che lo mira; ma un usciere gli chiede: — Signore, ha preso il numero?

Il « Cesare », ahimè, diventa un Cesarino.

Una gioconda brigata di gente da lubbione, immelanconita un po' dalla noia dell'attesa, finisce per trovare un'allegra via di scampo. Dice uno: — O ragazzi, si fa prima il rinfresco?

L'idea del « rinfresco » è un'idea che conduce il pensiero a cose prelibate. Intanto trascina gli sposi, col contorno dei parenti e dei molti cono-

Digitized by Google

scenti, sotto il portico aperto sull'aria aperta della piazza. Uno, da un cartoccio, tira fuori un bricco; un altro, da una tasca, tira fuori una chicchera; un altro mette al sole una nidiata di biscotti; da un pacco spunta un vasto panorama di paste fresche e dolci; da una borsetta esce lo zucchero; da una saccoccia fa capolino una bottiglia di liquore; il caffè cala nelle tazze, scompare nelle gole (la sposa, lo sposo, la madre della sposa, la madre dello sposo, i padri eppoi il resto, come càpita, alla rinfusa), e le bocche si chiudono sui dolci o si aprono alle risate grasse mentre la gioia straripa da quel mucchio di gente in piedi che non ha bisogno, per la felicità, di una tavola imbandita.

« Il matrimonio, — disse uno, — è una faccenda favorevole alla fecondità e alle liti ». La fecondità, quasi sempre, viene prima o poi; ma le liti, qualche volta, cominciano anche prima.

Anche se fuori piove, nell'anticamera dei matrimoni c'è, sempre, un bel sereno; ma qualche volta, a ciel sereno, scoppia un temporale. Amanti tradite, ragazze piantate in asso, genitori furibondi scatenano certe tempeste con tuoni, lampi, saette, frizzi salaci, verità mordaci, schiaffi e ferite guaribili in pochi giorni con sfregio permanente. E allora, di un matrimonio ignoto, finiscono per parlarne, gratis, anche le cronache dei giornali.

Cicerone scrisse: « Mai men solo che da solo ». Leonardo precisò: « E, se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo ». Le spose, sul limitare dello sposalizio, hanno l'aria di dire: « Ora non è più solo e sarà tutto mio ».

Ma oggi (e l'oggi di oggi è un oggi...) c'è un uomo valido, giovane, robusto che dice: — Io sono un reduce...

— ... un reduce?

— ... dalle battaglie più dure della nostra indipendenza...

— Eh?

— ... l'indipendenza degli scapoli. Ma questa

indipendenza è stata scossa, percossa, rudemente, dall'agente delle tasse; e, allora...

— ... e, allora...

— ... mi vendico...

— Con chi?

— ... col Governo.

Tutti, lì d'attorno, tremano per quella vendetta governativa che mette una nube nel cielo sereno dell'anticamera dei matrimoni; ma l'uomo vendicativo placa gli spiriti turbati dichiarando, placidamente, che è deciso, oramai, a prendersi una moglie.

— Bravo.

— Lo Stato, così, non ci guadagna nulla. Ci rimette...

— ... ci rimette?

— ... le tasse. Io, scapolo (scapolo fra i trentacinque e i cinquanta anni) avrei versato, nelle casse del Governo, fra tasse semplici e tasse complementari, al principio in un qualunque punto mensile dell'anno gregoriano, un bel gruzzolo di lirette; e Fanny, donna di servizio, portava già un altro rincalzino di una quarantina di lire di imposte comunali. Ora nessuno, da me, da noi, avrà più un centesimo.

— No?

— No.

— Perchè?

— Ci sposiamo.

C'è, naturalmente, una gerarchia di cerimonie anche nelle cerimonie nuziali. Certi matrimoni d'eccezione si fanno in luoghi d'eccezione. Per certi matrimoni pietosi, l'ufficiale di Stato Civile si muove lui e va, lui, a trovar gli sposi nelle loro case: case di pena o case di dolore.

Per gli sposi di taglio comune, i registri non si muovono dal tavolino dei segretari. Per gli sposi di riguardo, i registri fanno un viaggio breve fino alla tavola dell'ufficiale di Stato Civile, il quale, secondo i casi, aggiunge, di bocca sua, un saluto, un augurio, una frase, un fervorino, un discorso o un'orazione.

Digitized by Google

Qualcuno, consegnando alla sposa il libretto matrimoniale, richiama l'attenzione degli sposi sui dieci posti disponibili che sono, in quel libretto, riservati ai frutti maschili e femminili del nuovo e fresco ramo dell'albero genealogico. La liturgia invoca, sulla sposa, la fecondità (*sit foecunda in sobole*); ma anche il Governo invita i buoni cittadini, i buoni produttori a non lesinare prole alla Patria. Padre e madri, insomma, debbono essere dei... proletari.

Aristotele (e due) voleva che fosse stabilito il numero dei figlioli che ciascun cittadino deve fornire alle forze nazionali. Le nuove forze familiari, presunte in ogni libretto matrimoniale (e i libretti del Campidoglio sono un esempio e un incitamento generale), hanno, dunque, a loro disposizione dieci belle caselle nuove. Ma le competenti autorità sono sempre pronte a fornire un supplemento di posti ai possessori del libretto.

Spesso l'ufficiale di Stato Civile offre anche, alla nuova coppia...

Dicono, poi, le cronache: « Alla nuova coppia fu offerta la tradizionale penna d'oro ».

La penna d'oro, di solito, la paga un amico dello sposo; ma può anche darsi il caso che ci pensi lo sposo ad offrirsela da sè.

« Platone e Aristotele (e tre) sono i corifei della filosofia pagana. Tommaso ed Agostino sono i corifei della cristiana filosofia ». I testimoni sono gli indispensabili corifei del rito matrimoniale.

Il còmpito di questi corifei non è, nell'apparenza, un còmpito troppo duro.

— I signori testimoni hanno udito?

— Sì.

Poi, a questo « sì » non aggiungono che due firme.

Ma i più hanno un'aria grave, triste. Gli accompagnatori, invece (amici, mezzi amici, conoscenti, indifferenti), formano, anche nella sala consacrata al rito, un corteo ameno e loquace che si muove in modo pigro e che trascina, con sè, quasi sempre, una tribù o una mezza tribù di ragazzi di tutti i calibri, dal moccione che pensa ai fatti suoi al monello che si occupa molto dei fatti degli altri.

Ma oggi (e anche l'oggi di oggi è un oggi...) c'è abbondanza di sposi e una grande abbondanza nel contorno degli sposi. Nel corteo della coppia che ha il numero 22, sono in quaranta. Lo sposo del 27 arriva circondata da dieci fratellini: dieci satelliti come i satelliti di Saturno. Quando tocca al 29, rispondono, per il rito, « Baiocco Filippo » e « Baiocco Maria ». Uno, fuori del rito: — Così, nella famiglia, non mancheranno i baiocchi.

Io penso a un aforismo del « Ming-sin-pao »... (« specchio prezioso per illuminare lo spirito ») : « L'errore di un istante diventa tormento per tutta la vita ». Ma lo sposo è imbarazzato perchè lì, nel suo tronetto, si trova, purtroppo, ancora col cappello in mano.

La prima seggiola, alla destra degli sposi, di fronte ai testimoni che stanno alla sinistra, è destinata, fatalmente, ad accogliere il copricapo dello sposo che, all'ultimo tuffo, quando si trova oramai sulla poltrona del suo nuovo stato, si sente, fra le mani, quella sua ingombrante e mobile protuberanza. Non è il caso, in quel momento, di avere dei sopraccapi. Lì, accosto, c'è una seggiola. Mettiamo il cappello su quella seggiola.

Quando la cerimonia è finita, il cerimoniere prende il cappello dello sposo e lo porge col congedo.

— Signori, possono andare.

Possono andare verso la felicità, verso l'azzurro, verso il sole d'oro e verso la luna di miele; ma, presto, perchè...

... perchè tocca al 34.

— Il 34 passi. Il 35 e il 36 intanto si preparino. Numeri alla mano.

Il 34 s'avanza con la 34 legata al braccio. Davanti alle due poltrone, le braccia si snodano, la sposa si mette alla destra, lo sposo alla sinistra, così, sempre così, perchè, neppure davanti alla maestà della legge, l'uomo sa o sente o capisce o indovina che tocca a lui, almeno nel momento supremo dell'articolo 131 (« Il marito è capo della famiglia... ») occupare il posto topografico d'onore e di valore.

La prima moglie è, in tutti i casi, un motivo d'emozione. L'emozione è palese sul viso degli uomini. Il viso delle donne ha, invece, quasi sempre un aspetto molto sereno.

« Fissate l'occhio nel sole per riconoscere l'armonia dei mondi » suggerisce il Leibnitz. Oggi (e l'oggi di oggi...) il mondo e l'armonia dei mondi sono, per quello sposo, nel volto della sposa.

Nell'attesa, lui stringe lei come se lì, se proprio lì a due passi dal passo estremo, ci fosse il pericolo che lei scappasse via.

— Cara, — sussurra lui. — Tu sei il mio sole...

« O sole mio... » attacca, in sordina, uno della folla.

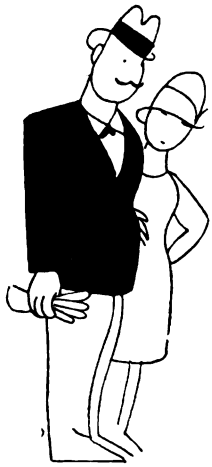
Un antico sapiente disse: « Ciò che pare a tutti, è vero ». E, qua, pare a tutti di essere felici.

Le statistiche dicono che la felicità matrimoniale è più diffusa in carnevale; ma anche l'aprile e l'ottobre, l'inizio della primavera e l'inizio dell'autunno sono mesi propizi al consolidamento delle famiglie.

In tempi di poesia, per legare i cuori bastava l'edera che avviluppò le tombe vicine di Isotta e

Digitized by Google

di Tristano. In tempi di prosa occorre, invece, la prosa del Titolo V del Codice Civile. Molti, anzi, vogliono essere sicuri che, prima del V Titolo, ci siano anche dei titoli al portatore.



Qualche donna arriva al « sì » con una voce di baritono. Qualche uomo arriva al « sì » con la voce di un soprano leggero. Si odono voci bianche, voci chiare, voci dolci, voci aspre, voci flessibili, chiocce, nasali, gutturali, flebili, ribelli, tonanti, gorgoglianti, dure o leggerissime come il soffio di un'anima o come l'alito di un pensiero.

I cinesi, con sessanta diversi toni di voce, possono dare, alla stessa parola, sessanta significati. Il « sì » del matrimonio è un « sì » alla cinese.

Qualcuno, addirittura, dice « sissignore », e non è raro il caso che una sposina dia, al suo consenso, soltanto l'apparenza di un modesto cenno del capo. Ma il « sì » bisogna dirlo, udirlo e farlo udire.

— E lei, signorina, è contenta di divenire...

— Sì, sì, sì.

La signorina è tanto contenta di divenire etcetera, che il « sì », doppio, triplo, scatta fuori prima che l'ufficiale di Stato Civile abbia precisato che, in fondo, si tratta di « divenire la legittima sposa del signore Tale dei Tali ».

Nessun uomo, però, ha palesato, mai, di avere troppa fretta.

L'uomo, nel dire il « sì », ha la precedenza; forse per prudenza più che per deferenza. Le donne, con quel « sì », acquistano il diritto di dire, poi, « no » per tutta la vita.

La cerimonia nuziale ha una sua rapidità meccanica che permette, in tre minuti, di andare da cima a fondo: di accogliere due fidanzati (« Seggano ») sulle poltrone del rito civile; di unirli («S'alzino») e di ribadirli, in una trentina di secondi, con gli articoli 130, 131 e 132 del Codice Civile (gli altri articoli potranno, poi, impararli a casa loro); di farli risedere, per dieci secondi, mentre un impiegato legge, a ruzzoloni, l'atto di matrimonio; di farli ribalzare in piedi (« I signori sposi vogliono andare a firmare? ») per rimandarli, subito, a sedere mentre i testimoni postillano, alla lesta, il nome e il cognome degli amici, avvinti a rigor di legge; e di spedire, tutti (« Possono uscire: da questa parte ») a rivedere il sole mentre spunta, in quel momento, nell'orizzonte della società, una nuova luna di miele.

Fuori, nella chiara luce del sole, c'è il fotografo in agguato.

— Pronti?

— Pronto, — balbetta lo sposo.

— E, allora, fermi tutti.

Pare che anche quel « fermi tutti » sia un « fermi tutti in nome della legge ».

Gli sposi di nome celebre (il nome celebre può averlo, invece, un parente, un testimonio, un amico o giù di lì), spuntando all'aria aperta, trovano la via sbarrata da uno schieramento di uomini appostati su tre, su quattro linee (prima linea: ginocchio a terra, — seconda linea: in piedi, — terza linea: sulle seggiole, — quarta linea: sui sedili delle carrozze o sui divani o sul cielo delle automobili), armati di ordigni mobili, fissi, a cassetta, a soffietto, a scatto, a soffio, a tendina, a rotazione, che hanno il truce aspetto di piccole mitragliatrici.

Quando la coppia appare, dalle macchine, già a fuoco, parte un fuoco di fila da tutte le file degli aspettanti e, prima che gli sposi filino via, al loro destino, rimane, sulle lastre dei fotografi e sulle pellicole dei cinematografai, tanto da soddisfare gli occhi e da alimentare le chiacchiere di tutta l'umanità.

Spesso, invece, c'è, pronto, un umile dilettante che ha inalberato, sul treppiede a gambe mobili, il suo minuscolo ordigno da presa e da diletto. Le facezie degli amici hanno, allora, un tono aperto, familiare, che fa arrossire gli sposi e che può oscurare il viso dei genitori d'aspetto grave.

Ma, davanti al fotografo che è un fotografo di professione, c'è poco da stare allegri. Quel signore, con la barbetta a punta, con gli occhietti penetranti come un commissario di polizia, ha un suo modo spiccio, risoluto che impressiona gli

Digitized by Google

sposi, prima che sposi ed accoliti impressionino la lastra.

C'è, in quel fotografo alla posta degli sposi, un senso profondo di psicologia speculativa. Lo sposo che, sposo fresco, appare, con la sposa al braccio, nell'aria della città, si trova a tu per tu con quell'omino pronto che, con la cassetta agli occhi e con l'occhio della cassetta puntato sugli sposi, invita il corteo a disporsi in gran parata. Non c'è barba di sposo che osi, in quel momento, gridare, a quell'omino: — Fermo. Mi dica, per favore, qual'è la sua tariffa.

I guai, di solito, vengono, tutti, dopo; e può darsi che il fotografo senta dire: — Questa è la mia faccia? Ma le pare che, nel giorno delle mie nozze, io avessi, davvero, un muso così brutto?

Ma, ora, due omacciotti, di solida età e di tenera parlantina, si avvicinano al fotografo.

— Noi siamo in sedici.

— Bravi.

— Compresi gli sposi.

— Bene.

— E, allora, quanto si spende?

— Tanto. Ma, se le copie, che loro vogliono, sono più di sei, si può fare, sul totale, una buona riduzione.

I due si guardano; poi dicono qualche cosa con gli occhi, e poi, più in là, se lo dicono con la bocca. Alla fine si riaccostano al fotografo e ripetono con aria mite: — Siamo in sedici...

— Bene.

— ... ma abbiamo deciso di fare un sacrificio e di rimanere soltanto in otto...

— Perbacco.

— ... gli sposi, i testimoni e i genitori degli sposi.

— Ah!

— Vuol dire che, anche lei, farà il lavoro a metà prezzo.

Superato il fotografo, la via non è ancora libera. I chiamatori di carrozze...

Le carrozze possono avere un cavallo o due cavalli da biada e da stanga, o venti e più cavalli da benzina e da motore. Pochi sono i nuovi sposi che vanno a fare le nozze col cavallo di San Francesco.

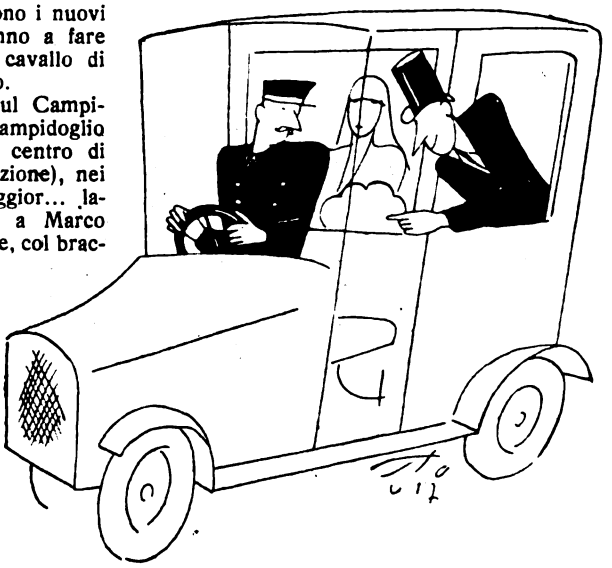
A Roma, sul Campidoglio (e il Campidoglio è il più alto centro di sposi della nazione), nei giorni di maggior... lavoro, attorno a Marco Aurelio, — che, col braccio teso verso il Palazzo Senatorio, ha l'aria di dire, nobilmente: « Automobili a destra », — c'è un formicaio di veicoli d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni colore e d'ogni odore. Il nitrire dei cavalli, il rombo dei motori, le voci dei conduttori, gli ordini dei metropolitani, i suoni in tutti i toni delle trombe a una nota, a tre note, a note ilari o a note rauche, mettono, nella piazza, l'ingrata eco dell'umanità che gira su quattro ruote. Quelli che arrivano sbarrano il passo a quelli che se ne vanno; da uno sportello spunta una tuba, dall'altro un cappello a lobbia; su una, su due linee appaiono, schierati, gli immobili e spenti occhi delle macchine con gomme; su altre linee si protendono gli aguzzi musi degli animali; crocchi di guidatori da briglie o da volàno dànno vita a chiacchiere da stalla e da rimessa: le rondini pensano loro a dare vita al cielo mentre un corteo (sposi alla testa) di botticelle cala, allegramente, per la ridente serpentina di via delle Tre Pile. In piazza d'Aracoeli la prima carrozza volta per via di Tor de' Specchi; la seconda, apparsa quando la prima è già scomparsa, tira diritto verso il Vittoriano per via Giulio Romano; la terza e la quarta filano dietro la seconda e, dalla quinta, si sporge uno che grida a quelli della quarta: — Indietro; indietro. Alla chiesa, alla chiesa. All'osteria, ragazzi, ci andremo...

... ci andranno dopo. Ma qualcuno, magari, ci va prima e dopo.

I chiamatori di carrozze (due vecchietti arzilli che lavorano con un repertorio di omaggi, di auguri, di inchini e di saluti) hanno, invece, il dovere di conservare l'ugola sonora e la gola onesta e pura. Le loro voci debbono superare tutte le voci e tutti i suoni, e la rapidità di una partenza può influire, benevolmente, sulla munificenza dei parenti.

Di solito, alle undici, gli arrivi sono finiti.

Undici e tre quarti. La piazza si sfolla. L'ultimo corteo di carrozze approda alla scalinata; l'ultima coppia se ne va; i chiamatori di veicoli fanno l'ultima scappellata, l'ultimo guadagno della giornata e l'ultimo mezzo inchino; il fotografo prende, coi suoi ordigni, la via della pianura; il metropolitano porta altrove la sua autorità, e Marco Aurelio, finalmente, finisce per rimanere solo a cavallo del suo cavallo e a cavallo della storia.



MARIO FIERLI.

Illustrazioni di **Sto.**

Digitized by Google

Varietá

FRA LE NEVI ATESINE

Giorni d'ansia son questi di decembre, in cui Natale batte alle porte di castelli e di baite, con le stesse mani vecchie magre ed ossute di cento, di duecento, di chissà mai quant'anni fa: giorni d'ansie palesi per tutta questa brava gente d'Altadige, che aspetta la neve come gli Ebrei del deserto, giusta la Scrittura, aspettavano la manna.

Se non tutta, una gran parte della gente di quassù aspetta la neve non per quel sentimento di poesia che può essere, metti caso, in noi, vecchia razza di scrittori romantici, ma perchè essa magnificamente collabora al paesaggio invernale, — ricercato da turisti, da pittori, da poeti, per ragion di contrasto, soprattutto meridionali, — ma perchè essa sapientemente imbottisce la piana e il monte, la roccia e il valloncello, e costruisce le candide interminabili strade degli sciatori, e fa d'ogni prato in pendìo una pista deliziosa di *bobs*, e d'ogni ripido declivio un audace trampolino, e d'ogni viottola e d'ogni sentiero e d'ogni più alta mulattiera le vie maestre delle musicali slitte ladine.

Il Sasso Putia dalla Val d'Eores.

Se la neve non cade al più tardi nella settimana prima di Natale, saranno imprecazioni e lamenti che ricordano, — in tono un po' minore, — quelli del nostro buon popolo partenopeo se dalla reliquia del paziente Santo Gennaro ritardi a colare la vermiglia goccia.

Ma se finalmente giunge, dopo due o tre

Digitized by Google

IL GRUPPO DEL SELLA E IL SASSO LUNGO.

giorni di cielo caffelatte scuro e di umidore sciroccale, è un respiro fra questa brava gente, proprietaria di alberghi e di pensioni, di negozi e d'industrie, di caffè e di osterie, perchè a Natale saran treni carichi di appassionati della montagna invernale che, alla veglia gioconda e rumorosa nelle eleganti sale dei *cabarets* metropolitani, preferiscono l'alberello ancora odorante di resine, piantato nel centro di un tinelluccio di pensione alpina, mentre fuori suona la messa di mezzanotte.

E più tardi, dalle vecchie province e d'oltr'alpe, verranno, a frotte numerose e compatte, gli amatori degli sports sulla neve, e sui *trottoirs* delle piccole stazioni lungo l'Isarco e della Gardena, e sulle piazze minuscole dei minuscoli paesi degli altipiani, e più su, fra le conche alte dei monti famosi, e fin presso i ghiacciai, nei rifugi affumicati per il bruciar dei ceppi, sarà l'animazione di un mondo *sui generis*, imberrettato, inguantato, infagottato in lane multicolori, fra siepi alte di sci, fra un groviglio di *bobsleighs* e *skeletons*, nell'acuta polifonia delle tintinnanti sonagliere.

Così che, — a Dio piacendo, — saran soldi... Soldi per gli albergatori, per i negozianti, per gli osti, per tutta questa brava gente dolomitica che la poesia e l'estetica ha anche in onore, in qualunque stagione dell'anno purchè sian fonte di lucro e di ricchezza.

Ma la bella e profonda poesia della neve, noi, vecchia razza di scrittori romantici, la comprendiamo ben diversamente.

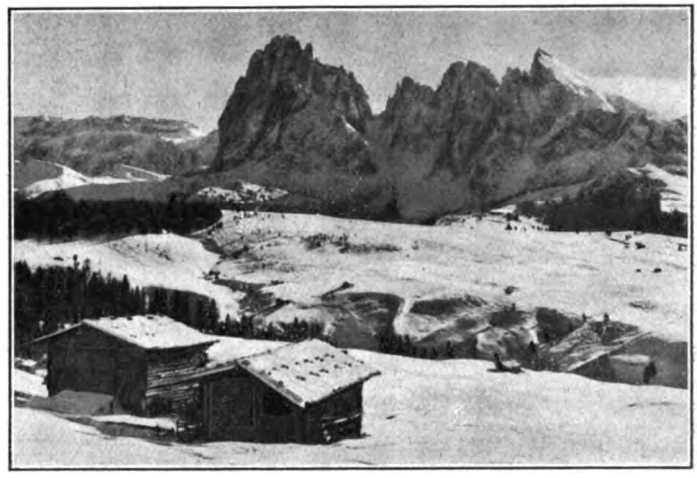
In paesi di montagna, se un Natale ne giunga senza di lei, il Bambino Gesù pare nascere malamente. Ad ascoltar la messa di mezzanotte è necessario che l'esigua schiera dei buoni valligiani attraversi a fatica il sentiero alpestre, affondando lo scarpone capace in un alto strato di neve. E se si vuole che il rito dolcissimo si compia in completa soavità cristiana, sarà bello, sarà utile che, mentre le campanelle chiacchierine cantano per la valle il loro flebile osanna, scenda a fiocchi copiosi la neve, per ricamar di bianco abetine e tetti di baite lontane.

Solo così il quadro è completo, il quadro è quadro. Ma forse bisogna viverlo per comprenderlo, per amarlo, per ritrarne le sensazioni ch'io dico. Vi sono certe vaste praterie d'alta montagna che, sotto la neve, assai più e meglio dell'infinito kiplinghiano, vi attraggono e vi terrorizzano. Io cantai, un giorno, la inebriante paura che incute al solitario viandante questo implacabile candore, che sembra veramente « più infinito dell'infinito », inesplorabile e mortale.

Non vita, non voci, non colori. E silenzio.

SULL'ALPE DI CISLES - VERSO LA FORCELLA DE SIELES.

Digitized by Google



SASSO LUNGO E SASSO PIATTO VISTI DA MONTE PANA (GARDENA).

E bianco. Non più una strada per dove andare, di dove tornare. La neve ha tutto inesorabilmente coperto, orme di vite umane e animali. Qualche tetto di baita, — chiusa, abbandonata, — che sbuca da quell'immenso candore, con una sua appena distinguibile filettatura grigia. Qualche filare triste di pineta solitaria che occhieggia timidamente di lontano con le sue cime squallide. E poi sempre bianco. E poi sempre silenzio.

Da un senso di terrore, veramente, può essere invaso chi, per la prima volta, solo, si azzardi, in piena stagione invernale, sull'alta montagna. Da un senso di terrore, folle ma superbo, ma inebriante, ma direi quasi voluttuoso. Perduto può sentirsi il viandante, in quella vastità bianca e senza confini, in quel silenzio che sa di eternità, fra cielo e neve. Ma questa completa, desolante, magnifica solitudine provoca, insieme, il senso dell'imperio. Perchè nessuna anima è là a contestarti il possesso di questa landa infinita che ti sembra un mondo, perchè alcun respiro è nell'aria e sulla terra, ed anche il volo raro ed alto di qualche uccello montano è lungi da te, e si azzarda verso le lontane dormienti selve.

Ma fra le piccole strade dei villaggi alti, ai piedi delle fantastiche guglie dolomitiche, che così, bianche, in giornate di sole, somigliano merlettature di rara battista su sfondi di broccato azzurro, o sugli altipiani dove, intorno alla chiesina modesta, s'aggruppano, come pecorelle intorno al loro pastore, le povere case dei montanari, la prima neve è la benvenuta e il suo arrivo è festeggiato da grandi e da piccini.

Ma senz'ombra di interesse, d'egoismo rapace, chè in certi paesini primordiali, sperduti tra le valli minori, l'industria turistica non si sa ancora che bestia sia, né d'estate né d'inverno.

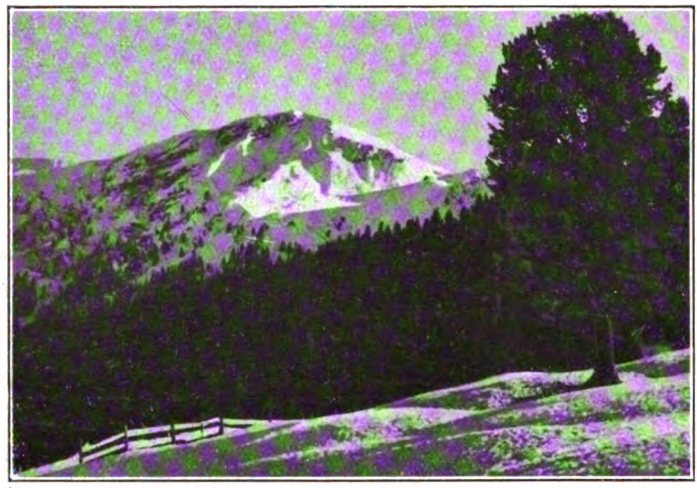
Ecco: i tetti spioventi della chiesa e delle case si coprono di bambagia, e il campaniletto aguzzo somiglia allora la spola della vecchia nonna. Ecco: la vita di questi bravi montanari muta per incanto e diventa, — se mai è possibile, — più tranquilla e raccolta. Un vasto silenzio domina su queste poche anime, e donne e uomini, di solito così operosi e canterini, si rintanano nelle cucine fumose e nelle tiepide stalle a raccontarsi in sordina le antiche fole e le famose leggende delle lor terre.

A giorni il silenzio è rotto dal giocondo tintinnìo di una sonagliera. E' una slitta che giunge avanti alla

DALL'ALPE DI SIUSI - IL SASSO LUNGO E IL SASSO PIATTO.

Digitized by Google

locanda. Qualcuno ne scende a bere il gotto, a recar la posta del paese lontano, a narrare le belle e, più spesso, le brutte novità del mondo. Intorno a quest'uomo è un po' come una festa sempre nuova, perché egli è il fortunato che vive fra le genti dei grossi paesi e talvolta delle grandi città, e ha in tasca il giornale illustrato dell'ultima domenica, e può offrire una sigaretta col bocchino d'oro... Poi la sonagliera riprende. La sua eco picchia sonora alle porte e alle finestrette di ogni casa, poi s'allontana, affievolisce, muore. E il gran silenzio ritorna. L'unico respiro sarà ancora una volta quello della campanina sacra che, alla prima alba, suona la messa e, al tramonto, l'*Angelus*.



SULLE MONTAGNE DELLA GARDENA.

E se torni il sole, quale brillar di penduli diamanti da bosco a bosco, che scintillio di arabescati festoni da rama a rama, fra le siepi nude!

Allora la vecchia gente, i nonni e i bisnonni, — quassù, fra i montanari atesini, la longevità non è cosa rara, — s'arrischian fuor delle porte, sull'aia, a scopar via la neve dai davanzali delle finestrette terrene e a segnare, coi logori badili, la prima viottola dall'uscio al cancello. E i giovani attaccano il bove o il biondo « avelignese », dalla lunga coda e dalla superba criniera ricciuta, alla slitta, e via per il bosco a far legna e pigne. E i più destri e sportivi infilano certi loro vetustissimi sci, preziosi cimeli di fabbrica casalinga, coi quali filan veloci in scivolate e salti giù per le belle vaste praterie della loro montagna.

Sui monti dell'Altadige e soprattutto su quelli della Gardena gli sci sono di uso comune e certi valligiani li adoperano con tanta abilità e maestria, nella marcia, nella corsa, nel salto, che il più delle volte son loro a strappar premi e medaglie nelle gare paesane, regionali e nazionali.

Ma i solchi profondi con cui slitte e slittini, sci e *bobs* segnano il loro cammino, son come ferite crudeli nel vellutato candore di vergini carni...

Ecco perché noi, appartenenti alla vecchia razza degli scrittori romantici, più amiamo la neve per una sua missione di vasta silenziosa poesia sulle terre alte dei monti. Altri l'amano per ragioni meno sentimentali.

GINO CUCCHETTI.

Fotografie H. Reich, Bolzano.

Schizzi di ROBB.

Digitized by Google

IL GOBBO DI RIALTO

IL GOBBO DI RIALTO, DI PIETRO DA SALÒ.

Il Gobbo di Rialto è vecchio di quasi quattro secoli ed è sempre rintracciabile, per chi voglia fargli visita, in piazzetta di San Giacomo, un pittoresco campiello veneziano con una bella fontana gorgogliante nel mezzo e da un lato una rustica chiesetta ora chiusa al culto e che si vuole sia stata la prima ad essere costruita a Venezia.

Egli se ne sta ginocchioni, tutto raggomitolato, sorreggendo con le robuste spalle una scaletta di marmo che conduce alla sommità di un tronco di colonna di granito rosso: la Pietra del Bando. All'ingiro v'è un cancelletto in ferro che isola il Gobbo dalla gente che si agita, strepita e si affanna dintorno a lui, tutta intenta nei commerci di erberie di cui è prossimo il mercato.

Quel cancelletto sembra quasi voler significare che la missione del Gobbo è finita e che la vita che pulsa presso a lui non può che essergli estranea. E difatti invano egli persevera nei secoli nella sua immane fatica, chè i veneti *Comandadori* più non salgono la scaletta per rendere pubbliche le leggi dello Stato.

Ma bisognerà, ora che più grande è la noncuranza, rivendicare le sue glorie passate e sfatare la leggenda di un nome arbitrario. Poichè colui che tante generazioni chiamarono gobbo, gobbo non è. E se non fosse per quella scala che gli grava addosso con tutto il suo peso, lo si potrebbe vedere bello nella persona, con la schiena ritta e muscolosa, a dispetto degli anni. Fu suo padre che, fin dalla nascita, lo comandò a starsene in quella penosa posizione, in ossequio ai voleri del Governo della Repubblica.

Non bisogna però giudicar male questo padre, che potrebbe sembrare a tutta prima crudele, poichè tanto amore egli pose nel foggiare la sua creatura che essa sortì dalle sue mani veramente perfetta. Era, il genitore, quel Pietro da Salò che, venuto quindicenne a Venezia, non aveva saputo essere fino a trent'anni che un abile sì, ma semplice scultore di decorazioni. E solo quando il grande Jacopo Sansovino l'aveva preso con sè insegnandogli l'arte della statuaria, era riuscito a guadagnarsi la sua parte di gloria.

Nel 1541 egli compì l'uomo destinato a sorreggere la scala del Bando. Non gli diede un nome, e forse neanche pensò che altri si sarebbero incaricati di appiopparglielo uno, del tutto infondato. Come dunque, a distanza di secoli, rinnegare quello che gli fu imposto e che racchiude tutta una tradizione gloriosa? Protestare sì, ma poi passar oltre, e magari associarsi al grande storico veneziano Emanuele Cicogna e dire con lui: « Posto che tutti, a dispetto della verità, ti dicon Gobbo, soffri, o caro, che diciam Gobbo anche noi ».

Il Gobbo di Rialto dunque, per sua natura, nacque mutolo. E certo questo fatto doveva molto increscergli nell'udire le piccole e grandi cose che si dicevano dintorno a lui senza che egli potesse interloquire, tanto più che il luogo scelto per sua dimora aveva fama di petulanza. Difatti, già molto prima della sua comparsa, nel novembre del 1532, erano apparsi appiccicati alle colonne del campo dei sonetti contro Pietro Aretino, che si trovava proprio allora a Venezia e che aveva così disinvoltamente mietuto nelle casse altrui che, si diceva,...

.. non è cerchio e chè non è bancha
non è botiga a farti credenza
che non sia al di d'oggi dannigiata e stanca.

Questo curioso sistema di affiggere sulle colonne sfoghi più o meno poetici doveva certo essere continuato anche dopo l'insediamento del

Digitized by Google

Gobbo suscitandone l'invidia poichè, così provviste di arguzie e di beffe, sembrava quasi che le stesse colonne parlassero. E, che è che non è, ecco anche il Gobbo prendere la parola e conquistarsi subito il primo posto con il suo bonario spirito veneziano e con il grande buon senso.

Ne ebbe tosto notizia Pasquino il quale si affrettò — si era nel maggio del 1554 — ad inviargli da Roma una « disfida », invitandolo anzitutto a rivelarsi. « Gobbo facchino del Bando di Rialto — gli diceva arrogantemente, — so che da babbion mai non favelli; sei tu nato sul maggior lago o in quel di Garda? Sei Bergamasco, Svizzero o Grifone? Hai bocca da polenta o pur da gnocchi? »

La storica chiesetta di Campo San Giacomo.

E il Gobbo, cui premeva stabilire subito la sua indipendenza e il suo coraggio, ad ammonirlo:

Non ti pensar, bench'io sia nato in villa
Fra due montagne in fondo d'una valle
Di pormi in un schidon come un'anguilla.

Ma non basta. Dopo questa dichiarazione, diremo così, preliminare, il Gobbo passava senz'altro all'offensiva. E poichè non era stata adottata a Venezia, come regola inderogabile, l'usanza di imbrattare la sua nobile figura attaccandovi scritti satirici, egli si procurava il piacere di farsi beffe di Pasquino, che ne era tutto ricoperto e deturpato. E gli diceva:

Sempre uccellato da mille uccellacci,
Che chi un sonetto chi un altro t'appoggia,
Ogni hor sei pien di cera e cartoline
Come vendi ricette e medicine.

Benchè ormai il ghiaccio fosse rotto, la conversazione con Pasquino andava in seguito languendo e il Gobbo, che di parlare aveva una gran voglia, ne era molto immalinconito. Per fortuna un tal Antonio Glisenti, distinto medico nativo di Vestone in Valsabbia, riusciva a penetrare i segreti pensieri che agitavano l'animo pietroso del Gobbo, e li traduceva in parole intendibili da tutti. Ruminava dunque fra sè il Gobbo che, come aveva sentito dire dai mercanti che commerciavano attorno a lui, « gli era cosa dolcissima aver compagno con il quale si possa conferire gli chiribizzi che si sentono formare da alcuni ». Ma questo compagno egli non sapeva risolversi a sceglierlo. Finalmente, pensando a quei suoi amici che stavano accoccolati alla base delle due colonne di Piazzetta San Marco tenendo « diverse sorte di frutti in certe corbette di pietra », egli decideva di eleggersi per compagno uno di loro, e precisamente quel Marocco dalle Pipone che aveva per mercanzia dei grossi meloni di pietra. Costui — pensava — dal suo posto può intendere le nuove che vengono da Levante; io, in questa piazza, quelle provenienti da Ponente, e così potremo assieme « formare quante chimere piaceranno a noi » e « ragionare allegramente ».

Bisognava però chiamarlo e far sì che egli intendesse; ma di questo il Gobbo non si dava pensiero, sicuro che l'altro avrebbe riconosciuto la sua voce.

— Ohe, Marocco dalle Pipone! — gridava dunque a perdifiato. E, subito dopo, ecco una voce lontana e meravigliata rispondere: — Che diavol è quello che sì forte mi chiama Marocco, che da poi che nacqui in questo luogo mai più mi ho sentito chiamar per tal nome?

Ma ormai la conversazione era iniziata e i due amici la protraevano a lungo ragionando dottamente intorno alla cometa apparsa nel cielo alcuni giorni prima, nel 1577.

Erano quelli, per il Gobbo, i tempi della spensieratezza. Ma in seguito la sua voce ed il suo spirito arguto dovevano assurgere a più alti compiti, interpretando l'animo di Venezia. Ciò ac-

Digitized by Google

« ... TERRESTRI PARADISI DI CELESTI BELLEZZE... » (F. Guardi).

cadde in occasione della incresciosa vertenza fra la Repubblica Veneta e il Papa Paolo V. E' noto come in difesa dei diritti della Dominante si schierasse allora il genio di Fra' Paolo Sarpi, con l'effetto di attirare su di sè l'ira e i fulmini del Vaticano. Nè le minacce, nè le persecuzioni valevano però a far desistere il dotto Consultore della Repubblica da quella linea di correttezza che si era imposta nell'aspra polemica.

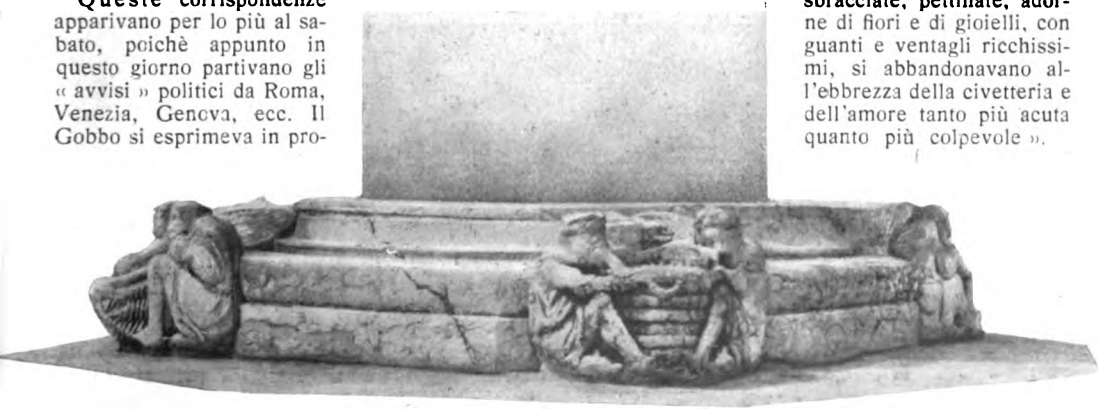
Così e non altrimenti si comportava il Gobbo, ben risoluto nel sostenere le ragioni di Venezia, ma in pari tempo rispettoso verso la Chiesa. Egli indirizzava direttamente le sue parole a Pasquino, che poteva ritenersi il rappresentante degli interessi di Roma. E, sin dal 1606, gli scriveva senza penna, carta e calamaio una « lettera » e teneva con lui un « dialogo », rivelandosi un formidabile polemista politico. Gli è che, ad interprete dei suoi sentimenti, il Gobbo aveva avuto la ventura di trovare — come sembra accertato — il migliore dei difensori di Venezia: lo stesso Paolo Sarpi.

Queste corrispondenze apparivano per lo più al sabato, poichè appunto in questo giorno partivano gli « avvisi » politici da Roma, Venezia, Genova, ecc. Il Gobbo si esprimeva in prosa e in versi, a suo capriccio. E sapeva anche dare bonari consigli. Diceva per esempio:

Santo pare ve prego in zenochion
despogieve in camisa e tolè in man
l'ochial che mostra le cose da lontan
e vardè un poco ben senza passion.

La sua opera dunque, in questo penoso frangente, fu di altissimo patriottismo e di grande avvedutezza. E poichè del suo nome ebbe a valersi Paolo Sarpi, bisognerà pur dare al Gobbo di Rialto un piccolo posticino nei retroscena della storia.

Il Gobbo non ebbe soltanto conversazioni con Pasquino: anche a Marforio egli indirizzò sue lettere, una delle quali, del 1678, ci rivela le follie della vita monastica veneziana, ci fa un quadro di quello che diventavano i parlatorî dei conventi in carnevale: « Là, — come narra il Moschetti, — si drizzavano teatri, là si imbandivano cene, là si davano sontuose feste da ballo e le monache scollate, sbracciate, pettinate, adorne di fiori e di gioielli, con guanti e ventagli ricchissimi, si abbandonavano all'ebbrezza della civetteria e dell'amore tanto più acuta quanto più colpevole ».



.. PENSANDO A QUEI SUOI AMICI CHE STAVANO ACCOCCOLATI ALLA BASE DELLE DUE COLONNE DI PIAZZETTA SAN MARCO...

Digitized by Google

Sotto il nome del Gobbo si nascondeva in quell'occasione il patrizio Nicolò Contarini, il quale, intendendo evidentemente rivolgersi a qualche suo amico abitante a Roma, decantava a Marforio le delizie del carnevale veneziano e lo invitava a venirsene senz'altro nella città della Laguna dove non avrebbe avuto a rammaricarsi della lontananza da Pasquino, chè ad ogni passo avrebbe incontrato « cento vive pasquinate ».

E poi c'erano i conventi per... divertirsi. « Bella ricreazione è questa, — gli diceva, — dei parlatori, ne' quali concorre ogni ben allestita mascherata; tutte le dame ivi si veggono riunite, sì che si possono chiamar terrestri paradisi di celesti bellezze ».

E perchè Marforio non avesse a faticare nella scelta del suo « paradiso », il Gobbo gli forniva più precisi ragguagli: « Ve ne sono molte di queste amabili prigioni; ma tra l'altre la più dilettevole è di là del Giordano, come la terra di promissione; sta nel fine della Giudecca e la più vezzosa prigioniera porta il nome di Mare; mare però che sta sempre in calma; sta vestita questa signora di oscuro, acciò campeggi la candidezza delle sue guance, articola per vezzo troncate parole e con un certo e artificioso (parlare?) fa cedere alle sue grazie chi la rimira ».

L'attività del Gobbo non aveva limiti precisi: maestro nella satira, patriota fervente, narratore di pettegolezzi mondani, egli fu anche personaggio principale in riviste politiche, e talvolta in aperta contraddizione con se stesso. Gli è che, a chi voleva farlo parlare, egli, per quella sua pietrosa natura che lo paralizzava, non poteva dir di no. E così gli accadde di essere tirato in ballo in un dialogo calunnioso contro un Contino Rugio Anabattista, «cognominato il filosofo» e contro il fratello Larco, dialogo che aveva per protagonisti lui stesso, Gobbo di Rialto, l'Ombra di Aristofane e un tale fra' Manzino. Quest'ultimo altri non era che il monaco Luigi Manzini, il quale, trattato con grandi onori dalla Repubblica, la ricompensava col pubblicare un panegirico in cui attribuiva a Casa Savoia il merito di aver goduto del regno di Cipro, provocando il risentimento del Governo della Dominante che su quell'isola vantava dei diritti e che ordinava per rappresaglia il sequestro del libro.

Ma chi si nascondeva sotto il nome degli altri protagonisti? A risolvere il rompicapo ci si provò il Moschetti e vi riuscì magnificamente: il Contino risultò essere il N. H. Gio. Batta Contarini — o, per essere più precisi, Contarino Giovan Battista, che forma il perfetto anagramma di Contino Rugio Anabattista. In quanto a Larco, altri non era che Carlo, fratello del Contarini.

Da polemista rispettoso della santità della Religione ai bei tempi di Paolo Sarpi, il Gobbo divenne anche, certo contro sua volontà, eretico e nemico acerrimo della Chiesa per opera di un tal Gregorio Leti, nato a Milano nel 1630 e fuggito a Ginevra per sottrarsi al giogo di un suo zio vescovo che voleva fargli intraprendere la carriera ecclesiastica. Il Leti pubblicò fra l'altro un libro dal titolo: « Rufflanismo del Gobbo di Rialto ».

Ma la voce del Gobbo andava intanto a mano a mano affievolendosi. Declinava, con la gloria della Repubblica, la sua autorità. E già nel secolo seguente egli era ripiombato nel più assoluto silenzio. Solo nel 1726, dopo la vittoria riportata dai Genovesi sulle armi collegate di Francia e di Savoia, aveva trovato la forza di rivolgere parole di bonario rimprovero a Carlo Emanuele I. Gli diceva:

Nu altri Pantaloni
Volemo mo le braghe zu calarve
Per l'error fatto, e po' ben scu-
[lazzarve
Perchè podevi farve
Non zenovesi sol, ma Italia vo-
[stra.

Un'ultima volta il Gobbo ritrovò la sua voce, e fu in un giorno di gioia: cacciato l'austriaco da Venezia, egli risorse trionfante sotto veste di giornale intestato al suo nome e redatto da Gaetano Branchini. Per quattro numeri parlò. Poi si tacque, forse per sempre...

GASTONE HARTSARICH.

FRA PAOLO SARPI, IL CELEBRE CONSULTORE DELLA REPUBBLICA VENETA (E. Marsili).

Digitized by Google

AFFRESCHI DI CASTEL RONCOLO CON LA PRETESA FIGURAZIONE DI BEATRICE.

BEATRICE DI SAVOIA CONTESSA DEL TIROLO

Durante le competizioni fra le case d'Austria e di Gorizia Tirolo, di Lussemburgo Boemia e di Baviera Brandeburgo, che verso la metà del Trecento si riattizzavano con alterna vicenda d'attorno al Tirolo stesso e alle altre terre dell'Italia superiore, vi fu un momento in cui Alberto d'Asburgo, arciduca d'Austria, concepì nel gioco dei propri progetti l'idea di legare maggiormente alla sua famiglia il conte tirolese Arrigo, ed al tempo medesimo di interessarlo vieppiù alle vicende politiche della Penisola, verso la quale gravitavano le secolari aspirazioni del Nord.

Arrigo discendeva da quei famosi Mainardi, conti di Gorizia, che nel 1254 erano succeduti, per via di matrimonio, all'antico ceppo indigeno dei conti del Tirolo venostani; e nel 1307, parimenti per la sua parentela con gli ultimi Premislidi, era salito anche sul trono di Boemia: finchè, pochi anni dopo, ne era stato cacciato dal cognato Giovanni di Lussemburgo, figlio di Arrigo VII imperatore.

Alberto d'Austria era nato a sua volta dall'omonimo imperatore (« o Alberto tedesco che abbandoni costei »...!) e da una sorella del goriziano. Ma, a meglio consolidare i reciproci rapporti di parentela con la casa di costui, egli pensò di offrire allo zio, vedovo già per due volte, la mano della cognata Beatrice di Savoia.

Delle varie figlie del grande Amedeo V, una delle quali era stata impalmata da un imperatore di Costantinopoli, Caterina aveva infatti sposato Leopoldo d'Asburgo, il fratello maggiore di Alberto. Beatrice era tuttora disponibile.

IL CASTELLO DI MONTANI ASSEGNATO IN GARANZIA DELLA DOTE A BEATRICE DI SAVOIA.

L'intruglio genealogico — come si vede — non poteva essere più sapiente. Ed appunto per questo Alberto di persona accorse d'un tratto a Innsbruck, per combinare il laborioso contratto nel dicembre 1326.

Gli facilitò il compito Giovanni di Boemia stesso, che, dimenticando il proprio disappunto per il mancato matrimonio di Arrigo con una propria cugina, destinò a sua volta messi in Savoia, per affrettare la cerimonia, senza per questo rinunciare ad altre più intime nozze tra le due case del Tirolo

Digitized by Google

e di Lussemburgo. Fu così che lo sposalizio potè essere celebrato già nel febbraio 1327 nei prati del monastero premonstratense di Wilten, da presso a Innsbruck. E Arrigo, amante delle feste e del lieto vivere cavalleresco, richiamò d'attorno alla consorte tanta folla tripudiante, che l'anno seguente fu costretto a indennizzarne l'abate Varnerio con la cospicua assegnazione del laghetto di Altsee.

Poco prima, come conclusione di ulteriori negoziati dei quali si erano fatti mallevadori re Federico e i fratelli arciduchi d'Austria, lo sposo aveva garantito a Beatrice la dote da lei recata di 40 mila fiorini d'oro, assegnandole, nel caso che egli fosse premorto, i due castelli di Laudeck in valle dell'Inn e di Montani in Val Venosta. Ed altre premurose disposizioni a favore della novella consorte, particolarmente amata — *unserlieber gemahel* — racchiudeva nel suo testamento del giugno 1330, chiamando eredi della Carinzia e del Tirolo i figliuoli che da lei ardentemente si auspicava.

Volle il destino che egli invece rimanesse vedovo per la terza volta.

Beatrice di Savoia, ancora giovane d'anni, morì di fatti ad Innsbruck il 19 dicembre 1331. E fu sepolta nell'abbazia di Stams nella valle dell'Inn, ove tuttora si addita la sua tomba, assieme a quella di tanti altri dinasti tirolesi.

Vuolsi che nel breve lustro di suo soggiorno in Tirolo l'animosa discendente del Biancamano sapesse imprimere alla politica del conte Arrigo un indirizzo particolarmente energico e spiccatamente originale. Ma le scarse notizie storiche tramandateci sul suo conto lasciano adito piuttosto a ipotesi ingegnose che non a categoriche affermazioni.

La contea del Tirolo guardava a quei tempi con particolare insistenza verso il mezzogiorno. Le stigmate linguistiche ladine che la popolazione rurale venostana ebbe tenacemente a conservare — è stato dimostrato di questi giorni da un dotto toponomasta tedesco — talora sino alla fine dell'evo medio; il carattere tutto particolare del movimento economico imposto al paese dalle continue immigrazioni di prestatori astigiani e di banchieri fiorentini a tale che la zecca di Merano non volle battere se non moneta del più puro stile italiano; il tipo di pretta derivazione lombarda della vecchia architettura della regione e la successiva conformazione ai prototipi giotteschi della pittura murale onde si allietano le chiese ed i castelli del Trecento, costituiscono altrettante giustificazioni del fenomeno politico per cui i conti tirolesi, che del resto nell'una e nell'altra schiatta erano di antica origine ladina essi stessi, concepirono l'ardito proposito di fondare intorno al castello « a piè dell'alpe che serra la Magna » una vera e propria signoria, calcata sui prototipi dell'Italia settentrionale e cupida di ingoiare per primo lo stesso principato vescovile di Trento.

La venuta alla corte tirolese della contessa Beatrice, in un'epoca in cui la Savoia stava già orientandosi verso la fatidica sua espansione pedemontana, segnò un nuovo passo su tale strada; e le conseguenze di quell'avvenimento avrebbero potuto riuscire di grave portata, se la principessa sabauda non fosse scomparsa tanto repentinamente dal suo campo di azione e se Arrigo non avesse lasciato dietro a sè che un'unica figlia, Margherita, nata dalle seconde sue nozze con Adelaide di Brunswich, quella Margherita che doveva qualche decennio più tardi trasmettere la contea del Tirolo alla casa d'Austria.

FIGURA ERRONEAMENTE CREDUTA DI BEATRICE AL CASTEL RONCOLO.

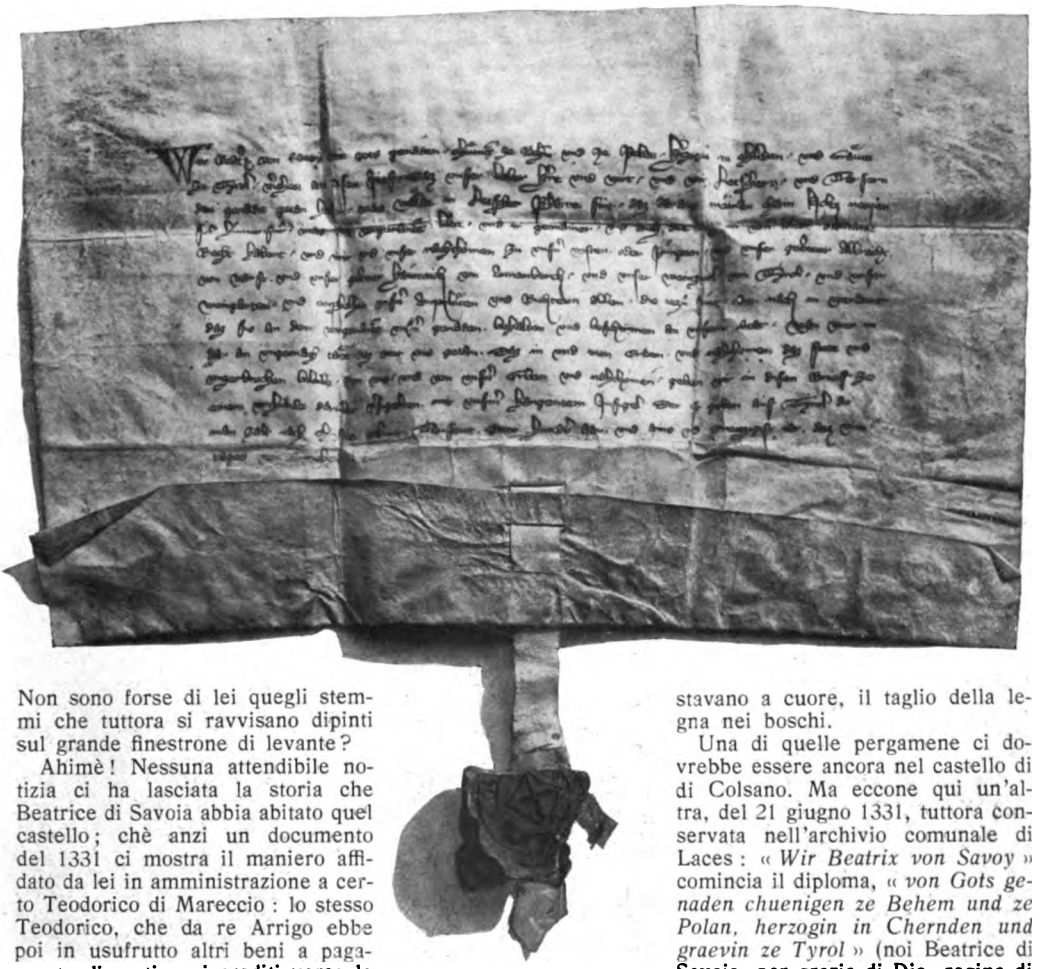
Ma quali ricordi sono giunti fino a noi del soggiorno e del dominio della regina savoiarda nelle verdi convalli atesine?

Gli scrittori nostrani, impazienti di sorprendere nei vetusti monumenti della regione tracce ed influssi che a lei potessero risalire, non hanno tardato a rivolgere la loro attenzione sulla serie di affreschi di soggetto cavalleresco che istoriano a gara le pareti del castello di Roncolo presso Bolzano e che già verso la fine del secolo scorso avevano suggerito numerose identificazioni di principi e di baroni ad uno studioso ungherese. Possibile che in quel variato stuolo di coronati d'ambo i sessi, che l'artista ha affaccendati nelle più suggestive occupazioni della vita cortigiana del tempo, non abbia ad intervenire la bionda principessa Beatrice? Ed eccola infatti additata, insieme con Arrigo, con la figliastra e col marito di costei, nei due gruppi di dame e di cavalieri che stanno giocando alla palla o esercitandosi alla danza; eccola comparire di bel nuovo nella solitaria figura regale che in una stanza attigua sta avviandosi verso la piena luce di una finestra.

Ahimè! Più recenti studi hanno dimostrato che quelle pitture furono condotte allora quando la bella figlia di Amedeo era già morta da quasi sessanta anni ed il mondo ingrato aveva già dimenticato il fascino delle sue grazie.

Ma c'è castel Montani, il diroccato maniero all'imbocco della valle di Martello, a piè dei ghiacciai del Cevedale, quel castello medesimo che il conte Arrigo aveva assegnato a Beatrice come sicurtà della dote di lei. Certamente fra quelle mura la colta e gentile contessa del Tirolo deve aver tenuto corte bandita, d'attorno a sè radunando in feste ed in banchetti, in dolci conversari ed in poetiche tenzoni ospiti illustri accorsi da vicino e da lungi alle attrattive di quel richiamo.

Digitized by Google



DIPLOMA DI BEATRICE DI SAVOIA NELL'ARCHIVIO COMUNALE DI LACES.

Non sono forse di lei quegli stemmi che tuttora si ravvisano dipinti sul grande finestrone di levante?

Ahimè! Nessuna attendibile notizia ci ha lasciata la storia che Beatrice di Savoia abbia abitato quel castello; chè anzi un documento del 1331 ci mostra il maniero affidato da lei in amministrazione a certo Teodorico di Mareccio: lo stesso Teodorico, che da re Arrigo ebbe poi in usufrutto altri beni a pagamento di certi suoi crediti verso la defunta contessa Beatrice. E le armi scambiate per sue altro non sono che tre stemmi settecenteschi dell'impero di casa d'Austria e del Tirolo...

Dunque nulla, proprio nulla più?

No. Chi voglia davvero fra mano una testimonianza certa ed un genuino ricordo del dominio di lei, deve varcare la soglia degli archivi locali ed interrogare la storia nelle più modeste — ma non per questo meno suggestive — sue manifestazioni. Vi troverà per ventura qualche vecchia pergamena, munita ancora del sigillo che Beatrice aveva portato con sè dalla Savoia — « *sigillum Beatricis de Sabaudia* » sta scritto d'attorno allo scudo femminile a losanga che racchiude la croce di San Giovanni; — vi apprenderà come la contessa — a nome del marito — si compiacesse a prendere sotto la sua protezione gli interessi degli umili comuni rurali, per tutelare i loro gelosi diritti in una delle questioni che ad essi più stavano a cuore, il taglio della legna nei boschi.

Una di quelle pergamene ci dovrebbe essere ancora nel castello di di Colsano. Ma eccone qui un'altra, del 21 giugno 1331, tuttora conservata nell'archivio comunale di Laces: « *Wir Beatrix von Savoy* » comincia il diploma, « *von Gots genaden chuenigen ze Behem und ze Polan, herzogin in Chernden und graevin ze Tyrol* » (noi Beatrice di Savoia, per grazia di Dio, regina di Boemia e di Polonia, duchessa di Carinzia e contessa del Tirolo)...

Vi sorprende che il segretario comitale, nel vergare quelle righe, ricorresse alla lingua cancelleresca germanica? Ebbene, a vostra consolazione sappiate che in quello stesso archivio municipale di Laces si trovava un prezioso volumetto cartaceo a data del 1348, contenente un modesto elenco di animali da pascolo posseduti dai contadini del luogo, ma totalmente dettato in dialetto ladino: che è quanto dire un documento glottologico di importanza addirittura eccezionale e una testimonianza di primo ordine per la storia della italianità della regione.

Vi si trovava, perchè fu consultato pochi anni fa da un certo dotto tedesco. Ma dopo di allora nessuno è più riuscito a rintracciarlo...

Attenti alla pergamena e al sigillo di Beatrice di Savoia!

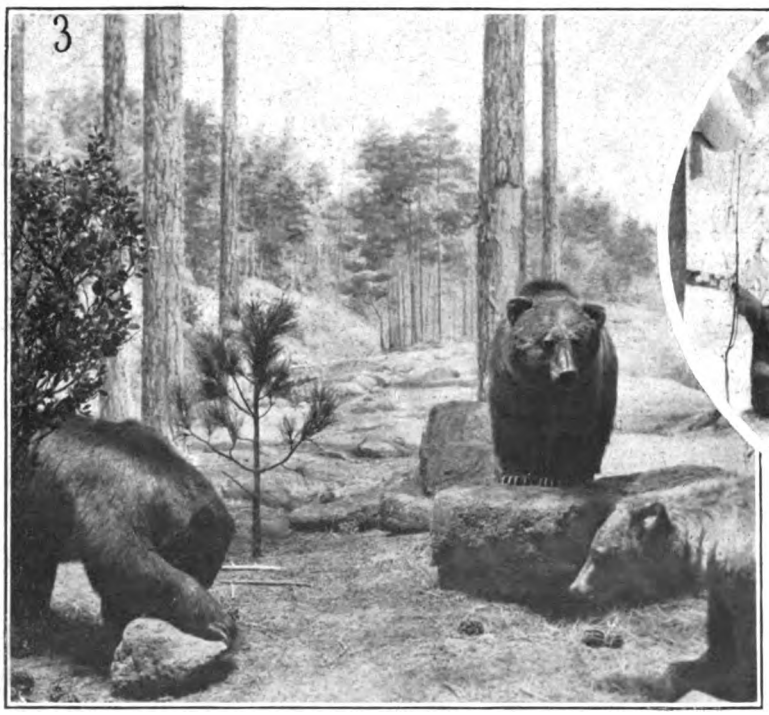
GIUSEPPE GEROLA.

SIGILLO DI BEATRICE DI SAVOIA.

Digitized by Google

La scenografia

Tutti (non è vero?) crediamo nel progresso. E' però ben mortificante, se si riflette come, nell'immensa maggioranza, l'uomo non arrivi ad averne coscienza se non in un ordine estremamente limitato di casi. Fuor che per le cose attinenti al suo lavoro, per il resto la percezione del progresso, anche in un individuo normale che viva la vita del suo tempo, è irregolarissima e lentissima. E' molto se ci accorgiamo dei progressi che fanno i grammofoni, gli accendisigari, o

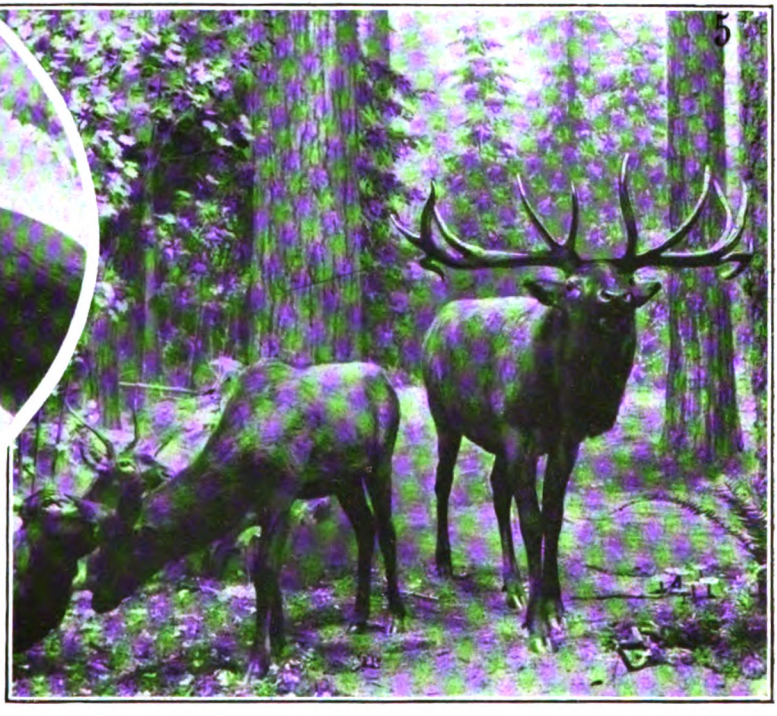


1. Il cervo mulo dell'Arizona: che assomigliano a quelle del mu... tilope dei deserti del Messico cen... del Messico. — 4. Il cervo « Coda... chigan, entro un paesaggio inver... di Alci americane. Si trovano nell... shing...

le macchinette per affilare le lame. Ma avevate mai pensato, per esempio, che c'è un'evoluzione nell'arte degli animali impagliati? No, probabilmente. E allora ecco alcune fotografie che possono riuscire istruttive. E' a Chicago, nel *Field Museum of Natural History*, che è stata inaugurata recentemente la superba collezione di vetrine di cui diamo qui accanto alcuni notevoli esemplari: collezione che rappresenta, si può dire, l'ultima parola in fatto di messa in scena applicata alla zoologia. Non è facile come pare. Si tratta in sostanza di prendere l'animale impagliato, il volgare animale impagliato, vuota forma stecchita e senza vita, di portarlo in un ambiente adatto, di dargli un'atmosfera sua, un movimento e un'espressione. Un lungo, paziente, minuzioso studio è necessario: uno studio che comincia dal suolo sul quale l'animale vive, dall'erba di cui si pasce, dalle tane in cui si rifugia, giù giù fino alle sue più impercettibili particolarità morfologiche, affinchè nulla di ciò ch'è essenziale e caratteristico sfugga, e tra i mille elementi si possano scegliere i più appropriati, evidenti e pittoreschi. Ognuno di questi quadri è il risultato di mesi di cacce, di appostamenti, di schizzi e foto-

Digitized by Google

a delle bestie



COSIDETTO PERCHÈ HA LE ORECCHIE
O. — 2. IL « PRONGBUCK », L'AN-
RALE. — 3. ORSI DELL'ARIZONA E
BIANCA » DELLE FORESTE DEL MI-
LE. — 5. UNA BELLISSIMA VARIETÀ
MONTAGNE DELLO STATO DI WA-
N.

sto che a queste materie è dato nei loro giornali; la abbondanza e l'importanza delle riviste speciali che si occupano esclusivamente di esplorazioni e di viaggi, per rendersi conto di questo interesse. Istinti d'altronde che si accordano anche con la loro origine di popoli immigrati e pionieri, e per i quali la loro terra, abitata per così dire da ieri, ha ancora il fascino e la curiosità della casa nuova. Immense estensioni, popolate di animali selvaggi, mantengono ancora, al

grafie; tutto un lavoro di prima mano che solo istituti favoriti da dotazioni americane possono permettersi. E' vero del resto che la passione di queste cose, laggiù, è molto più diffusa che tra noi. Si direbbe che cotesti giovani popoli d'oltre Oceano, non avendo monumenti, nè passato, nè tradizioni millenarie, riversino tutto il loro bisogno di storia sulla Natura. La geografia, la geologia, lo studio della fauna e della flora, i misteri del cielo e del suolo, sono materie d'interesse popolare, ricerche che non appassionano soltanto gli specialisti, ma larghissimi strati di pubblico. Basta vedere il po-

margine di questi Stati ricchi, civilizzati, ultramoderni, meravigliose riserve di inesplorato. Una notte di treno da Chicago, o due da St. Louis bastano per ritrovare la foresta e il deserto, cioè le ultime trincee in cui la Terra difende ancora dall'uomo la sua libertà.

Ma poi, siamo giusti, se vogliono farsi dei musei, con che cosa hanno da farseli se non pigliano le bestie? Quadri e statue non ne avrebbero abbastanza. E, del resto, non è nemmeno sicuro che sarebbe sempre più intelligente.

m. d.

Digitized by Google

MARCONI E IL

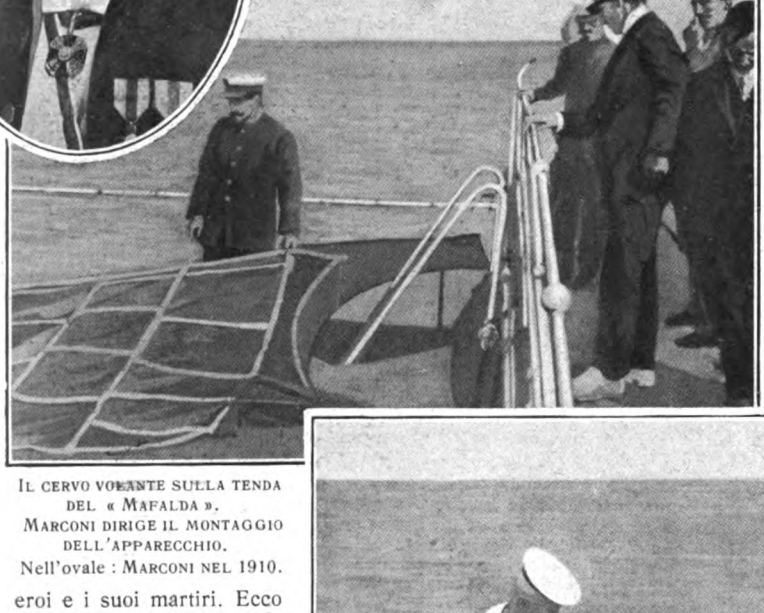
Se la maggior parte dei naufraghi del *Principessa Mafalda* potè essere salvata, fu dovuto, come è noto, alla radiotelegrafia, — la prodigiosa, benefica invenzione del nostro Marconi, — e all'eroismo dei radiotelegrafisti di bordo.

Orbene, nessuno ha ricordato come, appunto sul *Principessa Mafalda*, circa diciassett'anni or sono, Guglielmo Marconi compisse una serie di esperimenti importantissimi per il progresso della telegrafia senza fili ch'era allora agli inizi delle sue meravigliose applicazioni.

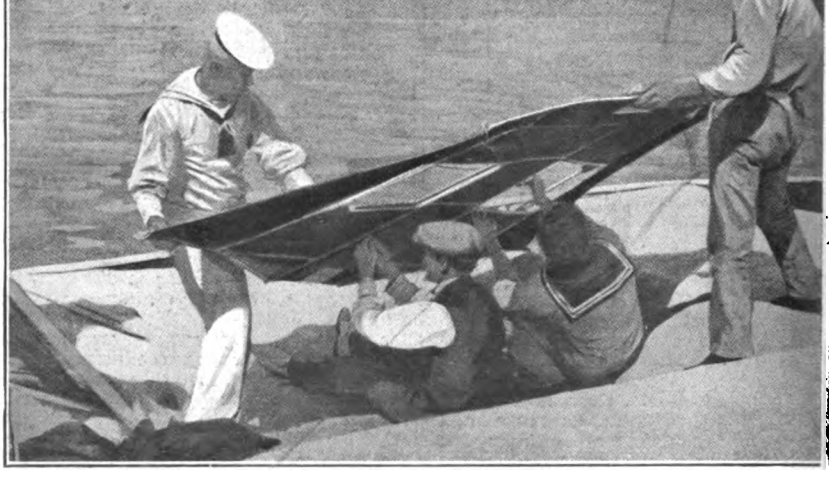
Già la radiotelegrafia marittima contava i suoi eroi e i suoi martiri. Ecco Jack Binns, radiotelegrafista sul transatlantico *Republic*. Il piroscafo naviga in pieno oceano fra una densa nebbia, quando un altro piroscafo, il *Florida*, lo investe e gli apre tale falla da far ben presto temere l'affondamento della nave. La cabina della radio è stata sconquassata dall'urto e gli apparecchi sono gravemente danneggiati. Jack Binns, lavorando febbrilmente, li ripara in qualche modo, mentre sulla nave pericolante si agita una folla terrorizzata. Intanto che la morte minaccia, il giovane radiotelegrafista riesce a lanciare sull'oceano il segnale di pericolo: « C. Q. D. », che in seguito fu sostituito con quello « S. O. S. ». Da ogni parte accorrono a tutto vapore i piroscafi che hanno raccolto l'insistente, disperato appello e riescono a salvare 1200 persone del *Florida*, esso pure gravemente danneggiato, e 800 del *Republic*. Che sarebbe avvenuto se il coraggioso Jack Binns avesse perduto il suo sangue freddo?

Più ammirevole ancora Georges Eckles che, mentre l'*Ohio* affonda al largo della costa d'Alaska, lancia il segnale di pericolo facendolo seguire da angosciosi telegrammi esplicativi: « L'*Ohio* urtato scoglio. Affondiamo. Soccorreteci o siamo perduti ». Alcuni piroscafi raccolgono questi messaggi e volgono la prua verso il luogo del disastro. Durante la rotta raccolgono ancora questo radiotelegramma: « L'*Ohio* affonda rapidamente. Passeggeri scendono nei canotti. Capitano ed equipaggio attendono ». L'ultima comunicazione informa: « Passeggeri tutti nei canotti. Capitano ed equipaggio li seguono. L'ultima scialuppa mi attende. Arrivederci. Vado... ». Troppo tardi! L'*Ohio* già s'inabissa e l'eroico radiotelegrafista, ultimo rimasto a bordo, muore al suo posto.

Ma riallacciamo allo scomparso *Principessa*



IL CERVO VOLANTE SULLA TENDA DEL « MAFALDA ». MARCONI DIRIGE IL MONTAGGIO DELL'APPARECCHIO. Nell'ovale: MARCONI NEL 1910.



MARCONI COMPLETA LA PREPARAZIONE DEL CERVO VOLANTE APPLICANDOVI L'ANTENNA.

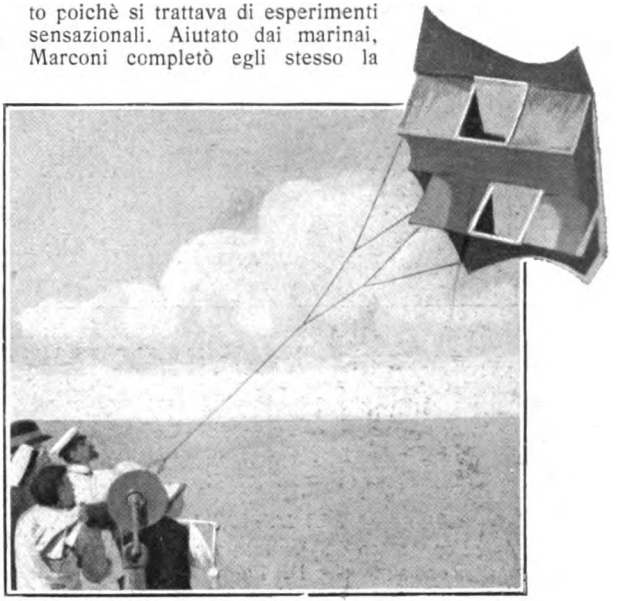
Digitized by Google

"MAFALDA"

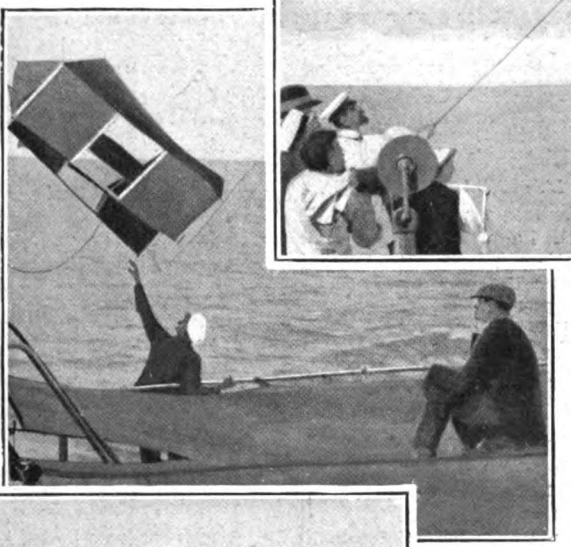
Mafalda il ricordo delle esperienze marconiane che dovevano legare il nome del tragico transatlantico alla storia della radiotelegrafia. Le preziose fotografie che riproduciamo acquistano un singolare interesse dopo la dolorosa perdita della nave sulla quale furono prese nel 1910 : due anni, cioè, dopo ch'essa aveva cominciato a solcare maestosa l'oceano. Marconi aveva allora trentasei anni.

L'episodio che rievochiamo è quello degli eccezionali esperimenti di trasmissione a grande distanza eseguiti da Guglielmo Marconi nel corso d'un viaggio da lui compiuto sul *Principessa Mafalda*. Marconi vi si era imbarcato per recarsi a Buenos Aires. Gli era compagno di viaggio il dottor Castellini. Durante la navigazione, in pieno oceano, Marconi fece una prova oltremodo interessante per l'avvenire della radiotelegrafia. Dall'alto della poppa del *Mafalda* egli lanciò fino all'altezza di 800 metri un immenso cervo volante munito di un filo-antenna. In questo modo egli riuscì a comunicare, alla distanza di 4000 miglia marine, con la stazione inglese di Clifden e con quella di Glace Bay nel Canadà.

Marconi fece portare il suo cervo volante sulla grande tenda di poppa del *Mafalda* e gli uomini dell'equipaggio lo montarono sotto i suoi occhi. Tutto veniva minutamente esaminato poichè si trattava di esperimenti sensazionali. Aiutato dai marinai, Marconi completò egli stesso la preparazione del grande cervo volante che doveva innalzare nel cielo la lunga antenna trasmettitrice.

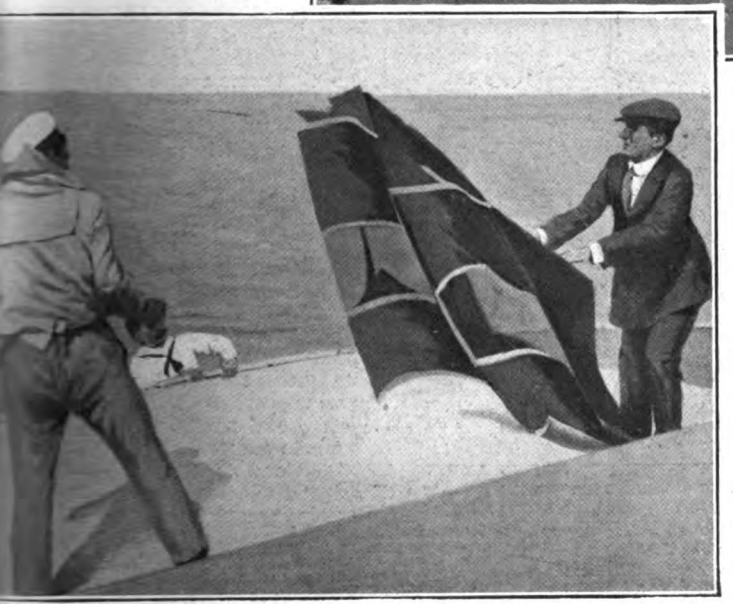


IL CERVO S'INNALZA CON L'ANTENNA.



Finalmente tutto fu pronto per il lancio. Un marinaio si tenne pronto a far filare la gomena, mentre Marconi si apprestava a far spiccare il volo al cervo volante nel cielo dell'oceano.

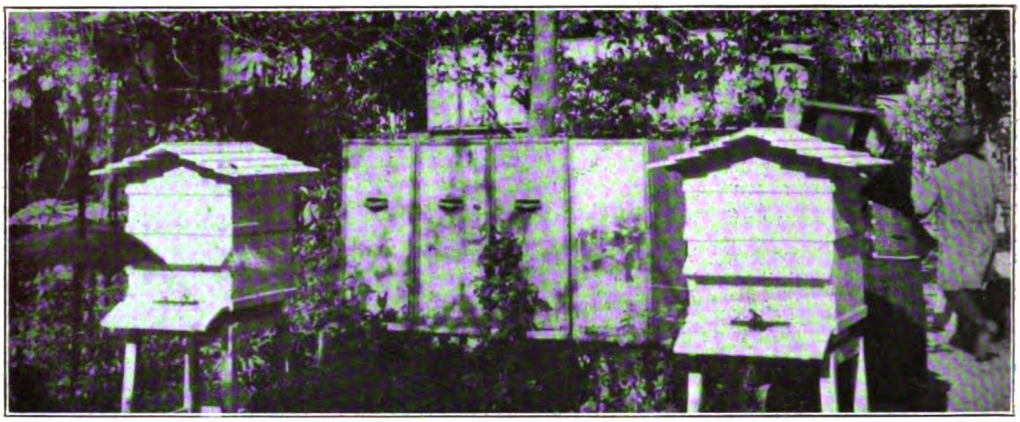
L'apparecchio lasciò il *Principessa Mafalda* e si alzò nell'aria elevandosi man mano fino a raggiungere l'altezza di 800 metri. Allora Marconi trasmise, con pieno successo, dei messaggi alla stazione inglese di Clifden e a quella canadese di Glace Bay e ne ricevette altri da esse, attuando così un sorprendente progresso nelle grandi comunicazioni radiotelegrafiche : quelle prodigiose trasmissioni radiotelegrafiche che, diciassett'anni dopo, dalla stessa nave, dovevano diffondere, — sull'oceano tenebroso, — un'angosciosa, — ma non vana, — invocazione di soccorso e l'eco del pauroso dramma che traeva la bella nave verso gli abissi marini !



MARCONI LANCIA IL CERVO VOLANTE PER LA GRANDE PROVA.

ETTORE MONDINI.

Digitized by Google



MATTINO. — DI BUON'ORA LE API ESCONO DAGLI ALVEARI PER ABBOTTINARE. OCCORRONO 50.000 VOLI PER UN CHILO DI MIELE.

DOPO LA VENDEMMIA DEL MIELE

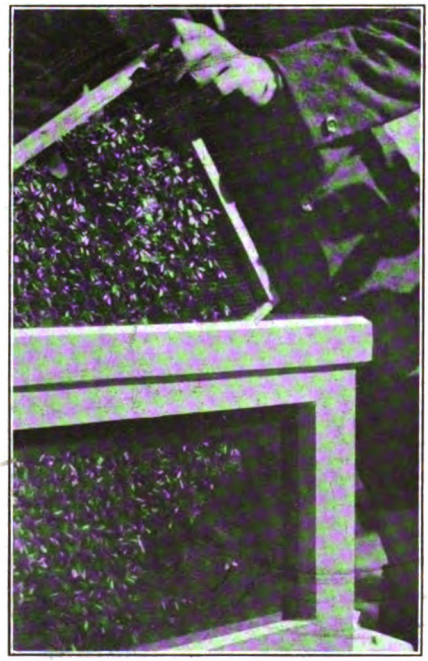
PER L'APICIDA DI CAMPAGNA

Al congresso d'apicultura tenuto a Trento s'è constatato che l'Italia, pur avendo dovizia di corolle nettarifere e la più laboriosa delle api operaie, — capace di battere cento voli nello stesso spazio di tempo che l'ape tedesca compie cinquanta voli, — pur avendo un clima favorevole, è la meno provvista d'alveari. Di fronte alla piccola Svizzera che conta 250.000 alveari, l'Italia ne ha appena 200.000. Ad accrescere la nostra produzione di miele provvederà la fresca sezione apistica?

Intanto per avere più miele occorrono più api. E per avere più api occorre prevenire l'apicida (più o meno volontario) e il rozzo melaiolo, che non sa raccogliere il miele senza asfissiare le bestioline che glielo procurano, come occorre avvertire i contadini d'usare gl'insetticidi prima che le piante fioriscano.

Non pochi montanari uccidono le api perchè credono che esse, lacerando i fiori, danneggino la fruttificazione. Il Sartori calcolò che le api di cinquanta alveari collaborano alla fecondazione giornaliera di quindici milioni di fiori.

L. Lorain Langstroth (inventore dell'arnia a telaino mobile) sperimentò dei ciliegi che allegavano solo quando i fiori erano stati visitati dalle api. La ragione è semplice. Si sa che il vento e la pioggia diffondono il polline, ma questa diffusione sarebbe insufficiente se non intervenisse l'ape. La brava visitatrice entra nel fiore e, dondolando gli stami, riceve dalle antere i granellini di polline che le cadono sul corpo. Formatone dei grumoletti, l'ape li comprime con le cestelle delle sue zampine posteriori e li accomoda in due pallottoline.



DOPO AVER COSTRUITO UNA CELLA « REALE » LE API SI PREPARANO A SCIAMARE. (Nel favo superiore le api cominciano a « opercolare » le cellette già colme di polline e miele).

Passando di fiore in fiore, i granellini di polline rimasti in parte appiccicati ai peli del suo corpo lambendo ovari e pistilli li fecondano. Gli incroci di simili fecondazioni assicurano la vigoria d'una pianta: spesso l'esistenza.

Negli Stati Uniti alcuni frutticultori cedono gratuitamente un lembo dei loro orti agli apicultori.

L'Eagle narra che nel Massachussett fu venduto un podere ad altissimo prezzo perchè il frutteto produceva assai.

Nelle annate seguenti la produzione delle frutta diminuì talmente che il compratore accusò il venditore di inganno.

Ma non c'era stato alcun inganno: soltanto che il venditore, nel trasferirsi, s'era portato via i suoi alveari.

Digitized by Google

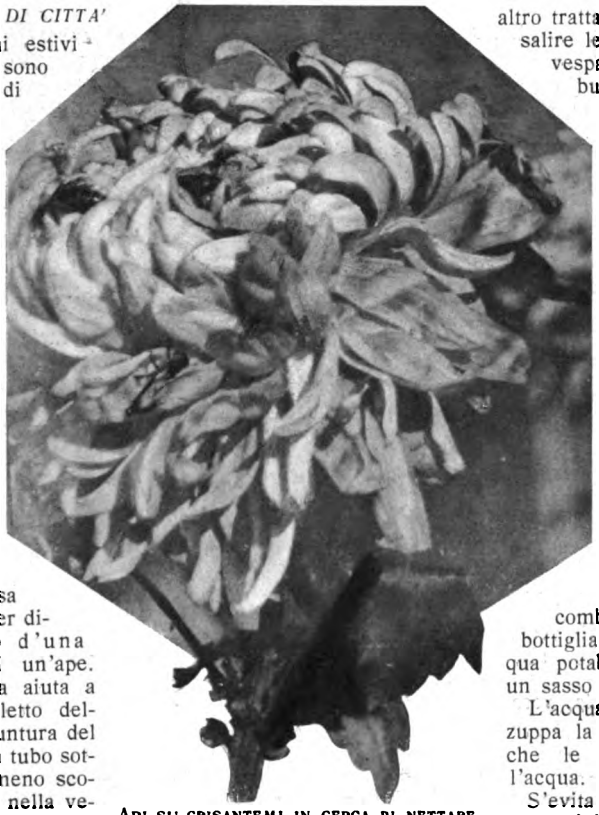
PER L'APICIDA DI CITTA'

Durante gli svaghi estivi — specie dove ci sono pianticelle di timo, di sulla, di trifoglio, di melissa, davanzali con vasi di fiori, o dintorni con pioppi, betulle, ontani, faggi, acacie, — capita di udire certi ronzii. Se l'insetto ha qualche tono giallo cromo si grida: « Oh, la vespa, la vespa ».

Il fastidio, o il timore d'essere punti fa correre a scacciare l'importuna, talvolta a stritolare la creduta vespa. Ma era una vespa?

Chi conosce la varietà dei ronzii, sa che basta ascoltare per distinguere il ronzio d'una vespa da quello di un'ape.

Anche la struttura aiuta a conoscerla. Il corsaletto dell'addome (o la congiuntura del torace) consiste in un tubo sottile, ma nell'ape è meno scoperto, più breve che nella vespa e nel filanto apivoro (lupo delle api).



Api su crisantemi in cerca di nettare.

L'ape operaia o nutrice ha un suono (che sprigiona dalla trachea per la tensione muscolare quando vola) sommessamente stridulo. La regina (cioè la madre) ha un tui-tui meno cupo. Il fuco (maschio delle api) ha un rombazzo fragoroso da scapestrato.

Questi tre componenti della stessa famigliola sono di carattere indipendente, energico, ma non aggressivo. Non pungono se non disturbati o irritati. Il fuco poi è privo di pungiglione.

Schiacciare la vespa sì, chè ruba il miele negli alveari e fora le bucce dell'uva; schiacciare il filanto apivoro, chè da vero lupo piomba sul dorso dell'ape e la sbrana nella sua galleria scavata in terreno arenoso.

Ma l'ape operaia, piccola balia in cerca della « *pars mellifera flori propria* » (come diceva Virgilio), cioè di quell'umore rugiadoso zuccherino che è in filamenti e ghiandolette nelle corolle, per esempio, della borraggine, dei gladioli, detto nettare, o in cerca di polline, o di propoli (resina di abeti, pioppetti, ecc.), merita altro trattamento. Anche ad assalire le frutta la prima è la vespa che sforacchia le bucce. L'ape interviene a lambire l'umore solo dopo l'assalto della vespa. Nè c'è da temere infezioni, perchè l'ape preferisce acque limpide. Se non trova sali nelle acque, si rassegna a cercarli nei letamai: ecco una delle colpe dell'apicultore.

Poco distante dagli alveari, basterebbe stendere in un piatto una pezzuola, — lavata bene, piegata in quattro, — intrisa di sale da cucina. Con questa pezzuola si fa combaciare il collo d'una bottiglia *capovolta* piena d'acqua potabile, equilibrata con un sasso su l'opposto.

L'acqua della bottiglia inzuppa la pezzuola man mano che le api ne lambiscono l'acqua.

S'evita così il pericolo d'avere miele infetto, e di perdere delle api, annegate per dissetarsi altrove.

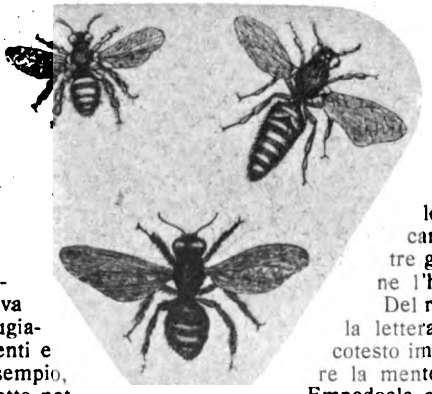
Operaia con polline nelle zampine posteriori.

DELL'INTELLIGENZA DELLE API

Nell'*American Bee Journal*, Bickford raccontava d'aver architettato vari favi artificiali, uno composto di carta imbevuta di cera, con celle tali da ingannare qualsiasi apicultore. Le api s'avvidero della mistificazione e ridussero tutto il favo in segatura... e ricostruirono le celle con la loro cera.

Lo stesso Napoleone, che aveva altro per la testa, diceva all'Antonmarchi: « V'è qualcosa di più dell'istinto nelle api. Credereste che io non abbia cercato d'eluderle? Ho trasportato un vaso di miele in tutte l'estremità della camera. Hanno impiegato due, tre giorni a cercarlo, ma alla fine l'hanno trovato ».

Del resto la stessa ricchezza della letteratura apistica significa che cotesto imenottero d'oro, per incantare la mente di uomini che vanno da Empedocle ad Aristotele, da Varrone a Quintiliano (che difese le api con l'arringa: « *Apes pauperis contra divitem* »),



Ape operaia.
Regina.
Fuco
(maschio delle api).

Digitized by Google

FILANTO APIVORO
(Lupo delle api).

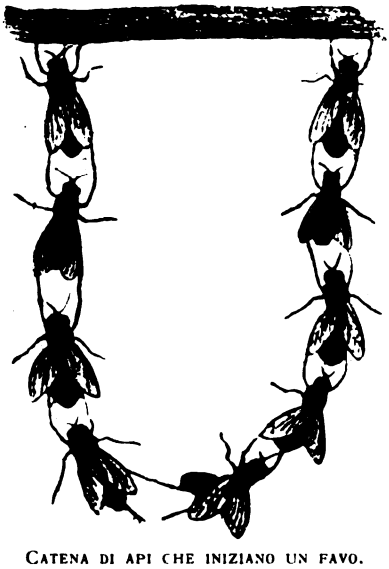
dal Columella al Rucellai, dal Darwin al Pascoli e al Maeterlinck, deve possedere doti singolari meravigliose per la divisione del lavoro.

Non si capisce perchè i giardini, i parchi pubblici, le ville private, gli orti botanici non siano provvisti d'un reparto per arnie d'osservazione.

Sarebbe divertente osservare come, dopo essersi impinzate di miele e polline, un primo paio d'api con gli unghielli delle zampine anteriori s'aggrappa al soffitto del telaino, un altro paio s'appende alle zampine delle prime finchè successivamente formano una catena. Ciò farà sorridere.

Ma dopo circa ventiquattro ore che restano in simile posizione trasudano la cera. Questa cera, plasmata con le loro mandibole, con le loro pinzette l'attaccano al telaino. Così s'inizia il favo.

Alle api giovani è riservata l'architettura del favo, alle adulte la raccolta del vitto, alle anzianotte la milizia, vero corpo di vigili alle porte dell'arnia, ad altre la pulizia, ad altro gruppo l'ufficio di ventilatrici, vibrando rapidissimamente le ali all'interno per mitigare l'effetto della calura.



CATENA DI API CHE INIZIANO UN FAVO.

Quando rientrando in casa l'ape sale sul favo e introduce le zampine posteriori coi cestelli avvolti da pallottoline fragili, opache, ha raccolto polline : roseo se raccolto da reseda, porporino se di pioppetto, aranciato se di croco o di ciliegio, giallo zolfo se di salvia, verdino se di mela, bianchissimo se di lino.

Con le zampine anteriori stacca le pallottoline e le deposita nelle celle prossime a quelle covate. Con la testa preme, distende il polline nel fondo delle cellette : riempitele, vi sovrappone un pochino di miele e le sigilla con una scaglietta di cera che trasuda dagli anelli addominali (E' superfluo dire che il polline serve per la « chitina », indispensabile allo sviluppo dei tessuti).

Al tempo della covata si vedrebbe una corona d'api operaie fare con timido rispetto largo alla regina che depone uova nel favo.

Con le antenne la carezzano pian pianino mentre depone le uova e, ad un cenno, stendono la linguetta per porgerle la pappa reale.

Nel regno del minuscolo ci può essere uno spettacolo più grazioso?

VESPA.

IL MIELE COME MEDICAMENTO

Il miele contiene il 42% di zucchero d'uva e il 38% di zucchero di frutta. Non richiedendo il lavorio d'inversione, — che compie lo stomaco con lo zucchero artificiale, — risparmia energia e passa direttamente nel circolo sanguigno.

Essendo l'essenza condensata dei fiori, il miele partecipa delle loro proprietà medicinali : in piccolo volume riassume tutte le loro proprietà zuccherine, aromatiche, vitaminose, solari.

Galeno già prescriveva il miele insieme al succo di mallo di noce nell'infiammazione della gola.

Il decotto di salvia al miele guarisce le afte in bocca, e, facendolo gargarizzare, cura la raucedine.

Osiander (professore di medicina a Gottinga) prescrive decotto d'orzo al miele per le tossi.

Il dottor Steiner (dello stabilimento balneare di Marienbad) dice che il miele risolve le secrezioni vischiose; agisce quale fortificante su le fibre prive d'elasticità rianimandole. Quindi serve anche contro l'insonnia.

Nei disturbi degli organi respiratori, anche se c'è asma, il miele riesce efficace per virtù degli olii aromatici che contiene.

Nella prima dentizione dei bambini, il miele (liquefatto a bagnomaria) misto a zafferano calma i dolori delle gengive.

Che altro si desidera per avere più cure della produttrice di miele?

In novembre (in alcune zone, come in Sicilia, in dicembre), finita la vendemmia del miele, comincia il novello calendario apistico. Auguriamo : « buon principio » alla nostra « Ape ligustica ».

G. B. PALANTI.

SCIAME.

(Fotografie prese fra gli alveari degli eredi del prof. L. Sartori).

Digitized by Google

LA MARINA DI FURORE...

... OCCHIEGGIA TRA RUPI ENORMI...

COSTIERA AMALFITANA

Ignorati, o nel migliore dei casi trascurati dagli uomini che prediligono i dolci profumi di Sorrento o le maliose attrattive di Ischia o la selvaggia bellezza di Capri, esistono, nella incantevole e seducente costiera amalfitana, alcuni siti pittoreschi e suggestivi che meritano di essere illustrati per lo speciale caratteristico aspetto che in essi acquista la Natura — incontaminata dalla mano dell'uomo — e per le bizzarre consuetudini che vi hanno ancora il loro incontrastato dominio, come se la civiltà si fosse arrestata dinanzi alla paurosa ed aspra solitudine delle montagne erte a baluardo contro l'immensità del mare luminoso.

FURORE

Minuscola e quasi soffocata dalla maestosa barriera di rocce, la Marina di Furore si estende nella degradante sfumatura verde dei giardini pensili e degli ubertosi frutteti su di una superficie di circa quattro chilometri quadrati. Su per le vette e nelle anfrattuosità delle rocce s'inerpicano, capricciosi e bizzarri, i ciuffi di ginestre. Viottoli e sentieri conducono giù alla Marina, attraverso pendii ripidi che guardano a perpendicolo il mare d'un verde cupo.

La caratteristica precipua di Furore è appunto la sua bizzarra disposizione topografica che del più piccolo paese dell'Amalfitano fa un centro rurale disseminato su di un vasto pendìo: una estensione di territorio vastissima, in un dislivello che rende oltremodo difficoltose le comunicazioni interne.

Intorno a Furore ed ai suoi abitanti si sono andate divulgando, ingrandite dalla fantasia dei narratori, non poche leggende e storielle. I furoresi, a quanto pare, non se ne dolgono affatto... Laboriosi e pacifici, essi sono forse i più felici cittadini del globo terracqueo perchè vivono una vita d'intensa poesia agreste, fra le industrie locali e l'agricoltura che rende florido e ricco il piccolo comune.

Decimata quasi completamente da una peste d'importazione africana, ai tempi felici della forte Repubblica d'Amalfi, la popolazione di Furore si ridusse da trentamila anime a qualche centinaio di esuli. Esuli felici, se si pensi che possono vivere senza il medico e lontani dalle passioni campanilistiche e dalle beghe delle fazioni. Perchè Furore, nei tempi della mania elettoralistica, non era per nulla dilaniata dalle tendenze partigiane, ma si trovava unanime in una linea... d'azione. Il giorno delle elezioni non era giorno di lotte più o meno cruente. Il primo cittadino del paese disponeva lui, con senno e con acume, l'equanime divisione dei voti, sicchè il responso delle urne non dava mai sorprese ed era esattamente diviso il risultato fra i candidati in lizza.

Furore manca di luce, di acqua, di strade e di camposanto. E tuttavia gli abitanti non si dolgono di queste deficienze, poichè la Natura offre gli incanti della sua magnificenza a questo lembo di terra ch'è un piccolo Paradiso, cosparso di case

Digitized by Google

e villini, tra il verde e il grigio della campagna lussureggiante, tra giardini e frutteti ove a dovizia son frutti e fiori, aromi e profumi d'ogni gusto e d'ogni sapore, effluvî tenui e delicati, tinte e colori dalle varietà meravigliose.

POSITANO

Raggruppato ai piedi della costiera amalfitana, in perenne adorazione della montagna, Positano è grigio e triste come un corso di acqua autunnale. Nulla, qui, che ricordi le rupi sireniche di Capri o la pacata bellezza di Sorrento; al contrario, c'è come una tragica ansia umana in codeste case che sembrano essere sdrucciolate lungo i fianchi del monte, per arrestarsi, in un miracolo d'equilibrio, sul limite estremo della roccia.

IL PITTORESCO E L'ORRIDO SELVAGGIO SULLA STRADA DI POSITANO.

Eguale ansia si esprime dai volti degli indigeni, tutta buona e brava gente di mare, che non ancora son riusciti ad abituarsi ad aver contatti con la bizzarra colonia di stranieri che ha posto qui le sue tende. E se da tali contatti non è sempre possibile astenersi — la colonia organizza spesso gite in barca, che costituiscono, assieme alla pesca, le sole fonti di guadagno per gli indigeni — difficilmente si trova, fra i rudi pescatori, chi familiarizzi con gli ospiti. Diffidenza che è pienamente giustificata dalle abitudini bizzarre di questi stranieri.

Artisti tutti; e quasi-artiste anche le ragazze, che debbono aver disertato qualche teatrino eccentrico di Pietrogrado o di Oslo. In minoranza tedeschi, nella maggior parte inglesi, russi e scandinavi, essi vivono in una selvatichezza primitiva, in una solidarietà larga, luminosa. Li affratella la loro arte, che è una grottesca deformazione del vero. Essi sostengono di appartenere alle scuole più moderne che attualmente hanno una certa fortuna fuori d'Italia, cioè al dadaismo, al cubismo, all'impressionismo. Ma il loro merito è di dimenticare spesso di essere artisti e di non « posare » se non quando scorgono un obiettivo fotografico. In tutti gli altri momenti della loro vita, amano soltanto di sembrare dei giramondi un po' bizzarri e un po' *epatés*, migrati in questo lembo di terra per non esser costretti a dar di gomito nel proprio vicino. E, quindi, più facilmente oziano che lavorano, il che per essi significa esplorare in lungo e in largo il paesetto, inerpicarsi pei sentieri incassati nella roccia, far colazione sulla spiaggia, organizzare dei trattenimenti all'aperto, tra la stupefazione attonita degli indigeni.

Non si può comunicare a chi non c'è stato l'impressione che si ha a Positano, ove sembra che si viva perennemente sotto un incubo. Da una parte la calma vita paesana, le abitudini, i desiderî umili, i calmi silenzi di focolari patriarcali che i tumultuosi eventi di un mondo lontano non giungono a scuotere; dall'altra la ventata di follìa che reca con sè questa colonia di esseri strani, appartenenti a razze disparate, riuniti da una eccentricità che non è possibile chiamare ideale d'arte.

Forse questa impressione sfugge a chi venga a Positano per poche ore e la colonia straniera non offre ai suoi sguardi alcunchè di anormale e di eccessivo. Brava gente, in fondo, che ama vivere in libertà piena, assoluta, e si irride dei pregiudizî. Ma attraverso il linguaggio colorito dei narratori borghigiani, questo senso di pena e di tristezza che è per le vie e nelle case assume i caratteri e le proporzioni di un incubo. Nè si può dire che gli ospiti facciano nulla per sfatare le leggende create sul loro conto. Non hanno ancora imparato la nostra lingua e di essi solo tre o quattro pretendono di parlarla.

Durante i mesi estivi, Amalfi, Sorrento, Capri, Ravello, tutte le incantevoli cittadine della costiera, ospitano nelle loro ville comitive allegre e chiassose di villeggianti, le quali dànno una nota gaia alla spiaggia, animano di un insolito ritmo di vita i caffè, le vie, gli *hôtels*. Solo Positano non perde il suo aspetto grigio e malinconico e continua a dare al visitatore un grande senso di pena e di tristezza.

VITTORIO RICCIUTI.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

SPECIALITÀ

LIQUORE **STREGA**

Potere DIGESTIVO

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti

SINOVIAL RIVALTA

La **GOTTA**, l'**ARTRITE**, i **REUMI**. la **SCIATICA**, le **NEVRITI** e la **SINOVITE**, guariscono radicalmente e prontamente col **SINOVIAL**, che scioglie l'acido urico e in meno di mezz'ora fa cessare il dolore scomparire il gonfiore e rimette in piedi l'ammalato Effetto garantito. Non agisce sul cuore, non indebolisce lo stomaco. Non disturba l'intestino Ricevendo L. 16 spedisco scat. race. franco **Prof. Dott P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9)**

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo

in due mesi. mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute, sole prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Flac con istruzione L. 16.30 franco.

J. RATIE, phien, 45, r. d. l'Echiquier, Parigi. — **Milano:** Fia Zambeletti, 5 p.S. Carlo — **Napoli:** Lancellotti, 15 P. Municipio. — **Roma:** Manzoni e Co. 91, via di Pietra, e tutte farmacie.

Perchè lenti grandi?

Se, usando lenti comuni, si guarda obliquamente attraverso il margine di esse, la visione riesce confusa e indistinta, ed allora non vi è scopo di portare lenti grandi, anzi queste possono addirittura essere nocive. Per contro le Lenti Punktal Zeiss permettono all'occhio di spaziare entro tutto il campo visivo e procurano immagini uniformemente nitide per qualsiasi direzione dello sguardo anche attraverso la periferia delle lenti La vastità del campo visivo e la possibilità di muovere liberamente gli occhi integrano un grande beneficio: chi porta le Lenti Punktal Zeiss si sente rimesso in condizioni di parità con coloro che possiedono vista normale.

ZEISS
PUNKTAL

Lenti da occhiali perfette

Soltanto l'*Ottico* può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alle vetrine di un Ottico basta a far conoscere se egli tiene le Lenti Punktal Zeiss.

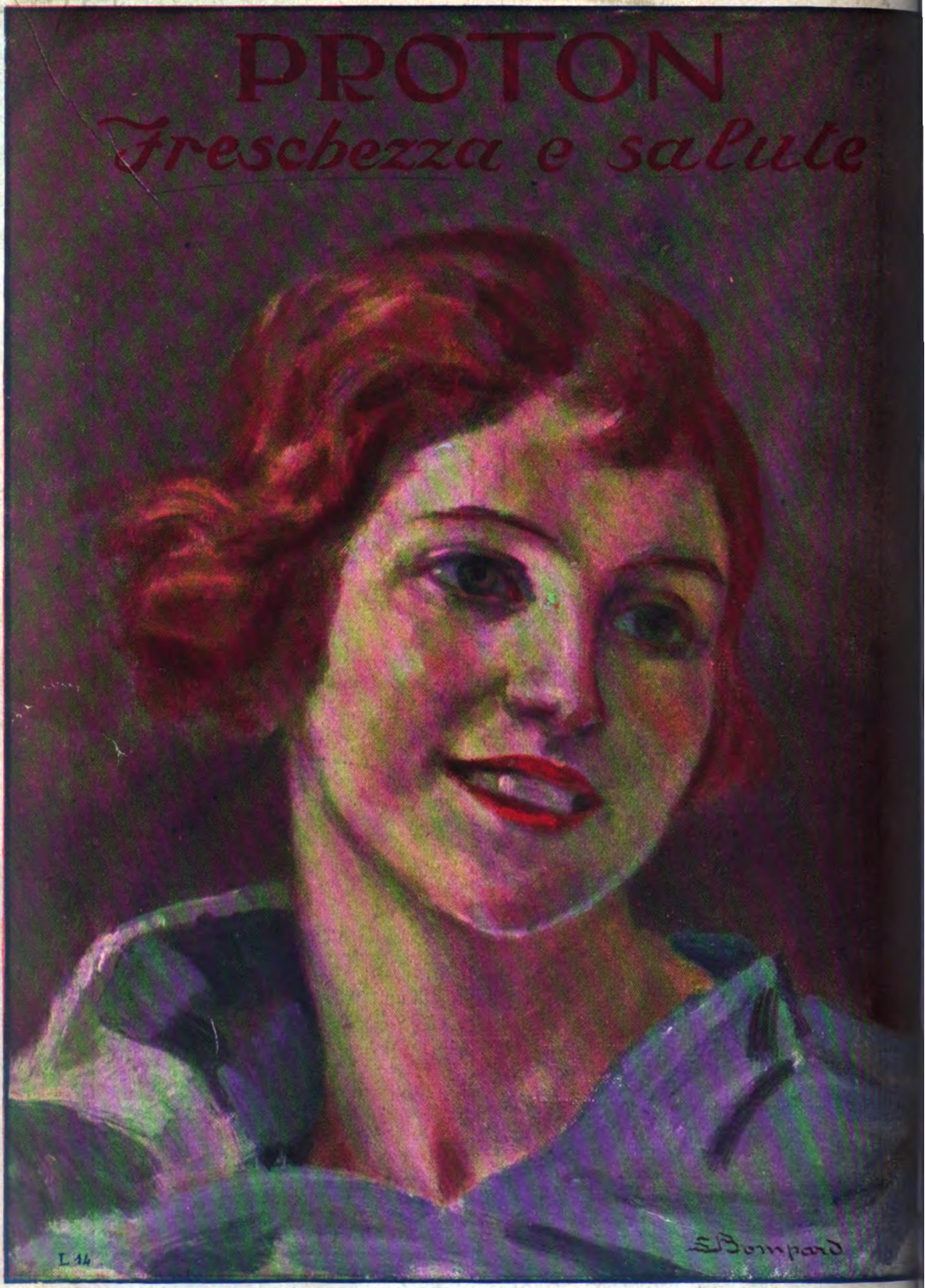
Ogni Lente è munita della marca di fabbrica depositata Z

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata.

CARL ZEISS
JENA

Opuscolo « Punktal 208 », invia gratis e franco Georg Lehmann. Rappr. Generale CARL ZEISS, Jena. MILANO (105) - Corso Italia, 8.

Digitized by Google



Digitized by Google

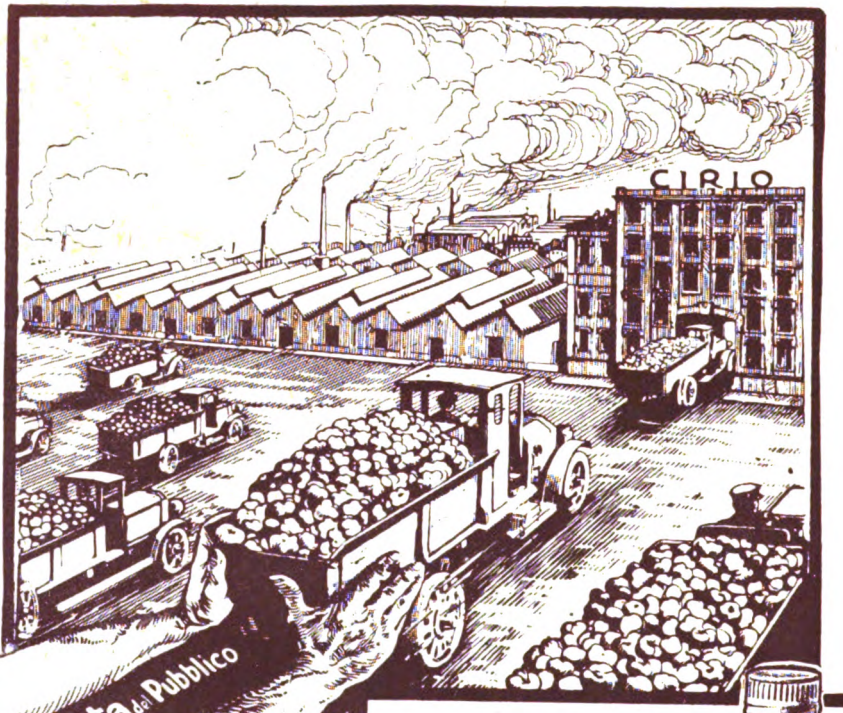
NNO XXVIII - N. 2 ANNO VI 1 FEBBRAIO

La lettura

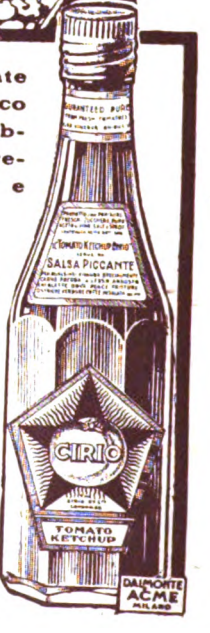
MAR 30 1928

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google



Ogni anno la crescente richiesta del pubblico spinge entro le nove fabbriche CIRIO innumerevoli carichi dei belli e profumati pomodori di Calabria per essere trasformati nella famosa salsa piccante



CIRIO

CIRIO TOMATO KETCHUP

la salsa per tutte le vivande.

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO
S. GIOVANNI A TEDUCCIO (NAPOLI)

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 2

1° FEBBRAIO 1928
ANNO VI

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° FEBBRAIO 1928

VIAGGIO DI NOZZE

Nonostante tutte le precauzioni ed i provvedimenti del caso, il nostro viaggio di nozze fu disastroso.

Ci si sposò di maggio, poichè pare che il caldo, il freddo e l'umido siano nocivi alla delicata e complicata torta della luna di miele; e si partì subito dopo la cerimonia nuziale: un bel mezzogiorno ventilato, fragrante di rose e di fragole.

La mèta era sicura, adatta alla circostanza: una casetta fra la campagna ed il mare, dove il mio sposo aveva già qualche volta villeggiato: una donna anziana, discreta, brava per le faccende domestiche, da lui già conosciuta, doveva incaricarsi di tutti i nostri bisogni materiali.

E noi si sarebbe andati a spasso, lungo la riva del mare, o fra i prati ridenti di ligustri, o più in là nella pineta canora.

Apposta io mi ero provveduta di una paglia di Firenze, flessibile e alata come una grande farfalla, col nastro cremisi svolazzante, simile a quelle che portavano le eroine di Alessandro Dumas figlio.

Il viaggio si svolse secondo le tradizioni, fino alla prima fermata: lagrimucce dapprima, per le persone e le cose lasciate: poi sorrisi, mani intrecciate, occhi con dentro all'infinito il riflesso degli occhi amati; cuori pieni della certezza che il mondo è tutto un paradiso terrestre di nostra esclusiva proprietà.

La realtà incrinò il sogno presuntuoso alla prima fermata del piccolo treno.

No, il mondo non è tutto nostro: tanta gente se lo contende! Il piccolo treno è preso d'assalto, come quelli che in estate partono dalla città per le stazioni balneari; ma da una folla ancora più prepotente ed ingrata.

Sono tutti uomini, giovani tutti, quasi ragazzi; paesani, contadini, mandriani, vestiti in modo grottesco, con scarponi da montagna, fagotti, bastoni,. odore di gregge e di umanità in contatto con la terra.

Sulle prime mi parvero emigranti: erano troppo giovani tutti però, troppo allegri, sebbene di un'allegria forzata e selvatica, per essere esuli volontarî.

— Sono reclute, — spiega mio ma-

Digitized by Google

rito. — Non vedi l'ufficiale che li conduce?

Questo infatti sale nel nostro scompartimento, e, poichè la terza classe non basta per tutti, è seguito dai suoi subalterni.

E addio felicità!

La nostra presenza è subito notata, giudicata e condannata: poichè una coppia di sposi nel loro primo giorno di nozze è votata al ridicolo anche dalla gente tranquilla: figuriamoci poi da una simile masnada.

Le nostre mani si sciolsero, e così parvero separarsi anche le anime nostre.

Mio marito era, ed è, un uomo civile, vale a dire socievole, di carattere diritto; ottimista, inoltre, e quindi fiducioso nel suo prossimo, che egli ritiene onesto perchè onesto è lui. I suoi occhi sono come le finestre aperte della sua anima: tutti vi possono guardare dentro poichè dentro non c'è un angolo buio che voglia nascondere un mistero.

E' un uomo, però, che pretende altrettanto dal suo simile; per questo, anche, vuole che si rispettino le forme: per riguardo a se stessi ed agli altri.

Egli quindi fu il primo ad intuire la nostra situazione, di fronte a quel branco di umanità giovane, sensuale e anche, mi parve in quell'occasione, un po' brutale; si staccò quindi da me, apparentemente s'intende, per salvarci entrambi dall'atmosfera che si era d'improvviso formata intorno a noi.

Si mise anzi a parlare con l'ufficiale, e poi con le reclute stesse: era stato anche lui militare e aveva raggiunto il grado di capitano della riserva: e ci teneva. Il contatto con la nuova compagnia parve anzi rallegrarlo ed eccitarlo; cominciò a raccontare per filo e per segno tutta la storia della sua carriera militare, comprese le avventure galanti; e per non essere da meno di lui, l'ufficiale narrò le sue.

I giovani adesso ascoltavano e ridevano, senza più badare a me: finirono col mettersi a cantare tutti assieme in coro una canzonetta soldatesca: ed anzi fu lui, il mio compagno, che la intonò.

Sembra niente, eppure, a tanti anni di distanza, non posso ricordare quell'ora senza un senso di sgomento.

Mi parve di essere sola al mondo, e, peggio che sola, schiava di una sorte equivoca, trascinata, come una vera schiava, da un'orda di soldati, dopo una razzia guerresca.

Il temperamento ce l'avevo: nata in un paese dove la donna era considerata ancora con criterî orientali, e quindi segregata in casa con l'unica missione di lavorare e procreare, avevo tutti i segni della razza: piccola, scura, diffidente e sognante come una beduina che pur dal limite della sua tenda intravede al confine del deserto i rossi miraggi di un mondo fantastico, raccoglievo negli occhi il riflesso di questa vastità ardente, di quest'orizzonte che al cadere della sera ha i colori liquidi della mia iride.

Tutto nella mia mente si assimilava in fantasia: i più piccoli fatti si svolgevano in temi grandiosi; i più piccoli segni della realtà prendevano forma di simboli, di profezie, di augurî. E tutto mi esaltava, per deprimermi dopo, appena la fantasia si spegneva.

Il mio istinto era quello di nascondermi, anche per le cose ed i bisogni più semplici. Nessuno doveva vedere la mia carne, i miei capelli sciolti. A volte, come i deboli animali selvatici, mi nascondevo anche per mangiare. Perchè? Per l'antico istinto di salvare dall'altrui bramosia il cibo, o perchè l'atto stesso di nutrirsi mi pareva una cosa impura e volgare?

Il mio corpo non doveva esistere, per gli altri, forse neppure per me stessa; ma i sensi, appunto per questo, erano vivissimi, e le cose esterne mi afferravano e mi possedevano con violenza di piacere o di disgusto.

Sopratutto gli occhi nascondevo, sotto le palpebre larghe e le ciglia appositamente lunghe, per nascondere l'ardore ed il bisogno di vita intenso che componevano il fondo del mio essere; ed anche, forse, per fuggire al fulgore degli stessi miei sogni, come gli uccelli dal forte e lungo volo che sono forniti di doppie palpebre onde non essere, nell'impeto dei loro viaggi, accecati dal vento e dal sole.

Ma quello che io volevo nascondere, mi apparteneva esclusivamente; quindi, negli scrupolosi esami di coscienza prima di andare a confessarmi, non mi consideravo ipocrita od ambiziosa: tutt'altro; sapevo anzi che era un tesoro ereditario, quello che custodivo in me, cioè la ricchezza meravigliosa delle stirpi vergini, l'elevarsi dello spirito fra gli ardori della carne, come

Digitized by Google

la luce dalla fiamma; la ricerca di un paese e di un amore non raggiungibili, che è la stessa ricerca di Dio.

Per questo avevo scelto l'uomo che adesso m'accompagnava nel mio primo viaggio sulla terra: perchè nei suoi occhi che nulla nascondevano trovavo un principio del mistero che cercavo.

Ma l'orribile viaggio con le reclute, che durò fino alla nostra stazione di arrivo, il contatto con una umanità tutta carnale della quale anche lui mi pareva far parte, cominciavano a mostrarmi il viso materiale della realtà.

Accovacciata nell'angolo dello scompartimento, senza godere i paesaggi primaverili che parevano portati via dal vento, facevo il mio piano di vita.

« Sono condannata a vivere sola; adesso lo capisco; ma non mi sgomento. Sempre sola ho vissuto, anche accanto a mia madre ed ai miei fratelli. Credevo di aver trovato un compagno di anima, in mio marito:

Digitized by Google

mi sono ingannata. Questo forse è il destino di tutti: essere soli. »

In fondo sentivo un dolore freddo e duro; come se mio marito, che ancora non era tale, mi avesse già tradito. E non mi accorgevo che erano la mia ignoranza della vita e la diffidenza atavica di tutto quello che è nuovo, a creare il mio dramma.

Si scende dunque dal treno, fra gli hurrà, gli urli, gli scherzi e gli auguri equivoci. Tutte quelle teste demoniache sono affacciate a grappoli ai finestrini, e poichè nella piccola stazione deserta, intorno alla quale continua a rombare un vento impetuoso simile a quello del treno, non c'è altro diversivo, tutti gli occhi sono fissati sulla giovine coppia che tira giù le sue valigie, e, in assenza di facchini, si dispone a trasportarsele di persona.

Mio marito saluta tutti: pare quasi gli dispiaccia di lasciare l'allegra compagnia per seguire la piccola sposa corrucciata. E il treno finalmente si muove, se ne va verso l'orizzonte di smalto; ma per ultimo scherno le reclute intonano una specie di inno nuziale, con le solite allusioni, che mi ferisce alle spalle come un vento gelato.

In realtà questo vento soffia davvero, da nord-ovest, e, usciti noi dalla stazione, ci spinge con violenza; ho ancora l'impressione che ci avrebbe portati via, senza il contrappeso delle valigie.

Ma dove siamo?

— Ma non doveva venire una donna, a portar via questa roba?

Mio marito si scuote, al suono della mia voce irritata; e pare che d'un tratto ritorni tutto a me.

— Adesso vediamo: forse la Marisa è in ritardo.

Mi fa deporre le valigie su una panchina, che è davanti ad un chiosco, nello spiazzo della stazione, e guarda se si vede arrivare la donna.

— Le dev'essere accaduto qualche guaio: o che non abbia ricevuto il mio espresso?

O per l'una cosa o per l'altra, la donna non si vede; dentro il chiosco disabitato fischia il vento. Intorno a noi vedo una specie di landa, con cespugli scarmigliati dal vento; in fondo, già nera sul rosso vivo del tramonto, si profila una pineta, e il campanile del paesetto si alza sopra le cupole dei pini come il pastore sul gregge.

Mio marito mi fa coraggio.

— Non credere che andiamo fin laggiù, bambina. La casetta nostra è qui a due passi Andiamo, su!

Si carica lui le valigie sulle spalle, come un facchino, e lascia a me solo gli involti. Io lo seguo, ma è il cuore che mi pesa, adesso, ed ho l'impressione di salire su un monte, invece che di scendere verso il mare.

La primavera sembrava si fosse d'un tratto mutata in autunno: dell'autunno avevano il colore giallo-rosso i fiori, le foglie, il cielo; forse era effetto del vento, come del vento era effetto lo scompiglio ed il mormorio ostile coi quali ci accolsero i salici ed i pioppi intorno alla casetta. Anche questa, grigia, chiusa e deserta, mi parve inospitale e quasi arcigna.

Mio marito, deposte le valigie davanti alla porta, andò a vedere che cosa era successo della Marisa; la quale, a quanto egli continuava ad affermare, abitava lì a pochi passi. Io però non ne vedevo la casa, e cominciavo a dubitare fosse un personaggio fantastico.

Tutto mi sembrava fantastico: la mia presenza in quel luogo, l'essere io seduta sulle valigie, come una emigrante che è alla prima tappa del suo triste viaggio verso l'ignoto; gli stessi sentimenti di tristezza e di agitazione che mi sbattevano come il vento gli alberi intorno: e questi alberi di un ver-

Digitized by Google

de insolito, pallido quello dei salici, cupo quello dei pioppi, che nel mescolarsi aveva toni azzurri, sull'azzurro marino del cielo, davano un senso d'irreale, come riflessi dall'acqua o dai vetri di una finestra.

Passano i minuti, e mio marito non torna. Sta a vedere che non ricomparirà mai più. Tutto ormai mi sembra possibile, in quest'avventura straordinaria che è stato il mio matrimonio; quest'avventura che mi ha sradicato dalla mia terra, dalla mia casa, e mi porta in giro per il mondo.

Fra le altre cose sentivo di aver fame: un dolore infantile si mischiava al fondo di compiacenza romantica che la mia situazione mi destava; e finalmente mi misi a piangere, con un lieve strido di uccellino smarrito, che si sperdeva nel grande lamento delle cose intorno.

— Tu hai pianto, sciocchina; hai ragione, però, tutto ci va di traverso, amore mio. La Marisa è andata in paese ad assistere al parto della sua nuora, e il marito dice che ancora non hanno ricevuto la lettera con l'annunzio del nostro arrivo. La donna verrà domani mattina; per questa sera faremo alla meglio; o vuoi che si vada all'albergo del paese?

Digitized by Google

Così parlava mio marito, che dalla casa di Marisa aveva portato un involto, mentre con una chiavona che pareva quella di un carcere apriva la porta restìa.

L'idea di andare all'albergo, piuttosto che passare la notte in quell'eremo flagellato dal vento, non mi dispiacque; ma avevo voglia di fare dispetto al mio compagno, al quale facevo risalire la causa di tutti i nostri guai; e senza rispondere attesi che egli aprisse la porta e la vetrata interna. Con sorpresa vidi una graziosa stanza, d'improvviso illuminata dalla luce di fuori e come dal riflesso degli alberi: con le pareti verdognole, una tavola ovale, sedie e poltrone di vimini, una bella cristalliera i cui vetri colorati scintillavano lieti di passare dall'ombra alla luce, questa stanza che serviva da ingresso, da salotto da pranzo e di ricevimento, mentre il suo odore di chiuso se ne andava fuor della porta quasi fuggendo furtivo per non aumentare la mia scontentezza, parve salutarmi con gioia. E nel penetrarvi sentii subito qualche cosa di *mio*, come avessi mandato avanti un folletto, per preparare il luogo a ben ricevermi.

❦

Ah, sì, adesso lo so; era l'alito del sogno col quale per tanto tempo avevo pensato a quella casetta, che mi salutava. Anche la camera da letto mi piacque, col suo camino all'antica, i mobili semplici, il letto con la coperta bianca: quando però aprii il cassetto del comò, per deporvi la roba, diedi un balzo indietro, spaventata: poichè avevo veduto un topolino lucido e nero, come quelli che si vendono per bambini, apparire e sparire fra un mucchio di carta rosicchiata.

Mio marito, che con la sua santa pazienza era andato a prendere due brocche d'acqua della fontanina dietro la casa, mi trovò di nuovo tutta scombussolata.

— Eh, per un topolino! Ma si capisce, in tutte le case di campagna ce ne sono. Troverò, come la scorsa estate, il modo di farli sparire; il farmacista mio amico mi darà la pasta.

— Ma intanto la roba non si può mettere; eppoi ci rosicchieranno anche le lenzuola.

— Oh, che esagerazione. Il suono dei nostri baci li farà scappare.

Questa frase, detta in quel momento, finì d'irritarmi; ancora una volta pensai:

« No, no, io sono sola, io voglio restare sola; io non ho nulla di comune con quest'uomo polveroso e sconosciuto, che mi ha condotto qui con inganno, come l'orco nella sua casa del bosco. »

Ma non parlavo: avevo deciso di non parlare più. La mia valigia stava aperta sul letto, e le mie cose più intime sparse qua e là sotto la luce triste della finestra dietro i cui vetri si sbattevano disperatamente le fronde dei salici: così mi sembravano sparsi e dispersi in un deserto desolato i miei giorni migliori, quandò preparavo il mio piccolo corredo, con tante illusioni sulla punta delle dita.

Egli intanto versava l'acqua nel catino e preparava il sapone e l'asciugatoio per lavarci: poi aprì l'armadio, e disse che per quella sera le nostre robe si potevano mettere lì.

— Me ne incarico io. Intanto prendi; bevi, su, non essere capricciosa.

Per forza mi fece bere un po' del caffè che si era conservato caldo nel tubo apposito: e non mi accarezzava, non mi diceva parole d'amore, anzi mi trattava quasi con

Digitized by Google

durezza, quasi intendesse il senso di ostilità e di rancore che io provavo verso di lui. Così mi impose di togliermi lo spolverino da viaggio e di lavarmi.

Egli già metteva le robe a posto.

« Oh, metti pur via le mie cose, attacca nell'armadio i miei vestiti, fa sparire gli oggetti nuovi coi quali m'illudevo di cominciare una nuova vita. Fa pure; tu sei il padrone; tu puoi comandarmi come una serva, fare di me quello che ti pare e piace. Anche il mio corpo è tuo; ma l'anima ferita, no, no: è ancora mia. »

— Ma si potrebbe sapere che hai? — diss'egli infine, quando ebbe riposto tutta la roba ed anche nascosto le valigie in un ripostiglio della casa.

— Nulla. Ho freddo.

Avevo freddo davvero. Il vento soffiava sempre più inesorabile, penetrava dalle aperture, diveniva il padrone esclusivo del luogo e dell'ora. Ora triste, di crepuscolo quasi invernale, con una luce bianca che pareva davvero agonizzasse.

— Adesso mangeremo, e ti riscalderai, — egli riprese, remissivo.— Il marito della Marisa mi ha regalato un pane casalingo e un salame; per dono di nozze, non c'è male. Abbiamo ancora del pollo e il vino. Adesso apparecchio.

Egli conosceva a menadito la casa, che in precedenza era stata dalla Marisa ripulita e provvista di cose necessarie. Ma la cosa più necessaria, quando la luce venne meno, non si trovò. La lampada a petrolio era vuota, le candele mancavano.

Un po' mi venne da ridere, per tutte le premure inutili che mio marito si dava; un po' mi sgomentai al pensiero di dover passare la notte al buio, in quella casa sconosciuta, con quell'uomo che non era più il mio fidanzato e di momento in momento diveniva per me quasi un nemico. Eppure, quando egli annunziò che voleva fare una nuova corsa dalla Marisa per provvedersi di un lume, sentii bene che la sua presenza m'era più necessaria della luce stessa.

Io non sono stata mai paurosa; ma quella sera tutto il mio essere era come capovolto: la bambina risaliva a galla nella sposa, e la fantasia riprendeva il sopravvento sulla realtà. Non era invero questa, la realtà che avevo atteso dal mio viaggio di nozze; e le più piccole contrarietà prendevano forme grottesche, come gli oggetti nella penombra.

A nessun costo sarei rimasta sola un minuto, io che mi vantavo con me stessa della mia superba solitudine interiore; sola, in quelle stanze piene di ombre e di fantasmi.

— Non andare, non andare, — prego ed impongo a mio marito; — non voglio stare qui sola; adesso basta; sono stanca.

Egli non risponde; pare si chieda il significato delle mie parole; forse lo intende ma lo travisa, volontariamente.

Digitized by Google

— Ebbene, va a letto, se sei stanca. Ci si vede ancora. Io vado e torno...

Esasperata, io comincio a gridare.

— No, no, no!

— Ma che hai, Nina? (Egli mi chiamava con questo nome, che nessun altro mi dava, e che in quel momento mi parve appunto rivolto ad una persona che non ero io.) Per queste piccole cose ti esasperi? E' la stanchezza: domani tutto sarà passato. Va a letto, fammi il piacere. Andiamo, su, cara.

Mi prese per il braccio, mi accarezzò le spalle. Io l'odiavo. Mi scossi tutta; lo respinsi.

— Lasciami. Non voglio andare a letto; voglio stare alzata tutta la notte.

Egli si mise a ridere ed a parlare come fra di sè.

— Santa pazienza. Era molto meglio se si andava all'albergo, e meglio ancora se si stava a casa. Ma era lo stesso...

Tentò di pigliarmi ancora con le buone, in fondo indispettito anche lui; anche lui trovava nella sua piccola sposa irragionevole una donna che ancora egli non conosceva, che gliene avrebbe fatto passare di tutti i colori; che infine non era più la dolce fidanzata di ieri ma l'acre moglie dell'avvenire.

Egli però era uomo, e uomo di esperienza: aveva dieci anni più di me e conosceva la vita. E conosceva già anche le mie debolezze.

Mi lasciò quindi sola nella saletta da pranzo, davanti alla tavola ancora apparecchiata sulla quale batteva desolatamente l'ultima luce verdognola della porta a vetri.

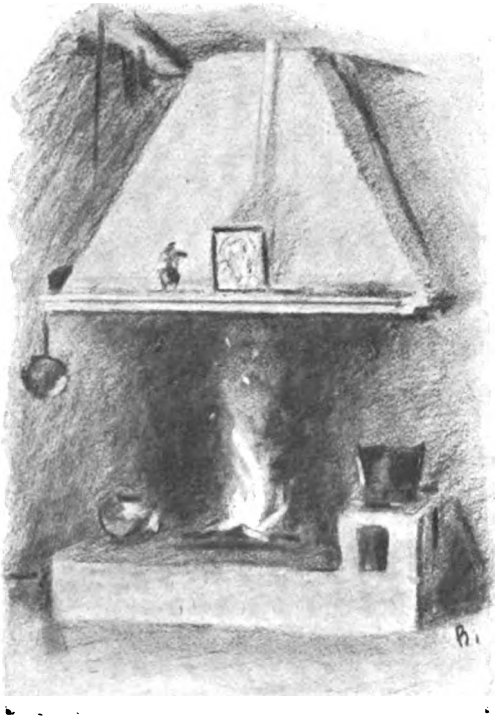
Ma non uscì. Lo sentivo frugare nella camera da letto e nella cucina; andò anche fuori, dalla porticina dietro la casa, senza però allontanarsi.

Sentivo il vento irrompere nella cucina e penetrare dall'uscio di comunicazione; arrivava fino ai miei piedi, con un guizzo di serpente; ed io m'irritavo sempre di più, pure vinta da una tristezza che rasentava la disperazione. Mi pareva di essere legata e buttata come un sacco nella stiva di un bastimento che andava, andava, fra il rombo del mare in tempesta.

D'un tratto mi parve di sentire odore di fumo. E quest'odore di cosa viva, di gente viva, profumo di famiglia, di calore, di affetto, mi richiamò in me stessa.

Le lagrime tornarono a bagnarmi gli occhi; ma come diverse dalle prime: mi sembrò di svegliarmi da un incubo, d'ingoiare col mio pianto tutta quella giornata tenebrosa e malvagia.

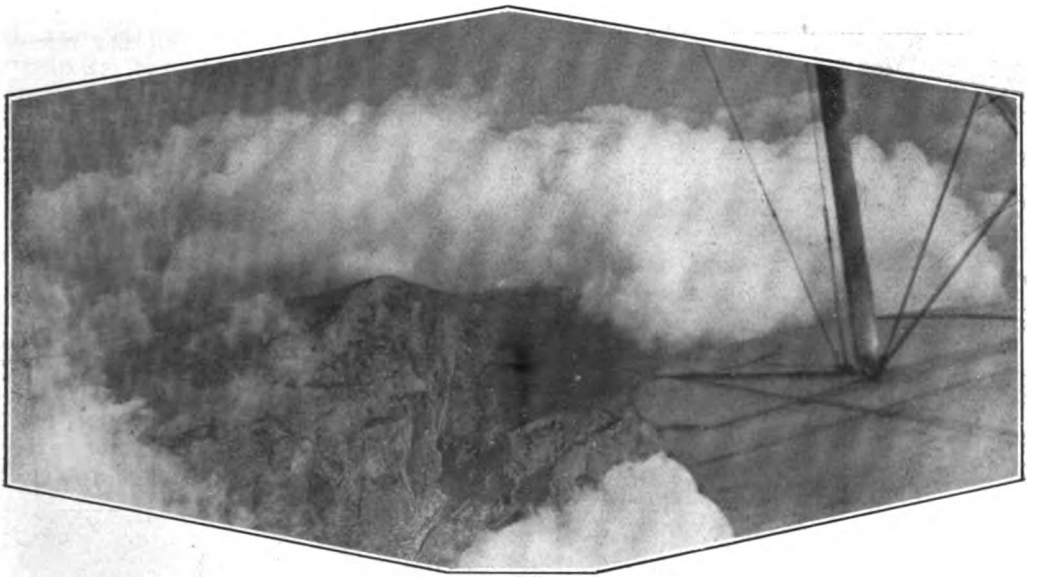
Avevo capito. Il mio compagno accendeva il fuoco. Quando spalancò l'uscio della camera da letto, vidi la fiamma nel camino; e sullo sfondo come di sole sorgente la figura di lui mi riapparve quella che era stata fino al momento in cui il sacerdote aveva congiunto le nostre mani: l'immagine vivente dell'amore.



GRAZIA DELEDDA.

Disegni di
A. Bianchi.

Digitized by Google



In volo sopra i Pirenei.

ESPRESSO AEREO

DA TOLOSA A DACAR

All'alba, quando ancora la nebbia argentata ricopre leggermente la campagna, l'aeroporto di Tolosa accende i suoi fuochi e i meccanici e gli esperti procedono lentamente alle operazioni di partenza. Hanno parole misurate che colmano il silenzio degli *hangars*. Il pilota, che ha fatto la guerra al Marocco, è un uomo dal portamento disinvolto, con un par d'occhi luminosissimi.

— Non c'è vento, — dice.

— Fate scalo lo stesso a Barcellona, — gli risponde l'ispettore.

— Bene.

Non mi saluta, non osserva per niente l'apparecchio e senza dir altro sale nella carlinga, guardando appena il cielo, con uno sguardo amichevole, come se con esso si sentisse nella migliore intimità: — Contatto!

L'elica turbina e l'aeroplano esce pianamente sul campo, compie una giravolta larghissima e volge il dorso alla città: Tolosa non si vede, dorme profondamente, lontana, assente. Nessuno ha fatto un gesto, non una stretta di mano è stata scambiata; dopo una corsa sul prato, inavvertitamente si prende quota e si attraversano le nuvole, a duecento chilometri all'ora, mentre dal tubo di scappamento della macchina escono fiamme turbolente. La velocità risulta dalla fuga inquieta delle nubi che stanno di sotto; l'atmosfera è immobile e le ali non ne sono scosse, ma sembrano vive, come quelle delle rondini quando si librano in giri vorticosi intorno ai campanili; hanno fremiti leggeri, appena percettibili, senza conseguenze per la stabilità del velivolo.

Tutto è scomparso e si entra in un altro mondo, che ha strade, montagne e pianure, di colore bianco, azzurro, rosso, cenere: si compongono nuovi orizzonti, forse conformi ai dislivelli terrestri, perchè lungo la valle si vede un'ampia via maestra, lattea, bianchissima, come un grande fiume di lana candida, e ai lati si elevano torri e picchi bluastri di nuvole, dalla forma di certi paesaggi lunari in fotografia.

Sono le meraviglie dell'alta atmosfera.

L'aeroplano è in linea di volo ed evita che il sole appaia di sorpresa, poichè nella luce chiara, trasparente, nella colorazione diafana degli elementi celesti non lo si aspettava, immaginando sempre di essere ormai lontani dalla sua orbita.

Il pilota si curva sopra le leve di comando e resta così per qualche istante; alla fine mi consegna un foglietto sul quale ha scritto: « Non avete freddo? Si vola sui Pirenei, a tremila metri. »

Digitized by Google

BARCELLONA:
LA CHIESA DELLA SACRA FAMIGLIA.

Dopo un momento mi rimette un'altra missiva: « Vedete le gole dei monti? Sono veramente pittoresche. Le ho percorse in automobile ».

Sotto, c'è la neve che colma di carezze morbide le cime e gli alberi: ma i villaggi sono sommersi dalle nuvole, che ne disegnano i contorni come se per essi volessero formare un altro cielo, quasi terreno, al quale l'aeroplano rimane ostile ed estraneo. S'immaginano con desiderio città aeree, da crearsi sopra quei luoghi eterei, perchè la natura ne sia umiliata; essa risulta poverella, trascurabile, e non tocca alcuna corda della sensibilità di chi la scruta dall'alto.

Le grandi altitudini riducono i monti a cose da niente, tutti uguali, monotoni; si ricorda il paragone che fa della terra una mela di granaio con grinze e prominenze, e si pensa di poterla tenere nel palmo di una mano, per volgerla come si vuole.

PENISCOLA.

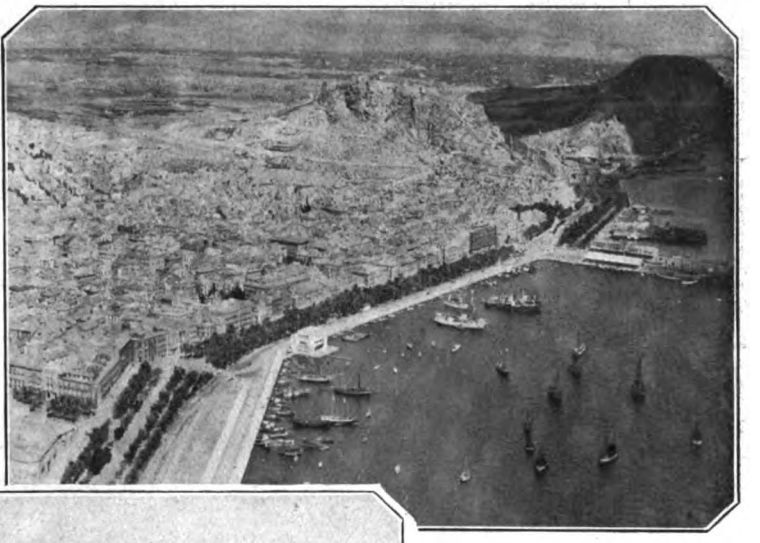
VALENZA.

S'intuisce la vicinanza del mare; l'orizzonte diventa estremamente azzurro e l'aria si riscalda.

Al di là di un'ultima collina di nebbia appare Barcellona e la si riconosce soltanto per

Digitized by Google

via dell'alta colonna eretta in faccia al porto in memoria di Colombo, e per le torri traforate della chiesa della Sacra Famiglia: le case strisciano sulla schiena ondulata della campagna in un triangolo che potrebbe sembrare un drago in agguato, con la bocca spalancata.



ALICANTE.

L'ho incontrato all'aeroporto ed era fermo davanti a un *hangar* e maneggiava un groviglio di catenelle e di chiavi, in un atteggiamento distratto e sornione. Se non fosse stato per la sua divisa non l'avrei riconosciuto; ma il suo cappellaccio sulle ventiquattro e quella sua barbetta da berbero erano pure gl'indizi che mi rivelavano una conoscenza antica. Del resto, avendomi visto, egli mi venne incontro e mi chiese: — Piccolo, come stai? Non ti fermi a Barcellona?

Mi prese per il braccio, con grande intimità, benchè gli dicessi di non riconoscerlo, e soggiunse: — Anch'io non so il tuo nome, la tua età, la tua professione e tutte le altre generalità indispensabili al tuo passaporto. Ma non importa: quello che conta è che io ti abbia conosciuto

MURCIA.

GRANADA: L'ALHAMBRA.

Digitized by Google

MALAGA:
LA FORTEZZA MORESCA.

e che tu sappia chi sono.

Allora, l'osservai bene e vidi sulla sua divisa da soldato spagnolo una piccola decorazione: ma il suo volto era bruno, gialliccio, tormentato da rughe profonde. Egli se ne accorse e mormorò:

— La mia pelle è diventata nera come le pietre delle cattedrali. — Ah, sì, al Marocco, durante la guerra del Riff, avevo visto quell'uomo.

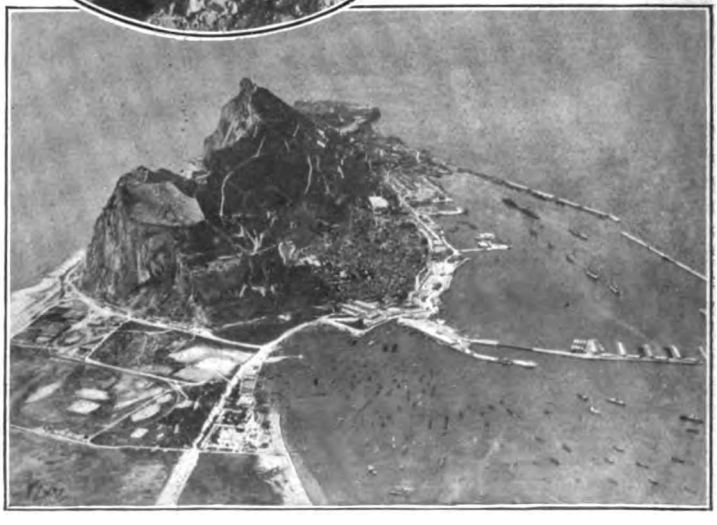
— Adesso è una cosa pietosa la mia vita, — mi disse. — Ogni giorno controllo il passaggio degli aeroplani che vanno a Casablanca, e me ne sto in panciolle. Ma mi fa pena vedere la gente che vola, mentre non posso rischiare la pelle. Era diventata per me una professione quella dell'avventura e del fucile in spalla. La pace, tu sai, è un'infelice scoperta, che fa morire di malinconia. Un bel dì mi ficcherò in un sacco della posta e mi farò portare in Africa. Ti ricordi le ore di marcia, a dorso di mulo, sulle montagne del Riff? Tu mi chiedevi da bere ogni cinque minuti e io ridevo, contento di farti paura con espressioni indelicate, mentre si passava da un fortino a un altro, sotto la sorveglianza delle mitragliatrici.

— Hai ragione: tu sei Carillo, e sono stato agli avamposti con te.

Gli strinsi la mano.

— Parlami dunque di te.

— Io non sopporto mica un'esistenza immobile e piatta: quando leggo le notizie del Marocco il sangue mi rompe le vene, e immagino i banditi delle grandi strade, i contrabbandieri sullo stretto di Gibilterra e il resto. Io per

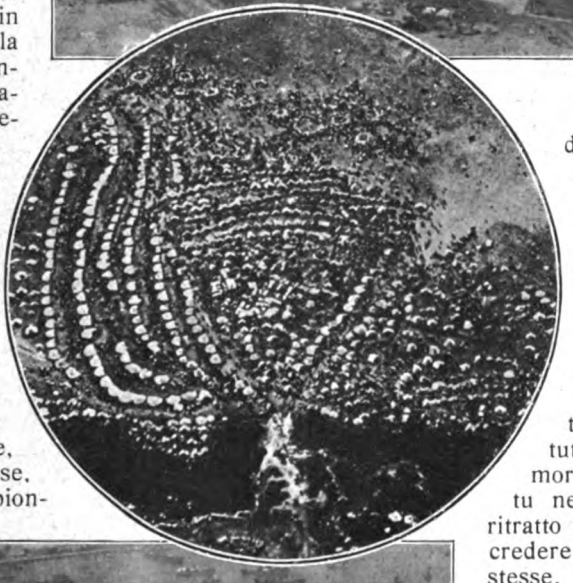


GIBILTERRA.
Sopra, nel tondo: PAESAGGIO MONTAGNOSO PRESSO LA SIERRA NEVADA.

Digitized by Google

me ho fatto domanda di essere trasferito a Rio de Oro: gli affari della dogana non m'interessano. Se tu ritornerai, puoi avere le cose che vuoi nella valigia ch'io non le vedrò assolutamente. Questo ti dico perchè a Betty piacciono gli scialli di Spagna e i gioielli del Marocco. Me lo dicevi nel Riff, ogni volta che si entrava in un nuovo villaggio. Ti accompagnavo in giro e contrattavo la merce per te, mentre allontanavi i ragazzi curiosi con perentorie intimazioni nel nome di Allah. — *Sir sir,* — dicevi, a tutti quelli che ti avvicinavano, e, intanto, palpavi la seta e ne sceglievi i colori. In quelle montagne, Betty non c'era; ma tu ne componevi l'immagine, con le parole precise, e io la vedevo bionda, con gli occhi celesti, come una Madonnina, di quelle che stanno sugli altari delle chiese del mio paese. Io non concepisco una donna bionda che stia sulla terra; è per me una creatura soprannaturale, tutta dolcezza e timore e fragilità; ma tu ne avevi perfino il ritratto con te e io dovevo credere per forza ch'esisteste.

TANGERI.



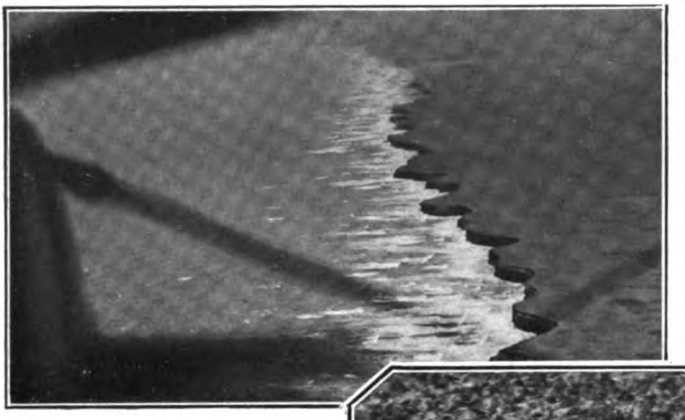
CASABLANCA.
Sopra, nel tondo: PRESSO LARACHE: ATTENDAMENTI DI ARABI RIUNITISI PER UNA FESTA.

Aveva il soldato Carillo, decorato al valore per grazia di Alfonso XIII, una voce di amico e un'anima pura: glielo dissi e lo ringraziai.

I dieci minuti di sosta per il rifornimento di benzina erano trascorsi in quell'incontro fortunato: l'apparecchio aveva compiuto un'evoluzione sul campo e si era orientato verso sud, fremendo meccanicamente d'impazienza, con le ali belle e brillanti di sole.

L'aeroporto di Barcellona scompare in un attimo e insieme con esso la figura dimessa e nervosa di

Digitized by Google



La costa fra Agadir e Cap Juby.

Carillo: verso sera l'aeroplano sarebbe calato sopra Tangeri, dopo un volo a una velocità minima di crociera di centocinquanta chilometri all'ora.

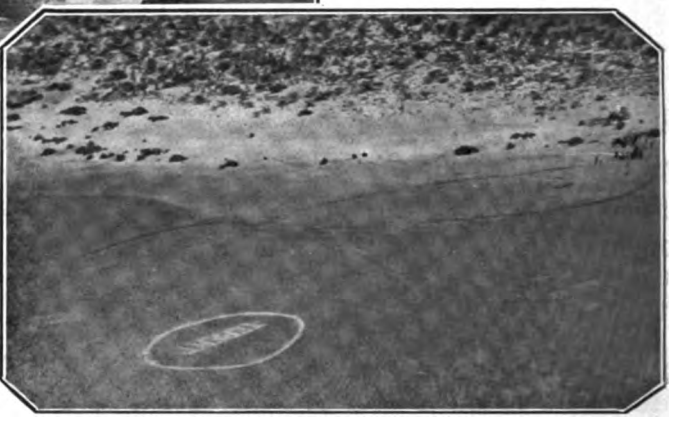
Sotto, la costa pare tutta tratteggiata a carboncino e il Mediterraneo è senza riflessi; un gruppo serrato di nuvole procede incontro all'apparecchio, che n'è scosso violentemente pur tenendo l'aria con precisione algebrica. Sopra gli elementi inquieti il suo motore vibra forte, con estrema regolarità. Il pilota si tiene costantemente sotto un soffitto basso di nubi, per non perdere la visibilità della rotta e per sfuggire agli attacchi costanti del vento. La terra appare gialla e brulla, come bruciata dal sole: non c'è un torrente e non c'è un villaggio, tanto che la Spagna sembra dall'alto tutta povera e arsa. Nel mio campo visivo Tarragona non ha che un posto da niente, grande come un soldo italiano: la sua visione è momentanea, e l'immensità del mare l'inghiotte.

E' come se assistessi alla proiezione di una pellicola, che abbia per schermo la terra. Peniscola è un girasole sul mare.

Le città Castellos e Sagunto si distinguono successivamente: la prima con i muri dei fabbricati che si mostrano nudi nella luce e che non celano nulla, e l'altra, chiusa e segreta come una fortezza che apra appena i suoi occhi e che subito li richiuda per non svelare il suo sguardo profondo e oscuro.

Valencia non è che un tappeto bianco e nero, trapunto di raggi solari, disteso in riva al mare. Dopo, al di là di una catena di monti rocciosi, con le cime alte incise nell'azzurro del cielo, l'aeroplano vede un piccolo porto, e le navi sono ancorate nel suo mezzo; oltre i sobborghi, abbandona il dominio celeste e si posa in un prato, nel silenzio profondo: le chiese di Alicante suonano in quel momento mezzodì.

Vado in una casetta di legno e una donna mi gri-



L'aeroporto di Terert nel deserto di Mauritania.

da qualche cosa nelle orecchie sorde: mi siedo a una tavola, sulla quale una caraffa di vino dorato accoglie gl'inchini ossequiosi dei bicchieri intorno.

Quindici minuti dopo volo a duemila metri in mezzo alla pioggia: le gocce battono contro la mia faccia con tale forza da sembrare solide, e le ali argentate dell'apparecchio fremono in brividi infiniti ch'elettrizzano la fusoliera.

Il cielo di Spagna ha un colore d'ambra ed è altissimo, come nessun altro, tanto che se ne rilevano i piani, nove, dieci, undici, di tono diverso. A volte si confonde con i monti della Sierra Nevada e con l'acqua: l'aeroplano balza contro una barriera di vetro opaco, smerigliato, che da vicino si spezza prospettando le valli terrene e quelle celesti. Uno specchio veneziano deposto sul davanzale di una finestra soleggiata si trasforma in un attimo in città, e se ne vedono i merletti delle strade: non è Murcia, rimasta invisibile sotto la nebbia; è Malaga, che ha il bel tempo e che ride come pazza di gioia.

I mutamenti della pressione atmosferica sono in relazione con la velocità dell'apparecchio: un'ora di pioggia e un'al-

Digitized by Google

tra di sole rappresentano quattrocento chilometri in linea retta. Si avvista uno scoglio che assume lentamente la forma di una grossa tartaruga; lo si sorvola e la traccia cinerea di un molo a tenaglie si rivela sulla superficie del mare; intorno alla base della collina c'è un disegno geometrico di case, disposte in modo da formare strade ad angoli retti. Gibilterra è come una scacchiera in cui gli edifici siano i quadretti bianchi e i giardini siano quelli neri.

Oltre lo stretto s'intravede Ceuta e, verso l'Oceano Atlantico, dove la costa discende verso il mare, una mezzaluna bianchissima ch'è Tangeri.

Si vola a qualche centinaio di metri d'altezza e il fragore della macchina si diffonde sui minareti e sulle moschee. La pioggia che adesso cade a scrosci fitti, a intervalli, è quasi tiepida e irrora il mio viso morbidamente. Si atterra e due arabi fanno pressione sulle ali dell'aeroplano per dirigerlo verso un *hangar*.

All'alba, i Pirenei non avevano avuto una imponenza maggiore di quella delle montagne russe di una fiera di provincia; nel pomeriggio, dopo il volo sulla Spagna, da nord a sud, rivedo Tangeri, ma trasognato e incredulo.

La velocità rende piccolo il mondo come quello ch'è stampato sugli atlanti scolastici: con il palmo della mano si copre tutta la terra.

La nullità della distanza è come uno specifico per i propri sentimenti malati e nostalgici: si possiede l'universo e la potenza dell'ubiquità.

Si riprende il volo da Tangeri e dopo venti ore di viaggio si scende a Dacar: i punti bianchi delle tende arabe, raccolte fra i monti del Riff per le feste religiose, non esistono che nella memoria stanca; il lenzuolo candidissimo di Casablanca non somiglia nemmeno a quello del proprio letto e Agadir, esclusa al soggiorno degli europei, la città dalle cento miniere, in mano dei soldati francesi, scompare come un sogno, come un incubo, al levarsi del giorno nuovo. La linea serpentina della costa di Rio de Oro, la colonia spagnola, si muove ancora davanti agli occhi, per opera di una immaginazione morbosa, e il deserto di Mauritania e i cerchi bianchi degli aeroporti di fortuna, disegnati con la calce sul terreno brullo, sono altrettante allucinazioni.

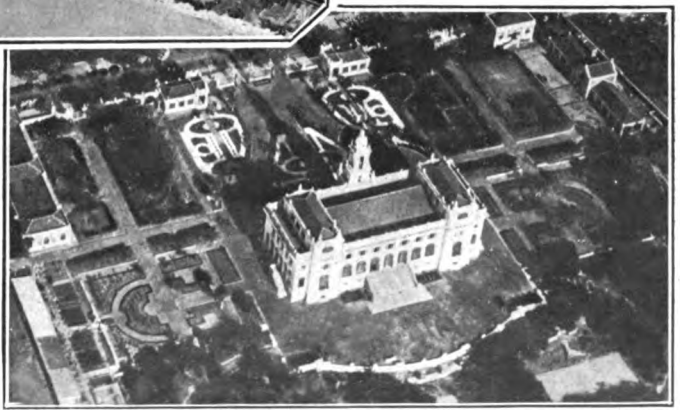
La stanchezza priva ormai il viaggiatore aereo delle impressioni che avrebbe a mente fresca: egli ha nei suoi sogni le strade regolari e le palme rigogliose di Saint Louis, le casette e il verde di Dacar, ma non riesce a distinguere le cose con precisione e, dopo essersi addormentato, chiude gli occhi per una seconda volta.

Dopo il sonno, si risveglia e si accorge di essere in una città senz'abitanti, perchè la febbre gialla li ha tutti relegati in ermetiche stanze da letto.

Allora, riparte.

LINO PIAZZA.

DACAR.



DACAR: IL PALAZZO DEL GOVERNO.

Digitized by Google

ANDREA CESALPINO
E LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

ANDREA CESALPINO
(Museo dell'Orto botanico di Pisa).

Che cosa di più semplice della circolazione del sangue? Anche i ragazzi sanno, così all'ingrosso, che il cuore è il congegno aspirante e premente, cui è assegnato l'officio di mandare in giro la massa del sangue, perchè dia alle carni, ai tessuti tutti e al cervello il cibo necessario, a vivere e compiere il loro lavoro. La macchina umana lo consumerà per svolgere i movimenti visibili e quelli invisibili (cioè dei muscoli involontarî e più interni: cuore, vescica, intestini e via dicendo), e per produrre il calore di cui ha bisogno; e per la vita di organi e tessuti.

Ma qual razza mai di intelligenza era quella de' nostri predecessori, — fino a tutto il '500 ed oltre, — se non vedevano e non volevano riconoscere come andavan le cose del cuore, del sangue e delle arterie e delle vene? O non sentivano che il battito del polso è all'unisono con quello del cuore? E non veniva quindi loro in mente che doveva, nel polso, trattarsi di ondate di sangue ritmicamente buttate dal cuore? E non vedevano che, se uno si taglia o è ferito, il sangue spiccia a zampillo o a fiotti dalla ferita, — quand'essa sia piuttosto profonda, — e fuoriesce, in tali casi, violento finchè siano integre le forze dell'individuo e quindi anche del cuore? E avranno anche chi sa quante volte osservato che esso polso rimette di intensità col sopravvenire dell'indebolimento, e cessa infine quando con la morte il cuore ha cessato di battere.

Ma poi, chi sa quante volte un ferito, stringendosi al di sopra della ferita, non ha veduto cessare o diminuire il flusso del sangue fiottante e rosso; e quante altre volte, stringendo al di sotto della ferita di una vena, non avrà constatato cessare il lento scolo del nero sangue sgocciolante dalla vena stessa! Ci voleva dunque tanto a capire che ciò era perchè il sangue in profondo o nelle arterie va dal centro alle parti estreme, e in superficie o nelle vene tiene un decorso del tutto contrario?

Strano dunque che si dia tanto valore a certi notomisti e a certi mediconi illustrissimi, da Ippocrate il Grande a quei celebri scrutatori del corpo umano, che crearono nel '500 la vera anatomia: e financo a Leonardo da Vinci, che non *vide* neppur lui.

Così ragionerebbe uno di quei filosofanti uso Don Ferrante, che vedon tutto facile quel che altri han già veduto, e da sè non vedrebbero neanche la luna se alcuno, fin da ragazzi, non gliel'avesse indicata. Non noi, che reputiamo difficili all'uomo in genere le cose più facili o apparentemente più ovvie; e sappiamo quante altre cose ovvie hanno aspettato dei secoli prima di fare impressione sull'uomo, ed essere avvertite da qualche eletta mente umana. Perchè a tutto ci vuole il suo tempo, o l'*occasione*, — direbbe Ippocrate, — per rivelarsi. E poi, dov'è il semplice e il facile in paragone del composto e del difficile?

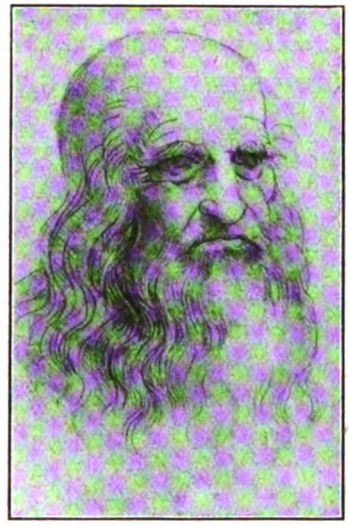
Egli è che le cose son facili quando si sanno.

Le quali considerazioni abbiamo fatte solo per dare il suo vero valore e all'uomo e alla scoperta di cui discorriamo; e perchè crediamo che ci sia stata della grandezza anche nella scienza antica, pur se essa non vide tante cose che si sono poi vedute.

La scoperta della circolazione del sangue dovè essere dunque una delle cose più dif-

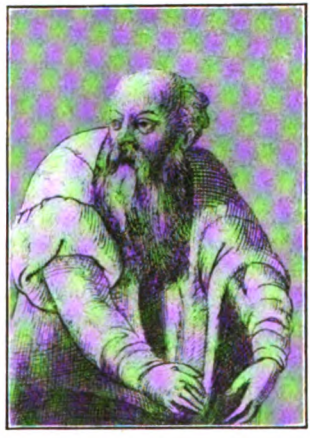
Digitized by Google

ficili se mai non era venuta in mente per l'innanzi ai naturalisti e ai medici più grandi; chè di grandi ce ne furono da' tempi più antichi fino al '600: da Ippocrate ad Aristotele, e Asclepiade e Areteo ed Erofilo ed Erasistrato, ai medici settori della Scuola salernitana e del Medio Evo, — Taddeo Fiorentino e il Mondino, — e, più tardi, ad Antonio Benivieni e a Leonardo e a quei celebri anatomisti cui abbiam di sopra accennato.



LEONARDO DA VINCI.

Anche gli antichi per vero erano stati attratti da questo liquido misterioso che è il sangue e dall'altro mistero del cuore: cuore e sangue, che essi intuirono e constatarono essere la principale fonte della vita umana. Il morire in breve per dissanguamento; il perdere la conoscenza per la perdita del sangue; la paura istintiva del ferito, che si vede effluire dalle carni il prezioso liquido che identifica con la vita sua; l'agitarsi nelle emozioni, e il sobbalzare di esso cuore e del polso, e il loro ritmo più celere nella febbre; il benessere generale corrispondente a un bel colorito delle carni e lo stato opposto dovuto alla mancanza di sangue; tutte queste ed altre cose dovevano spingere gli uomini di tutti i tempi a osservare e cuore e polsi e sangue. E gli effetti di tali studî furono un non capirci quasi nulla, un brancolare nel buio tirando fuori teorie, che oggi non sappiamo nemmeno pensare come potessero venire in mente.



REALDO COLOMBO.

Solo Galeno peraltro vide men confusamente degli altri combattendo, — mercè buoni esperimenti, — l'errore, pur condiviso dal grande Ippocrate, che nelle arterie scorresse in tutto o in parte dell'aria sotto forma di *spirito vitale*, e le vene soltanto fossero ripiene di sangue. Di più egli comprese la differenza che è tra sangue arterioso e sangue venoso. Ma sopra tutto è dovere ricordare come egli intuisse il cosiddetto circolo polmonare, cioè il cuore e il polmone. Se non chè nel guazzabuglio delle ipotesi e delle teorie susseguenti andò sommerso quel po' di buono ch'era stato il frutto delle esperienze e della genialità di Galeno.

E così si arriva al Cesalpino, il quale, saggiamente osservando, scuopre il grande fatto della circolazione sanguigna totale e, — quel che pur conta, — perspicuamente la espone e la spiega, confortando la sua scoperta con prove, che per quel tempo avevano il più grande valore. Ma egli spiega altresì l'intrecciarsi, — o, come si dice nel linguaggio scientifico, l'*anastomosi*, — delle arteriole con le piccole vene per mezzo dei capillari sanguigni, che rappresentano le ultime terminazioni dei condotti vasali; così piccole che non possono vedersi se non al microscopio, e che egli quindi potè solo *intuire* dando loro il nome di *capillamenta*.

Ma, prima di proseguire, non parrà inutile dir poche parole sul grande aretino: quante bastano a segnarne i lineamenti più che a figurarne precisa e ben colorita la imagine. Voi ne vedete l'imagine dalla quale traspare la bontà e la modestia dell'uomo, dall'aspetto non certo aristocratico (nè poteva averlo data l'origine sua), ma dolce e meditabondo, e dall'occhio tranquillo ed aperto: sì che, bene osservandolo, non pare strano che egli abbia potuto tanto osservare e vedere e pazientemente operare, senza menare de' suoi lavori quello scalpore che altri levò fuori d'Italia: ad esempio colui che volle togliergli la gloria della grande scoperta.

Si è detto sempre d'Arezzo, il Cesalpino. E ciò parrebbe attestare la inscrizione, che si legge nella casa aretina, in cui si dice ch'egli nascesse. Ma è un fatto che l'origine sua paterna è lombarda. Ed è anche un fatto che egli fu universalmente ritenuto aretino, e che in Arezzo passò la sua giovinezza. Ci sono anche discrepanze sull'anno di nascita, dappoichè alla data del 1529, — affermata dai suoi biografi, — documenti nuovi opporrebbero una data diversa; e il Viviani porta prove così con-

Digitized by Google

vincenti, che ci par più naturale assegnare alla nascita sua la data del 1525 o tutt'al più del 1524. Designato alla *cattedra dei semplici* in Pisa nel 1555, egli la tiene per quattordici anni: dopodichè, pur continuando a legger botanica il giovedì e la domenica, è promosso alla lettura di medicina pratica ordinaria. Promosso, dicemmo, chè le scienze naturali erano ritenute ben piccola cosa in paragone della filosofia, della medicina e del giure. Scriveva infatti il Falloppio nel 1561 nientemeno che al naturalista Aldrovandi, dolendosi vivamente ch'egli si indugiasse negli studî delle piante, e non vedesse esser molto più decoroso il far lezioni « de' Parvi naturali, della Generatione et corrutione, dell'anima delle metèore e simili, nelle quali sono tante speculazioni »; mentre, anche arrivando al colmo dello studio delle piante, ei sarebbe stato sempre un « herbolajo e si starebbe depresso nelle osservazioni ».

GABRIELE FALLOPPIO.

Dopo il 1570 fino al 1591 egli tenne solo l'insegnamento della medicina pratica (così scrive il Viviani), mentre una lettera del Provveditore dello Studio pisano, — in cui si davano informazioni da fornirsi al Granduca, — ci fa sapere come nel 1580 il Nostro fosse in Pisa incaricato della medicina teorica.

Ma ecco che il Cesalpino abbandona la cattedra di Pisa per trasferirsi in Roma, chiamatovi, — com'egli scriveva a Baccio Valori, — « a leggere medicina sopraordinaria con promisione di scudi 600 l'anno e scudi 400 come medico del pontefice, che sono in tutto scudi mille ». Bello stipendio in verità, quando si pensi che il valore della moneta era assai superiore a quello odierno, e che quindi quegli onorarî dovevano superare quelle centomila lire, che appaiono favolosa cifra alla stregua degli stipendi de' nostri professori universitarî.

Visse il Cesalpino, in Roma, fino al 15 marzo del 1603. E nell'Urbe rimasero le sue spoglie mortali, sepolte nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, — chè fiorentini erano considerati anche gli aretini, dipendenti dalla repubblica di Firenze, — lì dovendo farsi la sua sepoltura per disposizione di legge riguardante i cittadini della repubblica stessa. Un ricordo marmoreo di quel grande lo addita alla venerazione de' posteri nella *Sapienza* romana, dove lungo lo scalone di destra un busto sovrasta una solenne inscrizione laudativa.

Nè tu sai se in tali nomi siano più da apprezzare le doti dell'animo o la solerzia nel lavoro e la genialità della mente. Buono egli fu infatti e modesto; e insieme, — come ebbe a scrivere lo Scalzi, — fu schivo di adulazioni e di brighe cortigiane e sdegnoso di agî umilianti. Al qual carattere non atto ad umiliarsi egli alludeva in una sua lettera al Valori, mostrandosi, — mentre si accingeva a partire per Roma, — dubitoso se fosse per esser pari all'aspettazione, come vecchio ch'egli era e non avvezzo alle Corti: il che voleva dire non adatto a ingoiar quelle amarezze e prodigar quegli omaggi, cui dovevano adattarsi i cortigiani di ogni levatura, quali un Galileo Galilei ed un Francesco Redi.

Della sua onestà potrebbero far fede le parole ch'egli scrive in fondo alla sua *Arte medica*, e delle quali ci piace ricordare il consiglio, ch'ei dà ai giovani, di non mettere in pericolo la salute umana con esperimenti nuovi: ciò che ricorda l'affermazione ippocratica dell'esperimento pericoloso, e ha da riferirsi a certi azzardosi esperimenti terapeutici sui corpi umani.

Quanto alla sua opera scientifica, essa si estese nei campi più diversi. Fu di fatto botanico insigne e fondò la scienza della classificazione delle piante; si occupò di mineralogia, di cristallografia e di paleontologia. Ma non seppe liberare del tutto il suo pensiero dagli errori del tempo. Egli ammette infatti i demoni, i quali per vero i peripatetici non ammettevano, attribuendo essi piuttosto i fatti portentosi alla imaginazione dell'uomo o alle proprietà occulte de' corpi o agli influssi degli astri: chè si sa come anche allora vigesse la scienza o pseudoscienza astrologica. Le quali idee del Cesalpino sono fors'anche da attribuire, — come fu notato da alcuno, — ai suoi viaggi in Germania, dove si navigava in pieno mare di stregoneria: tanto che due inquisitori, inviati colà da papa Innocenzo VIII, doverono in fretta e furia purgare quella regione dalle streghe, abbrustolendone fra tutti e due una novantina. Perchè si sa come, estesissima, quest'arte diabolica fosse condannata dalle leggi: le quali, quando arrivavano, si abbattevano terribili sulle misere streghe. Nè

Digitized by Google

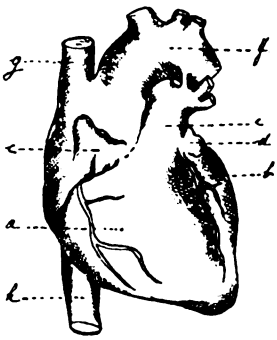
PIETRO ANDREA MATTIOLI.

GEROLAMO FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE.

c'è da averne compassione perchè, secondo una certa « scienza », non erano altro che diavoli in forma di vecchie donne, e quindi quei diavolacci se la ridevano di essere abbrustoliti a fuoco lento od ardente. Poichè il diavolo non si brucia; così che esso ripullulava in altri corpi o compariva in altre parvenze, e le streghe poterono così allignare o ripullulare per lungo tempo; e c'è chi ci crede ancora.

La circolazione del sangue! Quale assioma più perspicuo di questo, per il quale appare subito la evidenza di un necessario fluire del sangue per il corpo, non solo per nutrire, ma anche per raccogliere i detriti o i rifiuti che saranno poi eliminati per i reni, per la pelle, per l'apparato respiratorio? E donde i reni prendono tali rifiuti se non dal sangue venoso già carico di acido carbonico e di sostanze incongrue, che è poi il sangue nerastro scolante lento, quale appare da una vena recisa? E perchè si deve sudare e ha da respirare la pelle, ed essa si sciupa se impiastricciata con pomate e belletti? Perchè per la pelle, che traspira o respira, si gettan via i rifiuti corporei; chè, se un animale si invernici per una gran parte del corpo, esso finisce per morire di avvelenamento o di asfissia. E da che cosa la pelle trae certe sostanze se non dal sangue che passa per i suoi minimi vasellini? Ma anche il respiro ripulisce l'organismo. E il senso di malessere, che invade, — per un vero avvelenamento, — nelle stanze troppo affollate, è cosa a tutti più che nota. Ora il polmone dà fuori certe sostanze volatili sol perchè le prende dai capillari sanguigni, nei quali terminano le vene che in esso si insinuano provenendo dal cuore destro, dove si è scaricato tutto il sangue reduce dal suo viaggio corporeo.

Tutte cose chiarissime: men chiare forse, ad alcuno dei lettori le vie che tiene il rosso liquido in quel suo viaggio. Prezioso liquore, che ci fa star così bene o così male a seconda della sua composizione e della sua quantità; che ci esalta od onnubila se ci va troppo alla testa; e dà il senso dello svenimento se viene a mancar nel cervello; e uccide se diventi impuro per veleni entrati di fuori o di dentro; che dà quel bel colorito che tanto piace su di un bel volto; e indica l'emozione o l'impassibilità se affluisca al viso d'un tratto o d'un tratto sparisca, o continui a circolare tranquillo nel quieto alveo dei suoi vasi; sì che pur nel linguaggio comune ricorre sempre la grande parola: per dire che uno ha coraggio o no (« non ha sangue nelle vene »); che è apatico e freddo (« non ha sangue addosso »); che si è incollerito (« gli è andato il sangue alla testa »); si usa per significare che uno si accende facilmente (« ha il sangue caldo o bollente »), o non si accende (« è di sangue freddo »), o che è forte e violento (« egli ha un temperamento sanguigno »).



IL CUORE E I GROSSI VASI (SCHEMATICA).

a) Ventricolo destro. *b*) Ventricolo sinistro. *c*) Orecchietta destra. *d*) Orecchietta sinistra. *e*) Arteria polmonare. *f*) Aorta. *g*) Vena cava superiore o discendente. *h*) Vena cava inferiore o ascendente.

Sicchè par che tutta la vita e i sentimenti siano attaccati al sangue.

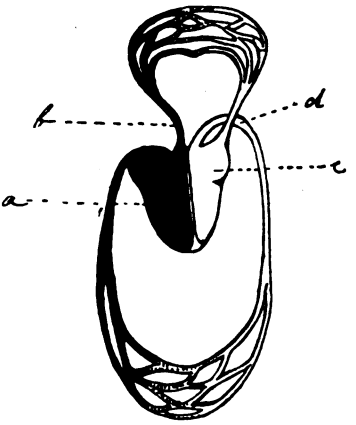
Non parrà inutile spendere poche parole per ricordare come si effettua la circolazione del sangue.

Punto di partenza dunque, e insieme di arrivo, del sangue, il cuore, con le sue due metà, — destra e sinistra, — e le sue quattro cavità: le due orecchiette e i due ventricoli, assai più robusti e corrispondenti alla parte affusata di esso cuore. Tra orecchiette e ventricoli son due aperture, donde il sangue cola nei

Digitized by Google

ventricoli stessi: e in questi, due altre aperture fan passare, a destra il sangue che andrà, su per la grossa arteria polmonare, a vivificarsi nei polmoni, e a sinistra quello che, per l'aorta, si spingerà a pervagare e penetrare intimamente il corpo tutto, portando dovunque, — e quindi anche al polmone, — il nutrimento necessario. Gli orifizî predetti han valvole, che, nei sani, li chiudono perfettamente: quelli tra orecchiette e ventricoli, perchè, nel contrarsi del cuore, il sangue vada tutto nei due grossi tronchi vasali che abbiamo nominati; gli altri due quando i ventricoli si dilatano per accogliere il sangue defluente dalle orecchiette, perchè non sia ostacolato tale deflusso e perchè il liquido rimanga tutto in quei grossi vasi per compiere quei suoi tali officî. Nei sani, dicemmo: perchè nei malati di cuore queste aperture non sono ben chiuse dalle valvole oppur non si aprono liberamente quando dovrebbero aprirsi, dando difficoltà nel circolo cardiaco, o rigurgiti e deviazioni, che portan danni immediati o a lunga distanza di tempo.

Nutrito dunque il corpo, tutto il sangue passa, a traverso la rete dei capillari, nelle venuzze più piccole, e da queste in quelle via via più grandi, fino ad arrivare all'orecchietta destra, portato dai due grossi condotti, chiamati *cava superiore* e *cava inferiore*, o rispettivamente *discendente* e *ascendente*. E per il tronco ascendente fluisce il liquido che si raccoglie nelle grosse vene delle gambe e quindi nelle iliache, non che quello che proviene dagli organi dell'addome e dai tessuti del tronco; per il tronco discendente sgorgando quello sopra tutto che scende dalla testa e dalle braccia.



SCHEMA DELLA CIRCOLAZIONE DOPPIA QUALE SI HA NEI MAMMIFERI.

Il sangue venoso (oscuro) arrivato nel cuore destro (*a*), viene spinto per mezzo dell'*arteria polmonare* (*b*) nei polmoni, donde, ossigenato, passa nel cuore sinistro (*c*). Di qui poi, per l'*arteria aorta* (*d*), va a nutrire il corpo facendosi venoso e perdendo il suo colorito rosso.

Dall'orecchietta il sangue nerastro, che si è caricato di sostanze nocive, — solo in parte essendo di esse avvenuta la eliminazione per i reni e per la pelle, — cade nel ventricolo destro. Di qui una contrazione lo getta ai polmoni, donde, rutilante per l'ossigeno e depurato, esso andrà, per le vene polmonari, all'orecchietta e poi al ventricolo sinistro, dal quale fluirà alla persona tutta per mille rami, tutti provenienti dall'aorta già ricordata. Nè c'è interruzione tra arteria e vene, potendosi dire che il circolo sanguigno comincia dagli intimi tessuti e dai capillari, così come dal cuore; e qui, tanto dal ventricolo destro, da cui il vitale liquido esce per rinnovarsi, quanto dal sinistro, donde esso liquido fluisce per portare la vita.

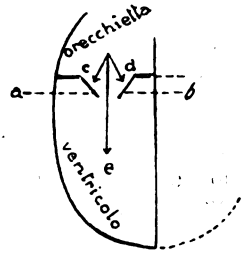
Quanto ai vasi, le arterie sono più robuste e pulsano, lasciando, se tagliate, zampillare a getto intermittente il sangue; e le vene, più sottili e più flaccide; e, recise, lasciano scolare il sangue senza forza e non ritmicamente; sì che molto più pericolose sono le ferite delle arterie che quelle delle vene. Più numerose le vene delle arterie; e, queste, più precise nel loro decorso, mentre è difficile trovare due individui che abbiano una disposizione perfettamente eguale delle vene della mano o del braccio. Il decorso del sangue nelle arterie è centrifugo, nelle vene invece va dalla periferia al centro. E però se sia reciso un vaso, la compressione, se esso sia arterioso, dovrà esser fatta tra il cuore e la ferita; l'opposto invece nel caso di recisione delle vene. Caratteristiche infine, per le vene, le valvole, già scoperte dal nostro Fabrizio d'Acquapendente, secondo altri da Fra Paolo Sarpi: le quali, avendo una direzione verso il centro, son destinate ad impedire il corso retrogrado del sangue nell'individuo normale. e son con questo una delle prove della circolazione sanguigna.

In questo, che per quei tempi era un gran *caos*, — che, dopo Galeno, avevano soltanto in parte rischiarato il Serveto e ancor più l'italiano Colombo e altri italiani, tra cui il Vesalio e l'Acquapendente, — fece la luce con un lampo di genio Andrea Cesalpino. Il quale dovè innanzi tutto sfatare l'idea che il fegato fosse il luogo in cui avveniva la sanguificazione ed avesse quindi il massimo valore tra tutti gli organi. E lo fece affermando invece che il sangue fugge al cuore come al suo principio; non al fegato o al cervello. Che se il cuore, — egli scrive, — è il principio del sangue delle vene, è naturale che esso sia anche il principio di quello delle arterie. Alla concezione del circolo dicemmo aggiungersi quella della continuità di esso per mezzo dei capillari; una comunicazione tra arterie e vene essendo in verità già stata supposta da Galeno, come, varî secoli innanzi, l'essere il

Digitized by Google

cuore la sorgente dei vasi era già stato affermato da Aristotele.

Ma la vera gloria del Nostro è in quella concezione organica e completa, di contro a quella di un liquido stagnante oppur dotato di un certo moto fluttuante, — non per altro progrediente, — al pari delle acque del mare o di un lago; e in una concezione corroborata da osservazioni e dimostrazioni. Che più? Negli scritti dell'aretino non manca neppure la parola *circolazione*, dopo di lui restata nell'uso; talchè, — ricorda il Bilancioni, — quella sola parola, secondo il Richet (ed è un francese che parla), basterebbe a dargli diritto a uno dei posti più eminenti nella storia di questa grande scoperta.

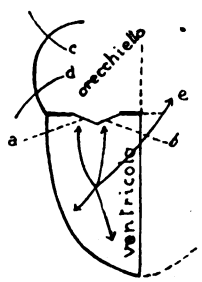


SCHEMA DELLA CIRCOLAZIONE NEL CUORE DESTRO DURANTE LA DIASTOLE DEL VENTRICOLO.

Il sangue, che dall'orecchietta contratta è spinto contro le valvole *a* e *b* (nella direzione delle frecce *c* e *d*) le apre e passa, nella direzione *e*, nel ventricolo. In questo tempo l'arteria polmonare è chiusa.

Certo errò il Cesalpino in alcune interpretazioni del fatto ed in non poche teorie. Ma che importano poche mende dinanzi alla maestosità della costruzione creata dalla sua mente, e quando per opera di lui sorgeva quella rivoluzione, che doveva di tanto modificare l'interpretazione della fisiologia e dei morbi varî e la spiegazione dell'azione curativa dei farmachi e quindi l'uso di essi?

Ma la scoperta, se pur non rimase ignota, non ebbe grande risonanza nel pubblico, a cagione della modestia dell'autore e dell'essere essa stata esposta così, quasi secondariamente, in opere che trattavano di altri argomenti, e per lo stile non sempre perspicuo e per le sue affermazioni di ossequienza all'autorità ed agli antichi; per cui egli non dovè apparire universalmente quell'innovatore che certo egli fu, pur senza volerlo: senza volerlo, perchè, almeno nell'arte medica e nella patologia, egli raccomandò di non allontanarsi dagli antichi. Si aggiunga il poco calore delle sue osservazioni, scrivendo egli stesso nell'*Arte medica* che, se lo si vede allontanarsi dagli antichi sistemi, non si stia a leggerlo ciecamente; perchè egli non è tale individuo sulla cui autorità si possa « trattare il corpo umano senza incorrere in colpa. »



SISTOLE DEL VENTRICOLO DESTRO.

Il sangue, — mentre nell'orecchietta dilatata fluisce per le vene *cave* nella direzione delle frecce *c* e *d*, — è dalla contrazione del ventricolo spinto, nel ventricolo stesso, in tutte le direzioni (come indicano le frecce) e quindi contro le valvole *a* e *b*, che esso chiude, ed entro l'*arteria polmonare* (direzione *e*), che si è frattanto aperta.

Ad ogni modo ci fu chi finse di ignorarlo ascrivendosi la gloria della sua scoperta senza nominarlo neanche una volta: vo' dire l'inglese Harvey (che ci ricorda il Gramme, il quale, facendo sua la scoperta dell'*anello* del Pacinotti, arrivò alla nequizia del figurare di non conoscerlo quando ebbe a incontrarlo, divenuto ormai ricco e pieno di gloria). Eppure l'Harvey, se sperimentò e perfezionò la scoperta appoggiandola a ulteriori prove, non seppe tener conto dei *capillamenta* del Cesalpino rimanendo invece all'ipotesi delle porosità, a traverso le quali il sangue, escito dalle ultime arteriole, venisse assorbito dalle minime vene.

Quanto all' affermazione di non pochi esaltatori dell'Harvey, che cioè egli avesse ignorato la scoperta del Cesalpino, se grande scalpore essa non fece per le predette ragioni, è pur vero che il Nostro ne aveva già tratto una bella fama, sì da essere egli, — come vedemmo, — chiamato a Roma dal Papa come lettore e come archiatra pontificio. Aggiungasi che qualche decina d'anni decorse dalla scoperta al tempo in cui l'Harvey la dette come sua; e non può comprendersi come in tanto tempo non ne avesse avuto sentore chi, come l'inglese, era stato a studiare presso l'Università di Padova e aveva avuto a maestro l'Acquapendente.

Ad ogni modo ci fu tra i contemporanei dell'Harvey chi, connazionale suo, — lo Stubbs, — affermò con generosa franchezza avere egli tratta la sua scoperta dall'italiano: il che dimostra intanto come pur tra gli inglesi ci fu chi non ignorava il grande merito del Cesalpino.

Comunque sia, la gloria del Cesalpino fu a lui rivendicata, — oltre che dallo Stubbs, — dal Borelli, il grande naturalista del Secento, dal celebre anatomista italiano Lancisi, dallo Scalzi, dal Ceradini, dal fisiologo Luciani e da Angelo Filippi; tra gli stranieri, dal Dayle, dal Senac, dal Flourens e da altri ancora.

Dopo di che sarebbe da dire della fortuna che ebbe la scoperta dopo la diffusione che le ebbe dato l'inglese. Perchè essa incontrò, di subito, l'avversione che sempre incontrarono le cose nuove.

Se non che tale opposizione, cui partecipò anche un anatomista quale il Riolano, fu più violenta che durevole; tanto che nella seconda metà del Secento i mi-

Digitized by Google

gliori ormai non avevano più dubbî sulla verità della scoperta, già stimata oltremodo sovvertitrice e da cui pareva che dovesse essere dalle fondamenta distrutto il tradizionale edificio della terapeutica fondato sulle rivulsioni e sul salasso.

Un altro italiano doveva perfezionare la grande scoperta, rimasta imperfetta con l'Harvey, se pure non imperfetta nella mente e nella esposizione del Nostro. Doveva dunque il Malpighi, nella seconda metà del Secento, veramente completarla, dimostrando la presenza dei capillari con l'aiuto del microscopio, in modo che nessuno potesse più dubitare.

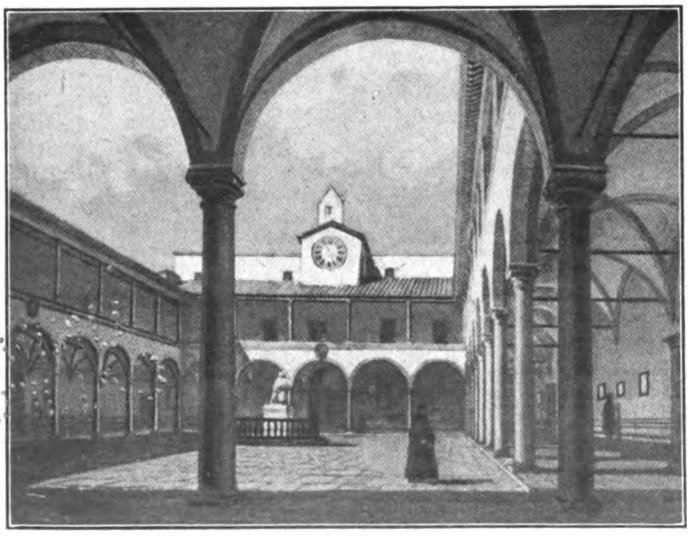
Così la più rivoluzionaria delle scoperte nel campo più importante della fisiologia, — quello del cuore e del sangue, — iniziata da un italiano, Realdo Colombo, per quel che concerne il circolo polmonare, era nella sua parte più difficile compiuta dal toscano Cesalpino, e doveva essere nel secolo seguente da un altro italiano, il Malpighi, dimostrata all'evidenza in quella parte in cui essa, mancando nel '500 il microscopio, non poteva che essere intuita e affermata dal genio dell'aretino.

Così dopo millennî dacchè l'uomo si era volto a interpretare il mistero della vita nel corpo umano, per opera di un italiano si disvela in parte il grandioso mistero, se non nella essenza e nelle intime ragioni di esso, almeno ne' modi suoi appariscenti: cioè quel fluire perenne, — come per opera di una volontà incessante, — del sangue destinato a reintegrare le continue perdite e a portare sempre nuove onde di energie all'organismo umano, dal primo palpito della vita svolgentesi nell'alvo materno fino all'ultimo, con che si chiude questo nostro cammino terreno. Moto grandioso, nella sua perennità, questo del sangue spinto dal maraviglioso muscolo che alberga entro il petto nostro, e per il quale sempre più l'organismo umano appare avvicinarsi, come al turbinoso mondo dello spirito, così al cosmo tutto, regolato da ferree leggi, ed in cui tanto ci meraviglia l'armonia dei prescritti moti dei mondi, che mai non posano; moti ritmici come quello del nostro motore centrale, da cui parve sempre agli uomini che tutta si dipartisse la vita.

E' recente il fatto della riesumazione dall'oblio di Agostino Bassi, cui si deve la gloria di avere preceduto il Pasteur nel porre le basi della batteriologia, e di averle poste non con qualche vaga intuizione ma con solide prove: ciò che purtroppo fu dimenticato anche presso di noi, sempre troppo teneri per quel che ci viene di fuori, e poco curanti di noi stessi e delle nostre glorie come purtroppo dei nostri interessi. Si aggiunga ad altre tante questa rivendicazione o più salda affermazione di una nostra gloria: che certe glorie del pensiero sono in fondo le ricchezze più grandi dei popoli. E se tutti così intendono, come non sentire che sull'intelligenza e sullo spirito si posano ancora le basi della nuova Italia?

E abbiamolo l'orgoglio delle glorie nostre, dacchè un orgoglio ben fondato è pur forza grandissima degli individui come dei popoli, e fu, questo orgoglio, forza precipua di Roma, cui dobbiamo sempre guardare come alla grande madre, che ci illumina sempre la via.

MASSIMILIANO CARDINI.



L'Università di Pisa, dove insegnò Andrea Cesalpino (da una antica stampa).

Digitized by Google

Chi, partendo da Assuan in escursione di là dal Nilo, fosse giunto per caso ad affacciarsi all'imboccatura della nostra valle, avrebbe durato fatica, — io credo, — a spiegarsi in una maniera qualunque ciò che i suoi occhi vedevano. All'ipotetico escursionista sarebbe apparsa in distanza una casa quadrangolare di pietra bigia sormontata da una cupola, e, accanto, una tettoia a vetri che poteva sembrare una serra da fiori, oppure uno studio da fotografo. Questo, ai confini della Nubia, in un'avvallatura desertica tutta sterilità e affocata arsura di sabbie.

La *nostra* valle: cioè il luogo che io e Giorgio Kennedy avevamo scelto per le nostre esperienze. La casa, costruita da un naturalista americano che vi s'era trattenuto cinque anni a studiare gli insetti della regione, apparteneva alla Compagnia del Cataract Hôtel di Assuan, dalla quale l'avevamo presa in affitto. La tettoia invece era venuta dall'Europa insieme con noi, dentro le casse che avevamo portate da Londra a Genova, da Genova a Porto Said, a da Porto Said ad Assuan. I pezzi di metallo erano stati fabbricati, — secondo i nostri disegni, — con tanta perfezione, che noi avevamo potuto montare l'intero scheletro in un'ora. Sotto la tettoia, che non era dunque nè una serra da fiori nè uno studio da fotografo, avevamo disposto gli apparecchi con i quali ci proponevamo di risolvere praticamente il problema di trasformare in forza motrice l'energia radiante del sole.

Arrivati ad Assuan al principio di dicembre, ci eravamo confinati nella solitudine del luogo prescelto poco prima di Natale. Una volta per settimana Achmed, — il nostro domestico nubiano, servo e cuoco, — si spingeva fino ad Assuan a far provvista di viveri, e ritirava dall'ufficio postale la nostra corrispondenza. Ogni arrivo di posta conteneva una lettera di Norma, la fidanzata di Giorgio. Ne riconoscevamo a colpo d'occhio, tutt'e due nel medesimo istante, la calligrafia spaziosa e ornata. Giorgio strappava la busta, e, scorrendo i fogli, leggeva ad alta voce qua e là una frase a me che ascoltavo. Le lettere di Norma erano sempre indirizzate a lui. Alla terza, alla quarta, io incominciai ad irritarmene.

Sicuro! M'indispettiva che Norma Miller indirizzasse le sue lettere soltanto a Giorgio, e non a Giorgio e a me insieme. E questo dispetto, che ad altri sarebbe sembrato malvagio o pazzo, a me pareva del tutto naturale. Tra i nostri compagni di Oxford, all'Università dalla quale eravamo appena usciti, Norma Miller, — la più bella delle studentesse di scienze, — era designata comunemente come *la fidanzata di Kennedy e di Donovan*. Ella medesima, parlando di noi due, spesso diceva ridendo: « *Giorgio Kennedy e Roberto Donovan, i miei due fidanzati* ». Amici e collaboratori inseparabili, noi due sembravamo destinati ad aver tutto in comune nella vita: e pareva impossibile che la sua fidanzata non dovesse essere un poco anche fidanzata mia. Era, naturalmente, uno scherzo! Io sapevo benissimo che un giorno Norma Miller avrebbe sposato Giorgio. Nondimeno mi faceva male di trovarmi bruscamente escluso dalla loro intimità spirituale. E, in buona fede, mi sentivo in diritto d'esserne indispettito e offeso.

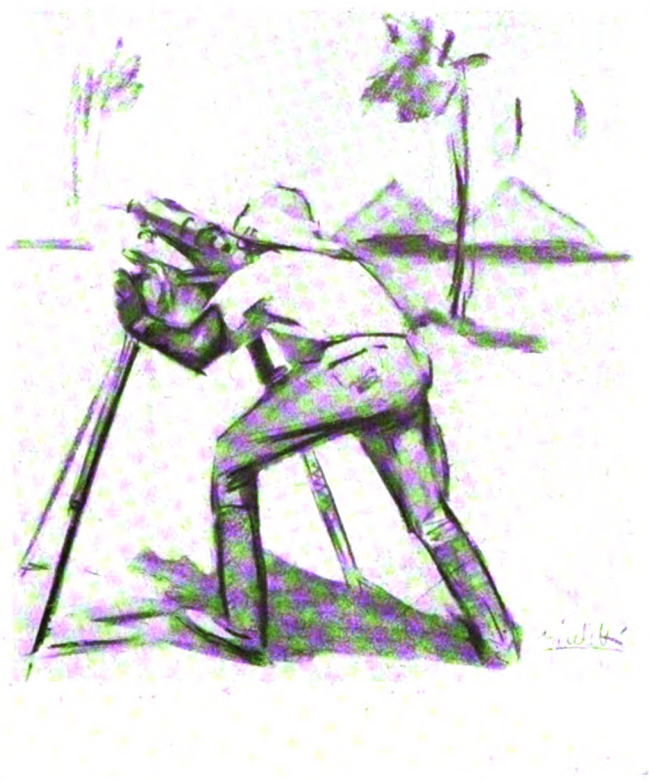
Digitized by Google

Soltanto in seguito, quando la mia crescente irritazione incominciò ad assumere la forma di una vera e propria gelosia maschile, io mi resi conto dell'anormalità delle mie condizioni. Io, geloso di Norma Miller! Io, innamorato della fidanzata del mio intimo amico! Le mie esperienze d'amore a venticinque anni, dopo una gioventù studiosissima, non eran state nè numerose nè profonde. Ma tuttavia ero abbastanza istruito su questo argomento, per sapere che quando si ama una donna ce se ne accorge più o meno! Ora, in verità, io non m'ero mai accorto di amare Norma Miller. Non si poteva quindi attribuire il mio stato d'animo (io mi dissi) che a un sordo malessere fisico, a un'irritazione nervosa prodotta dal clima tropicale, dalla prolungata solitudine e dall'azione eccitante della luce.

Non a caso avevamo scelto, per le nostre esperienze, quella località. In nessun altro luogo del mondo la radiazione solare è così intensa e continua, quanto in quel margine di deserto che si stende fra l'estremo limite dell'Alto Egitto e la Nubia. La struttura del suolo a scarpate collinose fa sì che nella zona mediana delle piccole valli la luce e il calore si raccolgano come nel fuoco di convergenza di un riflettore. La nostra tettoia a vetri sorgeva appunto là dove si accentrava tutta la luce riverberata da una cerchia di basse colline cretacee. Questa fiumana di raggi, che da ogni parte si rovesciava sul nostro laboratorio di cristallo, veniva raccolta da un sistema di specchi concentrici i quali gradualmente spostandosi seguivano lungo la giornata il moto del sole. Da ogni specchio cavo e rotondo nasceva un cono di luce intensissima, che fermo nell'aria brillava come un lungo triangolo di gemma intarsiato nell'oro diffuso del sole. La disposizione reciproca degli specchi era tale che gli apici dei coni riflessi si riunivano tutti in un incastro di abbagliante incandescenza. Stando sotto la tettoia di cristallo, si aveva l'impressione di trovarsi chiusi dentro un enorme brillante.

Rare volte, uscendo alla piena luce dalla semioscurità della casa, io mi curavo d'inforcare gli occhiali da sole. Mi seccava di dover comunque riconoscere la superiorità fisica di Giorgio, che non li portava mai. Egli era più sano, energico e resistente di me. Per la prima volta (dopo tanti anni di amicizia) mi accadeva d'invidiargli la sua statura più alta, i suoi muscoli più vigorosi, i suoi nervi più saldi: tutto ciò che poteva indurre una donna a preferire lui a me. Non volevo mostrarmi da meno di lui in nessuna fatica. Ero il primo ad alzarmi, l'ultimo a coricarmi, e tutto il giorno lavoravo senza riposo. Una vivida esaltazione cerebrale mi reggeva, logorandomi, in questo sforzo. Non avvertivo stan-

Digitized by Google



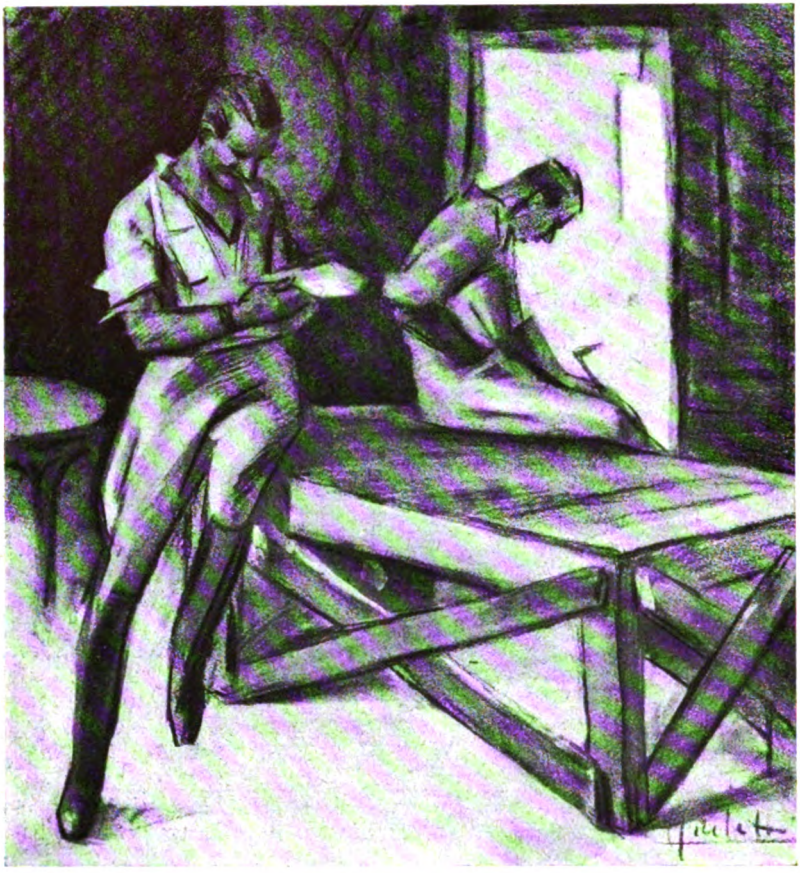
chezza fisica. Ma gli occhi, sì, mi dolevano tormentosamente. Anche a palpebre calate, e anche al buio, un residuo di luce mi restava impigliato in fondo alle pupille, simile a una fosforescenza della quale le mie iridi si fossero intrise. Certo, questa assidua tortura dei nervi ottici contribuiva a creare l'irritazione nervosa che, — data la mancanza di altri possibili obbiettivi, — si sfogava nella mia morbosa gelosia contro Giorgio.

Senza dubbio, ero malato. Ma non me ne accorgevo. Tanto meno me ne accorgevo, quanto più il mio malessere diveniva profondo. Invano, col trascorrere delle settimane e dei mesi, ragionando con me stesso io mi sforzavo di ricondurre a una causa fisica l'origine del mio crescente astio contro Giorgio. Mi pareva, al contrario, che il mio stato d'animo fosse preesistito alla nostra partenza dall'Inghilterra: e che soltanto l'educazione avesse impedito al mio segreto amore per la fidanzata del mio amico di manifestarsi: quella fredda e imperativa educazione inglese che fin da bambino mi aveva avvezzato a non esprimere nè agli altri nè a me stesso gli impulsi vietati dalle convenzioni sociali. Il mio timido amore, sapendosi condannato, vergognoso di se medesimo, era rimasto sepolto e ignoto, ma vivo. Ora, nella solitudine, di giorno in giorno ineluttabilmente mi si svelava. Fosse verità o inganno, fosse veggenza o allucinazione, mi pareva che un fermo bagliore a poco a poco mi penetrasse, si spandesse entro di me, mi rivelasse a me stesso.

Se ora mi volgo indietro a considerare il passato, io mi dico: « Era un'ossessione, un'idea delirante, una follia! », e la mia responsabilità in ciò che è avvenuto mi appare interamente fortuita. Ma laggiù invece ero arrivato a seguire *proprio come se lo vedessi* il fenomeno psicologico di questa illusoria passione che, sepolta entro di me, piano piano si destava e veniva alla luce. Mi sembrava che questa rivelazione interiore si operasse in me specialmente durante il sonno. L'immagine aggressiva dei coni di luce riflessi dai proiettori concavi mi rimaneva stampata nitidamente negli occhi. Era come un fascio di fulmini sorpresi nell'attimo dello scoppio, liberati dalla brutalità del rumore, e conservati in un bagno d'etere luminoso. La sera, affondando nella nebbia del sonno, vedevo sino all'ultimo questa immagine posata sulle mie iridi. La mattina, me la trovavo ancor viva sotto le palpebre chiuse. E, come se da essa durante il sonno mi si fosse dentro irradiata una chiarezza suscitatrice, io scoprivo in me pensieri inattesi e sconosciuti ricordi. Sopra tutto mi stupivo di trovarmi in mente certe particolarità della bellezza di Norma che io ignoravo di aver mai osservate: il colore dorato dell'epidermide sul collo, la sensitività delle labbra sottili e inquiete, il contrasto fra l'espressione abitualmente grave del suo volto e l'infantile spensieratezza delle sue risate.

Quando fu che Giorgio s'avvide per la prima volta della mia ostilità? Non saprei dirlo. Ma dovette essere in uno dei giorni nei quali Achmed ci portava la posta da Assuan. Il mio dispetto allora diveniva troppo acuto perchè io potessi dissimularlo. Mi gettavo nel lavoro bisognoso di stancarmi, con un ardore aspro e disordinato. Provavo una cattiva voluttà nell'impormi, — come una punizione, — uno sforzo superiore alla mia resistenza. Mi trattenevo quanto più fosse possibile all'aperto, a rinnovare ve-

Digitized by Google

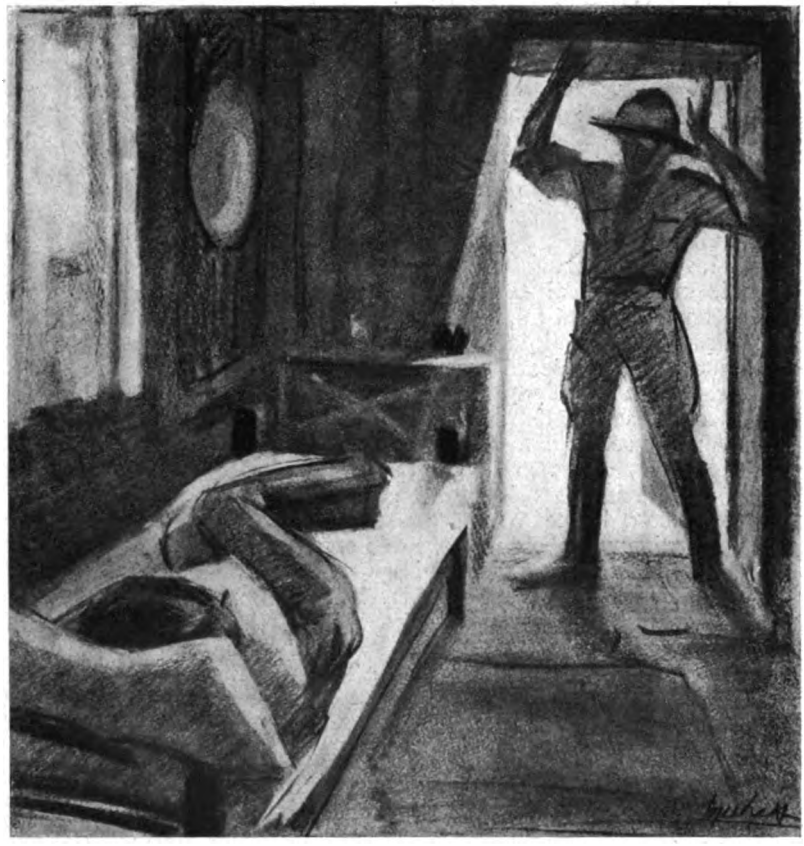


rifiche di dispositivi e misurazioni di strumenti, sotto la tettoia incoronata dal barbaro trofeo solare degli specchi e delle folgori immobili. Nella quiete accesa del pomeriggio, vivente solo del fremito della caldaia a serpentino e del frullo alato della dinamo, anche l'odore combusto della gomma e l'esalazione ghiaccia dell'ammoniaca mi ferivano gli occhi come luci. Il giorno successivo, dopo un sonno pieno di diffuse e palpitanti fosforescenze, mi destavo di soprassalto: trafitto, nell'istante medesimo del risveglio, dalla certezza di aver sempre amato Norma Miller. La presenza di Giorgio mi aveva separato da lei. Se Giorgio non fosse esistito, io avrei potuto sposarla.

Questo logorìo nervoso che, giunto al suo culmine, doveva in seguito precipitarmi nella malattia, si intensificò al principio dell'estate, quando per reagire alla gravezza della stagione incominciammo tutt'e due ad abusare di alcool. Ci biasimi chi non ha mai vissuto d'estate in Africa in una zona deserta, sotto il doppio abbrutimento del clima torrido e della spietata solitudine: chi non conosce il senso d'annientamento dal quale si è colti all'ora del crepuscolo, quando dal calore bianco della giornata si passa all'afa nera della notte, e solo per pochi istanti si sente correre rasente alla terra un alito di frescura che sembra soffi da uno spiraglio apertosi su un altro mondo. L'azione eccitante del calore diurno cessa da un minuto all'altro, e, d'improvviso estenuati, ci si sente precipitare nel vuoto interiore di un deliquio. Un bicchiere d'alcool a quell'ora è una provvidenziale frustata d'energia alle vene esauste: una felice sostituzione di luce liquida sciolta nel sangue alla luce esterna venuta a mancare. Purtroppo questa artificiosa beatitudine porta in se stessa la propria pena: per rinnovarla, è necessario aumentare ogni volta la dose. L'abuso progressivo di alcool mi scemava sempre più il bisogno di cibo e di sonno. Dimagrivo, bruciato dal whisky, corroso dalla fatica. Giorgio invece, intorpidito, fiacco, ingrassava. « Ecco, — mi dicevo, — io finirò per ammalarmi; morirò qui forse; ed egli tornerà solo lassù: lassù, da lei ».

Ma il Destino volle che avvenisse proprio il contrario. Il Destino, certo. Poichè nessuno potrebbe veramente attribuirmi a colpa l'aver fatto una volta di più ciò che per esigenze di lavoro io *dovevo* fare tutti i giorni. Il controllo di mezzogiorno agli strumenti veniva eseguito *sempre* da Giorgio, mentre io mi occupavo *sempre* di quello delle tre. Aprendo dunque anche quel giorno la porta del vestibolo alle tre del pomeriggio, io non ho compiuto un atto determinato (nemmeno parzialmente) dal mio capriccio. La mia complicità nell'incidente che costò la vita a Giorgio Kennedy fu completamente involontaria: fatale. Aprii la porta, e, nello sprazzo di luce che dall'esterno ta-

Digitized by Google



gliò la penombra del vestibolo, vidi guizzar dentro, come una freccia di smeraldo, una grande mosca verde. Giorgio dormiva, sdraiato in una poltrona di vimini, il capo riverso sulla spalliera. Dovevo svegliarlo? Esitai. Riaccostai l'uscio. Attesi.

Perchè attesi? Quante volte mi sono rivolto questa domanda, schiantato dal rimorso, durante i terribili giorni che seguirono alla disgrazia! Sapevo bene che la puntura di un insetto in Africa d'estate può riuscir mortale: per questa ragione le finestre della nostra casa eran protette da reti metalliche, e prima di uscire all'aperto noi ci munivamo sempre del tradizionale scacciamosche egiziano, formato di un ciuffo di crini di cavallo legati a una impugnatura d'avorio. Perchè dunque indugiai? Perchè non compii subito il gesto che avrebbe potuto arrestare la fatalità sospesa su Giorgio? Tacendo, indugiando, non permisi forse che il Destino traducesse in realtà una mia oscura delittuosa aspirazione? Di quegli istanti torbidi e dolorosi pochi ricordi mi restano: e tutti ambigui, stranamente adatti a essere interpretati in due opposte maniere. Rammento, ad esempio, che tenendo gli occhi fissi su Giorgio addormentato io pensai: « Se vedo la mosca accostarsi alla sua faccia, lo sveglio ». Ebbene, come avrei potuto vedere la mosca, se in realtà, ancora abbagliato dal sole che per un momento aveva invaso il vestibolo, io distinguevo appena nell'ombra *vagamente* la figura di Giorgio? E che altro fu, allora, questo mio pensiero, se non un tentativo di crearmi di fronte a me stesso un *alibi* morale? Ma d'altronde, perchè i miei occhi restassero così abbagliati dalla luce esterna, fra il momento nel quale avevo richiuso la porta e l'istante in cui la mosca punse il labbro di Giorgio, non era forse necessario che l'intervallo di tempo fosse brevissimo, e che la mia inerzia non durasse più di pochi secondi?

Così fu; così dovette essere. L'eccitazione dei miei nervi malati mi fece sembrare interminabili i fuggevoli attimi durante i quali, colto di sorpresa, io non seppi decidermi a disturbare il sonno di Giorgio perchè mi aiutasse a scacciare la mosca. Subito, scuotendo la mia naturale perplessità, riaprii l'uscio... Ed ero sul punto di chiamare: « Giorgio! Giorgio! Su », quando vidi la mosca verde attratta dalla luce saettar fuori nel sole. Uscii, e mi chiusi dietro le spalle la porta. Il sospetto che la mosca avesse già punto Giorgio nemmeno mi sfiorò. Improvvisamente, mi sentii calmo e soddisfatto. Un distacco completo separò il mio nuovo stato d'animo dalla chiusa angoscia degli istanti appena trascorsi. Concentrato nel mio lavoro, non pensai più a Giorgio. Dimenticai *del tutto* l'incidente. Non come si dimentica, distraendosi, un fatto trascurabile, ma proprio come se qualcosa entro di me avesse violentemente soppresso il ricordo penoso per liberarne la mia

Digitized by Google

coscienza. Non me ne rammentai neanche dopo, quando rientrato in casa passai davanti all'uscio aperto della camera di Giorgio, e lo vidi curvo sul tavolo intento a disegnare. Più tardi il rimorso mi fece dubitare che una simile assurda amnesia non potesse essere proprio involontaria: vale a dire che io, — almeno in parte, — avessi dimenticato perchè desideravo di dimenticare. Ora so invece con certezza che il morboso fenomeno, naturale conseguenza delle mie condizioni di salute, annunciava il prossimo sfacelo dei miei nervi sfibrati dalla fatica e avvelenati dall'alcool.

A notte alta, mi destai sussultando. Avevo sognato un lungo sogno terribile, ma ne rammentavo solo la fine: in un pauroso silenzio una voce, col tono di chi denuncia un colpevole, aveva gridato il mio nome. Seduto ansimante sul letto, mi pareva di udirne ancora l'accento deciso e solenne. E subito mi avvidi che questo ricordo emerso dal sonno era troppo concreto, per essere solo il ricordo di una cosa sognata. La voce che aveva troncato il mio sogno (ne fui certo, in un lampo) era una voce vera: la voce di Giorgio che mi chiamava dalla sua camera. Accesi la luce, balzai in piedi, e di nuovo sentii Giorgio chiamare dalla camera attigua: « Roberto! Roberto! » Al tono disperato del suo richiamo, prima di muovere un passo, fulmineamente lo immaginai come dovevo vederlo pochi istanti più tardi varcando la soglia della sua camera: già tocco dalla morte, gli occhi pazzi di febbre, la pelle del volto tesa e scura, il labbro inferiore mostruosamente deformato dall'enfiagione... Delle ore susseguite a quel tragico istante non ho che ricordi incerti e frammentari, soffocati dal peso del rimorso e dispersi in un fumo d'ubbriachezza: la partenza notturna di Achmed per Assuan, il suo ritorno all'alba in compagnia del medico, il delirio febbrile di Giorgio... Per due giorni e tre notti, senza nutrimento, mi tenni in piedi a furia di alcool.

Il medico irlandese che mi cura in questa clinica di Kensington, nella quale mi trovo da un mese (da quando mi hanno ricondotto a Londra, incosciente, in preda al *delirium tremens*), ogni mattina entrando nella mia camera mi rivolge allegramente le stesse parole: « Dunque, come va la sbornia, giovanotto? » Egli afferma che, sebbene abbia vissuto dieci anni a Glascow (città che vanta i più risoluti bevitori del mondo), non gli è mai capitato di vedere una ubbriacatura come la mia: cadere in terra, come uno straccio, in Africa, e riprender coscienza tre settimane dopo a Londra! « Giovanotto, — mi ammonisce, — per l'avvenire guardatevi dalle bottiglie. Al *d. t.* si sfugge una volta, non due. Se ripeteste lo scherzo, potreste perdere di nuovo la vista: e per sempre. Ricordatevene! »

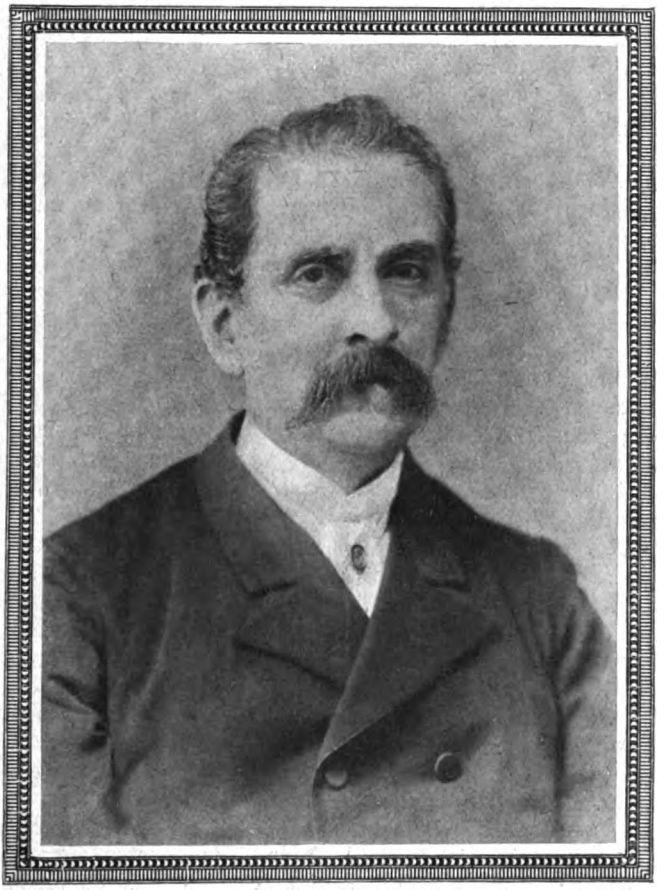
Me ne ricorderò. Il pericolo di rimaner cieco, grazie a Dio, è passato. Guarisco. Già posso stare quattro ore ogni giorno senza benda sugli occhi. E già, guardando fuori dalla finestra, posso vedere lontano, in un pallore nebbioso, le cime degli alberi dei giardini di Kensington. Guarirò. Voglio vivere. Da nove giorni, ogni pomeriggio, Norma Miller viene qui a visitarmi.

BRUNO CORRA.

Disegni di
L. Ricchetti.

Digitized by Google

UNA LETTERA INEDITA DI PAOLO FERRARI



PAOLO FERRARI NEL 1875.

Riordinando vecchi manoscritti mi è capitata fra le mani una lettera autografa di mio padre, — Paolo Ferrari, — indirizzata a non so quale amico suo, che gli aveva posto il quesito: « Che metodo tieni tu per comporre una commedia? »

Dato il tema, data la persona che è chiamata a svolgerlo, questa lettera risveglierà in molti una viva curiosità. Male si apporrebbe però chi credesse trovarvi, non dico la ricetta per preparare ed ammanire al pubblico un dramma o una commedia, ma anche soltanto il sistema seguito da Paolo Ferrari nel comporre i suoi lavori.

No! La lettera non svolge il tema proposto... pur tuttavia io la ritengo interessante, perchè è appunto la mancanza di una esauriente soluzione che caratterizza e dà valore alla risposta. L'amico chiede a Paolo Ferrari: « Che modo tieni tu per comporre una commedia », credendo forse che ogni drammaturgo abbia un sistema suo speciale nel creare le proprie opere, precisamente come potrebbe fare un matematico per risolvere un problema, un chimico per procedere all'analisi di un corpo, un medico per studiare un caso patologico, e via dicendo.

Paolo Ferrari, componendo, non seguiva nessun metodo speciale; la sua risposta può essere riassunta ed enunciata in questi termini: il genio dell'artista è insofferente di qualsiasi pastoia, la sua potenza si esplica nell'ispirazione. Soltanto quando l'opera è creata, quando l'artista la sente, la vede chiara, completa nelle sue grandi linee, allora, nel provvedere a darle una forma definita, concreta, egli deve soddisfare certe esigenze dipendenti dallo scopo dell'opera, dal tempo, dal luogo dell'azione, dai caratteri, esigenze che obbligano anche l'artista più nemico di qualsiasi regola a seguire un determinato ordine, un sistema.

Studiato il tema, creata la favola, Paolo Ferrari abbozzava la tela, suddivideva il fatto in atti e scene. Naturalmente, anche

Digitized by Google

durante questo periodo di coordinamento, l'ispirazione lavorava e le sue manifestazioni noi le troviamo in quelle note che mio padre chiama « stenografiche », scritte qua e là, in margine ai fogli sui quali egli svolgeva la tela della commedia. Ed io voglio anzi citare qui un esempio, che prova appunto la verità di quanto asserisco.

Quando mio padre componeva *Le due Dame*, e, scritta la tela, ne studiava la suddivisione nelle varie parti, mi venne sott'occhio l'atto secondo e precisamente l'abbozzo della scena fra il duca di Roveralta e Margherita. Vi lessi in margine questa nota: « Sì!... di *soavità*... non vi è altra parola. » Ecco l'ispirazione!

Chi conosce *Le due Dame* ricorda certamente quel tipico duca di Roveralta, mantovano, che, quando parla, sembra spesso non trovare la parola giusta, ma, allorchè il suo interlocutore gliela suggerisce, risponde invariabilmente: « Sì; precisamente » e ripete bensì la frase, sostituendo però sempre la parola suggeritagli con altra di uguale significato. Dice, per esempio: « ... ed in seguito a ciò ho deciso appunto di... di... di...: » e l'altro gli suggerisce: « di venire... » e il duca: « Già, precisamente... di recarmi a Napoli. »

Invece, nella scena fra lui e Margherita, quando egli parla della figlia morta e dice mestamente: « E' un ricordo pieno di... di... » e Margherita suggerisce: « ... di soavità... », egli, dopo breve pausa, soggiunge « Sì!... di soavità... non vi è altra parola! »

Ciò spiega la nota a margine del foglio; è l'ispirazione che l'ha dettata! Ma di questi lampi di genio l'artista non ha coscienza. Cosicchè, quando, alla lettura della commedia, noi figliuoli esprimemmo all'autore la nostra ammirazione per quella geniale trovata, egli ci rispose: « Ma no, miei cari, questa non è una trovata del genio, è una necessaria conseguenza della situazione. »

Tale giudizio spiegherà al lettore quanto Paolo Ferrari afferma nella sua lettera a proposito di Bellini e del famoso duetto della *Norma*:

« In mia mano alfin tu sei »

Già!... per l'uomo di genio queste sono cose naturalissime... intanto però il pubblico segnò con un fragoroso applauso e una chiamata quella frase del duca di Roveralta, nello stesso modo col quale accoglie sempre con entusiastici applausi il duetto di Bellini.

Ecco la lettera.

Carissimo ed egregio amico,

Milano, 17 giugno 18.

Tu, alcuni giorni fa, mi scrivesti chiedendomi: « *Che modo tieni tu per comporre una commedia?* »

Ti risposi subito pregandoti di dispensarmi dal risponderti, primo, perchè il tema era già stato proposto da un letterato belga e quasi tutti i più distinti scrittori francesi avevano risposto, chi più chi meno, umoristicamente, ma tutti molto infelicemente; e così, avendo un diario italiano invitati gli autori italiani a rispondere anch'essi, parecchi risposero infelicemente essi pure, — fra i quali il tuo affezionatissimo sottoscritto; — secondo: perchè, fra le risposte italiane, quella meno insulsa fu una frecciata al mio indirizzo, di un periodico umoristico di Milano, il quale disse che per fare una commedia italiana la maniera era questa: si piglia (diceva il giornale) una commedia di Goldoni o di un autore francese, la si muta rendendola discretamente fischiabile, e la si vende a qualche capocomico!!! Cito a memoria, ma il sugo era questo. Ora capirai (concludevo io) che queste due circostanze mi svoglino dal tornare sull'argomento, scrivendoti « *che modo tengo per scrivere una commedia.* »

E d'altra parte (ti dirò adesso), lo so io forse, il modo che tengo? Io arrivo a credere che nessuno fra gli autori drammatici sa il modo che tiene per comporre un'opera scenica, sia dramma sia commedia.

Un autore di altra specie di arte può presso a poco saperlo; trovato il soggetto, il pittore, lo scuitore fa uno o due bozzetti, li ritocca, li modifica, poi, con l'ultimo bozzetto davanti, disegna la sua tela, modella la sua creta.

Un maestro di musica ha sotto gli occhi il libretto; e mi rammento che Bellini scriveva a Ricordi che, quando voleva porre in musica la poesia preparatagli, p. es.: da Romani, egli si metteva a passeggiare per la stanza, declamando del suo meglio i versi che teneva in mano e, seguendo poi le spontanee modulazioni che declamando aveva dato alla sua voce, cercava di riprodurre

Digitized by Google

quelle modulazioni colle note del canto suffragato da opportuni artifici orchestrali; e nulla di più vero: non hai che a declamare, puta caso, il duetto fra Norma e Pollione, nell'ultimo atto della Norma: « in mia mano alfin tu sei » ecc. e sentirai che nel declamarlo ti escono spontanee le note del canto.

Ma per comporre una commedia, io non ho a principio altro che un *soggetto*, una *tesi*, un *carattere*, un *contrasto di passioni*. Ma come fo poi per isvolgere quel *soggetto*, quella *tesi*, quel *carattere*, quelle *passioni*, in modo da ottenere l'*interesse*, da produrre la *commozione*, il *riso*, la *meraviglia* ecc. ecc.?

Paolo Ferrari e i suoi cinque capolavori
Milano 14 ottobre 1884

Come fo? tu mi chiedi. Non lo so! ti rispondo. E non lo so neppure quando mi trovo ad avere indovinato un bell'argomento; e quando ho terminata la mia commedia e il pubblico l'ha applaudita e l'ha fatta ripetere ecc. ecc., rivolgendo il mio pensiero sopra l'opera mia, e chiedendomi conto del suo organismo, dell'intreccio dei fatti, degli effetti ottenuti e via dicendo, non ne so esattamente nulla!

Un arcade, o un verista, direbbe che quella è la vera ispirazione; e il verista e l'arcade non riuscirebbero che a sostituire una parola ad altre parole, senza aggiungere un ette alla soluzione del problema; infatti il problema non avrebbe che cambiato nome e mi potrei domandare: « come ho fatto ad avere quella o quelle *ispirazioni*? » E l'*ispirazione* che cosa è?

« Che cosa è un *fenomeno*? » chiedeva con gran serietà un maestro di scuola ad uno dei suoi piccoli scolari. L'interrogato rispose franco: «Un *fenomeno* è una cosa che non può essere! » Quante definizioni sono stereotipate su questa.

Un'ultima considerazione.

Ciò che mi chiedi dovrebbe riescire, se non erro, ad una specie d'insegnamento: ora, in materia di comporre commedie, preferirei insegnare il modo di non ne comporre; modo semplicissimo che si riduce a dire: non componetene!

Sarebbe gran fortuna se questo precetto fosse seguito, così per chi ne compone come per chi ne ascolta.

Chi ne compone... non ne comporrebbe, e sarebbe così salvo dai rimorsi per tempo perduto e da quelle che, per cortesia, si chiamano *spiacevoli delusioni* e, in lingua povera, *fischi*; e sarebbe salvo da quel quarto flagello che viene subito dopo la peste, la fame e la guerra, e si chiama la *critica coscienziosa*: tanto più flagello quanto è più coscienziosa (Con questa iperbole scherzosa, non intendo di offendere che quelli che se n'avranno a male).

Chi ascolta le opere drammatiche sareb-

Digitized by Google

be liberato da quella ineffabile afflizione che i francesi chiamano: « *une première* » e che troppo spesso in Italia diventa « *une dernière* »: e magari « *une demi-dernière* » perchè il sipario cala a metà.

Del resto, se proprio vuoi qualche indicazione circostanziata sul mio modo di comporre commedie, ecco qui.

Anzitutto escludo il modo che Goldoni dice di aver adoperato una volta, che cioè, ebbro del successo della *Vedova scaltra*, si sedette allo scrittoio e, senz'altra meditazione, cominciò a scrivere:

« *L'Incognita*, — commedia in tre atti, — Atto I - Scena I « Rosaura e Florindo ».

Per quanto fosse Goldoni, riuscì a comporre una birbonata!

Io non sono Goldoni, e codesta audacia d'improvvisazione non me la sono mai permessa; lo che non mi ha impedito di comporre qualche birbonata!

Neppure ho mai adottato il modo dei francesi, — e a quanto so anche dei tedeschi, — di comporre in società fra due o tre collaboratori.

Una sola volta venne il capriccio al povero ed illustre Ciconi ed a me di scrivere una commedia a due: e si prese per argomento: *La festa dello Statuto*; Ciconi prese a fare il primo ed il secondo atto della commedia che insieme avevamo architettata; io mi assunsi il terzo ed il quarto. Un giorno ci trovammo; egli aveva finito il primo atto, io il terzo.

Ahimè! la morte dell'egregio mio collega e carissimo amico fece restare interrotto il lavoro.

Questo non impedì che altri amici del Ciconi, trovando fra le carte del defunto quel primo atto del nostro comune componimento, lo raffazzonassero, gli dessero un finale e lo facessero rappresentare a Milano, come opera *postuma* dell'illustre estinto!

Questo fatto mi tolse ogni velleità di ritentare la collaborazione! Io non potei trattenermi dal pensare, che, se fossi morto io prima del mio amico, si sarebbe fatto rappresentare il terzo atto di quella comune composizione intitolandola: « Opera postuma di Paolo Ferrari ».

Dunque: niente *improvvisazione*, niente *collaborazione*.

Passeggiando a zonzo per le vie, oppure essendo in letto e non trovando sonno, mi capita di trovarmi in testa un soggetto di commedia. Ci fantastico sopra. Poi, o tornando a casa o levandomi la mattina, mi metto a tavolino e cerco di sbozzare una favola che contenga il mio soggetto. Poi ci lavoro intorno... come?... Non lo so! Cerco il luogo dell'azione: una delle più grandi noie! Perchè, non volendo cambiare le scena a vista, è un affare serio il trovarla, e cambio e ricambio e mi accumulo davanti un bel numero di fogli scritti, senz'ordine, senza connessione, con grandi annotazioni in margine fatte in istile telegrafico, anzi, direi, stenografico, sicchè spesso non ci capisco più nulla; e allora m'impaziento, mi arrabbio, finchè poi acchiappo un bel foglio di carta, metto una penna nuova nel suo manico, e comincio a scrivere:

« *Atto I — La scena è in casa di...* », oppure: « *è in una villa della signora...* »

E poi?

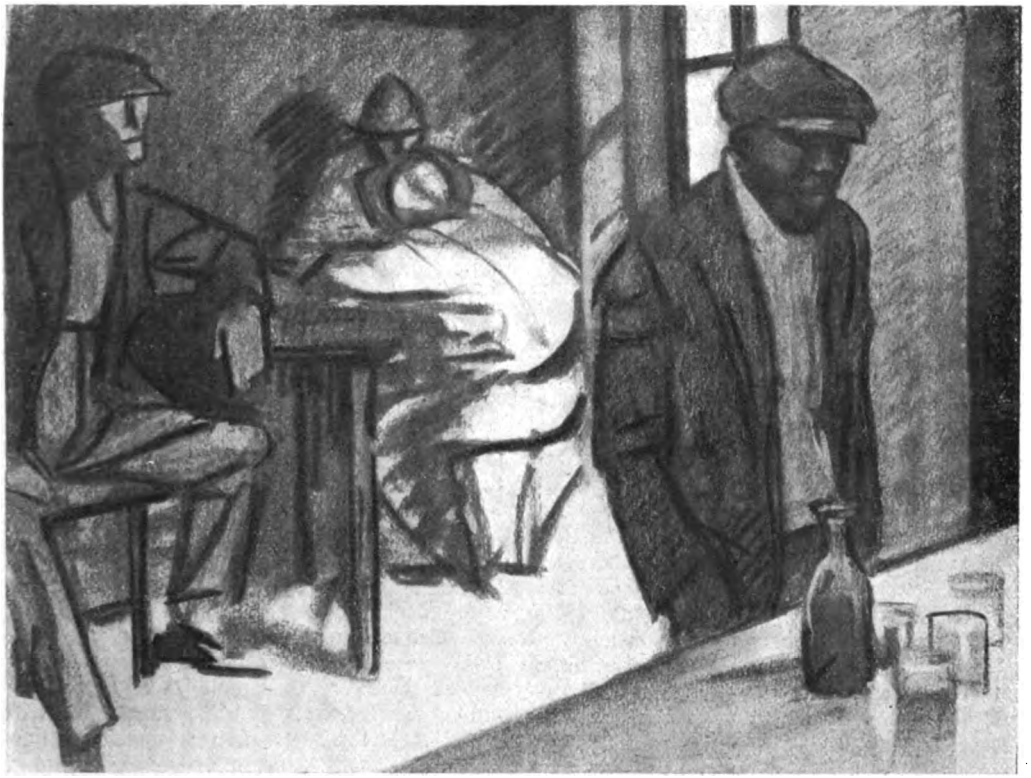
E poi tiro via non so come, e non so dietro quale ispirazione...

E non so dirti altro!

Paolo Ferrari.

CARLO ERRICO FERRARI.

Digitized by Google



"IO, POVERO NEGRO"

(QUINTA PUNTATA)

Nei piccoli caffè uomini coi capelli grigi parlano di barbarie, di combattimenti di galli, di corride spagnole, e professori con gli occhiali ammoniscono, dalle porte delle scuole. Però, quando due o tre *boxeurs* siedono per passare il pomeriggio e prendono una bibita, la gente guarda in silenzio quei pugni posati sul marmo del tavolino. Qualcuno, sotto il portico, narra già degli aneddoti e riferisce già qualche particolare.

— Quel mingherlino? Ha un pugno che butterebbe giù la porta del Municipio... Vedete? Non bevono liquori. Limonate, aranciate. Basta un bicchierino di cognac perchè il pugno non valga più niente.

Alla sera, se si potesse evitare quella buffonata della presentazione dei campioni, sarebbe molto meglio. Ma è l'abitudine dei lottatori da fiera che vuole quest'effetto. Il pubblico vuol vedere i suoi uomini in fila. Però, niente musichetta. Il maestrino di pianoforte rimane male.

— Niente musica, caro signore. La musica ingentilisce gli animi. La *boxe* è una cosa feroce. Volete far dormire i miei campioni?

Prima che i ragazzi si spoglino si fa la paga. Qualcuno, che non si fida a lasciare i denari entro i vestiti nei camerini senza chiave, se li infila dentro la scarpa. Il pubblico rumoreggia, dietro il sipario. Vede, davanti al palcoscenico, il pianoforte chiuso. Grida: « Musica! Musica! ». Il maestro spiega ai signori di prima fila le teorie antimusicali dell'ex-campione dell'esercito inglese. « Barbarie... barbarie... »

Le presentazioni le fa Joe Field, cronometrista, mentre Tommy è in mezzo al *ring* a dar l'ultima occhiata alla tensione delle corde, a schiacciare col piede un pugno di pece greca. Quella che serve anche agli archetti dei vostri violini, signor maestro... Poi, quando Joe grida: « Direttore di combattimento Tommy Burns, ex-campione d'Inghilterra pesi medi... » fa un mezzo giro sui tacchi e saluta il pubblico levando le mani e stringendosele al di sopra del capo. Si ricorda dei suoi tempi, quando, apposta, veniva avanti sul *ring* tenendosi stretto nel petto e lento nelle braccia, per non dare al pubblico nessuna impressione di potenza, e farlo meravigliare poi, per il contrasto, subito ai primi assalti.

Il maestro del piano mormora ai vicini: « Cam-

Digitized by Google

pione dell'esercito ma non campione d'Inghilterra. C'è una bella differenza... »

Ehi, piccolino, tieni la lingua a posto...

Ma la scoperta fatta da Tommy Burns è che i negri non hanno età. Ne aveva uno, che non si poteva capire se avesse venti o quarant'anni. Era stato l'elemento prezioso per tre o quattro giri, annunciato come campione del Messico. L'aveva raccolto al porto, l'aveva nutrito e vestito. La *boxe*? Il negro aveva visto qualcosa di questo genere. Non trovava l'affare troppo difficile. Si andava male a fiato, ma una velocità da sbalordire: bastava raccomandargli che tirasse fuori misura per non accoppare l'avversario. Durante i giri non lo pagava. Gli dava, durante tutta la stagione, due franchi al giorno, e una maglia di lana bianca in principio e in fine. Così non c'era pericolo che si ubbriacasse. Ma il terzo anno il negro era scomparso. Joe Field batte la piazza, ma non trova che dei poltroni. I negri stanno troppo bene nei «bars» o alle porte dei «restaurants». Vengono un giorno, guardano, si fanno pesare, toccano i guantoni come se dovessero comprarli: se ne vanno e non tornano.

Joe si stanca di cercare. Ma un giorno torna alla scuola perchè ha trovato qualcosa. Il padrone di un'osteria gli ha detto che gli manderà lui un ragazzo... « Io lo mando da voi. Voi gli spiegherete di cosa si tratta. Se glie lo dico non so convincerlo e non viene. »

Si aspetta, ma il famoso ragazzo non viene. Quando capita dall'amico di Don Nicola, a « vedere », l'oste lo carica di vituperi. Ecco cosa significa interessarsi della gente, fare del bene ai figli dei cannibali. Se non stava tanti giorni in giro a bighellonare per la città avrebbe già cominciato a lavorare.

— A cosa?

— Un bel mestiere, fatto apposta per la tua faccia di bronzo.

Ma a quest'ora non saranno stati ad aspettare i comodi del Principe Ereditario del Sahara. Vada via, che lui, dietro il banco, non ha tempo da perdere. Chiama a raccolta e a testimonianza le figlie, che non sanno nulla. Interroga: — Non avevo trovato il pane per questo manigoldo? Ecco che paga la sua trascuranza. Un mestiere d'oro, un mestiere d'oro, l'eredità di Michelaccio.

George non sa chi sia Michelaccio.

— Ditemi almeno di cosa si tratta.

Ma, poichè gli hanno detto che non c'è più niente da fare, si vergogna, ora, anche di chiedere. Si vergogna ma non se ne va.

— Era il mestiere per te, che vieni dal paese dove si va anche all'opera nudi. Ma chi ne può riparlare adesso a Joe Field? Avrà trovato qualcuno più svelto di te.

Mentre parla deve anche badare al movimento del banco, ai piatti che vengon fuori dalla cucina, ai clienti che han finito e devono pagare. George non lascia il suo angolo, e aspetta, paziente, che l'amico di Don Nicola abbia finito di brontolare.

— Se vuoi andare, vai. Non è un mestiere da cristiano, e per questo ci mando te. Se occupi il posto di un cristiano tanto meglio. Sarà un'anima salvata di più.

George vorrebbe dire: « Ma io sono cristiano. » Però sta zitto. L'altro fruga, adesso, in un libriccino che ha tirato da un cassetto del banco, e dove ha segnato l'indirizzo.

— Sai dov'è la scuola di *boxe*, dagli inglesi? Vai lì. Dirai che ti mando io, da mister Joe. Ma farai la strada inutilmente.

Invece mister Joe era lì, all'osteria. Quando George era entrato, l'oste aveva fatto l'occhietto al fantino. Anche lui ha il diritto di divertirsi, e il fantino sa già, così, di cosa si tratta. Nel suo angolo, i tacchi appoggiati nei pioli della sedia, fingeva di guardare sul giornale. Misurava invece le spalle e le braccia del negro. Niente di eccezionale. Gli anni? Non si poteva indovinarli. Una statura da peso leggero, una delle solite teste tonde da negro. Però, niente sangue incrociato: niente caffelatte. Nero assoluto. Un colore da sagoma di bersaglio. Per tutto il resto, come si fa a indovinare? Metà di questi ragazzi sono tisici, o diventano tisici in Europa. Soltanto il negro americano resiste a tutto, come le viti. Cosa potrà tirar fuori, Tommy Burns, da questo pezzo di carbone? Quando è nudo deve buttar fuori tutte le costole. Deve essere un negro da farsi fischiare appena si presenta: da toccarlo col dito bagnato di saliva per veder se lascia il colore.

George è partito. Va per le strade. Ha una mèta. E' quasi la prima volta che gli capita, da quando è vivo. Cosa va a fare? Pensa che gli metteranno una scopa in mano, o un berretto gallonato in testa. Ma pensa anche che gli daranno dei soldi. Tiene le mani in tasca come se già li contasse. Soldi oggi, soldi domani, soldi dopodomani. Non gli è facile andare troppo in là, nel calcolo dell'avvenire. Ma adesso che ha la fortuna in mano, non ha voglia di pensare per quale via gli è venuta. Si guarda in una vetrina. E' male in arnese. Specchiandosi nelle vetrine non è più nero: ma d'un grigio morato. Dentro le vetrine ci sono degli uomini di cera, dai visi levigati, sfumati di giallo e di rosa. Al confronto loro, che non han bisogno di vestiti, si sente proprio un pezzente. I pantaloni rotti nel ginocchio, la manica scucita dalla giacca sotto l'ascella: un berretto a scacchi, mentre quei signori hanno degli straordinari cappelli duri, massicci, lucenti.

Gli inglesi sono quei signori biondi che scendono dai piroscafi portando sul braccio morbide coperte disegnate a quadrati di violento colore. Gli inglesi sono quei marinai che ridono fino

Digitized by Google

a perdere i denti. Gli inglesi sono... Non sa altro. Chi saranno questi inglesi della *boxe*?

La porta della scuola è chiusa. Riconosce il luogo, le finestre a fior del marciapiede da cui, la sera, si vedono i campioni, nel *ring* sotterraneo. Viene, dalla finestra, un odore di cucina. Non vede bene, nel buio: ma gli pare che più in là ci sia una tavola, e c'è uno che mangia con una donna. Sarà mister Joe? Fiuta l'odore di cucina, come un cane. Poi suona. Gli par d'aver suonato troppo forte. Aspetta. Un passo sale, di dentro, per una scaletta. Una donna apre.

Una donna. Marta, sposa legittima di Tommy Burns. Nelle altre ore non compare alla scuola. Sta nelle stanze in fondo, quelle le cui finestre, invece che sulla strada, guardano nel cortile. Cuce la biancheria per i *boxeurs*, ricama sui pantaloncini il mastino che è l'emblema della scuderia. E' una specie di musa invisibile della *boxe*. Vien fuori solamente nelle sere quando, fra gli allievi, c'è qualche prova seria. Ha sposato Tommy Burns dieci anni prima, in Australia. Lo ha seguìto per il mondo facendogli la piccola cucina vegetariana nei periodi di allenamento, controllando che non bevesse e che non fumasse. Tutte le sue cure non hanno impedito però che Tommy perdesse un po' alla volta, con gli anni, tutti i suoi titoli, attribuendo la colpa al fatto che non si tira più a pugno nudo, e che, da allora, la *boxe* non si fa con le mani, ma con le gambe che invecchiano a trent'anni, mentre, a quaranta, le ossa delle mani e del viso sarebbero più dure. Tutte queste storie fanno ridere Marta Burns. Ma il marito non ne sa nulla. Le racconta tutte le storie, le prodezze e le disillusioni delle nuove reclute, le sue speranze per quel tale che, una volta ogni tanto, manda a fare un incontro a Parigi, e gli torna poi indietro con la testa rotta. Marta lascia dire. Il suo uomo non la occupa molto. I pomeriggi nelle sue stanze sono noiosissimi. Dalla sala della scuola viene lo scalpiccìo dei piedi che vanno in su per il *ring*, il tamburellare del *punching-ball*, il picchiare dei colpi. Ha finito a farci l'abitudine, come quelli che abitano nei mulini. Tommy trova il pretesto che o si fa la *boxe* o si scrivono le lettere, e le fa sbrigare quel po' di corrispondenza e di contratti per le *tournées*.

Marta Burns apre. Guarda il negro in faccia. Si volge verso l'interno, e dice al marito:

— Cè il negro.

Tommy Burns finisce di mangiare. Parla, con la moglie, in una lingua che George non capisce. Ha detto al ragazzo di star lì, in piedi, perchè, se cresce, sarà tanto di guadagnato.

E' una sala bassa, semibuia. Nel centro il

Digitized by Google

tavolato e le corde del *ring*. Da un lato un *punching-ball*; dall'altro, penzolone da una trave, un sacco pieno di sabbia. In un angolo un tappeto arrotolato. Qualche sedia, qualche manifesto giallo, un armadio lungo con tanti sportellini. Un rumore d'acqua da un rubinetto aperto.

Marito e moglie, al tavolo, continuano a parlare. Tommy ha tirato fuori una puntina di lapis e fa dei conti. Poi la moglie prende il piatto, la bottiglia, il bicchiere. Sparecchia. Scompare.

— Tu vuoi imparare la *boxe*?

— No. Non so.

— Non ti hanno detto cosa devi fare?

— No. Mi hanno detto di venire qua.

— Hai mai fatto la *boxe*?

— Mai.

— Quanto pesi?

Ride. Non si è mai pesato.

— Poco, perchè mangio poco.

— Qui c'è da mangiare. E' permesso crescere, ma è proibito ingrassare. Vieni qui.

Lo porta in uno stanzino accanto. C'è qualche piolo di attaccapanni, un altro *punching-ball*, una stadera.

— Monta qui.

Chissà perchè, gli pare di dover sembrare leggerissimo. Tommy Burns manovra i pesi. Alza gli occhi al ragazzo.

— E' inutile che tu ti tolga il berretto e tu lo tenga in mano perchè pesi lo stesso che se lo tenessi in testa.

Non è un gran peso. Un ragazzo. Nemmeno un « leggero ». E' inutile chiedergli quanti anni ha. Si può dire che ne abbia diciotto, che è un negro diciottenne e piccolo. Cosa renderà, in pubblico? Varrà la pena di tenerlo?

— Hai paura, tu? Sei forte?

— Non lo so. Provatemi.

Il ragazzo non ha torto. Non può avere delle idee precise.

— Hai mai fatto a pugni?

— Qualche volta.

— Li pigliavi o li davi?

— Li davo e li pigliavo.

— Qui si tratta di pigliar dei pugni, di darne il più possibile e di prendere dei soldi. Ti va?

— Sì. Ogni giorno?

— Quando occorre. E bisogna imparare certe regole: che non si colpisce mai al disotto della cintura, che al comando « staccatevi » bisogna uscir dal corpo a corpo, che non si picchia mai sul cranio o a mano aperta, che non si devono mai impedire i movimenti all'avversario. Non è troppo difficile.

— E con chi devo fare la *boxe*?

— Con chi ti dirò io. Bisogna obbedirmi sempre. Se comando lo faccio per il bene dei miei uomini.

— Provatemi.

— Quando sarà l'ora della lezione.

Per il resto è troppo ragazzo perchè voglia dei denari. Potrà dormire qui, nella scuola, e mangerà qui. Alla mattina andrà con la signora Burns a far la spesa, e terrà in ordine il locale. Se riuscirà a imparar la *boxe* avrà una paga per ogni combattimento. Viaggerà. Intanto aspetti, e, se non ha altro da fare, vada di là, dove c'è quel rubinetto, la doccia e un pezzo di sapone. Se non ha mangiato da poco tempo gli farà bene lavarsi, anche perchè la *boxe* si fa nudi e un po' di pulizia non fa male.

— Non ho mangiato.

— Da quante ore?

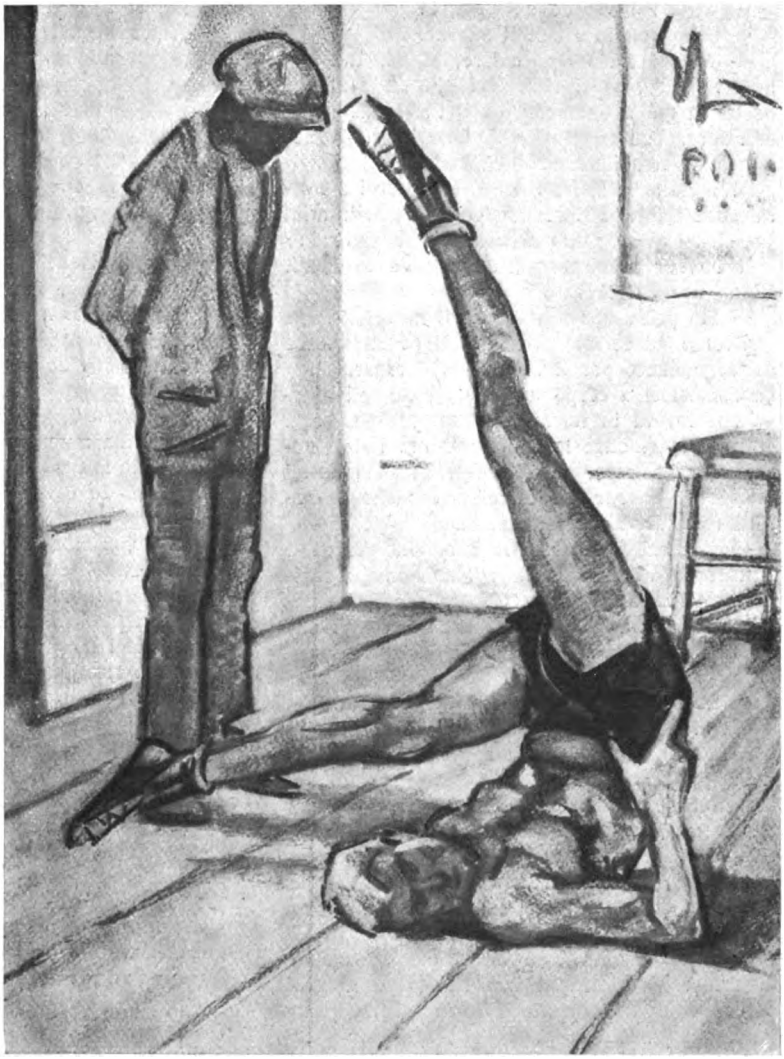
— Da ieri.

— Meglio. Ti darò da mangiare dopo.

La doccia è gelata. George la prova con un piede. E poi pensa alla stranezza di questo mestiere, che, dopo un quarto d'ora, lo pianta sotto un'annaffiatoio con un pezzo di sapone che scivola da tutte le parti. E' solo, nello stanzino, vicino allo scroscio allegro dell'acqua. L'aria è diventata fredda. La vecchia vita gli pare una cosa infinitamente lontana. Per la prima volta pensa al suo passato, e intanto non si lava. Sta lì, nudo, sul panchettino. A un chiodo ha attaccato i vestiti: una giacca, una camicia, i pantaloni e il berrettaccio. E se fosse un pretesto per rubargli il vestito? Si sente solo, e la sensazione dell'abbandono lo prende per la prima volta. Questo rumore della doccia, questa smorta luce che viene dal vetro opaco a livello del marciapiede, questo silenzio della sala da *boxe* dietro l'uscio chiuso, gli dànno uno scoraggiamento improvviso. Nudo, anche, non era abituato quasi a trovarsi più, e questo gli fa ricordare, d'un tratto, l'infanzia lontana, l'odore della morbida polvere calda, le ombre degli alberi, il giro largo del fiume verde, le capanne fresche e buie, il canto dei flauti notturni al « Panorama ». Aveva dimenticato tutto questo? E che idea è questa di piantarlo in uno stanzino da bagno? E cosa dovrà fare, all'ora della lezione? Dar dei pugni? Gli sembra sciocco, senza ragione, e ha quasi paura di prenderne. Coi bianchi? Ma i bianchi sono certamente tanto più forti di lui. E perchè devono dargli da mangiare e da dormire perchè faccia la *boxe*?

A un certo punto tutte queste domande lo imbarazzano. Si confondono col peso improvviso di tutta la miseria di quest'ultimo anno di vita. Pensa al suo sottoscala, alla portiera, a Don Nicola gelatiere che, quando tornerà, non lo troverà più, a tutti gli inquilini che lo chiamavano, alle voci delle ragazze nel cortile, al mattino, alla dolce pigrizia di certe giornate d'autunno, steso dove voleva, sui sacchi scaricati al porto. Pensa, d'un tratto, anche a sua madre. E si accorge di non ricordarne più neppure il viso. Cose lontane, cose lontane! Cuoceva qualcosa, in un forno fatto entro una

Digitized by Google



fossa scavata in terra, alla fiamma rossa che mandava i riverberi sulle capanne di fango, sui tetti di paglia. Pensa al tempio di macigni circolari, nella radura del bosco, là dove la luna argentava i contorni dei massi, il circolo dei giganti immobili. Pensa alle maschere degli idoli, gli idoli della guerra a cui solamente i vincitori possono parlare. E le nenie dei parenti dei morti nella foresta, e quel lungo ululante chiamare delle divinità ai limiti delle paludi. Lo scalpitio dei cavalli nella stalla tiepida della caserma, l'acqua del mare che batteva sul molo della dogana, sempre, sempre, senza stancarsi mai, e Madame Germaine che si pettinava a lungo, come facendo delle maglie coi capelli rossi, e i compassi dell'ingegnere morto, e i ferri da stiro neri che dentro son rossi di fiamma, e le donne che scendevano dal mare, e si facevan fotografare con lui accanto, bianche, rosee, ceree, di tutti i più teneri colori, così morbide nel passo, che guardavano le donne negre e i loro corpi flosci d'un nero polveroso.

Si sente smarrire. L'aria è fredda, la pioggia della doccia gelida. Bisogna anche lavarsi, perchè il padrone, di là, aspetta. Non ne ha affatto voglia. Si bagna, appena appena, con dita caute. Lascia il sapone sotto l'acqua a consumarsi da solo. Si asciuga, si riveste, chiude il rubinetto. Riapre la porta.

Ma cosa fa, quel tale, seminudo, lì, su quel tappeto? Solo soletto, seduto per terra, si piega sulle reni, si tocca con la punta delle dita i piedi, si arrovescia all'indietro, si risolleva, si tocca ancora i piedi. Cosa fa? George è rimasto interdetto, sulla porticina. L'altro respira profondamente, ogni volta che torna con le spalle a terra. Sta con gli occhi chiusi come se dormisse. Possibile che dorma? E' un uomo, un giovanottone di vent'anni, carico di pelo da tutte le parti, e con le spalle piene di macchioline rosse. Senza pancia, scavato nello stomaco come da un colpo di badile. La mascella tonda piena e dura. Continua un pezzo il suo lavoro. Poi si stende interamente, solleva le gambe e comincia a pedalare in aria, senza scopo, come un imbecille, con un viso serissimo. Ma sente una corrente fredda alle spalle, dove George ha lasciato la porta aperta. Guarda.

— Non si chiudono le porte al tuo paese?

— Al mio paese non si fanno ballare le gambe in aria.

Il *boxeur* bianco si tira su a sedere. Guarda questo piccolo mascalzone che si permette di criticare la sua ginnastica svedese. Ma George ha capito che le cose si mettono male, e fa, istantaneamente, una faccia ingenua e stupida e un sorriso complimentoso.

Digitized by Google

— Cosa sei venuto a fare qui?

— Sono venuto a fare il *boxeur*.

— Tu sei l'uomo di colore, allora. Bell'uomo, va' là! Non ti ritroverai più un dente in bocca da qui a un mese per il tuo idiota modo di ridere. Tommy Burns ha fatto il grande acquisto, il campione della Giamaica...

Brontola ancora, fra i denti, tornandosi a coricar sulle spalle, e riprendendo a pedalare in aria.

— Non avete paura di rompervi le mutande?

Il *boxeur* perde la pazienza, salta in piedi. Viene verso il ragazzo.

— Ho paura che ti romperò il muso, invece.

George gli scivola di mano. Il *boxeur* riesce a riagguantarlo per il collo: ma il ragazzo, abbandonandosi a corpo morto, di peso, gli sfugge ancora, va in terra, si rialza, scappa, balza entro il *ring*, oltre le corde. Mentre l'altro entra, George esce, e gli mostra un palmo di lingua. Il *boxeur* perde definitivamente la pazienza. Fa delle proposte assurde.

— Làsciati prendere che è meglio per te.

Corre. Questa volta il ragazzo non gli scapperà. Ma tutto fa gioco a George. Ecco la provvidenza del sacco di sabbia che pende da una trave. Uno scudo straordinario, volante, impareggiabile.

— Se ti prendo, ti macello, piccola carogna...

Ma la piccola carogna non si fa prendere. Fa oscillare il sacco con una spinta, in modo che il *boxeur* faccia un salto indietro. Parte da destra, facendosi appena sfiorare da una pedata: torna tra i confini di corda del *ring*, si accoscia tranquillamente in mezzo. L'altro, per entrare, deve ingobbirsi. E George, fuori, trova una cosa che lo diverte, sul tavolo: una cosa che mai aveva vista prima; un *gong*, che a toccarlo appena manda una risata sghignazzante di rame. Così, avanti e dietro attraverso le corde, ogni volta trova il modo di dare una botta sul piatto ridanciano. Non ha paura, ormai. Si diverte come con un bestione cieco, a un palmo dai pugni dell'indemoniato che vuole acchiapparlo a qualunque costo, tra quelle maledette corde imbrogliate come un labirinto, tra il sacco e il *gong*. Una piroetta, un balzo, un tuffo quasi raso terra, a due gambe, a quattro, su una gamba sola, mentre il *gong* ride da non finire più.

La porta sulla strada si è aperta e il fantino è entrato e guarda da un minuto questa giostra del medio-massimo contro quel diavolo che sembra un osso affumicato.

— Dàlli, Martin, serralo alle corde, se non vuoi che butti la spugna.

Serrarlo alle corde. Si fa presto a dire. Ma il terribile Martin, soprannominato l'uragano, non ha più fiato. Il ragazzo, se non di un campione di *boxe*, ha la stoffa del campione di corsa a ostacoli. Eppure Martin non abbandona l'inseguimento.

— Ti farò imparare io a chiudere le porte.

— Risparmia il fiato che costa caro, — ammonisce il fantino.

Allora George vuol fare il bravo. Vediamo di lasciarlo entrare, questo Martin.

— Vieni, vieni, che ho un fiammifero per accenderti i peli. Vieni che accendiamo il fuoco.

Tira un fiammifero di tasca. L'accende fregandolo sui pantaloni, lo butta verso l'avversario. Il fantino si tiene la pancia dal ridere. Martin è imbestialito definitivamente, allarga le corde, rientra. Questa volta il ragazzo non scappa. Fa il suo sorriso complimentoso. Ma, svelto, quando il *boxeur* è con la schiena piegata per entrare nel *ring*, lo tocca, piano, come per un buffetto, col piede sul basso delle reni.

— Colpo basso, colpo proibito, ma ben toccato, — strilla il fantino, che è venuto al palo. Martin perde la testa e si butta come un forsennato. Il ragazzo è come un'ombra nera davanti agli occhi: passa da tutte le parti, è più elastico delle corde, è a destra e a sinistra, avanti e dietro, evitando scrupolosamente gli angoli. Sta con le braccia raccolte per non lasciarle sporgere alla presa dell'altro, balza, come se avesse una pedana sotto i tacchi. Il vento dei colpi gli gira attorno alla testa, gli scapaccioni tagliano l'aria in croce, ma non trovano mai la guancia ridanciana. Ad ogni colpo a vuoto, per colmo di ingiuria, manda il commento di un fischietto, breve, come se chiamasse un cagnolino. Martin comincia a pensare che sarebbe bene trovare un pretesto per smettere: ma il dispetto lo avvelena ancora, la rabbia di questa caccia inutile. Il braccio gli pare maledettamente lento, e vorrebbe bestemmiare contro questo pugno buono da nulla, contro questo sinistro che non ne indovina una.

Parla, a corto di fiato: — Anche in Africa questo si chiama scappare.

Quanti ragazzi negri ha intorno? Gli pare impossibile sia solamente uno: ma due, tre, quattro: una moltiplicazione imbarazzante e petulante di negri che lo mettono nel sacco. Insiste a gridare: — Se ti prendo... se ti prendo, bestiaccia della malora... — Ma la faccenda dura ormai da una dozzina di minuti e il fiato si fa sempre più grosso. Va, piano piano, convincendosi che non lo prenderà mai. E d'un tratto, con un'aria molto generosa, si ferma. E' stanco.

— Riprenderemo la partita quando saprai la *boxe*. Io non so dare delle lezioni di podismo.

Il fantino dà uno scapaccione amichevole a George. Martin, l'uragano, scavalca soffiando le corde e va in un angolo a strofinarsi il sudore con un asciugamano.

— E' questa la *boxe*? — domanda George.

— C'è qualcosa di più. Ma c'è anche un po' di questo.

Il negro siede in mezzo al *ring*. Le corde oscillano ancora. Gli pare, questo tavolato chiu-

Digitized by Google

so tra le corde rosse, una specie di trono. Ha dimenticato tutte le melanconie di mezz'ora prima. Dice : — Mi piace.

Poi sbadiglia, e dice un'altra cosa : ma a se stesso : — Ho fame.

VI.

« BOXEUR », GAIA VITA.

Boxeur, gaia vita. Un altro nome. Si ferma, alle cantonate, a guardare un avviso. Il terzo nome è il suo. Geo Boykin. E' stato ribattezzato così, quando si è deciso di presentarlo in pubblico. Non sa leggere, ma riconosce, dal disegno e dal numero delle lettere, il proprio nome nuovo. Ha un nome e un cognome. E gli sembra una cosa molto importante. La scuderia di Tommy Burns fa fortuna. Le *tournées* sono sempre più frequenti, e ogni quindici giorni, d'inverno, si parte per una città di provincia. Una notte di treno, il combattimento, il ritorno. La *boxe* comincia ad avere un pubblico fedele. Tommy Burns è contento. Adesso può cominciare ad esser severo con i propri uomini. Non c'è pericolo che ne manchino. I dilettanti si presentano ai corsi, e Tommy non ha neppure il tempo di insegnare a tutti, e di badare alle organizzazioni dei giri. Lascia a qualche anziano l'incarico di « sgrossare » gli uomini nuovi. Non vuol perder tempo con quelli che dopo il primo livido non si presenteranno più. Li fa provare a Boykin. Avere un aiutante negro dà prestigio alla scuola, e il ragazzo, dopo due anni di pratica, può far « ballare » anche dei pesi il doppio di lui. Attraverso l'Oceano viene l'eco della *boxe* d'America. In ogni *boxeur* c'è un futuro emigrante. Si parla, tra un *round* e l'altro, di cifre americane.

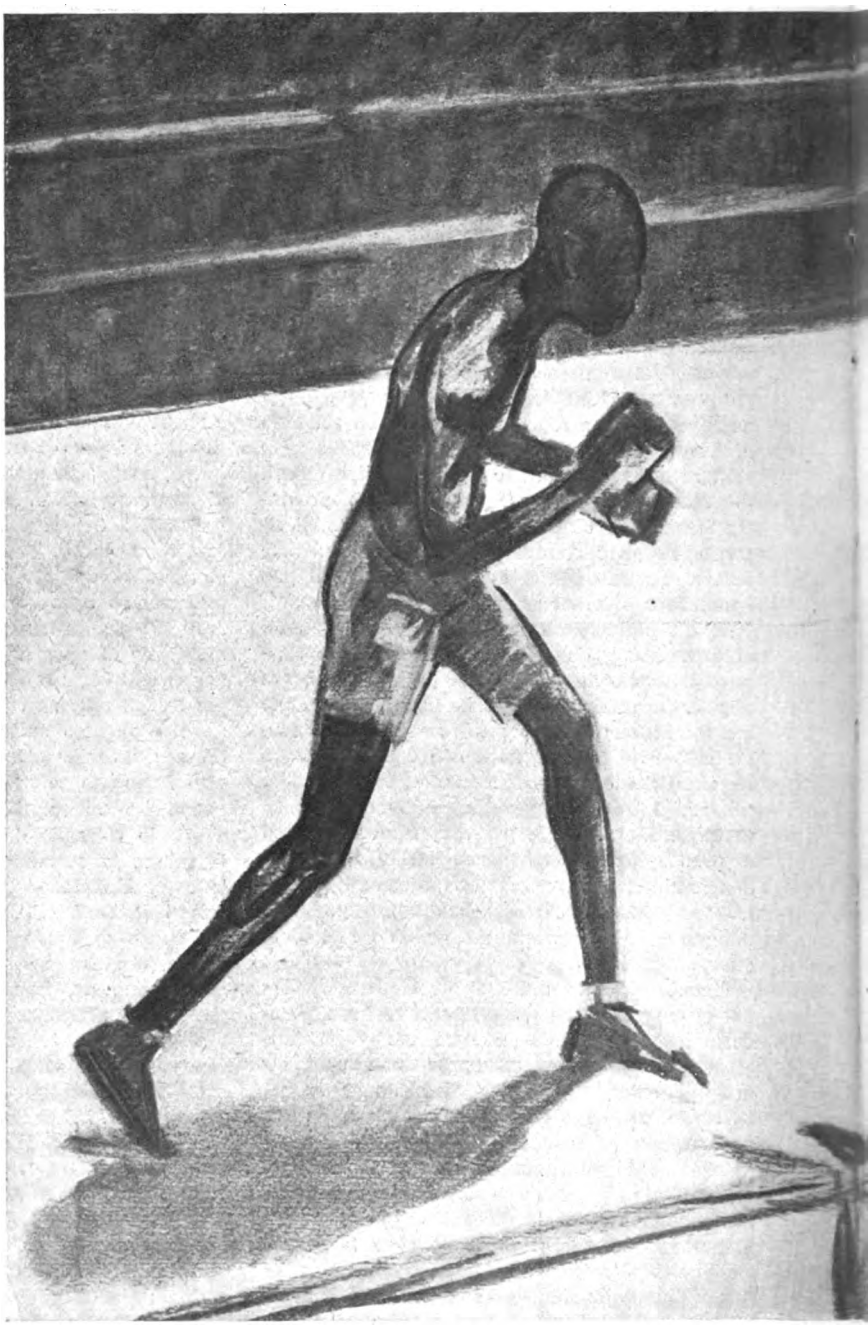
George non sa nulla di queste storie. Fin dal primo giorno ha pensato che vogliano prenderlo in giro, e del denaro ha, d'altronde, una idea limitata. Mille, centomila, non vuol dir nulla. Gli sembra che il denaro non possa mai esser più di quello che ha in tasca. Quello che ha lo spende. Ormai comprare un paio di scarpe non è più un avvenimento, e, se il padrone non gli tenesse i denari da parte ne comprerebbe un paio dopo ogni coppia di combattimenti. La sua ricchezza è tutta in scarpe gialle e di vernice. Per i combattimenti ne ha invece un paio solo, nere e con la fettuccia bianca, ridotte ormai come ciabatte : ma non vuole comperarne altre. Dice al padrone, « Me ne regalerete voi un paio nuove quando farò il peso ». Aspetta di « fare » il peso di « welter ». Questo vorrà dire che non sarà più un ragazzo e che comincerà a poter combattere in una categoria che interessa di più il pubblico. I combattimenti dei leggeri lasciano la folla indifferente. Il pubblico vuole i mostri di cento chili, — brontola Tommy Burns, — perchè non capisce niente di finezza e non glie ne importa nulla della velocità e dello stile. Se mangiassi molto, pensa George, arriverei anch'io ai cento chili, e allora andrei a Parigi, o in America. Ma invece Tommy lo fa correre ogni mattina per un'ora e fare ogni giorno una ventina di *rounds* contro l'ombra o contro l'uomo per mandarlo tutto in sudore. Sei, dice, il peso « welter » nato, e non cresci nemmeno se rinasci. Accontèntati di questo, perchè ci sono dei « welter » che spaccano le porte a pugni e possono battersi con « medi » senza difficoltà. Tu hai il pugno e non devi lamentarti...

Cosa significa avere il pugno? Vuol dire che, se si tocca giusto, l'avversario va a terra. Il « pugno » sembra uno scherzo. Non fa troppa figura : parte senza fanfara : fa un viaggio breve, rapidissimo, quasi nascosto, come i treni notturni. Dormi, e arrivi senza che neppure i bambini dei casellanti abbiano sentito passare il tuo treno. Tocca, spinto dalla spalla, appoggiato da un giro di reni. Trova l'osso della mascella, o il ponticello del mento. E tutto è fatto. Il pugno deve essere tutto sostanza e niente apparenza. Il loggione non lo applaude neppure. Il loggione si spreca in urli forsennati per i colpi che fan rumore, guanto contro guanto. Il « pugno » entra come un ladro. Tu dormi e ti svegli, alla mattina, derubato. Chi è stato? Non lo sa nessuno. Così è per il « pugno ». Lo sai tu e l'uomo che hai di fronte. Trova lo spiraglio dove infilare lo scalpello, e fa saltare la serratura, il castello di carte delle ossa. Un gioco. Tu ti sfili già il guanto, ti sciogli il bendaggio, ti guardi la mano. Non c'è segno di livido. Hai le mani pulite. Non le tue, che son nere. Ma il bianco ha una mano da mugnaio. Eppure è proprio quella mano che ha mandato un uomo nel paese dei sogni, l'uomo che ha i muscoli, che ha il peso, ha tutto quel che vuoi, ma non ha il pugno.

George ha il pugno. Se non fossimo in questo paese di incompetenti, ecco uno che avrebbe già fatto la sua fortuna, pensa Tommy. Passa le ore a guardare come « boxa » questo diavolo di ragazzo. Una statuetta. Quando si sarà imbottito di muscoli le spalle, tremeranno anche i pali del *ring*. Va via, per il quadrato, in punta di piedi, saettando, più leggero della sua ombra proiettata sul tappeto dalla lampada circolare. Scoperto, in apparenza, come per invitar l'avversario : ma si chiude come uno sportello di treno, se vuole. Chiama, chiama, chiama : perfido e ingannatore, e ha sempre di riserva un colpo d'incontro, un sinistro che si allunga come l'artiglio di un gatto. Picchia i *jabs* sul naso dell'avversario con una grazia secca e maligna, due, tre volte, come se volesse farsi aprire : poi si scopre, scarta, finge di sinistro al capo. Gira sul perno delle reni, parte di

Digitized by Google

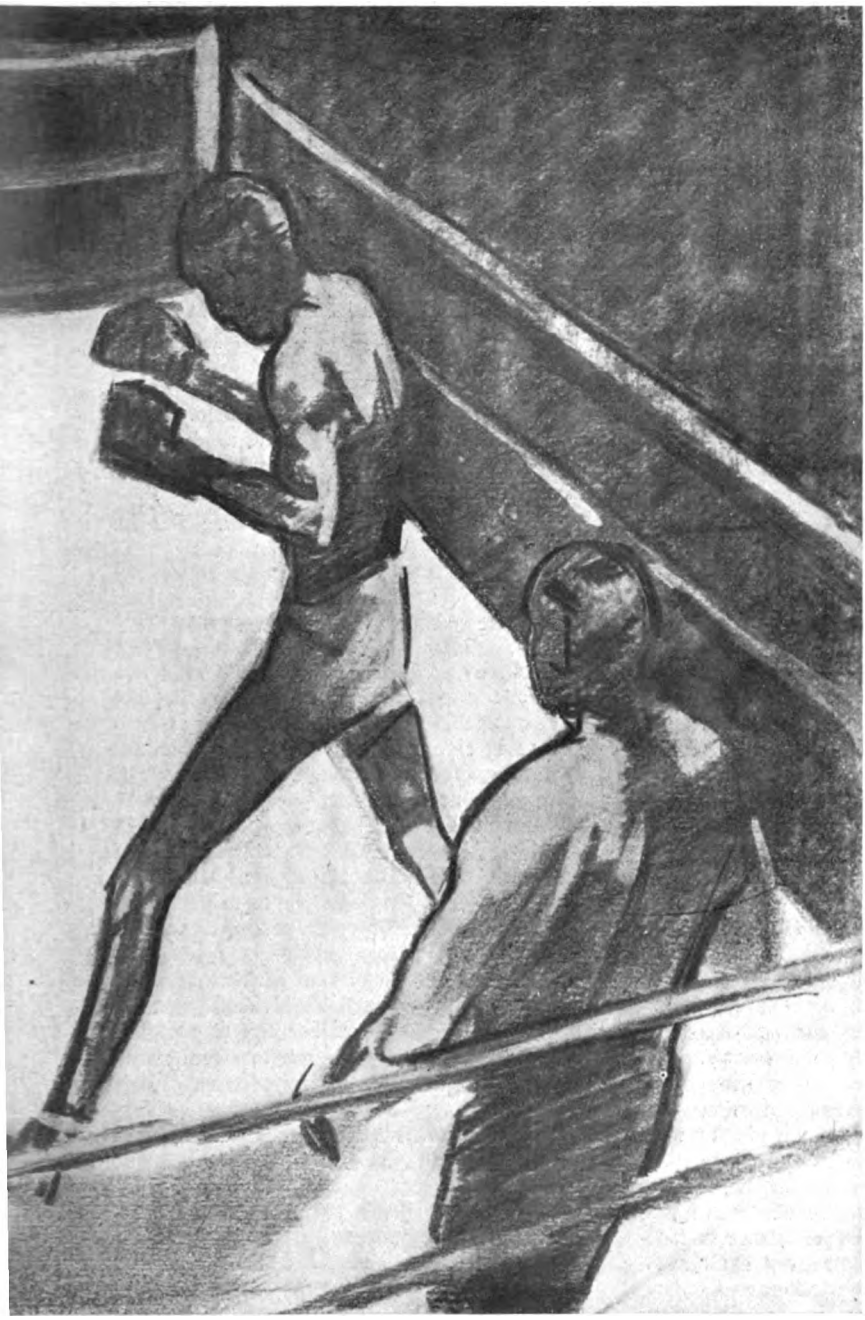
destro, alla mascella, buttando avanti anche il viso senza riparo perchè l'altro non ha mai in tasca il colpo d'incontro. Non si sofferma mai col pugno : va, tocca e torna, senza essersi spostato neppure un attimo dal proprio centro di gravità, pronto a parare sull'istante o a raddoppiare la dose. Indietreggia e va ad appoggiarsi alle corde, con la mollezza di un innamorato che si appoggia alla balaustra di un balcone. Lascia che l'altro attacchi e gli passa sotto il braccio come la dama in un *cotillon*, senza parlare, sorridendo, spiando di sotto in su con gli occhi nerissimi, se può lasciare un ricordo del proprio passaggio. Non si impegna mai. Ha gli zigomi duri come la gobba di un cucchiaio e, quando non ha tanta voglia di muoversi, lascia che gli altri si ammacchino le mani a picchiarci sopra, tre o quattro volte. Poi ne dà uno lui, per risposta. Il « pugno ». Il viso colpito diventa color cenere. L'altro ha capito.



Tommy Burns ammonisce di andar piano. Il *boxeur* deve obbedire sempre, prima che al proprio istinto, agli uomini del suo angolo. Ai secondi è proibito di parlare? Vedrà, quando farà qualche combattimento serio, che coi secondi si riesce sempre a capirsi. C'è tutto un telegrafo tra l'uomo che combatte e il *manager*. L'uomo che combatte non può capir tutto. Il *manager*, come il compagno del giocatore di carte, si tocca il mento, si passa una mano sulla fronte, si appoggia alla mano destra o alla sinistra. Dal suo angolo può dettare tutta una tattica di combattimento. E' molto più importante parlare così, che parlare davvero nel minuto d'intervallo. I consigli del minuto di intervallo sono più che altro una finta per il pubblico e per i secondi dell'avversario. Il *boxeur* può anche fare a meno di starli a sentire. E' meglio, anzi, che in quel minuto non pensi assolutamente a nulla. Poi i gesti del *manager* parleranno dall'angolo : diranno : « allo stomaco ! allo stomaco ! » oppure « al mento ! al mento ! ».

Tommy comanda così dal suo angolo, anche in scuola, al suo ragazzo. Gli sembra di det-

Digitized by Google



tare il combattimento, e che i risultati sian tutto merito suo. Si raccomanda sempre di andar piano con quel pugno, perchè non ha troppa fiducia nella resistenza dei suoi uomini, e ne ha visto andar giù qualcuno. Non bisogna lasciar la briglia al collo del negro: altrimenti la scuderia si spopola in sei mesi, e non ci sono più uomini per i giri invernali. Invece, finchè non avrà un gruppo di tre o quattro *boxeurs* capaci di resistere a un vero programma di combattimenti, da portarli a giocare qualche carta grossa a Parigi, preferisce una massa tenuta sulla linea della mediocrità, perchè, così, non ci sono paghe alte e le *tournées* di esibizioni si risolvono tutte in attivo. Non bisogna lasciar alzare la testa a nessuno, a meno che non ne valga proprio la pena. Col fantino passan le notti a discutere di nuove tattiche amministrative, commentando le notizie che vengono dalla capitale, e da cui si comincia a capire che anche lì sta nascendo l'industria del pugilato.

— La mia tattica è di fabbricare e di migliorare il prodotto più che posso, per venderlo al prezzo più alto. Voglio una merce che non corra rischi.

Marta Burns ascolta, dal suo lato del tavolo. L'ombra del paralume le nasconde gli occhi.

Guarda Joe Field. E Joe finge di ascoltare i progetti di Tommy, ma non ci riesce. La mattina dopo sa che Tommy andrà fuori, alla spiaggia, per gli allenamenti all'aria aperta. Sa che quello sguardo di Marta vuol dire che lui non deve andare. Lasci che il negro vada avanti a portare la valigia dei guantoni. Trovi un pretesto e rimanga. Marta lo aspetterà in casa, al mattino, quando la scuola sarà chiusa.

Ecco perchè Joe ha abbandonato il suo mestiere, e si è legato alla coppia Burns. Della *boxe* non gliene importa nè tanto nè poco; ma ha lasciato ugualmente la sua casacca e il berrettino di raso verde attaccati a un chiodo d'albergo. Ha dovuto fingere di essere un appassionato: ha dato i denari per aprire la scuola, e si è vantato con Burns d'aver visto i suoi

Digitized by Google

lontani combattimenti, quando ancora non si conoscevano. Ha conosciuto i due mentre Burns si preparava per uno dei suoi ultimi *matchs*. Tommy veniva nei prati vicini all'ippodromo per allenarsi al fiato. La moglie lo aspettava in una piccola trattoria dove si ritrovavano anche i fantini. Era, Marta, di quelle donne che sono belle anche al mattino e all'aria aperta. Parlava senza passione e con una fredda logica. Joe le aveva detto: — Vostro marito vincerà.

Aveva risposto: — Perderà. Non sapete che ha trentacinque anni?

— Non vi dispiace di pensarlo?

— No. E' così. E mi sembra stupida questa pena che si prende.

Joe aveva risposto con brutalità, perchè non l'amava ancora, e perchè difendeva l'uomo.

— Non pensate che forse lo fa per guadagnare i denari per voi?

Capì di aver potuto offenderla.

— Lo so. Lo fa per questo. Ma mi ama. Non è colpa mia. Volete che faccia meno di questo? Io però non sono obbligata a pensare che vincerà. So, anzi, che questi sono gli ultimi denari che guadagna. Se voi dite che si fa picchiare per me, vi dirò che è naturale che io mi preoccupi sapendo che tra poco non troverà più un soldo nemmeno facendosi picchiare due volte più forte.

— Ma non siete sua moglie?

— Posso anche non amarlo più. Mi è piaciuto quando era un uomo forte. Dove toccava lasciava un'impronta di sangue. Oggi, vedete, va trotterellando per il prato coi suoi allenatori e mi pare molto ridicolo.

Joe Field avrebbe voluto, lui, picchiarla per quella sua logica fredda di donna disinnamorata. Così gli aveva parlato la prima volta. Ma quella sera stessa aveva pensato che la moglie del *boxeur*, anche se parlava in quel modo, forse non pensava così. Forse era più buona di quanto volesse parere. Perdonandola, cominciava poi ad amarla. Era diventato amico del *boxeur*. E il suo amore, dal primo giorno, non aveva fatto troppi passi avanti. Marta aveva comandato sempre, moltiplicandosi di freddezza per tutte le ore del giorno, in cambio dei pochi momenti di abbandono, sfuggente, silenziosa, invelenita forse contro questo amore che aveva preso anche lei, e che in qualche istante la faceva essere la più debole, sia pure a denti stretti, riottosa fino all'ultimo. Joe era diventato una cosa nelle sue mani: avendo compreso che non c'era da lottare, perchè lottare significava perdere, perchè si sentiva paurosamente fiacco al primo cenno di rivolta e aveva soltanto una paura folle, smarrita, affannosa di perderla se l'istinto lo spingeva talvolta a voler dominarla.

Fa ormai, Joe, quel che vuole lei: più schiavo del marito, che almeno non è amato, e, se l'ama, non sa d'esser tradito, e non comprende nulla nel silenzio della moglie, e non pensa neppure di misurare un suo pensiero.

Così Joe è preso, definitivamente. Vive tra i pugilatori, va in giro con la squadra, ascolta i discorsi di Tommy, tiene un po' d'amministrazione, ha aperto un negozietto di oggetti sportivi, passa le sue giornate a sentir rullare pugni sul *punching-ball*, in quell'atmosfera bassa della scuola, dove c'è odor di sudore, di segatura di legno e di lavacri dallo stanzino della doccia. Aspetta che Marta, così, con uno sguardo, come fa stasera, gli dica: « Domani. » Finge di ascoltare i progetti di Tommy. E pensa: « Se, nell'ombra del paralume, io le facessi cenno di no, con un bel sorriso, per dirle che non ne voglio più sapere? » Ma ha paura che anche il suo pensiero possa essere indovinato. Fa un cenno di sì, breve, col capo, come se desse ragione alle chiacchiere del vecchio *boxeur*.

George si è addormentato vestito sulla branda, dove passa le notti facendo anche la guardia del locale.

Sogna. Prodigiosa è la parallela vita dei sogni, e come fiancheggi la vita del giorno, come nulla del lontano passato vi abbia più colore, e come i personaggi dei vecchi sogni, se entrano nei silenziosi e sempre rinnovati recinti del sonno, abbiano un passo da intrusi, sì da farli ricordare al risveglio. Seguono il cammino nostro diurno, fedeli e banali, nemici ostinati dell'irreale e della fantasia, aderenti alla realtà come il velo d'argento allo specchio.

Perchè non sogna, George, della sua nuda fanciullezza nera? Gli alberi non hanno più odore, gli idoli non levano più le palpebre sugli sguardi ermetici, le corse non misurano più smisurate lande. I sogni combaciano scrupolosamente alle osservazioni e ai desideri delle ultime ventiquattr'ore, agli scopi della giornata che verrà, alle preoccupazioni che si son portate sul guanciale fresco di questa stessa notte.

L'età colora la cupola del sogno come il sole quella del cielo. I sogni sono sempre profondamente proporzionati e conseguenti, obbedienti alla curva della vita come il suono a quella dello strumento.

Questo ragazzo negro sogna, colorate e leggere, arricchite di prospettive, aumentate di rilievi, le ore del suo giorno ridestato. Sembrano profondità oceaniche, quelle del sonno, fatte per vite madreporiche, e per stupite e molli fosforescenze. Il distacco del risveglio è come la pesante lastra dell'acquario. Sogna, nel tiepido sonno, velocissime e meditate vite, come saldato alla notte. La notte lo riscalda, con la sua tenerezza nera. Dorme, sulle sue grandi ginocchia, come un fanciullo.

(Continua)

ORIO VERGANI.

Disegni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

VISITE A FERRAVILLA

Si torna ogni tanto in Casa Ferravilla, a Milano, tra via Gian Giacomo Mora e via Cesare Correnti, per ritrovare qualcosa dell'Attore che, andandosene dodici anni fa, lasciò gli ammiratori suoi fra l'impossibilità di obliarlo, e l'impossibilità di degnamente evocarlo. Non v'è giorno, si può dire, senza che un tipo della via o un gesto, una voce della folla non faccian sentire al nostalgico dell'Arte ferravilliana che, se quest'arte è irrimediabilmente perduta per il teatro, nella vita essa si è trasfusa, come dalla vita derivò: si è trasfusa arricchendo la parlata lombarda e dotando certi umoristi della sensibilità per scoprire immediatamente, sotto i più gravi aspetti dei nostri simili, la goffa furfanteria di Tecoppa e la beata nullaggine di Massinelli, la fatuità galante di Angelo Belfaccini e il malinconico sfiorire del *Maestrin Sentimental*.

Vivi e lieti nella vicenda quotidiana, questi personaggi sono smorti, ormai, nella Casa di Ferravilla dove taluni cimeli, di essi rimasti, fanno pensare alle collezioni senza sole delle stupende e scolorite farfalle rigide nel velluto sotto gli spilli. Sì, noi rivediamo, per la cortesia della signora Francesca Ferravilla, la vedova dell'Attore, la parrucca spiovente e pepe e sale di Tecoppa, con la spellacchiata tuba quasi senza orlo, precorritrice degli odierni cilindri femminili; rivediamo gli strumenti musicali sui quali il Maester Pastizza s'illuse di scriver lui, e non « *Peppino* detto Giuseppe Verdi », la sinfonia dei *Vespri Siciliani*; rivediamo le epistole su cui l'Attore durante le peregrinazioni con la Compagnia faceva la cronaca, talvolta più con i disegnetti che con le parole; ma soprattutto amiamo la conversazione con i parenti dell'Attore, tutta sparsa di « Si ricorda? », di aneddoti, di spiegazioni che affluiscono, col trascorrer degli anni, per un continuo perfezionamento della amorosa memoria, a colmar lacune e a colorir particolari.

Per esempio: non fu mai possibile identificare l'autore di uno squallido scherzo, per causa del quale in una notte estiva del 1908 corse notizia, nei ritrovi di Milano, che Ferravilla avesse, niente di meno, attentato alla propria vita. Assurda e tetra bubbola che indusse noi cronisti a intraprendere una spedizione per rintracciare l'artista.

Come l'avemmo scoperto, egli ci disse subito, a proposito della nera invenzione:

— *L'a de vess sta un debitor* o qualche comico, di quelli che mi vogliono bene. Ma loro come hanno fatto a trovarmi?

— Commendatore, siamo andati di casa in casa.

— *Minga* tanto di casa in casa. Ne ho appena tre.

— Sì, ma lei capisce, commendatore: di notte... Un suo stabile è in via Sala. La

Digitized by Google

portinaia ci ha detto di passare in via Gian Giacomo Mora. In via Gian Giacomo Mora, la portinaia ci ha detto di andare in piazza Buonarroti. E qui la portinaia ci ha mandati di nuovo in via Sala.

— L'è qui il bello. *Me pias de famm trouvà no.* Cerco io, forse, gli altri? E, poi, come hanno saputo ch'ero a Desio? Non si può stare in pace, nemmeno in villeggiatura?

GIGIONE NEL « MINESTRON ».

Gli raccontammo che quella notte, dopo il giro dei tre stabili, avevamo telefonato a un notaio suo intimo amico, il quale ci aveva rivelato la residenza estiva del grande comico aggiungendo: « Lo troveranno al caffè della piazza ». E, infatti, egli era là con la paglietta in testa e con un bicchier d'acqua dinanzi. Noi, partiti all'alba col tranvai a vapore da Milano, l'avevamo colto mentre stava leggendo i giornali del caffè che riferivano, in un'affrettata nota delle « ultimissime », la voce corsa nella notte sul conto del grande Edoardo.

— E così, commendatore, che ne dice di questa storia?

Ferravilla, stringendo le labbra come avesse dovuto zufolare, tormentandole come rimuginasse le idee, socchiudendo gli occhi come per vedere lontano, e scavando fra mascella e gota una sottile ruga di impercettibile sorriso, modulò con querula voce flautata la risposta: le sillabe caddero a una a una come gocce d'oro sul nostro silenzio ansioso e drammatico: « Ecco: *laaa* notizia mi sembra al... alquanto esagerata. *Pensavi* poco fa chi potesse, fra i miei intimi, esser proclive al... al... alla follia. Massinelli no, perchè, per quanto bocciato anche quest'anno, è fiducioso di riprendersi a ottobre, sia pure col sei. D'altra parte è contento della vita perchè progressi ne fa: due anni or sono ebbe, in media, tre. L'*an passaa, quatter*. Quest'anno, cinque. Dunque il miglioramento c'è. E poi *lu el ripet* per capire meglio. In ogni modo escludo ch'egli si sia deciso a farla finita perchè adesso è ai bagni.

GIGIONE A SPASSO (SENZA SCRITTURA) (acquerelli di Ferravilla).

— E Panera, commendatore?

Non si poteva procurare a Ferravilla maggior soddisfazione di questa: parlargli dei suoi personaggi come di esseri viventi e mescolati alla nostra miglior società. Sicchè Ferravilla, dimenticando per alcuni minuti che noi eravamo i disturbatori della sua villeggiatura, e dopo aver risposto al cameriere venuto a chiedere ordinazioni che *noi non avevamo bisogno di nulla perchè quasi in lutto*, si abbandonò volontieri alle confidenze sulle creazioni del suo teatro. Facendo più tremula ed esitante la voce, ci assicurò che Panera mai si sarebbe neppure scalfito con un'unghia perchè aveva orrore del sangue altrui, ma soprattutto del suo: una volta sola, in un duello, impugnò l'arma, a patto però che l'altro stesse fermo. C'erano, è vero, i medici in caso che lo scontro finisse in un macello, ma lui pensò: sono qui per quell'altro.

— E Tecoppa, commendatore?

A questo punto, altra voce, da parte di Ferravilla: rauca per gl'innumerevoli grappini, — petrolio, — ingoiati dal perenne inquilino di « San Vittore » (Cellulare di Milano che prende il sacro nome dalla vicinanza di una chiesa); e nasale perchè Tecoppa aveva una narice intasata.

— *L'è denter*, — rispose l'attore, — *e el sta benone. Gh'è un po' d'umidità* e non può giuocar alle bocce. Però è contento del *Governo* per il servizio inappuntabile. *El* protesta che la gallina, per la quale *l'à ciapà* due mesi, fu da lui sottratta al commercio perchè randagia sulla pubblica via, col rischio d'andar sotto l'automobile. Ma riconosce che ogni quarto d'ora il cameriere di San Vittore si affaccia allo sportello per vedere

Digitized by Google

se Tecoppa, il cliente, ha bisogno di *nagotta*, mentre all'albergo *se sona se ciama* e vien nessuno perchè il servivizio è già stato pagato. A San Vittore il nostro Felice passa i più bei mesi dell'anno. E paga niente. Chi dice male del Governo l'è senza cuore.

— Allora Tecoppa non è malcontento della vita.

— Basta *fal lavouràa no*. L'andrebbe mica male per lui se non avesse l'artrite alle gambe e un doloruccio alla schiena causa la Benemerita che da trent'anni lo fa correre per la Lombardia. Morire? Non lo dica neanche per burla. Meglio vigliacco per un'ora che morto per tutta la vita.

PANERA: « MA SE LEI NON STA FERMO IO NON POSSO COLPIRE ».

La voce di Ferravilla tornò querula, piena di toni imprevisti come le sillabe scappassero verso suoni imprecisati. Era la voce di Angelo Belfaccini, il quale neppure lui, benchè di « carattere sanguigno », poteva aver commesso « una sciocchezza simile ». Sì, c'era stata la rottura con la fidanzata Luisa. Ammettiamo pure che i cento biglietti di partecipazione « Angelo e Luisa oggi sposi » fossero rimasti inutilizzati. Ma Luisa era bisbetica e sempre ammalata. Tifo o idea? Meglio fu lasciarla a quell'altro. Se mai, era da costui che noi giornalisti dovevamo cercare notizie di suicidio.

Escluso da ogni sinistra ipotesi il saggio e arguto ottuagenario dello « Scherzo musicale », intento a centellinare le ultime gocce della vita; escluso il maturo ma sempre prospero e gelosissimo *Sciur Pancrazi*, che proprio allora aveva impalmato una signorina che poteva, per età, essere sua figlia (attenti nelle voltate, moglie mia), rimaneva dinanzi agli indagatori di Desio il « Maestrin sentimental ». Colpito dalla « pallottite » in gola non aveva potuto raggiungere la gloria musicale. Ma si era ormai promesso alla ricca figlia del salumaio di fronte, la quale voleva « fare » la *Traviata*. — Promesso, promesso e forse anche mantenuto. — Quale visione più rosea di questa?

PANERA NEI RISCHI DELL'EQUITAZIONE (acquerelli di Ferravilla).

Un lungo sibilo si diffondeva, intanto, per la vicina campagna di Desio: — Ecco il *tram*, — interruppe Ferravilla, rovesciando indietro il pollice della destra e restando con gli occhi intenti come per dire: « Sentono? » Si atteggiava, in quel momento, come Tecoppa innanzi alla macchinetta « per far risuscitare i morti » nell'atto di aspettare, dall'« Averno », la risposta di Lucifero sul conto di una certa Brambilla.

— Il *tram*, il *tram*, — egli ripetè. — Va a Milano.

In sostanza voleva farci intendere che l'intervista era esaurita e che potevamo andarcene anche subito: — Bella città, Milano, — ci disse accomiatandoci. — Beati loro che possono tornarci anche adesso.

Ed era una giornata ardentissima d'agosto.

A Desio, Ferravilla aveva uno stabile: dunque quattro ne aveva. E quando gli igna-

Digitized by Google

MASSINELLI
CHE MINACCIA IL « MULINELLO ».

vassero tardi, *domà in tempo per fass mett in del giurnal*, capisce lei che soddisfazione provo io?

Dei propri interessi Ferravilla era così avveduto tutore che, pur non curandosi tanto di politica, prendeva sollecitudine alle elezioni comunali di Desio, nel cui territorio aveva la villa. E desiderando che il sindaco fosse un senatore amico suo, allorchè riceveva la lista, la restituiva per posta con la seguente nota ch'egli giudicava equivalente al voto: « Approvo e firmo la suddetta lista semprechè si rielegga il comm. Gavazzi attuale Sindaco. »

Troppo incomodo il viaggio. Al treno ricorreva proprio quando non ne poteva fare a meno, anche perchè gli sembrava che costituisse una spesa esagerata. Una volta, dovendo andare con la famiglia ai bagni di mare, fece la richiesta di quattro biglietti per la terza classe, accompagnandola con questa spiegazione: « In terza per maggior comodità a far viaggiare i bambini. » Poi, come fu in viaggio, sollevò a se stesso questo quesito: « Sarà poi vero che in terza i bambini viaggiano meglio? »

Quando Ferravilla tornò a Milano, dopo la visita che noi cronisti gli avevamo fatta a Desio, io, ritenendomi ormai in confidenza con lui, andai a trovarlo nell'abitazione di via Sala. Mi chiese se conoscevo l'infallibile metodo per distinguere una melodia buona da una falsa. E siccome io rimanevo perplesso, soggiunse: — Provi a tradurre il canto più serio in un *valtzer*. Se il *valtzer* scappa fuori, quella melodia è falsa. Glielo dico io. Senta...

E sul pianoforte eseguì alcune frasi liriche fra le più in voga ricavandone degli esilaranti ballabili: — Ha visto il trucco?

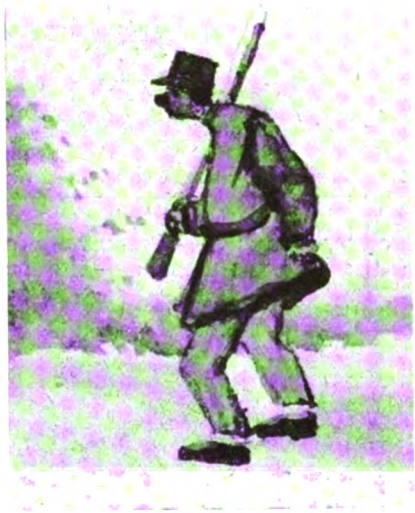
Subito dopo, un altro esame: — Lei ride quando sente le mie commedie?

— Se debbo dirle la verità, commendatore, più che ridere io mi sento contrarre la faccia quando lei recita.

— *Com'è? Com'è?*

— Ecco, le spiego. Le sue espressioni io le assimilo con tale intensità che evidentemente si producono sui miei lineamenti. Tanto è vero che alla fine io mi sento intimamente deliziato, ma con la maschera stanca.

— *Mi capissi no la gent che ridd semper.* Massinelli, Massinelli. Ma non sa lei che tragedia *l'è vess un imbecille?* Massinelli è indietro in tutto tranne che in geometria e in amore. Per cercare il nome di un rettile cambia colore, altera in basso e in alto la voce, si dondola, allarga le braccia. Perchè? Perchè in quel gran corpo il sangue è poco e arriva al cervello quando può, a gocce. Belfaccini: altra tragedia. Sta fra l'aristo-



MASSINELLI IN PIAZZA D'ARMI
(acquerello di Ferravilla).

IL FILODRAMMATICO
CHE VUOL « CALCARE LE SCENE ».

Digitized by Google

cratico e il cretino. E' stato in collegio, ma ha il cervello vuoto. Perchè porta i pantaloni larghi, le falde svolazzanti, la cravatta gonfia e il panciotto sgargiante? Perchè l'idiota, per una oscura percezione delle proprie lacune, cerca di colmarle con l'abbondanza delle esteriorità.

Intanto che esponeva le sue ragioni, Ferravilla rivedeva la gente « che ride anche quando non dovrebbe ». E diventava rosso in faccia. Egli fremeva e « rifremeva » come il suo Conte di Luna nel *Minestron*: — Quelli che capiscono son pochi. Mi piacerebbe dirlo a chi merita: a certi giornalisti, per esempio. Ma non vorrei andare incontro a un duello perchè si sa che i giornalisti si battono per niente. Se uno mi sfidasse, gli direi: « Caro signore, io potrei anche venire sul terreno ma soltanto per dire all'aria aperta che lei è una gran bestia. »

Poi, mutando l'ira in un sorriso di consolazione: — Sa chi m'ha capito prima degli altri e meglio degli altri, anche quando sulla scena *parli no? El Renato.* — Voleva alludere a Renato Simoni: — *El ved come l'è la storia?* — E cavò l'orologio. Segno che l'udienza era finita.

TECOPPA FA DA CICERONE AL FORESTIERO.

LA GALLINA SOTTRATTA AL COMMERCIO (acquerelli di Ferravilla).

Vi fu un lungo periodo in cui Ferravilla si tenne in disparte dalle scene. Poi riprese a *calcarle*. E allora andai a salutarlo in camerino per pubblicare un po' di notizie. Non era ancora truccato e doveva recitare la parte del vecchio nella scena a soggetto musicale.

Giovanile nella persona diritta, nel passo franco e lesto, nel viso fine e geniale, nei capelli folti e pettinati all'insù, egli non rivelava certo l'età sua, avviata ormai alla settantina.

IL CONTE DI LUNA.

Si sedette innanzi allo specchio per iniziare la truccatura. Con la bambagia s'allungò il naso a forma di fico. Con il pennello depose due pesche sotto gli occhi. Più larga la bocca dopo che le ebbe disegnato intorno le rughe a spine di pesce. In testa, la papalina di velluto con i ricami, da cui sfuggivano fin sotto le orecchie le ciocche bianchicce dei capelli superstiti.

Indossò una signorile vestaglia a fiorami. Ma intanto che si truccava, la schiena si andava curvando. E, parlandomi, la sua voce era divenuta, a poco a poco, più chioccia, più lontana, più interna, interrotta da ringhi che volevano esser colpi di tosse mal riusciti per insufficienza di fiato.

Tentò, alla fine, di alzarsi, facendo forza con le braccia sui bracciuoli della poltrona. Ma pareva che le gambe mal lo reggessero. Agitò, con tremito di mano, il campanello, chiamò a stento con note soffocate e un po' infantili: — Ghita, Ghita! — L'attrice, che doveva far la parte di Ghita, era lì ad aspettare sulla soglia, come già sapesse di dover rispondere. Entrò. Ma Ferravilla strillò ancora: — Ghita! Ghita!

— *Son chi.*

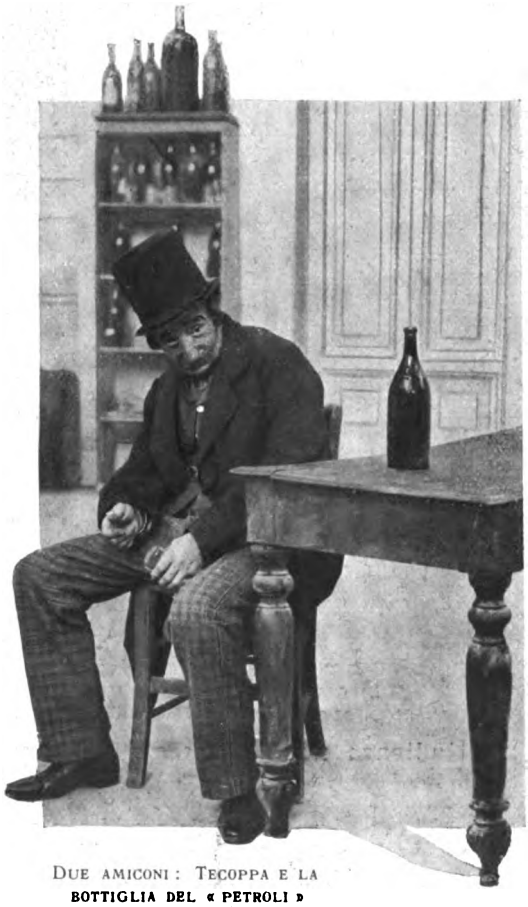
— *Ah te sett chi?*

— *L'è giamò sord,* — disse con me, piano, in confidenza, l'attrice, la quale diede il

Digitized by Google

braccio a Ferravilla. Strisciando sui brevi e malcerti passettini, egli uscì verso la scena; il sipario era ancora abbassato. Egli era ormai l'ottuagenario che avendo vissuto in gioventù cose belle andava a evocarle forse col pericolo di morire, per mancanza d'olio, da un momento all'altro. In dieci minuti Ferravilla s'era caricato di altri vent'anni. E la suggestione era cominciata in lui assai prima di mostrarsi al pubblico.

Come fosse densa di incognite una visita a Ferravilla apparirà palese quando si sarà descritta la giornata dell'Attore, il quale, rimuginando le osservazioni ricavate, giorno per giorno, dai casi suoi ed altrui, le trasmetteva nei propri personaggi. Silenzioso e corrucciato, egli viveva benissimo con se stesso e con il proprio mondo interiore. Esteriormente la sua esistenza aveva aspetti mediocri. S'alzava alle sei del mattino. Sbrigata la corrispondenza scendeva dall'abitazione di via Gian Giacomo Mora al vicino caffè del Carrobbio per sorbire alcune bibite a base di anice.



DUE AMICONI: TECOPPA E LA BOTTIGLIA DEL « PETROLI » (VINO INFUOCATO).

Alle bibite teneva assai, tanto è vero che, in un contratto stipulato con la direzione del Teatro Olimpia di Milano, aveva ottenuto questo articolo addizionale: « La direzione passerà seralmente al signor Edoardo Ferravilla una bottiglia di amaro e una di selz ».

Alle undici faceva colazione, la quale aveva per base quotidiana il miglior risotto del mondo e un « manzo lesso » che pareva un tonno. Per mezz'ora Ferravilla o non parlava, o si esprimeva a monosillabi. Se mai lanciava qualche punta d'inesprimibile arguzia alla signora e alle due figliole Maria e Luigia. Al caffè si rasserenava. Ma per scaldarlo occorreva chiedergli notizie sulla salute e sulle vicende dei suoi personaggi. Con gravità riferiva, allora, che Tecoppa s'era dato al mestiere di barcaiolo sul lago per portare i forestieri. Se una nube s'alzava dietro i monti, egli la indicava al passeggero, avvertendo: — Tempesta. Tariffa doppia per il povero rematore che fatica di più.

Un'altra volta ecco Felice Tecoppa, in aperta campagna, con la corona in mano, innanzi a un tabernacolo della Madonna: — *I carabiner me cerchen. Mi ne podi propi pü. Cara Madonna, se sta mal a sto mond. Anca lee* ha avuto tanti dolori. Io e vostro figlio siamo due famiglie disgraziate.

Per la siesta Ferravilla si sedeva ad uno dei suoi tre o quattro pianoforti. Preferì Verdi, Puccini, Mascagni e Gounod. Wagner egli avrebbe voluto riservarlo agli istituti per sordo-muti.

Poi un sonnellino fino alle quattro. Aveva il bigliardo in casa sul quale giocava spesso da solo: — *L'è l'unica manera de vinc' semper mi.*

Tornava al caffè del Carrobbio. Alle sei, pranzo.

Per la fumatina sceglieva tra le innumerevoli pipe di cui era collezionista: di schiuma, di radica, di ciliegio e di porcellana. Alle sette, altre suonatine sui pianoforti. Alle otto, a teatro, per la recita.

Si capisce che non sempre Ferravilla osservava per intero il consueto programma, o perchè aveva le prove o perchè aveva la Compagnia a riposo, nel quale caso assumevano preminenza due fatiche che assai lo dilettavano: la composizione dei ballabili e la pittura degli acquerelli.

Siccome era tanto fervido di estri giocondi quanto digiuno di teoria musicale, un maestro gli metteva in carta i pezzi che egli

Digitized by Google

PROGRAMMA ELETTORALE.

eseguiva al piano con una acuta ed elegante intuizione dell'armonia. Il giorno dell'esecuzione, in un caffè del centro di Milano, egli andava ad ascoltarsi nell'angolo più in ombra. Per meglio sembrare un innocente frequentatore, fumava fumava con aria distratta intanto che l'orchestrina s'abbandonava alle volute del suo ballabile.

In quanto agli acquerelli, egli li dipingeva « a orecchio ». Ma quale umorismo infondeva, anche senza soccorso della tecnica, alla evocazione dei suoi personaggi! Col pennello fissava gesti, che già gli erano perfettamente riusciti sul teatro. Inoltre accennava a situazioni che sulla scena non potevano esser racchiuse: più che situazioni, momenti e quadretti: le esercitazioni militari di Massinelli; la passeggiata a cavallo dell'ottuagenario (prescrizione del medico per vincere la debolezza); Tecoppa che conduce a spasso il forestiero lungo il lago e gli propone « un bel bagnetto »; un finto mutilato che esibisce il cartello su cui è detto: « Date un obolo al povero Tecoppa che ha perduto la gamba a San Martino ma ora sta meglio »: non specificando se è il San Martino della battaglia, o la festa del Santo; un altro Tecoppa che in tempi di elezioni espone un proprio programma: « Non *vogliamo* questura e tribunali ».

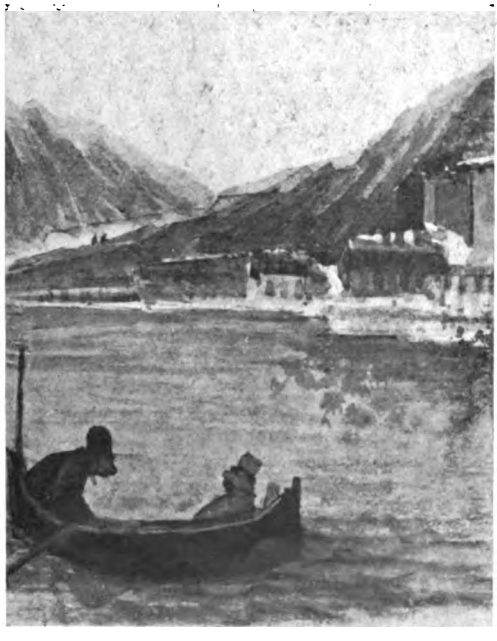
Il ribelle che in politica si acquieta solo che si palesi un rischio era uno dei temi che ricorreva non di rado nell'allegria ferravilliana. Ecco un discorsetto elettorale che l'Artista mandò in segno di riconoscenza a Giovanni Banfi, il quale lo glorificava nelle conferenze e negli scritti:

« Elettori. Voi siete tutti ingannati e se si va avanti di questo passo avremo la miseria. Mi rincresce per voi. Io non ho bisogno perchè grazie al cielo ho da vivere, ma voi, poveri cristi, dovrete reagire per i vostri figli. Come farete a pagar l'affitto? Come farete a pagare il prestinaio? Come farete a coprirvi e a vestirvi? Ebbene, ve lo dico io cosa dovrete fare. Insorgete, usate la forza. Non abbiate timore. Io vi difenderò. Io mi metterò davanti e dirò a voce alta: — Abbasso i ricchi!

« Gli elettori: — Bravo, bravo, bene. Abbasso i prepotenti, vogliamo noi quei denari.

« Il candidato: — E se non cederete, o ricchi, useremo la forza.

« Vedendo due guardie di Questura, il candidato: — Ecco la forza: due bravi giovani che lavorano per vivere. No-



TECOPPA BARCAIOLO
(acquerelli di Ferravilla).

TECOPPA DOPO AVER RUBATO IL CANE.

Digitized by Google

stri buoni amici. Evviva la giustizia. — Fugge ».

Con Giovanni Banfi fui in casa Ferravilla quando a Milano i giornali diedero, nell'ottobre 1915, la dolorosa notizia che il grande comico era condannato da un male ai visceri. Già delirava. La musica era per lui il solo calmante possibile. Bastava intonare l'*armonium*, ch'era in una stanza attigua, perchè l'ammalato cessasse di lamentarsi. Banfi eseguì, quel giorno, la romanza del « Trovatore ».

Ah, sì ben mio coll'essere
io tuo, tu mia consorte...

Io, che durante il malinconico concerto ero presso il letto, udii l'Attore esclamare: — *Ah! ben, quest sì! Brao, Verdi. Aspettem. Tegnum el post. Farem musica insema.* Forse ci divertiremo.

Poi s'immerse come in un'ombra profonda, verso la fine della romanza, gli occhi suoi si dilatarono e sospirò, compiaciuto: — *Maester de prima capela,* — come per dire all'esecutore: « *T'è sunà propri ben* ».

Il male non aveva alterato il viso del grande Attore. Mentre farneticava, ricomponeva le espressioni più celebri della sua arte. La straordinaria facoltà di mutare maschera, di presentare di volta in volta i tipi più diversi e contrastanti, non era stata distrutta dalla malattia ma solo attenuata.

L'OTTUAGENARIO NELLA « SCENA A SOGGETTO MUSICALE ».

Più fievoli e quasi lacerate, tornavano alle riarse labbra le voci distinte, inconfondibili e incomparabili, dei tipi ferravilliani. Erano le immaginarie creature che sfilavano per salutare il loro gran papà. E questi le licenziava amorevolmente con una raccomandazione e uno sberleffo per ciascuna. Poi le richiamava. Non sapeva staccarsene. Le immagini tornavano allora insieme, alla rinfusa... Il morente n'era come sopraffatto. Buttava nella ridda dei « *ciao* », dei « *Passa i esam, me raccomandi* », dei « *Perchè te lavoret no?* », dei « *Rinuncia alla Luisa che ormai è sposa* », dei « Oh, caro maestro, non scriva la musica che sente in piazza ».

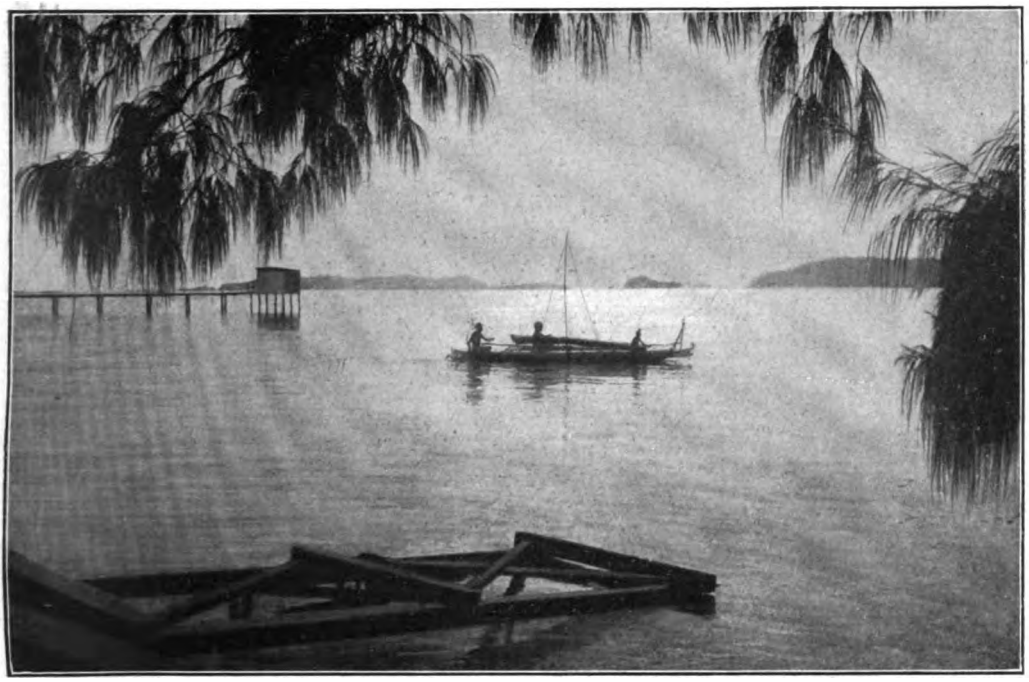
I personaggi che Ferravilla trasse dalla vita, e per i quali divenne sommo Attore, alla vita son tornati, ora ch'egli è morto. E nel cielo della gloria e delle memorie sempre più lontane, svaporano a poco a poco.

Se fossi certo di riudirlo ancora, mi dedicherei allo spiritismo. Son convinto che, s'egli potesse parlare dal suo olimpo fino a quaggiù, direbbe a un certo giornalista di mio conoscenza: « Chi le ha permesso di scrivere tanto male di me? Ecco il bene che si ricava a ricevere in casa la gente. »

OTELLO CAVARA.

EDOARDO FERRAVILLA, ALL'INIZIO DELLA CARRIERA.

Digitized by Google



TAVOLOZZA DI PAPUA

È uno *schooner*. Quindici tonnellate, due alberi, motoveliere: il solito di questi che trovate per gli scali del Pacifico, ad Apia, a Suva, a Tahiti, quando arrivano dalle isole, colmi di sacchi di copra, di ceste di ananas, di donne grasse e accosciate, ravvolte nel *bari* a fiorami bianchi e scarlatti. Basso, appiattito, tutto pancia e masconi, scrostato che mostra le cinte, annerito dalle colature degli ombrinali, il nostro vecchio *Guitana* è più lento e lardellato di un filosofo peripatetico. Ma è bravo, e fidato, e fatto apposta insomma per camminare in questi eterni meandri degli arcipelaghi, dove un *dandy* di Cowes o di Biarritz non resisterebbe. Si caccia in questi passaggi, frammezzo banchi, promontori e isolotti, come un granchio in una fessura. E quando accosta una spiaggia, riesce a spingersi proprio fin sotto la muraglia della giungla, talmente che gli uccelli, gli alcioni iridescenti del tropico, o i gohuaka che gridano come gatti vengono qualche volta a curiosare intorno al sartiame, e le farfalle, queste farfalle enormi che paiono fazzoletti, giravoltano vicino al parapetto

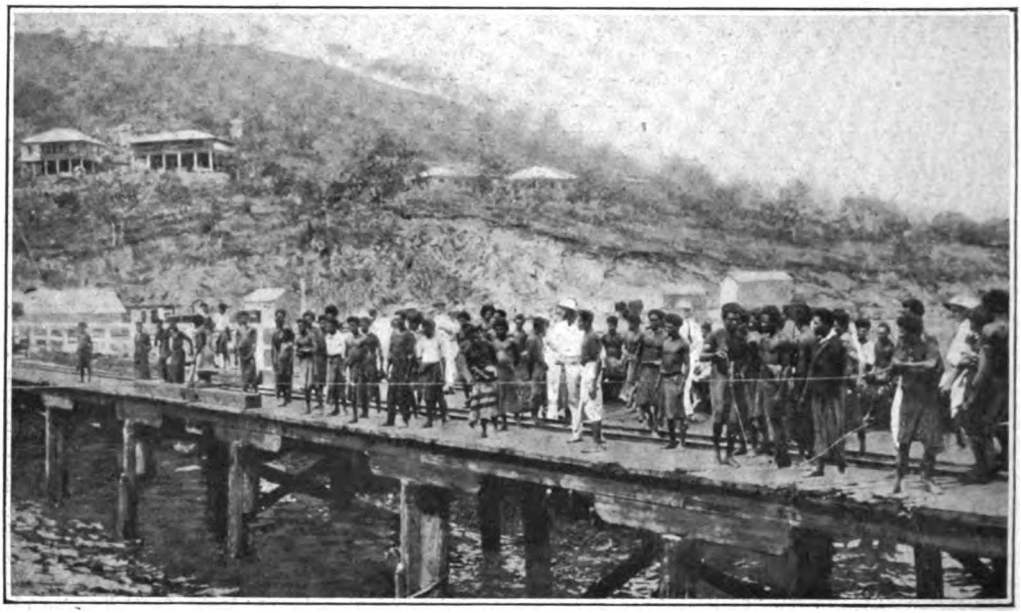
IL « GUITANA »

Il *Guitana,* come tutti quelli che son poveri e nomadi, è avvezzo a bastarsi da sè. Così ogni palmo è utilizzato, come in una carretta da zingari.

A poppa alloggia il capociurma, il serio e barbuto Number One, con la moglie Aiva, nera giovinetta e indolente, Dan e il resto dell'equipaggio. A prua la polizia, tre uomini, e un graduato che è Sigimuti, il più svelto e smaliziato di tutti, azzimato come un sergente di cavalleria, coi suoi tatuaggi fuori ordinanza e il fiore all'orecchio. Sul ponte, la banda dritta è occupata dalle casse delle provvigioni e della benzina; a sinistra ci sono le banane per il rancio dell'equipaggio, e la gabbia dell'anitrotto che facciamo ingrassare per Pasqua. Fred e io, che siamo gli unici bianchi a bordo, dormiamo sotto coperta.

E' una cabina lunga una quindicina di piedi, con due divani ai lati, un po' inflessi perchè seguono la curva della carena, e una tavola a battenti mobili nel mezzo. I due divani, che sono guarniti di un materassino coperto di tela cerata, con macchie di salso e di muffa lasciate dai colpi di mare, e

Digitized by Google



UNO SCALO.

qualche cuscino di percallina stinta, ci servono da cuccette. Dalla parte dei piedi i divani finiscono in una specie di ripostiglio, nascosto dalla scaletta del boccaporto, dove è ammassata una farragine di rottami, casse vuote, bozzelli frusti, pezzi di gomene, e vecchi strumenti nautici. Proprio dal mio lato c'è un mucchio di rotoli polverosi, e ogni tanto me ne casca qualcuno sui piedi. Sono vecchie carte di navigazione della Melanesia: D'Entrecasteaux, Santa Cruz, Nuove Ebridi; ma carte ancora incise in rame, coi loro bei svolazzi sul titolo, e i riquadri filettati ai bordi, come quelle che dovevano usare cinquanta, sessant'anni fa, all'epoca romantica del Pacifico, le carte del capitano Vangs, per esempio, o degli ammutinati dell' *Osprey*. Sdraiato sul mio divano passo qualche volta delle ore a guardarle, così scolorite e ingiallite dall'umido, e faccio dei viaggi straordinari, dei viaggi come non ne avevo più fatti da quando ero bambino.

Nei tropici il sonno è più leggero. Forse è il fermentare di questa natura così densa e inquieta, perpetua come il suo germinare senza stagione. Quando di notte mi sveglio non riesco quasi mai a riaddormentarmi.

Il mio compagno dorme, e ne odo il respiro tranquillo. L'oscurità è profonda. Solo, in alto, una lampada da vento, posata sul tavolato del ponte, batte contro il ciglio del boccaporto un chiarore fioco. Il battello oscilla appena, al lento rimenìo dell'ancoraggio, dolcemente, che pare d'essere su di un'amaca. (Ma se non è per vederti, se non è per cercarti, tutto questo cammino, perchè?).

Accanto a me il mare si strofina alla carena, con un rigurgito uguale, una specie di ron ron soddisfatto. Se appoggio la testa al fasciame ne distinguo ogni sdruscìo. Così vicino, così vicino, che ci facciamo compagnia.

DISCORSI DI VERANDA

Il mio *boy* grida verso il largo: — *Guitana dingi.*

— Anche voi aspettate il vostro *dingi*? — dice una voce vicino a me. Volgo il viso, a cercare tra l'ombre oscillanti del pontile, e riconosco la briciola di naso, gli occhiali e la lobbietta ecclesiastica del dottor Gillmore. — Vado su domani all'alba, — soggiunge; — non verreste a trovarmi a East Cape?

Il dottor Gillmore è il missionario metodista di East Cape. Qui in Papua le chiese hanno adottato un sistema di diplomatica tolleranza: si sono ripartite tutto il territorio in altrettante zone d'influenza. Gli anglicani tengono la costa nord; i metodisti l'est, e i due arcipelaghi limitrofi; la L. M. S. il resto, meno il settore di Yule Island, che è cattolico. *Dieu reconnaîtra les siens*, alla fine, com'è sempre stato. Intanto adesso tutti questi bravi figlioli si chiamano John o Jack, anche se poi, quando Fred chiede scherzando, « chi fa tutta questa piova, miei *boys*? », rispondono compunti: « *Puri-Puri* »; o giorni fa che in Milne Bay dovemmo fermarci perchè il motore s'inceppò e non c'era un filo d'aria, cominciarono subito una

Digitized by Google

UNA CANOA.

cantilena che imitava il chicchirichì del gallo, e che doveva stregare il vento.

Mentre aspettiamo, il dottor Gillmore mi racconta una cosa interessante. Il suo motoscafo, il *Bolavo,* una grossa lancia che avevo rimarcata la mattina accanto al nostro *schooner,* è stata costruita da un indigeno della missione, un ragazzo di vent'anni, che è un portento, pare, di genio meccanico. Da solo, con l'aiuto di pochi libri, disegnò lo scafo, lo mise insieme, poi venne a Samarai a montarsi a pezzo a pezzo il motore, e ci riuscì in pochi giorni, che va ch'è una meraviglia. Ma lo straordinario è pensare che, nella sua infanzia, questo figliolo viveva allo stato selvaggio. Suo padre era cacciatore di teste, ed egli si ricorda benissimo di aver giocato, bambino, coi crani ch'erano ammonticchiati in un angolo della capanna. Adesso parla inglese, ha la passione della radiotelegrafia, e sa com'è costruita un'automobile molto meglio del novanta per cento dei borghesi dei nostri paesi, che lo posseggono e magari lo guidano.

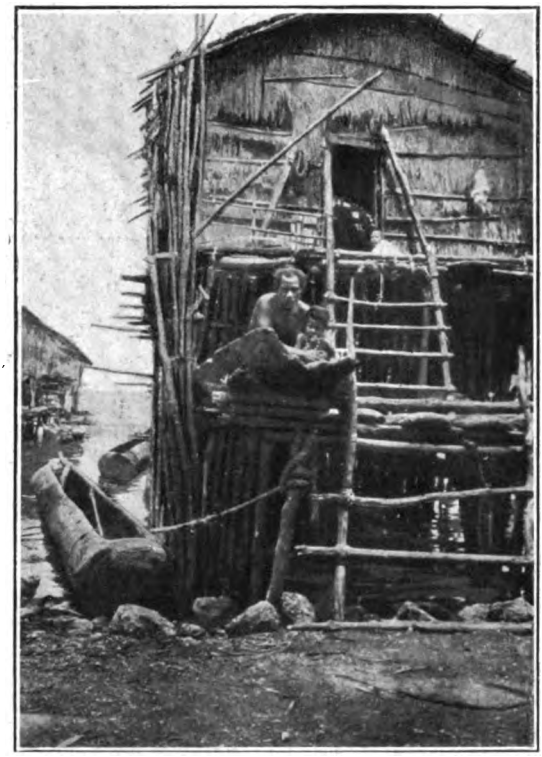
LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.

Alla sera, dopo il tè, mentre stavamo riuniti nella veranda, lo raccontai ai miei amici. Tutti furono d'accordo che, se questo era un caso eccezionale, d'ordinario la prontezza con cui l'indigeno assimila la nostra tecnica è realmente stupefacente. La discussione cominciò sul significato. Qualcuno sosteneva che, se lo *standard* dell'intelligenza di una razza è dato non dal grado di avanzamento a cui è arrivata (che può essere effetto di coincidenze storiche e geografiche), ma dalla rapidità con cui brucia le tappe che la separano dagli stadi superiori, questi cannibali di ieri, i quali in meno di una generazione arrivano al motore, sono un formidabile argomento contro quelle nostre gerarchie di superiorità tra razza e razza. Poi c'era chi diceva trattarsi di casi individuali da cui non si dovevano tirare delle conseguenze così assolute; poi chi contrapponeva argomenti ad attenuare anche il valore di quei casi singoli; e uno la faceva così, e uno così. A un un certo punto il vecchio Bruce, che pareva fino allora oc-

Digitized by Google

cupatissimo a dare, con quelle sue mani anchilosate, delle gran palmate alle zanzare che gli passavano davanti, disinteressandosi completamente della discussione, sporse, sotto la luce cruda del *kerosene*, il suo becco di avvoltoio ipocondriaco.

— A me pare che siate fuori di strada. Voi prendete il motore come il criterio per eccellenza, perchè vi lasciate dominare da un'idea puramente cronologica del progresso. Ma è poi vero che la più alta espressione dell'umanità stia nei sei cilindri di un'automobile? Io sono sicuro che queste scimmie di papuani bastardi che arrivano in meno di una generazione a capire il motore, ne avrebbero bisogno di venti almeno, prima di arrivare a capire, tanto per dire un esempio, Platone. Allora significa che, migliaia d'anni fa, la razza bianca aveva già trovato un criterio per distinguere la civiltà dalla barbarie, molto più sicuro che l'aeroplano e la radio.



UNA CASA.

— Bravo Bruce, — disse ridendo il giovane Webster, — ma ora bisognerebbe provare che tutti i bianchi capiscono Platone: come voi, naturalmente.

— Io non parlo di me, — ribattè Bruce accendendosi. — Io sono una pelle rotta di coloniale della malora, un bastardo *beachcomber* che avevo da battermi con la dissenteria, con la malaria, e con la giungla, quando ancora voi, e tutti i bambocci come voi, beccavano il *cockney* della bambinaia: voi, pionieri da marciapiede, piantatori alla marmellata di mele, coloniali in *Oxford-bags*...

Allora siccome cominciava a imbestiarsi andai al piano, e tutti insieme gli cantammo, per rabbonirlo, *There 's long, long trail to awinding*. Sì, vecchio Bruce, càlmati, c'è un lungo, lungo cammino da fare, prima di giungere al paese del nostro sogno, il paese dove gli usignoli cantano, il paese ecc. (Prima però vacci tu, pezzo d'un animale).

PALME

Fanciulle. Affusolate e leggiadre, con quel tronco che pare uno stelo, e, sopra, l'esplosione luminosa e giovanile della gran chioma raggiante. Quando, sul terrazzo di un promontorio, si affollano, in punta di piedi, con lunghi fremiti di gioia, a guardare la lattea fosforescenza delle spume. O quando si scapigliano, a frotte, giù per una china, flettendo graziosamente il tronco quasi piegassero nella corsa i ginocchi, simili a educande che scappano a ricreazione. Snelle e altocinte, e il vento le prende alla vita.

Stanno sempre insieme. Sole, le vedete subito mutate e pavide, divincolarsi per guardar lontano, con gesti di angoscia armoniosa, o reclinare in pose rassegnate, piene di flessibilità ritrosa e di frusciante malinconia. Se due o tre s'incontrano, sulla cima di uno scoglio, o in una radura, subito si cercano, con movimenti pudichi e gentili, come se si accostassero per una danza.

Sono esili ma robuste. E se oscillano, appena il vento le tocca, che paiono antenne di bambù, portano poi quei loro frutti, grossi come teste, e grevi, senza sforzo, come le adolescenti di questi villaggi sospesi a palafitta sul mare, quando camminano lungo il lido, reggendo sul torso nudo e sottile i loro immensi vasi di argilla.

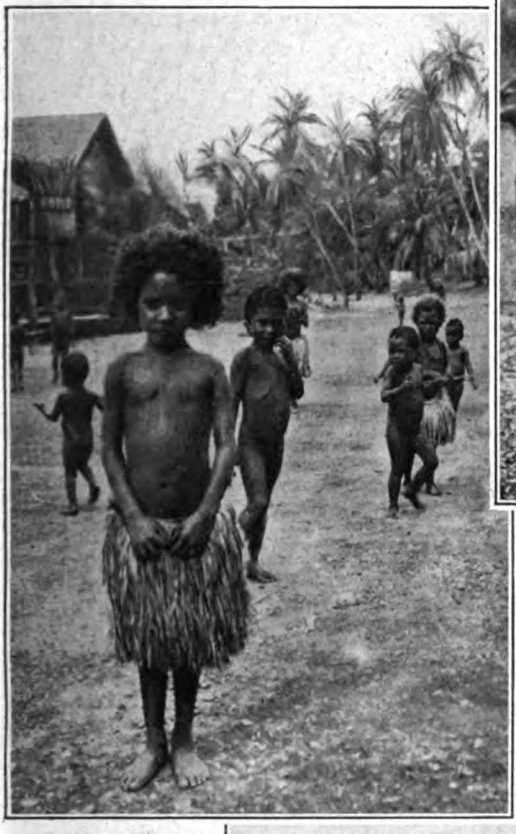
DAN

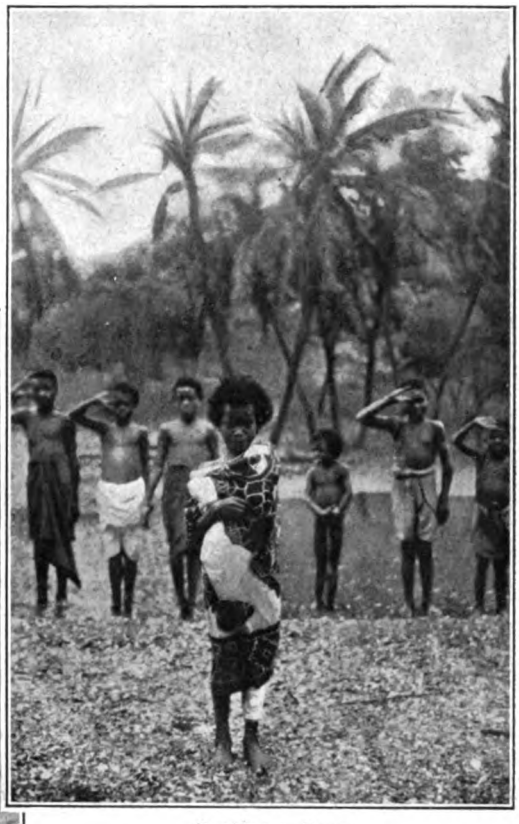
Il giorno che ho fatto il mio trasbordo sul *Guitana*, Fred Berge, ch'è il mio ospite, dopo avermi istallato nella cabina, disse ridendo: — Adesso vi devo dare un cameriere. Dan, — gridò rivolto verso la bocca della scaletta, — *come on*, Dan.

Era un ragazzino di quindici anni, svelto e patinato come un bronzetto. Una pezzuola bianca gli fasciava il fianco magro e inarcato. Le fattezze di negro, come hanno tutti questi indigeni delle Lusiadi, labbra gonfie e naso schiacciato, ma con una deli-

Digitized by Google

catezza evasiva di linee sulle tempie lisce, e le mascelle sfuggenti; gli occhi di cane giovane. — E' un po' disorientato, — disse mr. Berge, — perchè non è mai venuto fuori di Misima. Stamattina, quando arrivò la *Blue Bell*, che è la prima nave che vedeva, prese una paura del diavolo. E' ancora convinto che, se noi non fossimo riusciti ad ancorarci la sera avanti, ci avrebbe sicuramente raggiunti, e messi sotto.





RAGAZZI DI PAPUA.

In genere un cameriere non ha molto da fare a bordo di uno *schooner*, visto che, su per giù, il nostro letto consiste tutto nel nostro pigiama, e quanto alla tavola, basta una scatola di carne in conserva e il cofano del boccaporto. L'unica mansione veramente importante è di portarci alla mattina il pentolino dell'acqua calda per la barba, e reggerci lo specchio mentre ce la facciamo. E' un incarico piuttosto delicato, specie quando c'è un po' di mare, e azzeccarsi nello specchio diventa qualcosa come infilare un ago sopra un *autobus* di Place de la Bastille.

LUNGOMARE A HANNA BADA.

La prima mattina, avevo appena incominciato a insaponarmi, quando, voltando l'occhio su Dan, che mi stava davanti con lo specchietto in mano come le schiave etiopi nelle oleografie di Amneris, lo trovo sbarrarmi in faccia due occhi stralunati, gli occhi di chi

Digitized by Google

PREPARATIVI PER LA DANZA.

vede la donna barbuta o la pecora con due teste. — Fred, — dico al mio amico, — fatemi il piacere, controllatemi la testa.

— Cosa volete dire? — chiede lui.

Glielo spiego, e Fred interroga il ragazzo.

— Ah, — dice subito, — niente. Dan è impressionatissimo perchè ha visto che per farvi la barba avete spremuto il tubetto del sapone sul pennello. Invece è abituato con me, che adopero del sapone solido, e me lo strofino prima sul viso. Queste sono cose che gli portano ogni volta una rivoluzione nel cervello. Non badategli, perchè ne tira fuori una a ogni momento.

Dopo, Dan torna a prua a fare lui la sua toeletta mattutina. Ma di tanto in tanto si volta a darmi un'occhiata, un'occhiata curiosa e selvatica, e ho l'idea che ancora non gli capàcita l'affare di questo bianco, che si fa la barba in un modo diverso dal *Fella Govament*. Si spalma con cocco sbriciolato, velocemente, il petto, le braccia, le spalle, nero e lucente, sull'indaco smagliante del mare.

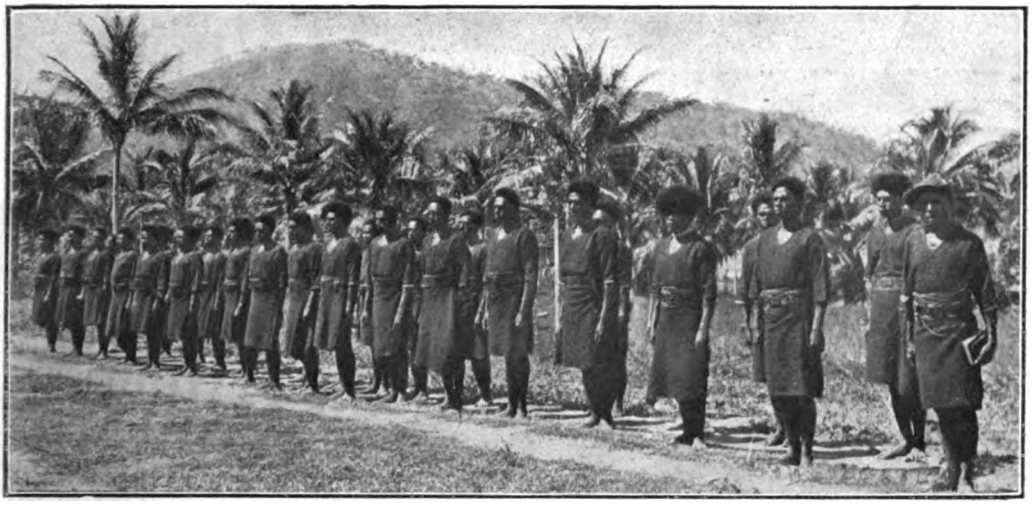
LA BICICLETTA

Sul molo di Pt. Moresby, il *Morinda* ha sbarcato stamattina un oggetto curioso, un oggetto che certo si vede per la prima volta da queste parti, perchè tutti quelli che passano, impiegati di Burns Philp o della N. G. O. in *topee* bianco e maniche di camicia, gendarmi indigeni dalla tunica blù orlata di bianco e giallo, facchini di tutte le tribù da China Street al Golfo, si fermano a osservarlo curiosamente. E' una bicicletta militare italiana: bicicletta militare tipo brevettato Bianchi, come si dice nei regolamenti, nuova, grigioverde, con le sue forcelle elastiche e le sue ruote nane. L'ha portata un pretino romano, padre Davide Coltrè, arrivato oggi da via Due Macelli a Papua dritto, per andare missionario a Yule Island. Quando sentono Yule Island, mi pare che lo squadrino con una certa simpatia mista di compassione. Yule Island è un postaccio. Ci venne anni fa Padre Genocchi, ma anche lui dovette andarsene perchè non reggeva. Sottilino e intelligente, un sorriso scherzoso e dolce che gli illumina, sotto la falda del gran cappello a cencio, il viso lungo, sparuto e giovane, Coltrè ha quàsi l'aria di scusarsi.

— Sì, lo so; ma che vuole? A quella vita d'ufficio romano io non resistevo. Ho sempre sognato la missione. Tanto ho fatto che alla fine anche mia madre s'è contentata di lasciarmi partire. E' tutto affare del primo periodo, creda. Una volta presa la malaria si sta a vedere, e, se appena si resiste, l'adattamento viene. O pensa che non ci vuole adattamento, per esempio, a fare quattro volte al giorno Ponte Umberto I in agosto?

La bicicletta è appoggiata al parapetto della gettata. Un portatore *kiwa*, un gran diavolo nero con un fazzoletto scarlatto annodato intorno alla matassa della capigliatura crespa, esamina con attenzione il mozzo di una ruota. Un altro, che ha il tipo fine e aguzzo della gente di Suan, coi capelli rasi

Digitized by Google



PT. MORESBY: LA GUARDIA DEL GOVERNATORE.

e una collana di conchigliette intorno al collo, prova con un dito il campanello.

LA MORTE DI ALI'

Un fischio arriva, lontano, come soffocato, attraverso lo scroscio eterno della piova che cade da ieri, senza un minuto di sosta, a torrenti.

— E' il primo segnale, — dice il mio ospite, — forse è meglio che lei vada.

Dalla veranda che sovrasta l'immensa conca velata della baia si vede laggiù, alla punta del molo, il *Morinda*, nero, immerso fino all'anca per il gran carico, e che fuma.

Maru s'è già incamminato con la valigia più per il giardino. Ma appena scesi pochi passi, alla prima svolta del sentiero, una vista improvvisa ci ferma. Un cavallo giace abbattuto sull'erba. Due giovanotti della polizia, uno di qua uno di là, stanno proseguendo con molta foga una consultazione precipitosa.

— Alì *dead finish*, — dice uno, venendoci incontro. — E' caduto e non riusciamo più ad alzarlo.

Rovesciato sul fianco, le gambe tese e stecchite come un cavallo di legno, Alì è già in agonia. Quando gli andiamo vicino ci riconosce. Tende il collo verso di noi, con un ghigno da morente, umano, che scopre i denti gialli. Poi rantola e ricade, e per un pezzo un tic delle froge e un'impercettibile inflessione dell'occhio vitreo sono i soli segni di un avanzo di vita. Ho il cuore stretto se penso tre sere fa, l'ultima volta che siamo usciti insieme, com'era scaldato e allegro, e il ritorno al buio, tra i *mangroves* e l'erbe giganti della riva, quando nell'attraversare i torrenti si cacciava nell'acqua con un guizzo, come se giocasse. Due o tre volte si divincola, nell'inutile sforzo di levarsi, e ripiomba. Distende il muso sull'erba, languidamente, come per cercare l'umido refrigerio. Un filo di bava giallastra cola dalle nari sullo smalto del prato. Sul ventre enfiato e grondante, le mosche, migliaia di mosche, brulicano. Non si capisce che cosa l'uccida. Non un serpente perchè la morte sarebbe stata più rapida. Forse una pianta velenosa.

VEDUTA IN CHINA STREET.

Tre donne discendono sotto la pioggia, tra i cespi fiammeggianti degli ibischi, il sentiero. Una porta un grande canestro sul capo, l'altra regge, appeso al dorso, un fanciullo, la terza reca sotto il braccio un agnello. Silenziose, in fila, come figure di una processione, ci passano accanto, le palpebre irrigidite sul viso, ondeggiando all'andar frettoloso le gonne di foglie.

Un frutto cade da un albero, con un tonfo duro e sordo, come un macigno.

WILLIAM B. IGHINA.

Digitized by Google

IL MAESTRO DI GIUSEPPE VERDI

VINCENZO LAVIGNA

Sulla non ammissione del giovanetto Verdi al Conservatorio di musica di Milano molto si scrisse e, qualche volta, si eccedette anche la misura, specie quando si gridò la croce addosso alla commissione esaminatrice, presieduta da Francesco Basily, il quale lo avrebbe financo dichiarato privo di talento musicale. Nel rescritto del 9 luglio 1832 è, invece, consacrato che all'ammissione non si era addivenuti per avere il Verdi superato di ben quattro anni l'età prescritta dal regolamento; anzi è aggiunto, — *e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni*, — che « dalle composizioni presentate appariva che l'aspirante Giuseppe Verdi, applicandosi allo studio del contrappunto, avrebbe potuto dirigere la fantasia che mostrava di avere e riuscire con plauso ». Vero è che Verdi, per la sua non ammissione, « ebbe tanto dolore, — come trascrivo da una lettera inviatami dal compianto Amintore Galli, — da portarne il cruccio per tutta la vita, ed al punto che, a parlargli di Basily, del Conservatorio *et similia*, si irritava sul serio ».

ALTAMURA, PATRIA DI LAVIGNA. INGRESSO PRINCIPALE.

Richiesto, una volta, come in effetti stessero i fatti, così rispose a Giacomo Caponi, il noto *Folchetto* del « Fanfulla » di Roma:

« *Busseto Sant'Agata, 13 ottobre 1880.*

« *Carissimo Caponi,*

« *Non è affatto nel 1833, ma nel 1832, nel mese di giugno (non avevo ancora compiuto diciannove anni) che io feci dimanda per iscritto, allo scopo di essere ammesso come allievo a pagamento nel Conservatorio di Milano.*

« *Inoltre io subii una specie di esame al Conservatorio, presentando alcune mie composizioni e suonando un pezzo al pianoforte davanti a Basily, Piantanida, Angeleri ed altri, fra i quali il vecchio Rolla, a cui ero stato raccomandato dal mio maestro di Busseto, Ferdinando Provesi.*

« *Circa otto giorni dopo mi recai dal Rolla che mi disse: — Non pensate più al Conservatorio. Scegliete un maestro in città. Io vi consiglio Lavigna o Negri. — Io non seppi più nulla del Conservatorio. Nessuno rispose alla mia dimanda, nessuno, nè prima nè dopo l'esame, mi parlò del regolamento. Ed io non so nulla del giudizio di Basily, riportato dal Fétis. Ecco tutto!*

« *Giuseppe Verdi.* »

Dei due nomi proposti Verdi scelse il primo, cioè Lavigna.

Lavigna... chi era costui?

Ce lo fa conoscere, a sommi tratti, lo stesso divino suo discepolo con la seguente lettera che non trovasi riportata nè nei così detti *Copialettere*, pubblicati nel 1913, nè in alcuna delle tante biografie verdiane:

« *Genova, 9 gennaio 1871.*

« *Caro Florimo,*

« *...Ho visto altre volte che voi conoscete essere stato il mio maestro Lavigna! e sapete voi chi era Lavigna? Lavigna era un allievo di Fenaroli, che vecchissimo dava ancora lezioni nel Collegio di... (non ricordo più quale) ma, nello stesso tempo, Lavigna prendeva lezioni particolari da Valente. Valente è nome poco conosciuto da noi, ma voi altri dovete conoscerlo bene.*

« *Lavigna ne aveva altissima opinione e, se si deve giudicare da cinque o sei fughe originali che Lavigna conservava e da molti soggetti di fuga che hanno servito anche per i miei studi, Valente era contrappuntista molto, ma molto più sicuro di Fenaroli.*

« *Lavigna fu condotto (credo nel 1801) a Milano da Paisiello che andava a Parigi, non so per quale motivo. Raccomandato da Paisiello scrisse un'opera per la Scala e venne fissato come maestro concertatore di quel teatro dove stette fino al 1832. In quell'anno lo conobbi e studiai sotto la sua direzione il contrappunto fino al 1835. Lavigna era fortissimo nel contrappunto, qualche*

Digitized by Google

volta pedante e non vedeva altra musica che quella di Paisiello. Mi ricordo che, in una sinfonia che io feci, egli mi corresse tutto l'istrumentale alla maniera di Paisiello!! Starei fresco, *dissi fra me, e da quel momento non gli mostrai più nulla di composizione ideale; e nei tre anni passati con lui, non ho fatto altro che canoni e fughe, fughe e canoni in tutte le salse. Nissuno mi ha insegnato l'istrumentazione e il modo di trattare la musica drammatica.*

« *Eccovi cosa fu il Lavigna. Aggiungo che scrisse sette od otto opere per Milano ed a Torino, con varia fortuna. Vi ripeto* : Era dotto ed io vorrei che fossero tutti così i maestri insegnanti.

« *Questi cenni eran buoni per voi, forse un anno fa... ma ora... addio addio e credetemi* « *Vostro aff.mo G. Verdi.* »

PAISIELLO, PROTETTORE DI VINCENZO LAVIGNA.

Francesco Florimo, in quell'epoca archivista del Conservatorio di San Pietro a Maiella, aveva già pubblicato, in due volumi, il *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli.*

Non sono giunto mai a spiegarmi perchè l'autore, il quale nell'*Avvertimento* aveva pur dichiarato « di pubblicare riunite le biografie dei maestri compositori educati in questi istituti musicali a cominciare dal tempo di loro fondazione sino ai giorni nostri », non abbia tenuto parola, nemmeno incidentalmente, del Lavigna : la meraviglia, poi, mi cresce nel rilevare la permanenza della lacuna anche nella seconda edizione, che, dal titolo : *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori,* era stata portata a quattro volumi pubblicati dal 1881 al 1883, quando, cioè, in mancanza d'altro, il Florimo aveva le notizie fornitegli dal Verdi.

Dall'altra parte gli scrittori di storia musicale o non accennano affatto al Lavigna o, — cio che è peggio, — ne dànno errati cenni biografici. Correggiamo e reintegriamo il tutto, per quanto sarà possibile.

FRANCESCO BASILY (1766-1850), DIRETTORE DEL CONSERVATORIO MUSICALE DI MILANO.

Nella città pugliese dove ebbero i natali i due grandi compositori melodrammatici Giacomo Tritto (1733-1824) e Saverio Mercadante (1795-1870) nacque anche chi, con essi, forma la triade musicale altamurana.

A fol. 61, tergo, vol. VIII dei *baptizati* nella *Paroecia sub titulo B. Mariae Virginis in Coelum Assumptae in R. Ecclesia Palatina Altamurensi,* è annotato sotto la data *19 februarius 1767* : « *Eodem Die, da me can.* (canonico) *D. Michele Angone, fu Ba.o* (battezzato) *Vincenzo, Antonio, Giuseppe, figlio delli coniugi Ludovico la Vigna di Matera, ed Anna Clemente, nato il 18 : ad ore 7, di notte : lo tennero al Sagro Fonte il Sig. D. Filippo Giannelli, e D. Isabella Rossi.* » Nei trattati storico-musicali dello Schmild, del sullodato Galli, del Regli, del Fétis, del Sacerdote, ecc. il Lavigna figura nato a Napoli nel 1777... Una correzione non sarebbe inopportuna.

Della famiglia Lavigna nulla mi è riuscito di conoscere ad Altamura, forse perchè oriunda della limitrofa città della Basilicata : attualmente colà non vi è alcuno che abbia tale cognome, mentre esiste quello di Clemente, fatto, quest'ultimo, che mi fa argomentare essere stata la madre di lui appunto altamurana. Passo, senz'altro, al piccolo Lavigna alunno a Napoli, dove non so quando, come e da chi era stato condotto.

In quell'epoca, nella città dei suoni e dei canti, esistevano tre Conservatorî di musica : Sant'Onofrio a Capuana, Santa Maria di Loreto e Pietà dei Turchini. In quale di essi studiò il Lavigna? Se io dovessi seguire lo Schmild, il Fétis, il Basso e qualche altro dovrei indicare il Conservatorio della Pietà dei Turchini, perchè tali autori dicono che appunto in esso Lavigna si istruì. Però tale affermazione, che trova indiretto riscontro nel Florimo, quando questi indica il Fenaroli quale insegnante alla Pietà dei

Digitized by Google

Turchini, verrebbe ad essere resa inattendibile da un documento importantissimo da cui, invece, risulterebbe essere stato il Lavigna alunno del Conservatorio di Santa Maria di Loreto, dove, secondo il lancianese Giuseppe Maria Bellini, aveva anche insegnato il suo illustre concittadino. E il documento, ritrovato da Salvatore Di Giacomo, riguarda un libro di appunti che si era formato il rettore di Santa Maria di Loreto, nel qual libro, e propriamente a pagina 210 per l'anno 1799, leggesi: « Si fa nota delli seguenti figlioli li quali non si trovano più in questo Real Conservatorio:... Se n'è uscito, licenziandosi il 23 luglio del corrente anno il figliolo *Vincenzo Lavigna*, il quale entrò nel Conservatorio a 23 giugno 1790, con l'obbligo di dover pagare annui ducati quaranta semestralmente, con un semestre sempre anticipato, così stabilitosi nella sessione delli 26 giugno 1790 a folio 187 del libro del Rettore. Poi si portò tanto buono che dal settembre 1795 pagò solo ducati trenta, poi solo ventiquattro dal settembre 1796 e infine dodeci dall'agosto 1797. » Tale documento sarebbe decisivo se non si dovesse fare una osservazione dipendente dall'età del Lavigna, il quale, nato nel 1767, sarebbe entrato come alunno a ventitrè anni ed uscito, sempre in qualità di alunno sia pure licenziato, a ben trentadue. E lo stesso Di Giacomo dice che l'età prescritta dai regolamenti per l'ammissione andava dai dieci ai dodici anni!

UNA SCENA DELLA PRIMA OPERA DI LAVIGNA: « IL MEDICO SUO MALGRADO ».

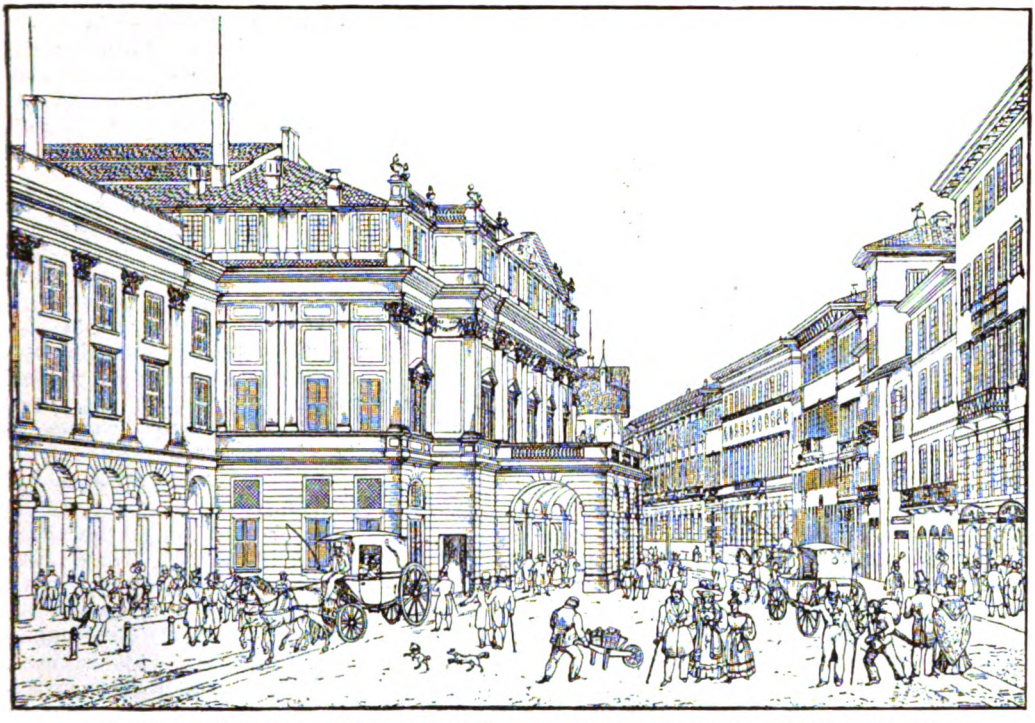
Intanto è opportuno richiamare una lettera del Verdi del 2 febbraio 1883, che dà un'idea del modo onde ai tempi di Lavigna si insegnava in tutti i Conservatorî di Napoli. La lettera, diretta al senatore Pirola, dice tra l'altro: « I Conservatorî napoletani erano istituiti: 1° Non a Liceo: ma a Convitto. 2° Profondi erano gli studii della grammatica e lingua musicale; poca l'erudizione di musica nostrana: niuna di musica forestiera. 3° Coltura letteraria, soprattutto di storia, imparando così a conoscere l'uomo e le sue passioni. Infine, in tutto un'istruzione pratica, soda, seria, senza esagerazioni, senza permettere all'immaginazione dei giovani di crearsi degli idoli da imitare più tardi. Queste cose mi raccontava il mio maestro, *Vincenzo Lavigna*, che era un allievo della Grande scuola di *Fenaroli* ».

L'opera con la quale Vincenzo Lavigna iniziò la sua carriera melodrammatica fu *La muta per amore* ossia *Il medico per forza*, farsa giocosa che il poeta veneziano Giuseppe Foppa aveva ritratto dal *Médecin malgré lui* del Molière, trasportando l'azione a Tivoli. Venne rappresentata la sera del 14 giugno 1802 al teatro « La Scala » di Milano, con esito buonissimo, come attestò Pompeo Cambiasi, il quale, nella Cronologia dello stesso teatro, aggiunse essere stata l'opera riprodotta anche nella successiva stagione di carnevale. Direttore di orchestra o, come allora si diceva, capo di orchestra, era stato Luigi De Buillon, al cembalo si trovava Ambrogio Minoia. Il relativo libretto, da cui ho desunto tali notizie, porta anche scritto: « Musica nuova del maestro Vincenzo Lavigna, napoletano ».

Frattanto il Lavigna si preparava a prendere parte ad un concorso bandito nella stessa Milano, e al quale avevano preso parte i migliori musicisti dell'epoca.

Molte erano le preoccupazioni di lui, e non le nascondeva al suo protettore Paisiello, che era a Parigi, e al Valente, il quale continuava a trovarsi a Napoli, dicendo a costui di « mancargli il coraggio nel misurarsi con gli altri concorrenti in una città così grande, così difficile, così lontana ». E il vecchio maestro così gli rispondeva nel luglio di quell'anno: ... « Forsi Nicola Zingarelli ci concorrerà pure lui, ma voi, caro figlio mio (di estro e non di carne), cercate nel concorso mettere in pratica quella fuga che vi feci fare colle risposte di moto contrario vicendevolmente, poichè di queste risposte non da tutti se ne mazzica

Digitized by Google



Il teatro « La Scala » all'epoca in cui Lavigna fece rappresentare i suoi melodrammi.

e forsi nè meno dalli esaminatori poichè questo fu un ritrovato reale del grande Durante. Animo e spirito superiore, e cercate di appurare chi sono gli esaminatori e grattàteli (*sic*) secondo il loro fare ».

Il Lavigna rimase vincitore nel concorso che ritengo essere stato per il posto di maestro al cembalo al teatro « La Scala », posto da lui in effetti occupato nel 1802, e non nel 1809, come affermò lo Schmild.

Il 17 agosto dello stesso anno 1802, la stagione musicale a « La Scala » si iniziò con *La fortunata combinazione* del Mosca, a cui seguì il nuovo ballo *Gengis-Kan* del Lavigna, argomento tratto da *L'Orphelin de la Chine* del Voltaire.

Il Lavigna cominciava bene. Degli ottimi risultati ottenuti si compiacevano, tra gli altri, il Fenaroli, che non ometteva di ricordargli e raccomandargli « il buon costume e il farsi amare », il Valente: « la frequenza del Sacramento, la Santa Religione cristiana e la fuga dalle cattive occasioni » e il Paisiello: « la speranza che sempre si facesse onore per dare consolazione ai congiunti, agli amici, al paese ».

Sembra che nel successivo anno 1803 abbia fatto rappresentare al Comunale di Ferrara il melodramma: *L'idolo di se stesso.* Dico sembra, perchè tale anno è indicato dal Fétis, dal Dessori e dal Clement-Larousse, mentre lo Schmild ne pospone la prima rappresentazione al 1804. Un secondo ballo musicato dal Lavigna, col titolo: *Emilia e Carolina* ossia *La Fortunata combinazione,* ideato, come l'altro, dal noto coreografo Antonio Montacini, venne dato a « La Scala » nella sera del 2 aprile 1804 dopo la rappresentazione dell'opera *L'equivoco* del maestro Simone Mayr.

E allo stesso teatro, la sera del 3 giugno di quell'anno (festa nazionale)) fu eseguito il *Teseo* del Monti, musicato da Vincenzo Federici, mentre i ballabili furono composti dal Rolla e dal Lavigna. Questi, nel medesimo anno e al medesimo teatro, fece rappresentare, la sera dell'11 settembre, il secondo melodramma di genere, come l'altro, giocoso dal titolo: *L'impostore avvilito.* Librettista fu il distinto poeta romano Luigi Romanelli, morto a Milano nel 1839, che finse l'azione a Tivoli. Capo d'orchestra era il Rolla, e maestro al cembalo lo stesso Lavigna.

La lacuna, che ho detto esistere per *L'idolo di se stesso,* mi si presenta anche per il *Coriolano* che lo Schmild, traducendo dal Fétis, dice essere stato rappresentato a Parma nel 1806. Da parte mia metto addirittura in dubbio l'esistenza di un'opera del Lavigna dal sopra indicato titolo; quanto meno escluderei la sua rappresentazione a Parma, avendo rinvenuto nel Breggi e nel Sacerdote l'indicazione di un'opera *Co-*

Digitized by Google

riolano, rappresentata al Regio di Torino nel 1806. Nella bibliografia melodrammatica del Romanelli, del quale si afferma essere il libretto, per il *Coriolano* non si fa il nome del Lavigna ma del maestro Giuseppe Nicolini, che in effetti fece rappresentare un'opera così intitolata a « La Scala », la sera del 26 dicembre 1808.

Nella cronistoria del Sacerdote ho anche rinvenuto l'indicazione di un altro melodramma del Lavigna che sarebbe stato dato allo stesso Regio durante il 1807, e dal titolo: *Hoango.* Quale librettista figura certo Baggio.

Durante la stagione di primavera dello stesso anno 1807 il pubblico de « La Fenice » di Venezia applaudì *Le Metamorfosi* del Lavigna, al quale aveva fornito il libretto il poeta de *La muta per amore.*

Ritornato il Lavigna a Milano (i maestri compositori dovevano curare personalmente la messa in iscena delle loro opere nuove ed assistere alle prime tre rappresentazioni), compose, per « La Scala », *Di posta in posta* del più volte menzionato Romanelli, opera che fu rappresentata la sera del 2 luglio 1808 con esito felice, tanto che venne ripetuta per altre 36 sere.

Nell'anno successivo, e al medesimo teatro, presentò al pubblico, la sera del 28 febbraio, la nuova opera seria *Orcamo,* musicata su libretto del Romanelli. Il Cambiasi indicò l'esito per buono, aggiungendo che il melodramma ebbe 19 repliche. Capo d'orchestra il Rolla, maestro al cembalo lo stesso Lavigna.

Riscontrando la serie dei melodrammi rappresentati al teatro Regio di Torino dal 1700 al carnevale del 1825, ho letto a pag. 47: *Palmerio e Claudia,* poeta Romanelli e musicista Lavigna. Il Sacerdote la dà rappresentata nel 1809. La raccolta melodrammatica del Romanelli, stampata nel 1833, non contiene tale libretto, nè di esso ho notizie in altro modo.

La mancanza di cronistorie dei teatri di Firenze mi fa essere ancora meno preciso per la *Zaira,* che si asserisce avere il Lavigna fatto rappresentare in quella città durante il 1809.

Tutti coloro che accennano al Lavigna dànno per sua ultima composizione teatrale *Chi s'è visto s'è visto,* eseguita a « La Scala » la sera del 23 aprile 1810. Librettista era stato Angelo Anelli, col pseudonimo di Lauro Fifferi. *Esito cattivo,* annotò il Cambiasi. Nonostante tale esito, l'opera potè essere rappresentata per altre dieci sere.

Con un insuccesso terminava la carriera melodrammatica del Lavigna, durata meno di un decennio. Egli non aveva composto solo per il teatro, giacchè Carlo Censi, nel *Numero Unico* del periodico *Musica* di Roma, pubblicato in ricorrenza del centenario verdiano, scrisse che a lui si debbono anche altri lavori per orchestra, per organo e per canto, dei quali non dà il titolo, nè indica il genere. Secondo l'articolista essi « dinotano grande pratica, grande facilità di assimilazione e di produzione, sobrietà, severità di stile e di intenzione ». In quanto, poi, al giudizio complessivo sulle composizioni del Lavigna, parmi che possa ripetersi con lo Schmild, quando dice: « Tutti i lavori si distinguono per melodie ispirate a buona fattura armonica », giudizio che trova riscontro in quello di Bragagnolo e Bettazzi i quali, nel loro premiato lavoro: *La vita di Giuseppe Verdi narrata al popolo,* affermano « essere i lavori di Lavigna non privi di pregi ».

Eccomi ora, — e ne era tempo, — a parlare del Lavigna quale maestro del Verdi. Mi tocca, quindi, saltare al 1832, anno in cui il futuro autore del *Rigoletto* venne a Milano a completare gli studi musicali dopo quelli fatti a Busseto presso il Provesi. In tale anno il Lavigna era maestro di solfeggio al Conservatorio di Milano, carica che occupava dal 1823. E fu appunto nel 1832 che il Lavigna cessò dalla carica di maestro di cembalo a « La Scala », di cui fu investito Giacomo Panizza, suo sostituto dal 1827.

Il Verdi, seguendo il consiglio del Rolla, si recò dal Lavigna. Questi abitava un appartamento sito Fuori Porta Nuova N. 641. La numerazione fu cambiata in 4 quando la strada si chiamò Viale di Porta Nuova (ora Monte Grappa).

« Verdi si trovò innanzi a un uomo benevolo, — così il Basso, — che lo accolse con molta affabilità e cortesia. Esaminò subitamente le composizioni che egli aveva presentate all'esame del Conservatorio e ne fu assai bene impressionato. Le lezioni cominciarono subito, ed i progressi dell'allievo furono in breve notevolissimi, tanto che il Barezzi, giunto qualche mese più tardi a Milano per avere notizie del suo protetto, ebbe dal maestro Lavigna assicurazioni confortevoli: — E' un ottimo giovane il vostro raccomandato: serio, posato, studioso ed intelligentissimo. Ho fede che egli farà onore al suo maestro ed al suo paese! — »

I biografi del Verdi fanno conoscere che costui, alla scuola di Lavigna, si perfezionò dapprima nell'armonia e nel contrappunto con opportuno esercizio nelle fughe, poi studiò i più grandi musicisti italiani, stu-

Digitized by Google

dio che alternò con quello delle composizioni dei più celebri tra gli stranieri, quali un Bach, un Haydn, un Beethoven, un Mozart.

Lavigna ammetteva il suo discepolo a casa anche di sera, accogliendo egli diversi amici per conversare. Tra essi vi era il Basily, il quale, una volta, gli riferì l'esito negativo del concorso per il posto di maestro di cappella e di organista della cattedrale di Monza, non essendo riuscito alcuno dei ventotto concorrenti a svolgere il tema loro assegnato. Il Lavigna, presone cognizione, disse che il suo allievo sarebbe riuscito: infatti questi lo svolse. Secondo alcuni avrebbe anche aggiunto un canone doppio.

Durante il 1834 il Verdi si recò a Busseto dove si trattenne non so quanto tempo. Di là inviò al suo maestro una lettera, conservata nella biblioteca Lucchesiana di Napoli.

GIUSEPPE VERDI.
RITRATTO ESEGUITO NELL'ULTIMO ANNO IN CUI PRESE LEZIONI DA LAVIGNA.

« All'Ill.mo Signore, Il signor Vincenzo Lavigna, maestro di musica. (Raccomandata al signor Giacomo Seletti Professore nel Ginnasio S. Marta). » (1)

« Busseto, il giorno 5 agosto 1834.

« Stimatissimo signor maestro,

« I vari contrasti che sono avvenuti in Busseto, pel rimpiazzo della vacante Cappella della Collegiata, mi hanno trattenuto fino a quest'ora in Patria. Il prevosto della Collegiata di Busseto per aderire alle raccomandazioni del vescovo di Guastalla aveva nominato Maestro un giovane semplice organista della sudetta città. Tutto il paese di Busseto non credendo questo tale abile a disimpegnare la carica di maestro voleva che la scelta fosse fatta per via di concorso; per cui l'affare si è rimesso alla Presidenza di Parma. La cosa non è stata ancora discussa ed io probabilmente mi tratterrò qui a guerra finita. Frattanto la prega di conservarmi il medesimo affetto che mi dimostrò fino negli ultimi momenti che ebbi il piacere di stare seco, e pregandolo a riverire alla di lei famiglia mi protesto

« Suo scolaro ed amico e servo

« Giuseppe Verdi ».

« P. S. Fino dai primi giorni che fui a Busseto scrissi a Nicolini dal quale non ho ricevuto alcuna risposta per cui la prego se gli capita di vederlo di sovvenirgli di rispondermi relativamente al libretto che mi doveva scrivere il Tasca. Se gli piace di rispondermi indirizzi la di lui lettera a Borgo San Donnino per Busseto ».

Lo scritto di Verdi è, come ognuno vede, importantissimo, specie nell'ultima parte da cui emerge che egli, fin d'allora, si accingeva a scrivere per il teatro. Ignoro chi fosse il Tasca che gli doveva fornire il libretto: il Nicolini credo che fosse il maestro di cui ho tenuto parola, nato nel 1762 a Piacenza, dove morì nel 1842.

Ritornato il Verdi a Milano, continuò a prendere lezioni dal Lavigna, il quale, — secondo il Fétis, — « come la maggior parte dei maestri di quell'epoca, aveva un metodo d'insegnamento tutto pratico: egli faceva scrivere dal suo allievo dei pezzi su diversi soggetti e ne correggeva gli errori ».

Vincenzo Lavigna, non ancora settantenne, venne a mancare ai vivi il 14 settembre 1836, notizia che io dò per il primo, mentre coloro, che di lui parlano, dicono essere morto nel 1837, senza nemmeno indicare nè il giorno nè il mese (2). Nei registri di morte esistenti nella Chiesa Prepositurale di Santa Francesca Romana di Milano, ho, infatti, rinvenuto la seguente

(1) Seletti era nipote del canonico Don Pietro Seletti che a Busseto aveva insegnato latino a Verdi. Alla facciata della casa (attualmente in via Santa Marta 19) trovasi murata una lapide che ricorda che ivi « *Dimorò - Giuseppe Verdi - Quando per la prima volta - Venne nella nostra città - Ad apprendere i rudimenti di quell'arte - Che lo ha reso immortale* ».

(2) Nei registri di morte dell'anno 1837 figura, come morto in detto anno a Milano, *Vincenzo Lavigna di Gabriele, maestro di cappella nato nel 1776.*

Digitized by Google

annotazione: « VINCENZO LAVIGNA - di anni 60 - cattolico - professore di musica - maritato alla signora Teresa Sivelli - dei furono Lodovico Lavigna e Apollonia Caronni - morto il 14 settembre 1836 in casa - tumulato il 16 detto in questo cimitero - morto improvvisamente con sintomi di apoplessia e soffocazione polmonare ».

L'essere errati il nome ed il cognome della madre non toglie attendibilità al documento che, senza dubbio, riflette il maestro del Verdi, errore che si spiega facilmente per non avere i superstiti di lui ricordato il vero nome della madre, da essi, quasi con certezza, mai conosciuta. Nè potrebbe farsi l'ipotesi che Ludovico Lavigna abbia avuto una seconda moglie a nome Apollonia Caronni, e che da questa sia nato un altro figlio cui si sarebbe ripetuto il nome di Vincenzo dopo la morte, — altra ipotesi, — di quello indicato nell'anno di nascita da me trascritto, dappoichè nei registri dei battezzati di Altamura è consacrata la nascita di un solo Vincenzo Lavigna. Si potrà ritenere che sia nato a Napoli nell'anno 1777, ma coloro che ciò affermano hanno un solo dovere: pubblicare il relativo atto di nascita.

Quel Salvatore Lavigna, che è menzionato nella seconda edizione del Florimo, quale autore di *Matilde*, rappresentata al « Nuovo » di Napoli nel 1851, è, forse, un discendente di Vincenzo? Lo ignoro, non avendo di lui altra notizia che quella vaghissima, data dallo Schmild, il quale, accennando al compositore Enrico Savignani, nato a Napoli nel 1841, dice che aveva avuto per maestro Salvatore Lavigna.

Messo questi da banda, so di una figlia di Vincenzo Lavigna, a nome Francesca, che sposò il maestro di musica Antonio Maiocchi, e che morì giovanissima (aveva appena 25 anni) il 30 giugno 1847. Da essi nacque una sola figlia, Elena, morta il 18 marzo 1915. Il Maiocchi, rimasto vedovo, passò a seconde nozze ed ebbe un figlio, Guglielmo, avvocato a Piacenza, morto il 3 settembre 1925. (1)

« *Eccovi cosa fu il Lavigna* », ripeto, con Verdi, alla fine di questo articolo. E poichè anch'io, con l'autore delle Grazie:

Odio il verso che suona e che non crea

vorrei fare una proposta.

Premetto che nella *Casa di riposo dei Musicisti* non vi è alcun ritratto del maestro del Verdi, non essendo questi riuscito mai a trovarne una qualsiasi incisione che avrebbe fatta riprodurre in grande per situarla tra le memorie a lui più care, più grate. Tale suo memore pensiero ebbe spesso a manifestare al compianto Arrigo Boito, il quale, a sua volta, lo riferì al sullodato Di Giacomo, aggiungendogli che il Verdi potè solo venire in possesso di un orologetto d'oro, che era stato del suo maestro, e lo conservò per tutta la vita come una reliquia. (*Idea Nazionale* - 13 dicembre 1915).

Se grande fu la venerazione del sommo Verdi verso il suo maestro, non è forse giusto che una via di Milano prenda la denominazione di *Vincenzo Lavigna*, quando si tenga anche presente che la metropoli lombarda, dove egli svolse la sua carriera artistica, ne conserva le spoglie mortali?

E giacchè si credette, nel 1913, ricordare la casa che il Verdi abitò a Milano appunto nei tre anni in cui studiò musica col Lavigna, non è, *a fortiori*, opportuno che si tramandi ai posteri anche quella dove si istruì il musicista?

Si apponga, quindi, una modesta lapide al prospetto della casa nella quale, — ripeto col Galli, — « *Lavigna aveva aperto i segreti del bello scrivere a Giuseppe Verdi dopo che il cigno bussetano aveva nascosta la testa sotto l'ala, vergognoso di essere stato respinto dal Conservatorio di Milano* ».

GIUSEPPE DE NAPOLI.

ISABELLA COLBRAN-ROSSINI
INTERPRETE DELL'« ORCAMO » DI LAVIGNA.

(1) Stimo opportuno riportare un brano della lettera che il sullodato avvocato si era compiaciuto inviarmi il 23 marzo 1925: « Conobbi e, sebbene tanti anni siano passati, ricordo benissimo la Teresa Savelli, milanese, vedova del maestro Lavigna. Era una vecchietta linda, accurata nel vestire, dal viso roseo che spiccava sotto la cuffia bianca che soleva portare. Con la sorella Carolina, — che era stata mediocre artista di canto e con la quale conviveva, — veniva a passare le feste di Natale in casa di mio padre. Entrambe le sorelle morirono in Piacenza, la Teresa il 31 luglio 1865, in età di 71 anni. Erano nate da Carlo e da Viganò Serafina. Mio padre morì a 87 anni il 14 agosto 1905 ».

Digitized by Google

GIOCONDISSIMA ANIMA AMBROSIANA

Una laconica notizia della stampa quotidiana annunciava che il 29 gennaio 1927, giorno di Sant'Aquilino, in Milano, un gruppo di soci della « Società dei facchini », movendo in corteo dall'antica « Contrada dei facchini », nei pressi dell'attuale via Manzoni, aveva portato all'altare del suo protettore in « San Lorenzo alle colonne » l'ultimo tradizionale suo omaggio : un otre d'olio puro e i fasci di cera vergine : *ultimo* omaggio, perchè la Società si sciolse.

L'antichissima corporazione richiama alla mente i remoti natali di un'altra società di facchini, in cui la realtà mista a finzione ha prestato la trama a gioconde tessiture geniali ; quell'« Accademia » o « Badia » facchinesca di cui parlano le cronache carnevalesche milanesi lungo due secoli.

Già in pieno medioevo, — nel tre e nel quattrocento, — era dal Lago Maggiore incominciato un esodo di « verbanini » che nella città si ponevano a fare i brentatori ed i facchini, e tanti erano e così costanti nel ripetere di padre in figlio la medesima professione, da costituire una casta ben definita e da formare vere e proprie « Compagnie ».

Nel cinquecento, — verso la metà, — la loro esistenza corporativa era così tipicamente salda, la fedeltà al dialetto nativo così tenace, la provenienza dalla Valle di Bregno (oggi Blenio, presso Locarno) così abbondante, da far nascere in alcuni capi scarichi milanesi il ghiribizzo di creare, attorno alla *vera* Corporazione, una « Accademia » che si disse appunto « della Val di Bregno » e che il dialetto verbano-ticinese usava come lingua aulica ed ufficiale.

Accademia illustre e gaia, se ne fece parte come socio perfino il pittore poeta Gian Paolo Lomazzo, ambrosiano spirito bizzarro, il quale ebbe anzi nell'Accademia dignità di « principe » e di «poeta» : *In doctissima Academia Vallis Brenii ad Verbanum lacum in qua plures viri docti floruerunt, princeps omnium votis electus.* »(Argelati).

Il Lomazzo, però, non si stette pago dei soli onori del... principato : ed alla « Accademia » diede anche la festevolezza delle sue rime e suoi sono certi « *Rablsch* (scherzetti) *dra Academiglia dor Compà Zavergna, nabad* (abate) *dra Vall d'Bregn ad tucc i soi fidilgl soghitt* (fedeli soggetti) », editi una prima volta nel 1589 ed una seconda nel 1627.

-1-

Nel 1700 all'« Accademia » troviamo sostituita la « Badia ». La Biblioteca Ambrosiana di Milano conserva un anonimo codice a stampa, edito nel 1715 in Milano con questo preciso titolo :

« *Statutt d'la Gran Bedie antighe di fechin dol lagh Meiò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present. MDCCXV* », che è piacevolissimo rileggere nella sua festosa e fastosa spensieratezza.

Narra detto codice come qualmente il 24 ottobre del 1715 siansi « *convocò e congregò par orden do i abbà i fechin dol lagh Mejò in tol solet leugh, d'os bescorr de tugg i affà* (dove si discorre di tutti gli affari) » sotto la presidenza del « *Compà Scarghesciatt abbà* » e con la presenza dell'« *Abbà Strasciafiasch* », del « *Schensgierce Pestepever* », dei « *Zirimoniee Merlin e Stoppebeugg* » e dei soci « *Sciatt, Stringhett, Pissepian, Stremizz, Bovhefresch* ».

Scopo della riunione, quello di riformare lo statuto precedente, e l'incarico di tale riforma viene affidato al « *nost compàa Mazzeure* ».

Come se la cava il « compare »?

In nove trattati e 104 articoli egli inquadra tutta la gaia follìa dei suoi congregati ; ed è piace-

Digitized by Google

vole, se pur difficile pel dialetto, rileggere tale ordinamento.

Incominciamo dal numero dei soci della « Badia » : trenta, pochi ma buoni, dovendo essere « *sgent de bon costum, qualità, e prategh dol bescorr,* (discorrere) *e ch'abbien quel doquè* (non so che) *ch'og va par la convenienze d'la Badia.* »

I soci, ammessi prima al « noviziato », dovevano pagare « *trentesè liver imperià* » ed impegnarsi a portare un « *ras... a la menere di elt, senze deferenze tant par la tenciure quant par la fineze* » (il quale raso era una sorta di abito accademico) e dovevano obbedienza « *ai so Meister tant in Bedie com fò* » e, soprattutto « *imprend bescorr fechin.* »

Questa dell'apprendere a discorrere « facchino » è la più importante delle regole non veramente monastiche della gaia « Badia » ; e certo, l'apprendere quel gergo gutturale e irto di tronche e di palatali della Valle d'Intragna dovette costare a questi falsi « facchini » non poca fatica.

Alla testa della Badia c'erano due abati, uno di città ed uno di fuori, due vice abati *ut supra,* e 17 ufficiali così chiamati : « *sgresg, conservatò di orden, secretaier, dottò, tesorèe, schensgierè, 2 conseiè, 2 consol, 2 zirimoniè, spezificò, maister infirmè.* »

Ma i personaggi più importanti della Badia, sia detto con buona pace dello Abate medesimo, era il « *poetta* » ed il « *meister de beltreschement* » o come chi dicesse il direttore delle baldorie.

Ecco il trattato sesto degli Statuti, descrivere funzioni e compiti di sì gran personaggi :

Il poeta « *dourà fà i compusiziun do i schertebii, o sien sunitt, medrigai, bosinà, rim. e elt coss de poesie da dà fò par città... e quest chilò* (costui) *o serà on poete vertuos, di più nominò in Milan.* »

Il « *meister de beltreschement o sirà fagg de tutte le Bedie, ch'ol sie vun dai primm de Città ol qual indiccierà ai fechin e ol conzerterà i bellit* (balletti) *a sò fentesie.* »

Sin qui i ranghi della Badia : ora gli scopi, sintesi di fasto e di letizia : le mascherate.

Tutto un capitolo vi è dedicato con gustosissimo lusso di particolari che ci fa quasi assistere ad una di queste « sortite » doppiamente badiali.

In principio di dicembre ogni socio pagava un anticipo « *par la sortide prume, ch'os farà d'entrade in Milan* » ; l'economo, presi i « *perpeur* (milanese : *palpireu,* quattrini), autorizzerà quindi l'organizzazione della festa, stabilendone il giorno, il luogo di raduno, l'abbigliamento : quest'ultimo soprattutto accuratissimo nei particolari.

« *Tugg cont ol ras a nà manere; tugg ol numer perziss de scingu penn* (numero preciso di cinque penne) *in tol chepel da dui o trì colò, o bianch, o ross o limon, e i Abbàa ogh n'aurann almen neuv; la mismasie* (maschera) *ch'o sie ben facie, e defferent in dla fisonomie; provvist de guant par querciò o sciamp* (per coprire le zampe), *tugg d'un colò, ol redin par i chevii, scossà, gal par i struss, ol mestee* », ecc.

Sin qui il travestimento comune, per qualsiasi mascherata. Se però la « sortita » è a cavallo, badino i facchini a munirsi di un « *chevall de fi-*

LE FAMOSE MASCHERATE CARNEVALESCHE

Digitized by Google

gure », non d'una rozza spregevole, « *con tutt la soe crovetine e par pistoll do spinn de legn inargentò.* »

Le « sortite » a cavallo richiederanno anche un'orchestra : « *quater sonedò d'viorin di più intelisgent* », quattro trombe e un tamburo; mentre basterà per quelle a piedi « *on fechin leghiste d'ol pass dla Bale, o d'elt pass, par sonà la coss ch'ò narann fò pubblechement ogh meterà ol sò nomm d'ess stempedò dla Bedie.* »

Il cerimoniale della mascherata è così complicato da richiedere un direttore che la regolerà.

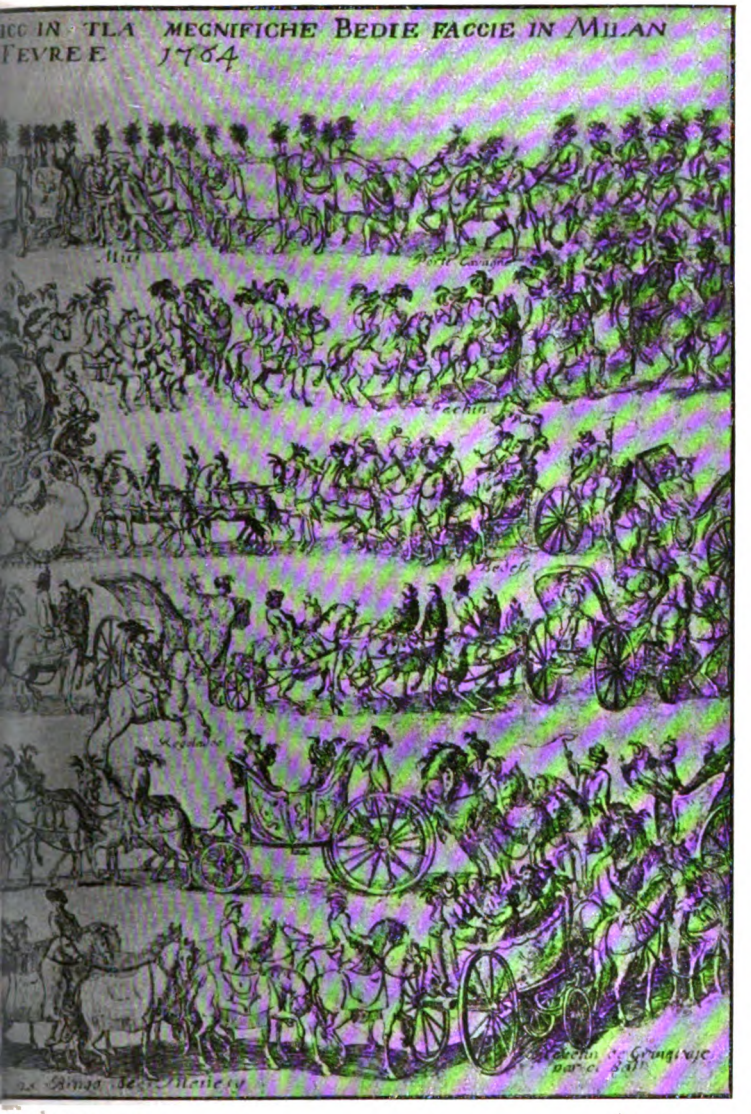
La prima visita, *noblesse oblige*, sarà naturalmente dedicata a «*ol neust Petron l'Ezzellentissim sor Cont Carle Borromee e Ca' soue* »; le altre seguiranno, secondo i desideri dei singoli facchini, alle loro belle ed ai loro patroni, esclusa però non solo quella gente di cattiva condotta, ma altresì quella « *ne march de chettiv odò.* »

Bisognerà nelle visite parlare modestamente, bere ancor più modestamente, rifiutar doni, essere discreti... Gente savia, come si vede, pur fra tanto ameno festaiuolare giocondissimo.

Gente così savia, ché il nono capitolo degli Statuti commina pene e castighi di varia natura!

A chi senza giustificazioni mancherà alle riunioni multa di « *liver 3.10 da trà in casse a ol nost tesorè* »; a chi si mostrerà litigioso, o dirà « *peroll desonest o schendelos* » la sospensione; a chi bestemmierà o ciarlerà troppo l'espulsione.

Di modo che noi, che tanto abbiamo ciarlato intorno alle cose della «Badia», ne saremmo, se ne facessimo parte, sicuramente discacciati.



Museo del Castello). *Fot. Lissoni.*

Non prima però d'aver completato le nostre indiscrezioni col commentare la « sortita » del 20 febbraio 1754.

Ecco in testa al brillante corteo equestre l'*usciere*, seguito dal *direttore*; poi uno squadrone di ussari che precede un gruppo di cavalli bardati e infioccati, recanti le insegne dei facchini dipinti su larghi stemmi.

Ecco i *facchini* nel tradizionale e già descritto costume, gli *ufficiali de lo scrutinio* ed in un *cocquio* sontuosissimo l'*abate* giubilato seguito dai *vice abati*.

Preceduta da musiche, avanza una leggiadra allegoria del « trionfo dell'abate servente », seguita dai *cocquii* delle *badesse* che un *regolatore* del corteo incolonna prima che vengano a chiudere la sfilata un drappelletto di ussari.

E nella stampa fedele, manca però il colore, il frastuono, l'anima che a tali mascherate davano tono e sapore; spagnolismo di fogge ed acconciature sotto cielo italiano in tripudio ambrosiano.

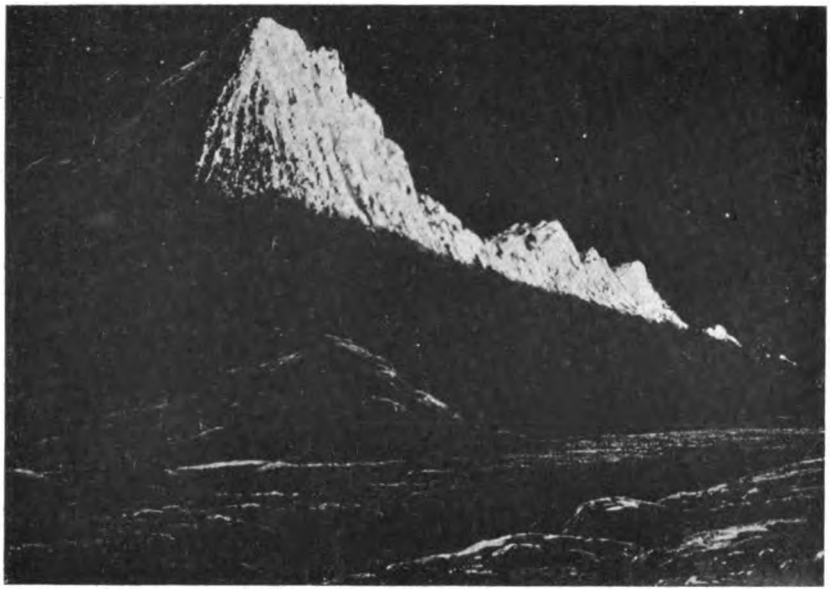
RENZO BOCCARDI.

tlombone. » Otto facchini porteranno « *vott torsc de scingu liver de scire d'Venezie* » e un altro facchino o due « *d'ol pass* » seguiranno portando un gerlo con i « *stenghitt, spinn, uschieu* » inghirlandati con frasche di lauro argentato.

Durante il corteo si distribuiranno sonetti « *o elt schertebij* » dedicati all'uno o all'altro patrono; e sarà eletto addirittura uno stampatore della Badia che sotto « *ai schertebij, bosin', sunitt o elt*

Digitized by Google

VIAG
A
PIA



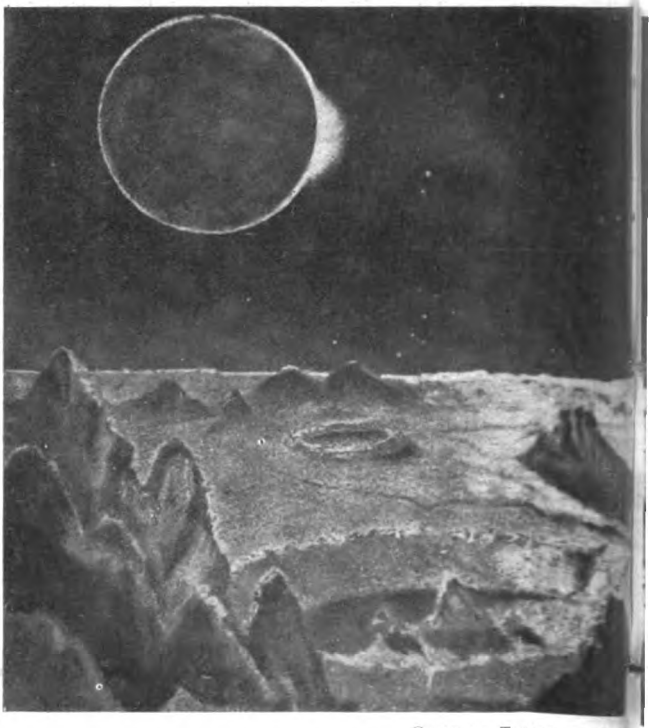
ASPETTI DELLA LUNA:
IL NETTO E CRUDO CONTRASTO FRA LE ZONE ILLUMINATE DAL SOLE E QUELLE IN OMBRA.

Se qualche essere umano potesse fare un viaggio fino alla Luna o a Marte, cosa vi troverebbe? Gli scrittori di fantasia e i romanzieri scientifici si sono più volte sbizzarriti a descrivere gli aspetti e le caratteristiche della Luna e degli altri pianeti, trasportandovi le vicende delle loro narrazioni, ma... erano romanzieri. Fondandoci sulle più accurate osservazioni astronomiche e sugli studi più recenti, vediamo invece quali probabilmente sarebbero nella realtà le impressioni di un ipotetico viaggiatore che compisse un « raid » nell'universo, toccando la Luna e i pianeti.

La scienza sa che la superficie della Luna è spezzata da migliaia di anelli o crateri di varia profondità, da numerose montagne e da vaste pianure che si chiamano erroneamente mari. Questa conoscenza ci porge una base per immaginare lo spettacolo che si offrirebbe a un uomo di questo mondo se giungesse all'improvviso sulla superficie del mondo lunare.

L'astronomia moderna conosce abbastanza bene i particolari della superficie della Luna, conosce le altezze delle sue montagne, le misure e le forme delle pianure. La geometria e la scienza della prospettiva hanno reso possibile la costruzione di modelli in miniatura accuratissimi. Si sa per esempio che molti dei vecchi trattati, i quali raffiguravano la Luna come un'immensa sfera adorna di pani di zucchero e di orride caverne, erano errati. Le montagne della Luna hanno invece profili che rassomigliano assai a quelli delle montagne del nostro globo.

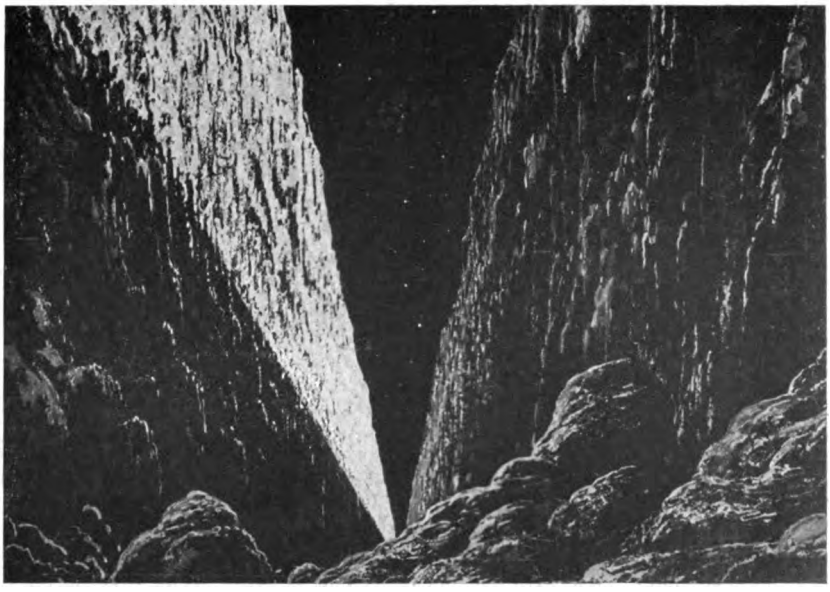
Quanto alla maggioranza dei crateri, le loro bocche sono così enormi che un visitatore terrestre non potrebbe abbracciarne l'estesa d'un solo colpo d'occhio. Bisognerebbe ch'egli vi girasse attorno per esaminare i loro muri circolari, che gli apparirebbero come una lunga catena di montagne più o meno irregolari. Siccome la curvatura della Luna è più grande di quella della Terra sarebbe infatti impossibile di vedere la stessa



COME LA TERRA SAREB

Digitized by Google

GIO
I
NETI

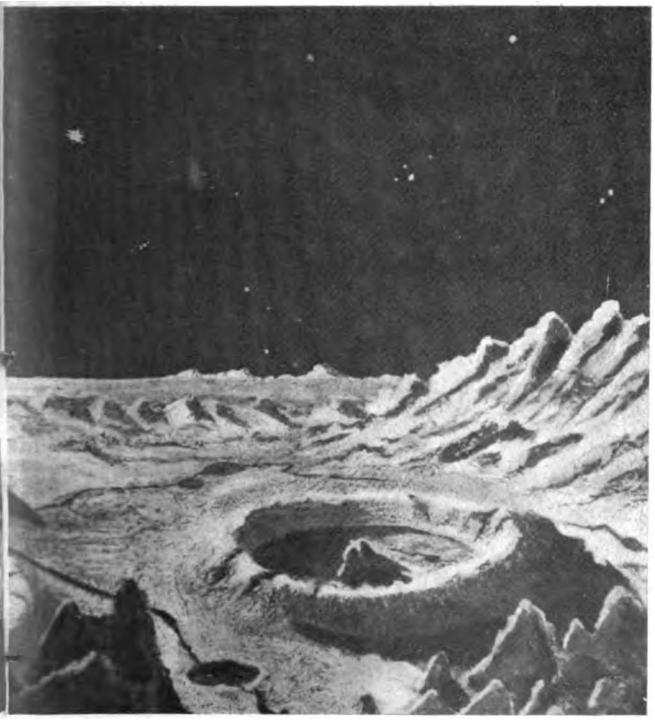


ASPETTI DELLA LUNA:
UN PAESAGGIO DESOLATO E ROMANTICO: LA VALLATA DELL'OMBRA.

quantità di suolo che sulla Terra: in altre parole nella Luna l'orizzonte è assai più limitato.

Per di più le condizioni locali sono completamente diverse da quelle della Terra. Mentre i contorni e il disegno generale del paesaggio lunare offrirebbero uno spettacolo impressionante al visitatore terrestre, ben più impressionante ancora sarebbe la differenza delle condizioni atmosferiche.

La scienza astronomica non è ancor ben certa se la Luna manchi assolutamente di atmosfera oppure no. Malgrado la potenza dei telescopi che dalla Terra hanno cercato di scrutare la Luna, non è stato possibile ritrovar traccia di un'atmosfera qualsiasi. Se così è, manca l'aria che rifranga la luce che viene dal Sole e quindi l'immenso globo dev'essere sospeso in un cielo nero, seminato di stelle, come in una notte eterna. Mancando l'atmosfera, qualsiasi luce illumina la crosta, così vicina come lontana, con la stessa intensità e con la stessa forza di penetrazione.



E VISTA DALLA LUNA.

Sulla Terra la presenza dell'atmosfera fa sì che le distanze si fondano armonicamente in vapori ben misti l'uno all'altro. Da un punto di vista astronomico tuttavia le osservazioni che si potrebbero fare dalla Luna sarebbero assai più interessanti di quelle che possono farsi dalla Terra, poichè questa è continuamente attorniata dall'atmosfera che ostacola la luce delle stelle.

Se gli occhi dell'ipotetico visitatore terrestre non fossero accecati dai raggi del Sole, egli potrebbe ammirare un numero assai maggiore di stelle di quello che si possa osservare dalla Terra. Anche il sorgere ed il calare del Sole presenterebbero caratteristiche diverse. Il levare del Sole sarebbe preceduto dal glorioso raggio della corona che lo precede. E al tramonto si vedrebbero quelle gigantesche fiamme rosee che dalla Terra si vedono soltanto durante un'eclissi solare.

Siccome il tempo di rotazione della Luna è ventisette volte meno rapido di quello della

Digitized by Google

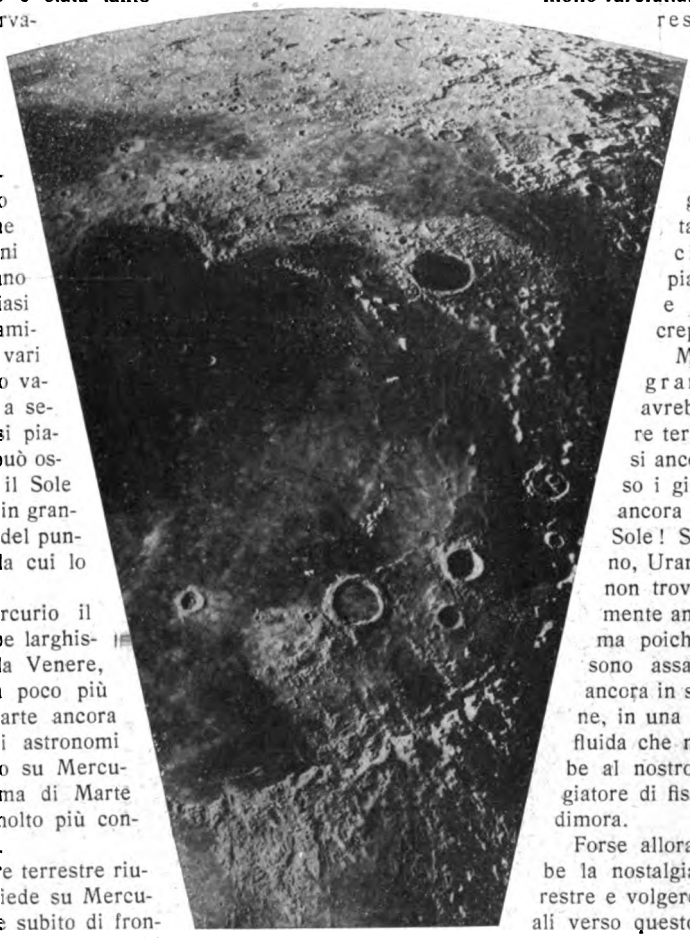
Terra, il visitatore terrestre potrebbe contemplare a suo agio il levare e il calare del Sole. Ugualmente il movimento apparente delle stelle e dei cieli sarebbe ventisette volte meno rapido. Il Cielo intiero sembrerebbe quasi immobile, ma vi sarebbe un pianeta che apparirebbe completamente fisso, e questo sarebbe la Terra. Vista dalla Luna, la Terra apparirebbe tredici volte più grande di quello che la Luna appare vista dalla Terra.

Fra tutti i pianeti, la Luna è certo il più conosciuto, poichè è stata tanto studiata ed osservata che sulla sua struttura e caratteristiche non si ammettono possibilità di dubbio. Le «stelle fisse» sono così distanti che le loro posizioni relative sembrano uguali da qualsiasi punto le si esamini. Tuttavia i vari pianeti assumono vari gradi di luce a seconda dei diversi pianeti da cui li si può osservare. Anche il Sole sembra differire in grandezza a seconda del punto della Terra da cui lo si osserva.

Visto da Mercurio il Sole sembrerebbe larghissimo, mentre, da Venere, sembrerebbe un poco più piccolo e da Marte ancora più piccolo. Gli astronomi sanno assai poco su Mercurio e Venere, ma di Marte hanno nozioni molto più controllate e sicure.

Se un visitatore terrestre riuscisse a porre piede su Mercurio si troverebbe subito di fronte a un curioso problema, perchè Mercurio volta costantemente lo stesso fianco al sole. Da una parte del pianeta, in altre parole, è sempre « giorno » mentre dall'altra parte è sempre « notte ». Perciò se il viaggiatore terrestre volesse alternare il giorno alla notte dovrebbe o continuamente correre da una parte all'altra del globo, o rassegnarsi a viver sempre o senza giorno, o senza notte, oppure fuggire disperato da Mercurio per riposarsi sopra qualche altro pianeta.

Su Marte il giorno e la notte sono poco più lunghi di quello che lo siano sulla Terra. Marte tuttavia, oltre a godere della vista delle innumerevoli stelle che noi tutti conosciamo, ha il vantaggio di vedere due lune. L'atmosfera è molto simile a quella terrestre e, vista da Marte, la Terra apparirebbe come una delle stelle mattutine o serali. Siccome l'atmosfera di Marte è molto rarefatta, il visitatore terrestre troverebbe che i crepuscoli durano pochissimo. La superficie di Marte è quasi priva di montagne, e si presenta come una specie di immensa pianura solcata qua e là da enormi crepacci.



UN TRATTO DELLA SUPERFICIE DELLA LUNA FOTOGRAFATO ATTRAVERSO IL POTENTE TELESCOPIO DI MONTE WILSON.

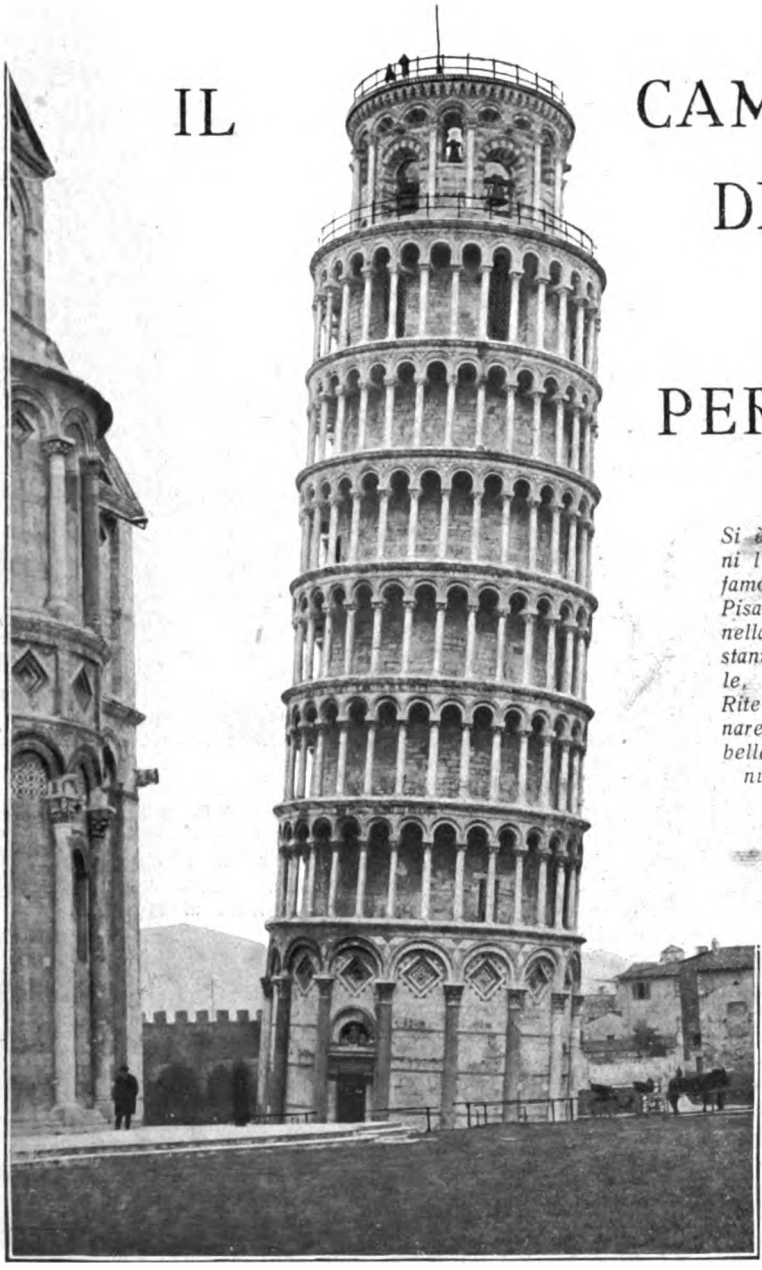
Ma quale più grande sorpresa avrebbe il viaggiatore terrestre spostandosi ancora più in là verso i giganteschi pianeti ancora più lontani dal Sole! Su Giove, Saturno, Urano e Nettuno egli non troverebbe probabilmente ancora la terra ferma poichè questi pianeti sono assai probabilmente ancora in stato di formazione, in una condizione semifluida che non permetterebbe al nostro intrepido viaggiatore di fissarvi una stabile dimora.

Forse allora egli risentirebbe la nostalgia della vita terrestre e volgerebbe di nuovo le ali verso questo vecchio nostro globo. Quaggiù, malgrado tutto, la natura fra i poli e l'equatore ha radunato tali bellezze ora idilliche ora selvagge e profuso tante magnificenze da far credere agli astronomi e a tutti che la Terra sia stata la privilegiata fra i pianeti nella creazione, sicchè nessuno certo si lamenterà mai d'esser costretto a trascorrervi l'esistenza.

PAOLO GUERRI.

Digitized by Google

IL CAMPANILE DI PISA IN PERICOLO?



Si è ridestato in questi giorni l'interesse generale per la famosa « Torre pendente » di Pisa, insidiata, com'è noto, nella sua stabilità da un costante, se pur quasi insensibile, aumento di inclinazione. Riteniamo interessante radunare in queste pagine alcune belle immagini dell'insigne monumento, mentre fervono gli studi per il suo consolidamento.

Minaccia rovina il Campanile di Pisa, famoso nel mondo intiero per la sua inclinazione, oltre che per la bellezza architettonica delle sue linee? L'allarme che di quando in quando si spande fra la cittadinanza pisana, giustamente orgogliosa dei suoi tesori, e fra gli amanti dell'arte italiani e stranieri, anche se esagerato non è affatto ingiustificato, come vedremo. Il pericolo non è certo imminente, ma occorre provvedere in tempo.

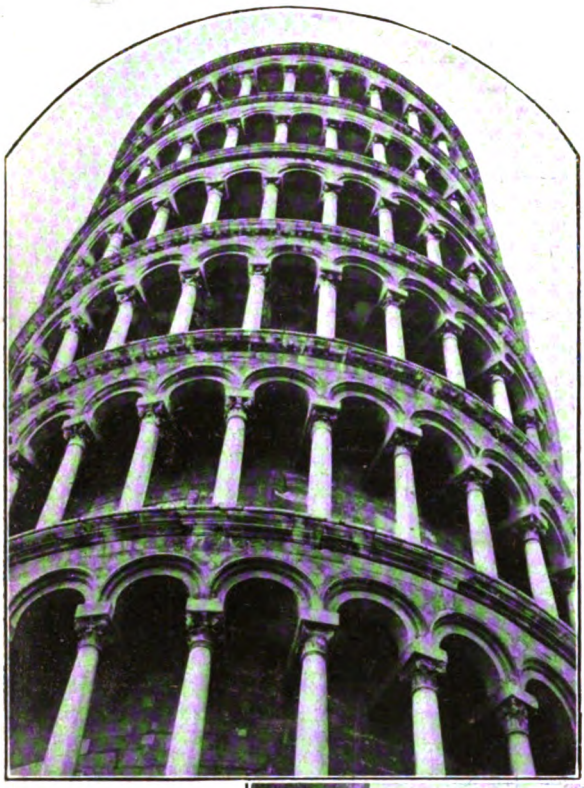
Il Campanile di Pisa fu iniziato nel 1174 da Bonanno, ed aveva già raggiunto l'altezza di undici metri quando il suolo cedette, perchè poco consistente e pregno d'infiltrazioni d'acque sotterranee, e la costruzione intera s'inclinò.

Bonanno proseguì ugualmente i lavori, cercando di mitigare gli effetti dell'inclinazione sulla fabbrica: l'impresa, quando la torre giunse al terzo piano, fu sospesa. La costruzione fu ripresa più tardi, nel 1234, sotto la sorveglianza di Guglielmo d'Innsbruck e di Giovanni, giungendo al sesto piano; ma solo verso il 1350 Tomaso Pisano, figlio di Andrea, completò il campanile aggiungendovi la loggia campanaria: anche questi costruttori cercarono con accorgimenti speciali di rimediare ai pericoli dell'inclinazione. Essa però già nel secolo scorso parve accentuarsi, destando viva preoccupazione: con continue e precise osservazioni si potè constatare infatti che dal 1817 lo strapiombo del settimo cornicione aumentava in media di uno a due mil-

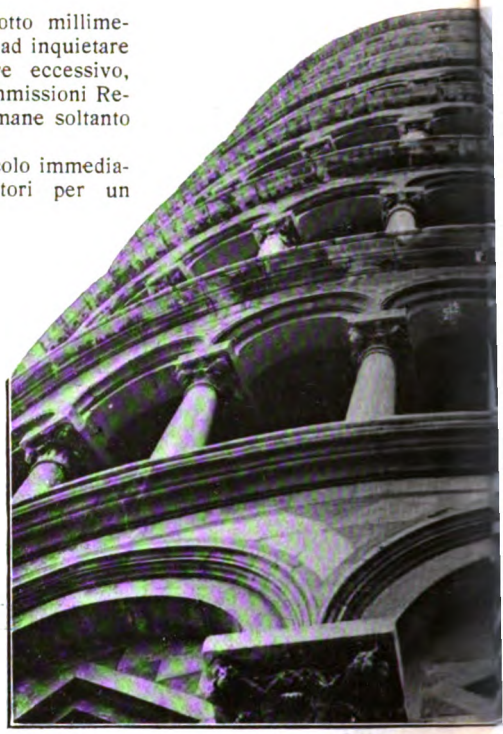
Digitized by Google

limetri all'anno; dal 1914 al 1927 aumentò di un poco più di otto millimetri, quasi cioè un millimetro all'anno. La cosa cominciò dunque ad inquietare giustamente, e l'allarme, se anche certe volte potè sembrare eccessivo, valse ad affidare la torre ammalata alle cure di parecchie Commissioni Regionali e Governative, l'ultima delle quali ha da poche settimane soltanto raccolto i primi risultati dei propri studi.

Questa Commissione, pur escludendo l'esistenza di un pericolo immediato, ritiene indispensabile eseguire al più presto lavori preparatori per un consolidamento definitivo delle basi del monumento e del sottosuolo d'appoggio e circostante; sui mezzi più efficaci per ottenere tale consolidamento si deciderà secondo i frutti di esperienze allo studio. E' assai opportuno questo premuroso interessamento per il sollecito inizio dei lavori, perchè sta bene che, dato l'aumento di strapiombo di circa un millimetro all'anno, dovrebbero passare varie centinaia d'anni prima di giungere al punto di temere imminente una catastrofe, pur tuttavia non bisogna fare troppo affidamento sulla co-



IL CAMPANILE, COME LO SI VEDE A POCHI METRI DALLA BASE.



UN CURIOSO ASPE

L'ACQUA STAGNANTE ALLA BASE.

Digitized by Google

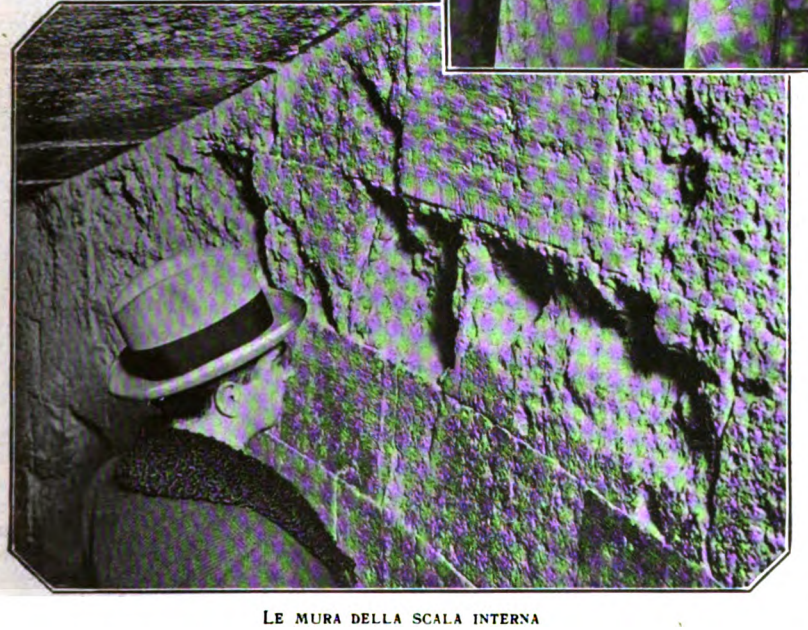
stanza dell'aumento d'inclinazione. Infatti, negli strapiombi in aumento, si osserva verificarsi costantemente questo fenomeno generale: fino ad un certo limite lo strapiombo va aumentando regolarmente e insensibilmente, ma da un certo limite in poi aumenta con grande rapidità, quasi seguendo le leggi dell'accelerazione. Questo fenomeno fu opportunamente messo in rilievo in recenti dichiarazioni alla stampa da Padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano e ideatore di speciali strumenti dei quali anni or sono egli si servì per studiare appunto le condizioni di stabilità del Campanile pendente.

TO DELLA TORRE.

Tutto consiglia quindi un energico intervento e qualcosa di concreto finalmente questa volta si farà, anzi si sta già facendo.

Chi visiti ora il Campanile nota subito che la base occidentale bagna in un'acqua quasi stagnante, sulla cui provenienza si è discordi: ma ora una piccola pompa elettrica è stata collocata poco distante e lavora parecchie ore al giorno a prosciugare il piano di base della torre, scaricando l'acqua in un condotto vicino. In tal modo un primo ed immediato lavoro

UNA COLONNA DEL SECONDO PIANO RIPARATA.



LE MURA DELLA SCALA INTERNA

Digitized by Google

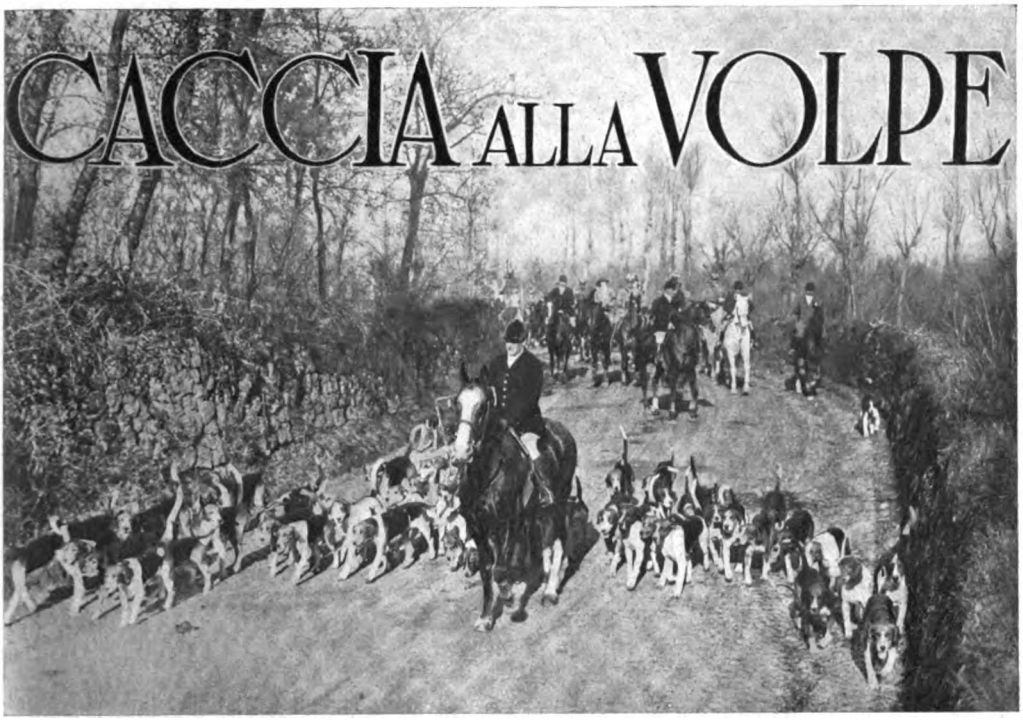
di prosciugamento viene già eseguito. Altre riparazioni, secondarie ma non meno necessarie, si sono compiute o si stanno compiendo, dove occorre, alle colonne dei loggiati e a qualche pietra della scalinata. E intanto sono prossime le esperienze e osservazioni che permetteranno, è sperabile, la definitiva soluzione del problema. Temere è quindi fuori luogo: presto avverrà il consolidamento di questa magnifica e famosa torre di Pisa, alla quale sono legate tante memorie della storia cittadina non solo, ma anche della storia della scienza, poichè appunto dall'alto di essa Galileo compì importanti esperimenti sulla legge di gravità; per intero sarà conservato anche alle generazioni dei secoli futuri l'incanto dei quattro massimi monumenti pisani, la torre, il Duomo, il Camposanto e il Battistero, spiccanti candidi sul verde del prato in un insieme d'indicibile grazia.

NELLA CELLA CAMPANARIA.
In alto: UNA VEDUTA DI PISA, DALL'ALTO DELLA TORRE.

GIULIO VARENZI.

Digitized by Google

CACCIA ALLA VOLPE



LA CACCIA COMINCIA.

Anche quest'anno il *master* della Società ha annunziato al mondo romano e cosmopolita l'apertura ufficiale della stagione delle cacce. Le porte dei canili si sono nuovamente spalancate ed i corni hanno risuonato lungamente nelle vaste pianure della classica campagna intorno all'Urbe.

Amazzoni eleganti, *frak* rossi impeccabili e lo stuolo grigio-verde degli ufficiali di cavalleria e artiglieria si sono ritrovati al primo appuntamento, presso gli archi suggestivi degli antichi acquedotti e hanno iniziato le loro galoppate mattutine, interrotte da qualche staccionata o macera superbamente varcata, inseguendo la preda dietro la muta ansante dei cani.

Per le povere volpi è cominciato un brutto periodo... « — *Ma perchè scappi via — disse un toro a la vorpe — indove vai? — La vorpe j'arispose: — Nun lo sai che ciò de dietro l'aristocrazzia? — Nun sai che sta canaja c'ogni tanto se dà l'appuntamento — Me viè appresso, m'acchiappa 'ppoi me taja la capoccia e la coda?*» Così Trilussa in una delle sue deliziose Favole: certo è che ormai la caccia alla volpe è diventata lo sport più *select* e di moda; tutte le dame e signorine eleganti, i cavalieri dell'aristocrazia insieme agli stranieri ospiti della Capitale non mancano agli appuntamenti che si seguono ogni settimana nelle più suggestive e pittoresche località della campagna romana.

IL PRIMO « MASTER » DELLA CACCIA, PRINCIPE LIVIO ODESCALCHI. (Quadro nel Castello di Bracciano).

Errerebbe però chi credesse la caccia uno sport moderno e di data recente: la Società della caccia alla volpe compie quest'anno il novantesimo anno, ma le prime cacce in Roma, secondo alcuni, risalgono al 1828 così che quest'anno se ne potrebbe festeggiare il centenario. Comincia quindi ad assumere

Digitized by Google

IL CONTE DI TORINO ALLA CACCIA (IN UNIFORME). — DON AGOSTINO CHIGI, TERZO « MASTER », MORTO EROICAMENTE AD ADUA. (*Fot. d'Alessandri*).

l'aspetto di una istituzione storica e la sua storia, specialmente nel primo periodo, è assai interessante e curiosa. In Inghilterra e in Scozia la caccia alla volpe ha tradizioni e origini antichissime, e anche in Italia furono i figli della bionda Albione ad introdurla e farla conoscere. Infatti, nel 1836 fu istituita in Roma la prima e assai esigua Società della caccia, per opera di un tal Lord Chesterfield che aveva portato seco alcuni cavalli e alcuni dei suoi cani e organizzava le prime battute di caccia nei dintorni di Roma, invitando parecchi tra i suoi amici romani. Chi si appassionò maggiormente a questo nuovo genere e tipo di sport fu il principe Odescalchi e a lui si deve la fondazione della Società della quale fu eletto presidente. Partendo per tornare a Londra il Lord inglese donò al principe la sua muta di cani che, alloggiata nel canile della Società, allora sita nel palazzo di Papa Giulio sulla via Flaminia, insieme alle scuderie, servì ad ammaestrare e formare i cani che dovevano poi inseguire tante volpi negli anni successivi.

UN BEL SALTO DEL MARCHESE CAMPELLO. (*Fot. Lucchesi*).

Ma il primo periodo della Società delle cacce non fu troppo felice: pochi soci, molta diffidenza e purtroppo funestato anche da parecchie disgrazie. In seguito a cadute nel salto di una staccionata morirono il giovane cavalier Bossi, Bertj Mathieu, cognato di Alessandro Lamarmora, e rimase ferito gravemente lo stesso presidente e *master*, il principe Livio Odescalchi. La moglie atterrita e spaventata impetrò l'aiuto del Pontefice e Pio IX proibì allora le pericolose cacce all'inglese, così venivano chiamate,

Digitized by Google

e sciolse la giovane Società contro la quale si erano anche lanciati gli strali affilati della satira e della caricatura.

Il divieto di Papa Mastai è del 1846, gli anni seguenti i moti politici e le campagne dell'indipendenza fecero dimenticare la caccia alla volpe. Ma quattro anni dopo hanno nuovamente inizio le galoppate e gli inseguimenti e la Società si ricostituisce più grande e più fiorente di prima.

Il principe Baldassarre Odescalchi, figlio di Don Livio, nelle sue *Memorie di uno sportsman* ci ha lasciato una esatta e interessante storia della caccia alla volpe.

« Perdurando la proibizione della caccia io e mio fratello sfogavamo la nostra passione per lo sport facendo lunghe cavalcate in campagna sopra due ronzini indigeni. Poco dopo un'allegra comitiva di giovani Inglesi venne a passare l'inverno a Roma: costoro portarono seco alcune dozzine di cani, e, montati su cavallucci d'affitto, guidando i cani si misero a inseguire le volpi per la campagna. Benchè quelle cacce fossero sempre proibite dal Governo Pontificio tuttavia, probabilmente perchè i cacciatori erano pochi e quello sport privatissimo, nessuno s'incaricò di loro nè fu messo ostacolo di sorta nei loro esercizi. Appena ebbi di ciò notizia mi venne un gran desiderio di partecipare a questa caccia. »

E il principe narra poi in qual modo riuscì a fare conoscenza con il capo della comitiva, con il giovane ed elegante Roberto Napiers che funzionava da *huntman*. Narra come riuscì a partecipare, insieme al fratello, a queste cacce private e proibite, e come, finalmente, per intercessione del Duca Pio Grazioli, il Pontefice abrogò il draconiano divieto.

Da allora la Società fu ricostituita e riprese maggior vita e incremento: dagli antichi registri rileviamo, infatti, frequenti acquisti di mute di cani, fatti venire dall'Inghilterra, e di cavalli; il canile ingrandito e migliorato fu trasferito prima a Porta Furba, poi a Tor Fiorenza, a Casal Bruciato e infine alle Capannelle dove è tuttora. Sin dal primo periodo della Società, e precisamente nel 1844, erano state anche organizzate delle corse di cavalli montati da fantini e da *gentlemen* in campagna; queste riunioni furono anch'esse riprese con nuovi e ricchi premi e nell'aprile del 1857 la Società faceva correre, a Sette Bagni fuori Porta Salaria, il primo grande « Steeple-Chase » con un premio di tremila scudi.

Il Principe Umberto e la Principessa Jolanda a caccia.

Queste giornate di corse, le prime corse regolari di cavalli in Roma, incontrarono il favore del pubblico e divennero ben presto assai popolari dando luogo anche a incidenti politici.

Infatti nel 1865, cinque anni prima della Breccia, il pubblico improvvisò una grandiosa dimostrazione patriottica al fantino che montava i cavalli della Scuderia Doria, poichè indossava la giubba con i colori del principe, rosso e verde, e aveva a tracolla una grande sciarpa bianca; la polizia arrestò i più scalmanati e il Papa, per impedire nuove apparizioni tricolori... proibì le corse.

Alle riunioni di caccia non mancavano di prender parte personalità illustri di passaggio a Roma, e anche Principi e Sovrani.

Nel 1869 intervenne ad alcuni appuntamenti l'Imperatrice Elisabetta d'Austria che confessò di aver riportato una delle impressioni indimenticabili della sua vita, e, pochi anni dopo, nel '76, il Principe Napoleone che, una volta, montando un cavallo del conte Campello, cadde al salto di una staccionata. Tale episodio è menzionato dallo stesso conte Paolo Campello che nei suoi interessanti *Ricordi* così scrive: « Il mio bucefalo, forse fiero di avere sul dorso un nipote di Napoleone il Grande, fece tale un salto per passare una staccionata, che il Principe, benchè buon cavaliere, non potè reggersi in sella e cadde, fortunatamente senza farsi alcun male. » Umberto di Savoia, allora Principe, sin dal 1877 fu un assiduo frequentatore della caccia alla volpe e il

Digitized by Google

IL MARCHESE ROCCAGIOVANE, « MASTER » NEL 1900. (*Fot. Lucchesi*)

pittore Blaas lo ha raffigurato appunto nel salto di un ostacolo, seguìto da amazzoni e cavalieri, in un bel quadro che trovasi nel castello di Racconigi. Tra il folto stuolo di dame che si appassionavano sempre di più a questo sport ricordiamo Sarah Bernhardt che, nel 1889, durante la sua permanenza a Roma, prese parte a parecchie riunioni ed ebbe gli onori della coda.

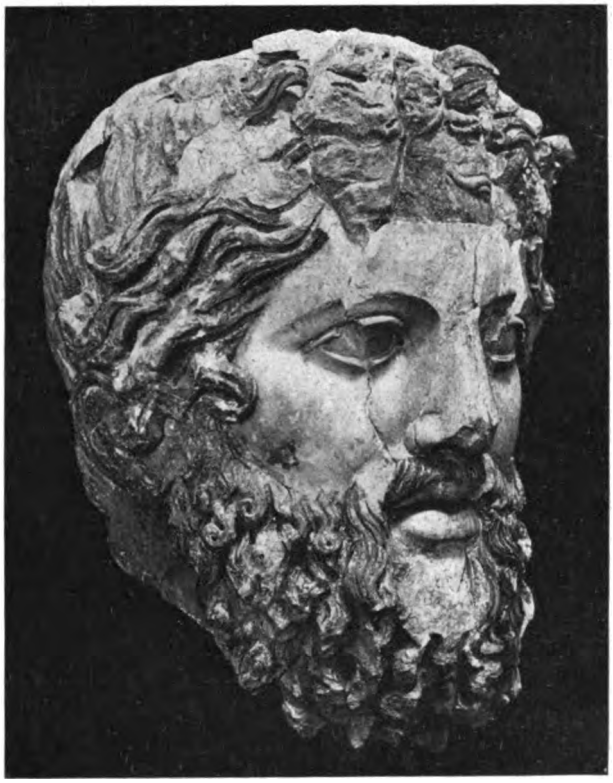
Un secolo è quasi passato... i tempi sono mutati, oggi dame e cavalieri giungono alla caccia nelle superbe *limousines*, e anche i cani arrivano nella loro speciale e comoda automobile, da veri signori... Ma la caccia alla volpe è una delle rare istituzioni che ha saputo mantenersi squisitamente pura e immune dalle infiltrazioni più o meno eleganti degli arricchiti della guerra e del dopo guerra. Ed è perciò che i nomi annotati dal cronista mondano nel suo taccuino, ai primi appuntamenti di quest'anno, sono gli stessi nomi dei tempi del giovane ed elegante cronista mondano Gabriele d'Annunzio. Colonna e Borghese, Pallavicini, Ruspoli e Lante, Sciarra e Ravaschieri, Theodoli e Macchi di Cellere; i più bei nomi dell'Olimpo Romano vicino a nomi di personalità illustri, di brillanti ufficiali e di ospiti stranieri, i fedelissimi della caccia alla volpe, di questo nobile ed elegante sport della nostra Capitale.

VINCENZO SECHI.

COME SI AMMAESTRA UN CANE.

Digitized by Google

UNA REPLICA DELLO "ZEUS" DI FIDIA?



(Fot. R. Sopraintendenza Antichità Cirenaica).

Giacomo Guidi, riprendendo a Cirene gli scavi interrotti da Porcker e Smith, nel grande Tempio sulle colline di Giove Liceo, rinveniva una preziosa nitida iscrizione da cui rilevava che il Tempio era dedicato a «Zeus».

L'archeologo romano, per nulla scoraggiato dalle conclusioni degli irrequieti Ufficiali della Marina inglese, con la sensibilità squisita del ricercatore, dal fulmineo intuito di rabdomante, approfondisce le sue ricerche nel terreno sconvolto da un lontano incendio immane.

Dopo qualche tempo, tra il terriccio ceneroso dello scavo, viene fuori un pezzo di marmo pallido, su cui sono scolpiti alcuni ricciuli con tracce di doratura.

Fu un lavoro febbrile, degno di un artista di squisita sensibilità e di grande fede. La terra fu pazientemente vagliata con un grande setaccio improvvisato con mezza botte e con rete metallica. Presto si rinvenne il pezzo più grande della testa di Giove a cui pazientemente Giacomo Guidi, vagliando sempre la terra dello scavo, aggiungeva il resto del cranio ed altri frammenti, senza peraltro riuscir a completare l'insieme a cui mancava il naso, che fu ritrovato più tardi da un modesto terrazziere.

Tutti questi frammenti furono ricomposti sino ad ottenere quasi completa la testa di « Zeus » che fu presentata per la prima volta a S. E. Di Scalea, in occasione della sua visita in Cirenaica, quale Ministro delle Colonie.

L'illustre parlamentare, guardando lungamente la replica romana dello « Zeus » non minaccioso, nè scrollante i bei riccioli, ma ricomposta nella stessa espressione di grazia olimpica che sull'avorio e sull'oro impresse la sicura mano di Fidia, esclamò: « E' omerica! » Era il miglior premio al ricercatore paziente che, solitario e febbrile, aveva dedicato lunghi mesi di snervante lavoro a questo ritrovamento, che regala all'archeologia mondiale la replica di un'opera gloriosa ch'era andata smarrendosi nelle tenebre e nelle rovine dei tempi.

La testa ha dimensioni colossali: da tutto l'insieme spira una serenità armoniosa, propria della divinità.

La barba abbondante, raccolta con andamento virile sotto la bocca nobilissima, rafforza sapientemente l'espressione del viso, senza corromperne la morbidezza! Una pioggia di riccioli scende intorno al capo capace, divinamente modellato, intorno a cui si nota il solco ove molto probabilmente poggiava il tralcio di ulivo.

Il viso è scolpito su un marmo lucido e giallognolo, che ha la freschezza e il palpito dell'avorio, mentre i riccioli del capo e del mento conservano i resti della doratura, come per imitare l'opera di Fidia nel Tempio di Olimpia, fatta di avorio e di oro.

UMBERTO AJELLI.

Digitized by Google

LA GROTTA DEL BUE MARINO

PANORAMA DI FILICUDI.

Quando si è circondati dal bello, quando la mano doviziosa della Natura ha compiuto pazzie di prodigalità, non c'è da stupirsi se per gli Italiani un gruppo di isole meravigliose disseminate a Nord della Sicilia, in quell'angolo di mare azzurrissimo fra la Trinacria e la Calabria, sia pressocchè ignorato: il gruppo delle Eolie, — il regno di Eolo, secondo la leggenda.

Eolo, dio dei venti, stendeva il suo dominio incontrastato sulle isole Lipari e, con gusto regale, aveva fissato dimora nella grotta del bue marino, nell'isola di Filicudi.

La grotta è scavata nell'isola, sul versante opposto a quello su cui sono sparse le casette bianche dell'ameno paesello omonimo.

A Filicudi si giunge con un servizio giornaliero di piroscafi che allaccia Milazzo e Messina a tutte le isole dell'arcipelago. Da Filicudi, con una barca, si raggiunge la grotta pittoresca in tre quarti d'ora, e anche meno se il mare è buono.

Già tutta l'isola, intorno intorno, è di una bellezza stupenda. Il mare è di un azzurro cupo, forse più cupo, forse di un tono più bello dell'azzurro fascinatore di Capri. Il frangersi continuo delle onde, il lavorìo lento e capriccioso della risacca, scavano nel terreno roccioso grotte di tutte le dimensioni, dalle imboccature più disparate. A mano a mano che il battello avanza, si resta incantati a osservare la lunga teoria di grotte e di grotticciole pittoresche, stupende, e che sono il preludio della visione magnifica della grotta del bue marino. E a questa si giunge e la si riconosce subito: grande, ampia, maestosa. L'imboccatura è praticata su di un declivio roccioso su cui la natura, con mirabile opera di cesello, ha creato un mosaico superbo, eguale, che par eseguito dalla mano dell'uomo. A mano a mano che l'imbarcazione si avvicina alla grotta, il mare subisce una strana trasformazione di tinte: dall'azzurro cupo all'azzurro tenue; dall'azzurro tenue al verde cupo; dal verde cupo a un verde smeraldo delizioso, trasparente, che lascia posare lo sguardo sul fondo di scogli spugnosi alternati da una sabbia fine.

INGRESSO DELLA GROTTA DEL BUE MARINO.

Nell'interno la vôlta è di una superba ricchezza di stalattiti e stalagmiti che s'allungano, che pendono dalla curvatura capricciosamente.

Sulla vôlta una tinta delicata, un tono di verde che vien su dal mare verdissimo che filtra la luce, e la proietta ora più forte, ora più debole. E la luce è mobile perchè segue la mobilità delle onde.

Nel fondo della grotta un declivio sassoso di ciottoli bianchi e rotondi, levigatisi nel rimescolìo della risacca, permette anche di sbarcare.

Grotta del bue marino, — secondo alcuni, — e, per altri, più semplicemente « grotta verde ».

— Perchè grotta del bue marino? — ho chiesto.

— Perchè la leggenda narra che nessun pescatore poteva azzardarsi a introdursi nella grotta. Una foca di dimensioni colossali, un bue marino, che vi aveva stabilito comoda dimora, difendeva l'ingresso. Appariva terribilmente infuriato, e, difficilmente, il temerario che aveva osato trovava scampo e ritornava a riva.

Ma, sia stata la dimora del dio Eolo o del bue marino, la grotta verde è una delle grotte più belle e pittoresche d'Italia.

E poichè il dio Eolo è dell'Empireo mitologico oramai tramontato, e il bue marino è morto, o per lo meno ha cambiato dimora, allegre comitive di isolani vengono qui a trascorrere intere giornate fra tanta bellezza divina.

SALVATORE RIJTANO.

(Fotografie cortesemente concesse dal prof. Lo Schiavo di Lipari).

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

COME DANZARE
TUTTA UNA NOTTE,
COME CAMMINARE
UN'INTERA GIORNATA

senza soffrire di mali ai piedi e, da quel momento, affaticandovi assai meno!

Se avete i piedi sensibili, se avete le caviglie che si gonfiano facilmente, o calli o duroni che vi fanno atrocemente male, potete sbarazzarvi di queste sofferenze e rimettere i piedi in perfetto stato, per mezzo d'un semplice trattamento, poco costoso e facile a seguirsi.

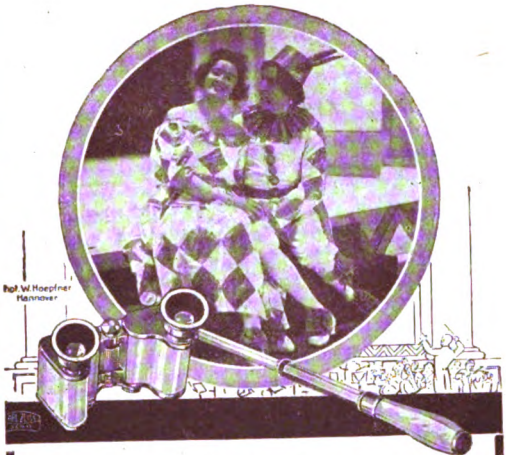
Non avete che da immergere i piedi in una bacinella d'acqua ben calda, addizionata d'una piccola manciata di Saltrati Rodell. I Saltrati rendono l'acqua meravigliosamente medicamentosa, caricandola d'ossigeno allo stato nascente e conferendole notevoli proprietà asettiche, tonificanti e decongestionanti.

Sotto l'azione curativa d'un siffatto bagno saltrato, ogni gonfiore ed ammaccatura, ogni sensazione di dolore e di bruciore spariscono come per incanto: i piedi, rimessi in perfetto stato, avranno perduto la loro sensibilità e resisteranno ad ogni fatica. Inoltre, l'acqua calda saltrata rammollisce ad un tal punto calli e duroni, che potete asportarli facilmente senza coltello nè rasoio, operazione sempre pericolosa. Un solo pacchetto di Saltrati basta per sbarazzarvi di tutti i mali dei piedi, cosicchè potrete camminare delle ore intiere o danzare quanto vorrete senza soffrire in modo alcuno.

NOTA. — *I Saltrati Rodell si vendono a prezzo modico in tutte le buone farmacie. Diffidate sempre delle contraffazioni, che non hanno per la maggior parte alcun valore curativo, ed esigete i veri Saltrati.*

CUORE DEBOLE

IL CORDIVAL **RIVALTA** è un regolatore del cuore attivissimo insuperabile nell'**Arteriosclerosi, sclerosi renale, vizi valvolari, miocardite, affanno, palpitazione** e **aritmie.** — Non contiene digitale, nè strofanto — Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato ed in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione a cui non osava più sperare. Ricevendo L. **17,50** spedisco franco e raccomandato anche all'Estero. Scrivere **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - MILANO (9)**



Se volete procurarVi il pieno godimento di uno spettacolo teatrale, portate con voi un binoccolo Zeiss da teatro. Anche assistendo a concerti, trattenimenti vari ed anche al cinematografo un binoccolo Zeiss vi sarà una inesauribile fonte di piacere. Il TELEPERL ZEISS, raffigurato nella vignetta qui sopra, è un piccolo meraviglioso binoccolo prismatico indorato nelle parti metalliche e rivestito di splendida madreperla. Dal punto di vista ottico ingrandisce gli oggetti 3x, è caratterizzato da un campo visivo vasto e limpidissimo con magnifico effetto plastico e con insuperabile nitidezza. E' il binoccolo che veramente si appropria per la Signora elegante.

ZEISS
Teleperl

Il binoccolo aristocratico per eccellenza

Il medesimo binoccolo si può avere anche in lussuoso rivestimento di pelle con o senza manico estensibile, oppure in semplice finitura nera elegantissima.

Prezzi da Lire 675 in su, comprensivo dell'astuccio in pelle o di borsetta imperlata.

Galan Zeiss, binoccolo a semplice sistema galileiano, ingrandimento, 2½ x con astuccio in pelle Lire 235

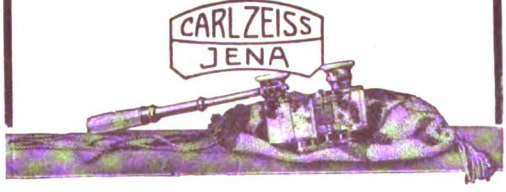
IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI OTTICA.

Catalogo illustrato Tea 208 gratis e franco invia

GEORG LEHMANN

Rappresentante Generale per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA

Milano (105) Corso Italia, 8



Digitized by Google

A/146

PROTON
necessario alle adolescenti studiose

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 3 1° MARZO 1928 ANNO VI

La Lettura

MAR 30 1928

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

ANCHE nei RISTORANTI delle STAZIONI dove bisogna far presto, un piatto di carne fredda o due uova condite con la

CIRIO TOMATO KETCHUP

formano un pranzetto delizioso e digeribile perchè la TOMATO KETCHUP CIRIO

aumenta l'appetito

facilita la digestione.

CIRIO

SOCIETÀ GENERALE DELLE CONSERVE ALIMENTARI **CIRIO**
S. GIOVANNI A TEDUCCIO (NAPOLI)

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVIII
N. 3

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY « CORRIERE DELLA SERA »
MILANO 1° MARZO 1928

1° MARZO 1928
ANNO VI

Il diario inedito di un combattente delle "Cinque Giornate"

La letteratura storica sulle « Cinque Giornate » di Milano si è arricchita in questi ultimi tempi di nuove pubblicazioni che hanno illustrato con documenti inediti o poco conosciuti il periodo preparatorio, la cronaca, le conseguenze, il significato di quella eroica ripresa del nostro Risorgimento. Ma gli studi vecchi e recenti si sono quasi sempre indugiati intorno alle figure dei primi attori del dramma e alle classi alle quali essi appartenevano, cioè al patriziato e alla borghesia, mentre al popolo riconoscevano un'azione collettiva e potente sì, ma anonima, salvo qualche brillantissimo episodio che di balzo si era imposto agli onori della storia.

Oggi, il rinvenimento di un « Diario » inedito ci mette in grado di far conoscere una voce proprio di quella massa anonima che andò a mano a mano acquistando la coscienza della libertà e della unità nazionale al pari delle classi dirigenti. E' la voce d'un umile fante volontario del '48, stabilitosi una prima volta nel 1838 a Milano in qualità di cuoco alla Croce d'Oro in Contrada delle Asole, poi, dopo aver girato quasi tutta l'Italia, ritornato ancora, alla vigilia delle « Cinque Giornate », a Milano, all'Osteria del Porto di Mare, in Santo Stefano. Il « Diario » che egli ci ha lasciato si trova in una specie di taccuino di 199 pagine numerate, delle quali 186 scritte con una calligrafia grossolana e una dicitura scorrettissima, che noi aggiusteremo alla meglio. Risulta cominciato a Treviglio il 22 marzo 1850 e proseguito, a varie riprese, sino al 1860, epoca nella quale si chiude con questa semplice nota: « Sbarco di Garibaldi a Marsala, 11 maggio 1860 ».

Il « Diario », che fu da me rinvenuto presso la Società di Mutuo Soccorso dei militari in congedo di Varese, non porta il nome del suo autore, ma le indicazioni contenute nel testo, e le ricerche che ho potuto eseguire all'Archivio della Curia e all'Ufficio anagrafe di Varese, mi hanno permesso di identificarlo nel mantovano Giovanni Romani, nato il 18 ottobre 1818 dal veronese

Digitized by Google

Francesco, primo tenente nel 62° Reggimento dell'Armata d'Italia, e da Teresa Righini, di Guastalla. (1)

Dopo varie peregrinazioni, mortigli i genitori, il Romani si trova nel 1847, con un suo fratello maggiore, a Milano, dove assiste ai prodromi della Rivoluzione, cioè alle feste popolari in onore di Monsignor Carlo Romilli.

BARRICATA IN CONTRADA DEI NOBILI.

Si vedono, nella barricata più vicina, carrozze e attrezzi vicereali presi dal vicino locale di San Giovanni in Conca. La seconda barricata si sa che fu fatta con casse di pianoforte.

« L'arcivescovo, — scrive il Romani, — volle cantare l'Inno di Pio IX ma i « polizzai », gente indegna del nome italiano e che abusava della bontà di un popolo che da 36 anni viveva schiavo di un vile straniero... si opposero a viva forza in maniera che fu quasi una Rivoluzione ove rimasero alcuni morti e feriti. L'arcivescovo stesso con le sue preghiere non fu sufficiente a calmare un popolo troppo offeso dalla vil prepotenza dei « polizzai »... Una potentissima pioggia smorzò tutti i calori notturni;... anch'io andai a rischio di essere carcerato ma con l'aiuto dei miei camerati me la scapolai ».

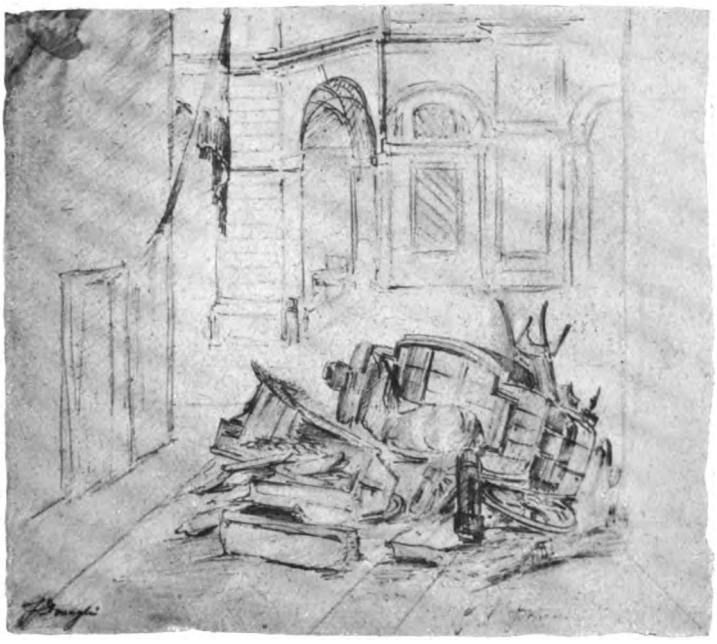
Con la sua pittoresca fraseologia il Romani ricorda la « rivoluzione delli zigari », la dimostrazione dei « cappelli alla calabrese con fibbie davanti », gli arresti, i ferimenti e le uccisioni. Indi prosegue: « Quando Dio volle successe la Rivoluzione. Era il 18 marzo 1848 e in quel tempo io mi trovava all'Osteria del Porto di Mare, situata a Santo Stefano. Tutto il popolo era in tumulto, chi correva da una parte, chi dall'altra, chi desioso di vendetta, chi di bottino. Sembrava il dì del Giudizio Universale. La campana del Duomo fu la prima a suonare a stormo, in seguito tutte le altre fecero lo stesso. Il popolo in parte accorse in sulle prime al Palazzo del Municipio detto Broletto, dove risiedeva il Podestà, per poter avere armi e munizioni. Ma nel medesimo tempo sopraggiunse un corpo di tedeschi con due cannoni, e il popolo sorpreso fece appena a tempo a chiudere la porta e a barricarla al di dentro con sacchi di granaglia. Tutto fu vano perchè i tedeschi, rotto a cannonate il muro che corrispondeva all'atrio della detta porta, entrarono nel cortile ove fecero circa cinquanta prigionieri di tutte le classi ».

In quel momento il Romani si trovava sequestrato all'Osteria del Porto di Mare, che il proprietario aveva barricato in fretta dal di dentro, per impedire ai suoi dipendenti di uscire. « Rinchiuso in casa, dovetti rassegnarmi al mio destino, e per me quella notte fu un'eternità nel sentire continue fucilate e tutte le campane suonare a stormo ». Finalmente spuntò l'alba, ed il nostro cuoco, trovato un pretesto, potè svignarsela. « Appena mi trovai libero mi sembrava di essermi liberato da un carcere, perchè troppo mi rincresceva di stare rinchiuso come un pappagallo mentre tutti gli altri erano esposti al pericolo ». Tutta quella giornata egli girò « come furente » non potendo trovare un fucile, poi si adoperò « a dar mano a costruir barricate in diversi punti della città ». Passando nella Corsia di San Carlo, allora dei Servi, sentì alcune palle passargli a poca distanza. Chiese ove si tro-

(1) La Società di Mutuo Soccorso dei militari in congedo di Varese, alla quale feci notare l'importanza del « Diario », mi concesse gentilmente di farne oggetto di studio. Sul Giovanni Romani, autore del « Diario » che egli intitola « Storia d'un lombardo reduce in Patria », ho potuto raccogliere queste altre informazioni: Il 17 febbraio 1852 sposava Carolina Ambrosini di Varese, d'anni 29, che moriva nel 1855; il 18 febbraio 1858 passava a seconde nozze con Francesca Bodio, d'anni 32, pure di Varese. Una figlia, nata a Varese da questo secondo matrimonio il 31 dicembre 1863, è ancora vivente. Il Romani morì a Varese il 13 dicembre 1886.

Digitized by Google

vava il nemico, e gli fu detto sul Duomo. Erano, infatti, i tirolesi che da quell'alta posizione bersagliavano le strade. « Ma furono malaccorti, — osserva il Romani, — perchè non avevano pensato a provvedersi del vitto, cosicchè ad un tratto sparirono, senza sapere quale strada abbiano fatto ».



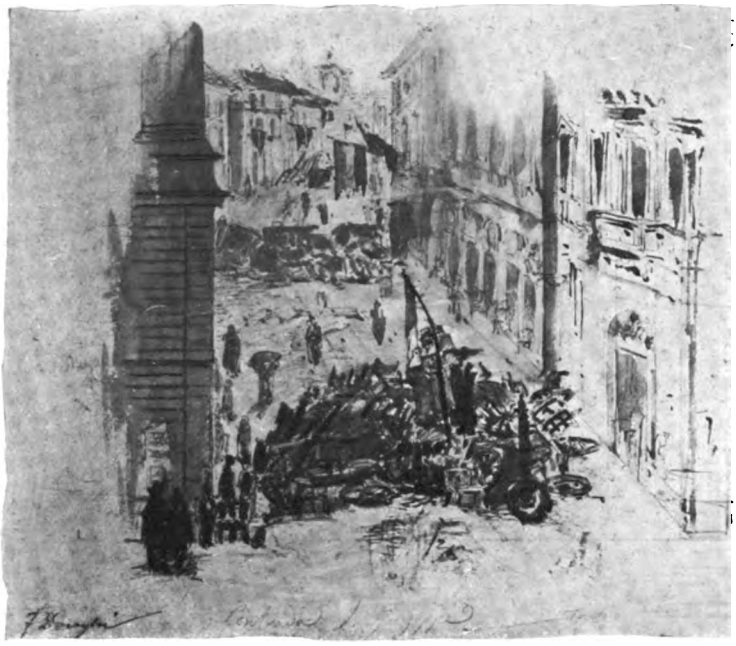
San Giovanni alle Case Rotte.

In breve il Romani si trasforma in un combattente assorbito dall'ardore della lotta. « Il lunedì potemmo avere in nostre mani il Duomo, la Corte, la Polizia, il Corpo di Guardia, il Carcere Criminale, Santo Antonio; i tedeschi si mantenevano ancora a Sant'Apollinare e al Torchio dell'Olio... Radeschi venuto a parlamentare con il nuovo Governo Provvisorio aveva chiesto diciotto milioni e cento signori in ostaggio... ma, vedendo che la sua insensata domanda non veniva accettata, aveva risposto: — Ebbene, tre giorni di sangue e trent'anni di pace. — Ciò non stante il nostro ardire non venne meno, anzi la proposta servì a via più infiammarci. Armi e munizioni n'avevamo d'avanzo, l'unione era perfetta, il povero faceva spirito al ricco, come pure il ricco faceva spirito al povero, tutti si chiamavano col nome di fratelli ».

Rotte le trattative coi tedeschi, il combattimento continua. « Vedendo che tutti entravano nel Palazzo del Vice-Re io pure vi entrai con un mio conoscente e in una piccola stanza a piano terreno trovai due granatieri ungheresi in letto feriti. Io subito mi feci a chiedere le armi, ma loro mi risposero di non averne. Io però non persuaso di tale risposta mi misi a cercare e di fatti trovai due fucili con baionetta, giberna e due sciabole, con

Borgo della Fontana.

Digitized by Google



CONTRADA SAN GIUSEPPE.

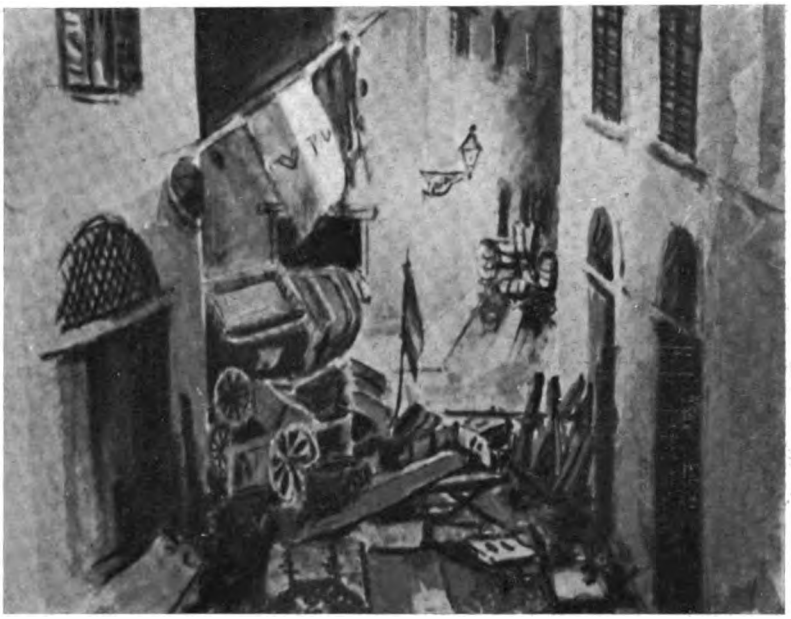
una cassetta piena di cartucce a palla. Vedendo questi da me tanto desiati effetti c'impadronimmo di tutto e sortimmo ben provveduti di munizioni... Appena sortito corsi a Sant'Antonio e sforzando la porta entrammo e fecimo circa 45 prigionieri tedeschi e polizzai, che condussimo a Casa Trivulzio in Sant'Alessandro ». Colà egli sente che i palazzi del Comando e del Genio sono in procinto di cedere; vi accorre subito e assiste al glorioso episodio di Pasquale Sottocorno. « Certo *Fricorno* (il Romani lo chiama così), giovane di circa 21 anni, strupio di una gamba, il quale camminava con una stampella, pose fine al Genio ad onta d'una immensa pioggia di palle nemiche. Il detto *Fricorno* prese una fascina ed una bottiglia di acqua ragia e difilando dietro il muro diede fuoco alla porta del detto Genio, così che anche questo fu preso, e il General Comando dopo un'ora circa dovette cedere. Entrando, un tedesco mi fece fuoco addosso ma il colpo andò fallito, e io lo presi con un colpo di baionetta. Di là me ne partii e me ne andai a Sant'Apollinare. Vi si era rinchiuso un corpo di poliziotti che si difendevano ostinatamente e avevano fatto molte vittime dei nostri. Ma vedendo che senza spargere molto sangue non si poteva prendere quella parte, così dovemmo bloccarli da tutte le parti e così dovettero cedere anche questi come quelli del Torchio dell'Olio. In modo che al martedì tutta la città era in nostro potere eccetto il Castello e tutta la Circonvallazione.

I tedeschi tentarono più volte di entrare per diversi punti nel centro della città ma furono sempre ostinatamente respinti. Il fuoco e le campane non cessavano mai, il cannone faceva un continuo rimbombo, in tutti i punti della città si sentivano continue fucilate. Io pertanto mi avviai verso la Porta Tosa, e quando fui in piazza Fontana vidi un uomo vestito alla calabrese, d'aspetto nobile e fiero nel medesimo tempo, il quale stava reclutando tutti gli armati di fucile. Quando

BORGO MONFORTE, PRESSO IL PALAZZO DEL GOVERNO.

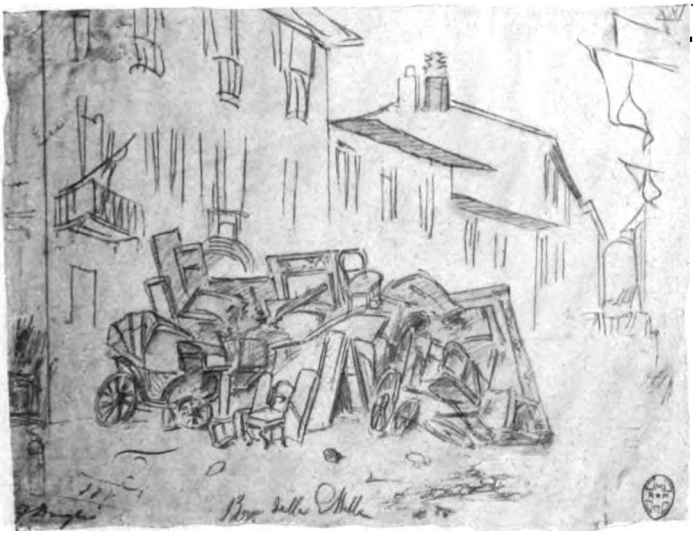
Digitized by Google

intesi quale era il suo proposito mi feci avanti, e, riuniti che fummo in numero di cento, egli ci condusse in Piazza di San Pietro in Gessate, e là fermatosi in faccia a noi disse: — Fratelli, il colpo che stiamo per intraprendere è molto azzardoso, ma la Patria lo esige. Noi siamo da quattro giorni rinchiusi in Milano, ora tocca a noi di aprire una Porta, ed è questa. Finora noi fummo abbastanza forti e coraggiosi onde rendere vani le prove e gli sforzi del nemico. —



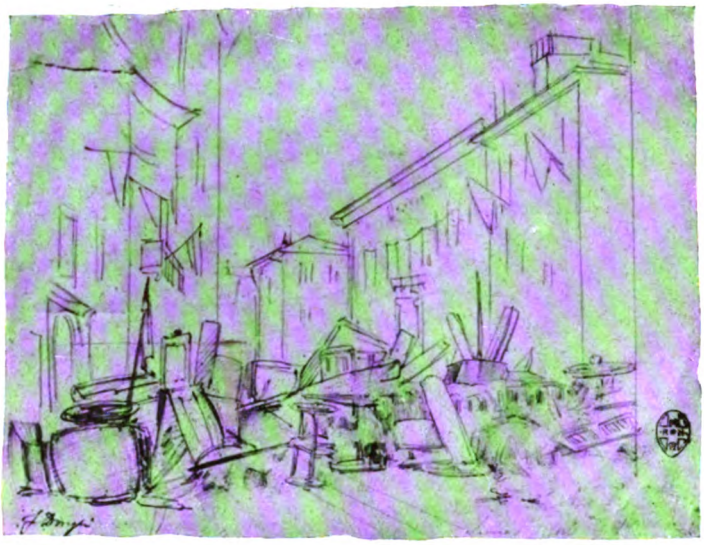
LUNGO IL CORSO DI PORTA ROMANA SU L'ANGOLO DOV'È LA STATUA DI SAN CALIMERO PER ANDARE A PORTA VIGENTINA.

E così dicendo ci condusse nella casa dei *Martinitt*. Sua intenzione era di prendere il dazio d'assalto, di fatti sortimmo dalla parte dell'Albergo della Stella e a passo di corsa salimmo tutti sul bastione di sinistra. Ma il caso volle che intanto che noi si avanzava senza alcuna perdita sopraggiunsero due cannoni dalla Porta Romana, i quali con due colpi a mitraglia ci distolsero dal nostro progetto, onde fummo costretti di ritornare a San Pietro in Gessate. Quivi si stavano costruendo sei specie di fascinoni della lunghezza di sei braccia e dell'altezza d'un uomo, composti di fascine legate con corde e catene in modo da servire di barricata volante per dare l'assalto a Porta Tosa. Era il martedì 22 marzo: un'ora prima dell'Ave Maria si levò una colonna che impediva la sortita di detti fascinoni, ed appena fuori con gran prestezza si formò una barricata per tutta la lunghezza del Corso, e messici in 20 o 25 dietro ciascuno dei fascinoni si principiò ad avanzare. Al primo muoversi della barricata volante fu un grido generale di gioia, non si sentivano che parole d'incoraggiamento: — Viva Pio IX! Coraggio, fratelli! Vittoria! Avanti! Avanti! — In quella maniera potemmo portarci a metà del Corso senza alcuna perdita. Il nemico vedendosi incalzato da tutte le parti, e vedendo inutili i suoi sforzi, dopo qualche resistenza abbandonò la Porta e si ritirò con due cannoni sulla sinistra del Bastione verso Porta Orientale. Qui si sostennero ancora ma per poco, finchè noi impadronitici della Porta la sgombrammo in



BORGO DELLA STELLA.

Digitized by Google



LUNGO IL CORSO DI PORTA ROMANA, VICINO ALLA VIA RUGABELLA.

un momento del materiale che l'ostruiva. I Bresciani, i Bergamaschi, i Comaschi, ed altri di quasi tutte le province lombarde, che erano accorsi in nostro aiuto, entrarono a migliaia e unitisi con noi fecero fronte a un nemico ormai quasi vinto e oppresso. Il nemico ciò non ostante continuava a lavorare a palla con due cannoni, ma poi vedendosi in procinto di perderli si diede a fuga precipitosa. Un giovane valoroso per nome Anfossi fu il primo a correre contro i cannoni, ma giuntovi a poca distanza incontrò la morte ».

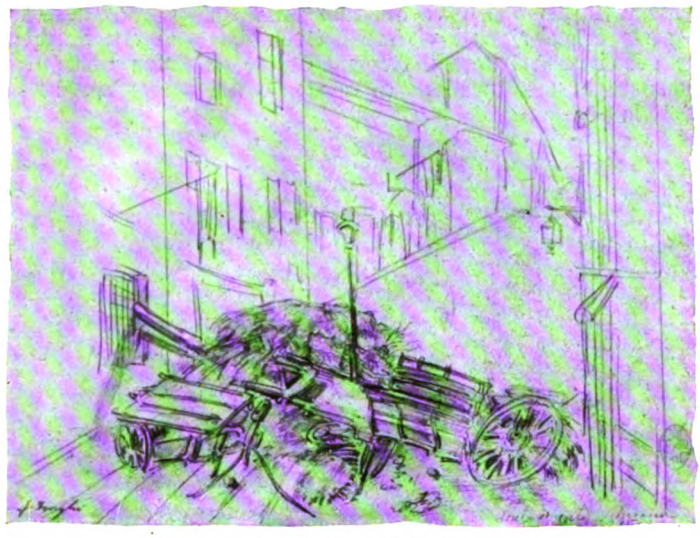
Con la caduta di Augusto Anfossi, che, secondo altre fonti, avvenne all'assalto del Palazzo del Genio, si chiude, nel « Diario » del Romani, la battaglia delle « Cinque Giornate ». Nella notte i tedeschi abbandonarono Milano, « e alla mattina, — egli scrive, — ci trovammo liberi senza saperlo... Bello era lo scorgere sul volto di tutta la gente che da cinque giorni lottava la contentezza della vittoria. Le campane ciò non ostante continuavano a suonare e la gente si teneva in armi pronta a ogni evento ». Il Romani corre al Castello. « Il Castello sembrava un cimitero. Nel vedere i cadaveri dei nostri fratelli trucidati in mille maniere, fucilati, mutilati, bruciati vivi, tagliati a pezzi, soffocati dalla calce, passati a colpi di baionetta, sortii inorridito a tante barbarie, e mi rivolsi a Porta Tosa ». E qui quali altri orrendi spettacoli! « Vidi in principio del bastione di sinistra l'oste della Carità, nome dato ad una piccola osteria fuori della Porta, di circa cinquantacinque anni, con un giovane di circa venti, legati con manette, distesi al suolo, i quali dopo fucilati furono passati a più colpi di baionetta. Subito fuori della Porta alla dritta passato il ponte un uomo di circa trentacinque anni bruciato con acqua ragia; all'Albergo dell'Angelo vicino alla strada ferrata fra Porta Tosa e Porta Orientale vidi sette, dico sette, vittime fra le quali vi era l'oste e due suoi figli, il cameriere, il piccolo garzone, un mediatore di vino, e un altro che non si poteva conoscere. Tutti questi, per quel che si poteva comprendere, furono presi, legati, e dopo fatto una specie di rogo furono bruciati vivi, e per quello che si poteva scorgere sembrava che fossero stati martoriati nel medesimo tempo a più colpi di baionetta ».

L'animo del modesto combattente delle Cinque Giornate lascia ora libero sfogo alla sua indignazione: « Questi furono, — egli

CORSO DI PORTA ROMANA (ALLA CROCETTA DI SAN CALIMERO).

Digitized by Google

esclama, — i loro prodigi, il loro valore: fucilazioni, mutilazioni, bruciare case e gente, profanare i tempii, aprire il ventre alle donne, schiacciare i bambini contro il muro, entrare nei chiostri e con sacrilegio infame sedurre e trucidare quelle misere orfane, ed altre molte nefandità. Questi erano coloro i quali si millantavano di dar legge al mondo per costumi, scienza e religione! » E l'umile cuoco dell'Osteria del Porto di Mare si trasforma in un ardente soldato della Indipendenza italiana. « Io nel vedere quelli spettacoli giurai di vendicarli e fin tanto che vi fosse una colonna di lombardi onde potermi arruolare giurai di non deporre le armi fino alla fine ». Andò, infatti, alla caserma di Sant'Angelo, ma venne rifiutato per difetto dei denti; allora si inscrisse nel secondo battaglione del Corpo che organizzava Luciano Manara. Prima di partire volle congedarsi dalla sua bella che lasciò « in un mare di pianto », poi corse a salutare il fratello. L'incontro assume nelle brevi e disadorne parole del « Diario » un significato epico. « Egli non voleva lasciarmi partire e io allora gli risposi che avevamo i fratelli da vendicare e la patria lo esigeva, e che di due fratelli almeno uno doveva sacrificarsi per la patria. Finalmente lo persuasi e dopo un vivo abbraccio ci lasciammo: salutai gli amici confortandoci a vicenda e tutto giubilando mi costituii al mio Corpo, presimo la nostra bandiera a tre colori, forse la più bella di tutte, e sotto la guida del maggiore Gilbert sortimmo da Porta Tosa in numero di cinquecento ».



AL PONTE DI PORTA ROMANA.

E per tutta la guerra Giovanni Romani mantenne il giuramento fatto: accorse ovunque vi fu una colonna di lombardi in armi, seguì le sorti del disgraziato Corpo del Gilbert, poi della colonna Thannberg, poi in ultimo si arruolò nei bersaglieri di Luciano Manara e si battè a Roma sotto gli occhi di Garibaldi. Il suo « Diario », che in altra occasione illustreremo per intiero, è un documento schietto e attraente della formazione psicologica del fante italiano delle prime guerre dell'Indipendenza.

CORSO DI PORTA ROMANA VICINO AL DAZIO.

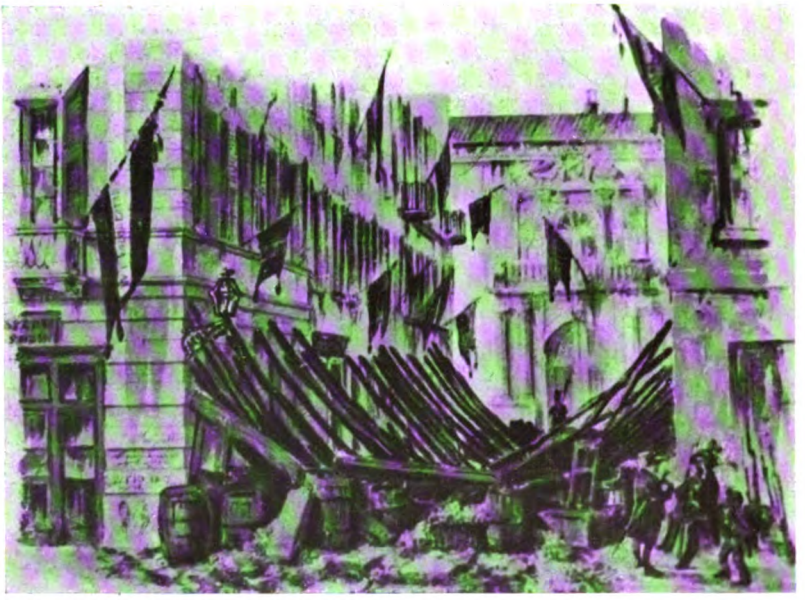
Per ora basterà dire che, dopo diciassette mesi trascorsi in continui pericoli, il 14 agosto 1847 il Romani rientrava a Milano da Porta Romana. « Milano, — leggiamo nel « Diario » — non era più quella d'una volta: molti si erano rifugiati in Piemonte, altri

Digitized by Google

a Mantova, parte si trovavano allo Spilberg, e parte erano rimasti vittime della barbarie austriaca ». Allora il Romani decide di ritornare al suo mestiere di cuoco, e nel 1851 lo troviamo a Varese all'Albergo della Corona; in seguito diviene proprietario d'una piccola trattoria mentre si dedica in pari tempo a esercitare la mercatura. Ma con quale ansiosa speranza egli segue nel « Diario » le vicende politiche della sua Italia! Con quale grido di gioia egli ricorda il 1859 « quando scoppia la guerra più che santa fra l'Austria ed i sardo-francesi! » La dicitura del « Diario » si fa a questo punto più concitata, la calligrafia più tremolante. Vi si legge la commozione che ha preso lo scrittore nel poter finalmente saldare il suo vecchio conto con gli austriaci. « Di battaglia in battaglia, di sconfitta in sconfitta, lasciando e casse e magazzini e fortificazioni e a migliaia e migliaia prigionieri, morti e feriti, ritiravasi a più che precipitosa fuga quel forte e invincibile esercito. Rotto, disperso, avvilito si ritirava al di là del Mincio, portandosi seco l'obbrobrio e le maledizioni d'un popolo da quarantacinque anni oppresso e tiranneggiato, lasciando finalmente la Lombardia, dopo la battaglia di Solferino del 24 giugno, libera d'un tanto abbominevole Regime ».

PIAZZA DI SAN GIOVANNI IN CONCA.

PIETRO NURRA.



BARRICATA IN PORTA NUOVA, VEDUTA DAL PALAZZO DEL CAPITANO DI GIUSTIZIA. GIOVEDI', DOPO LA VITTORIA.

Impressioni dal vero di F. Donghi: disegni, dal Museo del Risorgimento di Milano; acquerelli, dal Museo del Risorgimento di Firenze.

Digitized by Google

UN BOBI E DUE BUBI

COMMEDIA IN UN ATTO

VITTORIO, MILENA,
NORA, CAMILLO,
LA SIGNORINA, BUBI.

La prima domenica di ottobre, prima di mezzogiorno.

Un salottino di passaggio in casa dell'industriale Vittorio Doni, bergamasco di nascita e milanese per dimora.

Quando si comincia, Vittorio ha terminato allora allora di scrivere una lettera. Asciuga la pagina, la chiude nella busta già pronta, ci applica sopra il suo bravo francobollo, poi suona due volte.

VITTORIO — Uno... due... « Due colpi la cameriera ».

MILENA (*la sua signora, apparisce*) — Volevi?

VITTORIO — Ma come? Sei tu? Non era stabilito da ieri « due colpi la cameriera, tre colpi la signora »? A che servono dunque i regolamenti? Non ancora applicati e già aboliti.

MILENA — Il regolamento vige, ma...

VITTORIO — La cameriera non vige più? Oh spavento! Già licenziata?

MILENA — Vige ancora, ma è fuori: è alla Messa.

VITTORIO — Così tardi? Sono già sonate le undici.

MILENA — Perchè va alla Messa dei signori. Gliel'ho dovuto concedere. Quando serviva dai Montebello ci accompagnava la vecchia marchesa, e così...

VITTORIO (*tronca con la mano*) — Giusto: rispettiamo le abitudini. Per il resto cammina?

MILENA — Benissimo. Se non si guasta...

VITTORIO — Davvero? E dunque possiamo sperare di veder la medesima faccia almeno per otto giorni! Sono proprio contento.

MILENA (*indulgente, scuotendo la testa*) — Siete famosi, voialtri uomini! A sentir voi parrebbe che la colpa...

VITTORIO (*per troncare*) — Sì, cara: hai ragione tu.

MILENA — Che volevi dalla cameriera?

VITTORIO — Volevo che ti dicesse che io

Digitized by Google

vo... O vado. Come preferisci? Sì, tu come dici?

MILENA — Io dico « vado »; ma non so nemmeno io perchè.

VITTORIO — Giusto anche questo. Nelle cose piccole come nelle grandi non sapere il perchè è il modo migliore per camminare spediti senza correre il pericolo di inciampare. Perchè, a suo tempo, ti ho sposato? Non lo so. Perchè, tu hai sposato me? Non lo sai. E forse appunto per questo formiamo una coppia esemplare. Allora, da oggi in poi, siamo intesi: dirò sempre « io vado ».

MILENA — Di' come vuoi: non ci tengo.

VITTORIO — Io sì che ci tengo. Perchè l'accordo nelle forme verbali è un segno dei più evidenti che concordano anche i caratteri. Ce ne sono dei più profondi, ma non si vedono. (*Si alza dal tavolino e dice solenne*) Io vado.

MILENA — Dove vai?

VITTORIO (*mostra la lettera*) — A imbucare.

MILENA — Se vuoi risparmiarti le scale lo dico a Camillo...

VITTORIO (*pronto, la ferma*) — No. Imbucare è un pretesto, perchè la lettera fino a domani non parte. E se non partisse neppure domani, o anche mai, sarebbe precisamente lo stesso: l'ho scritta soltanto per poterla imbucare, la imbuco per avere un motivo a scendere, discendo per trovare una ragione...

MILENA — Fermati.

VITTORIO — Non posso. Vo. (*Si corregge subito*) No, scusami: vado.

MILENA — Ma torna presto. Ti raccomando la puntualità.

VITTORIO — ... « perchè altrimenti la cameriera si abitua male. » A cameriera nuova, massima vecchia: le donne mutano, ma i precetti restano: « Esser puntuali, perchè le cameriere siano precise. » Non t'illudere: è tutta polvere da sparo che non colpisce il bersaglio.

MILENA — Se oggi anticipi è anche meglio. Perchè... tu ti ricordi che c'è a colazione anche la mamma?

VITTORIO — Sono cose che non si dimenticano! Discendo per incontrarla... più tardi che posso. Sicuro! Avremo a colazione « la vecchia pazza ».

MILENA (*offesa, ma non troppo*) — Vittorio, ti prego!

VITTORIO (*tranquillissimo*) — Gliel'ho scritto per espresso e glielo ripeterò oggi a voce: perchè dovrei tacerlo con te?

MILENA — Se non altro perchè io sono la sua figliola!

VITTORIO — Questa non è una ragione. Tu non le somigli.

MILENA — E anche perchè tu le vuoi bene e le hai sempre voluto bene.

VITTORIO — Verissimo. Le volevo bene, e per questo constato con dolore le sue condizioni mentali. Ti sei accorta? Persino nel telegrafare dimostra un certo squilibrio. Come ha scritto? « Attendatemi a colazione ».

MILENA (*ride*) — Ma no, via: questa è malafede. *A* per *e*, è un errore di stampa.

VITTORIO — Tu credi? Allora niente tenda. Le farai preparare soltanto il coperto. Tu come dici: « il coperto » o « il tovagliolo »?

MILENA — Lascia andare...

VITTORIO — No, vedi. Insisto sulla mia tesi: accordo di forma rivela accordo di sostanza. E tua madre oggi ci deve trovare perfettamente all'unisono nel giudicarla. Intanto, domando io: che cosa le salta in mente di farsi precedere da un telegramma. Perchè non dal battistrada? Come se fosse la prima volta che viene a colazione da noi! Questo è squilibrio mentale. Che cosa crede? che le si prepari un qualche piatto speciale perchè si sposa?

MILENA — Ma no! Dopo le nostre lettere infiammate, vuol esser cauta, prudente. Certo ha telegrafato perchè tu possa scaricare almeno una parte dei tuoi fulmini prima del suo arrivo... Anzi, sentimi: deplorare, deplori tu, deploro io... ma spero che tu sarai misurato.

VITTORIO — E dignitoso. Ci puoi contare.

MILENA — ... perchè poi, in fondo, la mamma è padrona di fare quello che vuole, no? Ma se tu hai proponimenti guerreschi, è meglio che Bubi non venga a tavola.

VITTORIO — Perchè?

MILENA — Perchè io intendo che Bubi rispetti la nonna.

VITTORIO — Giusto. Questo sentimento ti onora. Non è nuovo, perchè fino gli antichi Spartani mostravano la maggior reverenza per i vecchi, anche se rimbambiti, ma ti fa onore ugualmente. Disponi come tu credi meglio per Bubi, ma io sarò misurato e dignitoso. Frattanto io imbuco. Tu come dici: « imbuco » o « imposto »? (*Si sente suonare da basso*).

MILENA — Qualcuno che viene su in ascensore: forse è lei.

VITTORIO — Qualcuno che scenderà giù dalle scale: certo, sono io. (*Esce*)

(*Dopo un minuto di attesa entra Camillo.*)

CAMILLO (*l'uomo di fatica, annunzia*) — Signora, c'è la signora, mamma della signora.

MILENA (*si precipita fuori, Camillo esce dietro di lei. Si sentono esclamazioni, saluti smozzicati. Poi Milena rientra con la signora Nora, che è ancora una bella donna, dal-*

Digitized by Google

l'aspetto elegante e dalla figura giovanile) — Mamma, mamma... Son tre mesi che non ci si vede!

NORA — Non mi vuoi mordere? No? Proprio no? Meno male! Perchè dal tono delle tue lettere c'era da crederlo. E allora... (*Le getta le braccia al collo. Le due donne si baciano.*)

MILENA — Fatti vedere.

NORA (*si leva il feltrino, scuote le chiome recise e liberate*) — Ma sì, passiamo l'esame. Intanto tu stai benissimo.

MILENA (*ammirata*) — E tu! (*guarda ed enumera i particolari*) I capelli tagliati, la gonnella sopra il ginocchio... hai una bella tinta... Ma è un bel colore... o una bella tinta?

NORA — Tutti e due. Una sopra e l'altro sotto. « Aiutati che Dio ti aiuta ».

MILENA — Insomma... sei più giovane di me! Ma perchè ti tingi la faccia?

NORA — Perchè a Cortina mi vergognavo. Ero la sola, la sola che non si pitturasse! Pareva che mi volessi distinguere, che facessi l'eccentrica... Le donne poi mi guardavano con stupore accorato e rancoroso. Allora ho chiesto a una giovanetta innocente e dipinta come una bambola: « Ma che è? Ce l'hanno contro di me? » Dice: « Capirà, nemmeno un poco di *crayon*! » « Non vogliono altro? Se non è che questo.... Sì, carina, sì. » E una volta presa l'abitudine... Ma è una delizia, sai? Specialmente sulle labbra, un fresco!... Oramai mi parrebbe di non essermi nemmeno lavata la faccia. Tu invece no. Tu sempre quella.

MILENA — Io no: nè forbici, nè *crayon*, Antidiluviana. (*Ma non se ne duole*) Vittorio non permette.

NORA — Caro, quel Vittorio!

MILENA (*la squadra ancora, la percorre da capo a piedi*) — Ma tu... Io non so dire... Ecco: tu non sei più mia madre, sei mia figlia.

NORA (*compiaciuta, sorride*) — Non esagerare. Ci si difende.

MILENA — Qualche cosa di più: si attacca. Ti sposi!

NORA — Ecco, ci siamo arrivate! Del resto non sono qui a chiedervi, se non un consenso, un qualche cosa che gli si avvicina? Perchè se tu dici di no... La mia accettazione definitiva è condizionata. A tuo marito bado meno. Come sta quel caro Vittorio? Di salute, intendo, perchè a educazione sta malissimo. Tu sai che cosa mi ha scritto?

MILENA — Lo so.

NORA — « Vecchia pazza ». Pazza può anche andare, non è ingiurioso, ma vecchia... Ne parleremo, ne parleremo! Non credere che io sia disposta a lasciarmi mettere in un sacco senza proteste. Se occorre, mi sentirai. E il piccolo?

MILENA — Bubi? E' ai Giardini con la signorina...

NORA (*ha un trasalto*) — Ah no, via.

MILENA — Come no?

NORA — Si è sempre chiamato Bortolo.

MILENA — Sì, ma Bortolo per un bimbo di sei anni era troppo, e ci siamo accordati con Vittorio di chiamarlo Bubi.

NORA (*desolata*) — E non me lo hai fatto sapere!

MILENA — Non c'era premura.

NORA — Lo dici tu!

MILENA — Perchè?

NORA — Perchè lui... perchè il cane di lui... Ve l'ho scritto che ha un cane?

MILENA — Sì... no... non ricordo. Ebbene?

NORA — Ebbene... si chiama Bubi.

MILENA — Il cane?

NORA — Il cane!

MILENA — Anche questa! Lo vedi? Non l'hai ancora sposato e già vengono i fastidi. Ma che gli cambi nome, che lo regali, che lo affoghi...

Digitized by Google

NORA — Che dici? Tu non sai. Bubi è come un bimbo... il suo bimbo... Tu vedessi come è affettuoso... intelligente... Capisce tutto.

MILENA — Intendo: tu non solo ti sei innamorata del bel forestiero, ma anche ti sei innamorata della sua bestia. Dal padrone al cane!

NORA (*sorride*) — No: per la verità, « dal cane al padrone. » Prima mi è piaciuto Bubi, poi... lui.

MILENA — Mi vuoi spiegare?... Perchè intanto io non arrivo a intendere come dopo tanti anni è accaduto che tu... Con un passato irreprensibile...

NORA — E anche con un presente irreprensibile! (*tra seria e scherzosa*) Non ammetto insinuazioni.

MILENA — Ma sì, ma sì, che ci credo. Ti conosco. E appunto per questo... Che è stato? Un colpo di sole? O un colpo di luna?

NORA — Se mai direi... un colpo di tosse. Fu un colpo di tosse. Ti dirò: lui è un gentiluomo, sai, finissimo di modi...

MILENA — Ho domandato informazioni. Risulta.

NORA — Ah! Non t'è bastato quello che ti avevo scritto io?

MILENA — Eh no: dacchè ho saputo, la situazione è capovolta. Tu diventavi mia figlia e io diventavo tua madre. Continua.

NORA — Lui dunque è un gentiluomo...

MILENA — Irlandese.

NORA — Irlandese. Il cane è scozzese; lui, irlandese.

MILENA — Lascia il cane!

NORA — No, perchè sono assieme. Nel racconto, e anche nella vita di tutti i giorni. Sempre assieme. Dunque: una sera lui era con Bubi... perchè stava al mio medesimo albergo. Bobi è di poche parole.

MILENA — Bobi, chi è?

NORA — Michele French.

MILENA — Ah!

NORA — Michele French, detto Bobi. Si chiama Michele, ma lo chiamano Bobi.

MILENA — Chi lo chiama Bobi?

NORA — I suoi.

MILENA — Quali suoi, se risulta che non ha più nessuno di famiglia?

NORA — I suoi che sono morti. Quand'era ragazzo. Ora mi lasci parlare senza interrompermi? Dunque: lui... Michele French... il gentiluomo irlandese... come ti piace chiamarlo, è di poche parole... Ossia non so bene: in irlandese sarà Cicerone, in italiano è Tacito. Girava sempre col suo cane, scherzava col cane, ma non aveva ancora attaccato discorso con nessuno. Un giorno scommisi, — sai come accade in Albergo, che non c'è niente da fare —: « Vedrete che io lo faccio parlare. » Mi ero messa accanto a lui... Starnutì. Io gli dissi: « Salute ». Lui mi rispose...

MILENA (*pronta*) — Grazie.

NORA — Come lo sai?

MILENA — Lo immagino.

NORA — Precisamente. E quelle furono le prime parole che ci scambiammo.

MILENA — Anche se vi hanno sentiti, non vi siete compromessi.

NORA — Poi, una volta rotto il ghiaccio, feci una lunga carezza al cane e chiesi: — « Di che razza è? »

MILENA — Scozzese.

NORA — Come lo sai?

MILENA — Lo hai detto tu ora...

NORA — E' vero. (*Riprende*) « Di che razza è? » E allora lui... come per un bambino! Figurati che mi fece vedere subito le medaglie.

MILENA — E' stato in guerra?

NORA — Le sue, del cane. Di Bubi.

MILENA — Ah! perchè, quel Bubi lì ha le medaglie? Il nostro no: è un diavolo che a scuola non ha che punizioni.

NORA (*riprende*) — Poi si ammalò... (*Per paura che Milena confonda, si affretta a spiegare*) Il cane, il cane... Bisognava vederlo, poveretto... Disperato, era disperato. (*Spiega*) Michele, Michele... Tu sai quanto mi piacciono le bestie, come sono sensibile... Lui piangeva, io lo confortavo: « Vedrà che guarisce, vedrà che la supera... » E infatti è guarito. Si può affermare che, non dirò il nostro amore, dirò il nostro affetto, è nato così.

MILENA (*un po' ironica, ma non aspra*) —« Galeotto fu Bubi... » (*a mezza voce*) Quanti anni hai tu?

NORA (*dà un piccolo balzo*) — Che bisogno c'è? Lo sai bene: quarantacinque.

MILENA (*sorride*) — Quanti te ne levi?

NORA — Sei proprio opprimente! Due.

MILENA — E lui?

NORA — Quarantaquattro.

MILENA — Quanti gliene aggiungi?

NORA — Uno. Uno solo.

MILENA — Esatto: ho preso informazioni.

NORA — Quarantatrè, ma usati. Io quarantasette, ma quasi nuovi. E sarebbe molto più grave se ce ne corresse uno solo, ma lui ne avesse trentanove e io quaranta. Perchè saremmo di due diverse diecine. E invece così siamo tutti e due nella stessa casella: di quelli che li portano bene.

MILENA — Ma poi? Ci hai pensato al poi?

NORA — Poi, verrà la casella di quelli che non li dimostrano.

MILENA — Insomma, tu sei fiduciosa e serena. Ma lui lo sa che sei vedova da diciotto anni e hai una figliola, maritata, di venticinque?

Digitized by Google

NORA — Lo sa, lo sa.

MILENA (*con una lieve esitazione*) — E che sei anche nonna di un bimbo di sei anni?

NORA (*pronta*) — Ah! questo no.

MILENA — Come: hai soppresso Bubi?

NORA — L'ho taciuto.

MILENA — Questo è grave.

NORA — Che vuoi? Mamma sì, suocera passi... Nonna, mi son vergognata.

MILENA — E lui non lo avrà saputo da altre parti? Non glielo avranno detto?

NORA — Magari! Ma non è possibile. Non sa che quello che gli ho detto io. Che è poi quasi tutto.

MILENA — E quel che resta quando glielo dirai?

NORA — Subito dopo che ve lo avrò presentato. Forse avrò fatto male... ma mi è mancato il coraggio. Prima ho voluto vederti, parlarti da sola. Perchè se ti avessi trovato addirittura furiosa, nemica irriducibile... non so, ma credo che avrei rinunziato. C'è tra noi, — come dire? — un compromesso, ma non un impegno assoluto.

MILENA — Il tuo fidanzato... (*s'interrompe*) Ma sai che è buffa? « Il fidanzato della mamma! »

NORA — Hai ragione, ma pensa che non sarà che per pochi mesi; poi diventa un'altra cosa.

MILENA — Sì: ma anche dopo, come lo chiameremo? « Papà », no, « Bobi »... anche noi? Intanto, dov'è questo signore? E' venuto a Milano anche lui o lo hai lasciato sul Garda?

NORA — Lo vuoi vedere? E' giù che aspetta. (*Milena si alza di scatto, va con lei ai vetri*) Lì... quel signore lì che passeggia davanti al portone col cane... Come.ti pare?

MILENA (*si drizza in punta di piedi*) — Non lo vedo bene. Ha un bel pelo.

NORA — Ma io ti domando di lui!

MILENA — Lui ci volta le spalle. Il cane, da qualunque parte si veda... Ma quel povero signor French deve passeggiare tutto il tempo della nostra colazione? Avrà appetito, si stancherà...

NORA — No, vedi: io speravo di trovare anche Vittorio e di far presto a concludere. O dentro o fuori. O tutti e due da voi alla vostra tavola, o tutti e due in trattoria. Comunque, prima d'invitarlo almeno volevo chiedervi l'autorizzazione.

MILENA — Io ti direi di farlo salire, perchè Vittorio so com'è: urla, urla, ma poi...

Digitized by Google

e se venisse a cose fatte non urlerebbe neppure; ma c'è la complicazione di Bubi!

NORA — Ah, su questo siamo già d'accordo: lo lascia dal portinaio.

MILENA — Ma no: di Bubi nostro, non di Bubi suo. Come si fa a spiegare così di un tratto al piccolo che ti sei fidanzata?

NORA — Finora non gli avete detto nulla?...

MILENA — Nulla: e sarà anche difficile farglielo capire: non ha mai nè letto nè sentito che le nonne si sposino.

NORA — Tu credi? Bada che i bimbi, a modo loro, sanno tutto e capiscono tutto. Io sarei per dirgli la verità.

MILENA — Ma no, non si può.

NORA (*si rimette*) — Allora, non gli diciamo la verità. Anzi, ho trovato: diciamogliela a mezzo. Gli si dice che il signor French è un nostro parente.

MILENA — Un Irlandese!?

NORA — Un parente lontano. Per oggi. Poi vediamo.

MILENA — E va bene. Bisognerà far inghiottire Bobi a Bubi, e Bubi a Bobi. E a French, che cosa gli si dice?

NORA — Eh! già. Perchè non si può continuar a tacere. Siamo in un bell'impiccio. Tu non avresti un'idea?

MILENA — Io no. Intanto c'è il vantaggio che Vittorio mi ha autorizzato a non far venir Bubi a tavola. Se mai, lo chiameremo alle frutta.

NORA — Questo serve a poco. Prima o poi bisognerà che si vedano. Tanto per tanto sarà meglio parlar subito.

MILENA — Prima lascia che mangi: poi in qualche modo si farà. Se la colazione gli piace, è più facile che digerisca anche il bimbo. Del resto, perchè ti spaventi tanto? Se ti vuol veramente bene... (*le prende le mani*) Ma sei proprio sicura che ti voglia bene? Perchè sai pure come sono gli uomini, specie di questi tempi.

NORA (*a occhi chiusi*) — Son sicura.

MILENA — E dei tuoi sentimenti sei anche sicura? Pensarci prima per non pentirsi dopo. (*seria insieme e birichina*) Lo sai, vero, che tu vai a impegnarti per tutta la vita?

NORA (*la guarda negli occhi, poi, come nascondendo il viso nel seno di lei*) — Sì, mamma. (*e dànno in una gran risata*).

VITTORIO (*apre la porta, si ferma*) — Oh! è arrivata « la vecchia pazza ».

NORA — Sicuro che è arrivata. Sono qui, giovane savio. (*Si alza e gli va incontro.*)

VITTORIO (*le prende le mani, la guarda*) — E dunque?

NORA — Mah!

VITTORIO — Chi l'avrebbe detto tre mesi fa, quando tu sei partita sola e innocente, che sarebbe poi accaduto quello che è accaduto?

NORA — E questo, caro mio, è nulla in confronto a quello che sta per accadere.

VITTORIO — Eh! già. Perchè ancora non si sono mangiati i confetti. Quando si dovrebbero mangiare?

NORA — Mah! Aspetto il vostro beneplacito.

VITTORIO — Proprio vero che chi non fa le sue pazzie in gioventù... (*la osserva*) Del resto, Milena, che ne dici? Non c'è mica tanto male.

NORA — Ti pare?

VITTORIO — Oh Dio, non si può pretendere... Ruderi ben conservati. E... l'archeologo che ha fatto gli scavi in che parte di mondo è andato?

NORA — Ah! no. Prima intendiamoci. Scavi... niente.

MILENA (*un po' sul serio un po' ridendo*) — Ma o, ragazzi, io mi domando se son discorsi da fare!

VITTORIO — Non ti domandar nulla. Allegria di fronte alla novella sposa... Di', moglie, permetti che io dia un bacio alla mamma?

MILENA — Hai bisogno di permesso? Come se fosse la prima volta!

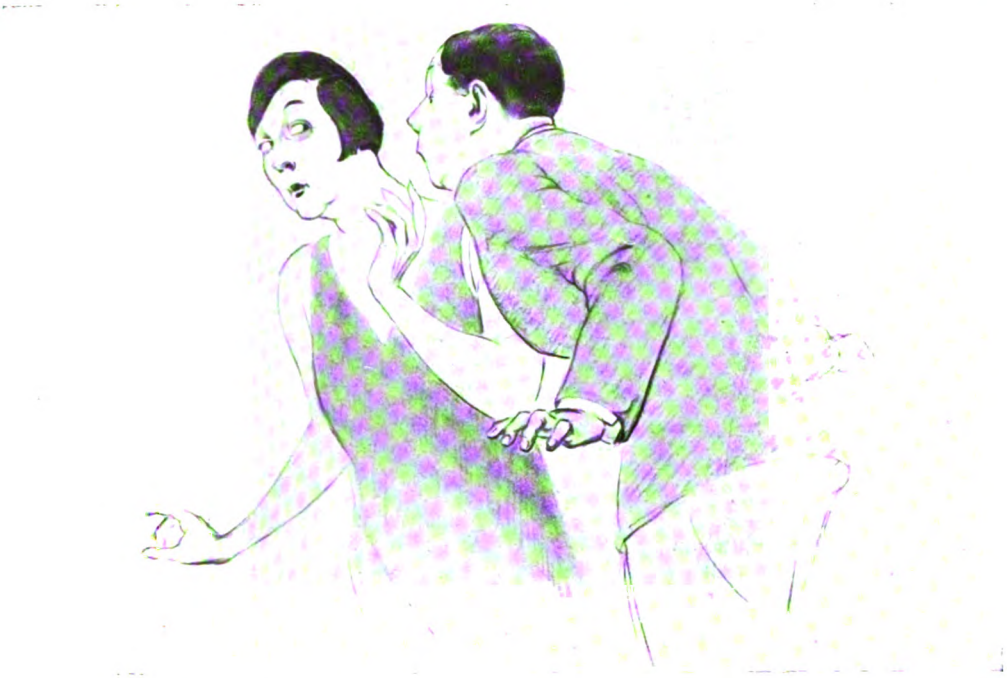
VITTORIO — Ma sì che glielo dò. Forse è l'ultimo. Purissimo come gli altri che lo precedettero, ma l'ultimo. E' gelosa... l'Irlanda? Profittiamo finchè l'Irlanda non c'è. (*E si accosta come per baciarla*)

NORA (*istintivamente allontana la testa*) — Sta' buono. Spiegami piuttosto: come mai? Tanto furore epistolare, pareva che tu volessi scannarmi, che ti disonorassi la casa e oggi...

MILENA — Ma già! Fino stamani pareva che tu fossi così combattivo, e adesso... Non più fiele, miele!

VITTORIO — Che volete mai che vi dica? (*a Nora*) Ero armato: ma ora che sei qui, mi sono cadute a terra le armi. Si vede che cose e persone si giudicano, si sentono, secondo come tu le chiami, secondo come tu le guardi. Oggi tu non sei più la suocera. (*a Milena*) Non è più la suocera. Oggi io la vedo come una che si prepara a nozze e dico: « Non è giovanissima, ma dal momento che ha trovato un uomo che la stima e le piace, dal momento che quest'uomo la vuole sposare, a dire noi di no, a contrastare si farebbe oltre tutto una odiosa figura. Perchè in fondo ero, eravamo egoisti; non temevamo il ridicolo per lei, lo temevamo per noi: « Ti si sposa la mamma... Ti si sposa la suocera. » L'età del giudizio ce l'ha. (*volgendosi a Nora*) Vero che ce l'hai? Se hai scelto male non siamo noi i

Digitized by Google



responsabili. Tanti auguri. (*bacia Nora sulle guance*) E che Dio ti benedica. (*volgendosi a Milena*) Ho parlato bene?

MILENA — Bene. Ma ora c'è Bubi.

VITTORIO — Cioè?

MILENA — Anzi, ci sono due Bubi. Tu non sai. Un Bobi e due Bubi. Michele French, detto Bobi, un cane scozzese di proprietà di Michele French, detto Bubi...

VITTORIO — Eh?!

MILENA — ... sì, e il nostro figliolo Bortolo. E sono tutti qui. Bubi ai Giardini: Bobi col suo cane che passeggia qui sotto.

VITTORIO — Ah! un uomo alto, capelluto e semicanuto?

NORA — Sì, è lui.

VITTORIO — Lo possiamo invitare a colazione.

MILENA — Con un coperto di più tutto è fatto.

VITTORIO — Ti sei decisa per « coperto? »

MILENA — Sì, taci.

VITTORIO — E due bottiglie di sciampagna... Scendo io a invitarlo.

MILENA — Ma lui non sa che esiste anche Bubi.

VITTORIO — Che gli importa? Se avesse da mantenerlo lui...

MILENA — No, ma la mamma ha avuto la debolezza di non confessarlo, come se invece di un nipote legittimo fosse un figlio della colpa. Glielo diciamo subito?

VITTORIO — Sicuro. E se non glielo vuol dire lei, glielo dirò io. (*se ne fa una festa*) Anzi, vedrete che la cosa lo lusingherà. Dovrà dirsi: « Per paura di perdermi, quella donna mi aveva taciuto... E' nobile quello che ha fatto. »

NORA — Tu credi?

VITTORIO — Sì. Io ho fiducia nell'Irlanda. Evviva l'Irlanda! Scendo e ve lo porto. (*arriva all'uscio, torna addietro*) Col cane. (*sta per uscire, quando si trova faccia a faccia con la signorina che entra. Ha nelle mani un biglietto.*)

LA SIGNORINA — Signora... io non so... ho quasi avuto paura.

MILENA (*apprensiva*) — Di che? Il bambino?...

LA SIGNORINA — No, signora, è di là. Ma c'era giù alla porta un signore con un cane...

NORA — Avanti, vada avanti.

LA SIGNORINA — Siccome il piccolo era rimasto indietro, l'ho chiamato: « Bubi ». Quel signore, — dev'essere un po' matto, — ha detto stupefatto: « Anche questo, Bubi? Di chi è? » — « E' il bambino dei signori Doni. » — « Ooh! » Ha messo fuori certi occhi! Chi sa perchè, non voleva. « La signora Doni, figlia della signora Cernelli? » — « Sissignore » — « Eeh! » Ha spalancato la bocca... pareva mi volesse mangiare... poi mi ha preso una mano... ma con che forza!... mi ha fatto entrare in portineria...

Digitized by Google

NORA — Avanti, vada avanti...

MILENA — E il bimbo si è spaventato?

LA SIGNORINA — No: giocava col cane. Io gridavo: « Bubi! » Lui gridava « Bubi! » Io tiravo il bimbo, lui tirava il cane. « Aspettate », mi ha detto. Ha scritto qui dentro. (*mostra il biglietto*) — « Consegnate alla signora Cernelli. » — Ed è corso via come il vento, lui e il cane. Io dico che ce n'è dei più savi in manicomio.

MILENA — Dia qui e vada pure.

LA SIGNORINA — Sissignora (*si avvia, si ferma*) Mi dica, signora: il piccolo ha saputo che c'è la nonna e vuol entrare, ma senza permesso... Lo devo far venire?

MILENA — Ora vediamo. (*la Signorina esce*).

NORA (*porge il biglietto a Milena*) — Leggi tu.

MILENA — Mamma... che cosa ti dice il cuore?

NORA — Vediamo piuttosto quel che dice lui. Leggi.

MILENA (*legge lentamente*) — « Voi non avete detto essere madre di madre. Questo, ridicoloso. Voi restate con vostro Bubi: io resto con mio. »

NORA — Ah! (*e quasi si abbandona sulla sedia; ma il piccolo Bubi entra di corsa dal fondo e la rianima.*)

BUBI — Nonna, nonna... Sei venuta finalmente!

NORA (*con slancio*) — Sei tu, piccolo mio! Dammi un bacio. Abbracciami. Tienmi stretta. Tu non sai... Vuoi bene alla tua nonna?

VITTORIO — E' proprio vero che quello che conta non è la sostanza: è l'apparenza. Noi, oramai, da tanti anni ti conoscevamo mamma e non ti volevamo fidanzata, e lui, che ti conosceva fidanzata, non ti voleva nonna. Non son le cose che spaventano: spaventano i nomi.

NORA — Eh! sì! Sono proprio nonna. Dicevo (*con un mezzo sorriso*): « pazza sì, vecchia no », ma bisogna che dica: « pazza no, vecchia sì ».

BUBI (*che le è sempre sulle ginocchia*) — Come hai detto, nonna?

NORA — Dico che sono vecchia.

BUBI — Ma che vecchia! Sei giovane.

NORA — Ti pare proprio? Sei molto carino. Allora tu vuoi ch'io resti sempre con te?

BUBI — Sì, nonna (*e le dà un'altra stretta*) Voglio.

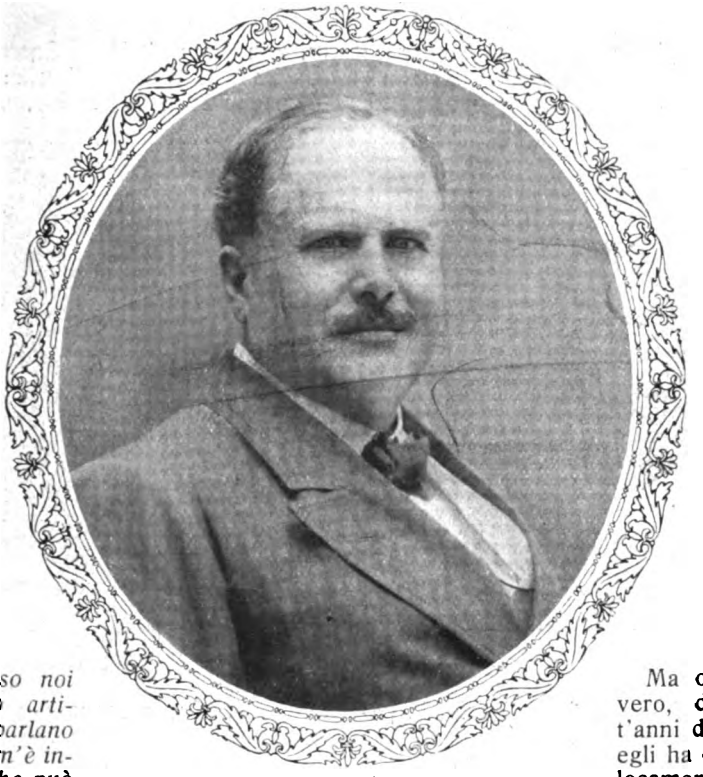
NORA (*a Vittorio e Milena*) — E' molto carino! (*a Bubi*) Sì, dirlo è facile... Ma come si fa? Poi diventi grande... ti penti...

BUBI (*quasi offeso*) — Io?! Vedrai, nonna: quando divento grande... ti sposo.

CALA LA TELA

Disegni di **G. Tabet.** **SABATINO LOPEZ.**

Digitized by Google



ALFREDO PANZINI

«Molto spesso noi leggiamo articoli suoi che parlano di Panzini. Com'è invidiabile Lei che può dare un Maestro alla sua giovinezza!

« Tanti lettori immaginano Panzini giovane, noi lo preferiamo vecchio, per poterlo amare meglio, con l'ardore temperato, spirituale e grazioso che si trova qualche volta nelle pagine di lui.

« E' vero che insegna?

« Perchè non parla mai di Panzini professore? E' un uomo terribile *? Così una di noi immagina ch'Egli sia con le sue scolare.*

« Se bene sembri assurdo a dirsi, crediamo di essere proprio innamorate di un tanto caro, savio e vecchio poeta.

« Ci dica dunque come Panzini insegna perchè possiamo immaginarlo per un momento nostro Maestro.

« Due ragazze fantastiche ».

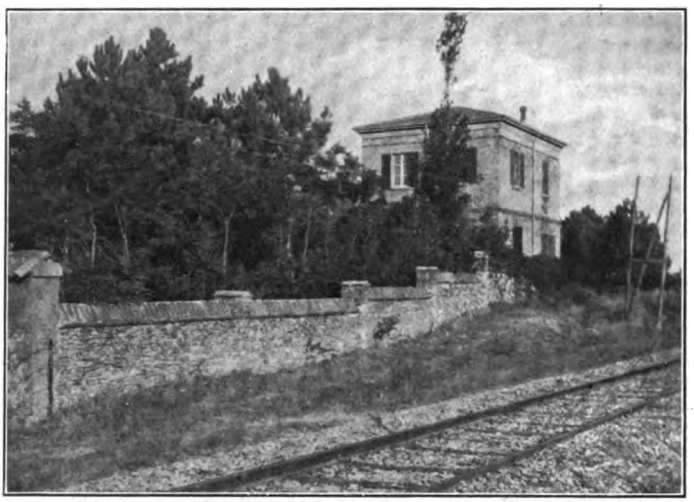
A questa letterina ricevuta tempo fa non pensavo davvero di rispondere; e se le due ragazze fantastiche mi avessero dato il loro indirizzo mi sarei affrettato a fornire, a giro di posta, le ragioni personali del mio silenzio: cioè che ho anche troppo parlato di Panzini ed egli è un uomo, a differenza degli altri, cui non fa piacere sentirsi scoperto, esposto e messo al sole ogni momento!

Ma ora è proprio vero, dopo quarant'anni di scuola, che egli ha chiesto il collocamento a riposo, lo hanno messo in pensione, gli hanno fatto una piccola festa tanto per lasciargli un ricordo e se ne è andato così, piano piano, col suo passo lento e sereno, più lento adesso e meno sereno del solito per il fatto di sentire qualcosa dietro di sè finita per sempre o rimasta lontana, tra i banchi di un liceo.

Prima di dire come Panzini insegnava bisogna conoscere l'uomo, e se volete, conoscerlo vi converrà pensare un poco a Socrate. Con la sua aria modesta e pacifica Panzini va interrogando, come Socrate in antico, la gente per via, fermandosi a discutere, in mezzo alle piazze, con le guardie, i giardinieri, i muratori e i monelli. Saluta lui per primo, togliendosi con largo rispettosissimo gesto il cappello e, al nome del riverito, immancabilmente premette il *signor* di prammatica: signor giardiniere, signor portinaio, signor conduttore di automobile. Come Socrate, conversando fa sempre, in sulle prime, finta di niente, di tutto si meraviglia, si dà l'aria di non ricordare alcunchè, si professa lontano dalla vita e dal mondo, è felice di esser creduto ignorante di cose moderne, ma vuole apprendere: e ciò per

Digitized by Google

farti scivolare bellamente nel discorso; quando ci sei dentro con tutta la persona, non più in grado di uscirne, egli comincia a parlare con la sua voce dolcetta, accompagnandosi con i sorrisi degli occhi, le mosse pacate: prende a dire le sue ragioni, che riescono sempre le essenziali, viene così a discoprirsi profondissimo in ogni materia e man mano specialista in storia, in religione, in astronomia, nello sport, in culinaria, in politica, per dirle disparate.



La villetta di Bellaria.

Tutti ricordano almeno un'opera delle sue prime, inutile quindi notare che il suo spirito è corroborante, e ognuno sa com'è Socrate in fatto. Indubbiamente il figlio di Sofronisco dovette avere come Panzini un modo particolare di innalzare verso il cielo il bianco delle pupille davanti il mistero dell'universo. Aggiungi poi la vita semplice che ama, senza ampollosità e imbottiture, e viene di conseguenza a essere scusato il sottoscritto che, una volta, verso vespero, come ogni giorno a passeggio con lui, ebbe d'improvviso la sensazione, mai più abbandonata, che colui dalla palandrana grigia, dal modo di camminar lento, di parlare lentissimo, di stare a sentire e interrogare a quella maniera, non fosse altri che Socrate. Infatti una sua frase buttata là nell'aria: « Andiamo da X? » che è un suo amico, mi ricordò quel brano, in *Santippe*, dove Socrate incontrando Apollodoro gli propone di accompagnarlo da Callia che lo ha invitato a banchetto. « Ma non sono stato invitato », risponde il candido Apollodoro; e sorridendo il filosofo lo persuade: « E se non sei invitato? Ti invito io. Una persona per bene è sempre ospitata con piacere da un'altra persona per bene ». Divenuto d'improvviso a bella posta candido e timido, io pronunziai la stessa frase di Apollodoro: « Ma io non sono invitato », e Panzini infatti ripetè senza avvedersene quella di Socrate: « E se non è invitato? La invito io »; tralasciò il finale sulle persone per bene perchè il sottoscritto non si è mai sognato di esserlo.

Un angolo del salotto Panzini.

Ma facendo qualche passo avanti nella scena della storia, Panzini si può dire l'ultimo di quella eletta schiera che comincia con Carlo Gozzi e prosegue con Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini, Giosuè Carducci; Panzini è dunque l'ultimo che abbia ricercato con l'accoramento grande di coloro una dignità di vita nell'animo e nei costumi delle genti.

Digitized by Google

Il documento è nel rimpianto di quel patriarcale senso del vivere che si riscontra in ogni suo libro e specialmente nel primo: *Il libro dei morti*. Ma poi, a poco a poco, si vengono formando nella sua opera alti e bassi in quanto riguarda il tempo antico e quello moderno. La passione per il passato lo ha portato volentieri e spessissimo a criticare la vita contemporanea, ad arricciare il naso avanti le vestine corte, a maledire il progresso meccanico che ha ucciso la fede, che ha reso la vita troppo comoda, che ha soppresso ogni aristocrazia di forza, abituando tutti alle mollezze per via dell'acqua corrente, dell'automobile, del gas e dell'ascensore. A volte invece il rimpianto è stato di non essere più lui del tempo di questa donna sottile e trasparente come anfora, e il bisogno di non pensare, di non affaticarsi, lo ha indotto a riconoscere cinematografi, *jazz* e balletti moderni. E' ritornato subito dopo al passato quasi con rabbia di essersi fatto vincere, pensando alla virtù ed esponendone belli esempi, *Le chicche di Noretta*, per gli uomini. Ma possono gli uomini volgersi indietro oggi che c'è tanta fretta? Giunte a questo punto le cose, possono preferire le donne senza rossetto alle labbra, e andare alla fontana a prendere l'acqua per il solo fatto di formarsi un carattere attraverso la sofferenza e il sacrificio di portare per via la brocca e salire le scale? Ed ecco perchè allora, dopo romanzi e scritti infiniti che stanno per l'uno e un poco per l'altro tempo come i denti incastrati di una ruota, dopo essersi affannato a dimostrare la vanità di vivere a una certa maniera che non gli piace, non vedendo ascoltati i suoi insegnamenti, ecco come mai, considerato che tutto continua (se meglio o peggio di prima egli stesso non sa dire), Panzini si è deciso a scrivere quell'ultimo libro: *I tre Re, con Gelsomino buffone del Re*, dove sul tempo passato e quello moderno non c'è una sola parola di critica, ma del mondo, della vita, delle due età è data una esposizione totale, calma, serena.

PANZINI CON LA MOGLIE E LA FIGLIA TITI'.

Dopo *Il padrone sono me!* che rimane il suo capolavoro ecco in questo libro la più vera, la più bella favola che sia stata pensata sull'umanità del tempo. Panzini passa con mano leggerissima dai ricordi immaginari dell'anima che ha un fondo arcaico, patriarcale, sentimentale, a tutte le sfaccettature della vita moderna.

Il passaggio non so come reso (te ne accorgi, non te ne avvedi, ti ritrovi portato nel tempo nostro e non ti capacita come d'un tratto tu ci sia potuto arrivare, è come se stessi in finestra ad ascoltare una nenia di fisarmonica e poi ti meravigli che sia già scesa la sera), e gli avvenimenti armonicamente fusi lasciano vivissimi e indefiniti i caratteri di quella e di quest'altra epoca.

Forse quando comincia o finisce un periodo tu apri la finestra e lo vedi arrivare, oppure lo saluti chè parte?

I cosidetti storici fissano le date: cifra dietro cifra risolvono tutto; Panzini non ne vuol sapere.

E' in questo indeterminato e per l'appunto preciso senso del tempo che il libro ottiene il miracolo dell'unità. Quei tre ambasciatori della libertà che arrivano al ca-

Digitized by Google

stello del vecchio Re, non ci vuol molto a capire che sono gli annunziatori della rivoluzione francese, ma non metteresti davvero la mano sul braciere se stai a riflettere che essi arrivano in automobile e sarebbero giunti in aeroplano qualora a disposizione avessero avuto un *atterrissage*, e annunziano che le donne si sono recise le chiome e conoscono i balletti negri e, — ciò che impressiona, — parlano del loro apostolo, l'incorruttibile, che rassomiglia per ragioni diverse al bolscevico Lenin.

Ora, a occhio e croce, una certa distanza ti pare che corra dalla rivoluzione francese a Lenin. Ma nossignore.

Guarda in fondo alla favola, nell'intimo della storia, lì si vede che è stata appunto la rivoluzione francese ad aprire i battenti di tutta la civiltà moderna. A giudicare quest'ultima, sottomano, sottovoce, egli torna decisivamente. Se non ci fosse stata la rivoluzione francese avremmo avuto lo stesso il progresso, ma come per assorbimento, in forma meno violenta, e nessuno se ne sarebbe accorto.

Il progresso è quella cosa sempre odiata da Panzini (veramente egli non odia nulla); anzi, si permette di riconoscerne alcuni vantaggi, però non soffre che altri gliene parli.

Arriccia subito il naso se ne sente dir bene: — Progresso? Puah! Cosa crede lei? Se io voglio sentire la musica che suona in questo momento a Londra, a Parigi o a New York sappia che non ho che da mettere la spina e aprire la corrente. Bello, sì! Ma per la fede che manca, dove vado?

Perchè, è come una bilancia: più sale il piattello del progresso e più manca di vita, e di fede, l'altro piattello dov'è posto Dio.

Gli antichi ecclesiastici lo avevano preveduto. « *Coelum perit!* » annunziò Giordano Bruno. E' caduto il cielo! E dire che ora sugli altari delle chiese non più ceri, ma lunghi cannelli di maiolica bianca con su una lampadina per fiammella. Volete accendere o spegnere? Girate l'interruttore della luce.

Così parla Panzini sprofondato in quella sua poltrona presso la finestra. Sulle ginocchia ha un cartone, sul cartone un foglio. Ginocchia e cartone insieme fanno la sua scrivania forse perchè su lo scrittoio c'è di tutto, ma non il largo per scrivere.

Per la signora Panzini, la moglie, fino a un anno fa, su questo tavolo c'era soltanto disordine. Tanto che ella celiando diceva:

— Lui ha bisogno della colla? Il pentolino con la colla deve star lì. Ma il pentolino, non una bottiglietta con il suo pennellino come usano tutti. Deve prepararsi il caffè? La macchinetta lì sul tavolo e la bottiglia con lo spirito e il macinino; e guai a toccar qualche cosa. Sarebbe poi felice se si potessero stendere da un capo all'altro della stanza tante cordicelle con su le camicie, i colletti, i pantaloni: allungare la mano: afferrare.

Ora anche nello studiolo è passata la mano di questa signora squisita. Ma incollate sui vetri di una libreria sono rimaste le figurine che Panzini suole ritagliare dai giornali. Ognuna di esse sotto è spiegata da una scritta e non si può fare a meno di leggere.

Se è l'effige di Dina Galli, dice: *Si vede che è intelligente e spirituale.*

Se è l'immagine di Soava Gallone: *Dio, come è commovente!*

Se è la poetessa Aleramo: *Sibilla... noi diremo sì bella!*

— Arrivano gli americani, — continua Panzini, — e ci insegnano a metter la *réclame* nei diari delle scuole, perfino sulle vele rance che vanno per il mare. Ma che cerchi e corone e figure di santi! Ora è di moda la scritta dell'acqua minerale purgativa. Viene Woronoff e forse forse ci fa tornare giovani. Uno inventa le case che volano, un altro gli *hôtels* che attraversano i mari, un altro le macchine contabili che suppliscono alle funzioni del pensiero. Gran cosa, la scienza!

Ci siamo stancati di vivere secondo la fede che pone il fine della vita oltre la vita stessa e con la scienza tentiamo farci una vita: da godercela subito. Ma ricordate co-

Digitized by Google

sa dicevano le nostre donnette? « Se fosse per la vita che si fa, è un viver così tribolato che non varrebbe la pena di far le opere buone ». Intanto esse vivevano in pace perchè attendevano fiduciose.

Ora questa fiducia si può dire esaurita. E allora cosa rimane? Mi saprebbe dire, scusi, perchè lei vive? Per diventare deputato? No. Per essere commendatore? Tanto meno. Per avere l'automobile? Neanche. Nemmeno per metter su una casa: letti, lumi, vasi. Per fare all'amore? Ahimè, anch'esso è morto. Per mettere al mondo altri personaggi? Nessuno li vorrebbe. Per dormire in un gran letto di piume? Niente affatto! Anzi se hai sonno dormi meglio sotto un ponte e se hai fame sarà più saporito un pezzo di pane con la cipolla che un piatto di pasta alla *béchamel*. Ed io perchè vivo? Per la gloria, direbbe qualcuno. Ma io non capisco questa parola. Ho forse vissuto finora per fare il maestro di scuola?

LA SIGNORA ALLA DESTRA DI PANZINI È MARGHERITA SARFATTI; SUL BIRROCCINO SONO LA MOGLIE E LA FIGLIA DI PANZINI.

Ecco qui, in un'interrogazione, racchiuso tutto il suo pessimismo. Ma per quanto concerne la scuola egli ha ben ragione d'averne: vede quei pochi giovanottini che studiano lettere escire dall'Università con la radicata intenzione di rientrarvi subito, fra qualche anno, professoroni. Panzini viene da una scuola di un grande e onesto, quel grande che fu il Carducci. Troppo grande, troppo onesto poeta, troppo poco pratico uomo tanto da consigliare ai suoi giovani:

— E adesso non aspirate al liceo! Nel ginnasio, nel ginnasio voi dovete insegnare. Ricordatevi che siete sacerdoti; contentatevi della poca paga; non avvilitevi se fate fatica a vivere.

E così Alfredo Panzini per quasi trent'anni è stato professore di lettere in un ginnasio di Milano dopo aver vagato, nei primi tempi, qua e là, per l'Italia, a Castellamare, a Imola. Ma a Milano, un bel giorno, il direttore del Politecnico, il senatore Brioschi, senza che il Ministero glielo avesse proposto, spontaneamente invitò Panzini a tener lezioni di italiano ai suoi ingegneri. Molti ricordano bene queste lezioni: tutta la Milano intellettuale e signorile accorreva ogni volta alla sua parola; egli, felice, commentava Dante, spiegava Petrarca, leggeva Boccaccio, trasformando in un giardino di primavera quell'edificio dedicato alla meccanica e agli effluvi chimici.

Era il tempo del più intenso socialismo, bastava nominare *Italia* per essere fischiati e ripresi anche dagli studenti. Ma Panzini dominava con la sua voce potente e dolcissima. Leggeva le novelle scandalose del Bandello senza che nessuno di quei trecento giovanottoni si permettesse di sorridere o di fiatare.

Ma le 150 lire mensili che egli pur insegnando all'Università percepiva, la sua fama, la sua arte e nella sua arte questo suo modo socratico di insegnare, per la carriera non gli hanno nulla giovato. Egli, d'altra parte, prima che scoppiasse la guerra ha attraversato una crisi di coscienza, è stato combattuto da due opposti sentimenti: insegnare come gli era stato insegnato di fare, e non era un male per quelle anime? Non sapeva se fosse stato egli più morale insegnando praticamente a vivere e non a soffrire in un tempo triste come quello.

Digitized by Google

Poi, per queste ragioni di salute e spirituali lo ritroviamo a Roma, sotto un clima più dolce, professore all'Istituto Tecnico, poi infine, ultima tappa, al liceo Terenzio Mamiani. Come professore, *terribile* non era, o almeno buono e terribile insieme, indefinibile piuttosto come nella sua arte.

Curioso magari, ma è la sua vita troppo poco borghese e troppo diversa dalla comune.

Basti ricordare che dopo un discorso da lui tenuto avanti a Mussolini, adunatesi le autorità a banchetto si cercava invano l'oratore. Fuggito! Fu finalmente trovato in un paesucolo vicino seduto tranquillamente al tavolo di un'osteria davanti a un piatto di tagliatelle!

Egli, ad esempio, attende impazientemente la posta: forse per questo mi accoglie con un dolce sorriso dato che il portinaio di via Avezzana, 61, credendomi segretario di Panzini, ogni volta che vado a trovarlo (Panzini, non il portinaio) lui (il portinaio, non Panzini) mi dice: « Ecco la posta ».

Poi Panzini si secca di rispondere, manda le lettere al diavolo e aspetta quella nuova. Ogni tanto chiama con un fischio la servente: « Emma, vada a vedere se c'è posta ». Ed Emma non torna mai a mani vuote. Io ho scoperto il suo metodo. Ella è previdente: nasconde una parte di tutta la posta di ogni giorno per quando non ne dovesse arrivare, oppure per quando i servizi non funzioneranno. Ma i servizi funzionano a dovere, e posta a Panzini ne arriva sempre di più. Lettere di persone che vogliono l'autografo o un romanzo in regalo, vogliono invitarlo a pranzo, a cena, a un tè, a tenere una conferenza, a scrivere un articolo, una novella, un romanzo. Nessuno gli ha chiesto mai di scrivere una commedia, eppure tempo fa è toccato proprio a me di consegnargli con la posta un copione dal titolo: « Io cerco moglie! », commedia in tre atti e un prologo di Alfredo Panzini. E', come ognuno immagina, la riduzione del romanzo (ben noto ai lettori della *Lettura*) fatta da un signore che vive a Parigi.

Panzini accoglie ogni cosa con diffidenza e si mostra irritato di tutto: perciò arricciò il naso, allargò le braccia, tentennò il capo così e così, esclamò: « Ci voleva anche questa ». Poi si sdraiò sulla poltrona e soggiunse: « La prego, legga ».

Ascoltava impassibile. Calato il sipario sul prologo, dice: « Come sceneggiatura non c'è male ». Dopo il primo atto, esclama: « Il dialogo è identico a quello del romanzo. Mi fa piacere ». Ma a metà del secondo atto mi fermò: « Oh, oh! via tutto, assolutamente via! » Era una battuta che alludeva a Da Verona, Pitigrilli, Mariani, Dekobra. « Via tutto! Dopo le polemiche avute con Guido da Verona ci mancherebbe altro, tornare sull'argomento ».

Senza altri incidenti arrivammo alla fine. Si mostrava soddisfatto. « Ha visto, — dice, — se lei non veniva io non la leggevo e forse si sarebbe rappresentata così; mi sarebbe dispiaciuta assai quell'allusione agli scrittori ». Poi chiamò la moglie, la buona signora: « Clelia, sai, ci avevano messo in mezzo Guido da Verona ». « In mezzo, dove? » « Ma qui, nella commedia, benedetta donna che non t'interessi mai ». La signora lo lascia dire, piuttosto consiglia: « Adesso bisognerà che tu te ne occupi ». « Cosa vuoi, che ridiventi giovane e vada a raccomandarmi? » ruggisce Panzini. « Devi pur dare istruzioni agli attori perchè non si sciupi la finezza del romanzo », insiste la signora. « Ma io sono vecchio, non posso andare in giro come un ragazzo », continua Panzini.

Voleva essere contraddetto. Benchè paresse di no, voleva essere convinto che da quel suo andare, nuovissima cosa per lui, tra le quinte come un novellino trepidante, ansioso, pieno di sogni e speranze, potesse ora risorgere la vita felice e lontana.

Ma io mi sono ancora una volta scordato di dire come Panzini insegnava.

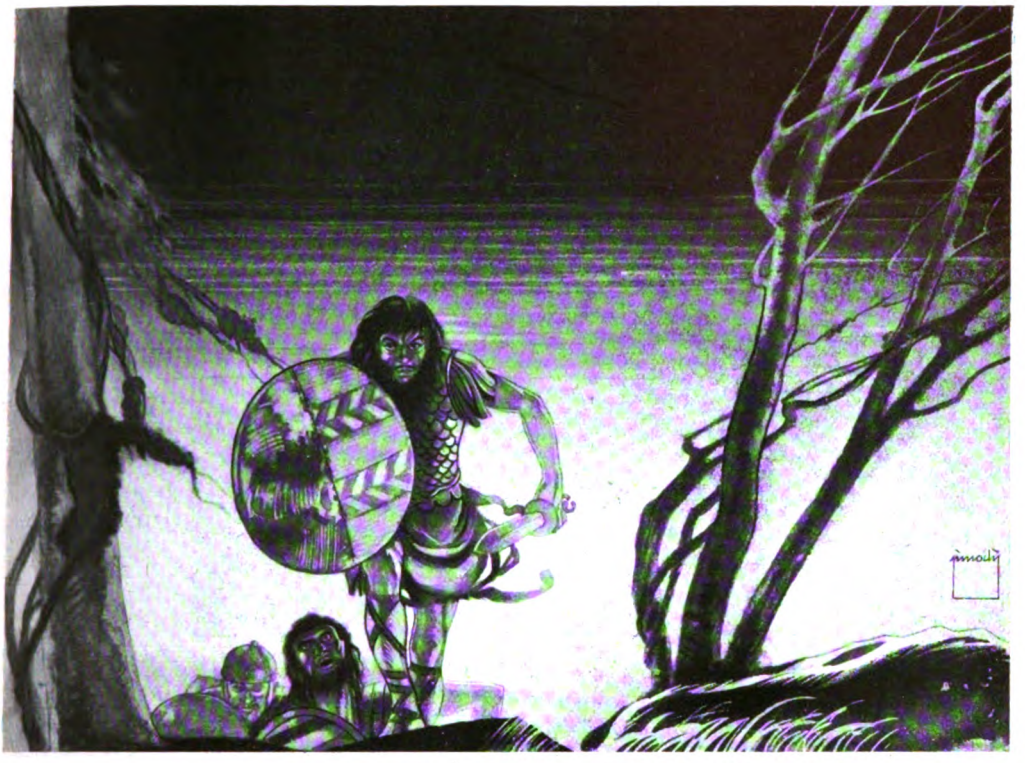
Ecco: a scuola come nei suoi libri.

Quella del mese scorso, in suo onore, perciò non è stata che una cerimonia, una piccola sosta nel suo lungo cammino.

Il suo insegnamento continua.

CORRADO SOFIA.

Digitized by Google



LA LEGGENDA DI LAURIN

I.

Ai tempi dei tempi, quando Re Teodorico volle estendere il suo dominio dal mare alla montagna, e aveva assediato e preso molte città, governava in Verona, a nome del Re, e la presidiava con la piccola torma de' suoi piccoli uomini, il nano Laurin. Ora avvenne che una volta una mano d'uomini, da lui mandata verso le « montagne di vetro » per esplorare il territorio, si smarrisse lungo la strada per una folta nebbia, durata giorni e giorni, che impedì loro di seguire il corso del sole e il giro delle stelle. E fu così che deviarono, inconsapevoli, verso oriente, e trovarono un altro fiume, e sempre quello seguirono, finchè giunsero un bel giorno in luogo, donde scorsero sotto il cielo senza nebbia la « montagna delle rose ». Che fare? Ritornare sui propri passi? Sarebbero stati da Laurin egualmente puniti. Almeno vedere la montagna-miracolo! Avrebbero riferito del visto prodigio; e, forse, la rivelazione della montagna incantata avrebbe acuito la curiosità del loro capo e risparmiato loro il castigo del lungo, inutile errare. Piccoli com'erano, giunsero ben presto a' piè del monte e salirono agilmente per l'erta, e, nascondendosi dietro gli alti cespugli, arrivarono un mattino sino alla cima, ove in mezzo ad un vasto e denso roseto sorgeva la dimora del Re. Era di marmo bianco, corso intorno da alte, splendenti colonne, e tra una colonna e l'altra uomini giganti, vestiti d'oro e d'argento, facevano la guardia. I nani non osarono più oltre procedere, e attendevano il tramonto per ridiscendere quatti quatti, allorchè le guardie si disposero silenziose in lunga fila, e da una porta tra due colonne una luce balenò. Che era? Che era mai? Quella luce si fece sempre più viva, tanto ch'essi non poterono più sostenerla, finchè non raggiò completamente sotto il cielo e sotto il sole. Allora soltanto poterono rialzare le loro pupille, ma subito riabbassandole, sgomenti. Miracolo dei miracoli! Non avevano mai visto una creatura sì bella. Alta, dal volto bianchissimo, sotto i neri capelli,

Digitized by Google

... e tra una colonna e l'altra uomini giganti, vestiti d'oro e d'argento...

due meravigliosi occhi profondi emanavano quella luce. Era certamente la figlia del Re, poichè le guardie alzavano tutte verso lei il braccio destro, rigidamente, in segno di saluto, come il popolo di Verona quando si mostrò Re Teodorico. E guardarono a lungo stupefatti, e guardarono a lungo commossi, e dopo il tramonto scesero silenziosi dalla montagna, e ritrovarono il fiume, e camminarono due notti e due dì, giungendo finalmente a Verona.

Tratti innanzi a Laurin per render conto del viaggio, prolungato oltre il termine stabilito, i nani raccontarono al loro capo della « montagna delle rose » e della mirabile apparizione della figlia del Re. Laurin li ascoltò attentamente, senza mai interromperli; rimase poscia alquanto pensoso, infine, licenziandoli, ingiunse loro di tenersi pronti a rifare quel viaggio subito, la mattina dopo. E Laurin quella notte non dormì, preso d'intenso amore per la figlia del lontano Re. E decise di chiederla in isposa. La mattina dopo, d'assai buon tempo, fece chiamare il fido Vitige e gli confidò il suo proposito. Andasse egli, Vitige, con quei medesimi soldati, portasse l'ambasciata al Re della « montagna delle rose » e ne recasse risposta.

Vitige s'inchinò senza profferir parola, e tosto la comitiva partì.

I soldati ritrovarono il fiume, camminarono due dì e due notti, e all'alba del terzo giorno giunsero alla cima della montagna. Vitige, alzando ambo le mani, si fece innanzi alle guardie e chiese di essere introdotto alla presenza del Re per esporgli l'ambasciata del proprio capo. Ma quegli uomini giganti, vedendosi di fronte i dieci nani, risero assai di essi, del loro capo, della loro ambasciata; e, sempre beffeggiandoli, prima li invitarono, poi li costrinsero senz'altro a ritornare in fretta sui loro passi. I nani tornarono mortificati a Verona e riferirono al loro capo delle irrisioni e degli scherni subiti, chiedendo vendetta.

Laurin indignato ordinò tosto una grande spedizione contro il Re della « montagna delle rose », e si pose egli stesso a capo della medesima.

Dopo tre notti e tre dì, l'esercito dei nani s'accampò a' piè della montagna; e Laurin, circondato dai più scelti guerrieri, ne intraprese l'ascesa. Giunti alla cima ed entrati nel giardino, Laurin medesimo con la spada in pugno si fece innanzi alle guardie, che vedendosi di fronte il nano, armato per la battaglia, si posero sulla difesa. Ma Laurin non se ne curò e, tratto il suo magico anello, lo fè brillare sul volto alle guardie, rendendosi invisibile. Chiamò quindi i compagni, e penetrò con essi nella reale dimora. Il vecchio Re Ildebrando, che non aveva mai varcato i confini del suo regno, vedendosi improvvisamente innanzi i piccoli guerrieri, si credè vittima di un incantesimo e non potè sulle prime profferir parola. Ma poi seppe dominare il turbamento, e, pur non movendosi dal suo trono d'oro, chiese a Laurin, che gli stava davanti in atto di profonda riverenza, chi egli fosse e che cosa da lui volesse. Laurin dichiarò al Re esser giunta fino a lui la fama della bellezza e delle virtù della Principessa Matelda e come egli se ne fosse acceso d'amore, e come desiderasse farla sua sposa. Rispose il

Digitized by Google

Re ch'egli avrebbe esposto il desiderio alla figlia. Se tra un mese, una settimana e un giorno Laurin non avesse ricevuto alcun messaggio, ciò voleva dire che la risposta di Matelda era negativa.

Laurin consentì alle parole del Re, si accomiatò con molte riverenze e tornò a Verona.

II.

Ma, passato il mese, passata la settimana, passato il giorno, nessun messaggio di Re Ildebrando a lui giunse. Matelda, adunque, aveva respinto la richiesta. Laurin si cruciava, non dormiva più, non prendeva più cibo. L'amore per la Principessa lo spinse, infine, a una risoluzione disperata. Decise di rapirla. Chiamò tutti i suoi fidi, confidò loro il suo proposito, e insieme con essi riprese il cammino verso la « montagna delle rose ». Prima d'intraprendere la salita, egli si pose in dito il magico anello e si cinse pure ai fianchi una magica cintura, che lo rendeva più forte di dieci uomini. Verso l'alba giunsero alla vetta. Le rose emanavano un acuto profumo e brillavano ardenti sotto la luce bianca; ma il giardino era cinto tutto all'intorno da un cordone d'oro.

— Che novità è questa? — esclamò Laurin, e temè di un incantesimo.

Fatto, ad ogni modo, brillare l'anello, si avanzò cautamente, tentando di scavalcare il cordone. Ma al primo contatto col filo d'oro fu ributtato violentemente indietro, e, se non gli avessero fatto riparo, sarebbe rotolato giù dalla montagna.

Egli allora comprese che bisognava opporre incantesimo a incantesimo.

E, così, ordinò a' suoi fidi di lasciare la montagna e di accamparsi a' piè della medesima. Ma, poichè aveva compreso che l'incantesimo era tutto nella magica potenza di repulsione conferita a quel sottile cordone, pensò che un forte esercito, piombando nello stesso istante sul recinto, lo avrebbe facilmente spezzato, facendo svanire l'incantesimo. E mandò per soccorsi a Vitige, ch'era rimasto a Verona. Vitige venne, e con Laurin e molti scelti guerrieri risalì la montagna; ma furon pur essi ributtati indietro, al primo contatto del cordone d'oro. La maggior parte, anzi, rotolò giù pei declivi; Vitige e Laurin furono salvi per miracolo.

Pensarono allora a un inganno.

Discesi al piano e fatta una nuova scelta d'uomini, risalirono di notte quatti quatti; e, passati sotto il lucente cordone, senza toccarlo, riuscirono a penetrare nel giardino. Ma le guardie che stavano in vedetta li scorsero e impegnarono con essi un'acca-

... due meravigliosi occhi profondi emanavano quella luce.

Digitized by Google

nita zuffa. E gli uomini giganti ebbero facilmente ragione dei nani, che furono tutti fatti prigionieri, a eccezione di Laurin, il quale, dopo aver ferocemente lottato contro un manipolo di quei giganti, vedendosi sopraffatto, aveva fatto brillare ai loro occhi l'anello, rendendosi invisibile. Ripassato sotto il cordone d'oro senza toccarlo, era riuscito a fuggire giù per la montagna.

Rientrato però in Verona coi pochi guerrieri superstiti, fu subito chiamato da Re Teodorico a render conto della disastrosa impresa. In ginocchio davanti al Re, Laurin con le mani in alto chiedeva mercè per aver sacrificato tanti valorosi a un suo capriccio. Teodorico lo consolò, dicendo che non gli riconosceva tutta la colpa, nè colpa molta, poichè egli, Laurin, era stato vittima d'un tradimento. Un nano, soltanto un nano poteva aver tirato il cordone d'oro, giacchè i Romani non possedevano secreti magici, non conoscevano incantesimi. Certamente il traditore ancor nascondevasi nella reggia di Re Ildebrando; ma egli, Teodorico, lo avrebbe scovato. E poichè l'onore gotico era stato compromesso, proprio egli, il Re, avrebbe fatto una nuova, grande spedizione, per conquistare la « montagna delle rose ». Ma ricordasse Laurin, se voleva esserne parte, di contar ben prima e conoscere e vagliare i suoi uomini, ad evitare che altri traditori portassero e rivelassero ai Romani le magie e gli incantesimi.

Laurin, piangendo di gioia, baciò i piedi del Re; e un mese dopo mille nani, armati di lorica e di spada, ciascuno con la cintura che li rendeva più forti di dieci uomini, con una cappa che li rendeva invulnerabili, e con l'anello che li rendeva invisibili, mossero da Verona per la « montagna delle rose ».

E camminarono due giorni e due notti e deviarono verso oriente, e trovarono l'altro fiume, e s'avviarono pel sentiero verso il prodigioso monte. Quando Re Teodorico lo scorse, subito arse dal desiderio di possederlo e di sdegno per il tradimento e la sconfitta subita. Giunti all'alba sulla cima, Teodorico volle per primo avanzarsi. Ardendo di furore, con le fiamme infuocate che gli uscivano di bocca bruciò il cordone d'oro, e scorse tosto cader sotto i suoi occhi, irrigidito nella morte, il nano traditore. Lo fè buttare dalla montagna e comandò ai guerrieri di avanzare. Un nuovo accanito combattimento fu tosto impegnato con le guardie di Re Ildebrando. Ma poichè Teodorico vide che, nonostante la forza di dieci uomini posseduta da ciascun nano, i suoi stavano per essere sopraffatti, ordinò loro di vestire le cappe, che avevano all'indietro sulle spalle. E poichè vide che, nonostante la cintura e le cappe, i nani stavano per nuovamente cedere, ordinò loro che alzassero la mano destra, facendo brillare gli anelli. Le guardie del Re furono così vinte, e tutte disarmate, e tutte legate e i nani entrarono nella reggia di Re Ildebrando. Teodorico, con a fianco Laurin, avanzò per un cortile tutto recinto d'alte e lucenti colonne, entrò per una delle porte che mettevano sul cortile medesimo e si trovò davanti ad un trono d'oro; ma il Re non c'era. Interrogate le guardie, seppe che il vecchio Ildebrando era morto alcuni giorni prima, lasciando tutti i suoi tesori e il suo regno alla figlia Matelda.

E dov'era Matelda?

Interrogate ancora le guardie, Teodorico apprese ch'ella lo attendeva vicino alla tomba del padre. Ma, man mano che procedevano, una luce viva, sempre più viva, feriva i loro occhi. Che era, che era mai? Già non la potevano più sostenere, finchè non balenò sotto il sole. Avanzava, avanzava verso essi. Miracolo dei miracoli! Non avevano mai visto una così bella creatura. Alta, dal volto bianchissimo, sotto i neri capelli, due meravigliosi occhi profondi emanavano quella luce. Teodorico e Laurin si buttarono a terra, toccando con la fronte il suolo. Matelda li fè però rialzare sorridendo, e li pregò di sciogliere le sue guardie.

— Non sarà torto un capello, — disse Matelda, — a nessuno di voi; basta ch'io lo voglia, e lo vorrò. Vi restituirò anche i vostri prigionieri.

— Il tuo desiderio, o Regina, la tua volontà, — rispose tosto Teodorico, — non possono essere che il desiderio e la volontà nostri.

E furon sciolte tutte le guardie, che, a un cenno di Matelda, alzarono il braccio verso Teodorico e Laurin in segno di saluto. E la Regina fè sciogliere i prigionieri che, a un cenno di Teodorico, alzarono ambo le mani verso lei in segno di riverenza. E Teodorico e Laurin abbracciarono e baciarono il loro Vitige. Matelda condusse poi i tre barbari a visitare la reggia e mostrò loro i suoi tesori. Colonne e colonne bianche e lucenti, correnti ai lati di camere quadrate, di lunghi anditi, reggenti vasti frontoni e cupole rotonde. Oro e gemme, gemme ed oro, splendenti in alti cofani, in lunghi stipi. I tre barbari erano abbagliati, stupefatti, attoniti. Poscia li invitò al banchetto funebre del padre, e fece distribuire ai soldati cibi succulenti e prelibati vini. Il convito dentro e fuori la reggia fu sontuoso. Le prime ombre della notte colsero tutti quanti i barbari sepolti nel sonno e nel vino.

Digitized by Google

... Teodorico, furioso, lanciò i suoi contro quelli di Laurin...

Tutti: ad eccezione di Laurin e d'un gruppo de' suoi guerrieri.

Laurin s'era acceso di gelosia contro Teodorico, che si profondeva in lunghe, effusive riverenze a Matelda, e aveva deciso di rapire la Regina. Poco cibo aveva preso e niente vino, e così i suoi guerrieri. Aveva propinato, invece, forti narcotici alle guardie di Matelda; aveva detto a' suoi fidi di tenersi pronti. Nel cuor della notte, quando l'orsa accennava a declinare, li avrebbe chiamati.

Ma anche Re Teodorico vegliava, chè s'era acceso di gelosia contro Laurin. E aveva deciso di rapir la Regina: quando l'orsa declinava, nel cuor della notte.

E anche Vitige vegliava, che s'era acceso di gelosia contro Laurin e Teodorico. E aveva deciso di rapire Matelda: nel cuor della notte, quando declinava l'orsa.

III.

Le stelle saettavano nella notte fonda la «montagna delle rose», saettavano di baleni la reggia, saettavano di luce viva la bianca fronte, i neri occhi velati, la rosea bocca della Regina, perchè si svegliasse, perchè s'involasse, perchè sfuggisse all'insidie degli uomini barbari. Ma ella placidamente dormiva col viso immobile, gli occhi fissi, il sorriso aperto nell'invisibile mondo dei sogni. L'orsa cominciò la sua discesa, e Laurin si mosse co' suoi guerrieri. L'orsa declinava, e si mossero Teodorico e Vitige. E si trovarono tutti sulla porta delle stanze regali, e dopo un istante di stupore, e dopo un istante d'incertezza, un urlo selvaggio echeggiò in tutta la reggia, e tutti i guerrieri riscossi dal sonno precipitarono in armi là, donde l'urlo veniva. Teodorico, furioso, lanciò i suoi contro quelli di Laurin; Laurin, fremebondo, lanciò i suoi contro quelli di Teodorico; e Vitige, fremente, lanciò i suoi guerrieri contro quelli di Teodorico e di Laurin. Un infernale combattimento s'impegnò, per tal modo, sulla soglia delle stanze regali; e Matelda esterrefatta balzò dal letto e a gran voce chiamò le sue guardie. Invano: esse dormivano ancora, dormivano sempre, nonostante l'invocazione della Regina, nonostante il barbarico clamore. Che non accennava a cessare, che non accennava a diminuire; sempre lì sulla porta

Digitized by Google

delle stanze regali, senza che la porta medesima fosse atterrata, e violata la secreta dimora. Matelda, allora, si vestì degli abiti suoi più lussuosi, infilò l'anello incantato, comprato dal nanò traditore, e uscì, invisibile, nel giardino, dove le rose s'aprivano nella luce dell'alba.

La sua fronte era così bianca, che fluttuò nel chiarore diffuso.

I suoi occhi talmente sfolgoravano, che si confusero con lo splendore dei primi raggi solari.

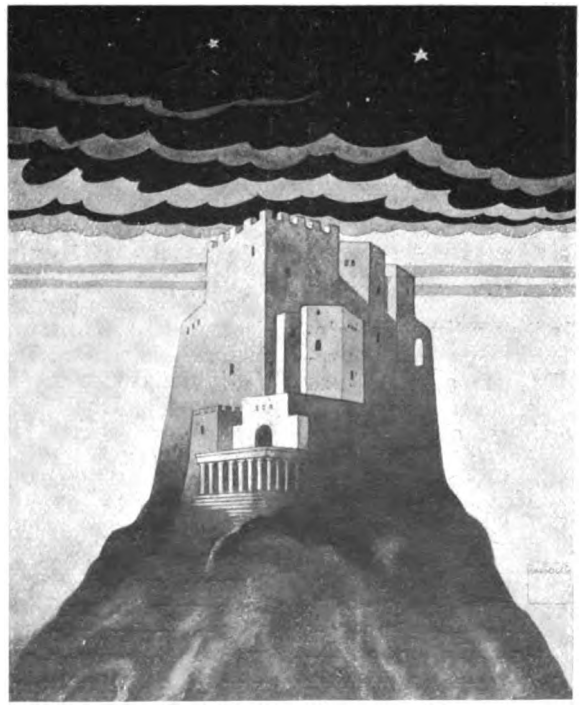
Il suo sorriso era così etereo, che un sottile, trasparente velo di nebbia tutta ampiamente la circonfuse, tutta l'avvolse, dilagando, tenuemente raggiando, finalmente secolei vanendo in un roseo bagliore.

Le rose rosse, le rose aulenti, le rose ardenti bevvero tutta quella luce, tutto quel chiarore, quello splendore raggiante, quell'ultimo roseo bagliore, poi si chiusero d'un tratto irrigidite, scolorite, pietrificate. E così, e nel medesimo istante, s'irrigidirono, scolorendosi e impietrandosi, le rose di tutte le circostanti cime, sorgenti vicine e profilantisi lontane, in lunga fila, sotto la catena delle « montagne di vetro », perchè l'ultimo spirito autoctono era esulato. Quando i barbari, rotti e laceri della lunga zuffa, dopo aver inutilmente cercato la Regina, irruppero nel giardino, s'abbatterono, stupefatti e attoniti, in una livida pietraia.

Essi divisero bensì i tesori di Matelda, uccisero nel sonno profondo le guardie regali e le spogliarono delle preziose armature, rapinarono la reggia e seco portarono il ricco bottino; ma non videro più splendere le rose ai loro torbidi occhi rapaci. E fin che non furono discesi dalla montagna, e fin che non ebbero ritrovato il torrente, e fin che non uscirono dalla valle, onde raggiava pel ristretto piano il fulgore del roseto, il sole implacabile ogni roccia illividì, ogni sasso imbiancò. E così fu per tutti i giorni che vennero, per tutti gli anni che passarono, per tutti i secoli che seguirono. Soltanto il mattino, prima che i barbari si movano, e il mezzodì, purchè sostino, e la sera, quando rientrano ne' loro covi, lo spirito di Matelda raggia dal sole, effondendosi in roseo trasparente velo. Tocchi dal morbido incanto, i roseti impietrati riacquistano per un istante, per vari istanti talvolta, la loro anima di fuoco, e brillano e ardono sotto il cielo.

Ma dice una profezia che fin che i barbari resteranno nelle pingui convalli, fin che l'equine lor nari aspireranno il profumo dei boschi, finchè l'enorme lor piede calpesterà le pale verdissime, i roseti di tutte le vette, di tutte le gole, di tutte le crode, pur brillando nel sole nascente, pur ardendo nell'occiduo sole, resteranno ognora impietrati, sempre rigidamente immoti.

E dice un'altra profezia che quando l'ultimo barbaro avrà ripassato le « montagne di vetro », e l'ossa dei padri romani sussulteranno ne' lor sepolcreti, tornati alla custodia dei nipoti ladini, dei pronipoti italiani, tremule, allora, e alitanti nel sole, si riapriranno le corolle di tutte le rose, in tutti i roseti, su tutte le vette, per tutte le gole, da tutte le crode. E sulla montagna di Bolciano, che si chiamerà, ancora, « montagna delle rose », risorgerà la casa di Matelda, dall'alte colonne, dai maestosi propilei, bianca nell'azzurro, perennemente fulgido.



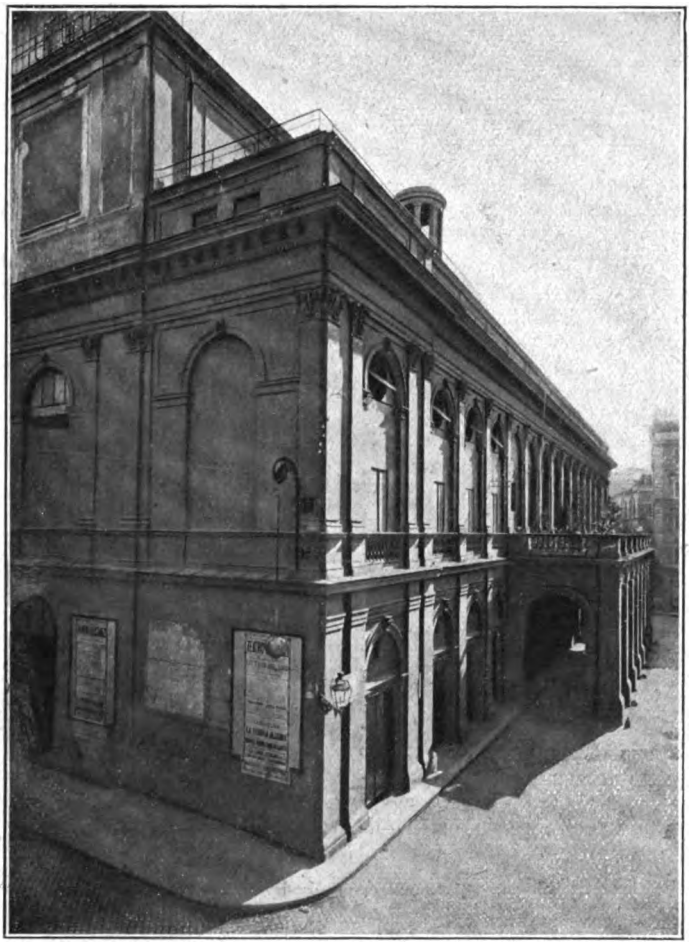
Carezza al lago, settembre del 27.

EZIO FLORI.

—— Disegni di ——
E. Pinochi.

Digitized by Google

MEZZO SECOLO DI VITA DEL TEATRO COSTANZI



TEATRO COSTANZI: INGRESSO.

Il Costanzi di Roma, che è il più giovane dei grandi teatri d'Italia, ma la cui storia è quanto mai fulgida, sta per compiere il suo mezzo secolo di vita.

A edificarlo, a realizzare il nobile sogno di fornire Roma di un grande, vasto, decoroso teatro, — di fronte all'Apollo, confinato presso Ponte Sant'Angelo, a ridosso di una strada mal sicura, e di fronte all'Argentina che non rispondeva ormai più alle esigenze moderne, — pensò un fervido commerciante marchigiano, Domenico Costanzi. Quando gli balenò l'idea del teatro, il *sor* Domenico non ebbe più pace; e, con quella tenacia ch'era una delle sue doti più significative, dopo diciotto mesi tradusse in fatto il suo ardito disegno.

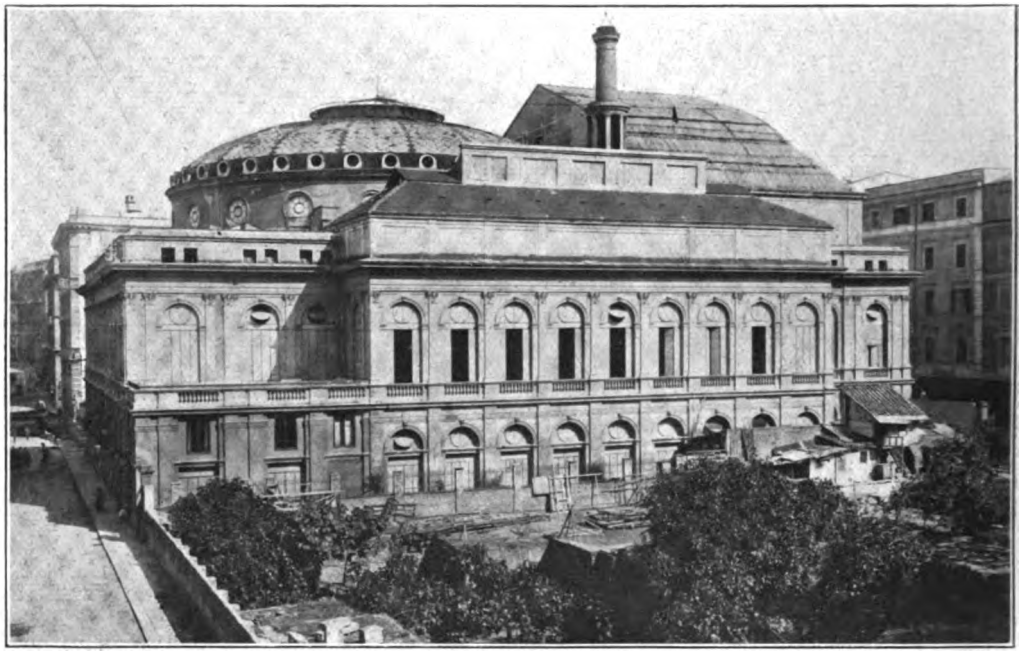
Il Costanzi ch'è di stile del Cinquecento fu costruito dall'architetto Achille Sfondrini. La sala è mirabile per la bellezza e l'armonia delle linee architettoniche e per l'ottima disposizione dei posti. Di ottimo gusto è la decorazione, e veramente appropriata la fusione del bianco con l'oro. La cupola rappresenta, in tutto il suo ampio giro, una fantasia pittorica, illustrante con figure allegoriche le arti teatrali, i giochi olimpici, le corse. Ne è autore il pittore Brugnoli.

Il preventivo per la costruzione del grande teatro si aggirava attorno alle 800.000 lire. Ma, a lavori compiuti, il *sor* Domenico chiudeva il bilancio con un passivo di un milione e ottocentomila lire, che salì poi a tre milioni per l'impianto della luce elettrica e per le varie successive innovazioni.

— Diventerà, — scrisse il marchese d'Arcais, critico sapiente dell'*Opinione*, appena il Costanzi fu inaugurato, — un teatro popolare? Non credo. Il Costanzi o rimarrà chiuso o sarà il ritrovo della società più colta e più eletta della capitale. Anzi, dirò di più, che dovrà competere con i grandi teatri musicali, o non avrà ragione di esistere.

E la profezia si è avverata. Ne fa testimonianza la storia magnifica durante questo primo mezzo secolo di esistenza.

Digitized by Google



LA PARTE POSTERIORE DEL PRIMITIVO TEATRO DOVE È STATO FATTO L'AMPLIAMENTO.

All'inaugurazione, avvenuta le sera del 27 novembre 1880, con la *Semiramide* di Rossini, il Re si congratulò con Costanzi, Sfondrini e Brugnoli rivolgendo loro parole di alto encomio per l'opera grandiosa della quale avevano arricchito la capitale, salutando il *sor* Domenico cavaliere della Corona d'Italia.

A solennizzare l'avvenimento, *Il pompiere* (il giornalista Coppola), nel glorioso *Fanfulla*, dava fiato alla sua musa inesauribile con i seguenti sfoghi:

Lettori non son io che parlo, è il divino Alighieri che dice:

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate,
O mente che vedesti ciò ch'io scrivo,
Qui si parran le vostre pompierate.

Lettori, non son io che parlo, è il re salmista che parla:

Magnificat anima mea Dominicum Costantium, et coeli enarrant gloriam Sfondrini...

Lettori, non son io che parlo, è sempre il poeta che esclama:

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a si alto soggetto?
Dove vado a pescare un'iperbòle
Per gonfiare il Costanzi e l'architetto?

Lettori, non son io che parlo, è il bandito Ernani che canta:

Al gran Costanzi sia gloria e onor
Viva Sfondrini, viva il pittor!

La prima stagione lirica segue così il suo corso normale. Nè le successive stagioni ebbero nulla di notevole, se non l'entusiasmo suscitato da Bianca Donadio, un usignuolo, che come Rosina nel *Barbiere di Siviglia* mandò in visibilio tutta Roma. A favore di questa eletta suggestiva cantatrice si destò, su un giornale, la lira di un poeta umorista che cantò:

C'è una Rosina — chiamata Bianca;
sempre più bionda — sempre più fina,
la Donadio — fa la Rosina.
E i suoi soavi do re mi fa
sono miracoli d'agilità.

E ancora:

« Figaro » qua, « Figaro » là!...
Corre al Costanzi in folla il pubblico,
Bianca è la stella della città...
Con i miei pettini, con le mie forbici,
Boccacci a tornoli quattrin farà!

Nel 1883 una gran voce risuona alla ribalta del Costanzi: quella di Tamagno.

Tutta la stampa, nelle rubriche teatrali, è piena di questo nome. Tamagno è giovane: ha poco più di trent'anni, ma ha già guadagnato fama mondiale. La sua voce lo ha messo presto in prima linea, per una malattia che ha improvvisamente colpito un comprimario. Una sera egli deve assumere là per là, la parte di Neaco nel *Poliuto*. E mentre qualcuno, sul palcoscenico, sorrideva, roso dall'invidia, l'oscuro Tamagno si rivela... Quasi deve replicare tutta la parte. Dopo il *Poliuto* Tamagno canta nel *Trovatore*. E per « quella pira » quante... fiamme e quanto ardore d'entusiasmo!

Digitized by Google

FINALE DELLA « CAVALLERIA RUSTICANA ».

A fine d'anno, durante una breve stagione lirica, diretta da Edoardo Mascheroni, un grave lutto colpì la scena lirica: la morte del celebre tenore Mario, in una misera e desolata stamberga. E dire che durante la gloriosa carriera si calcola avesse guadagnato oltre dodici milioni, ai quali aveva dato fondo con prodigalità quasi folle. Il Costanzi rimase chiuso due sere.

I funerali riuscirono semplici e modesti. Seguivano la bara pochi artisti, i rappresentanti del Costanzi e degli altri teatri della città, e un gruppo di fidi amici.

La Regina Vittoria d'Inghilterra, che fu entusiastica ammiratrice di Mario e a cui aveva offerto in dono la sontuosa Villa Salviati in Firenze, telegrafò in termini affettuosi, disponendo perchè sul feretro fosse deposta una corona di fiori freschi in suo nome.

Ma dopo i fasti dell'opera il massimo teatro romano si accinse a conquistare i fasti coreografici.

Il ballo *Amor* di Manzotti non si era dato che alla Scala di Milano, nella stagione invernale del 1885. Per l'autunno del successivo anno, il Costanzi si preparava a darne un'edizione simile a quella scaligera. Dai primi di agosto, infatti, il grande teatro si era già trasformato in un vero e proprio arsenale. Oltre cento operai lavoravano alacremente, sotto la guida di ingegneri, di capomastri, di falegnami e di fabbri.

Lo scenografo Fortuna, venuto espressamente da Torino, con una numerosa squadra di pittori e decoratori, era tutto intento al grandioso lavoro artistico delle scene. Il Casa, nel suo gabinetto, dava l'ultima mano alle centinaia di *figurini*. Il sottopalco aveva subito delle trasformazioni. Vi si erano sistemate le stalle per i 18 cavalli e pel bove che dovevano figurare nel ballo. Nel giardino attiguo al teatro si era impiantata la macchina destinata a produrre il vapore che avrebbe dovuto, in una scena dell'*Amor*, inondare tutto il palcoscenico. In soffitta si erano impiantate 10 macchine per la luce elettrica.

L'impresa aveva già radunato in Roma il numeroso corpo di ballo.

Durante l'agosto e il settembre il palcoscenico del Costanzi era così divenuto una piccola babele. Verso la fine di settembre poteva venire affisso sulle cantonate il manifesto annunziante la « prima » dell'*Amor* per il 5 ottobre.

Il ballo *Amor* fu varato felicemente; il successo fu pieno, caloroso, colossale, pari, se non superiore, a quello della Scala.

Se non che, placati gli entusiasmi per tante evoluzioni e sgambettamenti, a fine d'anno, si diffuse la notizia che era stato stipulato tra l'impresario romano Guglielmo Canori e l'editore Ricordi il contratto per porre in iscena al Costanzi nella ventura primavera, subito dopo la Scala, l'*Otello* di Verdi.

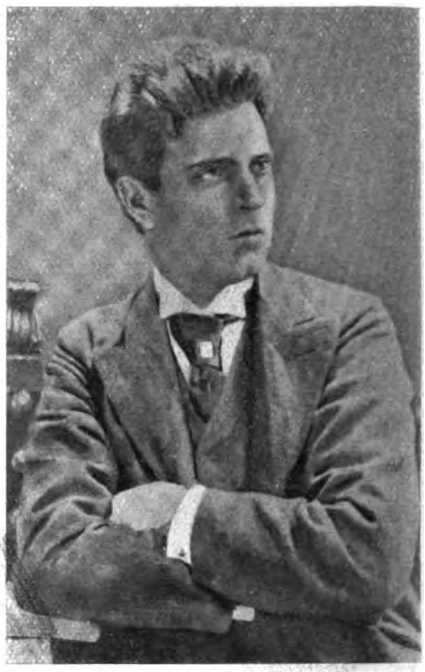
Digitized by Google

Ai primi di marzo del 1887 per le cantonate della città manifesti a caratteri cubitali preannunciano, infatti, per la seconda metà di aprile sei rappresentazioni dell'*Otello*.

Un gruppo di fervidi ammiratori esorta, a mezzo di un albo ricoperto di molte firme, Verdi perchè egli presenzi la prima dell'*Otello* al Costanzi.

Ma Verdi si affretta a scrivere: « La mia presenza alla prima dell'*Otello*, artisticamente parlando, sarebbe perfettamente inutile; ed allora perchè venire a Roma? A mostrarmi? A farmi battere le mani? Non è il mio un sentimento di modestia, nè di orgoglio, è un sentimento di dignità personale al quale mi sarebbe impossibile rinunziare ».

Intanto l'11 aprile arrivava da Milano a Roma il così detto *treno-Otello*, con tutti gli artisti, le masse corali e orchestrali, lo scenario, i macchinisti. La Scala si trasportava al Costanzi.



MASCAGNI AL TEMPO DELLA « CAVALLERIA ».

GEMMA BELLINCIONI E...

La prima rappresentazione è annunciata per il 17 aprile con interpreti: Tamagno, Maurel, la Gabbi, la Brolinetto, il Paroli, il Nannetti, direttore Franco Faccio.

Alle quattro del pomeriggio una vera fiumana di pubblico faceva già ressa dinanzi la porta della Galleria. Alle cinque l'alta regione del teatro era gremita come rare volte. Alle sei i posti in piedi venivano presi d'assalto con violenza e con baldanza. Su e giù si bivaccava con panini gravidi e con un cicaleccio persistente e acuto.

Alle otto e mezzo il teatro aveva già assunto un aspetto imponente, magnifico. Nel palchetto di Corte erano la Regina Margherita e la Duchessa di Genova. Del Governo si notavano Crispi, Brin e Saracco.

... ROBERTO STAGNO,
PRIMI INTERPRETI DELLA « CAVALLERIA ».

Alle 9 e 5 minuti lo spettacolo ebbe inizio e proseguì con tale crescendo di entusiasmo che la Regina volle assistere anche alla seconda, alla quale erano pure presenti la Principessa Federico Carlo di Prussia, Ismail Pascià, e i ministri Cairoli e Nicotera.

Terminate le rappresentazioni dell'*Otello*, si svolgeva al Costanzi una grande commemorazione rossiniana per il ritorno in Italia delle ceneri del Cigno pesarese. Fu eseguito un concerto sinfonico e vocale, composto tutto di musica di Rossini, sotto la direzione del maestro Eugenio Terziani.

Il teatro è quindi assunto in gestione per tre anni da Edoardo Sonzogno, che inaugura la stagione fortunata con gli *Ugonotti*.

Siamo al 1890, l'anno di *Cavalleria Rusticana*. Durante la quaresima il Costanzi tacque. Si riaprì

Digitized by Google

CARUSO.

in aprile per sole quattro rappresentazioni straordinarie della nuova opera in tre atti di Gastaldon, *Mala Pasqua*, su libretto di Bartocci-Fontana.

All'8 aprile aveva luogo la prima di questa opera, che aveva sollevato tante simpatie, sia per il nome del compositore, il popolare autore di *Musica proibita*, e sia per l'argomento del libretto tratto dalla novella del Verga, *Cavalleria Rusticana*.

Pietro Mascagni aveva così in Gastaldon un precursore!

Ma l'opera, sebbene accolta con successo, non richiamò pubblico nè interessò la critica.

Siamo alla breve stagione di primavera. Il pubblico romano fu chiamato a giudicare le tre opere prescelte dalla Commissione del Concorso Sonzogno, aperto ai giovani compositori italiani. Aveva assunto l'impresa il tenore Roberto Stagno.

Le tre opere prescelte erano: *Rudello* del maestro V. Ferroni, *Labilia* del maestro Nicola Spinelli, *Cavalleria rusticana* del maestro Pietro Mascagni.

Il 9 maggio la *Labilia* di Spinelli, con la Bellincioni, Stagno e Giannini Sisco, ebbe un lusinghiero successo col *bis* dell'intermezzo sinfonico.

Il 17 maggio segue *Cavalleria rusticana* con i seguenti interpreti: *Santuzza* - Gemma Bellincioni; *Lola* - A. Galli; *Turiddu* - Roberto Stagno; *Alfio* - Salasso; *Lucia*, - F. Casali; Direttore, Leopoldo Mugnone.

HARICLEA DARCLÉE, LA PRIMA INTERPRETE DI « TOSCA ».

FRANCO FACCIO, CHE DIRESSE LA « PRIMA » DELL'« OTELLO » AL TEATRO COSTANZI.

Non fu un successo, ma un trionfo memorabile nella storia del teatro. Il pubblico parve scattare d'entusiasmo ad ogni nota. Un vero delirio di applausi, di acclamazioni, di grida, quando il giovane maestro appariva alla ribalta, pallido, sorridente, smarrito nella realizzazione del suo sogno. Tanti furono i *bis* che poco mancò non si replicasse tutta l'opera. E da quell'epoca Gemma Bellincioni diventa la beniamina del pubblico romano. Santuzza indimenticabile, artista sensibile e geniale, cantatrice sovrana.

Dopo il successo delirante di *Cavalleria*, era difficile la sorte che attendeva la terza opera. A questo cimento tuttavia dovette provarsi. E *Rudello* del maestro Ferroni fu messa in scena il 28 maggio.

L'autore non ebbe che due chiamate.

Al maestro Mugnone, l'instancabile e prezioso collaboratore dei giovani compositori, furono offerti in quella sera una corona d'alloro e ricchi doni di valore.

Le repliche di *Cavalleria* si seguirono tutte a teatro gremito. Il successo fu tale che l'opera dovette

Digitized by Google

essere ripresa a distanza di pochi mesi, in ottobre.

E fu un nuovo trionfo.

Nel 1891 si volle far coincidere la data del 17 maggio, l'anniversario della *Cavalleria*, con la ripresa dell'opera fortunata. Mascagni assistè alla rappresentazione. Un anno prima il giovane autore era apparso alla ribalta in giacchetta corta, impacciato e quasi pauroso; ora in frac, senza impaccio e per nulla timido.

Al 1° novembre segue un altro avvenimento mascagnano: l'*Amico Fritz*: interpreti: la Calvé, De Lucia, la Synnimberg, Lherie e maestro direttore Rodolfo Ferrari.

E ancora un'opera nuova, *Pier Luigi Farnese* del maestro C. Palumbo, su libretto di Arrigo Boito. Per quanto si fosse giunti alla prova generale, l'opera, per la malattia del tenore, non potè affrontare il giudizio del pubblico romano; e il compositore rimase con la soddisfazione magra di veder per le cantonate i manifesti annuncianti la prima della sua opera... che non fu data mai.

Il 9 gennaio del 1892 il Costanzi si riapriva per alcune rappresentazioni straordinarie dell'*Amico Fritz*. La nuova edizione dell'opera di Mascagni ebbe un altro schietto e fervido successo.

GEMMA BELLINCIONI
« SANTUZZA » IN « CAVALLERIA RUSTICANA ».
(Disegno di Anton Van Weile, 1923).

Per il novembre era annunciata, al Costanzi, quale attrattiva, la terza opera di Mascagni: *I Rantzau*, interpreti la Darclée, De Lucia, Battistini e Sottolana, diretti dall'autore. Fu quella la prima volta che Mascagni diresse una sua opera. La nuova opera ebbe buon successo.

Ai primi di aprile del 1893 è annunciato il *Falstaff* di Verdi, già rappresentatosi un mese innanzi alla Scala. A differenza di quello che avvenne alla prima dell'*Otello*, questa volta Verdi accetta l'invito di assistere e il 16 aprile è a Roma, da dove mancava dal 1859, anno in cui pose in scena per la prima volta *Un ballo in maschera*.

Alla stazione, in attesa dell'arrivo del maestro, era accorsa molta folla, con il sindaco principe Ruspoli alla testa. E non mancava il maestro Edoardo Mascheroni, con tutta l'orchestra del Costanzi.

Verdi, che era in uno degli ultimi vagoni, scese per primo, dando poi la mano a sua moglie e alla Stoltz.

— Che cos'è tutta quella gente? — fece Verdi al Mascheroni, sorpreso di tutta quella folla. — Vi avevo pregato di lasciar ignorare l'ora del mio arrivo.

— Maestro, — rispose Mascheroni, — l'abbiamo lasciata ignorare; ma ad ogni treno tutta questa folla veniva ad aspettarvi alla stazione. Da iersera è questa la quinta volta che il pubblico vi accorre.

Verdi veste di nero, ha un cappello morbido dalle larghe falde e un *foulard* bianco al collo; ha bella cera e cammina diritto e svelto.

Quando Verdi è sulla piazza ed è per salire sulla carrozza municipale, la folla prorompe in nuove acclamazioni e lo accompagna sino all'Albergo del Quirinale.

Il mattino dopo Verdi assiste a una prova del *Falstaff* al Costanzi: appena compare sul palcoscenico tutta l'orchestra l'acclama in piedi.

Terminata la prova, ritorna all'albergo col maestro Mascheroni. All'invito a pranzo da parte del sindaco risponde con un cortese no. Verso le prime ore della sera il ministro della P. I. Ferdinando Martini si reca a salutare il maestro all'albergo.

Alla prima del *Falstaff*, 15 maggio, Verdi appare al Costanzi. Assistono il Re Umberto, la Regina Margherita e la Duchessa madre.

Nel palco del Re sono anche il Principe di Napoli e il Conte di Torino. Del Governo l'onorevole Giolitti, Presidente del Consiglio, in *palamidone*, e l'onorevole Martini in frac. Pare, — secondo scrisse un critico, — che l'on. Giolitti, tutto occupato nello studio

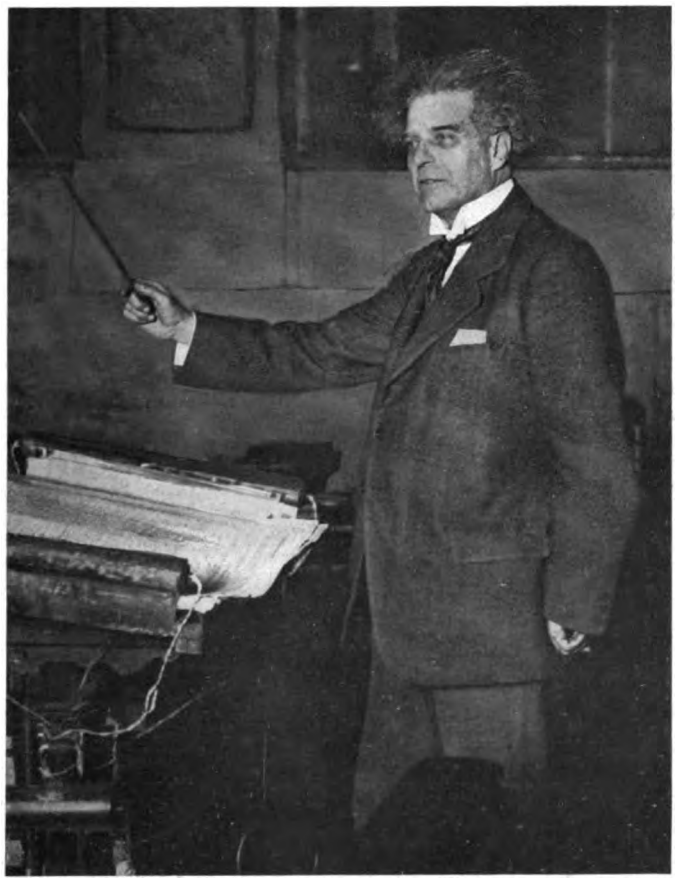
Digitized by Google

delle obbiezioni dell'on. Sonnino alla legge bancaria, non abbia trovato il tempo di mutar abito. L'on. Crispi, in piedi nel suo palco, non si stanca di guardare in giro con l'occhialino, in alto e in basso.

Alla fine del primo atto, dopo due chiamate agli attori, il teatro chiama l'autore; sono in piedi tutti gli spettatori: i componenti dell'orchestra sulle sedie. Verdi appare tra le entusiastiche acclamazioni. L'*eterno giovane* piega la bianca testa pensosa, come Gemito la ritrasse nel bronzo, ma sorridendo, d'un lieve sorriso di compiacimento e di bontà, per ringraziare.

Dopo il 2° atto il maestro si presenta quattro volte. E intanto il Re manda il generale Ponzio Vaglia a pregare Verdi di salire nel suo palco.

Quando Verdi si affaccia al palco reale, tutti gli spettatori, ancora in piedi, acclamano entusiasticamente.



MASCAGNI ALLE PROVE DEL « PICCOLO MARAT »

L'opera termina con ovazioni a Verdi, agli interpreti: la Sthele, la Pasqua, la Zilli, la Guerrini, il tenore Garbin, il baritono Maurel, e il maestro Mascheroni.

Verdi presenzia anche le due successive rappresentazioni. Ma dopo la terza replica, come si ritira nella sua stanza all'albergo, Verdi nota dalla finestra che di fronte, sull'ampia terrazza del Costanzi, si era adunata tutta l'orchestra col maestro Mascheroni. Era stato organizzata una serenata in suo onore.

Al tocco circa dopo mezzanotte, Edoardo Mascheroni dava il segnale dell'attacco al coro dei *Lombardi*. Seguirono: la Sinfonia della *Giovanna d'Arco*, un pezzo della *Forza del Destino*, e il preludio al 4° atto della *Traviata*, accolti con applausi senza fine.

Il 20 aprile Giuseppe Verdi abbandonava Roma.

Questi del *Falstaff*, di *Cavalleria rusticana* e *Otello* sono i tre più grandi eventi del Costanzi. Ma altri non meno notevoli se ne ricordano. E così la prima di *A basso porto* di Nicola Spinelli, delle *Maschere* di Mascagni, e, quale parentesi all'opera, la prima della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio.

Qualche anno prima di questi eccezionali avvenimenti, l'Argentina, teatro comunale sovvenzionato, è costretta a dichiararsi vinta di fronte al Costanzi e a dare un addio alla... opera lirica.

Frattanto moriva a Nocera Umbra Domenico Costanzi, lasciando il teatro al figlio Enrico, sotto la gestione del quale, autorevole e prezioso consigliere Enrico Morichini, il Costanzi svolse un programma ancora più eclettico rispetto al periodo precedente. Si avvicendarono stagioni d'opera, concerti sinfonici, spettacoli di prosa e d'operette. Sono di quel periodo la prima della *Tosca* di Puccini, la prima dell'*Iris* di Mascagni, la rivelazione di quattro grandi artisti: Emma Carelli, Maria Farneti, Salomea Krusceniski e il tenore Caruso; e le dodici rappresentazioni trionfali della *Figlia di Jorio* di D'Annunzio. Ed è inutile dire che Caruso nel corso di due stagioni passò di trionfo in trionfo.

Digitized by Google

Nel 1908 con la morte di Enrico Costanzi il teatro è ceduto ad una società italo-americana. Nel 1911, per la grande esposizione di Roma, esso è amministrato da Temistocle Ricceri, che vi svolge due grandi stagioni liriche, l'una diretta da Luigi Mancinelli, e l'altra da Arturo Toscanini. Il Toscanini, di ritorno dal Metropolitan di New York, oltre il *Falstaff* vi dirige, per la prima volta in Italia, la *Fanciulla del West*, presente Puccini, che è molto festeggiato e acclamato.

Nel 1912 il teatro diventa proprietà della *Stin*, di cui fecero parte in questi ultimi anni Walter Mocchi, Mascagni e l'on. Marchesano. E n'è direttrice la signora Emma Carelli che abbandona così la scena quale cantante e con l'agilità e versatilità del suo talento allestisce stagioni di prim'ordine.

La nota che distingue il periodo che prende nome dalla Carelli è contrassegnata dalle molte opere nuove, in gran parte italiane, poste in scena. Nel giro di quindici stagioni, — dal 1912 a quella chiusasi nel maggio 1925 con *Turandot* di Puccini, — se ne contano ben 43. Il che costituisce senza dubbio una nobile e alta benemerenza.

Gli eventi teatrali di quest'ultimo periodo sono troppo recenti per rievocarli e illustrarli. Chi non se ne ricorda? Basterà segnalare che fra le 43 opere nuove ve ne sono alcune che, col battesimo del Costanzi, percorrono ormai lunga e fortunata strada. Di Zandonai sono state rappresentate: *Francesca da Rimini*, *Melenis*, *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, e, subito dopo la prima alla Scala, *I cavalieri di Ekebù*; di Mascagni: *Isabeau*, *Lodoletta*, *Il piccolo Marat*; di Puccini: *Il trittico* e, dopo quattro giorni dalla prima alla Scala, *Turandot*; e poi il *Parsifal*, *Louise* di Charpentier, *Il carillon magico* di Pick Mangiagalli, *Mirra* di Alaleona, *L'uomo che ride* di Pedrollo, *Marouf* di Rabaud, *Ugual fortuna* di Tommassini, *Anima allegra* di Vittadini, *La Grazia* di Vincenzo Michetti, *I compagnacci* di Riccitelli, *Emiral* di Bruno Barilli, *I carnasciali* di Laccetti, *La cena delle beffe* di Giordano, *Giocondo e il suo re* di Jachino.

Tra i musicisti contemporanei, Puccini sulle scene del Costanzi fu il più rappresentato. Non bisogna dimenticare che quel capolavoro autentico che è la *Bohème*, accolta con ingiustificata e inintelligente disinvoltura dal Regio di Torino e dall'*Argentina* di Roma, riuscì al Costanzi, dopo qualche anno, a produrre quella vampata d'entusiasmo che non tende a spegnersi. E' al Costanzi che, subito dopo la prima del Metropolitan di New York, la *Fanciulla del West*, direttore Toscanini, trova dischiusa la via per percorrere un cammino ben lungo e luminoso. E' al Costanzi che il *Trittico* rinnova a Puccini la gioia di fermare nelle vicende della sua vita artistica un'altra tappa significativa. Ed è recente il successo magnifico arriso sotto la direzione di Edoardo Vitale, in quattordici repliche, a quella *Turandot*, con i canti della quale la fantasia del geniale musicista si tacque per sempre.

Così ha termine la storia del vecchio teatro.

Adesso, amministrato com'è da una società, di cui la maggioranza delle azioni è stata acquistata dal Governatorato, ha mutato... stato civile e s'intitola: Teatro Reale dell'Opera.

La sua nuova vita è ormai in pieno sviluppo, sotto gli auspici di Ottavio Scotto, un benemerito dell'arte lirica all'estero, che ne ha avuto la concessione, e del maestro Achille Consoli, il valoroso musicista, che n'è il direttore generale.

Ora il teatro appare del tutto rinnovato, abbellito, trasformato, e sovratutto il palcoscenico ha subito una vera rivoluzione.

Tutto ormai si rinnova; e al fatale benefico destino non pare sia sfuggito neppure il vecchio Costanzi...

MATTEO INCAGLIATI

TEATRO COSTANZI: LA SALA.

Digitized by Google

L'ABDICAZIONE DEL RE CARLO ALBERTO

RE CARLO ALBERTO.

Intorno all'atto che chiuse la carriera politica del Re *bestemmiato* e *pianto* e il primo periodo della lotta militare per l'indipendenza italiana corsero facili errori.

La decisione di abdicare, meditata nel raccoglimento tragico del Re durante la marcia dalla Sforzesca, per Trecate, su Novara, del 22 marzo, si compì tanto fulmineamente che non si pensò a stendere un atto ufficiale; o, meglio ancora, mai ci fu il tempo materiale per compilarlo. Subito dopo l'abdicazione il Re, salito in carrozza, s'allontanò dalla città due volte nefasta verso il lontano esilio. Solo più tardi, e precisamente il 28 dello stesso marzo, alle sette ore di sera, al Ministero degli esteri in Torino, per invito del ministro Cadorna, si radunarono alcuni testimoni del fatto, a firmare una *deposizione autentica* nelle mani del notaio della Corona; e solo il 3 aprile seguente, a Tolosa, l'ex Re Carlo Alberto, alla presenza del marchese Carlo Ferrero della Marmora e del conte Gustavo Ponza di San Martino, conferma e ratifica con la sua firma *l'atto verbale* fatto da lui la notte del 23 marzo a Novara (*M. Mazziotti - Nuovi documenti su l'abdicazione di C. A.* in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1915).

Fu detto che il Re avesse abdicato sul campo stesso di battaglia; e stampe del tempo, e posteriori, consacravano e divulgavano l'equivoco.

Ne ricordo due: quella disegnata da H. de Montaut e incisa da G. de Montaut per la collezione della *Storia d'Italia* di Cesare Vimercati e quella disegnata dal Giuseppini per la litografia Vergano, edita dal Crivellari di Torino e pubblicata anche dal Comandini ne *L'Italia nei Cento anni del secolo XIX*. Il Comandini stesso, diligente raccoglitore di notizie del Risorgimento italiano, afferma senz'altro che *Carlo Alberto sul campo abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele*.

Altro errore incorso a proposito della scena dell'abdicazione è quello del numero dei partecipanti al supremo convegno dopo la sconfitta. Anche coloro che ne scrissero, testimoni o no del fatto, non sono concordi nello stabilire quali e quanti fossero gli intervenuti.

Mi par quindi utile, con l'aiuto di alcune carte inedite di Carlo Cadorna, conservate nel Museo Civico di Novara, ristabilire i dati precisi intorno all'importantissimo avvenimento. (1)

Ventitrè marzo 1849. Tramonto di un giorno ineffabilmente angoscioso.

(1) Carlo Cadorna, richiesto dal senatore Carlo Negroni, scriveva il 15 gennaio 1879 una lettera e degli appunti per illustrare allo scultore Ambrogio Borghi, lombardo, scelto a scolpire il monumento a Vittorio Emanuele II per Novara, il modo come si era svolta la scena e la figura dei testimoni, completando così la descrizione che aveva fatta in un suo opuscolo precedente.

Digitized by Google

Accanto a parecchi cannoni piemontesi che dal bastione di San Giuseppe rispondevano sempre più debolmente alle artiglierie austriache, le quali avvicinandosi bersagliavano la città, stava il Re, *pallido contraffatto*. in mezzo al suo Stato Maggiore. Le palle sibilavano intorno conficcandosi nella corteccia degli alberi appena rigermogliati. La battaglia era ormai finita. Vani erano stati gli ultimi tentativi di riprendere la Bicocca, tre volte già presa e perduta. Ferdinando di Genova aveva compiuto nell'impresa disperata miracoli di valore e aveva veduto cadersi uccisi sotto due cavalli. Il Re aveva cercato invano la morte tra l'infuriare dei colpi: due generali valorosi, il Perrone e il Passalacqua, erano fuori di combattimento. Tutta la massa dell'esercito austriaco convergendo da Confienza e Mortara premeva, irresistibile, sui Piemontesi già stanchi e sfiduciati. La città era deserta: i cittadini chiusi nelle case attendevano l'esito della battaglia: i fuggiaschi dell'esercito piemontese crescevano continuamente di numero: entrando dalla porta di Mortara spargevano voci sinistre e uscivano a furia dalla porta di Torino.

S. A. R. IL DUCA DI GENOVA.

Giornata nefasta negli annali d'Italia. Tutto parve crollare intorno al Re. Nel tramonto fradicio e freddo, gli eroismi di pochi non avevano splendore e forza di suggestione. Il Re rievocava ora ai suoi generali, con mozze parole, nel rombo delle ultime cannonate piemontesi, le prime promettenti vicende della battaglia volgente già alla fuga e dichiarava *impossibile una ultima resistenza*. Il ministro Carlo Cadorna, in missione presso il Re e il Quartier Generale, ricevuti ordini dal Re si allontanò dal gruppo dei generali, diretto al Palazzo Bellini, ad attendervi, per le decisioni supreme, Carlo Alberto. Il quale giunse a sera fatta, verso le sette. Dice il Cadorna in un preziosissimo opuscolo (*Lettera sui fatti di Novara del Marzo 1849*) inserito nella *Storia del Parlamento Subalpino* di A. Brofferio, luglio 1867, ormai diventato assai raro: « *Descrivere l'aspetto del Re allorquando rientrò nel palazzo è cosa quasi impossibile. Mantenendo la dignità e il decoro, che erano da lui inseparabili, i lineamenti del suo volto, il complesso della sua fisionomia avevano subito una sì profonda e così grande alterazione, che bastava a spiegare come egli morisse di poi ucciso dal dolore.* »

Quando, mezz'ora dopo, tornò dal campo austriaco il generale Cossato, inviato a trattare per una tregua, e riferì le gravi condizioni poste dal Maresciallo tedesco (espulsione dal Piemonte dei cittadini lombardi, occupazione della provincia di Novara e della cittadella di Alessandria, etc.), il Re dichiarò impossibile l'accettazione di quei patti. Tale dichiarazione poneva al Re stesso, chiaramente, il problema della situazione politica nuova che veniva a crearsi: *o continuare la guerra, o abdicare*.

Egli sapeva come la sua persona fosse considerata, nel campo avversario, ostacolo insuperabile a una pace ragionevole. Per Radetzski egli era il violatore della pace di Milano dell'anno precedente e l'implacabile sostenitore della rivoluzione armata contro il tranquillo possesso austriaco d'Italia.

Al primo colloquio avvenuto nel Palazzo Bellini tra il Re, il Generalissimo, il ministro Cadorna, il generale Giacomo Durando, sottocapo di S. M., e il generale Cossato, reduce dal campo austriaco, ne succederà, un'ora e tre quarti dopo, un altro, conclusivo e definitivo.

Ma ormai per il Re era tutto ben chiaramente stabilito. L'uomo che era stato tante volte accusato di tentennamenti è l'unico che, in questo supremo istante, conservi la calma e l'intelletto vivo pur nello sfibramento del corpo estenuato dalle fatiche e dalla passione.

Ed eccoci alla scena in cui tanta storia

Digitized by Google

del passato, tanti secoli di lotte, di speranze, di gloriose imprese dei Savoia e del Piemonte parvero cancellarsi dal libro dei fasti d'Italia.

Il primo dei Principi sabaudi che aveva dato fede e coscienza alla lotta dilagata oltre i vecchi confini verso la grande patria, quasi castigato e colpito dal destino nemico, poserà la spada, deporrà la corona, andrà esule dalla sua terra. Chi potrà ancora osare o sperare?

Nella piccola sala rettangolare, silenziosa e sorda, con l'unica finestra aperta sul parco, allora folto di alberi secolari, verso il nord, con i suoi specchi e i suoi mobili *rococò*, bianco e oro, stanno raccolti, in attesa, i due figli del Re, Vittorio Emanuele Duca di Savoia e Ferdinando Duca di Genova, il generalissimo Chrzanovski, il generale Alfonso Della Marmora (1), primo aiutante di campo del Re, il generale Giacomo Durando, altro aiutante di campo, il generale Giovanni Durando comandante una Divisione, Carlo Cadorna ministro di Stato, il generale Bes comandante una Divisione, il generale Conte di Robilant comandante una Divisione, il generale Cossato, sottocapo dello Stato Maggiore dell'Esercito.

VITTORIO EMANUELE II.

Questi sono, secondo le carte del Cadorna, inedite, del Museo di Novara, i testimoni della grande e triste ora. Ma ne dimentica uno che aveva invece ricordato nel suo opuscolo: il generale Alessandro Della Marmora.

Nell'opuscolo stesso, però, pubblicato nel '67, il Cadorna aveva dimenticato il Conte di Robilant, il generale Giovanni Durando e il generale Cossato, dimenticato anche dal Cibrario nel racconto che ne fece di seconda mano, e dal Costa di Beauregard (*Les dernières années du Roi Charles Albert*). Così il numero dei testimoni sale a dodici complessivamente.

Altra ingiusta affermazione fu quella del carattere quasi melodrammatico applicato dal Costa di Beauregard, nel suo libro non privo di inesattezze numerose, alla scena dell'abdicazione. Pianti e baci sarebbero seguiti alla dichiarazione del Re di voler abdicare; il Costa non capì che ciò non poteva avvenire davanti al Re, carattere poco incline alle manifestazioni di tenerezza, irrigidito allora in quella decisione nata da una visione chiara e completa della situazione, impietrito dal dolore e da tante considerazioni di responsabilità di cui nobilmente ed eroicamente voleva assumere tutta la soma.

Non ci furono invece nè baci, nè pianti; ma solo qualche tentativo di rimostranza rispettosa di Giacomo Durando, a cui il Re troncò ogni possibile sviluppo col ringraziare il Generalissimo, il Cadorna, i presenti. Solo in fine, come atto di supremo congedo, abbracciò, a uno a uno, i presenti. Poi si ritirò, per prepararsi alla partenza, nella camera vicina coi suoi due figli (1).

Il Cadorna, nelle carte inedite ricordate, riafferma la solennità dignitosa con cui si svolse la scena: «Spero che lo scultore non farà piangere neppure uno degli astanti, sebbene fossero tutti in atteggiamenti di grande tristezza. »

Toccava invece proprio al Cadorna di essere raffigurato, nel disegno del Giuseppini, come in atto di lagrimoso!

Le due stampe su ricordate, oltre al raffigurare la scena come avvenuta in campo aperto, o vicino alla tenda del Re, e in luogo indefinito, rappresentano il fatto in modo del tutto cervellotico. Pochi personaggi, con fisionomie suppositizie, in posizioni melodrammatiche o scempie. Nell'incisione del Montaut, Re Carlo, con tanto di pizzo, of-

(1) Il Cadorna nelle carte inedite, per errore, dice Carlo, invece di Alfonso.

(1) Questo particolare è anche fedelmente narrato dal De Talleyrand-Perigord nei *Souvenirs de la guerre de Lombardie* (Turin, 1851). Il Talleyrand ripete anche le parole che Carlo Alberto avrebbe pronunciate in quel supremo convegno e che non furono smentite da altri.

Digitized by Google

GENERALE ALFONSO DELLA MARMORA.

GENERALE GIACOMO DURANDO.

fre la spada a Vittorio che si protende a riceverla con un gesto da teatro dei burattini. Il Re volge, chi sa perchè!, la faccia altrove. Nel primo piano, sotto una tenda, un cappuccino assiste all'agonia di un ufficiale: più in là dei *lacchè* caricano le valige del Re sopra una carrozza. A sinistra una schiera di fantaccini, con una bandiera a brandelli al vento, salutano e vanno. Tutto ciò sarà drammatico finchè si vuole; ma con la storia ha poco che vedere. Quella del Giuseppini non è meno goffa e falsa.

Una raffigurazione storica e artistica insieme, una composizione fedele e severa è il bassorilievo che adorna la facciata nord del piedestallo al Monumento a Vittorio Emanuele II in Novara, quasi del tutto sconosciuto.

E' questo il documento iconografico più sicuro che l'arte abbia prodotto a illustrare quel supremo congedo che parve chiudere le porte alle fortune italiane.

GENERALE MICHELE BES.

Lo scultore Ambrogio Borghi di Nova di Monza (1848-1887), morto troppo giovane, lasciò nei due monumenti a Vittorio, scolpiti per Novara e Verona, la prova di quello che avrebbe saputo compiere nel campo dell'arte sua, vivendo più a lungo. Artista coscienzioso, volle che la *verità storica* lo aiutasse a dar forma alla sua inspirazione. Aveva richiesto i ritratti dei singoli testimoni alla scena; Carlo Negroni ne scrive al ministro C. Cadorna, superstite, con Giovanni Durando, del gran dramma; ma il Cadorna non può mandare che la fotografia sua e quella del generale Giovanni Durando, fratello di Giacomo; in compenso traccia, a brevi linee, i ritratti di ognuno dei partecipanti all'atto.

E il Borghi fedelmente ricostruisce la scena seguendo la esposizione del Cadorna, il quale aveva accompagnato i suoi appunti con uno schizzo a penna delle posizioni che approssimativamente occupava ciascuno dei testimoni.

Alto e dominante, il Re sta davanti al caminetto acceso; naturale il gesto della rinunzia: naturale quell'appoggiarsi al piano del caminetto della persona affranta; ma quanta nobiltà in quella testa severa e maschia!

Digitized by Google

GENERALE GIOVANNI DURANDO.

GENERALISSIMO ALBERTO CHRZANOVSKI.

Alla sinistra i due Principi: più presso al Re, in atto afflitto, il Duca di Savoia; in atto pensieroso, più in là, il Duca di Genova. Cadorna e Giacomo Durando a destra del Re, il primo in borghese, l'altro in divisa di generale, assistono con aspetto di profondo raccoglimento e di mestizia austera. Cadorna guarda fisso Vittorio, Durando abbassa lo sguardo meditante.

In gruppo intorno al tavolo sono gli altri generali.

Il Cadorna, come già dissi, dimenticò in queste carte il generale Alessandro Della Marmora che aveva invece ricordato nell'opuscolo precedente e di cui parlano il Costa e il Cibrario.

Lo scultore Borghi completa la rappresentazione storica senza tralasciare alcuno; ne ricerca amorosamente le fisionomie e la corporatura e si studia di dare al complesso del loro aspetto e del loro atteggiamento il segno psicologico del carattere e dell'istante.

GENERALE ALESSANDRO DELLA MARMORA.

Varia soltanto un poco, per ragione di prospettiva e di armonia plastica, la disposizione dei personaggi secondari, dei quali del resto nemmeno il Cadorna ricorda con tutta sicurezza la posizione.

Come nel gruppo di sinistra primeggia la figura augusta del Re, così nel gruppo dei generali campeggia, isolata, quella dello Chrzanovski; piccolo, col volto tondo e sbarbato, un po' curvo, il Generalissimo vinto sogguarda senza saper nascondere il suo disagio in mezzo a quella accolta d'uomini valorosi ai quali era stato preposto e dei quali sapeva di non aver guadagnato nè la stima, nè l'affetto.

Alla sua sinistra, staccata, l'alta imponente figura del Di Robilant; a destra la dolce, mite, bionda figura del generale Cossato; più in là il Bes dal piglio ardito e soldatesco; Alfonso Della Marmora, e poi Giovanni Durando e, ultimo verso i Principi, Alessandro Della Marmora, Capo dello S. M., secco, arcigno, dal naso adunco, col suo cappello da bersagliere.

Il quadro è artisticamente, storicamente, psicologicamente e, forse, topograficamente completo. Con altri ricordi raccolti nella città del doloroso epilogo, il Bor-

Digitized by Google

ghi riassunse e concretò la visione della scena.

« *Effrité, morne, lamentable, le palais Bellini semble encore aujourd'hui imprégné de l'immense douleur qu' il abrita ce soir là.* » Così descrive il Palazzo il Costa di Beauregard nel libro citato (pag. 481). C'è da domandarsi se il Costa abbia veduto dentro e fuori il Palazzo, o se abbia lavorato di fantasia.

Il palazzo Bellini, diventato ora sede della Banca Popolare di Novara, non ebbe e non ha tale aspetto. E' un antico ed elegante palazzo signorile dei Tornielli costruito, secondo mie ricerche d'archivio, nel principio del XVI secolo; con davanti la sua piazzetta, col suo cortile a colonne di granito roseo, attribuito al Pellegrini. Il palazzetto, passato ai nobili Bagliotti nel 1680 e da essi restaurato, fu acquistato nel 1751 dai nobili Bellini. La contessa Giovanna Bellini Barbavara, che può essere considerata come la prima che, con animo antiveggente, consigliata dal Giovanetti, ponesse le basi della istruzione professionale in Italia con la fondazione di un Istituto conosciuto in tutta Europa, trasformò l'interno del palazzo in un piccolo paradiso di arte barocca. Le sale e le camere permangono, coi restauri della Bellini, intatte nella loro costruzione muraria, ma si adornano di un festevole luccichìo di ori e di specchi, si allietano delle grazie dell'arte decorativa Luigi XV, riecheggiano la musica gaia del minuetto.

In questo ambiente tutto gaiezza e leggerezza nelle linee serpeggianti, negli stucchi e nelle specchiere, nei pannelli figurati di putti grassocci e di idilliache scene settecentesche, si svolsero atti grandi e definitivi per la storia del Risorgimento nazionale italiano.

Questo edificio dovrebbe essere venerato dagli Italiani come un tempio della Patria; come le antiche località percosse dal fuoco del cielo restavano per sempre consacrate dalla presenza del Nume, così queste mura, che furono luogo predestinato al compimento di atti definitivi nella storia dell'epopea nazionale, grandeggino alle nostre menti, memorande e solenni.

Di qui, studiata la sua mossa fulminea, il Primo Console scagliò le milizie contro gli Austriaci alla trionfale vittoria di Marengo che preparò la seconda Repubblica Cisalpina, mèta al sogno di un'Italia libera, stimolo agli Italiani a perseguire il compimento della grande promessa fatta, ma non tradotta in realtà concreta, dall'ambizioso Bonaparte.

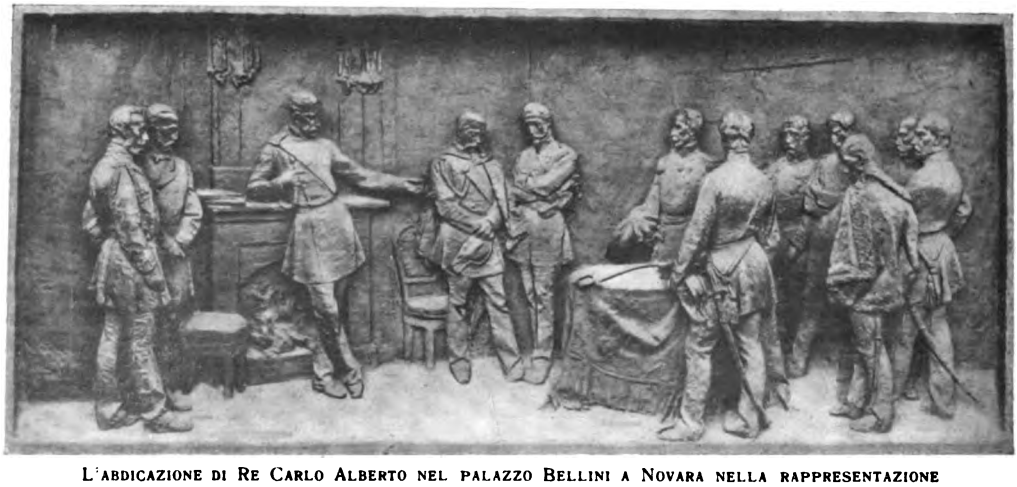
Qui si spense sconsolatamente la prima fiaccola brandita da un Re e dal suo popolo per aprirsi la via fra le tenebre della schiavitù; ma qui la riaccese, imperioso e fremente, un altro Re in nome di quel popolo stesso rinnovato d'amore e di fede.

Qui, ancora, due duci di popolo, un Re di piccolo regno e un grande Imperatore, con la destra nella destra, giurarono il compimento di quell'impresa che i loro avi avevano proclamata e non avevano compiuta per diversa ragione.

La fortuna della Patria ebbe qui dunque il suo nascimento in giorni di lutto angoscioso e di speranze ribalenanti.

A. VIGLIO.

(Ritratti da litografie Doyen e Junk, 1849).



L'ABDICAZIONE DI RE CARLO ALBERTO NEL PALAZZO BELLINI A NOVARA NELLA RAPPRESENTAZIONE STORICA DELLO SCULTORE A. BORGHI. (Bassorilievo del monumento a Vittorio Emanuele II in Novara).

Digitized by Google

"IO, POVERO NEGRO"

(SESTA PUNTATA)

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Dal villaggio sperduto in una foresta d'Africa, si avvicina alla colonia europea che si è impiantata sulla costa dell'Oceano un bambino negro: lì tra soldati e marinai bianchi, tra servi e facchini negri, egli cresce industriandosi per aver da mangiare, nei piccoli mestieri della banchina del porto: guida di soldati che sbarcano, facchino, lustrascarpe, commissionario, finchè in qualità di servitore si acquista la benevolenza di una Madame Germaine, vedova di un ingegnere del porto, la quale lo fa battezzare e gli dà un nome. Il piccolo negro anonimo è ora George, ed entra nella civiltà con una livrea bianca e un paio di scarpe esasperanti. La sua padrona, costretta a tornare in Europa, lo conduce seco: e già il piroscafo gli rivela un mondo nuovo, fantastico e incomprensibile. Allo sbarco, nel tumulto di un grande porto mediterraneo, George si perde. Nè a lui riesce ritrovare la sua padrona, nè a questa lui. Se pure si sono cercati. Nella città turbinosa di veicoli e di folla, il piccolo negro, ora sgomento ora curioso, si trova dinanzi al problema di vivere. Torna servo, docile e pavido, di osti o piccoli mercanti: e nell'attrito della sua fame con le esigenze dei suoi padroni impara la penosa arte di vivere, ingegnandosi di non farsi imbrogliare nè bastonare. Cresce astuto: e diventa forte: ma è sempre un povero negro di cui tutti tentano approfittare, pronti a pagarlo con pochi soldi, molto disprezzo e qualche legnata. Pure, una certa fortuna non lo abbandona: e nella sua rudimentale coscienza di negro si van formando poche e bizzarre idee sulla vita civile, che non gli appare sempre nè generosa nè giusta; ma è così. George si rassegna a considerarla dal suo punto di vista di vittima nera designata dal destino e subire la volontà della gente bianca. Ormai giovinetto, si imbatte in un impresario di boxe: questa professione, che consiste nell'addestrare degli uomini a prendersi a pugni per mostrarsi alla gente che paga, sembra a George assai strana, ma non da sdegnare, date le sue forze. E a Tommy Burns, l'impresario, quel giovane negro appare come un buon acquisto e forse un futuro campione col quale potrebbe esserci da guadagnare... Per George questo mestiere è certo meno faticoso di tanti altri fatti fino allora; ed egli accetta la proposta dell'impresario di entrare nella sua piccola compagnia di pugilisti: sarà chiamato Geo Boykin.

Tommy Burns ha una compagna, Marta Smith, e un socio, Joe Field, vecchio fantino. In questo piccolo mondo di affarismo sportivo da circo e di torbida miseria da bassi fondi, George si inizia ai misteri della boxe; e...

Marta Burns si pettina. E' una mattina qualunque. La pigrizia di annodare le trecce, di risollevare il capo piegato sulla spalla, e quella anche di vedere, nello specchio, il proprio viso in un nuovo atteggiamento, differente da quello per il quale già lo sguardo le ha preso una distratta fissità, la fan continuare in questo lavoro morbido del pettine, dal sommo del capo, tra i capelli asciutti e fruscianti, fin giù, fin quando, sulle dita dell'altra mano, sente il tocco freddo dei denti d'avorio. Allora risolleva il braccio nudo a semicerchio, ritrova la linea della scriminatura, l'attaccatura bassa dei capelli, e poi di nuovo, scendendo sempre più nel rivolo arso, questo sostegno profondo e soffice, dove c'è un fruscìo fine, un mormorìo di seta che va fin nell'orecchia, uguale, e crepita come una sabbia impalpabile in ogni moerro delle ondulazioni.

Di là, due o tre porte più in là, dalla sala di *boxe* viene il rumore tambureggiante del *punching-ball*, attutito dalle pareti, un colpo picchiato più forte, e poi un silenzio, e poi ancora quel rullo basso, insistente, opaco, come fatto a macchina. Poi un silenzio più lungo, assolutamente vuoto, quando il *boxeur* che non si vede si ferma e riposa. Si aspetta, anche senza badarci, che ricominci. E' come un lontanissimo rumore di fucileria, una linea ondeggiante di rumori, punteggiata come i grafici delle segnalazioni sismiche.

Marta Burns sente la sua vita, come il passo delle sonnambule sulle grondaie, camminare su ponti sospesi di rumori che vengon dalla palestra. Le ore, le giornate e i mesi si sgranano su questi rumori, senza che se ne misuri più lo scopo. La vita passa a guado da un'ora all'altra, così e non si sa dove vada.

Non è una mattina qualunque. Persino qui, benchè la finestra sia infossata in fondo a un cortile, viene un odor di mare, l'odor delle vele che si svegliano come ali al porto, un fiato scintillante dalla primavera del cielo invisibile. Non è una mattina come tutte le altre. Qualcosa accarezza i sensi come la capigliatura delle alghe in fondo al mare. Marta Burns, che conosce tutto di sè e della propria volontà, non conosce questi assedi a tradimento che la vincono così, certe volte, d'un tratto e la fanno subitamente smarrire. Soltanto il respiro si fa più sommesso, più intimo e più abbandonato. Allora, c'è un brulichìo di pensieri nel suo cervello, un tumulto silenziosissimo e incrociato, la sabbia mobile della vertigine che non fa male, una inquietudine piena di brividi di luci, di nitidi accenni, di neri groppi sanguigni, odori, profumi, tocchi di mollezza, ombre

Digitized by Google

strettissime e segrinate. Un risveglio sugli istinti, e una smania incerta, e una voglia di gridare, di esser sincera, aspra, ardente, cattiva.

Parlare, parlare, parlare. Come qualche volta parla a se stessa, senza nascondersi nulla con questo tono amaro e oltraggioso, con questa frenesia senza misura. Liberarsi, in qualche modo, almeno con il flotto delle parole, almeno con la voce, col suono della voce perchè l'insidia è in questo silenzio del mattino solitario, in questo silenzio che confina con la barriera sciocca e monotona e infinita di quel tamburellare sul pallone di cuoio, tre muri più in là. Buttar le parole rissose tra le quattro pareti, contro il letto sfatto, contro la tendina bianca della finestra, contro il marmo del comò, contro quest'odore d'aria marina giovane che cala per lo scatolone scoperchiato del cortile, contro quella fotografia ingrandita del marito pugilatore ai suoi bei tempi, con pugni sbarrati e una placca da trofeo piantata sul ventre a metà della cintura.

Si ricorda, Marta Burns, d'essersi rotolata per le curve del mondo come le bambine, di primavera, rotolano per i prati in declivio. La sua è una storia di imbarchi e sbarchi, di ostinazioni e repentagli, di vergogne e di orgogli, la storia della corista inglese dai capelli arruffati e dalle ginocchia elastiche dove la rotula disegna un ferro di cavallo che non porta fortuna. Le sembra che la vita l'abbia legata come si legano i marinai all'albero di maestra, nella coffa più alta, perchè non cadano quando la nave si scaraventa da un'onda all'altra: ma lei non ha ormai nulla da vedere, e all'orizzonte non c'è nulla per lei. Le è rimasta una improvvisa pigrizia, che soltanto questi fermenti tardivi smuovono, una stanchezza da naufraga mentre la gioventù minaccia di andarsene, e quel po' di femminilità che ha ancora, quello splendore dello sguardo, quella freschezza strana di bocca, le devono bastare per guidar soltanto questi due rottami d'uomini, il *boxeur* al quale i pugni hanno intenerito il cervello e l'ex-fantino che lo spavento di questo amore ha immeschinito come le alghe tratte a riva dalla rete.

Torbidamente impreca contro questo dannato vuoto del suo sfiorire, contro la cecità che l'ha fermata, e si consuma in questo mulinar di vendette scomposte, di colpi di testa che non si realizzano, in questo amaro dover appagarsi della realtà di tutti i giorni, tra la palestra piena di uomini seminudi che sembra l'anticamera di un bagno turco e l'incapacità dell'uomo che si è inchiodato tra le tavole del *ring* e il banco del suo negozietto di articoli sportivi, e non si ribella, e accetta di perdere a priori ogni battaglia e non le dà mai neppure la gioia di sgominarlo.

VII.

LA DONNA BIANCA.

Il giorno in cui neppure coprendo di vituperi il fantino riesce a quetarsi, Marta Burns si lascia andare. Perduta per perduta, tanto vale prendere la decisione più brutta. Pensa. « Sarà un momento di pazzia. Poi lo farò cacciare. Farò che Tommy lo mandi via. »

Si doveva venire a questo, dopo tre anni, George. Ecco una cosa a cui non avevi mai pensato. Perchè sia accaduto non lo sai proprio neppure tu. E forse non ti rendi conto di cosa sia accaduto. Ti sei sentito, una sera, piantare una mano sulla bocca. Dormivi. Il padrone era fuori. Una voce ti ha detto « Taci! Taci! » Marta Burns ti si è seduta accanto, al buio. Tu non ti muovevi. Ti ha chiesto: « Hai paura? » — Hai risposto: « Sì ».

— Tu che sei tanto forte, Geo?

Ma George non pensa. Sente che il cuore gli batte nel petto, così forte, come se picchiassero alla porta, e lui rubasse, e si dovesse aprire da un momento all'altro. Ma chi pensa e chi ha paura davvero, ora, è Marta Burns. Cosa ha fatto? Cosa fa? Non era nemmeno questo che voleva. Perchè ha lasciato la sua stanza ed è venuta lei, così, nel buio, presso di lui? Non l'aveva mai guardato prima. Non era un uomo. Entrava quando voleva nella camera di lei. Perchè si è alzata, ed è venuta in punta di piedi vicino al sonno di questo negro? Soltanto a bordo la coglievano queste vertigini, quando ci si affondava nelle smanie delle notti tropicali. Ma stasera perchè? E qui, in quest'angolo di palestra? Fuori c'è la luna, e dalle finestre che toccano il marciapiede vengono i rettangoli di chiarore sul pavimento e il *ring*, in fondo, vien su dal buio col suo telaio di corde che sembrano d'argento dove la luna le tocca. C'è, nell'aria, questo senso cupo della forza e del sangue, quest'ombra di pugilato, quasi un sapore di muscoli, di braccia salde, quasi la traccia di tutti i giovani che son stati lì, a due passi da lei, dalla stanza dei suoi pomeriggi vuoti. Ed ora è lei, Marta Burns, che teme e si appoggia al negro, nel buio. Non ha più neppure coraggio di parlare. Sente per terra, sotto il piede, qualcosa.

— Cosa c'è, per terra?

— Le mie scarpette nuove da *boxe*. Me l'ha comprate perchè ho fatto il peso di *welter*.

Non dice il nome del padrone. Sente, accanto a sè, questo tepore trepido della donna che adesso ha paura. Non sa troppo, George, cosa sian le donne. Ma adesso gli tornano in mente le donne bianche che scendevano dalle navi, nel porto d'Africa, e lui, ragazzino, le portava a veder le negre nude, nelle capanne dove alla notte andavano i facchini e i rematori

Digitized by Google

delle barche. Erano odorose di candore, di lane morbide, di telerie sottili, e di questa cosa misteriosa e lucente che è la seta. Nella sua vita europea non c'è altro, di donne, che quelle voci nel cortile della sua prima casa, e qualche porta illuminata nei vicoli del porto, da cui vengon fuori voci ancora, sgangherate cadenze di canti, come laggiù in Africa dietro le siepi e i paraventi di vecchi zinchi rugginosi. Questa cosa gli dà come uno sgomento dolce e imbarazzato, il senso del principio di una cosa illimitata, di qualcosa che non comprende, ma che sarebbe tanto bello capire, la cosa che indovina proibita benchè nessuno glie l'abbia detto, la scoperta che c'è al mondo questo segreto del tepore bianco, vivo e sottomesso, bianco tanto che lo si scorge anche nel buio, solo per questo riflesso di luna, questo tepore a cui si ha paura soltanto di far male. E' bianca, è bianca, gli dice qualcosa dentro di sè : bianca come il giorno, come la linea dell'orizzonte, come la cavità delle ali, George. E ora è lui che non teme perchè nessuno batte alla porta, perchè sente di essere forte, e perchè la padrona ha invece tanta paura.

Marta Burns sta col viso fermo sul suo petto. Sente questa forte vita, questa solidità giovane arida e ardente, il telaio delle spalle nude, di queste fasciature di muscoli, e queste braccia lunghe e quete, così solide e sane, e il ritmo del respiro che torna tranquillo e profondo, questa vita di statua risvegliata.

— Ti ricordi il giorno che sei venuto la prima volta? Ti ho aperto io.

Sì, George si ricorda. Ma non comprende perchè Marta gli dica questo. E Marta intende di non esser compresa, e le fa rabbia, anzi, questa specie di frase sentimentale e sciocca. Cosa deve capire, il negro? Niente. E ha scelto anzi lui, così, d'un tratto, appunto perchè non deve capire.

— Non capisci?

— Sì.

— Non dire che capisci. Di' che non comprendi.

— No.

Ora, silenziosamente, ride. Convulsamente a denti stretti, ride, e scrolla il capo, e si copre il volto coi capelli.

Poi gli si avvince con le dita grasse al capo, e sta così, viso contro viso, con in mezzo questo velo di capelli, con le labbra serrate, sentendo che il giovane ha chiuso gli occhi, e che il respiro gli torna affannoso e le braccia la stringono e la schiantano, disperate, forti, pazze.

Poi si risolleva. Pensa a Joe, guardando il quadrato della luna. Ride ancora, senza rumo-

Digitized by Google

re. Il negro non vede il suo viso. Il negro ha appoggiato ora la fronte sulla sua spalla e mormora « Padrona... padrona... » perchè è l'unica parola d'amore che sa trovare.

Tommy Burns rientra a piena notte. George lo sente, anzi, a lungo parlare con Joe Field sulla porta, prima che apra. Infila la chiave, apre, e non si decide mai a entrare. Poi vien dentro, al solito, al buio.

— Sei sveglio?

— Sì.

Va nella stanza. Entra senza far rumore. Marta dorme, con un braccio steso sul lenzuolo, traverso tutto il letto. Piano, con la sua grossa mano, Tommy, per non destarla, le sposta il braccio, sollevandolo, senza respirare. Lascia che il braccio si ricollochi lungo il fianco, nel sonno. Sorride. Non l'ha svegliata.

Questa è la donna bianca che tu non conoscevi, George, giovane *boxeur* negro. Non dormi questa notte, e non sarà la sola. Nella palestra, benchè ella sia lontana, tante camere più in là, ogni momento c'è il suo passo e il suo fiato. La piena estate vien dalle finestre, e gli pare, alla notte, che in Marta Burns si adunino tutte le donne che ha incontrate durante il giorno, sui marciapiedi della città, a braccio degli uomini, e che l'hanno guardato, un attimo, mentre l'uomo che le accompagnava non vedeva. Ma Marta Burns lo tiene in un angolo, come un cane alla cuccia, fin quando lei non voglia, e le giornate in palestra sono piene certe volte di un suo cantare indifferente, di là, mentre George fa con Tommy Burns qualche lavoro, o insegna la ginnastica a corpo libero sul tappeto di cocco.

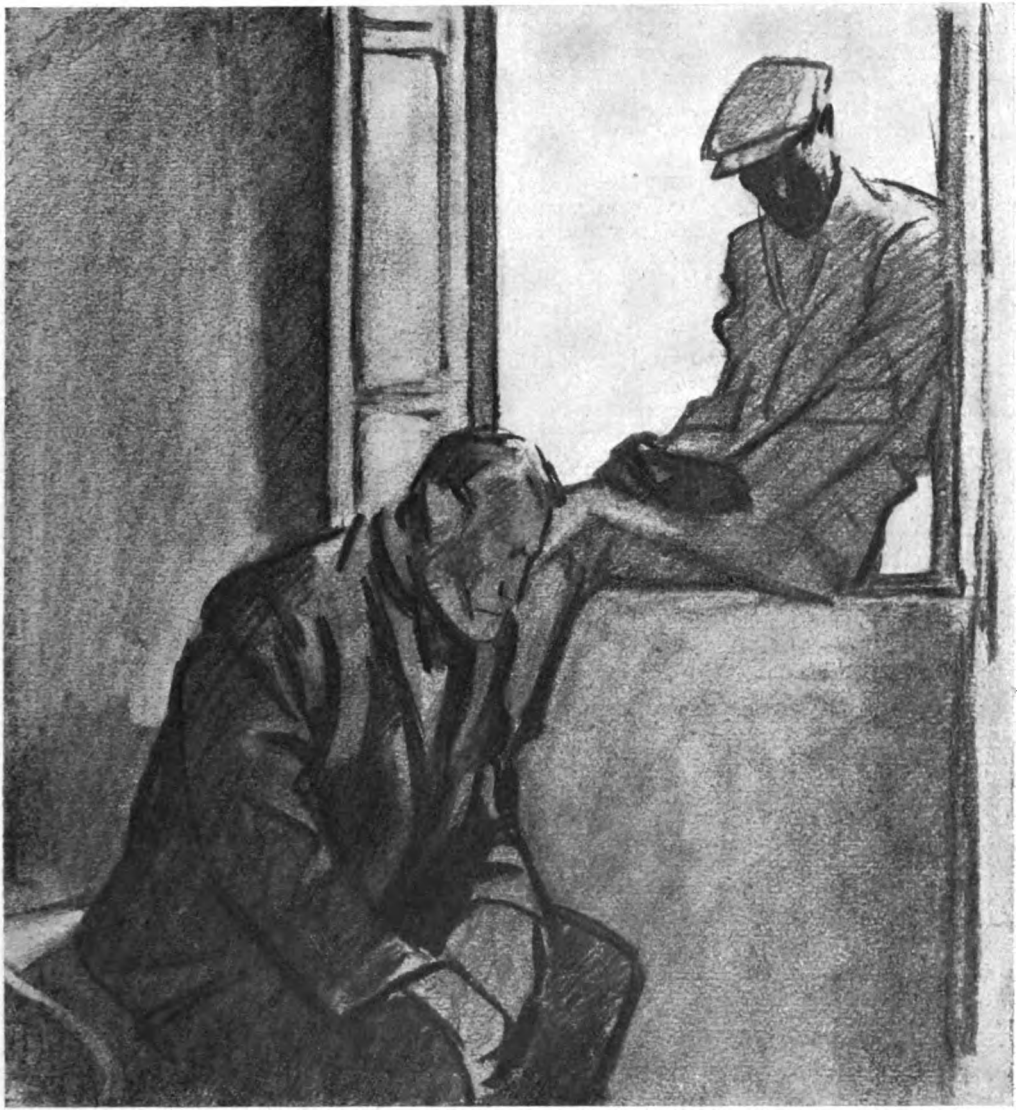
Questa è la cosa che lo sgomenta. Che sia accaduto quel che è accaduto, e che nulla delle sue giornate sia mutato, e che Tommy Burns stia per tante ore a guardarlo, appoggiato al palo del *ring*, quando fa i *rounds* di allenamento, e che Joe sieda come sempre a quel tavolino a fare conti o progetti di programmi o a leggere i giornali sportivi che vengono dall'Inghilterra. Che nulla sia mutato, e si vada ancora, al mattino, con la squadra, sulla spiaggia lontana per il *footing*, con quei maglioni bianchi e quel pallone che i *boxeurs* si lanciano a due braccia stando in un giro largo, respirando a pieni polmoni. Si va e si torna a passo rapido, o di corsa, con Tommy Burns in mezzo, che vuol dar l'esempio e mostrar che ha sempre fiato, e, dietro, Joe Field che viene in bicicletta. I contadini, dalle porte, e gli osti, dagli usci delle botteghe, guardan passar la squadra, e salutano con la mano. Martin, il suo vecchio rivale del primo giorno, col quale ha fatto pace, e che anzi allena quando c'è qualche incontro duro, brontola sempre, perchè il sistema non gli va. I « leggeri » trottano a passi corti e veloci, con la bocca chiusa, picchiando pugni nell'aria, e anche lui, Geo, avanti a tutti, corre e piroetta, incassa e picchia, contro questo avversario invisibile, per questo *ring* immaginario che è lungo come tutta la strada. Nulla è mutato. Quando i *boxeurs* riposano all'ombra di un albero, uno parla delle sue donne, di quella che gli farà perdere tutti i combattimenti, un giorno o l'altro, ma tira fuori una fotografia dove c'è la sua amorosa in bicicletta, fatta in un baraccone da fiera, e chiede: « Ditemi se non ne vale la pena! » Tutti hanno una fotografia da tirar fuori con le mani grosse, meno Routis, quello tatuato, il « medio », che è venuto alla *boxe* dal porto, e fa, anzi, ancora il verniciatore delle navi, e non mostra fotografie, ma tutti sanno che si fa dare i denari per le belle maglie di seta e per gli accappatoi di tutti i colori da una bionda che gira per i caffè di piazza della Repubblica.

— Alle donne bisogna pensare dopo l'ultimo *knock-out*. Non abbiate paura di non esser più abbastanza giovani, allora. Ce ne sarà anche di troppe. Intanto bisogna tenerle alla larga, — ammonisce Tommy Burns.

Tutti rimetton via le fotografie. Poi si accorgono che nessuno ha pensato alle donne di George. Martin dice che George è un gran conquistatore, e che le scimmie del giardino zoologico escono con lui la domenica sera. Un altro gli propone di fidanzarsi con la negra che sta ai gabinetti pubblici della stazione. Un altro dice che George piange perchè ha lasciato la fidanzata a Tumbuctu. Gli picchiano, per burla, grandi manate sulle spalle. Anche questi discorsi non sono mutati. Li facevan prima, li ripetono adesso. Se dicesse che Marta Burns è innamorata di lui, gli riderebbero in faccia. Eppure è così. Anche a lui Marta Burns ha comprato questa maglia di seta, come fa la bionda per il tatuato. Solamente non può dirlo.

Per la prima volta, la donna gli dà il senso del futuro. George non ha mai saputo neppure immaginare qualcosa che accada di lì a un anno, o di poter fare oggi una cosa perchè domani, conseguentemente, ne avvenga un'altra. I giorni e gli avvenimenti gli sono venuti sempre incontro inattesi e indifferenti. La pigrizia mentale della sua razza non può permettergli di andar più in là della breve riflessione di giornata. Tutto quello che ha oggi, anche se domani si disperderà, gli pare conquistato per la vita. Questa donna no. Fin dalla prima notte è stato così. Ogni volta se ne va come per sempre, e non si può neppure voltarsi a guardarla. Quando la ritrova, al mattino, la sua sciolta e agevole freddezza segna un confine netto e invalicabile. E' lì, vestita, che va e viene. Passa traverso la palestra, stringe la mano a Martin e a Routis,

Digitized by Google



sorride ai ragazzi che interrompono un momento l'assalto e sembra abbiano la sensazione di aver le dita impacciate dentro i guantoni. George, dal suo angolo dove sorveglia il combattimento, nascosto dietro il palo come un gatto, vorrebbe saltarle addosso alla presenza di tutti, perchè in quei momenti la odia tanto quanto l'ha amata la notte prima. Ma non fa nulla. Si leva e saluta sorridendo, e si ricorda che anche quando faceva il piccolo portatore doveva sorridere per essere prescelto.

Poi, quando Marta Burns se ne è andata, Martin e Routis parlano di lei. Sanno che cosa è Joe per lei : perchè lo sanno tutti, e basterebbe, per capire, veder come Joe entra nella palestra, senza mai guardar la porta che dà nelle stanze dell'appartamento. E si domandano come faccia Tommy Burns a non accorgersene.

Qualche volta passa una settimana senza che Marta Burns si ricordi che c'è al mondo George. Il negro aspetta che sia sola per andar da lei. Appare sulla porta. Marta gli domanda cosa vuole. Gli dice che è sciocco e imprudente. E allora George, come non ha mai fatto in vita sua, scappa in sala, si butta sul letto e ha voglia di piangere. Intanto, però, Marta non si ricorda neppure che la prima volta aveva pensato di farlo cacciare via dal marito.

George pensa delle cose straordinarie. Ruba gli indirizzi dei *managers* e degli organizzatori di Parigi, e pensa di proporre a Marta Burns

Digitized by Google

di fuggire con lui. Vengan poi su, a Parigi, a riprendergliela. Allora farà vedere come si picchia, quando si vuol picchiare. Ma pensa: « Parigi ». Non sa dov'è. E sa solamente che è una città tante volte più grande di questa, e gli pare già di smarrirvisi, come gli accadde qui, quando sbarcò

Perchè non è qui Madame Germaine? Forse era stata l'unica persona a volergli bene, prima di Don Nicola. E anche Don Nicola non c'è più, e non è più tornato, e non se ne è saputo più niente, e ora, quando gli capita di passar dalle parti dove andava a comprare il ghiaccio, gli pare che anche quel tempo di allora sia tanto lontano, e che non ci sia stato neppure.

E' sicuro che Marta non gli vuol bene, perchè è la padrona, e per volergli bene dovrebbe vederlo una sera, come accadrà certo, quando vincerà qualche combattimento grosso, un inglese o un americano, questi americani di cui ci sono sui giornali sportivi le fotografie in mezzo a folle di uomini in maniche di camicia e cappello di paglia. L'ammazzerà, l'uomo che avrà di fronte, dopo essersene fatto gioco per due o tre *rounds*. Si guarda le mani dove i muscoli delle dita son duri come il ferro delle tenaglie.

E pensa poi che Marta non gli vuol bene perchè non lo ha mai visto vestito veramente da europeo, di blu, come certi uomini di legno esposti nei grandi magazzini, con un cappello di feltro bianco e le scarpe di pelle scamosciata grigia e una cravatta di seta morbida, rosa. Marta lo vede con questi pantaloncini, o con l'accappatoio, e nient'altro. Mentre Joe Field ha sempre i suoi pantaloni gialli da cavallo, e una cravatta bianca venata da uno spillo d'oro fatto a forma di frustino.

I suoi pensieri non possono andar più in là. Ma, appunto perchè son sempre gli stessi, tanto più lo opprimono e lo serrano nel quadrato stretto di quattro illusioni. La melanconia lo prende, e fa il lavoro di malavoglia. Tommy Burns se ne accorge, e minaccia di tagliargli i viveri, invece di cercar di portarlo in un anno, come gli ha promesso, al campionato.

Lo annoia che la gente, per via, lo guardi, e gli misuri il contrasto fra il bianco degli occhi e il nero delle guance. Gli han detto che i negri hanno gli occhi dei cani castigati, e che la brillantina di tutto il mondo non basterà a lisciargli i capelli crespi. Gli secca che, quando combatte, un *boxeur* del suo colore sia preferito dal pubblico delle gallerie perchè la tinta della pelle aiuta a distinguerlo dall'altro nel groviglio dei corpo a corpo. Gli secca di sentir dire, mentre combatte e sta un attimo alle corde, che sul viso dei negri si possono spaccare i mattoni, e non sentono niente. Non è affatto vero che i pugni in viso non gli faccian male. Se vedono come un riso nel bianco dei denti questo dipende solamente dal fatto che i suoi denti si vedono più di quelli degli altri. Il nero aggiusta tutto e nasconde tutto. Ma il sapore del sangue non glie lo nasconde nessuno. Se non c'è bisogno evita di sfoggiare in agilità. Sa che, in questo caso, il pubblico pensa che i negri son figli delle scimmie. Quello che gli sembra perfettamente inutile è il da fare che si dà Tommy Burns, dal suo angolo, coi suoi cenni misteriosi, e l'aria da intenditore col quale, prima dell'inizio del combattimento, esamina i guanti che la sorte ha assegnati al suo allievo. Gli piace più di tutto, nel combattimento, quel momento straordinariamente tranquillo quando i suoi secondi gli fasciano le mani col nastro isolante. Sta lì, seduto, a gambe larghe, con le mani fra le mani degli altri. Volge il viso alla platea che si vuol fare un concetto delle sue capacità. Non capisce perchè, quando respinge un attacco con un colpo di incontro alla bocca, dalla galleria qualcuno chieda al suo avversario: « Ti piace il cioccolatto? » e tutti ridono, facendo cigolar le sedie. Non riesce neppure a capire perchè il pubblico dei più vicini strilli dimenandosi: « Forza, Geo! Dài che va giù! », quando lui si è accorto già da un pezzo che l'avversario trema nelle ginocchia. Non capisce perchè, nelle fotografie dei giornali sportivi, i *boxeurs* abbiano sempre l'accappatoio buttato sulle spalle come se fosse senza maniche, perchè tengano fra le mani dei mazzi di fiori, e perchè, dietro loro, ci sia sempre qualche piccolino in punta di piedi. Non capisce perchè le donne, ai colpi più sodi, mandino quei piccoli gridi in falsetto, e gli uomini accanto le guardino con aria di rimprovero, e l'uomo che le accompagna finga, per un attimo, in quel momento di non essere con loro. Non comprende perchè qualcuno arrivi al combattimento con una barba di tre giorni, e stia sullo scranno, nel suo angolo, la nuca appoggiata alla fune, come se dovesse farsi radere. Non capisce perchè l'arbitro, dopo esser passato tra i due *boxeurs* per separarli, faccia quella piccola piroetta che lo annoia tanto, e perchè, se questa piroetta è tanto difficile, il pubblico non lo applauda mai.

Alla fin dell'anno Geo sarà opposto a un « prima serie » del suo peso. Leroux, il campione, è stato « suonato » in Inghilterra. A infilarsi nel gruppo dei « prima serie » non ci si perderà mai, perchè non è proprio detto che il campione possa difendersi ancora per molto tempo. Un giornale pubblica un disegno con le misure del campione. Una sagoma d'uomo tracciata con una linea nera. Senza occhi e senza bocca. Sono segnate invece attentamente le misure del collo, dell'apertura di braccia, del polpaccio, del torace, dell'avambraccio. Una coroncina di punti neri, come una piccola barba, segna attorno al mento e sulla mandibola, i colpi ricevuti. Tommy Burns mostra quei puntini neri, quei colpi

Digitized by Google

precisi dati dall'inglese, che hanno messo fuori combattimento un uomo in sei minuti.

« L'orologiaio sa ancora il suo mestiere. Guarda. Un orologio con otto rubini! » L'orologiaio è il soprannome dell'inglese.

VIII.
QUALCOSA DA IMPARARE.

Tommy Burns li sorprende. E' una notte di novembre. Piove da tre giorni. Tommy era partito per la provincia dove aveva accompagnato Martin per una riunione all'aperto. La pioggia ha fatto rimandare il combattimento. Tommy è tornato a casa mentre non era aspettato. Entra nella palestra. Chiama Geo. Non è al suo posto. Entra, senza accender la luce, nelle stanze. Dallo spiraglio della porta di Marta il chiarore della lampada si spegne subito. Entra. Riaccende la luce. Marta Burns, sciocca, finge di dormire, per acquistare in un minuto la possibilità di mostrare un viso meno turbato. La tenda della finestra sul cortile si muove ancora, e i vetri sono aperti.

Marta volge le spalle alla porta, ma, nello specchio, con un occhio solo, vede la figura del marito. Il viso inebetito. Misura la stanza, il letto, la tenda che si muove, e quel sonno immobilissimo della moglie. Non dorme. Soltanto morta potrebbe esser così ferma. Poi lo sente che stringe forte i denti, da stritolarsi le mandibole. Poi un respiro forte, nel fondo dei polmoni. Adesso Marta vede che la finestra è aperta, e capisce che non c'è più niente da fare. Non guarda più nello specchio. Chiude gli occhi. Sente i cinque passi di Tommy che va alla

Digitized by Google

finestra, e guarda nel cortile. Ma come potrà Geo scappare da quel cortile che è chiuso come un camminamento di galera?

Pensieri di un attimo. Tommy sta per scavalcare il davanzale e saltar giù in corte. Ma anche lui ha pensato che Geo non può scappare. Si volta. Il suo viso è color cenere, come un tempo, quando, al suono del *gong* all'ultimo assalto, si volgeva dall'angolo, lasciava le corde, e andava verso l'avversario deciso a finirla a grande andatura. Marta Burns ha per la prima volta in vita sua un terrore pazzo. Suo marito non l'ha mai toccata. Ora la ucciderà. Si butta giù dal letto, si incantona tra un canterano e il muro. Un bicchiere cade dal tavolino da notte e si spezza. Manda un grido perchè ha i piedi nudi.

A tutta forza, col sinistro, Tommy picchia a pugno nudo sul legno del letto. L'ha fatto per non ammazzarla. La sagoma del legno salta via sotto le nocche.

— Hai ragione, Tommy! Ma non mi uccidere!

Tommy sta per un minuto senza parlare. Le dita gli buttan sangue, ma non se ne avvede. La sua ragione è una cosa lontana, come la luce dell'uscita nel tunnel. Basta ancora a sostenerlo. Gli pare che, una per una, gli disarticolino dentro la carne le ossa, e lui debba star lì senza batter ciglio. E' mostruoso che non abbia mai capito. E adesso si affanna dentro, per riandare le date, e contare gli anni. E su tutto vede distendersi e allargarsi questa vergogna. A un certo punto l'afflusso del sangue che fa ressa nelle vene come se gli incendiasse il cuore, gli impedisce di veder nulla e di pensar nulla. La sua carne vive e soffre da sola, mentre la sua anima è andata già in un luogo che, se si illuminasse, sarebbe la follia. Ma troppa sofferenza si scatena nella sua carne, perchè questo atroce male fisico non lo schianti e non lo inebetisca.

— Con Boykin, con Boykin...

Non vede neppure la moglie, immobile, quasi inginocchiata. Sente una impressione di schifo, come di viscido, proprio sulla pelle, sotto la camicia. Sta su per un miracolo, proprio per la sua vecchia forza, proprio perchè i vecchi muscoli tengono ancora, e non si riesce a fulminarli.

— Non ti vergogni? Non ti vergogni?

Marta non risponde. Vede la mano sanguinare, lorda di rosso. Trema, e il mento le balla, e gli occhi non le resistono a guardare. Tommy Burns invece la guarda. La notte le ha pestato il viso, le ha disfatto le guance, e la mano che s'appoggia al mobile è carica di vene, che vanno a strozzarsi dentro gli anelli.

— Non ti sei guardata? Non vedi come sei invecchiata, Marta? Non hai visto?

Prende uno specchio ovale. Glielo pianta contro il viso.

— Non ti vergogni?

Adesso le ha detto di vestirsi, di far una valigia e di andar via subito. L'aspetta di là, nella palestra buia.

Marta è stata la donna di quando aveva già passati i trent'anni, ed era andato a finire in Australia per l'ultima *tournée* della carriera. Era andato laggiù, per poche centinaia di sterline, a farsi macellare dai giovani principianti. Un dente qua, un sopracciglio spaccato là. Aveva fatto il viaggio di ritorno con lei, ed aveva dovuto sbarcare qui, perchè a lei era venuto il tifo in mezzo al Mediterraneo, ed erano scesi al primo porto. Un altro *match* qui, per rifar le spese della convalescenza, e poi un paio di incontri ancora, giacchè era nel paese. Poi c'era stato il primo inverno passato assieme, un tentativo di ritorno alla *boxe*, e poi Joe Field, e la scuola, e questi sei o sette anni passati così, senza contarli. E adesso che lui ha quarant'anni, ecco che deve cacciarla in mezzo alla strada. Sa questo, stasera, e chissà quante altre cose saprà domani. La vergogna non è finita qui.

— Ti vesti?

— Sì.

Sente il tramestìo nei cassetti. Poi un silenzio. E un pianto. Dove sarà il ragazzo? Appiattato nel cortile o su per qualche scala. C'è, lì, la sua branda vuota. Si ricorda il giorno in cui era venuto, e per prima cosa lo aveva mandato sotto la doccia.

— Hai finito?

— Subito.

Ha finito? Purchè vada via, presto. Di fuori, contro i vetri, si sente piovere, ancora.

— Prendi i denari che ci sono. Prendi tutto, perchè non devi tornare. La tua roba, il tuo baule te lo manderò domani. Andrai all'albergo Nizza. Dài il tuo nome di ragazza, perchè il facchino sappia trovarti. Hai capito?

Va sulla porta. Marta è vestita, e ha la valigetta in mano.

— Andiamo?

Non si muove.

— Cosa vuoi ancora?

— Accendi la luce in palestra. Ho paura di attraversare al buio. Tu mi vuoi...

— No. Non ti faccio niente. Ecco accesa la luce. Vai avanti.

Dà un'occhiata alla camera vuota, dove il letto sfatto sembra grandissimo. Vede, appoggiato al canterano, l'ombrello. Richiama.

— Marta, l'ombrello...

Ma mentre sta per passarle l'ombrello, ha uno schianto ultimo d'ira contro lei e contro la propria debolezza. Senza appoggiarlo al ginocchio, lo spezza in due, lo butta là, sul *ring*, dove si abbatte con un colpo floscio di stecche rotte e di seta, come un uccellaccio morto.

— Vai. La porta è aperta.

Marta Burns con le gambe morte, traversa la palestra. Sale la scaletta, apre l'uscio. Scom-

Digitized by Google

pare. Non resta che il quadrato aperto sulla strada, sulle righe diagonali della pioggia, sul chiarore del fanale del marciapiede.

Anche a rischio di farsi ammazzare, George è tornato. All'alba, prima che nella casa si sveglino, ha riattraversato il cortile, ha scavalcato la finestra ed è rientrato. E' l'alba. Tommy Burns ha passato la notte a preparare il baule della moglie. E' un uomo che ha fatto cento volte le valige, in giro per il mondo. Ha raccolto tutto sul letto: biancheria, scarpe, vestiti, tutto quel che ha trovato. Ha riempito stivato il baule. Domani non potrebbe più rimettere le mani fra questa roba. Adesso lavora nell'abbattimento che non gli permette di riflettere, che gli lascia soltanto capire che ha molta fretta. Poi ha chiuso il baule e ci si è seduto sopra, aspettando il giorno. Mastica la gomma. Piange da mezz'ora senza accorgersene. Si è fasciata la mano con un fazzoletto. Ha freddo. Non ha chiuso la finestra.

George è entrato. E' vestito di blu, come un uomo civile, come sperava da tanto tempo. E' rimasto a sedere sul davanzale. Non sa che intenzioni abbia Tommy Burns. Vede il baule, gli armadi aperti, e sente la casa silenziosa. Capisce che Marta non c'è più.

— Ecco qui il bel cavaliere che era rimasto in trappola, — dice Tommy Burns. Non si leva neppure da sedere. Si toglie di bocca la cicca di gomma, e glie la butta ai piedi.

— Va da lei, che sei l'uomo che ci vuole per lei, perchè sei la speranza della *boxe*, e hai diciotto anni. Io potrei insegnarti ancora qualcosa. Ma anche tu me ne hai insegnata una. Mi hai insegnato chi era mia moglie. Siamo pari. Sei un negro e hai insegnato qualcosa a un bianco. Ma io ti insegno la porta di strada e ti caricherò il baule in spalla, e glie lo porterai tu, fino all'albergo, perchè veda che sei sempre un ragazzo forte, perchè all'albergo vedano che ha per amico un uomo forte. Hai capito?

Prende il baule per la maniglia. Lo trascina in palestra. Lo lascia davanti al primo gradino.

La luce dell'alba entra nella sala. Il tappeto, la ringhiera con le clave, l'armadio coi guantoni, le corde del *ring*, il pallone ovale e lustro del *punching-ball*. Tutto così quieto e addormentato e silenzioso. La porta è spalancata sulla via. Non piove più. Il fanale è spento, e c'è una luce quasi di rosa. L'alba.

— All'albergo di Nizza. Marta Smith, col suo nome di ragazza. Le dirai che il passaporto è in fondo, tra la Bibbia e il pacco delle lettere.

George si carica il baule in spalla. Va su per

Digitized by Google

gli scalini, esce. Con la coda dell'occhio, sulla targa d'ottone, legge questa parola incisa di cui conosce il disegno: « Boxe ». La via è solitaria. Il fango attacca da tutte le parti. Non c'è che uno, in fondo, che passa in bicicletta, e girando alla cantonata casca lungo disteso.

Su, in camera di Marta Smith, c'è già Joe Field. Lo ha mandato a chiamare a metà notte. Gli ha raccontato che si è trattato di un equivoco orribile. Il negro, innamorato pazzo, era entrato in camera sua. Aveva avuto paura, e cercava di mandarlo via, quand'era arrivato Tommy Burns. Era successo quel che era successo. Joe Field batte sugli stivali con un piccolo frustino, dopo che ha cercato per un'ora di calmare la donna. Promette che aggiusterà tutto, che si accomoderà tutto. Dentro, pensa che nulla di quanto gli si racconta è vero. Adesso sente quanto potrebbe odiare Marta, se per un'ora potesse dimenticarsi di esserle attaccato. Pensa di saper tutto, di poter constatare finalmente di non essersi mai sbagliato, a sentirsi la vita così avvelenata. Constatazioni mentali: la solita sciocca, che anche questa è una donna come tutte le altre, che la faccenda non si accomoderà affatto, che bisognerà recitare ancora una doppia parte con Tommy Burns, che Marta Burns è brutta, dopo una notte di questo genere, che tanti anni di vita sono stati buttati via, che occorrerà spendere dei denari. Le cose si risolvono sempre in questo gesto della mano al portafogli. Tutto quello che Marta Burns racconta con uno straordinario accento di verità è falso dalla prima parola all'ultima. Non c'è nulla di più stupido che perdonare. Bisognerebbe approfittare di questa cosa, e lasciarla per sempre. Alzarsi senza tante spiegazioni e andarsene, perchè s'arrangi lei. Vederla ginocchioni in terra e non crederle. Farsi forza e non crederle più. Constatazioni come se ne fanno davanti a un vuoto di cassa, quando un impiegato è fuggito. Si aprono i grandi libri. Si vedono le cifre omesse, gli zeri aggiunti, la pagina raschiata con una lametta delicatissima. Manca questo e quest'altro.

Eppure continua a battersi sugli stivali col frustino. Si alza. Va allo specchio. Pensa: « Con questa faccia tu giri il mondo, Joe Field, e non c'è faccia di scimunito e di cieco peggiore della tua. » Dice: « Stai tranquilla, cara. Smetti di piangere. Vedi di riposare. »

E' mattino, ormai. Nella camera accanto si sente prima suonare una sveglia, poi un letto cigolare, poi l'acqua versata in un catino, e una voce baritonale che canticchia: « Son la crema della società - fior del bon-ton! » Un cameriere bussa. Viene a dire che c'è un facchino, con un baule. Dicono che salga. Si sente la voce del cameriere che indica la via a quello che sale, a forza di « Piano! Non passa! E' passato. »

Ecco George. Scarica il baule sulla soglia. Vede Joe. Non entra. E' Joe che viene avanti, battendo il frustino sui pantaloni. Marta Burns si è asciugata il pianto.

— Tommy Burns dice che il passaporto è in fondo, tra la Bibbia e il pacco delle lettere.

Pensa che Joe non sappia. Che Marta gli abbia detto che è stata cacciata per lui, e non per il negro. La presenza di Joe gli fa perdere tutte le parole che si era combinate. Come farà a parlare a Marta?

— Non ha detto altro mio marito?

— Lasciate che gli parli io, — dice Joe. — Dopo quel che mi avete detto, devo parlargli io.

— Ma io non voglio parlare a voi, — risponde George. — Con la padrona sì, con voi no. Voi non siete il padrone. Io a voi non ho fatto nulla. Alla padrona tutto quel che vuole. Son venuto qui apposta. L'avrei trovata anche se non mi avessero dato l'indirizzo.

— Trovata per dirle cosa?

— Per dirle quel che mi pare, Joe Field. E non vi avvicinate, perchè non voglio toccarvi.

— Perchè? Cosa vorresti farmi?

— Io non voglio mai far nulla. Sono gli altri che vogliono. Io non voglio nemmeno mandare in terra nessuno, quando faccio la *boxe*. Me lo dicono e lo faccio. Gli altri sono i bianchi, e sanno cosa possono volere. Io non so mai niente. Avete capito, Joe Field? E lasciate che entri e metta dentro questo baule, se voi siete, come dicono Martin e Routis, il suo amico.

— Ma cacciatelo via, — salta su Marta Burns. — Che uomo siete? Volete proprio che questo pazzo...

— Non dubitate che lo manderemo via, Marta. E' questione di poco. Vorrà dei denari o delle frustate. Scegli, George.

Fa un passo indietro, in ogni modo.

— Ho avuto a che fare con delle carogne peggiori. Preferirei darti cinquanta frustate, con questo, vedi, che è bastato per delle carogne peggiori di te. Ma lascio che tu scelga. Di' tu quanto vuoi. Non sarà un cattivo affare perchè non sai contare più delle dita della mano.

Non posa lo scudiscio, e mette la mano in tasca e dispone sul baule un biglietto di banca. George non smette di guardarlo. Allarga le labbra e ride.

— Vorrei che le stesse proposte me le facesse Marta Burns. Ne faccio una anche a voi, io. Se ve ne volete andare, ve ne potete andare. Se volete restare, ho anch'io il modo di darvi qualcosa. Anch'io ho avuto a che fare con delle carogne peggiori di voi. Voi che fate il cronometrista dovreste saperne qualcosa...

(Continua)

ORIO VERGANI.

Disegni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

IL PITTORE DALLE MANOPOLE DI FERRO

ALBERTO DÜRER: « AUTORITRATTO » (1504?).
Pinacoteca Antica di Monaco.

Fu il poeta Keats a scrivere che Alberto Dürer, il maggior genio plastico della Germania, vivendo in tempi bellicosi, fu costretto a dipingere, serbando le sue manopole di ferro. La metafora è pittoresca e calzante, ma non rende tutta l'anima di Dürer, tanto affettuosa quanto epica e severa, e non esprime che il lato formale della sua arte virile, immune da sensualità e ignara di falsi ornamenti.

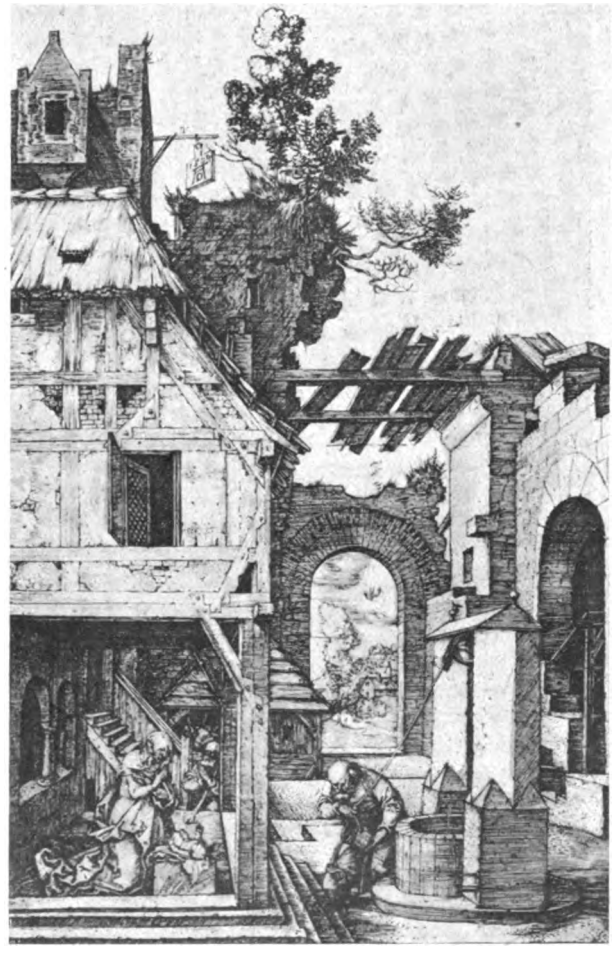
Dürer, soffio algente ma puro e purificante di rovai germanici! Dürer, cavaliere feudale dell'arte tedesca, vestito di ferro nero, armato come Goetz e come Andrea Hofer d'ingenuità e di potenza! Dürer, che plasma le immani figure statuarie dei *Temperamenti*, e minia con santo fervore *l'ala della cornacchia azzurra*! Dürer, che crea la sinfonia macabra e beffarda del *Cavaliere e la Morte*, e lascia sopra un foglietto gualcito quel capolavoro d'umile amore filiale ch'è il ritrattino a matita della vecchia madre, macilenta, col naso che ricade sulle labbra serrate, con due occhi immensi e sperduti, occhi che tanto piansero e che rivolgono alle cose un ultimo sguardo quasi impaurito, prima di figgersi per sempre nella luce dell'invisibile! Dürer, il metafisico sublime della *Melanconia*, il possente aedo grafico delle *Passioni* e dell'*Apocalisse*, che pure aveva l'anima così fanciullina da denunciare, quasi sessantenne, il nulla della sua carne, disegnandosi con la matita ignudo, coi capelli sparsi sulle spalle, e con la destra puntata sopra un cerchietto oscuro, disegnato sull'addome... « *Dove la mano indica la macchia gialla, lì proprio è il male.* » Così dice una scritta, sul disegnino doloroso. Di quel male (mal di fegato o infezione malarica) egli doveva morire pochi mesi dopo.

Alberto Dürer nacque nel 1471 a Norimberga. Suo padre era un povero orefice, venuto dall'Ungheria. « Sempre curvo sopra un duro e arduo lavoro, — scrive Alberto nella sua *Cronaca familiare*, — il mio povero padre non ha mai avuto, per nutrire se stesso, sua moglie e i suoi figli, che il pane che ha guadagnato con le proprie mani. » Nondimeno, riconosciuta la vocazione del figlio per l'arte, il genitore non esitò ad affidare, con molto sacrificio, il giovane Alberto a Michele Wolgemuth, uno dei pittori più noti di Norimberga. Terminato il tirocinio, l'artista viaggiò: fu a Colmar, dove subì l'influsso del celebre incisore Martino Schongauer, a Basilea e a Strasburgo. Quando tornò a Norimberga, i genitori gli avevano trovato la sposa, nell'agiata fanciulla borghese Agnese Frey, che gli storici dell'artista fecero passare volta a volta per una ruvida Santippe o per il canone della moglie saggia. Era appena sposato, ed eccolo scendere in Italia.

Fu breve il viaggio, e le testimonianze

Digitized by Google

in merito sono poche e discordi. Nel 1495 lo ritroviamo già a Norimberga, ove la sua fama va ingigantendo. Nel 1498 crea il ciclo grandioso e selvaggio delle silografie dell'*Apocalisse*. Le sue stampe conquistano l'Europa intera, vendute sulla fiera, presentate da emissari viaggianti ai principi mecenati e agli amatori. Dürer è ora protetto dall'Elettore Federico di Sassonia, e amato come un fratello dall'umanista Villibaldo Pirkheimer, che lo introduce nella migliore società intellettuale di Norimberga. Il suo genio crea con una facilità e un'intensità meravigliosa, sia che Alberto si dedichi alla divulgativa incisione, sia che si concentri nell'analisi intima e personale che crea gli stupendi disegni e gli acquerelli. Durante tutta la vita, il Maestro preferì l'intaglio e il libero disegno alla pittura vera e propria. L'asperrima potenza tecnica dell'incisore e del disegnatore diventava spesso fredda virtuosità nel quadro. Inoltre Dürer non sentì mai in armoniosa pienezza il colore. Le sue pitture sono concepite graficamente, e peccano per lo più di durezza e d'impaccio. Tuttavia basterebbero alla gloria imperitura d'un pittore l'*Epifania* degli Uffizi, i *Quattro Temperamenti* della Pinacoteca di Monaco, e i numerosi superbi ritratti e autoritratti.



ALBERTO DÜRER: « LA NATIVITÀ ». Stampa su rame.

Il 1505 segna l'inizio del suo secondo viaggio in Italia. Il Vasari dice che Dürer venne a Venezia per ottenere dalla Signoria la punizione di Marcantonio Raimondi, che gli copiava le stampe. La causa del viaggio è ancora incerta. Quel che si sa è che il Germano s'innamorò della divina città in cui operava ancora il dolce e preciso Carpaccio, e rutilava, nella scia d'oro della gagliarda vecchiezza di Giovanni Bellini, il mattino di porpora del Giorgione e di Tiziano.

Il successo di Dürer a Venezia fu grandissimo. Gl'Italiani amavano più le sue stampe che le sue pitture. Egli piaceva loro per la fantasia esuberante e per la religiosità grave che si esprime con un commosso e verginale amore per la natura. Veneti e Fiorentini sentirono quel soffio, rigido ma puro come la tramontana. Andrea del Sarto, nelle storie a chiaroscuro del chiostro dello Scalzo, si ricordava di più d'un suo motivo energico e incisivo. L'arguto Bacchiacca ripeteva coi colori, in tono umbro e toscano, la fantasiosa esuberanza delle sue stampe. Raffaello stesso dimostrò d'aver subìto il fascino di forza e di profondità del Tedesco. Dal suo canto, Alberto Dürer attinse al fiume d'oro dell'arte italiana il più che potè. Le stampe veementi del Mantegna, i trattati sulle proporzioni del corpo del cerebrale e teorico Jacopo dei Barbari (conosciuto più tardi da Dürer a Vittemberga), qualche opera di Leonardo, ammirata a Venezia o a Bologna: altrettanti germi che nello spirito del grande barbaro seminavano nostalgie di umanismo, di armonia classica e di morbidezza formale. Ma ciò che in Italia trasformò il suo cuore, ben più che l'arte latina, fu l'Italia stessa dalla beltà magica, terra di gaio vivere, baciata

Digitized by Google

da un cielo di perla. Le sue lettere da Venezia all'amico Pirkheimer provano ch'egli era allora felice, che respirava a pieni polmoni l'ebrezza mediterranea. Prima di partire dalla città-fata, scrisse al buon confidente: « Come gelerò dal freddo costà, dopo tanto sole! Qui sono un signore. Nel mio paese sono un pitocco! »

ALBERTO DÜRER: « SCHIZZI DAL TACCUINO DEL VIAGGIO NEI PAESI BASSI » (1521). Museo di Chantilly.

Tornato a Norimberga dopo meno di due anni d'assenza, Dürer trovò ancora accresciuta la sua gloria. Le commissioni fitte e svariate non falsavano la strada al suo genio riflessivo e scrupoloso. E' l'epoca eroica che porta il Maestro, di conquista in conquista, verso la vertigine dei capolavori supremi: il *Cavaliere e la Morte*, il *San Gerolamo*, la *Melancolia*, i *Quattro temperamenti*. Nel 1514 il dolore batte alla sua porta: la vecchia madre dell'artista muore. « La mia dolce madre, — scrive Alberto, — ha portato nel seno diciotto figli, ha sovente avuto la peste, molte altre malattie gravi, ha subìto la povertà estrema, la beffa, lo sdegno, le parole ironiche, la paura e la grande avversità, e non ha avuto mai rancore per nessuno... Essa morì soffrendo... Io pregai davanti al suo letto. Ho risentito un dolore così acuto che non posso esprimerlo. Dio le usi misericordia. » Alberto era pio e buono. Fu figliuolo perfetto, prima d'essere buon marito e ottimo padre. Il suo amore filiale e la sua riconoscenza si esprimevano in commosse opere d'arte. Ha ritratto più volte il vecchio padre rugoso e glabro, una volta Michele Wolgemuth, che gl'insegnò a tenere i pennelli in mano; una

ALBERTO DÜRER: « LA VERGINE COL FANCIULLO, SANT'ANTONIO E SAN SEBASTIANO ». Galleria di Dresda.

Digitized by Google

volta (in un disegno tragico e divino) le fattezze sfinite della madre sessantenne... Il resto della sua vita, dopo la morte di Barbara Dürer, è lavoro e gloria, creazione e serenità. Amato dall'Imperatore, caro a Melantone e a Lutero, venerato dagli artisti, ammirato tanto dal dotto quanto dal plebeo, Dürer incarna la figura del grande artista popolare del buon tempo antico, fatta di genio e di semplicità. Non v'è che Bach che gli rassomigli, per il felice innesto delle virtù borghesi sulla radiosa potenza creatrice. Quando, nel 1519, Dürer visitò i Paesi Bassi, fu trattato come l'imperatore dell'arte: quel popolo di pittori gli eresse archi trionfali.

Anche la sua morte, che doveva spezzare il cuore a Pirkheimer, la sua morte, sopravvenuta, nell'aprile del 1528, a liberare quell'anima da un corpo ormai sofferente e « secco come una manciata di paglia », fu scevra di terrore: il volo delle grandi ali nere si disperse nella luce della fede.

ALBERTO DÜRER: « GLI APOSTOLI » O I « QUATTRO TEMPERAMENTI ». SAN GIOVANNI EVANGELISTA E SAN PIETRO. Pinacoteca Antica di Monaco.

Era un asceta della pazienza, oltre che un titanico creatore. Se nell'ideazione fu un mago, nel mestiere fu un eroe. Lìnceo nella visione e onnipotente nel tratto, non gli mancò che la grazia dalle dita di rose, sorvolante sui giardini in fiore dell'arte italiana. Tutto diventava ferro e argento nelle sue mani: i capelli a catenelle, gli occhi grigi o turchini, i bioccoli delle lane e i ciuffi delle pellicce, la carne, la stoffa, il fogliame, le nubi... Ma che sentimento della natura! Forse nessun artista, nè i Van Eyck, nè Leonardo, nè Brueghel il Vecchio, nè Hokusai, prese contatto con Maja misteriosa con altrettanto ardore d'adorazione e con un'oggettività più serrata e in pari tempo più volatilizzata dal sentimento. Gli acquerelli di Dürer sono fra i capolavori assoluti dell'arte che ritrae, umile, asservita, assorbita da un modello venerato, scomposto nell'infinito della sua perfezione cosmica dell'amore. E il modello è un frammento di mondo visibile, sentito con suprema assenza d'orgoglio: la remigante screziata d'una cornacchia, il corpo lucido d'un cervo volante, un ciuffo d'erba e di fiori campestri, un mazzo di viole, due mani giunte, dalle turgide vene, un piccolo coniglio color pepe... Talora, dal frammento, passa di balzo nell'immensità: e acquerella nitidissimamente, in impressioni d'una singolare modernità di sentimento, le mille case di legno di Norimberga, le creste di granito e le selve del Tirolo, tutte le vele e le antenne e le ondicine d'un porto, tutte le guglie e gli embrici d'una basilica, le sfumature del mattino sui torrioni dolomitici o sulle acque rapide d'una gora da mulino. Puri studi: ma tu senti che l'arte costruita, equilibrata, stilizzata, non ha mai raggiunto tanta fedeltà, tanta emozione, tanto valore rappresentativo e morale. Nei fondi dei suoi quadri e delle sue incisioni il paesaggio svaria immenso e nitido, la fosca selvosa turrita Germania dipana la bellezza austera e un po' ispida dei suoi monti, delle sue forre, delle sue abetaie e delle sue fiumane. Alberi dalle chiome inestricabili aggavignano con la morsa delle radici nodose e serpentine le spalle delle rocce e le scheggiate mascelle delle frane. Castelli aguzzi, piantati sulle cime di montagne vertiginose, sfiorano con le torri a cono il volo di nubi bizzarre che spezzano i dardi abbacinanti del sole. Sulle falde delle colline le città ammonticchiano il loro *caos* pittoresco di tetti ripidi, di merlature e di cuspidi gotiche. Tra le spire dei lenti fiumi, incisi nelle lontananze d'un mattino argenteo, scevro di vapori, i villaggi di capanne fumano in mezzo ai colti. Ma spesso il sogno prende la mano al pittore, e la realtà si trasforma in un panorama fiabesco, in cui l'anima spazia fra le cime e i baratri, le foreste e i Walhalla, estasiata e sbalordita.

E i ritratti! Ci sarebbe da scrivere un li-

Digitized by Google

bro di psicologia e d'antropologia densissimo, documentandolo con le centinaia di teste che Dürer lasciò dipinte o incise, acquerellate o disegnate con la matita d'argento e il carboncino. Leonardo, se è più poeta, non è così profondo; i Van Eyck, se sono più pittori, non sono così caratteristici; Rembrandt, se è più fantasmagorico, non è così verace e immediato. L'anima tedesca, nel suo tedesco involucro di carne, palpita immortale nelle effigie pensose e rudi di Oswolt Krell dallo sguardo di falco ferito (Monaco), di Jakob Muffel dalla glabra maschera wagneriana (Berlino), del corrucciato *Signore dal largo cappello* (Prado), dell'ironico Imperatore Massimiliano, che tiene in mano una simbolica melagrana spaccata (Vienna), e di Gerolamo Holzschuher (Berlino), immagine di gravità e di bontà sachsiana, che pure t'aggela col balenìo degli occhi d'acciaio e col contrasto fra la bianchissima barba, la pelle copparosata e l'azzurro invernale del fondo. Con lo stesso animo rivolto a una stilizzazione interiore e immune da scaltrezze decorative, il Maestro ritrae se stesso in più tele celebri, caste e profonde, la più nota delle quali è quella della Pinacoteca di Monaco (1504?), che ci dà il Dürer della maturità, stilizzato in figura arieggiante il Cristo, con l'abbondante capigliatura, tutta a sottili ciocche inanellate, sparsa sulle spalle, con gli occhi azzurri che guardano fissi, pensosi e soavi, e con la mano delicata, dalle lunghe dita pallide, posata sul petto, contro la pelliccia fulva del risvolto. Quanto alle stampe, non esito a crederlo il maggior incisore del mondo, in compagnia del suo opposto, Rembrandt. Sfogliare l'immensa raccolta delle stampe su rame e delle silografie di Dürer equivale ad aggirarsi in un mondo in cui realtà e sogno cozzano e s'intrecciano senza posa in prodigiose amalgame. Turbini coagulati di draghi, d'arcangeli e di demoni, in cui freme il terrore delle fole narrate a veglia e la minaccia dei Libri sacri; e, in contrapposto, scenette borghesi che ritraggono la vita quotidiana di quel tempo con curiosità bonaria, o la dardeggiano, ridendo, con saette impennate dalla birra bionda; tenebra di boschi o di oratorii, in cui un santo incappucciato prega o scrive, o riso alto di sole sulle cime della foresta, nei bei giorni d'aprile, alle cui febbri amorose cede l'ispido inverno, perchè il cacciatore invada il groviglio dei sentieri con la sua muta anelante e abbaiante, o perchè i fauni, nell'angolo ignorato presso la grotta, tuffino in una conca pagana le loro membra villose; il realismo crudo, popolaresco della stampa del *Figliuol prodigo*, con la frotta di grufolanti maiali nella mota del cortile rustico, e il naturalismo poetico, quasi pisanelliano, del *Sant'Uberto*, con l'agile araldica dei levrieri staglianti sull'intrico luminoso della foresta... Il grottesco striscia ai piedi del divino, la zampognata del bovaro sassone accompagna le visioni che squarciano il cielo per l'occhio fativeggente dei Profeti, e gli angiolini buffoncelli s'affaccendano come sbarazzini a portar via le schegge e i trucioli che cadono dalla scure di San Giuseppe. Dürer, calmo e austero pittor sacro, e netto e impassibile interprete della fisonomia umana, diventa nelle incisioni un maestro e un sacerdote, un cantastorie e un umorista. Lavora per il pio contadino e per il minatore tedesco che vuol leggersi la Vita della Madonna e la Passione in stampe (chè le parole, poveretto, non sa leggerle!); e al filosofo e al teologo dedica la *Melancolia* e il *Cavaliere e la Morte*; appresta al fanciullo saporose burlette, come il *Cignale a quattro zampe*, il *Cuoco e la gazza parlante* e il *Galletto sull'elmo*, e ai borghesi ben pensanti e devoti, ai Pogner impettiti di cultura, porge in pasto cronache curiose, come il *Cannone di Norimberga*, o allegorie artifiziose, come la *Nemesi*, o scenette galanti, come il *Lanzo*

ALBERTO DÜRER: «GLI APOSTOLI» O I «QUATTRO TEMPERAMENTI». SAN PAOLO E SAN MARCO. Pinacoteca Antica di Monaco.

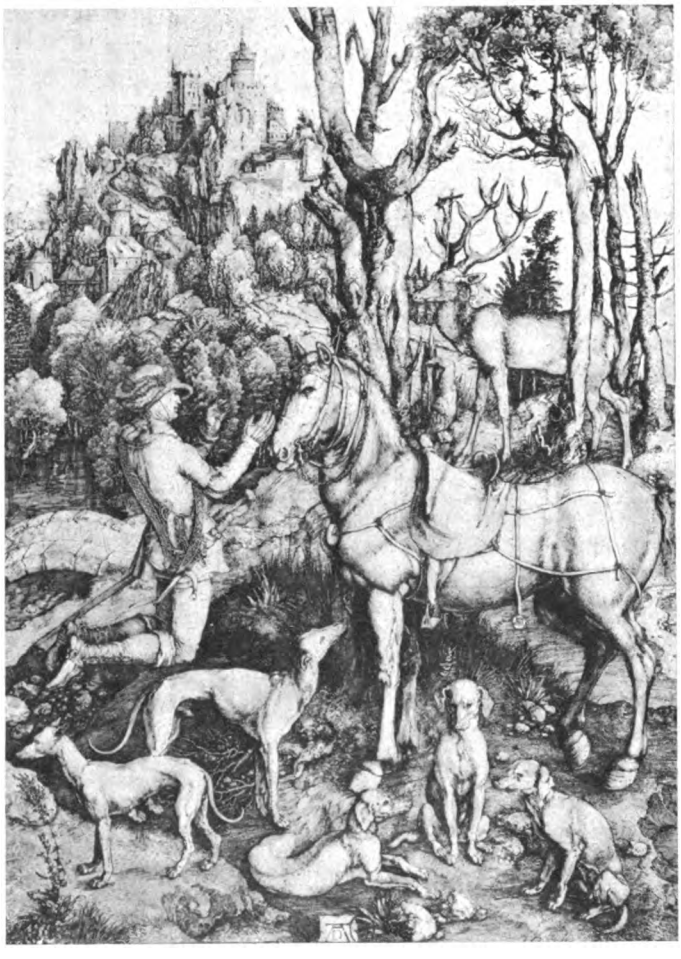
Digitized by Google

e la dama a cavallo, oppure quadri completi da analizzare, da giudicare: il meraviglioso *San Gerolamo nella cella*, chiamato *della Zucca*, in omaggio alla colossale cucurbita piriforme, con le sue foglie raspose e i suoi viticci, che pende da una trave del soffitto della camera arredata alla tedesca, ove il mistico vecchione scrive i suoi grossi volumi ai primi tepidi raggi della primavera, filtrati in soffi d'oro dai dischi della vetrata.

Se Alberto Dürer non avesse creato le tre potenti serie d'incisioni dedicate alla Passione di Cristo, il delizioso idillio popolare ch'è la *Vita della Vergine*, e il sorprendente ciclo mistico-teratologico dell'*Apocalisse*, basterebbero alla sua gloria il *Cavaliere e la Morte* e la *Melancolia*.

La stampa il *Cavaliere e la Morte* (1513) esterna in forme di particolareggiato realismo il simbolo della nullità della vita. Un cavaliere vestito di piastre d'acciaio percorre il sentiero che s'infossa nei dedali montuosi d'un tetro bosco, accompagnato dalla Morte scarnata e dal Diavolo in orrida spoglia lupesca. Sul terreno, sparso di minuti ciottoli, striscia una grossa lucertola, un teschio digrigna. Concezione amara e spaventosa, che scrolla e disgemma l'albero della vita, ma che splende, nella rappresentazione, d'una serenità sublime.

Più disperata e fosca, benchè non contenga nè crani, nè mostri, nè ramarri sepolcrali, è la *Melancolia* (1514), stampa di *color oscuro*, che adombra con profondità biblica le angosce del pensiero inappagato e dell'azione conscia della propria vanità. Una tetra donna alata, accovacciata a capo chino, fra oggetti e utensili in abbandono, sulle rive d'un lago livido, si sprofonda in un'accigliata meditazione, mentre un putto alato (l'Amore) s'accascia in atto di mortificazione, seduto sul labbro d'una macina scheggiata. Un sole dai raggi neri tramonta nell'alone d'un pallido arcobaleno. Nel cielo striato e sinistro passa volando un piccolo drago che porta scritta sul petto una plumbea parola: *Melancolia*.

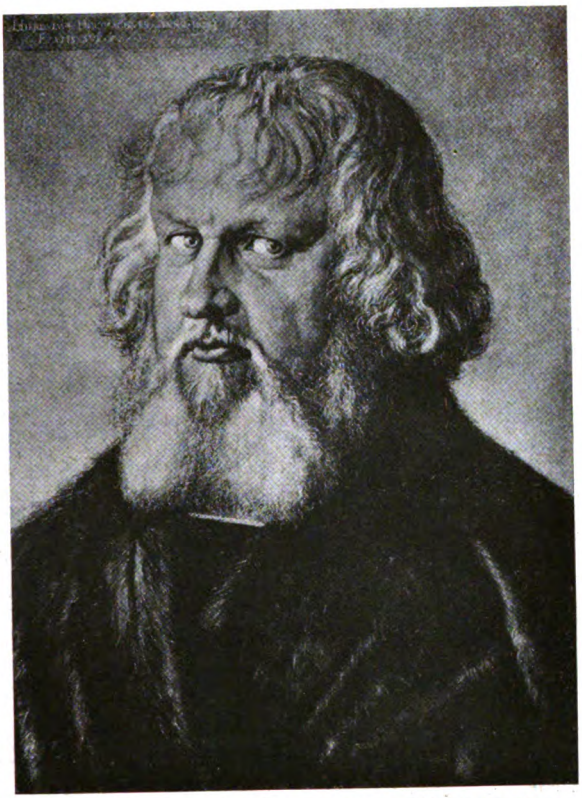


ALBERTO DÜRER: « LA LEGGENDA DI SANT'EUSTACCHIO ».
Stampa su rame.

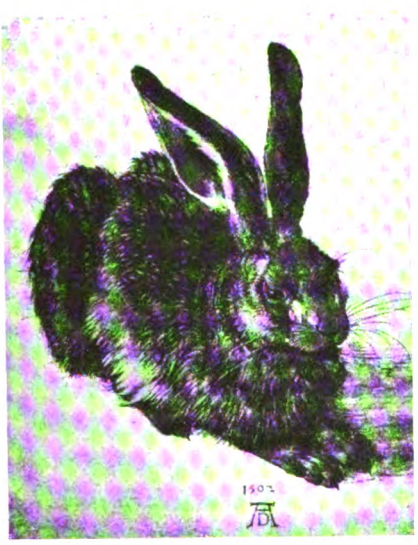
Tutto è intensamente tedesco nei quadri, nelle acqueforti e nelle silografie del Dürer: tipi, abiti, atteggiamenti, usi, paesaggi, architetture. Gli angeli sono magri ragazzi di Augusta, con la tunica bianca e le ali acute, i cherubini, i putti e gli amori sono guanciuti e grassocci marmocchi che passeranno dal latte materno alla patata e alla birra. Le Madonne sono grosse bottegaie di Norimberga. I nudi rivelano la massiccia sagoma teutonica. Eva e Venere hanno cicce da vendere, la testa piccola e i fianchi enormi. San Giuseppe, nella celebre stampa *La Natività*, ha tirato un secchio d'acqua dal pozzo, e ne riempie una giarra di bronzo, come se ne vedono ancor oggi sulle fiere della

Digitized by Google

Sassonia. Eppure tutti questi anacronismi e queste note concrete e ruvide non stonano, tanto il sentimento è sincero e forte. Si deplora anzi che l'artista faccia qua e là tentativi di stilismo classico, incursioni nel bello antico, prove di virtuosità nel nudo. Insigne nel naturalismo senza mercè, potentissimo nel rendere il brulichìo bizzarro della vita, taumaturgo nella creazione di paesaggi immaginari dalla vertiginosa immensità, soave spesso nella celebrazione dei sentimenti semplici e delle costumanze domestiche; arguto e pittoresco nella pittura di genere; inesauribile di forza e d'invenzione nel decorativismo puro; enorme nella tragicità quando svolge il tema sublime della Passione o commenta le visioni pessimistiche del suo tempo; ultra-immaginoso e demonico nello scatenamento della follìa profetica dell'Apocalisse di San Giovanni, Alberto Dürer è un cattivo artista quando si ricorda dell'Italia e vuol fare del classicismo. Amava la nostra terra con un attaccamento ardente. L'arte del Carpaccio e del Giambellino dovette sorridergli come una fiaba soave. Ma l'Italia non riuscì a rammorbidire il suo genio, rigido e oscuro come i larici della sua terra natale. Dürer d'altro canto rimase per noi latini l'incarnazione d'una genialità la cui chiave non è, come per la nostra, un dono di trasfigurazione della sensualità in pura bellezza, bensì una facoltà di rivelare coi colori e con le forme della Natura il mondo superiore e mistico a cui l'anima religiosa aspira. « Quando il Dürer creava, — così scrive il mite e profondo Wakenroder, il primo esteta che abbia rivelato Dürer alla Germania francesizzante del secolo XVIII, — la vita era da considerarsi come un bel mestiere, al quale tutti gli uomini si dedicavano. Dio era considerato come il capomastro di una grande fabbrica, il battesimo come certificato d'entrata e il nostro cammino sulla terra come un pellegrinaggio... Così gli uomini conducevano le ore della vita lenti e pensierosi, passo per passo, e sempre coscienti del buon presente che vivevano. Alla fine, quando il grande capomastro li chiamava dalla fabbrica, essi si rendevano a lui, disciolti in santi pensieri, e consegnavano tutto il lavoro, con allegrezza, nelle sue mani. »



ALBERTO DÜRER: « RITRATTO DI GEROLAMO HOLZSCHUHER ». Museo Imperiale Federico a Berlino.



ALBERTO DÜRER: « IL LEPROTTO ». Acquerello all'Albertina di Vienna.

E certo nessun artista, nell'ora del divino appello, potè recare davanti al trono del *grande capomastro* un tesoro d'opere più puro di quello che Alberto Dürer creò guardando alla Natura con gli occhi sgranati del fanciullo, e leggendo in quei segni eterni la legge d'infinito amore che Dio scrive con un umile ciuffo d'erba e con l'ala d'una cornacchia azzurra.

G. EDOARDO MOTTINI.

Digitized by Google

La città sotto i

Due capi delle tribù dei Sioux del Great Lake.

Il piccolo villaggio di Sioux, che ho visitato con uno strano e misterioso interesse, è situato su una riva del Great Lake, il « Gran Lago » situato fra il ciclopico groviglio delle Montagne Rocciose.

La febbrile vita americana, che inaridisce ogni gioia e dà ai nervi una tensione senza tregua, ha in pochi anni distrutto gli ultimi nuclei di Indiani, la cui vita e le cui tradizioni contrastano con l'arida materialità dei dominatori.

Sull'immenso territorio, — là dove prima sorgevano le rustiche capanne, dove echeggiavano le tradizionali canzoni, — vivono ora pochi superstiti, al sole e al vento, pittoreschi nelle strane uniformi piumate, consci della loro fine non lontana.

Ecco perchè un villaggio indiano si visita come un gran magazzino di curiosità e, fra la vita turbinosa e amara, riesce a riaccendere per breve ora nel cuore una pallida fiamma di sogno...

Il Great Lake è molto bello. Sulle acque chiare sembra gravare uno stupore religioso, e un pulviscolo, sparso sulla superficie, le indora vagamente. La catena delle montagne chiude lo specchio del lago come in un castone e le acque azzurre, viste dall'alto, debbon sembrare una immensa pietra preziosa dimenticata fra l'orrore delle rocce.

Guidato da persona esperta, mi sono avviato per una tortuosa via, verso i monti.

Il primo tratto di cammino è comodo: la strada sale dolcemente fra le rocce. Ma verso Fraser, un piccolo borgo situato a duemila metri, l'aspetto delle cose muta bruscamente; la neve incomincia a cadere ponendo nell'aria un fremito di vampa chiara che si propaga per tutto l'orizzonte.

Ma essa non ostacola seriamente il nostro cammino e, costeggiando un precipizio profondissimo, seguitiamo a salire.

Nell'aria bianca, fra i dislivelli acuti delle cime, su l'orlo di voragini misteriose, s'intravedono folti gruppi di conifere, piantate saldamente tra le frastagliature dei massi.

Otto o dieci squilli di campane vengono dallo spazio a lambire i fianchi delle montagne, dando una breve vibrazione melodica, come un dondolamento di sonno.

Ma, appena s'inizia la discesa verso il lago, vicino a Lheman, la neve cessa e il paesaggio sotto la fiamma solare riprende la sua ebbrezza festosa.

In poco tempo la non breve discesa è compiuta e il lago ci appare, a una acuta svolta della strada, all'improvviso, tiepido e quieto.

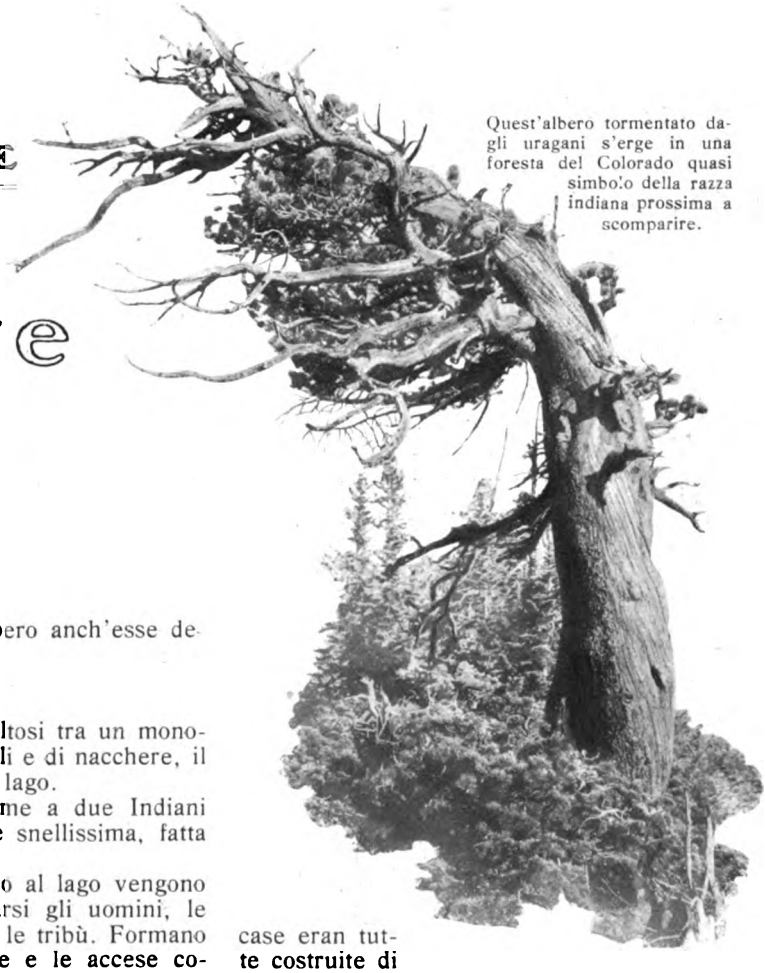
Il capo della tribù ci accoglie festosamente e ordina subito che s'apparecchi in nostro onore un banchetto sontuoso.

Le tribù sono radunate lungo le rive nelle tradizionali capanne, e conoscono tutti i palpiti delle acque; sembra anzi che da esse attingano la vita e che, se il lago dovesse

Digitized by Google

CHE SCOMPARE

ne vive lago



Quest'albero tormentato dagli uragani s'erge in una foresta del Colorado quasi simbolo della razza indiana prossima a scomparire.

un giorno sparire, sarebbero anch'esse destinate a morire.

Dopo il banchetto, svoltosi tra un monotono concerto di tamburelli e di nacchere, il capo propone una gita sul lago.

Prendiamo posto insieme a due Indiani in una canoa primitiva e snellissima, fatta di rozze tavole.

E' quasi sera e intorno al lago vengono man mano a inginocchiarsi gli uomini, le donne, i bambini di tutte le tribù. Formano come una corona vivente e le accese colorazioni degli abiti e delle piume si riflettono, con splendori violenti, sullo specchio, arrossato dal tramonto, quasi fossero catene floreali stese a fior d'acqua.

Chieggo al capo il significato della cerimonia ed egli risponde:

— E' la preghiera che rivolgiamo tutte le sere al grande spirito Manitou perchè ci restituisca i nostri fratelli.

— Quali fratelli?

— Quelli che vivono sotto le acque del lago.

— Non comprendo. Ci sono dei Pellirosse sotto il lago?

— Non sapete nulla dunque?

— Nulla.

— Ebbene, vi racconterò io.

Ecco il racconto del capo dei Sioux; lo trascrivo quasi integralmente:

— Molti anni or sono, in questo stesso luogo dove oggi c'è il lago, sorgeva la più grande città indiana del mondo. In essa abitava il Vizardo, capo supremo del nostro popolo. La sua reggia era scavata in un immenso blocco di oro fuso, le stanze eran lastricate di smeraldi, di topazi e di rubini. La città aveva una ricchezza fantastica; le case eran tutte costruite di metalli preziosi, le vie pavimentate d'argento.

« La statua del grande spirito Manitou, situata in un tempio, era tempestata di brillanti. La potenza del Vizardo arrivava fino ai confini della Terra e il nostro popolo dominava tutto l'universo, dove le « facce pallide » (i bianchi) vivevano misere e disperse.

« Il Vizardo aveva un'unica figlia: lo splendore del sole e la luce delle stelle s'eran riuniti intorno al volto della piccola « Perla Celeste », per farne il fiore più bello della Terra.

« Il popolo viveva felice, il mondo era tranquillo, la caccia abbondante, i prodotti del suolo rigogliosi. Bastava chiedere per avere, bastava cercare per ottenere, senza sforzo, ogni cosa.

« Ma un giorno capitò nella grande città una « faccia pallida » la quale, vista la principessa, se ne innamorò perdutamente.

« La fanciulla contraccambiò l'amore del bianco, ma, quando ne parlò al Vizardo, si sentì recisamente rispondere che mai un uomo di altra razza si sarebbe imparentato con lui.

« Il veto fu assoluto e implacabile.

Digitized by Google

« La principessa obbedì al comando paterno, ma, a poco a poco, il suo grande amore si fece tragico come un supplizio. I colori del volto scomparvero, lo splendore degli occhi si illanguidì, un cerchio di morte chiuse la sua anima fra una nebbia amara e venefica.

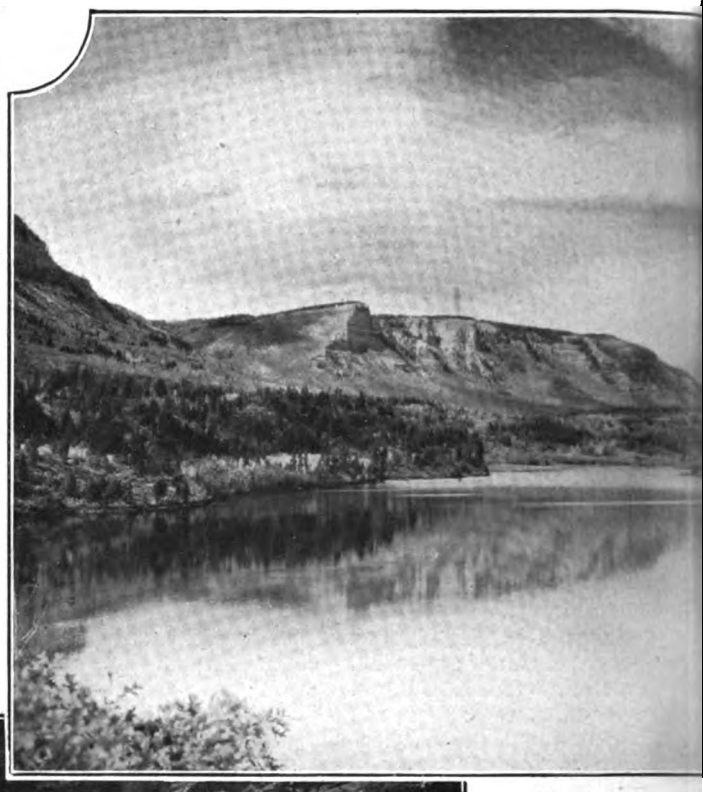
« Il Vizardo fu spaventato dall'improvviso mutamento e consultò i medici della Corte, ma questi dichiararono che la fanciulla sarebbe morta se non fosse stata accontentata nei suoi desideri.

« Allora il Vizardo, deluso e affranto, convocò i capi delle tribù più potenti, i quali, commossi dal profondo dolore del loro re, lo invitarono a consentire alle nozze.

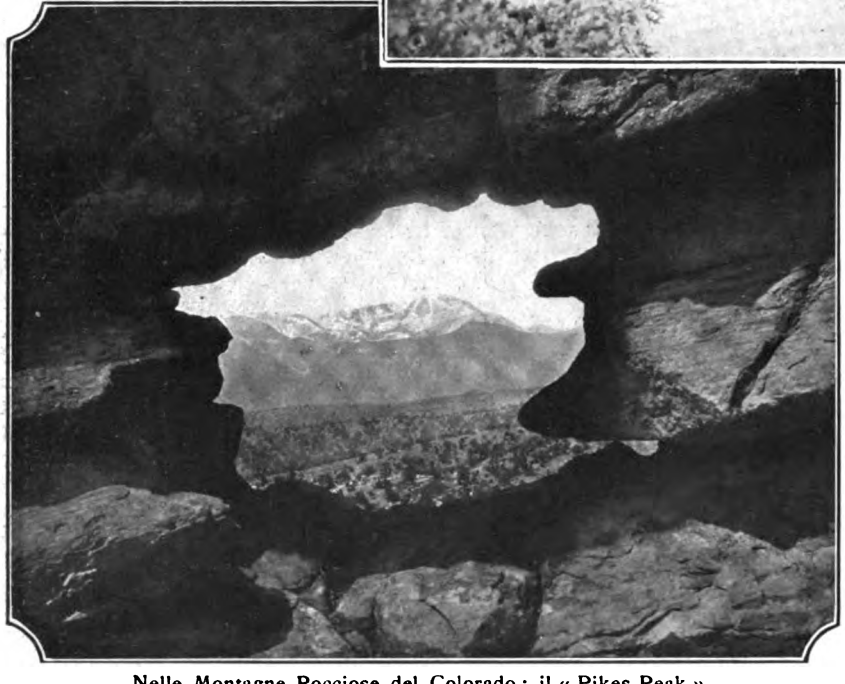
« E le nozze avvennero.

« Ma, appena il matrimonio fu celebrato, appena gli sposi videro coronato lietamente il loro sogno, il grande spirito Manitou, sdegnato, volse i gorghi turbinosi del fiume Tweship verso la città e in pochi attimi ogni cosa fu sommersa dalle acque.

« La popolazione fu condannata a vivere, per un tempo indeterminato, senza veder la luce del sole: però Manitou decise che tutti gli abitanti riapparirano, nel giorno fissato, sulla Terra senza che il lungo esilio segni una decadenza nella loro vita. Cosicchè, espiato il fallo e finita la condanna, i nostri fratelli ritorneranno al mondo come se l'avessero lasciato soltanto ieri... »



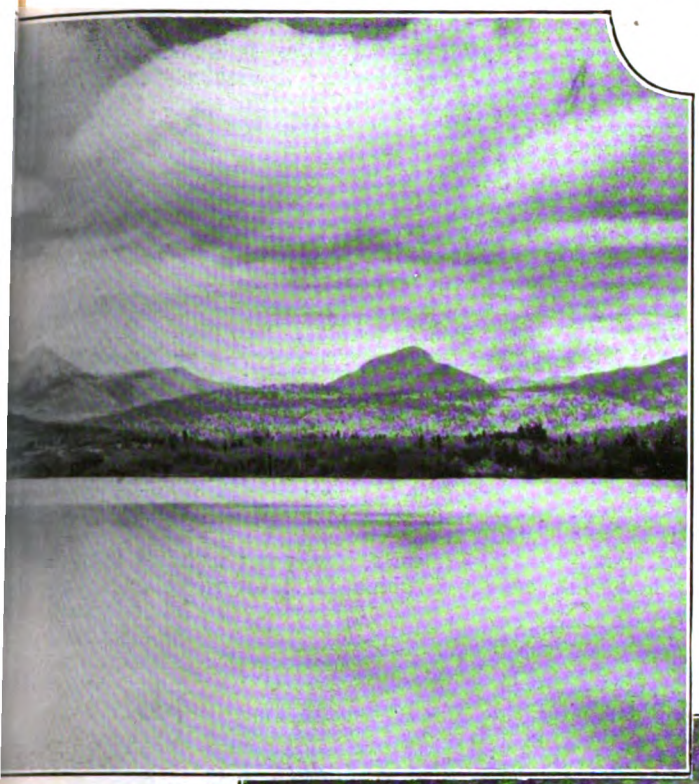
Un pittoresco asp
del Great L



Nelle Montagne Rocciose del Colorado: il « Pikes Peak », visto da una curiosa feritoia naturale.

Mentre l'Indiano parla, io seguo il suo largo gestire. C'è in tutto quel che dice una convinzione assoluta, e par che stia narrando le più naturali e più semplici cose di questo mondo.

Digitized by Google



le rive settentrionali
l Colorado.

Egli riprende:

— Abbiamo cercato di comunicare con la città sommersa; i più arditi di noi sono scesi sott'acqua ma non sono più risaliti.

« Uno solo ha potuto toccare il fondo, un coraggioso vecchio morto da pochi mesi.

« Ebbene, egli raccontava che il fondo del lago è lastricato di un cristallo lucente, attraverso il quale si vede tutta la metropoli. Le voci della città divina, che vive la sua giovinezza immortale, le cupole fiammeggianti, la visione di un dramma sublime, di cui tante volte il vecchio aveva inteso parlare, riapparvero dinanzi ai suoi occhi attoniti, dandogli uno sbalordimento indimenticabile.

« La profezia annunzia che, nel giorno in cui l'espiazione sarà compiuta, nel momento in cui la città sommersa riapparirà alla luce, gli Indiani riavranno il dominio del mondo, e il loro re, purificato dalla pena, sarà l'unico re di tutta la Terra... »

La voce del narratore, che durante il racconto ha avuto vibrazioni commosse, nell'annunziare il trionfo della sua razza ha un tremito metallico e deciso.

— Molte notti vengo solo sul lago, — egli seguita a dire, — vengo nelle sere più quiete a pregare. Spesso tutto è buio e silenzioso, ma qualche volta dal fondo filtra faticosamente una luce morbida, efflu-

Un gruppo di antichissime abitazioni indiane nel Mesa Verde, nel Parco Nazionale del Colorado.

vi divini salgono a cercar l'atmosfera libera e una musica senza tono, snervante come una carezza, sfiora la superficie delle acque, si inerpica tra le forre tenebrose dei monti e giunge fino al cielo. In quelle notti non ci

Digitized by Google

sono stelle in alto, poichè sono tutte radunate, una accanto all'altra, in questo breve spazio tranquillo che par raccogliere il palpito di tutto l'universo...

L'uomo seguita a parlare fino a quando la notte alta non viene a rendere immobile ogni cosa.

L'irrealtà fantastica e inquieta dei sogni di una razza malata di nostalgie e di ricordi, l'esasperazione di desideri irreali accumulatisi nelle profondità di cuori tristi, danno una morbosità calda che si stempera sul tremore calmo delle acque azzurre.

I picchi dei monti che circondano il lago, sotto le ombre nere e fra l'intrico complicato delle loro foreste, sembrano giganti impassibili chiusi nel raccoglimento di un truce dramma interiore.

Guardando i cimieri variopinti dei due Indiani, le loro facce scarne e angosciate, i loro occhi ultraveggenti, dinanzi al mio sguardo riappaiono per un attimo deserti polverosi, mandrie di cavalli fuggenti, belve in agguato in caverne profonde, spettacoli di una natura selvaggia e orribile, visioni di un mondo misterioso e caotico, e, su tutto e sopra tutto, veggo l'ala del tempo che passa a distruggere, a disfare, a uccidere e subito dopo a rialimentar la nuova vita.

E provo un confuso spasimo: la voce di tutte le cose morte, la tristezza di tutte le cose svanite; il desiderio delle cupole di smeraldo e delle regge d'oro, la vanità di rievocazioni così dolci e inebbrianti...

Arriva da una capanna una melopea profonda, una nenia lunga come un pianto; la voce, nel suo tremar contenuto, ha una malinconia accorata e sembra posar sulle acque un lenzuolo di lacrime...

Dal fondo, dove s'aggrovigliano le alghe, altre melopee, altre nenie, altre voci, altre implorazioni pare ascendano a reclamare per breve ora la visione di cose amate, la bellezza di primavere conosciute, il chiarore di albe frementi, la gioia di poter ancora vivere sotto la luce del sole...

Chiudo gli occhi... Le acque spariscono a poco a poco, i monti si inabissano lentamente...

E, per un attimo, per un attimo solo, le cupole di rubino, le vie di smeraldo, i templi gemmati, le case tutte d'oro tornano a ridonare alla terra la linfa, il sorriso, il candore, la fiamma di una vita remota che forse solo la cattiveria degli uomini riuscì a distruggere...

ZOPITO VALENTINI

« Notturno ». Un accampamento di cacciatori in un bosco di conifere nelle Montagne Rocciose del Colorado.

Digitized by Google

BÙCCARI

LEGGENDE E FACEZIE

Acquetatisi nel lungo vallone gli ultimi echi di quello scoppio che per l'orecchio sottile di Gabriele d'Annunzio fu « come una scossa di terremoto nella bottega di un vasaio ben fornito », la favolosa Bùccari ha ripreso il suo secolare silenzio, e il lento respiro del suo angusto mare sembra esser quello del suo pigro sonno.

In molti secoli, da quando cioè i Veneziani più non danno la caccia ai pirati che si annidavano in quel riposto vallone, il solo tremito di guerra che passò per le vie di Bùccari fu quello dell'epica notte del 10 febbraio 1918. Tutte le altre sue notti furono, e sono, come la materiata imagine del silenzio.

Quando la luna illumina con il suo placido chiarore la distesa marina, o pregna di luce stellare è l'acqua liscia, io credo che l'unico umano che veglia entro l'erta proda del vallone sia l'aerea vedetta della tonnara. Dalla sua alta asta figge a volte lo sguardo nell'acqua per chiudere i tonni nella sua trappola; ma quando lunga è l'attesa e senza reddito, allora s'indugia con lo sguardo, — e con l'invidia, — sull'alto sonno della cittaduccia. Non il minimo rumore s'alza dalle sue vie. Nessuna finestra è illuminata. Bùccari, con quella sua struttura a digradanti terrazze, pare nella luce lunare una immobile cascata di casette bianche.

Di giorno, Bùccari vive la piccola vita di quei borghi che la civiltà ha oltremodo negletti, girando al largo con le sue strade e i suoi traffici. L'oscura gente del luogo si occupa senza fretta delle più modeste faccende quotidiane. Qualche raro passante, preso anche lui da quell'aria di torpore, sosta nelle sue osterie.

Ma che Dio gli perdoni se avesse a sentire appetito! E' fuor di dubbio che se gli equipaggi dei tre « mas » famosissimi fossero sbarcati a Bùccari e, dopo tanto eroico e faticante operare, avessero chiesto da cena, tutti gli osti di Bùccari, accomunando i mezzi e le volontà, non avrebbero potuto appagare quella legittima richiesta!

Si dice che i Buccarini, nei dì festivi, usino preparare il « brodetto di sassi »; trarrebbero, cioè, dal fondo marino certi ciottoli rivestiti dalla verde patina d'un musco salsissimo, e bollendoli per molte ore ne ricaverebbero il mentovato brodetto... Sarà una malignità, ma che tuttavia rappresenta con efficacia la povertà di mezzi e di usi, e fors'anche una sapiente parsimonia, degli abitanti di Bùccari. Forse, con l'aiuto del buon Dio, avrà mangiato tutti i prodotti, della terra e del mare, del suo tempo e dei secoli seguenti, quel parroco buccarano che si pappava molti e succulenti pranzi con una trovata molto ingegnosa.

Narra un vecchio manoscritto che il vescovo di Segna e Modrussa, Pietro Mariani, recandosi per la prima volta in visita pastorale a Bùccari,

Digitized by Google

rimase non poco sorpreso nel rilevare l'esistenza di un Capitolo, — composto da un buon numero di canonici, — che nè lui nè i suoi predecessori avevano mai istituito. Chiesta spiegazione di questo strano fatto al parroco del luogo, questi gli rispose che venivano da lui stesso nominati canonici quei sacerdoti, — allora ce n'erano alcune serque, a Bùccari, — che davano almeno quaranta pranzi a lui e al Capitolo. E come doveva e poteva essere esigente quel parroco circa la qualità dei pranzi, se egli stesso ebbe a soggiungere ch'egli era la prima persona nel Capitolo, e con un tale potere disciplinare sopra i canonici che giungeva fino a farli chiudere nella torre!

Sembra però, dal contesto delle antiche carte, che in compenso di tanto rigore quel parroco sapesse adeguatamente valutare i meriti di ognuno. Infatti, ai sacerdoti che avevano dato dei pranzi così così egli conferiva l'attributo di « molto reverendo », e a quelli che avevano dato dei pranzi inappuntabili per qualità e quantità conferiva l'attributo di « reverendissimo »...

La curiosità del soggetto, — quale ottima materia sarebbe stata per la penna di messer Giovanni Boccaccio!, — mi ha spinto a ulteriori ricerche, e queste mi hanno condotto a stabilire che all'epoca di quella visita pastorale, — avvenuta nel 1653, — c'erano a Bùccari otto canonici. Con un computo molto semplice si può quindi dare per certo che fino alla data menzionata quell'emulo di Pantagruel si era « sbafato », — senza mettere nel conto i pranzi eventualmente dati da canonici premorti e... dai dispersi, — la bellezza di trecentoventi pranzi lauti e gratuiti! Che tramestìo nelle case di quei reverendissimi e molto reverendi, e che ansie, che ore di trepidazione per le perpetue, e che stimolanti odorini, in quei giorni, dovevano correre sull'ali del vento per le strette calli della vecchia Bùccari!

Il vescovo Mariani non sarà rimasto molto edificato dalla riforma religiosa operata da quel suo parroco; tuttavia accettò il fatto compiuto, limitandosi a ridurre a cinque il numero dei canonici di Bùccari, ritornando gli altri alla loro primitiva carica. Ma ciò ad altro non servì che ad aumentare le risorse di quel parroco... originale, il quale, partitosi il vescovo, riempì subito i vuoti con la nomina di nuovi canonici. Mi risulta infatti che nell'anno successivo i componenti il Capitolo di Bùccari erano già saliti a nove: nel volgere di un anno, adunque, quel genialissimo parroco, — che aveva certamente uno stomaco da struzzo, — aveva regolarmente digerito ben centosessanta nuovi pranzi!

BÙCCARI — UNA CASA TURCA.

Di Bùccari, forse neppure il nome sarebbe noto alla maggior parte dei contemporanei se i sei siluri di quella Trinità eroica, — Ciano, Rizzo e d'Annunzio, — non avessero sollevato tanto rumore.

Ma se facciamo un salto a ritroso di un ragguardevole numero di secoli, troviamo che anche Claudio Tolomeo e l'arabo Edrisi si occuparono di Bùccari, però con più pacifici intendimenti... Essa dovrebbe essere, secondo il parere degli odierni storiografi, la *Velcera* descritta dai due geografi famosi. Certo è che Bùccari fu colonia romana dopo che le legioni quiriti, debellati ultimamente i Giapidi e occupatone il territorio, — nel 35 a. C., — consolidarono e completarono l'occupazione della regione liburnica.

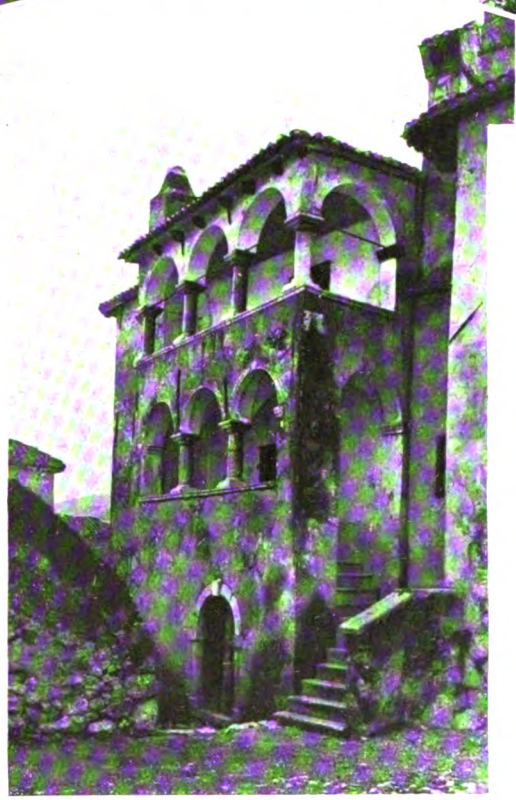
Digitized by Google

BÙCCARI VISTA DAL SUO VALLONE.

Di vestigia romane poco o nulla sussiste ormai a Bùccari; ma i secoli più tardi hanno lasciato curiose tracce negli stili e nei nomi delle sue case. Vi è, per esempio, una vecchia « Casa del pittore » e un'altra vecchia « Casa delle sorelle ». Ma più interessanti sono la così detta « Casa romanica » e, — per la singolarità della loro presenza in quel luogo, — alcune case turche.

Negli anni che stanno a cavaliere tra il XV e il XVI secolo, le orde turche spinsero le loro belligere ondate fino al margine estremo della Liburnia occidentale, per cui anche il territorio di Bùccari venne a trovarsi nel campo di battaglia ov'ebbe luogo lo scontro dei Croati, capitanati dal Frangepani, coh i Turchi.

Nel 1527 questi ultimi si strinsero attorno alla città cingendola d'assedio; ma vani furono i loro sforzi per prenderla. Tuttavia, se le soldatesche della Mezzaluna non riuscirono a penetrare nella città per la porta, qualche Turco sperduto dovrà almeno essere riuscito a penetrarvi per la metaforica finestra, perchè solo in tal modo pare debbasi spiegare l'esistenza a Bùccari di queste case di tipo turco, la cui costruzione data appunto dall'epoca dianzi detta.



BÙCCARI — LA « CASA ROMANICA ».

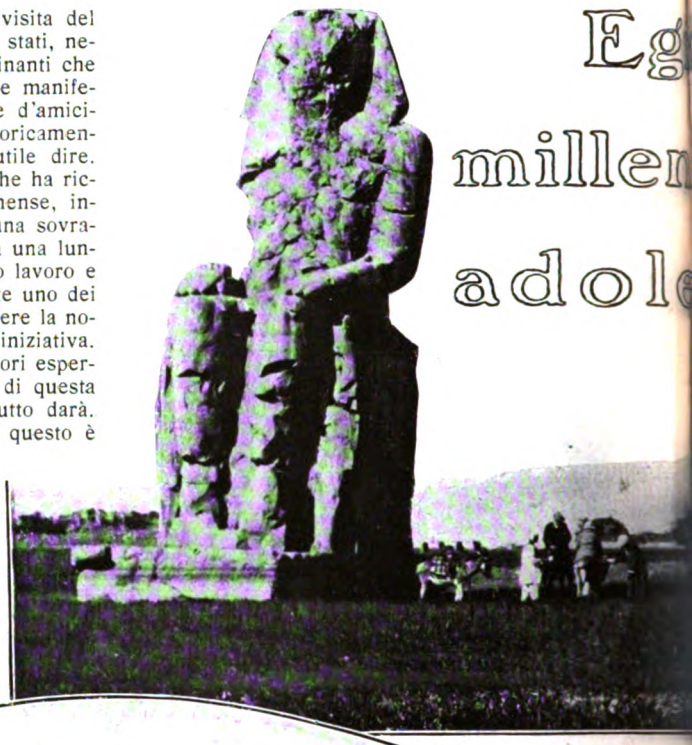
La « Casa romanica » non è tanto interessante per i suoi pregi architettonici quanto per il significato cui assurge; chè mentre l'antico spirito italico, sotto l'influenza di mille secolari costrizioni, va ogni dì più tralignando tra i muri della vetusta cittaduzza, quella casa conserva e ostenta nella tenacia della pietra l'antica nobile impronta di questa oscura porziuncola di terra latina.

DOMENICO VACCARI.

Digitized by Google

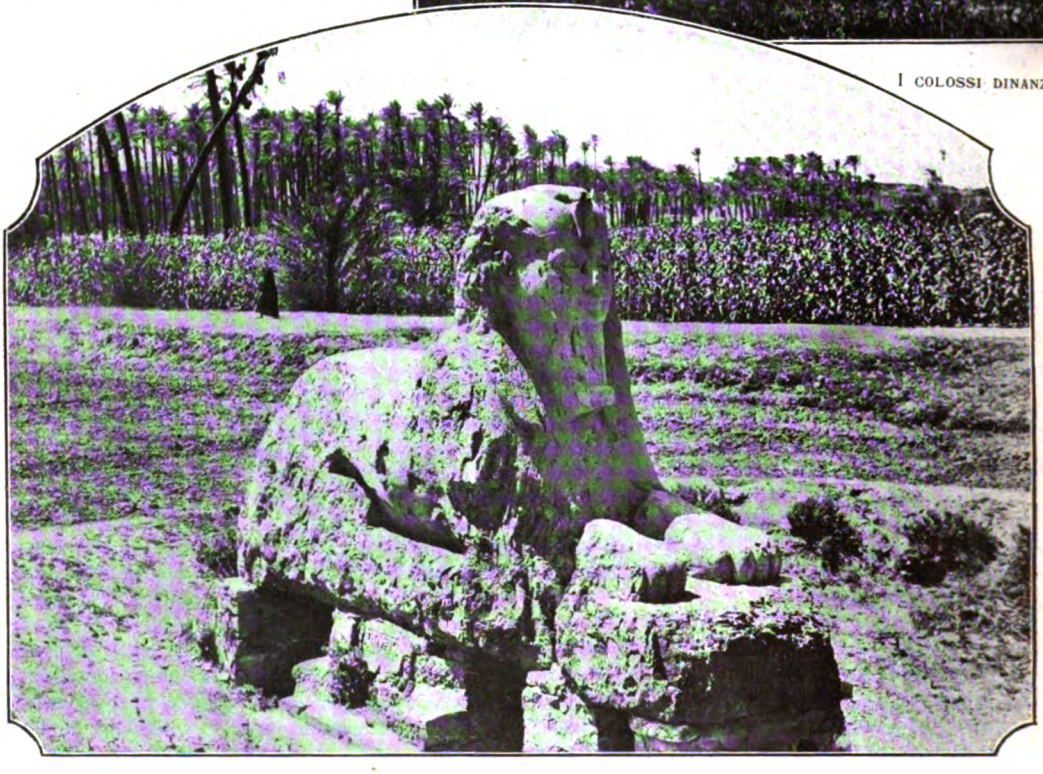
La venuta di Re Fuad a Roma, la visita del Principe Ereditario al Cairo, sono stati, negli ultimi mesi, i due eventi dominanti che hanno segnato, come è ufficio di queste manifestazioni politiche, un rinnovato fervore d'amicizia tra i due paesi. Quanto esso sia storicamente logico e politicamente giusto è inutile dire. Nazione recente, padrona di un suolo che ha ricchezze, e possibilità di ricchezza, immense, incamminata verso una indipendenza e una sovranità sempre più piene, preparata già da una lunga consuetudine ad apprezzare il nostro lavoro e la nostra cultura, l'Egitto è naturalmente uno dei vicini mediterranei più pronti ad accogliere la nostra influenza e a compensare la nostra iniziativa. E poichè la semente è buona, i seminatori esperti e la stagione propizia, rallegriamoci di questa ripresa, perchè certo qualche buon frutto darà.

Una terra millenaria e adolescente: questo è l'Egitto. In nessun paese del mondo, nemmeno a Roma, potete provare quel tremendo salto che provate al Cairo quando, in un quarto d'ora d'automobile, passate dalle vie formicolanti e scampanellanti di una metropoli che sta modernizzandosi, con tranvai, case all'europea e grandi alberghi cosmopoliti, alla deserta immensità lunare di Giza, quella



Eg
miller
adole

I COLOSSI DINANZI AL



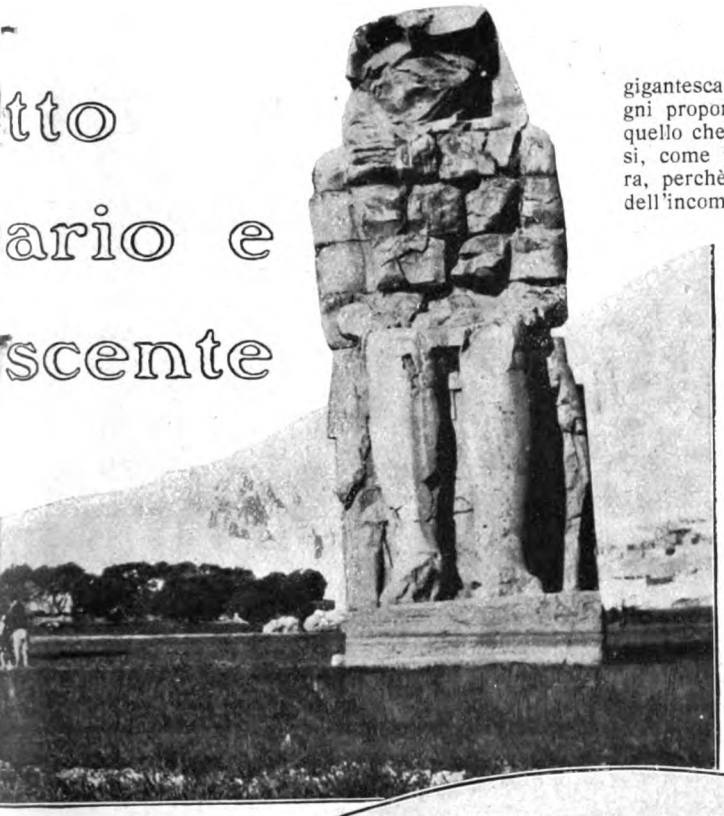
UNA PICCOLA SFINGE, CHE FA COMPAGNIA A RAMSETE II.

Digitized by Google

tto

ario e

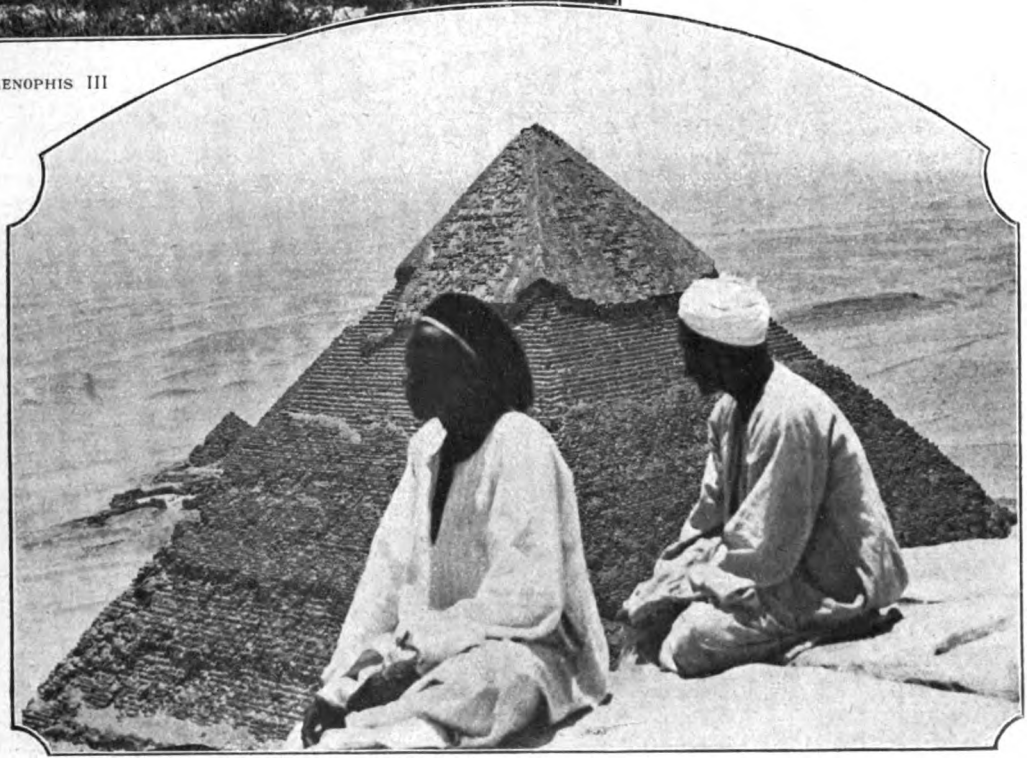
scente



gigantesca necropoli sulle sabbie, così fuori d'ogni proporzione di tempo, così diversa da tutto quello che avete provato e pensato, paurosa quasi, come può essere talvolta l'opera della natura, perchè unisce il senso dell'enorme al senso dell'incomprensibile. Tutto l'Egitto è in questo salto : i monoliti dei templi emergono accanto al Nilo rigato dalle infinite flottiglie dei barconi che la risalgono coi carichi delle mercanzie, e i colossi torreggianti dei Re contemplano dall'alto dei loro troni le pianure fecondate, dove miriadi di uomini s'agitano, sotto questo sole che non ha fretta, tra i campi sterminati in cui biancheggiano i soffici fiocchi del cotone. E' una necropoli nelle piantagioni. E se si volesse cercare un'immagine rappresentativa di questa coabitazione di una antichità ermetica con una natura rifiorente, non si potrebbe trovar nulla di meglio della statua caduta di Ramsete II a Memphis, ieratica nella rigidità della forma rituale, fra i tronchi rugosi dei palmizi, da cui pendono i lunghi grappoli dei datteri.

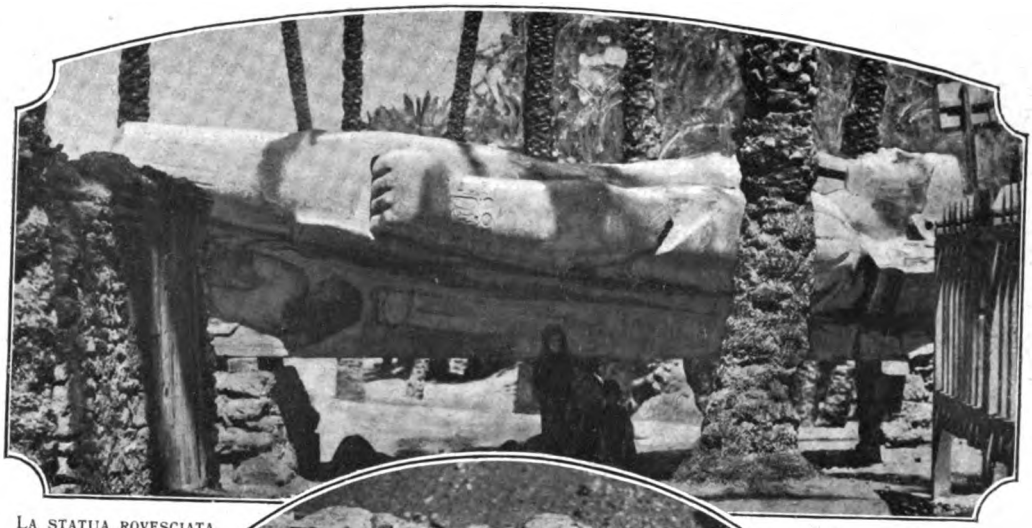
Appena si tocca, questo suolo, che conserva i sedimenti di millenni

PIO DI AMENOPHIS III
TEBE.



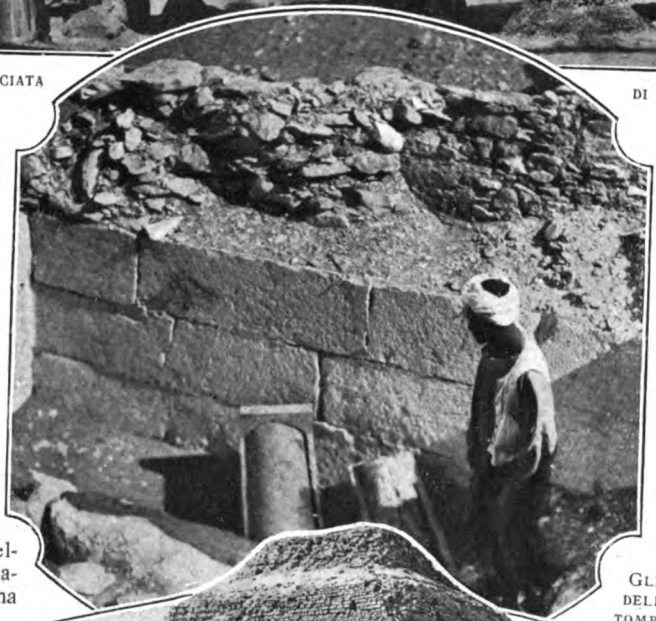
IL TIPO DEFINITIVO DELLA PIRAMIDE.

Digitized by Google

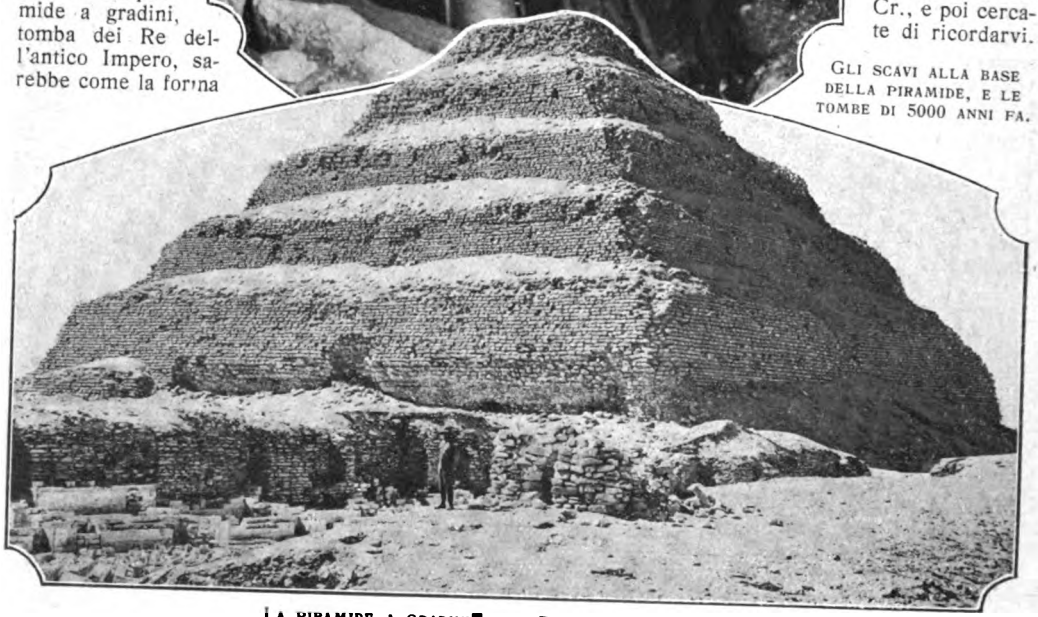


LA STATUA ROVESCIATA DI RAMSETE II, A MEMPHIS.

di storia, restituisce tesori archeologici. Gli ultimissimi sono quelli venuti in luce appunto presso Sakkara, dove, scavandosi alla base della famosa piramide a gradini del Re Djeser, sono state scoperte tombe che risalgono alla bellezza di 5000 anni fa. La piramide a gradini, tomba dei Re dell'antico Impero, sarebbe come la forma progressiva tra il primitivo tipo di tomba egiziana, la *mastaba*, e il tipo piramidale vero e proprio, come quelle classiche, e generalmente note, di Giza. La piramide a gradini di Sakkara è della III Dinastia. Prendete come punto di partenza il 3000 av. Cr., e poi cercate di ricordarvi.



GLI SCAVI ALLA BASE DELLA PIRAMIDE, E LE TOMBE DI 5000 ANNI FA.



LA PIRAMIDE A GRADINI DI RE DJESER, PRESSO SAKKARA.

Digitized by Google

INES LIDELBA. NELLA REGINI. NANDA PRIMAVERA.

L'OPERETTA E LE SUE DIVE

A fissare la genesi dell'operetta resta il *Don Chisciotte* dell'Hervé rappresentato, nel '47, al Teatro dell'Opera Nazionale di Parigi, sul *boulevard* del Tempio.

Il genere fu denominato operetta appena nel '56, dopo di essere stato chiamato « scena burlesca », o « quadro grottesco » a proposito di una *Madame Mascarille*, dei Viard e Bovery, ma il vanto va lasciato all'Hervé che con la *Mam'selle Nitouche* ci donò, eternandola, quella bizzarria musicale che gode tuttora il favore di tutti i pubblici d'Europa.

Il primato dell'operetta va però attribuito a Jacques Offenbach.

Dopo avere, egli, musicato *couplets* per *vaudevilles*, fra cui il *Pascal et Cambord*, di Aniceto Bourgeois, grazie alle sollecitazioni di Arsène Houssaye, ottenne il posto di direttore d'orchestra alla *Comédie Française*, e lanciò, poco dopo, ai *Bouffes* quei suoi *Deux Aveugles* che raggiunsero trionfi inauditi, ad onta dei brutti pronostici del Villemessant, il fondatore del « Figaro ».

ALICE MAROT.

Rappresentato da pantomimi e altri artisti da caffè-concerto, fu, questo, il suo primo e vero trionfo che generò più tardi quelli della *Belle Hélène* e dell'*Orphée*.

Fu allora che la moda dell'operetta, specie dei *Deux Aveugles*, divenne tale, a Parigi, che Napoleone III, essendo radunato il Congresso della Pace, non trovò di meglio da offrire al corpo diplomatico che questa graziosa operetta in un atto, a soli tre personaggi, su versi gentili di Jules Moineaux, che fu cantata, nel salone delle Tuileries, su apposito palcoscenico, dinanzi ai rappresentanti di tutte le Potenze d'Europa.

Ebbe un bel fare Francesco Sarcey a voler demolire l'operetta con battaglie nei libri, nei *feuilletons* e nelle conferenze: essa trionfò nella metropoli francese sui cinque teatri, dei *Bouffes*, delle *Variétés*, della *Renaissance*, delle *Folies dramatiques* e della *Gaité*, dove essa prodigò le sue grazie, portando, così, lo scompiglio nei cantanti d'opera e attirando un pubblico frenetico, che prodigava applausi e quattrini specie ai piccoli astri femminili che la eseguivano.

Nei successi della musichetta dell'ebreo di Colonia fu una *divette*, Ortensia Schneider, che tenne un posto eminente.

Cantatrice di somma grazia, essa creò la parte di «Elena» e di «Boulette», della «Grande Duchessa» e di «*Périchole*», e a stento potè l'Offenbach conservare a sè questa interprete fortunata che Adolfo Adam, il fortunato autore del *Postillon de Longjumeau*, aveva tentato di rapirgli, ma, con la morte dell'autore di *Le Châlet*, fu scongiurato

Digitized by Google

MAUDE BRANSCOMBE.

HUMBERTA.

MARIA POSPISCHIL.

il pericolo. Con la sparizione dal mondo, però, della Schneider si vestì ben presto a lutto tutto il mondo musicale parigino.

Seguirono alla Schneider la Théo, la Bouffar, la Granier e la Judic, tutte attraenti, tutte seducenti, tutte originali.

Queste prime cantatrici dell'operetta coltivavano a volte le stonaturè... indispensabili per il genere come lo spirito e la grazia. « Le cantanti, — nota Max Nordau, argutamente, — non avevano voce, ma cantavano meravigliosamente ». Le *divettes* non possedevano che la scuola del porgere, la *gaminerie* del gesto e finalmente, dopo le sciocchezze dell'*Amant d'Amande* e del *Pied qui r'mue*, si potè arrivar a sentire qualche cosa di meno sciocco.

Sorse, così, la Théo, dei *Bouffes*, che, scoperta dall'Offenbach al Prater durante l'Esposizione di Vienna, nel '73, dal *café-chantant* del Danubio passando all'elegante teatro del Passage Choiseul, guadagnò ben presto la celebrità. All'ignoranza del canto essa contrappose la bellezza del corpo, che per il successo dell'operetta divenne il principale coefficiente.

Le canzoni poco scrupolose della Théo crearono così, con le sue smorfiette da pupattola, l'idolatria del nonsenso parigino, e la *Jolie parfumeuse*, la *Boite au lait* e la *Petite muette*, che trascinarono all'entusiasmo il pubblico, coonestarono l'artifizio del sorriso, l'arditezza del gesto, la procacità dello sguardo e la falsità del canto e della recitazione. L'operetta restò, in tal modo, l'impasto dell'artificioso senza vera musica, senza arte vera e sopra tutto senza senso comune.

Dopo la Théo fu la Zulma Bouffar che alla *Renaissance* divenne una delle solide colonne. Ebbe essa con la Théo gli stessi pregi e i medesimi difetti, e dalla piattaforma di un caffè-concerto passando, anch'essa, all'elegante teatro dei *boulevards*, grazie alla richiesta scarsezza di voce e al poco senso musicale, prodigò alla vista del pubblico dei sensuali e dei vecchi peccatori le belle forme del suo corpo, specialmente nelle parti in calzoni, quando essa giunse a sollevare la frenesia nel *Kosiki* del Lecocq, determinando il fenomenale successo di tale operetta giapponese, portata alle stelle più dalla *réclame* che dal valor reale. La Granier, che succedette alla Bouffar, si affermò nel *Giroflé* del Lecocq.

KATHARINA SCHRATT.

Possedeva una vocina piccola ma graziosa ed aveva, come dice Nordau, la bellezza del diavolo, freschezza e fuoco. La piccola Granier creò poi la *Petite mariée*, che fu eseguita a Parigi qualche centinaio di volte di seguito. Passò essa, quindi, a Pietroburgo, dove accumulò rubli e diamanti. Fortunata alla *Renaissance*, creò la *Marjolaine* di Lecocq, ma la sua attitudine ad eclissare la Schneider, or-

Digitized by Google

LA JUDIC.

LA BÉRENGER.

MARIE ROZE.

mai leggendaria, fu paralizzata da una malattia che le rese impossibile di tornare alle scene.

Dopo queste fortunate interpreti signoreggiò alle *Variétés* la diva Judic.

Affermò essa che l'operetta si riduce ad un libretto insulso per una commedia e ad una musica troppo insignificante per un'opera comica, così che la cantante d'operetta divenuta un'attrice che non sa cantare a sufficienza per cimentarsi nell'opera nè recitare abbastanza per trovare una parte nella commedia, come nota Max Nordau, ebbe un correttivo nella Judic, la quale accoppiava alla buona voce un talento rarissimo di *diseuse* e una cultura musicale come cantante, rivelandosi come la migliore cantatrice d'operetta del mondo.

Entusiasmò essa il pubblico nella *Madame l'archiduc* e anch'essa nella *Belle Hélène*, tentando la *Périchole* insufficientemente, e riuscì meravigliosa nei *Charbonniers*, dove parlava l'*argot* dell'Alvernia, creò tipi veri dove la sensualità raffinata della moglie di Menelao trovò riscontro nell'ingenuità villereccia che vinceva gl'intrighi di corte nell'operetta del Lecocq.

LA GLADY.

Emula di Parigi, la metropoli austriaca continuò l'operetta coltivando il genere francese. Ma a Vienna le cose andarono un po' diversamente. A Vienna, un'artista da operette soprattutto canta. Antonietta Mannsfeld, come si esprimeva il giornalismo viennese, cantava anche il più sbrigliato dei balli. Marie Geistinger sollevava la frenesia della frivolezza viennese fino al delirio.

La Gallmeyer, che contendeva alla Wolter i trionfi nel repertorio classico, fu cantante di operette. Minnie Hauch, che interpretava più che magistralmente i piccoli capolavori di Genée, di Kopp e di Bandl, cantava l'operetta. La Kraft, che Suppé chiamò « la grande », cantò l'operetta alla perfezione. La Lori Stubel, il più vezzoso « Ganimede » della *Schöne Galathea*, era impagabile. Antoine Link, la Mayer, la Materna, la Bianchi, che, poi, disimpegnano all'*Hofopern* i ruoli eroici dei capolavori del repertorio lirico, la Schaeger stessa, che esordì nel *Klein Herzog*, e sostenne, poi, la « Desdemona » nell'*Otello* di Verdi, ecco tutta la schiera femminile che interpreta le più elette pagine della musichetta moderna.

Per tutte queste artiste, che cantano e non miagolano, Suppé scrive la sua musica e n'escono la *Fatinizza*, che va anche a Parigi, la *Doña Juanita* e quel *Boccaccio*, che ha avuto migliaia di repliche. Dopo i piccoli successi della *Leichte Kavalerie*, del *Zehn Mädchen und Kein Mann*,

Digitized by Google

della *Pique Dame* e della *Flotte Bursche*, egli fa passi da gigante, scrivendo per le cantanti più popolari le operette più popolari che rallegrarono il pubblico dopo il '70.

Ma i Tedeschi andavano un po' adagino e tenevano più alla buona musica anche nell'operetta, come avevan fatto nell'opera comica, tal che il *Carnaval in Rom*, la *Fledermaus*, l'*Indigo* dello Strauss non restarono se non gli esponenti dell'operetta tedesca calcata sulla francese; e se continuò col *Cagliostro*, col *Prinz Methusalem* e con lo *Tzigeuner Baron*, accrescendo la propria fama, senza però coltivare la *piquanterie* parigina, donò al campo dell'operetta della musica buona.

LA THÉO.

Anche il Millöcher, più robusto di Strauss e di Suppé, che formò la triade luminosa dei più acclamati compositori di operette tedesche, che poi furono importate in tutta Europa, cominciò con un primo successo a Vienna, il *Drei par Schuhe*, cui seguirono, dal '72 in poi, con crescenti successi, l'*Apajune der Wassermann*, il *Gasparone*, il *Feldprädiger*, la *Jungfrau von Belleville*, il *Vice Admiral*, il *Mondo alla rovescia*, *Der arme Jonata*, delle quali varie furono applaudite in Italia.

Morto d'apoplessia, a Baden, pochi anni fa, non avendo raggiunto peranco la sessantina, cedette ben presto il posto a Franz Lehar e al Jones, importatori fortunatissimi, perchè le operette, da Suppé a Jonas, da Varney a Plaquette, come parve ad un critico tedesco, se ebbero momenti di successi incontrastati, morirono con la scomparsa delle loro fortunate esecutrici.

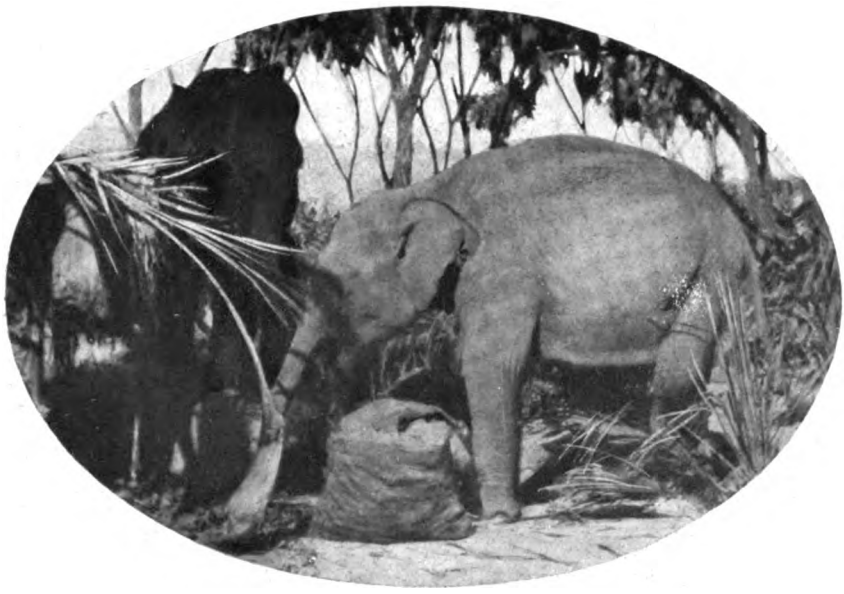
LA THORCY.

Per l'Italia è tutto uno studio da fare. Cominciò lo Scalvini, con le fiabe della *Principessa invisibile*, con le *Tre melarance* e con l'*Augellin bel verde*; poi fu la famiglia Gregoire che, dopo il '70, ci importò, con la *Belle Hélène* e l'*Orphée*, la *Périchole*, la *Marjolaine*, ma cedette il campo ai Tani, ai Gargano, ai Franceschini, ai Cianchi, ai Bocci, che ci fecero conoscere la Calligaris, la Ciardoni e un po' anche la Persico, che ventilarono il repertorio di Lecocq, di Suppé, di Strauss e di Millöcher, con luminosi successi.

Più tardi, Elodia Maresca, Amalia Soarez e poche altre tennero alto il prestigio di tal genere finchè non giunse la Vecla a scompigliare un po' le cose, concorrendo con esecuzioni di lavori stranieri a far impallidire le divette d'Italia. Fu a questo tempo che i successi della *Geisha* e della *Lüstige Witwe* sedussero anche le nostre piccole cantatrici a cimentarsi in questo nuovo genere, ma si fece sosta alla *Reginetta delle rose* del Leoncavallo e si giunse alla *Madame de Thèbes*, alla *Danza delle libellule* e al *Sogno d'un walzer*, che sono l'ultimo trionfo dell'operetta di ieri, poichè già si intravede dai successi recentissimi del Pietri, del Cuscinà e del Cavarra un risveglio dell'operetta italiana ravvivata da buona musica originale, e graziosamente cantata da Ines Lidelba, Nella Regini, Nanda Primavera...

G. SABALICH.

Digitized by Google



UN ELEFANTE E IL SUO PICCOLO SORPRESI DALL'OBBIETTIVO, SULLE SPONDE DEL MAREB, MENTRE SACCHEGGIANO IL RACCOLTO DI DURA DEGLI INDIGENI.

BESTIE D'ERITREA

In Eritrea, come del resto in quasi tutto il continente africano, troviamo i più estesi campi di caccia grossa, e tutti gli esemplari, ad eccezione della tigre, sostituita dal ferocissimo leopardo, vi sono largamente rappresentati.

Il primo saluto di ambiente che si riceve, arrivando in quella Colonia, è dato dalle scimmie, che sistematicamente sferrano una poderosa sassaiuola contro il treno che da Massaua, in una comoda e pittoresca ferrovia, trasporta in circa sei ore all'Asmara.

Queste timide bestiole, che marciano a branchi numerosissimi, diventano poi la compagnia più cara nella solitudine del coloniale, che, ridottele in schiavitù, le addestra ai più strani giuochi, attirato specialmente dalla intelligenza vivacissima e dalle straordinarie furberie di cui sono capaci.

ANTILOPI (« AGAZÈN ») DOMESTICHE.

Di interesse quasi umano esse si presentano a chi le osservi nelle stranezze della loro vita e nella varietà delle loro abitudini.

Solo riferendoci alle due razze di scimmie principali abitatrici dell'Eritrea: *Cynocephalus babuin* e *Cercopiteco*, — o scimmia dello Zanzibar, — troviamo che la seconda compensa in scaltrezza quello che ad essa difetta d'intelligenza, rispetto all'altra; mentre il Cynocephalus con la sua perspicacia, con la sua maliziosa furberia, dimostra di avere le funzioni del cervello assai sviluppate, e, — a parte il linguaggio, di cui pure possiede un rudimentale principio, — in grado indubbiamente maggiore di molti individui del tutto primitivi delle sue terre, o di molti beoti delle nostre.

Queste scimmie, anche allo stato libero, non sono pericolose e si dimostrano anzi alquanto timide e pronte a fuggire davanti all'uomo.

Vivono a branchi, e nelle marce sono organizzate con perfetti ordinamenti tattici: scimmie isolate fanno da esploratrici alle vigili avanguardie, il grosso, dietro richiami e segnali della voce, avanza in file affiancate con le femmine ed i piccoli, protetti, al centro.

In una giornata di caccia, allo svolto di un sentiero, ci trovammo all'improvviso di fronte ad uno di questi branchi.

Digitized by Google

SORRISI DI MONDANITA' TRA LE PLAGHE DESERTE E BRULLE.

Eravamo in parecchi ufficiali, ed al nostro apparire la colonna prese la fuga, mentre rapidamente si portavano avanti, contro di noi, gli scimmioni più robusti ed i più vecchi, che si fermarono, a protezione dei fuggitivi, in atteggiamento minaccioso, digrignando i denti. Prudenza consigliò anche noi di restar fermi, e, fino a quando il branco non fu passato, la guardia aggressiva non ristette dal fissarci con aria di minaccia. Poi anche i difensori raggiunsero la colonna.

Se paurose davanti all'uomo, non è a credersi, tuttavia, che si possa impunemente molestarle. Provocate e messe alla disperazione, si lanciano addosso come un piccolo esercito di nani, con pazzesco ardimento, e, dati il numero, la forza e l'agilità straordinaria, difficilmente scamperebbe da morte il malcapitato che fosse incorso nelle loro ire. Se innocue fino a quando non molestate, divengono una disgrazia nei campi coltivati dove capitano, per portarvi il saccheggio e la distruzione.

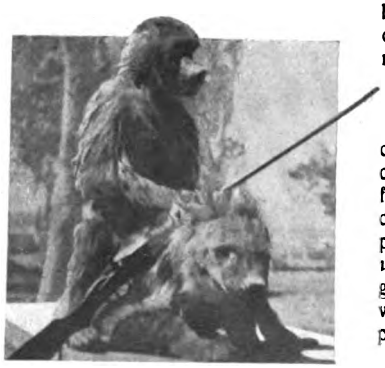
Si dispongono allora in più file; e quelle che sono davanti strappano la messe e la passano alle retrostanti, e così di mano in mano l'operazione continua con questa utile catena.

Il povero colono arriva furibondo, armato di mazza e di lancia, ma fino a quando non è arrivato a pochi passi le scimmie non cedono terreno. Continuano anzi imperterrite, sotto i suoi occhi, tra un abbaiare clamoroso, a strappare ed a mettere in salvo. Quando si decidono a fuggire, dinanzi alla minaccia, lo fanno precipitosamente, difendendosi a salti, con l'agilità che tutti conoscono, sfidando, inafferrabili, con aria di provocazione e di insolente canzonatura. La refurtiva, infatti, è già nelle mani dei complici, lontana, al sicuro.

I matrimoni presso le scimmie sono quasi regolari, come per i loro discendenti darviniani. Ciascun maschio convive con la propria femmina e con i piccoli da essa generati, e, se nella caccia si ammazza uno scimmione, si assiste subito a una lotta furibonda tra i maschi ancora celibi, per la conquista della femmina superstite. Il vittorioso afferra per mano la vedova e la trascina seco. Il matrimonio è compiuto.

Le scimmie, infine, sono le sole bestie che presentano sui corpi dei distintivi di tribù praticati dagli animali stessi. Alcune di esse, nei padiglioni dell'orecchio, o in altre parti del corpo, posseggono dei tagli, dei segni strani e comuni a tutti gli appartenenti alla stessa banda. La più feroce ed inesorabile pena di morte vige contro qualunque intruso di altre famiglie.

DOPO LA MORTE... TUTTI BUONI.



COCÒ NELLE SUE FUNZIONI DI DOMATORE DI « ZEBI' », UNA IENA DI 11 MESI, « FINORA » DOMESTICA. (fot. dott. S. Torre).

Se le scimmie godono fama di essere paurose, bisogna anche, per dovere di giustizia, affermare che gli animali così detti feroci, — e che più propriamente sono chiamati *carnivori*, — hanno, almeno nei riguardi del loro comportamento verso l'uomo, alquanto usurpato questa fama.

Si sente spesso parlare, e più ancora si legge in molti libri, di veri e propri assalti del leone o di altri felini contro

Digitized by Google

gli attendamenti. Deve trattarsi, il più delle volte, di esagerazione.

Qualunque bestia, allo stato libero, assai difficilmente, e direi solo in casi eccezionali, assale l'uomo quando non sia molestata o ferita. In tesi generale bisogna ritenere che la belva, se non si trova sbarrato il cammino, fugge l'incontro con l'uomo e, potrebbe dirsi, cerca in ogni maniera di evitarne il contatto. Sono vissuto vari mesi in zone ricche di leopardi, difeso, durante la notte, unicamente dal debole telo della tenda, e di *assalti* di fiere non ho mai avuto occasione di subirne, nè ne ho mai sentito raccontare da altri. Le belve riconoscono, incontrastato, il dominio dell'uomo, re della natura.

Anche il leone, il re del deserto, piega e si rintana davanti allo sguardo del suo re. E' che le bestie sono, generalmente, delle maestre di prudenza agli uomini. E solo col loro contatto, forse, divengono feroci.

Vittorio Tedesco Zammarano, l'eroico e superbo nostro esploratore, mi raccontava di un suo leone somalo, già di un anno, che dopo una sua assenza di vari giorni da casa, sentitolo rientrare una notte, ruppe con un salto la vetrata che da lui lo divideva e andò ad accoccolarsi nel suo letto, facendogli le feste di un nostro fedele cagnolino.

Già nell'antichità Nerone aveva il suo cocchio tirato dalle tigri, ed ancora oggi, nell'India, dove l'animale è sacro, quindi non molestato, ma venerato e rispettato, i leoni e le tigri vengono allevati in speciali conventi e portati a passeggio dai loro guardiani; avviliti fino a dover mendicare per il convento che li ospita, con una ciotola in bocca, dove viene raccolto l'obolo dei fedeli.

... PROMETTENDO DI NON FARLO PIÙ...

... Cocò... e Zuzù...
HANNO UNA PESSIMA STIMA DEI LORO PADRONI...

La nostra fotografia mostra come si possa impunemente avvicinare degli elefanti allo stato libero, e Guido Gozzano in *Verso la cuna del mondo* dice che l'elefante domestico diviene un ottimo facchino ed un prezioso aiuto per il trasporto di oggetti pesanti.

Un giorno egli ne incontrò, su la strada che percorreva, una colonna che trasportava pali telegrafici. Con perfetta educazione le bestie cedettero il passo. Lasciarono la strada e passarono nei campi adiacenti, risalendo su la via battuta dopo di aver oltrepassato il gruppo di uomini.

Una moneta data a questi animali per elemosina viene da essi depositata davanti al primo negozio di frutta che incontrano. Si accontentano poi, senza alcun atto di prepotenza, di mangiare la quantità spettante in corrispondenza, e dall'indiano deposta con scrupolosa esattezza davanti ad essi.

Intelligentissimi, astuti, gli elefanti hanno a volte delle furberie veramente straordinarie.

Un sarto europeo, un giorno, invece di offrire la solita frutta, si divertì a punzecchiare la proboscide del mendicante con un ago, e ripetè lo scherzo più volte. L'elefante, infine, si allontanò lentamente e senza dare a divedere soverchio malumore. Si recò a uno stagno poco lontano, e, dopo avere bene rimestato l'acqua, aspirò con la proboscide abbondantemente quel miscuglio putrido e fangoso. Poco dopo la bottega del sarto, le stoffe, gli abiti già pronti venivano spruzzati da quella inzaccheratura rovinosa e tutt'altro che lavabile.

Giorno verrà in cui l'uomo dovrà considerare i suoi... sudditi della natura con minore superbia e con sentimenti di più riguardosa stima.

PIERO GASBARRI.

Digitized by Google

VITA E COSTUMI ALBANESI IN ITALIA

CONTADINI DI SAN BENEDETTO ULLANO.

LE TRASMIGRAZIONI

Erroneamente molti ritengono che i primi Albanesi vennero in Italia per sottrarsi alla ferocia ottomana dopo la morte del valoroso Scanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1467; mentre è inconfutabile che nel 1416 vennero nella penisola soldati *skipetari* al comando di un Demetrio Reres, il quale co' suoi figli Giorgio e Basilio combattè al servizio di Alfonso d'Aragona. I soldati del Reres, deposte poi le armi, si fermarono in provincia di Catanzaro edificando nuovi paesi o ripopolandone alcuni disabitati.

Altre trasmigrazioni avvennero nel 1461, allorchè Scanderbeg fu investito dal Re Ferdinando d'Aragona de' dominî di San Pietro in Galatina per i servizi che gli aveva reso combattendo contro il duca Giovanni d'Angiò; e nel 1467, quando di detti dominî fu investito il figlio di Scanderbeg, Giovanni.

Durante il pontificato di Paolo II vi furono altre trasmigrazioni di Albanesi; e nel 1478, quando il Gran Sultano restò assoluto padrone dell'Epiro, Macedonia, Albania. Successivamente vennero altri Albanesi ai tempi di Carlo V, e fino al 1680, quando fu fondata la colonia albanese di Chieuti (Foggia).

Ma la più importante delle trasmigrazioni fu quella avvenuta dopo la morte dell'eroe Giorgio Castriota, l'intrepido condottiero della rivoluzione albanese.

Furono allora fondati villaggi in provincia di Lecce, nel Molise, e in maggior numero in provincia di Cosenza, perchè ivi gli *skipetari* trovarono la protezione di Irene Castriota (nipote di Scanderbeg), che aveva sposato Pietrantonio Sanseverino, principe di Bisignano.

IN ITALIA

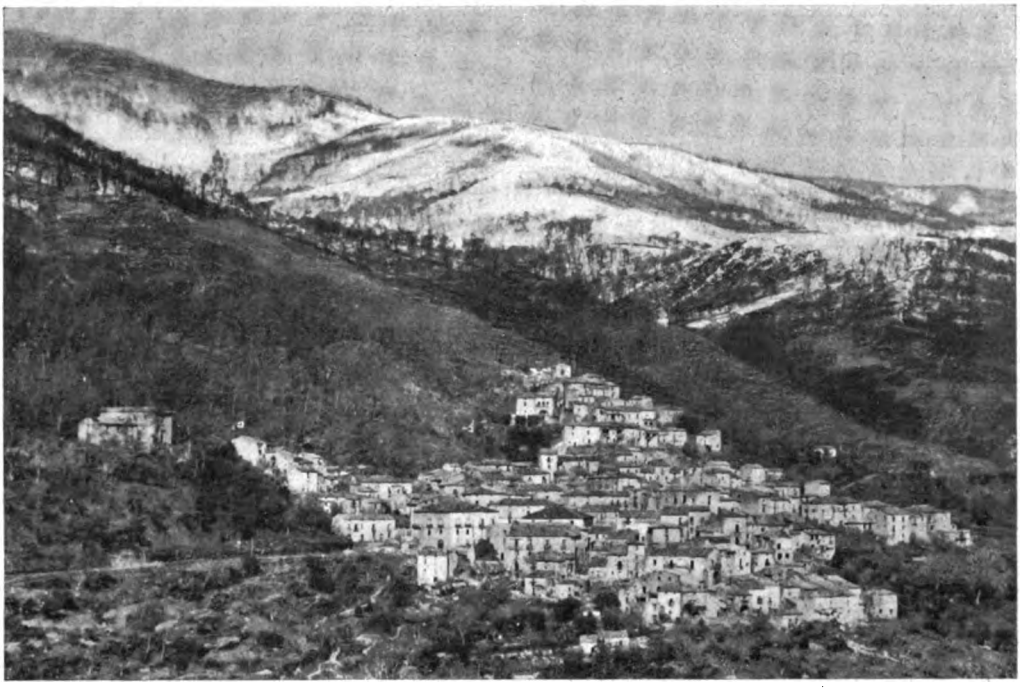
Lontani dalla madre patria, con ancora l'eco dei canti guerreschi nella memoria, con la visione innanzi agli occhi del purissimo eroe della loro stirpe, gli Albanesi vissero nei primi tempi la triste vita dei nomadi.

Tutte le strade li ebbero, e come poveri zingari pieni di sventura vagarono da un luogo all'altro, miseri, cenciosi, dolenti.

Furono detti ladri, predatori, se per non avere di che sfamarsi raccoglievano i frutti dagli alberi carichi; ma in sostanza non erano che poveri uomini, vecchi soldati, i quali per la tragedia ancora vivente nell'animo loro non trovavano la forza di piegare il corpo al faticoso lavoro dei campi.

Certo, in mezzo a tanta gente buona e valorosa non mancava la plebaglia oziosa, violenta, contro cui furono emanate severe sanzioni penali.

Digitized by Google



SAN BENEDETTO ULLANO.

Per curiosità dei lettori ricordiamo la « prammatica » del 1564 emanata dal Vicerè don Perafane dopo molte lagnanze dei cittadini dell'Università di Acri in provincia di Cosenza.

In essa si legge :

« Li maggiori danni son facti in queste provincie e per tutto il regno dagli Albanesi, che rubano indifferentemente e fanno altri mille delitti. Volendo togliere la comodità si decreta che *nessun Albanese possa andare a cavallo con selle, briglie, speroni, staffe, nè che tengano, nè portino nisciuna sorta di armi, sotto pena di cinque anni di galera* ».

Alcuni notabili albanesi dovettero, perciò, ottenere un « privilegio » dal Sovrano, come quello concesso nel 1596 a Demetrio e a Lazzaro Bellusci da Casale di Civita, « per potere andare a cavallo con selle e briglie, speroni e staffe ». (*Datum Neapoli die ultimo Junii 1596. Conte de Olivares. Vidit Ribera Regens. Vidit Gorothola Regens, etc. - Reg. in Part. sec. f. 146*).

POPOLANE DI FRASCINETO.

LA DONNA.
I CANTI DI AMORE

La donna albanese ha il fascino ch'emana da tutte le donne d'Oriente.

Chioma per lo più bruna ; pupille profonde come i burroni della patria lontana, piene di mistero, tinte di azzurro ; labbra tumide ; corpo flessuoso ; abiti che ricordano uno sfarzo d'antichi tempi, ricchi di pieghe, smaglianti di colori.

La donna, per gli Albanesi d'Italia, è davvero un ideale.

Un tempo compagna inseparabile nelle avventure di guerra, oggi è sposa, madre buona, che attende alle amorose cure della famiglia.

Digitized by Google

Nei canti popolari essa è idealizzata con espressioni fatte di una certa ingenuità, ch'è la caratteristica di tali canti. I quali sono, per lo più, gravi, hanno un'intonazione liturgica; e, sorti dal popolo prima e dopo le trasmigrazioni, rivelano sentimenti squisiti, anime guerriere, amanti tenaci.

E' una notte di plenilunio. In cielo sono accese tutte le stelle. Un fidanzato, — siamo ai tempi d'oggi, — è sotto la finestra della donna che ama; e con lui sono parecchi amici. Suona una fisarmonica, e piano piano una finestra s'apre...

Il fidanzato canta:

A Tirana non ho visto
una donna come te;
nè a Durazzo nè a Valona.
Stamattina io t'ho veduta
col tuo gregge alla montagna.
Per paura de' tuoi sguardi
mi son messo dietro un sasso
a mirarti, bella mia...

E il coro fa eco a queste ultime parole:

Per paura de' tuoi sguardi
mi son messo dietro un sasso
a mirarti, bella mia...

La fanciulla lascia cadere un fiore. Ciò vuol dire che ama il giovane il quale ha detto la canzone.

Talvolta, però, il fiore non cade!...

E' segno che il giovane è... « sfortunato ».

Allora egli riprende a cantare. E sono canti di supplica:

Bella mia,
la voce ascolta
di questo amante
che non ha fortuna...

Talvolta sono canti di vendetta:

« *Quando andrai a passeggio, e sarai in mezzo a tua madre e ai tuoi fratelli, e avrai messo i calzari nuovi e la più bella vesta; quando tutti ti guarderanno con ammirazione e desiderio, allora io prenderò la falce più adunca o la scure più tagliente e ti darò tanti colpi al viso per quanti sospiri hai fatto dare invano al mio core.* »

E spesso avvengono tragedie annunziate cantando in una sera di stelle!

E' l'anima guerriera che si ridesta!

E' barbarie, forse. Ma è pure amore intenso!

SAN BENEDETTO ULLANO

Un paese che più di ogni altro conserva vivi i costumi e la lingua della patria di origine è San Benedetto Ullano, comune di circa tremila abitanti, in provincia di Cosenza. Vi nacque Agesilao Milano, che l'8 dicembre 1856 tentò di uccidere durante una rivista il Re Ferdinando II di Napoli.

Cittadina ridente, incorniciata di montagne, ricca di boschi, dà un'idea della selvaggia Albania. Le donne vi sono bellissime; e vestono « in costume », senza avere nulla mutato agli abiti che anche oggi si vedono a Valona, Scutari, ecc.

Le fotografie qui riprodotte dànno un'idea degli abiti da sposa, carichi di merletti, trine, nastri; e di quelli comuni e « di gala ».

Altri paesi che mantengono vivi la lingua e i costumi nonostante l'opera del tempo sono: Castroregio; San Demetrio Corone; Frascineto; Spezzano Albanese, ove si ascolta un dialetto armonioso assai.

Ma se la lingua che più comunemente parlano è quella della terra nativa, e se nel vestire gli Albanesi ricordano altri tempi e altri luoghi, essi sono però divenuti Italiani di sangue e di sentimento.

La patria lontana è un caro ricordo incancellabile, una poesia, un amoroso passato.

L'altra, quella che li ha voluti nel suo grembo e li ha protetti, è la ragione della loro esistenza.

FRANCO JULIA.

(Fotografie O. Mosciaro).

DONNA DI SAN BENEDETTO ULLANO
IN COSTUME NUZIALE.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

Una buona vista è un tesoro

Tutti hanno bisogno di una buona vista e noi dobbiamo vigilare scrupolosamente sulla sua conservazione. Diffidate dunque delle mosche volanti e degli annebbiamenti che oscurano la vostra vista; guardatevi dai rossori che invadono la vostra congiuntiva e le vostre palpebre quando lavorate alla luce artificiale; non lasciatevi impossessare da una miopia e da una presbiopia fastidiose. Se voi siete giustamente inquieti sullo stato della vostra vista ricorrete immediatamente all'IRIDAL, ammirabile Collirio scientificamente preparato, di facile applicazione, che guarisce la stanchezza e debolezza degli occhi, le congiuntiviti, le infiammazioni delle palpebre, le lacrimazioni, annebbiamenti, dolori del bulbo oculare, evita la cataratta e corregge la miopia e la presbiopia. Qualche goccia di IRIDAL al mattino rende l'occhio limpido e lucente.

Nelle Farmacie - Per posta anticipate **L. 13,25** al Laboratorio IRIDAL - Via Cernaia, n. 44 - Torino (3) - Cura completa 3 fl. **L. 37,85**. Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

SPECIALITÀ LIQUORE **STREGA**

Tonico DIGESTIVO

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti

Perché io porto Lenti Punktal?

Chi, avendo portato lungamente lenti Punktal, volesse far la prova di rimettersi i vecchi occhiali di prima, avrebbe la immediata ed evidente percezione della differenza che passa fra le lenti di una volta e le lenti moderne. Egli avrebbe la misura del grande beneficio negato a tutti coloro che, per apatia o per inconsapevolezza, continuano ad imporre ai propri occhi tipi di lenti antiquate.

Di fronte a queste, le lenti Zeiss Punktal hanno come l'effetto di far cessare una oppressione degli occhi. Esse procurano la gioiosa soddisfazione di un vasto campo visivo, nitidissimo in ogni direzione, e sopprimono ogni sforzo per gli occhi. Nell'individuo dalla vista difettosa sorge uno rafforzato senso di sicurezza, per la fiducia di poter in qualsiasi caso valere quanto una persona dagli occhi perfettamente normali.

ZEISS *Punktal*

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

SOLTANTO L'OTTICO

può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal. Prezzi delle lenti da L. 20.— cadauna in più

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata ℄

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata.

Opuscolo « Punktal 207 » invia gratis:
GEORG LEHMANN
Rappr. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA.
MILANO (105) **Corso Italia, 8**

Digitized by Google

PROTON
CURA DA PRATICARE
NEI CAMBIAMENTI
DI STAGIONE

LA FIERA

APR 23 1928

LIBRARY OF TE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35
MILANO
VIA SOLFERINO N. 29

Digitized by Google

CIRIO

La CONFETTURA CIRIO

è un cibo sano, nutriente, appetitoso.
Datela ai vostri bambini e darete loro contemporaneamente salute e forza.

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVIII
N. 4

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° APRILE 1928

1° APRILE 1928
ANNO VI

IL DUCA DELLA VITTORIA

La fama del vincitore di Vittorio Veneto fu sempre alta e chiara; tuttavia solo col passare degli anni, e specialmente nel giorno della sua immatura scomparsa, il popolo italiano percepì con assoluta pienezza il possente rilievo intellettuale e morale dell'Uomo. Quasi riepilogando in un attimo, sotto il colpo del dolore, la visione degli anni più drammatici della sua storia, l'Italia ebbe la visione adeguata dell'opera compiuta da Armando Diaz, della sua influenza diretta sull'andamento e sull'esito della grande guerra, dei meriti personali che in essa l'Estinto aveva mirabilmente rivelato.

La guerra moderna, con le sue complicazioni meccaniche, con l'enorme peso delle masse, con l'indugiarsi dei fronti su linee interminabili e quasi immutabili, col persistente controllo politico e le rèmore finanziarie, non favorisce l'affermarsi delle grandi personalità. Perciò, durante la guerra, dei Capi militari si conobbero piuttosto i nomi, che le figure. Per il gran pubblico e per gli stessi combattenti, il Generalissimo era circonfuso di mistero; era un'astrazione, talora una firma. Solo con l'andar del tempo, con l'approfondirsi degli studi storici e critici sul grandioso conflitto, si delinearono sempre meglio le fisionomie dei condottieri.

Così anche agli Italiani Armando Diaz apparve, dapprima, principalmente come l'esponente di un'opera collettiva di ricostruzione, di rinascita, di rivincita. Era la verità, ma non tutta la verità. Sempre, ma oggi più di ieri, l'azione di comando ha un carattere collettivo; il Generalissimo, fuori dal contatto diretto delle truppe operanti, fa arrivare ad esse il proprio pensiero e ne segue a sua volta l'esecuzione attraverso un numero grandissimo d'intermediari, ciascuno dei quali è necessario. Ma sarebbe falso concluderne che l'opera personale del generalissimo è diventata perciò meno essenziale; si può dire anzi che, quanto maggiori sono le difficoltà di mantenere i contatti fra chi comanda e chi eseguisce, tanto maggio-

Digitized by Google

re deve essere la forza di volontà, l'iniziativa, la sensibilità del Capo. In altri tempi si scorgeva il campo di battaglia con un'occhiata: l'urto delle masse, breve e convulso, si compieva come sopra un palcoscenico; il dominio tattico era perciò facile e pronto. Oggi la guerra si svolge sopra estensioni di spazio e di tempo enormi. Perchè il pensiero del Capo non si disperda, non si diluisca, per così dire, in questa estensione, bisogna ch'esso sia ben forte, ben costante, ben alto. D'altra parte esso si rivela nei resultati. Attribuire questi resultati a un intreccio confuso di elementi causali, secondo la concezione anarchica, tolstoiana della guerra, oltre a urtare contro il nostro sentimento, contraddice alla provata realtà dei fatti. Tutti ricordano quanto mutassero lo stato d'animo dei combattenti e la fisionomia stessa della guerra dopo l'avvento di Armando Diaz al Comando Supremo. Certo, a questo cambiamento contribuì la reazione morale, spontanea e irresistibile, prodottasi nel Paese e nell'Esercito. Ma questo impulso doveva trovare nel nuovo Generalissimo un animo ed una mente capaci di apprezzarlo, di svilupparlo, di trarne le immediate applicazioni nel campo militare. Una crisi morale può esser feconda solo a questo patto; altrimenti rischia di trasformarsi nell'ultimo sussulto d'una vitalità che si spegne.

Il Generale Diaz
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Non si spense.

Armando Diaz vide subito e chiaramente il problema. Egli conosceva a fondo la psicologia del soldato italiano; come comandante di Corpo aveva avuto modo di studiarla; come uomo di cuore aveva saputo comprenderla. Bisogna ricordare che appena sei anni prima il nuovo Generalissimo aveva combattuto in Libia da semplice colonnello; la sua esperienza era fresca e viva. Il passaggio attraverso gli Uffici del Comando Supremo aveva potuto allargare la sua visione complessiva del problema bellico; perchè l'Ufficio Operazioni, al quale era stato per non breve tempo addetto, gli forniva come l'altissima sintesi intellettuale della situazione; ma certo più di tutto giovò a formare la sua personalità di Capo la pratica del comando di grandi Unità, fatta nel più aspro settore del nostro fronte, tra il 1916 e il '17. Le due avanzate su Selo e su Brestovizza, e la ritirata ordinatissima, diremo quasi elegantissima, dalle estreme posizioni oltre l'Isonzo fino al basso Piave, sono operazioni che tornano a grande onore del Diaz e rivelano in lui non solo la conoscenza astratta del problema militare, ma la capacità di controllo sui coman-

Digitized by Google

Il Maresciallo Diaz.

di in sottordine, la cura degli uomini, il saggio uso dei mezzi, la decisione che non è precipitazione, la prudenza che non è perplessità, l'energia che non è durezza.

Come spesso accade a proposito delle cose più degne, queste operazioni non ave-

Digitized by Google

vano fatto molto chiasso nel Paese; ma il nome del Diaz era ben quotato dai competenti. Fu proposto come Capo dello S. M. dal nuovo ministro della Guerra, generale Alfieri. Prese possesso della tremenda carica in quei giorni tremendi con semplicità esemplare. Si disse subito di lui: « E' un brav'uomo.» Non diversamente si esprimevano i Francesi sul conto del restauratore delle loro fortune militari, il Pétain. E' un caso degno d'esser segnalato, che il rappresentante della Francia ai solenni funerali di Armando Diaz sia stato quello fra i grandi Capi dell'Esercito alleato, che più gli somigliava, come temperamento, come fisionomia morale, come sistemi. Anche il Pétain apparve sulla scena della guerra quando c'era bisogno in Francia sopra tutto di un « brav'uomo ». Ciò non gli impediva del resto d'essere anche un grand'uomo, nè lo vietò al Diaz. Troppo spesso si dimentica come le facoltà simpaticamente

La salma del Maresciallo Diaz all'Altare della Patria.

Digitized by Google

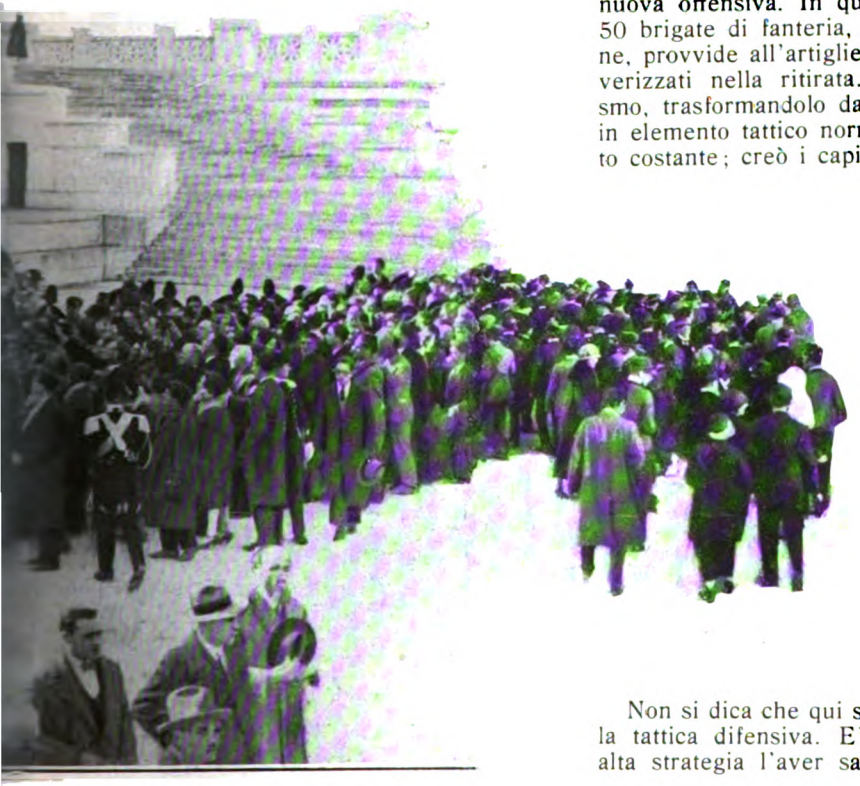
umane e le doti del cuore sieno in prima linea nel formare le figure dei grandi uomini di guerra, specialmente in quelle fasi storiche nelle quali la guerra non è fatta da mercenari o da gente di mestiere, ma dagli stessi cittadini in armi.

Armando Diaz fu dunque un restauratore. E' una parola che dice molte cose; perchè, quando egli assunse il Supremo Comando, c'era da restaurare press'a poco tutto: dalla consistenza organica dell'Esercito ai mezzi materiali, dai magazzini e dalla disciplina ai metodi di combattimento. Il nuovo Capo seppe circondarsi di buoni collaboratori; i loro nomi sono a tutti noti, e resteranno scritti nella storia dell'Italia vittoriosa. Ma nell'azione collettiva si troverà sempre, da quel momento, una continuità spirituale, quale può esser data solo dall'unità d'una coscienza sempre presente; e questa appunto il Generalissimo la forniva, la imponeva. La guerra assunse con Lui un carattere, che rispecchia quello dell'Uomo.

Si è scritto, in Italia e all'estero, che il Diaz eccelse nel compito dell'organizzazione; meno emerse come stratega. E non è assolutamente vero. Se per strategia s'intende, come si deve intendere, la funzione creativa del comando, la capacità di concepire il disegno migliore consentito dalle circostanze, e di applicarlo secondo le norme della massima economia dei mezzi, Armando Diaz fu notevolissimo stratega. Basta rievocare le linee sommarie della sua opera di Comandante, per dissipare ogni dubbio in proposito.

La nostra guerra era stata impostata sul principio del logoramento; e invero lo sforzo a cui il nemico era stato sottoposto sul nostro fronte stava per fiaccarlo, quando in uno sforzo supremo, e con l'aiuto germanico, esso parve riuscire a capovolgere la situazione. Ebbene, il nostro nuovo Capo abbandonò risolutamente il terribile metodo. Il risparmio delle vite umane divenne principio animatore della nuova condotta della guerra; i soldati l'accolsero come una liberazione, e vi corrisposero offrendosi con tanto maggior entusiasmo e impeto agli inevitabili olocausti. Ecco un campo in cui l'elemento morale e quello strategico si integrano e armonizzano efficacemente.

Il Diaz volle che le operazioni fossero poche e spaziate, ben preparate, e condotte fino ai termini necessari e previsti. Sapeva che l'Austria stava per tentare una nuova offensiva. In quattro mesi ricostituì 50 brigate di fanteria, 25 campi d'aviazione, provvide all'artiglieria e ai servizi, polverizzati nella ritirata. Promosse l'arditismo, trasformandolo da fattore d'eccezione in elemento tattico normale e di rendimento costante; creò i capisaldi dietro il fronte minacciato; e questo costituì secondo le norme più sicure apprese dall'esperienza propria e altrui. Organizzato in profondità, appoggiato a capisaldi robusti, difeso da truppe moralmente splendide, il fronte resse nel modo più brillante all'immane spinta del giugno 1918.



Non si dica che qui siamo nel campo della tattica difensiva. E' un'applicazione di alta strategia l'aver saputo scegliere fra i

Digitized by Google

diversi metodi difensivi quello più adatto allo spirito dell'Esercito in quel momento. Un astrattista dell'arte della guerra, un puro teorico, avrebbe trovato nella situazione del giugno gli elementi per una manovra complessa, ricca di seduzioni intellettuali. Si poteva, per esempio, lasciar penetrare fino a una certa profondità il nemico nel nostro schieramento, per meglio schiacciarlo. Armando Diaz comprese che ciò sarebbe stato pericoloso; che dopo Caporetto la situazione richiedeva formule più semplici; che ai soldati in quei giorni non si doveva chiedere tanto di manovrare alla perfezione, quanto di prodigarsi nella resistenza, di opporsi a ogni costo all'irruzione austriaca, di fermare l'offensiva fino dal primo momento. Condizione di vittoria era, che non si concedesse al nemico alcun vantaggio, neppure passeggero. Da ciò l'ordine di « contrattaccare subito, contrattaccare sempre »; da ciò anche la deliberazione di sferrare, pochi minuti prima dell'avversario, il terribile fuoco di contropreparazione, che in molti luoghi inchiodò gli Austriaci sulle loro linee di partenza e dovunque li scompigliò. Questa è alta strategia. Non meno meritorio l'aver saputo resistere alle attrattive dell'inseguimento oltre il Piave, dopo la ritirata del nemico, col rischio di guastare la vittoria purissima, integrale, con un gesto temerario.

Si giunge così all'ottobre, e alla grande offensiva nostra di Vittorio Veneto. Mutate le circostanze, si mutano i principii e i metodi della battaglia. Ora la manovra era possibile; quindi era doverosa. Esistevano gli elementi per la battaglia napoleonica, di sfondamento, con azioni sul rovescio dei tronconi avversari: « La forza del cuneo romano, — scrisse D'Annunzio, — che spezza il nemico in due tronchi convulsi. » Lo stato morale del nemico, la situazione generale, gli elementi geografici e logistici, tutto fu ben calcolato e accortamente sfruttato. La nostra inferiorità numerica non c'impedì di essere molto più forti del nemico nel punto decisivo. La grande diversione contro il Grappa, la poderosa puntata su Vittorio, l'inseguimento a oltranza furono predisposti e guidati in modo adeguato. La guerra, che sugli altri fronti, tranne il balcanico, smoriva in una crisi di stanchezza generale, sul nostro si chiuse con la battaglia decisiva, esteticamente e tecnicamente perfetta. Questo scriverà la Storia parlando del Maresciallo Diaz.

L'opera del vincitore non si arrestò con la pace. Tutti ricordano che il Diaz fu anche il primo ministro della Guerra nel Governo di Mussolini. Trovò l'Esercito scompaginato dalle avventure parlamentari e dagli esperimenti dilettantistici dei ministri borghesi. Col suo riordinamento l'Esercito ritrovò la propria fisionomia, il proprio equilibrio. Altre riforme seguirono; altre sono in corso; perchè negli ordinamenti militari nulla c'è di stabile e di perfetto; ma l'evoluzione dei mezzi non deve toccare il principio organico fondamentale, che il Diaz appunto ebbe il merito di ristabilire dopo quattro anni di tentativi rovinosi.

Questo l'Italia, grata, ricorda; oggi che la mano da cui fu firmato il bollettino immortale della Vittoria giace fredda e immobile nella tomba.

ALDO VALORI.

DAVANTI ALLA SALMA DEL DUCA DELLA VITTORIA:
DA SINISTRA A DESTRA: IL DUCA D'AOSTA, IL CONTE DI TORINO, S. M. IL RE, S. E. L'ON. MUSSOLINI, IL MARESCIALLO BADOGLIO, MARCELLO DIAZ, IL GENERALE GOMEZ, IL DUCA DI PISTOIA, IL DUCA DI BERGAMO, IL MARESCIALLO PÉTAIN.

Digitized by Google

LA RESVRREZIONE DI ROMA

Quando facevo gli studi, *anno Domini*, e studiavo anche la Storia Romana e la Storia d'Italia, fra queste due storie c'era un abisso. Voglio dire che nella tradizione scolastica s'era formata tra loro una separazione, e tutti gli insegnanti l'accettavano, come se le cose stessero precisamente in quel modo, senza rendersi più conto. Il popolo romano di cui si studiavano le grandiose gesta regie, repubblicane e un poco anche imperiali pur con viva dilettazione dello spirito adolescente, pareva tutt'altro popolo da quello italiano. Donde venuto? Di quale stirpe? Noi lo ritrovavamo in una certa parte d'Italia, denominata il Lazio, a operare magnifici fatti in pace e in guerra, soprattutto in guerra, per un certo numero di secoli allargando la sua dominazione con le sue legioni e le sue leggi dal suo piccolo villaggio dei Sette Colli prima sopra i suoi confinanti e vicini, poi sull'Italia, poi sul mondo, e quando era finita, era finita: quando, cioè, in un certo anno del secolo V dopo Gesù Cristo, quella sua parte che si chiamava Impero d'Occidente cadeva sotto gli assalti barbarici, non se ne parlava più, la sua storia era giunta al termine, e soltanto si dava una vaga notizia che altrove tra l'Europa e l'Asia ne sopravviveva un'altra sua parte, chiamata Impero d'Oriente, tanto meno romana. Roma, come Roma, costruttrice di quanto più propriamente si chiamava Storia Romana e Impero Romano, cessava di vivere in quel punto. Due fatti erano ormai da gran tempo stabiliti nella tradizione scolastica: primo, quella morte di Roma; secondo, per conseguenza, nessuna continuità fra la Storia Romana e la Storia d'Italia.

E quello che era nella tradizione scolastica era anche nella tradizione culturale. Anche dalla cultura nella Storia d'Italia Roma era stata abolita. Della romanità restavano tracce, ricordi e vanti che non avevano più nulla di comune con essa e ne erano sovente la falsificazione. Dalla più raccolta cultura della meditazione, della lezione universitaria, del libro, la demolizione, o la falsificazione della romanità discendevano per i rivoli della cosidetta opinione pubblica, e si sentivano i letterati, i giornalisti, gli uomini parlamentari di quel tempo che, del resto, è durato sino a questi ultimi anni e negli ultimi recessi dura ancora, ripetere certa leggenda nella quale Roma appariva « madre del diritto » nel senso di generatrice dell'internazionale e universale comunione delle genti, nel senso altruistico, di amore del genere umano, Roma-Amor, senza più memoria della realtà la quale era stata che Roma, sì, aveva creato un diritto internazionale e universale, ma il suo proprio e in proprio, quello del suo Impero e per il suo Impero. Senza alcun dubbio in alcuni seri studiosi solitari e nelle loro opere restava la conoscenza della realtà di Roma, ma da essi non si diffondeva più alcuna luce su quella che era la cultura ordinaria, che poteva chiamarsi la cultura vivente e circolante nella nazione italiana. La Storia Romana, insomma, la romanità, erano avulse dalla Storia d'Italia, dall'italianità; Roma, anche diventata Capitale d'Italia, non aveva in realtà più nulla del suo carattere antico: spezzata nella stessa cultura, come nella scuola, la continuità della sua vita, essa, sede dei nuovi Re d'Italia, restava con una certa gloria vaga che

Digitized by Google

si esprimeva con l'epiteto di Città Eterna e nulla più. O restava come Capitale massonica « intangibile » per far dispetto al Papa.

In realtà la cultura storica italiana era quasi tutta allora di seconda mano, era seguace, anzi pedissequa della cultura storica straniera e soprattutto tedesca, e lungamente restò così. Io mi ricordo ancora le accoglienze che il mio spirito giovanile, già sveglio all'italianità, ebbe sul primo entrare nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Superiore di Firenze: mi ricordo che un professore di lingue e letterature classiche, fatto poi illustre e campione in tal genere di studi intedescati, sentenziò al principio della prima lezione di lingua latina alla quale io mi trovavo con il mio fardello di illusioni poetiche e liceali: — Sapete voi il tedesco? Non lo sapete? Bisogna impararlo subito, altrimenti non potrete andare avanti nello studio delle lingue e letterature classiche. — Sorrisi e mi turbai e, parte inetto a imparare il tedesco, parte deliberato a non impararlo, cominciai a disertare l'Istituto, ponendo così i primi fondamenti della necessità futura di ridiventare, uomo già fatto, autodidatta. Piccolo episodio autobiografico delle generali condizioni degli alti studi classici in Italia a quel tempo che è durato sino agli ultimi anni e qua e là dura ancora.

Quanto dire che la cultura storica e classica italiana accettava Roma e la romanità quali gliele fornivano gli stranieri e soprattutto, come dicevamo, i tedeschi; tanto perseverava la tradizione che Roma e la romanità non appartenessero più all'Italia, ma fossero patrimonio comune, come semplice tema di studi, ben s'intende, patrimonio comune del genere umano. Quanto dire a un dipresso: « res nullius ».

E quelli italiani che passarono per il classicismo tra l'ultimo ventennio del secolo scorso e il primo ventennio del secolo corrente ben ricordano a quale trattamento gli stranieri, i tedeschi, sottoponessero la romanità, come lingua, come letteratura e come storia: era il trattamento della *diminutio capitis*. Vale a dire, era l'esercizio del metodo in cui eccelleva l'inesorabile e implacabile pazienza dei dotti universitari della nuova Germania imperiale, del metodo filologico consistente nel ridurre le lingue classiche a materia di indagini grammaticali, delle forme e delle trasformazioni sillabiche, le letterature classiche a materia di ricerche delle varianti dei testi di edizioni più antiche e meno antiche sparse per le illustri biblioteche delle Metropoli della cultura europea, la storia classica a materia di critiche dissolventi e abrasive. Tal metodo che, contenuto nei suoi giusti limiti, aveva pure una funzione, quella di ammannire libri scolastici assai corretti, esagerato e portato a una sorta di assolutismo cosidetto scientifico ridusse la scuola classica, l'Università classica, a una specie di laboratorio di essiccazione dell'ellenismo e della romanità, o latinità che chiamar si voglia. Tutta la incomparabile vita di bellezza e di grandezza che era la ragione di eternità d'Atene e di Roma, tutta la civiltà dell'una e dell'altra con il suo contenuto umano ed etnico sublimato e trasfigurato, fatto contenuto umano ed etnico delle nazioni moderne che ripetevano da quelle la loro spirituale origine, tutto il patrimonio dei padri che avevano avuto e pur continuavano ad avere un nome familiare alle generazioni, tutto era sparito senza lasciar traccia di sè. Tutto l'umanesimo di Grecia e di Roma, che aveva pur dato all'Italia e all'Europa in altre epoche tanto splendore di pensiero e d'arte, era sparito e al suo posto restava la filologia tedesca, fucina e culto di quanto nella lingua, nella letteratura, nella storia era materia sterile. Tra l'ultimo ventennio del secolo scorso e il primo ventennio del secolo corrente la scuola media e superiore così ridotta in Italia e altrove fu buon istrumento di preparazione e di diffusione del materialismo storico da cui uscì il socialismo. Quelli italiani poi, ai quali ho accennato più sopra, ricordano il lavorìo di demolizione fatto nella Storia Romana dal metodo critico tedesco. Ebbene, in Italia tutto si accettò di buon animo; gli universitari italiani diventarono discepoli degli universitari di Germania, e zelanti e

Digitized by Google

trasmodanti discepoli; fu qui scomposta e distrutta più Storia Romana che nella stessa patria di Arminio. Tanto, torniamo a osservare, Roma e la romanità erano ormai da tempo immemorabile lontane dall'Italia e dagli italiani. Roma era stata un popolo, una storia, una civiltà, e l'Italia era un altro popolo, un'altra storia, un'altra civiltà. La separazione fra Roma e l'Italia era diventata una *forma mentis* degli italiani.

Eppure, nulla di più falso. La continuità fra Roma e l'Italia è una realtà perenne. Nella profonda anima del popolo italiano, in quella parte che anche poteva non affiorare più nella scuola, non affiorare più nella cultura, Roma rimase sempre viva. L'unione con Roma è per l'Italia natura fisica, spirituale, storica, natura, in una parola, di civiltà piena e intiera, e, quando gli italiani non se ne accorgono, è per difetto loro. Possono non rendersi conto di questa realtà, ma questa realtà esiste; la dimenticanza di Roma è cosa da vecchia classe dirigente e politica; Roma e l'Italia sono una unità vivente attraverso i secoli.

Parlano gli uomini geniali, i poeti, gli uomini di pensiero, gli alti scrittori che traggono le essenze vitali dal profondo della stirpe. Ascoltiamo Dante. Dante ha il ricordo tragico di Roma, incessante: il contrasto tra la Pace Romana che è sempre presente alla sua memoria, che affatica la sua memoria, e la rissa senza requie del suo tempo e del suo luogo, fa la sua tragedia. Dante ha la volontà di resuscitare l'Impero Romano, e tanto ha questa volontà che è pronto a farlo pur con l'Imperatore tedesco. Dante ha la passione di Roma, e il « De Monarchia » è il prodotto di tale passione. Egli è premuto dal bisogno di provare il diritto imperiale di Roma. « Dico adunque che il Popolo Romano, di diritto, non usurpando, si prese sovra tutti i mortali quell'ufficio di Monarca che si chiama Impero. » E perchè? Per quale diritto? Per il diritto della virtù che è per eccellenza romana, la virtù guerriera. « Dalle quali cose tutte è manifesto che il Popolo Romano prevalse a quanti combattevano per l'Impero del mondo; e perciò per divino giudizio prevalse e di conseguenza per divino giudizio ottenne ciò che di diritto si ottiene. » L'Impero è diritto di guerra vittoriosa. « Abbastanza è ormai manifesto che di diritto si acquista ciò che per guerra si acquista. » Il fiorentino del 1300 è romano e, soltanto, il diritto di Roma per lui si aumenta, perchè la sua cristianità gli aggiunge la sanzione divina. Ma Roma e il suo Impero sono nel cittadino di Firenze natura. « Le quali cose così stando, è fatto certo che la natura dispose il luogo e la gente a universalmente imperare. » *Ad universaliter principandum.* E la « Divina Comedia » ha per protagonista terreno l'Impero Romano. Nel poema sacro Dante ha fissato l'unità di Roma imperiale e di Roma cattolica. Questo fatto non bene ancora osservato e illuminato dalla cultura nazionale, da quella almeno che vive tra la gente viva, è uno degli apici raggiunti dal Genio sovrano, è una delle sue maggiori creazioni storiche, fondamenti e direttive dell'anima della nazione italiana. Qui, nella « Divina Comedia », risorge, come su granito di monte monumento *aere perennius,* l'unità di Roma e dell'Italia che la scuola, l'« opinione pubblica » della vecchia classe dirigente, professionale e politica, tante volte poi e sì lungamente persero di vista. E quindi anche per questo la « Divina Comedia » nella storia dello spirito italiano segna una solenne data storica.

Ascoltiamo i minori. Francesco Petrarca è formato da Roma e lo mostra in tutta l'opera sua latina e volgare; la sua memoria

Digitized by Google

cerca e canta le maggiori guerre di Roma, quelle che fondarono e assicurarono l'Impero mondiale. I minori ancora, i cronisti. Costoro sono incomparabili e hanno un singolare valore, perchè esprimono il ricordo di Roma nella forma ingenua, ricca di favole leggendarie, con la quale esso circola tra il popolo. Ascoltiamo Giovanni Villani, come questo semplice cronista fiorentino avvolge l'augusta origine di Roma nelle date più memorande per il genere umano. « I quali Romolo e Remo, lasciata l'Albania a Numitore, edificarono prima e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti, in monti e in valli, abitata anticamente, e con borghi e villate e fortezze sparte; ma i detti le recarono in una a modo di città, 454 anni appresso la distruzione di Troia, 4484 anni dal cominciamento del mondo, quando regnava in Giudea il re Acaz, avendo Romolo 22 anni. E la signoria d'Albania recarono poi in Roma e fecerla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma. »

E Niccolò Machiavelli è romano, profondamente fondato nella romanità la quale per lui eccelle in due modi, e in quanto egli, magnifico antesignano della speculazione politica europea, deliberatamente la propone a esempio, e in quanto egli, per disposizione naturale, rimodella la propria forma sulla forma espressiva latina. « Ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò essere necessario per maggior intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno possano trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. »

E, lasciando tutti i minori e attraversando i secoli, raccogliamo ai nostri giorni il canto epico della romanità dalle labbra di Giosuè Carducci. Da principio la sua romanità è ravvolta in quel suo romanticismo anticristiano, repubblicano e giacobino, ma poi se ne libera e si leva trionfante per se stessa nel cielo della Terza Italia. La romanità e l'italianità si ricongiungono in unità di vita nell'anima e nel canto di Giosuè Carducci, e tale unità di vita etnica e storica rientra in Roma diventata Capitale del nuovo Regno, si accosta alla politica, respira intorno alle gesta d'oltremare d'un Capo di Governo che non fu meno grande perchè gli fu avversa la sorte. Come già lo storico e il politico dei secoli scorsi, Niccolò Machiavelli, così anche il poeta nostro contemporaneo nella storia della romanità che si continua, rinascendo e risviluppandosi, nella italianità, fa data memorabile. Ma proprio di quel tempo, o intorno a quel tempo, la scuola, la cultura, la politica che aveva posto sede in Roma, la classe dirigente e professionale, non ne avevano più sentore.

Come si spiega questo, come si spiegò quante volte avvenne? Certamente il popolo romano fu il primo d'Italia, ma fu popolo italiano; unificò l'Italia, ma era parte d'Italia: come fu fatta la separazione?

Le cause sono molte. Prima la stessa fortuna di Roma, la incomparabile sua grandezza. Quando l'Impero Romano d'Occidente, quello che più veramente era Impero Romano, cadde, Roma stessa parve sparire, tanto le cose che vennero dopo erano minori di lei. E poi fu l'opera del Cristianesimo dalle origini ostile. E poi fu quella dello stesso Cattolicismo e dello stesso Pontificato. Il Cattolicismo, per il semplice fatto che era una trasformazione, o, per lo me-

Digitized by Google

no, un innesto del Cristianesimo nella romanità, per il semplice fatto che aveva elevato una soprastruttura d'amministrazione religiosa sopra la struttura dell'amministrazione imperiale, per questo semplice fatto oscurava la romanità: la soprastruttura non faceva più vedere la struttura. E le cause poi furono i secoli della divisione e della servitù. Fu la divisione, cioè, il regionalismo che in un certo senso riportò non più il popolo, ma i popoli d'Italia alle epoche preromane. E fu, in ultimo, la causa maggiore la debilitazione a cui in più parti dell'Italia la stessa stirpe pervenne per gli effetti della servitù.

Sicchè, anche quando l'Italia fu ricostituita in indipendenza e in unità, anche quando il nuovo Regno ebbe la sua Capitale in Roma, la romanità come elemento e forza della vita nazionale italiana non riapparve: perduravano gli effetti della divisione e della servitù, tutte le male sopravvivenze storiche, perdurava la stessa debilitazione della stirpe, perdurava, insomma, un vecchio regime nel nuovo Regno, un vecchio regime con una vecchia classe dirigente composta delle vecchie classi dirigenti regionali, con un vecchio personale politico, con principii e istituti politici che erano invecchiati sul nascere, o, più esattamente, nel trapiantarsi in Italia dal di fuori; e la romanità, il riconoscimento della perenne continuità profonda dalla Storia Romana alla Storia d'Italia, l'unità indissolubile fra Roma e l'Italia, non sono prerogativa di vecchio regime.

Bisognava adunque che sorgesse il Nuovo Regime, perchè la romanità fosse restituita alla circolazione della vita nazionale. E primi furono i precursori, i nazionalisti. Costoro furono i primi ad avere chiara coscienza della necessità di combattere il vecchio regime per la salute della nazione italiana, e furono i primi a combatterlo. Questo è il loro merito storico. Altro e maggiore merito fu quello di annunziare sin dal primo decennio del secolo corrente, prima dunque della conquista libica, come articolo di fede, che soltanto una guerra vittoriosa avrebbe potuto produrre un verace rinnovamento dell'Italia e un avviamento a grande avvenire. In questa loro credenza inconcussa i nazionalisti italiani ritrovarono il senso romano della vita italiana. Non lo ritrovarono dunque per retorica, non per vanteria, non come reminiscenza, ma come legge morale di forza educativa. E qualcuno di loro, in un'opera che era già di Nuovo Regime, dichiarò: « Questo libro è scritto col pensiero fisso in questa augusta Roma che fu della specie l'operaia più valente e più paziente, e che attraverso a tutte le sue tra-

sformazioni e trasfigurazioni ancora si continua in noi italiani. Mai nei secoli dell'umiliazione il suo spirito si estinse intieramente, e, fosse pure nel ricordo ansioso di pochi uomini di tutta una generazione, una reliquia ne restò a segnare d'età in età un filo di speranza e di vita al Risorgimento, e oggi è certo la più intima forza morale che assiste la nuova Italia sul cammino del suo avvenire. Poichè la nazione che ha per capitale Roma non ha questa soltanto per sua prima città e sede dei suoi maggiori istituti, ma l'ha anche e soprattutto come antesignana e duce e termine e viatico di grandezza. »

Con la Marcia su Roma, con la vittoria della Rivoluzione Fascista, con la costituzione del Nuovo Regime, la romanità proruppe e si espanse nella vita d'Italia. E non per i nomi e i segni del Littorio che potevano, per quanto di sentimento, apparire cosa fugace, non per il saluto romano e le appellazioni della Milizia, ma sì per la nuova

Digitized by Google

fiducia in se stessi, per un nuovo orgoglio del loro nome, per una nuova alacrità di fare, per una nuova combattività che gli italiani avevano ritratto dalla guerra vittoriosa. Un popolo che ha Roma nella sua storia, quante volte risorge con volontà di potenza, questa volontà non può nominare se non con quel nome. E in ciò consiste la verace, sincera, pratica e attiva romanità del Fascismo. Il Fascismo, dopo la guerra vittoriosa, è l'artefice del congiungimento di tale romanità con l'Italia che dal presente muove verso l'avvenire.

Benito Mussolini è uno spirito colmo di romanità; la sua genialità è romana, la sua volontà è tesa verso il culto dell'eroico che è per eccellenza romano. Oggi, sotto il Nuovo Regime, il congiungimento di Roma e dell'Italia si compie e si perfeziona in un'opera essenziale e tipica del Governo di Benito Mussolini. Parlo dell'opera per cui Roma con tutte le sue virtù animatrici diventa finalmente la vera e propria Capitale del Regno d'Italia. E' evidente lo sforzo di Benito Mussolini per radunare tutte le vecchie Capitali delle regioni in Roma. Gli uomini del vecchio regime avevano la Capitale politica e la Capitale morale e tutte le Capitali, insomma, dei vecchi Stati, e non si rendevano conto che continuava così la divisione del popolo italiano. Il Fondatore del Nuovo Regime riconosce una sola Capitale, Roma. Un importante istituto può trasportare la sua sede da una delle maggiori città a Roma? Egli ordina che così sia fatto. Un nuovo istituto è da fondare? Ordina che sia fondato in Roma. Soprattutto, Benito Mussolini vuole l'ingrandimento e l'abbellimento di Roma: vuole fare di Roma la vasta e magnifica Capitale della maggiore Italia.

E' da aggiungere qualcosa d'importanza molto maggiore, ed è che il senso romano nel Nuovo Regime, nel Fondatore e Capo del Nuovo Regime, è un senso pratico, soprattutto perchè è, come già prima nei nazionalisti, un senso morale, di esempio, di modello, di educazione morale. Il programma di unificazione delle vecchie Capitali in Roma, per chiamarlo così, e quello edilizio avrebbero un valore puramente esterno, se non poggiassero sopra il programma morale accennato più sopra.

Benito Mussolini concludeva così la sua lezione su « Roma antica sul mare », tenuta il 5 ottobre 1926 nella Università Italiana per gli stranieri a Perugia: « Si può dunque affermare che Roma fu potente anche sul mare e che questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà. Queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre. » Ecco come Roma e la romanità vitalmente ripenetrano nell'anima della nuova Italia come elementi e forze di vita. La stessa concezione rurale che Benito Mussolini ha dell'Italia contemporanea, concezione che è per se stessa regola morale, sembra tornare per le vie dei secoli, ma sotto l'ispirazione e l'indicazione della stirpe perenne, alla più ferrea e sana e feconda età di Roma, a quella che preparò l'Impero mondiale. Roma nel corso di otto o dieci secoli conquistò il mondo mediterraneo, soltanto perchè in principio nella sua angusta prima sede dei Sette Colli ebbe un piccolo popolo straordinariamente provvisto di virtù morali, rustico, lavoratore, onesto, leale, soldato nato, perchè tenace del suo campo, della sua casa, della sua famiglia, con tale culto delle sue semplici virtù che per ognuna di esse volle custode una divinità, da quella che ricompensava di messi la sua fatica sui campi, a quella che gli permetteva di sentire altamente di sè in presenza degli amici e dei nemici, l'*Honos*, l'Onore. E' desiderio di Benito Mussolini e dei migliori uomini del Nuovo Regime che gli italiani contemporanei siano richiamati, per conservare e accrescere le virtù costruttive di grandezza, al modello etnico che pure in tanta lontananza di tempi e diversità di condizioni ha qualcosa di non mutato e di preciso. Così la romanità si ricongiunge con l'Italia nel modo più profondo e vivo, come forza informatrice della sua vita morale.

A questo punto l'unità è perfetta. Roma è Capitale d'Italia reale e vera nella pienezza dei suoi valori storici. La romanità è tornata nell'intimo dell'anima italiana come legge morale. Questa è una tra le maggiori opere di Benito Mussolini e del Nuovo Regime.

ENRICO CORRADINI.

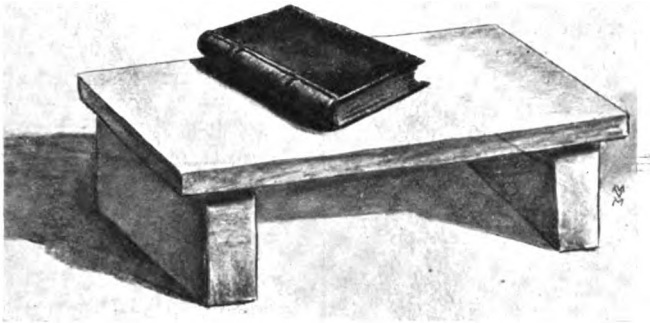
Disegni di **A. Magrini.**

Digitized by Google

IL LIBRO NERO

INSEGNAMENTO IN UN ATTO

PERSONAGGI: ELENA, moglie di Claudio, e sorella di FIORELLA, fidanzata di Ettore - ROSALBA, fidanzata di Paride, e sorella di LIVIA, moglie di OTTAVIO - CLAUDIO, fratello di ETTORE - PARIDE, fratello di Ottavio - L'UOMO NERO.



Un ameno giardino tutto fiorito e lindo, fresco, civettuolo. Il sole del mattino, a traverso il fogliame delle graziose piante, disegna capricciosi giuochi di luce sulla ghiaia bianca e minuta. Nell'aria festosa corrono ingenui zeffiri. Letizia e serenità tengono gli uomini e le cose sotto il loro dolce imperio.

Fiorella e Rosalba stanno intrecciando un serto di rose, mentre Ettore e Paride esercitano le loro agili membra in eleganti giuochi ginnici. Claudio ed Elena passeggiano per i viali tenendosi per mano, e ripetendosi giuramenti d'amore. Livia e Ottavio respirano l'inebriante profumo dei fiori, e svagano lo sguardo dietro il volo delle farfalle.

—o—

FIORELLA (*canta*) —

Maggio, bel Maggio,
ogni spina, ogni raggio
un cor ne va a fedire.
Venite, o belle, a schiera,
e niuna sia severa
a la dolce preghiera
dell'amator nel Maggio.

CLAUDIO — Voce d'oro!

OTTAVIO — Voce di sole!

FIORELLA (*canta*) —

Ben venga Maggio,
di primavera il paggio.
Di rose inghirlandato
ei va caendo amore,
e va furando un core
ad ogni nuovo fiore
che sbocci al sol di Maggio.

ETTORE — Chi ti ha dato, Fiorella, questa voce di pura allegrezza?

FIORELLA — Me l'ha data la certezza del tuo amore!

ETTORE — Domani sarai mia sposa, e la tua allegrezza avrà una voce nuova, e nuove parole il tuo amore.

FIORELLA — Sarò tutta una novità per te, mio dolce sposo.

ETTORE — Ti darò vesti di seta.

FIORELLA — I tuoi amplessi meglio mi vestiranno.

ETTORE — Ti darò monili d'oro.

FIORELLA — I tuoi baci saranno i più preziosi.

ETTORE — E canterai per me.

FIORELLA — Per te io sognerò.

ETTORE — E intesserai per me corone di rose.

FIORELLA — Tutte le sfoglierò, ad una ad una, dinnanzi a te; e per ogni petalo un sospiro d'amore.

ETTORE — Amorosi sospiri del sospiroso amore, quanti ancora ne trarrò avanti che sorga l'alba di domani? Oh tormentosa attesa, dolcissimo tormento!...

(*Si avviano lentamente verso un boschetto di magnolie.*)

PARIDE — E tu a che pensi, mia bionda Rosalba?

ROSALBA — Penso che le parole consumano i nostri sentimenti; l'amore di Dio è eterno perchè è protetto dal silenzio dei cieli.

PARIDE — Non mi dirai che m'ami?

ROSALBA — I miei occhi te lo dicono con il loro guardarti.

PARIDE — Non mi dirai che sei felice al pensiero d'esser domani la mia sposa?

ROSALBA — Le mie labbra te lo dicono, ma senza parole.

PARIDE — E non mi fai nessuna promessa?

ROSALBA — Il mio cuore te ne fa una ad ogni attimo, col suo toccheggiante discorso.

PARIDE — Oh, mia soavissima Rosalba, paradiso della mia speranza, quale felicità più grande di questa può attendermi? Ti guardo, e i miei occhi s'empiono di luce,

Digitized by Google

ti parlo, ed ogni parola mi s'accende come una stella, ti tocco, ecco, tocco le tue candide mani, e sembrami di scoprire in questo punto la squisita sensazione della carezza. La gioia mi sembra poca cosa a coronamento di questo amore, l'infinito mi pare troppo angusto per contenere l'ampiezza della mia passione, l'eternità breve ora per consumare il tenero desio di te, anima mia, mio bene.

ROSALBA — E sono così piccola!...

PARIDE — E ti dico così male quel ch'io provo!

(*Si perdono per un vialetto ombroso.*)

LIVIA — Mia sorella Rosalba è la più pura fanciulla che io conosca. Niuna gioia più dolce di questa poteva darmi la sorte: avere per sorella la castità stessa fatta grazia ed amore..

OTTAVIO — E' tua sorella, e le tue chiare virtù sono anche le sue.

LIVIA — E tu le vuoi bene — non è vero? — come se fosse una tua sorella.

OTTAVIO — Teneramente.

LIVIA — Sei buono e sei generoso.

OTTAVIO — Il merito è vostro che mi rendete tale.

LIVIA — E tuo fratello Paride vale te. Sarà per Rosalba uno sposo perfetto. Li hai visti, dianzi, mentre si parlavano, quanta gentilezza era in loro?

OTTAVIO — Si amano tanto! E io farò tutto quello che mi sarà possibile perchè la loro felicità sia perfetta. Guardali, là giù, che conversano con Fiorella ed Ettore: s'è mai visto nulla di più candido e di più aggraziato?

LIVIA — No, certo. E le nozze faranno di loro sposi beati come lo siamo noi, e come lo sono Claudio ed Elena.

ELENA (*avvicinandosi con Claudio*) — Parlavate di noi?

LIVIA — Parlavamo della felicità di cui siete l'immagine; di cui sono lo specchio quei fidanzati che là giù sospiran l'ora degli sponsali. Al vederli io rivivo le ore di trepido desio che mi turbarono dal momento in cui mi promisi al mio caro Ottavio.

ELENA — Anch'io conobbi tali ore, e non so se le più dolci m'eran quelle, o queste degli appagati abbandoni.

OTTAVIO (*a Claudio*) — E tu, mio fedele amico, non esulti nell'udire così toccanti parole?

CLAUDIO — La mia vita, a fianco di Elena, è tutta un esultare, chè da mane a sera e poi ancora fino alla mattina ella mi ripete le espressioni della sua serena passione. Ed io non conosco letizia maggiore di quella che provo nell'ascoltarla.

OTTAVIO — Per l'amicizia che a te mi lega, ringrazio la tua Elena che ti rende felice. E voglio questa gratitudine mostrarle con un bacio. (*La bacia castamente sulla fronte.*)

CLAUDIO — Nè io posso rinunciare alla gioia di ricambiare così amichevole dimostrazione appo tua moglie. (*Bacia Livia in fronte.*)

LIVIA — Grazie, Claudio. Io amo il mio Ottavio, e vedere il mio amore riconosciuto è per me il più ambito premio.

CLAUDIO — Ecco i fidanzati che vengono verso di noi.

FIORELLA (*a Ettore*) — Questa è la più lunga giornata della mia vita.

PARIDE (*a Rosalba*) — Da domani i giorni del nostro amore si faranno sempre più rapidi.

(*In fondo ad un viale appare un uomo vestito di nero. Egli avanza a passi lenti e sicuri, proiettando dietro di sè una grande e mostruosa ombra nera.*)

ROSALBA (*vedendo quell'uomo, spaventata*) — Chi è?

FIORELLA (*presa anch'essa da un vago timore*) — Oh, Dio.

LIVIO — Viene verso di noi?

CLAUDIO — E chi sarà mai?

ETTORE — Cercherà di noi?

PARIDE — Nessuno di noi lo conosce.

ROSALBA — Ho paura.

CLAUDIO — Paura di che? Non ci siamo qui noi?

ROSALBA — Ho paura lo stesso.

CLAUDIO — Che bimba che sei!...

PARIDE — Tuttavia la sua presenza qui non mi garba.

ETTORE — Ora gli vado incontro, e lo costringo a ritornare sui suoi passi.

FIORELLA — Non voglio: ha l'aria cattiva.

ETTORE — I miei muscoli lo faran subito diventare buono.

FIORELLA — Ti prego, Ettore, di non andare.

PARIDE — E' mai possibile che un uomo di quella fatta possa intimorirci?

ROSALBA — Può darsi che abbia delle cattive intenzioni.

PARIDE — Tanto peggio per lui, allora.

CLAUDIO — Forse ci inganniamo. Forse è l'uomo più pacifico di questo mondo. Non vedete? Cammina tranquillo, e la sua espressione non è punto minacciosa.

ROSALBA — E allora che cosa vorrà qui da noi?

FIORELLA — Non s'è mai visto un uomo simile.

OTTAVIO — E se gli andassi a domandare chi cerca?

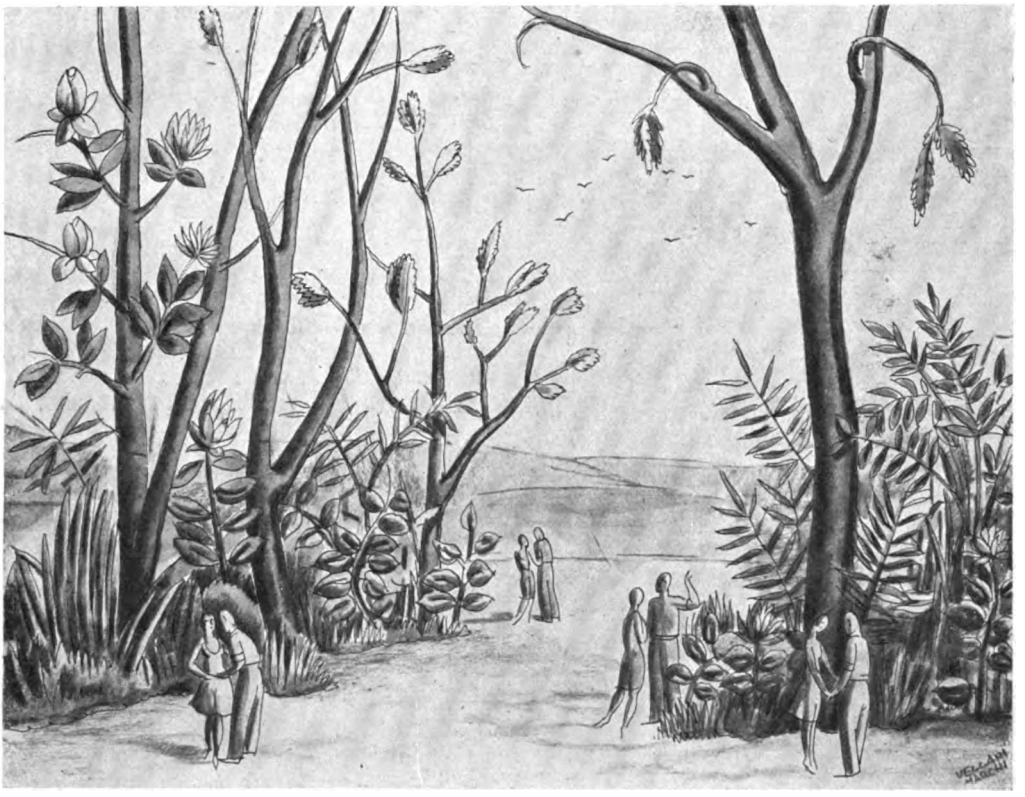
CLAUDIO — Quando sarà giunto qui glielo domanderemo.

FIORELLA — Che cos'ha sotto il braccio?

OTTAVIO — Un libro.

CLAUDIO — Un libro nero.

Digitized by Google



FIORELLA — Oh!...

OTTAVIO — Hai anche paura di un libro?

FIORELLA — Tutto, di lui, mi fa paura.

OTTAVIO — I tuoi timori non hanno senso.

LIVIA — A pensarci, non c'è proprio ragione di preoccuparsi. Tuttavia anch'io sento una certa inquietudine.

ELENA — Anch'io; e non so dire perchè.

CLAUDIO — Perchè siete delle donnine impressionabili. Guardate noi uomini, invece, come siamo calmi.

ELENA — Perchè voi uomini non temete, quando li temete, che i pericoli ben definiti.

CLAUDIO — Gli altri non esistono.

LIVIA — E ai presentimenti non ci credi?

CLAUDIO — I presentimenti? Fantasie.

FIORELLA — Dici così per farci coraggio. Ma anche tu non sei punto rassicurato.

CLAUDIO — Che sciocchezze!

OTTAVIO — Tacete. Si avvicina sempre più, e se ci udisse che opinione si farebbe di noi? Potrebbe pensare che siamo dei pusillanimi.

ROSALBA — Quel ch'egli possa pensare non m'interessa.

OTTAVIO — Taci, ti prego.

LIVIA — State in guardia, però, e siate pronti.

PARIDE — Guardatelo; sembra che sorrida.

ROSALBA — Ha un brutto sorriso.

PARIDE — Anche il suo sorriso t'impaura?

FIORELLA — E poi perchè è vestito a quel modo?

CLAUDIO — Veste come vuole, o come può.

FIORELLA — Strano modo di vestire: quel lungo soprabito nero, quell'alto cappello nero, e i guanti neri, le scarpe nere; tutto nero. E gli occhi neri, infossati, e il color livido del suo volto, e le labbra pallide e sottili, e quel suo cattivo sorriso!

LIVIA — Eccolo.

(*L'uomo nero passa loro accanto, indifferente, e sembra che non li veda. Fa ancora alcuni passi, e va a sedersi su una panchina di marmo. Resta un po' chiuso in sè, con lo sguardo fermo a terra; poscia apre il libro che aveva sotto il braccio, e comincia a leggere. Gli altri lo guardano stupiti. Sull'orizzonte è sorta una nuvola grigia.*)

FIORELLA — Ed ora che fa? Legge?

LIVIA — Perchè è venuto a leggere qui?

CLAUDIO — Che idea!

ELENA — Legge, ma sembra che pensi a tutt'altro.

Digitized by Google

FIORELLA — Che libro sarà quello ch'ei legge?

ROSALBA — Un cattivo libro, certo. Quali possono essere le letture di un uomo come quello?

FIORELLA — Letture che nutrono i suoi neri pensieri.

LIVIA — Chi sarà?... Vorrei saperlo.

OTTAVIO — Alla fine perchè non potrei domandarglielo? Ora vado là: chi sei?

CLAUDIO — E quando ti avrà detto il suo nome, ne saprai forse di più?

OTTAVIO — E che cosa faccia, e perchè sia qui, gli domanderò.

CLAUDIO — Io dico che è meglio sorvegliarlo.

ELENA — E non aver a che fare con lui.

FIORELLA — Ecco che si leva.

ROSALBA — Se ne va.

(*Infatti l'uomo nero s'è levato, e si avvia. Passa vicino a gli altri, ma non li guarda, e continua il suo cammino, inoltrandosi per un viale; e va, fino a scomparire. Gli altri lo seguono con lo sguardo. La nuvola grigia è salita nel cielo, e s'è incupita.*)

FIORELLA — Se n'è andato.

ROSALBA — Che contegno strano!...

LIVIA — Si direbbe che non ci abbia veduti.

ELENA — Sembrava un uomo di un altro mondo.

CLAUDIO — Perchè mai sarà venuto qui?

FIORELLA — Oh!...

PARIDE — Che cosa accade?

FIORELLA — Ha dimenticato sulla panchina il suo libro.

OTTAVIO — E' vero.

ETTORE — E come ha fatto a dimenticarlo?

LIVIA — Mostrava d'averlo così caro.

ELENA — Forse ora tornerà per prenderlo.

FIORELLA (*guardando lontano*) — Non si vede.

ROSALBA — Son curiosa di vedere quel libro.

PARIDE — No. Lascia prima che lo guardi io.

LIVIA — E' giusto. Può darsi che sia un libro che tu non debba vedere.

PARIDE (*leggendo il frontespizio*) — I quattro codici.

ROSALBA — E che cosa sono i codici?

PARIDE — Non so. Ora guardo di che tratta. (*Apre il libro, e comincia a leggere. Ad ogni volger di pagina la sua fronte si fa più buia, i suoi occhi divengon più torbidi. Dov'è la sua franca serenità di poco prima?*)

ETTORE — Ebbene, è tanto interessante quel libro? Lascialo vedere anche a me. (*Toglie il libro di mano a Paride, il quale si allontana. Ma anch'egli, dalla lettura, sembra che beva chi sa quale funesto veleno.*)

CLAUDIO — Anche tu non sai staccarti da quel libro? Di che cosa parlerà mai? (*Toglie il libro a Ettore, e comincia a leggerlo.*)

(*Ad uno ad uno tutti scorreranno le pagine di quel libro, e ne saranno profondamente turbati. Non più dolcezza e sorriso, ma sospetto amaro, affanno e tristezza. Ognuno cerca d'esser solo, e di nascondersi agli altri pur quegli altri vigilando. La nuvola è divenuta nera, ed ha invaso tutto il cielo.*)

CLAUDIO (*brusco, ad Elena*) — Andiamo.

ELENA (*senza grazia*) — Andar dove?... E perchè mi parli con codesto tono?

CLAUDIO — Perchè sono tuo marito, ed ho il diritto di comandarti.

ELENA — Comandare? E chi te lo dà questo diritto?

CLAUDIO — La legge.

ELENA — La legge? Hai dunque voglia di farmi ridere? La legge ti impone di proteggermi e di provvedere ai miei bisogni. E invece guarda in che modo mi mandi vestita!...

CLAUDIO — La legge non dice che io mi debba rovinare per te.

ELENA — Rovinare? Che cosa ti sono costata fino ad oggi? Nulla. Ma se pensi che io voglia continuare a questo modo t'inganni. Non sono io che ti rovino. Guarda piuttosto tuo fratello al quale lasci la più ampia libertà di spendere.

CLAUDIO — E' vero, non ci avevo mai pensato!... (*Ad Ettore*) Ti avverto che intendo procedere alla divisione del nostro patrimonio.

ETTORE (*ostile*) — E perchè?

CLAUDIO — Perchè ognuno abbia il suo.

ETTORE — Va bene. Quel che c'è divideremo in due parti, e così sarai soddisfatto.

CLAUDIO — Ah, così la intendi? Ebbene, sbagli. Divideremo a metà quello che il nostro patrimonio era in origine, e da quella metà toglieremo quanto ognuno di noi ha speso. Credo che a te resterà ben poco.

ETTORE — Questa è una divisione ingiusta.

CLAUDIO — Ingiusta? Di' piuttosto che cercavi d'imbrogliarmi, proponendomi di dividere in due parti uguali ciò che resta.

ETTORE — Io non accetto. Ricorrerò ai tribunali perchè decidano.

CLAUDIO — Sissignore, ai tribunali. Dovesse durare cent'anni, il processo, non mi darò per vinto.

ETTORE — Ed io? Immagini che avrò riguardi per un fratello come te?

CLAUDIO — Oh, lo so, ti conosco oramai; e non ti considero più come un fratello, ma come un nemico.

ETTORE — Come un nemico? E allora

Digitized by Google

prendi questo. (*Gli dà un pugno sul viso. Ne nasce un pugilato. Le donne urlano e svengono.*)

FIORELLA (*ad Ettore*) — Ah, ingiurie con vie di fatto!... Dàgli querela, querela!...

(*I due rissanti, estenuati, si separano, e si allontanano, lanciandosi ancora qualche occhiata bieca.*)

ROSALBA — Ecco i fratelli!... (*A Paride*) Perchè non avvengano discussioni in seguito voglio che prima di sposarci si stenda un regolare contratto di nozze.

PARIDE — E a quale scopo?

ROSALBA — Perchè i nostri beni siano separati. Ti piacerebbe prenderti la mia dote, e disporne a tuo capriccio!

PARIDE — La tua dote dovrà entrare a far parte del patrimonio familiare.

ROSALBA — T'inganni. E poi voglio anche che tu mi assegni per contratto un appannaggio annuo.

PARIDE — Mi hai dunque preso per uno sciocco?... per uno di quei mariti destinati soltanto ad essere sfruttati? Non sarà mai.

ROSALBA — Pensavi dunque di fare un affare sposandomi? E' alla mia dote che miravi? Ah, che vigliacchi gli uomini. Per fortuna ho aperto gli occhi in tempo. O il contratto come voglio io, o niente matrimonio.

Digitized by Google

PARIDE — E allora niente matrimonio.

ROSALBA — Sei un mascalzone.

PARIDE — E tu una pettegola.

LIVIA (*a Paride*) — E' questo il modo di parlare a mia sorella?

PARIDE — E' il più mite che io possa adoperare.

LIVIA — Ah sì? (*Ad Ottavio*) E tu lasci insultare tua cognata a questo modo? Che uomo sei? Non hai il senso della dignità familiare?

OTTAVIO — La dignità familiare? Dovresti tu per prima non offenderla.

LIVIA — Io?

OTTAVIO — Tu, sì. Ed io cieco che non vedevo, non capivo!

LIVIA — Non vedevi, non capivi che cosa?

OTTAVIO — I tuoi sdilinquimenti per Claudio, quel falso amico!...

LIVIA — Spiegati!

OTTAVIO — Ah, mi debbo anche spiegare? Ebbene, questo si chiama adulterio. Sia mille volte benedetto quel libro che m'ha fatto veder chiaro in questa losca faccenda. Ci separeremo legalmente.

CLAUDIO — E' di me che parli?

OTTAVIO — Sì, di te! Ora ho capito che valore avesse quel bacio in fronte che hai dato a mia moglie!

CLAUDIO — Sei stato tu il primo a baciare in fronte Elena. Credi che l'abbia dimenticato? E se mia moglie è una sciagurata, tu sei un traditore.

OTTAVIO — Hai portato il disonore nella mia famiglia.

CLAUDIO — E tu, nella mia, v'hai portato la vergogna!

OTTAVIO — Mi renderai ragione di questo oltraggio!

CLAUDIO — Subito! (*E si scaglia contro Ottavio.*)

(*Si formano due partiti, e la zuffa diviene generale. Alla fine Ottavio prende una grossa pietra e la scaglia contro Claudio che, colpito al capo, cade morto.*)

ELENA (*con un grido*) — Omicidio premeditato!...

LIVIA — No: legittima difesa!...

(*La zuffa continua. Nel cielo divenuto tutto nero scoppiano tuoni e saette; quindi si scatena un violento uragano che si avventa sugli uomini e sulle cose, paurosamente.*)

FINE.

—— Disegni di ——
Vellani Marchi

LUIGI CHIARELLI.

Digitized by Google

I fantastici Sahariani del Duca delle Puglie

S. A. R. IL DUCA DELLE PUGLIE
SUL SUO « MEHARA ».

« *Die nocteque vigilat* ».

Le recenti brillanti operazioni in Tripolitania e Cirenaica hanno avuto oltre quella delle altre truppe bianche e di colore che vi prendevano parte anche la utilissima cooperazione dei reparti mobili di « spahis » e di « meharisti » comandati dal tenente colonnello Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie. Di questo Principe eclettico, discendente da una stirpe di sangue bollente, oltre le magnifiche qualità che fanno di lui un atleta perfetto, un aviatore audace e saggio, un automotociclista competentissimo, quel che maggiormente sorprende è il grande e profondo amore per la Colonia, per la vita intensa, all'aria libera e pura. Conoscitore del cuore umano, compagno e Principe, soldato e condottiero, entusiasta della Tripolitania e dei problemi attinenti, Ispettore dei quattro gruppi Sahariani, il Duca delle Puglie ha una predilezione speciale per i suoi soldati. Ho avuto occasione di incontrare recentemente i meharisti, di conoscerli e di viverci accanto. E li conobbi così:

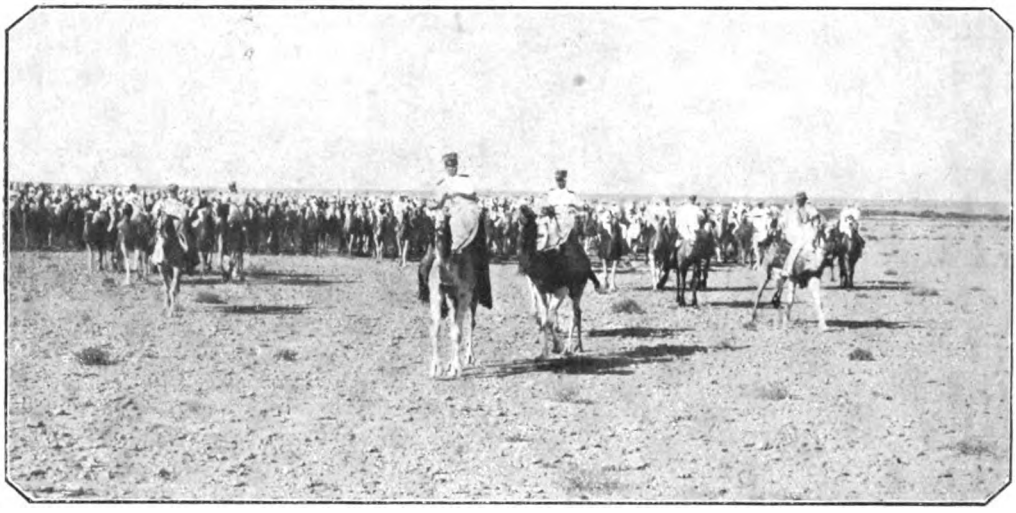
Arrivati la sera prima dalla lontana Gadàmes, dopo dieci giorni di cammino, liberati i mehara dalle « racle » e dalle ghirbe ormai vuote come borse di occhi dolorosi, impastoiatili, attendevano il personaggio « Kebir », - il grande, - per rendergli omaggio.

Nell'attesa si preparavano. In silenzio. Gli Uomini del Silenzio si potrebbero chiamare i Sahariani, fedelissimi berberi, provenienti da diverse « cabile » al nostro servizio e che guardano le nostre frontiere. Non un grido, non rumori diversi, non scalpiccio di piedi. Ombre. Come ombre. Leggeri, aerei. Uomini circondati dal drappo colorato dalla fantasia. Prendono il nome dal grande, terribile Sahara, il mare del silenzio e della solitudine accecante. Pare abbiano nelle pupille il senso della distanza infinita, il colore della duna instabile, il mistero dell'Oriente leggendario.

Bianca divisa militare con reminiscenze del vestire natio. Note candide. « Abiad suria », il camice bianco sopra i « sirual » pure bianchi, ampissimi, gonfi, sinuosi e leggeri come nuvole. Cartuccere in cuoio giallo e in pelle di bufalo bullettate d'ottone lavorato, che prendono sopra la fascia blu della vita, il petto e la schiena; « burnus arzag », mantello blu scuro orlato di rosso sangue dal cappuccio coi fiocchi pure rossi. Il capo avvolto dalla caratteristica e paurosa benda bianca che viluppa il collo e ritorna in pieghe coprendo e bocca e naso contro l'insidia del ghibli, solo lasciando liberi gli occhi, pietre nere dai riflessi di giada. Han del brigante, così mascherati. Il moschetto infallibile ad armacollo, rabescato d'argento e di versetti religiosi, il « kurbasc », la frusta nera, al polso.

Ecco il Sahariano nostro, il figlio del vento in corsa, colui che profila e anima i soli-

Digitized by Google



Il III e il IV Gruppo dei Sahariani in marcia. In testa il Duca delle Puglie e il capitano Bosio.

tari panorami dell'Africa nostra e impersonifica la patria lontana al transeunte stanco.

Vengono ad arruolarsi dai tuguri dell'Hammada col loro mehara che con cura speciale hanno allevato. Tutta la loro ricchezza è nei garretti della bestia; graveolente di umore caldo, di odori selvaggi. Lasciano le donne a guardia del campo coi marmocchi e partono a conquistare un po' di gloria per aumentare, al ritorno, il branco di pecore e di montoni.

Qualcuno non torna! « Maktub »! Era scritto!

Appollaiati sul mehara rossiccio e bianco, guidano a piedi nudi la freccia del deserto; compiono taciturni centinaia e centinaia di chilometri sul terreno arido predesertico, infaticabili. Camminano tutto il giorno, in fila, uno dietro l'altro.

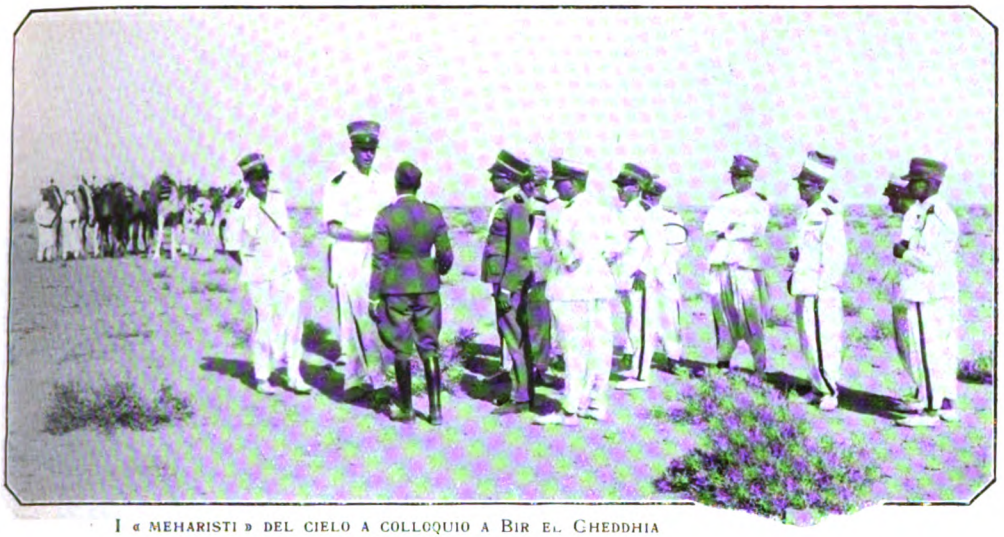
La sera si fermano. Accampano. Fermi, accendono i fuochi in un anfratto più sicuro del deserto, in una ascella bionda di duna loro assegnata da tutelare, raccolti attorno al desinare. « Kus-kus » e tè. Recitano versetti del Corano. Si avvolgono nel « burnus ». Dormono. La guardia la fanno i mehara. E il gran respiro del deserto si confonde con quello degli uomini che godono della più sconfinata gioia: la libertà.

Paiono, a volte, invasi da un torpore invincibile e presi da una lassitudine generale. Dagli occhi alle mani.

— Ma, — mi dice il tenente che mi accompagna, — prova a dir loro: « Fellah! » Allora vedi gli occhi incendiarsi di colpo di lame d'oro, senti le loro giunture scricchiolare, il loro sangue t'accorgi che scorre più impetuoso come un « uadi » in furia. Se non li trattieni sellano il mehara e partono alla sua ricerca. E non si fermano se non lo trovano. Avvistato il predone, colui che ruba gli armenti spavaldo, è impossibile trattenerli. Puoi trattenere un fiume che straripi? Lo vedono, lo puntano come cani da caccia: hanno il cuore in gola, sono tutto un sussulto

Il Duca delle Puglie e i Sahariani.

Digitized by Google



I « MEHARISTI » DEL CIELO A COLLOQUIO A BIR EL GHEDDHIA COI « MEHARISTI » DELLA TERRA.

unico col mehara in corsa. Lo raggiungono, il « Fellah ». Quello apre il fuoco. Loro schizzano dalla sella, accosciano l'animale. Sparano. Si impazientano. Mugolano. Rimontano a gruppi di tre o quattro, e arrivano al corpo a corpo. Il moschetto puntato sul petto del predone è come una lancia infuocata. Hanno bisogno del sangue, della lotta, come hanno bisogno del deserto, dove non abitano che gli spiriti buoni e dove gli uomini sono migliori.

Garrisce un gagliardetto nero in cima a una canna sottile e docile, piantata su una sella, in mezzo allo spiazzo. E' l'onore del gruppo. Ricamato in argento il motto arabo: « Bis millai unia ni rachim »: nel nome di Dio clemente e misericordioso. Poichè a ogni loro funzione rammentano che la divinità deve essere presente. Un di loro è mezzo stregone, mezzo medico e giudice inappellabile, e ha il difficile compito di propiziare Dio e di scacciare i diavoli. Funzione pure dei numerosi amuleti che tutti portano in una sacchettina di pelle al collo.

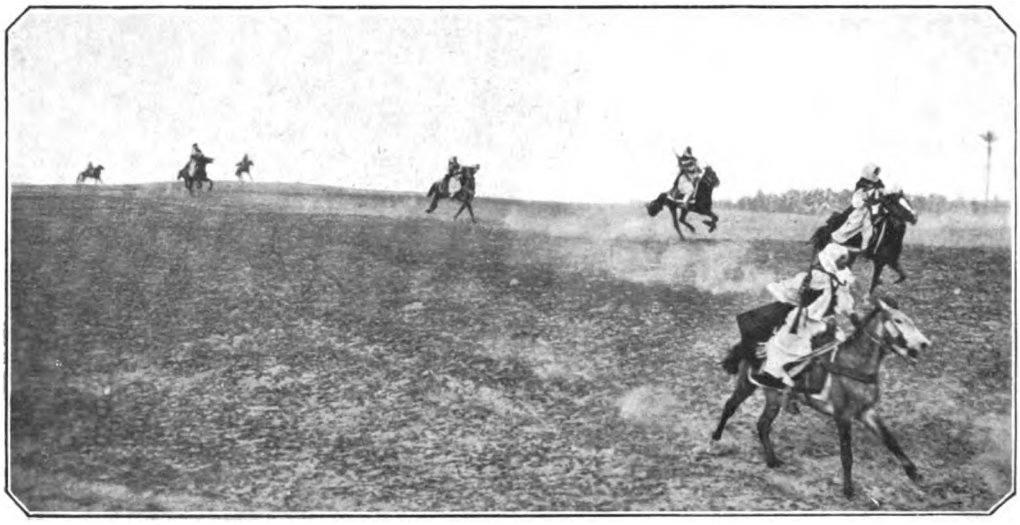
I Sahariani variano in età: dai diciotto ai cinquanta. E tutti, giovani e vecchi, vivono in lieta armonia, ben sapendo di dover dividere insieme il cibo e le bevande, la vita e la morte. In assoluta fiducia. Avviene che uno di loro, talvolta, ritorni, finito il proprio tempo, al proprio paese, solo.

Allora i Sahariani di quelle località affidano al compagno che ritorna tutti i loro risparmi perchè li porti alle rispettive famiglie. Senza ricevuta. Quello si farebbe ammazzare piuttosto di non portare a termine felicemente la sua missione e di non consegnare intatto il peculio dei commilitoni. E fanno a volte centinaia di chilometri in località soggette agli attacchi dei predoni.

COME IL DUCA MONTA SUL MEHARA.

Un grido imperioso e lacerante folgora il nostro colloquio. In un battibaleno i Sahariani sellano i mehara, vi montano sopra, si spiegano di fronte, impugnano i moschetti, e alla voce urlano: « Sa-

Digitized by Google



LE ALTRE TRUPPE DEL DUCA: UNA CARICA DEGLI « SPAHIS ».

voia! » Il vento si prende le parole. Il « Kebir » atteso è venuto. S. A. Reale Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie, ispettore dei gruppi Sahariani. Vanto e orgoglio di questi guerrieri che sanno di essere guidati e di combattere con un Principe. Gli occhi raggiano i segni della loro contentezza e fissano il sorriso di soddisfazione di questo Principe, che, innamorato della Colonia e più specialmente della vita in solitudine, ha voluto per sua residenza Mizda, paese in prospetto della Ghibla.

Per Amedeo di Savoia è dolcissima di sensazioni la vita condotta fra questi uomini quasi primitivi, dove ci si sente più buoni e più semplici; così bambini in tutto e pur così uomini nelle asprezze diuturne.

Sia di giorno, nello sfarzo opulento della luce, sia di sera, nella morbidezza di seta delle ombre, pare, — racconta, sottolineando con grandi gesti, — di sognare e di sognare sempre. Quando si è nella capitale europea si ha la nostalgia dei bivacchi insonni, dei tramonti superbi, delle passioni gigantesche, delle albe pallide, dei pleniluni ardenti... e per capire l'anima dei miei guerrieri bisogna vivere la loro vita vera, quella dura; soffrire di quell'essere perdutamente soli in mezzo a una pianura... quando si ha il desiderio anche del pianto... ed è così bello...

Sono essi soldati magnifici che spezzan la vita e la buttano per uno slancio. Il vento dorato faceva svolazzare i « burnus » dei Sahariani immobili, guardie principesche.

L'ora stessa, nella sua suggestione, portava il pensiero lontano, e induceva a rievocare fatate storie d'Oriente: una strana dolcezza aveva il primo tramonto, che prodigava tutto il suo oro, tutta la sua porpora intorno.

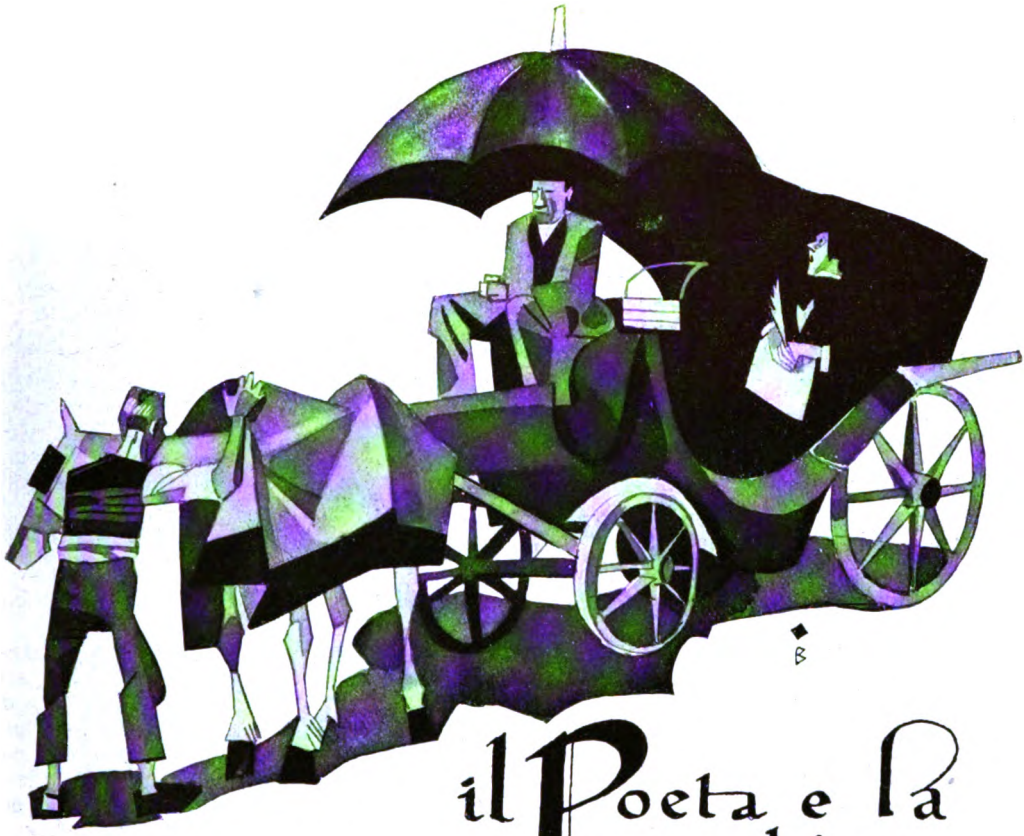
Venne l'altissimo mehara bianco, aristocratico. Il Duca vi montò sopra in un modo tutto suo speciale: senza farlo barricare, ma tenendo il mehara in piedi e balzandogli sulla « racla » (sellino speciale per i mehara) come un felino, iniziando poi un trotto verso le mura della città. E i Sahariani dietro.

Socchiudendo gli occhi per il riverbero smagliante, vidi, quando li riaprii, nel biondo della terra, il Principe Sabaudo dal mantellone azzurro e argento, seguito dai fedelissimi, allontanarsi sempre più, e mi parve nella scena orientale che partisse il Principe della leggenda verso una splendida avventura d'amore nel regno del mistero e degli agguati.

MARIO MANDOSIO.

LA RESIDENZA DELLE LL. AA. I DUCHI DELLE PUGLIE.

Digitized by Google



il Poeta e la macchina

Ho comperato un'auto.

Ecco, scommetto che se questo ve lo dicesse un brav'uomo che ha quaranta o cinquanta mila lire di rendita non vi farebbe nessun effetto come non vi stupirebbe affatto lui a raccontarvi le sue prime esperienze di volante. Ma il fatto può diventare forse più interessante se chi ha comperato l'auto è un povero intellettuale come me che vive del suo lavoro di scrittore e ch'è sempre vissuto nel regno delle fantasie e delle nuvole e perciò negato alle gioie della meccanica e della rapidità.

Non che ai miei tempi non sia stato un *rapido* anch'io e non abbia fatto perfino i trenta all'ora pedalando in bicicletta sulla banchina d'una bella strada lombarda. Ma via, quelle velocità fan ridere oggi, son de' vecchiumi da relegarsi in solaio. Ora ci occorre aggiornarci coi tempi. E perciò, messo da parte il mio ciclo, mi son deciso di entrare anch'io nella zona perigliosa delle nuove rapidità: quaranta, cinquanta, ottanta all'ora!

Ma quell'ingresso non mi fu facile.

Intanto, vedete, è proprio incredibile come lo spirito di un intellettuale, filosofo, poeta o letterato, si ribelli ad adattarsi a questa nuova forma di vita moderna ch'è il motore. Incredibile! Mentre il fanciullo ha oggi innato l'istinto e la passione del congegno e appena lo mettete al volante è già *chauffeur*, noialtri poeti, filosofi o letterati che abbiamo letto o scritto montagne di libri, che dovremmo aver infusa l'esperienza dell'universo intero, davanti a un motore ci sentiamo turbati, sdegnosi e diffidenti... Ecco, tutto Kant, tutto Nietzsche, tutto Valéry non son riusciti ad insegnarci il semplice maneggio d'un motore a scoppio. E' un senso d'incomprensione che proviamo davanti a queste rissose tregende di valvole e di stantuffi; quasi di repulsione. E non tanto per il motore in sè che, visto in un manuale, ci può anche interessare come l'arabesco infantile di un pazzo, quanto per i suoi moti precisi, scatenati ed alògici, che lì per lì hanno l'aria di sovvertire in noi ogni concezione delle leggi del cosmo e della natura.

Bene, sia come si sia, anch'io ho voluto comperarmi un'auto e naturalmente l'ho comperata, secondo la mia esigua borsa, più piccola possibile, facile a maneggiarsi e par-

Digitized by Google

ca di consumo. Poi l'ho chiamata « My Blue », poi, debitamente rimpinzatala di olio e benzina, ho voluto imparare a condurla.

Ma qui sono incominciati i guai.

Molti ci hanno descritto le emozioni di una corsa a cento all'ora o un viaggio attraverso regioni strane e paurose. Le son cose note. Ma l'umile principio, ma la casta e trepidante iniziazione, ma le prime avventure cerebrali d'un uomo che passa di colpo dallo stato di contemplazione alle perigliose voluttà dei quaranta o cin-

quanta all'ora, chi ce le ha descritte mai? Chi ci ha rivelato mai in modo evidente e arguto queste prime emozioni di volante?

In genere ho osservato che tutti pigliano questi iniziali approcci con la macchina come una cosa molto seria, preoccupante, nient'affatto pittoresca; quasi come una specie di cupa preparazione ad un Esame di Stato. Ahimè, i tempi si son fatti mutriosi anche in questo. Mentre, pensate, com'era lepido e divertente il buon Jerome K. Jerome quando ci descriveva il primo capitombolo d'un ragazzo che imparava ad andar in bicicletta! Per me, se debbo dire la verità, per me, uomo sempre vissuto tra penne e calamai, queste prime esperienze di volante hanno dato luogo a una serie di sensazioni strane e disparate, hanno fatto balzare dal mio incoscente un groviglio, una fiammata d'impulsi inesplicabili, di sentimenti contradditori e ch'io non credevo neanche di possedere. Ma questo, naturalmente, perchè io sono un intellettuale, un contemplativo. Un ragazzo, ch'è tutto senso e istinto, trova ciò assai naturale e legittimo.

Digitized by Google

La primissima sensazione, dunque, è di delizia e di paura ad un tempo.

Quest'organismo d'acciaio e di gas che al minimo premere di piede vi rugge e vi scappa sotto come il tappeto volante di fiabesca memoria, bramoso di slanciarsi avanti ad ogni costo, anche a quello di massacrarvi sul colpo, è pur un bel tipo!... In realtà, stando seduti comodamente nel suo seno furioso, non avete mai provato nulla di più nuovo, una sensazione più elettrizzante di questo volo ch'esso vi dona, ma che suscitate voi stessi, lì per lì, col minimo gesto, e che potete plasmare e modellare a vostro piacere: di questo volo radioso a fior di terra, morbido, alato, vellutato e durante il quale le cose vi vengono incontro con rapidità di cose magiche e dileguano in un baleno. Sembra che stiate realizzando il mito dell'Angelo, delle scarpe di Puccettino, dell'ubiquismo di Giove.

E così fin che la strada è libera e dritta davanti a voi, senza svolte e senza intoppi. Ma ecco che ben presto vi accorgete che quel delizioso sciare sull'universo è soppannato di tragico, che là, sotto a quella delizia, c'è una specie di trabocchetto che vi guata maligno, pronto a cogliervi nella minima disattenzione o trascuranza, per ingiottirvi netto netto.

Ecco là, per esempio, un baroccio. Bisognerà evitarlo. Quante preoccupazioni allora! Che garbuglio di movimenti da fare! Rallentare, passare in seconda, sonare la tromba, cercar d'infilare la vostra macchina tra il baroccio e il muro senza, possibilmente, dar di cozzo nè nell'uno nè nell'altro... Siete preso da una terribile apprensione. Vi sbagliate. Fate un movimento per un altro. Ma ecco che il baroccio si avvicina, fulmineo; è a due passi da voi. Presto, il freno! E sotto un disperato colpo di calcagno la vostra macchina s'arresta di botto con un grande scossone che rischia di dinnoccarvi lì per lì le vertebre cervicali... Là, respirate. Per questa volta l'avete passata liscia. Ma un'altra, un'altra come sarà?

Il mio insegnante, uno *chauffeur* valtellinese, appena gli ebbi espresso il desiderio di imparare a condurre, volle subito cimentarmi coi peggiori passi, e un giorno, all'uscir del paese, mi presentò una salita al quaranta per cento che andava su angusta e tutta a risvolti fino in cima alla montagna, dov'era issato un paesello di cinquecento anime.

— Se lei riesce a portar le ossa fin lassù le garantisco che ha bell'e imparato.

Vi riuscii. Ma lo so soltanto io a

Digitized by Google

prezzo di quali spaventi e sudori e tuffi di sangue e rovinii di frizione!

Ma, alla dimane, ero daccapo. Si è che, se le strade di montagna hanno i risvolti e le pendenze, quelle di pianura ti riserbano ben altri grattacapi: polli, cani, gatti che attraversano la strada e quelle curve, quelle terribili curve al di là delle quali non si sa mai cosa ci possa essere...

E la retromarcia?... Ve la raccomando. Far marciare all'indietro una macchina ch'è fatta per marciar all'innanzi, che barbarie! E col rischio poi di non saperla più fermare o di dar di cozzo contro qualche albero o paracarro...

Ma il peggio si è infilare la porta d'un *garage*. Io ho sempre ammirato la perfezione calibrata con cui certi *chauffeurs* provetti riescono ad imbucare una « torpedo » o una berlina a sei cilindri nel breve portone d'una casa e, una volta in cortile, piazzarla, con sobri viraggi, in uno spazio di pochi palmi. Vi assicuro ch'io ho per quella esattezza di movimenti la stessa ammirazione che ho per un artista abile e provetto, o per il giuoco ben rifinito di un eccellente *clown* al trapezio.

Lungo la strada, negl'incontri diversi e svariati che vi succedono, ho campo di fare sul costume automobilistico qualche osservazione di natura varia ed istruttiva. Per esempio questa.

Il principiante, in genere, ha una pazza paura che altre macchine, venendo a grande velocità dalla parte opposta alla sua, lo possano investire. Paura legittima, sacrosanta e certo giustificata dal gran numero d'investimenti che giornalmente accadono. Lo *smash*. Dio ci scampi e liberi!... Ma questa paura folle del principiante apparirà poco meno che eccessiva allorquando, dopo aver fatto un po' di pratica, egli sia arrivato a formarsi questa convinzione: che, com'egli teme che gli altri gli vengano addosso, così temono gli altri di lui, tanto più ch'egli è principiante, e faran di tutto per evitarlo ad ogni costo. In questo modo le possibilità di uno scontro sono assai diminuite, grazie a questa paura che uno ha dell'altro, grazie a questo evitarsi reciproco, a questo *noli me tangere* ch'è come la regola e la filosofia di chi corre sulla strada. E così si potrebbe dire che, evita tu che ti evito anch'io, questo gigantesco carrosello di macchine a scoppio in cui s'è ormai tramutata l'umanità tira avanti passabilmente senza che proprio succedano tutti quei disastri che popolano generosamente i sogni febbrili del principiante d'auto.

Finalmente ho appreso a condurre.

Ed era, a ben pensarci, una cosa così semplice!

Digitized by Google

Il che mi fa pensare che noialtri intellettuali, noialtri poeti, filosofi o letterati che apparteniamo con lo spirito a un mondo senza macchine, abbiamo perduto forse il senso e l'uso delle cose semplici, e che la vita moderna così schiettamente matematica e brutale nei suoi ordegni si sia incaricata di farcene riprendere il contatto benefico.

In realtà un'altra cosa semplice è perduta per sempre: il gusto per la natura.

Perchè si ha un bel dire che l'auto vi porta in pochi istanti nel seno dei paesaggi più belli, tra le dolomiti del Cadore o tra le campagne toscane. In verità, dacchè l'auto ha invaso la terra, la natura è perduta e poeti della natura non ne sorgeranno più. Come va questa faccenda? Non è strano che uno strumento che poteva essere per l'uomo uno squisito collaboratore di poesia e di meditazione abbia annientato sì l'una che l'altra? Non so. La cosa pare strana anche a me. Ma me la spiego in questo modo.

L'automobile assorbe e reclama intere per sè le vostre facoltà di attenzione, le vostre sensazioni. E' una macchina egocentrica e tirannica. Essa vi dà sì forti e splendide ebbrezze, ma in compenso vi distoglie da tutte le gioie ch'essa stessa non crea con la potenza della sua rapidità. Quindi vi strappa dalla contemplazione del paesaggio per piegarvi e chiudervi tutti sul piacere di esser veloci.

Ma voi direte: con la vostra macchina potete scendere nei punti più belli del paese, girarvelo tutto a piedi, se volete, gustarlo a vostro piacere. E' vero, Ma come va che questo non si fa mai? E' lo *chauffeur* che aspetta in paese, è il *garage* che costa caro? E poi... poi avete ormai deliberato di percorrere un vasto itinerario che comprenda città e campagne, valichi e monumenti: un mondo di cose! E il tempo stringe, bisogna far presto, presto.

Mentre ciò che veramente dà il gusto e la poesia della natura è il viverci lungamente, appassionatamente, con l'anima sciolta e calma, in perenne, spirituale contatto con tutte le sue forme e bellezze.

Eppoi la frequenza, la moltitudine, la furia dei paesaggi attraversati, uno dopo l'altro, senza posa, senza indugio e le cui visioni vanno poi tutte a rimescolarsi nel nostro spirito come in un gigantesco cafarnao! E penso con malinconia al piccolo orticello che avrà suscitato nel Carducci lo splendido « improntue » del « Canto di Marzo »...

Francamente io, che sino a ieri non conoscevo che le ariose ma alquanto barbogie delizie della marcia a piedi o in bicicletta, non ho che a lodarmi del buon pedone.

Ma fin troppo sollecito, poverino, a scostarsi, a cedere il passo alla mia macchina! Non credevo tanto. Povero vil pedone, quanto ti hanno calunniato! Minacciato da migliaia di macchine, derubato de' tuoi placidi domìni di passeggio, annientato nelle tue care abitudini aperitive, invece di rivoltarti contro di noi, umile e rassegnato ti tiri in disparte e taci. Così bravo!

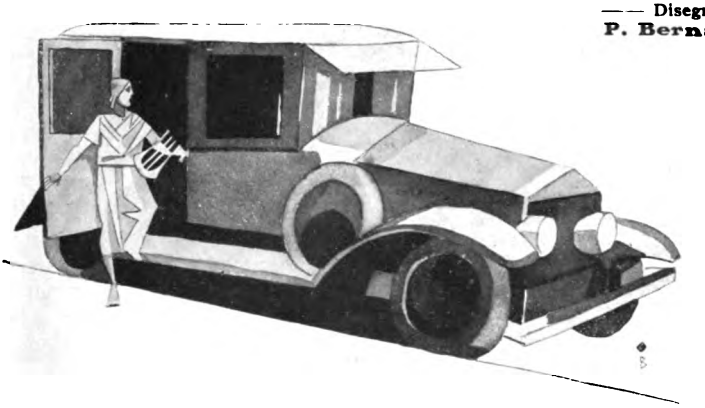
Ecco, vi giuro che una delle cose che mi sorpresero e mi commossero di più negl'inizi della mia carriera automobilistica era il vedere con quanto garbo, con quanta umanità la gente s'apriva e si ritraeva davanti alla mia macchina. Sono stato pedone anch'io e so con quanto sacrificio personale ciò avvenga. Eppure questo miracolo di non mai vista urbanità collettiva non finisce mai di commuovermi.

Povero e caro vil pedone, per me sarai sempre tu il vero Signore della Strada. Ti rispetto e ti amo, o strenuo difensore della tradizione della classicità e della natura.

E sia gloria a te, *in excelsis*.

CARLO LINATI.

—— Disegni di ——
P. Bernardini.



Digitized by Google

Un ricettario di 25 secoli fa?

È stato creduto da molti che l'ipotesi secondo la quale epigrafi presunte etrusche siano composte di gruppi grafici che non sono parole ma sigle, ovvero accostamenti di parole intere o abbreviate, fosse un'ipotesi suggerita dal capriccio o dalla fantasia. La scrittura abbreviata o convenzionale non fu ignota all'antichità, e ciò basterebbe a rendere «possibile» tale ipotesi, se non soccorresse l'argomento contrario che certi gruppi grafici non possono essere parole, ma gruppi di parole attaccate una all'altra e costituenti un discorso. Per esempio questa: PEFASNIXESIUPIKUTIUTISAXFILIPIPERISNATI. E non è la filastrocca più lunga. Il Pauli la scompose: *pefas, nixesiu, pikutiu...* Identificare in questo parolone chilometrico i singoli vocaboli è un'operazione che solo l'arbitrio o l'intuito guidato da un criterio necessariamente prestabilito o preconcetto può compiere. L'esempio, del resto indecifrato, è dato per dedurne che fra i sistemi di scomporre questi evidenti «agglomerati» anche molto più semplici e brevi il meno arbitrario è quello di tentar di identificare delle radici di parole, e di controllare la possibile esattezza di questa identificazione col sussidio di indicazioni accessorie desunte dalla natura dell'oggetto iscritto, dalla certezza della sua destinazione o da altre circostanze.

IL «PIOMBO DI MAGLIANO». FACCIA A.

In molti casi questo sistema, escogitato dall'architetto Antonio Cavallazzi, sull'ipotesi che le parole usate dagli Etruschi nelle iscrizioni fossero foggiate su radici rintracciabili nei dialetti arcaici ellenici, ha dato risultati di una verosimiglianza e di una evidenza notevoli. Soltanto l'attaccamento disperato ad altri metodi di indagine e di interpretazione, che non hanno dato finora nessun risultato appena sensato, può negarli o fingere di ignorarli.

La lingua etrusca ci è nota da epigrafi che nessuno sa come siano composte: le diecimila iscrizioni che son giunte fino a noi hanno le più diverse origini e mostrano all'evidenza le più diverse destinazioni: funerarie in grandissima parte, e brevissime, offrono all'ingegnosità degli interpreti assai scarso appiglio per l'interpretazione; ma ve ne sono molte, — e forse moltissime, — che dalla loro struttura, dalla loro situazione, da altre circostanze suggeriscono ipotesi che meritano di essere controllate dalle esperienze. In questo senso, va esaminata la soluzione del problema dell'epigrafia etrusca proposta due anni or sono dal Cavallazzi, radicalmente diversa da tutte quelle proposte anteriormente, e singolarissima per i risultati che presenta; poichè delle sue 137 traduzioni quasi tutte hanno un significato chiaro e sensato.

Accolte al loro primo apparire da giudizi precipitosi, da facili ironie, critiche vivaci e sdegnosi silenzi da dotti, studiosi e dilettanti di archeologia e di glottologia, suggerirono pure a qualcuno l'elementare desiderio di riscontrarle e di esaminare serenamente se non fosse possibile che fossero esatte o attendibili.

Il riscontro ha persuaso tutti quelli che si son presi la pena di farlo, almeno di questa verità: che il sistema Cavallazzi dà dei

Digitized by Google

risultati. Saranno essi i veri? Il tempo e l'esperienza lo dimostreranno.

In sostanza, le ipotesi sulle quali il Cavallazzi ha costruito il suo metodo e lo ha applicato sono: il paleogrecismo di molte, e forse tutte le iscrizioni etrusche; la loro struttura brachigrafica; e il particolare sistema logico e sintattico col quale sarebbero formati gli apparenti vocaboli.

Potrebbe essere questa la ragione, tanto semplice da parere puerile, per la quale tali parole apparenti, e invero bisbetiche assai, sono refrattarie a qualunque raffronto con altre lingue. Che ciò sembri semplice (più assai di quanto sia) non è una prova sufficiente per stabilire che sia erroneo. Anche che la superficie della terra sia curva è una nozione semplice, che i ragazzi di cinque anni oggi « vedono »; ma per diecine di migliaia d'anni nessuno se n'era accorto.

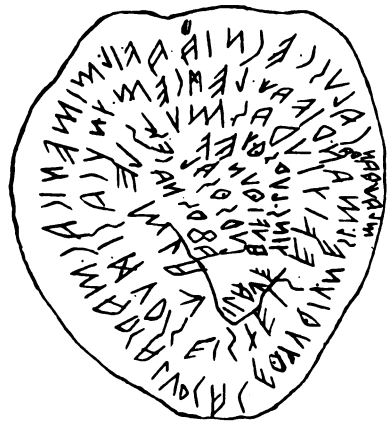
Nessun argomento, nessuna prova, nessuna dimostrazione esiste che tali ipotesi, molto cautamente formulate dal loro autore, ancorchè ampiamente applicate, siano erronee. La monotona insistenza a ripetere spiegazioni incontrollabili e paragoni inconcludenti non ha valore di prova. Nella scienza, i problemi non si risolvono con l'autorità.

Qualcuno, intravedendo che tali ipotesi potevano far crollare tutte le teorie linguistiche escogitate sull'idioma etrusco, dissimulò la sua sorpresa, sfidando l'autore a tentar di interpretare il « piombo di Magliano ». Il Cavallazzi comunica ora a *La Lettura* una sua nuova memoria, nella quale, applicando il suo sistema, riferisce di aver tratto dal famoso « piombo » una versione singolarmente interessante.

Esso conterrebbe tre precetti di medicina: uno per la febbre probabilmente malarica, uno per la cefalèa, uno per la laringite (spasimo della glòttide). Questo piccolo monumento è una lastrina di piombo, quasi un disco, imperfetto, cosidetto a forma di cuore, trovato nel 1882 presso Magliano (Grosseto). Le discussioni intorno alla sua autenticità conclusero col riconoscimento di essa. Oggi si trova al Museo di Firenze.

La lastra è ottenuta per colata: abbastanza liscia da una parte, assai scabra dall'altra: la scrittura vi è disposta in spirale, cominciando da un bordo e finendo al centro. Su una parte questa disposizione è compiuta: sull'altra la spirale si ferma prima di giungere al centro, e sullo spazio centrale vuoto sono disposte quattro righe diritte.

IL « PIOMBO DI MAGLIANO ». FACCIA B.



Il tipo di alfabeto è arcaico, a forma angolosa, salvo pochissime lettere di forma tondeggiante. Pare che il testo sia stato riveduto e corretto dallo stesso incisore che qua e là aggiunse o intercalò lettere e sillabe che aveva tralasciate.

Fra le traduzioni che ne sono state tentate la più accreditata è stata per un certo tempo quella del Deeke, la quale è una versione a orecchio che per avere un significato deve presupporre l'esistenza di divinità, cerimonie, sacrifici... (come i *castialitia* che nessuno sa che cosa siano) e deve fondarsi sulla certezza, puramente immaginaria, che sia un rituario.

Riproduciamo dalla pubblicazione dei Lincei l'immagine del piombo e la sua trascrizione lineare. Inoltre, e per non poter usare caratteri greci e per stabilire la trascrizione sulla quale l'interprete ha lavorato, gli abbiamo chiesto una translitterazione autografa, che egli ci ha data, avvertendo e segnalando le modificazioni da lui introdotte nella grafia stessa, « modificazioni » nè più gravi nè più inconsuete nè più arbitrarie di quelle usate da tutti i glottologi, in tutti i loro lavori di integrazione e di

Digitized by Google

CAVOAS · TÒOIV · AFILS · ↑XXX · EZ · XIMOM · CASOIALO · LACO · HEFN · AFIL · NESL · MAN : MURINASIE · 8ALZAOI : AISERAS · IN · ECS · MENE · MLAOCEMARNI · TÒOI · TIU · XIMOM · CASOIALO · LACO : MARISLMENITLA · A8RS · CIALAO · XIMOM · AFILSX · ECA · CEPEN · TÒOIV · OUX · IXÒTEFR · HESNI · MÒLFENI · EO · TUCI · AM · AR

· MLAXOANRA ·
CALUSC · ECNIAIR · AFIL · MIMENICAC · MARCALÒRCAC · EO · TÒOIV · NESL · MAN · RIFAX · LESCEM · TNÒCASI · SURISEISTEIS · EFITIÒRAS · MULSLEMLAX · ILAXE · TINS · LÒRSO · TEF HUFIOUN LÒRSOSAL A8RS · NA CF · S

TRASCRIZIONE DEL « PIOMBO DI MAGLIANO ».

decifrazione di infiniti monumenti epigrafici e che sono le seguenti.

A-B. Dato che l'etrusco ha un solo segno, U, per l'U e per l'O, alcuni segni presunti corrispondenti a O sono stati trascritti in O: li abbiamo sopralineati;

B. la sillaba IR che è scritta fuori della riga al disopra della A finale del gruppo ECNIA è stata ritenuta attaccata al gruppo stesso;

B. il gruppo SURIS EIS TEIS è stato ritenuto tutto unito;

B. per una incerta disposizione della scrittura non si sa alla quinta riga se debba leggersi ILAXE TINS O TINS ILAXE; il Cavallazzi ha adottato la prima delle due possibili disposizioni.

A. Leggasi: *èta* il primo *e* di *nesteian*; *afrestôo*; e sotto IXOTEFR, *tefós reoôn*.

B. *Kapnioosa*.

Le ragioni minute delle « integrazioni » occuperebbero qui troppo spazio, e richiederebbero un'attenzione che non crediamo di dover sollecitare dai nostri lettori. Ricordiamo solo che il Lefèvre, in un suo scritto del 1896, usciva in queste parole riferite dal Buonamici: « Chi può sapere ciò che avverrà dell'etrusco, quando *si saranno* del pari (come per l'umbro) *supplite le sue vocali, ristabilite le sue terminazioni che la scrittura abbrevia, corretto l'uso delle sue aspirate...* ? » Strano: si direbbe la profezia del metodo nuovo, apparso vent'anni dopo.

La traduzione libera sarebbe questa:

« Nell'infermità della febbre, fatte le sacre offerte, appàrtati per 30 giorni, sta' coricato su una coltre di lana caprina, al mattino spremi da un pannolino una manciata di cassia e d'altea; sciogliendo di tanto in tanto il digiuno, tieni lontani i dolci vini, nutrisciti di farro. A guarigione avviata, rinforzati; e quando lo scader della luna ti riconduce in casa al tuo giaciglio di pelle ovina fa' la sacra offerta e della coltre di lana caprina e del pannolino con entro il pugno di cassia e d'altea. »

« Quando vuoi combattere il tormento

CAVO-AS · TÒO-[T]IU · AFILS · ↑XXX · EZ ·
καυδ(μοῦ)-άσ(η) τόδ(ι)-(τ)ίου απιλσ(αι) ημ. λ' έζ(ου)
Della febbre nell'infermità fa qui le sacre offerte, appartati per g. 30, sta sdraiato di ca-

XIM-OM · CAS-OI-ALO · LAC-O ·
χιμ(αίρας)-θ(η)μ(ῶνι) καδ(ίας)-δι(ξιν)-αλδ(αίας) λακ(ίδο)-δι
-prima lana fu di un mucchio, di cassia una manciata e d'altea da dentro un pannolino

HE-FN · AFIL · NES-L · MAN : MU-
ηε(ρίᾳ)-φ(α)γ(ῆ) άπιλ(λε) νεσ(τειαν)-λ(ύων) μαν(ῶς) μυ-
alla mattutina luce spremi fuori; il digiuno sciogliendo di tanto in tanto, i dolci

-RINAS-IE · 8AL-ZAOI : AISE-RAS · IN · EC-S ·
-ρίνας-ίε(ι) (ε)ξ φαρ(δς)-ζᾶδι. Αισε(ίᾳ)-ρασ(τώνῃ) ιν(οῦ) εκ-σ(άου-
vini tien lontano, di farro nutriti. A parziale guarigione, rinforzati (e) di quí, trae-

· MENE · MLAO-CEM-ARNI · TÒOI · TIU · XIM-OM ·
-σᾶ) μήνη μ(ε)λάθ(ρου)-κέμ(ματι)-αρνί(ου) τόδι τίου χιμ(αίρας)-θ(η)μ(ῶ-
-doli la luna, di casa sul giaciglio di pelle ovina, quí offri di lana caprina il muc-

· CAS-OI-ALO · LAC-O : MARI-SL-MENI-
-να) καδ(ίας)-δι(ξιν)-αλδ(αίας) λακ(ίδο)-δι. Μάρι(ν)-σ(α)λ(οῦσαν)-μήνι(γγα)-
-chio (e) di cassia la manciata e d'altea nel pannolino. Il tormento che perturba il cer-

-TLA · A8RS · CI-ALA-O · XIM-OM · A-
-τλά(σει) αφρ(η)σ(τῆ) κι(κ)-αλα(σιό)-δι χιμ(αίρας)-θ(η)μ(ῶνα) α-
-vello per combattere, nello schiumoso ricino-salato di caprina lana un batuffolo trat-

-FIL-SX · ECA · CEP-EN · TÒO-[T]IU · OU-
-πιλ(τόν)-σχ(ῶν) ῆκα κέβ(ληνη)-έν(νυ) τόδ(ι)-(τ)ίου θύ(ος)-
-to fuori comprimendo, delicatamente il capo avvolgi, fa qui le sacre offerte il profumo

-X · IXÒ-TEF-R · HES-NI · MÒL-FENI ·
-χ(έων) ιχώ(ρ)-τεφ(όν)-ρ(έον) ηέ(ρα)ς-νι(χᾶ). Μολ(οῦσα)-πενί(α) έθ-
spargendo; l'umore tiepido scorrendo fuori, l'aria vince. Tornandoli il travaglio, come

·EO · TUCI · AM · AR
-(ει) τύκι(ζε) άμ(ῃ) άρ(ον)
d'uso, taglia colla falciuola del giachero,

Digitized by Google

che perturba il cervello, prendi un batufolo di lana caprina e, comprimendolo nel ricino salato e ridotto in ischiuma, avvolgiti delicatamente il capo, e compi le tue sacre offerte, spargendo profumi: l'umore tiepido colando fuori evapora per l'aria. Se il male ti tornasse, taglia come si usa con una falciuola del gichero, e insieme con malva pesta l'erba mortifera, in un velo avvolgi il tutto e torcendolo con forza, alza e spremi sopra la parte malata del capo; quando le stille espellono il male fa ancora le tue sacre offerte; il digiuno sciogliendo di tanto in tanto mangia delle radici. »

« Quando pel lungo gridare cadi ammalato e con la voce arrocata e con lo spasimo del sibilo interno, raccogli del mirto e della malva, getta il tutto in una pentola d'acqua bollente e se ti senti la forza di protenderti sopra, il vapore ti allevierà l'oppressione; sentendoti ancora la forza di protenderti sopra, potrai espellere completamente il male, facendoti i suffumigi con del nardo ridotto in ischiuma. »

L'interprete commentando ogni gruppo grafico nota la corrispondenza di forma e di significato tra alcuni di questi gruppi ed altri di altre iscrizioni, osserva l'improbabile inganno di corrispondenze fortuite in un testo di 66 sigle o nessi grafici che scomposti danno 120 vocaboli; e trae dal suo lavoro la convinzione sempre più solida che le ipotesi con le quali ha proceduto trovano conferma nella sensatezza del significato. La sensatezza è innegabile: purtroppo non è per ora controllabile che sia giusta. Ma, a tal proposito, ricordo che in un recente libro su « Le origini etrusche » un dotto, insegnante di storia e autore di pregiate opere, Luigi Pareti, dell'Università di Firenze, ha invocato proprio in materia di traduzioni etrusche l'autorità da molto tempo disconosciuta di quel « senso », dicendo: « Nessuno (dei sistemi, o dei loro autori) è riuscito a dare delle traduzioni di testi un po' lunghi che non cozzino contro il più elementare senso comune. Involontariamente, quando si leggano di seguito certune di quelle interpretazioni, siamo assaliti da un accesso di umorismo irrefrenabile. » Ora il Cavallazzi, non essendo un filologo, è immune da ogni sorta di feticismo per quelli che si chiamano i risultati della filologia etrusca (i quali, per confessione degli stessi etruscologi, sono pressochè nulli) e per i metodi che hanno dato questi singolari risultati. Perciò quando ha avuto la percezione che l'ha condotto a formulare la sua ipotesi, al dubbio che i metodi in uso fossero errati ha seguito la creazione di un metodo nuovo; il passo può parer breve; ma egli ha impiegato dieci anni a compierlo.

Io credo che qualunque tentativo di indagini in un campo di studi, nel quale il buio è molto più esteso del chiaro, meriti di essere esaminato e discusso, da qualunque parte venga; e che non sia sufficiente dichiararne l'inanità, riferendosi ad altri tentativi secolari che non hanno chiarito niente, compresi quelli fatti coi metodi « etimologico » e « combinatorio ». I quali, se isolatamente usati si sono dimostrati vani, non è ancora chiaro come, combinati, possano essere efficaci. Se sulla omofonia o sulla as-

FACCIA B.

Digitized by Google

sonanza è pericoloso stabilire raffronti per trarne affinità etimologiche, non meno rischioso ci sembra debba essere fondare sopra raffronti letterali fra l'etrusco e altre lingue la ricostituzione grammaticale di un idioma ignoto, del quale è incerta la struttura verbale e perfino la grafia, è imprecisata la natura generica ed è indeterminata la parentela. Non per questo dirò che, per essere ciò arbitrario, sia necessariamente errato. Non lo dico perchè l'arbitrio è lecito; è anzi provvidenziale nella scienza quando si manifesti in una ipotesi; è detestabile invece quando si concreta in una petizione di principio. E per la nobile e coraggiosa guerra a questa forma di vizio mentale, che il Pareti ha mosso nel suo libro citato, potrei trarre dalle sue pagine numerosi argomenti a favore della mia tesi.

Il Cavallazzi ha esposto un'ipotesi; ha sviluppato tutte le ragioni che possono renderla ammissibile, desumendole da nozioni e dati d'ordine archeologico e paletnologico e da riflessioni semplicemente sensate. Che l'ipotesi sia ammissibile non vuol dire che sia vera. Per esperimentarne la verità, l'esattezza, la fondatezza (come meglio si vuol dire), l'ha applicata alla interpretazione di numerose iscrizioni, e ha pubblicato i risultati delle sue esperienze, alcune facili, altre ardue; questi risultati non sono tutti egualmente convincenti: alcuni sono evidenti e persuasivi; altri appaiono probabili, altri possibili, altri incerti, altri così vaghi da non consentire un giudizio. Come si vede, neppure io ho il feticismo per essi; ma da questa prudenza traggo conforto a convincermi della fondatezza delle sue ipotesi e della probabilità che la via nuova ch'egli ha indicato alle indagini etruscologiche possa condurre a scoprire qualcosa di vero.

Non si può respingere *a priori* una tesi molto complessa, che non soltanto non contrasta con una verità accertata, ma che tende a scoprirla in un campo nel quale tutti la ignorano. Se la tesi è assurda, dev'essere facile annientarla: se distruggerla è arduo, può darsi che essa abbia in sè qualcosa di vero.

A suffragio delle sue tesi e ipotesi, il Cavallazzi invoca nuove testimonianze inattese: per esempio quella di Esichio, di cui il glossario ha tuttora, qua e là, dei punti oscuri che meritano di essere esaminati, e nei quali l'autore trova la conferma della scrittura abbreviata e della composizione tematica di alcune parole greche.

Abbiamo dato notizia di questo studio che, nella sua integrità e con interessanti appendici come quella Esichiana, sarà pubblicato nel corrente mese, perchè più ancora del risultato ci sembra di sommo interesse, qualunque sia l'opinione contraria, il complesso dei criteri, delle critiche, dei metodi, delle ipotesi (e anche, se si vuole, degli arbitrii) che hanno condotto alla interpretazione di epigrafi etrusche, e più specialmente a indicare una via per intenderle, assolutamente diversa da quelle finora seguite invano. Da questa via nuova appare che i problemi dell'etruscologia a tutt'oggi insoluti, e quelli della lingua ancora enigmatici, siano stati finora posti e studiati sotto un punto di vista errato, o almeno discutibile. Tanto che anche i concetti prevalenti fra i dotti sulla civiltà etrusca appaiono pieni di controsensi. Ad esempio che la lingua di questo popolo agricoltore, industriale, commerciante, navigatore, mistico e guerriero sarebbe poverissima di vocaboli e le epigrafi composte quasi tutte di nomi proprii: una lingua da troglodìti? ma quella gente aveva tanti nomi proprii da rivenderne a tutti i popoli della terra. Ha lasciato nelle sue tombe monili d'ogni sorta e d'ogni metallo, statue sorridenti, pitture festose, decorazioni di gaia policromia, vasi dipinti di vaghe immagini; e con tutto ciò balbettava un linguaggio eteroclito e poverissimo e seminava nelle iscrizioni nomi proprii all'infinito? Che gente impossibile!

E quella terribile lingua... si insegnava ai ragazzi romani comunemente tre secoli prima di Cristo, nel quarto di Roma, come sotto Augusto si insegnava loro il greco, senza che nessuno di quei ragazzi, — che poi hanno conquistato il mondo, — ci abbia lasciato memoria della sua stranissima struttura. La posizione stessa dei problemi etruschi è da chiarire: una revisione generale dei loro termini probabilmente è necessaria, e per quelli linguistici il lavoro di tutto un secolo richiede nuovi accertamenti, dai quali non è temerità supporre che essi assumeranno aspetti nuovi e più chiari, in connessione con le questioni attinenti alle origini della civiltà mediterranea.

MARIO FERRIGNI.

Vedansi le opere: di Antonio Cavallazzi - *La sorpresa della epigrafia celto-etrusco-pelasgica* (Milano - Istituto Editoriale Scientifico 1927) - *La stele di Novilara* (Estratto dalla *Architettura Italiana* - Torino 1928) - *La cura della malaria, della cefalea e della laringite nel piombo etrusco di Magliano* (Torino - Fratelli Bocca - 1928); di Luigi Pareti - *Le origini etrusche* - vol. I. (Pubblicazioni dell'Università di Firenze) 1926; di Giulio Buonamici - *Sul presente stato dell'Etruscologia* (Dal Pozzo - 1914); di Luigi Milani - *Il Piombo scritto di Magliano* - in « Monumenti antichi » pubblicati a cura della Reale Accademia dei Lincei - vol. II. (Milano - Hoepli, 1894); v. pure il *Corriere della Sera* del 19, 21, 23 gennaio 1926.

Digitized by Google

"IO, POVERO NEGRO"

(SETTIMA PUNTATA)

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Un bambino negro si allontana dal suo villaggio sperduto in una foresta d'Africa, e si insinua fra gli europei che abitano la costa dell'Oceano: lì tra soldati e marinai bianchi, tra servi e facchini negri, egli cresce industriandosi, per mangiare, nei piccoli mestieri della banchina del porto: guida, facchino, lustrascarpe, commissionario, finchè una Madame Germaine, vedova di un ingegnere del porto, ne fa un servitorello, lo fa battezzare e gli dà un nome. Il piccolo negro anonimo è ora George, ed entra nella civiltà con una livrea bianca e un paio di scarpe esasperanti. La sua padrona, costretta a tornare in Europa, lo conduce seco: e già il piroscafo gli rivela un mondo nuovo, fantastico e incomprensibile. Allo sbarco, nel tumulto di un grande porto mediterraneo, George si perde; nè gli riesce ritrovare la sua padrona. Nella città turbinosa di veicoli e di folla, il piccolo negro, ora sgomento ora curioso, si trova a dover risolvere il problema di vivere. Torna servo, docile e pavido, di osti o piccoli mercanti: e nell'attrito della sua fame con le esigenze dei suoi padroni impara la penosa arte di vivere senza farsi imbrogliare o bastonare. Cresce astuto: e diventa forte: ma è sempre un povero negro di cui tutti tentano approfittare, pronti a pagarlo con pochi soldi, molto disprezzo e qualche legnata. Pure, una certa fortuna non lo abbandona: e nella sua rudimentale coscienza di negro si van formando poche e bizzarre idee sulla vita civile, non sempre generosa nè giusta. George si rassegna a considerarla dal suo punto di vista di vittima nera designata dal destino a subire la volontà della gente bianca. Ormai giovanetto, si imbatte in Tommy Burns impresario di boxe: questa professione sembra a George assai strana, ma non da sdegnare, date le sue forze. L'impresario vede in quel giovane negro un buon acquisto e forse un futuro campione col quale potrebbe esserci da guadagnare... Per George questo mestiere è certo meno faticoso di tanti altri fatti fino allora; ed egli accetta la proposta dell'impresario di entrare nella sua piccola compagnia di pugilisti: sarà chiamato Geo Boykin. Tommy Burns ha una compagna, Marta Smith, e un socio, Joe Field, vecchio fantino. In questo piccolo mondo di affarismo sportivo da circo e di torbida miseria da bassi fondi, George si inizia ai misteri della boxe e fa grandi progressi. Ma la vita della « Sala » di boxe di Tommy e di Joe è una losca promiscuità, grave di viziosi torpori e di brutali risvegli, nella quale la vigoria fisica dei due uomini contrasta con la loro miseria sensuale che li incatena alla stessa donna: e l'anima rudimentale del negro si trova a fronte del capriccio turpe della femmina bianca; egli non l'ama e non l'agogna, ma la serve con la docilità involontaria della sua rassegnata inferiorità. Un oscuro senso di amor proprio e di leale devozione alla donna acuisce il rancore verso il suo drudo prepotente e la pietà per il suo compagno avvilito, e sferza i suoi istinti belluini, disciplinati nella scuola del pugilato sapiente, come l'incauto frustino di Joe...

Ma una scudisciata traverso le labbra, secca, bruciante, gli fa mettere punto fermo. Geo serra i denti e vacilla per lo spasimo. E altre due lo vergano in faccia prima che abbia pensato di abbassare la testa. Joe Field tiene il baule di mezzo come uno scudo manovrandolo per una delle maniglie e non lascia che il negro passi. La *boxe* è una gran cosa, ma lo scudiscio di un fantino non lo paga nessuno. George è incastrato e non può muovere un dito. Le sferzate gli bruciano il viso, e questo maledetto baule è la sua difesa ma anche la cosa che lo inchioda. Un'altra sferzata la prende sulla mano, come un getto di fuoco. Marta Burns sembra impazzita ed è corsa dietro il letto, e sta con una bottiglia alzata in mano. Tutto questo in silenzio.

Non c'è da scappare, George. Si addossa con la spalla al baule, spinge con l'arco della schiena. E dallo spigolo, dove la coda dello scudiscio lancia una girandola di frustate, guata se riesce ad acchiappare Joe per un lembo della giacchetta. Sembra una bestia in agguato, con la bocca che cola una bava sanguigna. Poi, come un'ombra, si butta di tuffo. Il tempo che Joe alzi il frustino per colpirlo in viso gli basta per sparare di sinistro, alla mascella. Qualcosa gli passa sulla testa, che si spacca sulla parete. Vetro. La bottiglia. Ma il destro trova il vuoto, tanto che al colpo falso gli sembra che gli sia spezzato il gomito. Joe Field è a terra. Butta sangue dalla bocca.

George si china. Tocca, con due dita, la mandibola del caduto. Alza gli occhi nel viso pallido di Marta Burns. Dice:

— Credo che la mascella sia andata... — e fa un cenno grazioso di addio con la mano.

Prende il frustino.

— Quando rinviene, ditegli che se lo venga a prendere.

Poi cerca qualcosa attorno.

— Mi pare che ci fossero cinquanta franchi, da qualche parte...

Li raccoglie.

— Questi li prendo perchè sono *boxeur* professionista.

Volta le spalle. Va giù per le scale.

Dov'è andato girando tutto il giorno? La stessa cosa bisognerebbe chiedere a Tommy Burns che ha chiuso la scuola e non si è fatto più ve-

Digitized by Google

dere per tutta la giornata. Nessuno dei due lo sa. Soltanto un momento, quand'è andato a sedersi sulla panca di un giardino, George si ricorda d'esser stato a sedere lì il primo giorno, quando arrivò con Madame Germaine e si smarrì. C'era un omino vestito di nero, col cappello duro, e un bambino che giocava. C'era una fontanella, e un cavallo che beveva prima di lui. Nel pomeriggio è andato verso la scuola, ma ha visto, in distanza, fermi sulla porta, Routis e Pelagie, il peso leggero, che aspettavan davanti alla porta chiusa. Ha girato al largo. Alla notte è tornato. Ha guardato dalle finestre, giù, nella sala. Ma c'era tutto buio. S'è seduto sulla soglia. Il sonno lo ha preso, perchè la notte prima non ha chiuso occhio. Lo stipite di pietra è freddo contro la tempia. Ma il viso gli brucia ancora e il freddo della pietra gli fa piacere. Si sveglia chissà a che ora, perchè qualcuno lo urta col piede. Guarda in su, la mole alta di Tommy Burns. Dopo chissà quanto tempo Tommy Burns ha bevuto. Ma è di quegli uomini ai quali i liquori non taglian le gambe, e pungono solamente il cervello.

— Sei tornato per provocarmi, nevvero? O per portarmi i suoi saluti. Come sta? Ha mangiato bene? Ha riposato? Vi siete divertiti?

Borbotta ancora per qualche minuto. George non comprende metà di quel che dice.

— Pensavo che non saresti tornato. Avrei pagato io la tua penale per il «forfait» al *match* dei «prima serie». Non sarebbe stato il peggior male. Ma se tornavi avevo già pronto qualcosa per te, se hai ancora un po' di coraggio. Hai ancora un po' di coraggio?

— Quello che volete, padrone.

— Tu diventerai un grande *boxeur*. Andrai a Parigi, diventerai il campione del mondo, se gli americani ti lasceran fare. Tutto quello che vuoi. Tu andrai via. Ma Tommy Burns, anche dopo quattro anni, può darti ancora una lezione. Sei contento?

Lo guarda con l'occhio fisso, lucente e melanconico dell'ubriaco.

— Ho bevuto. Un *boxeur* non deve bere. Ma una volta ogni tanto non fa male. Lo so che ho bevuto, ma è inutile, per questo, che tu mi stia a guardare. La tua faccia di ferro inverniciato è piaciuta a mia moglie? E' inutile ugualmente che tu mi stia a guardare.

— Non vi guardo, padrone...

— Invece mi dovresti guardare. Se hai coraggio. E se hai coraggio vieni giù. La mano mi fa male, ma posso insegnarti ugualmente. Ai tempi di Bob Sayers, mio maestro, bastava una boccetta di ammoniaca. Non si contavano i secondi del *knock-out*. Si faceva rinvenire l'uomo alla meglio. Lo si sollevava, e si ricominciava. A pugni nudi. Hai capito?

Ha aperto la porta. Scendono. La sala è tanto vuota e fredda. Dalla mattina niente è stato mosso. La porta che va alle stanze è spalancata e buia. Marta Burns non c'è più.

— Marta! Marta! Marta! — chiama Tommy Burns. Ascolta il silenzio. Dice: — Vedi, Geo, che dorme, dorme come ieri sera. E non la svegliereemo.

Marta, Marta, Marta. George non la chiama. Ma questa cosa ignota, la melanconia, che fa, ora?

— Inutile chiamare, caro. Non si sveglia, Marta. E' stanca, e ha spento la luce.

Gira attorno alla sala, come se volesse controllare se tutto è in ordine. Dà un colpetto, con un dito, al testone del *punching-ball*, e lo fa oscillare. Poi un pugno al sacco di sabbia.

— Spògliati, Boykin. Non vuoi fare un *match* col tuo maestro? Senza bendaggio e senza guanti...

— Come volete, padrone.

— Non sono più il tuo padrone. Ho bevuto, ma me ne ricordo. Sono un'altra cosa che sarebbe troppo lungo spiegare, e io non sono un maestro di filosofia ma un maestro di *boxe*. Ognuno è quel che nasce. Spògliati, Boykin, perchè non c'è tempo da perdere, anche se non c'è pubblico.

Tommy Burns si leva la giacca e la maglia, seduto sulla piattaforma del *ring*.

— E' bello far le cose in regola. Per l'*handicap* del peso non ti preoccupare. Io ho venticinque anni più di te. Il vantaggio è sempre tuo.

Piano, senza parlare, anche George si spoglia. Infila le scarpette da « welter », i pantaloncini dove è ricamato il profilo di mastino, emblema della scuderia di Tommy Burns. Guarda Tommy che è già quasi pronto, col costume che indossa quando insegna. Guarda la sua grossa testa, il suo naso spezzato, l'orecchia spiaccicata, la macchia dei peli sul petto. Così, senza guanti, con le mani nude afferrate alle corde, non gli pare che si tratti di « boxare ». E guarda anche le proprie mani, e non gli sembran sue.

— Andiamo?

Accende la lampada circolare che illumina dal centro del soffitto il *ring*. Scavalca le corde. Va nell'angolo. George entra. Dice ancora:

— Padrone...

— Adesso smetti. E vieni in centro.

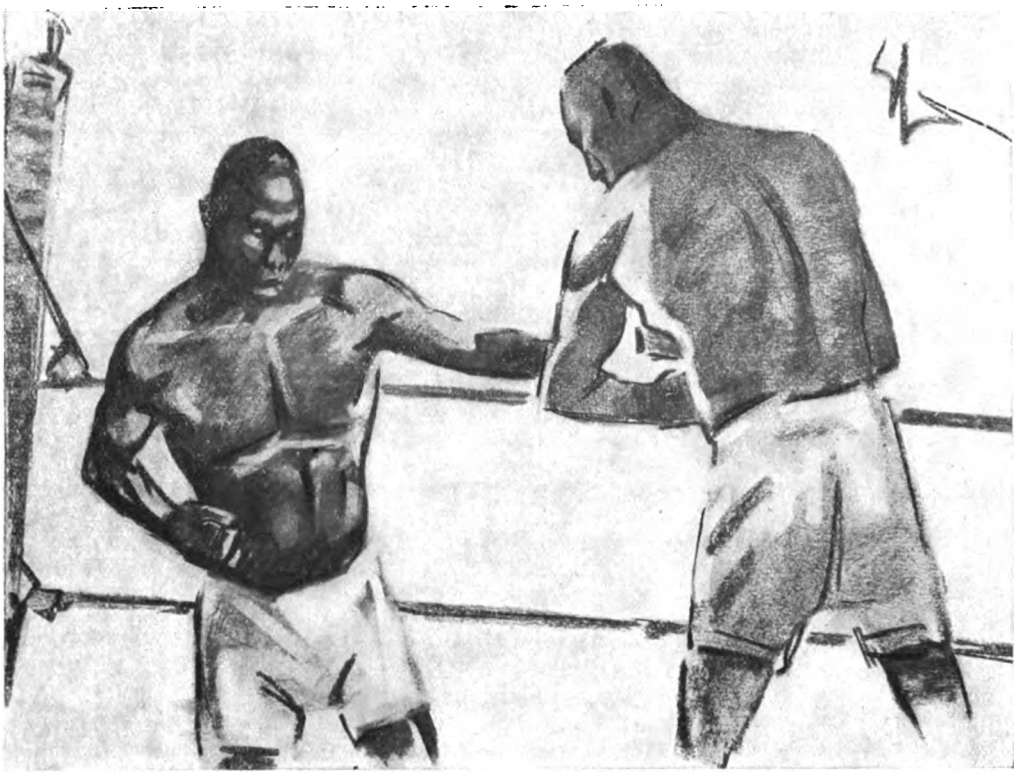
George non sa muoversi. Si tiene con le due mani alle corde. Gli pare che gli abbiano fatto un male immenso che non capisce cosa sia, e di doversi buttare in ginocchio.

— E non far storie, che io non ne faccio, e voglio smussarti gli spigoli del viso. Ai miei tempi si faceva questo anche per meno, ragazzo. Per la scommessa di due bicchieri di birra.

E dice, come quando assiste ai combattimenti nell'angolo, e fa partire il suo uomo: « Via! »

Ecco Tommy Burns venire avanti, perchè c'è ancora al mondo qualcosa che può inse-

Digitized by Google



gnare. Con questo ragazzo non c'è da usar tattica, e da aspettar che attacchi. Bisogna andargli addosso ed essere il primo a toccarlo. Viene avanti, Tommy Burns, col mento difeso nella spalla sinistra rilevata, il destro pronto a fulminare. George schiva, scarta di fianco, e aspetta ancora. Un colpo lo prende come una mazzata sul braccio, e i colpi bloccati col pugno sembra che spacchino le dita. Un diretto di destra gli sfila sull'orecchio, e un *crochet* sinistro gli viene a volo sulla mascella. Si infila tra le braccia di Tommy, cerca di legarsi, di chiudersi; ma Tommy non fa complimenti, e gli martella le reni e il fegato. Istintivamente George risponde. I colpi vengono sul viso, e non trova che da rispondere allo stomaco, con dei *crochets* corti, serrati, diabolici. Ecco uno stomaco che suona male. Tommy si libera dal corpo a corpo, piegato in due, e picchia come un forsennato verso la mascella del negro. Ma i colpi sono fuori misura, e vanno a sbucciarsi sulla clavicola o sull'attaccatura della spalla. George vede che la guardia del bianco è aperta come una finestra per un colpo di vento. Non c'è che da entrare. Il pugno parte come una sassata. La mascella di Tommy fa dei brutti scherzi al suo padrone. Lo fa piegare giusto quel che basta perchè un altro colpo di sotto in su, come uno scalpello, gli trovi il mento abbandonato e morto. Tommy Burns non sa dove le gambe gli vadano, e chi gli abbia unto le ginocchia. Ma lo sveglia il sapore del sangue in bocca. George se lo trova addosso di peso, un'altra volta. Si libera. Vede, a un palmo, la bocca impastata di sangue. Non colpisce. Schiva la girandola dell'altro più che può, tuffandosi, venendo fuori dall'onda dei pugni come per tirar fuori la testa a respirare, assaggiando appena ai fianchi. Ma non colpisce. Indietreggia, va attorno, fa la passeggiata strisciando alle corde, salta in mezzo ancora. I colpi di incontro lo chiamerebbero ogni momento, perchè l'attacco di Tommy Burns è scomposto. Ma invece schiva più che può. Sente il fiato grosso dell'altro, lo scalpiccìo pesante del passo. Butta avanti il viso. Non avrebbe creduto tanto. Se gli avessero spaccato un cocomero sulla faccia non gli avrebbero fatto più male. Il pugno è stato di una dimensione paurosa rotonda e soffocante. Un pugno buio dove esplodeva qualcosa. Tommy rincara la dose, uno, due, uno, due, uno, due, sulle mascelle che vanno a destra e a sinistra come degli sportelli. Ma George non para. Finge di ostinarsi a cercare il fegato, col sinistro. Non pensa che a una cosa, ostinatamente: farsi picchiare e rispondere il meno possibile. Fa il sacco di sabbia, il *punching-ball*, quello che il padrone vuole. Ma tocca meno che può, sostando quando il dolore lo inviperisce e gli

Digitized by Google

strappa la risposta. Sta lì, a prendersele, a denti stretti, con la testa che rintrona, con i denti che pare ballino. Poi è la volta di un occhio che gli si chiude, e del sopracciglio che si spacca. Tommy non capisce che George non vuol rispondere, che si farebbe ammazzare ma che non risponderà. Vuol vedere a terra il negro come un fantoccio rotto. Non fa che picchiare al viso e al cuore, al viso e al cuore, e cercare l'altro occhio, quello che è ancora intatto, e da cui l'anima sfinita di George lo guarda e non si comprende cosa voglia dire. Ma l'altro occhio non si fa prendere, benchè sia bianco come un bersaglio nell'occhiaia d'ebano, e il negro non va ancora giù, non si spezza ancora in due.

E George va, buttato da un pugno all'altro, in questo viaggio pazzo di dolore e di resistenza, ingoiando il sangue che gli cola fra i denti, non trovando più la via per respirare, sentendo i fischi nelle orecchie sorde, e un suono di campane, sempre più alto, nel cervello. Guarda con l'occhio ancora aperto il gigante che lo martella, ma che è pure stanco, e senza fiato, e basterebbe rispondergli con un colpo, un destro solo allo spigolo del mento, per buttarlo giù, perchè ormai non si appoggia che al bilanciere dei pugni e all'ebbrezza che lo sorregge come con le cinghie sotto le ascelle. Basterebbe un colpo, in quel dimenìo forsennato, in quel rovinìo senza equilibrio, in quella cecità con gli occhi sbarrati. Ma, non sa perchè, George non lo fa. Lo tiene stretto nel pugno, quel colpo che lo farebbe vincere: legato. Perchè non parta da solo. Finchè si lascia andar giù, piegando sempre più le ginocchia: e con una tocca terra e poi con l'altra, e poi si accascia.

Tommy Burns fa un passo indietro. Si asciuga dalla fronte il sudore con la mano insanguinata. L'occhio bianco del negro lo fissa sempre, da terra. Fa un sorriso doloroso.

— Avete vinto, padrone...

— Lo so.

Si trascina nell'angolo, strisciando sulla coscia. Si afferra a una corda, si tira su, e ricasca.

— Però, però, padrone, a Joe Field...

L'altro ha il fiato rotto.

— Cosa, a Joe Field?

Si pulisce la bocca con l'avambraccio.

— A Joe Field, con un colpo solo, ho rotto la mascella...

Tommy Burns viene avanti, si china, lo prende per un braccio e lo scuote.

— Perchè? Perchè, Geo?

Ma George lo guarda con il solo occhio bianco. Il viso fa una smorfia. Il singhiozzo insanguinato gli fa leva tra i denti.

— Perchè, perchè... — E si butta col viso per terra, a piangere, picchiandosi coi pugni stanchi nei capelli crespi, cercando di mordere la tela che copre il tavolato, con una specie di ululato basso, carico di lagrime, senza fine.

VIII.

PASSA LA GUERRA.

E forse è accaduto questo.

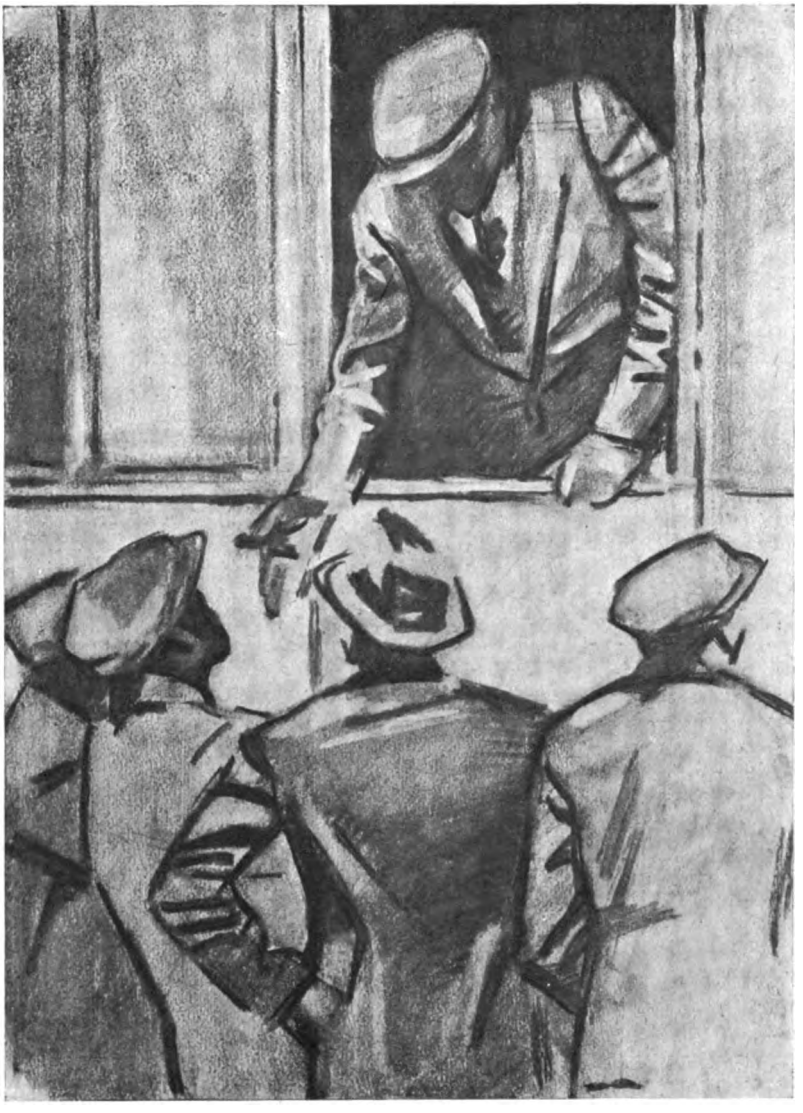
George è rimasto, finchè non è accaduta una cosa che potrebbe essere molto importante, ma non lo è, perchè, se anche ha occupato quattro anni e l'Europa intera, nella vita di Geo non ha fatto che insegnar la via della partenza o dell'arrivo di qualche personaggio che poteva partire o giungere anche senza una causa che ha occupato la storia degli uomini oltre che la sua di *boxeur* negro. In quanto a George, le mosche non muoiono nei disastri ferroviari. Entrano alla sera in un vagone, al seguito di un signore che viaggia per affari importanti. Importante signore che non sa come liberarsi da una mosca. Si sveglia, questa, la mattina dopo, mille chilometri più in là, dopo aver dormito nella tiepida ciotola di vetro azzurro della *veilleuse*. Se il vagone si schianta in un deragliamento, e il signore importante non può proseguire verso i suoi affari, la mosca esce dalla prima fenditura della parete, dal primo vetro rotto, e si trova senza troppa difficoltà a fare la vita di campagna, accanto ai vagoni rotti dallo scontro.

E questa è la storia di una mosca.

George è rimasto. La *boxe* è diventata una cosa molto importante, e un uomo come Geo Boykin non trova difficoltà a farsi strada. Impara a guadagnar molto, a vincere quando vuole, e a perdere anche, se è necessario, per combinare qualche rivincita in un'altra città. Non comprende affatto il valore di questa cosa che si chiama la gloria sportiva. Perchè ignora che ci sono dei giornali che parlano degli uomini politici, trova naturale che i giornali sportivi parlino di lui, o di Routis, o di Faber, il grande Faber, pugilatore parigino, biondo e bello, leggero e veloce, fratello dei tre moschettieri, figlio del birichino di Parigi, e discendente diretto del baffuto Vercingetorige.

I *managers* vestono abiti a quadretti, colletti e cappelli duri. Portano panoplie di penne stilografiche nei taschini dei *gilets* per firmare contratti, metri tascabili a fettuccia per misurar toraci, taccuini di marocchino rosso per segnare il calendario degli incontri. I *managers* parlano ad alta voce nei caffè, e fingono sempre di aspettare telefonate importantissime dagli organizzatori dei *matchs*, che, chiusi nei loro uffici, le mani tra i capelli, pensano di impegnare anche i gioielli della moglie pur di garantirsi con grossi anticipi la partecipazione ai programmi dei beniamini della aggressività. Ordini telegrafici partono dagli uffici lucenti delle banche attraverso i confini e attraverso i mari per invitar le succursali a depositare pacchi di calligrafiche sterline nelle mani callose di uomini dai nomi popolari. Dagli spor-

Digitized by Google



telli gli impiegati dai capelli lustri tirati col compasso sulle testine rotonde levano sguardi a mandorla verso uomini che si presentano con delicati sorrisi. Riconoscono i solidi volti resistentissimi, foderati di cuoio naturale, i nasi infrangibili, gli occhi che non piangono mai, le orecchie che non saltan via nemmeno a cannonate. Fanno, a mezza voce, timidi auguri che gli altri accolgono con rossore.

Le Federazioni pugilistiche cominciano a cercare nei quartieri centrali appartamentini al primo piano dove impiantare con solennità uffici microscopici. I padroni di casa immaginano il pericolo per le scale di questo saliscendi di giganti che si prenderanno almeno a gomitate, e chiedono prezzi di affitto iperbolici. I presidenti e i segretari delle Federazioni si scambiano occhiate dubbiose, e pensano già con quali fotografie di uomini nudi inferociti e decisi a tutto decoreranno le pareti tappezzate di carta a tinte unite. Le dattilografe fanno sulle tastiere speciali esercizi di diteggio per render familiari all'indice e al medio la composizione di sillabe fuori regola, per i nomi dei *boxeurs* stracarichi di k., y., j., e apostrofi. Si comprano scrivanie lucidate tipo mogano, sedie di legno curvato, cartelliere americane. Si ordinano targhe d'ottone e un cartello con la scritta « Visite brevi ». Si parla con rispetto dei *clubs* inglesi dove si afferma che gli aristocratici paghino somme favolose perchè in sale ben aerate, su *rings* perfettamente regolamentari, si allenino uomini scritturati fra i giovani che sono stati visti una notte, fra le nebbie, spaccare teste a ritmo continuato davanti alle porte dei bar. Nelle piccole città di provincia, nelle palestre allestite entro locali umidissimi concessi a malincuore dai municipi, atleti che si annoiano in sterili sollevamenti di pesi meditano di acquistare dei guantoni e di imparare la *boxe* con l'aiuto dei manualetti popolari.

Nei *ménages* degli amanti che non sanno dove trascinare le ore vuote, per i cinematografi e le passeggiate per i giardini pubblici, interviene l'elemento della *boxe*, e l'acquisto di due sedie di *ring* a gettare dubbi sconsolanti, a creare silenziosi oltraggiosi confronti. Le donne decantano i muscoli degli aggressivi pugilatori. Gli uomini trovano che è naturalissima la forza e la violenza di quegli energumeni, e che non è affatto il caso di meravigliarsi, perchè « non hanno fatto altro per tutta la vita ». Con difettose pronunce si cominciano a dif-

Digitized by Google

fondere nel vecchio continente i nomi dei *boxeurs* americani; diventano celebri campioni dai nomi misteriosi che i turisti americani interrogati si rifiutano con tentennamenti del capo di riconoscere.

Nei treni, nella notte del sabato o del lunedì, comincia ad esser possibile incontrare *boxeurs* in viaggio, come una volta si incontravano fantini col frustino e la sella leggera assicurata a una cinghia della valigia. Essi si addormentano con la testa incastrata nell'angolo, le mani abbandonate sulle ginocchia, mentre il *manager* che li accompagna rimane ancora a fumare nel corridoio. Una occhiata a un qualsiasi giornale basta per saper il nome il peso e il passato del *boxeur* addormentato che viaggia con voi verso la capitale o verso una grossa città di provincia.

Le sale dei teatri popolari cominciano ad ospitare, davanti ai loro palcoscenici senza sipario, i *rings* dal piedestallo fasciato di tela rossa come are del sacrificio, con le corde foderate dai nastri nazionali. Gli organizzatori istituiscono l'uso dello *smoking* per le serate importanti, dei mazzi di fiori e del megafonista che non riesce a leggere nel programma e lancia con una voce di bove gigantesche balbuzie ed errori vistosissimi di pronuncia sulla platea tenebrosa ed esigente. Cominciano ad arrivare sedicenti campioni stranieri, uomini anziani dal naso a spugna, finti *masseurs* dai nomignoli pittoreschi, a formare la fila dei personaggi di sfondo che non parlano ma che vengono salutati con entusiasmo dai posti popolari. Come alle origini di ogni storia, la leggenda colora a fosche tinte le gesta dei preferiti: parla di folli amanti, di denti che saltano a dozzine, di uomini uccisi con un pugno, di ricchezze accumulate in un giro di poche settimane. Tra i *boxeurs* cominciano a diffondersi le civetterie del mestiere: la fuggevole stretta di mano all'inizio, il sorriso luminoso dopo che si è preso un colpo duro, e la finzione breve di essere stati sfiorati da un colpo basso, per dichiarare con un sorriso cavalleresco che si continua ugualmente il combattimento.

La vecchia rivalità tra Europa e America, l'invidia per la razza nuova, bianca gagliarda e romantica, raggiunge le masse indifferenti delle vecchie piovose città a cinque piani d'Europa, e fa sognare ai lettori dei giornali sportivi difficili riscosse, rinnovate geste alla David, del piccolo *boxeur* europeo contro il Golia nordamericano.

Vivono i *boxeurs* in un mondo forsennato e paziente, come i pionieri di una nuova razza che un giorno invaderà il mondo, e stabilirà in mezzo ai crocicchi i *rings*, innanzi ai quali si farà la coda per poter salire. Ignorano del mondo ogni altra cosa che non sia la *boxe*, questo giro di pugni che ricorda le girandole di cucchiai segnalatori del vento sulle torri degli osservatori meteorologici. Come gli uomini dall'udito finissimo incontrati dal barone di Munchausen, sdraiati su prati primaverili, ascoltavano l'erba crescere, così ascoltano silenziosamente come i pugni crescano, nell'ombra calda del guantone, e passano le giornate a farsi fasciare strette le mani col nastro gommato, come le piante alle quali è stato operato un innesto. Tutti gli altri problemi della vita sociale sono ignoti per il periodo di dieci anni della loro esistenza pubblica. Tutte le teoriche del mondo civile non fanno presa sulla loro pelle e scivolano come le gocce d'acqua sulla stoffa gommata degli impermeabili. Vivono un'esistenza immemore e innocente, e continuano vigorosamente gli allenamenti, anche se per le strade si scatenano le rivoluzioni o passano lentissimi, al suono di lugubri fanfare, i funerali degli scienziati insigni. I pronostici sulla vita del mondo non li interessano. Non sono mai presenti tra le folle plaudenti delle stazioni agli arrivi dei sovrani stranieri, e ignorano per tutta la vita cosa possa significare la frase: « ritiro degli ambasciatori ». Scoprono con meraviglia che donne di favolosa bellezza nascono come fiori incantati accanto all'angolo del vincitore, e chiedono in grazia di poter bere l'acqua dove galleggia la spugna che ha lavato il suo viso di belva giovane potente e indomabile.

Questa parola: « guerra » non ha detto nulla, a George. Solamente ha compreso che Tommy Burns voleva partire per il suo paese, sentendosi ancora giovane e sentendosi tanto solo al mondo. La scuola è stata chiusa definitivamente una mattina mentre fanfare reggimentali passavano per le vie alla testa di colonne borghesi marcianti al passo non ancora dimenticato dei tempi del servizio. Il console ha stretto la mano a Tommy Burns e a un'altra quarantina di inglesi venuti a far visita di congedo. Con una bandiera in testa sono andati alla stazione, e davanti a un treno nero hanno pregato Dio, cantando, perchè salvi il Re. Le spalle gigantesche di Tommy Burns hanno ingombrato il finestrino per tutto il tempo di salutare i suoi ragazzi e di dir loro che tornerà con l'inverno, quando la guerra sarà finita. Ha assicurato che manderà il suo indirizzo, e si è raccomandato non gli lascino mancare notizie di Routis e di Martin, vestiti già di panno azzurro e già partiti da un mese. Ha chiamato ancora Geo, e gli ha dato, traverso il finestrino, una solida stretta di mano. « Forza, ragazzo mio. » Forse in quel momento non si è ricordato nulla, del passato.

L'estate passa. La scuola è chiusa. Tommy Burns scrive che sta bene. Ha ripreso il suo grado di sergente, è in Belgio, e fa, dicono le lettere, molto *footing*, nei camminamenti. Arrivederci presto.

Digitized by Google

Arrivederci presto: ma i mesi passano. Torna l'autunno, ma Tommy Burns non torna. Le chiavi della scuola le ha un notaio. Geo Boykin ha interrotto completamente gli allenamenti. L'inverno è vicino, e pensa, poichè i *managers* di Parigi non lo chiamano più, di andare a Parigi per guadagnare qualcosa. Manderà il suo indirizzo, perchè lo avvertano quando Tommy Burns torna.

A Parigi c'è Marta Burns, certamente, e ci sarà anche Joe Field. Ma George è sicuro di non incontrarli più. Quando il treno, nella mattina piovosa, passa tra i terrapieni di pietra dove è scritto « *Paris* », pensa che Marta possa essere alla stazione, per un caso. Ma non è che il pensiero di un istante. Marta nel suo ricordo, per tanti anni, è stata ormai soltanto per il colore degli abiti che portava un tempo: un color rosa, un verde scuro, un lilla chiaro, un rosa più acceso. Questa macchia di colore, vista sui marciapiedi lontani, che tante volte gli ha fatto dire: « Eccola »: fin che ha pensato che in tanti anni i colori saranno certamente mutati, e chissà quante volte l'avrà invece incontrata, vestita di viola o d'azzurro, e non avrà pensato che questa cosa di nuovo colore sia stata la donna del suo amore.

Incontrarla, del resto, è sicuro che non accadrà mai più. Joe Field l'ha portata via per il mondo. Chiuso il negozietto di oggetti sportivi, fatto il bagaglio, preso un treno, e di Marta

Digitized by Google

Burns non se ne parla più. Geo si guarda le mani e si meraviglia che non ci si possa ritrovar più nulla, e che nulla lasci meno tracce di un amore, al di fuori di questo pensiero.

Il denaro gli dà allucinazioni di potenza più che la sua stessa forza. Questa specie di gioco straordinario per cui, con questo denaro che un'ora prima non era tuo, tutte le cose che prima ti erano rifiutate ora sono per te. Questa specie di intesa dalle origini misteriose per cui tu, a un certo punto, sei pagato per qualcosa che fai: e puoi pagarti quello che vuoi appunto perchè hanno pagato te mezz'ora prima. Per questo, perchè pensa che sia necessario capire la regola di questo gioco, pensa che i bianchi ne siano i soli padroni; e che soltanto una sua astuzia gli consenta di entrare nel giro di questo danaro, che non si ferma mai, ed è così bello appunto perchè non si arresta, e ti vengono certe volte dei desideri violenti di fermarlo, inchiodandolo a una parete, magari, e stare a guardarlo così, per mezze giornate. Non sa che neppure gli europei conoscono la regola del gioco, e non hanno mai una garanzia per vincere, ed entrano uno alla volta nel giro, dopo un'attesa più o meno paziente. Crede che ciascuno di questi uomini, tirando fuori un portafogli e aprendo il fascio delle carte monete, potrebbe leggergli la regola misteriosa: spiegargliela anche, e lui non comprenderebbe mai.

Così il denaro gli dà certe volte una specie di pazzia dolce: e come si fa qualsiasi cosa per una donna, e tutto giustifica i modi per raggiungere questa mèta pallida e rovente, così farebbe tutto per il denaro, misterioso e infedele, che ha bisogno che gli altri te lo contendano, come una donna, perchè ti piaccia sempre più: che è, come il mito della donna, un'opera paziente, poetica, meticolosa e immaginosa delle nostre abitudini, il fermento di mille tradizioni, di un equivoco ripetuto e codificato, un mito sterile, negato ad ogni germinazione, un giro vizioso del denaro che genera denaro, e nient'altro.

Il denaro. Entra nel cerchio magico per questa strana porta aperta da un pugno, dalla resistenza della mascella, dalla elasticità del passo. Vi entra con il corpo sodo, percuotendo e facendosi percuotere. Il denaro che a un certo punto è suo, ed egli può camminare per le vie con lui, tutelato da questa specie di lieve divinità che ha con sè. Il denaro che si può guadagnare in tanti modi, vincendo, e senza vincere, e lasciando vincere. E che lo si perde anche in tanti modi, con una fatica anche leggera: e che, giunto a un limite, trabocca e sfugge e non c'è più verso di fermarlo.

Per questo, perchè non sa le regole, ora ne ha e ora non ne ha. Giunge per vie insospettate: lo trova in una città, in una città completamente sconosciuta prima: lo riperde poi in un modo qualsiasi. E adesso non c'è più Tommy Burns che l'aiuta, e gli tocca di fare i suoi conti da solo. E questo lo preoccupa, andando solo a Parigi, anche perchè, se gli venisse a mancare, non saprebbe più fare come una volta, come ai tempi di Don Nicola, che un franco gli bastava e poteva risparmiare anche. Ora ha due valige, un berretto nuovo, un vestito nuovo. Due belle meravigliose valige di tela cerata, lucida che pare copale. Non care: ma le lustra con la manica, quando uno spruzzo di fango le ha macchiate, all'uscita di questa stazione che ha nome: Parigi.

Boxe? Ma chi ha tempo di pensare a questo, Geo Boykin? Parigi è vasta, e non ci sono che soldati poveri alle cantonate, soldati in perenne partenza. E le lettere che arrivano non parlano affatto del prossimo ritorno di Tommy Burns. Anzi una dice che a Martin, ferito, hanno dovuto tagliar tutte e due le mani. Gli faranno due mani di legno, nuove, guantate di cuoio marron come le mani dei signori che vanno a passeggio. Ma non gli serviranno a nulla. Martin stesso, da un ospedale, gli scrive un giorno. « Mando un saluto al piccolo negro che volevo picchiare il giorno in cui l'ho conosciuto. Ti scrivo dettando questa lettera a una infermiera che si diverte tanto a pensare che ho un amico nero. Non stare a preoccuparti per le mie mani. Per la *boxe* non mi servivano troppo. Adesso la mia patria non mi lascerà morire di fame. Mandami, tu che stai a Parigi, dei giornali sportivi, che non arrivano all'ospedale.»

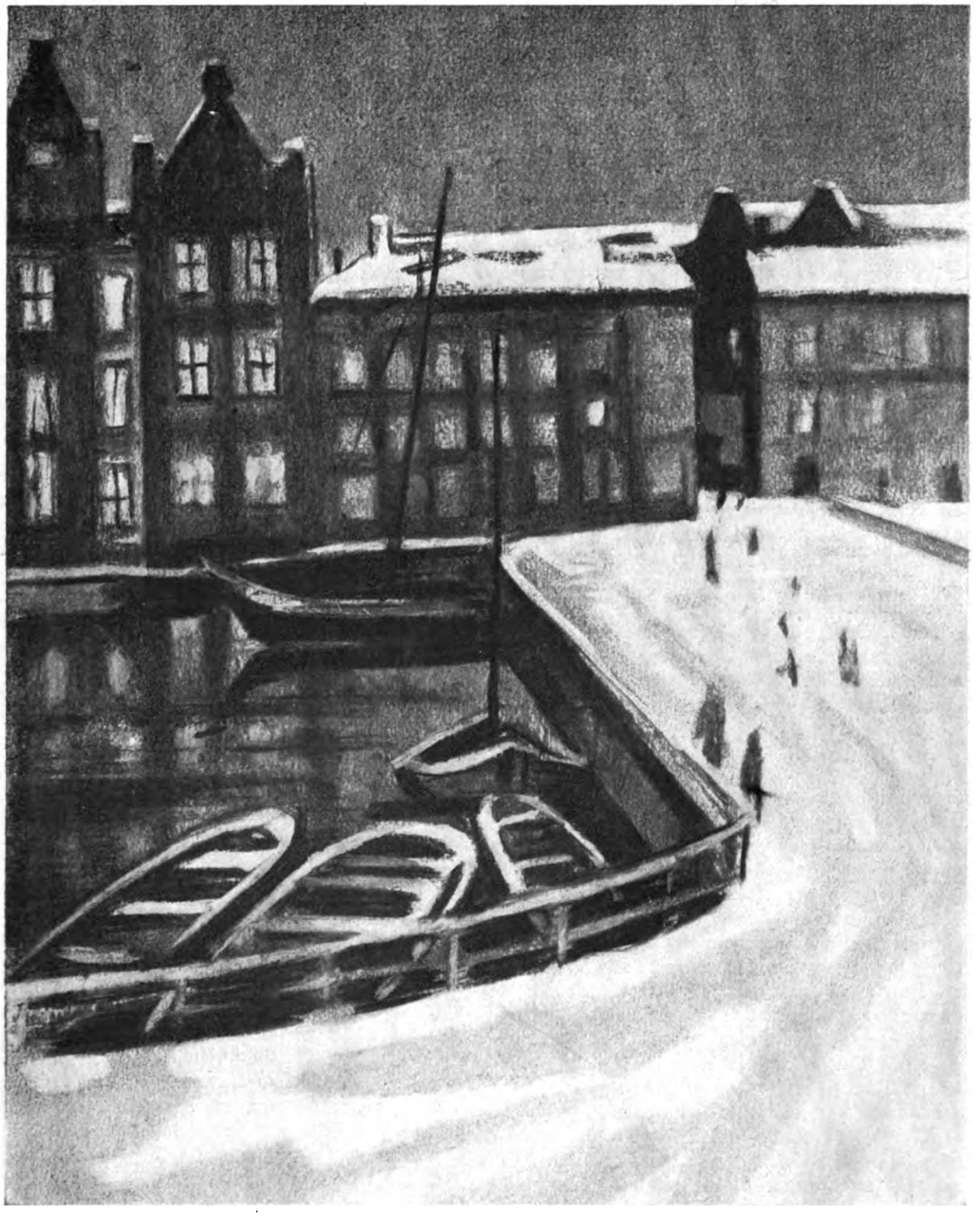
Vede, mentre legge la lettera, la figura bianca di Martin, come nella mattina dell'incontro, e quando andavano agli allenamenti in riva al mare, e quando, nei treni che li portavano in *tournée*, salutava dal finestrino, con grandi gesti, le belle ragazze delle stazioni secondarie. Pensa a quelle mani che non ci sono più: e non si ricorda com'erano fatte. Per tutta una notte non vede altro che queste mani di legno che gli legheranno al polso troncato, e pensa se gliele faranno con le dita chiuse o aperte. Aperte si possono rompere, se le dita non sono di legno buono: chiuse si deve ancor meno saper cosa farsene.

Come se dovesse trovare una moneta d'oro in terra passeggia per i *boulevards* alla sera. Ha girato tutte le abitazioni dei *managers*. Ma non se ne trova più nemmeno uno. Aprono certe donne che si meravigliano moltissimo di vedersi davanti questo negro.

— La portiera non vi ha detto che è alla guerra?

Qualcuna è gentile. Quando il marito era a casa, sentiva qualche volta parlare di Tommy Burns, e ci devono, anzi, essere ancora in casa le fotografie degli uomini della sua scuderia.

Digitized by Google



— Anche la vostra, anche la vostra, certamente.

Ci devono essere e ritroverà tutto, il marito, quando tornerà. Ma quando tornerà? Venga quando la guerra è finita.

E anche le scuole sono chiuse, e i giornali sportivi escono in edizioni piccine, da tener nel taschino. Come si fa a ricordarsi d'essere *boxeur*? E' più facile, un giorno, dire al padrone del proprio albergo che non si ha denaro da pagarlo, e che vi dia da lavorare, ora che tutti gli uomini sono via, per il mangiare e il dormire. E il padrone dà invece un semplice consiglio: che vada anche lui, il negro, alla guerra.

Forse è accaduto questo. Bisognerebbe chiederlo a questo soldato negro che su un *camion* notturno, una mano afferrata al parapetto e incrostata dal fango lanciato dalla ruota, va ver-

Digitized by Google

so le linee, per i paesi distrutti. Le torri delle cattedrali, nella notte, paiono lunghi fantasmi leggeri. La catena dei *camions* va senza fine, a fanali spenti per la via devastata. Forse questo soldato è Geo, con questo viso più nero della notte, il fucile tra le gambe, le cartucciere lente attorno ai fianchi. Assomiglia a tanti altri soldati, come da bambino assomigliava agli altri bambini negri, raccolti sotto la finestra della casermetta, o nella piazza dove si teneva mercato il venerdì. Assomiglia a questi altri soldati negri, venuti dall'Africa due mesi prima, che non parlano una parola di francese, e dai quali Geo si sente così lontano, benchè qualcuno sia proprio della sua terra. Stanno in fila, uno accanto all'altro, gomito a gomito, entro queste fosse di terra infinite. Non si spara, non si uccide, non si fa niente. La pioggia smalta ogni cosa di fango. Poi la neve non ha neppure tempo di gelare sui fili dei reticolati perchè ogni momento una raffica di piombo viene ad abbattere le sue nervature bianche. Un soldato, ogni tanto, cade, toccato appena da questa grandine invisibile e velocissima. Va giù nel fango, e il fucile fa, cadendo, più rumore di lui.

Forse George è uno di questi soldati. La guerra mastica i mesi con uno sforzo inutile e abbrutente, come il *chewing-gum* tra i denti di un *boxeur*.

Poi, un giorno, non si spara più da nessuna delle due parti. Eppure il silenzio non ha nulla di straordinario, e neppure la prime giornate della finita guerra. Si cammina in avanti. Si dorme anche meno di prima. Si entra nella città del nord, e la notte si accendono grandi falò di mobili per riscaldarsi. Si distribuiscono i cappotti azzurri, logori, di un anno prima, entro la cui fodera i bianchi che sono già andati in congedo hanno scritto il loro nome a lapis copiativo. Le vie dei paesi occupati sono vuote: nessuno si affaccia alle finestre: le tettoie delle grandi fabbriche fredde come laghi pensili. Soltanto i fumaioli degli opifici e degli alti forni buttano un fumo nero e sabbioso.

La vita si trasforma in un continuo star di sentinella tra questi grovigli di ferrovie, a questi ponti e negli edifici di queste stazioni. Fiumi vastissimi, canali rigidi, pettini di fumaioli.

E' freddo. Basterebbe aver voglia di andare col branco degli altri, per trovar da riscaldarsi. Ma oggi tu giri sotto le grondaie, strisciando la mano sulle mura umide. Poi ti fermi e guardi, come al tempo della tua miseria all'arrivo in Europa.

C'è una finestra, in un paese del nord. In questo paese è freddo. Le finestre hanno i vetri doppi, il telaio inverniciato di celeste, e tra le due lastre i giacinti levano i pennacchi idropici, viola, lilla, rosa. Forse i giacinti pensano sempre che debba per la strada passar qualche fiore eccezionale, forse il fiore che fa la primavera, e si son vestiti da gran parata. Sono, nel pennacchio, cento fiori su uno stelo solo. Ciascuno, nello stretto calice, ha una sua goccia d'umore, sapor di miele.

Fuori, a volontà, nevica o piove.

La neve scompare tuffandosi morbidamente nel canale. Tocca, lentissimamente, l'acqua. Musicalmente, come una battuta di silenzio. Vien fuori, in tanti fiocchi, dal grosso delle nubi. Le sue stelline bianche non vivono neppure un attimo sull'acqua. Si spengono senza un movimento. I paracarri, lungo la riva, infilano bianchi berrettoni da notte.

Grigia città, oggi i suoi fumi sfumano nella nuvola bassa. Dove andrà il fumo nero dei suoi comignoli?

Un passante segna piste meravigliose per chi verrà dopo di lui. Di qui, pare che voglia avvertire, si va in via tale numero tale. Dall'alto, il foglio bianco della strada sembra bucherellato come la madre e la figlia di un *block-notes*. Seguendo la punteggiatura, si staccherebbe la città est da quella nord in due regolari metà.

L'inverno ha gelato i cattivi odori del canale, l'odor di cattive frutta, di botteghe sotterranee, di barche da carico riempite spalmate fino all'orlo. Quando una barca entra, porta una aiola galleggiante di neve in mezzo all'acqua. Il timoniere vestito con l'impermeabile nero e lustro sembra un uccellaccio che aspetti qualche briciola di pane.

Tutte le finestre hanno la loro guardia di giacinti. I galletti di ferro, con una gambina rampante, stanno in cima a ogni casa, a tagliar la neve. Vorrebbero chiamarsi tra loro, o almeno voltarsi sdegnosamente la coda. Le fate hanno perduto, tra le nuvole, la via dei camini.

Per questo i bambini non hanno altro da fare che stare dietro i vetri a veder nevicare.

C'è, a una finestra, un bambino con gli occhiali, che vede attraverso le lenti una bianchissima giornata d'inverno, più piccola ma anche più nitida del naturale.

A un'altra un bambino vestito di rosso, che appanna il vetro col fiato, e disegna col dito profili di soldati.

Un secondo passante segue, per un tratto, le impronte del primo: poi, a metà, devia curvo sotto i suoi pensieri proponendo una variante nel taglio della città.

(Continua)

ORIO VERGANI.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

IN MEMORIA DI EDMONDO DE AMICIS

Avevo scritto nel 1904 un articolo sopra un rude marinaio di Oneglia, certo Cristoforo Durante, soprannominato Cristò, con l'accento sull'o, il quale si diceva amico d'infanzia del De Amicis, e per questo mi aveva raccontato una serie di piccantissimi aneddoti. Appena letto l'articolo il De Amicis così mi scrisse:

Grazie di cuore per lo scritto bello e gentile e grazie al buon Durante della buona memoria che serba della mia famiglia. Ma il Durante confonde con me mio fratello Tito, il quale, infatti, visse a Oneglia fino all'età di dieci anni, e da Oneglia io partii con la famiglia che non avevo ancora ventiquattro mesi. Di nuovo la ringrazio e la saluto affettuosamente.

Torino 6 ottobre 1904.

Edmondo de Amicis.

Il Durante di questo suo equivoco non fu assolutamente persuaso.

Ed io lo presentai allora personalmente al De Amicis, quand'egli fece la visita ufficiale alla sua terra nativa, il 9 e 10 marzo 1906, alcune settimane innanzi la dipartita inesorabile, quasi nell'aura prima dell'eternità, invitato da un gruppo di professori, dal primo magistrato della città avv. Bernardo Castellano e da Angiolo Silvio Novaro, del quale fu ospite, infinitamente gradito, per poche preziosissime ore, nella sua magnifica « Casa del signore », su capo Berta, dove azzurreggiano in alto e in basso l'altezza serena del cielo e la profondità infinita del mare.

Il Durante, anche in quella solenne circostanza, con le lagrime agli occhi, col cappello in mano, coi singulti della commozione e della gioia, in certo qual modo faceva osservare al glorioso scrittore che non era precisamente a lui che difettasse o mancasse la buona memoria. Ed era anche tutto orgoglioso, nella sua bontà popolana e primitiva, di essergli stato caro compagno d'infanzia.

Il De Amicis si divertiva non poco a quella reiterata conferma con un'insistenza non saprei se più sospettosa di dolorose sorprese o compenetrata d'affezione gelosa.

La scenetta, cui presenziava il primo assessore del Comune, avv. Valentino Gazzano, era davvero delle più gustose. Più il De Amicis cercava, coi modi più seducenti, confortato di fatti e di prove, persuadere il Durante del suo equivoco in buona fede, e più il fiero marino insisteva nella sua idea fissa, quasi sospettoso che altri volesse togliergli dall'animo l'unico e caro conforto di quella sua grande consolazione, che aveva tutta la grazia genuina e ingenua d'una bonaria e verace semplicità, profumata d'affetto intenso.

E il povero Edmondo non insistette più oltre. Quasi rapito dal fascino blando dello scrittore impareggiabile, il Durante ne sentiva la bontà dell'animo tutta intera, e forse da uno sprazzo di essa egli era come irradiato.

Venerdì a sera, poi, 20 marzo 1908, quando il convoglio funereo transitò col treno da Oneglia, proveniente da Bordighera, diretto a Torino, disperso nell'immensa folla, muta e silente, alla stazione, tra i nimbi trionfali di fiori e le centinaia di sguardi attoniti delle madri e dei bambini, Cristoforo Durante, col cappello in mano, con l'anima esulcerata, aveva due grossi lucciconi agli occhi, che per poco gli irrorarono le guance, emaciate e smunte, per il dolore provato alla ferale notizia, che gli aveva schiantato il cuore.

Cuor d'oro in rozza scorza.

Forse, quelle saranno state fra le lagrime più sentite e sincere che il mondo civile ab-

Digitized by Google

bia sparso sulla bara dell'estinto: umili lagrime, ch'egli, appunto per questo, il povero morto, soprattutto amava.

Oggi che Oneglia si appresta a inaugurare, in una delle sue piazze, un monumento all'autore inobliato del « Cuore », mi decido a licenziare alle stampe questi ricordi, esumando in proposito una letterina gentile, la quale tanto rimembra il fervido ideatore del motto, stupendamente lapidario, tutto pervaso d'italico amore, che ogni mente di scolaro e d'insegnante tiene scolpito nel cuore: « pronuncia sempre con riverenza questo nome, — maestro, — che dopo quello di tuo padre è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altr'uomo ».

Dalla scuola primaria, del resto, partì la bella iniziativa di erigere il bronzeo ricordo al De Amicis nella pubblica via della sua città natale. Il prof. Giovanni Bronda, ottimo direttore didattico, fu l'iniziatore di questo nobile proposito. Si fece promotore di una sottoscrizione nazionale per tutta l'Italia, attraverso le convinte approvazioni dell'intera scuola del popolo, che fruttò e diede i fondi necessari (L. 258.066,80) all'opera encomiabile.

Il Bronda fu ispettore scolastico a Racconigi durante la grande guerra e durante l'ondata perturbatrice della travolgente distruzione. Egli con abnegante coraggio e bontà d'animo impedì in quell'epoca a una turba iconoclasta di vandali facinorosi, partita da Torino, espressamente, col deliberato proposito di distruggere il castello reale, di attuare il triste divisamento.

Lo fece in un modo veramente deamicisiano. Cinquecento bimbi d'Italia, della scuola del popolo, istruiti perfettamente dal Bronda, fecero arrestare la banda dei filibustieri, — che indietreggiò inorridita, — gridando al cielo e alla terra due sole fatidiche parole: Viva l'Italia! mentre mille manine innocenti con rapida mossa agitavano supplichevoli di fede, di gioia e di speranza altrettante piccole bandierine tricolorate di rosso di bianco e di verde:

il verde, la speme tant'anni pasciuta;
il rosso, la gioia di averla compiuta;
il bianco, la fede fraterna d'amor.

Bella concezione, questa, del Bronda, che ebbe l'efficacia portentosa di una lagrima indulgentissima, spremuta dal cuore, di Edmondo de Amicis, interprete, radioso davvero, dell'anima dei bimbi e degli adulti. Il Bronda iniziò la sottoscrizione nel dicembre 1923 quale presidente del comitato provvisorio e la portò a termine quale vicepresidente del comitato esecutivo, del quale è presidente il podestà di Oneglia stessa, colonnello dottor Giorgio Stoppani. S. E. Benito Mussolini ne è presidente d'onore.

Il concorso per il monumento fu bandito dal comitato esecutivo e la giuria, composta del senatore Leonardo Bistolfi, del comm. A. S. Novaro e del comm. O. De Barbieri, scelse il bozzetto « Madre » dello scultore Giacomo Giorgis su ventitrè concorrenti.

Il monumento avrebbe dovuto essere terminato nel maggio 1927 ma, non essendo adatto il bozzetto alla piazza su cui doveva erigersi, secondo le disposizioni medesime del bando il comitato non lo accettò se non a condizione che a esso fossero apportate le opportune modificazioni. L'autore ne assunse l'impegno e l'idea geniale sta diventando realtà concreta.

CRISTOFORO DURANTE DETTO CRISTÒ.

Scegliendo Santa Margherita e Bordighera come suo gradito soggiorno, Edmondo de Amicis diede un po' della sua ambita preferenza a quella divina costa d'azzurro della nostra ligustica riviera, che, lambita dolcemente dall'onda tirrena, è percorsa dall'incantevole Strada della Cornice.

E' questa una delle più belle strade maestre d'Europa e poche certamente riuniscono in sè, come questa, tre condizioni di bellezza naturale: il Mediterraneo da un lato, dall'altro gli Appennini e di sopra il

Digitized by Google

VEDUTA GENERALE DI SANTA MARGHERITA LIGURE.

puro cielo d'Italia. Per giunta, l'industria dell'uomo ha fatto ogni sforzo, se non per superare, almeno per non rimanere inferiore alla natura. Un seguito di città e di paeselli, alcuni graziosamente stesi sulla riva, bagnati ai piedi dalle onde argentine, altri sparsi come branchi di pecore sui fianchi della montagna, e pittorescamente elevati sulla cima di una catena di monti sublimi; qua e là qualche santuario sospeso in alto sopra uno scoglio bagnato dal mare, o mezzo perduto sulla collina fra il verde del bosco; palazzi marmorei e ville dipinte eretti tra vigneti aprichi, giardini vagamente fioriti, e boschetti di aranci e di limoni; una infinità di casine bianche con persiane verdi, sparse per i declivi di quei colli, sterili un tempo, ora rivestiti tutti di ulivi grazie ai muricciuoli l'uno sull'altro elevati che trattengono lo scarso terriccio. Tutto insomma quanto v'è creazione della mano dell'uomo, mostra l'operosità e l'industria di una razza operosa e gentile.

Il ministro dei Lavori Pubblici, on. Giovanni Giuriati, sta provvedendo, con amorosa competenza e sagace previdenza, alla sistemazione conservatrice rinnovata di quest'importante arteria della nostra stradale vitalità, che ci dà, presso Mentone, la maraviglia delle balze rosse, e, sul ponte San Luigi, campato in alto, sopra un abisso, a un solo arco, in un roccioso pinnacoletto, a monte, la testa del Re Galantuomo, in un modo così perfetto che difficilmente un abile scultore potrebbe eseguirne l'eguale.

Mare, bel mare, mare amor delle Sirene!

Santa Margherita Ligure, che nel 1922, durante la conferenza internazionale di Genova, ospitò la delegazione ufficiale della Russia sovietica in uno dei suoi più luminosi, confortevoli e ospitali alberghi, fu, nel 1597, teatro di orribili crudeltà commesse dall'ira di parte, che vi impegnò un cruentissimo combattimento. Vi pernottò Francesco I, Re di Francia, quando il 24 febbraio 1525, dopo la rotta toccata a Pavia, era dalle genti dell'Imperatore Carlo V condotto prigioniero nella Spagna.

VEDUTA GENERALE DI BORDIGHERA.

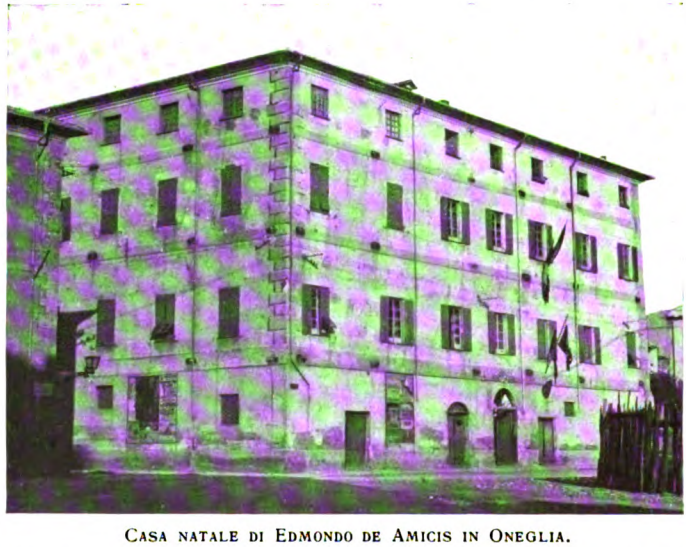
Bordighera, che fu immortalata da Giovanni Ruffini nel suo magnifico romanzo *Il dottor Antonio*, e che fu prescelta, come dimora invernale, dalla regale maestà di Margherita di Savoia la quale vi fece costruire un sontuoso castello, ha una leggenda di storia assai curiosa. Fu la capitale d'una repub-

Digitized by Google

blica piccolissima, detta dei Sette Siti, perchè costituita da sette piccoli paesi, allo stesso modo che Chieri fu definita la repubblica « dei sette B » perchè le sette più ragguardevoli famiglie che l'integravano avevano tutte il loro cognome principiante in B. Bordighera vecchia è circuita in alto dal viale dei colli, il quale ricorda quello di Firenze del medesimo nome.

Oneglia, che *ancor combatte e fuma,* ha il suo maggiore storico in Giuseppe Maria Pira, che pubblicò in Genova una poderosa « Storia della città e del principato di Oneglia », in due volumi, nel 1847.

Scrisse pure pagine di storia onegliese Giampietro Vieusseux, prima di fondare a Firenze la « Nuova Antologia », col concorso pecuniario degli amici, tra i quali il principe di San Vito, che aveva la peculiare caratteristica, in fatto di opere buone, di non dire, — secondo i dettami del Vangelo, — alla destra mai e poi mai quello che faceva la sinistra. Anzi, per questa sua innata disposizione a occultare in pubblico tutto il bene che faceva in privato, ebbe un melliffuo rimprovero da Antonio Rosmini; ma il San Vito, risentito nella sua benefica ritrosia per l'osservazione amichevole che lo colpiva in pieno, asserì con netta e decisa franchezza ch'era semplicemente stupido conoscere chi dei due, ad esempio, facesse maggiori sovvenzioni alle ristrettezze economiche di Niccolò Tommaseo quando l'esistenza del glorioso vegliardo di Sebenico costituiva un'indispensabilità così immanente da offuscare qualsiasi altra secondaria necessità di vanagloria personalistica e di vacuità pomposa. Tempre queste, che, data la tendenza alla montatura mistificatrice dell'egometismo, vanno scomparendo, se, in tempo, non interviene la provvida educazione dell'umano carattere.



Casa natale di Edmondo de Amicis in Oneglia.

Oneglia fu patria di due cardinali di Casa Doria e di ben nove vescovi. Nel 1110 papa Urbano II confermò il vescovo d'Albenga padrone di Oneglia. Nel 1298 uno di questi vescovi la vende alla famiglia Doria. Una marmorea iscrizione sulla facciata esterna d'un palazzo di piazza Andrea Doria ricorda come l'ammiraglio degli ammiragli, principe di Melfi, colà sia nato il 30 novembre 1466 dimorandovi sino all'età di 18 anni.

Nel 1576 Oneglia venne ceduta a Emanuele Filiberto di Savoia, che la eresse in principato. Nel 1624 il suo porto fu dai nemici rotto e riempito. Nel 1792 fu presa e saccheggiata dai Francesi. Un tempo fu rivale e avversaria di Portomaurizio, ma oggi le due finitime città, bagnate, entrambe, dal torrente Impero, produttrici, entrambe, di squisitissimo olio d'oliva, sono unite nel comune destino dell'unico nome d'Imperia. Chi primo tentò, come sindaco della città, nel 1908, di rendere concreta l'idea di questa fusione fu l'avv. Ennio Gandolfo, fratello del valoroso primo comandante della milizia fascista, generale Asclepia, eroe del Montello.

Oneglia diede i natali a Domenico Belgrano, padre del grande Manuel, l'eroe della rivoluzione argentina che ideò la bandiera nazionale della sua patria. Se io fui il primo in Italia a parlare del Garibaldi dell'Argentina, a carattere diffusivo, sul *Secolo XIX* di Genova del 4 ottobre 1910 e sulla *Preparazione* di Roma del 25 settembre 1917, il primo a parlarne alla ristretta cerchia dei suoi concittadini fu il compianto dottor G. B. Gaudo, che ne fece un'esauriente monografia, stampata in Oneglia stessa. Se ne servì anzi G. B. di Crollalanza, nel 1874, per preparare ai lettori del suo giornale araldico, in Fermo, una storica notizia sull'autore del radioso bicolore. Il Gaudo, poligrafo che conobbe i massimi esponenti del nostro Risorgimento, è pure autore d'un formidabile libro: « I falsi demofili », nel

Digitized by Google

VEDUTA GENERALE DI ONEGLIA.

quale fustiga a sangue quell'Alessandro più o meno ferreamente macedone dell'appropriazione indebita che, con la complicità dei fidi acati della posta, della parrocchia e del Comune dove avvenne il tragico fatto, vendette all'eterno nemico d'Italia quei salutari fucili, raccolti con tanto dispendio e sacrificio da Giuseppe Mazzini per la redenzione della patria. L'apostolo gigante li aveva consegnati, in buona fede, al falso patriottismo della sorniona callidità di Maramaldo, nipote di Efialte, padre di Giuda Iscariota.

Un giorno del 1833 Garibaldi, navigando nel Mar Nero, entrava in una locanda di Taganrog, dove intorno a una tavola stavano seduti in animati colloqui alcuni marinai e mercanti italiani. Sulle prime il *capitano* Garibaldi non fece caso a quei discorsi. Egli s'era messo in un posto piuttosto appartato. Ma all'improvviso giungono al suo orecchio espressioni che lo fanno trasalire. Si voltò verso il giovane che le pronunciava. L'argomento di quei discorsi era il più importante che potesse attrarre l'attenzione di Garibaldi. Si parlava d'Italia. Quel giovane ne parlava animatamente, con calore, con entusiasmo. Ne ricordava la passata grandezza con accento appassionato, ne constatava la vergogna presente, gli errori, i martirii, i disinganni e le speranze. Asseriva ch'essa era vinta ma non doma. Era anzi in procinto di riprendere la storica lotta col miraggio della vittoria. Svelava che una associazione creata dalla fede incrollabile di un ligure apostolo, consacrata nel nome fatidico di *Giovane Italia,* credente nell'aiuto di Dio solamente, fidente nel braccio del popolo, col motto propiziatorio di *Dio e Popolo,* non più prona alle promesse dei principi, raccoglieva in un unico fascio tutti i *buoni,* preparava i cuori e le menti e affilava le armi per l'estrema, assoluta, decisiva battaglia della resurrezione e della vita. Aggiungeva solennemente ch'era dovere imprescindibile di tutti di entrare in quella società per stringersi a coorte, in modo coesivo e compatto, attorno al sacro vessillo, inalberato dall'apostolo della redenzione, giurando, sul-

IL MASSIMO ISTITUTO DEGLI STUDI AD ONEGLIA DEDICATO AL DE AMICIS, DOVE INSEGNÒ BENITO MUSSOLINI DALL'OTTOBRE 1907 AL LUGLIO 1908.

Digitized by Google

l'ara dei morti, di vincere o di morire, sacrificando esistenza terrena e averi mondani. E stava, quel giovane, per aggiungere altre considerazioni, quando Garibaldi, più non potendo dominare e comprimere in cuore la tempesta tumultuante di affetti diversi che, durante quei discorsi elettrizzanti, gli si era scatenata nell'animo, si gettò con irresistibile impeto di slancio verso quello sconosciuto che gli aveva in un subito dischiuso il cielo dei suoi sogni e dei suoi travagli e, stringendoselo forte al petto, gli giurò che da quel giorno egli era suo per sempre.

Il credente che *iniziò ai sublimi misteri della patria,* sull'incanto naturale del Bosforo, Giuseppe Garibaldi fu Giambattista Cuneo di Oneglia, che, esercitando in quel lasso di tempo l'arte del navigare, si trovava in quell'anno, appunto per questo, nel Mar Nero. Il memorando episodio è raccontato da Giuseppe Guerzoni, e Giuseppe Mazzini in una nota delle sue « Memorie » lo conferma.

Giuseppe Garibaldi, proveniente da Nizza, diretto a Genova, si soffermò in Oneglia il 23 settembre 1848. Lo ricorda ancor oggi una lapide sotto i portici del pubblico passeggio.

A Oneglia passò per le vie Vialardi e Maria Cristina nel pomeriggio dell'8 marzo 1871, alle ore 15, la Regina di Spagna, Maria Vittoria di Savoia, che, imbarcatasi sul molo di ponente nel battello della dogana, fu condotta a bordo del *Principe Umberto* dallo stesso sindaco della città commendatore Giovanni Bonavera.

A Oneglia ancora si soffermò, nel 1784, domandando di vedere Maria Pellegrina Amoretti, l'Arciduchessa d'Austria Maria Beatrice d'Este, che la città salutò con tutto lo strepito delle artiglierie. L'Arciduchessa era appunto la mecenate dell'insigne e gloriosa dottoressa di Oneglia, che a soli quindici anni teneva pubbliche dispute filosofiche, per la quale Giuseppe Parini nella « Laurea » così cantò:

Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
ne' fulgidi occhi tuoi
ognun ti crederia Temide stessa,
che sieda oggi fra noi:
se non che Oneglia, altrice
nel fertil suolo di palladii olivi,
alza ai trionfi tuoi gridi giulivi:
e fortunata dice:
dopo il gran Doria a cui died'io la culla,
è il mio secondo sol questa fanciulla.

La lapide marmorea, che sul palazzo natale di Edmondo de Amicis rievoca, sopra una parete esterna, l'avvenimento ai passanti, è così concepita:

Il XXI ottobre MDCCCLVI - in questa casa - nacque - Edmondo de Amicis - dalla terra - ebbe la salda bontà - dal cielo - i chiari spiriti - dal mare la fervida multanime armoniosa parola - che seppe - le vie segrete dei cuori - nell'anno MCMXI - terzo della morte - il Comune - p.

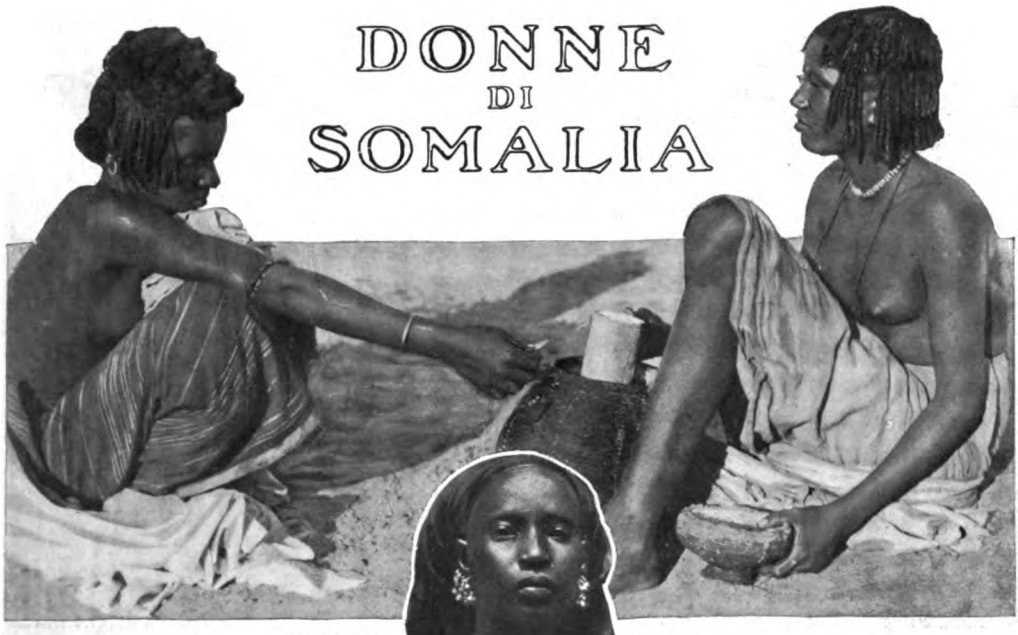
Il desiderio espresso nel 1904 da Cristoforo Durante, amico d'infanzia di Edmondo de Amicis, divenne un fatto compiuto nel 1911. Un po' tardino, ma sempre in tempo. L'anima semplice dell'umile Acate n'è racconsolata certamente. L'affetto per la sua città natale Edmondo de Amicis l'aveva già dimostrato nel 1887: quando il terremoto s'era abbattuto violentemente sulla ferace terra di Liguria, colpendo pure Oneglia, egli vi si recò subito col ministro Genala. Il massimo istituto degli studi a Oneglia, dedicato a Edmondo de Amicis, fu fondato da un antenato dei conti di Bergolo, monsignor Ulisse Calvi. Il grandioso edificio erge da tempo la sua mole imponente sulla piazza Ulisse Calvi, che appunto prende titolo e nome dal fondatore cospicuo. Là, nell'austera penombra di quelle aule capaci, pensò, studiò e insegnò, per l'ampiezza sola dell'anno scolastico 1907-08, nell'insonne vigilia, preparandosi silenziosamente, raccolto e appartato, alle dure battaglie del domani vittorioso, Benito Mussolini...

NINO D'ALTHAN.

IL BOZZETTO « MADRE » DELLO SCULTORE GIACOMO GIORGIS.

Digitized by Google

DONNE DI SOMALIA



GIOVINETTE GALLA.

Sono belle le donne somale? Se lo domandate a un africanista sfegatato esso vi risponderà, indubbiamente, che sono le più belle donne di quante se ne siano mai viste.

Se rivolgete la medesima domanda a chi dall'Africa ha ricevuto qualche delusione vi risponderà, viceversa, che esse rappresentano l'anello di congiunzione tra la donna e la scimmia. Volendo però essere imparziali... bisogna dar ragione a entrambi.

E' UNA GRAZIA DIGNITOSA...

Ecco, di donne brutte (escludo subito le gentili lettrici della « Lettura » non fosse altro per delicatezza... e perchè altrimenti il Direttore non mi pubblica queste pagine), ve ne sono dappertutto e sotto qualsiasi latitudine.

C'è questa distinzione: che, se altrove vi può essere una donna brutta ma simpatica, in Somalia le brutte lo sono in modo talmente feroce e irrimediabile da escludere assolutamente ogni probabilità di simpatia.

E siccome di donne così fatte ve ne sono in numero abbastanza rilevante, accade che tutte le altre ne subiscano le conseguenze.

Ma tanto per dar ragione all'africanista e anche per riabilitare la minoranza parlerò delle donne belle solamente, cioè delle donne somale puro sangue, chè le altre, rappresentando il prodotto di chissà quali incroci di razze e cabile, svegliano tutti i sentimenti fuorchè quello della sia pur semplice attenzione.

Ma la Migiurtina pura, dalle caviglie sottilissime, dal corpo per la maggioranza alto, slanciato e flessuoso, dalle spalle squisitamente modellate, dall'andatura leggermente ondeggiante e molle, racchiude in sè tutta la perfezione di forme e di stile immaginabile e tutta la grazia possibile.

E' soprattutto questa grazia, se non bastasse la modellatura perfetta delle forme, che maggiormente le rende interessanti.

E' una grazia dignitosa e quasi altera che a volte potrebbe sembrare superbia e non lo è, e soprattutto un'armonia quasi musicale dei loro movimenti che ce le fa apparire come discendenti di razze superiori. Grazia e armonia che la donna somala trasfonde in ogni gesto, in ogni atteggiamento della sua vita.

Sia che estragga l'acqua dal pozzo col piccolo *tungi*, sia che segua il dondolante cammello per la bruciante carovaniera, sia che trasporti sulle spalle d'adolescente qualsiasi peso, ella ha nei suoi movimenti un certo che di languido, di pacato e di solenne che vi fa pensare dia al suo lavoro l'importanza di un rito sacro.

Digitized by Google

TIPO DI DONNA MIGIURTINA.

UNA SOMALA EUROPEIZZATA.

E' una perfezione, la sua, che non teme e non tollera confronti.

Sembra vi dica: « Sono fatta così, e meglio non si può essere ».

Bellissime donne, dunque, queste reginette della boscaglia dagli occhi vellutati e come trasognati in contemplazione di visioni a noi sconosciute.

Bellissime donne, che non hanno poi nemmeno bisogno del piccolo artificio del vestire per far risaltare la propria bellezza.

Il vestito: anche all'equatore, in zone quasi sconosciute alla progredita femminilità europea, esso è l'argomento del giorno.

Quando si parla di donne...

Ma il vestito, se con tale nome può chiamarsi ciò che le Somale adoperano per la loro ingenua civetteria, esclude per la sua semplicità, e in modo assoluto, ogni possibilità di inganni e di delusioni per quanto esso ricopre.

Può inoltre cambiare di colore solamente. La foggia è unica. E' rimasta per millenni, malgrado i nuovi contatti, come lo era ai tempi delle prime migrazioni dei Migiurtini verso il Sud.

E' la « futa », la fedele futa con la quale si ricoprono tutte le donne, a qualunque condizione appartengano. E' una striscia di stoffa (che, malgrado continui a chiamarsi «Tessuto del Benadir», oggi viene quasi totalmente importata dall'Europa), alta dai 60 cm. al metro e lunga normalmente sette braccia.

Con questa le Veneri bronzee s'ammantano da capo a piedi variando i drappeggiamenti a seconda delle circostanze e lasciando scoperta una spalla e parte delle reni.

Pure, per la dignità del loro portamento, questa umile veste assume l'apparenza di un drappeggio di antica matrona romana.

Vi sono, è vero, le Somale europeizzate dalle sgargianti toelette di seta, venute dai grandi magazzini di mode italiani per commissione di chi (sempre europeo allora) ha preso cura di loro. Ma sono le eccezioni, e, come tutte le eccezioni, stonano. Una Somala vestita all'europea, con le scarpine dai tacchi alti così, fa lo stesso effetto di un cercopiteco in cilindro e guanti bianchi.

La donna migiurtina è un'affascinante creatura se vestita secondo le tradizioni e i costumi della sua razza: con la futa, sia rossa che giallo-rossa (il colore predominante è sempre il rosso), con il suo fazzoletto di seta racchiudente la chioma nerissima e tagliata alla... bebè, con i suoi braccialetti d'argento ai polsi, le sue armille alle caviglie, i suoi orecchini pesanti alle orecchie, come insomma è stata sempre abbigliata da secoli e secoli.

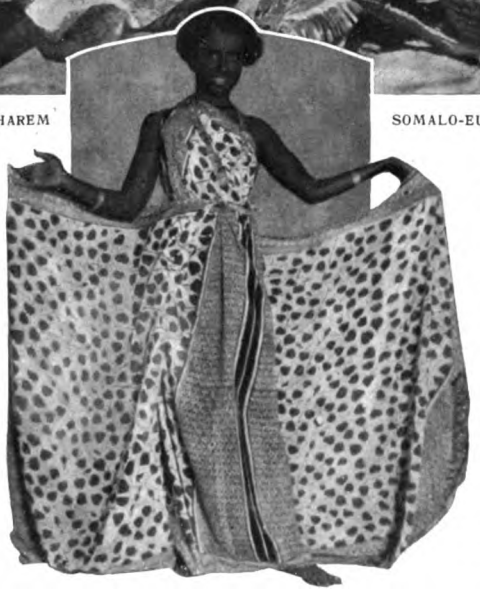
I braccialetti, ecco l'unica civetteria che essa può permettersi.

Braccialetti pesanti e rumorosi, quasi sempre d'argento, essi danno a ogni movenza un tintinnio garrulo e festoso, quasi volessero richiamare l'attenzione sul braccio deliziosamente tornito che li porta.

Non è detto però che la semplicità del vestire riduca le spese di guardaroba. Una futa per una « signora » agiata può costare dalle cento alle duecento lire, il che non è troppo poco per le loro risorse. Poi vi sono i braccialetti i quali hanno pur essi il loro valore. Ma non voglio fare il... marito, ora.

Digitized by Google

INTERNO DI UN PICCOLO HAREM SOMALO-EUROPEO DI CHISIMAIO.



UNA MONDANA.

Del resto questo la donna somala lo può cambiare tanto facilmente!

Se il matrimonio non ha la fastosità di rito che ha presso gli Orientali e presso le popolazioni dell'Oriente africano, il divorzio, poi, si riduce a una semplice funzione amministrativa.

Per il primo il promesso sposo porta in dono alla famiglia della futura moglie un dato prezzo (quasi sempre in capi di bestiame), a seconda delle sue disponibilità e a seconda del rango della sposa, per il divorzio basta la denuncia di parte presso il cadì, e con poche lire tutto è fatto. Non solo, ma con un'aggiunta di tariffa entrambe le parti possono, seduta stante, passare a novelle nozze.

Ma parliamo delle donne in generale. Dicevo, dunque, che le Somale...

Ah! ecco, le Somale non sono eccessivamente profumate. Poverine, non è colpa loro! Allah, dopo aver dato tanta perfezione di linee, si è voluto vendicare (forse perchè gli premeva mantenere il distacco con le bianche), appiccicando loro quell'inconfondibile e indimenticabile... profumo che, d'altra parte, è in carattere con le loro movenze a volte feline di belvette addomesticate.

Proprio puzzo non è, ma, Santo Dio, non è neanche profumo! E' un non so che di acre e di penetrante che sta tra l'odore di penna bruciata e quello di selvaggina... vivente.

A questa scia di profumo (chiamiamolo così) contribuisce forse l'uso di ungersi il corpo con grasso di cammello e con olii profumati per mantenere la pelle fresca e per prevenire le punture delle zanzare e dei mille altri insetti; forse anche sono gli aromi che a sera nelle chiuse capanne bruciano nei piccoli incensieri di terra cotta per la toeletta serale; fatto è che, malgrado tutto, non odorano assolutamente di acqua di Colonia.

Il bello è che, secondo loro, siamo noi bianchi a... sapere nientedimeno che di cadavere!

Ciò a edificazione nostra, razza dominante.

Del resto non occorre andare in Somalia per sentirsi dir ciò.

Anche in Eritrea mi è capitato vedere indigeni affrettarsi a tapparsi il naso (appena appena si credevano non osservati), per non sentire il nostro fetore!

I volti delle Somale, dalla bocca carnosa eternamente atteggiata a una piega di sovrano disprezzo per tutto quanto accade intorno a loro, hanno, nel loro insieme, un non so che

Digitized by Google

di rassegnato e di altero, di pacato e di solenne che le fa sembrare a volte vere e proprie sfingi viventi.

Indubbiamente dunque queste donne sono belle, ma più che come donne esse vanno considerate come superbe statue viventi. Statue stupendamente modellate, statuette graziose e, come tali, fredde, fredde come la serica, patinata e lucente pelle che riveste i loro corpi senza traccia di muscoli e che ricorda, ahimè, la pelle dei serpenti.

Statue quasi senza cuore, o almeno con un cuore tanto piccino che sembra voglia ancora di più nascondersi nel suo piccolo mistero.

Sono in fondo, queste donne, piccole cose sperdute nella immensità paurosa dei loro orizzonti sconfinati.

E la sentono, esse, questa loro piccolezza di fronte alla grandiosità della loro terra piena di vita e di misteri.

GIOVANE DONNA NOMADE DEL NOGAL.

La sentono, e subiscono questa fatalità con una rassegnazione umile e pacata che ce le fa sembrare, a noi europei abituati alle sensazioni rapide e violente della nostra vita affaccendata, come astratte e così lontane da noi, da farcele sentire piene di mistero e di cose buie.

Ma sono invece molto semplici, e forse sono molto migliori di quanto noi crediamo.

Ciò che noi consideriamo come alterezza non è forse altro che la rassegnazione spinta sino al fatalismo.

Ciò che crediamo sia superbia non è magari che il disprezzo per le piccole, meschine occupazioni comuni, generato dalla vita contemplativa che esse vivono e che loro mostra visioni a noi inconcepibili.

Sono, è vero, di un'altra mentalità. Ma sono molto facili anche ad assuefarsi a ogni genere di vita. Basta saperle guidare.

Abituate secondo i loro riti che considerano la donna un essere di poco superiore alla bestia da soma, non debbono essere elevate su piedistalli ove a stento può esser posta un'intellettuale nostra.

La loro vita è umile, e umile deve rimanere. Ne risulterebbero altrimenti esseri fuori posto rispetto alla società e a loro stesse.

L'uomo col quale vivono deve essere e solamente il loro padrone.

Con questo non intendo sia necessario lo scudiscio, ma alludo semplicemente a quella tenerezza senza degradazioni, a quell'affetto, magari, che si può sentire per un essere debole.

Considerandole allo stesso livello, esse riterrebbero il bianco pauroso di loro in quanto, — e vi è un proverbio arabo che lo conferma, — misurano l'amore a seconda delle bastonate che ricevono. Più sono battute e più si credono amate.

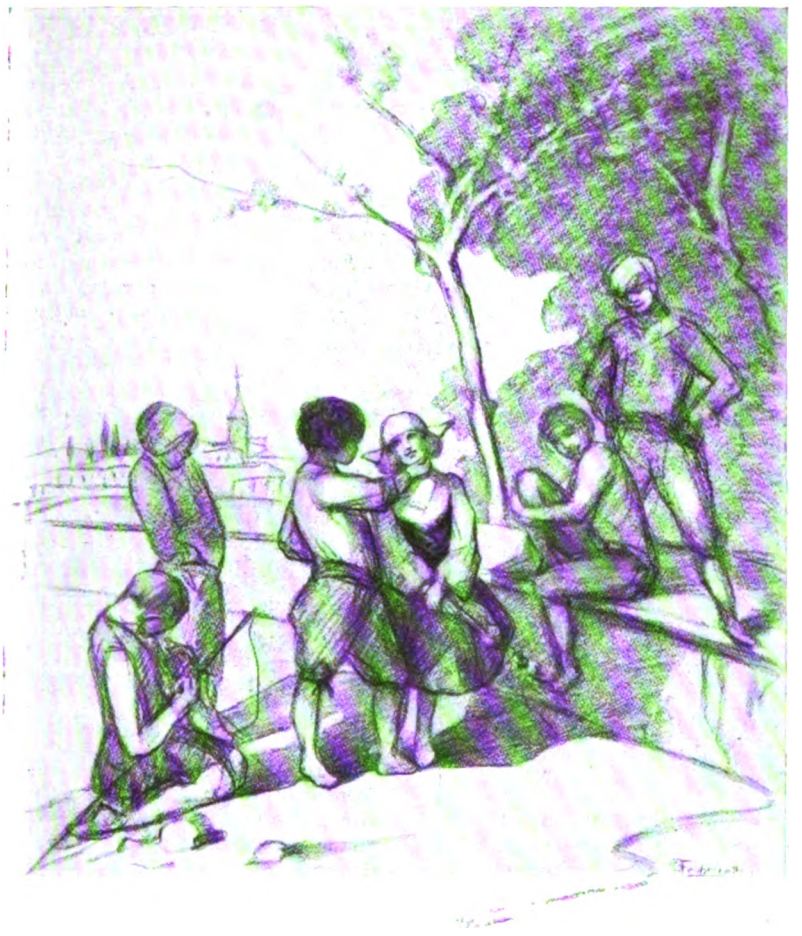
Malgrado però la loro freddezza di sentimenti, dobbiamo comunque essere grati a queste piccole anime sconosciute.

Perchè a volte esse possono farci sentire meno la distanza della Patria e possono dimostrarci che, tra l'incendio della boscaglia incenerita dal sole implacabile, vi sono piccole oasi di dolcezza e di frescura ove riposare il cuore assetato di pace e d'oblio.

WALTER AMADIO.

UNA GRAZIOSA ADOLESCENTE DI MOGADISCIO.

Digitized by Google



FIORANGELA

Il vecchio scosse la testa e ripigliò: — Non era come adesso, allora! Quando fossi uscito appena oltre il viale del camposanto, tu potevi domandare, e qualunque contadino ti avrebbe risposto: « Di chi è? » « E' del Marchese. » Alle pianure della Penna la stessa domanda e la stessa risposta. E alla valle del Sinello, alla Buffalara, per la costa di Monte Odorisio: « Di chi è? » « Del Marchese. » Nessuno avrebbe saputo specificarne il nome, se Alfonso o Inigo o Michelangelo o Francesco. Tutti sapevano che quei terreni, quei vigneti, quegli oliveti, quei querceti solenni erano di una persona, di una sola persona, del Marchese del Vasto! Non era allora come adesso.

Nel cortile del palazzo si potevano vedere, in certi giorni, quattrocento o anche cinquecento cavalli e soldati; quando non c'erano soldati, non mancavano mai quei venti o trenta guardaboschi dalle facce barbate e cupe peggio che briganti. Il Marchese faceva la pioggia o il bel tempo, e faceva anche le processioni, perchè nel santo nome di Dio l'olio dà più gusto e il grano sfarina più bianco. Il Marchese ci teneva che non vi fosse una sola chiesa grande; ne avrebbe volute molte e tutte grandi e tutte divise e rivali. Tanto per intervenire al momento giusto, comporre le liti, e raccogliere le benedizioni del partito celeste e del partito rosso, di quello nero e di quello color melanzana. Ma il rosso e il celeste avevano

Digitized by Google

preso il predominio, e dovè concentrare su essi ogni attenzione. La chiesa in alto conservava gelosamente in un reliquiario una spina della Corona di Cristo. Fu forza procurarsi un frammento della Santa Croce perchè l'altro capitolo della chiesa a valle avesse una ragione di culto e di festa speciale.

Come si viveva allora? Bastava essere in pace col Marchese, e nessuno aveva a ridir nulla. Ma il Marchese si poteva vederlo solo quando usciva a cavallo in compagnia di signore e signori. Non aveva che una mèta costante: il Palazzo della Penna. Nel paese, quelli che facevan in realtà da padroni erano i due guardiani principali; e potete pensare come andassero d'accordo. Il padre di Fiorangela, un bel tipo d'uomo grasso e biondastro, era venuto al tempo dei vecchi dalle Fiandre. L'altro, nero, tarchiato, con la barba ispida e i cerchietti d'oro agli orecchi, si campava su la soglia della porta grande, come per dire: « Se ci sono io, non passa nessuno. »

Il Marchese si giovava anche della loro discordia, perchè l'amministrazione dei beni non andasse a rotoli. Ma il Marchese si illudeva; benefizi dai coloni e dagli affittuari ne ricevevano tutti e due, e solo nel taglieggiare sapevano tacere. Altrimenti, ognuno aveva da vantare la sua superiorità. E il fiammingo aveva sempre su la bocca: « I miei parenti hanno combattuto con Alfonso d'Avalos alla battaglia di Pavia! »

L'altro, Martino della Bufalara, era pronto a rimbeccarlo: « Sarà, ma nessuno li ha visti. Quando il nostro padrone ha bisogno di un battitore nella caccia ai cinghiali, questo onore tocca a me. E basta. »

Il figliolo maggiore di Martino si chiamava Graziano, e da bambino aveva scherzato qualche volta con Fiorangela, l'unica figliola del fiammingo. S'erano ritrovati alla fontana, pei chiassuoli fangosi dietro il Palazzo, nel cortile stesso del Marchese. E Graziano aveva sempre assunto l'aria di un protettore, e si faceva rispettare dagli altri ragazzi del vicinato. La bambina, tutta riccioli d'oro con due occhi incantati e quasi spauriti, non lo guardava male e glie ne era riconoscente, nella sua timidezza selvatica.

I dissidii fra le due famiglie non tardarono poi ad accentuarsi, e i fanciulli non si potevan guardare che alla sfuggita. Poi Graziano fu mandato a Pescara, nell'altro feudo del Marchese, e là apprese a leggere e scrivere, alla scuola del curato. Fiorangela era passata nel convento delle Clarisse, per imparare le buone maniere, le divozioni e i piatti dolci famosi.

Quando si rividero, quella notte della messa di Natale, non poterono scambiarsi che occhiate. Bastò perchè Graziano bruciasse e fermasse il suo disegno: « Non posso sposare che Fiorangela. » A capodanno ne parlò al padre che lo fulminò con gli occhi e poche parole. Graziano si rincantucciò mormorando; la sua pace era finita.

Le parole del padre risonavano come colpi di martello agli orecchi di Graziano: « Hai tempo fino a Pasqua! O ti sposi come dico io, o bisogna cambiar aria. Andrai nelle Puglie, andrai a Napoli, come servirà meglio al Marchese. Ma qui non rimetterai più il piede. »

Graziano a volte, nelle notti fredde di gennaio, che non riusciva a chiuder occhio, e gli ululati del vento per la cappa del camino lo facevano sobbalzare fra le coperte, avrebbe voluto turarsi gli orecchi per non sentir quel vento e col vento l'eco delle dure parole paterne. In un impeto di rabbia, avrebbe voluto strapparseli, quegli orecchi. Ma che! Quelle parole gli risuonavano più dentro, sempre a martello. Altre volte, non faceva che ripetere a se stesso: « Prima di essere cacciato via, fuggirò! » E il buon demonietto a sussurrargli: « Con lei fuggirai, e la sera della Festa della Spina, quando nel quartiere le case sono in trambusto e le comari mangiano le frittelle col miele e tutti sono a far pronostici su l'annata. » E gli pareva a Graziano che niente fosse più facile che fuggire con lei, col fiore dell'anima sua, e si provava a cantare a piena gola:

Foglia di rosa mia, foglia di rosa!

Come avrebbe voluto che il suo grido giungesse all'altra parte del paese! Poi si corrucciava con se stesso e si copriva d'insulti, perchè non riusciva almeno a fare accorta l'altra de' suoi sentimenti.

Lo Sciancato, quando lo incontrava su la sera a guardare verso il mare, si faceva beffe di lui: « Tu hai tutto e non sei contento! Male d'amore, male d'inferno! »

Egli si rivoltava contro come una belva; ma lo Sciancato sapeva che non aveva nulla a temere, perchè aveva indovinato.

Più passavano i giorni, più si accresceva il tormento di Graziano. Era divenuto cupo; a casa, dopo la cena, si metteva in un cantuccio a leggere, o faceva i conti che il pa-

Digitized by Google

Quando si rividero, quella notte della messa di Natale, non poterono scambiarsi che occhiate.

dre gli presentava. Ma più li rifaceva e sempre non tornavano giusti. Il padre Martino oramai non gli diceva più nulla, gli dava solo una guardataccia e lo scuoteva per le spalle. Ne aveva pena, ma era irremovibile.

Mancavano poche settimane alla Pasqua, e la Pasqua per Graziano era la vigilia dell'altra festa che avrebbe dovuto decidere della sua passione e della sua vita. Le idee gli si intorbidavano, l'amarezza gli contraeva la bocca. C'erano tante violette sotto le siepi giù per i dirupi verso il mare. Le abbondanti nevicate l'avevano covate per farle sbocciare a ciuffi e più profumate. Tra ulivo e ulivo i mandorli degli orti si erano tutti fioriti in una gloria di spume e di farfalle rosee. E non poterla vedere, non poterle mandare un mazzolino! Strisciava quatto quatto alla Porta Catena; dalla Porta Catena risaliva per la Fonte Nuova alla Porta Palazzo. La casa di lei era al disopra, ma il muraglione la difendeva. Non c'era che intendersi con lo Sciancato, e gli rincresceva abusare di quell'infelice. Questi sentì subito che aveva proprio bisogno di lui, una sera che non si sentì minacciato secondo il solito. Graziano stava aggrappato contro il muro della porta, spingendo come un prigioniero qualche inutile sguardo di traverso. Lo Sciancato vide un mazzolino di viole che il giovane cercava di nascondere, e, con la bontà impulsiva dei malati che vogliono rendersi utili per meritare protezione, gli disse senza ironia: « Io so per chi è: dammelo. » Graziano non voleva credergli: « Come po-

Digitized by Google

trai? » Ma si rassicurò subito quando apprese che il Mastro fiammingo aveva avuto bisogno di lui per piccoli servigi e che la cara Fiorangela già due volte lo aveva compensato con frittelle e ciambelle squisite. Anzi, a commento lo sciancato aggiunse: « Ha le mani dolci come i capelli d'oro. Non va più dalle suore: ne sa più di esse. »

La Marchesa era giunta da Napoli, all'improvviso, accompagnata dall'unico figliolo, Don Inigo. Per alcuni giorni si era tenuta chiusa nel Palazzo e aveva mostrato desiderio di non essere annoiata nemmeno dagli amministratori. Don Inigo, per ubbidire alla madre, perdeva il tempo a ripulire fucili da caccia, a fondere pallottole, quando non era costretto a lunghe partite a dama, presso i grandi camini di marmo, insaziabili divoratori di tronchi di quercia e di ulivo. Poi la Marchesa capì che non poteva disporre della volontà di un giovane ardente di diciott'anni, senza ottenere l'effetto contrario. Se l'aveva condotto in provincia per salute, bisognava pure che lo lasciasse andare fra i boschi, co' suoi battitori e le mute dei cani. A Petacciato, non v'era penuria di cinghiali. Così avvenne che Fiorangela fu chiamata al Palazzo, e la Marchesa si mostrò ammirata della buona grazia di lei e dei progressi fatti sotto le cure delle Clarisse. Il caso volle che Don Inigo ebbe a scontrarsi per le scale con la bionda fanciulla. Questa arrossì tutta nel riconoscerlo e chinò la testa per ossequio. Ma Don Inigo, senza mal garbo ma con gesto sicuro di protezione, le disse poche parole di lode, la sfiorò col braccio, le dette il passo. Quella, più impacciata che mai, voleva sottrarsi a tanto onore. Don Inigo si sentì turbato; non avrebbe mai abusato del suo potere, pure non potè trattenersi dal ripeterle: « Così bella e così scontrosa! » Nulla seguì di grave: ma quelle parole calde e semplici furono solo sussurrate all'orecchio della fanciulla o si accompagnarono anche ad un bacio?

Don Inigo partì subito per la caccia, come vide che la fanciulla era piaciuta a sua madre e poteva farle un po' di compagnia, specialmente nelle orazioni e nelle partite. Ma Fiorangela non si era rimessa dell'incontro e provava un insolito turbamento. metteva la testa sotto i cuscini, raddoppiava le preghiere, scacciava il ricordo come fosse l'ombra di un demonio. Sul rosato delle sue gote si diffuse un velo di pallore. La Marchesa l'avvertì, ma credette che ne fosse causa la primavera precoce.

Quando la caccia fu di ritorno, il cortile si accese di fumi e di luci: un subbuglio, una festa. La Marchesa fu costretta ad affacciarsi per ammirare le spoglie: cinque cinghiali, c'era da scialare per tutti. Fiorangela, nascosta dietro l'ampia veste della Marchesa, spiò anch'essa, sperando di cogliere uno sguardo, quello sguardo atteso e deprecato, per lei. Don Inigo, senza cappello, col volto abbronzato, pareva un altro, più forte, più selvaggio. Il racconto accanto al camino fu lungo, minuto. La Marchesa, ad ogni accenno di pericolo, si comprimeva il cuore, poi guardava la fanciulla. Ma Don Inigo, stanco, non appena si ebbe saziato del racconto delle sue gesta, tolse congedo. Fiorangela non ebbe lo sguardo sperato; anzi agli occhi del giovane pareva che non ci fosse neppure. La caccia aveva travolto tutto: complimenti e sorrisi. Fiorangela, più vergognosa ed avvilita, pregò la Marchesa che la lasciasse in casa nei giorni seguenti.

Graziano aveva vissuto ore d'inferno. Come seppe dallo Sciancato del ritorno di Fiorangela, non seppe più tenersi, accordò la chitarra e la sera stessa si acquattò per le viuzze dietro la chiesa di Santa Maria. C'era allora un piccolo portico, avanzo di un convento distrutto: attese la notte alta e cantò con voce flebile accorata, ma intonatissima. Non potè giungere al secondo ritornello che diceva:

> Notte d'amore disperata e santa,
> tu sola puoi capì stu core amante...

Le finestre del guardacaccia si spalancarono con impeto e un colpo di archibugio rintronò per l'aria. In breve, tutto l'angusto quartiere della Loggia Ambling fu sossopra: a Graziano non restò che dileguarsi, precipitandosi pei canneti della costa, e nessuno seppe dove potè rifugiarsi. Il giorno dopo i due capi si scontrarono nel cortile del Palazzo, e si guardarono male. Il padre di Graziano si calcò il lungo cappello e tirò su il cinturone. L'altro capì e girò largo. Se Graziano avesse avuto il coraggio di buttarsi ai piedi del padre, la sua causa era vinta. L'idea che l'altro avesse rifiutato suo figlio per principio aveva scosso Martino. Per dispetto, l'avrebbe ora aiutato a rapirgli la figliola.

Le cose andarono diversamente. La Marchesa mandò a sentire della ragazza: e come seppe che non era a letto, volle che tornasse da lei. Fiorangela salì le scale, ma pareva più morta che viva. La Marchesa la

Digitized by Google

... raddoppiava le preghiere, scacciava il ricordo come fosse l'ombra di un demonio.

rincuorò, le promise di condurla via con sè. Ed essa a rifiutar sempre, a pregare che la lasciassero. Non potendo alla fine sottrarsi alla tortura delle domande, ruppe in un pianto, e piangendo disse: « Ho fatto un sogno, aspetto la grazia dalla Santa Spina! »

Non ci fu verso di cavarle altra confessione; bisognò lasciarla stare, bisognò provvederla di una torcia per la processione. La mattina della festa, fu la prima a recarsi in chiesa, assistè a tutte le funzioni, volle vedere e rivedere la sacra reliquia, fiorita di lieve peluria, annunzio sicuro di prospera annata. La madre la vigilava da parte: ma essa non aveva bisogno di alcun aiuto, tanto appariva come trasfigurata, più bella coi capelli sciolti, la gonnella turchina, da cui spuntavano i piedi nudi bianchissimi. Le dettero un posto d'onore, più vicino ai canonici: la torcia più grande era la sua, e lo sforzo che doveva compiere perchè non le sfuggisse la obbligava spesso a posarla e ad appoggiarvi su le due mani, con un gesto di contrizione e di fatica, che era bello a ve-

Digitized by Google

dersi. Ben la vide e la rivide Graziano, sgusciando tra la folla, apparendo e sparendo tra il fumo degli spari: e capì, capì perfettamente che il suo amore era stregato, perduto per sempre. Avrebbe bestemmiato se non avesse avuto il terrore di vendette peggiori dal Cielo.

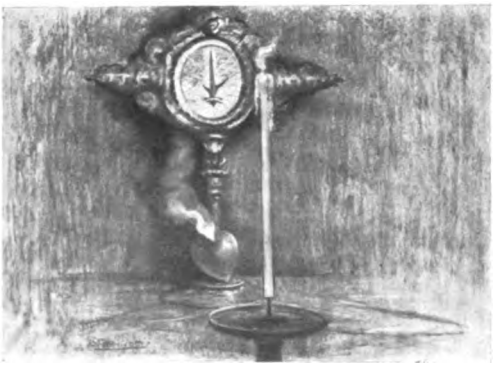
Non appena tornata a casa, mentre la campana maggiore dell'alto campanile sfioccava le ultime ondate di festa, Fiorangela dovè mettersi a letto. Temette che la febbre l'avesse colta: ma dopo alcune ore era rinfrancata, serena. Con gli occhi chiusi, balbettava: « La Santa Spina ha *poppato* per me, mi ha fatto la grazia! »

La sera stessa volle tornare nel convento, iniziare la nuova vita. Quando la Marchesa, per compiacere i poveri genitori, si recò dalle monache allo scopo di dissuadere la ragazza, fu gran parlare in paese. Il castello delle favole s'innalzò su fino a gli ultimi merli, residuo dell'antico palazzo verso il giardino. La Marchesa stessa fu colta da qualche dubbio, ma non poteva non ammirare il carattere della giovinetta, fiore mistico di un'altra razza.

... la torcia più grande era la sua...

Le monache ebbero molto cara Suora Spina, perchè servì loro lungamente a propiziare aiuto e protezione della potente signora. E chiusero un occhio, quando la Marchesa volle si costruisse per la sua protetta una cella nuova, che si additava ancòra finchè il convento non fu squarciato.

Graziano non si consolò mai, si dette intorno a servire il padre, nelle cacce e nelle raccolte, con un furore taciturno che sorprendeva tutti. Quando seppe che gli ultimi riti erano stati celebrati, chiese di partire. Dopo dieci anni si sposò per ubbidienza. Un messaggio segreto lo aveva raggiunto: ed egli chinò la testa, sicuro di ubbidire alla voce di una santa.



ROMUALDO PANTINI.

Disegni di
G. Fabbricotti.

Digitized by Google

Il nonno della Duse

LUIGI DUSE IN COSTUME DI « GIACOMETTO ».

Quando, anni or sono, ebbi a rievocare la storia del teatro fondato a Padova da Luigi Duse, mi raggiungeva un telegramma della più grande attrice nostra, che dichiarava la sua gioia per aver trovato chi dimostrava un'intenzione « insperatamente concorde a una *sua* volontà, cioè rintracciare ricordi e documenti riguardanti il *suo* nome e le varie vicende di lavoro che accompagnarono Luigi Duse e i suoi ». Nel riprendere la peregrinazione fra quinte e fondali, che ebbe come tappa estrema Pittsburg, la Duse sostò pure a Padova, ma volle recitare in altro teatro che non fosse il vecchio « Duse », forse per la tristezza che le veniva dall'aver questo teatro rinnegato l'antico nome derivatogli dal suo fondatore.

Luigi aveva iniziato per primo la tradizione comica della famiglia. Di lontana origine bergamasca, i Duse, chioggiotti da due secoli, erano stati uomini di mare e mercanti. Luigi, figlio di Natale e di Teresa Sambo, nacque appunto a Chioggia il 15 gennaio 1792, e, compiuti gli studi liceali, si era impiegato nel Monte di Pietà della sua città. Passò quindi nel luglio 1813 a Padova, e lo trovo per la prima volta compreso fra gli impiegati della Congregazione di Carità di Padova, che allora amministrava pure il Monte, nel dicembre 1815, come « bimestrale alla ragioneria », con lo stipendio di lire 61.40 mensili. Nel giugno 1817 figura come « ragioniere coadiutore » del Monte con stipendio aumentato di 30 lire al mese. Ma nel dicembre 1818 egli ritorna fra i « bimestrali » della Congregazione e vi rimane fino al marzo del 1822.

Il Duse aveva cercato un impiego per ragioni economiche: era sposato con Elisabetta Barbini e aveva già due dei sette figli che ebbe poi, cinque maschi e due femmine. Ma non sapeva trascurare una sua mania, che anche a Chioggia aveva allietato il monotono grigiore della vita d'ufficio e delle « pratiche » di contabilità: egli adorava il teatro e con alcuni amici aveva dato qualche saggio di recitazione. A Padova si rifugiava spesso in un cantuccio di platea al Teatro Nuovo o a quello già degli Obizzi. Assistè così ai trionfi delle Compagnie predilette allora dai padovani: quella dei « commedianti di Sua Maestà Imperiale e Reale » diretta dal Fabbrichesi, quelle di Paolo Belli Blanes con la Fiorilli Pellandi, la « divina » interprete degli autori tragici, di Alessandro Riva, dei coniugi Goldoni, del Meraviglia, dove sorgeva un altro astro, Carlotta Marchionni.

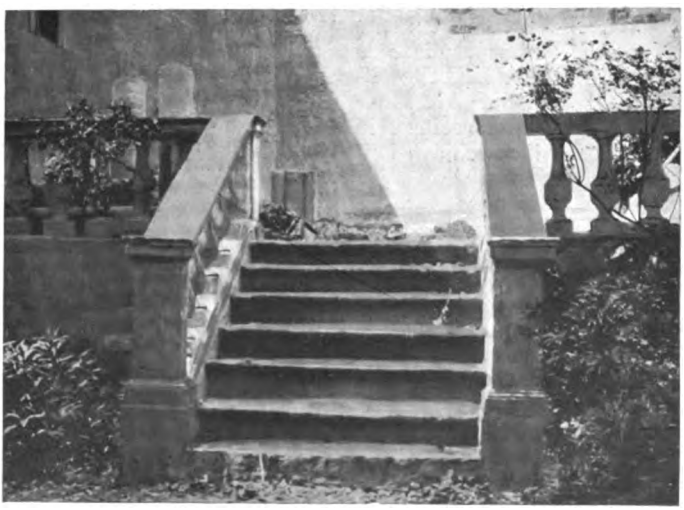
Pullulavano allora le società filodrammatiche: non appena un gruppo di comici improvvisati aveva raccolto applausi dai familiari compiacenti o da amici altrettanto compiacenti, si costituiva un'associazione, si affittava un teatro, si straziava qualche tragedia o si recitava un drammone lagrimoso preannunciato da un titolo interminabile. Ma lo studio degli interpreti non confermava sempre la definizione che vuole l'attore dilettante sia qualcuno che diletta

Digitized by Google

se stesso... e non gli altri. Il pubblico accorreva numeroso a quelle recite, e quindi conviene dire che si divertisse. Luigi Duse s'iscrisse a una delle filodrammatiche padovane. La dirigeva S. A. Sografi, l'autore delle *Convenienze teatrali,* il quale aveva eretto un teatro all'aperto nel giardino di casa sua, artisticamente disposto con alberi e statue, dove, non disdegnando dare egli pure saggio della sua abilità di attore, aveva avviato alla carriera teatrale un giovane di distinta famiglia, colui che divenne il più fido compagno di Luigi Duse, il conte Giacomo Bonfio, il quale si diede poi alla professione dell'attore per un invincibile amore per l'arte e contro il parere della famiglia, e fu attore distinto. Morto il Sografi, la società filodrammatica si rinnovò. I dilettanti recitavano ai teatri di Santa Lucia e Poli, ed eccezionalmente ai due principali.

UNA CELEBRITÀ DEL TEMPO: CARLOTTA MARCHIONNI.

Non sempre queste recite correvano lisce; quando vi intervenivano gli studenti, grida imprudenti all'indirizzo della polizia austriaca o pazze imprese dei giovani convertivano il teatro in una bolgia infernale. Una sera al teatro Poli, a una recita di dilettanti, durante l'intermezzo fra il secondo e il terzo atto circa sessanta studenti, in gran parte mascherati, scendevano dai palchi in platea, salivano sul palcoscenico e si abbandonavano a una ridda furibonda. Volò qualche sedia, e, quando Dio volle, ritornò la calma e la tela potè rialzarsi sul terzo atto.



QUANTO RESTA OGGI DEL TEATRO ALL'APERTO DI CASA SOGRAFI.

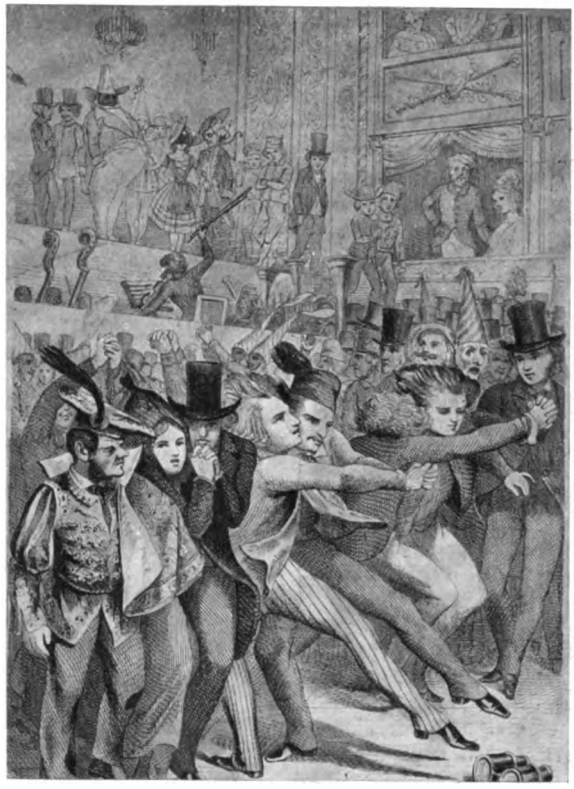
Dagli studenti, spesso turbolenti ma pronti ai facili entusiasmi, Luigi Duse raccolse i più fervidi applausi, interpretando parti di carattere. I trionfi della scena inebriavano l'impiegato del Monte di Pietà, il quale finì con l'avere in odio gli scartafacci d'ufficio. Nel 1822 il capocomico Angelo Rosa udì recitare il Duse e gli propose una scrittura nella sua Compagnia. A Luigi parve toccare il cielo con un dito: si affrettò a firmare il contratto e, abbandonando l'ufficio, andò a recitare col Rosa.

La Compagnia guidata da Angelo Rosa, popolare nel Veneto, era assai numerosa e aveva un repertorio alquanto esteso, composto di tragedie, di commedie, di farse. Veniva spesso a Padova al teatro già degli Obizzi, allora del Duca di Modena, e vi ritrovava un pubblico fedele, che applaudiva gli attori, tollerando il modesto allestimento scenico. Chi entrava in teatro con la modesta moneta di 50 centesimi era pronto a dichiarare « fantastica » l'illuminazione a « pavèro doppio » dell'atrio, la luce delle due cere nelle due camere da giuoco, e le quaranta fiamme della ribalta a « pavèro intero ».

Lasciato dopo un anno il Rosa, Luigi Duse formò una propria Compagnia, e a Venezia e a Padova egli ritornò spesso, accolto sempre con cordiale simpatia. Il Duse immaginò poi un tipo suo, « Giacometto Spàsemi », vestito di un costume che stava fra quello goldoniano e quello di Meneghino, e il tipo accrebbe la popolarità dell'attore. A Venezia come a Padova egli spopolava gli altri teatri, tanto che le direzio-

Digitized by Google

ni di questi si dovettero lamentare con l'autorità politica per la concorrenza esercitata dalla Compagnia del Duse. A Venezia fu riconfermato al teatro San Samuele, ora scomparso, per quattordici stagioni di seguito, e ricomparve pure all'Apollo, ora Goldoni; in un anno vi guadagnò 50.000 svanziche, somma allora favolosa. In altre città del Veneto, di Lombardia, di Romagna e di Dalmazia egli fu sempre accolto con grandi feste. A Padova, specialmente al Teatro Diurno, lo accompagnò la fortuna: tanto che egli pensò di erigere a proprie spese un teatro sull'area dell'antica Garzeria dell'Arte della Lana, di fronte al caffè Pedrocchi. Il Teatro Duse, costruito in gran parte in legno, fu aperto al pubblico nel 1834. Sul frontone del palcoscenico il proprietario - capocomico aveva apposto la scritta: « Al popolo padovano consacra Luigi Duse riconoscente ». L'interno aveva due ordini di palchi e una platea scoperta, — il teatro serviva soltanto per spettacoli diurni, — e poteva contenere 900 spettatori.



GLI STUDENTI ALLA « CAVALCHINA » (BALLO MASCHERATO) IN TEATRO (dallo « Studente di Padova » di Arnaldo Fusinato, illustrato da O. Monti).

Le stagioni della Compagnia Duse vi si protrassero a lungo: i modi bonari dell'attore e la sua arte sincera resero sempre più familiari e amichevoli i rapporti fra l'attore e gli spettatori, specialmente fra « Giacometto » e l'elemento studentesco che affollava sempre il teatro. Si intrecciavano spesso curiosi dialoghi fra platea e palcoscenico: quando il Duse ritardava ad apparire alla ribalta prolungandosi le scene di preparazione, lo si chiamava con impazienza e la voce del buon « Giacometto » annunciava la sua venuta dalle quinte: — Son qua, son qua, fioi!

« Giacometto » assisteva spesso all'accorrere dei fedeli spettatori, in grande maggioranza studenti, e li accoglieva con un sorriso accettandone il prezzo dei biglietti in generi quando non era possibile in denaro; si accumulavano così dietro al banco i commestibili più svariati, polli, salami, patate, « reste » di cipolle, e lo stesso « Giacometto » li incoraggiava: « Portè, portè, fioi, che tuto xè bon! »

L'attore si elevò a poco a poco a un'arte più degna: il repertorio migliorato attirava spesso al teatro popolare una folla elegante. Il cronista del giornale « il Caffè Pedrocchi » diceva che « Giacometto » compiva il miracolo di richiamare al suo teatro « il bon ton, la crema della società, i guanti gialli ». Il Duse, riformando il suo repertorio, faceva una sana opera di educazione del pubblico. Le produzioni a titolo interminabile, *Andromeda allo scoglio condannata a essere divorata dall'orca marina*, *Le passioni umane scoperte al vivo dalla gran lucerna di Epitteto*, *Bianca e Fernando alla tomba di Carlo IV duca di Agrigento*, cedettero più di frequente il passo al repertorio di Goldoni, celato dapprima sotto le lusinghe di un lungo titolo, come per esempio: *Le donne gelose de siora Lugrezia, che fa pegni in cale del Ridoto a sior Boldo orese e a sior Todaro marzer a Rialto*, poi coraggiosamente affrontate, dai capolavori più noti alle cose meno note: *La bona mare*, *L'omo de mondo*, *La bona mugier*, *Le massère*, *La putta onorata*. Nè dimenticava i continuatori dell'arte goldoniana, il Nota, il Giraud, il Bon. Non potè però mai togliere al repertorio la immancabile *Pianella* e le farse

Digitized by Google

più note, e le molte commediole che variavano il tipo da lui creato: *Giacometo prima donna tragica, La cavalcata de Giacometo, I do Giacometi, Giacometo papagallo per forza.*

Di « Giacometto » fu una fervida ammiratrice la Sand. Nel fortunoso suo soggiorno veneziano la scrittrice si distraeva dalle sue preoccupazioni amorose assistendo a qualche recita del Duse, e, da buona Francese, insinuava nell'*Histoire de ma vie* che il tipo originale creato dall'attore chioggiotto fosse derivato da una maschera d'oltralpe.

Nell'elenco della Compagnia apparve a poco a poco tutta la famiglia Duse, figli, nuore, e, più tardi, nipoti. Così nelle commedie goldoniane Luigi interpretava i « caratteri », il figlio Alessandro le parti di primo attore, Giorgio quelle di « mamo », Alceste Maggi Duse quelle di prima attrice, ed Eugenio con la moglie le parti di fianco. Luigi li educava alla sua scuola, fatta di chiarezza e di sincerità, la scuola a cui di padre in figlio furono educati tutti i Duse fino alla grandissima Eleonora.

L'amicizia cordiale fra Luigi e gli studenti durò a lungo, e divennero sempre più frequenti al Teatro Duse i curiosi dialoghi fra platea e palcoscenico, specialmente a sipario calato. Dopo la farsa finale « Giacometto » riappariva per preannunciare il programma del giorno successivo; spesso questo annuncio era discusso dagli spettatori, e al capocomico conveniva piegare il capo ai voleri dello « studente sovrano » e promettere *L'imbroglio delle tre mugier, I rusteghi,* oppure quel *Gigi undese,* parodia del celebre dramma del Delavigne, che alcuni contemporanei dichiaravano interpretazione non meno interessante della grande interpretazione di Gustavo Modena.

Così nel ritrovare come nell'abbandonare il suo fido pubblico « Giacometto » gli rivolgeva dalla ribalta certe parlate in versi, per lo più scritte dall'amico Bonfio, dove l'umorismo si esercitava spesso intorno a motivi familiari o ad argomenti d'ordine economico.

> Sti anzoli protetori
> me vol un ben che mai,
> la meza svanzegheta
> moltiplicà per zento
> agiuta la barcheta
> e supia in pope el vento...

E volentieri celebrava la serie delle sue disgrazie o raccontava le vicende di certe « cartoline » (cambiali) che sembravano ingombrare i suoi cassetti. In un addio al pubblico veneziano del teatro San Samuele egli alludeva invece al repertorio da lui svolto:

> Modeste comediole,
> talune de Goldoni,
> senz'urli, sangue e strepito
> a l'uso dei sbragioni,
> burlette, fiabe, etcetera...

Ma venne un giorno in cui l'idillio fra il Duse e gli spettatori, fra « Giacometto » e gli studenti, fu turbato. Egli fu incolpato di un infelice accenno burlesco all'assedio di Venezia, ch'egli avrebbe fatto pubblicamente in teatro. Tale tradizione è falsa: grazie ad alcuni ricordi inediti lasciati da un contemporaneo del Duse credo di poter risalire all'origine di questa voce.

Le repressioni delle orde poliziesche non potevano spegnere lo slancio generoso che nel febbraio 1848 aveva affratellato studenti e popolo padovano in nobilissimo sacrificio di sangue. La fiamma dell'amor patrio, che sarebbe di nuovo divampata in non lontani giorni migliori, aggruppava i cittadini in modesti circoli privati, che, sotto il pretesto della conversazione, del giuoco, celavano ben altri intendimenti. Una di tali congreghe d'amici fu la Società padovana dello Stivale, cui si era iscritto, fra i primi, Luigi Duse. Lo stivale era già da tempo un simbolo non equivoco, sia per gli Italiani sia per la vigile polizia, che ne perseguitava l'emblema rozzamente tracciato sui muri delle case, disegnato nei giornali umoristici o nelle insegne dei negozi, ricordato sulla scena nella recitazione di qualche coraggioso. Presidente della Società dello Stivale era l'abate Canella, un simpatico sacerdote, tutto acceso di idealità patriottiche, studioso di storia, ma non immune da qualche ridicolo, che fu oggetto di acute frecciate per i poeti satirici del tempo.

La sera del 17 marzo per le notizie dei disordini di Vienna e dell'insurrezione di Venezia gli entusiasmi divamparono nelle vie, con evviva a Pio IX e alla libertà. Alla trepida polizia convenne tacere. Un grande corteo attraversò la città; poi la folla invase il teatro dei Concordi, già degli Obizzi, con acclamazioni deliranti rendendo impossibile il principio della rappresentazione, e dove gli attori della Compagnia Lombarda di F. A. Bon, vestiti all'italiana, si associarono agli applausi e ai canti. I soci dello « Stivale » avevano preso parte alle dimostrazioni, ed erano accorsi in massa al teatro dei Concordi. Ma il 29 aprile venne a disilludere molti, e specialmente l'abate Canella, che in una seduta ebbe parole roventi per papa Mastai.

La società, fondata principalmente per iniziativa del buon abate, non era destinata a

Digitized by Google

IL SIPARIO DEL TEATRO DUSE.
Rappresenta una scena di commedia, e vi sono i ritratti di tutta la famiglia Duse. (Raccolta Rasi).

vita lunga, come non era destinato a vita lunga quel sogno di libertà, che la partenza degli Austriaci, avvenuta il 24 marzo, aveva lasciato vagheggiare. Agli stessi soci che lo avevano scelto a loro presidente non sfuggivano alcuni ridicoli suoi atteggiamenti, ma a lui molto perdonavano per la grande fiamma che l'agitava e per il carattere rettissimo. Come ogni società che si rispetti, lo « Stivale » aveva nominato pure un vicepresidente. Era questi un altro abate di sensi italiani, il quale, forse dimenticando quanto doveva al Canella, si permise di canzonare il presidente, così sfacciatamente che i soci non tollerarono più oltre il vicepresidente e lo destituirono dalla carica. A sostituirlo chiamarono un socio modesto, che sino allora non aveva parlato molto. Immaginate su chi era caduta la scelta? Precisamente su Luigi Duse.

Il nuovo eletto non accettò di buon grado la carica che i consoci dello « Stivale » gli avevano affidato; Luigi Duse era uomo modesto, che amava vivere nell'ombra, e si accontentava degli allori raccolti dai suoi fidi spettatori. Ma la volontà sociale prevalse. Il Duse chinò il capo e si presentò al tavolo presidenziale sospirando rassegnato: « Chi lo gavaria mai dito? » Il Canella lo accolse a braccia aperte, e, non sapendo come esternargli la propria compiacenza, dopo avergli stretto ripetutamente le mani, gli offerse una presa di tabacco sopraffino. Tanto per non trascurare la tradizionale consuetudine degli abati di tutti i tempi.

Ma Luigi Duse doveva riuscire fatale alla società. Tanto il comico come l'uomo privato non sapevano a lungo mantenere un tono austero. E nelle conversazioni o nelle discussioni sociali le esclamazioni, i frizzi, invano rattenuti, ricordavano accanto al faccione roseo dell'onest'uomo la bonaria maschera del « Giacometto ». Il Duse s'avvide del pericolo a cui andava incontro. E una sera, assumendo per davvero una gravità consentanea alla carica, rivolse un discorso all'assemblea dei soci, richiamandoli a una maggiore serietà, poichè le adunanze, convertendo la discussione politica in lieta e innocua conversazione, dimenticavano talvolta gli intenti sociali e discordavano coi fati che stavano maturandosi nella Venezia. Ma un suo discorso, per quanto pronunciato con serietà di tono, come avrebbe potuto mantenere sino alla fine tanta severa austerità? Se n'avvide il buon Duse, che negli occhi degli ascoltanti vide riflesse le impressioni destate dal suo discorso: lo si ascoltava non come un severo vicepresidente, ma con lo stesso spirito con cui si accorreva alle brillanti repliche di *Giacometo prima donna tragica*.

E allora Luigi Duse, abbandonando definitivamente il tono cattedratico, si avviò alla conclusione, esclamando: « Le se sfoga, cari, che le gà çento rason! » E mutò il se-

Digitized by Google

vero rimprovero in una spiritosa divagazione. Oh, come allora, non più rattenuto, si effuse l'estro umoristico e una lieta allegria invase l'uditorio! Quindi, dichiarando che rinunciava alla carica, non trascurò un più radicale consiglio: che la società venisse sciolta. Tanto era ormai inutile: la libertà pareva instaurata definitivamente: le società segrete non hanno diritto a vivere se non in regime di oppressione. Non era più tempo di cospirare ma di agire. E a Venezia Manin agiva...

Così « Giacometto », troncata la parentesi patriottica, ritornò al palcoscenico, dove pur faceva dell'italianità, più conforme alle sue abitudini, riprendendo i capolavori goldoniani, e i soci dello « Stivale », disperdendosi, dovettero concludere che era meglio lasciare « Giacometto » al suo teatro.

L'episodio varcò le pareti della sala sociale, fu deformato, e circolò fra gli studenti la voce che egli avesse lanciato qualche frizzo inopportuno contro gli eroici veneziani. La calunnia si fece strada: essa è quel certo « venticello » che conoscete, e, giunto sulla laguna, divenne tempesta, di cui Luigi Duse ebbe a soffrire le conseguenze. I teatri, che un tempo si disputavano la sua Compagnia, gli chiusero le porte in faccia, ed egli dovette accontentarsi di un misero teatrino alle Zattere, dove consumò gran parte dei suoi risparmi. Anche a Padova o in altre città del Veneto non ritrovò le cordiali accoglienze cui era solito. Nel suo teatro, dal 1846 coperto per renderne possibile l'apertura anche nella stagione invernale e di sera, gli convenne ospitare altre Compagnie, senza escludere gli spettacoli lirici, le serate di « pose plastiche » e di prestidigitazione, e persino qualche ballo mascherato.

Gli acciacchi fisici, l'idropisia lo tormentavano, ma ancor più lo tormentava l'avvilimento morale. E si ritirò a Padova appartandosi dalle scene. Nel 1852 ebbe in animo di ricostruire completamente e di ampliare il suo teatro. L'anno dopo Adelaide Ristori si recò a salutare il Duse. Alla giovane e celebre attrice, « sior Gigi » chiese di intitolare il teatro al nome di lei. Essa consentì promettendo di venir a inaugurare il teatro rinnovato. La Ristori adempiva alla promessa nel giugno del 1854, ma Luigi Duse fin dal gennaio aveva lasciato il mondo dei vivi.

L'arte di Luigi Duse trovò continuatori nei figli di lui; da uno di questi, Alessandro, nacque Eleonora. Nei suoi anni giovanili fu la più grande Mirandolina, ma essa aggiunse alla verità e alla semplicità dell'arte del nonno quell'impronta geniale che fece di lei un'attrice indimenticabile. Eleonora Duse, recitando una commedia, la viveva: non era più arte la sua, era vita; ma non è da dimenticare che il primo esempio di un'arte che cercava l'immediato contatto col pubblico l'aveva dato il nonno di lei, nella semplice interpretazione delle commedie goldoniane.

L'attrice indimenticabile era però gelosissima dei ricordi della sua famiglia, e se talora, scrivendo, richiamava il ricordo dei suoi, ne parlava di rado. In seguito alla pubblicazione cui già accennai, essa mi scrisse manifestando il desiderio che ci rivedessimo per completare le memorie del nonno suo. Ci rivedemmo, conversammo di molte cose di teatro, ma di Luigi Duse non parlammo più... Nè mi azzardai a violare il geloso silenzio.

BRUNO BRUNELLI.

ELEONORA DUSE
A SETTE ANNI
E I SUOI GENITORI.

Digitized by Google

ESERCITAZIONI E FIGURAZIONI SPORTIVE D'ALTRI TEMPI

gl'impazienti zelatori del *mens sana in corpore sano*, a coloro che di fronte all'esuberanza sportiva dei nostri giorni insorgono a profetizzare le più sconsolanti ripercussioni spirituali e civili, proponiamo una ricreazione quanto mai idonea a ridonare loro un po' di coraggio. Si tratterebbe, ecco, di visitare il palazzo del « Te ».

Sorta in un secolo nel quale la perfezione fisica era appunto l'ideale dominante dei letterati, degli artisti, dei principi, la spettacolosa villa, tuttora intatta oltre i giganteschi platani di porta Pusterla, non poteva meglio che a Mantova trovare un ambiente adatto a se stessa, giacchè una lunga tradizione quivi insignita da eloquenti episodi veniva ad accordarle il significato di una fiammante sintesi simbolica e celebrativa.

Valgano le realistiche descrizioni del Folengo.

Patria di grandi poeti e di gente liberale, Mantova vuol anche vantarsi dei suoi capi ameni, delle sue liete brigate, dei suoi nottambuli chiassosi e beati, dei suoi concerti a base di pive, di zufoli, di ribebe, di clavicembali, di pifferi. Ma il distintivo di cui intende maggiormente gloriarsi nei confronti delle altre città d'Italia le deriva nè più nè meno che dall'indole sportiva dei suoi giovani.

Non le carte, nè il tarocco, nè lo sbaraino sono in onore presso la gioventù mantovana, la quale non altri strumenti sceglie per le sue gare se non quelli che mantengono in salutare esercizio le forze dei muscoli e che per tanto si presentano come l'edificante preludio d'una capacità fisica indubbiamente suscettibile di utili e pratiche applicazioni. I rotondi cugoli e i gonfi palloni, le giostre e le scherme, le cacce e le palestre, ecco, — dice con palese compiacimento il poeta, — ecco i beni della gioventù mantovana.

Ma l'entusiasta ed esauriente narratore non si limita a una semplice constatazione. Come sempre gli capita allorchè l'argomento trattato o sfiorato si trova in intimo rapporto con le sue simpatie, anche qui l'inimitabile Merlin Cocai ci appiccica il suo cordialissimo plauso. V'immaginate una barca che navighi attraverso i monti o un carro che solchi le onde dell'oceano? Non diversa impressione offrono al Folengo i giovani che si guastano nei sedentari giuochi delle carte.

Un episodio appare nel « Baldus » semplicemente impagabile: quello in cui il piccolo protagonista ci si presenta in atto d'impegnare la camicia presso gli ebrei per raggranellare i quattrini richiesti per la partecipazione a una gara di pallone. Qual lungo discorso potrebbe meglio caratterizzare il fervore con cui i giovani di quattro secoli fa si presentavano a misurare pubblicamente la loro destrezza fisica? Gran peccato che il Folengo non sia di facile e pronta lettura! Si vedrebbe come il tempo non abbia sminuito la personalità altamente sportiva del suo eroe e come moltissimi frequentatori delle odierne scuole si trovino nei riguardi delle sbadiglianti lezioni grammaticali in condizioni non meno disagevoli delle sue. Baldo è un indimenticabile prototipo. Allorchè le prime nozioni letterarie lo mettono in grado di leggere i romanzi cavallereschi... ad-

Digitized by Google

« Il nuoto ».

« La danza ».

« La corsa ».

« La caccia dei quadrupedi ».

dio grammatica : non più si occuperà di specie, di numeri, di casi, di figure; non più sprecherà il tempo a ritenere le norme del Dottrinale.

Non *hinc*, non *illinc*, non *hoc*, non *illoc*, et altras mille pedantorum baias...

Ridotte le grammatiche di Donato e del Perotto a «scartozzos» per cuocere «sub prunis salcizzas », si darà tutto ai « Reali di Francia », al « Guerrin Meschino », all'« Ancroia », al « Bovo d'Antona », al « Morgante », ai poemi insomma che prendono argomento dalle avventure dei cavalieri antichi. Magnanimi fantasmi occupano la sua mente e solleticano il suo spirito d'emulazione; e in attesa che le forze gli crescano tanto da poter rinnovare le gesta d'Orlando, non trascura occasione per acciuffarsi coi compagni, per prodigarsi in sassaiole, per misurarsi in romorosissime sfide al pallone o in altri giuochi. Occorre dire la disperazione della mamma quando a sera fatta si vede comparire il figliuolo tutto ammaccato?

— Lascia, per amor del cielo, lascia le pietre e lascia le sassaiole, chè la tua faccia spaventerebbe il diavolo. — E' come parlare al muro.

Appunto con un inno alle eccezionali virtù sportive di Federico Gonzaga, figlio e successore del prode vincitore di Fornovo, e con l'esaltazione delle razze equine che rendevano celebri per tutta Europa le scuderie mantovane, si chiude la terza maccheronica del poema folenghiano. Ben doveva il giovane principe, — rivelatosi specialmente in Francia un invincibile giostratore, — imporsi all'ammirazione del fantastico e geniale Teofilo, ispirandogli esametri che tradiscono non solo il fervente fautore d'ogni esercizio ginnastico, ma anche il buon mantovano attaccato alla sua terra e ai suoi padroni. Espertissimo nel combattere con lancia, con stocco, con spada, Federico è soprattutto un impareggiabile cavalcatore. Alcuni dei suoi cavalli raggiungono tale statura da non permettere nemmeno la possibilità di montar loro in groppa. Ebbene? Mentre un mediocre cavalcatore dovrebbe necessariamente servirsi di scanno o addirittura di scala, al principe di Mantova non occorre che un buon salto. E davvero che gli

Digitized by Google

« La pesca ».

« La corsa di una quadriga ».

occhi non saprebbero immaginare più splendida visione di quella ch'egli offre allorchè, ornato di finissime armi, si prova a così superba e leggiadra esercitazione. Qual meraviglia che i suoi velocissimi cavalli ottenessero premi ovunque e che qualcuno di essi venisse eternato nelle stupende decorazioni del palazzo gonzaghesco?

Perfetto tipo di principe è questo di cui il poeta del « Baldus » tiene a fare la riverente ed entusiastica presentazione, compiacendosi che le virtù maggiormente plaudite dai contemporanei ricevano dal suo esempio la più suggestiva sanzione.

Dunque? Se il palazzo del « Te » si presenta a noi come una delle più splendide e significative testimonianze del Rinascimento, badiamo a non escludere dai nostri sensi di gratitudine il simpatico Federico, giacchè le grandiose allegorie di queste trenta sale vogliono anzitutto risultare la glorificazione artistica della sua personalità sportiva.

Non voleva il principe elevare un tempio alla bellezza fisica e suscitare con esso le invidie delle Corti italiane? Ben era naturale che l'opera venisse affidata a Giulio Romano, all'audace e fantastico pittore che, incontrando l'incondizionata stima dei Gonzaga, dovette più volte pensare con animo riconoscente ai provvidi uffici di Baldassar Castiglione. Perchè fu appunto costui che lo indusse nel 1524 ad accettare l'invito del Gonzaga, appunto quest'altro grande patrocinatore degli sport cinquecenteschi che lo esortò a lasciare la città eterna per la città dei tre laghi.

Quanta eloquenza di nomi intorno alla silente villa signoreggiata dalle passionali falangi dell'Olimpo, e quanta grandezza di ideali vissuti sotto il velame dei molteplici episodi celebranti i diritti dell'istinto, della forza, dell'ardimento!

Ma le gare sportive?

Chi gradisse scorgere le eccezioni realistiche collocate a base di tutta la spettacolosa, trionfante gerarchia, cominci pure la visita dalla Sala dei Venti, giacchè non pochi dei suoi medaglioni altro non sono che finestre spalancate sulle gaie, pittoresche, animatissime esercitazioni sportive del Cinquecento.

GIUSEPPE GUERRA.

(*Fotografie Alinari*).

« Un combattimento di atleti con fiere ».

« La caccia di volatili ».

Digitized by Google

La scena alla dogana di Alessandria
(musaico su cartoni di Pietro Vecchia posto nella lunetta di una porta della Basilica di San Marco).

"VIVA SAN MARCO!"

Ai 25 di aprile, giorno di San Marco, Venezia celebra solennemente l'undicesimo centenario della traslazione da Alessandria d'Egitto del corpo dell'Evangelista, Patrono della città. Torna quindi a proposito rievocare nella sua luce vera e suggestiva la storia meravigliosa del trafugamento della venerata salma e della sua permanenza quasi millenaria nella gloria della Basilica d'oro.

L'ordine era preciso e indiscutibile : tutti i tesori che si trovavano in Alessandria, sacri e profani, dovevano essere trasportati a Babilonia dove il Re dei Saraceni aveva in animo di erigere il più meraviglioso palazzo che esistesse nel mondo. Spogliare i templi, distruggere il patrimonio ideale di folle di credenti rinnovatesi di generazione in generazione, che era tutto ciò? Niente per il capriccio d'un Re.

Se ne struggevano Staurazio e Teodoro, custodi della chiesa dedicata a San Marco. In quel tempio giacevano fin dal lontano giorno dell'atroce martirio le sacre spoglie dell'Evangelista. Alessandria che, lui vivente, aveva fatto scempio del suo primo Patriarca, avrebbe dunque rinnovato l'antico obbrobrio disperdendone le reliquie. Nella tristezza dell'ora, tornava alla mente dei custodi del tempio la sublime e tragica vicenda del Santo, che in Alessandria aveva vissuto fino all'anno sessantaduesimo dopo Cristo. Finchè un giorno l'ira dei nemici di Dio s'era scatenata contro di lui e, legatagli una corda al collo, l'avevano trascinato per le vie arrossandole del suo sangue. San Marco non aveva potuto resistere all'atroce supplizio ed era spirato mentre ancora si inferociva contro il suo corpo. Ma i carnefici non s'erano ritenuti paghi : anche un cadavere serviva allo sfogo del loro odio sacrilego. Sollevarono dunque la misera spoglia straziata e la gettarono su di un enorme braciere perchè le fiamme la divorassero.

Quello però era, sì, un cadavere, ma il cadavere di un Santo. E tutto il cielo era divenuto cupo e fosco per tanta aberrazione umana. Scoppiarono lampi e tuoni, scoccarono saette e cadde con tanta veemenza la pioggia che pareva il diluvio. Gli assassini fuggirono atterriti. Rimasero solo i cristiani a raccogliere i resti del Santo che portarono nella propria chiesa.

Erano così angosciati Staurazio e Teodoro, quando si presentarono loro due mercanti veneziani chiedendo di parlare in grande segretezza di una cosa molto delicata : Venezia venerava quanto ogni altra città cristiana, e anche dippiù, il Santo Evangelista in memoria del suo soggiorno ad Aquileia. Essa ambiva quindi ardentemente di possederne il corpo che avrebbe custodito con ogni amore. Ora, poichè col trasporto a Babilonia la sacra reliquia correva i più gravi pericoli, perchè non affidarla a Venezia che ne garantiva la preservazione da ogni attentato?

L'inattesa proposta turbò vivamente Staurazio e Teodoro. Che fare? Era questa una soluzione assai grave, non tanto per il rischio a cui si esponevano, quanto perchè essi stessi non sapevano se avrebbero così interpretato o tradito i voleri divini. Certo tutto era preferibile al trasporto del corpo a Babilonia e alle tristi conseguenze che ne sarebbero derivate. Fu questo pensiero che spinse Staurazio e Teodoro ad accettare la proposta dei due veneziani.

Bisognava ora escogitare il mezzo migliore per il trafugamento della reliquia, ma a ciò avrebbero provveduto i due mercanti che, per la natura dei loro commerci, erano maestri di furberia. Una notte dunque i quattro convennero nel tempio e a lume di torcia si appressarono all'avello ove giaceva l'Apostolo. Sembrava loro che il sacro luogo, immerso nel silenzio e nell'oscurità, rintronasse di rumori tanto forte balzava il cuore in petto.

Con mano trepidante scoperchiarono l'avello e apparve ai loro occhi il corpo preziosissimo avvolto in un sudario. Esso era meravigliosamente intatto e tramandava un profumo soavissimo che penetrava fin dentro l'anima.

Come potevano essi, miseri esseri peccatori,

Digitized by Google

toccare quelle sante membra? E intanto il profumo si espandeva per tutto il tempio, ne trapassava i muri, si diffondeva al di fuori come un richiamo per chi aveva la gioia ineffabile di credere. Accorrevano i fedeli facendo ressa alle porte del tempio. Bisognava dunque far presto se non si voleva essere colti dai nemici di Dio.

Staurazio e Teodoro furono i primi a farsi animo. Essi tolsero il corpo dall'avello e lo deposero in una grande cesta portata dai mercanti.

Ora la febbre di agire aveva preso un po' tutti e procedevano più spediti senza un attimo d'esitazione. Sopra il corpo stesero uno strato di foglie e quindi grossi pezzi di carne di maiale. Chiusa la cesta, i due mercanti se la caricarono sulle spalle e s'avviarono verso l'uscita. Si trattava ora di raggiungere le navi che attendevano in porto. Era questa l'impresa più difficile, giacchè alla dogana non si poteva sfuggire. Avrebbero i Saraceni scoperto che cosa si nascondeva in fondo alla cesta?

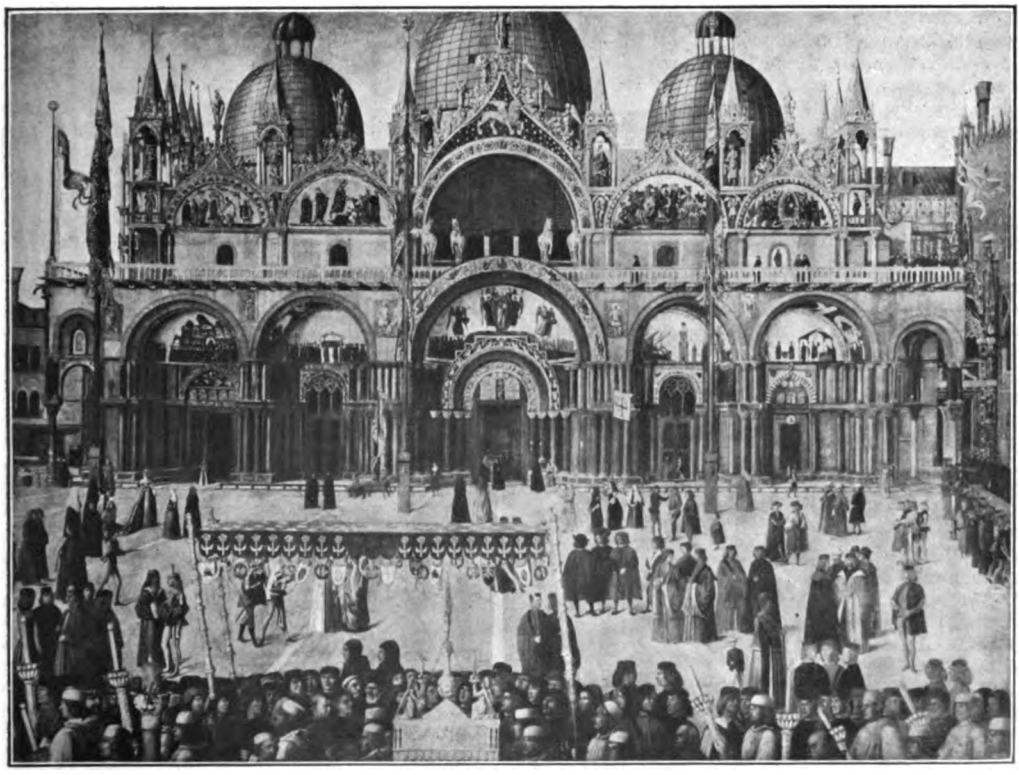
I due mercanti si sapevano astuti, ma qui si trattava di conservare l'impassibilità di una statua. In altre circostanze non avrebbero neanche pensato a dubitare di se stessi. Ma con un simile fardello il cuore non poteva starsene zitto e pareva loro di tremare per la trepidazione. Tuttavia, come giunsero dinanzi ai doganieri, deposero la cesta ai loro piedi e si fecero da una parte. Parve loro passasse un secolo prima che quei brutti ceffi si decidessero ad alzare il coperchio. Finalmente uno d'essi lo sollevò e, come vide quei pezzi di carne, si ritrasse con ribrezzo: — Porco! — esclamò facendo segno che passassero oltre, e alla svelta. Avevano orrore, poveretti, della carne di maiale! E intanto non s'accorgevano che qualche cosa doveva essere scoppiato dentro a quei due mercanti, tanto accesi apparivano in volto: era gioia, gioia, incontenibile gioia! Febbrilmente i due richiusero il coperchio e si ricaricarono la cesta in spalla raggiungendo le navi che subito presero il largo puntando verso Venezia.

Il corpo di San Marco era salvo. Che importa se il mare non avrebbe risparmiato le sue insidie e le sue ire? Quei gusci galleggianti, che la furia delle onde avrebbe potuto frantumare come fossero cristallo, erano divenuti intangibili ora che un così santo deposito essi recavano a bordo. E infatti, superata la tempesta, le navi approdavano il 31 gennaio dell'anno 828 al molo veneziano.

Accorsero a ricevere il dono prodigioso il doge Giustiniano Partecipazio, il clero, la Signoria e tutto il popolo. Furono quelli per Venezia giorni di commozione e di gioia. La città aveva già un suo Patrono: San Teodoro. Ma era tanto il giubilo per l'avvenimento meraviglioso che si decise di eleggere a Santo protettore l'Evangelista San Marco.

Temeva però Giustiniano Partecipazio che i Saraceni non s'acquetassero per il tiro patito e, con l'astuzia e col danaro, cercassero di riavere le sacre spoglie magari per trarne vendetta. Fu stabilito perciò di nascondere il corpo in luogo a tutti segreto in attesa di trasportarlo nella chiesa di San Teodoro che si sarebbe per la circostanza ampliata ed abbellita dedicandola a San Marco.

Senonchè la morte coglieva in quello stesso an-



IL FAMOSO QUADRO DI GENTILE BELLINI RAFFIGURANTE LA PROCESSIONE DI SAN MARCO.

Digitized by Google

no il doge Partecipazio prima ancora che egli potesse dare attuazione al suo progetto. Gli succedeva sul seggio dogale il fratello Giovanni il quale disponeva subito per la costruzione del tempio che nell'anno 829 veniva portato a termine.

Era trascorso quasi un secolo e mezzo da quei giorni di giubilo e di fervore religioso ed ora Venezia viveva momenti di affanno e di tumulti. Sedeva sul trono dogale Candiano IV, uomo duro ed aspro che molti odiavano ed avrebbero voluto annientare. Costoro affilavano le armi nell'ombra, decisi a dar battaglia al momento propizio.

La rivolta scoppiò l'anno 976. La folla dei ribelli prese d'assalto il palazzo ducale gridando morte a Candiano e ai suoi. Ma il doge si difendeva strenuamente e chissà quale dei due partiti sarebbe rimasto padrone del campo. L'ira di parte prevalse allora sull'amor di patria, e, poichè l'odiato Candiano non poteva essere trafitto con le armi, si decise di farlo perire tra le fiamme. Alcuni fra i più animosi si accostarono quindi alla residenza dogale e vi appiccarono il fuoco.

Ma le fiamme non miravano, come i rivoltosi, ad una sola preda. Per il fuoco tutto era preda quel che poteva essere abbruciato. Ed enormi lingue fiammeggianti si protendevano tutt'intorno divorando ogni cosa che si trovava accosto al palazzo ducale. Così anche la chiesa di San Marco fu raggiunta dall'incendio e cominciò ad ardere paurosamente. Solo allora i ribelli si risovvennero del corpo di San Marco che quel tempio custodiva e sentirono l'orrore del loro gesto sacrilego.

Vi fu chi osò penetrare nell'immenso braciere traendo a salvamento la reliquia del Santo di cui conosceva il nascondiglio? Oppure tale nascondiglio era così situato che le fiamme non potevano raggiungere la salma venerata? Chissà...

Succedette a Candiano Pietro Orseolo, uomo di santi costumi, che subito pose mano alla ricostruzione della chiesa chiamando a edificarla i più famosi architetti del tempo. Ma un giorno Pietro Orseolo scomparve misteriosamente e si seppe più tardi che s'era fatto monaco. Egli morì portandosi nella tomba il segreto sulle sorti del corpo di San Marco che forse lui stesso aveva nascosto nella basilica appena iniziata.

La costruzione del tempio fu continuata dal doge Domenico Contarini, ma toccò a Domenico Selvo il portarla a compimento nel 1071 così com'è attualmente.

Quando si trattò di consacrare la nuova Basilica di San Marco, correva l'anno 1094 ed era doge Vitale Falier. Ma come avrebbe potuto svolgersi tanta solennità se non si fosse esposto alla venerazione del popolo il corpo dell'Evangelista? Dove si trovasse nessuno sapeva, e tutta Venezia piangeva di dolore.

Bisognava però sperare e intanto rendersi degni del possesso della santa reliquia. Per tre giorni il popolo veneziano digiunò. Quindi si raccolse in Piazza San Marco levando al Cielo le più ardenti preghiere. La folla orante, compiuto un lento giro attorno alla Piazza, varcò infine la soglia del tempio.

Ora le parole d'invocazione e di fede venivano alle labbra in tono più sommesso, quasi ognuno presentisse che qualche cosa di grande stava per compiersi. D'un tratto s'ode nella chiesa come un scricchiolio. Gli astanti, improvvisamente ammutoliti, si volgono verso l'altare del Santissimo Sacramento donde proviene lo strano rumore e affissano gli sguardi verso una colonna che pare aprirsi in larghi squarci come per virtù di una forza misteriosa. Tutti sembrano paralizzati da una specie di terrore mistico.

Chissà? Forse ora il tempio crollerà sulla folla dei peccatori per far scontare ai pronipoti la follia di coloro che l'odio di parte spinse al sacrilegio. Gli squarci s'allargano sempre più; cadono sul pavimento blocchi di marmo e ogni colpo rintrona come uno schianto in quei cuori che quasi non pulsano più. I fedeli, annichiliti, si abbandonano in ginocchio, la faccia a terra. Ma nella chiesa è ritornato ora il silenzio, un silenzio angosciante. Pure qualcuno riesce a vincere l'incubo, rialza il capo e vede: vede il grande miracolo che si è compiuto, la colonna squarciata e nel vano l'arca del Santo. Tutta la vita, arrestatasi per un attimo in quelle migliaia di cuori, rifluisce come un'onda di gioia e il tempio riecheggia degli inni di grazie.

SAN MARCO SULLA NAVE VELEGGIANTE VERSO VENEZIA
(musaico bizantino situato nell'interno della Basilica).

Dal 25 di giugno, giorno del miracolo, all'8 di ottobre rimase esposta all'amore del popolo, sopra un altare appositamente costruito, la salma benedetta. Quindi il corpo venne rinchiuso in un'arca di bronzo che fu deposta sotto la mensa dell'altar maggiore dove si trova attualmente.

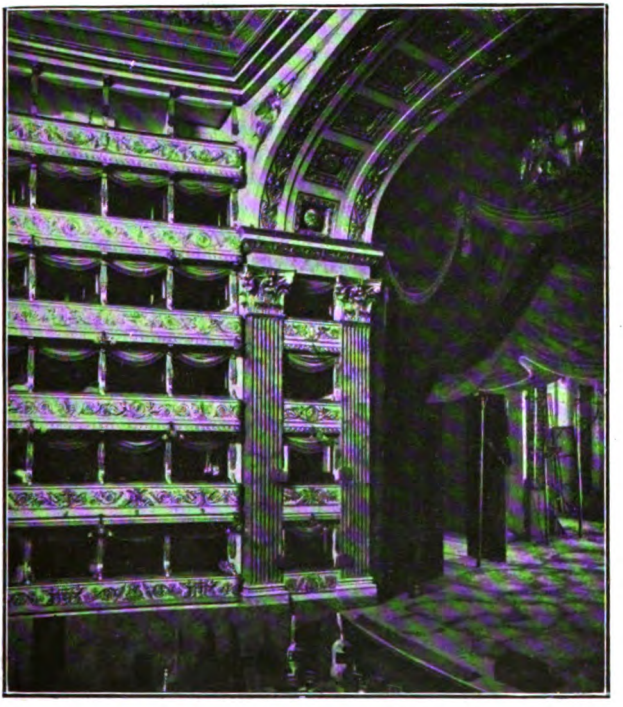
GASTONE HARTSARICH.

Digitized by Google

Il pronao del teatro.

IL TEATRO CARLO FELICE

Cessata definitivamente, coi trattati del 1815, la Repubblica Ligure, ed estesosi a Genova il dominio Sabaudo, passò nell'usanza il soggiorno della Corte alternativamente per sei mesi a Genova e altrettanti a Torino. Il Reale Palazzo genovese includeva anche il Teatro di Corte, cosidetto del Falcone, dalla platea abbastanza vasta e a quattro ordini di palchi, e fu proprio in questo teatro che l'insuperabile violinista Paganini contrapponeva una sera, alla reale richiesta di replica d'un suo pezzo famoso, il motto altrettanto memorabile: « Paganini non replica », che gli valse poi per qualche anno il bando dalla propria città e dallo Stato.



La bocca d'opera.

Altro teatro contava Genova, fuori centro, in piazza Sant'Agostino, passato dalla proprietà Marchesi Durazzo al Municipio; ma oltre a riuscire d'incomodo accesso, contava sei ordini di logge tutte in legname.

Regnando Carlo Felice, fu efficacemente condivisa anche da questo Sovrano l'idea di dotare Genova d'un degno teatro, « *ne urbi tot insignibus monumentis instructae theatrum spectabilius deesset* », come dice appunto l'iscrizione apposta a lettere bronzee in fronte al pronao, sormontata dalla statua del Genio dell'Armonia.

A incoraggiamento dell'edifizio, ad alto stile classico, ideato da Carlo Barabino, coadiuvato dal Canonica, che prese altresì parte all'indetto concorso, il Sovrano, aggradendo la dedica del nuovo teatro al proprio nome, acquistava all'atto del consenso sette logge.

L'area del nuovo teatro proviene dalla demolizione d'un vasto convento dei Domenicani. Il 19 marzo 1826

Digitized by Google

veniva posta la prima pietra, presenti i due sindaci del tempo: marchese Antonio Brignole-Sale, per il ceto dei nobili, e avvocato Luigi Morro, per i popolari, più grande folla.

Di fianco alla parte ove si eleva il pronao veniva eretto, su disegno del Barabino, il palazzo che è sede dell'Accademia di Belle Arti e della Civica Biblioteca.

L'erezione del massimo teatro di Genova in località studiatamente centrale importò la necessità di grandi lavori di sterro, nonchè la demolizione di un'alta roccia, estendentesi al basso verso le vie in declivio. Con tali lavori fu resa possibile l'apertura d'una via carrozzabile, che, come il teatro, assunse il nome del Sovrano, in continuazione delle già esistenti vie centrali, fiancheggiata da fastosi palazzi; fra le quali emergeva la già via Nuova, ora Garibaldi, ove ha sede il Municipio, e la seguente piazza, già Fontane Amorose, oggi Marose, che riesce a via Carlo Felice.

Duplice fu pertanto la festa inaugurale addì 7 aprile 1828: l'apertura a spettacoli del magnifico teatro, allora però incompleto esteriormente, mancandovi il maestoso pronao, sostenuto da sei poderose colonne, quale oggi lo si ammira dalla parte a levante; incompleta altresì, all'inaugurazione, la nuova strada intitolata al Regnante, le cui vetture furono prime a percorrerla alla solenne apertura del teatro; in seguito fiancheggiata da signorili edifizi, ma allora da due semplici filari d'abeti.

L'INAUGURAZIONE DEL TEATRO.

La fanfara reale (non seguita dalla marcia del Gabetti, aggiuntavi sotto il regno di Carlo Alberto) annunziò, alle sette in punto, l'entrata del Re Carlo Felice e Consorte, seguiti, oltre che dai due Sindaci, dagli Ambasciatori di Francia, Russia, Austria, Portogallo e Baviera, che per la solenne occasione erano appositamente venuti da Torino. Appena la Corte e i ministri ebbero preso posto nel palco reale, venne intonato dai cori l'Inno al Re, appositamente composto dal maestro Gaetano Donizetti su poesia di Felice Romani.

Seguì l'esecuzione dell'opera di Vincenzo Bellini « Bianca e Fernando », su parole del Romani; non nuovissima, ma ridotta a migliorata edizione, ed eseguita dalla Tosi e dalla Coda, dal te-

LA PLATEA, IL LAMPADARIO E SOFFITTO, E L'ATRIO.

Digitized by Google

nore David, dal baritono Tamburini e dai comprimari Rossi e Rovera.

L'opera non mancava d'una certa grandiosità, comprendendo pure ballabili e un drappello di cavalleria sfilante sulla scena.

L'esecuzione al Carlo Felice dell'opera belliniana, ripetutasi con plausi per ventuno sere, fu causa, alla sua terza rappresentazione, d'una conoscenza che fatalmente doveva influire sulle future sorti del giovane maestro. Trovandosi egli nel palco della signora Tollot, 33 fila prima, vi conobbe la Giuditta Turrini, del cui amore egli restò sì preso da perdurare, con pari ricambio, per anni, finchè l'andata del maestro a Parigi, per porre in scena «I Puritani», gli fè lasciare la dimora campagnuola, dove era passato a convivere, ospite della donna conosciuta sett'anni prima nell'accennato palco del Teatro Carlo Felice.

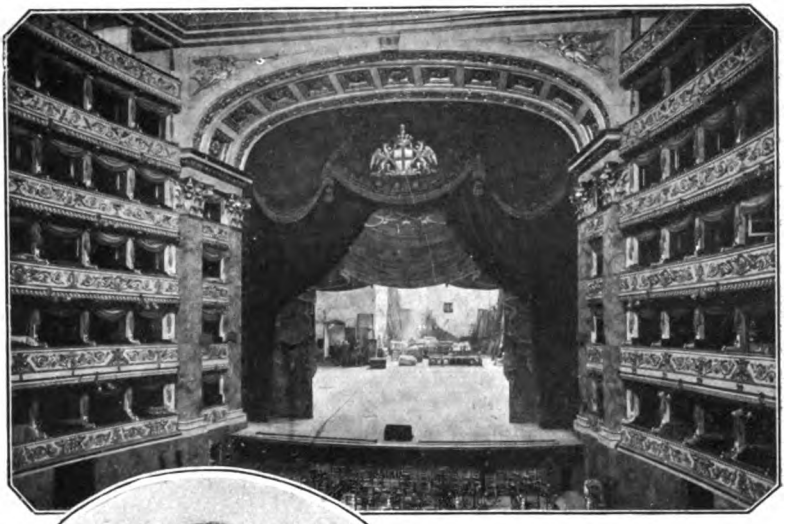
Degli artisti che col loro genio concorsero alla parte decorativa interna del teatro, non va dimenticato Michele Canzio, che creò una scuola sua, di cui lasciò magistrali impronte riformate poi in successivi restauri), così nella platea che nel salone del ridotto. Le statue che decorano questo sono opera di diversi artisti e rappresentano « Norma », « La Vestale », « Saffo », « Nabucco », « Guglielmo Tell », « Gioconda », « Poliuto » e « Marco Visconti ».

Del Canzio è ancora tradizionalmente ricordato a Genova il fine e spontaneo umorismo. Valga, per finire, quest'episodio.

Il Canzio fu altresì, in molte stagioni del Carlo Felice, impresario degli spettacoli. Dopo una stagione andatagli a rovescio, fu visto, l'ultima sera di spettacolo, errare qua e là nell'atrio e negli ambulatori con un moccolo acceso, come cercando qualcosa. Gli venne chiesto : — « Che cosa cerca, sor Professore? » — « Un marengo! », rispose il Canzio.

Vari dei presenti andarono a gara nell'accendere cerini, per coadiuvare il cercatore. Dopo varie indagini qua e là, gli fu chiesto : — « Ma dove gli è caduto il marengo? » — « Non ho già detto che mi sia caduto, — rispose. — Lo cerco! »

Manco a dire che fu un immediato spegnimento di tutti i cerini, tranne il moccolo dell'impresario.



LA BOCCA D'OPERA A SFONDO, L'ARCHITETTO CARLO BARABINO, E LA GRANDE SALA DEL RIDOTTO.

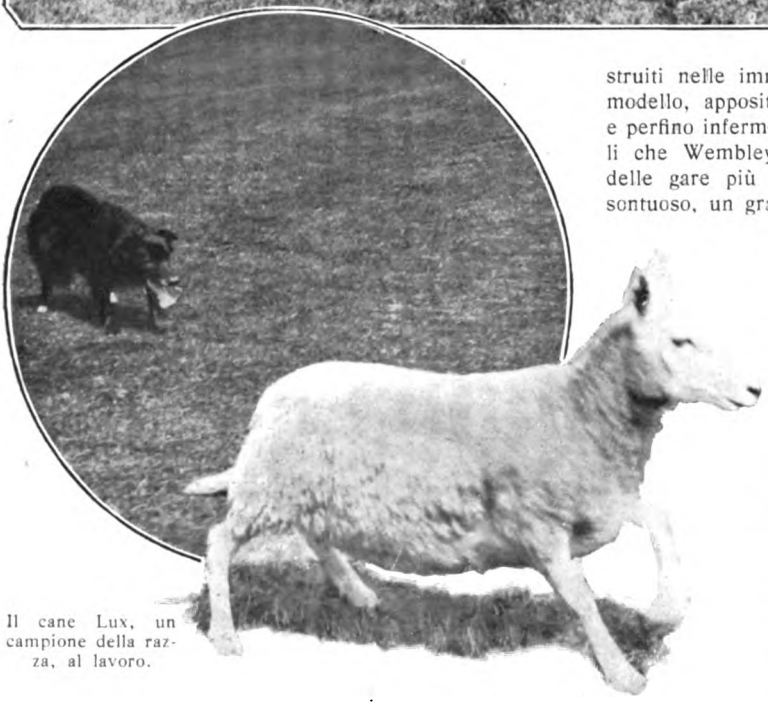
FERDINANDO RESASCO.

(Fotografie del Gabinetto Fotografico Municipale).

Digitized by Google

Il cane da pastore,

Gli esercizi dei cani da pastore sul campo di Wembley. A sinistra: il cane corregge una deviazione del gregge a lui affidato. In centro: la pecora che s'e-



Il cane Lux, un campione della razza, al lavoro.

Segni irrefutabili mostrano che sta per spuntare, nel vasto dominio delle mode internazionali, l'èra dei cani. Quest'anno, a Londra, la sensazione della stagione sono state le corse dei cani a Wembley. Il grande stadio di Wembley, eretto in occasione dell'esposizione di tre anni fa, è stato accaparrato da una società che intende adibirlo a centro permanente di corse, di mostre e di altri spettacoli canini. Sono stati costruiti nelle immediate vicinanze canili-modello, appositi campi di allevamento, e perfino infermerie per i preziosi animali che Wembley ospiterà nell'occasione delle gare più importanti. Un « club » sontuoso, un grande « restaurant », e un « dancing » (questo, se Dio vuole, riserbato ai cristiani) completano l'impianto nuovissimo. La sera della prima corsa, si è calcolato che 70.000 spettatori si siano accalcati nell'immenso stadio per assistere al Premio dell'Impero. Ma ogni riunione successiva ha segnato un « record » di frequenza. Funziona il totalizzatore, e questo spiega tante cose...

Le competizioni non si limitano alle semplici corse. Ogni razza, per così dire, viene chiamata a mostrarsi in quella ch'è la sua attitudine caratteristica. Ci sono state, per esempio, gare di « fox terriers » all'inseguimento di topi meccanici; vale a dire, topi richiusi in una gabbia scorrente meccanicamente, per mezzo di uno speciale congegno, intorno alla pista. Similmente, ci sono state gare di cani da pastore. Allevatori e proprietari di cani da pastore di ogni parte dell'Im-

Digitized by Google

animale politico

ra attardata e fuorviata è costretta dal cane a raggiungere al galoppo le compagne. A destra: l'addestramento di un cane da pastore.

pero sono accorsi per presentare i loro prodotti, attraverso un programma obbligatorio di esercizi, preventivamente fissati, tale da dar modo a ciascuno di mettere in evidenza le qualità del loro addestramento, e la maggiore o minore loro abilità. Un ignaro armento di pecore, lasciato libero all'interno dello stadio, formava il belante materiale su cui si esercitava la sagacia dei padroni e l'intelligenza dei cani. La quale dette veramente prove splendide. Cari buoni cani da pastore, così utili, così miti, così amici del dovere e della solitudine: chi non ricorda di averli ammirati, anche in uno di quegli incontri casuali, lungo una strada campestre o una mulattiera di montagna, ansanti, irsuti, instancabili, pronti ad accorrere a qualunque occorrenza, a rincuorare i timidi, a richiamare i ritardatari, a raggranellare i dispersi? La sensibilità è, nei cani di tutte le razze, il loro dono maggiore, il dono che ce li fa non solo compagni carissimi, ma collaboratori sicuri. Solo che mentre negli altri, o da guardia, o da caccia, si tratta di una sensibilità limitata e riflessa, una sensibilità che si applica a funzioni semplicemente automatiche e istintive, nel caso del cane da pastore c'è qualcosa di più, c'è una facoltà di intuizione e di coordinazione, che lo rende atto a una rudimentale funzione di comando. Esso conosce a uno a uno le sue pecore, sa le loro reazioni, i loro difetti, sorveglia la loro marcia, interpreta il valore di ogni movimento della piccola collettività che gli è sottoposta, e la guida secondo vuole l'utilità comune. In questo senso, il cane da pastore è già un animale « politico ». Secondo Aristotele, sarebbe dunque quasi un uomo.

Le fotografie mostrano alcune prodezze dei cani del signor Scot che formavano una delle mute più ammirabili di Wembley.

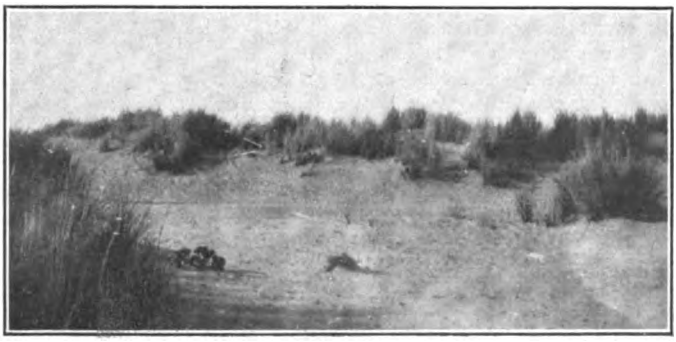
Scot, istruttore specialista dei cani da pastore, con i due allievi favoriti.

Digitized by Google

PAESAGGI ROMANI DI CACCIA

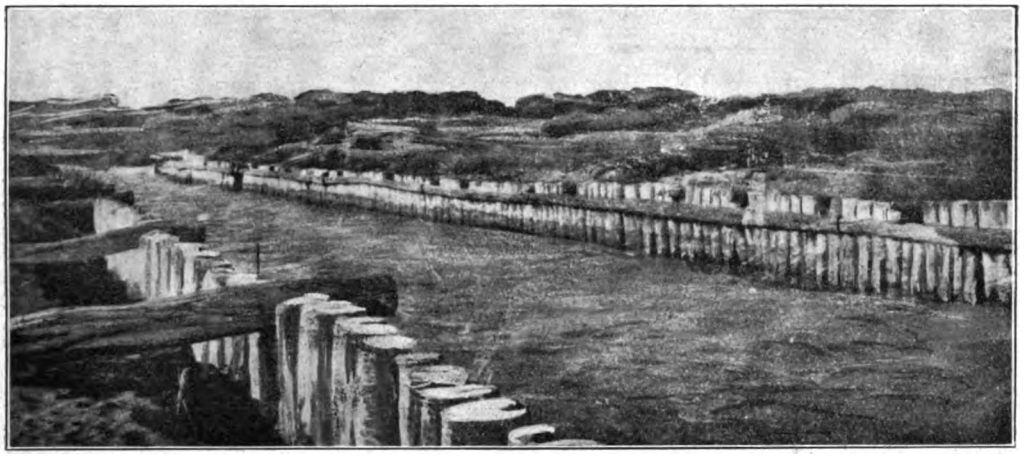
PORTO TRAIANO. (Fot. Anderson).

Nella stagione in cui dall'antica porta trigemina della Marmorata tutta una folla latina s'avviava per l'ostiense verso il mare a celebrare nell'antica cittadina regia le feste floreali, partono anche oggi cacciatori per una deplorevole caccia primaverile. Da Fiumicino tutte le mattine giunge un telegramma: vento, stato del mare, passo, e viene esposto in ogni vetrina di armiere. Si parte, e chi raggiunge porta San Paolo per le falde del Palatino e dell'Aventino, vede nell'alba di maggio sopra i gran ruderi imperiali i pendagli di verde novello, misti al bronzo immutabile degli elci, vi sente folto il gorgheggiare degli uccelli e dai sacri spalti di Sant'Anselmo le armoniose campane che cantano mattutino al cielo sereno tra il placido roteare delle cornacchie. Ma quando il treno fugge per l'aperta campagna, le orme della primavera gli si mostrano più splendide ancora, e sul verde che ovunque germoglia, prati tutti smaltati di rosso trifoglio e acaci e prunalbi nella floriera della bianca ramaglia. A destra e a manca dall'Ostia nuova si stende il tumuleto: l'uno finisce al Tevere con l'isola Sacra e il faro di Fiumicino all'orizzonte, l'altro al canale dello Stagno e al bosco di Fusano. Sull'arena del mare tutta pieghe, risolchi e rialzamenti, cresce a gran ciuffi un'erba ruvida, secca, tenace, e ci si fanno rustiche corde, friscoli per i pestrini e scope pei muratori. Il colore della spiaggia è disamabile e fosco per le selci dei vulcani che tingono di nero le arene, ma lieta è la macchia mediterranea, coi suoi cespugli sempre verdi, larghi, densi, di poco superiori all'altezza dell'uomo, quasi sempre ginepri e cipressi selvatici, rigogliosi e bruni fin dove finisce la salsuggine del mare. Dietro quella distesa boscosa, la pianura laziale, bassa nelle affondature acquidose, rigogliosa di giunchi e di canne palustri, lussureggianti in quella stagione, è cosparsa di fiori, con dei gran gigli di un fulgido color d'oro. Ma sull'arena, dove i cespugli verdi non allignano più, con stelo grasso come quello delle cipolle, un fiore secco e bruno, simile a trucioli di noce lavorati a corolla. Altrove frastagliamenti di pinastri, sormontati dalle ampie chiome dei pini arborei e larghe distese di piante grasse e terranee con bellissimi fiori di un rosa vivo. Sul mare volteggiavano grandi uccelli bianchi e nocciola e scendevano a piombo col becco in giù, proteso alla preda, o si posavano lievi sull'onda con le zampe tese o si cullavano in larghi voli, e ce n'erano a branchi, e si spingevano anche sulla terra, roteando. Passavano grandissimi falchi con le lunghe ali ricurve, come gli avvoltoi, che parevano quasi snodare al battito lento del volo. Nel deserto, dove nè d'uomo nè d'opera umana si vede



IL TUMULETO.

Digitized by Google



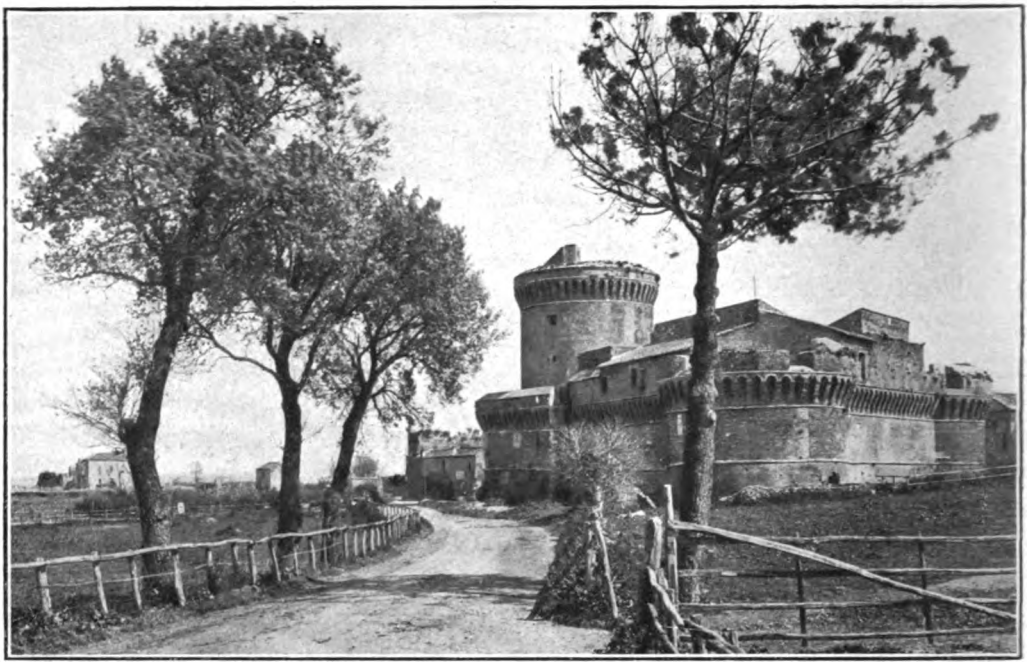
Il canale dello stagno.

traccia, risuonarono alcuni colpi di fucile, e poco dopo incontrai tre cacciatori. Erravano dal mattino: avevano ucciso in tutto una quaglia. Dopo qualche tempo altri colpi: un giovane cacciatore, che tirava alle rondini, caccia doppiamente proibita per l'animale e per la stagione. Mi avviai con lui alla ricerca della foce del Tevere, che non doveva esser lontano. L'azzurra distesa del Tirreno infatti, con le onde brevi e senza vento, era tinta di giallo per larga vastità e un banco di sabbia emergeva dall'acqua. Il Tevere è nel luogo del suo finire di tale larghezza quale altrove non sarebbe dato supporre: le sue rive sono brulle, i guadi sparsi di canne, le acque tranquille color d'arenaria: al confine della terra, qualche tronco portato dalla piena, che imbiancava al sole tra il frascame. « Una vipera! » gridò il giovane che se l'era veduta guizzare tra i piedi, mentre dall'arena passava su certa erbaglia: le tirò un primo colpo a furia senza colpirla, poi, un secondo che le fracassò il posteriore. La osservai da vicino: aveva fatto gomitolo la piccola testa lanceolata, il moncone sanguinoso, tutta color cenerino maculata di nero. « Quattro cani ho trovati morti nel tumuleto, ammazzati dalle vipere ». E aggiunse di un suo cagnolo che gli era rimasto ucciso due anni prima, morso alla lingua. Disse e le tirò un terzo colpo, così vicino, che la terra si aprì in una buca coi brandelli del rettile in fondo.

La sosta meridiana fu all'ombra di due cipressi selvatici; mondai il suolo. Negus per stare più fresco vi scavò una pozza nell'arena umida e nera, e vi si adagiò, ma non si stese nè si addormì come avrebbe fatto dovunque. Il sonno sembrava talvolta appesantirgli il capo, ma egli lo alzava subito, sentiva che era una stazione e non una mèta, temeva di esser dimenticato, vigilava quindi, l'occhio e l'orecchio teso, il naso mobile a tutti gli effluvii davano di continuo al muso contrazioni quasi umane; se mi muovevo mi fissava; se mi alzavo mi seguiva all'istante. Ronzavano molti insetti nell'aria calda, alla luce di un sole velato da una nebbia chiara e luminosa. Assicurati dalla nostra tranquillità, gli abitanti del luogo tornavano alle loro occupazioni; due lucertole vennero ad inseguirsi con agili salti sui bassi rami di un cipresso, una coppia di fanelli volteggiava trillando sulle vette più leggere: brillava al maschio nella livrea nuziale la bella porpora del petto, un luì venne quasi sul mio capo a cacciare gl'insetti, venne un capinero. Prima di partire salii la costa della duna sul cui fianco avevo meriggiato: e mi si stese allo sguardo tutta l'ampia pianura con le mandre dei buoi cenerognoli, coi cavalli fulvi; macchie d'alberi segnavano il corso del Tevere, poi il ponte di ferro, poi Ostia. Quello è il faro fatto costrurre da San Pio V, un massiccio torrione, un poco ammorbidito dall'arte del Seicento; porta il nome dell'Arcangelo guerriero. Dietro in distanza nella levigata pianura, le rovine dell'Ostia latina e gli spalti dell'Ostia cinquecentesca. Lì il fiero cardinal Della Rovere, che col Sangallo munisce le bertesche, dall'alto delle quali per ben due volte rifiuterà il salvacondotto dei Borgia che lo invitavano a Roma, di là quei colpi di cannone a salve, per salutare l'arrivo di Ales-

La foce del Tevere.

Digitized by Google

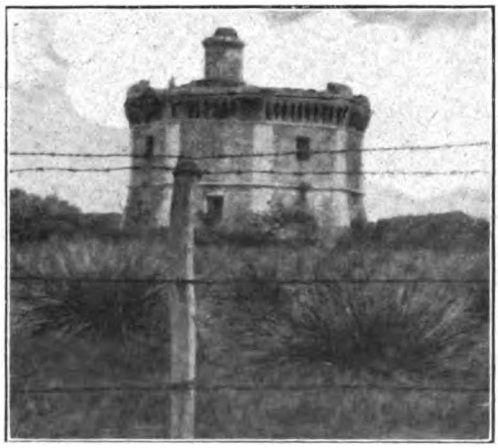


Il Castello - Opera di Giuliano da Sangallo - 1483.

sandro VI, che fuggirà di paura. Là i gran fasti dell'Impero e della Repubblica, e i grandi mercati quando il Tevere era una immensa via che le navi annonarie salivano e scendevano in doppia fila, da toccare con le prore le poppe. Là le superbe opere marmoree di Traiano e di Adriano in onore del Dio marino, i bagni di Claudio, e le trenta quinquiremi che porteranno in Spagna il primo Scipione Africano, là le saline dei Re. Ostia è la bocca del fiume sacro a Roma e la sua iniziale fu scritta or con l'H or con l'O. E nei Fasti cristiani: tra le selve intricate e le paludi, e le rovine il bivacco dell'esercito di Leone IV contro i Saraceni, il primo Vescovo e Martire San Ciriaco, e finalmente quell'ardente figura di grande madre cristiana, che segue il luminare suo figlio da accampamento in accampamento, e suo supremo desiderio essergli sepolta accanto. Lo segue per le vie del sapere, mentre si avvicina ogni giorno alla religione di Cristo, trattenuto dai legami della carne. Ma le preghiere di sei lustri sono esaudite: Agostino è cristiano, il filosofo manicheo sarà dottore della Chiesa, e Santa Monica ad Ostia s'ammala e muore, dopo aver rinunziato, quasi ringraziamento votivo al suo grande, al suo supremo desiderio della tomba comune, e chiede solo al figlio di ricordarla nelle sue preghiere. « Rammèntati di me presso l'altare del Signore ».

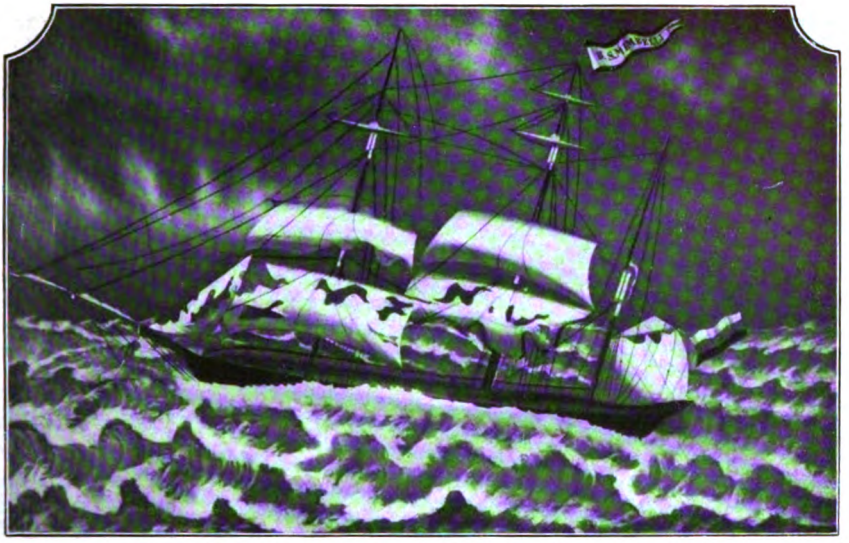
Quando il sole fu spento in una nuvolaglia d'oro, il treno fuggiva costeggiando la carrozzabile, che corre tra i residui di un'antica selva: in distanza i potenti fari di un'automobile illuminavano la terra mettendo luce ed ombra nei rilievi più varii. Nel vagone c'erano dei negozianti: uno, iroso d'invidia, raccontava di un suo compagno di commercio, già arricchito, già possessore di un'automobile, e che s'era congedato per andarsene in un vagone di prima classe. C'era una grassa signora anziana querimoniosa per un posto che contro diritto le avevano occupato parecchie settimane prima in un altro viaggio in un altro treno. Roma apparve in distanza con le sue luci sparse, palpitanti come l'aleggiar delle lucciole e il tremolar delle stelle, e i cacciatori coi cani si ritrovarono per l'ultima volta alla stazione nella stretta della uscita.

DINO TROCCHI.



Torre di San Michele faro di San Pio V.

Digitized by Google



« Ex voto » del Santuario della Madonna di Montenero (1859).

"EX VOTO" MARINARI

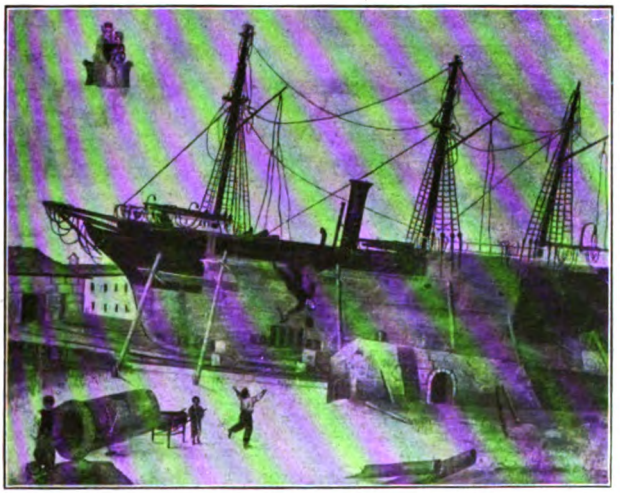
Quante volte, visitando una chiesa o un santuario, ci siamo soffermati davanti al tabernacolo del Santo patrono e della Madonna miracolosa, una delle tante nostre Madonne effigiate da pittori d'ogni epoca e cantate da poeti? Le pareti della cappella e dell'altare raccolgono gli « ex voto », cuori, braccia, mani d'argento che mandano riflessi strani nella penombra al lume delle candele e delle lampade fioche; quadretti e tavole rozzamente graffite e dipinte si alternano con simulacri e simboli, gioielli e medaglie; e sono tutti i segni e i documenti delle grazie innumerevoli della Madonna o del Santo, sono i pegni dei devoti e dei fedeli riconoscenti che tramandano ai posteri il ricordo degli attimi d'angoscia vissuti, della gioia per la guarigione, per il miracolo, per la grazia ricevuta.

Ricordi spesso ingenui eppur commoventi, offerte che hanno una tradizione antichissima, significazione genuina e profonda della fede del popolo della nostra Penisola che ha le sue Madonne, le sue Sante e i suoi Santi protettori contro tutte le calamità, contro tutte le malattie, tutte le avversità e ai quali ricorre, nei momenti del pericolo, sempre con la stessa devozione e la stessa fede.

Parlare dei voti, delle usanze, spesso strane e che hanno origini antichissime, dei riti che li accompagnano nelle diverse nostre regioni, sarebbe illustrare e spiegare molte delle caratteristiche funzioni che hanno avuto origine da voti promessi in occasione di calamità diverse, quali i giganteschi Candelieri offerti dal Comune di Sassari alla Vergine dell'Assunta che fece scomparire una terribile pestilenza, i Ceri di Gubbio, le lampade offerte dalla città di Asti liberata dall'assedio del Barbarossa.

Oggi, oltre gli agricoltori che venerano parecchi Santi protettori dei raccolti e del loro bestiame, è la gente di mare, maggiormente esposta al pericolo, quella che particolarmente adorna i santuari con i quadretti per le grazie ricevute e per i salvamenti miracolosi.

Sono questi quadretti, disegni, tavole in legno, tele, spesso dipinti dalla persona scampata al naufragio, i più interessanti e originali, che hanno indotto gli organizzatori della Mostra d'Arte Marinara a Roma a raccoglierli dai vari santuari e dalle chiese più famose d'Italia, formando così, per la prima volta, una tra le più originali e curiose raccolte.



« Ex voto » alla Madonna di Montenero (Livorno).

« Ex voto » dei più celebri nostri santuari vicino a quelli di umili e ignorate chiesuole di paesini in riva al Tirreno o dell'Adriatico, di tutti i tempi e di tutte le epoche.

I più antichi sono le belle tavole in legno scolpito, arte spagnuola, del famoso Santuario della Madonna di Bonaria di Cagliari, nelle quali è appunto illustrata l'origine del santuario stesso. « La chie-

Digitized by Google

sa, che data dal 1344, è frequentatissima dai fedeli: è oggetto di speciale venerazione la statua della Vergine, che dicono sia arrivata nel 1370 dal mare, dentro una pesante cassa di noce. Si racconta che questa cassa, che non potè essere smossa da coloro che tentarono di trascinarla, sia stata molto facilmente presa e portata via da due monaci i quali vi trovarono la statua ed eressero il santuario. I marinai hanno una venerazione speciale per questa Madonna, da Lei implorano protezione prima d'imbarcarsi, a Lei rendono grazie per i viaggi felicemente compiuti, i devoti Le fanno una novena quando si imbarcano per il Continente. » Così, nel suo famoso « Itinerario dell'Isola di Sardegna », Alberto della Marmora verso il 1850: e, sebbene oggi le novene prima di partire per il Continente siano scomparse, i voti continuano sempre ad affluire al santuario che ne possiede infiniti, alcuni antichissimi, come le tavole che datano al '500, una navicella d'avorio, portata, secondo la leggenda, da un ricco pellegrino sconosciuto e che, appesa a un arco della chiesa, indica, volgendo la sua prua, il vento che soffia sul Golfo, la bella àncora donata dalla pia Regina Margherita per il felice ritorno del Duca degli Abruzzi dal Polo Nord; àncora sormontata dall'aquila sabauda con grosse catene d'argento.

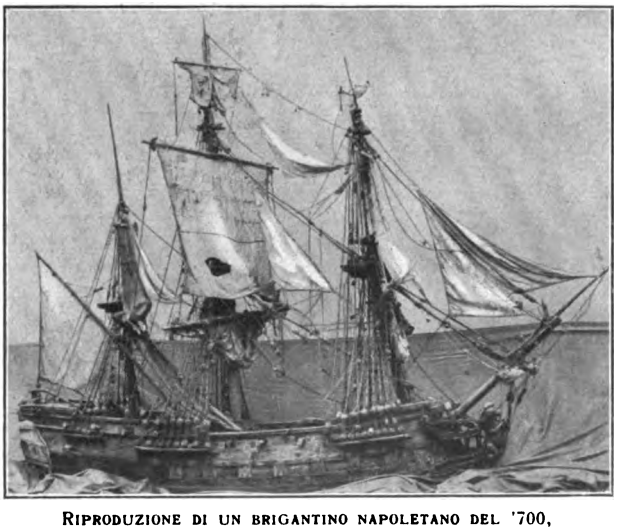
« EX VOTO » ALLA MADONNA DELL'ARCO, DI NAPOLI.

Molti sono gli « ex voto » provenienti dal Santuario di Valle di Pompei e della Madonna di Montevergine di Avellino, quadri dai colori vivaci dove sono raffigurate scene spaventose di naufragi, tempeste dalle onde colossali, bastimenti con le vele infrante mentre in alto, tra uno squarcio di nubi, la Madonna appare e placa gli elementi. I quadretti, invece, delle parrocchie di Chioggia e delle chiese di Venezia, riproducono le vele dei «bragozzi», le onde verdastre dell'Adriatico, qualche canale della Laguna, e hanno tutti tinte meno forti e chiassose di quelli dei napoletani e dei sorrentini. Quei sorrentini che, ancor oggi, come già nel Medioevo, incidono essi stessi su rozze tavolette di legno la scena del miracolo in tutti i suoi particolari e poi, appesa al collo la tabella, la portano in solenne processione alla chiesa del Santo patrono.

In molti quadretti, sono le sigle e la data dell'avvenimento, in altri i nomi, nei più antichi, — alcuni del 1593, — solo il rituale « ex voto », mentre in molti quadri è descritto l'avvenimento in tutti i particolari. Così un quadro ci illustra che il 15 ottobre del 1839 nella rada di Antivari una scialuppa della R. fregata « Des Geneys », la storica fregata sarda sulla quale era imbarcato come marinaio Giuseppe Garibaldi, fu rovesciata dalle onde e morirono sei marinai, i superstiti offrirono il quadro alla Madonna di Montenero. Vele in pezzi, vascelli e modellini di navi, tra cui un grande brigantino di Napoli del '700 perfettamente ricostruito in ogni particolare, ma anche piroscafi e navi che ci riportano a tempi più recenti e a ricordi della grande guerra. Ecco, tra gli altri, il bel quadro offerto dai pochi superstiti del piroscafo « Monte Grappa » silurato nell'Oceano Atlantico il 14 novembre 1916 e altri « ex voto » di marinai sfuggiti alle insidie dei subdoli mostri subacquei. Il bel quadro offerto alla Madonna di Montenero dagli Allievi dell'Accademia Navale che sulla « Vittorio Emanuele » si salvarono miracolosamente da una furiosa tempesta presso le Antille nel 1893, alcuni caratteristici timoni colorati e pennelli di barche da pesca, salvagente e àncore, nella sala vicina, un « ex voto » curioso e storico, la ricca Corona d'argento offerta alla Madonna dai Fiumani per la liberazione dai Francesi nel 1815.

Voti di ufficiali e passeggeri, di mamme e di spose trepidanti per la sorte dei loro cari, voti di marinai e di pescatori.

VINCENZO SECHI.



RIPRODUZIONE DI UN BRIGANTINO NAPOLETANO DEL '700, OFFERTA « EX VOTO ».

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

Lire 75
INGRANDIMENTO FOTOGRAFICO

inalterabile al platino completo e montato con vetro in artistica cornice traforata oro antico stile Louis XV

Ricavasi da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta.

Formato cm. 45×55 completo L. 75. — Si accetta di ritorno se non è di piena soddisfazione.

Spedizione in tutto il mondo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto, imballaggio gratis. Per l'estero inviare anticipato.

Si spedisce catalogo illustrato gratis accennando nella richiesta la presente rivista.

Indirizzare commissioni:
Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO (28)
Via C. Farini 59.

BUONO di Lire 5
valevole finoal 31 Dicembre 1928 che verranno scontate pel costo di un ingrandimento ordinato.
L L - 4, 928.

Qualunque binoccolo Zeiss

voi scegliate, — sia un piccolo, leggerissimo binoccolo da teatro o da turismo, oppure uno dei prediletti binoccoli universali da 6 ingrandimenti, oppure uno dei nuovi « grandangolari » oppure anche un luminosissimo binoccolo notturno per la caccia o infine un potente binoccolo di lunga portata per forti distanze, — sempre avrete la sicura garanzia di possedere quanto di meglio esista nel genere.

BINOCCOLI
ZEISS

per viaggio - sport - caccia

Oltre 20 modelli
da 4 a 18 ingrandimenti,
e da L. 700 in su.

In vendita presso i negozi d'Ottica

Catalogo illustr. T 208 .. e ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a

GEORG LEHMANN
MILANO - Corso Italia 8 - Tel. 89-618.

Rappresentante per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS Jena

Nel fare acquisto del rinomato Liquore

Strega

assicurarsi dell'autenticità del prodotto rilevando sull'etichetta l'indicazione precisa dell'unica fabbrica e del luogo di origine cioè..

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO

Digitized by Google

cura di primavera
Proton

ANNO XXVIII - N. 5
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

1° MAGGIO 1928 ANNO VI
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 5

1° MAGGIO 1928
ANNO VI

Rivista Mensile del "Corriere della Sera"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY « CORRIERE DELLA SERA »
MILANO 1° MAGGIO 1928

Novecentismo letterario

Quando i capelli sono divenuti bianchi e l'animo vuol mantenersi sincero, si è « passatisti », come oggi dicono, in letteratura e in arte, anche senza avere cervello angusto e abitudini codine. E si comprende. La letteratura e l'arte di un passato non troppo lontano dalla nostra giovinezza e dalla fresca virilità si sono così intimamente intrecciate all'essere nostro intellettuale e morale, che non ci sentiamo la forza di staccarcene, per volgerci ad altri e diversi amori. Il distacco ci sembrerebbe un ripudio di noi stessi, una specie di apostasia. Non ignoro che vi è qualche spirito dotato di una rara capacità di simpatia e di effettivo ringiovanimento; ma per lo più i vecchi scrittori o artisti o studiosi che s'atteggiano a ultra-modernisti, a futuristi, a filofuturisti, lo fanno per posa, per ostentazione di originalità, per vezzo di finta gioventù.

Io confesso, dunque, candidamente, che in letteratura sono « passatista », legato dalle intime fibre della memoria, del sentimento, della fantasia, agli scrittori sui quali si formò, come che possa essere riuscita, la mia educazione.

Furono quattro e sommi: il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci. Profondamente diversi, lo sappiamo tutti. Foscolo, il poeta italo-greco, che versa in anfore antiche l'essenza dell'esordiente esagitata anima moderna; Leopardi, il poeta della contemplazione cosmica e del dolore universale; Manzoni, il poeta scrutatore, che dalla vetta dell'idealità divina scende spregiudicatamente nel fondo della realtà umana; Carducci, il poeta della passione civile e della vita storica.

Profondamente diversi, ripeto; ma forse potrebbero essere avvicinati, a due a due, da un'analogia d'arte: il Manzoni e il Leopardi, perchè in essi l'altezza dello spirito si compenetra con la semplicità della forma e volentieri vi si dissimula; il Foscolo e il Carducci, perchè la ricchezza della forma veste, drappeggiandola, la concitazione dello spirito. E ancora: questi nomi corrispondono alle due grandi correnti animatrici della poesia e dell'arte nazionale: la corrente classica e la cristiana.

Questo passato letterario è così glorioso artisticamente, così rappresentativo italianamente, da rendere scusabile la mia diffidenza verso coloro che gli voltano le spalle; ed è, forse, questa diffidenza che contribuisce a farmi ritenere inesatto il vocabolo « Novecentismo », col quale viene designato quel complesso di fenomeni che si presume costituiscano l'anima letteraria e artistica del nuovo secolo. Inesatto storicamente, perchè del secolo abbiamo appena varcato il primo quarto e ignoriamo quali ulteriori evoluzioni possano riserbarci gli altri tre quarti. Inesatto esteticamente, perchè parmi che, finora,

Digitized by Google

non si sia prodotta alcuna manifestazione così spiccatamente originale, così matura, da permetterci di annunziare, con qualche sicurezza, avviamenti e atteggiamenti del tutto nuovi.

Ma quali che siano le disposizioni personali dello studioso, le sue preferenze o diffidenze, egli ha un dovere perentorio: conoscere e sforzarsi di comprendere. E io non potrei onestamente ignorare sia la nuova anarchica produzione che mi si agita intorno, sia i tentativi di prenderla in esame con senso ponderato di coordinazione.

Fra questi tentativi, il più geniale mi sembra *Novecentismo* (Società editrice « Unitas », Milano) del Prof. Piero Nardi, (1) critico già noto e apprezzato per il suo bel volume *Scapigliatura,* il quale ci ritrae con molta efficacia un momento d'arte non dissimile dall'attuale, che s'ebbe, tra il '60 e il '70, nell'Italia superiore e più precisamente a Milano.

PIETRO NARDI.

Anzi tutto, il libro del Nardi è scritto con garbo, in forma agile, che accompagna il pensiero nei suoi liberi serpeggiamenti. E' interamente alieno dalle formule cattedratiche, dalla presunzione, dall'amplificazione, dall'enfasi. Ricava da una fresca visione della Natura quadri pieni di movimento e di vita. Attesta una cognizione precisa, particolareggiata dell'argomento, sicchè, anche quando è lecito dissentire nel giudizio, si toccano con mano i fatti e i documenti. E alla sicura cognizione del tema s'accoppia una dote preziosa, necessaria al critico quanto la dottrina e l'acume, la sensibilità; perchè il bisturi dell'analisi può penetrare nelle carni vive della poesia, ma non giunge al suo cuore senza trafiggerlo. Al cuore della poesia arriva solo un conforme sentimento di poeta.

Certo, nel libro si nota alcunchè di trito, troppi nomi e opere figurando sullo stesso piano; ma questo inconveniente, più che da insufficienza dell'autore, deriva dall'attualità, direi, — se fosse consentita la parola, — dall'odiernità della materia, la quale interdice le prospettive della distanza, che sono sempre sintetiche e semplificatrici.

Il Nardi dichiara nella « premessa » non essersi illuso di poter dare un quadro compiuto del movimento e momento letterario: di voler solo presentarcene « alcuni abbozzi e qualche cartone »; e questo ripete nel prendere congedo dal lettore. Ma alcuni fra gli indici più significativi, alcune fra le tendenze prevalenti del Novecento italiano (si dovrebbe dire del primo Novecento) egli crede di ritrovarli sopra tutto in quattro eletti scrittori e artisti della parola, due sfortunatamente morti: Guido Gozzano e Renato Serra; due vivi e operosi: Diego Valeri e Giuseppe Antonio Borgese.

Cominciamo seguendolo nel suo cammino.

Ricordo che quando, nel 1911, avendo nell'orecchio e nell'anima gli echi squillanti della lirica di Giosue Carducci, lessi i *Colloqui* del Gozzano, (1) subito pensai ad Alfred de Musset, di contro a Victor Hugo; perchè ora, come allora, si udiva una voce intima, una schietta confessione di stati d'animo personali contrapporsi al clangore di una lirica che spesso gareggiava con l'epica.

Ma Alfred de Musset era un sensuale mondano e insieme il mistico dell' « Espoir en Dieu », il sentimentale sospiroso e lagrimoso che diceva di conoscere dei versi immortali che sono puri singhiozzi. Guido Gozzano è un fenomeno psicologico assai più complesso. Egli dubita se esista o non esista; non sa come stia sospeso fra il tutto e il nulla; proietta la sua immagine fuori di sè, per sottoporla ad analisi sardonica; destinato a prossima morte, vede dovunque il finale dissolvimento; è in uno stato di contraddizione perpetua, da cui deriva una perpetua ironia. Questa la natura dell'uomo. Ma l'attrattiva del Poeta? Essa è riposta in altro: nel tono naturale, svelto, comunicativo, con qualche uscita birichinesca; in certi tocchi garbati di realismo pittorico; in certe fresche sensazioni, come di frutta saporose gustate appena colte sulla pianta; è riposta in un regionalismo subalpino che ci riconduce ai giorni del nostro Risorgimento, e nei ricordi di un mondo vecchio non antico, rievocato dai buoni e cari oggetti di pessimo gusto.

Quest'arte ci seduce segnatamente in due poesie, *La Signorina Felicita,* aspira-

(1) n. a Vicenza il 6 Agosto 1891.

(1) n. a Torino il 19 dicembre 1883, m. il 9 agosto 1916.

Digitized by Google

zione tra sincera e ironica del Poeta, sazio d'artificio, alla semplicità, e *L'amica di Nonna Speranza*, arguta riesumazione del piccolo mondo del 1850, nel quale il Poeta rinasce fra le pareti di un malinconico salotto, decorato appunto con le buone cose di pessimo gusto, goffe dagherrotipie, fiori disseccati in cornice, frutta di marmo sotto le campane di vetro. Senonchè, qui, i motivi aneddotici, i tratti di costume, di sensibilità e di linguaggio accortamente scelti, parmi rimangano slegati, anzichè comporsi in unità armonica. Una deliziosa armonia spira invece dalla Novella *La signorina Felicita*, viva sempre nella memoria di chi l'abbia letta una volta.

GUIDO GOZZANO CON LA SUA « CARA MAMMA » IN VILLA AD AGLIÈ CANAVESE.

Il Poeta-avvocato rievoca la Signorina nel giorno del suo nome, calando la sera:

Signorina Felicita, è il tuo giorno.
A quest'ora che fai? Tosti il caffè
e il buon aroma si diffonde intorno?
O cuci i lini e canti e pensi a me,
all'avvocato che non fa ritorno?
E l'avvocato è qui: che pensa a te.

La Signorina è quasi brutta e ha le vesti quasi campagnole, ma la faccia buona e casalinga, bei capelli color di sole, iridi sincere d'un azzurro di stoviglia. Vive sola col rozzo padre in fama d'usuraio, in una gran villa secentesca abbandonata. Il Poeta, un po' per celia, un po' perchè vinto dalla suggestione dei luoghi e preso dalla nausea delle cose artificiali, aveva fatto la corte alla semplice creatura ed ella aveva ingenuamente civettato:

Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina,
e più d'una conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi.

Un giorno, mentre sta cucendo, egli le fa la sua esplicita dichiarazione d'amore, seguita dalla formale proposta di matrimonio:

Mia cara Signorina, se guarissi
ancora, mi vorrebbe per marito?

E la Signorina prima stupisce, s'adonta quasi, come per un cattivo scherzo:

Perchè mi fa tali discorsi vani?
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!...

e piange, col viso basso e chiuso fra le mani. Poi, quando il Poeta, non riuscendo a sollevarglielo, prende un fuscello e le vellica l'orecchio e il collo, si leva luminosa nel sorriso,

trillando un trillo gaio
[di fringuello.
. . . . . .
Donna: mistero sen-
[za fine bello!

commenta il poeta; e, al pensiero che quella creatura lo ha veramente amato, invidia la sua vita di semplicità e di lavoro, rinnega la propria, fatta di sterili sogni e di sofismi, e non vorrebbe più essere lui:

Ed io non voglio più
[essere io!

Una notte, vagando per la campagna, egli s'era soffermato al cancello del camposanto, abbandonandosi a lugubri riflessioni: brivido di morte fra la tenue comicità e i vani rimpianti. Ma prima di partire, prima d'imprendere un lungo viaggio di mare verso i paesi del sole per l'estremo tentativo di ricuperare la ruinata salute, egli aveva chiesto alla Signorina se lo avrebbe fedelmente atteso, ed ella aveva giurato, come un'educanda romantica, disegnando sul muro una ghirlandetta di viole e di frecce coi due nomi e la data.

Finalmente era venuto il giorno del commiato:

Giunse il distacco amaro senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e crinoline,
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così come in un cantico
del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
sentimentale giovine romantico...

quello che fingo d'essere e non sono!

Digitized by Google

In questa Novella risuona una tastiera di note, che passano dal reale al sentimentale, dall'umoristico al patetico, dal sincero al fittizio; eppure, come prima accennai, esse si compongono in armonica unità, avendo il Poeta l'istintivo senso della misura e dei delicati trapassi. Soltanto nell'ultimo verso questo senso pare venirgli meno, perchè l'improvviso passaggio dalla simulata romanticheria alla confessata finzione poteva esprimersi in forma più discreta e fine.

LA CASA DEL POETA AD AGLIÈ CANAVESE.

Intorno a Guido Gozzano si trovarono d'accordo due critici come il Borgese e il Serra, dicendo « ch'egli rimaneva un maestro per aver contribuito a restaurare nella nostra lirica il gusto del parlare sobrio e a bassa voce, del riferire l'esperienza interna qual'è, del collocare il valore poetico nell'accentuazione più che nel lessico; per avere, dunque, lavorato a rimettere in onore la verità dell'emozione e la lealtà della parola. »

E' un giudizio al quale io credo si possa sottoscrivere. La poesia gozzaniana destò un senso gradevole e riposante di freschezza, perchè parve reazione (e reazione fu nel fatto, se non proprio nelle intenzioni dell'autore) alla maniera tesa, iperbolica, ricercatrice di vocaboli prestanti, che era venuta di moda sulle orme mal ricalcate del Carducci e del D'Annunzio. E forse, se il destino gli fosse stato meno acerbo, il Gozzano avrebbe potuto trovare altri e superiori accenti. Per una tra le molte contraddizioni che erano nel suo spirito, questo pessimista considerava la Natura come benigna nei suoi fini; l'insetto, il seme della pianta, la selce, il cristallo gli parlavano come persone; cercava con le esperienze di indagare i misteri delle crisalidi; sperava poter dire su di esse cose non mai dette prima; ripeteva per sè, con diversa intenzione, l'augurio dantesco:

Con altra voce tornerò poeta.

Ma la Morte, che più volte lo aveva respinto, lo ghermì con le sue gelide braccia, soffocandogli sulle giovani labbra l'augurio vano.

Poeta di natura diversa è Diego Valeri (1), fratello del compianto Ugo, il disegnatore e pittore originale, turbolento, un po' bizzarro, che troncò crudelmente la sua vita e le maggiori promesse che dava di sè.

Diego Valeri potrà ricordarci in qualche punto, fuggevolmente, il Leopardi, il Pascoli, il Fogazzaro delle liriche, come nel *Pomeriggio sul lago* (distesa d'acqua fra i monti, suono di campane, fragranze di *olea*), o qualcuno di quei delicati poeti francesi come lo Jammes, da lui, per primo, fatti conoscere in Italia. Ma egli è un temperamento personale, non un'ombra; una voce consapevole, non un'eco; è, sopra tutto, una squisita sensibilità. Nulla sa in lui neppure lontamente di comune, tanto meno di volgare. La sua poesia si muove in una sfera circoscritta, ma purissima. Essa esprime di preferenza una tristezza mite, di fonte più sentimentale che razionale, e in cui spunta di quando in quando un trepido anelito alla preghiera. Come il Recanatese, egli si domanda: *Chi sono?* Anzi spinge il dubbio più in là:

... e questa mano
che tien la penna e traccia segni neri
sul bianco, è la mia mano?

Egli s'abbandona al pensiero di ciò che non è più, o è lontano, o presto non sarà, al vago ricordo (*dove fu? quando?*), al sospiro, al rimpianto, al malinconico presentimento, e trasfonde nelle cose quel senso sconsolante che tutto lo invade. Nella pioggerella del mattino gli par d'udire un piccolo pianto dell'Aprile adolescente; sulla punta d'ogni ago di pino vede tremolare una lagrima; le gaie rondini che girano vorticosamente pel cielo si tramutano nello specchio del suo cuore in tante piccole croci nere, nere. Anche a lui s'affaccia di frequen-

(1) n. a Piove di Sacco (prov. di Padova) il 25 gennaio 1887.

Digitized by Google

te il pensiero della morte, e un acuto desiderio di morire gli comprime in fondo alla gola il più bel grido d'amore.

Ma la vera poesia, l'arte vera hanno un divino privilegio: traggono da un singulto una cadenza melodica, dalle lagrime un'iride; confortano con le virtù suadenti della parola anche quando feriscono con la crudeltà del pensiero. E il Valeri è poeta e artista: poesia discreta, contemplativa, effusiva, musicale, spesso dolcemente velata, talora garbatamente casalinga; arte di sfumature, di lievi tocchi coloristici, d'immagini che appena delineate si dissolvono.

DIEGO VALERI.

Pervasi d'anima sono i paesaggi del Valeri; ma più originale egli mi sembra quando coglie e interpreta con soggettività affettiva o fantastica gli aspetti della vita moderna, le ampie vie cittadine, le case simmetriche, dadi di mattone biancheggianti e rischiarati dalle finestre ignare, i globi argentei di luce penduli dall'alto, la sala d'aspetto d'una stazione, i fanali tutti soli e trasognati «due di qua» e «due di là», oppure le tenui cose familiari, come nell'indimenticabile quadretto (meglio, svelta successione di quadretti) *Clara, mia cognatina.*

Le liriche del Valeri hanno una tonalità generale blanda, che, pensando a certe giornate dell'autunno declinante, vorrei chiamare ottobrile. Su questa tonalità spiccano alcune note o più intense o diverse: non tutte, per vero, egualmente felici. Lugubre fantasia romantica inspirata da Alfred de Vigny, *Il funerale del poeta,* portato al camposanto da una schiera cenciosa e plorante d'altri poeti. Disarmonia morale i versi con cui il Valeri, rivolto alla folla, esclama sdegnosamente:

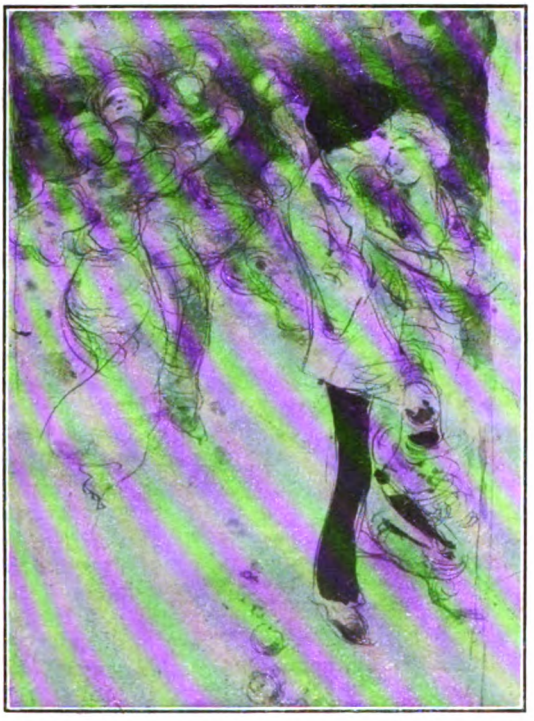
Io tuo non sono. Tu non mi [conosci.
. . . . . .
Non odi il canto della mia tri- [stezza,
ch'è l'inno e il grido dell'or- [goglio mio,

perchè una tristezza come la sua non può essere inno e grido d'orgoglio, e perchè la folla, se non sa esprimere certe cose tristi, e nemmeno comprenderne l'espressione letteraria, le sente in qualche ora con un vago tremito dell'anima. Motivo, invece, simpatico, insolitamente brioso e malizioso, quello della poesia *Maggio*:

Ma mi dite che cos'ha
questa sera la piccola Città?

che richiama alla memoria il bel verso del trecentista nella descrizione della primavera:

E la gente comincia a risbaldire.



UGO VALERI: «IDILLIO» (DISEGNO).

Pieno di grazia e di fantasia nostalgica l'*Intermezzo veneziano*: sogno settecentesco, suggerito da un ritratto di Rosalba Carriera, in cui il poeta, trasfigurato in maschera che nasconde il folle suo cuore sotto il tabarro scarlatto, finisce giocando illusoriamente a rimpiattino con la bella creatura sognata. Lirica di ampio respiro, quella intitolata *Po,* che muove dall'esile, trepida sorgente del fiume, lo accompagna nel suo corso regale attraverso il paesaggio italico e si chiude, in una gran fiamma di sole occiduo, con la mitica visione del carro precipite di Fetonte che abbaglia gli occhi del poeta e col

Digitized by Google

lamento delle Eliadi che gli echeggia nel cuore.

Fino a poco tempo fa, le poesie di Diego Valeri, distribuite per la maggior parte nelle tre raccolte *Umana, Crisalide, Ariele,* erano esclusivamente liriche. Alcune tra le sue ultime manifestazioni sono, invece, di poesia narrativa: leggende e favole. *Soregina,* favola squisitamente musicale, libera elaborazione d'una leggenda viva tuttora in Val di Fassa e in Val Gardena, si ricollega pel suo spirito sconsolato di vanità e di fatalità a tutta l'opera anteriore.

> Vita infelice e misera fortuna
> tutta notte filar per l'aria bruna
> la tua bianca seta, o luna!
>
> Filare tutta notte il dolce stame,
> e vederlo disfarsi alla dimane
> tra le nostre dita grame!

cantano i « Silvani », specie di gnomi, abitatori dei boschi e delle caverne. In altre favole e leggende, per contro, risuonano chiari, confortanti accenti umani e cristiani. E sia questo pel Valeri l'inizio d'un cammino più largo, chè altrimenti la sua poesia rischierebbe di farsi troppo monocorde. Quanti fra noi possiamo ripetere coi suoi Silvani:

> Vita infelice e misera fortuna,

anche senza essere condannati a filare inutilmente i raggi lunari! Ma vi sono due cose che temperano infelicità e miseria: praticamente, l'azione; spiritualmente, una fede.

Ed eccomi a Giuseppe Antonio Borgese (1).

Comincio col rendere onore al suo ingegno: eletto, fervido, agile, versatile. E insieme alla sua coscienziosità. A differenza d'altri scrittori, che, giunti come lui a conquistare la fama, le si affidano negligentemente, permettendosi di trascurare la forma o di non meditare abbastanza il contenuto, egli rispetta sempre, e nella forma e nel contenuto, ogni argomento, sia pur lieve, che imprenda a trattare. Esordì con la critica e vi si segnalò e segnala per sapere, per acume, per larga comprensione. La sua *Storia della critica romantica* è opera magistrale. I tre volumi *La vita e il libro* danno (ripeto le parole stesse dell'autore, sopprimendo due avverbi troppo modesti, un *forse* e un *abbastanza*) « una immagine spregiudicata ed ampia della nostra letteratura, fra il meriggio della giornata pascoli-dannunziana e il primo sorgere d'un nuovo tempo. » *Tempo di edificare,* come s'intitola un altro volume. *Gli Studi di letteratura moderna* attestano una precisa conoscenza dello spirito contemporaneo in quanto si rispecchia nelle creazioni d'arte, e sono sapientemente integrati, per la produzione straniera, dall'*Ottocento europeo,* libro tra i più ricchi di cultura, penetranti d'analisi e lucidi d'esposizione che si possano leggere, dove lo studio delle disparate forme e tendenze artistiche del secolo che fu s'intreccia di continuo a quello de'·suoi contrastanti problemi etici e spirituali.

Dalla critica il Borgese passò all'arte: novelle, poesie, romanzi, teatro. E anche nell'arte, specie narrativa, egli spiega qualità singolari. Non solo osservazione acuta, non solo rappresentazione sicura della realtà colta e interpretata anche nei minimi particolari (la Novella, se può chiamarsi così, intitolata *Le mani,* è un piccolo capolavoro); ma percezioni dell'ultra-sensibile e visioni poetiche del di là. Parmi tuttavia che nel romanzo l'artista non sempre riesca a disciplinare, a chiarificare la densa materia, e ch'egli risenta della lunga consuetudine critica, tanto per la misura (la critica è un diporto scrutatore o meditativo che può essere prolungato a volontà, mentre il romanzo è un organismo architettonico) quanto, e più, per gli echi di pensieri e sentimenti derivati da altre fonti, e per certa psicologia sottilmente congegnata meglio che viva e vissuta. In *Rubè* gli stati d'animo creati dalla guerra e dall'immediato dopo guerra sono fedelmente resi; non poche fra le singole scene, non pochi fra i personaggi secondari balzano dalle viscere del vero; ma il protagonista potrebbe dirsi, per ripetere la parola di Francesco de Sanctis, una « costruzione ». Ciò che risalta maggiormente nell'altro romanzo *I vivi e i morti.*

Filippo Rubè, intelligenza corrotta dall'immaginazione sfrenata, maniaco dell'autocritica, che giunge con l'uso quotidiano di questo micidiale strumento a disprezzarsi, a odiarsi, e finisce tragica vittima della propria inconsistenza; *Eliseo Gaddi,* che vive soltanto per pensare alla morte e spande intorno a sè un'ombra di cruccio e di superstizione, sembrano appunto tipi voluti e costruiti *a priori.* E alla famiglia medesima appartengono, in fondo, con diverso apparato storico o leggendario, *L'Arciduca e Lazzaro.*

Da quest'arte si sprigiona una filosofia triste, d'una tristezza smorta, talora cupa, la quale esprime con accenti vari la tragicità della vita, il nulla dell'essere; nè basta a confortarla qualche accento di pietà e ad illuminarla qualche aspirazione al Divino. « Le cose sublimi non si vedono altro che dalla desolazione e dal dolore », dice il Borgese. Vero, vero in gran parte. Il Leopardi, ne *La Ginestra,* ascende dal fondo della de-

(1) n. il 12 ottobre 1882 a Polizzi Generosa (prov. di Palermo).

Digitized by Google

solazione all'ideale della fraterna solidarietà tra gli uomini, di fronte alla Natura, comune nemica. Ma nelle pagine del nostro autore, dove pur regna tanta desolazione, le cose sublimi non riusciamo a fissarle, o le intravvediamo appena, intermittentemente, come apparizione tremula e fugace di stelle nella notte procellosa, onde ci resta nell'animo un'invincibile depressione o un tormento d'incubo.

G. A. Borgese
al suo tavolo da lavoro.
(Fotografia Badodi, Milano).

Il Borgese, artista, mi fa pensare ad un fenomeno non infrequente nel nostro Rinascimento, quando, come osserva uno storico egregio, nelle opere letterarie «l'originalità della contenenza non pareggiava a gran pezza la perfezione della forma e la forza creatrice non si mostrava così gagliarda come l'attitudine assimilativa. » Solo che quest'attitudine si esercitava allora in modo esclusivo su pochi esemplari classici, mentre il Borgese la esercita largamente sopra la moderna letteratura cosmopolitica. In altri termini, il nostro scrittore riveste volentieri di forme preziose atteggiamenti e spiriti derivati da suggestioni di cultura meglio che da impulsi immediati di coscienza. E viene ad ammetterlo uno fra i più intelligenti estimatori del Borgese, Fernando Palazzi, quando scrive che l'arte di lui è « il risultato d'un curioso innesto del misticismo umanitario slavo e della metafisica romantica tedesca sul vecchio tronco italiano, meridionale, siciliano... »

Renato Serra.

Renato Serra (1) lo vidi la prima volta, alla vigilia del nostro intervento bellico, nella sua Cesena, in quella severa Malatestiana che ci rievoca intensamente l'età umanistica, e della quale egli era bibliotecario, appagandosi dell'ufficio modesto e raccolto, rifiutando altre offerte allettanti e lucrose. Poi, trascorsi una serata in compagnia sua e del bravo e buon Trovanelli, anch'egli scomparso. Pochissimo conoscevo di lui; ma sentii subito di trovarmi dinanzi a un temperamento intellettualmente aristocratico per ciò che di fermo e duttile, di largo e discreto insieme, traspariva da' suoi discorsi.

Lessi più tardi le sue opere: saggi letterari, articoli diversi, lettere, e, con particolare attenzione, l'*Esame di coscienza d'un letterato*.

Renato Serra fu un analizzatore acuto, un esteta sottile, un filosofo senza sistema, e un poeta. Analizzatore, mirava a scendere fino alle estreme radici dell'inspirazione artistica e delle ragioni umane che l'avevano determinata; ma insieme coltivava quel « savio scetticismo che consiglia sempre di non fidarsi in tutto al proprio giudizio. » Esteta, sapeva misurare il valore vivo della parola: valore che è ad un tempo concettuale e musicale, realistico e simbolico, concreto e suggestivo. Filosofo senza sistema, accettava con una specie di pacato stoicismo l'inevitabilità delle cose umane, l'impero ineluttabile del destino. Poeta, sentiva e ritraeva con rara freschezza e finezza la Natura. Le descrizioni di paese, con le quali egli veniva interrompendo e avvivando le sue analisi, ricordano al Nardi certe deliziose digressioni e scorribande di Giosue Carducci, come le pagine sul Garda e quelle sulle cicale di San Miniato al Tedesco; e forse egli avrebbe anche potuto risalire ai *Reisebilder*. Ma, a malgrado di queste analogie, il Serra rimane

(1) n. a Cesena il 5 dicembre 1884, m. il 20 luglio 1915 sul Podgora.

Digitized by Google

schiettamente personale. Non il tono vivacissimo e vibrante del Carducci; non le punte trafiggenti di Enrico Heine, sparse fra l'erbe e i fiori; ma una visione tranquilla, limpida della nativa Romagna, espressa con dolce musica di parole, talvolta e più volentieri in tono minore.

Diceva il Serra di voler scrivere per la propria coscienza di studioso più che per il pubblico. Egli assoggettava pertanto il suo pensiero ad un continuo processo di revisione e di rettifica, secondo la diversità dei momenti e dei punti di vista. Di qui le divergenze, le contraddizioni ne' suoi giudizi anche intorno al medesimo scrittore. E poichè nella sua equità intellettuale egli voleva rendersi ragione di tutto, finiva in certo modo con tutto legittimare, accettando così le tendenze più opposte, aderendo, egli umanista, classicista, adoratore della forma e dell'euritmia, alla dottrina propugnata dai futuristi delle «parole in libertà». E la filosofia fatalistica, ch'era in lui, come accennai, istinto non sistema, lo traeva a risultati analoghi a quelli derivanti dal criterio della relatività estetica.

Fra gli scritti del Serra il più importante è certo l'*Esame di coscienza d'un letterato*, dov'egli sottopone ad analisi non un fenomeno artistico, bensì un fatto sociale di suprema importanza: la guerra. Conforme alla sua indole, invece di declamare, invece di discutere pro o contro le ragioni e i fini politici della guerra, invece di abbandonarsi a ottimistiche previsioni circa i suoi effetti, ammettendo, anzi, che nulla essa avrebbe mutato nella nostra natura e nelle nostre condizioni, concludeva doversi nondimeno combattere, per evitare il fallimento della generazione. « L'Italia può riparare, se anche manchi questa occasione che le è data; la potrà ritrovare. Ma noi come ripareremo? invecchieremo falliti. » « Bisogna saper morire, se venga l'ora, anche ignorandone il perchè. » E il destino volle ch'egli suggellasse questo pensiero con la morte, non cercata con ostentazione d'eroismo, non temuta con ansia di uomo pavido, ma accettata con serenità, come un appello irrecusabile, al quale si risponde: Presente!

La « Malatestiana » e il busto a Renato Serra.

Nella copiosa letteratura di carattere filosofico intorno alla guerra, fra le esaltazioni de' suoi apologisti, le acri requisitorie degli avversari e l'impassibilità dei giudici che si pongono *au dessus de la mêlée*, sta a parte, degnamente, originalmente, questo esame di coscienza d'un letterato. Ed io non so comprendere come Benedetto Croce possa dire ch'esso « riduceva la guerra per la patria a cosa poco diversa da un fremito voluttuoso. »

Il Serra fu adorato dalla massima parte dei giovani, tanto egli ne interpretava lo spirito aperto, accogliente, flessibile, alieno da ogni rigore sistematico. Altri, forse per questa stessa ragione, rilevarono in lui disposizioni ottime, ma disgregate. Da ultimo, il Croce stesso, in una lettera indirizzata al Nardi, pur riconoscendo a Renato Serra « singolari attitudini artistiche e critiche », soggiunge: « Ma aveva anche in sè forze ostacolanti, debilitanti, o addirittura distruttive; e io non so immaginare a che sarebbe riuscito... gli mancava la fede nella vita, nel pensiero, perfino nell'arte... e quasi sorrideva e gioiva di gettar via le sue ricchezze spirituali. »

C'è indiscutibilmente del vero in queste

Digitized by Google

parole; ma le nature spiritualmente ricche hanno una inaspettata capacità di energie salutari e riparatrici; e Renato Serra aveva, come bene osserva il Nardi, la passione, se non proprio la fede. Ora la passione è la gran fiamma che incenerisce e distrugge ingombri ed ostacoli. E' lecito, dunque, credere che, se il destino non lo avesse fatalmente prostrato sul Podgora, egli sarebbe riuscito a liberarsi dalle tentazioni debilitanti, prendendo nella critica letteraria della prima metà del secolo XX un posto ben definito e sicuro.

ENRICO THOVEZ.

A questi quattro nomi, — Gozzano, Valeri, Borgese, Serra, — altri molti s'affiancano nel volume di cui ho parlato; troppi, anzi, come sul principio dicevo. Ma in un quadro del « Novecentismo » che volesse essere compiuto, — in quel quadro che il Nardi non intese darci, — parecchie figure meriterebbero di essere poste in piena luce, per la influenza che in vario modo e misura esercitarono o che può venir loro ragionevolmente attribuita. Accennerò a qualcuna tra le fisionomie più caratteristiche, pur sapendo come nelle enumerazioni che implichino in certa guisa una graduatoria e una scelta siano facili gli oblii e gli errori.

Nella sfera della poesia, il Pascoli medesimo, non certamente per la parte maggiore dell'opera sua, ma per quegli atteggiamenti liberi da freno, oscillanti, fuggevoli, per quelle impressioni frammentarie che lo fanno porre tra gli avviatori delle tendenze futuristiche. Nel campo dell'osservazione ironica e dell'umorismo, Alfredo Panzini, per l'umana schiettezza e scioltezza della sua prosa in cui sanguinano le realtà crudeli della vita e insieme balenano le aspirazioni nostalgiche del sentimento. Nell'ordine spirituale, Giovanni Papini, per la quantità e varietà spregiudicata di idee ch'egli andò veementemente agitando e scagliando come frecce, per quell'irruento succedersi di opposte esperienze interiori che lo condusse dalla bestemmia alla fede ortodossa. Nel teatro, Luigi Pirandello, per la rappresentazione viva della relatività umana, della complessità dell'*io*, dei confini promiscui tra il reale e il chimerico. Nella letteratura descrittiva, narrativa, critica, Ardengo Soffici, sensibilità accensibile e variabile, pronta a cogliere a volo ogni lampeggiamento e ogni brivido delle cose, e che, dopo tanto impeto di battaglie innovatrici, doveva ritornare al culto domestico e castigato dell'endecasillabo. Nel romanzo, nel teatro, nella polemica, il Marinetti, propagandista rumoroso del futurismo integrale, cioè del completo dissolvimento delle forme tradizionali: teorico assurdo, ma artista non senza doti originali di suggestione e di sintesi sceniche evocatrici.

Nè sarebbe da dimenticare un precursore, Enrico Thovez, (1) per il suo volume di critica *Il Pastore, il gregge e la zampogna* e per il *Poema dell'adolescenza*: col primo dei quali prendeva di fronte il Pastore d'allora, Giosue Carducci, e i due maggiori del presunto suo gregge, il D'Annunzio e il Pascoli, invocando una poesia scevra d'ogni fioritura e drappeggiamento ornamentale, limpida come l'antica lirica ellenica e come i canti del Leopardi; e col secondo faceva un esperimento di versificazione libera che corrispondesse ad una inspirazione ingenua.

Ma prescindendo ora da singoli nomi, quali sono, per stringere a conclusione, le tendenze concettuali e tecniche prevalenti in questa letteratura del primo quarto del secolo ventesimo?

Concettualmente: relativismo universale, rinascita dello spirito romantico, dilettantismo critico, visioni crepuscolari, e quasi da per tutto correnti, venature, infiltrazioni o di pessimismo o di misticismo, sia questo confessionale, oppure senza dogmi e senza altari. Insomma, un *al di là* di quanto chiamiamo *classicismo* o *realismo*, cioè della sanità aristocratica o della sanità plebea, della Natura plasticamente idealizzata o rudemente rappresentata.

Nei riguardi formali e psicologici, il progresso, meglio, l'affinamento, è incontestabile: basti a documentarlo la prosa dei periodici quotidiani, la composizione estemporanea dei quali non consente indugio di lima. Paragonate un giornale odierno ad altri di qualche decennio fa e noterete tal differenza in meglio da indurvi a ripetere ciò che usa dire un mio amico, in tono non saprei se di compiacenza ammirativa o piuttosto di scoraggiamento aristocratico dinanzi a un fenomeno egualitario: « Ma ormai tutti

(1) n. a Torino nel 1869, m. nel 1925.

Digitized by Google

scrivono bene! » La lingua è più pura e propria; lo stile più vivace e mosso; le immagini più nitide; e nella poesia i ritmi più variati e snodati. Aspetti e cose, naturali e artificiali, sono veduti e resi con occhio linceo, a cui non sfugge alcun particolare di forma, alcuna sfumatura di colore, alcun riflesso di luce. Squisitamente sottili, spinti ad un limite di penetrazione non mai prima raggiunto, le analisi del puro spirito, delle mutevoli sensazioni, delle forme corporee, degli atti e dei gesti che possono assumere valore di indici morali.

Ma (ecco il grave « ma ») al di sotto della seducente veste letteraria, delle pitture evidenti, del rilievo plastico, dell'esplorazione acuta, sentiamo che manca qualche cosa d'essenziale. Manca una radice profonda, una salda consistenza, un principio di vitale armonia. Troviamo un che d'incerto ed estremo insieme: intemperanze e inafferrabili ambiguità; presunzioni audaci e timidezze; artifici ora deliberatamente ostentati, ora mal dissimulati da una finta ingenuità. Vediamo qualche cantuccio dell'arte scambiato per tutta l'arte; assistiamo da un lato ad aspirazioni spavalde e troppo spesso infeconde verso un presunto avvenire; dall'altro, a ritorni troppo appariscenti per essere sinceri verso le forme del passato...

Fu chiesto come si spieghi la dittatura, o, più esattamente, l'imperiosa attrattiva esercitata per tanto tempo da Giosue Carducci, a malgrado di certe innegabili angustie del suo pensiero. Si spiega con l'infrangibile unità ch'era in lui fra lo scrittore, il cittadino e l'uomo; con la sua muscolosa e laboriosa sincerità e semplicità di artiere. Ma ora dov'è l'unità? Dove la sincerità e la semplicità? E come dallo stato presente possiamo noi trarre un embrione di sintesi, un approssimativo presagio del domani?

Certo, sono fenomeni intimamente legati al torbido momento che ancora attraversiamo. Si è osservato che le grandi guerre suscitarono sempre nuovi e superbi movimenti di poesia e d'arte; ma l'ultima guerra, oltre che assai diversa da tutte quelle che la precedettero, è troppo vicina a noi per lasciarcene scorgere le conseguenze più intime, quelle di carattere spirituale ed estetico, che maturano sempre a distanze considerevoli di tempo: sicchè essa non ha fatto fin qui che aggiungere un'altra grave causa a quelle anteriori e molteplici di disorientamento degli spiriti.

Attendiamo dal tempo e dall'azione di chi sa e può il ritorno all'equilibrio, e, in armonia con questo ritorno, una produzione più sana ed umana, che dai casi e dai sentimenti individuali ascenda a una visione larga e virile del destino universale, che sappia valersi dei nuovi elementi conquistati e delle nuove libertà rivendicate, senza lasciarsene travviare a scapito dell'organica unità. E confidiamo che quest'arte ci venga dalla gioventù, alle cui fresche energie, non alle nostre previsioni critiche, toccherà squarciare il velo che nasconde il domani.

Gioventù adorabile! Al contatto della quale quell'ultima brace che non si rassegna a spegnersi nel focolare dell'anima pur sotto le ceneri gelate dell'esperienza manda guizzi di fiamma! Gioventù consolatrice, che nella tarda ora in cui, guardando in noi stesse, non ritroviamo che macerie, ci muove incontro con la rosea faccia delle speranze! Da quasi mezzo secolo io vivo nella sua consuetudine e non soltanto per dovere d'ufficio, ma con fervore di simpatia. Durante la formidabile guerra di cui essa fu la bella e ardente protagonista, l'ho glorificata e pianta; ho pianto le nobili intelligenze a cui la morte sul campo interdiceva spietatamente l'amore, le opere, i sorrisi della fortuna; ho glorificato il loro olocausto, come l'esempio più solenne di religiosa devozione alla patria che potesse essere offerto alle umili schiere dei fratelli combattenti. Quando, coronata la guerra dalla vittoria, si scatenò fra noi un vento di follia, e questa terra di millenaria civiltà udì perfino acclamare come redentrice la barbarie asiatica, rivolsi alla gioventù parole di fede, di ragione, di gagliarda resistenza alle brutali utopie. Oggi, ascoltando la voce dei giovani, leggendo le loro pagine, non mi sento persuaso e pago, perchè vi trovo poca disciplina d'arte, poco raccoglimento, tumultuarie esorbitanze e volubili capricci. Ma forse sono io che, a malgrado del miglior volere, non riesco a ben comprenderli; forse è il mio tardo passo che non sa tener dietro al loro rapido cammino. Nestore ha diritto di consigliare Achille, non la forza di seguirne il piede veloce. E, del resto, questo mio cuore, vecchio ma non troppo invecchiato, rifiuta di chiudersi nella gelida prigione del pessimismo; anzi, ogni qual volta ho la ventura d'imbattermi in qualche bella strofa, in un gruppo d'immagini felici, in un lampo di pensiero divinatore, in un dolce palpito d'affetto, in un impeto forte di passione, mi abbandono alla fiducia, e sarei quasi tentato di benedire tutti, tutti gli sforzi, anche i più fallaci e vani, ricordando che una legge crudele della Natura condanna ad abortire, a perire, migliaia di semi, perchè uno, uno solo, sopravviva e produca.

ANTONIO FRADELETTO.

Digitized by Google

LA MINIATURA

LA SIGNORA — GIULIO — IL DOTTORE

Oggi - in Riviera.

Uno studio irregolare, profondo. A destra un luminoso finestrone sul mare. Due sole porte, a sinistra, una in primo, una in secondo piano. Molti oggetti d'arte, cose rare e preziose, disposti e confusi con viva e calda fantasia, con senso di intimità e gusto squisito. Pochi mobili di vari stili, e sopra i mobili e alle pareti abbozzi, tele, studi, vecchie stoffe dalle tinte quiete e, a terra, alcuni tappeti orientali. Nel mezzo una specie di vetrina inclinata, che racchiude monili, cammei, sbalzi, e specialmente miniature. Altre ve ne sono sparse qua e là. Le tende dei finestroni sono alzate, e nella stanza si diffonde la luce di un tramonto autunnale, dolcemente velato, calmissimo.

SCENA PRIMA

LA SIGNORA - IL DOTTORE.

(Si alza il sipario. La Signora, adagiata in una poltrona vicino al finestrone, guarda verso il mare. Il suo bel viso è molto precocemente sfiorito e già coronato dai capelli d'argento, nobile, pallido, stanco di battaglie, di passioni e di memorie. Il dottore, sessant'anni, barba grigia, aspetto dolce e grave, passa di cosa in cosa ammirando. Un silenzio.)

IL DOTTORE (*stacca dalla parete una miniatura, viene alla luce*) — Anche questa è di Rosalba?

LA SIGNORA (*guardandola appena*) — Sì.

DOTTORE — Meravigliosa! Questi capelli... questi occhi... Ci voleva la sua mano per creare dei miracoli...

SIGNORA — E' la nostra gloria! Watteau, che l'ammirava, e Daffinger, non sono più prodigiosi. Di Daffinger c'è un viso di bambino, su rame, lì dentro la vetrina... (*il dottore vi torna e cerca*) ... più a destra... trovato?

DOTTORE — Questo biondo?

SIGNORA — Bravo. Guardi la pelle del viso... E guardi lo sfondo...

DOTTORE (*dopo una pausa*) — Sì, è ammirevole. Ma si sente un Maestro della maniera. Rosalba è più spontanea. Io l'amo di più.

SIGNORA — Poi, troverà altre miniature rare, di scuola francese e inglese. Una dama di Corte del Bernard, su un velo d'oro, e un vecchio di Samuele Cooper, su una carta da gioco. E' riuscito perfino a scovare da un amatore una Madonna del Granach...

DOTTORE — Ho visto, ho visto. E' una vera collezione, già preziosa. Non sapevo che Giulio avesse tanta passione anche per raccogliere...

SIGNORA — Lui?!... Quanta ne ha per creare. Se vedesse, quando ne porta a casa qualcuna!... La prende, la ripone, la riprende... con una gioia... con una commozione...

DOTTORE — Ma questo non lo disturba per il lavoro suo?

SIGNORA — Anzi! La parola degli altri lo esalta, perchè sa dire qualche cosa anche lui!... Giulio la sente, quest'arte, come l'hanno sentita Loro, l'ama, la vive. La pittura grande, ariosa, non lo interessa quasi più. E' proprio miniatore di passione e di istinto, come ormai ce ne sono pochissimi... L'ha vista, quest'estate, a Venezia, la sua « Collegiale »?

Digitized by Google

DOTTORE — Sì! Bellissima. So che è stata premiata...

SIGNORA — Un mese fa ha finito il « Lupo di mare ». E' un vecchio qui del paese. Era là in fondo...

DOTTORE — Ho visto anche quello, appena entrato... Non c'è una ruga che non parli. E' un prodigio! (*Ritorna a considerarlo. Pausa. Poi, girando attorno uno sguardo di viva soddisfazione*) Qua dentro, però, è tutto bello, tutto caldo, suggestivo!... C'è colore, c'è anima! Ci vive sempre, qui?

SIGNORA — Da due anni. Da quando ha lasciato Parigi.

DOTTORE (*affacciandosi alla grande finestra*) — E fuori! Che meraviglia!...

SIGNORA — Il mare!

DOTTORE — Appunto, niente altro. L'immensità! Sotto gli occhi, davanti, in fondo, dappertutto! Come dal ponte di una nave!... Come se si fosse fuori del mondo...

SIGNORA — Proprio. Fuori del mondo. (*Breve pausa. Con intenzione*) Allora... non le dispiace, dottore, di avermi accompagnata fin qui?...

DOTTORE — Che cosa dice? (*con dolce rimprovero*) Lo sa, che la mia non è soltanto una soddisfazione visiva...

SIGNORA — Lo so, lo so. Venga qui, dunque, e mi stia un poco vicino.

DOTTORE (*sedendole accanto*) — Così?

SIGNORA — Bravo.

DOTTORE (*serio, amorevole*) — Oggi, non l'avrei lasciata venir su sola, come gli altri giorni. Volevo vederla come piace a me. Perchè sono sicuro che da stasera non tornerà più alla mia casa. Manterrà la promessa, ne avrà la forza, non è vero?

SIGNORA (*trepida, prendendogli una mano*) — Sì, dottore. (*Con un brivido, stringendosi a lui*) Sei mesi, sa? Sono sei mesi...

DOTTORE — Non ancora...

SIGNORA — Domani. Il conto è breve. La recita d'addio, l'ultima, la diedi a Rio il 20 di marzo. Sbarcavo a Genova a metà aprile, e il giorno dopo ero da lei...

DOTTORE — Ha ragione.

SIGNORA — Si ricorda?! Il suo spavento, a vedermi, così all'improvviso... Era nero. Sì, sì, nerissimo, non lo neghi. (*rifacendo'o*) « Esaurimento, depressione grave. Questo è arrivato in Italia perchè è un cuore di madre... La sua *tournée* in America è stata una pazzia! »

DOTTORE — Era vero!

SIGNORA — Niente affatto.

DOTTORE — Se ci fossi stato io, l'avrei impedita...

SIGNORA (*sfidandolo con dolce malizia*) — A qualunque costo?!

DOTTORE — A qualunque costo.

SIGNORA (*c. s.*) — Ma io... l'avrei fatta lo stesso! (*Con mal rattenuta passione*) Dottore! Dottore! Ormai, lei ha capito che cosa voleva dire per me...

DOTTORE — Morire!...

SIGNORA — No, vivere! (*con sempre più intensa commozione*) Ancora una volta, l'ultima, proprio l'ultima, come chi sa di morire subito dopo!...

DOTTORE (*imitandola, con amorevole sorriso*) — « Amare! Godere! Sognare! Odiare! Morire!... » Sono bravo?

SIGNORA — E' cattivo!

DOTTORE (*continuando c. s.*) — « Essere ancora ogni sera un'altra donna... sentirmi portar via tutta dalle mie creature... le più belle... le più appassionate... e, ogni sera, lasciarne una per sempre, salutarla per sempre, strapparmela a forza, come una cosa viva! »

SIGNORA — Lei non può capire!

DOTTORE — E questo, non è mettere troppo a prova un povero cuore?

SIGNORA — No, no... dottore... Era far battere gli altri, forse per la prima volta!... Il mio si sfiniva, sì, ma che importava?... (*ripresa, pienamente, dalla sua passione*) Pareva che lo sentissero, sa, dottore, che me ne andavo davvero, che quello era l'addio! Mai, mai, nei miei momenti più belli, ho sentito la folla così mia, come in quegli ultimi giorni. Mia tutta, senza respiro, con abbandono, con paura, come un bambino. Tutti mi capivano, tutti vivevano per me... e io, di morire, sì, anche di morire sarei stata contenta! (*pausa. Rimettendosi*) Lei non c'era! Lei non può capire!

DOTTORE (*con grande rispetto*) — Ma ricordo! Una sola volta ho sentito questa voce e ho visto queste mani. Ma non potrò dimenticarle mai. (*con amorevole ostinazione*) Come non potrò perdonare il ritorno. La sua grande imprudenza è stata quel ritorno immediato, repentino. Lo ha riconosciuto lei stessa...

SIGNORA (*negando col capo*) — Non potevo!

DOTTORE — ... Lei doveva riposare e curarsi. Doveva risparmiarsi la nuova emozione così forte dell'incontro con Giulio!

SIGNORA (*c. s., vivamente*) — Non potevo!... Non potevo! E' stato la mia salvezza, Giulio, la mia vita! Non avevo che lui! Ancora pochi giorni laggiù, senza la mia folla, senza più la mia arte, sola, e sarei morta davvero di sgomento e di disperazione... (*illuminandosi*) Ma arrivò la sua lettera, l'ultima di tante, la più prepotente... « Ora ti voglio, presto, subito, solo per me, per sempre!... Troppi anni senza sentirci... senza quasi vederci... Ti aspetto... Ti aspetto, mamma tutta mia... » (*con una nuova e più intima commozione*) Quelle parole, in quei

Digitized by Google

giorni, hanno dato al mio cuore una dolcezza nuova, infinita... Non so esprimere neanche questo, dottore, ma qui lei forse mi capisce di più... Era forse un istinto troppo represso, forse il mio sogno vero, costretto per tanto, era la tenerezza, era l'amore che riempiva ancora il mio cuore di donna! Sono partita subito, senza aspettare nessuno,

senza sapere nemmeno come, in preda a una vera esaltazione, alla febbre, finchè l'ho rivisto, finchè mi sono sentita stringere fra le sue braccia robuste, senza nemmeno poterlo baciare!...

DOTTORE — E il giorno dopo, bussava alla mia casa.

SIGNORA — Come potevo esitare? Le forze, ancora, volevo; la vita! C'era un dottore che la prometteva in tre mesi soltanto...

DOTTORE — E non ha mantenuto.

SIGNORA — Perchè? Il primo ritorno da Giulio, qui, fu alla fine di giugno. E venni su da sola, senza dottore...

DOTTORE — Ma dal dottore tornò due giorni dopo. E poi sempre così; tutte le altre volte che ha tentato di rimanere con Giulio. Fisicamente era guarita, come volevo io, ritemprata, riposata... ma un nuovo turbamento sottile, una inquietudine, un disagio profondo le ha preso l'anima... E per questo, non ho avuto più risorse...

SIGNORA — Non se ne dolga, dottore. L'inutilità della scienza mi ha fatto sentire quanto valeva il suo cuore. Il medico non occorreva più. Ci voleva l'amico...

DOTTORE — E all'amico, anche lei ha promesso.

SIGNORA — E manterrò... Un attimo... un gesto... solo il gesto... senz'altro... senza parole... Sì, sì!... avrò la forza, saprò, saprò, perchè non posso più aspettare, neanche un giorno, neanche un'ora... Tutto dipenderà da questa prova... L'attaccamento alla vita che ancora mi rimane... La ragione stessa, lo scopo unico e grande di esistere... Non è più un disagio, un'inquietudine, come diceva lei, dottore... Ora che sono qui, che resterò qui... che la speranza di occupare la sua casa e il suo cuore si è fatta possibilità reale, ora il disagio è incubo, è tormento insostenibile; superato solo da quello di lui...

DOTTORE — Non dica questo!

SIGNORA — Sì! sì! Giulio solo soffre più di me... e la sua ansia, la sua tensione stanno per spezzarsi... In tutto, lo sento... Lo vedo sul suo viso... nel suo contegno con me... e anche... e più di tutto nella sua ar-

Digitized by Google

te! E' impacciato. E' inquieto. Mi parla di cose vaghe e inutili, mentre la domanda precisa, assillante, lo brucia dentro. E se può... quasi mi evita. Vede? Ed è questo che alla sua arte dà un senso di inerzia e di sfiducia. (*prendendo una miniatura da un mobile vicino*) Guardi, qui c'è il ritratto mio, cominciato subito, con ardore, alle mie prime visite dopo la guarigione. Poteva riuscire bellissimo, in pochi giorni... E invece... non sa più continuare... (*ripone la miniatura, scuotendo il capo. Si sente il suono di un campanello. Sussultando*) Hanno suonato?

DOTTORE — Sì.

SIGNORA (*dominandosi*) — Eccolo. E' lui.

SCENA SECONDA

GIULIO - LA SIGNORA - IL DOTTORE

(*Breve attesa. Giulio si affaccia sulla porta, quasi tutta occupata dalla sua alta figura e dalle sue spalle larghe. Bel giovane, occhio limpido, viso aperto. E' pensoso. Si arresta un momento, poi si sposta un po', riconosce.*)

GIULIO — Mamma?... Sei qui?!...

SIGNORA — Caro! (*gli tende le mani. Egli accorre, la bacia in fronte*).

GIULIO (*vivamente, staccandosi*) — Ma tardi, oggi... molto tardi!... Ti ho aspettato fino alle quattro... Non speravo più...

SIGNORA — Non è colpa mia. (*accennando al dottore*) Il signore si faceva aspettare.

GIULIO (*si volge, lo vede*) — Dottore?

DOTTORE — E' vero. Ho voluto accompagnarla.

GIULIO — Perchè?!

DOTTORE — Nulla. Avevo una visita su, a mezza costa, e le ho chiesto il permesso di visitare il suo studio. L'avevo sentito decantare, e lo merita. Non è permesso a un medico di riposare un po' l'occhio su queste belle cose?...

GIULIO — Grazie. (*non convinto, alla madre*) Non ti senti male?

SIGNORA — No, caro. Oggi, anzi...

DOTTORE — Si rassicuri. Sua madre non ha più affatto bisogno della mia opera e tanto meno della mia casa. Ora può definitivamente entrare nella sua, che è molto più bella, e che l'aspetta, non è vero?

GIULIO (*sorpreso, lievemente impacciato*) — Sì... io l'aspetto... ogni giorno...

SIGNORA (*trepidante*) — Domani, Giulio?

GIULIO (*c. s.*)— Sì, mamma. (*pausa. La Signora guarda il dottore, accennando a Giulio. Questi si riprende con sforzo*)... La sua visita, dottore, è la terza sorpresa della mia giornata. La prima è una lettera da Parigi. Sai, mamma? Mi scrive Ducci. Mi dice che una vecchia signora sua amica è disposta a cedere sei miniature di Claudio Fabeni. (*al dottore*) E' stato il mio Maestro, da quando sono uscito di collegio. E' morto tre anni fa. (*alla Signora*) Bellissime, dice, del periodo migliore, sui trent'anni. Due bambine, e le altre, signore sconosciute. Mi invita ad andare a vederle...

SIGNORA — Non vai?

GIULIO — Ormai... Non ho più fiducia di trovare quello che cerco... (*al dottore, con sforzato sorriso*) Si figuri! Il cuore del mio Maestro!

DOTTORE — Come?

GIULIO (*facendosi serio, con pena*) — Sì, questo, più di ogni altra cosa. Vede... neppure con me... che pure ero il suo allievo più caro, Fabeni ha mai avuto confidenza vera... Comunione artistica e di lavoro, sì, ma di lui, della sua vita privata, tutto mi è rimasto mistero. Era venuto a Parigi dall'Italia per far curare la sua giovanissima sposa, che aveva perduto la ragione, improvvisamente, non so come e perchè. Ma essa viveva, e vive ancora, inguaribile, in una casa di pietà. Ecco tutto. Altro non ho mai saputo...

DOTTORE — ... Neanche dopo?

GIULIO — No. Neanche dopo la sua morte. Mai. (*con crescente nervosismo*) Avrà vissuto, sofferto, amato, certamente, intensamente, perchè la sua era un'anima appassionata. Ma io ho domandato invano di sapere... anche alle stesse opere sue. Un segno solo dell'artista, forse, mi avrebbe rivelato l'uomo. Nulla. In tutto quello che ho raccolto, dove ho potuto, e che ho portato e che tengo con me, non una traccia, non un segno (*con sofferenza vera, dando sfogo alla sua pena repressa*) e la mia curiosità, mano mano, si è fatta più forte... più acuta... Inquietudine, ecco! Certe volte sapere è un bisogno, non le pare? Come vedere, come respirare. Due mesi fa sono andato apposta a Venezia, dove era finita un'altra delle sue miniature giovanili. La più bella che conosco finora. (*alla Signora*) Quella dama russa che tu sai, mamma. (*al dottore*) Speravo... credevo nella rivelazione. Ma invece... è solo una donna. Non è la donna sua. (*amaramente*) Quella, forse, non la potrò conoscere mai. Ed è strano... Ne soffro... Ne soffro molto! (*pausa*)

DOTTORE — ... E la seconda sorpresa?

GIULIO — Ah! La seconda non è proprio una sorpresa, ma piuttosto, questo, un desiderio appagato. La mamma lo sa, che ci tenevo tanto. E l'ho avuto, e otterrò di disporne come pensavo...

SIGNORA — Ci sei stato dianzi?

GIULIO — Sì, mamma. (*con quasi misteriosa soddisfazione*) Anche al dottore dobbiamo farlo sapere? (*lo prende per mano, lo accom-*

Digitized by Google

pagna) Venga qui, alla finestra. Guardi lassù... Più in alto, dove ci sono quei due cipressi... più su... ecco! Quello, vede, è il punto più bello di tutta questa Riviera. Proprio a picco sul mare, solitario, tutto aria, luce, colore. Le piace?

DOTTORE — Molto.

GIULIO — E' il mio sogno! Prima, lo volevo per viverci e per lavorare. Due stanze, lo studio. Ma non ci si può costruire, perchè è scosceso. I vivi hanno bisogno di troppo spazio. E allora, ci staremo a riposare vicini, quando sarà l'ora, io e la mamma...

DOTTORE (*sorridendo*) — Ci sarà tempo!

GIULIO — Intanto...

SIGNORA — Giulio?...

DOTTORE (*pronto vivamente*) — Ora e per molti anni bisogna pensare a vivere! La vita più bella, completa! (*accennando alla Signora*) Una gloria deve alimentare mille speranze!

GIULIO — Di che?

DOTTORE — Come? Perderebbe forse la fede nella sua arte?

GIULIO — La fede! La fede! (*con mal represso nervosismo*) Non è un dono astratto, dottore! La fede è per noi il senso intimo della nostra possibilità, è la nostra potenza, è l'arte stessa! E io non la sento, questa potenza. Proprio adesso... in questi giorni... mentre sono davanti all'opera che è stata la mia ambizione di tutti questi anni... che ho sognato di più...

DOTTORE — E' una crisi!...

SIGNORA — La crisi che precede ogni bella creazione.

GIULIO — Ho 25 anni, dottore!

DOTTORE — Appunto: è l'età d'oro. Comincia l'armonia tra le forze fisiche e intellettuali dell'uomo...

GIULIO — E' l'età in cui l'artista, se qualcosa può creare, crea! I nostri Grandi passati, a quest'età, davano già capolavori... (*va a un tavolo, prende una rivista, indica una pagina*) Guardi, questo è un nobiluomo di Lawrence. C'è la data: aveva 25 anni.

DOTTORE (*tace, ammirato; depone la ri-*

Digitized by Google

vista) — Ma allora quest'arte era in pieno fiore...

GIULIO (*sempre più nervosamente, agitandosi*) — Anche lei? Dicono che questa prodigiosa possibilità di dar vita all'avorio, e al rame, e alla pergamena non sia più nella sensibilità moderna. Dicono che quest'arte sia morta; ma io credo che nessuna forma d'arte possa veramente morire, finchè vive l'uomo. La decadenza, oggi, è dunque in noi... E in tutti, anche nei più sensibili... anche in quelli che ieri mi sembravano insuperabili... perfino nel mio Maestro!

SIGNORA — Giulio?

GIULIO (*quasi prorompendo, con grande calore*) — Sì, mamma. Tu non lo credi. Non mi hai ancora sentito parlare così. Ma ho sofferto, anche per quello che dico... Tu lo hai conosciuto. Incantava. Era innamorato della sua arte e comunicava questo amore. Ma la sua passione illudeva, sembrava dare alle sue creature quella verità, quella vita che forse non avevano. Gli scorsi anni, dei nostri, dei moderni, non ho ammirato che Lui. Gli ho vissuto vicino... le ho detto, e poi, dopo la sua morte, ho raccolto gelosamente le sue cose più belle, per avvicinarmi a loro. Ma a poco a poco, invece, son diventate fredde. Senza la sua compiacenza, lontane dal suo studio e dal suo sguardo, hanno perso l'umanità, e sono rimaste saggi bellissimi di finezza e di bravura. Vi sono bimbi... vi sono vecchi... Ma in essi non vi è abbastanza gioia o stupore o mestizia o dolore. Vi sono donne... ma in nessuna trovo l'anima, quella vera... quella che fa dimenticare perfino la bellezza del viso...

DOTTORE — Quello che dice è molto bello.

GIULIO — ... E' quello che io vorrei, dottore.

DOTTORE (*con intenzione*) — E' quello che io vedrò, forse presto.

GIULIO — Non spero! (*si apparta, su una sedia. Pausa*)

DOTTORE — Intanto la lascio lavorare. E io ritorno nel mio piccolo mondo.

GIULIO (*trattenendolo*) — No... resti ancora un po'.

DOTTORE — Fra mezz'ora, ripasso a prendere la Signora...

SIGNORA (*accennando al piccolo ritratto*) — Non vuoi, oggi, Giulio? Io resto qui per te. Non ti senti di continuare?

GIULIO (*si domina*) — Sì, mamma.

SIGNORA (*piano, al dottore, che le bacia la mano*) — Torni... torni presto...

DOTTORE — Arrivederci, Giulio.

GIULIO — L'accompagno.

SIGNORA (*quasi senza voce*) — Torni presto... dottore... (*i due uomini escono*)

SCENA TERZA

LA SIGNORA - GIULIO

(*Una pausa. La Signora rimane sospesa, ansiosa, aspettando. Giulio rientra, riordina qualcosa, sempre distratto, nervoso. Poi le si avvicina, la osserva*).

GIULIO — ... però sei pallida, mamma...

SIGNORA (*distogliendo lo sguardo*) — E' il riflesso del sole che non è ancora scomparso.

GIULIO — Guardami. (*con amorevole ansia*) Perchè ti sei fatta accompagnare...?

SIGNORA (*vivamente*) — E' stato lui...

GIULIO — Non vuoi guardarmi. (*ritorna fra i suoi oggetti e le sue carte*) Eri venuta vicina a me per riposare, per quietarti... E invece! Ti agiti ogni giorno di più. Quando vieni quassù a trovarmi, specialmente. Quando resti un po' con me, ti senti male...

SIGNORA (*con grande sforzo*) — Ma no... no, Giulio. Sei tu, caro, che non sai leggere nel mio viso... Io sono felice! (*lo richiama, gli accarezza i capelli, egli dolcemente si sottrae. Ella, rapida, gli porge il lavoro*) Sì. Vuoi far presto, eh? Non vuoi perdere questa ultima ora di luce così propizia...

GIULIO (*c. s., restio*) — Ti senti proprio?

SIGNORA — Sono qui. Sono pronta!

GIULIO (*sempre c. s.*) — Poco, però, sai?... Sarà buio presto... (*prende la tavoletta di rame per miniatura*) Guarda.

SIGNORA — Non si vede ancora nulla...

GIULIO (*con sfiducia e tristezza*) — ... E si deve vedere la mia mamma!

SIGNORA (*con viva commozione*) — E' qui... E' qui, Giulio. Per restarti vicina... sempre! Per far sentire a te solo la sua vera passione... che ha detto sempre le parole degli altri... Perchè tu legga in fondo ai miei occhi... (*una pausa. Egli si svincola dolcemente, comincia a lavorare. Ma è ripreso dalla sua inquietudine, da un fremito*)

GIULIO — No! E' già troppo buio... Non posso... Non ti vedo. E' come se un velo si alzasse davanti al tuo viso... un velo fitto... sempre più fitto... Non posso! Non posso!... (*getta la tavoletta e le risiede vicino, avvilito; una pausa*)

SIGNORA (*piano, chinandosi su lui*) — ... Parliamo, Giulio... Parliamo ancora come ieri... Vuoi?

GIULIO (*rischiarandosi, guardandola*) — Ma tu?

SIGNORA — Sì! sì, caro, anch'io... Di me?... Ancora di me vuoi sapere...

GIULIO — Sì, sì, mamma...

SIGNORA — Del mio ultimo giro in America, no. Ti ho già raccontato tutto, giorno per giorno... E anche dei miei ultimi anni d'arte. E dall'Italia, anche, per tutto il tempo che ci sono rimasta... altri anni... molti anni... ti sono venuta a trovare... e ti ho

Digitized by Google

sempre scritto, in collegio... Mi hai detto che conservi le lettere...

GIULIO — Tutte, tutte.

SIGNORA — ... Allora, è di prima ancora che vuoi sapere...

GIULIO — Sì, sì, prima ancora... (*osando, trepidante*) Vorrei... che tu mi parlassi di quando... io non ero ancora al mondo... e di quando ero piccolo... troppo piccolo...

SIGNORA — Giulio!

GIULIO (*dolorosamente*) — Allora... erano gli altri... solo gli altri che ti vedevano, che ti sentivano. Io non ti potevo seguire, neppure da lontano... come ho fatto dopo... e non ho visto nulla... non so nulla...

SIGNORA — ... Ma hai cercato... Hai raccolto tutto quello che aveva parlato di me... I libri, i giornali. Me li hai fatti vedere. Hai anche quelli delle mie prime recite all'estero... della Germania?

GIULIO — Sì... (*va a un cassetto, ne estrae un fascio di giornali*) Eccoli. Non credo che ne manchi uno, se parla di te.

SIGNORA — Giulio!

GIULIO (*commovendosi, stringendole una mano*) — Vuoi sentire? Senti... (*a bassa voce, legge da un foglio*) « Mai come questa sera, abbiamo visto l'anima di Margherita Gauthier. La sua passione, il suo sacrificio, l'addio ad Armando. La sua morte... ci ha fatto tutti un poco morire... » E' di Berlino, questo... (*sceglie un altro foglio, lo scorre*)

SIGNORA (*cercando di distoglierlo*) — No...

GIULIO (*insistendo, sempre più commosso*) — ... E questo è di Monaco. « ... di Nora... che dobbiamo dire di Nora?... Chi non ha visto questa attrice non ha la misura della grandezza di « Casa di Bambola » e non può capire quanto essa sia profondamente umana. »

SIGNORA (*c. s.*) — No. Non leggere più...

GIULIO (*d'improvviso, nervosamente, gettando i giornali*) — Hai ragione! E' storia! Questa è la storia che sanno tutti!

SIGNORA (*richiamandolo, c. s.*) — E a Giulio non basta... Resta qui... dunque... Giulio vuol sapere ancora... e io gli dico... (*riprendendo, con trepidante dolcezza*) Dalla Germania, lo sai, sono tornata in Italia... E l'anno dopo, sono andata a Parigi...

GIULIO — ... Per la prima volta!

SIGNORA — Sì. Era il vero, il grande battesimo!

GIULIO — Oh! Era già il tuo trionfo!

SIGNORA (*sorridendo*) — La gloria!

GIULIO — Ecco! (*trepido, con sempre maggiore confidenza*) E non ne abbiamo mai parlato, mamma... Tutti correvano a sentirti, e rimanevano sorpresi, stupiti. Sentivano una donna. Erano abituati all'artificio e alla moda, e ora sentivano una creatura umana, semplice e complessa come ognuno di loro... (*ricordando, improvvisamente*) Aspetta... « Il suo prodigio è negli occhi, nella voce, nelle mani... E' la donna più profondamente donna che io abbia mai conosciuta... »

SIGNORA — Era vero... (*senza guardarlo, trepidamente*) Ormai, sì, ero anche veramen-

Digitized by Google

te donna... Non era più la mia arte soltanto... Era la vita, che mi prendeva... Dovetti interrompere le mie recite...

GIULIO — Perchè?

SIGNORA (*quasi all'orecchio, senza guardarlo*) — ... Perchè fu alla fine di quell'anno stesso, che tu vedesti la luce... (*pausa. Lo fissa, ora, prendendogli il viso fra le mani*) Dove erano scritte quelle parole?

GIULIO — ... Non so se erano scritte. Io le ho sentite...

SIGNORA — Da chi?

GIULIO — Da chi era stato a vederti... Dalla sola persona con cui ho avuto il coraggio, qualche volta, di parlare di te. Claudio. Il mio Maestro. (*pausa*)

SIGNORA (*si fa bianca, ha un attimo di smarrimento. Ma si riprende, e rincalza, con tensione, con tutte le sue forze*) — Ecco... Erano proprio... dovevano essere parole sue... Perchè Fabeni non era soltanto uno del pubblico. Era un amico... (*semplicemente*) Venne a sentirmi alla mia prima recita. Rappresentavo « la Locandiera », e volle essere presentato a Mirandolina. Te lo ha raccontato?

GIULIO — No...

SIGNORA — Ma mi hai detto...

GIULIO — No... no... Che ti aveva sentito, che ti conosceva... e nulla più. Era tanto difficile che parlasse di sè... della sua vita... Era tanto chiuso, anche con me, lo sai...

SIGNORA (*continuando*) — Ebbene. Mirandolina lo ricevette subito, sul palcoscenico, e fu tanto contenta... Curioso! Era proprio la prima persona... in quella prima sera... che mi veniva incontro... parlando come me... la nostra lingua... Era molto commosso. Mi strinse forte la mano e non seppe che dirmi « brava »!

GIULIO — E poi, tornò?

SIGNORA — No. Sul palcoscenico più. Le altre sere, tutte, nessuna esclusa, rimase sempre lì al suo posto, in una poltrona di prima fila. Lo videro Odette, Fernanda... Lo vide Hedda Gabler... Emma... Margherita... Sempre lì, solo... intento... silenzioso...

GIULIO (*la fissa, ansioso*)

SIGNORA — Finalmente, un giorno raccolsi nella mia piccola casa tutti gli amici italiani... e allora... allora soltanto lo vidi anch'io. Era un giovane inquieto, sfiduciato. I suoi lavori erano già apprezzati, ma non ne era contento. Voleva fare di più... molto di più... Parlammo a lungo, intensamente... anche quando gli altri se ne furono andati, come due amici di lunga data... Parlammo di me, della mia arte, dei miei viaggi, dei miei sogni... e anche della sua arte... Lo esortai a lavorare ancora... Ed egli mi rispose che voleva... che avrebbe tentato... che forse sarebbe riuscito a soddisfare se stesso... se io avessi voluto dedicare qualche ora alla sua arte... se avessi voluto posare per lui...

GIULIO — E tu?

SIGNORA — Acconsentii... Perchè non avrei dovuto? Poche ore soltanto di lavoro intenso... e la piccola opera era già compiuta...

GIULIO — Il ritratto? Il tuo ritratto?!...

SIGNORA — Sì... Me lo regalò, anni dopo, quando ripresi a recitare e partii... e io l'ho portato e lo porto sempre con me... (*le mani tremanti aprono l'abito sul seno*)

GIULIO — Anche ora?

SIGNORA — Sì, anche ora...

GIULIO — Ma non sapevo... non mi avevi detto...

SIGNORA — Volevo dirti prima... e poi... regalarlo a te... se lo vuoi... Ormai, deve essere tuo...

GIULIO — Mamma!

SIGNORA (*si toglie lentamente dal seno la piccola custodia d'oro della miniatura e tremando gliela porge*) — Eccolo. Guarda.

GIULIO (*pausa, la prende; guardando fissamente la signora, l'apre, l'osserva*) — Ah... E' Mirandolina...

SIGNORA (*sopraffatta dall'ansia e dall'emozione, si alza, con un ultimo sforzo, e gli prende la mano*) — Giulio!

GIULIO (*subito, deponendo la miniatura e volgendosi a lei*) — Mamma?... che hai?... Sei tanto pallida...

SIGNORA (*volgendosi alla porta di sinistra*) — Vedi? Il mio capogiro, ancora, ogni tanto...

GIULIO — Sta qui, vicino alla finestra, all'aria, così. (*la accompagna alla poltrona sotto la finestra, e ve la adagia distesa, con amorosa premura.*) Ecco: riposa un po'... (*rimane un momento presso di lei sospeso, stranamente inquieto, turbato. Si scuote. Lentamente, torna verso il tavolino, riprende la miniatura, si fa più sotto la luce della finestra per riguardarla. Quasi fra sè*) — Bella... (*la sua inquietudine si fa più intensa. Alza il viso, fissa gli occhi sulla madre che pare assopita. Egli sembra ascoltare una voce intima, profonda, ma ancora imprecisa. D'improvviso l'idea si fa precisa, lo riempie, lo domina. Un'ultima volta guarda il piccolo ritratto, lo interroga trepidante, tremante, e, finalmente, vede. Il suo viso si illumina tutto di raggiante commozione e di gioia. La sua certezza vorrebbe gridare, correre, chiamare. Cerca invano di trattenersi, di dominarsi, si guarda in giro, tocca macchinalmente altre cose, ma una forza irresistibile lo avvicina alla Signora e con voce soffocata chiama*) Mamma... Mamma!...

SIGNORA (*con lieve sussulto*) — ... Giulio?

GIULIO (*con slancio mal frenato*) — Mamma!... Ti devo dire... una cosa ch'io volevo

Digitized by Google

dirti... da molto tempo... (*cercando, con pena le parole*)... Ducci...

SIGNORA (*si volge, lo fissa, intensamente*)

GIULIO — Sì. Sai che mi ha scritto. Ma non ti avevo detto... mi ricorda una vecchia promessa... La tomba di Claudio. (*con crescente intensità*) E' sempre là, a Parigi, che aspetta. Non deve passarci un altro inverno... Voleva riposare sul mare... Lo amava tanto... come me... non è vero, mamma?...

SIGNORA (*c. s., più con gli occhi che con la voce*) — Sì, tanto...

GIULIO (*c. s.*) — E allora... io posso decidere... se tu vuoi... ora... ho pensato che lassù sotto il cipresso... c'è forse il posto che vogliamo dargli...

SIGNORA (*c. s.*) — Giulio?

GIULIO (*c. s.*) — Sarebbe proprio... vicino a noi...

SIGNORA — Giulio?

GIULIO (*c. s.*) — Vorrei fargli posto, con noi... penso che io solo posso farlo... che devo... Non è vero?!

SIGNORA (*sottovoce*) — Giulio!

GIULIO (*prorompendo*) — Mamma!! (*nasconde il capo sul seno di lei, la stringe a sè con vibrante commozione. Un lungo silenzio. Poi, scostandosi appena, con voce rotta, dolcissimamente*) Così... così... Tutto! In un attimo ho saputo... Ho veduto! Quello che avevo cercato... spiato, in questi ultimi anni... prima con una curiosità... con una inquietudine vaga... e ora con la febbre! Da quando mi sei venuta vicino... Io non potevo più vivere! Finchè eri lontana, io ti sapevo grande, gloriosa... e questo mi bastava... mi empiva tutto!... Ma ora no! Ora ti sentivo anche donna... infinitamente donna... e il mistero della mia nascita... diventava un tormento... capisci, mamma?... Io ti volevo amare per te... volevo amare il tuo amore... sapere che nell'amore mi avevi dato la vita. Capisci? Io ti chiedevo... sempre, questo, in ogni altra parola... ma tu non mi rispondevi: e mi lasciavi soffrire...

SIGNORA (*intensamente, facendolo tacere, appassionata*) — Non dire così!... Ho sofferto anch'io, tanto... perchè non sapevo... ma non potevo trovare il momento... la parola... E' stata la passione per la tua arte... la tua crisi di questo tempo... la delusione ingiusta per l'arte di Lui, che mi hanno suggerito... E forse, regalandomela, anche Lui avrà pensato... Giulio non porta il nome di suo padre, e un giorno vorrà saperlo da te. Tu gli darai allora questa piccola cosa... e Giulio saprà. (*riprende la miniatura, la riconsidera commossa*) Parla, questa piccola cosa...

GIULIO (*avvicina il viso al viso di lei, e riguarda anch'egli, commosso, il piccolo ritratto*) — Sì... Parla!... Questo sì! E' quello che cercavo! E' il mio Maestro!... Come deve averti amata per averti fatta così!... Un giorno mi disse... ora ricordo... « Mirandolina, sai, aveva il viso freschissimo, ma i capelli bianchi... la bocca sorridente... ma gli occhi tristi... dove sembrava che tremassero sempre due lacrime... »

SIGNORA (*con mesto sorriso*) — Avevo 26 anni. (*la sua parola si spegne. E' come ripresa, per un momento, dalla folla dei ricordi e due lacrime, ancora, le ritremano negli occhi.*)

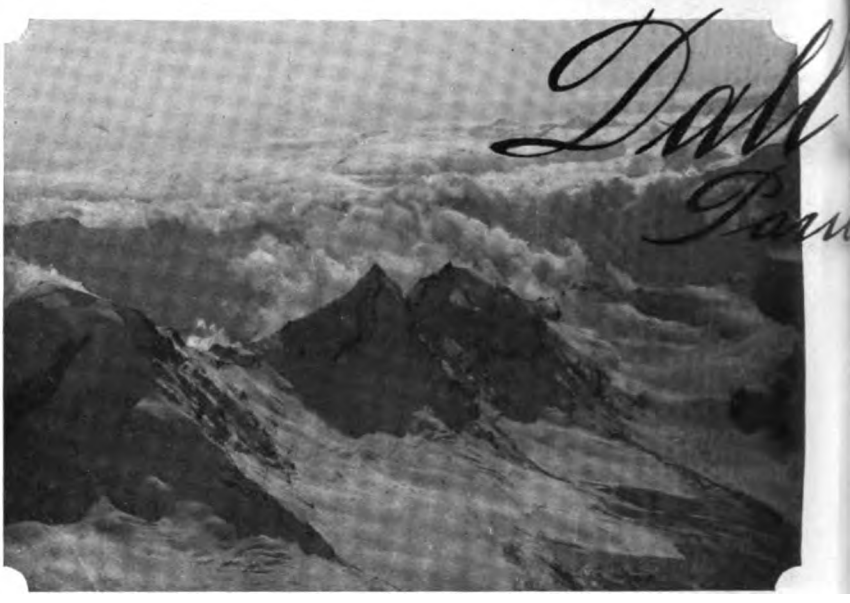
GIULIO (*vede, comprende. Con tenerezza infinita, le riprende il viso fra le mani, le asciuga le lacrime*) ... Perchè?... anche ora?... No, mamma... non devi... (*quasi non osando, con trepida promessa*) ora ti vedo!... ti vedo anch'io!... (*la fissa così, a lungo. Quasi istintivamente, tutto dominato da un crescente tremito interiore, riprende la tavoletta di rame abbandonata, e va sotto l'ultima luce, senza lasciare mai la Signora con gli occhi*) Non muoverti!... io... io ti saprò fare ancora più bella!

SIPARIO.

Disegni di **A. Bianchi.**

RICCARDO PESCETTI.

Digitized by Google



SOPRA I MONTI E LE NUBI.

Fra le aviolinee nuove e quelle già in funzione, lanciate ai quattro punti cardinali, verso metropoli nostre ed esotiche, tutta una rete aerea ricopre la penisola e le isole d'Italia, — e prossimamente anche le Colonie vi verranno incluse, — sicchè il viaggiatore sensibile al pittoresco, che voglia passare fulmineamente da un panorama di montagna a un panorama di mare, non ha che da scegliere.

Però bisogna premettere che il panorama aereo si offre le prime volte attraverso condizioni psicologicamente e fisiologicamente sfavorevoli, nel senso che un conto è mirare un quadretto dal comodo angolo di un treno, di cui il viaggiatore da un pezzo non diffida più, e altra cosa è prendere possesso dei domini celestiali intanto che un certo personaggio, non meno querulo di Don Abbondio, mormora dentro il passeggero: « Ma siamo poi sicuri? »

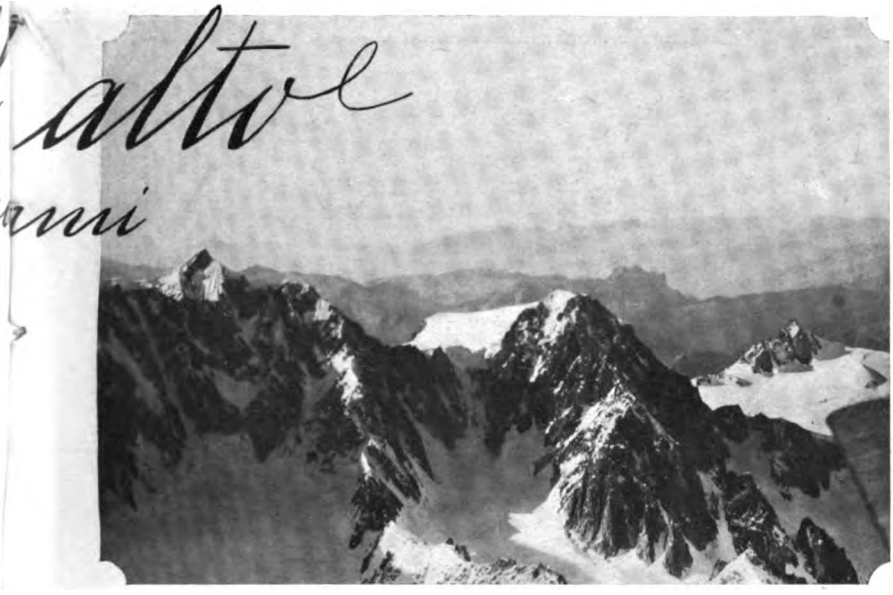
Una volta superata la prima diaccia impressione (che, per fortuna, avvertono solo certi ipersensibili), stabilito che, nonostante la vocetta di Don Abbondio, il velivolo non si rovescia e arriva a destino, più spesso in anticipo che in ritardo, presa una certa confidenza con l'atmosfera, la quale si palesa non come « vuoto », ma come sostanza paragonabile a gomma invisibile, ecco che il viaggiatore si educa a poco a poco, si forma un gusto che prima ignorava, sostituisce alle vecchie predilezioni di pedone, sensibilità estetiche di genere modernissimo. Vale a dire che, mentre l'uomo a terra, senza arrivare al miracolo di Leopardi, cui bastò una siepe per immaginare l'infinito, sogna irraggiungibili mete contemplando dal piano anche limitati scenari e modesti orizzonti, l'uomo in cielo abbraccia tutto ciò, ed altro ancora, congiunge punti di partenza e punti di arrivo, chilometriche distanze, migliaia di episodi panoramici, in uno sguardo solo.

Infatti, quando il volatore si alza dall'aeroporto, ecco venirgli incontro, danzando e roteando, paesi e città, campanili e fumaioli, fiumi e strade, montagne e golfi, in una contemporaneità che sbalordisce più di qualsiasi effetto teatrale. Un milanese in aria disse: « Altro che Scala! »; che è tutto dire.

Cose, lì per lì, secche e geometriche che complessivamente danno la stessa impressione della carta geografica ad alto rilie-

MONTE BIANCO.

Digitized by Google



MONTE BIANCO.

vo. Forse nei primi minuti si resta scontenti. E' una vecchia poesia che se ne va. E' il mare che perde precisione di limite per diventare, visto dall'alto, un tutto indeterminato con la foschìa e il cielo. E' la catena montuosa che non s'erge più in eccelso colloquio con Dio, ma si schiaccia a terra come una torma di giganteschi mostri accovacciati al suolo per chissà quale terrore.

Ma più tardi, fatto l'occhio al mutamento dei valori estetici, il nomade aereo nota in sè una poesia da prodigio, in quanto gli sembra di viaggiare su una pagina di atlante.

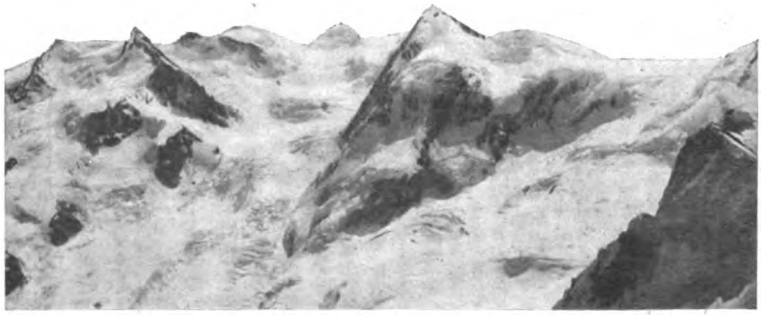
Il volo abolisce le frontiere, umilia la geografia, trasforma il provinciale in nazionale, e il nazionale in intercontinentale. Conosco un amico che, se deve correre in automobile da Roma ad Aquila o da Milano ad Argegno, ha il senso, la meraviglia dell'affascinante distacco, mentre parla con sincera naturalezza del viaggio da lui compiuto sul postale aereo: in cinque ore da Brindisi ad Atene, in quattro ore e mezzo da Atene a Costantinopoli e in dieci ore da Costantinopoli a Vienna. E quelle metropoli egli le avvicina nei suoi discorsi come fossero le dita della sua mano.

Tutt'al più il mio amico insiste nel rilevare il netto contrasto fra l'apparenza delle metropoli viste dall'alto e la realtà delle metropoli stesse rivedute a terra. Venezia, che è così bianca di marmi, a un osservatore del cielo appare nera. Costantinopoli, che è così scura di muri vecchi, di legno abbondantemente adoperato nei quartieri poveri, si rivela, al passeggero aereo, o bianca, o azzurra, o porporina, a seconda dell'ora.

Budapest, così elegante e mondana vista a terra, sembra, dal cielo, un immenso cantiere. Sconfinate, incolori, confuse: Vienna, Parigi, Londra e Berlino. Anche col più bel sole sembrano, alla periferia, avvolte da nebbia. Gli è che il velivolo arriva sempre a coteste mete con una quota bassa e con la fretta di scendere all'aeroporto. Di Vienna si distingue subito l'anello del Ring, di Parigi la collina di Montmartre per il candido tempio che la sormonta; intorno una rete azzurrastra: la torre Eiffel sembra una burla di fumo.

Bucarest dà l'idea di essere esclusivamente composta di boschetti: e in mezzo un arco di trionfo. Milano sembra una città nuova tanto è bianca di edifici e ordinata per la sua forma di ruota con raggi che par-

ROSA.



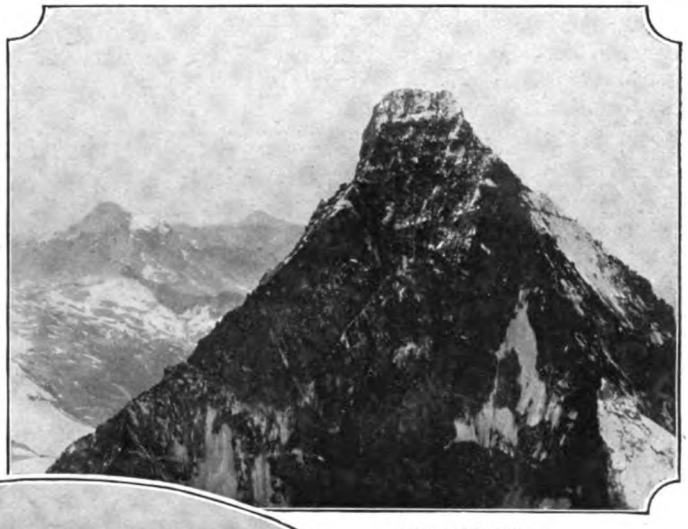
MONTE ROSA.

Digitized by Google

tono dal mezzo, il Duomo, e con i cerchi delle sue tre circonvallazioni.

Genova par seduta a giocare con le barchette. Palermo offre la gran croce dei due rettilinei.

Torino. Emerge, dalla geometria delle parallele che s'incrociano, la lancia della Mole Antonelliana. Senonchè, man mano che il velivolo si alza, la terra ingoia, a poco a poco, quella lancia. Invece le Alpi disposte a semicerchio dietro la Sabauda hanno dapprima l'aria di non volersi lasciar dominare. Con atto di sfida mostrano

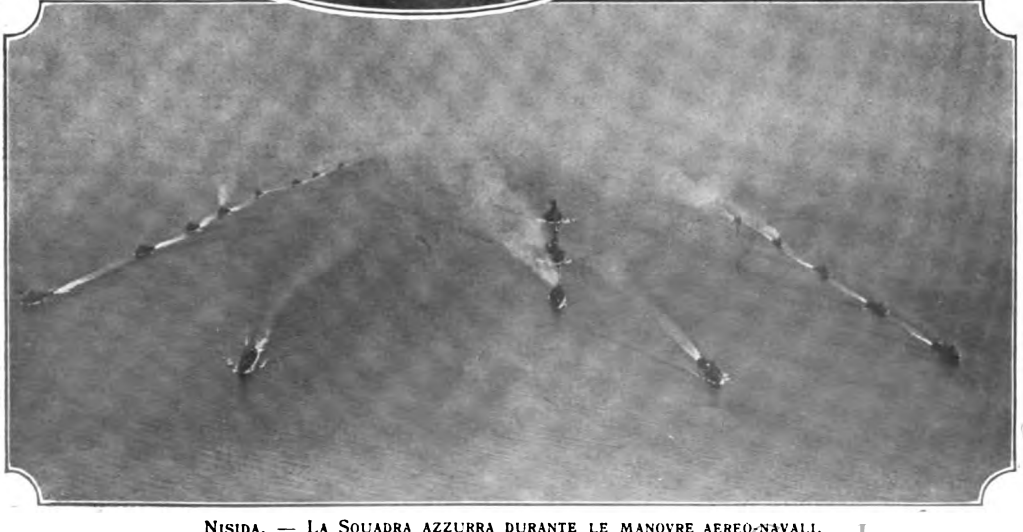


MONTE CERVINO.

GRAN PARADISO.

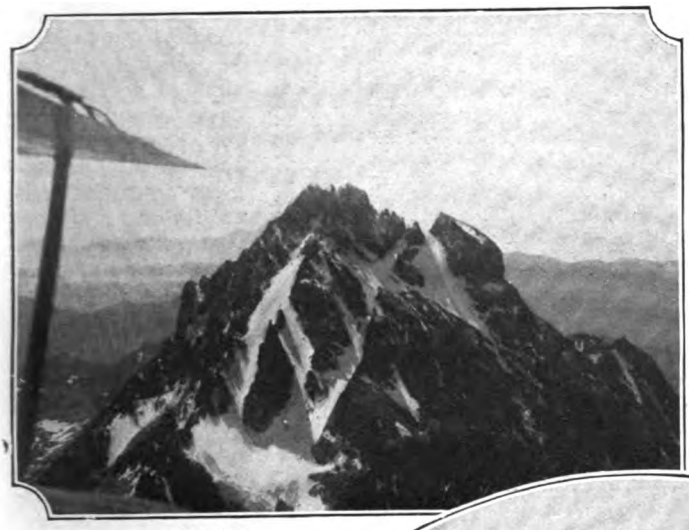
denti scintillanti. Si elevano, si svelano, si aprono allo sguardo in proporzione della quota che va a guadagnare l'aeroplano.

Il sedentario, che mai fece dell'alpinismo, prova un senso d'orgoglio allorchè arriva a tu per tu e quindi sopra i colossi ormai vinti, colossi che tanto sacrificio di vite chiesero prima di lasciarsi scalare. L'orgoglio del



NISIDA. — LA SQUADRA AZZURRA DURANTE LE MANOVRE AEREO-NAVALI.

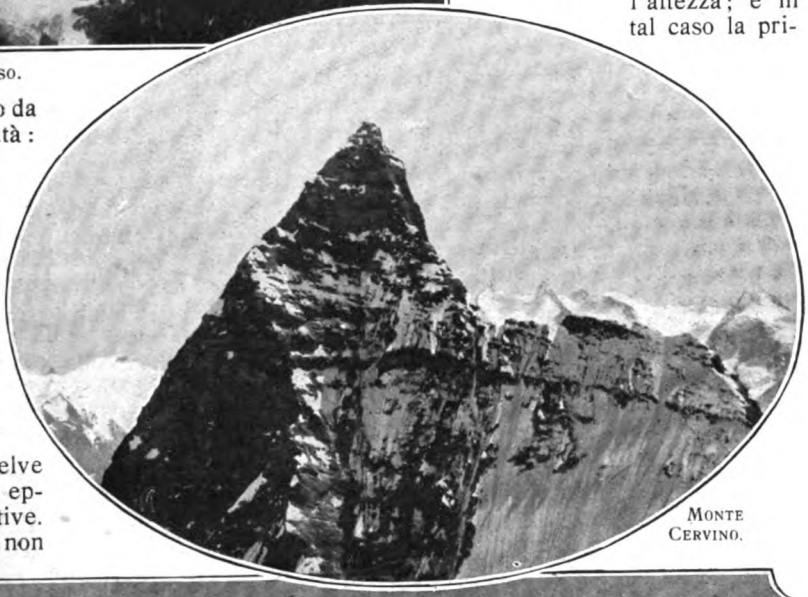
Digitized by Google



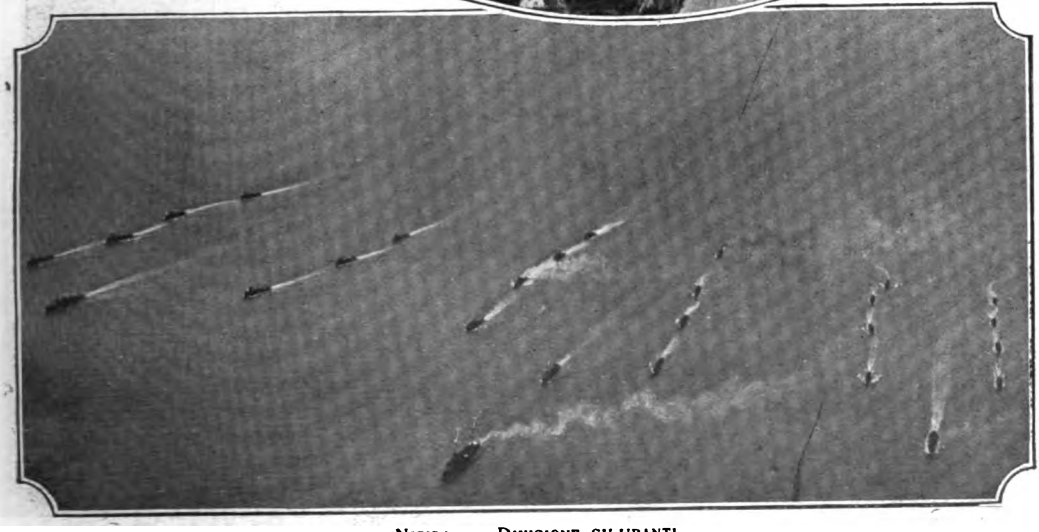
MONVISO.

sedentario è fasciato da un velo d'incredulità: ecco le famose cime umiliate, con un'aria goffa, con forme dilatate che nulla hanno a che fare con le linee audaci ch'esse ostentano dalle valli. Tentano, sì, di incutere paura, le montagne celebri: spalancando le fauci a guisa di belve piegate sul dorso, eppure ancor combattive. Se mai, il senso, non dico della paura, bensì della trepidazione e del vago smarrimento psicologico, deriva dalla immensa distesa di natura selvaggia, dai cerchi sempre più ampi che si vanno rivelando man mano che l'aeroplano s'avvicina al Monte Bianco, al Monte Rosa o al Cervino. L'orizzonte anche più lontano sembra sbarrato da baluardi che hanno l'aria di dire all'ignaro viaggiatore: « Tu sei in nostra balìa. »

A meno che il pilota non s'elevi a dodicimila metri, come fece Donati, l'asso dell'altezza; e in tal caso la pri-

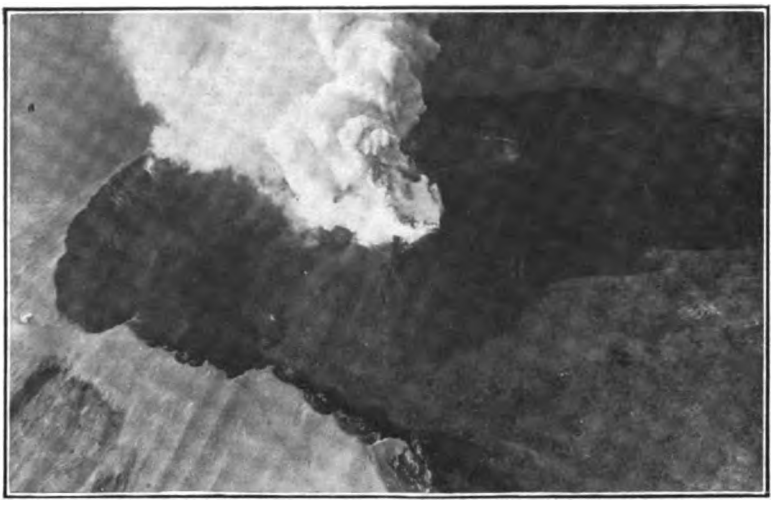


MONTE CERVINO.



NISIDA. — DIVISIONE SILURANTI.

Digitized by Google

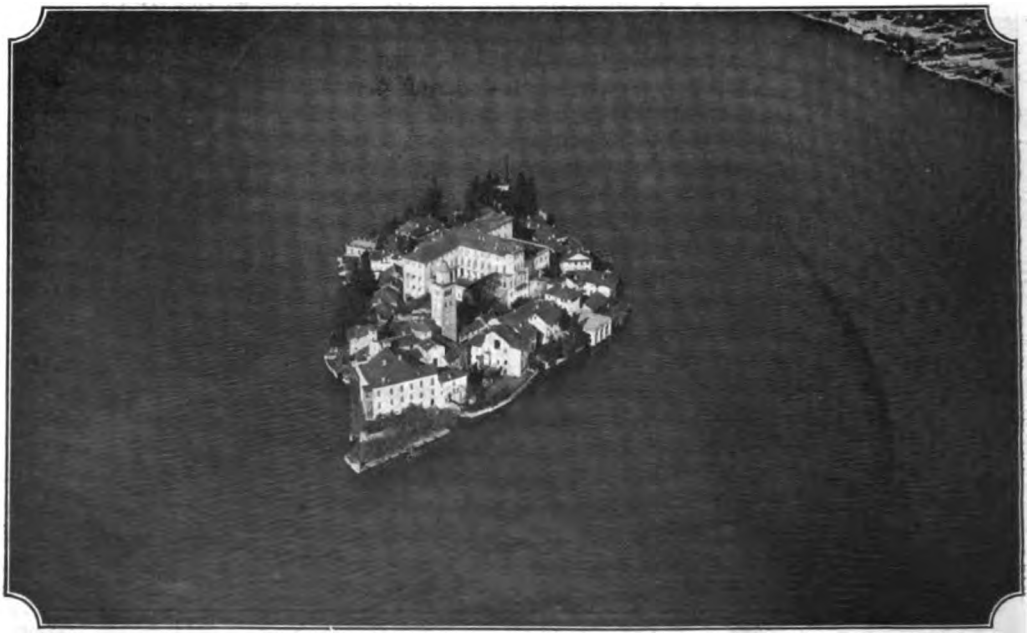


VESUVIO.

gionia delle montagne è spezzata. Tutta la catena è visibile. E più oltre, di qua e di là, la piana francese e la piana italiana. I colossi sono schiacciati al suolo. Sembra, al pilota, che una pianura sola, varia di tinte, verde alle estremità e candida in mezzo, si stenda dalla Francia all'Italia.

Che schianto per un alpinista! So di uno che ha voluto rifare in volo l'escursione che tanto lo aveva straziato e insuperbito per via di montagna. Il Cervino. Ecco lì davanti la piramide tragica, la tiranna implacabile che ogni anno vuole inesorabile il suo tributo di vite umane. Dalla cabina del velivolo, dietro i vetri, la piramide soggiogata e ammansita aveva l'aria di scusarsi. Invano l'escursionista, dal suo comodo sedile, cercava le tracce della sua drammatica ascensione e le ragioni della sua fatica. Le pareti si presentavano docili e sicure e quasi avevano l'aria di dire al volatore: « Se ti appoggiassi a noi, in questo momento, anzichè a un fragile viluppo di tela, di legno e di metallo, saresti più sicuro. »

Non è rettorica: effettivamente i panorami parlano. Soltanto che ogni passeggero interpreta quel discorso a modo suo. Le parole del panorama sono colori e movimenti. Il verde induce all'ottimismo, il grigio alla melanconia. Le città sembrano troppo dure e inospiti. La prateria diffusa determina uno stato intermedio fra la tranquillità e la noia; mentre la campagna pettinata, divisa in quadretti e in rettangoli, sparsa di dadi gialli e bianchi, di campanili, striata di luccicanti vene (i canali), mette allegria. Tutto ciò è esatto per il passeggero che è semplicemente un esteta; non è esatto per il pilota che viceversa vola allegro sulla prateria dove

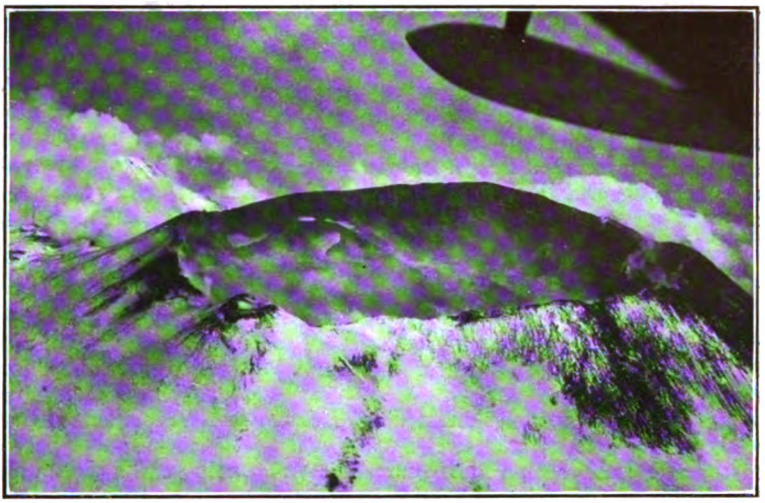


ISOLA DI SAN GIULIO NEL LAGO D'ORTA.

Digitized by Google

in ogni caso, per qualunque avaria, può tranquillamente scendere; mentre la campagna pettinata, densa di coltivazioni, gli renderebbe problematico un improvviso atterramento di fortuna.

Del resto il dissidio tra pilota e passeggero è cronico su tutta la linea: il pilota preferisce volare alto per disporre, sempre, in caso di avaria, di una più lunga e comoda discesa (l'alta quota è il gruzzolo del saggio risparmiatore); il passeggero preferisce volar basso per rimanere più aderente agli aspetti umani della terra; e poi perchè crede di uscire più presto dagli impicci in caso d'incidente. Errore.

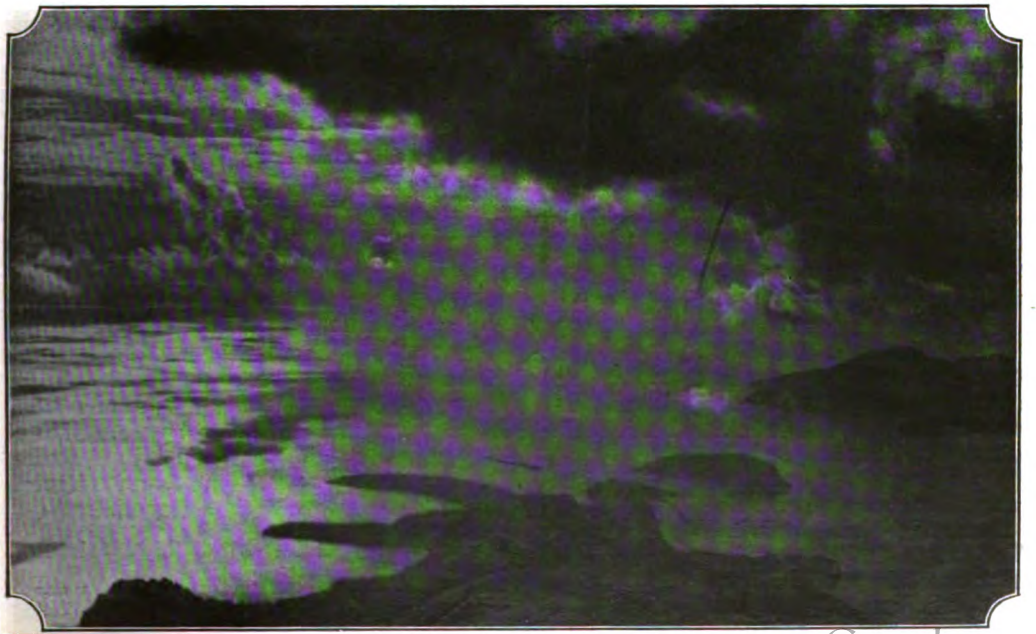


CRATERE DELL'ETNA.

Per continuare nel conflitto: il viaggiatore, se vola su un panorama interessante, dai colori ridenti, non avverte gran che i colpi di risucchio, i mulinelli; il pilota tiene in pregio solo la tranquillità dell'atmosfera, non importa se il panorama sia scintillante o sparuto.

Tanto il pilota quanto il passeggero, purchè costui abbia già una brillante esperienza di volo, concordano nell'interpretare il linguaggio dei colpi sotto la carlinga. I colpi vogliono dire: — Passa un fiume. — Siamo su un bosco. — Ecco l'abitato. — Il lido. — Il mare.

Un frequentatore assiduo della stessa aviolinea arriva a *sentire* il panorama anche se dormicchia, anche se tiene le tendine abbassate. Lo sente sotto la poltrona. Fra Vienna e Monaco, diversi fiumi si divertono a passare ora l'uno ora l'altro sotto la carlinga. E i passeggeri indovinano dal numero diverso dei *toc toc* se si tratta del Danubio o dell'Inn. Come tutti sanno, ogni elemento del panorama, sprigionando



NISIDA, ISCHIA E PROCIDA.

Digitized by Google

calorie di intensità diverse, vapora l'atmosfera ciascuno a modo suo, pirandellianamente. Il mare dà atmosfera forte; il lago e la laguna sono più deboli; il fiume, nel pomeriggio d'estate, è un disastro: la sua atmosfera è tutta pozzi, o vuoti d'aria. Da evitare anche le selve e le distese di abitazioni: che salti! Deliziosa, invece, l'atmosfera notturna e anche, ma un po' meno, quella del mare.

Sul mare chi si sente meglio e chi peggio. A taluni la liquida immensità offre il riposo dei nervi, specialmente se è a bordo di idrovolanti: quello specchio garantisce sempre una normale discesa.

Ad altri, che non si occupa di questioni tecniche ma solo estetiche, il mare genera tristezza. Però basta un fil di fumo, una vela a risollevare lo spirito. Non dico, poi, un piroscafo. Par d'incontrare una città, o, meglio, la famiglia. Com'è breve però il colloquio! Ben presto il vapore si lascia raggiungere, ben presto rimane indietro. Come sono ferme, viste dal velivolo, anche le cose che camminano! Ferme le navi; e ferme persino le navi da guerra benchè lascino chilometriche capellature di fumo e strascichi non meno prolissi di spume. Ferme le onde della risacca, le quali sembrano scaglie di marmo distribuite lungo le rive.

E quanto ingannevole, il mare. Ecco là sull'orizzonte un'isola. Si vola incontro. No, è una nube. Ecco là una nube. Si vola. No è un'isola. I giuochi di luce e di foschìe avvicinano i profili lontani e allontanano i vicini. E quei mostri che affiorano? Balene, draghi mitologici, belve degli abissi? Si vola anche qui. No, sono isolotti, rocce, banchi che le onde circondano di spruzzi.

Quello scoglio dell'insenatura di Sistiana, fra Monfalcone e Trieste, quanti guai suscitò al tempo di guerra: — E' un vaporetto, — dicevano gli osservatori ritornando dalle ricognizioni aeree. E quando un giorno si seppe che un vaporetto austriaco s'era avventurato in quelle acque, gli osservatori aerei interrogati in proposito risposero: — Ma sì, è sempre quel tale scoglio.

Del resto anche il lago d'Orta ha il suo bravo equivoco: par di scorgere nel suo mezzo una enorme nave e poi, come l'aeroplano arriva sopra, si vede che la nave è l'isola di San Giulio.

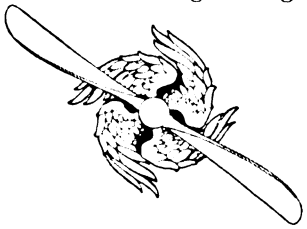
Ogni luogo ha un suo segno particolare per farsi riconoscere ai volatori: Brindisi, oltre cento altri elementi, è inconfondibile per i suoi tre porti che compongono una clessidra; Ravenna è una rosa con due ali verdi: le due pinete; Porto Corsini ha i canali disposti a spina di pesce; Cesenatico è monocolo col tondo del suo laghetto romano; Venezia e Comacchio fanno pensare, da lontano, a navi in bacini di carenaggio; Zara e Chioggia hanno l'aspetto di moli protesi nel mare; tagliuzzati internamente da canali, calli, campielli; moli a mosaico. Trieste protende le molte braccia da un corpo muscoloso di colline; Napoli: una sirena con il volto semi immerso nel mare, la fronte al sole e le braccia spalancate; Costantinopoli: uno strano gabbiano con le ali bianche e col corpo turchino; le ali: Pera e Stambul; il corpo: il Corno d'oro. Roma e Atene si assomigliano: tutte e due presso il mare, in una polvere di porpora, arse dal sole e dalla gloria, circondate da distese fulve, con elementi, nel loro mezzo, che biancheggiano e luccicano.

Di notte, poi, è un'altra cosa. Le linee di luce non combaciano con quelle della topografia. Poi tutta una regione, per la continuità delle luci stesse, sembra una città. E tante altre cose avrei da dire ancora se il direttore non mi avesse insegnato la saggezza col suo: « Sia breve. » Avevo riservato un largo squarcio ai vulcani. Mi limiterò a dire che neppure essi dall'alto danno soggezione. Il paragone non piacerà: ma la verità è che un cratere, sia del Vesuvio che dell'Etna, fa pensare a una vecchia bocca senza più freschezza di denti, semiaperta per lasciar uscire la nube della sigaretta.

Chi vola sopra a quella bocca sente il *toc toc,* il « vieni meco » dell'atmosfera turbata dal più alto calore: fenomeno che fa un poco di impressione, a chi non se lo aspetta, perchè proviene da un vulcano; del resto, niente paura: anche le ciminiere delle navi hanno il loro « vieni meco », e il loro soffio, e il loro ghibli. Basta, in tal caso, « filare per la tangente. »

Conclusione: il volo crea nell'uomo una confidenza nuova con elementi che per millenni suscitarono soggezione e fiabe; il volo dà modo a un borghese qualunque di trattare, da pari a pari, persino i miti. Oggi, per dirne una, è possibile a un viaggiatore di commercio che si rechi in volo da Brindisi a Costantinopoli di scoprire il sublime trucco degli eroi ellenici: cioè quelle montagne nel golfo di Corinto col puro profilo di numi e dee supini nel sonno, che nel tempo antico fecero favoleggiare i poeti.

OTELLO CAVARA.



(Fotografie dell'Ufficio stampa del Ministero dell'Aeronautica).

Digitized by Google

NELL'OMBRA DELLA GLORIA

(L'ALBUM DI MARIA DANDOLO)

ANTONIO ZONA: « RITRATTI DI ERMELLINA E MARIA DANDOLO ».

Dalla contessa Ermellina, donna di sensibilissimo cuore e di elegante cultura, la giovanissima sposa di Tullio Dandolo, nasceva Maria il 10 gennaio del fortunoso 1848, alla vigilia della nostra prima guerra d'indipendenza. Nella sua casa si raccoglieva allora spesso la più aristocratica società milanese e specialmente vi convenivano i giovani impazientemente desiderosi di un'Italia nuova, che trovavano nella contessa intelligente, animosa, ardente di sentimenti giovanili, l'anima della conversazione. Ma nel '49 il lutto scendeva già sulla famiglia Dandolo. Enrico cadeva, eroicamente combattendo, a Villa Glori, e tornava il solo Emilio. Tornava sì, ma ferito; tornava, ma logorato dai patimenti per vivere ancora dieci anni di ansie senza fine per le sorti della patria. Poi le dolci mani di Ermellina, di colei che aveva saputo essere per lui ed Enrico madre, sorella, amica tenerissima, posavano sul suo feretro una corona di camelie bianche e rosse intrecciate col verde, simbolo della fede sempre viva nei destini di quella patria a cui la famiglia Dandolo aveva offerto in olocausto due fiorenti vite.

Chi non ricorda il commoventissimo episodio che si svolse davanti alla Chiesa di San Babila in Milano il 22 febbraio 1859, durante i funerali di Emilio Dandolo? Quella corona è tuttora custodita nel nostro Museo del Risorgimento, al quale la volle donare, morendo, la stessa contessa Ermellina.

Sorrideva intanto l'ingenua e inconsapevole fanciullezza di Maria, la sola che potesse allietare quella casa desolata. E a lei, che non conosceva forse ancora il mistero della vita e della morte, Carlo Poerio scriveva: « Felice quella fanciulla che nell'affacciarsi alla vita trovasi come circonfusa da un'atmosfera spirante ogni più eletta fragranza di virtù domestiche e cittadine. Allora la giovinetta mente accoglie con ineffabile gioia gli eterni veri, che temprano la nostra anima alla più eccelsa fra le virtù, quella del sacrificio, e le infondono quella serena costanza che ci arma di una forza invincibile per lottare contro le ardue prove della vita e per sopportare con rassegnazione tranquilla e dignitosa le inevitabili avversità del nostro terreno esilio. Questa sorte avventurosa è a te serbata dal Cielo benigno, o gentile giovinetta; perchè, senza uscire dalle domestiche mura, trovi nel santuario della famiglia efficacissimi esempi delle più splendide virtù nella sapienza operosa dell'illustre tuo padre, nell'alto e delicato sentire dell'egregia tua madre, nella sacra memoria dei perduti fratelli; l'uno morto sul campo della gloria, pugnando virilmente per la redenzione della Patria; l'altro spento lentamente nel cupo dolore di vederla sotto il giogo straniero, ma conso-

Digitized by Google

lato dalla sicura fede che il dì della sua morte preludeva alla magnanima riscossa di tutta Italia. »

Tre anni Maria Dandolo passò nell'Istituto delle Dame Diaconesse di Kaiserwirth a Zurigo, dove ricevette un'educazione libera ed eletta.

« Per dirvi che non ci sia pericolo quanto a sentimenti cattolici, — scriveva l'Aleardi nel 1864 alla contessa Bevilacqua-Galanti, accennando a questo Collegio, — basta raccontarvi che un mio amico, codino-cattolico-apostolico-romano più del Papa Pio IX, il conte Tullio Dandolo, ci ha posto e quest'anno ci rimette l'unica figliuola » : Maria, a cui l'Aleardi raccomandava affettuosamente : « Scrivimi e tienmi in un cantuccio del tuo cuore. »

Schizzo di Raffaele Casnedi.

La mite bellezza di questa fanciulla aveva certamente affascinato l'anima del poeta, che le inviava lettere piene di effusione e di appassionata tenerezza, i cui autografi si conservano nel nostro Museo del Risorgimento assieme a un bellissimo suo *album* e ad altre lettere tutte inedite a lei dirette, fra cui alcune particolarmente espressive di Octave Feuillet. (1)

Siamo in pieno romanticismo. Nel carteggio, che ha sovente un tono indeciso, le parole dell'Aleardi sembrano esprimere a volte un pacato e sano sentimento paterno e a volte tradiscono, invece, un turbamento intimo, come queste : « Ti ringrazio della lettera affettuosa che mi scrivesti. Avevo proprio bisogno di sentire che non mi avevi dimenticato : avevo bisogno di sentire che mi vuoi bene. »

Per un'altra donna l'Aleardi aveva scritto :

> Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
> placido di sorella e mi parrai
> cosa di cielo...

ma avrebbe potuto cantare così anche per questa, nel ripetersi forse dello stesso amore fatto di taciuti sogni : per questa donna che sfiorava la sua vita, ormai sul tramonto, sospinta da una forza ineluttabile verso una meta diversa, come le altre : svanenti fantasmi che nella irrequieta mente del poeta andavano via via incarnando la figura della donna irraggiungibile, quella che con la sua inesistenza gli lasciava un incolmabile vuoto nel cuore. Dimenticando facilmente ogni affanno e ogni corruccio, l'Aleardi si rasserenava però subito, rivolgendosi a Maria, fino a trovare un tono scherzoso : « Nella prima, che fu anche l'ultima, che datasti da Winterthur, mi dicevi che faceva un freddo indiavolato e mi accorgo in verità che l'inverno dura ancora sul lago di Zurigo, perchè tu devi aver perduto almeno una falange di qualche dito, se non puoi adoperare più la penna. Ed io che credevo, anzi sentivo di avere risposto a quella tua lettera piena d'affetto e che speravo avresti almeno sorriso ai matti scherzi che ti dicevo sul mio povero ritratto. Che ti sia già fatta posata e lenta come una buona tedesca? Che l'aria gelida delle Alpi ti abbia messo i ghiacciuoli nel cuore? No, non è possibile. Tu mi vuoi troppo bene, tu sai che, nonostante la mia fugace visita di quest'autunno, assai anch'io te ne voglio, perchè un poco di tempo e di lontananza ti servano di onda Letea. » E qualche mese più tardi : « Mia buona e cara Maria, tu

(1) Le lettere dell'Aleardi a Maria Dandolo sono state pubblicate da G. B. Curti-Pasini : *Un carteggio romantico inedito* (Aleardo Aleardi a Maria Dandolo) : Milano, Arti Grafiche Codara, 1923. Ma di questa edizione, fuori commercio essendone stati fatti soltanto cinquanta esemplari, le lettere sono quasi del tutto sconosciute e perciò se ne riportano qui alcuni brani che possono interessare, oltre che per la vita di Maria Dandolo, anche per la psicologia dell'Aleardi.

Digitized by Google

devi essere in collera con me; io dovevo essere in collera con te, dunque facciamo la pace. Se il dunque non è logico, la pace non lascia d'essere cosa bella. Io dovevo essere in collera con te perchè gli è un secolo che non mi scrivi e non ti fai viva neanche con una parola. Son tre buoni mesi che io ti scrissi in Isvizzera e tu mi hai fatto la illetterata. Un'altra volta mandami almeno una croce sottosegnata da due testimoni, come si usa dagli illetterati, e anche quella mi tornerà cara. »

Se la poesia dell'Aleardi ha tutti i difetti del decadente romanticismo, ed è spesso affetta da languide sentimentalità e da manierismi d'ogni sorta, non si può negare che nel suo « Epistolario » vi sia della naturalezza, della sincerità e anche dell'abbandono. In queste lettere a Maria ci sembra quasi di veder apparire il fanciullo che secondo il Pascoli è in ognuno di noi, il fanciullo eterno che tutto guarda con occhi pieni di stupore, che desidera senza riflettere le cose impossibili, che ride e piange per un nonnulla e che l'Aleardi sentiva certamente anche in se stesso quando così si esprimeva nella già citata lettera alla contessa Bevilacqua-Galanti, con un'immagine un po' iperbolica: « Io... sento, ricordo, amo con un'indefessa freschezza, i capelli della mia testa diventan grigi, ma quelli della mia anima sono sempre biondi: non ce n'è uno di bianco. Peggio per chi ingrigia nell'anima! »

ALESSANDRO FOCOSI: « RITRATTO DI FANCIULLA ».

La gentile Maria dunque faceva aspettare, e non poco, le sue lettere, e i suoi lunghi silenzi finivano per impensierire il poeta che guardava allora indietro a tutta la sua vita sconsolata e le scriveva: « ... che vuoi che ti dica? Sono in un periodo cattivo: sono stanco di me; sono sfiduciato... Non vedo un perchè dei miei studi, non vedo che scopo abbia la mia vita. » E in una lettera seguente, manifestandole tutta la gioia che gli aveva dato la notizia, incidentalmente udita, di un suo prossimo viaggio con la madre a Firenze, dove egli si trovava, prorompeva così: « Avrei desiderato che tu fossi in un cantuccio a osservarmi. Allora avresti capito come io voglio tutto il mio bene a Maria, avresti capito che questa affaccendata e stanca vita che meno, e che non è la mia, che questa folla di gente che per me è solitudine, che questa capitale che mi è in uggia, che questo via vai di cose e di persone non mi hanno scemato un atomo delle vecchie affezioni... Oh, se tu sapessi, Maria, come sono stanco di questa vita che altri mi invidia! » Idee che troviamo ancor più esplicitamente espresse in una sua lettera del 2 novembre 1867 a Barberina B.: « E tanta gente mi invidia! E dicono: — Quello è un uomo felice, è cercato, è desiderato, il paese lo onora, è amato, è plaudito. — Povera gente! E non sanno che io darei i pochi plausi delle mie lezioni e la considerazione di codesti signori per un'ora d'affetto! »

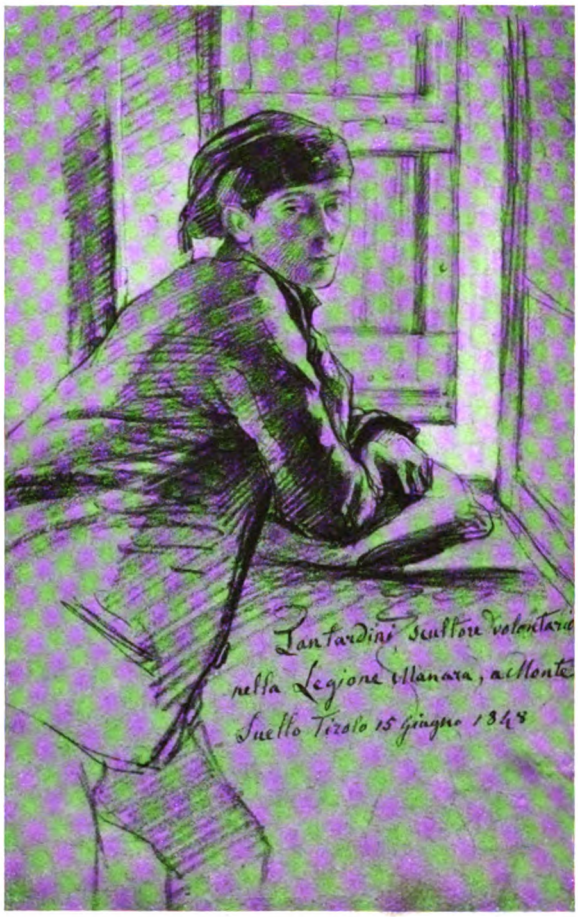
Da Winterthur, dove aveva trascorso un anno, in sul finire del '67, Maria tornava in famiglia e poco dopo si fidanzava con lo zio Costantino Maselli, fratello della contessa Ermellina, ricchissimo architetto ad Algeri, e la sua trepida anima di giovinetta si schiudeva tutta fiduciosa al sogno d'amore; l'amore che le aveva augurato il Prati, quando nelle nitide pagine del suo *album* le aveva scritto:

Pallido il capo abbassa
senza rugiada il fior;
geme solinga e passa
l'anima senza amor.

Se l'Aleardi mandava a Maria lettere di intonazione elegiaca ed esuberanti di sentimentali idealismi, Octave Feuillet gliene inviava invece di briose e garbatissime, pro-

Digitized by Google

prio alla vigilia delle sue nozze, quando diventavano singolarmente accorate quelle dell'Aleardi. Non si conoscevano, non si erano mai visti, ma il romanziere francese, che dichiarava di amare appassionatamente la nostra Italia stupenda, trovava il linguaggio della sua piccola ammiratrice soave e musicale come un canto d'usignolo e ne ascoltava il suono pieno di malie e ne subiva anch'egli il fascino. Le scriveva lungamente nel '68 e nel '69 da Fontainebleau, dove era allora bibliotecario dell'Imperatore, parlandole del suo soggiorno nel mezzo di una foresta meravigliosa come quelle descritte nei racconti di fate, e poi da Saint-Lô, dove, lontano dai frastuoni della tumultuosa Parigi, viveva in una sua casetta sommersa nel verde e nel sole. In queste lettere, soffuse di poesia, notiamo certamente un equilibrio che sembra talvolta mancare in quelle dell'Aleardi, ma troviamo anche qui pennellate romantiche. Come passava Maria le sue giornate? A Adro aveva un giardino con una scalinata sul lago? Si vedeva qualche volta rispecchiata nell'acqua? Vi gettava dentro dei fiori? E quali? Oh, come lo scrittore sentiva alitarle intorno un'inebriante fragranza di primavera! E troviamo anche qui le solite proteste d'affetto e le solite espressioni di dubbio tanto comuni nelle corrispondenze romantiche di questo tempo: « *Je compte donc bien véritablement sur la durée, sur la fidelité de votre souvenir que je serai inconsolable de perdre. Pourquoi douter du mien? Si mon coeur vous a adoptée parmi ses rares affections, soyez sûre qu'il est plus difficile d'en sortir que d'y entrer.* »



E. PAGLIANO: « ANTONIO TANTARDINI ».

E arriva a confessare che, nell'ansioso desiderio di sapere di lei più di quanto ella stessa gli dicesse, aveva interrogato quanti venivano da Milano sulla famiglia Dandolo e che questi gli avevano parlato lungamente delle virtù del conte Tullio e di lei non gli avevano detto nulla, nulla, così che conclude mortificato: « *J'ai fini par croire que vous étiez un rêve, un doux fantôme de mon imagination.* »

A Maria poi il Feuillet descriveva se stesso con una sincerità sorprendente. Ella lo aveva forse immaginato bello e ardito come uno degli eroi dei suoi romanzi. Ahimè, quanto si ingannava! Se l'avesse visto, si sarebbe improvvisamente rotto l'incanto: « *Il faut me pardonner; je suis vieux et fatigué; je suis si vieux que je ferai peur à votre jeunesse quand vous me verrez...* » Ma ciò non ostante la sua bella ignota continuava a scrivergli, felice forse di vederlo imbarazzato a trovare una parola italiana che traducesse il suo pensiero: « Cara, cara, — *comment*: fanciullina? *Comment on dit pour dire à ma petite amie qu'on a pour elle toute l'affection et tout le respect du monde?* »; e lo scrittore col fervore della sua fantasia continuava a vagheggiarla diafana e pura fra la realtà e il sogno.

Bella, intelligente, colta, Maria ebbe, anche per la nobiltà della famiglia a cui apparteneva, estese relazioni, e, se non può essere avvicinata alle donne più benemerite

Digitized by Google

M. FANOLI: « GESÙ NELLA BOTTEGA DEL PADRE ».

DOMENICO INDUNO: AUTORITRATTO?

del nostro Risorgimento, tuttavia, come sorella di due purissimi Eroi, esercitò per riflesso con la sua squisita femminilità una certa attrazione spirituale e contribuì, sia pure inconsapevolmente, alla missione che ebbe la donna italiana in questo tempo: quella di mantenere accesa la fiamma dell'ideale, mite e silenziosa come una Vestale. Questo ben appare se noi scorriamo le pagine del suo *album*, che è un gioiello di pensieri nobili e forti e di squisiti disegni, tutti inediti. In una pagina si legge: « A Maria Dandolo, ricordo di stima di un ignoto a essa ma fratello nella fede nazionale — Giuseppe Mazzini, 6 luglio 1862 », e in un'altra: « A Maria Dandolo, sorella di valorosi e martiri italiani, invia una parola d'affetto Giuseppe Garibaldi. » Intorno a queste ultime righe così semplici e spontanee c'è poi tutta una fioritura di grandi nomi patriottici: Nino Bixio, Giuseppe Missori, Augusto Vecchi... e in mezzo a questi spiccano due parole che sembrano un audace grido di battaglia: « *A Venezia! A Roma!* », scritte da Lorenzo Valerio. Francesco Nullo non si limitò a segnare la sua firma, ma vi appose anche la data così: « Milano, anniversario del terzo dì delle barricate - 1862. » Chi avrebbe detto allora che l'eroe bergamasco nel maggio dell'anno seguente sarebbe morto tanto tragicamente a Slavcov, in territorio polacco? Ecco alcuni versi del Maffei, fra i tanti dedicati a Maria, che

DISEGNO DI ANTONIO TANTARDINI.

Digitized by Google

esprimono bene l'affettuosa simpatia di cui era circondata questa pensosa fanciulla:

Lieta ognor tu non sei, tu non sorridi
che di un mesto e fuggevole sorriso
. . . . . .
Nè mai la tua parola
suona allegria così che tu non spiri
a fior di labbra in taciti sospiri.
... Due sacri avelli
su cui lagrime e lauri Italia versa,
l'amplesso ti rapir di due fratelli!
E l'arco del dolore
a due saette ti fa segno il core.

Tra uno scintillìo di pensieri appartenenti a poeti e a scrittori anche stranieri, come Alphonse de Lamartine, Charles-Augustin Sainte-Beuve, Adolphe Thiers, François Mignet, Victor Cousin, si delineano in quest'*album* dei sorridenti paesaggi di Ernesta, di Luigi e di Michele Bisi, degli schizzi capricciosi, delle soavi figurine di donna, dei timidi ed ingenui profili di bambina, appartenenti quasi tutti ad artisti di quella scuola romantica, sorgente dal tormentoso desiderio di rinnovamento che si sentiva allora prepotente nell'arte come nella vita. Di una grande delicatezza è il ritratto di Ermellina e Maria Dandolo fatto da Antonio Zona, suggestivo è un disegno di Michele Fanoli, di Cittadella, rappresentante Gesù dalla fronte purissima che sta tagliando una rozza croce di legno: « *Così potesse la giovinezza,* — esclama l'autore, — *prepararsi alle croci della vita!* » Accanto al nome del Bertini, pittore di finissimo gusto che fu tra gli allievi dell'Hayez quello che più si accostò al maestro per elevazione intellettuale, troviamo altri nomi famosi, come quelli del Sogni, del Casnedi, del Focosi, del De Sanctis, pregevole autore, quest'ultimo, di numerosi ritratti, fra i quali uno di Aleardo Aleardi. Espressiva la madonna di Francesco Coghetti, il celebre autore del *Ratto di San Paolo al cielo,* che ammiriamo nella Basilica di San Paolo: originale il disegno di Eleuterio Pagliano, il pittore-soldato che combattè eroicamente con Garibaldi nel '48 e nel '59 e che ha lasciato fra i suoi quadri, di soggetto prevalentemente militare, quello notissimo del *Manara ucciso*; pieno di grazia birichina lo schizzo di Domenico Induno che fu, come si sa, uno dei più audaci iniziatori del naturalismo. Non mancano infine in quest'*album* schizzi di scultori celebri come il Tantardini, di cui si è trovato in Museo un bel ritratto a matita inedito del Pagliano, qui pur riprodotto, e Vincenzo Vela che fu nell'arte il vero interprete dei tempi nuovi con la sua *Speranza,* in cui volle e seppe incarnare l'aspirazione degli Italiani a risorgere, e col suo *Spartaco,* fremente simbolo di ribellione.

Il 10 maggio 1871 Maria Dandolo moriva nell'Africa lontana, dove si era recata nell'autunno del '69, subito dopo le sue nozze con Costantino Maselli, già minata da un male inesorabile. Della sua immatura fine sembrano un triste presagio questi soavi e mesti versi del Carcano scritti anch'essi sulle pagine dell'*album,* fra un augurio e l'altro:

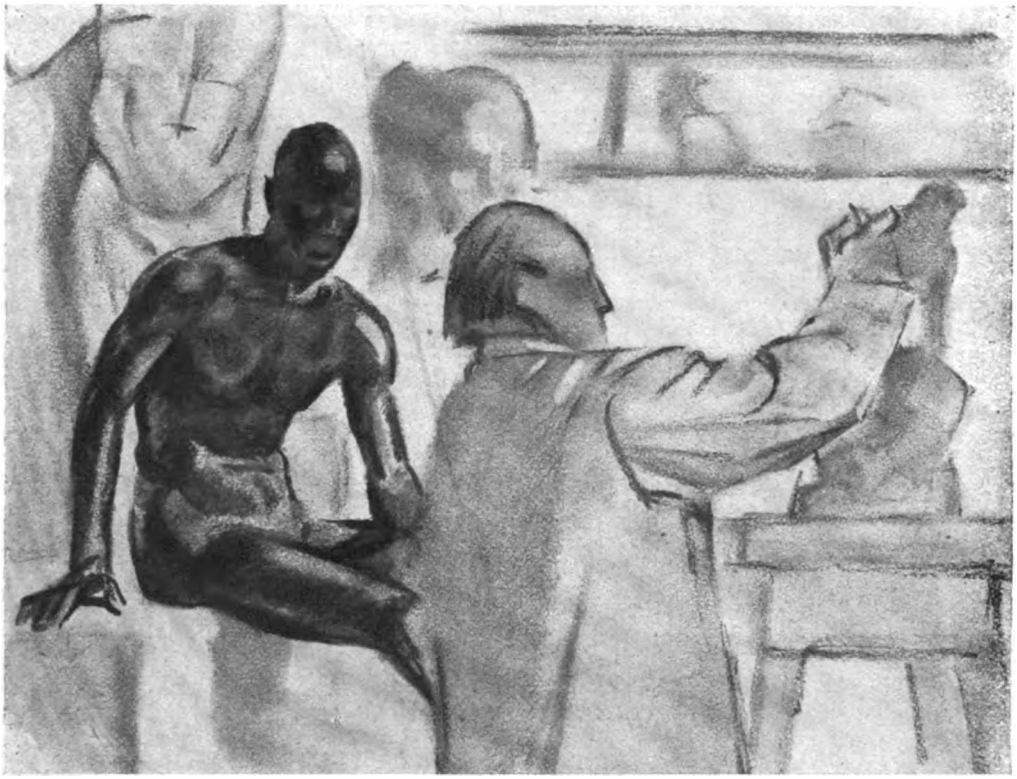
Compiuta hai la brev'ora in che si piange
e cadi e muori quando il ciel s'imbianca,
povero fiore! in sull'albor degli anni.

In sull'albor degli anni, come una delle mistiche madonne cantate dai nostri poeti del Trecento, moriva infatti anche Maria. Delicata espressione del più puro patriottismo lombardo, questa figura è come evanescente fra quelle innumerevoli delle donne che hanno accompagnato la rivoluzione italiana coi loro voti, col loro plauso, col loro consenso. Maria Dandolo sembra veramente essere stata ciò che Mazzini voleva che la donna fosse; cioè la carezza della vita, la serenità dell'affetto diffusa sulle fatiche, un riflesso della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità.

LUISA GASPARINI.

FRANCESCO COGHETTI: « MADONNA ».

Digitized by Google



"IO, POVERO NEGRO"

(OTTAVA PUNTATA)

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Vaghi e rari affiorano ormai i ricordi del natio villaggio africano nella mente di Geo Boykin, dacchè, addestrato alla boxe da un impresario franco-inglese e dai suoi allenatori, è diventato uno dei più forti e meno scrupolosi pugilatori dei rings internazionali. Ha fatto anche la guerra nelle trincee di Fiandra, senza sapere perchè, nè per chi, come aveva fatto prima tutti i mestieri del vagabondo sperduto. Ma ora, fra le sue esperienze d'affari, d'amore, di guerra e di giuoco ha capito il modo di far danari tirando pugni. Sa vincere e sa perdere. La sua furberia è acuita dalla cocciutaggine puntigliosa: arricchire a furia di pugni: non capisce altro. Tra le femmine che lo aizzano, lo sfruttano e lo disprezzano e i concorrenti che lo disprezzano ma lo temono, si sveglia in lui, — selvaggio imbrancatosi fra la gente civile, — l'ambizione di cimentarsi in una gara importante.

E poi la primavera è venuta. Come mai, dopo tanta neve, si trova ancora questa minutissima ghiaia dei viali? La neve ha lavato lentamente le pietre. Sull'acqua dei canali si fermano i riflessi d'un tramonto che non si sa da dove venga. Gli alberi dei viali riempiono la cavità del cielo. I fumi dei rimorchiatori vanno più lievi. Sembra che l'inverno abbia fatto diventar più bionda tutta questa gente, capelli di lino, occhi di fiordaliso. Dietro gli occhiali degli uomini gli occhi scintillano di inevitabili letizie. Le sirene delle fabbriche mandano barriti di belve lietamente risvegliate, e l'acqua del fiume è buona da bere, dove le sponde sono ancora verdi e la città non le imprigiona. I soldati americani giocano entro verdissimi campi sconfinati, e cantano cori nelle mattine tiepide delle prime domeniche. La domenica fa ricordare che c'è la primavera: come se non se ne fossero mai viste durante tutto l'inverno. Nessuno può girar per le vie la notte, ma le finestre sono già aperte sulle stanze buie dove le fanciulle dormono: stanze che si indovinano di fanciulle perchè un raggio di luna va dentro, e trova da illuminare il rovescio d'uno specchio. Ronde nere passano per le vie, rastrellando soldati che han mancato agli appelli serali.

Ma non c'è niente da fare se ti prende la smania di uscire una notte. La luna è di casa tra queste pareti, tra questi tetti spioventi di lavagna, tra certi barocchi neri e tortuosi come serpenti in letargo, barocchi da paesi gelidi, e

Digitized by Google

tra questi avanzi dentati di gotico. Grondaie, abbaini, viali e canali. La luna ha qui un colore che non aveva laggiù. Veniva su, allora, dalla pianura, o dall'orlo della foresta, con un paesaggio troppo vasto da illuminare. Tu non la guardavi. Nessuno ti aveva mai detto che potesse diventar di così lucido argento questa luna che era come un ritaglio di bianca nebbia, morbidamente sospesa, quando la vedevi spiare nel cielo, dalla parte opposta, il colorato lavoro del tramonto. Tu andavi a dormire sotto il mantello delle capanne, prima che la luna diventasse d'argento. Guardala invece qui, dove la notte vien giù lenta ma fonda, questa luna che s'appoggia da tante parti, con questo velo che dove trova un ostacolo si straccia e lascia un'ombra precisa come uno strappo della tua giubba. Ti ricordi, George, i rettangoli di luce lunare, nella palestra lontana di Tommy Burns, nella tua prima notte d'amore? Ecco la stessa luna, alla quale tu mostri il bianco degli occhi e dei denti.

Forse è accaduto questo. Bisognerebbe chiederlo a questo schiavo nero, che attraversa a passo cadenzato la scena nel gran quadro « Le notti del Nilo » in una *revue* a grande spettacolo. Porta con altri tre negri un vastissimo cratere d'argento, alto sulle braccia. E in questo cratere, piegata sulle ginocchia come un idolo, sta la danzatrice Lysis, recata a danzare davanti al trono di una Cleopatra che dovrà aver gelosia di lei, e dopo la danza ordinare con un cenno brevissimo di gettarla nelle acque con l'infedele ballerino. Quello che accadrà dopo non si potrà mai capire, quando senza essersi annegati i due torneranno ad apparire grondanti e statuari, al sommo delle acque, come un gruppo da fontana al quale si siano dimenticati i rubinetti chiusi. Certo è che Geo con altri tre schiavi avrà portato la danzatrice, bellissima e ignuda, entro il gioco geometrico dei proiettori. Deposto il cratere d'argento, andrà coi tre compari a sedere sui gradini del trono d'oro, muovendo le palpebre il meno possibile, respirando il meno possibile, fino al momento in cui si dovrà catturare, con quel tanto di violenza necessaria, la danzatrice vestita solamente di croscianti collane di perle, e lanciarla nel gorgo pacifico della rete sospesa dentro la botola. Dalla sua trincea la musica leverà strepiti altissimi, mentre Cleopatra si divincolerà nella gioia della vendetta, sulle pelli di tigre del trono. La luce precipiterà senza rimedio nel viola, le stelle scintilleranno dietro la sfinge sui fondali, i proiettori accenderanno la fontana di luce attorno alla straordinaria resurrezione. I quattro negri dovranno balzare con passo leggero sulle scalinate scricchiolanti per rapire un certo numero di vergini, e lasciar la preda soltanto nel momento in cui, dalle quinte di sinistra, le fanciulle, con un seno scoperto e l'arco brandito nella sinistra, appariranno a passo ritmico per fulminarli di frecce. In quell'istante, al suono di tutti i tamburi disponibili, i quattro negri, cinti alle reni di sciarpe color amaranto, dovranno trovarsi già allineati e in posizione per abbattersi prostrati a terra. E dovranno restar così, senza saper più nulla di cosa accada, finchè non si sentirà calar il sipario.

Forse è accaduto tutto questo, a Geo, dopo aver fatto anche il modello per gli scultori, dopo aver fatto il portiere di un locale notturno, dopo aver imparato anche a ballare, così, di tacco e di punta, con scarpe di lucentissima vernice. E quando, un giorno, un tal monsieur Grecour lo ha aspettato all'uscita dal teatro, e gli ha chiesto: — Non facevate voi, quattro anni fa, la *boxe* col nome di Geo Boykin, « prima serie »? — gli è parso di non ricordarsi più nulla, di quel suo tempo lontano.

Ma il suo impegno scade presto, perchè la *revue* è alle ultime repliche.

— Sì. Sono io Geo Boykin. Ma non faccio più la *boxe* da quattro anni.

— Vi siete più pesato, da allora?

— No.

— Dovreste fare comodamente i vostri settantanove. Quanto siete alto?

— Uno e ottantadue. E' la misura per i quattro schiavi. Nè un centimetro più, nè uno meno....

— Siete un massimo che non scherza...

— Voi credete?

— Volete venire con me? Ci sarà qualcosa da fare per voi, in provincia e qui. Non avrete paura dei pugni, spero. Quanti anni avete?

— Ventuno.

— E i vostri amici?

— Niente da fare. Trenta. E uno trentasei.

— Venite da me, domani. Riparleremo di questa faccenda.

Gli dà un biglietto, con un indirizzo. Prima che si allontani, Geo lo richiama.

— Scusate. Non sapete nulla di Tommy Burns? Era il mio *manager*.

— Tommy Burns?

Monsieur Grecour fruga nella memoria.

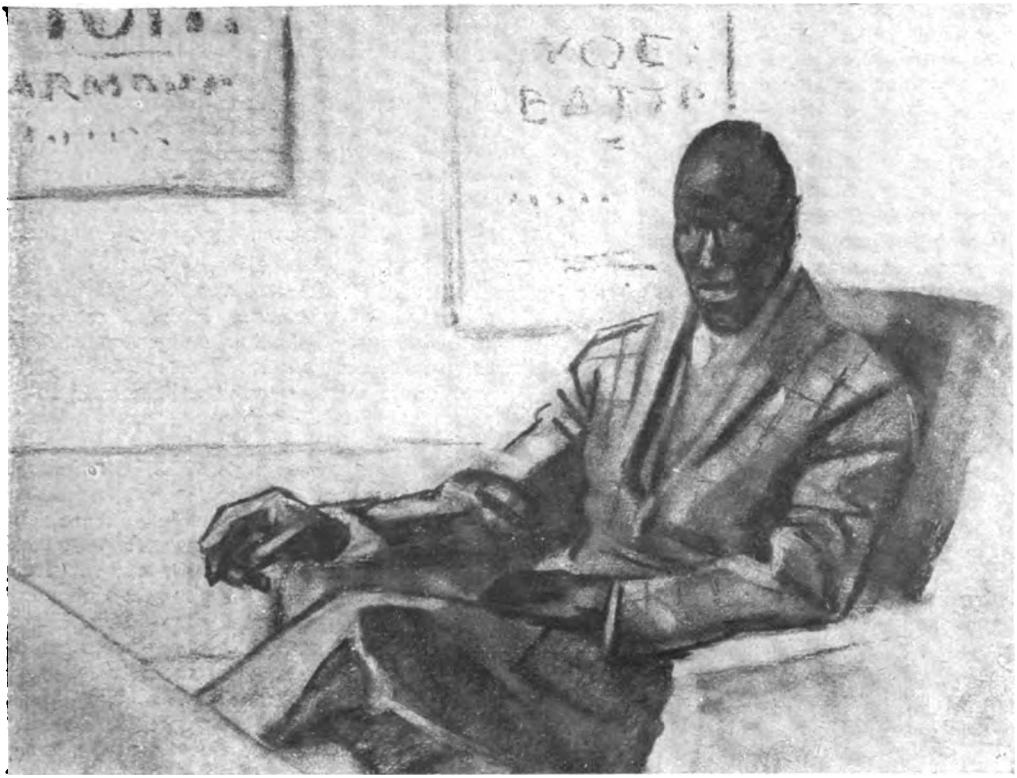
— Burns... Burns? Ora ricordo. Morto, ragazzo mio. La guerra, ragazzo mio. Era un vecchio campione.

Monsieur Grecour se ne va. Infila una buca del *metro*. Geo resta lì davanti alla porta del teatro, col bigliettino in mano. Poi ha una idea. Corre dietro al *manager*. Lo raggiunge prima che abbia passato il *tourniquet* dell'ingresso.

— Una cosa ancora, se non vi dispiace. Non avete conosciuto un certo Joe Field?

— Volete proprio farmi perdere la corsa? Joe Field è il *manager* del campione del mondo dei medio-massimi...

Digitized by Google



Il convoglio arriva. La gente spinge. Geo torna su, leggendo, dipinta su ogni scalino, la pubblicità di un liquore. Ripone il biglietto con l'indirizzo. Va per la sua strada.

E' accaduto qualcosa, povero Tommy Burns. Soltanto i buoni se ne vanno.

IX.

Il tempo perduto è riguadagnato in un anno, dalla prima piccola nota in un giornale dove si diceva: « La guerra non ha distrutto i campioni. Dopo cinque anni riappare sul *ring* il negro Geo Boykin, che si ricorda come un ottimo « welter » dell'anteguerra. I cinque anni che sono passati hanno fatto di Geo Boykin un poderoso medio-massimo al cui debutto assisteremo presto, sotto i colori della scuderia di monsieur Grecour. »

Ecco le vittorie, ecco il denaro, ecco la celebrità. Cos'è questo, Geo? Un biglietto da mille, e questo un altro, e un altro ancora. Monsieur Grecour ha avuto una trovata di genio. Si vuole un picchiatore? Ecco Boykin. Si vuole uno scaltro, che porti il combattimento sino alla fine, per una vittoria ai punti? Ecco Boykin, al quale c'è da raccomandare soltanto che si risparmi, e di portare qualche colpo largo, di lavorare alle corde, di lasciarsi anche toccare qualche volta al viso. Si vuole un collaudatore, perchè faccia segnare un buon *match* nullo a qualche straniero, in vena di affermazioni internazionali? Ecco Boykin. Quando si comincia a rilevare che su Boykin non si può fidare per qualche *match* serio lo si fa rientrare, come si dice, dalla sua categoria dei medio-massimi a quella inferiore. Quindici giorni di regime fanno calare Geo sotto i settantadue. E non c'è ancora un « medio » che possa sostenere il suo urto. Questi alti e bassi di peso sono il modo migliore di demolirlo in poco tempo? La prova dei fatti dice di no. Una settimana dopo Geo è di nuovo un medio-massimo, scarso di peso forse, ma capace di salire sul *ring* e di vincere ancora. E da quando Geo si è accorto che può combattere in due categorie, con una possibilità doppia di incontri, accusa monsieur Grecour di rubargli i contratti se vuol farlo combattere in una categoria sola.

— Ma così non arriverete mai a nessun campionato.

Se ne infischia, Geo, dei campionati. Minaccia di ricorrere al suo avvocato, perchè adesso ne ha uno, un avvocato che con i guanti di sedici once e la maschera di protezione fa della *boxe* per combattere l'obesità. Brontola: « Soltanto i bianchi sono i campioni. Io faccio il mio mestiere. Così diventerò ricco e non farò più

Digitized by Google

niente. Diventerete ricco anche voi, così, monsieur Grecour. Ci compreremo una villa e non se ne parlerà più... »

E' inutile che il *manager* gli dimostri che, come campione, un giorno potrà guadagnare molto di più.

— Un giorno? Cosa vuol dire « un giorno »? Domani? Io voglio oggi, voglio adesso.

Sta lì, seduto in una poltrona nello studio di monsieur Grecour. Le mani potentissime si divertono a dormire sui bracciuoli. Un sarto, che non sapeva come disfarsi di un certo numero di scampoli eccentrici, si è impadronito del suo corpo e lo ha vestito di stoffe scompagnate e ormai introvabili. I pantaloni a quadretti, i gilet bianchi, le giacche nere zaganate, i pantaloni color cenere e azzurro, le giacche d'un viola melanzana. Le forbici sono andate torno torno a questo corpo da cui i fianchi scivolan via e le spalle si aprono a tromba, con capricci volubili di tasche e controtasche, martingale e baveri vistosi e soffietti sulle spalle dove dormono i fasci dei muscoli in riposo. L'oro di due denti rimessi sfavilla come quello della catena che strangola il ventre sotto la prepotenza del torace. La brillantina lustra come una rugiada negli anellini dei capelli crespi.

— Io voglio oggi, io voglio adesso. Fate i miei o i vostri affari? Volete speculare su quello che potrò fare fra tre anni? Io voglio guadagnare su quello che posso fare oggi.

Le leggi della *boxe*? Il segreto delle organizzazioni? Monsieur Grecour ha voglia di scherzare. Ci sono in aria continue minacce di squalifiche? Non lo lasceranno combattere per sei mesi? In questo caso si riposerà. Ma oggi non ha bisogno di riposare, come i bianchi che dopo un combattimento stanno per tre mesi al sole, con gli occhi chiusi. Non bastano gli avversari della sua categoria, per dargli un certo numero d'incontri? Andrà a cercarli nelle altre. Non ci sono degli uomini di cento chili che facciano un poco paura? Non ce ne sono di settanta, da far ballare attorno alle corde? Stia sicuro monsieur Grecour che Boykin farà tutti i pesi immaginabili. Le ossa pesano? Si leverà anche un osso, se non basteranno i dieci chili che si possono perdere con i bagni turchi.

Monsieur Grecour sta zitto e lo lascia sfogare. Non ha in vista che un piccolo *match* da quattromila franchi, e una speranza lontana per un incontro da diecimila a Berlino.

— Ci sarebbero duemila franchi per il sabato prossimo...

Ladro di un monsieur Grecour!

Geo allarga le labbra e ride.

— Avete fatto un grande sforzo.

— Non discuterete la mia percentuale.

— Non la discuto. Non combatto. Sto a casa a dormire.

— Ma è un incontro sicuro.

— E' più sicuro che non ne voglio sapere. Cosa ne faccio di duemila franchi? Gli allenatori li pago per metà anch'io...

Monsieur Grecour cerca di essere paterno. Non si ricorda, Geo, che un anno prima avrebbe fatto un salto da un quinto piano per cento franchi? Se non fosse stato lui a scoprirlo e ad aprirgli la via.

— Volete colonizzarmi. Sono la vostra piccola colonia africana...

Non si può discutere con Geo Boykin. Si è svegliato di malumore. Ai bagni turchi ha conosciuto tutti i fantini che passan le loro mattinate su certi panchettini arroventati, in una atmosfera di sessanta gradi, per buttar via un'altro mezzo chilo dalle loro ossa di pollo. I fantini gli hanno insegnato a bere, a bere a digiuno, in un bar che è subito lì fuori all'uscita. Dopo il bagno, per non mangiare e non ingrassare, è l'unico segreto. Stia tranquillo, il moro, che non fa male. Giocano a chi paga, e paga sempre il negro, contento di poter così mostrare il portafogli guarnito. Poi gli dicono il nome di un cavallo che vincerà il giorno dopo. Gioca, e vince. Poichè tutti, alle corse, hanno un binocolo, ne ha comprato uno anche lui. Devono averlo imbrogliato grossolanamente. Con questo binocolo non si vede niente. Sta un minuto a far girare la vite, pian piano, fissando quella gran nebbia delle lenti, e intanto i cavalli sono già arrivati. Non ha visto, ma ha vinto ugualmente. Gioca un secondo cavallo, e un terzo. Manovra ancora l'ingombrante binocolo. Non vede, e perde. Alla sera, coi fantini. Lamentele, melanconie. Si finisce per riprendere il giro dei bar. La notte arriva tra capo e collo all'improvviso, e Geo porta tutti al *cabaret*, dove, due anni prima, faceva il portiere. Entrano tutti con lui, e non si paga niente. Si balla. Portano al tavolo pacchi di palline di bambagia colorate. Gli altri le tirano. Geo le mette in tasca, e ne mastica una come un *chewing-gum*. Sputa verde. Geo si lascia stordire e versa da bere. Ha l'ubriachezza tetra, e il suo viso pare quello di un bruto che cominci per la prima volta a pensare, e senta il peso e l'infinita inutilità d'aver scoperto il pensiero. Geo, che non beveva mai, beve e si ubriaca.

La musica suona. I negri dello jazz, lanciando alti i mazzuoli dei tamburi, strizzano l'occhio all'amico *boxeur*, traverso il fumo, la nebbia del vino e il piccolo ciclone di stelle filanti.

Cosa dice questa musica?

Dice che, se non sei andato anche tu nel mezzo a ballare, attorno al tavolo siete rimasti in due, e ci son quattro o cinque sedie vuote. Non c'è una sola sedia libera in tutto il locale, e la gente che arriva adesso crede di averne scoperto un buon numero. Bisogna far un cenno di no, col capo. Gli altri sorridono

Digitized by Google

e tornano in fondo. Queste sedie vuote hanno lasciato un grande silenzio, e il canto dei sassofoni non può farci nulla, benchè venga avanti con la sua voce di argento opaco tra la baraonda della folla. Sul tavolo, accanto ai bicchieri e ai piatti di mandorle salate, le donne hanno lasciato le loro borsette. Si può aprirle e guardar cosa c'è dentro. Un fazzoletto, uno specchio, le chiavi di casa, un braccialetto con la molla rotta, un bastoncino di rossetto. Denari niente. Una goccia di profumo nel fazzoletto, e poi, più in fondo, una scatolina da aprire, con un piumino largo appena come un'unghia. Geo prende il lapis rosso, e si tinge le labbra. La cipria, e si imbianca gli zigomi. Poi fruga ancora. Non c'è altro. Una volta dice all'amico, che è uno dei soliti amici nuovi :

— Non hanno mai un soldo.

Mette cento franchi, piegati stretti, in fondo. L'amico nuovo osserva.

— Farai prendere loro delle cattive abitudini.

Ma Geo non sente più, perchè sta guardando nello specchio l'effetto di quel rosso e di quella cipria. Una, ballando, gli lancia una stella filante. Alza gli occhi. Non la riconosce. Si balla come in fondo a una stiva, coi piedi imbrogliati e i gomiti che dovrebbero accendersi come fiammiferi. Gli occhi delle donne son di cristallo lucido, e non si capisce come il fiato delle bocche degli uomini, così vicine, non li appannino. E queste donne si assomiglian tutte, e si vestono di così vari colori per farsi riconoscere : la verde dalla rosa, la nera brillante dalla azzurra di cielo, la bianca da quella rabescata di perline. Tutte ballano, con uomini grandi e piccini, giovani e vecchi, tenendo sulle spalle sconosciute quelle tenere braccia fiorite da una ascella così delicata che si potrebbe disarticolarla con due dita. Soltanto i loro occhi non danzano, e guardano per conto loro, belli ugualmente, più belli anzi per quella loro apparenza straniera. Le bocche girano, girano, girano, verniciate di rosso, uguali di un uguale sorriso, come cercando una introvabile direzione definitiva, e, per una che si spegne, dieci ne appaiono, si volgono, si fissano un attimo, e compiono il giro di sorriso, e scompaiono mentre altre sorgono continuamente dalla nebbia, come nuotando dietro una lastra d'acquario.

Quando la musica tace, pare che la sala, come un sottomarino, tocchi il fondo del mare. Si battono le mani, e la musica riprende. Le coppie s'eran fermate, come se la marea le avesse abbandonate un istante e si trovassero su una strana spiaggia. Le braccia si rialzano poi, come sollevate dall'onda che è risalita ; le mani ritrovano le spalle, le dita il piccolo gesto floreale, come se sostenessero un nastro invisibile. Il giro riprende, come se la massa dovesse in qualche modo, secondo una regola d'intuito, inquadrarsi davanti a una porta d'uscita, aperta in un lato ignoto della sala. Le coppie si impastano, una mano gigantesca le rimescola e ne fa una poltiglia multicolore, dove solamente non si sa come far diluire il nero eccessivo degli *smokings*. La vista si fa torpida, lo sguardo naufraga. E la musica avanza ancora col suo argento opaco, come una coda di cometa che investa e invada.

Cosa ti dice questa musica, Geo? Adesso la danza è silenziosa e invisibile. La sala è tanto illuminata, che ogni contorno è bruciato. Dal suo podio l'orchestra lancia richiami, come una turba di naufraghi che creda di placare le onde ostentando canti e tranquillità. C'è una tromba d'argento che allunga un collo da giraffa, un sassofono dalla voluta ipocrita, un pianoforte ischeletrito, operato di laparatomia nel gran ventre lucido e nero. Non è affatto vero che questa sia musica negra. Si tratta di un equivoco di comprensione di razze. Soltanto i negri sanno suonare la musica dei bianchi, caricando le dosi, girando con occhi stupiti di smalto attorno alle battute della nostalgia, moltiplicando gli errori di pronuncia e seminando gli accenti fuori proposito. Si sgangherano di malinconia, sono petulanti di grandezza, meschini di eroismo, balbuzienti della facondia, oratori del mutismo, cattedratici del sorriso, banditori del sottinteso. Suonano la musica letta nella pagina arrovesciata, fanno l'acrobazia sui terreni fermi, e passeggiano sui fili d'acciaio : calcolano i logaritmi sulle dita, riducono il pentagramma a una sola riga, dividono per la prima cifra che viene in mente le tonalità della scala musicale.

Sono certissimi di essere in mala fede ; prototipi dei profeti senza saperlo, dei propagandisti di una fede che dura mezzo minuto. Ma la loro malafede fa in una battuta il giro del mondo e li pugnala alle spalle prima che abbiano goduto un attimo la soddisfazione del tiro giocato. L'ingenuità pianta il piede nudo sui caduti, come chi risorge posa il piede sul marmo della tomba. Il regno dei sorrisi artefatti, dei ritornelli lanciati col megafono, dei mazzuoli ossessionati e capricciosi sui tamburi dove dormono le lampadine elettriche che tremano come pazze nei filamenti infrangibili, il regno delle ipocondrie sui tasti neri, delle proteste in tono di elegia, delle violenze platoniche, e dei boati senza causa, si regge sul malcontento dei ritmi, imprigionati e trascinati a catena come gli schiavi che vanno alle piantagioni di cotone. Il destino di cento pensieri è fra le ginocchia del suonatore di tamburo, che lancia categorici imperativi, gli ammonimenti di un fato che non ha tempo da perdere, e gli ordini di una divinità che ha lasciato l'aureola in guardaroba.

Ma a te, Geo, questa musica non dice nulla. Come questi liquori che contrariamente alla regola hai bevuti. Danno un contemporaneo as-

Digitized by Google

salto ai tuoi nervi scoperti, ti traggono sugli elastici ponti sospesi della vertigine, incendiano corone di allucinatorî fuochi fatui, all'orizzonte del paese sconosciuto dove la tua anima gioca con gli istinti innocentemente, come il gatto col filo.

La mattina seguente si sveglia di malumore, nella sua camera d'albergo dove vive in mezzo a un colonnato di bauli lustri sudati di vernici e lacche, dalle mandibole dei coperchi rinsaldate d'ottone e di nichel. Il ricevitore del telefono dorme buttato sul tappeto, tenuto al guinzaglio del filo. Gli pare un cane, e, se le labbra negre e gonfie gli permettessero di zufolare, lo chiamerebbe con un fischietto. Telefona a monsieur Grecour che l'avrà certamente chiamato chissà quante volte nella mattina. Non ha voglia di allenarsi, oggi. Niente è più inutile che allenarsi. Forse passerà verso sera. Monsieur Grecour, dall'altra parte del filo, dice che gli sente l'alito di alcool. Geo pensa per un attimo che sia possibile, e parla tenendosi una mano davanti alla bocca. Finisce sempre per accettare il cattivo affare del combattimento proposto. Si prepara di malavoglia, convinto che tutte queste regole di allenamento sono state inventate dai *managers* per incantare i *boxeurs* e poter aprire loro con delicatezza il portafogli.

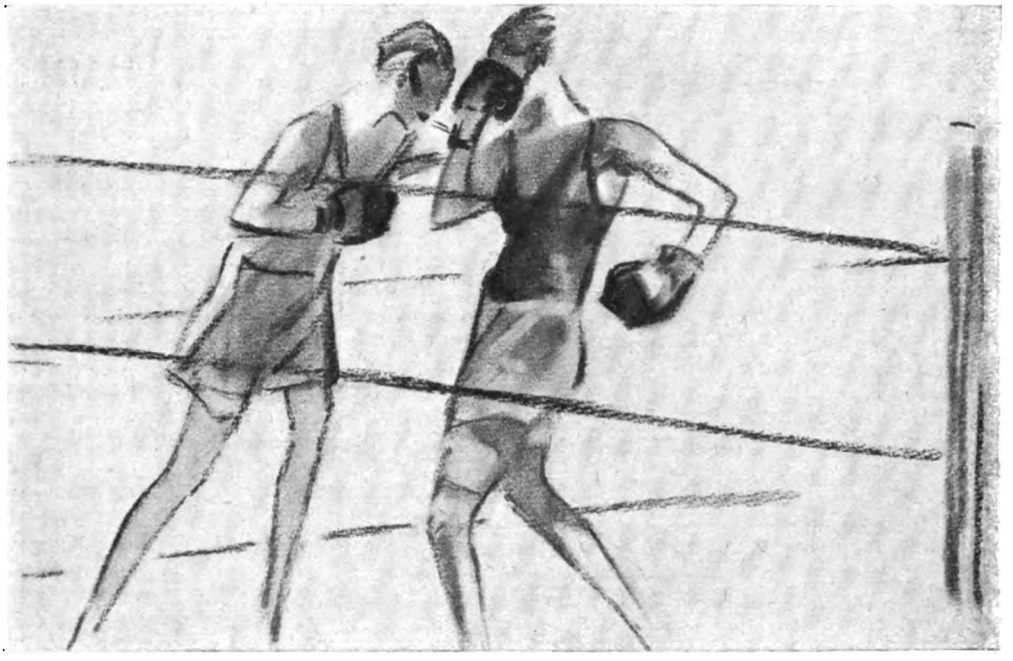
La sproporzione è troppo evidente tra la sua natura e le battaglie a cui è chiamato, regolate da un apparato di matematiche inglesi, galateo di combattimento; un labirinto per il quale bisogna muoversi senza ferocia, a passi piccini piccini. Davanti a tutte queste cose è naturalmente e pacificamente spavaldo. Solamente di fronte agli affari questa sproporzione è in senso inverso: e Boykin, con tutta la sua gran mole di muscoli, perde la testa davanti alle prospettive dei calcoli più semplici. Da un giorno all'altro è risalito sul *ring*, anticamera cinta di corde dove aspettavano di fare il salto verso la ricchezza dei tipi di gagliardi ragionieri seminudi, che fanno a più non posso i loro preventivi e i loro bilanci a partita doppia, nascondendo il taccuino nelle mutandine di combattimento. Lui solo è, in principio, andato su per un boccon di pane. Non ha gravato i prezzi segnati sui manifesti. Da tanti anni ha imparato a picchiare e a lasciarsi picchiare. Quando ha scoperto che, anche se i pugni non aumentano, aumentano le folle e i guadagni, non ha compreso più nulla, o è andato nella comprensione troppo in là. Non ha nessun sospetto finchè è sul *ring*. Non si fida più quando ne è disceso. Se non picchia la ragione è sempre dalla parte degli altri: se picchia si sente legar le braccia dall'imbroglio. Non trova altra via d'uscita che cercare ed esigere di guadagnar sempre di più, a qualsiasi costo e con qualsiasi patto.

Non ha avuto tutto dalla vita? Una volta aveva, al collo, uno sparato da frac e una collana di spago rosso. Dov'era? Al villaggio. E nemmeno del villaggio sa il nome: nè del fiume nè della foresta. Sapeva soltanto i nomi dell'ufficiale residente, del sergente Van Duren, dei soldati, e questo suo nome, George, di cui era stato battezzato solamente perchè c'era una macchia simile a un g sulla camicia che gli dovevano regalare. Oggi, cosa mai ha avuto? Domani cosa mai avrà? Nei circhi, nei velodromi chiusi, nelle sale di *boxe*, il banditore, dal *ring*, prima dei combattimenti tra i massimi, annuncia: « Geo Boykin sfida il vincitore ». La folla strepita, applaude e lo saluta. Lui, dalle corde, come dalla murata di un piroscafo, saluta e sorride. Guarda i due combattenti, contro uno dei quali si ritroverà fra un mese o due: le loro carni bianche, i loro accappatoi fiorati, i loro capelli lisci. Stanno negli angoli, tra i secondi che li confessano. E pensa che l'uno o l'altro, indifferentemente, vale cinquemila lire. Le ha già in tasca. Non vede l'ora che la serata finisca per andare a spenderle.

Visto che non ci son troppi aggettivi per elogiare la forza, la sregolatezza finisce per diventare il suo miglior numero. La sua totale mancanza di regola riporta un colore di avventure nel convento laico del pugilato. Al suo peso di mediomassimo si aggiunge la sua celebrità di uomo eternamente impreparato e capace però di tutte le sorprese. Interviene l'elemento misterioso dell'istinto di fronte a quello gelido della teoria. Un po' alla volta è l'Africa intera, sabbiosa e inesplorata, l'Africa dei libri d'avventura letti sotto il banco a scuola, l'Africa delle nostalgie d'infanzia, che viene a far da sfondo, nella mentalità del pubblico, alla sua taglia di uomo dei boschi, di sradicatore d'alberi, di scannatore di coccodrilli. Boykin diventa un personaggio pittoresco, per metà figlio di predoni e per metà convertito da un missionario, nella sfilata degli altri personaggi da romanzo borghese che sono i *boxeurs* saliti sino adesso sui *rings* europei.

Non c'è da far confronti. Il pubblico ha i suoi intuiti che non fallano. Chi sono, gli altri? Spaccamontagne dei sobborghi, giganti di provincia, titani da sottoprefettura. Gli eroi sono di un pallore sconcertante: un ex-marinaio, un giovane cuoco, un manovratore delle ferrovie. Quando discendono dal *ring*, rientrano tra le quinte delle case popolari, delle trattorie vegetariane, degli allenamenti nella palestra dei pompieri. La ferocia è per loro una mascherina da carnevale, e quelli fra il pubblico che si vantano d'esser stati i primi fedeli della *boxe* non possono, per questi nuovi venuti, dimenticare le gesta di Sam Mac Vea, il primo massacratore negro morto a quarant'anni con le reni spezzate dal campione del mondo. Non sapendo trovar di meglio, affaticati a creare

Digitized by Google



contrasti pittoreschi, i cronisti sportivi, cantori preomerici di questa mitologia della forza controllabile da una comoda poltrona da venti franchi, non possono esaltare che i valori pacifici e venali dei loro giganti, la bonomia del loro temperamento fuori scena, le loro piccole manie e le loro perdonabili ghiottonerie da bambini prodigio. La storia della *boxe* minaccia di essere una storia da piccoli borghesi che si accapigliano secondo certe regole per mantenere la famiglia, o di giovani e fatali uomini in frac, Ruy Blas del secolo ventesimo, che nascondono entro i guanti gialli un pugno infallibile. L'epoca di Arsenio Lupin, « gentleman-cambrioleur », lancia il *boxeur*-gentiluomo, figlio muscoloso del marchese di Priola, e nipote per via di donne del Padrone delle ferriere. Il passo dei *boxeurs* minaccia di scivolare sulla cera dei *parquets*, il pugilato diventa un problema di buone ed energiche maniere per mettere a posto gli esagerati vanitosi della forza bruta. E non si trova affatto fuori tono che il campione del mondo, arricchito con la *boxe* e con una buona speculazione di compra-vendita di oggetti d'alluminio, cinga lo spadino, e sorrida in primo piano fra due attrici della Comédie Française, interpretando galanti e acrobatiche avventure davanti all'obbiettivo di un cinematografo.

In questa concezione borghese della *boxe*, Geo Boykin viene avanti vestito di azzurro prepotente, di bianco da piantatore, o di nero da suonatore di *jazz*, dalla prospettiva di questo lungo cammino, in fondo al quale pare ci sia un gruppo da Museo di cera. Sotto le tende umide del Museo che ha girato tutta Europa, gli ospiti più terribili, con occhi di vetro e mani di legno verniciato, mossi dal respiro di un motore elettrico, ripetono i gesti dei delitti memorabili. Agonie strazianti, dilaniamenti di carni, imitazioni riuscitissime di supplizi cinesi, hanno qui i loro monumenti di cera, coloriti a tinte indelebili, entro un odore di muffa e di vecchie stoffe. L'ultimo gruppo è quello della foresta, del gorilla che ha rapito la donna bianca, e se la porta via così, buttata in spalla come un sacco, nuda e svenuta, bianca e bionda come le vergini che i cavalieri trovavano un tempo incatenate agli scogli in riva al mare.

Geo non lo sa : ma egli viene da laggiù : da dove i gorilla rapiscono le mogli dei colonizzatori.

Non lo sa. Nessuno ignora più di lui la sua posizione di fronte all'immaginazione del pubblico. Pensa che sia una cosa molto semplice. Fa la *boxe*, vive le sue giornate, brucia le sue notti. Non ha mai pensato nulla. Ha pianto una sola volta. Non è mai andato a terra sotto nessun pugno, e solamente due denti gli sono crollati una volta dalla mandibola percossa. La sua pelle si cicatrizza senza piaga come una corteccia d'albero. Spende tutto quello che può spendere : forza, denari, pazienza, ire improvvise. Tutto quello che butta va sul piatto migliore della bilancia. Tutto gli viene regolarmente perdonato.

Il segreto della sua fortuna è in questo ; che la sua forza si può comperare. Lasci fare ai bianchi ; e, tra un *match* serio e uno combinato, tirerà avanti finchè vorrà. Obbedisca al *mana-*

Digitized by Google

ger: vinca se deve vincere, perda se conviene perdere. Se gli altri non si vendono, se gli altri *boxeurs* sono puri, è perchè a nessuno conviene comprarli: e conviene più lasciarli fare, e che se la cavino come meglio possono. In quanto a lui, a qualcuno converrà sempre che oggi vinca, e domani lasci in dubbio i giudici e il pubblico. Altrimenti, se volesse sempre vincere, dove dovrebbe arrivare? Se vuole, la strada è libera. Ma si ricordi che l'America non vuol saperne dei negri, e che in Europa quando si è giunti al gradino più alto c'è da fare, sì e no, un combattimento all'anno: e un combattimento senza scherzi. Lasci fare, Geo Boykin. Non abbia orgogli. Si accontenti, che gli uomini civili hanno bisogno d'un selvaggio, e lo pagano costantemente e puntualmente, e hanno scelto lui, povero negro, come potevano sceglierne un altro, per pura combinazione.

Personaggio disoccupato, riempie gli atti di preparazione con l'innocente incoerenza di una comparsa che da una scena vuota del primo attore sia obbligata a improvvisare battute e monologhi davanti allo strabiliato mutismo del suggeritore. Ha cancellato in una notte il passato. Vive oramai in una tranquilla allucinazione. Si è risvegliato dal suo torpore melanconico. Si lascia andare. E' troppo facile e troppo comodo non sapersi mantenere in giusto rapporto con le abitudini della civiltà. Cerca di reagire con le stesse armi che i bianchi usano con lui. Ignora solamente i mezzi termini. Si accorge che monsieur Grecour lo deruba: e, in cambio, lo ricatta fin che può. Si illude di potere, un giorno, fare a meno del *manager*, di poter amministrarsi da solo. La forza è sua, e non ci dovranno essere intermediari di mezzo. Poi, per un anticipo di poche migliaia di franchi, è pronto a impegnarsi per rinnovare un contratto che duri tutta la vita. Quando si accorge di essersi fatto legare mani e piedi, la prima volta che sale sul *ring* batte la fiacca, colpisce basso, si fa squalificare e sequestrare il premio. E' convinto che chi ci rimette, così, è monsieur Grecour. Gli dimostri, legalmente, che ha combattuto in mala fede; che ha voluto, in questo modo, pregiudicare la possibilità di concludere nuovi contratti. Gli ride in faccia, prende il treno e parte. Telegrafa: « A Parigi piove, qui è bel tempo, venitemi a prendere. » Monsieur Grecour minaccia cause e sequestri. E l'avvocato non può a meno di far riflettere Geo sul destino che aspetta i suoi bauli, i suoi orologi, fino i suoi denti d'oro, se si volesse essere cattivi con lui, con un foglio di carta da bollo. Allora Geo si impressiona. Torna a Parigi, si ripresenta al *manager*, si fa caricare di ingiurie, promette la maggiore puntualità agli allenamenti. Parte per la campagna, dove monsieur Grecour ha affittato una casetta in riva a un bosco e ha stabilito il quartier generale dei suoi uomini. Sveglia alle sei della mattina, ginnastica e corsa all'aperto, esercizi stranissimi come il taglio della legna e il canottaggio sul fiume. Pensa che monsieur Grecour sia impazzito. Scioglie la barca e lascia che la porti via il filo della corrente. Alla mattina, indagini e supposizioni. « Non credete che sia un colpo dei miei futuri avversari? » Monsieur Grecour raccomanda la quiete campestre: ma dopo due giorni arrivano da Parigi gli amici e le ragazze dei locali notturni.

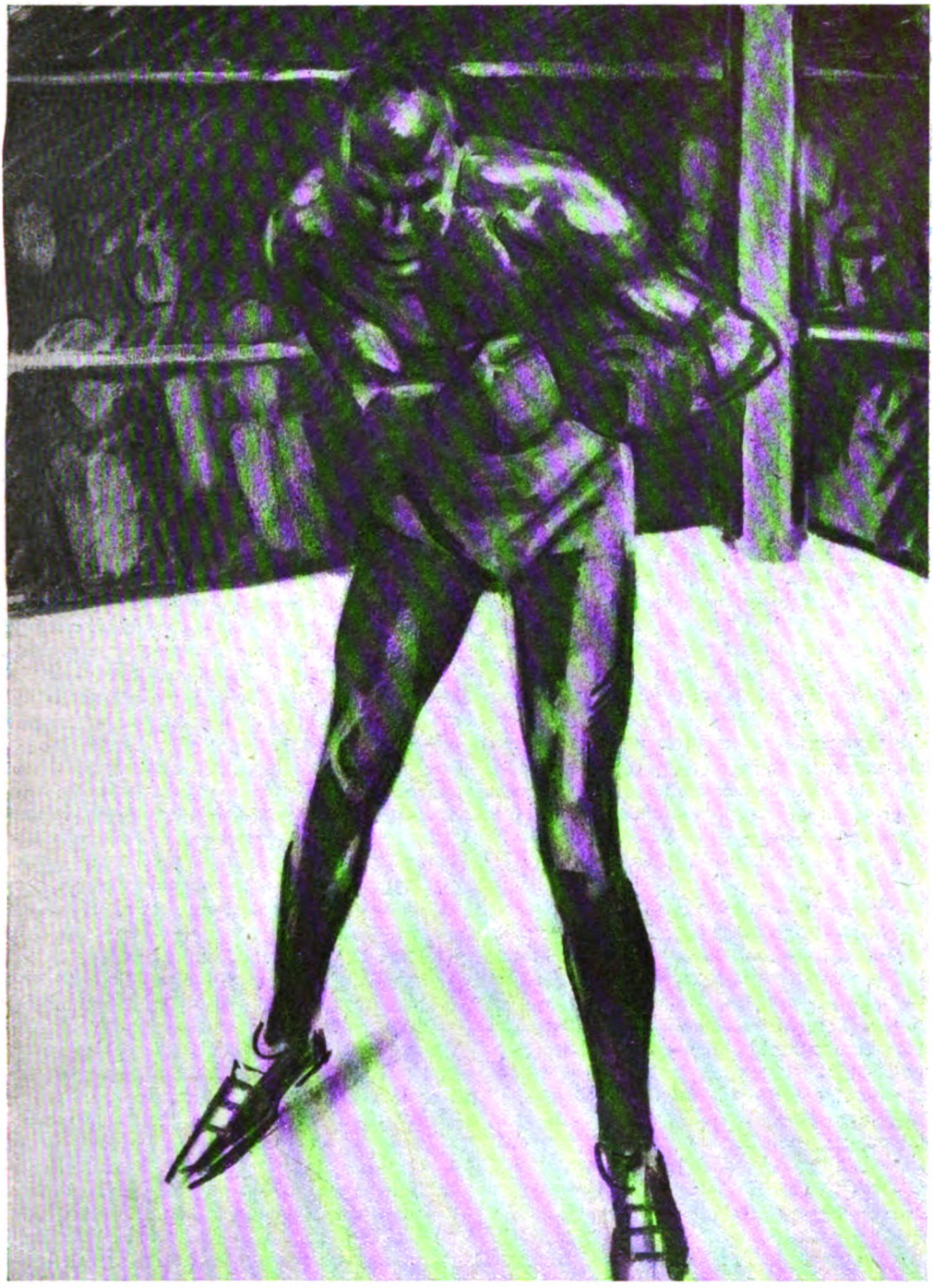
— Non siamo andati neppure a dormire stanotte. Abbiamo preso il primo trenino dell'alba per venirti a vedere.

Si scovano, in un cassone, pantaloncini bianchi e magliette. Due ragazze vogliono assolutamente vestire da *boxeur*, salire sul *ring*, e finiscono per farsi male. L'albergo manda il giorno dopo il conto a Boykin, che lo paga, e spiega all'indignatissimo Grecour: « Saranno là, il giorno del combattimento, e fischieranno l'arbitro. »

Il personaggio che più lo diverte è l'arbitro. Comprende tutto, ma l'arbitro no. Cerca di farlo sfigurare sempre il più possibile davanti al pubblico. Quando i fotografi sorridono per far comprendere che il gruppo può muoversi perchè la fotografia è stata fatta, affida all'arbitro il proprio mazzo di fiori. Quando la regola insegna, prima dell'ultimo *round*, di stringer la mano all'avversario, finge di essere mezzo intontito dai colpi e va a porger la mano rapidamente all'arbitro che casca dalle nuvole. Quando, in un corpo a corpo, il braccio gli si incastra sotto l'ascella dell'avversario, e l'arbitro grida l'ordine di separarsi, fa, con la grossa mano guantata, un cenno allegro di addio alle spalle del rivale. Quando la battaglia è monotona, nel centro del *ring*, e anche l'arbitro sta, pacifico, come un passante, a guardare, scarta e balza indietro perchè l'arbitro si svegli e saltelli via come se il tavolato scottasse. Così, per qualche *round*, si diverte in questa illecita caccia all'arbitro, finchè il pubblico comincia a capire e a batter le mani.

La sua *boxe* indigna i teorici. Si parla di « mulino a vento », di pugilato da strada, di monotonia nello stile. Si continua a dire che sciupa un fisico portentoso, e che punta sempre ostinatamente sul 35 della felice combinazione. Non è un *boxeur*; ma un bruto. Si giura che il più delle volte non vede neppure l'avversario, e che spara a vuoto, contro un'ombra, sperando che dentro ci sia un corpo. Colpi terribili ma prevedibilissimi, tattiche ingenue, spreco di fiato in un continuo saltellare da un angolo all'altro. Paga cento quel che potrebbe comprar con dieci. Si elogia la pazienza del suo *manager*, ma si deplora che non sappia imporsi, una buona volta, a questa specie di giocondo scimmione, che allunga un braccio e può tenere indietro dieci uomini, non uno.

Digitized by Google



Tutti questi discorsi seccano Boykin. E quando se ne ricorda decide di non lasciar tempo ai critici di formulare un giudizio. Va sul *ring* senza voglia di scherzare. Occupa un minuto o due a chiamar l'avversario, a scoprirvi quel tanto che gli basta per capire come questi porga il viso durante l'attacco, di quanto abbassi il sinistro, di quanto scomponga la guardia. Prende le misure, bloccando i colpi coi guantoni, automaticamente. Simula una finta, che non sarà più quella che chiamerà l'altro a scoprirsi di lì a un istante. Spalanca le labbra, mostra il

Digitized by Google

bersaglio dei denti, devia appena sulle ginocchia e sulle reni per assestar l'equilibrio, lascia che il braccio vada, per conto suo. Guardate questa frazione di secondo in cui il braccio proiettato nel *cross* sembra scoppiare di muscoli in tutte le direzioni, fino quasi a scuoiarsi. Avete misurato il tempo? Non ci sarebbero cronografi a decimo di secondo per questi calcoli. Se lo fotografaste, nella lastra non rimarrebbe impressa che una nebbia, come nelle fotografie degli spiriti che nascono alle spalle dei *mediums* addormentati. Eppure non c'è stato muscolo, dalle reni in su, che non abbia dato la sua spinta alla valanga folgorante e nera. Nessun pugno ha mai fischiato in aria. Queste frasi si dicono per impressionare gli incompetenti. Ma questo ha raggiunto quasi la sonorità. Dove è arrivato? Mascella? Mento? Orecchio? Da quelle parti. L'arbitro perde sempre un paio di secondi prima di capire che l'uomo è a terra. Conta il tempo, col braccio a bilancere. Il caduto si risolleva gemendo, come uno che in mezzo alla strada sia stato investito da un carro, e dubiti di poter alzarsi perchè pensa d'aver le gambe rotte. Geo fissa fra i due occhi il caduto. Il pugno è pronto, come il cane del fucile che se scatta spara. Non guarda gli occhi: perchè tutto ha potuto vincere; ma non gli occhi del bianco: e sono la sola cosa che gli faccia paura. All'otto, al nove, i muscoli si allentano, tornano a casa. Al dieci bisogna abbracciare monsieur Grecour che è saltato sul *ring* con un asciugamano e mostra il suo uomo alla folla, come i tenori delle stagioni autunnali indicano, con un gesto galante, la gola d'oro.

X.

È vero che si batterà col campione del mondo? Il campione del mondo è anche campione di Francia. Un « medio-massimo » francese che abbia, come si dice, titoli sufficienti, ha il diritto di sfidarlo. Il campione ha, naturalmente, anche tutti i poteri per allontanare, se vuole, o per contestare la sfida. Può, elegantemente, guadagnar tempo. Il campione è un gran signore, al quale si chiede di regolare i conti soltanto a fine d'anno. Ha diritto di finire, se l'ha incominciata, una *tournée* in America, di far scontrare prima fra loro gli sfidanti del proprio e degli altri paesi, di garantirsi in tutti i modi da qualsiasi spreco di tempo e di energie. C'è una lunga scala per arrivare a lui. Egli stesso ne ha percorsa una lunghissima, perchè ha cominciato a « lavorare », come i ragazzi di Dickens, a undici anni, e ha conquistato i suoi galloni con la pazienza infinita di tutta l'adolescenza e la gioventù. Non è partito dalla Corsica, come il piccolo Napoleone; ma, come Napoleone, è stato luogotenente prima d'essere generale, primo console e Imperatore. E' partito da un sobborgo e gli sono occorsi dieci anni per arrivare al centro della città: un tratto di strada che il *métro* percorre in venti minuti. Ha il diritto di dire: « Non basta, ragazzi, aspettarmi alla stazione per pigliarmi a pugni in faccia. Bisogna aver fatto un poco almeno della strada che ho fatto io. »

Il campione non è contento di sè. Lo si legge tra le righe del libro d'oro della sua vita. La *boxe* è un dramma popolare. Il campione vorrebbe invece poter sempre recitare la scena madre di un dramma in frac. Il suo *manager* non sa più come accontentarlo. Languidamente il campione conta i propri titoli accumulati e incrollabili, e non può trattenere un piccolo sbadiglio. Può andare dove vuole, e non troverà mai uno più forte di lui. Ce n'è uno solo, laggiù, in America. Ma la matematica dei pesi può consolarlo: perchè i suoi settantasette chili hanno l'obbligo di cedere il passo agli ottantaquattro dell'altro.

Cosa si può fare, quando si è l'uomo più forte del mondo? La stessa proverbiale autorità della vostra forza vi impedisce di farne uso. Il mondo sta a guardarvi, poichè voi siete il suo muscoloso signore. La fama mondiale è una macchina troppo pesante, un capitale troppo colossale perchè possa essere impegnato nei quotidiani affari. La banca del campione sbadiglia per tutto il resto dell'annata.

Nato per abbattere uomini, il campione non ha più rivali. Ha tutto quello che vuole: automobili, ville, soprabiti inglesi, mute di cani: ma rivali no. La sua situazione diventa qualche volta imbarazzante, perchè è difficilissimo mantenere lungamente l'equilibrio alla propria posizione sociale, quando la mancanza di rivali vi impedisce di combattere, ma il primo che venga avanti può distruggere d'un colpo il gigantesco e fragile trono su cui la vostra fatica di sedici anni vi ha fatto salire. Non c'è nulla di più snervante di questa tranquillità in cui vi si lascia vivere di fronte al pubblico plaudente mentre tra le quinte la nuova generazione fa interminabili appelli, prove e controprove tra i suoi uomini migliori per trovare quello a cui si può affidare l'incarico di entrare in scena a sfidarvi. Si vivono le ore lucenti della fama, in un vuoto assoluto, mentre si accumulano i conti di questo credito gigantesco che il mondo vi ha fatto, e bisogna sempre esser pronti a pagarli tutti, fino all'ultimo centesimo, al primo esattore che si presenterà. Brutali e minuziosi riscontri di cassa sono permessi di minuto in minuto, e bisogna avere i registri in perfetta regola. Si è stati scelti dal destino a custodire questo tesoro che non è tanto in voi quanto nella suggestione potentissima di questa formula della chimica sportiva: « Campionato mondiale », pronta ad alterarsi sotto i vo-

Digitized by Google

stri occhi, a diventare il vostro veleno dopo essere stata il vostro pane di tutti i giorni. Di questo pane un giorno morirete, per una regola che è superiore a tutte le regole della International Boxing Union. Voi siete soli, lassù, a celebrare sull'altare sportivo la messa profana col pane mistico del titolo mondiale. Siete il sacerdote prescelto di questa oscura divinità: il pugno. Ma di quel pane morirete un giorno. Siete l'uomo più forte del mondo: ma tra i fedeli ve ne è già uno più forte di voi. E' in ginocchio, adesso. Poi si solleverà, salirà i gradini dell'altare, i centro gradini.

Il campione vive in ogni modo tranquillo. Misura ancora ad anni il probabile avvenire. La sua unica sconfitta non gli ha fatto troppo male. Se non è il campione mondiale dei « pesi massimi » lo è della categoria immediatamente inferiore. Rappresenta il perfetto uomo medio: non può essere accusato d'essere un fenomeno di natura. E', in apparenza, un uomo come tutti. Non è il gigante o il mostro. C'è soltanto uno, al mondo, che lo ha piegato. Se ne parla, di questo, come di una belva. Non si può pretendere da un uomo di rinnovare la gesta di Ercole che schianta le mandibole al leone. Le schianta a tutti gli uomini. Questo basta. Compie la sua operazione con una rapidità, una regolarità e una sicurezza che nessun altro ha mai uguagliato. Un minuto, due minuti al massimo, là dove gli altri non concludono nulla neppure in un'ora. Conosce la regola più semplice e infallibile. Il suo pugno è come la chiave *passepartout*. Non ci sono per lui porte chiuse. Una magia è contenuta in questo blocco di ossa, di muscoli e di tendini che forma il suo pugno destro. Per sedici anni non ha fatto che affinare e distillare questo filtro magico del *knock-out*, con una pazienza da giocoliere giapponese. Serra fra le cinque dita il segreto dei dieci secondi di morte. L'uomo ha pensato a tutto il resto. Ha messo a disposizione di questo segreto la resistenza, l'astuzia, la velocità, la calma incrollabile dei nervi, una macchina muscolare che non eccede in nulla, e che ha il valore delle proporzioni uniche e perfette, una lega di metalli umani leggera e illogorabile, senza un attrito, senza una macchia di ruggine, senza una incrinatura, l'accensione simultanea e perfetta di tutti i contatti tra nervi e muscoli, del magnete cervello e pugno.

A tutto questo ha aggiunto il sorriso, il naso regolare, i capelli biondi. La maschera del *boxeur* non ha mai coperto il suo viso di attor giovane. I denti sono saldissimi e bianchi al loro posto, le sopracciglia senza cicatrici, lo sguardo azzurro senza nebbie e senza ferocie: con un certo languore anzi e una certa ironia. Il presidente della repubblica ha preso l'abitudine, per bisogno di popolarità, di ascoltare per telefono i suoi combattimenti, le donne più belle di applaudirlo con mani guantate, Parigi di star col naso in aria, quando egli combatte da qualche parte del mondo, per vedere se salgono al suo cielo gli aerostati rossi che verranno lanciati per annunciare alla Francia la sua vittoria. La repubblica ha costruito un trono al suo *boxeur-soleil*, all'uomo che può dire agli intervistatori da una lunga serie di anni: *la boxe c'est moi*. Le buone massaie comprano le « casseruole campione » uscite dalla fabbrica di cui il pugilista è proprietario; i giovanetti imitano la sua pettinatura; le signorine di buona famiglia non hanno sulla *toilette* il ritratto del Maresciallo Foch, ma la cartolina col ritratto del *prince charmant* del pugilato; falangi di vecchi *boxeurs* girano il mondo e richiamano ancora pubblico attorno ai loro *rings* suburbani perchè, dieci anni prima, hanno incrociato i guanti col « prestigioso campione ». Un giro enorme di interessi, di passioni, di curiosità, di orgogli, di illusioni, è sostenuto sulle spalle di questo giovanotto ventinovenne, alto un metro e settantanove, con un metro e cinque di torace, e settantasette chili di peso. La storia della Francia sembra voglia fare attorno a lui una svolta pericolosa, sostituire il simbolo della sua ciocca bionda a quello del gallo dalla cresta fiammeggiante, il suo nudo franco torace alla corazza di Giovanna d'Arco, il suo viso rasato ai baffi flaubertiani di Vercingetorige.

Interrogato, il campione confessa che il suo sogno era un altro. Non potendo firmare contratti per combattimenti di *boxe*, ne firma come attore cinematografico. « Questo era il mio sogno, — confessa: — darmi al teatro. » Si ricorda d'essere contemporaneo di Max Linder. Sogna di avere un camerino foderato di raso, uno specchio, il cerone bianco per farsi candido il viso, magari anche una parrucca per le parti in costume. Invece del suono del *gong* la voce dei *metteurs en scène* che avverte: « Si gira. »

Si batterà con Boykin? Gli darà una lezione, se vuole, tra un film e l'altro.

(Continua)

ORIO VERGANI.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

LA CLINICA

Un giorno, per una questione di pelo (pelo suo), ho portato un mio splendido cane alla Clinica veterinaria alla nuova Città degli Studi a Milano. Si trattava di una cura che non aveva bisogno di una lunga degenza. Ma quando, dopo qualche giorno, andai per riprendere il cane guarito, trovai che si adattava di malavoglia a venirsene via.

— Che hai? Non sei guarito?

— Sono guarito, sì. ma...

Mi ero dimenticato di dire che il mio cane parla. Con gli occhi, ma parla: e si capisce tutto quello che dice. Mentre ci sono uomini che parlano con la bocca, e di quel che dicono non si capisce niente.

— Sono guarito, sì. Ma guarda che meraviglia di alloggi! Fa pena doverli lasciare.

E mi indicò gli appartamenti della palazzina dei cani. Dico palazzina perchè a chiamarla canile non ho cuore, tanto è elegante, ariosa, comoda, pulita. Passai a visitarla. Il cane aveva ragione.

E' una lunga villetta bassa, anzi una serie di villette. In mezzo, un largo corridoio, e ai lati si aprono le stanzette per i cani. Non cucce, stanzette alte e larghe, spaziose e piene di luce, con un bel giaciglio, — mi vien voglia di chiamarlo letto, — un mobilino per custodire i medicinali, poi il termosifone, la luce elettrica... Poi, per ciascun cane villeggiante, un giardinetto separato, cinto di rete metallica. La pulizia viene fatta con getti d'acqua. C'è inoltre una vasca da bagno per ogni dieci inquilini, una cucina per preparare la buona pappa. Viene in mente che il servizio di tavola sia fatto con forchetta e cucchiaio.

Veduta d'insieme del laboratorio di patologia e clinica medica. Nel mezzo il maneggio; da sinistra a de-

La carne che viene data agli ospiti è buonissima: così buona che fa gola agli uomini. Una settimana c'erano operai che lavoravano per certe opere di muratura, e il direttore della Clinica si accorse che dal deposito della carne per i cani (quarti di buoi esposti come nelle macellerie) veniva-

Bovini e cavalli liberi nei « paddock ». Da sinistra a destra: padiglione ambulatorio grandi erbivori e parte del laboratorio. Nella fotografia a fianco: Corridoio centrale dei canili.

Digitized by Google

PER LE BESTIE

stra: padiglione ambulatorio grandi erbivori, laboratorio, padiglione ambulatorio piccoli animali.

no a mancare alcune fette. Indagini. La sparizione era dovuta a qualche operaio il quale aveva trovato la carne eccellente, e se ne tagliava qualche porzione, a crudo.

Da allora, per evitare tentazioni, sulla carne per i cani viene attaccato un cartello, menzognero ma allarmante, il quale avverte: « Carne avvelenata, da servire per esperimento. »

La Clinica per i cani non è che una piccola sezione della grande Clinica che è aggregata all'Istituto superiore di medicina veterinaria che fa parte del grandioso gruppo di Istituti universitari di Milano.

Sorge al limite della città, fra la nuova stazione, via Porpora, e Viale Lombardia. Accanto si levano i padiglioni del Politecnico, dell'Istituto superiore di agricoltura, dell'Istituto per gli studi sul cancro. Bei palazzi, larghi viali. Vi spirano signorilità e ricchezza. Un'ampia rete tranviaria allaccia questo nuovo quartiere al centro della città.

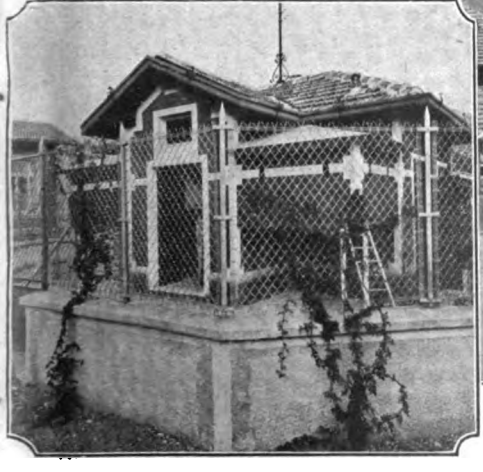
In un vasto edificio che prospetta via Celoria è la sede della direzione con gli uffici di segreteria e l'economato. Ci sono poi l'Aula magna, la sala del Consiglio accademico, e una grande biblioteca che nel campo della medicina comparata raccoglie tale complesso di opere da renderla una delle più complete e più ricche.

Al di là del palazzo della direzione, in un ampio terreno fra l'Istituto superiore di agraria e Viale Ponzio, si levano otto padiglioni nei quali si trovano i laboratori di fisiologia, di igiene e polizia sanitaria, di anatomia, farmacologia, patologia generale e anatomia patologica, e le due Cliniche con i laboratori di patologia chirurgica e di patologia clinica. E' l'Istituto superiore di medicina veterinaria.

Attorno ai padiglioni, che sono costruiti in uno stile dalle linee semplici, ma non prive di una lor grazia gentile, si distendono zone di terreno coltivato a giardino, con viali e aiuole.

I cani, naturalmente, non sono che una piccola parte degli animali che vengono qui studiati e curati.

L'importanza dell'Istituto di Veterinaria è grandissima, non soltanto per la scuola uni-



Veduta di insieme dall'alto dei canili di clinica medica coi posti di passeggiata e del laboratorio di patologia medica. Nella fotografia a fianco: Clinica per animali da cortile.

Digitized by Google

Studio del direttore della Clinica medica.

versitaria che prepara ottimi veterinari, ma per il contributo di ricerche e di studi che offre all'allevamento degli animali e a quella industria zootecnica che può e deve diventare (lo è anche adesso, ma in piccola parte) una delle risorse del paese.

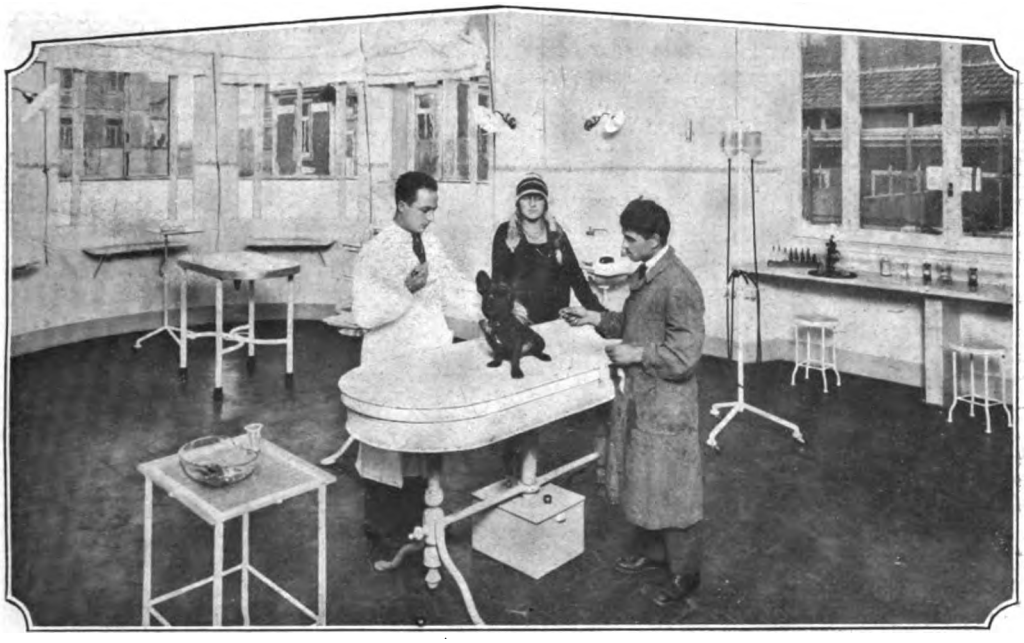
Grande è anche il contributo che viene dato alla conoscenza di malattie che possono venir diffuse fra gli uomini, e alla ricerca dei rimedi. Ricordiamo di aver visto in una vetrina, gelosamente custodite e conservate, alcune ampolle contenenti un vaccino antirabico preventivo e curativo per cani, che è fra i più recenti trovati del direttore del Laboratorio di patologia e clinica medica, professore Guido Finzi. Il professore Finzi ha compiuto i suoi studi di perfezionamento all'Istituto Pasteur di Parigi e alla Scuola veterinaria di Alfort, e li ha poi sviluppati in Italia, specializzandoli in continue visite agli Istituti congeneri di quasi tutta Europa nei quali egli va a passare il suo periodo di vacanze (sistema di godere le vacanze con un periodo di lavoro intenso). Egli ha indicato un nuovo sistema di vaccinazione che viene già largamente applicato con risultati assai soddisfacenti.

Ecco qui un cane al quale si sta iniettando il « virus fisso » di coniglio per via intraoculare, allo scopo di ottenere del « virus fis-

Dopo un trotto in maneggio si prende un pneumogramma del cavallo.

ricover

Digitized by Google



Vaccinazione antirabica preventiva di un magnifico esemplare, col vaccino antirabico del prof. Finzi.

so » di cane che serve alla preparazione del vaccino antirabico Finzi. Tale vaccino preventivo e curativo è già stato iniettato a circa 22 mila cani, in diverse province d'Italia.

Presso l'ambulatorio di clinica medica, la vaccinazione preventiva dei cani viene eseguita gratuitamente. L'utilità di una tale iniezione è immensa, e servirà, — quando sia più largamente usata, — a salvare un infinito numero di bestie e sopratutto un infinito numero di creature umane. Infatti i cani in tal modo immunizzati non contraggono la rabbia, anche se esposti alla morsicatura di un cane rabido.

All'ultimo Congresso internazionale del 1927, tenutosi fra i rappresentanti ufficiali di trenta nazioni all'Istituto Pasteur di Parigi, il professore Finzi ha ampiamente riferito sul suo vaccino, e l'alta assemblea, che s'era espressamente convocata per trattare solo del problema della rabbia nell'uomo e negli animali, ha fatto voti per una larga applicazione della vaccinazione dei cani.

Ma la vera importanza della Clinica è nell'ambulatorio per i grandi mammiferi: cavalli, buoi, pecore, capre. Ci si trovano « casi » che interessano enormemente gli studiosi e che danno alle indagini un materiale prezioso di osservazione.

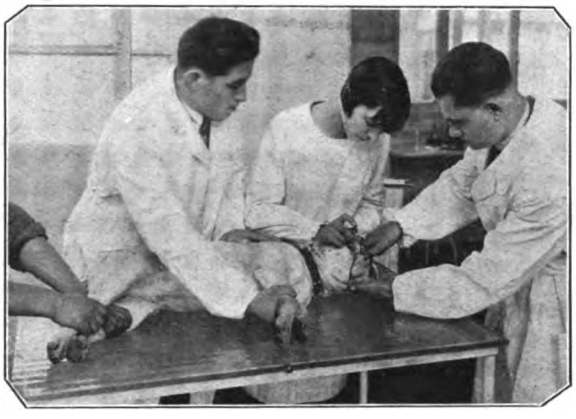
Abbiamo visto ospitata qui un'asina del

La preziosissima asina del Poitou (è costata 30 mila franchi francesi), r febbri reumatiche, e il suo asinello.

Esperimento di cura per enterite cronica paratubercolare di un bovino.

Digitized by Google

Poitou che è costata la bellezza di 30 mila franchi francesi a un appassionato allevatore di Vaprio d'Adda, il quale ne ha fornito il proprio allevamento per ottenere muli di un tipo che è apprezzatissimo. La illustre immigrata dal Poitou era ricoverata col suo asinello, di purissima razza, il primo esemplare del genere nato in Italia, ed era affetta da febbri reumatiche. E' immaginabile come, — dato il valore dell'inferma, — le ansie del proprietario, e il senso di responsabilità dei medici curanti, fossero notevoli. Ma l'asina ha avuto la delicatezza di guarire.



La cura antirabica preventiva per i cani.

Troviamo qui un gruppo di ovini e di caprini affetti da distomatosi epatica, diffusissima malattia prodotta dal *distomum epaticum*, e che consiste in una infiammazione del fegato e dei dotti biliari, accompagnata da gravi disturbi della nutrizione. Ne sono particolarmente colpiti i ruminanti che vivono nelle regioni umide. L' Italia sopporta annualmente danni per milioni e milioni di lire in causa di questa malattia, purtroppo non combattuta col necessario rigore.

Due metodi di cura oggi si dimostrano sicuramente efficaci, per quanto purtroppo non seguiti. La cura col Distol del professor Marek della Scuola veterinaria di Budapest, e quella col tetracloruro di carbonio, — esperimentato da Hall nel 1921, da Hall e Shilliger nel 1923, e da Montgomerie nel 1925 e 1926, — guariscono dal 90 al 100 per cento dei casi, anche nelle forme più gravi.

Ora si stanno studiando comparativamente i due prodotti allo scopo di stabilire quale sia il più efficace, il più tollerato, il più pratico e, cosa che ha pure la sua importanza, il più economico.

In parecchie gabbiette rigorosamente separate le une dalle altre, ecco gruppi di cavie le quali sono state iniettate alla estremità palmare con dei *virus* aftosi di diversa provenienza allo scopo di approfondire e precisare le affermazioni della scuola francese, con a capo il Vallée, sulla pluralità dei *virus* aftosi. Indagini analoghe si stanno svolgendo in Inghilterra e in Germania, ed è bene che l'Italia, la quale in questo campo ha dato indicazioni pregevoli, non rimanga in alcun modo fuori da un movimento scientifico che può condurre a risultati grandemente utili.

A volte vengono ospitati nella Clinica esemplari di grande valore, come cavalli da corsa, o animali riproduttori di alta classe, che rappresentano veri capitali. Famoso è alla Clinica il cavallo « Nani », un animale siero-produttore. Lo fotografiamo mentre viene salassato. Questo illustre personaggio è stato ceduto a scopo di studio dal Corpo d'Armata di Milano, e dopo essere stato per mesi ripetutamente iniettato con « antigeni », viene salassato per la prima volta allo scopo di esperimentare con apposite reazioni biologiche e con applicazioni pratiche le proprietà del siero immune e la sua ricchezza in anticorpi specifici.

Ecco un altro capitale: un magnifico cavallo in contestazione di compra-vendita. Il compratore chiede l'annullamento del contratto perchè ritiene il cavallo affetto da una forma incipiente di enfisema alveolare cronico. Il venditore si rifiuta di ritirare il cavallo che garantisce perfettamente sano. Dopo un trotto di maneggio si sta prendendo un pneumogramma al cavallo in questione (vedasi la fotografia), il quale dall'esame viene dichiarato perfettamente sano.

La cura della « distomatosi epatica » in una pecora.

I profani non possono sapere a quale vasta e tremenda varietà di malattie vadano soggetti gli animali, e quante precauzioni e quante cure siano necessarie per ottenere esemplari sani e floridi, e per conservare immune dai molti pericoli il « materiale » da allevamento.

Digitized by Google

C'è, per esempio, una forma morbosa nota sotto il nome di enterite cronica paratubercolare (*Johne's disease*), che è particolarmente diffusa in Normandia, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Olanda, e in tutte le regioni umide e basse del nord ovest dell'Europa. Lo studio di questa malattia acquista purtroppo valore anche per l'Italia, perchè colpisce anche i bovini della Valle Padana, ed è finora ribelle a ogni cura. Essa conduce gli animali a morte, dopo averli ridotti in uno stato di estrema miseria fisiologica.

Salasso a un cavallo per lo studio del siero.

L'agente infettante è un bacillo detto bacillo di Johne. In Francia il Moussu dice di aver ottenuto qualche caso di guarigione mediante iniezioni intravenose ripetute di arseno-benzolo, in Germania Weber ha recentemente pubblicato di aver ottenuto buoni risultati con blu di Metilene. Appunto presso la Clinica di Milano si stanno ora studiando contemporaneamente i due metodi, insieme con un nuovo procedimento antigeno-vaccino-terapico. Ecco infatti una mucca che sta per essere iniettata col blu di metilene per via endovenosa.

C'è un altro grave problema che preoccupa gli allevatori: la sterilità delle mucche da latte. Dal punto di vista pratico ed economico oggi questa malattia interessa come una delle più gravi forme morbose a carattere diffusivo e epizootico. Ora, col metodo raccomandato dal direttore della Clinica, — il quale ha visitato e studiato sul posto i metodi di cura dei professori Hetzel e Reisenger di Budapest e di Vienna, specializzati nella questione, — si stanno precisamente curando anche da noi le mucche sterili. E poichè il problema ha enorme importanza economica, d'accordo coi Sindacati regionali degli agricoltori si stanno facendo pratiche allo scopo di procurare alla Clinica medica il maggior numero possibile di mucche per studio, da sottoporsi alla cura necessaria.

E' intenzione del professor Finzi che tutti gli studenti abbiano a imparare praticamente questo metodo di cura, che poi, nell'esercizio della professione, permetterà di scongiurare i gravi danni, — mancanza di vitelli e mancanza di latte, — che la malattia arreca.

Così la Clinica veterinaria allarga e sempre maggiormente sviluppa il proprio campo di azione. Ma ora che si è provveduto a fornire la Città degli Studi di un Istituto di Veterinaria il quale, come importanza, può venire citato a modello ed è motivo di giusto orgoglio, ora è necessario che dal Governo, e dalle autorità, e da tutti gli enti interessati gli vengano assegnati i mezzi indispensabili per vivere con dignità, senza essere costretto alla umiliazione della continua ricerca di espedienti che, se provano l'ingegnosità latina, ci mortificano quando li confrontiamo con la larghezza di cui godono consimili istituzioni straniere.

Prof. Guido Finzi, direttore della Clinica.

Nel campo della veterinaria l'Italia ha personalità eminenti e istituti apprezzatissimi. Dobbiamo provvedere perchè possano agire in modo da potersi misurare ad armi uguali, — in fatto di provvidenze, — con tutti gli altri studiosi del mondo, e con tutti gli altri istituti.

GIANNETTO D'ANZIO.

Digitized by Google

ANDAR VIA

Tobbiano è un paese sperduto fra piano e padule. Il giorno vi sembra più lungo che negli altri paesi; il sole si ferma sui tetti e le ombre, per paura di sfarsi, stanno attaccate ai muri. L'aria è secca e bruciata; ma la notte, come una spugna, si inzuppa di guazza e sa d'erba grassa e di fango.

Tutto è pari e basso, tutto silenzioso e fermo. Lontano, in fondo al cielo, dietro una fila alta di pioppi, in cima a un colle, fra vigne e uliveti, si vede il paese di Vico a Strada; dinanzi, nell'ansa più vicina del padule, qualche ciuffo di canne rade sulla melma aggallata e, più oltre, un'isola di falasco bianchiccio che, specchiato nell'acqua verde, par morto.

Ora, di estate, la gente non lavora; dorme o prepara reti o riatta barchini. Vive di caccia e di pesca, nasce con lo schioppo e la fiocina in mano, e nasce dura e pelosa per reggere agli stenti e alle intemperie. E' scura di pelle, tra il giallo e il bruno; e ha i piedi piatti e larghi come gli uccelli che pedinano nel fango. E' triste. Vede, passando lungo le sponde, campi e praterie fertili e fresche, e si consuma dentro perchè son d'altra gente, di quella che sta a Vico a Strada e che è bianca e felice.

L'uomo ricco di Tobbiano è Lucio Dell'Acqua. Nacque in città e aveva fatto vita spendiosa. Le donne gli erano piaciute e lui era piaciuto alle donne. Una gli andò più delle altre, e la sposò. Divenne geloso. La moglie era bella; ma egli non voleva che tanti uomini la guardassero negli occhi. Gli pareva che la desiderassero troppo e che ella fosse contenta. La portò a Tobbiano, per esserne sicuro.

Ella non fece lamento; e subito l'aria densa del padule la fece ingrassare e ingiallire. Dopo aver partorito e allevato Letizia e Marina, natele a un parto, rimase come assopita. Non faceva più nulla, durava fatica a muoversi; non si pettinava e i bei capelli le si infeltrivano sulla nuca. Stava sdraiata su una poltrona bassa, e non aveva voglie e piagnucolava come se le facessero male a guardarla. Le zanzare, grandi e magre, che all'imbrunire calavano a nuvoli su Tobbiano, la succhiavano quiete.

Le figliuole erano cresciute sole, quasi fra estranei. Non volevano bene a nessuno; e anzi c'era fra loro come un rancore coperto perchè ognuna credeva che l'altra, nel grembo materno, avesse preso di più. Pensavano all'amore come a una cosa senza luce, che ignoravano. Gli innamorati di Tobbiano avevano gli occhi spenti e le labbra pallide; e le donne non cantavano mai.

Poi Marina lesse di soppiatto un libro. Lo aveva trovato nella stanza di suo padre e lo leggeva di notte. Non capì ancora, ma si sentì mutata. Ebbe languori ed impazienze; e perchè non potè dare un nome d'uomo al suo turbamento, pensò a un uomo lontano, sconosciuto; e lo amò perdutamente. Letizia la ascoltava parlare di questo ignoto,

Digitized by Google

e rideva; ma in segreto pensava di rubarglielo e fuggire.

Lucio Dell'Acqua abitava in una casa un poco fuori del paese, sulla strada grande che va verso il mondo. Era una vecchia casa quadrata; davanti aveva un piazzale selciato, chiuso da un muro alto e da un cancello di legno al callare; accanto il giardino e l'orto, grandi quanto un mezzo podere.

Anche Lucio, d'inverno, andava a caccia; ma d'estate, come tutti, dormiva fino all'imbrunire. Poi usciva e si metteva all'osteria che è in piazza della chiesa. Vi rimaneva fino a notte fonda; tornava a casa, mangiava e ricominciava a dormire. Una sera giunse all'osteria prima del tramonto. L'oste gli domandò: — Siete innamorato?

Lucio rispose: — Mi ha svegliato la mia donna. Russava forte. — Rise; e si fece portare un bicchiere di birra e la bevve in un fiato; era calda come se fosse bollita e gli sciacquò nello stomaco vuoto.

L'oste disse: — La tengo nel pozzo.

Lucio alzò le spalle e andò ad assidersi fuori, su una panca. Accese il sigaro e si

Digitized by Google

levò la giubba. Guardò tre carri che erano in fondo alla piazza, in un canto; e li ammiccò all'oste.

— E' il circo equestre. E' venuto per la festa della Madonna di mezzo agosto.

Lucio stette zitto e riaccese il sigaro. Poi disse: — Io ne ho veduti! Uno aveva venti cavalli e quaranta donne.

— Qui bisogna contentarsi.

— Bisognava andarci la mattina per trovar posto. Si compra il biglietto anche due giorni avanti. — Si battè le mani sulle cosce e soggiunse: — Le donne le scelgono.

— Ci vogliono belle.

— Tu non lo sai. Pensi alle donne di qui; ma queste qui non sono donne. Non hai idea di quel che è una donna. — Sorrise socchiudendo gli occhi. — Una donna è un miracolo. — L'oste non si stupì. Lucio brontolò: — Non puoi capire.

Il sole tramontava ora; le ombre finalmente si staccarono dai muri e caute, come se avessero paura di scottarsi, scivolarono adagio nella via, l'occuparono tutta, si avviarono nella piazza, si allungarono, si schiacciarono, si mescolarono all'incerta luce del crepuscolo.

Lucio andò a veder mettere le tende del circo. Gli parve che non facessero a modo; dette qualche consiglio, disse che il terreno era molle e che bisognava piantar fondi i picchetti. Aiutò a tirare le corde per issare il tendone di mezzo; approvò con un cenno del capo. Una donna che stava ritta da una parte gli sorrise. Le si avvicinò e si tolse il cappello; e mentre egli si asciugava il sudore, ella disse che si chiamava Nenè. Le strinse la mano e le dette del voi come alle artiste di teatro. Nel voltarsi, Lucio vide le sue figliuole in mezzo alla piazza; ma fece il disinvolto e le chiamò. Erano venute a vedere il circo, e Letizia si metteva sempre più avanti.

Le gemelle stettero un poco accanto a lui; poi, siccome nessuno diceva nulla, si allontanarono piano piano.

Nenè sorrise di nuovo; e Lucio si arrischiò a dire: — Dopo cena dovreste venire al caffè. Vi terrò compagnia.

— Volentieri. Siete gentile.

Egli le accennò le panche davanti all'osteria. — Siamo in campagna. Bisogna adattarsi. — Nenè fece un gesto come per dire: «Ci siete voi!»; e Lucio si eresse sulla vita. Le porse la mano perchè le figliuole stavano per tornare, e Nenè la tenne un poco nella sua; egli la sentì morbida e fresca. Ella si mise a guardarlo e i suoi occhi si illanguidivano. Disse: — Non mi siete un viso nuovo. Dove vi ho veduto? Aiutatemi.

Le gemelle erano ormai vicine, ed egli non rispose. Le dette la buona sera e si avviò verso casa. Le figliuole lo seguirono, e ogni tanto si voltavano a guardare in fondo alla piazza; anch'egli si voltava. Per iscusarsi disse a caso: — Gli artisti son bravi. Quello che lavora ai trapezi è una celebrità.

Esse domandarono: — E' quello che era davanti alla porta? E' un biondo.

Lucio rispose: — Sì, un biondo, — e si sentì sollevato.

Entrarono in casa; e Lucio si mutò il vestito. A tavola parlarono del circo, dei trapezi, degli artisti; ma egli cercava che il discorso non cadesse mai su Nenè e teneva la testa nel piatto e diceva poche parole.

Quando ebbero finito di mangiare, era già buio. Il caldo era fermo. Le rane a momenti tacevano, e allora il silenzio era così denso e basso che pareva affondato nella palude; le stelle erano torbe, come se si vedessero di sotto a uno stagno.

Lucio andò all'osteria; era presto. Ma poco dopo giunse Nenè in compagnia di un giovane biondo; poi giunsero lo sbarrista e il campione dei pesi, l'equilibrista e i buffoni. Lucio fece stappare due bottiglie di vin vecchio di Vico a Strada e offrì a tutti da bere; il vino aveva un lieve sapor di salmastro, ma era forte e piaceva. Divennero tutti allegri, i pagliacci dissero qualche frase a doppio senso; Lucio si provò alle braccia con lo sbarrista e lo sbarrista si lasciò vincere. Bevvero un'altra bottiglia.

Lucio si assise accanto a Nenè. Ella gli disse: — Siete forte. — Poi, dopo un lungo silenzio, ripetè, come se lo domandasse a se stessa: — Dove vi ho veduto?

Egli rispose: — Io viaggio molto.

— A Napoli?

— Quanto tempo sarà?

— Due mesi.

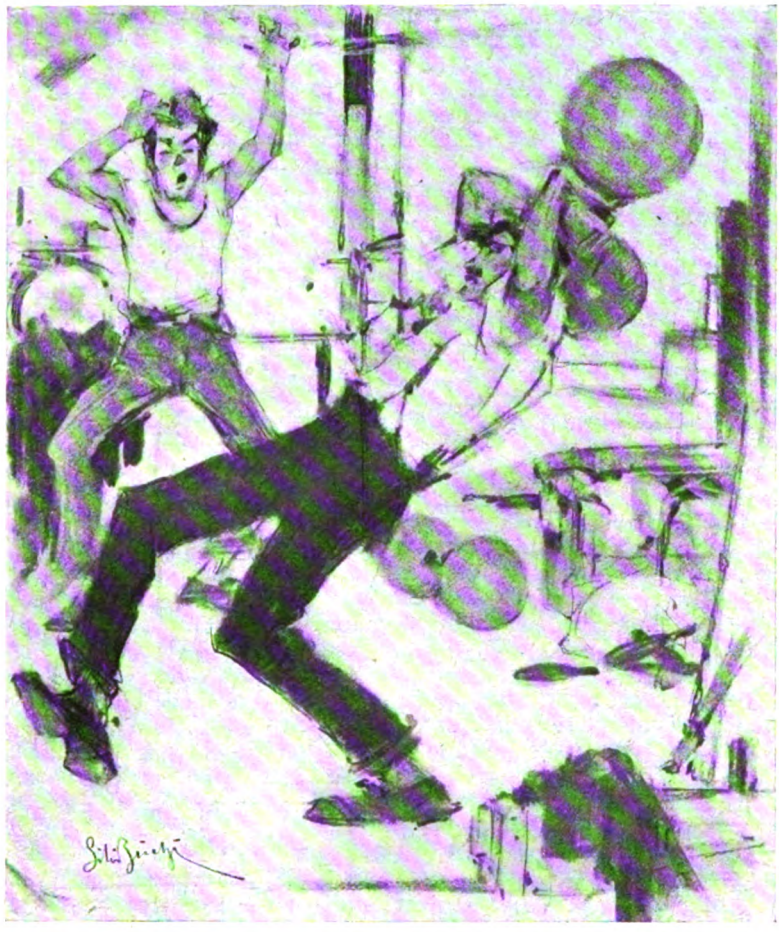
— Infatti due mesi fa ero a Napoli.

— Vedete? — esclamò Nenè avvicinando il viso a quello di Lucio. E quindi soggiunse: — Non mi ero sbagliata. Venivate tutte le sere. Mi ricordo bene che avevate sempre un palco a destra, il secondo. Eravate sempre con una bionda.

— Sì — egli rispose ormai sicuro. — Una inglese.

Marina e Letizia, quando la madre fu andata a letto, uscirono di casa e andarono fino in cima alla piazza; si fermarono presso al circo buio, poi tornarono indietro lentamente. Passando dinanzi all'osteria, videro il padre in mezzo agli artisti. Essi parlavano a voce alta, qualcuno cantava. Il giovane biondo venne sulla porta. Doveva esser bello; quando volse il capo per guardarle, lo videro di profilo: aveva il naso diritto e il mento forte.

Digitized by Google



Esse seguitarono a camminare, senza dir nulla. A un tratto udirono un passo rapido e smorzato dietro a loro. Si volsero e riconobbero il giovane biondo; allora si misero a correre, ma Letizia correva più adagio e pensava di fermarsi quando Marina avesse passato il callare. Non ebbe coraggio; e anche lei entrò dentro.

Il giovane tornò all'osteria. I suoi compagni uscivano; Lucio e Nenè uscirono gli ultimi e appena che furono fuori parlarono sottovoce. Ella gli chiese:

— Perchè non mi voleste conoscere?

— L'inglese era gelosa.

— Ora non è possibile. Allora mi eravate simpatico.

Egli tacque e cercò di prenderle una mano; ella la ritirò subito, e disse:

— Mi sono sposata. Domani verrà mio marito. Anche lui è geloso. Vedrete come sa tirare i coltelli.

Gli sorrise vicina al viso. L'odore di carovana che emanava dalle sue vesti lo fece sognare. Vide lunghe strade bianche e diritte che portavano lontano; si vide su uno di quei carri, a cassetta, con le redini e la frusta in mano. Partiva verso il mondo. Sospirò.

— Che avete? — chiese Nenè.

— Nulla. — Poi disse: — Era la mia vita.

Ella a voce bassissima sussurrò: — Con me?

— Sì. Ma pensavo a un'altra cosa.

Erano giunti dinanzi al circo; ella gli porse la mano e se la lasciò baciare; poi salì su un carro e si chiuse dentro.

Lucio salutò gli artisti e andò a casa. Si coricò; e siccome non gli riusciva di addormentarsi, cominciò a smaniare. Ripensava a tutto quello che aveva detto e gli pareva che tutto fosse vero; era stato a Napoli, aveva avuto un'amica inglese che era gelosa, aveva veduto Nenè che era bella. Poi voleva andar via; e faceva disegni di fuga per uscire dalla prigione dove si era rinchiuso e moriva. E così, a momenti, come se lo portassero i pensieri, risentiva l'odore di carovana; e non pensava alla donna, ma alle vie del mondo che odorano così.

Marina e Letizia, la mattina dopo, rividero il giovane biondo; egli, quando si accorse di esser guardato, si brandì sulla vita e fece gli occhi teneri. Le gemelle non avevano mai veduto un giovane così bello. Era alto e snello, aveva i piedi piccoli e le anche rotonde come una donna, la vita stretta, le spalle larghe e la carne bianchissima.

Gli passarono davanti ed egli si inchinò chiudendo gli occhi come se volesse assentire a una domanda inespressa e ricordare insieme un'intesa segreta. Poi disse qualche parola; esse non udirono ma arrossirono subito. Entrarono in chiesa; e tutte le volte che la tenda della porta si sollevava, si voltavano a guardare chi entrava.

Lucio giunse in piazza poco dopo e, ve-

Digitized by Google

duto il ginnasta fermo sugli scalini della chiesa, gli si avvicinò. Gli disse: — Portatemi a vedere i cavalli.

Il giovane, intendendo dire un'altra cosa, insinuò: — Vi piacciono tanto?

Lucio rispose: — Che volete! Quando son belli piacciono a tutti.

— Lo avevo capito. Avete ragione: è una bellezza che piace.

Si fermarono all'osteria, e prima di bere toccarono insieme i bicchieri.

— Alla salute. — Il ginnasta bevve un sorso e si forbì; poi domandò: — Ieri vi vidi con due belle ragazze.

— Sono le mie figliuole.

— Belle, molto belle. Si vede che son nate bene. — Pagò e finirono di bere.

— A buon rendere, — disse Lucio.

— Niente.

Quando furono fuori, il giovane disse: — Anch'io sono di buona famiglia. Mio padre era avvocato. Voleva che entrassi in diplomazia.

— Una bella carriera, — osservò Lucio.

— Già. Ma poi m'innamorai d'una cavallerizza. Fuggii da casa.

— Nenè.

— No, quella che c'era prima. — Sospirò. Dopo una pausa soggiunse: — Era una randagia. M'abbandonò l'anno scorso. Con un mercante.

— Non bisogna fidarsi.

— Volevo uccidermi. Ma, come succede, mi riattaccai alla vita.

— E' giusto; le donne non valgono nulla.

Entrarono nel circo. Lucio osservò i cavalli da lontano; gridò: *alé! alé!* e si avvicinò.

— So come si fa. I cavalli vogliono sentire la voce. — Battè la mano sul collo di un morello. Il ginnasta gli disse sottovoce: — E' quello di Nenè. Febo.

Allora Lucio gli accarezzò il dorso e la pancia, e lo chiamò; gli altri cavalli annitrirono. Erano quattro bestie magre e mansuete; e avevano gli occhi tristi.

Nel circo, gli artisti si esercitavano. Uno, vestito di una maglia verde, lanciava certi suoi coltelli a punta contro una tavola ritta davanti a lui, dove era dipinta una donna; e tutti andavan precisi e contornando la figura, senza colpirla, si piantavano nel legno con uno svettamento sonoro. La sera, alla rappresentazione, dinanzi a quella tavola si metteva una donna viva.

Lucio pensò: « Quello è il marito di Nenè. » Si guardò intorno, ma Nenè non c'era. Allora si avvicinò a un giovanotto rosso e lentigginoso che sollevava i pesi; gli disse: — Vorrei provarmi.

L'altro non rispose subito, ma consentì.

Lucio si levò la giubba e si provò, ma si vedeva che si sforzava.

Quando prese il peso più grave e gli riuscì a portarlo fino all'altezza delle spalle, si piegò un poco sulle gambe e, facendo sforzo sulle cosce e sui garetti, prese lo slancio e lo sollevò fin sopra la testa. Ma non riuscì a fermarsi; si sentì trascinato all'indietro.

Il giovanotto rosso gettò un urlo mentre Lucio stramazzava. Non si era fatto nulla; all'ultimo aveva avuto la forza di spingere il peso di fianco, sì che nella caduta lo aveva rasentato appena. Pure il colpo e lo spavento lo avevano intronato.

Il giovanotto rosso spiegò: — Vi manca l'atto, ma siete forte.

Lucio rispose: — In tutto ci vuol malizia. Con un poco d'esercizio sollevo anche questo, — e toccò con un piede il peso di cento chili.

— Eh, questo è duro anche per me.

— Si capisce.

Lucio si chinò e afferrò il peso, così per sentirlo. Gli parve una piuma. Allora lo lasciò e strizzò l'occhio al giovanotto per fargli intendere che aveva capito; quello alzò le spalle e si mise a ridere.

Lucio si rivestì e si avvicinò a Nenè che entrava in quel momento. Le disse piano:

— Ho visto vostro marito.

— Dove? — domandò lei distrattamente.

— Ma qui! Tirava i coltelli.

— Ah sì? — soggiunse Nenè. — Non ricordavo di avervene parlato.

Si salutarono e Lucio si incamminò verso casa.

La sera accesero i lumi alla porta del circo; un pagliaccio picchiava nella tuba. Nenè, che era in sottanino corto e aveva le spalle nude, vendeva i biglietti.

Di tanto in tanto la musica, dentro, suonava un ballabile e la gente aveva paura di non fare a tempo a entrare. Di fuori si vedevano nelle tende le ombre degli spettatori che erano già entrati e cercavano il loro posto; e parevano enormi.

Le gemelle dovettero aspettare il loro turno per comprare i biglietti. Anche la madre era venuta a divertirsi, ma giunta là, alla porta, si sentiva morire di stanchezza e si sarebbe sdraiata in terra. Entrarono; e, appena dentro, ella si mise sulla prima seggiola che trovò. Marina e Letizia si assisero più avanti, proprio accanto allo steccato del circo; e Letizia dopo un momento volle cambiare il posto perchè le pareva che quello di Marina fosse migliore.

Il circo era stivato. All'antenna del mezzo erano attaccati altri quattro lumi ad acetilene

Digitized by Google

e ci si vedeva come di giorno chiaro. Le donne parevano tutte pallide e i loro occhi si perdevano nell'ombra forte dei sopraccigli sul viso. Il sito della gente sudata si mescolava a quello di stalla e di terriccio; ma anche i lumi sitavano, come l'aglio bruciato.

Lucio si trattenne con Nenè, alla porta. Voleva dirle che era bella, ma invece le domandò: — Voi quando entrate?

— Fra un'ora. Faccio il quarto numero.

Egli non disse altro, ma la guardava fisso. Nenè abbassò prima gli occhi e poi il capo. Lucio soggiunse: — Verrò a vedervi.

Ella fece cenno di sì.

— Voi sola.

Nenè ora lo guardò languidamente e Lucio sospirò. Ebbe l'idea di posare la mano su quella di lei appoggiata sul banco; era piccola ed egli l'avrebbe presa tutta. Ma si ricordò dell'uomo che tirava i coltelli e non si attentò.

Ella si alzò, e nel muoversi lo sfiorò con la spalla nuda. Egli chiuse gli occhi e protese un poco il viso. Ma poi disse: — Sarei felice di partire anch'io.

Nenè osservò risentita: — Non sono libera, lo sapete.

Lucio arrossì. — Non avete capito. Dicevo per andar via, senza saper dove.

— Ah! — ella fece voltandosi. — Alla ventura.

— Ecco. E' questo odore qui, questo odore di strade, di mondo che tutti avete addosso. Sa di avventura e di libertà, sa di voi e di tutti. Di vita. Capite?

Ella imbronciata mormorò: — E io che avevo creduto!

Lo spettacolo cominciò. La musica suonò una marcia, la gente rise forte.

— Sono i pagliacci, — disse Nenè. — Dopo entra mio marito.

Egli volle dirle qualcosa, riprendere il

Digitized by Google

discorso interrotto, ma non gli riuscì. Udì il colpo dei coltelli contro il legno. Tutti tacevano; i colpi erano regolari, di secondo in secondo. Lucio ora si sentì ridicolo così taciturno vicino a una donna bella; e disse per rompere il silenzio: — E' un esercizio pericoloso. Con voi non lo ha mai fatto?

— No, non voglio. Ho paura di lui. E' geloso come un pazzo. Sarebbe capace di inchiodarmi alla tavola.

Scrosciavano gli applausi, e la gente, che era stata un minuto senza fiato, respirò soddisfatta. Lucio domandò: — Perchè lo avete sposato?

— Così. Era docile.

Nenè guardò l'orologio che aveva al polso. — Vado a vestirmi, — disse. — Ci rivedremo dopo.

— Sì. Venite all'osteria.

— Chi sa! Partiamo all'alba.

— Dovete venire.

Le tese la mano, ella gli concesse la sua. Ma Lucio l'attirò per baciarla sul viso; Nenè gli sfuggì e, essendo già entrata nel circo, di mezzo alla gente, lo guardò seria come se le dolesse di non aver potuto.

Lucio entrò e si fece far posto presso all'ingresso della scuderia. Vide la moglie che dormiva, le figliuole che si divertivano. Il ginnasta biondo venne vicino a lui e si mise a parlare di ricchezze immaginarie; e intanto si faceva guardare dalle gemelle e a volte sorrideva e a volte sospirava.

Il giovanotto rosso alzava i pesi; quando alzò quello di cento chili, la musica tacque per non distrarlo e la gente, dopo il primo stordimento, applaudì. Lucio strizzò l'occhio al ginnasta.

Entrarono i pagliacci e facevano i sordi. La scena era comica e tutti ridevano. Alla fine, uno disse all'altro, pianissimo: — Le vuoi mille lire? — L'altro gridò: — Ci voleva tanto? Dàlle, dàlle!

La gente si sbellicava.

I pagliacci se ne andarono ed entrò Nenè a cavallo. Era vestita da amazzone, col cilindro in capo e la veste chiusa fino al collo. Fece i passi di scuola, saltò i cancelli che un servo metteva, correndo, davanti a lei. Il cavallo, al galoppo, alzava il terriccio e lo gettava sugli spettatori. Letizia e Marina si paravano il viso con le mani, la madre si destò.

Nenè fu applaudita, ma non quanto avrebbe voluto Lucio. — Non se ne intendono, — disse al ginnasta. — Sono bifolchi. — E come per rimediare all'ingiustizia, gridò a Nenè, mentre rientrava nella scuderia: — Brava! Brava!

Ella gli sorrise malinconicamente.

Uscì; dopo pochi momenti riapparve e non aveva che una maglia carnicina. Nenè era ben fatta; snella sì, ma piena. La sua bellezza non era singolare; ma di quelle che piacciono subito agli uomini di gusto.

Il ginnasta le porse le mani unite, ella vi appoggiò il piede e balzò in sella. Mise il cavallo al galoppo e lo eccitò. — Olé, Febo! Olé! — Poi sciolse la sella chinandosi; la gettò via e saltò in piedi sulla groppa. Abbandonò le redini. Il cavallo andava veloce ed ella vi stava sicura, molleggiando un poco sui garetti; e ora, ferma su un piede, alzava una gamba all'indietro e rovesciava il capo e allargava le braccia come se volesse figurare un rapimento.

A un tratto si gettò in terra; e, spiccando la corsa, riafferrò il cavallo alla criniera; risalì, riscese e, preso il tempo, saltò su in piedi. Febo si fermò. Lucio applaudì per il primo. Ma Nenè rimise il cavallo al galoppo e passò, saltando e rivoltandosi nell'aria, attraverso ai cerchi che gli inservienti, saliti sullo steccato, tenevano alti. Lucio disse: — Basta! — Invece furono portati altri due cerchi, uno più grande e uno più piccolo, e li ressero a eguale distanza l'uno dall'altro. V'era attorta una treccia di bambagia inzuppata di petrolio. A un cenno di Nenè li accesero; la fiamma li chiuse e Nenè li attraversò come gli altri.

Ora gli applausi furono unanimi e scroscianti. Ella discese e ringraziò gettando un bacio agli spettatori. Lucio le disse: — Quest'esercizio no. Mi avete fatto stare in pena.

Nenè gli tese la mano e strinse forte quella di lui; e lo guardava negli occhi e sorrideva triste.

Ora il ginnasta entrò nella pista; era vestito di una maglia celeste e somigliava a qualcuna di quelle statue che le gemelle avevano viste in un giornale illustrato.

Si inchinò subito al pubblico e si forbì le mani con una polvere bianca. Poi si arrampicò per un canapo e su in alto si afferrò a un trapezio e vi si mise a sedere come su una sedia. I trapezi erano otto, intorno intorno all'antenna che reggeva in mezzo il tendone; e potevano esserci due braccia da uno all'altro.

Il ginnasta guardò in giù sorridendo, e cercò, tra la gente, le gemelle; esse tenevano il viso all'aria e la bocca aperta.

Egli gridò: — Olé! — e gettò il fazzoletto sul trapezio davanti; poi si rizzò sulla sbarra di quello dove era, rimase fermo un istante, si mise le mani ai fianchi, e volò. Tutti impallidirono. Letizia gettò un grido e nascose la faccia contro la spalla di Marina.

Il giovane biondo era in piedi sull'altro trapezio e gettava ancora il fazzoletto. Volò

Digitized by Google

di trapezio in trapezio. Ora la gente lo guardava volare. Quando giunse all'ultimo, vi si mise a sedere per riposarsi; e così, come se si baloccasse, cominciò a disfare il nodo che legava la corda alla sbarra. Improvvisamente il trapezio si aprì; fu visto il ginnasta precipitare. La gente si tirò indietro. Il ginnasta s'era afferrato alla sbarra e risaliva su e la rilegava alla corda, quieto.

Letizia piagnucolò: — Andiamo via.

Marina disse: — Ora è finito.

Infatti la musica ricominciò a suonare e il ginnasta discese.

La gente si mosse subito per uscire ed era contenta. La madre e le gemelle uscirono quasi le ultime; e quella strisciava i piedi e brontolava. Marina e Letizia camminavano zitte e guardavano in terra.

Lucio andò all'osteria e offrì agli artisti il vino e la birra e le pinolate di mezzo agosto. Bevvero e mangiarono. Lucio si credette obbligato a dire una parola all'uomo che tirava i coltelli.

— Avete il colpo sicuro.

— Potrei tirare a occhi chiusi. Sono venti anni che faccio questo.

— Ci vuole il cuore fermo. Però è un esercizio selvaggio.

— La gente si diverte. Rischiare la vita! La gente si diverte a vedere questo.

— Brutto mestiere però! — concluse Lucio. Ma dopo una pausa soggiunse: — Sì, ma in tutti i mestieri si rischia; anche a non far nulla. Anch'io ho rischiato la mia vita e come tutti gli altri l'ho perduta.

Nenè lo chiamò: — Venite qua, mettetevi accanto a me.

Lucio disse al tiratore: — Vado a far compagnia a vostra moglie. — Quello si mise a ridere e gli strinse la mano.

Il ginnasta giunse più tardi; aveva un fiore fra le labbra. Disse al giovanotto dei pesi:

— Sono carine.

— Chi?

— Le figliuole di quello là.

Lucio s'era seduto accanto a Nenè e parlava basso. Le mescè la birra e prima di porgerle il bicchiere lo schiumò soffiandoci sopra. Ella ne bevve un sorso e posò il bicchiere sulla tavola; egli pose il suo davanti a Nenè e bevve in quello di lei. Ella mormorò: — Sì!

Lucio allora le prese una mano e la strinse amorosamente; Nenè consentì alla stretta e rovesciando la mano gli dette le dita.

Stettero così per qualche minuto e non si dicevano nulla, ma erano lontani dagli altri, come smarriti, loro due. Ella sentiva battere in fretta l'arteria di Lucio sul suo polso, e a poco a poco le sue labbra pallide si ravvivavano.

Lucio le domandò: — Dove andate?

— A Bologna. Venite a trovarmi.

Egli non rispose e abbassò il capo.

— Lassù sarò più libera. Potremo vederci meglio, — disse Nenè senza guardarlo. — E' una città.

Lucio tirò un sospiro: — Non posso.

Ella gli tolse la mano, si appoggiò con i gomiti alla tavola e guardò fuori; poi gli volse le spalle. Lucio le si riavvicinò, ma

Digitized by Google

Nenè si scostò. Disse crucciata: — Vi ringrazio lo stesso. Vuol dire che mi sono illusa.

— No, è vero, Nenè!

— E' vero! E' vero e non potete!

Gli altri erano usciti; anche loro uscirono. Lucio, al buio, le riprese una mano e la baciò. Ella disse: — No, non vi credo più.

Egli lasciò andar la mano, scoraggiato; disse: — Non posso muovermi di qui.

— Non volete. E io che facevo questo sacrificio per voi! D'altronde è meglio così. S'impara sempre. Siete tutti eguali.

Lucio le parlò sottovoce: — Non fate così, con me. Non sapete. Mi siete piaciuta subito, vi ho cercata subito, ma non perchè siete bella, ma non perchè avessi creduto che fosse possibile. Ma perchè siete la vita, ma perchè avete addosso l'odore della vita.

— Non vi capisco, — fece Nenè distratta.

— Non mi so spiegare. Ma voglio dire che voi siete come vorrei essere io, ma voglio dire che in voi ho riconosciuto me stesso, quello che non posso più essere. Lo so che non potete capire. Chi cammina non capisce perchè uno sta fermo. Voi siete libera, andate per le strade del mondo, respirate l'aria di tutto il cielo, ma io sono qui come un prigioniero di me, di tante cose che sono accadute e che mi interessarono allora, di questo fango in cui affondo sempre un po' di più.

Nenè gli disse: — Fuggite.

Lucio non rispose; ella incalzò: — Venite con me! — Gli passò il braccio sotto al braccio e se lo strinse sotto al seno. Mormorò: — Chiudete gli occhi, — e gli respirò vicino alla bocca. Poi, dopo un lungo silenzio, gli disse: — Nemmeno ora?

Egli si mise a piangere.

— Non mi senti tua?

— Sì, tanto.

— Verrai?

— Sì. Staremo insieme, sempre. Non avremo casa, andremo sempre via. Non bisogna fermarsi. Non senti come prende questa terra? E' così; se ci si ferma si affonda.

— Quando verrai? Presto, fa' presto.

— Appena posso, fra due giorni, fra tre.

— Ti aspetterò.

— Sì, mi aspetterai. E verrò. Io non so se mi ami perchè anch'io non so se ti amo; ma so che verrò con te.

— Ci ameremo allora, ci ameremo tanto.

— Ecco. E intanto mi aspetterai. In questi due o tre giorni, prima di raggiungerti penserò tanto a te. E poi mi parrà, per questo essere aspettato, di vivere già, di camminare, di respirare questo odore di vita, questo odore di strade.

— Ti scriverò subito.

Erano vicini al circo. Ella si arrestò:

— Ora lasciami, fra poco si parte.

Lucio le disse piano: — Tieni questo per me, — e le offrì un paio di buccole con due brillanti.

— Mettimele tu; non me le leverò mai.

Lucio, inesperto, le brancicava gli orecchi e le faceva male; ella l'aiutò. Poi, così vicino, lo strinse a sè e gli cercò la bocca.

Il circo era già smontato; ora attaccavano i cavalli ai carri. Era l'alba. Oltre il padule, sopra a Vico a Strada, il cielo cominciava a schiarirsi. Lucio si allontanò piano piano, Nenè salì sul carro. L'uomo che tirava i coltelli disse al ginnasta mentre saliva a cassetta e prendeva le redini: — La bionda s'era fatto l'amico.

Il ginnasta non rispose.

Si mossero lentamente. Era giorno chiaro.

Letizia e Marina, ferme al callare dinanzi alla loro casa, li aspettavano. Quando i carri passarono, rimasero a guardarli stordite. Il ginnasta gridò: — Addio, piccole!

— Addio! — fece Letizia con voce strozzata.

Allora egli si gettò giù e se le strinse tutte e due addosso; e Letizia sporse il viso per esser baciata di più.

Poi egli, correndo, raggiunse i carri; e i carri si allontanarono e scomparvero in una nuvola bianca di polvere. Le gemelle si volsero verso la casa. Pareva più bassa, più dentro la terra, e per potersene alzare pareva offrirsi al sole, levarsi in punta di piedi come aveva fatto or ora Letizia.

Lucio le trovò nella corte; disse: — Anch'io mi sono alzato presto. Avevo un affare.

Le figliuole non dissero nulla e salirono le scale. Egli andò nell'orto. Colse una pesca e si mise a mangiarla, seduto sotto una pergola. Mentre mangiava e pensava a Nenè, un branco di passere si buttò su un noce, laggiù in fondo, verso i campi. Era tempo di divieto di caccia, ma egli voleva tirargli. Era un branco grosso; era come tirare in un pagliaio, ogni pallino trovava una penna.

Lucio scivolò chinoni fuori dall'orto, entrò in casa e staccò il fucile dall'arpione dell'andito. Alzò i cani e riuscì. Piano piano ritornò sotto la pergola, senza fiatare. Imbracciò.

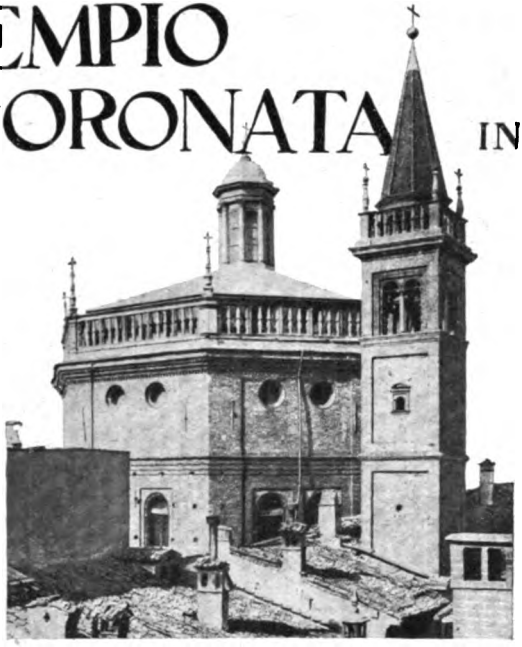
Ma una passera si levò strillando. Tutte le altre, a branchetti, uno dopo l'altro, si alzarono. Lucio rimase a guardarle senza tirare; poi si tolse il fucile dalla spalla e abbassò i cani. Si guardò intorno e, sospirando, rovesciò il capo all'indietro. Cominciò a piangere, con gli occhi chiusi. Le lacrime, nell'ombra della pergola, erano spente, e colavano senza brillare.

CARLO MAGNANI.

Disegni di **Silvio Bicchi.**

Digitized by Google

IL TEMPIO DELL'INCORONATA IN LODI



Le piccole e calme città di provincia, talune delle quali vantano pure antiche e gloriose tradizioni di storia e d'arte, coi silenziosi loro palazzi e con le loro chiese solitarie offrono spesso sensazioni tanto più squisite, quanto più inattese.

Nella bruna cerchia delle sue *mura dirute*, largitele dal Barbarossa sul colle abduano, Lodi, oltre al suo Duomo romanico e al dugentesco San Francesco, conserva un piccolo edificio religioso, l'Incoronata, che è uno dei più nobili esempi d'architettura italiana, di cui andrebbe superba qualunque grande metropoli del mondo.

Questa armoniosa costruzione sorse quando la nuova città, erede di un passato di tradizioni romane, e in nobile gara con altre città lombarde, raggiunta la pace e la prosperità, affermava con l'erezione di palazzi e di chiese il suo nuovo pensiero civile e religioso.

La storia delle origini di questo tempio è racchiusa in una iscrizione latina, che, sull'arco dell'altare maggiore, accenna a un « *locus publicae olim Veneri damnatus* » su cui fu eretta la chiesa riparatrice. Se non ci fosse la data (1487), la classica frase parrebbe alludere a qualche *fanum* dei Galli-Boi, dedicato alla Dea ciprigna. Si trattava invece di una casa innominabile che esisteva allora a pochi passi dalla piazza maggiore e dalla Cattedrale, ed aveva sulla sua modesta facciata un affresco religioso d'ignoto autore, rappresentante la Vergine col Bambino e Santa Caterina, che era oggetto di grande devozione, ed era circondato da « ex voto » che ne attestavano le virtù miracolose. L'improvvisa guarigione di un patrizio lodigiano, Giacomo Abone, sciancato e infermo, avvenuta nel 1487, confermò la potenza taumaturgica dell'immagine.

Sedeva allora sulla cattedra di San Bassano Monsignor Carlo Pallavicino, della storica famiglia parmigiana, dottissimo umanista e colto mecenate, che legò il suo nome alla storia lodigiana col ricordo ancora vivo di una generosità grandiosa verso la sua Chiesa. Egli, dopo quel clamoroso miracolo, pensò di far sorgere in quel luogo un tempio dedicato alla divota immagine, dal titolo dell'Incoronata.

Il Consiglio della città, radunato nell'ottobre dello stesso anno, accoglieva la proposta del suo Vescovo, che, assistito da un'apposita commissione, rimase alla testa dell'impresa. La prima pietra fu posta con grande solennità nel maggio 1488, presenti anche i rappresentanti del Duca di Milano.

L'opera fu presto compiuta con lo spontaneo concorso della signoria, del clero, del patriziato e del popolo, *Laudensis populi expensis*, come giustamente sta scritto sopra l'arco dell'altare maggiore.

La costruzione del tempio, il progetto, il disegno grafico, l'assistenza dei lavori, furono affidati al lodigiano Gio. Giacomo Battaggio, che viveva a Milano, ingegnere alla Corte ducale, già scolaro e familiare del Bramante. Da questa sua dimestichezza con l'illustre architetto venne la credenza che a quest'ultimo si dovesse il disegno dell'Incoronata. Nessun atto o memoria certi ne fanno fede. Evidentemente l'ispirazione è *bramantesca*, e così si cominciò a definire lo stile che trionfava e fioriva nei primordi del Rinascimento, ciò che diede luogo talora ad equivoci nelle attribuzioni. Anche San Satiro di Milano fu da taluni erroneamente attribuito al Bramante, mentre si sa che era già in via di costruzione quand'egli arrivò in Lombardia, e che invece vi aveva lavorato il Battaggio.

Questi doveva essere di un carattere non troppo facile se, malgrado l'illimitata deferenza e fiducia della sua città, egli abbandonò i lavori della fabbrica iniziata e scisse il

Digitized by Google

contratto, per essere venuto a questione coi Deputati per la parte ornamentale. Fu chiamato allora a succedergli nella direzione dei lavori il celebre architetto G. Giacomo Dolcebono, coadiuvato in alcune mansioni da Lazzaro Palazzi, il noto costruttore del Lazzaretto.

Al Dolcebono, già famoso per la cattedrale di Pavia, per l'interno della chiesa del Monastero Maggiore e di San Maurizio, e per la cupola di San Celso in Milano, si devono varie opere scultorie dell'Incoronata, scalini, basi, colonne, capitelli, pilastrate, architravi, cornicioni, la finitura del loggiato, e da ultimo il modello del campanile.

PORTA MAGGIORE.

Nel 1510 si ricorreva a un terzo e non meno celebre architetto, G. Antonio Amodeo, che già aveva collaborato col Dolcebono nella costruzione della cupola e guglia del Duomo di Milano, e del grande cortile della Certosa pavese.

L'Amodeo curò certi lavori di finitura esterni. Ma tutti concordano nel ritenere il Battaggio il vero architetto della chiesa, avendo egli lavorato alle prime opere sostanziali e ceduto il posto a fabbrica già progredita, e quindi essenzialmente inalterabile.

L'angustia della via su cui il tempio prospettava e la ristrettezza dello spazio ne avevano imposto la struttura, rendendo impossibile la sontuosità della facciata e l'isolamento. Ma ciò contribuì a imprimere all'edificio quella perfezione di lineamenti, quell'eleganza di proporzioni, quella squisitezza di particolari ornamentali che gli donano un fascino tutto suo particolare.

Così, per poter ammirare la svelta architettura dell'Incoronata, bisogna o salire su una vicina altana, o dalla piazza del Duomo cercare lo snello profilo della cupola, con le sue colonnine binate e il bellissimo cono cèstile del campanile, un poco isolato dal tempio, con la sua grazia quasi romanica. La facciata è così sobria e disadorna (appena elevata sul piano della strada, con un portichetto a tre archi) che il passante frettoloso neppure sospetta che essa nasconda quel gioiello d'arte.

Il pronao, in parte moderno, è chiuso da una robusta cancellata barocca, e conservava tracce di antichi affreschi. Il noto frescante lodigiano Osvaldo Bignami rivestiva recentemente le pareti di questo atrio con dipinti ricordanti le origini e la consacrazione del tempio.

L'interno, di forma perfettamente ottangolare, si presenta subito di una bellezza suggestiva. Il fasto che per le ragioni anzidette non fu potuto applicare all'esterno è stato profuso fino all'inverosimile nell'interno, e al primo entrare si ha un senso di meraviglia e di stupore. Qui non le linee severe delle costruzioni medievali, non angolature a mattonate, cordoni attorti, finestre anguste e archiacute, ma linee piane, pacate, riposanti, aperture tondeggianti e frequenti, favorevoli a luci dorate e diffuse, busti ornamentali a sovrarco, ricchezza e leggiadria di decorazioni, in una parola l'antico gusto romano, fatto rinascere dall'atavica sapienza italica, che trovava maniera di seminare anche in piccoli centri provinciali capolavori d'arte innumerevoli.

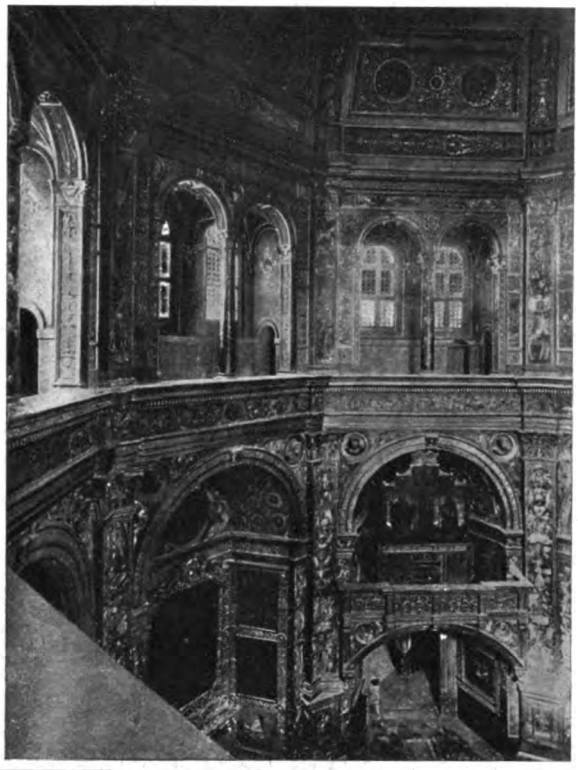
Il procinto interno è girato da otto solidi corpi di muro, mascherati ognuno da pilastri angolari, sorreggenti altrettante arcate, nelle cui insenature sono le cappelle, meno che negli ottavi riservati agli ingressi. L'altare maggiore originario era nell'ottavo frontale, e su quello nel 1494 si era issato l'affresco sacro, in una prima cornice del lodigiano Giovanni De Lupi, poi in un'altra più ricca dei fratelli Bonati milanesi.

Ma anche questo tempio dovette pagare il

Digitized by Google

suo tributo al malvezzo delle manomissioni barocche, che tanti danni arrecò ai classici edifici. Nel 1691 il poeta e patrizio lodigiano Francesco De Lemene, molto autorevole in città, per ampliare la chiesa consigliava di sfondare il muro dell'intercolonnio frontale, costruire un atrio per il nuovo altare, e creare il coro, che prima aveva sede nella tribuna sovrastante la porta maggiore. Si venne a rompere così la mirabile concisione bramantesca di quell'interno, e andarono perdute le pitture che vi aveva condotte nel 1497 il Bergognone.

Fu del resto una *felix culpa*. Il nuovo altare è, bisogna dirlo, un saggio ampolloso dello stile dominante d'allora; ma è di una ricchezza sbalorditiva per il numero e la varietà delle pietre rare e preziose. Anche la fusoria vi riversò tesori, dalla base al sommo dell'edicola, dove quattro putti di bronzo reggono l'argenteo emblema dell'Incoronata. La bella cancellata in ferro e ottone che circonda l'altare è opera di Scipione Piazza (1550). Nel lacunare opposto all'altare, verso il coro, è l'antico gonfalone della chiesa, lavoro di



SCORCIO DEL TEMPIO VISTO DAL « MATRONÈO ».

L'ORGANO.

Albertino Piazza (1519) in ricchissima cornice scolpita.

Il coro dell'intagliatore lodigiano Antonio Lanzani, splendido come opera d'arte, è pregevole anche dal lato invenzione. Le magnifiche prospettive del fondo, i graziosi angioletti che precidono gli stalli in luogo delle lesene, gli altri putti delle cornici, i cartigli, i grotteschi, i fogliami, e tutti gli intagli ricoperti dalla mirabile patina del tempo, lo provano. L'ispirazione dei due grandi affreschi dell'emiciclo superiore, del coro di Stefano Legnani, e della volta del Lanzani è dovuta alla fantasia dello stesso De Lemene.

La prima cappella a destra è dedicata a San Giovanni. Tutti i quadri sono di Callisto Piazza. La figura in costume del 16° secolo, con cappello piumato, da taluni fu ritenuta l'autoritratto dello stesso Callisto; da altri quello del Tiziano, che passando da Lodi, in assenza dell'amico, vi avrebbe lasciato quel suo pregevole saluto.

La vicina cappella di San Paolo è degna di attenzione per i quattro preziosissimi quadri delle pareti laterali, del Bergognone, rappresentanti quat-

Digitized by Google

tro misteri del Rosario. La presentazione al tempio è un capolavoro impareggiabile, non solo per la bellezza delle figure, ma anche per la scena, che è l'esatto interno dell'Incoronata, quale era nella sua forma primitiva. Il quadro maggiore dell'altare è di Callisto Piazza, e vi si scorge l'influenza della scuola veneta, da lui studiata.

Segue l'ottavo dell'organo. La loggia conserva superbi intagli dorati di Daniele Garbarini. Le Sibille dei due medaglioni sottostanti sono attribuite a Callisto. L'organo, a scompartimenti architettonici finemente intagliati e dorati, è, anche dal lato musicale, come era nel 1500. L'armadio a sportelli, giusta l'uso del tempo, serba alle due fronti delle imposte pregevoli pitture dei Della Chiesa.

Anche l'ottavo della porta maggiore era in origine decorato da affreschi di Callisto Piazza e del figlio Fulvio.

« La Madonna e i Santi » di Albertino e Martino Piazza.

Pure attribuito a Callisto è il quadro dell'Adorazione dei Magi, che sta sopra la porta, al posto degli affreschi perduti.

L'ottavo della porta laterale sinistra sotto il campanile, riservata alla cantoria, fu altro campo dei Toccagni (detti i Piazza) avendo alcuni di essi esercitato anche l'arte dell'intagliatore e doratore. Lo spazio sottostante era riservato ai quadri e freschi votivi, di patrizi e benefattori lodigiani (nella sacristia se ne conserva una serie di ritratti interessantissimi). E' rimasta soltanto una bella tavola votiva di Nicolò Trivulzio, feudatario di Codogno, a ricordo dell'ottenuta guarigione.

La cappella di Sant'Antonio abate, dovuta alla munificenza del patrizio G. A. Berinzaghi, che figura nel quadro centrale come offerente in abito monacale, contiene l'ancona di Martino Piazza, padre di Callisto. Il Bossi e il Calvi, giudici autorevoli, riconoscono all'opera pregi tali da paragonarla alle più ammirate opere del Perugino e di Raffaello. I quadri laterali sono di Scipione Piazza, compiuti da Callisto.

Il pavimento della chiesa, ormai più che tre volte secolare (del cremonese Pedoni), coi suoi vaghi disegni a rombi tricolori, è quasi tutto originale.

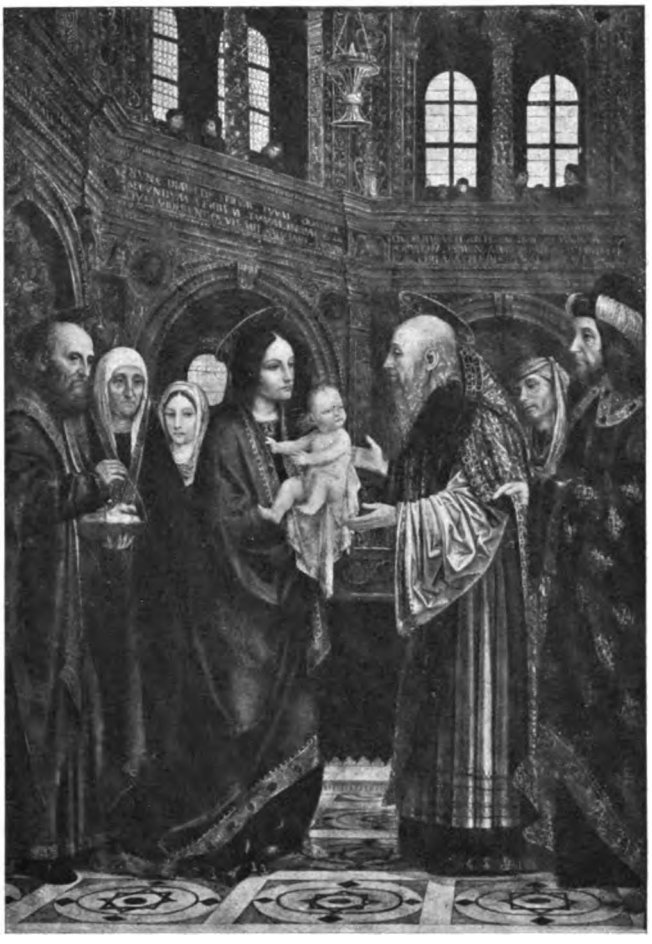
Sopra le cappelle ricorre una bella trabeazione, e nei timpani laterali alle arcate stanno incastonate sedici teste di Santi. Tutt'intorno all'ottagono corre internamente un elegante ambulacro, le cui arcate sono divise in due parti minori da una colonna di marmo nero, a fregi dorati. Si ritenne che questo luogo fosse riservato ai maggiorenti, per la ristrettezza del tempio, che non permetteva di dar loro un posto speciale nelle sacre funzioni. Così appaiono infatti nella citata tavola del Bergognone, nei loro ricchi roboni, e coi loro berretti quattrocenteschi, mentre assistono ammirati alla scena che si svolge nel recinto. Invece quello era il *matronèo*, destinato alle dame della città e alle suore.

Si noti che l'interno della chiesa in questa stessa tavola è dettagliatamente rappresentato come doveva essere il disegno del Battaggio, cioè tutto decorato a ornamentazioni a stucco, così care agli artisti del Quattrocento. I deputati del tempio, per ragioni di opportunità, preferirono affidare la decorazione alla pittura, conoscendo il valore della

Digitized by Google

gloriosa famiglia di artisti, di cui andava superba la città; e questi nulla risparmiarono per profondere tutti i tesori del loro ingegno in quel meraviglioso, piccolo Palladio della loro terra, e per farne quanto di più bello e di più ricco si potesse immaginare. In pochi altri luoghi il fasto dei colori e delle forme così si accoppia alla leggiadria e alla grazia.

In questo sacro edificio ogni più piccolo spazio delle lesene, degli archivolti, delle cornici, degli sporti, è, si può dire, invaso da miracoli di pittura e di plastica, candelabri ornamentali a rami, scudi, lance, galerette, brocchieri, simboli dell'èra antica a contrasto con emblemi della Passione, delfini, animali fantastici, mascheroni, grotteschi, strumenti e carte musicali, grappoli d'uva, spighe dorate, tralci, panieri, ramelli, fiori, nastri svolazzanti, cartigli, nodi, simboli tragici, teschi con serpi. E soprattutto vi è dovizia di giocondo tripudio infantile. Era un poco la grazia pagana dei freschi pompeiani, che la prassi cristiana indulgeva all'arte gloriosa del Rinascimento, lasciando sorridere le gaie teorie di bimbi nudi, tondeggianti, ricciuti, o folleggianti nel fantastico intrico delle decorazioni, o travolgentisi come per giuoco fra nastri, o raggruppantisi intorno ai libri, o sorreggenti gli ornati, o trastullantisi con capri e agnelli, o gettantisi fiori e tralci. Le veggenti Sibille spiccano accosciate nei timpani, coi simboli dei fiumi, uomini barbuti, con le anfore delle origini capovolte.



« LA PRESENTAZIONE DEL BAMBINO GESÙ AL TEMPIO », DI A. FOSSANO.

Il merito maggiore di queste divine pitture murali è dovuto a Callisto Piazza e ai suoi fratelli Cesare e Scipione.

Scomparse le pitture del Bergognone, con l'aggiunta del coro, e le pitture del 1493 nella volta dei Della Chiesa, il Seicento doveva apportare peggiori danni. Alla volta si applicarono inquadrature e stridenti rosoni a stucco, e rozzi rameggi si aggiunsero ai pilastri e ai voltini.

A completar l'opera, otto grandi statue barocche in stucco, di profeti, vennero a ornare gli angoli del primo cornicione, e altrettante Sibille quelli del secondo, con quale risultato estetico è facile immaginare.

Dopo il 1840 si pose mano a una serie di felicissimi restauri, che ridonarono in gran parte la primitiva purezza e l'antico splendore al tempio. Il ripristino è dovuto ai pittori G. Modorati, Angelo Brambilla, e allo scultore Pierotti, milanesi. La decorazione della cupola fu eseguita da Enrico Scuri, bergamasco, aiutato nei particolari da Leone Bussi e Pestagalli, milanesi, e dal lodigiano Moro. Negli ultimi restauri, con felice innovazione, si aggiunsero nei pennacchi degli archetti del loggiato gli stemmi del Comune, e dei più insigni benefattori, Francesco Sforza, Vignati, Fissiraga, Vistarini (ricordi di Signoria), Cadamosto, Pontiroli, Berinzaghi, De Lemene.

Procedendosi ai restauri, nel togliere i quadri delle cappelle vennero alla luce alcuni bellissimi affreschi murali, rappresentanti i

Digitized by Google

medesimi soggetti religiosi, che furono poi ripetuti dalla mirabile serie dei quadri, che abbiamo esaminati. Quegli affreschi, staccati dai muri, si possono ora ammirare nel civico museo. L'attribuzione loro è ancora incerta. Probabilmente erano lavori ordinati e pagati da privati.

Degli antichi affreschi però, dopo le liberazioni e i restauri, alcuni si possono ancora ammirare nella chiesa, la Madonna alla porta d'ingresso centrale, e alcuni altri nei due attigui ottavi.

La sacristia ha le pareti rivestite di grandi e ricchi armadi in noce, di stile settecentesco, pregevoli lavori del lodigiano Rotta. Fra i pochi arredi sacri rimasti, notevoli sono una «pace» in smalto, e una grande croce d'argento a sbalzo, cesellata, con statuine a tutto rilievo opera di uno sconosciuto orafo del secolo XIII.

Il coro.

Questo piccolo tempio, uno dei più belli del mondo, giustamente chiamato uno scrigno prezioso di tesori, creato dalla fede di un popolo, dopo avere accolto l'arte sobria, composta ma sublime, del Bergognone, fu in gran parte la palestra aperta ai soli artisti locali, fra cui primeggiò quella geniale famiglia dei Piazza, che seppero così meravigliosamente accoppiare la grazia serena dell'arte quattrocentesca con le audacie della scuola veneta del Cinquecento.

Ma il sacello della Vergine incoronata, per l'angustia dello spazio, era destinato a non consentire le grandiose solennità dei riti, nè l'affluire delle folle devote. Si dice che la sacra immagine, ivi rinchiusa, abbia cessato, o quasi, di operare i miracoli. Questi avvenivano, quando nella modesta viuzza degli Umiliati la piccola Madonna era a cielo aperto, a contatto del popolo, che dava baci, lumi e fiori alla rozza parete malfamata, dove forse una delle povere lampade, profonda poesia, era alimentata dalle mani della donna perduta, in onore di Lei, della Donna immacolata...

Ma fu già grandissimo prodigio l'aver ispirato la creazione di questo tempio dove l'arte grandiosa di un'epoca credente ha tradotto in realtà l'aspirazione del sentimento religioso verso forme pure, perfette di Bellezza, e la perfezione del Bello è quasi un'immagine di Dio.

PIETRO MADINI.

Mensa dell'altare maggiore.

Digitized by Google

UNA CITTÀ, UNA FERROVIA, UN SANTO

La città è Norcia, nell'Umbria; la ferrovia è quella elettrica che, da due anni, attraverso un paesaggio montano dei più pittoreschi, la congiunge a Spoleto; il santo, infine, è San Benedetto, il fondatore di Montecassino e di uno dei più importanti ordini religiosi, e del quale Norcia, che gli ha dato nel 480 i natali, si prepara a celebrare nel 1930 il 29° cinquantenario della nascita.

Situata in una bella conca nel cuore dell'Appennino, ricca di sorgenti e di corsi d'acqua che donano fertilità al terreno, dotata di bei monumenti storici e artistici, Norcia è una delle città più interessanti della montagna umbra. Di origini antichissime, tanto che un suo storico, il Patrizi-Forti, la dice fondata da Enotrio, re dell'Arcadia, 1497 anni prima dell'era volgare, nel medioevo era chiamata *vetustissima civitas*, e poi la *Nursia* romana. Municipio nel 292 av. Cristo, con leggi e magistrati propri; punita da Ottaviano per la fedeltà ad Antonio; convertita al Cristianesimo verso il 250 da San Feliciano, vescovo di Foligno; devastata dai Goti, dai Longobardi e dai Saraceni, fu in seguito libero Comune agitato dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini e passò quindi alla Chiesa, subendo le vicende del resto della regione.

IL CAPRICCIOSO TRACCIATO DELLA FERROVIA SPOLETO-NORCIA AL VALICO DELLA CAPRARECCIA.

Oltre che a San Benedetto, Norcia ha dato i natali ad altri personaggi illustri: a Vespasia Polla, madre dell'imperatore Vespasiano; al generale romano Quinto Sertorio; a Plauzia, moglie dell'imperatore Claudio; a Plotina, moglie di Traiano, e al poeta giocoso Giovanni Battista Lalli. Ebbe diversi pittori, ma di fama modesta, e una scuola di valenti intagliatori in legno. Più famosi e ricercati furono invece i medici della regione, detti « norcini », ch'era sinonimo di chirurghi.

Nella centrale piazza Vittorio Emanuele sono i più importanti monumenti di Norcia. Il Palazzo Municipale, con un basso portico del XII secolo e una torre del XVIII, ha alcune sale ben decorate e conserva nell'Archivio segreto del 1218 interessanti documenti, e un ricchissimo reliquiario di San Benedetto in argento dorato e smaltato, alto quasi un metro, squisito lavoro gotico del secolo XV. Attigua è la chiesa di San Benedetto (una statua del santo è nel mezzo della piazza), sorta nel secolo VI, rifatta nel XIII e poi più volte restaurata. Il Duomo, che sorge in un altro angolo della stessa piazza, sull'area di un edificio romano di cui restano pochi avanzi, fu più volte ricostruito e rinnovato: nell'interno, a tre navate, si

Digitized by Google

notano un bel soffitto a stucchi barocchi e alcuni quadri del '400 e del '500.

Assai interessante, dal punto di vista architettonico e storico, è la bella e salda rocca quadrilatera che è di fronte al Palazzo Comunale, e che fu fatta costruire nel 1554 dal papa Giulio III. Il disegno è del Vignola: l'edificio, con torrioni angolari a forte scarpata, è sorto al posto dov'era un tempio della dea Fortuna Argentea, convertito da San Feliciano nella chiesa di Santa Maria Argentea, che fu distrutta per innalzare la rocca, e il cui titolo passò al vicino Duomo. Nell'interno del cortile, recinto da un ampio quadriportico, è una statua di matrona romana, che una iscrizione identifica in Vespasia Polla.

LUNGO LA FERROVIA SPOLETO-NORCIA: LA GALLERIA « LE LASTRE » IN VAL DI NERA.

A girare per le strade della cittadina, assai pittoresche, si incontrano ad ogni passo elementi d'arte, aspetti singolari e caratteristici degli edifici che richiamano l'attenzione del visitatore.

Tra le molte chiese è da notare, a poche centinaia di metri fuori della porta Ascolana, quella dell'Annunziata (1506) con buoni dipinti della stessa epoca, un bel coro ligneo intarsiato, e con annesso un convento a due chiostri, oggi adibito a ospedale. Ma fra tutti i monumenti di Norcia, il più singolare è l'Edicola, detta « Tempietto », una costruzione assai elegante e finita, alta circa sei metri, opera di Vanni Tuzi, che la eresse nel 1354 sulle rovine di un'antica chiesetta per incarico di un abate di San Benedetto, Aniano Ciucci.

I dintorni, quanto mai interessanti e pittoreschi, offrono motivo di belle escursioni e fanno della città, dove il clima è saluberrimo e d'estate freschissimo, un centro turistico degno di molto sviluppo e di molta fortuna.

Un decisivo contributo a questo sviluppo di Norcia è stato portato dalla ferrovia elettrica che è stata inaugurata nell'ottobre 1926 e che, unendo la città a Spoleto, cioè alla linea ferroviaria dello Stato Roma-Ancona, avvicina notevolmente tutta la prosperosa zona norcina al capoluogo della regione e alla capitale. Questa ferrovia è una delle opere più belle e più ardite del genere che sieno state compiute in Italia in questi ultimi anni. Lungo un percorso di 52 chilometri, essa si sviluppa attraverso monti e vallate di una suggestiva imponenza panoramica.

Partendo da Spoleto, la linea si inerpica serpeggiando per la dorsale che divide la grande vallata umbra del Clitumno da quella più stretta e più profonda del Nera: le fertili colline di Trevi e di Spello, ricoperte da infinite distese di olivi; Assisi mistica da un lato e Montefalco vigile dall'altro, guardano su Foligno laboriosa che fuma dalle sue ciminiere, mentre nello sfondo, contro il cielo, si profila Perugia protetta dalla mole del Subasio. Su ponti altissimi, attraverso gallerie lunghe e tortuose, la ferrovia vince e supera la montagna e, fra boschi di lecci e di querce, passando su costoni rocciosi, si porta al valico di Caprareccia (620 metri) passando vicino a località ricche di ricordi: Matrignano, patria di Gregorio Elladio, dove è la bella villa Della Genga; Vallocchia, con una pieve del XIII secolo e il Castellone della stessa epoca; Borgiano, che prende il nome dalla dimora di Lucrezia Borgia, la quale amava villeggiare tra questi monti quando era governatrice di Spoleto.

Attraversato l'Appennino con una galleria rettilinea lunga due chilometri, la ferrovia discende, per circa nove chilometri in fondo alla valle del Nera, alla stazione di Santa Anatolia di Narco. Di qui si comincia a risalire la valle, fertile di campi ben coltivati, nella quale si susseguono paesi dall'aspetto medievale, aggrappati ai monti e tutti vigilati da un castello o da una torre: Piedipaterno, Castel San Felice, Vallo di Nera, Cerreto di Spoleto, fondato nel 471 da fuorusciti francesi, disputatissimo fra Spoleto e Norcia per la sua forte posizione, patria di Gioviano Pontano e ricco ancora di buone opere d'arte; e infine Triponzo, all'incrocio del fiume Nera col torrente Corno.

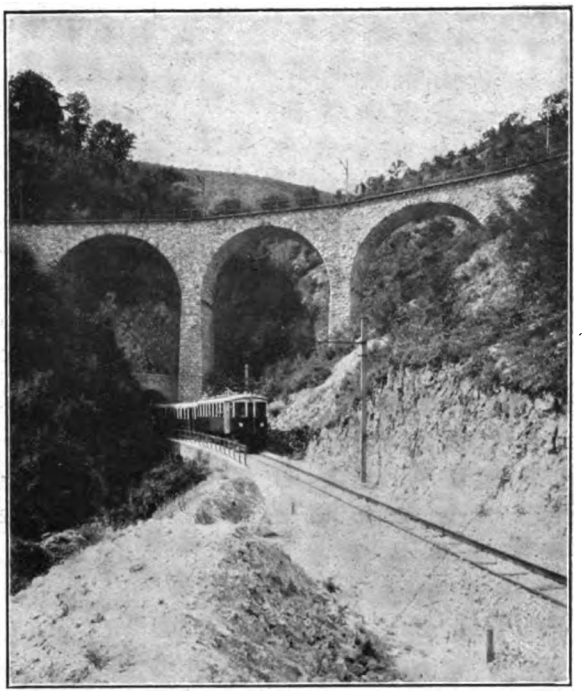
Abbandonata a questo punto la valle del Nera, la ferrovia prende quella del Corno, che è altrettanto pittoresca e che, essendo più angusta, presenta, in molti punti, aspetti orridi e imponenti: la gola del « Sasso tagliato » dove una delle rupi perpendicolari che chiudono la valle si vede tagliata, orizzontalmente, da uno scavo a capanna: è il sentiero per il quale passavano gli uomini e i muli e che, fino al 1857, anno di costruzione della strada, era l'unica via di comunicazione attraverso la valle.

Poco più avanti si trova la stretta anche più angusta di Biselli, che la ferrovia e la strada attraversano parte in galleria. A Serravalle s'inizia l'ultimo tratto della linea: la valle gradualmente si allarga a ventaglio e s'innalza verso l'altopiano di Norcia, che appare in tutto il suo splendore, circondato dalla catena delle montagne appenniniche.

Non è possibile parlare di Norcia senza dire di San Benedetto, non solo perchè è prossima la

Digitized by Google

celebrazione del 29° cinquantenario della sua nascita, e perchè è ancora recente (1926) la ricorrenza del secondo centenario della consacrazione della Basilica di Montecassino; ma perchè con la sua «Regola» San Benedetto, dividendo la giornata in tre periodi uguali di lavoro, di riposo e di preghiera, ha anticipato di quattordici secoli ciò che oggi si chiamerebbe pomposamente la conquista del lavoro. Perciò il ministro on. Fedele, visitando, non è molto tempo, Norcia, ebbe a dire che nessun santo meglio del norcino può essere proclamato protettore delle Corporazioni del Lavoro.



IL VIADOTTO DI TASSINARE.

Dalla fine del IV secolo Norcia era governata dalla famiglia Claudia, alla quale successe quella dei Reguardati. Intorno alla metà del secolo V la città era governata dalla contessa Diana di Monferrato, moglie del conte Claudio Milleo Reguardati, la quale fu costretta a chiedere aiuto a Roma per ridurre all'obbedienza i numerosi ebrei che l'imperatore Tito aveva inviati a Norcia dopo averli tratti in Italia prigionieri da Gerusalemme. L'imperatore spedì a Norcia un contingente di truppa sotto il comando di Euproprio Probo della famiglia Anicia, il quale ristabilì l'ordine, liberò la contessa Diana e ne sposò la figlia vezzosissima, a nome Abbondanza.

Da questa unione sono nati, il 14 settembre dell'anno 480, i due gemelli Benedetto e Scolastica. Rimasto a Norcia fino all'età di dodici anni, Benedetto, con la nutrice Cirilla, andò poi a Roma per gli studi. Vi rimase soltanto due anni, chè, tediato dal vivere corrotto, si ritirò in uno speco a Subiaco, dove cominciò la sua ascetica esistenza armata di rinunce e illuminata dalla fiaccola della fede più ardente.

A Subiaco egli fondò il primo monastero e, aiutato dai discepoli che in breve gli si raccolsero intorno numerosi, altri dodici minori ne istituì nelle vicinanze. Bersagliato più tardi dalle invidie, Benedetto si allontanò da Subiaco con alcuni dei suoi prediletti e si portò a Cassino, abbattè il tempio dove ancora si adoravano gli idoli pagani, distrusse l'ara di Apollo che sorgeva nel bosco in vetta al monte, costruì al suo posto una piccola cappella dedicata a San Giovanni e pose la sua dimora lì vicino, in una antica torre romana di cui restano ancora oggi le tracce.

In questa torre, certo, San Benedetto dettò la Regola del suo Ordine, « di quella compagnia di

IL PITTORESCO PAESE DI CASTEL SAN FELICE, IN VAL DI NERA.

Digitized by Google

monaci, — scrive l'abate Tosti nella sua *Storia di Montecassino*, — sicura e guardata dalla religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti e, in mezzo alla grande società che scomponevasi per barbarie, preparavano il germe della futura civiltà e ricomposizione dei popoli. »

Questa Regola, che quali norme di vita esalta il lavoro manuale e intellettuale, la semplicità e la prudenza, l'umiltà e il coraggio, la serenità e la dolcezza, la libertà e la soggezione, fu di insegnamento e guida a molti legislatori che vennero dopo. Esercitò il Santo un grande ascendente anche sui personaggi del suo tempo, ed è da ricordarsi l'episodio che portò alla conversione di Totila, re dei Goti, illustrato in una tela di Filippo di Aliagno ch'è nella chiesa di Norcia. Incredulo alle notizie dei miracoli di San Benedetto, che ogni tanto gli pervenivano, il re barbarico pensò di trarlo in inganno. Annunciata al Santo una sua visita a Montecassino, Totila fece indossare gli ornamenti regali a una sua guardia, a nome Rigone, la fece accompagnare da tre dei principali suoi ministri e dall'intera Corte e diede severissime disposizioni perchè nulla del tranello potesse trapelare. Ma quando Rigone, con tutto l'apparato regale, fu in presenza del Santo, questi calmo gli disse : « Poni giù, o figliuolo, poni giù questo reale paludamento di cui vieni adornato, perchè non è tuo. » Rigone e il seguito, impressionati dall'esito così inatteso della loro missione, piegarono i ginocchi davanti al cenobita, e poi tornarono a raccontare ogni cosa a Totila, il quale si affrettò a correre a Montecassino a rendere atto di omaggio e soggezione a San Benedetto.

Norcia. Chiesa di Sant'Agostino.
« La Vergine e Santi », di Giovanni Spagna. (Fot. Alinari).

Aveva predetto il Santo il giorno della sua morte, che fu il 21 marzo del 543, quaranta giorni dopo la sorella Santa Scolastica, che aveva a sua volta vestito l'abito benedettino e, a poca distanza da Montecassino, insieme con Santa Palazia aveva fondato un altro cenobio.

Ha scritto Cesare Cantù : « Quantunque la Regola di San Benedetto tendesse a fortificare le anime con la preghiera, il lavoro e la solitudine, più che alla scienza divina e all'apostolato, pure i papi vi trovarono i missionari più fervorosi ed un asilo la scienza, talchè ai benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al Cristianesimo, disselvaticarne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura. » Molto infatti si deve a San Benedetto e al suo insegnamento, se si cominciarono a disboscare e rendere feraci i campi, a risanare paludi e lande, e se si è potuta evitare la distruzione e la perdita delle opere immortali di Aristotile, Platone, Erodoto, Tacito, Cicerone, Livio, Orazio, che i benedettini conservarono e copiarono nel chiuso dei loro monasteri, dove nascosero per secoli anche molte di quelle più antiche opere d'arte che, sottratte all'ira vandalica degli invasori, oggi, dopo tanti secoli, sono ancora vive e belle per la delizia del nostro spirito e per la grandezza della nostra storia civile.

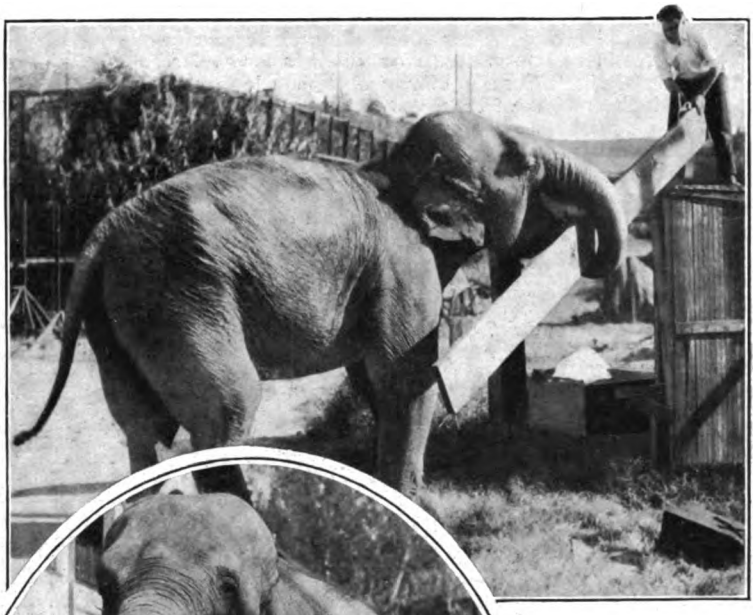
Norcia ha quindi ben diritto di essere orgogliosa del suo grande figlio e di prepararglì, per la prossima ricorrenza, solenni onoranze, alle quali sarebbe giusto partecipasse l'intera Nazione perchè San Benedetto, non meno di San Francesco, se è una gloria della Chiesa, lo è anche non solo dell'Italia, ma dell'intera civiltà umana.

GIUSEPPE SILVESTRI.

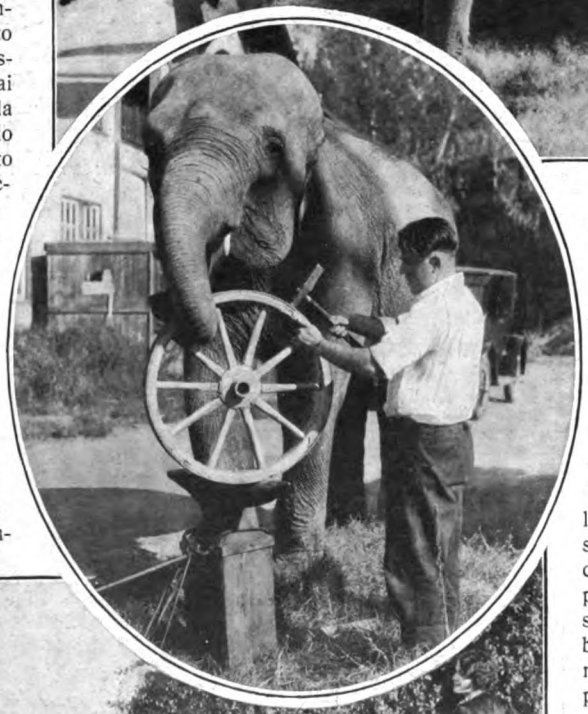
Norcia. La Chiesa di San Benedetto (sec. XIV).

Digitized by Google

UN'ELEFANTESSA FALEGNAME



È l'elefantessa « Anna May » (udite nome melodioso), originariamente uno dei tanti ospiti del Giardino Zoologico di Los Angeles in California, ma, dopo un paio d'anni di tirocinio, passata falegname al servizio del signor Luck Mead, ch'è incaricato di tutti i lavori di manutenzione e riparazione del Giardino Zoologico. « Anna May », ch'è appena sedicenne, sarà costata molto da principio, ma adesso è uno degli operai meno cari di tutta la California, consistendo il suo salario soltanto in 14 sacchi di noccioline americane alla settimana, più una balla di fieno in caso di ore straordinarie. Basta tener conto che il suo lavoro supera quello che farebbero tre buoni operai, per farsi un'idea della sua abilità: e che argomento contro quei pochi misoneisti che negano ancora le conquiste del femminismo! Essa lavora sia da fabbro che da falegname, come mostrano le fotografie. E' di un umore molto dolce. Il più gran piacere che le si può fare è di grattarle la schiena con una spazzola di ferro. Quando, nelle ore di libertà, qualcuno dei suoi amici, — e ne conta moltissimi, — si presta a quel piccolo servizio, l'eccellente bestia si sdraia per terra, e lì, arrotolata la proboscide in segno di solluchero, gli occhi beatamente socchiusi, si lascia fare. E siccome siamo a Los Angeles, cioè a due passi da Hollywood, ecco l'immancabile diva che si presta alla gentile operazione. « Anna May », come vedete, apprezza molto. In fondo è il suo modo di concepire il cinematografo.



Digitized by Google

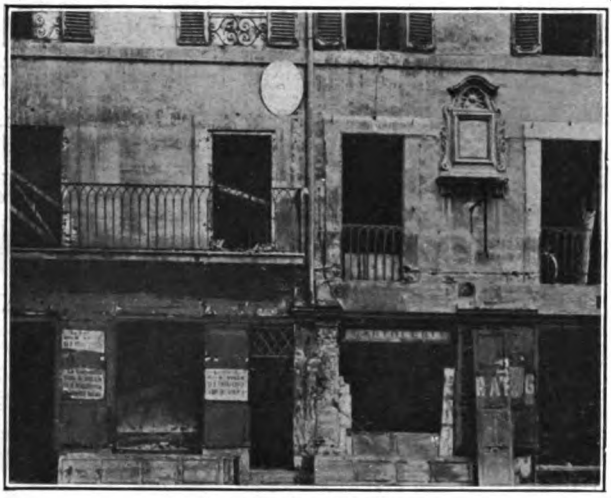
LA PRIMA BOTTEGA

Mentre si è creata l'Alleanza del Libro, si è aperta la Terza Fiera Internazionale del Libro, a Firenze, si è costituita la Casa del Libro e si prepara la Mostra del Libro italiano a Nuova York, vediamo anche una Bottega del Libro, che ha la sua singolarità : la Libreria del Littorio inaugurata in Roma al Corso Umberto I, N. 330, il 26 gennaio 1928, anno VI, alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione on. Fedele, del Segretario del P. N. F. e Presidente della Libreria del Littorio on. Turati, di S. E. l'on. Bottai, del Segretario amministrativo del P. N. F. comm. Marinelli e del generale Bazan, comandante della M. V. S. N.

La Libreria del Littorio, ente editoriale librario del P. N. F., diretta dal comm. Giorgio Berlutti,

1. S. E. Turati - 2. S. E. Fedele
5. G

sta realizzando un vastissimo ed importante programma : unificare, sotto le direttive del P. N. F., tutte le iniziative di cultura e propaganda ; provvedere con mezzi tecnici propri alla stampa, edizione, lancio, vendita di pubblicazioni, periodici e libri di carattere politico, letterario, scientifico, scolastico, ispirati all'indirizzo del Regime fascista ; promuovere la rinascita del libro e la diffusione della cultura fascista con conferenze, letture, mostre, ecc.



Il palazzo come era.

Il caseggiato dove la Bottega è stata aperta fu concesso da S. E. il Governatore di Roma, ma occorse l'abilità, la costanza e la fede di due giovani artisti, l'ing. Spartaco Orazi e il prof. Angelo Ternavasio, a cui furono affidati i lavori di adattamento e di restauro, perchè da quel rudere venisse a innalzarsi in pochi mesi un'opera d'arte

La libreria di Roma.

Digitized by Google

DEL LIBRO FASCISTA

3. S. E. Bottai - 4. Comm. Marinelli Bazan.

di stile romano, che è riuscita la più bella ed elegante libreria d'Italia.

Nella Bottega tutto ha il carattere della romanità. Da un « guscione » che incornicia le pareti sale al soffitto e scende a illuminare le sale una luce intensa. Un busto in bronzo di Benito Mussolini e varie statuette allegoriche adornano il locale, e preziosi e splendidi velluti di Zoagli tappezzano le prime sale. La linea dei mobili, forte e severa, si ripete nei tavoli e negli sgabelli. Gli scaffali interni si ricollegano col motivo della facciata. Il fascio littorio si intreccia in sagome originali nei principali elementi decorativi.

Negli scaffali i libri sono disposti in modo da rendere facile la ricerca di opere desiderate e in una sala, a destra di chi entra, sono raccolte varie opere d'arte più preziose per la bellezza delle legature e la finezza delle incisioni.

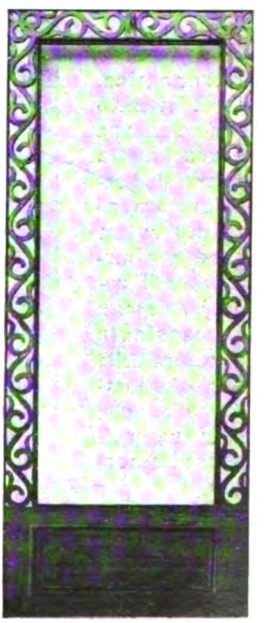
Sala della Libreria di Roma.

La scelta di libri d'argomento non politico, ma artistico e letterario è stata fatta per riunire nel vasto ambiente anche le collezioni delle migliori Case editrici italiane.

Nei piani superiori, si apriranno le sale per conferenze, mostre d'arte e di rare edizioni, ecc.

Altre Botteghe e Sedi saranno in seguito inaugurate nei più importanti centri dell'Italia, non esistendo per ora che la filiale di Milano in via Durini N. 1, retta dal rag. E. L. Manzoni, alla quale è stato affidato in particolar modo il compito di diffondere il libro fascista, come al centro d'origine di quel movimento di idee e di propositi che ha attuato il nuovo Regime.

FERRUCCIO FERRARI.



Sala della Libreria di Milano.

Digitized by Google

LA PRIMAVERA

Dove nasce la primavera? Pigra o ignara, la nostra immaginazione ci conduce subito sugli itinerari più ovvi. Si pensa alla Riviera, al Sud, a quelle oasi climatiche che sembrano, tra noi, come riflessi terrestri di quei favolosi paesaggi, giardini d'Armida o Campi Elisi, descritti da antichi poeti. Si pensa a quei nostri giardini mediterranei, Bordighera, San Remo, Rapallo, a cui la natura fu prodiga di bellezze perenni. Ed è naturale. Mai come là, la primavera è riuscita a darci una rappresentazione piena, completa, eccessiva quasi, di tutti quelli che sono i suoi elementi convenzionali. Però si può dire che la Riviera, che il Sud, siano il suo luogo di nascita?

La Riviera, in fondo, non ammette differenza di stagioni. Solo l'estate rompe l'uniformità della mite temperie marittima, e invade le spiagge popolose con un'inondazione di torrido sole e di abbagliante splendore. Il resto dell'anno si svolge come un unico tema, modulato appena attraverso le sobrie variazioni di un autunno che non conosce le brine e di un inverno che non conosce la neve. Ora è chiaro che dove non c'è inverno, termine necessario di contrasto, non ci può essere veramente primavera. I nomi delle stagioni, laggiù, sono poco più che una semplice espressione astronomica. La Riviera è una serra, una serra che la natura si è artificiosamente costruita, quasi per mostrare agli uomini, deposta la cangiante maschera delle stagioni, l'impassibile volto della sua giovinezza immortale.

Castello di Monteleone.

Alpi
In alto: Gai

Guardate invece questi lembi di paese, a cui il taglio e le luci fotografiche danno quasi l'apparenza di un'illusione scenica: casette nordiche ammiccanti dietro gli alberi in fiore, torri vetuste che fronteggiano montagne scoscese, e lunghe vedute sulla valle distesa, verdeggiante di germogli novelli, corsa da brezze impregnate di freschi sentori. Questa è la primavera altoatesina. Non ha le mollezze, gli abbandoni, il meraviglioso rigoglio delle sue meridionali sorelle. Per questo

Digitized by Google

SOTTO LA NEVE

ALIANE.
PRESSO MERANO.

DINTORNI DI MERANO.

essa ha tanta poesia. E' la poesia del bucaneve, del primo bocciolo che s'arrischia, nell'aria appena intepidita dalla lenta stagione, a schiudere sul ramo ancora spoglio, quasi a spiare il vento e il cielo, i suoi timidi petali; la poesia di tutte le cose delicate e premature, delle forme adolescenti e dei sentimenti inconsci: quella appunto per cui Leon Battista Alberti si sentiva venire agli occhi le lacrime, appena a vedere le prime foglioline della primavera. Intorno montagne scolpiscono, contro il duro cristallo dei cieli, il profilo tagliente delle rocce canute, sulle quali viene a morire l'onda abbagliante dei ghiacciai. L'inverno perpetuo delle altitudini alpine sembra minacciare da ogni parte il paradosso grazioso di questa fioritura precoce, volubile capriccio della giovine dea. Eppure, appunto per questo, è qui, più che altrove, che si può sentire, in tutta la sua fragile e acerba dolcezza, il melodioso vagito. La primavera altoatesina, questa primavera che la terra si cava dal grembo con tutte le ansie, gli stenti, le paure del parto, è come la nascita della primavera. Un altro formidabile argomento contro il pangermanismo. Se la primavera ci nasce, non c'è più dubbio: l'Alto Adige è italiano. Quando la fine della guerra vittoriosa consacrò il ritorno dell'Italia ai suoi naturali confini, si faceva lassù dai tedeschi un gran lagnarsi perchè, oltre al resto, era stato sottratto al germanesimo questo unico boccone di terra meridionale e di clima fiorito, ch'era la conca di Merano: e dove (si diceva) sarebbero andati ormai a cercare un po' di primavera, i poveri teutoni, esclusi, come i Nibelunghi delle loro leggende, da tutti i doni del sole? Gli italiani ne avevano già tanto, di sole; perchè venire a prendere loro anche questo? Adesso si vede che, se è italiano, il sole di Merano è sempre là, per tutti, e non costa nemmeno più di prima. Ma almeno la culla della primavera è tornata di nuovo nella casa della primavera.

Digitized by Google

SARCOFAGO DI CAIO LONGINIO, CON APOLLO, MINERVA E LE NOVE MUSE.
(Museo del Duomo, Castellammare di Stabia).

STABIA E I

Si è molto parlato, in questi ultimi mesi, di Ercolano, in occasione dell'inaugurazione dei nuovi scavi, e di Pompei, quando il pubblico è stato ammesso ad ammirare le meraviglie della Via dell'Abbondanza; ma, forse, nessuno si è ricordato che, insieme con Ercolano e Pompei, una terza città, non meno di esse importante, Stabia, subì la medesima sorte, e venne sepolta sotto un denso strato di ceneri e di lapilli.

L'antica Stabia sorgeva a metà strada tra Ercolano e Sorrento, a nord-est dell'odierna Castellammare, dove il golfo di Napoli forma una piccola insenatura, che gli antichi chiamarono *Sinus Stabianus*. Essa si stendeva a pie' del massiccio dei Monti Lattari, in una posizione incantevole, tra l'azzurro del mare e il verde dei monti. A Stabia, Plinio il Vecchio trovò la morte, durante l'eruzione del 79, mentre cercava di soccorrere, con la flotta di Miseno, gl'infelici colpiti da tanta iattura.

VASO DI MARMO.
UNA POMPA BACCHICA.

Durante il medioevo s'era perduto quasi ogni ricordo del sito in cui giaceva sepolta l'antica Stabia, e gli eruditi, dal Rinascimento in poi, questionarono a lungo se si trovasse sulla riva destra o sulla sinistra del fiume Sarno. Frequente è, invece, nelle carte medioevali, il ricordo della « Via Stabiana », — l'antica « Via Stafiana » degli Oschi, — la quale da Pompei conduceva a Sorrento attraversando Stabia.

Durante la prima metà del secolo decimottavo, spesso i contadini delle campagne di Castellammare, scavando la terra per piantar alberi, s'imbattevano in avanzi di antiche abitazioni romane, in strade sotterranee, in statue e altre reliquie di Stabia. Mosso da queste scoperte fortuite, il re di Napoli, Carlo di Borbone, dieci anni dopo che si erano iniziati gli scavi di Ercolano e di Pompei ordinò che si scavasse anche a Stabia, e specialmente sul poggio di Varano. La direzione fu affidata a due stranieri: allo spagnuolo Gioacchino Roch d'Alcubierre, capo del Genio militare, e al tenente colonnello Carlo Weber, svizzero.

Il 7 giugno 1749 si diè principio agli scavi di Stabia con un uomo e sei ragazzi, e con buoni auspici. Vennero prima alla luce un'ampia piazza, probabilmente un foro nundinario, e un vasto e maestoso edifizio, in cui gli archeologi videro un *Valetudinarium* o sanatorio. Qui molti stabiesi, per ripararsi dalla pioggia di cenere e lapilli infocati, si erano ricoverati sotto i portici che circondavano questo foro, e vi trovarono, invece,

ERMA DI DIONISO.
(Museo Nazionale di Napoli).

Digitized by Google

SARCOFAGO DI CORNELIA FEROCIA, CON LA FIGURA DELLA DEFUNTA E AI LATI LE IMMAGINI DEL BUON PASTORE.

SUOI SCAVI

la morte. Quei disgraziati avevan portato con loro le cose più preziose: monete d'oro e d'argento, orecchini, braccialetti, anelli, medaglie, piatti e cucchiai d'argento, ecc. Uno stringeva ancora tra le braccia ischeletrite un vaso di bronzo con 135 monete; presso un altro furono trovati due papiri: ci sono stati sempre degli illusi che hanno preferito i libri all'oro e all'argento. In un cubiculo del valetudinario fu trovato un bel Mercurio di bronzo e molti strumenti chirurgici. Qui pure fu scoperto un gran vaso di marmo. E' un cratere con manichi a volute; intorno v'è scolpita una pompa bacchica composta di nove figure: satiri, menadi, auletrie e danzatrici. E' un lavoro romano di stile arcaistico.

Nel larario della casa di un liberto di nome Antenore, fu trovato, nel 1749, un busto dell'imperatrice Livia, moglie di Augusto. Livia aveva, come Tiberio, il mento sporgente, l'occhio ampio ed espressivo, il volto pieno e tondeggiante, il naso un po' ricurvo, il labbro inferiore rientrante, che le conferiva una grazia civettuola e una nota spiccata di giovanile ingenuità. In questo busto è rappresentata ancor giovanetta, poco più che ventenne, quando però era già moglie di Ottaviano. Il lavoro, commendevole per buona esecuzione, è del miglior tempo della scultura romana.

ERMA DI ARIANNA. (Museo Nazionale di Napoli).

Stabia, dopo il saccheggio che ne fece Silla durante la guerra sociale, fu piuttosto un aggregato di ville che una vera e propria città: *in villas abiit*, secondo l'efficace espressione di Plinio. Parecchie di queste ville, urbane e rustiche, vennero scavate durante gli anni 1748-62, 1772-82. Nel viridario di una villa urbana si trovarono le erme di Bacco e Arianna. Arianna ha i capelli elegantemente acconciati, legati da un cordone, con le trecce che passano intorno alle orecchie e ricadono sul petto nudo. Nella cucina di un'altra villa venne trovato uno splendido e artistico caldano. Sarebbe troppo lungo, non dico descrivere, ma solo enumerare le pitture e i musaici che adornavano queste ville stabiesi e che ora si conservano nel Museo nazionale di Napoli.

Tra le pitture murali ricorderò solo il grazioso quadretto « La venditrice degli amorini » e la scena comica « Enea, Anchise e Ascanio ». Il primo rappresenta una donna anziana, seduta a fianco di una gabbia di amorini alati. Dirimpetto sta una dama, seduta in posa languida, la quale, mentre con la sinistra accarezza un amorino, stende la

BUSTO DI LIVIA, MOGLIE DI AUGUSTO.

Digitized by Google

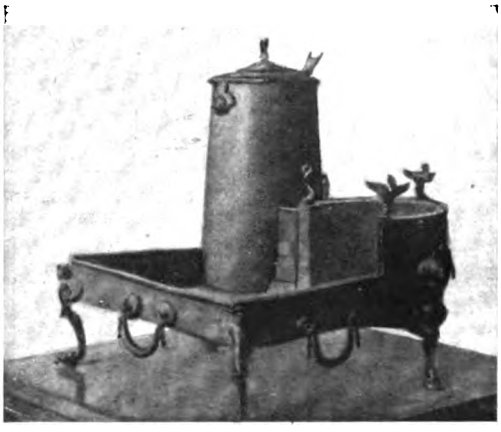
destra per prenderne un altro, che la venditrice, sorridendo, le offre. L'altro dipinto è una caricatura della casa Giulia, dovuta a qualche accanito repubblicano. Enea, Anchise e Ascanio vi sono rappresentati con teste di cani. A torto questo dipinto viene comunemente attribuito a Ercolano. Finissima è anche la decorazione di una parete con cornici reticolate, racchiudenti figurine di donne, Amori, uccelli, fiori, clipei, ecc.

Un secondo valetudinario con palestra, portici, sale da passeggio, bagno, vasca per nuotare all'aria aperta, il tutto adorno con pitture, colonne e stucchi artistici, venne alla luce nell'anno 1775.

Stabia era celebre nell'antichità per le sue acque minerali (*Stabiae fontibus celebres,* Columella X, 135-6) e per il latte degli armenti. Specialmente famosa era una sorgente d'acqua acidula per la cura delle malattie di fegato e renali; sorgente che Plinio chiama *dimidia* (*Nat. Hist.* XXXI, 9). I Monti Lattari, i quali nelle vicinanze di Stabia raggiungono la maggiore altezza, metri 1443, sono coperti da una lussureggiante vegetazione, e nei tempi migliori di Roma vi pascolavano mucche in gran numero. Simmaco, in una lettera (VI, 18), dice che i suoi due figlioli volevano andare a Stabia per rimettersi, col latte di queste mucche, dalle conseguenze di gravi malattie. Cassiodoro manda a Stabia un cortigiano di Teodorico, ammalato di tisi, e tesse del latte stabiano un elogio veramente iperbolico (*Variae,* XI, 10). Sui monti che circondano Stabia crescono abbondanti e spontanee moltissime erbe medicinali. Ora il più grande medico dell'antichità, Galeno, crede che la virtù curativa del latte degli armenti stabiesi sia dovuta a queste erbe medicinali di cui le mucche si pascevano. Galeno enumera e descrive tali erbe, le quali anche oggi crescono spontanee sui Monti Lattari; egli narra come, in una grave epidemia che infieriva a Roma, molti Romani vennero a Stabia, e nel suo clima salubre e nel suo latte miracoloso trovarono la guarigione (*De methodo medendi* V, 12). Così si spiega l'esistenza di sontuosi sanatori a Stabia.

Nel 1752 fu scavato anche il tempio in onore del Genio protettore della città.

Gli oggetti trovati negli scavi di Stabia, parte furono raccolti nel Museo nazionale di Napoli, parte furono adibiti per ornare le ville reali di Portici, di Caserta, ecc. e così andarono dispersi. Molti vasi e pitture furono regalati ai re di Francia e d'Inghilterra.



ANTICO CALDANO TROVATO NELLA CUCINA DI UNA VILLA.

Qui viene spontanea la domanda: questi scavi di Stabia e specialmente i suoi magnifici sanatori si possono anche oggi visitare? Purtroppo, no. Siccome il terreno, che copriva gli antichi edifici stabiesi, era molto fertile, per evitare grosse spese si procedette con un metodo abbastanza barbaro: si entrava in un fondo, si scavava per ordine del re, si toglieva tutto ciò che si trovava, spesso quello che non si poteva portar via si distruggeva, quindi si tornava a ricoprir di nuovo ogni cosa indennizzando il proprietario. E così Stabia venne sepolta un'altra volta. Del resto questi erano i metodi archeologici del tempo.

Nel 1878, scavando per ampliare la cattedrale di Castellammare, venne fuori una piccola parte della Via dei sepolcri di Stabia. Insieme con parecchie iscrizioni, colonne, capitelli, ecc., furono trovati tre sarcofaghi: due del secondo secolo e uno del principio del quarto. Il primo, di Caio Longinio, capo dei decurioni di Miseno, porta scolpiti sul frontone Apollo, Minerva e le nove Muse; il secondo è di Bettia Felicitate, con festoni e testa di satiro e di baccante; il terzo è di Cornelia Ferocia, e ha nel mezzo la figura della defunta e ai lati le immagini del Buon Pastore. Questi sarcofaghi si conservano nella sala dei canonici del capitolo nella cattedrale di Castellammare.

F. DI CAPUA.

SARCOFAGO DI BETTIA FELICITATE, CON FESTONI E TESTA DI SATIRO E DI BACCANTE.

Digitized by Google

FINSE — STAZIONE SULLA BERGENSBANE.

NEL PAESE DEI VICHINGI

Il vapore, che da Amburgo mi porta ad Oslo, ha il nome sonante di Kong Ring, il re leggendario che da buon vichingio preferì squarciarsi il petto con la spada anzichè morire ignominiosamente sul letto. Esso appartiene alla « Söndenfjelds-Norske Dampskibsselskab », una delle maggiori società di navigazione norvegesi, la quale mantiene il traffico tra la penisola scandinava e il continente.

IL CANALE DI KIEL.

La navigazione attraverso il Canale di Kiel, il Canale dell'Imperatore Guglielmo, procede lentamente. Sono 100 chilometri che si percorrono in circa 13 ore; il paesaggio piatto, grigio, uniforme, nulla offre di attraente e di straordinario. Appena si lascia Kiel, si comincia a navigare fra le isole danesi; la navigazione è sempre lenta, ma la vista è allietata da un panorama più vario, più ridente, più sereno. Il piroscafo non ha scosse, non ha sussulti; sembra scivolare sulle rotaie. I passeggeri affacciati al parapetto del ballatoio o seduti sulle comode poltrone a sdraio, guardano le isole lontane, che si profilano nel pallido orizzonte come isole incantate. La campanella di bordo dà il segnale per il pasto della sera. Si scende nel ventre della nave per far onore alla ricca e assortita mensa norvegese.

Lasciamo Skagen, l'ultimo lembo di terra danese, per navigare in mare libero. Skagerrak ha nome questo mare, che fu testimone della più grande battaglia navale combattutasi nell'ultima guerra. Piove dirotto. Dai flutti neri che cozzano violentemente contro i fianchi della nave, sembrano emergere, rigide e informi, le spoglie dei marinai che qui s'inabissarono con le loro corazzate. La nave solca le acque indifferente lasciando dietro

Digitized by Google

FIORD DI SOGN.

a sè una candida scìa di spuma. La catena del timone stride e il vento, che infuria e penetra violento tra le fessure delle porte e nelle bocche spalancate dei fumaioli, sembra portare i gemiti e i lamenti di tutti i poveri morti che qui giacciono sul fondo del mare.

Verso l'alba umida e fredda entriamo nel fiord di Oslo. Il cielo si è rasserenato e dalle nuvole squarciate il sole lancia i suoi tepidi raggi dorati.

Il fiord di Oslo non è fra i più belli, ma è gaio e ridente con le sue ville nascoste fra le insenature e appollaiate sugli isolotti. Vi entra la nostra nave, mentre la sirena lancia nell'aria il suo urlo lacerante e ne esce un idrovolante, che lambendo le onde si perde in lontananza fra la nebbia cinerea che vela l'orizzonte.

Il piroscafo approda alla banchina. Controllo di passaporti, visita doganale ed eccomi ad Oslo, l'antica Cristiania, che ha mutato il nome come lo muteranno in breve anche Bergen e Trondhjem.

Oslo non si può paragonare a nessuna capitale straniera; a chi vien da Berlino, da Amburgo, da Parigi, essa fa l'effetto di una città di provincia; ha un'unica strada principale, la via Carlo Giovanni, così denominata in memoria di quel re della famiglia Bernadotte che nel 1797 prese parte alle guerre napoleoniche in Italia. Ma i dintorni sono incantevoli. La penisoletta di Bygdö è una vera « perla delle penisole ». Essa si specchia nel limpido fiord con le sue ville e con le sue villette, ove durante l'estate vengono a villeggiare le famiglie più ragguardevoli della città, ville e villette in cui l'ospite trova quell'accoglienza calda e festevole che gl'impedisce di sentirsi straniero in terra straniera.

Se Bygdö è la perla delle penisole, Holmenkoller è la perla delle colline. Essa domina tutta la città e il fiord che da quell'altura sembra un'immensa foglia azzurra corrosa ai margini da qualche mostruoso bruco divoratore.

Con la mente piena di ricordi leggendari e storici, vedo una nave veleggiare per il fiord e perdersi lontano nell'oceano sconfinato e tempestoso. La nave di Erik Erikson in rotta verso il continente sconosciuto o la nave snella e leggera di Roberto il Guiscardo, anelante di giungere alla lontana isola del fuoco, bagnata da un mare sempre azzurro, arrisa da un sole sempre ardente?

Una delle più belle istituzioni di Oslo è la Casa degli studenti, il cosidetto *Blindern Studentenhjem*. Son tre o quattro edifici, nei quali possono essere comodamente alloggiati 200 studenti, ognuno dei quali ha la sua cameretta, con annesso lo stanzino da bagno. Vi sono sale di lettura, la sala di ginnastica, quella del bigliardo, la sala per la scherma. L'abitato è cinto da giardini in cui non mancano mai i fiori, per i quali si hanno cure premurose come per piccoli esseri umani. Ho visitato la Casa degli studenti in un tardo pomeriggio autunnale. Tutto era lindo e pulito; in ogni stanzetta regnava un'intimità sana e serena a cui faceva degna cornice il fiord lontano, che le grandi e luminose finestre dividevano in tanti quadri meravigliosi di luce e di colore. Sull'orizzonte si profilava una catena tenue e sottile di colline rosee e vaporose, che si perdeva lontano come una magica catena di sogni.

La Bergensbane o Ferrovia di Bergen è un tratto di ferrovia per costruir la quale si sono incontrate difficoltà enormi opposte soprattutto dalla natura del suolo. Da Bergen a Oslo son 492 chilometri e si sale a un'altezza massima di 1300 metri sul livello del mare. Fino a Gol il paesaggio nulla offre di straordinario, ma in questa località, allietata da graziose casette rustiche, in una delle quali abita Andrea Haukland, uno dei più grandi scrittori norvegesi, un'immensa estensione di foreste copre tutto il suolo per chilometri e chilometri; la montagna così ricoperta da quel manto verde cupo ha l'aspetto di un'onda gigantesca solidificatasi ad un tratto nel momento di rovesciarsi minacciosa sopra una nave colta dalla bufera. Il quadro è reso più solenne da una ca-

Digitized by Google

BERGEN — LA BANCHINA DEI TEDESCHI.

scata che si snoda maestosa in mille ravvolgimenti, da cui si innalza un velo candido e sottile di spuma. Tutto lo spazio rintrona della sua voce possente e misteriosa come quella di un dio. Ma a mano a mano che il treno si allontana da Gol, a mano a mano che si sale verso l'alta montagna, la vegetazione di alto fusto scompare, finchè a Finse (1200 m.) si ha la stessa natura che da noi si può trovare a 3000; solo il musco riveste la roccia e qua e là sul dosso della montagna vigila eterna la neve. Si sale ancora un centinaio di metri, per ridiscendere poi velocemente a 200. In tutto questo tratto di montagna vi sono oltre 150 *tunnels*, destinati a proteggere la ferrovia dalle valanghe e dai turbini di neve.

Si arriva al fiord di Sör che già fa buio. Qua e là sparsi per la pianura si scorgono dei lumicini palpitanti come piccoli cuori. La città non deve essere lontana. Infatti, poco dopo, sotto una pioggia torrenziale giungiamo a Bergen, città natale del cantore di Peer Gynt.

BERGEN — MERCATO DEL PESCE.

A Bergen piove sempre. Si dice che vi piova 364 giorni all'anno; nel 365° la pioggia si riposa e fa luogo alla neve. Ma questa gente non se ne impensierisce; tutti provvisti del *südwest*, il caratteristico copricapo di tela incerata, e dei corti stivali imbottiti di pelle, fanno buon viso a quell'eterno stillicidio che scende da un cielo grigio e crepuscolare.

Dall'alto del suo piedestallo, Holberg, il Goldoni norvegese, guarda il mercato del pesce che ogni giorno si tiene ai suoi piedi. Il pesce è sempre vivo e guizzante, poichè i venditori hanno cura di tenerlo in vasche costruite a bella posta sul grande mercato, vasche in cui fluisce per mezzo di tubi sotterranei l'acqua salsa del mare. Di tanto in tanto il pescatore prende con una rete due o tre pesci e li getta sul bancone di vendita. Questi boccheggiano, guizzano e agitano le pinne e aprono spasmodicamente le branchie. La gente passa, guarda, domanda il prezzo; se questo è conveniente, compra, altrimenti si reca altrove, senza contrattare. Il mercanteggiare, così frequente nel sud nei rapporti fra venditore e compratore, qui non si usa, anzi è ritenuto per atto disonesto, poichè si pensa giustamente che, se il venditore concede un prezzo più basso di quello chiesto prima, egli esigeva più di quel che era lecito chiedere.

Bergen è anche una delle città storicamente più importanti della Norvegia. Per circa due secoli fu infatti il centro del commercio anseatico nel Nord. Il Tyskebrygge, o banchina dei Tedeschi, con le sue basse casette di legno, dalle piccole finestre adorne di fiori, dai tetti aguzzi che si

Digitized by Google

staccano a maraviglia contro il cielo plumbeo e fosco, rammentano quel periodo glorioso. Qui convenivano ogni anno a turno da Amburgo, da Brema, da Lubecca 200 giovani Tedeschi, i quali dovevano ammaestrarsi nell'arte del commercio. Secondo le norme anseatiche delle loro città di origine, non potevano sposare donne norvegesi, ma ciò non toglie che essi abbiano lasciato qui dei ricordi... e non soltanto nel nome della strada che costeggia la banchina a cui erano soliti approdare.

Bergen ha monumenti orribili, come quelli di Ibsen, di Björnson, di Grieg, di Ole Bulle, il cosidetto Paganini del Nord; ha vie strette e tortuose che rammentano quelle della vecchia Genova, ha chiese antichissime, come quella di Fantoft in legno catramato, e come Roma ha sette colline che la circondano e l'avviluppano come per difenderla da qualche assalto. Da una di queste colline denominata Flöien, a cui si accede per mezzo di una lunga funicolare, si scorge l'oceano lontano, quell'oceano che gli antichi abitatori di questa terra non esitarono a percorrere per ogni verso, lasciando dovunque colonie ricche e fiorenti. Gli abitanti dell'Islanda, delle Faröer parlano ancora la lingua dell'Edda, la lingua che parlavano i principi normanni che si rifugiarono su quelle isole, incalzati dalla spada e dall'odio di Harald dalla bella chioma.

Termino queste mie brevi note sulla Norvegia, ricordando Konrad Meyer, un giornalista che in quest'anno ha acquistato in Norvegia una certa popolarità. Egli è, *si parva licet componere magnis*, il Mussolini norvegese. Da vario tempo gestisce un negozio di frutta in uno dei quartieri più popolari di Oslo, e, nel retrobottega del suo modesto fondaco, mi ha gentilmente ricevuto e mi ha parlato del partito che ha fondato. Egli si è prefisso lo scopo di combattere senza quartiere il comunismo, di semplificare il complicato macchinario della burocrazia, di dar prestigio all'esercito e maggior benessere alla nazione. Nel mese di luglio lanciò un appello al paese e iniziò la pubblicazione di un giornale che intitolò *Nationalfascisten*, giornale che per ora esce soltanto due volte al mese, ma che diverrà ben presto quotidiano. Romanamente egli ha chiamato il suo partito « La Legione Nazionale ».

— Son molti gli iscritti? — gli ho domandato nella mia breve intervista.

— Per ora settemila, fra i quali molte donne.

Fenomeno naturalissimo in un paese come la Norvegia, ove le donne fanno molta politica e dove, come dovunque nel mondo, esse fanno la politica più col cuore che con la mente. E Karl Meyer è uomo da suscitare più di una simpatia nel cuore delle donne.

Con una vigorosa stretta di mano, egli si accommiata da me, assicurandomi che nel prossimo anno io troverò le schiere della sua legione molto più folte e agguerrite che in quest'anno di preparazione e di prova. Sorride nervosamente e mi fa cenno di precederlo. Rientro nel magazzino, dove limoni, aranci, banane, datteri, disposti in bell'ordine su banchi lungo le pareti, pensano forse con nostalgia al bel sole caldo e dorato delle loro terre natali. Karl Meyer prende un grappolo di datteri grosso e compatto e, quasi a commento del suo pensiero espressomi poc'anzi, mi dice:

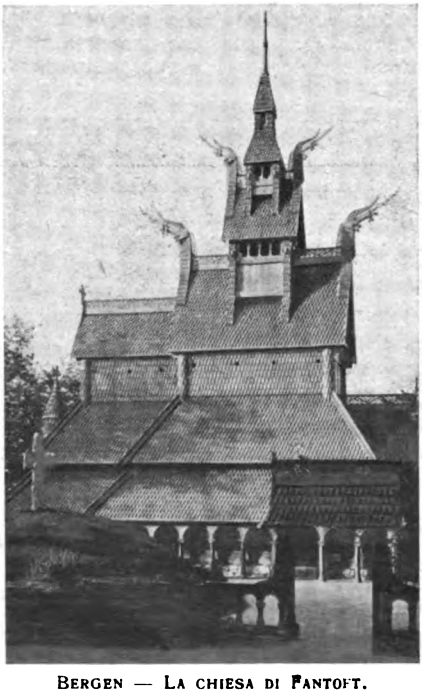
— Compatte come questo!

Risplende il bel grappolo biondo contro la luce di un pallido raggio di sole e risplende negli occhi dell'uomo una fede incrollabile.

Il passaggio da un paese noto ad un altro sconosciuto desta quasi sempre in noi quel senso di rimpianto e di nostalgia che suscita nell'animo nostro il passaggio da una vecchia in una nuova casa. Doganieri e agenti di polizia ci consegnano ai loro confratelli dell'altra sponda, dopo aver segnato le nostre robe di bolli, di etichette, di sigle misteriose. Ma questo è cerimoniale, è formalità che non scalfisce nemmeno di un millimetro l'epidermide sensibilissima del nostro spirito, il quale passa dovunque silenzioso, invisibile e leggero portando con sè il fardello delle sue impressioni e dei suoi ricordi che nessuno può indagare nè manomettere.

Si ferma il treno all'ultima stazione norvegese del confine sud-orientale, si ferma (paesi felici questi paesi scandinavi) soltanto sette minuti, per proseguire poi attraverso la vasta pianura svedese. Corre il treno scuotendosi tutto convulsamente, mentre nel mio cuore rampolla un canto triste e nostalgico, il canto dell'emigrante norvegese che nelle lande sconfinate dell'Arizona o del Massachussetts ripensa alla patria lontana, ripensa alla fidanzata a cui ha promesso fedeltà. « *I return some day to Norway...* »

GIOVANNI BACH.



BERGEN — LA CHIESA DI FANTOFT.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

Le

LENTI UMBRAL ZEISS

neutre o graduate

attenuano in modo uniforme i raggi abbaglianti, diminuendo specialmente gli ultravioletti e gli infrarossi, procurano un amplissimo campo visivo, nitido per qualunque direzione dello sguardo e quasi senza alterazione dei colori naturali.

Nuovo tipo « Semi-Umbral » oscurato **parzialmente.**

IN VENDITA PRESSO TUTTI I BUONI OTTICI

CARL ZEISS JENA

Proteggete i vostri occhi contro l'abbacinante luce del sole, dei neval, dei ghiacciai, delle strade ecc., con le

LENTI ZEISS UMBRAL

OPUSCOLO ILLUSTRATIVO "UMBRAL 208" GRATIS E FRANCO A RICHIESTA.

GEORG LEHMANN Rappresentante Generale CARL ZEISS, JENA

CORSO ITALIA, 8 - **MILANO (105)** - TELEFONO 89-618

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

SPECIALITÀ

LIQUORE STREGA

TONICO DIGESTIVO

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti

TRIOFOSFORO

Ricostituente - nervino eroico

La **nevrastenia**, l'**impressionabilità**, la **depressione cerebrale**, e la **debolezza irritabile** si possono vincere col **TRIOFOSFORO RIVALTA**, che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica. Ricevendo L. **12** la scatola o L. **68** le 6 scatole spedisco raccomandata franco. **Pro. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

SINOVIAL RIVALTA

La **Gotta**, l'**Artrite**, i **Reumi**, la **Sciatica**, le **Nevriti** e la **Sinovite** migliorano prontamente col **SINOVIAL**, che scioglie l'acido urico e in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore e rimette in piedi l'ammalato. Effetto garantito. Non agisce sul cuore, non indebolisce lo stomaco. Non disturba l'intestino. Ricevendo L. **17,50** spedisco scatola raccomandata franco. **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

ENTERASEPTIKON

(Disinfettante intestinale)

La **Stitichezza**, la **Gastrica**, l'**Intossicazione**, il **Catarro intestinale**, l **Enterite**, e le **malattie cutanee** migliorano grandemente con l'**ENTERASEPTIKON RIVALTA**, che rialza le forze digestive, toglie le soverchie acidità e prepara all'intestino un materiale più facilmente eliminabile. Ricevendo L. **10** per una scatola oppure L. **57,50** per sei scatole spedirò raccomandata franco. **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

Digitized by Google

L. 6

Digitized by Google

NNO XXVIII - N. 6

1° GIUGNO 1928 - ANNO VI

LA LETTURA

JUL 24 1928

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

VISTA MENSILE DEL
RRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 3
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 6

1° GIUGNO 1928
ANNO VI

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

Ferdinando Martini
ritorna "ai Suoi maggiori"

MERCOLEDI' 25 APRILE.

È l'ultimo giorno che rimane qui nella sua casa e ci sembra che ancora per un giorno sia con noi nella vita. C'è qui sulla scrivania la sua corrispondenza arrivata stamani e che egli non leggerà, vi sono i giornali d'oggi indirizzati ancora a lui e nella prima pagina portano la notizia della sua morte.

Sono state lette ora le ultime parole che ha lasciato per i vivi: parole di umiltà e di bontà.

S. E. FERDINANDO MARTINI, MINISTRO DELLE COLONIE.

« Voglio essere sepolto nella cappella della antica villa della Quiete a Forimellore, dove presso ai maggiori furono sepolti mio padre e mia madre. Alla mia salma si risparmino le orribili infagottature. Nessuna veste. Il corpo interamente nudo sia avvolto in un lenzuolo e così deposto nella sua ultima custodia. »

Quindi un pensiero amorevole per la sua terra di Monsummano, un tenerissimo addio ai figli, ai suoi cari e

Digitized by Google

l'estremo congedo dalla vita: « So di aver fatto qualche po' di bene quando potei, del male ho fatto qualche volta inconsideratamente a me stesso, ad altri volontariamente non mai, e però confido di morire tranquillo. »

Nel momento che queste sue ultime parole vengono lette, altre ne arrivano da tutta l'Italia a gloriosa conferma. Il Re ricorda commosso le grandi benemerenze dell'estinto; il Capo del Governo dice che l'opera di Lui fu sempre ispirata alla grandezza della patria; l'ex Presidente del Consiglio che lo ebbe l'ultima volta ministro lo saluta ardente incitatore, fido collaboratore nei giorni fatali; D'Annunzio rammenta che da giovanissimo ebbe da lui incitamento e conforto; il ministro Belluzzo telegrafa: « Ferdinando Martini ministro dell'Istruzione mi assegnò senza formalità di legge una borsa di studio che mi consentì di laurearmi in ingegneria »; da ogni angolo d'Italia si leva la voce di qualcuno che egli beneficò; dai campi e dalle botteghe della Val di Nievole vengono i contadini, gli operai e le donne vestite di nero; credo tutta la vallata sia qui, perchè non v'è casa che non debba a lui della riconoscenza. Entra ora, con un fascio di fiori, una giovane signora dal volto dolcissimo ma segnato da quella tristezza che i grandi dolori lasciano per sempre; nessuno la conosce; ella vede la nostra esitazione e dice il suo nome: « Sono la vedova di Luigi Hombert. » A queste parole mi sento serrare la gola da una commozione che mi impedisce di rispondere a chi mi domanda a bassa voce chi era Luigi Hombert.

L'ON. MARTINI, DEPUTATO.

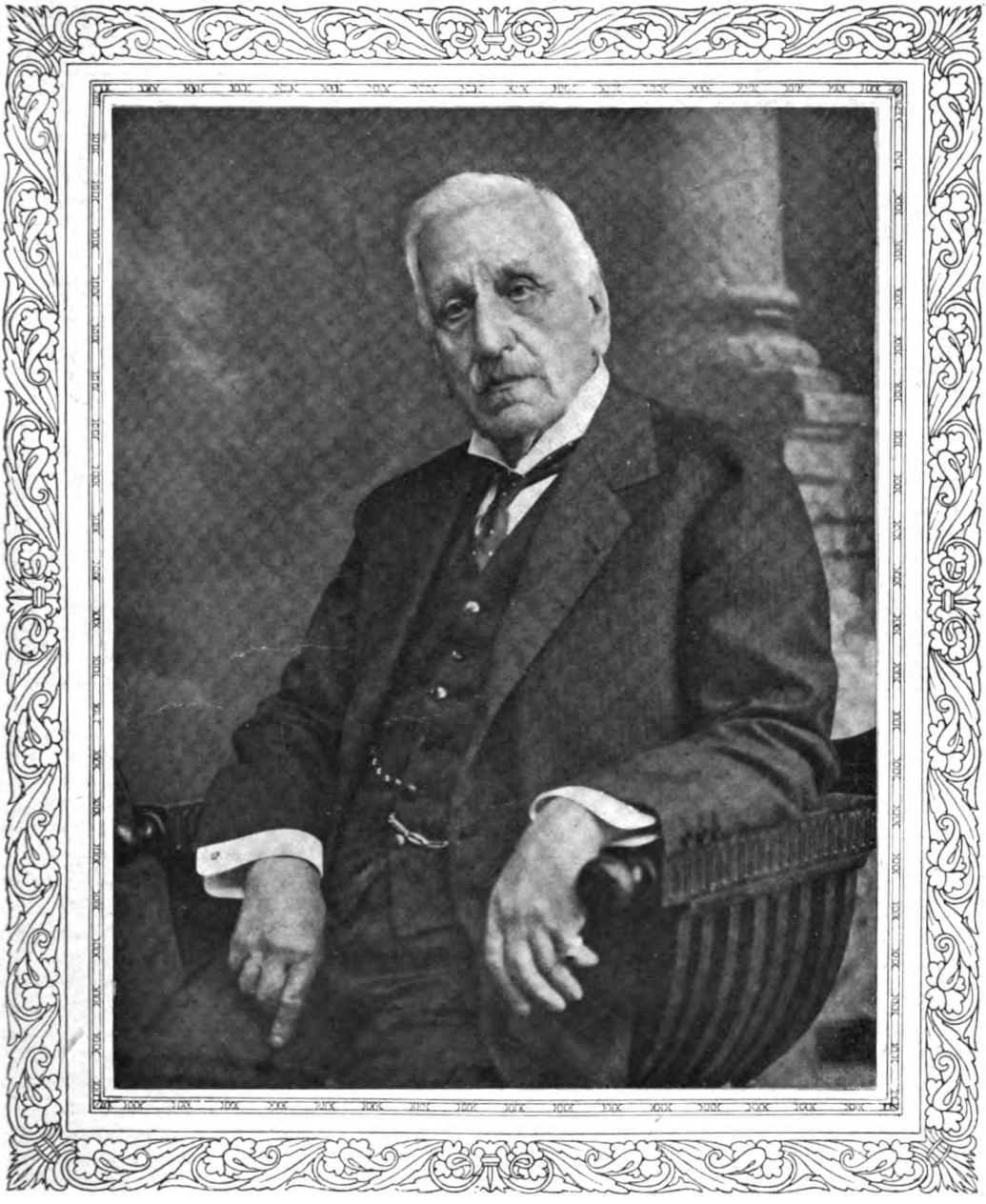
Luigi Hombert fu un ufficiale caduto a Sidi-Mesri nella prima guerra libica. Nel 1911 Ferdinando Martini in una delle sue più belle orazioni aveva commemorato a Firenze quei morti e di quei morti rievocato l'eroica fine. « Dell'Hombert narrò un testimone oculare, il sacerdote Brianti. Lo udì con tono affettuoso di paterno comando ordinare ai soldati si appiattassero al coperto nelle trincee, egli dritto fuor di ogni riparo, mentre intorno a lui, preferito bersaglio, le palle fischiavano con sibilo come di biacco; lo vide togliere a un soldato ferito il fucile e sparare, lo vide finalmente colpito nella fronte, senza un attimo di gemito o di parola, morire. »

La giovane vedova era venuta a portare un fascio di fiori sulla salma di colui che diciassette anni prima aveva inghirlandato la memoria dello sposo coi fiori di una purissima eloquenza. Quel gesto diceva di diciassette anni di dolore e di fedele rimpianto per lo sposo che riposa nelle sabbie africane.

Tutte queste luci di riconoscenza che si accendono intorno a lui rivelano anche a coloro che non lo hanno conosciuto, o lo hanno conosciuto male, chi veramente egli fosse: il suo così detto scetticismo non era che una maschera superficiale; di fuori c'era quella sua compiacenza a commentare ironicamente gli avvenimenti e a definire in sintesi scintillanti di umorismo gli uomini e le loro vicende; ma tutto questo non era che una esteriore esercitazione della sua immensa cultura e del suo spirito di toscano aristocratico finissimo; di dentro c'era una grande bontà e una esuberanza di sentimento; questo era il vero Martini, e si può dire che l'apparenza di scetticismo non fosse che un tentativo di difesa contro gli altri e anche contro se stesso; per gli altri qualche volta quella difesa poteva servire, per se stesso non serviva mai: egli ha sempre obbedito ai palpiti del cuore più che alle precise e considerate speculazioni cerebrali; per le offese al sentimento ha sofferto talvolta moltissimo.

Quando la bestialità elettorale, la corruzione, la speculazione che nella maggior parte dei collegi italiani avevano ridotto le elezioni politiche a una gara di impudicizia, gli tolsero il collegio dopo quarant'anni di fedeltà, egli ne provò un dolore immenso; non per non essere più deputato, ma perchè l'abbandono da parte degli elettori gli sembrò un segno di irriconoscenza del paese che amava tanto; aveva fede che quell'amore fosse così saldo da vincere ogni armeggio di ga-

Digitized by Google



Il senatore Martini.

loppini elettorali; e la delusione fu grande e grande il dolore, ma di nobilissima origine.

Una volta uno dei quattro Presidenti del Consiglio che negarono a lui, non più deputato, la nomina a senatore, m'ebbe a dire: « Che cosa vuole che importi a Martini d'essere senatore! » E anche quel signore non lo conosceva; sì, l'essere o no senatore poco gli poteva importare, ma il Martini, incapace di serbare un rancore, soffrì molto quando si vide, per miseri rancori altrui, chiusa da quattro Ministeri la porta del Senato; aveva amato la politica, le aveva dato ingegno e passione, l'aveva onorata, e la brutta bestia non disarmava nemmeno dinanzi a lui oramai più che ottantenne.

Digitized by Google

... ORA SCENDE PER L'ULTIMA VOLTA LA SCALA...

La delusione era grande, grandissima per chi era stato sempre generoso e giusto: avversario politico di Giovanni Giolitti, quando nel 1915 la bufera si levò intorno al vecchio uomo di Stato e si levarono accuse e ire dettate dalla passione politica, il Martini si addolorò per quel furore inconsiderato, e ho una lettera nella quale parla del suo avversario politico, allora in disgrazia, in termini che dimostrano la nobiltà dell'animo suo.

In un momento delicatissimo della nostra vita nazionale, nel periodo della neutralità dell'Italia, un giorno egli ebbe un colloquio con quel chiaro letterato, poeta insigne e abilissimo politico che è Sir Rennel Rodd, allora ambasciatore dell'Inghilterra a Roma. Era un colloquio che doveva essere tenuto segreto; il Martini era ministro; ferveva la lotta delle Potenze già in guerra per conquistare gli uomini del Governo italiano. Lo vidi, di ritorno da quel colloquio, commosso e con gli occhi che avevano pianto; l'ambasciatore gli aveva mostrato un telegramma di Sir Edward Grey, ministro degli Esteri; vi si parlava dell'ospitalità che l'Inghilterra aveva sempre concesso ai patriotti italiani perseguitati dall'Austria, si ricordava che navi inglesi avevano protetto lo sbarco dei Mille, si invocava la futura completa unità d'Italia con Trento e Trieste... L'ambasciatore inglese che amava l'Italia, che ne aveva cantato le bellezze (ricordate il volume *The violet crown*?), e il ministro italiano si erano abbracciati piangendo. Non si trattava certo di convincere il Martini all'intervento chè dell'intervento a fianco dell'Intesa egli fu subito sostenitore, ma la vecchia Britannia con la sua tradizionale saggia conoscenza degli uomini aveva trovato la via giusta per arrivare al cuore del ministro italiano.

Nel Ministero Salandra egli fu la sentinella avanzata dell'intervento; quando il Re non si recò a Quarto ad ascoltare il discorso di Gabriele d'Annunzio perchè la sua presenza avrebbe affrettato gli avvenimenti quanto, forse, la nostra preparazione militare non consentiva, fu il Martini che dopo una notte insonne, tormentato dal pensiero che la notizia dell'assenza del Re potesse deprimere il paese, alle 4 della mattina del 5 maggio scrisse il telegramma che, presentato dal Salandra alla reale approvazione, rassicurò non doversi interpretare il mancato intervento del Re come una sosta o cambiamento di strada: « Se cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di parteci-

Digitized by Google

NON C'È ANCORA IL CARRO... SI SOSTA.

pare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A cotesta fatale sponda del Mare Ligure che vide nascere chi primo vaticinò la unità della patria e il Duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E con lo stesso animoso fervore di affetto che guidò il mio Grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia. »

E se deve essere titolo d'onore l'aver voluto e preparato l'intervento dell'Italia, si potrà anche dire che quando, dal 13 al 16

S. E. L'ON. BOTTAI E S. E. L'ON. BODRERO.

Digitized by Google

maggio del '15, l'ondeggiare tumultuoso delle passioni divenne più tremendo, e per un momento la bilancia piegò sotto il peso di trecento biglietti da visita, ciò che diè il contraccolpo decisivo fu uno scatto di sentimento di Ferdinando Martini che permise a Gabriele d'Annunzio di rivelare come il trattato della Triplice fosse già stato dichiarato decaduto e nullo e fossero già sottoscritti impegni con le Potenze dell'Intesa. E, con un gesto sia pure audace ma dovuto a un impulso del cuore, la battaglia fu vinta: *A colui che mi fornì l'arma più diritta,* dice una dedica scritta dal poeta sul volume delle Orazioni per la più Grande Italia offerto al Martini; *Per ricordare il Suo coraggio civico del 1915* è scritto sull'ultimo ritratto inviatogli da Gardone e che gli giunse pochi giorni prima della sua morte.

Ed è giusto: in certi momenti ci vuol più saggezza e più coraggio a saper rivelare un segreto di Stato che a saperlo custodire.

Negli ultimi tempi aveva detto ai familiari di far mettere in cornice tre lettere che gli sembrava illuminassero il meglio della sua vita: una è di Cesare Battisti, ma scritta prima della guerra: il Battisti, dopo avergli riaffermato quanto fosse salda nei Trentini la volontà di divenire Italiani e grande l'amore per l'Italia, aggiungeva che in quelle terre irredente si riguardava il Martini come una grande speranza, come una forza benefica e sicura che al momento segnato avrebbe agito perchè l'angoscioso desiderio degli irredenti fosse esaudito. La lettera sembra una profezia.

L'altra è una lettera del Carducci: « Caro Ferdinando: ho riletto con sempre nuovo piacere parecchi capitoli della tua *Affrica.* Ti dico che non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene. Per dir meglio io non leggo di italiano odierno altri libri che d'erudizione o di scienza. Il tuo lo rileggo. »

La terza è una lettera dell'ambasciatore Barrère; prima di lasciare l'Ambasciata di Roma il Barrère sentiva di dover dire al Martini la sua riconoscenza e la sua ammirazione per l'opera svolta durante la guerra, e soprattutto per la fede all'ideale della fratellanza latina, per la fede nell'avvenire della razza latina.

Questi i tre nobilissimi amori della vita del Martini: l'Italia, le lettere, la latinità come schiatta, come pensiero, come forza dell'avvenire.

Non fu uno scettico, non fu un caustico, non fu un satirico; il vero Martini non è quello delle deliziose polemiche e delle frasi argute: è quello che creava per l'Italia la Colonia Eritrea, è quello dei discorsi agli Italiani dell'America, è il relatore della legge per la conquista libica e colui che richiamò al dovere la Camera dei deputati che continuava i giuochi della politica « mentre

TUTTA LA VALLATA SI ASSIEPA DIETRO I CORDONI DEI SOLDATI.

Digitized by Google

... È UNA CAPPELLINA DI CAMPAGNA, PICCOLA, BIANCA...

l'Isonzo trasporta salme di soldati prussiani »; fu un uomo grande e buono; egli fu quello che appare ora composto davanti alla maestà della morte. E' trasformato; chi non lo avesse mai veduto prima non potrebbe sapere come egli fosse, vedendolo ora; mi pare che il suo spirito abbia composto la persona così da rivelarne quella che ne fu la vera essenza: il suo volto è divenuto più piccolo, più dolce, magro, quasi ieratico; il bianco lenzuolo che avvolge la salma rende più lunga la già alta persona; è di una severa e solenne imponenza; sembra che quelle labbra ora mute non dovessero dire che parole austere, ma tutte grandezza e bontà... Così appare il vero Martini nella sincerità e verità della morte.

GIOVEDI' 26.

Non c'è mai stato tanto movimento al Renatico quanto ce n'è oggi intorno a lui immoto per sempre. Ora è stata chiusa la bara. Tra poco bisognerà andare; la cappella della Quiete è lassù a mezzo monte. Tutto il paese continua a sfilare nella stanza funebre; ma il pellegrinaggio deve essere interrotto; ora l'autorità prende la direzione della cerimonia perchè è lo Stato che provvede ai funerali. Il Martini lo disse l'anno scorso, il giorno che l'on. Mussolini lo fece nominare ministro di Stato dandogli l'ultima grande gioia della sua vita; della nomina egli era intimamente commosso ma, al solito, non voleva dimostrarlo, e a chi gli chiedeva quali vantaggi materiali portasse l'esser ministro di Stato rispose: « Vantaggi? Umh! Il diritto a essere chiamato Eccellenza; lo scompartimento riservato e di questo non potrò usufruire perchè in treno non ci vo più, e poi una cosa della quale certo usufruirò... i funerali a spese dello Stato. »

Si va. La bara esce dalla stanza funebre, passa nella sala d'ingresso della casa; se Egli potesse, son certo che volgerebbe lentamente il volto a sinistra per dare un ultimo addio alle stanze dove sono i suoi libri... i suoi libri, tanti, i compagni della sua vita, i suoi amici più cari, il suo amore, la sua gelosia, e restano là soli, i suoi libri raccolti a uno a uno, restano soli oramai, gli han fatto compagnia per oltre sessanta anni e deve lasciarli; ora scende per l'ultima volta la scala che va nel giardino e che non risalirà più; nell'angolo del giardino, dove di solito egli amava sedersi a conversare, sono schierati i soldati d'Italia che

Digitized by Google

presentano le armi; il posto è degnamente occupato e lui ne sarà contento; si va verso il cancello... non c'è ancora il carro; come mai non è ancora venuto? E perchè allora non lasciarlo in casa finchè tutto non fosse pronto? Si sosta. Ancora un'ultima sosta nel giardino come nelle quiete sere d'estate... ecco, ora tutto è pronto. Sono arrivati anche i rappresentanti del Governo... il corteo si compone; si cerca un senatore per metterlo ai cordoni... c'è un signore che cerca disperatamente un senatore... c'è nessun senatore fra loro? No, non c'è nessun senatore; lasci andare, il Senato è rappresentato degnamente dalla salma del senatore Martini; e il cancello è varcato, la villa è rimasta deserta; si scende in piazza, a ogni finestra è un drappo nero e la bandiera a mezz'asta; tutta la vallata si assiepa dietro i cordoni dei soldati.

Si passa davanti a quella farmacia dove era solito andare a far quattro chiacchiere quando stava bene; dopo la funzione in chiesa, ai piedi della statua del Giusti il saluto del Governo e del Podestà di Monsummano e poi su verso il monte; la salita è nel primo pezzo così ripida che per superarla i cavalli devono essere lanciati al galoppo; ma ora il pendio è più dolce, si va quieti per la stradina sterrata, fra siepi bianche di fiori e fra l'odore della campagna; il corteo ufficiale si è sciolto; salendo verso il monte il trasporto è divenuto un trasporto di campagna con gli incappati e i paesani che seguono perchè i paesani, i contadini, tutto il popolo vogliono accompagnarlo fino all'ultimo riposo; è un trasporto di campagna e quel carro tirato da quattro cavalli e ricoperto di ricchissime corone non ha la semplicità che ora ci vuole; il caso aiuta; la strada si fa così stretta che non basta alla carreggiata; il carro si ferma; la bara è portata a spalla; così in semplicità Ferdinando Martini ritorna al monte donde scesero i suoi maggiori:

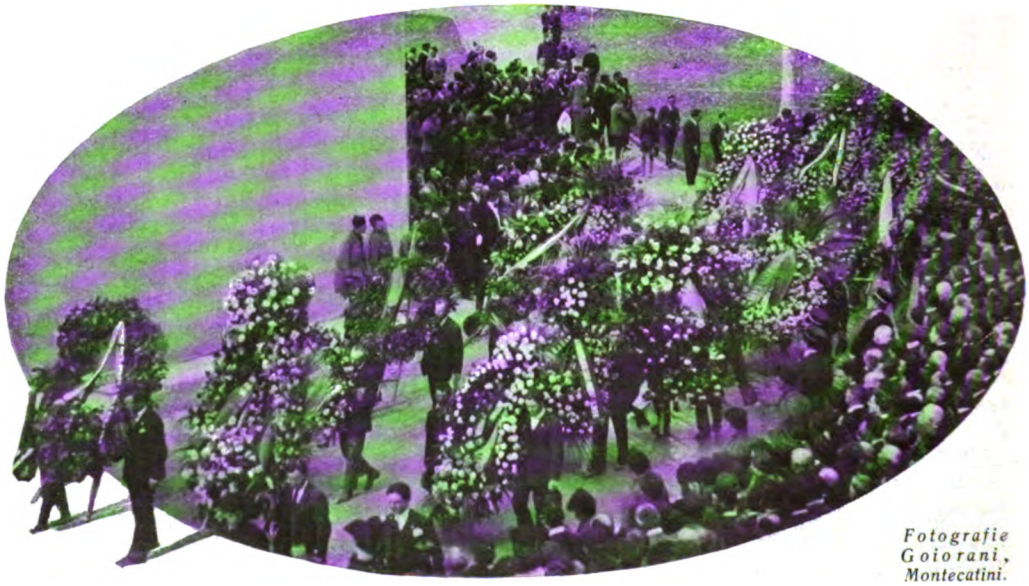
> e la cassa ora s'alza ora s'abbassa;
> si va pian piano ma per vie non piane,
> e dolcemente il capo nella cassa
> dondola al suono delle sue campane.

« Oh! che dolce mese l'aprile! Fin le spine si vestono di candori fragranti. Già forse per le siepi della collina suonano i primi versi delle sterpàzzole: già forse sulla vetta lontana del monte le reduci ghiandaie empiono la selva di strida. Tepide ombre sonore. Ci vado. »

E in una tepida sera d'aprile doveva andarci per sempre.

La sua ultima dimora è una cappellina di campagna, piccola, bianca e che sa di convento. E' a mezzo del monte di Monsummano alto; dal mio studiolo fra gli ulivi, la vedo.

GIOVACCHINO FORZANO.



Fotografie Goiorani, Montecatini.

Digitized by Google

LA FANCIULLA DEL BE'IT

È quasi sera. Seguo lo *zaptiè* nel campo indigeno, confuso e sporco ammasso di case in muratura senza calce, di bestie, di tende cenciose, di viottoli traversati dalle corde che tendono i teli. Dagli zoccoli di muro, neri di tizzone, alla sporcizia dovuta all'incuria, alle bestie e all'opera rastrellatrice del vento, si sparge e si compone un'aria di miserabile meschinità che ricorda i luoghi dove, nelle città europee, si fermano i carrozzoni degli zingari.

Si procede vincendo un senso di repulsione e imponendosi di fare buon viso a questa gente che si dimostra devota, onorata dalla nostra presenza e tutta felice di mostrarci le piccole intimità della sua vita giornaliera.

Passato il primo momento, si è presi subito dal sentore di droga e di fumo che vaga per l'aria ubbriacandoci.

Gli agnelli che girano intorno alla funicella che li imprigiona, i bimbi che fuggono o vi contendono il passo strillando, i cani che ringhiano discretamente senza muoversi, le donne che si coprono il viso, la vecchia che ammonticchia vicino al fornello gli sterchi di cammello, i cavalli smagriti che zampano o scrollano il testone e le criniere tentando mordere le pastoie, tutte queste cose semplici che non hanno alcuna importanza vi si fanno familiari e voi pensate ai risonanti cortili delle vostre case in Lombardia, agli amori, ai teneri ricordi seppelliti laggiù dalla vostra sbadata e spavalda dimenticanza.

Digitized by Google

Una donna rimesta nel fango...

Il giorno si attenua lentamente, quasichè voi stessi, ad ogni passo, spegneste un raggio calpestandolo col piede senza far rumore.

Una donna rimesta nel fango e intonaca una buca scavata in terra, continuamente levigata dalle sue mani ossute, lunghe e logore per le fatiche rudi di ogni giorno. Rammento di aver visto fare questo per cementare i pavimenti e stuccare le pareti ma, fatto da questa bruna figura di scheletro che non conosce e forse non ama la nostra civiltà, il fatto mi pare così straordinario che mi prende una voglia pazza di andar lì a pasticciare a mia volta nella melma: forse per quei capricci improvvisi che accendono nei bimbi le volontà di costruire, di intrecciare, di compiere opere da grandi, forse solamente per la gioia che provo allorchè posso dimenticare la mia maschera e la mia signorilità per poter diventare un operaio, per essere chiamato col nome nobile e superbo di lavoratore che piega una qualunque materia ad un qualunque servigio.

Lo *zaptiè* si compiace del mio interessamento e mi guarda così intensamente che temo scambi per curiosità verso la donna la simpatia per quel cemento nero che prepara un focolare per la cena, per le chiacchiere del crocchio, per le torte dell'umile convito da accampamento.

Allora svio la mia attenzione carezzando la lana di una pecora che si avvicina e si ritrae, con occhi e tattica femminili, avida di avere qualcosa, timorosa di ricevere del male.

— Domani il sole secca l'acqua e cuoce la terra: otto giorni si mette fango per aggiustare e riempire quello che il sole ha rotto: poi si mettono i sassi, quelli scuri che non si rompono: poi la terrazza: dopo *mabruka* fare *mangeria*.

Gli arabi adoperano il vocabolo *mabruka* (nome di donna che vuol dire benedetta) per indicare la donna in genere, dalla sposa alla vecchia.

Dopo queste parole ride tutto contento, con l'aria di avermi insegnato qualche cosa, ed io lo ringrazio con cenni del capo, pensando invece con bontà a questa poesia dell'incidere la terra, ricucire ogni giorno gli squarci del sole, spianare sassi a costruire il

Digitized by Google

bracere, foggiare insomma ciò che nell'intimità d'ogni famiglia è la più seducente forma di riunione, di amore, di piccole umili bellezze. Così l'antichità, che affidava al fuoco il significato di un sentimento acceso e di una religiosità che si alimenta e non va spenta mai ha lasciato ancora, per questa primitività dolce e istintiva, selvaggia e gentile, un angolo della terra dove l'amore vive così nella allegra baldoria di un fuoco acceso intorno a gente che dorme ed esiste nel cerchio stretto della stessa tenda, nel raggio della stessa vita.

... Se tutto il mondo fosse un deserto...

— Saluto i tuoi passi che vanno nel sentiero nostro!

La donna ci ha visti, si copre la faccia con una esclamazione di stupore e di allarme, poi spalanca i grandi occhi tinti, restando con la mano piena di fango a mezz'aria.

— Lasciamola lavorare! — dico.

— E' la moglie del *buluc-basci,* Selma! — risponde lo *zaptiè* credendo che abbia chiesto chi sia.

Mi muovo verso un cavallo del quale fingo interessarmi a causa di una spaventevole fiaccatura sulla quale sciamano e ronzano le mosche.

Si sentono alcune fanciulle, al margine dell'attendamento, cantare una nenia che prende l'anima e la conduce a ricordi di amore e di bontà, con malinconia estrema.

La casa dello zaptiè.

— Saluto i tuoi passi che vanno nel sentiero nostro! — mi dice un graduato venendoci incontro con un riso che, a dispetto di coloro i quali giurano sull'infedeltà e sulla insensibilità araba, credo sincero e affettuoso.

— Dio conservi l'abbondanza e la pace! — gli rispondo in lingua araba.

Egli mi tende la mano che gli stringo, e se la porta alle labbra.

Ora andiamo insieme tra tenda e tenda, io pensando alla quantità dei giorni che ho passati, eguali e monotoni, con le stesse albe e gli stessi crepuscoli, essi gloriandosi di accompagnarmi e di poterne menare vanto.

— Questa è la mia casa, — dice lo *zaptiè* lasciandomi il passo davanti alla porticina di una casupola a terrazzo, livida e annerita dai fuochi. In questo quadrato di muro dove pare ci si debba andare a nascondere anzichè ad abitare, non si vede che oscurità;

Digitized by Google

ma poi l'occhio si abitua a poco a poco e scorge all'interno, in una stanzettina illuminata scarsamente, un impreciso movimento che denota la presenza delle donne: si vedono infatti scintillare due occhi che scompaiono quasi subito. La camera è di terra levigata e non contiene che qualche latta, un fornello, un mucchietto di farina raccolta in un cencio sfilacciato ed un letto fatto di stracci e poggiato su casse di galletta vuote.

In un angolo un asinello sonnecchia, non si muove, e ci guarda con occhi sospettosi e imploranti, ma fiduciosi.

Quando usciamo anche il *muntaz* vuole che io visiti la sua abitazione. Essa è composta di una grande tenda ai piedi della quale le donne hanno ammucchiato rami di cespuglio, impastandoli con terra e rifiuti, e sorge al centro di altre tende i cui fili si intersecano in trame inverosimilmente complicate per chi deve scavalcarli.

Un trillo di *zacharit* annuncia il nostro arrivo: poi un bambino mi viene tra le gambe e mi chiede un soldo, invano scostato dal graduato il quale non può nemmeno impedire che una frotta di altri bimbi, dalle mani sporche e la pancia grossa, tenti, con la speranza di altrettanta fortuna, la questua strillante. Allora, per non perdere il prestigio, mi precede. Accompagnato dalla folla dei piccoli cenciosi che si sparpagliano, gridando, solo allorchè lo *zaptiè* sfila dalla cintola il *curbasc*, mi trovo, quasi senza avvedermene, all'entrata della tenda già piena di tramonto.

Le ombre del Be'it.

Una lanternina da sterratori dondola ad un uncino del centro: le cose appariscono di aspetto impreciso tra le ombre prodotte dai riflessi ed i contorni indefiniti delle persone. Le pecore stanno tornando dal pascolo ed hanno già infilato i rispettivi recinti, determinando una confusione che somiglia a quella delle persone: si intravede il confondersi dei branchi e il loro accavallarsi lungo i piccoli sentieri ma il tramestìo dura poco e le donne, rientrando, dànno subito sistemazione allo scompiglio.

Il *muntaz* Assur ha tre mogli, l'ultima delle quali ha quattordici anni e per ora non esce affatto dalla zeribba: la prima si occupa del bestiame, l'altra cucina i cibi. Le tre donne sono nella tenda, e non si coprono il volto ma i loro visi, a cagione della positura assunta e della penombra che le favorisce, sono quasi indecifrabili. Solo Aliscia, la quattordicenne, si riflette quasi interamente su una parete e abbozza uno schizzo in nero di vagabonda graziosa e scarmigliata.

Una parola del capo di casa interrompe il silenzio che si è fatto al mio entrare. Allora le donne riprendono il loro lavoro ed io, fingendo curiosità per un marmocchio che è entrato, Dio sa come!, seguendo il fascino di quel soldo che gli darò, posso osservarle di sfuggita ma con tutta l'avidità con cui i giovani considerano le donne e sognano di averle di sotterfugio.

Il graffio della macina.

La macina stride lenta nel giro di un attimo, e le pietre svegliano un graffio cupo e uniforme che pare un canto di grilli, un motivo di schiavi, un lavorìo di zampe e di lime. Seduta di fronte al frantoio, Aliscia non mostra che un drappo colorato, due orecchini dondolanti ed un braccio nudo che agita i bracciali girando la lastra.

— Non mi fare male! Vedi? Lavoro per te, per il pane che spezzeremo insieme, domani! Ti obbedisco ed obbedire è fatica, ma lo faccio per te e la fatica diventa gioia! Anche tu puoi ridurmi in polvere come io faccio con l'orzo perchè io sono la tua schiava come la macina è schiava della piccola mano che ti piace! Senti il gemito della pietra: è come il mio lamento! Se io mi affretto non si fa la farina! Non adirarti con me: se vuoi farmi soffrire fallo solo un poco... piano... questo suono è come il passo dei cammelli che vanno lontano... come il fluire del fumo... e l'andare dei pensieri...

Irù... drù... irr... irrù...

Questo mi pare che la macina sussurri e tanto questo graffio è misurato tra le due pietre sospinte a friare l'orzo biondo, che penso all'anima di questa fanciulla, certamente bella, certamente capace solo di balbettare tenerezze sussurrando di sì.

La macina continua il suo lamentoso stridore di pietra, triste, uniforme, cupo, somigliante a un coro di schiavi lontani dal loro paese.

Le altre donne, vestite poveramente e contrastanti con la cura e la compostezza

Digitized by Google

della precedente, disimpegnano lavori più rudi: la capraia tagliuzza carne di montone mentre l'altra, piegata sul *kanùn* scoppiettante, agita la *maruàha* per affrettare la bollitura della *sciàrba* (minestra) nella *tànghra* (marmitta).

Ambedue si curano poco di nascondersi e nel muoversi, traverso la camicia aperta, lasciano scorgere il movimento dei loro seni.

Mentre parliamo di cose vaghe si ode dalla *sommaha* (piccolo minareto) l'annuncio della preghiera.

Gli arabi levano le braccia guardando in alto.

Dò in fretta il soldo al marmocchio ed esco: è in questo momento che incontro lo sguardo furtivo e scintillante di Aliscia, la terza moglie del *muntaz* Assur.

Il frantoio si tace: la voce del *muezzin* riempie di mistero il silenzio della sera e mette quasi paura. Vorrei muovermi e non so se inginocchiarmi a mia volta o fuggire inosservato. Che fare?

— Dio è Dio! — si grida lassù.

Il mio cuore trova una preghiera chissà per chi.

Anche il dolore piccolo e incessante della graziosa e profumata Aliscia forse è finito; non s'ode più nulla: pare che i cuori abbiano cessato di battere.

Taci, fantasma bianco sospeso nel vuoto! Lascia che strida ancora la macina di Aliscia!

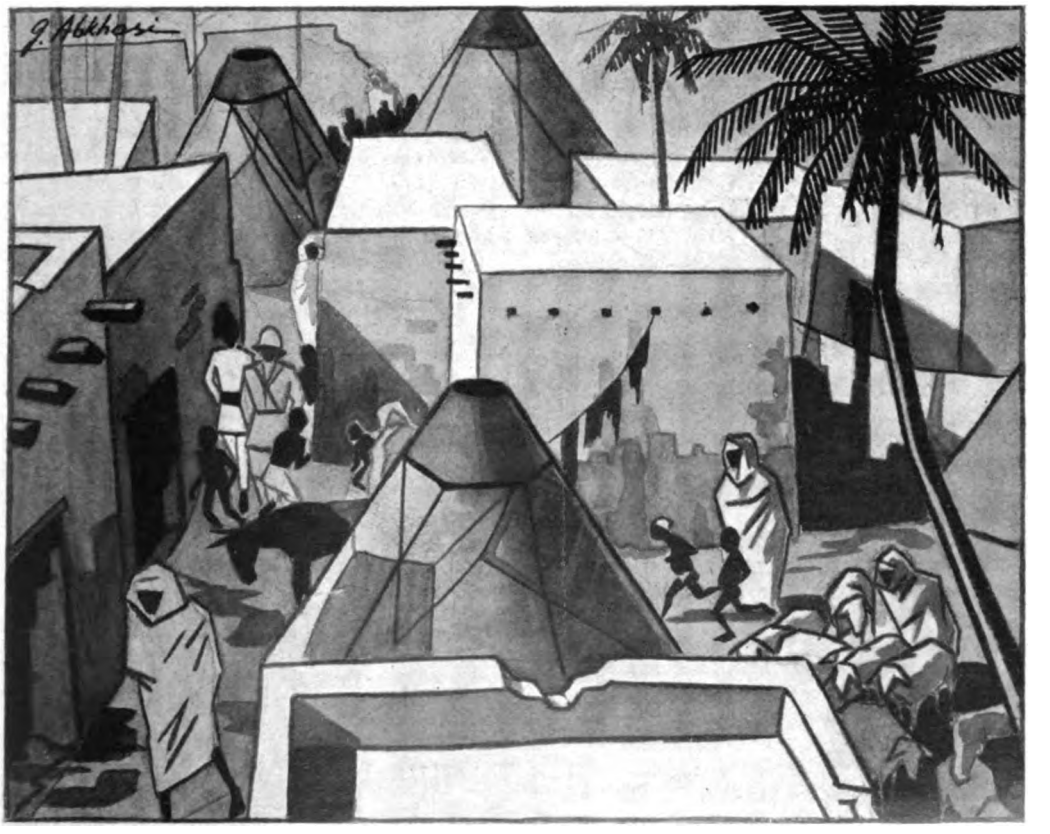
La preghiera domina le tende e si spegne lontano, dove il vento la torce e il deserto non la vuole più, ma ogni grido la rinnova e la sospinge nell'aria.

Qualche belato e qualche fruscìo: poi la brezza fresca: null'altro.

Io resto qui, con una preghiera fra i denti, a guardare i pensieri fuggire lontano, dove va la carovana stanca...

Disegni di **G. Abkhasi.**

MARIO DEI GASLINI.



Digitized by Google

GL'ITALIANI

ALLEGORIA POLARE DEL 1648.

Che cosa sono i Poli della Terra? Sono le estremità dell'asse ideale intorno al quale il nostro pianeta compie le sue quotidiane rotazioni. Ma finchè la Terra si credette piana, — come ancora oggidì sostiene qualche setta religiosa e qualche mattoide, — non era possibile concepire la sua duplice polarità, la quale, invece, doveva necessariamente scaturire dall'intuizione della forma sferica, e meglio ancora dalla rotazione, del nostro pianeta, del suo asse e quindi delle due opposte estremità del medesimo, che si chiamano, appunto, i due Poli: boreale e australe, artico e antartico, nord e sud.

Orbene, anche in ciò, anche nella divinazione di tale verità, il vanto spetta all'Italia, alla « Scuola italica » di Crotone, al grande Pitagora (582-500 av. C.) il quale, sebbene nato a Samo, visse, creò e diffuse la sua filosofia monistica e le sue concezioni fisiche, matematiche e astronomiche, da quell'Italia meridionale che si chiamò « Magna Grecia ». Dunque l'esistenza dei Poli terrestri venne primieramente riconosciuta in Italia, e poi si diffuse rapidamente anche nella « Scuola jonica » per opera di Anassagora (540 av. C.), e più tardi di Eratostene, cirenaico (230 av. C.), che misurò anche la circonferenza della Terra, e specialmente di Claudio Tolomeo (150 d. C.), il cui *Almagesto,* con l'errore della immobilità terrestre, dominò anche gli « scolastici » per ben quindici secoli, cioè fino al trionfo delle verità copernicane e galileiane.

Allora avviene subito un cambiamento di scena: i Poli diventano i cardini del mondo, e persino i perni simbolici della politica e della religione. Lo spagnuolo Don Diego Saavedra Fachardo, nella sua « Idea d'un prencipe politico cristiano », ci diede due « imprese » o allegorie polari abbastanza curiose: nella prima, col motto: *His polis,* si vede un globo terrestre, con l'asse polare sostenuto da due navi, simboli della potenza commerciale e politica; nell'altra, con la scritta: *Librata refulget,* si vede una tiara sul Polo nord che illumina l'orbe, quasi precedendo di tre secoli il simbolismo della croce che il generale Nobile lascerà cadere sul Polo stesso per desiderio del Pontefice.

Ma prima ancora che si fosse divulgato il concetto esatto dei Poli terrestri, e senza neppur l'intenzione di tentarne la scoperta, si ebbero antiche navigazioni settentrionali fino a Thule (Islanda), già nota ai geografi greci e forse visitata da Pitea di Marsiglia verso il 330 av. C., sebbene Strabone non gli creda perchè, — e lui, a sua volta, era meno credibile, — non ammetteva che il mondo fosse abitabile al di là del 64° parallelo di latitudine.

Questo, di Pitea, è il primo viaggio nell'Artide di cui si abbia notizia, ma già prima Greci, Cartaginesi e Gaditani frequentavano, per ragioni commerciali, i paraggi del Mare del Nord, e anche quelli del Baltico in cerca della preziosissima ambra.

A questo punto possiamo saltare, nei riguardi delle navigazioni artiche, un buon millennio: nell'860 d. C., i Normanni scoprono le isole Faröer (delle pecore), e cinque anni più tardi un loro capo, Naddod, scopre, o meglio riscopre, l'Iceland (Islanda), o Terra del ghiaccio; poi, nel 964, le isole Shetland e nel 983 da Eirik Raudi, — Enrico il Rosso, esiliato dalla patria Norvegia, — la Grœnland (terra verde).

Pure ai Normanni è dovuta la scoperta

IL GIUOCO DEL CALCIO IN GROENLANDIA

Digitized by Google

NELL'ARTIDE

LA TIARA SUL POLO NORD (1648).

dell'estrema regione nordorientale dell'America settentrionale (Labrador e Terranova), e più precisamente la scoperta viene attribuita a Leif, figlio di Eirik Raudi, nell'anno 1001. Le relazioni con quelle terre americane, — Halluland (Terranova), Markland (Nuova Scozia), Vinland (Canadà) ecc., — cessarono verso il 1350 e non se ne parlò più, altro che nelle « saghe », per cui tutto ciò nulla toglie alla gloria del nostro Colombo, il quale, per altra via, cercò l'Oriente asiatico e non il nuovo, insospettato, continente americano.

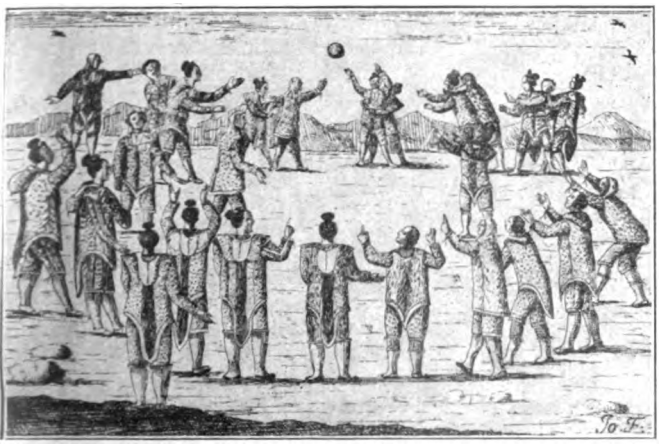
Antonio e Nicolò Zeno

Sul viaggio di questi Veneziani corrono errori grossolani, sia cronologici che geografici, perchè da noi si dimenticano troppo facilmente i capolavori per le malecopie. Infatti, fra tanto fervore di esplorazioni, non si ricordano mai due capisaldi della materia, immeritevoli di tanto oblìo inquantochè sono italianissimi, nel senso che mettono in gran rilievo e bella luce le gesta di tutti gli esploratori nostri fino ai tempi dei rispettivi autori dei due libri, il primo dei quali s'intitola: « Le scoperte artiche — narrate dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo — Venezia, 1855 — con Atlante », e l'altro: « Biografia dei viaggiatori italiani — con la bibliografia delle Relazioni di viaggio, per Pietro Amat di San Filippo — Roma 1881 ».

Ma veniamo agli Zen, o Zeno, patrizi veneti, i quali, — come ci disse nel 1536 Marco Barbaro nell'albero genealogico di quella famiglia, — « scrissero li viaggi dell'isole sotto il Polo artico, e di quei scoprimenti del 1390 (e non 1380 come altri dicono), e che, per ordine di Zieno (o meglio Zichmni), re di Frislanda, si portò nel continente d'Estotilanda nell'America settentrionale. »

Partì Nicolò Zeno da Venezia nel 1389 per visitare l'Inghilterra e le Fiandre, ma, colto nel Mar del Nord da una violenta burrasca, la nave naufragò sulle coste della Frislanda (Faröer), e fu fortuna per Nicolò l'avere ivi incontrato un principe, Zichmni, che sapeva di latino e che, riconosciuta l'abilità marinaresca di lui, gli affidò il comando della sua flottiglia per debellare i signori delle isole vicine. Egli allora scrisse al fratello Antonio di andare a raggiungerlo, come subito questi fece, rimanendo poi colà altri dieci anni dopo la morte di Nicolò, avvenuta nel 1396.

Difficile, oramai, anzi impossibile è la ricostruzione dei viaggi artici verso la Groenlandia e, pare, anche fino al Labrador (Estotilanda), perchè molto ardua e molto discussa è anche l'identificazione geografica delle isole e località segnate sulla carta che qui riproduciamo. Ma la cosa si comprenderà facilmente quando si sappia che gli scritti e le carte lasciati da Antonio vennero un brutto giorno nelle mani di un pronipote, Nicolò Zeno il giovane (1515-65) il quale, ancora bambino, le stracciò e disperse, cercando più tardi, fattosi uomo, di riparare il grave danno raccogliendo e pubblicando, nel 1558, tutto quanto potè ancora racimolare, con relativa *Carta da navegar* abbozzata alla meglio sulle frammentarie relazioni e sui pezzi rimasti dell'originale, carta riprodotta anche dal Ruscelli nelle *Espositioni* della Geografia di Tolomeo, Venezia 1573.

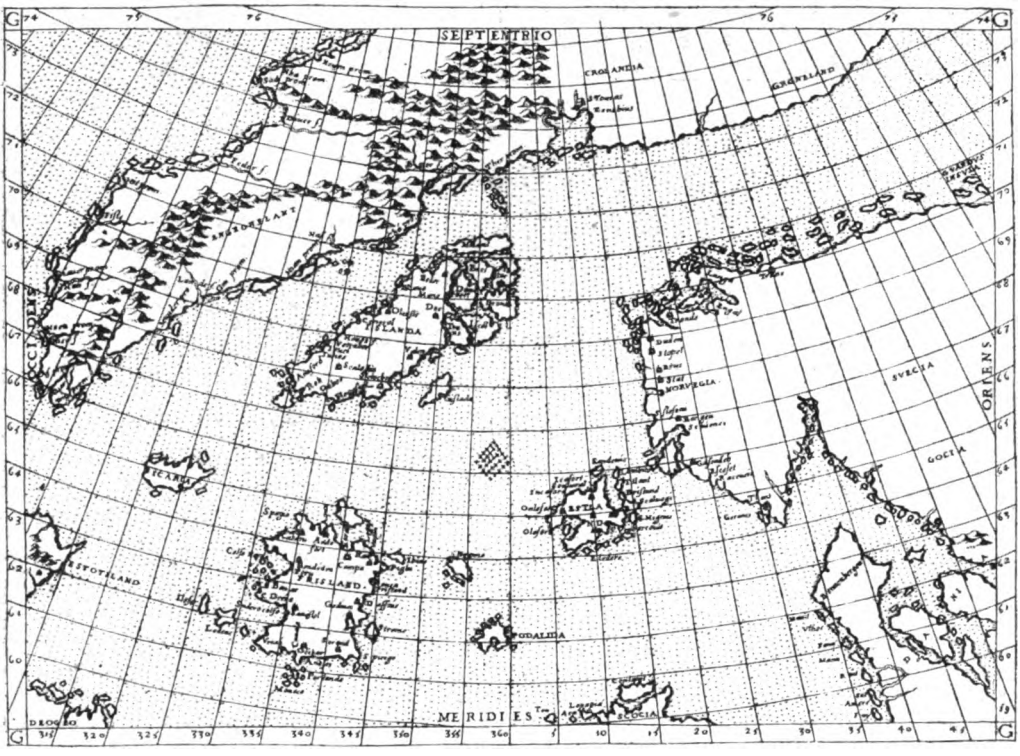


ILLUSTRATO DA EGGEDE NEL 1763.

Pietro Querini

Ecco un altro Veneziano il cui casato ricorda quello dell'ufficiale scomparso nell'Artide nel marzo 1900. Con una na-

Digitized by Google



LE REGIONI ARTICHE, SECONDO NICOLO' ZENO, NELL'EDIZIONE DELLE « ESPOSITIONI SOPRA LA GEOGRAFIA DI TOLOMEO » DI GIROLAMO RUSCELLI (VENEZIA, 1573).

ve carica di mercanzie, Pietro Querini partì per le Fiandre nel marzo 1431, ma, dopo una sosta forzata a Lisbona per avarie riportate urtando contro uno scoglio, venne colto, — come lo Zeno, — da una fiera burrasca nel Mar del Nord, e abbandonata la nave in rovina potè a gran stento, e dopo parecchi giorni, raggiungere sopra una barca, ai primi di gennaio del 1432, alcune isolette dell'alta Norvegia (Lofoten) a circa 70° di latitudine. Bene accolti e aiutati dagl'isolani, i naufraghi, finito l'inverno, passarono a Throndhjem, ove seppero che nella Svezia era un cavaliere veneziano, Francesco Zuan, presso il quale il Querini volle recarsi impiegando 53 giorni per impervie strade montuose, e prendendo appunti per la narrazione delle sue avventure.

Con la protezione dello Zuan potè ritornare in patria passando per Vastena e imbarcandosi a Lodese (il *Loden* della Carta di Olao Magno, del 1567, qui riprodotta in riduzione), donde veleggiò per l'Inghilterra e infine per le sue lagune. Di questa forzata esplorazione di un territorio allora malissimo conosciuto si hanno tre relazioni: quella del Querini, e quelle di due suoi compagni d'avventura, Nicolò Michiel e Cristoforo Fioravanti.

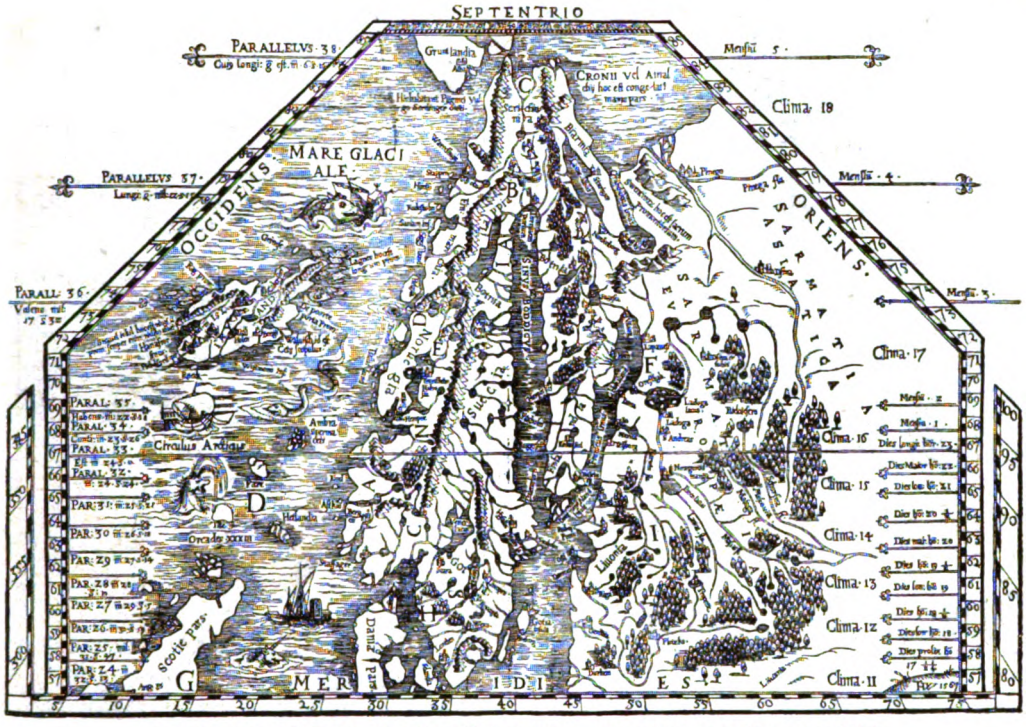
PITAGORA, IL DIVINATORE DEI POLI VERSO IL 550 AV. C.

Come curiosità aggiungeremo che il luogo in cui avvenne il naufragio del Querini (l'Isola dei Santi, dalla quale passò alla vicina Rustene) si trova segnato nel celebre mappamondo di Fra Mauro (1450), il primo che riprodusse abbastanza fedelmente le regioni settentrionali della Scandinavia, fino e oltre il Capo Nord.

Cristoforo Colombo

Che il «nostro» Colombo, prima di scoprire l'America (1492), sia anche stato nell'Artide, è da taluni contestato, ma noi preferiamo credere a Don Fernando, suo figlio, il quale asserì di aver trovato, tra le carte paterne, un autografo di Colombo stesso, che trascrisse per intero nel cap. IV delle *Historie*, e che

Digitized by Google



LE SOGLIE DELL'ARTIDE FINO ALLA GROENLANDIA, SECONDO OLAUS MAGNUS (1567).

noi qui in parte riproduciamo: « Io navigai l'anno 1477, nel mese di febbraio, oltre Tile isola, cento leghe, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale 73 gradi, e non 63... ed è tanto grande come l'Inghilterra... al tempo ch'io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero grosse maree, che in alcuni luoghi ascendevano a 26 braccia... E' ben vero che Tile (leggi Thule, o l'Islanda), quella di cui Tolomeo fa menzione, giace ov'egli dice; e questa da' moderni è chiamata Frislanda. »

Certo, la latitudine indicata e i nomi si prestano a qualche appunto, ma quando si confrontino, per esempio, le due carte, — degli Zeno e di Olao Magno, che pure è del 1567, — si comprende quante confusioni e quanti errori commettevano, fino a tutto il sedicesimo secolo, geografi, cartografi e navigatori, tenuto anche conto dei rozzi strumenti che ancora usavano per la determinazione delle coordinate geografiche.

CRISTOFORO COLOMBO ESPLORATORE ARTICO NEL 1477.

Giovanni e Sebastiano Caboto

Anche per i Caboto, come per Colombo, si fanno questioni sul luogo d'origine. Non curando la tesi inglese (Bristol), rimane quella ligure (Savona o Castiglione Genovese), e quella veneziana, che è la più documentata e avvalorata dal fatto che nelle Terre scoperte nel 1497, lungo le coste nordamericane, Giovanni Caboto, che era al servizio dell'Inghilterra, piantò, insieme, la bandiera inglese e il vessillo di San Marco; patriottico pensiero, — scrisse il Tarducci, — che non poteva venire ad altri « che non fosse Veneziano *in medullis et in visceribus* ».

Nato, dunque, a Venezia verso il 1425, Giovanni Caboto nel 1477 andò con la famiglia a stabilirsi a Bristol (Inghilterra) e nel 1480, con una piccola nave, invano tentò la ricerca dell'Isola del Brazil, che in alcune vecchie carte figurava al-

Digitized by Google

SEBASTIANO CABOTO (1472-1557) FIGLIO DI GIOVANNI (1425-1497).

l'ovest dell'Irlanda. Ma le sue glorie di esploratore cominciano nel 1491 e culminano nel triennio 1494-97. Il 24 luglio 1494, infatti, scopriva la costa americana (della Nuova Scozia) che chiamò « Prima vista » e una grande isola che nomò San Giovanni (Terranova), e quindi l'estuario del fiume San Lorenzo, ch'egli credette un braccio di mare (vedasi la cartina qui riprodotta).

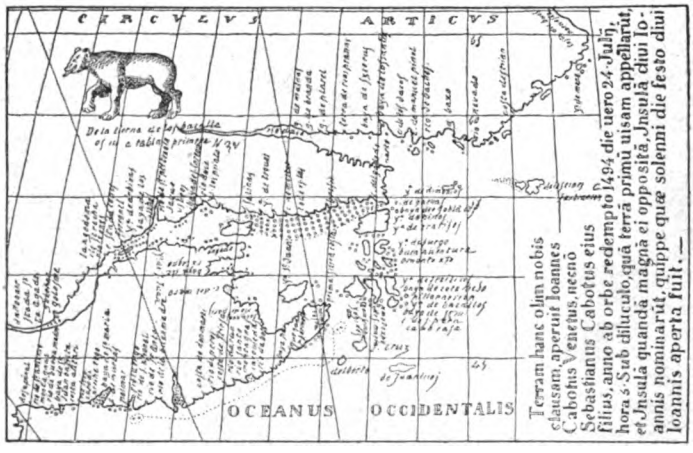
Ritornato in Inghilterra, e poi di nuovo col figlio Sebastiano in America, nell'estate del 1497 ne percorse la costa fin quasi alla Florida, sbarcando più volte, mentre si sa che Colombo non toccò il suolo continentale che il 3 agosto 1498, quando il vecchio Caboto era già morto a Bristol alla fine del 1497. Passate al figlio Sebastiano le regie patenti, questi, nel 1498, con cinque navi e 30 uomini d'equipaggio ripercorse le zone già battute dal padre e per di più si spinse lungo il Labrador settentrionale (Terra di Bacalaos) fin verso il 68° di latitudine, cioè penetrando in quel largo braccio di mare, a ovest della Groenlandia, poi denominato Stretto di Davis, prolungato dalla Baia di Baffin.

Morto Enrico VII d'Inghilterra (1509) Sebastiano passò al servizio della Spagna, ma nel 1517 ripassa sotto Enrico VIII e l'anno appresso torna in Spagna, « Pilota maggiore » di Carlo V, succedendo alla carica già tenuta da Americo Vespucci. Nel 1526 andò nell'America del Sud fino alle foci del Plata e nel 1528 tornò in Inghilterra come « Gran Piloto » di Edoardo VI, ma non si occupò più che di carte marine, mappamondi, navigazione di Stato e preparò la disgraziata spedizione artica di Willoughby e Chancellor. Morì a Londra alla fine del 1557, a 85 anni.

IL TENENTE GIACOMO BOVE (1852-87) DELLA SPEDIZIONE DELLA « VEGA » (1878-80).

Giovanni Verrazzano

Parlando dei Caboto bisognava anche avvertire che generalmente si attribuisce a loro l'idea dei cosidetti « passaggi del nordest » e del « nordovest », vale a dire la ricerca d'una via per giungere all'Estremo Oriente (Cipango, Cataio, ecc.) passando al nord dell'Asia o dell'America; ma Sebastiano, come vedemmo, invano tentò il passaggio del nordovest, e Willoughby naufragò nel tentare quello del nordest.



CARTA DELLE SCOPERTE CABOTIANE DEL 1494 ESEGUITA NEL 1544 (Bibl. Naz. di Parigi).

Un altro Italiano che voleva trovare la via ai paesi delle spezie per il nordovest fu il nobile fiorentino Giovanni da Verrazzano, che però, dopo molte peripezie e guerriglie con gli Spagnoli, — essendo il Verrazzano al servizio della Francia, — giunse, nel 1524, ai lidi americani, e precisamente presso Long Island di fronte al luogo ove poi sorse New York, con una sola nave, « La Dauphine », e 50 uomini, ma non pare

Digitized by Google

LUIGI DI SAVOIA, DUCA DEGLI ABRUZZI, CAPO DELLA SPEDIZIONE DELLA «STELLA POLARE» (1899-1900).

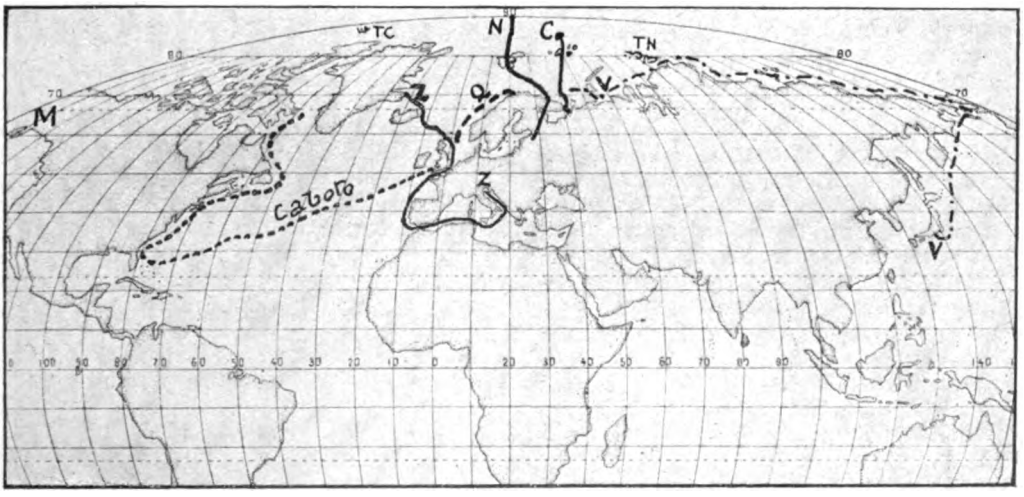
abbia potuto spingersi oltre il 45° parallelo e, per scarsità di provvigioni, dovette volgere le prore a Dieppe, donde era partito. Ma gli Spagnoli vegliavano, lo colsero nel ritorno, lo fecero prigioniero (ottobre 1527) e... lo impiccarono, col pretesto di pirateria, a Colmenar de Arenas, fra Salamanca e Toledo!

Alessandro Malaspina

Nato nel castello di Mulazzo (Massa e Carrara) il 5 novembre 1754, entrò giovanetto nella marina spagnola e a 35 anni era capitano di vascello, al comando delle due corvette « Atrevida » e « Descubierta », destinate a un'esplorazione americana per verificare se verso il 60° di latitudine nord esistesse un canale di comunicazione dell'Oceano Pacifico con l'Atlantico, insomma ancora alla ricerca di un passaggio del nord-ovest, per il supposto stretto di Maldonado tra il Mare di Behring e il Labrador.

Partita da Cadice il 30 luglio 1789, la spedizione puntò sull'America del nord, poi scese al sud e per lo stretto di Magellano passò nel Pacifico risalendolo, costeggiando, fino all'Alaska, ove esplorò e misurò il Monte San Elia, — quello sul quale salì (5514 metri) nel 1897 il Principe Luigi di Savoia, — volgendo poi verso lo stretto di Behring (già detto di Anian) senza trovar traccia del fantastico stretto di Maldonado sognato nel 1588. Ritornato a Cadice nel 1794, dopo molti festeggiamenti venne... arrestato e rinchiuso nel forte di Ferrol, ove rimase sei anni. Perchè? Per le mene di un favorito della regina Luigia meno favorito del Malaspina, che era dotto e bello. Tornato in patria e trovata la famiglia ridotta a mal partito dalla rivoluzione, morì, a soli 55 anni, il 20 aprile 1809, in Pontremoli di Lunigiana.

IL CAPITANO UMBERTO CAGNI CHE GIUNSE, IN SLITTA, A 86° 33'.



ESPLORAZIONI ARTICHE DEGL'ITALIANI:

ZZ, i fratelli Zeno da Venezia alla Groenlandia nel 1390.— Lo stesso tracciato (meno la parte mediterranea) vale anche per il viaggio di Colombo nel 1477. — *Q*, Pietro Querini da Venezia all'alta Norvegia nel 1431. — Caboto Giovanni e Sebastiano dal 1494 al 1498. — *M*, Malaspina nell'Alaska, 1792. — *VV*, rotta della « Vega », col nostro ten. Bove, nel 1878-80. — *C*, punto raggiunto dal cap. Cagni il 25 aprile 1900. — *N*, il « Norge » col col. Nobile sul Polo il 12 maggio 1926. — *TN*, terra di Nicola II scoperta nel 1913. — *TC*, terra di Crocker, avvistata dal Peary nel 1906.

Digitized by Google

Giacomo Bove

Nato a Maranzana (Acqui) nel 1852, era tenente della marina italiana quando desiderò e ottenne di partecipare alla grande spedizione della baleniera *Vega*, comandata dallo svedese Nordenskjold, coll'obbiettivo di cercare il passaggio del nordest.

Partita da Karlskrona (Svezia meridionale baltica) il 26 giugno 1878, la *Vega* girò la Scandinavia, attraversò il Mare di Barentz, passò a sud dell'isola di Vaigatz e dal Mare di Kara costeggiò tutta l'Asia settentrionale, scoprendo, al nord del Jenissei, l'isola che fu denominata Enshomeden, o della solitudine, e rimanendo poi prigioniera dei ghiacci, al nord della Terra dei Ciukci, per ben dieci mesi; liberata, attraversò lo Stretto di Behring nel luglio 1879, il 2 settembre è a Yokohama (Giappone) e il 14 febbraio giunse festeggiatissima a Napoli, dopo avere realizzato il sogno secolare del passaggio nordorientale, senza che però si possa anche affermare la praticità della soluzione trovata, trattandosi di una via non sempre praticabile e alquanto pericolosa, con lunghe soste fuori programma.

Il tenente Bove scrisse, intorno a questa spedizione, parecchie interessantissime relazioni, poi viaggiò anche nelle regioni antartiche, ma, forse scoraggiato per mancati appoggi ad altri suoi progetti, spense volontariamente i suoi lumi il 9 agosto 1887, in Verona.

Luigi di Savoia

Il Duca degli Abruzzi ha colto molti allori nelle sue varie esplorazioni geografiche (al San Elia, al Ruvenzori, al Caracorum) ma quella che qui rientra nel nostro quadro è la spedizione artica della *Stella Polare*, partita da Cristiania (oggi Oslo) il 12 giugno 1899, giunta a Vardo il 26 e ad Arkangel (Mar Bianco) il 1° luglio, donde partì, l'11, verso l'Artide.

Dieci giorni dopo la nave giungeva felicemente al Capo Flora (punta occidentale dell'isola Northbrooke), dove sostò alcuni giorni per osservazioni scientifiche, poi prosegue a stento, ostacolata dai ghiacci, fino a 82° 14' di latitudine; retrocede, per lo sverno, nella Baia di Teplitz (81° 55'). Alla ricomparsa dei primi bagliori solari (20 febbraio 1900) il cap. Cagni tenta, ma invano, una corsa verso il nord con 52 centigradi sotto zero. Nuova escursione del cap. Cagni con 13 uomini, 10 slitte e 104 cani, nella quale, il 25 aprile 1900, il gruppo Cagni raggiunge 86° 33' di latitudine, superiore di 19'24'' a quella precedente di Nansen (86° 13'36'' il 7 aprile 1895), tanto che il Cagni giunse a soli 385 km. dal Polo Nord. Disgraziatamente, nel ritorno anticipato di un gruppo composto dal ten. Francesco Querini, dalla guida valdostana Ollier e dal macchinista norvegiano Henry Alfred, tutti scomparvero (fine marzo 1900) nè più nulla si seppe di loro! La *Stella Polare*, — dopo l'escursione Cagni, durata 104 giorni, — riprende la via del sud, giunge al Capo Flora il 30 agosto 1900, il 10 settembre a Cristiania, ecc.

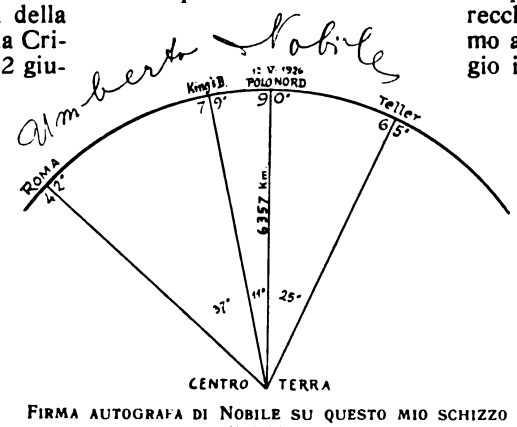
GENERALE UMBERTO NOBILE.

Umberto Nobile

Ed eccoci all'ultimo grande esploratore italiano dell'Artide, costruttore e pilota delle sue meravigliose aeronavi.

Le gloriose vicende della *Norge*, guidata sapientemente quanto eroicamente dal Nobile, da Roma a Teller, attraverso la calotta polare, sono troppo recenti e troppo note perchè occorra ricordarle.

Ma ricordiamo ancora con commozione il lungo colloquio notturno concessoci dal Nobile, in Milano, l'8 settembre 1926, appena ritornato, — via Polo, 12 maggio 1926, e via Teller 14 maggio, — in Italia, cogli echi delle entusiastiche accoglienze nordamericane. In quella notte, oltre a parecchie altre cose, chiedemmo al reduce da tanto viaggio il favore di stendere la sua «nobilissima» firma lungo l'arco d'uno schizzo da noi predisposto, in modo da «coprire» tutto il suo percorso fra Roma e Teller, simbolico documento che qui offriamo segno augurale di nuova e più completa conquista dell'« Italia ».



FIRMA AUTOGRAFA DI NOBILE SU QUESTO MIO SCHIZZO (8-9-926).

ISIDORO BARONI.

Digitized by Google

GLI "AMERICANI"

« Vado », alla Giulio Cesare.

— Me ne vado.
— ... per molti giorni?
— ... per molti anni. Nel paese c'è poco da fare. Il mestiere dà scarsi guadagni. Non sono riuscito a farmi, ancora, neppure una sottana di corredo. Ho deciso: cambio aria.
— Venga a Roma. Vedrò io, a Roma...
— A Roma? No. E' un viaggio incomodo. Si cambia treno a Lucca, poi si cambia treno a Pisa... Fino a Viareggio, la linea la conosco già. Roma è lontana. Preferisco Genova.
— Genova: bella città.
— Ma non mi fermo a Genova.
— No?
— Vo più in là.
— Dove?
— A Buenos Aires.

New York, Baltimora, Chicago, Rio de Janeiro, San Paolo, San Francisco, il Matto Grosso, l'Arizona, in questa terra che conosce la storia e la gloria, le fatiche e gli amori di... (e, qui, spariamo a salve per Carlo Lodovico e per Castruccio, per Matteo Civitali e per Paolo Guinigi, per Elisa Baciocchi e per Paolina Borghese, per Luigi Boccherini e per Francesco Burlamacchi, per il Carrara e per Catalani, per l'Angeloni e per Giacomo Puccini), sono terre e città che vivono nei cuori e nei discorsi, nel nome e nel destino, nel passato e nell'avvenire di case e di casate, di uomini e di paesi. In val di Lima e nella valle del Serchio, l'Hudson e l'Orenoco, il Rio delle Amazzoni e il Mississippi sono affluenti di famiglia.

Ogni famiglia ha qualche emigrato al nord o al sud (dell'America), e, in certi uffici postali...

— Mi dà, per cortesia, un francobollo da dieci soldi?
— Finiti. Qua non abbiamo, in abbondanza, che francobolli per l'estero.

C'è, nella gente di terra lucchese, una cordiale indifferenza per l'importanza dell'oceano. Forse la vastità dell'Atlantico non appare chiara che nei prezzi dei trasporti.

Chiedo a una vecchina (settant'anni o giù di lì):
— E i vostri figlioli come stanno?
— Bene. Quello di Boston è ancora scapolo; quello di Montreal si è sposato da tre mesi; quello di Santos ha già quattro figlioli; la Rosalia è partita, col marito, per il Labrador, e Giulio lo manderò presto dallo zio a Santa Cruz.

Gli emigranti, dalle regioni meridionali, mettono, di solito, tutto in un sacco e, con la moglie e i figlioli fuori dal sacco, se ne vanno sulle vie del destino. L'emigrante lucchese parte, per lo più solo, verso un posto sicuro e soltanto quando il posto è più largo fa posto anche ai suoi nella nuova dimora.

All'estero, in un qualunque cantuccio d'oltre oceano, c'è andato, in tempi remoti, il capostipite di un albero genealogico di un reggimento d'emigranti. Quello ha chiamato dei compaesani che hanno fatto la strada ad altri ancora, e le donne hanno seguito gli uomini, e gli amici sono andati sulla via degli amici e le amiche sulla via delle amiche, e, mentre questo rimpatriava col gruzzolo, quello espatriava con pochi soldi presi a prestito. Dove il primo ha messo una branda, il secondo ha ammobiliato un appartamento, il terzo si è fatto una casa, il quarto ne ha costruita una anche per gli altri; da un banchetto di

Digitized by Google

quattro gambe è nata una bottega, la bottega, a poco a poco, è diventata un « emporium », e l'« emporium », oggi, ha succursali sul posto e fuori del posto. Sui fili tesi fra la nostra terra e le terre lontane, gli uomini vanno dove gli altri uomini hanno aperto il cammino. La macchia d'olio s'allarga. Ed è una macchia che conserva tre colori : i colori della Patria.

Abeona presiedeva alle partenze dei Romani. Ora, più che l'altare di una dea, occorre, umilmente, lo sportello di un'agenzia.

Di « agenzie », nei luoghi e nei capoluoghi di zone d'emigrazione, ce ne sono un visibilio : lustre, ridenti, con una bocca aperta (sulla strada) che sembra già un'anticamera dell'Atlantico e che ha l'aria di dire : « Qua, venite qua. Ci penso io a guidarvi, bene e con poca spesa, fino alla soglia del nuovo mondo. »

Il nuovo mondo, difatti, è lì che fa capolino da mille cose e da mille quadri. Le vetrine, per chi passa, e le pareti all'interno, per chi si ferma, offrono, in fotografia, in tricromia, in litografia, in cromolitografia, porti, piroscafi, fumo di ciminiere, mari placidi, cavalloni, onde gigantesche, tramonti dorati, cabine da borse grandi e cuccette da borse piccole, viaggiatori illustri che si sono offerti in pose eroiche o che si sono lasciati cogliere, dall'obiettivo, in sorridenti abbandoni. Nel giro di quattro mura c'è mezzo mondo : il faro di Genova, Capo Nord, il Corno d'oro, le Piramidi allo zafferano, il cielo di Napoli al pomodoro e un grattacielo ritto, come un parafulmine, nel cuore di Manhattan. Un ventilatore che frulla può dare già, all'emigrante umile, l'impressione del vento dell'oceano. Treni lustri, locomotive maestose, aquile rostrate e aquile umane corrono, volando (sulla carta stampata), fra le ultime notizie telegrafiche della flotta e le fotografie di tutti i calibri del « Dining saloon » o « Saloon comedor » o « Salone da mangiare »; ma nessuno prenota un posto col recondito proposito di volere, poi, in alto mare, mangiarsi un bel salone.

Uno, che vorrebbe portarsi subito via una nidiata di ragazzi, è alle prese coi conti degli anni e coi conti delle tariffe : « sotto i 2, gratis »; « da 2 a 6, un quarto di posto »; « da 6 a 12, mezzo posto ».

— Tutto sommato, — dice l'uomo dell'agenzia all'emigrato che non riesce a mettere d'accordo l'età dei suoi marmocchi coi prezzi dei « passaggi », — tutto sommato voi spenderete...

— Ho capito. Per ora, in America, è meglio che ci torni solo.

Un altro è più deciso. Secco allampanato, infilato in un vestito che ha larghe disponibilità per gli eventuali sviluppi del magro proprietario, non pare un uomo : sembra uno spaventapasseri.

Ma, in quel fagotto, c'è una volontà che vuole superare l'oceano da Genova a Rio de Janeiro.

— Quanto costa il passaggio?

— Duemila e tanti.

La vasta mole del piroscafo, il peso in tonnellate di quella città navigante che è un pezzo di patria a zonzo per il mondo, l'immagine di un deposito enorme di uomini e di bagagli, di mobili e di macchine, di viveri e di carbone debbono apparire, a quell'ometto di taglia così leggera, come una cosa immane che può, senza perdere un nodo e senza chiedere al mare neppure il sacrificio di una goccia del suo spazio, portare, gratis, una mosca dalla terra d'Italia alla terra del Brasile.

Il magro emigratore ha un sussulto.

— Duemila e tanti? Troppi. Lei tenga conto che io peso poco e che mangio, su per giù, come un uccellino.

Ma c'è l'emigrante che...

— Scusi, per favore, mi manda a New York?

— Quando?

— Subito.

— Subito non è possibile. Non ci sono posti. Intanto, lei ha le carte in regola?

— Quali carte?

— ... il passaporto, il certificato penale, il questionario medico...

Quello, che vuole salire subito in un bastimento, comincia a cadere dalle nuvole; poi, con sotto gli occhi le 33 caselle del questionario da riempire prima di prendere le mosse verso gli Stati Uniti, sente parlare di quota d'immigrazione, di lavoro sicuro, di dollari alla mano...

Un altro, i dollari, li chiede addirittura a prestito : — Lei mi mandi in America; poi, a saldare il debito, vedrà che ci penso io.

Ma c'è chi non domanda soltanto un biglietto per partire.

Un bell'omone, che ha, sulla pelle florida, i giocondi colori del buon vino paesano, ha preso di petto uno dell'Agenzia. Dice : — Siccome ho un cognato che è di Castelnuovo e che ha messo, nell'Argentina, un'impresa di trasporti, io avrei la convenienza di trasferirmi a Buenos Aires. Lei che ne pensa?

L'uomo dell'agenzia, che pensa a imbarcare la gente, s'imbarca in un discorso per dare all'omone la spinta a fargli fare il salto da Lucca all'Argentina, e parla con fervore dei grandi profitti che danno le imprese dei trasporti, e descrive con ardore tutte le bellezze di Buenos Aires, che lui conosce molto bene dai discorsi di chi ci è stato.

L'altro lo segue a occhi aperti, e tutti e due si perdono per la Via Florida e per l'Avenida de Mayo e sboccano sulla Plaza san Martin e sulla Plaza de la Victoria e si fermano, attoniti, davanti al Monumento alla Rivoluzione che hanno lì, sotto gli occhi, in un bel libretto a fisarmonica sgargiante di colori, e scorrazzano, a parole, fra quelle dieci o quindicimila case commerciali che rappresentano il cinquanta per cento della vita industriale della metropoli, e fra quell'enorme popolo di italiani che ha impresso, sul Rio della Plata, le orme più profonde del nostro ardore latino.

Alla fine l'omone, con una tinta più robusta nei giocondi colori del buon vino paesano, tira fuori un portafogli, che ha l'aria di contenere tutto l'archivio di famiglia, e, davanti alla maestà dell'Atlantico che può anche, per metafora, chiamarsi un Rubicone, butta, sul banco dell'agenzia, un foglio di grosso taglio.

— Vado.

« Vado », alla Giulio Cesare.

Il futuro « americano » comincia, di solito, a fare l'americano prima di partire, e vuole, dal

Digitized by Google

sarto, le « serre all'americana », e si occupa del « cambio », e parla di dollari e di sterline.

Nel giorno della partenza, quello che parte, sbarbato di fresco, lindo, ripulito, lustro nella roba nuova dalla tesa del berretto ai tacchi delle scarpe, passa le ore nelle strade del paese. Gli amici gli stanno alle costole, lo accompagnano, lo tengono allegro. Giro di saluti. Bevute di congedo. « Alla buona fortuna ». La buona fortuna scola dai bicchieri di vino grosso, dai bicchieri di vino striscino, dai bicchieri di medio calibro che ospitano, di volta in volta, il marsala o l'aleatico, l'aperitivo o l'amaro. I bicchierini da gole arse o da gole gentili saltano fuori anche loro, dalle vetrine, per irrobustire la « buona fortuna ». Il padrone del « caffè », che è stato sempre il « ritrovo » preferito dal partente ormai in partenza, mette, nelle valigie che s'incamminano verso l'America, una bottiglia misteriosa a botte, a pan di zucchero, a ciminiera, a zucca, a siluro, a collo d'oca, dorata o arabescata, da stappare in mezzo all'oceano; e, al momento di staccare i piedi dalla terra del paese, l'emigrante, fresco d'anni, di sogni e di salute, non butta, nel crogiuolo della vita, un paio di lacrime, ma il canto spensierato della più ardente giovinezza.

Spesso qualche babbo, dall'altra sponda dell'Atlantico, manda a chiamare una figliola. La figliola, per combinazione, lascia il paese quando, dal paese, parte anche un giovanotto. I due si fanno compagnia sul treno, si baciano in mezzo al mare...

Allo sbarco:

— E, questo, chi è?

— Questo me lo sposo.

Qualche ragazza...

— Poverina, — diceva una mamma. — E pensare che, a quell'età, deve mettersi a navigare.

— Abbiamo i mobili a *pivot*...

Poi, a bordo, s'accorsero tutti che era una ragazza navigata.

Il figurinaio lucchese, che è, nella storia dell'emigrazione, il pioniere degli emigranti, ogni quattro o cinque anni dà, di solito, una capatina al suo paese. Gli Italiani d'America, invece, non ritornano, per lo più, che dopo una diecina d'anni a rivedere la loro terra. I più ricchi, allora, arrivano come le rondini e scappano come le rondini. Hanno l'aria di girare con l'estate nelle valigie. Gli altri, di tasca piccola, rivalicano l'oceano per arrancare ancora, per molti anni, dietro la fortuna.

L'uomo è più attaccato alla sua vecchia terra. Di solito non si vergogna di farsi rivedere dove passava col pennato o con la marrascura appesi al ghirone e dove si fermava a bere un grappino prima di salire a mondare castagni o a governare gli ulivi. La donna, invece, non ci tiene troppo a ritornare, rimpannucciata, dove tutto le ricorda gli antichi anni e i vecchi cenci. Ma, se riappare...

— Insomma, torno via.

Digitized by Google

— Torni via?
— Già.
— Oh, perchè?
— Perchè, quando ritornerò, vorrò essere io la più ricca del paese.

Ma c'è anche l'emigrata che non ha visto mai un palmo d'Italia (la maestosa Italia di Roma, la gentile Italia di Firenze, la delicata Italia di Venezia, la pittoresca Italia di Napoli, la turbinosa Italia di Milano o la dorata Italia di Palermo), e si sdilinquisce, si stempera in sospiri: sospiri americani.

— A Chicago, — racconta un'emigrata che ha fatto il sacrificio di ritornare, per un mese e per certi affari e con un sacco di cosmetici, nel suo paesino lindo e lustro nello splendore della Lucchesìa, — a Chicago ho una casina che è un amore: due stanze...
— Due? Ma se siete in tre.
— Abbiamo i mobili a *pivot*...
— ... a *pivot*?
— ... che si ripiegano e che spariscono...
— Dove?
— ... nei muri. Che bisogno c'è di avere una stanza da pranzo, una stanza da lavoro, una stanza da letto... Quando si desina non si lavora; quando si lavora non si dorme...
— E, quando si è ammalati?
— ... si va all'ospedale. Eppoi, per far da mangiare, si fa alla lesta perchè si trova tutto in scatole. Io non mi saprei, davvero, adattare a stare qua. Oramai mi sono « accostumata » in America. Là, nelle case, ci sono ascensori, telefoni, radio e parafulmini. Io ho perfino la macchina lavapiatti.
— Scusa, — dice uno, — ma il nostro sole ce l'hai?

Anche fra gli uomini capita l'esemplare che vuole sbalordire tutti.

Un emigrato, che al suo paese, vent'anni fa, possedeva un mulo, rimpatriando per sei mesi s'è voluto portare, da San Francisco, i sessanta cavalli della sua automobile: un'automobile un po' goffa, di marca straniera, che, fra tasse di trasporto, tasse d'entrata, depositi di dogana, mance eccetera, per scendere sul suolo d'Italia è costata, al suo padrone, un mezzo patrimonio. Ma, intanto, tra la Garfagnana e il Barghigiano, quel bel mobile su quattro ruote ha potuto far intravvedere, fra un ciclone di polvere e di bestemmie, una targa che non ha alcun grado di parentela con le lettere e coi numeri delle province italiane.

Qualcuno, magari, si contenta di molto meno.

Il signor Romualdo, leggiadro e profumato come un giovane barbiere, porta a spasso due scarpe lucide, rosse, americane, piene di ghirigori colorati nelle tomaie. Un vecchio amico rustico gli grida, da un pallottolaio: — O Romualdo, si fa una partita alle bocce?

E Romualdo, grave: — Io non giuoco che al *golf*.

In un paese della valle del Serchio c'è un « americano » (americano del sud) che, in quattro battute, diventa uno Stanley, un Livingstone, un Caboto o un Ossendovski. Una volta lo chiamavano Geppe; sul passaporto ritornò Pietro; in America diventò Pepito; ora lo chiamano Bibitte.

Lui ne ha visto, del mondo, e se, a un tavolino del Caffè del Tosco, ti comincia a snocciolare le sue brave litanìe in un cibreo d'inglese, di spagnuolo, di francese e d'italiano, tu non hai bisogno di spendere un soldo per fare, in un'ora, un viaggio fra tutti i Rii del Paranà, del Canadà, del Brasile e dell'Argentina.

— Io, — dice su per giù, nel suo linguaggio internazionale, — cominciai col vendere, a quei selvaggi, santi di legno fabbricati nel Tirolo. Poi lasciai i santi e mi misi a smerciare *tabacos* e pannina. Poi affittai una *gabarra* (una barca); poi ne feci una da mè, e su, in due, per i fiumi a cercare, lungo le sponde, gente che vive di fagioli, carne secca, riso, zucchero e caffè. Una volta, sul Rio Tocantins...

Se ci si imbarca su di un Rio, è finita: è finita per gli uomini. Si comincia a parlare di coccodrilli: bravi bestioni che, sul limitare delle acque, fanno la siesta in santa pace. Dall'incontro di un coccodrillo sul Rio Amapà si arriva, con un bicchiere di vino, al Rio Arary dove, nel tempo della secca, dal luglio all'ottobre, migliaia di caimani rimangono nel pantano. Allora, da tutte le *fazendas*, piovono *fazenderos* e mulatti a cavallo che, piede a terra, si mettono a lavorare d'accetta sui cervelli degli alligatori. E' la mattanza dei coccodrilli. Davanti a noi il Serchio fila placido con le sue acque pigre e, sulla corona dei monti, la luna ha un candore puro di beatitudine estiva; ma Bibitte vive e rivive fra i *vaqueros* dell'isola Marajo. Di lì al Rio Masonas e dal Rio Masonas al Rio Grande do Sul non c'è che un passo: il passo di una parola.

Il gatto di Stefano caffettiere salta sulle mie ginocchia, s'inarca, si stira, s'arruffa, s'accovaccia, s'arrotola, si mette placido a fare le fusa e non s'accorge che, dai discorsi di Bibitte, sbucano, all'improvviso, torme di cavallette, coppie di pantere, tigri e giaguari. Dalla mite e innocua Via Lodovica, che scende a Lucca dal valico dell'Appennino, penetriamo, a poco a poco, nel folto della giungla dove il brivido di una foglia può essere il segno leggero del cammino di un serpente.

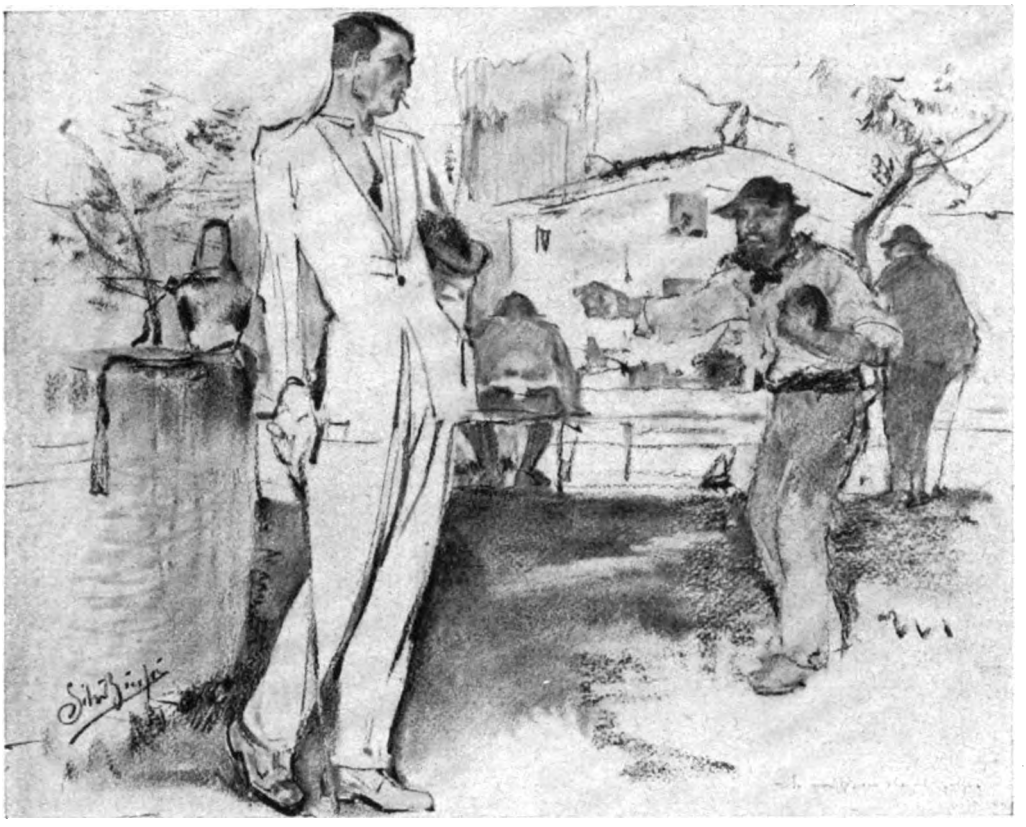
— Io, — dice il signor Pietro, — non avevo nelle tasche che un coltellino per fare la punta al lapis. Si stava (eravamo in due) mangiando, in un bosco, un pezzo di carne secca. A un tratto avverto un fruscio, tra il fogliame, e un passo sulle frasche. « Questo, — dissi piano, — è il passo della tigre. » Allora (uno, due, tre: bum) si spara... un urlo. La tigre scappa da una parte; noi si scappa dall'altra, e...

Ma i serpenti vanno trattati con un po' di educazione.

— Il serpente *bodru*, per esempio (tozzo, corto, con la testa a forma di ranocchia), bisogna lasciarlo stare. Ti vede e non si scompone. Gli si va incontro e sono guai. Allora si slancia, come se avesse l'ali...

La gente ascolta e ride. I più non si sono mossi mai dal paese; i reduci quattrinai vengono dalle città rumorose e popolose. Bibitte, invece, ha passato la sua giovinezza in barca, sui Rii, fra coccodrilli e serpenti, e, quando compare con una barba di sei giorni e con un viso di paturnie per certe sue noie della salute e per certi fastidi di famiglia, da un tavolino di bevitori o da una ta-

Digitized by Google



— Io non giuoco che al *golf*.

volata di giocatori a briscola scoperta sale qualche apostrofe : — O Pietro, te lo sei mai sognato il serpente *bodru*?

Ma, in un paesino che non è il paesino di Bibitte, c'è un « americano » (americano del nord), che, se si mette a parlare di Broadway dalla 33ª alla 59ª strada, c'è da sentirsi soffocare. Per amore o per forza bisogna rassegnarsi a passare la serata fra l'East River e l'Hudson col pericolo di finire (a parole) sotto un *taxi*, di ruzzolare per le scale che menano ai *subways*, di battere il naso in una colonna degli *elevateds*, di perdere la testa in qualche turbinoso quadrivio di Manhattan o di precipitare dall'85° piano della Book Tower in Detroit.

Ogni paese, coi suoi « americani », va diventando via via meno povero o più ricco. L'emigrante, che parte da un tugurio, ritorna per fabbricarsi una casetta o una villa. Dove, un giorno, non c'erano che quattro stamberghe color ruggine, ci sono oggi, all'intorno, nidi vivaci che mettono nel gran verde dei monti lo sfolgorìo dei loro colori.

I reduci, per lo più, vivono la loro nuova vita con la placida tranquillità dell'antica vita meno felice. Ma ci sono gli anni in più, sul cuore e sulle braccia. E gli anni non si comperano nè coi dollari nè con le sterline.

In un paesino, appollaiato sotto il Rondinaio, c'è un « americano » che ha la casa piena di roba da museo : amache, lance, collane, amuleti, pelli di tigre scovate sui mercati, coccodrilli imbalsamati, maschere truculenti...

A vivere fra tutta quella roba del nuovo mondo, trapiantata nel vecchio mondo, quell'uomo deve finire per confondere la placida terra di Lucchesìa con le terre misteriose degli idoli e degli agguati ; e, davanti a una scialba fotografia di Zulù piuttosto antichi, che ballano le danze di moda ai nostri giorni, o alle mandibole opulente di una tribù d'antropofagi di stampo garantito, anche un'onesta fetta di buon manzo paesano può prendere il feroce aspetto di un pasto sanguinario.

Di contro a un trofeo di penne e di piume della Guyana e del Perù, mi dice : — Quando rimpatriai vennero di moda, per le donne, le piume sul cappello ; e allora mia moglie mi spennò, senza scrupoli, un uccello del paradiso.

Un « americano », pieno di biglietti da mille, parla, da amico, di Carnegie e di Rockefeller. Come gente di quattrini debbono, di primo acchito, darsi, così, del « tu ». A me dà del « lei », poi mi dà un *curaçao* (che gli arriva, dice lui, dal Venezuela), poi si dà anche l'aria di uomo di belle lettere.

— Le piacciono, dunque, i libri? — dico io.

— Molto. E ho scritto, a un libraio di Firenze, di mandarmene tre dozzine...

— Ah!

— ... una dozzina di quelli bianchi, una doz-

Digitized by Google

zina di quelli rossi e una dozzina di quelli verdi. Così, nella libreria, con le costole dei tre colori farò la bandiera nazionale.

Ma, col denaro...

Fra quattro case, ammucchiate sotto la Pania di Corfino (dove metà della popolazione vive a San Paolo del Brasile), c'era, vent'anni fa, un giovanotto così brutto che nessuna lo voleva per marito. Quando rimpatriò era più brutto ancora perchè gli anni pesano; ma aveva indosso il peso di molti soldi. Le donne, allora, cercarono di accivettarlo. Tutti gli furono dattorno per dargli una moglie. Il pievano gli diceva: « *Non est bonum hominem esse solum.* » E fu così che, per non essere solo, ora ha, per la casa, una moglie, una suocera, un *fox terrier* e la sorella della moglie, vedova con tre figlioli che, presi uno per uno, sembrano tanti barattoli di giulebbe; ma che, messi tutti assieme, sono l'ira di Dio.

La lingua degli « americani »...

Pippo, una dozzina d'anni fa, faceva il canestraio. Ora si chiama Philip e lo trovo con le gambe all'aria sulla spalliera di una seggiola; e ha le pianelle di pelle di cervo e una giacchina bianca di cambrì come quella dei gelatieri.

Quando rimpatriò, dopo dieci anni d'esilio, non discorreva che in inglese. Gli dissero: — Ma non potresti, per caso, parlare in italiano?

Si mise a parlare in italiano; ma l'italiano alla mano, dei tempi della miseria, gli parve indegno dei tempi nuovi tempestati di brillanti e illuminati dal denaro. Cercò, allora, un italiano più scelto. Per un documento, restituito dal Comune, lo sentirono esclamare: « Finalmente il foglio è ritornato al covile »; e, a Lucca, per comperare dei *marrons glacés*, chiese, candidamente, dei « ballocciori ghiacciati ».

A me dice: — Io sono stato per le Meriche.

— E che cosa faceva, in America?

— Ci avevo un ottello. Anzi a Nuovaiorche, e precisamente a Broccolino...

E, con Brooklyn e con l'« ottello » di dieci piani con duecento camere, si va avanti per un pezzo.

Quando lo lascio, mi stringe la mano all'inglese.

— *Thank you. Good bye.*

Ed io, all'italiana, gli dico solamente: — Addio.

— Ma, — mi dichiara un altro, — io sono partito Angelo e sono ritornato Angelo e non ho dimenticato, mai, l'Italia e l'italiano. In questa casa ci sono nato; poi l'ho comperata dopo il viaggio nell'Uruguay; poi l'ho ampliata dopo il viaggio nel Paraguay; poi l'ho ammobiliata dopo il viaggio nel Perù; poi ho preso moglie dopo il viaggio nel Guatemala...

Mentre siamo nel Guatemala, sbuchiamo, all'improvviso, all'aria aperta di un balcone.

Fuori c'è un incanto di sole, di azzurro, di verde, di primavera.

L'« americano » stende la mano.

— L'Italia? Eccola qui.

Disegni di **Silvio Bicchi.**

MARIO FIERLI.

Allora si slancia, come se avesse l'ali...

Digitized by Google

VIGNETI DI BETH-ALPHA (KVOUTZA DELL'EMEK).

LA NUOVA CONQUISTA DELLA TERRA PROMESSA

Nella sede del « Keren Kayemet » (Fondo nazionale ebraico) a Gerusalemme, in appositi scaffali di vetro, sono esposti all'ammirazione del pubblico i tre bellissimi volumi che formano il « Libro d'oro » del movimento redentore del popolo disperso.

Fregiati dei nomi, in caratteri più o meno vistosi secondo l'importanza, di tutte quelle personalità o istituzioni che in qualsiasi modo si sono rese benemerite della causa israelita, questi esemplari della più perfezionata arte del libro sembrano riassumere, nella loro semplice storia, tutto il rapido e impressionante processo di valorizzazione che la tenace operosità ebraica fa subire sistematicamente alla immobile, addormentata Palestina.

IL LIBRO D'ORO DEL SIONISMO.

Mentre infatti i primi due volumi sono opera di officine europee specializzate, il terzo, che s'inizia con l'anno in corso ed è anche il più sobriamente elegante, è uscito da mani esclusivamente ebraiche e sioniste che nelle mura di Gerusalemme lavorano indefessamente alla creazione e allo sviluppo di un'arte industriale nazionale. La bella rilegatura in legno palestinese, squisitamente ornata di simboli agricoli e lettere metalliche, è stata eseguita dalla Scuola di Arti decorative di Beth-Salel che il pittore bulgaro Boris Schatz ha fondato da tre o quattro anni e che è riuscita, in un tempo sbalorditivamente breve, a formare un numero non indifferente di allievi promettentissimi. Questo lavoro sarebbe stato inconcepibile nella Palestina di sei anni fa.

Secolare sogno del popolo ebraico, il ritorno alla Terra Promessa cullò nei periodi di persecuzione e di relativa pace le speranze e le illusioni delle tormentate anime vaganti per i ghetti oscuri e i fondachi mefitici dei grandi centri d'Asia e d'Europa, ma il fatidico sospiro quotidianamente ripetuto nella preghiera rituale: «L'anno venturo a Gerusalemme!» non restava che la pura espressione verbale di un desiderio intenso che non riusciva a concretarsi in altro modo che nelle teatrali e umilianti lamentazioni sotto le mura del Tempio, fonte inesauribile di impressioni stereotipate per il turismo internazionale. Quel giorno del 1896 in cui Teodoro Hertzl lanciò la sua invocazione memorabile di riscossa e di unione fraterna, lo studio programmatico « Der Juden Staten », la situazione cambiò d'incanto: lasciando alle loro passive recriminazioni vecchi e abulici, i giovani, imbevuti di coltura e di spirito occidentale, riu-

Digitized by Google

scirono a trasformare il vago sogno messianico in vigore di pensiero e di azione, affidandone la realizzazione alla solidità dei propri muscoli, del proprio cervello, del proprio cuore.

Il Sionismo aveva già prima della guerra iniziato la sua opera colonizzatrice in Palestina, ma lo scoppio del conflitto mondiale trovò le rare istituzioni agricole ancora allo stato embrionale e tutto fu disperso dalla grande bufera. Esistevano, è vero, da quasi un quarantennio fattorie, vigneti, industrie agricole israelite, se non prospere e redditizie almeno ben costituite e avanzate nella loro organizzazione tecnica; ma non si trattava di opere facenti capo al Sionismo ufficiale, bensì alla iniziativa privata, specialmente al ben noto filantropo parigino barone Edmondo de Rotschild, che vi occupava un numero non indifferente di ebrei russi, polacchi, ucraini, romeni minacciati dai *progroms*. Il vero e proprio inizio della colonizzazione sionista è avvenuto dopo la guerra, anzi alla fine dell'occupazione militare britannica e alla instaurazione dell'Amministrazione civile.

ISRAELE DI IERI: IL MURO DELLE LAMENTAZIONI.

ORGANIZZAZIONE POLITICA ED ECONOMICA.

Vero Governo autonomo che non agisce in collaborazione con quello palestinese è l'Esecutivo sionista, del quale la figura più simpaticamente interessante è il colonnello Kisch, antico ufficiale di carriera britannico; organo squisitamente politico e moderatore supremo del movimento, l'Esecutivo, che rende conto della sua attività solamente al Congresso, dirige, controlla, aiuta tutte le manifestazioni della resurrezione ebraica, anche se di origine privata e indipendente, purchè inquadrate nell'indirizzo e nelle direttive generali segnate dai Congressi. Rapporti oltremodo cordiali e di vero cameratismo regnano nelle relazioni personali tra gli appartenenti alle più lontane classi sociali, ma la più ferrea disciplina è richiesta come condizione assoluta e fondamentale per poter avere l'onore di partecipare alla grandiosa opera di ricostruzione: non è possibile lavorare per Israele senza il più sconfinato senso di dedizione totale alla causa, la più rigida onestà, la più infaticabile perseveranza nel duro compito volontariamente assunto, anche se umile, penoso, ignorato. L'espulsione e il disprezzo universale sono le sanzioni inesorabili di qualunque trasgressione a tali canoni inderogabili.

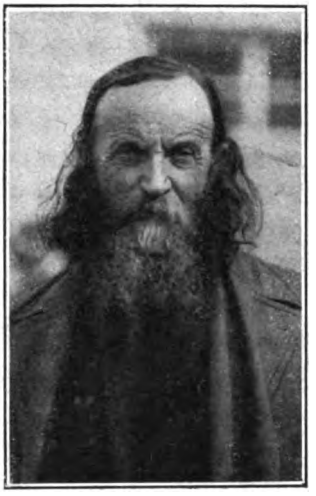
L'Esecutivo con i suoi dipartimenti delle Finanze, Immigrazione, Lavori Pubblici, Istruzione, Propaganda e Stampa, Igiene, funziona dunque come organo supremo, politico e amministrativo locale, lasciando il lavorio diplomatico e internazionale sopra tutto all'altro ramo, l'Esecutivo di Londra, e all'instancabile Presidente generale dell'Organizzazione, il dottor Weizmann; ma non bisogna credere che i membri direttivi più elevati tendano all'accentramento e all'accaparramento di tutte le funzioni importanti, chè il principio della divisione del lavoro e della specializzazione tecnica non potrebbe essere più razionalmente applicato. Il « Keren Hayessod », o Fondo di ricostruzione nazionale, è dal 1920 l'organo di raccolta del denaro necessario alla esplicazione di tutte le attività colonizzatrici: in continuo contatto con le comunità ebraiche del mondo intero, con i giornali, gli opuscoli, i propagandisti, esso suscita e intrattiene l'interesse degli ebrei sparsi nei più remoti angoli della terra e coltiva nei loro spiriti l'obbligo morale di concorrere, ciascuno con i propri mezzi, alla realizzazione del sogno nazionale. Il « Keren Kayemet » invece, anch'esso organizzazione mondiale, è incaricato di una funzione specifica: quella dello sviluppo agricolo. E' il « Kayemet » che acquista i terreni, li bonifica, li rimbosca, vi adduce l'acqua e li fornisce, già atti alla coltura, all'Esecutivo. La Federazione delle

Digitized by Google

VALLE DI ISRAEL NELLA PIANURA DI ESDRALON: COLONIE SIONISTE.

donne sioniste, la W. I. Z. O., organizza numerose opere di assistenza e previdenza, scuole agricole, specialmente per giovinette, professionali, serali, giardini d'infanzia, « gocce di latte ». La Federazione delle donne sioniste americane è più specialmente incaricata delle istituzioni sanitarie e igieniche d'interesse generale. Oltre il bell'ospedale principale di Gerusalemme, fornito di un gabinetto radiologico che è tra i primi del mondo, le sioniste americane hanno istituito e mantengono, per mezzo della organizzazione detta « Hadassah », nosocomi, dispensari, medici nelle più importanti colonie e la Cassa ammalati operai obbligatoria. Finalmente la Confederazione del Lavoro, assieme alla sua funzione specifica di organo sindacale, ha quella di consigliere dell'Esecutivo per tutto ciò che riguarda le questioni tecniche e professionali attinenti all'attrezzamento agricolo del paese.

Accanto a queste vaste e ricche associazioni che costituiscono la solida trama del Sionismo, altre numerose iniziative di gruppi regionali e di privati concorrono ad allargare e arricchire la rete delle istituzioni non di beneficienza e di filantropia, ma di dovere e di solidarietà nazionale.



UNA TIPICA FIGURA DEL SIONISMO PALESTINESE: JOSUÈ CHANKIN, INCARICATO DELL'ACQUISTO DELLE TERRE.

TIPO DI CONTADINO EBREO.

PRINCIPIO FONDAMENTALE: IL RISCATTO DEL SUOLO.

Dal giorno della sua dispersione il popolo ebraico non ha potuto più dedicarsi, perchè glielo impedivano popoli e governi antisemiti, alla più nobile delle attività umane: la coltivazione della terra.

Questa constatazione indiscutibile ha condotto logicamente i primi apostoli del Sionismo a mettere come base di qualunque azione ricostruttiva la creazione di saldi legami tra il popolo ebraico e la sua patria storica per mezzo del possesso e dello sfruttamento della terra. Programma che, nella sua chiara semplicità, presentava tuttavia difficoltà gravissime di esecuzione, aumentate ancor più dalla poco soddisfacente prova data dalla precedente colonizzazione già accennata, quella a base filantropica dei Rotschild, del barone Hirsch e altri. Queste iniziative agricole industriali erano troppo sicure dell'esistenza di una provvida mano riparatrice di tutte le falle finan-

Digitized by Google

ziarie, per poter dare i frutti di una impresa commerciale rigidamente concepita e condotta e, oltre a ciò, costrette come erano a servirsi del lavoro salariato, avevano completamente fallito il loro fine di ricostruzione nazionale, perchè i coloni ebrei mandati a dirigere le fattorie preferivano servirsi della mano d'opera araba più a buon mercato, anzichè di quella israelita più cara ed esigente, anche se migliore per capacità e rendimento.

NELLA FATTORIA-SCUOLA DI MIKWE-ISRAEL (GIAFFA).

Per evitare il ripetersi di tale disastrosa delusione, e inoltre per impedire la formazione, in un lontano futuro, del pericoloso latifondo, causa della rovina dei più potenti Stati, il Congresso sionista, spinto e dai ricordi biblici e dalle tendenze socialiste della più gran parte dei suoi membri, decise di erigere il nuovo edifizio sociale su questi due principi da applicarsi con la massima intransigenza: proibizione del lavoro salariato, e ritorno all'antico concetto delle tribù ebraiche, che la terra cioè non può essere proprietà privata ma della comunità intera, che la dà in possesso limitato e provvisorio a chi sa meglio farla fruttare.

Le tre grandi pianure palestinesi, la parte veramente fertile del territorio, attirarono subito l'attenzione dell'Esecutivo che, a prezzi elevatissimi, si dette ad acquistarvi terreni e a popolarli con i migliori e più entusiasti elementi disponibili. Oggi la magnifica piana di Esdralon, l'Emek dei sionisti, è già interamente coltivata; vaste intraprese coprono quella di Sarona, e l'ultima acquistata, tra Haifa e la frontiera siriaca, viene attualmente bonificata e preparata a ricevere a sua volta la rude carezza delle callose mani vivificatrici.

L'APPLICAZIONE PARALLELA DEI DUE SISTEMI: COLLETTIVISMO E INDIVIDUALISMO

L'esclusione pregiudiziale della proprietà privata ha portato come conseguenza la creazione di forme contrattuali speciali che vengono oggi parallelamente applicate e che tra alcuni anni potranno fornire informazioni preziose circa i rispettivi vantaggi e difetti.

Stabilito il principio che il terreno acquistato resta in eterno proprietà assoluta dell'Esecutivo, nucleo iniziale del vagheggiato Stato ebraico futuro, si procedette alla organizzazione di due tipi principali di colonie agricole, l'uno a tendenza collettivista, la *Kvoutza*, l'altro individualista, il *Moschavovdin*.

Nella *Kvoutza*, che gli elementi responsabili del movimento preferiscono chiamare « unità cooperativa » e non « collettivista », un egual numero di uomini e di donne, celibi o ammogliati, si uniscono per un lavoro disciplinato e impersonale sotto la guida di una specie di capo, da loro stessi eletto, e di un consiglio dei più autorevoli e competenti. E' il consiglio direttivo che assegna a ogni membro il compito da assolvere e che provvede alle necessità tutte della vita individuale; pasti in comune, vestiario, strumenti da lavoro, bestiame, tutto è fornito dalla direzione, la quale provvede anche alla vendita dei prodotti del suolo e delle stalle, senza che i singoli membri abbiano diritto ad altro che ai mezzi di sussistenza. Specialmente curata è l'infanzia, e i bambini vengono al mattino lasciati dalle madri che si recano al lavoro in appositi giardini d'infanzia dove sono circondati dalle più amorevoli attenzioni. Molti dei lavoratori di queste fattorie le abbandonano poi dopo un certo periodo per recarsi ad altre terre incolte a costituire il nucleo iniziale di nuove unità collettiviste.

A questa interessante organizzazione di lavoro, che oscilla tra il bolscevismo e il convento cristiano, si contrappone il *Moschav*, forma mista tra la proprietà privata e la cooperativa, nella quale ogni famiglia dispone di un proprio terreno, orto, casa,

Digitized by Google

stalla, strumenti da lavoro e naturalmente ricava dal suo lavoro un utile più o meno grande secondo la propria capacità, attività, spirito d'iniziativa. Il terreno e tutto ciò che vi è annesso vengono dall'Esecutivo consegnati a ogni capo di famiglia con una forma contrattuale detta « Locazione ereditaria », la quale, per un periodo di quarantanove anni e con facoltà di rinnovamento alla scadenza, dà diritto al godimento pieno e assoluto, che non viene interrotto neanche dalla morte del padre, perchè gli eredi hanno la precedenza sugli estranei, sempre che siano atti a continuare l'opera iniziata. La vendita dei prodotti del suolo è fatta tuttavia in comune dal Segretario della colonia, che però versa a ognuno il ricavato di ciò che ha fornito, detratto il contributo alle spese d'interesse generale (scuole, ambulatorio, ecc.), e la quota parte di ammortizzamento del valore del terreno e del bestiame, sementi e strumenti che l'Esecutivo gli ha affidato.

CONTADINE EBREE DELLA KVOUTZA « SARONA » FONDATA NEL 1927.

Tutto ciò a condizione che l'opera di sfruttamento del terreno venga convenientemente eseguita, e che i coloni non si allontanino dalle direttive sioniste: pigrizia, incapacità, scarsa disciplina, mancanza di solidarietà nazionale, vengono inesorabilmente punite con la perdita della concessione agricola che una clausola del contratto dà diritto all'Esecutivo di ritirare, se lo ritiene necessario.

IL VALORE MORALE E EDUCATIVO DELLA COLONIZZAZIONE SIONISTA.

Alcuni principii comuni e sui quali non si ammette la minima discussione reggono tanto l'uno quanto l'altro tipo di colonia. Prima di tutto l'obbligatorietà del « lavoro individuale »; cioè non si accetta nelle colonie la presenza di alcun individuo adulto che non abbia una funzione ben determinata e necessaria all'interesse collettivo. In secondo luogo la « cooperazione », nel senso che nulla può esser fatto nell'interesse del singolo, senza che non soltanto non leda, ma sia anche a vantaggio della collettività. Finalmente il « mutuo soccorso obbligatorio », vale a dire la prestazione di opera in aiuto della famiglia o dell'individuo temporaneamente, per malattia, maternità o altre cause, inabilitato al lavoro.

IL VILLAGGIO DI AFOULEH COME ERA IN MANO AGLI ARABI QUALCHE ANNO FA: OGGI È UNA FIORENTISSIMA COLONIA SIONISTA.

Digitized by Google

Tecnicamente le colonie agricole sono organizzate secondo i più recenti dettami della scienza: nulla è lasciato all'arbitrio del caso o della fortuna e i risultati, favorevoli o no, delle colture e dell'allevamento bestiame sono annualmente raccolti e commentati in relazioni, statistiche, grafici che i segretari trasmettono all'Ufficio agricolo centrale che li utilizza come elementi preziosissimi di esperienza per la istituzione delle nuove colonie. E' evidente che in tal modo ogni colonia è in certo modo anche una scuola di tecnicismo e di disciplina sociale, ed è quindi comprensibile che molti giovani d'ambo i sessi vi passino qualche anno prima di dedicarsi a un lavoro individuale autonomo o alle dipendenze di grandi aziende private.

In questa grande famiglia di autentici agricoltori esiste un gruppo, abbastanza ragguardevole, che è stato ed è ancora oggetto di facili ironie e di ostentata sfiducia da parte degli osservatori superficiali e prevenuti: gli intellettuali borghesi che lo spirito nazionale e l'entusiasmo per la causa ha trasformato volontariamente in lavoratori manuali. Numerosi specialmente nelle colonie a tipo collettivista, questi straordinari giovani dei due sessi, professori, medici, letterati, ingegneri, costituiscono la più originale manifestazione di questo movimento pur unico nel suo genere. Mani bianche e affusolate di giovinette che accumulano mucchi di letame e curano il bestiame, occhi enigmatici di vignaioli che si riposano la sera delle estenuanti fatiche diurne rubando le ore al sonno per dedicarsi alla lettura di opere storiche, filosofiche, scientifiche, fronti corrugate di piantatori che vi attaccano con la massima naturalezza una discussione di esegesi biblica o di filosofia della storia: e tutto ciò non fuoco di paglia destinato a rapida fine, ma tenace risoluzione che resiste da anni alle inevitabili disillusioni del rude compito, eseguito così, semplicemente, senza arie da martiri volontari e da «snobs» più o meno reclamistici.

Sensazione incomunicabile di stupore e di ammirazione innanzi alla manifestazione di questo freddo entusiasmo e di questo calmo spirito di sacrifizio che, dalla esaltazione idealistica, sembra quasi raggiungere il fanatismo in quelle inverosimili Scuole agricole femminili in cui, a esclusione assoluta di qualunque rappresentante del sesso maschile, fanciulle tra i dieci e i diciotto anni si dedicano a tutti i più penosi, più sgradevoli, più ripugnanti lavori. Cappellaccio da *cow-boy*, camiciotti *kaki*, ginocchia e gambe nude, grossi stivaloni impermeabili, questi visetti capricciosi o severi, dai rari riccioli ribelli sfuggiti alle forbici livellatrici, traspirano la più comunicativa pienezza di vita: si direbbe che questa terra grassa e nera abbia sulle fanciulle una particolare influenza e trasfonda in loro una ineffabile gioia di lavorare e di vivere.

Le industrie e le possibilita' future.

Dedicatosi alla organizzazione dello sfruttamento agricolo della Palestina, l'Esecutivo ha lasciato quasi interamente all'iniziativa privata lo sviluppo industriale, il quale oggi si limita alla zona di Haifa, città destinata, nel programma massimo sionista, a diventare uno dei più grandi porti del Mediterraneo orientale. Molini e cantine, fabbriche di oli e saponi e di cemento stanno a dimostrare, con i loro impianti modernissimi, che nè il capitale nè l'iniziativa nè la tecnica fanno difetto ai discendenti di Davide.

Grandi speranze altresì si ripongono nella Concessione che, utilizzando le acque del Giordano, darà l'energia elettrica alla Palestina intera, con innegabile benefizio delle industrie e della stessa agricoltura; e miraggio di favolosa prosperità avvenire si sprigiona dal progetto dello sfruttamento delle ricchezze minerali disciolte nelle funebri acque del Mar Morto. Ma tutto ciò è ancora lontano, e nessun presagio che abbia probabilità di realizzarsi è prudente oggi arrischiare sulla Palestina di domani: ma chiunque abbia, con senso sereno di umana simpatia, percorso quella di oggi non può non formulare il fervido augurio che tanta fede, tanta energia, tanta intelligente attività non siano state prodigate invano.

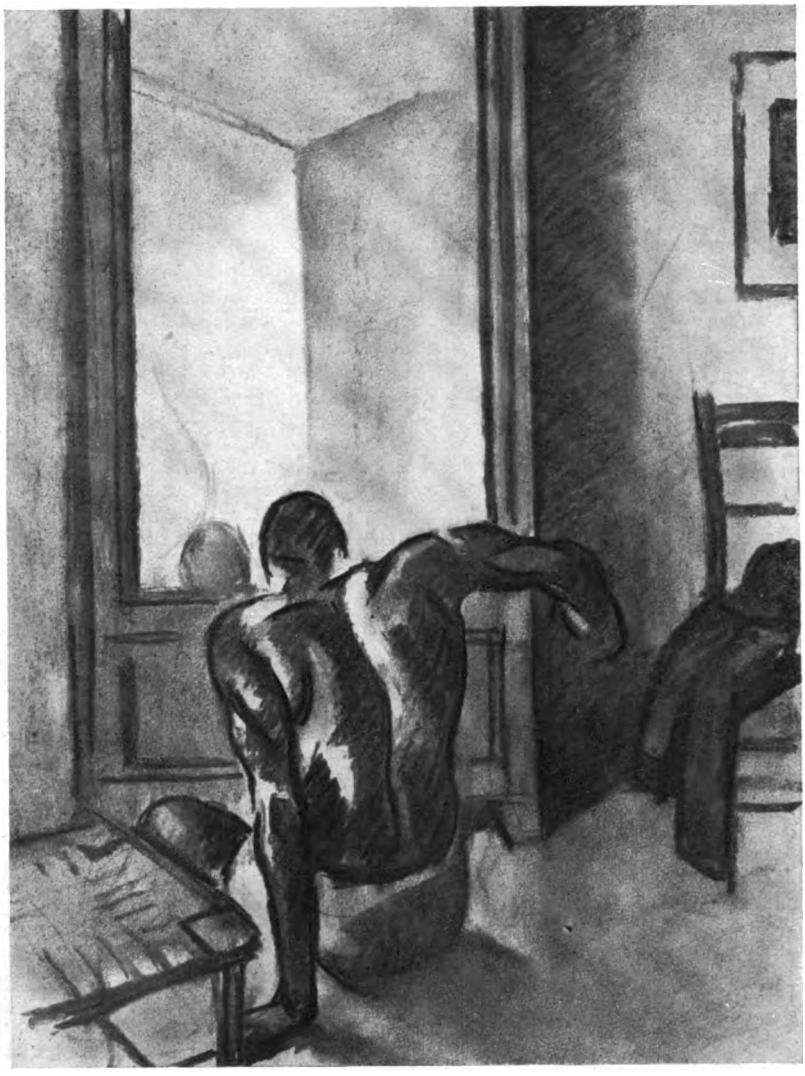
Fabbrica di oli e saponi a Haifa.

DIEGO CANTALUPO.

Digitized by Google

"IO, POVERO NEGRO"

(NONA ED ULTIMA PUNTATA)



Parigi ride, la Francia ride, l'Europa ride, il mondo ride. Ridono le rotative dei giornali, ridono le scintille cicalanti sulle antenne della radio, ridono gli uomini ai quali una lista di giornale messa in tondo entro il marocchino di un cappello porta la notizia in galera, ridono i timonieri dei grandi transatlantici, ridono i ragazzini sotto i banchi delle scuole, ridono gli uomini che scandagliano la profondità dei *fiord*, ridono i minatori venuti su dai pozzi carboniferi, ridono gli uscieri dei ministeri, i venditori di cartoline sull'ultima piattaforma della torre Eiffel, ridono i sollevatori di pesi che si allenano in Svizzera per le prossime olimpiadi, ridono i soci autorevoli dello « Sporting Club » di Londra, ridono le sentinelle delle polveriere di Gibilterra, ridono i sottufficiali nelle zone occupate del Reno, gli ammaestratori di cavalli da circo, i pensionati frequentatori dei circoli scacchistici in provincia, ridono i conservatori dei musei di scultura ellenica, i cospiratori politici catalani, i profughi dell'esercito di Wrangel, i socialisti tedeschi, i venditori di ostriche a Ostenda, ridono i cambiavalute del Cairo, i rabdomanti professionisti e le sonnambule risvegliate.

Si promette finalmente al mondo un'ora allegra, la prima grossa farsa del dopoguerra.

Quattro persone sole sanno che il *match* è combinato: i due *boxeurs* e i *managers*. Combattere con Boykin è una cosa troppo poco seria perchè il campione non imponga che la faccenda sia sbrigata come una esibizione. Il negro andrà a terra per una prima volta, ma non in modo decisivo, al secondo *round*. Si rialzerà per il terzo, e andrà « k. o. » dopo mezzo minuto. Ci sono, in questo caso, trentamila franchi garantiti. Il negro accetterebbe anche di essere sconfitto nel primo *round*; perchè anche il campione d'Inghilterra non ha resistito più di un minuto. Ma c'è un grosso impegno col cinematografo che prenderà il *film* del combattimento. Non si può pretendere di vender troppo caro un *film* di due o tre minuti. Sarà bene arrivare al settimo o all'ottavo minuto.

D'accordo? D'accordo.

Il campione non avrebbe mai accettato, un anno prima, un affare di questo genere. Ma tro-

Digitized by Google

varsi in tasca, con due finte, un colpo d'incontro, e un paio di *cross* alla mascella, qualche centinaio di biglietti da mille è una tentazione troppo forte.

Il negro è una persona troppo fidata per non essere tranquilli. Del resto anche questa è per lui una soluzione migliore. Essere battuti in anticipo con trentamila franchi, senza essere toccati troppo duramente, o farsi spacciare in combattimento aperto, farsi massacrare per molto meno? Non c'è da dubitare nella scelta.

Raccomanda, monsieur Grecour, al negro di non far sciocchezze, nei giorni precedenti al combattimento. Se verrà qualcuno a interrogarlo, a chiedergli le sue previsioni sul *match*, risponda che è sicuro di vincere. Boykin obbedisce. « Venite a vedere, — dice, — come si rompe la testa al campione del mondo. »

Il campione fa, invece, più pacifiche dichiarazioni. « Io non comprendo l'odio del pubblico americano per i pugilatori negri. Non comprendo le differenze di razza. So che i negri sono potentissimi colpitori e che è quasi impossibile metterli a terra. Ma non credo che la mascella di Boykin sarà infrangibile. Considero questo *match* come una delle tante inevitabili noie che derivano dalla mia posizione. Bisogna rispondere a tutti. Ma non farò aspettare la risposta a Boykin. »

Tutto il resto non preoccupa soverchiamente Geo. Sa che c'è un giro fortissimo di scommesse. Si scommette esattamente a quale minuto il negro andrà a terra. Qualcuno che vuol buttar via il proprio denaro ha scommesso sulla vittoria di Boykin. Deve essere uno che odia i biondi. Il mondo è pieno di gente che si rode per una oscura gelosia contro i biondi. Si tratta di una gelosia infantile, che li fa vivere fra i sospetti più grossolani. La fortuna del verbo « ossigenare » è dovuta ai bruni, che accusano i biondi di ossigenarsi. Qualche bruno scommette i suoi cento franchi addirittura sulla vittoria del negro per k. o.

Geo non può fare a meno di giocare. Ha giocato anche il suo *menager* : diecimila franchi per Boykin perdente al terzo *round*. Anche Geo mette assieme cinquemila lire e gioca sulla propria sconfitta. Incarica della faccenda uno dei fantini amici suoi. Sono altre ventimila lire sicure.

Tutto il resto non lo riguarda. Va nell'ufficio del *manager*, siede nella solita poltrona. Si addormenta. Non ha mai avuto tanto sonno come in questi giorni che precedono il combattimento. Il *manager* insiste per farlo partire, perchè vada a compiere un po' di preparazione in campagna.

— Prepararsi a cosa? — chiede Boykin. — Prepararsi a prenderle? Sono già preparato.

Non si tratta di questo. Bisogna che il pubblico abbia la sensazione che Boykin non fa la commedia. Bisogna che gli operatori cinematografici possano « girare » un centinaio di metri con la sua preparazione su un *ring* all'aperto.

Boykin non ne vuol sapere. Vengano alla palestra. C'è un cortile. Si può trasportare il *ring* nel cortile. Non vuole assolutamente partire.

— Sei innamorato, Geo?

Non gli parli di queste cose. Boykin non si innamora. Solamente vuol godersi un po' la sua vita, la città, oggi che è ancora l'uomo imbattuto. Non ha visto che le mura sono già piene di manifesti? Gli pare che lo chiamino da tutte le cantonate! Andare in campagna per saltare con la funicella? Non ci pensi neppure. Continuerà qui il suo solito lavoro.

Gli allenatori lo aspettano, seduti su certe sedie di paglia. Due massimi, un leggero, un piuma. Gli allenamenti si fanno in pubblico, a tre franchi di ingresso. Della gente che non ha proprio nulla da fare, entra e ride. Vengono anche dei *menagers*, il segretario di un impresario inglese, che è uno che non se ne intende affatto e odia la *boxe*. Due giornalisti americani che non guardano, e si fanno invece raccontare se Geo è ammogliato, a che ora si alza, se è battezzato, se è astemio e se ama il cinematografo. Monsieur Grecour si dà grandi arie di lavoro : maniche di camicia, cronometro al polso, matite e taccuini.

Alle quattro Boykin sale sul *ring* per i due *rounds* di ginnastica. Saltella attorno, con la funicella, senza rumore : il torso e le braccia immobili, e soltanto le caviglie che lavorano. Poi comincia con uno dei massimi, un vecchio inglese di novantacinque chili, col viso protetto da un casco di cuoio, uno scudetto per il naso e due mascherine per le mascelle. Accademia. I competenti, nelle sedie, dicono che Geo non vuol scoprire il proprio gioco. Poi vien su il piuma, piccolo, rissoso, biondino, col naso rincagnato, che « boxa » con una strana aria dispettosa e pettegola. Si sfoga a picchiare più sodo che può ai fianchi e allo stomaco. Nel corpo a corpo si imbroglia fra le grandi braccia del negro, come una mosca tra le zampe del ragno. Geo non risponde neppure. Le frustatine dei colpi lo fan ridere. I giornalisti americani se ne vanno, facendo un gran rumore di sedie. Il piuma, quando scende, cammina come un vincitore che si meraviglia di non essere applaudito. Il secondo massimo è un ragazzone belga, che soffia e batte i piedi prima di partire con un colpo. Lento nel colpire, ma con un braccio duro come il sasso. Geo non ha voglia di farsi pestare tanto al fegato. Blocca di sinistro e di destro, abbassa la testa, lascia andare un *cross*, e lo frena appena in tempo. Il viso dell'altro è diventato livido. Ringrazia i guanti di sedici once.

Monsieur Grecour raccomanda la calma. Dice una cosa stupida : « Una mano si frattura facilmente. »

I competenti, nelle loro sedie, prendono nota che le mani del negro sono fragili. In-

Digitized by Google

fatti non lavora al sacco di sabbia. Si è mai visto una cosa simile? Il sacco rimane tranquillo nel suo angolo, appeso come un quarto di bue alla mostra di un macellaio. Boykin si romperà una mano. Come si fa a portare sul *ring* un uomo con le mani così fragili?

Il *masseur* aspetta, di là, davanti alla tavola lunga. Conta a uno a uno i muscoli delle spalle, i muscoli delle gambe. Sembra che voglia staccarne uno e portarselo via per ricordo. Geo sta con gli occhi chiusi e pensa che cosa succederà quel giorno.

Solo, nella sua stanza, alla sera Geo prova una cosa, di nascosto. Si spoglia e, davanti allo specchio, recita la parte dell'uomo che cade *knock out*. Fa la *boxe*, a lungo, divertendosi, con la propria immagine, tenendo d'occhio l'orologio attaccato alla chiave dell'armadio. Quando è il momento, socchiude gli occhi, tentenna, piega le ginocchia e si lascia andare giù sul pavimento. Lo specchio non arriva tanto in basso perchè possa vedersi. Studia una mezza caduta, appoggiato su un braccio, per poter guardarsi quando è a terra. Si risolleva, come si risolleverà il giorno del combattimento. Riprende il pugilato. Dovrà cadere definitivamente soltanto alla seconda volta. Non occorre una grande immaginazione per capire come andrà la faccenda. Saltella davanti allo specchio, si copre sotto una gragnola di colpi immaginari, si scompone, offre il viso. Ecco il momento in cui arriverà il *cross* alla mascella. Crolla col viso cieco. Gli pare che sarà così.

Nella casa di fronte, una vecchia signora chiama il marito.

— Fai piano, per non farti vedere.

Spengono anzi la luce. Guardano, i due vecchi, attraverso la finestra questo negro matto che salta avanti e indietro nella sua stanza, che saluta con la mano la propria immagine, il proprio viso tondo nello specchio.

Non lo riguarda affatto che il *manager* del campione sia Joe Field. Joe è un personaggio dimenticato. Gli anni sono passati sul viso di Joe e su quello di Marta Burns. Questi nomi lo lasciano perfettamente apatico. Queste entrate, uscite e riapparizioni di personaggi non lo meravigliano. Ogni uomo si brucia nel momento in cui appare. Poi, un altro viene, con il suo stesso viso. Ma gli avvenimenti sono cambiati. Joe Field o qualsiasi altro è la stessa cosa. Soltanto quando di uno si sa che è morto, allora nulla muta più. I morti sono tanto fermi. Fermi come il sergente Van Duren, fermi come Tommy Burns. Stanno nelle loro nicchie, e nessuno li muove più, ma anche nessuno li può allontanare. Tornano nei sogni. Geo Boykin ha sognato Tommy Burns che cammina per una strada, voltandogli le spalle. Cammina, cammina. Dove va Tommy Burns? Non si stanca. Le strade finiscono per non aver più case ai fianchi; gli alberi dei viali diventano sempre più gracili e nani. Geo tenta di correre per raggiungere Tommy Burns; ma ha le gambe molli e pesanti. Vorrebbe chiamarlo; ma la voce non va un palmo più in là della bocca. Tommy Burns diventa grande, altissimo, immenso. E cammina sempre. E' notte, e Tommy è come una grande nube che scivoli sulla terra, e attraverso ai suoi vapori si vedono le stelle. Dove sono le braccia e le mani? Eccole ai due punti opposti dell'orizzonte, le grandi mani di Tommy Burns. Una mano è ferita e insanguinata: azzurra, però, e trasparente. Cammina e cammina. Geo Boykin è tanto affaticato e piccolo. Chiama ancora: « Padrone, padrone! » E Tommy Burns è invece grande come era da vivo; non cammina più, e si volge. Ecco il suo petto forte. Ma non si vede il suo viso. Gli occhi soltanto che guardano. Gli occhi di Tommy Burns.

Geo si sveglia con la bocca sul cuscino. Perchè ha bevuto prima di andare a dormire?

Domani è la gran giornata. Non c'è, ormai, più nulla da fare. Finite le fotografie, nelle quali bisogna sorridere tenendo una mano sulla spalla di monsieur Grecour: finito l'ultimo allenamento, l'ultimo massaggio. Guardati, di nascosto giacchè monsieur Grecour vuole che non legga mai i giornali, i pronostici. Sembra che tutti abbiano letto in cielo la vittoria del campione. Non si tratta che di stabilire a quale *round* Boykin andrà a terra. In tutti i pezzi c'è odore di primo *round*. Boykin non sa cosa fare, dopo averli letti, di tutti questi giornali. Crede utile di usarli per rifoderare tutti i cassetti dell'armadio. Dovrebbe riposare tutto il giorno. Ma non riesce a capire perchè, alla vigilia di un *match* combinato, deve seguire queste regole severe. Si butta sul letto, in dormiveglia. Monsieur Grecour viene a trovarlo, a una cert'ora. Parla senza che Boykin ascolti. Monsieur Grecour vuol vederlo mangiare. Eccolo accontentato. Poi lo fa vestire e lo porta in giro per le redazioni, a far la visita di rigore. Da tutte le parti trova uomini con la pipa, ai quali bisogna sorridere e rienumerare i *matchs* della propria carriera. Quasi tutti hanno l'aria di dirgli: « Anche se perderete, questo *match* vi farà bene... » Gli domandano in che reparto ha prestato servizio da militare. Gli dicono qualche frase rettorica: « Avete combattuto per la Francia: avete ben diritto di essere considerato francese. » Nelle anticamere i fattorini con le bozze in mano si fermano a guardarlo. Anche davanti alle porte di strada qualche curioso è fermo, che si è arrestato a guardare le fotografie esposte.

Quando, con monsieur Grecour, scende, il primo a salutare è il *manager*, che sorride e precede. Poi, dal buio dell'androne, viene avanti Geo. La gente lo misura di sotto in su. Qualcuno dice certe parole che non si capiscono. L'automobile riparte. Questo giro lo stanca più di una giornata intera di allenamento. Dal fine-

Digitized by Google

strino, sui muri, si assiste alla corsa dei manifesti. Monsieur Grecour dice: « Ci sarà una bella folla domani. » La sera viene scintillante. Nell'automobile c'è buio; come in una terza classe di treno. Geo sta nel suo angolo come un arrestato.

All'albergo l'aspetta una ragazza.

— Sono venuta per farvi i miei auguri.

Geo ha l'aria di non riconoscerla.

— Non vi ricordate di me? Siete stato molto buono con me, una sera. Eravate voi, con i vostri amici, all'*Abaye*. Non vi ricordate nemmeno del mio viso?

— Mi pare.

— Non importa. Mi ricordo io di voi. Io devo ricordarmi. Non vi ricordate d'aver messo cento franchi in una borsetta?

Geo guarda questa ragazza che siede sullo stesso divano suo. Le sue ginocchia minute, le sue mani sulla stessa borsetta. Ricorda. Ma dice:

— Non rammento. Sarà per la fatica di questi giorni, ma non ricordo.

Stanno zitti per un momento.

— Domani verrò a vedervi.

— Avete il biglietto?

— L'ho già, l'ho comperato. Anzi, non l'ho comperato io. Ma ho chi mi accompagna. Ho detto: « Andiamo da Boykin. » E' bastato. Voi non mi potrete riconoscere tra la folla. Ma griderò. Quando sentirete gridare « forza! » saprete che sono io.

— Siete francese?

— No. Perchè mi domandate questo? Lo parlo male?

— No. Ma per la pronuncia. E perchè siete troppo bionda.

— Sono olandese. Conoscete l'Olanda?

— Conosco due *boxeurs* olandesi, di Rotterdam.

Ancora un silenzio. Fuori le voci dei *taxi*.

— Non so neppure come vi chiamate.

— Van Duren. Ma qui, a Parigi, mi chiamo in un altro modo. Faccio la *girl* con la prossima stagione. Anch'io, sapete, faccio i miei allenamenti e la mia ginnastica. Siamo diciotto ragazze di prima squadra, già scritturate. Per questo, ora cambio vita. Si prova ogni mattina e non si può far troppo tardi la notte... A cosa pensate?

— Avete avuto qualche parente in Africa?

— In Africa? Non so. Perchè?

— Così. Domandavo.

Tacciono ancora.

— Voi vincerete, sarete il campione del mondo. Non vi fa impressione pensare a questa parola « mondo »? Ne basta un pezzettino solo per far paura. E voi, invece, tutto il mondo. Non vi fa paura?

— Non ci penso. E non vincerò.

— Ho letto sui giornali che gli « romperete la testa »...

— L'ho detto io, ma non l'hanno detto i giornali. Io dico quel che mi passa per la testa. Ma so che non vincerò.

— Perchè? Non siete forte abbastanza? Io ho visto l'altro, ma credo che non vi valga.

— L'ho visto anch'io. Non c'è che uno più forte di lui. Io l'ho sfidato perchè il mio *manager* mi ha detto che non c'era altro da fare.

La piccola olandese pensa che per Geo Boykin sia tardi, e che si debba lasciarlo andare a dormire.

— Vi faccio ancora i miei auguri.

— Ci vedremo.

— No. Quando voi sarete il campione del mondo, come farò a trovarvi? Io sono una povera ragazza.

— E io, cosa sono? Io, povero negro...

— Non scherzate. Voi sarete ricco, circondato dalle più belle donne. Partirete, andrete in America, avrete un segretario. Mi manderete al più una fotografia con la vostra firma...

E tacciono ancora. Geo non sa come fare una domanda. Guarda questi occhi azzurri della ragazza, le mani sulla borsetta, le gambette da ginnasta.

— Voi... voi... avete cinquecento franchi da buttar via?

— Sì.

— No. Scusate se non vi credo. Ve li dò io, a un patto.

— Perchè?

— Lasciate fare.

La saletta dell'albergo è vuota. Geo tira dalla tasca dei calzoni un pacco di biglietti di banca. Apre la borsetta. Vi depone in fondo, come l'altra volta, un biglietto da cinquecento.

— Lasciate fare. A me non costano nulla. Guardate.

Riprende i cinquecento franchi. Li serra nel pugno come una pallottola. Sferra un *cross* in aria; a vuoto. Riapre la mano.

— Ecco guadagnati cinquecento franchi. Io faccio così. Con questi farete una cosa.

— Sì.

— Andate in qualsiasi luogo; a una sala di corse, per esempio, dove si fanno le scommesse. C'è uno sportello dove si accettano scommesse per domani. Andate lì. Chiedete che vi diano cinquecento franchi di Boykin perdente per k. o. al terzo *round*.

— Io?

— Voi. Me lo avete promesso. E' la prima volta che ci parliamo e volete già mancare a una promessa?

— Ma lo dite voi?

— Io, certo. Vi dirò di più. Lo dico a voi sola e non lo direte a nessuno. Ho giocato anch'io, e molto più forte. Ha giocato anche il mio *manager*, e molto più forte di me.

La piccola olandese è interdetta.

— Come vorrete voi. Ma io pregherò Dio di perderle.

— Dio non vuole che gli si parli di *boxe*.

La ragazza si alza.

— Quando uno gioca danno qualcosa?

Digitized by Google

— Cosa?

— Una ricevuta, non so... qualcosa.

— Certo.

— Verrò più tardi per mostrarvi la mia giocata.

— Non occorre. Non mi trovereste.

L'accompagna fino alla porta.

— Siete sicura di non aver avuto nessun parente in Africa?

— Perchè me lo tornate a chiedere?

— Ho conosciuto un Van Duren, quindici o sedici anni fa.

— Non saprei, veramente. I miei parenti non li ho quasi conosciuti. Mia madre è sola, a Zandaam.

— Scusate se v'ho chiesto ancora. Vi ringrazio per i vostri auguri. Ma fate quella giocata.

Altra gente entra, la bussola della porta gira, e squaderna ogni momento qualcuno. Si porta via, tra un vetro e l'altro, la ragazza.

Sabato d'agosto. Sole. Parigi non è mai sembrata così piena d'alberi. Geo scopre i viali. Case nere, strade nere, lustrate di benzina e oli. Ma un sole a bandiera.

Al peso, alla mattina, ha incontrato il campione. Ciascuno si è spogliato in una stanza separata. Quando Boykin vien fuori, tutti questi signori tanto vestiti lo mettono di buon umore. Il campione, bianco, in mutandine, parla in un gruppo con la disinvoltura di uno che sia vestito. Viene incontro a Boykin.

Il negro non l'ha visto mai così da vicino in viso. E' un viso che sorride, forte, franco, senza deformazioni. Una bella serie di denti. Un occhio grigio, chiarissimo, pagliettato d'azzurro. La scriminatura precisa: due bande d'oro, nel riflesso della pettinatura. Offre la mano. Dice: « Che il migliore vinca. » Sale sulla bilancia. I pesi cautissimi vanno per il braccio nichelato della stadera. I giudici, i *managers*, e uno che è entrato e non si sa chi sia, guardano. L'equilibrio dell'asta è perfetto. Il limite della categoria non è superato.

Anche Joe Field viene avanti a guardare Geo.

— Noi ci conosciamo, — dice.

— Certamente, — risponde Geo.

Guarda Joe. Non è più tanto magro. Ma ha i capelli grigi. Vorrebbe chiedergli: «Come sta la vostra mascella?» Ma bisogna salire sulla bilancia. Nuova manovra dei pesi d'ottone. Cento chili? No. Il peso torna indietro. Ottanta, settantanove, settantasette...

Ecco. Il peso è perfetto.

— Controllato?

— Controllato.

Anche quello che non si sa chi sia, ed è entrato chissà come, dice:

— Alla perfezione. Seicento grammi prima del limite.

Digitized by Google

— Quattrocento, vorrete dire...

— Appunto: quattrocento...

La piccola riunione si scioglie. Si offrono automobili, ci si domanda se si è impegnati a colazione; non si trovano dei cappelli. C'è stato qualche scambio. Sorrisi, strette di mano. Uno strepito di applausi fuori. Il campione è uscito. La gente corre per un tratto a fianco della sua automobile. Si sente una voce distinta gridare: « Schiaccialo come un uovo!..» Gli strilloni continuano a vendere giornali e ritratti. « La fotografia del campione!... Il più bel ricordo!... »

— Hai capito, Geo?

— Ho capito.

L'automobile va verso l'arena. La folla ha una sola direzione.

— Non faremo tardi?

— Mancano due ore. Il *match* è per le tre e quarantacinque.

— Quante persone ci sono?

Trentamila, dice monsieur Grecour. Quarantamila, dice il *masseur*.

Sono serrati nel camerino: porta e finestre chiuse. Il pavimento grigio di cemento fa sembrare grigia tutta l'aria.

— Com'è tranquillo, qui.

— Sembra di essere in prigione.

Non si ode quasi neppure il pubblico. I *matches* preliminari non interessano nessuno. La folla è senza voce, e il camerino è lontano, sotterra, sotto una delle curve della pista.

— Ho sete, — dice Geo.

— E' meglio che tu non beva. Làvati la bocca.

Il *masseur* continua a impastare la massa grigio ferro dei muscoli. Li lucida con la vasellina bianca. Batte a tamburello, coi polpastrelli, sui muscoli del ventre. Geo sta con le braccia piegate sotto il capo. Tratto tratto, con le gambe, pedala in aria.

— Quanto costa un'automobile come quella con cui siamo venuti?

— Costerà ventimila franchi. La vuoi comperare?

— Perchè no?

— La comprerai.

— La farei verniciare di giallo.

— Bellissimo.

Il pubblico fa qualcosa. Forse applaude. Ma non sembra che un soffio.

Peccato non poter vincere, pensa Geo. Ma è un pensiero di un momento. Si tasta, con le mani, i muscoli della nuca. Guarda il soffitto di calce bianca. Ha uno sbadiglio nervoso.

— Sono stanco.

Monsieur Grecour non risponde. Controlla se ha tutto, nella valigia. I due asciugamani, la spugna di gomma, l'accappatoio, la boccetta dell'etere, quella del cauterizzante per le emorragie, l'acqua di colonia per bagnare le tempie negli intervalli, il piccolo catino di gomma.

— E' l'accappatoio nuovo?

Certo. Un accappatoio azzurro, di seta.

— Seta? Fate sentire.

La fa frusciare vicino all'orecchio.

— Cos'è questo segno sulla spalla? — chiede il *masseur*.

— La cicatrice di una revolverata presa da ragazzo. Si vede?

— Non molto.

Il tempo non passa mai.

— Il vostro orologio è fermo, monsieur Grecour.

— Non preoccuparti del mio orologio. Sta tranquillo.

— Guardate il mio, lì nella giacca.

— Le tre.

— Se Roubeyse va *knock out* manca poco.

— Roubeyse terrà fino in fine.

— Come allenatore può ancora passare, ma sul *ring* non fa che tenere.

— Ognuno si arrangia come può.

Vengono a chiamare monsieur Grecour. Geo resta solo, col *masseur*.

— Smettetela.

— Ancora sulle spalle. Vi farà bene.

— No. Lasciatemi stare.

— Come volete.

Si volta e rivolta sul lettuccio. Ma poi pensa perchè deve star così sdraiato. Mette i piedi a terra, fa qualche flessione sulle gambe. Va al finestrino e guarda. C'è un cortiletto, con una tettoia, dove sono allineate le biciclette, *tandem*, per le corse della domenica. Il tempo non passa mai. Si sente fiacco nelle gambe, e precisamente nei polpacci, che gli paiono freddi. Il *masseur* è seduto con una ciera che non dice niente di buono. Il silenzio è opprimente.

— Chi deve salire prima sul *ring*?

— Ci salirete prima voi. Poi il campione.

— C'è una regola?

— No. Ma si usa così.

Vengono i due *boxeurs* che faranno da secondi. Son tutti e due della scuderia di monsieur Grecour.

— Avete visto l'altro?

— Sì. E' di là. La moglie è andata via adesso, per raggiungere il suo posto.

— E' pronto?

— Sì.

— Quanto guadagnerà?

— Se hanno incassato seicentomila franchi se ne prende duecento. E ha già in tasca un contratto di rivincita con l'America per centomila dollari. Si tratta, Geo, di portarglielo via.

Anche i secondi fanno un po' di toeletta. Nella valigia di monsieur Grecour c'è anche un pettine e uno specchietto. Ma, prima che abbiano finito, arriva monsieur Grecour.

— Siamo pronti?

— Di già?

— Hanno buttato la spugna per Roubeyse al quinto *round*.

— I miei allenatori si fanno macellare.

— Buon segno. Loro sì e tu no.

Digitized by Google

Vadano avanti i secondi con l'acqua e le boccette. Fra cinque minuti verranno loro. La porta si apre; e anche quelle del corridoio devono essere aperte, perchè si sente più distinto il brusìo lontano della folla. Il *masseur* leva con l'asciugamano le ultime tracce di vasellina dalle spalle di Geo. Lo aiuta a infilar l'accappatoio.

Monsieur Grecour guarda l'orologio.

— Andiamo.

Apre la strada. Entrano nel tunnel nero. La voce della folla si fa più forte. Cinque, sei, sette scalini. L'odore del sole nella pista. La luce che acceca. Qualcuno della folla, come se fosse di scolta, lancia un grido. Si accende, dove passa il gruppetto, come una miccia, un applauso. Niente di eccezionale. Geo non vede la folla: vede soltanto i visi che gli sono immediatamente accanto, nel corridoio che si apre traverso le sedie. Va come riparato in un camminamento lunghissimo. Sente l'erba sotto la suola delle scarpette. Vede le spalle e le maniche di camicia di monsieur Grecour. Poi, più in là, nel mezzo, i pali, il palco del *ring*.

— Sembra che vada al patibolo, — dice uno.

— Dategli l'ultima sigaretta, — propone un altro.

Ha la sensazione incerta, turbante, mostruosa della folla, man mano che si avvicina al centro. Sente il gorgo vastissimo, vede gente montare a file intere sulle sedie, una marea smuovere la muraglia umana sotto le tettoie delle tribune, nel sole dei posti alle curve. Cappelli di paglia, macchie bianche di programmi, figurine lontanissime che si sbracciano, venditori indifferentissimi. La società si affina avvicinandosi al centro: meno disordine, meno sedie mosse, qualche donna bellissima che sorride e guarda. Poi dei tavoli lunghi, dove della gente scrive. Cinque, sei, sette scalini. Le tre corde fasciate da un nastro a tre colori. Si abbassa la testa per infilarvisi. La si rialza. Tutta l'arena è attorno, col suo ovale dove il sole non lascia un angolo morto. L'applauso riprende dalle tribune. Si sente solo, solo fra quarantamila persone. Siede sul panchetto, sfinito. L'angolo di fronte è vuoto. Il campione aspetta evidentemente tra le quinte.

Pensa quando deve andar giù, quando dovrà cadere. A che *round*? Al secondo o al terzo? Non si ricorda. Chiede, a bassissima voce, a monsieur Grecour.

— Al secondo?

— Al terzo.

In mezzo al tavolato ci sono le due paia di guanti da sorteggiare. Gli sembra di non averne mai visti. Deve porgere le mani per il bendaggio. Guarda, attorno, la gente delle prime file, con uno sguardo atono e semiaddormentato. Vede un ombrellino agitarsi, cinque o sei file più in là. Ma lo sguardo non si ferma. Da tutte le parti, sulla folla, salgono filacce bianche di fumo. Si fuma. Vede un signore, lì sotto, che non riesce assolutamente ad accendere, perchè c'è un filo di vento: e lancia attorno, verso questo vento della malora, occhiate da cane cui si rubi un osso. Poi c'è una donna molto dipinta, immobile. Quarant'anni?

Marta Burns. Ci si rincontra nella vita, Marta Burns, anche coi negri. Marta Burns è venuta a vederlo accoppare. C'è qualcosa che non ha saputo perdonare a questo negro, neppure dopo otto o nove anni. E' contenta di sapere che questo negro è un vile, e che si è venduto, e farà la commedia davanti a quarantamila persone. La guardi, la guardi pure, la riconosce pure, Geo, in prima fila tra le quarantamila persone che son venute a vederlo picchiare con i gomiti sul *ring*. Geo sa perfettamente che Marta Burns non ignora nulla, perchè è l'amante di Joe Field, ancora, dopo un numero infinito d'anni. La guardi pure, con l'occhio semispento. Sì. E' proprio Marta Burns, che sfida il sole col suo viso imbellettato, che si lascia contare ogni ruga del viso, del viso invecchiato, e non glie ne importa, perchè lei conterà qualcosa di più grave, tra poco, quando Geo andrà a terra. Conterà, uno, due, tre, quattro, tutti quei secondi di sconfitta che non si cancelleranno. Non creda, Geo Boykin, che Marta Burns sia turbata. Apre la borsetta, si guarda nello specchio, si ripassa il *crayon* sulle labbra.

Geo la guarda. Gli legano intanto le mani: col nastro di garza prima; col nastro gommato poi. Si ricorda quell'alba all'*Hôtel de Nice*, quel baule, e quell'oggetto che Marta gli ha lanciato in viso. Ieri? No. Tanti anni fa. Joe Field aveva un corto scudiscio.

Si ricorda, ma non glie ne importa nulla. Ha soltanto sempre più freddo ai polpacci, non riesce a capire perchè. Dice al *masseur*:

— Guardatemi ancora un po' i muscoli delle gambe.

Non guarda più. Si guarda le mani fasciate. Si ricorda d'un tratto le mani di legno di Martin, vecchio compagno. E le mani povere della signorina olandese, incrociate sulla borsetta, la sera prima. Poi più nulla.

L'applauso attorno al campione che è apparso viene avanti nella sabbia grigia della folla come una tromba marina. Biondo, agile, sorridente, il campione sale. La folla si butta come una tempesta attorno allo spigolo del *ring*. L'applauso lacera l'aria. Il campione sorride e saluta senza fine. Dice a bassa voce, ai suoi: « Facciamo presto, facciamo presto. Ho voglia di vincere in poco tempo. »

Vengon su degli uomini in borghese: mazzi di fiori, fotografi, gente che non sa far altro che stringere le mani. Si pregano i due *boxeurs* di venire in mezzo, di sorridere, di guardare dentro un obbiettivo. Una moneta salta in aria, per la sorte dei guanti. Si sfilano gli accappatoi. L'altoparlante manda sulla folla come un rombo l'annuncio del combattimento tra il campione del mondo dei medio-massimi, e Geo Boykin, prima serie dei medio-massimi, sfi-

Digitized by Google

dante. Il silenzio miete le voci. Resta il campo raso. I secondi si appiattano con gli occhi a livello del *ring*.

Il *gong*.

Il centro è subito del campione. Manovra come l'ago di una bussola sul nord dell'attacco. Una guardia classica. Una finta. Geo non trova la porta per entrare. Per attendere gli pare che non si debba cercare altro che il corpo a corpo. Sfuggire la media distanza. I guanti lo sfiorano, due e tre volte. Il destro viene a galla, è a fior d'acqua. Non si scherza. Ogni momento il sole è di fronte. Si tuffa, appena può, fra le braccia, urta contro il torace, affonda la testa nella spalla. Abbranca.

La mano dell'arbitro.

Ma si incastra ancora. Le mani di questo francese arrivano però dappertutto, tra le costole e l'anca. Bisogna svitarsi sulle reni per non offrire il vuoto assoluto del fianco. In quanto ai suoi pugni gli pare di non averli più. Il freddo, dalle gambe, già è salito fino al cuore. Cosa sarà questo? Ma non si fa a tempo a pensare. Il torace del bianco è invece rovente. Sente, vicino all'orecchio, il fiato. E indovina il pugno che cerca di farsi strada, tra i due ventri, tra i due toraci, per salirgli al mento. La folla respira, a destra, o a sinistra, man mano che il gruppo allacciato dei due pugilatori si sposta.

L'arbitro. Un metro di distanza. Sole in faccia. Buio pesto d'un colpo. L'occhio sinistro. Un istante di cecità. E' meglio farla finita. Piega il ginocchio a terra. Cosa succederà adesso? Sente monsieur Grecour che dall'angolo sibila: « In piedi, in piedi... » Il prato nero della folla è cresciuto tutto di un metro, in un colpo, sollevato dall'urlo. L'arbitro viene addosso a Geo: « Ti squalifico... Non sei stato colpito... combatti... » La folla è contenta. Il negro fa la parte che ci si aspettava. E' un buffone. Il campione lo spaccerà prima dei tre minuti. L'arbitro non ha contato. L'arbitro è un cretino. L'arbitro ha fatto benissimo. Il negro deve essere punito.

Il negro si salva ancora in corpo a corpo. Il bianco non è riuscito a colpirlo d'incontro. Il destro è stato bloccato. Geo lo ha sentito sulla mano, duro come una legnata. Il *gong* suona. L'arena non ha voce che per il suo campione. Geo si prende la sventagliata dell'aria buttata dagli asciugamani. Monsieur Grecour gli snocciola qualche parola all'orecchio. Con la coda dell'occhio non vede altro che quei tali che scrivono, ai tavoli lì sotto: e uno dei due giudici, seduto come un suggeritore di teatro, da un lato del *ring*.

Si riprende. Il pubblico si dice: « In questo *round* », e sta con le punte dei piedi pronte per levarsi. Geo parte a fondo. In questa ripresa deve cadere. Tanto vale dimostrare in principio che si sa dove comincia la *boxe*. Il minuto di riposo lo ha rinfrancato. Non ha più freddo. Gli occhi del bianco non gli sfuggono. Tiene la distanza esatta. Il colpo d'incontro è preparato se l'altro scatta. Sembra che gli dica: « Eccolo. Lo vedi? » Il bianco ha un momento di prudenza. Indietreggia. Va alle corde, per aiutarsi col rimbalzo contro il negro che viene avanti senza requie. Geo vede, appena per un attimo, il vuoto fra il proprio pugno e il viso. Lascia che il pugno obbedisca all'istinto, con due zampate da gatto, di destra e di sinistra: al naso e all'occhio. Aspetta la risposta. Ma non viene. Sente, sulle tavole, la mano di monsieur Grecour che batte per il segnale. Badi che tre minuti passano presto. La faccenda è fissata per il secondo round. Ma Geo, che aspetta d'essere colpito, non sa da che parte prenderla. Il campione, evidentemente, vuol giocare ancora. Si prodiga in stile, in schermaglie e non porta il colpo. Nel silenzio ode soltanto sgranare la manovella della macchina da presa cinematografica. Al campione l'occhio colpito lagrima. Soffia col naso come se qualcosa gli desse fastidio. Monsieur Grecour batte ancora nervosamente col palmo della mano. Geo avanza, con le braccia quasi allentate, il mento offerto. Pare una sfida. Il campione cerca lui, questa volta, il corpo a corpo. E Geo sente, adesso, tra il petto suo e quello dell'avversario, qualcosa che batte rapido, tumultuoso. Il cuore del campione. Il capo del bianco pesa, gravita addosso. Si risparmia. Bisognerà far tutto alla terza ripresa, perchè ormai non si è più a tempo, perchè il mazzuolo è già in aria, nella mano del cronometrista.

— Non colpisce, non avete visto che non colpisce? — mormora a monsieur Grecour.

La folla pensa: « *Round* di attesa ». Guarda il suo campione, che sta tranquillo a sedere, e non si appoggia neppure all'angolo delle corde. Qualcuno dice che sembra ingrassato. Ma si risponde che è proprio quello dei tempi migliori. Basta che il negro si scopra.

Viene avanti il bianco, come un domatore contro una belva. I suoi secondi, nell'angolo, si assestano per veder meglio. Ma Boykin reagisce per istinto. Rattiene la potenza del colpo, ma non domina la velocità. Assaggia due volte il viso. Si disegna una smorfia brevissima. Un lampo passa nel grigio dell'occhio. I corpo a corpo, sui colpi d'incontro che vanno a vuoto, riprendono. Il bianco sa che i negri sono fiacchi allo stomaco. Cerca di demolirlo di sotto. L'arbitro deve passare ogni momento a dividerli. La folla strepita, specialmente dai posti più lontani, incita, aizza. Si sente che qualcosa sta per accadere. Il campione domina, incalza, cerca di incastrare quel demonio nero in un angolo, di scoprire il punto giusto della sua mascella rotonda. Si lancia: fulmineo: bellissimo. Il colpo invisibile; il colpo che lo porta da quattordici anni per il mondo, preciso come una matematica, semplice come la chiave di un mistero. Questo è il pugno e questa è la mascella. Addio Boykin. E' andato, e non come

Digitized by Google

aveva studiato nello specchio. E' giù, proprio giù. La folla è forsennata : manda un urlo ad ogni numero che l'arbitro conta : urla a bocca spalancata, con le mani che graffiano l'aria. Il campione, ansante, è pronto a colpire di nuovo, a due metri.

Geo apre appena gli occhi. E' un baleno. Vede, come lontanissimo, il viso di monsieur Grecour, pallidissimo. Poi la massa nera. L'urlio di tempesta. E il bilanciere di un braccio immenso che scrolla i secondi dalle mani dell'arbitro come uno spruzzo gelido. E la bocca di Marta Burns che grida anche lei qualcosa, grida e ride, grida e ride. L'arbitro urla : « Quattro ! » e gli pare di non averlo mai sentito prima. Tutti vogliono la sua morte. Tutti lo vogliono finito. Un terrore orribile di non poter reagire lo scuote nelle ossa, lo tira su come un anfora per le orecchie. Perchè Marta Burns grida e ride? No! Le ginocchia si sono staccate. Soltanto una mano tocca terra ancora. E si stacca anche questa. Geo è ancora in piedi. Guata tra lo scudo delle braccia, come la belva ferita. E' assordato, è spento, ma non tornerà giù. Blocca, scarta, si ripara, blocca ancora. Le corde lo frustano ai fianchi. La furia del campione lo respinge da un angolo all'altro. Ma Geo trova modo di passare da tutte le parti, davanti a queste due masse che lo cercano e non lo trovano più.

La folla è imbestialita, scarlatta, roca. Ma il campione ansima. L'assalto lo ha sfiancato. La sua mascella è lì, la sua bianca mascella. Joe Field, dal suo angolo, tempesta : « Destro! Destro! Destro! »

— Destro? Eccolo. — soffia Geo. Ma questa volta è il suo : parte da vicino, col peso e l'irruenza di tutta la spalla. Stringe i denti fino a stritolarli. E' andato. Il sinistro non trova più nulla davanti. Il campione del mondo è spezzato in due, fra le sue gambe, e l'arbitro si scaglia in mezzo. Quarantamila persone tacciono. Geo non sa più cosa ha fatto. L'altro è ancora in piedi, con la forza della disperazione, con un urlo muto nel viso. Il pugno gli si schianta ancora in viso : gli tampona il sangue, come un timbro in un cuscinetto. Ma non crolla. Il bianco gli carica tutto il peso addosso. Ma è un peso morto. Che l'arbitro lo liberi. Che gli lasci le mani libere.

Formidabile, terrorizzante, Boykin è il negro che balza sul sentiero della foresta. L'odo-

Digitized by Google

re improvviso del sangue, l'allucinazione della vittoria, la ghigna disfatta e pesta che ha sostituito il viso bianco e biondo, scatenano in lui il fondo pauroso della razza, dai millenni più foschi e più lontani. L'uomo non è che un giocattolo fracassato fra le sue mani lorde di sangue. La sete bellissima dello sterminio e della follia lo getta all'inseguimento. Dov'è il cranio, la mandibola, l'orbita dove guardava l'ironia del bianco? Dove il riso e il grido di Marta Burns? Dov'è la voce di Joe Field? L'uragano nero travolge. L'idolo bianco si frange, cade a pezzi, rovescia una vernice di sangue come un barattolo spaccato, soffia da tutte le parti come un mantice mitragliato.

La folla sbarra gli occhi sul massacro. Boykin lancia l'ultima giostrata del sinistro. L'idolo non è più a terra che uno spauracchio palpitante e sanguinolento, goffo e grottesco, con una gamba isterica impigliata contro una fune, la nuca posata sul tavolato, il sangue che trabocca dalla smorfia delle labbra.

L'arbitro conta, per la quarta volta.

Geo è ormai immobile. Sa che non occorrerà più far nulla. Non pensa a nulla. Non pensa che è, d'un tratto, come se si fosse spaccata la terra, il campione del mondo. Respira, come una quercia nel vento.

Out!

Sulla folla l'arbitro pallidissimo leva il braccio nero del nuovo idolo.

XI.

Parte, due mesi dopo, quando il mondo è ancora sotto lo stupore dell'avventura. La piccola olandese aveva detto giusto. Geo Boykin parte. La radio lancia traverso l'oceano il segnale che il massacratore negro è partito. A bordo, vestito di bianco, civilizzato, Boykin va verso l'America.

E' ancora un povero. Forse senza sapere perchè, non si è venduto. Aveva anche scommesso sulla propria sconfitta. Aveva voluto essere scaltro, per entrare nella regola del gioco bianco del denaro, per entrar nel giro, per la prima porta aperta. Il mondo ha scoperto che, prima del combattimento, si era venduto, che aveva accettato di cadere. La vittoria non ha cancellato nulla. Vive nell'eco della catastrofe del campione abbattuto: ma sembra che nessuno vorrà più dargli un rivale. Non è, Geo Boykin, un uomo che si può comprare un'ora prima che salga sul *ring*? La storia dei suoi anni di *boxe*, ritrovata pagina per pagina, pare piena di incontri d'inganno, di affari dubbi, di battaglie sleali. Un mese dopo il grande combattimento ha pareggiato e non ha vinto con un campione irlandese. Chi può garantire che non sia stato pagato? Si sa che Geo si vende di fronte a una necessità improvvisa, per una sciocchezza. Il pettegolezzo immane telegrafato in tutto il mondo non ha detto che s'era venduto per trentamila lire l'uomo che non sapeva d'avere nei pugni un campionato del mondo?

I continenti bianchi hanno voluto una belva per disfarsi di un semidio preoccupante. Ora pare che Geo abbia servito abbastanza. Adesso il posto è degli uomini. Il negro arranca sui gradini di un trono che non è il suo. Ha avuto dei sudditi solamente nel momento in cui uccideva. Ora si trova giusto dirgli: « Tu hai ucciso; ma ti abbiamo pagato abbastanza ».

Non c'è niente da fare contro questa muraglia bianca. Anche se si è imbarcato, Geo va verso i cavilli già pronti di tutta la *boxe* americana, contro le leggi di quarantaquattro Stati, contro il dubbio degli organizzatori che non credono più in lui. Gli hanno pagato il viaggio, perchè venga a farsi vedere. Altri uomini, che devono essere portati a combattimenti di milioni, pesano già sulla bilancia degli organizzatori, perchè si possa, d'un colpo, scartarli, rinunciare al capitale investito su due pugni indiscussi, in una *réclame* che è costata milioni. Venga pure Boykin, a farsi vedere. E' il campione negro della vecchia Europa che ogni anno manda qualche suo uomo a prendere una lezione dal primo pugilatore incontrato al porto di New York. Ci saranno altri negri per collaudarlo. Venga pure, Geo Boykin, tiragliatore senegalese.

L'avventura è finita. Non resta che lo sfacelo di quest'uomo povero, di quest'uomo che ha messo il piede nel tempio, ed è stato rimesso alla porta perchè si è smarrito. Cosa è accaduto? La forza non basta più. Il denaro non basta più. Geo Boykin è un uomo che ha fretta, un uomo che non può aspettare, come se qualcosa lo spingesse. E' solo al mondo, com'era solo, come si era sentito solo, in mezzo all'arena parigina, fra quarantamila persone. Ha toccato le cose più grandi di lui. Perchè Marta Burns gridava e rideva? Aveva compreso giusto una volta sola, quando si era allineato fra gli uomini che rinunciano a vincere. Aveva rinunciato sempre, senza fatica. Perchè si è ribellato una volta? Perchè ha pensato che Tommy Burns era morto? Non si perdona la vittoria agli uomini destinati alle sconfitte. Ciascuno ha il suo posto nel mondo, il suo posto per vivere e per morire, il suo posto per vincere o quello per perdere.

Geo Boykin è un emigrato nero, senza regolari contratti di lavoro. Di tre mesi in tre mesi gli è rinnovato il permesso di soggiorno nella libera terra d'America, finchè, su un piroscafo meno di lusso di quello con cui è arrivato, lo rimbarcheranno. Dove vuole arrivare? Al campione dei massimi? Non può ancora riceverlo. Deve, prima, sbrigare altre sfide. E adesso è occupato a farsi un bel naso dritto, con iniezioni di paraffina, perchè quel naso rincagnato disturba le notti di Estella, la bellissima sposa dagli occhi viola. Geo Boykin ripassi.

L'America è grande. Si può essere scritturati in qualche *music hall*. Dell'uomo che ha abbattuto, qualcuno si ricorda ancora in America

Digitized by Google

abbastanza per ritenere interessante vedere come è fatto quel misterioso negro sconosciuto che gli ha gelata la testa come una secchia di *champagne*. Eviti le cattive compagnie, come capita ai bambini. Ci sono, in America, decine di migliaia di *boxeurs*, e si può cascare in cattive mani. Ci sono i *managers* ladri, ci sono gli organizzatori che non pagano, e partono per il Messico lasciando il *boxeur* col naso rotto e il pubblico che fischia. Ci sono dei negri pronti a servirlo, ma pronti anche ad ingannarlo. E' proibito bere, ma si trova, a pagarlo, un alcool che uccide cinquemila persone all'anno. Non si scoraggi. Pochi mesi bastano per rovinare un uomo, ma anche per salvarlo. Se si ubriaca non si ribelli alla Polizia gridando « Io sono il campione del mondo ». Non servirebbe a nulla.

L'avventura è finita. Chi sapeva come il sergente Van Duren era capitato alla legione? Non gli era rimasto, in tasca, che una lettera e una fotografia. Aveva girato il mondo, fra i tropici e l'equatore, ubbidendo più che aveva potuto alle leggi degli uomini, obbediente e pronto, coi piccoli comandi della sua severa disciplina. Cammina, cammina, cammina, in questo mondo grande, sergente Van Duren, non c'era posto che per il tuo morire. Non t'era rimasto che un dente d'oro, e sopra la terra questa croce che un bambino negro aveva inverniciato senza sapere a cosa sarebbe servita.

Chi sapeva come Geo Boykin si era affacciato alla grande porta? Accade anche in questa terra che sui più grandi limitari si muoia.

Aveva, George, uno sparato da frac appeso al collo con uno spago rosso. Ora c'è questo dubbioso e falso nome di Geo Boykin scritto su un pezzo di carta sulla testiera di un letto.

Cosa è accaduto, Geo?

Bisognerebbe chiederlo a questo ammalato negro, fra le lenzuola bianche, che forse ha una febbre mortale, e forse vive in una allucinazione che non sa più spiegare. « Se non fossi passato accanto alle paludi ora non sarei qui a morire », si lamentava il sergente Van Duren. Geo Boykin non si lamenta d'esser passato vicino alla gloria. Ma dice anche lui disordinate parole di delirio. Come si fa a pensare che nessuno le ascolti e le riordini? Cominciano così : « Io, povero negro... »

Eppure nessuno le ascolta quassù, in questo ospedale, così perfetto, così aerato, collocato per volontà benefica di qualche miliardario in una così verde zona della città.

L'avventura è finita. Pochi mesi senza scampo, un giorno più gravemente dell'altro.

Nel delirio balza, seminudo, dalla finestra. Una aiuola. Un giardino : un cancello : una via. Corrono a cercarlo nel giardino. Un altro sarebbe almeno ferito. Il negro è sparito.

Corre come una bestia inseguita. Scalzo, forsennato. Tanti anni prima, fuggendo dal « Panorama » correva così. Ma queste strade sono fatte per perdercisi molto più di quelle del paese di porto d'Africa. E' sera. Le luci viola, rosse, azzurre, verdi delle pubblicità luminose splendono come costellazioni precipitate sui tetti. La città è fatta di torri altissime e incandescenti, dalle facciate di alabastro. Ha un respiro acre e mortale : una folla incatenata, carovane di veicoli incatenati, follia di segnali luminosi come in una stazione impazzita. Tutta la città ondeggia su questa zattera sterminata di asfalto, sospesa al cielo torrido con le colonne dei grattacieli. Finestre a milioni, uomini a milioni, nella gabbia enorme della metropoli. L'allucinante prospettiva delle strade lo inghiotte sui *tapis-roulants* del delirio. Le vie sono levigate come specchi neri : ci si arrampica e si precipita. Le valanghe quadrate dei veicoli marciano non si sa verso quale catastrofe. Gli uomini gridano sui precipizi. La città rettangolare, i rettangoli delle case, i rettangoli delle torri, i rettangoli delle finestre. Il labirinto per le razze.

Un uomo lo ha fermato. Il negro ha lanciato un grido, ha colpito col pugno nudo, è passato oltre. Un altro uomo lo ha fermato. Ed è caduto anche questo. Di strada in strada scattano gli allarmi, si blocca il movimento, si cerca di capire e non si capisce. Passa quest'ombra nera e bianca, col passo del lupo affamato. Fugge e si nasconde con un istinto di fiera, dilegua e riappare : nero come la strada, nudo ormai come il pavimento. Fugge, e la metropoli è troppo grande per fermare un uomo solo.

Le voci più strane si diffondono tra la folla. E' fuggita una belva, una scimmia, una pantera nera. Da qualche parte si fugge. Le automobili si tamponano. Motociclette partono all'inseguimento di questa cosa che non si vede, che è passata per tutte le vie, che è filata su per le scale esterne dei grattacieli, che si è ingolfata nelle buche dei *metro* ed è andata a morire sulla terza rotaia in un sotterraneo della ferrovia elettrica, che si è arrampicata per i cavi d'acciaio degli ascensori, che si sporge dalle terrazze altissime, e cammina sui telai delle pubblicità luminose.

L'ombra nera va. Scarta i poliziotti dai guantoni bianchi, salta oltre i cofani delle automobili fermate di colpo, fila per i passaggi sotterranei, pazza, senza meta, inafferrabile, infaticabile. Alle sue spalle si segna una scia di immobilità traverso il gorgo del movimento della metropoli, il soqquadro inchioda i crocicchi, il panico invade i rettifili. Intanto, quest'ombra nera trascina la sua atmosfera di lugubre fantasia per le vie della metropoli. Qualcuno dice che l'ombra lancia un grido, ogni tanti passi, che fa della *boxe* pazzesca nel vuoto, che tre uomini hanno avuto la mascella fracassata. Ma non si riesce a raggiungerla.

La città fosca, fumosa, bruciante, dove il cataclisma sta in equilibrio sulle punte dei parafulmini a duecento metri di altezza. La città sterminata, fatta di cento città sovrapposte l'una all'altra come in un castello di carte. La città che non finisce più, una e mille.

Digitized by Google

Il negro va. Non sa di essere inseguito. Le vene scoppiano, il cervello scoppia, i nervi saltano. Ma i muscoli lo sostengono ancora, ma le ossa non si rompono ancora, ma il respiro non gli si strozza ancora.

Grida? Sì. Chi gli ha insegnato questo grido di guerra della sua tribù? Soltanto il Capo poteva lanciarlo. E ora è lui che grida, ogni tratto, levando alto il braccio e il pugno chiuso come se dovesse demolire il cielo. Non è una città, questa. E' la foresta. La foresta è diventata di pietra, e si arrossa di un incendio che non può bruciarla. Dov'è il fiume, col suo largo giro? Tutte le strade sono freddi e solidi fiumi d'asfalto entro i quali il negro non affonda più. Dov'è il cerchio dei monoliti dove si danza per implorare nella notte i geni buoni? Dov'è lo stregone con la lunga lancia da cui pende un ciuffo di pelle di serpente? Dove sono i troni incisi dei capi, dove si rende giustizia in mezzo alla piazza? Dov'è il volto del Dio terribile, la maschera dell'idolo che non si può guardare se non si ha vinto?

Eccola. Come è giunta fin qui?

Ma tu gridi: « Io ti posso guardare perchè io ho vinto! »

E' una maschera impenetrabile, bieca, tra la vita e la morte. La lastra di una vetrina la difende. Lampade nascoste la illuminano. E' sospesa entro una nicchia di scarlatto. Guarda la città, traverso le sue palpebre di legno che hanno guardato la foresta; le lunghe palpebre ovali tagliate per lo sguardo come la fenditura di un frutto. La sua bocca è sigillata, la bocca feroce e fredda. E' tagliata nel legno più duro della foresta, è venuta qui da un interno pauroso, dopo essere stata esposta alle piogge dei secoli, dopo essere stata un nido di serpenti nelle stagioni torride, dopo aver visto sgozzare gli schiavi ai piedi dell'albero su cui era infitta. Ora è lì, nella sua nicchia di scarlatto, nel cuore della città dei bianchi.

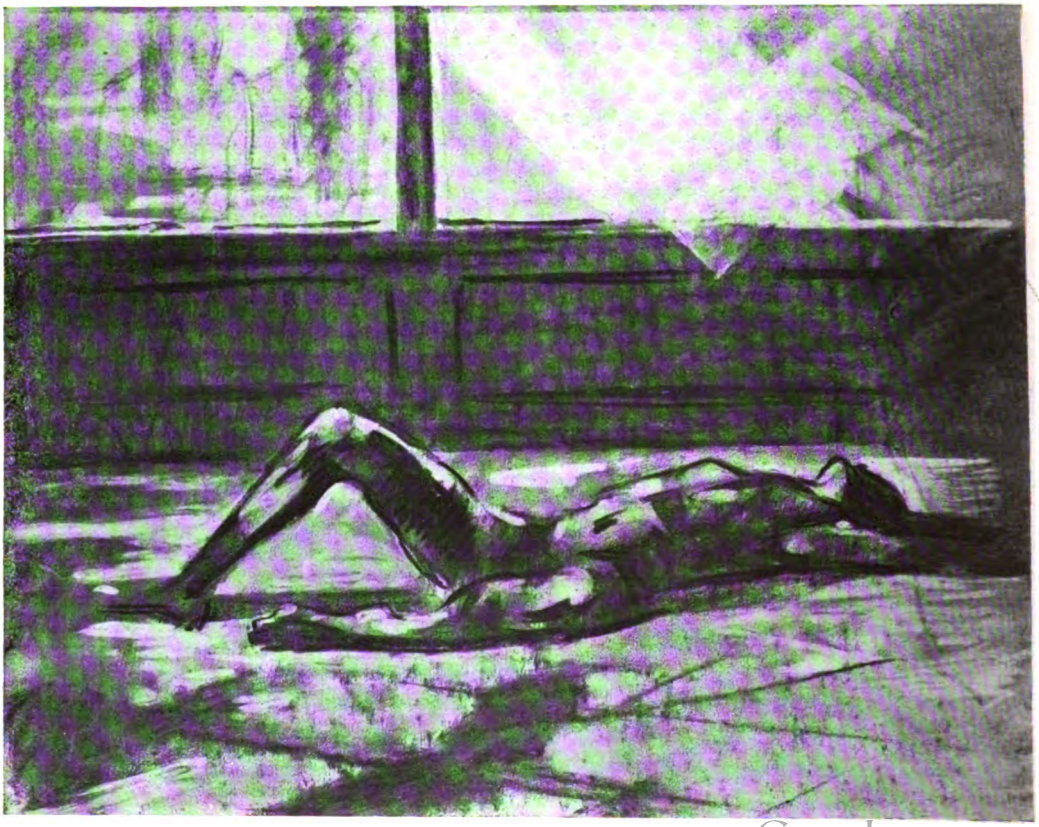
Il negro grida ancora: « Io ti posso guardare! Io ti posso guardare! » E' ignudo come un dio. Leva le braccia: sporge il viso e la bocca nell'ebbrezza. Danza sull'asfalto della città come nel cerchio dei monoliti danzavano i suoi maggiori, nella radura presso la foresta. Canta.

La frotta degli inseguitori gli è alle spalle. Ma non si volge. Non la sente. Non la sentirà più. Ride. Tende le braccia all'idolo, saluta la foresta di pietra infocata, grida il richiamo ululante ai geni buoni, testimoni della sua vita e della sua vittoria. Si precipita.

Il vetro si spacca come i cerchi di carta attraverso i quali, con un sorriso, balzano le volanti sorridenti cavallerizze dei circhi. Lo pugnala.

L'idolo guarda dalla sua nicchia di scarlatto.

Disegni di **E. Sacchetti.** FINE. **ORIO VERGANI.**



Digitized by Google

CINA. — Salotto con le figure di una famiglia cristiana di mandarini, di cui una figlia si è fatta missionaria francescana.

AMBASCIATORI E AMBASCERIE DEL PIÙ GRANDE IMPERO

L'anno scorso Roma vide inaugurare il museo del suo Impero. L'inizio di questo anno ha veduto aprirsi un altro museo: il « Pontificio Museo missionario-etnologico »: l'Impero dei Cesari e l'Impero dei Pontefici: le due idee, i due domini più universali che abbiano retto il mondo: ma l'uno, come tutte le cose terrene, caduto dopo la sua splendida apparizione cinque volte secolare e rimasto come ricordo insuperato di reggimento politico-militare; l'altro, successore ed erede del primo, ancor vigoroso dopo venti secoli di sempre più larga e profonda diffusione, come quello che, pur avendo le sue radici sulla terra, mette capo al cielo. Codeste due mostre sono quanto mai opportune e l'una, sebbene nessun nesso abbia avuto con la seconda, può considerarsi il più efficace proemio dell'altra: il mondo sappia e senta di essere tutto e solo nei termini di Roma eterna ed universale.

IL FONDATORE DELLA PIU' ALTA DINASTIA

La forza veramente prodigiosa di durata e d'espansione della Chiesa di Roma ha la sua spiegazione in una prerogativa che la distingue da tutte le altre Chiese: lo spirito di proselitismo che nei suoi seguaci giunge normalmente al più assoluto altruismo e, spesso, al vero eroismo. Codesto spirito fu infuso nella Chiesa dal suo stesso divino Fondatore. Gesù, anche se non lo si voglia considerare che come capo d'una nuova dottrina, alla stregua di Socrate, è oggi, « dopo tanta forza di secoli », ancora tutta la storia, mentre l'altro è rimasto isolato nella storia, sia pure splendidamente isolato, perchè questi non fece che discepoli, mentre Gesù fece discepoli-apostoli. Fu egli stesso instancabile missionario di sè, d'una straordinaria suggestività, e comprese che la seminagione, perchè fosse attiva e feconda, doveva essere fatta tra il popolo e non in una ristretta per quanto elevatissima classe. E nel popolo il Messia scelse i suoi collaboratori, cioè tra persone che nell'anima semplice e schietta fossero meglio in grado di ricevere e sviluppare la novella sementa. Quando i discepoli furono ripieni del suo Verbo, con lo spirito pronto e anzi anelante a far partecipi gli altri della luce di verità che s'era loro rivelata, il divin Maestro, prima di lasciarli salendo al cielo, disse loro: « Andate, ammaestrate tutte le genti ».

Digitized by Google

E i discepoli andarono per il mondo, e gli « Atti degli Apostoli » testimoniano quanto tenace, vasta e proficua fu la loro propaganda. Due di essi, specialmente, decisero delle sorti della parola divina: Paolo, che s'aggiunse ultimo alla schiera, rimasta priva del dodicesimo, ma diventò primo in ardore, e Pietro, si spinsero nelle loro peregrinazioni fino a Roma, capitale dell'Impero mondiale e centro del paganesimo infarcitosi con tutti i culti importati dall'Oriente (La tesi della venuta e del soggiorno a Roma di San Pietro è sempre più avvantaggiata dalle scoperte archeologiche, come quelle fatte nelle catacombe di San Sebastiano). A Roma i due grandi missionari prodigarono il più vivo fervore del loro apostolato. Ma giovarono sopra tutto alla Chiesa offrendo se stessi al martirio. L'esempio dei due autorevoli e venerati capi fu così fecondo di fronte alle terribili prove delle persecuzioni, durate fino a Costantino, che Tertulliano potè dire come il sangue dei martiri fosse stato il seme d'una copiosa messe d'eroi. La Chiesa aveva gettato ormai incrollabili le sue basi, perchè nulla è più bello e più efficace dell'idea, qualunque essa sia, che chi la professa o propaga si mostri disposto a confermare con il sacrificio della stessa sua vita. L'idea cristiana, poi, aveva anche in sè tutta l'impronta della sua origine divina.

CINA. — Paesaggio con edifici, officine di arti e mestieri, e lavoratori delle campagne. Sopra, in alto: il « drago cinese », simbolo di ogni felicità.

TUTTI I SECOLI E TUTTO LO SPAZIO

L'attività propagandistica o missionaria della Chiesa è così connaturata con la sua funzione e col suo sviluppo che far la storia delle Missioni significa scrivere nel medesimo tempo la storia della Chiesa. L'opera di evangelizzazione permea di sè tutti i secoli e coincide coi confini del mondo. Quindi la conoscenza ne era riservata finora agli esperti e agli studiosi. Una vera grande rivelazione fu per il pubblico di tutti i paesi la Mostra missionaria che il pontefice Pio XI concepì e attuò in occasione della ricorrenza giubilare. L'idea ispiratrice di quella provvisoria Esposizione si rivelò così rispondente ad un bisogno fortemente e largamente sentito che fu subito formato il proposito di rendere duratura quell'iniziativa.

Il passaggio della Mostra all'assetto definitivo è stato guidato con insuperabile perizia dalla stessa mente che aveva organizzato la prima, cioè da quella del padre Guglielmo Schmidt S. V. P., che, per assumere, per volontà del Pontefice, la direzione della nuova, ha preso congedo, per ora temporaneo, dalla cattedra di etnologia e linguistica che occupa, tra l'ammirazione del mondo dei dotti, all'Università di Vienna. Ma di rinunce e sacrifici è intessuta tutta la storia missionaria, che ora qui, per merito di questo sapiente ordinatore, possiamo abbracciare con un colpo d'occhio.

Vediamo infatti, brevemente, come la visita del nuovo Museo costituisca un magnifico surrogato, rendendosi sotto certi aspetti anche più proficua, di quell'immenso viaggio che nei diversi luoghi e attraverso ai vari secoli occorrerebbe fare per rendersi conto dell'attività apostolica.

Il nuovo Museo missionario intende illustrare appunto, — come dice lo stesso P. Schmidt, — la vera e singolare cattolicità, nel tempo e nello spazio, nel passato e nel

Digitized by Google

presente, dell'opera missionaria della Chiesa cattolico-romana. Esso si divide, perciò, in tre parti. La prima è intesa a dimostrare la cattolicità dell'opera missionaria nel tempo, cioè la durata ininterrotta dell'attività missionaria della Chiesa cattolica, dal momento in cui il suo divino Fondatore inviò nel mondo i suoi apostoli, attraverso tutti i secoli, fino ai giorni nostri. Questa prima parte, quindi, potrebbe chiamarsi della storia retrospettiva delle Missioni, in quanto che serve a illustrare l'attività missionaria del passato. La seconda parte ha il compito di presentare la cattolicità dell'opera missionaria nello spazio: ci fa vedere le Missioni quali sono nel presente, nella loro estensione attuale in tutti i paesi del mondo. Infine, la terza parte ha un carattere come di sintesi e di raccoglimento e tende così a prestare anche lavoro pratico di preparazione per l'avvenire.

CINA. — Letto di lusso, riccamente scolpito e dipinto in rosso e oro.

ALLA CONQUISTA DEL MONDO

Tutto il Museo, specialmente nella prima parte, si avvantaggia singolarmente della scelta della sua sede, la quale è nel Palazzo del Laterano, appositamente restaurato sotto l'alta direzione di S. E. Mons. Marchetti-Selvaggiani. E, infatti, questo perinsigne edificio, oltre che offrire un ambiente assai comodo e decoroso, è esso stesso un monumento incomparabilmente significativo per la storia del cattolicismo.

La visita di questa parte, — che non è ancora ordinata, ma solo in progetto, — ci darebbe modo di riprendere e accelerare la nostra rapida corsa attraverso la storia delle Missioni, rendendola, diremo così, plastica.

Il Cristianesimo, nello spostarsi dalla Galilea verso Roma, diventò mediterraneo, per modo che da religione nata orientale diventò caratteristicamente occidentale. Insediatosi nel centro stesso dell'Impero, ebbe la fortuna e l'accortezza di mettersi così nel punto di maggiore irradiazione del mondo d'allora. Tanto in profondità che in vastità fece la sua penetrazione: insinuatosi tra il popolo, nelle famiglie patrizie, nell'esercito, tra le stesse guardie e le stesse famiglie degli imperatori, seguì il vasto movimento d'espansione del grande popolo dominatore verso i popoli conquistati, marciando al seguito delle vittoriose legioni fino ad arrivare, dopo essere stato sospettato, schernito e perseguitato, a insediarsi sullo stesso trono di Cesare con il grande Costantino. Già verso la fine del terzo secolo molte comunità cristiane s'erano stabilite sulle due sponde del Reno e al di là dei confini della Britannia romana. E quando i barbari calarono su Roma, era tale il prestigio che esercitavano le basiliche romane che perfino i pagani e gli stessi barbari vi cercavano asilo.

Tutta questa fase della diffusione del Vangelo nel mondo, cioè quella del passaggio della Chiesa di Cristo da militante a trion-

Digitized by Google

fante, sarà illustrata dalla prima sezione della prima parte del Museo, che si riferirà appunto al periodo intercorso dal I al IV secolo, e riguarderà la conversione dei popoli mediterranei e dell'Impero romano. Per l'illustrazione e documentazione di codesto periodo si presta singolarmente il Museo cristiano che già da tempo era ospitato nel Palazzo Lateranense e che ora viene a costituire il primo nucleo del Museo missionario. Nulla di più opportuno, e anzi naturale, di tale incorporazione, poichè le grandiose collezioni delle sculture e delle iscrizioni provenienti dalle catacombe, a cui vanno aggiunte alcune copie delle pitture esistenti nelle catacombe stesse, — il tutto ornamento e ricchezza del Museo cristiano, — sono da considerare come i più eloquenti e preziosi documenti dell'attività missionaria della Chiesa primitiva.

Dopo composto il tumulto delle invasioni dei barbari, che soggiogò con la serena sua forza e trasformò al contatto della sua civiltà, la Chiesa diede opera a estendere e rassodare la sua posizione presso i popoli d'Europa, sconvolti prima dalla caduta del grande Impero, e poi dai profondi rivolgimenti che oggi diremmo demografici. Fu assecondata e sorretta, in questa fatica, dagli Istituti monastici sorti provvidenzialmente al suo fianco, e specialmente dal benedettino. Apostoli d'invitta fede si misero a capo della santa battaglia. A codesti avvenimenti corrisponde la seconda sezione della Mostra storica che va dal V al XII secolo (Conversione dei popoli europei).

GIAPPONE. — Grande brucia-profumi in bronzo.

Quando l'Europa ebbe avuto il suo assetto religioso, pensò che era divenuto ormai urgente evangelizzare la stessa patria del Vangelo, dove imperversava una religione fanatica, ostile e minacciosa. Infrenate perciò le scorrerie dei Mori e riparati i guasti da loro cagionati, all'appello della Chiesa e del suo pontefice, si portò la croce e la spada in Oriente per liberare i Luoghi Santi. In questo periodo, che fu il più epico per la fede cristiana, la Chiesa si vide affiancata da nuovi Ordini religiosi, che le resero e le rendono tuttora i più preziosi servigi: particolarmente degni di menzione quelli dei Francescani e dei Domenicani.

Francesco d'Assisi non solo impresse al suo Ordine un indirizzo schiettamente apostolico, ma egli stesso si fece missionario, e, dopo un tentativo di viaggio nel Marocco, si recò in Egitto e passò poi nella terra di Gesù, dove lasciò quella Custodia dei Luoghi Santi, affidandola ai suoi figli, che tuttora li presidiano dall'oltraggio degli infedeli. L'Ordine dei Predicatori, fondato dall'ardente Domenico di Gusman, non contento pur esso di combattere con la parola e con l'esempio l'eresia, inviò i suoi militi anche fuori d'Europa, verso l'Oriente, fino nell'Asia Centrale, mentre i seguaci del Santo d'Assisi si spingevano nell'Armenia, nella Mongolia, nella Cina.

Questa terza fase è rispecchiata dalla terza sezione della Mostra storica, che abbraccia il periodo dal XIII al XVI secolo (Azione missionaria in Oriente e, oltre i confini d'Europa, nell'Asia).

LE SACRE FALANGI

Mentre gl'intrepidi apostoli della civiltà del Vangelo si spingevano così lontano, tra tanti pericoli, in Europa si producevano larghe e dolorose scissioni. Stati interi, che la Chiesa aveva durato fatica nei secoli per portare al suo seno, se ne staccavano clamorosamente: la Germania le veniva strappata dalla riforma di Lutero, l'Inghilterra dallo scisma provocato da Enrico VIII, e, come se ciò non bastasse, un altro scisma aveva separato la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente.

Ma un Italiano, sotto gli auspici della cattolicissima Spagna, scopriva intanto un nuovo mondo, che fu sottoposto subito all'opera d'evangelizzazione. Lo stesso Colombo si trasformò in apostolo e fu il primo missionario del continente da lui guadagnato alla civiltà di Cristo. Le altre grandi scoperte geografiche, cioè delle vie di mare per l'India e l'Asia orientale, l'esplorazione dell'Africa e dell'Oceania, aprirono altri nuovi vastissimi campi all'anelante attività missionaria.

Digitized by Google

INDOCINA. — Magnifica portantina rossa e dorata, che serviva a portare in processione la statua di Maria Vergine.

Crebbero però anche le falangi dei combattenti per la fede e gli Istituti per l'assistenza degli eroici lottatori. La « Compagnia di Gesù » recò alla Chiesa un ausilio valevolissimo: non solo scese in campo con foga combattiva contro le eresie, ma volle anche per sè l'opera di conversione degl'infedeli. Francesco Saverio, uno dei primi discepoli di Sant'Ignazio, per la prodigiosa attività da lui svolta dalle Indie orientali al Giappone è collocato meritamente fra i più grandi missionari.

Altri avvenimenti della maggiore importanza per la storia delle Missioni sono l'istituzione della « Sacra Congregazione di Propaganda Fide », avvenuta nel 1622 per iniziativa di Gregorio XV, accanto alla quale sorse, poco dopo, per volontà di Urbano VIII, il « Collegio di Propaganda Fide », che prepara a Roma ottimi missionari, prelevandoli dagli stessi luoghi da evangelizzare. Circa trent'anni dopo sorse a Parigi la importantissima « Società delle Missioni estere ». Altre istituzioni e persone si affiancarono sempre più numerose alla Chiesa per soccorrerla nell'opera apostolica, durante i secoli XVII e XVIII. Ma la creazione di nuovi Istituti maschili e femminili, votati esclusivamente o prevalentemente all'apostolato, è caratteristica del secolo che precedette il nostro.

INDOCINA. — Idoli.

Anche solo enumerarli, cotesti istituti, non sarebbe possibile. Ci limiteremo quindi a ricordare qui che la nostra Italia ha partecipato degnamente alla nobilissima gara con la « Società

Digitized by Google

per le Missioni estere » di Milano (1850), con l'« Istituto dei Figli del Sacro Cuore » di Verona per le Missioni africane, con la « Pia Società di San Francesco Saverio » di Parma, con l'« Istituto torinese della Consolata », con la « Pia Società dei Salesiani ». Fondata questa da Don Bosco nel 1846, mise l'opera d'evangelizzazione tra i capisaldi del suo programma e le sue Missioni, specialmente d'America, si sono in breve tempo ricoperte di gloria: il compianto cardinal Cagliero, l'apostolo della Patagonia, può essere collocato meritamente tra le figure più fulgide dell'opera missionaria, accanto agli altri due principi della Chiesa, cardinal Lavigerie, fondatore della duplice congregazione dei « Padri Bianchi » e delle « Suore Bianche », e al cardinal Massaia, l'apostolo dell'Abissinia, nel cui nome giustamente s'esalta la famiglia di San Francesco.

Tutta l'immensa e varia attività di questi ultimi cinque secoli, dal XVI al XX, è rappresentata dalla quarta sezione della parte storica, e così si completa il quadro dello sviluppo dell'attività missionaria dalle sue origini fino ai nostri giorni.

GIAPPONE. — Modello di tempio buddista.

TUTTI I POPOLI A RASSEGNA

Il compito di dare un'idea di ciò che è nel presente, e cioè nello spazio, l'attività missionaria spetta a un'altra parte, la seconda del Museo. Questa ha uno sviluppo assolutamente preponderante e, dopo il lungo viaggio che abbiamo fatto, sebbene affrettatissimo, attraverso i secoli, non possiamo neppure provarci a fare una corsa attraverso a tanto spazio.

Diremo solo che questa parte della Mostra ha tanti aspetti di suggestività e d'interesse, — anche per ciò non ci facciamo prendere dalla tentazione di darvi fondo, — che non v'è persona di qualunque grado, cultura e credenza, la quale non trovi qui di che pascere largamente la sua curiosità. Basta accennare anche solo ad alcuni di tali aspetti per comprenderne subito il perchè. L'opera d'evangelizzazione e i suoi frutti sono troppo di natura spirituale perchè si possano rendere con materiali rappresentazioni, ond'è che, nella grande rassegna dell'attività missionaria, proprio questa meno si è prestata alle esigenze d'un Museo. Per metterla, comunque, sotto gli occhi dei visitatori, s'è fatto ricorso a quadri statistici riflettenti, per ciascuna regione, i risultati dell'attività religiosa, caritativa, scolastica, civilizzatrice, sanitaria ecc., oppure a riproduzioni fotografiche o a plastici.

Tutto il resto dell'immenso materiale qui raccolto può considerarsi come costituente la più ricca e varia Mostra dei costumi di tutto il mondo che possa mai mettersi insieme, ed è appunto questo reparto che fa denominare anche etnologico il Museo missionario. Costumi profani e costumi sacri: tutti ci si rivelano possibilmente con documenti originali e, solo quando non è possibile, con bozzetti e fotografie: cortei nuziali e cortei funebri, danze e conviti, arti e mestieri, mezzi di trasporto, abitazioni, coltivazioni, lavorazioni di ogni genere, mobili, libri, suppellettili, monete, francobolli, perfino i vari modi e mezzi di fumare, tutto dice a tutti questa incomparabile collezione, a cui nulla manca per essere cosa animata, più che cosa morta da Museo, neppure le figure umane, secondo i tipi delle diverse razze e varietà, rappresentate da *mannequins* così ben fatti e immedesimati con l'ambiente da illudere anche un occhio esperto. Che dire, poi, delle mirabili statue e dei busti di Ferdinan-

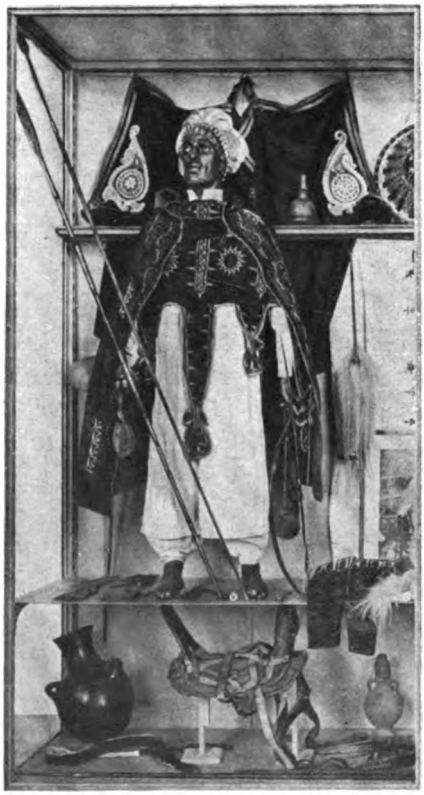
Digitized by Google

AFRICA. — Salotto marocchino.

do Pettrich, discepolo del Thorwaldsen, che modellò dal vero, nelle une e negli altri, diversi tipi di Pellirosse, e fissò così in opere d'arte insigne le caratteristiche d'una razza che sta per estinguersi?

CIVILTA' E RELIGIONE

Ma si capisce come la parte fatta in questa Mostra dei costumi ai costumi sacri sia più abbondante e importante. Se tutto il materiale etnografico esposto ha lo scopo di farci conoscere in quali condizioni materiali e morali d'ambiente s'esplica l'opera spiritualissima dei missionari, è naturale che, per apprezzare maggiormente le difficoltà di tale opera, quello che più ci serve è il conoscere quali religioni o credenze si troverà davanti la religione destinata a soppiantarle. Cosicchè nel Museo missionario si può distinguere un altro Museo, quello delle Religioni, che con successivi arricchimenti potrà finir col diventare anch'esso grandioso e forse unico.



ABISSINIA. Costumi e oggetti di vario uso.

Che religione e civiltà siano termini equivalenti è una verità di cui qui si ha la più perspicua dimostrazione. Le religioni che i civilizzatori del Vangelo debbono combattere sono certo le mille miglia lontane dalla purezza e sublimità della religione di Gesù. Ma è anche certo che una distanza enorme separa le religioni di alcuni popoli di civiltà antichissime e raffinatissime, come i popoli dell'Asia, e quelle di popoli che si trovano ancora in uno stato di civiltà mediocre, o anche più basso, come ve ne sono nell'Oceania, nell'Africa e nell'America.

Presso questi ultimi, più che di religione, è il caso di parlare di superstizione: se non si tratta dei popoli più primitivi, che credono in un Essere superiore, e quindi hanno una religione, sia pure rudimentale, essi non comprendono e non ammettono se non ciò che può far loro del bene o del male, non concepiscono se non uno spirito o de-

Digitized by Google

gli spiriti benefici o malefici, e tutto quello che fanno è per accattivarsi gli uni e scongiurare gli altri. Cosicchè gli oggetti religiosi propri dei popoli rozzi non sono che di stregoneria: feticci, amuleti, scongiuri, insomma tutto l'armamentario della jettatura e della contro-jettatura, di cui c'è qui il più completo materiale per chi voglia farne la storia illustrata.

Un'altra verità che qui si fa subito palese e vorrei dire tangibile è questa: che nel mondo di oggi coesistono tutte le civiltà del passato, in modo che questa seconda parte della Mostra, mentre, secondo il suo scopo, ci mette sotto gli occhi tutto il presente, ci serve anche ai fini storici o retrospettivi della prima parte.

« CHE DI VEDERLI IN ME STESSO M'ESALTO »

Ma per comprendere rapidamente e chiaramente le vicende dell'umana civilizzazione, per vedere a colpo d'occhio le grandi tappe essenziali nello svolgimento storico della cultura umana, e per osservare come, anche dopo il successivo sviluppo delle diverse civiltà e culture, si dia però anche il loro coesistere, prima allo stato d'indipendenza e poi di fusione, serve mirabilmente il reparto concepito e ordinato dal P. Schmidt, che ha tentato di darci, — e vi è riuscito da par suo, — come un quadro sinottico e riassuntivo della civiltà attraverso i tempi e i luoghi.

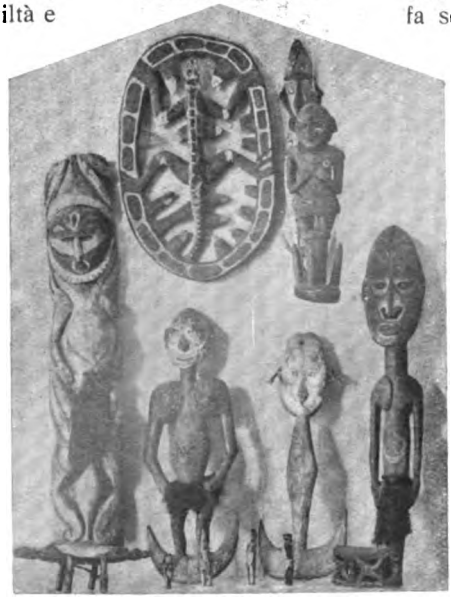
AMERICA DEL SUD.
Una delle grandi statue del Pettrich, riproducenti tipi di Pellirosse, modellate dal vero.

Codesto reparto costituisce la terza e ultima parte del Museo, quella della sintesi non solo etnologica ma anche missionaria, poichè è anche destinata alla rassegna sintetica intuitiva dell'intera attività delle Missioni cattoliche, dei suoi principali organi, dei suoi metodi e mezzi d'azione, dei suoi frutti e successi, non esclusi quelli preziosissimi della scuola e della scienza.

Ma tutta questa grande, varia e completa Mostra, ormai per fortuna permanente, è essa stessa una sintesi: sintesi di venti secoli di civilizzazione, operata in tutte le parti del mondo da instancabili e coraggiosi successori dei primi apostoli, i quali hanno compiuto e compiono rinunce, sacrifici ed eroismi che solo la più alta delle idee può ispirare e determinare. Nessuna idea, però, per quanto superiore, sarebbe mai così possente, se non trascendesse i limiti dell'umano per assurgere alle altezze della Fede.

E quando una religione sa infondere nei suoi credenti una Fede come quella che fa semplicemente meravigliosi i missionari cattolici, tanto da trasumanarli, ha ben ragione di credere che le appartengano di pieno diritto gli ultimi confini dello spazio e del tempo.

OTTORINO CERQUIGLINI.



NUOVA GUINEA CENTRALE. — Collezione di caratteristiche figure degli antenati e di maschere intagliate in legno.

(Fotografie Fratelli D'Amico Roma).

Digitized by Google

Fiori sul Cappello

Tempesta rossa di gerani ad ogni finestra ed accecante biancore di calce ad ogni terrazzo: già le prime tende grigiastre fanno ombra a le botteghe e quel po' d'ombra a ogni tratto il passante cerca con ansia e gode con breve allegrezza: già tornano nel meriggio le piccole normaliste dalle sciarpettine azzurre e i tacchi scalcagnati e il fascio deforme dei libri sotto l'ascella.

Angiolo accompagna lei giù per San Sebastiano, — immersa in un simulacro d'ombra più greve e asfissiante forse del pieno sole, — ed anche a lui sembra d'avere intorno al collo una lieve sciarpettina azzurra, e si sente goffo e non si rattrista, perchè questo primo giugno assopisce l'anima e stordisce i sensi. Solo, all'angolo, un negozietto malinconico gli fa ricordare le caldarroste autunnali che la padrona, grassa e freddolosa, vendeva ai passanti, attizzando la cenere col continuo muovere di una ventola giallastra: e richiude gli occhi per sentire l'odore lontano e tremare di quell'umile caro piacere che gli sa di frescura ottobrina.

Anche lei guarda e sorride: così come sa sorridere, con quella sua bocca che sembra una ferita senza sangue, e scopre, nel riso, un piccolo dente spezzato, in angolo, dalla furia giocosa di un suo fratello minore, molti anni fa, e che è stato per lungo tempo piccola fonte di certe sue malinconie, per cui credeva che nessuno più avrebbe voluto baciarle la bocca.

Sorride appena e si stringe a lui: egli ne sente il braccio pesare sul suo, schiacciarsi al suo fianco come una catena morbida ma non per questo meno inviolabile.

Continuano il cammino senza parlare: che potrebbero dirsi, che già non si sian detto?

Tutto di loro è loro noto: egli sa la sua vita di ragazza troppe volte amata e dimenticata, ella sa la tristezza grigia della vita di lui dibattuta fra troppo alte ambizioni e realtà troppo piccole.

Una sola cosa forse egli potrebbe dirle, ch'ella non sa: che domani partirà.

Già sua madre ripiega in un grosso valigione nero, in bell'ordine, la biancheria linda e gli abiti, — due, uno nuovo, e uno stirato di fresco che par nuovo, — e bagna di qualche lagrima fuggevole una cravatta a rabeschi che gli donò pel suo giorno onomastico, l'anno passato: già qualcuno, grave pel delicato ufficio, s'è recato a domandare allo sportello di un'Agenzia il costo del biglietto di seconda, e in fondo al cuore si sarà sentito stupefatto ed ammirato della indifferenza con cui l'impiegato parla di chilometri e chilometri, che a lui paiono favolosi, e che l'altro più non degna di considerazione senza, forse, averli mai percorsi.

Questo non sa, lei: nè oggi lo deve sapere.

Ecco perchè sempre gli abbandona il suo braccio, che una volta gli parve, attraverso la stoffa tenue, ignudo, ed oggi anche ignu-

Digitized by Google

do non potrebbe che baciarlo come si baciano le cose che più non si amano.

L'ha conosciuta ch'era un bambino. La sera di Natale.

Parenti comuni, comuni amici.

Si eran riuniti in casa di lei a festeggiar la vigilia: era venuto anche un signore ch'egli non sapeva chi fosse, e pareva avesse vissuto, — oh! meraviglia! — a Roma, che Angiolo non conosceva nè sperava di conoscer mai.

Era stato molto gentile con lei, quel signore: s'eran parlati all'orecchio, ed egli aveva dovuto dirle cose assai carine, perchè il suo bel volto ventenne spesso aveva avvampato, scoprendo nel riso il piccolo dente spezzato.

Vigilia di Natale: noccioline marrone e fagiuoli secchi messi a segnare i numeri della tombola, e voce stridula del Cavalier Rosati, della Intendenza, pronta ad annunciar le quintine e a commentare i numeri.

— Quarantotto, il morto che parla!

— Uuh!

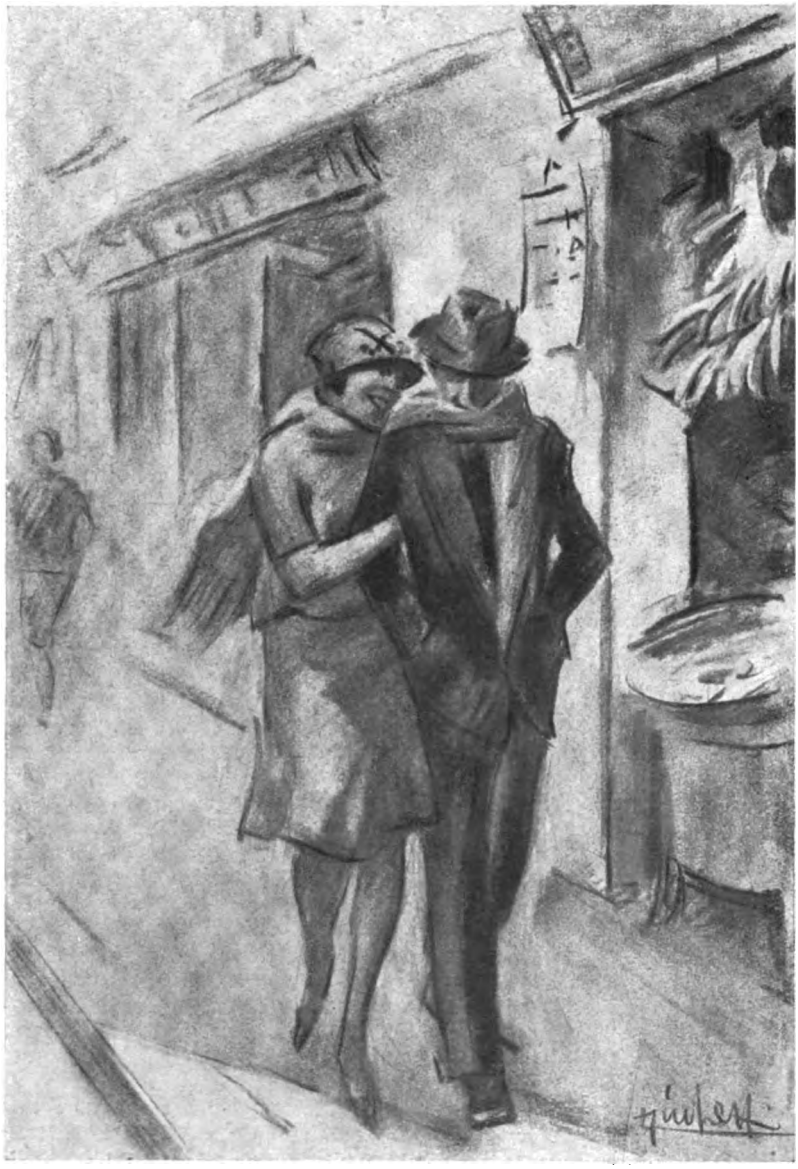
Tutti ridevano, come di una cosa nuova: ed anche Angiolo rideva e poi tossiva, e faceva fuggire in corsa affannosa noccioline e fagioli, costringendo sua madre a rivedere le cartelle per segnarvi di nuovo i numeri già usciti dal sacchetto della fortuna.

Venne poi il sonno: mentre gli altri si preparavano ad un brillante gioco di società, si rifugiò in un salottino buio, e lì si distese su di una poltrona: aveva freddo alle gambe, ma non osò chiamare nessuno, perchè, accorgendosi del suo sonno, non lo conducessero via.

Lottava tra il desiderio di nascondersi e l'ira fanciullesca che nessuno pensasse a lui: e s'addormentò di un sonno leggero, agitato.

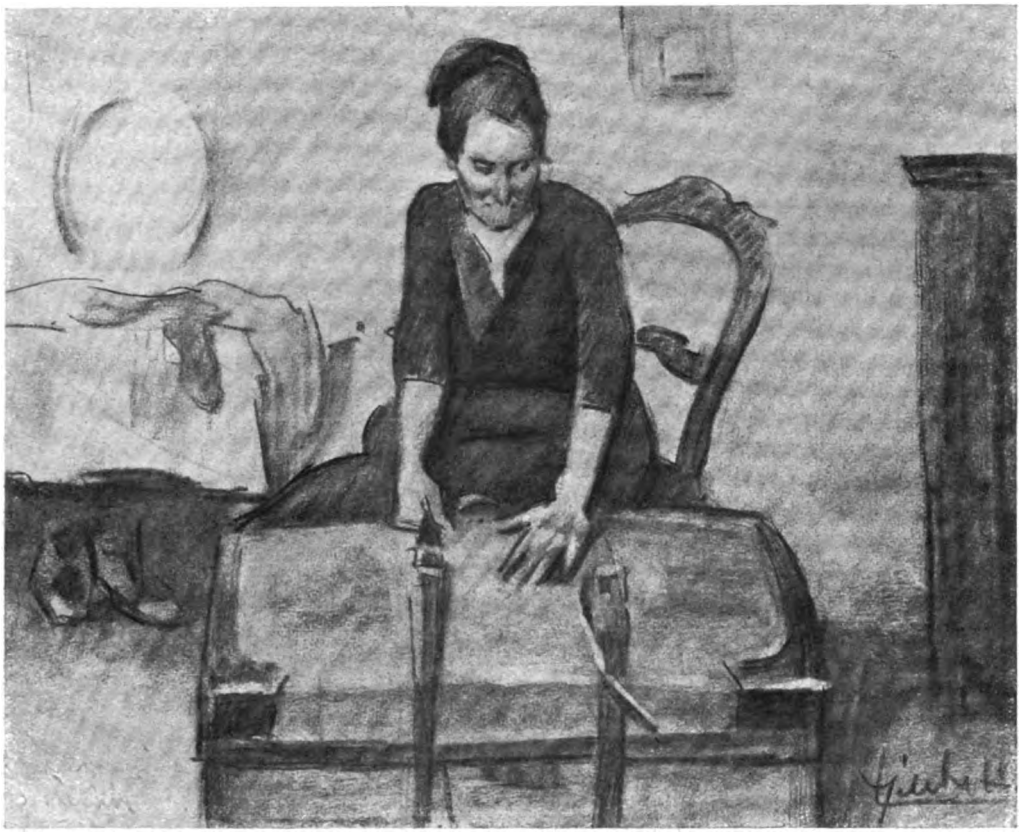
Dopo qualche tempo, qualcuno entrò nel salottino: era lei. Accese la luce. Egli serrò più forte gli occhi, furioso per quell'accecamento improvviso.

Non disse nulla: la sentì allon-



.... lei guarda e sorride...

Digitized by Google



Ad ogni strappata rauca del cuoio, qualcosa le si lacera nel cuore...

tanare con passo morbido e poi tornare: s'avvicinò alla sua poltrona: lo avvolse il suo profumo, il suo calore: ella s'era chinata, e gli copriva in silenzio le gambe, con uno scialle pesante.

Nel coprirlo, gli posò la mano su la mano: poi salì a ravviargli i capelli scomposti sulla fronte.

Di nuovo il suo passo morbido si allontanò e la luce si spense. Chi sa perchè, pensò al suo ginnasio: all'aula fredda, nauseabonda di quel suo odore caratteristico: riudì le voci dei suoi compagni in rissa nel cortile, la voce aspra di un professorucolo di latino che lo odiava e che odiava: — Attento, De Maria! Esci fuori, De Maria!

E gli parve che un'altra carezza di lei, un'altra di queste premure distratte ma calde d'inconsapevole intimità, lo avrebbe fatto piangere.

Pensò: e poi pianse davvero, di nuovo addormentandosi.

Passò il tempo: inavvertito.

Egli la vedeva spesso, intanto: quasi ogni giorno: ed ogni volta che i suoi occhi color d'acquamarina si fissavano nei suoi, una smania gli prendeva di correre e di mordere non sapeva chi. Più stanca diventava, col correre del tempo: la sua povertà aveva allontanato tutti quelli che l'avevano amata e le avevano promesso la felicità: anche l'ultimo, un ingegnere, l'abbandonò.

Non si lagnava: ma pareva sempre che cercasse intorno qualche cosa che più non dovesse venire, e che era forse l'amore. Così che una sera, — erano nella cucina della casa di lei, ed Angiolo s'affaticava ad inchiodare e incollare certe tavolette d'una mensola, — cercando intorno trovò la sua bocca, e ne fu stordita all'improvviso, perchè vi posò la sua, molle e leggera insieme.

Ed è stato lungo, questo loro amore furtivo: lungo e triste: fatto d'inquietudini e di amarezze, di romantiche esaltazioni per un lieto domani e di bui scoramenti, di desiderio e di noia. Li distaccava e li univa la differenza degli anni: e forse non c'è catena che più pesi di quella che trascinarono e trascinano, in un silenzio che non è tutto rassegnazione e non è tutto ribellione.

Digitized by Google

Egli sa d'essere ormai per lei tutta la vita: e sa anche che domani partirà.

A quest'ora, mentre volgono per piazza Municipio, sua madre appunta le cinghie di quel suo valigione nero.

Ad ogni strappata rauca del cuoio, qualcosa le si lacera nel cuore: vi fervono gelosie, nostalgie, ansie.

Ma è necessario: bisogna spezzare questa catena sentimentale: far libero il braccio dal braccio di lei, e fuggire.

Egli pensa a tutto ciò con una certa calma: forse è la consapevolezza di quanto è pronto ed avverrà, forse è il sole.

L'ufficio è affollato: agli sportelli si rovescia la fila inquieta delle pensionate.

Ella toglie dalla borsetta di seta nera il libretto: le duecentocinquanta lire mensili che è riescita ad ottenere a mezzo di un suo cugino, « pezzo grosso » al Ministero, per due anni di servizio prestato in un ufficio dello Stato, con consecutiva malattia, — una piccola innocente malattia, — che l'ha resa, secondo quanto afferma il medico amico di casa, inabile al lavoro d'impiegata.

Le prime volte che egli l'ha accompagnata alla Tesoreria, lo faceva attender fuori, per una specie di pudore: poi ora entra con lui, disinvolta: e, nella fila, lo guarda di lontano e gli sorride, e accenna burlescamente a qualche tipo buffo che le è vicino e ancora gli sorride.

Le pensionate sono molte: una folla chiacchierina di vecchie zitelle e di vedove, agghindate a festa, col cappellino di raso annodato sotto il mento e, sul cappellino, in ordine bizzarro, fiori rossi turchini gialli azzurri.

E' in loro una furia disperata di giungere prime, quasi temano che, tutt'un tratto, il gioco rapido dei biglietti unti possa finire. Si guardano con odio evidente: quelle che sono più innanzi già tremano della vittoria raggiunta ed hanno gli occhi lucidi.

Le ultime arrivate si guardano intorno spaurite: le terrorizza quel pigiarsi affannoso, quel vedere esposto alla avidità di tutti, al furto e alla rapina, come una cosa qualunque, il tesoro del librettuccio verde conservato per tutto un mese nel fondo sicuro e misterioso d'un vecchio cassetto.

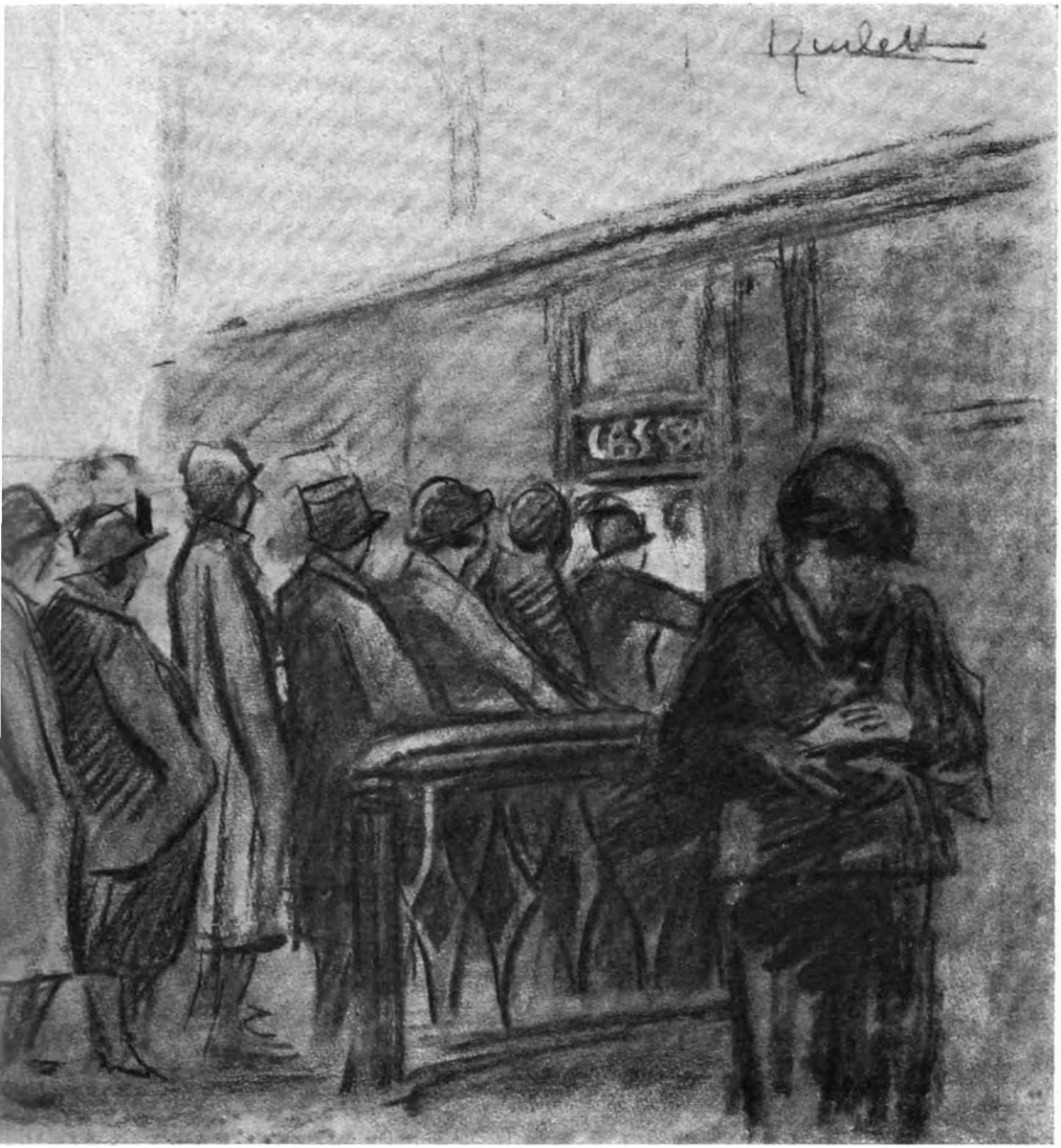
Riacquistano la pace solo quando non sono più le ultime, ed altre sono arrivate, sentendosi oggetto della loro invidia.

Allora spettegolano, si lamentano, protestano: sono come delle bimbe invecchiate, con quel loro librettuccio tra mano, e tacciono timide solo quando son giunte alla fine dinanzi allo sportello ove s'affaccia il volto ostile e sgarbato d'un giovinotto biondiccio e miope.

Contano e ricontano il danaro, con diffidenza: un biglietto da cinque lire troppo sciupato provoca una discussione, in cui domina la voce arrogante dell'uomo e scivola e serpeggia umile la loro vocina piagnucolosa e tremante. Vanno poi via raggianti, ricomponendo le vesti scomposte, tirando su

L'ufficio è affollato: agli sportelli si

Digitized by Google



vescia la fila inquieta delle pensionate.

con una mano le gonne troppo lunghe e le mantellette bizzarre, che ti fan chiedere com'è e perchè siano così civette.

Angiolo scruta la loro massa che va avanti con moto lento e interrotto, e tra i cappellini fioriti ancora lo guardano gli occhi di lei e ancora sorride la sua bocca.

Domani, assolutamente, partirà.

Di nuovo nella strada.

Prima di separarsi, ella gli tiene un po' la mano nella mano, e gli chiede:

— Mi scriverai, oggi?

Cara, inutile abitudine quotidiana!

— Ti scriverò...

Invece nulla, nemmeno un rigo: meglio questa separazione brusca.

S'allontana, nel sole: si volge un istante; fa un cenno con la mano, di saluto.

Egli vorrebbe, ma non può, richiamarla.

Dice piano, tra sè: — Addio.

Digitized by Google

E gli giunge la sua voce: — Arrivederci.

Aspetterà la sua solita lettera, stasera: si faranno le nove, le dieci, le undici. Poi non aspetterà più.

Domani, a prim'ora, andrà da lui.

La portinaia le dirà: — E' partito.

— Per dove?

— Non so: è partito. Aveva un grosso valigione nero, ed è partito.

S'appoggerà al muro, per non svenire.

Tornerà verso casa: poi volgerà invece per una strada qualunque: camminerà come una marionetta: la folla la pigerà, l'urterà, la travolgerà.

Poi, per una via solitaria, potrà piangere.

Siederà ad un crocicchio, per piangere liberamente.

Piangerà ancora domani: piangerà giovedì venerdì domenica: lunedì sarà più calma. Per un anno, forse, la perseguiterà il suo ricordo, come quello degli altri, di tutti gli altri che l'hanno amata e dimenticata.

Poi verrà la rassegnazione: poi la serenità.

E un giorno sarà anche lei una di quelle vecchie pensionate chiacchierine, e anche lei porterà un cappello coi fiori rossi turchini gialli azzurri.

Un cappello di raso, annodato sotto il mento.

Anche lei, ancora oggi così bella.

La pensione sarà arrivata a duecentosettantacinque lire, pel carovita.

E il librettuccio verde sarà tutto sciupato.

Questo egli pensa, mentre va, lento, verso casa.

A casa c'è qualcuno, in sala da pranzo, che spiega alla mamma, con l'aiuto di un orario, l'itinerario da seguire:

— Partendo domattina, potrà essere a Roma nel pomeriggio...

Egli gitta il cappello in un angolo.

— A Roma, prima di ripartire, potrà comprare un cestino da viaggio, ove ci sia del pane, del vino, del salame...

Ascolta ancora per un poco: va poi dritto in camera sua.

Si china ad aprire il valigione nero.

Ripone la biancheria nei cassetti, gli abiti, — due, uno nuovo, uno stirato di fresco che par nuovo, — nell'armadio.

Poi siede al tavolo.

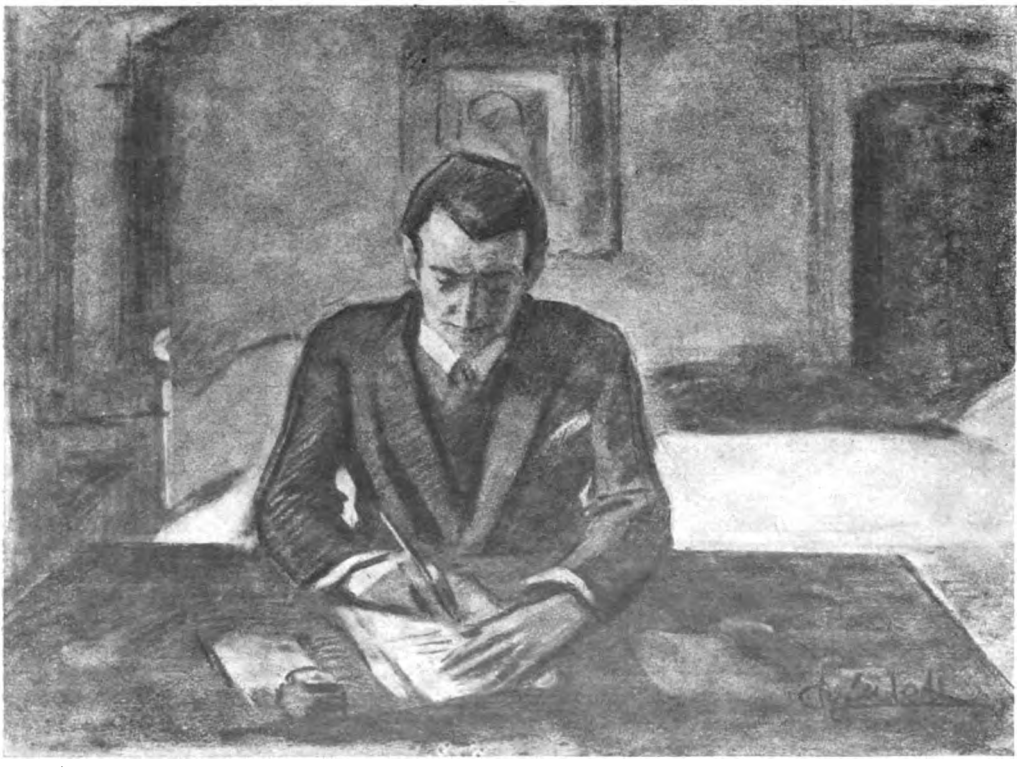
Ha negli occhi l'accecante policromia dei cappellini fioriti.

E scrive, lottando contro le parole che non vogliono venire, la solita lettera.

D'amore.

GINO CAPRIOLO.

Disegni di **L. Ricchetti.**



Digitized by Google

PARIGI. — LOUVRE (Padiglione Sully).

FINESTRE

Batte a la tua finestra e dice il sole
Lèvati o bella ch'è tempo d'amare
. . . . . .
CARDUCCI.

...E col sole che dalla finestra entra gioioso, tutte le più belle speranze entrano. Sono gli effluvi primi della primavera, sono le piume leggere dei colombi, i petali dei fiori che entrano, appena si spalancano le vetrate di una finestra, e dicono cose che non sono nuove, ma che sempre si rinnovellano.

Nei paesi ove l'esistenza della gente trascorre in piena via, sotto il cielo, ogni stornello, ogni canzone parla di quest'occhio aperto su tutti gli avvenimenti.

Fior di ginestra
La vostra madre 'n vi marita apposta
Per non levar quel fior dalla finestra.

E' poesia: la poesia che abbellisce la vita, che solleva l'anima dal peso delle troppe amarezze, e che va per l'aria sfarfalleggiando in strofe, così come i petali sfogliati vanno mentre passa scapigliata la brezza.

Dalle finestre che stridono aprendosi adagio adagio nella notte passa sempre un alito di pena: è sempre un tormento che ha condotto la mano ad aprire; è un agguato o un'attesa; è un cuore che batte a precipizio appoggiato al parapetto, anche magnifico di ornamenti. Quanti romanzi intessuti alla finestra! Quante fosche tragedie, quante passioni, quanti delitti, quanti sogni divini... si compiono alla finestra!

Cronache terribili stanno scritte sotto la parola *finestra*. Alle finestre del *Tempio* fu avvicinata la bionda testa di una principessa italiana e una regina tremò.

Dalle finestre del Louvre, truce e paurosa per i destini di un regno che era divenuto il suo, un'altra regina osservò la notte di sangue che ormai porta il nome di un santo.

La bella Marietta Strozzi dalle finestre del suo palazzo, allorchè il padre e la madre erano esuli, in una notte di neve riceveva e tirava palle di neve. Il Poliziano ricorda il giuoco avvenuto: « Neve sei, o fanciulla, e giuochi con la neve. Giuoca; ma deh, prima che la neve s'imbratti fa' che si sgeli. »

Ed ancora dalle magnifiche finestre fiorentine otto tra le più belle giovani assistettero alla festa carnascialesca che un Benci per una Strozzi inscenò. Magnifici per vesti, armature e divise, i giovani, al chiaror delle torce sotto le finestre delle belle, finsero il torneo.

Ci fu sempre la *finestra*? Esistette, in quelle lontanissime epoche, questo occhio di luce, attraverso il quale passarono tante visioni, e le nonne antichissime avranno civettato tra i gerani ed i garofani?

Nei tempi omerici non esisteva la parola *finestra*.

Nei palagi della Grecia primitiva, delle strette gallerie con aperture davano luce ad un certo numero di stanze. Vitruvio descrivendo un palazzo greco dice che le camere, la biblioteca, le sale prendevano aria dalle porte che si aprivano tra i colonnati dei portici.

Gli scavi delle antiche Acropoli del Peloponneso non delucidano completamente la

Digitized by Google

questione. Pochi sono gli esempi di finestre nei grandi monumenti greci e le scoperte fatte a Micene, ad Atene e a Delo non dicono nulla di più di quello che hanno detto le pitture degli antichissimi autori. Pure, le abitazioni non ne erano prive, e se le sale del peristilio e le stanze del piano terreno ricevevano luce dalle porte, qualcuna aveva delle strette aperture, e nel piano superiore i vani erano forati da un certo numero di finestre.

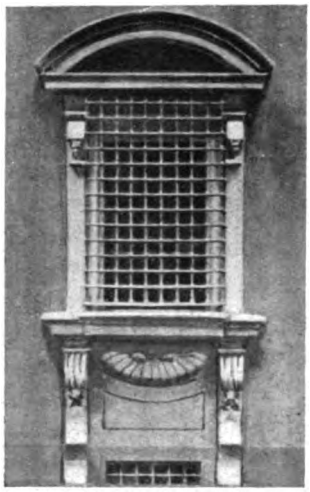
Mille e ottocento anni prima di Cristo, una catastrofe vulcanica affondò il centro dell'isola di Thera nel Mar Egeo e questa ha avuto l'effetto di conservare nella parte non sommersa alcune case preistoriche le quali hanno delle finestre quadrangolari, l'architrave delle quali era costituito da travi o puntelli di legno; altri di questi esempi si sono trovati negli scavi di Tirinto.

FIRENZE. — PALAZZO VECCHIO. BIFORA AL PRIMO PIANO.

Il piccolo edificio situato nell'isola Eubea (Euboea) e che si chiama il Tempio del Monte Ocha è il più antico esempio della finestra aperta in un muro di pietra, più o meno regolarmente. Consiste in un vuoto quadrato, creato da una interruzione degli strati delle pietre e coperto da un architrave. Di simili ve ne sono nel Tempio di Labranda nell'Asia Minore.

Semplici, primordiali aperture per non soffocare entro le case, e questo poteva appagare, per quando riguarda quelle antichissime epoche; ma ecco che nel 1844 nell'isola di Thasos (Thaso o Thassa nel Mar Egeo) è stata scoperta in un bassorilievo una finestra monumentale. Vi si distinguono l'apertura trapezoidale, la cornice a modanature sporgenti, che circonda l'apertura, la lastra che sormonta la cornice e le mensole sulle quali si appoggia.

Quelle dell'Erechtheion sono più semplici; secondo Stuart la cornice in sporgenza di queste finestre trovate a Thasos sembrava accusare un architrave, dei piè dritti



FIRENZE. — PALAZZO COVONI (Gherardo Silvani).

ed una lastra da appoggio. Ma non offriva che l'immagine in bassorilievo di questi elementi di costruzione. La torre dell'isola di Andros, una delle Cicladi (IV secolo) è circondata da finestre simili a quelle del Monte Ocha. Queste aperture inquadrate dalla pietra o dal legno dovevano essere comuni se giudichiamo dalle pitture dei vasi; e se da queste dobbiamo giudicare l'uso delle finestre, tra le altre cose pare che servissero alle uguali cose di oggidì: civettuole comparse di testoline graziose, espressioni di attesa.

Nei muri trasversali del Tempio della Concordia di Agrigento, la finestra ha già la forma di certe finestre del Medioevo, e nelle fortificazioni di Messene se ne vedono alcune che hanno una certa analogia con quelle del III secolo.

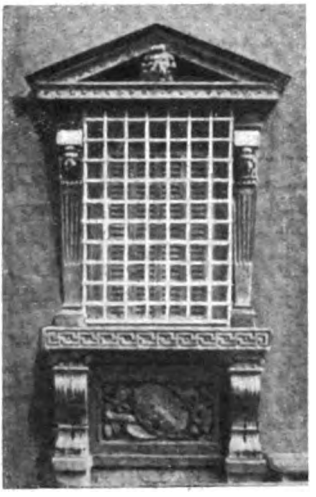
Nelle pitture che si vedono nelle tombe dell'antico Egitto si trovano finestre di varie forme.

Il padiglione reale chiamato di Ramsete III, dal nome del Faraone che lo fece 15 secoli a. C., ha due tipi di finestre: una di queste ha l'apertura più larga che alta, offrente una cornice formata dalla sporgenza delle pietre tra le quali è aperta, coperta di geroglifici sulle parti di sostegno, mentre la parte superiore è decorata di un globo alato; l'altra ha una cornice a rilievo che forma come un piccolo monumento separato da una sca-

ROMA. – PALAZZO DELLA CANCELLERIA. FINESTRA CON BALCONE (Bramante).

Digitized by Google

nalatura; anche questa è decorata con un globo alato, sormontato da un cartoccio, circondato e unito da ghirlande. In Italia il modo di rischiarare le abitazioni primitive è chiaramente indicato dalle urne cinerarie di terra cotta scoperte nel Lazio, verso i monti Albani ed in qualche città dell'Etruria.

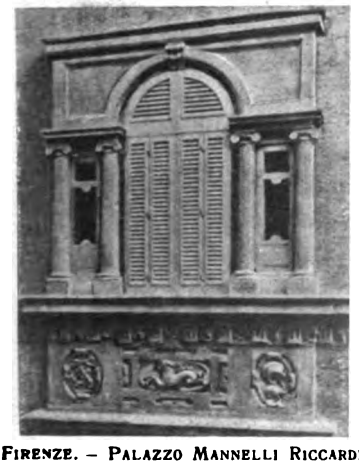


FIRENZE. - PALAZZO CUCCOLI-FIASCHI (XVI secolo).

Case tonde od ellittiche con un tetto a cono, o quadrangolari con un tetto a due o a quattro versanti. Nelle più antiche, la luce penetrava dalle porte o da finestrelle praticate in alto dalle quali passava anche il fumo.

In una di queste urne imitanti le abitazioni trovate a Corneto si vede una piccola finestra indipendente dalla porta. E in un'altra trovata a Bieda, si vedono ai due lati della porta una piccola finestra ed altre in altre parti. *Lumen* si disse qualunque apertura dalla quale passasse la luce.

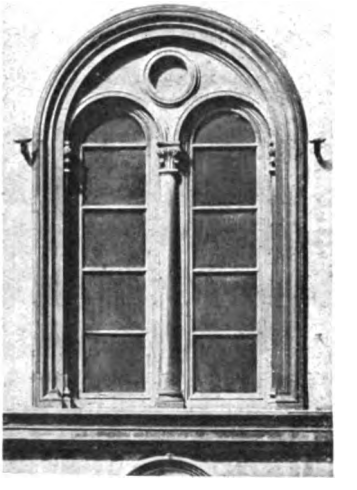
Nella casa romana la luce era distribuita quasi come nella casa greca. Questa magnifica epoca rese imponente il classico della Grecia, creò con le volte e gli archi ereditati dagli etruschi una vera eleganza fondendo i vari ordini, e dorico e ionico e corinzio, divenuti elementi di decorazione, alleggerendo il primo e irrobustendo il secondo, portando la trabeazione alla magnificenza, scolpendo, lavorando, creando infine quello stile che fu poi la fonte di ricchezza per tutte le rinascenze e per tutte le epoche, ma che per le sue costruzioni civili non ebbe lusso di finestre. I Romani avevano creato teatri, biblioteche, ed anche palazzi, ma solo ai piccoli templi diedero finestre aperte all'esterno. Nelle case le aprirono nell'interno, sui giardini, sui cortili, al disopra dell'atrio del peristilio.



FIRENZE. – PALAZZO MANNELLI RICCARDI ORA GATTAI BUDINI (Buontalenti e Giov. Bologna).

Le case di campagna sembra che ne avessero un maggior numero, perchè Plinio il giovane dice che, in queste case, certe stanze erano prive di luce, altre avevano le finestre *valvatae*.

Le finestre aperte al piano terreno dalla parte della strada erano strettissime dalla parte di fuori, forse perchè non si vedesse quello che accadeva nell'interno. La curiosità è stata sempre un peccato delle creature umane, e le magnifiche vetrate che abbelliscono ancora le chiese e certi palazzi vennero qualche secolo dopo. Gli Arabi forse ebbero primi tra tutti il modo di chiudere agli sguardi l'interno geloso delle loro case. Però l'antico architetto che propose ad un distinto personaggio di Roma di costruirgli una casa in modo che nessuno potesse guardare dal di fuori voleva portare ad esempio le case di Aleppo, e nello stesso tempo dimostrava come vi fossero delle case più aperte agli sguardi curiosi.



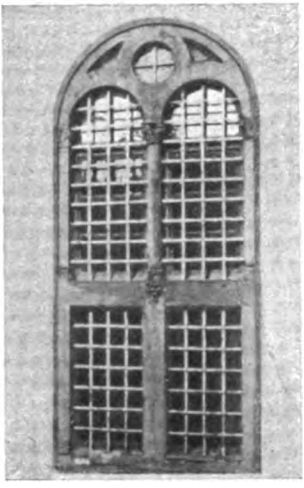
FIRENZE. — PALAZZO RICCARDI (M. Michelozzi).

Pompei offre quasi tutta la primitiva storia della finestra. Avendo molto sofferto per le eruzioni del Vesuvio, fu più volte ricostruita: vi si vedono dunque le piccole finestre che vanno dai sei ai trenta centimetri, e le più grandi, quelle che sorpassano la grandezza di quelle di oggi.

Una delle più belle finestre dell'epoca greco-romana è la finestra del Tempio della Fortuna a Praeneste.

Le grandi finestre soltanto sembra che fossero munite di imposte, più per garantirsi dai ladri che dal freddo. Questo a Roma come in Grecia. Un esempio si trova

Digitized by Google



BADIA FIESOLANA
(Michelozzi Michelozzo?).

nella basilica di Tafkha nell'Huran, dove si conservarono per molto tempo gli usi della Grecia. Questa imposta è un monolito ed è arrotondata su d'una delle parti verticali; al disopra e al disotto di questa parte cilindrica vi sono dei perni tagliati nella pietra stessa, che vengono introdotti uno nell'architrave, l'altro nella lastra di appoggio. Questo rudimentale meccanismo è quello della chiusura a perno e a dado; poi vennero le imposte a incastro sulle scanalature della cornice contro il muro; e dopo, quelle a battente e quelle a dentiera, che si potevano aprire su un angolo più o meno grande.

Si adopra, per far entrare la luce e non l'aria, la *specularia*, ossia una pietra trasparente. Però così chiamarono tutto quello che lasciava entrare la luce. A Pompei e ad Ercolano si sono trovate intelaiature con vetri, e nel 1722 appunto ad Ercolano ne fu trovata una di bronzo a scompartimenti vetrati.

Palladio raccomanda di dar luce al celliere dell'olio con la specularia per mantenere un certo calore, affinchè l'olio non geli. Le pietre speculari venivano dalla Spagna; talvolta misuravano anche cinque piedi ed erano trasparenti come cristalli. Se dobbiamo credere a Svetonio, Augusto aveva l'abitudine, allorchè riposava dopo mezzogiorno, di mettersi una mano sugli occhi, ciò che sarebbe stato inutile se fossero esistite delle imposte; eppure alcuni poeti parlano anche di cortine, giacchè Ovidio, descrivendo la luce della sua stanza allorchè ricevette la visita di Corinna, parla forse di una cortina tirata a metà quando dice:

Pars adaperta fuit, pars altera clausa
[fenestrae.

Una lettera che si trova nelle Memorie della Società degli antiquari di Londra rende nota una notizia dovuta al celebre abate D. Mattia Zanielo, e cioè che ad Ercolano nel 1772 fu scoperta, in una muraglia esposta a mezzogiorno, una finestra con una bella vetrata di tre palmi quadrati.

Secondo Lattanzio, nel III secolo i quadrelli di vetro per le finestre erano già noti.

Le necessità del clima, la lunghezza dei giorni, quello che poi determinò, nelle varie architetture, la forma e la grandezza delle finestre, non furono osservati dai Romani i quali non modificarono la loro architettura fabbricando a Colonia, o a Parigi.

Nelle Gallie la tradizione romana fu abbandonata più tardi che ovunque; anche quando la decadenza romana arricchiva di ornamentazioni le finestre create dalla linea classica, nelle Gallie le finestre erano tuttavia negli edifici pubblici dei vani incorniciati, praticati sotto le volte attraverso i muri di ripieno; nelle abitazioni non erano che strette aperture rettangolari, atte a ricevere intelaiature di legno sulle quali si poneva carta oleata, canevacci o pezzi di vetro incassati in una specie di rete di legno o di metallo.

FIRENZE. — P
(Mich

L'arte cristiana, abbracciando la forma classica, salvò l'antico applicandolo alle necessità del rito, per poi uniformare le forme modificate dalla diversa sensazione artistica e da una reazione morale.

Dal III al VI secolo la Siria, divenuta romana, formò un magnifico centro di architettura. L'arte ebbe influenza anche in Occidente e si videro quelle magnifiche chiese fiancheggiate da torri, con grandi finestre che si aprono tra gli archi e con rosoni chiusi da ricami forati nella pietra.

Fino al Mille, l'arte cristiana e la bizantina lasciarono meravigliose fusioni tra il classico e l'orientale, tra il pagano e il cristiano.

La bizantina ha cupole agili a tamburo scorniciato sorrette da pennacchi, appoggiate direttamente sugli archi che formano quadrato, incorniciate da finestre e con capitelli svariatissimi.

Quanto più l'arte abbandona la tradizione romana tanto più diviene grande la varietà delle finestre.

La cupola di Santa Sofia ha 40

VENEZIA. — PALAZZO BERNARDO A SAN POLO
(XIV secolo).

Digitized by Google

finestre nella sua base. Prima del Mille già si vedevano belle vetrate, e le abitazioni ne ebbero anche più presto che le chiese; pure negli antichi torrioni normanni dell'XI secolo si trovano finestre che non conservano traccia di intelaiatura, e che probabilmente si chiudevano per mezzo di stuoie, o di cortine di lana o di grossa tela; infatti nei manoscritti carolingi si vedono spesso aperture con davanti degli arazzi che scorrono su bacchette e trattenuti da lacci, quando si volevano far entrare l'aria o la luce.

Le piccole case borghesi, ove si lavorava e si viveva più uniti, provarono più presto una maggiore necessità di riparo. Nei castelli, i signori feudali e i loro uomini battevano la campagna e si riunivano solo per mangiare e per dormire.

I (ang. al 1° piano).
zzi)

Man mano che ci si avvicina al Mille l'architettura svolge la sua storia gloriosa e le finestre dei castelli, dei palazzi, quasi direi dei tuguri hanno tutto il carattere dell'epoca.

Il romanico o romanzo, subito dopo il Mille, creando la bella crociera sorretta da archi, sott'archi che traversano la navata, creò anche la finestra a feritoia, lunga e stretta con squarci fortemente inclinati esternamente ed internamente. E si videro le bifore bellissime, ma anche le finestre a ruota con piccoli colonnini a raggi nel centro delle facciate.

Secoli di meraviglie furono quelli. Una finestra qualunque, di quei secoli, è un gioiello. Le graziose finestre gemelle con gli archi ricadenti sulle colonnette, le grandi finestre gotiche a sesto acuto con profondi squarci decorati di sculture figurative, con sopra le rose lucifere chiuse da trafori che sembrano i ricami di un ago, le finestre moresche ad arco inflesso, tutte hanno un'armoniosa ragione di esistenza. Più della stessa opera monumentale, la finestra par che dica la vita che condussero entro le immense sale dei ginecei le castellane, o nelle severe stanze borghesi le donne dei crociati. Nel XII secolo si chiedevano agli architetti molte finestre che portassero sole, aria, e qualche volta anche i paggi arditi, notturni malandrini d'amore, che tra una scala di seta e una finestra giuocavano la vita contro l'onore del loro signore.

FIRENZE.
CATTEDRALE DI SANTA MARIA DEL FIORE (Buontalenti).

Ma le donne già si riunivano a favoleggiare, a leggere, o a filare; già si parlava di antiche cose, già non si disdegnava per la donna la classica lingua latina. Dalle lunghe finestre, attraverso i vetri colorati filtrava col sole una vita nuova. Trovatori, cantori e muratori portavano con la mandola, con la voce, con la calcina, tutto un rinnovamento.

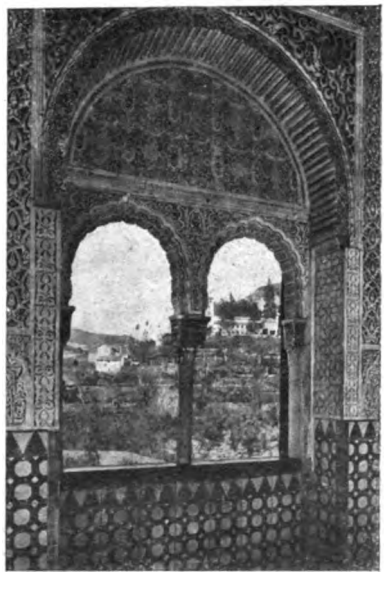
Tutte le grandiosità bizantine, romanze, vengono ridotte, ritornano gli archi a pieno centro, le colonne, le trabeazioni, i frontoni, le basi attiche, le mensole eleganti, snelle, con grande varietà di capitelli ricchi di flora bellissima, di teste, di bestiame.

Brunelleschi, uno dei primi trasformatori dell'arte, crea il severo e magnifico Palazzo Pitti. Si vedono di nuovo le bifore, i rosoni, le finestre gemelle; l'arte è una fusione di tante espressioni come l'armonia di un concerto strumentale. Più leggera, più fiorita a Venezia, ove il gotico era rimasto più signore, più pesante di decorazioni in Lombardia, l'arte era sempre la magnifica e grandiosa ricchezza del Rinascimento.

Le finestre del campanile di Giotto si ritrovano un po' dovunque nelle espressioni architettoniche dei secoli che seguirono.

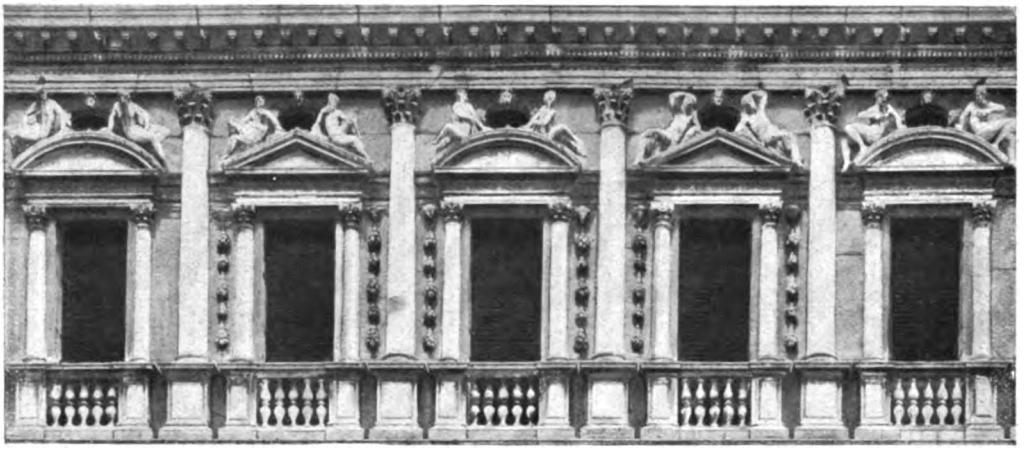
Quei secoli sono il più stupefacente spettacolo che si possa immaginare.

Le finestre di quell'epoca sono belle, signorili, co-



GRANATA. — INTERNO DI UNA MOSCHEA (XIV secolo).

Digitized by Google



VENEZIA. — PROCURATIE NUOVE. (Scamozzi).

me le genti, come l'arte, come l'architettura tutta di quell'epoca. Le finestre del Palazzo delle Procuratie a Venezia, quelle del Palazzo Massimi a Roma, del Palazzo della Cancelleria, del Palazzo Giraud, pure a Roma; quelle di Palazzo Pitti, quelle di Palazzo Riccardi, del Palazzo Pandolfini (palazzo disegnato da Raffaello) a Firenze, e quante altre magnifiche finestre a Bologna, a Parma, a Milano, nel mondo intero si vedono tuttavia!

Dove giunse il soffio vivificatore del Rinascimento è tutta una meraviglia di forza e di semplicità, di compostezza severa, di lusso senza sfarzo invadente, di grandiosità senza spavalderia.

Dalla superba inarrivabile grandezza di Michelangiolo veniva poi il barocco. L'esagerazione diede modo al maestro di rimanere su tutti stupefacente culminatore di un'epoca che non poteva morire. Le forme logiche furono abbandonate, gli archi non furono più nè a sesto nè a sesto acuto, ma un insieme di curve che pur ebbe la sua armonia, specialmente in quelle che ideò il Bernini.

Poi, dopo, le fantasie si sbrigliarono in volute, in cartocci, in figurazioni, in panneggi complicati fino all'esagerazione. Le finestre sorrette da decorazioni pesanti intonarono coi riccioli delle parrucche; poi lo stile riposò, e gli stili dei Luigi furono più gravi, più flessuosi, più decorativi.

La Rivoluzione spazzò via tutto, la fredda e compassata reazione s'ispirò ancora al classico senza averne la signorilità. Le finestre che si aprono tra i festoni e le colonnine dello stile Impero hanno però una certa eleganza ch'è tutta propria, per quanto copiata dal passato ne sia la forma.

La finestra oggi è una necessità, come lo fu sempre, da che le genti se ne accorsero; ma del gusto odierno non vale parlare.

ANNA FRANCHI.

FIRENZE. — PALAZZO PITTI. FINESTRA AL PIANO TERRENO.

Digitized by Google

LA ROCCA DELLE CAMINATE

(IL CASTELLO DEL DUCE)

STEMMA DEI BELMONTI SIGNORI DELLE CAMINATE.

Il dono di un castello a un uomo di comando può essere direttamente significativo senza arrivare al simbolo. I nidi di falco, dai quali si partiva alla conquista o in cui ci si asserragliava alla difesa, restano come documenti storici, come ruderi augusti, possono legarci alla tradizione, ma non suscitare rimpianti e invitare all'esilio.

Dall'alto di un colle essi permettono un dominio ideale sopra una vasta plaga digradante e quella solitudine discreta nella quale la partecipazione al mondo è soltanto distanziata. Se comunicano il sentimento dell'altezza, è di un'altezza relativa, e la pace che in essi si gode è di quelle operose e concordi in cui il respiro fervido della pianura è più forte richiamo che non le asprezze rupestri delle altitudini.

Anche per questo il dono della Rocca delle Caminate al Duce, deliberato il 20 novembre 1923 dal Consiglio comunale della città di Meldola, è anzitutto una conferma della ospitalità romagnola. Si sono ricordati, i meldolesi, che il padre del Capo del Governo aveva lavorato nella loro terra e che il figlio vi è tornato a più riprese, non dimentico delle origini; e si sono augurati che il castello posto nel territorio della città possa divenire per lui luogo di conforto e di riposo alle gravi cure dello Stato.

Nè si sono contentati di portare a termine i progettati restauri, di far sorgere attorno ai ruderi l'ossatura merlata della Rocca, di riportare alla primitiva altezza il mastio che sorge al centro, ma hanno voluto popolare di memorie il luogo già deserto durante tre anni di fervide ricerche e di concrete ricostruzioni. Paolo Mastri, a esempio, ha assolto il non semplice compito di ordinare le sparse notizie sulle origini e le vicende della Rocca, intorno alla quale mareggiarono eserciti e si dilaniarono fazioni, seguendo passo per passo le fortune della famiglia che la possedette, onde ogni pietra superstite racconta di diroccamenti rabbiosi e di tenaci ricostruzioni, parla di diritti contesi e riaffermati, riecheggia il fragore delle armi e ricompone nel silenzio l'armonia di tanta lotta superata.

LA ROCCA PRIMA DEI RESTAURI (Fot. comm. Cassarini, Bologna).

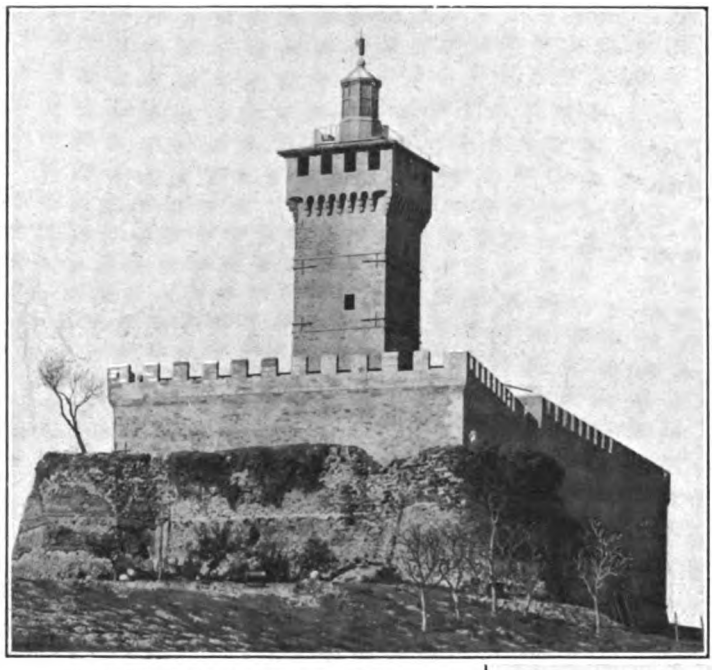
Per riconoscere il luogo, possiamo partire dal nome, che deriverebbe da un camminamento ricorrente lungo tutto il perimetro e sugli archetti della torre. Anche a Ravenna alcune logge del Palazzo comunale furono dette «caminate». Questa denominazione sarebbe anteriore al dominio che sul castello ebbero i Belmonti, famiglia originaria della provincia di Beaumont

Digitized by Google

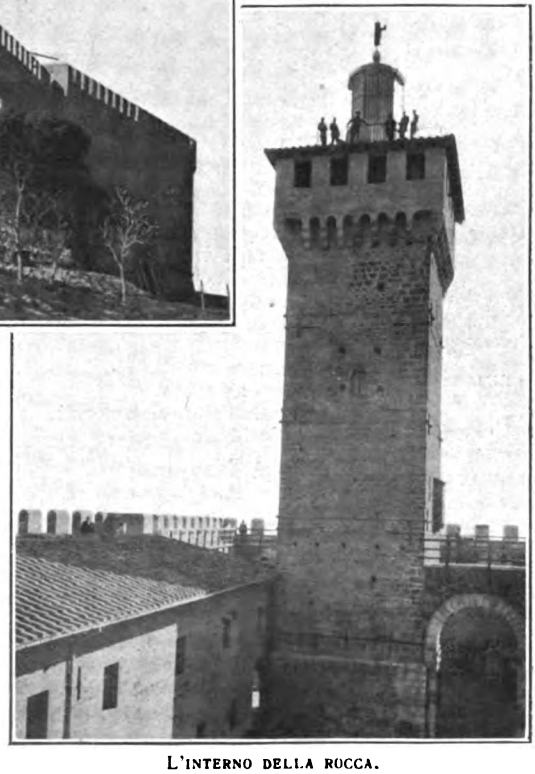
in Francia, venuta in Italia con Carlo Magno. Non passa molto tempo e il fortilizio viene conteso ai suoi legittimi signori. Se non può essere provato che Guido delle Caminate vivente nel 900 fosse un Belmonti, certo nel 1137 la Rocca apparteneva a quella famiglia; ma nel 1202 era necessario riedificarla, dopo che i Belmonti inoltrano supplica a Innocenzo VII per il ricupero del castello e delle terre annessevi, che rianno nel 1420 attraverso i Malatesta di Rimini e per un lustro soltanto.

Un destino di distruzione sembra pesare sulla Rocca. In mezzo secolo circa il fortilizio passa da Niccolò Piccinino, generale del Duca di Milano, agli Ordelaffi e poi ai Malatesta, è occupato da Astorgio Manfredi, ritorna ai Signori di Rimini, è assegnato all'Abbazia di Sant'Apollinare, torna ai Belmonti, finchè nel 1469 Pino Ordelaffi lo distrugge definitivamente, lasciando illesa la sola torre, che sulla fine del secolo soffre danni per opera dei Francesi i quali ne devastano per due volte il territorio.

I successivi trapassi di



IL CASTELLO COL MASTIO E IL FARO.



L'INTERNO DELLA ROCCA.

ne erano stati cacciati dagl'Imperiali nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini. E dal XIII secolo in poi non riesce difficile ricostruire, pur fra le discordanze dei cronisti, le vicende cui andò soggetto il castello.

Nel 1235 l'onda dei Faentini collegati coi Bolognesi raggiunge Forlì e distrugge quanto si trova al di sotto di Meldola e delle Caminate, ma non più tardi di due anni dopo, alleatisi ai Faentini anche i Forlivesi, la Rocca viene completamente spianata. Per fortuna ricostruire sembra agevole quanto distruggere, e nel 1248 Rinaldo Belmonti rifà il fortilizio con « bella architettura » e lo sottopone con tutte le sue pertinenze all'alto dominio dell'Abbazia di Cosmedin di Ravenna. Il possesso indisturbato del castello è così assicurato per lungo volgere d'anni, oltre un secolo, dopo di che sorge a minacciarlo la famiglia degli Ordelaffi.

Non si conosce in che anno questi riuscissero a impadronirsene, ma si desume che lo tenessero nel 1380, perchè esiste memoria di restauri ordinati in quello scorcio da Sinibaldo Ordelaffi.

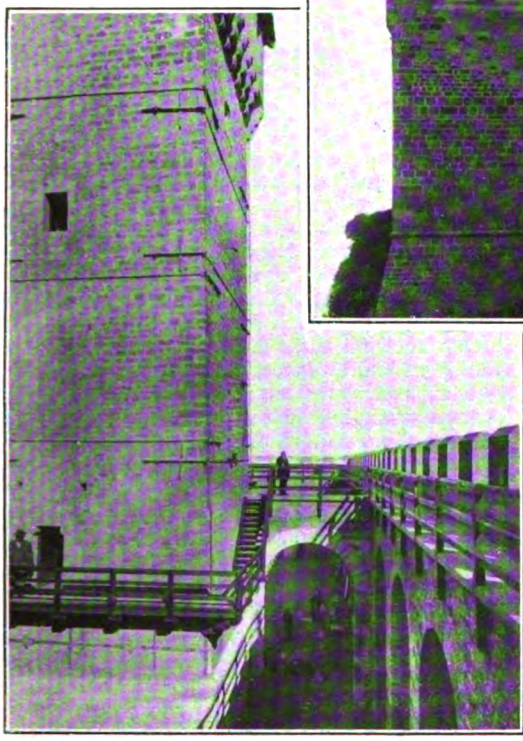
Agli antichi signori torna poco, e invano nel 1387 Giovanni, nipote di Sinibaldo, tenta di riprendere le Caminate confermate in dominio ai Belmonti d'ordine del Pontefice. Più fortunato, il figlio di Giovanni riesce a occupare la Rocca, che è ancora perduta e ripresa nel 1395. Morto dieci anni dopo Francesco Ordelaffi, i Belmonti quello che era stato il dominio dei Belmonti si connettono ancora alle lotte di cui la Romagna fu teatro. Appartiene alla Repubblica veneta, ai Terdozzi, ai Pio di Carpi, ai Principi Aldobrandini, ai Doria Pamphili. Ma ormai, passata anche la bufera della rivoluzione francese, il possesso dei ruderi non conserva alcuna importanza storica. Si può ricordare tutt'al più come sulla torre fosse issato il tricolore nel 1859 da Giuseppe Baccarini, appartenente alla famiglia che aveva ottenuto la Rocca in enfiteusi dai Doria.

Digitized by Google

Ai piedi di quella che era stata fortezza tanto contesa si adagiano non molte case, cinquantun fuochi appena sulla fine del secolo XVII. E all'opera degli uomini seguono i danni del tempo, delle intemperie. Una scossa di terremoto smantella le ultime vestigia della Rocca nel 1870 e pochi anni or sono crolla anche gran parte del muro perimetrale.

Diruta dunque, ma non tanto che le fondamenta e la parte superstite dei muri non permettessero una ricostruzione fedele, e imponente per i resti del torrione centrale, la Rocca delle Caminate ha sempre costituito un documento interessante. Posta a trecentottanta metri sul livello del mare, a cavaliere del dosso che separa la vallata del Rabbi da quella del Ronco,

L'INGRESSO E LA CINTA MERLATA
(Fotografie Bolognesi-Orsini, Bologna).



IL CAMMINAMENTO LUNGO LA CINTA MERLATA.

essa ridomina ora, col mastio restaurato che raggiunge l'altezza di trentotto metri, l'ampia pianura romagnola.

Il restauro è stato eseguito dalla regia Soprintendenza dell'arte medioevale dell'Emilia e della Romagna, utilizzando quanto è stato possibile del materiale antico. Non si è lavorato di fantasia, ma ci si è attenuti a criteri obiettivi, completando la torre che si era conservata in tutto il suo lato meridionale, in base agli elementi architettonici ritrovati. Essa racchiude cinque stanze sovrapposte e culmina in una specie di gabbia robusta alla quale sovrasta il faro che diffonde raggi tricolori fino alla distanza di oltre sessanta chilometri.

Al di sopra della porta d'accesso, sull'angolo nord-est, il coronamento del recinto murato è stato rinvenuto intatto, costituito da due corsi di conci sbiffati che formano un piano obliquo, al lato esterno del quale si alza la merlatura che serve di parapetto al camminamento ricavato all'ingiro e verso l'interno del castello. Sul lato meridionale i ruderi di bastioni poligonali non sono stati completati.

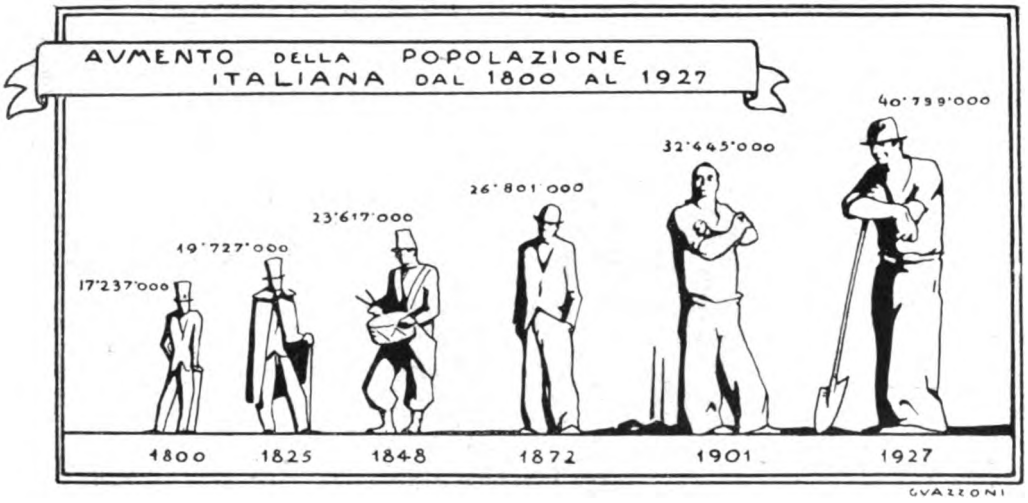
Su antichi muri in parte elevantisi e del tutto trovati in fondazione è stato costruito un fabbricato a due piani destinato ad abitazione: una scala in marmo di Verona, a due rampanti, permette l'accesso al piano superiore. Scale esterne di quercia consentono di salire alla torre e al piano dei camminamenti dalla suggestiva corte.

Questa la Rocca delle Caminate; e, se vi salite in una giornata serena, la sua modesta altimetria non v'impedirà di scorgere prossime la vecchia e la nuova Predappio, più lontano i colli soleggiati di Bertinoro, le marine di Cervia, di Cesenatico, di Rimini, le punte aguzze di San Marino, i massicci della Carpegna e del Falterona. Volgetevi allora, e un panorama diversamente suggestivo si aprirà davanti agli occhi: Faenza e il nastro della via Emilia, la distesa della Valle Padana fino agli Euganei, e Forlì e Comacchio e la laguna veneta.

E all'Ospite, Signore novello della Rocca, questa promette breve il riposo e vivo il richiamo della Patria operante.

g. z.

Digitized by Google



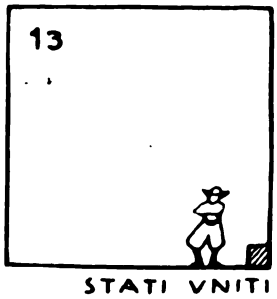
IL MERAVIGLIOSO AUMENTO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

L'intelligente attività che viene svolta dal Governo nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, per il consolidamento della famiglia, per la difesa ed il miglioramento della razza, per l'accrescimento insomma della nostra potenza demografica, rende di grande attualità un rapido sguardo al meraviglioso aumento verificatosi nella popolazione della nostra penisola dopo il 1800.

Questo progresso balza, a prima vista, allo sguardo dell'attento osservatore dei grandi fenomeni sociali ed economici che rivolge la sua attenzione ai risultati delle stime e dei censimenti.

Nel 1800 la popolazione presente in Italia si limitava a diciassette milioni e 237.000 persone, ossia ad una media di 63,2 per chilometro quadrato.

Le cifre assolute e relative non erano, come si vede, del tutto trascurabili fino da allora, specie se si fa il confronto con la densità della popolazione di molte regioni del Vecchio e del Nuovo Mondo, e se si tengono presenti le condizioni politiche ed economiche nelle quali versava allora il nostro Paese.



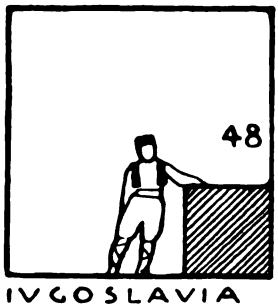
Appena sedici anni dopo, la popolazione italiana era già aumentata di oltre un milione, avendo oltrepassato i diciotto di ben trecentottantunmila. La popolazione relativa era però aumentata appena di quasi una persona per chilometro quadrato, essendosi elevata a 64,1. L'aumento continua e s'intensifica nonostante le vicende politiche e le correnti emigratorie che sono già abbastanza degne di nota. Nel 1825 raggiungiamo già infatti una popolazione assoluta di diciannove milioni e 727.000 persone ed una relativa di 68,8.

Otto anni più tardi, nel 1833, oltrepassiamo i ventun milioni di duecentododicimila persone ed arriviamo ad avere una popolazione relativa di settantaquattro individui per chilometro quadrato.

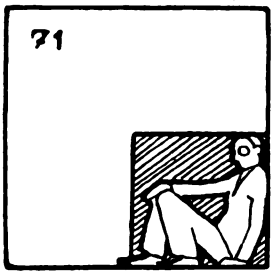
Il progresso del quinquennio successivo è, relativamente si intende, piuttosto limitato: l'aumento della popolazione assoluta è appena di settecentosessantatremila persone, e quello della popolazione relativa di 2,7.

Nel 1844 arriviamo già ad avere ottanta persone per ogni chilometro quadrato, avendo oltrepassato i ventidue milioni di novecentotrentaseimila.

L'ascesa continua dimostrando, nel modo più persuasivo, che la prolificità è senza dubbio una delle migliori doti della nostra razza indomita e tenace. Nel 1848, l'anno memorabile in cui la nostra gente reclama, col massimo entusiasmo e col sacrificio di tante giovani esistenze, la sua libertà e la sua indipendenza dal giogo straniero, l'Italia conta ventitrè milioni e seicentodiciassettemila abitanti, — 82,4 per chilometro quadra-



Digitized by Google



FRANCIA

to; — nel 1852 si oltrepassano i ventiquattro di trecentoquarantottomila, e nel 1858 di ottocentocinquantasettemila. La popolazione relativa risulta così di 84,9 e di 86,7 persone per chilometro quadrato.

L'aumento della popolazione si accentua maggiormente, come è naturale, dopo la costituzione del Regno.

Il censimento del 1862 mette in evidenza che la popolazione della nuova Italia ascende a venticinque milioni di abitanti e che sopra ogni chilometro quadrato sono presenti 87,2 persone.

Nel secondo censimento, cioè al primo gennaio 1872, nonostante la guerra del 1866 per la liberazione della Venezia e la campagna per la liberazione di Roma, si oltrepassano i ventisei milioni di oltre ottocentunmila persone e si arriva ad una popolazione relativa di novantatrè e mezzo.

ITALIA

I risultati del censimento del 1882 sono ancora più soddisfacenti. La popolazione assoluta oltrepassa i ventotto milioni di oltre quattrocentocinquantanovemila persone e la densità si avvicina ai cento abitanti per chilometro quadrato (la cifra precisa è 99,3).

Il primo censimento compiuto nel XX secolo (10 febbraio 1908), dà risultati che la grandissima maggioranza dei cosidetti competenti non avrebbe, di sicuro, osato sperare nel secolo precedente. Gli Italiani presenti nel Regno ascendono a trentadue milioni e quattrocentoquarantacinquemila, avendo raggiunto la densità di 113,3 per chilometro quadrato.

Ma l'ascesa meravigliosa continua ancora e nel 1911, quando la Patria, unita e redenta, festeggia il suo primo mezzo secolo di vita rigogliosa e feconda, si arriva ad avere una popolazione di trentaquattro milioni e seicentosettantunmila individui, ed una densità di ben 120,9 per chilometro quadrato.

La guerra per la conquista della Libia e la nostra intensa partecipazione alla guerra più tremenda che registri la storia non hanno di certo arrestato l'aumento della nostra popolazione. Il censimento del 1° dicembre 1921 dimostra che l'Italia conta trentasette milioni e centoquarantatremila abitanti presenti entro gli antichi confini; e trentotto milioni e settecentocinquantaseimila abitanti se si comprendono, come del resto è naturalissimo, nel calcolo anche le terre italianissime unite per sempre alla madre patria.

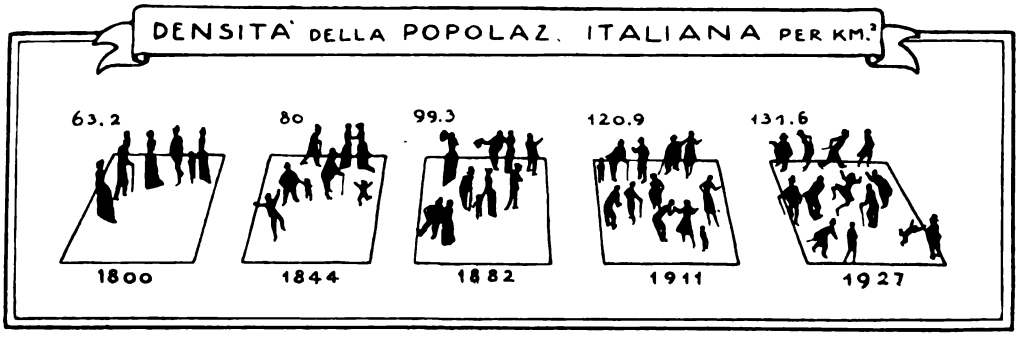
GERMANIA

All'inizio dello scorso anno infine la popolazione era ufficialmente calcolata in quaranta milioni e quattrocentoventitremila persone, e la densità di ben 130,3 per chilometro quadrato e all'inizio del corrente anno a quaranta milioni e settecentonovantanovemila individui, i quali danno una media di 131,6 persone per chilometro quadrato.

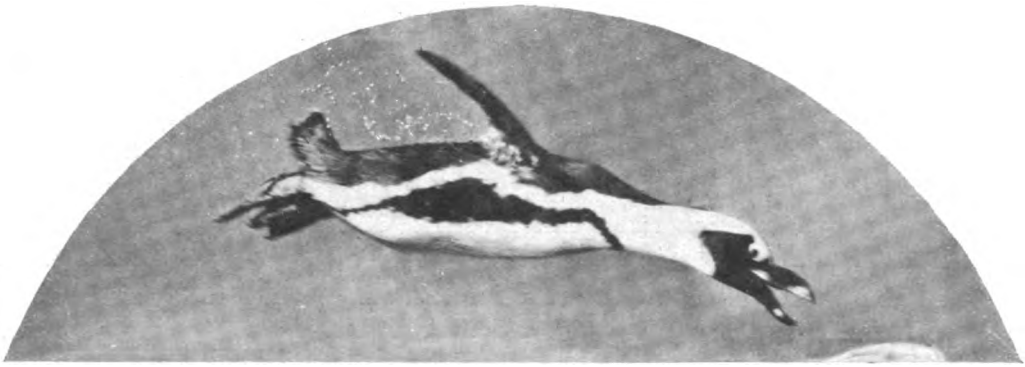
Questa densità è lievemente minore di quella della Germania, la quale è calcolata di centotrentatrè individui per chilometro quadrato, ma è di gran lunga superiore a quella della Francia che si limita a settantuno, e a quella della Jugoslavia che si calcola a quarantotto; ed è oltre dieci volte maggiore di quella degli Stati Uniti, la quale si limita a tredici.

Tutte queste cifre sono semplicemente meravigliose e sufficienti per dimostrare, nel modo più persuasivo, che cosa potrà essere, fra qualche secolo, il nostro paese, che, oltre a compiere questo aumento davvero sorprendente, ha migliorato anche, e non poco, il suo tenore di vita, ed ha creato tante piccole Italie, oltremodo prospere e vigorose, in tutte le migliori regioni del mondo.

B. MAINERI.



Digitized by Google



PINGUINO CHE SI GETTA SULLA PREDA.

PINGUINI DAVANTI

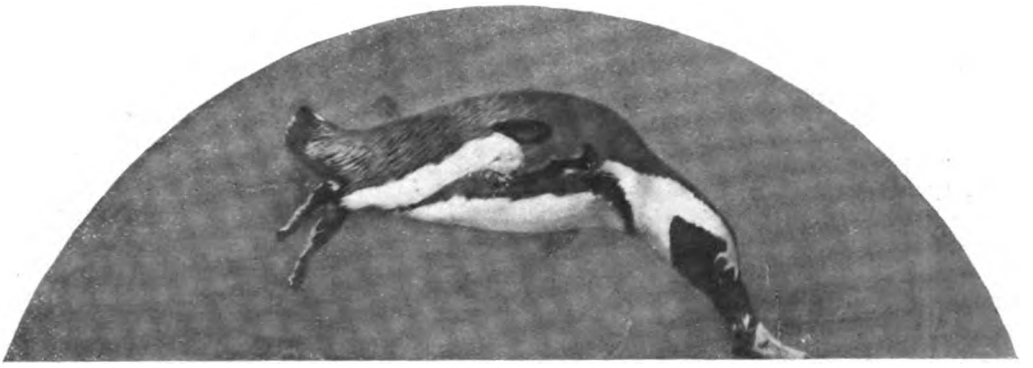
I poeti cantano sempre il volo degli uccelli e non cantano mai il nuoto dei pesci. E' un'ingiustizia che bisogna riparare. La moderna tecnica fotografica, e specialmente il cinematografo, hanno permesso di rivelare anche negli animali acquatici incredibili qualità di grazia, di leggerezza e di armonia. C'è negli arabeschi di uno sciame di pesci tutta la volubile snellezza di una levata di allodole o di un girotondo di rondini. Speriamo. Speriamo che verrà il tempo in cui il poeta, invece di apostrofare l'usignolo, apostroferà il dentice, per esempio, o invece di paragonare la fanciulla amata a una colomba la paragonerà a una triglia.

Guardate i pinguini. Si può dare animali più goffi e più sformati di questi? Impacciati, obesi, con quell'aria divagata, quel gozzo, quel becco pendente, quel corpo che pare insaccato dentro i pantaloni di Charlot, non si può dire veramente, a vederli posati in gruppo sui bordi di una costa rocciosa o, più modestamente, di un bacino da Giardino zoologico, che siano stati favoriti dalla natura. Invece, eccoli in acqua, eccoli come si tuffano, come si divincolano, come si rincorrono, e tutti i loro movimenti prendono improvvisamente un'agilità, una varietà insospettata. Sono appunto i pinguini del Giardino zoologico di Londra: pinguini della specie più comune, l'*Antenodytes* pennato, con la testa color bruno scuro, le parti superiori del corpo grigie cenerine, le inferiori bianche, e la sottile, caratteristica striscia nera che divide i lati del petto. Si trova in gran numero (insieme ad altre varietà, più pittoresche ma più rare come il « pinguino dorato ») in tutte le zone subpolari, artiche e antartiche. E' un animale molto interessante, anche psicologicamente: con una sua originalità spassosa e caricaturale di atteggiamenti e di gesti. Nota è quella loro specie di rudimentale organizzazione sociale, curiosamente cooperativistica, che il capitano Scott ha studiata così bene, e che ha ispirato France; tanto radicata, ch'essi la riproducono anche nelle piccole colonie degli acquari. Se due Tedeschi, appena sono insieme, formano un'associazione, due pinguini, appena sono insieme, formano una cooperativa.

PINGUINO CHE AFFERRA LA PREDA E LA SOLLEVA.

Queste fotografie di pinguini in immersione sono rarissime, e c'è voluto, per prenderle, il ben di Dio, perchè il pinguino, ch'è furbo e maligno come una scimmia, pare che abbia il dono profetico di fare sempre esattamente l'opposto di quello che l'uomo vorrebbe che facesse. Già, un nuotatore formidabile come lui, è un affar serio deciderlo a

Digitized by Google



PINGUINO CHE ESAMINA LA PREDA PRIMA DI PRENDERLA.

ALL'OBBIETTIVO

scendere in acqua. I naturalisti che hanno studiato la vita dei pinguini nelle regioni polari concordano tutti nel constatare la loro terribile pigrizia. Quando è l'ora del pasto, i pinguini si riuniscono insieme sulla riva, e cominciano a schiamazzare e a spingersi l'un l'altro, come per incoraggiarsi vicendevolmente a scendere in acqua, finchè, siccome tutti continuano a dire « vai tu », ma nessuno si muove, ne prendono due o tre e li buttano dentro, e così quelli fanno la spola, e portano su il pesce per tutti.

Quando il pinguino è in immersione e nuota, il suo corpo così tozzo s'allunga inverosimilmente, come quello d'un grosso pesce. Non è un nuotatore molto veloce, e si capisce: egli deve pure pagare il privilegio di poter camminare. Ha una vista acutissima. Il più piccolo animaletto, che si trovi sul fondo e che abbia, si capisce, la fortuna di interessarlo, è immediatamente individuato e scovato. L'occhio del pinguino, già così vivo e penetrante fuor dell'acqua, sembra, quando è sotto, ancor più dilatato e brillante. Per afferrare la preda esso si serve esclusivamente del suo becco molto forte e adunco, un vero becco da rapace. Però egli non consuma mai, diremo così, il suo pasto sotto l'acqua, come fanno gli altri pesci. Se lo porta a terra, lo depone all'asciutto, e lì se lo spolpa tranquillamente, tenendolo abbrancato con quelle sue larghe piote. Una delle particolarità del nuoto del pinguino è che al momento del tuffo sprigiona una grande quantità di bollicine d'aria, un po' a modo di un sommergibile che si immerge. Inutile dire ch'esso non rimane in acqua se non il tempo strettamente necessario per sbrigare le sue faccende. Appena fatto il colpo, torna a riva. Insomma, il pinguino non apprezza affatto i bagni di mare.

PINGUINI AL MOMENTO DEL TUFFO (si noti la quantità di bolle d'aria che emettono, come sommergibili quando si immergono).

Questi di Londra fecero disperare il povero fotografo perchè, nonostante che l'apparecchio fosse completamente nascosto e i guardiani gettassero, sul fondo della vasca dalle pareti di cristallo, i bocconi più ghiotti, avevano perfettamente subodorato che ci doveva essere qualcosa sotto, e lo obbligarono a stare lì all'agguato per settimane intere, prima che potesse finire la sua collezione. Il fotografo, ch'è uno specializzato nelle fotografie d'animali, e che ha preso in tutte le pose immaginabili 560 specie di animali, ha dichiarato che non aveva mai trovato clienti peggiori dei pinguini. Dopo tutto, si capisce che il pinguino voglia fare a modo suo, anche con gli uomini. O forse che gli uomini non hanno l'abitudine di fare a modo loro, coi pinguini?

Digitized by Google

IL CAPP
DI PAG

CONTADINE SENESI CON LA « PAMELA » DI PAGLIA.

TRECCIAIOLE FIOR

Dalle mani agilissime la « treccia » viene fuori come d'incanto. Si crea sotto gli occhi di chi guarda con pochi colpi ritmici delle dita industri, sgorga come da una sorgente misteriosa. E' la pallida treccia di Firenze, contesta a mano dalle donne di Toscana, filo per filo, con arte secolare. Bimbe, madri, vecchie, le trecciaiole producono metri e metri di treccia al giorno con il rapido giuoco delle mani, così preciso e meccanico che diviene quasi istintivo. I fili della paglia si piegano docili tra le dita, si intrecciano, si connettono a formare il disegno voluto; e la treccia nasce e si allunga così, mentre la donna canta, chiacchiera, guarda intorno, sorveglia la casa, i bimbi, il movimento dell'aia o della strada.

Le ore dedicate alla treccia sono ore di sosta e di ozio industre: i momenti in cui la massaia non ha altro da fare di ben più importante per la casa; in quelle ore sono nati e nascono milioni di cappelli di paglia, specie le leggiadrissime « pamele » di paglia di Firenze che hanno incorniciato i visi delle più belle donne d'Europa del secolo scorso.

Quest'arte e questa industria così caratteristica hanno un curioso sistema di organizzazione.

La materia prima è fornita dai « fattorini », cioè da uomini che danno la paglia per la fattura della treccia. Le trecciaiole vendono la treccia ai fattorini a un tanto al metro e questi la rivendono ai fabbricanti.

Il tipo classico del cappello di paglia è quello creato con la treccia a tredici fili di paglia di grano marzuolo, chiamato « Caponi », il cappello classico che non mancava in alcun guardaroba di signora veramente elegante, il cappello di gran moda che doveva ispirare al Labiche il suo famoso « vaudeville ».

Ma le svariate esigenze della moda dovevano far abbandonare in seguito quel genere di lavorazione per creare trecce di altra specie per il numero dei fili, la materia e il colore: tra tutte popolarissima la treccia creata per la paglietta, o canotto, o magiostrina.

La paglietta è stata per molti anni la vera annunciatrice della primavera, più delle rondini o dei mandorli in fiore... Alle prime pagliette apparse si usava lanciare in Toscana un motto... indiscreto: « Chi paga? »; e la risposta era: « Paga paglietta! » Nel senso che chi era stato il primo a mettersi la paglietta doveva rinnovarla pagando da bere agli amici. Il motto ha avuto una sua fortuna e ha resistito nel « parlar furbesco » dei toscani; tant'era la popolarità di questo copricapo schiettamente nostrano che esso aveva invaso tutti i mercati del mondo, compresi quelli delle due Americhe.

La prima crisi nell'industria del cappello di paglia, prodotta in gran parte dalla concorrenza del-

NUOVI TIPI DI CAPPELLI DI PAGLIA: 1. « MADRIDO »; « SIRTICO »; « MARINO ». - 2. « GARDICA ».

LA PATRIA DEL CAPPELLO DI PAGL SULLE RIVE

Digitized by Google

PELLO
GLIA

LATTIVENDOLA SENESE CON LA « PAMELA » DI PAGLIA.

ENTINE AL LAVORO.

le trecciaiole e dei fattorini e dalla esuberanza di produzione rispetto alla domanda, si era avuta nel 1895.

Dal 1924 a oggi la nuova crisi di cui tanto hanno parlato i quotidiani ha avuto per cause prime la moda del capo scoperto e il protezionismo doganale dell'America del Nord, dove si usava di preferenza la paglietta italiana.

Oggi, per riconquistare gli Italiani al cappello di paglia, la vecchia paglietta è stata sollevata a nuova dignità perfezionandone la linea e variandola nella finitura; ma specialmente si è usata la paglia, oltrechè per i lobbia, in nuovi tipi di cappelli per il gran pubblico e per certe categorie speciali: universitari, balilla, milizia, sportivi, ecc.

Alle nuove fogge, nuove denominazioni: Spaido, De Pinedo, Sirtico, Caravella, ecc.; neologismi che Panzini dovrà annotare nella prossima edizione del suo « dizionario moderno »...

Vien fatto di pensare quanta varietà di rime avrebbe oggi il buon proposto Lastri, autore di un poema giocoso sul « cappello di paglia »... Del poema va orgogliosa specialmente Signa che è detta: « l'industre Signa, onor del tosco regno »; Signa, la ridentissima patria del cappello di paglia, che fra tutti i centri di produzione più ha sofferto gli alti e bassi della caratteristica industria. Oggi anche Signa spera e risorge, sia pur lentamente, a una nuova fervida vita di lavoro.

Chi visita Signa non può far a meno di raffrontare la serenità delle sue case, dei suoi colli, delle rive verdissime dell'Arno che la bagnano, alla incomparabile grazia della « pamela » di paglia ottocentesca qui nata e alla fresca semplicità della paglietta qui creata. Il cappello di paglia non poteva nascere che in un paese tipicamente toscano, dove il vecchio castello dugentesco domina le chiare case moderne a specchio dell'Arno, dove la Pieve custodisce le spoglie della beata Giovanna e un ponte ardito unisce le due rive prima che il fiume si restringa tra i dirupi pittoreschi della Gonfolina, nella gola dominata dal famoso masso delle Fate.

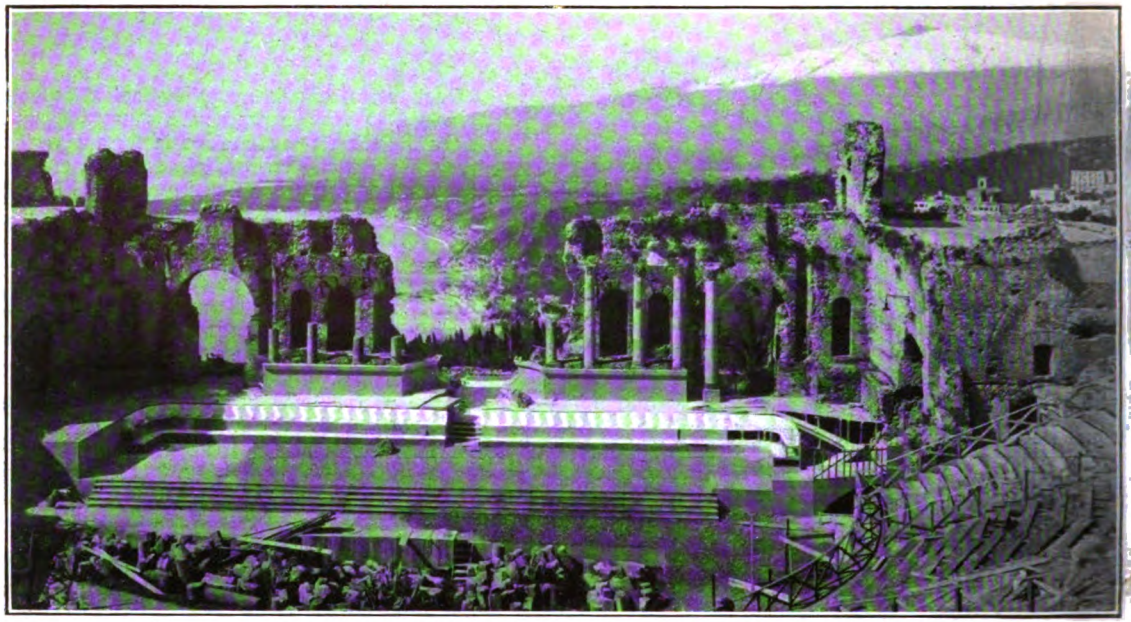
In Toscana ogni industria porta come il suggello del luogo in cui nasce; e non è da meravigliarsi se anche il volto di una bellezza nordica apparisse, quando la moda rivelò quel delicato prodigio di eleganza, sotto l'ombra calda di una « pamela », come raggentilito e fatto simile alle donne che l'arte dei pittori toscani ha fissato in una eternità di giovinezza. E non è detto che le giovinezze del 1900, con i corti capelli, non possano trovare in un caschetto di paglia toscana un nuovo fascino per la delicata e ardente bellezza della femminilità modernissima.

FRIO DA PISA.

NUOVI TIPI DI CAPPELLI DI PAGLIA: 3. « DE PINEDO » E « FEZ » - 4. « SPAIDO ».

IA. SIGNA: INDUSTRE E RIDENTE DELL'ARNO.

Digitized by Google



La superba posizione del Teatro romano adattato per le rappresentazioni classiche.

"Giulio Cesare" al

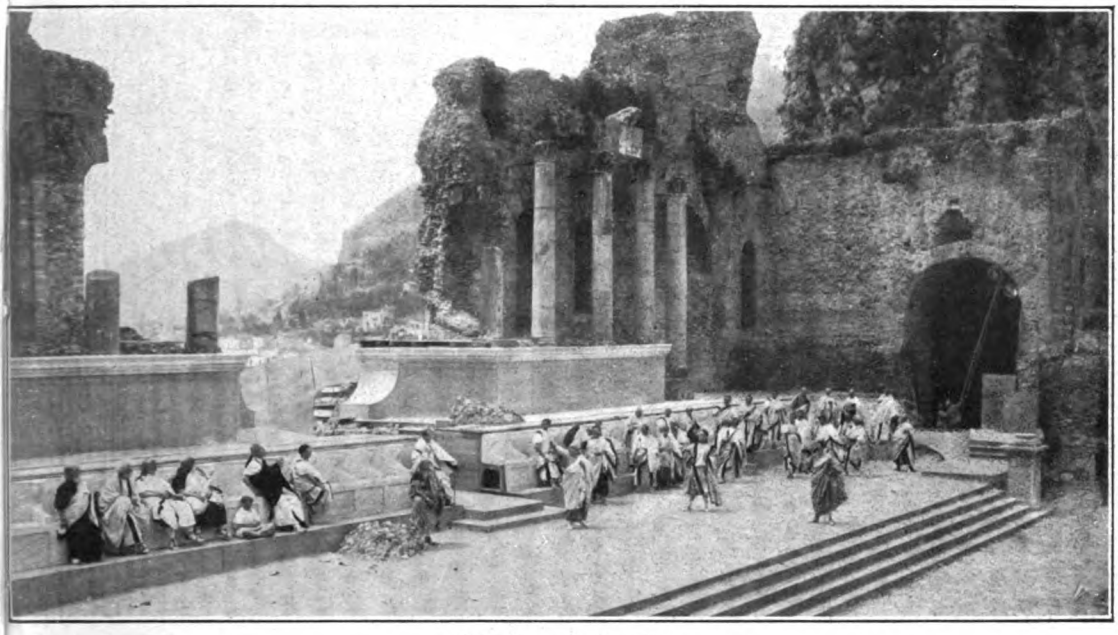
La piccola città, vivificata dalle rievocazioni del passato, ha fatto risorgere il suo « Teatro antico » nell'onda luminosa della nuova primavera. Risorge, col Teatro romano, Taormina tutta, come in un sogno.

Mentre il Teatro romano si rivestiva fantasmagoricamente degli antichi splendori, le vie, le case, le terrazze, le finestre si incoronavano di luci. Sul monte sacro agli incanti delle bellezze naturali cantato da Tolomeo, celebrato da Tacito, l'Italia fascista ha elevato inni di gloria, mentre il sogno di bellezza artistica e di civile esaltazione che da più di un decennio maturava negli animi eletti si è realizzato per lo sforzo nobilissimo degli ideatori e degli esecutori della rappresentazione del « Giulio Cesare », simboleggiata nell'immagine del Legionario cesareo di Duilio Cambellotti. Taormina è stata in festa, perocchè i suoi spettacoli hanno due aspetti magnifici: l'uno politico, l'altro artistico.

Come Cesare diede all'antica Roma la coscienza e la grandezza dell'Impero, Benito Mussolini

Atto IV. — Il trionfo.

Digitized by Google



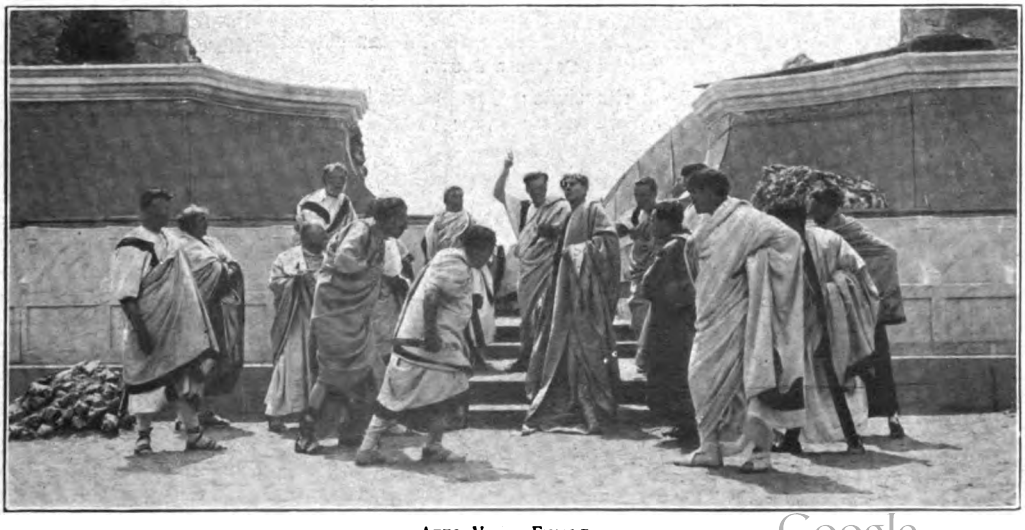
Atto II. — Il Senato.

Teatro di Taormina

imprime in ogni opera italiana il suggello della volontà ardita e tenace di Roma.

La figura di Cesare, liberata dalle scorie di una falsa dottrina che ne faceva, con evidente ingiuria alla verità dei « Commentari », un soldato violento e brutale, risplende limpidissima, aureolata di romanità; nella esaltazione di Enrico Corradini, come nella interpretazione di Gualtiero Tumiati.

Con altrettale evidenza e con vigoroso rilievo è stato figurato *Bruto* dal Carnabuci, *Cicerone* dal Gainiotti, *Cassio* dal Torrini, *Catone* dal Bernini: in una vaga armonia di colori nei costumi e di venustà nelle forme, hanno avuto risalto le figure femminili che ebbero nella vita del dittatore tanta parte: sopra tutte la tentatrice sapiente d'ogni malìa, *Cleopatra*, rappresentata dalla sottile bellezza di Elisenda Annovazzi, e la moglie *Calpurnia* cui ha prestato la formosa nobiltà Olga Vittoria Gentilli. Ma il significato dell'opera trascende le singole figure: è Roma, è l'Impero, è la Maestà della Legge e delle Armi, la Volontà



Atto V. — Finale.

Digitized by Google

GRUPPO DI MATRONE.

del Senato e del Popolo romano che si plasmano in un uomo solo, — uno per tutti, tutti per uno, — per uno di quei prodigi di divinazione che hanno i popoli forti nel sentire, in dati momenti storici, la decadenza di un regime esausto e la necessità di una dedizione assoluta a chi sappia, possa e voglia instaurarne uno nuovo. Nella rappresentazione di Taormina tutto ha concorso a dare la sensazione di questa verità estetica e politica.

Sotto la direzione di Ettore Romagnoli, lo spettacolo ha assunto la solennità di un rito civile; e il valore degli attori, delle attrici, delle masse corali formate dai goliardi messinesi, e la musica del maestro G. Mulè hanno composto questa visione di bellezza in un quadro di naturale splendore.

Salendo la scalinata, se vi fermate dinanzi alla parte centrale dell'anfiteatro, vedrete dinanzi a voi aprirsi lo sfondo di uno scenario immenso, infinito come il cielo e il mare, vario per i monti e per le valli, vivo per gli alberi e i torrenti, sacro e arcano per l'Etna nevoso e fumante.

CESARE E BRUTO.

L'opera d'arte e di fede di Enrico Corradini non poteva avere più grandiosa e magnifica consacrazione di questa festa dello spirito, sapientemente preparata e solennemente compiuta.

L'averla voluta è merito di Benito Mussolini, l'averla preparata è merito dell'on. Michele Crisafulli, del Podestà gr. uff. Francesco Attenasio e dell'ing. Corignano; l'averla goduta e averne valutato l'alto significato augurale per i rinnovati destini dell'Italia fascista è merito della folla di Italiani che hanno circonfuso di applausi la figura di Giulio Cesare, mentre l'ara dell'« Imperàtor », al Foro romano, veniva inghirlandata di fronde di quercia.

LUIGI MARROCCO.

(Fot. Licari, Taormina).

ENRICO CORRADINI.

Digitized by Google

BISCEGLIE

(PICCOLA CITTÀ MEDIEVALE)

BIFORA DEL MONASTERO « SANTA TERESA ».

Tra il patrimonio artistico della Puglia vi sono i turriti monumenti di Bisceglie, eloquenti testimonianze di nostre passate glorie, attestazione imperitura dell'arte che gl'Italiani dell'età di mezzo profusero dovunque in larga copia.

Bisceglie, la piccola, graziosa e bianca cittadina adagiata sulle rive dell'azzurro Adriatico, ha chiuso fra le sue mura un nucleo di costruzioni medievali assai interessanti che, da qualche anno, sono curate con passione dalla Soprintendenza dei monumenti pugliesi.

Aggirandosi per alcuni rioni si prova la strana illusione di vivere nei bei tempi antichi, e uno spirito osservatore non può fare a meno di rilevare la forte stonatura che mette l'andirivieni delle dame e delle popolane agghindate nei costumi moderni.

Perchè, guardando intorno, si crede che, da quegli archi gotici o da quelle porte trecentesche, debba venirci incontro un messer Paolo o un Cecco degli Angiolieri starnazzando, questi, o stornellando; oppure debba passarci accanto un gruppo di soavi donzelle (Beatrici redivive) chino lo sguardo, la fronte velata di pudore...

Ma no.

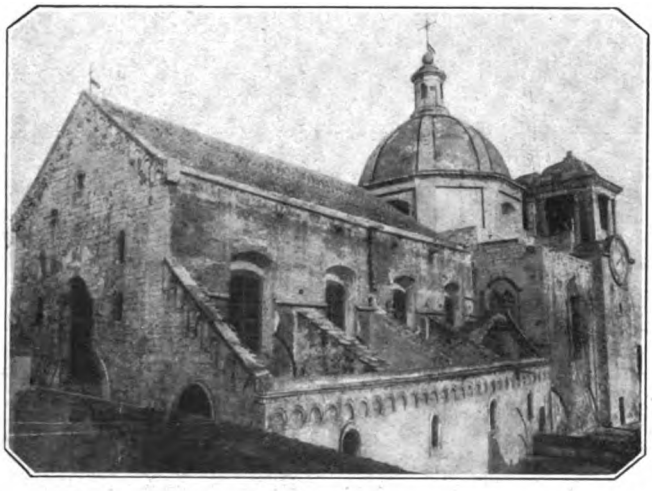
Ecco, invece, un barrocciaio che frusta senza pietà un asinello, ecco un'elegantissima automobile ferma dinanzi alla Cattedrale vetusta. Una motocicletta si avanza col suo rombo scoppiettante...

Sotto l'arco tondo del Pendio alcune giovani popolane, coi capelli alla maschietta (e il contrasto si fa più stridente), parlano gesticolando sguaiatamente mentre si avviano per il vicolo che scende giù verso la marina dove è tutto un rincorrersi di piccole case medievali, dagli archi romani e gotici, un po' rovinate, è vero, nella parte superiore, ma ancora conservanti il fascino di un'epoca di fasto e di gloria.

Passando da una chiesa all'altra si attraversano vicoli e straducole ove le bifore, i grifi, i portali e gli archi a sesto acuto e romanico vi dicono che Bisceglie appartenne all'età di mezzo.

Questa città, che fu donata da Roberto il Guiscardo a Pietro il Normanno, conte di Trani, dopo essere stata sottoposta a diversi domini, fu, nel 500, il feudo di Don Alfonso d'Aragona, primo marito di Lucrezia Borgia. Infatti i Normanni lasciarono larghe tracce della loro dominazione.

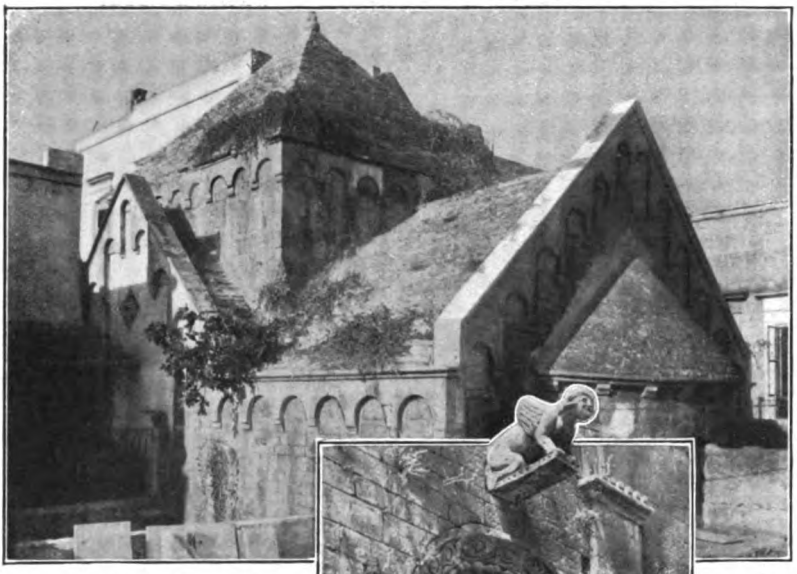
Fu nel 1080 che il conte di Trani, accanto alle torri rettilinee del Castello, fece innalzare la chiesa di Santa Margherita. Questo monumento, di pura arte normanna, fu costruito prima di tutti gli altri innalzati in Puglia dagli Autville.



LA CATTEDRALE.

Sul doppio arco del portale si ammira un bel rosone dagli snelli e capricciosi motivi. Ed ecco che, a sinistra della chiesa stessa, si addossano le tombe dei Falconi. Sulla prima è distesa la figura di un guerriero, e sulla epigrafe si leggono i nomi di Basilio e Mario Falcone. La seconda, che ha l'aspetto di un grazioso tempietto, è tutta un fine lavoro, un vero ricamo pregevolissimo.

Digitized by Google

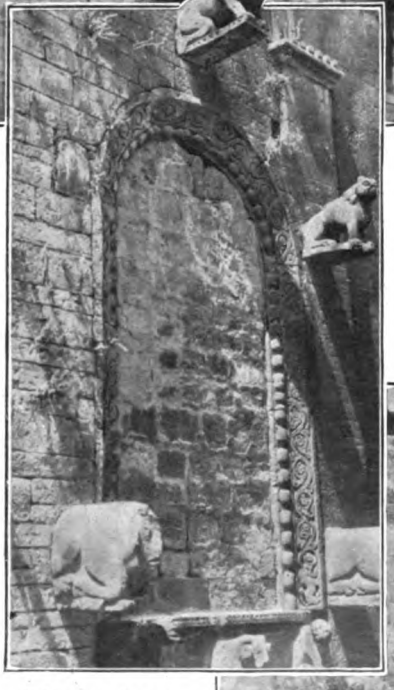


CHIESA DI SANTA MARGHERITA.

Altro monumento di grande interesse è il Castello. Girando per le sue sale par di veder saltellare l'adolescente figliuolo di Lucrezia Borgia, il quale morì tredicenne e di consunzione nel Castello Svevo di Bari presso la Corte di sua zia Isabella d'Aragona.

Notevoli: il Palazzo Veneziani, nell'originalissimo insieme di cozzanti elementi architettonici del 300, del 400 e del 600; e la chiesuola di Santo Adoeno, ricoperta da una magnifica patina brunita dal tempo: i fregi che la decorano attestano che fu costruita nel secolo XI.

La cattedrale conserva ancora, quasi intatta, la sua armoniosa bellezza. Per raggiungere questo tempio occorre rasentare altre case dall'impronta trecentesca, dal bugnato rustico-barocco, dalle bifore e i portali ad archi romanici.



ARCO DI UN'ANTICA FINESTRA DELLA CATTEDRALE.

Lo stile della cattedrale è di intonazione romanico-pugliese. Fu anche Pietro il Normanno che ne fece gettare le fondamenta nel 1050, ma il tempio venne consacrato soltanto nel 1295 perchè la sua costruzione fu portata assai a rilento.

Nell'episcopio si notano finestrucole a crociera del più puro 400; e il coro, di valore inestimabile per le sue sculture stagliate nel più duro legno, è preziosa opera cinquecentesca.

Deviando a sinistra della chiesa vi trovate fra le rovine del vecchio monastero delle suore Teresiane il quale ha pure una serie di porte e di finestre romaniche, fra cui una graziosa bifora che rimonta al 200, assai pregevole, questa, per i suoi ricami di pietra.

Passeggiando sul piccolo porto della piccola e bianca città, ecco innalzarsi dinanzi la maestosa mole del Palazzo Ammazzalorsa.

Questo splendido edificio, liberato dalle soprastrutture barocche, è stato rifatto nella sua costruzione di origine quattrocentesca.

Lasciando Bisceglie si riporta l'illusione di essere vissuti per qualche ora in quel tempo in cui l'amore al fasto e la passione per l'arte erano un prepotente bisogno dello spirito.

E dopo avere osservato, ammirato e goduto si ha l'impressione di destarsi da un poetico sogno.

ANNITA GIANGRANDE.

TOMBE DELLA FAMIGLIA FALCONE, NELLA CHIESA DI SANTA MARGHERITA.

Digitized by Google

Miss Italia

Prendete un atlante, apritelo alla pagina dell'America Settentrionale, Stati Uniti, trovate l'ampia insenatura del Golfo del Messico. Le foci del Mississippi, il gigantesco fiume, a sinistra una piccola città: Galveston.

Galveston, la capitale del Texas che in pochissimi anni si è rapidamente ingrandita e ha saputo valorizzare la sua meravigliosa spiaggia dalla rena finissima e vellutata, il clima mite e paradisiaco, le sue ampie foreste.

— Ma è dunque una lezione di geografia, questa?

No, semplicemente un preambolo necessario e utilissimo per poter parlare di Galveston, del famoso concorso di bellezza internazionale e, finalmente, di Miss Italia II, cioè della graziosa signorina eletta a rappresentare la bellezza femminile della nostra patria nel grande torneo di fascino e di grazia.

Da un mese, tutte le riviste, giornali illustrati e anche seri quotidiani hanno pubblicato la fotografia, anzi le fotografie di Miss Italia, hanno parlato di Galveston e del concorso di bellezza; ma credo che nessuno, tra gli innumerevoli lettori e le ancor più innumerevoli e curiose lettrici, abbia esattamente compreso in quale città e in quale regione della grande America avrebbero dovuto recarsi le concorrenti di tutte le nazioni di questo e dell'altro mondo...

Adesso che abbiamo individuato Galveston sull'atlante ce lo possiamo raffigurare, chiudendo un istante gli occhi, come una favolosa teoria di alberghi, ville e villini, teatri, cinematografi, campi sportivi, giardini tra oasi di palme e di eucalipti, sull'arco suggestivo del grande golfo riparato dalle correnti e dai venti, un vero minuscolo paradiso terrestre per i milionari degli Stati Uniti e dei paesi limitrofi, dove, recandosi su velocissimi motoscafi a pochi chilometri dalla costa, a bordo di navi speciali, si può anche bere allegramente e a volontà, in barba a tutte le leggi e regolamenti proibizionisti. E questo è uno tra i migliori numeri del programma.

Un lembo quindi della Costa Azzurra o della nostra Riviera, dove ogni comodità e ogni lusso sono sorti quasi per incanto, e che ha ancora un grande avvenire davanti a sè. Galveston e la sua spiaggia, la rivale delle spiagge della Florida che si stendono dalla parte opposta del golfo, sulla punta estrema della Repubblica stellata, verso l'isola di Cuba.

Due rivali che ogni anno preparano nuove sorprese e nuove mirabolanti attrazioni per gli ospiti che da Nuova York, da Washington e da tutte le grandi città d'America si riversano in riva al meraviglioso golfo.

Galveston lo scorso anno organizzò, con il concorso del Municipio e di tutte le associazioni della regione, un numero che ebbe il potere di far affluire migliaia di bagnanti, personaggi ragguardevoli, i migliori nomi del gran mondo della finanza, del commercio, dell'industria, artisti da Hollywood e da Los Angeles e persino ministri e deputati...

Semplicemente il concorso di bellezza internazionale, lanciamento colossale, veramente americano, costituzione dei vari comitati nelle nazioni d'Europa, d'America, d'Asia e persino dell'Africa, che dovevano eleggere la rappresentante del proprio paese, viaggio in prima classe alle varie reginette e a una persona del seguito, soggiorno, festeggiamenti, premio alle vincitrici.

Ecco spiegato, in poche parole, come è sorto il concorso di bellezza internazionale che ha assunto una importanza enorme e un grande significato per l'interessamento dei vari Stati, i nomi dei rappresentanti i comitati e le giurie scelti tra i migliori artisti non solo d'America ma del mondo intiero, e la gara delle concorrenti che si recano a difendere i colori della propria nazione sulla spiaggia d'America.

L'anno scorso le concorrenti, tra cui due negre, una cinese e una giapponese, erano trenta; l'Italia elesse come sua rappresentante la signorina Gallo che fu classificata tra le prime, ma la ambita coppa rimase a una autentica Miss America.

Quest'anno le concorrenti sono più numerose,

Digitized by Google

e saranno rappresentate molte altre nazioni che l'anno scorso non parteciparono al torneo; il comitato per l'Italia ha ultimato, dopo lunghe fatiche, i suoi lavori, e ha scelto a unanimità una figlia della Capitale, la signorina Livia Marracci, che si è così svegliata, alla fine di marzo, con un grave compito e con un nuovo nome: Miss Italia II.

Il grazioso e tranquillo villino di via Savoia, dove la gentile e graziosa fanciulla abita con la famiglia, è diventato da quel giorno la meta di un vero esercito assediante: *reporters* di tutti i giornali, fotografi, operatori armati delle loro macchine da fuoco, curiosi, fornitori, aspiranti al posto di segretario, di cameriere e qualcuno aspirante anche alla mano della signorina. Il telefono ha squillato da mane a sera, le interviste si sono succedute in tutte le lingue e in ogni luogo, assieme alle fotografie, mentre una valanga di lettere da ogni paese della Penisola si è accumulata rapidamente su tutti i tavoli. Lettere, telegrammi, auguri, domande, proposte di case cinematografiche, scritture, richieste di autografi.

La signorina Marracci, che aveva inviato la propria fotografia alla giuria non pensando neppure lontanamente che tra tante concorrenti sarebbe stata eletta, è rimasta sorpresa, ha accettato solo dietro le insistenze del comitato, e ha cominciato la sua vita faticosa di neo-regina.

— Non abbiamo avuto più un momento di tregua e di riposo, — mi dice la mamma, che l'accompagnerà in America e che adesso l'aiuta a rispondere alle centomila domande e a esser presente ai cento appuntamenti della giornata: visite alla sarta e alla modista, apparizioni nei vari saloni e convegni, dall'Ippodromo dei Parioli al Corso dei fiori, alla Festa del pane, alle serate dell'Opera, inviti che piovono da ogni parte, mentre la giovane Miss Italia si prepara a una serata nella quale indosserà i vari costumi delle nostre più tipiche regioni e canterà canzoni paesane. Perchè, oltre a essere veramente bella, elegante e assai fine, la signorina Marracci (chiamiamola con il suo nome, al quale tiene più che all'esotico Miss), ha una deliziosa voce, studia il canto da parecchi anni e spera di poter debuttare in un grande teatro d'America.

Niente film, quindi niente sogni di diventare una nuova stella dell'arte muta, ma una ambizione artistica purissima che l'ha incoraggiata a recarsi in America dove le sue doti potranno farla apprezzare e farle acquistare un primato più sicuro e meno effimero di quello del concorso di Galveston.

Questo mi dice la gentile signorina mentre, nel salotto del villino, ammiro il bellissimo autentico costume sardo, quello abruzzese e quello della Brianza, che porterà con sè per far rivivere il fascino dei nostri paesi, assieme alle loro canzoni, nella lontana terra d'America dove troverà tanti cuori di fratelli nostalgici della patria lontana.

Ed è così graziosa e così semplice che non so neppure rivolgerle l'infinita serie di domande che mi ero prefisso di farle. A ogni modo tutti i giornali hanno descritto la sua figura alta, il suo volto dai lineamenti purissimi, i suoi capelli neri e lunghi, lunghi come quelli di Miss Francia, la giovane signorina Alain di Parigi, e di Miss Germania, elette dai rispettivi comitati e che si preparano anch'esse a partire per l'America. Chi sa se i capelli lunghi trionferanno sulle chiome alla «garçonne» e su quelle ancora più recise, alla «bob»?

Miss Italia mi dice che i pochi istanti di libertà che ha avuto in questo mese di fatiche sono stati quelli passati al Giardino zoologico nelle gabbie delle gazzelle e delle scimmie, dove pure è stata raggiunta dalle macchine da presa e dalle Kodak. Non è un complimento per gli uomini, ma possiamo consolarci al pensiero che le scimmie sono i nostri antenati.

Poi mi indica un fascio di lettere alle quali dovrebbe rispondere; ne sfoglio qualcuna curiosamente: tra le altre, parecchie di adoratori e innamorati sarebbero degne di esser tramandate alla storia. Alcuni hanno anche accluso la fotografia, e i più scrupolosi il francobollo per la risposta.

Il telefono squilla... la sarta invoca un'ennesima prova... la cameriera intanto annunzia altri visitatori, mentre l'orologio cammina imperterrito e avverte che è giunta l'ora di andare a uno dei numerosi impegni della giornata. E avverte anche me che è giunta l'ora di andarmene, dopo aver salutato, augurato buon viaggio e il migliore dei trionfi alla giovanissima che porterà il nome e il sorriso della Patria nella terra d'oltre Oceano.

VINCENZO SECHI.

UN PO' DI TREGUA TRA LE GAZZELLE.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del «Corriere della Sera».

Digitized by Google

SPECIALITÀ RACCOMANDATE

dell'Officina
di profumerie e saponi

MIGONE E C.

SBARBIL-MIGONE

di forma cilindrica

INSUPERABILE SAPONE PER LA BARBA

Ammorbidisce il pelo, procurando benessere e vero piacere a radersi.

CHININA-MIGONE

PROFUMATA, INODORA, AL RHUM, OD AL PETROLIO

PER LA CONSERVAZIONE E LO SVILUPPO DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

ODONT-MIGONE

IN ELISIR, CREMA O POLVERE

È IL MIGLIOR PREPARATO

PER LA **BIANCHEZZA** DEI **DENTI** E **L'IGIENE** DELLA **BOCCA**

ANTICANIZIE-MIGONE

PER RIDONARE AI CAPELLI BIANCHI ED ALLA BARBA IL COLORE PRIMITIVO

Non macchia nè la biancheria, nè la pelle e si adopera con la massima facilità e speditezza.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

Deposito generale da

MIGONE & C. - Via Orefici, **MILANO**

Qualunque binoccolo Zeiss

voi scegliate, — sia un piccolo, leggerissimo binoccolo da teatro o da turismo, oppure uno dei prediletti binoccoli universali da 6 ingrandimenti, oppure uno dei nuovi « grandangolari » oppure anche un luminosissimo binoccolo notturno per la caccia o infine un potente binoccolo di lunga portata per forti distanze, — sempre avrete la sicura garanzia di possedere quanto di meglio esista nel genere.

BINOCCOLI ZEISS

per viaggio - sport - caccia

Proteggete i vostri occhi contro l'abbacinante luce del sole con le

LENTI UMBRAL

In vendita presso i negozi d'Ottica

Catalogo illustr. « T U 208 » e ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a

GEORG LEHMANN

MILANO - Corso Italia 8 - Tel. 89-618.

Rappresentante per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS - Jena

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 7

AUG 10 1928

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LA FIERA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ITALIA ... L. 35

Digitized by Google

Dal confronto scaturisce il giudizio sicuro

COSTO DI UN BAGNO

Usando scaldabagno a gas

Le 6000 calorie che occorrono per portare 200 litri di acqua da 10° a 40° richiedono teoricamente metri cubi 1,3 di gas; in pratica ne richiedono mc. 2,1.
A un prezzo di L. 0,70 al mc., questo gas costa **lire 1,50.**

Usando riscald. "Ideal-Classic"

L'impiantino "Ideal-Classic" vi riscalda già l'appartamento: le 6000 calorie del bagno richiedono in più teoricamente Kg. 0,860 di antracite; in pratica Kg. 1,3. A L. 0,36 al Kg. quest'antracite costa **cent. quarantasette.**

L'impianto "Ideal-Classic" vi dà il benessere con economia.

Richiedere l'Opuscolo **B** *che viene inviato gratis.*

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

CASELLA POSTALE 930 MILANO TELEF. 21-811 - 21-836

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 7 1° LUGLIO 1928 - ANNO VI

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

Emanuele Filiberto

Pietro Aretino, che anticipò molte geniali e velenose trovate della stampa moderna, pubblicò più volte, a capodanno, de' Pronostici satirici, traendone occasione per incensare i Principi tributari della sua penna, e coprire di fango i refrattari a pagargli l'abbonamento. Nel Pronostico del 1534 Carlo III duca di Savoia era de' più vituperati, come « basso subietto » indegno di figurare in una galleria di sovrani. L'Aretino gli presagiva che non pure non avrebbe il Monferrato, contesogli da' Gonzaga, ma perderebbe Torino « et forse lo avanzo delle terre sue », chiamanti il Re di Francia « come i giudei il Messia ». Concludeva con l'augurargli la mala morte violenta di altri suoi pari « inutile peso della terra », che si vergognava di esserne calpestata.

I fatti avverarono anche troppo le predizioni dell'Aretino, osservatore politico finissimo, e scaltro fiutatore degli avvenimenti. Non trascorsero due anni e cominciò quell'odissea di guai, pe' quali il mezzo secolo di regno di Carlo III ha lasciato così funesti ricordi. Posto fatalmente tra Carlo V e Francesco I, il Duca con le irresolutezze di imbelle attirò su se stesso e su' propri sudditi i peggiori flagelli della guerra, prodigatigli a gara da' due contendenti, che per ironia della sorte gli erano stretti congiunti: l'uno, il Cristianissimo, nipote *ex matre*; l'altro, il Cattolico, cognato. Ma de' vincoli di sangue si ricordarono solamente per accampare le più esorbitanti pretese e infierire senza pietà: donde l'ineluttabile conseguenza che andasse fracassato quel povero vaso di terra, costretto a cozzare nolente con vasi di ferro.

Le vicende della Corte e dello Stato Sabaudo superarono per oltre un ventennio quanto di più tragico avesse potuto vagheggiare l'infernale fantasia del libellista d'Arezzo. Nel 1536 con l'invasione francese del Piemonte va di pari passo la proditoria sentenza di Carlo V che consegna il Monferrato ai Gonzaga. Beatrice di Portogallo, la moglie di Carlo III, sorella dell'Imperatrice, che in tutto lo splendore della sua altera bellezza fidava sulla promessa dell'ammirante cognato di assegnare a lei la vittoria, n'ebbe un così rude colpo da morirne poco di poi, per la ferita inaspettata al suo orgoglio.

Il Boldù, ambasciatore veneto, il primo della serie di que' meravigliosi oratori che di Emanuele Filiberto ci hanno lasciato così stupendi ritratti (spesso malconci dagli erro-

Digitized by Google

ri, onde ribocca la vecchia edizione Albèri), intese precisamente dalla bocca del Duca: non altra doversi ritenere la causa della morte prematura della idolatrata mamma.

« In diversi ragionamenti fatti meco, — scriveva il Boldù nel 1561, — ho conosciuto Sua Eccellenza restar molto mal satisfatta di Sua Cesarea Maestà, et massime per la sententia che diede del Monferrato... pretendendo S. E. che fu creduta grandissima causa della morte della madre del S.r Duca per il dolore che se ne prese di ciò, essendole stata data intentione certa che la sententia saria data per lei, la qual sententia vien detto che fu comprata da uno de' principali Consiglieri di Sua Maestà per 30 mila scudi col mezzo di Don Ferrante Gonzaga. »

L'Albèri saltò di netto il nome di Beatrice, facendo apparire l'intero passo come allusivo a Carlo III, che poveretto morì 17 anni dopo la sentenza; e indurito alle percosse del fato non ebbe mai la sensitività mal repressa della virile consorte. Mancò nel 1553 tra le braccia d'un barbiere, fra ladri spoglianti il cadavere, abbandonato poi sull'armadio d'una sacrestia: nelle condizioni insomma più abbiette, conclusive e rappresentative della sua infelice esistenza; e quasi ad avvalorare il presagio dell'Aretino, fu imbastito poi su quella morte un processo, le cui vicende bizzarre ha testè esplorate in un istruttivo « saggio di medicina storica » Lorenzo Gualino.

Con Carlo III la monarchia piemontese poteva dirsi effettivamente perduta, se a ravvivarla non fosse sorto Emanuele Filiberto: uno degli esempi più caratteristici di quanto valga e possa una grande personalità anche in situazioni disperate, tra folle smarrite e bisognose di guida, per rifarsi nuovo sangue, una nuova coscienza de' doveri da compiere per la comune salvezza.

Unico sorvissuto di otto figli, Emanuele Filiberto come terzogenito pareva votato alla carriera ecclesiastica. Nell'abito cardinalizio, che un giorno avrebbe dovuto indossare per sempre, lo ritrae fanciullo un grazioso dipinto di anonimo della Pinacoteca di Torino: e se è indubitabile che il sentimento religioso, a cui fu dall'infanzia educato, s'impresse profondamente nell'animo suo, non è meno vero quanto narra in ben tornito latino il patrizio milanese Giovanni Toso, primo biografo di Emanuele Filiberto: che questi, al sentirsi prospettare le future grandezze del Vaticano, con l'ingenua schiettezza dell'età sua abbassava il capo, aggrottava le ciglia, s'adirava, piangeva.

La morte del primogenito nel 1535 gli spianò la via al trono: e da allora in poi la sua fu esclusivamente educazione militare, per l'istinto a lui trasmesso, se non dal padre, dagli avi, e per la sensazione sempre più grandeggiante nel vivido ingegno osservatore: che la salute e l'avvenire suoi e della dinastia stavano in un contegno affatto diverso dalla supina arrendevolezza paterna, così eccessiva da suscitare qualche scatto di generosa disobbedienza nel popolo.

Tipico l'episodio del 1538, quando il sempre arrendevole Carlo III s'era piegato alla pretesa dell'Imperatore: si cedesse a lui il castello di Nizza per ospitarvi Paolo III; ciò che sarebbe ridondato ad ultima rovina del regno, se i nizzardi e il presidio fedele non avessero soffocato le ingiunzioni del Duca con lo stesso sistema con cui scolari d'Università impuntatisi a non più ascoltarlo licenziano dalla cattedra un professore rammollito. Il Boldù così riferisce l'incidente per informazioni dirette di Emanuele Filiberto:

« Questo Castello, come io intendo, si può ragionevolmente dire che sii stato potissima causa che 'l S.r Duca abbi riavuto il Stato suo, perciò che se fosse andato esso Castello in mano d'alcuna delle due Corone, Cesarea o Cristianissima, ... è opinione universale che nè quello nè altro gli averiano giamai restituito. Et qui reputo luogo opportuno di recitare a V. Serenità... quel tanto che mi disse un giorno l'ill.mo S.r Duca, volendomi dimostrare quale si fosse l'animo veramente dell'Imperator Carlo V verso S. E.: il che in sostantia fu che non avea mancato già da esso imperatore di fargli perdere il Castello di Nizza et successivamente tutto il resto, imperò che fece contentare al Duca Carlo suo padre di consignare in tempo del Convento di Nizza detto Castello a Papa Paulo III. A che però non volendo consentire quelli di Nizza retirorono il presente Duca nel Castello, così putto come era, et serorono fuori il Duca Carlo, nè più lo volsero ascoltare nonchè aprire, ma quando erano dimandati a Parlamento non rispondevano mai altro se non che gridavano *Savogia Savogia*, onde grandemente se ne sdegnò l'Imperatore, et sfogossi con molte gagliarde parole che disse al Duca Carlo et poi se ne partì. Dissemi di più S. E. che di poi si è chiaramente conosciuto che voleva Sua Maestà pigliare detto Castello per sè, col servirsene insieme del porto di Villafranca, poichè gli era così commodo per passare di Spagna in Italia... »

In quel frangente aveva dato anche Emanuele Filiberto, decenne, luminosa prova del suo senno e della sua risolutezza precoci. Avendo visto un modello di legno del Castello, esclamò, rivolto a' suoi salvatori: « Ecco il modo migliore di contentar tutti; diamo al Papa questo modello, noi teniamoci ben serrati qui dentro. »

Risero dell'arguzia gli ascoltatori: e ne trassero lieti auspici per l'avvenire dell'adolescente, che a 13 anni invocò da Carlo V la grazia di accompagnarlo nella spedizione d'Algeri, e a 17 ottenne alfine il permesso

Digitized by Google

dal padre di entrare ai servigi imperiali nell'espresso intento « di riscattare co' propri meriti lo Stato sabaudo, allora straziato da Francesi e Spagnoli, o recare almeno con le proprie istanze sollievo alle miserie delle popolazioni. »

Più che il trionfo finale militare per se stesso è quindi da esaltare il nobile fine che il giovane eroe s'era prefisso con intuito di mente superiore; e il cuor ch'egli ebbe, mendicando la vita a frusto a frusto tra le più aspre difficoltà dovute in quegli anni affrontare: l'invidia degli emuli, precipuo tra loro Ferrante Gonzaga, che avrebbe visto volentieri sommerso, anche assassinato, il rivale al possesso del Monferrato; l'inopia de' mezzi necessari, nonchè a sostenere il decoro del grado, a districarsi da creditori molesti, ridotto com'era in camicia.

« *On me reduit peu à peu à la chemise* », scriveva infatti, quasi alla vigilia della battaglia di San Quintino, a quel Filippo II che, intempestivamente mescolandosi alle operazioni militari, impedì a Emanuele Filiberto di attuare l'ardito e geniale disegno di completare la vittoria del 10 agosto 1557 con una marcia su Parigi, per atterrare totalmente il nemico. Di quel successo troncato a mezzo Emanuele Filiberto parlava senza fatue vanterie, dipingendo al vivo l'aspetto demoralizzante che il panico ha sempre, in guerra, prodotto anche tra gli eserciti delle nazioni più valorose.

« Intesi già di bocca di S. E. (è ancora il Boldù che scrive) quasi le formali parole che era successo il fatto di quella giornata non con molto valore dell'esercito suo, perciò che se tante donzelle fossero stati gli uomini d'arme suoi et la sua cavallaria averiano fatto il medesimo, non essendo occorso far altro che seguire chi fuggiva, amazzare et far presoni; in tal modo s'erano allora impaurite quelle genti de francesi. Colla qual vittoria et presa si acquistò questo Principe, oltre le numerosissime taglie de presoni, una riputatione di capitano valorosissimo... la restitutione di gran parte del Stato, nell'acquisto et conservatione del quale ha speso la corona di Francia in spatio di 23 anni più che cinquanta mila milioni (*l'Albèri stampa 50 milioni*) de franchi, oltre tanto sangue de francesi... le quali cose considerate fanno tenire l'effetto di questa restitutione per grandissimo miracolo. »

IL CARDINALINO.
Pinacoteca di Torino.

Il celebre monumento torinese, eseguito dal Marocchetti, per ordinazione di Carlo Alberto, e sotto la vigilanza di C. Cavour, con quel cavaliero imponente che rimette sicuro nel fodero la spada vittoriosa, ci dà la figurazione più splendida e suggestiva del trionfatore di San Quintino: del guerriero cioè, che alle armi ha chiesto non già effimere soddisfazioni, ma la gloria di redimere un popolo, di ricostituire uno Stato; e a questo scopo dirigerà poi tutti gli accorgimenti di grande politico realizzatore, tutte le insonni, infaticate, versatili energie dell'artefice ricostruttore, nella pace feconda conquistata per sè, pe' suoi popoli.

Sull'opera di restaurazione civile, che valse a E. Filiberto il nome di secondo fondatore della Monarchia sabauda, resta sempre fondamentale il secondo volume della classica « Storia » del Ricotti: co' buoni contributi integrativi del Segre (purtroppo troncati dalla Parca crudele, quando più rigogliosi e maturi si speravano i frutti della

Digitized by Google

sua esemplare attività), e ora con la magnifica «Silloge» pubblicata a Torino dal nestore dell'insegnamento Costanzo Rinaudo, fiancheggiato da insigni collaboratori, sotto gli auspici del Duca d'Aosta. La poliedrica personalità del suo antenato « Testa di ferro » vi è studiata con amore, con acume, con dottrina in ogni aspetto peculiare: il volume, malgrado non tutte inevitabili ripetizioni, risponde perfettamente agli scopi divulgativi di un'ampia, approfondita, vivace rievocazione dell'uomo provvidenziale e de' suoi tempi di crisi decisiva per la monarchia piemontese, per l'intera nazione.

EMANUELE FILIBERTO.
Miniatura del codice del R. Archivio di Stato di Torino (Fotografia P. Canonica).

In quale baratro di abbrutimento fosse sprofondato il Piemonte da quasi 25 anni di dominio straniero è più facile immaginare che descrivere. Chi dubitasse esagerate le relazioni venete (di cui a preferenza mi valgo, perchè i liberi, acuti giudizi consueti si basano su notizie di prima mano, su rivelazioni caratteristiche, colte dal labbro stesso di E. Filiberto) consulti il memoriale presentato a lui verso il 1559, edito dal Ricotti, sotto il nome di Niccolò Balbo, erroneamente a dir vero, come nella « Silloge » dimostra l'autorevolissimo Patetta. Ma chiunque l'abbia dettato, era un magistrato piemontese, che ci reca la non sospetta testimonianza d'una degradazione così diffusa e lacrimevole da indurlo ad esclamare: « Siamo fatti favola a tutta Italia et ad altri popoli oltremontani. »

L'incertezza del domani; le prepotenze forestiere, contro cui non si vedeva riparo, e che molti sfruttavano, tenendovi il sacco, a personale vantaggio, avevano prodotto una completa dissoluzione morale e sociale. Il *carpe diem* era l'unica legge in vigore; si gozzovigliava incoscientemente e senza pudore sulle rovine della patria, sbevazzando e ballando, frenetici, sino a vantarsene col motto proverbiale: « Piemontese e monferrin, pane e vin e tamburin ». Il clero dava il malo esempio con tanta « sporcitia » da giustificare la sempre più pullulante eresia calvinista. Infierivano nelle classi dirigenti, *lucus a non lucendo*, le « diaboliche partialitadi di guelfi et gibellini »; le divergenze politiche, rinfocolate dalle religiose.

Ogni nobile istinto della razza sembrava spento, quando a ridestarlo tornò con l'aureola della vittoria l'animatore; e con gli ordinamenti militari da lui creati seppe convertire nell'opposta lode la taccia, diciamolo pure, di vili e codardi ingiuriosamente lanciata di frequente ai suoi sudditi nelle scritture del tempo. L'Albèri ha cercato palliare con eufemismi quanto su ciò si contiene di esplicito nelle relazioni venete: ma sta di fatto che per qualche tempo anche gli sforzi di E. Filiberto riuscirono frustranei, ed è notissimo l'incidente ridevole di quegli abitanti, ad armare i quali aveva speso il Duca migliaia di scudi, per ricavarne il bel costrutto di vedere corsaletti e morioni tramutati in spiedi e pignatte, simboli di pacifismo ad oltranza.

Ma egli non si scoraggiò per questo: e in vent'anni fece « un popolo laborioso, ordinato e guerriero » d'una gentaglia, di cui prima si giudicava sprezzantemente: « dedita alla crapula, all'ozio amasse godersi il mondo con poca fatica »; onde le leggi severissime emanate dal Duca contro il turpiloquio, la bestemmia, il lusso smodato con tutte le correlative abitudini di malcostume. Preparò così per i futuri destini della monarchia e d'Italia soldatesche e cittadinanze, formanti il primo e più saldo nucleo di nazionali rivendicazioni.

Rientrato nei suoi Stati, col gravame sussistente sino al 1575 dell'occupazione parziale di Francesi e Spagnoli, per mutuo controllo dell'azione sospetta di Emanuele Filiberto, questi si trovava già così inceppato ne' suoi movimenti che non gli sarebbe mai riuscito possibile emanciparsi, con una sapiente neutralità, dall'increscisosa tutela straniera, se non avesse stretto in pugno, ei solo, le redini del riafferrato Governo, accentrata tutta in sè l'autorità per diritto divino, rinterzato da diritto di riconqui-

Digitized by Google

La battaglia di San Quintino.
Quadro del Palma nel Palazzo Reale di Torino.

sta. « Parendo a lui (diceva il Morosini) d'averselo acquistato con la spada in mano e che la ragion di guerra voglia che i popoli restino alla discrezione de' principi, perdendo ogni privilegio » anteriore, non volle più credersi vincolato a quelle assemblee degli Stati, già cadute in disuso, o risorgenti (come ha bene nella «Silloge» insistito a dimostrare il Tallone) con l'unica velleità di chieder per sè più di quanto offrissero pe' bisogni dell'amministrazione pubblica. Questo atteggiamento assolutista ha sollevato spesso gli scrupoli di timorate coscienze, obblianti che era la tendenza generale dell'epoca e che al Duca nell'ardua lotta per non lasciarsi schiacciare da' prepotenti vicini urgeva soffocare tutte le tendenze centrifughe particolariste, dannose all'interesse collettivo, malgrado si ammantassero di fisime di libertà, pregiudizievoli, oltrechè all'indipendenza, all'incolumità generale. Il Comune di Torino, per esempio, si querelò di vedere usurpate le proprie giurisdizioni dal Protomedico ducale, sforzante gli speziali ad apprendere l'arte loro: « il che non solo è contro la libertà, dovendo esser libero d'imparare e non forzato, ma anche resta in danno d'essi »; in altri termini proclamava il diritto pe' farmacisti all'ignoranza e all'impunito ammazzamento de' clienti.

Degli strilli, che gli interessi offesi levavano, E. Filiberto, mirando all'alto scopo vagheggiato, poco o punto si preoccupava: e fu inflessibile nell'esiger « gravezze », le contribuzioni occorrenti per procacciarsi il nerbo d'ogni impresa, il denaro. Dalla rela-

Digitized by Google

zione veneta, del 1564, del Cavalli, sconciamente mutilata dall'Albèri, mi piace riprodurre i passi salienti d'un lungo brano (tutto inedito), che concerne la politica finanziaria economica di Emanuele Filiberto, collegantesi a' suoi vasti disegni di rinnovamento *ab imis* d'una monarchia non più feudale.

« Già à prencipiato de far un'onesta monitione d'arme et de denari, parendoli che tutte le altre restino imperfette et quasi vane senza di questa che dà vigor ad ogni altra... Se mai ebbe desiderio d'unir denari, grandemente gli crebbe la voglia, quando gli bisognò trovar 100 mila scudi per imprestar a francesi, per riaver Torino et le altre fortezze, perchè allora provò quanto sperar può l'uomo da parenti o amici in simil casi... Li bisognò infine impegnar li suoi arzenti e zoglie, et farsene dar qualche portione da tutti li suoi sudditi, che era informato che avesse danari. Le qual cose tutte non bastorono a mons. di Bordiglion che, avendo poca volontà di far la restitutione, non voleva effettuarla se prima non aveva tutti li 100 mila scudi. Infine il povero signore mezo confuso si voltò al sig. Adam Centurione et tanto fece con preghi e con promesse che li cavò da 30 e più mila scudi dalle mani che suplirono al compimento. Et a questo tempo ebbe a dir S. E. : se Dio mi dia gratia che un giorno non abbia tanta spesa, voglio far in modo che non mi bisogni più andar per le mani di alcuno [promovendo la pubblica ricchezza con industrie, commercio, bonifiche di terreni, canali navigabili, e creando a Torino] un banco nel quale vol che entri per qualche anno tutto il denaro di sue entrate, oltre il primo deposito che da esso si farà di 100 mila scudi per darli più reputatione... [Fa intanto] venir maestri da diverse parti per lavorare di lana, seda, corami, savoni et altre cose, et se hanno di cavedal (*capitale*) 2 mila scudi ne presta del suo lui altri mille acciò multiplicano tanto più il loro mestiero... Spera nella Val d'Aosta aver trovato vene d'argento... dicendo lui : tutte le miniere si cavano dalli monti et io son patrone di più montagne che prencipe della Cristianità et so che in queste Romani et altri han cavato buona quantità di metalli. Perchè non debbo ancor io sperare?... »

Torino, divenuta allora capitale, deve a Emanuele Filiberto l'inizio della sua floridezza, della sua maestosa regolarità edilizia. Delle costruzioni d'allora è disparsa purtroppo l'imponente Cittadella, che faceva meravigliare l'ambasciatore veneto Lippomano, da cui veniva nel 1573 così descritta, in un altro brano soppresso dall'Albèri :

« Ha fatto una cittadella di cinque baloardi così bella e di tanta spesa che forse nè maggiore, nè uguale si potrebbe dire ove fosse. E lasciando da parte i bellissimi segreti e tanti istrumenti di guerra parmi di dire... una cosa notabile che è di un pozzo, che essa cittadella ha nel mezzo, fatto in molto tempo e con gran spesa, nel quale possono andare 500 e 1000 cavalli a bevere di un'acqua sorgiva senza impedirsi l'un l'altro nel calare, nè manco nell' ascendere... [Quasi ogni giorno ci va] egli stesso passeggiando o dentro o fuori e ben spesso sopra le fabbriche, che tuttavia vi fa fare di alcune casematte di fuori. Con la qual diligenza sua nel rivederla fa conoscere benissimo quanto l'abbia cara, anzi dice continuamente che è tutta sua, perchè non contento di spender il denaro ha anche voluto disegnarla e farla fare a modo suo, e tenendola per bella e cara figliola, parto del suo ingegno... attende continuamente ad abbellirla. »

La preferenza data a Torino preludeva all'abbandono finale inevitabile della Savoia e al carattere sempre più italiano della dinastia : carattere accentuato da E. Filiberto con l'ingiunzione che la lingua degli atti officiali fosse l'italiana e non più la latina.

Ne' colloqui con gli ambasciatori veneti, egli, « nimicissimo dei discorsi », ripeteva frequenti proteste d'italianità, con la qualifica di « antemurale della penisola » che dava a' suoi Stati, se a comune difesa si agevolasse l'opera sua di riorganizzatore con modernità d'intenti, vigore e temperanza insieme di metodi.

Troppo infatti largo di mente per commettere l'errore fatale più tardi a Vittorio Emanuele I, E. Filiberto si guardò bene dal voler dare di frego alle utili innovazioni introdotte sotto la signoria francese, od anche di perseguitare chi la avesse zelantemente servita. Gli bastava d'esser lui, poco o punto deferendo a ministri, arbitro di tutto, e di scegliere i propri istrumenti di governo tra capaci ed onesti, senza molto indagare i precedenti politico-religiosi, quasi sempre assai discutibili.

Qui pure è curioso rilevare molti passi di relazioni venete adulterate dall'Albèri. L'abitudine del Duca di risolvere prendendo consiglio da se solo è giustificata dal Boldù, con la nota imparziale :

« Se sta senza homini che lo sappino consigliare, non è già perchè resti di farne cercare in molte parti, ma perchè in fatti non si trovano di quelli che siano insieme homini giudiciosi et sinceri. »

L'Albèri ritiene superflua la plausibilissima motivazione.

A Margherita di Valois si attribuisce generalmente un'esagerata influenza politica sul marito; ma il sempre acuto Boldù dichiara nettamente : « delli consigli di Madama non pare che se ne serva liberamente il S.r Duca per li rispetti che può con la sua prudentia considerare la serenità vostra », sottintendendo : perchè l'inclita dama era francese; e veniva già prima avvertito che E. Filiberto teneva spesso nascoste le cose più delicate alla consorte. L'Albèri fa dire al Boldù precisamente il rovescio.

Digitized by Google

EMANUELE FILIBERTO E MARGHERITA DI VALOIS.
Da un libro di preghiere offerto alla sposa nel 1559 (Biblioteca Reale di Torino).

Il Cavalli aggiunge a sua volta il significante particolare che Margherita sviliva gli sforzi del marito per crearsi quella flotta che avrebbe raccolto messe di sangue e di gloria nella battaglia di Lepanto.

« Mi disse un giorno Madama : Monsignor potria far di manco di questa spesa, perchè lui paga le galee per servicio l'altri, perchè da sè non faranno mai impresa alcuna, ma servono al Re Filippo congiongendosi con la sua armata... Pur con tutto questo S. E. pensa più d'accrescer il numero che di sminuirle... »

Ma astraendo da altri errori, — comicissimo quello di scambiare i *cavalleri*, bachi da seta in dialetto veneto, per veri e propri cavalieri votatisi all'agricoltura, — la peggiore manomissione dell'Albèri riguarda la politica ecclesiastica di Emanuele Filiberto, così dottamente illustrata nella «Silloge» da un maestro della materia, Francesco Ruffini. Con equità rara al suo tempo ne' riflessi religiosi, il Duca, bramoso di non indebolire la propria potenza con le spietate persecuzioni agli eretici, serbava una relativa indipendenza anche di fronte al Vaticano, di cui e la sua famiglia ed egli stesso avevano allora ben poco a lodarsi. Omettendo *brevitatis ergo*, nella relazione Cavalli, gli addebiti mossi a Pio IV, che l'aveva lasciato in asso (« burlato » addirittura, ci dice) nella guerra agli eretici di Angrogna, riferisco l'inedito giudizio complessivo del Duca sulla politica vaticana.

« In questi moti di Ugonotti ha ricercato più volte il Duca qualche aggiuto de denari dal Papa per sovenir alle spese che faceva in difender quella frontiera de Italia contro di loro, nè mai ha potuto cavarli danaro alcuno. Vi è stata poi ultimamente la controversia dell'arcivescovado di Torino, la quale ha alterato più assai l'animo suo in modo, che da questa mala sodisfation si mosse un giorno a dir a me : che lasciato il respetto della religione lui [non faceva gran conto] dell'amicitia de Pontefici, perchè gli pareva di fondare in arena, essendo per il più creati vecchi et conseguentemente durano poco... et regnano per li interessi loro particolari, et per aggrandir li suoi non guardano di ruinar l'amico et metter confusione nella Cristianità, come da molti anni in qua si è veduto. Et tiene in memoria che per consiglio di Clemente VII suo padre fu privato dello Stato; et crederei che quando la cosa della Riforma procedesse avanti, quanto più gagliarda fosse et stretta tanto più volentieri Sua Eccellenza vi consenteria con la sua parte. »

Il Cavalli eccedeva nelle illazioni e congetture gratuite : prescindeva dal sentimento cattolico, radicato in E. Filiberto sin da bambino, ed anche dalla ragione politica, che lo consigliava di non scatenare su' suoi faticosamente riavuti possessi i fulmini della Controriforma. Più rispondente al vero è la relazione Correr del 1566, quando osserva che Piemonte e Savoia erano già « contaminati », anzi « tocchi fino al vivo dalla peste calvinista » e se il Duca « avesse declinato niente niente non era dubbio che il suo Stato, quanto alla religione, era perduto. » Obbligo grande gli si doveva dunque per aver mantenuta integra Italia nella sua fede cattolica, e illeso il predominio spirituale di Roma fra noi; ma è del pari mirabile che resistendo a esorbitanze della Curia avesse saputo conciliare la deferenza per la Chiesa « con il sentimento più alto della sovranità e la tutela più ferma dei diritti dello Stato. »

Questo raro accordo di saggezza politica, con un'attività febbrile, questo sovrano buon senso (il buon senso nel suo più elevato

Digitized by Google

esponente è l'essenza stessa del genio) permisero ad E. Filiberto in poco più d'un ventennio di poter dire o felicemente rimosse, o avviate a benefica soluzione, tutte le assillanti difficoltà del suo regno. Sgombrato, per dirla col Ricotti, il territorio dalle forze straniere, munitolo di fortezze e d'una milizia patria a piedi e a cavallo, creata una flotta, riordinato ogni ramo del governo, suscitato l'amore e il senso del dovere, il culto degli studi e d'ogni civile progresso, a cominciare dagli istituti di beneficenza (Monti di pietà, Ospedale Mauriziano, ecc.), attenuata infine anche la vergogna della servitù della gleba col celebre decreto del 25 ottobre 1561 (lo riferisce il Patetta nel magistrale studio sulla Legislazione).

L'immagine perciò di E. Filiberto come di un dominatore, che abbattute le resistenze, soggiogati gli egoismi, s'era con la sua tenacia provvida, giusta, benefica avvinti gli animi, riconoscenti al salvatore, al padre della patria, rimase impressa pei secoli nella fantasia popolare. Le sue doti più eccelse s'incontrano poi nei migliori dinasti della storia sabauda, a cui come spirito familiare soccorre continuamente con l'esempio e col monito, incuorandoli a non mai disperare nelle condizioni più paurose (si legga nella «Silloge» l'alato peana del Duca d'Aosta), a fidare soprattutto nella propria energia, associando alle idealità nazionali un sano realismo.

Ma non i soli tratti morali di E. Filiberto rivissero in qualcuno dei suoi discendenti più insigni; sì, anche, a me pare, i fisionomici.

L'iconografia di E. Filiberto vien soverchiata da' ritratti a barba piena, della sua virilità. Tutt'altro doveva apparire nella balda giovinezza, quando il Correr ne faceva quest'arguta prosopografia (1566):

« E' d'età di 38 anni... di persona mediocre, più tosto picciolo e magro che altrimenti, di color bianco e di pelo biondo, ma un biondo alquanto oscuretto, ha l'occhio bianco non molto grande, porta poca barba e grandissimi mustacchi rivolti in alto, onde è bella cosa da vedere molti e molti de' suoi cortigiani, i quali meritamente possono essere chiamati scimie del principe, che non sapendo imitarlo in altro lo imitano in questo. E in simil proposito mi fece rider S. E. un giorno dicendo: questi miei gentiluomini sono alla condizione dei pittori di Fiandra, i quali attaccavano due gran mustacchi a qual si volesse figura e di sotto scrivevano *il Duca di Savoia*. Considerate poi tutte le parti insieme di quel Principe, risulta di faccia e maniere assai grate, ma accompagna questa sua piacevolezza naturale con tanta grandezza che ben si conosce che partecipa del sangue di Portogallo. E' agile, destro della persona e tanto che in ogni esercitio del corpo sì a piedi come a cavallo riesce mirabilmente. E' inimico mortal dell'otio... quasi del continuo negozia in piedi e spasseggiando. Dopo il desinare, ...piglia l'archibuso in spalla e nel giardino tira a questa e a quell'altra cosa [o va dall'architetto Paciotto] e colle proprie mani... disegna, fa modelli di fortezze, ecc. ecc. »

La descrizione del Correr (o Cornaro, come reca un manoscritto torinese), corrisponde in gran parte ad una miniatura posseduta dall'Archivio di Torino, che accompagna un decreto ducale del primo luglio 1555 ed è esposta alla Mostra sabauda, ma inedita ancora. Perduto il ritratto che secondo una annotazione preziosa, citata nella «Silloge» dall'eruditissimo D. Alberto Caviglia, Tiziano eseguì ad Augusta nel 1548 (fu pagato 50 scudi e spedito a Carlo III in Vercelli) l'effigie del codice torinese è ancora la più antica, genuina, autorevole. Andava infatti allegata al testo del giuramento richiesto ai feudatari dal neo Duca; e per meglio assicurarne la conservazione, venne fatto purtroppo nel secolo scorso un fatale restauro che, fissando la miniatura sopra un cartone, l'ha molto ammalorata.

Permette tuttavia di istituire de' raffronti iconografici. E od io m'inganno, o essa richiama stranamente alla memoria i giovanili ritratti di Vittorio Emanuele II, del Sovrano cioè (*glissons, n'appuyons pas* sulle comuni inclinazioni galanti) che per l'importanza storica delle gesta compiute, per la virtù militare e la predilezione alla vita fisica, per le conformità del carattere, pieno di ardire, di buon senso, proclive alla politica personale, indipendente da ministri, più s'assomiglia al vincitore di San Quintino.

ALESSANDRO LUZIO.

EMANUELE FILIBERTO.
Incisione del Sadeler premessa al « De Vita E. Philiberti - Libri duo Joannis Tonsi Patritii Mediolanensis », Torino 1596.

Oltre la « Silloge », edita dal Lattes, di cui parlo, un'altra se ne annuncia a cura dell'Università di Torino. Per limitarmi alle pubblicazioni torinesi, sono da rammentare e la commemorazione del Vidari nell'Accademia delle Scienze, e gli studi dell'Egidi, sotto la cui direzione vedranno alfine la luce i « Diari » di E. Filiberto, nel testo spagnolo. Debbo le illustrazioni, tranne quella della miniatura dell'Archivio, a graziosa concessione di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Digitized by Google

LA STELLA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

DONNA BENEDETTA - GISELLA - GIACOMINO - IL COMMENDATORE
IL COMMISSARIO E DUE QUESTURINI

La scena rappresenta la portineria d'una casa signorile. E' una stanzetta quadrata, arredata con un certo decoro. Un largo e vecchio divano, un mobiluccio di noce sul quale stanno in bella mostra un paio di statuine di gesso e un servizio da caffè in ceramica colorata. Qualche sedia. In mezzo, una tavola, sotto la lampada elettrica. Alle pareti un ampio casellario per le lettere degli inquilini, qualche oleografia incorniciata, uno specchio, il telefono. La parete di sinistra è tutta una vetrata attraverso la quale si sorveglia il passaggio verso lo scalone.

SCENA I.

DONNA BENEDETTA E GISELLA.

GISELLA *in piedi davanti allo specchio, è intenta a darsi con gran cura il rosso alle labbra. Poi bagna di saliva la punta di un dito e se lo passa sulle sopracciglia. E' una bella ragazza, giovane, prosperosa, vestita con semplicità ma con evidente ricercatezza. Ora si ravvia con le due mani i folti capelli biondi e ricci, tagliati a zazzerina sulla nuca, e canta.* — « Quand on laisse entrer trop de femmes dans son coeur... »

DONNA BENEDETTA *è una vecchina pulita e asciutta, vestita di nero. Seduta accanto alla tavola, osserva tutti i movimenti di Gisella, e scuote lentamente il capo.* — Ma che dici? Che canti? Chi te le insegna, queste canzonette?

GISELLA *sempre allo specchio* — Non è una canzonetta. E' uno *sketch*. Già, tu queste cose non le puoi capire...

DONNA BENEDETTA *offesa, in tono di rimprovero* — Al solito siamo... Capisco tutto, io. Capisco troppo...

GISELLA *andando verso di lei, carezzevole* — Ma sì, mamma, scusami. Mi sono espressa male. Volevo dire che tu non puoi sapere che cos'è uno *sketch*, se non l'hai mai visto. E' una bizzarria, un atto breve con la musica e col balletto, uno scherzo che dura cinque minuti. E' una cosa che hanno inventato a Parigi: *sketch* è francese.

DONNA BENEDETTA *guarda la figlia dalla testa ai piedi. Nonostante la sua aria malinconica e rassegnata, si direbbe che si compiaccia a vederla così fresca ed esuberante.* — Tutte queste diavolerie ai miei tempi non c'erano. E il francese lo sapevano solo i signori.

GISELLA — I signori... i signori... Ognuno nella vita è quello che vuol essere. E il francese, basta girare un poco e s'impara per pratica.

DONNA BENEDETTA *piano, come fra sè* — Anche il francese...

GISELLA *va ad aprire la porta della vetrata e guarda fuori, come se aspettasse qualcuno. Poi richiude e riprende a cantare* — « Quand on laisse entrer trop de femmes dans son coeur... »

DONNA BENEDETTA *ora le sorride. Non riesce a nascondere il proprio compiacimento a sentirla cantare in francese.* — Si può sapere che significa?

GISELLA — Significa: quando uno conosce troppe donne. Il resto non me lo ricordo, perchè certe parole non si arriva ad afferrarle. Quello che canta è un uomo, naturalmente; e lui è proprio di Parigi perchè noi in Italia di questi artisti non ne abbiamo. Ora ti spiego com'è. Sul palcoscenico, si alza la tenda, una bella tendina di seta, come usa adesso, e si vede un gran cuore dipinto che ha nel mezzo una porticina. La porticina si apre e il giovanotto viene fuori e fa la sua cantata, che insomma significa che, quando uno si fa entrare nel cuore molte donne, resta preso nei lacci e non può più liberarsene. E allora, mentre canta, sempre dal cuore escono ad una ad una tante ragazze con le gambe nude, le braccia nude, le spalle nude che sarebbero le sorelle Girls e lo incatenano con tanti nastrini azzurri, cantando pure esse in coro e facendo il girotondo. Quando hanno finito, via tutti e il pubblico batte le mani. E tutto questo si chiama *sketch*.

DONNA BENEDETTA — E quando l'hai visto, tu, lo... il.... lo ski... insomma, questo che hai detto ora?

Digitized by Google

GISELLA — Domenica. alla mattinata. Te lo dissi che ero stata al teatro...

DONNA BENEDETTA — Veramente, non mi ricordo. Ti ha accompagnato il signor Giacomino?

GISELLA — Sì, quello... Figurati che aveva una riunione al sindacato dell'impiego privato... Di domenica, pensa, invece di andare un po' a divertirsi... E poi Giacomino, sì e no, m'avrebbe condotta ai giardini pubblici... Per fortuna ho incontrato il cavaliere Beaumot...

DONNA BENEDETTA *interrompendola* — Perchè non me l'avevi detto? Non mi piace quell'individuo... Ha una faccia curiosa, che non mi persuade... *(Si alza, si avvicina alla figliola, l'attira un po' a sè abbracciandola, e le parla commossa)* Gisella, figlia mia... ascolta i consigli di questa povera vecchia... tieni gli occhi aperti... Io ho fatto quello che ho potuto, mi sono sacrificata venti anni per non farti mancare niente, per vederti così elegante che sembri una vera signorina. Ma tu sta attenta a non dare confidenza alla gente che non conosci... Il signor Giacomino sì che è una persona seria, un giovane per bene che lavora e guadagna, e quando ti sposerà ti metterà su una casa come si deve... Che direbbe, se sapesse che ti sei fatta accompagnare da quel tipo lì?...

GISELLA — Che direbbe... che direbbe... Se Giacomino ha le sue riunioni nell'unica giornata libera della settimana, peggio per lui... E poi il cavaliere Beaumot è uno che non c'è proprio niente da dire... Hai visto com'è stato gentile con noi...

DONNA BENEDETTA *vivamente* — Io ho visto un bel niente. E' venuto qui dentro, la prima volta, a fare tante domande che pareva uno della polizia. Ce l'aveva col commendatore. Che fa, a che ora esce, perchè vive solo, se il domestico sta in casa tutto il giorno... dice che cerca un appartamento: ma quando mai per affittare un appartamento si domanda vita e miracoli del padrone di casa?...

GISELLA *sorridendo, maliziosa* — Scuse. Erano scuse. E' venuto qui per un'altra ragione... Non cercava del commendatore...

DONNA BENEDETTA *incuriosita* — E di chi cercava, allora?...

GISELLA *c. s.* — Di me.

DONNA BENEDETTA *ancora più sorpresa* — Di te?... E per quale motivo?...

GISELLA *un po' incerta, abbassando gli occhi* — Per vedermi da vicino, per conoscermi... Ha inventato un pretesto...

DONNA BENEDETTA *impaziente* — Insomma, se non ti spieghi...

GISELLA *si avvicina alla madre, l'abbraccia con tenerezza e le parla commossa, ansiosa, quasi per farsi scusare quel che dice* — Perdonami, mammina... Dovevo dirtelo subito, ma non ho avuto il coraggio... Non volevo che t'inquietassi... No, non guardarmi così... niente di male, ti giuro... Un progetto che, se matura, io divento ricca, divento celebre...

DONNA BENEDETTA *atterrita* — Oh, Maria Vergine... Che dici?... Perdi la testa?...

GISELLA — Aspetta, mamma, lasciami dire, non interrompermi... Il cavaliere è uno del cinematografo... Un pezzo grosso, capisci? uno di quelli che fanno la grande industria... Mi ha incontrata, gli è piaciuto il mio tipo, e vuole lanciarmi... No, non dire niente... Mi fa fare una prova, e se questa riesce bene mi manda in America. Dice che in America hanno bisogno di stelle... Ma sì, di che hai paura? Tu vieni con me, si capisce. Immagini che ti lascerei sola? Non lo pensare nemmeno, sai, perchè mi offendi... Stella... Stella del cinematografo, che là in America le chiamano *Star*... E tu con me, la mammina della stella... E non più così, in questo bugigattolo che fa venire la malinconia, ma in una ridente villa col giardino e tanto di automobile... Sì, mamma, la bellezza gioverà pure a qualche cosa... *Si è accalorata, parlando. Ora è tutta rossa, ansante come se avesse corso, ed ha gli occhi umidi dalla voglia di piangere di gioia.*

DONNA BENEDETTA *l'ha ascoltata con crescente stupore. Ora la fissa, incredula, e finge d'assecondarla per non darle pena* — Sicuro... Per esser bella, sei bella... Speriamo, figlia mia... Ma che cosa vuoi che ti dica?... Mi pare che non sia possibile... No, no, dico, che non sia facile. Perchè poi quel tale avrebbe dovuto metter gli occhi giusto su di te?... Chi sa quante ne conosce, di belle figliole...

GISELLA *turbata, staccandosi dalla madre* — Scusami sai, ma questa non mi sembra maniera di ragionare. Perchè non potrebbe preferire me alle altre che conosce? Si sa: sarebbe quel che si dice un colpo di fortuna... Ma insomma, la fortuna capita a qualcuno, nella vita, e questa volta potrei essere io che...

DONNA BENEDETTA — Certo, potresti essere tu. Ma io ho il dovere di metterti in guardia, e voglio vederci ben chiaro in questa faccenda. Al giorno d'oggi tutti i mezzi sono buoni per far perdere la testa a una ragazza e ci sono in giro tanti cattivi soggetti che ne hanno, di fantasia...

GISELLA — Mamma, lo sai che non sono una sciocca. Se il cavaliere avesse delle intenzioni meno che corrette credi che non me ne sarei accorta? Invece ti giuro...

Digitized by Google

GISELLA — Ognuno nella vita è quello che vuol essere.

ti giuro su tutto quello che vuoi tu che egli è stato con me di una delicatezza incredibile, di un tatto, di una educazione che è un piacere... Anzi, mi ha fatto capire, parlando così, indirettamente, che quando tratta di argomenti industriali non fa più distinzione fra donne ed uomini...

DONNA BENEDETTA — Speriamo, figlia mia, speriamo... Ed al signor Giacomino non hai detto nulla?

GISELLA *un po' infastidita, al ricordo* — No. Glielo dirò dopo la prova... Adesso, certo mi farebbe la predica... Giacomino è un buon partito, e gli voglio pure bene... Ma stella, capisci, stella è un'altra cosa.

DONNA BENEDETTA *timidamente* — Cerca di non dargli dispiaceri, povero ragazzo; non se li merita... Con lui son sicura che saresti felice... Invece di metterti certe idee in testa...

GISELLA *facendo il broncio* — Mamma, vedi come sei?

DONNA BENEDETTA — Sarò fatta male, ma la so più lunga di te. Ed è raro che io mi sbagli, nel giudicare le persone. Quel tizio del cinematografo è un intrigante. Non mi va giù. (*contraffacendolo*) « Abita qui il commendatore Di Blasi? Ah, sì?... E dentro casa ha pure l'ufficio? E i suoi impiegati vanno fuori a far colazione? E a che ora tornano? » Che roba! Ed io in principio ci son cascata, e gli rispondevo a tono: ma poi, quando mi accorsi che insisteva troppo, allora zitta...

GISELLA *sorridendo* — Lo so. Me l'ha raccontato. Non sapeva come prender tempo, nella speranza che giungessi io... Ma è da tanti anni che lo conosce, il commendatore... Sono amici...

DONNA BENEDETTA *sempre incredula* — Amici? Ti ha detto anche questo?

GISELLA — Sicuro. Ed oggi me l'ha anche dimostrato. Figurati che poco fa è venuto, ed è stato su un bel po'...

DONNA BENEDETTA *preoccupata* — Su, dove?

Digitized by Google

GISELLA — Dal commendatore. Poco fa. Quando tu non c'eri.

DONNA BENEDETTA *in collera* — E lo hai fatto salire?... Non lo sai che quell'altro, dopo colazione dorme e non vuol essere disturbato?

GISELLA — Come faccio, a saperlo? Se dormiva, si sarà svegliato. Del resto, era una visita d'affari. Mi ha detto che doveva farsi consegnare della merce...

DONNA BENEDETTA — Chi?...

GISELLA — Il cavaliere Beaumot. E quando è sceso, aveva il suo bravo pacchetto sotto il braccio...

DONNA BENEDETTA *scotendo il capo* — E si sarà fermato qui a chiacchierare...

GISELLA — Ma che! Mi ha appena salutata, ed è scappato via. Te l'ho detto che quando lavora non gli piace perder tempo.

DONNA BENEDETTA — Vedrai che ora la sconto io. Sarò rimproverata per aver fatto salire qualcuno prima delle due... E se confessassi che io non c'ero, sarebbe peggio.

GISELLA *rattristandosi* — Che brutta vita, povera mamma... Che schiavitù... Servire, avere un padrone che può far dei rimproveri... Ah, ma non sarà sempre così, sai...

DONNA BENEDETTA — Per te, certo... Se avrai giudizio, se ascolterai i consigli di questa povera vecchia...

GISELLA *vivamente* — Ah, ma non penso solamente a me, io... (*le si accosta, e le accarezza amorevolmente i capelli bianchi*) Voglio che la mia cara vecchina sia compensata di tutti i sacrifici che ha fatto, che sia ricca e felice, e fiera della sua figliola che ha saputo conquistarsi un posto nel mondo... No, ti prego di non guardarmi con questi occhi così pieni d'incredulità... Ho un presentimento che non mi può ingannare... Lo sai tu che cos'è un presentimento? E' quella cosa che, quando si guarda nell'avvenire, si vede chiara e perfetta in tutti i particolari come se fosse una certezza... Vedi, io sono certa di vincere il concorso del cinematografo... Così certa che il pensiero dell'esame che dovrò fare fra qualche giorno non mi preoccupa nemmeno... E quando verranno a dirmi: « brava, signorina, lei ha vinto; si prepari a partire per l'America », non mi sembrerà di morire di gioia perchè già lo sapevo... lo so fin d'ora...

DONNA BENEDETTA — Oh, Madonna santa, apritele gli occhi voi... Ma pensa, figlia mia, quante altre concorrenti ci saranno... E dovrebbero scegliere giusto te, una ragazza di umile condizione che nessuno conosce...

GISELLA — E tu credi che le altre, le stelle, quelle che si son fatte un nome celebre e tanti milioni, erano principesse?... Basta esser bella e intelligente... Si capisce che in principio, per il lancio, ci vuole un protettore...

DONNA BENEDETTA — Per che cosa?...

GISELLA — Per il lancio, vuol dire per la prima spinta... E' una parola tecnica. Ma io, per fortuna, il mio protettore l'ho trovato, e te ne accorgerai se è una persona seria, una persona a modo e autorevole... *L'interrompe lo squillo del telefono.*

DONNA BENEDETTA *scotendo sempre il capo, poco convinta, va all'apparecchio* — Pronto... Serva sua. Comanda?... Nossignore, non mi sono mossa... No, c'è mia figlia qui con me... Come dice? Vuole che venga di sopra?... Subito, signore, vengo subito...

GISELLA — E' il commendatore?...

DONNA BENEDETTA *riponendo il cornetto, avvilita* — Te l'avevo detto?... E' inferocito. Se avessi sentito che voce... E andiamo di sopra, a prenderci la sfuriata... Sorveglia tu, qui, ti prego, che non ne succeda qualche altra... *esce, lentamente, con un gesto di rassegnazione.*

SCENA II.

GISELLA E GIACOMINO.

GISELLA *rimasta sola, va ad aprire un cassetto del mobiluccio e, cercando nel fondo, ne cava alcune grandi fotografie. Le ammira, le ripone, poi va ancora a guardarsi allo specchio, da vicino, da lontano, in atteggiamento naturale o in posa... cinematografica.*

GIACOMINO *sopraggiunge senza che ella, così occupata com'è, se ne accorga, e rimane un po' a guardarla, stupito, dietro l'uscio a vetri della portineria. Poi si decide, apre e domanda*: — E' permesso? *Entra, togliendosi il cappello e tendendo la mano alla ragazza.*

GISELLA *che s'è ripresa di colpo, allontanandosi dallo specchio, gli stringe la mano, senza curarsi di nascondere il dispetto* — Oh, chi si vede, a quest'ora...

GIACOMINO — Ti dispiace?

GISELLA — No. Perchè dovrebbe dispiacermi?... *Gli parla con freddezza, senza guardarlo in faccia, come fanno le donne quando parlano con un innamorato, mentre il loro pensiero è lontano.*

GIACOMINO — E la mamma... non c'è?

GISELLA — E' andata di sopra un momento... *Un silenzio.*

GIACOMINO — Che hai, Gisella? Sei stanca, di cattivo umore... Sei in collera con me?

GISELLA *cercando di mostrarsi serena* — No, caro. E perchè dovrei essere in collera?

GIACOMINO — E che ne so, io? Ti tro-

Digitized by Google

vo così distratta... Non mi hai neppure detto di sedermi...

GISELLA — Lo sai che il commendatore non vuole che si conversi in portineria...

GIACOMINO — Ma no... S'è mostrato sempre tanto buono, con me... La verità è che la mia visita non ti ha fatto piacere. Me ne sono accorto dal modo come hai detto: « oh, chi si vede... »

GISELLA — Perchè così presto non ti avevo mai visto... E' l'ora in cui vai in ufficio...

GIACOMINO — Mancano una ventina di minuti... E avevo pensato di approfittarne per venire a dirti una cosa... a chiederti un consiglio... Ecco, prima di tutto io mi siedo...

GISELLA *incuriosita* — Quale consiglio?

GIACOMINO — Veramente non è un consiglio. Dirò meglio, un parere. Perchè è un affare che riguarda anche te...

GISELLA *impaziente* — Oh, come la fai lunga. Spiègati.

GIACOMINO — Devi sapere che un mio collega d'ufficio, quello che s'è sposato due mesi addietro, vende tutti i suoi mobili...

GISELLA — E' andato in malora?

GIACOMINO — No. Ha ereditato qualche milione da uno zio che stava in Australia.

GISELLA — Caspita. Complimenti. Tu non ne hai mica di codesti zii...

GIACOMINO — Magari!... Dunque, a fine mese lascia l'ufficio, e lascia anche l'appartamento che s'era appena messo su tutto nuovo; perchè, capirai, adesso ch'è milionario...

GISELLA — Capisco perfettamente. Ma non vedo come c'entro io...

IL COMMISSARIO *spalancando l'uscio* — E' questa la casa del commendatore Di Blasi?

GIACOMINO — E' strano che non abbia già indovinato. Comprare quei mobili sarebbe un ottimo affare... Comprarli... per noi.

GISELLA *senza slancio* — Ah, ecco, ora ci sono.

GIACOMINO — C'è un'anticamera in noce, un piccolo salottino rosso e mogano, la sala da pranzo di stile antico... ma è moderna, si capisce... e una camera da letto stupenda: chiara chiara, in acero e con certe

Digitized by Google

tende gialline che par che ci sia sempre il sole. Che ne dici?

GISELLA *c. s.* — E tu vuoi comprare tutta questa roba?

GIACOMINO — E' un'occasione... un'occasione unica. Non solo è roba nuovissima, ma me la dà per poco prezzo e con tutte le facilitazioni che voglio, per il pagamento...

GISELLA — Che sforzo! Se è milionario, potrebbe pure regalarteli quei quattro mobili...

GIACOMINO — Ma Gisella, si vede che non pensi a quel che dici... E a che titolo dovrei accettare un regalo da un collega? Grazie a Dio, posso comprarli. Uno di questi giorni, vieni a vederli anche tu, e se ti piacciono è affare fatto...

GISELLA — E dopo?...

GIACOMINO *con un po' di commozione* — E dopo... ci sposiamo, che diamine! Che s'aspettava? Di avere una casa. Ed ora ne abbiamo una pronta, bell'e ammobigliata che ci piove dal cielo. Perchè il mio collega ci dà in subaffitto anche l'appartamento.

GISELLA *con un'espressione stanca, come se avesse appreso una disgrazia, ripete, fissando gli occhi nel vuoto* — Anche l'appartamento...

GIACOMINO *dopo un silenzio durante il quale l'ha fissata a lungo, si alza, le si avvicina* — Che hai? Che c'è, di nuovo?... Tu non sei più la stessa. E' già qualche giorno che ti trovo mutata, ma oggi non c'è più dubbio possibile... Sei distratta, gelida, lontana...

GISELLA *sforzandosi a sorridere* — Ma no... Che idee ti vengono? E' che non mi aspettavo questo... Dico, questo progetto così improvviso... Perciò sono rimasta un po' confusa... sorpresa...

GIACOMINO — Capisco. Ma se tu mi volessi bene come io te ne voglio, la notizia improvvisa che si può affrettare il nostro matrimonio, avrebbe dovuto rallegrarti, commuoverti... E invece, sei rimasta lì, con un muso... come se ti avessi annunziata una sventura... Dimmi che hai, che pensi... Devo saperlo, ho il diritto di saperlo...

Si interrompe, al presentarsi di tre uomini dietro l'uscio a vetri della portineria.

SCENA III.

IL COMMISSARIO, DUE QUESTURINI E DETTI.

IL COMMISSARIO *spalancando l'uscio* — E' questa la casa del commendatore Di Blasi?...

GISELLA *impaurita* — Questa, sissignori...

IL COMMISSARIO — Benissimo. (*A un questurino*) Tu, al portone. Che nessuno esca.

IL QUESTURINO — Va bene. Lasci fare. *Via.*

IL COMMISSARIO *all'altro questurino* — Tu, tieni fermi questi due. Generalità, perquisizione. Io vado di sopra. *Via.*

SCENA IV.

IL QUESTURINO, GIACOMINO, GISELLA.

GIACOMINO *al questurino, vincendo lo sbalordimento* — Mi spieghi la ragione di tutto questo...

IL QUESTURINO *severamente, parlata napoletana* — Lei, stateve zitte. E rispondete. Come vi chiamate?

GIACOMINO — Prima voglio sapere...

IL QUESTURINO — Tu non hai da sapé niente. Rispondete in nome della legge come te chiami.

GIACOMINO — Io sono il ragioniere Giacomo Bennati, fu Luigi, di anni ventotto.

IL QUESTURINO *osservandolo* — Raggioniero?... Mbé, fuori i documenti.

GIACOMINO *cerca qualche tessera, gliela consegna* — Ecco qua: le mie tessere, anche quella dei Sindacati...

IL QUESTURINO *dandovi appena un'occhiata* — Queste carte per ora restano in mia mano. Intanto mi dite che cosa ci stavate facendo qua dentro. Se siete raggioniero, non è questo il vostro posto.

GIACOMINO — Io sono... sono il fidanzato della signorina qui presente.

IL QUESTURINO *osservando ora Gisella* — Complimenti. Che bella guagliona! Le generalità, signorina bella...

GISELLA *pallida e tremante di paura* — Gisella Bianchi, fu Andrea...

IL QUESTURINO — E state qui come portiera?

GIACOMINO — La madre della signorina sta qui... impiegata.

IL QUESTURINO — Bene, bene, bene... E la madre addò si trova?...

GISELLA *c. s.* — E' di sopra. Dal padrone di casa, che l'ha chiamata.

IL QUESTURINO — Sta in buone mani... (*Si avvicina al mobiluccio, comincia ad aprire i cassetti*) Una perquisizioncella non guasta...

GISELLA *vivamente* — Ma no! Che fa? Non voglio...

IL QUESTURINO *guardandola di traverso* — Bella figliò. « non voglio » non si dice. Io agisco in nome della legge...

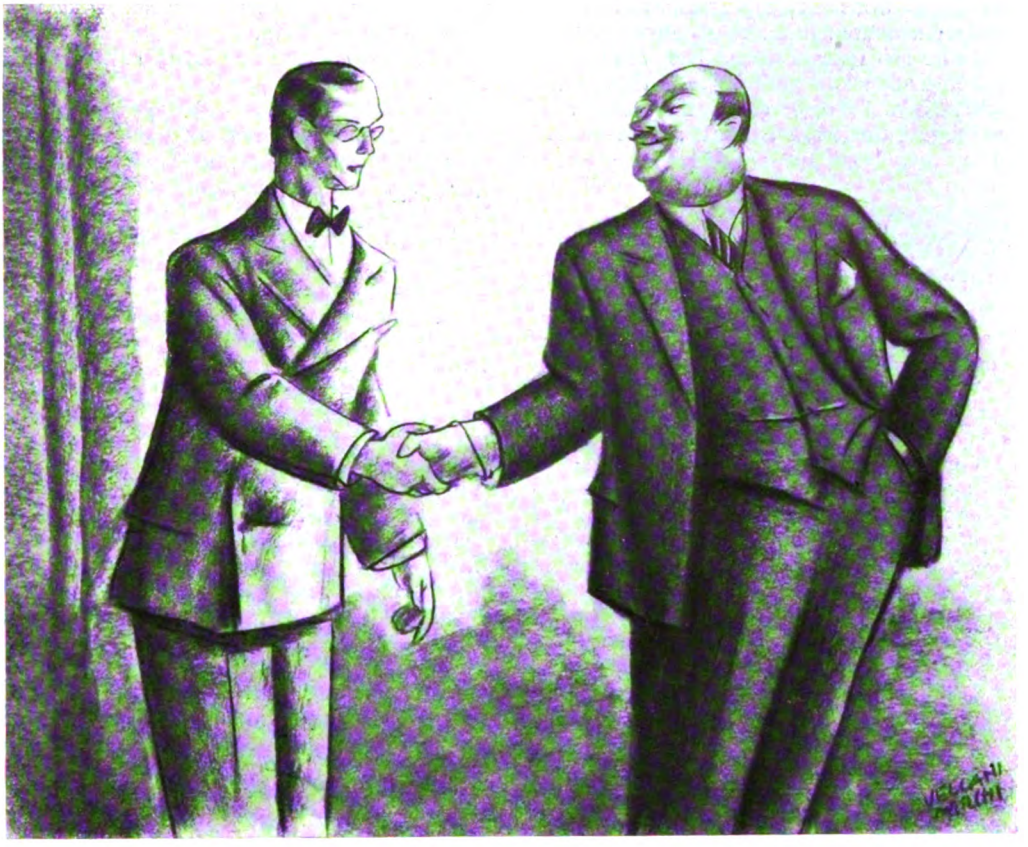
GIACOMINO *con diplomazia* — Si capisce. Egli fa il suo dovere. (*A Gisella, piano, concitato*) Che è accaduto? Parla... Avrò pure il diritto di sapere...

GISELLA — E che ne so, io?... Madonna mia, mi pare un sogno...

GIACOMINO *al questurino, con gentilezza* — Se lei volesse avere la bontà di spiegarmi... Io sono un galantuomo...

IL QUESTURINO — Galantuomo... Tutti

Digitized by Google



IL COMMENDATORE *con un sorriso malizioso* — Se c'è qui lei, non mi sembrano tanto sole...

accussì dicono... Intanto è certo che da queste parti è passato 'nu mariunciello... Un ladruncolo, come scrivono i giornali...

GIACOMINO *a Gisella* — Un ladro... Dunque è stato commesso un furto, nella casa?

GISELLA *che non si regge più in piedi, al sospetto improvviso che le balena in mente* — Non so, ti giuro, non so niente... Perchè mi tormenti pure tu?...

IL QUESTURINO *che ha cavato da un cassetto le fotografie di Gisella, le osserva con compiacimento)* — Ma che lusso... che galanteria... Né, bella guagliò, mamma vostra ha da esse ricca assaie, se ve facite 'ste ritratti comm' 'a na principessa...

GIACOMINO *balza accanto all'agente a guardare le fotografie. Impallidisce. Fissa Gisella, le si avvicina, le parla piano, convulso* — Quando te le sei fatte?... Perchè?...

GISELLA *trovando nel dispetto la forza di reagire* — Ti par questo il momento di farmi una scena? Mamma è di sopra e certo sarà anche lei alla tortura; io qui, segregata; tutta la nostra roba sossopra... Sta zitto. Ti spiegherò dopo...

GIACOMINO *più acceso di sospetto e di gelosia* — No. Ora devi spiegarmi. A me, tutto questo che sta accadendo non m'interessa. Tu sola, m'interessi. Rispondimi: che cosa sono quelle fotografie?...

GISELLA *avvilita* — Ma che cosa vuoi che siano?

GIACOMINO — Perchè non me le avevi mostrate?... A che ti servono?...

IL QUESTURINO *che, continuando la perquisizione, è stato attento alle parole dei due giovani* — Mi pare d'avé combinato 'nu guaio... *(Con un buffo inchino ironico)* Come mi dispiace...

GIACOMINO *insistendo, senza curarsi dell'interruzione* — A che ti servono? Parla...

GISELLA *convulsa, a voce bassa, sforzandosi a mentire, senza trovare il modo* — Erano per te... Una sorpresa che volevo farti... Ma dov'è la mamma, che non torna? Sto in pensiero per la mamma...

IL QUESTURINO *che non ha cessato di sorvegliare sott'occhi la coppia, come vede la ragazza che si slancia per uscire dalla portineria, grida:* — Fermi tutti! *(Gisella rimane impietrita*

Digitized by Google

sulla soglia) Scusi sa, signorina, ma di qui non esce nessuno. Io tengo questa consegna. (*Va a dare uno sguardo fuori*) Del resto, qui c'è il mio superiore gerarchico, e adesso comanda lui... *Tornano donna Benedetta e il commissario. Con loro c'è pure il commendatore.*

SCENA V.

DETTI E DONNA BENEDETTA, IL COMMISSARIO E IL COMMENDATORE.

DONNA BENEDETTA *avvilita, pallidissima, mentre i due uomini rimangono fermi, fuori della portineria, a parlare a bassa voce, entra e si pianta di fronte alla figlia, che abbassa gli occhi tremando* — Te l'avevo detto, io? Te lo avevo detto?... Un ladro, era... ladro, ladro... Veniva per rubare... E tu ci sei cascata... Come una stupida... come una... come una... L'America, il cinematografo... la stella... Ladro, era, ladro...

GISELLA *spaventata, affranta, congiunge le mani in atto di preghiera* — Mamma, per carità, non parlare... *Ma le forze le mancano, e si lascia cadere sopra una sedia, in un angolo, coprendosi il volto col braccio, e sussultando dai singhiozzi, in silenzio. Il questurino, lasciando aperti i cassetti che ha rovistato, esce dalla portineria, e si avvicina al commissario e al commendatore, coi quali si mette a parlare a bassa voce. Poi consegna al commissario le carte sequestrate a Giacomino.*

GIACOMINO *sbalordito, non sa più a che pensare. Prende per un braccio la vecchia, la scuote...* — Donna Benedetta, in nome di Dio, parlate. Perdo la testa. Che cosa è successo? Chi è il ladro? Che c'entra Gisella?...

DONNA BENEDETTA *che ha bisogno di sfogarsi, si rivolge un po' a Giacomino, un po' a se stessa, un po' a Gisella che non la ascolta* — Che è successo? E se lo faccia dire da lei che è successo... Diglielo tu, diglielo, che io l'avevo previsto tale e quale... Un ladro, capisce, uno di quelli che vanno su per le case a portar via la roba... Vestito come un signore, come uno zerbinotto di quelli che fanno perdere la testa alle ragazze stupide... E' venuto qua dentro, con la scusa del cinematografo... E Gisella c'è cascata, e ci ha creduto che la mandava in America a fare la stella... Stella... Dimmi che avevo ragione, almeno... Si figuri che doveva fare la prova e il concorso. Concorso per stella americana... E la fece lui, la prova, approfittando d'un momento che io ero uscita per una commissione: andò di sopra mentre quello dormiva, a mettergli a soqquadro la casa... E la stella lo ha lasciato salire, si capisce. Come poteva fermarlo, uno così distinto, un pezzo grosso dell'industria... Complice. Tu sei stata complice... L'ha detto quello della polizia...

GIACOMINO *ansioso* — E ha rubato... ha rubato molto?...

DONNA BENEDETTA — No, grazie a Dio. Denari non ne ha trovati. Qualche oggetto d'argento, un portasigarette e una penna stilografica d'oro. Ma insomma, il suo guadagno l'ha fatto... E pure io l'ho fatto il mio guadagno... Non m'era mai successo una cosa simile... Una figura così, dopo vent'anni di questa vita...

Ora il commissario e il commendatore entrano nella portineria. Il questurino esce, verso la porta di strada.

IL COMMISSARIO *a Gisella, che continua a piangere in silenzio, nascondendo il volto.* — Bisogna che la signorina venga in questura con me. *Gisella si mette a singhiozzare forte, convulsa, mentre la madre porta le mani avanti, in un gesto d'implorazione.*

GIACOMINO *scattando* — Ah, no. Questo no...

IL COMMISSARIO *guardandolo, severamente* — Chi è lei, che si permette... Mi mostri subito le sue carte...

GIACOMINO *in tono assai diverso, pentito* — Le domando scusa... Le mie carte le ha prese or ora il suo agente. Se volesse farmele restituire... Io in questa faccenda non c'entro. Son venuto dopo che il furto era già stato commesso.

IL COMMENDATORE *al commissario* — Rispondo io, di questo giovanotto... E' un professionista onesto, un uomo per bene...

GIACOMINO *al commendatore* — La ringrazio tanto.

IL COMMISSARIO *a Giacomino, restituendogli le tessere* — Quand'è così, ecco le sue carte. Ma capirà che la giustizia deve fare il suo corso...

GIACOMINO — Ringrazio anche lei, signor commissario; ma la prego di risparmiare a questa ragazza la vergogna d'esser condotta in questura, come un'accusata...

IL COMMENDATORE — La sua imprudenza meriterebbe un castigo simile. (*Al commissario*) Se lei vuol fare a me questo favore, l'accompagnerò io stesso, la signorina, più tardi, quando verrò a stendere la denunzia... Del resto, per ora è in uno stato di agitazione che le impedirebbe di rendere esattamente la sua testimonianza.

IL COMMISSARIO — Come crede. L'interessante è che la testimonianza ci sia. Quanto al ladro, dopo il ritratto che me ne ha fatto la portinaia, credo di averlo già identificato... Vado a fare il mio rapporto. Arrivederci, commendatore. *Esce, senza salutare nessuno degli altri.*

DONNA BENEDETTA *al commendatore, cer-*

Digitized by Google

cando di prendergli una mano e baciargliela — Grazie, signore. Che Dio la compensi della sua bontà...

IL COMMENDATORE *severo, ritirando la mano* — I ringraziamenti non servono, e la bontà ha un limite. Capirete che io qui ho bisogno d'un portinaio sul serio e non di una donna d'età che ha per giunta una figlia... una figlia con la testa fra le nuvole... Nel cassetto del mio studio che quel galantuomo ha forzato, ieri c'erano quasi duecentomila lire... Non c'è che dire, il colpo era ben preparato. (*a Giacomino*) Poveretto, ha sbagliato di ventiquattr'ore. Ma a me capita spesso di avere per qualche ora delle forti somme in casa, e voglio vivere tranquillo...

DONNA BENEDETTA *angosciata* — Mi manda via? Dopo vent'anni, mi manda via?...

IL COMMENDATORE — Non vi mando via, così, su due piedi... vi do il tempo che vi occorre per cercarvi un altro posto, un'altra occupazione... Si capisce che vi farò anche un regalo... Ma qui ci vuole un ex carabiniere, un portinaio sul serio... (*a Gisella*) Signorina, cerchi di rasserenarsi, e si tenga pronta fra un'ora. Non si disperi: tanto, poteva finire peggio. (*a Giacomino*) A rivederla, e la persuada lei che è indispensabile andare in questura... Con me, si capisce... (*sorridendo*) M'impegno di ricondurla sana e salva...

GIACOMINO — Grazie ancora, commendatore... E le compatisca... Due donne sole...

IL COMMENDATORE *stringendogli la mano, e fissandolo con un sorriso malizioso* — Sole... sole... Se c'è qui lei, non mi sembrano tanto sole... *esce.*

SCENA VI.

DONNA BENEDETTA, GISELLA E GIACOMINO.

DONNA BENEDETTA *estenuata, balbetta* — La fortuna... Doveva capitarci una fortuna... L'America, la villa col giardino... la stella...

DONNA BENEDETTA — Qua c'è il cordiale...

GISELLA *riprende a singhiozzare forte.*

GIACOMINO — State un po' zitta, donna Benedetta... Tanto, ormai, quel ch'è avvenuto è avvenuto... è meglio non pensarci più.

DONNA BENEDETTA — Non pensarci, dice? Restiamo due povere donne così, in

Digitized by Google

mezzo d'una strada, e non ci devo pensare più?

GIACOMINO *autoritario* — Voglio dire che, insomma, poteva finire peggio, e che non è certo disperandosi che si rimedia... (*le si avvicina, le parla pianissimo*) Andate via, per favore. Lasciatemi cinque minuti solo con Gisella.

DONNA BENEDETTA *che non capisce, piano anche lei* — Andar via... Dove?...

GIACOMINO *forte* — Qui a due passi, c'è una farmacia. Andate a prendere qualche cosa: un cordiale, un po' d'aceto aromatico... (*indicandole Gisella*) Vedete in che stato è, poveretta...

DONNA BENEDETTA — Per me ci vorrebbe, il cordiale...

GIACOMINO — Ragione di più. Così lo berrete anche voi (*la prende con garbo per il braccio, l'accompagna alla porta, la fa uscire e richiude. Poi si avvicina a Gisella*) Càlmati, non piangere più. Certo il colpo è stato forte. Ma infine, tu non potevi sapere, non potevi immaginare... Sei una povera ragazza inesperta, tutto il giorno sola, qui dentro... Si sa che la fantasia lavora... Però è incredibile che cosa sanno inventare al giorno d'oggi, quando organizzano un furto... Il cinematografo, l'America... Era naturale che tu ci credessi, e chi sa quanti sogni avrai fatto... Ma potevi pure parlarmene. Se fosse stata una cosa seria, credi forse che ti avrei sconsigliata? No, non piangere. Si fa così, per discorrere. Io avrei preso informazioni e saresti stata in guardia... Ma oramai è inutile discorrerne ancora... Invece, stavamo facendo un discorso molto più importante, allorchè si è aperta quella brutta parentesi... Ora che la parentesi è chiusa, si può riprendere al punto dove s'era rimasti. Mi ascolti?

GISELLA *non si è mossa: sta sempre col braccio sulla spalliera della sedia e nel braccio ripiegato affonda il volto. Respira ancora affannosamente, ma si capisce che non piange più.*

GIACOMINO — Dunque, si parlava dei mobili... E' un affare ottimo. Se vuoi vederli, ti persuadi subito. Stasera, quando esco dall'ufficio, passo a prenderti...

GISELLA *pian piano si gira sulla sedia e solleva la testa: fissa stupita Giacomino e gli occhi le si riempiono ancora di lacrime.* — E tu, mi dici questo anche adesso... dopo ciò che è avvenuto...

GIACOMINO *guardandola negli occhi, come a leggerle in fondo all'anima* — Niente è avvenuto... almeno, che io sappia... Se c'è qualche altra cosa, sei tu che devi dirmelo... Tu mi capisci... Sinceramente, semplicemente... Fra noi c'è stata un'intesa, una promessa che è tutta la mia speranza e la mia felicità. Ora tu devi dirmi se sei mutata. Dimmelo coi soli occhi. Senza parlare, se parlare ti fa pena...

GISELLA *continua a fissarlo, mentre grossi lagrimoni le rigano le gote: mormora come fra sè.* — Una stupida, ero... una stupida... Mi domando come ho potuto credere...

GIACOMINO — Era naturale, che tu credessi. Non è colpa tua, e non ti rimprovero nemmeno che tu non abbia avuto confidenza in me. Non potevi averne, perchè in quel tuo sogno di grandezza, di gloria, io stonavo... Rappresentavo l'esistenza tranquilla, senza imprevisto, mentre tu vivevi in una favola da Mille e una notte... E' giusto che il risveglio sia stato crudele. Ora sei ancora di fronte alla realtà, e la realtà è come ce la facciamo noi stessi: una gioia e un tormento, secondo che sappiamo o non sappiamo scegliere il meglio di ciò ch'essa ci offre.

GISELLA *lo ascolta, a testa bassa, confusa* — E' vero... è vero...

GIACOMINO — Ti avevano offerto nientemeno un firmamento, povera Gisella, ed era naturale che ne rimanessi abbagliata... Ma io ti offro molto di più: il mio amore e il mio lavoro. Ti offro la vita serena. E se tu capisci che questo è un bene veramente immenso, allora sì che sarai una stella, la piccola stella luminosa della nostra casa...

GISELLA *non può più resistere alla diversa commozione che ora l'invade: continua ad asciugarsi le lagrime col dorso della mano, poi in uno slancio d'affetto e di gratitudine si abbandona fra le braccia di Giacomino* — Perdonami... Perdonami... Tu sei buono... Ti voglio tanto bene... Perdonami...

GIACOMINO *asciugandole gli occhi col suo fazzoletto* — Basta, con le lacrime... Non voglio più vederti piangere. Sorridi subito. Ti dico di sorridere... Così...

DONNA BENEDETTA *tornando con una piccola bottiglia in mano* — Qua c'è il cordiale... Ci hanno messo mezz'ora, per darmelo...

GIACOMINO — Non importa. Gisella sta benissimo... Io scappo. Mi fate arrivare in ufficio con un'ora di ritardo... (*a Gisella*) Allora, ripasserò prima di sera.

GISELLA *corre ad abbracciarlo, felice* — Grazie. T'aspetto.

DONNA BENEDETTA *stupita* — Oh, Dio vi ringrazio... Sarebbe vero? (*Dalla commozione, si appoggia alla tavola*) Mi sento mancare...

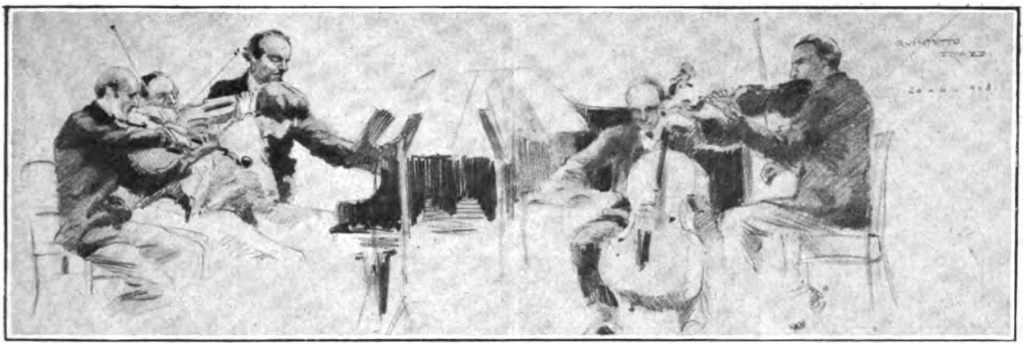
GIACOMINO *sulla soglia, ridendo* — Non è niente, donna Benedetta. Avete in mano il cordiale: così almeno servirà a qualche cosa... (*a Gisella*) Addio, stella!

SIPARIO

Disegni di **Vellani Marchi.**

ENRICO SERRETTA.

Digitized by Google



Il Quintetto Frazzi al Lyceum
(disegno di M. Battigelli).

IL LYCEUM DI FIRENZE

Miss Smedley — ideatrice e fondatrice del Lyceum di Londra, la casa madre dei Lyceum aggregatisi poi —, non posso dire d'averla veramente conosciuta, perchè la vidi appena una mezz'ora, molti anni fa, intorno a un'affollata tavola da tè. Quando anzi le si offrì quel ricevimento dal Lyceum di Firenze, non si chiamava più miss Smedley, bensì mistress non ricordo come.

Fu per me, e per tutti che al pari di me non erano prevenuti, una cruda sorpresa vederla giungere alla riunione data in suo onore. Priva al tutto delle gambe, la portarono di peso e la posarono su un cuscino. Non curava, sembra, di dissimulare la deformità del corpo: perchè si faceva proprio dislocare e deporre nel modo che ho detto, e anche volle girare per le sale trascinando il busto a saltelli sull'appoggio di due monche stampelle.

Contessa Beatrice Pandolfini dei principi Corsini, Presidente del Lyceum di Firenze
(ritratto di Vittorio Corcos).

Mi colpì, nel corteggio degli amici che la circondavano e seguivano con deferente premura, il bellissimo aspetto d'un giovine biondo, con un volto di lineê maschie e perfette, gli occhi turchini come gemme, e nelle membra nobilmente proporzionato, agile, esatto. Seppi che era il marito. E mi informarono ch'era pittore e

Digitized by Google

ricchissimo. Allora mi parve di scorgere negli sguardi di lui certi lampeggiamenti trasognati eppure singolarmente tranquilli, e nel suo sorriso una così intelligente e fine spiritualità, che potei senz'altro accettare per vera la spiegazione non so se vera che serpeggiava in mezzo alla educatissima curiosità degli astanti: trattarsi cioè d'una candida vicendevole dedizione d'anime — sponsali, come diceva qualcuno, di rito fanatico, o, come altri diceva, di rito angelico —.

Certo è che il personaggio di miss Smedley — è lei che mi occupa, e continuerò a chiamarla così — si presentava in una luce di leggenda. Nessuna meraviglia, dopo quanto ho riferito, ch'ella esercitasse intorno a sè un predominio d'intelligenza e di sentimento, e che, imprigionata dalla mutilazione, pur riuscisse a spaziare nel campo delle più complesse realizzazioni.

Credo non breve l'elenco dei titoli filantropici acquistati dalla straordinaria donna, se si consideri la sua grande ricchezza non meno di idee che d'attività, non meno di generosità che di denaro.

MARCHESA LUDOVICA NICCOLINI DI CAMUGLIANO NATA VALPERGA DI MASINO - VICE PRESIDENTE DEL LYCEUM (pastello della baronessa Kettler Frisching).

Ma l'opera che oggi rievoco è forse la più notevole, per il fatto che non ha rapporto in niente col temperamento sopranormale di miss Smedley, la quale noi possiamo sì vedere accesa dalle fiamme roventi della carità e dalle bianchissime luci delle astrazioni trascendentali, ma non immaginare quietamente occupata a porre e a risolvere un problema di modesta praticità.

Perchè il primo nòcciolo del primo Lyceum è per l'appunto questo: nella città di Londra, dove le enormi distanze e il carattere dispersivo della metropoli non consentono alla donna che lavora pause di grato e giovevole raccoglimento, dar modo alle professioniste di riunirsi quotidianamente in una specie di grande casa comune, o per i pasti o per il tè o per la conversazione o per la lettura o per il riposo, in un « ambiente » riservato semplice e signorile, in un ambiente « proprio », sì nel significato del possesso che in quello del decoro.

Strano che l'iniziativa sia partita dalla meditazione di una inferma che per ceto per censo e per consuetudini non aveva nulla a che fare col traffico non sempre piacevole e non sempre sublime delle laureate, delle impiegate, delle studiose e delle artiste.

Strano, ma provvidenziale. Perchè miss Smedley, materialmente al di fuori del cerchio di interessi, di stanchezze, di competizioni e di gretterie in cui non può a meno di dibattersi il « mestiere », seppe estrarre da quel gruppo di intelligenze operose il fiore dello spirito e dell'esperienza, cioè non le attitudini e le facoltà che allivellano la donna all'uomo negli uffici e sulle tribune, bensì le squisite doti della femminilità coltivata, conscia di sè, essenza insomma per la quale Eva si mostra agli occhi di Adamo non come una servente nè come un'antagonista, ma come una dolce e nobile compagna.

Furono così sbanditi il femminismo e le questioni di classe. E poichè le medichesse non parlarono di diagnosi nè le insegnanti di scuola, e le ingegneresse e le avvocatesse lasciarono da parte il compasso e il codice, si videro a quelle riunioni a poco a poco affluire le signore del bel mondo, le patrizie autentiche, le mogli degli industriali e dei banchieri, e intrecciarsi così, in un'atmosfera di franchezza libera e cordiale, le relazioni vive dell'intelletto e della cortesia.

Nè si pensi a una sorta di gineceo o, comunque, di « hortus conclusus ». Aperto agli ospiti, non di rado illustri, il Lyceum è fatto per portarvi gli argomenti che interessano l'universale, sociali, artistici, letterarii. Apolitico e aconfessionale come istituzione, le sue componenti e i loro amici sono ben altro che di tinta e temperatura neutra: di qui, senza impancamenti dottrinali o peggio, il colore e il calore della patria sempre presenti.

Ora se le sale del Lyceum (anzi dirò dei Lyceum, perchè ne sorsero a uno a uno tanti, fino in Cina e in Australia), se le

Digitized by Google

DONNA MARIA CAROLINA DEI PRINCIPI CORSINI
DELLA SEZIONE MUSICA DEL LYCEUM.

DUCHESSA DIANORA CANEVARO DI ZOAGLI
DEL CONSIGLIO DEL LYCEUM (Fot. G. Carelli, Firenze).

sale dei Lyceum non possono gareggiare col salotto privato per parecchi e chiari motivi, tuttavia ne ritengono la garbata intimità; e incriminiamole pure d'un certo vago sospetto d'accademia, ma riconosciamo appunto in questa impercettibile tendenza alla sostenutezza e alla cautela, il merito d'averle purgate, le « nostre » sale, dagli ingredienti che inquinano molti salotti — giuoco, cicisbeismo, pettegolezzo, frivolità —.

Difatti abbiamo anche noi i nostri Lyceum: a Firenze, a Roma, a Milano, a Genova.

Ma il Lyceum di Firenze, nato vent'anni fa, fu primo in Italia e quarto dei ventotto oggi esistenti nel mondo.

Lo vollero la contessa Berta Fantoni e la marchesa Gabriella Incontri, e gli diede e gli dà vita la Presidente contessa Beatrice Pandolfini dei principi Corsini.

Non è il luogo di ripetere le lodi di questa gentildonna. Contentiamoci di guardarla — giacchè eravamo in tema — come si guarda la padrona di casa quando si entra in un salotto noto e vantato. Eccola: nè si può errare, anche prima che ve la indichino, tali sono i segni della sua doppia fiorentinissima nobiltà, tale il dominio affabile che spira dal suo portamento, dal sorriso dolce e luminoso, dalla purezza dei lineamenti fermi e soavi. E ch'ella sia nell'intelletto e nel cuore simile all'aspetto ne dànno fede le innumerevoli altissime testimonianze d'omaggio che ufficialmente le sono state rese ieri, in occasione della festa tutta fiorita e commossa che il Lyceum di Firen-

CONTESSA ELEONORA GUICCIARDINI CORSI SALVIATI
MARCHESA DI MONTEPESCALI,
DEL CONSIGLIO DEL LYCEUM.

Digitized by Google

ze ha consacrato al ventesimo anno di Presidenza ininterrottamente tenuta da lei.

Ma la celebrazione di codesto ventennio sconfina dai limiti della intimità familiare, perchè il Lyceum, con lo scopo appunto di legare il nome della contessa Pandolfini ad un'opera non trascurabile e non passeggera, si è proposto di portare un contributo alla cultura nazionale, istituendo un corso di conferenze che saranno edite dalla Casa Le Monnier in un libro intitolato « L'Italia e gli Italiani del secolo XIX ».

Per intendere appieno l'importanza dell'iniziativa non sarà inutile dare uno sguardo indietro, anzi lasciar parlare Guido Biagi secondo che narrò una trentina d'anni or sono, illustrando un manifesto di cui erano firmatarii insieme con lui G. O. Corazzini, il principe Tommaso Corsini, Francesco Gioli, Diego Martelli, Carlo Placci, Arnaldo Pozzolini, il principe Piero Strozzi, Pasquale Villari; manifesto che, distribuito nei salotti fiorentini e forestieri e commentato in varie lingue, a mo' di conclusione diceva: « Firenze negli Orti Neoplatonici, ai rezzi delle ville suburbane, nelle botteghe degli speziali, e poi nelle accademie e nei dotti ritrovi, ebbe in altri tempi il primato delle letterarie adunanze. Noi vorremmo che ora potesse dar l'esempio di eletti convegni, in cui l'ascoltare fosse studio e ricreazione dell'animo. »

Gli eletti convegni furono le famose conferenze che diedero origine ai sette volumi Treves sulla « Vita Italiana nei varii secoli ». Attesta Guido Biagi: « Il 1° marzo 1890 alle 3 pomeridiane precise, Olindo Guerrini saliva trepidando sulla cattedra improvvisata nella sala Ginori e sedutosi per leggere il suo Preludio onde iniziavasi la serie delle Letture, si guardò intorno con occhi spauriti. Gli s'affollava da presso e lo stringeva d'ogni parte una folla d'ascoltatrici e d'ascoltatori curiosi, un pubblico da dar soggezione ai più esperti e da far subito desiderare a qualunque oratore di poter lì per lì scomparire. Meriterebbe uno studio particolare l'uditorio di quella sala composta com'era di quanto ha Firenze di più colto ed eletto ».

DONNA BIANCA GARBASSO - VICE PRESIDENTE DEL LYCEUM,' AD UNA FESTA DEL COSTUME FEMMINILE (Fot. Nunes Vais).

Orbene. Le conferenze di Palazzo Ginori si fermarono al 1815. Il Lyceum di Firenze le ha riprese e le va integrando per mezzo degli studii sull'Ottocento. Questa volta non sono stati divulgati manifesti. Soltanto il programma con le date i titoli e i nomi, pubblicato d'improvviso, una settimana prima dell'inizio, e recante la sola firma della sottoscritta, Presidente della Sezione Letteratura, la quale ha avuto la fortuna di vedere esattamente ripetersi in occasione di queste conferenze il favore e il fervore straordinarissimi che levaron tanto rumore al tempo delle antiche riunioni di Palazzo Ginori.

Si sa che il merito principale è degli oratori. E sfido io! Sono il fiore d'Italia. luminari della scienza, dell'arte, della politica.

E poi che fate al Lyceum?
Mio Dio, sì. Facciamo dell'altro.
Intanto, il Lyceum di Firenze, alla pari di

Digitized by Google

La Mostra Agraria al Lyceum (Fot. T. Locchi, Firenze).

ogni organismo davvero vivente, è stato anch'esso piagato e fregiato della lunga passione della guerra. La marchesa Luisa Corsini, una delle nostre, cadde compiendo il suo dovere di infermiera. Le opere ausiliarie, dirette dalla marchesa Incontri e dalla contessa De Nobili, diedero pacchi ai prigionieri, bibliotechine ai combattenti, offerte agli ospedali. Tante nostre compagne diedero il sangue dei loro eroi: comandante Carlo Del Greco medaglia d'oro. Giosuè Borsi, marchese Lapo Niccolini di Camugliano, barone Ricasoli Firidolfi, Aldo Rosselli, i due Segrè, Willy Laurie de Kennedy... E questo cruento e glorioso suggello è il maggior legame della nostra fraternità, il maggior titolo della nostra consapevolezza.

Sicchè per seguitare a parlare del resto ci vuole, tanto fatto, un punto e da capo.

Concerti, esposizioni, recite, gite, per i musei e per le campagne... Ecco, di tutto: basta che sia — quando non è solennissimo — vivo e carino, come si dice

La pittrice Marina Battigelli segretaria del Consiglio del Lyceum.

Marchesa Gabriella Incontri del Consiglio del Lyceum.

Digitized by Google

a Firenze con una paroletta intraducibile.

Non c'è personaggio che, sostando nella città, non sia stato al Lyceum. Tutte le attrici celebri hanno visto, al Lyceum, il cerchio elegantissimo delle ammiratrici e degli ammiratori testimoniar loro festose simpatie. L'altro giorno perfino «Michele», il paziente educatissimo cane di Emma Gramatica, sgranocchiò la sua brava porzione di pasticcini nel piano inferiore a quello su cui fumava il tè della sua attorniatissima padrona.

Non c'è ramo dello scibile che non abbia al Lyceum un posto piccolo o grande. Anche la papirologia e la paleontologia sono rappresentate! La signorina Pieragnoli, sebbene sorrida sempre così frescamente, ha al suo attivo le più esaurienti indagini che dar si possano sugli scheletri degli orsi che vissero coi trogloditi della Liguria preistorica. E Medea Norsa è una autorità di fama ultraeuropea nel campo della ricerca e della interpretazione dei papiri greco-egizi di Oxyrhynchos e di Hermupolis. Se c'è una questione attinente all' agraria, ve la risolve in quattro e quattr' otto la marchesa Rosselli Del Turco Marzichi Lenzi: la quale ha indetto sopra tale materia delle lezioni di cui si piacque assiduamente anche S. A. R. il Conte di Torino. Per le opere assistenziali e sociali la marchesa Incontri, la marchesa Denti di Pirajno e donna Nerina Medici di Marignano sono pronte a consigliare, agire e dissertare. E l'arte annovera una mecenate di squisito gusto e di sollecita liberalità, la contessa Editta Rucellai; mentre è una delle dirigenti del Lyceum la Delegata dei Fasci della provincia, donna Bianca Garbasso, musicista finissima, infermiera radiologa di provata capacità, podestatrice di Firenze; mentre la schiera delle scrittrici conta i nomi di Amelia Rosselli, Laura Orvieto, Fiorenza Perticucci de' Giudici, Bianca Maria Viviani della Robbia, Lina Trigona di Dainammare, Elda Turchi Rodriguez, Raissa Naldi.

DOTTORESSA LINA PIERAGNOLI DEL CONSIGLIO DEL LYCEUM.

L'elenco potrebbe continuare, arricchendosi delle medichesse, delle matematichesse, delle avvocatesse.

Ma gli ospiti non hanno di che spaventarsi. Essi sanno per esperienza, frequentando il Lyceum di Firenze, che qui non allignano muffe di saccenteria e di tedioso sussiego.

Una tazza di tè, un sorriso, un'accogliente signorilità, e, più che tutto, il segreto della grazia intelligente. Quanto basta perchè ogni argomento respiri in un' aria luminosa e leggera.

JOLANDA DE BLASI.

DOTTORESSA MEDEA NORSA NEL FAJÙM, ALLA RICERCA DEI PAPIRI.

Digitized by Google

L'ONORE

Fino a una certa età s'era illuso anche lui di sapere che cos'è l'onore e di averlo. Poi le sue idee intorno a questa grave faccenda s'erano un po' imbrogliate e finalmente era stato costretto a confessare a sè stesso che, molto probabilmente, l'onore non doveva averlo avuto mai perchè si ritrovava a non possederlo senza essersi mai accorto d'averlo perduto.

Mi ricordo che quando mi fece questo discorso io gli dissi: « spiegati »; e lui si spiegò. Anzi, come gli accadeva spesso, fece dello spirito, di quello tirato proprio per i capelli, e dichiarò solennemente:

— Mi spiegherò, come disse il fazzoletto dell'uomo infreddato. Ti ricordi quando stavo di casa in via Tale? Era un bel casamento, tutto abitato da persone distinte, col suo bravo portinaio e l'ascensore.

Un casamento novo novo, fatto di quella materia così trasparente al suono che chiamano cemento armato. Bastava che un inquilino sospirasse perchè tutti, dal pianterreno al sesto piano, lo sapessero. Un giorno venne a trovarmi un tappezziere che mi aveva messo su le tende e fatto altri lavori. Aveva il conto in mano e voleva esser pagato. Io ero *in bolletta* e i creditori ai quali domandavo garbatamente *di ripassare* eran parecchi. Ma tutti abbastanza gentili. E vuoi sapere perchè eran gentili? Perchè io dicevo loro molto tranquillamente: «mi dispiace, ma non ho quattrini». Ed era così evidente che non mi vergognavo di non aver quattrini, che se ne andavan convinti che i quattrini li avessi. Per questo mi rispettavano. Non ti meravigliare: è proprio così.

Ma quel tappezziere doveva avere un caratteraccio; oppure era più furbo degli altri; non so. Fatto sta che quando per la seconda volta gli dissi, lì sul pianerottolo, con la mia solita aria tranquilla: « mi dispiace, non ho quattrini », cominciò ad alzare la voce, me ne disse di tutti i colori e finì col dichiararmi, alzando sempre un po' più la voce, che mi dovevo vergognare. Di certo, lo sapeva anche lui che il casamento era fatto di cemento armato e che bastava che un inquilino sospirasse perchè tutti, dal pianterreno all'ultimo piano, lo sentissero.

Fu allora che m'accorsi, per la prima volta, di non avere l'onore. Perchè il tappezziere diceva: « si vergogni » e io non mi vergognavo affatto. E siccome sono un uomo pratico e, come tu sai, ho la mania della logica, cercai di trarre dalla situazione il miglior partito possibile e dissi al tappezziere: « Egregio amico, lei tenta un ignobile ricatto: lei spera che le saldi il conto per evitare che alzi ancor più la

Digitized by Google

voce e tutti gli inquilini sappiano che io non pago i miei debiti. Ma per desiderare di evitar questo piccolo scandalo bisognerebbe che avessi l'onore. Non le pare? Invece, amico mio, bisogna che glielo dica francamente, anche per risparmiarle dolorose disillusioni: l'onore io non ce l'ho. E ora le risparmierò anche la fatica di gridare. » Mi affacciai alla tromba delle scale e, con quanto fiato avevo, urlai: « Sì; io sono un mascalzone! sono un farabutto! non pago i miei debiti! » E tornando al tono normale: « va bene così? E' soddisfatto? »

Il tappezziere mi guardò un po' spaurito e se ne andò. Vuoi sapere se lo pagai? Ma sì, mettiti l'animo in pace, lo pagai e pagai anche gli altri. Ma non è questo che importa. Come ti dicevo, quel che interessa è il dramma dell'onore: un bel giorno t'accorgi di non averlo più e non hai nemmeno la soddisfazione di sapere come l'hai perduto.

Perchè quando il tappezziere se ne fu andato feci una specie d'esame di coscienza. Ma nonostante che chiamassi a raccolta i ricordi dei fatti più importanti della mia vita trascorsa e li esaminassi severamente, non riuscivo a trovare un avvenimento nel quale avessi perso l'onore. Tanto che dovetti concludere che forse l'onore si può anche perdere lentamente, per diffusione; come il calore, per esempio. Ti raffreddi gradatamente e non te n'accorgi. »

Io ridevo; l'amico no. Già con lui è difficile regolarsi, e non si sa mai se quel che dice lo appassioni e lo diverta. E seguitava gravemente:

— Il punto d'onore! Fra tutte le astrazioni umane, questa è per me una delle più misteriose. Per esempio, non sono mai arrivato a capire come ci si possa offendere quando uno ti dà dell'imbecille. Per la più corta, vedi, l'altro giorno ero in treno ed ebbi una discussione con un signore a proposito del finestrino: la solita discussione, quella classica, inevitabile. « A me fa caldo », « a me, invece, fa freddo » ecc. ecc. Insomma a un certo momento questo signore mostrò i segni evidenti di una probabile apoplessia e mi disse: « Lei è un imbecille ». Che cosa avresti fatto te?

— Gli avrei tirato un ceffone.

— Me lo figuravo. A me, invece, non passò neppure per il capo di compiere questo strano rito che consiste nel colpire violentemente le guance dell'antagonista col palmo ovvero col dorso della propria mano. Invece dissi serenamente a quel signore: « Io imbecille? ma lei sbaglia. Io sono intelligentissimo; e mi meraviglio che presuma così leggermente di potermi giudicare senza conoscermi. »

— Ma intanto, dissi io, tu subisti la sua prepotenza e ti dovesti adattare a fare quel che voleva lui.

— Ma neanche per sogno! Chiusi il finestrino e poi dissi garbatamente al mio irascibile compagno di viaggio: La avverto, a scanso d'equivoci, che se lo apre io prendo lei per il fondo dei pantaloni e lo butto di sotto; poi richiudo il finestrino. Siamo intesi?

Digitized by Google

— E lui?

— Lui cambiò di scompartimento.

Io seguitavo a ridere e l'amico, serio.

— Scommetto, mi disse dopo un breve silenzio, che mi giudichi severamente. Tu pensi che io non abbia dignità, che manchi di senso morale. Ma sbagli, sai. C'è un usciere di tribunale — ti posso anche dire come si chiama — che sarebbe pronto a testimoniare di un mio eccessivo scrupolo di coscienza. Devi sapere che anni fa, in un momento di esagerato ottimismo, mi è accaduto di firmare una cambiale: « *A sei mesi data pagherò ecc. ecc.* ». Bada bene che quella è l'unica cambiale della mia vita e a ripensarci non riesco a capire come abbia potuto fare una cosa simile.

Perchè io sono, in fondo, un uomo modestissimo e una cambiale è sempre un grosso peccato d'orgoglio. L'avvenire è nelle mani di Dio e quando si dispone con tanta sicumera del proprio avvenire — « a sei mesi data pagherò... » — Dio ci punisce.

Difatti, sei mesi dopo io non avevo i denari per pagare la cambiale. Non pagai e lasciai che le cose andassero per i loro piedi. Mi accorsi poi che piedi eran quelli; erano i piedi di un usciere che salì le scale di casa mia e pose il sequestro sui miei mobili. Quell'usciere era una degna persona e fu molto contento di conoscermi e trattare con me. Era un uomo sensibilissimo e soffriva — me lo confessò lui stesso — d'esser mescolato continuamente a tante tragedie. Quando s'accorse che con me la tragedia diventava una farsa tirò un sospirone e si congratulò per la mia serenità. Ma ad esser così sereno non avevo davvero un gran merito perchè da un pezzo io odiavo i miei mobili.

— Che cosa vuol che mi importi se lei me li leva di torno? gli dicevo amabilmente. Anzi la ringrazio. Non li posso più soffrire i miei mobili e se non li butto di sotto dalla finestra è proprio perchè non voglio far del male alla gente che passa per la strada.

E lui sorrideva contento; e mi diceva: — Ho un figliolo grandetto che vien su bene. Non so ancora che cosa gli farò fare. A proposito, lei che cosa fa? — Che faccio? l'artista. — Bella cosa, diceva lui socchiudendo gli occhi. Bella cosa far l'artista. Ma ci vuole il dono.

— Ma no, rispondevo io, il più bel dono che la Natura ci possa fare è quello d'un apparato logico ben costrutto. Io sono logico, vede. Perchè dovrei disperarmi se le mie seggiole se ne vanno? Pensi: hanno quattro gambe; è molto naturale che un bel giorno sentan la voglia di sgranchirsele un po'. E le poltrone, poverine, che hanno tanto di rote nascoste sotto le sottane? S'alzan le sottane e via.

Mentre parlavo, l'usciere faceva il suo bravo elenco dei mobili. E quando ebbe

Digitized by Google

finito: — « firmi qui » — mi disse. Io che dopo l'affare della cambiale cominciavo a diffidare della potenza diabolica della mia firma, stetti un po' con la penna sospesa e prima di firmare detti, alla svelta, una letta al foglio. Allora sì che rimasi perplesso! Diceva il foglio che il Tribunale mi nominava custode dei miei mobili.

Custode dei miei mobili? questa era peregrina. E chiesi spiegazioni all'usciere il quale garbatamente me le fornì:

— Vede, dal momento che i suoi mobili sono sequestrati, ella non è più il loro legittimo proprietario; e siccome col ricavato della loro vendita il Tribunale dovrà pagare il suo creditore, è naturale che da oggi al giorno della vendita la legge voglia garantirsi a riguardo della loro integrità. Le pare? Lei che ama tanto la logica...

— Giustissimo, diss'io.

— E siccome i mobili restano in casa sua, ella è il loro naturale custode e risponde, dinanzi alla legge, della loro integrità. Perchè se putacaso...

Siccome avevo capito da un quarto d'ora chiusi il rubinetto di quella inutile eloquenza e firmai.

Ma da quel momento non ebbi più pace. Ma che si fa celia? Fino ad allora io potevo tirare quanti calci volevo alle mie seggiole; potevo sbatacchiare gli sportelli dei miei armadii con quella energia che mi fosse parsa più adatta; potevo rompere uno specchio per vedere se mi sarebbe successa una disgrazia; potevo esercitarmi alla nobile arte della xilografia sul piano della mia tavola.

E ora, niente di tutto questo. Quei mobili che odiavo e ai quali, prima, potevo dimostrare liberamente la mia antipatia, la legge, ora, mi imponeva di rispettarli. Non ti puoi figurare la rabbia che mi prendeva tutte le volte che un mio gesto violento restava sospeso per l'improvviso ricordo della mia qualità di custode.

Custode! Era diventata un'ossessione e il più del tempo lo passavo ad aggirarmi rabbiosamente fra le mie suppellettili come una belva in gabbia. Una notte, poi, che stavo per addormentarmi pregustando la gioia di potere affogare nel sonno il mio amaro disgusto, ecco che un colpo secco e violento: *tac!* mi richiama brutalmente alla realtà odiosa della veglia. Il colpo era scoppiato vicino alla mia testa e veniva evidentemente dal comodino: un vecchio comodino di noce — stile Umberto primo — che da parecchio tempo mi pesava sulla coscienza come una cattiva azione.

Accesi la luce e mi misi a guardare il piccolo mobile affidato alla mia custodia; lo guardavo con rancore, come si guarda un nemico. E dicevo tra me: non ci mancava che questa. Questo stupidissimo comodino, visto che lo rispetto, si rompe da sè.

E la mattina dopo andai al Tribunale e feci chiamare l'usciere: quel brav'uomo del *mio* usciere. Mi venne incontro cordiale e sorridente: — Che c'è di nuovo?

— Cose gravi, risposi.

— Cose gravi? Per bacco, mi dica.

— Ecco, io declino ogni responsabilità e mi dichiaro incapace di custodire i miei mobili.

L'usciere non mi voleva credere. — Ma che succede? mi domandò un po' turbato.

— Succede che i miei mobili si suicidano e io non posso far nulla per impedirlo.

— Eh? — fece due occhi tondi così.

— Proprio come le dico. Stanotte... e gli raccontai l'affare del comodino. Lei capisce, aggiunsi, che se tutti gli altri mobili seguono l'esempio del comodino e decidono di rompersi da sè io non posso farci nulla.

Allora cominciò a ridere e presomi a braccetto mi portò in un caffeuccio lì vicino a bere la birra. E fra un sorso e l'altro mi guardava al di sopra degli occhiali, soddisfatto, beato. E non smetteva di ripetere: « gente allegra, Iddio l'aiuta ».

Insomma non mi riuscì di farmi prendere sul serio da lui. E volle anche pagare la birra.

ENRICO SACCHETTI.

Disegni dell'autore.

Digitized by Google

TATIANA PÀVLOVA

« Gelosia ».

Tatiana Pàvlova non ebbe, al suo primo apparire sulle scene nostre, quel che si dice una buona stampa. Ella si conquistò prima il pubblico che i critici: i quali, se oggi le son quasi tutti favorevoli, in quell'inverno del 923-24 ebbero paura di compromettersi; e a voler citare in un quadro d'onore quelli che le fecero subito buona accoglienza, si rischierebbe di fermarsi a un nome o due. Lasciamo andare.

Certo si è che almeno da principio la Pàvlova, arrivataci dalla patria del balletto russo, ci apparve come un'interprete soprattutto visiva.

Cinque anni fa, la messinscena delle nostre vagabonde compagnie era, di regola, ancor più misera che oggi non sia: e la prima novità della novissima attrice fu nell'adozione d'un metodo in cui la dizione non ha più, come da noi, un'importanza quasi esclusiva. Il famoso problema della pronuncia esotica della Pàvlova, che allora scandalizzò mezzo mondo, era implicitamente, se non risolto, eluso da questo nuovo sistema: in cui mimica, atteggiamenti, arredamento, luci, composizione del quadro, venivano a collaborare in primo piano con la parola, ridotta così a *uno* dei mezzi d'espressione.

E quanto al quadro scenico è verissimo che, nei tentativi delle nostre varie « stabili », e delle cosidette compagnie nuove, anche i nostri occhi avevano già goduto a teatro, in parecchie se non proprio infinite occasioni, la parte loro. Ma che questo godimento fosse, insieme, qualcosa di visivo, e di sentimentale, e di cerebrale; che, cioè, i quadri offertici dai nostri bravi scenografi e maestri di scena adempissero sempre al còmpito cui dovevano adempiere, ossia a quello di esprimere e interpretare, ecco dove nasce il punto interrogativo. A molti di loro, e specie ai più desiderosi d'essere eleganti e signori, era accaduto di confondere piuttosto spesso messinscena bella con messinscena sfarzosa: che è, come oggi ognun sa, un bell'arbitrio.

Digitized by Google

I criterî che la Pàvlova, non diciamo annunciò per prima, ma insomma adottò metodicamente, furono altri. Creando, come si usa da un pezzo in tutt'i paesi civili di questo mondo, scene apposite per ogni lavoro, disciplinò subito i suoi scenografi (tutti italiani fino a questi ultimi tempi), perchè dessero a lei e all'autore, quegli aiuti per cui il teatro ha ragione di esistere. Sicchè, per esempio, al primo atto del *Sogno d'amore* di Kossorotof, la Pàvlova appare nell'interno d'un *cabaret* parigino: ambiente rosso cupo, d'un atroce gusto locale, e sinistramente illuminato: la bolgia, donde Andrea trae Maria. Il contrasto è vivo col secondo e col terz'atto; dove i due innamorati andati a tessere il loro idillio borghese riappaiono sullo sfondo d'un sereno scenario estivo, sala terrena d'una villetta, con fuori la visione della più verde e luminosa e addomesticata campagna: solo alla fine del terz'atto, approssimandosi il distacco, la sera scende, e il tempo si oscura per un sordo temporale imminente, accennato con discrezione nei brontolii del tuono vicino e nel gracidar delle rane nel lago. Al quarto, di nuovo nella bolgia: dove Maria torna a sprofondare senza salvezza. E si noti una volta per sempre: in questi ambienti la luce non è data secondo la distribuzione irrazionale che si usa nei nostri teatri, dove la si fa piovere ugualmente da tutte le parti, per pregiudizio retorico che l'artista e la sua mimica debbano essere perfettamente illuminati in qualunque punto e in qualunque momento (l'attore italiano è «l'uomo che non fa ombra»). Qui come è naturale (e come da noi aveva tentato alla meglio il sotto Bragaglia nel suo teatrino) la luce proviene da un punto luminoso, per esempio da una finestra soleggiata, o da una lampada, ecc.; l'ambiente e gli attori si giovano dei suoi giuochi. Infine, le vesti e gli atteggiamenti stessi degli attori sono in evidente armonia con le scene e con le luci; e mirano anch'essi, melodiosamente, a «interpretare».

« La Signora dalle Camelie »
(bozzetto di M. Pompei).

« Psiche ».

Di tutt'altro genere, e tipicissima, la messinscena di *Miss Hobbs*; ambiente alla *Vogue*: un salotto nordamericano, ultramoderno, di tòni bianchi, neri e oro; e poi il tenero interno di un *cottage*; poi la cabina di un *yacht*! Scenarî e, se Dio vuole, costumi russi autentici, in *Kasatka* d'Alessio Tolstoi; un po' troppo melodrammatico quello dell'ultimo atto sulle

Digitized by Google

rive del Volga (che il buon pubblico naturalmente applaudì: lo scenario!). Bella, ma archeologicamente realistica, la messinscena del *Lupo di Gubbio*, che invece ne avrebbe richiesta una stilizzata e irreale; semplicissima eppure d'atroce suggestione la nuda cucina dove si svolge l'immondo dramma della *Signorina Giulia* di Strindberg, fra il giuoco delle ombre lunghe dei personaggi, che la luce proveniente da una stanza attigua proietta paurose sulle mura dell'ambiente servile.

« Romanzo ».

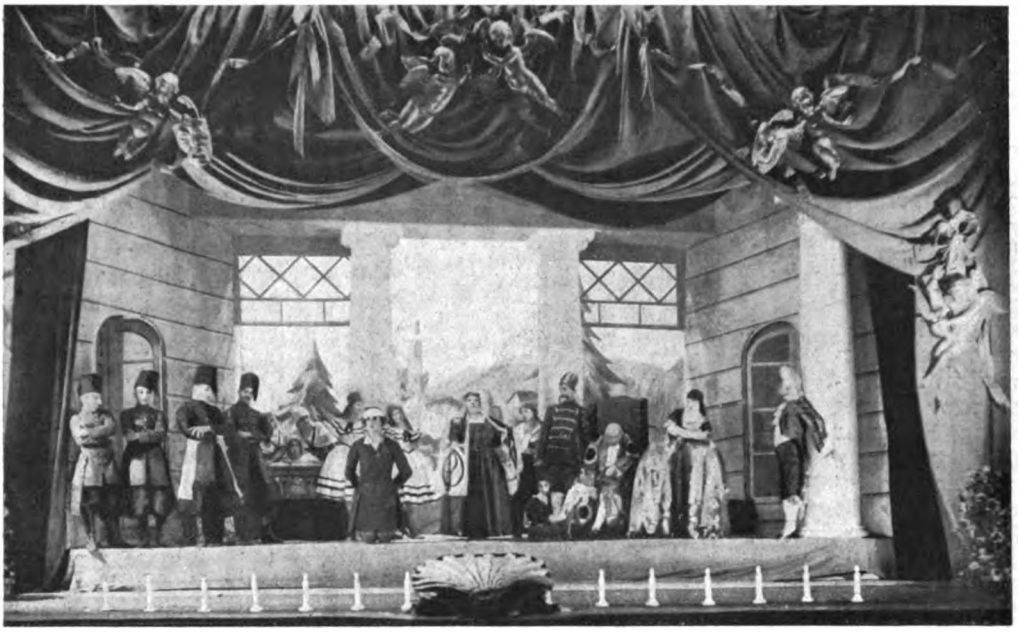
« La donna e il burattino ».

In alto: « Psiche ».

Dunque i primi collaboratori della Pàvlova sono stati i suoi scenografi e apparatori: Bianchini, Grandi, Pompei; a cui soltanto adesso si sono aggiunti dei russi: lo Strenkowski come *metteur-en-scène*, e, saltuariamente, qualche pittore e pittrice. A costoro, la Pàvlova ha intonato i suoi attori; che nei primi tempi, quando cioè la loro maestra nutriva ancora illusioni poco italiane (imporre le « parti » a memoria, abolizione del suggeritore, ecc.), tradivano più cura d'insieme che genialità di particolari; e che più tardi, ripresi fatalmente nel gorgo del girovago e improvvisatore teatro nostro, sono stati composti con meno studio, e riabbandonati, un poco, alle loro personali bravure. Tuttavia è certo che, anche oggi, se in Italia esistono sì e no due o tre compagnie che non sbraitano nè balbettano, ma *recitano*, una di queste è la compagnia Pàvlova.

E intendiamo parlare specialmente di lei, quando diciamo che la Pàvlova *recita*. Ossia, di regola, disegna, compone, sottolinea, gradua, ricama, accenna, suggerisce, con un'arte elegantissima e sottile, di rilievi impercettibili e di silenzî sapienti, che mira a dare l'intelligenza d'ogni minimo dettaglio. La sua stessa pronuncia im-

Digitized by Google



« PSICHE ».

perfetta, che le fa mancare più d'un effetto di dizione, la costringe ad accentuare il gioco mimico, sicchè spesso si ha l'impressione ch'ella reciti, per dir così, *allo scoperto*: come confessando chiaramente « vedete, io non sono una donna, sono un'attrice; che non è, ma *rappresenta*, questa o quella donna ». In altri termini, certe creature di questa raffinata civetta dell'arte, ci appaiono come quei disegni antirealistici per eccellenza, dove ogni figura è ben nettamente stilizzata da una linea che ne rileva, con amabile sfacciataggine, il contorno. E' allora che vengono al mondo la sua *Miss Hobbs*, pupattola avventurosa e bizzarra se altra mai ve ne fu; la Lisa del suo *Pigmalione*, ironica, caricaturale e shawiana, quanto quella della Gramatica è verista, umana e sentimentale; e la protagonista de *L'ufficiale della guardia* di Molnar, la commedia più commedia che sia stata scritta, e dove la Pàvlova è più Pàvlova che mai: marionetta incantevole, parente stretta dei mimi impeccabili e dei danzatori depilati che la Russia manda in giro, da un decennio a questa parte, a sbalordire la decadenza del secolo corrotto.

« ZAZÀ ».

Pure, l'arte della Pàvlova non si risolve soltanto in questi giochi virtuosi. E se volessimo descriverla con un esempio significativo su tutti, ci rifaremmo alla sua interpretazione della *Signora dalle Camelie*. Qui, rimettendo in scena dopo tre quarti di secolo il naturalismo romantico del buon Dumas, l'attrice modernissima s'è come preoccupata, in principio, di chiedere scusa al pubblico; di dirgli: « abbi pazienza, lo so, queste cose non sono possibili, è una storia d'un'altra

Digitized by Google

« La donna sullo scudo ».

età, tu sorridine come vuoi, ne sorrido anch'io, ma sta a sentire »; e così, presentandoglisi negli scenarietti bamboleschi del nostro freschissimo Mario Pompei, incomincia dall'offrirgli i primi atti come in una sorta di ripensamento ironico, con un lieve tòno parodistico. Ma non appena, attraverso questa furba trovata, ha indotto gli spettatori a una sorta di nostalgia fra sorridente e tenera, allora a poco a poco la sua Margherita sostituisce, al gioco, il palpito; alla fine del terz'atto, del quart'atto, son lacrime vere; sulla scena della morte al quinto, le signore tirano fuori i fazzoletti; e quando sulla discesa del sipario si rifà la luce in sala, tutti i nasini sono luccicanti.

Chè il fondo vero della Pàvlova, sotto tante e così varie e scaltre apparenze, è poi romantico. E siamo tutti d'accordo, credo, nel riconoscer che la importanza classica, la quale richiede tra l'altro una dizione di sicurezza impeccabile, non è roba per lei: ricordiamo come fallì nel *Lupo di Gubbio* o, per passare a tutt'altro tipo di classicità, nell'*Incendio al Teatro dell'Opera*. Ma sul serio s'è veduto tra noi, al giorno d'oggi, un romanticismo più liquido di quello che la Pàvlova ci regala nella beata oleografia del *Romanzo* di Sheldon? Essa lo recita con una confessata melodrammaticità, figurando una grande cantante italiana di settant'anni fa capitata in mezzo ai puritani della New York d'allora, tra marsine e gonne a cupola che invadon la scena. Guardatela quando irrompe al prim'atto, nel gran salone illuminato per la festa in onor suo; porta una crinolina color fragola, scollata alla moda del tempo, i riccioloni nerissimi pendenti intorno al dolce ovale del volto; uno splendore. Il pubblico ingenuo si mette a batter le mani, e sarebbe difficile dargli torto: perchè qui ella comincia a dar vita a una stampa colorata 1860, e lo fa stupendamen-

« Amore e raggiro ».

Digitized by Google

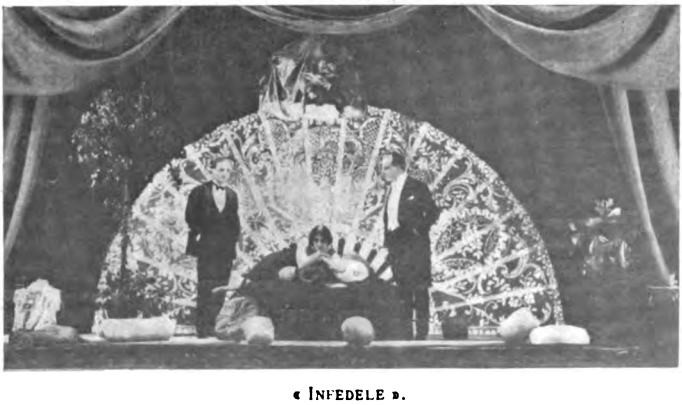
te. Guardate con che artefatta e immacolata grazia s'atteggia; e l'incredibile levità con cui s'aggira, entro la gabbia della crinolina, fra il labirinto dei mobili di scena; e come si siede, un po' da per tutto; e come china la testa, come strizza le labbra, come si nasconde nel ventaglio, come fa brillare i gioielli, come piega le mani, come tende le dita. E' lei che crea, dal pallido suggerimento dell'autore, la figura d'una diva canora del bel tempo antico, quando il canto frangeva i cori e suscitava follìe. Potete star sicuri che il caso mettendola di fronte al fanciullone (un pastore evangelico!) innamorato di lei, non potrebbe far scoppiare più vittoriosamente di così le seduzioni di questa donna. Contrasto che si ripeterà sino alla fine del terz'atto, quando i due si separeranno, nella sera dell'ultimo addio, egli sempre austero, innamorato e desolato, ed ella nel suo castissimo e tenerissimo *deshabillé*, inginocchiata in mezzo alla scena, con le ampie vesti diffuse intorno alla persona, le mani al petto, i grandi occhi umidi al cielo: che acquarello!

« Anna Orlova » in « Tra vestiti che ballano ».

E adesso pensate ai puri lineamenti della sua Polina, la donna amorosa e delusa della *Moneta falsa* di Gorki, e alla tragedia delle maledizioni ch'essa lancia sottovoce al suo uomo, con quella secchezza tranquilla, che svela il fondo della disperazione, prima d'andare a buttarsi sotto al treno. E pensate alle grida materne, smarrimento fisico, strazio di viscere, ch'essa leva in certi drammi concepiti dal nostro Rosso di San Secondo per lei: *La scala*, e forse un po' meno *Una cosa di carne*, ma soprattutto quegli ingannatori *Vestiti che ballano*, a cui la Pàvlova riesce dapprima a conferire un colore e sapore esotico, donde poi balza fuori, veemente, l'urlo d'un'animale umanità. Pensate al suo pianto in *Kasatka*, nel *Sogno d'amore*.

Ma dove la vita divora veramente tutta l'arte, che sparisce come consumata da una fiamma interiore, è nel prim'atto della *Signorina Giulia* di Strindberg; le cui note spaventosamente perverse sono incise da lei attraverso pause sottili e formidabili, con una potenza inaudita, e insieme con un carattere impeccabilmente aristocratico. Qui sì malgrado le prolissità, le divagazioni teoriche e i ripugnanti vizi dell'opera, ci sentiamo stretti alla gola dall'incubo, a un certo punto divenuto insopportabile. E nel veder la balda contessina precipitare entro l'abisso della propria carne imbestiata, e riuscirne disfatta, ci riesce impossibile non paragonare idealmente gli abusi del realismo volgare, a cui troppi artisti ci hanno abituato, con lo stile perfetto di questa signora della scena.

SILVIO D'AMICO.

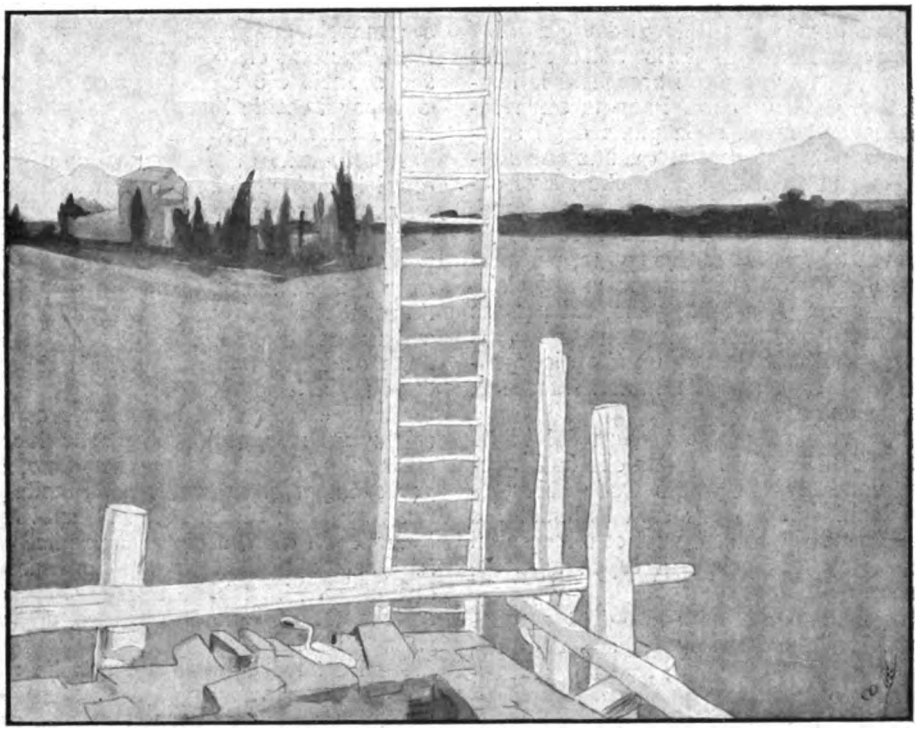


« Infedele ».

Fotografie delle Ditte Camuzzi Lomazzi; M. Crimella; Disetti e C., di Milano; F. Bixio.

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO



PARTE PRIMA: FEBBRE

I. - NEL DESERTO.

A perdita d'occhio, intorno, la terra piana, stellata di margherite color d'oro, qua e là paludosa, sembra un letto d'infermi, che l'orizzonte verdino cinge a guisa d'un anello stregato.

Simili a martiri condannati alla scorticatura, un branchetto di sugheri in disordine lasciano spiccare, sotto la scorza caduta, la fibra che pare viva carne. Sulla sinistra, in faccia allo stradello che mena a Fiumicino, lo stagno fitto di cannucce mira passare pel cielo le nuvole di marzo, mentre le rane si sgolano a invocare la pioggia.

A pochi passi dallo stagno, la casa in costruzione del « Figlio della Caffettiera » si eleva ogni giorno un poco, con le pietre cavate ai colli di San Paolo e i mattoni portati apposta nientemeno da Roma. I mastri scalzi, nelle maglie color d'arancio, e i garzoni seminudi si muovono spediti sul ponte, senza chetarsi mai. Hanno voglia di cantare o di lavorare? Comunicano alle canzoni e alle romanze una vivezza, una moderazione, che sembrano dettate non da sete di svago, ma dai sogni dell'arte.

Sante Brunetti, il « Figlio della Caffettiera », non sa allontanarsi un momento dal cantiere. Vestito di panno nero, lavora più degli altri; e senza imbrattarsi: il che pare sorprendente ai compagni, resi più agili e fattivi dalla sua presenza.

Tozzo, quadrato, gli occhi celesti, quasi biondo, si distingue come una mosca bianca fra i braccianti della colonia ravennate, tutte misure da granatiere. La sua mezza statura non gli toglie la considerazione e il rispetto degli altri. Discorre poco; ma prima d'aprir bocca ha riflettuto a quel che dirà. Le sue parole non mancano di sale e di pepe; e d'altri condimenti se occorrono: chiare e schiette come la sua dentatura, che fa bella vista quando sorride sotto i baffi cortini, alla cinese.

Tuttavia la critica non risparmia nemmeno lui. Ha avuto troppa furia di portare

Digitized by Google

la famiglia da Piangipane. La casa non è ancora al tetto, e già s'avvicina l'estate coi calori ammorbanti, le febbri micidiali. La madre paralitica poi, la vecchia « Caffettiera », non bisognava sradicarla dal sito che confina col fiume, tra i pioppi dov'è nata.

Nel camerone-dormitorio della squadra comandata da suo figlio, i braccianti le hanno dato il posto d'onore. Passano con riverenza davanti a lei, sulla punta degli scarponi per non disturbarla, quantunque sappiano che non dorme mai, e che i suoi occhi opalini stanno spalancati notte e giorno.

Brunetti ha obbedito a una voce che gli ordinava: « Porta tua madre con te, pòrtatela dietro. » Allorchè aveva preso una decisione, non esisteva, a Piangipane, chi potesse fargliela mutare. Ebbene: per procurare al più presto all'« Inferma » un alloggio, qualcuno degli scolafossi ha mutato mestiere, s'è fatto muratore.

Come vien su presto la casa del Figlio della Caffettiera! E' la prima che la Cooperativa vede sorgere presso Ostia abbandonata. Molti credono che sarà l'ultima. Ma Sante Brunetti è sicuro, vuol convincere gli sfiduciati che tentennano il capo: altre seguiranno nella nuova borgata.

A ogni mattone che il pomo della cazzuola preme sulla malta molliccia, addiziona numeri e speranze. Gli par di costruire non solo il rifugio desiderato per sè e la sua famiglia contro le insidie della malaria, ma la chiesa de' suoi liberi principi, la quale fa posto agli uomini, li conforta come se non dovessero morir mai. La sua unica preghiera gli torna alle labbra: « Signor mio, se ci siete — prendete l'anima mia se l'ho — mettetela nel paradiso, se c'è — Signor mio, se ci siete. »

E Dio, mare di misericordia, sembra rispondergli ogni giorno più forte, con voce che non ha l'uguale, e raggiunge la potenza del tuono: « Sì che ci sono, Sante: sappi vedermi, ascoltarmi. »

Le profonde incertezze dell'anima non gli riducono le forze, anzi paiono stimolarle; questo è il suo segreto.

— A mangiare non ci pensate mai, non ci pensate.

Una faccia tonda, cordiale, che l'aria di palude non ha ancora scolorita, chiusa da un fazzoletto a fiori rossi e gialli; gli occhi pieni di lampi, labbra carnose, mento con la fossetta; il corpo giovane, che la gravidanza fa somigliare a un pesco carico di frutti: è Lida, la moglie di Sante. Gli porta un cestello con due uova, del formaggio, una boccia di vino.

— A muover le ganasce c'è sempre tempo, — risponde lui con la bocca che ride per la contentezza. E discende svelto dal ponte.

Siedono entrambi per terra; le spalle al muro fresco. Lui taglia il pane a fettoline uguali, col coltello da caccia che porta con sè; mangia adagio. Lei lo guarda inghiottire i bocconi, cheta, come se godesse Nel suo silenzio c'è una tenerezza che le inumidisce gli occhi: l'ansia dei vagiti che si faranno udire ben presto.

Intorno a loro si stendono per migliaia di ettari le sodaglie che la perticaia e la vanga non hanno ferito da secoli, con le acque stagnanti che soltanto il solleone prosciuga per breve tempo all'anno. Le distese di roselle e di cannucce fanno posto agli uccelli acquatici che si posano a stormi. Tra miasmi infecondi, la febbre cova le sue vendette contro la dimenticanza e l'abbandono degli uomini.

Sante « vede » la terra arata con dritti solchi, un mareggiare di porche luccicanti all'infinito; il fiume morto cancellato, lo stagno scomparso. In loro vece, l'incile trionfante come un corteo reale. A' suoi fianchi, i canali più corti, a guisa di pacifici vassalli. Quasi obbediente a un comando, l'acqua, che era immobile, ha preso l'avvio verso il mare. Il grano alto matura, copre d'oro tutta la pianura.

— La terra è femmina: non ha mai risposto no a nessuno.

Così vien detto a Sante, mentre sparecchia dalle ginocchia le poche briciole. Non è solo il suo convincimento, questo. Anche i compagni devono accoglierlo col cuore aperto. A Brunetti bisogna credere, pur quando non si capisca bene quello che dice; dargli ragione costantemente, per forza o per amore. Lida lo guarda, gli abbandona sulle ginocchia la mano in cui brilla la verghetta. Essa non vede che lui, ingrandito dalla volontà e dalla fede, come se fosse più alto di Caporale Giammai, che misura un metro e novantadue.

— Ditemi la verità, vi dispiace una massa d'essere venuta in questo deserto?

— Una massa così grande che, vedete, ci tornerei. Con voi, Santino, non avrei paura neanche se mi portaste in capo al mondo.

Come sbucasse di sotterra, si presentò in quel momento, simile ad un asparagio, Tiglino della Moscona. Tartagliando, fece sapere al Figlio della Caffettiera che sul lavoro uno della squadra era caduto, e non voleva rialzarsi.

Fra i due uomini volò uno scambio di bestemmie. Di botto, senza salutare la moglie, Sante seguì Tiglino.

Era storia d'ogni giorno. Una volontà cieca, incrudelita, più dura della sua volontà,

Digitized by Google

Marciavano in fila per uno, portando a spalla la vanga e alla cintola il ronchetto.

imperava sugli uomini della colonia, li colpiva e li decimava.

Tiglino intanto non chiudeva bocca un minuto. Il Figlio della Caffettiera camminava avanti senza ascoltarlo, la testa china un poco sul petto, come un capitano che va a prender visione d'una quota faticosamente conquistata, ed ora perduta.

Mentre attraversavano lo stradello di Castel Porziano, incontrarono Maria di Misdèa, che portava da mangiare alle guardie del Re. Era una donnetta giovane d'anni, ma patita e invecchiata pei troppi stenti. Il canestro colmo che portava in capo la rendeva più piccola e magra: sembrava dovesse schiacciarla. Salutò per la prima Brunetti; poi mandò la felice sera alla Moscona, madre di Tiglino. I suoi piedi scalzi passarono oltre.

— Non ce la porterete mai la buona nuova? — gridò di lontano, voltandosi sul fianco sinistro con un movimento che parve di danza.

I due uomini non le risposero neppure. Procedevano di buon passo, e udivano già un'altra voce, stanca, che sembrava dicesse loro addio.

II. - Caccia reale.

Re Umberto, a cavallo, andava a caccia per la tenuta del Castel Porziano, seguìto dal suo aiutante di campo, da alcuni gentiluomini di Corte e ministri dello Stato. Il caposquadra ne dette l'avviso, affinchè fossero preparati a levarsi il cappello mentre passava.

Lì per lì i dieci uomini della squadra continuarono il lavoro senza parlare e senza guardarsi. Abbattevano un boschetto ceduo al limite della tenuta, presso Ponte Fusano,

Digitized by Google

per rendere più ampia e comoda la strada. Nove di essi erano repubblicani, portavano nella tasca interna della casacca la cartolina-ricordo della « Repubblica Romana », coi volti pallidi dei triumviri spodestati. Come un giovane sacerdote intransigente, il decimo professava la fede anarchica. Parlava a testa alta, ficcandosi di tempo in tempo le mani nelle tasche orizzontali dei pantaloni, all'altezza dell'ombellico.

Bellenghi è mezzo cieco. Ha patito d'un tracoma, dai sette agli otto anni, mentre andava a scuola a Campiano. Glie l'hanno curato tanto male che non ha potuto guarirne. « Quando non ci si vede, si può anche portare la bandiera dell'anarchia, che è nera come il mantello del diavolo »: così gli dice, per farlo arrabbiare, Caporale Giammai.

Non è permaloso, Bellenghi. Il suo carattere si distingue, eccezione gentile, fra quelli sgarbati, scontrosi dei compagni. Magrissimo, assaettato al pari d'una lucertola, non ha petto, nè pancia, nè niente: poco posto tiene l'anarchia.

Ora il fatuo Morino della Leggera, che gli sta più vicino degli altri, lo apostrofa con la sua voce di femmina, sgradita a quanti devono ascoltarla.

— Tiratevi in là, che vi taglio le mani.

— Tu, che ci vedi, taglierai con giudizio, mi pare, — risponde Bellenghi senza scomporsi.

— Già, al vostro paese si comanda sempre e non si obbedisce mai.

— Al mio paese si obbedisce soltanto quando l'obbedire è necessario, e a sè stessi prima che agli altri.

In questo punto interviene Manliano Gamberini, l'arcirepubblicano.

— Adesso assisteremo a un fatto da leggere poi nella storia. Il Re offrirà in dono un cinghiale a Bellenghi, e Bellenghi lo rifiuterà.

Il taglio dei cedui era stato rapido; già se ne scorgevano le ultime fratte. Un momento di stanchezza li trovò tutti in piedi, con le roncole penzoloni. Scoppiò una risata. Ma il « Cieco » (così lo chiamavano) replicò inalterato:

— Sicuro, il mio programma porta così: non posso accettare neppure una foglia da un Sovrano.

Mario Cerilli, che era grasso e sudava ad ogni stagione, volle sputare la sua sentenza.

— Già, lui è uguale in tutto e per tutto a Sua Maestà.

Meno d'ogni altro parlava Primo Zanchini, forse per tenere a bada il gozzo, sporgente come quello d'un galletto inghebbiato. Tuttavia non seppe astenersi dal metter bocca anche lui.

— State a sentire che cosa fa il Re. Stamattina i cinghiali sono andati a spasso sui tomboleti. La caccia vien meno; e Sua Maestà, ogni romagnolo che incontra, gli regala un biglietto nuovo da cento lire. E Bellenghi, in questo frangente?

— Le toglie, le toglie, — fu la risposta concorde di nove bocche.

Il Cieco si curvò a stroncare gli albucci che aveva fra i piedi. Scotendo la testa bestemmiava sottovoce, rideva sotto i baffi d'adolescente. Dal volto lungo e secco che, così piegato, faceva pensare al muso d'un cavallo, scappava fuori il naso sottile, vistoso per la lunghezza. Sulle guance ossute s'arricciavano i peli d'una barbetta stenta, ineguale, di varie settimane.

Si erano rimessi al lavoro, allorchè Picatòr, il caposquadra che aveva buona vista, lasciò correre l'avvertimento con la sua voce di basso:

— Viene davvero, viene davvero.

In un baleno Umberto balzò dal cavallo bianco e pulito che lo portava. I personaggi del suo sèguito scesero di sella e stettero immobili a distanza.

Alto, col portamento amabile d'un vero signore, il Re aveva le mani libere, senza frustino e senza guanti. La tesa del mezzo cilindro color marrone s'arrestava sulle sopracciglia massicce, facendo rifulgere l'azzurro degli occhi buoni. Peccato che i baffi, grandi e arcuati, gli coprissero la bocca. Portava degli stivaloni nei quali ciascuno poteva specchiarsi.

Bellenghi, che aveva fantasia, lo vide nella grande uniforme militare, il candido pennacchio di struzzo sul capo, simile a un getto d'acqua spumeggiante, la giubba di panno chiaro, con la cintura di pelle tersa, i bottoni lucidi come marenghi.

Il Re li conosceva uno per uno. Strinse la mano a tutti; poi si mise a discorrere con Picatòr, in maniera che gli altri pure lo udissero. Siccome a quello che si vede non si può negar fede, i dieci romagnoli volevano bene al Re: un bene plebiscitario, quasi l'avessero eletto presidente della loro repubblica ideale.

Sua Maestà chiese notizia delle prime macchine idrovore, che in quei giorni dovevano cominciar a funzionare; dei lavori di dissodamento dei terreni nell'Isola Sacra; e della casa in costruzione del Figlio della Caffettiera, che sarebbe andato a vedere non appena fosse terminata. Poi soggiunse:

— E lo stagno di Ostia?

— E' quasi un ricordo, Maestà.

— Dopo, prosciugherete il mio. Intanto lasciatemi ammazzare qualche altra anitra.

Volle anche sapere come stavano di sa-

Digitized by Google

lute le donne e i ragazzi, e qual'era la quantità di chinino che consumavano.

Ad ogni richiesta Picatòr rispondeva con precisione e reverenza. Il Re si mostrava proprio soddisfatto.

Appena scomparve, gli uomini sentirono il bisogno di scambiarsi le impressioni solite. A propria volta, essi lo amavano con un trasporto, una dedizione che non riescivano ad esprimere con parole.

Tra ingenuo e malizioso, Marino della Leggera si volse a Picatòr:

— Il Re ha i baffi grandi come i vostri, nè bianchi nè neri.

— Si vergognerebbe d'averli come i tuoi, stupidone, — fu la risposta.

Cerilli rammentò e volle ripetere l'esclamazione d'un poveraccio, che era morto. Fornaio di mestiere, ma buon cacciatore, conduceva in barchetta il Re nello stagno di Castel Porziano. Un giorno Umberto aveva lasciato partire, uno dietro l'altro, due colpi, ammazzando due anitre. E il fornaio sùbito: « Brava Maestà. »

Allo stesso fornaio era capitato un curioso incidente. Stavolta accompagnava al tiro delle anitre il Presidente della Camera dei Deputati, ospite del Sovrano. La fatalità volle che, — mentre stavano in mezzo allo stagno, — la barchetta si capovolgesse. L'acqua non era profonda, ma il personaggio sentiva i piedi sempre più impastoiati. In mollo anche lui, il fornaio tremava, si disperava, picchiandosi la testa coi pugni. Ma il Presidente glie la disse giusta, lui: « Prima vieni ad aiutarmi. Dopo ti dispererai. »

Più tardi, incontrato il pover'uomo, Re Umberto gli chiese bonariamente come avesse fatto a lasciar capovolgere la barca. E lui, confuso, a capo scoperto: « Sacra Maestà, è stata una disgrazia grande. »

La giornata era finita. La squadra faceva ritorno ad Ostia. Cammin facendo, ciascuno volle dire la sua. Ricordarono l'apparizione del Re, una mattina che se ne stavano seduti sull'argine d'un fosso, come scolari in attesa del compito.

— Perchè mai non lavorate?

— Gli ingegneri non hanno continuato i tracciati.

In verità quei bravi professionisti, timorosi di buscarsi le febbri malariche, si occupavano malvolentieri dei canali. Ma la mattina dopo vennero: oh; se vennero! E prestissimo.

Gamberini volle essere ultimo, al solito. Raccontò che Umberto e Margherita s'eran trovati di passaggio a Forlimpopoli, in piena estate, al tempo delle grandi manovre. Il sindaco, che già si sentiva al risvolto della giubba la croce di cavaliere, aveva fatto allestire in piazza una tavola imbandita, con bibite d'ogni sorta. Con un potente inchino, si rivolse alla Regina: « Maestà, ha sete? Che cosa possiamo offrirLe? » — « Una limonata. »

Il municipio di Forlimpopoli aveva pensato a tutto, fuorchè alla limonata. Ma un consigliere d'ingegno, che aveva bottega lì presso, con slancio raggiunse un limone, lo spaccò e lo spremette, offrendo il bicchiere, senza piattino nè altro, alla Augusta Donna.

Margherita sorrise e bevve. Ossequioso, a piccoli passi, il consigliere si ritirò senza voltarsi; poi ficcatosi il bicchiere in tasca: « Dove ha bevuto la Regina d'Italia, voglio bere anch'io. »

— State a sentire, che adesso viene il bello. Vi dicevo che salviette non ce n'erano. La Regina mise mano alla sua borsa d'oro per prendere un fazzoletto, asciugarsi la bocca. A quella mossa, indovinate che cosa seppe barbugliare il sindaco. Nient'altro che questo: « Prego, prego, Maestà, tutto pagato. »

Una fragorosa risata fece eco al racconto di Gamberini.

Marciavano in fila per uno, portando a spalla la vanga e alla cintola il ronchetto. La steppa si stendeva da ogni parte, squallida, nemica. I bottondoro avevano chiuso le corolle luminose e s'erano nascosti fra l'erba alta. Gli scarponi risonavano su lo stradello, che era asciutto.

Laggiù all'orizzonte basso, il sole si confuse, parve rompersi in uno sparpagliamento di brace. Poi sparì inghiottito dal mare, che non si vedeva. Ben presto la campagna prese un aspetto di meditabonda solennità. Sembrava un momento d'ecclisse. Tra quel grigiore improvviso, un asinello brado brucava aspettando la notte. Per chilometri non incontrarono un'anima. Nessuno di loro si voltava indietro a misurare il cammino percorso. Il Castello turrito di Ostia appariva ancora distante.

Siv vò, siv vò, 'l mio ben, ch'a sì rivato?

Si misero a cantare in coro, per non lasciarsi vincere dalla tristezza. Ma ogni parola tradiva una risonanza di pianto.

Cantava il merlo — di primavera.
S'è fatta sera — non canta più.
Teresa bella — Teresa bella,
la tua sorella — m'ha ruinà.
M'ha ruinato — la gioventù.
Se campo cent'anni — non torno più.

Pur di non tacere, alternavano canzoni a romanze. In tal modo la strada sembrò meno lunga. Davanti al cancello del camposanto, tutti tacquero: in silenzio salutarono i morti.

Subito dopo, Picatòr ricominciò a cantare

Digitized by Google

a voce spiegata, con l'ardore di chi aspetta una risposta, o una rivelazione.

Siv, vò, siv vò, 'l'mio ben, ch'a sì rivato?

III. - Lo zatterone di Caronte.

L'esempio dato dal Figlio della Caffettiera trovava imitatori. Da frazioni e borgate di Ravenna giungevano di continuo istanze di famiglie che volevano trapiantarsi nella colonia ostiense.

Brunetti, che aveva la reale visione delle cose e sapeva quante aspre lotte avrebbero dovuto sostenere, sorrideva fra sè, argomentando che forse i tempi più tristi erano superati. Parecchie volte negli ultimi anni gli avevano offerto la direzione dei lavori agricoli, che erano all'inizio; ma egli preferiva rimanere semplice caposquadra. Non si sta bene in due sulla cima. La responsabilità doveva esser tutta di Amedeo Bonavita, cui era affidata l'amministrazione della colonia.

L'associazione generale fra gli operai braccianti del Comune di Ravenna, costituitasi nel 1883, era la prima del genere che nasceva in Italia. In due anni i soci avevano raggiunto il ragguardevole numero di tremila e trecento. Con sacrificio, ciascuno di essi versò l'importo dell'intera « azione »: ventiquattro lire. Scopo della cooperativa era di eseguire, per incarico di pubbliche e private amministrazioni, i lavori di movimenti di terra per bonifiche, strade, argini; e liberare così la classe dei braccianti sia dal flagello della disoccupazione, sia dall'ingordigia degli appaltatori, divenuta intollerabile.

La prima bonifica era stata quella del tenimento di San Vitale, presso Ravenna, con la colmata delle piene del Lamone, dove, fuggendo a fianco del Generale le truppe austriache, era caduta Anita Garibaldi.

Nel 1883 fu deliberata l'immigrazione interna per l'agro romano, la cui bonifica era stata progettata appunto da Giuseppe Garibaldi. Gli stagni da risanare portavano i nomi di Ostia, Maccarese, Campo Salino, Isola Sacra. Tale decisione fu presa in carcere, dove Bonavita, Brunetti e diversi altri erano stati rinchiusi per reati di stampa, commessi a favore della candidatura di Andrea Costa nelle elezioni dell'anno avanti.

Lo Stato aveva già concesso a un'impresa, cui veniva riconosciuto un premio sui profitti, quei lavori che la Cooperativa ravennate potè ottenere solo in subappalto.

Primo a partire fu Bonavita. Da Santerno, da Campiano, da Piangipane, gli emigrati si allontanavano a piedi, poi in treno attraversavano ponti sui fiumi e trafori di montagne, o rimanevano pigiati per un mesetto nelle stive zeppe dei bastimenti. Bonavita si accontentò d'un carrettino tirato da un somarello.

La strada da Ravenna a Roma non era cattiva. Egli raggiunse Porta del Popolo in un pomeriggio di domenica. Per il Corso c'era il pubblico passeggio, con tiri a due, a quattro, a sei cavalli. Non si vedevano che gentiluomini impettiti; signore in ghingheri; cocchieri gallonati.

Uno di questi toccò con la sua frusta l'asinello di Bonavita. Il quale rispose pronto, bastonando il cocchiere. Afferrato da due guardie, il romagnolo dovette passare la notte alle « Carceri nuove ». Ma il dì seguente fu liberato e lasciato proseguire per Ostia.

Coloro che arrivavano adesso, a distanza di sette anni da quel proemio di odissea, conoscevano a pezzi e bocconi la storia di dolore dei primi giunti, che Brunetti raccontava così bene.

L'« Associazione operaia braccianti » aveva ordinato seicento casacche azzurre di rigatino, con altrettante iniziali A. O. B. che spiccavano al posto del cuore. Era novembre, ma faceva bel tempo. Alla stazione di Ravenna era convenuto tutto il popolo col Sindaco.

Il treno speciale, che trasportava quel nuovo esercito di lavoratori, si mosse fra pianti repressi e acclamazioni sfrenate. Lungo la strada, operai e contadini correvano a festeggiarli. In Ancona le accoglienze furono tali che alla partenza il convoglio stentò a muoversi tra la folla accalcata che lo serrava.

Il Figlio della Caffettiera comandava la prima squadra, e aveva la responsabilità dell'intera spedizione. Quei giovanotti non si stancavano di cantare i loro inni.

Giunsero a Roma sul tramonto. Il cielo imbronciato si curvava sui mille lumi rossastri dell'Urbe, quasi volesse limitarne la maestosa grandezza agli occhi avidi dei ravegnani.

Stavano per riversarsi in massa ai cancelli, allorchè si sparse la notizia del divieto. Brunetti, che se l'aspettava, ebbe una brutta smorfia: « Andate là, che a Roma ci verremo in carrozza quando ne avremo fantasia. »

Ma essi non si calmarono, non volevano saperne d'essere alla soglia della capitale, e tirar via senza visitarla. In segno di protesta, qualcuno intonò l'inno repubblicano.

Controvoglia ripresero i loro posti. Nei lunghi e tetri vagoni, i lumini ad olio proiettavano, fra mobili ombre, una luce tremula e giallognola da giovedì santo.

Quando la macchina fischiò, c'era chi im-

Digitized by Google

.. uno zatterone, condotto da un tetro vecchio...

precava, chi bestemmiava, perfino chi piangeva di rabbia. La presenza di seicento sovversivi in casacca azzurra, con gli affilati strumenti da lavoro, aveva allarmato il Governo, che non permise entrassero in Roma neanche per un'ora.

La notte s'era fatta cupa. Principiò a piovere sulla campagna, dalla quale giungeva ai finestrini, fra le tenebre, un'eco grave di solitudine e decrepitezza.

Quelli che non avevano ancor vuotato il fiasco bevvero a garganella, per annegare così i pensieri amari. Poi tacquero, tenendo gli occhi spalancati sul buio pauroso che il treno attraversava di corsa, senza diradarlo.

A Fiumicino arrivarono verso mezzanotte. Pioveva sempre. Furono accese delle fiaccole, le quali non rischiararono che del fango. Lì, fra auguri e bestemmie, le squadre si divisero. I più restarono. A guisa d'una compagnia di soldati, duecentocinquanta marciarono verso Ostia.

O il mio Signore, che notte fu quella! Infradiciati dalla pioggia dirotta, vanghe e gravine a tracolla, reggevano delle torcie a vento, che talora si smorzavano. Per passare il Tevere non c'era ponte, ma uno zatterone, condotto da un tetro vecchio con la barba sudicia, che chiamavano Caronte.

Venti per volta, in piedi e pigiati, traghettarono; mentre i primi sbarcati tiravano a sè la corda dall'altra sponda.

Finalmente la pioggia era cessata. Il cielo aveva socchiuso i velari densi delle nubi, per lasciar luccicare lontane, come fanciullesch miraggi, alcune stelle.

« Siete arrivati, siete arrivati! », esultò in dialetto una voce notissima. Era Bonavita, che aspettava la spedizione a piè fermo, presso il Castello. Li guidò ai granai del

Digitized by Google

principe Chigi, dove erano disposte delle brande in più file, provvisori giacigli per quel primo sonno faticosamente conquistato.

Campasse cent'anni, Brunetti non potrà scordare lo spettacolo miserando. L'alba, che egli aveva atteso in piedi, palesò un mucchio di casali in abbandono o in rovina, una stradaccia impraticabile; melma, pozzanghere, acquitrini da per tutto.

Gli parve assurdo che un facocchio torcesse un ferro sull'incudine, tra colpi di martello e sciami di faville, come in qualsiasi altro paese del mondo.

Ramadoro, postino e sagrestano, sembrava l'ultimo erede selvaggio d'una razza scomparsa. Gli occhi infossati, i capelli a ciuffi, la barba rada e scomposta, parlava a fatica, sbuffando: « Chi vi ha portato in questo luogo della morte? Per vostra norma, qui non campa neppure il demonio. »

Nel cortile del Castello, Bonavita aveva fatto appendere le pecore a quarti, che dovevano essere date in pasto ai braccianti. Ma lì per lì nessuno si sentiva disposto a mangiare. Non era una minaccia di sciopero della fame; piuttosto uno scoppio d'avversione per quella contrada abbandonata, che faceva pensare a un cataletto.

Il guardacasale del principe, tutto ventre per via della milza gonfia, considerava i sopraggiunti con la pietà che si dispensa ai forzati e ai condannati a morte.

Accozzate in assemblea, le squadre proruppero in questo torbido voto: « Vogliamo fare ritorno in Romagna. Vogliamo crepare a casa nostra. » Volarono dispetti e villanie all'indirizzo di Bonavita, il « coraggioso organizzatore ».

Dov'era Brunetti? Per la prima volta i braccianti ravegnani seppero quanto egli pesava. Come se conversasse, principiò ad esporre le ragioni che imponevano di rimanere. « I romagnoli hanno forse perduto il fegato? Eppure s'è sempre sentito dire che per stare allegri tirerebbero la coda al diavolo. Se qui il diavolo è sopra e sotto terra, bisognerà scovarlo e dargli da fare. I pianti delle donne alla stazione di Ravenna, gli applausi per le vie di Ancona, a chi erano diretti dunque? Tornare a casa adesso, fare dietrofront? Neppure per ombra. Chi vuole vada; ma è un boia d'un vigliacco. » Brunetti era sicuro sicurissimo che nessuno si sarebbe mosso.

A ripensarle adesso, alla distanza di sette anni, nonostante i guai e i lutti, quelle prime giornate di palude sembravano un bieco sogno.

Con la mano larga e piatta il Figlio della Caffettiera fece un gesto come se volesse spingere lontano da sè quei fantasmi che gli s'erano addensati intorno. Talvolta, per riprendere coraggio, c'è bisogno di restar soli.

Quella mattina erano arrivati due carri ricolmi dei coppi per il tetto della sua casa. Gli avevano proposto già delle tegole di Marsiglia, ma lui non aveva voluto saperne. Preferiva gli embrici panciuti, che lasciano scolare la pioggia nelle grondaie con chiacchierìo di cascatelle, permettono alle rondini di appendervi i loro nidi di paglia e di fimo.

Quei coppi, ammassati come accenti circonflessi accanto alla buca della calce, gli misero addosso un fermento giulivo. « Oggi pagherò da bere alla mia squadra », pensò. Prese quindi il viottolo che conduceva a Castel Porziano.

Due lecci enormi proiettavano le loro ombre a scarabocchi sulla pianura, per la quale si scorgevano i primi campi sperimentali, seminati a orzo, ad avena, a frumento. Come se fossero tre espressioni diverse d'un volto cortese, Brunetti li riconosceva con gioia.

Dei fiorellini senza nome, dai gambi corti, spuntavano a frotte sulle prode, formicolavano dai fossi, schiudevano in ogni crepaccio i minuti tentacoli delle loro corolle. Dove era stata mossa o ribaltata, la terra verdeggiava, fioriva, come un'orchestra animata dal comando d'un maestro invisibile e infallibile.

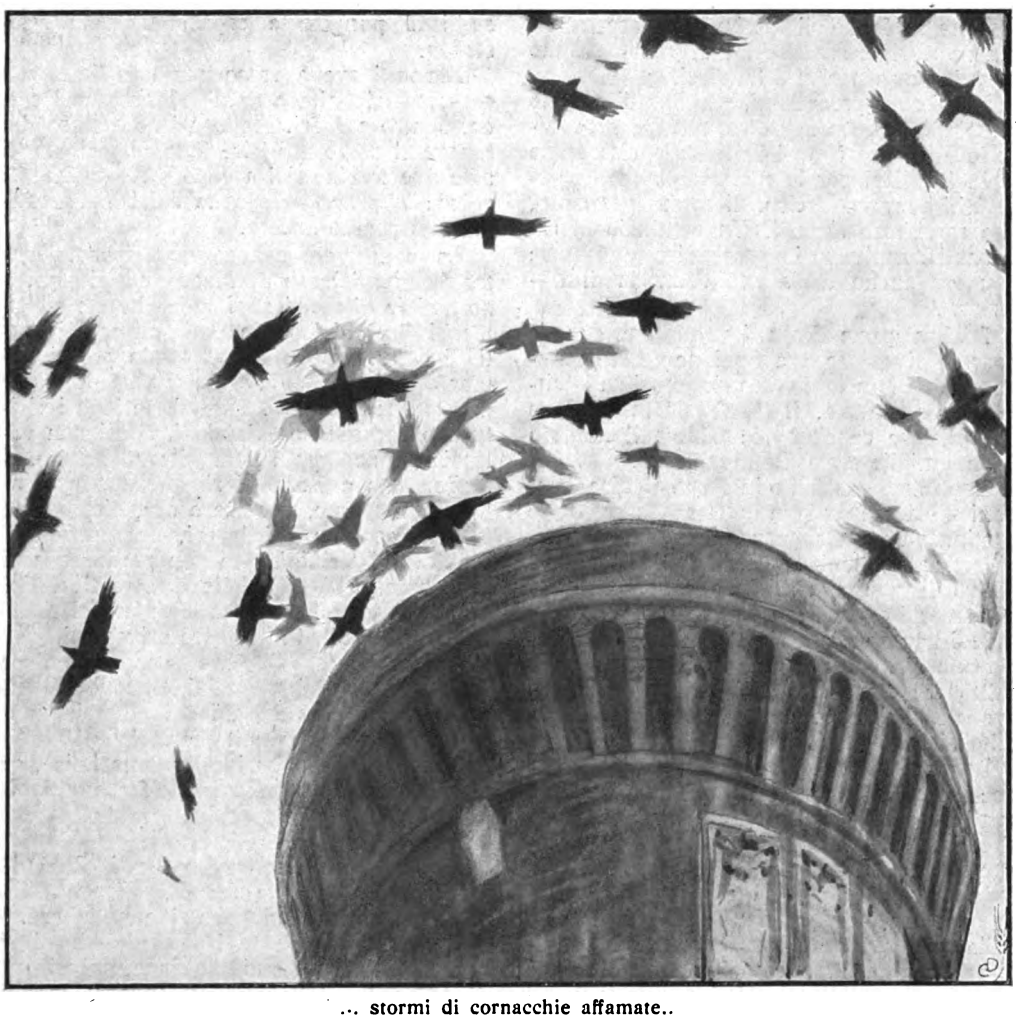
Le punte del Soratte rilucevano. Più oltre, le quote dei Castelli Albani sembravano altalenanti nell'azzurro. « Se fossi un poco più alto di statura, scoprirei la cupola di San Pietro », pensò Sante Brunetti. Frattanto affrettava il passo, mantenendo un ritmo, quasi non volesse turbare la maestà idillica del paesaggio.

Quando fu presso il margine della pineta, udì un suono esile di violino. Lo stradone, il ponte, il bosco, non lasciavano trapelare la presenza d'anima viva. Dietro una siepe intatta vide disposti in bell'ordine dei mucchi di legna.

Là dietro, nella breve radura che le ombrelle alte dei pini ingrandivano, erano convenuti i braccianti della squadra di Brunetti, alcuni pignaroli, delle raccoglitrici di legna, ragazzi sbucati chi sa di dove. Seduto sopra un tronco, con grazia di solista che non ignora il proprio talento, Bellenghi strappava alle corde del suo violino le note gioconde del saltarello.

Tre, quattro coppie a piedi scalzi si slanciavano fra incontri e passamani, piroettando. Sembravano invase da uno spiritello panico. Coi riccioli al vento, le ragazze tiravano sù quanto potevano, a dieci dita, le gonfie sottane grigie, mettendo a nudo i pol-

Digitized by Google



... stormi di cornacchie affamate..

pacci, e ridevano come gorgheggiassero. Fieri dei loro maglioni dalle tinte sgargianti, i romagnoli governavano i movimenti delle donne, a salti spavaldi e giravolte precipitose, che davano il capogiro a chi li guardava.

La mano del Cieco, intanto, saliva e scendeva come se trepidasse.

La comparsa del Figlio della Caffettiera mise un po' di titubanza e di scompiglio nelle coppie. Ma egli dette subito a vedere che non era scontento:

— La carne che cresce non sa star ferma.

Gli risposero fra risa e motteggi:

— Vogliamo buttar via i geloni di questo inverno.

— L'umidità infradicia le gambe.

— C'è venuta voglia di pestarci i calli.

Brunetti sorrise e tagliò corto alle parole:

— Non saranno già le scarpe a farvi male. Continuate, da bravi.

Di nuovo Bellenghi aveva inchiodato il mento sul suo violino. Disposti a girotondo, pareva che i più ne esultassero. L'aria celeste, insinuandosi fra i tronchi, comunicava il fremito del saltarello alle piante lontane.

IV. - Scirocco e cornacchie.

Sofia, la moglie dell'amministratore, stava in piedi, col petto largo e sporgente, dietro il banco della Dispensa, a servire i braccianti. La porta rimaneva spalancata giorno e notte, dacchè la Cooperativa non aveva paura dei ladri, ma l'usciolo a scrocco, — con la fitta rete metallica, — cigolava e sbatacchiava ogni momento.

Quegli omoni erano dei mangiatori e dei bevitori insaziabili: non ne avevano mai abbastanza. Inoltre condivano l'eterna merenda di salame, sardine e bicchierini di mistrà con grasse facezie. Sofia, che era un'al-

Digitized by Google

legrona in fondo, li lasciava sfogare, scoppiando a ridere anche lei di gusto quando proprio non riusciva a frenarsi.

Negli anni precedenti, alla fine di maggio la colonia faceva fagotto e andava a passare in Romagna i mesi dell'estate, che erano i più insidiosi per la malaria. Adesso i superstiti avevano deciso, di comune accordo, che sarebbero rimasti. Un centinaio di ravennati dormivano in pace nel camposanto: non era anche Ostia una contrada di Romagna?

D'altra parte Bonavita ottenne che la borgata divenisse una frazione della capitale, e che a loro tutti fosse riconosciuta la cittadinanza romana. Il Municipio aveva fatto un regolare censimento: adesso il numero delle famiglie era salito a quaranta.

Dopo avere assistito in diverse guise Brunetti nella costruzione della sua casa, il Re continuava a proteggere, con affettuosa munificenza, i colonizzatori. Il sussidio governativo di ventimila lire per le baracche destinate agli operai, era venuto con ritardo, e quindi non se n'era ricavato tutto il beneficio che s'aspettava. Ma Umberto, presi in affitto dal principe Chigi case e granai, li aveva fatti riparare, concedendone l'uso gratuito ai romagnoli.

Le squadre dormivano tuttora in comune: uomini, donne, bambini, in fila come negli ospedali e nelle caserme. Le famiglie si stringevano fra loro, negli angoli, rispettate dai celibi. Nessun incidente, mai, turbava la comunità. Le « reggitore » avevano cura dei dormitori e preparavano il pasto della sera, che assumeva l'aspetto di convito patriarcale. Toccava poi a loro accendere dei falò di paglia umida nei cameroni, affinchè il fumo sbaragliasse le zanzare.

Di fuori intanto, a cavalluccio delle seggiole sghinghellate, o in terra come zingari, riconoscendosi alla voce nel buio, si aspettava l'ora d'andare a letto. Qualcuno cantava alla boara, con accento d'invincibile mestizia, o con eccitazione poco naturale. I bambini cascavano dal sonno con la testa sulle ginocchia delle mamme, che ripetevano i ritornelli delle canzoni con voce sempre più languida e roca.

Quando c'era la luna, il paesaggio pigliava un colore metallico e puro, che rincorava. Il legame tra le famiglie si faceva sempre più stretto. L'inizio dei lavori agricoli aveva portato un soffio di vita nuova.

Arrivarono da Ravenna venti bovi monumentali, dalle code lunghe e dalle corna lunate. Le perticaie di legno vennero riposte in fondo ai capannoni, e i lucenti aratri penetrarono per mezzo metro nel ventre della terra, tirati da tre paia di quelle bestie sensibili al pungolo e capaci di tanta resistenza.

Brunetti aveva preso possesso della sua casa, ormai finita e tutta imbiancata di calce, dentro e fuori. Nello stazzo ampio, che teneva il posto dell'aia, fiammeggiavano al sole due trebbiatrici a vapore, verniciate di rosso: le prime acquistate dalla Cooperativa, non pagate ancora.

Le squadre non conoscevano riposo. Mentre da Fiumicino e da Maccarese giungevano notizie di morti subitanee, dovute ad attacchi di perniciosa, in Ostia gli esperimenti di cultura agricola e il totale prosciugamento dello stagno avevano fatto diminuire di molto la mortalità. Tuttavia le febbri visitavano baracche e abitazioni, quasi non volessero concedere l'immunità ad alcuno.

Bonavita e Brunetti rimanevano a tavolino ogni giorno, per ore e ore, disponendo la prosecuzione dei lavori, deprecando la brevità dei termini, che non permetteva di far fronte ai bisogni della Cooperativa. Col credito scarso, bisognava ricorrere ai ripieghi, prepararsi ad affrontare privazioni.

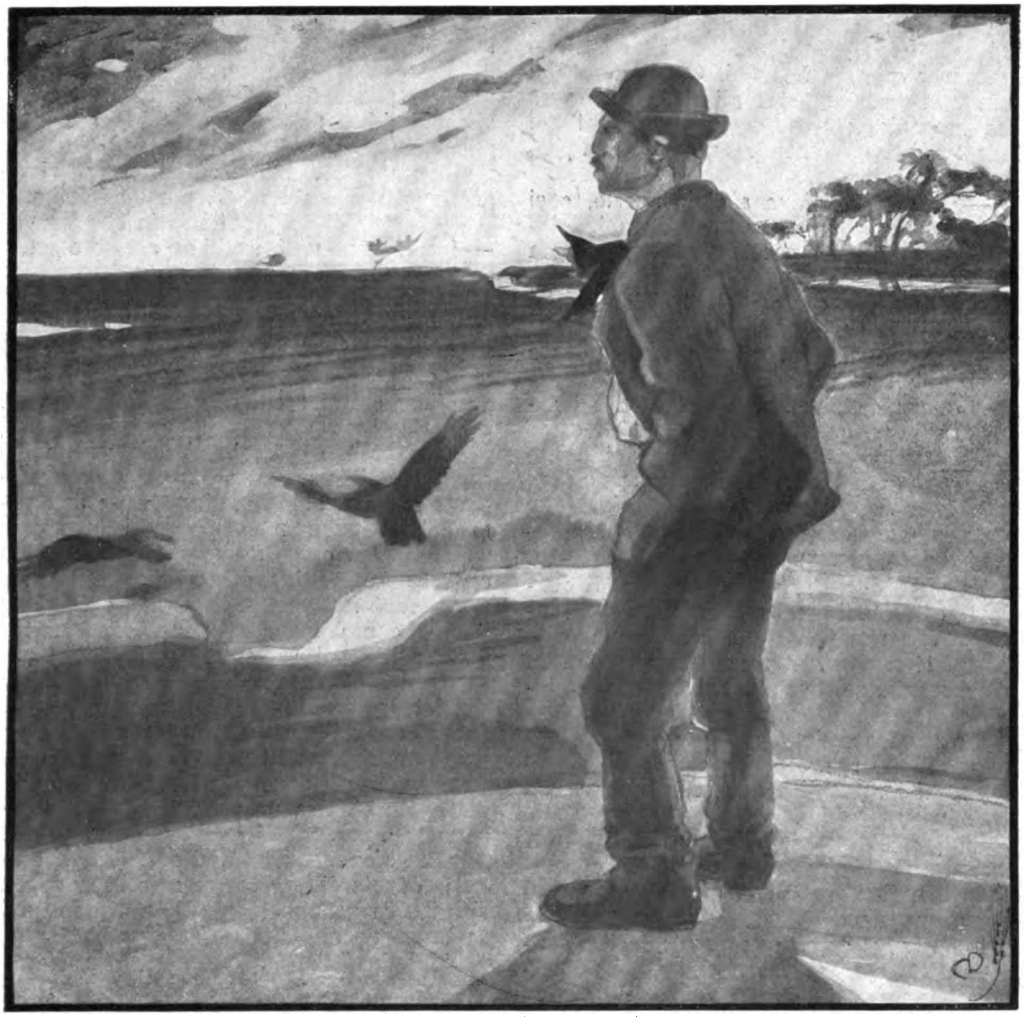
Colpito dalla maggiore responsabilità e dalla incertezza del domani, Bonavita manifestava al caposquadra i suoi dubbi, stanco talvolta di esigere il sacrificio e l'infelicità di tutti. Non era inutile tanta fatica, se le vite umane venivano immolate, inghiottite da una forza inesorabile, che non diceva mai « basta? »

Mentre essi rimanevano inerti, fissando l'orizzonte sconfinato che moltiplicava la loro disperazione, nei pertugi e nelle crune delle tre torri tonde del Castello stormi di cornacchie affamate nidificavano, gracchiando senza posa. Erano l'unica voce in quel deserto: esosa, ostile. Sembrava che adoperassero un loro dialettaccio villano per ripetere « no-no-no-no » e togliere la speranza a chi ne aveva un filo.

Se l'opera immane, ardua più d'una battaglia d'armi, era impari alla volontà di pochi uomini decimati dalla malaria, non sarebbe stata saggezza abbandonarla? Chi non era morto aveva ormai la salute guasta per sempre. Nè le pastiglie di chinino, nè le varie misture gioverebbero a preservare il manipolo assottigliato e indebolito.

Brunetti ricordava il tempo quando i colpi secchi della scure, indicando il principio dei lavori di bonifica, echeggiavano per la pineta di Castel Fusano. Il canale non funzionava per difetto di pendenza; l'acqua s'alzava fino a coprire lo stradone delle saline. Per anni le parziali colmate delle conche non bastavano a dare o a mantenere libero scolo alle acque. Volta per volta, cavi, passonate, dighe, cateratte sembravano inutili.

Digitized by Google



... volle salire sul maschio del Castello, per rendersi conto degli effetti della pioggia.

Pure, lo stagno era stato prosciugato alla fine.

Una volta i braccianti morivano fulminati come le pecore che hanno bevuto l'acqua cattiva. Allorchè trasportavano uno di loro all'Ospedale di Santo Spirito in Roma, lo baciavano sulle guance, sapendo che non l'avrebbero più visto.

Il buonumore della gente faceva pena. L'uno chiedeva all'altro: « Vai a ulive? » — « Vai a ghiande? » — « No, vado a fichi », rispondeva Giammai, squassando il testone come se, con quel gesto, avesse voluto abbattere chi sa quale ostacolo.

Avevano piantato dei filari di gelsi, che crescevano bene. Ma per anni le « reggitore » attesero di poter esporre i bachi sulle stuoie e raccogliere i primi bozzoli.

Zanchini, con l'idea fissa della vigna che non gli dava requie, aveva presentato una supplica al Sovrano per ottenere un sussidio, che era stato subito elargito. Per la gioia il poveraccio non stava più nella pelle. Ma i compagni non credettero al resultato di quella solitaria fatica, si misero a canzonarlo, negandogli l'incoraggiamento che gli abbisognava. I primi pampani delle viti bambine si staccavano appena dalle buche, che i frizzi lo pungevano già come zanzare.

— Quanto hai svinato?

— Ha corpo, è vero?

— Vorrei assaggiarne un dito.

— Si può comperarne un bigoncio?

Nessuno lo aiutava, lo spronava; anzi gli vietavano l'unico compenso che potesse consolarlo. Allora si rifugiava nella dispensa, cercava il fondo dei bicchieri.

Digitized by Google

Coi calori estenuanti dell'estate, l'inquietudine cresceva. Tutti avevano smania d'imprecare e menare le mani. Ora Brunetti si occupava delle case per gli altri, addolorato che la canicola li avesse sorpresi nel bel mezzo dei lavori e non permettesse una prosecuzione sollecita.

— D'inverno piove a cielo aperto, e si deve stare nel pantano come ranocchi. D'estate non casca una goccia d'acqua a pagarla uno scudo.

Picatòr aveva cento ragioni di lamentarsi così. Tutti la pensavano come lui. Ma a che pro, se il barometro segnava per mesi e mesi il bel tempo? Una nebbia fittissima nascondeva ostinatamente la levata del sole. Lo scirocco passava sulle loro teste come una frusta. Oppure li torturava nei campi con linguate di fuoco. Essi attaccavano ogni tanto la bocca alle zucche piene di vino, che portavano a tracolla. Rossi, eccitati, grondanti sudore, non provavano alcun refrigerio.

La terra che Brunetti osservava di continuo, come fa il medico premuroso con l'infermo che rimane a lungo fra la vita e la morte, si apriva e squarciava tutta quanta, quasi crepitasse. Sazie di sole, perfino le bisce cercavan refrigerio in quelle crepe lunghe e tortuose, simili a saette. Non volava un uccello. I radi alberi sostenevano il solleone coi loro rami secchi, condannati a un peso insopportabile.

In quei giorni Lida, la moglie di Sante, partorì un bimbo di sesso maschile. Le «reggitore» assicurarono che quella nascita era di buon augurio.

Per una settimana una nuvola ovale, bianca come la bambagia, errò nelle ore più calde sulle cime del Soratte. Quindi il cielo ripigliava la sua libertà di tinta turchina e opaca. Ma una mattina s'accorsero che la nuvola aveva anticipato la visita quotidiana, mutando colore. Di bigia, si fece nera; come toro muggente prese a correre all'impazzata verso Roma, inseguita da un branco di cupe sorelle. Lo zenit ne fu in breve offuscato e travolto.

Nella chiesa deserta, dove i romagnoli non entravano mai, don Ambrogio solo, il vecchio prete pugliese, recitò la sua preghiera ad alta voce, come se avesse dietro a sè un popolo di muti; quindi ordinò al sagrestano di suonare le campane a stormo.

— Lascia che venga! Lascia che venga! — incalzavano tutti, usciti all'aperto e gesticolanti quasi fossero còlti da mattìa.

Nell'aria livida e bassa scoccarono i primi goccioloni. Il rombo del temporale andava a perdersi, come una cavalcata di streghe e di demoni, dalla parte del Tirreno, svegliando echi sordi che si moltiplicavano e sprofondavano.

Per otto ore circa la pioggia venne giù scatenata, impregnando la polvere, dissetando le zolle, allagando il cortile e il fossato del Castello. Abbandonati i lavori, le squadre eran corse a godere il raro spettacolo, lasciandosi inzuppare fino all'anima.

Allorchè ricomparve il sereno, e con esso il sole che volgeva al tramonto, Brunetti volle salire sul maschio del Castello, per rendersi conto degli effetti della pioggia.

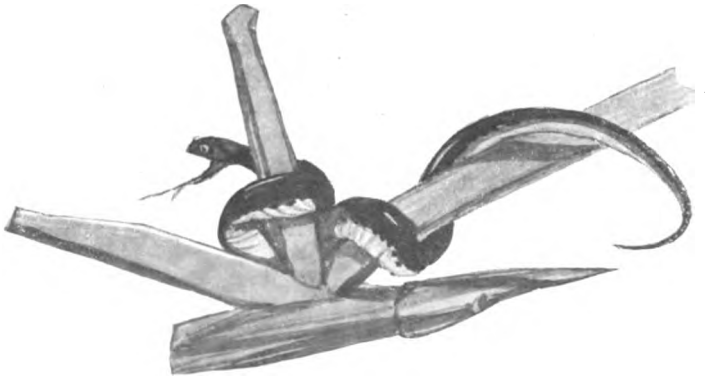
Di là sopra si vedeva luccicare qualche pozza, che la terra assorbiva avidamente. Lavata e dissetata, la campagna si preparava al sonno notturno. Il mare in scompiglio, del quale s'udiva un remoto nitrito, faceva pensare a mandre di cavalle in corsa, dalle criniere bianche. Dietro ai colli di San Paolo, la cupola di San Pietro spiccava netta, a guisa d'un pallone frenato. Su di essa prese forma un affascinante arcobaleno.

Il Figlio della Caffettiera rimase a lungo immobile, riflettendo alla febbre che ora sarebbe tornata a tutti, e già ne sentiva gonfie le vene. Nella luce perlacea e dorata del crepuscolo, sembrava una statua.

(Continua)

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**



Digitized by Google

DONNE MODENESI
NEL RISORGIMENTO NAZIONALE

VIRGINIA MENOTTI
(da una miniatura).

Nella storia del nostro Risorgimento politico, avviene d'imbatterci di quando in quando in cari e nobili visi di donne, che divisero le ansie dell'Italia oppressa e travagliata; di donne che dei patrioti confortarono le ore tristi dell'esilio e del martirio, quando pure non le vissero anch'esse con rassegnazione e fortezza.

Il sorriso, la grazia, la bontà, la pazienza, l'acutezza del senso intuitivo fanno della donna una valida compagna dell'uomo, che si sente presso di lei meno solo, perchè in lei trova perennità di ispirazione e di amore.

Modena, — non è certo una novità, — fra le sorelle italiane fu di quelle che maggiormente, e prima di altre, provarono l'angoscia torturante del cuore privo del largo respiro della libertà, ed è perciò che, per virtù del suo popolo, dall'epoca del primo Regno italico in poi la troviamo pronta alla lotta, al sacrificio. Modena potrebbe cantare un'epopea propria, e nessuno le saprebbe dare torto. Figure imponenti di uomini insigni, di valorosi, di eroi, di martiri, si adergono ammonitrici di un passato di gloria che la sola ignoranza può disconoscere e trascurare.

Ma con cotesti uomini, che sono centurie, un gruppo di donne, che ravvisiamo, che identifichiamo; un gruppo che non deve sparire, ma che la Storia ha il sacrosanto dovere di elevare al culto delle memorie. Sono dieci, sono venti, sono molte, e qui non si possono tutte ritrarre, sia pure nella sintesi di un cenno sommario. Fermiamoci a quelle che per varie circostanze si abbelliscono di maggiore significazione.

Quando la Rivoluzione modenese del 1831, promossa dalle intese fra Enrico Mislej, operante all'estero, e Ciro Menotti, operante nel Modenese e nell'Emilia, provocò la fuga dei compromessi, molti di questi, credendo di trovare in esso scampo sicuro, si misero in mare, — affidandosi alla sorte che non tardò a mostrarsi matrigna, — su due legni, che furono costretti a fare diversa e opposta rotta. Due donne sole, ambedue modenesi, erano imbarcate rispettivamente su quei due legni, divise quindi fin dal primo momento, ignare del destino che le aspettava, fidenti tuttavia in un grande affetto: l'una, Eleonora Reggianini, in quello del padre, Giuseppe Reggianini, « fiero di sua povertà », e intrepido davanti alla persecuzione: l'altra, Enrichetta Bassoli, in quello dell'uomo che idolatrava, Silvestro Castiglioni.

La Reggianini, che l'avere cantato la libertà spingeva fuori di patria, veleggiò per Brindisi, e la Bassoli, catturata coi compagni nelle acque di Ancona, fu trasportata a Venezia da una flottiglia austriaca; l'una e l'altra portavano l'angoscioso peso di un incerto e cupo avvenire.

La navigazione, durata oltre due mesi, del « Lione d'Oro », il trabaccolo che portava i profughi diretti a Marsiglia, rasentando quasi sempre la costa, fu accompagnata da vicende del più doloroso disagio, specialmente per una donna. Ma appena la Reggianini giunse a Marsiglia, dove si ebbe accoglienze affettuose da Giuditta Sidoli, da Virginia Menotti e da Giuseppe Mazzini, che poi prese a stimare molto il padre, uomo onestissimo, essa, che racchiudeva una grande anima in un corpo fisicamente poco aggraziato, potè dare libero sfogo alle proprie aspirazioni poetiche in canti « che non po-

Digitized by Google

tran morire », esclamava Carlo Pepoli, e che restano infatti a testimoniare il suo vigoroso ingegno, al quale fecero poi omaggio non solo i patrioti, ma anche i letterati della Francia e dell'Italia.

Ritornata a Modena, dopo molti anni di esilio, nei quali era stata confortatrice ricercata degli emigrati, fu annoverata tra le migliori poetesse italiane. Seguitò ella a cantare la Patria, a farsi promotrice delle più nobili e più pietose iniziative cittadine, durante le guerre per l'indipendenza, e a cercare nello studio sollievo delle ristrettezze e oblio delle delusioni della vita che a lei ricusò ogni felicità.

Celebrata dunque come poetessa, fu amata anche come donna di cuore caritatevole, dall'azione spontanea e ispirata al pubblico bene, specialmente dei poveri e degli operai. Quando, essendo già essa molto avanti negli anni, sorse in Modena il Comitato per il monumento a Ciro Menotti, ella si spese senza riposo a raccogliere fondi. Gli emigrati di un giorno, che non l'avevano dimenticata compagna, amica loro, mantennero con lei rapporti di riconoscente affetto e le fecero più di una volta omaggio di stampe, laudative delle sue benemerenze verso l'Italia e verso l'umanità, male ricompensata però, specialmente nel declinare verso la vecchiaia, quando per una leggera alterazione del suo sentire si vide derisa, satireggiata da inconsapevoli e da incoscienti, fortunatamente pochi. Il ricordo di lei, caratteristica nella figura e nella foggia del vestire, è impresso nel mio lontano passato e mi richiama tuttavia all'imperioso dovere di pensarla degna di gratitudine per il cuore che ella ebbe.

Enrichetta Bassoli, andata sposa contro sua volontà a diciassette anni a un uomo più che maturo, precocemente madre, a venti anni vedova, sentì il suo cuore ardere d'amore per un uomo bello e generoso, per Silvestro Castiglioni, che nella Rivoluzione modenese del '31 emerse così da essere poi perseguitato anche morto dalla pena della forca. Accanto a lui, Enrichetta fremeva della passione più dolce e più calda. Era la vita che finalmente fluiva nel suo corpo delicato e gentile. Abbandonarlo nella fuga non volle, lo seguì, e della violenta cattura dell'uomo che amava volle dividere l'ansia e la pena, rinunciando a un sommo bene, a godere la gioia della maternità che l'aveva rallegrata da appena dieci giorni.

L'accolsero le carceri di San Severo in Venezia: i patimenti, le sofferenze di un puerperio non ancora superato, le angustie, le paure dell'arresto e della prigionia, stremarono la sua fibra che, dilaniata tosto da altro grave male, cedette e si troncò fra atroci tormenti dopo tredici lunghi mesi nel fondo di un carcere malsano, assistita dal suo Silvestro e da due dottori, il Barbieri e il Luppi, profughi modenesi.

Straziante fu la fine della cara donna, cui Giuseppe Mazzini doveva poi dedicare pagine delle più fragranti di affettuosa ricordanza, grato forse della fedeltà che ebbe a dimostrargli, come propagandista dei principii fondamentali della « Giovine Italia », il suo Silvestro, rimasto a piangerla non per molto, perchè la morte venne a ghermirlo dopo pochissimi anni in terra d'esilio, pianto dal fiore dell'emigrazione.

La sorella, — l'unica sorella, — di Ciro Menotti, Virginia, affranta dalla fine tragica del fratello che amava teneramente e di cui comprendeva e ammirava l'ardimento, fatto di rischi e di audacie, ramingò alcun tempo per l'Italia, poi riparò coi suoi in Francia, e, dopo breve soggiorno a Marsiglia, si stabilì a Parigi, dove la sua casa, alle Battignolles, si aprì ospitale per i proscritti italiani, tra i quali, s'intende, i modenesi avevano la preferenza. Carattere vivace, anima piuttosto irrequieta, mente colta, la sua compagnia era un ricreamento.

La Menotti aveva finito col rassegnarsi alle tristezze derivanti da una maternità poco felice, dalla soppressione del fratello e dalla costrizione della libertà di cui lei e la famiglia sentivano il peso, il contrattempo e l'ambascia.

Donna esuberante di spirito e di sensitività, godeva delle simpatie più vive dei patrioti; e rimasta vedova a trentaquattro anni, profonda e non fugace affezione nutrì il suo animo per un prode soldato del primo Regno italico, poi cospiratore del '31, per Cesare Rosa, che allietò i giorni della sua varia contrarietà familiare, condividendola, quasi a volerne spartire l'aggravio. Passato a miglior vita anche il Rosa, ella, che lo aveva seguito in Lucca e assistito, si stabilì in una villa a Poggio Imperiale, presso Firenze, vivendo col figlio, che tanto abbisognava di lei; accogliendo quegli uomini coi quali più poteva rivivere delle memorie patriottiche, e avendo cara una Elisa Vespucci, buona creatura, discendente dal grande Amerigo, alla quale il Rosa, che l'aveva raccolta in casa, a Lucca, durante il suo ultimo penare, così si era affezionato da raccomandarla in morte alla dilettissima Virginia, che vide poi sbocciare nella sua stessa casa l'idillio che condusse la giovane e il figlio Egidio a sposarsi.

Digitized by Google

Di quando in quando l'amore dei suoi chiamava Virginia a Parigi, ove essa appariva in rapide soste, attesa, salutata da quanti frequentavano la famiglia.

La costituzione del Governo provvisorio modenese del 1848 concesse alla Menotti di poter sciogliere un voto, quello di togliere le ossa di Ciro dal luogo infamante in cui, come giustiziato, erano state sepolte, di trasportarle al Cimitero di San Cataldo e di far sventolare il tricolore sulla tomba di lui. Nota, commovente cerimonia nella cronistoria modenese, alla quale parteciparono Atto Vannucci, Paolo Fabrizi, e una folla di cittadini. Salì, in quella circostanza di elevazione morale, libera la strofa del poeta Raisini:

CONTESSA ROSA TESTI-RANGONI.

> Esule illustre e a un martire sorella,
> Leva la fronte dal dolor prostrata
> E ringrazia il Signor che t'ha a-sì bella
> ora serbata.

Ma gli eventi del '48 precipitando tarparono le ali dell'illusione; gli Stati ripiombarono nell'angustia generale della reazione, e Virginia Menotti ritornò a Poggio. Non mutò la sua vita di donna già sofferente e cagionevole; il 31 gennaio 1861 fu per lei l'ultimo giorno, e partendo essa mormorava, secondo disse chi l'intese, di vedere « la Stella d'Italia ritornare ». Si spense seguita dal canto dei poeti e giacque per volontà del figlio e di una illustre amica, Isabella Rossi-Gabardi, presso la tomba di Giuseppe Giusti, a San Miniato.

L'accostamento delle due salme voleva o poteva essere un simbolo, o avere un significato: ricordare cioè che il Giusti e la Menotti avevano amato la Patria profondamente, e che il poeta toscano aveva un tempo occupato soavemente il cuore di Isabella Rossi come lo aveva occupato più tardi Virginia, carissima fra le amiche più care.

All'una e all'altra donna si era rivolto più volte il Mazzini, cui erano della Rossi « noti e cari l'ingegno e il cuore », e della Menotti « l'amore grande per la Patria comune »; e raccomandava spesso al suo fedele Giuseppe Lamberti di rivolgersi con fiducia a Virginia nelle necessità del corrispondere segretamente. Alla stessa, volendo che *apostolizzasse* con Isabella Rossi, per venire in aiuto della scuola per operai e ragazzi poveri in Londra, scriveva: « Addio, signora; possa rivedervi in Italia! E morirvi! Sedici anni di esilio, tristissimo, virilmente durati, e, se non sempre efficaci, desiderî perenni e sacrifici a pro della causa comune dovrebbero almeno avermi meritato questo compenso. »

Era una magnifica anima, piena di amarezza che si apriva a un cuore che aveva molto sofferto!...

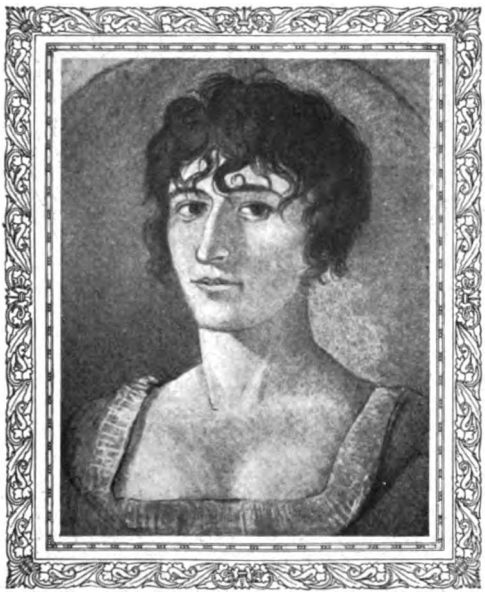
LUISA MOREALI-BACCIOLANI.

Colpevole di avere cucito una bandiera bianco-rosso-verde per i rivoluzionari del '31 commessale dal Menotti, la contessa Rosa Testi in Rangoni cadde in disgrazia.

Quarantenne, lei, figlia di quel Carlo Testi che era stato ministro della Cisalpina, membro della Repubblica italiana, consigliere di Stato del Regno italico, senatore, uomo eminente per sapere e per senno pratico, spentosi poi come un dimenticato, do-

Digitized by Google

vette piegare alla dura legge, patire le brutalità dell'arresto, che la obbligarono ad abbandonare una figlia appena tratta dal monastero, e la severità della pena, cui la condannava la sentenza del Tribunale statario, del 13 giugno dello stesso anno, cioè tre anni di reclusione, pena attenuata « dal sesso e dalla qualità dell'inquisita, oltrechè dalla insufficienza di indizi su certe circostanze », da scontarsi in un forte, assoggettata alla sorveglianza della polizia. Il Duca volle però essere di una cavalleria raffinata, e, se non abbreviò la durata della condanna, ne alleviò la gravità, facendo rinchiudere la contessa nel monastero delle Mantellate in Reggio. Comunque la pena della nobile signora destò l'indignazione pubblica contro la inclemenza del Duca.



PELAGIA MONTANARI-CEPPELLI.

Liberata dalla sua clausura, visse delle cure domestiche e delle opere buone. Era tanto in lei il contento dell'anima quando poteva soccorrere in silenzio, che, — ricordo di avere appreso dalla viva voce di un suo vecchio cuoco, — ella ordinava quotidianamente di cucinare per i poveri che accorrevano alla sua casa per sfamarsi.

Volle condividere le traversie dell'esilio del marito Lotario Bacciolani, sposato l'anno avanti, appena tornato dalla guerra di Spagna, e condannato poi dal Duca alla galera a vita, la moglie sua Luisa Moreali, di una famiglia di patrioti, perchè sorella di Gaetano e di Lodovico Moreali, emigrati e colpiti eziandio da gravi condanne. Nel lungo esilio nelle città della Francia, Luisa Bacciolani fu un angelo di consolazione per i compagni di sventura, ai quali con la dolcezza del carattere, con la sapiente virtù del conforto, cercò sempre di rendere meno ingrata la lontananza dalla patria. Ebbe un culto particolare per il marito, figura caratteristica di uomo saggio e buono, e quando le mancò, sebbene sopportasse fortemente la sciagura, pure ella sentì tutta l'amarezza della solitudine che la circondava e non disdegnò la parola di umana simpatia che le veniva da Pietro Giannone, che mai tralasciò occasione per esaltare l'altezza del cuore di lei, da Carlo Pepoli, da Atto Vannucci, da Nicola Fabrizi, da Giuseppe Campi, che usava scriverle con affettuosa confidenza come ad una sorella. Quest'ultimo, vecchio più che ottantenne, dettava per lei una breve biografia in forma epigrafica, per cui si ha che la Bacciolani, « pompa e vanto del suo sesso », fu « avara per sè, onde avere di che dare ad altri », e che, « salda e avveduta nelle sue amicizie », fu « prudente, severa e previdente, miracolosa nell'amministrare il suo povero censo in pro dei Poverelli di Cristo. »

La Bacciolani davvero amò il povero, al quale forse le vicende provate l'avvicinavano, fino a soccorrerlo con pie opere, nelle quali non le difettarono nè la generosità, nè la sollecitudine. Quando, nel 1887, scomparve in tardissima età, Modena sentì che perdeva una pia e cara signora, rara superstite di un anno storicamente famoso, dell'anno 1796 che segnava nella Storia italiana la discesa del Bonaparte a cambiare viso alla vita politica, sociale e civile della Patria.

Maschia nell'aspetto e nell'animo fu Pelagia Montanari-Ceppelli, che la Rivoluzione modenese del '31 trovò pronta ad assecondare i sentimenti patriottici del fratello Andrea che vi ebbe parte notevole, così da guadagnarsi una condanna alla forca; e del fratello fu la confidente, l'aiuto, giacchè in lei non mancavano nè l'amore della Patria, nè il coraggio. Dell'uno e dell'altro aveva dato non dubbia prova dieci anni avanti, nel 1821-22, durante le prime persecuzioni ducali e le prime vendette contro i Carbonari del Modenese e del Reggiano. In una improvvisa irruzione fatta nella sua casa dalla polizia estense per compiervi una perquisizione, allo scopo di trovarvi qualche copia del famoso proclama latino dei liberali agli Ungheresi diretti a Napoli per soffocarvi la rivoluzione, Pelagia sottrasse la copia del proclama da lei posseduta, la strac-

Digitized by Google

ciò, se la mise in bocca, e la ingoiò, mentre con un calcio si liberava dalla stretta di un poliziotto che l'aveva afferrata alla gola per impedirle di compiere intrepida e impavida il suo atto, che le costò l'immediato arresto, cui seguì una dura prigionia per due anni e mezzo.

L'episodio eleva cotesta donna nella considerazione dovutale dai posteri, per forza di virile virtù, e ben spiega come anche a lei non mancasse l'omaggio dei poeti.

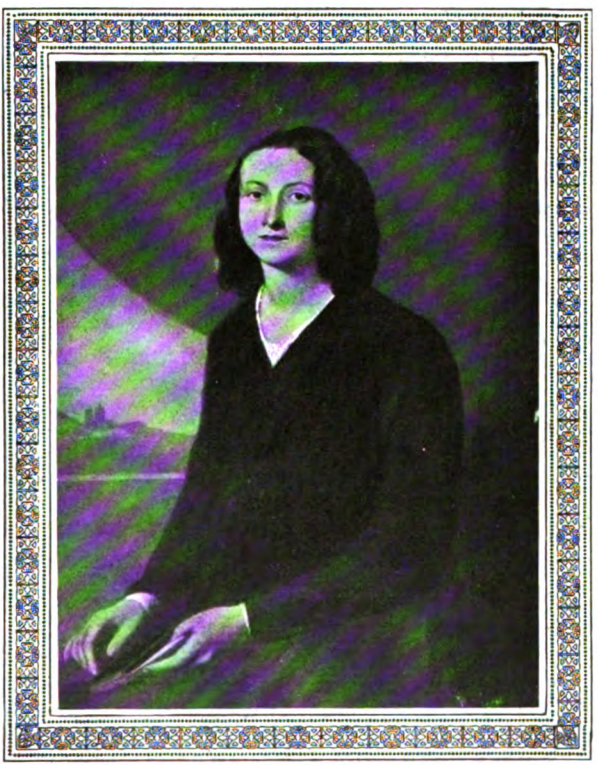
FRANCESCA MOREALI-MENOTTI
CON DUE DEI SUOI FIGLI.

Nella necessità di dover tacere di altre, non voglio non nominare Francesca Moreali, la vedova di Ciro Menotti, provata alle più acerbe angosce, vissuta tra orribili visioni di morte, divisa tra le cure dei figli e le rimembranze di giorni tumultuosi di passione, giacchè di lei, giovane sposa di altro uomo, erasi follemente invaghito il Menotti diciottenne. Allora ella, nella freschezza degli anni, « alla grazia dei modi, all'avvenenza della persona, univa somma vivacità di animo e prontezza di spirito e di portamento marziale; elegante negli atti, gioviale nei detti, era la delizia del sesso femminile modenese. »

Morto in breve il marito, la Moreali aveva potuto passare dopo pochi giorni, con particolare procedura, a seconde nozze col Menotti, realizzando così un sogno comune e legittimando un affetto che si era temprato in condizioni penose.

Dieci anni erano durate le dolcezze di quel matrimonio stretto dall'amore più ardente, e poi la bufera si era scatenata senza pietà e aveva voluto la sua vittima, sulla quale poi visse giornate di lutto e di lacrime l'infelice compagna.

Accanto a lei, gentile, delicata, tenera la giovane e bella figura di Polissena Menotti, l'unica figlia di Ciro. Educato il cuore ai sentimenti ineffabili della bontà e della divina bellezza, le fu tolto il padre, quando, come cantò poi alla sua morte (1860) un poeta dell'emigrazione, Domenico Gazzadi, « usciva di fanciullezza, e le ridea de' più begli anni il fiore. »



POLISSENA MENOTTI
(da un ritratto del pittore Adeodato Malatesta).

Crebbe all'amore della madre, che precedette di un anno nella tomba; e nel lavoro, nello studio, nella relazione con gli amici dello sventurato genitore, passò la vita amata e ammirata. Nicola Fabrizi, quando ella prematuramente morì, volendo confortare il cuore di Achille Menotti, fratello di lei, gli

Digitized by Google

scriveva: « Io, nella felice memoria di Polissena, piango una delle più care amiche che io avessi, la più antica amica, alla quale debbo tante gentilezze, tanti mai tratti di dolcissima amicizia, alla quale palesai tanti dolori e che con nobile carità e squisitezza di parole tentava essa di diminuire e mi contraccambiava con piena fiducia parlandomi delle sue cure, delle sue afflizioni e dei suoi affetti. Essa era così virtuosa, buona, semplice, intelligente! »

Quello che scriveva il Fabrizi poteva essere scritto da tanti altri che avevano avuto del pari, dal cuore angelico di quella creatura soave, efficace e tempestiva la parola amorevole che nel bisogno, nel dolore, allevia e consola.

Il celebre pittore Adeodato Malatesta ritrasse da una fotografia le belle sembianze di lei, pensosa e malinconica, e il ritratto, tutta vitalità e briosità di colore, si ammira da qualche anno nella Galleria d'Arte Moderna in Roma.

MARCHESA TERESA RICCI MENAFOGLIO.

Una stessa sorte accomuna nel ricordo con Francesca Moreali altre due donne: Maria Berselli, la vedova di Vincenzo Borelli, che coraggiosamente condivise, pur sentendosi innocente, l'orrendo supplizio del Menotti, e la marchesa Teresa Menafoglio, moglie di Giuseppe Ricci, fucilato nel 1832, reo di nessuna colpa provata.

Alla sua Maria, di una famiglia di perseguitati, di proscritti, il Borelli inviava, poco avanti di salire il palco della morte, una lettera che avrebbe dovuto esserle di balsamo, di conforto, come quella che racchiudeva gli ultimi affettuosi pensieri del marito diletto, ma che invece le fu data solo nel 1848, 17 anni dopo, così come avvenne alla Moreali della famosa ultima lettera del suo Ciro.

Reliquie sante, che la malvagità e la rapacità dell'alta polizia estense aveva sottratto al loro destino, mentre avrebbero dovuto essere tosto recapitate col più rigoroso rispetto, come espressione di due cuori dei quali la violenza e l'iniquità avrebbero fra poco soffocato i palpiti.

La marchesa Teresa Menafoglio, nella rapida e sommaria istruzione del processo a carico del giovine consorte, accusato senza fondamento di avere congiurato contro il Duca, passò mesi di pene indicibili e torturanti per poter dimostrare l'innocenza del marito. In lacrime la povera signora, circondata da otto piccole creature che cercavano il padre e sofferente per una nuova e prossima maternità, nulla lasciò intentato per salvare l'uomo che si voleva perduto.

Le si attribuiscono parole dette senza tremare in un primo tempo, al Riccini, direttore generale della polizia, cui, a proposito dell'asserzione pronunziata in un tono ironico: « Le mogli non sanno tutti i segreti dei loro mariti », avrebbe risposto: « La moglie del conte Riccini non saprà tutti i segreti di suo marito, ma la moglie del cav. Ricci sa tutti i segreti del suo, perchè egli non ha mai fatto nulla che non sia onorevole e che non possa sapersi da tutti. »

Supplicò, risupplicò il Sovrano, « animata, — come scriveva, — da un'interna voce della Provvidenza e dalle diverse affezioni che l'agitavano, che non temesse di compiere il sacro dovere che aveva verso il marito, verso se stessa e i propri figli, verso tutti i parenti, d'innalzare fino all'ultimo istante la sua voce, onde sottrarre l'accusato alle disgrazie che lo minacciavano. »

Gridava la nobile signora, « a nome di tutte le anime sensibili », ma non fu scossa la sensibilità del Duca, che sanzionava l'esecuzione di una nuova sentenza di morte.

La vedova dovette rassegnarsi alla crudeltà del destino, chiudendosi per alcuni anni in una sua villa. Nei primi mesi dopo la disgrazia ella dava alla luce un'altra creatura, sulla quale riversò il suo maggiore affetto, e veniva chiamata a un'altra prova,

Digitized by Google

la perdita del suocero, Carlo Ricci, morto di dolore per la fine miseranda del figlio.

Ferma nel suo proposito che fosse rivelata l'innocenza del povero morto, non cessò mai la virtuosa signora di volere una revisione del processo, e questa potè ottenere nel 1848, ma durante la nuova istruttoria, per ordine del Duca Francesco V, il processo fu chiuso per riaprirsi nel 1860 e terminare nel 1865 con piena condanna del Riccini, il tiranno che aveva incrudelito contro un innocente: Dio misericordioso però sottraeva, a poche ore di distanza dalla sentenza riparatrice, il tristo persecutore. La Nemesi storica finalmente si compiva e dava ragione al poeta Gazzadi che aveva cantato:

MARCHESA TERESA CASSIANI-INGONI.

Cadesti ma innocente,
ma grida e aspetta
il sangue tuo vendetta;
e il sangue tuo l'avrà.

Nello stesso anno in cui moriva il Riccini cessava pure di vivere la buona marchesa, la cui casa in Firenze era stata per anni cercata e frequentata da profughi e da perseguitati. Il suo salotto fu celebrato convegno dei più eletti ed animosi spiriti di Toscana e d'Italia, quali il Giusti, il Capponi, il Villamarina, il Ricasoli, il Peruzzi, il d'Azeglio e il Rossini.

Un aneddoto: la Menafoglio era figlia di una Valperga, di nobilissima famiglia piemontese, e di lei era incinta la madre Eugenia quando nel 1799 la Corte di Savoia, venendo a Modena, trovò ospitalità in casa Menafoglio. Chi avrebbe detto, — osserva malinconicamente un cronista inedito, — che un giorno il marito della creatura che la Valperga portava in seno sarebbe stato mandato a morte dal marito della piccola Principessa Beatrice Vittoria di Savoia, che trastullavasi ospitata in Casa Menafoglio?

NOBILDONNA BARBARA PISA-QUIRICI (da un minuscolo schizzo a penna di A Malatesta).

Patria e religione cantò con vena feconda la marchesa Teresa Cassiani-Ingoni, la quale, se non prese diretta azione nelle lotte del Risorgimento, sentì di esso il grande valore storico e morale; cosicchè dal 1848 in poi non cessò la sua musa di dettarle strofe, nutrite di amore per la libertà e per l'Italia.

La poetessa, cara alla cittadinanza che aveva prima costretta la sua ispirazione a una devozione aulica e cortigiana, trovò tema di canto più vasto e più in armonia col suo nobile cuore e i letterati che furono dell'epoca sua, e i poeti del periodo rivoluzionario, dal Prati al Dall'Ongaro, l'ebbero in grande stima e tennero con lei affettuosa corrispondenza; certo è che con Eleonora Reggianini ella merita di essere ricordata tra le poetesse migliori fiorite verso la metà del secolo scorso.

La nobile signora Barbara Pisa-Quirici, donna colta, di elevato sentire, caritatevole, amante di libertà, alla testa di un comitato di signore, in un momento assai pericoloso, nel 1848, quando poteva essere in giuoco la sua vita al ritorno del Duca fuggitivo, inviava il seguente indirizzo, scritto di suo pugno e conservato nel Museo del Risorgimento di Modena:

« Al Governo provvisorio,
Le donne modenesi:
La riconoscenza e la gratitudine si annoverano giustamente tra le principali virtù che

Digitized by Google

adornano l'umana specie. Il coraggio che dimostraste nel presentarvi replicatamente a un Sovrano armato e geloso della sua propria autorità, per fargli conoscere i bisogni e i giusti desideri del suo popolo, l'avere assunto in tempi difficilissimi le redini del Governo e avere così lodevolmente disimpegnato un tale carico, vi hanno attratta l'ammirazione universale, e noi donne, che siamo specialmente sensibili alle prove di coraggio, tutte sentimmo e provammo in cuore una profonda commozione difficile a esprimersi con parole, quando per voi, o cittadini, che assumendo le redini del Governo ci salvaste dagli orrori dell'anarchia, vedemmo per noi assicurata la pace dei nostri focolari. Ricevete adunque da me, che mi faccio interprete di tutte le mie concittadine, questa testimonianza della nostra gratitudine, e Voi, o Presidente (Giuseppe Malmusi), a cui con particolare affetto ci rivolgiamo, ai vostri degni compagni partecipate questi nostri sentimenti e assicurate loro che, benchè donne, nel silenzio e nella quiete delle nostre case, sappiamo anche noi come madri, figlie e spose fecondare i germi delle cittadine virtù, che assicurano la pace e la gloria dell'Italia.

Barbara Pisa-Quirici anche a nome delle sue concittadine, - 30 marzo. »

Pagina in cui senza frondose forme, senza esagerazioni rettoriche e senza apparenza di vanitosa esibizione, semplicemente, sinceramente è espresso un voto spontaneo di gratitudine e di augurio, per chi si era assunto la gravissima responsabilità di governare esponendosi a rischi e insuccessi.

Il voto avrebbe potuto aprire il carcere, con tutti i suoi orrori, alla Pisa, ma questa nel presentarlo non pensò a quello che poteva accadere e fu ferma, risoluta; in ciò sta la distinzione del suo atto, che fortunatamente non le costò che sorveglianza poliziesca, giacchè Francesco V era ritornato nel suo Stato con propositi di mitezza.

In certi istanti poteva bastare un sorriso di donna per consolare il martirio di un'anima; quel sorriso poteva sembrare complicità e poteva diventare il più potente alleato del pensiero.

Il ricordato Gazzadi, uno dei perseguitati, dei prigionieri di Francesco IV, in certe sue *Memorie*, in qualche parte ancora inedite, rammenta l'episodio che Sara Mortara in Usiglio, ebrea, di piacevole aspetto, abitando in via Scudari, di fronte alle carceri politiche, altro non potendo fare si affacciava frequentemente alla finestra ad allegrare con sorrisi e con sguardi i poveri carcerati, e aggiunge testualmente: « Un figlio della stessa, ragazzetto quattordicenne, ha imparato un alfabeto a cenni che noi gli abbiamo insegnato e sa praticarlo con ispedita destrezza, in maniera che si tengono con esso lui lunghi colloqui e si inganna la noia della clausura. »

Il sangue non mente, le buone come le cattive idee si trasmettono e discendono in atti! Sara Usiglio, Giulio Usiglio, erano di quella stessa famiglia cui appartennero due illustri patrioti, Emilio e Angelo Usiglio, quest'ultimo compagno indefettibile nell'amore e nella fede di Giuseppe Mazzini, scomparso dalla patria nel 1831 come gravemente compromesso e morto poi a Londra.

Spigolando nella storia, per Modena assai densa, del periodo delle lotte per il nostro riscatto nazionale, potrebbe essere fatto onorevolmente il nome di altre donne, che pure non avendo avuto, come le ricordate, parte di qualche notevole rilievo, non furono delle indifferenti, nei moti promossi per effetto della grande idea, dominatrice delle menti e degli animi di uomini che volevano redenta la Patria, la quale aspirava al godimento del più gran bene, quello della libertà.

Tutte siano benedette; a tutte, siano state qui o no rammentate, vada il pensiero di chi non è immemore del bene da loro fatto e seminato.

GIOVANNI CANEVAZZI.

SARA MORTARA-USIGLIO.

Digitized by Google

GLI INCANTESIMI DI SIIBO

Il perfido Siibo, signor dei malefizi, aveva preferito, per certo suo gusto dell'occulto, di vivere in luogo oscuro. Quel luogo rappresentava per lui la giusta porzione di spazio con quella data forma e con quel dato grado di ombra, da potersi adattare perfettamente alle necessità del suo corpo e alla sua tenebrosa attività. Questa serviva ai bisogni di un essere divorato dal veleno del livore e dell'alterigia. Per noialtri, invece, era una crepa nel muro d'un castellaccio in rovina.

Con molli volute si adagiava, nelle ore della siesta, sopra un vecchio tronco d'edera scandente, lambendo appena appena il suolo con la coda. Era pasciuto e poltriva. Così stagnando, nuovamente s'impregnava di mali umori. E a questo modo passava l'inverno, spropriandosi della sua buccia. Altre volte si raccoglieva in tondo, nel fondo del crepaccio, e pareva allora una piccola cosa innocua; piuttosto un rifiuto.

Aveva alle sue dipendenze vassalli, valvassori e bravi: aspidi, ragni, tarantole e scorpioni, tutta gente senza scrupolo. Si sterzavano questi maligni individui per i rovi e i gineprai, giù nel fondo della ragnaia, vicino alla polla d'acqua dove vanno gli animali ingenui a bere, o nelle fessure dei muri e delle piante. Con mosse furtive e oblique spartivano con lui la preda. Ma il signorotto ingordo le più volte ingoiava ogni cosa e si raggomitolava senza d'altro curarsi, quasi con affettazione. E anche i gufi e i barbagianni, inquilini della torre, se non volevano avere i lor nidi devastati, dovevano sottostare agli obblighi della lucertola quotidiana, del topo settimanale e del talpone mensile.

Fra tutti, soltanto i gechi uscivano a far la caccia sotto la luce del sole perchè, come tutti i rettili, volentieri si crogiolavano al calduccio. Gli altri preferivan le tenebre. Cacciavano i gechi sul muro scanicato, aderenti alla pietra con le ventose dei piedi larghi, piatti e carnali, pronti a ingoiare ferocemente un insetto, pronti a sparir nel buio alla minaccia di un pericolo. Anch'essi obbedivano, come tutti gli animali, alla legge: uccidi il debole per vivere, abbi timore del forte che può ucciderti. Per la lunga pratica della caccia, si erano in loro sviluppate, come nei ragni, come negli scorpioni, le qualità proprie dei grandi e dei piccoli cacciatori: pazienza, furberia, velocità, tradimento, occhio, crudeltà. Per di più i gechi avevan quell'aspetto impietrito, preistorico, che hanno tutti i rettili, quella capacità di mimetismo e di immobilità perfetta che li fa rassomigliare alle foglie e ai sassi. Il muro, che di notte era invaso da tarantole e scorpioni all'agguato, era di giorno disseminato di gechi fermi. Ogni tanto un guizzo e un sussulto. Un farfallino è ingoiato a volo e

Digitized by Google

il geco è di nuovo impietrito, spesso ripiegato a virgola, l'occhio di sasso, in fondo a cui, come in un vulcano, balena una fiammella obliqua, viva, minacciosa, traditrice. Ma in quei corpi dal sangue ghiaccio, la tensione vitale raggiungeva il parossismo.

... e pareva allora una piccola cosa innocua; piuttosto un rifiuto.

Se ne stavano addopati, pronti a scoccare. Dalla più completa ma apparente inerzia al compimento incredibilmente veloce dell'atto principale della loro esistenza, correva un niente, un lampo, grazie all'esatta e fredda percezione, all'astuzia e al silenzio dell'aspettativa. Tutte qualità di cui Dio li ha corazzati per poter vivere e per non essere uccisi dagli altri animali. Dio li ha contornati di animali buoni da servir di nutrimento e di vita e ha dato loro la capacità di poterli acciuffare e pascersene.

Accanto a Siibo, in una crepetta che aveva prodotto l'edera sbuzzando, s'appostava l'obliquo ragno Micida che camminava di traverso. Pareva soffiar negli orecchi a Siibo, mentre questi dormiva, propositi velenosi, allontanandosi poi con velocità furtiva per paura d'esser mangiato. Stava rannicchiato nella crepetta, come una piccola cosa malefica.

Era il vecchio castello (come tutti i veri castelli, ma soprattutto come quelli finti, che sono i più veri, e che si vedon ritratti nelle favole), a cavaliere d'una rupe scoscesa. La sera l'oscurava alla vista un cappellaccio di nuvole pesanti, un cappello alla moschettiera. Ed era questa rupe affogata da una catena d'altre montagne dalle forme strambe, che le si pigiavan contro, proteggendola. Giù, nel fondo, scorreva tortuosamente una valle da cui si levava una fiumana di vegetazione. E nell'estate Siibo strisciava su quel terreno che gemicava tutto, e in quel fitto, in quel frigido, si dissimulava e aspettava le lepri, i furetti, i tassi e le volpi che andavano a bere. E scatenava battaglia all'aperto, fischiando come la corrente elettrica.

Usava con loro un'arte satanica d'incantamento. Soggiogate dai suoi occhi fissi, le sue vittime venivano a lui con passo artificiale, automatico, come quello di animali meccanici. Accompagnava l'incantesimo del suo sguardo con un sibilo sommesso, lungo, dove pareva vibrasse una fialetta di veleno, e con un entrare e uscire della rapida, tagliente, metallica lingua biforcuta. Raccogliendosi, si faceva affiorare dal profondo una secrezione che veniva, con un crescendo inquieto, a premere alla lingua. Così tra il vedi e il non vedi dei rovi e delle felci, quella fissità d'occhi, quel vibrar fitto di lingua, quella potenza di bramito, abbagliava.

Tal era il diabolico individuo quando s'appostava.

Quella mala sciarda mordeva anche per bisogno, senza mangiare. Non era malvagità d'animo, ma legge d'esistenza, perchè, se non avesse morso, sarebbe rimasto secco da un ingorgo di veleno.

Parecchi animali mancavano via via dal paese, dalle case vicine. E correva, per voce di popolo, la leggenda di una bestia pericolosissima, d'una specie di Anticristo che esercitava arti magiche con erbe portentose dell'Arabia e col miracoloso « sangue del Drago ». Mancavano cani e gatti, pecore e polli.

Era un paesino giù nel piano dove le montagne s'allargavano, principiava il coltivato e passava la ferrovia. Sul mezzogiorno la via del paese era vuota e soltanto alcuni cani vecchi, grassi e cisposi, tutti pappagorgia, sonnecchiavano tra le mosche da-

Digitized by Google

vanti a due botteghe di beccaio che si facevano una sfacciata concorrenza.

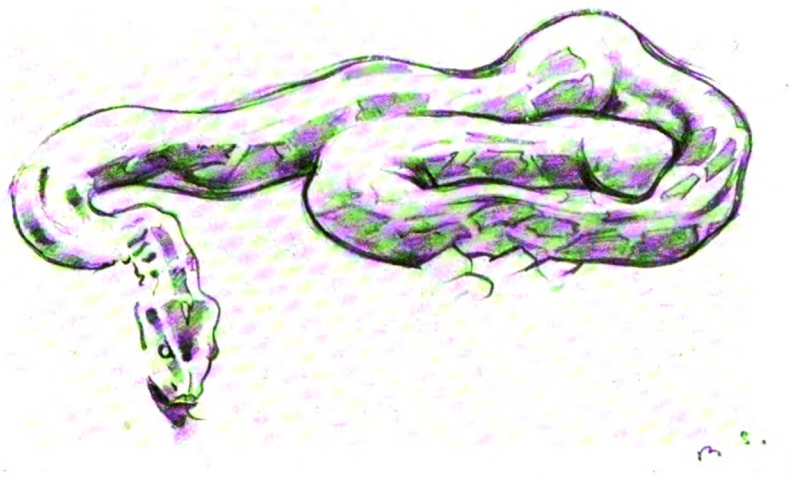
Cominciarono a sparire. Una polpetta nel bosco? Un accidente? Una bevuta d'acqua diaccia? Un mal di vescica? Una fucilata? Arrabbiati? Li trovavano giù nella ragnaia in quel frigido, accanto alla polla, già putrefatti.

E tornavano i pastori dal piano, sulla fine dell'inverno, e ogni anno aspettavano quella stagione per farsi i cosciali nuovi di pelle di capra. Aspettavano che morisse una capra morsa dalle vipere.

Siibo vedeva ogni cosa sopra una linea tagliente che andava dalla preda alla sua lingua. La sua lingua pareva rovente, ma era diaccia come il suo sangue. Nessuna comunicazione con l'esterno. Nessuna impressione dell'ambiente. Tutto del color del metallo. La sua pelle impermeabile pareva respingesse ogni sensazione. Soltanto gli occhi e la lingua, la lingua e gli occhi, rimanevano fervidi e pronti. Indifferente a ogni cosa che non fosse lui e la sua preda. E una linea tagliente come di metallo calamitato che conduceva lui alla vittima e la vittima a lui. E, nell'incantesimo, questa linea che si scorciava, si scorciava, si scorciava. E il pasto, e il benessere. Siibo diventava cosa morta. Morto per ogni cosa attorno a lui, nell'incosciente e laboriosa digestione. Il perfetto egoismo. Il letargo. Neanche la pena di masticare si dava, tosto che l'animale era ingoiato. A forza di contrazioni successive, andava giù intero e veniva immedesimato nel sonno. Lo sforzo maggiore era stato consumato nell'opra occulta a cui si dava per ammaliare e per fare affiorar gli umori, spinto dal bisogno di iniettarli.

I dialoghi fra quel filibustiere e il paffuto e peloso ragno Micida non si svolgevano a suoni, ma a sensazioni primitive: una pausa, un passo, un leggerissimo spostamento, un'uscita repentina dal covo, un leggero rinculare che aveva dell'esorcismo, un impercettibile tremore. Tutto sapeva di pratica misteriosa.

Ma qualche creatura semplice e serena, creature che vivono nella luce e che sono piene d'aria e che poppano il profumo dei fiori, diceva a Siibo d'esser più buono.



Usava con loro un'arte satanica d'incantamento.

Glielo dicevano senza parlare, perchè gli animali non parlano, ma con l'esempio. Glielo diceva, a quando a quando, Fiammetta, la farfallina che veniva fuor dai cavoli in aprile e pareva trasportata per l'aria da ogni benigno turbamento dell'atmosfera; glielo diceva Vesperina, a maggio, la luccio-la che come una fata buona cercava d'illuminare un poco il suo regno infernale; glielo diceva la libellula Iride mostrandogli, attraverso alle sue ali che vibravano sospese su di lui, la sorprendente luce del sole attraverso agli spazi; glielo diceva infine Ghèo, il cicalotto borbottone che, da buon professore, senza mostrargli nulla, gli insegnava, a uso lezioni, le cose più sagge e più noiose di questo mondo. Poneva una paura alle sue giaculatorie a un soffio più largo di maestrale. Addolcito da un'improvvisa ebbrezza di sospensione, Ghèo sostava. E quel soffio portava un lontano profumo di fiori e di fieno a cui neanche il professore era insensibile, e voleva portare a Siibo la sua parola carezzevole e blanda. Ma il vento è impalpabile e Siibo non lo sentiva.

Però queste creature stavano a distanza, a casa loro, nell'aria o tra le fronde, per paura d'esser mangiate. Sapevano esse che, quando l'appetito le spingeva, nessuno impediva loro di pasteggiare a mosconi e moscerini, e che mangiar mosconi e moscerini

Digitized by Google

significava tenersi in forza per non esser mangiati dagli uccelli. E mangia che ti mangio, s'arrivava a Siibo che uccideva i quadrupedi carnivori i quali assalivan gli uccelli, quando non li assaliva lui direttamente. A loro importava che Siibo fosse più buono perchè era più forte e potente e poteva distruggerli. Siibo non si curava se essi mangiavano o no i mosconi e i moscerini e se venivano a loro volta divorati dagli uccelli, perchè nè gli uni nè gli altri potevano fargli del male e, o miti o cattivi, erano sempre adatti a riempire la pancia.

Ecco perchè quelle creature semplici gli dicevano d'esser più buono, ed ecco perchè il signorotto, pieno d'alterigia, non se ne curava affatto.

Ma struscia oggi, struscia domani, a forza di strusciare per i rovi e per i sassi aguzzi, quel corpo reso pesante dalla vecchiaia cominciò a logorarsi. Non erano più le facili incursioni e gli agguati giornalieri per le macchie di scope e di lillatri, per i ginestreti che ricoprivano un pianoro a mezza costa dove morivan le capre avvelenate dal suo morso, o fra macigno e macigno su per le cime. Tornando un giorno da una scorribanda, restò impigliato per la coda a un prugnitopo. Per lo strattone che si provò a dare, lasciò un pezzetto di se stesso attaccato alla pianta. Domani fu un pruno. Poi gli cascò addosso un chiusino a cateratta mentre traversava un giardino. Infine rimase preso a un arpione. A ogni attaccàgnolo lasciava un pezzo di carne o se lo strascicava dietro sbrindellato. Struscia oggi, struscia domani, un giorno, stanco e mal ridotto, essendosi addormentato a far la siesta in mezzo alla via, un ciuco sonnambulo che passava tirando una carretta la quale, sbattendo e cigolando, restava sempre lì, l'arrotò all'estremità del suo corpo già ridotto e lo raccorciò di un'altra porzione. Vedendolo a quel modo mutilato, tutti i vassalli usciron dalle tane. Si rimescolarono gli scorpioni avanzando con passo minaccioso e furtivo, poi schiere di gechi dalla calma inflessibile e falangi di ragni paffuti, di tarantole villose. E tutti questi animali ne richiamarono altri che, considerato lo stato quasi inoffensivo del serpente, gli piombaron sopra.

Piovvero i cerambici dalle lunghe corna a diavolo, sciami di vespi, ronzoni e calabroni. E lì stringi e lì pinza e lì strappa e lì buca, lo ridussero in tale stato che un giorno Siibo si accorse di non poter più rampicare su per la vecchia pianta d'edera per tornare al covo. Nonostante gli sforzi supremi, ricascava per terra con gran pesantezza. Proprio come fa un uccello che ha un'ala tagliata, di cui esso stesso si accorge soltanto quando vuole spiccare il volo e le forze gli vengon meno; o come un topo quando vuol saltar su per le pareti lisce di una vasca da bagno dov'è andato a cascare.

Vistosi alla berlina, si rigirò pieno d'albagia e sibilò con furore. Muoveva occhi e testa, e lingueggiava con la rapidità del baleno. Conscio della propria mutilazione, faceva come gli uomini piccoli che sanno d'esser piccoli e fanno gli occhi terribili. E più son piccini, e più sono arrapinati. E per lo più portano lunghissimi baffi che tengono ritti come sciabole per incuter rispetto. Era una cosa estrosa a vedersi. Uno scherzo di natura.

Un barbagianni, venuto di lontano a pigliare alloggio in un quartiere lasciato vuoto da un vecchio allocco solitario che era morto, prendendolo per una tartaruga senza guscio, si mise a soffiare come uno che, ridendo, non vuol far rumore. Siibo era infatti ridotto a una testa piatta, triangolare che, sebbene si portasse dietro un corpo lungo poco più di un palmo, guardava inviperito in qua e in là, con alterigia, dagli occhi che parevan carbonchi.

... alcuni cani vecchi, grassi e cisposi, sonnecchiavano...

Allora, rizzandosi sul mozzicone di corpo che gli rimaneva, fischiò e sembrò lanciare una sfida. Poi ricadde estenuato per lo sforzo eccessivo, per l'equilibrio e l'elasticità che non aveva più.

Per Siibo tutti gli esseri erano nemici.

E si partì, strisciando penosamente, ma

Digitized by Google

E non si udiva che il passo del cavallo e le voci che si affievolivano...

a capo ritto, dirigendosi alla strada, giù verso il paesino, perchè la voglia di mordere lo rodeva. E le prime palazzine del paese, casine nuove fatte da brava gente arricchita che voleva avere un po' di balconcino e di giardinetto, cominciarono ad apparire, sparse, con le piantine piantate di fresco e già secche per il trapianto, con la ghiaia grossa, messa come in un presepio e la cancellata troppo fragile, tanto per dire che c'è.

Avanti di toccar la prima casa, Siibo scoprì, in una fossetta, la melma di uno scolo d'acquaio. E pensò che qualche asinello col naso in prurito si sarebbe accostato a fiutare: qualche asinello di merciaio col carretto pieno di pezze e di pannine, di quei carretti che la domenica vanno all'uscita della messa e ci si fermano le donne in crocchio mentre, con far diffidente e stuccato, metton mano alla borsetta.

S'acquattò nella melma e aspettò come soltanto sapeva aspettare lui, tutto attenzione, tutto inganno, tutto ferocia. Aspettò inesorabile l'ora dell'adescamento.

Avvertì prima un rumore lontano, come d'un ciottolare, come di legno che si sganghera e sciaborda. Poi un po' più vicino. Poi sparire. Poi tornare lento lento come il fumo della sera che si levava tacito dai casolari. E quel fumo e quel rumore riempivano tutta la sera. Dopo mezz'ora, quel rumore passò sulla strada, ma pareva sempre lontano. Era un carro di bovi. Il carro cigolava e scuoteva. E i bovi non si sentivano ma si vedeva il fumo che usciva dalle froge tumide.

Dopo sentì una sonagliera lontana, poi una sonagliera e dei passi di cavallo. Questo rumore avanzava un po' più presto. Quando fu più vicino lo colpirono delle voci. Passò e si allontanò. E non si udiva che il passo del cavallo e le voci e le sonagliere che si affievolivano. Poi sentì delle grida d'uomo e delle risa venire e sparire. E nient'altro. Passava un gruppo di ciclisti.

Poi uno scarpicciar di passi pesanti, cadenzati, lenti: una squadra d'opranti con le vanghe e gli ubbidienti che tornava dal lavoro. Non parlavano. Pensavano alla minestra e al letto. Erano stanchi, con tutto il corpo penzoloni, come le vele fiacche delle barche in porto dopo le lotte sostenute tutto dì coi venti. E venivan fiacchi come le paranze in porto.

Poi un nulla. Ma, dal tremor della terra, si avvertiva un essere che passava: un uomo solo e raccolto che pareva involgesse un mistero.

Poi gli parve di vedere una nuvola sfiorare la strada e un picchiettar sordo come di pioggia. Conosceva bene il picchiettìo e si incordò tutto nell'attesa spasmodica dell'assalto. Tornava il gregge al coperto, camminando come in un'estasi, come in un sogno. La striscia di nebbiolina bassa continuò a navigare a fior di terra, carezzandola, anche quando fu passato il pastore con due agnellini in braccio. Ma nessuna pecora si accostò alla fossa.

Poi non vi fu più alcun rumore, ma venne bellamente un individuo silenzioso a sporgersi sulla fossa con gli occhi lustri e gli

Digitized by Google

orecchi a punta. Siibo sbiluciava con un tremor di rabbia divorata. L'individuo osservò un momento lo scolo dell'acquaio, di traverso. Sembrava attratto da quell'umidità. Siibo accompagnava il tremore con un fischio che sembrava quello di un gavettino che sferza, d'una palla di fucile, del vento attraverso ai fili elettrici. Ma l'individuo, che si chiamava Melampo, annusò un cespuglio di nepitella e alzò una gamba.

— Questo, — pensò Siibo, — è il momento propizio.

E a capo ritto, pien di boria, provò a strisciar, lingueggiando, verso il cane. Melampo, dopo aver distrattamente spruzzato la piantina di nepitella, fiutò il vento con aria del tutto assente, raspò la terra con le gambe davanti e si allontanò trotterellando indifferente pei fatti suoi.

Allora il veleno che il sinistro tirannello teneva in serbo da tanto mai tempo, cominciò a produrre il suo maligno effetto col flusso e riflusso della sua circolazione attraverso a quel mozzicone di corpo senza sbocco. Siibo non sapeva se quel che era passato si chiamasse bove, cavallo, uomo, pecora o cane. Era roba che conosceva e che si poteva mordere: ognuno con le dovute precauzioni imparate attraverso alla lunga pratica. La saturazione del tossico si sprigionava dai guizzi obliqui degli occhi che affioravano da quel padule di secrezioni venefiche, come polle malsane, e dagli scatti prepotenti e alteri che obbedivano all'ondata dell'umor che saliva. In quello stato d'eccitazione per cui diventava più di tutti crudele, men di tutti scrupoloso, Siibo si trovò quando il cane, dopo aver fiutato per aria e raspato per terra, si allontanò per i fatti suoi. Quel che lo contornava si fece ancor più bigio e freddo con gran rumor di ferraglia. Lampi come nel dì del giudizio, lampi sprigionati dai suoi occhi che, nell'agonia, si aprivano e si chiudevano e, ogni volta che si aprivano, era un baleno che egli stesso avvertiva e che pareva entrare in lui; e ogni volta che si chiudevano era il bigio e il rumor di ferraglia. E lampi morti erano anche quelli della sua lingua biforcuta che, come una lama intossicata, tagliava l'aria che respiravano le due narici carnali.

E serrando le fauci spalancate, morse due volte il vuoto.

Siibo scoppiò del proprio veleno e, se non ci vuoi credere, lettore, pensa a tante creature che gli rassomigliano ma che, invece d'esser serpenti, son uomini.

BINO SANMINIATELLI.

Disegni dell'autore.

... un uomo solo e raccolto che pareva involgesse un mistero.

Digitized by Google

L'ANEDDOTO NELLE INVENZIONI

Gli aneddoti, più o meno autentici, sulle grandi invenzioni, sono una floritura così copiosa da poter raffigurare una primavera antidiluviana. Dall'*eureka* di Archimede e di Aselli (scopritore dei vasi chiliferi) alla mela di Newton, dal pendolo di Galileo alla rana di Galvani, tutte le grandi e piccole invenzioni si gloriano del loro aneddoto dimostrativo il quale sembra conferire alla scoperta il pregio di una divinazione.

Le scoperte e le invenzioni invece non sono dei miracoli, ma il risultato logico di studi fatti, di ricerche laboriose, di meditazioni profonde. Non è il signor Caso che aiuta il genio, ma è il genio stesso il quale, quando è maturo, risponde sollecito a uno stimolo qualsiasi e sboccia in una scoperta affine all'indole dei propri studi.

Infatti, se la lampada di Giorgio Possenti, oscillando nel duomo di Pisa, suggerì a Galileo le leggi sull'isocronismo del pendolo, quel fenomeno sarebbe rimasto infecondo nella mente d'un Raffaello o di un Ariosto perchè non erano degli scienziati. Similmente la corazza d'armadillo fossile che suggerì a Darwin l'idea della trasformazione delle specie nulla avrebbe detto al cervello di Victor Hugo e di Napoleone.

Nella storia delle invenzioni l'aneddoto si sposa quasi sempre alla trovata; talvolta anzi sembra che l'aneddoto la suggerisca, ma non è così. L'episodio può talvolta anticipare una scoperta, non mai suggerirla. Siccome però gli aneddoti sulle invenzioni, — autentici o apocrifi che siano, — sono sempre interessanti vogliamo citare i meno noti.

Fu nella cattedrale di Harlem che Giovanni Gutenberg ebbe la prima idea dell'invenzione della stampa.

Il sagrestano Lorenzo Coster gli mostrò una tavoletta in legno sulla quale era sbalzata, in rilievo, una pagina della grammatica latina. I caratteri erano incisi a rovescio e bastava spalmarli di inchiostro e premervi sopra della pergamena umida perchè lo scritto rimanesse impresso. Questo procedimento era già noto e serviva a riprodurre le immagini dei santi o i quadri della Bibbia, con le loro leggende sottoposte. Giovanni Gutenberg vide la tavoletta, lodò l'abilità e la pazienza del sagrestano incisore poi, come l'ebbe fra le mani, concepì di scatto l'idea di ritagliarla per ricavarne tante lettere staccate. Egli avrebbe allora potuto connetterle e combinare qualsiasi frase, anche una pagina, anche un libro intero e scomporlo in seguito per mettere insieme altre pagine.

Questa trovata, che sembra ora a noi così semplice e naturale, largiva all'umanità una delle invenzioni più grandi.

Anche la litografia, scoperta da Senefelder, ci rammenta l'episodio suscitatore.

Luigi Senefelder, scrittore di commedie, volle stampare da sè il suo teatro per non ricorrere al costoso tipografo. E si mise all'opera. La sua prova migliore consisteva nell'imitare l'incisione all'acquaforte. Con una mistura fatta di cera, di sapone e di nerofumo egli scriveva la pagina del suo dramma sopra una lastra di rame, che poscia corrodeva con l'acido nitrico diluito.

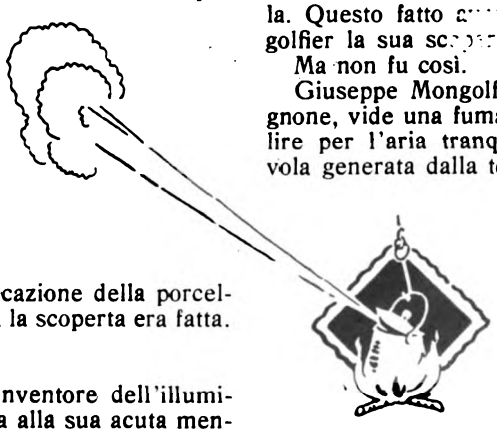
Un giorno, girellando per i sobborghi di Monaco, vide in una cava di calcare una pietra di impasto fine e uniforme; una di quelle pietre, di poco costo, che servivano alla pavimentazione delle case bavaresi. Egli stesso rammentava che si levigavano con sabbia umida e minuta. Doveva egli appunto compiere una nuova prova e aveva sul tavolo una pietra squadrata, con la sua crosta polita, simile a un vetro lievemente appannato dall'alito, quando la madre sua lo pregò di scrivere la lista del bucato.

Digitized by Google

Senefelder impugna la penna, la intinge nella miscela di cera, sapone e nerofumo da lui composta e trascrive sulla pietra la lista del bucato. Durante la notte, rammentando quel suo atto, si domandò: — Se sottopongo la pietra al bruciore dell'acido che corrode il metallo avrò il segno in rilievo?

Il giorno appresso prende la fiaschetta, versa il liquido sulla pietra ed esplora attento. Poco dopo, là dove l'inchiostro non c'era, s'alzò un tremulo gorgoglìo di bollicine. L'acido mordeva la pietra più del rame, la prova era riuscita e la litografia scoperta.

Singolare fu altresì l'episodio che suggerì a Giovanni Federico Bötticher la composizione della porcellana di cui solo la Cina possedeva allora il segreto. Stava una mattina il Bötticher seduto dinanzi allo specchio, occupato nella toeletta consueta. Il servo intanto spargeva sul crine della parrucca la cipria per ridarle freschezza e candore, indi la porse al padrone il quale se la mise in testa. Bötticher s'accorse che era diventata pesante. Esaminò allora il pacchetto della polvere e la trovò anch'essa pesantissima. Volle scoprire l'arcano e seppe, dopo alcuni giorni, che un certo Schnorr, cavalcando sul territorio di A..., fu colto da un rovescio di pioggia. Il cavallo, sdrucciolando, gli cascò sotto e tornò alla stalla tutto inzaccherato. Mentre strigliava la bestia, lo Schnorr si accorse che le zàcchere davano una polvere bianchissima e impalpabile, ch'egli raccolse e adoperò per imbiancare le parrucche invece della costosa polvere di frumento. Quella polvere era del caolino purissimo.



Il Bötticher, avvezzo a sceglier terre e a comporre misture per le sue esperienze quotidiane, si provò di intridere e cuocere il caolino e fu così che, dopo qualche tentativo, trovò la ricetta lungamente cercata per la fabbricazione della porcellana. A caso e a fortuna la scoperta era fatta.

Filippo Lebon fu l'inventore dell'illuminazione a gas, suggerita alla sua acuta mente analitica da una esperienza casuale che fu per lui rivelatrice.

Mentre era a Brachay, avendo messo in una fiala di vetro esposta al fuoco della segatura di legno, vide escire da questa un vapore nero copioso. Incuriosito avvicinò la candela a quel fumo e questo prese fuoco. Filippo Lebon, inconsapevole, aveva acceso la prima lampada a gas!

Quale altra lunga gestazione invece fu quella della lampada a incandescenza costruita da Edison! Furono delle ininterrotte prove su tutte le fibre vegetali dei legni d'ogni specie prima di giungere al risultato definitivo. Oggi, la lampadina di Edison non solo ha vittoriosamente battuto tutte le altre luci, ma è diventata la più diffusa di tutte le luci. Dalla clinica al teatro, dalla caserma alla fattoria, accanto al capezzale dell'ammalato e sul tavolo dello studioso, quando si devono sopprimere le tenebre, salta fuori la pera di vetro col suo filo arricciato e luminoso.

Il Lebon, con la sua fiamma a gas, trionfa ancora nelle cucine casalinghe e trionferà ancora per molto tempo, quantunque l'elettricità già gli contenda l'ufficio. Pure, le cronache del 1800 narrano l'entusiasmo dei parigini quando il Lebon illuminò il cortile e la facciata di un albergo della metropoli. Vi si parla di castelli incantati e di prodigi luminosi; ed è logico che così fosse perchè, in quel tempo, la pila di Volta era appena nata.

Sulla scoperta della mongolfiera, capostipite di tutti gli apparecchi volanti, corse per molto tempo l'aneddoto di una gonna, messa ad asciugare sotto la cappa del camino e stretta al sommo con le fettucce annodate. L'aria calda del fuoco la fece gonfiare e allora la sottana si mise a salire su per la gola. Questo fatto avrebbe suggerito al Mongolfier la sua scoperta.

Ma non fu così.

Giuseppe Mongolfier, trovandosi ad Avignone, vide una fumata svolgersi lenta e salire per l'aria tranquilla simile a una nuvola generata dalla terra.

L'idea che gli si formava in mente fu da quel fenomeno precisata e maturata.

Prese della stoffa, la ritagliò, ne formò un cubo aperto in basso, rinsaldò i margini lungo le costure, poi lo tenne per poco sopra il fumo della carta bruciata. Il piccolo sacco, che penzolava con l'imboccatura in basso tra le dita dell'inventore, sotto l'azione del calore gonfiò, si tese e sfuggì dalle mani di Mongolfier che

Digitized by Google

lo vide salire sino al soffitto dove s'arrestò oscillando. La scoperta piena e intera dell'aerostato era fatta.

Quanto alla macchina a vapore, curioso è l'aneddoto inventato dal protagonista stesso per conferire alla sua trovata il pregio della novità assoluta.

Tommaso Savery, inventore di una macchina per sollevare l'acqua, per far credere che ignorava le esperienze di Papin raccontò la seguente storiella. Capitò egli un giorno in una locanda e ordinò una bottiglia di vino. Dopo di averla bevuta la gettò sul focolare dove la brace, coperta, ardeva ancora. Chiese poscia alla fante un catino d'acqua per risciacquare le mani. Mentre è intento alla bisogna ode nel camino un sibilante gorgoglio, si volge, guarda e vede una nuvoletta bianca che esciva dalla bottiglia. Era il poco di vino rimasto il quale, convertito dal fuoco in vapore, sfogava per l'imboccatura. Savery calzò i guanti, afferrò la bottiglia, la capovolse nel catino dell'acqua ed attese. Poco dopo l'acqua prese a salire nel recipiente. Il vapore infatti, al contatto dell'acqua fresca, si era condensato, aveva fatto il vuoto nella bottiglia e la pressione esterna dell'aria spingeva l'acqua in su.

Fu questo l'episodio che suggerì al Savery la sua macchina; è questa la storiella da lui immaginata per conferire alla sua scoperta il suggello della novità, mentre già gli era nota la descrizione della macchina a vapore atmosferico, costruita da Dionigi Papin. Rammento altresì che la prima idea del condensatore fu suggerita alla perspicua mente di Giacomo Watt mentre osservava le goccioline che si formavano sul piattino ch'egli aveva messo come coperchio sulla tazza del caffè bollente.

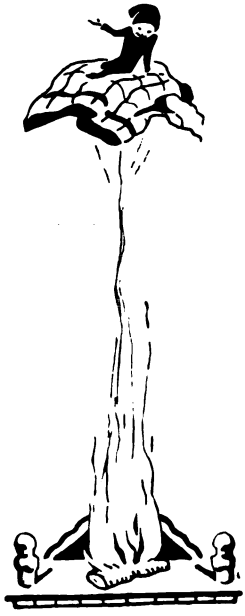
E ci sono episodi apocrifi che furono, per molto tempo, creduti autentici, per aver suggerito un'opera d'arte.

Nel vestibolo dell'Accademia di medicina in Parigi c'è un quadro che desta raccapriccio.

Si vede in esso Harvey, il celebre chirurgo inglese, che disseziona un uomo vivo, per mostrare ai riguardanti la circolazione del sangue. Questo episodio, illustrato dal pennello macabro e fantasioso di un pittore senza scrupoli, è una leggenda. Il celebre fisiologo non ha mai eseguito quella vivisezione umana, solo ha aperto, qualche volta, un cerbiatto vivo per mostrare a Carlo I e ai suoi dignitari la circolazione del sangue, la cui scoperta però è gloria imperitura del nostro Andrea Cesalpino.

Autentico è invece l'aneddoto su Spallanzani. Egli, per dimostrare che nello stomaco il cibo fermentava e si macerava, si sottopose alla tortura dei suoi tubetti sforacchiati e pieni di cibo ch'egli stoicamente ingoiava per amore di scienza e di verità.

Fra gli inventori che contribuirono a render perfetta la macchina per filare, cardare o tessere il cotone, un posto eminente spetta a Giosuè Heilmann. Gli fu detto un giorno che gli industriali alsaziani offrivano un premio di cinquemila franchi a quegli che riuscisse a costruire una nuova macchina per pettinare il cotone.



La cardatrice, allora usata, non poteva servire e cagionava una perdita ingente. Heilmann si propose di risolvere quel problema.

Una sera, seduto presso il camino, mentre meditava sulla triste sorte degli inventori, il suo sguardo si posò involontariamente sopra le sue figliole che si pettinavano e con mano leggera facevano scivolare il pettine fra i loro lunghi capelli. « Se potessi, — pensò, — costruire una macchina che tiri avanti a quel modo i peli più lunghi e ricacci indietro i più corti, per l'azione inversa del pettine, avrei raggiunto la meta. »

E' questo l'episodio che diede lo spunto al geniale inventore; ma la macchina per pettinare il cotone Giosuè Heilmann la costruì sei anni dopo.

Federico Sauvage, l'inventore del propulsore a elica, ebbe l'i-

Digitized by Google

dea dell'elica osservando dei pesci che nuotavano in una vasca. Egli consacrò venti anni della sua vita a dimostrare i vantaggi di un meccanismo che nessuno voleva adottare e che oggi trionfa in mare e in cielo perchè è l'elica che muove il velivolo e il transatlantico. Il povero inventore, vecchio e infermo, diventò pazzo. Visse i suoi ultimi giorni in una casa di salute presso Parigi suonando il violino dinanzi a una gabbia di uccelli il cui pigolìo lo divertiva.

Marco Brunel, il costruttore del famoso tunnel di Londra scavato sotto il Tamigi, ebbe l'idea geniale di questa impresa, — per quei tempi straordinaria, — osservando le gallerie che scava il piccolo tarlo attraverso le fibre del legno. Ed Emanuele Brown immaginò i ponti sospesi seguendo il lavoro paziente dell'epeira quando costruisce la sua tela.

Fra le grandi scoperte recenti, singolare è quella del campo magnetico rotante, fatta da Galileo Ferraris, scoperta che permise la trasmissione dell'energia elettrica a distanza.

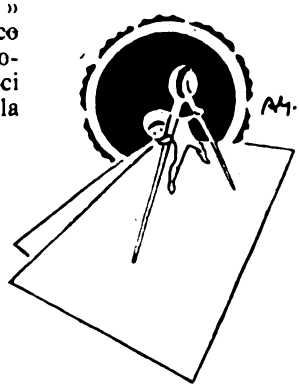
Camminava un giorno il Ferraris fantasticando. E lasciandosi guidare dalla successione dei pensieri, si mise a riflettere sull'analogia dei fenomeni ottici ed elettromagnetici e sull'origine della luce polarizzata elettricamente e circolarmente, che è una combinazione di due movimenti oscillatori dell'etere. Un lampo del suo genio divinatore lo arrestò. E si disse: « Un simile fenomeno non posso io ottenerlo sostituendo a quelle due oscillazioni le variazioni di due campi magnetici sovrapposti? In tal caso si dovrebbe poter produrre, per mezzo di due semplici correnti alternative, operanti in spirali immobili, un campo magnetico rotante e ottenere con questo gli effetti che si hanno per mezzo della rotazione di un magnete, e anche i fenomeni di induzione della classica esperienza di Arago. » Il principio del campo magnetico rotante era trovato. Questa scoperta, veramente grandiosa, ci permette oggi di adoperare la forza d'una cascata alpina per far correre le tranvie d'una città che si trova a cento e più chilometri di distanza.

La macchina da cucire, che oggi fa perfino cinquemila punti al minuto, è stata una scoperta che durò quasi cento anni, perchè i primi inventori si proponevano di imitare il punto a mano. Nel 1830, un francese, certo Thimonnier, costruì una macchina che eseguiva il punto a catenella e nel 1831 istituì a Parigi il primo laboratorio di cucitura meccanica. Ma una folla di operai, temendo che il nuovo ritrovato li lasciasse senza lavoro, invase il laboratorio e distrusse le macchine. Il povero inventore morì in miseria. Lo stesso caso toccò a Jacquard, inventore del telaio, aggredito dai lionesi che volevano gettarlo nel Rodano, a Riccardo Arkwright inventore del telaio continuo e a Dionigi Papin al quale i barcaioli del Weser distrussero il suo battello a vapore.

Il motore leggero a benzina, che trionfa nell'automobilismo e nell'aeronautica, fu costruito per primo dal francese Lenoir, che nel 1860 ne prese il brevetto. Ma già nel 1850 gli italiani Barsanti e Matteucci avevano gettato le basi del motore a scoppio con esperienze sulle proprietà esplosive della miscela di gas illuminante e di aria. Il capostipite dell'automobile fu il carro con motore a vapore di Cugnot, costruito nel 1765, e che andò a sbattere contro un muro facendolo crollare.

Il segreto dell'aeroplano, che utilizzò la spinta in alto che nasce dall'azione dell'aria sulle ali rigide, è stato rivelato dalle esperienze di Langley verso il 1900.

Quanto al taglio dell'istmo di Suez e di Panama, è da ricordare che, nel 1534, Carlo V aveva già progettato un canale navigabile attraverso l'istmo americano, dopo che Ferdinando Cortez aveva detto che non esisteva una comunicazione naturale fra i due oceani. E potremmo sfogliare ancora le pagine della storia, sicuri di ritrovare, legati a ogni invenzione, l'episodio o l'aneddoto singolare e, sovente, la triste odissea dei precursori obliati, la subdola scaltrezza dei profittatori delle idee altrui, e martiri ed eroi ai quali l'umanità del secolo XX, ormai signora della terra, del mare e del cielo, è debitrice dell'attuale progresso.



ADOLFO PADOVAN.

Disegni di **A. Guazzoni.**

Digitized by Google

NEMI
E LA
"SAGRA DELLE FRAGOLE"

Andare a Nemi e non occuparsi delle navi sepolte nel lago, anche se in pieno lavoro di recupero — ecco la escursione più originale che si può fare oggi, specie se tra giugno e luglio, quando nel villaggio di Nemi ferve un'attività che sembra assorbire ogni altra cura: l'industria delle fragole.

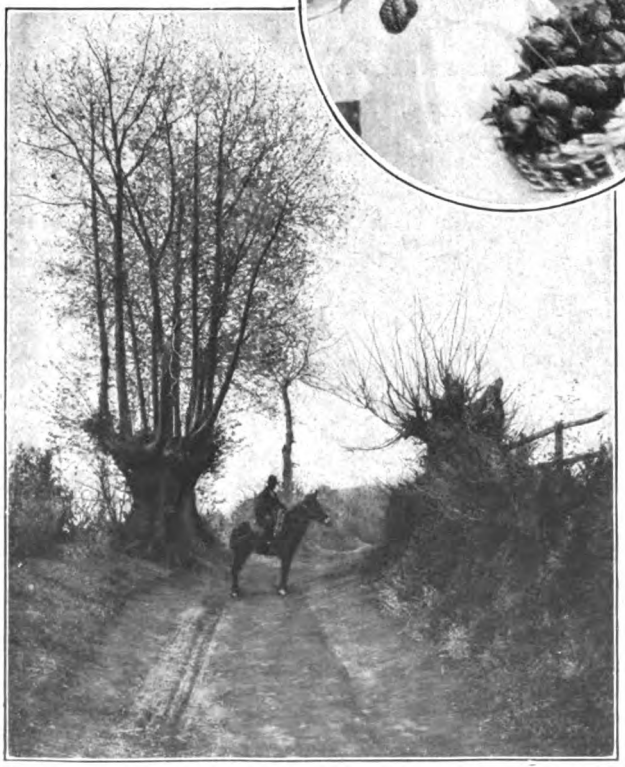
Nemi non è soltanto celebre in tutto il mondo per il suo lago — lo « specchio di Diana » — donde saranno tratti gli avanzi delle navi di Tiberio, tra la curiosa ed ammirata attesa di una legione di archeologhi e folle di amatori; questa celebrità è ambitissima, ma da sola sarebbe troppo poco, perchè non darebbe di che mangiare ai nemoresi. Una celebrità meno nota, ignota forse ai più, è quella delle fragole di Nemi, le più squisite tra le fragole d'Italia, coltivate con amore, governate con antica sapienza — sino a raggiungere prodotti rari e ricercatissimi sul mercato. La coltura delle fragole a Nemi è oggi una fiorente industria che costituisce un cespite importantissimo per famiglie e famiglie di produttori; industria che potrà avere sviluppi e progressi anche maggiori, col rinnovato spirito che ha pervaso i nemoresi, fieri dei loro prodotti sui quali hanno saputo richiamare da pochi anni l'attenzione di un più largo pubblico, con l'annuale « Sagra delle fragole ». Una sagra boschereccia e paesana, con esposizione dei prodotti più belli, più sani e più saporosi; medaglie e diplomi agli espositori migliori, ai coltivatori più tenaci, ai creatori di tipi nuovi; bande, luminarie, cortei composti di fanciulle in abito nemorese con panieri sul capo ricolmi di fragole; e grande mangiata dei sapidi frutti di macchia e grandi bevute di quel tal vinetto dei Castelli.

UN « GROTTINO » CON ESPOSIZIONE DI FRAGOLE.

Digitized by Google

I boschi dintorno a Nemi sono freschi d'ombra, con il terriccio umido e grasso quale si addice al rapido propagarsi delle fragole e alla loro perfetta maturazione. In parte esse nascono naturalmente, sono raccolte nel folto della macchia e vendute sul mercato: sono le piccole odorose fragole di bosco. In parte coltivate in recinti gelosamente custoditi dai singoli coltivatori che prodigano cure alle piantine delle varie specie, ne studiano gli incroci e le possibilità di ottenere di anno in anno sempre prodotti migliori. Da questi vivai provengono le fragole giganti, i fragoloni grossi come prugne, di una polpa grassa e carnosa, tanto più apprezzata quanto più è aromatica e gustosa. Queste fragole giganti sono relativamente facili ad ottenersi — mi diceva un coltivatore — ma riescono spesso insipide; la difficoltà è di ottenere in abbondanza campioni che uniscano alla grossezza le migliori qualità del gusto e dell'odorato. Chè nessun frutto come la fragola unisce alla delicatezza del sapore la squisita delicatezza dell'odore. L'odore di Nemi durante la stagione della raccolta delle fragole, e massime nella giornata della sagra delle fragole — è indicibilmente gustoso. L'aria dei monti laziali diffonde con il profumo dei boschi, dei fieni, delle prode fiorite, l'aroma delle fragole ancora nascoste fra le foglie della pianta madre, o già colte e disposte nei panieri, nelle corbe, nei cestelli per l'esportazione.

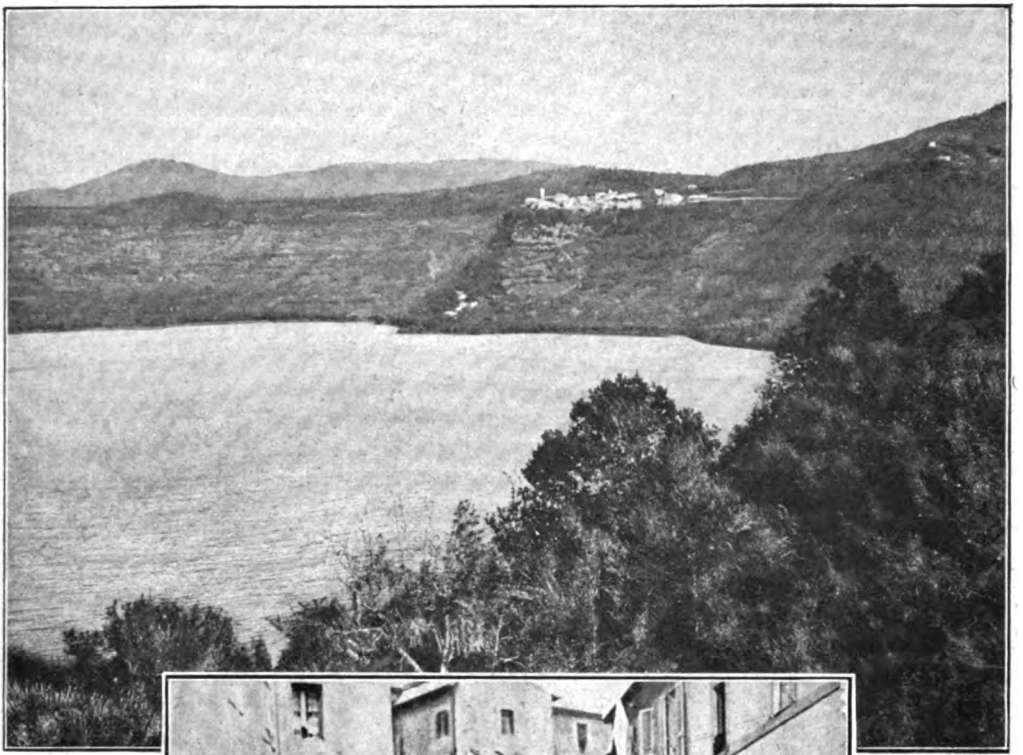
IL CASTELLO MEDIEVALE DEGLI ORSINI, CON LO SPIAZZO DOVE HA LUOGO L'ANNUALE « SAGRA DELLE FRAGOLE ».



UN TRATTO DI STRADA TRA NEMI E GENZANO, SUL CIGLIO DELLE MACCHIE RICCHE DI FRAGOLE.

Nel dì della Sagra, i produttori espongono i loro prodotti migliori in grottini freschissimi, addobbati di felci, di tralci d'alberi del bosco, con cesti ricolmi di fragole di ogni grandezza. Passa una Giuria di competenti, guarda, assaggia, si astiene da ogni commento. Più tardi, dall'alto di un palco eretto all'ombra del Castello Orsini, la Giuria annuncia le sue sentenze, chiama i produttori premiati: primo premio — secondo premio — terzo premio... Applausi — musica — un discorsetto. Il pubblico fa ala al corteo delle fanciulle che portano in mostra le fragole dei primi premii, dei diplomi... Quando si inizia la vendita i grottini si spogliano dei loro prodotti. La ven-

Digitized by Google



IL VILLAGGIO DI NEMI A SPECCHIO DEL SUO LAGO.

dita al minuto è la più appariscente; ma intanto i grossisti dei mercati cittadini fanno le loro offerte, intrecciano nuovi rapporti d'affari o confermano le vecchie intese. I prodotti di Nemi si fanno strada così sempre di più nei mercati di consumo, conquistano nuovi sbocchi: una fitta rete di interessi si stringe intorno ai banchi dei produttori. Alla poesia piena di incanti di questo paese sospeso sul lago, tra la bellezza maliosa di un paesaggio che non ha forse l'eguale nel Lazio — si unisce la solida e pratica realtà dei buoni affari, l'abile schermaglia della domanda e dell'offerta, il giro fecondo del denaro a premio delle fatiche di ieri, a incremento delle fatiche di domani.

P. G. COLOMBI.

IN PIENA « SAGRA DELLE FRAGOLE »: LA SFILATA DELLE CONCORRENTI.

Digitized by Google

UNA REGINA JUGOSLAVA PROFUGA IN ITALIA

Si chiamava Caterina. Suo padre, Stefano Vukcic, era duca di Santa Sava, come si diceva fin allora, dell'Erzegovina, come il paese di lui si venne a denominare. Sua madre, figlia del signore di Zeta, discendeva da Elena despina della Serbia.

Nata verso il 1424, è credibile che si convertisse al cattolicesimo solamente quando il padre la destinò moglie di Tomaso Ostojic re di Bosnia. Ma come il marito, per impalmare la bella principessa, aveva ripudiata la prima moglie, Stefano Tomasevic, figliuolo di costei, vendicò l'affronto tramando la morte del genitore — con uno di quei delitti di cui Bisanzio e la penisola balcanica tennero il triste primato attraverso ai secoli.

Ne menarono vendetta i Turchi, allora quando nel 1463 conquistarono il regno: il Kralj Stefano ebbe mozzato il capo; i due piccoli figli della regina, condotti prigionieri, furono costretti ad abbracciare l'islamismo.

Caterina, fuggita miracolosamente a Ragusa, che si governava a repubblica indipendente, salpò nel 1466 alla volta di Roma. Ed amorosamente accolta dal veneto pontefice Paolo II, che le assegnò un'annua pensione, trasportò la piccola sua corte slava in vicinanza della chiesa di San Marco, nel rione della Pigna. Di qui scrisse e fece scrivere più volte a Galeazzo Maria, duca di Milano, per ricordargli la vecchia amicizia interceduta tra il proprio padre — il voivoda Stefano di Santa Sava — e Francesco Sforza, e per chiedere aiuti alla liberazione dei due figli: Sigismondo contava allora — nel 1470 — 14 anni e Caterina appena 10. Ma tutto invano.

VATICANO. STANZE DI RAFFAELLO: « LA GENTILEZZA ». (particolare) PRESUNTO RITRATTO DELLA REGINA.

Tra i documenti che l'Austria aveva asportato dagli archivi di Mantova e che ora sono ritornati alla originaria loro sede, si conserva un'altra desolata lettera dell'anno stesso, dettata brevemente in latino, con cui raccomandava al marchese il suo ambasciatore conte Miclo, diretto alla città di Virgilio, « pro implorando subsidio ». Lodovico Gonzaga pare seguisse l'esempio del genero Galeazzo Maria Sforza. Ma della presenza in Italia della spodestata regina bosniaca seppe trarre profitto la marchesa Barbara di Hohenzollern, a giudicare da altra lettera di Caterina, vergata stavolta in italiano, in data 18 aprile 1475.

Il giovane cardinale Gonzaga (chi non ricorda di averlo incontrato insieme con i suoi genitori nella sala degli Sposi della reggia mantovana?), il cardinale Francesco pochi mesi prima aveva spedito un suo servo alla regina — in Roma —, per chiederle a nome della madre alcuni « exempli over forme de li lavori nostrani lavoranse cum ago ». E Caterina, premurosa di accondiscendere ai desideri della più fortunata principessa e lieta dell'occasione di lanciare nel mondo elegante delle corti italiane i prodotti della infelice sua patria, aveva subito dato ordine «*ad una nobel giovane de caxa che le facesse le preditte forme quante e più belle potesse*». Fatalità volle che la donzella, all'insaputa della sua signora, si rinchiudesse improvvisamente in un monastero; e Caterina riuscisse a riservare alla marchesa soltanto alcuni pochi pezzi, che ad essa destinava « *in signo et testimonio de amor et affection...*» Quando, pochi anni dopo, — nell'ottobre 1478 — la sconsolata regina, già fatalmente predestinata alla morte, dettava le sue ultime volontà, affidandone l'esecuzione al cardinale Borgia — il futuro Alessandro VI —, era chiamata a succedere nel suo regno, ormai deserto, la Santa Sede. Ma la spada di re Tomaso, ageminata d'argento, che ella avrebbe voluto trasmettere al figlio Sigismondo, il giorno che egli avesse riabbracciato il cristianesimo, era affidata in custodia al giovane principe Balza, figliuolo di suo fratello Ladislao.

Come ella aveva voluto, il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Maria d'Aracoeli: il capo posato sull'origliere di morte, tra gli stemmi della Bosnia e dell'Erzegovina.

CIACCONIO: TOMBA DI CATERINA. CHIESA DELL'ARACOELI.

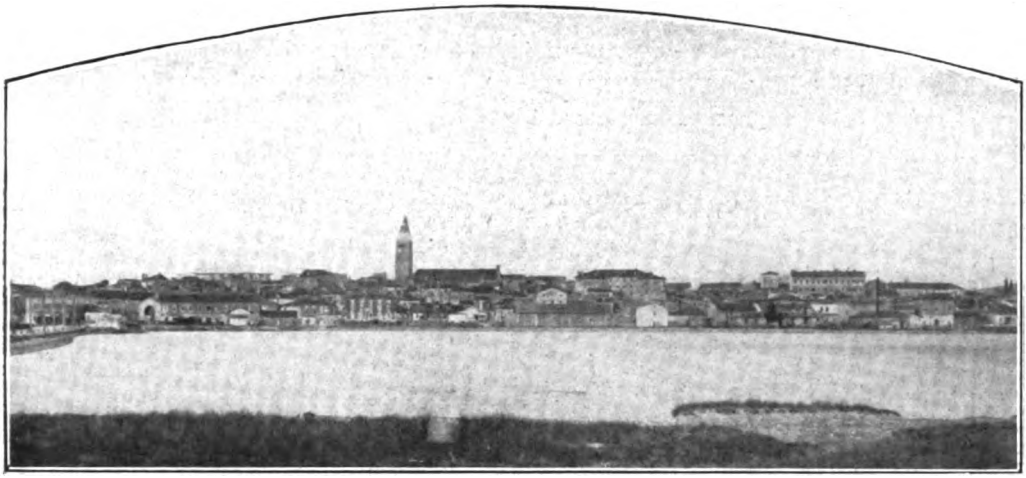
Ma le sue traversie non erano finite. Certo Andrea Angelo, canonico di Drivasto, cui piaceva farsi chiamare principe di Durazzo, stendendo, un secolo dopo, il testamento, volle che il proprio corpo fosse collocato nell'avello della profuga Kraljica, che egli non si perita di chiamare sua parente. Ed il nipote Pietro Angelo Flavio, sedicente principe di Cilicia e di Macedonia, accampò eguale pretesa nel suo testamento del 1591.

Intanto la lapide sepolcrale di Caterina vedeva sostituito con una spropositata iscrizione latina l'originario epitafio slavo che, tramandatoci per miracolo da un calligrafo del cinquecento, era destinato a far versare da allora in poi dei mari d'inchiostro dai dotti slavi che si accanirono nella sua esegesi.

E la tomba, relegata sopra ad un ambone, sulla parete dell'arco trionfale, cela gelosamente il suo segreto ai più distratti visitatori della chiesa Capitolina, disposta a rivelare soltanto a chi fedelmente la interroghi qualche pietoso episodio di quella tragica storia.

GIUSEPPE GEROLA.

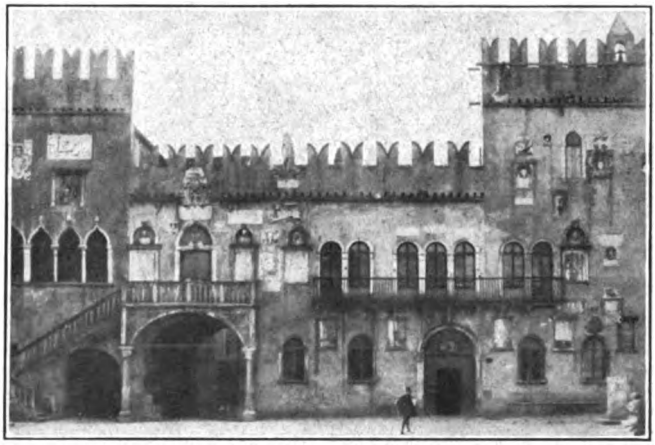
Digitized by Google



CAPODISTRIA

La patria dei due Vergeri, di Girolamo Muzio, di Santoro Santorio, di Gianrinaldo Carli e di Nazario Sauro sorge sopra un'isoletta dalla forma d'uno scudo, rialzato nel centro. Le fanno corona a settentrione, a levante e a mezzogiorno una serie di colli amenissimi, verdi, grazie agli olivi, anche d'inverno, che le hanno procurato il titolo pienamente meritato di « giardino dell'Istria ». A occidente, fra Punta Ronco e Punta Grossa, tremola l'immensa distesa del mare aperto fino all'estremo orizzonte, dal quale, nelle giornate di bora, quando il cielo è terso come un cristallo, emergono i campanili di Grado e di Aquileia.

Unita con due lunghi ponti alla terraferma, la città conserva, — mura eccettuate, che, meno qualche insignificante tratto presso la porta della Muda, furono completamente abbattute nel 1850, — la sagoma medievale. I suoi quartieri, dodici come ai bei tempi della Serenissima, allorchè la cinta contava altrettante porte, si serrano ancora intorno al Duomo, il quale, dal punto più elevato dello scoglio, domina con l'imponenza della sua mole le chiese minori e i conventi sopravvissuti alla ferrea legge delle soppressioni.



PALAZZO PRETOREO
restaurato completamente nel 1452 sotto la reggenza dei podestà Domenico Diedo e Antonio Marcello.

Dalla dolce altura della Cattedrale scendono alla marina le calli e le callette anguste, tortuose, fiancheggiate da case di età veneranda, che fra i loro muri anneriti dal passaggio dei secoli conservano ancora vivo il tragico ricordo del tremendo e feroce grido di guerra lanciato dall'ammiraglio Maruffo : — *Mora! Mora!* — mentre le fiamme si snodavano sibilando dal « Pretorio » e da altri edifici incendiati dalle ciurme genovesi.

In questa vaga e autentica figlia di Venezia i leoni, lo stile archiacuto e a sesto tondo fanno capolino dappertutto : in piazza del Duomo come nei rioni più discosti dal centro, nel palazzo del nobile come nella modesta casupola del pescatore e del *paolàn* (così sono chiamati gli agricoltori di Capodistria) : bifore, trifore, quadrifore, merlature di profilo arabo con finestre foggiate con l'arco inflesso dei Saraceni se ne incontrano, o se ne incontravano sino a qualche anno addietro, nel quartiere di porta *Sampieri* e in quello di porta Maggiore.

Di quando in quando, tra quelle casucce umili e dimesse, — dove i fiori non intristiscono mai e la canzone popolare erompe festosa, — spiccano le masse poderose delle dimore patrizie : alcune con finestre ogivali, le muraglie senza intonaco esterno : tutte, poi, con la facciata principale adorna dello stemma di famiglia, nonchè dell'immancabile « testone » di guerriero sporgente dall'architrave del portone « di riguardo ». Sembra che ai tempi del-

Digitized by Google

la Repubblica a Capodistria non fossero in uso i campanelli. I visitatori annunziavano la loro presenza sollevando e lasciando ricadere sul tappo sonoro i pesanti *batadori* (picchiotti) di bronzo, di stile barocco o sansovinesco.

Tutti questi palazzi antichi hanno un atrio spazioso, in fondo al quale, attraverso una porta a vetrate, si scorge l'orto domestico, spesso vasto come una piccola campagna. Un'ampia e maestosa gradinata di pietra, dalla balaustra a giorno, conduce al primo piano, dove si apre la spaziosa sala, talvolta a galleria, in cui la famiglia accoglieva gli ospiti nelle occasioni solenni.

LA LOGGIA NUOVA, costruita nel 1463 dai « taiapiere » Niccolò da Piran e Tomaso da Venezia.

Capodistria ambiva di seguire le orme di Venezia e in certi casi la scolara superava la maestra.

Al corteo del *podestà novo* i nobili del Cinquecento comparivano in giubboni di velluto, di drappo d'oro e di seta; portavano berretta rossa o nera, tagliata e pendente da una parte verso l'orecchio e i capelli sempre lunghi e folti, legati con una fettuccia in una sola treccia. Indossavano pure calzoni a quartieri, di più colori, mantello nero con cappuccio appuntito e le imprese a trapunto d'oro.

Dalla Laguna s'importavano non solo le mode, ma anche le lettere, non escluse le accademie, che, da quella della « Calza » (XV secolo) a quella dei « Risorti » (XVIII secolo), camparono tanto da veder la morte del Leone e l'inizio del Governo dell'aquila grifagna. Perfino le processioni, massime quella del Venerdì santo, per copia e ricchezza di attrezzi, per largo intervento di variopinte confraternite, risentono della magnificenza veneta.

La storia, che spesso è giusta dispensiera di gloria, chiama Capodistria la « Gentildonna dell'Istria » per la protezione da essa sempre accordata agli studi umanistici nonchè per il numero straordinario di blasonati che ospitava: tant'è vero che una vecchia villotta muggesana così mordeva la boria aristocratica della finitima Giustinopoli:

Co nas un cavresán, a nas un coint!
Quando nasce un Capodistriano, nasce un conte.

Ma gentildonna anche perchè, per lunghi secoli, fu capitale dell'Istria e dotata d'una piazza che per bellezza architettonica dei suoi edifici è unica nel suo genere in tutta la Venezia Giulia.

La piazza del Duomo (uno scenario di teatro) è chiusa a mezzogiorno dal Palazzo pretoreo, a settentrione dalla Loggia, che ha ancora le eleganti arcate a sesto acuto sconciamente chiuse da antiestetiche vetrate, a oriente dalla Cattedrale col campanile, a occidente dall'Albergo Nuovo o Foresteria e dall'Armeria o Sala dell'Armamento, attualmente sede dell'Ufficio podestarile.

Di tutti questi edifici merita la nostra attenzione il Palazzo pretoreo, che testè un incendio quasi distruggeva dalle fondamenta. Data, come dai più si ritiene, dal principio del XIII secolo, allorchè Capodistria dipendeva dai patriarchi di Aquileia. Comprendeva, allora, due distinti fabbricati: in quello a sinistra abitava il *potestas Justinopolis*, in quello a destra il *potestas Marchionis*. Nell'anno 1269 fra i due pretorii fu eretta la prima Loggia, la *lubia vetus*. Nel 1380 i Genovesi appiccarono il fuoco ai due pretorii e sette anni più tardi il Governo veneto ne ordinava la riedificazione che fu completata nel 1452 sotto la reggenza dei podestà Domenico Diedo e Antonio Marcello. L'ignoto autore che diresse i lavori di restauro trasformò i due pretorii in un solo edificio attraversato da un atrio che collega la piazza con la via Callegaria, e sotto il quale esiste ancora la « Bocca del Leone » per le denunzie segrete e, come ho detto, la Loggia antica.

PORTA DELLA CORTE DEL PALAZZO PRETOREO costruita nel 1505, sotto la reggenza di Pietro Loredan, dai « taiapiere » giustinopolitani Antonio e Bartolomeo, padre e figlio, di casato ignoto.

L'architetto allogò la sala del Maggior Consiglio sopra la Loggia e l'Atrio, in quella parte dove le finestre sono a sesto acuto, e per accedervi direttamente dalla piazza vi aggiunse la

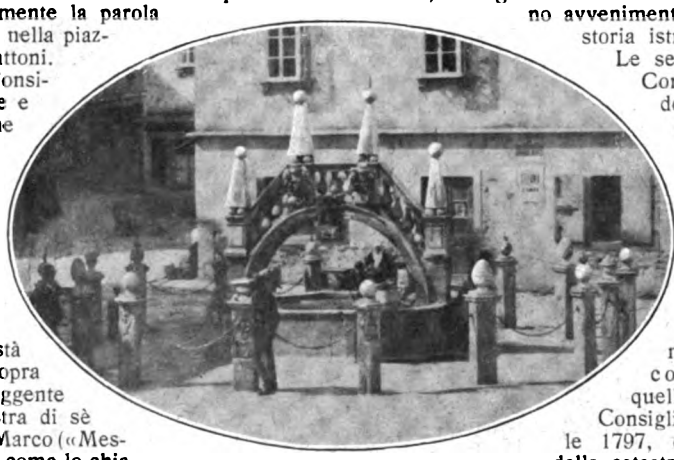
Digitized by Google

PORTA DELLA MUDA,
costruita dalla Repubblica Veneta nel 1516.

LA CATTEDRALE.
La facciata è del 1453.

magnifica scala, scoperta, che ha la sua pari a Venezia, in calle Magno, alla Celestia, a ridosso del palazzo Bembo: è a due rami con una splendida balaustra a giorno. I nobili l'adoperavano di raro, in circostanze eccezionali, per vittorie o sconfitte della Serenissima, o per l'insediamento del *podestà novo*: e in queste occasioni l'*illustrissimo et eccellentissimo* rettore si compiaceva di rivolgere direttamente la parola al popolo stipato nella piazza selciata di mattoni.

La sala del Consiglio era semplice e severa: bianche le pareti, le travi del soffitto finemente riquadrate e dipinte in giallo con filetti blù. Ornavano le muraglie interne gli emblemi e gli stemmi dei podestà usciti di carica: sopra il seggio del Reggente faceva bella mostra di sè un Leone di San Marco («Messer San Marco», come lo chiamavano allora) dipinto nel 1460 da un «maestro Piero *pentor*». Il pavimento di mattoni e le finestre con le vetrate di rulli di Murano, difese esternamente da gelosie e internamente da cortine di tela bianca, e le mensole, disposte in giro lungo le pareti, con le candele per illuminare le sedute notturne, completavano il quadro medievale, che presentava fino alla caduta della Repubblica il Palazzo pretoreo. In alto, nel centro merlato, campeggia una statua antica con un'iscrizione che risale all'epoca della ricostruzione del Pretorio, sul quale la riconoscenza dei Giustinopolitani ha disseminato una vera collezione araldica in forma di busti, scudi, leoni alati, medaglioni e tavole d'onore, che ricordano avvenimenti importanti della storia istriana.



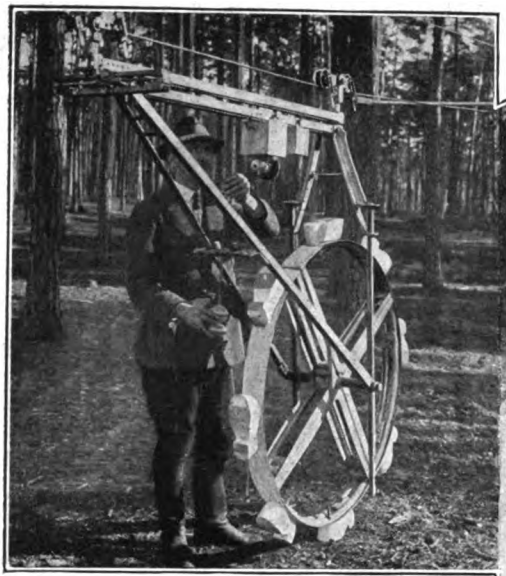
FONTANA,
esiste dal 1666 ed ha la forma dello stemma del podestà Lorenzo da Ponte, donde «Fontana del ponte».

Le sedute del Maggior Consiglio non procedevano sempre pacifiche. Spesso le discussioni degeneravano in contradditori acerbi, che poi, sulla pubblica strada, erano risolti a stoccate e a pistolettate. La tornata più memoranda, più commovente fu quella che il Maggior Consiglio tenne il 23 aprile 1797, quasi alla vigilia della catastrofe. Coi Francesi alle porte, stremata di forze e di danaro, Capodistria ebbe il coraggio civile di offrire a Venezia agonizzante il sussidio del proprio braccio e del proprio cuore: e per l'ultima volta dalla leggiadra piazza echeggiava, come rombo di tuono, il fatidico grido di Pola e di Lepanto: «Viva San Marco!»

DOMENICO VENTURINI.

Digitized by Google

IL CANE COME



UNO DEGLI APPARECCHI PER L'ADDESTRAMENTO DEI CANI DI GUERRA, USATO NELL'ISTITUTO APPOSITO FONDATO A KUMMERSDORF, PRESSO BERLINO.

COME SI TRACCIANO LE PESTE ARTIFICIALI.

CANI PORTATORI DI E DI C

Quando, nel più lungo e nel più famoso dei suoi « Saggi », Montaigne attacca di fronte quella ch'egli definisce la malattia originale e naturale dell'uomo, cioè la presunzione, è agli animali ch'egli ricorre in primo luogo, per cercare, in un confronto tra loro e noi, degli argomenti mortificanti per la nostra superiorità e per il nostro orgoglio. In quella filza di esempi, tra pedanti e maliziosi, che Montaigne fruga nei suoi cari antichi, il cane è naturalmente l'animale che ne esce con più onore.

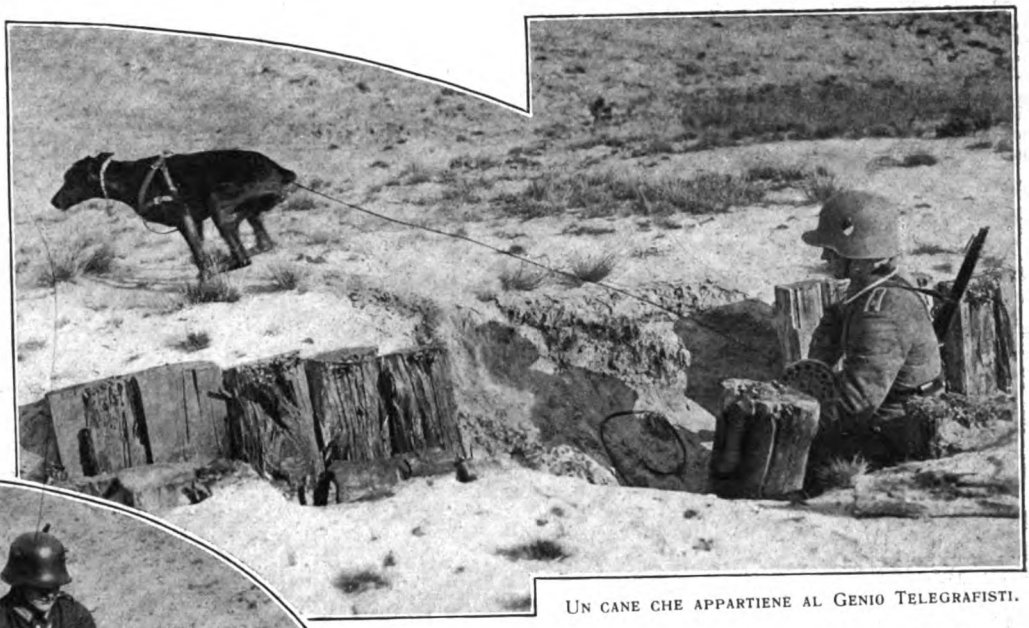
Da quello che Plutarco ha visto riempire con dei ciottoli un orciolo per far che l'olio arrivasse fino all'orlo e berselo, a quello che, mandato dalle Indie ad Alessandro il Grande, e che, messo di fronte a un cervo, a un cinghiale, a un orso e a un leone, scelse di combattere col leone, quasi riconoscendo in esso l'avversario più degno, non c'è, si vede, virtù umana, non c'è generosità, fedeltà, comprensione, coraggio, a cui il cane non abbia dimostrato di essere accessibile. L'unico punto sul quale Montaigne non ha reso agli animali in genere, e ai cani in specie, abbastanza giustizia, è sulle loro attitudini guerresche. Ecco un esempio moderno, per dimostrare come anche quella deficienza potrebbe essere colmata.

L'uso dei cani in guerra fu, nel passato, variamente tentato, e non sempre con convincente fortuna. Si vede che, non potendosi per il trattato di Versailles prussianizzare abbastanza gli uomini, vengono prussianizzate le bestie : poichè sono stati i tedeschi a raggiungere in questo campo, dopo la guerra, i risultati più interessanti. Una delle prime constatazioni a cui portarono i loro esperimenti, ripresi con quella accuratezza scientifica ch'essi mettono in tutte le cose, fu che, contrariamente a quanto si crederebbe, la facoltà sia d'orientarsi che di seguire una traccia è nei cani piuttosto limitata; il che diminuisce assai le loro attitudini

UNA PATTUGLIA AL COMPLETO, CON LE MASCHERE CONTRO I GAS.

Digitized by Google

COMBATTENTE



UN CANE CHE APPARTIENE AL GENIO TELEGRAFISTI.

PICCIONI VIAGGIATORI
RTUCCE.

per quei servizi di collegamento in cui dovrebbero soprattutto trovar impiego. E' stato provato, per esempio, che il massimo che un cane possa garantire è di mantenere il contatto tra due posti fissi, situati a una distanza non superiore ai due chilometri. Data la possibilità, in guerra, di spostamenti anche sensibili dei reparti, è chiaro che l'utilità dei cani, come mezzi di collegamento, viene ad essere grandemente diminuita. Per ovviare a questo inconveniente si è trovato un ingegnoso sistema di addestramento, che consiste nell'abituare il cane a seguire una pesta fatta artificialmente, con un profumo speciale, molto forte e persistente.

Durante il periodo d'istruzione, il profumo viene lasciato sul terreno da certe forme di porcellana, foggiate come suole di scarpe, e adattate a un apposito apparecchio a ruota, scorrente sopra un filo teso, in modo che l'animale si abitui a identificare quel profumo con le impronte di un piede umano.

Finito l'addestramento, naturalmente, questo espediente macchinoso non è più necessario. Basterà che una delle guide del cane, spostandosi col reparto, lasci gocciolare sul terreno, da uno speciale serbatoio, la traccia di liquido che condurrà più tardi il portaordini a quattro zampe a ritrovare con sicurezza il destinatario della missiva. L'aver raggiunta questa sicurezza permette d'altronde un impiego ancor più largo del cane in guerra, potendoglisi affidare (oltre ai comuni messaggi), viveri, munizioni, piccioni viaggiatori, o anche fili telefonici : fili che, legati per un capo al suo collare, la brava bestia stenderà coscienziosamente durante la sua corsa, permettendo di posare tra un posto e l'altro, con straordinaria rapidità, una linea che richiederebbe tempo prezioso ed esporrebbe gli uomini all'offesa nemica.

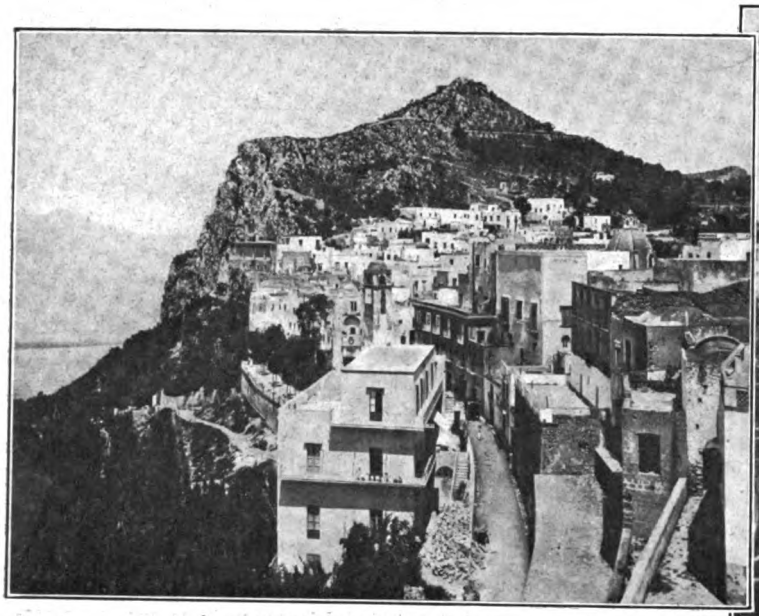
I risultati debbono essere buoni se, in Germania, ogni reggimento di fanteria della Reichswehr è già equipaggiato con 24 cani portaordini, e ogni reggimento di artiglieria con dodici. Ogni cane ha la sua maschera contro i gas. Quando Fido piange perchè non vuole la museruola, fategli vedere la fotografia di questi poveri cani in assetto di guerra : se ha un po' di giudizio si calmerà subito.

MARIO DESSI.

CANE CON MASCHERA CONTRO I GAS.

Digitized by Google

FIGURE CARATTERISTICHE D'ITALIA:



IL REGNO DI SPADARO: CAPRI PAESE.

SPADARO, « VECCHIO PESCATORE », NELLA SUA POSA PREFERITA.

Quando ho conosciuto Spadaro, egli non aveva ancora la sua fama consacrata nel mondo delle lettere, e potevo benissimo ignorarlo. Infatti lo ignoravo perfettamente. La prima volta che sono sbarcato a Capri (armato naturalmente di macchina fotografica) avevo in programma la Grotta azzurra, Capri-paese, Anacapri, il Salto di Tiberio, i Faraglioni, la Certosa; ma non Spadaro.

Salii a Capri-paese con la funicolare, subito dopo aver visitato la Grotta azzurra, dove già mi era accaduta un'avventura fuori dell'ordinario, ma che trovai, invece, nell'ordine naturale delle cose; ciò che significa che l'aria di Capri mi aveva ormai disposto a non meravigliarmi più di nulla. Le coste dell'isola, la Marina grande, la salita al paese hanno un tale fascino, che il visitatore diventa subito un iniziato e respira l'aria più ionizzata del mondo come fosse la sua aria natia. E per quante stranezze troverà per via, di niente si farà nuovo; del resto tutto è fuso e armonizzato, nella divina bellezza del paesaggio.

UNA PORTATRICE D'ACQUA.

Ma l'arrivo alla stazione superiore della funicolare fa un certo senso; si avverte, un poco, la scenografia; ma è una scenografia di prim'ordine, tipo « Scala », e l'effetto è superbo. Dalla stazione, prima di passare al paese, si passa e si sosta su una terrazza circondata da una balaustra con alte colonne bianchissime: il cielo, il mare, gli olivi, i pini, i cipressi, si intagliano tra questi bianchi netti. E che cielo, e che mare, e che verde! E' il cielo di Napoli che si dilata gioiosamente sul Golfo d'un azzurro intenso e luminoso; vicino alle coste dell'isola l'azzurro a tratti s'inverdisce; e al brivido del mare risponde il brivido degli alberi su per i dossi capricciosi dell'isola: è il vento che giuoca con i flutti e con le fronde.

Ora, su questo « secondo piano », immaginatevi, tra colonna e colonna, in un trionfo di luce solare (il sole di Capri!), un vecchio aitante, appoggiato alla balaustra, con un vestito pittoresco, (fin troppo...) calzoni azzurri, sciarpa di lana rossa alla vita, camicia di flanella, berretta rossa ricadente su una spalla, pipa in bocca... E una testa tra di Leonardo e di Gemito, con una gran barba bianchissima al vento, e baffi e capelli bianchissimi, di un bianco inverosimile sotto quella gran luce solare; e i peli sono così fini, lucidi, leggeri che paiono seta di bozzolo.

Bisogna fermarsi a guardarlo (lo confesso); è un « quadro », di maniera quanto volete, che un pittore metafisico rifiuterebbe; ma è un quadro di gran lunga più bello di quello che poi troverete riprodotto in cartolina, sui cofanetti-ricordo, sui tamburelli, e su tela, con firma del pittore. Bisogna fermarsi a guardare: quella barba bianca, quelle colonne al sole, quell'azzurro, quel cielo, quella berretta rossa... Il vecchio mostra di farsi ammirare con compiacenza; anzi, vede la macchina a tracolla e fa un gesto amichevole e benevolo,

Digitized by Google

SPADARO, VECCHIO PESCATORE

BARCAIOLI DI CAPRI NELLA SCIA DI UN PIROSCAFO, TRA LA GROTTA AZZURRA E LA MARINA GRANDE.

TIPI CARATTERISTICI A CAPRI: NOLEGGIATRICI D'ASINI.

per invitarmi a scattare; come dire che un'occasione come quella, chissà quando mai l'avrei potuta ritrovare... Punto la macchina, il vecchio si mette in posa, scatto. Ma prima che abbia richiuso il soffietto, il «soggetto» mi viene incontro e, con un gesto di saluto, mi fa:

— Un po' di tabacco al vecchio pescatore..

Non è precisamente una sigaretta che chiede il vecchio pescatore; « un po' di tabacco », in gergo, vuol dire: « Datemi una mancia ». Fortunatamente capisco subito, dò la mancia, e non faccio cattive figure. Ma capisco, anche, sia pure confusamente, che nel vecchio pescatore ci doveva essere trucco...

Il trucco, infatti, c'è.

Spadaro, — uno degli uomini più noti del mondo, e certo l'uomo più fotografato del mondo, — non ha altro mestiere, da anni, che di stare in posa sulla terrazza della stazione superiore di Capri-paese per fare da soggetto pittoresco a tutti i dilettanti fotografi che capitano lassù. Pensate ai turisti che capitano lassù da un anno all'altro, da tutte le nazioni e da tutti i continenti, per avere un'idea delle pellicole che s'impressionano della figura del vecchio pescatore! Specialmente gli Americani, prima di salpare, sono avvertiti, a mezzo delle loro Compagnie, che tra i soggetti d'eccezione a Capri c'è Spadaro, e si riservano la migliore pellicola per lui.

Pochi professionisti sono arricchiti facendo fotografie; ma Spadaro è arricchito facendosi fotografare. La famosa corsa delle undici del vaporelusso che porta giornalmente i turisti dallo scalo di Santa Lucia a Capri ha due scopi principali: visita facoltativa alla Grotta azzurra e fotografia (starei per dire obbligatoria) a Spadaro, vecchio pescatore. Spadaro, serenamente, non delude mai le aspettative; lo si trova sempre pronto per la posa, tra le colonne bianche della terrazza, sempre più pittoresco e sempre più fotogenico.

Un ex-sindaco di Capri, arguto scrittore, Edwin Cerio, ha svelato che Spadaro non è mai stato pescatore e che perciò la sua autodefinizione è del tutto arbitraria; ha svelato anche che il suo costume, le sue pose, la sua pipa, il suo tabacco, tutto è una messa in scena; ma ciò non toglie che Spadaro sia indispensabile a Capri, come Capri è indispensabile a Spadaro. Già si pensa a fondare una dinastia di Spadari, per assicurarne la discendenza; il « vecchio pescatore » diventerà così una istituzione di carattere permanente. Ciò è veramente necessario: pensate infatti che cosa accadrebbe se i turisti, in un domani il più lontano possibile, non trovassero più il vecchio pescatore al suo posto! Sarebbero capaci di dire che Capri senza Spadaro non è più Capri, e che non varrebbe più la pena di traversare l'Atlantico o la Manica, senza avere la possibilità di fotografare il vecchio pescatore...

FRIO DA PISA.

UN VECCHIO PESCATORE... AUTENT

Digitized by Google

FLOTTIGLIE DA PESCA A CUXHAFEN.

LE ARINGHE

Pare un titolo da ridere. Guardatevene bene, perchè è una cosa serissima. Dice un vecchio proverbio olandese che Amsterdam è stata fabbricata su teste di aringa. L'origine di tutta la ricchezza, e quindi della grandezza dei Paesi Bassi (anche gli economisti più gravi e gli storici più ponderosi concordano nell'ammetterlo), è stata la pesca delle aringhe. Senza le aringhe, dunque, i Paesi Bassi non sarebbero mai stati quello che sono. Senza le aringhe, — chissà? — non ci sarebbe stato nè Guglielmo d'Orange, nè l'Unione di Utrecht, nè Piet Hein, nè l'atto di navigazione del 1654, nè le Indie Olandesi, nè il resto. E poi negate che le aringhe abbiano avuto un'influenza nella storia.

L'aringa, diffusa esclusivamente nelle regioni dell'Atlantico settentrionale e nei mari limitrofi, dal Mar Bianco al Golfo di Guascogna, e nelle corrispondenti acque del continente nordamericano, manca del tutto nel Mediterraneo. Questo ha semplificato notevolmente la sua... missione storica, perchè è rimasta completamente sconosciuta al mondo antico, e non avendola nè studiata Plinio, nè rimata Orazio, nè digerita Cesare, risparmia anche a me una inevitabile e ponderosa serie di citazioni.

La prima volta che l'aringa compare in un documento scritto è nell'VIII secolo, e precisamente in una cronaca del monastero di Eversham, in Inghilterra, all'anno 709. Ma fu soltanto nel XII se-

GLI ALLEGRI PESCA

LE ACCIUGHE PRONTE PER ESSERE AFFUMICATE.

Digitized by Google

La tettoia del mercato del pesce, in una piccola città del mare del Nord.

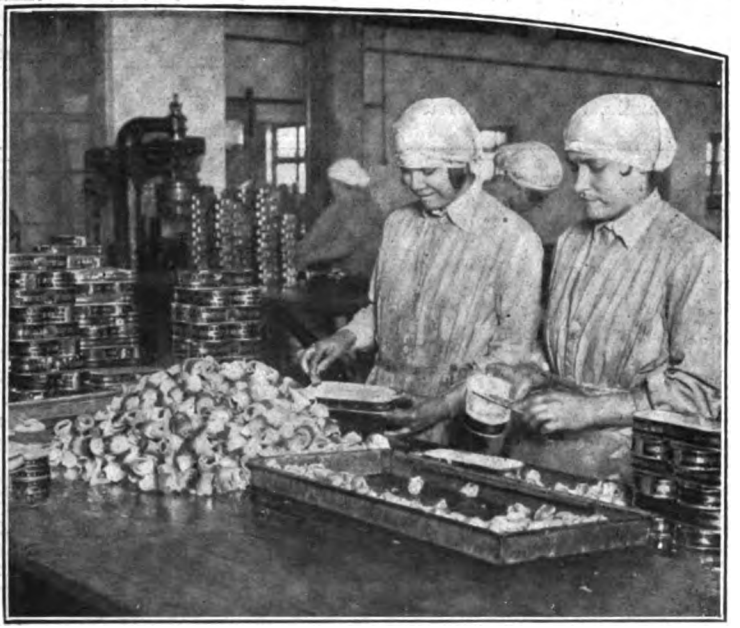
NELLA STORIA

colo che l'aringa doveva cominciare a prendere un'importanza mondiale. Infatti è nel 1160 che, tra una scomunica contro il Barbarossa e un messaggio segreto ai milanesi, Alessandro III trova tempo di scrivere quella bolla ai vescovi della Germania settentrionale, in cui concedeva il permesso ai pescatori loro diocesani di uscire per la pesca delle aringhe anche la domenica.

Anche in Olanda, l'organizzazione per la pesca regolare delle aringhe risale al XII secolo, anzi si precisa che la prima flottiglia di battelli sarebbe uscita nel 1164 da Briel. Briel è una piccola cittadina situata sull'estuario della Mosa, adesso un po' allontanata dal mare a causa delle sabbie deposte dal fiume, e ch'era ai suoi tempi una piazzaforte importantissima, tanto che i *Gueux de mer* dettero qui il loro primo assalto contro gli Spagnoli, al principio della guerra d'indipendenza, e infatti la presero. Quanti, di quegli eroici e disperati pezzenti, non saranno stati pescatori d'aringhe?

Gli altri centri maggiori di pesca, nel Medioevo e fino a tutto il XVI secolo, furono Dieppe, Rouen, Helgoland e Lubecca. In genere tutte le città anseatiche erano grandi pescatrici d'aringhe, e anche qui gli storici, — per esempio l'Etzel, — non mancano di mettere in rilievo l'importanza che ebbe nella loro formazione la necessità di avere un assoluto controllo navale sui Belt e sul Sund, per la sicurezza del-

dell'Helgoland.



Le acciughe entrano in scatola.

Digitized by Google

VENDITA ALL'INCANTO DI GRANDI PARTITE DI PESCE.

le loro flottiglie di pesca e la tutela di questa notevolissima fonte di reddito.

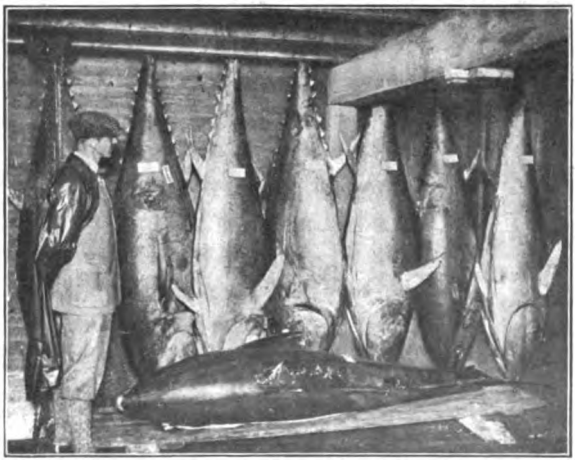
La Riforma, prosciogliendo dall'obbligo dei digiuni tanta parte delle popolazioni cristiane d'Europa, portò a tutta prima al commercio delle aringhe un colpo notevole. Alla fine del XVI secolo successe anzi un fenomeno curiosissimo: per un momento, nel Mar del Nord, le aringhe scomparvero, come se, sfiduciate da questo colpo inaspettato, volessero ritirarsi dagli affari. Però tornarono subito. L'invenzione dei nuovi procedimenti per salvare il pesce, che facevano dell'aringa un nutrimento popolare per eccellenza, perfettamente trasportabile e conservabile, segnarono presto una ripresa del traffico.

Nel 1650, vale a dire nel momento della grande lotta impegnata dall'Olanda contro l'Atto di Navigazione di Cromwell, che escludeva praticamente, attraverso un ferreo regime di monopolio, il tonnellaggio olandese dal commercio britannico, l'Olanda, secondo una statistica di Cornelius de Witt, armava, soltanto per le aringhe, 2000 battelli, con una media di 25 uomini per ciurma, il che, calcolata tutta la mano d'opera impiegata a terra nelle industrie relative e sussidiarie, dava un totale di 100.000 persone che vivevano sulla pesca delle aringhe. Il secolo XVI fu il secolo d'oro per il commercio olandese delle aringhe perchè, tra pescare, salare e vendere, si calcola che ne siano state messe in circolazione 50 milioni.

Naturalmente nei tempi moderni, col trionfo dell'industrializzazione e la formazione di grandi masse proletarie, la fortuna dell'aringa non poteva che crescere. In tutti i porti del Nord, dal Finisterre al Darss, si è sviluppata un'industria della pesca su grande scala, un'industria che dispone di mezzi formidabili, di organizzazioni potenti, di un'attrezzatura sempre più perfezionata e redditizia. Boulogne, Amsterdam, Amburgo sono i centri massimi di questa attività che si dirama in infiniti centri secondari. E' tutto un mondo a sè, una mobilitazione di teste, di denaro e di braccia, della quale chi è lontano non può misurarne l'importanza.

Quante cose, diceva quel filosofo, in un piccolo filo d'erba! E quante cose in un filetto d'aringa!

W. IGHINA.



I GIGANTESCHI COMPAGNI DI SVENTURA DELLE ARINGHE: TONNI NELLE CELLE FRIGORIFERE.

Digitized by Google

PUNTI DI VISTA D'ESTREMO ORIENTE

UNA NAVE AMERICANA NEL GOLFO DI TOKIO.

Leggere, nei resoconti dei nostri grandi viaggiatori, le impressioni che essi provarono nel prender contatto con i popoli dell'Estremo Oriente è senza dubbio molto interessante. Ma di interesse non minore e, per noi, di un sapore molto più piccante è il conoscere quali furono invece le impressioni provate da quegli esotici popoli nei loro primi contatti con gli Occidentali.

Senza risalire alla remota antichità, basterà che noi ricordiamo alcune di quelle che furono le « prime impressioni » avute dai popoli gialli sul nostro conto nel secolo scorso.

Verso la fine del XVIII secolo una cinquantina di marinai giapponesi, che si erano avventurati su per le coste della Siberia, intrapresero un viaggio sino a Irkutsk. Le loro impressioni furono molto curiose. Una delle cose che li stupì di più fu che i templi di Irkutsk erano di pietra, — quelli giapponesi sono tutti di legno, — e che « ciascuno era costruito in modo differente ». « *Tutto il popolo,* — raccontarono essi più tardi, — *era di una sola religione e la sola differenza nel rango dei templi dipendeva dalla loro ricchezza.* » Le iconi russe, poi, avevano molto colpito la loro fantasia; e notarono che « *insieme al Budda dei Russi, la cui immagine era d'oro o d'argento o scolpita in legno, c'erano molti dei e dee minori* », che, evidentemente, dovevano essere Santi.

UN CORTEO OCCIDENTALE IN UNA VIA GIAPPONESE.

Non capirono cosa fosse il segno della croce, che definirono in questo buffo modo: « *Nell'adorare il Budda russo la gente raggruppa il pollice, l'indice e il medio come se dovesse pizzicare qualche cosa, e si tocca con essi la fronte, lo stomaco e le spalle.* » Non dovettero però trovarcisi troppo male, poichè parecchi di essi restarono a Irkutsk otto anni sinchè, nel 1803, un ordine del Governo dello Zar non li chiamò a Pietroburgo. Là furono ricevuti dall'Imperatore stesso, Alessandro Paulovic, — che essi ribattezzarono nipponicamente « Orekisandara Paurovici », — e dall'Imperatrice Madre, Maria Teodorovna o, secondo loro « Hiokurona ». Tra le moltissime belle cose che essi ammirarono, i buoni marinai del Sol Levante furono soprattutto entusiasti della « *palla volante con navicella* », — uno dei primi palloni di allora, — e del monumento di « Peteru Haitoru Paurovici », ossia Pietro il Grande.

Finalmente furono imbarcati con una scorta russa su di un vascello imperiale « *la cui forma era quella di un mezzo melone tagliato per il lungo, con molte finestre per i cannoni.* » E, dopo toccata la Danimarca, tornarono al Giappone con una ambasceria dello Zar, che ebbe ancora a subire curiosi commenti al suo arrivo al Giappone.

Ma i commenti più curiosi sul conto degli Occidentali, i Giapponesi li fecero quando, dopo il 1858, si stabilirono al Giappone le prime colonie europee. Famosissima tra queste fu la colonia di Yokoama, intorno alla quale fu scritto persino uno strano libro, ormai rarissimo, in cui si parlava appunto delle « Curiosità di Yohoama ».

Le cose che i Giapponesi più ammirarono furono i nuovi quartieri costruiti dai bianchi nelle città a loro aperte, e la loro organizzazione commerciale e militare. Riguardo ai quartieri, li ammirarono soprattutto per la loro abbondante popolazione e per il loro traffico, il quale (dissero e scrissero con un po' di amena ingenuità) « *ben si vede dal gran numero di canapè che si trovano nei bagni pubblici e nelle botteghe dei parrucchieri.* » Anche i negozi dei forestieri, « *ove*

Digitized by Google

le lampade appese rubano il chiarore alla luna », furono molto ammirati. Nel quartiere degli stranieri la popolazione europea, secondo i Giapponesi, era formata di ufficiali pubblici e di mercanti; i primi si dividevano a seconda del grado in Ambasciatori, Consoli, Segretari, Interpreti e... Ammiragli.

Faceva grande effetto allora, in Giappone, il bigliardo: la voce corrente diceva che i giocatori stranieri scommettevano al bigliardo fin mille dollari. Un altro giuoco che pareva inesplicabile era l'altalena: ma i Giapponesi cercavano di spiegarne l'utilità dicendo che i ragazzi europei facevano l'altalena per abituarsi a non soffrire... il mal di mare.

GIUOCHI DI BAMBINI STRANIERI.

Le navi a vapore destavano grandissima ammirazione e faceva soprattutto impressione il fatto che talune di esse, benchè costruite in rame o in ferro, non andavano a fondo. « *Si dirà che il rame e il ferro messi nell'acqua vanno a fondo* », eppure quei pezzi di ferro e di rame non ci andavano.

— Sapete che cos'è? — dicevano gli scienziati dello Yamato. — Deve dipendere dal vapore. « *Metteteci una caldaia, e vedrete che non vanno a fondo.* »

Le navi da guerra europee, e sopra tutto le americane, dovevano effettivamente aver prodotto grande impressione nell'animo dei Giapponesi, da quando nel 1858 il Commodoro americano Perry aveva bombardato i forti del vecchio Nihon costringendolo ad « aprirsi » ai commerci mondiali. L'orgoglio naturale dei Giapponesi però non permise mai loro di riconoscere quella mezza (e del resto onorevolissima) sconfitta: e nelle « Curiosità di Yokoama » è detto che il Capo degli Stati Uniti mandò alcune navi con una umile petizione di libero commercio, e che solo dopo molte preghiere ne ottenne il sovrano consenso.

Essi trovarono molto curioso, ed anche sudicio, l'uso europeo di tenere in casa dei cani: perchè « *avere sempre un cane tra i piedi è cosa che non deve molto conferire alla nettezza della persona.* » Si meravigliarono anche del nostro uso di far partecipare ai funerali degli ufficiali e dei funzionari i soldati in grande uniforme e tutti armati: così che sembra che « *il defunto sia sorvegliato o tenuto prigioniero.* » Poi non trovavano giusto il nostro modo di scrivere: e dissero, che « i libri europei cominciano dove i nostri finiscono, e mentre noi Giapponesi scriviamo le lettere una sotto l'altra in tante righe verticali da destra a sinistra, essi invece scrivono da sinistra a destra una lettera accanto all'altra, in tante righe che vanno per traverso nel foglio »...

Ci fu però chi disse che sono invero stupende cose il vapore, le navi corazzate, il bigliardo, gli esercizi e le corse. Ma di quello che tra i Giapponesi tanto si pregia, filosofia e lettere, di cui unicamente essi prendono diletto, la coltura dello spirito e la poesia, « *non si è ancora trovato sentore tra tanta gente venuta d'Europa e America.* »

Un'idea non molto migliore dovette avere di noi quel Tibetano che fu condotto in Europa da J. Bacot nel 1908, e che ebbe a scrivere:

« Ho dovuto mangiare alla stessa tavola con gli altri, in albergo. La mattina ho dovuto mangiare un po' di caffè, latte, burro e zucchero. A mezzogiorno e alla sera ho dovuto consumare due grandi pasti con carne, pesce, frutta e dolci.

« Ma prima di mangiare bisognava lavarsi il viso e le mani e spazzolarsi gli abiti. E quando sarò tornato al mio paese, quando dirò che anch'io, — miserabile cane! — ho seguito queste usanze, tutti i miei amici si rifiuteranno di crederlo e si tapperanno le orecchie. »

Ma chi sa quanto più eretiche e curiose apparirebbero ai buoni Tibetani e ai Giapponesi, se potessero leggerle, le descrizioni che del loro paese hanno dato i nostri viaggiatori, da Odorico di Pordenone a Sven Hedin.

PIERO GROSSO.

UNA SIGNORA EUROPEA CHE HA FATTO ACQUISTI.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

SPECIALITÀ

LIQUORE **STREGA**

Tonico DIGESTIVO

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti

TRIOFOSFORO

Ricostituente - nervino eroico

La **nevrastenia**, l'**impressionabilità**, la **depressione cerebrale**, e la **debolezza irritabile** si possono vincere col **TRIOFOSFORO RIVALTA**, che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica. Ricevendo L. 12 la scatola o L. 68 le 6 scatole spedisco raccomandata franco. **Pro. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

SINOVIAL RIVALTA

La **Gotta**, l'**Artrite**, i **Reumi**, la **Sciatica**, le **Nevriti** e la **Sinovite** migliorano prontamente col **SINOVIAL**, che scioglie l'acido urico e in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore e rimette in piedi l'ammalato. Effetto garantito. Non agisce sul cuore, non indebolisce lo stomaco Non disturba l'intestino. Ricevendo L. 17,50 spedisco scatola raccomandata franco. **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

ENTERASEPTIKON

(Disinfettante intestinale)

La **Stitichezza**, la **Gastrica**, l'**Intossicazione**, il **Catarro intestinale**, l'**Enterite**, e le **malattie cutanee** migliorano grandemente con l'**ENTERASEPTIKON RIVALTA**, che rialza le forze digestive, toglie le soverchie acidità e prepara all'intestino un materiale più facilmente eliminabile. Ricevendo L. 10 per una scatola oppure L. 57,50 per sei scatole spedirò raccomandata franco. **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

Perché io porto Lenti Punktal?

Chi, avendo portato lungamente lenti Punktal, volesse far la prova di rimettersi i vecchi occhiali di prima, avrebbe la immediata ed evidente percezione della differenza che passa fra le lenti di una volta e le lenti moderne. Egli avrebbe la misura del grande beneficio negato a tutti coloro che, per apatia o per inconsapevolézza, continuano ad imporre ai propri occhi tipi di lenti antiquate.

Di fronte a queste, le lenti Zeiss Punktal hanno come l'effetto di far cessare una oppressione degli occhi. Esse procurano la gioiosa soddisfazione di un vasto campo visivo, nitidissimo in ogni direzione, e sopprimono ogni sforzo per gli occhi. Nell'individuo dalla vista difettosa sorge uno rafforzato senso di sicurezza, per la fiducia di poter in qualsiasi caso valere quanto una persona dagli occhi perfettamente normali.

ZEISS
Punktal

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

SOLTANTO L'OTTICO

può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal. Prezzi delle lenti: da L. 20.— cadauna in più.

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata.

Opuscolo « Punktal 208 » invia gratis:
GEORG LEHMANN
Rappr. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA
MILANO (105) Corso Italia, 8

Digitized by Google

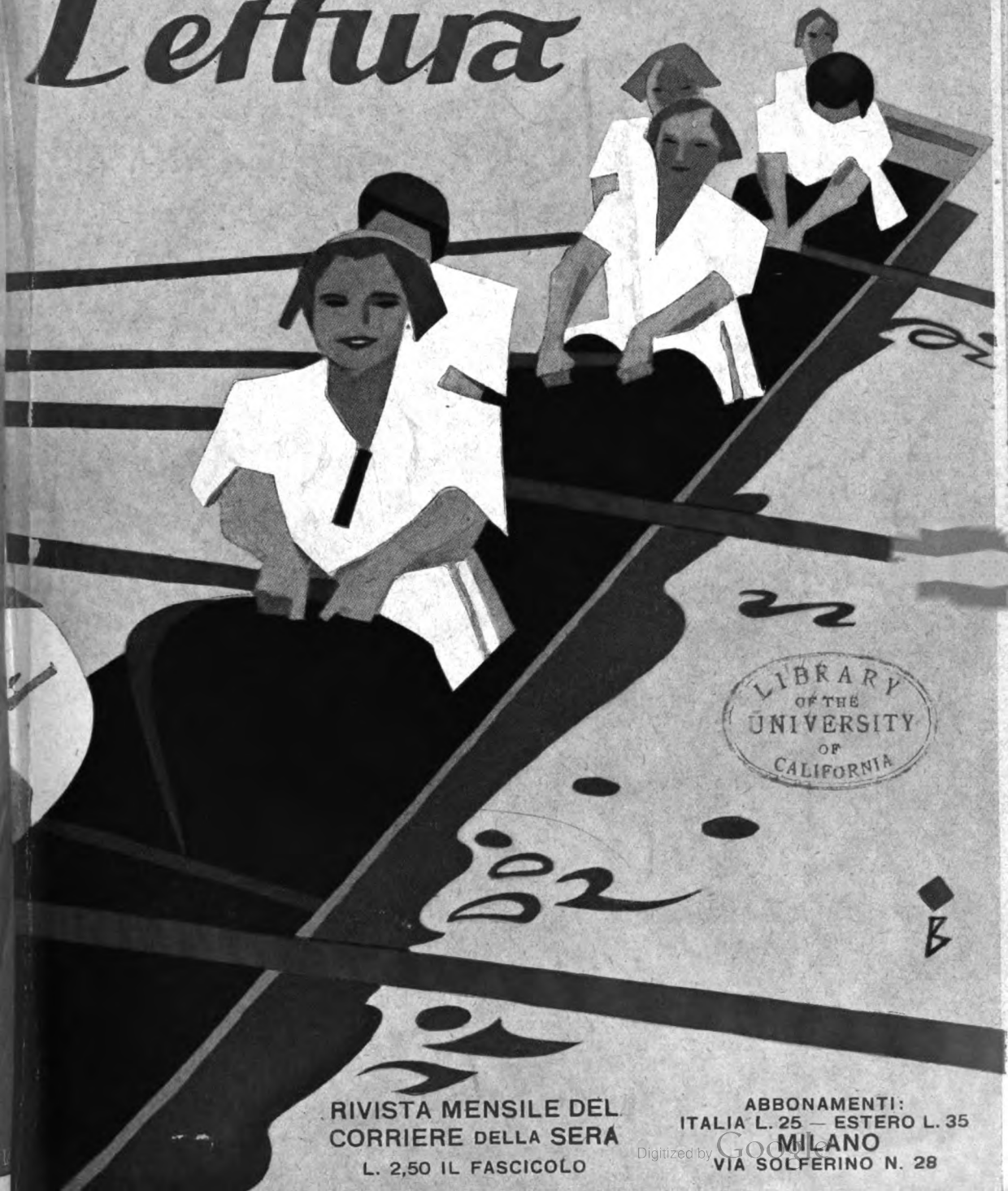
la mamma che
pensa ai suoi bambini
PROTON

ANNO XXVIII - N. 8

1° AGOSTO 1928 ANNO VI

La Lettura

SEP 14 1928



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35

MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

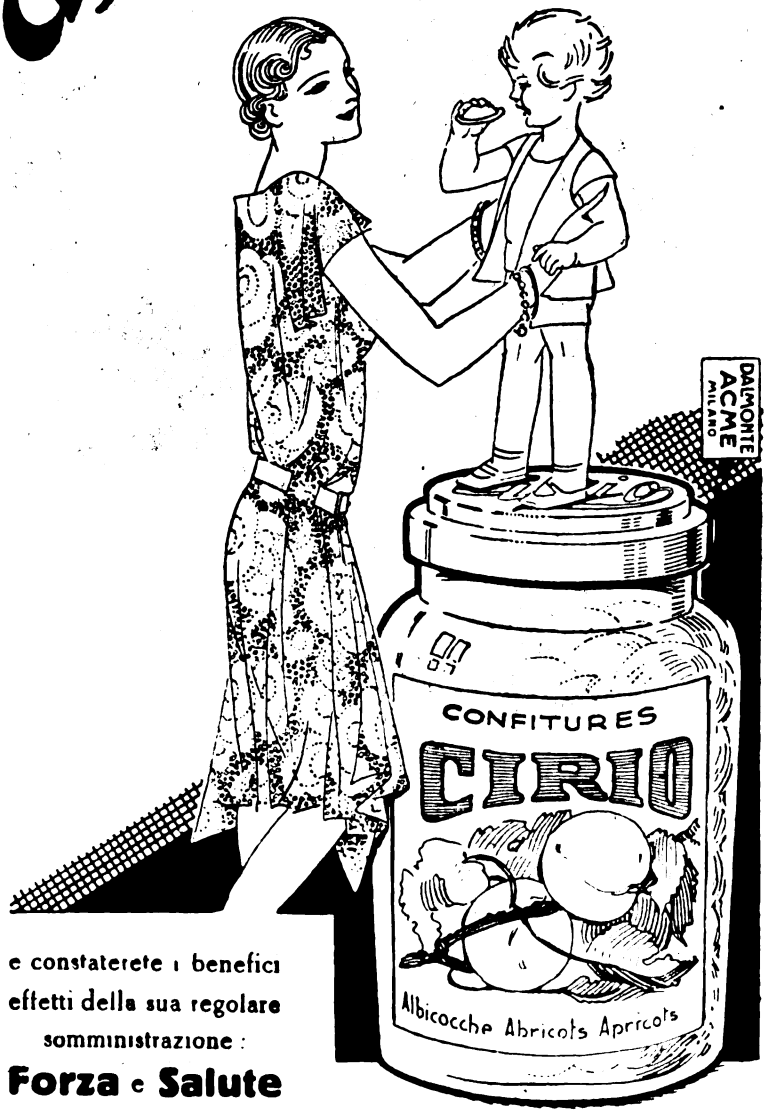
Digitized by Google

appoggiate

alla **Confiture**

CIRIO

l' alimentazione dei vostri bambini



e constaterete i benefici effetti della sua regolare somministrazione:

Forza e Salute

Confitures CIRIO

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 8 1° AGOSTO 1928 - ANNO VI

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA

ALL'AMBASCIATA DI VIENNA

Splendidi e grandi ambasciatori ebbe a Vienna la non grande Italia umbertina e degni di mostrarsi accanto a un principe di Reuss, genero del granduca di Saxe-Weimar, rappresentante dell'Imperatore di Germania, ad un conte Kapnist, ambasciatore russo, mentre la Francia, la Spagna, la Romania erano rappresentate da un marchese de Reverseaux, da un Merry del Val e da un principe Ghicha.

Erano tempi, quelli, in cui le casate dai nomi sonanti non avevano ancora ceduto le loro fastose ricchezze alle classi borghesi e segnatamente a quelle israelite, e continuavano a esercitare insieme a quella mondana una funzione politica servendo come da ponte, vorremmo dire, tra la tendenza regionalista e l'accentramento imperiale e metropolitano. Chè l'Imperatore, non lasciando decadere gli antichi aristocratici, e investendoli anzi di nuovi diplomi e di nuovi privilegi, aveva loro imposto di svernare a Vienna in un palazzo di loro proprietà. E oggi ancora qualche testimonio bianco di capelli può nostalgicamente rammentare quelle solenni radunanze in cui i boyari polacchi, gli eredi dei dinasti di Transilvania, i magnati di Ungheria, i « signori » del Goriziano e delle valli alpine, i patrioti di Trento e i principi-latifondisti di Boemia, confusi con le deputazioni del popolo, negli stessi pittoreschi costumi esprimevano intorno a Francesco-Giuseppe una solidarietà di interessi economici e politici in cui si collegavano al di sopra o al di sotto degli stessi urti di razza e di classe. Alcune famiglie poi godevano di un autentico potere rappresentativo,

COSTANTINO NIGRA.

Digitized by Google

come il principe Fürstenberg che, sedendo per diritto di nascita in quattro senati diversi, in quelli di Vienna, di Berlino, di Stoccarda e del Baden, e aggruppando intorno a sè i tedeschi-liberali di Boemia, era divenuto il confidenziale intermediario fra il Kaiser e Francesco-Giuseppe mentre il gran maestro di Corte di quest'ultimo era fratello del principe Hohenlohe, cancelliere del primo.

Nè i diplomi cortigianeschi consistevano allora in una semplice funzione onorifica: il maresciallo della corona di Boemia, il principe Lobkovitz, possedeva tali estensioni di terreno da ritenersi il signore del paese.

VILLA CASTELNUOVO. - CASTELLO NIGRA.

A far divenire Vienna un nido di famiglie aristocratiche avevano poi anche contribuito gruppi di emigrati, provenienti gli uni dalla Francia, che avevano abbandonato con la rivoluzione e dove non erano più rientrati, e gli altri costituiti da quegli italiani che avevano preferito seguire le sorti dei piccoli principi di Toscana, Parma e Modena.

Si pensi quale disorientamento abbia prodotto la guerra in questo limbo dorato.

I discendenti di una dinastia transilvana espropriati delle terre avite e costretti a cederne il pieno godimento ai contadini ex-combattenti di quel paese, la Romania, che avevano sempre considerato di civiltà inferiore. Gli eredi di una tradizione anti-italiana divenuti cittadini del Regno. E giovani che si erano illusi di essere « promossi » ad ogni esame, vita natural durante, perchè erano stati battezzati col nome augusto di Francesco-Giuseppe o erano stati cullati fra le braccia di una arciduchessa (quando queste espansioni avevano un sapore unilaterale, chè essi erano allora teneri infanti), trascinati a ricercare la cittadinanza di questo o di quel paese così come altri, ogni estate, ricerca una stazione di mare o di monti.

Potremmo intanto sottolineare la fatalità veramente singolare che i membri di una stessa casata si siano trovati l'un contro l'altro armati o potremmo accennare a una lettera che la contessa Anna Golucowski, moglie dell'antico Presidente dei consiglio, durante la guerra indirizzò al fratello, principe Murat, augurando il trionfo delle armi francesi contro gli imperi centrali.

La lettera, intercettata dalla polizia, arrivò fino a Francesco-Giuseppe, il quale, introdottala in una busta, vi scrisse di suo pugno l'indirizzo per il proprio antico collaboratore e gliela fece recapitare per mezzo di un corriere di gabinetto.

Nè la polizia avrebbe potuto, sia pure una volta sola, dimostrarsi meno zelante, da quando tra essa e la Schratt si era stabilita una terribile concorrenza per fornire all'Imperatore il racconto di tutti i pettegolezzi di Vienna.

Oggi la Schratt ha visto assottigliarsi la schiera dei cortigiani e il solo personaggio di considerazione che le sia rimasto fedele è Ferdinando di Coburgo, al quale nè il trono nè le vicende hanno fatto dimenticare le amicizie di quando era a Vienna un modesto ma felice tenente degli ussari. E infatti ogni tanto passa per la capitale danubiana per affidare le sue mandibole alle cure solerti dell'antico dottore e per ricordare con una visita devota alla Schratt l'influenza antica esercitata presso l'Imperatore, la sola influenza politica che tollerasse Francesco-Giuseppe.

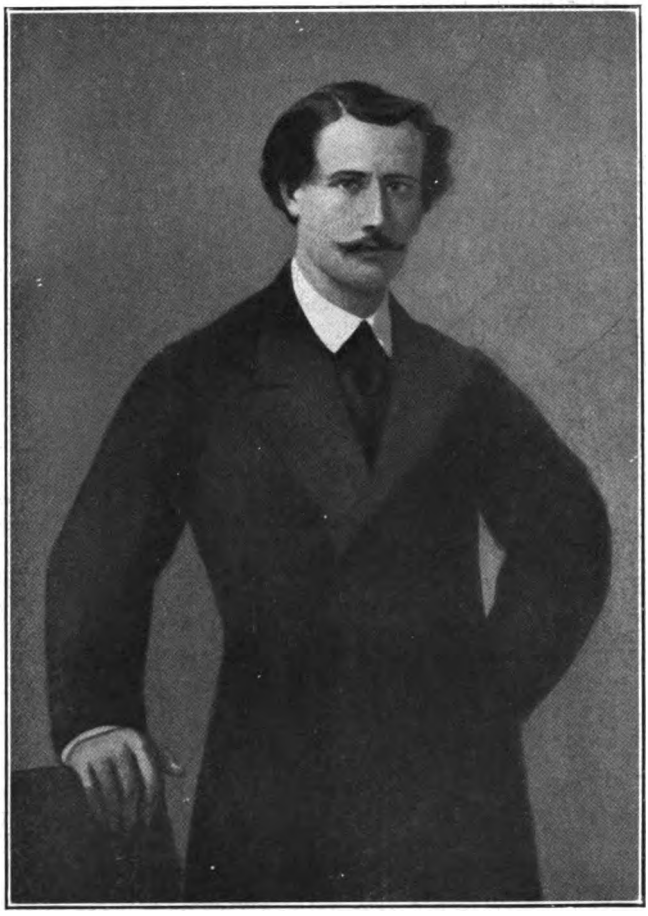
Il quale, ritardando di qualche lustro a cingere del Toson d'Oro il conte Wilczek per il solo fatto che dimostrava una soverchia assiduità coll'antica attrice del Burgtheater, sembra voler smentire l'affermazione dei cortigiani che la loro relazione si riducesse a un'amicizia meramente platonica.

E si badi che il Toson d'Oro ad alcune famiglie spettava come un diritto più che come una distinzione e che, ancora, più di altri, ne appariva degno il conte Giovanni Wilczek (marito di una Emo-Capodili-

Digitized by Google

sta, che era stata dama di Maria-Sofia, madre di Francesco-Giuseppe), il quale veniva indicato come il « primo gentiluomo di Vienna » mentre non gli erano mancati i più alti riconoscimenti, sia da parte del Kaiser che si partì da Berlino per andarlo a visitare nel suo castello danubiano di Krenzestein (che aveva disposto nel più puro stile medioevale) sia da parte della regina Margherita della quale quando aveva accompagnato al Polo Nord la spedizione Veiprcht, aveva ricevuto per il suo battello un augurale ritratto.

Ma la propria anima borghese e burocratica Francesco-Giuseppe la sentiva impregnata di crisma divino e credendo quindi nella barriera naturale fra l'unico e i sudditi non ammetteva che alcuno lo sfiorasse sia pure nella più mediocre delle suscettibilità.



NIGRA A PARIGI.
Ritratto di Ricard.

Ricordando come in quanti lo circondavano esigesse prima d'ogni altra le virtù del soldato e quelle del gentiluomo, si può comprendere come ai due ambasciatori italiani che gli furono al fianco durante il periodo del suo massimo prestigio egli abbia concesso una deferenza e una confidenza che in qualche circostanza apparvero quasi amichevoli.

Anche in queste manifestazioni tuttavia mai egli avrebbe potuto tradire il suo burocratico rispetto verso ogni protocollo. Così, ad esempio, nel ricevere a capodanno gli auguri del corpo diplomatico, egli iniziava la conversazione col Decano, il Nunzio, discorrendo in lingua italiana. Ma appena passava al suo vicino, il conte Nigra, subito ricorreva alla lingua diplomatica, la francese, come per sottolineare la considerazione diversa delle due ambascerie che giungevano da Roma

Soltanto pochi anni prima della guerra, è noto, il duca Avarna acquistò la palazzina Metternich, presso il Rennweg, dove anche oggi continua ad avere sede magnifica la nostra rappresentanza diplomatica. Prima d'allora questa occupava il palazzo Pallfy, di fianco al palazzo di quel margravio Pallavicini che insieme al principe Auersperg era il solo privato cui l'imperatore concedesse una volta all'anno l'onore di una sua visita.

Per apprezzare quest'angolo della vecchia Vienna, devi aspettare la sera quando lungo il corridoio della Augustinerstrasse, la Josefplaz e il porticato della scuola d'alta equitazione è andata interrompendosi la fuga delle automobili.

Il silenzio allora in cui col tramonto si abbandonano quei metropolitani-provinciali che sono i viennesi, ti offre una visione della capitale aulica di un tempo.

La statua di Giuseppe II volgendo le spalle alla biblioteca di corte (chè ai bibliofili si è provveduto anche con soverchia larghezza quando si è loro donato uno dei più vasti saloni) attende, sembra, che dalla prospiciente galleria della scuola le vengano intorno, nelle verdi livree e nei tricorni imparruccati, i cavallerizzi che sono i soli,

Digitized by Google

ormai, a rispettare gli antichi insegnamenti spagnoleschi.

Anche i cortili della Hofburg e i gemelli palazzi di Maria-Teresa hanno uno stesso sapore di quartiere e di museo palatino, ma la loro civetteria è meno provinciale di questa Josefplatz.

Certo il suocero, il principe Edmondo Clary-et-Aldringen, che nel palazzo di via dei Signori convocava la più eletta società aveva potuto contribuire a favorire l'autorevolezza che il conte Robilant aveva saputo guadagnarsi. Ma la diritta nobiltà del carattere appariva già in quella sua figura di vecchio soldato che aveva lasciato un braccio sul campo, ed abbiamo già rilevato come l'Imperatore tenesse in gran conto le virtù guerresche.

Un fascino diverso, non dissimile forse da quello dei cardinali della Rinascenza, accompagnava il successore del Robilant, Costantino Nigra.

La sua intima collaborazione cogli artefici dell'unità italiana, il pennacchio bersagliere sco che aveva coperto la sua fronte giovanile, una brillante aureola di poeta e di glottologo, virtù, queste, che non offuscavano quella di aver « fatto parlare il cuore » delle stesse Imperatrici (e quando queste non limitavano il loro regno a una funzione di parata), questo fascino così fantasioso e multiforme più di altri era in grado di conquidere gli animi sensibilissimi della Vienna cortigianesca e galante. Dove si sorrideva con compiacenza alle sue stesse debolezze che conferivano una grazia più umana alla sua perfezione statuaria.

Prima di ricevere un qualsiasi visitatore, egli si presentava a lui nella pensosa dignità in cui l'aveva ritratto il Ricard, e ad ammiratori e ad amici si limitava a distribuire la copia del quadro, che aveva messo a decorare l'anticamera di palazzo Pallfy.

S'egli non era intento a poetare — nel qual caso, allora, nessuno poteva arrivare fino a lui — venivi quindi introdotto presso la scrivania che aveva appartenuto a Napoleone I, fra i preziosi e sorridenti ricordi di cui si era arricchito a Parigi e a Pietroburgo, mentre in altre stanze aveva recato dalle Tuileries assieme a un suo ritratto stilizzato intere collezioni di fotografie e uno degli stessi divani di Eugenia.

MARIA VÈCZERA IN COSTUME UNGHERESE.

Un raccoglitore di autografi, Carlo Vambianchi, che sull'argomento pubblicò un volume presso l'editore Hoepli, un giorno a un'asta privata scoprì una lettera in cui il nostro ambasciatore rivolgendosi a una Maestà le annunciava la spedizione di un cestino di tartufi piemontesi e aggiungeva opportune e precise istruzioni nel timore che i cuochi di corte ignorassero la delicatezza del taglio.

Il collezionista, avuta in mano la preziosa lettera, incaricò un amico viennese, il barone de Eisner-Eisnerhof, di offrirla al Nigra in cambio di un autografo indirizzato a lui personalmente. E il Nigra non rifiutò la proposizione commentando col consueto accento sarcastico: « Se quella lettera cadesse in pasto al pubblico, qualcuno sarebbe perfino capace di insinuare che, invece di fare della diplomazia, mi occupava di arte culinaria. »

Alquanto infastidito si mostrò invece, lui che nel suo snobismo desiderava che lo si credesse capace di avvicinare soltanto da-

Digitized by Google

me del più alto lignaggio, quando gli venne esibito un suo bigliettino indirizzato a una semplice ballerina:

« Non ricordo di avere scritto questo biglietto — disse allora a chi gli documentava l'antico peccatuccio. — Ma potrebbe anche essere mio. Me lo lasci, me lo lasci. »

Un'altra debolezza, ma quanto gradita questa ai suoi ospiti, era quella della colazione, che curava con raffinata perfezione.

Preziose raccolte di vasellame si possono ammirare tuttora presso i suoi eredi, ma più gustosi ancora sono i densi volumi in cui aveva minuziosamente trascritto innumerevoli ricette culinarie.

In quest'arte aveva avuto emulo e maestro Gioacchino Rossini, col quale a Parigi aveva stretto un'affettuosa consuetudine. E quando Pietro Mascagni, allora direttore del liceo musicale di Pesaro, diresse a Vienna, nel trigesimo della sua morte, il « Requiem » di Verdi, si vide offrire dal Nigra il bastone col quale l'autore del « Barbiere » aveva passeggiato negli ultimi anni.

MARGHERITA FÜRST.

PRINCIPESSA MARIA WRESTCHERSKY NATA DOLGOROUKY.

NEL BEL MONDO VIENNESE: MARIA VÈCZERA.

Magnifiche e ghiotte, appunto per il ristretto cerchio in cui le manteneva, erano le radunanze che il nostro ambasciatore presiedeva a palazzo Pallfy con quella dignità da sovrano che, anche di fronte ai più augusti personaggi, gli permetteva di trattare come fra eguali.

Mentre in testa, vorremmo dire, a quanti si lusingavano della sua intimità figuravano la principessa Paolina Metternich, la figlia del conte Sandor, il più splendido cavaliere d'Europa, l'amica fedele di Eugenia, e lo stesso Imperatore che frequentemente lo eleggeva a compagno delle partite di carte nelle familiari serate della Hofburg.

Ma in quale correttezza egli mantenesse la sua dignità potè sentirlo « Antoine », il suo maggiordomo, quella mattina in cui palazzo Pallfy ospitava il Principe di Napoli.

Come in ogni altra mattina, varcando la soglia del salone, « Antoine » si era inchinato al suo padrone annunciando: « Sua Eccellenza è servita. »

« Vuoi dire Sua Altezza Reale è servita », aveva immediatamente corretto il leale collaboratore di tre monarchi.

Digitized by Google

Noi forse preferiremmo che la sua cieca e assoluta devozione « Antoine » avesse saputa conciliarla con la legittima aspettazione dei posteri e preferiremmo di non averlo visto abbandonare il letto di morte del padrone per dare affrettatamente alle fiamme le sue carte private. Ma Costantino Nigra vedendosi a tu per tu con la Storia cercava lo stesso silenzio che aveva visto pesare sulle Corti.

Certo egli poteva ricordare con riconoscenza e con orgoglio le predizioni del conte di Cavour e quel suo paterno ammonimento:

« Nella strada che percorrerai, e che sarà indubbiamente un bella strada, non badare soltanto ai grossi sassi. Questi tutti li vedono. Fa' invece molta attenzione ai ciottolini: sono questi che possono fare incespicare e cadere. »

Se al Vate d'Italia è possibile, nei confronti del suo giovane e prediletto segretario, di muovere un lieve appunto, è quello di avergli dato in moglie la figlia giovinetta e romantica di un suo amico, il nobile Giovenale Vegezzi-Ruscalla, bella figura di patriota e di studioso, che dopo essere stato compromesso nei moti del '21 sedette nel Parlamento subalpino e patrocinò calorosamente la causa dell'indipendenza romena.

Come mai l'Uomo che aveva dichiarato di avere sposato l'Italia aveva potuto imporre la catena del matrimonio a quello che aveva eletto a suo primo collaboratore e quasi a suo erede? E possiamo sorridere con compiacenza quando parendo tempestivo un intreccio di altri fili a quelli della Contessa di Castiglione, il Tessitore risponde al Nigra che da Parigi chiede prudenti consigli: « Per l'Italia non fare il casto Giuseppe ».

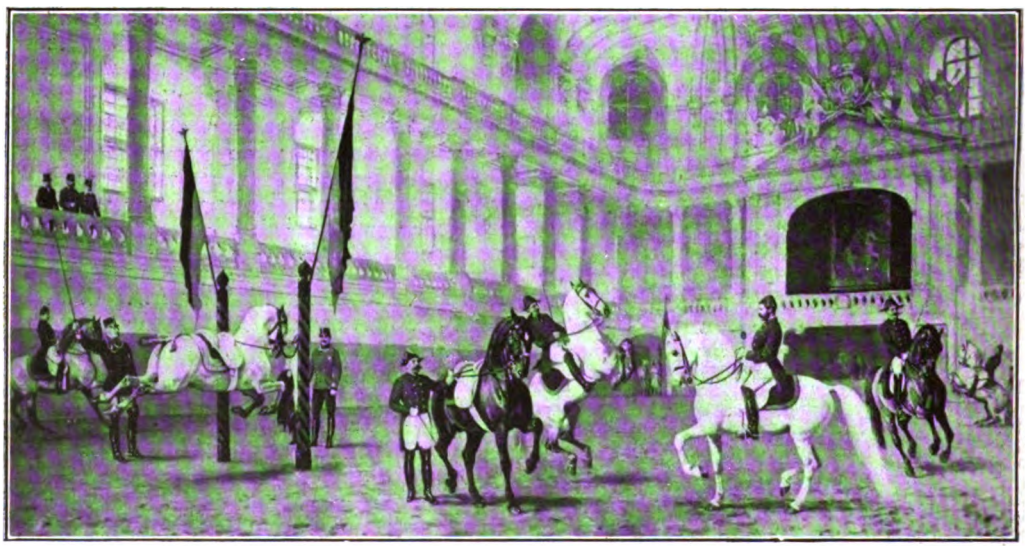
Il figlio di una modesta famiglia di professionisti canavesani chiuse intanto la sua giornata luminosamente, come l'aveva vissuta.

Quando i giornali annunciarono per il mondo il suo declinare, una Imperatrice attraversò i mari, ancorò col suo «yacht» nel porto di Rapallo e, salita alla villa dell'infermo, si raccolse a lungo presso la lampada che si andava spegnendo.

E una mano di donna scrisse da Vienna pregando i congiunti di voler posare la testa addormentata per sempre su di un cuscino che si era affrettata a spedire.

Quando il cuscino fu sventrato, si scoprì sotto le stoffe una ricca treccia d'oro... Ecco un omaggio che anche una donna appassionata oggi sarebbe raramente in grado di offrire.

CARLO RICHELMY.



La Scuola Spagnola d'equitazione.

Digitized by Google

Alessandro Manzoni, nella sua ode per la morte di Napoleone, dice tre cose: « Fu vera gloria? » Poi c'è quella risposta che è diventata popolare: « Ai posteri l'ardua sentenza. » E' una scappatoia? Forse in quel momento di agitante impeto lirico in cui l'ode fu dettata, non era affatto una scappatoia; ma il suo genio e il suo umore erano più potenti di lui.

L'altra cosa è una prodigiosa imagine: Iddio volle in Napoleone

> Del creator suo spirto
> Più vasta orma stampar.

Che cosa vuol dire? E' un magnifico modo di rispondere ad una domanda alla quale lo stesso Manzoni non sapeva probabilmente che rispondere.

Nell'altra cosa, sì, è tutto il cuore del Manzoni: Iddio nella persona di Cristo

> Sulla deserta coltrice
> Accanto a lui posò.

Le quali parole, forse, vogliono dire così: Iddio non fa differenza tra le sue grandi e le sue piccole « orme ».

Il poeta che creò il personaggio di don Abbondio; l'uomo savio e pensoso il quale scrisse: « Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna: ciò che mi piace sgomenterebbe me stesso quando si trattasse non di vagheggiarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto », non era il più addatto ad ammirare Napoleone, l'uomo dalla sovrumana energia, dalla piena sicurezza di sè: « energia, energia! Non si fa del bene ai popoli se non sfidando l'opinione dei deboli e degli ignoranti. » (Parole di Napoleone)

Forse il Manzoni aveva in mente Napoleone quando fa dire a don Abbondio quelle prime parole del suo immortale monologo: « E' un gran dire che tanto i santi, come i birboni abbiano ad avere l'argento vivo addosso, e non si contentino di essere sempre in moto loro; ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano. »

Ma se Alessandro Manzoni non aveva amato nè lodato mai Napoleone quando fu in vita, alla notizia della sua morte ebbe la sensazione che tutto un mondo crollava con la morte del Titano mirabile, e tutto un mondo sarebbe sorto dalla morte di lui.

L'ode del Cinque Maggio è compresa e agitata da questo spirito religioso dinanzi alla scomparsa di un uomo.

A Milano, al tempo della sua giovanezza, Alessandro Manzoni aveva veduto gli occhi fulminei di lui, e se ne ricordò quando quegli occhi si spensero per sempre.

In realtà Napoleone sfugge alla nostra facoltà di comprendere, eppure ecco qui: ho raccolto e composto con arte alcune parole di quel Grande, e mi pare che ne risulti viva e comprensibile un'imagine, che noi tutti possiamo sentire in ugual modo, e nella sua grandezza e nella sua umana miserabilità,

Digitized by Google

e nelle sue penetrazioni profonde, e nelle sue contraddizioni, e nella sua sensibilità e nella sua insensibilità, e nel genio poetico attraverso la guerra, e nel sentimento quasi panico di avere in sè il fascino di un nume, agitato e agitante senza posa mai.

1804 - Da una lettera alla moglie Giuseppina in cui le descrive il difficile salvataggio di una nave da guerra, in una notte tempestosa: « L'anima mia era fra l'eternità, l'oceano e la notte. »

Giudizio sul commissario di polizia di Boulogne: « E' un buon giovine, ma troppo giovane: non è concesso a quell'età di conoscere quanto sia perverso il cuore dell'uomo. »

Lettera a Giuseppina dell'agosto 1805. La bella donna era a Plombières a passar le acque, proprio in quel luogo dove cinquantatrè anni dopo sarebbe avvenuto il famoso convegno fra Cavour e Napoleone III. Sembra che Giuseppina non mandasse a Napoleone frequenti notizie di sè, se egli le osserva che mai avrebbe pensato che le acque di Plombières avessero la virtù del fiume Lete. « E mi sembra che voi bevendo di quell'acqua, diciate: Ah! Bonaparte, se io muoio, chi ti amerà? Tutto finisce, la bellezza, il sentimento, il sole stesso, ma ciò che non avrà mai fine è il bene che io ti voglio..., e la grazia e la bontà della mia Giuseppina. Se anche voi vi metteste a ridere di queste mie parole, non per questo sarei meno affettuoso con voi. »

1804 - « Dicono che mia moglie è falsa e che le manifestazioni di amore dei suoi figlioli (Eugenio ed Ortensia) non sono sincere.

« Ebbene io lo voglio: essi mi trattano come un vecchio zio. Questo forma la dolcezza della mia vita. Io divento vecchio: ho 36 anni. Sento bisogno di riposo. E poi? Mi si parla sempre della mia morte. La mia morte! Sempre la mia morte!... E' una ben triste idea che mi mettono sempre sotto gli occhi... Se io non trovassi un poco di dolcezza nella mia vita domestica, sarei troppo infelice... La mia morte..., sempre la mia morte!... Eh! perisca dietro a me l'universo se bisogna ch'io abbia sempre la mia morte davanti agli occhi! »

La guerra! Essa è concepita essenzialmente come un'arte: « La sorte di una battaglia è il risultato di un attimo, di un pensiero. Bisogna nella guerra trarre profitto di ogni occasione perchè la Fortuna è donna: se voi non la onorate oggi, non aspettatevi di ritrovarla domani. »

Questo è a un di presso il pensiero del Machiavelli (*Il Principe*, XXV) « la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla... E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano. »

Questo pensiero, — che non deve piacer molto alle donne, — piacque moltissimo al Cavour, tanto che lo trascrisse per suo conto, forse soddisfatto di aver trovato in un classico di tanta autorità quello che egli aveva già praticato.

E come la picchiò la signora Fortuna, il Cavour!

« La presenza del comandante supremo è indispensabile: esso è la testa, esso è tutto per un esercito: non sono state le aquile romane a sottomettere la Gallia, ma Cesare; non è stato l'esercito cartaginese quello che fece tremare le legioni alle porte di Roma, ma Annibale; non fu la falange macedone che giunse insino all'Indo, ma Alessandro. »

16 ottobre 1797, a Campoformio - « Nella sala dove ci riunimmo, il ministro di Cobentzl ed io, per determinare definitivamente il trattato di pace, era stato elevato un trono, come simbolo della presenza dell'Imperatore. Quando io entrai in quella camera, domandai che cosa quel trono significasse, e poi che il ministro austriaco mi ebbe spiegato, io dissi: « Sentite, prima di cominciare, fate levar via quel trono, perchè io non ho mai veduto un posto più elevato degli altri senza ch'io abbia sentito il desiderio di occuparlo. »

Anno 1800 - Dopo la strepitosa vittoria di Marengo molti granatieri, ungheresi e tedeschi, fatti prigionieri, come passarono davanti a lui allora primo Console, si misero a gridare: Viva Bonaparte!

Ed egli osserva: « Che cosa è mai la potenza dell'imaginazione! Ecco uomini che mai mi conobbero, che mai mi hanno visto, ma soltanto hanno inteso parlare di me. E questa stranezza si rinnova uguale in tutte le età, in tutti i paesi, in tutti i secoli. Sì, la imaginazione governa il mondo. Non si governa l'uomo se non per via della imaginazione. »

Strana confessione sull'arte di governare gli uomini! « La mia politica è questa: di governare gli uomini nel modo che la maggior parte di essi vuole essere governata. Questa, io credo, è la maniera migliore per riconoscere la sovranità del popolo. »

Curiosa opinione su la formazione dell'uomo: « Io credo che l'uomo sia formato dal fango della terra, riscaldato dal sole, e combinato col fluido elettrico. »

Napoleone al principe di Talleyrand, suo ministro, anno 1809: — Voi siete un la-

Digitized by Google

dro, un vigliacco, un uomo senza fede, voi non credete in Dio, voi avete ingannato e tradito tutti quanti. Per voi non vi è nulla di sacro. Vendereste vostro padre! Voi supponete a ragione o a torto che le mie faccende in Ispagna vadano molto male (Talleyrand aveva forse capito che sarebbero andate anche peggio); voi meritereste che vi spezzassi come un còccio, ma io vi disprezzo troppo, per curarmi di voi.

Talleyrand, inchinando l'Imperatore: — Che peccato che un uomo così grande abbia così poca educazione.

[Talleyrand aveva il male dell'eternità, vide troppi uomini e cose e in ciò forse hanno ragione i suoi mutamenti.

Digitized by Google

Visse 84 anni].

Giudizio di Napoleone su Metternich: — Metternich sta per diventare un grande uomo di Stato. Mentisce molto bene.

[Metternich aveva allora 35 anni. La sua grandezza come diplomatico folgorerà al tempo della Santa Alleanza dopo la caduta di Napoleone. Anche Metternich aveva il male dell'eternità. Visse 86 anni].

Lezione di Napoleone a suo fratello Girolamo re di Vestfalia (è noto che Napoleone distribuiva ai fratelli, alle sorelle, ai generali, i regni d'Europa come un ministro distribuisce le prefetture) — Voi siete re e fratello dell'Imperatore, qualità ridicole in guerra! Bisogna essere soldato, e poi soldato, e poi ancora soldato. Bisogna bivaccare con la sua avanguardia, stare giorno e notte a cavallo. Voi fate la guerra come un sàtrapo. E' da me, buon Dio, che avete imparato queste cose?

Altra lezione ad altro fratello, Luigi, il buon re d'Olanda, tanto buono da essere da poco. Lezione d'altro genere. Luigi Bonaparte aveva sposato Ortensia, la bella figlia di Giuseppina imperatrice, figliastra carissima a Napoleone. Noti i dissensi fra i due coniugi, e Napoleone scrive al fratello: — Le vostre querele con la regina diventano di dominio pubblico. Abbiate nella intimità domestica quel carattere paterno ed effeminato che voi mostrate nel governo; ed abbiate nel governo quel rigore che voi mostrate in famiglia. Voi trattate una giovane sposa come si farebbe di un reggimento. Lasciàtela ballare fin che vuole; è la sua età. Io ho una moglie di quarant'anni (la adorabile Giuseppina) e dal campo di battaglia io le scrivo di andare ai balli; e voi pretendete che una donna di vent'anni viva in un chiostro, oppure come una balia a lavare i suoi bambini?

Altra lezione, sempre di altro genere, a Gioacchino Murat. — Un ordine del giorno ai soldati di quattro pagine! *il est misérable!* I francesi hanno troppo spirito per non burlarsi di simili proclami. Voi non avete imparato nulla da me. Due ordini del giorno così fatti, e un esercito è rovinato.

Murat è un eroe e una bestia. (Maggior brevità di così è impossibile).

Norme di guerra: un aiutante di campo può perdere in viaggio le sue *culottes*, mai i suoi dispacci e la sua spada. In guerra gli uomini non sono nulla, un uomo è tutto. Vincere è nulla, quello che importa è approfittare della vittoria. Io ho sempre vinto esagerando ai miei soldati il loro numero, e rappresentando al minimo quello dei nemici. La scienza militare consiste nel ben calcolare da prima tutte le probabilità e infine lasciare quasi matematicamente la più gran parte al caso. Il caso rimane sempre un mistero per gli spiriti mediocri.

La guerra dà a Napoleone un senso di ebbrezza che sembra dilatarsi intorno a lui. Ogni tanto però ricorrono espressioni stranissime: desiderio di solitudine, di vita campestre.

— Non vi è uomo più pusillanime di me quando io faccio un piano di guerra. Io ingrandisco tutti i pericoli e tutti i mali possibili. Sono in una agitazione che fa pena, come una ragazza che deve partorire. Ciò non mi vieta di apparire sereno davanti a quelli che mi circondano. Ma quando la mia risoluzione è presa, ogni cosa è dimenticata.

Confessione strana e preziosa:

— Sì, io amo il potere, ma io lo amo da artista. Io lo amo come un musico ama il violino. L'amo per ricavarne dei suoni, degli accordi, delle armonie.

Altre norme di vita politica: — La libertà è un bisogno che è sentito soltanto da pochi privilegiati dell'ingegno. Le moltitudini invece hanno bisogno di eguaglianza. Il miglior modo di lodarmi è fare cose che ispirino sentimenti eroici alla nazione, alla gioventù, all'esercito.

Episodio singolare; tempesta nelle alte regioni dello spirito:

— Io ero qui alla Malmaison, domenica scorsa, e camminavo in questa solitudine in mezzo al silenzio della campagna. Il suono della campana colpì il mio orecchio, io fui commosso tanto è forte la potenza delle prime abitudini e dell'educazione ricevuta. Io dissi allora fra me: quale impressione ciò deve fare su gli uomini semplici e credenti! I vostri filosofi e i vostri ideologi devono lavorare a questo scopo. Occorre una religione al popolo.

Napoleone allora era primo console. Durava ancora il ricordo della dea Ragione. Napoleone, — come si vede, — stava per detronizzarla come un qualsiasi re d'Europa.

Esempio di proclama. Siamo al tempo della guerra di Spagna, 1808.

E' noto quanto in armi e in denaro l'Inghilterra aiutasse Portogallo e Spagna nella resistenza terribile contro gli eserciti napoleonici, formati, purtroppo, non dei veterani delle gloriose battaglie d'Italia e di Germania, ma di giovani reclute, spesso oggetto di derisione ai fieri montanari iberici. (Questo particolare è ricordato minutamente nelle Memorie del generale Marbot). Ecco il proclama:

— Portiamo le nostre aquile trionfali si-

Digitized by Google

no alle Colonne d'Ercole. Anche là avremo oltraggi da vendicare. Soldati, voi avete sorpassato la gloria di tutti gli eserciti moderni, ma avete voi uguagliato la gloria degli eserciti di Roma che in una stessa campagna trionfarono sul Reno, sull'Eufrate, in Illiria, sul Tago?

Proclama a se stesso: — Questi maledetti affari di Spagna mi costano ben cari.

Ai piedi di una sierra. Il colonnello francese dice all'Imperatore: — Impossibile, Sire. — Non conosco questa parola. Rivolto ai lancieri polacchi: — Pigliatemi quella posizione al galoppo.

Il comandante polacco grida: — Al galoppo, viva l'Imperatore.

KLEBER.

Giunti al sommo della sierra, l'ultimo rimasto degli ufficiali polacchi, — Io muoio, — esclama —; davanti è un folto di cannoni. Annunciàtelo all'Imperatore. E l'Imperatore ai polacchi: — Voi siete degni della mia vecchia guardia. Siete la mia più bella cavalleria.

E quelli: — Ave Caesar.

Sembra un pagina staccata da Tito Livio!

Ma non soltanto i soldati di Francia, di Polonia, d'Italia, ma uomini della tempra eroica come Lannes, subivano il fascino di lui. Lannes, morente sul campo di battaglia, spezzate le gambe, si volgeva verso l'Imperatore con tutta la sua persona. Non voleva che lui. Una specie di istinto, — nota Napoleone. — Certo egli amava di più sua moglie i suoi figli, ma non li nominava. E' che da essi nulla poteva sperare. Io ero il suo protettore, io ero per lui qualcosa di vago, di superiore, io ero la sua provvidenza. Egli implorava.

— Paolina (la sorella), bella principessa, come state? Siete stanca? Che cosa avete fatto oggi?

— Giuseppina, fra poco sarò da te come un amante geloso. Ti voglio trovare grassa e fresca.

— Io troverò in Ispagna le colonne d'Ercole, ma non mai un limite alla mia potenza!

Anno 1809 - L'Austria vuole uno schiaffo: io sto per dàrgliene uno per ogni guancia. Se l'Imperatore Francesco fa il menomo movimento ostile, avrà in breve cessato di regnare. Fra dieci anni la mia dinastia sarà la più antica d'Europa.

Al suo ufficiale d'ordinanza: — Hai buona memoria?

— Abbastanza, Sire.

— Ebbene, oggi 14 giugno che anniversario è?

— Quello della battaglia di Marengo.

— Sì, sì, Marengo! Andrò a battere i russi come ho battuto gli austriaci.

Lettera al figliastro Eugenio, vicerè d'Italia, 1° ottobre 1807:

Figliuol mio, l'imperatrice (Giuseppina) ha fatto dono alla regina d'Italia di un diadema di ortensie. Fallo stimare da qualche buon gioielliere perchè desidero sapere quanto questi signori hanno l'abitudine di rubarmi.

— Io ho molte opere pubbliche da fare: molti canali, da Digione a Parigi, dal Reno alla Saône. Io faccio consistere la gloria

Digitized by Google

del mio regno nel cambiar faccia al territorio del mio impero. L'esecuzione di questi grandi lavori è tanto necessaria ai miei popoli quanto alla mia soddisfazione. Non bisogna passare su la terra senza lasciare tracce che ne raccomandino la memoria alla posterità.

Ma dove la sublimità è raggiunta, è nelle parole dell'esilio e nella infermità a Sant'Elena.

— La mia nobiltà, per me, data da Millesimo, e da Rivoli. Quella della mia famiglia è più antica. Forse da oscuri tiranni dell'evo medio. (Confessione preziosa!)

Al dottor Antonmarchi che spesso affettuosamente chiama con voce italiana « dottoraccio » : Voi mi volete bene, dottore : tutto fate per confortarmi; ma non è l'amore materno. Ah, mamma Letizia! (2 ottobre 1820).

Un giudizio su l'Eneide confrontata con l'Iliade. Dal lato dello stile Napoleone non ha nulla a che dire sul libro secondo ove si parla del cavallo di Troia, ma per la realtà epica, ciò disconviene. Il cavallo di legno poteva essere una tradizione popolare, ma è indegna dell'epopea. Nulla di simile vi è nell'Iliade dove tutto è conforme alla verità ed alle norme di guerra.

14 ottobre. — L'arte di guarire, caro dottore, non è altro che quella di addormentare e calmare la imaginazione. Ecco perchè i vostri colleghi antichi vestivano da maghi.

22 ottobre. - Il mio potere non ebbe che la durata di un lampo, ma non importa: io ho consacrato la Rivoluzione, io la ho trasfusa nelle leggi. Dottore, che ve ne sembra? Dovrò ancora turbare per molto tempo la digestione dei re?

3 marzo 1821. - Kleber! Era il dio Marte in uniforme.

2 aprile. - Una cometa! Questo fu il segno precursore della morte di Cesare.

6 aprile. - Io mi son sempre fatto la barba da me stesso, mai persona ha posto la mano sul mio volto. Oggi che sono senza forze, bisogna che io mi rassegni.

E' una cosa inaudita l'avversione che io ho per le medicine.

Io vedevo la morte senza emozione, e non posso accostare alle mie labbra un bicchiere che contenga la più lieve medicina.

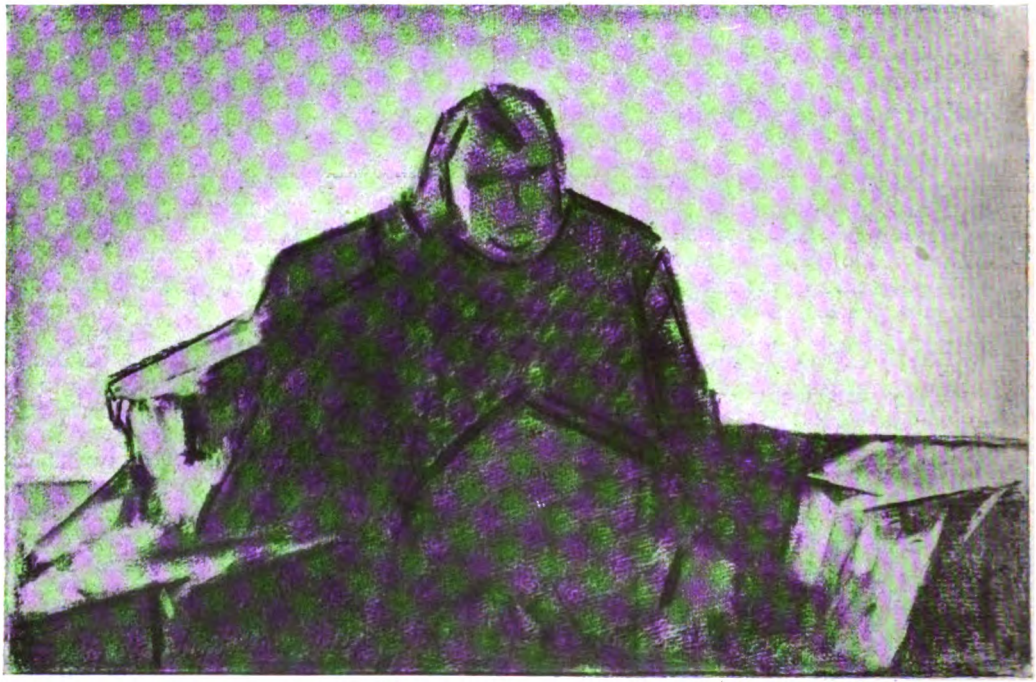
15 aprile. - Conserverete i miei capelli e ne farete un braccialetto da mandare all'imperatrice Maria Luisa.

2 maggio. - Desaix, Massena! Ecco la vittoria. Andate. Correte.

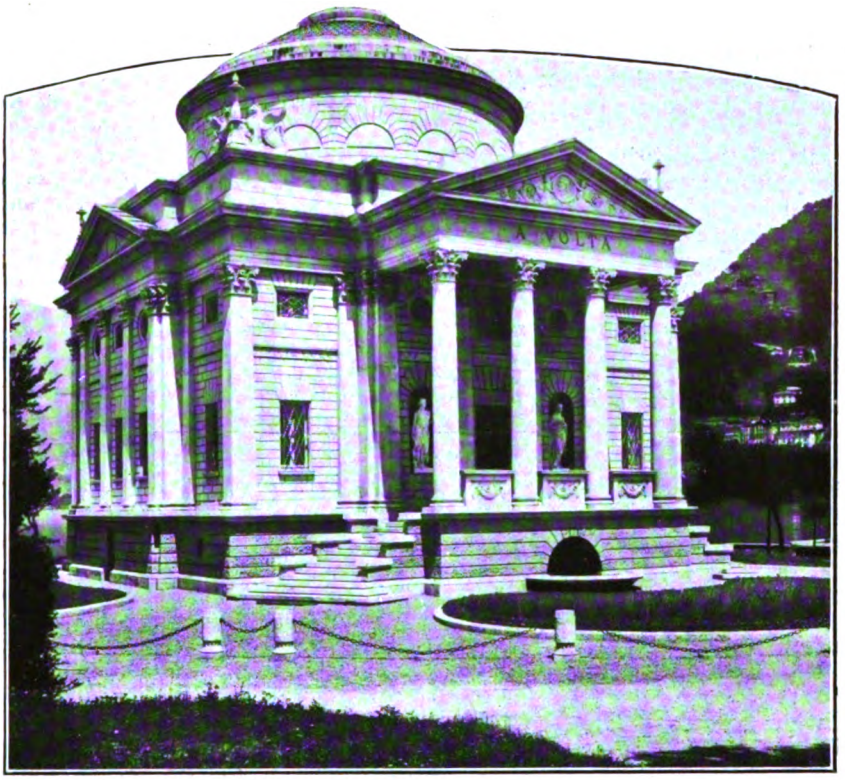
Affrettate la carica!

Disegni di **E. Sacchetti.**

ALFREDO PANZINI.



Digitized by Google



IL TEMPIO VOLTIANO

Otto luglio 1899. Mattinata tersissima, piacevole ventilazione. Siamo, meno piacevolmente, in corso d'esami orali in una scuola già accaldata, quando un grido fa sobbalzare noi ed i professori. « Brucia l'Esposizione! » Verità tremenda o scherzo atroce di uno studente bocciato od impreparato? Si ha un attimo di imbarazzo penoso. Ma, più che un grido, è un urlo di dolore quello che si ripete e sale in coro dal cortile.

Tutti fuori. Un'immensa nuvola di fumo variamente colorata dalla rifrazione dei raggi solari, ricopre molta parte del cielo, già smagliante.

Tutti verso Campo Garibaldi e la riva del lago. Laggiù già c'è mezzo Como; l'altra metà, svuotando fabbriche studi, uffici pubblici e privati sopraggiunge ad ondate, fluttuando, superando i radi cordoni di truppa.

Un pensiero lancinante ha preso la folla e si traduce in un'invocazione sommessa ed appassionata come una preghiera, imperiosa come un comando. « Si salvino almeno i Cimeli Voltiani! » Attorno al Tempietto in muratura che li contiene ed avrebbe dovuto difenderli, è la furia strenua dei valorosi. Ma poco si può trarre, d'incolume, dalle fiamme. Escono, agitati da fantasmi stravolti, pochi oggetti, arroventati, deformi; gli altri non si ritrovano, dispersi dal rovinio delle materie incandescenti.

Prima di mezzogiorno tutto è finito. La tragedia è durata esattamente 40 minuti. Dell'Esposizione Serica e di quella Internazionale di Elettricità più nulla rimane, ogni rimedio è vano.

La costernazione è su tutti i volti, domina tutti i cuori. Ma l'abbattimento dei comaschi non durò che un'ora. L'anima cittadina, virilmente insorse contro la nequizia del fato ed il giorno appresso ricominciava a risorgere, dalle ceneri ancora fumanti, l'Esposizione, che dopo poche settimane si riapriva.

Parve un miracolo e se fu indimenticabile per Como, non mancò di significato per tutti quella mite luminosa giornata settembrina in cui la seconda Esposizione rice-

Digitized by Google

vette la visita augusta di Re Umberto e della Regina Margherita, del Principe di Napoli e di Elena del Montenegro, oggi nostri Sovrani.

« Piccola, fiera tessitrice — concludeva in un commosso saluto a Como, Antonio Fogazzaro — forte di sangue longobardo e ghibellino, tu ti rilevi ferita in viso e nel petto, arsa le mani e le vesti pronta, sdegnosa, indomita, sul campo ove un momento la folgore ti atterrò. Tu vuoi la rivincita sulla folgore, vuoi tuo e dei figli tuoi l'ultimo trionfo; hai vòlto il mortale incendio in gloriosa luce alla tua fronte. Questa nuova Italia (di allora) fiacca nelle pubbliche sventure, querula e discorde, vergognando, ammirando, augurando ti saluti ».

INTERNO. - ERMA DI VOLTA.

Circa vent'anni più tardi, all'Estero, in una città svizzera nella quale la folta colonia italiana è costituita particolarmente da comaschi. Si discute sui meriti e sulle caratteristiche delle varie città italiane rappresentate nel gruppo, ed ancora si fanno confronti tra nazione e nazione, poichè al dibattito, che assume un tono molto vivace e talvolta acre, partecipano anche diversi stranieri.

Sembrava di poter, sopra tutto, a merito di Como e della nostra Patria, citare l'esempio memorabile della ricostruita esposizione, ma uno dei più velenosi contradditori stranieri riprende.

« E i cimeli Voltiani? Gli strumenti usciti dalle mani stesse del Volta ed ideati dal suo Genio, quelli non avete saputo nè potrete ricostituirli ».

Fu un richiamo che ci fece provare una stretta al cuore; quello straniero che non ci amava, che ci era ostile, aveva, purtroppo, colpito nel segno.

I cimeli offerti da Como nelle mostre voltiane con orgoglio all'ammirazione del mondo, tranne quei pochi ch'erano stati tratti più o meno malconci dalle fiamme e relegati di poi in una squallida sala del Civico Museo, più non esistevano.

E non ignoravano quanti avevano motivo di frequenti contatti con l'Estero che il mondo civile non poteva dimenticare che i preziosi strumenti, testimoni di tante meditazioni, di pazienti ricerche e divinate scoperte, appartenevano non solo a Como, ma all'intera umanità memore e studiosa.

Pertanto quando l'on. Francesco Somaini, il cui vigile senso di osservazione da molto tempo tutto ciò aveva percepito, nell'esimersi per plausibili motivi personali dalle insistenze perchè avesse a dirigere la città e le Onoranze Voltiane nel periodo di preparazione e svolgimento delle manifestazioni del Centenario, annunciò che avrebbe reso il suo omaggio al Grande Concittadino ricostruendo fedelmente i Cimeli andati perduti e dando loro sede degna, vivissimo e generale fu il compiacimento.

Compito arduo, non dovendosi astrarre dall'imperioso obbligo — sono parole dell'on. Somaini — di una ricomposizione rispondente con rigorosa scrupolosità scientifica agli stessi concetti che ispirarono e guidarono il Volta nel geniale intuito di leggi prima di allora ignote, negli innumeri procedimenti sperimentali, nelle profetiche e documentate affermazioni di teorie divenute di attualità solo ai giorni nostri; compito

Digitized by Google

arduo che richiedeva l'esame più accurato di schizzi dimostrativi, memorie, corrispondenze, notizie pubblicate dai contemporanei del Volta, ed altresì dei frammenti e cocci strappati al fuoco per scrutarne il significato e le originarie applicazioni, anche mediante diligenti confronti con le fotografie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nulla trascurando di tutto quanto poteva assicurare una religiosa ed illuminata ricostruzione. Compito ardimentoso per il quale l'on. Somaini trovò collaboratori valenti ed esperti, nonchè ricchi di fede e di tenacia, nei professori Murani, Massardi, Grassi, Amerio, nel geometra cav. Trainini, nel bibliotecario cav. Morlacchi che, come l'on. Somaini, l'architetto Frigerio, progettista del Tempio ed altri degli animosi che contesero le reliquie alle fiamme ed il prof. Scolari geniale ricercatore di memorie e manoscritti, possedevano delle « macchinette » (1) voltiane una sicura conoscenza. Oltre poi ai cimeli periti nell'incendio, compresi quelli dell'Università pavese, vennero rifatti, sulla base delle indicazioni dei superstiti manoscritti, alcuni strumenti andati dispersi per vicende di tempi e di famiglia ed il funzionamento di taluno dei quali portò a rivelazioni inattese, rivendicanti alla gloria del Volta altre preziose scoperte e constatazioni fenomeniche, ad esempio sul principio della genesi dell'elettricità atmosferica.

L'AULA CIRCOLARE: DALL'ALTO.

Ed oggi li accoglie tutti quanti un Tempio incombustibile — di metalli e marmi. Un tempio di puro stile neoclassico, quadrifronte, a nucleo centrale posto a capo di uno dei più spaziosi e belli viali arborati, nella posizione più incantevole di questo seducente lembo di terra lariana e che si profila semplice solenne ed austero, da qualunque parte lo si guardi, dal vasto anfiteatro di acque e di monti, fronteggianti la città, armonicamente inquadrandosi nel magnifico panorama. Si accede al piano principale del Tempio mediante due ampie scalee laterali al pronao che ne costituisce la fronte e si protende su quattro colonne coronate da timpano, mentre la decorazione architettonica esterna formata dall' ordine corinzio a paraste è ravvivata nelle sobrie linee generali da grifoni affrontati a candelabri con fiaccole agli spigoli dell'attico, dal rilievo del timpano, del pronao raffigurante due genii reggenti il medaglione col profilo di Volta, dalle statue della Scienza e della Fede animatrici della vita del Grande, fiancheggianti il grandioso portone di ingresso sulla cui fronte una concisa epigrafe latina, dettata dal prof. Galbiati dell'« Ambrosiana », ammonisce il visitatore che nel Tempio è custodito e rivive lo spirito di Volta. Si entra nella grande aula circolare delle ceri-

TRIPODE OFFERTO DALLA CITTÀ DI PAVIA.

(1) Così il Volta chiamava modestamente gli strumenti creati colle sue mani.

Digitized by Google

« La Scienza ».

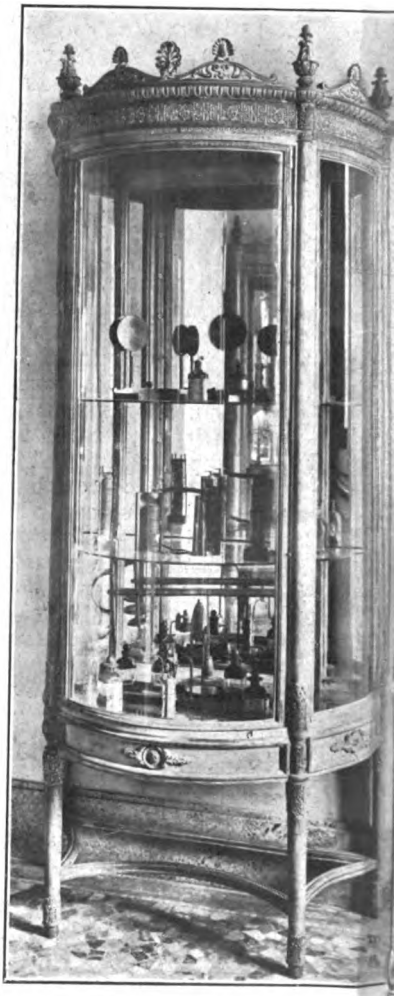
Volta tra i contadini di Lazzate profetizza il telefono per parlare con Milano.

monie, dalla cui alta cupola emisferica piove una luce calda e calma, e ci si trova di fronte all'erma di Volta che si erge, *genius loci*, su di un'alta stèla monolitica in giallo di Siena. Sedici ricchissime vetrine coi cimeli sono disposte su tre lati nei vani risultanti dal raccordo dell'aula col perimetro quadrato del Tempio.

Per una scala marmorea, a sinistra, si sale alla loggia circondante la rotonda centrale, che contiene e raccoglierà in proporzioni e copie sempre maggiori, gli autografi ed i manoscritti, tra cui quelli preziosi personalmente scoperti dall'on. Somaini a Vienna, la biblioteca, il medagliere, l'iconografia, gli omaggi illustri e altri degni ricordi.

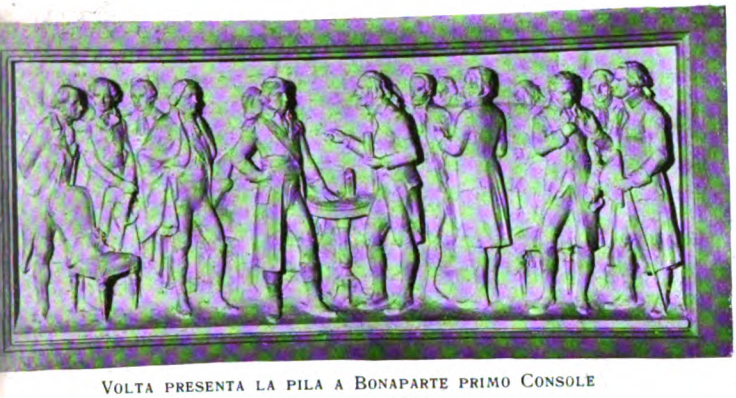
E come risplendono questi cimeli nel vasto Tempio quadrato, dall'euritmia perfetta, severo e fastoso, nelle limpide mattinate e particolarmente verso il mezzogiorno, quando dal velario i raggi scendendo più copiosi direttamente sull'erma di Volta, fanno scintillare anche i bronzi ed i cristalli delle bacheche ed irradiano di luce i fatati strumenti; e come è suggestivo questo Tempio, nell'ora del tramonto, quando il sole tra capricciosi contrasti di nuvole incendia l'orizzonte e le acque del lago e mille bagliori si rifrangono e si riverberano, attraverso le vetrate, nell'aula ed accendono e colorano di strane iridescenti tinte i trenta e più preziosi diversissimi castoni di marmi, onice ed alabastro infioranti il pavimento a mosaico e coi loro infiniti mutevoli riflessi sembrano animare di vita vera anche la maschia fisionomia pensosa del Grande Fisico!

Domenica 15 luglio questa sede regale delle creazioni gloriose di un genio sovrano ha avuto, con la consacrazione fatta dal Vescovo di Como, anche la sua inaugurazione, presenti molti personaggi ufficiali, ma più ancora scienziati, professori, goliardi, con una splendida e dottissima orazione detta dall'illustre Cardinale Pietro Maffi, in porpora, con caratteristiche cerimonie culminate col deposito da parte della Com-



Bacheca contenente la pila presentata a Parigi.

Digitized by Google



VOLTA PRESENTA LA PILA A BONAPARTE PRIMO CONSOLE A PARIGI NEL 1801.

missione Reale per l'Edizione Nazionale delle Opere di Volta di una copia nell'apposito artistico scrigno e con la consegna del tripode pompeiano con lampada votiva fatta dal Rettore Magnifico dell'Università pavese circondato dal Corpo Accademico in toga, e, sopra tutto, con una bella e spontanea manifestazione del popolo di Como, concorde sempre nel venerare il Genio di Volta ed ora nell'acclamare l'iniziativa e la donazione, del pari non peritura, di un eletto concittadino.

BACHECA CONTENENTE LA BILANCIA ELETTROSTATICA.

« LA FEDE ».

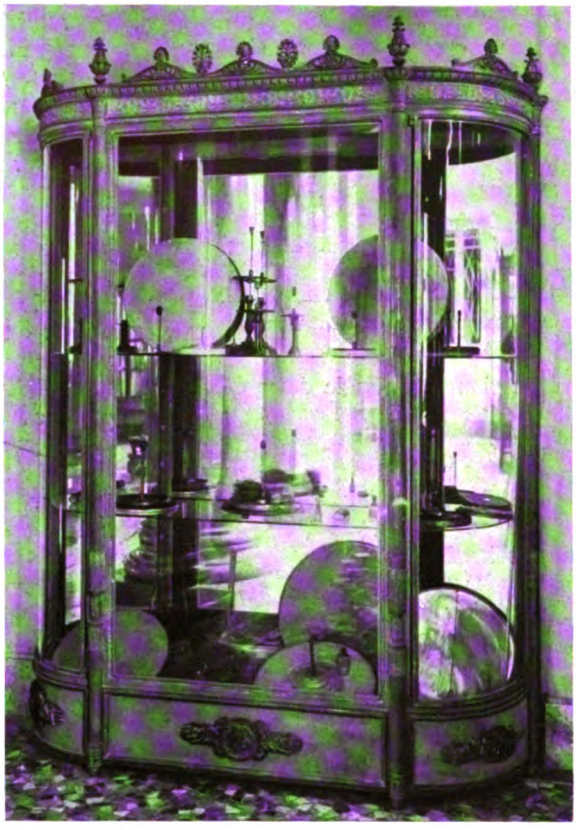
« A la sua città questo Tempio in cui volle ricomposti i cimeli di Alessandro Volta, Francesco Somaini, offriva. » dice semplicemente la dedica scritta a lettere di bronzo dorato nel fregio della fine trabeazione coronante la cupola dell'aula circolare, sintetizzando, dell'offerta, con rara concisione, l'alto scopo e il movente affettivo nobilissimo.

Conservatore del Tempio è uno dei più esperti e sicuri conoscitori di tutto il ciclo Voltiano, il dott. prof. Felice Scolari, altro dei componenti la Commissione Reale per l'Edizione Nazionale delle Opere del Grande e ne è custode una tipica notissima figura di eroe, la cui fama è raccomandata solidamente da oltre una quarantina di salvataggi, Antonio Besana, marinaio, poliglotta che col suo maestoso portamento e la cortesia e l'esperienza del mondo che ha acquistato percorrendo tutti i mari e tutti i continenti saprà presentare degnamente l'Istituzione ai visitatori. I quali, nei giorni e negli anni venienti, affluiranno senza dubbio a migliaia non solo dall'Italia, ma da Oltr'Alpe ed oltre Oceano, unitamente alle nuove generazioni e specie alle scolaresche italiane, per ispirarsi ad alti sensi e da quei ricordi e da quelle reliquie trarre incitamento per perseverare negli studi, mirando a nuove conquiste per il bene della Patria e dell'umanità.

Il donatore intanto, che troverà in ciò il premio più am-

Digitized by Google

bito, dopo aver speso nell'opera sua vari milioni, nel desiderio che dalla contemplazione e dallo studio dei cimeli maturino nuove conquiste nel sapere, ha dotato il Tempio di un capitale iniziale di mezzo milione destinando i frutti a Borse di Studio di lire cinquemila cadauna a cui possono aspirare giovani studenti italiani e del Canton Ticino che seguono le materie attinenti all'elettricità, scienza pura ed elettrotecnica, con preferenza a pari merito per quelli della provincia di Como. Il R. Istituto Lombardo preparerà i temi ed assegnerà le Borse ed ogni due anni saranno banditi del pari concorsi per titoli, aperti anche a professori e persone colte specializzate nelle scienze ed applicazioni elettriche, per ricerche ed esperienze da compiere in Italia ed all'Estero. Valendosi all'uopo pure dell'incremento che al fondo iniziale potrà essere dato dalle rendite del Tempio, le quali inscritte nell'apposito capitolo del bilancio del Comune, dedotte le spese, dovranno servire appunto per incrementare la biblioteca voltiana e le Borse di Studio, sotto la diligente cura della Commissione di Vigilanza di cui saranno parte principale il Podestà, l'on. Somaini, alcune rappresentanze scientifiche, un discendente della Famiglia Volta ed un rappresentante della Famiglia Somaini.



La prima bacheca coll'elettroforo.

E così il Tempio Voltiano apparirà nella sua ideazione ed attuazione opera davvero « grande ed unica al mondo » come l'ebbe a definire l'illustre scienziato Lorentz, al Congresso Mondiale dei Fisici dello scorso anno, completa, organica, armonica, di altissimo significato e di reale valore pratico; non solo generoso riscatto per merito del singolo di un errore o sfortuna della collettività, non solo preservazione ed esaltazione delle patrie memorie, monumento perenne di arte e di scienza, ma anche fiaccola inestinguibile di richiamo per la gioventù studiosa alla quale indicherà e faciliterà per quanto possibile una delle strade più feconde, aperte dal Genio Italiano — e dal Genio Italiano già lungamente percorsa — per l'arduo e luminoso cammino verso la prosperità e la gloria.

LUIGI SCALABRINI.

On. Francesco Somaini.

Digitized by Google

LA PIÙ BELLA PIANTA DEL MIO GIARDINO

La rivelazione accadde di questa stagione, or sono sette anni. E allora io dissi: — Questa sarà la più bella pianta del mio giardino.

Possedevo un bel giardino ai margini della città, che era per me tutto il mondo coltivato e abitato. Gli amici che venivano spesso a trovarmi in quell'esilio di rose, di magnolie e di pesche, certamente lo ricordano. Chi mi conosce sa con quanto amore io lo coltivassi. Dai venti ai trent'anni non mi riconosco altra passione e altro studio. Uno studio che mi dava la vanità di sentirmi legato con vincoli familiari ai grandi esploratori del mondo vegetale. Una passione in cui ardevano tutte le smanie di emu-

Digitized by Google

lazione, di gelosia, di ansietà, di paura, che travagliano il cuore dell'uomo innamorato, sino al delirio o al delitto.

Non dico che sarei giunto all'assassinio o alla rottura di una cassaforte; ma quante volte la tentazione non mi ha messo in mano un badile o un ronchetto, ostinata, ossessionante: — Va', scavalca quel muro, spingi quella porta, ficcati tra le aste di quel cancello, che sai così flessibile e sottile! Va' a recidere un ramo, a estrarre un bulbo, a svellere una radice all'orto vietato o alla serra ben difesa dal vicino! — Furto contro furto: avrei fatto agli altri quel che gli altri spesso hanno fatto a me.

Questo sanno i miei amici. Ma se non avete col vostro danaro acquistato un pezzo qualunque di terra, e dopo dieci anni d'inferno e di purgatorio non avete trasformato quel pezzo di terra in un paradiso, cingendolo con un muro di protezione, costruendovi vialetti, vasche, canali, sostegni, chioschi, e in un angolo una gabbia di vetro; se non avete affondato la zappa e i piedi nella terra; se non ci avete ficcato le mani per ingrassarla, per mescolarla, per nettarla dalla gramigna, per godervela tutta, odore e calore; se non avete da voi stesso piantato gli alberi, e poi non li avete innestati, rimondati, medicati, finchè non avete veduto sorgere insieme il boschetto e il pomario, la pergola e il rosaio, le aiole, i tappeti, le bordure, le spalliere, col piccolo stagno delle ninfee e la serra dei prigionieri esotici, se non conoscete le trepidazioni di ogni nuova primavera sul vostro mondo che rinasce, e il lutto dei geli e delle devastazioni, e la gioia delle scoperte attese e inattese, voi non potete intendermi.

Quel giorno dissi: — Questa sarà la più bella pianta del mio giardino. — E dimenticai tutte le altre.

Una rivelazione, or sono sette anni. Nasceva da buon ceppo rustico e vigoroso, ma era virgulto tenero e pieghevole.

Su la soglia della chiesa del villaggio, il giorno della sagra, angelella bionda e luminosa in un corimbo di angelelle eguali C'è folla variopinta per la gradinata, ma io non vedo che lei. E la rivedo: eccola lì, un bocciolo di visetto appena sgusciato dal calice dello scialle, una grazia acerba nei movimenti impacciati dall'abito pomposo. — Bianca! — il suo nome, gridato dalle amiche che sciamano, ridendo e dimenandosi, verso la giostra dei cavallucci. Ella sorride soltanto, studiandosi di non mettere il piede in fallo sui gradini ingombri di bimbi, ma inciampa, e io le sono tanto vicino che non ho se non da aprire le braccia per sostenerla.

Perchè l'ho spiccata dalle altre sue compagne, che pure sono belle e fresche e svelte? Perchè ho appreso e ricordo soltanto il suo nome? Perchè ella è inciampata e io le stavo, senza volerlo, tanto vicino da sostenerla nelle braccia? Dissi: è destino, e al destino non si sfugge: quella creatura è nata per me. E la sposai, affrettando le formalità d'uso, per mozzar le unghie ai suoi parenti, scarpe grosse e cervelli fini, che mettendo innanzi l'età quasi infantile della figliola in realtà pensavano fare mercato della tenera creatura come delle vecchie giovenche della loro stalla.

— Bianca, mi vuoi per marito?

— Sì, se tu mi vuoi.

Non occorse altro. Sposavo la loro figliola perchè mi piaceva. E mi piaceva appunto perchè era quasi una fanciulla. Un albero carico di fiori e di frutta lo s'incontra a ogni passo, e non dà se non quello che ha: la più bella pianta del mio giardino voglio crearmela da me, vederla salire dalla terra al cielo con i miei occhi, sotto le mie mani, metter gemme, rami, foglie, fiori, frutta, bere la mia acqua, nutrirsi del mio sale, riscaldarsi al mio sole; voglio col mio amore difenderla dai venti e dalla brina, sostenerla alla mia volontà, dirozzarla col mio gusto, darle a imagine del mio sogno una definitiva forma armoniosa.

— Bianca, vuoi venire con me lontano?

— Sì, dove tu vuoi.

Bianca! Non avrei saputo figurarmela con un nome diverso: io stesso non avrei saputo darle nome più adatto alla sua persona e al mio desiderio. Bianca: un germe che diverrà albero, un'umile fanciulla rustica che tolta al prato e trapiantata in un gran giardino sarà quel che vorrà, il disegno di una creatura appena sbozzato che io colmerò del mio colore.

— Sì, dove tu vuoi.

Lasciò cadere le braccia, poggiò la fronte su la mia spalla, chiuse gli occhi. Addormentati, cara, e lungamente dormi: così ti

Digitized by Google

Lasciò cadere le braccia, poggiò la fronte su la mia spalla, chiuse gli occhi.

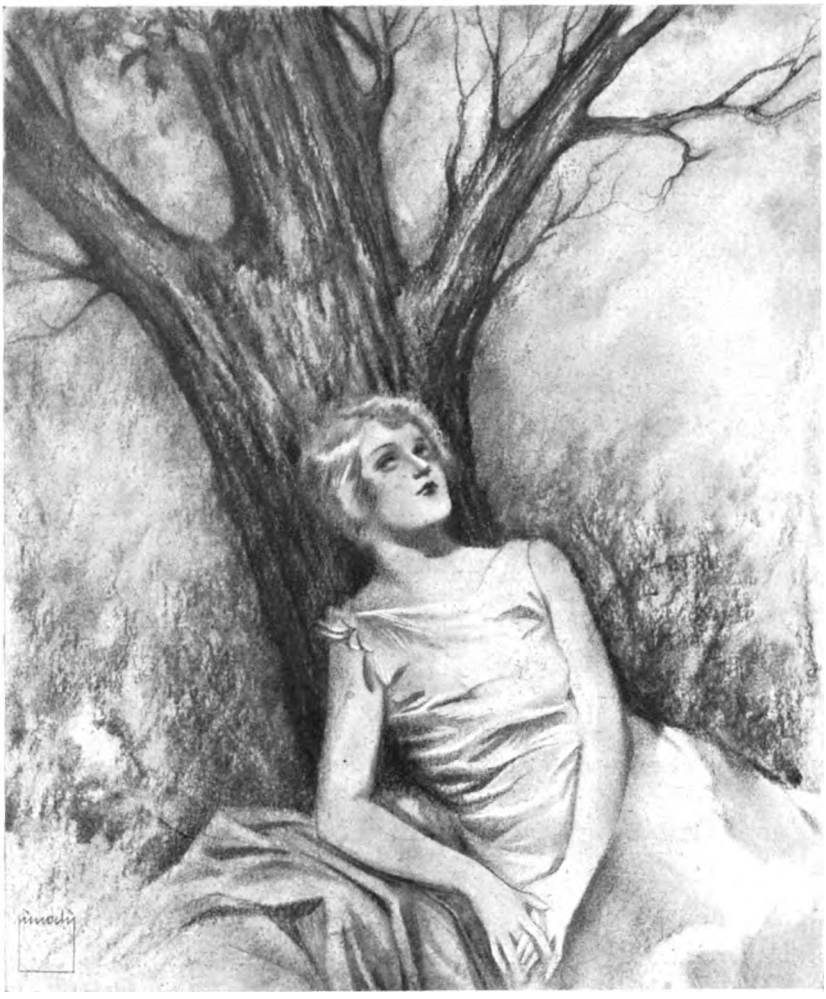
sveglierai diversa. E veramente mi parve che si addormentasse.

La condussi nella mia casa e nel mio giardino sul margine della città; la tolsi ai parenti d'idee grette e di aspirazioni ristrette, tra la paga del sabato e il mercato del lunedì, alla compagnia delle amiche d'adolescenza, carine tutte ma povere, ignoranti, fatue, all'atmosfera del piccolo borgo che le avrebbe dato la sonnolenza o la febbre. Docile, sommessa, obbediente, ella mi seguì e si lasciò carezzare e comandare, vegliare e cullare, senza apparenza di sforzo o di patimento. Il tenero virgulto non chiedeva che un terreno soffice, un sostegno, un riparo, un raggio di sole all'alba e al tramonto, una sorsata d'acqua alle ore della sete. Ancora non faceva ombra, ma domandava un po' d'ombra.

Per il nuovo ospite il vecchio giardino fu trascurato. Il vecchio giardino, che tanto danaro mi costava e tanto amore, divenne presto una sterpaia. Stupore degli amici e dei rivali, poi felicità. Ma sì, godetevi la vostra vittoria, cattivi giardinieri invidiosi, e che m'importa? Anche qualche tristezza sincera, qualche rimpianto disinteressato: pazzo, non potevo essere che pazzo; già una radice di pazzia doveva esserci anche prima in quel mio amore smodato, assurdo, per il prossimo vegetale. E se i pazzi godono tanto della loro pazzia lasciatemi, amici e nemici, esser pazzo.

La mia grande sapienza era nota nei circoli dell'alta floricultura internazionale, e vedevo spesso il mio nome dato nei cataloghi a nuove varietà di rose e di camelie. Ora seguitavano a giungermi lettere dall'O-

Digitized by Google



La pianta è grande e forte...

landa, dalla Costa Azzurra, dai Pirenei, persino dalla lontana California, e le buttavo tra i fosfati e le polveri insetticide che non mi servivan più. Lasciai disseccare al sole e al gelo bulbi e rizomi preziosi più dell'oro che pesavano, regalai senza rimpianto ricette di cui ero gelosissimo, piantine che una volta avrei difeso e conteso a colpi di marenghi e di doppietta.

Eccola, è questa la pianta più bella del mio giardino, l'unica!

Non so dirvi l'ansiosa timorosa letizia del destarmi la mattina alla prima luce dell'alba, mentre la sposa al mio fianco dormiva ancora, e chinarmi sul suo volto, — palpebre chiuse e bocca socchiusa, — per sorprendervi il mistero della vita che rinasce, del fiore dell'anima che sboccia dallo stelo del bel corpo schietto. Con che gioia contavo i battiti del suo cuore nel suo seno sincero di donna incorrotta, e seguivo la clorofilla del suo sangue accendersi sotto il raso della pelle più delicata della rosa mattutina. Mi studiavo di provarne segretamente la consistenza del carattere, di misurarne lo sviluppo della mente, di osservarne il dischiudersi delle gemme di desideri novelli, di curiosità, di impazienze. Attendevo con ogni cura, con ogni assiduità a preservarla dalle triste impressioni, dalle malefiche suggestioni, dai contagi delle idee malsane, a liberarla dalla compagnia delle malerbe parassitarie. La plasmavo, la piegavo, l'atteggiavo, creatura mia e non soltanto d'Iddio. E l'ansia delle esplorazioni faticose, il godimento delle scoperte imprevedute! Se mi riesciva di capire il segreto di un nuovo sorriso, di un battito di ciglia inconsueto, di un gesto e di un gusto improvvisamente eguali ai miei, provavo un'ebrezza che mi dava le vertigini.

— Bianca, è un dovere restituire le visite. Andiamo.

— Se proprio ci tieni...

— Bianca, a teatro non si ride così forte.

— Perchè? Mi diverto...

Digitized by Google

— Bianca, è venuta la maestra di piano?

— L'ho rimandata. Mi annoia...

— Bianca, quella veste ti sta male: è sconveniente.

— Tutti mi dicono che mi sta tanto bene...

Aveva istinti selvatici, rustiche abitudini, pensieri mediocri, sentimenti deboli. Lo prevedevo, e non ne fui sorpreso. Anzi mi piacque. L'avevo sposata per questo: trasformar la grillaia in un giardino incantato. Il compito del buon giardiniere è di correggere e dominare la natura. Volli darle un'istruzione varia e attraente, un'educazione mondana dal modo di ornar la casa al modo di ornar la sua bella persona, dalla maniera di comandare ai domestici alla maniera di comportarsi in società. Pensai di annullarle le vecchie abitudini creandole abitudini nuove. Le appresi il gusto per le buone letture, per le gite, per gli spettacoli. La condussi, ancora un po' goffa ma bellissima, seguita e ammirata, all'ippodromo, alla Scala, alla Società del Giardino. La circondai di amiche e di amici, di svaghi e distrazioni, perchè acquistasse disinvoltura, coraggio, prontezza d'idee e di parole. Le creai bisogni nuovi per la gioia di appagarglieli, per la gioia della sua gioia nel sentirli appena nati soddisfatti. Le sue curiosità furono la mia felicità. Per via d'innesti e di rimonde riempii di nuova linfa il tronco della bella pianta, ne corressi la fibra e le attitudini, ne accelerai lo sviluppo: e i suoi fiori e le sue frutta divennero presto una meraviglia.

... io non avrò mai pace...

Ma non ho saputo proteggerla con muri alti dalle devastazioni del vento, dalle malie della strada.

Sette anni. Soltanto sette anni. Che sono sette anni per il giardiniere che ha dedicato tutta la sua vita a una pianta, che fuori di quella pianta non ha nè amore nè ambizione? Ma per la pianta a cui nulla manca, che di nulla ha bisogno, sette anni sono forse una lunga esistenza: essa è cresciuta, è un'altra. La mia scienza agraria avrebbe dovuto insegnarmi questa verità.

O che nuovo rigoglio di orgoglio e di rivolta ferveva nelle vene della bella pianta che impaziente si sprigionava dalle regole e dalle abitudini della mia coltivazione? Quale volontà contraria alla mia volontà in-

Digitized by Google

duriva le fibre del suo legno? Come mai la docile cedevolezza dei primi giorni, il pronto consenso, il fiducioso abbandono s'erano interiti e insecchiti in resistenza tenace e cocciuta? Un sortilegio avvelenava l'aria del mio giardino, una forza ironica e maligna penetrava di notte nel mio santuario e sconvolgeva l'opera della diurna passione. La creatura sfuggiva alle mani del creatore, l'albero si ribellava al dominio del giardiniere. Ho moltiplicato le cure amorose, ho aguzzato la mia vigilanza sino all'insonnia, mi sono umiliato, mortificato, asservito alla sua volontà, ho carezzato, obbedito, pregato. Ho pianto, ho pianto, ho pianto.

Peggio.

Bianca, Bianca, Bianca!

— Bianca, tu non andrai da quella tua amica, tu non sai chi è quella donna.

— Una donna. Una signora. Ci vado.

— Bianca, ho preso un palco al Manzoni. Vieni.

— No. Non ne ho voglia.

Perchè vuol restar sola, perchè?

Oppure obbedisce. E mente.

La pianta è grande e forte: ogni primavera l'adorna di nuovi fiori, ogni estate la colma di nuove frutta: e io sono oramai quasi un estraneo alla sua vita. La mia donna riprende le vecchie abitudini, si lascia riprendere da voglie non so se istintive o volontarie che mi parevano escluse ormai dalla sua vita, si compiace di ostentare sentimenti che forse non sente, idee in cui forse non crede, capricci vanità libertà che sono forse contrarie alla sua natura: s'è ermeticamente serrata nell'armatura della finzione e della menzogna.

Era uno stelo tenero e pieghevole: come potrei raddrizzarlo ora che è un tronco vigoroso e duro? In che modo sostenerlo a una colonna se la colonna sotto il suo peso crolla? Mette dal vecchio ceppo selvatico succhioni ingordi, e invano io tento dicioccarli; ha sbandato vasti rami di là dal muro di cinta, e invano io tento reciderli. I succhioni si riproducono con impeto crudele; i rami di là dal muro di cinta crescono rapidamente, e si distendono, e si piegano, e sono sempre i più verdi, più carichi di frutta.

Per chi passa e stende la mano.

E io non sono più il padrone del mio giardino. E io non avrò mai pace all'ombra dell'albero che ho educato con tanta rinunzia e con tanta fede. Sono qui ai suoi piedi, armato di scure e di badile, come un becchino su la fossa.

Disegni di **Pinochi.**

MICHELE SAPONARO.

Digitized by Google

.. FITTE SELVE D'ABETI SECOLARI...

La Magnifica Comunità di Fiemme

STEMMA DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DI FIEMME.

Sinfonia di verdi e d'azzurri, ronzio d'alveari ebbri di polline e di sole, scampanìo di greggi pascenti pei soffici prati e fra le misteriose vallette bisbiglianti di freschi ruscelli; ecco in estate la Valle di Fiemme. Durante il lungo inverno alpino essa è ovattata in una densa coltrice bianca dalla quale sbucano appena i villaggi e si innalzano scintillanti al sole gli acuminati campanili, armonizzanti di forma e d'aspetto con le selve d'abeti secolari e con le pareti dolomitiche, simili a guglie d'una immensa gotica cattedrale.

Abitata certamente fin dai tempi più remoti da genti retico-etrusche, Fiemme è citata — forse per la prima volta — da Plinio che elenca i « Flamonienses » tra i popoli vinti da Roma (15 a. C., 5 d. C.). Scoperte numerosissime di monete, suppellettili, attrezzi d'agricoltura, tombe dell'epoca romana, testificano della vetusta civiltà dei fiemmazzi. Lasciati relativamente in pace da longobardi e da franchi, essi vissero indipendenti fino al sorgere del Principato Vescovile di Trento nel 1027. Il popolo di Fiemme, geloso delle sue libertà, iniziò per conservarle una lotta secolare contro il Principe Vescovo ed i conti del Tirolo, lotta che riuscì vittoriosa per i popolani fiemmazzi e culminò nella conclusione dei patti Gebardini, stipulati in Bolzano, nel 1110 o nel 1112, fra gli ambasciatori di Fiemme ed il Principe Vescovo Gebardo.

In forza di questi patti, « Magna Charta » dei fiemmazzi, essi costituirono la Magnifica Comunità, una quasi repubblica analoga agli originari cantoni svizzeri, ricca e rispettata Signora della lana e del legno, al cui « Magnifico Scario » non sdegnava inviar cordiali messaggi il Doge della Serenissima.

La Comunità era — ed è tuttora — divisa in quattro quartieri che comprendono le « Regole » o paesi di Moena, Predazzo, Daiano, Tesero, Cavalese, Varena, Castello, Carano e Trodena. Molti altri villaggi, lindi e pittoreschi, aggrappati alle dolci falde dei monti di Fiemme, simili a tante città di bambola create per il trastullo di qualche fata boschereccia, passano sotto lo sguardo rapido del viaggiatore moderno,

Digitized by Google

CAVALESE E CASTELLO DI FIEMME.

CAVALESE E VARENA.

ma essi appartengono ed appartenevano « ab antiquo » all'una od all'altra « Regola ». San Lugano « in Selva » posto a quasi 1200 metri sul valico dello stesso nome, ed ora stazione ferroviaria della linea Ora-Predazzo, era anticamente solo un ospizio per viandanti e la Comunità vi eresse e vi mantenne una chiesa col suo « Massaro » ed il « Monego ». Così pure la vicina Pausa era un « maso » ed il locatore di esso, — pagava 4 fiorini annui! — era obbligato *a dar alloggio a passeggeri e viandanti tanto persone che a loro animali et essere sempre provisto di bon pane vino fieno et tener le misure et pesi et ragioni della Magnifica Comunità... item di tener sempre ben adatta la strada...* che era ed è ancora l'entrata più breve e comoda di Fiemme.

Capo della Valle era lo « Scario », che godeva di diritti quasi sovrani ed era assistito da nove « Regolani de Comun », una specie di «consiglio dei nove», composto di uomini influenti scelti nei singoli quartieri, eco fedele dei loro bisogni e dei loro pensieri. Le attribuzioni dello « Scario » erano assai estese; una delle più importanti era quella di presiedere le sedute giudiziali che si tenevano al *Banco della Reson*. Benissimo conservato anche oggi, il *Banco* è un grande tavolo rotondo con sedili di pietra, posto in mezzo ad una vasta spianata ombreggiata da giganteschi tigli e circondata da uno splendido parco semi-naturale che offre da ogni lato uno dei più ammirabili panorami del Trentino. In inverno i pini guerniti di ghiaccio e di neve, come tanti allegri alberi di Natale, in estate i tigli olezzanti ed i prati saturi di corolle o di muschi, non lascian voglia per meditare, sedendo sul cupo Banco, alle tante giustizie od ingiustizie rese o sancite in quel luogo, alla berlina, alla corda, ai roghi delle streghe, condannate in numero di 15 nel 1501.

Oltre ai « Regolani », coadiuvati dai loro « Saltari » (banditori), lo « Scario » aveva fra i suoi assistenti un notaio, anch'egli come tutti gli altri *Vicino* cioè discendente dagli antichi abitanti di Fiemme. Curiosa è la notizia sullo stipendio che egli percepiva fino all'anno 1685, durante

Digitized by Google

CAVALESE (1000 m.), CON DAIANO E VARENA (1100 m.); IN FONDO LA ROCCA O CORNO NERO (2440 m.).

il quale ebbe un aumento di 30 fiorini annui: *il Canzeliere o Notaro ha per sua provisione certa ogni anno... libre 123 di formaggio di Piegora... quale le vien presentato dopo Sta Maria di Setembre o Sto Michele.*

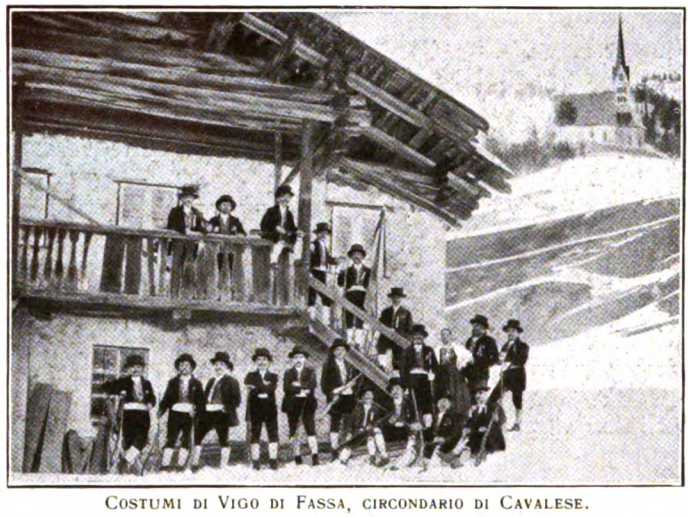
Nel secolo XV in latino e nel XVI in italiano, i fiemmazzi raccolsero le loro norme consuetudinarie in un libro chiamato il « Quadernòlo », vero statuto della Comunità. Il paziente lavoro, conservato nell'archivio assieme agli altri atti più antichi, contiene i diplomi dei vescovi e imperatori ed i numerosi capitoli delle consuetudini che cominciano sempre con: *è stato osservato et se osserva, se stabilisce et se ordina.* Sono ricchi di vecchia poesia e di colore locale, tanto quando trattano: *de li Beccari et Molinari che non debbono usar fraude né malitia, ma che il pan che non ha il peso si debba spezzare et dare alli poveri; della Taglia che si da a quelli che amazzano Lupi et presentano li Capi; del cacciare uccellare et pescare; del montegar et desmontegar li bovi et le piegore;* come quando legiferano *contro le maligne persone che non volessero far segondo le antique usanze o sulle Feste le quali za longo tempo per avocione sono cum solemnitade observade, del fare et ricever ambasciade* e del *retrato contro li forestieri overo del levar le compre,* strana legge che permetteva ai parenti del venditore, ed in mancanza di questi a qualunque « Vicino », di comperare entro un anno ed un giorno dalla vendita, senza aumento di prezzo, qualunque bene stabile che fosse stato acquistato da un forestiero *tanto di giurisdizione confinante quanto più remoto.*

IL « BANCO DELLA RESON » OVE SEDEVA LO SCARIO COL GASTALDIONE ED I GIURATI PER RENDER GIUSTIZIA.

E' tradizione che sul prato del « Banco della Reson », finiti i « Placidi » e le sedute giudiziali, il popolo si abbandonasse a delle vere orgie, ma ufficialmente il libro delle consuetudini non dà notizia che d'un ballo: *si permete et concede alli giovini di Cavalese di far la festa pubblica del Ballo su la Fiera al prato di Sta Maria che si tiene nel giorno della Natività della B. V. Maria e nelli due giorni seguenti. Li giovini sono tenuti a donar qualche presente in loro arbitrio per detta licenza al Officio e di far com-*

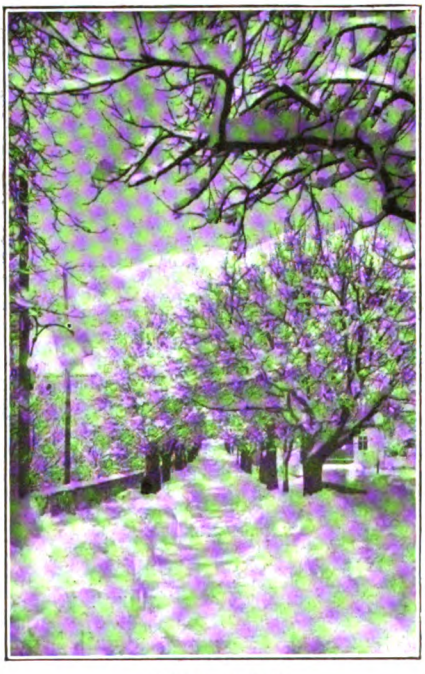
Digitized by Google

pagnar per li sonatori della Festa overo altri a loro spese li soldati della guardia quando si fa la mostra di detta fiera. Che spettacolo coreografico veder gli uomini rudi, nel loro antico costume in panno nero rosso e bianco, le donne dalle guance e dai capelli di fiamma, vestite di colori più sobri, danzare sul prato immenso: per sfondo le verdi foreste e le cime eccelse del Corno Nero, del Corno Bianco e le rosate Pale di San Martino! Poi è accennato un convito: *Lo Scario è tenuto in fine del suo Officio dopo che sarà fatto il Scario nuovo... far un convito onesto in casa sua overo al osteria... alli Regolani vechi de Comun et altre persone segondo la volontà et parer di detto Scario vechio.*



COSTUMI DI VIGO DI FASSA, CIRCONDARIO DI CAVALESE.

Secolarizzato nel 1801 il Principato Ecclesiastico, anche Fiemme seguì le vicende delle altre valli trentine, servendo Baviera, Francia ed Austria e la Magnifica Comunità da società Sovrana, corredata dei diritti d'altezza d'uno Stato si convertì in una comunità privata, conservando la proprietà dei suoi boschi immensi di larici e d'abeti, i pascoli pingui, i laghi, i monti ricchi di marmi e di metalli. Così la lasciò il governo austriaco, così la trovarono le truppe italiane che il 9 novembre 1918 irruppero trionfanti in Fiemme, salutate ed accolte festosamente da tutto il popolo. Perchè Fiemme fu sempre costantemente italiana. E' inutile provarlo. Solo mi piace ricordare un litigio sorto nel 1364 tra i fiemmazzi ed Egidio, Pievano di Cavalese, perchè malgrado le forti entrate — aveva da vivere, se voleva, *honorifice, cum equis et canibus et ancipitribus* — non manteneva i sacerdoti necessari alla valle. I fiemmazzi ne pretendevano almeno due *qui sciant linguam latinam*. Evidentemente non intendevano parlare del latino propriamente detto, ma del volgare necessario per farsi intendere dai fedeli; essendo piuttosto scarso il clero della diocesi, si assumevano facilmente dei germanici ed i fiemmazzi, anche allora, non li volevano. Poi in una protesta del 1536, redatta dai fiemmazzi ed inviata al Cardinale Bernardo Clesio, contro il progetto di scambiare giurisdizioni fra il principato vescovile ed i signorotti di Enna, si dice chiaramente: *noi no podemo littigar cum li predicti homini... li homini de Fieme non sano la lingua tedesca.*

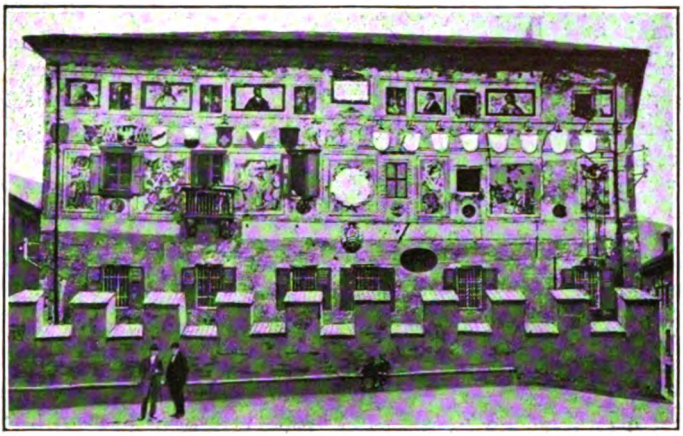


SOTTO LA NEVE.

Certamente fin dall'XI secolo, e forse ancor prima che sorgesse il principato, i Vescovi di Trento onorarono la festevole valle di Fiemme scegliendola per loro residenza estiva, ma solo sul principio del XIV secolo il principe Vescovo Enrico eresse in Cavalese il palazzo, ora proprietà e sede della Magnifica Comunità. Nel 1493 in agosto, vi morì il principe Vescovo Udalrico III di Freundsberg, che secondo il cronista Giacomo Castelrotto,

Digitized by Google

quasi contemporaneo, « edificò in Fiemme la casa episcopale »; si limitò invece a restaurarla ed abbellirla con gravi spese: chi diede al palazzo l'artistico aspetto, chi l'animò col soffio vivificatore del rinascimento fu il cardinale Bernardo Clesio, principe fastoso che si dedicò personalmente, negli anni della sua vita, all'ingrandimento ed alla decorazione del suo palazzo alpestre. I lavori cominciarono nel 1537 e furono ultimati poco dopo la morte del Cardinale dal suo successore Cristoforo Madruzzo.

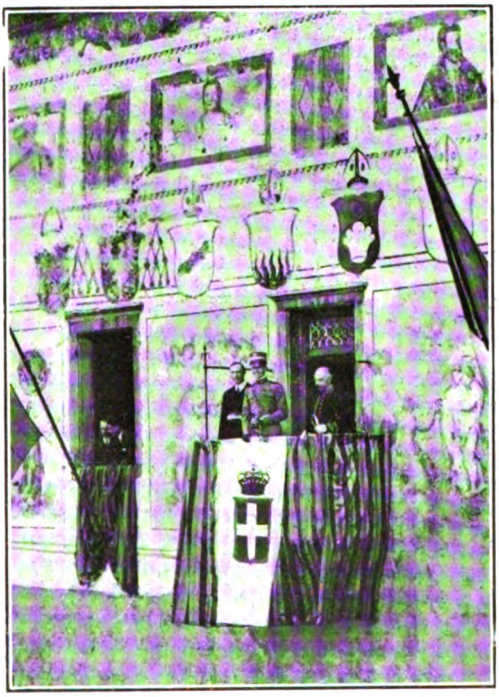


PALAZZO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ. Affreschi del Brusasorci.

Suirs ri - ano dni - MDXXXX si legge sulla parte superiore della facciata e più sotto, richiamandosi alla fila di stemmi vescovili affrescati a sinistra ed a quelli lasciati in bianco a destra: *Cristophoro Madrucioepo - Tridentiet... Iubente hec - Sunt instaurata insinia - Suisq e posteris alia pigedi - Loca relicta sunt.*

Fra le finestre del secondo piano, corrispondenti all'abitazione vescovile, sono raffigurati il giudizio di Paride ed il combattimento fra gli Orazi e Curiazi, più in alto delle figure a mezzo busto. Artefici dei restauri e delle fabbriche nuove furono Andrea Crivelli, valente architetto, console di Trento e maggiordomo del Cardinale e il « lapicida » Alessio Longhi comacino, chiamato nelle lettere che il cardinale scriveva in tedesco al suo Capitano di Cavalese Simone Botsch, e conservate in originale al Ferdinandeum di Innsbruck, « Maister Alexi ». Questi costruì a Trento il campanile del Duomo ed assieme al Crivelli la chiesa votiva monumentale, eretta in Innsbruck per accogliere la salma di Massimiliano imperatore.

Le lettere, scritte tutte con carattere regolare dal cardinale, e datate in parte dal Castello del Buon Consiglio, in parte da Innsbruck e da Praga, sono sette e trattano esclusivamente dei lavori al palazzo di Cavalese. Nell'ultima dell'8 luglio 1539 Bernardo Clesio annunzia il suo prossimo arrivo, pregustando lieto il bel verde di Fiemme e le comodità della principesca dimora con tante cure preparata. Invece la morte lo colse pochi giorni dopo a Bressanone, mentre sedeva a banchetto per festeggiare la sua nomina a Vescovo anche di quel principato.



S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO SUL POGGIOLO DEL PALAZZO DI CAVALESE. Alla sua destra lo « Scario » o presidente della Magnifica Comunità (28-8-1926).

Il pittore veronese Brusasorci, chiamato nel 1539 ad affrescare il palazzo di Cavalese, ne aveva fatto una lussuosa dimora estiva, non indegna certo del cardinale, nè della sede di Trento, resa dal munifico sovrano una delle più fastose corti del quattrocento. Ma il Clesio non vide mai i putti del Brusasorci folleggiare sulle pareti delle ampie sale, nè le imprese clesiane — il fascio di verghe avvicenda-

Digitized by Google

to all'alloro e alla palma — riempire i cassettoni scolpiti delle volte, nè la facciata sorridere luminosa al sole, al cielo, ai monti di Cavalese.

Sembra — ed è assai verosimile, pensando che il Cardinale amava circondarsi dei migliori artisti del tempo — che anche Giulio da Romano o almeno Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio e Dosso Dossi, abbiano lavorato ai pregevolissimi affreschi del palazzo, ma non ne esistono prove concrete.

Un secolo fa, quando esso divenne proprietà della Magnifica, che l'ebbe dalla Mensa Vescovile per 3200 fiorini, era in pessimo stato; la Comunità lo salvò dalla rovina. Nel 1909, secondo un progetto di Cézanne, restaurò fedelmente e splendidamente il grande salone di ricevimento, oggi aspettano il lavacro dell'arte riparatrice le stanze vescovili, la facciata ed il timpano, ora depresso sotto il peso d'un tetto devastatore.

La torre di Cavalese, opera di don Antonio Longo, maestro fiemmese.

Nelle sale del palazzo è custodita un'interessante raccolta di quadri d'autori trentini e gran parte di essa dei quattro pittori Unterberger di Cavalese.

Alla mostra della pittura italiana del 600 e del 700 tenuta in Firenze a palazzo Pitti nel 1922, la Magnifica Comunità inviò per ornare la sala dedicata ai pittori trentini, quadri del Troger, del Lampi e degli Unterberger che destarono, forse perchè meno noti d'altri autori contemporanei di minor conto, sincera meraviglia ed ammirazione.

La vasta parrocchiale di Cavalese, benedetta nel 1134 dal principe Vescovo Atelmanno e poi completata in diverse epoche dai Vescovi Alessandro di Mazovia e Giorgio Hack, accoglie il visitatore con un gioiello di portale gotico e contiene moltissimi quadri di maestri fiemmesi, fra gli altri la grande Assunzione dell'altar maggiore. Essa non è fra le migliori opere degli Unterberger, ma ha la particolarità di venir attribuita da svariati autori a tre nomi: erroneamente a Francesco Unterberger, il bozzetto al classicheggiante Cristoforo Unterberger e l'esecuzione a suo figlio Giuseppe. Forse l'idea d'un'offerta alla pieve natìa, riunì così fra progetto, bozzetto ed esecuzione, tre generazioni di artisti.

La parrocchia di Cavalese sul prato di Santa Maria. Lo strano campanile è opera del maestro fiemmese Giuseppe Alberti (1640-1716).

L'ambiente ristretto e speciale, formato dalla chiostra un tempo quasi inaccessibile delle montagne, creò la Magnifica Comunità di Fiemme e l'amore geloso per l'indipendenza la sostenne in vita per tanti secoli, fornendo all'affermazione dell'elemento lamarchiano — l'influenza dell'ambiente sulla vita — un esempio veramente tipico.

Ora che pei suoi passi di Rolle e di San Lugano entrano ed escono ininterrottamente le veloci automobili cariche d'ospiti graditi ed il treno percorre la valle fino a Predazzo, chi può pensare alle leggi restrittive contro *li forestieri* ed al particolarismo esagerato che pur la rese ricca, forte e magnifica, senza sentire che qui più che altrove, la livellatrice vita moderna cancella trionfante il passato?

Alla Comunità di Fiemme restano come legato di gloria e di nobiltà le sue antiche memorie, come eredità dei secoli le inestinguibili ricchezze del legno e del carbone bianco, come compito glorioso il posto di sentinella avanzata della civiltà e della potenza di Roma.

MERCEDE PRANDI GERLONI.

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE

I braccianti ravennati vivono in comunità a Ostia, per bonificare l'agro romano. E' l'anno 1890. Sante Brunetti, chiamato il Figlio della Caffettiera, costruisce una casa, che verrà detta del Buonriposo. Tutti amano Re Umberto, che dalla vicina tenuta di Castel Porziano viene spesso a trovarli. L'anarchico Bellenghi, mezzo cieco, suona il violino mentre le squadre ballano la monferrina. L'aria greve promette febbre e morte. Sulle torri tonde del Castello le cornacchie pullulano: parlano anch'esse un dialetto rude e squarciato, che somiglia a quello dei coloni.

(SECONDA PUNTATA)

V. - TRAPPOLE PER TOPI.

L'impresa, cui il Governo aveva affidato i lavori di bonifica, manteneva in Ostia un fiduciario, uomo di giuste proporzioni, bruno e peloso, nativo di Sezze, che non sfigurava a petto dei romagnoli. I quali non provavano alcuna suggezione per lui: lo chiamavano « il fattore », o anche Varisto, quasi fosse uno dei caposquadra.

Varisto aveva un eccellente carattere, e poichè ogni risata compra un'oncia di salute, voleva che gli altri stessero allegri con lui. Più lo frequentava Picatòr, così chiamato dai picchetti che andava piantando per incarico degli ingegneri. Questi non metteva in mostra la propria indole, che era giovialissima. Contegnoso, talvolta accigliato, guardava bene in faccia i suoi interlocutori. Era la giustizia fatta persona. Gli operai della squadra, conoscendolo a fondo, dicevano di lui: «Un vero romagnolo: non crede neanche nel pane. »

Sarto della borgata era un magretto dispettoso e strabico, lo Zoppo della Giotta. Nella sua bottega non si cucivano gli abiti soltanto, ma si tagliavano i panni addosso ai dirigenti. Varisto lo sapeva, e si divertiva a punzecchiare il sarto, che con lui aveva la peggio.

— Stiamo sempre aspettando che Ostia diventi la terra promessa, — cominciò lo Zoppo con ironia.

— Per voi sarebbe finito il benestare; infatti nelle adiacenze del paradiso terrestre sono inutili i vestiti di lana e di cotone.

— Datemi dieci tornature di terra promessa, e non avrò più bisogno di lavorare per mangiare.

Digitized by Google

— A proposito, avete visto i cocomeri che hanno raccolto ieri a Malpasso?

— Se li ho visti! Bisognerebbe essere orbi per non vederli. Che proporzioni e che peso! Ma li vendono troppo cari.

— Lasciate fare a me. Ne avrete uno a prezzo di calmiere.

Poi, dopo un ringraziamento e una pausa:

— E i topi vi piacciono, Giottino?

— I topi, dite? Come al principe, che paga degli uomini perchè ne facciano strage. Che schifo mi fanno! Proprio non li posso soffrire, — concluse il sarto, che bruciava di dare una diversa piega al discorso.

— Eppure c'è della gente come noi che li mangia, e li trova perfino di suo gusto, — insistette il fattore, con l'aria pigra di chi dice tanto per dire.

— Io morirei di fame, piuttosto.

Da quel momento Varisto non ebbe che un pensiero: « Ai romagnoli garbano le burle? Ebbene, ne inventerò una io che sarà memorabile. »

Da principio Picatòr non volle saperne; poi prese piacere al giuoco. Intanto il fattore fece conoscere la sua intenzione d'offrire un pranzo la sera del venti settembre: un gran pranzo a carico dell'Impresa.

Di nascosto a tutti, i due congiurati sparivano pei campi, provvisti di lacci, coi quali strozzavano alla svelta le pontecane e le infilavano dentro un sacco. Ce n'erano di grosse come polli, altre discrete e tenerine, ma tutte grasse, col pelo corto e lustro.

Quando la carneficina fu giudicata sufficiente, Varisto fece venir dei bufalari da Ardea, due uomini e due donne, ai quali partecipò la burla che preparava, e chiese la segreta complicità. Poi:

— Quelle povere « reggitore » non hanno mai un giorno di pace. Voglio che oggi si riposino, come fosse il primo maggio. Stasera avranno più appetito.

La tavola fu imbandita nel granaio più spazioso, che era diventato la sala dei banchetti e delle feste. Le tovaglie di bucato si correvan dietro da un capo all'altro: parevano un torsello di tela steso al sole. I piatti di coccio a fiori e i bicchieri di vetro verdognolo stavano allineati, così fitti da sembrare congiunti. Le bocce di vino siciliano spiccavano come gente di comando tra i ranghi delle stoviglie; ed essendo senza tappo, riempivano l'ambiente d'una energica fragranza, che si mescolava al caldo odore delle pagnotte appena sfornate.

Varisto pretese che al suo invito non mancasse nessuno. Difatti, con stropiccio di pance smosse e festose esclamazioni, a sedersi furono in settanta.

Coperti dagli zinaloni fino alle cioce, gli improvvisati camerieri recarono sulle braccia prima le zuppiere dei passatini fumanti, poi le terrine con la carne in umido, tonde e ampie come teglie.

— Pollastri, pollastri! — fu il saluto giubilante della tavola. Le bottiglie di vino erano già tutte incignate.

Collocatosi dirimpetto al sarto, Varisto lo incuorava a servirsi senza cerimonie, che ce ne sarebbe per tutti. Poi, mostrando d'essere in faccende per l'inappuntabilità del servizio, spariva ogni momento, e così non mangiava. Picatòr, a sua volta, fingeva d'inzuppare delle sottili fette di pane nel brodetto, ma ogni volta le cavava fuori pulite; tanto che la Zavatona, accortasene, fu lì lì per guastare la festa.

Le « reggitore » masticavano di buona voglia. I maschi facevano crocchiare sotto i denti sani le ossa di quei teneri « galletti » cucinati a fuoco lento. — Coi cocomeri ci vuole il vin buono, — gridò Varisto, in piedi perchè tutti lo sentissero. Picatòr fu il solo ad accorgersi che il tono della voce del fattore esprimeva ammirazione per la propria prodezza e compassione per la dabbenaggine degli invitati.

Il vino che avevano bevuto fino allora sapeva di fuoco. In quelli anni, dei barconi a vela lo trasportavano da Messina a Fiumicino. Ed era la delizia dei palati avvezzi al tabacco da pipa e ai sigari più forti.

— Facci servire ancora quello di prima, — tuonò Giammai, sicuro d'interpretare la persuasione e la voglia di tutti.

I camerieri entrarono portando a spalla dei boccioni, che vennero vuotati ben presto. Fra il sugo gocciato dalle angurie e le troppe chiazze di vino, le tovaglie avevano perduto ogni somiglianza col torsello di tela steso al sole.

La comunità sudava e gridava, senza più pensare a fatiche, a miseria, a malanni. Qualcuno cominciò a canticchiare degli stornelli, nei quali Ravenna era chiamata fiore del mare, fiore del mondo. Ballate, dispute, « zirudele », canzoncine si frammischiavano nell'aria grave nonostante le finestre spalancate.

Spezzato un piatto per richiamare l'attenzione, Bonaveja, l'anziano che comandava i cori, principiò una strofa, di cui la massa doveva ripetere il ritornello.

L'è arivato un bastimento,
dighe - don!
L'era pieno di bei soldà,
dighe - don là là, dighe - don là là!
L'è arivato un bastimento,
l'era pieno di bei soldà.

Pochi minuti prima il granaio sembrava una bolgia infernale. Ora invece dominava

Digitized by Google

Giungeva talvolta là sotto, inatteso, Amedeo Bonavita...

il canto, grave, disciplinato, come fosse di chiesa.

C'era dentro un pellegrino,
dighe - don!
Che cercava la carità,
dighe - don là là, dighe - don là là!
C'era dentro un pellegrino
che cercava la carità.

A un tratto Varisto montò in piedi sulla panca dove stava. E chiedeva coi cenni il silenzio. Gli invitati volevano tacere, ma l'uno imponeva all'altro di smettere, di badar lì; e fare la cuccia; e tener la coda fra le gambe. Quasi tornò il chiasso di prima.

— Figli della Romagna, — prese a dire il fattore con la più schietta cordialità, — figli della Romagna, io sapevo che alle burle vi piace di starci. E prima di tutto lasciate che mi congratuli con voi. Voi non avete il naso del cane, che corre dietro soltanto ai cattivi odori. Posso ormai confessarlo: la colpa non è mia, ma dello Zoppo della Giotta, il sarto benemerito, se stasera siete diventati delle trappole per topi.

Fu un discorsetto conciso, senza sottintesi. Ma i fumi del vino etnèo avevano annebbiato a parecchi il cervello. Le pronte postille di Picatòr giovarono a rendere trasparenti le chiare parole dell'anfitrione. Allora si buttaron tutti a ridere come matti.

Ma l'ultimo a rendersi conto della burla fu proprio lo Zoppo della Giotta.

VI. - Roma « Caput mundi ».

Una volta alla settimana Ramadoro andava a piedi a Fiumicino, a prendere il sacco della posta. C'era sempre qualche lettera scritta da mano incerta, indirizzata a Bonavita, oppure a Brunetti. Portava il bollo di Santerno, o di Campiano, o di Piangipane.

Erano proposte di « spedizioni » da com-

Digitized by Google

piersi a squadre, sull'esempio dei primi immigrati. Spesso i firmatari erano parenti di operai finiti ad Ostia per infezione malarica. Essi concludevano esprimendo la certezza che la loro domanda sarebbe stata accolta; e che pel viaggio avrebbero quindi usufruito dei forti ribassi ferroviari concessi alla Cooperativa.

Amedeo Bonavita non indulgeva a quelle istanze. L'Associazione non poteva garantire il pagamento puntuale delle giornate, neppure ai braccianti più vecchi, a quelli che avevano prosciugato lo stagno. Come compromettere la loro esistenza, accogliendo nuove bocche nella comunità?

Nel Consiglio dei Ministri e nella Camera dei Deputati si faceva gran parlare del bonificamento della campagna romana. Sembrava che in Italia non si avesse testa ad altro. Erano parole! E i responsabili della colonia di Ostia si avvilivano, pel fatto che gli introiti non pareggiavano mai le spese.

A Roma, fuori Porta Portese, la Cooperativa aveva comprato un vecchio edificio cadente, che subito fu detto « il Palazzaccio dei romagnoli ». Bonavita ne fece la sua residenza abituale, per essere più vicino agli uomini politici che sostenevano l'impresa ostiense, e per procurare diverso lavoro e guadagno ai ravennati. Infatti riuscì a collocare nuove squadre all'Isola Sacra, a Maccarese, a farne destinare delle altre nelle Paludi Pontine.

A spese dell'Associazione furon comprate le prime biciclette, che permisero più agili spostamenti ai capisquadra e agli operai. Sino allora, per andare da Ostia a Roma, occorrevano due ore buone, durante le quali le ossa si torcevano nella treggia del lattaio, traballante su una stradaccia accidentata. Ai colli di San Paolo si doveva scendere perchè il cavallo faticasse meno, e nelle due ripide salite, che sullo stretto Ponte dei Ladroni s'incontravano, c'era sempre pericolo di ribaltare.

Da anni erano cominciati in Roma gli scavi della fogna grande, che dall'Acqua Acetosa a San Paolo attraversava la capitale, accogliendo le acque che il fiume non poteva contenere. I ravennati di Ostia trovarono il « Fugnone » all'altezza di Castel Sant'Angelo, e non lo lasciarono più sino al termine, cioè alla Garbatella. Spalavano la terra, scolavano le acque fetide, muravano le sponde, le ricoprivano: tutto di notte, al lume delle torce; mentre la gente ricca e spensierata s'addormentava, stanca di divertirsi, nei letti di piuma.

Qualcuno di loro fischiettava con rabbia, quasi reggesse tra le labbra la tromba che chiamava la plebe al riscatto. Laggiù nella melma si udiva di tempo in tempo, senza che i sorveglianti osassero proibirla, la canzone: « E' finita la cuccagna - Gli operai della Romagna - sono stanchi, sono stanchi di soffrir. » Tuttavia essi sostenevano la dura fatica.

Giungeva talvolta là sotto, inatteso, a impiastricciarsi di fango, Amedeo Bonavita, che voleva bene ai compagni. Alto com'era, non riusciva mai a piegarsi quanto avrebbe voluto, e picchiava la testa ogni momento. Gli operai lo canzonavano, chiedendogli in tono di minaccia scherzevole l'aumento del salario.

Il Sindaco di Roma gli aveva offerto l'ufficio di delegato municipale per la borgata. Ma egli rifiutò quella rappresentanza, che avrebbe tolto ai ravennati l'orgoglio d'un ultimo legame spirituale con la città nativa.

Il Figlio della Caffettiera non si moveva quasi mai da Ostia. Le rare visite a Roma gli comunicavano un turbamento, un malessere, che durava poi delle settimane. La « caputmundi » lo entusiasmava e irritava al tempo stesso. Il confronto tra quella vita dispendiosa e in apparenza spensierata, e i rischi e la povertà loro, gli metteva un fascio di spine nel cuore.

— Non ci vado più, non ci vado più, — diceva a sua moglie ogni volta che tornava dall'Urbe.

— Dite sempre così, Santino, — rispondeva la Lida, che cullava fra le braccia la terza nata: Dolores.

Nella sua stanza, dalla quale si vedeva di scorcio il Castello, l'Inferma non si lamentava mai, anzi aveva un sorriso sulla faccia incavata, un sorriso che piaceva a tutti. Lida le teneva buona compagnia, aveva per lei attenzioni e cure filiali. Libero, primo a nascere, era spirato senza compire l'anno. Spartaco, che era venuto secondo, scappava già come un pulledrino per la campagna. La piccola Dolores smaniava strillando senza posa, tanto che in casa nessuno poteva dormire. Solo dopo qualche mese anche Dolores, che faceva già alla mamma e al babbo delle risatine simili a scampanellate d'argento, prese confidenza col sonno, permettendo agli altri di dormire. Da quel momento la casa di Brunetti fu chiamata del Buonriposo. Quell'appellativo le rimase.

Mentre il marito dimorava a Porta Portese, impegnato a risollevare l'amministrazione della Cooperativa dal precipizio nel quale sdrucciolava, Sofia conduceva la Dispensa in Ostia, aiutata da Ermelinda, sua cognata zitella. Mengo, l'unico figlio, aveva compiuto da poco i quattro anni. Non stava mai fermo, mai zitto. « Ha il diavolo in corpo », ripeteva spesso sua zia, la quale non

Digitized by Google

Quel camminare in silenzio... gli piaceva assai.

occupava alcun posto nella testolina del nipote.

Il parroco usciva a passeggio per la borgata, e salutava tutti. Apprendeva le nascite, delle quali non c'era scarsità; ma di battesimi nessuno voleva sentir parlare. Inutilmente egli manteneva l'acqua benedetta nel catino del fonte battesimale. Passavano anni senza che il sacramento si celebrasse, se non per qualche figlio di ciociari. La visita vescovile per la cresima non avveniva da tempo immemorabile.

— Miscredenti, miscredenti, — ripeteva don Ambrogio con un fremito di pietà e un represso impeto di condanna, — andranno tutti quanti a popolar le plaghe dell'inferno.

Ma don Ambrogio, vecchio, miope e mezzo sordo, sempre a faccia a faccia col breviario sconquassato al pari di lui, ignorava la verità vera su quei figli cadetti del demonio.

Nessuno della colonia entrava in chiesa, all'infuori di qualche « reggitora », che però di domenica all'ora della messa non si lasciava mai vedere. Le ragazze non frequentavano le funzioni religiose. I loro uomini « non credevano », ed esse obbedivano per principio, spesso anche per amore.

Quanto ai battesimi, c'era sotto un mistero. Per non dispiacere ai mariti, le donne portavano a battezzare i figli di nascosto a Roma, nella Basilica di San Paolo, o in quella di San Giovanni. Ed era questa la sola distinzione che ammettevano, pei loro rampolli, fra Cristo e Maometto.

Dei panni da comperare, un dente da cavare, il bambino da far visitare a un medico: erano queste le scuse, dietro alle quali si nascondevano le furtive celebrazioni dei battesimi. Che però le mamme non osavano confidarsi neppure in segreto.

Digitized by Google

VII. - Lacrime di pino.

Le concessioni di Re Umberto ai suoi amici di Ostia erano di varia natura tanto che l'Inferma, parlando di lui, soggiungeva sempre, a guisa d'intercalare: « Sia benedetta sua madre! » Fra le altre, era stata graditissima quella che permetteva di far legna e raccogliere il seccume delle siepi, due volte alla settimana.

Nei giorni prescritti, finite le ore lavorative, qualcuno di loro indugiava per la pineta, e tornava a casa tardi, col fascio in spalla. I salari toccavano, per volontà del Re, anche ai ragazzi sopra i sei anni. Mengo non li aveva compiti, ma era stato accolto con lo scappellotto fra i più grandicelli di lui. Com'era orgoglioso di buscare qualche soldo!

Fra andata e ritorno la via da percorrere era di quattordici chilometri. La prima settimana gli si sbucciarono i piedini; poi si abituò. Quel camminare in silenzio, prestando orecchio ai discorsi degli adulti, gli piaceva assai. Dentro di sè maturava le sue convinzioni, comparava, criticava: diventava uomo.

Egli era alle dipendenze di caporale Giammai, cui avevano affidata una squadra mista, nella quale venivano ammesse le donne. Aveva suggezione e ammirazione per quel gigante, che parlava poco, e non sorrideva mai. « La gente dovrebbe essere tutta così », pensava. Allorchè tornavano, nei tramonti di porpora, il bambino gli teneva dietro a passi concitati, che pareva Tobiolo.

Disfatta una siepe nel recinto della Caccia Reale, quel giorno avevan dato fuoco agli sterpi e alle roselle. Mengo, che non conosceva le « focarine », ma ne sentiva parlare spesso, fece delle capriole di contentezza allo spettacolo della fiamma che mutava forma e colore, gialla, purpurea, vinlacea, tra colonne di fumo le quali diffondevano un aroma penetrante. Poi lingue e vampate s'abbassavano. Fra crepitii, scoppiettii, la brace diveniva focolare. In piedi a bocca aperta e a braccia all'aria, il figlio di Bonavita aspettava gli sciami di faville, che a tratti scattavano come api dal bugno, per svanire poco lontano.

Un sorvegliante della tenuta, coi baffoni a fuso sulla faccia prosperosa e autoritaria, destò quel ragazzetto incantato dal fuoco, facendogli sapere che gli leverebbe un quarto d'ora di paga.

Guardatosi attorno, Mengo s'avvide di essere rimasto solo. In due salti fu sullo stradone, per raggiungere di corsa la sua squadra. La bottoniera della giubba del sorvegliante, con lo stemma del Re, gli luccicava dinanzi, quasi fosse di fuoco anch'essa. Mentre correva, udì un trotto di cavalli, un bubbolìo armonioso di sonagliere. Si volse, e vide una magnifica carrozza, la quale gli veniva addosso. Proprio al margine dello stradale, un cespuglio sembrava ammiccargli: « Scappa qui da me, che ti salvo. » Mengo vi sparì dentro in un lampo. Ma perchè mai il cuore gli batteva tanto forte?

La carrozza si fermava. Ne scendeva un signore alto, imponente, che moveva verso il cespuglio. Mengo riconobbe il Re. E subito sbucò fuori, rimase fermo in piedi, col cappelluccio in una mano, l'altra lungo il fianco sinistro.

— Chi sei e perchè ti nascondevi?

Il bambino capì che bisognava rispondere.

— Signor Re, — disse a precipizio, adoperando tutto il proprio coraggio, — siamo romagnoli e lavoriamo per bontà sua.

Poi gli volò alla mente un consiglio udito più volte, secondo il quale, incontrando il Re, si doveva chiedere una grazia. Sempre al plurale, soggiunse in tutta fretta:

— Siamo esterrefatti dalla malaria. Il sorvegliante ci ha levato il quarto d'ora.

Ma subito si vergognò di quello che aveva detto; volle disdirsi, arrossì balbettando.

Il Re gli pose la sua grande mano sul capo, e con una dolcezza che a Mengo parve infinita: — Quando passo io, rimani sulla strada. Mi piace di vederti e di sentirti dire, così piccolo, le tue ragioni.

Gli occhi di Mengo luccicavano d'ammirazione per Umberto. Il quale gli mise tra le manine un biglietto da cinquanta lire, soggiungendo con una voce che adesso somigliava a quella del babbo:

— Sono per te; ma puoi consegnarle alla mamma.

La real carrozza volò via nel polverone. Il figlio di Bonavita, cui in colonia avevano dato il soprannome di Cuccagna a cagione della Dispensa, tenne spiegato il biglietto di banca, lindissimo, sul quale trionfava l'effige del Re che era passato; e rivolto a se stesso con viva compiacenza: « Ora mi chiamino pure Mengo di Cuccagna; non me ne avrò a male. »

Palpeggiandolo, accompagnò con le dita quel prezioso foglio nella tasca dei pantaloni, che portava già lunghi al pari d'un grande. Poi, con passo sveltito, si dispose a raggiungere la squadra.

Senza accorgersene, levò gli occhi al cielo, vide in lontananza i Colli Albani, cerulei, con le gemme dei paeselli biancheggianti. Tutto gli parve bello e da guardare. Pensava: « Alla fine sono un figlio della fortuna: nulla mi manca. D'inverno mangio le caldarroste fin che ne ho voglia, altrettanto fac-

Digitized by Google

cio d'estate con le gelsomore. Mio padre è sopra a tutti: vive a Roma, presso le torri di Porta Portese, dove c'è una Piramide che potrebbe contenere gli abitanti di Ostia come niente. Quando sarò grande, voglio stare di casa nella Piramide di Caio Cestio. »

Quei fatti, quei nomi, quelle visioni lo riempirono di nuovo orgoglio. Ma la conclusione fu anche più vaga: « I soldi che mi ha dato il Re sono miei; dunque non li farò vedere a nessuno, neanche alla mamma. »

Sullo stradone incontrò un ragazzetto press'a poco dell'età sua, figlio d'un buttero, che si chiamava Agostino: aveva la faccia lunga, asimmetrica, piena di lentiggini. Si conoscevano, e incominciarono a parlare.

— Hai incontrato i miei compagni? — Mengo gli chiese.

— Son passati per di qua.

Entrarono nella pineta, e camminarono un pezzo tra le felci, discorrendo d'accordo, senza badare che ora fosse.

I tronchi dei pini, come colonne equidistanti d'una basilica che aveva per fondamenta le radici e per cupole le corone, creavano delle ariose prospettive a sfondi turchini, nelle quali gli occhi trasognati dei fanciulli andavano a perdersi.

Agostino abitava nella tenuta del Re. Mengo lo sapeva, e gli invidiava questo privilegio. Si misero a sedere in terra, sul tappeto lieve degli aghi caduti.

— Se ci fossero dei sassolini, potremmo giocare, — propose il figlio del buttero.

— Qui sassi non ce ne sono. E neppure nella pineta di Classe.

— Dov'è la pineta di Classe?

— Presso Ravenna, la mia città. Devi sapere che Ravenna è un'antica, bellissima città.

— Roma è più antica e più bella ancora.

— La pineta di Classe è la più grande di tutta la terra.

Agostino fece squillare una risata di compatimento. — Si vede che non conosci la pineta del Re, dove stiamo. La tua quante spanne misura?

— Altro che spanne! Venticinque miglia ti tocca di contare, se vuoi percorrerla soltanto in lunghezza.

— Qui le miglia non ci si pensa neppure a contarle. La mia pineta confina col cielo e col mare.

— Anche la mia, ti dico. E poi, là, non ci si raccapezza. Proprio tutta non la conosce nessuno.

— Perdersi qui è più facile che perdersi laggiù.

— Macchè, non ci credo, io.

Scattando in piedi quasi l'avesse morso una vipera, Agostino disse un precipitoso « mi chiamano », e sparì come una palla lanciata.

Mengo attese, meditando, che il compagno tornasse. Alla fine dovette persuadersi che lo aveva lasciato solo apposta perchè si smarrisse nella pineta. Ma il ragazzo, facendo spallucce, prese a camminare dalla parte donde erano entrati.

Gli alberi, tutti uguali, non davano alcun segno. Mengo vide che mutavano di colore: diventavano viola. « Il sole se ne va »: disse fra sè con un sospiro. « Tra poco sarò sullo stradone », soggiunse poi per confortarsi. Ma la luce infiochiva, diventava blanda. I pini la occupavano, come le aste un quaderno, assumendo la momentanea leggerezza di fantasmi.

Il figlio di Bonavita s'avvide che correva. « Dunque sarà vero che mi sperderò nel bosco? » Fermatosi per calmare l'affanno, constatò che era notte. Adesso le piante, fatte cupe e arcigne, lo schiacciavano.

Una radura! Ne fu sorpreso e rincorato. Là in mezzo: un carrubo tutto storto; un enorme leccio; una capanna di stipe. Andò dritto alla capanna, chiamò, ne scosse il lato che gli parve nascondesse l'uscio. Inutilmente.

Una voce interna lo consigliava di cercare da capo la via attraverso il bosco; ma l'agitazione aumentava. Si buttò dalla parte donde il cielo spremeva le ultime gocce di luce. Ben presto il suolo scomparve sotto i suoi piedi. La pineta anneriva come la gola d'un lupo che volesse inghiottirlo.

Mengo ebbe paura. Si ricordò delle lacrime di pino; odorose e benigne. Nel buio crescente, gli alberi lo commiseravano, gli facevano compagnia, piangevano per lui, con lui. « Mengo di Cuccagna, fa onore al tuo nome. Se ti arrampicherai quassù, ti salverai », bisbigliavano d'accordo le folte ombrelle. Ma egli aveva le gambe tremanti e senza forza. « Siete troppo alte, troppo alte per me », disse con chiarezza.

La sua voce, in quell'oscurità, gli dette, come uno specchio, l'immagine di sè, solo e abbandonato, in balia di cento pericoli, dai quali non saprebbe difendersi. I cervi, i daini: meno male; ma i cinghiali, quelli sì che lo spaventavano. Come uscir vivo dall'aggressione d'un branco di cinghiali? E se pesterà una biscia senza accorgersene? Dovrà portarsela dietro, attorcigliata alle gambe. In ogni mucchietto d'aghi, vide dei serpi acciambellati, che aspettavano ghiottamente i suoi piedi scalzi e indolenziti.

Gira e rigira, ecco la radura di prima. Nelle tenebre sopraggiunte, la capanna gli incute terrore. No, non oserà avvicinarsi a quella impenetrabile dimora dell'orco. An-

Digitized by Google

che il carrubo, con ghigno malvagio, lo respinge. Ma il leccio lo invita. Sulla sua chioma gigantesca pendono le stelle dell'Orsa. L'idea che vi saranno nascoste dentro delle faine, le quali gli succhieranno il sangue, gli mette un gelo nelle vene. « Ho paura io; ho paura io », ripete sommesso, come chi si lagna dormendo.

Col residuo di coraggio che gli rimane, s'arrampica, si trova su un largo e comodo bronco del leccio, vi cade con la testa da una parte. Quello sforzo lo trascina di peso nel sonno.

...Da tante ore la mamma cammina sullo stradale di Castel Fusano, cammina e chiama: « Mengo... Mengo... Mengo... Mengo... » La mamma non si stanca di chiamare e camminare. A un tratto una guardia, coi bottoni che rilucono a guisa di zecchini, le impone di fermarsi. « Di qui non si passa. Ordine del Re! » Ma ecco apparire il Re in persona, che rimprovera e punisce la guardia malvagia: « Siete voi, birbante, a togliere il quarto d'ora di paga ai bambini di Ostia. » La mamma implora che le restituiscano il suo Mengo. « Io l'ho veduto, — afferma il Sovrano con serietà. — Montate su questo cavallo bianco, e andate per il bosco di pini: suvvia, andate e lo troverete. »

... Come se avesse le zampe posteriori radicate nella terra, il cavallo non vuol muoversi. Non è neppure un cavallo; ha mutato sagoma e colore. Dev'essere un carrubo, ma così maestoso e cupo! Accosciata ai piedi dell'altissimo carrubo, piccina piccina, la mamma invoca sempre: « Mengooo! Mengooo! Mengooo! » Sopra di lei piangono in coro i generosi pini.

... Abbassando gli occhi a terra, per umiliarsi nel dolore e riposarsi della stanchezza, la mamma ha scorto un biglietto da cinquanta lire. « E' il suo, è il suo: è scivolato di tasca a mio figlio! » grida la donna con voce ebbra di felicità.

Così sognava Mengo, semisdraiato sul bronco del leccio. E intanto venne il giorno.

Svegliatosi nel suo letto, Agostino s'era ricordato subito del compagno errante nel bosco. Pentito, aveva confessato ogni cosa a suo padre; insieme con lui erano corsi in traccia di Mengo di Cuccagna.

Durante la notte, alla Dispensa, Sofia non aveva chiuso occhio.

Le squadre s'erano sparpagliate, al lume delle fiaccole, per la campagna e nel pineto. Ma la ricerca era stata infruttuosa. Caporale Giammai stava per mandare un messo a Roma, ad informare Bonavita, quando si seppe che Mengo tornava a casa sano e salvo.

Agostino gli era corso incontro per baciarlo e farsi perdonare. Ma rimase interdetto vedendo che l'altro gli s'avventava contro e lo apostrofava con l'appellativo più brusco che aveva potuto trovare:

— Marrano! Marranaccio!

Il buttero rimproverò ancora, acerbamente, suo figlio; e lo obbligò a chiedere perdono a Mengo. Finchè i fanciulli si abbracciarono.

Dopo un momento, pacificati e tenendosi per mano, i due piccoli araldi delle grandi pinete camminavano sicuri, a testa alta, come se nell'immenso mondo non ci fossero che loro.

VIII. - Strumenti a fiato e strumenti a corda.

Il trio musicale della colonia era composto del vecchio Bonaveja, arbitro dei cori, dell'anarchico Bellenghi, che sonava il violino per far ballare i compagni, e del fornaio Giavulòn, uno spilungone ossuto, con gli occhi verdi nella testa a pera, e una voce di tenore di grazia.

Tenendosi sul collo un fazzoletto da naso, che voleva essere il compendio di tutti i costumi teatrali, Giavulòn cantava ore e ore senza stancarsi, principalmente romanze e pezzi d'opera: — Se ti deciderai a presentare una supplica al Re, — gli ripetevano spesso, — chiameremo un altro a farci il pane al tuo posto. Poi verremo ad ascoltarti al « Costanzi », nell'« Aida ».

A quelli elogi, che sapeva di meritare, Giavulòn sorrideva e ghignava. In tali momenti, per somigliare al diavolo non gli mancavano che le corna e la coda.

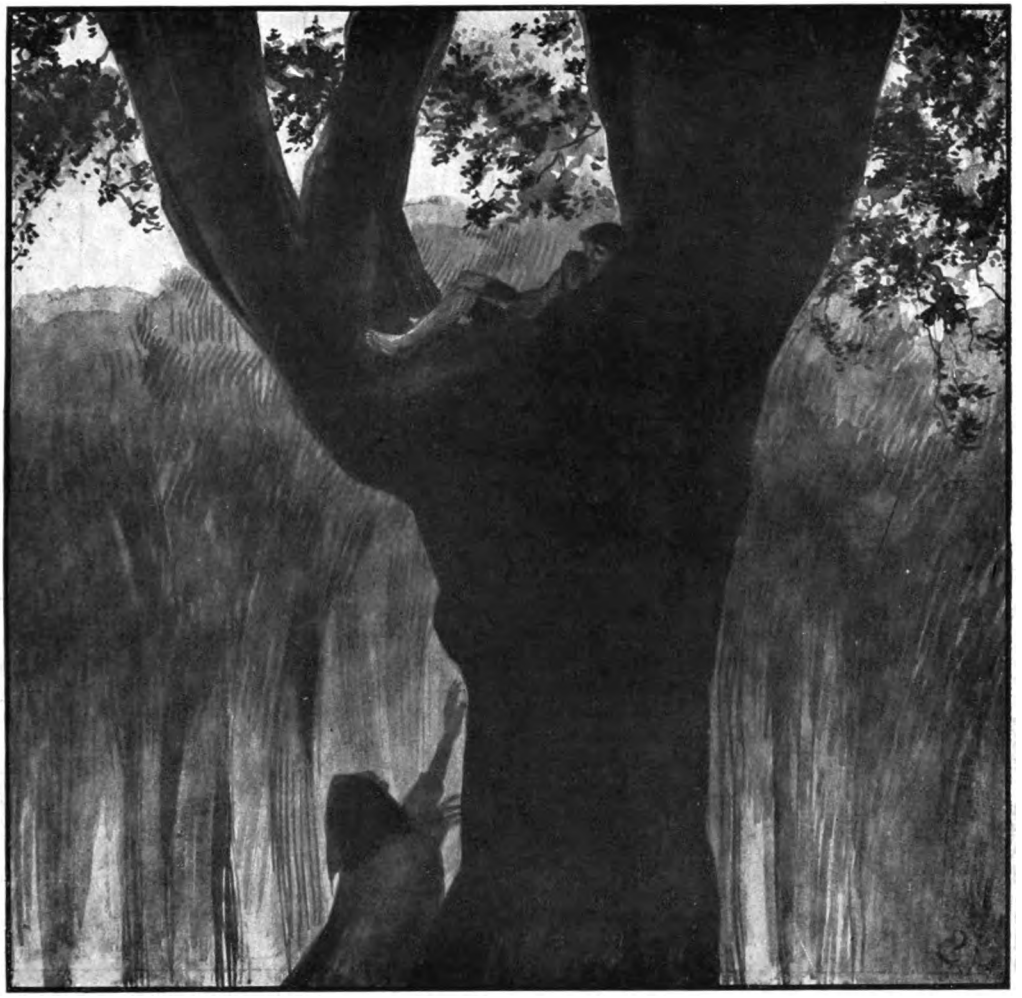
— Cantare al « Costanzi », ohi, mi piacerebbe. Ma suppliche non ne faccio e neppure ne farò. Io sto dentro il mio forno, ohi, e indoro le crocette, che se Rossini o Verdi le potessero mangiare... E poi il teatro! L'è una vita, quella? Non sanno mica cosa sia cantare, quella gente là! Non adoperano altro che la voce, ohi, invece ci vuole del cuore per guadagnarsi l'ammirazione del mondo. Vi dico, il cuore, ohi, il cuore; poi basta. — E agitando le mani lunghe, color cenere e carbone, le braccia nere come due tizzi, riprendeva la sua romanza.

Le « reggitore » non sapevano nascondere le lacrime. Tutti erano convinti che il fornaio fosse un talentone sprecato. Un'altra ingiustizia della borghesia!

Le ragazzine, le quali venivan sù svelte come vinchi nell'aria di palude, gli si attruppavano intorno, tenendosi per la vita, a tre, a quattro; non si stancavano di ascoltare le tenere parole. Finchè le madri le sbandavano con qualche scappellotto.

Bonaveja possedeva una fisarmonica, che

Digitized by Google



...la mamma invoca sempre...

si apriva, gemendo, quanto le sue braccia: un portento. Per accompagnare i saltarelli, i bergamaschi e le monferrine, pareva fatta apposta. Ma Bellenghi disprezzava « quello strumento da pagliacci », che non poteva sopportare neanche per ridere.

Le squadre erano tutte canterine. Certe volte i lavoratori della terra in lotta con la malaria sparivano. Restava una gabbia d'uccelli. Correvano sfide fra quelli di Santerno e di Mezzano, quelli di Campiano e di Piangipane. La Dispensa, il granaio, il locale a pianterreno del « Circolo Socialista », il cortile del Castello, erano teatro delle loro cante.

In tempo di luna, per far svagare l'Inferma, si davano convegno di sera, nello stazzo di Brunetti, al Buonriposo. La vecchia sorrideva, scotendo appena le dita rigide, simili a rametti secchi, per accompagnare i suoni e le voci, che la inebbriavano ancora.

Con gli occhi incavati e fissi, vedeva il « Caffè » di Piangipane sul quadrivio polveroso, la casa rossa de' suoi vecchi, che si specchiava nel canale, con le pentole di basilico, i ciocchi di rosmarino e di salvia, le acacie tremolanti. Più oltre, in perpetua contemplazione della macina del mulino, le betulle coi tronchi nitidi e sottili, simili a giovinette denudate pel bagno.

— Ditegli che ballino il valzer, — suggeriva a Santino, — non c'è niente di meglio del valzer.

Intanto ricordava il tempo lontano, quando coi bimbi suoi coetanei faceva il girotondo attorno alle focarine. Più tardi i ginocchi elastici saltavano per far correre la naspa. Aspettava d'essere sposa per potersi fasciare il viso nel fazzolettone di lana a fiori. Interminabile attesa! Su la sera, dalla fossa arruffata di gattici, tornavano le lavan-

Digitized by Google

daie dopo aver rischiarato i panni del bucato. Giungeva di lontano un suono di campane, che pregavano per tutti l'Avemaria.

Adesso era venuta la volta di questi giovani. Si divertissero pure: la gioventù è una pianta che non fiorisce due volte.

Nei momenti di sosta, le coppie cantavano. Preferita era la « Ballata dell'anello », perchè doveva portar fortuna alle ragazze da marito.

A gli era trè sureli
e tôtti trè d'amor;
Giulietta la piò granda
la vuls un piscator.

Dolores prestava di già orecchio a quelle voci, e rimaneva seduta sul suo lettino, gli occhi spalancati nell'oscurità della stanza. Per accompagnar le battute agitava le mani. E quante moine! Come si divertiva!

Unica guida di luce alla brigata allegra che tornava alle case inciampando da per tutto, erano i sigari e le pipe accese.

Ma un giorno il Comune di Roma si ricordò di Ostia e provvide a dotarla di sei lampioni a petrolio. Di tale statura, che Giammai poteva accenderli con le mani.

Incaricato dell'illuminazione era Bellenghi. Prima che fosse notte, si caricava una scaletta a pioli sulle spalle forcute, e andava innanzi finchè non picchiava nel primo fanale. Tiglino della Moscona e Morino della Leggera, che si associavano per combinare delle birbonate, gli tenevano dietro sulla punta dei piedi. Poi soffiavano sugli stoppini che Bellenghi aveva accesi.

Il borgo continuava pertanto a rimanere nell'oscurità. La sera dopo, Bellenghi non sapeva darsi pace di trovare il petrolio ancora intatto. Allorchè ebbe capito lo scherzo, il Cieco legava ai vetri di ogni fanale dei fascetti di spini, pei quali la scarsa luce assumeva una sfumatura quaresimale.

Divertimenti e mattate non avevano mai fine. Ogni stagione era propizia per « campare un giorno, camparlo bene. » Al carnevale andavano incontro con metodica preparazione, poichè non dovevano scarseggiare tabacco, nè vino, e cibi dolci. Il primo invito era per l'abbondanza.

A metà febbraio Gamberini e Bellenghi furono mandati a Roma ad assoldare dei bandisti per la festa da ballo del giovedì grasso.

Il ritrovo dei ravegnani a Roma non era soltanto a Porta Portese, ma anche a Piazza Montanara, nell'Osteria del Panzone, dove si riposavano del nero vino siciliano, libando a litri il nettare color d'oro dei Castelli. Là invitarono l'orchestrina che era venuta altre volte in colonia: composta di un clarino, un clarinetto, una tromba e un fagotto. Ma i quattro paffuti suonatori avevano tante chiamate da non poter prendere un impegno preciso.

Non volendo tornare senza aver assolto l'incarico, Bellenghi e Gamberini si misero in cerca d'altri musicanti, coi quali stabilirono la fatica e il compenso. Questi erano tutti strumenti a corda: un mandolino, una chitarra, un violino e un contrabbasso.

Nel pomeriggio di giovedì, correndosi dietro balzelloni sulla carraia che le faceva parer zoppe, arrivarono due giardiniere. Portavano da Roma le orchestrine, le quali tra i salti delle ruote davano i primi saggi della loro imperterrita bravura.

— Son venute tutt'e due, son venute tutt'e due, — andava berciando Gamberini, come un trionfatore.

Un momento dopo l'intera borgata era addosso ai musicanti. Benone! Avrebbero fatto suonare gli uni e gli altri, come nei festini dei signori che hanno carte grosse da spendere.

Il granaio era così spazioso, che i palchi, disposti ai due lati, toglievano ben poco spazio ai ballerini. Cantavano tutti, fischiavano dal piacere. Alla Dispensa c'erano provviste a quintali. Le pecore macellate un gregge. I mucchi dei fiaschi pieni torreggiavano.

— Volete vermouth, ponce, mistrà? — chiedeva ciascuno ai pingui romani, che già s'erano ambientati, e non si facevano pregare per nulla.

Le esclamazioni « Boia d'un mondo », « Sangue della miseria », gli auguri « Ti venga un accidente », « Un accidente che ti spacchi », e le troppe bestemmie, li facevano sbellicare dalle risa.

Quella sera nessuno dette disturbo a Bellenghi, il quale potè accendere i sei lampioni. Aveva finito appena, che incominciò una pioggetta minuta e dispettosa.

— Lascia che piova, — ripetevano tutti quanti. — Nella sala da ballo non ci faremo colare altro che il vino.

Cominciò la serata. Pochine, le donne: non c'era verso di farle riposare. Invece i maschi si davano il cambio. I disoccupati filavano al bettolino. Alcune « reggitore » mostravano, ballonzando, vent'anni di meno, le giovinette dieci anni di più. L'una di faccia all'altra, instancabilmente sonore, le orchestrine mettevano il pizzicore nelle gambe. « Stanotte ballerebbero anche i morti! » ripetevano le teste più eccitate e brille.

— Bagnatevi la bocca, dunque, — incalzavano gli uomini col fiato grosso.

— Non state a far complimenti, — rispondevano le ballerine.

— Macchè complimenti! Cavatevi la sete.

Un odore di pizza fritta dominò per qual-

Digitized by Google

Castello e borgo erano rimasti staccati dal rimanente della terra.

che tempo nella sala; finchè a quello se ne mescolarono altri più durevoli. Serviti sul posto, i bandisti vuotavano litri su litri. I romagnoli si chiamavano forte per nome, quasi avessero paura di smarrirsi e di non ritrovarsi. Le gambe pesavano, barcollavano; ma gli occhi avevano sempre dei birbi luccicori. « Cavatevi la sete, cavatevi la sete! » si sentiva ripetere da tutte le parti.

Nessuno si ricordava più delle fatiche, nè della febbre, nè d'altro. Volevano spassarsela come granduchi, far guerra ai fiaschi « bagnando il giunco » a loro piacere. Pronuba, la musica diceva sempre di sì.

Gli squilli della tromba e del fagotto lontanavano per la valle, arrivando al Buonriposo.

Spartaco dormiva un profondo sonno; ma quella birichina di Dolores, nata di notte, tardava ad addormentarsi. Com'era brava a domandare, e com'era paziente suo padre a rispondere! Egli, che aveva fatto due apparizioni nella sala da ballo, tornando a casa prese la bambina a cavalluccio sulle ginocchia, le ravviò i ricci che il cuscino aveva sbandati; poi cominciò a cantarellare: « Trotto trotto, cavallotto... »

— Ba'. Raccontami la favola delle melarance.

— E' troppo lunga, quella.

— No, la voglio, la voglio, — litaniava l'imperterrita cavalcatrice.

— Adesso sì, che stiamo bene, — disse dal letto la madre.

— C'era una volta, c'era una volta, — incalzava la bambina.

— C'era una volta un padre, che aveva tre figli. Mario, Guido e Giorgio, e un gran palazzo, col giardino, da vedere! Gli aranci del giardino erano una delle sette meravi-

Digitized by Google

glie del mondo. Ma ogni mattina il padre s'accorgeva che mancavano delle melarance. « Ci penso io », propose il primo dei figli. Mario s'addormentò nel casotto di guardia, e non vide niente. « Ci penso io », promise il secondo. Anche Guido s'addormentò, e non vide niente neppure lui. Il più piccolo dei tre figli non aveva sonno, non aveva paura, e senza parlare montò di guardia. A mezzanotte, — boia d'una gallina, — Giorgio s'accorse che le melarance volavano per aria. Prende il coltello, prende la spada, prende lo schioppo, e con la corda si cala nel pozzo. Ma il pozzo non finiva mai.

« Quando arriva nel fondo, vede la campagna con pioppi, fiori, uccelli canterini, l'acqua serenella nei fossi, la strada bianca fra siepi di biancospino. Allegro come fosse una trombetta, si mette la strada fra le gambe. Cammina e cammina, vede un lumicino lontano. Era un palazzo color della luna; alla finestra stava una damigella con una faccina da mangiare, ma tanto tanto triste. « Buongiorno, la bella giovanina! » fa lui. E lei a raccontargli che era la figlia del Re, rapita e imprigionata dal mago dalle sette teste. Lui le disse: « Io vi libererò. » Cammina e cammina, ecco un altro palazzo, tutto stelle. Anche qui c'era una damigella alla finestra, con le trecce d'oro. La prigioniera, figlia del Re, gli buttò due o tre melarance per la sete. Lui le riconobbe: erano quelle del suo giardino.

« Intanto calava la notte. Cammin facendo, Giorgio scoprì un altro palazzo, colore del sole, tutto di marmi bianchi come il gelsomino, e diamanti e brillanti. C'era alla finestra una damigella che splendeva come l'aria serena, con due occhioni che parlavano e la bocca di ciliegia. Anche questa era una figlia del Re, rapita dal mago che voleva sposarla. Giorgio imparò da lei tutto quel che doveva fare: tagliò il becco ad un'aquila che lo trasportò a volo al di là del mare; ridette la vita ad uomini di gran valore che il mago aveva tramutato in statue; alla fine con sette colpi di spada tagliò le sette teste al mostro.

« Tutt'e tre innamorate del loro salvatore, le reginelle danzavano libere e sfolgoranti sul prato. Quando Mario e Guido videro sortire quelle meraviglie dalla bocca del pozzo, si sentirono soffocar dall'invidia per la bravitù e la fortuna del fratello. Afferrarono la corda e la lasciarono cadere nel pozzo. Ma Giorgio si aggrappò all'aquila senza becco, che lo portò sù in un batter d'occhi.

« Il padre fece sparire per sempre i due figli che avevano voluto impedire il ritorno del fratello. Al quale toccò in sposa la più bella delle figlie del Re. Immaginarsi le feste che furon fatte alla corte di Sacra Corona! Un gran pranzo con cappelletti, capponi arrosto, zuppa inglese, e vini prelibati, poi. A tutti gli intervenuti il Re faceva servire da mangiare e da bere a volontà. La gente rotolava verso il Palazzo Reale, come i ciottoli d'un fiume quando c'è fiumana. Da quel giorno, — si sa, — le melarance non volarono più dal giardino meraviglioso. Indovina chi stette meglio di tutti, indovina? Il cuoco: che fu trovato ubriaco fradicio sulla cenere, col naso nella padella. »

Gli occhi di Dolores rilucevano nell'oscurità. Respirando calma, con lunghi soffi uguali, Lida s'era addormentata. La pioggia, che aveva accompagnato col suo brusio dietro ai vetri la favola delle melarance, gorgogliava adesso pei coppi e le grondaie, con un crescendo che diventava diluvio. Dalla sala della festa giungevano, or sì or no, le note vivaci d'una mazurka suonata dagli strumenti a fiato.

Sante pensò che le favole possono adombrare la verità; ma di rado. Poi, con un brivido, depose la bimba nel lettino, e le baciò le guance che scottavano.

IX. - Diluvio universale.

— Lascia che venga. Lascia che venga, — ripeteva Picatòr con gli altri capisquadra. I braccianti facevano coro a quel piantoriso disperato.

Dalla notte del giovedì grasso non aveva più smesso di piovere. In colonia sapevano il danno che quelle acque arrecherebbero, ma nessuno osava parlarne.

I campi di grano sparivano come creature annegate. Della strada non si scorgeva che qualche lembo giallastro, con le strisce gobbe delle carrarecce, emergenti a mo' d'anguille in quel pantano. L'incile aveva qua e là rotto gli argini, che costavano tanta fatica; straripavano i fossi; e il Tevere, — che prima si faceva innanzi a gomitate verso il mare, specchiandosi a ogni giro, — prorompeva adesso e strosciava, come un pazzo da catena.

Di giorno, i ravennati mangiavano, bevevano e bestemmiavano. La notte ballavano. Nessuno voleva essere da meno degli altri nel darsi l'aria d'infischiarsene del tempo cattivo.

Castello e borgo erano rimasti staccati dal rimanente della terra.

— L'Isola Sacra e l'isola profana, — strideva Morino della Leggera, additando la plaga dove aveva tanto lavorato, e confrontandola allo stato attuale della contrada di Ostia. Scalzo, diguazzava al pari delle folaghe.

Digitized by Google

col pretesto che l'acqua piovana è calda e lava i piedi.

— Andiamo a lepri? Andiamo a cefali? — si dicevano l'un l'altro col tono bizzarro di chi, in viaggio d'esplorazione, abbia smarrito la bussola e non voglia perdere anche il buonumore.

Gli otto musicanti, che s'eran dati pace di non poter partire, sonavano, sonavano. Ramadoro aveva sfidato quel tempaccio per andare a Fiumicino a prendere la posta, e di là aveva mandato notizie alle loro famiglie, che non stessero in pensiero. Coperto di fango dai piedi alla testa, con gli occhi spiritati, quella specie di larva raccontava che a Ponte Galera aveva creduto gli cascasse il cielo addosso.

— Voi che sapete dove batte la nàccherа, — chiedeva tartagliando Tiglino della Moscona al Figlio della Caffettiera, — mi direte quando smetterà di piovere?

— Quando il sole tornerà a riderti in faccia, — rispose Brunetti sopra pensiero.

Gli altri erano convinti che fosse proprio inutile strologare sul tempo. « Per non dare confidenza all'umidità », avevano indossato i maglioni: rossi, neri, gialli, paonazzi. Allorchè la pioggia prendeva un quarto d'ora di riposo, le due orchestrine facevano il giro del borgo; e la gente dietro, come per certi sposalizi in grande.

Il terzo giorno, mentre si credevano del tutto soli e dimenticati, comparvero, inattesi, dei barcaioli con sacchi rigonfi sulle spalle, che lasciavano trasparire una tinta d'oro.

— Portogalli, portogalli, portogalli!

Una barca proveniente da Gaeta, carica d'arance, aveva dovuto gettar l'àncora in faccia ad Ostia. Temendo che la merce andasse a male, la offrivano quasi per nulla.

La loro presenza fu per la colonia un piacevole diversivo. Come mazzi di carte di paesi diversi, le espressioni dialettali si mescolarono. Quanto ai portogalli, i ragazzi ne fecero strage. Il fango era costellato di bucce, come per una fiorita.

Quantunque si trovassero d'accordo nel pensare che la rovina ai rovinati non fa nulla, non tutti avevano voglia di ridere. Mentre le « reggitore » non facevano altro che cucinare, qualcuno governava le bestie nelle stalle.

Lì discorrevano, pensando alla Romagna, di mangimi e di svernaglie, di sodi da pascolo e di maiali da ingrasso, dei cavaticci pel canneto, che si fanno in marzo, della scapezzatura dei gelsi da innesto, che è fatica del giugno; delle zappate alle siepi; e dei tagli alle tirelle delle viti, che seguono alla vendemmia. Il mese più garbato è il maggio, quando la spiga ha granito e i campi di frumento sono imbandierati di papaveri e fiordalisi. La fatica allora cade su le spalle ai pecorai i quali devono tosare il gregge.

Concludevano che nella campagna romana bisogna vangare i dodici mesi dell'anno, perchè i fossi son sempre interrati e non si fa mai in tempo a dare lo scolo alle acque stagnanti. Adesso poi con queste cateratte!

Primo Zanchini non s'era visto gironzolar dietro alle orchestrine. Rimaneva nella stalla, lui. La vigna andata a male era il motivo perpetuo de' suoi lamenti. Ma non si apriva coi compagni; piuttosto con qualche ciociaro, che incontrava per caso, o eleggeva a bersaglio de' suoi sfoghi.

I braccianti tornati dalle Paludi Pontine narravano ai suonatori la vita selvaggia di laggiù.

— Abbiamo anche noi la nostra Abissinia, — interruppe il « fagotto » alle prime parole.

Sicuro: mentre i signori si adagiano con ogni comodità nei treni di lusso, i poveracci chiamati ai lavori agricoli nelle Paludi vengono ammassati come animali in fetidi carrozzoni. Giunti a Cisterna, a Sezze o a Terracina, fanno da venti a trenta chilometri a piedi, per raggiungere delle capanne di paglia, che trovano quasi sempre semidisfatte. Il focolare è in terra, nel centro; le « rapazzole » intorno: giacigli appena coperti di paglia e stracci. Le donne preparano la polenta, o più spesso una broda che chiamano « acquacotta »: i maiali la rifiuterebbero. Più nudi che vestiti, i bambini brucano come capretti intorno alla capanna. Angosciate, derubate, febbricitanti, le famiglie non ritraggono alcun beneficio dalle rubbie di terra che lavorano con tanti rischi, perchè i « caporali », gli affittuari e i padroni si ripartiscono quasi tutto il raccolto.

La giustizia? Ma per essi è costosa e lontana. E poi sono degli schiavi abbrutiti dalla febbre. Le bestie: ecco i soli compagni che hanno. Frammezzo ai cavalli bradi, ai bovi, ai bufali, passano i cavallari coi pungoli branditi, vanno e vengono i bufalari taciturni, sostano i garzoni con la zampogna di canna. Si vedono ad ora ad ora conducenti semivestiti, guitti, vagabondi che meditano in silenzio, non sanno bene neanche loro che cosa.

I butteri si rizzano sulle impazienti cavalcature, mentre gli animali s'avventano al galoppo, o si dilaniano a sangue dalle ispide corna. Delle mucche guardano invece con placidità marmorea, monumentale, i greggi giallognoli, tra i fischi dei pastorelli e l'abbaiar dei cani che li tengono a bada.

Nello squallore mortuario di certe zone romite, s'abbeverano i cavalli sui greti mel-

Digitized by Google

mosi dei canali, lasciando colare fili d'acqua dai musi zuppi. I bufali si avvoltolano nel fango; oppure vanno in ordine estirpando le erbe dei canali, spronati dalle percosse dei sandalari che li precedono a breve distanza. Che importa loro se le pavoncelle, le allodole passano cantando pel cielo sereno? Dentro la melma sino al ventre, avanzano sbuffando, coi musi pelosi a fiore delle sudice acque. E le pertiche piombano, a quando a quando, tra le corna nere.

Se poi un bue, un cavallo, o un'altra bestia qualsiasi muore di carbonchio o di fatica, gli sono addosso in cento con scuri, falcetti e coltelli, a squartare e spartire la carogna finchè non ne restino che pelle e unghie.

I suonatori impallidivano a quei racconti.

— Scommetto che in estate non ci andreste, col vostro fagotto, a far ballare i bufali, laggiù!

Picatòr fece sapere ai bandisti che a pochi passi dal borgo, nella tenuta d'un principe romano, c'erano delle capanne, sostenute in basso da un muro a secco. Nell'interno, simile a un lungo corridoio, stanno due piani di cuccette sui lati. In mezzo, dei focolari in fila per le diverse famiglie. Quegli alveari contengono da cento a centocinquanta anime, fra adulti e piccini.

— Povere « anime! » Dovreste vederli, verso sera, quei visi inverditi, quei ventri gonfi, tra il fumo dei focolari dove rulla la scarsa polenta, e il fumo della paglia bagnata, che viene accesa per allontanare le « zampane », così le chiamano.

— Abbiamo anche noi la nostra Abissinia, — ripetè, come un'eco, il « fagotto ».

Dopo codesti discorsi si tornava a bere.

— Questo non è vino, ma acquaticcio, — dicevano gli anziani della colonia, avvezzi al fuoco etnèo. — Se non avesse puzzo di botte, non avrebbe alcun sapore.

La pioggia, che non si concedeva un'ora di vacanza nè il giorno nè la notte, dava ai romagnoli un senso di stravagante tristezza. Se pensavano alla terra arata e seminata da loro, non vedevano più che distruzione e carestia. Sette anni di bonifica sembravano inghiottiti da quella settimana di piogge.

— Abbiamo fatto vento ai cefali, — diceva Gallina, un bracciante pauroso di ogni cosa, sempre nelle strettezze.

— E io dico che abbiamo sonato il cembalo ai grilli, — incalzava Gamberini.

Tutti eran d'accordo nel considerarsi perduti. Soltanto Brunetti aspettava, credeva, voleva. Una fede incrollabile gli andava ripetendo, dagli occhi di sua madre, che la terra riapparirebbe più bella di prima, libera e redenta da loro.

— Questa è la fine del mondo! Questo è il diluvio universale! — andavano esclamando.

Infatti la zona ostiense non s'era mai mostrata così squallida. Qualcuno pensò con invidia ai defunti, i quali almeno non avevano a rodersi il cuore pensando al domani. Altri avrebbero voluto dimenticare, fuggire, svegliarsi chi sa dove, o addormentarsi per sempre. Circondato dall'acqua, il Castello dava l'idea d'un'immensa chiatta galleggiante. Le baracche di legno erano state abbandonate e vuotate delle suppellettili che contenevano. La strada non mostrava più alcun disegno, sommersa, confusa ai fossi e alle pozzanghere. Più o meno fitta, a seconda delle ore, la nebbia limitava il tapino spettacolo.

Intanto la pioggia incalzava, ora silenziosa e simile a un pulviscolo, ora scrosciante e dirotta, a funi, a orci, a barili, mista a grandine piegata e attorta dal vento.

Dilaniate dalla fame, le cornacchie non smettevano un momento di singhiozzare e disputare, ripetendo, col loro crocidio funesto: « Si sta male, si sta male, si sta male. »

Don Ambrogio, nella chiesa vuota e oscura, faceva voti, recitava preghiere, invocando Sant'Aurea, Santa Monica e Sant'Ercolano, affinchè impetrassero, inginocchiati al trono dell'Altissimo, il ritorno del sole, che quei miscredenti avevano fatto fuggire dalla terra.

Con la sua vocetta rabbiosa, Morino della Leggera faceva il verso agli animali che l'Arca di Noè aveva preservati dal diluvio. Ma il settimo giorno pochissimi avevano voglia di ridere.

Imbronciati e imbuzziti, i crocchi si sbandavano. Cascavan tutti dal sonno. I musicanti poi non vedevano l'ora di rimettersi in giardiniera.

Brunetti taceva, aspettando il sole.

(continua)

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**

Digitized by Google

RIPOPOLAMENTO DELLE ACQUE

Se aumento di popolazione ha da esserci, è bene che, in proporzioni di questa, si moltiplichino pure le guizzanti tribù delle acque.

Alcuni alimenti sono tuttora costosi per difetto d'allevamento razionale. Tra questi alimenti costosi è il pesce, che, se fresco, abbonda di sostanze fosfogene.

Accrescendo la produzione del pesce con opportuni insegnamenti, si può fornire al popolo un alimento sano, meno costoso d'altri generi di carne. Certi assortimenti... d'aringhe affumicate, di carni in scatola, di merluzzo strasecco, di caviale (più o meno autentico) è desiderabile che rimangano in quelle zone ove possono gustarseli freschi.

CARPA A SPECCHI (riproduttore).

In Italia abbiamo i mezzi per procurarci cibi sostanziosi, ricchi di vitamine, saporiti, che aiutano lo sviluppo dei tessuti infantili, premunendoli contro eventuali insidie morbigene.

QUAL'È IL VALORE ALIMENTARE DEL PESCE?

La carne di manzo contiene il 17,5% di sostanze proteiche. Cioè ha meno proteine della trota, dello storione, dell'alosa, del pesce persico, del luccio, del salmerino, che, rispettivamente, contengono: 17,52%, 18,08%, 18,76%, 18,53%, 18,71%, 19,18% di sostanze proteiche.

Posta una data porzione di carne di manzo e di carne di pesce in una dose di succo gastrico, dopo un numero d'ore prestabilito si esaminò la quantità di peptone formatasi; e si constatò che se n'era prodotta una quantità maggiore dalla carne di pesce bollita che non da quella di manzo bollita.

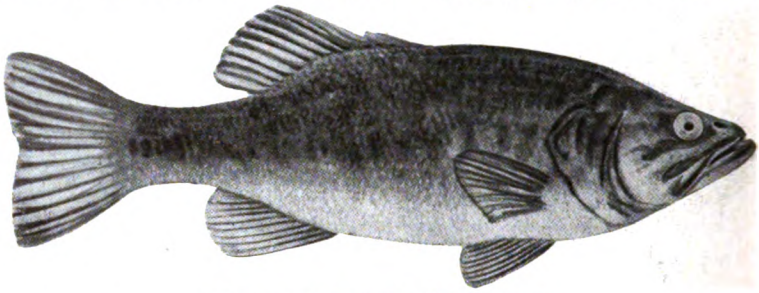
Sapendo che il peptone viene prodotto dalla digestione delle sostanze azotate, se ne deduce

Digitized by Google

che il pesce, oltre a essere nutriente, è di più facile digeribilità della carne di manzo.

E' stato pure sperimentato se, nutrendosi di pesce per un periodo e di carne per un altro, il peso del corpo scemasse nel primo o nel secondo periodo: il peso rimase eguale.

Così non resta che aumentare la produzione del pesce per farne diminuire il costo; sorvegliarne il mercato perchè sia tolto dalla circolazione il pesce malato e non fresco, siano smascherate certe contraffazioni: cambio di connotati a un pesce, o a una parte di esso, colorazione con l'anilina delle triglie, arrossamento del pescecane con sangue d'altro pesce, colorazione artificiale delle branchie per far apparire fresco il pesce che non lo è più.



« Grystes salmoides ». Persico-trota.
E' goloso di girini di rana. Durante la deposizione delle uova cambia la colorazione della sua livrea. Raggiunge il peso di tre chili.

Quanto pesce s'importa in Italia?

Dal bollettino « I prodotti delle acque sui mercati di Venezia, Marano Lagunare e Caorle », in un semplice bimestre marzo-aprile 1927 si notano: provenienti dall'estero 64.110 chilogrammi di pesce, molluschi, crostacei, per il valore di lire 419,295. E si tratta di una zona dove più abbonda la pesca.

Nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile arrivarono per ferrovia dalla linea Bologna-Trieste (linea interna) 1372 quintali di pesce; e dall'estero, linee Ventimiglia, Modane, Domodossola, Chiasso, 1874 quintali di pesce. Riesce poco gradevole constatare che in Italia si esporta pesce per circa 200 milioni di lire all'anno, mentre se ne importa per 400 milioni di lire all'anno.

Persico-trota.

Popolamento delle acque

Gli antichi Romani sapevano già scavare bacini, peschiere, stagni, canali per assicurarsi la moltiplicazione e l'igiene dei pesci.

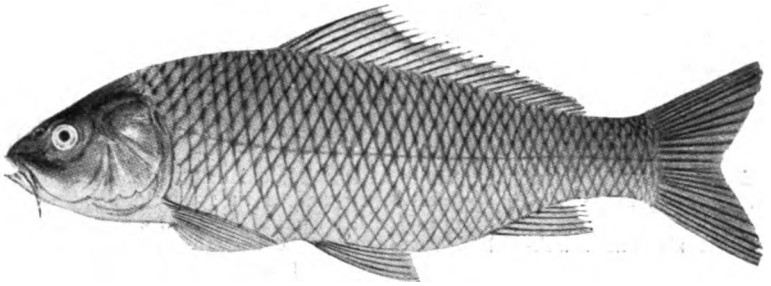
Eliperzio, comandante della flotta, fece prendere degli « scari » dalle acque dell'Arcipelago greco, e li introdusse nelle acque di Cuma e di Ostia. In pochi anni questi tratti di mare si popolarono di pesci eccellenti.

Quel bravo ghiottone di Lucullo (a cui s'attribuisce anche l'importazione del ciliegio in Italia) aveva fatto scavare dei canali che dal

Ciprino carpa e ciprini dorati.

Digitized by Google

mare comunicavano coi suoi vivai. In questi sboccavano ruscelletti che mantenevano l'acqua corrente: per la foce del canale entravano i pesci,



« CYPRINUS CARPIO ». CARPA.
In tre anni può raggiungere il peso di 2-3 chili. Depone da 100.000 a 250.000 uova. Una carpa di sei anni depose 1.730.490 uova.

depositavano le uova, e, non potendo ritornare al mare per la rete posta a tempo alla foce, restavano nei vivai, in deposito per la mensa del vincitore di Mitridate. Intanto le uova originavano una novella abbondante generazione d'avannotti.

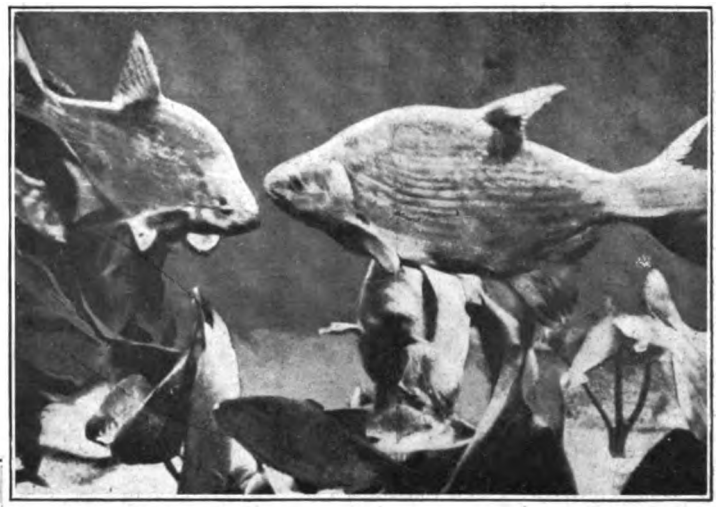
Su la Baia e a Napoli i nobili romani imitavano allegramente Lucullo...

Questo sistema di vivai e bacini in comunicazione col mare, o con fiumi, ruscelli, laghi, sebbene sia servito da modello all'estuario di Comacchio (per le anguille) è rimasto alquanto trascurato.

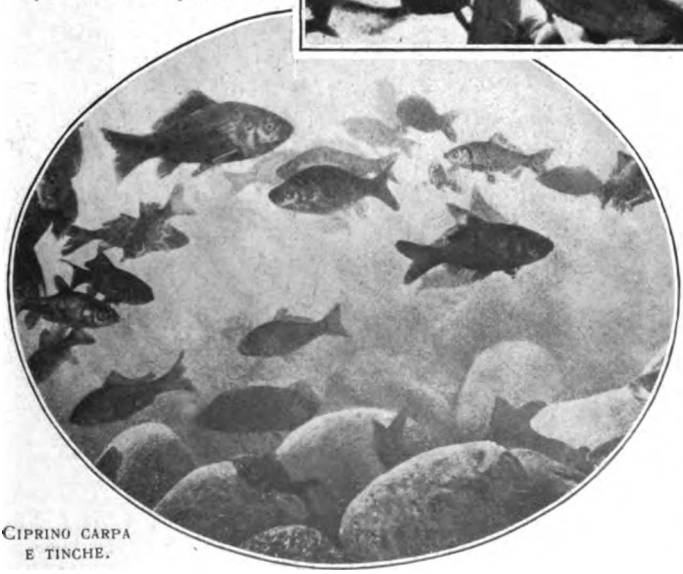
A cotesta trascuratezza non fu estranea la mancata frequenza di diffusione di notizie di pescicoltura.

Volendo vedere in piccolo quello che si può ricavare in grande, suppongasi un bacino rappresentato da una vasca di vetro con acqua. Nel fondo, uno strato di sabbia e pietruzze, una « *Vallisneria spiralis* » (pianticella acquatica), alcune lumachette, degli spinarelli (ronconi o acerini).

La « *Vallisneria* » trova nella vasca acido carbonico e ammoniaca che, per influenza della luce, assorbe, e libera l'ossigeno dall'acido carbonico. Le lumachelle e gli spinarelli respirano cotesto ossigeno, e rendono acido carbonico, le materie del loro ricambio scomponendosi generano ammoniaca. Particelle della « *Vallisneria* » sono mangiate dalle lumachelle che generano uova. Da queste uova nascono gli embrioni che servono al banchetto degli spinarelli. Ecco il « tipo » della società acquatica.



PERSICO-TROTA.



CIPRINO CARPA E TINCHE.

In grazia di quest'associazione l'allevamento (per esempio) della carpa a specchi nelle risaie non solo non danneggia la produzione del riso, ma negli appezzamenti con pesci s'è ottenuta una quantità di riso da 2 a 6 quintali per ettaro di più che nelle risaie senza pesce. Chè la carpa divora gli insetti nocivi alle radici del riso.

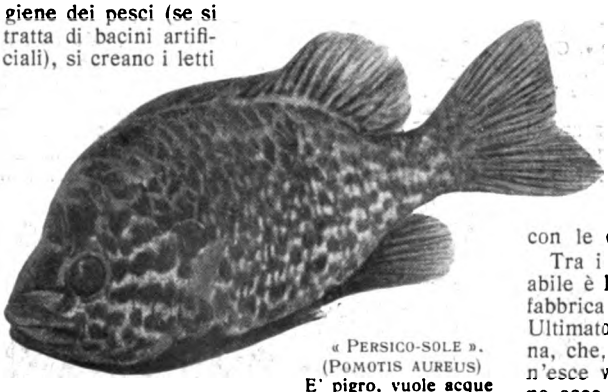
Per accrescere gli abitanti delle acque si esamina prima la trasparenza dell'acqua, perchè ove la luce passa più facilmente lì si sviluppa meglio la vegetazione occorrente ai pesci.

Digitized by Google

« ALOSA FINTA var. LACUSTRIS ». AGONE.
E' ricercato per la squisitezza della sua carne. Appena pescato muore. Non è facile allevarlo.

Si misura la temperatura (con strumenti forniti dalle « stazioni idrobiologiche », come quella di Milano). Si esamina la quantità di « plancton » (esseri che vivono in sospensione negli strati di acqua), di « fitoplancton » (come certe alghe cianoficee, clorofi-cee, peridenee, diatome), di « zooplancton » (come protozoi, acari, rotiferi, copepodi, dafnoidi) di cui si nutrono i pesci.

Accertate le condizioni adatte alla vita e all'igiene dei pesci (se si tratta di bacini artificiali), si creano i letti di sabbia e ghiaia, i fregolatoi di legno o di corda.



« PERSICO-SOLE ». (POMOTIS AUREUS)
E' pigro, vuole acque tranquille. Scava un buco nella sabbia per costruirsi il nido. Deposte le uova, fa la guardia e, con movimenti regolari, muove l'acqua per tenere le uova pulite.

Per i grandi bacini il ripopolamento, specie dei salmonidi, si ottiene con la fecondazione artificiale. E' questa una pratica che risale al secolo decimoquinto, tentata dal monaco Pinchon, ma che solo verso il 1750 ebbe applicazioni estese per opera dello svedese Lund; da noi fu applicata dal Rusconi nel 1835, e dal De Filippi. Non è disprezzabile il vecchio sistema dei Cinesi che assicurano. alquanto sotto alla superficie delle acque correnti, grandi stuoie distese: in esse il pesce deposita e feconda le uova. Avvenuta la fecondazione, le stuoie vengono trasportate nelle acque da popolare. Ma è più conveniente provvedersi dei riproduttori. S'intende che occorre badare con quali pesci convenga la fecondazione artificiale. Sarebbe inutile praticarla, per esempio, con le carpe, con il luccio, con gli spinarelli.

Tra i pesci che si costruiscono il nido, il più abile è lo spinarello. Con radicine e pagliuzze si fabbrica un nido coperto, con una o due aperture. Ultimato il nido, il maschietto vi invita la sposina, che, entratavi, vi depone le uova; subito che n'esce vi entra il maschietto a fecondarle. Dopo ne esce anche lui, chiude ogni apertura, e rimane di guardia per una ventina di giorni. In tale periodo, se gli avannotti escono dal nido, lo spinarello prende in bocca gli sventatelli e... li rimette nella culla.

QUELLO CHE OFFRE LA RISAIA

Visto che l'adattare le risaie alla cultura del pesce costa meno di denaro e di cure speciali

BACINO PER TINCHE.

Digitized by Google

« Esox lucius ». Luccio.
E' voracissimo. Depone uova dalla metà di febbraio a maggio.
In cinque anni può arrivare a 6-7 chili.

che costruire bacini, si può sviluppare su larga scala la carpicoltura risicola.

E poi che la superficie delle risaie si calcola di circa 150.000 ettari, e da ogni ettaro si possono ottenere cento chilogrammi di carpe in media, si avrebbero così 150.000 quintali di pesce.

Ammettendo che il costo di esso scendesse a un minimo di 500 lire al quintale, si avrebbe un reddito di settantacinque milioni di lire. Tolte le spese, calcolate in lire 145 per ettaro, resterebbe un guadagno netto di circa 53 milioni di lire, senza contare la sovraproduzione del riso.

Ma per ora la carpa costa da 9 a 12 lire al chilogrammo. Vale a dire che, nelle condizioni attuali, si può verificare, in modo approssimativo, il caso che racconta il Prof. Supino :

« In un appezzamento di tre ettari di risaia furono messi, nella metà di maggio, 22 riproduttori di tre anni : 8 femmine e 14 maschi, del peso di due chilogrammi ciascuno, in acque profonde 35 cm. Verso la fine di settembre si rinvennero le 22 carpe accresciute del peso d'un chilogrammo ciascuna, e 11.000 carpette del peso medio di 35 grammi ciascuna. Il proprietario ebbe un guadagno di 22 chilogrammi su l'aumento del peso dei riproduttori, che a L. 15 al chilogrammo fanno L. 330; e 11.000 carpette, che a L. 30 al cento fanno L. 3.300 : un totale di L. 3.630. »

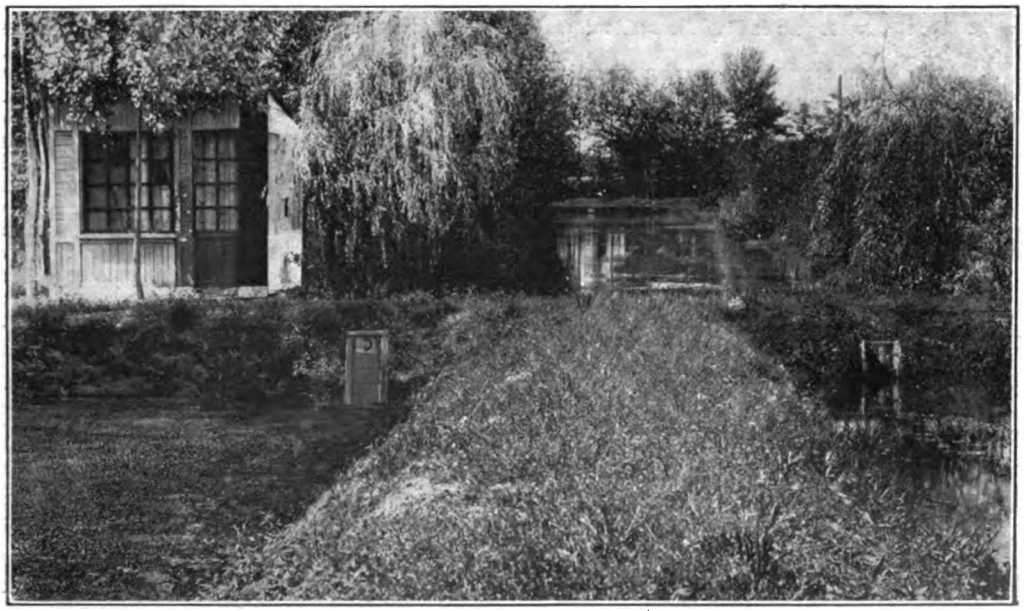
Sarebbe desiderabile che piacevoli fascicoli del Ministero dell'Economia suggerissero ai proprietari di risaie i vantaggi delle opportune modificazioncine occorrenti alle risaie per allevarvi il pesce.

In che consistono queste modificazioncine? Nello scavare una specie di conca nel centro della risaia, in guisa che, nel caso di abbassamento d'acqua, il pesce vi si possa riparare, e nel costruire delle bocchette d'uscita provviste di reti alle estremità delle risaie.

Oltre alla carpa, è agevole allevare nelle risaie anche la tinca, il persico-trota e il ciprino dorato : questi pesci esigono qualche cura di più, ma, in compenso, sono più ricercati.

« Cyprinus carpio var. specularis ».
Carpa a specchi.

Da taluni si lamenta che la carpa abbia sapore di fango. Questo sentore, essendo dovuto a una minuscola alga delle acque stagnanti, non



Bacino per carpe e ciprini dorati.

Digitized by Google

è esteso a tutte le carpe. Basterà tenere le carpe da vendere qualche giorno in un bacino d'acqua corrente perchè l'indizio del fango sparisca del tutto.

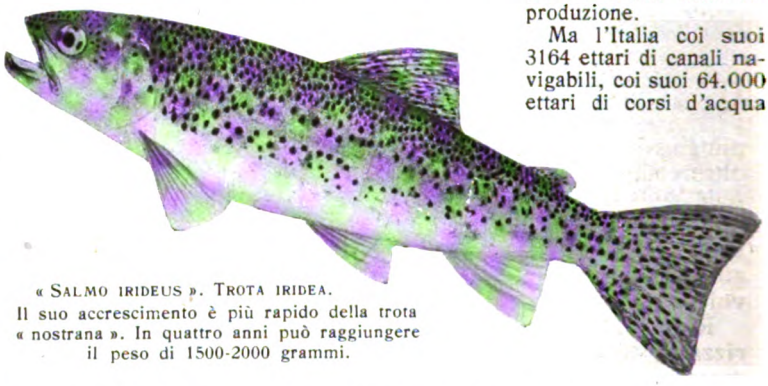
Nei dintorni di Milano, chi alleva il pesce nelle risaie ed è sfornito di bacini trova dei bacini in affitto, adatti per depositi di svernamento e per un soggiorno di depurazione del pesce.

« Tinca-tinca ». Tinca.
Mangia di più della carpa. Raggiunge il peso medio di 1-2 chili. Poichè rovista nel fondo, s'immette nelle risaie quando il riso è ben rassodato nel terreno.

Qualcosa di simile non è difficile costruire in altre regioni, ora che il Governo accorda facilitazioni per impianti idrici.

Ho tenuto varie carpe in una vasca per circa otto mesi, nutrendole con avanzi di carne lessata, pelli e interiori di pollo cotto, residui di formaggio e di latticini, tutto tritato, di rado gamberetti. Il loro sapore si modificò in modo da non avere niente da invidiare a quello della trota. Ciò indica che molto dipende dal nutrimento.

La carpa è uno dei pesci soggetti a mimetismo, tanto che ho potuto osservare che essa passando da una vasca smaltata in bianco (ove aveva assunto un tono argenteo-latteo, con squame ambrate) in una vasca di zinco scuro, assumeva un tono plumbeo-cupo dorato, che riperdeva in breve ripassando nella vasca smaltata in bianco.



« Salmo irideus ». Trota iridea.
Il suo accrescimento è più rapido della trota « nostrana ». In quattro anni può raggiungere il peso di 1500-2000 grammi.

Per l'industria

Per l'industria non è vano ricordare che i cascami di carpa si utilizzano per fabbricarne farine di pesce; con la vescica natatoria si ricava un'ittiocolla; con le uova della modesta carpa s'ottiene un caviale, — sicuro, anche il caviale, — generi che, se non hanno i pregi dell'ittiocolla e del caviale dello storione, offrono il vantaggio, mai superfluo, di diminuire le importazioni.

Mi sono particolarmente soffermato sulla carpa a specchio perchè è più facile allevarla: l'accrescimento è più rapido; rispetto ad altri pesci, essa può dare oltre 250.000 uova nell'atto della riproduzione.

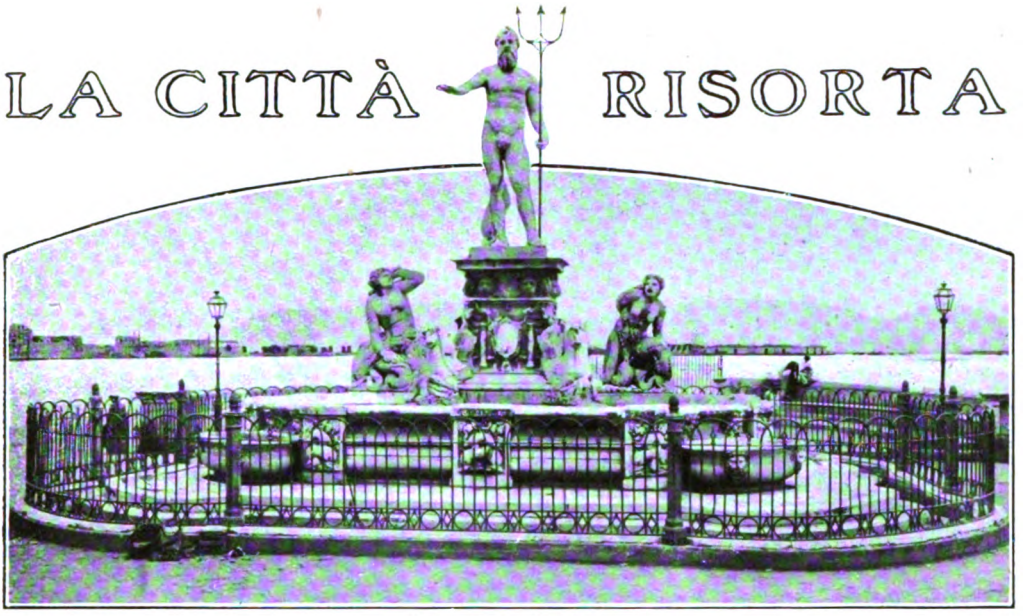
Ma l'Italia coi suoi 3164 ettari di canali navigabili, coi suoi 64.000 ettari di corsi d'acqua (detti principali), 20.000 ettari di valli sommerse, 160.000 ettari di laghi ridenti, 193.000 ettari di corsi d'acqua secondari, 1.130.000 ettari di stagni e paludi, - un totale di oltre 1.570.000 ettari bagnati da acque dolci, - può raggiungere quella floridezza redditizia che ha raggiunto la pescicoltura in Germania, e offrire un cibo meno scarso ai suoi figli.

G. B. PALANTI.

Raccolta dei pesci.

Digitized by Google

LA CITTÀ RISORTA



FONTANA DEL NETTUNO.

Come la fede in Cristo Resuscitato, libratasi sul tumulto di Gerusalemme, fe' concepire a Paolo di Tarso — il più grande degli Apostoli — il Cristianesimo oltre i limiti dell'egoismo nazionale, così la fede della Perla Peloritana, oscurata dalle nubi tetre del 28 dicembre 1908, suscitò la vita nuova, a traverso le macerie della distruzione, col soffio possente della rigenerazione voluta dall'*altruismo* del mondo civile.

Ricordate? Dinanzi allo spettacolo terrorizzante della città ridotta a un mucchio di macerie, ci fu un'ora di accasciamento generale. Si disse che la sorella della regina dell'Adriatico, detronizzata nella distruzione della Palazzata, non sarebbe mai più risorta! Dalla dispersione tragica del suo passato sorse invece la novella virtù operante; dalla solidarietà mondiale venne nuovo incitamento al nostro orgoglio e alla ricostruzione della sua ricchezza. Risorta dal terremoto del 1783, più fiera dopo l'epidemia del 1885, sentì circolare nelle vene del suo organismo affranto un nuovo sangue.

Certamente, ciò che la vecchia Messina perdette non lo ha più, non potrà averlo mai più; ma la nuova Messina è così caratteristica nel suo insieme, che sprigiona un fascino ineffabile. Vi si scorge subito una volontà ferrea, dalla quale emana una forza indomita, che è ribellione alle forze brute che hanno tentato di abbatterla. C'è del sublime nel ricamo delicato della nuova città, mentre nel cemento della sua saldezza è nascosta la sfida audace alle insidie del mostro tellurico.

Messina vuol vivere e continuerà a vivere sul terreno glorioso della sua storia, sul tesoro inesauribile dei suoi eroismi e de' suoi ideali, da cui attinge nuove forze per tutte le lotte. Al disopra dei suoi antichi privilegi mercantili e marittimi, si eleva, inalienabile, il diritto storico del suo patriottismo. E la città che nelle ore tragiche delle rivolte rispose come una sola anima all'appello della Patria, che fu il centro dell'attività mercantile delle due Sicilie, che per la sua posizione geografica disponeva di una superiorità incontestabile nell'approdo delle più grosse navi vivrà sempre nella luce della sua costa.

« La mia vita — essa dice — è sul mare e sarà sul mare. » La sua terra tornerà a sviluppare le sorgenti di ricchezza che, venti anni fa, s'incanalavano prosperamente, dalla industrializzazione degli agrumi a quella di altri prodotti.

Si voleva che Messina non risorgesse nell'area provata dalla catastrofe, perchè questo era uno dei punti più pericolosi delle coste Mediterranee: un *locus minoris resistentiae* dell'ossatura isolana.

Infatti il territorio messinese si trova nell'intersecazione delle linee di frattura che vanno verso l'Etna, raggiungono la costa meridionale e finiscono all'isola di Linosa; Barcellona, Castroreale e Patti furono, per conseguenza, i paesi più colpiti.

Messina rinasce anche nelle sue usanze tradizionali. La grandiosa festa dell'Assunta ne è la prova luminosa. Esempio eloquente, oltrechè di fede, di patriottismo inalterabile.

L'entusiasmo del popolo, già manifestatosi due anni fa nella solennità dei prepara-

Digitized by Google

L'Istituto Tecnico.

Palazzo del Genio Civile.

tivi con una spesa di circa un milione e mezzo, traboccò in modo assai commovente ne' tre giorni di festa, ed i Messinesi nulla trascurano per rinnovarne i fasti.

Attorno alla rievocazione religiosa e artistica della vecchia Messina, nell'apoteosi della Madonna Assunta in Cielo, era una gara di tutte le classi sociali. I figli della città tormentata risorta dalle tenebre vulcaniche a novella aurora di vita civile, nell'aureola del loro idealismo componevano una sola famiglia.

Per questo si volle innalzare la *Vara* con tutte le particolarità che la resero rinomata, e la sua celebrazione fu ancora più bella di quella vista nei secoli passati. Alta più di dieci metri, decorata, raffigurante Maria fra gli Angeli, chiusa nella piazza Ottagona in uno steccato, era attesa ansiosamente dal popolo affollato nel viale Garibaldi. Dal grido entusiastico che eruppe da mille e mille petti vibrò il senso di orgoglio della città, la cui coscienza rinnovellata, con la festa, assurgeva a nuova forma di vita.

Quando fu presa dal conte Ruggero, valoroso conquistatore dell'intera Sicilia, Messina fu liberata da lui precisamente nel mese di agosto: egli fe' prigionieri il principe di Griffone e sua moglie, come si rileva dal libro di Giuseppe Pitrè, intitolato: *Le feste di Santa Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*: tuttora si vedono i ruderi del castello di « Mata Griffone », in una zona della vecchia città.

Questa è una favola, perocchè codesto castello in realtà non è che « La rocca Guelfonica », la quale data sin dalle guerre dei Cartaginesi.

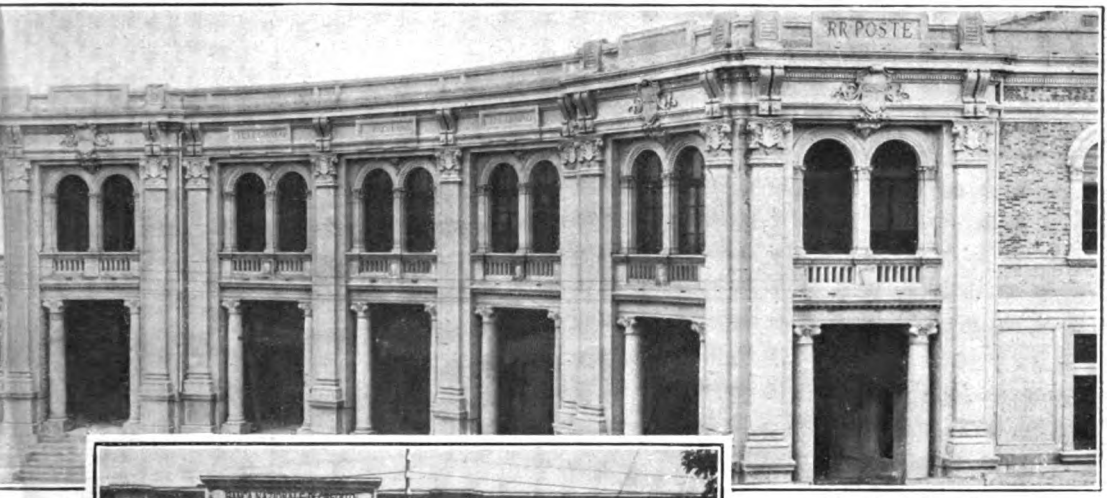
Ciò nonostante si suole prendere un'antica pelle di cammello, conservata nel monastero di Santa Chiara, e che si crede esser quella del conte Ruggero; vi si mette su una testa di legno e si porta in giro fra l'allegria del popolo.

Ma la rinnovata processione dei due giganti Mata e Griffone, che, secondo la leggenda, furono i fondatori di Messina, è caratteristica, e in essa si commemora la liberazione della città dal loro dispotismo e dalla loro tirannide.

Mata procede sopra un cavallo bianco e Griffone su uno nero.

Il principe è chiuso in cotta di maglia, ed è armato di lancia e porta lo scudo, mentre la principessa, in costume di foggia germanica, con le tre torri in capo de' tre castelli di Messina — Mata Griffone, Castellaccio e Gonzaga — è uno strano miscuglio di antico e di moderno, che fa pensare all'abisso che divide due civiltà.

Digitized by Google



PALAZZO DELLE POSTE.

PALAZZO DELLA BANCA NAZIONALE DI CREDITO.

La *Vara* piramidale procede con la Vergine fra le luci dorate del Sole e della Luna, con i suoi angeli giranti verticalmente in varie ruote: a destra e a sinistra i due favolosi fondatori della città imprigionati dal liberatore. Peccato che questa celebrazione non si possa ripetere ogni anno, a cagione delle spese ingenti che richiede.

Ciò nonostante le vicende storiche della festa dell'Assunzione, nella loro ricostruzione classica, rimangono come la consacrazione della rinascita materiale e morale della città.

Sono, in pari tempo, ricorrenze religiose e civili; difatti l'arrivo dei forestieri suole essere enorme: se nei secoli XV, XVI, XVII veniva gente da tutta la Sicilia, dalle Calabrie e dalla Spagna, anche oggi si può constatare un fervore grande.

Segno evidente questo che le antiche tradizioni di splendore risorgono, apportando i migliori benefici al movimento commerciale della città risorta.

La fiera, che fu rinomata per l'industria della seta, si avvia a un nuovo sviluppo di attività feconda; basti ricordare che Federico II d'Aragona la facilitò concedendo le prime franchigie che fecero prosperare il mercato dei grani e dei legumi: il *Conestabile* ebbe la nomina di *Mastro della fiera*, e soprintendente ai festeggiamenti di essa.

Accanto alla *Vara*, con i due giganti e alla *Fiera*, merita speciale menzione la *Cavalcata*, che suole partire dalla Chiesa di Santa Maria la Scala.

Si costumava di dare uno stendardo di seta cremisino ad un fanciullo di famiglia cospicua, che aveva l'onore di portarlo a cavallo, a fianco dello Stratigò. Prendevano parte alla processione i Senatori della città. Ricostruire la Cavalcata classicamente, significa fare rivivere in un quadro di luci e di colori l'antica Messina, fiera della sua grandezza, ricchezza e nobiltà.

Chi ha letto qualche cronista antico, qualche *folklorista*, qualche studioso di storia locale può rivedere, a traverso la sua immaginazione, le famose parrucche bianche, le toghe di velluto nero con relativi sbuffi rotondi alle spalle, i grandi colletti bianchi e le spade dall'elsa incrostata d'avorio e di pietre preziose.

L'anima messinese, nell'agosto del 1926, sentì, con la fede che riuniva circa dugentomila persone attorno alla Madonna, anche il fascino della celebrazione storica; ne sentì l'entusiasmo che esalta verso l'azzurro, fino al divino, e il piacere che dà il godimento di tanta magnificenza: sentì ancora la gioia intima di vedere la incantevole sua terra formi-

Digitized by Google

TIPO DI CASA CIVILE.

colante di forestieri che venivano a torme dai paesi della provincia, dalla costa e dalle montagne calabresi, da Catania, da Palermo, da ogni angolo della Sicilia.

Folle multicolori, voci di gaiezza, accenti diversi, note varie di varii vernacoli; confusione allegra traboccante dalle campagne, dalle automobili, dalle carrozze, dai caratteristici carretti siciliani, dai treni e dai *ferryboat*, dalla terra e dal mare, dal verde e dall'azzurro. Scendevano a frotte, a comitive, a processioni: inondavano le vie con la marea variopinta degli abiti, delle vesti, degli abbigliamenti, e componevano una sinfonia di colori nelle piazze. L'allegria più chiassosa invadeva i ristoranti, le trattorie, i caffè, i *bars*, le dolcerie.

Dal pontificale nella Cattedrale alla scoperta della *Vara*, dalla messa sul cippo di essa alla processione, alla quale prendevano parte l'arcivescovo e il clero, dalle serenate in mare ai fuochi pirotecnici era un crescendo di gaiezza festosa in cui si sentiva la risorta città nel giardino peloritano, orgogliosa della sua rinascita.

VILLINO PRIVATO

TIPO DI CASA CIVILE.

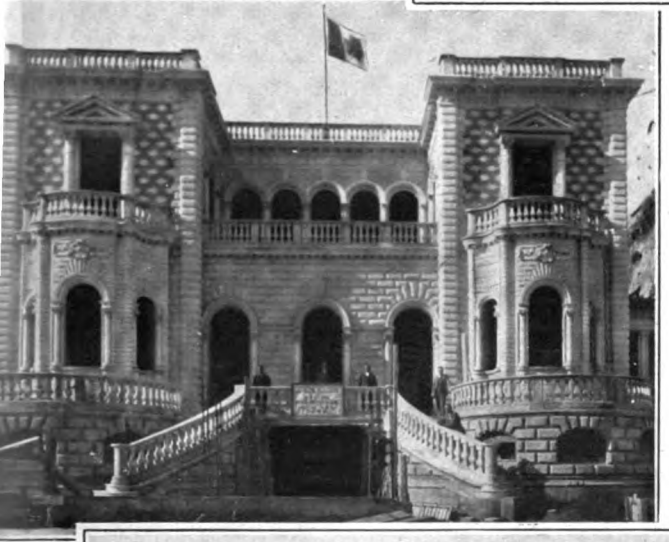
Digitized by Google

Da un canto il sorgere di nuovi edifici pubblici e privati, che aprono nuove vie e nuove piazze; ed ecco il nuovo palazzo delle Poste, il carcere giudiziario, il palazzo della R. Intendenza di finanza, le case economiche popolari, ecc.

Dall'altro, il risveglio delle tradizioni, cioè, elevazione spirituale che mette la città accanto a quelle più grandi della nostra grande Patria.

La nuova sede del Genio Civile, con i suoi due piani estesi, l'ingresso su una breve scalinata e le sue numerose finestre sembra la sede del Genio... tutelare che alimenta l'attività ricostruttiva. Ed ecco il palazzo delle Poste e Telegrafi, semplice e di un gusto artistico sì fine che è stato giudicato tra i più belli d'Italia. Degno di maggiore attenzione è certamente quello della R. Intendenza di finanza, vuoi per l'aspetto severo della sua architettura monumentale, vuoi per la grandiosità romana che è nell'armonia dei colonnati massicci; il carcere giudiziario ha i segni dell'odierno progresso edilizio. Soprattutto le « Case Popolari » denotano il fer-

UN RITROVO SULLA RIVIERA: VILLA ROSA.



CASA PRIVATA IN VIA GARIBALDI.

Digitized by Google

vore di un popolo, che, dalle macerie delle case distrutte e dal disgregamento del ciclone guerresco ha saputo elevarsi a nuova vita operosa; ed è legittimo l'orgoglio di Messina popolare che, su le facciate de' suoi penetrali domestici, ha inciso il segno del Littorio, per tramandare ai posteri il simbolo di gloria del lavoro ritemprato dalla vittoria.

CARATTERISTICA ARCHITETTURA DELLA VECCHIA MESSINA: IL MONTE DI PIETÀ.

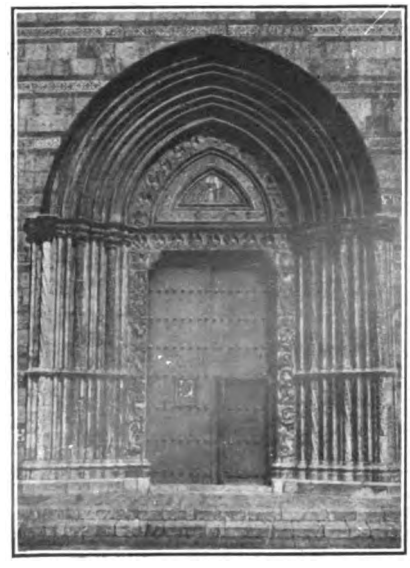
Ed altri, altri piani di ricostruzione nascono e si sviluppano per la tenacia invincibile dei Messinesi degni della ammirazione del mondo. I forestieri che ammirano le nuove vie, le nuove piazze, le nuove chiese, i nuovi edifici pubblici, già attratti dall'aspetto pittoresco della zona che fiorisce incantevole di casette, si fermano a guardare a lungo i giardini amorosamente coltivati dappertutto o in file lunghe di piante su la parte piana, intrecciate come i viali odorosi di una grande aiuola, mentre più leggiadri si affacciano quelli arrampicati su colline e collinette illuminate dal sole. Le facciate bianche, il verde dei terreni ubertosi, il mare dai colori cangianti compongono una sinfonia di colori che è un inno all'eden peloritano.

Al canto degli operai, ai gridi giocondi dei manovali, al suono degli strumenti del mestiere degli artigiani ferve il lavoro nelle fabbriche ed echeggia lontano.

Le mura delle case economiche sorgono al bacio del sole di giorno in giorno, di ora in ora; le colate di cemento riempiono le armature sapientemente disposte, che scopriranno gli edifizi di nuovo sistema, con l'aspetto di baldanza che rimane invitta alle scosse telluriche, come abbiamo veduto in questo inverno trascorso.

Anche le case distrutte sono rialzate al rombo del lavoro costante, con l'ausilio delle macchine che sollevano i grandi pesi: si muovono nell'aria gli enormi bracci delle gru, e, al giro di leva degli argani, stridono i ferramenti e si svolgono le funi come per un trionfo della volontà.

Di qua, di là, per ogni verso spariscono le orme tristi del nemico che abbattè e calpestò le case benedette dal lavoro e dall'amore, e si disperdono ai venti fecondatori di nuove energie gli ultimi echi dei lugubri boati. Canto di lavoro, canto di risorgimento, canto di gioia. E, col moltiplicarsi degli edifici pubblici e privati si moltiplicano la costanza nel lavoro, la fiducia nelle forze indistruttibili della razza e la fede nell'avvenire luminoso ed invincibile di tutta Messina.



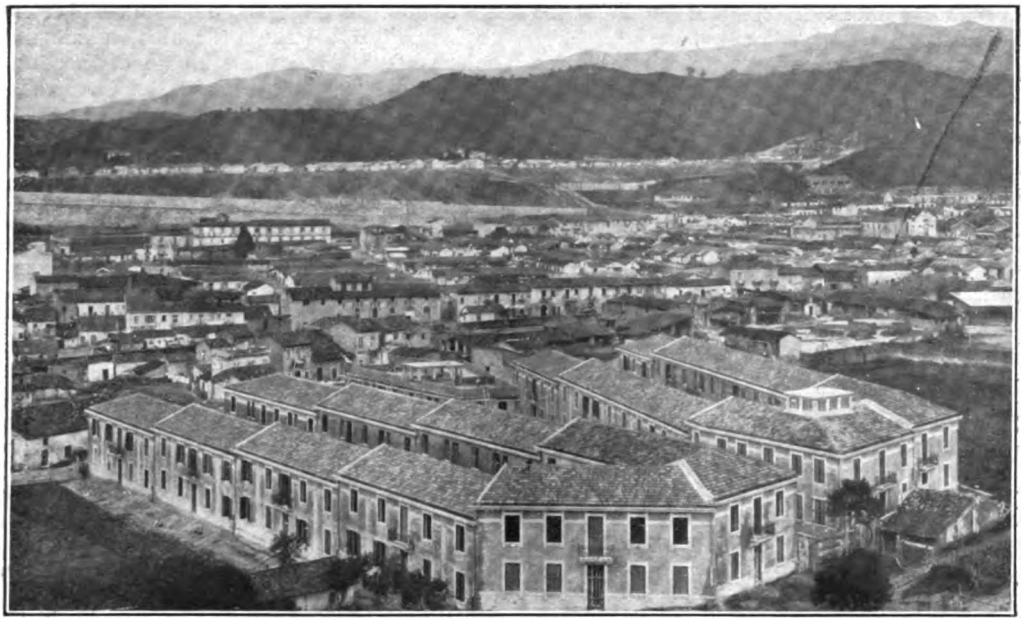
PORTALE DEL DUOMO PRIMA DEL DISASTRO.

La storia dirà che la rinascita della nuova Messina si effettuò rapidamente, mediante l'attività prodigiosa della Rivoluzione fascista.

Infatti il suo sviluppo acquista, giorno per giorno, un alto grado.

« La ricostruzione edilizia — ha detto in proposito l'on. Michele Crisafulli Mondio, intervistato da un giornalista — procede ottimamente sotto la vigile cura di Giovanni Giuriati. Ma occorre qui porre

Digitized by Google



UN GRUPPO DI CASE POPOLARI.

il problema generale della rinascita in maniera integrale, guardando il problema stesso sotto tutti i suoi aspetti, e non considerandolo in un modo solo ed in uno dei suoi anche più peculiari momenti. La ricostruzione è avviatissima. La presenza del Duce è stata salutare per la nostra città. Però molto resta da fare. Ricostruzione significa anche restaurazione delle forze economiche della città, dei suoi mezzi di vita. Questi mezzi sono le industrie, il commercio, le iniziative. »

Ed ecco la necessità di dare vita e splendore al Porto; giustamente l'on. Crisafulli lo chiama « il perno della rinascita »; la fede nel Capo del Governo illumina questo altro lato della città risorta; fede nel lavoro sapientemente disciplinato, fede nella grandezza d'Italia.

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI DI MALTA, MONUMENTO NAZIONALE, RESTAURATA DALL'ARCH. BAZZANI.

La vita religiosa, risorta ad una altezza morale che si credeva impossibile nei tempi del sovversivismo bolscevico, si intreccia con quella industriale e commerciale.

La costruzione dei sacri edifici si deve unicamente alla volontà ferma del Capo del Governo, tanto che S. E. Monsignor Angelo Paino, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina, non si stanca di ripeterlo.

In primis, fondi vistosi assicurati per le Chiese parrocchiali: risorgono le Cattedrali, gli episcopi ed i seminari dell'Archidiocesi e dell'Archimandritato: si restaurano le chiese succursali, ed altre se ne costruiscono nuove: tutta la Diocesi ergesi come una pianta su un terreno fecondo ravvivata dai 170 milioni stanziati e in parte erogati dal Governo di S. E. Mussolini, il quale

Digitized by Google

ha mandato anche dei cannoni per il bronzo delle campane.

E non è tutto: voi vedete fiorire, come fiori in un'aiuola, istituti di beneficenza, case di pietà e di educazione, ricoveri per i vecchi e i mendicanti, ospizi per gli innocenti, scuole, oratorî, tutti i templi dell'assistenza umana.

Il Duomo risorge con il suo ravvivato stile dell'epoca normanna mentre nascono i nuovi uffici per vuotare le baracche, che devono essere abbattute.

Degna di nota la nuova strada di Circonvallazione, che si apre davanti alla « Torre Guelfonia ».

E ancora oggi il riflesso dell'antica Messina s'indugia in alcune case fortunatamente risparmiate dal terremoto, in qualche fontana pubblica come quella del « Nettuno » di G. A. Montorsoli la cui storia data dal 1546, e, particolarmente, nel Teatro Vittorio Emanuele, che è l'unica opera d'arte rimasta, danneggiata solo in parte.

Speciale menzione merita la chiesa di San Giovanni di Malta, sia perchè elevata a monumento nazionale, sia perchè degnamente restaurata dall'architetto prof. Bazzani: la fotografia che ne pubblichiamo ne dà una idea ben chiara.

Ebbene, accanto alla rievocazione in parte spirituale e in parte materiale della Messina scomparsa, si eleva la soddisfazione di tutta la Sicilia per la bellezza della nuova Messina rigogliosamente risorta.

E' l'orgoglio legittimo della rivincita su la perfidia del nemico invisibile; ed ecco là, in ogni dove, corsi lunghi e larghi, vie traversali spaziose, piazze ampie, una fioritura di fabbricati svelti ed eleganti.

Dalle fotografie si può vedere chiaramente l'importanza degli edifici pubblici sorti in pochi anni con una rapidità che ha del miracoloso. In questa celerità di lavoro, che può fare onore ai più grandi centri del mondo, saldezza di costruzione e armonia squisita di linee architettoniche si fondono insieme. Ne fanno testimonianza i fabbricati a due piani, come quello, ad esempio, del Ginnasio e Liceo, quello dell'Istituto Tecnico, quello del palazzo della Banca Nazionale di Credito, oltre ai palazzi delle Poste e del Genio Civile già accennati.

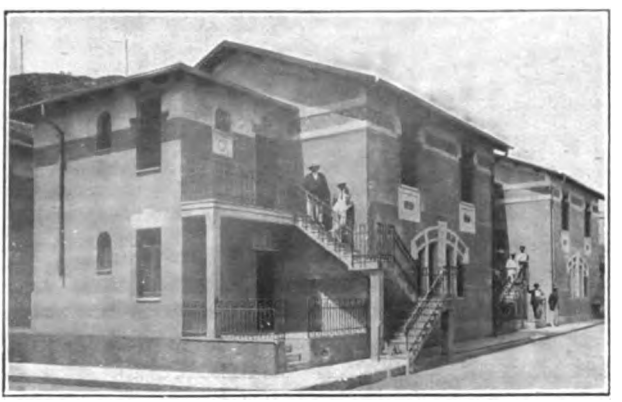
« Villa Rosa », un ritrovo su la riviera, rappresenta quanto di più raffinato può darci il gusto signorile che sa elevare la sobria concezione architettonica all'altezza della immaginazione d'un artista. Altri villini, di bellezza suggestiva, si ammirano nello scenario meraviglioso della nuova città: si veda qualche tipo di villino privato, si vedano quelli sorti su la Circonvallazione. La linea delle case private a due piani, di quelle a tre piani e dei nuovi fabbricati di via Garibaldi fa sentire il soffio possente della vita moderna e dà l'idea del progresso edilizio in una città sorta dai frantumi di un mondo scomparso. Le « Case Popolari » che si estendono nelle zone piane e vaste del territorio peloritano, rappresentano la nota più commovente del lavoro intenso, sì che ne vogliamo riprodurre alcuni gruppi; il lavoro continua instancabilmente e, diremmo quasi, ininterrottamente. Chi va a Messina, sente di entrare in un grandissimo cantiere.

I Messinesi sentono anche l'orgoglio, giustamente, di unire alla rinascita della loro città il nome dell'on. Michele Crisafulli Mondio, il quale rappresenta l'anima collettiva della città risorta: lustro di natali, fierezza di carattere e bontà di costumi fanno di lui un nobile moderno. Il fascismo ha in lui una tempra di acciaio, una fede sicura, una guida luminosa; recentemente riconfermato nell'alta carica di segretario federale del « Partito nazionale fascista », la città ha voluto tributargli onoranze.

L'on. Crisafulli perdette tutti i suoi cari nella notte tragica del 28 dicembre 1908, ed egli sente che la rinascita della grande città tormentata nei secoli dal destino crudele è anche il trionfo dell'anima sua che si identifica con quella della città.

Per questo, il plebiscito di affetto che Messina gli tributa è sincero.

LUIGI MARROCCO.



CASE POPOLARI.

Digitized by Google

SPRAZZI SPRUZZI TUFFI E SBUFFI

Lucca. Ore otto. Arriva il treno di piacere. Qua il treno si divide in due. Un manovale si fa in quattro per avviare il pubblico al suo destino. Sulle carrozze per Viareggio c'è gente che va a Livorno. Sulle carrozze per Livorno c'è gente che va a Viareggio.

Il treno è un magnifico campionario di carrozzoni di tutti i tempi e di modelli di tutti i disegni. Più che « treno di piacere » dovrebbe chiamarsi « la tradotta del piacere ». Echi lontani di guerra e di licenze, di viaggi lenti e di soste interminabili resuscitano nel cuore giorni di storia ardente e di ore indimenticabili. Tutti i carrozzoni feriti, giubilati, capaci ancora di reggersi sulle ruote col « visto » dei superiori, si sono riuniti, ritrovati, allacciati, baciati coi respingenti sui respingenti come gote sulle gote, e vanno dietro alla locomotiva che ha l'aria di un grosso babbo in cammino con una tribù, a rimorchio, di ragazzi strampalati d'ogni stampo e d'ogni età.

Col carrozzone in quiescenza, che ritorna per breve tempo alla luce del sole, c'è il carrozzone americano dove, per mettere il capo fuori dal finestrino, si ha l'aria di offrire il collo al coltello di una ghigliottina. Una carrozza ha il corridoio, l'altra sembra un armadio, la terza pende a dritta, la quarta pende a sinistra, una è maestosa sulle ruote, un'altra soffoca i binari, questa ha il cielo alto come il fumajuolo della macchina e quella è nachera come una giardiniera d'antico pelo. Ci sono porte sode, sportelli sgangherati, terrazzini, cristalli, vetri leggeri, compartimenti ariosi o sgabuzzini soffocanti dove l'umanità si pigia come i polli in una stia.

C'è una « seconda » di vecchio stampo che fa, per l'occasione, servizio di terza classe. L'hanno insomma « declassata » tirando un frego sui « II » romani e scrivendo a gesso molti svolazzanti « 3 » di origine quasi arabica. Ma quel veicolo degradato è anche l'origine di una pittoresca confusione. Una folla d'aspiranti cerca un varco per salire. I posti, presi d'assalto, sono già presi da un pezzo. Quelli che (in due, in tre, coi ragazzi sulle ginocchia e coi gomiti sui gomiti) hanno conquistato e difendono il loro campo di

Digitized by Google

velluto, sentono in coscienza di aver guadagnato, gratis, una porzione o una mezza porzione ferroviaria di vivere felice. Quelli che si adattano a rimanere in piedi in quella seconda ridotta a terza piuttostochè sedere in terza, partecipano in qualche modo al benessere della classe; ma uno, di giù, brandendo un cartoncino bianco grida a quelli di su che debbono avere nelle tasche un povero cartoncino rosso. — Le seconde sono piene. Io ho diritto alla seconda. Andate tutti in terza.

La lotta di classe continua mentre altri viaggiatori da treno di piacere salgono sul treno in partenza per la Garfagnana.

Una signora, da posti tre, arriva all'ultimo tuffo. Nessuno le fa posto e (in due, in quattro, da su, da giù) finiscono per issarla trionfalmente nel bagagliaio.

Un giovanotto si è accomodato addirittura in una di quelle garette da frenatore appiccicate, come un camino, alle carrozze dell'800.

— Ma lei, costassù, mi dice che ci fa?

— Freno.

Uno parte in costume da bagno e, col costume, non ha indosso che le scarpe di tela e i pantaloni. Una signorina porta un roseo pacchetto che ha una dolce aria di cose prelibate.

— E lì, — chiede un'amica, — hai una tavoletta di cioccolata?

— No. Ho una camicia, un paio di calze, due fazzoletti, il costume, la cuffia di gomma e un vestito di ricambio.

Dagli scompartimenti, che hanno un finestrino solo, le teste spuntano, si sporgono da tre, da quattro piani. E' tutto un campionario di capi e copricapi: zucche pelate, cappelli di feltro e cappelli di paglia, chiome al vento...

C'è chi si attacca ai panini lastricati di salame; c'è chi, alle otto del mattino, vuota, d'un fiato, un fiaschetto di vino rosso, e c'è chi infila trionfalmente un braccio in una ciambella di buccellato: specialità della regione. Finalmente il treno per Livorno parte con qualcuno che va a Viareggio e il treno per Viareggio se ne va con qualcuno che va a Livorno. La stazione di Lucca ritrova la sua pace.

La pace, in certe famiglie, se ne va fra il solstizio di giugno e l'equinozio di settembre. Appena fra le pareti domestiche soffia vento di mare o vento di montagna, spira nell'aria vento di tempesta.

La mamma vuole andare al mare. La figliola vuole andare ai monti. Il babbo, per la pace della casa, deve promettere mari e monti.

— Per la mia salute, — dice l'una, — ci vuole molto iodio.

— Per la mia salute, — dice l'altra, — ci vuole molto ossigeno.

Nessuno chiede che cosa ci vuole per la salute del padron di casa.

Il padron di casa mette sulla bilancia della giustizia le buone ragioni del mare; mette, sull'altro piatto, le buone ragioni della montagna e, alla fine, s'accorge che la bilancia purtroppo non va d'accordo col bilancio.

Sul bilancio dei... monti bisogna unire il leggero corredo dell'estate al grave corredo dell'inverno. Chi va in su, con le gambe, va in su, molto in su anche col conto delle spese. Ma non è detto che qualcuno, prendendo la via del mare, non debba passare prima anche dalla via del Monte.

In qualche spiaggia non si trovano soltanto le bellezze della natura. Ci sono, per fortuna...

Un amico mi scrive: « Vieni dunque a vedere la regina del Tirreno. »

Rispondo: « Rinuncio alla regina e vengo per il Tirreno. »

Ma, da certi paesi di mare, il mare non si vede. Dalla passeggiata a mare senza mare bisogna superare lo schieramento delle botteghe, delle sale da ballo, dei caffè, dei teatri all'aria aperta e all'aria chiusa; poi, fra una baracca dove con un surrogato si confeziona il moca e un negozio di confezioni dove si pelano i mariti, c'è una viuzza, un corridoio, un passaggio per gente magra che corre tortuoso fra legno ritinto e biancheria stesa nel sole. Finalmente si raggiungono le cabine; ma, al di là dalle cabine, un altro schieramento di piccole giostre, di rosolacci variopinti, di ombrelloni con tanto di punta sul cocuzzolo, bianchi, gialli, azzurri, a tinte antiche e a tinte fresche, slavati, sfolgoranti, a righe circolari, a raggiera, con animali fantastici o con donnine nude di tutte le fantasie, sbarra l'orizzonte. Fra un ombrellone e l'altro (« scusi », « permette? », « si può? ») si arriva finalmente a scoprire un po' di mare.

Nel mare c'è un brulichìo di cose: gente di tutti i generi che pare di un solo genere, barche di tutti i tipi...

Un bel tipo porta sul cranio, con austera eleganza, un candido berretto da cuoco di trattoria. Un altro ha sulla cervice un cappello alla boera. C'è chi è cotto dal sole e

Digitized by Google

c'è chi è cotto per una donna. Uno sbuffa, l'altro si tuffa e quattro, lì da parte, giocano alle carte.

Sulle carni di questa umanità in costume a pezzi ridotti, fioriscono tutti i colori di lana e di cotone: dal bianco sporco al verde prato, dal giallo sole al celeste cielo.

Le signore si riconoscono dai colori più accesi sulle gote e sulle labbra. Davanti a un rosso fiamma si infiammano anche i cuori.

Una voce: — Non ho cuori e rispondo picche.

Per quei quattro, che fanno a briscola, la bellezza del mondo è tutta lì su un metro quadrato di tavolino.

Certi stabilimenti, piantati su palafitte come le capanne preistoriche dei nostri avi di più antico pelo, sembrano, visti da giù, mostruosi millepiedi che s'incamminano sulle onde. Poi, visti da su, offrono un po' di tutto: dalla via larga, che si allunga fra i camerini messi in parata, al vicolo cieco che ospita tutti gli odori della cucina; dalla sala dei mangiatori alla rotonda dei poeti.

Su una rotonda trovo, vestito di tutto punto, l'amico Casimiro.

— Ma tu il bagno non lo fai?

— No. Io vengo ai bagni di mare soltanto per ballare.

Ignazio Metello ammazzò la moglie a bastonate perchè aveva bevuto un po' di vino. Un signore si dispera perchè la moglie ha bevuto un po' d'acqua di mare.

Il mare, oggi, è brutto. Anzi è tanto brutto che ha una bellezza tumultuosa, sfolgorante sotto il sole superbo di luce e di calore.

Le antenne hanno al vento la bandiera rossa, e il mare s'incattivisce e, dopo la bevuta della signora che mi ha procurato l'onore di resuscitare Ignazio Metello, le acque rimangono deserte. Ma arriva una tribù di gente col treno di piacere.

— Si fa?

— Si fa.

S'intende che, quei bagnanti di un giorno, vogliono fare ad ogni costo il bagno.

La spiaggia è tutta piena così di quella brigata chiassosa che si butta fra le onde con l'ardore di argonauti in partenza per la conquista di qualche vello d'oro; ma un bagnino cipiglioso dice a quei dannati di essere prudenti.

La prudenza stuzzica l'amor proprio dei giovanotti di taglio più quadrato, e due solidi campioni, di aspetto robusto e di audacia a diciotto carati, che resuscitano il ricordo dei dioscuri dominatori della scalea del Campidoglio, si lanciano animosamente verso il mare aperto. Castore e Polluce tengono in freno, sotto il cielo di Roma, i loro bei cavalli. I due eroi in mutandine vogliono domare i cavalloni.

Uno si persuade presto che il mestiere del domatore non è, in quel momento, una faccenda troppo allegra; l'altro tiene duro, appare, scompare, si lascia cullare da un'ondata senza scompiglio, è travolto da un'on-

Digitized by Google

parenti e degli amici che, su due piedi, dimenticano ogni angoscia e che, in costume da bagno, non hanno davvero l'aria di avere assistito alla resurrezione di un moribondo garantito.

Appena tutto è finito, uno dice a me: — Grazie, professore.

Intasco il «grazie» e lascio fuori dalle tasche il professore che non è roba del mio nome; poi la tribù del treno di piacere ritrova la sua allegria; ma gira molto alla larga dal casotto dove io sono ritornato con la gloria della mia fatica.

Quella gente, dopo il pericolo di finire la giornata col peso di un affogato, teme l'oscuro pericolo di un conto da pagare.

data petulante e fragorosa. Alla fine una montagna d'acqua lo prende, lo lancia in qua; il risucchio lo trascina al largo; il ciuffo spiovente s'agita tra i flutti come un salice piangente; le braccia annaspano nel vento e la misera festuca non è più che una cosa senza forze tra la formidabile forza delle acque.

L'uomo beve, seguita a bere, finisce per bere anche troppo e, quando lo ripescano all'ultimo tuffo e lo riportano qua, lui, per conto suo, è più di là che di qua.

Uno dei salvatori acchiappa il disgraziato per le gambe, lo tira su come un pesce di grossa mole agganciato ad un paranco...

— Che cosa fate?

— Lo scarico.

Uno « scarico » di quel genere finirebbe per lasciare senza speranza ogni tentativo di resurrezione.

— Fermo. Vengo io.

E vado io con l'aria di un uomo che se la intende con gli affogati.

Stendo il povero diavolo sulla rena secondo le savie norme che regolano il trattamento degli asfittici e mi metto a lavorare di braccia con le braccia di quel mezzo morto balordo che sta per scontare o ha già scontato, amaramente, le sue bravate marinare.

Quando sono anch'io mezzo morto dalla fatica, il brav'uomo offre un leggero segno di vita; poi la vita ritorna del tutto fra i gioiosi commenti e gli strali pungenti dei

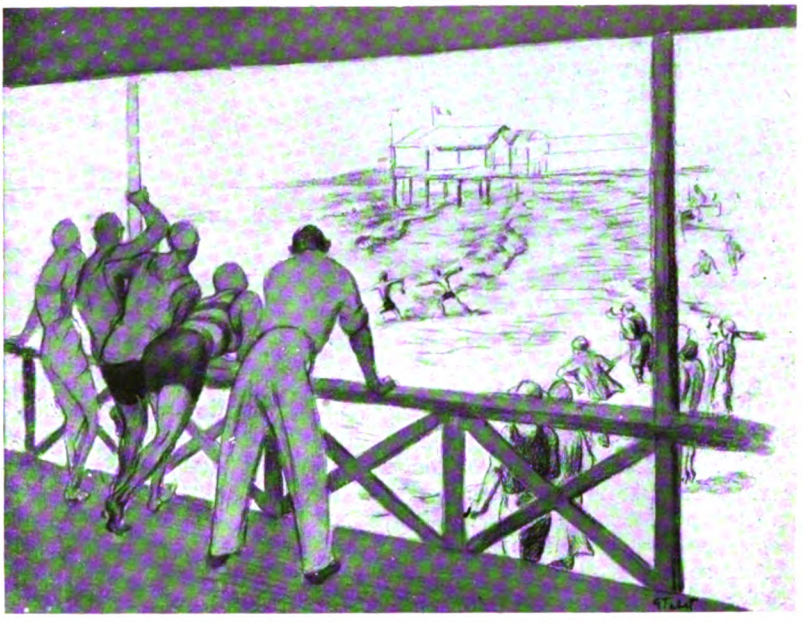
Passa un aeroplano che mette, sul mare, l'ombra di una farfalla. Passa un dirigibile che mette, sulle onde, l'ombra di una balena. L'umanità a gambe nude mi mette addosso un'ombra di melanconia.

Con la melanconia non c'è che da togliere lo sguardo dalle piccole vie degli uomini per fissare gli occhi sulle grandi vie del mondo.

Il sole, in questo momento, fa capolino fra due palpebre di nubi che vagano per il cielo. L'occhio fisso, infuocato, sembra l'occhio di un gigante e, nel mistero dell'universo, quella pupilla luminosa poteva bene, ad un pagano, apparire come l'abbacinante splendore di Serapide.

Ma il mio occhio scende al mare dal pulpito di legno di uno stabilimento di vecchio stampo. L'onda che arriva, avanza sempre più ampia, sempre più gonfia, sempre più tronfia e sempre più solenne. Quando la cima è più sottile, quando la cresta diventa più veloce e più leggera, l'onda si rompe e l'acqua precipita nell'acqua con un impeto folle, e la spuma morbida corre innanzi all'onda che passa via, robusta e pigra, ver-

Digitized by Google



so l'ultimo confine della grande via sconvolta.

L'onda nuova incontra, allora, l'onda che rincula. La lotta fra le due onde si fa rapida, serrata. Quella viene con tutta la forza raccolta nell'immensità; questa ritorna, s'appiatta esausta dal bacio dolce della proda. L'una è sopra; l'altra è sotto. L'una domina l'altra sparisce. E la valanga, fatale come la lava, spumeggiante di coralli candidi, di trine morbide, di cirri densi e di nembi leggeri, si precipita, rotola verso la spiaggia renosa mentre una rete enorme e bizzarra, che sembra gettata da un mostruoso ragno del regno di Fantasia, stende le sue maglie di filo di spuma che si allargano, si sfrangiano, si sperdono e si rinnovano fra uno sfriggolìo di mille padelle e lo strappo di mille sete.

Lo sfriggolìo delle padelle è una similitudine povera, è un bottone d'arresto, un pugno fuori misura, una nota ingrata, una sgonfiatura di gomme sul traguardo d'arrivo della volata ditirambica di soavitudine marina; ma, anche qui, fra un'onda e l'altra, travolta dall'onda in arrivo, ripresa dall'onda che parte, c'è una vecchia scarpa che balla e che boccheggia.

Qualche volta l'urto fra le onde, che vanno per vie diverse, è più violento. C'è allora, nell'aria, un grande rumor di schiaffi.

Più in là, dove la rena finisce e il molo si protende in mare, le onde battono contro i massi sbilenchi, contro i cubi di cemento, e le valanghe si frangono e si slanciano verso il cielo come razzi di luce e come sprazzi di faville.

All'orizzonte le vele pigre ritornano verso casa.

Luci ed ombre del mare giocano nell'azzurro.

Il sole stende sulle acque una piramide abbacinante e ogni onda ha il suo fremito di luce e tutte le luci non hanno il chiarore freddo del cristallo; ma l'agitato splendore dell'acqua color dell'oro.

Il sole cala dal grande azzurro del cielo al più forte azzurro del mare. La piramide d'oro si restringe, si allunga, si fa sempre più viva. Ora non è che una via diritta e cresputa dove guizza il fuoco e palpitano le monachine.

Un bastimento viene da Genova; va, lento, muto, solenne, col suo pennacchio al vento; e la bandiera del nostro cielo, la bandiera del nostro nido, la bandiera dai tre colori baciata da tre mari passa garrendo sulla strada d'oro che il sole stende fra la terra e l'infinito.

Quando tutte le luci del cielo e del mare sono scomparse, brillano le luci degli uomini: le luci bianche dei fari, le luci verdi e le luci rosse dei moli che mettono, sulle acque, dei brividi corruschi color prato o color sangue, e i paesi e le città accendono gli occhi delle strade e delle piazze, e un transatlantico va, come un castello illuminato, in giro per il mondo, e le povere paranze bordeggiano a vela fiacca portando, sull'albero di trinchetto, il loro magro lanternino. Poi s'alza la luna. E allora c'è, sul mare, la grande via d'argento.

Fra Marina di Carrara e lo sbocco della Magra scopro un angolo di riposo in una casa solitaria piantata sulla spiaggia a molti passi dalle vie comuni dei traffici e delle

Digitized by Google

chiacchiere. Non ci sono, qua accosto, che due casotti in legno per bagnanti di quieto vivere e non c'è che una vecchia baracca da ordigni da pesca o da sonno di pescatori.

L'azzurro comincia, a dritta, da Punta Bianca e si perde, a sinistra, verso Bocca d'Arno.

Lo scenario delle Apuane con le loro venature candide, coi loro picchi da mille e nove che hanno l'onesta pretesa di volere baciare il cielo, è un fondale incomparabile per il sereno atto che comincio appena è compiuto l'opaco prologo dell'affitto.

Atto unico: « Riposo. »

Il riposo comincia sul mare, prosegue sulla rena, continua davanti al desco di una famigliuola di stampo antico, s'irrobustisce con un succulento piatto di spaghetti al pomodoro, si consolida con un aureo fritto di totani e di seppie, s'ingentilisce con una fresca rotella di palombo in salsa maionese e, dopo le gioie spicciole che si degustano a fin di tavola, finisce sulla spiaggia dove a un tramonto dorato di taglio siracusano segue una placida serata lontano dagli occhi del mondo e sotto gli occhi delle stelle.

Se Dio vuole, stasera potrò dormire in pace.

La pace è così grande che io, issofatto, voglio bene a tutto il mondo. In fondo anche i piccoli nemici non mi sembrano che stelle filanti sull'orizzonte della vita breve. La mia donnina, con l'anello della sua fede benedetto dal curato, è un po', per me, come il fedele anello di Saturno. Elena e Lodovica sono i due piccoli satelliti che vivono della mia vita e che, nelle notti buie dei giorni travagliati, mettono nel mio cuore la grande luce della speranza. La suocera, la tradizionale suocera dei commediografi di cattivo umore, non è che la luna, fredda, ma benigna. La mamma mi appare come il caro e buon sole che mi riscalda da lontano. Tutta l'astronomia familiare di sesso femminile è a posto. La pace dell'universo mi rende tenero come una gallinella e zuccheroso come il giulebbe.

A passi lievi, delicati, del tipo caro alle stelle dell'arte muta, sfioro il velluto renoso, varco la soglia del cheto nido solitario e conquisto il mio dolce letto lasciando che, dalla finestra spalancata sull'immensità dell'infinito, entrino tutti gli effluvi del cielo e del mare accompagnati dal delicato commento dei brividi della maretta.

Così finisce la prosa. Ora comincia la poesia.

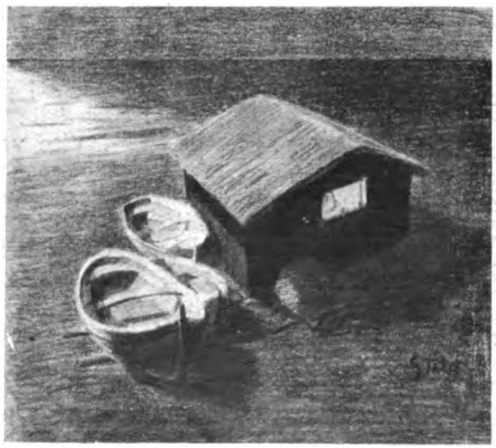
Quando la poesia, con tutta la gamma dei suoi colori, con la varietà di tutti i metri, con lo stimolo di tutti i ricordi, con la forza di tutti i pensieri, con le voci di tutti i calibri, con l'aiuto di tutte le ali e con la potenza di tutti i motori è in pieno sviluppo ed io mi sento, di volta in volta, un pulcino od un eroe, un menestrello od un aedo, un arcade di stampo classico o un arcade decadente, gli effluvi del mare e del cielo scompaiono all'improvviso con tutto il delicato commento dei brividi della maretta e, dalla finestra spalancata sull'immensità dell'infinito, si precipita nella stanza e invade ogni più remoto canto, il canto rauco, metallico, gracidante, gorgogliante che sgorga impetuoso dalla gola, dalla caverna, dal ventre o dall'imbuto di un grammofono di gran portata.

« Dio dell'or
del mondo signor... »

Il « Dio dell'or » con tutto il resto in chiave di basso era in agguato nella vecchia baracca da ordigni da pesca o da sonno di pescatori.

La poesia se ne va. Poi viene il sonno. Ed io seguito, in sogno, a combattere coi dischi e tra i dischi una battaglia furibonda anche quando fuori di me non c'è, alto nel cielo, che il disco trionfante del sole pieno d'oro.

MARIO FIERLI.



Disegni di **G. Tabet.**

Digitized by Google

VISIONI E RIFLESSI DEL DRAMMA DELL'ARTIDE

La situazione della spedizione Nobile nelle due settimane di angoscioso mistero, dopo il silenzio dell'*Italia* dalle ore 10,27 del 25 maggio, fu in parte chiarita il giorno 8 giugno quando la piccola radio da campo salvata nella caduta riuscì a farsi intendere dalla stazione della *Città di Milano*. Il 30 maggio erano partiti i tre « disperati » Mariano, Zappi, Malmgreen, per quella marcia in cerca di soccorso che è una delle più incredibili audacie umane, della quale purtroppo il valoroso svedese è rimasto vittima.

Il 24 giugno l'aviatore svedese Lundborg riusciva ad atterrare alla tenda rossa, e prendeva a bordo il generale Nobile, in condizioni di salute assai gravi, e lo trasportava alla Baia del Re. Due ore dopo si avventurava una seconda volta sul campo dei naufraghi, vi discendeva ma non riusciva a ripartirne e restava prigioniero dei ghiacci.

L'ARRIVO ALLA BAIA DEL RE DEL VELIVOLO SVEDESE DI LUNDBORG COL GENERALE NOBILE A BORDO.

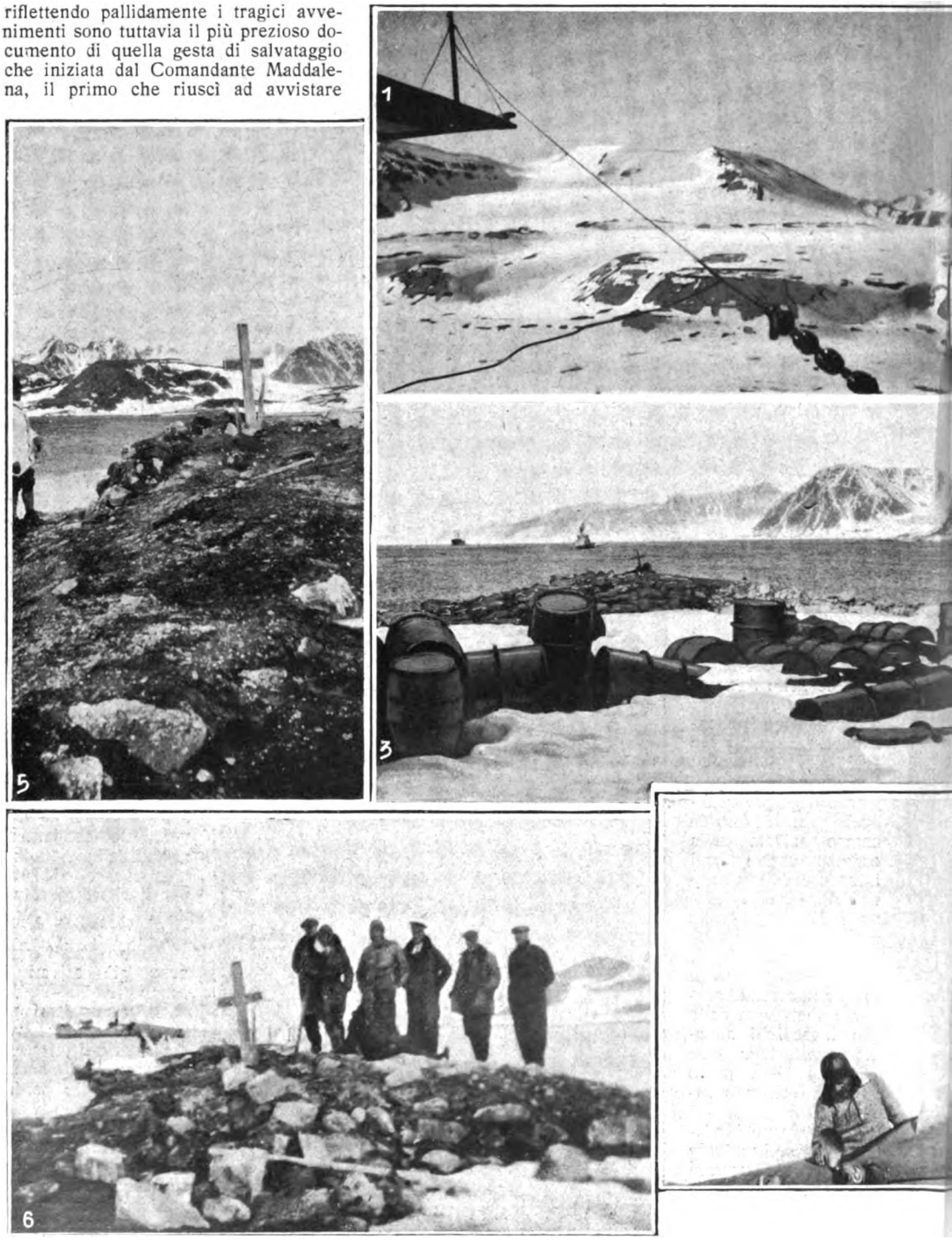
Dopo il giorno della catastrofe nessuna giornata fu più commovente di quella che alla gioia per la salvezza del condottiero alternò la inquietudine amaramente delusa per il ritardato salvataggio dei suoi compagni.

Mentre scriviamo, sono già salvati il gruppo Nobile-Viglieri, il gruppo Mariano-Zappi, gli aviatori svedesi e russi, il capitano Sora, e i « sucaini » intrepidi: perdura l'angoscia gravissima sulla sorte dei naufraghi dell'involucro, e di Amundsen e dei suoi compagni francesi.

Ricordiamo, con animo commosso ma con alterezza, gli episodi di ardimento e di resistenza dei nostri eroi sventurati, e pubblichiamo le immagini che pur

Digitized by Google

riflettendo pallidamente i tragici avvenimenti sono tuttavia il più prezioso documento di quella gesta di salvataggio che iniziata dal Comandante Maddalena, il primo che riuscì ad avvistare

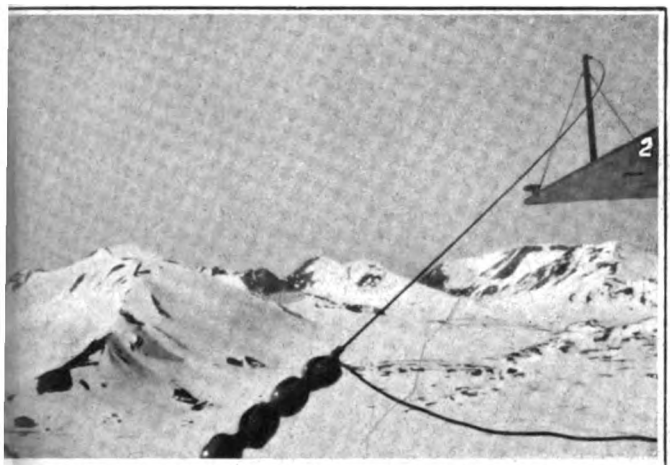


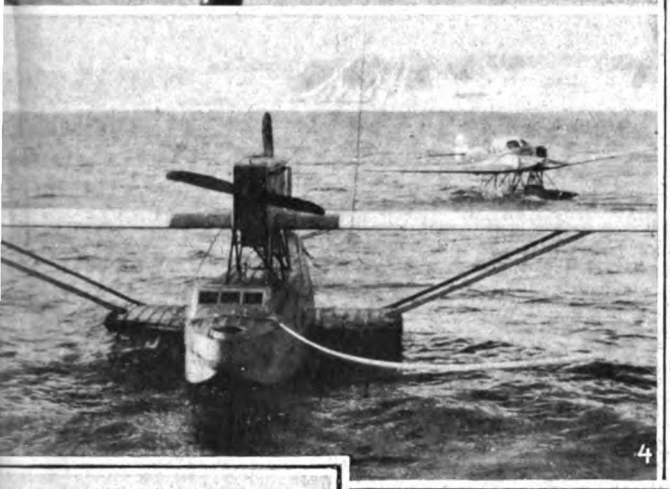
1-2. Ali italiane sul deserto polare. — 3. Rifornimenti alla Baia del Re.
4. L'apparecchio del Comandante Maddalena al momento di partire per la « tenda rossa ».
5. La croce che ricorda Andrée, alla Baia del Re.

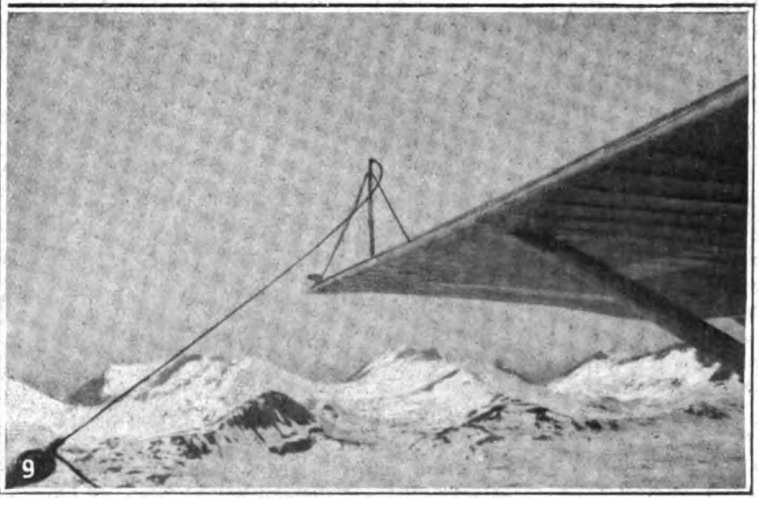
(*Fotografie comuni*

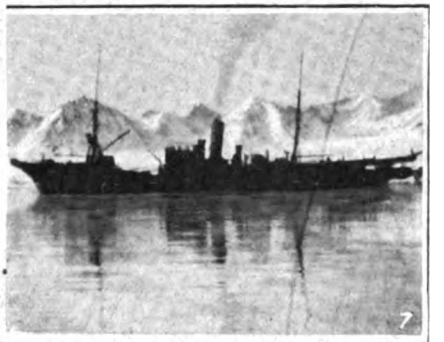
Digitized by Google

la tenda rossa, proseguita, ampliata e compiuta mercè la solidarietà di sei nazioni, assurge ad una grandiosità di eroismi e di sacrifici quali mai la storia conobbe. *(17 luglio)*







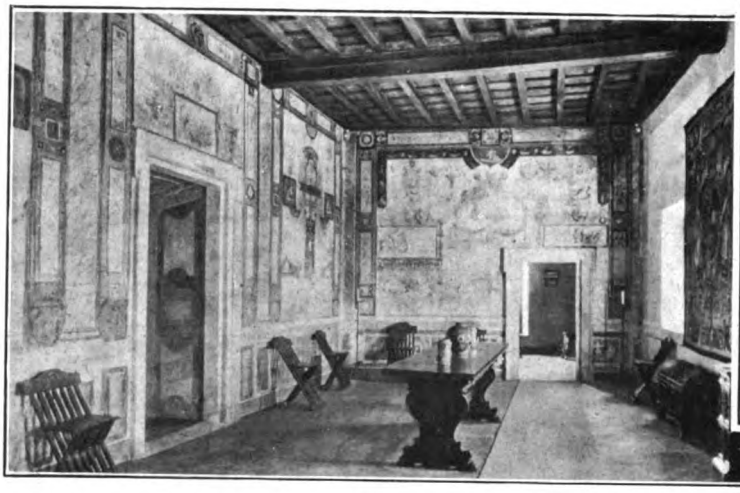


6. Marinai italiani in pellegrinaggio alla croce di Andrée.
7. La « Città di Milano ». — 8. Il ritorno della « Titina ». — 9. In volo sulle solitudini polari.
10. Il ritorno di Nobile: lo sbarco dal velivolo di Lundborg.

(Arturo Mercanti)

Digitized by Google

L'APPARTAMEN



SALA DI CAGLIOSTRO.

SALA D

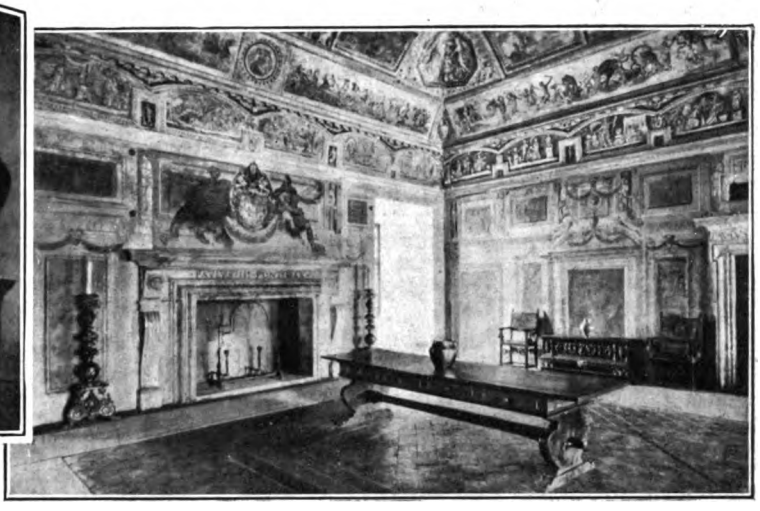
Roma, nel suo Natale di quest'anno, ha avuto un bel dono: uno di quei doni che passano alla Storia per la loro magnificenza e che non possono essere fatti che da milionarii. Si tratta della collezione che il comm. Alessandro Contini e la sua signora, interpretando un desiderio del Duce, hanno offerta a Castel Sant'Angelo. Questa collezione è costata una fatica immensa e varii milioni. C'era, in Castel Sant'Angelo, l'appartamento di Paolo III. Sale ottimamente conservate, di una grandiosità regale, ma fredde e deserte, con le pareti nude, senza nessun mobile che ricordasse che una volta erano state abitate. Si sarebbe potuto credere, vedendole, che fossero destinate a restare sempre così a meno che un giorno a qualcuno non fosse venuto in mente di trasformarle in un nuovo museo. Per merito dei coniugi Contini le sale dell'appartamento di Paolo III non sono più vuote e sono qualche cosa di più che un museo. Hanno, semplicemente, tutti i mobili del loro tempo, sono presso a poco come furono lasciate, pare che siano state rimesse in ordine come se da un momento all'altro gli ospiti illustri d'una volta potessero ritornare da un lunghissimo viaggio nel passato e ricominciare a vivere nel castello, come allora. Fra quadri, sculture, mobili, ferri battuti, tappezzerie, maioliche, sono circa centocinquanta opere d'arte antica che hanno cessato d'appartenere a collezionisti privati e ad antiquarii e di essere confuse con altre opere di altre epoche e di diverso valore. Esse s'intonano alle squisite decorazioni cinquecentesche dei fregi e dei soffitti che sono molto bene conservate. Nella Sala del Perseo, dalle pareti ricoperte di vecchio damasco, sorge un tronet-

« LA VERGINE FRA DUE SANTI », DI LUCA SIGNORELLI
(Collezione Contini)

Digitized by Google

TO DI PAOLO III

TRONO.



SALA DELLA BIBLIOTECA.

to cinquecentesco, su cui pare di veder salire per ammirare l'opera di ricostruzione storica compiuta la Santità di Paolo III, come l'abbiamo veduta nei dipinti di Tiziano. I mobili di questa sala e quelli delle altre seguenti — sgabelli, armadii, cassettoni, leggii, candelieri, poltrone, alari, tavoli — sono tutti del quattrocento e del cinquecento e dànno una chiara idea di quella che fu l'arte dell'arredamento in Italia a quei tempi. I quadri e le sculture sono di autori famosi : un santo della scuola di Jacopo della Quercia, una Madonna fra San Rocco e San Sebastiano di Lorenzo Lotto, una splendida pala del Signorelli, una bellissima Pietà di Nicolò dell'Arca, un Baccanale dipinto in gran parte da Giovanni Bellini per Alfonso d'Este, una Deposizione con otto figure scolpite in legno e policrome di scuola veronese, un dittico dell'Alunno, un « Cristo Portacroce » figurazione dell'ultimo tempo di Sebastiano del Piombo, il gioioso « Baccanale » del Dosso, il polittico degli Zavattari. L'elenco potrebbe continuare con altre opere di autori insigni che insieme con quelle ricordate fanno della collezione Contini una delle più belle e più suggestive d'Italia. Queste opere sono venute ora ad arricchire Castel Sant'Angelo e a testimoniare agl'italiani che verranno a vederle come si possa e si debba utilmente spendere il danaro superfluo. Il che vuol dire, in parole povere, che l'esempio dato dovrebbe essere imitato da altri ricchi d'Italia, con la stessa munificenza e lo stesso entusiasmo. Le occasioni non mancano e troppe sono le sale deserte dei nostri antichi palazzi gloriosi, che attendono dalla munificenza privata la grazia di poter rivivere in bellezza.

BELL.

SALA DEL DELFINO E DELLA SALAMANDRA. « PIETÀ », DI NICOLÒ DELL'ARCA.

Digitized by Google

Che cosa fanno gli italiani?

Gli italiani occupano indubbiamente uno dei primi posti fra le persone più laboriose del mondo, specie dopo che il Fascismo ed il Governo Nazionale sono riusciti a ricondurre tutte le grandi masse lavoratrici sulla buona via.

I risultati degli ultimi censimenti, e delle ultime stime, mettono questa verità sacrosanta nella migliore evidenza.

Nel 1911 sopra una popolazione, maggiore di dieci anni, di poco superiore ai 26 milioni e mezzo, vi erano appena poco più di 597.000 proprietari e benestanti, cifra corrispondente a circa il 22 per mille del totale. Nell'ultimo censimento invece la popolazione, superiore ai dieci anni, si avvicinò ai 31 milioni, ma i proprietari ed i benestanti, per gli spostamenti avutisi nella distribuzione della ricchezza privata, discesero a 277.000, quantitativo corrispondente appena al 9 per mille. Tutti gli altri connazionali avevano un'occupazione regolare, ossia dovevano lavorare per vivere, quando erano in grado di farlo.

Nel 1911 figurano censiti 9 milioni e 609.000 persone — corrispondenti al 363 per mille del totale dei superiori ai dieci anni — fra pensionati, ricoverati, studenti e persone che si dedicavano per proprio conto alle cure domestiche, ossia individui che lavoravano, o che si preparavano per lavorare, o che si godevano, con un ben meritato riposo, i frutti del proprio lavoro. Questa categoria — che potrà sembrare, e con ragione, un po'... eterogenea, sebbene sia stabilita dai nostri documenti ufficiali — ascese nel 1921 a 12 milioni e 254.000 individui, corrispondenti al 395 per mille.

Un'altra prova dell'aumentata laboriosità degli italiani è costituita dal fatto che gli addetti ai servizi domestici diminuiscono da 484.000 (circa il 18 per mille) nel 1911 a meno di 446.000 (circa il 14) nel 1921. La diminuzione dei domestici non può, evidentemente, aver luogo se non aumenta il numero delle massaie, se le donne di famiglia non dimostrano coi fatti di essere convinte che il governo della propria casa dà soddisfazioni senza dubbio di gran lunga superiori ai pettegolezzi quasi sempre inutili e ben spesso dannosi di tanti pretesi... salotti.

Tutte le altre categorie di lavoratori aumentarono in modo considerevole.

Gli addetti alle pubbliche amministrazioni, al culto, alle professioni, alle arti liberali passarono da 933.000 (circa il 35 per mille) ad 1 milione e quasi 265.000; ossia a circa 41 per mille.

Negli addetti all'agricoltura — fra i quali, nelle statistiche ufficiali, sono compresi anche gli addetti alla caccia ed alla pesca — aumentarono in cifra assoluta, passando da 9 milioni ed 85.000 a 10 milioni e 264.000, ma diminuì — cosa possibilissima per l'aumento totale assoluto della popolazione — la cifra relativa, la quale dal 342 per mille discese al 332.

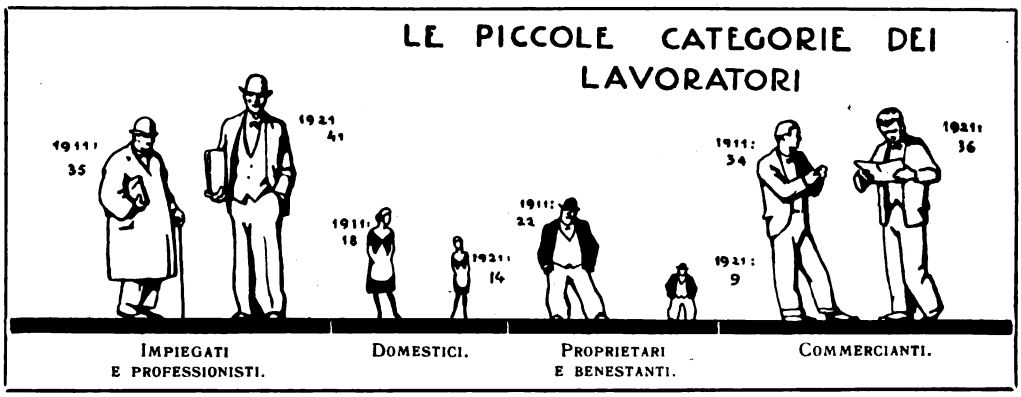
Lo stesso fatto si verificò per i lavoratori delle industrie. Essi passarono, è vero, da 4 milioni e quasi 946.000 a 5 milioni e 354.000, ma la cifra relativa diminuì del 13 per mille, essendo discesa dal 186 al 173.

Nei commercianti propriamente detti infine si ebbe un aumento tanto nelle cifre assolute quanto in quelle relative. Essi passarono infatti da 991.000 ad 1 milione e 102.000, e dal 34 al 36 per mille.

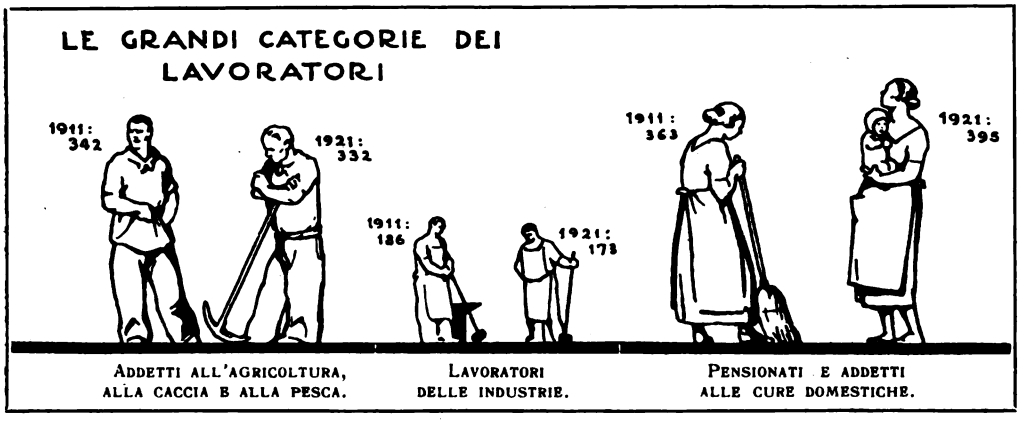
Per queste due ultime categorie di lavoratori si hanno però dati ancora più recenti: quelli forniti dal Censimento Industriale e Commerciale del 15 dello scorso ottobre e pubblicati in questi giorni.

Secondo questi dati vi sono 728.150 « esercizi industriali » ed 821.666 « esercizi commerciali » che danno lavoro rispettivamente a 3 milioni e 965.000 ed a 1 milione e 640.000 persone, corrispondenti al 122 e mezzo ed al 173,2 per mille della popolazione superiore ai dieci anni risultante da quest'ultimo censimento.

Non bisogna però dimenticare che questo censimento considera come « esercizio » tanto la piccola sartoria ed il piccolo ufficio di mediatore che accolgono due o tre persone al massimo,



Digitized by Google



quanto il grandioso stabilimento industriale e la grande casa commerciale che ne hanno bisogno di parecchie centinaia.

Le cifre finora pubblicate si riferiscono agli addetti di 19 categorie di industrie e 18 generi di commercio.

Fra queste categorie di industrie occupa il primo posto — in base al numero degli addetti, perchè, dato quanto si è detto, il numero degli « esercizi » non può servire di base per valutarne l'importanza — l'industria tessile con oltre 638.000 lavoratori.

Seguono, in ordine decrescente, quella dei trasporti con quasi 515.000, quella del vestiario — usiamo sempre la definizione e le classificazioni ufficiali — con quasi 491.000, quella meccanica con oltre 468.000, quella alimentare con quasi 340.000, quella delle costruzioni con quasi 329.000, quella del legno con quasi 285.000, quella per la lavorazione dei minerali (esclusi i metalli) con quasi 171.000, quella siderurgica e metallurgica con oltre 121.000 e la chimica con meno di 98.000.

Fra le categorie dei commercianti occupano il primo posto, per il loro numero, gli addetti ai generi alimentari che oltrepassano i 542.000. Gli addetti agli alberghi ascendono oltre i 300.000, quelli al commercio dell'abbigliamento i 157.000, quelli al credito, al cambio ed alle assicurazioni i 92.000 e quelli che commerciano animali vivi e materie prime necessarie all'agricoltura ed alle industrie gli 84.000.

In tutte le regioni d'Italia occupano il primo posto, sempre per il numero degli addetti, il commercio dei generi alimentari ed il secondo l'esercizio degli alberghi, trattorie, caffè, ecc. Fanno soltanto eccezione la Venezia Tridentina (nella quale è al primo posto l'esercizio degli alberghi ed al secondo il commercio dei generi alimentari) e la Sicilia nella quale occupa il secondo posto il commercio dei filati e dei tessuti. Le industrie tessili predominano nelle seguenti regioni, indicate in ordine decrescente per il numero dei lavoratori, il quale, come si è detto, è l'indice relativamente più sicuro dell'importanza delle industrie stesse: Lombardia, Piemonte e Veneto.

Quelle dei trasporti e delle comunicazioni occupano i primi posti in Liguria, nella Venezia Giulia, compresa Zara, nel Lazio, nella Toscana, nell'Emilia, nella Campania, nella Sardegna, nell'Umbria e nelle Puglie.

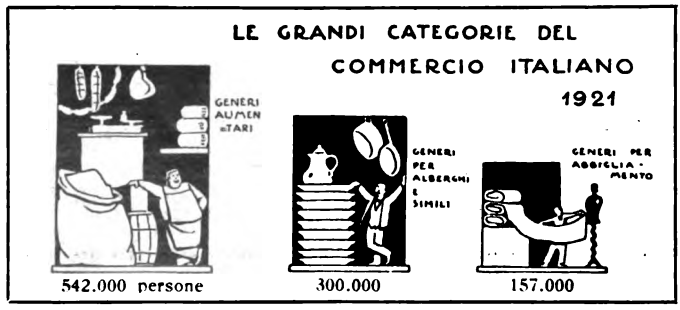
Le industrie del vestiario, dell'abbigliamento e dell'arredamento, complessivamente considerate, — la sottile distinzione è stata fatta nei documenti ufficiali — occupano il primo posto nelle Marche, nella Basilicata, nella Sicilia, nell'Abruzzo e Molise.

Le industrie delle costruzioni occupano pure il primo posto nella Venezia Tridentina e nelle Calabrie.

Il secondo posto è occupato dalle industrie meccaniche nella Liguria, nella Lombardia, nella Venezia Giulia, nel Piemonte e nelle Marche; dalle industrie del vestiario, dell'abbigliamento e dell'arredamento, complessivamente considerate, nel Lazio, nella Toscana, nell'Emilia, nella Sardegna, nella Campania, nell'Umbria e nelle Puglie, e dalle industrie dei trasporti e delle comunicazioni nella Venezia Tridentina, nel Veneto, nelle Calabrie e nella Sicilia.

Queste cifre sono più che sufficienti per dare, assieme ai nostri grafici, l'idea più chiara finora possibile dell'attività industriale delle varie regioni della Penisola e del meraviglioso esercito di lavoratori del pensiero e del braccio che, perfettamente organizzato sotto l'abile guida del Duce, non potrà a meno di creare un'enorme quantità di ricchezza individuale e collettiva, e di portare la Patria al conseguimento completo dei suoi più alti destini.

B. MAINERI.



Digitized by Google

IL CANE LEONE

GLI ARISTOCRATICI DELLA FAMIGLIA CANINA.

Non tutti riconosceranno sotto questo titolo il cane Pechinese, che da non molti anni ha fatto la sua apparizione in Europa. Meno numerosi ancora saranno quelli che conoscono l'origine illustre e l'aureola di mistero e di leggenda che circonda questa razza, sacra ai figli del Celeste Impero — ora non più Impero, se pur sempre Celeste — razza le cui origini si perdono davvero, e non per eufemismo, nella notte dei tempi, poichè è ancora in discussione se essa sia puramente cinese o non piuttosto importata in tempi remotissimi dalla Mongolia. Soltanto chi sia conoscitore dell'evoluzione dei vari tipi di cani, può apprezzare l'importanza e la rarità della conservazione di un tipo, intatto, attraverso i secoli. Per i Pechinesi, ciò è indubbiamente dovuto al carattere sacro attribuito alla razza. Nelle antiche tombe cinesi, nei ricami, nelle piccole statuette in giada ed in avorio, troviamo assai di frequente rappresentato il cane pechinese coi suoi caratteristici attributi : le gambe corte e contorte, i grandi occhi, il muso schiacciato, la vasta e nobile fronte, la corporatura solida ma con la vita bene accentuata, e la coda piumata.

Miss Lilian Smythe, parlando delle antiche rappresentazioni della razza, così si esprime : « Le materie più preziose e la più eletta arte furono dedicate alla raffigurazione di questi cani, perchè essi rappresentavano Fo, che riunisce l'idea del cane sacro e del Leone di Corea, e che è il simbolo buddistico del Protettore della Fede. La natura sacra della razza è dimostrata dalla immancabile presenza, accanto al cane, del caratteristico recipiente per bruciare il bastoncino d'incenso che arde sempre dinanzi agli idoli. Circostanza particolarmente interessante è il simbolo che spesso accompagna la rappresentazione del cane : talvolta si vede sotto il suo piede una pallina di seta, tal'altra un minuscolo cane, e dalla bocca del più grande pende un cordoncino di seta : con questo si vuol significare la dipendenza del Giappone dalla sua grande madre, la Cina, da cui riceve il nutrimento. » Tale era infatti la posizione reciproca dei due Paesi nei tempi in cui venivano scolpite quelle immagini dei cani di Fo. Parecchi esemplari di queste sculture e statuette in giada si trovano al Museo di Kensigton, a Londra. Benchè si sapesse in Europa dell' esistenza di una razza imperiale — conosciuta sotto il nome di « cane del sole » o « cane leone », e « cane della manica » — dall'usanza di portarne i minuscoli esemplari nelle larghe maniche delle vesti dei Mandarini — razza che era gelosamente custodita nel palazzo dei possenti Monarchi cinesi, non fu che nel 1860 — allorquando ebbe luogo il primo saccheggio del famoso palazzo d'Estate — che cinque soggetti vi furono trovati, nell'appartamento di una zia dell'Imperatore la quale si uccise all'avvicinarsi delle truppe anglo-francesi. Quegli esemplari furono tutti portati in Inghilterra, ed è qui che risiede il punto di partenza di quella passione per l'allevamento della razza che ha preso così larghe radici in Inghilterra e in America.

CHAMPION PEI-TCHING DI ALDERBOURNE.
La bellissima figlia di Tai-Yang proclamata sei volte campione e vincitrice di oltre 70 primi premi.

CHAMPION T.
FOTOGRAFATO IN
QUALCUNO DEI S

Non stupisce la circostanza che questa razza fosse custodita quasi esclusivamente nel recinto dei Palazzi Reali, poichè le pene comminate a coloro che avessero osato asportare anche un solo cucciolo erano di tale gravità da scoraggiare il più temerario e astuto rapitore. Negli ultimi tempi, l'influenza della civiltà aveva fatto sopprimere la pena di morte per lapidazione, che era prima riservata al ladro di un « cane leone ». A essa venne

Digitized by Google

DELLA CINA

sostituita la tortura, ma di una così raffinata barbarie da lasciare in dubbio se non fosse ad essa preferibile la più grave pena che aveva sostituito. Si trattava infatti di un letterale affettamento del paziente. La vittima veniva legata strettamente con una cordicella sottile, nella stessa guisa nella quale i nostri cuochi preparano un arrosto; quindi, di tutte le parti sporgenti fra le legature veniva asportata, con una lama bene affilata, una sottile fetta: una

TRE GENERAZIONI: da destra a sinistra: LA MADRE, LA FIGLIA, IL NIPOTE.

CHAMPION TAI-YANG, DI NEWHAM. Il più perfetto tipo della sua razza sin qui visto in Inghilterra. Ha vinto 32 campionati, — numero mai raggiunto da nessun altro cane di qualsiasi razza, — ed è detentore di numerosissimi premi e trofei.

TAI-YANG IN MEZZO A I SUOI TROFEI.

cosa da far raccapricciare al solo pensarci e tale da sconsigliare qualsiasi tentativo di venire in possesso di un « cane leone ».

La grande diffusione della razza, negli ultimi 20 anni, in Inghilterra ed in America, se da un lato ha assicurato la conservazione del magnifico tipo originale fra gli allevatori, dall'altro ha prodotto un deterioramento della razza stessa nei soggetti allevati da persone meno scrupolose. Questo deterioramento è dovuto principalmente all'aver permesso incroci fra stretti parenti, e anche all'incrocio della razza pechinese con quella giapponese, le cui lunghe gambe, il petto ristretto e il manto meno ricco alterano le caratteristiche dei prodotti che ne risultano.

E' interessante notare, di sfuggita, che il pregiato naso corto — caratteristica speciale del pechinese — fu ottenuto, nel palazzo imperiale, inchiodando un pezzo di carne cruda su di una tavola, contro la quale i piccoli cuccioli andavano a schiacciare il loro piccolo naso, già per natura appena accentuato, negli sforzi per distaccare il ghiotto cibo.

Il culto della razza è pervenuto in Inghilterra, e successivamente anche in America, ad un punto assai notevole. I più famosi allevatori contano fra le loro file molti fra i più bei nomi dell'aristocrazia inglese e le personalità più rappresentative della società americana. Di *clubs* fra gli amatori di cani pechinesi se ne contano a decine in Inghilterra, Scozia, Irlanda, America e Dominî.

Circa i prezzi ai quali può ascendere il valore dei più bei campioni, si può formarsene un'idea consultando la tariffa per l'incrocio di uno dei più famosi soggetti; « Champion Chu-Erk of Alderbourne »: 3.500 lire italiane per ogni matrimonio. Si pensi che un'offerta di 5.000 sterline per acquistare tale campione è stata rifiutata!

Le Mostre e le Esposizioni dedicate esclusivamente ai cani pechinesi, sono numerosissime.

Chiudiamo queste brevi note con un accenno alla errata idea di molte persone, che il cane pechinese costituisca un oggetto di lusso riservato ai ricchi, adatto soltanto per ornamento.

Lord John Hay che fu presente all'invasione del palazzo Imperiale e che portò seco in Europa due dei piccoli cani, insiste nel porre in evidenza le loro qualità di eccezionale coraggio, che fanno sì ch'essi affrontino senza esitazione, malgrado la loro estrema piccolezza, anche il più feroce dei mastini: segno evidente, questo, dell'aristocrazia della razza. Insiste anche sui caratteri sportivi, sulla intelligenza, sulla affettuosità dei pechinesi: coloro che ne hanno posseduto, o che ne posseggono, possono confermare l'esattezza di questi apprezzamenti.

IL CINOFILO.

Il lettore desideroso di più ampie notizie potrà vantaggiosamente consultare l'interessante volume di Lillian Smythe « The Pekingese » (9, Lisgar Terrace, W. Kensington, Inghilterra) dal quale sono tratti alcuni dei dati ed elementi contenuti in questo articolo.

Digitized by Google

ULISSE ALDROVANDI
E LA STORIA DEI MOSTRI

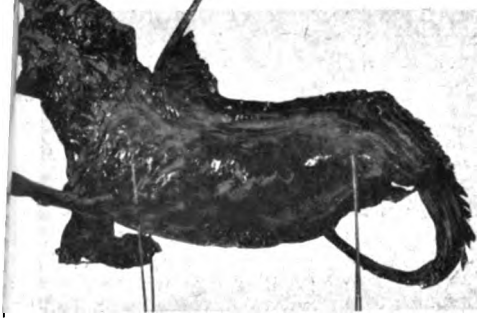
ULISSE ALDROVANDI.

Il Museo Aldrovandi è un cantuccio curioso della Biblioteca Universitaria di Bologna, di dove è facile e opportuno fare, per chi ne ha voglia, un viaggetto di piacere nei secoli addietro.

Sta in una sala vasta, rettangolare, in cui filtra dalla via stretta una luce dolce e grigiastra. Scansie e bacheche son verniciate e dorate; grandi ritratti guardano dalle pareti; e attraverso alle vetrine appaiono i vecchi volumi aperti, in cui lo scienziato fece dipingere gli esemplari delle piante pazientemente raccolte, degli animali studiati, dei minerali che gli giungevano in dono da altri studiosi. Quegli antichi disegni sono acquerellati con vivacità; in essi l'osservatore non ha soppresso l'artista e la pianta o l'animale non son messi in posa per maggior comodo dello studioso, ma conservano il loro atteggiamento naturale e anzi l'ingenuo pittore sente il bisogno di aggiungere un po' di pittoresco. Questa scienza d'una volta fa tutt'un altro effetto dalla scienza d'oggi, frigida, sicura di sè, insofferente di contatti e di curiosità profane. Quest'è una scienza bonaria, a portata di mano, che si compiace di risvegliare la meraviglia nelle menti inesperte. Gli oggetti raccolti nel « Museo » sono come meravigliosi balocchi da dilettare scienziati bisnonni, che, pur essendo scienziati, non mancavano, Dio li benedica, di fantasia: c'è l'uovo di struzzo e il drago dell'isola di Giava, il guscio di tartaruga e la chimera!

Ulisse Aldrovandi nacque a Bologna l'11 settembre 1522. In lui lo scienziato sbocciò dall'avventuriero di cui aveva qualche carattere. Era il tempo che gli italiani parevano fuggire inorriditi dallo spettacolo della rovina di una civiltà giunta al suo culmine; e, disperdendosi per le terre d'Europa, spargevano dovunque i germi del progresso intellettuale e politico che non avrebbero potuto far fruttificare nella patria calpestata. Le vocazioni ai viaggi, alla vita errante, alle esperienze di terre lontane parevano moltiplicarsi, quasi per affrettare la decadenza di quell'Italia che era stata il centro intellettuale dell'Europa intiera. L'Aldrovandi cominciò a dodici anni a fuggir la prima volta di casa e se ne andò bel bello fino a Roma con gran sgomento della madre (suo padre era già morto), dei parenti, di tutti fuor che suo. Tornato in patria, il suo talento si spiegò dapprima come un talento matematico, che parve ai suoi un eccellente argomento per collocarlo come contabile presso un mercante. Egli era bensì gentiluomo ma a quei tempi, osserva uno storico del settecento, era concesso ai nobili di esercitare la mercatura. Fu appunto di ritorno da un secondo viaggio a Roma, dove s'era recato per ragioni del suo commercio, che il giovane Ulisse — *nomen omen* — s'imbattè in un pellegrino avviato al santuario di San Giacomo di Compostella. Erano giunti in compagnia alle porte di Bologna dove il giovane gentiluomo-mercante era aspettato dalla famiglia, nonchè dal principale. Ma andate a ragionare con un uomo di quel carattere, senza contare che i tempi erano particolarmente atti ai colpi di scena! Ulisse Aldrovandi salutò da lungi le mura e le torri della città natale e, tenendosi prudentemente alla larga e indossato il rocchetto del pellegrino, proseguì il viaggio col suo improvvisato compagno alla volta di Spagna. Il viaggio dell'Aldrovandi, allora e sempre squattrinato, non andò immune dalle svariate avventure che i tempi concedevano ai viaggiatori, fra le quali la più meravigliosa fu quella di farsi regolarmente svaligiare dai malandrini, non della borsa, naturalmente, che era vuota, ma degli abiti che portava addosso. Così si ritrovò in Genova dopo un angno che i suoi non avevano notizie di lui e lo piangevano morto. Ma fra i vantaggi del non mai abbastanza lodato « *temus actum* » c'era quello che i morti, con un po' di pazienza, potevano magari tornar vivi. Come avvenne al giovane Ulisse che sul punto di proseguire il suo pio pellegrinaggio alla volta di Terra Santa, e giusto mentre stava per imbarcarsi, cambiò opinione con la solita prontezza e se ne ritornò a Bologna. Figurarsi le

Digitized by Google



LA « CHIMERA ».

feste di tutti e specialmente della madre, che aveva perduto in quel torno di tempo un altro figliuolo e quello per davvero! Fu allora che cominciò la carriera scientifica dell'uomo che ebbe ai suoi tempi e fino ad oggi una fama mondiale. Non già che si distinguesse subito in un dato ramo scientifico : i suoi trionfi si estesero dalla giurisprudenza alla filosofia e alle lettere, dalla medicina alle scienze naturali. Nelle quali parve che si fermasse finalmente il suo genio e alle quali si dedicò, con passione crescente e invadente fino alla morte.

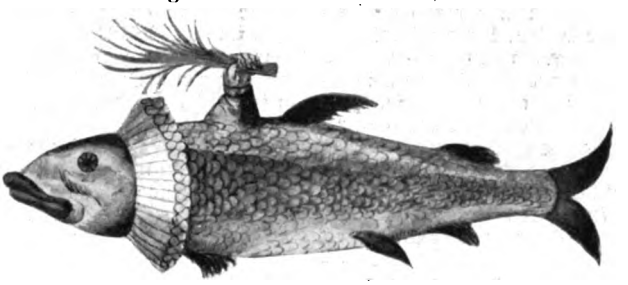
Ulisse Aldrovandi non era Galileo. Egli lasciò la scienza come l'aveva trovata, sotto le massime e i principii di Aristotile. Il suo maggior merito fu di aver accumulato e descritto un immenso materiale; d'aver tentato classificazioni originali; di aver aggiunto al patrimonio della scienza nuove nozioni e nuove osservazioni che servirono di base a ulteriori sviluppi. Pubblicò, forse primo in Europa, grandi trattati illustrati di storia naturale.

La sua vita era febbrile : raccogliere i materiali, scrivere, dirigere i pittori e gli amanuensi, senza trascurare di procurarsi il danaro necessario per far fronte all'enorme spesa che tutto ciò gli costava. Fondò in Bologna un orto botanico per il quale cercava dovunque piante utili e rare. Raccolse un mirabile erbario, di cui si vantava di avere il primato. Morì di ottantatrè anni, lasciando un'enorme mole di lavoro, nel fervore del quale la morte lo arrestò dolcemente quasi come un premio e un riposo della lunga fatica...

Fra i trattati di Ulisse Aldrovandi altri furono pubblicati lui vivente, altri egli lasciò appena abbozzati alle cure dei suoi allievi. E' fra questi ultimi un volume in cui sono riunite illustrazioni destinate ad un libro sui mostri di cui non si può trovare niente di più spassoso e interessante. Delle figure raccolte alcune sono evidentemente ritagliate dal libro di qualche immaginoso viaggiatore, altre da una diversa e meno capricciosa pubblicazione del tempo, altre ancora sono ispirate dallo stesso Aldrovandi al suo pittore. Bisogna dare alle prime la palma per l'audacia e la fantasia, tanto più che, con la figura, l'Aldrovandi ha tolto di peso dalla pubblicazione, qualunque essa fosse, anche l'impagabile commento del presunto viaggiatore.

« *In Ethiopia* — dice per esempio quel bel tomo — *sotto occidente sono huomeni bene formati, ma non hano se non una gamba, con un piede grandissimo e quando el sol è al mezogiorno si butano in terra e con quello se fano ombra e difendonsi dal sole...* »

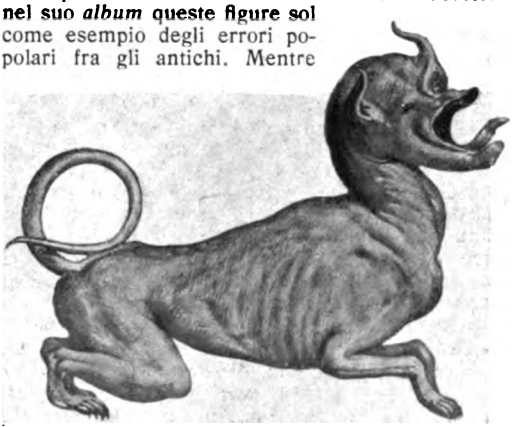
Comicissimo è quell'Etiope che si gode il sole africano al riparo del suo unico piede; vi ispira subito simpatia. Il medesimo commentatore ci informa che questi uomini « *quando camminano vanno a saltoni* » come è giusto, giacchè non potrebbero fare altrimenti, nonchè commerciano in gioie, hanno bellissime donne, vivono 200 anni. Insomma costui vi fornisce i più esaurienti particolari — e... « *a beau conter qui vient de loin* », — con un'aria di competenza che persuade. Nè si può accusarlo di essersi tolto di testa questa singolare invenzione perchè essa è vecchia più di quel che pare e gli autori greci la pigliavano molto sul serio. Se ne trova cenno, con la relativa illustrazione, anche nella *Cronaca di Norimberga*.



PESCIOLINO CHE REGGE UN FASCIO DI ALGHE.

Contuttociò la fantasia del brav'uomo non si ferma alle favole degli antichi; anzi, se si tratta di fertilità di fantasia, egli dimostra di averne d'avanzo, ora grottesca, ora atroce e quasi inesauribile. Egli non ci risparmia le più minuziose notizie sul popolo di coloro che hanno capo e collo di cigno; ci fornisce la veridica immagine di un esemplare di individui il cui grosso corpo è formato da un enorme faccione, protetto da un maestoso cappello rosso e che porta le braccia attaccate all'altezza delle tempie e le gambe collocate sotto il mento. Egli si lascia andare con una specie di voluttà alla creazione di mostruosità molteplici, talvolta disgustose e quasi oscene...

E' probabile che l'Aldrovandi avesse raccolte nel suo *album* queste figure sol come esempio degli errori popolari fra gli antichi. Mentre



UNO DEI MOSTRI PIÙ CARATTERISTICI.

Digitized by Google

avevano certo una base di verità le figure di nani o di altri esseri deformi, che gli venivano da una pubblicazione più seria. Altri mostri, quelli dipinti dal suo pittore, gli dovevano sembrare degni di fede, per quanto su alcuni di essi oggi è permesso di esprimere qualche dubbio, come per esempio sulla truculenta, paciona, gloriosa donna barbuta di cui l'« onor del mento » finisce come un argenteo ruscello sul raso e sui merletti della veste di gala. Nè meno dà da pensare il cagnolino, che il suo pittore si compiacque di colorire di un bigio azzurrognolo con pelurie d'intonazione metallica e deliziosa, e che del resto, dal punto di vista artistico, è il capolavoro di quel magico libro di figure. E ancora più titubanti vi lascia un certo pesciolino, dalle squame variopinte, che porta al collo un golettone da pagliaccio e dal cui corpo si protende con grazia inaudita una manina recante un mazzolino di alghe... Di discernere, alla fine, l'immaginario dal reale, mi pare che abbia avuto qualche pretesa lo scolaro d'Aldrovandi che pubblicò il libro dei mostri, sotto il titolo di *Monstrorum Historia*, circa quarant'anni dopo la morte del maestro. Col risultato di fare del suo trattato un meraviglioso monumento di presunzione scientifica e di candore insieme combinati, per maggior sollazzo del lettore. Bartolomeo Ambrosini non pubblicò nel trattato tutte le figure dell'*album* del maestro. Si mostra anzi risentito verso gli antichi che gli hanno voluto far credere a molte creature cervellotiche, come per esempio i centauri. Vada per i satiri, travestimenti certo del demonio in tempi di paganesimo. Meno male i tritoni : tritoni al tempo suo se ne vedevano o si credeva di vederne ed egli ci presenta l'immagine, incisa su una figura dell'Aldrovandi, di quelli del Nilo, che portano una specie di mitria sul capo ed hanno un pittoresco rivestimento di scaglie. Ci avvisa che questi individui non parlavano con gli uomini ; saranno stati, si vede, muti come pesci. Quello che gli par proprio da tener in conto è l'*homo silvarum*, l'« *om salvadgh* » delle fiabe bolognesi, di cui si conservava allora nel museo Aldrovandi, prova indiscutibile, un brano di pelle vellosa. Ma c'era di meglio ; chè a Bologna stessa s'era potuta vedere una fanciulla tutta vellosa nel viso e nel corpo, figlia, dice, dell'uomo selvatico stesso.

LA DONNA BARBUTA.

Altrettanto sicura gli pare l'esistenza dei cinocefali. Così che, una volta tanto, non esita a ricorrere alle figure inserite nel libro aldrovandiano, e precisamente a quella che raffigura un uomo con due teste : l'una umana, l'altra canina. E sotto il solito fanfarone aveva scritto : « *Nella parte di Ethiopia* — la terra prediletta degli abitatori stravaganti — *verso settentrione si trovano queste tale generatione come qui si vede, e gli hanno corpo umano bellissimo, due brazze et due gambe e piedi umani, excepto sulle spalle hanno una testa di cane con doe brazze humane e vivono humanamente, lavorano lavorieri di seta e oro suttilissimi...* » Ma sono, soggiunge il solito bel tipo, d'umore poco ilare. L'Ambrosini non presta fede all'esistenza di una popolazione di questa fatta, ma prende a prestito l'illustrazione per ragionare di un individuo vissuto in Albania o in Germania, con quella curiosa appendice canina sulle spalle.

Di qui l'Ambrosini prende le mosse per fare una scorreria nello scibile umano, e dalla embriologia alla psicologia, dalla filosofia alla storia naturale degli animali e delle piante è un camminare a zig-zag che chi gli tien dietro è bravo. Vi spiega la ragione dei prodigi e dei mostri e che cosa annunciano le diverse specie di mostruosità che si producono. Che se poi non aveste a portata di mano il libro dei sogni, egli vi offre spontaneamente la spiegazione e il significato delle visioni notturne, e, salvo i numeri del lotto, tutti gli insegnamenti che potete trarne... Dove vorreste trovare uno scienziato più garbato e premuroso? La scienza è fatta apposta per prendersi giuoco dei poveri uomini, ma al tempo dell'Aldrovandi e anche dell'Ambrosini se si permetteva di farlo era con tanta grazia, con tanta simpatia, con tanta indulgenza per le debolezze umane, da giustificare l'amore per cui quei buoni vecchioni le dedicarono tutti i pensieri della loro vita.

EMILIA SALVIONI.

IL MUSEO ALDROVANDI.

Digitized by Google

UN « CHIUSO » IN UN ALLEVAMENTO AUSTRALIANO.

IL VELLO D'ORO

Nessuno ignora che una delle nostre più importanti industrie che esporta per milioni e milioni ogni anno nel mondo intero è quella dei tessuti in genere, tra i quali il posto d'onore è tenuto dalla tessitura della lana.

Abbiamo nel Veneto e nel Biellese vere scuole che foggiano maestranze e personale tecnico e fabbriche di una grandiosità maravigliosa, popolate di operai che, nel Veneto massimamente, sono sorti per opera degli stessi capitani d'industria.

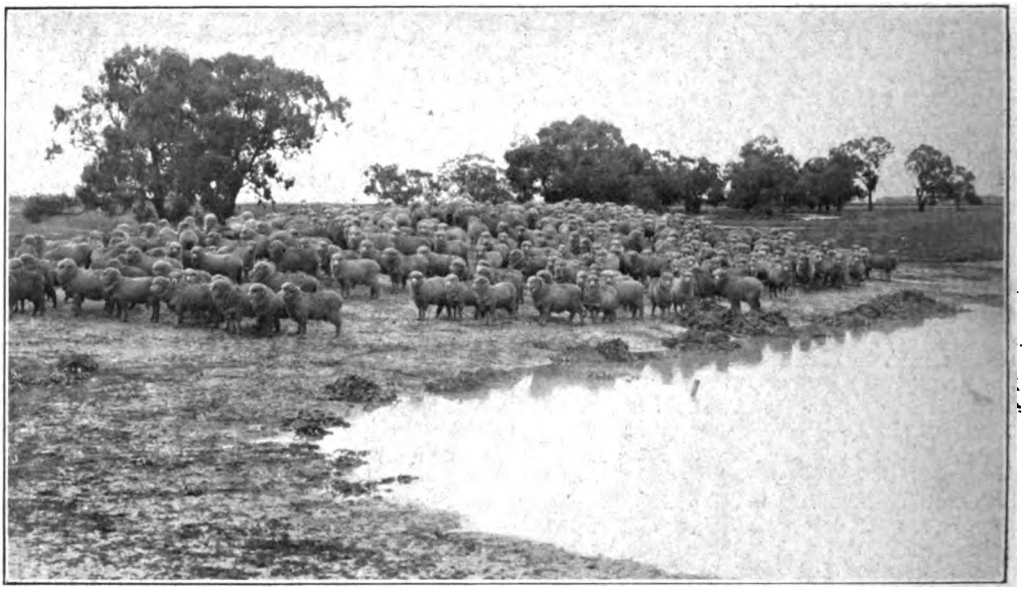
Sulle rive di ruscelli e di torrenti, quali l'Agno è l'Astico, sorgono enormi fabbricati da cui spuntano turrite ciminiere fumiganti, di contro alle ardite groppe dei monti rocciosi che hanno veduto i cento assalti dei nostri fanti; e allora erano giorni fatali anche per i piccoli villaggi degli artigiani e per le fabbriche grandiose, molte delle quali caddero maciullate sotto l'imperversare della bufera di ferro e di fuoco.

Protetta dal paterno dorso del Pasubio, Schio sfuggiva in parte alla rovina, ergendo al cielo i camini fumosi delle fabbriche che accendevano di cupidigia le masse dei nemici, ma poco più lontano, a Rocchette, i cento e cento cannoni austriaci avevano raso al suolo le fabbriche che ricordano le glorie dell'arte tessile italiana, di quell'arte che, sviluppata a poco a poco, seppe conquistare il mondo, tanto che ancora d'oggi è il detto che la stoffa italiana del Biellese, come quella del Veneto, passa in Inghilterra per ritornare da noi come... *Made in England!*

Ma quest'arte laboriosa, paziente e geniale, di quante trame non è mai fatta! Trame che poggiano sulla intelligenza più spiccata come pure sulla genialità e l'audacia di grandi industriali, che foggiano le stoffe più eleganti e preziose per la conquista dei mercati esteri e per l'affermazione del bel nome d'Italia!

Ma nessuno pensa al primo fattore della grande ricchezza nazionale; all'innocente e generoso elargitore del vello veramente d'oro, che serve alla fabbricazione di migliaia di chilometri di stoffa lanosa, poichè soltanto negli undici stabilimenti di una grandissima azienda veneta si fabbricano giornalmente oltre 40 chilometri di stoffa: una cifra formidabile annuale che ci fa pensare possa avvolgere in un soffice manto il nostro vecchio e tribolato mondo con gioia infinita degli abitatori dei paesi freddi e temperati e grave fastidio di quelli che abitano invece ove è di moda la foglia che vestì nella primissima era babbo Adamo!

Digitized by Google



GREGGE AL PASCOLO.

Non bastano certo le brulle campagne romane dai greggi errabondi e nemmeno i pittoreschi monti del severo Abruzzo, come non bastano le maravigliose conche delle nostre Alpi a fornire con le greggi dal soffice vello la preziosa materia prima necessaria a fabbricare quelle morbidissime stoffe, dannazione degli uomini e gioia delle nostre signore!

Quotidianamente nei nostri maggiori porti marittimi giungono dalle terre più lontane e in special modo dall'Africa del Sud, dall'America, dall'Australia, come pure dall'Asia e dalla Scozia, migliaia e migliaia di balle di lana che, classificate in diverse categorie e perciò di valore diverso, installate in capaci carri ferroviari vengono spedite nelle zone industriali del Biellese, della Toscana e del Veneto.

Il vello, in molti casi grezzo ancora e sudicio, viene passato nei lavatoi e quindi negli asciugatoi elettrici; di là, scardassato, in tintoria o alla filatoria, dopo di che assume l'aspetto di soffice lana candida o colorata, gioia degli occhi e passione delle nostre donne, che ne foggiano «golf» e sciarpe e calzettoni e maglie per gli sport invernali.

DUE MONTONI CAMPIONI DI RAZZA.

E ciò per una quantità minima, chè il grosso viene avvolto su appositi rocchetti e passato poi alle tessitrici, che trafilano con essi le stoffe più belle, come pure le v.'gari con il così detto « cardato », che altro non è se non lo scarto, l'impurità, l'intruso del vero tessuto di purissima lana.

L'industria dell'allevamento delle pecore per il prodotto laniero, se non è sviluppata da noi come converrebbe, lo è in misura grandiosa nella Scozia, ma soprattutto in Australia.

Per la sua formazione stessa, il continente australiano si presta in modo magnifico allo sviluppo in grande stile di questa singolarissima industria.

Quello strano continente disabitato, arido nell'interno, ha invece verso la costa dei piani, come pure delle zone collinose che si prestano quanto mai alla pastorizia. Ma per le nostre tessiture la lana più bella viene data dalla Mesopotamia, ove, seguendo le tradizioni più remote che s'allacciano alle bibliche, errano greggi numerosissimi migranti di terra in terra, secondo le stagioni e il bisogno di pascolo.

Le condizioni di vita e di cibo danno alle pecore di Mesopotamia il primato sulle altre per il vello soffice, lungo e candido.

La pastorizia ha avuto ripercussioni enormi in molti paesi. L'introduzione di una particolare razza di ovini a vello lungo o a vello corto ha sovente salvato o modificato l'economia pubblica d'una Colonia o d'una regione, ed è arcinoto che

Digitized by Google

TOSATURA MECCANICA DELLE PECORE IN UN GRANDE ALLEVAMENTO AUSTRALIANO.

l'Australia deve alla mite pecora se ha potuto conquistare il primo posto fra le Colonie più produttive del mondo. E' anche noto che la razza « Cheviot » ha reso redditizi milioni e milioni d'ettari in Scozia, lasciati altrimenti nel più squallido abbandono.

Mentre la pecora della Somalia non serve affatto per il suo vello unito e rozzo, quella asiatica, il cui vello è conosciuto col nome di « agnello del Tibet », offre una vera ricchezza poichè la lana è fine, fluente, bianchissima e morbida come seta.

Ma le pecore servono in certi paesi non solo per fornire la lana, ma anche quale mezzo di trasporto. Dal Tibet sino nell'India britannica, esse vengono sospinte, con grossi carichi di cento vari prodotti, e il rumore delle migliaia e migliaia di zoccoli ticchettanti è così intenso da suscitare l'impressione più profonda nel viaggiatore che si trovi per avventura a passare, attraverso le montagne, sulla strada del gregge migrante.

TOSATURA SISTEMA PRIMORDIALE.

Così nelle gole anguste dell'Imalaia i sacchi di pelo ruvido urtano, cozzano contro le pareti rocciose, mentre i montoni ansimano, si cozzano e si azzuffano per passare.

Ma solo i pittoreschi pastori ritornano da queste spedizioni: in quanto alle pecore, pascolano strada facendo, ingrassano e lasciano per tal modo le loro spoglie opime nelle favolose terre della Trimurti divina.

In certe città indiane, i montoni, tosati e adorni di ciuffi colorati di lilla e di zafferano, con un collare di vetro e di bubboli, servono da animali da combattimento. Non è poi raro vedere un ricco maomettano uscire a passeggio col suo montone, fiero d'esso quanto una della nostre belle signore del suo elegante levriere.

Digitized by Google

Ma, nel gruppo delle pecore domestiche, ve n'è una di carattere assai strano. E' la pecora dalla coda adiposa, della Persia e della Tartaria, che offre un curioso esempio della previdenza della Natura.

Abbondando gli alimenti, il grasso si accumula sulla groppa e sulla coda; e questa provvista viene gradualmente riassorbita quando i pascoli inaridiscono e il cibo scarseggia. Un'altra pecora dalla coda adiposa vive in Siria e dall'Egitto fino alla Colonia del Capo. La coda raggiunge talvolta il peso di ben 35 chilogrammi. A siffatto impaccio vengono in aiuto i pastori fissando sotto la coda una tavoletta munita di rotelle mediante la quale la coda può essere facilmente trascinata sul suolo.

In Spagna è famosa la pecora di razza « Merinos » che fu in origine importata dall'Inghilterra; nessuno però è in grado di precisare questa supposizione. Circa quarantacinque anni fa, questa razza venne trapiantata in Australia e gli esemplari ottenuti sono veramente meravigliosi, poichè, avvolti dalla lana sul dorso, sul ventre, sui fianchi, sul muso, come pure sulle gambe, rassomigliano a un bianco viluppo di spuma.

Esistono attualmente in Spagna oltre 10 milioni di pecore « Merinos », le quali non hanno in generale una sede fissa e sono chiamate « transhumantes ». Ogni anno passano dal piano alla montagna e viceversa, divise in greggi, ciascuno comandato da un « majoral ». Le greggi seguono i pastori che aprono la marcia, regolano il passo e il cammino, e sono protette da montoni espressamente ammaestrati e da cani poderosi. Il viaggio d'oltre 600 chilometri è compiuto nello spazio di sei o sette settimane, ed è protetto da un tribunale specialissimo detto « Mesta » le cui origini risalgono alla metà del secolo quattordicesimo. Questo tribunale vieta il passaggio lungo le strade percorse dalle greggi finchè queste sono in viaggio, di modo che le pecore possono pascolare liberamente in tutti i campi che trovano. Alle greggi è destinato nientemeno che un passaggio largo 90 metri attraverso i terreni chiusi o coltivati, con immensa gioia dei loro proprietari...

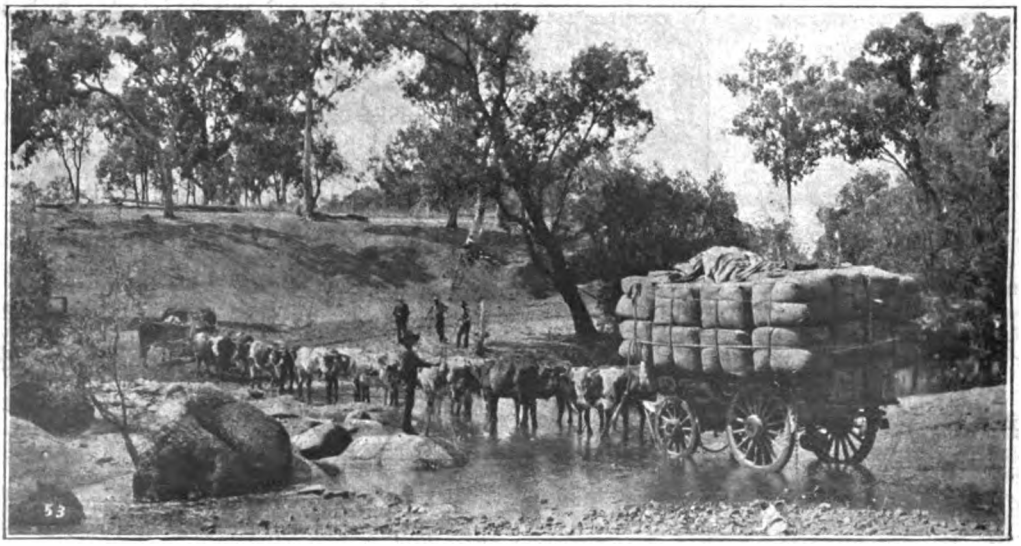
Indubbiamente le pecore più fini e di maggior valore sono quelle inglesi. Basti pensare che un allevatore argentino ha pagato oltre 26.000 lire italiane per un montone di razza « Lincoln », necessario per rigenerare il proprio gregge. E' tale l'orgoglio britannico per questa ricca industria che gli allevatori distinguono le razze, contrassegnate da speciali caratteri, per ogni distretto, perfezionandole accuratamente e conservandole mediante appositi registri genealogici, ove gli animali hanno un vero e proprio *pedigree*.

Le razze « South Down » e « Border Leicester » sono le caratteristiche inglesi e soprattutto scozzesi, ma la razza originale inglese è probabilmente la « Cots wold », mentre la « Cheviot » è la prediletta dei montanari scozzesi. Oltre a questa vi è in Inghilterra la pecora del « Highland » dal muso nero, le « Oxford », le « Hampshire » e le piccole « Exmoor »; mentre le « Soa » e le « San Hilda » sono minuscole, ma fornite di ben quattro corna! Aridi terreni cretacei della vecchia Albione attingono fecondità novella dalla permanenza delle numerose greggi su di essi. E' certo che il mite animale, generoso elargitore del vello d'oro, è tra i maggiormente preziosi dell'umanità.

Dalle epoche bibliche a oggi, le razze sono state selezionate e perfezionate, e portate a un grado di sviluppo veramente prodigioso.

E' una tra le più grandi ricchezze naturali del mondo: una tra le più utili, senza alcun dubbio, sebbene tra le più modeste.

LUIGI MOTTA.



IL TRASPORTO DELLA LANA « IMBALLATA » ATTRAVERSO UN FIUME AUSTRALIANO.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

Il vostro compagno di viaggio

Binocolo ZEISS

Più di **26** tipi per

VIAGGIO-SPORT-CACCIA

Grande luminosità - Vasto campo visivo
Ingrandimenti da 3 a 18 diametri

In vendita presso tutti i buoni negozi d'ottica

GEORG LEHMANN Rappresentante Generale
CARL ZEISS, JENA (per Italia-Colonie)
MILANO (5) Corso Italia, 8

CARL ZEISS JENA

Catalogo illustrato **T** 208
GRATIS e FRANCO

SPECIALITÀ DELLA PROFUMERIA **MIGONE & C.**

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

ECCITANTE PER LO SVILUPPO E CONSERVAZIONE DEI CAPELLI E BARBA

L'acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali; non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima

L'ACQUA

ANTICANIZIE-MIGONE

RIDONA IN POCO TEMPO AI CAPELLI BIANCHI O GRIGI IL COLORE PRIMITIVO

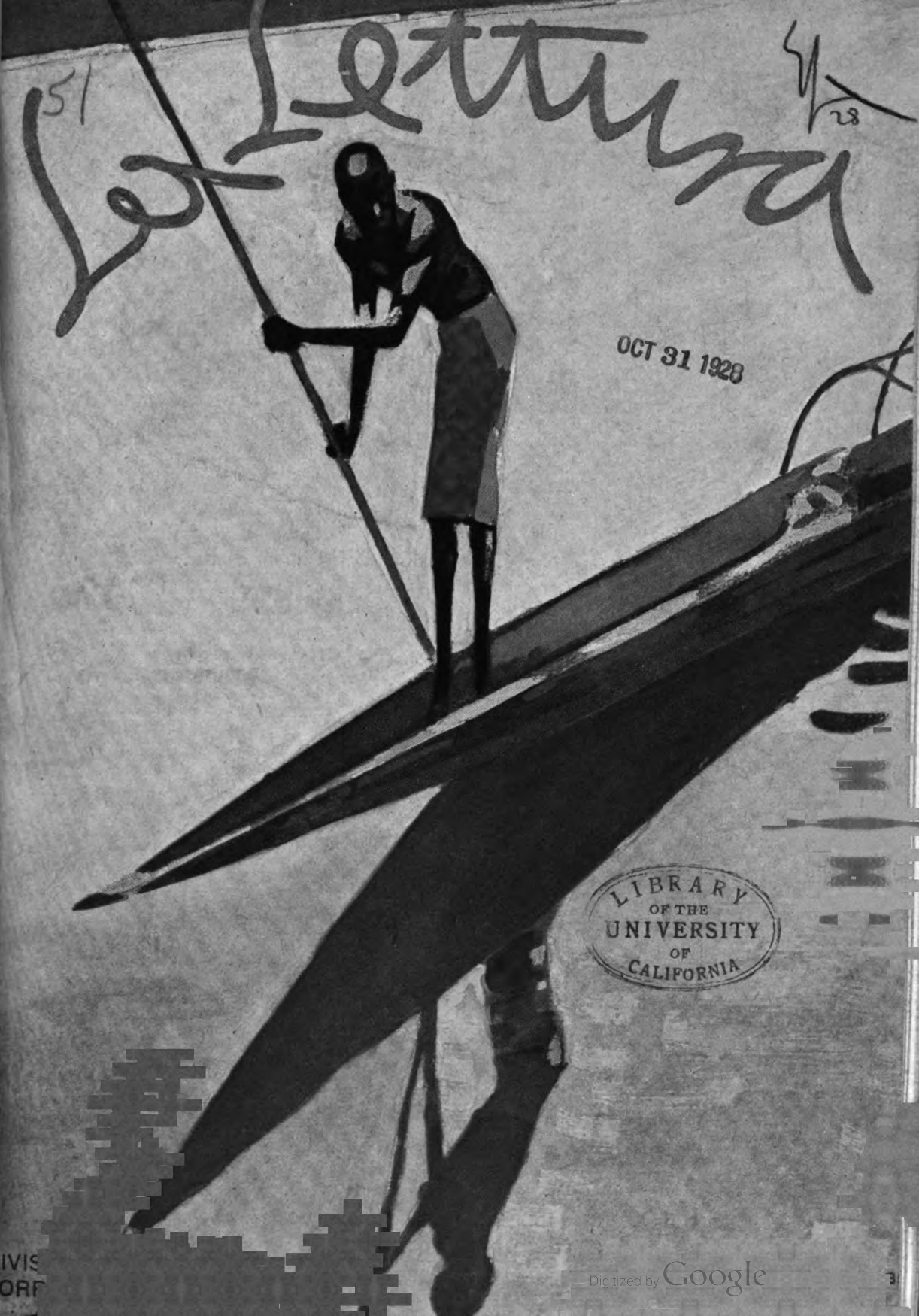
Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria, nè la pelle e che si adopera con la massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito generale da **MIGONE & C.** - Via Orefici, **MILANO**

Digitized by Google

Digitized by Google

L. 15


La Lettura
OCT 31 1928
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

IL GRIDO DI GIOIA

esultante
spontaneo
sincero

che vi sgorga dal cuore quando vedete l'aspetto florido del vostro bambino al quale avete somministrato ogni mattina la

Confiture CIRIO

Questo vostro grido è il miglior certificato della bontà squisitezza e purezza delle

Confitures CIRIO

Confitures CIRIO

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 9 1° SETTEMBRE 1928 - ANNO VI

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

LAURA

Sinceramente un de' più cari compagni delle giornate e delle veglie di Francesco Petrarca, anzi il prediletto, il codice di Virgilio, prezioso cimelio superbamente miniato da Simone Martini e oggi custodito con gelosa cura dalla biblioteca Ambrosiana, ci ha tramandato alcune righe di mano dello stesso poeta, il quale ricorda con animo accorato la scomparsa della donna amata. In quella nota vergata con mano quasi tremante per l'acerbo dolore, il Petrarca rammenta il suo primo incontro con la nobile dama avvenuto il 6 aprile del 1327, durante una funzione della mattina, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone.

LAURA
(dalla miniatura della biblioteca Laurenziana sec. XIV).

« Laura, annota il poeta, per virtù proprie illustre e lungamente celebrata ne' canti miei, apparve primamente al mio sguardo nella mia prima adolescenza il 6 d'aprile del 1327, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, in ora mattutina. Nella città istessa, nel mese medesimo d'aprile ed ancora nel giorno sesto alla stessa ora prima dell'anno 1348, da questa luce fu sottratta quella luce, mentre io mi trovava allora ad essere in Verona ignaro, ahimè, del mio fato. La triste notizia mi raggiunse a Parma, per via di un messaggio del mio Lodovico, la mattina del giorno 19 maggio di quell'anno. Quel corpo pieno di castità e di bellezza ebbe sepoltura nel luogo dei Frati Minori il dì della morte, a sera. Sono certo che l'anima sua, come dice Seneca dell'Africano, se ne tornò al cielo dond'era venuta. Ad acerbo ricordo, con una cotale amara dolcezza, è parso a me di scrivere ciò di preferenza in questo luogo che torna spesso sotto gli occhi miei perchè nulla debba più piacermi in questa vita, e, infranta la maggior catena, io rimanga avvertito essere tempo di fuggire da Babilonia, fissando di frequente gli occhi su questo avvenimento e pensando alla fugacità della vita. Con la grazia divina mi sarà facile ciò, duramente e virilmente riflettendo alle cure superflue del tempo trascorso, alle vane speranze ed agli eventi inopinati ».

Digitized by Google

Dolce e mesta rimembranza che, per averla sempre dinanzi a sè, affidò il poeta a quel suo Virgilio ch'egli tanto amava e sul quale forse reclinò poi per sempre il capo nel suo tranquillo rifugio dei colli Euganei. Ed essa ha tramandato a noi la memoria di quell'incontro con la sua donna, del quale si sta celebrando la ricorrenza secentenaria, incontro di cui il Petrarca aveva fatto un accenno nel suo *Canzoniere*:

mille trecento ventisette-
[te a punto
su l'ora prima, il dì
[sesto d'aprile
nel laberinto intrai, nè
[veggio ond'esca.

SUPPOSTO RITRATTO DI LAURA DI SCUOLA LEONARDESCA, NELLA BIBLIOTECA ROSSETTIANA DI TRIESTE.

Era il Virgilio il libro cui il Petrarca soleva affidare le sue note intime scritte a più riprese dal 1348 al 1372. Quivi sono anche i cenni della scomparsa degli amici più fidi, quivi egli ha posto la notizia dolorosa della morte di quel figliuolo Giovanni che, secondo lui, di tante angustie gli fu cagione e della quale mal sapeva consolarsi.

Egli avea sempre seco quel libro cui il suo spirito di uomo del medio evo amava senza tregua ritornare e che perciò appunto giudicava essere il miglior custode delle cose che più commovevano il suo alto spirito.

Nel 1326 il Petrarca, dopo una dimora piuttosto lunga a Bologna, già lontano dal padre che, passato a seconde nozze, erasi allontanato dai figliuoli, aveva raggiunto Avignone dov'era stato già nella sua adolescenza. La Corte papale trasferitasi pochi anni prima in quel delizioso luogo della Provenza, vi aveva creato quasi un centro italiano che andò via via facendosi più esteso. Prelati, banchieri, architetti, artisti vi erano già in gran numero, specie sotto Clemente VI. Vi erano anche i Colonna che strinsero tosto amicizia col Petrarca il quale, del resto, già trovavasi in relazione con Giacomo Colonna vescovo di Lombez e col fratello cardinale Giovanni ed altri personaggi del cospicuo casato come Agapito, suo discepolo, e Stefano che lo saluta poeta sul Campidoglio. Quivi egli imparò a conoscere Simone Martini che circondò della più viva ammirazione. Certo dovè il Petrarca giovine allora di età, elegante e sollecito della sua persona fino a trascurare il sonno per curarla a dovere, partecipare assiduamente alla vita mondana e brillante che ferveva nella novella Babilonia. Ma quel lusso e quel rumore non riserbavano per lui attrattive tali da tenervelo avvinto e, amante della solitudine che meglio confacevasi alla vita dello spirito, egli pensò di abbandonare la capitale ritraendosi nel silenzio e nella tranquillità della vita agreste. E prescelse allora Valchiusa luogo poco discosto da Avignone, ravvivato solo dal lento romoreggiare delle acque della Sorga e dal canto soave degli uccelli, in un paesaggio assai gradito alla sua natura di studioso e di poeta. E piaceva al Petrarca quel luogo cui lo legava una voluttà « aspra ed agreste », come egli stesso la definiva. Le rocce ripide e scoscese che chiudono da tre lati la valletta e le limpide acque del fiume, che il letto verdissimo fa di smeraldo, suscitando l'impressione che un'erba liquida scorra attraverso i prati, dànno al paesaggio un senso di piacevole racco-

PRETESO RITRATTO DI LAURA NEL MUSEO D'AVIGNONE.

Digitized by Google

glimento e di pace serena, infondendogli una ineffabile potenza suggestiva. Assai modesta la piccola casa che egli aveva colà eletto a sua dimora, adorna soltanto di libri, di molti libri che il poeta raccoglieva con grande cura e sacrifizi non lievi. Vi aveva radunato una scelta che rivela la estensione della sua prima biblioteca, dove non mancavano filosofi, oratori, storici e poeti: da Aristotile a Boezio, da Cicerone a Seneca, da Livio a Svetonio, da Virgilio a Lucano. Ad eleggere Valchiusa a sua dimora potè il Petrarca trovarsi indotto dalla celebrità del luogo che serba le tracce del tempo dei Romani, i quali vi avevano eretto un tempio. San Verano aveva nel secolo VI reso illustre la vallata con i suoi miracoli e vi aveva edificato una Chiesa. Il castello che fu dei vescovi di Cavaillon venne più tardi a coronare la chiostra delle rocce. Nel trecento, le sorgenti della Sorga erano mèta di pellegrinaggi agli amanti della natura e, fra essi, vi andò. nel 1319, con la consorte. il re Roberto di Napoli. Il cosidetto *tunnel*, che sembra opera dei Romani, attrasse l'attenzione del Petrarca che lo attribuiva, invece, a San Verano.

(+) La Laura dipinta da Simone Martini nella cappella degli Spagnuoli a Firenze.

Preteso ritratto di Laura da un affresco del sec. XIV, nel palazzo dei papi ad Avignone.

Un'antica tradizione colloca la dimora del Petrarca in una casetta dalle finestre romane a metà del colle sormontato dal castello del vescovo; ma indagini accurate anche negli scritti del Petrarca inducono a pensare che la casa del poeta si trovasse più in basso al piede della stessa roccia sotto il *tunnel* romano e sulle stesse rive della Sorga. Semplice ed austera e senza alcun ornamento all'esterno, la casetta del Petrarca in Valchiusa molto differiva da quella di Arquà certo non priva di spazio e di ogni possibile comodo. Nel suo ritiro, il Petrarca anima divota e pia ideava di inalzare un santuario alla Vergine, com'egli narra nella *Vita solitaria* dedicata al suo vicino ed amico diletto Filippo di Cabassole, che fu vescovo di Cavaillon e signore di Valchiusa. Nel suo romitaggio in Provenza, il Petrarca amava dilettarsi anche nell'arte dei giardini che molto l'appassionava, e lungo le rive della Sorga egli volle istituire due giardini industriandosi di renderli più belli che poteva e disputando con le ninfe del fiume i terreni destinati a ricevere le abbondanti piantagioni di lauri. Un curioso ricordo del suo soggiorno in Provenza, il Petrarca ha lasciato in un foglio del suo Plinio, dove egli stesso ha raffigurato, di sua mano, la fontana di Valchiusa con la leggenda: *Transalpina solitudo mea jocundissima*. Nel disegno che il poeta tratteggiò sulla membrana del Plinio, uno dei libri che sovente dovea tenergli compagnia nei prolungati periodi delle sue profonde meditazioni, si scorge assai bene, con la cavità da cui sgorga il torrente, il « gran sasso donde Sorga nasce » e in cima alla roccia il piccolo oratorio di San Vittore già mèta di pellegrinaggi e di cui ora sono scomparse le tracce. Egli ha

Digitized by Google

LA FONTANA DI VALCHIUSA DAL « PETRARCHA REDIVIVUS » DI I. F. T. TOMASINI.

dato l'immortalità al suo castaldo di Valchiusa a lui tanto devoto e tanto fedele custode dei manoscritti e così non si potrà dimenticare la sua vecchia fantesca provenzale dal collo abbronzato dal sole, anima semplice, un po' sgraziata, ma umile, sobria, indurata al lavoro. Ma ecco come descrive egli stesso, in una delle sue epistole *familiari* (XIII, 8) diretta all'amico Francesco Nelli, la sua prediletta dimora.

« E quì mi ho comperato due orticelli all'indole e al gusto mio adattati, che nulla più, i quali se descrivere io ti volessi, troppo andrei per le lunghe. In una parola, ti dirò che stento a credere trovarsi nel mondo alcun che di simile a questi, e confesso la quasi femminil debolezza per cui m'adiro che un luogo siffatto sia fuor dell'Italia. Questo è quello che io chiamo l'Elicona mio transalpino: chiuso tutto da folte ombre, tutto acconcio agli studi e sacro al nostro Apollo. Sovrasta esso alla scaturigine della Sorga e dietro di sè non ha che scogli e rupi, nude, dirotte, inaccessibili fuor che alle fiere selvagge ed agli augelli. L'altro è vicino alla casa ridente per amena cultura, diletto a Bacco e meravigliosamente locato nel bel mezzo del rapido e limpidissimo fiume. E presso questo da picciol ponte divisa sull'estremo confine della casa, vedi come sospesa una curva volta di pietra viva che a ciel sereno difende dagli estivi calori. Luogo non v'è che più di questo inviti allo studio; e simile a questo, ma non abbellito dal vicino corso della Sorga fu per avventura il piccolo speco ove declamando piacevasi un dì Cicerone. E qui mi giova passare il meriggio, qui nel mattino mi aggiro pe' colli, nella sera pe' prati, o nell'altro più alpestre orticello presso il fonte, cui la natura fece più bello che far non potesse l'arte dell'uomo, ove sotto la rupe, in mezzo alle acque è un luoghetto angusto per vero dire, ma più che altro mai acconcio a destare pensieri onde le più pigre menti ad altissime contemplazioni sollevare si sentono. E ben qui potrei tutta passare la vita mia, se tanto l'Italia non fosse lontana o non fosse Avignone tanto vicina. Da una parte mi lusinga quella e mi alletta: questa dall'altra mi infastidisce e mi irrita ».

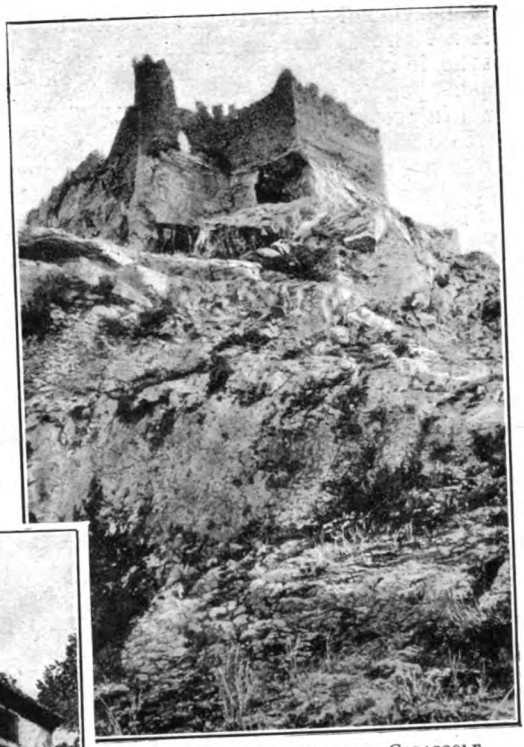
Questi i luoghi in cui nacque primamente e crebbe l'amore per Laura il quale diede origine a quella che è la più sublime celebrazione poetica dell'amore.

La giovane dama vestita di verde e adorna di violette incontrata nella chiesa di Santa Chiara in Avignone il dì sesto d'aprile del 1327 è ragionevole domanda indagare chi mai sia stata. Gioverà dir subito che oggi ancora le notizie che ne abbiamo sono tuttavia scarse ed incerte cosicchè, per parlarne, bisogna limitarsi alle ipotesi che via via nel tempo sono state messe innanzi. Qualcuno mostrò persino di dubitare della esistenza di Laura, ma la nota indubbiamente autografa del Virgilio Ambrosiano elimina al riguardo ogni perplessità. Oggi ancora si vuole prestar fede alle conclusioni dell'abate de Sade, secondo il quale Laura era figlia di Audiberto de Noves, era nata in Avignone nel 1307 e nel 1325 era andata a nozze con Ugo de Sade che la rese madre di undici figliuoli. Laura morì di peste il 6 aprile 1348 e per sua

LA FONTANA DI VALCHIUSA DISEGNATA DAL PETRARCA IN UN MS. DI PLINIO.

Digitized by Google

volontà fu sepolta in Avignone nella chiesa dei Francescani. All'infuori di ciò nessuna altra notizia sulla gentildonna che ispirò al Petrarca quelle rime che lo resero immortale. A pochi intimi del poeta era nota la fiamma del suo amore, che egli cercò sempre di nascondere alla indiscreta curiosità del mondo quasi che lo avesse preso il timore che dell'amata si profanasse la pura e dolce bellezza. Nessun accenno, infatti, appare a Laura e al suo casato nelle opere del Petrarca nè si può trarre dagli scritti di coloro che ne furono i contemporanei. Congettura qualcuno che la donna celebrata dal Petrarca sia una Laura dei Sabrant di Montragon, nobilissima di stirpe nata presso il poggio di Picabré nel territorio di Caumont feudo di cui il padre era signore, od abbia almeno appartenuto a una famiglia di quei luoghi avente possessi ed un'abitazione signorile nel territorio di Caumont a mezza strada fra Avignone e Valchiusa e proprio là dove la Sorga e la Durenza affluiscono nel Rodano. Vorrebbero altri che Laura debba ricercarsi fra le donne della famiglia dei Colonna ed altri ancora in altre cospicue stirpi.

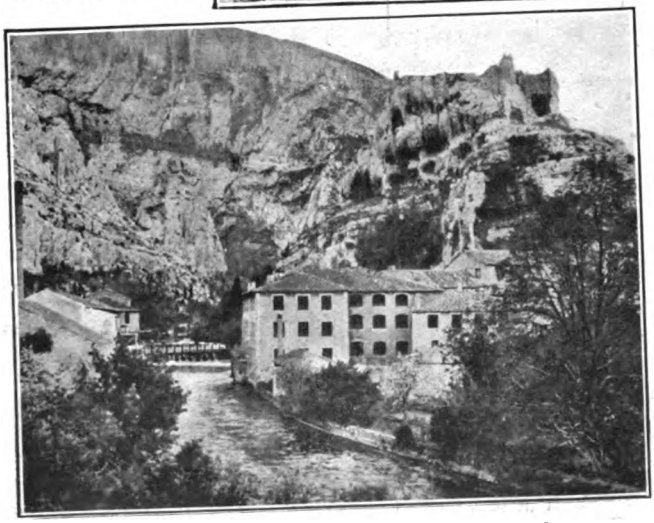


Il castello di Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon.

La casa del Petrarca.

Erano così leggiadri i suoi vezzi che, secondo narra il Petrarca, un principe (che dovette essere l'imperatore Carlo IV), colpito in una festa da ballo dal fulgore della bellissima donna non esitò ad abbracciarla in conspetto di tutti i presenti. Solo dopo la morte del poeta e certo contro la volontà sua, fu svelato il segreto del suo cuore e la prima notizia fu tratta dalla nota del Virgilio Ambrosiano da eruditi del Cinquecento.

Com'erano le fattezze di Laura? Molti sono i ritratti che vorrebbero raffigurarla, ma nessuno sembra esser degno di lei. Simone Martini ne aveva eseguito un dipinto su pergamena che il Petrarca stesso celebra nel Canzoniere. Il Vasari scrive che Simone Martini medesimo aveva dipinto a Firenze nella Cappella degli Spagnuoli, nel Paradiso, il Petrarca e Laura. Poi si vorrebbe scorgere in una madonna dipinta a Siena nel Palazzo pubblico ancora da Simone Martini



La fresca e suggestiva entrata del vallone della Sorgente.

Digitized by Google

l'immagine di Laura. Una effigie sarebbe stata a Notre Dame des Domes ad Avignone sotto le spoglie di Santa Margherita, dalla quale potrebbe esser derivato un ritratto che poi fu posseduto dal Bembo, ed un altro affresco sarebbe stato trovato nel palazzo dei papi ad Avignone.

Ma abbia la Laura di Provenza (nulla più di questo sappiamo) appartenuto a questo o a quel casato, siano più o meno a noi noti i lineamenti del suo volto leggiadro incorniciato dai capelli d'oro, certo è ch'essa è realmente esistita, dev'essere stata di nobilissimo lignaggio ed avere sortito da natura un corpo di grande bellezza e più squisiti pregi dell'anima se potè inspirare a Messer Francesco quelle espressioni di poesia che sono dolci e profonde come le più delicate armonie.

RITRATTO DEL PETRARCA DEL SEC. XIV NEL MS. DEL DE « VIRIS ILLUSTRIBUS », ORA NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI (6069 F.).

Bello è immaginare il poeta nelle sue ripetute dimore in Valchiusa, dove insieme al fratello Gherardo, anima mistica e pia a lui caro più che la vita, aveva cercato rifugio e conforto dalla detestata Avignone, aggirarsi in quei luoghi ameni e pieni di delizia, bearsi alla bellezza dell'amata, elevare lo spirito in conspetto della natura che gli si manifestava nelle più ridenti guise, pascersi dei ricordi più puri e caramente diletti, abbeverare, infine, l'anima assetata delle più squisite sensazioni alle limpide fonti della vita spirituale.

Quei luoghi saranno ora, dopo seicent'anni, mèta di devoto pellegrinaggio da parte dei cultori del Petrarca e della sua poesia. Ad opera di Pierre de Nolhac l'« ancien elève » della scuola di Palazzo Farnese mai dimentico dell'Italia e di Roma, una commemorazione degna dell'incontro immortale sarà celebrata il 7 ottobre in Valchiusa. Il delizioso scrittore francese ha fondato or ora ad Aix-Marseille la *Société des amis de Pétrarque* la quale si propone di rafforzare il culto del Petrarca nella terra di Valchiusa ch'egli tanto amò e di restaurare la creduta dimora del Poeta collocandovi un museo petrarchesco. Un alsaziano, il signor Pfeiffer, ha ceduto in enfiteusi alla Università di Aix-Marseille la casa del Petrarca, che probabilmente è quella abitata dal suo buon giardiniere e un altro alsaziano, il signor Schneeberger, l'ha dotata di una ricca collezione di libri petrarcheschi. Vi sarà inaugurata, nel giardino del poeta, una stele molto semplice scolpita in pietra di Borgogna, omaggio più particolarmente francese, col profilo del Petrarca tolto dal codice del *De viris illustribus*, la quale recherà questa soave iscrizione dettata da Pierre de Nolhac : *Ici - Pétrarque - a fait Laure - immortelle - et rendu au monde - le trésor - des lettres - antiques.*

Già l'anno scorso si è celebrato alla Sorbona, oratori Pierre de Nolhac e Henri Hauvette, il dì sesto d'aprile sacro a quell'immortale amore, che fu ricordato anche a Marsiglia, a Tolone e a Carpentras. A coronamento di queste commemorazioni, è uscita testè, a cura della Union intellectuelle franco-italienne, una preziosa miscellanea di studi dedicati a Laura e al suo poeta.

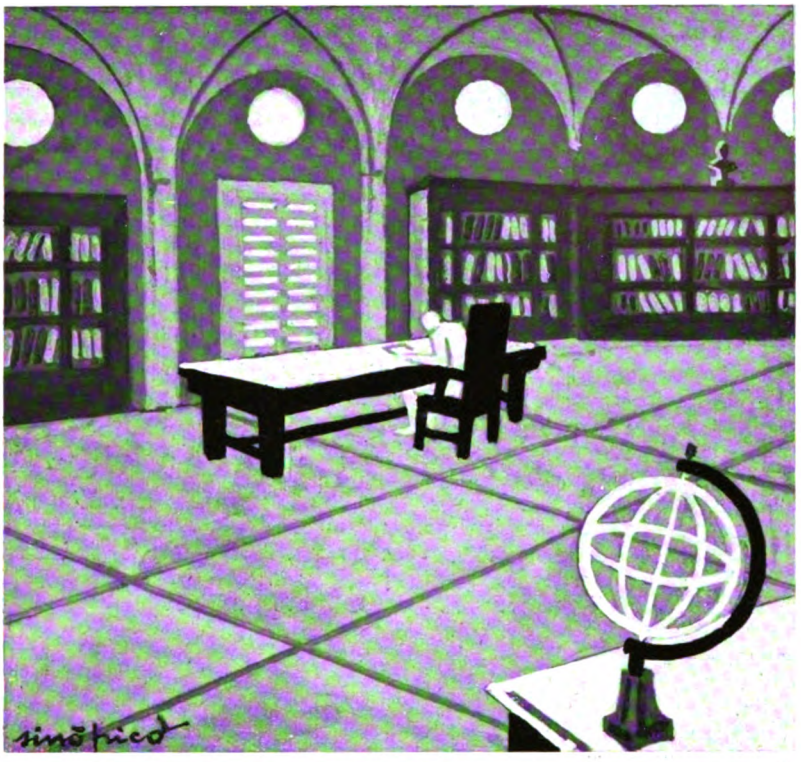
Ora l'Italia sta preparando anch'essa degne onoranze al Poeta. Alla presenza della Maestà del Re, inaugurerà il 30 settembre ad Arezzo il monumento nazionale al Petrarca, e la sua casa restaurata di Vicolo dell'Orto, ridotta a Biblioteca petrarchesca.

Per tal modo, in un'aura di devozione per il genio del Poeta e di reciproca fraternità intellettuale, Italia e Francia si apprestano a fare omaggio a Colui che il volto della Patria illeggiadrì col sorriso dell'Amore.

LUIGI SUTTINA.

MEDAGLIA IN PIOMBO TROVATA SULLA TOMBA DI LAURA.

Digitized by Google



LA FOLLIA DELLE ACQUE

A quarantasei anni Arno Baiguerra la ruppe con un'amante, e il caso non gli era nuovo. Ne avevano avuto degli altri e delle altre tanto lei che lui. Il caso nuovo cominciò per Arno, nome gentilizio e germanico, dopo l'abbandono.

Riflettendo, fino ai trent'anni il piacere di riprender la libertà era stato maggiore di quello provato nel perderla; dai trenta ai quaranta le partite s'erano bilanciate; dopo la quarantina lo scontento, l'inquietudine, la tristezza dell'abbandono erano diventati esuberanti e più vivi, e più durevoli specialmente, che non il piacere dei primi giorni d'amore. Due anni era durato quell'ultimo non meglio dei precedenti, per finir molto peggio.

Un altro avrebbe capito ch'era ora di prender moglie; Baiguerra, uomo di sprezzi e di avventura, — ora chi sa poi se era vero? — Baiguerra: La mia vita, concluse dopo tre giorni di riflessioni, è vuota come uno sbadiglio.

Sbadigliava infatti, e da solo, perchè era uomo di molta educazione.

Così passarono altri giorni. E quell'ultima delle sue donne non era stata nè più bella nè più amata nè più amante delle altre; non era stata, senz'esser sciocca o negletta, nemmeno più adorna o più intelligente. Fosse stata almeno più cattiva! Si vuol dire che non gli aveva neanche fatto di quelle perfidie insigni, le quali, certo non meno della bontà, posson mettere una donna nel sangue d'un uomo. Anche le cattiverie erano state comportabili e dimenticabili, quelle di lei a lui, e quelle di lui a lei.

— Non è stata nemmeno una vittima! — pensava con una punta di ghignetto che voleva parer sadico.

Di gelosia poi non si discorre. Arno sentiva il punto d'onore, la gelosia non mai.

Tutta la sua vita era stata facile. Già suo padre gliel'aveva predetto la prima volta che lo mise in sella a dodici anni. Il nobile Baiguerra era stato in tutta la forza del termine uomo di cavalli. Bresciano, aveva allevamenti ad Ariechiare nella pianura, e scuderia a Barbaricina in quel di Pisa; e aveva un rispetto, uno scrupolo dell'arte che gli

Digitized by Google

dissestò il patrimonio vistoso, e che gli dettò una lunga ed assidua istruzione verbale, prima di mettere in sella il ragazzino. Due anni infatti l'ammaestrò a terra teoricamente, facendo nomenclatura del cavallo e dei finimenti e della stalla; insegnandogli l'igiene, la condotta, lo stile della bestia e dell'uomo.

— Mi ha detto un poeta, soleva dire, che non bisogna leggere i grandi libri troppo presto. Lo stesso dico io del cavallo.

Che poeti avesse frequentato non si sa, il vecchio Baiguerra. In ogni modo i poeti, da buon cavaliere, egli li rispettava come cantori degli eroi e dei cavalli sopra tutto. Il ragazzetto sveglio imparava e s'annoiava, con gran voglia di salire in groppa. Finalmente, regalo del dodicesimo compleanno, il buon padre lo issò in sella, e: Vedrai, gli veniva dicendo, vedrai che è ben diversa la pratica dalla teoria, — e come si chiamano i diversi tagli di fieno? — (Si sa che è regola, per metter disinvoltura, credo, che l'istruttore faccia parlare quelli che cominciano a far maneggio).

— Maggengo, — cominciò il ragazzino, e, contro ogni regola di disciplina, mise al trotto il cavallo.

— Cascherà, pensò il padre, e avrà subito la meritata vergogna e lezione!

Ma pareva che Arno fosse nato in sella.

— E' anche corretto! — borbottava il padre colla frusta in mano; e la grossa bestemmia che seguì gli fu strappata metà dalla compiacenza e metà dallo sdegno.

Poi divenne melanconico, e rimproverò suo figlio della disubbidienza, dicendogli a guisa di congratulazioni: Se ogni cosa ti riuscirà così facile, la vita tua sarà molto noiosa.

Arno non aveva più ripensato alla profezia della buonanima; poi aveva liquidato le scuderie; e ora quelle parole, anzi quella voce, gli tornava in mente ai primi assalti d'una melanconia ereditaria dei Baiguerra, della quale aveva sofferto anche suo padre dai quaranta in là.

Anche in guerra, ufficiale di cavalleria prima appiedato e poi in sella nei giorni di Caporetto, s'era fatto onore per natura, e senza difficoltà gli era stato riconosciuto. — Tutto facile, — sospirò facendo ridere i compagni di squadrone, quando gli fu data una molto onorevole medaglia. Intanto il patrimonio dissestato dai cavalli si rifaceva per virtù di certe azioni d'una fabbrica di bottoni di metallo, che egli non sapeva nemmeno d'avere, dimenticate come inutile carta, quali erano, in fondo a una cassaforte. Ma, indirizzata la fabbrica a costruir spolette da granate, quelle azioni divennero tant'oro. Ripensò a suo padre, morto nell'amarezza d'aver rovinata la famiglia, e che dalla tomba con quell'uno dei suoi molti cattivi affari ora la rimetteva in sesto.

Venuto in licenza poco prima che finisse la guerra, volle vendere, perchè sentì dire corna e vituperi di quelle spolette. Se s'accendevano, scoppiavan sempre nell'anima del cannone e sulla faccia degli artiglieri. Se facevan tanto d'uscir dal cannone, non s'accendevano più, e il proiettile non esplodeva. E poi il proprietario della fabbrica voleva nobilitar sua figlia e farne una Baiguerra. Si diceva allora: Le mogli dei proiettili. — Sarei, pensò Arno, un marito dei proiettili? Ho guadagnato anche troppo.

Vendette dunque, credendo di fare un sacrificio e un gesto nobile ed elegante. Due mesi dopo veniva la pace e la fabbrica di bottoni e di spolette fallì primissima. Il suo gesto sembrò furbissimo. Senza fatica, Arno era ricco. Aveva dato le dimissioni per aver più libertà.

Che cose insulse!

Eran gli ultimi di giugno del 1920, e, per non saper che fare, volle rivedere Ariechiare in quel di Brescia. Ariechiare, nome appropriato. La villa dei Baiguerra, chiamata castello, sovrastava il villaggio da una collinetta sola, chiara nel mezzo della piana chiara, monticello disperso in quell'eletto gruppo di colline, che serra il Garda e fa giuocare il Mincio in tante e così amene volte e rivolte prima di lasciarlo uscire. Guardando al Nord, l'orizzonte d'Ariechiare a levante era abbellito da quel balcone di colli; davanti, dalla verde veduta delle montagne bresciane e bergamasche, e dalle vette bianche dei solenni ghiacciai; a ponente e a mezzodì, la fertile pianura, grande nel suo sonno nebbioso. In certi giorni limpidissimi, salendo sul tetto, si vedeva anche l'Appennino lontano lontano. O almeno così pretendevano i custodi; Arno non aveva nessuna voglia di salir sul tetto.

Faceva caldo, ed egli viveva a persiane chiuse, fra le bellezze molte di quel generoso paese. C'era una libreria di suo nonno, che pizzicò di letterato ai tempi dell'Arici e di Giovita Scalvini e del tipografo Bettoni e delle liti fra Monti e Foscolo; e Arno prese il vizio di leggere.

Il Sindaco, che era socialista acceso e droghiere, non venne a trovarlo, e gli fece piacere. Il Curato, ch'era popolare ardente, s'ebbe per male di non vederlo alla messa. Baiguerra si chiuse coi libri. — Il castello, dicevano i custodi, è più zitto ora che quando Don Arno stava fuori.

Digitized by Google

I Baiguerra s'illustrarono nelle armi specialmente nella ribellione contro i francesi e nell'assedio che finì tristamente col sacco di Gastone di Foix. S'illustrarono poi nella politica, tenendo col popolo, contro la maggioranza dei feudatari riottosi, per San Marco. E Venezia li adoperò con molto onore. Ma la storia della famiglia cresceva malinconia ad Arno Baiguerra. Ogni tanto andava a guardare l'unico angolo nel quale la villa serbasse foggia di castello; ed era un rudere di torre feudale eretta sopra una base romana.

... ai piedi della torre sorgeva una polla rigogliosa ed uguale...

— Sic transit gloria mundi, diceva Arno dilettandosi di sentir naufragare il mondo nel tempo, com'egli naufragava nella sua noia. Sono sentimenti pericolosi da coltivare.

A mezzo agosto trovò l'argomento delle sue letture, essendogli caduto l'occhio per caso sopra la lettera di Annibal Caro, che descrive ed insegna come si adorna di fontane un giardino. Quella fluente e natural dolcezza di lingua, delizia della società squisita ammaestrata da Baldessar Castiglione, s'accattivò l'orecchio di Arno. Leggeva nella mezz'ombra della libreria, e gli veniva voglia di provar nel suo parco qualcuna di quelle invenzioni acquatiche. Sorridendo di questo capriccio, andò intanto a veder come stava in fatto d'acque.

Ai piedi della torre, in un cerchio di giunchi ritorti e mozzi, fra i resti d'un paretaio di bosso che cingeva in più largo giro il praticello, e che s'era levato altissimo e folto selvaticamente, sorgeva una polla rigogliosa ed uguale, verde smeraldina. Da levante vi si specchiava la torre, e da ponente e mezzogiorno le alte chiome di querce e di lecci, di sopra il cerchio del bosco e l'umile chiostra dei tozzi giunchi. Era tanto fresco il prato e così verde la polla, che il piede esitava sul margine, non essendo sicuro l'occhio di distinguere fra l'erba e l'acqua. Un rigo d'acqua ubertosa e lieta usciva di lì e scendeva per la collina, luminoso nell'ombra folta del bosco.

— Nemmeno quest'anno è scemata, diceva il custode con orgoglio, nemmeno quest'anno che tutte le fonti sentono la gran secca dell'estate scorsa e la poca neve di quest'inverno. E' una fonte brava! Si ricorda quante ore ci passava Donna Fausta, che Dio rimeriti della carità che ebbe in terra? Lei, Don Arno, giuocava qui, e la benedetta Signora col suo lavoro sedeva là su quel sedile di bosso. Quanti anni! Il bosso è riselvatichito; la memoria fa fatica a leggere il luogo d'allora in questo com'è adesso. Madonna! — lo spavento di quella volta che lei cascò nell'acqua.

Baiguerra rivide sua madre e i suoi giuochi infantili in quel luogo. Guardò l'acqua. O fu vero o gli parve; chi può dire e che importa? Da quell'istante egli amò l'acqua, anzi s'accorse che l'aveva amata sempre. Le sue ore migliori erano state quelle che egli aveva trascorso guardando la vita dell'acqua.

Digitized by Google

VOCE DELL'ACQUA

Disperando una notte di dormire,
Intesi di che l'acqua si lamenta
Segreta, senza pace, smesse l'ire.
Sempre in un luogo e mai l'istessa, intenta

Sempre a fuggirsi, non le può riuscire:
S'ingorga e sperde in sè, ma rompe e tenta
La libertà sol per stagnar, marcire.
Seco stessa s'illude e si scontenta.

In terra è inganno tutto che l'invita,
E la sua pace in mare al vento è data.
Mobile e cieca splende la sua vita

Ch'è bella e vana, e brilla quando frange.
Di notte, acqua negletta e inascoltata,
Bruna fontana, ha voce come piange.

Arno Baiguerra non faceva versi, ma venne ad una conclusione non diversa da quella che si potrebbe trarre dal precedente sonetto: Le fontane son quelle che danno anima all'acqua infaticabile e diversa.

Cominciò dunque dalla polla; migliorò e aumentò la raccolta, e n'ebbe un ruscelletto bastante ad ogni capriccio. Riattò d'attorno il bosso e la giuncaia, e sistemò lo specchio dell'acqua in modo da godervi dentro, a seconda delle ore, i riflessi della torre e del bosco, luci d'alba, vigor di meriggio e fuochi del tramonto. Insaziabile, seguitò a disporre vasche digradanti e mappe liquide, inseguendo la sua noia coi riflessi. Ne volle d'immobili e tersi, e di tremuli e foschi. Ebbe specchi per le nuvole, e per la luna e le stelle.

Intanto nella cedraia abbandonata lavoravano il freddo botticino e i caldi marmi veronesi gli scalpellini, e l'inverno non interruppe l'impresa, anzi crebbe lo studio di Arno, il quale, ordinati libri e trattati in materia di fontane, divenne il depositario di un'arte perduta.

La vista infatti non è tutto nelle fontane, anzi non è neppure la proprietà più propria della loro armonia. Si deve veder come si sposa il suono alla vista, quali architetture uditive, imprevedibili, frutto di miracolo e di pazienza, si sposano alle architetture di pietra.

Arno potè rifare, in piccolo, l'armonia dotta di Piazza Navona; e in una grotticella l'armonia naturale di Fontana di Trevi; ma, con un giro di chiave, la mutava in angoscioso strepito d'orrido alpestre. Queste cose si ottengono con echi, soffi d'aria, vasi di risonanza, dei quali il Cinquecento conobbe ogni segreto ingegno. Arno fece le voci che avrebbero le fontane inaridite come la Navicella fra Santo Stefano Rotondo, sul Celio claustrale e rustico, e i pini dallo stornire marittimo nel giardino di Villa Mattei. Le dette voce umile e pia, con certe grazie idolatriche, e un gorgoglio di onda tagliata dalla prua.

Poi rifinì anche di più nell'arte, e studiò varianti per le stagioni e per le ore. Impaziente e instancabile, come un parnassiano perfezionava i numeri d'un periodo e le sillabe d'una strofa, così Arno fece e rifece il suo organo d'acque. E aveva fatto una tastiera elettrica per comandarlo dall'alto della torre, di dove godeva il pieno suono di quella collina vocale.

Nel bosco, dal capo al piede della collina, egli aveva costruito una scalea. Rustica in certi tratti, in altri era architettonica, e i salti d'acqua la seguivano, rustici anch'essi fra borraccine boschive dove l'acqua fruscia e sussurra, e in canali di legno grezzo, come quelli dei pastori in montagna; oppure pomposa e studiata come i gradini lungo i quali digradava in molti giuochi. Così egli aveva l'acqua boschereccia e quella civile. l'acqua montanina e quella delle Cento Fontane di Villa d'Este. Aveva il mugghìo e lo strepito micidiale dell'acqua selvaggia, e l'impeto e la ridondanza marina della vasca dell'Acqua Paola; aveva ogni chioccolio ed ogni più lieto capriccio di acque indolenti e svagate.

Non ammetteva nessuno a goder l'opera. Era questa solo per lui, e avvicinandosi a non saper più che altro aggiungere dopo un anno e mezzo di lavoro, nella primavera del 1922, cominciò a dubitare d'esserci di troppo perfin lui.

Con belle scuse o con bruschi rifiuti, fece in modo che nè parenti nè amici nè curiosi avessero a conoscere quella che i paesani di Ariechiare, dopo molto tirar del collo a spiar dal muro di cinta, chiamarono La Follia delle Acque.

Figurarsi ch'egli seppe questo nome, di cui il custode s'indignava e si spauriva, da una già sua amante. Costei, incuriosita dal ritiro di Arno, intorno al quale si dicevan tante cose, era stata presa da una nostalgia, e l'era venuto a trovare; ma Baiguerra non le aveva fatto veder l'opera, e pulitamente l'aveva rimandata. Un po' indispettita, gli aveva comunicato per lettera quel nome poco rispettoso, che a Baiguerra piacque molto e che adottò senz'altro.

In paese intanto si fremeva. Durante la guerra, tutti avevan preso l'abitudine di far legna nel bosco padronale, e i ragazzi che c'erano stati condotti a quindici anni dalle madri, a vedersi chiudere le brecce del muro adesso che ne avevan venti, credettero a un'esosità di colui che il Sindaco chiamava

Digitized by Google

... così Arno fece e rifece il suo organo d'acque...

l'insolente feudatario. Il Curato non vociava, ma sospirava sui giacobini falsi amici del popolo. Le case del paese eran di proprietà della famiglia, e tutti erano o pigionali o mezzadri o affittuari dei Baiguerra, onde non uno che non avesse del malcontento. A questo s'aggiungeva malanimo, perchè le fantasie si infervoravano con le voci delle strane opere, dei segreti, delle pazzie e dei milioni che Baiguerra, secondo si diceva, commetteva e profondeva fra le sue fontane. La gente era convinta ch'egli spendesse tanto da far vivere Ariechiare lautamente cent'anni.

Intendevano un serraglio di peccatrici introdotte nottetempo e tenute nascoste come tengono le loro i turchi.

Parenti di Arno si scrivevano da città a città per comunicarsi che purtroppo a una certa età tutti i Baiguerra finivano misantropi e malanconici.

Arno non ne sapeva niente, e se n'avesse saputo qualcosa non se ne sarebbe curato. Egli apparteneva tutto alla grande, alla vergognosa delusione che l'opera terminata, alla quale, per torturarsi il cervello che facesse, nulla trovava da aggiungere, gli aveva procurato. Sentiva sol fastidio di quel suo culto vizioso, e solo odio per la voce dell'acqua.

Era l'estate molto secca, ed egli si rallegrava, chiuso in casa, di non aver da subire nemmeno la voce della pioggia.

Giù in paese aspettavano che Lenin man-

Digitized by Google

dasse Soviet, ch'essi ritenevano un suo luogotenente incaricato di spartire. E un giorno d'agosto corse voce di sciopero generale, di occupazioni, di invasioni di città e di beni. La gente non volle sentir altro, ed eccoli, su al castello. Custodi e giardinieri barricarono la porta, e Arno si affacciò alla finestra della libreria, che guardava sulla polla sorgiva.

Un resto di timore trattenne quelli che lo volevan sassare, e quella sua fredda ed amara audacia li accanì nell'opera di distruzione.

Urlavan tutti: i matti al manicomio e la terra ai contadini! Chi non lavora non mangia!

Quando capì quel grido di: i matti al manicomio, Arno fece bocca da ridere, e al custode sdegnato e spaventato disse: non hanno tutti i torti.

Il Sindaco, ch'era rimasto in paese, quando giudicò che le cose erano già troppo oltre, telegrafò alle Guardie Regie. Arrivarono quei soldatelli dell'ordine, ma la gente era già sazia e stanca. Con le mazze da scalpellini avevan rovinato particolarmente le fontane della polla, perchè, come gridavan le donne, lì in quelle vasche si bagnavan le sue « sgrinfie ». Questa riferita è la più casta fra le oscene vociferazioni in argomento.

Da un pezzo Arno, (i parenti non avevan tutti i torti), non s' era divertito tanto. Si godeva tutto lo spettacolo.

Il Sindaco pacificò gli animi con un discorso, per dimostrare che spartire andava bene, ma che non bastava far la parte alla falce e al martello, ch'era la loro, senza farne una anche al libro, che sarebbe stata la sua. La gente era piena di sonno dopo le fatiche del giorno, e Ariechiare s'addormentò in gran pace, ammonita dal droghiere.

La mattina dopo, Arno andò a riconoscere i danni, e vide che la sorgente, spezzate le vasche, tornava a far pozza limpida e verde fra l'erba. Vi si sporse, guardò, e rivide il viso di sua madre e l'infanzia, che le sapienti architetture di riflessi avevano sbandito.

L'acqua, creatura sollecita e rassegnata che è, s'era rifatte le sue vie giù pel bosco, libere e varie. La voce era tornata sincera ed amica. Sospirò con un sorriso Arno Baiguerra.

C'è un paradosso ingegnoso nel libro del Chesterton su San Francesco. Dice l'autore che i pagani a forza di favole e di personificazioni avevano bruttata e interrorita la natura; tant'è vero, per esempio, che lai di rondini nei crepuscoli, gorghe di rosignoli in notte amorosa, ricordavano loro una storia d'orrori, infame, incestuosa e cannibalesca, come quella di Progne e Filomela.

Il cristianesimo e San Francesco, mostrando nella natura un essere vero, una creatura, l'hanno rifatta schietta e spirituale.

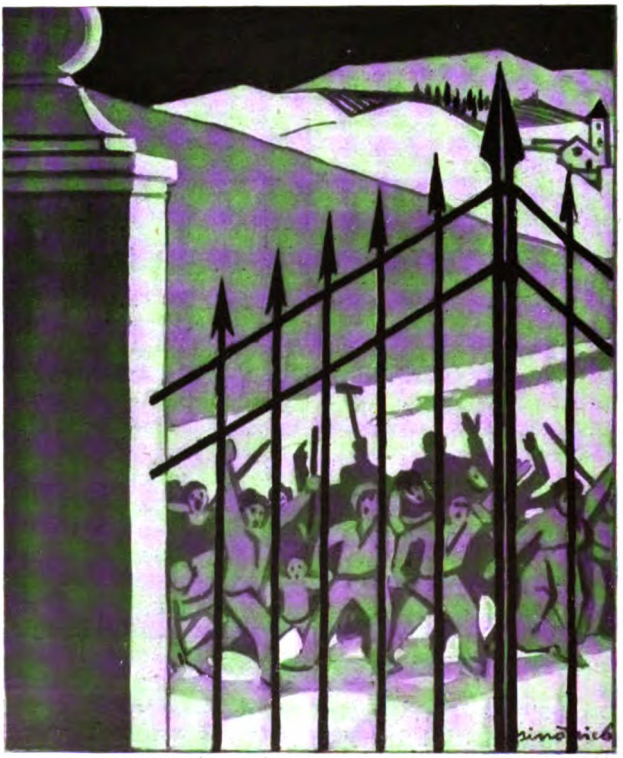
Non pensò tante cose Arno Baiguerra, ma quando, dopo un paio d'anni, tornò alla Follia delle Acque, — e s'era sposato, — disse alla moglie giovine e graziosa, che voleva riattare le fontane, esser lei padrona d'ogni altra cosa, ma lasciasse stare le acque come andavano.

Ai paesani saliti a fargli le scuse disse che avevan fatto benissimo. E si occupò un po' più di loro e dei loro fatti.

Alla moglie, la quale insisteva, disse con gran passione che se voleva aborrir la voce dell'acqua, non aveva da far altro che rimettere in sesto la Follia delle Acque. Egli non ci avrebbe abitato più!

Anche rinsavito, un rametto gli restava.

RICCARDO BACCHELLI.



... un giorno d'agosto corse voce di sciopero generale...

Disegni di **Sinòpico.**

Digitized by Google

AL QUARTIERE LATINO

IL BAL BULLIER
(disegno di Finkelstein, da « A travers le Quartier Latin » di O. Charpentier).

Vieni, piccola, lasciamo i grandi *boulevards*, passiamo la frontiera della Senna, e approdiamo all'altra riva, la riva sinistra.

Vuoi? La Senna è un caro fiume curioso il quale non ha che una riva, dicevano i vecchi, quella al di là del Pont-Neuf e del Pont-Saint-Michel.

Andremo al Quartiere Latino in cerca di ricordi e di tipi e di giovinezza e di sogni.

Ecco, lo so: il tuo cuore adolescente di pariginetta smaliziata ma sentimentale e nostalgica, leggermente incipriata di letteratura e di romanticismo, sussulta.

Già vedi, e sei del novecento tu, dell'estremo novecento, già vedi come in vecchie stampe colorate all'acquarello profilarsi panorami di antiche case su strade anguste e irregolari, e insegne di caffè gloriosi, e passare gruppi di candidati alla celebrità, grandi poeti e grandi artisti, con formidabili zazzere e gran cappelli e grandissimo appetito, insolenti e timidi, spacconi e rispettosi, che dànno del tu alle stelle e cadono in ginocchio dinanzi al sorriso di una giovane bocca e di due occhi languidi, o sospirano sulla scìa di un profumo, sul fruscìo di una gonna... E sogni, inevitabilmente di Musetta e di Bal Bullier, di Mimì e di Murger e di Rodolfo e di « grisettes », di strofe carezzose e di canzoncine canagliesche, di frasi da terz'atto di commedia rosea sussurrate sulle panchine del Luxembourg, di cenette in piccoli caffè dove il cameriere non si accorge di nulla...

Ma tu sai che non è più così, il Quartiere Latino, sai almeno che non è più tutto così. Che importa? Sulle nuove grandi arterie tumultuose cercheremo l'itinerario delle vecchie strade di un tempo di leggenda, il tempo di ieri che noi non vedemmo. E qualche vecchia strada superstite ancora troveremo, e qualche caffè dove passò la giovinezza di coloro che sono vecchissimi nel ricordo, e dove passa ora l'altra giovinezza di costoro i quali credono che giovinezza non passi mai, perchè al mondo non invecchiano che gli altri.

Il Quartiere Latino è giovanissimo sempre.

Gente che avete studiato e lavorato e sofferto senza dire, ignoti all'oscuro, nella fiducia di un po' di sole che deve pur arrivare, una mattana sempre pronta a mascherare i crampi del digiuno, gente che avete lavorato e studiato e sofferto senza dire: i vostri nipoti hanno oggi assai più aspro cammino da compiere per prepararsi all'arte e alla vita, nel Quartiere Latino.

E tutto il mondo è oggi Quartiere Latino per la giovinezza che voglia trovarsi una via.

Il dolce Quartiere Latino delle gaie canzoni, delle burle ai creditori per non pagarli, delle chiassose comitive che riescono a mangiare e a bere senza spendere un soldo, è piacevolissima cosa da romanzo e da commedia. Ma la realtà della vita è più cruda, più cruda anche di un romanzo verista, ahimè, e di una commedia.

Quartiere Latino, magazzino di rifornimento dell'arte, deposito di sogni, bazar dell'ideale, laboratorio della preparazione chimica per la vita di domani, con succursali e uffici di vendita a Montparnasse. Quartiere

Digitized by Google

Latino, incubazione universitaria, giardinaggio della Sorbona per bulbi trapiantati qui da tutti i paesi del mondo, campionario studentesco di tipi, di razze, di favelle.

Su trentacinquemila studenti dell'Università di Parigi, almeno trentamila sono poveri, e ventimila vivono di espedienti, di oscuri eroismi, di umile lavoro.

Al mattino le lezioni alla Sorbona, a mezzogiorno e a sera un tovagliolo sotto il braccio per servire i clienti di una trattoria o di un caffè, oppure un posto di pulitore d'automobili in una rimessa, o manovale in un fabbricato in costruzione, o anche ballerino in uno spettacolo di varietà, o suonatore in una orchestrina, o domestico con casacca a bottoni lucenti in un circo equestre. Tutto: per vivere, per prepararsi il domani.

RIVA SINISTRA (disegno di Finkelstein).

E le studentesse, moltitudine venuta d'ogni parte del mondo, quando non abbiano intenzione di risolvere molto facilmente la vita, o non siano doviziosamente fornite di dollari o di pesos o di pesetas o di corone scandinave da far saltare, si adattano a fare nelle ore libere le dattilografe o le sartine, le modelle o le cassiere di cinematografo.

L'« Entr'aide Universitaire », un istituto — uno dei tanti — per aiutare gli studenti poveri, è inadatto a accogliere tutte le domande di soccorso, di asilo, di lavoro: e dinanzi al piccolo ristorante in rue Jean-de-Beauvais dove si riesce a servire per pochissimi soldi — il costo di una sigaretta — settecentociquanta pasti al giorno, c'è folla di studenti famelici che aspettano pazienti il proprio turno, e molti devono poi andarsene con la loro fame intatta.

O amabili racconti di « grisettes » e di allegre avventure...

Al tempo della « bohème », quell'altra, quella romantica e letteraria, quando ogni giovine aveva nel suo bagaglio ideale un rifornimento di stelle da far brillare in un firmamento di gloria, qui al numero 5 della rue des Trois Frères è nato colui che doveva diventare il poeta tipico della vita al Quartiere Latino: Henri Murger.

— Il padre di Mimì, di Musetta, di Francine, di Rodolfo, di Marcello?...

Sì, piccola: il padre non so, ma il creatore di tutte le Mimì, di tutte le Musette, di tutte le Francine, il poeta della giovinezza, della illusione, dell'amore, della miseria, delle lagrime ricacciate dentro con una battuta di spirito, il poeta della primavera, primavera sempre, anche quando la neve fa intirizzire le illusioni, e il vento gelido squassa con spasimi di tosse il petto di Mimì.

Deliziosa istoria le *Scènes de la vie de Bohème*, ma Paul de Saint-Victor che se ne intendeva ha detto: « è il rogo del supplizio trasformato in fuochi artificiali, lo spirito che nega il dolore, il romanzo comune della giovinezza chiusa nella Torre della Fame, e che canta le sue torture ».

Era Murger il figlio di un savoiardo, Gabriel, ch'era stato soldato di Napoleone, e che s'era ridotto a mettere insieme le due professioni di sarto e di portinaio per riuscire a aver sempre appetito. Infanzia e adolescenza in un ambiente di miseria, fra scapaccioni paterni — l'unica cosa della quale fosse abbondanza in casa — e dolcissime cure materne: ma la mamma morì presto, e sempre nel cuore del figliolo rimase poi la tristezza di quel dolore grande.

Aveva anzitutto tentato di diventar pittore, Marcello invece di Rodolfo, ma poi la conoscenza del canzoniere Pottier, più vecchio di lui di sei anni, gli fece cambiar vocazione, e si votò alla letteratura. Non aveva potuto frequentare molte scuole, si mise a studiare in fretta, con passione, per riguadagnare il tempo perduto. « Sono diventato un innamorato della forma letteraria — scriveva a un amico —: è spaventoso! Per cercare di procurarmi una intuizione di armonia poetica leggo a alta voce, e *in latino*, Orazio e Virgilio e altri classici che non capisco, ma la cadenza metrica è per me piena di fascino ».

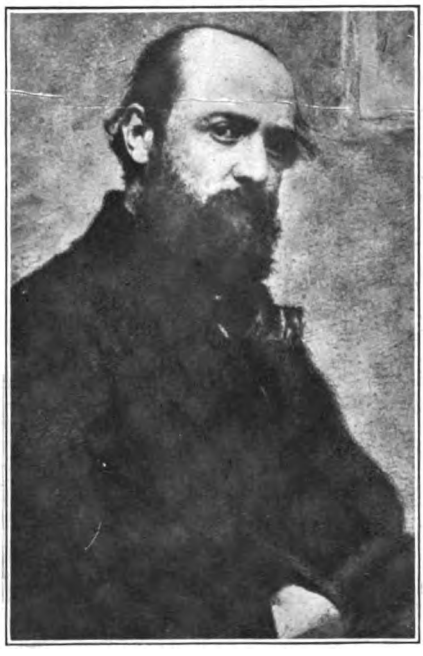
Digitized by Google

Nella soffitta che, adolescente ancora, divideva con Pottier in rue Monsigny (ecco già l'ambiente dove poi il romanziere collocherà Rodolfo e Marcello) il magro Murger ebbe una fortuna. Senza uscire di lì, aveva modo di entrare nella intimità del teatro della Renaissance allora situato in place Ventadour: spingendosi dalla sua finestra poteva assistere, attraverso a due aperture del tetto del teatro, alle prove di scena. Era un sistema economico per concedersi il lusso di qualche spettacolo.

Ma scriveva già versi, lo sciagurato, e all'ora di colazione o di pranzo, le molte volte che non c'era niente sulla tavola, Murger e i suoi amici si leggevan l'un l'altro le proprie poesie.

Questo modo di saltare i pasti veniva chiamato nutrirsi di capilavori.

— Ma erano dunque sempre in bolletta?



HENRI MURGER.

Amica mia, quale accento di tristezza avvolge questa tua domanda: c'è dentro il ricordo amaro, e quasi ancora lo sgomento di chi, pur giovanissima come tu sei, conosce la acrobazia dei pasti saltati, e adesso ogni volta che siede alla tavola imbandita ringrazia mentalmente il buon Dio, come non può fare chi abbia sempre trovato dinanzi alla propria fame il soccorso sicuro di un piatto guarnito.

Sì, erano in bolletta quasi sempre, questi della « bohème ». E per definire l'introvabile moneta d'oro, il luigi, del quale parlavano per sentito dire, lo chiamavano « una cosa rotonda, in oro, in vero oro, con una testa di principe addosso ».

Ma una volta Murger ne vide. Egli era diventato segretario a quaranta franchi al mese (il padre gliene prendeva trenta) del conte Giacomo Tolstoi corrispondente da Parigi del Governo russo. Tolstoi, erudito e amante delle lettere, aveva invitato il suo segretario poeta a scrivere una poesia per il matrimonio di una figlia dell'Imperatore di tutte le Russie. Lo Zar mandò in dono un anello, che Tolstoi fece tradurre in sonante moneta: trecento cinquanta franchi.

Chi aveva mai visto tanto danaro in una volta sola? Murger si domandava stupefatto: — Esistono dunque al mondo ricchezze simili?

Una gioconda lettera a un amico descrive l'esaltazione di Murger in quel periodo: « ... all'ora che ti scrivo, io navigo in un fiume d'oro, in un oceano di monete da cinquanta centesimi, è una vera pioggia di re e di regine di tutti i paesi e di tutti i profili... Ho dei guanti multicolori, delle redingotes idem e dei pantaloni del genere... No, i poeti non possono nemmeno imaginare l'esistenza della folla di voluttà che io assaporo in questo momento. I pedoni fanno ala al mio passaggio, i poveri mi domandano l'elemosina e io regalo un franco — un franco! —; le donne non mi domandano nulla, e nondimeno io regalo dei sorrisi, e che sorrisi!... In confidenza: ho l'impressione di avere sposato la Banca di Francia ».

Accanto alla autentica « bohème » famelica viveva anche un'altra « bohème » romantica, di dilettanti della miseria che avevano tutto il necessario per vivere, di artisti letterati e raffinati.

Era la « bohème » dell'impasse du Doyenné che Paul Giuisty ha saputo evocare con tanto brio e con tanto buon gusto. Ricordi, piccola?

— No, io non leggo molto. Preferisco sentir raccontare.

Brava. In quest'altra « bohème » (viene voglia di chiamarla di lusso) Arsène Houssaye aveva un notaio che gli mandava periodicamente un assegno. Nella « bohème » vera s'è mai visto uno scandalo simile?

Paul Giuisty racconta che Théophile Gautier, il meno favorito dalla fortuna, aveva però una famiglia ch'era assai orgogliosa del rampollo, e la ammirazione di sua madre si esprimeva in frequenti invii di cotolette e di altri omaggi alimentari. E Gérard de Nerval non mancava neppure di quel superfluo che diventa necessità quando ci si è abituati.

Digitized by Google

C'eran dei creditori, sì (chi ha mai visto poeti senza contorno di creditori?), ma eran creditori sicuri di venir pagati un giorno o l'altro, e questa sicurezza ipotecata sul futuro doveva togliere al debitore qualsiasi soddisfazione morale. Far debiti per poi pagarli, quale controsenso!

Questi creditori fingevano di commuoversi alla lettura dei poemi che i bravi giovani leggevan loro invece di pagare subito i conti, ma doveva essere una commozione che poi andava a aumentare la cifra della nota. Un giorno, a un creditore che gli presentava il conto per una fornitura di mobili, Gérard de Nerval lesse un lagrimevole poema intitolato così: *Ammobiliamoci fra di noi gli uni con gli altri.* Houssaye che assisteva alla lettura, giura che il mobiliere ne fu intenerito in modo tale da scoppiare in pianto. E allora i due poeti, più inteneriti di lui, lo pagarono. O ingenui...

In questa « bohème » clamorosa e volontaria, nella quale la mancanza del bisogno e la sicurezza dei pasti permettevano di accendere ogni giorno girandole di spirito, si trovavano Celestin Nanteuil, Gavarni, Edouard Ourliac, Auguste Maquet che aiutò Alexandre Dumas a scrivere *I tre moschettieri* e *Il Conte di Montecristo* e tanti altri romanzi e drammi. Ma era una « bohème » viziata, nella quale si mangiava.

— Sai che tutti i personaggi delle *Scènes de la vie de Bohème* sono tratti dal vero? Accomodàti, ma tratti dal vero.

— Anche Mimì? e Musetta? e Francine? e Phémie?

Anche. Soltanto, siccome Murger era poeta e cavaliere, dunque generoso, ne ha fatto delle donne adorabili.

— E Rodolfo? e Marcello?

Rodolfo, naturalmente, era Murger. Marcello era un pittore di nome Tabar che pare somigliasse molto al tipo del romanzo. Colline era Jean Wallou, filosofo autentico, almeno a suo dire, che « portava sempre una biblioteca nelle tasche ». Ma era un falso famelico, perchè aveva un domicilio, un focolare, una famiglia: e nella famiglia era compresa anche una moglie la quale collaborava alle sue opere di filosofia religiosa. Orrore!

Però nella costruzione del tipo di Colline era entrato anche un altro filosofo, certo Trapadoux, famoso per un suo soprabito (vecchia zimarra, senti...) ch'era stato verde in epoca imprecisata, e che aveva ormai la leggerezza e la trasparenza di un merletto, tanto e per tanti anni aveva servito.

Schaunard? Era un ex-bohémien divenuto poi negoziante al Marais, e talmente insuperbito di aver servito da tipo a Murger, per il musicista autore della famosa sinfonia dell'*Influenza del bleu nelle arti,* da attribuirsi come proprie e autentiche tutte le avventure e le frasi che Murger aveva inventato per il romanzo.

Ma Rodolfo era veramente Murger. E potè sollevarsi dalla miseria soltanto a ventisette anni, quando nel novembre del 1849 venne rappresentata alle *Variétés* con grande successo la commedia che egli, con l'aiuto di Barrière, aveva tratto dal suo romanzo. Ma prima s'era avuta gran battaglia fra i due collaboratori. Barrière voleva far morire Mimì all'ospedale, come del resto negli *Epiloghi degli amori di Rodolfo* pubblicati nel 1847 aveva fatto anche Murger. Però adesso Murger era preso da scrupoli: ammazzare Mimì due volte, sulla scena oltre che nel romanzo, gli pareva troppo. Con la sua delicatezza di cuore, Murger proponeva di far guarire Mimì: proponeva un viaggio in Italia... Ma Barrière non si lasciò smuovere, e Mimì fu condannata a morire un'altra volta.

— Povero Murger, lo capisco, avrà pianto!

E' possibile. Conosco un altro che ha pianto per questo: Giacomo Puccini. Me l'ha raccontato lui. « Quando, nello studio della mia villa a Torre del Lago, solo, di notte, con le finestre aperte sul buio, ebbi finito di musicare la morte di Mimì, mi sentii prendere da tale angoscia che dovetti alzarmi. E lì, in piedi, in mezzo alla camera, mi misi a piangere come un fanciullo ».

Caffè illustri, che poco innanzi il 1870 videro aggrupparsi al Quartiere Latino i vari cenacoli letterari: Flaubert, i Goncourt, Barbey d'Aurévilly, Banville, Leconte de Lisle, Zola. La guerra scardinò i gruppi, che si ricostituirono dopo qualche anno. E c'era il libro d'oro della letteratura e dell'arte di Francia.

I realisti si raggruppavano attorno a Flaubert e ai fratelli Goncourt: vi si trovavano Zola, Daudet, Maupassant, Alexis, Rod, Huysmans. D'altra parte Leconte de Lisle radunava intorno a sè Sully Prudhomme, Anatole France, Mendès, de Hérédia, Armand Sylvestre. E Théodore de Banville accoglieva Jean Richepin, André Gill, Emile Bergerat, Coppée, Pouchon che adesso ha ottantadue anni e s'è visto assegnare il premio di diecimila franchi delle « Vignes de France », Gustave Rivet... Poi c'erano gli indipendenti, Mallarmé, Paul Bourget, Paul Verlaine, Villiers de l'Isle Adam, Léon Bloy.

Una volta per settimana i fedeli andava-

Digitized by Google

THÉODORE DE BANVILLE.

GUSTAVE FLAUBERT.

GUY DE MAUPASSANT.

no a rendere omaggio a Victor Hugo in rue de Clichy, e il nume li riceveva con benevolenza. Anche Leconte de Lisle, Banville, Mallarmé, aprivano la loro porta agli amici. Invece Flaubert e i Goncourt, essendo realisti, si tenevano più attaccati alla realtà della vita, e preferivano le riunioni a pranzo da Magny.

Uomini scomparsi, caffè demoliti. Ma qualche uomo è ancora superstite, e alcuni caffè resistono tuttavia.

In questo Café d'Harcourt veniva Alphonse Daudet a fare la partita a carte con gli amici, e la bella sua figura e le sue fragorose risate attiravano gli sguardi e la simpatia delle molte donnine, che allora avevano per la letteratura la ammirazione che adesso hanno per la cinematografia e per l'America.

Queste donnine venivano chiamate studentesse, ma non sarebbe stato facile dire correttamente a quali studi si dedicassero.

Guai però a confondere queste speciali studentesse con le « grisettes ». La studentessa era troppo di buon cuore con tutti per poter pensare a uno solo, invece la « grisette » era colei che si dedicava anima e corpo a uno studente o ad un artista, e ne divideva la non sempre facile vita.

CHARLES BAUDELAIRE.

Charles Baudelaire aveva lasciato ancora ragazzo la casa paterna per correre al Quartiere Latino, dove fu subito un assiduo di caffè e di « brasseries » di Boul'Mich', (abbreviazione di Boulevard Saint-Michel) per evitare le lungaggini.

Ma era solitario e corrucciato, la sua esistenza disordinata e capricciosa lo portava a dimenticarsi in qualche angolo di tavolo dinanzi a un bicchiere che non era mai l'ultimo, o sovra una panchina del Luxembourg: e quando gli avveniva di discutere rivelava un singolar gusto dell'orrore, con una sottile compiacenza a spaventare i vicini.

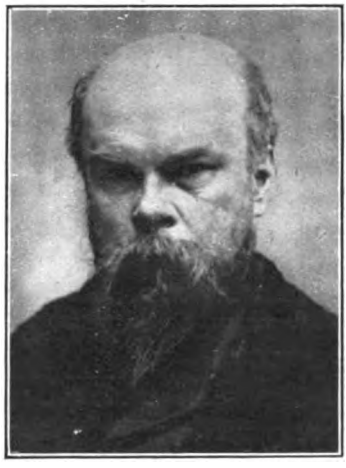
Qualche somiglianza nel genere di « tipo » che amava pescare l'inspirazione poetica nel fondo del bicchiere ebbe, vent'anni più tardi, Paul Verlaine, fedele frequentatore del Café François 1er. Dicono che, a digiuno, Verlaine fosse il più semplice, affabile, e corretto uomo che si possa immaginare. Ma temeva la solitudine e la noia, e si ubbriacava per sfuggire a queste due nemiche. Tale almeno era la sua scusa quando qualcuno aveva il coraggio, non privo di pericoli, di parlargli delle sue bevute.

Dopo aver pubblicato i *Poèmes Saturniens* Verlaine, vestito d'abiti giù di moda ma che egli portava con fierezza, trascinava la sua passione per l'alcool e la sua povera gamba reumatizzata per tutti i caffè del Quartiere Latino, e troneggiava dovunque, con quella enorme testa sbozzata e gli occhi arrossati e pesanti, sempre seguito da un gruppo di giovani che raccoglievano i suoi versi e le sue frasi nelle quali, anche quando parevano sconnesse, gorgogliava uno spirito profondo e guizzava una impetuosa vena di umorismo.

Una volta che da tempo non s'era fatto vedere, tre giovani vollero andare a trovarlo. Ebbero dall'editore Vanier l'indirizzo e

Digitized by Google

si recarono nella camera ch'egli abitava. Gustave Le Rouge racconta che il poeta fu trovato completamente vestito disteso sul letto non disfatto, il bastone e il cappello posati sul guanciale. Aveva gli occhi rossi come se avesse pianto. I tre giovani lo invitarono a pranzo e Verlaine accettò. Si sarebbe prima bevuto un solo absinthe al Café François, poi via a pranzo in una trattoria di cocchieri « dove si mangia meravigliosamente ». Verlaine ha capito che i suoi nuovi amici sono poveri come lui, e non vuole che spendano troppo: si berrà soltanto del buon vinello del posto, a settanta centesimi al litro.



PAUL VERLAINE.

A tavola, discussioni sulla poesia, sull'arte: e come il pranzo procede e il vinello a settanta al litro aiuta le fantasie, Verlaine è disposto a riconoscere nei tre amici tre sicure speranze per il domani, tre glorie garantite, tre nuovi astri nel firmamento della poesia francese. Si beve allo spuntare dei nuovi astri, poi Verlaine viene accompagnato a casa.

Qualche giorno dopo, avendo egli « battuto moneta » presso un editore, invita a sua volta gli amici dei quali per caso aveva scritto l'indirizzo sul margine di un giornale, e offre un pranzo con magnificenza di principe. E come il pranzo procede, e il vino non più a settanta al litro aiuta le fantasie, Verlaine conferma le sue previsioni sui tre nuovi astri del firmamento poetico.

Dei quali poi, naturalmente, non s'è più avuto notizia.

Piccola, tu non hai sentito mai parlare del Cercle des Hydropathes?

— Hydro...?

... pathes. Era un Circolo che divenne famoso al Quartiere Latino, dall'Ottanta in poi, e teneva le sue riunioni in questa rue de Jussieu, al numero 20. Tutti giovani, naturalmente: letterati alle prime armi, qualche nome già illustre, musicisti, allievi della Scuola delle Belle Arti, studenti. Si chiamarono Hydropathes perchè amavano di infinito amore l'arte, la musica, il teatro, la letteratura, la vita, e le donne, ma non amavano affatto l'acqua, per la quale anzi avevano un notevole disprezzo. Sono usciti da questo Circolo personaggi eminenti in tutti i rami dell'arte. Era un campo sperimentale dell'ingegno, e gli esperimenti si facevano a base di umorismo e di classiche bevute.

Ci fu un tempo, dicono, nel quale pareva che tutto il Quartiere Latino con le sue dinamiche energie fosse concentrato qui dentro. Vi si trovavano Coppée, Paul Arène, Paul Bourget, Capus, Moréas, Alphonse Allais, André Gill, Leloir, Hennique, Rollinat, Coquelin Cadet, Mounet-Sully, Le Bargy, Paul Mounet, Galipaux, poi tantissimi altri: e ci andava chi voleva. Vi si tenevano discorsi — oh, molto brevi! —, venivan lette poesie, lanciate canzoni nuove, stravaganze, presentati nuovi artisti. Scherzando, si preparava la nuova generazione artistica della Francia.

— Delle riunioni letterarie divertenti? Doveva essere uno spettacolo ben originale!

Pare che fosse proprio così. Presiedeva Emile Goudeau, considerato uno dei più belli spiriti del suo tempo, e lo statuto consisteva di questi due articoli, brevi ma definitivi:

Articolo 1° - L'assemblea degli Hydropathes si compone del campanello del presidente, Emile Goudeau.

Articolo 2° - Il suddetto campanello è incaricato di far osservare il presente statuto.

VICTORIEN SARDOU NEL 1870.

C'eran tipi giocondi fra questi Hydropathes, e Jean Emile-Bayard che ne ha raccontato la storia con appassionato amore evoca godibili episodi.

Jean Moréas, il portabandiera della scuola simbolista alla quale aveva dato *Le pèlerin passionné*, si chiamava veramente Papadiamantopulos, ed era greco di Atene, fattosi francese. Aveva alta figura ossuta, baffi tinti, la caramella, e una altissima opinione di sè, che non tutti gli altri dividevano. Imperava al Café Vachet-

Digitized by Google

te, di dove regolava l'arte e la politica del mondo.

— Voi avete l'aria — diss'egli un giorno a monsieur Maindron — di mettere in dubbio che io non abbia scritto che capolavori.

E Maindron a rispondergli: — Lo so, mio caro Moréas. Tuttavia è sempre interessante sentirlo affermare da voi stesso.

Chi ha conosciuto personalmente Alphonse Allais ne parla come del più famoso tipo di canzonatore che si possa imaginare. Aveva spirito sfavillante, e impensate ingegnosità di trovate. Come scrittore era un umorista saporoso, di quelli che van gustati parola per parola, perchè in ognuna c'è un senso che va scoperto. Qualche imbecille crede di essere umorista perchè dice o scrive qualche sciocchezzuola, magari sentita dire: e qualche imbecille dinanzi all'umorismo autentico scrive e sentenzia che non c'è niente dentro, e non si accorge, lo sciagurato, che è lui a non capire. Ciò avviene spesso, in giornalismo, in letteratura, nel teatro, nella vita.

PAUL VERLAINE
IN UN MOMENTO DI FORTUNA.

Alphonse Allais era tremendo nell'ironia. Un giorno egli legge nell'*Echo de Paris* un racconto firmato da Armand Sylvestre. Stupore: è la copia quasi perfetta di un racconto suo, di lui Allais, pubblicato molti anni prima. Subito scrive e fa pubblicare questa lettera aperta « a Monsieur Armand Sylvestre poeta lirico e petardofilo »:

« Caro Maestro, non saprò mai come ringraziarvi del grande onore che mi avete fatto raccontando nell'*Echo de Paris* una piccola storia che io avevo modestamente pubblicata nello *Chat Noir* del 7 gennaio 1888. Soltanto, perchè avete voluto sostituire il mio farmacista di Londra con un medico di Vienna? Ad ogni modo io unisco alla presente un pacchetto di numeri dello *Chat Noir* contenenti altre storie che vi potranno servire. Non abbiate nessun riguardo: al contrario, mi farà piacere. Vogliate gradire, caro Maestro, l'omaggio dei miei sentimenti più tumultuosi.

Alphonse Allais ».

PAPADIAMANTOPULOS OVVERO JEAN MORÉAS
IN UNA CARICATURA... ANIMALISTA

Questa lettera ironica che tirava ferocemente in ballo una personalità letteraria dell'importanza di Armand Sylvestre provocò impressione enorme, e polemiche ardenti.

Lo *Chat Noir* era uno dei tanti giornali, tanti, ma di valore, pubblicati da questi letterati della scapigliatura, che avevano un pubblico di buongustai, non folto, ma autorevole. Però una volta avvenne un caso buffissimo. Un gruppetto di scrittori del Quartiere Latino, quotandosi ciascuno per una piccola somma, tanto per pagare il tipografo, fece uscire un nuovo periodico umoristico letterario artistico.

Il giornale ebbe subito gran voga, venne richiesto, la tiratura salì a cifre impensate. I redattori ne furono sbalorditi. L'amministratore, ch'era un letterato, ne fu sgomento. A ogni numero la tiratura aumentava, il giornale andava a gonfie vele. Come seguirlo? I proprietari-scrittori erano esterrefatti: sempre maggiore quantità di carta da ordinare, danaro da incassare, rivendite da organizzare, corrispondenza da tenere, conti da registrare... E sempre nuove richieste di altre migliaia di copie.

L'amministratore letterato dichiarò desolato: — Io non posso più resistere. Io dò le dimissioni. Non avevo mai pensato che il giornale potesse avere una fortuna simile.

— E noi neppure — dichiararono i redattori avviliti.

Fu tenuta una riunione, i soci si consultarono perplessi, e venne decisa la soppressione del giornale, perchè andava troppo bene.

Al Quartiere Latino gli studenti erano

Digitized by Google

una potenza di seconda linea, dopo i letterati e gli artisti che comandavano dovunque, ma erano una temibile potenza.

Furono gli studenti a fischiare Victorien Sardou (il Sardou di prima dell'incontro con la Déjazet, che lo « lanciò » definitivamente) al teatro Odéon alla prima della *Taverna degli Studenti*. Serata burrascosa, Sardou venne accusato di avere, niente meno, oltraggiato il Quartiere Latino. Lui, che ne era un frequentatore innamorato!

Ma la più curiosa avventura di teatro al Quartiere Latino è toccata a Eugène Labiche principiante. Il futuro autore del *Cappello di paglia* e di tante altre mirabili commedie aveva scritto allora un dramma — un dramma! — intitolato *L'avvocato Loubet*. C'era in quel tempo al Quartiere Latino un Teatro del Panthéon che adesso non esiste più, e Labiche che aveva ventidue anni si presentò al direttore per proporgli di rappresentare il suo lavoro.

Il direttore del piccolo teatro era un cappellaio chiamato Tard, il quale aveva un suo comitato di lettura — a imitazione della Comédie Française — composto di cinque giudici, tutti suoi colleghi cappellai della riva sinistra. Il giovine autore fu invitato davanti ai cappellai a leggere il suo dramma.

Labiche entrò nella saletta di direzione, salutò i giudici, depose il suo cappello sopra una sedia vicina, e cominciò la lettura. Ma mentre procedeva, l'autore si accorse che uno dei giudici aveva preso in mano quel cappello e vi guardava dentro, nel fondo della fodera. Il giudice fece un gesto di sdegno, e passò il cappello dell'autore al collega vicino. Il quale guardò anche lui nel fondo della fodera, ed ebbe un uguale gesto di sdegno. Il cappello fece il giro di tutto il comitato: uguale smorfia, uguale gesto di sdegno. Finito il primo atto, l'autore stava per mettersi a leggere il secondo: ma il comitato si alzò in massa.

— Inutile proseguire. Il dramma non va per noi.

E uscirono fieri e sdegnati. Labiche, stupefatto, non arrivava a spiegarsi quella scena. Ma gli venne in mente la storia del suo cappello, vi guardò dentro anche lui per vedere che cosa i giudici vi avessero trovato di offensivo: e allora la spiegazione gli apparve fulminea. Il cappello portava nella fodera il marchio di un cappellaio della riva destra: e quell'autore che si forniva sulla riva destra aveva avuto la sfrontatezza di presentarsi a un comitato di cappellai della riva sinistra!

UN ANGOLO DEL TEATRO DELL'ODÉON.

Col secolo nuovo il Quartiere Latino ha visto passare altre figure: Jean Aicard l'autore di *Papà Lebonnard* assai più noto in Italia per la interpretazione di Ermete Novelli, che in Francia; Paul Adam, Jean Richepin celebre anche come nuotatore e che voleva dar lezioni a un franco all'ora, Jules Claretie, Georges Courteline, Paul Margueritte, Pierre Louys, Henri Bataille che fu pittore prima di diventare scrittore di teatro, Laurent Taihade, Willy, cento altri.

Ora il Quartiere Latino è in decadenza: vi sono rimasti gli studenti, e ancòra vi si trovano molti studi di pittori e di scultori, ma la grande massa è emigrata qui vicino, a Montparnasse che non è più parigino ma internazionale, con gente di tutti i paesi e di tutte le razze, il congolese accanto alla signorina scesa dalla Svezia, il disegnatore giapponese a colloquio con un allievo scultore dell'Alaska, le Americane che cercano di spiegare ciò che vogliono — ma sarà poi difficile? — a un gruppo di artisti in giacca di velluto.

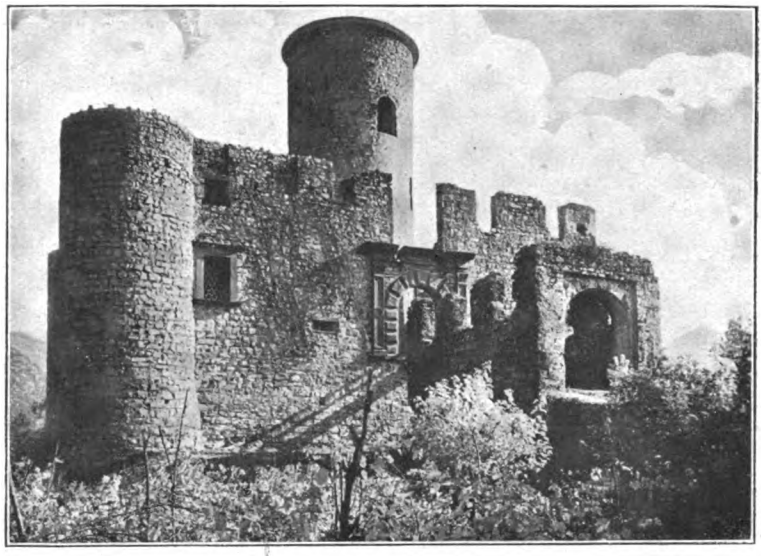
Ma artisti e letterati non si riuniscono più a convegno nei caffè famosi, anche perchè caffè famosi non ce n'è più, all'infuori dei quattro o cinque ritrovi di Montparnasse e di qualcuno che tenta di resistere qua e là sulla riva destra.

— Ma artisti e letterati famosi ce n'è ancora?

— Che dici, piccola? Certamente, ce n'è sempre! Tuttavia, bada, queste non sono domande da farsi.

ARNALDO FRACCAROLI.

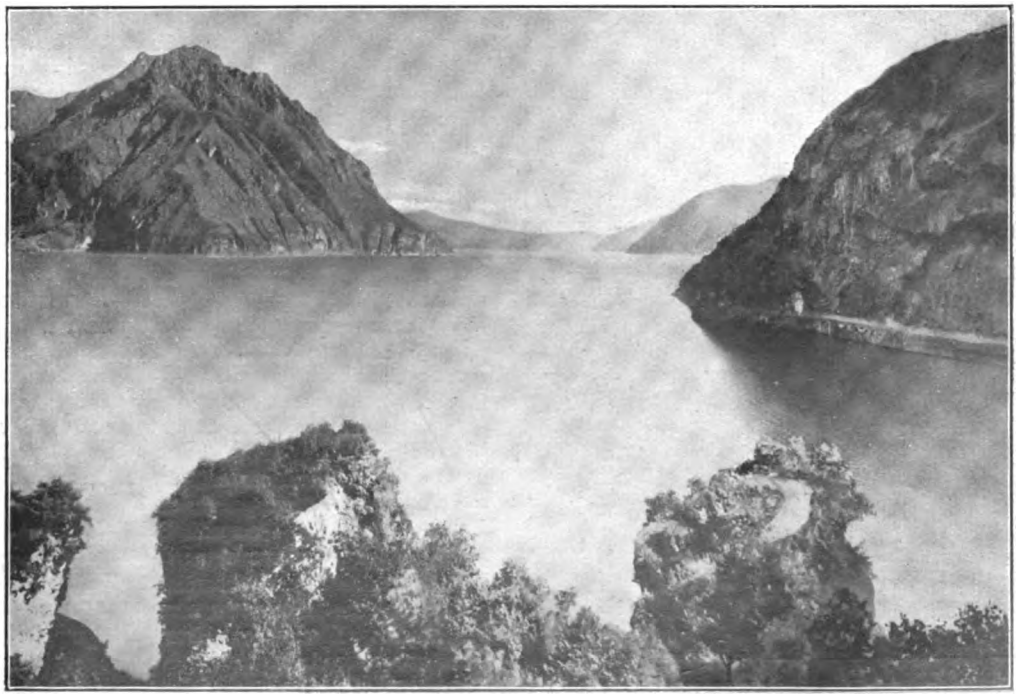
Digitized by Google



MONTISOLA — LA ROCCA DI GERONIMO MARTINENGO.

ANTICHI CASTELLI, SUL SEBINO

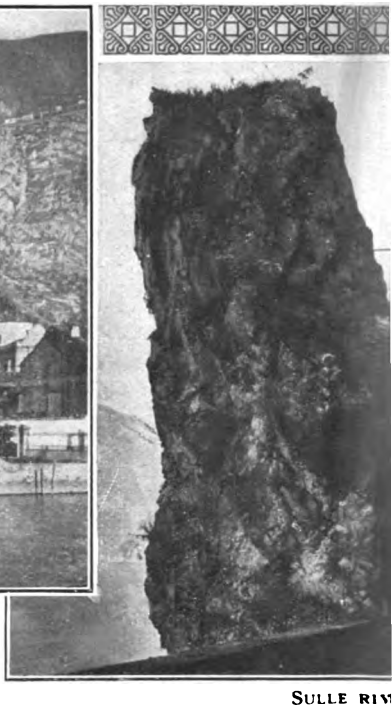
Una volta, e intendo parlare di sette o di otto secoli or sono, i castelli, i monasteri e le rocche dovevano spuntare... come i funghi, sulle rive del nostro graziosissimo lago d'Iseo. Infatti, ruderi se ne trovan dovunque. E se non sono ruderi del tutto sono mura nerastre, che s'alzano al cielo per proteggere un torrione, o una torre mozzata; o edifici dalle sagome strane piantati su un colle, che allungano su, tra le nuvole, la loro bruna figura e giù, nelle giornate di sole, per il piano, la loro ombra cupa, piena di visioni medioevali, di incubi di battaglie e di



IL LAGO D'ISEO.

Digitized by Google

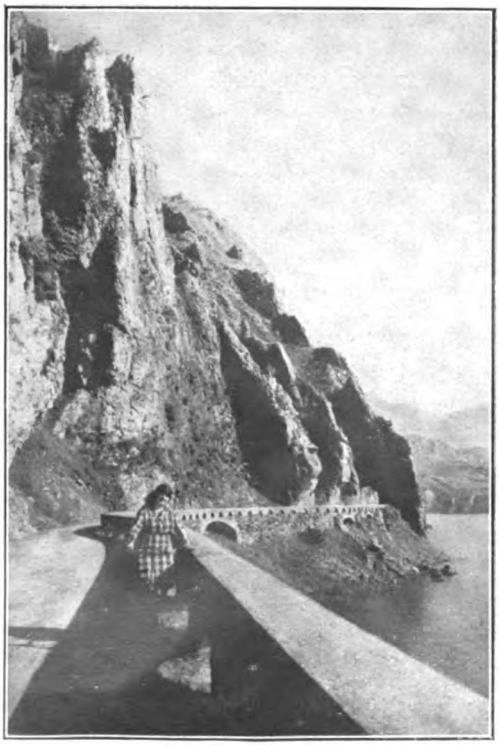
PREDORE E LA SUA MEZZA TORRE.



SULLE RIV

sangue, di profumi d'antiche donne, e ricordi di prodi cavalieri, con quei loro merletti che si ergono a fantasticare nel cielo.

Con un'espressione antica ed efficacissima io vorrei chiamare questi castelli: i cavalieri del Sebino. Passarli in rassegna, ad uno ad uno, con rapidissimo sguardo, è rievocare storie di guerre lontane, dimenticate nei secoli; vite di illustri guerrieri, di mistici abati, di religiose.



STRADA PER RIVA. UN ESEMPLARE DI... SIRENA.

Di primavera, il Sebino offre del resto un trionfo meraviglioso di luci; e il panorama, visto dallo scalo di Sarnico, è fantastico. Ecco Montisola di là da un promontorio, erta nel mezzo come una vedetta del lago, tra uno sciacquio di ondate e un sussurrare di spume. E a sinistra Predore, e la sua torre mozza, dalle tinte metalliche. Iseo, Clusone, più avanti; gruppi di case bianche, tutte strette a concilio. E dietro il Bronzone; e dinanzi, riflesse nello specchio liscio delle acque, le mille vette appuntite che cavalcano su, fino al Tonale.

Tutto ci passa dinanzi come in una secolare visione. Montisola è cupa, nel mezzo, con la sua rocca famosa; quella rocca che dominava la valle, costruita per la bizzarria di un Geronimo Martinengo che tiranneggiava l'isola e le rive vicine. Dinanzi a quella rocca le barche, passando, dovevano abbassare la vela. E un'altra rocca v'era, a Montisola, con una torre alta ed antica, che era servita per osservatorio militare al Barbarossa quando, nel 1162, era venuto su fino a Iseo e a Breno, a demolirne i castelli. Gli Oldofredi, signori del luogo, badarono poi a demolirla.

A San Paolo, presso Montisola, gli Zoccolanti ebbero un gran monastero; e ne costrussero un altro, molto più tardi, cambiato poi in un ospedale, sulle rive del lago.

Castelli e monasteri; e ve n'erano di sottili

Digitized by Google

DEL LAGO.

IL LAGO VISTO DA TAVERNOLA.

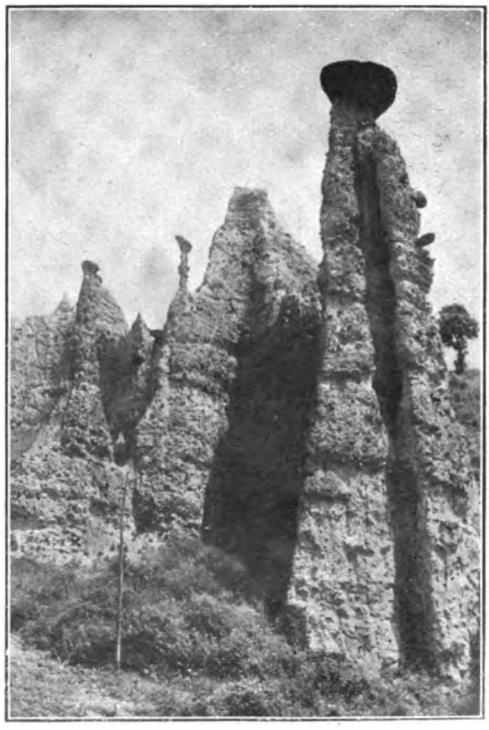
e di massicci, di tenebrosi e di timidi. Ora, di tutti, poche mura mozze e abbrunate dai secoli.

Il monastero di Eremperga, badessa di San Salvatore, è ridotto a poche pietre tra i rovi. Ed era un monastero dal quale si dettavano leggi agli abitatori delle rive del lago, sotto forma di epistole sacre. E il castello di Adro, già diroccato fin dai primi anni del XVII secolo. E quello di Timoline, l'antica *curte Temonina*, che Adelchi donò nel 766 alla sorella Ansilberga, pure badessa di San Salvatore, e che Berengario adornò di una bellissima strada e di parecchi palazzi.

E quell'altro famoso castello di Capriolo che ebbe a difendere la Franciacorta dalle orde barbariche dapprima, e dall'invasione bergamasca nel 1198. Questo castello ha una buona storia al suo attivo. E osò resistere solo, — colosso isolato, dalla sua arida altura, — ai crocesegnati di Carlo d'Angiò, capitanati da Roberto di Bethune; e come ebbe esposto a disperata sfida ai nemici il cadavere di un francese appiccato, fu vinto dal furore angioino in una orrenda carneficina. Ora, in quello stesso castello, le Orsoline educano alla morale le fanciullette del popolo.

Altri castelli ci passano nella visione dei tempi. Qualche avanzo, tra i rovi, del castello di Vanzago che si amicò nel 1237 la maestà di Federico II e che le milizie bresciane espugnarono quattro anni dopo in un'ira selvaggia. Ricostruito, porta, ora, un'insegna d'osteria.

Se camminiamo con l'acque ecco il roseo Montecchio, attualmente luogo di villeggiatura per le sue maravigliose vedute. E più su, lungo la riva occidentale, Iseo, con la fortezza antichissima dalle mille vicende. Ed ha al suo attivo la difesa del lago attraverso la storia; ma venne atterrata dai tedeschi del Barbarossa, riedificata, e incen-



PIRAMIDI D'EROSIONE A CISLANO.

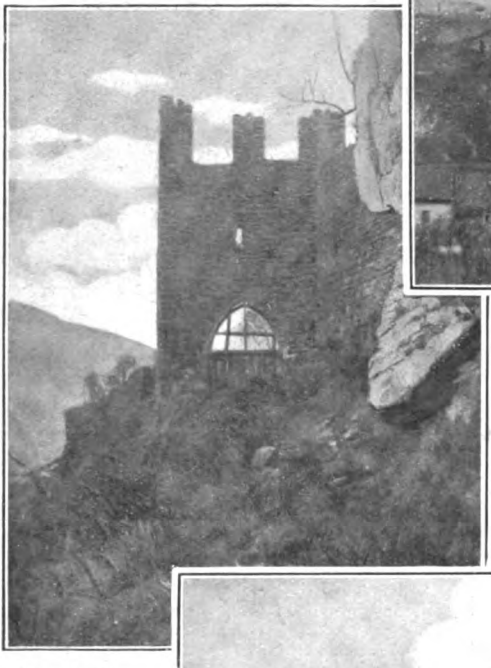
Digitized by Google

diata da Federico II durante l'assedio di Brescia. Venne cambiata in monastero dapprima, e poi in ospedale.

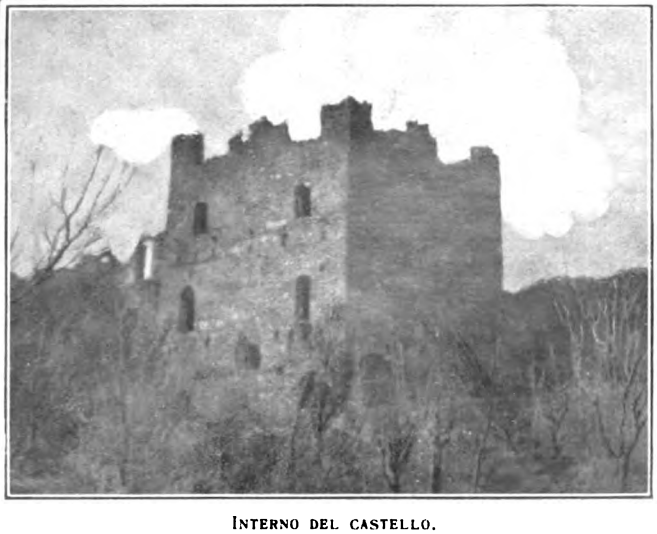
Ma ecco il castello di Paratico, — una torre, le mura, — discosto dal lago; bruno, maestoso, nel suo incontrastato dominio dell'altura e del piano, ove biancheggiano le poche case che si sono raccolte timidamente attorno alla parrocchiale.

Saliamo; da Sarnico a Paratico la provinciale s'inerpica tra i castagneti foltissimi per appianarsi in paese. Di qui una viuzza mena su per il castello.

L'ANTICO CASTELLO DI PARATICO.



PARTICOLARE DEL CASTELLO.



INTERNO DEL CASTELLO.

L'altura è a scaglioni, folta di castagneti e di rovi. Dalla soglia, dinanzi all'arcata centrale, il paesaggio è avvincente. Una vecchia che trovo qui, a cercar lumache, racconta... Anni or sono, racconta, gli spiriti invadevano il castello di notte; e apparivano con cappe bianchissime, e torcie ardenti tra le mani; e si ordinavano in processione e giravano attorno al castello salmodiando... E i castellani defunti, resuscitati per l'occasione, lanciavano urlii laceranti, correndo e inseguendosi per una viuzza perduta, — che esiste tuttora, — chiamata Strada di Sangue.

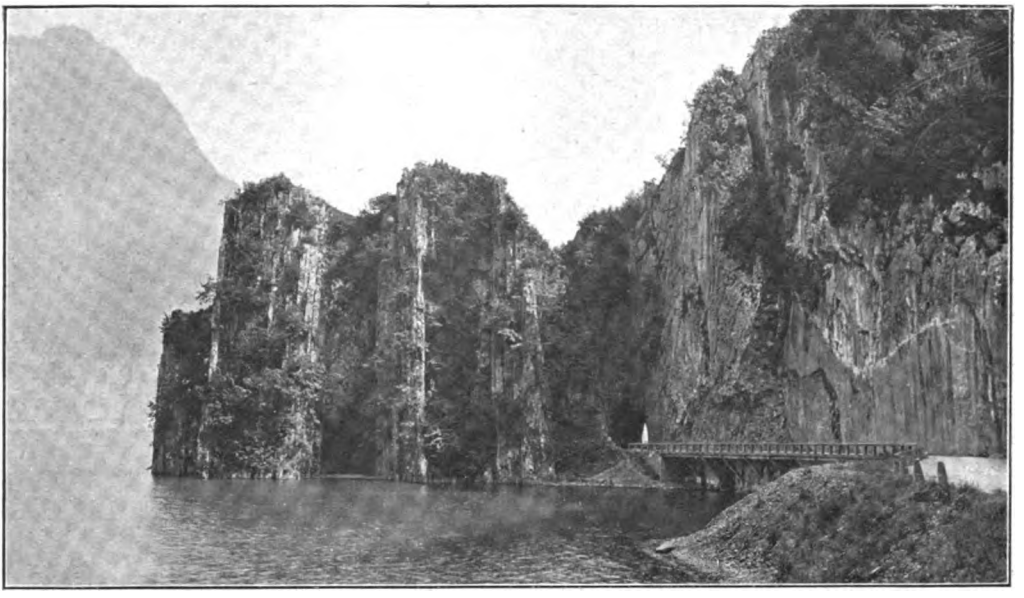
Questo la vecchia, — provvidenziale come tutte le vecchie del genere, — racconta. E mi dice, anche, che qui venne, sei secoli or sono, il Poeta ospite per tre settimane in questo castello.

A parte la maggiore o minore autorevolezza della fonte, il fatto merita qualche attenzione. Dice una stampa dell'epoca, riprodotta in parte dal Cantù: « Lantheri alloggiò un tempo quel famoso poeta Dante Aldigherio fiorentino... mentre egli funne dalla patria sua esule, dove stette un tempo poetando. »

Il Lantheri di cui parla il documento sarebbe un Lanterio ghibellino noto per l'ambasceria dei bresciani ai milanesi durante la discesa, nel 1268, di Corradino di Svevia; fu amico personale di Dante e lo ospitò nel 1311 nel suo castello, — fondato nel 1007 da un Lanterio guerriero di Rolontardo Re, — « quando, con gli Scaligeri, venne al campo di Enrico VII di Lussemburgo sotto le mura di Brescia per iniziarvi il miracoloso terribile assedio. »

Fin qui le « croniche ». I critici dicono altro: a Paratico, Dante si sarebbe inspirato per i primi

Digitized by Google

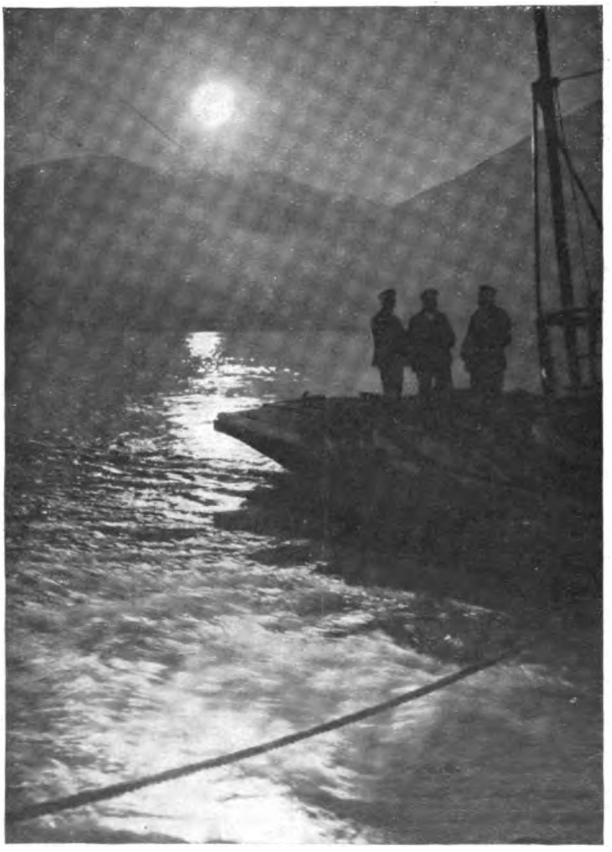


SULLE RIVE DEL LAGO. - I « BOGN ».

due canti del suo Purgatorio. Per tale ipotesi sono, tra gli altri, il dottor Vincenzo Busti e il prof. Domenico Bulferetti.

Scrive Domenico Bulferetti :

« Stando sulla porta del diroccato castello è incantevole la vista del colle che declina dolcemente verso il lago, il quale si stende grande e purissimo come il *suol marino* attorno all'*isoletta* del Purgatorio ; ed è facile vedere in lontananza la vela bianca di una barchetta che avvicinandosi man mano ricordi il *vassello snelletto e leggero* del *celestial nocchiero*. Nel passato, quando il lago veniva più avanti e formava lungo la spiaggia un po' di palude, ci saranno stati anche *de' giunchi sovra il molle limo...* »



TRAMONTO SUL LAGO.

C'è poco per azzardare l'ipotesi. Questi paesani hanno ad ogni modo risolto per conto loro ; e il castello è diventato *de Dante*, e la viuzza *de Dante* ; e anni or sono c'era anche un curioso modo di esprimere l'entrata in paese di qualche forestiero dalla ciera... di allocco : *Dante a Paradec!?...* Ma lo dicevano i burloni.

Dentro il castello, poco d'interessante : una vigna. Muraglie mozze, tre torrioni, due camini. Su un torrione, più alto degli altri, l'asta per la bandiera ; ma questa è nuova.

E qualche rozza finestra, e due sesti acuti. Dalle finestre, il tramonto è splendido e suggestivo.

... Ansimare lontano di battelli, dal lago.

NINO MAFFI.

(Fotografie Magnolini e Bravo).

Digitized by Google

BISBOCCIA

PERSONAGGI:

RENATO	18 anni	FABRIZIO	30 anni
LA SIGNORA VESTITA DI NERO .	50 anni	WANDA	25 anni
IL SOR PIETRO	60 anni	ALINA	50 anni

L'interno di un « montino » in un vicolo al centro della vecchia Roma.

In fondo la porta d'ingresso con la grande traballante vetrata, sulla quale è dipinto il solito « Cristo deposto » bucherellato dal tempo. A destra dello spettatore il banco del sor Pietro, protetto da una grata e da una vetrata opaca che lo nascondono ai clienti del « montino »: a metà della grata, uno sportello ogivale e da un lato, verso il fondo, una porticina che immette nello sgabuzzino. Sul banco dell'ufficio gli ordigni del mestiere: le bilancette per i metalli preziosi, le fiale degli acidi per saggiarli, la pietra di paragone, e, disseminate qua e là, le scatolette bianche dove di solito si chiudono i gioielli impegnati.

Nella stanza d'attesa per i clienti, in basso una panca che corre lungo tutta la parete ed in alto, a poco più di due metri da terra, un assito sul quale sono allineati i fagotti degli indumenti lasciati in pegno: a ciascuno è legato un cartello con su scritto un numero. La maggior parte di questi fagotti sono ancora composti e bene stretti dalle cocche annodate di un lenzuolo o di una tovaglia; ma da due o tre che ricadendo sull'assito si sono un po' disfatti si vedono sbucare lembi di stoffa o biancheria: da uno, persino una tuba ed il pomo lustro di un vecchio bastone, mentre un altro fagotto, poco più in là, lascia penzolare nel vuoto la manica spelacchiata di una pelliccia da signora.

Sul luogo, che prende luce da una specie di abbaino e dalla vetrata della porta d'ingresso, pesa quell'aria tra di sortilegio e di maleficio che è comune a tutti gli uffici di questo genere; ma con l'immancabile colore del luogo qui è in vivo contrasto l'atteggiamento sereno e bonario del sor Pietro, un ometto sulla sessantina vestito con qualche ricercatezza e dall'aspetto piuttosto distinto: egli è seduto al banco sopra un seggiolone alto come un trono, ed ha spostato davanti a sè bilance, fiale e registri per bersi in santa pace il « cappuccino » che gli ha portato Fabrizio dal bar della piazza vicina.

SCENA PRIMA

FABRIZIO, IL SOR PIETRO

FABRIZIO *(dalla porta in fondo, che aprendosi fa squillare una soneria elettrica, al sor Pietro affacciatosi dallo sportello)* — Finito? Posso portare via il *cabaret*, sor Pietro? *(Sor Pietro fa un cenno affermativo, l'altro richiude la porta e, avanzando verso la grata:)* Brr... Non scherza stamattina... Avete visto in piazza, sotto la fontana? Tutta una lastra di ghiaccio; e la gente che ci batte il muso! Proprio adesso una disgraziata servotta... Tutto all'aria: le vesti e la sporta con la spesa già fatta... Uno spettacolo, vi dico... *(mentre fa per ritirare le monete che nel frattempo il sor Pietro ha deposte sul vassoio)* A proposito, sor Pietro, visto che ho la fortuna di trovarvi solo e che quest'anno si presenta un inverno coi fiocchi, volevo chiedervi: *(accennando ai fagotti sull'assito)* fra tutta quella roba non ci sarebbe un cappotto pesante per me? Sono tutti pegni scaduti quelli?

IL SOR PIETRO — Sì, e aspettano ancora i clienti che promettevano di ritornare. Per questo non sono stati mandati all'asta: perchè la gente si raccomandava... Ma ormai... Anzi, aspettate: credo d'avere proprio quello che fa per voi... *(trae da sotto il banco un registro e scorrendo dei numeri)* Ecco, sì, numero 3728... E' un pegno scaduto da due anni e quel brav'uomo che me lo lasciò non si è fatto più vivo da un pezzo oramai... Lì ci deve essere un bel paltò d'inverno... Aspettate che vediamo insieme *(il sor Pietro esce dallo sgabuzzino per la porticina e, seguito da Fabrizio, passa in rassegna i fagotti deposti sull'assito finchè, giunto sotto quello dal quale sbucano la tuba ed il bastone, si ferma e, additandolo a Fabrizio)* Guardate un po' voi: dev'essere proprio quello: numero 3728...

Fabrizio sale sulla panca, legge il cartello che pende dal fagotto, fa un cenno affermativo al sor Pietro e getta ai piedi di lui il fardello che si disfa nella caduta lasciando ruzzolare in mezzo alla stanza la tuba e il bastone; poi subito a terra d'un balzo. Fabrizio raccatta bastone e tuba, mette questa sul capo e ridendo si rivolge al sor Pietro il quale nel frattempo si è chinato a terra ed ha tratto fuori dal lenzuolo che ravvolgeva quegli indumenti, un pastrano color nocciola, lo ha spiegato e lo mostra a Fabrizio: in terra, sul bianco del lenzuolo, è visibile una redingote, accuratamente piegata in tre.

FABRIZIO *(al sor Pietro che già gli tende il cappotto spiegato)* — Lo proviamo?

IL SOR PIETRO — Naturalmente. E una occasione come questa non si ritrova: castorino buono, senza l'ombra di una tarlatura, collo di velluto, e ve la cavate con una cinquantina di lire...

FABRIZIO — Ditemi sinceramente: sembro più un signore o un cocchiere a spasso?

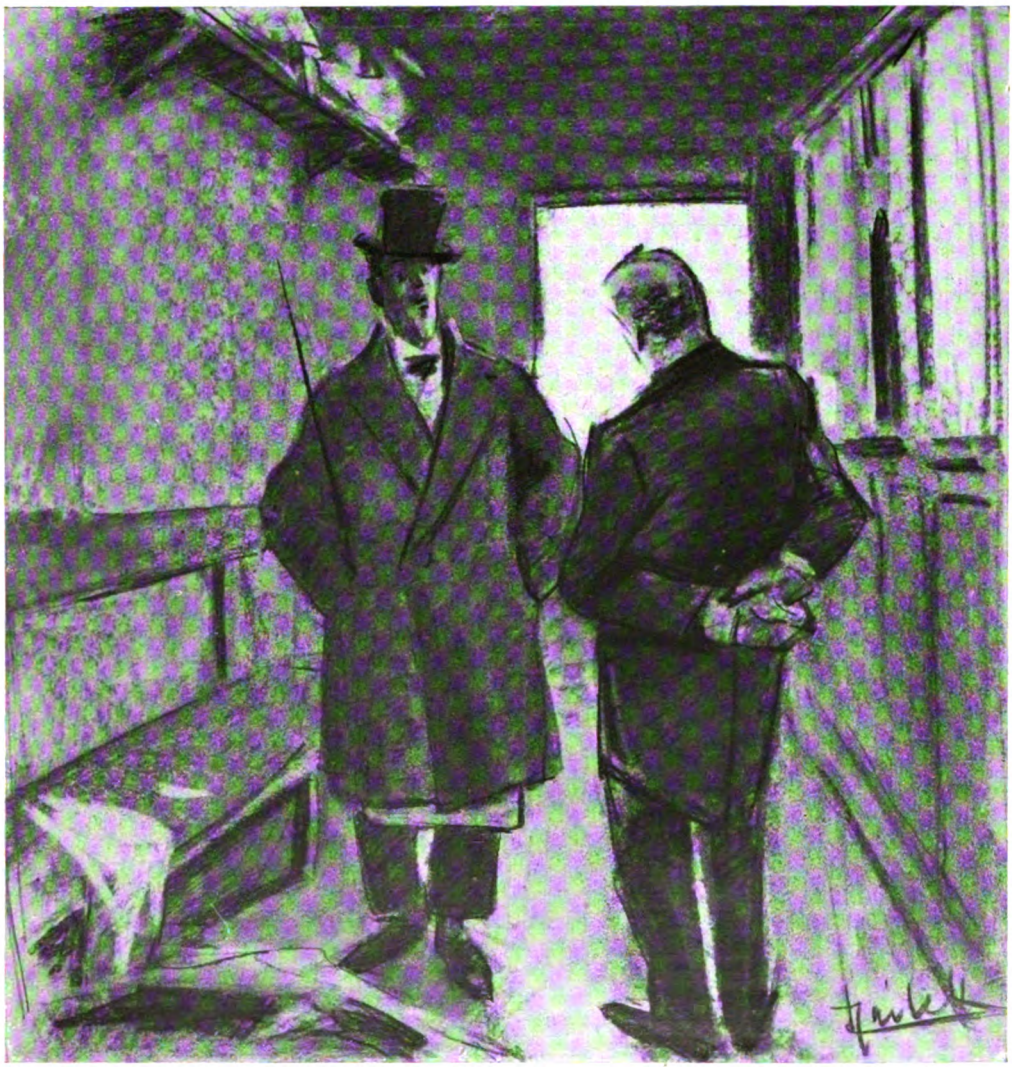
IL SOR PIETRO — Eh... Chi la portava una volta aveva tutta l'aria del signore per quanto non fosse che capo sezione d'un ministero. Cominciò a bazzicare qui quando gli

Digitized by Google

venne la mania del giuoco. E si sfogava contro la sua disdetta inesorabile — ricordo — ogni volta che veniva ad impegnare qualche cosa... Un po' per volta, tutto: fino al pastrano, alla redingote e *(togliendo la mazza dalle mani di Fabrizio)* a questa mazza che s'era messo in testa dovesse avere il pomo d'avorio... Era già vecchio e aveva ancora una voce da ragazzo... Lo risento quel giorno che si presentò qui con quest'arnese *(imitando la voce quasi puerile che ricorda)* « Guardate un po' se è avorio, sor Pietro. Deve essere, perchè me lo hanno regalato e non si fa un regalo che non abbia il suo valsente... » Mi fece tanta pena che non trovai il coraggio di contraddirlo... Poveraccio! Chi sa dove sarà finito a quest'ora... *(Il solito squillo di campanello e s'apre la porta, ma uno spiraglio appena, quanto appaia il viso acceso d'un ragazzone diciottenne che fa capolino: Renato. Il sor Pietro non lo riconosce, ma s'accorge che qualcuno ha gettato un'occhiata nel « montino » e s'è dileguato. A Fabrizio:)* Soltanto, Fabrizio: se s'ha da concludere l'affare, facciamo presto, perchè — vedete? — comincia a venir gente e la gente che viene a quest'ora spera di non trovare nessuno qua dentro. Vogliono l'a tu per tu con me come col confessore: come se non venissero tutti per lo stesso motivo... *(una pausa; poi, additandogli il pastrano)* Dunque, vi va questo?

FABRIZIO — Il cappotto, sì; ma *(accennando alla tuba che ha ancora in capo)* questa? Che me ne faccio io di questa?

IL SOR PIETRO — E' compresa nel prezzo. Ve la regalo come vi regalo il ba-



Digitized by Google

stone, purchè mi portiate via quella benedetta tuba... Che io non la veda più, là in alto... Io, sepolto tutta la santa giornata in questo sgabuzzino, e quella tuba da cocchiere là in cima... Certe volte mi faceva un effetto... Mi sembrava di essere già in carrozza per l'ultima trottata... l'ultima...

FABRIZIO — Madonna santa, che idee! *(aggrappandosi alla panca)* Toccate legno, toccate legno, sor Pietro... Intesi dunque? Porto via tutto. Soltanto, per le cinquanta lire, aspettate la fine del mese: quando riscuoto...

IL SOR PIETRO — E sia per la fine del mese...

Fabrizio, tuba in testa, mazza sotto il braccio, vassoio sulla destra, si avvia camminando comicamente: dalla porta manda un saluto al sor Pietro che è già ritornato al banco ed esce fischiettando.

SCENA II.

IL SOR PIETRO, SOLO - POI, RENATO

Il sor Pietro, rimasto solo, trae dalla tasca un giornale, e fa per spiegarlo; ma l'ha appena spiegato che il campanello della porta squilla di nuovo e riappare lo stesso volto di ragazzo che s'è veduto far capolino poc'anzi. Renato sguscia dalla porta con cautela come chi tema di essere visto da qualcuno sulla strada, e subito richiude, evidentemente soddisfatto di trovarsi a solo a solo con il sor Pietro: il giovanetto porta sotto il braccio un pacco di libri e di dispense. Dal tono con cui il sor Pietro lo investe, si capisce che tra il padrone del « montino » e lo studente, a forza di vedersi, si è creata una vera e propria intimità.

IL SOR PIETRO *(sporgendosi dallo sportello)* — Di nuovo qui, il signorino?

RENATO *(sbuffando)* — Purtroppo! La baracca non cammina...

IL SOR PIETRO — Come sarebbe a dire: « non cammina »? Ne avrai fatta una delle tue solite e sei qui in cerca di quattrini... *(aprendo a Renato la porticina che immette nel suo ufficio)* Avanti! vieni qui, racconta... Non ti posso vedere lì fuori... Può entrare qualcuno da un momento all'altro... Dunque, che c'è?

RENATO *(già nell'ufficio, accanto al sor Pietro)* — C'è... c'è che con quella gente di casa mia non si fa più vita. Da quando fu la storia delle posate d'argento e il babbo dopo tante sfuriate si rassegnò a mandare qui mia madre per ritirarle, invece di rendersi conto delle mie ragioni e di capire che non si può tenere così a stecchetto un giovanotto di diciotto anni, mio padre ha stretto i freni ancora di più. Non c'è modo di tirargli fuori un soldo oltre il fissato, e il brav'uomo si ostina a credere che con venti lire per settimana uno studente di università — prim'anno, ma università — possa provvedere ai suoi « minuti piaceri », come li chiamano a casa. Così... sempre al verde; e se vado a dirgli le mie ragioni, poco manca che non mi scacci a pedate. Come poco fa... S'era fissato per questa sera un pranzetto con certi amici...

IL SOR PIETRO *(insinuante)* — E amiche...

RENATO *(scattando)* — Sicuro! E amiche. A diciotto anni si avrà pur diritto di vivere. *(Un cenno bonario ed incoraggiante del sor Pietro perchè Renato continui il racconto, al quale il vecchio evidentemente si appassiona)* Bene: m'ero impegnato di non mancare, e stamattina mi sono presentato a mio padre per il « conquibus ». Mi contentavo di poco; e neppure lo chiedevo in regalo, quel poco. Così, in anticipo: un anticipo sui minuti piaceri del mese prossimo... Non l'avessi mai fatto... Ha cominciato col darmi del « voi » (e quando dal « tu » si passa al « voi » vuol dire che la burrasca è imminente) e mi ha subito investito con un diluvio di parole: *(imitando la furia paterna)* « Sapete che ci vuole un bel « toupet » a venirmi a chiedere quattrini dopo quel che avete fatto il mese scorso? Altro che anticipo sul mese prossimo! Bisogna rimettere il passato, prima... » Capisce, sor Pietro? Alludeva alle quattrocento lire del servizio d'argento, come se quella faccenda non dovesse considerarsi chiusa... E io, con gli amici che mi aspettano questa sera e ai quali ho formalmente promesso... Che figura farò?... *(una pausa; poi:)* Respinto così da mio padre, corro dalla mamma: almeno si impietosisse lei... Commuoversi, sì, si commuove mia madre... E mi dà anche ragione, perchè lei le capisce, certe cose... Capisce che quando un ragazzo ha l'età mia e le mie aspirazioni e qualche buona disposizione per l'arte l'ha dimostrata, bisogna lasciarlo vivere, perchè cominci a conoscerla, la vita: senza di che non potrà essere mai uno scrittore sul serio... Ma, povera donna! Era più in bolletta di me... Che cosa non avrebbe fatto per accontentarmi! Macchè: è lui, il babbo, a tenerla così a corto. Lo stretto necessario per l'andamento della famiglia e non un soldo di più... E sa perchè? Perchè teme che vadano a finire in tasca mia... Così, non ha potuto aiutarmi neppure lei e ne è rimasta tanto male, povera donna! *(con amarezza e commozione)* L'ho lasciata con le lacrime agli occhi per il dolore di dirmi di no... Non mi ha voluto togliere ogni speranza... Mi ha detto che forse per stasera... che aveva un'idea, anzi... Ma io ne ho assoluto bisogno per oggi e allora ho dovuto provvedere da me *(traendo fuori dal taschino una catena avvolta in una carta velina e deponendola sul banco del sor Pietro)* M'era rimasta questa catena d'orologio...

Digitized by Google

IL SOR PIETRO — No, no: quel giorno, quando tua madre venne a riprendersi le posate, le promisi formalmente di non darti più danari...

RENATO (*riottoso*) — E va bene: sarò costretto a impegnare altrove la catena...

IL SOR PIETRO (*con una bonarietà nella voce che contrasta con le parole*) Cattivo! Sentitelo lì come risponde il signorino! E dovrebbe capire che si fa pel bene suo. Pel bene tuo, sì, anch'io, che ti conosco da qualche anno oramai, un po' per volta mi sono affezionato a te come ad un figlio, e non so rassegnarmi neppur io a vedere un ragazzo del tuo ingegno perdersi in questo modo...

RENATO (*in aperta ribellione*) — Ma a che cosa vuole che serva l'ingegno, se non mi lasciano vivere, se non mi permettono di conoscerla, la vita... Anche lei adesso si mette dalla parte del babbo?

IL SOR PIETRO (*scrollando la testa*) — La vita...

RENATO (*c. s.*) — La vita sì, che è una cosa diversa dalla scuola e dai libri... La vita: e lì soltanto uno scrittore può apprendere qualche cosa che gli serva un giorno... E' questo che il babbo non vuole capire... Già lui... la poesia, l'arte... Ostrogoto per lui...

IL SOR PIETRO (*riprendendo in tono pienamente scherzoso*) — Avanti dunque: di quanto ha bisogno il poeta in erba... per conoscere la vita, questa sera? (*dando appena una occhiata alla catena*) Bastano cento lire per la serata?

Un cenno affermativo di Renato e il sor Pietro gli passa un foglio da cento che l'altro intasca rapidamente ma con un lieve rossore di vergogna. Altro squillo di campanello. Renato istintivamente si ritrae nell'angolo più riposto dello sgabuzzino, e il sor Pietro occupando di tutta la persona lo sportello ha l'aria di voler nascondere il giovane agli occhi delle sopraggiunte; ma tutto ciò non accade così rapidamente che già due donne, entrate pur ora, non si siano avvicinate alla grata e non abbiano intravisto Renato dietro il sor Pietro. Una delle due, Wanda, è palesemente una di quelle donnette che la notte bazzicano i caffè-concerto di second'ordine, i balli e le bische. E' una donna sui venticinque anni, piuttosto bella, ma precisa-

Digitized by Google

mente contrassegnata dalla truccatura esagerata delle labbra e degli occhi: codesta truccatura e l'abito ancora serale che ella indossa — di cui si intravvede ogni tanto sotto la pelliccia un po' logora la gonna a lustrini — contrastano stranamente con l'aria squallida e mattutina che si direbbe quasi sbadigliata dagli oggetti del luogo. L'altra donna, Alina, per quanto vestita anche lei da sera sotto un cappotto di panno, è molto più dimessa, e si riconosce subito per la cameriera dell'altra: essa ha almeno dieci anni più della sua padrona.

WANDA (*gettando sul banco del sor Pietro una borsetta d'oro*) — Dite un po', sor Pietro: me lo date un cinquecentone per questa « trousse »? Tutt'oro a diciotto; veh! Al monte grande me le danno, cinquecento lire, qua sopra, ma a quest'ora è chiuso; e posso rientrare a casa mia come mi hanno ridotta? Così al verde che quando siamo uscite si è dovuto lasciare il conto alla solita latteria. Ma di' tu, Alina: s'era mai veduta una iettatura simile? Otto ore — da mezzanotte a un'ora fa — a quel tavolo maledetto senza un momento di fortuna, un momento...

Alina fa un segno di consenso col capo, ma non lascia di sbirciare oltre lo sportello il sor Pietro che, indifferente a tutto questo cicaleccio, esamina con cura l'oggetto che la donna gli ha consegnato. D'un tratto, in un momento che il sor Pietro si è mosso dal banco, ella scorge Renato.

ALINA (*sottovoce alla padrona*) — La dentro c'è quel ragazzo che venne a casa due giorni fa: lo studente... Si ricorda?

Wanda, incuriosita e forse sperando in un incontro proficuo, si protende dallo sportello ed ostentatamente ride a Renato come per farsi riconoscere. Renato arrossisce, ma il sor Pietro che si volge di botto sorprende la scena e dopo un'occhiata molto significativa a Renato, addita alle due donne la panca dei clienti.

IL SOR PIETRO (*a Wanda, aspro*) — Accomodatevi a sedere, vi prego. Vi servo subito... (*poi cominciando già a scrivere, indifferente ad ogni eventuale insistenza*) Trecento al massimo; vi va?

WANDA — Fate almeno quattro...

IL SOR PIETRO (*aspro*) — Tre, ho detto: se non vi va, portatelo al monte grande, più tardi...

WANDA (*insolente*) — E questo faccio... date qua... (*mentre riprende la «trousse», rabbiosa ad Alina:*) Gentile con le signore il vecchio...

IL SOR PIETRO (*scrollando il capo, fra i denti*) — Signore...

WANDA (*che ha colto, più che la voce, l'espressione del sor Pietro*) — Signora, sì: che non sarei forse una signora, io?

IL SOR PIETRO — E chi ve lo nega? (*freddo*) Andate, andate: buon giorno! (*e volge le spalle alle due donne per tornare alle sue bilancette.*)

WANDA (*ad Alina*) — Andiamo, Alina... (*ma prima di avviarsi — evidentemente per far rabbia al sor Pietro — si protende un'ultima volta dallo sportello e a Renato:*) Ciao, biondino. (*e getta al ragazzo una lunga occhiata invitante*)

RENATO (*riconoscendo la donna, subito imbaldanzito*) — Ah, tu...

WANDA (*sottovoce a Renato, sicura che il sor Pietro non la senta*) — M'accompagni?

All'invito della donna Renato scatta subito e sta per seguirla; ma il sor Pietro pur non avendone l'aria ha seguito la scena con la coda dell'occhio e interviene a tempo.

IL SOR PIETRO (*a Renato, bonario ma risoluto, prendendolo per un braccio*) — Tu qui fermo, ragazzo! (*alle due donne, aspro, mostrando la porta*) E voi via per i fatti vostri...

Wanda si avvia infuriata, seguita da Alina. Sulla porta le due donne s'imbattono in qualcuno che entra proprio in quel momento. E' una signora sulla cinquantina, tutta vestita di nero, chiusa e rabbrividente in un cappotto di raso. Nell'impeto della rabbia Wanda, senza accorgersene, urta malamente la sopraggiunta. La signora che ha rischiato di cadere si trae da parte

LA SIGNORA VESTITA DI NERO — Scusi, signora... Scusi, sa...

La signora vestita di nero, appena le due donne sono uscite, si ferma un momento accanto alla porta chiusa, e guarda attorno a sè, quasi non abbia il coraggio di avanzarsi verso il sor Pietro. Un sorriso infinitamente triste le accende il viso emaciato.

IL SOR PIETRO (*a Renato con la voce soffocata, mentre la signora vestita di nero è ancora inchiodata alla porta*) Renato, tua madre!

Istintivamente con un gesto quasi fanciullesco, Renato si precipita a rannicchiarsi in quel cantuccio dello sgabuzzino donde può scorgere tutto senza essere scorto. Il sor Pietro intanto occupa con tutta la persona il vano dello sportello per nascondere ancor meglio il figliuolo agli occhi della madre.

LA SIGNORA VESTITA DI NERO (*al sor Pietro*) — Buon giorno, signore... Questa volta sono io a ricorrere a lei.. Veramente non è per me... (*Durante tutta questa scena sarà possibile leggere sul volto di Renato la commozione sempre più viva che suscita nel ragazzo l'inatteso incontro con la madre e dalla quale a poco a poco è visibilmente preso anche il sor Pietro: una ininterrotta controscena fra i due uomini mentre la signora vestita di nero parla allo sportello lentamente, timidamente, quasi a fior di labbra, dovrà servire all'uopo*) Ecco... (*traendo un vecchio astuccio di pelle da una borsetta di seta*) Vorrei lasciarle questa « broche » antica che, tanto, non porto quasi mai (*Una pausa; poi con un filo di voce appena:*) Mi basterebbero un centinaio di lire... E sarebbe solo per pochi giorni, perchè alla fine del mese... sono certa... E anche lui forse, quel figliuolo, che in fondo non ha tutti i torti...

Sul volto pallidissimo di Renato un improvviso rossore: si sente che il giovane vinto dal tur-

Digitized by Google

bamento sta per prorompere. Il sor Pietro intuisce il proposito di Renato e cerca di immobilizzare il ragazzo nel cantuccio dove si è rannicchiato con un gesto della mano che è insieme un'imposizione ed una supplica. Ma l'altro non gli bada neppure: sbuca d'un tratto dall'usciolino laterale e afferra tutte e due le mani alla signora vestita di nero che rimane un attimo a guardarlo, sbigottita, in silenzio.

RENATO (*portando alle labbra le due mani che stringe, mentre il sor Pietro segue allibito e commosso la scena*) — No, mamma, tu non devi far questo...

LA SIGNORA VESTITA DI NERO — Tu qui? E hai sentito?...

RENATO (*continuando, sicuro di sè;*) — Tu non devi far questo, mamma. Non ce n'è più bisogno.. (*d'un gesto imperioso afferra l'astuccio che è rimasto ancora sul banco, apre la borsetta della signora vestita e ve lo lascia cadere*). Ecco...

LA SIGNORA VESTITA DI NERO (*sbalordita*) — Come sarebbe a dire, se sei anche tu qui, dove proprio non avrei voluto trovarti stamane, discolaccio?...

RENATO (*sorridendo*) — Me lo immaginavo... subito un rimprovero... E perchè? Perchè non sai ancora, mamma... (*mentre con un'occhiata al sor Pietro invoca la piena complicità di costui, che d'altronde ascolta meravigliato, ma ormai già rinfrancato*) Sai perchè son qui, mammuccia? Perchè stamattina (*trionfante*) ho riscosso i primi soldi guadagnati col mio lavoro di scrittore: sai... i due racconti pubblicati il mese scorso in quella rivista che ti mostrai... Ho riscosso finalmente e sono venuto qui a pagare un debituccio con il sor Pietro... perchè io li pago, i miei debiti... Dopo di che — vedi? — (*traendo fuori dalla tasca il foglio da cento che ha intascato poco prima*) mi resta ancora tanto da poter festeggiare l'avvenimento... (*E, avvolgendo la madre con un frastuono di parole prima che quella possa rendersi conto di ciò che accade o resistere o dubitare, e senza lasciargliene tempo neppure*) E sai con chi lo voglio festeggiare? Con te, subito... (*Una pausa; poi, fissando in viso la mamma tra sconcertata, inebetita e beata*) Si va dunque, mammuccia? Si va a festeggiare l'avvenimento con un cioccolato caldo qui da Alegiani? Hai sentito che freddo stamattina? Un cioccolato bollente e due Kiffel, caldi del forno ancora... (*addirittura tripudiante*) E' il figlio che l'offre a sua madre! Tutto il mondo alla rovescia... E questa volta paga la letteratura: la letteratura tanto odiata a casa mia.. Vedi? Io vorrei che ci fosse anche il babbo per offrire anche a lui... Sì, anche a lui, a

Digitized by Google

quel terribile padre... Ma il babbo non c'è... e si va noi due: vero, mammuccia?

LA SIGNORA VESTITA DI NERO (*tentando inutilmente di frenare quell'impeto di parole e di indurre il ragazzo a riflettere*) — Ma... a quest'ora... E' tardi già per me; e a casa...

RENATO — La casa... la casa... Non va mica a fuoco la casa, se tardi mezz'ora a tornare... (*sempre più esaltato*) Eppoi questa mattina sono io che pago e quindi sono io che comando... (*afferrandola sotto il braccio*) Ti tengo e non ti lascio... Dovessi portarti sulle braccia... (*al sor Pietro che segue la scena con tanto d'occhi sbarrati, ma ancora visibilmente commosso*) Arrivederla, sor Pietro (*e impedendo alla madre di ritornare su i suoi passi per salutare il sor Pietro, come pure ella vorrebbe*) Arrivederla anche da parte della mamma... Si va a fare bisboccia noi due... (*tanto preme sotto il braccio della madre che quasi la solleva da terra*) Via, non perdiamo più tempo, se ne hai così poco...

LA SIGNORA VESTITA DI NERO — Piano, Renato: che fai? Finirai col farmi cadere così...

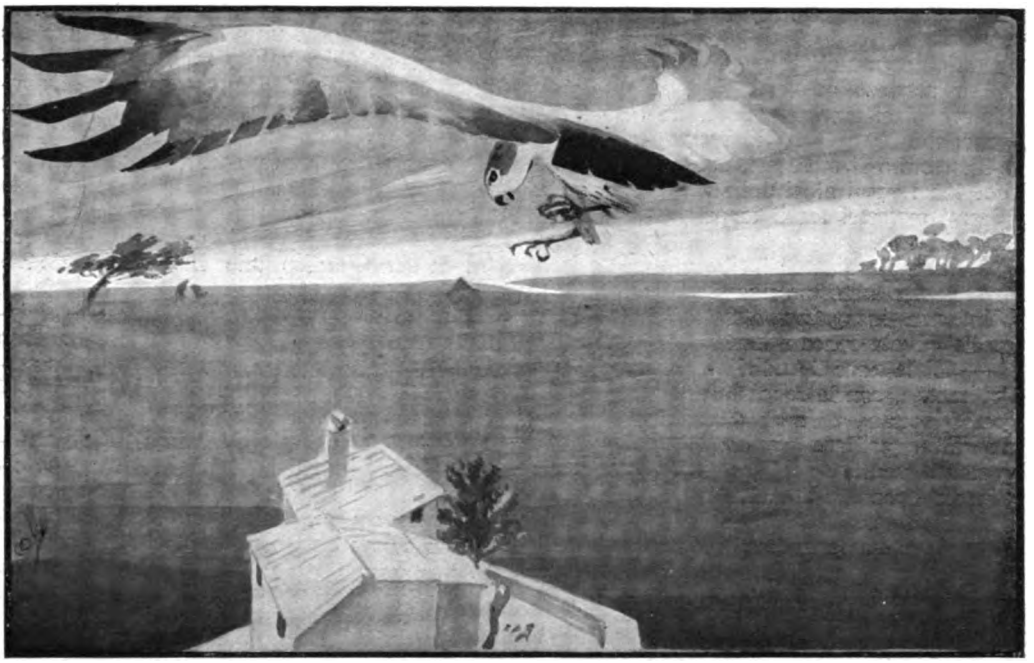
RENATO — Bisboccia stamattina, bisboccia...

E Renato si porta via quasi di peso sua madre, mentre il sor Pietro dallo sgabuzzino segue la coppia, scrollando il capo ma con uno sguardo stupito e soddisfatto ad un tempo.

Disegni di **L. Ricchetti.** SIPARIO **FAUSTO M. MARTINI.**

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO



RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

I braccianti ravennati vivono in comunità a Ostia, per bonificare l'agro romano. E' l'anno 1890. Sante Brunetti, chiamato il Figlio della Caffettiera, costruisce una casa, che verrà detta il Buonriposo. Tutti amano Re Umberto, che dalla vicina tenuta di Castel Porziano viene spesso a trovarli. L'anarchico Bellenghi, mezzo cieco, suona il violino, mentre le squadre ballano la monferrina. L'aria greve promette febbre e morte. Fattori e « caporali » alimentano l'allegria. La mano d'opera dei ravennati viene chiesta a Maccarese, a Isola Sacra, a Terracina, perfino a Roma, che essi chiamano « caputmundi ». Le poche famiglie e le squadre vivono intorno alla « Dispensa » tenuta da Amedeo Bonavita, detto Cuccagna. Questi è il vero capo della comunità. Al Buonriposo e alla Dispensa nascono dei bambini. Mengo di Cuccagna, che a sette anni va già a legna, si sperde nella pineta di Castel Porziano. Di carnevale cadono piogge persistenti. Ostia è tutta circondata di stagni. Il Tevere ha straripato. Due gruppi di musicanti son bloccati là per una settimana, che vien trascorsa in balli e feste.

(TERZA PUNTATA)

X. - « HANNO AMMAZZATO UMBERTO ».

Signore della palude, il falco roteava così alto, che era difficile scorgerlo; poi piombava sulla preda quasi vi cadesse sopra. Se ne avvertiva il danno quando non era più possibile ripararlo.

Lida impastava l'intriso nel recinto del pollaio, e aveva tolto il cesto di sopra la covata dei pulcini. Fu un battibaleno. Riscossa da un fremito d'ali che non lasciavano veder altro, gettò un grido. Ma il falco era già in cielo, serrava nelle granfie un pulcino.

Accovacciata in terra, Dolores non s'accorse di nulla. Faceva una collana con le campanelle bianche, rosee, turchine, alternando le tinte; le reggeva su la punta delle dita quasi fossero nastri di seta.

Una dietro l'altra, le rondini portavano a volo il limo del Tevere nel becco, per riparare i nidi, o delle pagliuzze per renderli più soffici. Quando i piccini si destavano, esse deponevano degli insetti nelle gole spalancate, e rivolavano via garrendo.

Intorno alla casa del Buonriposo una pianta di passiflora avea gettato i suoi tentacoli, rivestendone i muri a poco a poco, quasi fosse una capanna.

Il caldo dava alla testa. La notte di San Giovanni le streghe dovevano essere uscite sui quadrivi a fare chi sa quali malignità. La febbre poi non risparmiava nessuno.

Da un anno Bonavita e Brunetti avevano fondato la « Croce Verde », chiamandola così dal colore dei campi seminati: primo esempio, nell'agro romano, d'una So-

Digitized by Google

cietà di pubblica assistenza. Militi erano gli stessi braccianti, i quali di notte andavano a Roma in bicicletta, e ne tornavano coi mezzi necessari a salvare un'esistenza minacciata; oppure a piedi, spingendo la lettiga trasportavano gli infermi dalla campagna alla borgata e alla capitale.

Per mettere un freno alla diffusione di misture ciarlatanesche, lo Stato, assunto il monopolio del chinino, lo aveva copiosamente distribuito ai mietitori, dal Soratte al Circeo. Ma i venti afosi del sud propagavano i miasmi malarici fra il torpore e la prostrazione di tutti.

Meno male quando il libeccio o lo scirocco recavano alla fine una scrollata d'acqua! L'Inferma insegnava a Dolores chi fosse quella nuvola opaca e lontana.

— E' la nonna Andirijna. Si siede là all'orizzonte, con la rocca in mano. Spiega la gonfia sottana a mo' di paniera, comincia a far prillare un canapo sul fuso al vento. Il vento è maligno: glie lo aggroviglia. Ed ecco che la nonna s'arrabbia, brontola. E piove.

La bambina prendeva quelle parole alla lettera, immaginando a suo modo il viso dispettoso della nonna Andirijna, che l'immensa lontananza non lasciava vedere.

Da qualche giorno Bonavita non si moveva dalla Dispensa. Aveva portato in Colonia una notizia molto attesa. Il Re aveva fatto stanziare la somma di cinquantamila lire a loro beneficio, affinchè costruissero altre case e vaccherie. A quel ragguaglio Brunetti non disse niente.

— Perchè non ti rallegri, Sante? — gli disse il suo amico.

— Questo non lo posso sapere, — si scusò il Figlio della Caffettiera.

Un presentimento di prossime sciagure lo teneva, contro il solito, abbattuto.

La sera del ventotto luglio dei cani abbaiarono a lupo. Aggirato dalle nubi, il sole si era lasciato inghiottire da un alone sanguigno.

Il giorno dopo, alle quattro pomeridiane, come un fulmine che incenerisca ogni cosa, venne la notizia terribile. La portò un affittuario, che a Ostia si vedeva di raro. Fermò la treggia in mezzo alla strada, e chinandosi fin quasi all'orecchio di Bonavita: — Hanno ammazzato il Re, — disse sottovoce.

L'altro lo guardò come si guarda chi ha attentato alla nostra vita. Non chiese nulla, non volle sapere alcun particolare. Invece che alla Dispensa, le gambe lo portarono al Buonriposo. Brunetti ne usciva in quel momento.

I due avrebbero voluto abbracciarsi, piangere al pari di bambini. Rimasero in piedi, l'uno in faccia all'altro, senza dir parola. Lì per lì non ebbero neppure la forza di guardarsi. Per la strada, Bonavita accennò soltanto, ma irresoluto: — Contro il perdere c'è il piangere.

In un momento tutta la borgata seppe ciò che non avrebbe voluto saper mai. Gli uomini non fiatarono. Dentro le case, le donne sbigottivano sottovoce « per la più grande delle disgrazie ».

A Bonavita tornavano in mente le ultime parole di Umberto: « Queste cinquantamila lire glie le faccio dare perchè le spenda. » Il Figlio della Caffettiera sentiva la voce buona: « L'amico mio Brunetti dov'è? »

Fermo nella via, arso da una pena che gli alterava le linee della faccia, Bellenghi lasciava cadere dagli occhi esulcerati grosse lacrime sulle guance, sulla giubba, sulle mani. Pareva smemorato. A un certo punto si trasse da parte, quasi avesse voluto lasciar passare la carrozza del Re... Il sorriso sincero sotto i lunghi baffi grigi... Il mezzo cilindro... gli stivaloni «alla napoleonica». No: il grande corpo giaceva supino, nella uniforme di panno chiaro, macchiata di sangue.

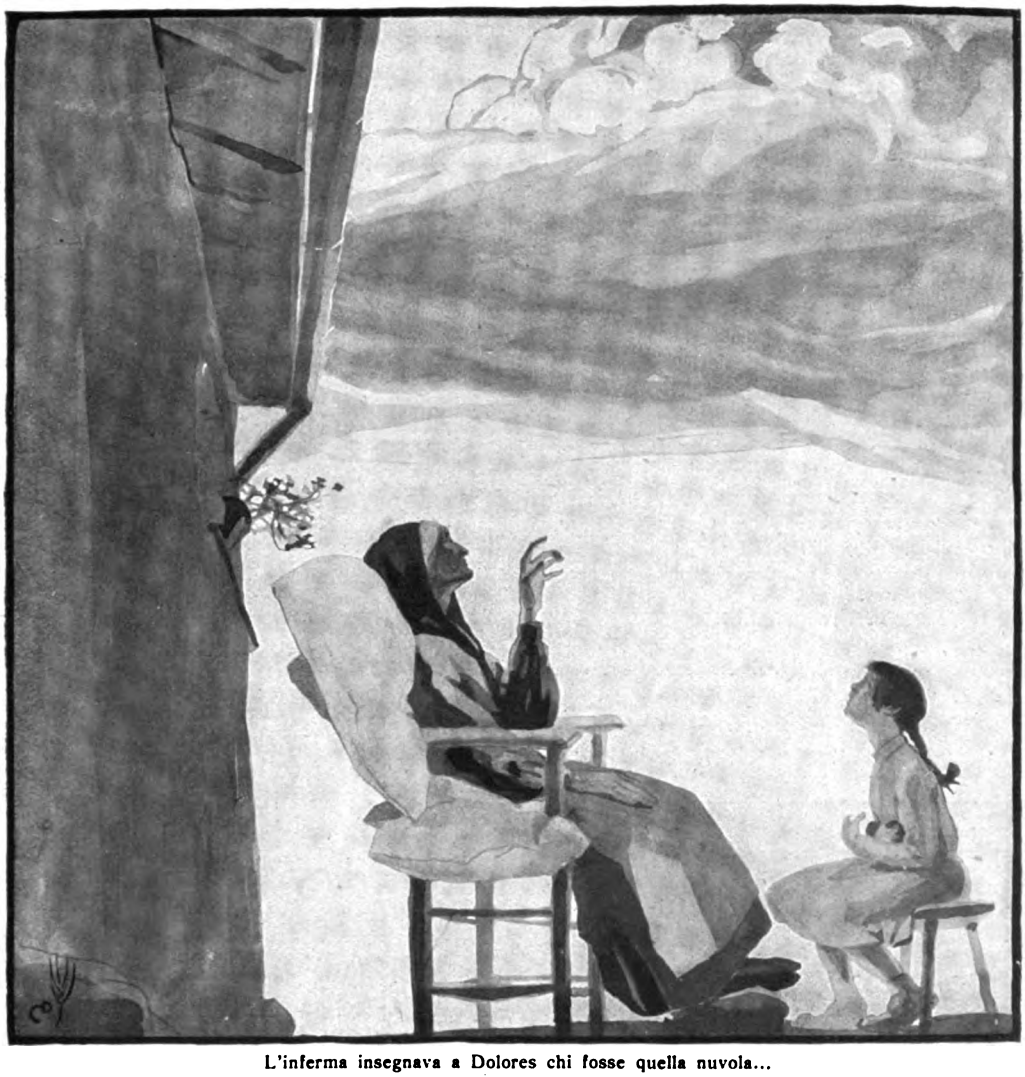
A nessuno parve strano che l'anarchico Bellenghi piangesse perchè avevano ucciso il Re. Soffrivano un dolore inenarrabile. Rievocavano in silenzio gli episodi (quanti) di quello spirito liberale. Si sentivano abbandonati, sperduti, orfani.

Se volgevano gli occhi intorno, ogni cosa manifestava senza iattanza la sua vigile, cordiale umanità. Il pensiero che un italiano avesse potuto ammazzare il Re, aggiungeva allo strazio una punta di frenesia. « Romagnolo non poteva essere »: dicevano a sè medesimi. E nello spasimo di quell'estrema dedizione, nella pietà profonda per la sua tragica fine ravvisarono in Umberto un martire: uno dei loro.

Quella notte nessuno dormì. La mattina dopo, le strade eran piene di tipi che in Ostia non s'erano mai visti. Un centinaio di poliziotti in abito borghese braccavano fra la Dispensa, il Castello, la via delle saline. Che cosa significavano quell'andatura di cacciatori di frodo, quel sogguardare sospettoso, quelle domande contenenti delle arbitrarie affermazioni? Si voleva chiarire se nella colonia ravennate ci fosse qualche infiltrazione di complicità col regicida.

Bonavita e Brunetti andarono a parlare al Commissario. Contenendosi a fatica, lo fissarono entrambi negli occhi, quasi volessero rimproverare a lui l'errore di un'autorità cieca e ingiusta. Con voce arrochita dallo strapazzo, e come se rispondesse a quello sguardo, il Commissario affermò: — Ordine ricevuto. Andremo in fondo.

Digitized by Google



L'inferma insegnava a Dolores chi fosse quella nuvola...

Disse Bonavita: — Il Re ci chiamava i suoi buoni vicini. A chi lo metteva in guardia contro di noi usava ripetere: « Quando vado a Ostia fra i romagnoli, mi sento al sicuro. »

E Brunetti, assumendo di scatto il tono delle circostanze solenni, col quale comandava e intimidiva: — E' uno sbaglio, uno sbaglio: vi dico. Sappiamo scusarvi. Ma andate subito a dire ai vostri superiori che avendo fra le mani l'uccisore di Sua Maestà, noi ne faremmo giustizia sommaria.

Quell'affronto aprì la bocca a tutti; ma con la misura propria a chi soffre ed è aspramente offeso nel suo dolore.

Come se il Sovrano fosse là ad aspettarli col suo sorriso, andarono a Castel Porziano. Ai due lati dello stradone, le ampie distese dei rosolacci e delle eriche fiorite parevano sangue, sangue sotto il sole. La luce bianca del mattino si posava sulle innumerevoli gocce di rugiada, rivelando nella campagna un immenso volto lacrimoso.

— Adesso queste felci torneranno a crescere, — disse Picatòr, calpestando alcune pianticelle che ingombravano il margine del pineto.

Il Re non era là a guardarli? Senza che se ne accorgessero, tutti si trovarono col cappello in mano.

Erano divenuti alti come giganti, ovvero i pini si chinavano inteneriti verso di loro? Ben presto il fascio di rami crebbe. Essi lo miravano in silenzio, perchè vi aleggiava sopra il sacro mistero della morte.

Appoggiata al muro del Castello, la tonda ghirlanda di pino era grande, da portare in quattro. Accanto ad essa Caporale Giammai sembrava un fanciullo.

Digitized by Google

I dodici di più alta statura furono prescelti per scortare Umberto fino al Pantheon. Le « reggitore » rimisero a nuovo le casacche azzurre di rigatino con le iniziali A. O. B., che indossate non riescivano a dissimulare i ventri gonfi per la malaria. In testa misero dei cappelloni di paglia intrecciata, coi nastri neri.

L'Inferma chiese d'esser portata fuori di casa, per salutare i braccianti e la corona.

— Sembrate i dodici apostoli, — disse.

Come un pellegrinaggio, tutta la Colonia li seguì a piedi a Roma « caputmundi ». In Ostia non rimasero che l'Inferma, la Lida con Spartaco, qualche poveretta col fantolino al seno.

Fra potenti e titolati dell'intero mondo, principi e ambasciatori, duchi, ministri, ufficiali, magistrati, e plotoni di tutte le armi, il corteo era interminabile. Dietro all'affusto di cannone che reggeva il Sovrano, il suo cavallo, bianco come la brina, camminava cauto, quasi capisse.

Un signore alto, in cilindro, dalle fedine bigie e il petto infiorato di decorazioni, fece posto ai romagnoli; poi volgendosi ad altri che lo ascoltavano con riverenza:

— Questo omaggio spontaneo di gente « sovversiva » che lo amava davvero, sarebbe il più gradito a Sua Maestà.

Dietro ai cordoni di soldati sull'attenti, la folla compitava le parole a lettere d'oro sul nastro della maestosa corona: « La Colonia agricola ravennate ». Il corteo si mise in moto. A ogni passo, il cuore dei romagnoli dava un tonfo. Ad ogni suono della banda dei granatieri, essi ricacciavano una lacrima e un singhiozzo. Sulle loro facce color d'uliva era stampata una dolorosa fierezza.

Allo sbocco di via della Maddalena in piazza del Pantheon, Brunetti reggeva Dolores sulle braccia. Quando finalmente vide apparire i suoi compagni, s'accorse che i loro occhi luccicavano come il sole nell'acqua.

Sentimenti e pensieri d'opposta natura cozzavano dentro di lui, che soffriva di non riuscire a comporli in armonia. Eppure una dolcezza inesprimibile, come polla tra rupi, gli gorgogliava dall'imo del cuore. C'era nell'universo qualcosa d'infinitamente triste, che non escludeva la bontà, ma non le consentiva di dominare a lungo sulla terra.

Mentre la salma del Re varcava i cancelli del Pantheon, Sante Brunetti si senti vuotare le vene; e sprofondare la terra sotto i piedi. Il corpo tiepido della sua creatura non bastava, lì per lì, a rianimarlo.

Al posto della folla multicolore, la campagna ostiense si spiegava tutta quanta dinanzi a lui. Gli moveva incontro, lo chiamava, inferma anch'essa come sua madre, e chiedeva d'essere amata fino al sacrificio della vita, promettendo in cambio una miseria senza nome e senza speranza.

PARTE SECONDA: PIONIERI

I. - MONETA MATTA.

In mezzo alle fioriture selvagge d'una precoce primavera, Mengo e Dolores giocavano a marito e moglie. La bimba si passava ogni momento la mano sui ricciolini che le carezzavano le palpebre; Mengo aveva dei gesti da uomo, che comanda.

Un giorno saltarono entrambi sulla treggia del guardacasale del principe, il quale per la strada di Fiumicino li condusse alla spiaggia. E insieme scoprirono il mare.

— Dove finirà? Dove finirà? — chiedeva Dolores, battendo le mani dal piacere, ma con una preoccupazione negli occhi.

— Finisce lontano, in una terra più ricca di questa, dove andrò appena sarò grande.

— E non avrai paura del viaggio?

— Chi ha paura non corre le avventure.

— Mi vorrai, a correre le avventure con te?

— Le bambine si lasciano a casa perchè piangono.

— Ma allora io sarò una donna. Vedrai che non piangerò.

Il guardacasale prese la via del ritorno nell'ora del tramonto.

La vista dei tomboleti estesi e deserti, la turchina immensità del mare, li aveva fatti diventar pensierosi. Man mano che il Castello si avvicinava, pareva a entrambi d'essersi già messi in viaggio per quell'altra terra, che Mengo sognava.

A Ponte Galera videro il figlio di Misdèa, magro che faceva lume. Tornava dall'aver pescato due grossi cefali nelle acque salmastre della foce del Tevere. Per non fare la strada con lui, smontarono dalla treggia e indugiarono su un prato. Appena ebbe le mani piene di fogliuzze e fiori aromatici, Dolores fece sentire al compagno i misti profumi del serpillo, della rughetta, del ramerino.

— Ti piacciono queste piantine?

Ma il ragazzo esplorava, serio serio, gli azzurri abissi del cielo, e crollava il capo:

— Le rondini non sono ancora tornate d'oltremare.

— Tu pensi sempre a quella terra lontana, che non posso soffrire, — osservò Do-

Digitized by Google

... e chinandosi all'orecchio di Bonavita: — Hanno ammazzato il Re, — disse...

lores, accompagnando le parole con un sospiro. E sedette sull'erba.

Intimidita dall'ombra crescente, le pareva che intorno a lei il prato sparisse, invaso a poco a poco dall'acqua verdazzurra, che risparmiava soltanto la zolla dove stava. Da quella specie d'isoletta sperduta, tendeva le braccia, invocava Mengo, la mamma: nessuno rispondeva. Ma il suo compagno la chiamò per nome e la prese per mano con tale dolcezza, che della visione, — dopo un momento, — non le rimase neppure il ricordo.

Agli ultimi bagliori dell'aria celeste, nel fossato del Castello, Caporale Giammai e Manliano Gamberini giocavano al pallone. Fra salti e corse, i bracciali impugnati scattavano a curiose altezze, mentre i gridi di « battuta » e di « rimessa » si alternavano ai colpi secchi, che rimbombavano come schioppettate. A voce alta, i pochi presenti facevano previsioni e scommesse.

— Allegri, allegri, — incalzava Giavulòn, reggendo spenta fra le mani la pipa, che a lungo andare poteva compromettere la sua voce d'angelo.

Dopo la partita, il vincitore offriva da bere nell'Osteria Nuova, che adesso faceva concorrenza alla Dispensa, e dove si beveva del vino migliore. A credito, poichè nessuno aveva danaro.

L'Associazione Operaia Braccianti pagava i soci con dei buoni di ottone, sui quali erano incise, oltre alle iniziali, una carriola e una vanga, con l'indicazione del valore. Il calzolaio, il sarto, il barbiere, non venivano compensati altrimenti.

— Moneta matta! Moneta matta! — ripetevano i romagnoli con disprezzo, sputan-

Digitized by Google

do e bestemmiando che non volevano più saperne. Quei « buoni » non stimolavano al risparmio. A Roma li accettava il Panzone, oste di Piazza Montanara, e così pure l'orologiaio Pacifico, che stava da quelle parti. All'infuori dei due, Bonavita non aveva autorizzato alcun altro.

Affinchè egli si decidesse a cambiare cinque lire di moneta sociale, occorrevano diversi giorni. Tanto che ognuno s'allontanava scoraggiato, canzonandolo: — Andate là, che sembrate un imperatore.

Ma oltre alla moneta, anche la ragione sociale stava per aver fine.

L'impresa privata, cui il Governo aveva ceduto in appalto i lavori di bonifica del tenimento di Ostia e zone limitrofe, s'era decisa, dopo gravissime perdite di danaro, ad abbandonare i lavori. Quanto all'Associazione Operai Braccianti, il Consiglio deliberò di lasciare la Colonia, allo scopo di realizzare le forti somme che aveva immobilizzate a solo beneficio delle famiglie stabilitesi in Ostia, e devolverle a profitto della generalità de' suoi soci, colpiti più che mai dal disagio della disoccupazione.

Quel po' di bonifica agraria, che s'era potuto attuare per la munificenza di Re Umberto, e che avrebbe dovuto incitare alla formazione di altre comunità agricole, rimase senza seguito.

Approvato il ritiro, i soci che avevano preso stabile dimora alla foce del Tevere costituirono una nuova « Cooperativa agricola fra gli operai e coloni ravennati residenti in Ostia e Fiumicino ». La quale subentrò nelle imprese già condotte dalla Cooperativa madre.

Purtroppo non era più al mondo Re Umberto, che usava compensare anche le giornate di tempo cattivo. La moneta matta era stata abolita, ma la savia non si lasciava vedere. Oltre ai seicento ettari di terreno di proprietà dello Stato, non parea possibile estendere d'un pollice il progettato risanamento. Guadagni non ce n'erano. Tutti lavoravano per il sale, e basta.

Bonavita aveva pratica dei Ministeri, e di certi funzionari con due facce come le carte francesi. Nelle ore e ore d'anticamera, gli era parso di stare a contemplar l'edera come uno smemorato. Poi, uscendo di là, si sentiva il cuore freddo come il muso del cane: così diceva. Quante parole umanitarie non gli avevano ripetuto su tutti i toni! E lui, intanto, doveva rispondere all'impazienza dei braccianti, che domandavano pane e lavoro.

La solidarietà fraterna non era mai mancata. Occorrevano i capitali, ora più che mai. Come il pastore conta le pecore, Bonavita enumerava le rade risorse rimaste. La sua anima in rivolta gli suggeriva anche dei propositi violenti, poi rifletteva che la prudenza è più forte del destino. Come si fa a guadagnare, se per guadagnare bisogna spendere? Si paragonava al cavallo della « Croce verde », tanto malinconico che pareva penetrasse la sua sorte e commiserasse il suo carico.

Lasciata Roma, tornò a vivere in Colonia. « Non voglio più comandare », ripeteva di continuo. Ma Brunetti teneva in serbo le parole che lo persuadevano a conservare il suo posto.

Pur essendo nativo di Santerno, Bonavita veniva da una famiglia di pescatori. Egli pensò di aprire uno Spaccio di vini e bibite in riva al mare. Oltre ai cacciatori, i soli che non avevano paura della malaria, la diligenza recava di tanto in tanto da Roma dei forestieri, specialmente d'oltr'Alpe, i quali indugiavano là presso, evocando l'antico porto di Roma; poi proseguivano a piedi fino alla spiaggia deserta. « Un giorno si farà pure, questa benedetta strada fino alla marina », pensava Bonavita.

Nessuno sapeva che la sua prima idea, nel 1883, era stata d'arrivare a Ostia per mare, invece di farsi condurre per tante miglia da un somarello recalcitrante. Da ragazzo, aveva percorso infinite volte con le battane il « fosso della ghiaia », che attraversa la pineta di Classe. Là anguille e bisce non mancavano. Nascosto dietro l'ultimo ginestreto quasi giocasse a rimpiattino, il mare, — un cristallo! — pareva che continuasse il canale.

Nel capannone attiguo alla casa non sua, capovolto come un aratro in riposo, c'era il barchetto, che già aveva sfidato il maestrale con le vele color ruggine, decorate di bestie e croci come insegne stemmate. Sulla prua, ardita a guisa di seno femminile, spiccava una testa ricciuta in legno scolpito, a colori, che chiamavano « zoia »: gioia per chi va solo, in mezzo al mare. I barchetti s'inseguivano, verso sera, come una processione sull'acqua.

Alla stess'ora, i ravegnani di Ostia giocavano a briscola e a tressette, oppure picchiavano i pugni dove vien viene, sacramentando le battute della « mora ».

Adesso Bonavita, detto Cuccagna, progettava il prolungamento della via ostiense dal Castello al Tirreno. Ecco un lavoro proficuo per tutti. Ma come persuadere chi sta in alto, a non creare difficoltà, anzi a dirimerle con intelligente prontezza?

Bonavita pensò di rivolgersi a Sua Maestà Vittorio Emanuele, rammentandogli quanto Re Umberto aveva disposto per la rinascita

Digitized by Google

... i pini si chinavano inteneriti verso di loro...

di Ostia. Insieme a Brunetti, preparò un memoriale; che fu benignamente accolto. Anzi il Re volle che a tutti i romagnoli i quali avevano lavorato nella Tenuta Reale fosse servito un pranzo a Castel Porziano.

Il Figlio della Caffettiera temeva che i suoi compagni avrebbero disertato a poco a poco le opere terriere, per dedicarsi a negozi e rivendite redditizie. Di questi timori soffriva e lo diceva. Ora che incominciavano a vincere, bisognava fare buon uso della vittoria. Quella terra oscura e dimenticata, tanto ricca di materie fertili, non era chiamata « morgana » dai periti che la esaminavano? Quell'appellativo era di buon augurio. Da essa sarebbero venuti i profitti più sicuri, anche se lontani.

Nella Colonia la mortalità era di molto diminuita. I braccianti non si guardavano più l'un l'altro come dei candidati a finire di febbre malarica. Agli scomparsi pensavano sempre con gratitudine. Brunetti li rievocava uno per uno, quasi fossero ancora là: si lasciava prendere dal tragico richiamo del passato. Simili ai fanti che balzano dalle trincee prime, mentre i generali discutono intorno al mutabile piano di battaglia, essi erano caduti. Il cimitero di Sant'Ercolano li avvolgeva nel manto giallo dei bottondoro fra i cipressi curvati dal ponentino.

Un giorno venne una lapide da Roma, ampia come una pala d'altare. Essa celebrava i precursori, i martiri, i quali avevano confidato le proprie ossa a quella terra, sacra a una civiltà scomparsa che doveva risorgere per loro merito.

Digitized by Google

Sul merlato muro di cinta del Castello, fu scoperta alla presenza di tutti. Il deputato Andrea Costa, che i coloni riconoscevano puro sacerdote delle loro idee, parlò dei dolci campi di Romagna, delle distese laziali già sterili ed ora feconde; poi fece balenare nell'aria serena una grande figura portatrice di doni, chiamata Speranza.

Uomini, donne, ragazzi, si sentirono protagonisti in quell'ora. Nessuno riusciva a nascondere la propria commozione; quella che l'oratore seminava con la bocca e con la mano.

A Bonavita era mancata la voce all'improvviso. Toccò dunque a Brunetti ringraziare chi onorava i loro caduti. Egli era schivo, balbettava come un adolescente. Ma gli ascoltatori, orgogliosi di lui, palpitavano prima ancora che avesse aperto bocca.

Disse che la loro fatica non era stata inutile, se uomini colti e bravi, di scienza e di cuore, non tralasciavano occasione per additare al pubblico, alla Camera dei deputati, al Governo, con libri e discorsi, esperimenti e programmi, la bonifica confortatrice degli uomini e rivalutatrice della terra. Onorare i morti era un pio dovere. Sorreggere i vivi era uno sprone necessario. Dopo vent'anni di lotte e sacrifici, egli sentiva che la loro tenacia contava ormai degli alleati, i quali l'avrebbero aiutata a vincere, forse a trionfare.

A Brunetti piaceva il silenzio santo dei compagni. Scoperta al sole di maggio, la lapide dai neri caratteri incisi sul marmo bianco, era un freddo simbolo di vita e di morte. Ma sui davanzali di tutte le finestre fiammeggiavano rigogliosi corimbi di geranii.

A un tratto le alate abitatrici del Castello fecero udire la loro voce inamabile e scontrosa. Il Figlio della Caffettiera alzò gli occhi. Gli altri seguirono il suo esempio. Erano forse le anime dei loro morti, non ancora placate?

Avvertivano confusamente che l'angosciosa realtà affrontata, sofferta fino al sacrificio della vita, aveva un fascino pudico. Le celebrazioni e i vaticini degli oratori non riuscivano a penetrarlo.

II. - I VERI SIGNORI.

Manliano Gamberini ingrassava. Ancora un poco, e nessuno gli avrebbe più offerto una scranna da sedersi, per paura che la rompesse.

Morino della Leggera lo canzonava a mezza bocca: —Custodisce nella capanna del ventre un trono capovolto, Mazzini che pensa, e l'ideale infranto della Repubblica Romana.

Fortuna che Manliano non lo sentiva! Altrimenti, scappa Morino, che dopo la morte è finito tutto.

Il 19 febbraio di ogni anno, Gamberini era alla testa del comitato per commemorare la Repubblica Romana del 1849. Uno dei sette deputati romagnoli del partito veniva a turno in Colonia, e comunicava ai sospiri di rammarico la spinta d'un augurio propulsore. La conclusione di quelle adunate era sempre la stessa: « dare l'ultima spazzata ai re; la repubblica verrà da sè. »

Ma in mezzo al tessuto monocromo dei « gialli », che un tempo non avrebbero lasciato posto a un filo d'altro colore, si insinuava, lanciata da una spola sempre meno guardinga, una striscia rossosangue, che via via occupava più spazio. Finchè un giorno, sulle teste dei ravegnani, sventolarono due bandiere d'uguale misura e diverso colore: una gialla, una rossa. Repubblicani e socialisti eran press'a poco uguali di numero, come al giuoco del pallone.

La cerimonia del 19 febbraio perdeva d'anno in anno quell'interesse che suscitano gli avvenimenti non ancora trasmessi all'archeologia. Il primo maggio, giorno dei lavoratori, grandeggiava invece nella mente di tutti.

— Si può essere repubblicani di zecca, e festeggiare, da buoni lavoratori, il primo maggio, — tuonava Picatòr, che aveva passato il Rubicone.

— Tu non sei più dei nostri, e non hai diritto di parlare, — lo rimbeccava Gamberini.

Ogni primavera, quando s'approssima calendimaggio, occorre mettersi d'accordo sull'oratore da officiare. La discussione è vivissima: per vastità e varietà d'argomenti, arieggia un convegno di professori di diritto internazionale. Alla fine le acque si abbonacciano, e un ben noto veliero le domina: Andrea Costa, l'uomo « più simpatico del mondo ». Essi lo idealizzano così da non ricordarne le linee del viso, trasfigurate del resto dalla vivacità oratoria. Poichè il bel discorrere piace a tutti, chiameranno lui di nuovo.

— Starò attento a quello che dice, — soggiunge questa volta Gamberini, che ha delle ragioni supreme da difendere.

— Già: per fare gli interessi della borghesia, — lo rimbecca Picatòr.

— Per non mancare di rispetto al mio pensiero, che è quello del mio grande maestro Giuseppe Mazzini.

— Ben detto, — azzarda Mario Cerilli, il quale di solito fa il pesce in barile.

— Taci tu, codino e filisteo, che corri dietro ai superiori come una mosca alle carogne, — dice Tiglino a bruciapelo.

Digitized by Google

... insieme scoprirono il mare.

Ecco che interviene Morino della Leggera. — A me i signori non garbano, perchè hanno sempre il calcio pronto come il mulo.

E Tiglino, piccato, di rimbalzo: — A te piace di maneggiare il miele. Sappiamo perchè.

In quel mentre arriva Amedeo Bonavita, che fa gran conto di quei discorsi. Prende Manliano a braccetto, e ammirandone le accresciute proporzioni: — Vestimi un palo, sembrerà un cardinale.

Così vien voglia a tutti di stare allegri. E si sa che l'allegria è d'un partito solo.

Trascorsero la mattina del primo maggio fra le rovine non ancora esplorate dell'antica Ostia. — Qui c'era il tempio del dio Vulcano, — disse, tanto per dar noia, Tiglino della Moscona.

— Chi non sa e non capisce, deve dir sempre sissignore, — lo apostrofò Cerilli, sudato al solito, che teneva in serbo alcune cognizioni.

Giungevano a gruppi, ciascuno con la sua bicicletta, che si adagiava accanto come una sposa. Tra gli ultimi il Figlio della Caffettiera e il Cieco, tenendosi per mano. Tutt'e due avevano la faccia beata di chi ha vinto una scommessa: ridevano tra loro.

Sedettero come gli altri, cercando di ripararsi dal sole, addossati a un muretto coperto di roselline selvatiche.

Brunetti, che conosceva la sua gente, e l'arte di tenerla a bada, mostrò di voler parlare. Tutti zittirono. — Dite: quali sono, secondo voialtri, i veri signori?

Quante subitanee risposte! E che confusione! Chi indovinerà? Pareva cercassero le uova con due tuorli. Il Figlio della Caffettiera ne ebbe pena, e suggerì:

— Io per me dico che i veri signori siamo noi. Infatti se noi non lavorassimo, quelli là come camperebbero?

— Tutti i mesi fa la luna e tutti i giorni se ne impara una, — ghignò Morino della Leggera, il quale aveva il giovinetto Mengo di Cuccagna al suo fianco.

— Tu che fai qui? — gli chiese il padre, che lo aveva scorto in quel punto.

— Imparo anch'io, babbo, — rispose Mengo con tanta serietà, che nessuno ebbe voglia di replicare.

Il quesito, così come l'aveva risolto Brunetti, non persuadeva. Caporale Giammai disse la sua: — Per me è vero che i poveretti mantengono il mondo; ma non per questo diventano signori.

— Già. E tocca sempre agli scalzi andare per gli spini.

— Il soma-maro po-porta il vino e bebeve l'acqua, — tartagliò questa volta Tiglino, che ci teneva a mostrare d'avere una

Digitized by Google

testa anche lui. Fra le concordi risate, Gamberini volle rispondergli. — Noialtri beviamo tanto di quel vino, che i signori non ne sopporterebbero la metà.

Picatòr, che aveva cento misure e un taglio solo, credette di riassumere il pensiero della massa: — E' l'ignorante che dà da mangiare a tutti.

Si udì una specie di grugnito d'approvazione. Adesso nessuno fiatava più.

— E parlate dunque, fantasmi, — gridò Gamberini, che non stava nella pelle.

— E parla; parla tu, — gli si volse Bonaveja, con l'autorità che gli davano i capelli bianchi.

— Allora dico io: siccome la guazza non fa scorrere i fossi, i veri signori sono quelli che hanno i baiocchi, e li spendono.

— E tu i baiocchi con che mezzo li guadagni? — intervenne Brunetti.

— Col lavoro, diavolo!

— E dunque se lavori sei un signore.

— Lo sarei di più se non facessi niente.

— Bada che se tutti non facessero niente, soldi non se ne vedrebbe in giro. Siamo dunque noi i creatori e i moderatori della pubblica ricchezza.

Curva la faccia su una lapide scritta, Bellenghi ne liberava i caratteri romani con un bastoncino a punta, che maneggiava quasi fosse l'arco del suo violino. Qualcuno era curioso di conoscere la sua opinione.

— Se lo so, non lo voglio sapere, — disse egli, come chi non ama esser disturbato in una seria impresa.

Frugava adagio, assorto, col bastoncello a punta, quasi cercasse dei carboncini accesi sotto la cenere.

Nelle prime ore del pomeriggio arrivò Andrea Costa, atteso sulla strada dai ravegnani in abito nero.

Ognuno aveva qualcosa da chiedergli. A ognuno egli rispondeva, conciso e aggraziato, come fa il maestro fra cari discepoli. Uno scioccone, che non era cattivo, gli domandò se era prossimo il giorno nel quale avrebbero « tagliato le zucche » ai profittatori.

— Le teste bisogna riempirle, non tagliarle, — asserì il deputato, con voce così alta che tutti poterono udirla.

Era la festa del lavoro. Mentre gli operai riposavano a braccia conserte, egli ragionava per tutti, quasi ad affermare la perenne vitalità della mente, che governa il corpo e sostiene la compagine sociale.

— La Romagna socialista... — cominciò a dire.

Di botto Gamberini lo interruppe.

— Domando la parola: non socialista, ma repubblicana.

— Amico mio, — replicò a lui Andrea Costa, — per chiamarci socialisti, noi romagnoli dobbiamo almeno essere repubblicani. — E proseguì parlando di quell'immensa distesa di terra che avevano intorno, senza muri nè siepi, le quali dicono troppo spesso « tuo » e « mio »; ma libera, forse senza uguale. Il lavoro cancella tutte le angustie, vince tutte le avversità. Lavorando ancora, essi avrebbero raggiunto di certo pei figli, pei nipoti, se non per sè, un'èra di benessere.

Come ascoltavano volentieri la calda voce melodica, che riassumeva i palpiti dei loro cuori! Egli non cercava degli effetti per promuovere l'applauso, anzi evitava di passare il segno, cui obbediva.

— Cari amici e compagni di fede, — concluse, — nella vostra tristezza, che è la tristezza inevitabile ad ogni mortale, c'è sempre il calore d'una indomabile volontà. Lasciate che questo calore infuochi voi e gli altri. Oggi, nell'ora del dissidio, siete chiamati sovversivi; domani, nell'ora delle giuste rivendicazioni raggiunte, sarete proclamati apostoli.

Prima che l'adunanza si sciogliesse, Amedeo Bonavita fece una proposta, seguita dal consenso e dall'approvazione unanimi. La Piazza del borgo, intorno alla quale erano sorte le case e le baracche dei romagnoli, doveva portare il nome amato di Umberto. Così il Re sarebbe rimasto per sempre fra loro.

Questa deliberazione li colmò di contentezza, Andando incontro alle donne, ai bambini che li aspettavano all'aperto in quel dorato tramonto di calendimaggio, « gialli » e « rossi » camminavano a braccetto, come se i due colori si fossero mescolati e confusi, da non poterli più distinguere, nè separare.

III. - All'insegna di Sant'Ercolano.

Fedeli al loro detto, che un buon mangiatore è un buon lavoratore, i ravegnani digerivano delle braciolone di castrato che non entravano nel piatto, e vuotavano dei bicchieri pieni rasi. Si chiamavano l'un l'altro, motteggiando: « mangiapecora ».

Le « reggitore », persuase che i pasti abbondanti e le allegre bevute tenessero lontane le febbri di malaria, cucinavano senza tregua e senza risparmio.

Dalla fine violenta di Umberto, nessuno era morto in Colonia. Gli anni passavano. Quel lungo, inconsueto periodo di riposo della loro nemica, li confortava. Adesso che possedeva un cavallo, la « Croce verde » non aveva quasi nulla da fare.

Ottenuto l'appalto della strada da Ostia al mare, le squadre si davano il cambio.

Digitized by Google

Zappavano e imbrecciavano dall'alba al tramonto, sapendo che avrebbero migliorato la loro sorte.

Una mattina, mentre i braccianti della terza squadra si riposavano sotto un eucalipto, Gallina, che parlava poco o nulla, fece udire un lamento: — Mi va via la testa.

— Ma dove ce l'hai? — rispose per ischerzo un compagno.

Il poverino si lasciò cadere per terra, com'era già toccato a tanti.

Lo sollevarono. Adagiatolo alla meglio dentro una carriola, lo trasportarono al borgo. Il caposquadra gli reggeva la testa affinchè non ruzzolasse. Uno corse avanti ad avvertire i militi della « Croce verde ». Ma quando la carriola giunse a destinazione, Gallina non aveva più bisogno di niente.

Era un buon diavolo, che non dava noia, e stava in compagnia quel tanto che basta per non esser tacciato di spia o birbante. La sua avarizia gli aveva dato il soprannome: Tienistretto.

In quell'accolta di spreconi, era indicato a dito. A Ostia non aveva parenti. L'unico suo fratello lavorava nelle miniere, in Francia. Avrebbero cercato l'indirizzo, per informarlo, uno di questi giorni.

A Tienistretto toccarono alcune suggestive e particolari espressioni di compianto: « Risparmia, risparmia, il diavolo se li mangia. » « Non andava in tasca altro che col gomito. » « Era una vacca che non spremeva latte. »

La morte di Gallina ridestò una questione che sembrava sopita. Negli anni passati, i trasporti funebri s'eran sempre fatti senza croce e senza prete; su tale consuetudine, rafforzata da convinzioni granitiche, non poteva nascere alcun dubbio. Ma il fatto nuovo consisteva in ciò: Tienistretto non era un animale politico, non aveva mai appartenuto nè alle file dei « gialli », nè alle file dei « rossi », avaro anche d'opinioni. Con quale delle due bandiere lo avrebbero accompagnato?

Fu ripreso il quesito, posto più volte dal Figlio della Caffettiera, e mai risolto. La bandiera degli italiani ha da essere una come l'Italia. E se vi pare, fateci ricamare dalle vostre donne gli emblemi socialisti del lavoro; l'albero della libertà; oppure lo stemma sabaudo.

Ma poichè ebbero concluso che Gallina era incolore, tanto peggio per lui: lo avrebbero accompagnato a Sant'Ercolano senza bandiere. Che colpa potevano aver loro, se era stato una pigna?

Lo portarono, sulle spalle, al camposanto.

Al ritorno gettarono l'àncora all'Osteria Nuova. In altri tempi si dirigevano alla Dispensa, dove delle tavole erano apparecchiate di candide tovaglie per le copiose libagioni in omaggio ai defunti e alla salute dei superstiti.

Come sempre per tale rito, ordinarono vino scelto, lo bevvero con religiosa lentezza. Quindi, con abile crescendo, intonarono l'elogio funebre del compagno.

E' morto Tienistretto,
è morto Tienistretto.
Lui beveva l'acqua.
Noi beviamo il vino schietto.

Pareva un convito di antichi savi. Le voci si innalzavano, spaziate e concordi, dagli acuti di Giavulòn ai tuoni di Picatòr. Rendevano grazie alla morte, che aveva saputo scegliere tra loro.

Il medico, chiamato da Fiumicino per constatarne il decesso, non volle pronunziarsi a proposito della perniciosa. Brunetti, con sensibilità sempre all'erta, ne era sicuro. E tremava che nuovi casi non avessero a ripetersi.

Ma venne l'inaugurazione della linea telefonica da Ostia a Roma: avvenimento d'importanza, che distrasse la comunità.

Atteso da anni, l'impianto era stato eseguito in tre mesi. Adesso ne potevano profittare circa cinquecento abitanti. Tutti vollero provarlo. Era una processione di gente d'ogni età, compresi i ragazzini.

— Sento la vostra voce, boia d'un mondo!

— E io sento la vostra, boia d'un sentieraccio!

Si accontentavano d'un saluto, d'una risata, d'una imprecazione. Alle quali facevan coda laconiche bestemmie. Qualcuno viaggiò fino a Roma, per far sentire ai familiari la propria voce a distanza.

Giavulòn promise che un giorno o l'altro avrebbe cantato al telefono qualche pezzo scelto; che almeno « quelli dei fili » avrebbero potuto apprezzarlo come meritava. Ma i frequentatori più assidui della nuova cabina erano Morino della Leggera e Mengo di Cuccagna, i quali stavano sempre insieme, e alla capitale contavano delle conoscenze.

Bonavita non vedeva volentieri l'intrinsichezza di suo figlio con quel fatuo; ma il carattere di Mengo si annunziava tenace, difficile da piegare. Il padre e la madre nulla potevano su di lui.

Non erano trascorse due settimane dal sotterramento di Tienistretto, che una mattina la « reggitora » chiamata Fòrbice scappò sulla strada in camicia, implorando soccorso dagli uomini e misericordia dai santi.

— Gente, salvatelo! Gente, salvatelo!

Sembrava incamminata per la strada della

Digitized by Google

pazzia. A frasi tronche, singhiozzava d'essersi svegliata alla solita ora, e d'aver visto Giammai dormire, mentre le altre mattine s'era sempre alzato prima di lei. Lì per lì non s'era molto impressionata. Poi l'aveva chiamato per nome, preso per le braccia. Anime del purgatorio, era freddo.

Proprio vero che il male viene a cavallo e va via a piedi. La morte non si era appagata di Gallina, ed era tornata a portarsi via a tradimento il gigante della Colonia. No, le persone non vanno misurate a pertiche, ma Caporale Giammai era un uomo cui bisognava voler bene per forza.

— Un vento malvagio ha soffiato sopra di lui, — disse il Cieco, abbassando la testa somigliante al muso d'un cavallo; e pensava all'Apocalisse.

La Fòrbice non si dà pace. Le altre « reggitore » le stanno presso per consolarla. Parlano tutte in una volta: la Zavatona, che è più anziana e lacrimosa, Marietta e la Tugnina, ancora vivaci e fresche, che sembrano sorelle; la Moscona, bisbetica, col labbro superiore leporino; la Menga, dai capelli rossi, la bocca turgida, il petto duro.

Racconta, la Fòrbice, che lei e il suo uomo si sono sposati oggi a otto, senza farlo sapere a nessuno. In Campidoglio. Pareva che il brav'uomo prevedesse. A un tratto aveva voluto regolare i loro rapporti, oramai vecchi e conosciuti da tutti. E mostrava il documento su carta a stampa, con la lupa e i gemelli, due timbri, nonchè la firma illeggibile del Sindaco.

Gli altri rimpiangevano la bontà di Caporale Giammai, il cui vero nome, dimenticato da tutti, stava scritto nel foglio municipale. I più vecchi raccontavano agli ultimi arrivati, che la ignoravano, l'origine di quel curioso soprannome. Egli era andato a Roma, per la prima volta, con alcuni compagni in tempo di mietitura. In Piazza Montanara aveva visto ammassate delle famiglie venute dalla Sabina e dalla Ciociaria, che un avido «caporale» randellava. Quei miseri non erano dissimili da bestie, non avevano neppur fiato d'imprecare contro il loro segugio. Egli ne ebbe pietà, e ribellandosi, con quanta voce aveva in corpo, « non sarò caporale giammai », disse.

Quella esclamazione, pronunziata con tanto impeto, era rimasta proverbiale fra loro, che da quel momento non seppero chiamarlo altrimenti.

— Come farò che ho perduto il compagno e il servitore? — ripeteva la Fòrbice, bramosa di far sapere le affettuose premure che il marito aveva per lei.

— Il tempo, il tempo, lasciate fare il tempo, — ripeteva la Zavatona. — Quello risana tutte le piaghe, anche la piaga della morte.

Allorchè si trovarono nella Piazza Umberto I, incamminati al camposanto, più d'uno cercò con gli occhi la singolare statura di Caporale Giammai. Non pareva vero che fosse rinchiuso là dentro; ma la cassa, con quelle misure d'eccezione, non poteva esser stata costruita che per lui. E poichè nella Colonia non era rimasto alcuno a soverchiare di tanto in altezza gli altri, la bara, che egli faceva pendere sulle spalle dei compagni, fu portata per la prima volta in piano.

Brunetti, che l'aveva avuto nella sua squadra, doveva dare il commiato alla salma, prima che fosse calata nella buca grande. Egli disse soltanto:

— La terra, che aspetta le querce, ha preso anche te. Addio, compagno; o meglio arrivederci. Perchè una cosa sola è sicura: noi verremo tutti a raggiungerti, presto o tardi, dove ti trovi, Caporale Giammai.

Per non cedere al cordoglio, che li opprimeva, si dettero convegno all'Osteria Nuova. Quelle tavole sembrava stessero là ad aspettarli. — Beviamo per lui, beviamo per lui, — disse Bonaveja con piglio sacerdotale.

Senza parsimonia, vuotarono dei bicchieri per lui, per la Fòrbice, pei vivi e pei morti della Romagna che lavora e canta. Poi Giavulòn intonò la canzone che piaceva a Caporale Giammai:

Dal molino Dragone è sortito.
Qui d'intorno si sente un bisbiglio.
Se mai fosse l'amico in periglio,
stiamo attenti a poterlo salvar.

E tutti gli altri, in coro, scortarono Dragone, con la voce triste di chi implora e sa d'affidarsi invano ad una speranza fallace.

Sì, stiamo, sì stiamo attenti
a poterlo, a poterlo salvar!

Dalla stanza, deserta di lui, la Fòrbice, sparuta, smarrita, tese l'orecchio al canto funebre.

Le « reggitore » avevano già preso a strapazzarla, per spezzare la catena di dolore dalla quale essa si lasciava incatenare tutta. Ma ad ogni scossone delle compagne, ad ogni affettuoso assalto, la vedova non faceva che replicare, con voce arrochita di pianto:

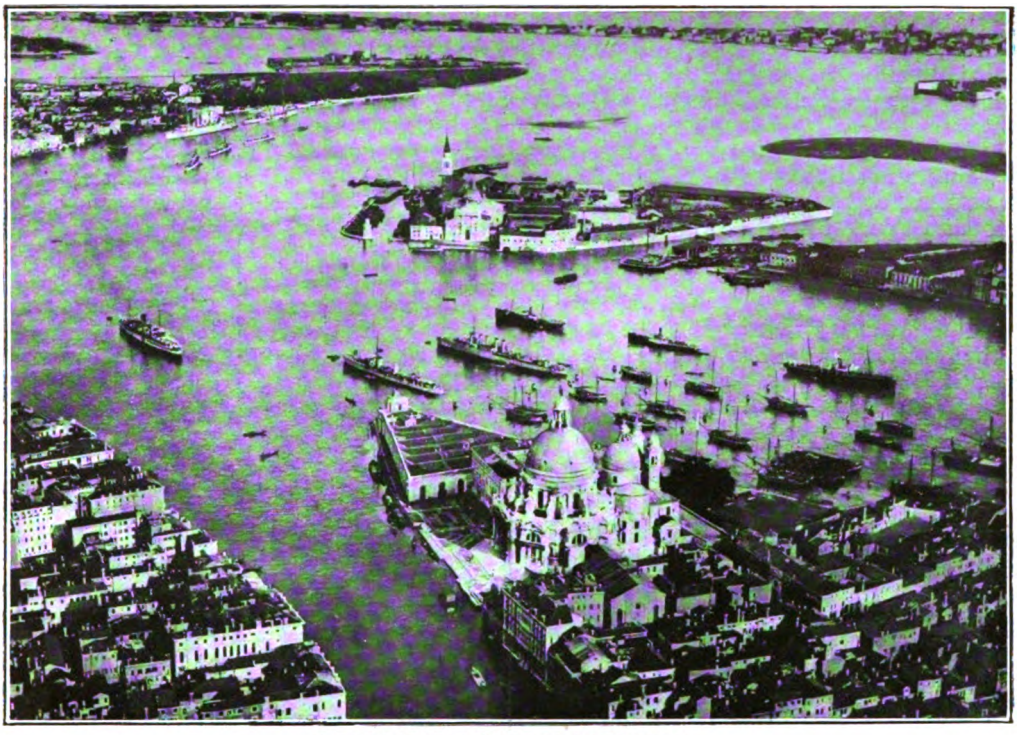
— Era pur meglio che morissi io. Era pur meglio che morissi io.

(Continua)

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**

Digitized by Google



La punta della Salute e San Giorgio.

VENEZIA NOVA

Ricordo Pompeo Molmenti, in una non lontana estate luminosa e serena, sull'altipiano del Renòn, parlarmi della nostra Venezia e dei grandi problemi del suo rinnovamento — in parte attuati, in parte, ancor oggi, vagheggiati soltanto — con quella sua foga tipicamente lagunare a cui nulla toglievano la tarda età e la crudele asma che lo minava.

Diceva: — Ma sì, ma sì... costruiscano quante case vogliono, a Sant'Elena, a Lido, a Malamocco, ai Sabbioni... *ma che no i me rebalta Venezia. Val più un portal o una vera da pozo che uno de quei stròleghi palazzi moderni senza arte ne cuor.*

E poi: — A Mestre hanno tanto terreno quanto vogliono: vi si possono costruire case per altre duecento mila anime.

E concludeva, su questo tema: — *Ma de Venezie ghe ne xe una sola al mondo. Te par?*

Allora, per forza, io arrischiavo: — Ecco perchè occorre il ponte.

Era il punto scabroso. L'illustre ed indimenticabile amico scattava, si ribellava come una belva ferita. E uscivano dalle sue labbra irate mille argomentazioni contrarie a quel progetto — sagge, in fondo, e plausibili — quelle argomentazioni che avevano dato il tono di memorabile orazione storica al suo famoso discorso al Senato.

Con l'andar dei mesi e degli anni, però, dopo che i disgraziati progetti del '21 e del '25 erano naufragati, soprattutto per l'energico intervento del Duce, e s'erano via via modificati fino a concretarsi nell'attuale progetto di allargamento dell'esistente ponte della ferrovia, Pompeo Molmenti — non senza qualche residuo d'interno affanno — s'era adattato al pensiero di veder giungere le rotaie del *tram* fino a Santa Lucia.

Ma il destino ha voluto ch'Egli non le vedesse, povero grande amico che a Venezia diede il suo più grande amore. E forse è meglio. Molte illusioni, troppe illusioni infiorano la vita, che una, una almeno — fra tante — può talvolta farci morire più tranquilli e sereni.

Ma, in coscienza, potevamo condannare le oneste ansie di questo artista degno e

Digitized by Google

glorioso, che tremava di paura ogni qualvolta gli giungesse la eco di un qualche colpo di piccone sopra una delle antiche pietre della sua, della nostra Venezia fascinatrice?

Più o meno palesi, più o meno accentuate, queste ansie sono in fondo ad ogni anima nostra, soprattutto se veneziani siamo e cresciuti e vissuti all'ombra dei vecchi preziosi marmi bizantini della marciana Basilica.

Guardate: di queste ansie si fa una giusta ragione Benito Mussolini — al quale non si può certo rimproverare vieti e romantici sentimentalismi — allorchè, nel '25, fa giustizia sommaria di un progetto di autostrada Mestre-Venezia, che non aveva ribrezzo di portarci automobili e biciclette ai bordi silenziosi delle Fondamente Nuove... zianissimo monito: — ... *Anca voialtre sé più bele de una volta. Ma gavé torto a no metarve più el fazoleton* (lo scialle): *e se no meté el fazoleton saré più brute...*

Il conte Filippo Grimani.

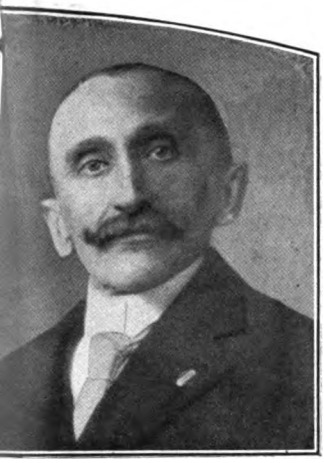
E l'ingegner Enrico Coen Cagli — l'illustre progettista ed animatore del nuovo Porto — in una sua conferenza su tale argomento, tenuta alla R. Scuola d'Ingegneria di Padova, in occasione dell'VIII Fiera Campionaria, nel giugno del '26, diceva ad un tratto, ben chiaro: — ... Ma un'altra condizione s'imponeva nello studio del problema, con carattere di assoluta necessità: quella di provvedere all'ampliamento del porto *in modo da non recare offesa alcuna al singolare carattere storico ed artistico della città, di non menomare comunque il prodigioso quadro del-*

Alta marea.

E il conte Volpi — uno dei veneziani più «dinamici» inaugurando i Silos-sali ed i magazzini tabacchi sorti, con cento e cento altre industrie, sui bordi del nuovo Porto Marghera, dopo un discorso esaltante l'attuazione di questa che fu una delle sue ideazioni più grandiose e tenaci, rivolgendosi alle belle giovani tabacchine che gli facevano corona, disse loro, con certa severità bonaria e con un pizzico di nostalgia di sapor romantico, questo vene-

Il Lido.

Digitized by Google



Il conte Pietro Orsi.

la sua bellezza. — Escluso era quindi che il porto potesse ulteriormente estendersi in aderenza agli esistenti approdi verso il cuore della città divina.

Non solo, dunque, era il Molmenti a preoccuparsi delle sorti di Venezia di fronte alle esigenze evolutive dei moderni tempi e torto ebbero coloro che lo accusarono di feticismo, di mania dell'antico e di peggio. Lo dimostra il fatto che, mentre non si conoscono soste e riposi nella costruzione di nuove opere pubbliche nel vasto retroterra del Porto Marghera, e tutta quella zona industriale si popola di case, di palazzi, di stabilimenti, di cantieri, e si è onorevolmente sistemato il piazzale della stazione di Mestre, e sta per aprirsi al traffico il grandioso cavalcavia tra quella città e il porto industriale, e l'allargamento dell'attuale ponte della ferrovia, che congiunge Venezia alla terraferma, è stato deciso, se pur con criteri moderni, anche con cautela sapiente, non si pensa più a costruire altre comunicazioni che portino alla magica città — sia pure appena in vista di Santa Chiara o delle elette architetture di San Simeone e degli Scalzi — le assordanti e stridenti cacofonie delle tranvie elettriche e delle automobili.

E se il nuovo quartiere alberato di villini è già un fatto compiuto su quella vasta isola di Sant'Elena che sta fra le due Lagune come ad annunciare ai naviganti la prossima maestà della città dogale, e il Lido — il bel Lido aristocratico le cui preclare virtù di stazione balneare son sparse per il mondo — sta contornandosi da ogni lato (verso Malamocco e verso San Nicoletto) di vere e propri cittadine, e stan sorgendo nei punti eccentrici di Venezia blocchi copiosi di case popolari (a Santa Maria, a San Rocco, a San Lorenzo) ed altri ne sorgeranno sulle isole limitrofe, di Murano, di Burano, di Torcello; è, per fortuna, morta e sepolta la bislacca iconoclastica idea di sventrar quartieri del centro, di demolir ponti, d'interrar canali, per il barbaro gusto di far sorgere, sulle rovine di tanti e così preziosi gioielli fra cui è rac-

Un canale.

San Marco e il Palazzo Ducale.

volo.

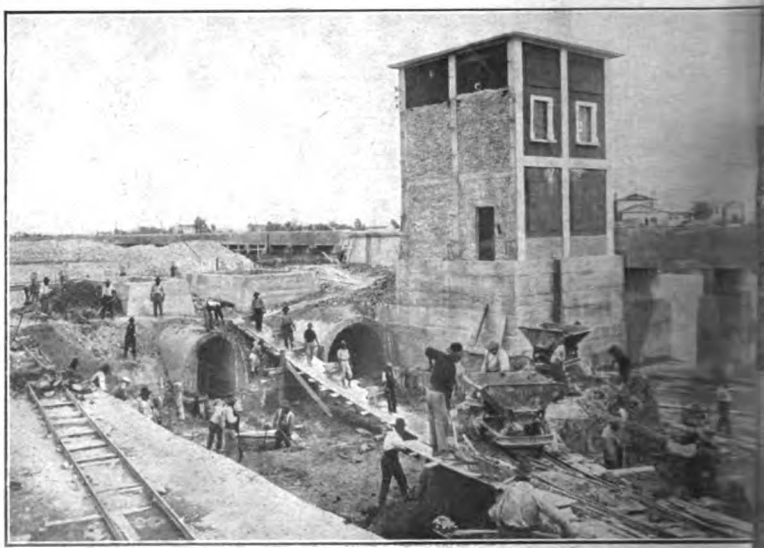
Digitized by Google

PORTO MARGHERA: VEDUT.

chiusa, come in un'aurata prigione, tutta l'anima di Venezia, le immonde fabbriche di alcuni parodistici grattacieli...

E i facili progetti per un ponte monumentale in pietra all'Accademia, il cui effetto — dice giustamente la relazione degli Amici dell'Arte — sarebbe stato di alterare ancor più dell'attuale ponte in ferro — bruttura incomparabile — la sembianza e la struttura del Canal Grande, tagliandone in due la bella curva, sono svaniti e il solerte Podestà conte Orsi ha nominato un'apposita Commissione (giovano, se Dio vuole, in regime fascista, le commissioni!) per studiarne il progetto e risolverlo in maniera diversa. La quale sarà costituita — mi dice l'ingegnere Emmer, come direttore dell'Ufficio Tecnico del Comune — dalla provvida demolizione del ponte metallico e dalla costruzione di un sotto-passaggio.

E sempre a proposito dello sviluppo edilizio e delle lievi ma pur continue mutazioni che subiscono gli aspetti pittoreschi e le antiche armonie della città — soprattutto sul Canal Grande che costituisce, non meno di Piazza San Marco, un ambiente monumentale — si è deliberato che, a tutela di questa superba via d'acqua, sia bandito ogni intento di bassa speculazione, allo scopo di ricavar nuovi locali perfino in edifici di pregio, e sia proibita la decorazione architettonica con la pietra artificiale e col cemento, imponendo l'uso della pietra istriana dalla quale le vetuste facciate trassero lineamenti così vivi, e così armonici chiaroscuri. E si sta esaminando, d'urgenza, il vecchio elenco degli edifici monumentali e dei frammenti storici ed artistici con l'intento di limitare al minimo necessario le ricostruzioni nelle opere di restauro, e si pensa alla difesa e alla diffusione del verde — con-



PORTO MARGHERA: I LAVORI DELLA CENTRALE DI SOLLEVAMENTO.

Digitized by Google

L QUARTIERE URBANO.

tributo tanto efficace alla bellezza di Venezia — promovendo la conservazione dei caratteristici orti e delle pendule piante sui bordi dei canali.

E se, infine, il fondamentale problema delle comunicazioni e della viabilità cittadina sta per avere la sua pratica soluzione, e le attuali insopportabili lentezze spariranno, rendendo più rapide le comunicazioni nel vecchio nucleo centrale cittadino, ricollegando, con mezzi più spicci, la periferia, le isole, i nuovi Comuni annessi, al centro di Venezia, di una « metropolitana » — che dovrebbe correre sotto il Canal Grande, ad una profondità di almeno 14 metri, col tragico pericolo di lesionare le fondamenta di quei preziosi palazzi e che per giungere fino al Lido costerebbe la piccolezza di 150 milioni — non si parla se non come d'un sogno il quale — c'è da augurarselo — non avrà mai la sua realtà.

Il Podestà conte Orsi — che è un degno e valoroso continuatore delle opere intraprese dal compianto conte Filippo Grimani, il « Sindaco d'oro », che assieme al gr. uff. Ettore Sorger, suo Assessore per i Lavori Pubblici, beneficò Venezia, per circa un trentennio, della sua alacre, geniale scrupolosa amministrazione — ebbe a dire che le recenti annessioni di Murano e Pellestrina, e soprattutto quelle recentissime di Mestre e degli altri Comuni di terraferma, furono veramente necessarie per la futura espansione commerciale ed industriale di Venezia.

L'INCROCIO DI TRE GRANDI COLLETTORI DI FOGNATURA.

Giuste parole. Senza l'annessione di questi territori, chi sa per quanto tempo ancora Venezia sarebbe stata condannata entro gli stretti confini del suo vecchio nucleo; ed il fondato timore di rovina-

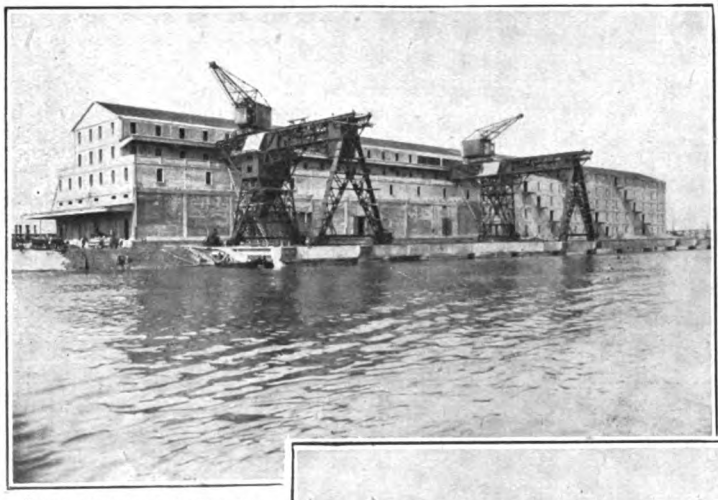
Digitized by Google

IL GR. UFF. ETTORE SORGER.

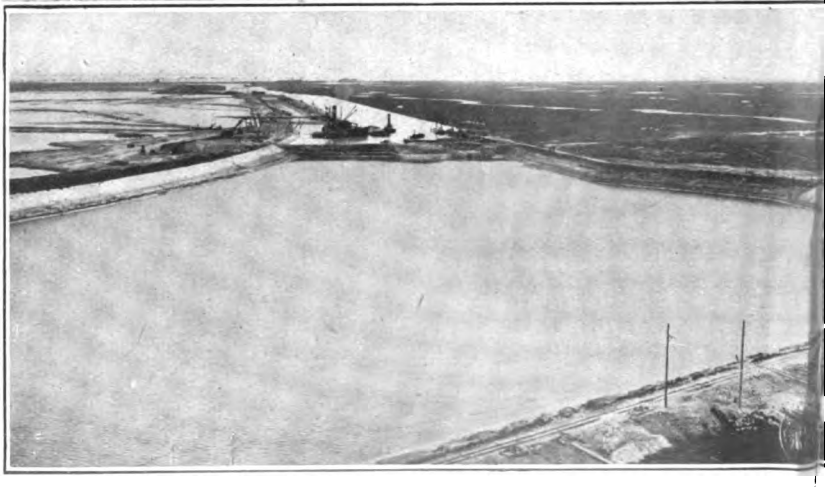
re per sempre, con qualche aborto architettonico, di cui è spesso maestra la moderna edilizia, il mirabile gioiello d'arte lasciatoci dai nostri padri, avrebbe creato tali e tanti ostacoli al sorgere e allo svilupparsi di iniziative economiche, che queste avrebbero finito con l'esulare a poco a poco dalla città adriatica per rivolgersi verso altri centri ove non sono tanti inciampi al sorgere delle vitali e moderne opere di lavoro. Orbene: quello che prima poteva sembrare un problema se non insolubile, esasperante e difficilissimo, oggi è realtà tangibile e magnifica.

Senza menomare l'integrità artistica e lagunare di Venezia, si è riusciti ad immettere nelle sue vene un sano afflusso di vita nova, intensa, lavorativa, quale i Volpi, i Grimani, i Sorger, i Fornacciari i Giordano l'auspicarono e la vollero. Porto Marghera e Mestre stupendamente amalgamate, costituiscono oggi un mirabile sobborgo della più grande Venezia in cui pulsa, ormai, vibrante e superba, la moderna vita delle più industri città. Quivi, per la coraggiosa intraprendenza di uomini dalla viva intelligenza e dalla tenace volontà, come l'ing. Enrico Coen-Cagli — direttore della Società Porto Industriale — e l'ing. Emilio Emmer — capo dell'Ufficio tecnico del Comune — si popolano, ormai, i bacini, i canali, i vasti moli, le darsene, e son sorti cantieri e fabbriche ed officine grandiose, alcune delle quali non hanno rivali in Italia per modernità e vastità d'impianti, e migliaia e migliaia di operai, di marinai, di scaricatori, di calafati — guidati dai loro capi sapienti — brulicano, sotto il sole e sotto le stelle, sui bordi delle rive, sulle traverse fra navi e

INTERNO DEL SERBATOIO.



EMPORIO SALE E TABACCHI.



VERSO LA LAGUNA.

IL NUOVO CANA

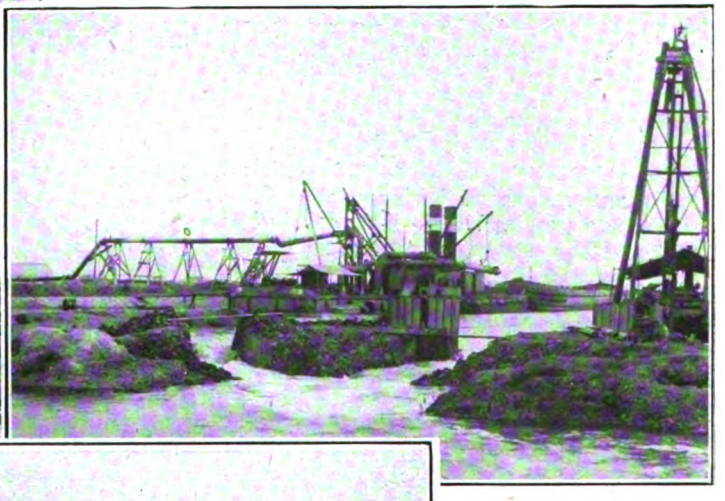
Digitized by Google

porto, per ponti e per strade, in una intensità di lavoro che non conosce tregua, che incanta e commuove.

Bisognava che Venezia, oltre che un grande scalo marittimo, potesse, sul tipo dei maggiori porti del mondo, diventare un grande centro industriale. Occorreva, dunque, che accanto ai nuovi approdi potessero apprestarsi vasti terreni ed offrirsi condizioni sotto ogni riguardo le più felici per l'impianto, l'esercizio e l'ulteriore sviluppo di tutte quelle industrie — marinare e manifatturiere — che, per l'assoluta mancanza di spazio e per la caratteristica topografia della città, non avrebbero mai potuto a Venezia affermarsi. Occorreva, infine, che accanto ai nuovi approdi e alle zone industriali, potesse trovare adatta sede un vasto quartiere urbano, capace non solo di accogliere la nuova popolazione operaia, ma di consentire insieme quella espansione edilizia e demografica che da troppo tempo trovavasi costretta entro gli angusti confini dell'antica città.

L'ING. EMILIO EMMER.

SERBATOIO DI CARICO DELL'ACQUEDOTTO



TAGLIO DI ARGINE PER IL RIEMPIMENTO DEL CANALE.

VERSO LA ZONA INDUSTRIALE.

A questo complesso problema offre oggi completa soluzione la formidabile opera di Porto Marghera, intrapresa quando la grande guerra batteva alle porte d'Italia, per la lucida e ferrea volontà di quello schietto veneziano che nel Governo Nazionale resse le Finanze dello Stato — il

ISTRIALE OVEST

Digitized by Google

conte Giuseppe Volpi di Misurata — l'opera il cui successo è in tal misura assicurato che, ai confini già vasti, previsti nel piano primitivo, altri maggiori si sono venuti sostituendo, abbraccianti un'area che supera i 2000 ettari, quattro volte maggiore, dunque, della superficie occupata dalla vecchia insuperabile città dogale. Essa s'estende sulle barene marginali e sulle attigue, basse, acquitrinose gronde della Laguna, a Sud della ferrovia Mestre-Venezia, sino al Naviglio di Brenta.

L'ING. ENRICO COEN CAGLI, DIRETTORE GENERALE DEI LAVORI DEL PORTO MARGHERA.

Entro questi limiti, la superficie riservata al porto commerciale fu di 600 ettari circa, pari al triplo dell'area oggi occupata dal porto di Genova; quella riservata alla zona per industrie fu di 300 ettari, per il gruppo nord, di altrettanta superficie per il gruppo ovest (sino alla strada provinciale Mestre-Padova), di 750 ettari circa, per il gruppo sud. Su quest'area corrono belle strade ampie (ne sono previste per 50 chilometri) una rete ferroviaria, con fasci di consegna e riconsegna (avrà un definitivo complessivo sviluppo di 60 chilometri), acquedotti, fognature, distribuzione elettrica.

Al quartiere urbano è riservata — di là della strada provinciale — un'area di oltre 200 ettari che, sistemata e edificata in forma di città-giardino, comprende già 300 case circa, con 825 appartamenti, 3300 locali, della capacità di 4325 persone. Ma, ad opere ultimate, si potrà dar asilo confortevole ed igienico ad una popolazione d'oltre 50.000 abitanti! E son già sorti: un fabbricato scolastico per 500 scolari (che sarà prossimamente ampliato per dar posto ad altri 400 alunni), un fabbricato contenente gli uffici del Comune ed un ambulatorio medico per gli ammalati poveri, un fabbricato ad uso macello, un piccolo fabbricato ad uso caserma per i pompieri. Ma l'attività del Comune si è dovuta esercitare anche per il risanamento della zona malarica. Le grandi opere portuali avevano già portato un primo beneficio che è stato reso più completo dalle opere di bonifica igienica e di fognatura, opere che non si sono limitate alla zona portuale ma anche ai dintorni, così da garantire tutta questa vasta pianura dalle eventuali recrudescenze del morbo.

Nella zona industriale sono già sorti e trovansi in completa efficienza circa 60 opifici di industrie diverse: petroli, olii pesanti, carpenteria in ferro, vetri e cristalli, prodotti chimici, industrie navali e meccaniche, acciaierie, sali e tabacchi, combustibili liquidi, carpenteria in legno, distillazione di semi oleosi, ghiaccio, conglomerati di carbone, distillazione del catrame, filati di ferro, pilatura e brillatura di riso, lisciva e saponi, materiali isolanti, cementi, liquori, conterie...

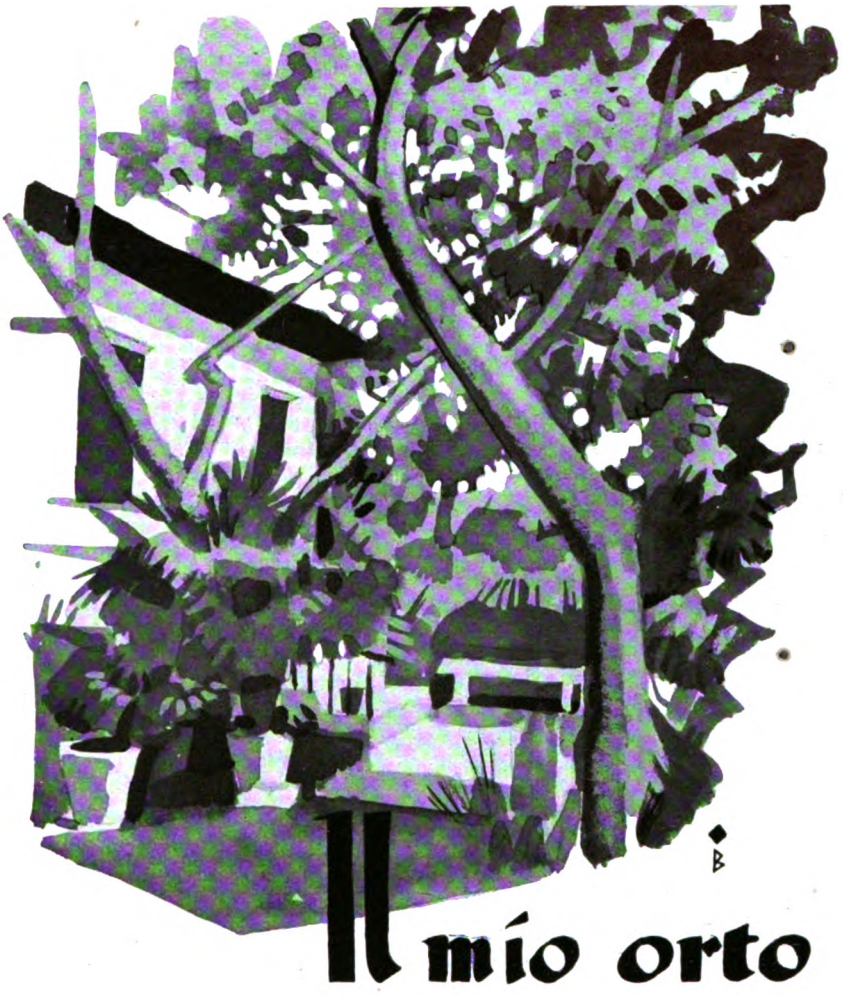
Se importanti furono le provvidenze dello Stato — auspice il Ministro dei LL. PP. Giovanni Giuriati, altro eminente figlio di Venezia — con larga generosità contribuiscono alla enorme spesa il Comune, le imprese, i privati cittadini. In tal modo che sinora si possono calcolare 500 milioni erogati.

LA PUNTA DELLA SALUTE.

Tale è l'opera di Porto Marghera, tali sono le innovazioni apportate alla bella e gloriosa città, sul cui cielo quotidianamente volano e s'incrociano i nuovi mezzi di aeronavigazione, per cui Venezia — città dell'arte e del sogno, ma anche e soprattutto delle epiche immortali imprese — si appresta ancora una volta, fedele ai propri destini, a dominare e a vincere l'onde del suo Adriatico, fin dove viva un veneto da redimere, fin dove sorga una pietra della Dominante da riconquistare.

GINO CUCCHETTI.

Digitized by Google



Il mio orto

Lo zio mi disse: « L'orto dinnanzi alla casa è tuo; non ho altra cosa migliore da offrirti; accèttalo come un segno di affetto per te, e di gratitudine verso tuo padre. Stai per andare a nozze, sposi un uomo della città, e io avrei ben voluto offrirti un gioiello, una pelliccia... che so io... una delle tante cose che certo devono piacere a una fanciulla come te; ma non posso, e forse anche non so; ti dò quello che ho: ti dò un orto ».

— Un orto, zio? quello dinnanzi alla tua casa, dici?

— Sì; tu non hai mai veduto il paese nel quale vivo; è bello; e quel pezzetto di terra che ti offro, è bello; un giorno verrai a conoscerlo; ma intanto è già tuo, da questo momento ch'io te lo dono...

La voce dello zio era di una dolcezza calda e commossa. Io gli camminavo a lato, e mi pareva d'essere piccina piccina, tutta sparita in lui così alto, così forte! Era uno zio campagnolo, lui, e di tanto in tanto veniva a Milano per affari, e aveva qualche ragione di gratitudine verso mio padre. Egli considerava me e tutta la mia famiglia come degli aristocratici: — Non sapete nulla dei campi, voi! Gente di città, siete, e quasi vi vergognate di avere un parente agrimensore.

Che noi fossimo di un'altra razza, sì, era vero; ma che ci vergognassimo di zio Michele, di questo zio entrato a far parte della nostra famiglia, così, come dire, passando da una porticina laterale, no, non era vero. Io specialmente amavo zio Michele, che del resto vedevo soltanto a lunghi intervalli; lo amavo appunto perchè sentivo in lui un uomo singolarmente diverso; veniva in città da terre lontane... da quelle laggiù, quasi in fondo allo stivale, e ci volevano tre giorni a raggiungerle. Da bambina avevo imparato a seguire il cammino dello zio col ditino sulla carta geografica; il ditino correva sulla carta, a destra, a sinistra, faceva giri tortuosi...

Digitized by Google

entrava nelle vallate, saliva i monti, seguiva il corso del fiume, e finalmente si arrivava al paese dello zio, alle sue terre.

— Ecco, qui sta lo zio Michele! — dicevo. E immaginavo la bella vasta fattoria rossa (me l'aveva detto lui che era rossa!) e la piccola casa bianca, invece, con le persiane verdi, dove più specialmente gli piaceva abitare, nelle vicinanze del querceto: dinnanzi alla casa appunto era l'orto. Io non avevo mai veduto nulla di tutto ciò, ma la fantasia mi aiutava benissimo, e se fissavo attentamente le pupille sulla carta geografica, mi pareva proprio di vedere disegnarsi con netti contorni la fattoria, la casa, i campi, il querceto, l'orto... e perfino le pecore che pascolavano, e i pulcini che correvano dietro la chioccia. Tutte cose di cui mi parlava lo zio Michele nelle sue brevi corse in città: cose che io ripetevo come fossero favolette; e cose simili leggevo poi nei primi libri di scuola, dove però tutto impallidiva: assai più interessante e vivo era sentirne parlare dallo zio, con quel suo accento forte e serrato, con quella sua voce che aveva tonalità metalliche, e talvolta soavissime, quando narrava della sua terra. In città lo zio Michele soffocava, camminava male, inciampando sui lisci marciapiedi, che avevano per lui, avvezzo a disagiati cammini, oscure insidie, ostacoli quasi misteriosi.

— Non s'incontra un ciottolo, non c'è una zolla, non uno sterpo, eppure s'inciampa maledettamente! — diceva, e mi stringeva la manina quasi a chiedermi aiuto.

— Ti guido io, zio... ecco... sì... per di qua... tieni forte la mia manina, sai! — Ero io che difendevo lo zio dalle insidie delle strade! ero io che lo conducevo a spasso!

— E tu, con quei piedini non più grandi di due scarabei, non cadi, Lalla? — mi chiedeva.

— No; io non cado; io so camminare in città!

— Ma se un giorno verrai laggiù, sarai tu quella che non saprà camminare! e allora ti guiderò io: ma già intanto ci vorranno ben altre scarpe: queste che usate a Milano sono ridicole... Sì, laggiù ti guiderò io, Lalla, laggiù sono qualcuno; qui non sono che un povero imbecille: ma domani riparto...

E ripartiva, e per un anno, due anni non lo vedevo più. Ma lasciava dentro di me un'accorata nostalgia del suo linguaggio, delle sue immagini: zio Michele mi profumava l'anima di prato.

Allorchè dunque mi offrì un orto per sanzionare anche lui il mio fidanzamento, mi colmò di tale gioia che me ne sentii stringere la gola con un nodo di lagrime: così vicina al pianto è la gioia, quando è intima, fonda, ed ha contorni di soavità e di gentilezza!

Camminavamo in quell'ora, ricordo, in piazza del Duomo, io e lui. Era il crepuscolo; i contorni delle persone, delle automobili, di ogni cosa cominciavano ad essere indistinti, e più lo zio parlava, più calava la sera, più io mi sentivo sola con lui, nella grande piazza che mi appariva vieppiù deserta, tanto assente io ero dal suo brulichìo. La maestosa costruzione della Cattedrale ch'io guardavo di tra le ciglia un po' socchiuse, mi sembrava una gigantesca montagna dalle innumeri guglie, e tutta ricamata di stelle alpine.

Andammo a sedere sulla scalinata. Non sono solamente i mendicanti che siedono sui gradini di una chiesa! e non è quello spesso il luogo meno adatto per una conversazione a cuore a cuore! Direi anzi che i poeti, gli innamorati, i semplici, i bambini rubano volentieri quella specie di privilegio ai mendicanti, e volentieri s'accoccolano sui gradini delle chiese, dove ogni cosa detta, anche la più umile, si riveste di una singolare ricchezza; forse perchè c'è alle spalle il mistero delle cose sante, e quel mistero un poco si diffonde, almeno in un breve cerchio, e costruisce una dolce atmosfera, e chiude dentro un alone di vapori soavissimi le creature e le anime!

E noi due, zio e nipote, seduti sul gradino più alto, l'uno vicino all'altra, parlavamo.

— Siamo alle falde di una grande montagna di pizzo, zio!

— Sì... e questo è il pendìo... e laggiù c'è la valle...

— E l'orto, zio?

— Il tuo orto è qui a destra, dinnanzi alla casetta bianca; in questo momento che noi parliamo, tu già lo possiedi, è tuo.

Io mi sentivo come allargare il respiro per quel senso di ricchezza che lo alimentava; si mescolava a quella specie di orgoglio una letizia un po' infantile; la singolarità del dono mi esaltava, come quando si dà ai bambini un balocco nuovo. Sì, un poco l'orto era per me un balocco che le mie mani non potevano afferrare, ma che rallegrava la mia fantasia. E la mia fantasia entrava tutta in esso, lo percorreva tutto, quel balocco vivo, vi si affondava avidamente con assoluta padronanza...

— Dimmi ancora, zio: dunque, la casetta è lì, a destra...

— Sì,... ora è quasi notte, e le persiane sono chiuse, e tutti dormono; anche l'orto dorme; ma nel sonno prepara certo qualche gentile sorpresa per domattina; sempre la terra al mattino offre all'uomo i suoi doni nuovi. Un mattino ti accorgi ch'è maturato

Digitized by Google

un frutto, un'altra volta ti avvedi che è sbocciato un fiore, e che una gemma è nata; un'altra volta ancora scopri in un cespuglio che avevi dimenticato, una bella zucca d'oro... E tu ti rallegri, canti, ridi. Sono i saluti della terra all'uomo che si ridesta per riprendere la sua quotidiana fatica. E anche la tua meraviglia si rinnova come si rinnova l'offerta della terra.

— Parlami del mio orto, zio!

— Il tuo orto naturalmente è limitato da quattro lati; quello di fronte alla casa è il lato per il quale vi si accede; c'è una stecconata, con il suo bravo cancelletto di legno; dalla stecconata occhieggiano le campanelle azzurre e viola; non si sa chi le semina, quelle, e crescono sempre, e salgono su per le canne. Gli altri lati sono chiusi da siepi di mortella e di rosmarino. Ed ecco il quadrilatero è determinato, il tuo piccolo dominio è limitato dalle sue quattro pareti: un limite che fa più sacro il dominio: le pareti sono fragili, infine, pure nessuno potrebbe abbatterle senza offendere il tuo diritto. Una siepe di mortella e di rosmarino, una stecconata... simboli di limite! Pure chi oserebbe toccarli? E tu ti senti sicura dentro il quadrilatero, e tutto quello che vive là dentro, sboccia e fiorisce, è tuo. Tu sei una proprietaria cittadina, schiva d'ogni rozzo lavoro, ignara della vanga e della zappa, perciò l'orto te lo coltiverò io, s'intende; mani dure ci vogliono! tu verrai a conoscerlo in viaggio di nozze, così come si va a conoscere un parente che esiste, che attende, ed è lontano.

— Che c'è nel mio orto, zio?

— Oh, di tutto! un orto ordinato, completo, ben diviso in appezzamenti... un orto che può offrire alla famiglia tutto quello che le serve: fagioli, cavoli, cetrioli, pomodori, barbabietole, carciofini nani, lattuga, basilico, prezzemolo... e c'è anche qualche cespo di rose e di garofani; sì, perchè qualche fiore sta benissimo anche in un orto, in compagnia dei fagioli, e non è un orto meno serio per questo! e un cespo di rose nulla toglie all'autenticità dell'orto. Le rose e i garofani stanno in un angolo, accanto alla siepe di mortella. In fondo poi, nell'angolo opposto, a ridosso del rosmarino, c'è un giovine pero che s'affaccia oltre la siepe, curiosando coi suoi rami sulla terra altrui. Ma non conta; il pero è tuo, anche se protende le braccia oltre il limite, perchè là dove sono le radici, là è la proprietà, il dominio.

— Ancora, ancora! Stasera racconterò tutte queste cose al mio fidanzato.

Lo zio rimase un istante pensoso, poi disse con voce che mi parve — ed era — triste:

— Una cosa ancora, sì: l'orto è tuo, ma ci vorrà un notaio, Lalla, un notaio, l'uomo della legge.

— Un notaio?

La parola mi ferì come una lama: ne sentii il diaccio contatto per tutto il corpo. Mi pareva anche che qualcosa di viscido, umido, impuro fosse scivolato fra me e lo zio.

— Un notaio?

La parola rotolò per il pendìo immaginario, giù giù nella valle, entrò nella casa, nell'orto, si insinuò tra i cavoli e i fagioli, devastò ogni cosa.

— Che c'entra, zio, il notaio con l'orto?

Digitized by Google

— Come sei bambina! alla vigilia delle nozze, alle soglie della vita, e così bambina! Ma ti capisco, sai, e tu hai ragione... Pure... pure... lascia fare a me.

E quasi a cancellare l'impressione penosa di quella parola fredda e dura che s'era mescolata alla nostra conversazione commossa, mi strinse a sè, lì, sul gradino più alto della scalinata, e mi abbracciò. Le svelte aguzze vette della montagna di merletto, le pareti ricamate di stelle alpine, erano adesso inargentate dalla luna che si era levata quasi all'improvviso. Noi eravamo soli sulla scalinata, presi anche noi dentro il raggio lunare, e avevamo voglia di piangere: perchè eravamo felici: zio Michele era felice dell'offerta; io della mia ricchezza che mi appariva immensa.

Quella sera comunicai al mio fidanzato che possedevo un orto.

Anche ai parenti ed alle amiche parlavo spesso del mio orto. In quel periodo eravamo in parecchie fanciulle fidanzate; e ciascuna amava parlare dei doni che andava ricevendo; era tutta una teoria di gioielli, di ninnoli offerti dai parenti, dagli amici in gara di gentilezza.

— A me zio Michele ha regalato un orto.

— Un orto?

— Un orto?

Qualcuna rideva incredula, qualche altra stemperava nel riso un po' d'ironia, di scherno quasi. E c'era poi chi rimaneva indifferente come dinnanzi all'offerta più sciocca.

— Un orto?

— Farai la contadina... ti rovinerai le mani avvezze alla tastiera del pianoforte...

— Ah! ah! come sarai buffa fra i cavoli, Lalla!

Ma tutto ciò non diminuiva la mia gioia che era più singolare appunto perchè ero una signorina di città.

Il sapore e l'odore della « *mia* » terra lontana mi raggiungeva con la potenza di un aroma capace di superare lo spazio. E se passavo col mio fidanzato, e con le mie amiche dinnanzi alle vetrine luminose, non ne provavo avidità alcuna. « Io posseggo un orto! l'orto è mio! » E in questo ritornello soave si componeva la canzone che faceva più dolce la mia vigilia...

E la vigilia era ormai ansiosa. Tutto era pronto: i bauli colmi di biancheria, di vesti, di doni: ma il dono più bello non poteva essere contenuto in nessun baule; era un dono che stava di fronte al sole e aveva per limiti la terra e il cielo; le pareti che lo difendevano erano le siepi, ed era un dono così grande, così bello, così singolarmente aristocratico, che per averne reale contezza bisognava andare a lui, raggiungerlo superando un lungo cammino, e meritarselo; un dono che attendeva me, sua padrona, ma che a me non poteva arrivare perchè nessuna casa, nessun baule, nessun mobile sarebbe bastato ad ospitarlo.

Improvvisamente, crudelmente, poche settimane prima delle mie nozze, lo zio Michele morì. Io ne fui profondamente colpita; e la notizia della sua morte offuscò la gioia di quegli ultimi giorni di febbre.

Ma ormai l'itinerario delle nozze era tracciato, e neanche la morte dello zio poteva mutarlo. E poi, dovevo pur conoscere finalmente il mio orto, scopo principale del mio viaggio. Ci sposammo. Partimmo.

Giungemmo al paese dello zio nelle prime ore del mattino. Nella casa era già tornata la calma; la moglie, i figli, i nipoti erano già raccolti nella loro rassegnazione. Del resto tutta quella gente era tanto diversa dallo zio Michele che neanche il suo lutto mi interessava; ero disperata che lui se ne fosse andato, e mi pareva che i suoi parenti, anche i più vicini soffrissero un dolore senza bellezza, senza commozione, senza luce; parlavano di danni, di partite da regolare, di campi da dividere, di errori da rimediare; ma di lui poco. E io invece non la finivo più di domandare, di voler sapere, e ogni mia domanda naufragava in una specie di indifferenza, di fastidio...

— Era un ingenuo! — disse la moglie con una smorfia di disprezzo.

— Un sognatore! — completò uno dei figli con lo stesso atteggiamento. — E commetteva una quantità di spropositi.

Io mi sentivo agghiacciare per il gelo che nella casa era intorno al suo nome, alla sua pur così recente scomparsa. Giravo nelle stanze e lo cercavo, lui, lo zio Michele, così come l'avevo conosciuto, ascoltato, amato; ma non lo trovavo: le stanze erano deserte di lui: zio Michele era ben morto da tanto tempo, là dentro! Allora con mio marito scesi nei campi e lo cercai nella terra, nell'orto, e là lo trovai, lo sentii intatto, puro, sano, diritto nel corpo e nell'anima, e tutta la sua figura si disegnò nella terra, si eresse gigantesca di fronte alle montagne, nella gloria del sole!

— Qui nel mio orto, vedi, Giorgio, sì, egli è vicino... Perchè questo è il mio orto, sai, questo che è di fronte alla casa! Come è bello, Giorgio! Ecco, questa è la stecconata col suo bravo cancelletto di legno, e le campanelle azzurre e viola si affacciano di tra

Digitized by Google

le steccoline; e queste sono le siepi di mortella e di rosmarino; qui c'è il rosaio; ed ecco là in fondo il pero giovane ancora e che già stende le braccia curiose verso la terra altrui: ma là dove sono le radici, là è il dominio; sicchè anche il pero è mio, è nostro, Giorgio! Tutto è come lui disse!

« Buon giorno, signor orto! son qui, son la padrona! ma è già un anno che son la padrona! lo sapevi, tu! te l'aveva detto zio Michele! solamente ora sono venuta per fare una più stretta conoscenza! Buon giorno, signori pomodori, signori cavoli!... »

E facevo loro dei piccoli inchini. Mio marito mi cingeva la vita e mi diceva « bambina! bambina! »

Io toccavo qua e là la terra e i cespugli, ficcavo gli occhi da per tutto per scoprire i secreti della mia proprietà.

— Peccato che zio Michele non sia più qui! tanto bello sarebbe stato prendere possesso dell'orto con lui al fianco e sentirlo parlare! — E mi saliva dal cuore un'angoscia viva. E intanto appoggiavo il piede fortemente sulle zolle per sentirle mie, mie...

« Hai i piedini non più grandi di due scarabei! ti guiderò io! »

E i due scarabei un poco incerti dentro

Digitized by Google

le scarpette cittadine, calcavano la terra bruna che era loro.

— Una padrona deve conoscere profondamente la sua proprietà, — dicevo chinandomi su ogni cespuglio.

— Ecco i carciofini nani, Giorgio! ed ecco i bei pisellini teneri!

Già mi pareva di averne il grembo colmo, di affondarvi le mani.

Il rosaio che viveva addossato alla parete di mortella era tutto un fascio scarlatto, fiorito così completamente per un'offerta alla sposa: non un boccio era rimasto chiuso: un vaso magnifico, pareva, poggiato lì sulla terra, e come proteso verso di me.

— E' stato un pensiero gentile quello di sbocciare così per l'arrivo della padrona! grazie! — E sentii in quella fioritura l'anima dello zio Michele che salutava il mio arrivo.

...Ma l'orto non era mio, non era mai stato mio. Io avevo bensì creduto che il valore di un dono fosse tutto nel gesto, nell'intenzione, nell'entusiasmo del donatore; credevo che l'unica cosa che conta perchè un'offerta sia valida sia la corrispondenza d'affetti che lega le creature; e avevo un vasto concetto del diritto. Ma seppi quel giorno per la prima volta — e sempre poi nella vita lo dimenticai — che quello che vale è... la carta bollata! Allora rammentai le parole dello zio Michele: « Un notaio ci vuole! » E risentii la stessa impressione di lama fredda e lucida, di qualcosa di viscido e di gelido fra me e lui. L'orto non era mio, non era mai stato mio! Me lo dissero così, brutalmente, senza una qualsiasi forma di gentilezza, perchè non capivano il male che mi facevano, lo schianto che davano alla mia anima: non si annuncia così la morte di un sogno! Ma essi non sapevano, non capivano; essi risero, si beffarono di me, perchè credettero che io soffrissi per un'altra ragione: una ragione vicina alle carte bollate, e lontana dal mio pensiero.

Anche dal tuo, zio Michele! perchè non tu m'ingannasti, no! questo io non posso pensarlo. Tu non ti sei burlato della mia sognante giovinezza; non abusasti del mio candore che sùbito afferrò il dono fatto così, in piazza del Duomo! e tanto ne godette e ne pianse per la gioia che gli dava! no! Anche tu sognavi, anche a te repugnavano i notai, le carte bollate! Dicesti bensì: « ci vuole il notaio »; ma quando come me sentisti quel gelo di lama sulle tue carni, quando ti parve che scivolasse fra me e te qualcosa di viscido e di gelido, tu mi serrasti fra le braccia — ricordi? — mentre eravamo seduti ai piedi della montagna di pizzo, tempestata di stelle alpine. Perciò tu ti attardavi nel seguire le regole fredde della legge: perchè sognavi, zio; Michele! E io ti perdono. Che ne sanno i tuoi parenti di tutto ciò?

M'hanno cacciata fuori dell'orto, sai, hanno chiuso il cancelletto di legno: una parete fragile, un simbolo di limite... pure chi oserebbe oltrepassarlo, ora? E dicono: « L'orto non è tuo, non è mai stato tuo! »

Non è vero che non è mai stato mio! Per tutto il tempo ch'io l'ho pensato e amato, come una creatura lontana, sì, ma mia e viva, l'orto fu mio. Anzi, zio Michele, io non voglio che tu soffra dall'al di là: perciò, ti dico di più: io tengo per sacra la tua parola, e l'offerta: l'orto è mio, sarà mio anche domani, sempre, anche se non varcherò più quel cancelletto con i miei passi, se non toccherò più la siepe di mortella e il rosaio con le mie mani mortali: l'orto è mio perchè tutta la ricchezza e la luce che codesta proprietà immaginaria ha dato alla mia anima e alla mia fantasia, rimane dentro di me per sempre, varca i limiti di mille siepi, supera i divieti di mille cancelli, ed è patrimonio che nessuna carta bollata mi toglie!

Grazie a te, zio Michele!

LUCILLA ANTONELLI.

Disegni di **Piero Bernardini.**

Digitized by Google

SIMONE BOLIVAR, EL LIBERTADOR

BOLIVAR.

Non è senza stupore che si rileggono le note sulla prima fase della vita di questa grande figura, passata alla storia non solo con la denominazione di Libertador, ma altresì con quella ancor più luminosa di Washington del Sud America.

Non senza stupore, giacchè egli nulla fece per entrare nella storia, durante il periodo della sua giovinezza. Vi fu trascinato dal destino, non da un ideale, che è. talvolta, una missione; non dal genio, che vede e prevede; non, infine, da un infrenabile desiderio di eroismo e di gloria.

Nessun sintomo di tutto questo nella festosa esuberanza giovanile di Simone Bolivar.

Egli nacque il 24 luglio 1783 al Venezuela (la « piccola Venezia » degli scopritori europei), e precisamente a Caracas, da doña Maria de la Conception Palacios e da don Juan Vincente Bolivar, dell'antica famiglia nobile della Biscaglia, che diede il nome a un villaggio, di cui non resta che la chiesetta, contenente alcune tombe dei Bolivar,

Il più giovane di quattro figli, rimasti orfani nel 1789, Simone, a quattordici anni venne mandato in Europa dallo zio materno marchese Palacios, e precisamente a Madrid, ove un altro suo zio si interessò della sua educazione.

Di natura ardente, irrequieto, attivo, si diede con fervore allo studio delle lettere e delle scienze esatte; ma dietro il cumulo dei testi sorse a sorridergli una bella giovine: Teresa del Toro; ed ei ne fu siffattamente invaghito, che le lettere e le scienze passarono nell'ombra, e con la irrompente audacia dei diciassette anni la chiese in isposa.

Lo zio e gli amici riuscirono a calmarlo, e lo spinsero a Parigi, ove speravano vi affogasse la divorante passione; ma poco là durò, chè presto se ne ritornò in Ispagna, ed a Bilbao ritrovò la dominatrice del suo cuore: la bella doña Teresa. Egli tanto fece e disse che riuscì a sposarla, e la condusse, trionfante, al Venezuela.

Ben si può dire che fu questa, cronologicamente, la sua prima vittoria. Ch'ebbe, però, e presto, una tragica conclusione, poichè dopo soli cinque mesi l'adorata compagna lasciava, per sempre, l'innamoratissimo marito.

Simone Bolivar, testa vulcanica, sensibile alla grandezza e ammiratore dei grandi, sovrattutto di Washington, allorchè nel 1803 ritornò a Parigi, subì, alla guisa di tanti altri, il fascino del grande Bonaparte, allora Primo Console.

Per l'incoronazione di questo a imperatore dei francesi, — 2 dicembre 1804, — il Bolivar per certi suoi apprezzamenti non precisamente ortodossi, ebbe dei dispiaceri con la polizia; e fu solo per la sua giovine età se le conseguenze non furono gravi.

Ricchissimo, a Parigi frequentò la società e il mondo politico, così che conobbe tutto il groviglio delle questioni politiche — e non solo quelle — che si agitavano nell'Europa.

A malgrado delle sue idee repubblicane e

Digitized by Google

rivoluzionarie, non contento delle fantastiche feste parigine al novello Cesare, volle assistere a quelle di Milano, per l'incoronazione, con la corona ferrea, del Bonaparte a re d'Italia.

Spenti i lumi, da Milano peregrinò per la penisola, sostando alcun tempo a Roma.

Munito di raccomandazioni, dall'Italia viaggiò in Germania, ripassò per Parigi, si recò in Ispagna, indi agli Stati Uniti — dopo di che rientrò in patria, ove andò a riposarsi nella calma delle sue immense proprietà di Santa Marta.

Non per molto, però, poichè lo scossero dalla sua inerzia le prime convulsioni politiche — vale a dire i moti per l'indipendenza dell'America latina dalla dominatrice Spagna.

Era un fantastico inseguirsi di ordini e di proclami. Murat da Madrid reclamava supina obbedienza in nome di quel poveraccio di Carlo IV. Altrettanto reclamava Ferdinando VII, ch'era salito al trono per la coartata abdicazione del padre.

WASHINGTON.

Poi fu la volta di quell'altro disgraziato di Giuseppe Bonaparte, re di Spagna e delle Indie suo malgrado; e, infine, delle famose Giunte di Cadice, di Siviglia, delle Asturie. Tutti questi governi, minati da mille malanni, reclamavano obbedienza passiva dalle colonie: miniera inesauribile di ricchezze. Ma degli avvenimenti giungeva anche colà notizia, così come del rapido dissolversi della potenza spagnuola. E la gloria del grande Napoleone, assurta a leggenda, abbagliava quei popoli d'oltremare, generando un'ammirazione che l'Inghilterra giudicò pericolosa; tanto pericolosa che riuscì, con lento lavorìo, a tramutarla in antipatia.

Era capitano generale del Venezuela don Manoel Emparan, quando nell'aprile del 1810 scoppiarono a Caracas i primi moti dei partigiani dell'indipendenza. L'attacco alla capitaneria riuscì, anzitutto per merito del gen. Franco Miranda, nativo di quella capitale. Egli aveva combattuto nella guerra d'indipendenza dell'America del nord, col grado di capitano. Recatosi poscia in Russia a sollecitare aiuti da Caterina II per la liberazione della sua patria dal giogo spagnuolo, da quella Sovrana venne creato colonnello onorario dell'esercito russo. Accesosi per la grande rivoluzione, nel '792 passava in Francia, ove comandò, da generale, attraverso a tragiche vicende. Sfuggito alla famigerata giustizia giacobina, e, dopo altri casi fortunosi, ritornato al Venezuela, si diede, con fervore alla causa della indipendenza della sua patria. Egli sapeva di Bolivar, e lo chiamò a sè; ma quegli dal suo ritiro di Aragua si mostrò esitante; e quasi a malincuore aderì al movimento.

Il generale Miranda il 5 luglio veniva proclamato dittatore del Venezuela indipendente, e restò in carica sino all'812 — l'anno dello spaventoso terremoto, che rovinò due terzi di Caracas. Rinvenuti dalla sorpresa, gli spagnuoli avevano ripreso lena; e Bolivar, a cui era stata demandata la difesa di Porto Cabello, dovette cedere la piazza per deficienza di mezzi. Il generale Miranda scontratosi a Valencia col generale spagnuolo Monteverde, esaurita ogni risorsa di difesa dovette capitolare. Ad onta dei patti stipulati, l'infelice Miranda venne, per tradimento, sbarcato a Cadice, e chiuso in una prigione; dove si spense dopo un'agonia di cinque anni.

Rientrato a Caracas, il gen. Monteverde si pose a riordinare l'antica colonia spagnuola, operando con moderazione.

Il rapido e tragico declino del valoroso Miranda favorì lo sviluppo del buon seme di patriottismo e di ardimento che Bolivar, però, ignorava di recare in cuore.

Egli si diede a cercare aiuti, che trovò, anzitutto a Cartagena, la capitale della Nuova Granada; e racimolati esuli venezuelani, e creoli, e avventurieri, ne fece una folla di armati che animò con la parola, ch'egli aveva facile, e trascinò, attraverso a stenti, a fatiche inenarrabili, contro l'antico dominatore della sua patria. Nè lo fecero sostare piccole sconfitte nè piccole vittorie; e l'audace insistenza riusciva a aver ragione del valoroso spagnuolo Monteverde; che, lasciato senza soccorsi, perdette la riconquistata colonia, e dovette rifugiarsi nella fortezza di Porto Cabello.

Digitized by Google

Bolivar rientrava in Caracas, accolto trionfalmente: alla guisa di un imperatore romano — e vi veniva acclamato Libertador e Dictator. Affermando di non perseguire che l'ideale della indipendenza, della libertà, egli, dittatore per temperamento, tutto, ormai, decideva di suo arbitrio mal celando sotto al Libertador il despota.

FERDINANDO VII,
RE DI SPAGNA E DELLE INDIE.

Questo suo contegno presto raffreddò gli entusiasmi. Circondatosi di parassiti, di avventurieri, ed anche di avventuriere, l'amministrazione dello Stato ne soffriva. Le imposte fioccavano, e, tuttavia, il Tesoro era ridotto a non saper come assolvere i suoi impegni. Nessuna meraviglia che la sua fama ne soffrisse, a tutto beneficio degli spagnuoli, e particolarmente del generale Monteverde, che resisteva in Porto Cabello, e badava a raccogliere armati.

I sordi rumori, le oscure minacce, consigliarono Bolivar a convocare, per quanto riluttante, il Parlamento; e vi si presentò circondato da ufficiali e da guardie del corpo, dichiarandosi pronto a rimettere i poteri a colui che il Parlamento scegliesse a suo successore.

Era della remissività *sui generis*.

Monteverde ormai aveva adunato tante forze, bastevoli ad affrontare la riconquista del Venezuela; e postosi in marcia seminò di infamie senza nome il suo cammino; tanto che giunse a massacrare quasi tutti gli abitanti di Ocuma.

Rispondeva degnamente, però, Bolivar facendo fucilare, in un giorno, una folla di prigionieri spagnuoli, militari e civili, fra cui, stenta la penna a scriverlo, dei vecchi di ottant'anni!

Nei primi cozzi Bolivar ebbe qualche vantaggio, ma poscia la sua fortuna declinò in una serie di sconfitte, per cui dovette ritirarsi, malconcio, in Cumanà, mentre il generale Boves riprendeva Caracas e la Guaira.

Tramontato ogni suo potere, Bolivar partiva per la Giamaica, ove durante una dimora di circa otto mesi sfuggì miracolosamente a un attentato.

Recatosi, di poi, a Haiti, vi fu bene accolto da Péthion, che gli accordò soccorso di denaro, di navi, e di una grossa truppa di negri, con l'impegno, però, di liberare, se vittorioso, i negri del Venezuela.

Un primo tentativo del Bolivar ebbe successo; ma poche e male organizzate le sue forze, presto venne sconfitto dal generale Morillo, nel maggio del 1816, e dovette battere in ritirata.

Non ristette, però; e mercè l'aiuto degli inglesi e del generale Paez, potè riprendersi sul Morillo.

Giunto, a metà di dicembre del 1816, a Barcellona (Nueva Grenada) tuttora in possesso dei patriotti, vi costituì un Governo provvisorio, sulle basi della legge marziale e il reclutamento di tutti i cittadini atti alle armi.

Con poca gente, per sentieri orribili marciò attraverso le Ande, e strappò allo spagnuolo, Bogota, Tunja e altri centri della Nueva Grenada. Proclamò la fusione di questo Stato col Venezuela, e denominò Columbia la nuova formazione politica.

GIUSEPPE BONAPARTE RE DI SPAGNA.

Sostituito il Morillo, nel 1820, col generale La Torre, Bolivar riprese le armi contro questo, e dopo un fiero combattimento, nel giugno del 1821, lo costrinse a evacuare il Venezuela.

Per il nuovo Stato: la Columbia, Bolivar dettò la costituzione, approvata solennemente dal Parlamento, che il 30 agosto del 1821 acclamava Bolivar a presidente della nuova repubblica.

L'Equatore e il Perù erano tuttora sotto il piede del dominatore spagnuolo, ed ogni conato di ribellione era stato soffocato nel sangue.

Ormai la missione di Libertador aveva preso l'anima di Bolivar, nè più egli inten-

Digitized by Google

deva arrestarsi sulla via assegnatagli dalla Storia. Marciò egli su Quito, la capitale dell'Equador; riportò una decisiva vittoria sugli spagnuoli a Pachinchà, e riunì quella provincia alla Columbia.

Lasciato a Quito il generale Santander, si rimise in marcia alla volta della capitale del Perù, ove entrò trionfalmente il 1° dicembre del 1823.

Acclamato dittatore, egli si diede, tosto, a costituire un governo popolare e a organizzare un esercito; ma per le mene dei partigiani di Spagna e le gelosie dei capi popolari, gli spagnuoli poterono rientrare in Lima. Per poco, però, chè Bolivar riusciva a ricacciare da quella capitale il generale spagnuolo Canterac; infliggendo, poscia, una gravissima sconfitta alle truppe della dominatrice, nell'agosto del'824. La quale sconfitta era sottolineata e resa irreparabile dal generale Sucre, il giovine luogotenente di Bolivar, nel dicembre dello stesso anno, con la veramente completa vittoria di Ayacucho. Da questa disfatta la dominatrice più non si riebbe.

STEMMA DELLA REPUBBLICA DELL'EQUATORE.

Il generale Sucre ha lasciato tracce profonde e gloriose, nella storia della sua patria. Nato nel '793 a Cumanà, nel Venezuela, a diciotto anni entrava nelle armate della rivoluzione. Combattè da ufficiale con Bolivar; e mostratosi animoso, intelligentissimo, arrivò presto, come era uso di quei tempi e di quei paesi, a comandare grossi nuclei di armati, infliggendo, agli spagnuoli, duri colpi alla Plata, a Guajaquil, e finalmente ad Ayacucho. Ad onta degli onori e delle acclamazioni, nel 1828 egli volle ritirarsi a vita privata. Ma nel '30 in uno dei soliti moti di partito cadde nelle mani dell'insorto Ovando; e senza riguardo al suo passato, e fors'anche per questo, venne fucilato. Presto, però, il popolo fece giustizia erigendo monumenti alla sua memoria, e la storia del mondo scrivendone il nome nelle sue pagine imperiture.

FAMIGLIA INDIANA SORPRESA DA UN SERPENTE BOA.

LA VITA A CARACAS.

Dopo la giornata di Ayacucho i miserevoli resti delle forze spagnuole del Perù si rifugiarono al Callao, strenuamente difeso dal generale Rodil.

L'alto Perù si dichiarò Stato indipendente — (ricacciato nella schiavitù nel primo tentativo di riscossa, a cui aveva recato aiuto il prode generale argentino Belgrano) — ed assunse la denominazione di Bolivia, in onore del suo liberatore Simone Bolivar.

Naturalmente questi vi fu proclamato dittatore e protettore « ad vitam ». Pregato di redigere lo statuto fondamentale del nuovo Stato, egli lo rassegnava al giovine governo, in seduta solenne, nel gennaio del 1826.

L'atto fondamentale venne giudicato di intonazione imperialistica, poichè il presidente della nuova repubblica s'intendeva « a vita », ed aveva il diritto di designare il suo successore.

Non è a dire se l'atto venne aspramente criticato; ed i lividi ebbero buon giuoco nell'attribuire a Bolivar il proposito di farsi dittatore di tutta l'America meridionale.

Unionisti, federalisti ed affini trovarono bazza per loro odii di partito.

Nel Venezuela il vice-presidente Paez, in assenza di Bolivar, venne costretto, dai federalisti, a dichiarare quello Stato indipendente dalla Colombia.

Giunto Bolivar in patria rimise le cose

Digitized by Google

COSTUMI DEL VENEZUELA.

a posto, e il generale Paez dovette rifugiarsi a Porto Cabello.

Non ristettero però gl'invidiosi, i lividi, gli eccitatori di velenose passioni; e tanto cammino fecero che la notte del 25 settembre 1828 a Caracas una mano di facinorosi, eccitati dai generali Padilla e Santander, nemici personali di Bolivar, precedendo di assai il dramma di Belgrado, uccisero la sentinella del palazzo del dittatore e s'insinuarono negli appartamenti di questo per assassinarlo. Buon per Bolivar, che, avvertito, fu in tempo a saltare da una finestra e a riparare nei sobborghi della città.

All'alba i due generali congiurati fecero circolare la voce della morte del dittatore, nella fiducia di avere consenziente il popolo; ma Bolivar (racimolato un pugno di fedeli) riapparve nel centro della capitale, accolto dal popolo, con frenetiche acclamazioni.

Però al Libertador mancò la genialità del momento: il castigo della generosità a' suoi nemici. Volle, invece, s'improvvisasse un tribunale militare, la di cui sentenza fu, è inutile dire, di morte per tutti i congiurati. E tutti furono passati per le armi, all'infuori del generale Santander, che venne esiliato.

Errore gravissimo, che non poco offuscò la gloria del Libertador. Egli non vide tutta la bellezza della grazia; così che pel drammatico episodio si accrebbe l'audacia de' suoi nemici.

L'avvicendamento di partiti al potere, non mai incruento, la irrequietezza cronica, caratteristica delle rivoluzioni e dei rivoluzionarï, amareggiò Bolivar, che si vide costretto a trattare talvolta da nemici i popoli che aveva liberato. Egli ripetutamente rinunciò alla carica suprema nei varï Stati usciti dalla sua genialità; ma il Senato della Colombia tanto fece che lo indusse e ritirare le dimissioni. Fu appunto durante quest'ultima fase di rappacificazione, che approfittando della sua assenza il Congresso del Venezuela autonomo, come vedemmo, formato in maggioranza di avversarï, prese la palla al balzo; ed accettate le dimissioni del dittatore, lo espulse dalla patria, fissandogli una pensione di 3000 pesos.

Fu la mazzata che abbattè il gagliardo di un tempo, fiaccato non già dagli anni, ma dalle incredibili fatiche e dalla sfibrante lotta contro i suoi implacabili nemici.

Nei giorni dolorosi dell'esilio di Cartagena disse ai pochi fedeli amici, che lo assistevano: « *Ormai il mio compito è finito. Voglio morire col crocifisso in mano, circondato da' miei compagni* ».

Nella speranza di rimettersi in salute lasciò Cartagena per la diletta oasi di Santa Marta; ma tutto fu inutile, chè Simone Bolivar moriva il 17 dicembre del 1830.

STEMMA DELLA REPUBBLICA DI COLUMBIA.

Nel testamento impose all'esecutore delle sue volontà di distruggere quanti documenti avrebbero potuto riaccendere rancori e compromettere la pace della sua cara patria.

Simone Bolivar, di statura regolare, non bello, ma simpatico, se eccitato cangiava quel suo esteriore calmo, sereno, in atteggiamenti terribili, e i suoi occhi mandavano fiamme.

Gran signore, nei modi e nel portamento formidabile conquistatore di belle donne amabile *causeur* di salotti, egli fu oratore affascinante delle folle, e particolarmente effi-

I PESCICANI E I NEGRI DI SANTA MARTA.

Digitized by Google

cace coi soldati, che ne erano ammaliati, per quanto fosse severissimo a tempo opportuno.

E valga a esauriente dimostrazione l'episodio del « Battaglione senza numero ».

Nel novembre del 1819, mentr'egli stava per spuntarla in un duro combattimento contro il generale spagnuolo Ceballos, un tamburino degl'insorti è preso dalla follia di battere la ritirata. I soldati stanchi sfiniti, e forse in sospetto di un improvviso tranello, tosto accennano ad arrestarsi, parecchi gettano le armi, e in pochi minuti la vicina vittoria si muta in umiliante disastro.

Invano Bolivar prega, esorta, minaccia chè non riesce a fermare la sua truppa nella precipitosa fuga. E' solo a S. Carlos che gli vien fatto di farsi ascoltare, e di raccogliere qualche centinaio di sbandati. Ripreso il suo imperio, riunisce in un battaglione questi dispersi, e dichiara di chiamare tale nucleo di tremebondi il « *Battaglione senza numero e senza bandiera* ».

STATUA DI SIMONE BOLIVAR.

Bisognava riconquistare il perduto e dell'altro, e in pochi giorni riuscì a ricostituire una piccola armata.

Bolivar si dispose a fronteggiare il Ceballos, e in prima linea pose il famoso Battaglione. Nell'imminenza dell'attacco la sua parola fu più della frusta, su quei traviati, che nel combattimento diedero siffatte prove di valore, per cui non solo la battaglia segnò una completa vittoria per gl'insorti, ma il Battaglione umiliato seppe conquistarsi eroicamente, e numero, e bandiera.

Pur non consentendo in esagerate acclamazioni di storici faciloni, è fuor di dubbio che il Bolivar fu un dominatore di masse; vale a dire ch'ebbe il fascino peculiare ai grandi reggitori di popoli; e come questi egli ebbe esaltatori fanatici, ed altrettanto fanatici detrattori.

A un secolo di distanza possiamo permetterci delle riserve sul suo carattere, poichè non poche volte si mostrò despota larvato da democratico. Ma per giudicarlo serenamente occorre riferirsi a quei tempi, a quei popoli, mosaici di razze, a quei paesi così diversi dai nostri e sovrattutto alla tragica lotta fra un dominatore prepotente, egoista, brutale, e masse ignoranti, trascinate a combattere da pochi illuminati e coraggiosi.

Simone Bolivar vide chiaro nella conclusione della immane lotta contro un passato che resisteva ostinatamente, follemente; e questa fede fu il segreto della sua tenacia e della finale sua vittoria; e per questo a lui bene sta l'appellativo di Libertador. Che se commise molti e gravi errori, egli è assolto dalla storia, poichè ha creato delle nazioni dove non erano che folle di schiavi.

Egli chiuse gli occhi quando più violenta si era abbattuta sulla sua patria la guerra dei partiti, e da cui venne travolto. Ma non andò molto che la gloria del Libertador rifulse di luce, destinata a varcare i secoli, e ad essere onorata quasi di culto fra quella gente, come è detto nell'inno nazionale del popolo boliviano:

Esta tierra inocente y hermosa
que ha debido a Bolivar su nombre,
sea la patria feliz donde el hombre
hable el bien de la dicha y la paz.
Que los hijos del gran Bolivar
han ya mil y mil veces jurado
morir antes que ver humillado
de la patria el augusto pendon.

ANTONIO CURTI.

STEMMA
DI NUOVA GRANATA.

Digitized by Google

LA DONNA IN ABISSINIA

In tempi assai remoti l'altopiano Etiopico era abitato da una razza camitica della quale oggi rimane una sola rappresentanza, la piccola oasi etnica dei Cunama che abitano l'estrema zona Ovest della Colonia Eritrea (1) e conservano, non ostante i contatti sempre più frequenti con noi, usanze e costumi quasi del tutto primitivi.

Vuole la tradizione che in seguito i Semiti, chiari di pelle, si rovesciassero dalla sponda asiatica del Mar Rosso, sulle coste orientali dell'Africa sovrapponendosi agli Aborigeni, dalla pelle scura e dalle caratteristiche prettamente negroidi. Da siffatta mescolanza di sangue sorse una razza nuova, di carnagione bruno rossastra: l'Abissina.

Secondo qualcuno il nome di questa gente nuova deriverebbe dalla parola « habisc » che vuol dire *mescolanza. confusione*, e sarebbe stata ben scelta simile denominazione per gli abitanti di un paese che l'Anarratone, profondo studioso di cose etiopiche, definisce « paese dei contrasti, del miscuglio etnico, del caos geologico, della varietà dei costumi e delle lingue, presentando aspetti ed elementi diversi, condizioni disparate, sia pel clima, sia per lo stato intellettuale, morale dell'uomo, sia per le manifestazioni della natura ».

Ed in questo paese, in seno ad una società ordinata e retta a sistema feudale nel più rigido significato dell'espressione, vive la donna in uno strano miscuglio di Mussulmanesimo e Cristianesimo, schiava sino all'inverosimile di un protocollo fatto di sciocchezze e spesso di costumanze barbare e repugnanti.

TIPO DI MADRE ABISSINA CON BAMBINO.

Ma prima di parlare della donna Abissina mi sia concesso un cenno su quella Cunama che può riguardarsi come l'antenata della prima.

La donna, presso i Cunama, gode di una sconfinata libertà concessale da tradizioni remote e

(1) « Fra Baria e Cunama » di A. Pollera « Nel paese dei Cunama » di C. Calcia'i e G. Bracciani.

Digitized by Google

DONNA CUNAMA.

GIOVINETTA ABISSINA.

saldissime. L'uomo si unisce a lei soltanto per avere un valido aiuto nelle faccende domestiche e una prole che porti il massimo contributo alla prosperità comune della famiglia. Poco importa sia o no legittima! La donna può contrarre relazioni con chi più le aggrada salvo intervenire il marito ad evitare che ciò avvenga con esseri fisicamente deficienti pregiudicando così la prole nascitura. L'indifferenza sulla fedeltà della moglie diventa poi un obbligo per chi esercita l'ospitalità, profondamente sentita da quella gente. Quando il viandante entra nell'abitazione di un Cunama assente, basterà la lancia lasciata sulla soglia perchè il capo famiglia, tornando, capisca di dover lasciar in pace l'ospite a fare il comodo suo.

Ben altre sono invece le leggi che regolano la vita della donna abissina, leggi raccolte tutte nel grande « Fetha Negast » o libro dei comandamenti sul quale s'impernia tutta la vita etiopica. La donna, fra gli Abissini, è coniugabile a sette anni ma non può abitare col marito che al dodicesimo anno di età; il matrimonio è spesso pegno di alleanze tra famiglie e paesi ed importa scambio di ricchi doni che affluiscono da parte di tutti, amici, congiunti, vassalli e servi.

Talvolta l'interesse a stringere alleanze matrimoniali spinge le famiglie ad unire bambine di otto anni a uomini di cinquanta e, quello che è più curioso, ragazzi di quindici a donne che hanno varcato la quarantina!

Si ricorre facilmente al divorzio, per cui si incontrano sovente donne che in pochi anni hanno avuto diversi mariti.

L'Abissina ha, in genere, fattezze regolari ed avvenenti, corpo flessuoso e proporzionato, membra ben tornite ed eleganti, estremità assai piccole. Invecchia presto poichè tende alla pinguedine, la quale per altro è assai apprezzata dall'uomo. Si possono considerare tre categorie: le ricche e nobili cui si dà il nome di *uizerò*; le povere; le etère chiamate *sciarmutte* o *tecciare*, venditrici di idromele (técc).

L'*uizerò* tiene assai al colore chiaro della pelle e si sottopone a lunghe affumicazioni con erbe verdi ed odorose che è convinzione schiariscano l'epidermide; sta per mesi interi chiusa in casa e quando esce è accuratamente coperta e velata mentre un servo le regge costantemente un om-

DONNA CUNAMA CON BAMBINI.

Digitized by Google

GIOVINETTE CUNAMA.

ABISSINA COL BIMBO.

brello sul capo. Guardata da un certo numero di servi ha, nel recinto dell'abitazione maritale, casa, servitù e treno di vita completamente a sè. Usa molto i profumi e adorna di pesanti gioielli d'oro e d'argento le mani, le braccia e le caviglie; riveste il tradizionale *sciamma* bianco bordato in rosso e un *burnus*, sorta di mantello con cappuccio, di seta o raso nero ricamato in oro; usa anche larghi cappelli di feltro nero di foggia maschile. La pettinatura fatta a treccioline fitte fitte, ha una capitale importanza e rappresenta un lusso dovendosi sempre ricorrere a pettinatrici di professione, cosa che le ricche fanno ogni dieci giorni e le povere ogni mese o più; spesso nelle doti è specificato un terreno il cui reddito è destinato esclusivamente alle spese di pettinatura! In segno di lutto grave, l'Abissina si rade la testa completamente. La donna di media casta non può essere pulita e ricercata nel vestire perchè questo è privilegio delle nobili.

James Bruce ha trattato dell'immoralità della donna etiopica ma v'è dell'esagerazione in quello che afferma l'eminente scrittore. Gli stessi costumi sociali concorrono nel mantenere l'Abissina in una relativa atmosfera di onestà: la sorveglianza e la segregazione per le ricche e un'infinità di usanze rispettate per le povere, che in ogni manifestazione collettiva sono scrupolosamente tenute lontane dagli uomini: nei banchetti, nelle funzioni religiose, nei matrimoni, nelle chiese.

E' vietato alla moglie di andare per via al braccio del proprio marito, di ricambiare con lui, pubblicamente, il saluto e tanto meno il bacio, che deve essere dato solo nella più segreta intimità. Vi è una infinità di atti che sono *neurì*, che non si debbono compiere in pubblico.

L'uomo educato, quando parla con una donna di riguardo, si bacia la mano destra ogni qualvolta la nomina ed accompagna l'atto con uno di quegli inchini spagnoleschi in cui gli abissini sono maestri e che sembrano retaggio delle incursioni portoghesi che tante tracce hanno lasciato in terra etiopica.

La donna di modeste condizioni lavora molto; prepara il pane o *angherà*; il *tècc*; la birra o *sua*; trasporta acqua, legna, granaglie e fieno; lavora la terra ma non la può seminare poichè questo atto è privilegio maschile.

FANTASIA FUNERARIA DI DONNE ASITI

Digitized by Google

Fra di loro le Abissine si porgono aiuto in ogni caso e specie alle puerpere viene prestata assistenza scrupolosa da parte di tutte le donne del paese, senza distinzione: è quasi una legge sacra quella che unisce le abissine in uno stretto legame di reciproco appoggio.

Gli Abissini sono molto attaccati alle origini della propria famiglia; ne consegue perciò una rigida suddivisione in categorie cui è assegnato uno speciale posto nella società. Così le donne, indipendentemente dalla maggiore o minore agiatezza, sono suddivise in libere, liberte, schiave; di stirpe *amièn* o suonatori di violino, *uatòt* o suonatori di flauto, *melechetegnà* o suonatori di *melechèt*, sorta di lunga tromba.

La stirpe degli orefici e dei fabbri, *tabib*, è disprezzata e odiata perchè è comune credenza abbia relazione col diavolo dal quale prende il fuoco per lavorare i metalli... E tutti giurano che la notte i *tabib* si tramutano in jene e vanno ad intesser malefizi specie sui bambini. Spesso si commisero, su questi disgraziati, atrocità inverosimili finite in massacri e roghi con cui si voleva sciogliere la malia distruggendo la causa vivente. Da questo singolare stato di cose deriva il valore che l'abissino dà alla propria categoria e l'impossibilità per la donna di uscire a contrarre legame con uomini di categorie superiori o inferiori.

Donna Cunama.

La donna in Etiopia può aver parte nella vita politica e può rivestire comando di uomini e autorità su territori che le possono venire per diritto ereditario o in dono dal Negus.

L'attuale Imperatrice Uizerò Zauditù fu una signora feudale in fama di grande capacità. Sposata a Ras Area, figlio di Re Giovanni, questi decretò che divenissero feudi della nuora tutti i paesi dove essa avrebbe pernottato trasferendosi dal Tigrai al paese degli Uollo, e, prima d'essere Imperatrice, Zauditù era molto apprezzata e temuta dai suoi vassalli tra i quali amministrava con mano energica la giustizia.

Incombenze prettamente femminili per noi sono sconosciute alla donna abissina ed è, per esempio, l'uomo che ricama e tesse lasciando alla sua compagna il rude lavoro dei campi pietrosi dell'altopiano. Nel disimpegno delle sue numerose e faticose incombenze la madre non abbandona mai il proprio bambino, finchè non sappia camminare, e lo porta sul dorso in un sacco di pelle, adorno di conchiglie, bianche e perline colorate, dal quale escono gli arti inferiori e la testolina rapata ed unta del tradizionale burro, a protezione dai raggi solari, sulla quale sciamano piccole mosche fameliche... Sbatacchiato a dritta e a manca, senza riguardo, il piccolo non emette mai un lamento. E' raro veder piangere i bambini in Abissinia e quasi sconosciuti sono i capricci tanto comuni alla nostra infanzia.

Mentre l'uomo si disamora del figlio, la donna conserva, anche in tarda età, tutti i suoi istinti materni; e ricordo le lunghe querimonie e i pianti disperati di madri che, curvandosi a terra con una grossa pietra sulla nuca, invocavano la restituzione del figlio venuto ad arruolarsi fra gli ascari... « Abièt! Abièt! » (giustizia, giustizia) risuonavano per ore e ore le stridule voci e non si davano pace neppure quando la recluta dichiarava alla madre piangente di voler fare il soldato ad ogni costo!

Tale in tratti sommarii l'ambiente femminile di quella caotica terra d'Abissinia che è tutta un contrasto: dalla configurazione della superficie sulla quale con poche ore di muletto si passa dal torrido ed arido bassopiano a vallate verdi e fresche, a quote fredde, incappucciate di nubi; da una vegetazione di tisiche acacie spinose e di malinconica *suaeda* a zone boscose ed ombrose, ricche di imponenti sicomori e maestosi tamarindi... sino alla organizzazione politico-sociale ed ai costumi pittorescamente ricchi di romantica cavalleria medioevale e macchiati nel tempo stesso da barbari usi degni di popolazioni selvagge.

BERNARDO VALENTINO VECCHI.

Altopiano etiopico.

Digitized by Google

CORTESIE SUL MARE

Il cerimoniale è sempre esistito ed esisterà sempre : rigido e complicato nei secoli in cui il culto della forma regnava sovrano, più semplice al giorno d'oggi in cui la febbrile attività della vita non permette temporeggiamenti superflui.

« *La guerre en dentelle* », schermaglia di eleganze cavalleresche che aveva per tragica posta la morte, ci dà un quadro perfetto del cerimoniale usato anticamente dall'esercito : assai meno noto è il cerimoniale marittimo.

Secondo un documento del secolo XVII : « *le salut de mer n' est autre chose qu' une civilité honnèste ou devoir qui se rend entre navires qui se rencontrent en mer ou qui approchent des places terrestres...* » Definizione molto semplice, che dimentica o non vuol ricordare come ogni dovere implichi diritto, e come quest'ultimo sia il lievito che solleva il mondo.

Il mare, comune a quasi tutte le nazioni, è un vasto campo dove si possono incontrare amici come nemici e dove, con la veste di un dato cerimoniale, ogni Potenza afferma e difende il predominio ch'essa crede d'aver diritto d'esercitare sulle Potenze minori.

I saluti marittimi sono dunque l'espressione di tre moventi diversi : semplice cortesia, avidità di dominio, giusta fierezza ; e il cerimoniale è il guanto comune tanto alla mano rapace, quanto a quella che s'arma unicamente per difendere il buon diritto della nazione che rappresenta.

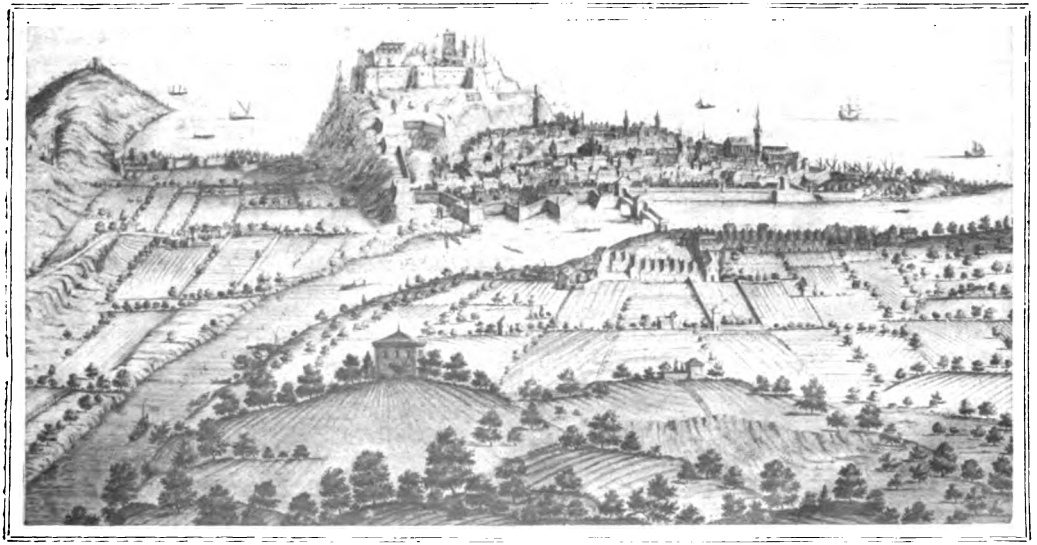
Per cortese concessione dell'Archivio di Stato di Torino ho potuto esaminare alcuni interessanti documenti sul cerimoniale marittimo dei secoli XVII e XVIII e sono fiera di essere stata in grado di constatare una volta di più come la Casa di Savoia abbia saputo sempre tener alto il prestigio del suo nome.

Prima dell'uso del cannone i saluti si scambiavano con altre manifestazioni esteriori. La nave di minor importanza doveva rendere omaggio alla maggiore sorella, sia ammainando le vele o la bandiera, sia facendo salire un marinaio all'albero maestro. La nave che aveva ricevuto il saluto rispondeva con civiltà un po' minore, ammainando le vele se la prima aveva abbassato la bandiera o facendo soltanto rendere omaggio dal marinaio se la prima aveva ammainato le vele.

Dopo l'uso del cannone l'inferiore salutava con un determinato numero di colpi ai quali la superiore rispondeva con numero minore. Quando le navi erano di pari grado i colpi erano resi in numero eguale.

Vi erano, come vi sono, due specie di saluti : quelli scambiati incontrandosi per mare e quelli resi alle piazze terrestri.

Quando le navi entravano in un porto di un'altra Potenza, dovendo rendersi propizi gli ospiti

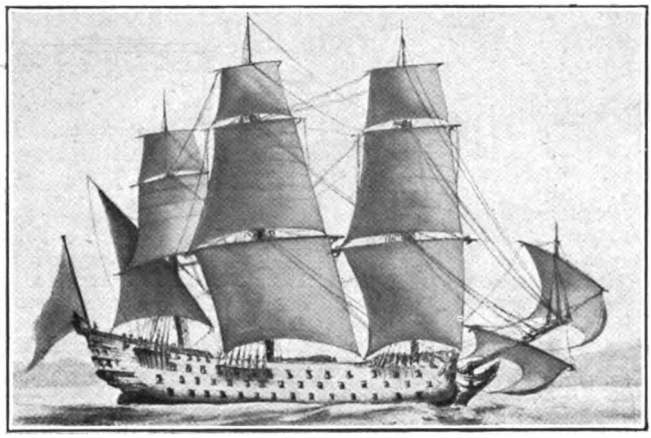


« NICEA CIVITAS » (da una stampa del « Teatrum Sabaudi »).

Digitized by Google

(ai quali generalmente chiedevano rifugio contro le intemperie o autorizzazione di rifornimenti), salutavano per le prime, graduando l'omaggio secondo l'importanza loro. Cerchiamo ora di distinguere questa maggiore o minore importanza.

Nel 1670 la nave ammiraglia di Francia portava bandiera bianca quadrata all'albero maestro e quattro fanali sul coronamento di poppa. La vice-ammiraglia la stessa bandiera all'albero di trinchetto e tre fanali a poppa, la contrammiraglia la bandiera all'albero di mezzana.



VASCELLO A TRE PONTI DELLA META' DEL SECOLO XVII
(dalla « Storia della marina militare » di A. Vecchi).

La nave ammiraglia non doveva alberare le insegne reali se non aveva venti vascelli al suo seguito, la vice e la contrammiraglia se non ne contavano dodici, il minore dei quali avesse sei cannoni. I bastimenti mercantili portavano a poppa un'insegna azzurra con croce bianca traversale e le armi del Re sul ponte. Quando navigavano in parecchi uniti in flotta, quello che la comandava poteva alberare fiamma bianca, ma doveva toglierla se incontrava una nave da guerra di Sua Maestà.

Ma il cerimoniale d'uso non bastava all'ambizione di alcuni re e potenti della terra: la loro egemonia sul mare doveva essere riconosciuta con altri particolari segni di omaggio: « *comme en ose maintenant le roy de France qui veult que les navires de tous les autres roys abassent le pavillon devant le sien, soit à raison du lieu où l'on se rencontre, comme le roy de la Grande Bretagne qui pretend que les Hollandois ou les autres nations abassent le pavillon dans la Manche d'Angleterre et autres mers qui environnent les Royaumes dont il se dit seigneur* ». (*Traité de la Breda et déclaration de la guerre du 1671*).

Il supremo comando marittimo francese apparteneva allora al conte Giovanni d'Estrée, che portava però soltanto il titolo di vice-ammiraglio, essendo stato nominato ammiraglio un figlio naturale del re, in quei tempi ancora infante.

La Francia era all'apogeo della sua grandezza: il Re Sole, circondato da uomini di Stato insigni, guerrieri valorosi, scrittori e scienzati eminenti, sembrava assurto alla gloria leggendaria d'un semidio.

E quando egli pretese ancora che la sua nave ammiraglia, portante bandiera bianca all'albero maestro, si facesse salutare per la prima dai cannoni di tutte le piazze marittime degli Stati inferiori e rendesse la cortesia con minor numero di colpi, una voce sola si levò a protestare, quella del piccolo fierissimo Piemonte che riuscì ad ottenere da Luigi XIV una dichiarazione originale nella quale egli decreta che:

Il regolamento fatto nel 1673, portante che « la patrona delle sue galere » si sarebbe fatta salutare per la prima dalle piazze degli Stati inferiori, *non comprende le piazze marittime degli Stati del Duca di Savoia, davanti alle quali essa sarà la prima a salutare ed il saluto le sarà reso.*

Il regno di Carlo Emanuele II volgeva al tramonto, tramonto sereno dopo un'aurora torbida di guerre e di lotte intestine.

Il Piemonte, con la restituzione della cittadella di Torino avvenuta nel 1657 e quella delle piazzeforti minori dopo il trattato dei Pirenei che stabiliva la pace tra Francia e Spagna, aveva riacquistato la sua integrità.

La protesta seguì le vie diplomatiche e ottenne, come abbiamo visto, un risultato soddisfacente.

Tra l'infinità di reclami, opposizioni e minacce provocati da infrazioni al cerimoniale marittimo, trovai un altro documento molto significativo. Il 7 ottobre 1700 una nave da guerra inglese, comandata dal capitano Richard, giunta all'imboccatura del porto di Villafranca, mandò una lancia a terra per far sapere al comandante della piazza che non avrebbe salutato il castello se non le si assicurava che il saluto sarebbe stato reso colpo per colpo.

Il comandante, barone Capris, rispose che si sarebbe praticato il cerimoniale d'uso verso le navi da guerra.

Il capitano non s'arrese, dichiarando che gli ordini del Re, suo signore, portavano di non salutare alcuna piazza senza avere l'assicurazione scritta che gli sarebbero stati resi gli onori secondo il desiderio espresso. Di più giunse a pretendere che il comandante della piazza salutasse per il primo.

Il barone Capris riferì al marchese Caraglio, governatore luogotenente generale di Nizza, il quale gli ordinò di significare al capitano Richard di salutare per il primo o d'uscire immediatamente dal porto.

Il capitano si ritirò e, presentatosi poco dopo dinanzi al porto di Nizza, fece pregare il marchese Caraglio di concedergli il permesso di visitare la città e di trasmettere al Console inglese gli ordini del Re, suo Signore. Il marchese non si lasciò convincere nè intimidire: fece anzi comunicare al capitano che sarebbe ricorso a S. M. Britannica, essendo convinto che, se S. M. avesse conosciuto la strana condotta del capitano, l'a-

Digitized by Google

« VILLAFRANCA APUD NICIAM AD VARUM » (da una stampa del « Teatrum Sabaudi »).

vrebbe biasimata per il primo. In quanto agli ordini del suo Governo, sarebbero stati consegnati al Console a mezzo di terzi, a meno a che il capitano avesse accettato di sottomettersi, presentandosi prima a Villafranca, rendendo i saluti d'obbligo e ritornando in seguito a Nizza, dove alle medesime condizioni gli sarebbe stato permesso di scendere a terra. Il capitano replicò che avrebbe salutato per il primo il marchese Caraglio, con la dichiarazione esplicita che con questo non intendeva salutare la piazzaforte.

Ma il marchese Caraglio rispose fieramente che *non avrebbe mai accettato un onore reso alla sua persona quando esso era rifiutato alla piazza di S. A. R.*, e intimò al capitano di ritirarsi.

La necessità di difendersi e d'affermarsi sul mare consigliò anche alla Corte di Roma di armare due fregate.

La memoria, scritta il 29 dicembre 1754, fu comunicata al conte Bogino il 1° gennaio 1755.

In essa, dopo aver dichiarato di aver preso la risoluzione di armare in guerra due fregate *affine di meglio custodire la spiaggia pontificia e scorrere il mare contro i corsari barbareschi*, si riconosce esser d'uopo ottenere dal Re di Sardegna l'assicurazione che saranno resi alla bandiera pontificia *quegli onori che di stile sogliono praticarsi cogli altri bastimenti che portano bandiera di monarchi*.

La nave non è soltanto un'arma di offesa e di difesa, e nemmeno soltanto un simbolo: è la Patria stessa e la sua bandiera n'è l'anima e il canto.

Colui che vi nasce, colui che vi muore si desta e s'addormenta protetto dal suo nome e dalle sue leggi, cullato sul suo grembo materno.

E ogni giorno questo lembo di Patria diviene più forte e potente, ogni giorno più veloce: sia esso armato per la difesa dei suoi sacri diritti o costrutto per pacifici commerci, il suo grande cuore pulsa egualmente nei congegni nascosti e prorompe in un unico grido che chiama a raccolta: « A noi! »

ELISA DI SAN SECONDO CIBRARIO.

IL CONTE GIOVANNI D'ESTRÉE
VICE-AMMIRAGLIO DEL REAME DI FRANCIA
(dalla « Storia della marina militare » di A. Vecchi).

Digitized by Google

Anno I. N. 56. TRE CENTESIMI NAPOLI, 1867

CONDIZIONI per l'Italia
Trim. L. 1.80
Sem. » 3.50
Anno » 7.00
Spedite i vaglia postali tratta sulla Posta di Monteoliveto, 6.2. P.

per l'estero un anno
Fran. L. 26
Svizz. » 14
Austria » 22
Inghil. » 44
Spagna » 26
Roma » 11
Grecia. » 17
Prussia » 18

GIORNALETTO QUOTIDIANO PER LE SOLE FEMINE
Qualunque numero arretrato centesimi tre.

Il più piccolo quotidiano e primo quotidiano « femminista » vide la luce a Napoli cinquantanove anni or sono. Femminista forse è un poco esagerato, ma, certo, per quei tempi, il 1867, parlare dei diritti della donna, della sua educazione, del dovere di istruirsi per elevarsi nella vita, e parlar male, infine, del Ministero per dire che occorreva mettere i calzoni alle donne e mandarle al Governo, era un segno di avanguardismo fantastico!

Vero è che il giornaletto lo scriveva tutto, e lo pubblicava un uomo: il cav. Giovanni Stefano Jocca.

« La Comare », uscendo il 24 gennaio 1867, porta per prima notizia il Santo del giorno, poi l'articolo di presentazione, poi il « programma », quindi un corriere politico, seguito da notizie varie e i *Teatri* nei quali se la piglia con Pulcinella per le oscenità ed i doppi sensi che dice. Poi vengono i « Dispacci telegrafici », poi i « dispacci di ieri sera », i « Teatri di questa sera » e, « dulcis in fundo », la *sciarada* col premio di una camelia alla solutrice che per prima avrà portata in redazione la soluzione esatta.

Il formato di « La Comare » è quello d'un comune in ottavo, ciascun numero è di quattro pagine a due colonne, e costa un centesimo! E in quarta pagina sotto la firma del gerente ha questo avviso terribile: « Il nostro giornale sarà quotidiano e per le femmine sole; agli uomini è proibito leggerlo, e preghiamo le nostre comari di strapparlo loro di mano, se ardissero, impertinenti, toccarlo. »

Il « programma » non è meno esplicito: « La Comare » si occupa di tutto in miniatura. Sa che le sue leggitrici vogliono sapere tutto perchè sono curiose, ma senza stancarsi e perciò riassumerà i telegrafi della giornata, le notizie interessanti, quelle della borsa, e la cronaca della città.

« Principalmente cercherà di tutto quello che riguarda le donne, e parlerà male degli uomini.

« Due soli rispetterà — il Papa perchè le Italiane sono cattoliche — il nostro Re perchè noialtre meridionali siamo conservatrici. Oltre a ciò risparmieremo (per spirito di buona consorteria) i fidanzati delle nostre abbonate, augurando che subito si maritassero e potessero così essere più libere di aiutare questa, che è opera della più bella parte del genere umano, secondo gli uomini stessi ci chiamano. » (La grammatica, per quanto femmina, non è rispettata).

Fin dal secondo numero incomincia la lotta contro gli uomini, nella quale il cav. Jocca spara tutte le sue bombarde: « Lasciate anche a noi la libertà e prima di tutte quella del pensiero e dello scritto: lasciate che la schiava dei secoli scorsi, parli oggi la lingua dell' uomo libero, provveda ai bisogni del suo stato, e possa associarsi, difendersi e dividere con voi il lavoro, che è la sola terrena felicità. »

Nel terzo numero, poi, lasciando da parte gli uomini presi in blocco, *La Comare* fa della politica sul serio e nel suo articolo di fondo va in cerca di un uomo da mettere al Ministero, ma non lo trova e dopo una lunga tiritera finisce col proporre una donna al posto di ministro, e poi di farle indossare i calzoni.

Infine, nel N. 37, risponde ai vari attacchi: « Il nostro scopo è bello, grande, nobile, umanitario. Noi siamo per l'ordine e la giustizia, senza essere legittimiste e borboniche perchè *La Comare* nacque dopo i Borboni, e vive senza di loro. Vogliamo la donna riabilitata; rimessa al suo posto di regina del creato. »

In quattro paginette per un centesimo « La Comare » vendette — a quanto assicura nell'editoriale del secondo numero, — ben cinquemila copie: tiratura fantastica per un quotidiano *di classe* allora! Man mano però, il numero delle pagine arriva ad otto ed il prezzo sale a tre centesimi. La materia è sempre la stessa, aumenta solo il numero delle sciarade che occupano fino a due pagine e il premio della camelia, ogni quindicina di giorni è sostituito da premi molto più importanti, tra i quali perfino... una « bottiglia di gassosa al limone »!

E gli affari de « La Comare » non dovevano andar male, perchè, nata a gennaio sotto i torchi della tipografia del Tasso, ad aprile ha già una tipografia propria. Ma appunto per questa sua fortuna « La Comare » incomincia a destare in giro delle invidiuzze che culminano nella pubblicazione di un giornale antagonista « Il Compare ».

Di questo « Compare » non son riuscito a trovar traccia, altro che nel « de profundis » che ne fa « La Comare » nel numero, — listato a lutto, — del 15 aprile.

Le difficoltà sono incominciate però, e in un suo editoriale del 16 aprile « La Comare » si scaglia contro le donne stesse: « Le più grandi difficoltà della nostra impresa, le troviamo, e le abbiamo trovate, nella stessa donna di cui noi lavoriamo alla riabilitazione. »

Sola e... donna « La Comare » non resiste alla lotta e improvvisamente, ha dieci giorni di silenzio... dal 25 aprile. Nel numero che esce al 5 maggio porta un avviso che dà a vedere come qualche cosa di grave sia avvenuto: « Diffidiamo chiunque abbia comprato o preso in pegno, tre casse di caratteri di stampa del peso di un cantaio circa ed un letto con materasso di lana, i quali furono sottratti fraudolentemente dal nostro uffizio, a restituirli: la questura ricerca i colpevoli. »

I caratteri si capisce, ma il letto con materasso di lana che cosa facesse negli uffici della « Comare » non sappiamo!

Oramai « La Comare » ha una vita stentata, ritorna alle sue antiche quattro paginette ed al suo prezzo originario di un centesimo, subisce una nuova lunga interruzione e vive ancora dal 12 fino al 31 agosto. E' questa l'ultima pubblicazione. « La Comare » sparisce dalla scena promettendo di riveder la luce sotto altra e più elegante forma per dare maggiore impulso al fine che si è proposto: la riabilitazione della donna. Ma ahimè! « La Comare » non vide più la luce, e le donne napoletane rimasero indifese. O forse « si maritassero »!

FRANCESCO STOCCHETTI.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

SPECIALITÀ RACCOMANDATE

dell'Officina
di profumerie e saponi

MIGONE E C.

SBARBIL-MIGONE

di forma cilindrica

INSUPERABILE SAPONE PER LA BARBA

Ammorbidisce il pelo, procurando benessere e vero piacere a radersi.

CHININA-MIGONE

PROFUMATA, INODORA, AL RHUM, OD AL PETROLIO

PER LA CONSERVAZIONE E LO SVILUPPO DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

ODONT-MIGONE

IN ELISIR, CREMA O POLVERE

È IL MIGLIOR PREPARATO

PER LA **BIANCHEZZA** DEI **DENTI** E **L'IGIENE** DELLA **BOCCA**

ANTICANIZIE-MIGONE

PER RIDONARE AI CAPELLI BIANCHI ED ALLA BARBA IL COLORE PRIMITIVO

Non macchia nè la biancheria, nè la pelle e si adopera con la massima facilità e speditezza.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito generale da
MIGONE & C - Via Orefici, MILANO

Perchè lenti grandi?

Se, usando lenti comuni, si guarda obliquamente attraverso il margine di esse, la visione riesce confusa e indistinta, ed allora non vi è scopo di portare lenti grandi, anzi queste possono addirittura essere nocive. Per contro le Lenti Punktal Zeiss permettono all'occhio di spaziare entro tutto il campo visivo e procurano immagini uniformemente nitide per qualsiasi direzione dello sguardo anche attraverso la periferia delle lenti. La vastità del campo visivo e la possibilità di muovere liberamente gli occhi integrano un grande beneficio: chi porta le Lenti Punktal Zeiss si sente rimesso in condizioni di parità con coloro che possiedono vista normale.

ZEISS PUNKTAL

Lenti da occhiali perfette

Soltanto l *Ottico* può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alle vetrine di un Ottico basta a far conoscere se egli tiene le Lenti Punktal Zeiss.

Ogni Lente è munita della marca di fabbrica depositata Z

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata.

CARL ZEISS
JENA

Opuscolo « Punktal 208 », invia gratis e franco Georg Lehmann, Rappr. Generale CARL ZEISS, Jena.
MILANO (105) - Corso Italia, 8.

Digitized by Google

Proton

accresce e stabilizza
i vantaggi della cura marina

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 10 1° OTTOBRE 1928 ANNO

51

La Lettura

NOV 11 1928

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ABBONAMENTI:
ITALIA L.25 – ESTERO L.3
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Un brindisi a Cirio

Facciamo un brindisi
alla natura
che ognor provvedeci
frutta e verdura.

È una sventura
se a sazietà
cibi ad usura
sempre non dà.

Però la provvida
arte procura
quello che Cerere
per noi trascura:

Frutta sicura
per tutti c'è
fragrante e pura
dopo il caffè.

C'è nei barattoli
la sua frescura
la sua mirabile
dolce struttura:

C'è la matura
dolce bontà,
che in una scatola
CIRIO ci dà.

Cirio

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 10
1° OTTOBRE 1928 - ANNO VI

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA

VINCENZO MONTI E LE DONNE

Correva la quaresima del 1785. Il duca Luigi Braschi nipote di S. S. Pio VI si era ritirato a far gli esercizi spirituali sul Palatino nel convento dei frati zoccolanti di San Bonaventura: gli faceva compagnia l'irrequieto segretario, l'abate Vincenzo Monti, poeta illustre, che da pochi mesi aveva salutato il nascere del volo umano nell'ode *Al signor di Montgolfier*. La primavera romana metteva nel sangue tutt'altro che una volontà di rinuncia: e del resto a quel tempo le forme della devozione religiosa si svolgevano nella capitale della Cristianità fra mille accomodamenti mondani, d'accordo con le tentazioni dell'egoismo e con gli obblighi del costume, niente affatto cenobitico.

Si poteva, dalla villeggiatura conventuale scelta per i propri spirituali esercizi, mantenere contatto d'affari e d'interessi col mondo esterno: si potevano scrivere e mandare letterine tenere. E una di queste ne scriveva da quel ritiro il poeta penitente. Era una lettera birichina, che un amico compiacente portava poi a palazzo Sorci, ora Massimo, a Sant'Andrea della Valle. Il palazzotto severo, che s'incurva lungo il corso Vittorio Emanuele con la sagoma bruna impostata sulle maschie colonne, albergava fra gli altri una poco severa signora: giovane anzi, bellissima, vivace, d'ingegno non volgare: la veneziana Clementina Fantini moglie del romano Paolo Ferretti.

Agli occhi del Monti il Ferretti, brav'uomo e letteratoide, aveva un gran merito, anzi due: era il suo affezionato padrone di casa, ed era il marito... di sua moglie. La quale dunque, aperta la letterina del poeta penitente, vi trovava un vispo quadro d'ambiente: il sole che scappava dal Colosseo (Vincenzo quel giorno s'era alzato alle dodici) e scacciava la nebbia saliente dall'orto come un incenso: odoroso quell'orto, di prezzemolo, di salvia, d'insalatina: e vistoso di broccoli e carciofi a distesa. « *Il divertimento più bello però è un'orchestra di allegri uccelletti* (*essi godono la protezione dei zoccolanti*), *i quali si rispondono di qua e di là con una dissonanza gratissima. Questo solo piacere merita bene il fastidio di quattro giorni di ritiro. Veniteci anche voi, e staremo allegramente, e impareremo delle belle cose da questi uccelletti* ».

Invito teorico, si capisce; ma quel che

Digitized by Google

conta qui è l'intenzione, è il sapore di una vita che confondeva con tanta beata improntitudine le elevazioni dello spirito e gli oblii dell'avventura amorosa.

Avventura? Il poeta veramente giurava in versi e spergiurava in prosa fedeltà eterna alla bella signora; ma erano parole. Nè il Monti era uomo da amori eroici, nè la faccenda potè passar liscia fino all'ultimo (chè anzi intervenne il marito, e il giovanotto ebbe a render conti difficili), nè soprattutto lo scapolo allegro e bel giovane rimase sempre tale. Eppure, eppure parecchi anni dopo, quando il Monti maturo, celeberrimo ed esperto di tempeste e di trionfi, quando il Monti, infastidito forse della catena dorata che lo stringeva e finiva nel pugno nervoso della bella moglie Teresa, si volgeva indietro ai belli anni di Roma, poteva scrivere alla Ferretti, da Milano (il 20 ottobre 1801): « *Nel ricevere la vostra lettera, nell'intendere che proveniva da Roma, nel toccarla e guardarla, il cuore mi avvisò subito da chi partiva. Ciò solo vi potrà dire se i miei pensieri abbiano smarrita o no la strada che conduce a Roma, e quella specialmente che da Piazza Madama conduce a Sant'Andrea della Valle, dove un tempo abitava un oggetto, che anche perduto mi sarà caro finchè avrò vita.* »

Qui, è vero, l'amore è la forma che prende il rimpianto della giovinezza perduta: il rimpianto ama sempre gli itinerari precisi dove camminò un giorno la nostra felicità, e la strada indicata dal Monti era la Via dei Sediari, su cui dava l'entrata di casa sua (e non sua soltanto). Aggiungete che da Milano a Roma, allora, quanti giorni di viaggio ci volevano? Tanti senza dubbio da raffreddare le focose espansioni del memore scrittore. Tutto bene, ma insomma anche questa lettera fu ventura che la signora Teresina Monti non la vedesse mai.

Non fu questo il primo amore di Vincenzo Monti. Fin dai tempi di Fusignano e di Ferrara qualche sereno occhio di fanciulla aveva servito di specchio ai suoi sogni, alle sue impazienti e compresse ambizioni: e ne troviamo le tracce nelle sue prime poesie d'amore, elegiache e manierate. Non duravano molto, com'egli stesso confessava, codeste scalmane; ma l'una teneva dietro all'altra. Finchè, dopo tante ombre fuggenti e senza nome, ecco un nome vero, un romantico nome goethiano: Carlotta.

Chi era? Era una bionda e semplice educanda conosciuta a Firenze, nell'autunno del 1782, in casa della famosa improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici; pare che fosse Carlotta Stewart, figlia di una romana Rosa Stewart, dama di compagnia della duchessa di Corbara. Dubbia dunque, ancora adesso, la persona, benchè si conoscano tante lettere del Monti alla Sulgher Fantastici e ad altri, in cui dà sfogo a questo suo amore nato in cinque giorni. Il poeta aveva ventott'anni, e un cuore infiammabile: senonchè, da poco segretario del duca Braschi, non poteva proprio vantare quella che i genitori delle ragazze da marito sogliono chiamare una buona posizione. Di qui resistenze e difficoltà da parte della famiglia di lei, che forse era ricca: più tardi, quando la famiglia avrebbe consentito, fu lui a impuntarsi, e troncò ogni trattativa. Evidentemente s'era già stancato: ma rinunciando a Carlotta, non rinunciò all'ispirazione poetica tratta da quest'amore.

Nacquero da esso infatti gli sciolti *Al Principe Don Sigismondo Chigi*, tutti fremiti e canto e dolore: come da esso nacquero postumi i *Pensieri d'amore*, assai affini. Anzi poichè gli uni e gli altri sono stati riconosciuti come derivazione fedele del *Werther* goethiano (letto dal Monti in una mediocre versione francese), qualcuno ha voluto contestare la sincerità del sentimento ispiratore. Ma non bisogna essere semplicisti, specialmente col Monti, che riduceva facilmente ogni cosa a letteratura, ma quando bene era giunto a tale riduzione non era uscito, in fondo, dal suo modo più naturale di sentire e di vivere.

Trovare nel nome di Carlotta una ragione per accostare la donna sua a quella del *Werther*: trovare nella voga immensa del romanzo tedesco una ragione per modulare sugli stessi motivi di esso la storia della propria passione: perchè questi dovrebbero essere elementi di insincerità? Il Monti anzi non era mai così lui come quando operava in tal modo: e del resto la fusione di un amore proprio con un amore della letteratura, non rara in ogni tempo, doveva aver presto il suo tipo nell'*Ortis*. Intanto le lettere alla Sulgher Fantastici in cui il poeta rivela la sua passione accolgono anch'esse, nelle enfatiche forme del tempo, echi del *Werther*: eppure in quelle lettere il Monti era attore, non cantore di sè. E' vero che un grande poeta avrebbe scelto proprio un momento spirituale come questo per affermare la sua piena indipendenza espressiva: ma chi dice che il Monti fosse un grande poeta? Forse la sua incapacità di grandezza vera è documentata soprattutto dall'esser riuscito insigne in questa forma di poesia riflessa, come più tardi doveva riuscire insigne nella versione dell'*Iliade*. Poichè codesti suoi canti d'amore, specie gli sciolti al Chigi, sono

Digitized by Google

fra i più limpidi e più puri ch'egli abbia scritto: e se ne ricordò, nientemeno, Giacomo Leopardi.

Assai meno felici, invece, gli vennero fatte alcune poesie dedicate alla sua padrona, la duchessa Braschi. La quale fu un giorno sua amante; nè pare possibile il dubbio, una volta ch'egli confessava questo amore giovanile, molti anni dopo, alla Staël. Sia o non sia vero che dalla purezza dell'amore per Carlotta precipitasse in una avventura galante con Teresa Petracchi — una delle tre belle e generose sorelle Petracchi, di ottima famiglia romana —, è certo che dall'altra avventura con la Fantini Ferretti salì a quella aulica e preziosa con Costanza Braschi.

Una bella conquista, per il provinciale di Romagna: la nipote del papa.

Il Vicchi, ricercatore infaticabile di quanto riguarda la vita del Monti fino al 1799, s'industriò a cavare dalle poesie di lui e da altri dati una cronologia approssimativa di quest'amore. La fortezza, assediata fino dal 1786, avrebbe capitolato nell'88 o nell'89. Sarà, non sarà. Certo il giovanotto si compromise subito in versi trasparenti. Il guaio fu quando compromise la bella duchessa, che non s'era ancora decisa: e la decisione anzi fu ritardata — si può immaginare — dalla goffaggine del poeta. Il quale un giorno del settembre 1787, ricorrendo la festa di San Nicola da Tolentino patrono delle partorienti, rivolse al santo un sonetto, dedicato alla Braschi, entrata ormai nel nono mese di una delle sue sfortunate gravidanze. Si sospirava il maschio: che nacque infatti, ma per vivere soli cinquantasette giorni.

VINCENZO MONTI.

Il sonetto era brutto e l'ultima terzina grottesca: chè il poeta concludeva, apostrofando il santo:

> Ch'ella in te spera: e sai che generosa
> Prole ha nel grembo, e, quale in ciel tu sei,
> Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.

Ne nacque un putiferio. Le male lingue avevano anticipato gli eventi e diffusa la convinzione che il poeta e la duchessa già se l'intendessero; fatto normale del resto nella società romana, dove probabilmente il contrario sarebbe stato ragione di meraviglia. Ma il corrispettivo di questa immoralità diffusa e accettata era la licenza della satira, che non risparmiava nessuno: contro il Monti poi, salito rapidamente alla rinomanza di poeta principe, il pretesto era ottimo per quella caccia all'uomo che era nei voti degli emuli sconfitti.

E come gli odî in agguato erano tesi, lo scoppio fu feroce. Gli ristamparono il sonetto invertendone maliziosamente l'intestazione: e dove il Monti lo aveva intitolato *Sonetto di V. Monti in onore di San Nicolò da Tolentino dedicato alla Duchessa Braschi*, si lesse *Sonetto di V. Monti ad onore della Duchessa Braschi, dedicato a San Nicolò da Tolentino*.

Il tiro era scandaloso, ma non fu l'ultimo, chè si scatenò una pioggia di altri sonetti triviali, in cui insieme col maldestro poeta si insozzava la Braschi, fino

Digitized by Google

a quel momento forse innocente. Sicchè il Monti perdette la pazienza e scaraventò contro i suoi nemici il famoso sonetto caudato *A Quirino*, violentissimo, per cui egli si confondeva coi nemici stessi in una sola abbiezione di malcostume letterario, che non si può considerare da noi senza malinconia.

Il peggio è che il papa, seccato, negava all'imprudente segretario di suo nipote l'appoggio della corte: talchè il Monti sentì il bisogno, nella tragedia *Galeotto Manfredi*, scritta per desiderio della duchessa, di fare l'apologia di se stesso nella persona di Ubaldo, il buon cortigiano combattuto dal tristo Zambrino. Apologia inabile, se pur cattivò applausi alla tragedia e all'autore: chè il velenoso abate Berardi già prima della recita aveva appiccato al cartello d'avviso il verso dantesco: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».

TERESA PICKLER, MOGLIE DI V. MONTI.

Finalmente il papa, disapprovando la tragedia e il resto, impose al Monti di non rispondere. Tale la storia che verosimilmente precedette gli amori del poeta e della duchessa: i quali poi si svolsero, pare, senza storia.

C'era in queste mutabili esperienze di cuore e di sensi un po' di quell'irrequietezza che faceva sbandare di qua e di là l'arte del Monti, più per una curiosità esteriore e un'ambizione formale che per una necessità intima e profonda. Tragedia e lirica, evocazione classica e saluto alla scienza, visione biblica e contemplazione amorosa e dolorosa: dopo tanto vagabondaggio il poeta sembrerà posare nell'ampia costruzione della *Bassvilliana*; e sarà pura apparenza.

Nell'amore invece posò sul serio, approdando nel porto matrimoniale, dove lo attendevano le braccia della bellissima Teresa Pickler. Figlia di un celebre incisore di cammei, bazzicava in casa Ferretti, dove nel 1786 ebbe luogo la prima esecuzione dell'*Aristodemo*: protagonista era l'autore, mentre la giovanissima Teresa — non aveva ancora diciassett'anni — recitava la parte di Cesira. Cinque anni dopo Vincenzo diventava il marito della bella figliola, orfana del padre da pochi mesi: la sposava all'alba, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina. Non mancarono le satire, a cui offrivano buon gioco i quindici anni d'età che correvano fra i due sposi.

Eppure fu un matrimonio, nel complesso, ben combinato. A vedere il mediocre ritratto in cui il Labruzzi ritrasse Teresa Monti, passata di poco la trentina, se ne può avere un'impressione ingrata per l'insieme scenografico e l'espressione bambolesca del viso. Ma bella era, senza dubbio: e pare che non mancasse, malgrado le forme scultorie, di quella vivacità che rendeva così attraente la capricciosa bellezza di Costanza Braschi. Non ebbe generalmente una buona stampa, Teresa Monti:

Digitized by Google

nella quale fu cercata forse, con curiosa prevenzione, un'umile collaboratrice del poeta insigne oppure un'ispiratrice geniale ed eletta. E non fu trovata, naturalmente, chè Teresa Monti era tutt'altro. Fiera della sua bellezza, voleva brillare: perciò non fu senza colpa nell'indurre il marito a tener da conto più la fortuna e gli onori che la propria dignità: con qual risultato, è noto anche troppo. Ma insomma il Monti era il Monti, e un'altra donna meno accorta l'avrebbe potuto imbarcare per chi sa quali traversate. Teresa invece trovava nella sua stessa fredda ambizione quella bussola, che al marito spesso mancava: ed egli istintivamente accettò il giogo alquanto pesante di una moglie alquanto risoluta, ma che sapeva in ogni caso dove aveva da andare. E l'amò fedelmente, quasi sempre: vedremo poi la ragione del quasi.

COSTANZA PERTICARI FIGLIA DI VINCENZO E TERESA MONTI.

Quanto alla fedeltà di lei, se ne discusse parecchio, ma stringi stringi i sospetti sono rimasti tali. Sospetti sul colonnello Marmont, che avrebbe protetto il poeta, neofita giacobino, per amore della moglie: sospetti sul Birago, ministro della Cisalpina, che prima maltrattò il Monti e poi lo accarezzò e lo invitò spesso a pranzo con Teresa (« non vorrei però » — notava il poeta malinconicamente — « che tutte queste cortesie si facessero più per Maddalena che per Lazzaro »): ma le prove? Sospetti sull'Aureggi, che ospitava il Monti in Brianza, ma quando lui Aureggi e la Teresa avevano passati i cinquant'anni. Contro tante chiacchiere sta un fatto certo: che Ugo Foscolo, l'irresistibile conquistatore, spasimò, fremette per Teresa Monti (e se ne ricordò nell' *Ortis*), ne difese il marito contro una muta di demagoghi, minacciò di uccidersi, ma tutto invano. La bella donna, civetta quanto si voglia, rimase inespugnabile. E meglio se il poeta deluso non se ne fosse vendicato ingenerosamente nell'*Ipercalisse*!

Di questa inespugnabilità toccò il premio a Teresa quando scese in Italia, rivale temibile, la vulcanica, la genialissima, la famosissima Madama di Staël. Napoleone indubbiamente ne aveva paura: se no, perchè l'avrebbe trattata nel modo che sappiamo? Ma non ne ebbe paura Teresa Monti. Già, il gusto del marito in materia di donne era stato così raffinato sempre, che la quasi quarantenne baronessa, che non era stata bella neppure a venti, non poteva darle pensiero. Ma oltre a ciò la signora Teresina conosceva il suo Vincenzo; che le voleva bene, che ne subiva la volontà, che soprattutto apprezzava il beneficio di un amore sereno e sistemato, al coperto dai rovesci dell'avventura, dalle insidie dell'illecito. Un Foscolo ci sarebbe morto di noia: il Monti ci si crogiolava soddisfatto.

E si difendeva istintivamente contro la seduzione della Staël: la quale, possiamo dirlo, aveva indovinato il Monti assai meno

Digitized by Google

che il Monti non avesse letto nell'animo di lei. Invaghita da lontano del celebre poeta, da vicino continuò a idealizzarlo, per quanto lo Schlegel, che viaggiava con lei, non riuscisse a digerirlo. Ma per lei il Monti, ancora bell'uomo a cinquant'anni, eloquente, caldo dicitore di versi, non deludeva l'immagine che se n'era fatta prima di vederlo. E intellettualmente l'amicizia col poeta romagnolo fu feconda oltremodo. Senza il Monti non avremmo *Corinne*: fu lui a convertire la scrittrice ginevrina da un'opinione gretta e falsa sull'Italia e sulla poesia italiana a una simpatia larga, cordiale, luminosa. Qui risplende una grande benemerenza italica di Vincenzo Monti.

E sentimentalmente? Sentimentalmente la Staël forse tendeva a giungere dove, era chiaro, il poeta non voleva arrivare. Non che non si abbandonasse lui pure a una tenerezza espansiva e faconda nelle tante lettere che le scrisse durante il viaggio di lei per l'Italia, dopo il breve soggiorno di Milano: i *caro* della Staël facevano ringalluzzire il grande amico, che si metteva in ghingheri e le mandava ampie epistole elaborate e ripicchiate, con qualche violinata sentimentale alla Rousseau. Ma insomma l'equivoco era evidente: e tanto più divenne evidente quando la Staël seppe qua e là che riputazione di uomo debole e accomodante godesse il Monti. E glielo scrisse: e lui a diventar rosso e a protestare: ma non sarà diventato rosso anche prima, quando la bollente scrittrice lo aveva paragonato, in buonissima fede,... al Vesuvio? Tutto sommato, l'episodio finì freddamente, con una scappata del poeta, nel 1805, a Coppet, dove rimase due giorni, imbarazzato dallo sguardo gelido di Beniamino Constant. Se ne partì in sordina, lasciando un biglietto patetico di congedo: ma fuori, che rifiatata! Si liberava. E tanto peggio per l'anima alfieriana che un giorno la Staël aveva supposto in lui!

Il Monti scriveva un giorno alla Staël, viaggiante per l'Italia, che i suoi affari con una V. erano ormai chiusi, con suoi torti e rimorsi. Chi era questa V.? Neanche il Bertoldi, diligentissimo raccoglitore e illustratore delle lettere montiane, spiega l'iniziale. Ma io penso che si tratti di Anna Vadori, la bella, colta e galante veneziana, che ebbe due mariti e parecchi amanti, e tenne a Milano sotto il regno italico un salotto intellettuale, ostile al Foscolo. Morì in miseria a Napoli, dopo essersi bruciata, falena spensierata, a svariati fuochi e focherelli. Consolò persino il vecchio Cesarotti: non avrà consolato, di passaggio, anche il Monti, amico suo cordialissimo? La supposizione mi par probabile: ed ecco la ragione del *quasi*, che ho dovuto appiccicare più sopra al certificato di fedeltà coniugale del Monti.

Il quale Vincenzo Monti, quando moriva cent'anni or sono, il 13 ottobre, a Milano, dopo una vecchiezza trascinata quasi tragicamente, aveva intorno al letto la moglie e la figlia Costanza Monti Perticari. Della prima, a cui aveva dedicata l'ultima tenerissima canzone, non poteva lamentarsi, come in generale non poteva lamentarsi delle donne passate nella sua vita. Forse perchè non aveva chiesto all'amore il dramma, aveva finito per trarre prima da esso, poi dall'affetto coniugale compiacenze tranquille e benefiche. Ma la figlia Costanza, la vedova di Giulio Perticari, fiore di bellezza, d'ingegno, di dottrina, aveva invece a lamentarsi amaramente degli uomini, che s'erano accaniti contro di lei con una ferocia cannibalesca. Destino terribile che le sarebbe stato evitato probabilmente da una madre più amorosa, più chiaroveggente, meno amante di sè.

E questo, s'intende, è un altro discorso. Ma rimane quest'ombra nella figura del Monti, che pure adorava la figliola; di non averla difesa abbastanza contro gli egoismi e le freddezze della madre, nè quando s'era trattato di decidere della sua sorte, nè quando la tragedia abbattutasi sulla sua vita avrebbe imposto la santa congiura degli affetti consolatori contro la congiura degli odi e delle viltà.

ARTURO POMPEATI.

Digitized by Google

Il giocatore di prestigio

COMMEDIA IN UN ATTO

ALESSANDRO BARGOSSI - CLOTILDE BARGOSSI - BIANCA TÒRTORI - PIERO CARLINI - LA CAMERIERA DEL PRIMO PIANO - IL RAGAZZINO DEL LIFT - LA CAMERIERA DELLA SIGNORA TÒRTORI

ESTATE 1928.

Una bella camera d'Albergo, in una stazione climatica, comunicante a sinistra con un'altra camera.

Alessandro si dispone a farsi la barba e affila il rasoio sulla striscia di cuoio.

Si batte con la nocca alla comune.

ALESSANDRO — Avanti.

LA CAMERIERA (*del primo piano entra con una brocca*) — Ecco l'acqua.

ALESSANDRO — Calda, eh?

LA CAMERIERA — Caldissima.

ALESSANDRO — Perchè se non è calda lei, io mi raffreddo. L'abitudine!

LA CAMERIERA — Il signore me l'ha detto un'altra volta. (*Depone la brocca*)

ALESSANDRO — Ah sì? Non me ne ricordavo. Avete buona memoria.

LA CAMERIERA — Le occorre altro?

ALESSANDRO — Niente, grazie (*La cameriera esce. Alessandro chiude col paletto la camera comunicante*) Ecco fatto.

(*Torna al rasoio e al cuoio e affila la lama. Per farsi compagnia declina il verso radersi*) Io mi rado - Tu ti radi, e fai bene - Colui non si rade, e fa il comodo suo - Noi ci radiamo...

(*Sospende per vedere se il rasoio è affilato. Sarà meglio darci qualche altro colpetto, e canta*) Noi ci facciamo - noi ci facciamo, noi ci facciamo la barba da sè. - Noi ci facciamo - noi ci facciamo...

LA VOCE DI CLOTILDE (*dalla camera comunicante*) — Sandro... Sandro... Distrattamente, ti sei chiuso.

ALESSANDRO — Sì.

LA VOCE DI CLOTILDE — Apri dunque.

ALESSANDRO — No.

LA VOCE DI CLOTILDE — Come hai detto?

ALESSANDRO — Ho detto *no*: mi si fredda l'acqua per la barba.

LA VOCE DI CLOTILDE — Ti do fastidio se assisto alla cerimonia?

ALESSANDRO — Mi dai fastidio: perchè tu chiacchieri, io mi distraggo... e mi taglio. Come l'altro giorno.

LA VOCE DI CLOTILDE — Di': hai preso i biglietti?

ALESSANDRO — Ho preso i biglietti.

LA VOCE DI CLOTILDE — Dunque si va.

ALESSANDRO — Dunque si va. Ora vattene tu.

LA VOCE DI CLOTILDE — Ma io ti volevo domandare... (*si raccomanda, tenera*) Apri.

Digitized by Google

ALESSANDRO (*col rasoio nella sinistra, toglie il paletto. Clotilde può entrare. Bonario*) — Però... sei una gran seccatrice.

CLOTILDE (*che bella donnina!*) — Come hai detto? (*Era sulla porta, entra e chiude. Senza collera, ridendo*) Come hai detto? Ripeti...

ALESSANDRO — Sei una gran seccatrice.

CLOTILDE — Ah! sì? Ti approfitti perchè sei armato.

ALESSANDRO — Si capisce!

CLOTILDE — Quanti biglietti hai preso?

ALESSANDRO (*deponendo il rasoio*) — Quanti? due... Siamo due...

CLOTILDE (*col capo sulla spalla di lui*) — Non si può mai esser sicuri.

ALESSANDRO — Bè: quel lì anche se c'è...

CLOTILDE — Io direi che c'è.

ALESSANDRO — Per ora non paga.

CLOTILDE — Sì, lui... o lei, d'accordo; ma c'è la mia amica...

ALESSANDRO — Quale amica?

CLOTILDE — Qui all'Albergo non ce n'ho che una: Bianca Tòrtori.

ALESSANDRO (*declama*) — « Bianca è il suo nome e Tòrtori il cognome! » — Io-lei, se mi chiamassi a quel modo, prenderei uno pseudonimo.

CLOTILDE — Va' là che anche Bargossi!

ALESSANDRO — Bargossi, niente da opporre. Quando mio padre era giovane, un Bargossi — non un nostro parente, veh! — sfidava un cavallo a correre.

CLOTILDE — Sì. E vinceva il cavallo!

ALESSANDRO — Nossignora. Vinceva l'uomo. Quel Bargossi lì era senza milza.

CLOTILDE — E tu sei senza cuore. Perchè la mia amica...

ALESSANDRO — Bianca Tòrtori...

CLOTILDE — Vuol vedere Detrisce.

ALESSANDRO — Anche lei?

CLOTILDE — Anche lei; e siccome il marito non c'è, ci aveva rinunziato in un primo tempo, ma in un secondo tempo quando ha saputo che noi andiamo al teatro...

ALESSANDRO — Terzo tempo: le cedo senz'altro il mio posto.

CLOTILDE — Fino a questo punto, no, ma (*insinuante*) per far piacere alla tua mogliettina non potresti invece...?

ALESSANDRO (*subito si ribella*) — Non potrei tornar giù al Politeama? No. Risalire? No. Prendere un'insolazione? No. Non desidero un figlio postumo: non tanto per lui quanto per me.

CLOTILDE — Io non chiedevo che tu ci andassi ora. Quando cala il sole.

ALESSANDRO — Qui, non cala.

CLOTILDE — Come, non...?

ALESSANDRO — Cresce, ma non cala. Agli effetti della temperatura è mezzogiorno anche a mezzanotte.

CLOTILDE — Tu non puoi credere quanto ci teneva la mia amica!

ALESSANDRO — Ah sì? Altra soluzione: se la tua amica trova qualcuno che l'accompagni in teatro, noi le cediamo tutti e due i posti, il tuo e il mio, e restiamo all'Albergo.

CLOTILDE — Peggio che peggio. Tu hai la tua partita, ma io... In quindici giorni dacchè siamo qui, non ci siamo mai mossi dopo pranzo. Per una rara volta che c'è una distrazione, mi puoi sacrificare il tuo poker!

ALESSANDRO — E io te lo sacrifico; ma la tua amica chiami un taxi, mandi un uomo dell'Albergo, telefoni, provveda da sè insomma.

CLOTILDE — Bè, scendo e telefono io.

ALESSANDRO — Brava! E' un'idea... E intanto io mi faccio la barba.

CLOTILDE — Tu che numeri hai preso? Perchè ci vorrebbe un posto accanto o vicino...

ALESSANDRO — Seconda fila. Cinquantacinque, cinquantasette. Numeri dispari a sinistra, numeri pari a destra. — Che cosa poi si vada a fare al teatro, io non so!

CLOTILDE — O bella! a vedere.

ALESSANDRO — A veder che? A veder sparire gli orologi, tirar fuori i piccioni dai cappelli a cilindro, i cappelli a cilindro dai piccioni...

CLOTILDE — Ah! Detrisce fa ben altro.

ALESSANDRO — Chi te lo ha detto?

CLOTILDE — Uno che l'ha veduto a Firenze. Divinazione del pensiero, esperimenti di catalessi...

ALESSANDRO (*seguitando l'enumerazione*) — ... decapitazione dell'uomo vivente... Dì la verità: tu ti senti attratta dalla decapitazione!

CLOTILDE — Io? Figurati! Quello è l'ultimo esperimento, e se tu preferisci ce ne veniamo prima. Io non ci tengo a vederla, tu l'hai vista la decapitazione dell'uomo vivente e sul serio non per ischerzo, e dunque...

ALESSANDRO — Io non ho visto nulla.

CLOTILDE — Come non hai visto? A Parigi. Tu non mi dicesti...?

ALESSANDRO — Sì, te lo dissi, ma quando? Quando eravamo fidanzati. Per rendermi interessante.

CLOTILDE — E non era vero? Magari non sei stato nemmeno a Parigi!...

ALESSANDRO — Sono stato a Parigi, ma non ho visto decapitazioni: bisogna alzarsi troppo presto la mattina.

CLOTILDE — Allora, tu mi hai mentito? E' la prima volta, Sandro, che tu mi mentisci. Che io sappia!...

ALESSANDRO — Questa è una frase dei *Tristi Amori*. Lo vedi cosa vuol dire farvi

Digitized by Google

andare al teatro! Vai, vai. Se devi andare a telefonare fai presto... Perchè molti posti erano già venduti.

CLOTILDE — Vedi dunque che non siamo curiose soltanto noi, io e la Tòrtori! Dicono che è anche un bel giovane!

ALESSANDRO — Chi?

CLOTILDE — Detrisce.

ALESSANDRO — Ah! ecco. Ora sì che mi spiego la curiosità della Tòrtori.

CLOTILDE — Tu ce l'hai con la Tòrtori!

ALESSANDRO — Prima di sposarsi, deve aver civettato con cento. Sarà un bel giovane questo Detrisce (io non l'ho mai visto) ma che mestiere buffo è il suo! Fa sparire gli orologi... e poi li restituisce ai legittimi proprietari! Non c'è logica: « o non li fai sparire, o una volta che li hai presi, tienteli ».

CLOTILDE — Che numeri hai detto?

ALESSANDRO — I posti? Cinquantacinque, cinquantasette. A sinistra. Dalla parte del cuore.

CLOTILDE — Scrivili sopra un pezzetto di carta, altrimenti prima d'arrivare in fondo alle scale me li dimentico.

ALESSANDRO (*scrive su un foglio, con una gran matita rossa*) — Ti servo. (*Mentre scrive declama*) Il cinque si accoppia col cinque - il cinque si accoppia col sette - per questi il tuo cuor si sdilinque - e nuove emozion si promette... (*Le porge il foglio*) Sono un poeta o no? Bacio la Musa. (*E la bacia sulla guancia*)

CLOTILDE (*sfregandosi dov'è stata baciata*) — Sei un poeta... ma buchi.

ALESSANDRO — Naturale! ho la barba lunga... Anzi, ora, come prevedevo, si è freddata l'acqua. Poichè tu devi scendere per telefonare, ti prego, dì alla cameriera che me ne porti un'altra brocca. Bollente.

CLOTILDE — Sarà fatto. (*Ha preso il foglio, lo tiene stretto tra le mani ed esce dalla comune*)

ALESSANDRO (*riprende il rasoio, lo apre, lo affila ancora, siede vicino alla porta ed aspetta cantarellando*) — Noi ci facciamo - noi ci facciamo - noi ci facciamo... (*Bussano alla comune*) Questa è l'acqua calda. Avanti.

IL RAGAZZINO DEL LIFT (*di sulla porta comune*) — C'è il signor Detrisce.

ALESSANDRO (*sbalordito, dà un balzo avanti col rasoio aperto*) — Che hai detto?

IL RAGAZZINO (*istintivamente dà un balzo indietro; poi si fa coraggio e ripete a mezza voce*) — C'è il signor Detrisce.

ALESSANDRO — Ma io non lo conosco. Che vuole?

IL RAGAZZINO (*esitando, quasi tremulo*) — Vorrà conoscerla.

ALESSANDRO — Non ci tengo. (*Poi muta pensiero*) Digli che ora scendo io.

IL RAGAZZINO — Ma è già salito. Al *bureau* gli hanno detto che c'era!...

ALESSANDRO (*irato*) — E perchè glielo hanno detto?

CARLINI (*di sulla porta, solenne*) — Perchè è vero.

ALESSANDRO (*lo vede, lo guarda sbalordito*) — Tu? Carlini! E perchè quell'imbecille mi ha annunziato...? (*Ma il ragazzino è già sparito*).

CARLINI (*più solenne ancora*) — Perchè è vero. Perchè Detrisce... sono io. (*E fa un passo avanti*)

ALESSANDRO (*ridendo*) — Ma va, pagliaccio. Tu sei Carlini, Piero Carlini, mio condiscepolo e mio coetaneo.

CARLINI — Sì, sono Carlini, ma sono Detrisce. Carlini è l'uomo, Detrisce è l'artista. Vuoi vedere la carta d'identità? (*E fa il gesto di levarla di tasca e mostrargliela*)

ALESSANDRO (*molto sorpreso*) — O bella! Da quando?

CARLINI (*semplice*) — Dì la verità, questa non te l'aspettavi.

ALESSANDRO — Io no. Ma guarda! Sì, quando tu studiavi... mi correggo, quando non studiavi al liceo...

CARLINI — Ma non studiavi nemmeno tu!

ALESSANDRO — Eri già straordinario per i giochi di carte, per le trasformazioni, per le buffonerie, per le stregonerie, ma io non avrei mai creduto che da quelle attitudini, avresti finito per trarne la tua professione. E come hai saputo che io ero qui, e proprio a quest'Albergo?

Digitized by Google

CARLINI (*sorridendo*) — L'ho indovinato: sono Detrisce! (*A occhi chiusi, con voce da ventriloquo*) « Vedo, vedo: il signore ha preso due posti al teatro per stasera ».

ALESSANDRO (*stupito*) — Sì.

CARLINI — « Il cinquantacinque e il cinquantasette a sinistra. Dalla parte del cuore ».

ALESSANDRO — Sì.

CARLINI — « Poi è venuto direttamente all'Albergo ed è salito nella sua camera che porta il numero quarantatrè ».

ALESSANDRO — Sì.

CARLINI — « Per farsi la barba... Ma non se l'è potuta fare ».

ALESSANDRO — Sì. Ma tu non sei nè Carlini, nè Detrisce: sei il diavolo.

CARLINI — No. Carlini e Detrisce, sì, il diavolo no. (*Sorride, semplice*) Vuoi che ti spieghi come si fa? E' semplicissimo, infantile. Io ero dentro la biglietteria del teatro a guardare come procedeva la vendita e ti ho visto; tu non mi hai visto; ti ho seguito quando uscivi; sei entrato qui; mi son fatto indicare il numero della camera; ti trovo col rasoio in mano; hai ancora la barba lunga... dunque! Ti pare? (*Si bussa alla comune*)

ALESSANDRO — Avanti. (*a Carlini*) Questa è mia moglie.

LA CAMERIERA (*con una brocca*) — Questa è l'acqua calda.

ALESSANDRO — Ah! grazie. Mettetela lì. Se volete portar via quella... Ma già non vi occorre... Lasciatela pure. (*La cameriera depone la brocca accanto all'altra ed esce*) (*Alessandro pare che si accorga ora soltanto di essere poco vestito e si giustifica*) Tu mi trovi in questa tenuta poco presentabile, ma chi poteva pensare?... (*E s'infila un pigiama*)

CARLINI — Potevi restare come eri. In altri tempi ti ho visto assai meno vestito d'oggi. Ti ricordi quando andavamo a fare i bagni di mare insieme?

ALESSANDRO — Vuoi che non mi ricordi? Che spavento quella volta che tu facesti il morto! Ma il morto sul serio! Venne la Pubblica Assistenza, tentarono la respirazione artificiale... Quando si accorsero che fingevi, ti volevano bastonare!

CARLINI — Ma già! Non mi perdonavano di essere ancora vivo.

ALESSANDRO — Quanti anni sono che non ci vedevamo? Cinque, sei? E non ti ho nemmeno abbracciato, ora, al vederti; ma sono rimasto così sbalordito!...

CARLINI — Facciamolo adesso! (*E gli apre le braccia*)

ALESSANDRO (*prima di gettarglisi dentro*) — Detrisce?

CARLINI — Detrisce!

ALESSANDRO — Ci credi che quasi non ci credo ancora? (*E si dimentica di abbracciarlo*) Ma che mestiere curioso sei andato a scegliere!

CARLINI — Uno vale l'altro. Anche il tuo... La tua laurea — perchè tu ti sei laureato — poco ti serve. Non vendi strumenti chirurgici?

ALESSANDRO — Ah! lo sai?

CARLINI — Lo so: se mi occorre un forcipe non ti faccio torto. E so molte molte altre cose di te. E' inutile che tu me le dica, perchè le so.

ALESSANDRO — Davvero? Per esempio? Sentiamo un poco.

CARLINI — Che hai preso moglie? Lo so. Che tua moglie è giù che telefona? Lo so. Che stasera viene con te al teatro? Lo so. Che una sua amica vuol venire al teatro con voi? Lo so. Che questa sua amica...

ALESSANDRO (*sbalordito*) — Ma come fai a saper tutto questo?

CARLINI (*scuote il capo e sorride*) — Ero giù ad aspettare l'ascensore che riposava all'ultimo piano. La cabina telefonica era aperta. Una signora, che mi voltava le spalle, faceva chiedere dal portiere una poltrona accanto al cinquantacinque e al cinquantasette, i numeri che ti avevo visti prendere. Mi sono detto senz'altro: quella è la moglie di Sandro.

ALESSANDRO — Ah! si fa a questo modo a indovinare il pensiero?

CARLINI — Presso a poco. Basta ragionare.

ALESSANDRO — Non è mica facile!

CARLINI — Ragionare? No, non è facile. Meglio ancora: occorre ragionare e ricordarsi. Anzi, prima che c'ingolfiamo in altri discorsi, perchè non mi sfugga di mente lo scopo della mia visita — oltrechè salutarti, si sottintende — sentimi un poco e guarda se mi puoi rendere un servigio. (*Grave*) Se non sei tu, non so chi potrebbe. Io qui non conosco nessuno altri che te.

ALESSANDRO (*sospettoso*) — Figurati! Se posso...

CARLINI (*quasi affermativo*) — Tu qui godi di molto credito?

ALESSANDRO (*nè sì, nè no*) — O Dio, di molto credito...

CARLINI — Sì; sei persona conosciuta?...

ALESSANDRO — Conosciuta in quanto... Sì, qualcuno conosco.

CARLINI (*conclude*) — Sei persona insospettabile. Ho bisogno di te. Come del pane.

ALESSANDRO — Se... si tratta di poco... Lo sai bene... In viaggio, specialmente quando si è con una signora, con la propria signora, si spende si spende... Ma se è per un foglio da cento...

CARLINI (*dà in una risata piena*) — Ma no, ma no, caro: non si tratta di questo. Si trat-

Digitized by Google

ta di un'altra cosa che mi preme assai. — Ecco qui: fra i tanti miei giochi ce n'è uno di grande effetto... Non te lo sto a spiegare adesso: lo vedrai stasera. Basta che tu sappia che a un certo punto, al momento risolutivo, occorre che tu abbia in tasca il sette di picche.

ALESSANDRO — Io?!

CARLINI — Tu. Prima d'allora io non mi sono avvicinato a te, non ti ho salutato, ho finto di non conoscerti... (*quasi pentito*) forse è stato imprudente che ti sia venuto a cercare qui all'Albergo! — e mentre tutto il pubblico è in ansia per sapere come finisce il gioco, io dico dal palcoscenico rivolto in platea: (*gridando*) « Vedo, vedo. Signori e signore, il sette di picche è in tasca della persona di sesso maschile che occupa la poltrona numero cinquantacinque ». Tu allora incredulo, come se cascassi dal mondo della luna... sì, con la faccia da ebete — mi raccomando la faccia — ti metti una mano in tasca e tiri fuori il sette di picche.

ALESSANDRO (*gridando anche lui, come per persuaderlo che vaneggia*) — Ma non ce l'ho, io, il sette di picche!

CARLINI (*semplice*) — E appunto per questo te l'ho portato. (*Trae da una tasca la carta del sette di picche e gliela consegna*)

ALESSANDRO (*finalmente capisce*) — Ah! ora intendo. Io ti devo far da compare. Si dice così, vero?

CARLINI — Me lo fai? Sì, che me lo fai. Grazie. Ti compro un forcipe. Anzi due. Stasera tu ti metti lo smoking?

ALESSANDRO (*scemo*) — Perchè mi devo metter lo smoking?

CARLINI — Ecco, quella faccia lì. Per venire al teatro.

ALESSANDRO — E' necessario lo smoking? Se no, il gioco non riesce?

CARLINI — No, riesce ugualmente, ma un signore in smoking ispira al pubblico maggior fiducia. L'abito... fa il compare.

ALESSANDRO (*lo prega*) — Ah! senti, almeno questo: lasciami venire in giacchetta.

CARLINI (*riflette un momento*) — Sì, sì; sanno che tu commerci in strumenti chirurgici... Non è necessario, lo smoking! — Quale giacchetta metterai stasera?

ALESSANDRO — Ma! non saprei. Vedrò stasera.

CARLINI — No, bisogna decidersi adesso. Quella lì? (*Ce n'è una al cappellinaio*)

ALESSANDRO — Quella lì.

CARLINI (*gli riprende la carta*) — Te la metto nella tasca a sinistra (*Va verso il cappellinaio*)

Digitized by Google

ALESSANDRO — Ma se viene mia moglie, mi raccomando, silenzio!

CARLINI — Figurati! Anzi, te ne prego. Preferisco che si stupisca anche lei.

ALESSANDRO — No, sai come sono le donne: potrebbe trovare che non è serio da parte mia che io mi presti...

CARLINI — Giustissimo. Allora, nella tasca sinistra. (*Infila la carta, ma la ritrae subito, quasi con spavento*) No. Qui no. Qui c'è una lettera: sola, la carta di picche deve esser sola.

ALESSANDRO (*sorpreso*) — Una lettera? Quale lettera?

CARLINI — C'è una lettera. (*L'ha tratta fuori e gliela mostra*)

ALESSANDRO — Perdio! (*Si batte la fronte*) E' una lettera di mia moglie. Per suo padre. E mi si era tanto raccomandata che gliela impostassi! (*Guarda desolato le brocche e il rasoio*) Ora mi tocca uscire! E c'è l'acqua...

CARLINI — Se vuoi, te la imposto io. Ti fidi?

ALESSANDRO — Mi renderesti un servizio. Ma non te lo dimentichi, vero?

CARLINI — Ci puoi contare. Vado giù: alla prima cassetta la imbuco. Uno, due, tre: la lettera è nella cassetta.

ALESSANDRO — Grazie.

CARLINI — Vuoi che scenda subito?

ALESSANDRO — Magari! Mi dispiace che tu non possa conoscer mia moglie... Ma già, se non deve sospettar del sette di picche... Se mai, stasera, dopo lo spettacolo. Fingerò di riconoscerti allora, quando sarai sulla scena: — « Ma quello somiglia a Carlini ». « Quello è Carlini ». « Possibile che sia Carlini? »

CARLINI — Sì, sì. Benissimo. La faccia scema. Tutto benissimo. (*Sta per uscire*)

ALESSANDRO — E ora mentre scendi, mi fai un favore? Mi si è diacciata l'acqua per la barba, e se non è bollente... Tu dici alla cameriera...

CARLINI — No, scusa, questo non te lo garantisco. Se non la incontro, tu aspetti inutilmente. E poi meno gente mi vede... Per l'affare del sette.

ALESSANDRO — Hai ragione: chiamo io. (*Suona due colpi al campanello. Lo guarda:*) « Detrisce! » Hai anche la fama di bel giovane.

CARLINI — Ah! sì?

ALESSANDRO — Mi diceva mia moglie... (*Battono alla porta comune*) Avanti.

LA CAMERIERA DEL PRIMO PIANO — Ha chiamato?

ALESSANDRO — Sì: scusate, cara. Un'altra brocca d'acqua calda.

LA CAMERIERA (*dà un'occhiata alle due brocche*) — Sissignore. (*A mezza voce*) E' una mania. (*Ed esce*)

ALESSANDRO (*a Carlini*) — Dicevo? Sicuro! Hai la fama di bel giovane... Uomini e donne sono tutti ansiosi di venir stasera al teatro. I divertimenti qui scarseggiano, e qualcuno che ti ha veduto a Firenze ha detto che sei straordinario, specialmente nei fenomeni di catalessi. Avrai una magnifica sala. (*Battono alla porta comune*) Questa è l'acqua calda. Avanti.

LA CAMERIERA DELLA SIGNORA TÒRTORI (*apre e domanda*) — Permesso?

ALESSANDRO — E l'acqua calda?

LA CAMERIERA DELLA TÒRTORI — Quale acqua calda?

ALESSANDRO — Ah! già: voi non siete...

LA CAMERIERA DELLA TÒRTORI — Sono la cameriera della signora Tòrtori.

ALESSANDRO — Appunto. Sul primo momento non vi avevo riconosciuta.

LA CAMERIERA DELLA TÒRTORI — Dice la mia signora, con tante scuse, se il signore avesse da scendere; perchè la signora ha scritto questa lettera (*e la porge*) per il suo signore, e se a lei non fosse d'incomodo, se la potesse impostare. Altrimenti va lei, la signora. (*Alessandro strizza l'occhio a Carlini: potrebbe impostare lui anche quella? Ma sì, Carlini con una strizzatina d'occhi analoga fa cenno di consentire*)

ALESSANDRO — Volentieri, cara. Date qui. (*E prende la lettera*)

LA CAMERIERA DELLA TÒRTORI — Tante grazie e tante scuse. (*Ed esce*)

ALESSANDRO (*passa la lettera a Carlini*) — Mi fai la cortesia?

CARLINI — Volentieri. Una o due, capirai... (*mette la lettera in tasca*)

(*Dalla camera comunicante apparisce la signora Clotilde. Carlini che stava già per uscire si ferma*)

CLOTILDE (*vede Carlini*) — Eh?! (*Appare sbalordita*)

CARLINI — Oh! (*E' stupito anche lui*)

CLOTILDE — Lei qui?

CARLINI — Pare!

ALESSANDRO (*sorpreso*) — Clotilde, tu lo conosci?

CLOTILDE — Io sì.

CARLINI (*ad Alessandro*) — Non sapevo che la signora fosse tua moglie, ma non occorre che tu mi presenti perchè...

ALESSANDRO — Un momento. (*Alla moglie*) — Come lo conosci? Voglio dire, tu quando l'hai conosciuto?

CLOTILDE — Oh! prima di conoscere te, ti assicuro. Anzi mi stupisco...

ALESSANDRO — Un momento. (*a Clotilde indicando Carlini*) Come si chiama?

Digitized by Google

CLOTILDE — Quando ti dico che lo conosco! Si chiama Piero Carlini.

ALESSANDRO (*soddisfatto*) — No. Anzi sì. Cioè: sì e no. E' Detrisce.

CLOTILDE (*guarda Carlini, guarda il marito*) — Che cosa dici?

ALESSANDRO — Questa non te l'aspettavi. E' Detrisce.

CLOTILDE — Niente affatto!

ALESSANDRO — Perchè tu non sai, perchè tu, come me, l'hai conosciuto prima, quand'era soltanto Carlini. Detrisce è il nome d'arte, il nome di battaglia... (*S'interrompe*) Ma, un momento: dimmi un po' dove l'hai conosciuto?

CLOTILDE — A Torino. Anni or sono. Quand'ero ragazza. Poi, mai più visto, ti giuro.

ALESSANDRO — Ah! ecco. Faceva sparire gli orologi?

CLOTILDE — No.

ALESSANDRO — Lo vedi?! Non era ancora Detrisce.

CLOTILDE — Ma spariva lui.

CARLINI (*garbato*) — Mi scusi, signora...

CLOTILDE (*a Carlini*) — Vuol dire di no? Che non è sparito?

CARLINI (*a Clotilde*) — Io non sono sparito niente affatto. Quasi quasi, per esser più vicini alla verità, potrei dire che è sparita lei.

ALESSANDRO (*s'intromette*) — Lei chi? quale lei?

CLOTILDE — La mia amica.

ALESSANDRO — Quale tua amica?

CLOTILDE — Figurati che il signore era fidanzato...

ALESSANDRO — Quale tua amica?

CARLINI — Fidanzato poi no...

CLOTILDE — Si parlava... si scriveva... questo almeno lo ammette? si scriveva con una signorina, e quando la signorina...

ALESSANDRO — Io la conosco? Questa signorina?

CARLINI — No. Che ragione c'è che tu la debba conoscere? A Torino!

ALESSANDRO — Non la conosco?

CARLINI — No.

CLOTILDE (*subito per fargli dispetto*) — Sì.

ALESSANDRO — Sì o no? (*A Carlini*) Bada che se mia moglie dice di sì, è più facile che lo sappia lei... Tu non puoi sapere chi conosco e chi non conosco.

CARLINI — Questo è vero. Io non so...

Non so se tu la conosci. Credo di no, ma non posso giurare.

CLOTILDE (*a Carlini sempre per fargli dispetto*) — E fa bene a non giurare. Perchè le darei una smentita. La conosce, la conosce.

ALESSANDRO — E lui l'ha piantata?... Come si dice? « Le ha dato l'erba cassia ».

CLOTILDE — Le ha dato l'erba.

CARLINI (*a Clotilde, protestando*) — Ah! no, signora... Niente erba... Lei è male informata...

CLOTILDE — Io male informata? Male informata, io?

ALESSANDRO (*a Clotilde*) — Questo, scusa, potrebbe essere.

CLOTILDE — Se ti dico che lei era una mia amica, ma un'amica, o!

ALESSANDRO (*riprende il suo motivo*) — ... Che io conosco.

CLOTILDE — ... Che tu conosci.

ALESSANDRO (*sicuro*) — Ora indovino chi è.

CLOTILDE (*si ritrae*) — Questo poi no.

Digitized by Google

CARLINI — Questo non occorre.

ALESSANDRO — Lasciami fare. Lasciatemi fare. A discorrere con un divinatore del pensiero come lui (*accenna a Carlini*) la smania d'indovinare diventa attaccaticcia. E' un contagio. Vedrete che ci riesco!

CLOTILDE — Appunto per questo, non è delicato.

ALESSANDRO (*insistendo*) — Un momento. Lasciatemi pensare un momento (*trionfante*) Ci sono. « Vedo, vedo ».

CARLINI — Non ci sei.

ALESSANDRO — Perlomeno ho un sospetto, un forte sospetto.

CLOTILDE — Sei fuori di strada.

ALESSANDRO — Bada, Clotilde, che questo tuo divieto, invece di sviarmi, mi ci mette proprio sulla strada. (*Fissa lui, fissa lei, poi chiude gli occhi, fa la voce da ventriloquo e dice, energico*) « Vedo, vedo »: si tratta di persona che è qui all'Albergo.

CLOTILDE — Sandro, lascia andare.

ALESSANDRO (*scuote il capo, e persiste*) — Di una donna che ha insistito per vedere Detrisce, cioè per rivedere Carlini.

CLOTILDE (*più debolmente*) Sandro, mi fai il piacere...

ALESSANDRO (*soddisfatto*) — Eh? eh? eh? Ci sono? (*Ad alta voce*) E' Bianca Tòrtori.

CARLINI E CLOTILDE (*si guardano negli occhi e mormorano insieme sibilando*) — Ssssì.

ALESSANDRO — Avete visto?! Mi posso mettere a fare i giochi di divinazione del pensiero anch'io... (*a Clotilde*) E' dunque la Tòrtori... Ossia la Tòrtori... Allora era signorina, vero? E non si chiamava Tòrtori... Come Detrisce che era Carlini... Questa signorina dunque... (*a Clotilde*) Cosa ti dicevo prima? « Deve aver civettato con cento ».

CARLINI (*a Clotilde*) — Parla prima lei o parlo prima io?

CLOTILDE — Parlo prima io...

CARLINI — Sì, ma subito dopo... (*Si bussa alla porta comune*)

ALESSANDRO — Questa è l'acqua calda (*Entra la signora Tòrtori, altro tipo rispetto a Clotilde ma una bella donna anche lei*) Oh! la signora Tòrtori.

BIANCA (*non vede Carlini*) — Mi dite un po' che cosa fate? Qui si perde messo e mandato (*a Clotilde*) Tu mi dici che scendi subito con tuo marito, e non scendi. Io avevo già ordinato all'uomo del bar... (*Vede Carlini*) Eh!?

CARLINI — Oh! (*E s'inchina*) Signora!

ALESSANDRO — Forse che vi conoscete anche voi?! (*Ci ripensa*) Ah! già.

BIANCA (*si è subito rimessa dalla sorpresa*) — Che cosa vuol dire questo suo: « ah, già? » No, non ho il piacere di conoscere il signore. Entro, credo di trovarvi solo voi, i due coniugi, invece ci trovo un'altra persona... E' naturale che faccia: « Eh!? »

ALESSANDRO — Giusto. Niente di più naturale! (*Ma ride malizioso*)

CARLINI (*ad Alessandro*) — E allora mi vuoi presentare alla signora, che *non ho* il piacere di conoscere?

ALESSANDRO — Subito, caro (*Presenta*) Il mio amico Detrisce.

BIANCA (*subito*) — Questo no!

ALESSANDRO — C'è cascata!

BIANCA (*stupita*) — Cascata? Cosa cascata? Dove cascata?

CARLINI (*pronto ad Alessandro*) — La signora ha perfettamente ragione. Cascata, non è la parola. Scusami, mio vecchio amico, ma tu hai commesso un errore, ti sei espresso male. Tu volevi dire un'altra cosa. Intanto tu dovevi presentarmi col mio vero nome, Piero Carlini, (*alla signora Tòrtori*) io mi chiamo Piero Carlini (*ad Alessandro continuando*) e non col mio nome d'arte. La signora ha letto sul manifesto il nome « Detrisce »: non può sospettare nè che Carlini e Detrisce siano una persona sola, nè che questa persona sia un tuo vecchio amico. (*Alla signora Tòrtori*) Lei, signora, credeva che Detrisce fosse un mago...? Non è la prima, sa... Oh! accade spessissimo. Viene fatto d'immaginarsi Detrisce non so, con una gran barba lunga o col piede biforcuto... No, signora Tòrtori... Tòrtori, mi è parso di capire, o sbaglio?

ALESSANDRO (*conferma*) — Tòrtori, Tòrtori.

CARLINI — I maghi moderni, i diavoli moderni hanno l'aspetto esteriore di un qualsiasi contribuente... E difatti sul palcoscenico sì, sono un mago, ma quando ne discendo pago le tasse come un cittadino qualsiasi. Ecco fatto. (*E stende la mano alla signora Tòrtori*) Tanto piacere di conoscerla.

BIANCA — Dunque *lei* è Detrisce?

CARLINI — Detrisce. Carlini e Detrisce. Oggi, per la prima volta, lei ha conosciuto Carlini, stasera conoscerà Detrisce.

ALESSANDRO (*alla moglie*) — Come sanno fingere, come sanno fingere! (*Battono alla porta comune*) Ancora? Ma questa non è una camera: questo è un porto di mare. (*Come rassegnato*) Avanti.

LA CAMERIERA DEL PRIMO PIANO (*guarda le brocche e dice*) — Ecco l'acqua calda!

ALESSANDRO — Ah! no. Ah! basta. Portatela pur via che ci rinunzio.

CLOTILDE (*fermando la cameriera e prendendole la brocca*) — Perchè, Sandro? Non è il caso. Noi andiamo di là... Anzi, va' tu in camera mia, ti ci chiudi e ti radi una buona volta, che non se ne parli più. (*Alla cameriera*) Andate pure voi. (*La cameriera esce*)

Digitized by Google

(*Clotilde a bassa voce al marito, passandogli la brocca*) Forse avranno da dirsi qualche cosa... Dopo tanto tempo!... E' meglio che tu non ci sia.

ALESSANDRO (*a bassa voce, persuaso*) — Hai ragione: sei una santa. (*Ad alta voce*) Sì, io sloggio. (*Fiero*) E mi chiudo dentro. Perchè altrimenti questa barba... che barba! (*Ha preso la brocca dalle mani di Clotilde, esce, entra nella camera comunicante e si sente che vi si chiude dal di dentro*)

CLOTILDE (*va subito incontro a Bianca per giustificarsi*) — Senti, cara, prima che torni mio marito, perchè poi non sorgano spiacevoli equivoci io ti devo chiedere scusa...

BIANCA (*senza lasciarle finire la frase*) — Di che? di avermi fatto incontrare con questo signore? Intanto, ch'io l'abbia incontrato non è dipeso da te, che non mi hai chiamata: è dipeso da me che sono salita, è dipeso dal caso; e poi tu non potevi sapere. Del resto, è meglio che io l'abbia incontrato qui e che tu sii testimone di quello che sono per dirgli... Lei, caro signor Detrisce, perchè lei è Detrisce, vero?

CARLINI — Sissignora.

BIANCA — Fino il nome s'è cambiato eh? Lei, caro signor Detrisce, si è portato come l'ultimo dei mascalzoni...

CLOTILDE — Bianca!

BIANCA (*a Clotilde*) — Lasciami dire: tu non sai. (*A Carlini*) Il suo fu un *flirt*... niente più che un *flirt*... ma questo non toglie che un gentiluomo, una persona per bene, una persona fina, non *un giocoliere* — ha capito? — *un giocoliere* non si debba regolare con una signorina di buona famiglia diversamente da quello che si è regolato lei. (*A Clotilde*) Perchè tu, ripeto, tu non sai. Questo signorino qui quand'ero ancora ragazza mi ha fatto la corte e un bel giorno...

CLOTILDE — Bianca! anche a te?!

BIANCA — Come: « anche a me? »

CLOTILDE — Perchè io sapevo di un'altra.

BIANCA — Ah! Tu sapevi di un'altra! (*Furiosa*) Allora non una, due.

CARLINI — Sì. Ma quelle signorine si sono sposate. Non una, due. Il che significa che non sono impazzite, nè morte per me nè l'una nè l'altra. Io le ho trovate dopo tanto tempo contente, allegre, felici: non una, due. E dunque è inutile che ruggiscano, che mettano fuori le unghie perchè non sono due

Digitized by Google

tigri. No. Non sono altro che due gattine, due graziose gattine.

BIANCA (*investe Carlini*) — Ma che cosa avrebbe preteso lei, che io la piangessi tutta la vita?

CLOTILDE — Pretendeva forse che io prendessi il velo e mi facessi monaca.

BIANCA (*d'un tratto*) — Allora l'altra sei tu.

CLOTILDE — Allora l'altra sono io. Dì, Bianca, dì: credeva che io fossi innamorata di lui! Povero illuso.

BIANCA — Pensa, Clotilde, Mi disse che partiva per un viaggio!... Avrei dovuto aspettarlo? Uno che poi è diventato un giramondo, un gabbamondo, un giocoliere. O povera me! Anzi, o povero lui.

CLOTILDE — E io! Uno che mangia la stoppa accesa...

CARLINI — Cosa?

BIANCA — Uno che inghiottisce le uova sode in un boccone...

CARLINI — Che dice?

BIANCA — Del resto, tutte le attitudini per fare il giocoliere di piazza le aveva fino d'allora. Che imbroglione! Ha lasciato te per me e poi...

CLOTILDE (*pronta*) No, per questo, scusa, ha lasciato te per me...

BIANCA — No, cara. Io son venuta dopo.

CLOTILDE — No, tu eri prima di me. Dica lei, Carlini.

BIANCA — Io fu un'estate ad Alassio.

CLOTILDE — Io fu un inverno a Torino.

BIANCA (*a Clotilde*) — Di che anno?

CLOTILDE (*a Bianca*) — Di che anno?

CARLINI — Ssss. Non si confondano con simili quisquilie. Io non dirò quale prima, e quale dopo, perchè non sarebbe di buon gusto: dirò invece, ed è la verità, che io non lasciai l'una per l'altra... perchè in mezzo ce ne fu una terza.

CLOTILDE — Ah! canaglia. (*Ma è un poco smontata*)

CARLINI — No, signora, canaglia no. Io non facevo sul serio... ma nemmeno loro facevan sul serio. Io ero il viaggiatore di passaggio, che vede l'albergo, ci fa colazione, ma non fissa la camera perchè non si ferma la notte.

BIANCA — Che canaglia! (*E sorride*)

CARLINI — Del resto, lor signore, non si trovano bene coi loro rispettivi mariti?

CLOTILDE — Io? benissimo.

BIANCA — Io? magnificamente.

CARLINI — E dunque! Piuttosto (*con aria di mistero*) invece di perderci a rivangare il passato — del quale in fondo dovrei sentire il rimpianto sol'io, io solo — in segno dell'antica e rinnovata amicizia, se mi promettono di tenermi il segreto con Alessandro io dirò alle signore una cosa... Promettono? (*Si guarda attorno come per assicurarsi che nessun altro lo ascolta...*) Ebbene... io... non sono Detrisce.

CLOTILDE — Non è...?

BIANCA — Non è Detrisce?

CARLINI — No.

CLOTILDE (*dubbiosa*) — Ma allora perchè?...

CARLINI (*le fa cenno di tacere*) — Ecco qui. Dopo parecchi anni che non vedevo l'amico Alessandro l'ho incontrato per caso mentre prendeva i posti per la rappresentazione di stasera e gli ho voluto fare una burla. Quando eravamo tutti e due al medesimo Liceo io avevo la fama d'essere un famoso burlone. Gli ho voluto mostrare che il tempo passa, ma il carattere non si muta. Io sono Piero Carlini e non sono che Piero Carlini.

CLOTILDE (*ironica*) — Benissimo! Nemmeno quello sa fare! Nemmeno i giochi di prestigio.

CARLINI (*animatissimo*) — Ah! quelli sì. Divinazione e prestigio. Vogliono vedere?... (*A Clotilde*) La signora ha scritto stamani una lettera al suo signor padre. Sentiamo un po': dov'è quella lettera adesso?

CLOTILDE (*semplice*) — E' partita.

CARLINI — Nossignora.

CLOTILDE — Come no? Sarà alla Posta.

CARLINI — Nemmeno.

CLOTILDE — Sarà rimasta in tasca a mio marito.

CARLINI — Neppure. (*a Bianca*) La signora ha scritto una lettera al suo signor marito. Dov'è la sua lettera adesso?

BIANCA — Sarà in tasca del signor Alessandro perchè io l'avevo pregato...

CARLINI — Nossignora. Uno, due, tre. (*Trae le due lettere dalla sua tasca*) Ecco qui le lettere. Osservino, signore! qui non c'è inganno. Mediante il mio fluido le lettere sono partite dalla tasca del signore e son venute nella mia. E che cosa c'è invece in tasca del signore? Il sette di picche. Prego la signora di voler verificare.

CLOTILDE (*va al cappellinaio, toglie la carta del sette di picche, la guarda e la mostra sbalordita a Bianca*) — Ah! senti, è Detrisce!

CARLINI (*le sottrae la carta*) — Mah! Lo vedranno stasera. Io vado a impostare. (*Un inchino, un sorriso ed esce. Le due donne si guardano interrogandosi*)

Disegni di **G. Tabet.**

CALA LA TELA

SABATINO LOPEZ.

— o —

Digitized by Google

IL NOSTRO PARCO NELLE ALPI

CASCATA DELL'URTIER.

Anche le Alpi sono una scoperta, e l'alpinismo una invenzione, del secolo XIX. Prima, dai Romani, si può dire, a Napoleone, le Alpi esistevano soltanto per i loro valichi; possibilmente i meno alti e meno nevosi, (ne costruirono però delle strade, i Romani, anche nelle Alpi, con ingegneria e strategia da stupire); fra strada e strada restava terra incognita ed evitabile. *Infames frigoribus Alpes.*

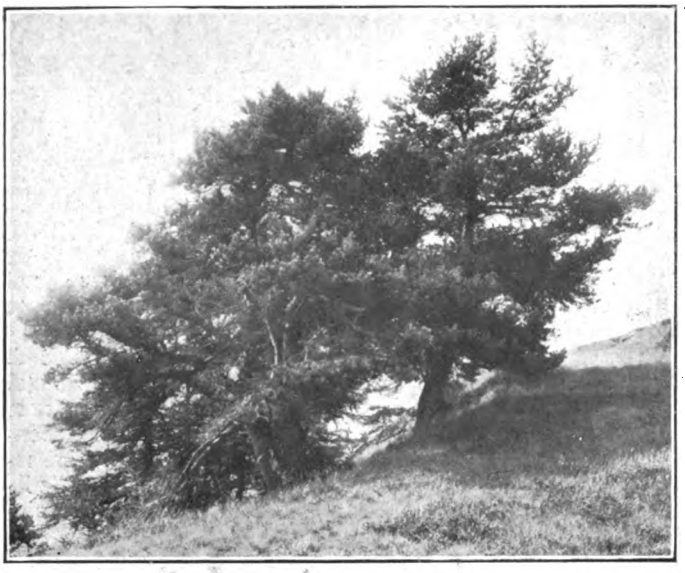
Piace immaginare un mondo alpino alquanto diverso da quello che è oggi con le valli aperte alle automobili, gli alberghi confortevoli piantati sui belvederi e i rifugi sotto le grandi vette. Sopra i rifugi più alti c'è sempre la immutabile bellezza di un mondo che è come di un altra età geologica o di un altro pianeta, c'è il rischio degli uragani folgoranti sui macigni e delle cornici di ghiaccio. Ma lo stesso nobile amore che ha portato l'abitante del piano e del colle a frequentare le alte combe e le altissime vette ha un po' consumato il proprio oggetto. E rimpiange una verginità che esso ha conquistata. Tartarin che monta a piedi dove arriva comoda la cremagliera esprime comicamente un sentimento che non è solo comico.

Piace immaginare le Alpi tutte quante selvagge, forse più di quanto veramente sieno mai state. Conche chiuse da selve antichissime: nel folto appollaiato qualche raro villaggio, grigio di pietra e bruno di legno — forse lo abitano i discendenti di tribù rifugiatesi nella fuga dalle invasioni —; tra roccia e selva qualche eremo di penitenza e di ascesi: scarsi i pascoli, le mandrie e i pastori. E anche questa esile vita umana in solitudine, fermata, come da un limite di terrore sacro, dalla morena che serra la minaccia verde del ghiacciaio. Le selve opache di abeti e di cembri, quelle più leggere di làrici ingombre di vecchi tronchi imporriti; orsi, lupi, volpi vi hanno i covili non disturbati; alle radure si affacciano gli occhi stupìti dei cervi e dei caprioli. Più in alto, tra lo sfasciume dei sassi, fischiano comizi di marmotte. Più in alto ancora, sugli spuntoni di roccia, saltano camosci e stambecchi. In cielo i voli rapaci delle aquile e degli avvoltoi.

Alpi tutte quante misteriose e paurose, aliate da leggende diaboliche. Poi l'uomo, salendo vincerà il diavolo vertiginoso che scarica sassi giù per i canaloni e fa mancare il piede sugli strapiombi. Il secolo decimonono, romantico coraggioso, scoprirà le Alpi divine. Guido Rey racconta di quella guida che sulla vetta del Cervino aveva sentito tinnire le arpe degli angioli nell'empireo vicino.

Ma anche senza arrampicarsi sul Cervi-

Digitized by Google



« Pinus Cembra ».

no che, con tutte le corde fisse, non è una mèta di passeggiata per tutti, più in basso, dove alligna vita di piante e di animali, piacerebbe rivedere l'Alpe immaginaria, intatta di uomini, padrona di tutte le sue libere forze. Perchè l'uomo, essere pensante che ha anche da pensare al suo cibo, fin che trova sul suo pianeta terra da prendere, la prende, e dove trova bosco fa legna. E specialmente sul versante meridionale, delle Alpi, il nostro, ai boschi lenti a dar frutto ha preferito i campi, anche magri, che dànno pane, sia pur di segale, ogni anno, e i pascoli che danno latte e carne. Ma spesso, con il povero calcolo del bene immediato, impoverisce le fonti di un bene più duraturo. Sì, le Alpi immaginarie, con le pendici fermate dalle selve, reggerebbero meglio le architetture di macigni che il tempo inesorabile scrolla, regolerebbero più sicuramente le acque dei ruscelli che non divengano in basso torrenti devastatori. Anche la educazione al rimboschimento, questione vitale all'Italia vivente, può trovare una scuola-modello nella istituzione dei parchi nazionali.

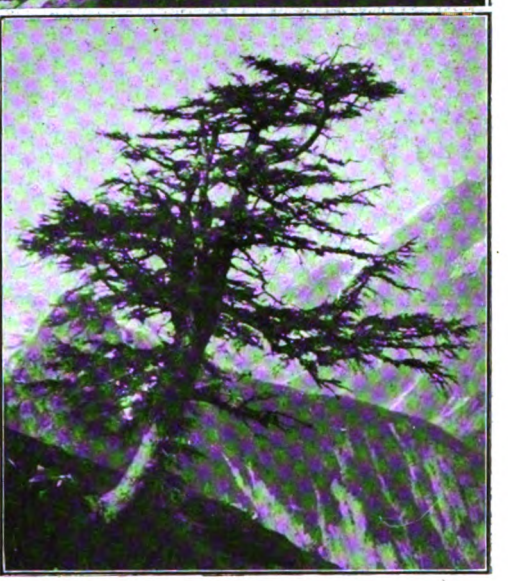
Ma l'ispirazione che li ha pensati non è che in parte utilitaria. O è di quell'utilitarismo indiretto che si confonde con un bisogno idealistico della massima bellezza naturale. La civiltà, si dice, è contro la natura. Come se il vivere e il crescere della famiglia umana non fosse legge naturalissima. E poi, quando la civiltà ha piena intelligenza di sè stessa, riconosce le ferite inutili che può aver portate alla bellezza della natura. Si adopra ad armonizzare l'utile con il bello. Ricrea quello che ha distrutto. Nella bellezza di un mondo che fu selvatico, ristabilisce bandite di selvatichezza. Lascia che la natura si rinvergini, la aiuta a ritornare alla sua libertà primitiva, per ritrovare essa stessa, quando penetri cauta nel rifugio protetto, qualche cosa della propria smarrita verginità spirituale.

I parchi nazionali, si è detto, sono invenzione americana. E si sente citare il parco di Yellostown, nelle montagne Rocciose, vasto come le nostre più vaste provincie, dove le mandrie di bisonti galoppano tra foreste enormi e praterie sconfinate. Viceversa alcuni di codesti parchi d'America sono nati proprio da un concetto opposto a quello che presiede ai nostri parchi alpini. Là dove la terra è molta e gli uomini sono ancora pochi, la selvatichezza non aveva bisogno di essere rifatta. Era rimasta quella primitiva; alcuni parchi sono stati aperti appunto per romperla, per farci correre le automobili e costruirci: villeggiature di cura, di sport e di *charleston*. Quest'anno, si legge, il parco di Yellostown è stato visitato da un milione di visitatori. Grazie: non è questo che vogliamo noi nel nostro parco nazionale.

Il nostro parco del Gran Paradiso è, in certo modo, assai più antico di tutti quelli americani e anche di quello, ottimamente attuato, che gli Svizzeri hanno cominciato, una ventina di anni fa, a tagliarsi in Val Cluoza e in altre valli della media Engadina. Con altri intenti, ma con effetto provvidenziale, il parco del Gran Paradiso è stato preparato alla nazione italiana dalla sua Casa sovrana di Savoia. Vittorio Emanuele II, *le roi chasseur*, come, con devota familiarità, ha inciso sul suo monumento la vecchia e fedele Aosta, nelle terre alpestri intorno al massiccio del Gran Paradiso, riordinò, tra il 1850 e il 1854, le sue tenute di caccia perchè fossero riserva tranquilla alla più nobile selvaggina delle Alpi, già allora quasi da per tutto scomparsa: lo stambecco. (O sarebbe più italiano chiamarlo capricorno, con il nome che gli è rimasto nello zodiaco? Sui fianchi delle valli solitarie che incidono quel grande acrocoro, fece salire ingegnose mulattiere fino ai più alti appostamenti di caccia. Ce n'è una che arriva quasi in vetta ai tremila quattrocento metri della Bioula.

Digitized by Google

TESTATA DI VALNONTEY.



VECCHIO LARICE.

Nell'accampamento vasto e comodamente murato di Orvieilles e in quello del Gran Piano, il grande Re politico passava, tra una battuta e l'altra, settimane di riposo virile. Re era lassù, nella larga casacca del cacciatore, come quando, nell'uniforme militare, sul trono, davanti al Parlamento subalpino, annunciava all'Italia che la guerra liberatrice era preparata. Preparata anche lassù, nel pieno idillio della vita del cacciatore, dove, quando così voleva, faceva salire Cavour, il ministro meditante con lui la difficile caccia alla grossa fiera austriaca.

Così, con la riserva della selvaggina rupestre, una particolare selvatichezza si mantenne in quella zona protetta che, se non era ancora un parco nazionale, ne era già una premessa felice. Vittorio Emanuele II, Umberto I e, per fare onore a qualche sovrano più di lui amante della caccia, anche Vittorio Emanuele III, mantennero, con la bandita, una generale difesa naturale intorno al Gran Paradiso, tra Ceresòle, la Valsavaranche e la Valnontey. Ma dopo la guerra, da cui ritornava vittorioso e sempre più caro all'Italia, il Re giudicò giusto che la Nazione stessa prendesse in custodia i più belli tra i beni della Corona, da Palazzo Pitti alla Reggia di Caserta; ed anche delle sue tenute di caccia del Gran Paradiso fece dono alla nazione perchè vi istituisse un parco nazionale. Era l'autunno del 1919.

Conveniva subito rinnovare una forte vigilanza sulla zona che, priva durante la guerra dei suoi guardiacaccia, era stata devastata dai bracconieri. Da tremila gli stambecchi erano ridotti a un centinaio. Con uguale furore erano stati decimati i camosci. Come per il parco appenninico dell'Abruzzo, l'idea del Parco nazionale alpino cercò, per attuarsi, le vie del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste: ma le trovò, nella confusione di quegli anni, lente e incerte. Doveva essere uno dei primi atti del Governo di Mussolini, su proposta del nuovo ministro dell'agricoltura, De Capitani, firmare il 3 dicembre 1922 il decreto-legge che istituisce il Parco Nazionale del Gran Paradiso, ne fissa le regole, lo affida ad una Commissione reale. Quello d'Abruzzo, preparato con così lungo e tenace amore da Emilio Sipari, deputato di Pescassèroli, fu istituito quasi nello stesso tempo, l'11 gennaio 1923. Ma questa volta restiamo nelle Alpi.

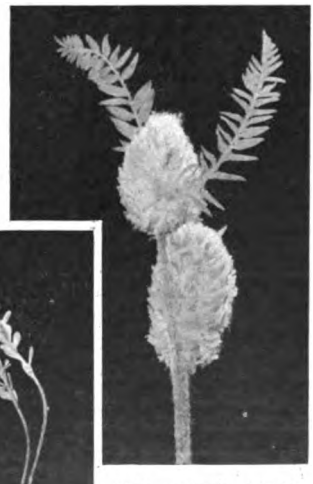
In Alpi tutte nostre, anche politicamente. Tutti sanno che il Gran Paradiso, turrita corona di macigni e di ghiacci che raggiunge

Digitized by Google

La testata della Valsavaranche

i quattromila metri, è il solo gruppo montano di tanta altezza che non tocchi in nessuna parte il confine. Gli animali che possono sciamare dal parco restano in Italia. Nell'ombra dei suoi valloni volti a nord, il Gran Paradiso racchiude anche i più abbondanti ghiacciai tutti italiani. Lo sanno gli alpinisti, che nell'alta zona severa hanno alcuni dei più classici itinerari di ghiacci e di roccia: il grande e il piccolo Paradiso, le becche che da queste cime si protendono a oriente, la callotta del Ciarforon e la schietta piramide dell'«ardua Grivola bella».

Sui vertici la natura dell'Alpe si difende da sè, immutabile oltre i limiti a cui giunge la vita degli ultimi fiori e delle ultime farfalle. La riserva di animali e di piante che è da salvare e da rifare è più in basso, tra i mille e i tremila metri. In questa zona, il sentimento di bellezza e di vita che è specifico del parco non è quello dell'alpinismo in cerca di difficili altezze e, a lungo andare, indifferente ad altra bellezza che non sia quella dello sforzo e del pericolo. L'alpinista puro non ha da guardare che agli appigli della roccia, alla qualità della neve e ai propri piedi ferrati: il resto può quasi svanire ai suoi occhi. Non lo biasimiamo: egli è un combattente, sua è la tensione chiusa del combattimento. La sosta sulla cima, come ogni sosta di grande gioia, è intensissima, ma breve.



Una rarità botanica: Astragalus Alopecuroides L.

«Aelhionema thomasianum» (se ne conoscono solo due stazioni in tutto il mondo, una a Cogne e l'altra in Algeria).

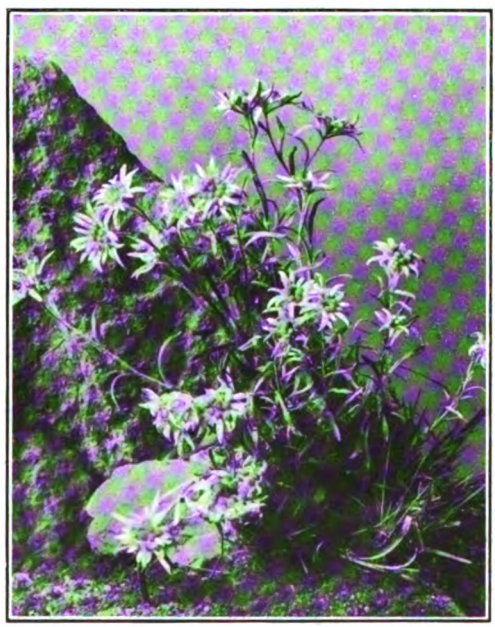
Ma il viandante del parco alpino è piuttosto un *flaneur* sensibile e intelligente in un mondo ricco di vita e di sorprese. Resistente al cammino, ma senza l'obbligo stretto di preferire sempre alla inclinazione della mulattiera la parete verticale. Viandante che, se non domanda di incontrare casolari e baite, non lo fa per odio agli uomini e agli armenti; ma per

Digitized by Google

RIFUGIO VITTORIO EMANUELE SULLA STRADA AL GRAN PARADISO.

assaporare la illusione, infantile e virile, di essere lui il primo a penetrare in un mondo vergine, fraterno alla libertà delle piante e degli animali.

Ti ricordi, cittadino uscito dalla grande città spossata dall'agosto, quel giorno che, lasciati anche i pioppi e i vigneti della Val d'Aosta, salisti la scarpata di Villeneuve e fosti all'improvviso nell'ombra grave di Valsavaranche? Ne avevi viste altre di valli alpine, lunghe fra declivi erti, scroscianti di cascate, con quel desiderio delle altezze che, dal fondo, non pare di poterle mai raggiungere umanamente. Ma Valsavaranche ti parve diversa da ogni altra, più chiusa, più lunga, più deserta, adito misterioso ad un paese fatato.



STELLE ALPINE.

Senza fine andava la carreggiabile che solo il carretto tratto dal mulo percorre. Restino in basso una volta le automobili oltracotanti. Tu, cittadino, eri lieto di farla a piedi la vecchia strada angusta, di non sapere quante ore ci volevano per arrivare al tuo alberguccio sconosciuto. Pinete magre e sassaie deserte. La valle non si allargava. Dopo molta via scoprivi un casolare confuso nell'ombra pomeridiana che la parete senza fine proiettava opaca. Ed era il tramonto senza sfumature della montagna quando scorgesti l'unico campanile della valle, quello di Degioz: il capoluogo che pare qualche cosa solo perchè avvicinandosi si prendono per case anche i pietroni ammassati davanti al villaggio da una frana millenaria. Il tuo alberguccio era ancora più avanti. Al buio non lo avresti trovato senza la carta attentamente confrontata ad ogni svolta e ad ogni

Digitized by Google

GRAN PARADISO VERSANTE NORD.

ponte. La Savaranche era un lungo rombo di cascata nel silenzio magnifico. Uno scoiattolo che tranquillamente traversò la strada ti dette il benvenuto nel regno al quale, tu uomo, hai promesso la neutralità perpetua.

A rigor di termini questo angusto fondo di valle, tra il Nomenon, la Grivola e la Bioula, non è zona di parco. Gli Svizzeri, nei loro Grigioni spopolati, hanno potuto farsene uno assolutamente vuoto di abitazioni e di pascoli. Ma noi non possiamo bandire questo po' di vita umana che falcia il suo fieno e pasce i suoi armenti in fondo alla Valsavaranche. Ci rimanga e sia la miglior custode del Parco. Ma appena salgono sulle doppie pendici scoscese, i diritti dei valligiani sono limitati da quelli degli animali. Gli scoscendimenti di Bocconere e il vallone di Leviona, che sale al Col Lauzon (3310 metri) sono destinati a speciali riserve e rinnovamenti botanici: giardini chiusi nel parco. Il quale, se in Valsavaranche non può essere tutto bandita come il parco svizzero, lo è in tutte le altre parti ed è assai più vasto di quello: trecentoquaranta chilometri quadrati, invece di centocinquanta. Il più grande di Europa.

Solitudine assoluta è per chi vi entra dall'altra porta, che è la principale della Val d'Aosta, la porta di Cogne.

Sopra Cogne due enormi quinte di montagne selvose aprono la vista allo sfondo glaciale del Paradiso e della Tribolazione. I due nomi sembrano dire il doppio sentimento del paesaggio, penoso e gioioso. Il parco comincia qui, nella Valnontey, che sale a ventaglio verso i suoi orli di ghiaccio dentati di torri nere. Sale tra scalini di selve che sono tra le più folte del parco. Qui sono cembri e larici robusti come cedri del Libano. Qui un giorno, morendo e rinascendo in libertà, la foresta dovrebbe rifare l'intrico della foresta vergine; che vi covino gli urogalli, vi si moltiplichino i caprioli, ospiti nuovi del Parco, bevano i cervi alle sorgenti note ad essi soli.

Qui il sottobosco e i prati sopra bosco hanno rarità che i botanici non trovano in nessuna altra parte delle Alpi: l'astragalo alopecuroide, l'*aelhionema thomasianum*, pianticine abbarbicate fra i detriti di roccia, tra le ultime specie vegetali dove l'ultima vegetazione cede al pietrame polare. La protezione botanica ha da salvare non solo i grandi alberi ma gli infinitamente piccoli, che, con i fiori di topazio e di zaffiro e le foglioline cesellate, ingemmano i prati eterei dell'Alpe.

Troppo strazio ne hanno fatto, strappandole con le loro radici profonde, gli erboristi e i distillatori. Sono secoli che l'*arthemisia spicata* va a dar forza e profumo al liquore del genepì. Madame De Warens, rustica signora delle *Charmettes* e del cuore adolescente di Gian Giacomo Rousseau, ne faceva continua raccolta, nei monti di Savoia, per le sue distillazioni domestiche. E quante alpiniste piemontesi, se scorgono il loro genepì, si rammentano di essere brave massaie e ne fanno lieta preda. Nel Parco nazionale bisognerà che se ne astengano.

Non cogliete i fiori, che sulle dure pietre delle Alpi risplendono ogni anno e sul più

Digitized by Google

La faccia glaciale della Grivola

tenero seno del mondo non durano un giorno. E si faccia grazia anche alle più tenaci stelle alpine che, se mettono le loro più belle ciocche villose sugli orli dei precipizi, non lo fanno per attirare alla morte i loro ricercatori, ma soltanto perchè quelle nascenti sui prati comodi, come le margherite, sono già state quasi tutte sbarbate.

Agli alpinisti puri che fanno il Paradiso per la Tribolazione o il Gran San Pietro, si lasci l'ultima comba nuda di Valnontey. Il viandante del parco volterà nel vallone di destra che da questa parte lo riporta al Col Lauzon. Finite le selve, in un ripiano, incontra un altro accampamento lasciato dalle cacce reali. La mulattiera di caccia, oggi via del Parco, sale ancora in regione sempre più aspra e si perde poco sotto la finestra del colle. Tenendosi alle rocce di destra, il passaggio non è difficile. Ed è uno dei punti più impressionanti del parco.

Un camoscio a casa sua.

Lungo le pareti si muove qualche cosa di rosso-bruno, viva. Un animale, più grosso e più tozzo di un caprone, scende ai pascoli della sera. Si scorgono le enormi corna incurvate sulla groppa robusta: il camoscio. Non lo si direbbe agile come è. Va solo, ma quando non si sente minacciato non è il più timido degli abitatori del parco.

Anche il tasso è meno timido di quanto si creda. Ne rivedo uno meriggiante su un pietrone liscio in mezzo a un prato. A distanza lo presi per una grossa marmotta. Si lasciò avvicinare alle spalle a meno di cento metri. Poi scavizzolò via con un ondulamento porcino della groppa grassa. La donnola è quasi addomesticabile. Ne ho conosciuta una che era diventata ospite consueta di una grangia: la si vedeva passeggiare sull'orlo del tetto, tollerata e tollerante. Si capisce che i favolisti dell'antichità abbiano parlato della *mustela* quasi come di un gatto. C'era una volta da queste parti anche il grosso felino dalla grinta feroce e dalle orecchie aguzze, la lince o lupo cerviero. Ora è scomparsa da tutte le Alpi. Qui l'ultima è stata ammazzata trenta anni fa. Non c'è bisogno di andarla a cercare nei Balcani per rimetterla nel parco. Ma se ricomparisse, non sarebbe un pericolo per il viandante inerme del parco. Rendere una zona alla sua libertà naturale vuol dire renderla anche alle sue lotte naturali.

Digitized by Google

Ma i più belli abitatori dell'alto parco, anche se meno preziosi degli stambecchi, sono i camosci. Gentili come gazzelle. Non mi uscirà più dagli occhi la bella tribù che mi sfilò davanti, senza accorgersi di me riparato dai pietroni di una morena. Erano una dozzina, sbucati sulla fronte inferiore del ghiacciaio di Moncorvé. Scendevano a « leccare », a fare il loro pasto leggero di muschi sui macigni umidi. Attraversavano la landa petrosa che si inclina sotto la bocca del ghiacciaio, tutta rigata di rivoli nascenti. La femmina, che nelle famiglie dei camosci va in avanguardia, non dava allarmi. Ogni tanto si fermava a guardare indietro gli altri che saltavano a piè pari i rivoli con la grazia di signorine a guado. Anche i camosci fanno le loro passeggiate tranquille, da brave bestiole che non hanno nulla da rimproverarsi e sanno di essere ben fatte.

FAMIGLIA DI MARMOTTE.

Dalla conca di Pont, in fondo alla Valsavaranche, la via del parco rimonta la Dora del Nivolet, costeggia due laghetti immobili nella petraia deserta e scende per il versante sud del Gran Paradiso a Ceresole reale. Restano ancora nella zona del Parco i valloni che fluiscono alla sinistra dell'Orco. Qui il parco cala verso il piano e par che senta il tepore delle terre aperte del Canavese.

Ha una faccia meridionale, diversamente bella, con un non so che di più dolce anche nei salti delle rocce e nei solchi dei torrenti. Dolce è il nome della Val Soana e pare un richiamo appenninico quello di Campiglia, dove il Parco apre la sua porta più orientale, vigilata, sul macigno verde, dal santuario di San Besso.

Il santo, fuggiasco della legione tebana, martire cristiano con il suo capitano San Maurizio nel Vallese, si era riparato in questi monti dove si era dato a predicare il vangelo ai pastori pagani. Questi, duri alla verità della parola, lo precipitarono dalla rupe; soltanto dopo, pentiti, si convertirono e lo adorarono.

Se l'ombra del santo soldato cristiano ritorna ai luoghi del suo martirio, forse anch'essa si compiace che, con la religione del cielo, li protegga anche questa nuova religione naturale che, salvando le piante e gli animali, ricrea l'immagine di un mondo come libero dalla storia e dal tempo.

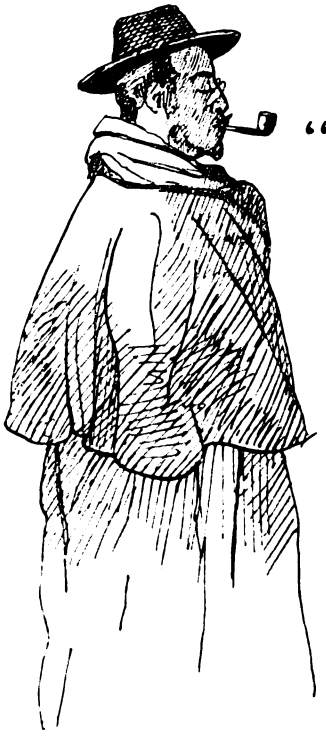
Dica, se può, quello che ha provato colui che ha visto l'aurora nella solitudine perfetta della valle. La trepida gioia di sentirsi solo. Un brivido delicato di gioia e di sgomento. Sentire intorno a sè come si ridesta una vita che ha tutte le voci, fuori che quella dell'uomo. I sensi si fanno più acuti a percepire i fruscii delle foglie, gli scrosci delle acque invisibili. Una fraternità, che non sapevamo di possedere più, per tutte le cose, ci sommerge in un mondo che prima non vedevamo se non con gli occhi. La valle è ancora buia e rugiadosa nell'ombra notturna. Le cime splendono lassù ad un sole misterioso, come se la luce rosea fosse dentro di esse. Ma quando un fascio di raggi accende la costa rocciosa, brilla improvviso sulle vette di mille abeti, il mondo, che è ancora nostro, appare quello che apparve al poeta « splendente come al primo giorno della creazione ».

TESTA DI GIPAETO.

GIULIO CAPRIN.

Digitized by Google

COME NACQUE "IL POVERO SOLDATO"



...NON ERA ALLORA ALTRI CHE « IL PASCA »... (disegno di Lyonne).

« Il povero soldato » di Gandolin, la canzonetta che già fu celebre e cui i Sucaini, facendone quasi il loro inno, diremo, nazionale, hanno ridato la popolarità, nacque di carnevale, insieme con « Il povero pittore » di Cesare Pascarella, che non era allora altri che « il Pasca »; e le due canzonette vagirono entrambe nella grande festa del Circolo artistico del 3 febbraio 1883. Tanto « Il povero soldato », quindi, quanto « Il povero pittore » hanno raggiunto e superato il quarantacinquesimo anno di loro età: e a me non pare fuor di proposito commemorare oggi la fausta ricorrenza, almeno nei riguardi del « Povero soldato », tanto più che si tratta d'un avvenimento il quale, caso raro, non è affatto storico; che non segna, grazie al Cielo, una svolta nei fasti dell'umanità; che non ha riferimenti con le speculazioni della filosofia nietzschana e annessa transvalutazione dei valori; che non ebbe mai, come ad esempio « Il prode Anselmo » del Visconti Venosta, pretese di satira contro la cavalleria del ciclo d'Artù e relativa letteratura; che non riconosce responsabilità di sorta al cospetto, anzi *in conspetto* di una qualsiasi eventuale futura evoluzione della Stirpe.

« Il povero soldato », insomma, nelle intenzioni del suo autore (che me le ha confidate), non doveva avere altra missione morale che quella di procurare dieci minuti di onesta ilarità a quanti avevano pagato venti lire (allora non si pagavano che venti lire), per intervenire alla grande festa del Circolo artistico; e ciò senza secondi fini e senza il mal dissimulato intento di contemperare l'antica sapienza latina con le condizioni apodittiche dell'evo.

Questo tengano ben presente quei posteri che pensassero d'andar a ricercare nel « Panciantantra » o in qualche frammento di papiro egizio le fonti della canzonetta di Luigi Arnaldo Vassallo.

Un altro fatto, poi, mi persuade oggi ad accingermi a questo lavoro; anzi *a questa fatica*. Sere sono, durante una festicciola in una casa amica, sentii che da un lieto stuolo di giovanetti e di donzelle partiva un coro alquanto stonato, con accompagnamento stonatissimo di pianoforte. Le parole erano in parte quelle del « Povero soldato »: la musica era completamente diversa. Ho chiesto delucidazioni e ho appreso soltanto allora che la Casa Ricordi ha da tempo pubblicato la canzonetta di Gandolin per cura e opera di Antonio Rubino.

Quest'omaggio della « Scuola milanese » alla « Scuola romana », mentre mi commuove e quasi mi esalta, impone un dovere « schietto », come oggi si dice, e « preciso » a me che sono uno dei pochissimi superstiti di quel periodo giocondo del giornalismo romano: il dovere di riportare alla sua primitiva lezione la poesia della vecchia e pur giovane canzonetta, affinchè non le avvenga, a via d'inconsiderati ritocchi introdottivi dalle generazioni, quello che è avvenuto al *Râmâyana* di Vàlmiki; a quell'odioso *Râmâyana* che Gabriele d'Annunzio, diciottenne cherubino, e Edoardo Scarfoglio, ventenne don Chisciotte, entrambi studenti di filosofia e belle lettere nell'Università di Roma, propinavano quasi ogni giorno senza pietà a noi, loro colleghi di

...GABRIELE D'ANNUNZIO, DICIOTTENNE CHERUBINO... (disegno di Ugo Fleres).

Digitized by Google

...« GANDOLIN » COL CAPPELLO IN TESTA E BENE INTABARRATO... (autoritratto).

redazione, per sbalordirci con lo spettacolo della loro incomparabile dottrina indosanscrita.

Mi preme poi specialmente di fissare la musica, finora mai scritta, del « Povero soldato » che Antonio Rubino ha sostituito con musica propria, certo assai graziosa, ma che ha il torto di non essere quella del vero, autentico, genuino « Povero soldato »; la quale, o io m'inganno, è più conforme ai canti dei rapsodi e ha origini illustri, come accennerò in prosieguo.

« Il povero soldato », adunque, aprì gli occhi alla luce del 3 febbraio 1883, nel grande salone del Circolo Artistico Internazionale, che in quell'anno era stato trasformato in incantevole giardino d'inverno.

Due o tre sere avanti, negli uffici del *Capitan Fracassa*, che sorgeva dove è oggi il palazzo della Rinascente, Gandolin, col cappello in testa e bene intabarrato perchè faceva un gran freddo, uscì improvvisamente dal « pensatoio » ed entrando nei « saloni gialli »...

Un momento: il « pensatoio » era una stanzetta un poco appartata, dove talvolta l'uno o l'altro di noi si ritirava per elucubrare; i « saloni gialli », tanto celebrati, che credo abbiano oggi un posto nella storia letteraria del nostro Paese, erano, — ossia era, — una stanza di media grandezza, non molto alta di soffitto, dalle mura tappezzate di carta-fodera giallastra, con disegni e scritture a carbone o a inchiostro. Dapprima questa stanza, dove non erano altri mobili che alcune poltroncine alte un palmo, fu pomposamente appellata « il salone giallo »; poi il numero singolare parve troppo poca cosa e s'adottò il plurale: « i saloni gialli »; ancora un po' e si sarebbe parlato di « appartamento giallo » e poi di « appartamenti gialli » e forse di « palazzo giallo », ma una provvidenziale demolizione del vecchio fabbricato giunse in tempo a impedire una sì grande iperbole.

Iperbole, del resto, non del tutto ingiustificata, se si pensi che in quella modesta stanza convenivano allora quanti illustravano il nostro Paese nell'arte, nelle lettere, nella politica, nella scienza.

Dicevo che Gandolin, uscendo improvvisamente dal « pensatoio » ed entrando nei « saloni gialli », ci mostrò alcune cartelline manoscritte e ci disse con la consueta gravità: — Ora vi leggo la nuova canzonetta che canteremo sabato notte alla festa del Circolo artistico.

E senz'altro incominciò la lettura, facendo risaltare, malgrado il suo accento nasale e incorreggibilmente genovese, la speciale ortografia di alcune tra le parole che veniva pronunziando:

Istoria commovente
vi nareremo or ora
istoria che addolora
la vita militar.

Il povero soldato
è condannato a morte
lontan da la consorte
vicin al colonel.

La madre quanto il sente
ci piglia un dispiacere.
Egli non è furiere
e certo perirà.

Quando al mattin si sveglia
per esser fucilato
si butta per malato
e dice che non può..

Ma il medico crudele
respinge la sua scusa
il fiato suo gli annusa
e dice che sta ben.

Il colonello intanto...

— Aspetta! — interruppe il Pasca. — Aspetta! Mèttece invece così:

Ma il polso glie lo attasta
il militar dottore,
e dice: il suo malore
son tutte falsità.

Questa inattesa variante destò la stupefatta ammirazione di tutti i presenti, a cominciare da Gandolin. E, invero, essa segnava il primo passo sulla via di un'arte fino allora intentata: l'arte della sgrammaticatura poetica, insinuata con premeditazione e agguato nella contraffazione della canzonetta da strada; arte che sta alla poesia come il cubismo alla scultura.

Il *mèttece*, adunque, del Pasca, fu subito sostituito alla strofa di Gandolin, tra le acclamazioni di tutto l'uditorio.

L'autore del « Morto de campagna » e

— ASPETTA! MÈTTECE... (autocaricatura di Cesare Pascarella).

Digitized by Google

della « Serenata » (egli non aveva ancora dato alle stampe nè « Villa Gloria » nè « La scoperta de l'America ») era fino da allora tra noi il gran signore dell'umorismo e della satira garbata. Era perciò l'ausilio e la speme di quanti avevamo avuto dal crudo Fato l'amara sorte di distillare gli « io m'immagino » per il giornale.

Si chiamavano « io m'immagino » e anche « di questo passo » gli articoli con pretesa di umorismo, detti così perchè lo scrittore, partendo da un qualsiasi presupposto d'attualità, doveva «immaginare» sull'argomento numerose e strampalate analogie o dissimiglianze, comportandosi « di questo passo » in guisa da far sorridere possibilmente l'indulgente lettore.

In seguito, agli « io m'immagino » fecero riscontro i « rispettate! » la cui origine risaliva a un articolo che « Febea » terminava con le seguenti parole:

— Rispettate la donna!

Questa frase destò naturalmente in noi la più schietta commozione, e da quel giorno tutti gli scritti intonati alla sentimentalità e al movimento degli affetti non si chiamarono altrimenti che i « rispettate! »

FIRMAVA E, GRAZIE AL CIELO, FIRMA TUTTORA « FEBEA »...
(disegno di « Gandolin »).

Firmava e, grazie al Cielo, firma tuttora « Febea » (*ad multos annos*, cara amica!) la signora Olga Lodi-Ossani, spirito acuto e arguto, mente eletta, cuore aperto a ogni opera gentile. Senza rinunciare in nulla alla sua squisita femminilità, essa sapeva vivere con noi come un buon camerata, evitando di inceppare la nostra libertà di ragazzacci burloni.

E' pur vero che la sua presenza, come sempre la presenza di una giovane donna in un gruppo di uomini, ci rendeva più educati, il suo spirito e il suo ingegno ci imponevano rispetto, e la sua bontà, che per ogni sventura aveva un palpito e un soccorso, ci faceva buoni. Essa era per noi l'inspiratrice alle nobili cose, e, in pari tempo, il più caro compagno di lavoro.

Inoltre, sebbene giovanissima e assai leggiadra, essa era anche « un vecchio sergente »; e ciò perchè il diavolo la tentò un giorno a citare in uno dei suoi articoli il ritornello di una antica ballata bellica, che si cantava allora negli asili infantili:

Rataplan, perchè ride la gente
nel vedermi appoggiato al bastone?
Alto là! Sono un vecchio sergente,
e so dirvi che voce ha il cannone...

Non l'avesse mai fatto! Quasi ogni giorno l'uno o l'altro di noi trovava il modo di tormentarla, rivolgendole domande di questo genere:

— Scusate, Olga, voi che, — rataplan! — siete un « vecchio sergente », sapreste ripetermi l'articolo 244 della legge sullo « Stato dei sottufficiali »?

Tutte le mattine, prima di accingersi al lavoro, i vari manipolatori degli « io m'immagino » (Gandolin, Vamba, Cimone, e, indegnamente, Micco Spadaro), acchiappato un qualsiasi spunto tra le notizie o i fatterelli della giornata, si rivolgevano al Pasca implorandone il soccorso.

— Pasca, mi puoi dare anche oggi qualche *mèttece*?

— A proposito de che?

— Del male della patata.

— E che la patata sta male?

— Ohimè, sì! Un fungo insidioso e microscopico minaccia la sua nobile vita!

— Povera derelitta!

Breve pausa. Pascarella cominciava col ripulire le lenti dei suoi occhiali con un pizzo del fazzoletto, le osservava contro luce, attentamente, le stropicciava di nuovo e così per tre o quattro volte: meticolosa operazione che assorbiva e assorbe tuttora gran parte della sua giornata. Poi dava sfogo ai suoi *mèttece* tra la nostra ansiosa aspettazione. E giù una pioggia benefica di arguzie, una grandinata di freddure, una girandola di frasi e d'idee inaspettate, che egli ci dava per niente, senza chiedere mai alcun contraccambio.

Nè soltanto i *mèttece* egli elargiva agli amici, ma anche i suoi filosofici somari, dipinti su tavolette, i suoi disegni a penna oggi classici, i cimeli che comprava a Campo de' Fiori, tutto quello che possedeva. Avrebbe forse regalato anche i suoi sonetti, ma sapeva che uno scrittore, per il proprio decoro, fosse pure, non sia mai detto, un mi-

Digitized by Google

lardario, deve sempre farsi pagare la sua opera. Ma glie la pagavano così poco! Quindici lire a sonetto! « La Serenata », quel gioiello inestimabile che non ha l'uguale, ha fruttato al suo autore la vistosa somma di lire settantacinque e zero centesimi; e non senza opposizione del padovano cavalier Taboga, amministratore del giornale e cerbero della non pingue cassa, il quale, avvezzo a pagarci due soldi a riga, non riusciva a capacitarsi di tanta sprecheria a favore del poeta, i cui versi, secondo lui, non occupavano che mezza riga e quindi non meritavano che un soldo.

I SOMARI FILOSOFICI
(disegno di Cesare Pascarella).

— *Quindese lire per quatordese meze righe!* — brontolava. — *Più de una lira per ogni meza riga! I vole andar a ramengo, ostrega! I xe mati!*

Una volta poi (e chissà quante altre volte che io non so), il Pasca fu largo altrui anche di una bella somma di denaro, sebbene neanche lui in quel tempo guazzasse nell'oro; e fu quando, con la conferenza sul « Manichino », vinse le 200 lire della scommessa impegnata col pittore Onorato Carlandi detto « Cicala », l'attuale « Capoccetta », ossia il decano, ma il più giovane, Dio lo benedica, fra i « quattordici pittori della campagna romana ».

Questa scommessa ebbe allora una grande eco nel mondo degli artisti, dei letterati e dei conferenzieri.

Come tutte le scommesse, anche questa sorse da una divergenza di opinioni: la fatale, inevitabile divergenza di opinioni, che uccide la concordia fra gli uomini e spesso, per futilissime ragioni, li fa nemici. Tanto è vero che il barone Francesco de Renzis, il quale fu nostro ammirato ambasciatore a Madrid e a Londra e il gentiluomo più alla moda di quegli anni, per evitare discussioni circa il *menu* dei banchetti della Lega dell'Ortografia, la cui attività consisteva appunto tutta in quei banchetti, pretese che gli fossero conferiti poteri dittatoriali. E il curioso si è che di tanta tirannia diede l'investitura a me, umile segretario generale della Lega, cui al momento opportuno diceva: — Per sabato sera ordina alle « Venete » un pranzo come ti pare per far festa a Giuseppe Giacosa che si trova a Roma; e manda ai leghisti l'ingiunzione di non mancare.

La scommessa fu concretata nei seguenti patti: Pascarella non avrebbe dovuto « leggere », ma « parlare » almeno per tre quarti d'ora. Soggetto: il « Manichino », ossia quel fantoccio di legno dalle congiunture articolate, che, in certi casi, può sostituire il modello o la modella, con vantaggio della immobilità e dell'economia. Dell'economia specialmente quando è in giuoco la modella.

Invece di tre quarti d'ora il conferenziere intrattenne e divertì per un'ora e mezzo un pubblico enorme, composto di tutta la Roma intellettuale, che gli fece accoglienze trionfali; cui il Pasca, che si urta delle manifestazioni rumorosamente ammirative, si sottrasse afferrandomi per un braccio e trascinandomi fuori con sè.

LA SCOMMESSA
(disegno di Cesare Pascarella).

— Ci hai baiocchi? — mi chiese come fummo in via Margutta.

— Una diecina di lire.

— Bene! Sei ricco stasera! Allora andiamo subito a cena dal *fedelinaro*. Ho una fame da lupi e non ci ho un soldo...

Egli aveva provveduto, innanzi tutto, a liberarsi delle duecento lire della scommessa. Le aveva depositate presso la segreteria del Circolo, perchè andassero a beneficio delle orfane giovanette di un socio, morto in quei giorni nella più dolorosa povertà.

Qui, prima di continuare, s'impone una piccola digressione circa l'auto-pupazzetto di Pascarella, qui messo a

Digitized by Google

...IL BARONE FRANCESCO DE RENZIS... (disegno di « Gandolin »).

far bella mostra di sè insieme col « Manichino » e col pupazzetto di Carlandi.

La tradizione sul modo di vestire del poeta in quel tempo reca infatti un insieme di pipa, di pantaloni rimboccati, di scialletto, di cappello alla campagnola. Come mai vediamo un Pascarella tutto agghindato, col torturante colletto inamidato alto un palmo, con la gardenia all'occhiello, coi guanti bianchi, righettati di seta nera, col pizzo di un niveo fazzoletto pendente fuori dal taschino della giacca? Quale mai cataclisma si era scatenato?

Gli è che, giusto in quei giorni, l'amore era penetrato a tradimento nel vergine cuore del vate e, con l'amore (oh, delitto!), la vanità del vestire; l'amore, dirò con l'Alighieri,

da le sorrise parolette brevi:

l'amore cioè per la fanciulla ideale, della quale gli attuali nostri posteri non possono aver sentore se non riferendosi alle « ingenue » delle commedie di Sardou, di Feuillet e di Scribe; per una di quelle fanciulle come ce n'erano ancora nel vituperato Ottocento, le quali costituivano un agglomerato di occhi chinati al suolo, di piccole domande e risposte paradisiache, di trecce preferibilmente bionde lungo le spalle, di lagrimucce e di tremori nella dolce vocina, di adorabili rossori che si manifestavano quasi in ogni occasione, e con speciale violenza se, per esempio, un attentato al pudore sotto forma d'un colpo di vento si permetteva di scoprire loro le caviglie o, peggio, parte dei polpacci; per una di quelle fanciulle, infine, che costituivano un tremendo pericolo per i giovanotti del tempo, maturi o no al matrimonio.

Ah, se le ragazze d'oggi sapessero quanti merli si trasformarono in mariti alla pania di quei polpacci appena intravisti e soprattutto al fascino di quel rossore! Forse ritornerebbero con entusiasmo alle vesti lunghe e allo studio dei diversi modi di diventare rosse: fenomeno cromatico-circolatorio oggi a torto completamente dimenticato.

L'inattesa metamorfosi del Pasca diede nell'occhio a noi tutti e presto ne scoprimmo la cagione. Ma zitti! Egli taceva e noi non parlavamo, pur compassionandolo. Solo non seppe tenersi Edoardo Scarfoglio e una sera, presente il Pasca assai mortificato, ci recitò la parafrasi di una celebre poesia del Berchet:

Il fiore nell'occhiello,
la passione in cor,
degli asini il pittor
non è più quello!

Costretta entro il colletto
la gola del cantor,
ei guarda con orror
pipa e scialletto...

...PER FAR FESTA A GIUSEPPE GIACOSA... (disegno di « Gandolin »)

Dove eravamo? Ah! a Gandolin che ci rivelava « Il povero soldato » in mezzo alla più profonda nostra attenzione. Se nei « saloni gialli » vi fosse stata una mosca (ma non ve n'erano a causa della stagione), si sarebbe sentita volare.

Il colonello intanto
fa batter l'assemblea
si forma una platea
di lutto e di teror.

Arivano i soldati
in fila e derelitti
e i lor fucili dritti
facevano penar.

L'onesto condannato
domanda di parlare
la legge militare
gli vieta di tacer.

Sopra una sedia messo
dal prete confessato
il milite soldato
lo benda il caporal.

Il colonel vestito
impugna la sua spada
e dice che si vada
con morte a fucilar.

... L'AMORE CIOÈ PER LA FANCIULLA IDEALE... (disegno di Agnes).

Digitized by Google

Gli schioppi fanno sparo
il militar si cade
tutto il suo sangue invade
la tunica e il chippì.

Ma ecco la grazia ariva
e dagli salvamento
torna al quartier contento
a fare il suo dover.

Rinunzio a registrare tutte le impressioni dei presenti e mi limiterò a qualche constatazione fugace.

Una viva emozione destò la visione minacciosa dei « fucili dritti ». Un senso di non confessata ripugnanza (mitigato però dalla generale convinzione della indispensabilità della disciplina) trovò la via dei nostri cuori quando ci fu manifesta la inesorabilità di quella legge militare che « vieta di tacer! » Il particolare, caratteristico sì, ma forse superfluo, del « colonel vestito » parve a qualcuno pleonastico, poichè difetta, negli eserciti europei, qualsiasi tradizione di colonnelli alla testa delle loro truppe in mutande e berretto da notte. Non mancò, specialmente nella parte femminile dell'uditorio, qualche brivido di raccapriccio allo spettacolo di quel sangue, certo innocente, che « invade » perfino il « chippì »! Infine le opinioni si divisero innanzi alla singolarità inaspettata del « lieto fine ». Il cinema americano ci ha oggi abituati a ben altri « lieti fini »! E mentre gli avanguardisti della comitiva ammiravano la singolarità spregiudicata di quella inattesa conclusione, i conservatori trovavano troppo ardito il tentativo.

AH, SE LE RAGAZZE D'OGGI SAPESSERO...
(disegno di Agnes).

E invero la letteratura scandinava, che precede forse nel mondo la letteratura negra, non aveva ancora trionfato nella novellistica e sul teatro; nè Luigi Pirandello aveva imposto la voga delle varie frazioni della pazzia sulla scena: pazzi per due terzi, pazzi per metà, pazzi per tre quinti, pazzi per otto decimi... Insomma, in quegli anni lontani si pretendeva ancora da qualcuno che colui il quale si accingeva a raccontare qualche cosa dovesse contenersi dentro i confini della logica e della verisimiglianza: circostanza questa di carattere secondario, di cui gli scrittori contemporanei possono e forse debbono fare a meno.

Interprete della seconda tendenza presso Gandolin si fece il collega Giustino Ferri che, più tardi, assurse ad alta fama come critico e, con « La camminante », come romanziere. Egli osservò:

— Abbi pazienza, Arnaldo, come ardisci pretendere che il tuo eroe potesse, fucilato e tutto, tornarsene (e perfino « contento », càspita!) in caserma, a compiere il suo dovere? Era egli vivo? Era morto? Era ferito? Tu non fiati in proposito e ci lasci nella più penosa perplessità.

Gandolin rispose:

— Qui deve soccorrere il discernimento. Che fosse vivo, che fosse morto, che fosse ferito è un particolare trascurabile, che non ha alcuna influenza sull'economia del dramma. Ognuno deve poter pensare quello che crede. Non conviene (*con forza*) vincolare le immaginazioni!

Un mormorio di approvazione serpeggiò nell'uditorio a queste parole, nelle quali si sentì come un sapore di profezia letteraria.

E ora, o benemerito lettore, ora che vi ho messo sotto gli occhi nella loro sapiente verginità i versi del vero « Povero soldato », son sicuro che non potrete non associarvi alle mie convinzioni e pensare che ogni espressione impropria, ogni omissione di punteggiatura, ogni sgrammaticatura, ogni verso sbagliato, ogni falla ortografica della canzonetta ha una profonda ragione etica, e che quindi le inesattezze di trascrizione o i ritocchi non meritano incoraggiamenti.

Quanto alla musica, la cosa è ancora più grave e per questo motivo occorrerà riparlarne in seguito, con calma e ponderazione.

Frattanto s'era sparsa per Roma la notizia delle due insolite attrattive che avrebbero reso tanto più divertente la grande festa carnevalesca del Circolo artistico: l'audizione cioè delle due canzonette di Gandolin e di Pascarella, la quale ultima, non bi-

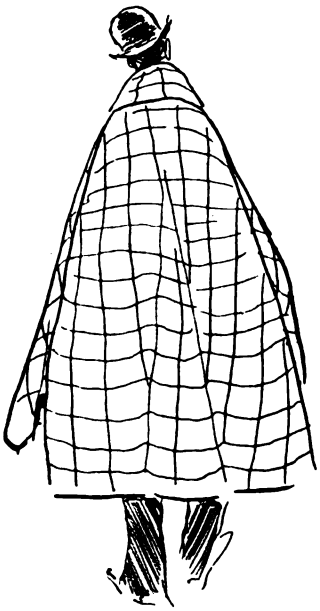
Digitized by Google

sogna dimenticarlo, recava il seguente sottotitolo:

Fatto vero
di un giovine pittore di buoni costumi
che per dispiaceri amorosi
e per l'esposizione
si suicida barbaramente da sè
con le sue proprie mani.

La ricerca dei biglietti, specialmente a prezzo ribassato, diventò affannosa. Bastava essere socio del Circolo perchè una signora vi sorridesse a mezzo chilometro di distanza per avvicinarsi poi e:

— Dunque, sabato sera?... Se ne ricorda dei miei biglietti? Si faccia un « segnale », la prego!



L'EDITORE ANGELO SOMMARUGA
(disegno inedito di « Gandolin »).

Anche i giornalisti, naturalmente, furono sottoposti a uguali sollecitazioni; e vi fu un seccatore che osò rivolgersi perfino a Gandolin (come lo conosceva poco!) per avere da lui quattro biglietti a prezzo ribassato.

Gandolin gli rispose:

— Io non ho mai chiesto a nessuno, in vita mia, biglietti a prezzo ribassato e non intendo cominciare oggi. Però, se si presentassero a me, inerme, due brutti ceffi armati di affilato pugnale e mi dicessero: « Qui ci sono quattro biglietti a prezzo ribassato: o li accetti, o sei morto! », ebbene, sì, io li accetterei e li riserberei per te.

Quanto alla musica, dicevo, la cosa è ancora più grave, perchè essa è stata addirittura soppressa: e cioè si è annientato (*quis talia fando temperet a lacrimis?*) forse preterintenzionalmente, non *un* capolavoro ma *il* capolavoro!

La musica del « Povero soldato » (l'ho già accennato) ha origini illustri, perchè è il risultato della inspirazione di un grande musicista, il quale, per un caso fortunato, si trovò presente nei « saloni gialli » la sera della prima lettura della canzonetta.

Chi era costui?

Oh, no! Io porterò meco nella tomba questo tremendo segreto e non rivelerò giammai l'arcano: basti che io dica che egli, novello aedo, improvvisò e cantò lui stesso il commento (dico meglio: il *commento*) musicale del dramma (dico meglio: del *drama*) e liberò verso l'eternità il capolavoro senza manco avvedersene; così come gli indigeni dell'isola di San Salvador, i quali:

... c'ereno nati
ne l'America e manco lo sapeveno.

GIOVANNI SGAMBATI
(caricatura di Ugo Fleres).

Ma è questa appunto la caratteristica del capolavoro: che colui che lo mette al mondo lì per lì non se ne accorge, e debbono in seguito accorgersene i posteri.

Nessun capolavoratore, infatti, o capolavoratrice ha mai pensato di assidersi allo scrittoio per capolavorare dicendo a sè stesso:

— Adesso, in quattro e quattr'otto, ti sgnacco, per Iddio, tale un capolavoro da sbalordire l'universo!

Nè alcun uomo di genio, non Michelangelo, nè Beethoven, nè Leonardo, nè Shakespeare, nè Dante, s'è mai proposto, tornandosene a casa, di dare alla domestica il seguente avvertimento:

— Menica...

(Avete osservato? Fino a non molti anni fa le domestiche non si chiamavano altrimenti che Menica: tutt'al più Veronica. Adesso si chiamano Marcella, Magda, Vera, Ornella, Marga, Wanda, Liliana, perfino Mirella, e forse, tra breve, anche Natascia. Ohimè!)

— ... Menica! Chiunque venga, io non ci sono per nessuno, perchè ci ho da fare un capolavoro urgente.

MENICA
(disegno macchietta di « Gandolin »).

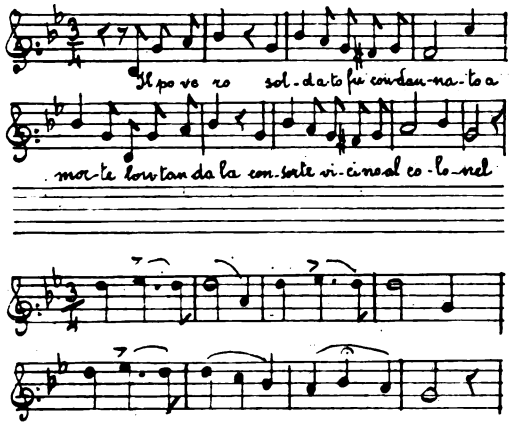
Il capolavoro è soprattutto inconscio, nel senso che non ha

Digitized by Google

coscienza di sè. E' come l'uomo onesto e la donna onesta, che quando sono veramente onesti lo ignorano e quindi non lo proclamano. Perciò, mio paziente lettore (permettete alla mia vecchia esperienza qualche piccolo travaso), guardatevi dalle donne! E se v'imbattete in uno dei tanti che, a proposito di nulla, affermerà di sè: « Io sono un galantuomo », diffidate! Egli tirerà a farvi avallare una cambiale con l'intenzione preconcetta di non pagarla.

Viceversa, se v'imbattete in uno che vi confidi: « Io non sono un galantuomo », fidatevi ciecamente! Avrete avuto la sorte d'imbattervi in un galantuomo per davvero. Il caso non è frequente, ma può avverarsi col volger dei secoli.

Un altro esempio ce l'offre il tartufo: non il « Tartufo » di Molière, ma il vero tartufo, il fragrante bulbo che, in qualche caso, è da preferire al primo, specialmente col risotto. Il tartufo nessuno lo ha mai seminato nè coltivato e se ne sta sotto terra senza che nessuno ne sappia nulla, fino a che non arriva il porco che lo mette alla luce e alla gloria del mondo. Ebbene, il tartufo è un capolavoro!



LA MUSICA DEL « POVERO SOLDATO ».

Così la musica del « Povero soldato ». L'ho qui sopra trascritta e prego tutti i competenti di esaminarla con rispetto. Essa è l'espressione dell'eterna bellezza del dolore, pervasa di un senso di profonda umanità, non senza una congrua dose di pathos.

E si noti: alla passione del « Povero soldato » non concorre la consueta molla dell'amore: non dell'amore adultero, tanto caro a Riccardo Wagner e ai romanzieri e drammaturghi di tutti i tempi e di tutti i paesi; non dell'amore incestuoso, base della tragedia greca e di alcune recenti tragedie nostrane. Nel « Povero soldato » non riscontriamo che un rapido accenno all'amore materno (*la madre quando il sente - ci piglia un dispiacere*), e una confusa allusione all'amore coniugale; confusa perchè ha legami con l'amore per il colonnello (*lontan da la consorte - vicin al colonel*). Eppure quanto profitto l'autore della musica ha saputo trarre da questi due fugacissimi tocchi! Lo strazio di Niobe (la madre) e il pianto d'Andromaca (la moglie). Senza contare, per quest'ultima, che l'amore coniugale non ha mai, — purtroppo, — inspirato nessun musicista, se fai eccezione per *Orfeo*, che però finì *all'inferno*.

Quanta potenza in quelle battute!

Chi non ha assistito alla interpretazione che ne dava il nostro Vamba ignora la vera essenza della vera musica.

Egli afferrava il suo Stradivario, che gli era costato ben cinque lire al bazar del 49, o, in mancanza del violino, quello strumento musicale non meno espressivo, che ha per componenti un pettine mezzo sdentato e un pezzo di carta velina: e cominciava.

Cominciava suonando il ritornello in sordina e poi, a traverso un lento *crescendo*, finiva con l'attaccarsi al *si* dell'ultima battuta, quello con la *corona*, e lo teneva, lo teneva inesorabilmente fino che non vedeva tutti gli occhi riempirsi di lagrime.

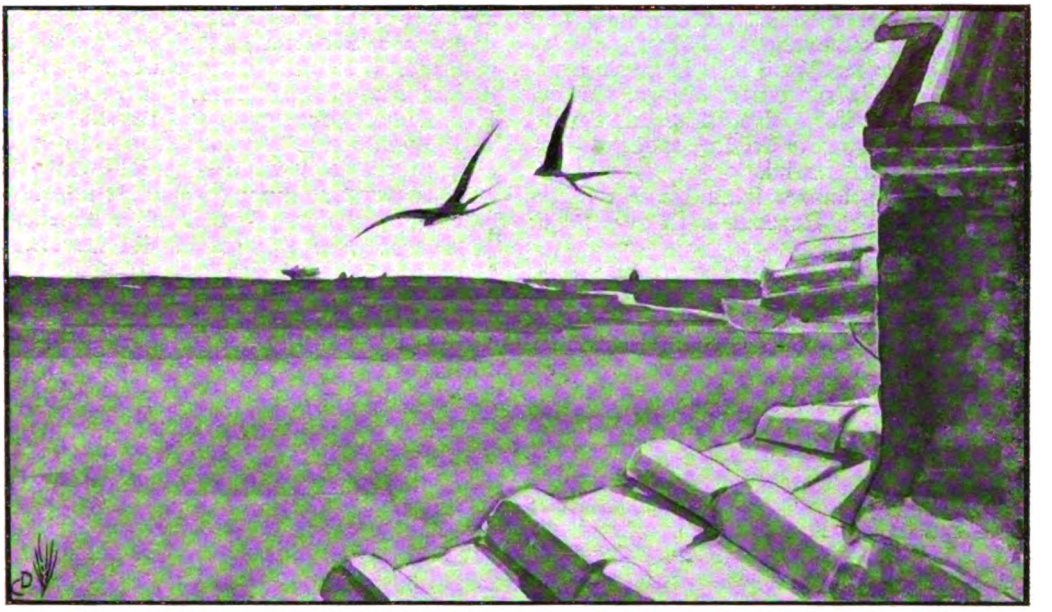
Quale strazio!

MICCO SPADARO.

VAMBA
(disegno di « Gandolin »).

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO



RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

I braccianti ravennati vivono in comunità a Ostia, per bonificare l'agro romano. E' l'anno 1890. Sante Brunetti, chiamato il Figlio della Caffettiera, costruisce una casa, che verrà detta il Buonriposo. Tutti amano Re Umberto, che dalla vicina tenuta di Castel Porziano viene spesso a trovarli. L'anarchico Bellenghi, mezzo cieco, suona il violino, mentre le squadre ballano la monferrina. L'aria greve promette febbre e morte. Fattori e « caporali » alimentano l'allegria. La mano d'opera dei ravennati viene chiesta a Maccarese, a Isola Sacra, a Terracina, perfino a Roma, che essi chiamano « caputmundi ». Le poche famiglie e le squadre vivono intorno alla « Dispensa » tenuta da Amedeo Bonavita, detto Cuccagna. Questi è il vero capo della comunità. Al Buonriposo e alla Dispensa nascono dei bambini. Mengo di Cuccagna, che a sette anni va già a legna, si sperde nella pineta di Castel Porziano. Di carnevale cadono piogge persistenti. Ostia è tutta circondata di stagni. Il Tevere ha straripato. Due gruppi di musicanti son bloccati là per una settimana, che vien trascorsa in balli e feste. I ravegnani, che amano Re Umberto, ne piangono la tragica fine. Al « Buonriposo » è nata Dolores. Discussioni fra « rossi » e « gialli ». Recano a spalla i loro morti a Sant'Ercolano, poi vanno a bere alla « Dispensa ».

(QUARTA PUNTATA)

IV. - RUOTA CHE STRILLA HA BISOGNO DI GRASSO.

— Bella roba. Non vedete che anche il mare si è ritirato per la paura da questa sponda micidiale?

Così diceva Mengo a suo padre, che lo aveva educato alla libertà di pensiero.

Tra i ragazzi della scuola, il figlio di Bonavita s'era fatto onore imparando a leggere e a scrivere più presto degli altri. Anzi, di sua propria iniziativa, aveva insegnato l'alfabeto a Morino della Leggera, che era creduto uno stupido. Talvolta si univa a loro due il figlio di Misdèa, il quale, povero anche di salute, non poteva accompagnarli nelle lunghe camminate.

S'erano provveduti di alcuni tubetti di colore, e dipingevano sui plaustri, sulle macchine, sui muri, perfino in terra, sempre la stessa palla raggiante, simile a un puntaspilli, sotto la quale compitavano in rosso, a caratteri maiuscoli: SOLE DELL'AVVENIRE. Ma era forse un remotissimo sole originario: il sole siriaco iscritto sulle porte di cedro dei templi misteriosi, distrutti da millenni, da millenni redivivi.

La Moscona, che aveva paura « dei maestri », rimproverava Sofia Bonavita:

— Avete fatto male a non mettergli, da bambino, la camicia della salute. Quel ragazzo ve ne potrà dare dei dispiaceri.

— Pensate al vostro bastardo, voi, — rispondeva la moglie di Cuccagna, la quale non soffriva d'essere rimproverata a

Digitized by Google

proposito del maggiore de' suoi figli. Infatti Mengo, che cominciava a coprirsi di lanugine, era quasi un dottore pe' suoi coetanei. Adesso il padre persisteva a combattere le idee di quell'emigrante nato, che prendeva con puntualità il chinino e dichiarava di non voler fare il nido in quella brutta valle. Era la sua croce, Mengo. Covava con gli occhi Umbertino, il secondo, nato nell'anno della morte del Re; sperava di ritrovare se stesso in lui.

La strada pel mare intanto, era un fatto compiuto. Come Ravenna a Classe, Roma è collegata a Ostia.

Lo Spaccio di Bonavita era frequentato, specie la domenica, da cacciatori e forestieri, i quali chiedevano anche da mangiare. Prima, i romagnoli quasi non sapevano che laggiù ci fosse il mare. Ci andavano sì e no una volta all'anno, per lo stradello di Castel Fusano, gran giro che adesso non c'era più bisogno di compiere.

Da qualche tempo gli ingegneri annunziavano il progetto d'un canale navigabile, che sulla sinistra del Tevere avrebbe unito l'Urbe al Tirreno. Si udivano anche accenni su una ferrovia elettrica, che avrebbe avuto press'a poco il medesimo tracciato.

Fino allora un criterio ordinativo nelle varie imprese non c'era stato. Molti esperimenti, spesso inani. La bonifica vera e propria incominciava appena.

Quanto faticoso cammino da percorrere! Le idrovore dell'Isola Sacra e di Maccarese avevan rubato il mestiere ai bufali. Ma i campi di cereali, gli orti di cocomeri e pomodori, rimanevano sempre delle zone irrisorie a petto delle praterie, dove pasturavano ancora bovi, cavalli, pecore. Nonostante la siccità, che bruciava ogni cosa, rimanevano qua e là, come occhi cisposi, dei paludelli formicolanti di zanzare.

A Ostia si facevano sgorgare, con motori ad aria, delle sorgenti fino alla superficie del suolo; dei pozzi artificiali assorbivano gli acquitrini; si praticavano le prime fognature d'acque sotterranee, mediante materiale laterizio e pietrame. La sistemazione dei piccoli canali non era mai stata interrotta.

La nuova cooperativa rafforzava gli scarsi approdi lungo il fiume, piantava filari di gelsi, invogliava alla stabilità i coloni, per affezionarli alla casa e al campo.

Nonostante le accresciute provvidenze, butteri e cavalcanti dell'agro non mutavano il vecchio sistema di vita.

Ad ogni accesso di febbre, quei ciociari senza tetto eran presi da un rabbioso appetito, trangugiavano l'acquacotta, e si ributtavano sul lavoro. Verso sera facevano la fumata per mettere in fuga o in allarme le « zampane », e quelli che non avevano, per ripararsi dall'umidità notturna, neppure una capanna di scopiglio, storditi dal chinino, dal sole, dalla fatica, passavano la notte sulle sughere, al pari dei corvi.

Amedeo Bonavita non si concedeva un momento di riposo. Bisognava disseppellire le rovine romane di Ostia: piazze, templi, fòri, statue. I romagnoli aspettavano, volevano quell'opera di resurrezione. Intanto, con la terra degli scavi, si sarebbe finito di colmare il Fiume morto. Sembrava impossibile che quel miraggio di duplice beneficio potesse sfuggire agli uomini del Governo. Bonavita dunque insisteva.

Di quando in quando un giornale romano dedicava intere colonne all'avviata redenzione di Ostia: nullaggini di rètori male informati, i quali non osavano recarsi sul posto, per paura d'ammalarsi delle febbri di palude. Mengo disprezzava quelli sconosciuti, cui avrebbe voluto rispondere delle lettere di fuoco, per bollarli come fa la merca ai bovi. La sua natura insofferente si calmava al Buonriposo, dove Dolores passava e ripassava davanti a lui, svelta, giuliva come gli angeli nei dipinti delle chiese.

Quante cose aveva da dirle, gentili, patetiche, irrorate della primaverile poesia che sorride agli innamorati? Tutte le volte che si provava a parlare, un nodo gli stringeva la gola, rendendolo incapace.

Fu lei a rompere quel silenzio, quasi ne avesse noia. Il cielo che incorona il Soratte pareva riboccante di passione anch'esso, nell'ora del tramonto sereno.

— Tu non mi vuoi bene, Mengo.

— Quando sto in giro, e lavoro o penso, non riesco mai a ricordarti come vorrei. Ma se rimango solo, chiudo gli occhi, immagino il futuro, dico con tutto me stesso: Dolores, Dolores. Allora sì che ti vedo a mio modo, perfino più bella di quanto sei.

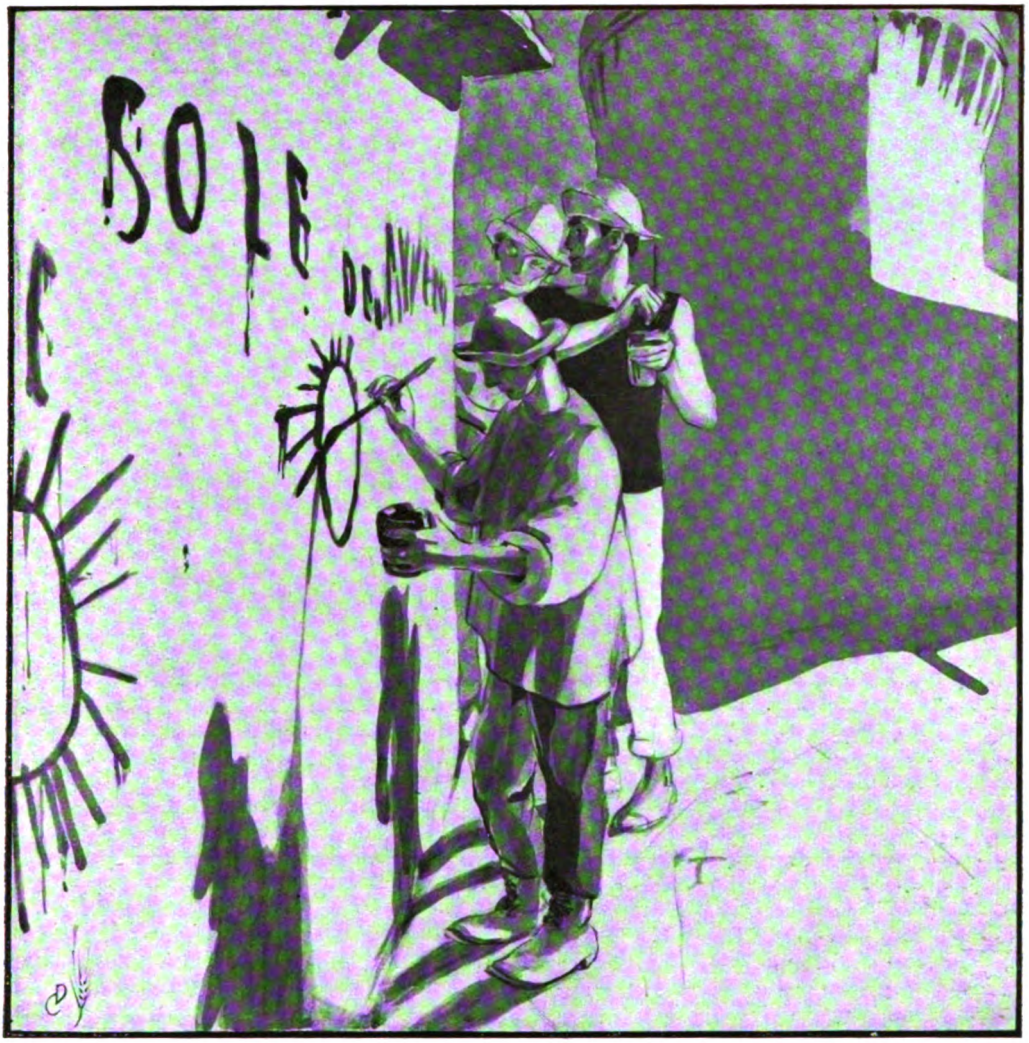
La fanciulla sorrideva di beatitudine a quelle parole. Con la naturalezza, la sincerità che le illuminava le pupille: — Io non ho altro che un'ambizione e una volontà: essere un giorno la sposa di Mengo.

— Bada: tu lo sai che in questi postacci dannati non posso durarci. Ti confido in segreto che partirò, andrò lontano, nell'America immensamente buona per tutti, dove non mancano salute e quattrini. Non voglio mica far la fine di Caporale Giammai e di cento altri. Anzi mi propongo di ricuperare il bene che a loro è mancato. A stare qui si diventa ciechi e schiavi.

— I tuoi genitori?

— I miei genitori si daranno pace. Dopo tutto, vorranno anche loro il mio bene, no? Tu pure vorrai intendermi.

Digitized by Google



... e dipingevano sempre la stessa palla raggiante...

— Te ne anderai presto, Menghino?

— Vorrei essere partito di già.

In furia, essa inghiottiva le lacrime. Allora il giovinetto le prese la mano sinistra, che pendeva inerte, la strinse un poco, teneramente. — Dì su: se trovassi i soldi anche per te, mi accompagneresti?

— Quando sarà l'ora, ti seguirò dove vorrai. Adesso il mio posto è qui. — E così dicendo, indicava la casa bianca del Buonriposo, inghirlandata dalla passiflora, i cui fiori complicati si chiudevano tra il lusco e il brusco come labbra restie ai baci.

Quel giorno non si dissero altro.

La nonna accompagnava col suo acuto sguardo la nipote, che aveva spesso bisogno di star sola e piangere di nascosto. Tanto fece, che l'ebbe fra le braccia.

— Nonnina, nonnina, come soffro! Mi scoppia il cuore.

L'inferma sapeva che il cuore delle donne è senza limiti, a onde come il mare, e fluttua dalla bassa marea della tenerezza all'alta marea della passione.

— Hai cominciato troppo presto a patire di questo male, — le disse senza corruccio. Poi soggiunse: — Abbi pazienza, sappi aspettare: la tua pianta fiorirà.

— Ma se lui parte davvero?

— Non partirà. E se dovesse partire, un giorno tornerà. — Dolores mordicchiava coi denti giovani e bianchi la cocca d'un fazzoletto, battagliando contro le lagrime al solito. Le palpebre si serravano pel bruciore. Socchiudendole presso la poltrona della nonna immobile e stanca, vedeva se stessa, « la

Digitized by Google

sua pianta » crescere adagio adagio; uno stelo gracile, che non voleva buttare foglie nè rami; ed essa, per farla fiorire, la alimentava giorno e notte col suo pianto. — O mio Signore, fatemi morire, piuttosto.

Una settimana dopo, il martirio era cominciato davvero.

Senza tradirsi co' suoi, accompagnato dall'inseparabile Morino della Leggera, Mengo era andato a Roma, come aveva già fatto tante volte. Ma questa volta non era tornato.

Le cinquanta lire del Re si erano moltiplicate. Il giorno che ebbe raggiunto, co' suoi risparmi, la somma che occorreva, il figlio di Bonavita aveva preso il volo senza esitare. Quasi fosse presaga, Dolores gli aveva consegnato un suo ricciolo, dentro una scatolina di cartone. Lui non disse altre parole all'infuori di queste, stringendole le mani nelle mani, sino a farle male: « Marito e moglie. »

Sofia, la madre, smaniava e piangeva come se Mengo fosse morto; eppure in fondo una voce confortatrice la ammoniva di credere in suo figlio, che sarebbe tornato un giorno, coi baffetti da uomo e la fisionomia d'un signore, il portafoglio gonfio di dollari.

A propria volta, Dolores non faceva mistero del suo strazio. Diceva di sentirsi schiantare il cuore, e che presto l'avrebbero accompagnata in quattro a Sant'Ercolano.

— Con Morino della Leggera. Con Morino della Leggera! — andava ripetendo Bonavita, che sentivasi umiliato, come capo della Colonia e come padre, di quella fuga.

Ma molti in Ostia non finivano di sostenere che quelli erano lezii fuor di posto, lezii e niente più. Mengo e Morino avevano fatto benissimo a partire, perchè la fortuna è di chi se l'acciuffa. Invece di star qua attorno a far la gallina bagnata, e alla fine rimetterci la giacca, avevano voluto provare un altro paese? Tanto meglio: girando il mondo s'impara a stare al mondo.

La lettera che Mengo aveva mandato da Roma ai genitori era così seria e affettuosa, mostrava tanta ponderatezza nella decisione maturata per lungo tempo, e tal sicurezza nell'esito finale, che non rimaneva loro altra risorsa all'infuori della rassegnazione.

Quanto alla Dolores, si sa: ruota che strilla ha bisogno di grasso. Ma la piccina ha ancora i ricci corti, ritrosi alle forcelle, e la sottana sopra il ginocchio. Aspetterà, aspetterà.

V. - Visite al « Buonriposo ».

L'Inferma si ricordava di Teodorico.

La data della sua nascita si sprofondava nel tempo, con certe radici nelle latebre della terra. Eppure essa era esente da taluni mali che affliggono i vecchi. Vista, udito, memoria, erano rimasti gli stessi della sua gioventù lontana, affinati da un esercizio quasi secolare. Solo i denti le erano caduti a uno a uno; ma ora non aveva più bisogno di masticare: la sua nutrizione si limitava a ben poco. Quello che sopravviveva in lei, acceso e inalterabile, era lo spirito.

La sua vittoria sugli anni la rendeva sempre più degna di riverenza ai romagnoli della Colonia, i quali ravvisavano in lei l'immagine della piccola patria abbandonata forse per sempre, illuminata dall'aria di casa, la quale a girare che si voglia non si ritrova.

Lontani, gelidi come vedute subaequee, gli episodi della sua giovinezza le passavano davanti agli occhi; per lei sola.

Anch'ella aveva patito la sua delusione. Innamoratosi d'un'altra donna, il fidanzato l'aveva tradita; poi era scappato da Piangipane. Ma dopo sedici anni, irriconoscibile per tutti e riconoscibile soltanto per lei, era tornato, con gli occhi smarriti di chi non crede più nel proprio destino; e aveva voluto vederla. Essa portava da mangiare al bifolco nel campo. Sante, appena nato, dormiva nella cuna a dondolo. « Siete sposa? » le aveva chiesto parandosele dinanzi. « No, sono ancora zitella », mentì lei. « E l'anello che portate al dito? » « L'ho comperato », gli rispose continuando lesta e presta la sua strada.

Avanti che aprissero il Caffè, per anni e anni rimaneva in casa. Terminate le faccende, filava o cuciva, guardando a tratti là fuori, in attesa del marito.

Sotto il cesto, protetti dalle ali della chioccia bisbetica, i pulcini facevano udire il loro irrequieto pipilio, interrotto e soverchiato ogni momento dal grido gutturale d'un tacchino, o dallo sciatto comareggiare delle anitre a nuoto. Verso sera, appena calmato il vento, i giunchi smettevano di frusciare; le foglie dei pioppi, — come ballerine sulla corda, — provavano a star ferme senza riescirci mai del tutto. Il canale assumeva delle trasparenze celesti, riflettendo il firmamento quasi fosse a portata di mano, e le nuvole bianche, simili a greggi sommersi. Tra le ispide foglie dei cotogni si affacciavano i frutti, ancora avviluppati nella peluria grigia. Poi il sole andava a sprofondarsi fra la pineta e il mare, lasciando errare il suo raggio caldo su lo stradello, sull'acqua, sull'aia, mutando per qualche istante i coppi del tetto in mazzi di viole.

Questi ricordi l'Inferma li teneva per sè, come teli di lino rimasti, tra lo spigo, nella cassa nuziale. Essa ascoltava, invece, i fatti personali che gli altri venivano a narrarle, donne e uomini, incoraggiati dalla sua tarda età, che faceva pensare al Signore.

Digitized by Google

Ogni giorno qualcuno prende la via del Buonriposo. Quando c'è il sole, la poltrona dell'Inferma, — cui non mancano le ruote, — è fuori della porta. Alla buona stagione, le rondini vi passano sopra, roteando basse, fanno festa. Essa le mira di sottecchi, quasi volesse ringraziarle. I tribolati che vengono a vuotare il sacco delle loro pene, aspettano il crepuscolo, sospingono in casa la poltrona, per poter aprir meglio il cuore nella penombra.

Qui i caratteri stizzosi si rasserenano e bambineggiano. I dolori trovano un balsamo solo perchè l'Inferma li accoglie e compassiona con voce velata. Ella scuote il capo faticosamente, come il cappuccino di legno negli orologi a pendolo che non costumano più. Quella specie di dondolio fa pensare alle ninnananne, ai fiori dei davanzali, alle spole che vengono e vanno nell'ordito. Così le anime dei romagnoli placano per un momento i loro assidui affanni.

Chi le incute pietà più d'ogni altro? Il figlio di Misdèa: un trovatello, raccolto da quella povera donna di fatica. Essa ha la sua storia di dolore. Peccò, abbandonando la creatura che ebbe quasi senza saperlo. Ma il rimorso non l'ha mai lasciata, le è corso dietro da Campiano, perseguita, — come un'ombra spietata, — questa grama camminante per le vie della terra. Ha adottato il trovatello perchè poteva avere gli anni del suo figliolo; lo ama; gli dà il frutto della sua giornata. Impreca o spera, dispera o prega per lui, che è cresciuto secco come un chiodo e ha il colore dello zafferano. Chi potesse tirarlo sù, meschinello. Quante uova occorreranno al giorno, perchè egli guarisca e prenda il colore degli altri giovani della sua età? Per salvare il figlio che non è suo, Misdèa ha stretto un patto con un guardiano della Tenuta Reale. Le uova non mancano; così qualche bottiglia di moscato. Ma essa ha i capelli bianchi anzitempo; lo scarso nutrimento e la troppa fatica la invecchiano, rendendola sempre meno desiderabile. Come farà, dopo?

L'Inferma conforta la donna, la quale ritorna da lei spesso, come andrebbe da una patrona celeste. Ma il figlio di Misdèa, che perde la carne come un eucalipto la corteccia, è afflitto da un altro male che lo rode al pari dell'etisia. E' innamorato di Dolores; la quale non se n'è accorta neppure. La nonna non vuole che la nipote lo sappia; ripete al giovane delle sante parole, col cuore sulle labbra, come fosse anche lui del proprio sangue. Il malato è debole, a momenti la sua ragione vacilla, cede alle più assurde speranze: che potrà guarire, che la fanciulla lo amerà un giorno. Si esalta in questi pensieri, i quali lo trasportano a guisa di ali, nelle sognate regioni della felicità. Poi la tosse lo abbatte con violenza. Allora sente, in ogni colpo che gli scuote il petto, il tamburo della morte.

Picatòr ha un modo di sedersi accanto all'Inferma, che sembra si metta in ginocchio. La chiama mamma con quel suo vocione. Si consiglia a proposito della Menga, che ha vent'anni meno di lui, e gli ha dato più d'un sospetto d'infedeltà. Andate a fidarvi delle donne. Ma le vuol bene. Se l'Inferma la crede onesta, finirà forse per comprarle il fazzoletto e condurla seco in Campidoglio.

La Marietta non ha saputo tirarsi indietro con Tiglino. Adesso si adatteranno ad aspettare un bambino che è in viaggio da tre mesi. La Moscona vuole si sposino prima che la creatura nasca, affinchè non capiti a Marietta quel che è toccato a lei, e il ragazzo poi rimanga senza padre. Ma Tiglino s'è intestato a voler fare diversamente. Non c'è altri all'infuori dell'Inferma, che possa condurre quel « testa d'asino » a mutar parere.

Tonda e bianca che fa gola, la Tugnina ha avuto la disgrazia d'andare a genio a Bonaveja, un vecchio cui la dannata fisarmonica mette nelle vene il pepe della gioventù. La Tugnina ha un carattere d'oro, non dice mai di no, accetta in pace le conseguenze e non sa piangere. Tuttavia pone in mano all'Inferma il suo cuore, che si lagna per proprio conto. « Capirete, gli do' dei baci come se fosse il mio papà. »

L'amore, che è cieco, si diverte a condurre la gente per certe vie fuori di mano e senza uscita. Così uomini e donne tengono il lupo per le orecchie, nè sanno come scappare. Perfino quello sgorbio impertinente dello Zoppo della Giotta. « Baciamoci, che tutte le bocche sono sorelle » aveva sussurrato alla Marietta. La quale però gli aveva risposto con un manrovescio: « Pigliate questo, intanto. E poi cercate moglie. »

Bellenghi, innamorato di tutte e di nessuna, non fiata. A bere in compagnia un litro di quello buono ci sta; ma sul letto spinoso dell'amore non si stende, lui. « Come volete che faccia a sposarmi, se non ci vedo? Occhio non vede, cuor non crede », ripete burlando.

Invece il gran Manliano ha preso in moglie una romana alta, prosperosa come la repubblica fatta persona. Così grosso e grasso, ne è innamoratissimo. Tubano d'accordo come piccioni. L'Inferma lo sa e ne gode: ecco una coppia assortita, finalmente.

Essa vede quei pezzi d'uomini diventare bambini a un tratto. Scherzi dell'amore. Anche le donne, come possono mutare! L'Ermelinda, che sembrava una pertica sen-

Digitized by Google

za midollo, non ha resistito agli acuti di Giavulòn. Adesso non è più sorda dalle due orecchie, non tratta male alcuno. Sorride come le altre, ha un pallore sulle guance, che fa pensare alle mattine chiare e ai mandorli fioriti.

Si amano di nascosto; ma tutti lo sanno.

— Ermelinda, ohi Ermelinda, — canterella Giavulòn sull'aria preferita dell'« Aida », — che m'hai fatto fare!

Il Sindaco è là che li aspetta. Tant'è, si sposeranno.

Anche Primo Zanchini ha il suo segreto da affidare all'Inferma. In fondo alla contrada di Malpasso, c'è un pezzetto di terra sassosa, voltata al sole, dove i braccianti della Colonia non arrivano mai. Là egli ha piantato di nuovo la sua vigna, che è cresciuta. Ne parla come della propria famiglia, con un affetto che indugia sui particolari, un compiacimento infantile, che gli gonfia il gozzo. La vecchia sorride, contenta della sua contentezza. Ma il brav'uomo ha in serbo una sorpresa. Nessuno ha fidato in lui, nella sua vocazione di vignaiuolo. L'hanno preso per il due di briscola, l'hanno avvilito e vilipeso. Si son sbagliati tutti, gli scimuniti. Ah ah, credevano che stesse a far la punta ai chiodi? Nelle ore del sonno, al lume della luna, nelle notti buie, aveva zappato, zappato, zappato sempre. A forza di zappare, si sa, la vigna dà fuori. Eccola, la prova. E fece spuntare dalla sarga, reggendola con delicatezza tra l'indice e il pollice, la primizia d'un grappolo di pizzutello, maturo e dorato.

— Succhiàtelo fino all'ultimo àcino, e non fatene parola, mi raccomando.

Ma chi tiene occupata la nonna è Dolores. La quale chiacchiera più con gli occhi che con la bocca.

Va poco in giro, eppure gli uomini la scovano, le corrono dietro, forse perchè la malinconia amorosa la rende più desiderabile. La chiamano forte: « Figlia della Madonna. Boccone da principe. Stella incarnata. Colomba d'oro. »

A chi le s'accosta troppo, essa avventa degli schiaffi, coi quali sfoga la rabbia che le fanno a tormentarla così. Non vedono dunque, non vedono, che porta scritto in fronte il nome di Mengo?

— Me lo dai anche a me uno schiaffo, se ti do un bacio? — le ha chiesto, con serietà d'omino, Umbertino, che non ha ancora compiuto otto anni.

Ella si è chinata subito a stringerlo fra le braccia; ha baciato con trasporto sulle guance il fratellino del suo Mengo lontano.

— Perchè non mi chiamo anch'io Umberto? — sospira il figlio di Misdèa. E dappertutto vede l'agile corpo di Dolores chinarsi sul bambino.

L'altalena instancabile della speranza e del dubbio, sulla quale la fanciulla si lascia andare, dà talvolta il capogiro all'Inferma. « Tornerà? Mi vorrà bene ancora? Farà fortuna davvero? Purchè non s'innamori d'una donna americana. Perchè non viene? Lo amo da morirne. »

— Suggeriscimi tu, nonnina, le parole che devo scrivergli per farlo ritornare. Tanto, lo sai pure: o lui, o nessuno.

Mengo non pare versato in epistolografia. In un anno ha scritto appena quattro volte a casa, quattro volte a Dolores, brevemente; senza accennare mai al ritorno.

L'ultima busta indirizzata al Buonriposo conteneva, oltre alla lettera, un foglietto verde, di carta velina. Sul quale erano stampati in alto due bimbi, nudo l'uno, l'altro vestito, che reggevan su le spalle un giogo. Dal giogo pendevano due sacchi d'oro.

Scriveva Mengo che un gobbino, con una tortora in capo e una scatola sottobraccio, piena di fogli di vario colore, lo aveva invitato, in italiano, a far beccare dalla tortora « il suo foglietto. » Il quale diceva: « Giovanotto! Un amore contrastato vi tiene molto avvilito. Ma tutto sorpasserete e potrete impalmare la mano di colei che adorate. I vostri affari procederanno bene, avrete dei figli che formeranno la vostra fortuna. Ad intervalli avrete dei dispiaceri, ma essendo nato sotto buona stella, con facilità potrete far fronte a ogni cosa, e godrete in pace il frutto del vostro lavoro. »

— Nonnina, tutto questo avverrà? — insiste Dolores, che ha ormai letto quelle parole cento volte.

L'Inferma sogguarda dolcemente i ricci che le mani paralizzate non possono scompigliare, mentre la sua faccia esprime una cordiale certezza: — La polvere del dubbio l'ha dispersa il vento.

VI. - Il carro della messa.

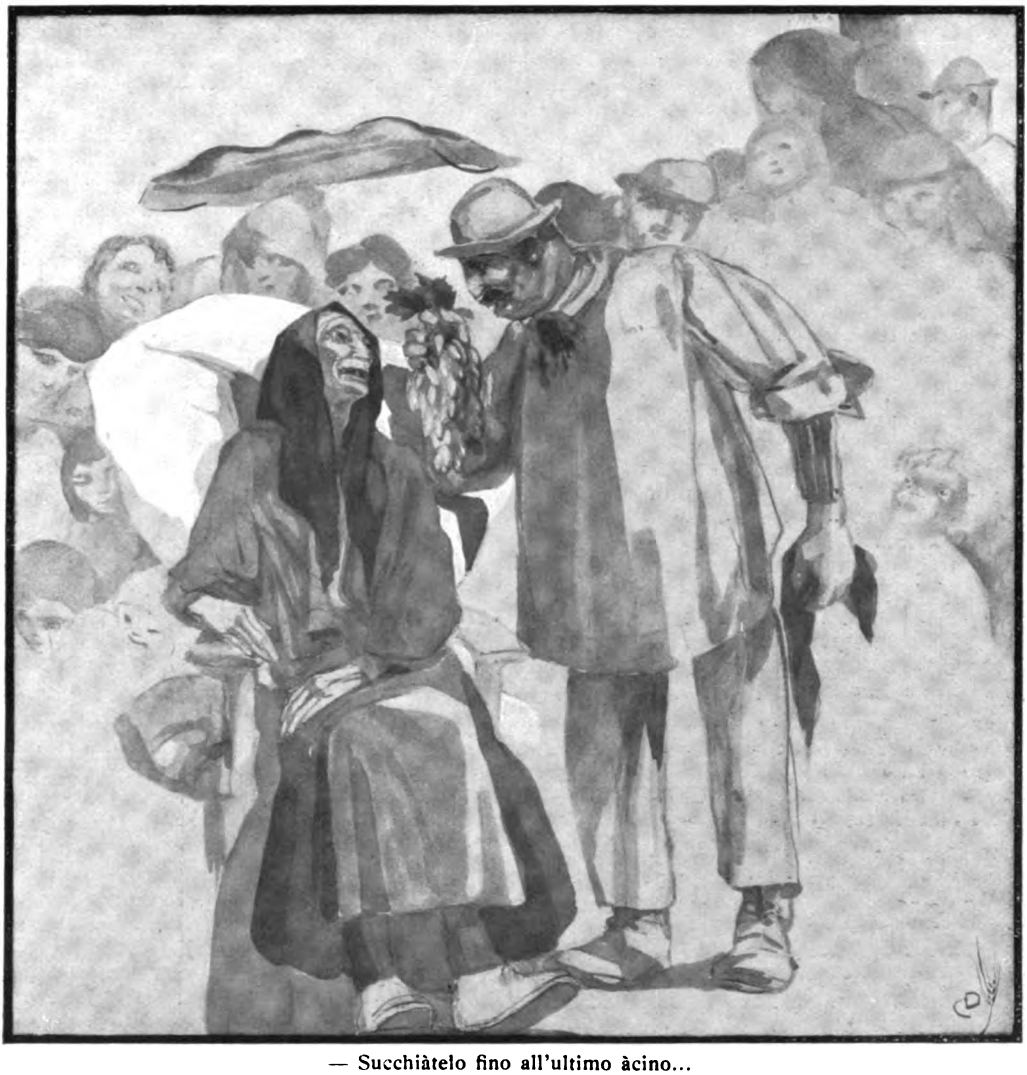
Mi sembra d'essere in galera, — disse Gamberini quando dovette ricevere i due carabinieri, ai quali era destinata come caserma un'ala della casa in cui egli abitava.

I primi giorni donne e bambini guardavano con curiosità le due lucerne della pattuglia, che passavano avanti e indietro, all'altezza delle finestre. Poi non ci badarono più.

— Sono arrivati i fratelli Branca, — ridacchiava lo Zoppo della Giotta sull'uscio della sua bottega. Segno che la malaria è vinta.

Dio aveva concesso a don Ambrogio un

Digitized by Google



— Succhiàtelo fino all'ultimo àcino...

posticino a Sant'Ercolano, frammezzo ai miscredenti pei quali aveva fatto spesso «l'anima verde», e meritato alla fine il purgatorio.

Nessuno della Colonia sentiva la necessità che quel posto, lasciato vuoto, fosse occupato da un successore. Essi pensavano che « la roba dei preti non vale un centesimo, ed essi non sono altro che spie. » Meglio affidarsi in braccio a una potenza misteriosa e universale, non riducibile in giaculatorie, e che solo la musica, certe volte, riesce ad esprimere.

Intanto il successore di don Ambrogio era venuto. Un senese, giovane d'anni e di spirito. Si chiamava don Sarasino. Anche la persona sembrava un diminutivo.

— E' un simpaticone, è un simpaticone, — strillavano dei ragazzetti, simili a mosche cavalline, venuti su senza timor di Dio.

— Perchè avete bisogno di bestemmiare ogni volta che aprite bocca? — domandò egli da principio con quel suo accento signorile e melodioso.

— Che vuole, signor arciprete, le bestemmie sulle nostre labbra non sono bestemmie. Ci nasciamo, con quelle, e non si può fare a meno di sputarle.

— I vostri figli dovrebbero nascerne esenti.

— Vuol campare tranquillo? Non se ne dia pensiero, che è meglio.

Ma don Sarasino non era uomo da dichiararsi vinto alle prime scaramucce.

Con innocui pretesti, penetrava nelle case, nelle baracche, nelle capanne. Voleva sapere e comprendere. Si avvide presto che il suo compito non era agevole; ma la costanza spiana la montagna.

Digitized by Google

Le prime vittorie le ebbe tra i pecorai, i quali mentre facevano formaggi e ricotte recitavano il rosario. Li ascoltava parlare, deciso a non contraddirli, tenendo al guinzaglio la ragione e la religione, come due mastini da lanciare all'estremo. Sicchè quando vollero persuaderlo che per evitare disgrazie non si deve mai voltare il solco nell'arare, nè ferrare un cavallo lo stesso giorno nelle quattro zampe, egli non trovò nulla a ridire.

In rapporto ai ravegnani, la sua condotta richiedeva delle sottigliezze, delle astuzie, più spesso una scoperta lealtà. Era come se San Giorgio andasse disarmato a passeggio col drago, ascoltando senza batter ciglio i referti delle sue stragi.

Appena le rondini annunziavano il bel tempo, giungevano due infermieri della « Croce rossa » da Roma, i quali, indossato il càmice, mettevano il termometro ai ragazzi e distribuivano tubetti di chinino. Talvolta erano accompagnati, o seguiti a breve distanza, da signorine infervorate di propositi umanitari, le quali intendevano fare del bene a qualunque costo, e non sempre venivano accolte da facce sorridenti. Parlavano di bonifica igienica, di profilassi, parevano delle maestre istruitissime, mandate a continuar l'opera delle altre apostolesse del dirozzamento infantile, costrette a sprangar l'uscio della scuola ai primi calori.

Don Sarasino le scortava volentieri, come se la sua missione non dovesse svolgersi in chiesa, ma all'aperto. « Se costoro non vengono da me, — pensava, — bisogna che vada io da loro. »

Quella campagna voleva buone gambe. A piedi egli andò in cerca dei casali, che erano radi più dei credenti nella colonia. La sua veste talare passava, come una vela buia, sugli stradelli erbiti che non terminavano mai, diventava un'ala di corvo, poi un punto nero nella lontananza. « E' un buon camminatore », sosteneva chi lo incontrava.

Egli s'accorse che, come mancavano i ricoveri per le bestie, non c'erano tetti per gli uomini. La vera casa di quei lavoratori errabondi era sotto il sole e le altre stelle. Simili a folletti aggressivi, le febbri scappavan fuori all'alba e al tramonto, non avendo altro bersaglio che loro. La sterpatura, la rompitura, la semina, e poi la mondatura, la mietitura e la trebbiatura, si alternavano nei campi immensi, come la falciatura, la raccoglitura e la fienilessa nelle praterie sterminate. Una voce accompagnava quelle opere: il canto monotono delle rane, le quali invocavano la pioggia, che non veniva mai. Simile al falco, si vedeva trottare all'orizzonte, sul suo cavallo sbardellato, il «caporale », più temuto del fattore e del feudatario.

A giugno il grano allagava d'oro la pianura. Presi in uggia dallo scirocco smanioso, gli steli saettavan tutti da una parte. Così piegati, pareva aspettassero la tonda falce liberatrice. Sui margini di quelle bionde lettiere si drizzavano, come baldacchini fuori d'uso, degli olmi nerastri che non facevano ombra a nessuno. L'aria grossa arrochiva i corvi, che fuggendo l'arsura dei ginepri volavan tutti dalla parte di Fregene; mentre le folaghe, liberate dallo strettume delle cannucce, calavano a immergere il petto nell'onda salmastra del Tevere, là dove si sposa col mare.

Solo le squadre dei mietitori non potevano evadere. Il sole picchiava sulle loro teste come se volesse inchiodarvi la mattia. Gli uomini erano scalzi, in maniche di camicia, coi cappelloni di paglia, scalze le donne, la testa chiusa nel fazzoletto bianco, le mani difese da pezze di lana d'ogni tinta, simili a fiori o a farfalle tra il grano.

Una domenica mattina, che il sole era levato da poco, i mietitori sparsi per dieci o dodici miglia intorno, videro avanzare, dalla parte di Ostia, un carro tirato dai bovi, che approssimandosi faceva sempre meglio udire il tintinnìo d'una campanella. Le mucchie dei covoni, allineati ed equidistanti, lo nascondevano di tempo in tempo, per lasciarlo scorgere più vicino.

Sormontato da un capanno di tela olona, il veicolo racchiudeva un mistero, che la campanella si provava a svelare col suo religioso, crescente dindondìo. Era un plaustro di Romagna a quattro ruote, ornato sui fianchi bassi da festoni di fiori dipinti. Invece di reggere una castellata greve come un mortaio di guerra, portava, - nascosto, - un altare. Un bovaro, che pareva scelto apposta per condurre quella coppia di bovi monumentali, veniva avanti con un giunco nella sinistra, a passi lunghi, sul campo mietuto che strideva. Dietro al carro, marciava speditamente don Sarasino, in cotta bianca e tricorno, seguìto da un pallido chierichetto.

Quella chiesina pensile e palpitante fu fermata dal grano, laddove era ancora in piedi.

Intorno al capanno correva alta la scritta AVE MARIA GRATIA PLENA, in mussolo ritagliato e cucito sulla tela olona. Sul lato posteriore, che s'apriva come un'iconostasi, trionfava, nella solita aureola, il raggiante trigramma di San Bernardino da Siena.

Il prete salì i gradini della scaletta che lo separavano dall'altare. Dopo averla baciata, posò sulla tavola di legno la pietra sacra, vi distese sopra un candida tovaglia, vi drizzò sopra un crocifisso d'ottone; poi indossò i paramenti.

Digitized by Google

Dietro al carro, marciava speditamente don Sarasino...

Mentre il chierico faceva impazzare la campanella con le sue stratte, don Sarasino s'era inginocchiato, pregava in silenzio.

I mietitori intanto, scossi da quel suono domenicale, movevano da ogni parte al raduno. Le ragazze a gruppi, tenendosi per le mani, gli uomini dietro senza parlare. Era una novità, che ai ciociari sembrava naturale. Ma i braccianti di Ostia non l'accolsero allo stesso modo. Tuttavia il loro plaustro li chiamava: nessuno pensò di tirarsi indietro.

La campagna non aveva mai visto tanto popolo. Talvolta i mietitori s'erano imbrancati per chiedere aumenti di paga. Ora stavano in ordine, disposti a scacchiera, come se lo Spirito Santo fosse librato sulle loro teste. Non erano più un gregge; ma delle creature che s'affidavano al creatore.

La campanella si chetò, ad uno sguardo di don Sarasino. Il quale, con voce chiara, disse agli uomini che tenessero il cappello. Poi celebrò la messa rapidamente.

Tutte inginocchiate, le donne stavano accoste al carro. Uno per volta, i mietitori della Sabina e della Ciociaria s'erano inginocchiati anch'essi. Ultimi e statuari, in piedi, i ravegnani, i quali guardavano il sacerdote come se lo rimproverassero.

Ma prima che altri pensieri di scontentezza o di rivolta avessero preso forma nei loro cervelli, don Sarasino aveva pronunziato il suo « Ite. »

VII. - Quello che c'è nei libri.

I soliti scontenti, stanchi d'allungare il collo e « domandare le pistole ai cappuccini », non cessano di spargere il tristo se-

Digitized by Google

me della delusione. Mentre la terra proclama da ogni parte l'instancabilità delle loro braccia, i romagnoli fanno i capelli bianchi nella vana speranza d'averne un rubbio per sè.

— Con la pazienza si pela l'uovo, — ripete il Figlio della Caffettiera, per rinfrancare i meno coraggiosi e disperdere l'impressione deprimente che siano dei dimenticati.

Invece di emigrare chi sa dove, rimasero in patria; ma la patria non li ama. Sono forse dei bastardi? L'ha capita Mengo di Cuccagna a volare, come fanno le rondini, nei paesi del sole e della ricchezza. Meno fatuo di come lo credevano, Morino della Leggera s'è accorto lui pure che bisogna spulare quando tira il vento; ed è partito. Pei rimasti, devono bastare le crocette sfornate da Giavulòn; e le promesse, le eterne promesse del futuro.

Intanto i figli, che dovrebbero essere radi come i papi, si moltiplicano nelle case. Esigenze e bisogni crescono di continuo. E' invidiato Cuccagna, che nello Spaccio alla marina guadagna quanto gli pare. Ma se siete poveri diavoli con la camicia e basta, ci vuol fortuna anche a trovare il boia che v'impicchi.

Nullameno, quelle inquietudini non disarmano le braccia nè agli uomini nè alle donne. Adesso che Spartaco è entrato apprendista in un'officina a Roma, e Oscar, l'ultimo nato, corre dietro alla mamma con le proprie gambe, la Lida passa ore e ore nell'orto, dove i cocomeri maturano tondi e grossi come la pancia di Gamberini. Intanto Dolores sta in cucina, e fa compagnia all'Inferma, sempre desta, sempre vigile come una lampada dimenticata da Dio in quel cantuccio del Buonriposo.

Amedeo Bonavita ha fatto costruire una casetta sopra lo Spaccio, che da principio era una baracca di legno, col gioco delle bocce accanto. Sofia, stanca di stare al banco della Dispensa, vi s'è trasferita con la figlia piccola Marinella, che ha sei anni appena.

In Ostia è rimasta la zia Ermelinda con Umbertino, il quale frequenta la scuola. Quanto a Bonavita, va su e giù col carrettino tirato da un cavallo baio, per la strada nata dalla sua tenacia. Col carrettino si reca pure a Roma, due o tre volte alla settimana, affinchè i funzionari « che hanno due facce come le carte francesi » non dimentichino del tutto la Colonia e non la seppelliscano nei loro archivi polverosi.

All'Osteria Nuova, tenuta dal cognato di Picatòr, non mancano clienti. I nuovi arrivati vogliono fare più presto degli anziani. Da due che erano, i falegnami son diventati sei. Lo Zoppo della Giotta passa delle settimane senza far correre un punto; tuttavia ha già un competitore. Tutti vogliono aprir botteghe, vendere mercanzie, batter moneta, e non più moneta matta come in passato.

Gli scavi dell'antica Ostia sono incominciati. Il Figlio della Caffettiera, assiste, con l'animo pieno di aspettazione, al risorgere delle strade, delle piazze, delle case. Il direttore è un dotto studioso, con gli occhiali, che Sante ascolta volentieri. Egli rievoca una città opulenta, abitata da ottantamila anime, e triremi nel porto, gonfii granai sulla riva.

Il sommo poeta Virgilio canta che Enea risalì questo fiume, per raggiungere la capanna di Evandro sul Palatino. Ostia dovette esser fondata da Anco Marzio, intorno all'anno 335 di Roma. Non senza commozione, Brunetti seppe che Teodorico, del quale Ravenna custodisce il solitario mausoleo, attese a migliorare la foce e la navigazione del Tevere, prolungando i moli, riparando le sponde, facendo costruire comode banchine ad uso del commercio.

Le ville dei ricchi, cinte di fiori, viti, piante fruttifere, sorgevano sui pendii, a contemplare i campi consacrati dalle cerimonie dei fratelli Arvali.

Di poi il verbo di Cristo aveva trasformato quelle cerimonie nelle rogazioni. Al dio Silvano era succeduto San Silvestro. Ostia era stata la prima sede vescovile della cristianità. In un albergo, vi era morta Monica, madre di Sant'Agostino, assistita dal figlio. Non erano stati dei lontanissimi progenitori dei ravegnani a condurre i bufali asiatici pel trasporto delle navi contro corrente sulle rive del Tevere?

Coi secoli, il progressivo diboscamento delle zone montane aveva fatto crescere le torbide del fiume, il quale modificava le spiagge co' suoi detriti. S'era formato un vasto pantano, dominato più tardi dal Castello di papa Giulio II. I preziosi marmi della città morta, venuti già dalle colonie latine, erano stati asportati, o addirittura ridotti a calce.

Oltre all'incendio, eternato da Raffaello nella « Stanze » del Vaticano, scarse vicende papali erano seguite fino al secolo scorso. In ultimo, dei galeotti erano stati destinati da Pio IX alle saline, delle quali i romagnoli avevan visto biancheggiare le ultime tracce.

Brunetti immaginava la civiltà come un lucido e strepitoso corteo fuggente da quelle contrade. Al posto degli approdi sgargianti di stoffe manose, di merci rare, di bestie esotiche, delle piazze fulgide di marmi africani e asiatici, di spettacoli e riti evocanti ogni parte della terra; s'erano diffuse le torbide e sterili paludi.

Nell'abbandono di tutte le cose, i coni delle capanne selvagge erano la sola archi-

Digitized by Google

— Voi che siete la più bella e la più buona, fate una carità...

tettura primeva, intorno alla quale, come nere matasse prese dal vento, volteggiavano i corvi affamati.

Oltre ai braccianti dediti allo sterramento, nessuno della Colonia si occupava degli scavi, ad eccezione di Mario Cerilli, che sembrava l'ombra del direttore, e non si moveva mai da quelle pietre.

— Io ho più fede nel marmo che nel frumento, — diceva spesso. Infatti aveva il suo piano di battaglia.

Da quel viavai di carriole, da quell'emergere di suppellettili, affiorare di musaici e pitture, giungeva a Roma, attraverso le relazioni scientifiche, come un ronzio di pingui alveari. Forse Cerilli aveva ragione.

Giavulòn non voleva sentir parlare delle cose che la terra ha sepolte, il passato ha ammuffite e gli uomini hanno dimenticate. Il suo cuore non è nuovo ogni mattina, e non ha la possibilità di rivelarsi col canto?

— Cantate, o talpe, — solfeggiava, — invece di scavare. Vedrete che è meglio.

Più che della città romana da dissotterrare, il canoro Giavulòn si occupava di Ermelinda. Sebbene non volesse darlo a vedere, era innamorato, « innamorato ohi »: faceva la spola tra il forno e la Dispensa. Frutta in teglia, piade dolci, schiacciate con olio e rosmarino, e altre ghiottonerie, non le cuoceva che per lei: « faceva fuoco per l'Ermelinda », e basta.

Bonavita aspettava che si sposassero, senza permettersi una parola sulla loro relazione. Intanto Brunetti, per le insistenze di sua madre, aveva persuaso Picatòr a far accogliere dal cognato Maria di Misdèa all'Osteria Nuova.

Digitized by Google

— Lo sapevo che me l'avreste portata voi la buona nuova. Dio vi rimeriti, — gli andò a dire al Buonriposo. Ma gli occhi miti, incavati nello squallore del viso, esprimevano più delle parole.

Dopo un mese sembrava un'altra donna. La notte la passava dentro un letto, e non all'addiaccio. Inoltre riposava le gambe, le quali s'erano gonfiate pel troppo camminare che faceva col peso in capo. All'Osteria eran così contenti di lei, da chiamarla « una sveltezza. » Le permisero di passare un'oretta ogni mattina col figliuolo, fra le nove e le dieci, quando non appariva l'ombra d'un avventore.

Quel povero cristiano peggiorava ogni giorno. La tetra sparutezza del suo viso chiamava il becchino; metteva dei coltelli nel cuore di Misdèa, che lo vedeva incamminato, così curvo, verso la tomba. Essa tentava di riaccenderne le forze spente, di dominarle con l'energia che ancora possedeva.

— Prova a star dritto, e a respirare.

Ma egli si stancava, tossiva. Non appena era caduto su una seggiola, al sole, sciami di mosche e moscerini gli volavano addosso coprendogli il viso, senza che il malato si movesse neppure per scacciarli.

Misdèa compiva ogni sforzo per non piangere davanti a lui. Ma appena il figlio si allontanava con quel passo da giocattolo infranto, spariva in cucina; e all'acquaio, — con la faccia rivolta al muro, — tra l'acciottolio delle stoviglie, lagrimava e singhiozzava, che non le rimaneva altro da fare.

— Era meglio che non l'aveste mai adottato, — gli disse la sorella di Picatòr, alla quale quell'angoscia chiusa e senza speranza faceva male.

Tutta la comunità soffriva a vederlo. Ognuno avrebbe voluto fare qualcosa per lui. Che mai? Da tempo non lavorava più. La sua presenza era un peso triste per tutti. Quel male irrimediabile era seguito a tre anni di febbri ostinate. Che vale ostentare il pugno chiuso, imprecare, bestemmiare? Colpa della malaria.

Ma le sofferenze del figlio di Misdèa le conosceva lui solo. Con un piede nella fossa, innamorato come un adolescente. Se un giorno finiva senza che avesse potuto vederla, magari di lontano, la notte non chiudeva occhio, smaniava, soffocava per la tosse. Gli appariva in ogni canto della stanza, penetrava, come un angelo di carne, dalla porta, dalla finestra: gli occhi limpidi, il sorriso che le abbelliva la bocca, il petto acerbo che forava in due punti la camicetta color di cielo. Egli si torceva al pari d'una biscia. Fortuna che il buio della notte non lasciava scorgere il suo volto scomposto e martoriato.

Maria di Misdèa sta per darsi in braccio alla disperazione. Se Dio esiste, deve saperlo che essa c'è tirata coi denti a fare quel che non avrebbe mai voluto fare.

E' andata incontro a Dolores. Si sono allontanate dalla strada maestra, misteriosamente. Ora stanno ferme dietro al Castello, là dove un fico gobbo lascia pendere i rami bianchicci verso il suolo.

— Sentite, Dolores. Voi che siete la più bella e la più buona, fate una carità; ne sarete rimeritata. Quel poverino muore, muore presto di sicuro. Non fa pietà a tutti? La farà anche a voi. Se sapeste con che voce vi chiama, la notte; se lo sentiste, vi farebbe rabbrividire dalla testa ai piedi. Voi che fate maturare i frutti sugli alberi, se li guardate, volgete un poco gli occhi su di lui, qualche volta passando, e dategli il buongiorno, o domandategli come si sente, tanto per pietà e consolazione d'un moribondo.

Dolores non disse se si era accorta, o no, di quella passione insensata. Ma promise alla donna che avrebbe fatto quanto le chiedeva.

— Ne sarete rimeritata, — ripetè Maria di Misdèa mentre si allontanava col suo lungo passo da uomo, lasciando andare su e giù le braccia quasi fossero staccate dal busto.

Brunetti tornava dagli scavi, pei campi. Passato di là in quel momento, udì l'esclamazione della camminante, e indovinò ogni cosa. — Dammi il braccio, — disse alla figlia.

Dolores, la quale provava per suo padre meno confidenza che rispetto, non avrebbe voluto parlare. Ma egli seppe accortamente condurla ad aprirsi con lui.

Camminava adagio, per la nuova strada che conduce alla marina. L'aria pareva immobile. Non incontravano alcuno.

Dolores, che sentiva vicino il cuore del babbo, parlò del suo amore per Mengo come d'una aiuola fiorita che aspetti il sole e la pioggia. Il padre, che aveva ancora nelle orecchie la voce sapiente dell'archeologo, la confrontava al trillo melanconico di questa sua capinera, meditando su quello che c'è nei libri e quello che c'è nel cuore umano.

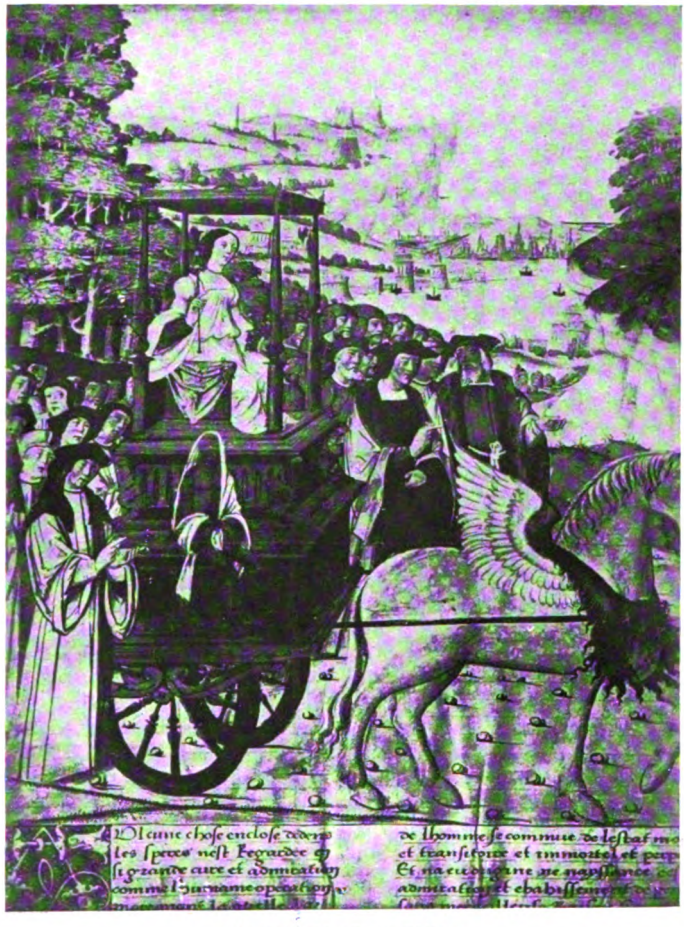
(Continua)

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**

Digitized by Google

UN DOMINATORE DELLO SPIRITO



« IL TRIONFO DELLA FAMA ».
Miniatura francese del XVI secolo. - Biblioteca Nazionale - Parigi.

Chi? Il duce di una scuola nuovissima, forse? No; si tratta proprio, invece, di un passatista per la pelle anche ai bellissimi tempi suoi. Un tal ometto che, se pur da un pezzo omai ossa e cenere, e forse più cenere che ossa, appar tuttavia alla luce della gloria — quella vera d'Italia nostra — più vivo e più moderno di cento e cento modernissimi.

E, badate, non già quel tal Petrarca dottissimo vessillifero di un umanesimo risanatore quanto volete nel campo della più severa disciplina letteraria, ma anche un tantino ostico ai più, e che critici togati e commentatori soporiferi sembrano aver giurato di far apparire quale l'uomo più fastidioso del mondo alle innumeri falangi di studenti d'Italia... Bel modo in verità, sia detto per dire, di onorare i grandi della Patria!

Già. E ce lo han fatto più o men direttamente ricordare or non è gran tempo, — perchè in verità noi troppo spesso ci dimentichiamo di ricordarlo ai nostri di casa, — i fratelli d'oltr'Alpi con una lor commossa cerimonia; che non è stata, badate ancora, unicamente una riconsacrazione di gloria, ma insieme pure un orgoglioso slancio collettivo di infinito amor devoto alla propria terra.

Alludo al Centenario del Ronsard: di quel Pierre De Ronsard che bene a ragione i Francesi, — poichè l'ebber tratto dall'ingiusto oblìo in cui pareva esser caduto subito dopo la sua morte, — egli, il diletto di re Enrico II e di Francesco II, il tenero amico di Carlo IX, — proclamarono e proclamano il *principe della poesia*: ma di cui non esitano, con bella onestà, a riconoscere il vassallaggio spirituale precisamente e solo al dominatore genio del nostro messer Francesco. Di quel Ronsard che, splendido fior di passione, — direi, — dopo l'aspro broncheggiar desolato di François Villon, tra l'attenta e non fortunata ricerca del Marot e, poi, il molto discutibil credo poetico del Malherbe, (il quale, come ci ricorda su per giù il Sainte-Beuve, andava a balzello pe' versi suoi in mezzo ai facchini dei granai ed ai mercatini), ci darà, vera maraviglia di sentimental freschezza e di profonda umanità, i celebratissimi sonetti alla ideale inconsolata ami-

Digitized by Google

ca Elena Surgères (*Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle*); e non sarà più, allora, il seguace del petrarchismo, sì e soltanto e più che Ronsard; ma che prima e poi, nella maggior parte cioè dell'opera sua, tanto e tanto paleserà di dovere agli insegnamenti umanistici del Nostro a traverso le stesse sue confessioni e tanto, anche, per non indubbi accostamenti, riconosceremo noi egli dovere alla diretta ispirazione poetica di lui. Non basterebbero, forse, questi brani della famosa *Chanson*?

« *Quand zéphir mène un bruit - qui se suit - au travers d'une ramée, - des propos il me souvient - que me tient - seule à seul ma bienaimée.*

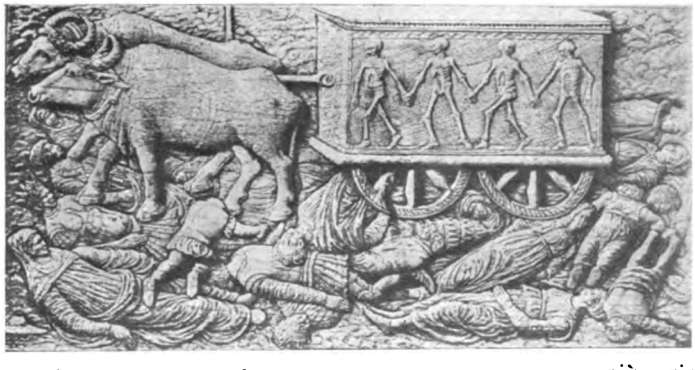
« *Quand je vois dans un jardin - au matin - s'éclore une fleur nouvelle - je compare le bouton - au teton - de son beau sein qui pommelle.*

« *Quand le soleil tout riant - d'Orient - nous montre sa blonde tresse, - il me semble que je voi - devant moi - lever ma belle maitresse.* »

« IL TRIONFO DELLA PUDICIZIA ».
Da una stampa italiana del XV secolo.
Albertina di Vienna.

Dite: e non è esso tutto Petrarca, squisitamente e più mondanamente, per così esprimersi, diluito? E vi si potrebbe aggiungere ancora: « *O fontaine Bellerie* », con quel che segue.

Del resto, non ce lo conferma egli stesso nella prefazione ai *Quatre premiers livres*, che certi giovani poeti non conoscono, là ove, alludendo appunto agli insegnamenti del Nostro, si ripromette di poter far « *revenir l'usage de la lyre aujourd'hui résuscitée en Italie, laquelle lyre seule doit et peut animer les vers et leur donner le juste poix de leur gravité* ? » Non ce lo ripete il tenace amore che egli pose nel diffondere tra' suoi compatriotti il culto del Petrarca in particolare e dei petrarchisti maggiori in generale? E, se poi non bastasse, più e meglio ancora non ce lo dimostrerebbero le parole del più genuino de' suoi continuatori e del più fervoroso tra' suoi devoti: Ioachim Du Bellay? « *Chante moi ces odes, inconnues encore de la Muse française* » scriveva l'autore dalla famosa *Défense et illustration de la langue*, etc. « *Donne moi ces beaux sonnets, non moins docte que plaisante invention italienne pour lesquels tu as Petrarque*, etc. » Quel soavissimo Du Bellay che, non sospettando l'oblìo in cui la gloria del capo supremo della *Brigade* prima e della *Pléiade* poi sarebbe caduta, teneramente cantava: « *Heureux de qui la mort de sa gloire est suivie, - et plus heureux celui dont l'immortalité - ne prend commencement de la postérité - mais devant que la mort ait son âme ravie! - Tu jouis, mon Ronsard, même durant ta vie, - de l'immortel honneur que tu as mérité: - et devant que mourir, rare félicité, - ton heureuse vertu triomphe de l'envie.* » E lo Speroni, il classico padovano Speroni, in un suo commosso impeto di gratitudine per il tenace banditore del petrarchismo oltr'Alpe, rincalzava: « Leggo spesso fra me, tacito e solo, - gentil Ronsard, le vostre odi onorate ».

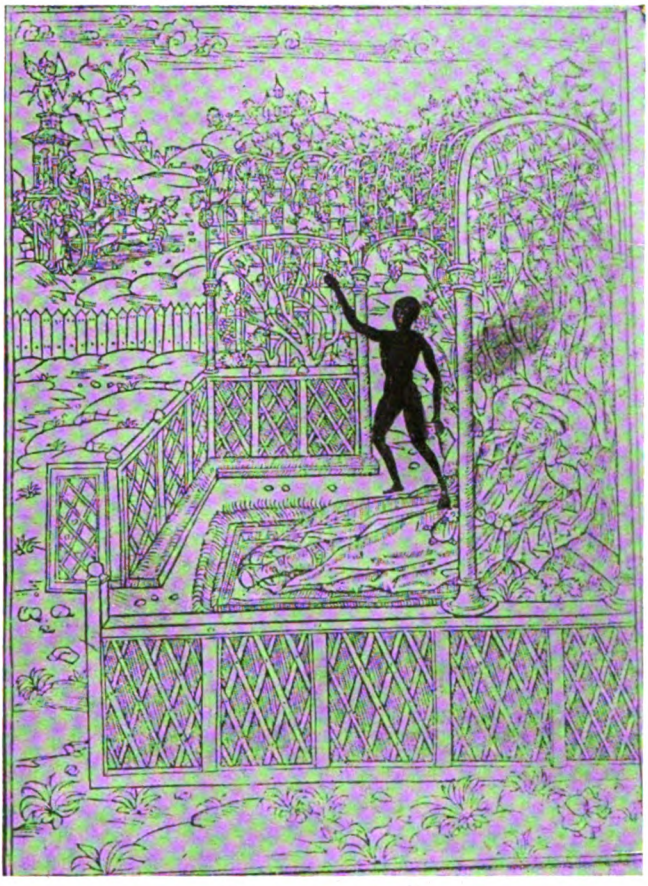


« IL TRIONFO DELLA MORTE ».
Avorio italiano del XV secolo. Collezione Malcolm.

Così, e cioè per questo suo profondo senso di umanesimo attinto dal Petrarca, egli si avrà, dopo l'ingiusto oblìo, nel più rigoglioso fiorir di una nuova *Pléia-*

Digitized by Google

de, (1827) l'omaggio di quel mirabile libro del Sainte-Beuve, ove l'opera sua e de' contemporanei suoi brilla di tutta la più vivida luce; libro che potrebbe ben dirsi il manifesto della scuola hughiana. Solo così ei potrà goder della devozione pura di quell'insigne cenacolo rinnovatore, ove — si racconta — troneggiava, quale tripode votivo, un lussuoso in-folio ronsardiano, su' cui larghi margini gli adepti solevano scrivere i loro inni di amore alla divina Poesia e incider, feroci, le loro ingiurie agli iconoclasti. E solo così, insomma, per questa vasta signoria cioè che lo spirito del Nostro maggior poeta medioevale dopo Dante ebbe sulla civiltà francese, un nostro coltissimo contemporaneo, Charles Sarolea, ha potuto scrivere alcuni anni or sono: « *Sauf en un moment éphémère du XVI siècle, au temps de la Pléiade - laquelle, pour cette raison, est plus proche de nous que la poésie du XVIII siècle - elle* [la poesia classica] *ne connait pas le sentiment de la nature...* »



« PETRARCA E IL SOGNO ».
Edizione V. Bérard - Parigi 1514.

Grandissimo vanto. Oh, sì! E basta, mi sembra, per quel che concerne in particolar modo Pierre de Ronsard e la poesia francese.

Ma quali e quanti, lasciando ora da parte la poesia, (chè nessuno del resto ignora la vasta eco petrarchesca nelle letterature di rinascita delle più colte nazioni europee sino a molto dopo la morte del cantor di Valchiusa), quali e quanti i segni di dominio, che un sì ricco spirito e una sì vasta mente esercitarono in ogni campo della più nobile operosità umana! Innumerevoli quasi, direi, a voler tener conto anche dei mediocri. E tuttavia, poichè non sarebbe altrimenti possibile, mi accontenterò di citar qui i più

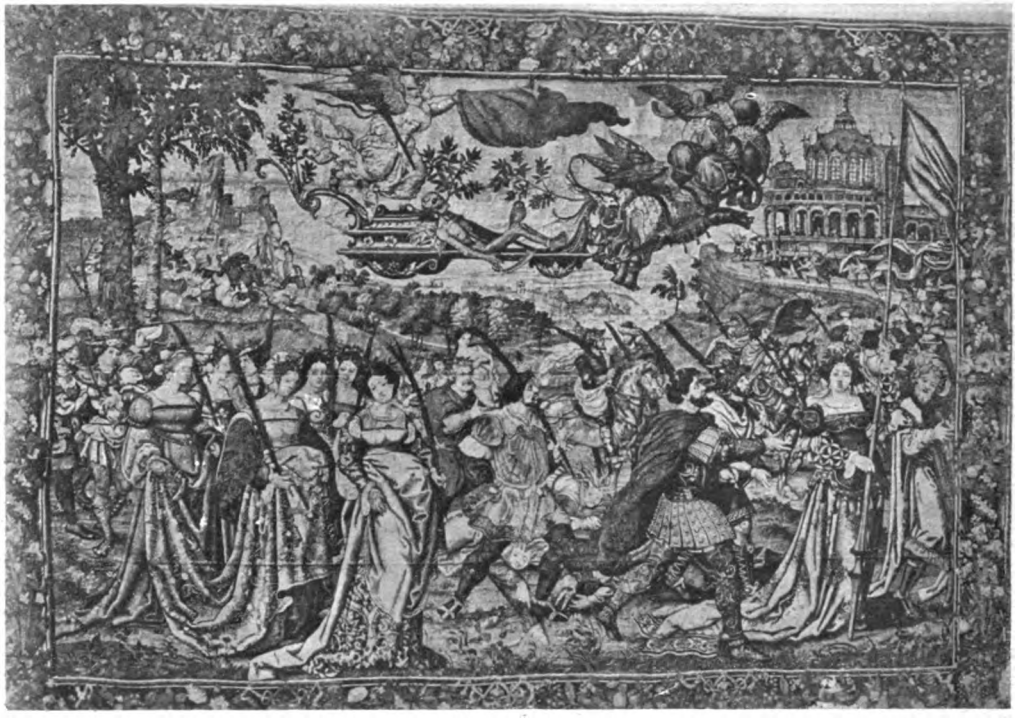
« I TRIONFI DELL'AMORE, DELLA CASTITÀ E DELLA MORTE ».
Pannello di cofano nuziale fiorentino. Metà secolo XV. - Museo South Kensington.

Digitized by Google

singolari nel campo dell'arte vera e propria: quella, cioè, che ci hanno lasciato maestri italiani e stranieri; i giotteschi e Simon Memmi, Matteo de' Pasti, l'Orcagna, il Mantegna, il Costa, Bonifacio Veneziano, Andrea Vanni, il Pesellino, il Signorelli, Godefroy le Batave, Geoffroy Tory, Petit Bernard, Georges Pener, il Tempesta, Giacomo Sarazin, etc. *Eccetera* in tal caso quanto mai propizio, quando si pensi che anche fuor della mediocrità — al dir del Graus e del Wastler, del Muntz e del D'Essling — i soggetti ispirati dai soli *Trionfi*. (pitture, vetrate, tappezzerie, miniature, avorî, marmi, bronzi, incisioni), ascendono a ben *centocinquanta*; con un insieme, poichè ogni soggetto costituisce di per sè una ricca serie svariata, di più che *mille figurazioni*. Maraviglioso! E non v'ha ugual riscontro forse, io credo, se non per quel che concerne la massima opera dantesca e il gioiello (*Vita Nova*), che la precedette, albore di luce eterna. Maraviglioso; ma — a parte la prodigiosa eco della sua fama — ben si comprende.

Non già, intendiamoci subito, per quel che riguarda il valore letterario dell'opera. Sarebbe un error grossolano il solo pensarlo. Oh, no! Ognun di noi ben ricorda l'acuta disamina che dei *Trionfi* ci ha lasciato un maestro mirabile: il De Sanctis. Vero: un che d'artifizioso nella *condotta*, qualche cosa di accademico, e qua e là un senso di greve e di gelido insieme. Ecco i difetti capitali dei *Trionfi*, ecco perchè essi ci appaiono di tanto inferiori al purissimo e celebratissimo *Canzoniere*. Ma pensate per contro all'ampiezza del disegno, nei *Trionfi*, alla maestosa loro linea etica, a quelle folgori liriche, — direi, — che a quando a quando ne rompono il grigiore e tutti li illuminano; e insieme pensate, anzi in ispecial modo, allo *spirito del tempo*; e allora comprenderete ben di leggeri pur voi il magico fascino che, assai più del perfetto *Canzoniere*, essi operarono sugli artisti d'allora. I quali, sarebbe quasi inutile l'osservarlo, non potevano certo considerarli, come poi il Leopardi un susseguirsi di visioni poeticamente simboliche della vita dei due sublimi amadori; sì e solo, come ci ricorda la più antica delle interpretazioni critiche, la rappresentazione a scopo morale de' sei periodi per cui passa la vita di tutto quanto il genere umano. Ricca fonte alimentatrice di estri, dunque, vastissimo campo ai voli della fantasia.

Chi non ricorda, ad esempio, i quattro capitoli o canti del *Trionfo dell'Amore*, (so-



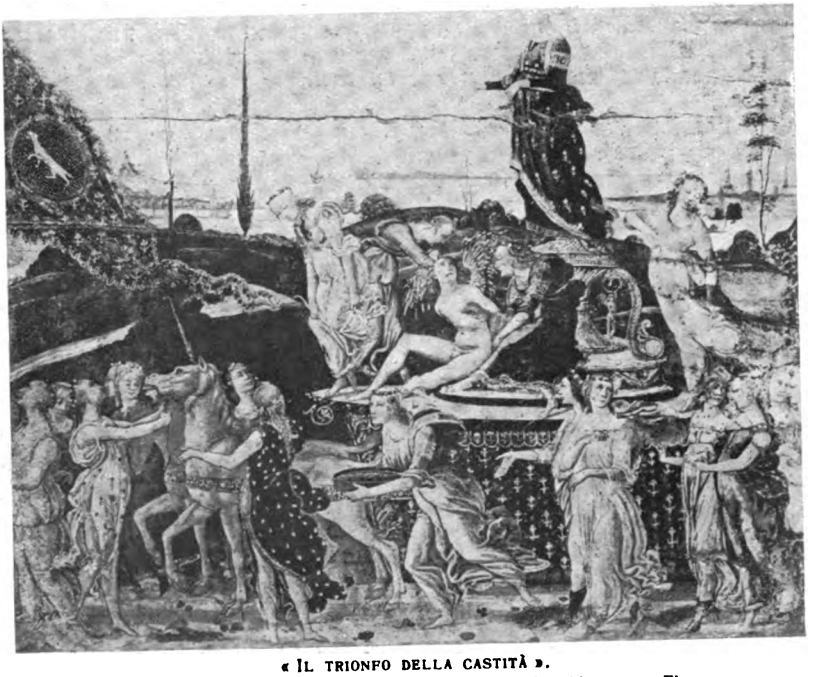
« Il trionfo della fama ». Tappezzeria fiamminga del XVI secolo. - Palazzo di Madrid.

Digitized by Google

« IL TRIONFO DELL'AMORE ».
Tappezzeria fiamminga XVI secolo. - Garde Meuble Imperial di Vienna.

gno d'infermi e fola di romanzo), sì fastosi, mitologicamente, storicamente ed umanamente, di ritmi e di figurazioni? E il *Trionfo della Castità* (*timor d'infamia e sol desìo d'onore*), ove — pensate sempre allo spirito del tempo — vigoreggiano e Didone e Giuditta, e Virginia e Lucrezia ed Ippo? E il tragico lirismo del *Trionfo della morte*? Ricordate lo squillo angoscioso? « *O ciechi, il tanto affaticar che giova? - Tutti tornate alla gran madre antica, - e 'l nome vostro appena si ritrova* ». Si direbbe, ed è, eterno come la tremenda verità che racchiude. E il *Trionfo della Fama* (*che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba*)? E il *Trionfo del Tempo* (*stamane era un fanciullo ed or son vecchio*); e, infine, quello della *Divinità*, o dell'eternità, (... *terra d'erba ignuda ed erma -, nè fia, nè fu, nè mai v'era, anzi o dietro, - ch'amara vita fanno...*)? Il *Trionfo della Divinità*, ch'io direi la profonda voce apocalittica del poema, checchè si voglia da altri affermare, in gran parte anche liricamente stupendo? Tutto un grandeggiar di linee, insomma, nella visione etica generale; tutta una plasticità e una coloritura ideologicamente, *figurativamente* parlando, che non potevano non affascinare davvero e destar l'estro dei maggiori artisti contemporanei.

Vi sarebbe, è vero, — ben può osservar qui più d'uno, — vi sarebbe però, in tutto questo, da aggiungere, per una più esatta spiegazione del fenomeno, anche un elemento ch'io direi di *simpatica contingenza*. Non fu il Petrarca, infatti, egli stesso un amorosissimo dilettante dell'arte figurativa, come ci dimostra un suo schizzo della oggi



« IL TRIONFO DELLA CASTITÀ ».
Affresco della Scuola Botticelliana. - Oratorio di Sant'Ansano - Firenze.

Digitized by Google

immortale fontana di Valchiusa: schizzo che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi? E per questo suo spiccatissimo gusto del disegno e del colore, oltre che per la fama, non fu egli legato dai più saldi vincoli di amicizia con gli artisti migliori del tempo? Il mirabile epistolario ne è, qua e là, una prova. E più e meglio ancora ce lo dimostra la simpatia tenerissima che lo strinse a Simone Memmi; il quale, almeno ufficialmente, passava allora per il più insigne maestro dopo Giotto. Si ricordino i due mirabili sonetti che cantano, come dire altrimenti?..., tutta la maraviglia sua per l'opera memmiana. E non sapete che proprio a Simon Memmi egli volle affidar l'esecuzione del frontespizio di quella edizione virgiliana cui teneva sopra ogni altra cosa al mondo, e che religiosamente si serba oggi nell'Ambrosiana di Milano? E vi si aggiunga l'affresco , — ahimè, ora distrutto!, — che costituiva un tempo la maraviglia dei visitatori nell'avignonese *Nôtre Dame des Doms*: « San Giorgio che uccide il drago. » Dicono, infatti, che la bellissima donna liberata dal leggendario guerriero non fosse se non l'immagine fedele (così aveva voluto il poeta) di Madame de Noves, la infinitamente e immortalmente diletta Laura. E che poi questa — osservo io di sfuggita — sia stata non già una de Noves fedelissima moglie al geloso Ugo de Sade, ma una de Chiabau, o anche, come altri volle, una dei Beaux Adhemar de Cavaillon, ben poco c'importa, non è vero? Ella non può essere omai per tutti noi se non la *infinitamente e immortalmente amata*.

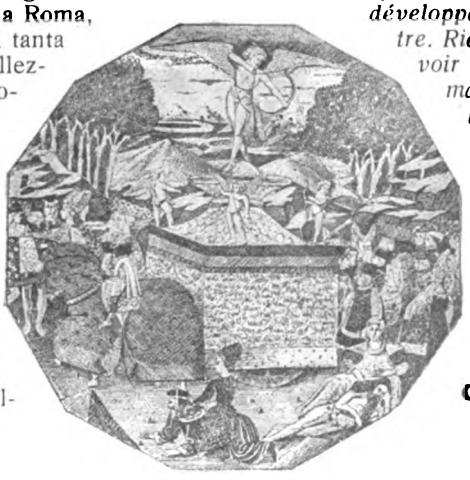
Inclinazione, se non vera e propria predilezione, gusto squisito di esteta dottissimo e di poeta per le arti figurative che, durante la sua prima visita a Roma, lo spingeva a gittare, fra tanta incuria della gloriosa bellezza passata, quello sdegnoso grido di allarme che ancora oggi ci commuove. E non importa se, per la non secura conoscenza della epigrafia in particolare e della archeologia in generale, — che i tempi non consentivano, — ei scambi la piramide di Cestio per la tomba di Romolo, o qualche cosa di simile: il Pantheon di Agrippa per il tempio di Cibele. Inezie. Quel suo profondo amore e quel suo accorato grido ci commuovono.

E (chi mai lo direbbe? E ciò giovi ancor più e meglio a dimostrare la sovranità di quello spirito) persino un'opera omai dimenticata dai molti, anzi addirittura ignota, *De Remediis utriusque fortunae*, destò l'estro ai più singolari artisti ed artefici del XV e del XVI secolo. I frontespizi di quest'opera, ad esempio, non si contano quasi, potrebbe dirsi. E tutti originalissimi; e fra essi anche due veri e proprii capolavori: quello del manoscritto che fu di Luigi XII, e che si può ammirare nella Biblioteca Nazionale di Parigi; e l'altro dell'edizione di Augsbourg (1532).

Così, — in un con le opere maggiori già citate, sparse qua e là, — dalla Galleria Nazionale di Londra al Museo di South Kensington, al Castello di Hampton Court, al Museo Industriale di Berlino, al Palazzo di Madrid, agli Ufizi di Firenze, alle Biblioteche della stessa Firenze e di Milano, alla Biblioteca Nazionale ed all'altra dell'Arsenale a Parigi, da Vienna a Roma, a Siena, a Pisa, a Chantilly; bronzi, ori, avorî, legno di scrigni nuziali, coppe, vassoi, oggetti d'ogni specie, affreschi, tele e sculture; tutto, tutto ci riecheggia il sonoro squillo della maravigliosa signoria che quella sovrana intelligenza esercitò sullo spirito e sulle razze più diversi. Ben giustamente fu scritto non so più da chi, alludendo appunto alla molteplicità di opere ispirate dal genio suo in ogni campo dell'operosità artistica di ogni paese: « *Sans relâche, l'imagination des artistes travaille à éclairer sous milles faces et à compléter en brillants développements l'oeuvre du chantre. Rien d'attachant comme de voir les instincts de chaque maître se refléter dans l'interpretation des moindres détails...* ».

In verità, qual poeta mai, dopo Dante, fu sì prodigo di tante belle ispirazioni agli uomini del tempo suo, e non del tempo suo soltanto?

GUIDO RUBETTI.



« IL TRIONFO DELL'AMORE ».
Plateau. Collezione Wagner.

Digitized by Google

UN GIORNO

Durante le vacanze, in settembre, il giorno di Maria, per immutabile consuetudine noi ci recavamo a festeggiare l'onomastico della nonna nella sua casa di campagna a R., sulle rive del Brenta.

Si partiva di buon mattino per evitare il caldo e perchè il viaggio era lunghetto: una ventina e più, di chilometri in pianura.

E siccome la ferrovia non arrivava in quel remoto angolo di provincia, e quelli eran tempi antichi nei quali non si parlava ancora d'automobile e d'aeroplano, si partiva patriarcalmente in carrozza, pigiati come sardine, papà, mamma, e noi quattro bambini.

A cassetto stava Antonio, il domestico, colle sue orecchie ad ansa, impettito; compreso dell'importanza dell'avvenimento, e con un solino più alto del consueto.

Cincinnata, la cavalla grigia, che per il suo trilustre soggiorno in casa nostra, conosceva ormai le abitudini e le tradizioni di famiglia, quando sentiva caricare nella carrozza scialli e mantelli, e soprattutto quando vedeva salire noi quattro l'uno dietro l'altro, con un mazzo di fiori in mano, capiva subito che non si trattava di una breve corsa per condurci a scuola o a pigliare il fresco, ed invece di mostrarsi allegra dei suoi bei finimenti rimessi a nuovo, abbassava la testa e allungava il collo con aria malinconica e demoralizzata.

Ognuno di noi bambini portava adunque alla nonna il suo mazzo di fiori: — non grande, rotondo, contornato di carta smerlata e traforata; — e lo portava in mano, ricusando accanitamente di deporlo nel cestino apposta preparato.

Ciascuno di noi aveva l'ambizione di presentarle il più bello, e sui pregi e sulle benemerenze di ogni singolo mazzo, le discussioni e i litigi duravano a lungo, accendendosi e riaccendendosi fino all'istante di partire, per cessare immediatamente non appena la carrozza si metteva in moto.

Allora la strada ci prendeva, col fascino dei suoi aspetti e dei suoi incidenti, con le sue vicende previste ed impreviste.

Ora si allungava diritta fra le siepi, ora si snodava varia e irregolare per la bella campagna settembrina ben lavorata, pettinata, coi vigneti carichi d'uva; e qui ci interessava un albero storto che protendeva grottescamente le braccia dal ciglio del fossato, là un porcellino che sbucava da un cortile come impazzito correndo a zig-zag e cacciandosi quasi tra le zampe della Cin-

Digitized by Google

cinnata; più giù, un somaro che, al nostro passare, sventolava le grandi orecchie mandando un raglio.

Dapprincipio, data l'ora mattutina, si incontrava poca gente: appena qualche lattaia che tornava dalla città coi suoi secchi di rame lucidi e cigolanti; ma, andando, la strada si animava; si attraversavano paesotti e paesini, e come era giornata di festa, Antonio ogni momento doveva mettere la Cincinnata al passo per fendere la folla contadina che sostava nelle piazze, dinanzi alle trattorie, o nei pressi delle chiese.

Donne, uomini, ragazzi, che pareva non avessero occhi nè orecchi, e si facevano quasi metter sotto, prima di dar posto, malgrado i decisi e ripetuti: — *Ohe! Ohe!* — coi quali Antonio dall'alto del suo seggio annunciava dignitosamente il nostro arrivo, non certamente fulmineo.

Quando quelli poi si decidevano ad udire, sbandavano bruscamente, e stavano a guardarci a bocca aperta come avessero visto una cosa straordinaria, oppure, adocchiando le grandi orecchie dell'auriga, ci gridavano dietro: — *I va a vela!...* — e sguaiatamente ridevano.

Quello spettacolo ci divertiva assai, sulle prime; poi, col procedere del viaggio, finiva per non interessarci più e quasi per annoiarci.

La panchina era dura e stretta; il caldo si faceva sentire; i miei fratelli specialmente, che nella loro qualità di maschi erano più indocili ed impazienti, incominciavano a dimenarsi, a buttar le gambe di qua e di là.

Innocente o malizioso, volava qualche calcio, seguito da infinite doglianze e recriminazioni. I quattro mazzi di fiori, dianzi tenuti con la precauzione e il rispetto con cui si avrebbe tenuta la reliquia d'un santo, erano alquanto bistrattati, e con lo smerlo discretamente sgualcito.

Allora, per rimettere un po' di disciplina nella comitiva, mio padre, che era con noi molto buono e paziente, ci offriva di raccontarci una storia.

Noi accettavamo con entusiasmo, battendo le mani e gridando, e, a quei rumori incomposti, la Cincinnata drizzava le orecchie e si metteva a trottare più in fretta.

Le storie che ci raccontava mio padre, brevi o lunghe che fossero, erano sempre molto belle, ed ora, ricordandone taluna, penso che egli aveva una fantasia nell'inventare, ed un'arte nel raccontare, quali pochissimi posseggono. Anche la sua voce era bella; calda; armoniosa; varia di tono, e piacevolissima ad udirsi. Quando raccontava cose liete, i suoi occhi erano talvolta allegri e limpidi come quelli d'un fanciullo.

Ma allora, io m'interessavo soltanto all'intreccio, al fatto, e non badavo ad altro; e con me si divertivano i miei fratelli che, interrotte le beghe, ascoltavano a bocca aperta.

Con questi espedienti e trattenimenti, senza troppi disastri, si giungeva in vista del campanile di R., e lemme lemme, si entrava finalmente in paese.

Qui si capitava in piena baraonda, chè R. festeggiava il nome di Maria con una fiera grandiosa, la fiera più importante dei dintorni, che richiamava gente in folla da tutta la provincia.

Nuovamente, bisognava rimetter la Cincinnata al passo, proprio adesso che, povera bestia, sentendo la scuderia vicina, avrebbe avuto voglia di andare al trotto; ed era necessaria tutta l'abilità di Antonio per destreggiarsi in quella baraonda, — fra le baracche, i veicoli, i banchetti di ciambelle e di zucchero filato, le giostre coi cavallini impennati, le barche volanti che avevano tutta l'aria di volarci sulla testa, i cocomeri ammonticchiati fin quasi in mezzo della strada, — senza arrotar le gambe al prossimo e senza scatenare troppe maledizioni.

Com'era bella quella fiera, ai miei occhi di bambina!... Quel giorno, quasi in mezzo della piazza, l'uomo serpente aveva disteso la sua stuoia, e, fra un esercizio e l'altro, arringava la folla: era un uomo calvo, quasi vecchio, con una maglia verde stinta, e una gran bocca che, non so perchè, pareva nera. Un po' più in là, l'indovina con gli occhi bendati, issata su di un tavolino, teneva i suoi responsi e vendeva i « pianeti ». Sotto gli ippocastani, un circo equestre aveva piantato la sua tenda coperta di cartelloni multicolori, e alle finestrelle del carrozzone si affacciavano visi sudici e teste scarduffate di fanciulli dai grandi occhi. Due cavalli magri brucavano l'erba polverosa dietro la chiesa.

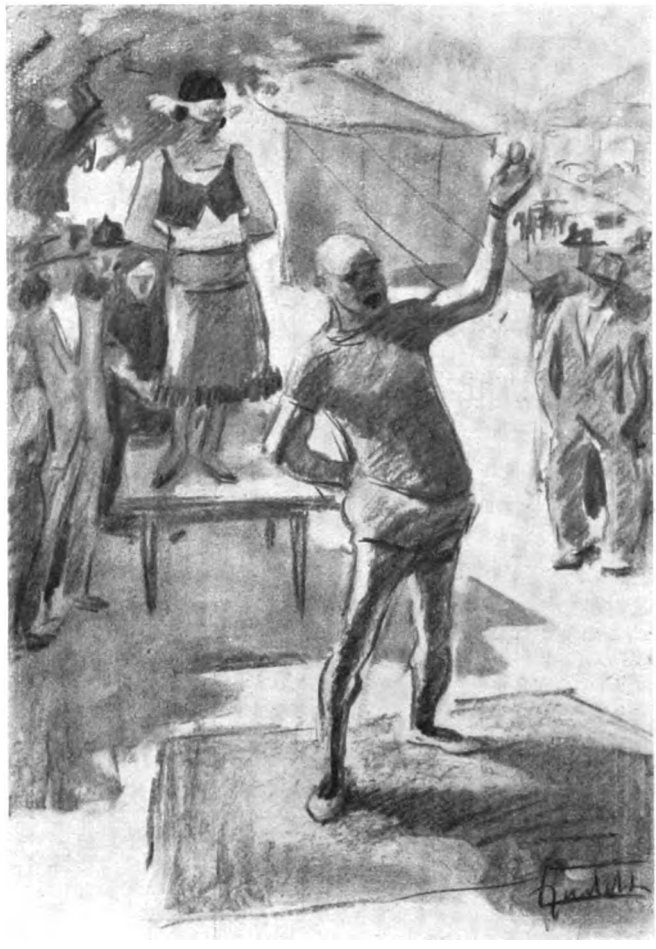
In mezzo a quel dedalo d'improvvisate architetture, ai mazzi di palloncini colorati, a quel gridìo, a quel frastuono di tamburi, trombe, trombette e fischi, noi passavamo abbagliati e frastornati come attraverso a una scena fiabesca.

La casa della nonna era dalla parte opposta a quella da cui eravamo venuti, un po' fuori del paese, e, per giungervi, dopo aver attraversato l'abitato, bisognava lasciar dietro a noi tutto il movimento e lo schiamazzo della fiera, per riprendere un breve tratto di strada di campagna, ed entrare si può dire in un altro mondo.

E in un altro mondo ci pareva d'entrare

Digitized by Google

veramente, quando, con una magistrale voltata, la carrozza, appena internatasi per una stradetta secondaria, oltrepassava un cancello, ed entrava nel giardino; un giardino quadrato, un po' in ombra, cinto da un muro alto, dove ingenui fiori dai nomi antiquati, — le portulache, gli astri, gli amorini, le porcellane, le salvie, — variegavano le aiuole.



In fondo a quel giardino, la casa non antica nè moderna, — vecchiotta — distendeva la sua facciata solida e semplice dalle ampie finestre regolari.

C'era un gran silenzio; e certe erbe grasse dalle foglie carnose, che parevano sempre umide, crescevano intorno al pozzo.

Al nostro arrivo, trovavamo generalmente due altre carrozze che ci avevano preceduto, e di cui si erano già staccati i cavalli; quella della zia Giulia e della zia Norina, che villeggiavano nei dintorni, e non mancavano mai di venire in quel giorno a pranzo dalla madre, insieme ai mariti ed ai figli.

In giardino non c'era più nessuno. tranne i cocchieri che, approfittando della disattenzione generale, si erano messi in maniche di camicia, e fumavano la pipa seduti sotto un albero.

Noi gettavamo un'occhiata inquieta ai nostri fiori che erano in uno stato pietoso, ma ci consolavamo tosto ricordando che la nonna, in fondo, quei mazzi li prendeva senza quasi guardarli, e li passava subito alla zia Luisa perchè li mettesse nell'acqua; eppoi, se eran brutti e avvizziti in confronto a quelli dei cugini, avevano l'attenuante della strada più lunga, sotto il solleone.

E mentre la mamma ci dava qualche buffetto sulle vesti per scuoterci di dosso la polvere, ecco la zia Luisa affacciarsi all'uscio della sala terrena, e venirci incontro rapida per il vialetto fiancheggiato dalle siepi di bosso.

Delle quattro figlie di mia nonna, la zia Luisa era la maggiore: non più giovane, ed ancora zitella. A me anzi sembrava già vecchia, ma, se ripenso al giorno di cui scrivo, non doveva allora aver toccato i quarant'anni.

Ella ci veniva incontro socchiudendo gli occhi, perchè era molto miope; aveva delle bellissime trecce di un biondo spento, senza riflessi; ed un viso dai lineamenti piuttosto fini e delicati. Non sarebbe stata brutta, se la figura eccessivamente, straordinariamente, alta ed esile, non avesse attirato su di lei l'attenzione, e direi quasi la sorpresa, di chi la guardava.

Non ho mai veduto nè allora nè poi, una donna così alta.

E credo che quella sua statura fuor del comune rappresentasse l'infelicità, o meglio una delle infelicità, della sua vita, e cercava di dissimularla come meglio poteva, camminando un po' curva, con le ginocchia piegate, con le scarpe senza tacco.

Malgrado questi accorgimenti, quando usciva per le strade, anche di città, tutti si voltavano a osservarla, e la gente del po-

Digitized by Google

polo, specialmente, le diceva dietro barzellette e commenti che l'offendevano e l'intimidivano, ed avevano contribuito a rendere il suo carattere malinconico e scontroso.

Povera zia Luisa!... Per me, ella aveva una speciale predilezione, ed ora che son passati tanti anni e vedo le cose con un diverso sentimento, ho rimorso di averla ricambiata così male, e quasi con ingratitudine, sfuggendola quando potevo, e annoiandomi mortalmente con lei.

Eppure ella era gentile d'animo, coltissima, intelligente; ma le mancava qualche cosa: forse il sorriso, la gaiezza, — chi sa?... — forse il calore che ispira e comunica la simpatia.

Basta; quel giorno ella ci veniva adunque incontro, — mi par di vederla, — vestita di lilla, che era il suo colore preferito; un po' piegata su sè stessa e protesa in avanti, emergendo tuttavia altissima e sottile dalle siepi brune, come un pioppo che camminasse ondeggiando.

Baciava mia madre, stringeva la mano a mio padre, salutava i bambini; poi mi passava affettuosamente un braccio intorno al collo, — io mi sentivo piccola come una formica al suo fianco!... — e ci scortava verso la casa.

Ma non ne avevamo ancora raggiunta la soglia, che, chinata su di me la sua lunga persona, mi sussurrava all'orecchio in tono di mistero: — ... Ti occorre?...

Io mi svincolavo sdegnosamente dal suo braccio; mi sentivo offesa e oltraggiata come se mi avesse accusata di furto e di rapina.

Rispondevo precipitosamente, arrossendo fino agli orecchi: — No, no no! — e correvo avanti, piantandola lì.

Ma, colla coda dell'occhio, vedevo benissimo che ella ripeteva la stessa manovra coi fratellini, ed essi, più vili o più docili, la seguivano pecorescamente su per le scale, fino a un certo posticino, di dove ridiscendevano in fretta per essere ammessi alla presenza della nonna.

Della nonna, pur volendole bene, noi avevamo tutti grande soggezione. Forse perchè la vedevamo poco, e quel poco, sempre in circostanze, per così dire, solenni, e senza intimità.

Con noi bimbi era molto buona, ma di una bontà un po' fredda e sostenuta, e se non rammento di lei il minimo atto d'impazienza, la minima ingiustizia o parzialità, non riesco neppure a rammentare che mi abbia mai preso sulle ginocchia e baciato e consolato come le nonne sanno fare. Aveva insomma in sè qualchecosa che ispirava il rispetto e anche l'affetto, ma escludeva la tenerezza.

Quando noi entrammo quel giorno, ella stava nella sala grande a pianterreno, nella sua solita poltrona presso alla finestra, e forse perchè quella poltrona posava su di un largo gradino rialzato, dava l'idea di una specie di trono intorno a cui i dignitari e i vassalli, in ordine di grado e d'importanza, si schierassero in attesa di far atto d'omaggio.

La nonna infatti, su quella poltrona ad alta spalliera, più bella e più grande delle altre, e che le dominava tutte, pareva davvero una regina che tenesse circolo.

Le figlie, i generi, i nipoti, le erano seduti intorno, ma era lei che dirigeva la conversazione, e nessuno avrebbe osato interromperla o contraddirla, e tanto meno muoversi senza il suo permesso.

Ella, che era stata bellissima, aveva anche da vecchia grande cura di sè, ed era sempre ben vestita, e, se di persona s'era un po' incurvata ed ingoffita, aveva conservato un profilo puro, splendenti occhi neri, e delle belle mani che metteva in mostra con una certa civetteria.

Quel giorno, io dovevo dire la poesia francese: « *La grande ânesse* ».

Come e perchè, per festeggiare l'onomastico della nonna, dovessi raccontarle in francese le vicissitudini, le amarezze e le glorie della *Grande ânesse*, non lo so; e forse mi sembrava strano anche allora, ma la verità è questa.

Dovevo recitare la poesia con bella pronuncia e senza gesticolare: da un mese la maestra me la faceva ripetere ogni giorno con inesorabile pazienza.

Mi misi in mezzo alla sala col mio gonnellino rosa ben largo, il mio mazzolino di fiori in mano, e incominciai:

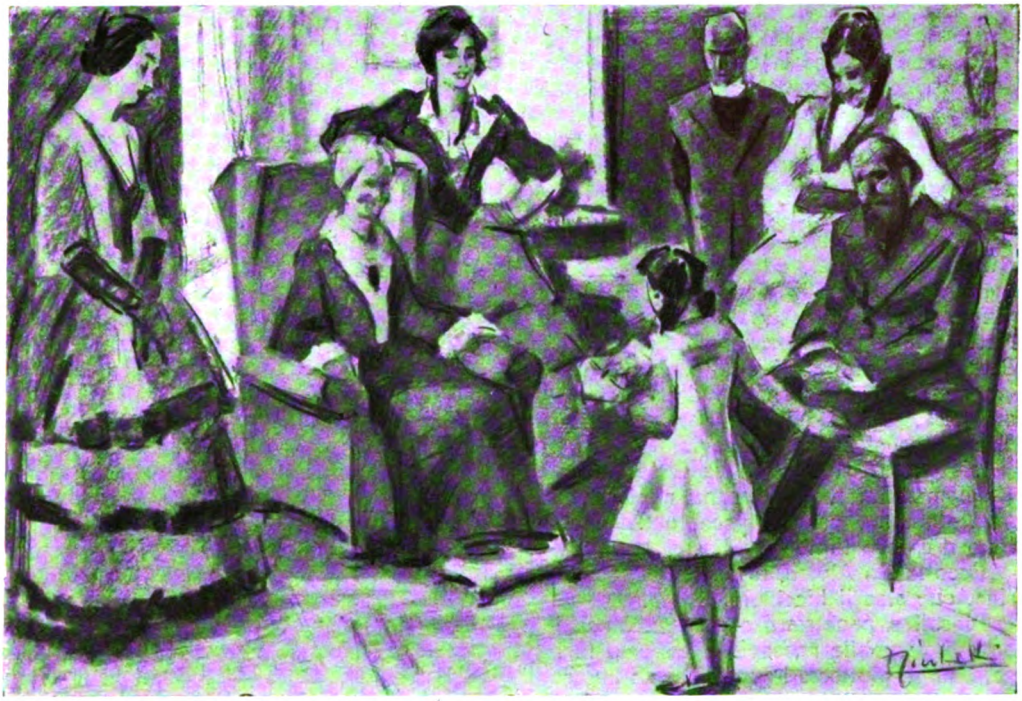
La grande ânesse...

Evitavo di guardare dalla parte dei miei fratelli e cugini perchè non mi succedesse di interrompermi o di ridere se l'uno o l'altro di loro mi avesse fatto di soppiatto una smorfia; guardavo adunque deliberatamente da un'altra parte, quando incontrai gli occhi della zia Luisa che stava un po' fuori del gruppo dei parenti, con le spalle addossate ad una libreria di legno scuro.

Il suo viso era, come di solito, sbiadito e senza luce, ma gli occhi suoi, che mi fissavano, avevano un'espressione di grande malinconia.

Pareva che quegli occhi mi dicessero: — Perchè sei anche tu così cattiva con me?... Non sai che nessuno mi vuol bene?

Digitized by Google



Sì; c'erano proprio queste parole nei suoi occhi. Ne fui colpita, ed ancora adesso me ne ricordo con una stretta al cuore, ma si è tanto crudeli ed egoisti quando si è bambini, che allora non vi badai più che tanto, e tirai giù in fretta gli ultimi versi della *Grande ânesse,* senza più guardare la zia, preoccupata solo di finir presto.

Entrava il domestico ad avvertir che era pronto; e tutti passavamo con un respiro di sollievo nella sala da pranzo.

Splendidi erano i pranzi della nonna; serviti su piatti contornati da un filino verde e oro; con bicchieri di diversa grandezza, che per noi però rimanevano costantemente vuoti.

C'era il pesce; un pesce così grande che da noi fanciulli era ritenuto senz'altro un pescecane; argenteo fra ciuffi di prezzemolo, con una fettina di limone in bocca; poi, sformati di varie fogge, e capponi arrosto meravigliosi, dorati, rosolati; e torte, e frutta d'ogni sorta.

Fra grandi e piccini formavamo una tavolata rispettabile.

Come in una grande tela fiamminga, rivedo i commensali di quel pranzo come fossero in quest'istante dinnanzi a me, intorno a quella candida tovaglia, fra le alzate di frutta e le coppe di vin d'oro, col vestito, col sorriso, con l'atteggiamento, che avevano in quel giorno.

Era un quadro lieto e luminoso perchè riuniva intorno a mia nonna la famiglia nell'ora più bella e più piena, quando è a un tempo realtà e speranza, presente e avvenire, non offuscata ancora dalla malinconia dei ricordi, dei rimpianti, delle delusioni.

Certo, ogni figura di quel quadro portava in sè, colla sua luce, anche la sua ombra, e l'ombra del suo destino; e quell'ombra più tardi avrebbe forse soverchiato di gran lunga la luce, ma, quel giorno, nessuno se n'accorgeva, chè le donne eran giovani e belle, gli uomini nel fiore dell'attività e dell'intelligenza, i fanciulli sani e spensierati.

Ecco la nonna e le sue quattro figlie: la zia Giulia vestita di rosso, bruna come una creola, non bella, ma con un corpo stupendo; vivacissima; con occhi che ridono e lampeggiano; mia madre alta, fresca, serena; la zia Norina, incinta, col viso un po' sfiorito eppure bellissimo, illuminato da grandi occhi grigi.

Bella come la nonna era la zia Norina, ma con una dolcezza di sorriso ed una spiritualità d'espressione che la nonna non aveva. E benchè da bimbi si sia troppo distratti e irrequieti per fermare l'attenzione sulla bellezza di un viso umano, pure la bellezza della zia Norina era tale, che m'incantavo

Digitized by Google

talora a contemplarla con inconsapevole gioia.

La zia Luisa, seria e rannuvolata sotto il diadema delle trecce smorte, stava in coda alla tavola, in mezzo alla marmaglia di noi fanciulli.

A destra della nonna siede lo zio Francesco, con la sua gran barba da frate e lo sguardo buono e mansueto.

Lo zio Francesco insegnava filosofia all'Università di N., ed era uomo di grande dottrina ed anche di liberi spiriti, ma da giovinetto era stato destinato alla carriera ecclesiastica ed aveva trascorso alcuni anni in Seminario: di quegli anni un'impronta gli era rimasta, un'impronta indefinibile, come una lievissima sfumatura che non so precisare, ma si sentiva tuttavia. Sua moglie, la zia Giulia, lo dominava e lo tiranneggiava amabilmente, ed accanto a lei egli sbiadiva alquanto, parlava poco, e faceva l'effetto d'essere timido.

Ecco lo zio Alvise, il marito della zia Norina, che alza il bicchiere e ride.

Piccoli e penetranti sono i suoi occhi, e benchè di nobile prosapia e laureato in legge, ha egli piuttosto l'aspetto di un fattore di campagna, un po' trasandato nel vestire, acceso in faccia, propenso agli scherzi e alle barzellette.

Intrattiene la brigata con molto spirito, se si può desumerlo dall'attenzione con cui è ascoltato, e dal buonumore che suscita in tutti, tranne in sua moglie.

E fra tutte queste immagini, più o meno belle, più o meno liete, rivedo il volto di mio padre, pallido, incorniciato dai capelli nerissimi; quel suo volto di nobiltà e di pensiero, la fronte alta e gli occhi indimenticabili; quel volto, che il mio occhio infantile cercava di continuo con sentimento di adorazione e di tenerezza infiniti.

Senza rendermi conto del perchè, intuivo la superiorità di mio padre, e ne ero orgogliosa; e non soltanto la superiorità fisica, ma la superiorità della sua intelligenza, del suo animo, e del suo carattere. Nello stesso tempo, dalla sua presenza mi veniva un senso di sicurezza che non mi sapevo spiegare, ma che era vivissimo e profondo.

Forse egli sentiva la mia adorazione, — religiosa, incondizionata, assoluta; — ed i nostri sguardi s'incontravano di frequente, chè io non staccavo gli occhi da lui, e, se parlava, dimenticavo di mangiare per ascoltarlo, con la forchetta a mezz'aria e la bocca semiaperta, ed egli, accorgendosi, mi sorrideva con grande dolcezza.

Dicono che gli assomigliassi molto; ma io non ero allora che una bimbetta brutta, magrolina, pallida, con una lunga treccia e delle lunghe gambe. E forse neppur più tardi ho mai avuto negli occhi e nella fronte quella luce così viva di pensiero, e quel sorriso così aperto che conquistava gli animi senza bisogno di parola.

Durante il pranzo, la zia Luisa sovraintendeva alla nostra disciplina, e lo faceva, — com'era del suo temperamento — con scrupolosa attenzione ed eccessiva pedanteria.

Non eravamo ancora seduti, che organizzava una specie d'interrogatorio sugli studi, sui maestri, sulla villeggiatura. Le sue domande erano monotone, professorali, senza la vivacità e la *camaraderie* che le avrebbero rese tollerabili.

Dapprincipio noi rispondevamo distratti, con esattezza molto relativa; dall'arrosto in poi, non rispondevamo più affatto, preoccupati soltanto del dolce che doveva arrivare, delle frutta che l'avrebbero seguito, del maraschino di cui forse una gocciolina la nonna avrebbe acconsentito a lasciar versare nei nostri bicchieri.

Alla fine del pranzo ci scambiavamo dei piccoli calci sotto la tavola, ridevamo nervosamente senza sapere perchè. Pur avendo bevuto solo acqua, ci sentivamo un po' ebbri, eccitati, e proclivi a litigare e a dire sciocchezze.

Finalmente la nonna faceva il cenno augusto che ci regalava la libertà.

Allora, ci gettavamo giù dalle sedie; raggiungevamo, — ipocritamente compunti —, l'uscio del salotto, e, appena fuori, ci sbrigliavamo come puledri.

La zia Luisa rimaneva in coda alla tavola, in mezzo alle sedie vuote.

Noi ci affacciavamo tosto all'uscio della cucina per spiare se Antonio e Nale, incaricati di accompagnarci a fare un giro per la fiera, avevano finito di pranzare.

Sul focolare, da cui era stato sfilato lo spiedo, ardeva ancora un gran fuoco. I *rami* brillavano come fossero d'oro. Angela, la cuoca, ed Annetta, la ragazzina che l'aiutava, avevano il viso lustro e scalmanato.

I due vecchi erano seduti l'uno di fronte all'altro, in maniche di camicia, curvi sul piatto. Ma erano così lenti e pigri, che sembravano due ruminanti piuttosto che due uomini; e noi avremmo messo volentieri una bomba sotto le loro sedie perchè si decidessero a smettere.

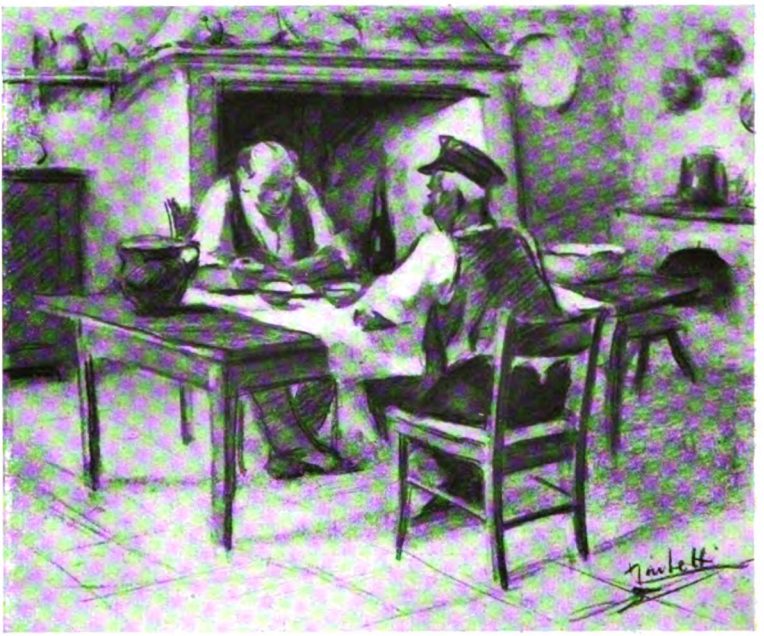
Al vederci far capolino dall'uscio, all'udire i nostri eloquenti colpetti di tosse, voltavano verso di noi lentamente la testa e gli occhi grossi, come i cavalli quando veggono apparire sulla soglia della scuderia il cocchiere inesorabile che viene per riattaccarli.

Digitized by Google

Ma non dicevano niente, e ripigliavano a mangiare senza affrettarsi.

Quando a Dio piaceva, si alzavano e, sempre masticando, infilavano la giacca.

La comitiva rumorosa e burrascosa si metteva in cammino. Antonio e Nale s'impadronivano dei quattro ragazzi più piccoli per tenerseli a mano. Nale, che era più vecchio di Antonio e serviva in casa della nonna da tempo immemorabile, zoppicava alquanto, ed aveva sul naso un'escrescenza carnosa grossa come una nocciola, che pareva un naso neonato.



Qualcuno fra i più insolenti di noi, si divertiva a domandargli: — *Come mai, Nale, due nasi?*

Oppure: — *Che odore sentite, Nale?*

Ed egli, senza sorridere: — *Odor de putei matuséi.*

I miei fratelli e cugini, che facevano parte di quella comitiva, sono sparsi oggi per il vasto mondo: uno è prefetto, l'altro ammiraglio, un terzo occupa un alto posto alla Minerva, un quarto è morto in guerra alla presa di Gorizia.

Allora, fra tutti insieme, — tre femminucce e otto maschi —, non sapevamo nulla di nulla; fra tutti insieme, allora, contavamo poco più di cent'anni.

Quel giorno, caso straordinario, io chiesi il permesso di non uscire.

Mi sentivo stanca, snervata, e disposta alla solitudine.

E siccome ero convalescente d'una grave malattia, il capriccio inaspettato fu accolto per buona moneta, e mi si accontentò, a condizione che mi mettessi tranquilla sul divano dello studio, magari a leggere le fiabe.

Io promisi.

I grandi rimasero nella sala a terreno, a parlare, a fumare; la zia Giulia sedette al piano; la zia Norina salì a riposare.

Presi un vecchio *album* di fotografie e mi misi a sfogliarlo. Com'erano buffe quelle facce, quegli abbigliamenti, di gente d'un altro tempo, sbiadita e dimenticata come una raccolta di fiori secchi fra le ingiallite pagine dell'*album*!... Un ritratto della nonna giovinetta, con la crinolina; un prete; un gruppo di famiglia; un signore seduto accanto a un tavolo, con la tuba in testa e i calzoni chiari attillati, che faceva le viste di leggere un libro; un altro prete; un bimbo nudo che sgambettava su di un cuscino...

Il mio interesse non durò lungamente. Quando fui ben certa che nessuno più si ricordava di me, rimisi l'*album* al suo posto, ed a passi lievi raggiunsi l'uscita e scivolai nel giardino. Nessuno se n'accorse; non incontrai nessuno; probabilmente credevano che dormissi.

Il giardino della nonna aveva sempre avuto per me un gran fascino; forse perchè lo conoscevo poco; forse perchè non assomigliava al nostro; forse perchè aveva in sè qualche cosa di sorpassato, di leggermente malinconico e di enigmatico come i chiostri dei conventi, che dava ali al sogno e alla fantasia.

Mi piaceva il pozzo, con quelle erbe grasse e umide che gli crescevano intorno, con quell'acqua immobile dai riflessi verdastri che nessuno ormai attingeva più, dove il mio viso si rifletteva come in uno specchio appannato, e non mi pareva il mio viso.

Mi piacevano le siepi di bosso, fitte, compatte come muriccioli; con quelle foglioline brune, dure e aride che, strofinate, mandavano un aspro odore. Mi piaceva il *berceau* di gelsomini, rotondo e riparato qua-

Digitized by Google

si come una casetta, sulla sommità della minuscola montagnola.

E soprattutto mi piaceva quel giardino perchè era territorio proibito, dove mai, mai, m'era stato concesso di aggirarmi da sola, senza la vigilanza spietata della zia Luisa.

La montagnola si addossava al muro di cinta e ne pareggiava quasi l'altezza; di là, affacciandosi come a un balcone, si vedeva il brolo ampio e verde che pareva senza confini, ed anzi non era un brolo, ma un gran prato, attraversato da un piccolo corso d'acqua, chiamato *la rosta*.

Dove il prato era in leggero pendio, l'acqua della rosta scorreva rapida e un po' torbida.

Quel giorno, lungo la rosta, una cavalla bianca pascolava col suo cavallino.

Mi guardai intorno. Non c'era anima viva. Una porticina tagliata nel muro del giardino, mezzo nascosta dalla vite selvatica, comunicava col prato, ed era chiusa con un catenaccio.

Discesi dalla montagnola con aria indifferente, cercando di camminare sull'erba anzichè sulla ghiaia, per non far rumore: in pochi passi fui alla porticina, tirai il catenaccio che non resistette, uscii.

Ero fuori, nel gran prato senza confini. Ai miei piedi l'acqua correva fresca e rapida.

Ero sola, lontana dagli occhi di tutti.

Sopra la mia testa il cielo settembrino, limpido, senza ombre.

Ebbi l'impressione mai provata della libertà, della felicità, della vita. Mi misi a correre di qua e di là senza scopo, saltando le roste, immergendomi fino alla cintola nel più fitto dell'erba. In certi punti il prato era molle, quasi paludoso; e bisognava scandagliarlo con un bastoncino prima di avventurarsi a passare.

Piccole farfalle gialle si levavano dall'erba.

All'improvviso mi balenò l'idea di togliermi le scarpe e le calze. Certo, mi sarei divertita di più, e avrei potuto anche camminare nell'acqua della rosta. Detto fatto.

Sedetti sul prato, in un posto abbastanza asciutto, ed allungai la gamba per assaggiar l'acqua, ma vi avevo immersa appena la punta del piede, che la ritirai in fretta. Era molto fredda quell'acqua, e scorreva tanto in fretta che faceva quasi paura.

Mentre stavo là perplessa, osando e non osando di ricacciare il piede nella corrente, il mio occhio fu colpito da *qualchecosa* che stava a pochi passi da me, sull'erba.

Era la carogna d'un gatto, a zampe all'aria, col pelo irto, cogli occhi aperti.

Balzai in piedi, rabbrividendo di ribrezzo; raccolsi in fretta scarpe e calze, le rimisi nei piedi bagnati, mi allontanai a salti, dirigendomi verso la porticina del giardino.

Ma ogni tanto mi voltavo; non so perchè; perchè era più forte di me; mi voltavo a guardare se *quella cosa* era ancora là, e se era ancora così cogli occhi aperti, colle zampe all'aria.

A un tratto — come fu?... — non so; ritornai sui miei passi velocemente e mi ritrovai immobile, con gli occhi dilatati e febbrili, sul luogo di dov'ero fuggita.

Forse *esso* non era morto... forse si muoveva ancora.

Raccolsi il bastoncino che avevo abbandonato sull'erba, e con esso, sforzandomi di rimanere sempre alla stessa distanza da *quello*, provai a toccarlo e a smuoverlo, riuscii a voltarlo dall'altra parte. Indietreggiai inorridita.

Un'ondata di fetore, un brulichio di vermi, la schiena ormai piagata, logorata, corrosa... E nello stesso tempo mi parve che *esso*, che pure era morto, si voltasse a guardarmi con quei suoi occhi vitrei, spalancati, terribili, e mi dicesse: — *Tutti dobbiamo morire: tutti. Anche tu, anche tu.*

Allora, come pazza, mi misi a correre, coi capelli dritti sul capo, tremando da capo a piedi, gettando urli laceranti.

In casa in quel frattempo dovevano essersi accorti della mia assenza, e correvano di qua e di là, chiamandomi, cercandomi, inquieti e angosciati.

Vidi affacciarsi alla porticina del giardino la figura di mio padre, pallido, e la sua testa toccava quasi l'architrave; caddi fra le sue braccia, piangendo dirottamente, battendo i denti convulsa, e avvampando di terrore e di febbre.

Non riuscivano a capire di che si trattasse. Avevo perduto una scarpa; vedevano che ero bagnata, infangata, sudata e fredda. Mi misero a letto; deliravo; e per un mese fui tra la vita e la morte.

Nel delirio imploravo, — mi dissero poi, — come dibattendomi con angoscia da un invisibile nemico: — *Non voglio! Non voglio!...*

Quando, finalmente guarita, mi chiesero il perchè delle mie lagrime, dei miei urli di quel giorno, il perchè, infine, della mia disperazione e del mio terrore, io non volli mai dir nulla, neppure a mio padre.

No; non potevo parlare di quello che avevo veduto.

Ma tutta la mia infanzia fu dominata da quella rivelazione; e solo più tardi, molto più tardi, riuscii a dare al mistero della morte un senso diverso, ed una immagine meno orrendamente sconsolata.

Disegni di **L. Ricchetti.**

PAOLA DRIGO.

Digitized by Google

UN POEMA SENZA POETA

IL CANE D'AFFEZIONE.
(G. B. Greuze. Milano, Castello Sforzesco).
(Alinari).

Il poema senza poeta è il poema del cane. Due poeti, il Vida e il Betti, cantarono il baco da seta, il Rucellai cantò le api; Roberti, le perle e le fragole; Spolverini, il riso; Arici, gli ulivi ed il corallo; Pananti, la civetta; ma il cane non ebbe un poema tutto suo.

Solo nei numerosi poemi cinegetici leggiamo le sue lodi nei rapporti con la caccia e qualche episodio dei fasti canini troviamo in Omero, quando narra del cane di Ulisse, ed in altri poeti che immortalarono il cane di Cefalo, di Diana, di Adone, di Erigone. Leon Battista Alberti scrisse del cane una gran lode in prosa latina.

Ma il cane, che pure ispirò pittori e scultori, il cane fedele, amoroso, il cane da guardia, il cane combattente, il cane artista, il cane sanitario, il cane corridore, da traino, da tartufi, il cane coraggioso, il cane poliziotto, il cane d'affezione, non venne esaltato in versi armoniosi. Attende ancora il suo poeta ed il suo poema. Un poema in dieci canti e più, se alle glorie e ai fasti si vorranno aggiungere i dolori e le miserie.

Canto primo: Amore, fedeltà, coraggio, riconoscenza.

Socrate soleva giurare sul cane e ciò faceva perchè il cane è simbolo di ingenuità e fedeltà.

Mark Twain affermò che la più grande differenza che passa fra il cane e l'uomo è questa: se raccogliete un cane affamato e lo nutrite, non vi morderà.

Nessun cane emulò mai Ircano. Era il cane amoroso di Lisimaco, re di Macedonia. Ucciso in guerra Lisimaco, fu Ircano che ne rintracciò la spoglia, nè più volle separarsene. La seguì durante i funerali e, quando venne posta sul rogo, non l'abbandonò e si lasciò bruciar vivo con quella.

Lazzaro, affamato, ignudo, piagato, da tutti fuggito, non ebbe conforto che dai cani, che lo riscaldavano e gli lambivano le piaghe.

Argo, il cane di Ulisse, dopo venti anni di assenza del padrone lo riconobbe, sebbene gli si presentasse lacero e sfigurato; radunate le ultime forze si sollevò per festeggiarlo e morì di gioia.

San Rocco ebbe il pane quotidiano e venne così salvato da un cane, che poi più non l'abbandonò.

Plutarco ricorda il cane di un Corintese, chiamato Melampito. Avendo, quel Corintese, dovuto recarsi per mare a Salamina, venne seguito a nuoto dal cane, sfuggito dal luogo ove era stato rinchiuso, e, non avendo voluto il padrone della nave sostare per raccogliere il cane affaticato, questo continuò a seguire la nave durante tutta la navigazione. Giunto a Salamina uscì dalle acque, si avvicinò al padrone e morì per l'immane sforzo compiuto.

Il così detto cane di Ercolano, come si rileva da una iscrizione messa in luce negli scavi, aveva salvato tre volte la vita di Severino, suo padrone.

Plutarco ricorda il cane di Alcibiade, il quale, vedendo il padrone giacer trafitto dai sicari di Farnabazo, benchè ferito anch'esso in più parti e morente cercava di togliere le frecce confitte nel corpo di Alcibiade.

Lo storico Solino loda il cane del ricco Sulpizio, condannato a morte, non si sa per quale delitto. Tutti avevano abbandonato Sulpizio, ma non l'aveva abbandonato il cane, che lo seguì al luogo del supplizio. Visto il capo mozzo del padrone, assalì il carnefice. Lasciato poi presso il cadavere, ebbe dalla pietà del popolo offerta di cibo. Il fedelissimo accostava il cibo alla bocca di Sulpizio e, quando il cadavere venne gettato nel Tevere, il cane ve lo seguì nuotandogli vicino.

Tanto era l'amore da un cane riposto in Giovanni senza paura, duca di Borgogna, da fargli telepaticamente antivedere il pericolo che Giovanni correva recandosi a Monterou per incontrarsi con Carlo di Francia. Se Giovanni avesse ascoltato il presagio del suo fedele, non sarebbe stato ivi ucciso a tradimento. Tutta la notte precedente al viaggio, il cane non ristette dall'ululare lamentosamente. Quando Giovanni, a cavallo, stava per uscire dal castello, il cane si slanciò contro il cavallo e così ostinatamente si oppose alla partenza che Giovanni fu costretto ad ucciderlo.

Carlo V eresse un piccolo monumento a Mustafà per ricordarne la fedeltà ed il coraggio. Era Mustafà il cane di Aubry di Mondidier. Costui, venuto a lite con certo Macario, venne ucciso ed il suo cadavere fu sepolto in una selva. Mustafà

Digitized by Google

rintracciò il luogo ove era sepolto Aubry. Restò a lungo presso la tomba, poi si recò all'abitazione del cavaliere dell'Ardillère, grande amico di Aubry. Ardillère, messo in sospetto dalla presenza del cane e dall'assenza del padrone, seguì il cane nella selva e scavato il terreno, là, dove il cane grattava, ritrovò il cadavere di Aubry. Ma l'assassino rimaneva sconosciuto. Un dì Macario passò presso l'abitazione dell'Ardillère. Mustafà si precipitò fuor dalla casa ed assalì ferocemente Macario, che venne a stento sottratto alle sue ire. Ardillère predispose altri incontri del cane con Macario e sempre il cane gli si lanciò contro furibondo. Si cominciò a mormorare, le voci giunsero a Corte. Carlo il Savio fece chiamare Macario e l'esortò a confessare, ma quello negò. Allora il re ordinò che Macario si battesse col cane accusatore. Una gran folla accorse a vedere la singolare tenzone. Macario era armato di nodoso bastone, Mustafà aveva una botte sfondata per rifugiarsi. Benchè ferito, il cane riuscì ad atterrare Macario, che, stupito e confuso, confessò il reato. Venne suppliziato.

« ARGO » CANE D'ULISSE
riconosce il suo padrone vent'anni dopo la partenza di lui, e muore di consolazione.

Forse Arrigo III sarebbe sfuggito alle due terribili coltellate che il prete Clemente gli inferse, se avesse ascoltato la prediletta cagnolina Lidina, che, sebbene usa nè a mordere, nè ad assalire alcuno, pure appena visto quel sacerdote gli si era subito slanciata contro e, benchè poi fosse stata rinchiusa nella camera vicina, non si era ristata dall'abbaiare e dallo slanciarsi contro la porta.

Non più, non più di questo canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Canto secondo: Pietà, soccorso, martirio per il bene altrui.

I cani, che già vedemmo non abbandonare Lazzaro e San Rocco, ebbero tanta pietà per Benigno prete e per i martiri Gregorio e Doroteo, che, dopo essere stati sottoposti a lungo digiuno, pure non vollero cibarsi delle carni di quei martiri. Nemici dei mendicanti che non conoscono, così da far dire a Dante:

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani adosso al poverello

ne sono invece i compagni fedeli, quando ad essi sono legati da vincoli di amicizia. Si vedono cani, con la ciotola in bocca, elemosinare per i loro padroni infermi, trascinare il carretto, guidare i ciechi nella questua quotidiana, non mancando mai di fermarsi alla porta delle persone solite a far l'elemosina, evitando con oculatezza carri, carrozze ed animali.

E qui il poeta ricorderà i cani di San Bernardo che lottano contro le nebbie, la neve, il freddo, la tormenta e le valanghe. Sentono l'uomo e sanno rintracciarlo sotto la neve. Barry, uno dei più celebri San Bernardo, salvò più di 40 sperduti e venne ucciso da uno di questi, che l'aveva scambiato per un lupo.

E ecco i cani martiri: i cani sottoposti nelle cliniche ai più dolorosi esperimenti, vivisezionati per il bene dell'umanità.

Nei dintorni di Londra, in Baltersee, venne eretto un monumentino: «Alla memoria di Brown-terrier morto nel 1913 nel laboratorio dell'Università dopo aver sofferto per più di due mesi la vivisezione, passando dall'uno all'altro vivisettore, finchè la morte non venne a liberarlo. »

Canto terzo: Guardiano e custode incorruttibile.

Anacreonte, facendo strada diretto a Teo, con la mente tutta intenta a poetiche meditazioni, non si accorse di aver smarrito un sacchetto di denari. Ma il suo cane lo raccolse e lo custodì a lungo, sino al ritorno del poeta.

A simboleggiare la vigilanza del cane, in Pompei, presso le porte delle case, dipingevasi un cane con la scritta « Cave canem ».

Plutarco ricorda Cromione, il quale, non udito da alcuno, dopo aver abbaiato contro un ladro che aveva rubato nel tempio di Venere, lo inseguì rifiutando il cibo che quello gli gettava e lo perseguitò sino alla città di Cromione, presso Atene. Essendosi i custodi del tempio accorti e del furto e della scomparsa del cane, seguendone le tracce lo ritrovarono mentre faceva la guardia innanzi alla casa del ladro, nella quale vennero ritrovati gli oggetti rubati.

Si ricorda il cane Sotere al quale il popolo donò un collare d'argento con inciso il motto « difensore e salvatore di Corinto » e la cui effigie venne scolpita nel marmo. Cinquanta cani erano stati posti a guardia della rocca di Corinto. Mentre i soldati difensori, dopo aver gozzovigliato, erano in preda all'ubbriachezza e al sonno, i nemici assaltarono la fortezza. I cani impegnarono la lotta: quarantanove rimasero uccisi. Solo uno, vista impari la lotta, era corso ai posti di guardia; abbaiando, mordendo, riuscì a svegliare i soldati e l'assalto potè essere respinto.

Cellini ebbe salve le gioie affidategli da Papa Clemente, dal cane barbone Barucco.

Digitized by Google

Canto quarto: Dei cani guerrieri e dei cani in guerra. Dei cani poliziotti e da pastore.

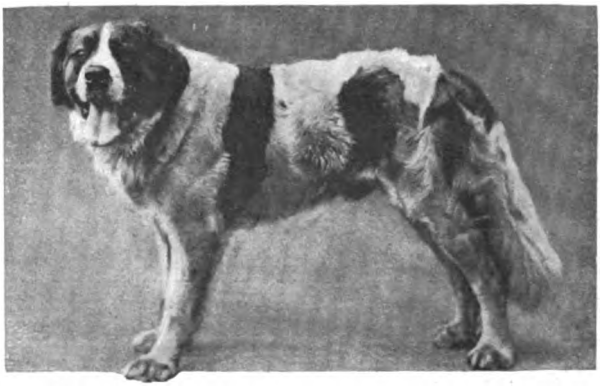
Dacio e Serse usarono in guerra i cani, come pure Agesilao re di Sparta ed Aliarte re dei Lidi. I Celti li armavano con collari chiodati, li coprivano con corazze e ne armavano persino il capo con uno spiedo, che vi assicuravano. Di poi li usarono i Cimbri ed Attila.

Alessandro il grande amò tanto un suo cane, prode combattente, da fondare in suo onore ed a suo ricordo una città: quel cane era tanto coraggioso da impegnar battaglia con un elefante. Vinse nella lotta; non che riuscisse ad abbattere il gigantesco avversario, ma fu l'elefante che, non resistendo e non sopportando l'ostinato attacco, si gettò per terra e per la caduta morì.

Gli Spagnoli, nella lotta contro i Peruviani, addestrarono i cani alla strage, avvezzandoli al sangue umano: inseguivano così, quei cani furenti, i poveri indigeni e li sbranavano. Berezillo, uno di quei cani, tanto si distinse nell'opera inumana, da venir promosso e da avere doppia paga e razione.

Il levriere di Aubry di Mondidier sforza l'uccisore del suo padrone a confessare il suo delitto.

Giorgio II assegnò una pensione alimentaria a Mustafà, cane coraggioso e fedele. Un artigliere, il padrone di Mustafà, nella giornata di Fontenoy restò gravemente ferito nel momento in cui stava per far fuoco col suo cannone. Urla il cane e lambisce le orribili ferite dell'artigliere, quand'ecco i soldati francesi avanzarsi per impadronirsi del cannone. Allora Mustafà prende con la bocca la miccia accesa e dà fuoco al cannone caricato a mitraglia, portando la strage fra gli assalitori. Per ventidue ore rimase, senza cibarsi nè bere, presso il cadavere del padrone, finchè alcuni soldati a forza lo trascinarono via.



Cane di San Bernardo.

I cani nelle guerre moderne diedero ottimi risultati come staffette, porta ordini, esploratori, rifornitori, sentinelle, cerca feriti, guardie dei prigionieri, spie.

Ebbero ancora l'ufficio di porta-fortuna e molti reggimenti tennero con ogni cura, per questo scopo, dei cani.

I Tedeschi citarono all'ordine del giorno molti cani sanitari; dopo un aspro combattimento, uno di essi riuscì a scoprire dieci feriti, sfuggiti alle più accurate ricerche notturne. Una cagna da pastore salvò oltre 100 feriti ed un altro cane trenta, in poche ore.

Tom, cane d'ambulanza francese, avendo trovato un ferito, andò in cerca di soccorsi. Incontrato un soldato lo addentò per i pantaloni e non lo lasciò, sino a quando riuscì a condurlo presso il ferito.

Per avere sventato sorprese nemiche con la loro vigilanza, diversi cani ebbero collari d'onore.

Un collare d'onore venne accordato a Sultan, cane poliziotto del signor Dolé di Parigi, per aver arrestato un ladro, impedito un omicidio e salvato dalle acque due persone.

Abbiamo già lodato due cani poliziotti nel cane di Aubry di Mondidier e nel cane Cromione.

E' troppo nota l'abilità del cane poliziotto nel seguire le tracce, dopo aver annusato le armi e gli indumenti o gli oggetti toccati dal delinquente. In America, nel Belgio, i cani poliziotti hanno riportato notevoli successi.

Poco rimane da dire del merito del cane da pastore; tutti hanno avuto occasione di ammirare la cura sollecita che pone nel tener unito il gregge. Vi furono cani capaci di ricondurre al proprio ovile, integro, il gregge che si era mescolato con altro gregge, senza scambiare neppure una pecora.

. . . . . la Musa... farem che taccia, e [che ritrovi intanto la materia ed i versi [a nuovo canto.

Canto quinto: Cani da caccia, da pesca, da topi e da tartufi.

Larga messe troverà il poeta nei numerosi trattati sulla caccia. I cani da inseguimento, da ferma, da riporto, da caccia sotterranea, sono i soli che ebbero già gran numero di versi per esaltarne i

Digitized by Google

meriti, per insegnarne l'addestramento, per guidarne l'allevamento.

Anche alla pesca vennero addestrati; sono naturalmente pescatori quelli del Camciatca e della Groenlandia, che sono mangiatori di pesce.

Wood racconta che un grifone bull-dog in 28 minuti divorò 50 topi. Si calcola che durante la sua vita mangiasse mille cinquecento chilogrammi di carne topina.

Quel cane non pesava che tre chilogrammi!

Il cane da tartufi riconosce col suo olfatto il luogo in cui il tartufo è nascosto e lo svela con l'insistenza con la quale fiuta il terreno e lo gratta. Ma ha un temibile concorrente nel maiale.

CANE DI GUARDIA.
Musaico Pompeiano nel Museo Nazionale di Napoli.

Canto sesto: Cani artisti, giocolieri, matematici, parlanti.

Già al tempo di Giustiniano era famoso il cane di un giocoliere di Costantinopoli, che soleva, senza errori, riportare ai proprietari i più disparati oggetti, che prima essi avevano ammucchiati in terra presso il giocoliere.

Plutarco menziona il cane barbone Zoppico, che rappresentava pantomime alla presenza di Vespasiano, contraffacendo l'agonia per avvelenamento, il morto e il resuscitato.

Anche l'Ariosto ricorda un cane, che danzava tanto bene

. . . . . che chi lo mira
Non batte gli occhi e appena il fiato spira.

Ras, cane appartenente al signor Ancillotti, si prestò, anche alla presenza dei nostri Reali a San Rossore, ad esperimenti di esecuzione delle quattro operazioni aritmetiche, indovinando l'età dei presenti, e via via.

Pluck, cane tedesco, con colpi di zampa, o con abbaiamenti, o per mezzo di cubi numerati, sottraeva e moltiplicava; sapeva leggere le ore.

Lola, affidata alle cure della signorina Hindermann, apprese esercizi di matematica superiore ed eseguì operazioni sulle frazioni.

Il cane ha anche spiccata la sensibilità del bello e quindi l'orrore del brutto.

Il cane di Mirbeau, un grifone, vivace, allegro, carezzevole, tutto grazia ed amore, si rifiutava di guardare e fuggiva la vista di una signora, conoscente di Mirbeau, eccessivamente brutta. Mentre, un dì, il cane, arrotolato a palla, dormiva su di una poltrona, giunse in visita l'orribile signora. Quando il cane si svegliò, visto l'odioso volto balzò dalla poltrona, cercò di fuggire; temendo di essere toccato dalla signora, si fermò; la guardò, mandò un ululato, girò su se stesso e cadde morto.

Nè gli innumeri episodi provanti la grande intelligenza del cane ci possono lasciare increduli davanti all'affermazione che il cane ragiona e sa connettere le idee. I cani che riescono a pronunciare delle parole dimostrano di capirne il significato e di usarle a proposito. Un cane ebbe un repertorio di ben trenta parole. Magnifica prova di associazione di idee diede quel cane che, essendo uso di seguire il padrone in una ambulanza dove questi si recava per curarsi di una frattura di un braccio, un dì, imbattutosi in... un cane che si era fratturato una zampa, lo condusse all'ambulanza.

CANE POLIZIOTTO.
« Margot », cane dei Pirenei che serviva a Saint-Germain nelle pattuglie notturne.

Canto settimo: Il cane in medicina, gli usi delle spoglie canine, cani da tiro, da corsa, girarrosti.

Il cane ebbe numerose applicazioni nella medicina: se ne usarono le ceneri, il latte, il sangue, la pelle. Si assicurava che chi patisce l'emicrania può liberarsene in pochi momenti applicando sulla fronte il corpo di un cane.

Il pelo del cane serve per confezionare tessuti e pellicce, guanti, borse e scarpe. Gli antichi credevano che queste ultime rafforzassero i piedi.

Nei geroglifici egiziani si trova una ricetta per far crescere i capelli, che suona così: « Si prenda una zampa di cane, un'unghia d'asino e venti datteri. Si facciano bollire nell'olio e, con la pomata che ne risulta, si ungano due volte al giorno i capelli. » Dai tendini del cane si cava una colla.

La carne del cane venne lodata da Ippocrate, venne da Eliogabalo ammannita ai suoi commensali. Usatissima nel Canadà, in Africa, in Cina, è pure ricercata in Germania; esistono macelli speciali.

I cinofagi, finito il pasto, riguardando le ossa spolpate potranno dire: — Povero cane, come se le sarebbe divorate!

Il cane è altresì usato come animale da tiro, specialmente in quelle regioni nelle quali non resiste alcun altro quadrupede domestico. I popoli polari, eccezion fatta per la renna, non hanno altro animale da traino. E' di indiscussa utilità nelle spedizioni polari.

Digitized by Google

CANI DA SEGUITO. — LA CACCIA DEL CIGNALE. (Francesco Snyders. Firenze, R. Galleria Uffizi).

Eliogabalo si faceva trascinare da quattro cani, sopra un carro dorato.

Noto è l'antico uso del cane, come girarrosto.

Pure usato è il cane nelle corse. D'Annunzio vi lanciò i suoi levrieri.

Ma dopo il canto dell'amore, della fedeltà, del coraggio e della riconoscenza, il poeta comporrà i versi più caldi e sonanti per esaltare il cane d'affezione e per cantare il ricambio di affetto dell'uomo per il cane. Questo sarà l'argomento

. . . . . che nel-
[l'altro canto ho
[da seguire
Se grato vi sarà la
[storia udire.

Canto ottavo: I cani d'affezione e l'affetto dell'uomo per il cane.

L'affezione per i cani e la mania dei cani da compagnia era tanto grande fra i Romani da far esclamare a Marco Porzio Catone: « O tempi, o costumi! A che mai giungesti, o Roma, se le donne portano sulle ginocchia i cani e gli uomini tengono sul pugno i pappagalli! »

Fra i più famosi appassionati dei cani, sono da ricordare: Luigi IX, XI, XIII, XIV e XV (Luigi XIV fece ritrarre i suoi cani dal celebre pittore Desportes e da Oudry), Arrigo III, Alessandro VI, i Visconti, gli Sforza, Federico il Grande, la Regina Vittoria, Carlo Emanuele di Savoia, Vittorio Emanuele II.

CANI DA FERMA.
« Bonne », « Nonne », e « Panne », cani della muta di Luigi XIV. Parigi, Museo Nazionale del Louvre. (Alinari).

Spiccata tendenza ebbero per la compagnia dei cani alcuni celebri artisti tanto nell'intimità quanto... sul palcoscenico. Fra essi Sarah Bernhardt, Giacinta Pezzana, la Patti. Verdi e Wagner li predilessero. Furono amici di molti letterati e per dir solo di Italiani e moderni: D'Annunzio, Gallina, Pascoli, Fucini, Guido da Verona.

Una vera passione ebbe la famosa Ninon de Lenclos per Topolino, un minuscolo cane, donatole da Madame de Maintenon. Essa lo chiamava il

Digitized by Google

suo dottore perchè, collocato in un cestello presso il coperto della padrona, esso vigilava affinchè essa mangiasse regolarmente. Giunti alla frutta e ai dolci, correva sulla tavola per festeggiare i convitati e per ricevere qualche biscotto, ma, appena vedeva che si servivano i liquori, correva a fianco della padrona, e preso il bicchierino da liquore lo metteva nel suo cestello, abbaiando contro la padrona che fingeva di trasgredire alla norma fissa della sua vita (che le permise di raggiungere, ancor piacente, i cento anni) di non bere nè caffè, nè liquori.

Una pedata portò a un duello. Un alto ufficiale austriaco, avendo veduto un altro ufficiale, parente dell'imperatore, dare una pedata ad un cane, lo redarguì così che ne nacque un duello. Sceso sul terreno, l'alto ufficiale cinofilo (che si era appositamente esercitato tutta la notte) ferì con una puntata il piede dell'avversario, che aveva colpito il cane.

L'amore per un cane portò... al matrimonio. « L'Ami des Bêtes » di Parigi narrò infatti che una signora, dovendo partire per un lungo viaggio, lasciò il proprio cane affidato alle cure di un signore suo conoscente. Di ritorno dal viaggio, richiese il cane, ma il signore, che nel frattempo si era affezionato al cane, non volle renderlo. Sorse viva disputa. Alla fine stabilirono che il cane sarebbe restato a chi fosse dal cane seguito; e i due si allontanarono volgendosi le spalle. Ma il cane continuava a correre dall'una all'altro, senza posa. Vista inutile la prova, per non staccarsi dal cane i due si sposarono.

Che dire poi del rimpianto per la morte dei cani prediletti? Pirro, re dell'Epiro, volle essere sepolto col cane fedele. Caterina II, Federico il Grande di Prussia e Vittoria d'Inghilterra innalzarono monumenti ai loro cani. Verdi pose a Sant'Agata un ricordo marmoreo al suo.

Per i cani sperduti sorsero case di ricovero temporaneo; una di queste case, a Londra, ricoverò 50.000 cani. Ospedali per cani esistono a Bombay, a Lydenam, a Mitcham, a Westminster, a Garches, ed ivi i cani sono curati con ogni mezzo scientifico e ne escono con occhi di vetro, dentiere artificiali, gambe e code pure artificiali.

Canto nono: Degli onori tributati ai cani, delle leggende sui cani, delle amicizie, degli amori, degli odi, delle curiosità canine.

Fin dai più remoti tempi il cane ebbe onori divini. Gli Egizi lo adoravano sotto il nome di Anubi ed era specialmente consacrato ad Iside; i Greci lo collocarono in cielo nel numero delle costellazioni. Amida, divinità giapponese, ha il volto di cane.

Plinio lasciò scritto che la carne del cane si offriva agli dèi perchè si riteneva fosse la carne più pura di quella di ogni altro animale. Ai Lari ed ai Penati, spiriti tutelari, si sacrificava il cane, come simbolo di fedeltà. Esculapio, dio della Medicina, fu nutrito con carne di cane. Maometto pose nel paradiso il cane dei sette dormienti.

In un paese dell'Etiopia gli abitanti avevano per re un cane e interpretavano come consenso le sue moine ed i latrati come sdegno.

I Parsi ed i Guebri venerarono i cani. Come gli Egiziani, attribuivano ad Anubi, personificato nel cane, l'ufficio di condurre le anime dalla terra nel regno degli dèi; così i Guebri, quando uno dei loro stava per morire, avvicinavano il cane alla sua bocca affinchè ricevesse l'anima del trapassato. Usavano pure il cane per conoscere se il morto fosse salito in cielo o ne fosse stato escluso e ciò deducevano dall'avvicinarsi o dallo scostarsi del cane dal defunto.

Molte leggende fiorirono a proposito del cane. Dumas, nelle sue impressioni di viaggio, ricorda la leggenda del Ponte del diavolo. Un ecclesiastico aveva stretto un patto col diavolo. Il diavolo avrebbe costruito in una notte un ponte, per congiungere due regioni divise da un fiume, che correva impetuoso fra due alte scogliere; in cambio avrebbe avuto l'anima del primo che fosse passato sul ponte. Al mattino seguente il ponte era costruito. L'ecclesiastico, avvicinatosi ad un capo del ponte, lanciò un pane all'altro capo ed intanto lasciò libero un cane che aveva tenuto nascosto. Il cane attraversò il ponte per prendere il pane, e il diavolo dovette accontentarsi dell'anima del cane.

Il poeta troverà larga messe di episodi e notizie sugli amori canini, sulle antipatie, sugli odi e sulle amicizie. Il cane contrae amicizie tenaci anche con altri animali, gatti, topi, uccelli.

Canto decimo: Delle razze canine.

Il poeta canterà i segugi, i bassotti, i levrieri, i bracchi, gli spinoni, i retrievers, i cokers, i pointers, i setters, tutti cacciatori; i Terranova e San Bernardo salvatori; i cani da pastore, vigilanti, difensori dell'uomo e dei suoi averi; i cani da tiro, i cani da guardia: mastini, danesi, bull-dogs, volpini. Ricorderà poi l'innumere falange dei cani d'affezione, dal barbone ai terriers, ai mops, ai grifoni, ai maltesi, ai cani di Pomerania nani.

E potrà narrare delle origini del cane, indagando se le odierne razze provengano dallo sciacallo, o dal dingo, o dal lupo, o dal cane da pastore, a meno che voglia concludere con Gioachino Belli:

Gionnunostante questo fra Nicola,
disce ch'ogni... cane, anche er più raro,
. . . viè da una cagna... sola.

LUIGI GHIDINI.

CANI DA CACCIA E RETI.
Bassorilievo di Ninive, nel Museo Britannico. Età di Assurbanipal.

Digitized by Google

LA SAGRA DELL'UVA A MARINO

Marino, brezze ottobrine per i colli laziali. Le vigne, cariche di bei grappoli dorati, si stanno spogliando; nelle foreste fitte che adombrano le vallate e i dossi dei Castelli, autunno distende un gran tappeto rosa-violaceo di ciclamini.

Tempo di vendemmia. E Marino, centro enologico dei Castelli romani, è in festa. Si festeggiano la vendemmia e il vino nuovo ribollente nei tini. Vino chiaro, trasparente, biondo; vino « dei Castelli ».

Marino è uno dei castelli dintorno al Lago di Albano, il maggior fratello del Lago di Nemi. Non ha raggruppamenti pittoreschi di vecchie case o particolari aspetti caratteristici; nell'insieme si presenta come un paese moderno, con pochi avanzi di mura e di un torrione del XIV secolo. Ancora imponente è il Palagio dei Frangipane e poi degli Orsini, quindi dei Colonna, in certi tratti monumentale. Di fianco è la Fontana dei Mori, alla quale i Marinesi tengono molto, ed a ragione, costruita nel 1642 a ricordo della battaglia di Lepanto. Lo sfondo più bello di alcune strade del paese è verso Rocca di Papa e Monte Cave — dadi bianchi di case sul verde dei colli e il gran ciuffo arboreo alto sul cielo del mitico Monte. Ma, certo, il nome più cospicuo che Marino vanta nel Lazio è dovuto alla qualità del suo vino; pochi sanno che Marino è la patria della poetessa Vittoria Colonna; tutti che « er mejo vino » — come canta una canzone romanesca...

... è quello de Marino;
perchè cià un frizzantino
ch'è 'nà specialità.

LA REGINETTA DELL'UVA IN PROCESSIONE.

Per la sagra ottobrina dell'uva, Marino si para a festa. Lumina-

Digitized by Google

Il Lago d'Albano.

rie e festoni per le vie: balconi trasformati in pergole con grappoli d'oro ricadenti dai pampini, bande, concorsi musicali... Ma il meglio della festa è che le fontane di Marino cessano di gettar acqua... e buttano vino! La Fontana dei Mori, la Fontana di fronte al Duomo, le fontanine improvvisate di fronte alle maggiori Cantine paesane, zampillano un aureo getto di vino marinese.

Non ho mai visto tanta gente intorno a una fontana, neppure in tempi di siccità... E' un'allegra festosa e scherzosa ressa di gente che si contenta di un dito di vino raccolto dagli esigui sprilli nei bicchieri di carta. Non è possibile ubriacarsi intorno alle fontane... Ma la novità del caso di attingere vino ad una fonte che per tutto l'anno non getta che acqua, stimola i festaioli a prendersi la soddisfazione di quel sorso, anche a costo di guadagnarselo con pazienza... e gomitate.

E' possibile correre il rischio di ubriacarsi, invece, lontani dalle fonti, seduti — o in piedi — dintorno alle tavole che dall'interno delle cantine escono allineate fuori sulla strada, in una quasi ininterrotta sfilata. Ma sono ubriacature addomesticate dagli osti.

La solenne benedizione dell'uva.

Con un crescendo bacchico sempre più intenso e ruzzone Marino vive la sua giornata ottobrina dal sereno inizio del mattino al chiassoso terminare della serata. Il mattino s'inizia pacato con le prime comitive che giungono d'ogni dove, ma in parte da Roma, con grandi fagotti di cibarie. Compaiono i primi litri dorati, ma con ritegno e discrezione. Il paese è tutto lindo e adornato. Tra balcone e balcone vi è gara a far l'addobbo più bello con pampini, uva e gruppi di bottiglie. La mattinata trascorre tutta dedita a cerimonie gentili e a manifestazioni di fede. E' incoronata ogni anno Reginetta del Vino una bambina, schietto tipo marinese, che passa per le vie del paese con le sue damigelle. Bianca la Reginetta, bianche le damigelle; un corteo di purezza. Hanno le bambine cesti ricolmi di uva fragrante e si pongono sulla piazza del Duomo di fronte alla bella chiesa Marinese. In Duomo si ringraziano con una funzione solennissima il Signore e la Madonna del buon raccolto e si invoca la benedizione sulla terra fertile di Marino e sui coltivatori marinesi. Poi, al suono festoso delle campane, esce all'aperto la processione sulla piazza assolata, di contro alla campagna che appare in

Digitized by Google

MARINO.

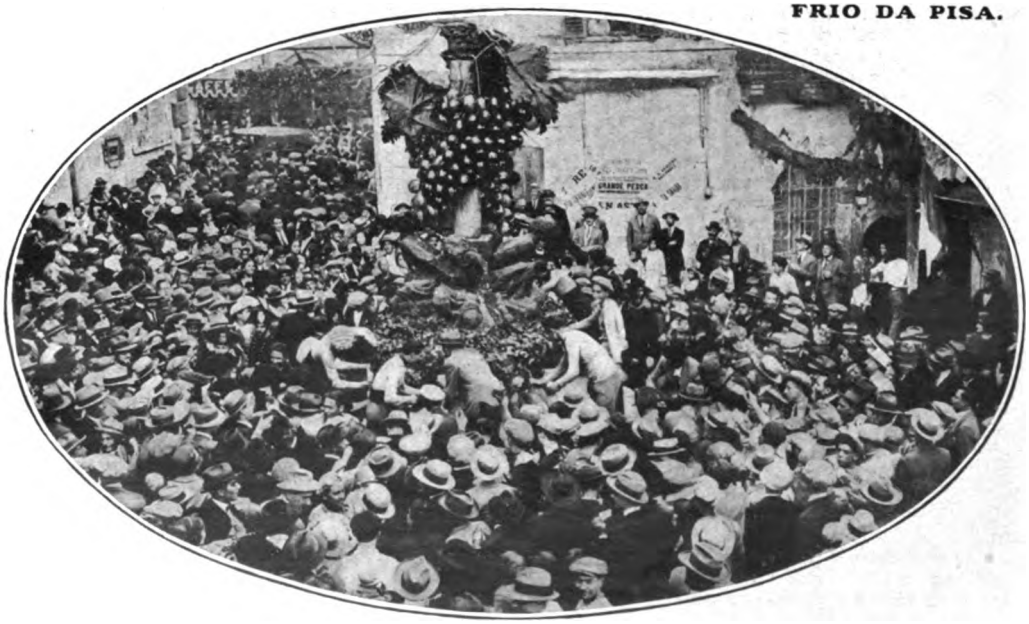
larga distesa verso il mare. Ecco i sacerdoti, ecco la Madonna sul trono, tra l'incenso e i ceri che impallidiscono al sole. La Reginetta con le sue compagne si inginocchia, offre i grappoli d'oro alla benedizione, che si estende al paese, ai paesani, ai gitanti, alla campagna d'intorno.

Il ruzzo della folla che si accalca per le vie di Marino comincia nelle prime ore del pomeriggio. Ormai le bancherelle hanno esaurito le loro provviste di uva. Allora, dalle finestre e dai balconi, invece di un getto di fiori, s'inizia un getto di grappoli, di chiccoli d'oro che rimbalzano su cento mani protese, che si infrangono tra mille dita avide... Le cantine rigurgitano; lungo i grandi tavoli all'aperto non v'è più un posto. Si beve in piedi, o seduti sui veicoli di trasporto. Litri e bicchieri circolano tra i passanti con un ritmo incessante. Talvolta un suono secco e cristallino ci avverte che un bicchiere, un litro si è infranto sul selciato, quasi a sottolineare con maggior energia la gioconda festosità universale.

Con una gara di canzoni romanesche termina la festa.

I grappoli delle lampadine che si sono accese nella sera in festa si spengono con gli ultimi canti. Nella notte silente non rimangono a brillare che le stelle. All'indomani le fontane riprenderanno a gettar acqua; del resto l'acqua è la migliore amica del vino: e di questa verità gli osti specialmente sono del tutto convinti.

FRIO DA PISA.



LA FONTANA DEI MORI
ZAMPILLA VINO.

Digitized by Google

'700.

1845-'46.

TEMPI DI CRINOLINA

'927-'928.

Torna la crinolina dopo essere apparsa a lunghi intervalli nei periodi dei maggiori rivolgimenti sociali. Per quanto le esigenze della vita moderna potessero sembrare incompatibili con la storica foggia, pure, questi cerchi celebrati nelle poetiche evocazioni romantiche di Guido Gozzano, hanno trovato largo plauso nelle damine più sportive... sempre lietamente sorridenti ad ogni innovazione. Quando sulla fine del 923 la crinolina riapparve timidamente nei salotti della duchessa di Fife a Londra, le sorrisero però con ironia, la dichiararono « ingombrante » ed ella varcò la soglia e sparì. Oggi ella ritorna col nome di « toilette style » non appartiene che alla toilette da sera, e le si fa buon viso. Se « l'idea è una » varie però ed infinite, sono state le sue ampiezze e le sue acconciature.

Maria Antonietta, l'incosciente e vituperata austriaca, l'adottò lungamente nel suo colore favorito e conosciuto allora col nome di « ventre de puce ». La corte ed il popolo seguirono la sua usanza, donando al tragico deciinare del 700 l'armoniosità e l'eleganza di uno stile civettuolo e carezzevole : *carezzevole* in tanta imminenza di sangue... Si usava allora adornare la gonna con ghirlandine di fiori, nastri e merletti, e renderla più vasta appoggiando ai due lati dei *pouf* che venivano più o meno guarniti, e che variavano di forma e di nome. Nel 774 fu lanciato con gran successo, il « Pouf au sentiment ».

La foggia delle gale che divideva la sottana in varie altezze, appartiene alla seconda ed alla terza epoca.

Per dieci anni nel periodo di maggiore turbolenza e di sangue la crinolina si aggirò, qua e là cambiando le sue forme e diminuendo la sua circonferenza. Col tempo si gonfiò di nuovo senza però risalire alle prime proporzioni, che forse dovevano adattarsi alle fantastiche acconciature create da Léonard. Poi scomparve.

Non ritroviamo la crinolina che alla metà circa del secolo XIX - 845 - 846 ai primi vagiti dell'indipendenza italiana. Ecco che a Parigi riappare nuovamente la gonna, ma con forme già più modeste, mentre, in Milano, poco dopo, nel '48 la gonna si gonfia ancor più : è la seconda sua apoteosi, quando il popolo milanese si asteneva dal tabacco, e dal gioco del lotto — per privare il governo absburgico della rendita annua di 15 milioni — e nelle contrade erompeva nel patriottico appello d'incitamento.

« Donnet, tosann, sciorin de tutt Milan
El di del gran bordel l'è pocc lontan
Metii sul fough i pizz, i piumin, i flor
Noo pensee ch'ai bindei de tri color. »

La coccarda dei tre colori brillava oramai sul saldo petto dei più ferventi italiani, e mentre s'incitavano le nostre donne a buttare sul fuoco « pizzi, piumini, e fiori » l'ampia gonna accompagnava le foggie della vittoria, appariva nei salotti della contessa Maffei ove si concorreva a formare l'Italia « libera ed una ». Oggi coi capelli alla *garçonne*, la storica foggia ritorna nel terzo suo secolo (infatti ella è apparsa nel '700, '800, '900) e si intona con un rivolgimento sociale, che rinnovando il culto della giovinezza, riavvicina anche la crinolina alla moda del dopo guerra vittorioso, quasi chiudendo il ciclo iniziato, in Italia, col Romanticismo.

JULEYKA DALLA PORTA.

Digitized by Google

ZARA VISTA DALLA CARLINGA.

UNA GEMMA DELL'ADRIATICO
ZARA

Ho conosciuto Zara da vicino nella dolcezza della sua vita d'ogni giorno ed ho vissuto accanto alla sua sofferenza giorni di ardente passione adriatica, tra volontari d'ogni battaglia e semplice gente del popolo: fraterna e gaia, saporosa e leggiadra nel suo dolcissimo idioma.

Chi arriva a Zara, si sente subito attorniato da una calda e spontanea atmosfera di affettuosità. Hai l'impressione di giungere da lontano dopo molti anni di assenza, e di ritrovare qui in beata armonia la tua casa, la tua famiglia, le tue abitudini.

Cara e piccola città martire, gioiello d'una malinconica Venezia in miniatura, gemma d'ogni trasparente bontà, perla luminosa adagiata sul mare, accerchiata e contesa da una brulla cintura di isole nemiche. Zara, sentinella insonne ai confini della Patria.

ORE DI PACE A PORTO TERRAFERMA.

Con l'aiuto prezioso dello storico Giuseppe de Bersa, ho potuto conoscere i principali ed interessanti cenni storici di Zara e della Dalmazia. Già nel 384 a. C. la città più rilevante della Dalmazia centrale e meridionale è Zara, allora chiamata Idassa. Nel periodo della dominazione romana, il suo nome muta in Iader, e nei bassi tempi fu chiamata Jadera e Jadara. Quindi per flessione si disse Zàdera e Zàdara, indi Zadra. Da quest'ultima forma, tolta la « d » come avviene nel dialetto veneto si ebbe la forma attuale: Zara.

La sua storia è tumultuosa e complicata. L'alba del medio evo avvolge la piccola città in vicende oscure e dolorose. Sopraggiungono intanto le invasioni barbariche, il dominio dell'impero di Bisanzio, l'invasione in Dalmazia degli Avari commisti a Slavi. Ecco nella seconda metà del IX secolo che, a decidere le sorti dell'Adriatico e a signoreggiarlo, appare Venezia. E' l'inizio d'una serie di battaglie che fini-

Digitized by Google

PIAZZA DEI SIGNORI.

INTERNO DEL MUSEO DI SAN DONATO.

scono con un patto di alleanza. Ma le relazioni non durano. Venezia ha eccessive aspirazioni, e la ridente città dalmatica è ostinata, irrequieta, gelosa, ribelle. Non vuole sottomettersi a nessuno. Ardono nuove guerre all'orizzonte, si profilano nuove crociate. Le date di questi avvenimenti tumultuosi sono innumerevoli. L'Adriatico conteso ed amarissimo è teatro di sanguinose battaglie.

Nel 1403, Ladislao di Napoli viene a Zara e vi si incorona Re d'Ungheria, ma, persuaso della poca stabilità dei suoi possessi su queste sponde, li offre a Venezia che li acquista per 100.000 ducati. Il patto è del nove luglio 1409. Il 31 luglio che fu poi giorno solenne, le bandiere di San Marco sventolano sulle mura e vi restano sino al 1797, epoca in cui cade la Repubblica Veneta.

Nel dicembre 1805, vittoria clamorosa di Napoleone ad Austerlitz che dètta all'Austria la pace di Presburgo: Venezia, l'Istria, la Dalmazia, l'Albania Veneta sono annesse al Regno d'Italia.

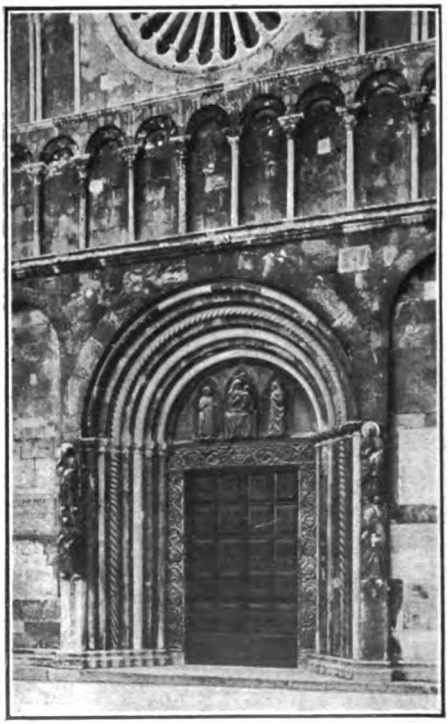
Nel febbraio 1806, le truppe francesi entrano a Zara. Nel 1809 si riapre la guerra tra l'Austria e la Francia da cui esce vittoriosa l'Austria, che rimane a Zara sino alla fine della grande guerra mondiale.

Il 4 novembre 1918, una torpediniera italiana entra nel porto di Zara. La folla è tutta sulla banchina in un delirio festoso di grida. Sul palazzo del Governo è issato il tricolore.

Dopo alcune ore di permanenza a Zara, ci si accorge subito della sua gloriosa bellezza monumentale. La basilica di San Grisogono è una magnifica chiesa romanica del secolo XII: ma l'interno appare squallido, desolante, chè non ha più i monumenti, i mosaici, gli affreschi che un tempo lo arricchivano. Solo l'altare maggiore interessa vivamente il visitatore. Le statue dei protettori di Zara: San Grisogono, Santa Anastasia, San Zoilo, San Donato, formano una poderosa opera d'artistica armonia.

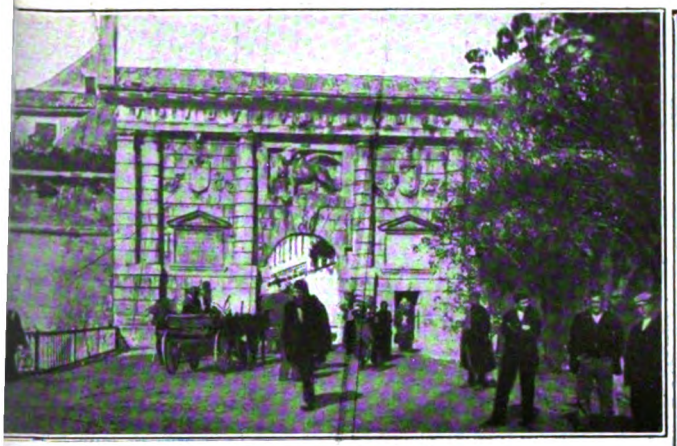
Il campanile, iniziato nel 1562, è rimasto incompiuto.

Eccoci al Duomo, la chiesa più ricca e più espressiva di Zara. La facciata è tutta colonnine, fregi e archetti. Nell'interno v'è una serie di colonne, di pi-



LA PORTA PRINCIPALE DEL DUOMO.

Digitized by Google



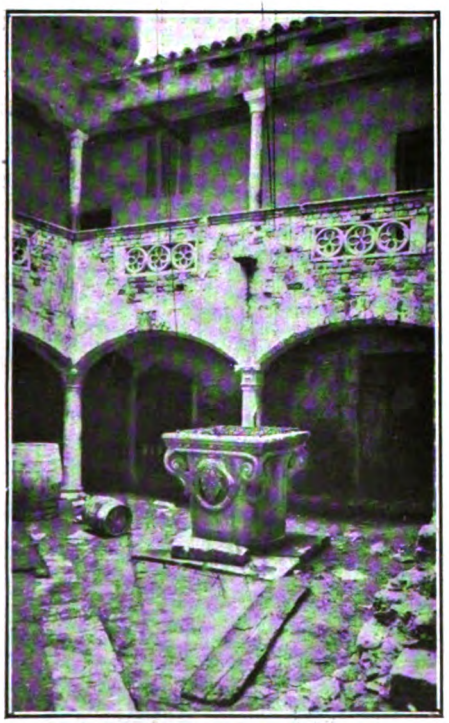
PORTA TERRAFERMA.

PIAZZA DELLA COLONNA.

lastri, con una fuga snella ed elegante di cornici e di putti. Gli altari e le pareti sono coperti di cose preziosissime. Ricordo nell'abside sei tavole meravigliose di Vittore Carpaccio, una pittura pregiatissima di Palma il Giovine, una di Giovanni Mansueti. Preziosissima è la collezione dei reliquiari.

A breve distanza dal Duomo incontri il Museo di San Donato, nel cui cortile sono allineati frammenti architettonici romani e qualche leone veneto.

Impressionante ed ammirevole è il ricco materiale raccolto nel Museo : importantissimi i tavoli contenenti le tombe di epoca romana e preromana ; e lucerne, gemme, monete dalmate, medaglie e documenti del periodo austriaco.



UN POETICO « CAMPIELO » VENEZIANO.

Al piano superiore, una serie infinita di cippi, pietre tombali, sarcofaghi, frammenti d'ogni sorta, cornici, capitelli, zoccoli, altorilievi, stemmi, urne cinerarie romane, statue, oggetti d'ornamento slavo, acquasantiere, anfore greche, davanzali di finestre, armi, chiavi, amuleti e tanti tanti altri oggetti di grande interesse e di inestimabile valore.

E non è finito. Poichè quando esci dal Museo di San Donato, non puoi fare a meno di visitare le chiese di San Francesco, Santa Maria, San Simeone, gli edifizi del Convento, il palazzo di Giustizia, la Biblioteca Paravia, il palazzo Comunale : monumenti superbi che costituiscono un patrimonio di gloriosa bellezza e di inestimabile ricchezza.

L'IMPRONTA DI VENEZIA.

Il Corso di Zara è Calle Larga, dove hai l'esatta impressione di trovarti in una grande « Calle » veneziana, fiancheggiata di innumerevoli negozi. E ovunque, qui intorno, c'è tanta bellezza veneziana ! Tanta espressione viva e balzante di cose che sono nate dalla nostra origine, dal nostro passato glorioso, dalla nostra superba attività e dalla nostra audacia. Espressione costruttiva veneta-romana. Su ogni angolo, sui muri, nelle costruzioni delle case e delle chiese, nella caratteristica degli stendardi sulle piazze, nell'affacciarsi ad ogni strada di un leone di San Marco. E così a Sebenico, a Spalato, a Ragusa, in tutti i luoghi della Dalmazia che è terra nostra, sacrosantamente nostra !

NARCISO QUINTAVALLE.

Digitized by Google

Feste del

Il gruppo di Grugliasco, nel corteo di Torino.

Il Vescovo di Ivrea

Nobile e benedetta festosità di acconciature e di vesti, quella dei « contadini » italiani. Chiamiamoli pure latinamente agricoltori, per cancellare la traccia feudale del contado; ma comunque si chiamino, la giocondità delle foggie negli abiti si intona perfettamente con la gaiezza sana dei lavori dei campi, ai quali per rinnovato fervore di mòniti e per serena obbedienza di atti si volgono le simpatie dei cittadini come le tenaci dedizioni dei campagnoli.

Non sono abiti che consentano le usanze di città: gonne lunghe, farsetti variopinti, pezzole sgargianti in testa per le donne e calzoni e giubbetti e berrettoni che richiamano, per gli uomini, foggie di carnevale. Ma è l'eterno carnevale della terra generosa che dà l'oro del grano e la porpora del vino alla sovranità dell'uomo, nel suo regno più puro, dove la vanga è uno scettro e l'aratro un trono, e dove al cadere della corona di spighe si matura quella dei grappoli.

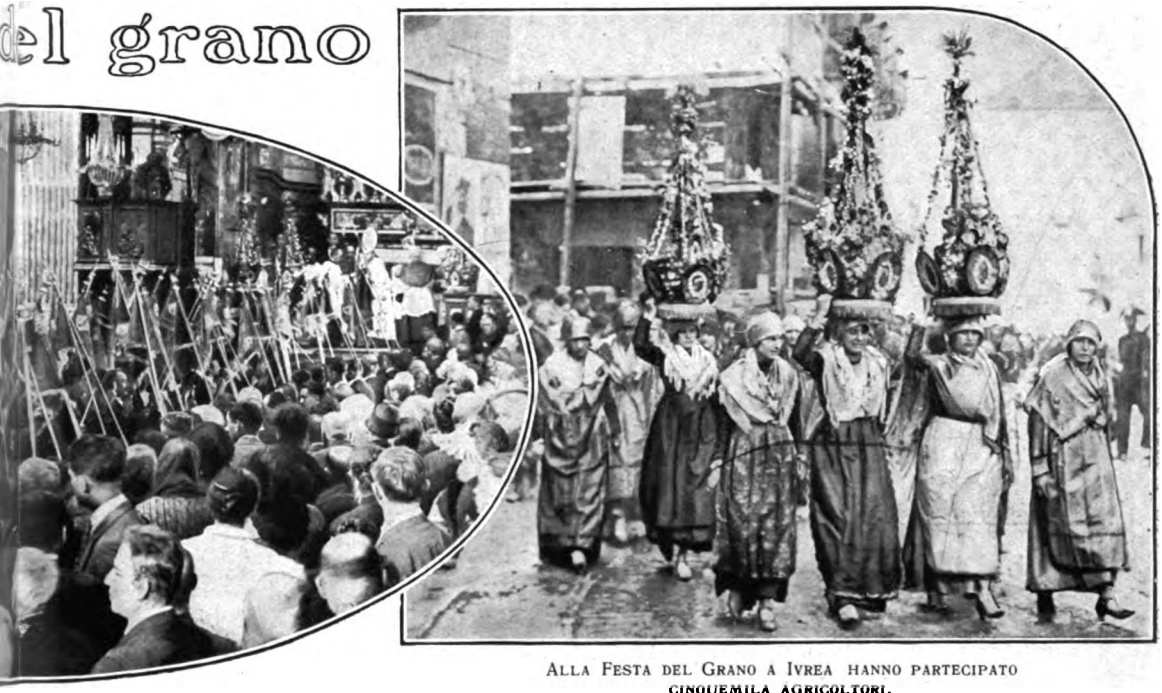
Adoriamo dunque, lavorandola, la terra benedetta e benedicente: e adoriamola anche nei suoi fiori più belli: le donne dai fianchi fecon-

Il carro del Comitato.

All'Esposizio-

Digitized by Google

del grano



ALLA FESTA DEL GRANO A IVREA HANNO PARTECIPATO CINQUEMILA AGRICOLTORI.

BENEDICE LE SEMENTE.

di e dalle robuste braccia che sanno la fatica e dalle mani forti che sanno la carezza materna.

Una grandiosa celebrazione cittadina della Festa del Grano ha avuto quest'anno una sede eccezionale nella Esposizione di Torino, dove da ogni parte del Piemonte sono convenuti in brigate, a carri e a cavalcature, i magnifici agricoltori delle colline e delle vallate ricche d'ogni bene di Dio.

Floride rappresentanze della razza, sorridenti di salute sono state salutate nella città romanamente augusta con un fervore che faceva ricordare la gaiezza dei riti pagani: ma trasformata e ingentilita dalle tradizioni cristiane.

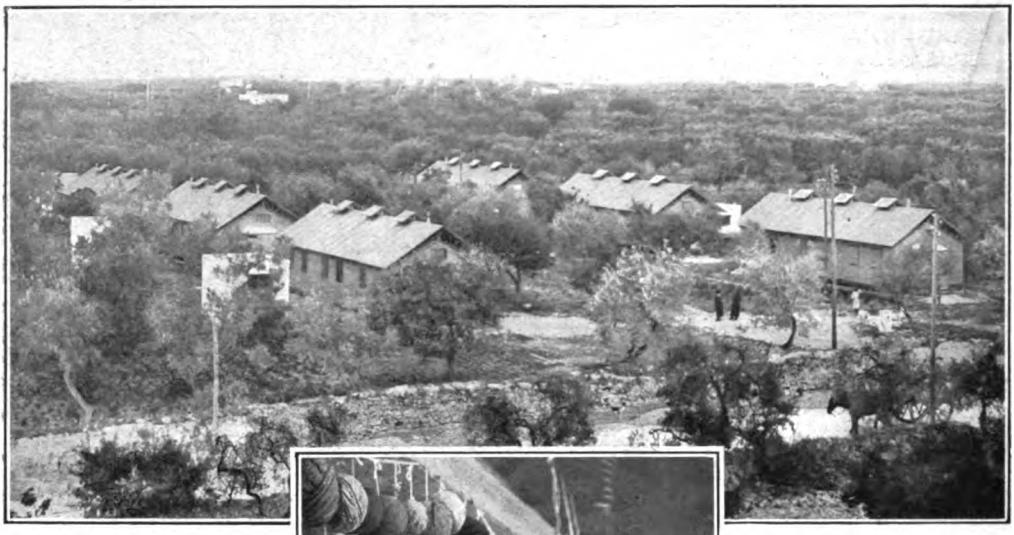
Se non più i vecchi dèi accolgono le offerte prelibate sulle are marmoree, la benignità del Dio unico e onnipotente è ancora invocata dal sacerdote sulle opere dell'uomo: e la benedizione della sementa ha nella grandiosità poetica delle celebrazioni cattoliche il fascino dei grandi misteri della natura e dello spirito.

In ogni seme di grano è la speranza dell'eucaristia.

ZIONE DI TORINO.

IL CARRO DI POIRINO ALLA FESTA DEL GRANO.

Digitized by Google



NOR-ARAX

VILLAGGIO ARMENO IN ITALIA

UN'ARMENA CHE TESSE UN TAPPETO.

A 500 chilometri da Bari sorge il piccolo villaggio Nor-Arax costituito da sei padiglioni in legno offerti dallo Stato. Ogni padiglione è capace di contenere una trentina di famiglie.

Il villaggio sorse nel 1924 per accogliere la Colonia Armena dedita all'industria dei tappeti orientali. Fu il poeta armeno Arand Nazariantz che ebbe l'idea di fondare la Società Italo-Armena la quale provvide con mezzi propri alla importazione di questa speciale maestranza creando, in Bari, il nucleo della Colonia Nor-Arax.

Si accolse con entusiasmo l'idea del poeta che, messa in azione, avrebbe dato un maggiore sviluppo alla produzione delle filande pugliesi.

L'iniziativa pro Colonia Armena fu patrocinata, qualche anno fa, da S. E. Luigi Luzzatti che favorì l'opera ora fiorente.

Il tappeto Sparta, che è poi il tappeto turco, è lavorato a mano con lane speciali di fabbrica italiana, filate nello stesso villaggio: queste lane sono adatte a tutti i tipi dei tappeti orientali.

Un centinaio e più di operaie armene siedono ai telai intente ad un lavoro assillante che richiede molta attenzione e tanta pazienza sia per il metodo del lavoro stesso, sia per gli svariatissimi motivi dei complicati disegni che devono copiarsi e ingrandire durante la tessitura.

Le armene sono coadiuvate da un buon numero di ope-

BIMBI ARMENI ALLA FONTANA DEL VILLAGGIO.

Digitized by Google

OPERAIE ARMENE AL LAVORO.

raie italiane le quali, con la pronta e viva intelligenza delle meridionali pugliesi, hanno imparato il lavoro a perfezione e ne aumentano la produzione.

Il villaggio, però, ospita soltanto gli armeni stabilitisi colà con le loro famiglie alle quali si è cercato, con ogni mezzo, di procurare un discreto benessere.

L'Associazione Nazionale dello Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, ha in amministrazione il villaggio Nor-Arax ed ha contribuito all'impianto di scuole e di ambulatori speciali per gli armeni.

Il Municipio di Bari e la Società dell'Acquedotto Pugliese hanno provveduto generosamente alla costituzione del villaggio e alla conduttura dell'acqua ivi impiantata.

La Colonia armena vive una vita tutta a sè e poco si accomuna agli italiani.

Gli armeni non ammettono incroci di razze. I matrimoni si celebrano fra di loro forse perchè, queste fiorenti giovani straniere dalla fiera espressione del viso che contrasta coi grandi e dolcissimi occhi sognanti, non trovano abbastanza simpatici i nostri uomini coi quali pur dividono guadagno e lavoro.

Che sognano i profondi occhi stellati di queste fanciulle operose?

Sognano certamente la patria lontana, abbandonata, ma non dimenticata, di cui devono sentire la nostalgia.

La produzione di questi tappeti orientali, importata in Italia, pone « nel quadro magnifico delle rinnovate energie produttive nazionali, una nota che ravviva la fede nel radioso avvenire della Patria ed è una nuova affermazione al nostro Duce primo animatore di tali energie che, nella missione orientale di Bari, ha additato, a noi pugliesi, le vie luminose del progresso economico ».

ANNITA GIANGRANDE.

TAPPETO TURCO.

TAPPETO PER IL SALOTTO DEL TRENO DEI REALI D'ITALIA.

Digitized by Google

SCUOLE AGRICOLE FEMMINILI

MIETITURA.

Parecchi anni or sono una giovine insegnante fiorentina, la signora Aurelia Josz — è lei stessa che lo narra — sedendo in cattedra ed osservando i visi pallidi e stanchi delle sue alunne della Scuola Normale di Milano, si chiedeva un giorno perchè tante ragazze della piccola borghesia campagnola non trovassero altra via aperta per istruirsi e conquistare la propria indipendenza all'infuori di quella degli studi magistrali.

Porsi il problema era quasi un risolverlo, almeno in teoria; ma l'egregia educatrice non si contentò di acquetare la propria interiore curiosità con una risposta più o meno soddisfacente. Ne trasse le logiche conseguenze e, poichè le sembrò utile, non tanto ai fini individuali quanto a quelli nazionali e sociali, dirigere le intelligenze femminili verso un'integratrice collaborazione del lavoro maschile dei campi, volle dar vita ad una istituzione nuova per noi: una scuola domestica ed agraria professionale; e la fece a Niguarda, piccolo borgo allora alle porte della città, oggi facente parte del Comune di Milano.

La scuola visse dapprima stentatamente, fra l'indifferenza e l'incomprensione specialmente di coloro che più avrebbero dovuto apprezzarla, nonostante gli ottimi risultati iniziali, controllati dal Ministero dell'Agricoltura; ma la sua fondatrice tenne duro. L'idea era buona ed avrebbe finito col trionfare; attendeva soltanto un'occasione favorevole di sviluppo.

E l'occasione venne con la guerra. Fra le tante dure lezioni che la guerra dette ai popoli immemori e distratti, una ve ne fu d'immediata efficacia: l'opportunità del ritorno alla terra, la necessità di bastare a se stessi per i prodotti del suolo, per le così dette « munizioni da bocca ».

In Inghilterra si gettarono le basi d'una vera e propria *Land Army*, o « esercito della terra », e si istituirono corsi preliminari di istruzione agraria pratica, ai quali si iscrissero signore e signorine di ogni condizione sociale, di umili origini e di alto lignaggio, studentesse e massaie, cittadine e campagnole. In Italia sorse la « Linfa », o Lega italiana nazionale femminile agricola; ed anche mani delicate e gentili, che fino allora avevano ignorato ogni sorta di lavoro, ministre soltanto del culto della bellezza, si dimostrarono adatte, se

LE ALLIEVE-MAESTRE ALLA SCACCHIATURA DEI POMODORI.

I BIMBI DELL[illegible]

Digitized by Google

ESERCITAZIONI DELLE ALLIEVE MAESTRE NEL GIARDINO.

non al duro lavoro dei campi, all'esercizio di quelle piccole industrie agricole sussidiarie, che, richiedendo più pazienza che fatica, possono essere affidate con successo alle cure femminili : orticoltura, apicoltura, allevamento dei conigli, del pollame, dei bachi da seta ecc. ecc.

« Eroine dei campi » designò la fervida fantasia popolare le più meritevoli e Governi ed Enti pubblici offrirono loro diplomi di benemerenza e medaglie. Si rinverdiva, del resto, una vetusta tradizione. Femminili sono infatti in tutte le cosmogonie i simboli e le deità della vita rustica da Cerere a Persefone, da Xilomen, la dea messicana del mais, alla teutonica Nirdu, tutte subordinate alla Terra madre dai cento nomi : Vesta, Estia, Erda, Pachamama, Dhariti ecc. ecc.

Furono le raffinatezze della civiltà, il fenomeno dell'urbanesimo, l'avvento della grande industria che allontanarono a poco a poco l'uomo e specialmente la donna, non dico dai lavori agricoli, ma da ogni amore alla campagna, da ogni interessamento ai problemi che alla coltura del suolo si ricollegano. Ma per fortuna anche questa posa, questo disdegno della vita rustica che, secondo l'aureo detto di Cicerone è « maestra di parsimonia, di solerzia e di giustizia », sono ormai superati e se ne vedono dappertutto i benefici effetti.

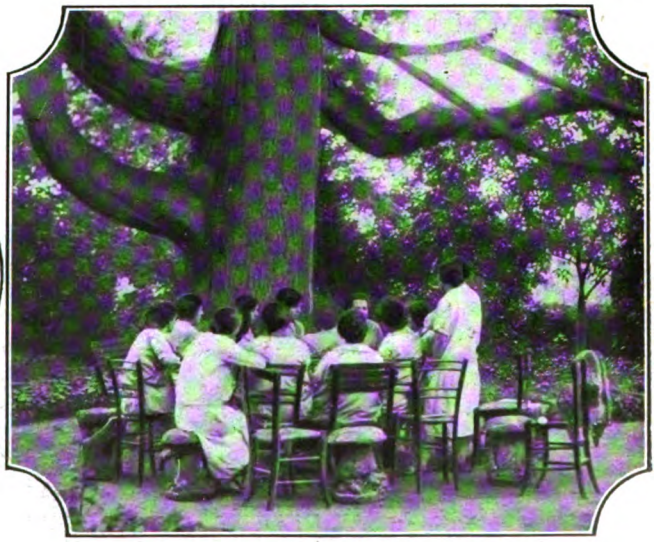
La guerra, dunque, dette impulso alla Scuola di Niguarda, ne rivelò la pratica utilità. Vi ebbero ricetto le prime orfane di guerra ed in seguito le profughe, mentre le ex-allieve dimostravano di saper prendere il posto degli uomini assenti nella conduzione delle aziende rurali.

Intanto nella mente della fondatrice maturava un più vasto ed accorto disegno : vincere l'inveterato pregiudizio contro la vita rustica, rifacendosi alle origini stesse del problema, creando, cioè, le maestre rurali atte ad istillare nelle nuove generazioni l'amore alla terra che ci dà il pane. E nel 1920, nell'anno stesso in cui la scuola veniva eretta in ente morale, fu istituito il Corso magistrale agrario che fornì, fra l'altro, maestre tecnicamente e moralmente preparate per le scuole dei contadini dell'Agro Romano.

Ma un nuovo e più potente impulso doveva venirle dalle nuove direttive del Governo Nazionale in materia di agricoltura e di insegnamento. Il mònito del Duce sulla necessità di « ruralizzare l'Italia » ; la lotta contro l'urbanesimo ; i provvedimenti per la difesa della razza e lo sviluppo demografico, le questioni d'ordine morale che vi si ricollegano, favorirono il sorgere e l'affermarsi di altre scuole agricole femminili ; fra tutte fiorente quella di Sant'Alessio in Roma, che già nel primo anno in cui è in funzione ha dato notevoli risultati.

GINO BELLINCIONI.

MENTALE AL LAVORO.



LA LEZIONE D'IGIENE INFANTILE SOTTO IL CEDRO-DEODARA.

Digitized by Google

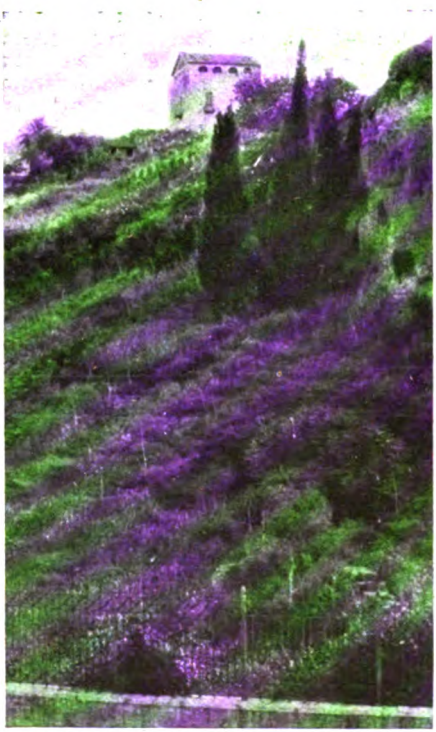
Il Convento di San Bonaventura sul Palatino.

Il Convento sul Palatino

Nel cominciare a salire, all'aurora, il clivo francescano del Palatino, non si può fare a meno di guardare l'Arco di Tito, il quale attrae su di sè le prime diafane luci del giorno, come un magico specchio emergente dalle ombre misteriose del Foro.

Nel fresco e caro silenzio che sembra avere il suo vergine ritmo nelle più intime viscere delle pietre ruinose (tanto che ne vibrano le foglie dell'ellera e i mille roridi ciuffi), canta e sfavilla il sottile crepitio dei pini che s'incendiano a sommo, sotto l'ala fiammeggiante dell'alba. Ed ecco poco prima del cancello legnoso che chiude nell'antica vigna il piccolo San Sebastiano, listato dal solenne arcipresso, la gloria imperiale del colle romuleo, sopita tuttavia sotto un manto meraviglioso di verde.

A sinistra, una teoria di rustici tabernacoli, con le storie della *Via Crucis*, accompagna devotamente al suggestivo conventucolo di San Bonaventura, il quale è subito dopo il grande arco sovrastato da gigantesche conifere, per cui si accedeva un tempo alla fantastica villa Mills, ora sventrata dai colpi inesorabili del piccone.



Una veduta del convento dalla Via Sacra.

Lo spiazzo angusto del sacro luogo ha un sorriso modesto e pio. Forse a suonare alla porta socchiusa, dalla breve tettoia coperta di muschio, c'è il caso che esca fuori un vecchio laico cerimonioso a dire che San Leonardo da Porto Maurizio ci attende nel giardinetto pensile, là, in quel mirabile orticello educato sui vecchi ruderi prospicienti le brune masse del Celio e la rosea, lontana cortina dei colli Albani.

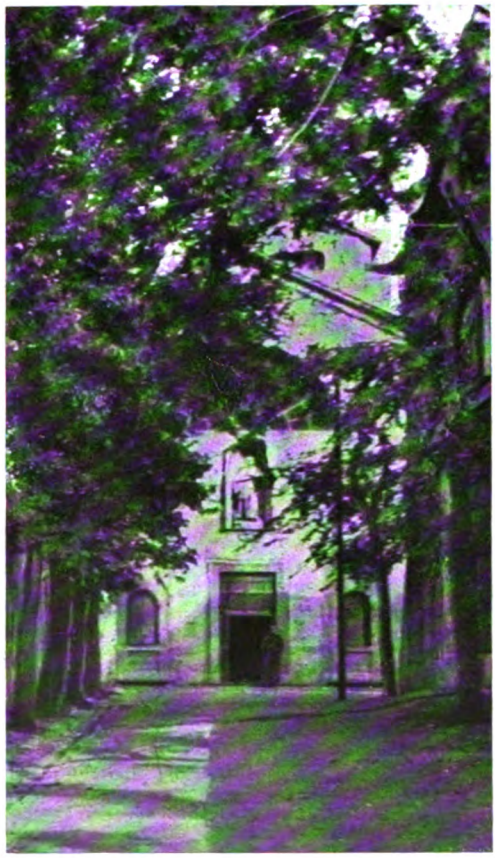
Fra Bonaventura da Barcellona, un santo fraticello bizzocco, al secolo Michele Battista Gran, che dopo essere rimasto vedovo aveva indossato il saio francescano in un convento della regione nativa ed era poi venuto a Roma nel 1658 in età di trentotto anni, concepì e

Digitized by Google

San Sebastiano e San Bonaventura, con l'Arco di Costantino e la Meta Sudante.

quindi attuò con grandissima fede il disegno di stabilire sulle possenti rovine del Palatino, che ancora attestavano la smisurata magnificenza dei palazzi cesarei, un umile edificio conventuale che nella fisonomia esteriore e nella prassi dei suoi religiosi avesse i caratteri originali della povertà francescana.

Costui aveva dimostrato più volte di essere in uno stato particolare di grazia, tanto che accostandosi un giorno al Sacramento Eucaristico la Particola era spiccata miracolosamente dalle dita del sacerdote per andare a posarsi sulla sua lingua, trasfigurandolo in una luce improvvisa; altra volta, trovandosi a disimpegnare le mansioni di cucina, aveva fatto ricomparire prodigiosamente alcuni grossi pesci che erano stati involati e mangiati dai gatti; durante un viaggio marittimo, aveva immobilizzato una flottiglia di pirati, levando contro di essa l'immagine del Crocifisso; inoltre, aveva operato numerose guarigioni taumaturgiche fra gente di ogni condizione sociale, talchè egli era molto amato e venerato dal popolo e dai principi, non escluso lo stesso Pontefice. Anzi, per l'approvazione ricevuta da quest'ultimo, il quale era allora Alessandro VII, e mediante l'aiuto di tanti benefattori, l'umilissimo servo di Dio aveva potuto fondare nei dintorni di Roma alcuni ritiri poveri e silenziosi, nei quali un rilevante numero di religiosi esemplari, laici e sacerdoti, praticava, sotto la sua valida guida, la più stretta osservanza della Regola francescana.



La Chiesa.

Nell'Anno Santo 1675, Fra Bonaventura, volendo dar modo ai suoi frati di lucrare le indulgenze del Giubileo, chiese al Cardinale Francesco Barberini, protettore dell'Ordine minoritico, di poter occupare temporaneamente la chiesòla di San Sebastiano sul Palatino e il piccolo edificio ad essa contiguo, che erano appunto di giuspatronato della famiglia Barberini. E ciò ottenne facilmente da quel munifico porporato, il quale sentivasi molto obbligato verso il fraticello spagnolo, avendo questi operato, pochi anni prima, una prodigiosa guarigione nella persona del Principe Don Maffeo Barberini, nipote del Cardinale.

Digitized by Google

Stando così qualche tempo nella squallida solitudine del colle romuleo, consolando i poveri e gli afflitti che quivi accorrevano, Fra Bonaventura accarezzò l'idea di costruire stabilmente un focolaio di carità serafica nel cuore stesso dei rovinati palazzi imperiali, quasi a determinare il mirabile contrasto che dalle mura distrutte delle *domus aureae* sorgesse umile e trionfante la casa del Poverello di Cristo.

A coloro che gli prospettarono le dure difficoltà che occorreva superare per costruire una qualsiasi fabbrica su quel terreno accidentato e letteralmente coperto di macerie, il fraticello rispose che tanta era la fede che Dio gli ispirava per il successo dell'impresa, che avrebbe potuto edificare là sopra anche un altro San Pietro. Egli, che in una fortuita circostanza aveva frattanto salvato da sicura morte il Cardinale Barberini, traendolo fuori da una stanza del palazzo della Cancelleria pochi istanti prima che ne precipitasse il pesante soffitto, ottenne dal Cardinale stesso il terreno destinato alla costruzione del convento; quindi, fatto cortese rifiuto di cospicue somme che gli venivano offerte per la bisogna, fra cui ventimila scudi del Cardinale Portocarero d'Aragona, iniziò insieme con pochi operai i lavori della fabbrica, confidando che alle spese relative avrebbe sopperito giorno per giorno la Provvidenza divina, come infatti avvenne.

L'8 dicembre 1677, giorno sacrato all'Immacolata Concezione, fu benedetta la piccola chiesa — che il fraticello spagnolo volle dedicata al Serafico dottore San Bonaventura da Bagnoregio — e venticinque religiosi poterono trasferirsi dal prossimo ed angusto edificio di San Sebastiano nel nuovo ritiro conventuale, le cui celle austerissime aprivano le finestre sulla maestosa visione del Colosseo e delle circostanti rovine degli Orti Farnesiani e di Campo Vaccino.

Fra Bonaventura da Barcellona visse sette anni in quel sacro luogo, conquistando con i suoi continui esercizi di carità e con i suoi reiterati miracoli il cuore della Città Eterna. Quando l'11 settembre 1684 egli venne a morte in età di sessantaquattro anni, il popolo di Roma ne pianse amaramente la perdita e si narra che il Pontefice Innocenzo XI esclamasse addolorato: « E' caduta una colonna della Chiesa ».

L'apoteosi di quell'umile servo di Dio fu decretata da Pio X il 6 maggio 1906, ascrivendo il nome di lui nel novero dei Beati.

Fra i tanti virtuosi discepoli del Serafico Padre Francesco che nobilitarono santamente il piccolo e suggestivo convento del Palatino, non si può non ricordare il grande Apostolo d'Italia, San Leonardo da Porto Maurizio, il cui corpo riposa sotto l'altar maggiore di quella medesima chiesa.

Fu là ch'egli, essendo stato chiamato a Roma dal Papa Benedetto XIV in occasione dell'Anno Santo 1750, adunò le splendide energie della sua fervida, travolgente eloquenza. Egli, risalendo, a sera, dopo le sfibranti fatiche della sua predicazione, il sentiero impervio del Palatino, si volgeva verso il Colosseo, sembrandogli udire un grido misterioso che prorompeva da quelle cavernose rovine, echeggiando sinistramente su tutta la valle del Foro; poi, a quel grido dolorante, seguivano arcani suoni dolcissimi, i quali si accrescevano gradatamente, esplodendo infine in un trionfo armonioso di squilli. Tutto ciò faceva rievocare al Santo lo spettacolo atroce dei supplizi cui erano stati soggetti, nello stesso Anfiteatro, gli antichi fratelli cristiani, e la gloria invincibile del loro sacrificio cruento. Egli intese, attraverso quell'estatica rivelazione, il divino comandamento di onorare là dentro il Sacro Segno medesimo per il quale gl'indomiti confessori di Cristo avevano sparso il generosissimo sangue.

E il Santo che aveva commosso con la sua ardente parola la folla di Roma, collocò la Croce di Cristo in mezzo alla tragica arena, accogliendovi la stessa folla a levare a Dio la preghiera fraterna.

Quel simbolo augusto fu, com'è noto, asportato dal Colosseo per opera del volgare settarismo anticlericale che oltraggiò la coscienza religiosa del popolo italiano, dopo il 1870.

Ma ora è stato ripristinato al suo posto, nel formidabile e sacro Anfiteatro, per volontà di Governo e di popolo.

BRUNO BRUNI.

(Fotografie Grafia e D'Amico).

IL GIARDINO CONVENTUALE.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1928 - ANNO VI — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

ECCITANTE PER LO SVILUPPO E CONSERVAZIONE DEI CAPELLI E BARBA

L'acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali; non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Una sola applicazione rimuove la forfora e dà ai capelli una bellezza speciale.

L'ACQUA ANTICANIZIE-MIGONE

RIDONA IN POCO TEMPO AI CAPELLI BIANCHI O GRIGI IL COLORE PRIMITIVO

Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria, nè la pelle e che si adopera con la massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

Deposito generale da

MIGONE & C. - Via Orefici, MILANO

Perché io porto Lenti Punktal?

Chi, avendo portato lungamente lenti Punktal, volesse far la prova di rimettersi i vecchi occhiali di prima, avrebbe la immediata ed evidente percezione della differenza che passa fra le lenti di una volta e le lenti moderne. Egli avrebbe la misura del grande beneficio negato a tutti coloro che, per apatia o per inconsapevolezza, continuano ad imporre ai propri occhi tipi di lenti antiquate.

Di fronte a queste, le lenti Zeiss Punktal hanno come l'effetto di far cessare una oppressione degli occhi. Esse procurano la gioiosa soddisfazione di un vasto campo visivo, nitidissimo in ogni direzione, e sopprimono ogni sforzo per gli occhi. Nell'individuo dalla vista difettosa sorge un rafforzato senso di sicurezza, per la fiducia di poter in qualsiasi caso valere quanto una persona dagli occhi perfettamente normali.

ZEISS Punktal

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

SOLTANTO L'OTTICO

può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal. Prezzi delle lenti: da L. 20.— cadauna in più.

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata

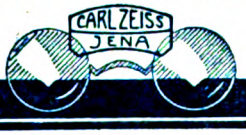
Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata

Opuscolo « Punktal 208 » invia gratis:

GEORG LEHMANN

Rappr. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA.

MILANO (105) Corso Italia. 8



Digitized by Google

ProAon

utile sempre,
necessario nei
cambiamenti
di stagione

E. Bompard

L-11

Digitized by Google

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
NOV 28 1925
Digitized by Google

Per le massaie
che hanno fretta
per le massaie
che conoscono il
valore del loro
tempo, i

PISELLI
CIRIO

faranno
risparmiare

TEMPO e
DENARO

CIRIO

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 11

1° NOVEMBRE 1928
ANNO VII

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA

LA VITTORIA

Meditazione e preghiera. Rileggiamo:

4 Novembre ore 12

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una ceco-slovacca ed un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del Ventinovesimo Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata e ad oriente da quelle della Prima, Sesta e Quarta, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.

Dal Brenta al Torre, l'irresistibile slancio della Dodicesima, dell'Ottava, della Decima Armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta Terza Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'Esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento: ha perdute quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e presso che per intero i suoi magazzini e i depositi: ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di 5000 cannoni.

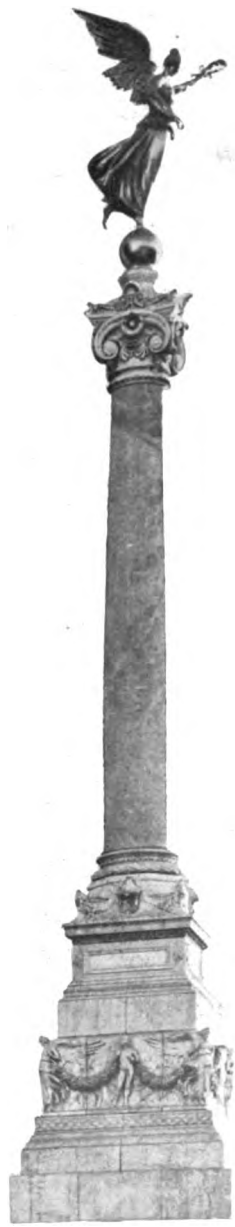
I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

Digitized by Google

E quando il Dio degli eserciti assunse in gloria nel cielo delle vittorie lo spirito di Armando Diaz, il condottiero apparve, scortato da una sola vittoria: una, ma splendente di giovinezza e di maestà; una, ma radiosa di fede e di poesia; una, ma prodigiosa per le quattro ali che la facevano leggera e possente: le ali del Piave e le ali di Vittorio Veneto.

Al suo apparire le cento vittorie d'Italia, raccolte dinanzi ai condottieri delle guerre di resurrezione, apersero le ali frementi nell'ansia di un volo gioioso di saluto e di benedizione verso il vincitore, e mossero l'etere in un alito di carezza divina. La più giovane delle sorelle alate traeva nella luce dell'immortalità il condottiero delle rinnovate fortune dell'antichissima e giovanissima Italia.



Fra le sorelle d'oro, la più giovane era di porpora: porpora imperatoria tinta nel sangue dei ragazzi salvatori che raccolsero nella polvere le armi dei Caduti e dei vinti, e rialzate le insegne le riconsacrarono in purezza per le battaglie vendicatrici.

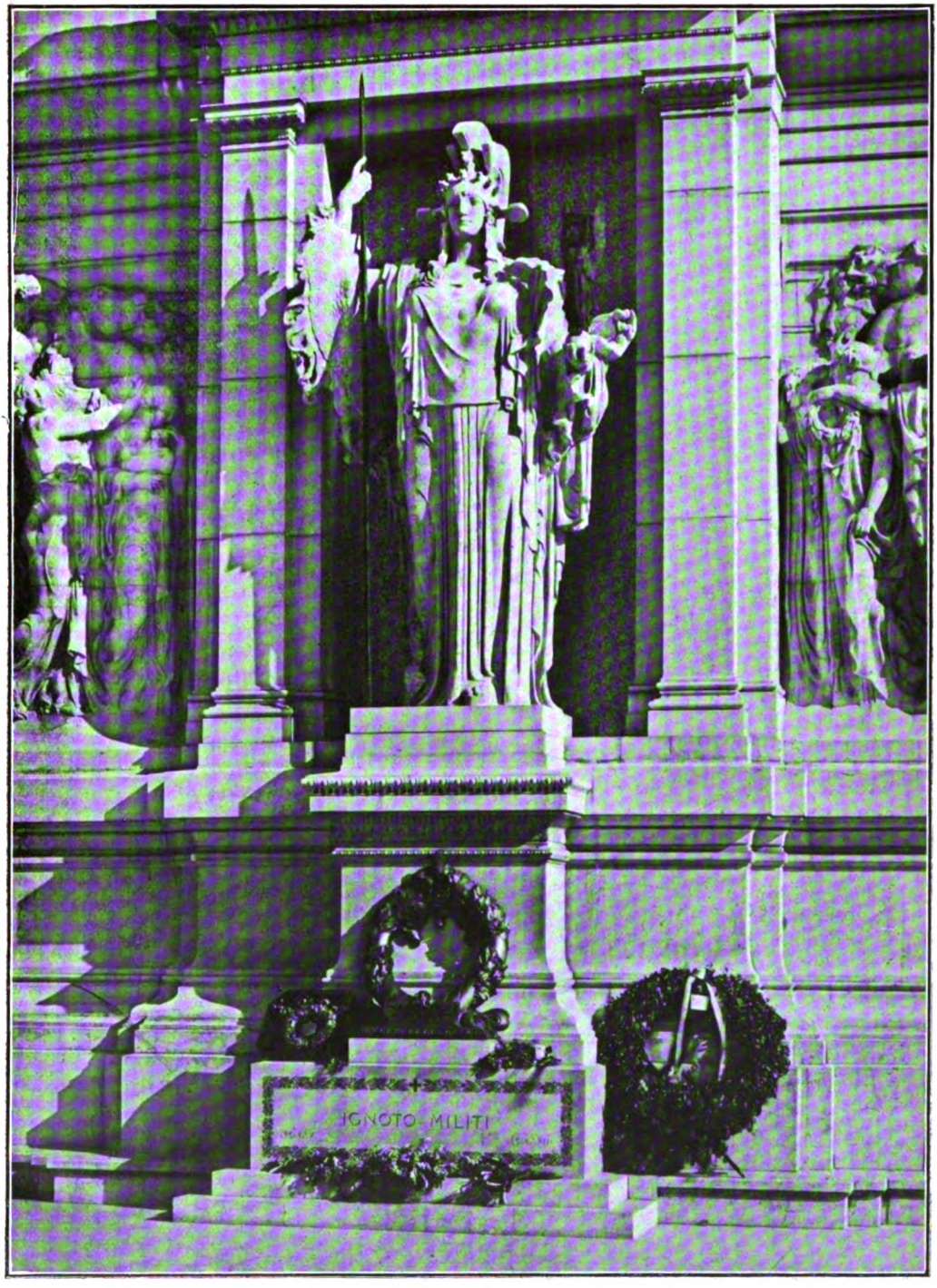
Mai più raggiante coro di angeli fece sfolgorante il trono di quel Dio che impose alla patria il secolare sacrificio del suo sangue migliore per far più salda la sua integrità, più piena e più duratura la sua vittoria.

Per ogni vittoria trionfante, giacevano le vittorie cadute, le vittorie mutilate, le vittorie stroncate, màcere e calpeste: quelle che la storia severa chiama sconfitte, e sono, nel poema di gesta e di pensiero dell'Italia risorta, olocausti gloriosi, splendenti martirii, espiazioni sanguinose, tributi fatali d'ogni più santo riscatto. La vittoria giovanissima le rialzò, le risuscitò, le volle presenti e dritte e fiere, nella dignità sacra del dolore e della sventura: rosse di sangue, non di vergogna. Nella luce della vittoria purpurea si confusero le vittorie sacrificate: Curtatone e Novara, Custoza e Lissa, Dogali e Adua, Mentana e Caporetto; e forse in memoria della loro sorte il Signore aveva dato alla giovanissima quattro ali: perchè per quanto si dovessero affaticare i prudenti banditori dell'umanitarismo a tarpargliele, a mozzargliele, a stroncargliele, sempre ne rimanessero due per volare più in alto di tutte, per mònito di tutti.

Tutte, essa le riconobbe, e le salutò col sorriso paradisiaco della sua fierezza fanciullesca; e la gloria di tutte risfavillò nei loro nomi, sonori ancora del fragore imperituro delle battaglie: Goito, Monzambano e Pastrengo; Palestro, Magenta, Solferino, San Martino, Varese, San Fermo; Calatafimi e Milazzo; Volturno, Castelfidardo, Gaeta, Ancona; Monte Suello e Bezzecca; e le vittorie lontane, la Cernaia superba di auspicii e Digione; e le vittorie brune del sole africano Adigrat e Coatit, Senafè e Cassala; fra le più vicine, la Giuliana, e quelle che segnano le tappe insanguinate della conquista e della riconquista della Libia; vittorie di ambe e di deserti; e le undici vittorie dell'Isonzo; vittorie di mari e di fiumi, di cieli, di fango e di ghiaccio; vittorie di tutte le armi, di fanti, di artiglieri, di cavalieri, di aviatori, di marinai; vittorie di assalti ardimentosi e vittorie di tenaci logoranti attese; vittorie di cannoni e vittorie di baionette; vittorie feconde, vittorie isterilite; ma tutte sanguinose. Nessuna facile, nessuna a buon prezzo; nessuna strappata per fortuna o per malizia: tutte pagate generosamente a peso d'ossa e di sangue: splendide per tenacia di volontà, per costanza di propositi. Settant'anni corrono da Goito a Vittorio Veneto, e le brevi tregue furono spese a preparare o a volere le guerre future, o a combatterle sui campi coloniali o nelle azioni internazionali, da Creta a Pekino.

Se noi le ripensiamo nella reverenza pia per la memoria dei Caduti, — settecentomila nella guerra ultima, — il cielo delle Vittorie illumina come un firmamento la nostra coscienza di

Digitized by Google



ROMA - MOLE VITTORIANA: LA TOMBA DEL MILITE IGNOTO.

italiani: nessun orgoglio nazionale uguaglierà mai la grandezza del sacrificio compiuto. Dovunque miri il nostro sguardo, nell'avvenire, dovunque tendano i nostri sforzi, qualunque sia l'altezza di potenza o di egemonia che la nostra volontà si

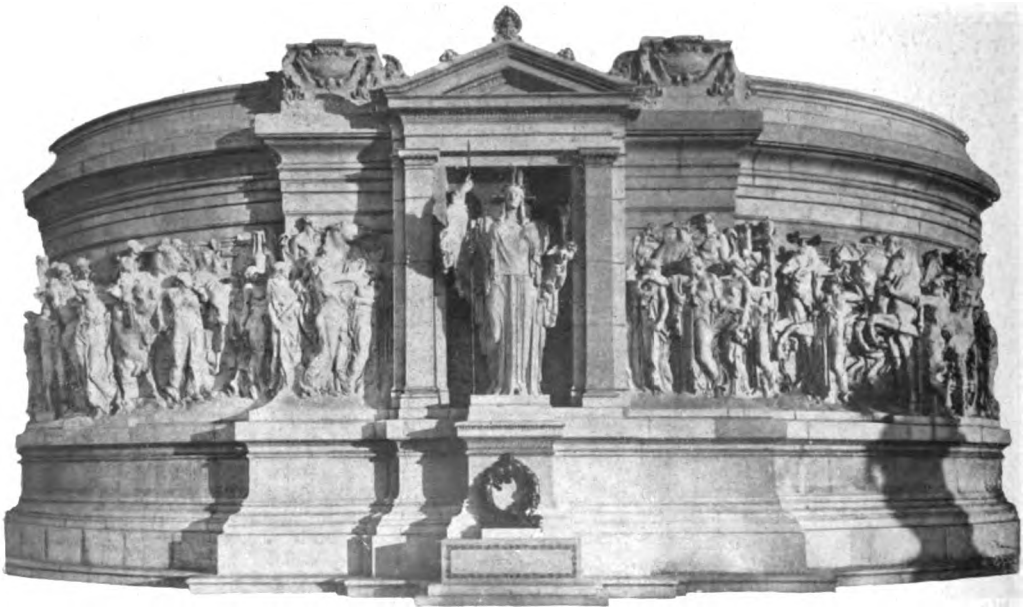
Digitized by Google

proponga di conseguire, il tributo di sangue pagato per avere il diritto di essere italiani in Italia e nel mondo ce ne fa meritevoli e degni. Più alto d'ogni ambizione sarà sempre il cumulo dei nostri soldati caduti, dei nostri eroi straziati, dei nostri martiri impiccati, delle offese patite e dei dolori sopportati dai nostri popoli d'ogni città e d'ogni campagna, d'ogni monte e d'ogni spiaggia.

Ma oggi è il giorno del trionfo: per le auguste memorie, le ali delle cento Vittorie divengono le ali delle speranze infinite. Una e salda, la Patria ricostituita tempra la volontà di vita e di impero dei suoi figli al fuoco inestinguibile della sua passione di gloria. I dieci anni trascorsi dal giorno dell'armistizio di Villa Giusti hanno imposto ancora sacrifici di sangue: il nemico disfatto al di là del fronte di combattimento aveva trovato alleati nuovi, insidiosi e perfidi, fra gli sciagurati e i traviati del paese: e fu necessaria quasi un'altra guerra, e più amara, per difendere la Vittoria. Fu necessaria l'audacia disperata della presa di Fiume, fu necessaria la rivoluzione fascista, per riconquistare la patria alla patria, la vittoria alla vittoria. Dei dieci anni trascorsi, già sei sono stati consacrati a rifoggiare l'Italia su una misura adeguata alla grandezza della gesta compiuta: a risanarla dalle ferite sofferte, a rianimarla dalla prostrazione della fatica durata, a rimondarne le energie vigorose dai tossici di infauste dottrine e di errori perigliosi, a raccoglierne le disperse ricchezze, a ripiegarne le braccia sulla dura avarizia della terra per riscattare il pane ai suoi figli. E più dura della terra impoverita dai secoli di brigantaggio straniero, è la volontà di rifecondarla; tra boschi nuovi e vecchi fiumi, dai ghiacciai alle paludi. La virtù degli antichissimi padri rigermoglia nella gioventù ringagliardita: più tenace e più gioconda, più forte e più feconda, nel ritmo della nuova saggezza di governo e di regime.

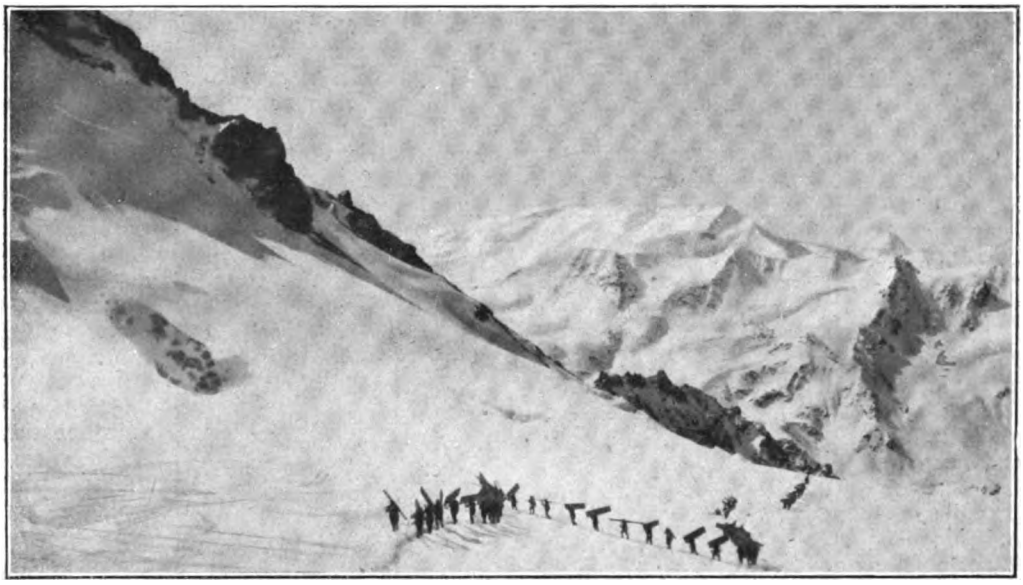
A questa gioventù si volge il mònito e l'incitamento della Madre, nel nome dei figli caduti, nella voce portentosa delle cento vittorie. I sacrifici compiuti dalla nobile razza italica sull'altare della Patria sono oggi simboleggiati da quella tomba del Milite Ignoto che compendia in sè l'immagine di tutti gli ardimenti dei figli, di tutte le lacrime delle madri; e raccoglie nell'arca innominata la polvere umana in cui siam foggiati, noi dai nostri padri, i nostri figli da noi. Perchè quella tomba non ha nome, un nome solo è religione, memoria, speranza, compianto, vaticinio, benedizione e sopra tutto volontà eroica di esaltazione e di superamento: Italia.

LA LETTURA.



ROMA - MOLE VITTORIANA: L'ALTARE DELLA PATRIA.

Digitized by Google



GUERRA E SOLDATI IN ALTA MONTAGNA

Passa parola che la monta — dicono gli alpini quando si va su per il sentiero rompicollo o per il tenero nevaio. Son queste lecite reazioni dell'individuo alla strapotente natura, al mestiere faticoso. I soldati si canzonano a vicenda. « Hai venduto la vacca? — chiedono i Veneti; — hai portato il butirro al sindaco? » — perchè è leggenda che con questi mezzi si corrompa la suprema autorità e si ottenga l'assegnazione al corpo degli alpini. « Alpin io mame! » — dicono invece i Friulani, dove fin dalla più remota fanciullezza usa attaccarsi alle sottane della mamma e importunarla col desiderio impetuoso di diventare alpino. E chi è già in cima alla salita, si china in giù e allunga per dileggio il pistocco, perchè l'ultimo della colonna — cento-metri più basso — ci si attacchi.

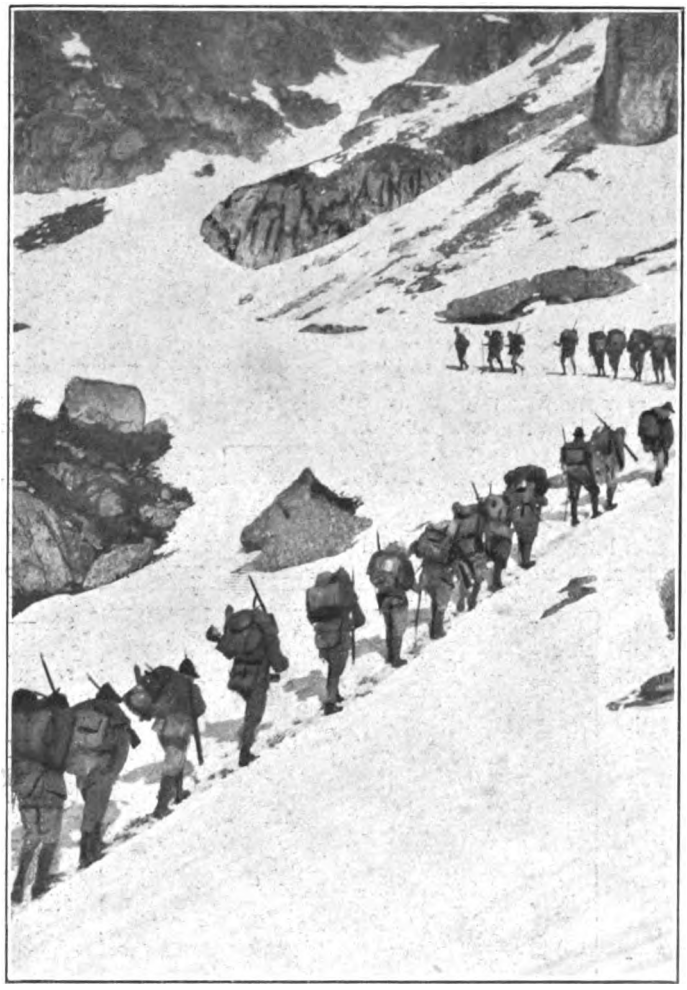
INVERNO 1916 A CIMA SETOLE (TRENTINO).

Bè, anche in guerra un giorno si disse, « passa parola che la monta ». La guerra si fece sempre più in su. A 2200, 2500, 3000, 3200 metri: Monte Nero, Alpi di Fiemme, Tofane, Monticelli (accidenti alla modestia, di chiamarsi monticelli). Poi Crozzon di Lares, Loccia Alta, Dosson di Genova, 3300, 3400 e passa. Poi il Mantello, 3537. Passa parola che la monta ancora. Ed ecco il San Matteo, 3686, diciamo 3700 in cifra tonda: la più alta battaglia del mondo. Bel massimo sportivo, di cui possono vantarsi gli Italiani, e naturalmente anche gli Austriaci. Se è vero che

Digitized by Google

Matteo viene da matto, il profano ci potrebbe vedere una delicata allusione: matti davvero, a far la guerra così in alto.

Matti? Savii, saviissimi, signor mio; mai battaglie furon condotte con più senno, con più studio, con più accortezza di quelle su per i ghiacciai o per strapiombanti pareti. Sì, capisco. Le pare strano a Lei che uno che torna a casa alla sera invece di andare su per le scale voglia raggiungere la sua camera inerpicandosi per il muro? Ma dalla parte delle scale facevan buona guardia i nemici, e di lì bisognava accontentarsi di far fracasso, di esporsi a bersaglio, mentre gli altri andavan su cauti e insospettati, dalla parte del muro. Così fecero gli sciatori del capitano Calvi sul ghiacciaio di Lares, offrendosi al fuoco delle mitragliatrici austriache, mentre gli scalatori del battaglione Val Baltea, su per una parete che anche campioni dell'alpinismo chiamarono formidabile, su per un muro che bastava che un austriaco si affacciasse e buttasse giù un sasso perchè ruinassero tutti a valle, arrivavano in cima e conquistavano il Corno di Cavento, a 3400 metri sul livello del mare, il 15 giugno del 1917.



VERSO LA CIMA (PRIMAVERA 1916).

Italiani e Austriaci hanno dunque le battaglie più alte del mondo, e le più acrobatiche insieme; andate per esempio a vedere le Tofane, e Cima Undici in region Popera. La « Strada degli Alpini » che conduce a quelle posizioni è ancor oggi difficile itinerario alpino che solo gente che ha confidenza grande con la montagna può compiere. Gloria di alpini e d'artiglieri della montagna; ma anche, qua e là, di fanti, di bersaglieri, d'artiglieri della fortezza, di servizii che si trovaron d'un tratto proiettati a tu per tu con le nuvole; perchè di alpini, con l'andar del tempo, e con certe sanguinosissime battaglie in fondo valle e per campagne agevoli, non ce n'erano più tanti che bastassero a presidiar tutte le cime e tutte le forcelle della fronte montana.

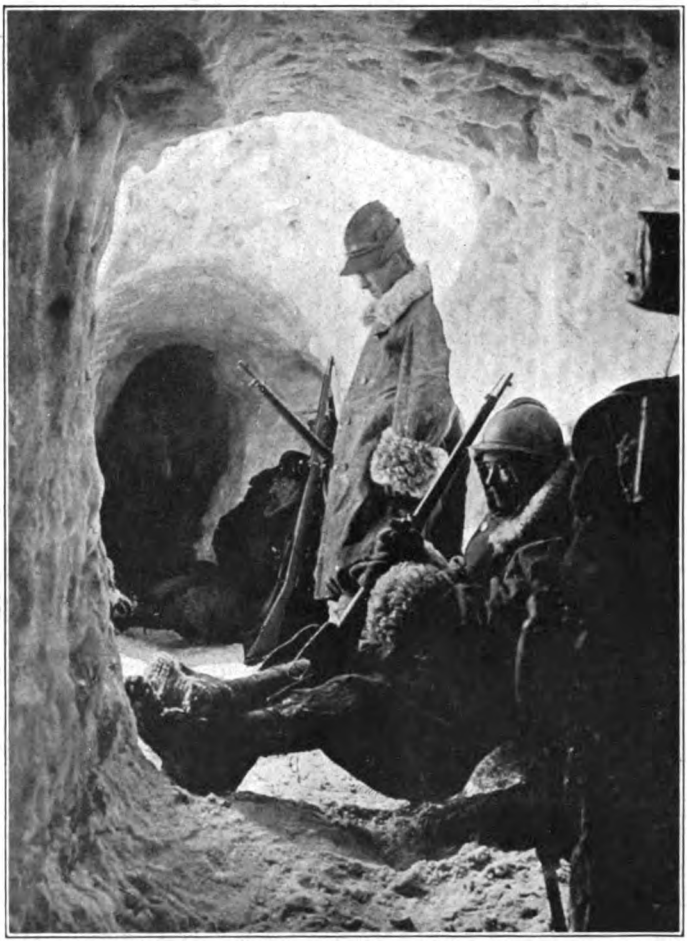
A me disse quella volta un aspirante mantovano che m'arrivava nuovo nuovo al battaglione (questa storia l'ho già raccontata, ma signori miei, a meno di non inventare, come si fa ad avere sempre sottomano degli aneddoti nuovi di guerra? La guerra non è come la caccia, che ogni domenica si ha un gruzzolo nuovissimo di avventure. Lasciatevela dunque scodellare di nuovo, la frase dell'aspirante, chè quello che è nuovo è il commento): « Sa, io ho scelto gli alpini, e sì che non ho mai visto montagne, perchè gli alpini non fanno la guerra sul Carso. »

E davanti alla tragica parola « Carso » tutti gli ufficiali nella baracca tacquero, perchè sapevano che razza di roba era; ma ven-

Digitized by Google

ne fuori uno scarpone che era stato per un anno comandante d'una compagnia di fanti fra il San Michele e Monfalcone; e la prima cosa che fece fu condannare l'aspirante a pagare due bottiglie. E poi gli fece un discorso pressapoco così:

— Tutto l'onore alle fanterie del Carso. E si ricordi che gli alpini tengono sopratutto a esser chiamati fanteria. Ma ha mai pensato Lei, moscardino, che ci siano delle battaglie dove il ferito è morto, dove anche lo sfiatato è morto, dove i nemici sono tre, e non si sa quale sia il peggiore, il fuoco, l'abisso e il gelo? E la zuffa col nemico incomincia dopo ore di fatica sovrumana con la natura ostile, con la neve, col vento, con la tormenta, con l'altezza, con la notte; e lo stellato chiaro significa assideramento, e il cielo fosco vuol dire nebbia da perdercisi dentro o bufera che mozza il fiato fino all'asfissia. E quando ero sul Carso che mi ordinavano « fuori all'attacco », in due minuti ero sul nemico, e l'andava come andava; ma in queste battaglie si va per dodici ore sopra un filo di cresta o per ghiacciai crepacciati o su pareti diritte sempre con quel pensiero come un chiodo, che se la va bene, e non si cade, e non si muore di gelo, e non si è fracassati dall'artiglieria, e non si è stroncati dal sasso, allora alla fine si ha il premio di andare all'attacco e incominciare la battaglia. E si ha fame e non si mangia, e si ha sete, e più che succiar neve non si può, il che moltiplica l'arsura, e i furbi s'accontentano di leccar la roccia umida o poggiarvi sopra la guancia in fuoco.



GALLERIA IN NEVE DI PRIMA LINEA
(ALPE DI COSMAGNON, PASUBIO).

L'aspirantino disse che non ci aveva mai pensato; e pagò le bottiglie; e aggiunse che ad ogni modo questo nostro battaglione a cui lo avevano destinato non era a tremila metri nè sotto alle Dolomiti, e che questo era già una consolazione. E per pietà di lui nessuno parlò più, nè il reduce dalla giornata del battaglione Intra al Mrzli, anno 1915; nè gli altri che avevan patita l'Ortigara. Tutti pensarono che lo avrebbe rinsavito il tempo. E se non è morto prima, chissà che non gli sia toccata la gloria d'andare al massacratissimo Aosta, e di trovarsi nelle ultime giornate della guerra ai Solaroli, e di scampare con le poche decine di superstiti, di settecento che erano.

Povero aspirantino tondo, che da ragazzo pescava le rane dal letto (perchè questo pare che succeda a Mantova, a detta d'un altro mantovano che avevo alla compagnia), in fondo che sapeva lui delle Alpi, e che cinquant'anni fa soltanto scarsi pionieri aprivano agli uomini le vie di quelle cime dove dopo portammo muli e cannoni e materiali? In quelle posizioni, come scriveva ad un amico un altro dei mirabili fratelli Calvi,

Digitized by Google

tutti e quattro alpini, tutti e quattro sciatori e scalatori, tutti e quattro caduti in guerra o per la guerra, ed ora la madre sola resta a ricordarli e a portare in giro nelle cerimonie meste il suo petto costellato di medaglie — in quelle posizioni il 10 febbraio del '16 fece 36 gradi sotto zero; tutto gelava, il vino il cognac le uova l'inchiostro; solo i pidocchi non volevano gelare.

Ci sono battaglie alpine che dovrebbero essere più note ai leggèri Italiani, se non — è giusto — ai facili dileggiatori stranieri; e non avremmo veduto gazzette italiane, in quest'anno, farsi eco docile delle gazzette d'oltralpe gracchianti sopra l'impresa polare nostra, ed affermare con esse che gli Italiani non sono adatti alle imprese polari, ma i mirabili Scandinavi e i bravi Moscoviti, quelli sì che sanno come si vive e s'avanza e si lavora sul ghiaccio. Ma un alpino dell'Adamello, quando ci si è messo, ha fatto scoppiare i compagni pur nordici e acclimatati: lui è andato ed è stato, ed è tornato più grasso di quando era partito, Gennaro Sora. Dove s'è allenato, dove si sono allenati i cento, i mille ufficiali alpini che, posti nelle sue condizioni, avrebbero fatto lo stesso?

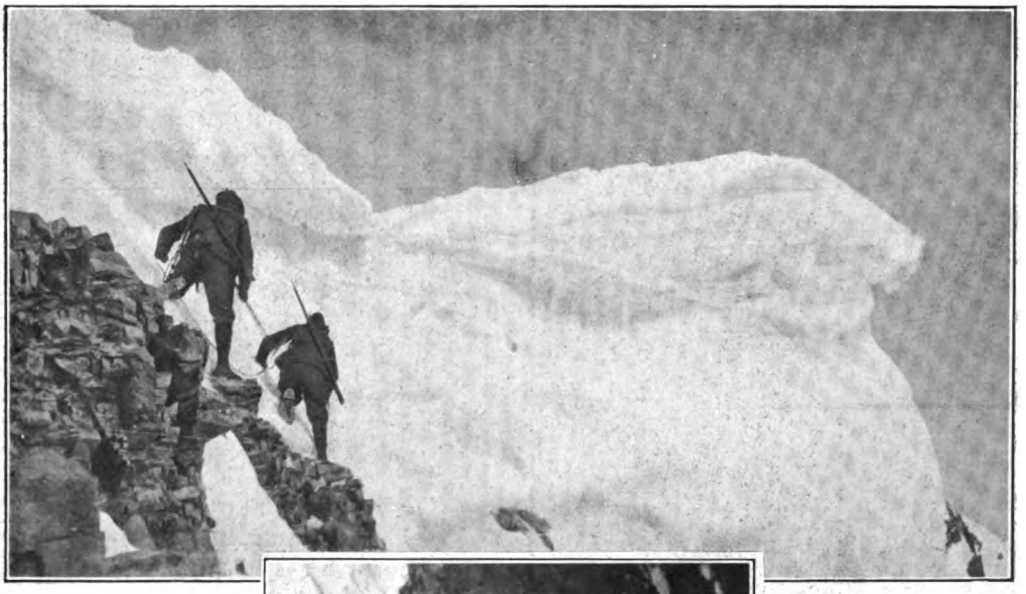
Battaglia per la conquista del Presena, 25 maggio 1918, metri 3069, durata trentasei ore; per ghiaccio, per roccie; attraverso una tormenta turbinosa sul ghiaccio del Mandrone per portarsi sotto alle posizioni da attaccare. Il battaglione Pallanza a mezzanotte è travolto da una valanga; cento soldati, tre ufficiali son portati via, altri cinquanta feriti, ferito anche il capitano comandante della 282 compagnia; ma il capitano fa l'appello dei morti — più di cinquanta nella sua compagnia — ed ordina di proseguire.

UN PEZZO DA CAMPAGNA ISSATO SULL'ADAMELLO.

Battaglia dei Monticelli, il 26 maggio; il capitano Sora conquista, ah il mattacchione, la Sgualdrina, contrastatissima vetta sui 3000; Battaglioni Edolo Mandrone e Cavento e terzo reparto d'assalto fanno crollare le tre cime, ritenute per tre anni insuperabili, creste erte e precipitose fra apicchi e spalancati ghiacciai.

Occupazione di Cima Undici, e battaglia per il passo della Sentinella aprile 1916, forse il combattimento più aereo della nostra guerra, con gli alpini del capitano Sala, di Lunelli e di De Poi. Cominciarono con l'occupare la forcella a quota 2922, il che fecero calandosi a corda doppia sulla forcella da quota 2990; poi occuparono altre forcelle, e fra rischio di valanghe e tormente e nevicate (si era ancora in pieno inverno) s'acconciarono ad abitare fra quelle slavine, aggrappando i baracchini al sasso e tirando sù

Digitized by Google



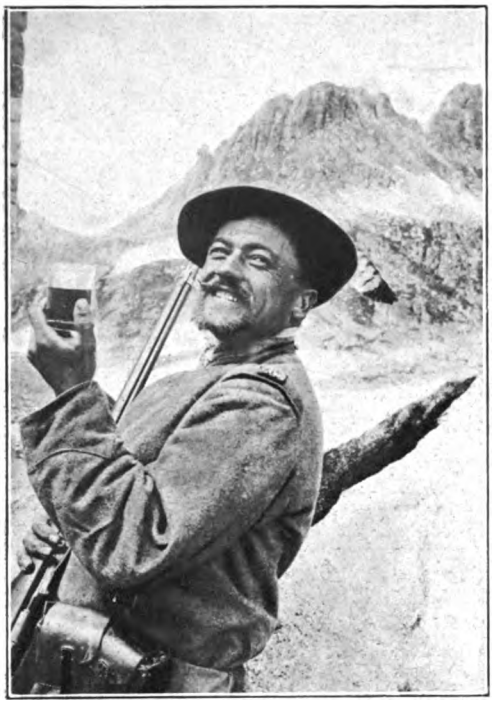
DI PATTUGLIA (ORTLES).

TRAVERSATA DI UN CANALONE.

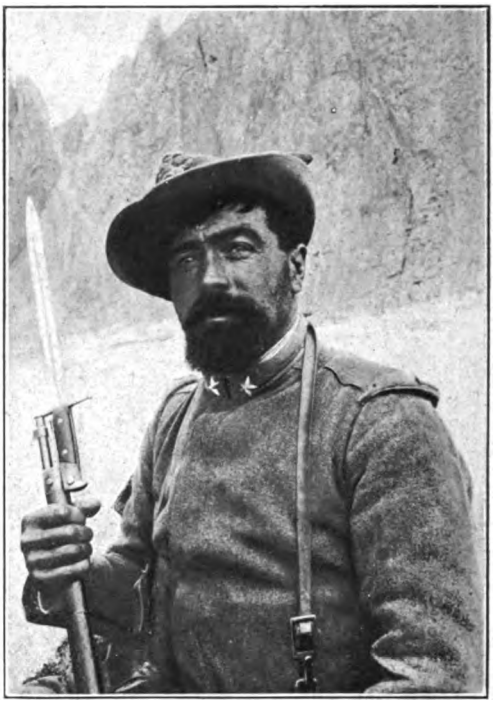
le corvè con la corda. Poi si andò da Forcella alta ad occupare Forcella da basso in questo modo: ci si calò sul nevaio liscio e ripido per cinquanta metri; si fece una traversata di altri cinquanta metri per una parete pressochè a picco; poi si valicò un canalone gelato; poi, su per trenta metri di salita difficile (« difficile » in senso alpinistico; il che significa difficilissima, impossibile per ordinarii mortali). Qui, nuova sosta; i soldati v'abitarono in una baracchina incastrata nel canalone e legata alla roccia. Poi furono occupate le successive forcelle sulla cresta nord ovest della Cima Undici con altre acrobazie, per pareti a piombo, su per scale a corda, piantando baracchette aeree su cengine appena rilevate, incastrandole fra le roccie, tenendole su con le funi; le finestrelle si spalancavano sul vuoto, le porte eran trabocchetti sull'abisso. Ricordate, nella pellicola di Charlie Chaplin « La febbre dell'oro », quella capanna mezza sulla neve e mezza sul vuoto? Ebbene, ce n'eran di quelle che eran sempre così, e ci si viveva; e la vedetta fuori chiamava imboscati quelli che ci stavano dentro.

A queste forcellette furon portate mitragliatrici e lanciabombe; e su una di esse fu issato anche un cannone; ed eran tutte collegate telefonicamente. La presa del Passo della Sentinella la racconta così il professor Berti, che fu alpino in guerra, nella sua magistrale Guida delle Dolomiti Orientali: « Rapidissima discesa degli Alpini di Ci-

Digitized by Google



L'alpino Durigàn.



Lo zappatore Forlin.

ma Undici giù per la neve del pendio incombente al Passo, in piena vista e a pieno tiro degli Austriaci dalla Croda Rossa. Primo a giungere sul passo da Region Popera il tenente Martini; mentre i primi soldati del suo plotone lo seguono, piomba sul Passo giù da Cima Undici l'alpino Del Canton, e sùbito dietro a lui calano scivolando e rotolando altri trentasei alpini con il capitano Sala. Storia che ha già grandezza di leggenda ».

Èccoveli, com'erano gli eroi di questa leggenda che chissà come suonerà in avvenire, quando saremo morti noi ed i figli nostri, e saranno distrutti gli umili diarii veritieri. Guardate questi musi che vi metto sott'occhio, questi semplici soldati scelti a caso fra tanti d'una delle tante compagnie alpine: 265 compagnia, terzo plotone. (— Il più bello dell'esercito. — Perchè? — Perchè era il mio.)

Colognese è quello con i fiori sull'orec-

I Torrioni di Croda Rossa e il Triangolo di Popera (Cadore).

Digitized by Google

IL CAPORAL MAGGIORE COLOGNESE.

UN SOLDATO DELLA 265ª COMP. ALPINI.

chio e le due penne sul cappello; caporal-maggiore qui, poi sergente, che comandato di ronda, il primo giorno che s'andò a riposo dopo il Cauriòl, per sorvegliare i soldati che avevano bevuto un poco e tenerli lontani dai carabinieri, fu trovato dopo tre ore ciucco duro in un paese lontano dieci chilometri, che faceva briga con i carabinieri, appunto.

E' morto ai Solaroli; e aveva già due medaglie d'argento.

Durigàn è il piccolino, con il bicchiere in mano, che da borghese vendeva ombrelli per le fiere, e faceva il minatore in tempo di magra d'affari; gran cantatore di canzoni a nuvolo e a sereno, il primo a piantar grane perchè il rancio era poco, il primo a saltar dentro alla trincea quando si trattò di riprendere una posizione agli Austriaci sul Monte Grappa; e i Tedeschi a vederlo così piccoletto non vollero sprecar le armi, provaron prima a prenderlo a cazzotti, e così ci fu il tem-

CIMA UNDICI CON LA QUOTA 2814 E IL DITO (SOTTO PASSA LA « STRADA DEGLI ALPINI »).

Digitized by Google

po che arrivassero gli altri, e la trincea fu presa.

Forlin è il barbone buono, con la frangetta sulla fronte e l'occhio sorridente; zappatore, vecchio di trent'otto anni, con una fila di bimbi in Svizzera che non avrebbe mai più veduti fino al giorno della pace; che a marcio dispetto delle fatiche di guerra arrotondava metodicamente e continuamente la pancetta, e non c'eran marce o digiuni che potessero arrestarne il progresso.

ALLA 265ª COMPAGNIA ALPINI.

E gli altri, di cui non so più il nome, barbe di vecchi che combatterono sulle alpi di Fiemme e sulle cime della Valle Sugana, a Sant'Osvaldo e a Monte Cima, al Tomàtico e ai Solaroli, dal primo all'ultimo giorno di guerra, chi non è morto prima (quello con le racchette in mano dev'esser morto sì, ma non so dove), ditemi voi se non son faccie da leggenda. Nessuna pellicola americana, destinata a celebrare fra i neutrali un'interpretazione unilaterale della guerra, ha di questi tipi così, faccie umane, visi veri, semplici, umili, e pur trasfigurati dal duro còmpito quotidiano, sorridenti, e pur rassegnati ad un sacrificio così grande che non potevano comprenderlo tutto.

Certo, nessuna traccia dei « soldatini » cari alla romantica letteratura libica; soldatacci eran questi, duri, scontrosi, difficili da comandare per chi non li prendeva per il loro verso e se li faceva devoti con l'esempio o con l'autorità, ma una volta che il comandante lo avevano definito in gamba, « in piota », lo seguivano a occhi chiusi dappertutto; e gran bestemmiatori al cospetto di Dio e del cappellano che gli assolveva durante il peccato, perchè sapeva che non ci mettevan malizia dentro. Ma con un cuore grande, e una serena sicurezza di sè e delle proprie capacità. E se le cose gli andavan bene, cantavano; e se la fortuna gli faceva i corni, cantavan lo stesso; perchè la filosofia è sempre quella lì,

la cica in boca
el goto pien,
toca a chi toca
quando la vien.

PAOLO MONELLI.

Digitized by Google

Darei la mia vita

Tra me e il mio amico, alla luce rosata del mattino, che succede immediatamente a quella perlacea dell'alba, si svolse la scena più straordinaria che immaginar si possa.

Perchè mai tutte queste avventure stravaganti capitino proprio a me non sono ancòra riuscito a capire. Poi accade che la gente creda che io inventi le mie storie. Ma che inventare! Se volessi inventare farei sbalordire il mondo. Se non lo faccio è perchè sono troppo pigro. Un giorno facemmo una sfida, io e un pagliaio, a chi era più pigro. E vinsi io. Eppure è nota a tutti la sorda, soffice e immobile pigrizia dei pagliai.

Non mi stordite dunque con la fantasia. Non posso neanche sentirne discorrere.

Quella mattina il mio amico doveva dirmi addio per sempre. Dicono che morire nel momento in cui l'alba si cambia in aurora sia un privilegio divino. Lasciate che vi descriva questa aurora. E' molto importante. Anzi, non parliamo più di aurora e aspettiamo il levar del sole. Vi descriverò il levar del sole sull'orizzonte del mare, mentre tutta la folla delle nuvole è schierata in attesa.

SI DESCRIVE IL LEVAR DEL SOLE.

Spero che non avrete l'ingenuità di credere che sia consentito alle nuvole di partecipare a un simile avvenimento tutte le mattine. E' solo nelle grandi occasioni di cerimonia ch'esse sono invitate a disporsi in uno schieramento quasi teatrale per la buona riuscita dello spettacolo.

Che cosa avvenne? Il sole si levò con la solita importanza, ma puntualmente, all'ora fissata, da quell'immenso Re che fu e che sarà in ogni tempo. E sùbito una scìa luminosa, increspata e iridescente, apparve sul mare: la solita scorta d'onore che tutte le mattine accompagna la nascita del sole.

L'attenzione degli spettatori fu attratta dalle nuvole che iniziarono la loro trasfigurazione più appariscente. Perfino quelle più randagie, che parevano senza importanza, disperse com'erano verso le sommità del cielo, ebbero il loro momento di fulgore: e fu quando tutto si accese e la cerimonia toccò il suo culmine.

Ci fu anche una sorpresa. Due barchette di pescatori apparvero nel disco solare, e veramente sembrava che lo abitassero e lo percorressero a loro agio con le graziose vele bianche. Fu quella la sola partecipazione umana all'avvenimento, di cui gli stessi pescatori non ebbero il minimo sospetto.

Il sole d'altronde perdette a un tratto la sua forma di disco e, prima di uscire dal

Digitized by Google

suo bagno, si fabbricò una specie di piedistallo della sua stessa materia incandescente: un piedistallo che aderiva alla superficie del mare; il che lo faceva rassomigliare, se è lecita una simile irriverenza, a una enorme marmitta d'oro.

Poi bruscamente, quasi con un balzo, anche da quel piedistallo si staccò, e scomparve dietro la cortina di nuvole, come un dio sdegnoso che già troppo abbia indugiato a esporsi agli sguardi dei mortali.

Nello stesso istante dileguò la scìa di luce, sua scorta d'onore. Anche le montagne, che nell'opposto orizzonte si erano infuocate, impallidirono all'improvviso.

SOPRAGGIUNGE BELZEBÙ.

Mi piace aver indugiato a descrivere questo sorgere del sole perchè penso che da quel miracolo nacque il fatto di Belzebù seduto sul balcone a due passi da noi: e mi fece dare un balzo quando a gran voce chiamò per nome il moribondo.

— Piano! — gridai a mia volta — Parlate piano! Non vedete che muore?

— Muore di paura — riprese a dire, sogghignando, quel signore che io ho chiamato Belzebù, ma che forse non era affatto Belzebù; e che pure è bene, per intenderci, chiamare Belzebù.

— Allora lasciatelo vivere!

— E' quel che pensavo di fare. Voi siete suo amico?

— Certo! Sono il suo più fraterno amico.

— Dareste la vita per lui?

— Certo! Certo! Che vuol dire questa domanda?

— La dareste o non la dareste?

— La darei! La darei!... Certo che la darei!...

— Mi sembrate perplesso.

— Ma che perplesso! Ripeto che gli voglio bene, molto bene, e che darei, sì, la mia vita per lui...

— Ebbene, datela!

— ... Se si desse l'occasione... il caso... Ma ormai, purtroppo...

— Quale caso?

— Il caso in cui corresse un pericolo...

— Ebbene, lo corre, dal momento che muore!

— Sì, ma la morte non è un pericolo. E' una fatalità, un destino, un avvenimento finale; che annienta, anzi, ogni ulteriore possibilità di pericolo.

— Ho capìto. Voi promettete la vostra vita a patto che nessuno vi metta nel rischio di doverla dare... Meritate una piccola punizione.

— Io? Perchè?

— Tra pochi istanti il vostro amico dovrebbe andarsene.

— Ebbene?

— Ebbene, io lo aggancio al vostro destino.

— In che senso?

— Nel senso ch'egli non morirà più per ora. Morirà, bensì, quando morirete voi. E' bene che sentiate con quanta attenzione vi sarà legato per tutta la vita...

— E io...

— Voi sarete così l'arbitro della sua esistenza, la quale cesserà quando cesserà la vostra. Per farvi capire bene ogni cosa, vi dirò ch'egli cesserà di vivere con voi. Uccidendovi sùbito, per modo di dire, uccidereste anche lui. Le vostre due vite saranno bensì autonome, voi potrete esistere nei luoghi più opposti della terra: ma nel momento preciso in cui lascerete questa valle di lacrime il vostro amico stramazzerà a terra fulminato. A meno che non si trovi adagiato nel suo letto: nel qual caso non stramazzerà affatto, e si addormenterà del suo più profondo sonno.

— E se si troverà tra le braccia della donna che ama?

— Le morirà tra le braccia.

— Ah! E' troppo bello. Già lo invidio.

— Non divagate.

— Non divago. Penso... Vorrei sapere...

— Che cosa?

— Vorrei sapere perchè, in mezzo a tanti uomini di cui è ricca l'umanità, mi avete fatto l'onore di scegliere proprio me per questo vostro esperimento.

— Perchè la vostra letteratura è piena di questi fatti straordinari: di gente che rinasce, che torna indietro con gli anni, che si rifabbrica il proprio destino, e via di sèguito... Or dunque voi racconterete quel che vi càpita stamane, e nessuno vi crederà, dal momento che vedranno nel vostro racconto una delle vostre novelle fantastiche del genere che andate pubblicando sui giornali... E se volete che io vi parli sinceramente aggiungerò che ho scelto questa mattina con questo levar del sole scenografico per colpire la vostra fantasia e intonarmi alle vostre sensazioni quasi sovrannaturali; in modo che più tardi non saprete più voi stesso se queste cose rispon-

Digitized by Google

dono alla verità o ve le siete inventate... Addio.

FRENETICO RISVEGLIO.

Il mio amico aprì gli occhi nel momento preciso in cui avrebbe dovuto chiuderli per sempre. Ma la cosa si compì semplicemente.

— Hai sentito? — gli chiesi.

— Sì, ho sentito.

— Come hai fatto a sentire, se dormivi?

— Non dormivo. Ero stanco. Desideravo di morire. Ora capisco perchè tutti hanno il coraggio di morire. Non è un coraggio. E' un distacco da tutte le cose. Una indifferenza per quel che si lascia. Una lontananza. Una specie di morte prima della morte. Quella che precede rende placida l'altra che segue.

— E ora come stai?

— Ho voglia di alzarmi! Ho quasi fame! Oh! amico mio! Da ora in poi la vecchia frase romantica sarà una sublime realtà per me: la mia vita per la tua...

— Dunque hai sentito? Dunque non è stato un sogno! Come avremmo potuto in due sognare la stessa cosa?

— La prova che non abbiamo sognato è che io tra poco mi alzerò e farò una passeggiata in barca... Ho una gran voglia di andare col marinaio a tirare le nasse... Perchè è tempo di seppie, amico mio! Le seppie vanno in amore! Tu le vedi cambiar colore, appena tratte dall'acqua e gettate nella cesta, e gonfiarsi, e starnutire... Sì! Esse starnutiscono, amico! E' la loro maniera di trapassare... Fatto sta, che io mi sento pieno di vita... Mi congratulo con te! Tu avevi questa bella vitalità fresca, che non ti avrei mai supposta! Sentirla in me, ora, è apprezzarla due volte. Se ti dico: « Dio, come stai bene! » lo dico perchè lo sento doppiamente, per me e per te! Oh! Noi non perderemo mai questo contatto, questa duplicità di respiro nel benessere! Oh Dio, come stai bene! Lascia che io mi sfoghi così, e respiri quest'aria, e inghiottisca questo mare, e àuguri il buon giorno ai delfini!... Dio, com'è bello riafferrarsi alla vita con un salto mentre si era sulla soglia dell'al di là! Riafferrarla senza trapasso e senza convalescenza, per la criniera a galoppo come un cavallo in corsa!

Vaneggiava così, in una specie di ebbrezza, mentre, strano a dirsi, io dovevo apparire un po' rattristato e mortificato. Ma egli era troppo felice per accorgersene. E volgendo gli occhi intorno come trasognato continuò:

— Ma chi era quel signore? Da principio ho creduto che fosse il mio medico... Poi, quando ha annunziato che non sarei morto, ho capìto che medico non era... Via! Via! Non ci pensiamo più! Più tardi, caro amico, quando avrò pescato le seppie, t'inviterò a colazione. Oh! Ma non fare spropositi! Se crepi d'indigestione, sono spacciato anch'io! Da ora in poi mi toccherà vigilarti, tremare per i tuoi eccessi!... Ma che diavolo vado farneticando! Tutto quello che vivrò è regalato! Anche se tu vivi, per modo di dire, un altro mese (ma non è un augurio da fare a te!) è un mese che mi viene donato!... Ma che strano destino, amico mio... Non fare spropositi, non su-

Digitized by Google

dare, non fumare sigarette. Mi sembra che tu ecceda nel fumo... L'anno scorso ti lagnavi di un male al fegato... Che cos'era? Niente di grave, immagino...

L'AMICO FA UN BAGNO: POI PASSEGGIA SULLA SPIAGGIA.

Mentre chiacchierava così, quasi vaneggiando per la letizia, egli era saltato dal letto, aveva raccolte le sue vesti sparse qua e là nella stanza, che più non avrebbero sperato di rivestirlo, e si vestì. Ma sùbito si spogliò ancòra, indossò il mio pigiama, scese le scale di casa, raggiunse la spiaggia che era a pochi passi, e fece un bagno.

Tutto questo ridendo cantando saltando e inneggiando alle bellezze del mare della terra e del cielo.

Io stavo per gridargli dalla finestra: « Attento! Un bagno di questa stagione e a quest'ora può esserti fatale! » ma mi contenni bruscamente, nello stesso istante in cui la nuova verità frustò il mio spirito e mi si prospettò, grottesca e ironica, sollazzevole e crudele, la nostra situazione di fronte al destino.

Sì! Quello sciagurato poteva tuffarsi nel mare al nascere del sole, poteva entrare in acqua mentre grondava sudore o a stomaco pieno, poteva esporsi a tutti i rischi fisici: la sua salute non ne avrebbe mai sofferto, perchè la sua salute era la mia!

Fece un bagno assai breve. Ne uscì per passeggiare lungo la riva del mare, raccogliere i pensieri che gli turbinavano nel capo, fantasticare sui grandiosi sviluppi della sua condizione privilegiata. Chiamò il mare a testimone di tanta letizia, sorprese i granchi ritardatari che tentavano di svignarsela tra la sabbia bagnata, confidò loro il suo segreto per gettarli ancòra in acqua. Poi raggiunse la piccola foce pietrosa di un fiumiciattolo. Tornò sùbito indietro per impedire che qualche cosa attraversasse o interrompesse i suoi fantasiosi progetti oceanici...

Fu sùbito un altro uomo. Valutò l'enorme vantaggio che aveva acquistato su tutti. Si sentì il signore della incolumità!

L'AMICO ABUSA DEL DESTINO.

Cominciò da quel giorno a servirsi sempre più largamente del suo privilegio. Ne abusò. E io cominciai a odiarlo.

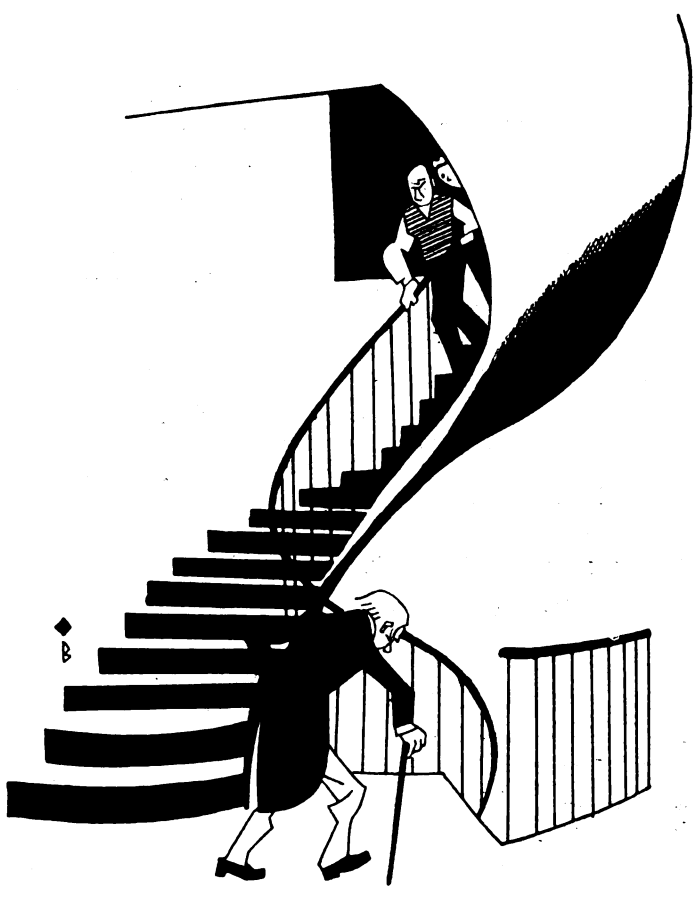
Lo avevo tanto amato, avrei dato la mia vita per la sua, ma la sua spavalderia tramutò il bene in una profonda nausea.

Vedendolo spadroneggiare a mie spese alla nausea subentrò una feroce stizza.

E non soltanto egli spadroneggiava per conto suo, nel senso che si concedeva il lusso di tutti i rischi e di tutti gli eccessi; ma spadroneggiava, o tentava di spadroneggiare, su di me imponendomi tutte le attenzioni suggerite dall'igiene, obbligandomi a un regime da anacoreta, circondandomi di un benessere da tossicolosi, in compagnia di amici sparuti e pusillanimi che pe-

Digitized by Google

savano il desinare con la bilancina dell'orafo o del farmacista, squallidi bevitori d'acqua e tetri misuratori di calorie: i quali masticavano quarantadue volte un boccone, e pareva che ruminassero invece di stare a tavola: ed erano egualmente illividiti dallo spettro dell'atonia di stomaco e dell'occlusione intestinale.



E non dico dei sotterfugi ch'egli usava perchè con un pretesto qualsiasi un suo medico di fiducia mi visitasse, mi palpasse da tutte le parti, mi consigliasse l'aria dei monti o l'aria di mare o la prudente benignità della mezza collina. Pareva che la mezza collina fosse stata inventata apposta per me. Chi ha inventata la mezza collina aveva l'enfisema polmonare e conciliava la retorica coi pasti. Finsi di soffrire qualche dispepsia per poter risalire a ottocento metri. Al mio amico non potevo neanche augurare un accidente perchè prima che cogliesse lui avrebbe dovuto cogliere me...

L'AMICO SI METTE A FAR L'EROE.

Eppure io avrei continuato a lasciar correre, s'egli non si fosse messo a far l'eroe!

E' sempre presente in me, anche se sonnecchia, l'osservatore passivo ma ironico dei miei atti. E un divertimento io me lo creo sempre, anche negli affanni: un divertimento che mi fa guardare tutte le cose dall'alto, anche le più umili, che io stesso medito e provoco con dimesso proposito.

Si era messo a far l'eroe!

Aveva salvato una fanciulla da un incendio, aveva affrontato un bandito il quale gli aveva tirato quasi a bruciapelo tre colpi di rivoltella, naturalmente senza ferirlo, e l'aveva fatto catturare. Aveva poi partecipato a una spedizione africana contro i Masacolombùi, e si era coperto di gloria...

Questo gaglioffo non soltanto aveva saccheggiato la mia salute, ma s'era messo a deludere la fatalità e il pericolo, a beffare la morte, a fare dell'eroismo una professione lucrosa!

Ecco perchè una sera, mentre egli si trovava a banchetto circondato dai suoi esaltatori e amici, gli feci pervenire un dispaccio in cui si annunziava imminente la mia morte.

IO MI VENDICO UN POCO.

Tutto io avevo inscenato accuratamente in quel paesino di montagna dove mi trovavo in compagnia di un dottore amico. Le cameriere, il servo, i contadini credevano che io fossi veramente agli estremi; e però, senza volerlo, contribuirono alla riuscita dello spettacolo.

Nella stanza in cui ero coricato filtrava una luce livida sapientemente artificiale. Tutto era stato disposto con minuziosa cura. Io stesso avevo dato gli ultimi tocchi.

Digitized by Google

Sopraggiunse l'amico che non sapeva neanche lui se fosse morto o vivo, considerandosi da parecchie ore prossimo a stramazzare in treno o per le scale: tutto dipendeva dal mio respiro. Anzichè mettersi a letto, come avrei fatto io, e aspettare con rassegnazione la sua ora, a ogni costo aveva voluto mettersi in viaggio per vedere coi propri occhi...

Arrivò col poco fiato ch'egli supponeva che fosse rimasto a me, e tutto premuroso di non disperderlo: s'inginocchiò presso il letto, abbandonò il capo sulle mie coltri e si mise a singhiozzare; non certo per la mia, bensì per la sua fine immatura. Non ebbe neanche la forza di chiedere: « Ma come mai? Se stava così bene! » e formulare qualcuna delle angosciose domande che dovevano avergli martellato la testa durante l'ultimo viaggio della sua vita con cui era venuto incontro ai suoi funerali...

I miei familiari scambiarono l'angoscia dell'amico per una grande prova di amore e di dolore, e discretamente si allontanarono.

Rimase solo con noi il dottore seduto sopra una sedia.

TORNA IN SCENA BELZEBÙ.

Ma quale fu la mia meraviglia all'udire la voce del dottore!

Egli non era più il dottore. Qualcuno aveva preso il suo posto.

Disse la voce, che era la stessa di quella mattina al cospetto del mare:

— Vedete? Avete ucciso la sua pazienza.

— Io? — balbettò lo sciagurato.

— Voi, coi vostri salti mortali.

— Che devo fare?

— Vi sciolgo dal patto. Vivrete ancòra i vostri giorni ereditando, naturalmente, la poca salute che vi appartiene e che non avete risparmiata coi vostri eccessi. Ora andate. Lasciate all'amico la libertà di riprender fiato...

Quando l'amico si avviò verso la porta, apparve improvvisamente invecchiato. Uscì sorreggendosi col bastone.

OGGI ABITA UNA CASETTA...

Oggi egli abita una casetta di fronte al mare. Passa lunghissime ore inchiodato sopra una poltrona che alle volte fa spingere in una grande terrazza.

Spesso io vado a trovarlo. Gli voglio bene. Farei qualunque sacrificio per lui.

Egli vede con pacata tristezza — così pacata da essere quasi sorridente — trascorrere i giorni.

Coi propri affanni sa essere indulgente, sa considerare con bontà le cose belle che dileguano, e cerca sempre di cogliere il poco bene che può, avaro di quel che ha, pago di quel che ancòra riesce a non lasciarsi sfuggire.

Gli voglio bene. Il suo dramma m'interessa. Darei la mia vita per lui...

(Ma questo, benchè sia vero, non posso dirlo forte, e neanche pensarlo sul serio, e forse faccio male a scriverlo, perchè da un momento all'altro potrebbe riapparire Belzebù...).

LUIGI ANTONELLI.

Disegni di **Piero Bernardini.**

Digitized by Google

IRMA ED EMMA GRAMATICA « TERESA RAQUIN » DI E. ZOLA.

IRMA ED EMMA GRAMATICA

Gli anni affinano l'arte dell'attrice e la indorano con la luce dello spirito; s'intende dell'attrice che vive in una regione superiore, intesa al suo sogno e distaccata dai sentimenti quotidiani e comuni. L'arte dell'attrice pare s'affermi proprio quando all'estro s'aggiunge la meditazione. La tirannia dell'età costringe attrici a privare le scene delle loro grazie se a queste e a null'altro devono la loro riuscita alla ribalta. Ma se qualcuna, particolarmente benedetta, oltre a quelle, possegga un'anima capace di sottile semplicità, di adesione perfetta al tormento o alla gioia delle creature interpretate, di spiritualità di recitazione, cioè di cristallina sincerità, e sia da porre fra le elette, viene dal tempo circonfusa di misteriose fosforescenze. Scemano intorno le frivolezze e gli ardori, ma ingigantisce il fascino dell'artista: come se da una guaina, cesellata e costellata di pietre preziose, uscisse d'un tratto la castità d'una lama che irraggi splendore di stelle. Chi vede più lo scintillio delle gemme?

A chi si commuove e s'esalta del miracolo, taluno, che ha visto e ascoltato l'attrice nei giovani anni d'entrambi, quand'ella era nel trionfo de' suoi vezzi e lo spettatore coetaneo non era ancora miope, dice: « Non è più quella d'una volta! L'aveste vista, signori, e ascoltata dieci, quindici anni fa! » Dice, e non s'avvede che soltanto a costo delle pene trascorse, delle esperienze, delle sofferenze, dei trionfi, degli amori e dei dolori, l'attrice si offre nella raggiunta purezza del suo spirito fatto dovizioso. Dice, e non s'accorge che soltanto in quel punto è veramente lei stessa, libera d'ogni peso umano e ricca d'umanità e può trasfondere, come attraverso una trasparenza, i doni dell'arte al pubblico, in una comunione tersa di spiriti, in un linguaggio aereo e chiaro, un linguaggio d'angiolo. L'arte sua, sola, trionfa, fuor dei confini e delle regole.

Digitized by Google

IRMA GRAMATICA: ESPRESSIONE.

S'ha da ricordare la Duse? Renato Simoni, nel suo discorso commemorativo, ha penetrato e descritto i tre momenti, la trinità della sua arte: la ricerca del vero, quella del bello e l'elevazione nelle sfere dello spirito; ma, al tempo stesso, ne ha rilevato l'unità. E l'ultima espressione della grande Eleonora che altro era se non la limpida rivelazione di quello spirito che, attraverso il vero ed il bello, con la meditazione del tempo, s'era fatto degno di assurgere alla perfezione dell'arte e dell'anima? La spiritualità dell'ultimo periodo esisteva nel primo e nel secondo, ma avvolta in veli diversi: alla fine s'è levata, spoglia, in un nimbo luminoso, a largo e morbido battere d'ali. Irma ed Emma Gramatica intravedono quest'orizzonte di liberazione, e l'arte loro, che è fatta essenzialmente di musica, chiara si sprigiona e si mostra.

Non si erra di molto pensando che Irma Gramatica, se avesse avuto voce bastante per il canto, avrebbe scelto tra le arti della scena la lirica e in un trillo avrebbe lanciato l'anima alla folla con il generoso e ardente fervore della sua esaltazione. Basta osservarla quando recita. Qualunque sia la figura creata sulla scena, dalla *Figlia di Jorio* alla *Seconda moglie* all'*Ombra*, la prima impressione da lei destata è musicale. Si presenta cioè, prima ancora che agli occhi, al mistero dell'essere. S'aspetta che allo schiudersi delle labbra debba sgorgare un canto; invece squilla una battuta. E s'ha un disinganno. Piccola cosa l'accento del discorso quando s'attende una nota modulata, un fruscìo d'anima in un ritmo canoro, un incanto cui ella s'abbandoni, rapita nel proprio rapimento.

Le sue prime parole giungono all'orecchio stranamente, quasi brividi che tintinnino; il loro suono è secco, strìdulo, al paragone di quello di cui la sua comparsa aveva acceso le lusinghe. Inoltre, il suo primo parlare sorprende per la fulgidezza della dizione. Il canto mancato si scioglie in una pioggia di sillabe, ancora frementi dell'impeto lirico, guidate nell'aria da regole molto simili a quelle che valgono a liberare dalla grata delle righe le nere gocce delle note. La frase si stacca dalle labbra sillaba per sillaba e, appena pronunciata, non appartiene più a chi l'ha detta, ma sta sospesa nell'aria, quasi scritta con il fiato, sì che par di leggerla mentre la si ode: rimane librata dinanzi ai nostri occhi e si cancella soltanto al seguire della successiva, ugualmente sonora e stampata. E, allo stesso modo dello spiccare della frase, e al tempo medesimo, ogni parola di cui quella è composta spicca a sua volta con la nitida saldezza delle sue lettere, staccata e da quella che precede e da quella che segue: tra gli spacchi spira l'aria. Sicchè Irma Gramatica attua il miracolo della frase unita e distinta, composta e scompo-

IRMA GRAMATICA NELLA COMPAGNIA TALLI GRAMATICA CALABRESI.

Digitized by Google

sta, che dà il senso totale e i significati particolari, il pensiero e il sentimento da essa espresso, nel suo suono e con il suo senso.

Nè intorno alla frase e alle parole è un bruscolo o un fronzolo o un'ombra o una spuma o un cirro. Non si rincorrono frasi e parole, a mo' di nuvolette che si sfiocchino. Ciascuna ha il suo profilo: un orlo ne orna il contorno. Le son da pigliare così, nette e schiette, tra pollice e indice, per ricollocarle pari pari nel testo donde sono state tolte. Ma non sono più le stesse. Sembrano tali e quali a vederle e a udirle, ma, se si potessero davvero toccare, scotterebbero i polpastrelli. Sono passate attraverso un'anima rovente. Non si sono fuse perchè quel calore è d'arte; e il calore dell'arte avvampa e, invece di bruciare, vivifica. Se sono parole di gioia squillano, se sono di dolore gemono, se d'odio tintinnano come coltelli, se d'amore tremano come monili su un braccio affettuoso; ma sempre con l'energico suono dell'acciaio percosso. La frase è ogni volta pensata e sofferta; e, se improvvisa e dettata da un moto del cuore colpito o estasiato, ha la saettante chiarità d'un lampo. Gli accenti della naturalezza genuina danno ad essa la freschezza del linguaggio. Le insidie del linguaggio letterario non inducono Irma Gramatica a modificare o allentare i toni che la sua sicura sensibilità le suggerisce. Sulle sue labbra la frase si monda d'ogni tendenza declamatoria, si piega duttile e docile, placa le civetterie stilistiche, si purifica dei vezzi della propria musica per assumere le nuove vibrazioni e prender suono sull'accordo di una verità adamantina che contiene e rassetta la frenesia del canto in una vigile e turgida semplicità di discorso. La quale ha, del canto, le nostalgie e le veemenze, e, della parlata quotidiana, la poetica esattezza e la penetrante umanità. La frase acquista la luminosità prevista o indicata dal testo, ma a condizione di lasciarsi modulare secondo il talento dell'attrice.

IRMA GRAMATICA « FIGLIA DI JORIO » DI G. D'ANNUNZIO.

Irma Gramatica domina la frase come domina le figure interpretate: le compone allo stesso modo dello scultore. Le guarda, le ritrae, le modella; e qui un colpo di pollice, là uno di bulino, e poi una carezza, qualche passo indietro, uno sguardo e sempre uno scontento scrollare di spalle, una sorta di irritazione per il disappunto di non raggiungere mai la perfezione della cosa sognata nella creta plasmata con la magia dell'arte. L'irritazione dell'artista insoddisfatta s'avverte in tutte le interpretazioni di questa attrice. E' in ogni creatura da lei vissuta sulla scena un che di armato e di ostile. Agli occhi nostri, al nostro spirito sembrano perfette, eppure ella è lì, con la sua forza di conquista e con il turbamento che trema sotto le passioni rappresentate, ad avvertire che ben più alta e vasta e possente era la figura che ella immaginava e voleva nella sua tormentata sete di bellezza

Digitized by Google

e nel suo vittorioso ma impersuaso slancio verso le vette più alte.

E' anzi, questa presenza dell'artista, nonostante la potenza dell'attrice che sa confondersi con il personaggio, la più profonda caratteristica di Irma Gramatica; quella che offre lo spettacolo della creatura foggiata, ancora accesa dello spasimo della creazione; della materia conquistata che conserva ancora le tracce e gli echi della lotta; e, di più, la lotta stessa, fatta persona, che continua alla ribalta, sempre, anche quando il personaggio è ormai apparso molte volte, fra il desiderio d'elevazione e la costrizione dell'idea e della umanità, fra quello che l'attrice è riuscita a fare, e che ci entusiasma, e quello che ella vorrebbe che fosse, per poter, finalmente, entusiasmarsene a sua volta. La lotta che si rinnova è la creazione che si ripete, è la vivezza perenne del personaggio, è il suo rinascere con il magato gioco della corolla che si schiude ogni giorno alle prime luci dell'alba.

Il più recente ritratto di Irma Gramatica.

Per questo le sue creature, oltre che segnate dai tratti della verità, sono adorne di quelli della maestà. Quando per noi sono mirabili, sembrano colate nel bronzo e si pensa che, bussando con le nocche, debbano tinnire. Se ne vedono subito le grandi linee. Di esse si preoccupa Irma Gramatica che vive nella regione dei vasti spiriti e costruisce a blocchi incandescenti. Le scintille del suo talento si scorgono dopo aver assuefatto l'occhio al bagliore tutto. Non è un'artista che si riveli a poco a poco, con cauta parsimonia, e che si debba ricercare nei particolari e nelle minuzie. Si presenta intera all'inizio; e le successive scoperte che, a mano a mano, in una pausa, in un gesto, in un atteggiamento s'hanno da fare, più colpiscono e beano l'animo dello spettatore che già si credeva nel suo miglior diletto contemplando il complesso dell'opera. E allora è tutta una festa nell'animo, quasi la gioia infantile di chi, arrivato su una cima, si esalti nella visione del panorama abbracciato dal suo dilatato stupore e soltanto dopo un poco discerne i campanili giù nelle vallate e i fiori d'alpe che spuntano ai suoi piedi e si rallegra del bene più ampio nel possesso di quelli minori.

Costruisce a blocchi. Non entra nelle creature da interpretare con la dolce timidezza di chi sia disposto ad annullarsi in esse. Non le tratta con amicizia, non s'insinua con sorniona accortezza per renderle familiari ai propri sentimenti, per assumerne alla chetichella i palpiti e il respiro, per carpirne e sorprenderne i segreti, per scomparire piano piano in esse e diventare quali sono e alla fine mettersi al loro posto. Le affronta d'impeto. Afferra il personaggio per le braccia, lo fissa, occhi negli occhi, e lo piega, lo annienta per farlo rivivere, desto e intero, dentro di sè. Non subisce le creature, le conquista; non si adatta ai sentimenti altrui, li fa proprii, li trasfonde in sè, li assorbe. Non è l'attrice che scompare nel personaggio e s'abbandona ad esso; ma è il personaggio che diventa carne della sua carne, spirito del suo spirito, sicchè non si sa più dove il personaggio finisca e l'attrice cominci, ma entrambi si rinnovano in una sola creatura che recita e vive al tempo stesso, che è nata nel cervello d'un autore e pare sempre esistita sotto le spoglie dell'interprete.

Sarebbe di pura austerità classica se la sua foga non le desse un'animazione irrequieta e nervosa e non scuotesse il personaggio con improvvisi mutamenti, scatti, impazienze, rapidi sfoghi, pause agitate. Nella composta armonia delle grandi linee ella dà esca ad una febbre cocente che di-

Digitized by Google

scioglie la solennità, le toglie fasto e sussiego, ne trasforma le doti in altrettante più agili, mobili, vicine alla sensibilità moderna. Sulla scena si muove svelta e felina! Il suo gesto è sempre un fremito prolungato nelle braccia e nelle mani, che vibrano, e non mai risolto: non è un atto della persona che si conchiuda nel movimento fisico: è così connaturato con il patimento, da esserne l'espressione immediata e diretta. Spesso è un nuovo tocco alla figura dato nel fervore della recita. Accade che, d'un tratto, Irma Gramatica arricchisca la sua creazione con un nuovo estro: talora è un'ombra del volto o uno sguardo o un grido o una pausa, ma così eloquenti da suscitare una chiarità senza pari. Guardare il suo volto, mentre recita, è volgere gli occhi su un piccolo e non torbo lago alpino che al gioco delle nuvole trascolora e cangia, incessantemente diverso. Tutto sa dire con la fisionomia. Il dolore la solca de' suoi segni e spreme dalle pupille lacrime di piombo sulle gote incavate; la gioia le accende gli occhi e sprizza una fresca letizia di vivere da ogni poro delle guance raccolte nel sorriso. La parola della sofferenza o della letizia esce dalle sue labbra quando già la diversa emozione ha trasformato il suo essere. Non recita, ma continua sulla scena le vite che ha meditate e intuite a casa sua, con il testo alla mano e l'anima in tumulto; e quando rientra fra le quinte ci s'illude che la finzione non s'interrompa ma seguiti fuori della nostra vista. Tanta, è la verità dall'artista manifestata nuda e limpida con il sentimento racchiuso nel verbo e, in aggiunta, con l'intensità del canto soffocato: verità che dà alle figure contorni decisi, e rilievi compiuti e fissa il personaggio in una forma precisa e definitiva. L'arte sua è, al par della voce, netta, chiara, metallica; trae la poesia da una semplicità simile a quella degli spettacoli della natura; arte povera nel senso francescano, con il saio del pellegrino, ma armata e combattiva come un crociato; avversa alla grassa opulenza, al conforto dell'artificio, al sollievo di qualche mollezza; luminosa e assetata di luce, sempre pronta all'ebbrezza di palpitare con l'anima collettiva in un'unica commozione e a trarsi dietro, nell'ascensione, le folle. E le folle salgono spedite e si trovano in alto senz'avvedersene. Ella ha respiro per tutti.

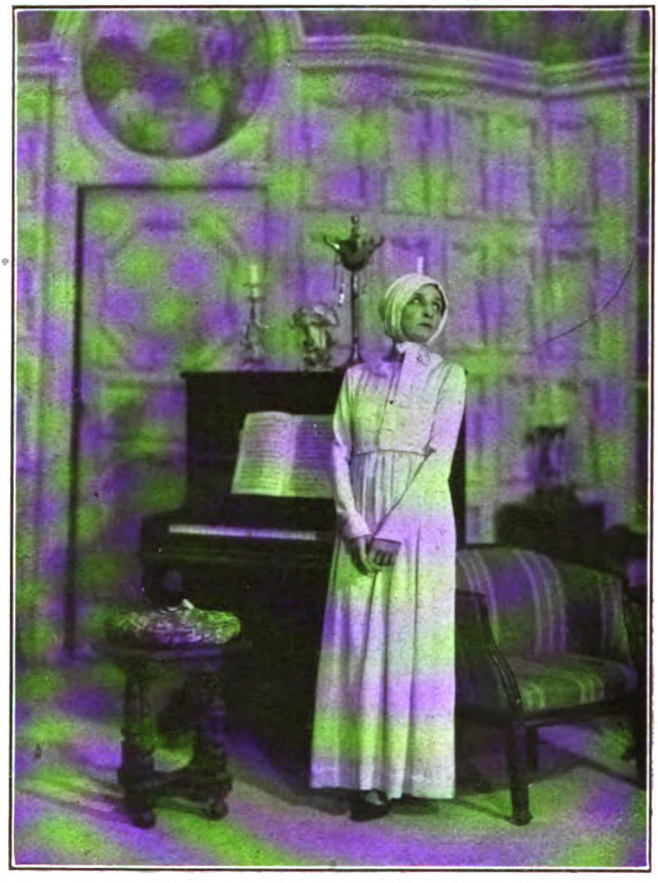
EMMA GRAMATICA « SANTA GIOVANNA » DI G. B. SHAW.

Dare il senso dell'altezza è proprio delle Gramatica. Anche Emma porta le anime in volo. Diversa e lontana da Irma, ama ella pure le solitudini delle vette. Le raggiunge con un'arte differente, quasi opposta, ma altrettanto elevata. La sua musica è pacata e lenta. Non irrompe, non freme di repressi furori; è ispirata ad un dolore segreto e riposto, quasi alla pena di vivere tante vite senza goderne mai una sola, di non ritrovar più sè stessa dopo essersi prodigata a dare il soffio vitale a tante creature dell'arte. Largo e solenne è il suo ritmo. Talvolta, quando esprime il male d'una creatura, è come avvolta in un immaginario manto ieratico e gestisce e si muove con la dignità d'una sacerdotessa. Non è coturnata, ma il suo passo fa, talora, pensare al coturno delle tragedie antiche. Vive e descrive insieme la vicenda delle sue eroine: è con esse e, al tempo stesso, ne è un po' al di fuori; ne rappresenta le passioni con una paziente ri-

Digitized by Google

cerca delle molle più profonde e ne canta sommessamente la storia dolorosa: attrice e rapsode, donna e strofe, con una misteriosa malinconia nascosta nella voce, rivelata da certi toni rauchi e radicati in remoti singhiozzi. Anche nella sua gioia è una eco lontana di tristezza; un mònito d'ombre nei momenti di sole.

Senz'aiuto della natura che ha creato ostacoli sulla strada del suo destino, ha vinto la natura e l'ha domata. La sua forza è tenace. Non agguanta il personaggio, ma lo soggioga interrogandone il segreto con un'ostinata e disperata volontà di conoscenza: e quando l'ha reso docile ai suoi comandi, gli dona la più pura delle sue ricchezze: quella del sogno. Qualunque creatura al contatto del suo spirito si mette a sognare, perfino quelle, incapaci di sognare, di Shaw. I sentimenti non si manifestano con piglio risoluto; palpitano in un mondo di sogno, in cui il bene e il male per un verso, circondati come sono da un fluttuante velo azzurro trapunto di stelline, diminuiscono la loro violenza drammatica, ma per un altro l'aumentano perchè la vaporosità del sogno ne accresce i contorni e li sfuma in un'onda d'organo. Emma Gramatica non dà di una figura un disegno definito; lascia intorno tremare un alone di luce che si dissolve, dolcemente. Il senso dell'universalità è dato da Irma con la saldezza esemplare del blocco granitico scolpito; da Emma, con la nebulosità illuminata dei contorni che, seguìti da ciascuno a perdita d'occhio, si ricongiungono nella creatura ideale, tragica o no, dall'attrice suggerita.



EMMA GRAMATICA « VIA BEL GARBO » DI L. D'AMBRA.

Già prima si potevano notare queste diversità nel modo dell'arte delle Gramatica anche con il confronto delle differenti interpretazioni, ad esempio della *Nora* ibseniana da entrambe fatta vivere sulla scena; ma meglio appaiono da quando vanno per la gioia del pubblico recitando insieme. Anzi, sotto il rispetto di quel che s'è detto, Emma Gramatica è un'attrice romantica.

Ma non s'ha da attenersi a tali definizioni buone per catalogare le vite mediocri e tutt'al più per facilitare la memoria scolastica. L'arte non è nè classica nè romantica: è un miracolo che supera le contingenze storiche e si lascia assegnare all'una o all'altra categoria a seconda che all'una o all'altra s'accosta: ma Eleonora Duse non è suscettibile di classificazioni e Irma ed Emma Gramatica, che splendono nella sua orbita, sfuggono alle qualifiche dei raccoglitori di farfalle.

La pena di vivere è nel fondo d'ogni interpretazione di Emma Gramatica. Mentre soffre i dolori delle creature rappresentate, ne prova compassione; vorrebbe venir loro in aiuto, confortarle, dedicarsi a guarirne le ferite, ma non può che ripeterne i lamenti e le sofferenze e, senza volerlo, tradisce questo suo rammarico, questa inutile nostalgia di bontà. Nessuna irritazione nella sua recitazione; ma, al contrario, una rassegnazione desolata. Non s'avventa in scena; entra lenta, lieve e greve, come trascinasse un gran peso: il peso di un'anima malata. Sul suo volto non passano ombre perchè, nel dolore, si disfà: gli occhi s'imper-

Digitized by Google

lano e si dilatano, le labbra si stendono aride, la voce esce roca come le ultime gocce da una fontana; nel suo soffrire non è lo spasimo, acuto ma placabile, sibbene lo smarrimento e l'angoscia, nei quali è celato un vago desiderio di morire per ritrovare la pace. Dalla «Sirenetta» della *Gioconda* alle *Medaglie della vecchia signora* si svolge la teoria delle sue sofferenze d'arte; e pare che tutte le creature da lei interpretate non siano lontane le une dalle altre. Ella lascia sempre una lunga ombra in cui ciascuna può successivamente e vicendevolmente congiungersi. Non dimentica il male delle altre, quando soffre il male di una: nel male di una rievoca un po' quello di tutte. Sembra le conduca per mano lungo la via del dolore, turba di cento volti uguali al suo, turba di cento anime delle quali ella è la segreta custode.

EMMA GRAMATICA « LE MEDAGLIE DELLA VECCHIA SIGNORA » DI BARRIE.

E' nella sua arte una sorta di pànico: nulla in essa s'abbandona e si isola. Stare uniti è il modo di farsi coraggio per le vie dell'arte e del dolore. Ogni sua figura è avvinta alle altre da legami impercettibili, ma sensibili, ad uno spirito vigile. Anche le parole delle creature vissute non escono dalla frase per brillare d'una luce particolare. Nella sua dizione fusa, esse sono unite da una sorta di sommessa cantilena, che le intona in una cadenza il cui accordo nasce nella pensosità dello spirito: è una nenia gonfia di nostalgie di chissà quali miraggi e di chissà quali beni lontani e irraggiungibili, che, per le figure drammatiche, è spesso interrotta da strappate che paiono il cuore che si spezzi e, per le creature liete, saltella con l'arguzia musicale dei « pizzicati » sulla prima corda del violino. Così, anche le parole e le frasi, invece di incastonarsi nell'aria e nell'anima, sfumano. Una nebbiolina dorata le contorna, la stessa dei personaggi, la stessa che rapisce i pensieri dolcemente, tristemente verso i limiti del sogno. Anche in una parte comica, Emma Gramatica lascia negli occhi, all'uscir di scena, una visione di veli di mille vivaci colori agitati da una creatura allegrissima; anche là dove ha da mutare volto e persona, la creatura foggiata non balza dal quadro dell'opera ma si confonde con questa e la riassume in sè, con tutti gli altri personaggi e con tutti i significati. La vita creata si colora di riflessi delle vite che la circondano. La figura porta sulla scena la luce e ne riceve; e in questo scambio di raggi determina quella cornice fatta di pulviscolo d'oro che sempre penetra le nostre rètine alle interpretazioni di Emma Gramatica.

La sua umanità ingentilita dal sogno è per le anime nostre di immediato contagio. La malinconia universa, che è in tutte le anime, anche in quelle dalle apparenze più ilari, si risveglia e nella voce di Emma Gramatica riconosce la sua voce. Le creature da lei vissute, parlando con quella voce, sembrano aver ascoltato i nostri sepolti dolori, gli echi sopiti delle passate generazioni. Certi toni chiocci e vibranti, aspri e caldi sembrano tratti dal cuore profondo e ci si sorprende che altri parli con la voce che sentiamo echeggiare nelle lontananze misteriose dello spirito. La malinconia non ha confini: è infinita come il

Digitized by Google

dolore. Perciò le figure di Emma Gramatica, ispirate alla malinconia, non sono nette, schiette e decise: non escono del tutto dalla musica per diventare scultura. Ma non è una malinconia frolla e svenevole: è la malinconia forte del poeta e dell'artista; una malinconia che si potrebbe dire leopardiana.

S'è costruita la sua arte giorno per giorno, a fatica. Le sue creature risentono di questa laboriosa preparazione e ne traggono vantaggi impensati. Primo fra tutti quello di assurgere subito in una sfera di poesia. La più bassa fra esse, passando attraverso l'arte di questa attrice, si nobilita. Le passioni più torbide acquistano ragioni d'indulgenza solo perchè espresse per il tramite della sua sensibilità. L'alone da lei acceso intorno alle creature le allontana da noi, le pone sopra un altare. Sono vive e vere, ma di un'umanità più ricca e densa; un'umanità esemplare nel male e nel bene; e s'è costretti ad ammirarle. La sua potenza d'attrice non si rivela al suo apparire; si snoda, a poco a poco, si svincola, si spiega. S'è presi a grado a grado nelle sue spire maliose; e non se ne può più uscire fino alla fine. Non conquista d'impeto nè creature nè noi. Ogni volta ricomincia il suo laborioso travaglio: poi non ci s'accorge di nulla, neppure dell'attrice che è in scena; s'ha dinanzi agli occhi il personaggio, o meglio la vita poetica del personaggio. L'ira, il dolore, la disperazione non assumono in Emma Gramatica alcun aspetto truce; il dramma del personaggio diventa, grazie all'arte sua, il dramma della passione: il dramma della donna innamorata o tradita o offesa si trasforma nel dramma dell'amore, della delusione, della disperazione. La forza dell'attrice fa della vicenda particolare un caso assoluto. Il pianto e la letizia non sono soltanto del personaggio: sono un po' sfogo e respiro di tutti. Non offre alcun segno di lotta con la creatura; ella ne penetra l'oscurità con la lentezza d'un tremulo e vivido filo di luce.

La sua vita scenica è di placata sofferenza; non balza, ma s'avanza; non scatta, ma prorompe; non guizza, ma si muove. Nel suo mondo di sogno, ogni cosa avviene in silenzio e con lentezza: nel mondo della realtà artistica ella conserva il silenzio e la lentezza dell'altro. Con questa rassegnazione, eleva le sue creature nella sfera delle eroine. E ciascuno che l'ascolta l'accompagna lassù in punta di piedi e con il cuore in sussulto, lassù dove le passioni si spengono e l'aria è rotta soltanto dall'alito dei voli.

Alla stessa mèta superna conducono Irma ed Emma Gramatica. Se di lassù ciascuna facesse dell'arte sua, come il poeta carducciano del manuale, uno strale d'oro e lo lanciasse verso il sole, quello saettato da Irma salirebbe diritto, scintillante, sonoro, solcando l'azzurro sicuro, e spiccando netto; quello scoccato da Emma traforerebbe il sereno a sbalzi, e tratto tratto si librerebbe, iridescente, e scomparirebbe nella bambagia delle nuvole per riapparire, indugiare in rabeschi, riprendere l'ascesa, parallelo all'altro e distante.

In due buone opere sono le Gramatica identiche: nel dare al pubblico l'orgoglio delle altezze e a chi scrive di loro la compiacenza di usare, senza esitazioni e senza rossori, la divina parola: arte.

ELIGIO POSSENTI.

EMMA GRAMATICA « PEG DEL MIO CUORE ».

Digitized by Google

I.

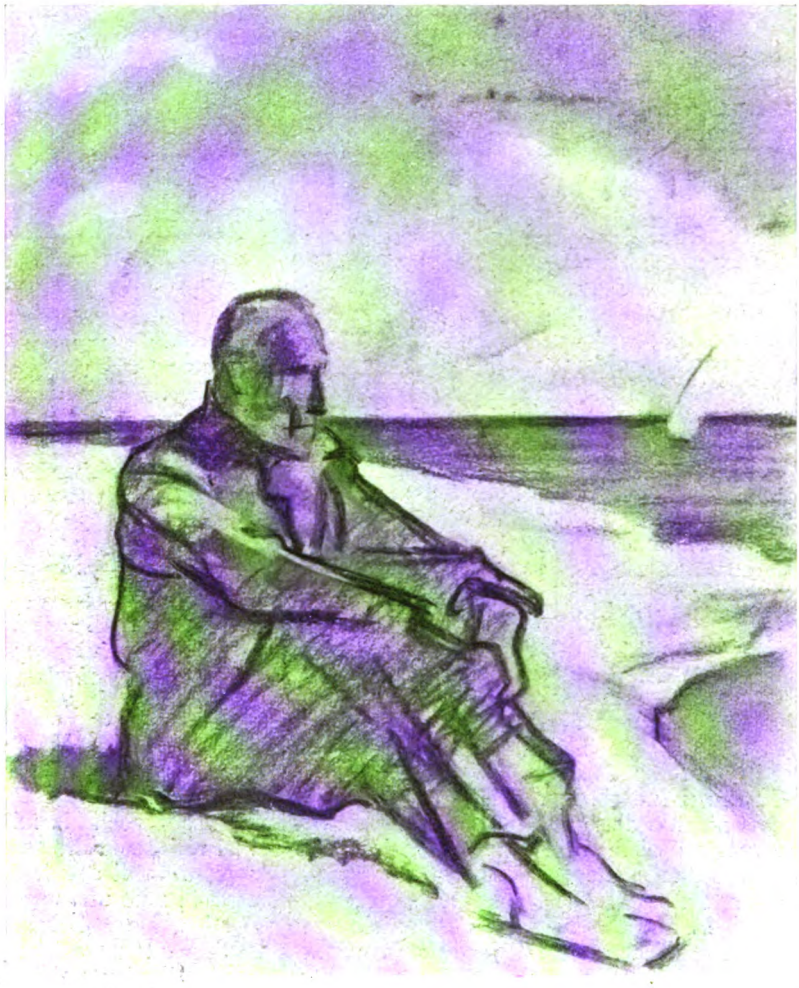
Erano due fratelli, tutti e due già in là negli anni: e, quanto all'aspetto, dissimili. Uno grosso, atticciato, robusto: l'altro magro, segaligno, un po' curvo. Enguerrando — si chiamava senza sua colpa così — era ridanciano e bonario, amante di quel vino vesuviano che razzava e ferveva, e di cui neppure il nome irriverente di Lacrima Christi offendeva il suo senso religioso pur così vivo: l'altro — che si chiamava più modestamente Yves — era taciturno e chiuso, vagamente altero, come per un muto disdegno verso quel paese che pure l'ospitava da tanto tempo; e che, se non il vino, che ei non beveva, gli versava però a larghi sorsi l'aria calda di mare e il soffio del sole partenopeo...

Come fossero capitati lì nessuno sapeva: la cosa perdendosi nel buio degli anni. Forse, sotto le antiche dominazioni, il lor padre dalla Brettagna nativa era venuto al seguito di qualche signore; signore pur lui, chè i paesani chiamavano l'uno e l'altro dei fratelli *u' conte*, rispettandoli anche molto per questo. In casa loro una vecchia fante a giornata, pur essa straniera, chiamava Yves il signor visconte; ma questa precisione araldica non aveva attecchito...

La lor villa, sull'alto di Posillipo, dominante il paese bianchissimo e l'azzurrissimo golfo, aveva un aspetto signorile anch'essa, da conte o da visconte; ma in realtà la minacciava l'incuria dei proprietari soli, scapoli senza figlioli. Un giardino di agavi, di palme, di cactus le faceva intorno una vegetazione violenta e selvatica, a tratti bruna come di bronzo, e a tratti, per l'estate, bianca di polvere, come se tutte le piante si fossero incappucciate a difendersi dai riflessi e dall'arsura di quell'orizzonte. Dal giardino, per una viottola rocciosa, si scendeva a Posillipo: e tutto ardeva intorno e tutto brillava, come in una coppa di Lacrima Christi.

I due scendevano ogni giorno in paese. Ma per brevi soste, per brevi passeggiate. I pescatori d'inverno, i forastieri d'estate, avrebbero potuto, quelli riconoscerli e questi notarli, al loro vestiario: e segnare per essi le stagioni, anche se il caldo o il sole la pioggia o il vento non ne li avvertissero. Chè d'inverno Enguerrando era vestito con un cappottone, con cui pareva avesse a difendersi da chi sa che geli e che intemperie, mentre, appena spuntava l'aprile, inalberava un casco di sughero da paesi tropicali e dei kniker-bokers da esploratore africano. Yves, lui, aveva invariabilmente un tabarro lungo fino ai piedi, che d'inverno era di panno e d'estate di tela. D'inverno, pareva un cocchiere di pompe funebri; d'estate un

Digitized by Google



infermiere: sempre professioni tristi. E duravano da lunghi anni così, l'uno ogni anno mettendo pancia e diventando sempre più rosso e acceso in viso, l'altro ogni anno rimprosciuttendosi e camminando sempre più assorto e come straniato...

Nessuno li vedeva mai insieme. Pure non si sapeva che andassero mal d'accordo o si vedessero di cattivo occhio. Nessun fornitore mai li aveva sentiti altercare. Erano soltanto un poco come estranei l'uno all'altro, e parevano di tempre diverse. Enguerrando, scendendo in paese, si attardava volentieri, in cappotto o in casco, al caffè di Totonno, aperto d'estate sul mare, d'inverno chiusi gli sporti verso questo invece, e aperte le finestre verso Sant'Elmo. Lì il forastiero beveva tranquillamente, ciarlando coi frequentatori, vecchi e giovani, corallai e pescatori, fiaccherai in corsa da Napoli, ciceroni in attività o a riposo, posteggiatori avventizi o indigeni oziosi. Aveva egli un curioso parlare: dove la favella nativa si riconosceva agli erre arrotati, a certe desinenze accentate; ricorrendovi poi, a tratti, modi meridionali, voci gutturali e profonde. Solo i gesti mancavano. In tanti anni malgrado la sua bonarietà, malgrado la sua corpulenza, solo quest'assenza tradiva l'origine...

Il fratello Yves, talvolta, mentr'egli era lì a bere, passava di fuori, accosto ai vetri, radendoli con la sua palandrana. Volgeva appena un momento la faccia a guardare: ma non si capiva se salutasse. Il suo profilo tagliente scompariva subito e la palandrana gli svolazzava alle spalle.

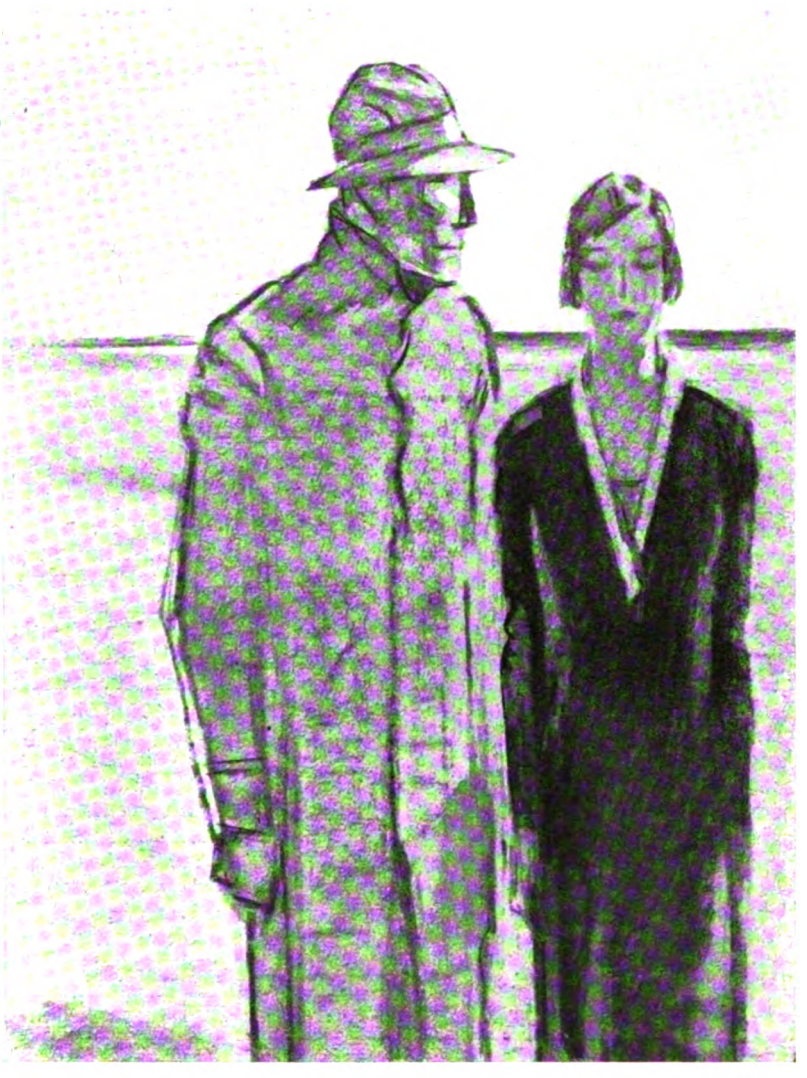
— Vostro fratello è *superbioso,* — diceva qualcuno.

Enguerrando sorrideva, pacifico. Poi, spiegava. Non era superbioso: ma non si era mai potuto completamente adattare a quel paese così diverso dal loro. Ci era nato quasi: ma era come se non ci fosse vissuto...

— E dov'è il vostro paese? — chiedevano quegli altri, con l'istintivo interesse di tutta la gente pigra e sognante per le lontananze e gli orizzonti che non conosceranno mai...

Allora Enguerrando spiegava. E per un momento il suo occhio vivido pareva farsi pensoso: e il suo viso rubesto e gaudente

Digitized by Google



velarsi involontariamente come di una sfumatura di malinconia. Il suo paese era quello dei Perdoni, dei Manhirs, dei Calvarii, e delle Lande misteriose: grigio, infinito, tetro, al margine di un mare non celeste come questo, ma giallo o violetto; e il più delle volte brumoso, tra gli scogli ferrigni, protesi sul mare come macerie ciclopiche. Al di qua oltre le dune, sterpaie tristi, e poi paludi; e poi ancora spazii deserti, coperti a perdita d'occhio di eriche, al disopra delle quali si leva talvolta uno sgraziato uccello del loro colore, con le gialle zampe pendenti: l'ospite eterno di quelle solitudini, il taciturno germano del nord...

Stavano a sentirlo, intenti. Poi prorompevano, da prima guardinghi, quasi rispettosamente: poi man mano, incoraggiati, con più aperto rammarico e più sincero disdegno i « Nu paese siffatto! u' mare... a' nebbia... Per San Gennaro! » L'unico punto su cui non osavano manifestare la loro disapprovazione era quello dei Calvarii. E, poi che Enguerrando rincarava la dose: quello di Saint-Thegonet, per esempio, con le sue torri che paiono candelabri, e la croce dorata in cima e dietro la gran foresta cupa, essi di nuovo tacevano e si facevano, impressionati, il segno della croce...

Per un momento Enguerrando rivedeva anche lui, forse, quei luoghi; e li vedeva attraverso i veli della puerizia come gli erano rimasti nel ricordo: poi scrollava la testa, tornava ilare, guardava il bianco abbagliante e l'azzurro profondo della riviera che aveva sott'occhio, e si fregava le mani come a dire: Si sta meglio qua...

— Ci tornereste, eccellenza? — domandava qualcuno.

— Io no.

— E vostro fratello?

— Chillu, forse... Tiene la nostalgia, sapite?

E tutti, che sapevano o non sapevano che fosse quel male imperioso e terribile, tutti scuotevano gravemente il capo ad approvare e a compiangere.

Voltato l'angolo della scogliera, Yves, raccolta la sua palandrana sui fianchi, si assideva sul mare. Guardava anche lui quel

Digitized by Google

paesaggio luminoso, quelle forme chiare, di una tersità di medaglia, già note da tanto tempo e forse non mai familiari, come un viso amato che non si volgarizza nell'abitudine. Invero che ne sapeva suo fratello, di lui? Perchè lo vedeva così, chiuso e assorto in lunghe contemplazioni, perchè non lo udiva mai fargli coro quand'egli commentava rumorosamente qualche bell'aspetto che di lì gli apparisse, egli aveva congetturato che quegli soffrisse del mal del paese. Ma qual sicurezza ne aveva? Perchè nella sua camera c'erano delle fotografie della Brettagna lontana: una di Plougastel con una processione di donne in cuffia bianca e uomini in giubba nera a bottoni lustri, una di una città, Vannes, forse, con le sue vie strette e i suoi campanili alti: e poi, ritratti di persone di quei luoghi e di allora, vecchi e giovani, donne, uomini e fanciulli, ma tutti accomunati in un'aria di passato, quasi avvolti da un alone di solitudine e di oblìo: perchè c'era tutto questo nella camera di Yves, forse Enguerrando poteva sicuramente arguirne che egli rimpiangesse sempre le sue terre, il suo mare, la sua landa? Nulla di questa nostalgia trapelava il suo viso chiuso e rigido: neppure quand'egli sedeva là, accanto al mare di Napoli e vi rimaneva a lungo immobile, solo. Quando il tramonto scendeva egli riprendeva la via del ritorno, sempre pensoso e lento. E pareva, nella sua palandrana nera o bianca, anch'egli un grande uccello marino, cormorano o procellaria, che ritornasse al suo nido alto tra le rupi, dopo aver veduto un poco d'immensità su cui per qualche ignota ragione più non potesse librarsi...

II.

Ora avvenne che un giorno Yves non fu più solo: ma lo si vide accompagnare una giovinetta, quasi ancora un'adolescente, bianca e bionda, vestita a lutto, alta e sdutta che pareva un cipresso. Ma non un cipresso italico, uno di quei bei cipressi toscani per esempio, che taluno sembra un buon fattore a guardia dei suoi poderi, rubesto e quasi gaio nel suo gabbano verde cupo; di quei cipressi che hanno pur moglie, la cipressa, più larga e men tonduta. Un cipresso veramente nordico, quella: che muoveva con un suo ritmo dolce la persona flessibile, a fianco della palandrana: e pareva piegare la testa come sotto il peso di qualche assidua tristezza. Anche questa fu presto notata in paese; e i posteggiatori, i pescatori, gli accattoni sdraiati al sole, dicevano: « E' di chilli paesi, si vede... »

Andavano in due senza parlare, si sedevano ai medesimi luoghi, contemplavano tutti e due lungamente il solito spettacolo ardente. Frattanto Enguerrando, da Totonno, parlava per loro. Era una lor nipote, figlia di una sorella che viveva là ad Armor, un piccolo paese della landa Bréttone. Colà si era ammalata: e avevano pensato di mandarla a fare la convalescenza in Italia. Adesso stava meglio... Ma... Ed Enguerrando stringeva le labbra, soffiava nel suo bicchiere di Lacrima Christi, mugolava, scontento e dubbioso... Che volete che « convalescenzi » qua?... Ci si strugge... E quell'asino di Yves! Certo non fanno che parlare del *paese*. Anche lei s'è portata dietro un mucchio di fotografie; e ricordi e rosari... Una bella compagnia per mio fratello... Ci si ammalerà lui, u' guaglione!

Pareva che dicesse questo per gelosia, accalorandosi, quasi quasi gestendo, mentre seguiva i due con lo sguardo fin che poteva, fin che li aveva visti scomparire dietro la scogliera. E beveva un bicchiere di più come per mettersi in corpo più calore e più luce, per vincere la tetraggine di quella compagnia, di quella vista grigia e nera. Poi, quando usciva dal fondaco, correva più spedito e più tronfio: avendo inalberato più presto del solito, malgrado un maggio ambiguo, il suo casco africano e il suo canocchiale di esploratore dei deserti...

Le sue previsioni parvero avverarsi: chè un giorno Yves non fu più visto con la fanciulla: e toccò a lui, a lui Enguerrando, di accompagnarla nelle passeggiate giornaliere. Allora il suo viso divenne più compunto e più serio, sbiancò quasi un poco, come se egli volesse mettersi un po' più all'unisono con quella giovinezza che benchè pallida e argentea era pur dello stesso suo sangue, dello stesso suo ceppo. Un fiore di landa accanto a un leccio di tutti i paesi. Yves era ammalato: giaceva a letto con una bronchite, ne aveva per parecchi giorni, di certo...

Nessuno di quei paesani potè o volle andarlo a vedere: nè fu ammesso neanche il medico, il quale era un vecchio napoletanissimo che capitava lì, da un suo rione cittadino, di molta malagrazia; e con una fretta che stonava in quel paese di pigrizia e di lungaggini. La fantesca straniera non parlava; solo un vecchio capraio che ordinariamente portava il latte alla villa era penetrato un poco nel segreto di quella malattia reclusa. E narrò, dopo, che il povero uomo giaceva nel suo lettuccio di ferro simile a una branda di marinaio, davanti a un finestrino che pareva un oblò di trabaccolo, e fra tante imagini e imaginette per cui la stanzetta viceversa era come una cappellina piena di ex-voto... « Avesse a murì, per

Digitized by Google

San Gennaro! Che lì non respira! » E il capraio, uso alle solitudini larghe delle sue passeggiate randagie, si faceva anche lui il segno di croce come per uno spettacolo che più triste non si potesse imaginare...

Durando i giorni, la vista di Enguerrando in compagnia della fanciulla sempre più spesseggiò, si fece quasi normale. Egli ora aveva perduto del tutto l'abitudine del caffè, e quella del viso gioviale e rubicondo. Stava diventando anche lui serio, compassato, e, miracolo, quasi pallido e severo come un inglese, sotto il suo casco. E come la covava la sua compagna! Come pareva volerla proteggere, camminandole a paro, o un poco più dietro assorto; non intento ad altro che ai suoi sguardi e ai suoi cenni!... E non rispondeva quasi neppure ai saluti dei suoi amici di un tempo, i pescatori, i corallai, i posteggiatori che adesso lo sentivano estraneo, diventato d'un tratto, anche lui, un uomo d'altri climi, d'altri paesi, d'altri costumi.

Fin che un giorno, altro colpo di scena. La fanciulla partita o almeno scomparsa: Enguerrando tornato al caffè di botto, così, come con l'impeto di chi ritrova un porto donde ha creduto di veleggiare per sempre verso chi sa che lidi lontani. Si astennero per qualche giorno dall'interrogarlo, tanto la sua faccia era scura e accigliata. Però quel Lacrima Christi, che egli tornava a tracannare, riconfortava le amicizie. Se era tornato al vino, vuol dire che pur lui era ridiventato quello di prima; forse smagato e deluso del suo breve amore per il paese dei suoi...

Difatti di giorno in giorno Enguerrando si rimutò, tornò quello di prima. E un giorno parve sbottonarsi: e non soltanto metaforicamente. Come era primavera, vale a dire estate, egli comparve da Totonno, in un intervallo insolito tra il cappottone e il knikerbokers, tra il berretto di pelo e il casco di sughero, comparve scamiciato e sbuffante come e più di un corallaio e di un pescatore. E tuonò contro il fratello e contro la nipote che, diceva lui, erano matti per averlo abbandonato.

— Tornare laggiù a quel freddo, a quell'umido, a quel grigio!... E mio fratello, appena scampato di malattia... Matti, matti... Ma la ragazza già lo aveva stregato... Yves non stava più nella pelle... Era sempre stato un nordico lui, ma la vicinanza di Yvonne lo aveva finito..

— Adesso sarà contento — ripeteva qualcuno... — Qui *teneva* la nostalgia...

Enguerrando faceva una smorfia, beveva e guardava il mare scintillante, le rupi bianche, le agavi metalliche, come se volesse prendere a testimoni tutte le cose, di quella pazzia. E rideva, ma di un riso che suo-

Digitized by Google

nava male, troppo rumoroso e troppo caldo; falso, avrebbe pensato Yves, come la bellezza di quel lido mediterraneo.

Per qualche giorno, poi, come le sorprese dovessero succedere alle sorprese e le novità alle novità, Enguerrando mancò di nuovo al caffè. E un giorno qualcuno accorrendo al galoppo disse costernato:

— *Sapite* la notizia? U' conte è morto...

— Che!?

Tutti sussultarono. Ma uno d'essi sussultò più forte e si lasciò sfuggire un'esclamazione di terrore: — Che dite, don Giovanni?! Che dite! Ma se l'ho visto, se l'ho visto io! Alla finestra, due minuti fa. Era in camicia... Avesse a essere il suo spirito?

Finalmente si spiegarono. Non era il conte... Era il visconte... Oppure non era il visconte ma era il conte... Che diavolo era mai questo?! Insomma, disse l'informatore, era quello che era partito... Lo aveva detto quella serva forestiera, parlando per la prima volta... Era morto, laggiù... E di colpo, come per rimbalzo, anche il fratello, il conte o visconte di qua, si era messo a letto anche lui, dal dolore, o dalla paura.

— Allora l'uomo in camicia era lui?!... Meno male...

— Morto, come?

— Si capisce, — spiegò qualcuno. — In quei paesi basta niente a morire... Qua si sta come papi anche coi polmoni a pezzi: là un piccolo catarro, uno sputo; e si muore.

E nessuno parlò altro; ma tutti respirarono con voluttà l'aria calda, e sputarono per terra...

Enguerrando, che s'era affacciato un momento in camicia, appena visto, subito s'era ritratto... Si sentiva tutto pesto, tutto battuto come se quella notizia lo avesse realmente sconvolto... Morto: suo fratello era morto... Il suo fratello più giovane, ch'egli pareva non amare, vicino; e che ora, lontano, gli pareva avesse portato seco tanta parte della sua vita... Quanti anni avevano taciuto l'uno accanto all'altro... Ed Enguerrando ricordava adesso, come una visione che profondandosi nel tempo si facesse via via più intensa, tutta la loro infanzia, le loro scorribande felici per le lande immense, le loro scappate marine là tra le dune di Armor e la costa desolata dal Raz fino a Penmarch, dove le onde gialle sotto la lor criniera di spume incoronano gli scogli neri, fumando...

— No no, — si disse egli. — Che importa? Tutto questo è passato. Io voglio vivere, adesso... Io sono felice di vivere qua.

Ma involontariamente, andò alla stanza di Yves: quella stanza lo chiamava come un reliquario: come se tutte le fotografie, tutti i ricordi appesi alle pareti dalla cura nostalgica di Yves si rianimassero tutti adesso e empissero l'orizzonte facendo allontanare indietreggiare diventargli fastidioso quel mare e quel cielo da scenario di teatro...

Una debolezza lo prese così, a tradimento tanto da non poter più ritornare nell'altra stanza. La vecchia fante lo trovò sdraiato sul lettuccio di Yves, gli occhi rivolti verso la parete, come rifiutandosi financo alla breve luce dell'oblò marino. Ella volle precipitarsi a chiamare il medico. Ma egli la impedì energicamente. Stava benissimo. Non aveva bisogno di nulla, solo chiudesse quella porta per piacere... Ecco, così... E gli desse quel ritratto: quello sulla consolle, accanto alla porta...

Era un ritrattino di Yvonne, della nipote, anch'ella in cuffia bianca come le donne di Plougastel. Egli se lo mise accanto. E poi che il tempo passava, egli licenziò tranquillamente la fante come tutte le sere...

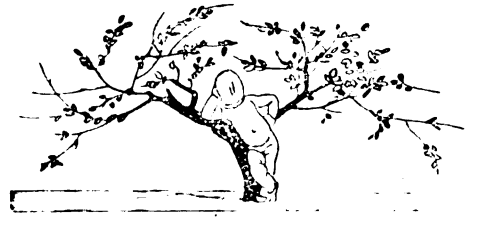
— Tornerai domattina...

Ma l'indomani mattina era già morto: partito, nella notte, verso le sue lande dimenticate, con un solo pensiero nell'anima: — Fortunato Yves! Almeno egli le ha rivedute: almeno egli è morto laggiù...

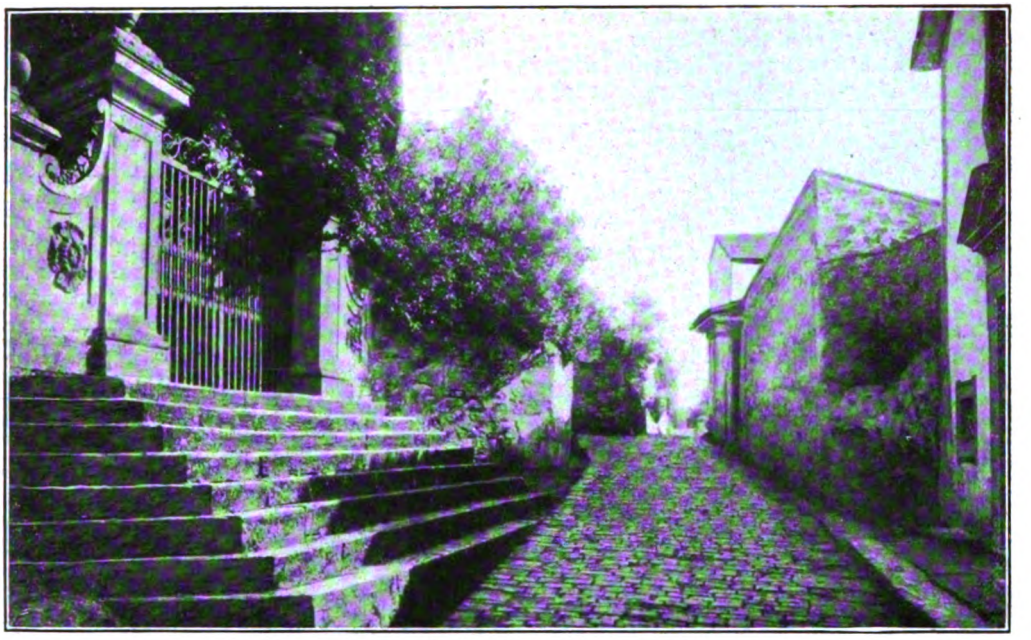
Nè sapeva che quello, l'altro, partendo anche lui, di laggiù, aveva sognato invece disperatamente quello che credeva di non amare, di cui credeva di essere sazio: il mare d'indaco, il cielo di cobalto, Posillipo bianchissima tra la sua vegetazione cupa.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

Disegni di **E. Sacchetti.**



Digitized by Google



L'ACCESSO DI VILLA « LE SCALÈRE » IN VIA DELLE CÀMPORA.

PICCOLO MONDO AZEGLIANO

SU I COLLI DI FIRENZE, NEL '48

Via delle Càmpora? E dal fondo dell'animo, in pura luce, un ricordo rapido affiora, che reca il delizioso nome di Fiorenza completato da un altro, gioioso pure, per quanto esotico, nel significato canoro e alato: Nightingale!

Colei che riassunse nel vergine cuore la pietà e lo strazio di tutte le madri piegate su l'atroce fatalità del sacrificio del sangue, e potè essere per quel sublime privilegio benedetta come « *the Lady of the Lamp* », aveva schiuso i dolci occhi alla vita in una villa, appunto, di via delle Càmpora, sovr'essi li ameni colli fiorentini: alla Colombaia, — nome che sa di nido e sa di pace, e appare proprio venturato per la nordica usignoletta...

Via delle Càmpora?

Ma è ancora un ricordo, in quella viottola dal nome campestre aggraziato d'armoniosità toscana, — ricordo di dolore e di nobiltà, custodito dal silenzio e dalla quiete della solitudine: in altra villa, che appena tra studiosi del Risorgimento ridesta, a nominarla, qualche eco del passato.

Villa Almansi. Ove, la tragica estate del Quarantotto, dolorò di tutti gli strazii un grande cuore d'Italiano.

Quell'anno fortunoso, la sera del 10 giugno il colonnello comandante alle forze pontificie di presidio su i Colli Bérici, caposaldo della difesa di Vicenza, avea dovuto far ripiegare i suoi valorosi che da oltre dodici ore reggevano, sebbene in duemila appena e scarsamente armati, al fuoco di più di quindicimila austriaci, sostenuti da molta artiglieria.

I nostri, con seicento uomini messi fuori di combattimento, e quasi privi ormai di munizioni, retrocedevano battendosi sempre in buon ordine verso la città, per isfuggire all'accerchiamento; quando il Comandante loro venne ferito, sotto il ginocchio destro, da un colpo sparatogli a bruciapelo attraverso una delle feritoie del porticato che sale al Santuario di Madonna del Monte.

« — Per fortuna — soggiungerà quegli — la mia schioppettata l'ebbi a cento passi dalla porta della città, cosicchè la mia

Digitized by Google

parte poteva considerarsi finita », pago almeno d'aver tratto i suoi in salvo.

Massimo d'Azeglio era il ferito, che in tal modo chiudeva l'animosa sua opera di combattente per l'indipendenza nazionale, in quella gloriosa ma infelice prima campagna contro l'Austria. (V. n.: *M. d'Azeglio alla battaglia di Vicenza,* in « Esercito e Nazione », Roma, a. III, n. VI).

MASSIMO D'AZEGLIO
(da litografia di P. Vianelli, del 1848).

Appena possibile, fa sapere alla famiglia: « E' ferita leggera. » E ci aveva scherzato sopra: « La palla si è appiattita su l'osso: prova che le ossa sono dure »! Ma quando leggerà su i giornali: « ... lievemente fu ferito Azeglio », gli venne fatto di pensare che « se l'avessero avuta i signori giornalisti, avrebbero impiegata una frase meno arcadica... ».

Febbricitante, s'era dovuto porre a letto, mentre la città sotto un bombardamento d'inferno capitolava, e il domani, a mezzogiorno, avviare anche lui verso il confine pontificio del Po, insieme co' difensori che a bandiere spiegate abbandonavano Vicenza a Radetzky. Però alla prima tappa, a Ponte di Barbarano, la ferita esacerbatasi lo costrinse a una sosta di più giorni, malgrado la preoccupazione d'una cattura austriaca.

Scortato da un picchetto di dragoni e assistito da alcuni ufficiali, tra cui il figlioccio suo Stefano Pacetti e il medico Esdra, israelita romano, riattraversava il Po, giungendo al sicuro in Ferrara, dove, ospite del cardinale Ciacchi, riposerà tutto il restante mese, con l'assistenza della moglie accorsa da Milano: e solo ai primi di luglio trasferendosi a Bologna, per meglio curarsi della ferita che, con suo grave deperimento, non accennava a guarire... Si sentiva spossato dal lungo decubito; ma appena in grado di reggersi alquanto su le stampelle, intende riparare a Firenze: « Dopo curata la ferita, bisognerà curar la cura, chè m'ha ridotto più pelle ed ossa di prima. » Ma tutto luglio dovè soggiornare a Bologna, partendone proprio in tempo per isfuggire all'invasione austriaca, che molto probabilmente non gli avrebbe risparmiato la temuta deportazione in Moravia.

A due mesi precisi dal triste esodo da Vicenza, l'11 d'agosto con un primo biglietto avverte il nipote marchese Salvatore Pes di Villamarina, incaricato d'affari sardo presso la Corte di Firenze: « Il chirurgo m'ha consigliato l'aria libera, e son venuto a stabilirmi alla villa del dott. Almansi, a mezzo miglio da Porta Romana » (BOLLÉA, *Una silloge di lettere del Risorgimento*).

Esdra, prossimo a dover tornare a Roma, aveva cercato di sistemare in cura il glorioso invalido, dopo averlo fedelmente assistito e accompagnato sino a Firenze. In questa città l'affida a un medico reputatissimo, israelita egli pure, il dott. Isacco Galligo, che cominciò intanto col prescrivere « aria libera ».

Onde Azeglio, cui bene erano noti i ridenti contorni di Firenze, per le peregrinazioni di studio compiute su quelle colline sin da quando — nel settembre '38 — si preparava al lavoro del *Nicolò de' Lapi*, fermò la sua preferenza su d'una villa signorile, a mezzogiorno di Bellosguardo, che, stata già dei Mazzei, era detta delle Scalère, per la bella scalinata barocca con cui fronteggia su la viottola delle Càmpora: villa di proprietà, allora, d'un terzo medico israelita, il dott. Giacomo Almansi. Questi, informatone dal collega Galligo, si tenne a speciale onore di poter ospitare graziosamente Massimo d'Azeglio, forse per quello spirito di gratitudine affettuosa che gl'Israeliti professavano verso il paladino della recente loro *Emancipazione civile*; e sollecito gli fe' parte della sua tranquilla e ariosa residenza.

Singolarmente amena la località prescelta, nel sereno paesaggio de' colli virenti che svariano, nella vaghezza di linee ondulate e nella molteplicità di romantiche ville signorili, la grazia incantevole d'una visione di sogno!

Da città, passato l'Arno, vi si giunge prendendo, a mezzavia tra Porta Romana

Digitized by Google

LA DIFESA DI MONTE BERICO.
Quadro di Massimo d'Azeglio, al Museo Nazionale del Risorgimento a Torino.

e il Galluzzo, per una stradetta a destra, poco oltre Borgo le Due Strade, indi, all'incrocio con un gruppetto assai caratteristico di case rustiche, voltando a sinistra, tra cortine deliziose d'ulivi traboccanti dai recinti. Dopo meno d'un chilometro di cammino, allietato dalla vista de' poggi in lontana distesa e dalla dolcezza de' canti delle contadine al lavoro, eccoci al cancello, su la sinistra, con una breve gradinata antistante e sormontato da stemma gentilizio. A un pilone, la scritta: « Le Scalère ».

Oltre il varco appare la villa col nobile prospetto d'un'ampia scalinata curvilinea, raccolta nel folto de' grandi alberi, come in una fantastica cornice naturale.

L'odierno signore della villa ci consente, con rara benignità, di visitarne l'interno. Nepote al devoto ospite di Azeglio, il prof. Giacomo Emilio Almansi, occupa e comparte il suo raccolto riposo dall'insegnamento universitario tra i diletti studi scientifici e l'amorevol cura della villa avita. E veramente non facili restauri nè lieve dispendio gli ha richiesti in ispecie l'edifizio, per le forti lesioni apportatevi dalle scosse telluriche e tali da compromettere l'esistenza stessa del fabbricato, soltanto mercè un'intelligente accurata opera salvo e rimesso in pristino.

Varcato il cancello, a destra e a manca dello spiazzo che fronteggia la scalea barocca lasciando i viali che si perdono nel folto delle piante, ascendiamo tra due marzocchi al piazzale-giardino su cui poggia il palazzetto. Pel gran portone, sormontato pur esso dall'arme gentilizia della mazza stellata, entrasi nel cortile, a destra del quale s'aprono la scuderia e l'abitazione del guardiano.

A sinistra, l'entrata del palazzetto: una capace sala, con mobilio di buona vecchia maniera e con le varie porte sormontate da busti, mette ai vari locali del pianterreno rialzato, che nel '48 costituì l'abitazione del reduce da Vicenza. Con vista su tre lati, si succedono sale e camere: tra cui memorabile specialmente lo studio, fornito d'una biblioteca denotante il gusto umanistico del buon dottore ospitaliero, « medico eruditissimo e ingegnosissimo » — a detta di Eugenio Camerini. Quivi furono pensati e, a quello scrittoio, stesi gli articoli veementi, coraggiosi, al giornale « *La Patria* » contro gli arruffapopoli livorne-

Digitized by Google

si: terribili articoli costituenti l'ultima battaglia giornalistica del futuro uomo di Stato; e che storicamente rimangono, a determinare tristissimi momenti del paese, con la data di « Villa Almansi ». Quivi la crisi delle illusioni nazionali d'un triennio si venne operando nel pensiero maturato dalle esperienze più amare: da questo romitaggio spirituale, il patriotta spingeva lo sguardo su le travagliose condizioni dell'Italia infelicissima, e la mente, a sogno sfatato sgombra d'illusioni, rinforzava gli ostinati propositi, nella fede della risurrezione, per l'opera urgente del ricominciare.

Il Dott. Giacomo Almansi
(Uno dei migliori quadri del fiorentino Giuseppe Bezzuti).

Tra mille accessori che confortano le diverse stanze d'un gusto signorile d'altri tempi, ma sempre di buona fattura, e che un po' tutti richiamano alla vita di raccoglimento condottavi da quel nobile cuore, più toccan l'animo nostro i cimeli azegliani, de' quali l'eccellente padrone si fe' degno e lodevole culto. Qui, un grosso busto popolare dell'Azeglio, degli anni che fu al potere; altrove, un'altra effigie, pure a mezzo busto, un bronzetto che rende con molta efficacia espressiva la bella testa nervosa dell'artista e dell'uomo d'azione: forse una copia del piccolo busto eseguito a Firenze dal Santarelli, e da Massimo donato, quell'anno, nell'originale al fratello Roberto. Poi, un dipinto dell'Azeglio lasciato all'amico per affettuoso ricordo: una composizioncina deliziosa, raffigurante la Sacra Famiglia in sosta a una fonte egizia presso il corso del Nilo; che è cosa unica nei generi trattati dal Nostro, notevole come paesaggio esotico tra la ricchissima sua produzione veristica o fantasiosa di paesista, e nella quale potrebbe rintracciarsi una nota di nostalgia per le contrade d'Africa verso cui un giorno sì l'allettò il desiderio... — Di questa, che intitolò *Un riposo in Egitto*, riconosceva, nel farne dono, « che v'è da lavorarvi dappertutto » (*Carcano, Lettere di Az. alla moglie*).

E, pur decorosamente incorniciato, un autografo azegliano: una lettera che, alla distanza d'un anno, il Presidente dei Ministri inviava al fiorentino amico, manifestandogli tal cordialità ch'è il più bel segno della viva riconoscenza per l'ospite cortese. Come ancora inedita, ci piace darne copia, anche per mostrare con quale amore il Capo del Governo piemontese porgeva assistenza, in tempi estremamente penosi, ai connazionali degli altri Stati italiani:

« *Car.mo Sig. Almansi, Ho scritto subito onde il Console nostro in Corsica dia il visto al Sig. Vecchi, ed a quest'ora la cosa dev'esser fatta. Vorrei che ciò m'avesse costato onde averne con lei merito, e sciogliermi non della gratitudine che le debbo, ma d'una piccola porzione del mio debito. Non posso però vantarmi di tanto, essendo sistema preso per me l'ajutare per quanto posso tutti i poveri profughi italiani.*

« *Non sono riuscito per quanto abbia strillato e fatto il profeta, ad impedir le pazzie: potessi riuscire almeno a temperarne le tristi conseguenze per tanti poveretti!*

« *Grazie a Dio abbiamo forza abbastanza in Piemonte da non temere torbidi, dunque* « venite ad me omnes » *ec. ec. - Mi saluti Giorgini e gli amici, ed il suo caro bambino e M.lle, e Galligo quando lo veda, e mi voglia bene.*

« *M° Azeglio.* »

Acqui 7 sett. '49.

E aggiungeva in poscritto: « *La ferita si va chiudendo appena ora! Ah Esdra Esdra!!!* » — il quale da oltre un anno aveva, con premuroso ottimismo, pronosticato una rapida guarigione...

Ma di tutto più commuove la vista di altro cimelio, e questo ben doloroso: al di sopra d'una porta della sala, due stampelle straordinariamente lunghe appaiono disposte entro una decorazione murale, sormontata da uno stemma e includente l'iscrizione: QUESTE GRUCCE - SOSTENNERO MASSIMO D'AZEGLIO - FERITO A VICENZA E QUI OSPITATO - L'ANNO MDCCCXLVIII.

Lo stemma, a strisce scontrate bianche e rosse, è quello marchionale dei Taparelli

Digitized by Google

VILLA ALMANSI: LA SCALINATA DEI MARZOCCHI.

d'Azeglio, che pur si ritrova dipinto su la volta d'una di queste sale a terreno.

Mentalmente imaginiamo l'alta figura del cavaliere ferito che si sorregge con que' miseri attrezzi; e la tristezza ancor più fa sentire una stretta...

L'occhio erra, con la mesta visione, e si spinge oltre il vano della finestra, su la distesa stupenda del lontanar de' colli... Ecco, là, oltre l'avvallamento, verso ponente, una grossa villa: quante volte vi si sarà fissato con insistenza lo sguardo del nobile ospite! — Perchè?... — Ma non è Marignolle, villa di Capponi? — Dall'una all'altra saran corsi segnali; e più spesso ancora, quelli del pensiero invisibili.

VILLA ALMANSI: SALA CON LE GRUCCE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Non occorre ascendere all'appartamento del piano superiore, dove certo l'Azeglio non potè dimorare, nè forse si sarà recato mai.

A richiesta di qualche ulteriore particolare del soggiorno azegliano, il prof. Almansi ci dà lettura, molto benevolmente, di alcune note che il padre suo aveva preso a stendere, su ricordi personali.

« Mi ricordo di un certo D.r Esdra, morto medico di reggimento a Custoza nel 1866, che lo aveva avuto in cura nella campagna e lo affidò al dott. Galligo ».

Socio di più Accademie nazionali ed estere, Isacco Galligo era stimato anche per la sua competenza nei varii rami della medicina; e ne attestano varie sue pubblicazioni, tra cui un *Trattato elementare d'Igiene e malattie dei bambini* (Firenze, Barbèra, 1856) e, di due anni ap-

Digitized by Google

presso, un *Compendio sull'Igiene della voce*, composto come medico titolare di vari teatri di Firenze.

« Per non ricordo quali puntigli, nacquero grandi inimicizie fra Esdra e Galligo, e fra Esdra e mio padre, che gli procurarono gravi dispiaceri... »

Tornando all'Azeglio, si richiama alle tre lettere da quello dirette al Generale Giovanni Durando da Villa Almansi, e pubblicate con numerose altre nell'88 dalla « *Rassegna Nazionale* »; e osserva:

« ... quanto poco liete fossero, allora, le sue finanze lo dice la lettera del 23 agosto, dove si trova scomodo di metter fuori L. 60 per conto del collega Casanova. Dice di aver tre cavalli, ed io rammento che erano nella stalla nostra, e li custodiva un Gaetano Veronese, che poi si uccise a Cànnero sul Lago Maggiore. »

IL PICCOLO ALMANSI, « BÂTON DE LA VIEILLESSE » DELL'AZEGLIO, TRA IL PADRE E IL PEDAGOGO.

Ancora riferendosi alle lettere a Durando, riporta da quella del 5 settembre questo passo:

« ... Io sono mezzo miglio fuori la Porta Romana, alla Villa del Dott. Almansi. In faccia alla porta di dietro dell'*Albergo di Porta Rossa* vi sono le rimesse di un vetturino che mi serve, e che [indicava al Durando] ti potrà essere guida. La mia ferita va bene, ma il tempo ci vorrà. A piedi ci vogliono le stampelle (e qui l'Almansi inserisce: « queste sono rimaste alla Villa »), ma riesco a montare a cavallo, e fo delle brevi passeggiate, al passo, che mi fanno bene. »

L'evocatore prosegue:

« Dubito che la lettera del 9 ottobre e quella del 12 [sempre della citata serie], siano state scritte dalla Villa. In quest'ultima l'Azeglio raccomanda un sig. Prospero Grimaldi che, io ben rammento, venne alla Villa, una sera, in falda e cravatta bianca. Alloggiava, allora, in casa del contadino Baccetti della Villa della Baronta, ora Ridolfi, allora del conte Olivo Gabardi. Volle partendo baciar la mano all'Azeglio, che non lo permise. Fu ricevuto in libreria...

« Oltre al soprannominato Gaetano, il Marchese aveva al suo servizio un certo Felice Lucchesi in qualità di cuoco, che poi si arruolò come guardia municipale. Rimase pure quasi sino alla fine un certo Pacetti, romano, che vestiva da ufficiale, biondo acceso, colla tunica celeste a mostre rosse, ed una spada dritta. Partì per Roma, e voleva abbracciare il Marchese, che non permise. »

Eppur si trattava, come sappiamo, del proprio figlioccio Stefano, figlio di quel pittore Michele Pacetti ch'era stato in gioventù suo strettissimo amico, e nepote di quel Camillo Pacetti che fu tra i buoni maestri di plastica all'Accademia di Belle Arti di Milano. Nonostante la forma un po' rigida, Azeglio fu sempre padrino affezionato, proteggendo finchè visse il devotissimo « figliano »; dal quale sarà seguìto nella tomba pochi mesi dopo la morte sua, l'aprile del '66.

« In villa, noi, oltre alla ottima Giulia, avevamo per cocchiere certo Daci che una volta si picchiò con Felice, che lo aveva rovesciato sul muro del prato, quando vennero separati dalle robuste braccia del Veronese... ».

Ricordi d'un fanciullo novenne, (1) che attonito doveva restare in ammirazione di tutte quelle figure di forestieri, tanto per lui diverse dalle consuete. Li abbiam riportati, per quanto ingenui e modesti, per dare un'idea della compagnia in cui Azeglio trovavasi, alla villa. — Completa il quadro, la parte forse più caratteristica che ancora rimanga di quello spunto di reminiscenze puerili:

« Giulia ed io pranzavamo col Marchese e Pacetti. Tutti i giorni frittura mista. Non si girava il piatto: ognuno tirava il fritto nel proprio.

« Quando cominciò ad alzarsi, dopo l'operazione [eseguita il 12 settembre dall'insigne chirurgo

(1) Emanuele Almansi era nato nel '39. - Giovane di sensi generosi, frequentò la migliore società fiorentina, acquistandovi amicizie che conserverà sino alla morte (1906). Appassionato degli studi, si formò una cultura non comune in discipline disparatissime, soprattutto nella botanica, accrescendo notevolmente la biblioteca paterna; nè trascurò mai di raccogliere e conservare tutto ciò che si riferiva al soggiorno di Azeglio nella sua villa.

Digitized by Google

prof. Giorgio Regnoli con l'asportazione, dalla testa della tibia, d'un pezzo d'osso necrosato della grossezza d'una noce], faceva passi con una sola stampella, e delle volte senza, appoggiandosi sulla mia spalla, e chiamandomi *son bâton de la vieillesse!*

« Non mi faceva gran complimenti, ma mostrava di volermi bene; ed io era in ammirazione di lui, e perchè ferito, e perchè soldato, e perchè marchese: ed ora confesso la mia debolezza aristocratica, ma la qualità di marchese in un brav'uomo mi pare che aggiunga pregio ai pregi... »

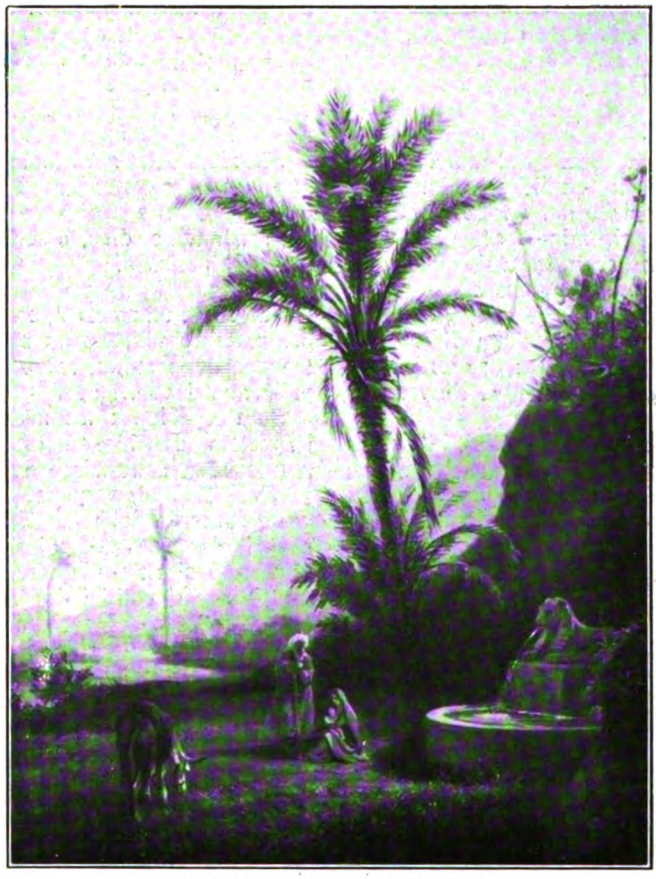
Ben curiosa considerazione!

Ai pochi ricordi di un piccolo osservatore, possiamo unire ancora una breve nota d'un altro fanciullo del tempo, ch'ebbe la ventura d'ammirare in persona il glorioso ospite di Villa Almansi. Era figliuolo di patriotti, i già nominati conti Gabardi, poeti entrambi, allora signori della villa contigua della Baronta. Il piccolo Gabardo Gabardi, che diventò poscia letterato di qualche pregio egli pure, in un volume di ricordi materni evocava così la figura dell'Azeglio, alla distanza di oltre mezzo secolo:

« Mi pare ancora di vederlo, coi miei occhi di bambino, quel bel signore a cavallo, davanti al cancello della villa, con infilata all'arcione una gruccia, che poi gli serviva, quando sceso di sella, per risparmiare la gamba ferita!... »

Particolarmente con la madre di questo bimbo — la bella e fervida di italianità poetessa Isabella Rossi che, fanciulla, era stata amata dal Giusti — il Nostro serbò, da allora, rapporti d'amicizia richiamantisi al grato ricordo di buon vicinato tra lui, invalido a Villa Almansi, e i gentili signori della Baronta:

« Per parte mia non dimenticherò mai — ebbe a scrivere, appena tornato a Torino, a Donna Isabella — l'amorevole assistenza che mi avete usato voi, vostro marito e la vostra famiglia, quando eravamo vicini ».



« Una sosta della fuga in Egitto ».
Quadro di Massimo d'Azeglio, donato ai dott. Giacomo Almansi.

E ne' momenti difficili, che non tarderanno, procurò del suo meglio per quell'amica famiglia; chè, al gentiluomo, la gratitudine non era di peso.

All'illusione de' primi tempi, di guarirsi con un mese di cura, era sopravvenuta la rassegnazione di una più lunga indigenza, dopo il primo consulto di Regnoli; del quale è cenno in una lettera, rimasta inedita, con cui regolava l'affare già ricordato delle sessanta lire con Giampietro Vieusseux, fornitore in tempo di guerra al col. Casanova del libriccino d'istruzione militare di Giacinto Collegno (*Ricordi per la truppa di fanteria*):

« *Caro Vieusseux,*

« *I libri di Collegno che mi mandaste a Bologna erano di commissione dello Stato Maggiore. Al suo Capo diedi il conto e mi disse che l'avrebbe fatto pagare. Credetti che così fosse, e non ci pensai più. Vedo che invece c'è stata dimenticanza. Siccome sono stato di mezzo a quest'affare, pagherò io intanto, e vedrò poi di farmi rimborsare.*

« *La mia ferita va a passi di formica. Regnoli che ho consultato, dice che ne avrò ancora per tre mesi!*

« *Avesse almeno servito a qualche cosa!*

Digitized by Google

« *Salutatemi gli amici del giovedì* [gl'intellettuali liberali al ritrovo del Gabinetto Letterario di piazza Santa Trínita] *e Gino in particolare* [cioè il Capponi], *e state bene.*

« *M° Azeglio.* »

Villa Almansi 24 Agosto '48.

Benchè terribilmente disfatto nella persona, mai un sol momento l'animo gli venne meno; eppure, che sequela di rovesci vedeva abbattersi, senza riparo, su le armi italiane, dalla caduta di Vicenza fino all'armistizio Salasco! Quanto più acerba vulneravalo la fatalità del disastro nazionale, maggiormente, parea, in quello scarnito corpo ingagliardirsi lo spirito della fede ad oltranza, per la lotta da ricominciare!

Mentre ancora giacente a Bologna, aveva ripresa la penna, per un fiero appassionato appello alla concordia civile che, pubblicato in un foglietto volante col titolo di *Un mio pensiero,* dovea risparmiare, se ascoltato, alla nobile città lo strazio dell'invasione straniera.

Appena ritirato a Villa Almansi, inizia, fin dal 16 agosto, una veemente collaborazione al giornale degli amici fiorentini Ricasoli Lambruschini Salvagnoli, con l'articolo su *L'onore dell'Austria e l'onore d'Italia,* seguito, a dieci giorni di distanza, da un altro richiamo animoso dell'opinione pubblica d'Italia e dell'estero: *Quale sarà il diritto pubblico europeo?*; per affrontare, quindi, co' famosi scritti del 6 e del 14 settembre — *Non dispotismo nè di trono nè di piazza* e *Parentele vecchie e parentele nuove* —, la demagogia repubblicana, cagione principale della disfatta nazionale, minaccia ancora di più fieri dolori per lo sventurato paese.

Non ci possiamo indugiare, come ne piacerebbe, su le avvincenti disquisizioni di quelle pagine coraggiose, che restano tra le più nobili affermazioni di coscienza nazionale del periodo più doloroso e forse più triste delle patrie vicende.

I demagoghi livornesi, direttamente chiamati in causa, ne divennero furibondi: e più di tutti dissennato chi li capeggiava, il Guerrazzi, ch'era il più colpito. Azeglio stesso, coperto di tutt'i vituperi, racconterà poscia:

« ... Sulla piazza di Livorno fui arso pubblicamente, in effigie badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi,* di tutti gli *eroici fratelli,* che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell'antica inquisizione... E potrei aggiungere, che oltre l'*auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d'articoli di giornali e di lettere cieche che mi annunziavano che mi si sarebbe fatta la pelle; che venni su le liste dei condannati a morte... ».

Per fortuna, era sì remota l'ospitale villa! — Ma quando il feroce agitatore livornese arrivò al potere, per poco non giunse a vendicarsi in tal guisa dell'Azeglio, per miracolo sfuggitogli dagli artigli!

Straziato dallo spettacolo d'insania, il Nostro, « non potendo far altro dal suo sofà » ov'era costretto a giacere, dopo l'operazione, meditava e, dice, « scrivo e fo la scherma colla penna ».

« Ciò mi frutta un diluvio d'ingiurie, e io rido come un matto », comentava amaro, il combattente vilipeso da coloro « che si ritrovano dappertutto, salvo dove fischiano le palle austriache... ».

Su l'esperienze tremende di quell'anno, l'apostolo dell'idea nazionale monarchica non esitò a denunciare agl'Italiani colpe e pericoli della demagogia, scrivendo ancora quell'opuscolo dal titolo *Timori e Speranze,* ch'è la più franca dichiarazione antirepubblicana e si ritiene tuttavia pel capolavoro tra gli scritti politici dell'Azeglio. Che pur questo reale capolavoro di sapienza politica fosse stato meditato e composto nel ritiro pensoso della villa fiorentina, finora non si conosceva. In su i primi d'ottobre, l'autore già ne proponeva la pubblicazione al suo editore politico: ma Felice Le Monnier, astutamente non disposto a inimicarsi il Guerrazzi, non accolse l'offerta; e l'opuscolo uscì, invece, a Torino, qualche mese appresso.

MASSIMO D'AZEGLIO
EFFIGIATO NEL VIGOROSO BRONZETTO
DI VILLA ALMANSI

Verso gli ultimi di novembre, dopo quasi quattro mesi di sofferenze, Azeglio potè lasciare Firenze. — Durante il soggiorno a Villa Almansi, tre inviti gli eran giunti — due del Granduca, uno da Torino — ad assumere il potere: un quarto, ancora da Torino, gli toccherà prima che l'anno finisca...

La fortuna d'Italia voleva però che sol dopo Novara compiesse il « sacrificio supremo ».

MARCUS DE RUBRIS.

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

I braccianti ravennati vivono in comunità a Ostia, per bonificare l'agro romano. E' l'anno 1890. Sante Brunetti, chiamato il Figlio della Caffettiera, costruisce una casa, che verrà detta il Buonriposo. Tutti amano Re Umberto, che dalla vicina tenuta di Castel Porziano viene spesso a trovarli. L'anarchico Bellenghi, mezzo cieco, suona il violino, mentre le squadre ballano la monferrina. L'aria greve promette febbre e morte. Fattori e « caporali » alimentano l'allegria. La mano d'opera dei ravennati viene chiesta a Maccarese, a Isola Sacra, a Terracina, perfino a Roma, che essi chiamano « caputmundi ». Le poche famiglie e le squadre vivono intorno alla « Dispensa » tenuta da Amedeo Bonavita, detto Cuccagna. Questi è il vero capo della comunità. Al Buonriposo e alla Dispensa nascono dei bambini. Mengo di Cuccagna, che a sette anni va già a legna, si sperde nella pineta di Castel Porziano. Di carnevale cadono piogge persistenti. Ostia è tutta circondata di stagni. Il Tevere ha straripato. Due gruppi di musicanti son bloccati là per una settimana, che vien trascorsa in balli e feste. I ravegnani, che amano Re Umberto, ne piangono la tragica fine. Al « Buonriposo » è nata Dolores. Discussioni fra « rossi » e « gialli ». Recano a spalla i loro morti a Sant'Ercolano, poi vanno a bere alla « Dispensa ». Mengo e Dolores innamorati. Ma Mengo, che non s'adatta alla vita di palude, scappa in America. La madre di Brunetti, inferma, ascolta le varie pene d'amore che i coloni le raccontano.

(QUINTA PUNTATA)

VIII. - La Vittoria di Ostia.

Le visite di Ermelinda all'Inferma diventavano quotidiane. Dei maligni se n'accorsero, e giù un fiume di ciarle.

Anche il matrimonio di Giavulòn si celebrò di nascosto. La Colonia ne fu informata a lumi spenti.

I rapporti fra la Dispensa e il Buonriposo, che erano sempre stati cordiali, mutarono dopo la fuga di Mengo. Era sorta una freddezza assurda, specie fra le due mamme: evitavano d'incontrarsi e di parlarsi. Amedeo e Sante, a loro volta, erano imbarazzati a toccare quel tasto. Non che la probabile unione di Mengo e Dolores fosse discara, ma la scappata del giovanotto e le precoci ansie amorose della fanciulla disturbavano reciprocamente l'animo dei genitori.

Ermelinda ridonò vita a quei rapporti, che potevano dirsi quasi interrotti. La sua felicità aveva bisogno d'effondersi. Del resto essa aveva trovato una consigliera prodigiosa nell'Inferma.

Talvolta conduceva Umbertino con sè, sicura di far cosa graditissima a Dolores. Al

Digitized by Google

resto provvide l'espansiva natura femminile, che sembra una ruota alata quando amore la spinge.

In poco tempo Ermelinda e Dolores, nonostante la differenza dell'età, divennero amiche. La prima palesava alla seconda tutto ciò che una sposa amorosa, e incinta, può confidare alla sua prediletta. La figlia di Sante vedeva allargarsi, dai frequenti colloqui con Ermelinda, il paesaggio dell'amore, con le pene e i gaudi che vi spargono sopra ombre e luci in abbondanza.

Più tardi Dolores aiutava l'amica a cucire il corredino pel nascituro. Con l'impazienza dell'innamorata, le sembrava talvolta di agucchiare quelle bianche minuzie per la creatura che Mengo avrebbe fatto fiorire dentro di lei. La luce della maternità la irraggiava, trasmettendole delle promesse più ardite, quasi una certezza di fede.

Mengo tornerà alla sua ora. A tutti gli altri apparirà mutato; soltanto per lei sarà il Menghino d'una volta. Parleranno poco; ma si guarderanno negli occhi fino a temere di bruciarseli a vicenda. Poi andranno a passeggio fra le eriche: a quel tempo dovranno essere fiorite. Forse torneranno rallegrati a sedersi in riva al mare, che ha restituito sano e salvo il moroso alla morosa, la quale ha aspettato tanto.

Così di pensiero in pensiero, si figurava il sobborgo della capitale americana, dove Mengo aveva la sua residenza: case e case alte, delle quali nessuno vede i tetti, case senza nidi di rondini e senza passiflore, muri opachi, con ripide scalette esterne per dar modo agli abitanti di fuggire in caso d'incendio. L'incendio! Questo pericolo la agitava tutta. Ma Mengo avrebbe vinto ogni ostacolo, superato ogni pericolo. Era suo e doveva tornare.

La bottega come sarà? Bianca, lustra da cima a fondo. Al banco, Tiglino che ormai squittisce nella lingua del luogo. Mengo un po' dappertutto, alla cassa, su la porta, in giro fra istituti di credito e mercanti all'ingrosso. La bottega è sempre piena di gente frettolosa, che parla poco e paga, senza tirarsi indietro come fa qualcuno alla Dispensa.

Dalle scarse e riservate notizie scritte da Mengo, Dolores traeva queste insistenti visioni, familiari alle sue giornate. Al resto provvedeva l'immaginazione, la quale faceva posto, con alternative più penose che liete, all'orgoglio, al timore, alla fiducia. « Marito e moglie », le aveva detto. Non era un'affermazione qualsiasi, ma una promessa, un giuramento.

Il tempo, la distanza, la gioventù, potevano far dimenticare quelle parole a chi le aveva dette. Gli uomini, si sa. A tal punto il gomitolo delle sensazioni di Dolores si sbandava in più capi. Non ne ripescherà il bandolo finchè l'Inferma o Ermelinda non avranno sparso un balsamo sulle sue ferite.

Quando la moglie di Giavulòn ebbe partorito una bambina, il fornaio sembrava impazzito dal giubilo. I suoi gesti melodrammatici facevano svettare i tizzoni delle braccia: sembrava volesse cimentarsi a toccare il cielo con un dito.

— Non lo fa-fate, perchè il cielo si scoscotterebbe, — tartagliò Tiglino della Moscona, sicuro questa volta dell'impunità.

Fu il padre a scegliere il nome per l'infante. Allegrina, sicuro, Allegrina; e che non debba mai assaggiare il sale d'una lacrima cattiva.

Frattanto la neonata strillava come un uccelletto al quale vengano levate le penne. Nei momenti di tregua, lasciava anche pensare a un agnellino, che il guardiano abbia pestato sbadatamente.

La bocca del forno non era mai parsa tanto gioconda a Giavulòn. I pani si cuocevano da sè. Era il fuoco che compiva il miracolo. Bel mestiere. E poi rimane il tempo per cantare. Anche Allegrina dovrà cantare. Di più, il padre la farà studiare a Roma, nel Conservatorio musicale, dove non potranno mancarle bravi maestri. Ma a quello che i maestri non sapranno insegnarle, ci penserà lui di persona. L'impostazione della voce, il gestire che risponda al palpito del cuore, già.

... Un vecchio fornaio, che non ha più bisogno di cuocere il pane degli altri e d'essere sempre bianco di farina o nero di carbonella, si vedrà passare in carrozza, di città in città, al fianco d'una giovane, celebre cantatrice vestita di bianco, d'azzurro, di verde, di rosso, di giallo; tanti abiti e gale quanti sono i colori dell'arcobaleno. E gli ombrellini, « boia d'un sentieraccio fiorito », gli ombrellini somiglieranno a farfalle, a gabbiuzze, ad aquiloni: ohi Allegrina, il bel vedere che sarà.

Tutta bocca, la piccina in fasce scrosciava il suo pianto fra le braccia paterne, finchè Ermelinda non la toglieva « dal palcoscenico », adagiandola fra le coperte, o attaccandosela al seno.

Giavulòn aveva due lagrimoni sui cigli, i quali non cadevano mai, e trattenevano il riso su le labbra di chi era presente a codeste scene.

Bambini ne nascevano un po' dappertutto.

— Siate parchi del vostro sangue per non uccidere i figlioli, — diceva Bellenghi,

Digitized by Google

... la piccina in fasce scrosciava il suo pianto fra le braccia paterne...

cui la cecità e la castità lasciavano libera la mente. Ma chi può badare alle parole d'un cieco?

Intanto molti ragazzi erano cresciuti. Verso sera, si vedevano delle coppie di giovinetti andare lievi e serrate sotto i gelsi. A luna piena, le tenerezze erano tali e tante, che occorrevano il freno, la vigilanza delle madri.

Il giuoco del pallone non piaceva gran che. Preferivano le bocce. Anche con queste s'impara a mirar giusto, se si vuole. Ma più che altro andavano in bicicletta, con una velocità che faceva imprecare la Zavatona e altre vecchie, sempre in pericolo d'esser travolte. Che gare e che volate, fra loro! Adesso scappavano all'Urbe come niente. Sebbene conservasse l'accento romagnolo, la nuova generazione lo inquinava di romanesco. Prendeva abitudini diverse.

— Tenetegli la briglia sul collo, a quei ragazzi; se no vi scapperanno chi sa dove, — azzardava don Sarasino, con studiata bonomia.

— Lasciate che corrano, signor arciprete. Così arriveranno prima.

Avevan tutti nel sangue il pimento del rischio, il fumo della battaglia: un tumulto di contraddizioni inguaribili. Di politica s'occupavano un po' meno. Ma le rivendicazioni sociali erano sempre all'ordine del giorno.

La repubblica di Gamberini diventava un ricordo stanco, o una vaga aspirazione. Era-

Digitized by Google

no ridotti in pochi a custodire quella bandiera.

Mario Cerilli diceva bene del Governo, e faceva all'amore con una romana anche lui. Curiose donne, le romane: si davano delle arie ritrose, e invece « tiravano al romagnolo ».

— Noialtri romagnolacci siamo la gente più simpatica del mondo.

— E anche la più difficile, per fortuna.

— Ti piacciono le persone e le cose facili, a te?

— A me piace d'andare sempre avanti.

— A me di non rimanere indietro, che ti venga un accidente.

— La bella pariglia che siete!

Così giostravano con le parole, imprecando e bestemmiando sempre a un modo.

S'erano accaniti contro Cerilli, che ormai aveva smascherato la sua vocazione di diventare custode degli scavi d'antichità. Anzi aveva in tasca il « protocollo » con la nomina d'avventizio. Un giorno si mise il berretto nero, col filo d'argento e la visiera lucida. Da quel momento lo chiamarono Berretta, e gli tolsero la stima, come a un rinnegato.

— Curiosa gente, però, — commentava la moglie di Gamberini. — E lasciategli fare il mestiere che più gli piace, a quell'ammazzato.

Gli scavi ora procedevano con speditezza. Non c'era giornata nella quale non s'avesse a riporre qualche frammento dissotterrato. Cerilli grondava gloria e sudore.

Una mattina d'aprile fu lì lì per scoppiare, tanto la passione dell'archeologia gli era penetrata nelle vene.

— La statua della Vittoria, venite a vedere la statua della Vittoria!

Brunetti lo seguì di buon passo. Umbertino volò in bicicletta alla spiaggia per dar la notizia al padre. Uno dopo l'altro, i ravegnani che non si trovavano pei campi andarono a vedere la figura dissepolta. Sulle lastre ineguali della via romana, camminavano alla guisa di marinai avvezzi al rullìo della nave. In poche ore tutta la Colonia era là.

Gli operai avevano sollevato su un muretto di breccia e laterizi, come su un piedistallo, la nobile statua. Era una « Vittoria » diritta, ampiamente panneggiata nel peplo; la dignità pensosa dell'atteggiamento evocava Minerva.

Ciascuno guardava e voleva dire le sue impressioni. Da prima furono notate le parti mancanti: il naso, le braccia, metà dello scudo con la testa di Medusa. Possenti come quelle d'un'aquila reale, le ali si ergevano ai fianchi della statua; dai piedi all'elmo ogni penna, fino all'apice, era disegnata e scolpita.

— Quanto potrà valere? — parecchi domandavano.

— Un milione, — rispose Cerilli con sicurezza.

Risero tutti, e si voltarono a guardare il direttore, il quale non fiatò. Educava il pensiero alle ipotesi storiche, ai caratteri stilistici, e ad altro che doveva aiutarlo a illustrare la scoperta.

La « Vittoria » mise in cuore a tutti il buon augurio.

Allontanatisi di là, molti gettarono un'occhiata alle colonne, ai cippi, alle are, ai blocchi di travertino, ai muri disgregati, quasi li scoprissero allora, e ne afferrarono, o credettero di afferrarne i primi accenti, come d'una lingua maestosa e sconosciuta.

Giavulòn fece ammenda della sua dichiarata inimicizia per quelle « occupazioni da becchino ». Non finiva d'ammirare la « Vittoria », che secondo lui pareva scolpita « da uno che canta ». Berretta, volendo trarre partito da quell'inatteso entusiasmo, lo accompagnò sino al forno; e ripeteva, con qualche variante arbitraria, le nozioni che aveva dedotte dalla voce del direttore.

Nessuno crederebbe che fu proprio il padre d'Allegrina a descrivere la statua all'Inferma; la quale ascoltava, ascoltava con viva curiosità, guardando di tempo in tempo la nipote.

Da qualche giorno Dolores s'era lasciata cogliere dallo scoraggiamento. Era la primavera che le rubava forza e coraggio? Giavulòn cantò spensieratamente:

Sono nata verginella,
verginella voglio morir.

Questa volta Dolores ebbe una crisi di pianto. Perchè canzonare chi soffre?

Era arrivata una lettera di Mengo, il quale scriveva che non si moverebbe dal negozio per nessuna ragione al mondo. Il suo avviso era che a poco a poco lasciassero tutti le paludi, per raggiungerlo.

Appena seppe della lettera, Brunetti disse alla figlia:

— Rispondigli che provveda al suo vantaggio e badi ai fatti propri. Quanto a noialtri, è certo certissimo che non partiremo.

IX. - Cantano la « dirlindona ».

I capelli bianchi non portano danno, ma vengono più presto a quelli che, — per prodigarsi al mondo che vuol camminare co' suoi piedi, — « hanno acceso la candela dalle due estremità ».

Guardate Amedeo Bonavita, il quale ha

Digitized by Google

Uno dopo l'altro, i ravegnani andarono a vedere la figura dissepolta.

fatto più di Carlo in Francia. Il suo volto è incorniciato di spuma bianca, come la spiaggia che gli piace tanto. Gli occhi scuri nulla hanno perduto dell'antico lampo; ma la fronte è coperta di rughe; tante piccole sbarre che s'inarcano di continuo, incapaci di riposo. La barba è corta, quadrata, e a non parlare del colore, nulla ha di apostolico. « Cuccagna è ben portante »: ogni atto o proposito delle sue giornate acquista adesso un preciso valore. L'esperienza che ha lui non l'ha nessuno. Sa bene quel poco che possono aspettarsi dagli altri, e il tanto che devono fare da loro.

Al Figlio della Caffettiera sarebbe difficile dare l'età. La testa è grigia, e quanto a barba, ha voluto radersela ogni mattina. « Finchè vivrà mia madre, mi sentirò un ragazzo », ripete volentieri.

Bonavita e Brunetti. La Colonia, avvezza a seguire questi duumviri da più di trent'anni, non ha motivo di lagnarsi di loro.

Prima che i protagonisti della bonifica ostiense dileguino con gli altri che li hanno preceduti, sarà piacevole raccogliersi tutti quanti in un mazzo, per dire addio al passato e spingere i giovani sulle strade che sono state aperte per loro.

Anche quest'anno il caldo è finito. Respirate l'aria mite dell'ottobre, che è tutto odore e sapore. Navigano lente e mutevoli delle nubi, che il sole dipinge con raggi inimitabili. Talora occupano un lembo dell'orizzonte; oppure si slanciano da un capo all'altro del cielo, come per una gara. Quelle là scompaiono, assorbite dall'atmosfera che ne assume il pallore. Ma più spesso l'agro è adorno da veli sottilissimi di croco, di

Digitized by Google

porpora, di viola, che prestano alla sua malinconia austera una vaga regalità.

Il granaio del principe, dove i romagnoli si sono riuniti l'ultima volta alla fine del carnevale scorso, sta per essere suddiviso in alcune stanze, che una famiglia intera potrà comodamente abitare. Bisogna congedarsi da codesta sala, testimone di tante feste e baldorie, che i fanciulli d'oggi non sanno immaginar neppure; e che i morti, costretti a marcire sotto un metro di terra, non possono più rammentare.

Brunetti fa l'elogio delle donne. Ci sono al completo: esse hanno la pelle dura, una resistenza che taluno dei maschi non possedeva. Che Sant'Ercolano sia un recinto per soli uomini?

Le grasse risate che si facevano una volta, le ricordate? E tutti un branco, tutti una famiglia, qui mezzo accecati dal fumo della paglia bagnata, là oppressi dall'aria greve da tagliare col coltello.

E le canzoni, i cori, le burle, le mattate? Non c'è dunque sangue romagnolo nelle vene di questi sbarbatelli che vengono sù intristiti dall'alfabeto e dalla continua riflessione?

— Vogliamo che accendano anche loro, come noi, la candela dalle due estremità. Se no, li rinnegheremo.

Così dice Gamberini, che è il vivo monumento della Colonia.

Decidono di riunirsi nel granaio storico. Altro che lapidi e discorsi! Berranno del vino sincero; si guarderanno negli occhi, coi gesti e le occhiate di quelli che sono scomparsi. Questa volta devono esserci le donne, i bambini; sicuro, anche i bambini. Così un giorno se ne potranno ricordare.

Nessun estraneo sarà presente al convegno. Tanto peggio per chi non è ravegnano.

Venga avanti per primo, col suo languido violino, Bellenghi, che da troppo tempo tiene le mani in tasca. Venga Bonaveja, con la fisarmonica che racchiude un diavoletto impertinente, saltellante e mezzo ubriaco. Venga Giavulòn a far gustare uno spicchio di paradiso terrestre, con la sua voce che insinua l'amara dolcezza del peccato. Se poi le « reggitore » vogliono portare sotto il grembiule i coperchi delle casseruole e farli tintinnare al momento giusto, non saranno pregate di allontanarsi per questo. Pur che la voce di ciascuno faccia compagnia a quella degli altri, e per un'ora la Romagna sia qui.

Nella sala, nuda e vuota come il palmo della mano, si accalcano tutti in una volta. Sull'ammattonato è stata spruzzata dell'acqua: odora di polvere, di chiuso, di niente. Quell'odore, a chi sa, rievoca il passato meglio d'un'orazione.

Nessuno parli in italiano: questo è il comando. Non è ammissibile che il dialetto. Chi lo pronunzia a sghimbescio, fra queste mezze stature che devono crescere, si buscherà degli scappellotti, i quali faranno parte della musica.

Le feste dell'anno si assommano in quest'unica adunanza clamorosa. Al solito c'è troppa confusione. Ma se è quella che ci vuole! A capirsi in tanti è fatica. Parlino pure, si dicano le cose che s'hanno da dire. Ma se si deve ascoltare il violino di Bellenghi, allora quieti come chiodi al muro.

Tra scalpiccii e zittii, il Cieco fa tremolare l'arco sulle corde, si lascia vincere subito dalla commozione. Non è più padrone di se stesso. Che importa « come » suona? Suona per tutti, ed è soltanto questo che conta: pei vivi e pei morti, per le « reggitore » che hanno faticato tanto, pei bambinelli che un giorno sapranno le fatiche e i castighi di questo pianeta; per sè, povero e soletto al freddo, che a poco a poco assidera chi è rimasto senza ideali. Le palpebre si gonfiano: più rosse del solito, lasciano cadere delle lacrime. Che nessuno veda il suo strazio. Il violino piange con lui, lo rincuora, lo consola. Ecco: gli dà un momento di sottile ebbrezza.

Laggiù in fondo alla sala, Bonaveja spalanca, come una finestra vòlta a tramontana che non s'apre quasi mai, il suo organetto. Guizza l'allegria. Questo è il buon momento per far girare i fiaschi. Una volta il saltarello, la monferrina, davano come uno spasimo ai garretti. Nella ressa, balli pure chi vuole, dimenando i fianchi, scalpicciando, sollevando le braccia. Vino, vino, vino. Anche ai piccini ne va versato un dito, ma non più.

Bonaveja affonda la testa di patriarca nella fisarmonica, come per aggiungere il proprio fiato a quell'altro fiato che c'è dentro, fa trempellar le dita nodose sui tasti, ma non perde di vista la Tugnina, cui qualcuno è troppo accosto.

Ognuno si stringe al fianco la propria donna, quasi a difenderla dalle tentazioni che vengono addosso come le mosche, a preservare sè dai torti che fanno metter mano al coltello. Chi ha più da fare è Gamberini.

Dopo molto discutere, sua moglie è stata introdotta nella sala. Ora son tutti contenti d'avere accolto una eccezione così vantaggiosa. Essa gira attorno delle occhiate che ridarebbero vita a un moribondo. Se parla o ride, le melagrane sfigurano al confronto. Manliano, il gran Manliano, chi l'avreb-

Digitized by Google

... il Cieco fa tremolare l'arco sulle corde...

be detto che gli sarebbe toccata una così appetitosa compagna?

Gli occhi dei giovani e degli anziani si posano, s'incantano sopra Dolores. Lei sola è davvero adorabile: la serietà e la sostenutezza son gli ultimi tocchi di scalpello a questa statua che nessuno può animare all'infuori di Mengo. Ma Mengo di Cuccagna è lontano. Quanti vorrebbero sostituirlo, « mettere l'anello a quel dito »?

Hanno cominciato a cantare. Da principio non si afferrano nè arie nè parole. La Torre di Babele e il granaio del principe son venuti al paragone. Giavulòn fa gran dimenìo di braccia:

— Siete pecore o cristiani? Adesso ve lo fa sentire Giavulòn come si canta.

La presenza di Ermelinda e di Allegrina sospingono la sua voce a quote insolite. Gli acuti si arrischiano, temporeggiano, ascendono a sfiorare le stecche, ma senza toccarle. La sala è in visibilio per tale portento:

— Una voce così! E dover maneggiare l'infornapane per tutta la vita.

Esule sul monte della gloria, il fornaio accarezza il suo fazzoletto. Poi risolleva le braccia come antenne.

Quasi all'insaputa di loro stessi, gli uomini si son visti attruppati da una parte, le donne e i bambini dall'altra. Si alzano i cori.

Hanno appena ripassato le canzoni e le romanze, che un grido solo parte da cento petti:

— La Dirlindona! La Dirlindona!

Era il genio remoto della razza, che domandava di farsi udire. Se gli ultimi nati

Digitized by Google

non la conoscevano, per gli anziani quel canto aveva la dignità d'un blasone. Ripetendolo insieme, si sentivano impietrare le gambe, ma dal petto in sù diventavano dei giganti. Le voci dialettali, ora lievi e infantili come balbettii, ora ampie e indomite come giuramenti, si espandevano sulle loro teste, simili a fischi e a schiocchi di frusta lanciati all'invisibile.

Quella canta potrebbe essere tradotta, press'a poco, così:

Il nostro cielo che lampeggia e tuona,
davanti è chiaro, e dietro ha la tempesta:
promette al mondo luce e primavera.

Dir-lin-don, dir-lin-dona.

Nel vento che mulina la bufera
veglia il cuor che combatte e non perdona,
veglian le fronti come lance in resta.

Dir-lin-don, dir-lin-dona.

Se una stella ti splende sulla testa,
al vento spiegherem la tua bandiera,
Romagna non più serva, ma padrona.

Dir-lin-don, dir-lin-dona.

Tutte le percosse, le ripulse, i disinganni ricevuti dal destino, volavano dalle loro bocche, le quali le disperdevano per sempre. Rimaneva un maschio comando di verità e d'amore, da trasmettere ai figli come un soffio eroico, un seme di grandezza.

Da una finestra della canonica, don Sarasino osservò, seminascosto nelle pieghe della tenda, la comunità che si sbandava silenziosa: sembrava uscisse di chiesa. Sui volti degli uomini era stampata una fierezza che nessuno sarebbe riuscito a scomporre. Con senso di orgogliosa protezione le donne si stringevano al grembo i bambini, come si vede in certi antichi dipinti.

Il giovine arciprete pensò che essi nascondevano un mistero, e la chiave di quel mistero doveva essere in mano a Dio.

Brunetti lasciò la moglie e la figlia sulla via del Buonriposo, dove l'Inferma, rimasta sola, vegliava. Egli tornò indietro, dicendo che prenderebbe un po' d'aria per fare l'ora di cena. Era diretto a Sant'Ercolano.

Il tramonto del sole s'era lasciato confondere dalla nebbia. Il cielo aveva preso un tono remissivo di cenere.

Sotto alle mura del Castello, un gruppo di ragazzi d'ogni età, col naso all'aria, lanciavano dei sassi mirando alle feritoie.

Il Figlio della Caffettiera affrettò il passo, quando s'accorse che tra quelli c'era il suo Oscar. Spaventate, le cornacchie mandavano degli stridi nei quali si confondevano lo spavento e la minaccia: cupi ambedue.

Alla prima chiamata, il bambino si lasciò condurre via per mano da suo padre.

No, non dovevano tormentare quei poveri uccelli sempre affamati e sconfortati. Non sapevano dunque che erano le anime dei poveri morti? Guai, a chi avesse osato, d'ora innanzi, levare un dito contro di essi.

X. - Squadre armate.

— La guerra è la rovina del mondo, — balbettava l'Inferma a quanti l'interrogavano su quell'argomento inaspettato, che aveva messo lo scompiglio anche in Colonia.

Un velo di mestizia le era calato sugli occhi, i quali non luccicavano più come prima, e parea sospirassero: « Abbiamo visto troppe cose. Un'altra guerra? Ora basta. »

Ma le preoccupazioni erano tante per tutti, che le badavano appena.

Giavulòn aveva ricevuto in dono un boccale faentino a fiorami, con la scritta « Bevi bella ». Ebbene: non osava adoperarlo, perchè le notizie dei giornali toglievano, come egli diceva, « l'amore al pane e al vino ».

Si erano abituati al loro giogo pian piano. Avevano dormito poco e sugli spini. E adesso veniva la guerra ad interrompere la loro marcia.

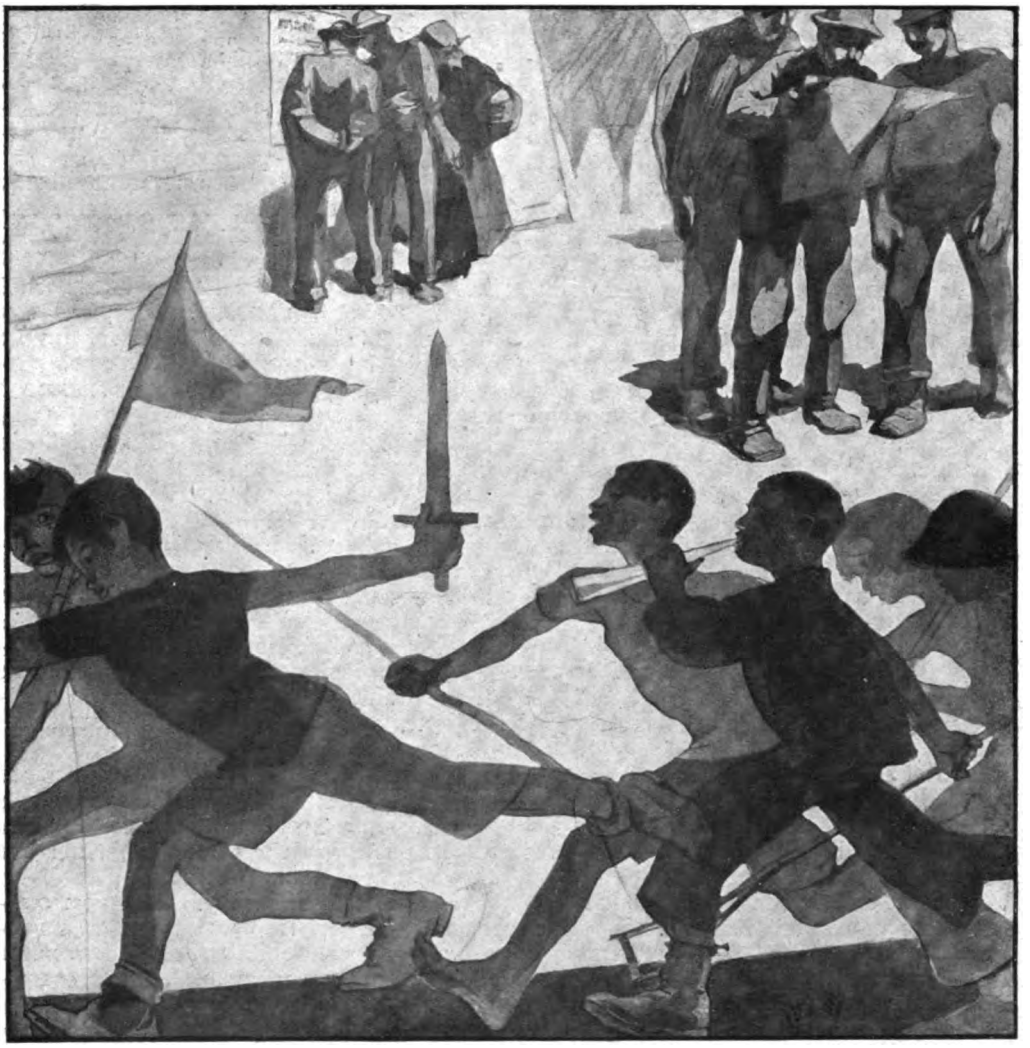
Non s'erano mai visti tanti fogli in Colonia. Tutti leggevano, sentenziavano, strologavano, con delle vedute da generali d'esercito, che facevano fremere le donne. I ragazzi, eccitati, si preparavano come potevano con armi di canna e proiettili di selci. Una bozza sulla fronte, una sbucciatura ai ginocchi, erano segni d'onore, che predisponevano agli assalti veri.

— Ce ne sarà anche per voi. Vedrete che ce ne sarà anche per voi, — diceva il Figlio della Caffettiera.

I braccianti, che avevano fede in Bonavita come in chi sappia tirar fuori un uomo asciutto dall'acqua, e pensavano a Brunetti come a un padre giusto e inalterabile, capivano d'essere dei granelli di sabbia al vento. Il ciclone che spazzava monti e piani, un giorno o l'altro avrebbe travolto anche loro. Che valeva inorgoglirsi delle piantagioni e delle semine, se la terra doveva essere calpestata come un corpo maledetto, oppure abbandonata come una sposa tradita?

Il senso di avventurosa fatalità che sonnecchia in ogni romagnolo si svegliava in loro. I giovani pensavano che sarebbero chiamati a dare il colpo di grazia a chi negava all'Italia il suo diritto. Questa attesa li esaltava. Le notizie dei ripetuti assalti mettevano un'ansietà ardente e scomposta nei loro spiriti. Tiglino voleva partire volonta-

Digitized by Google



I ragazzi, eccitati, si preparavano come potevano con armi di canne e proiettili di selci....

rio, ma la Marietta lo stringeva così forte fra le sue braccia, che egli ne era paralizzato.

— Andrai, se ti toccherà d'andare, — ripeteva la donna, col cuore che spasimava. Poichè lo vedeva, in un colpo solo, partito e perduto.

Verso sera, si udiva alla stessa tavola, nella Dispensa e nell'Osteria nuova, parlar di massacri immani voluti dalla borghesia e della necessità d'andare a Vienna dentro il mese. I nomi dei capi, dei generali, erano pronunziati con quella familiarità che in tempo di guerra accomuna talvolta i tapini imbelli agli strateghi più strenui e sicuri.

Dopo qualche mese, le lucerne dei carabinieri fecero capolino in tutte le case. Dei certificati a stampa erano letti con attenzione tanto più intensa quanto più i capoversi, le citazioni, i numeri si prestavano a diverse interpretazioni.

— Se vogliono me, non posso mandar te, — spiegava Tiglino, che non vedeva l'ora di fare quel passo.

Ora si recavano a Roma fittamente. Ogni volta si aspettavano, da visionari, d'incontrare a Porta Portese delle guardie a cavallo, recanti la tabella del comunicato, a caratteri lapidari, della pace vittoriosa.

Per trovare il bandolo nel garbuglio di notizie, tutte nomi di luoghi e funebri cifre di caduti, era inutile rivolgersi a Brunetti. Il quale presentiva che per un pezzo non si sarebbe parlato d'altre squadre che di quelle armate.

Digitized by Google

— Ogni impresa ha bisogno del suo tempo, di molto tempo: voi lo sapete. E come col fare s'impara a fare, così col combattere s'impara a combattere.

Quelli che vedevano di già conclusi i fatti d'armi, le baionette nel fodero, la Pace con l'ulivo e la Vittoria con l'alloro stringersi la mano, si sgomentavano senza raccapezzarci più nulla.

Corse la voce che Mengo sarebbe ritornato. « Le carte » lo avevano raggiunto al di là del vasto mare.

— Le carte del Governo non si perdono e non vanno a fondo.

Era il convincimento della Zavatona, che si ricordava d'altre guerre e ne menava vanto, quasi vi avesse preso parte come vivandiera.

L'Inferma avrebbe potuto parlare di polvere e di scaramucce. Ma adesso che la cortina dell'ultima mestizia le s'era posata sugli occhi come un crepuscolo d'inverno, non si faceva intendere che a monosillabi e sempre più a stento, con la piega stereotipata della bocca senza denti.

La Fòrbice spiava il cielo, traendo pronostici dalle stelle. Ahimè, non vedeva che sangue e stragi, stragi e sangue. Dopo la disgrazia, la sua mente abbuiata concepiva vicende tragiche e basta. Aveva anche la faccia del malaugurio; molti, pur compassionandola, cercavano di sfuggirla.

Le opinioni son tante quante sono le persone. Picatòr appariva tranquillo: interpretava con ottimismo i comunicati del Comando. Egli vedeva, a modo suo, le zone di combattimento come dei fitti formicai. Quelli che più rodono e più avanzano, finiranno per avere ragione dei formicai che si lasciano soppiantare. Vedeva formiche agguerrite da per tutto.

— Andate al diavolo, con le vostre formiche, — gli disse Gamberini, che non era tenero degli armamenti in genere, della guerra guerreggiata in ispecie.

— Voi credete che vincere sia come far primiera con tre carte. Non capite che il gioco è tanto imbrogliato da mettere in grande imbarazzo perfino coloro che hanno in mano la fortuna?

E atteggiava le dita come se covasse sul petto, con suggezione e segretezza, delle carte simili a Sibille, dalle quali si può attendere in pari tempo un responso di vita e un responso di morte.

Intanto i soldi, che non hanno il manico, non si lasciavano più prendere. Le Banche accostavano gli sportelli. Riscuotere i mandati per anticipazioni di spese o compensi di lavori eseguiti, diventava sempre più scabroso. I problemi delle aumentate culture venivano necessariamente dimenticati. Le costruzioni di case e stalle, sospese senza sapere quando si riprenderebbero.

Delle pompe per sollevare l'acqua dai pozzi, che erano state ordinate, rimasero dov'erano, in attesa di tempi propizi al trasporto, al collocamento e all'azionamento.

Invece delle pompe, arrivarono Mengo di Cuccagna e Morino della Leggera, dall'America.

Mengo era così serio, che lì per lì Dolores non ravvisò in lui l'oggetto de' suoi sogni. Poi si familiarizzò pian piano con quella nuova maschera. La madre invece « lo aspettava a quel modo ». Lo serrò e riserrò sull'ampio petto, dove egli nascose il capo.

— Tu, tu, il mio Mengo, il mio figliuolo che è tornato. E adesso mi ti portano via.

Gioia e dolore vibravano nel disordine amoroso di quei vezzi.

Bonavita era fiero del figlio. Il quale espose al padre il lavoro compiuto in quegli anni, il guadagno realizzato col negozio, che aveva dovuto vendere per non lasciarlo in mano ad estranei. Non c'era male: non aveva perduto il suo tempo. Non potrà mettere il carro all'ombra, ma una somma di danaro è sempre un'alleata per chi intende lavorare: il fuoco aiuta il cuoco.

La sua idea era di rimanere là ancora per alcuni anni, e tornare ricco. O carbonaio o milionario; o tutto o nulla: questo il suo programma. Ma chi poteva aspettarsi che sarebbe scoppiata la guerra?

Morino della Leggera era stato un compagno prezioso, fedele ai patti senza questionare sul soldo. Ma poichè mutare paese non vuol dire cambiar testa, aveva sempre lo stesso modo di metter bocca, che pareva un vispo galletto, tutto cresta e chiricchichì.

L'uno e l'altro magnificavano le consuetudini di quel popolo civile, che dice vendimi caro e pesami giusto; nè fa troppe questioni sui prezzi.

La chiamata da parte delle nostre autorità consolari c'era stata soltanto per Mengo. Se voleva, Morino poteva restare con suo vantaggio; e invece: « siamo partiti insieme, insieme dobbiamo tornare ».

Mengo non aveva che cinque giorni da trascorrere in Colonia. Al Distretto di Roma lo avrebbero vestito da soldato, e dopo una rapida istruzione, al fronte!

Suo padre arguiva che Mengo verrebbe arruolato, e presto, in un reggimento mobilitato, ma per rassicurare Sofia, si manifestava convinto del contrario.

— Prima che la nostra recluta sia addestrata a combattere, la pace sarà fatta.

Digitized by Google

Il giovane rivelava ormai il suo sentimento per Dolores in guisa tale che nessuno poteva più dubitarne. Cercava di dividere il suo tempo fra lo Spaccio alla marina e il Buonriposo; ma si sentiva attratto, come la farfalla intorno al lume, dalla sua Dolores.

Adesso parlava, parlava per rifarsi degli anni perduti. La fanciulla aveva indossato un « burnus » verdebandiera, il più seducente che avesse: dava risalto alla pelle fina, alla bocca rossa, agli occhi maiolicati, alle sopracciglia lunghette, che armonizzavano coi capelli, serici come il ricciolo che Mengo custodiva nel suo portafogli.

— Tu odori di garofano e di cannella, — egli le diceva.

— Sai che mi metti suggezione? — replicava Dolores, la quale non senza imbarazzo gli dava del tu.

— Vorrei tornare con te sulla riva del mare, — soggiungeva. — Ma che fossimo noi due soli.

— E a me piacerebbe condurti nella pineta di Castel Porziano.

— Prima che tu parta?

— Prima che io parta.

Tesoreggiavano le ore. Non appena in Colonia furono convinti che quella passione esplodeva, tutti se ne tennero discosti, « per non essere colpiti da qualche scheggia ». Le « reggitore » che li avevano tenuti in collo da piccini, godevano a vedere i due giovani felici, tremando al pensiero che Mengo doveva andare lassù, dove molti rimangono, la faccia inchiodata per terra.

C'era un martire, il figlio di Misdèa. Lui sì, che avrebbe dovuto sparire prima del ritorno di Mengo di Cuccagna. Invece la morte dispettosa lo lasciava andare in cancrena come se non avesse tempo di badare a lui, e portarselo via nel suo nero mantello, adesso che mieteva, mieteva con la falce insanguinata.

Maria di Misdèa portava quella croce. Poichè la figlia di Sante era stata pietosa verso Tiglino, gli augurava ogni bene.

— Siete contenta, Dolores? Mengo è partito crudo ed è tornato cotto.

L'Inferma non era più la stessa di quando il ragazzo era scappato. Quei suoi occhi appannati comunicavano la tristezza a chi la guardava. Ora non balbettava più che qualche mezza parola.

La nipote le mostrò l'anello di fidanzata che aveva desiderato per tanto tempo, e che Mengo le aveva messo al dito. Tutti e due s'inginocchiarono ai suoi piedi, aspettarono che ella li benedicesse. Ma le mani della vecchia erano irrigidite. Rimasero inerti sulla veste nera, come le ossicine dei Santi che si danno a baciare sotto il vetro dei reliquiari, nella penombra delle cappelle.

Le due famiglie rinsaldarono l'antica amicizia con quel nodo fresco. Sofia baciò Dolores sulle guance. Si sforzava a non piangere, per non rattristare il suo « figlio bello, figlio caro ».

La sera avanti che Mengo partisse, i due giovani presero la via della marina, verso Fiumicino, là dove li aveva accompagnati, con la sua treggia, il guardacasale del principe.

— Lo vedi? — disse lui. — Da allora il mare non è mutato: è sempre immenso a un modo.

— Lo vedi? — rispose lei. — Io gli getto un bacio e lo ringrazio di averti ricondotto a questa riva.

La luna di settembre era nel primo quarto. La sua luce argentata e falcata, simile a un brivido, si provava a conquistare il cielo, mentre all'occaso il sole si immergeva trionfale nell'acqua, come una prodigiosa melarancia in un liquido paese d'incanti.

— Qui bisogna tornarci, — concluse Mengo.

Come mosto nel tino, il sangue schietto ribolliva dentro le sue vene. Ma Dolores, sciogliendosi a fatica dalla sua stretta, lo implorava di essere buono, e di guardare la luna. Poi si fece promettere che dovunque si trovasse, l'avrebbe sempre mirata pensando a lei.

Il paesaggio deserto si animava d'una vita nuova ai loro occhi e nei loro cuori: il mare ansimante, i solinghi tomboleti, le stelle pronte a fiorire nei campi del cielo.

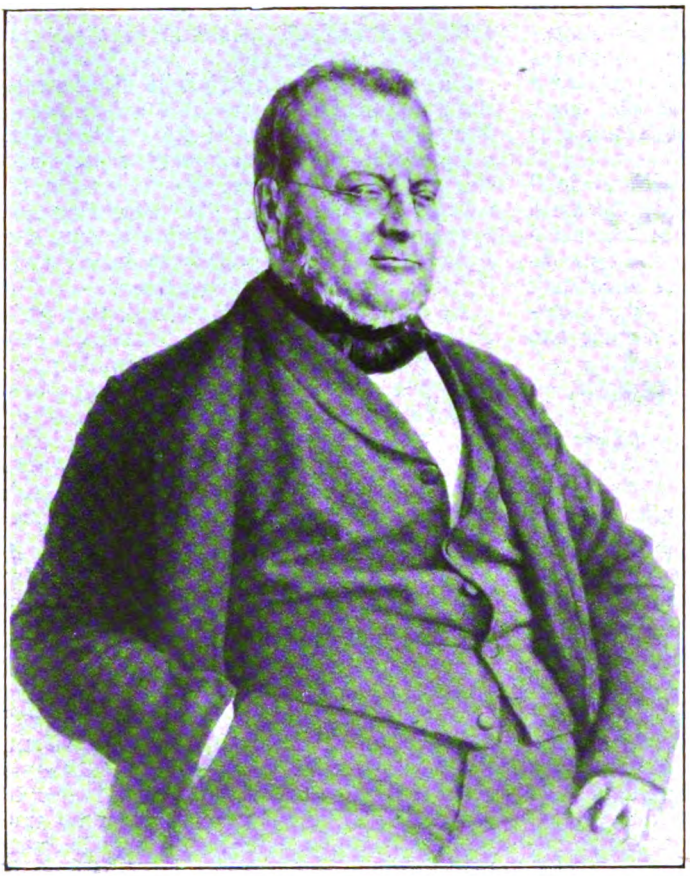
(continua)

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**

Digitized by Google

LA CON
D
CASTI



CAMILLO DI CAVOUR.

"NICCHIA".

Mentre nel marzo del 1835 Camillo Benso di Cavour ardeva d'amore per la dolcissima marchesa Giustiniani, passata nella storia come l'« Ignota » sorgeva a Firenze, astro di miracolosa bellezza per la politica del Conte e per la torbida senilità dell'Imperatore di Francia, Virginia Oldoini: « Nicchia » colei che sarebbe stata nel mondo « La Contessa di Castiglione ».

Ella nasceva a Firenze in quella primavera del 1835 — e non già nel 1843, come amava asserire — da una madre gracile e gentile che le prodigò cure infinite perchè crescesse bella, sana, felice. Bella e sana, crebbe; felice lo fu e non lo fu — perchè la continua preoccupazione della propria leggiadria e la perpetua smania di intrighi politici che la tradizione familiare le aveva inoculato nel sangue, le impedirono forse di udire la voce del cuore che generalmente nelle donne parla più forte di ogni altra.

Aveva un viso d'arcangelo, dei capelli meravigliosi, pieni di sole; la prima parola che sentì risuonare con insistenza nelle sue piccole orecchie color di rosa fu: bella!

Bella! E per questa parola e a questa parola avrebbe sacrificato tutto: anche il sentimento. Le dicevano: « Non piangere, ti sciupi gli occhi ». E lei, per non sciuparsi gli occhi tratteneva le lacrime; poi, per trattenerle senza pena, cercò di indurirsi il cuore. Capiva che la sua bellezza doveva avere un destino; nel suo cervello di bimba spuntava già l'idea di quello che, volendo — e lo voleva — avrebbe potuto essere.

La chiamarono « Nicchia » per vezzeggiativo. La madre l'adorava come un idolo, suo padre la portava in giro per le vie di Firenze per farla vedere come avrebbe fatto vedere un cavallo da corsa: con orgoglio di proprietario. La gente si voltava a guardare quella bimba stupenda, già formata alla perfezione, con una boccuccia da baci ma che rideva poco; era già sdegnosetta come una principessina.

Le stoffe più leggiadre e preziose la rivestivano con festosità di colori; aveva dei monili e comandava a bacchetta.

Mòrtale, giovanissima, la madre, Virginia Oldoini fu accolta dal nonno materno, l'avvocato Zanobi Lamporecchi, giureconsulto di gran valore, nel suo bel palazzo del Lungarno, mentre il padre, abbandonando volentieri a suo suocero la cura della bimba, non molto agevole ad educare, riprese il suo pellegrinaggio per l'Europa in qualità di addetto d'ambasciata.

Digitized by Google

ESSA

GLIONE

La Contessa di Castiglione.

Ogni anno di più la piccola Oldoini s'illeggiadriva. Quando passava in carrozza alle Cascine la gente si fermava a guardarla. Al teatro della Pergola, poi, appena la giovinetta si affacciava al suo palco, tutti gli occhi si fissavano su di lei, compresi quelli del Granduca (« Broncio » come lo chiamavano i fiorentini) e quelli degli ufficiali austriaci i quali l'avrebbero sposata molto volontieri.

Ma mentre ella passava nella più luminosa primavera fiorentina — creatura di luce e di profumo anch'essa — il suo destino si delineava decisamente a Londra, in una sera nebbiosa dell'anno 1854, nelle sale splendenti della Duchessa d'Iverness, parente di Sua Maestà la Regina Vittoria.

LE NOZZE.

Il conte Francesco Verasis di Castiglione, gentiluomo piemontese di bell'aspetto, di squisite maniere si trovò, insieme con l'ambasciatore di Francia, al ricevimento dato in loro onore dalla Duchessa d'Iverness. Ricevimento a cui egli prendeva parte non solo per fini diplomatici ma anche per scegliersi una sposa fra tutte quelle belle ed elegantissime patrizie londinesi.

Per facilitare i suoi propositi egli prese a confidente il conte Walewsky, il quale lo aveva presentato alla Duchessa d'Iverness; ma il conte lo guardò stupefatto:

— E venite a Londra per scegliervi una bella moglie, mentre in Italia avete Virginia Oldoini?! Datemi retta, Castiglione; andate a Firenze, fatevi presentare a Lamporecchi e cercate di ottenere la mano di sua nipote. Avrete così per moglie la più bella donna d'Europa...

E il conte di Castiglione, accettando l'invito dell'illustre amico, andò a Firenze, si fece presentare al Lamporecchi, vide la Nicchia, se ne innamorò pazzamente, e la chiese in moglie. Il Lamporecchi tutt'altro che avverso a simile parentado disse di sì; la Nicchia, invece, disse di no.

Il povero Castiglione restò male ma non si perdè di animo. Respinto una volta tornò all'assalto la seconda, la terza; la bella creatura ad ogni insistenza, ripeteva:

— Lasciatemi in pace, Castiglione; non mi piacete, non potrò mai volervi bene... Cercate un'altra donna: ce ne sono tante!

— No: voglio voi — ripeteva l'ostinato amatore — Non importa che non mi vogliate bene; ve ne voglio io... Potrò dire di essermi preso la più bella donna del mio tempo...

Forse per essere lasciata in pace, forse

Digitized by Google

perchè Nicchia Oldoini non dava nessuna importanza al sentimento, finì col dir di sì; ma lo disse di mala voglia, quasi con rabbia. Il conte impazzì dalla gioia; gioia che poi ebbe a pagar cara, e si diede un gran da fare perchè le nozze si celebrassero con grandissima pompa.

La mia ava paterna che ebbe ad assistervi, rammentava con ammirazione la bellezza della sposa, ricoperta di tulle, di blonde e di gemme, dinanzi alla quale, nell'uscir di chiesa, s'inginocchiarono riverenti due bambine credendola un'apparizione della Madonna.

NAPOLEONE III.

Ma Nicchia di Castiglione aveva di Madonna soltanto il viso. E se ne accorse subito il marito, che non riesciva a persuaderla di andar a far visita alla propria madre, come era suo dovere. La ragione di quell'ostinato rifiuto della sposa novella a cui forse la suocera non garbava, Francesco Castiglione non riusciva a capirla. Tanto che ricorse ad un'astuzia, per salvare almeno le apparenze. Uscendo in carrozza con la moglie e parendogli ch'ella fosse di buon umore, quando furono sul ponte alla Carraia diede inaspettatamente al cocchiere l'ordine di condurli a casa della vecchia contessa. Credeva di essere molto astuto; invece Nicchia, senza far tanti discorsi, si tolse in furia le scarpine e le scaraventò in Arno prima ch'egli facesse a tempo a impedirgliele. E con un bel sorriso ella disse tranquillamente:

— E ora fatemi camminare scalza se ne avete cuore!

Forse in quel momento il povero Castiglione capì per la prima volta con chi aveva da fare.

Poi andarono a Torino.

A Torino la bellezza della contessa suscitò un vero fanatismo, e la sua facile condotta suscitò infiniti commenti. Ma ella se ne rideva. Spendeva somme favolose in abiti, in gioielli, in ogni sorta di follie, dilapidando allegramente il patrimonio di suo marito il quale non possedeva un carattere così energico da impedire che la moglie lo rovinasse in tal modo.

A PARIGI.

Su questa deliziosa creatura — ch'era anche sua parente — mise gli occhi il conte di Cavour, e la consigliò dolcemente di andare a Parigi, dove l'Imperatore Napoleone III l'avrebbe certamente accolta con entusiasmo.

Infatti l'accoglienza che le fece fu così entusiastica da far scrivere nel 1855 a Carlo Pellati, uno dei fondatori dell'« *Opinione* »:

« *La contessa fu consigliata dal pessimo stato de' suoi affari* (naturalmente di Cavour non ne parla!) *a ricoverarsi a Parigi e lassù, dopo qualche mese, credetelo o no, divenne la* « *maîtresse* » *dell'imperatore e lo è tuttora: del resto era boccone imperiale e sta bene.* »

L'ingresso di Nicchia Castiglione al famoso concerto delle Tuileries era stato magnifico. L'Imperatrice, Eugenia di Montijo, stupenda di volto e di forme, si trovò dinanzi la contessa ancor più bella di lei, con un personale che Afrodite e Galatea le

Digitized by Google

avrebbero invidiato, e non potè reprimere un atto di scontento. Capiva che nemmeno la sua corona avrebbe potuto offuscare lo splendore di quella creatura impareggiabile la quale soleva dire:

« *Ma mère fut une sotte. Si au lieu de nous river l'un à l'autre Castiglione et moi, elle avait eu la bonne inspiration de me conduire en France, quelques années plus tôt, ce ne serait pas une Espagnole mais une Italienne qui régnérait aux Tuileries...* »

E forse ella aveva ragione.

Il Ministro Menabrea che trovavasi in quel tempo a Parigi, ebbe a raccontare vari anni dopo al mio nonno materno, allora sottosegretario di Stato, il seguente aneddoto:

Ad un pranzo di Corte, la contessa di Castiglione comparve in un semplicissimo abito bianco che le modellava stupendamente il corpo perfetto, lasciandone scoperta una gran parte; non aveva nemmeno un gioiello. Soltanto attorno al collo e ai polsi portava un galloncino d'oro simile a quello della livrea dei suoi servi. Meravigliato l'Imperatore le chiese le ragioni di quello strano adornamento ed ella rispose con un sorriso: « Maestà, le mie condizioni attuali mi hanno costretta a disfarmi delle mie gemme; devo contentarmi del gallone che orna la livrea dei miei lacchè... » Inutile dire che il giorno dopo gli astucci della Castiglione erano regalmente riforniti.

L'IMPERATRICE EUGENIA NEL 1860.

COSTANTINO NIGRA (ritratto a olio).

L'Imperatore aveva veramente perduto la testa per la Nicchia. Le sue visite in rue de la Pompe non erano nè infrequenti nè brevi; e per questa ragione mi pare poco accettabile la frase attribuita a Napoleone III sul conto di lei:

« *Elle est belle et bête à ravir.* »

La contessa non era affatto *bête*, e ne sapeva qualche cosa Camillo di Cavour, cui pervenivano regolarmente a Torino preziose informazioni sul vento politico che spirava in Francia a pro' della guerra contro l'Austria. Le cose sembravano già avviate bene quando poco mancò che la « macchina infernale » preparata da Felice Orsini il 14 gennaio 1858 contro l'Imperatore, mandasse all'aria il complicato edificio politico inalzato a poco a poco in Francia dalla nostra diplomazia.

Napoleone III sfuggì all'attentato, e fece giustiziare l'Orsini, il quale prima di salire il patibolo, scrisse al sovrano chiedendogli di proteggere l'Italia.

"FOLLIE".

Talvolta Virginia di Castiglione tornava in Italia, frequentemente ospite della con-

Digitized by Google

tessa Poniatowsky ad Intra. Questa, amica della mia ava materna, ebbe a confidarle che quando giungeva « la Nicchia » metteva ogni cosa a soqquadro. Aveva, tra le molte altre la manìa di adottare ogni giorno un colore diverso. Mettiamo il rosa, oggi: e color di rosa erano tutte le sue vesti: da quella da camera a quella da ballo. Non solo: ma esigeva che dell'identico colore si mettessero i nastri delle federe, delle lenzuola, della tavola, e color di rosa fossero pure i fiori che ornavano la sua camera e la mensa.

Domani sceglieva l'azzurro, doman l'altro il viola, poi il bianco, poi il giallo e via via, con quale soddisfazione della povera padrona di casa è facile immaginare.

Dopo pranzo, invariabilmente, esigeva almeno un paio d'ore di riposo, trascorse le quali si faceva trovare scintillante di gioielli come un idolo, distesa su una coperta di raso nero perchè la bianchezza delle sue carni potesse risaltar meglio. Le venne anche l'altra manìa: di occultarsi come un idolo. Appariva fugacemente nei balli, nei conviti e nei teatri; quando aveva raccolto quella messe di ammirazione che non raccoglieva nemmeno l'imperatrice se ne andava.

L'Imperatrice Eugenia nel 1870.

Anche la sua galanteria non le nuoceva. Ci teneva a conservarsi, e per questo le rinomate etère del tempo non le furono troppo avverse. Alla corte di Francia aveva lasciato il sospiroso Imperatore; a Torino trovò Henry d'Ideville che così scrisse di lei:

« *Il Padre Eterno non sapeva che cosa si faceva quel giorno che la mise al mondo. L'ha impastata tanto e tanto che quando ha finito di plasmarla ha perduto la testa vedendo la propria opera e l'ha lasciata lì, in un canto, senza metterla a posto. Intanto l'hanno chiamato da un'altra parte e quand'è tornato non l'ha trovata più.* »

Come aveva creato una moda, la bella Nicchia creò anche una diplomazia.

Ma la vita di tranquillità che si era imposta a Torino, talvolta distratta dal Conte di Cavour e probabilmente anche dal Re, la stancò presto e nel 1861 tornò a Parigi, dove ricomparendo a un ballo offerto dal Principe Gerolamo al Palais-Royal, e giungendovi — come sempre — tardissimo, s'incontrò salendo lo scalone con l'Imperatrice e con l'Imperatore che scendevano.

— Arrivate troppo tardi, contessa — osservò Napoleone III con un sorriso.

— Siete voi, Maestà, che ve ne andate troppo presto — rispose ella imperturbabile e proseguì la sua strada, fra scintillii di gemme e vertigini di profumi.

TRAMONTO.

Nel 1867 rimase vedova.

Aveva trentadue anni ed ella credeva ancora che la sua luce non dovesse estinguersi mai più. Invece questa donna ch'era stata il gioiello di un impero, si avviava insensibilmente verso l'ombra.

Già una sera, mentr'ella entrava in un ballo mascherato, Edmond de Lagrené, il volto velato dalla bautta del suo costume veneziano, gridò:

— *Place, messieurs, place pour la beauté qui passe!*

Era il segnale della rovina.

A poco a poco Nicchia cadeva anche in disgrazia. Cavour era morto nel giugno 1861, ed ella, alla corte di Francia, non aveva più protettori. Allora, per far dispetto a Napoleone e più di tutti all'Imperatrice si buttò dalla parte degli Orléans: ma venne immediatamente radiata dalla lista degli invitati alle Tuileries.

Digitized by Google

Fu uno scacco terribile. E non bastava. Venne il 1870: Sédan.

L'esausto figlio della Regina Ortensia entrava malato e prigioniero, nel castello di Wilhelmshohe, in terra germanica. A Parigi nell'ora istessa si proclamava la Repubblica ed Eugenia di Montijo, salutata da Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia, dai principi di Metternich e da pochi fedeli, prendeva la via dell'esilio.

VITTORIO EMANUELE II (da una miniatura).

Nel nuovo Governo Nicchia era una sconosciuta. Tutto rovinava attorno a lei. Anzi, tutto rovinava anche in lei. La sua bellezza ch'ella aveva creduto resistente come la bellezza di Ninon de Lenclos, subiva invece le insidie del tempo. Ella allora, capì. Prima di essere dimenticata, volle dimenticare. E si chiuse come in una tomba, nel suo appartamento della Place Vendôme, facendone asportare tutti gli specchi. Per rivivere nel suo stupendo ricordo la « divina contessa » non doveva mai più rivedere il proprio volto.

Esciva raramente, solo nelle notti buie, velandosi con cura, per fare un breve giro nella piazza, accompagnata dalla fedelissima Luisa Corsi e dai suoi vecchi cani ringhiosi. Poi rientrava nell'appartamento dove non poteva mai penetrare un raggio di sole perchè ella aveva fatto inchiodare le imposte.

E a poco a poco ella distruggeva carte, fotografie, memorie. Nulla doveva rimanere del suo passato per appagare la morbosa curiosità dei superstiti. Quel poco che rimase fu sequestrato, dopo la sua morte, dalla Polizia. Forse si temevano rivelazioni scabrose.

Il 28 novembre del 1899, la contessa Virginia di Castiglione-Oldoini, colei ch'era stata la più bella donna dell'Impero, colei che aveva saputo decidere le sorti dell'Italia, secondo la volontà del conte di Cavour, colpita da apoplessia cerebrale, moriva in una camera del ristorante Voisin, dove si era rifugiata non si sa bene perchè.

Era quasi povera e non uno dei suoi parenti le fu accanto nell'ora suprema. Per sua estrema volontà le fu messa: «*La chemise de nuit de Compiègne, batiste et dentelle*» ingiallita dal tempo. Era del 1857, ricordo imperiale.

Forse fu una profanazione; anche quella creatura di splendore e di follia aveva diritto di essere composta nella bara con una pura veste da morta.

La portarono via quasi di nascosto al cimitero del Père Lachaise, e piantarono sulla sua fossa la croce con un nome... Poi aprirono il suo appartamento, manomisero i pochi ricordi lasciati, dispersero al pubblico incanto le sue gemme, le sue trine, i suoi quadri...

Nel lontano esilio, Eugenia di Montijo, pallidamente, forse, sorrise...

RINA MARIA PIERAZZI.

Digitized by Google

LA GU
NELLA P

MANTOVA - PALAZZO DEL TÈ. - « I GIGANTI FULMINATI DA GIOVE »
(GIULIO ROMANO).

La guerra è una necessità della vita umana e la manifestazione di un istinto. Si cominciò dalla Creazione. E si continuò.

Quando nel mondo, al posto degli uomini c'erano i Giganti, la prima idea che ebbero fu quella di far la guerra agli Dèi. Fu una idea infelice: difatti le artiglierie celesti fulminarono gli incauti assalitori del cielo.

Ma i loro successori — gli uomini — modificarono, e perfezionarono, la infelicissima « pensata » in questo solo senso: si fecero guerra fra loro, invece di farla agli Dèi. Nondimeno la leggenda maldicente assicura che nell'Olimpo gli antichi e giulivi iddii non siano mai stati, neppur loro, fra loro, cinque minuti in pace. E pare che si siano regolarmente accapigliati e malmenati per i più futili motivi: ambizione di governo, gelosia di mestiere, questioni di donne... Si conducevano come uomini. E da allora gli uomini hanno fatto a gara con loro nel condursi sempre peggio. Inutile rifarsela col genere umano: l'esempio gli è venuto dall'alto: dal cielo addirittura. Ma, quasi a coprire di un manto di ragione il suo istintivo spirito aggressivo, l'uomo,

FIRENZE - GALLERIA UFFIZI. - « UN COMBATTIMENTO DI CAVALIERI »
(PAOLO UCCELLO).

Digitized by Google

ERRA
ITTURA

« Una battaglia » (Leonardo da Vinci).

in quei rari periodi di tranquillità di cui ha potuto godere fra una guerra e l'altra, si è ingegnato di rappresentare artisticamente le sue gesta in modo da renderle non solo moralmente encomiabili ma anche esteticamente decorative. E ha inventato l'epopea. Così è riuscito da un lato a rendere la guerra sempre più terribile e dall'altro l'arte di rappresentarla sempre più fastosa.

Per molti secoli si contentò della poesia, poi si divertì con la scultura, e finalmente, perfezionati i mezzi tecnici della pittura, si sbizzarrì a figurare sulle pareti dei palazzi, sulle volte dei soffitti e sopra immense tele duelli, battaglie, combattimenti, zuffe, mischie, assalti, stragi, massacri.

I risultati degli alterni sforzi, di guerra e di estetica, sono stati spesso degni della più alta ammirazione. E' fuori di dubbio che la guerra dipinta è molto meno terribile di quella combattuta: ma non è men vero che lo spirito creatore delle più luminose e significative figurazioni d'arte sarebbe sterile se non lo fecondasse l'atroce urto delle passioni umane sfrenate. Come guizza la scintilla fra due selci battute, lampeggia

Mantova - Palazzo Ducale. - « Diomede combatte i fratelli Fegeo e Ideo » (Giulio Romano).

Digitized by Google

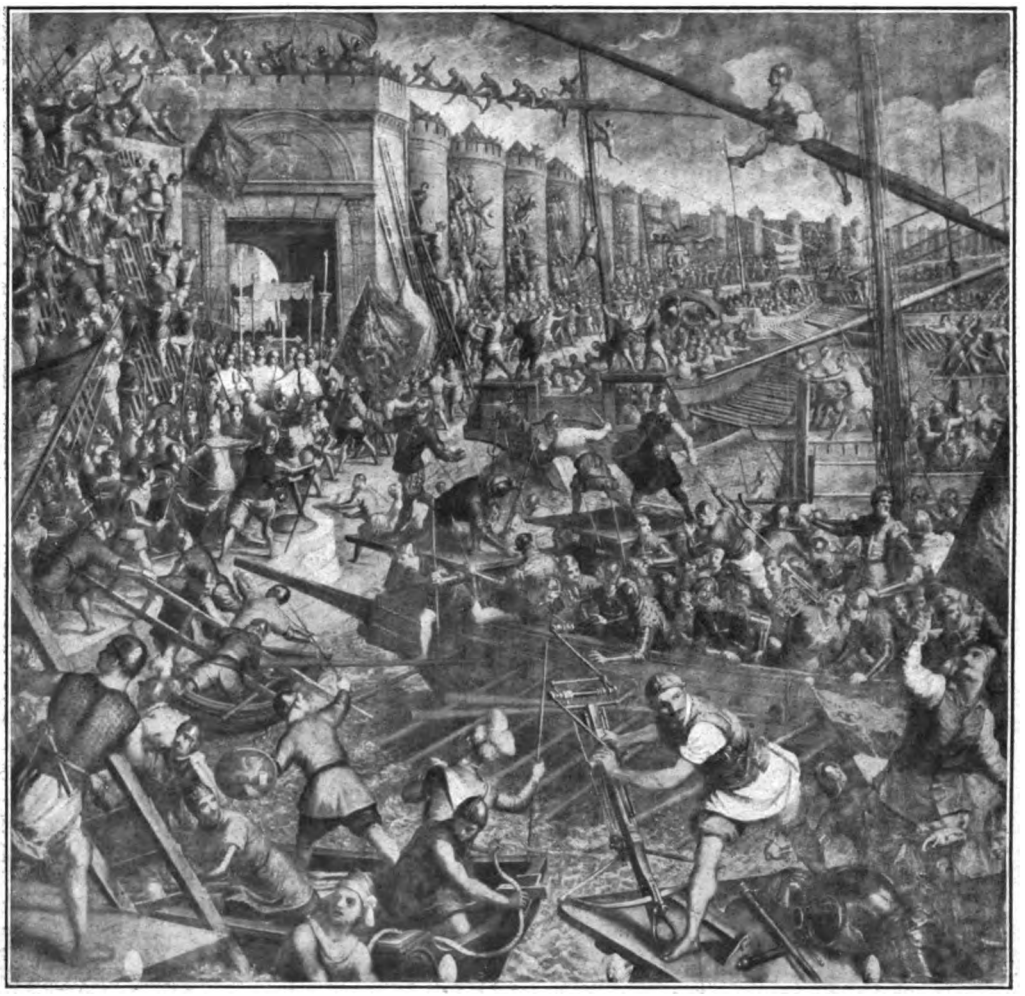
ROMA - PALAZZO DEL VATICANO, STANZE DI RAFFAELLO. - « LA BATTAGLIA DI COSTANTINO CONTRO MASSENZIO ».

l'arte dal cozzo dei popoli infuriati: più i corpi si straziano più gli spiriti si elevano. E' una verità amara ma virile. L'arte non fu mai più spirituale che dopo gli innumerevoli martirii dei cristiani; nè mai fu più pomposa che dopo le stragi di guerre cruentissime.

La decennale guerra di Troia cui la leggenda assegna la causa più delicata e più effimera — la bellezza di una donna — suscitò la insuperabile poesia dell'Iliade: e certo, da allora, a nessun'altra guerra fu mai intrecciata una così sublime storia di bellezza, nè da alcun'altra mai scaturì una

FIRENZE - PALAZZO VECCHIO. - SALONE DEI CINQUECENTO. - PARETE LATERALE DECORATA DI AFFRESCHI DEL VASARI.

Digitized by Google



VENEZIA - PALAZZO DUCALE. - « LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI »
(PALMA IL GIOVANE).

così salda poesia. In quella guerra furono mescolati ancora gli Dèi, ma non direttamente: nascosti in nuvolette o prodigiosamente invisibili in volute di fumo, vi parteciparono proteggendo i combattenti.

Venere e Minerva, Apollo e Giunone ebbero molto da fare fra gli Achei e i Dardanidi. Tutti sanno come le cose andarono a finire, e come « poi che il superbo Ilïon fu combusto » l'implacabile destino guerriero che aveva abbattuto la città e disperso il suo popolo trasmigrò per risuscitare altrove il più ostinato spirito belligero che abbia mai insanguinato e fecondato il mondo.

Il pio Enea, secondo la leggenda, trasportò coi Penati di Troia questo germe di guerre in Italia, perchè, in adempimento a un decreto divino, sorgesse e imperasse Roma. *Tantæ molis erat Romanam condere gentem.* I Romani non conobbero, si può dire, la pace che come una situazione eccezionale e affatto fortuita nella loro esistenza. Per un migliaio d'anni non vi fu una sola generazione che non facesse guerra. In compenso nei mille anni successivi... accadde precisamente la stessa cosa! E così nel terzo millennio. La sola differenza notevole fra i due primi periodi fu, all'ingrosso, questa, che non è piccola: nel primo, con Roma, l'Italia vinse, e soggiogò tutti gli altri popoli; nel secondo fu vinta e calpesta. E' sperabile che ritrovata la via della vittoria, essa riesca oggi — e pei millenni futuri — a ricostituirsi una pace umana nella gloria di una civiltà luminosa, e nella felicità del mondo.

Forse perchè la combatterono sempre, i Romani non ebbero tempo di dipingere la

Digitized by Google

VENEZIA - PALAZZO DUCALE. - « JACOPO MARCELLO PRENDE GALLIPOLI » (TINTORETTO).

guerra, e poco ne impiegarono a scolpire in strisce a spirale sulle colonne imperiali le avventure degli eserciti conquistatori.

C'è un intervallo di una ventina di secoli fra la rappresentazione pittorica degli eroi omerici nei disegni pieni di dignità e di maestà dei vasi greci, e la pomposa rappresentazione raffaellesca di una battaglia romana, relativamente recente: quella di Costantino contro Massenzio a Ponte Molle.

Una circostanza curiosa si è che nelle figurazioni ideali dei due fatti storici fra i quali il mondo si è trasformato da cima a fondo, noi troviamo egualmente partecipe della mischia sanguinosa la Divinità. Ci erano fra Achille ed Ettore, fra i Greci e i Trojani gli Dèi dell'Olimpo pagano; c'era fra Costantino e Massenzio lo spirito eterno di Dio che si rivelava nel miraggio fulgente della Croce di Cristo. *In hoc signo vinces!* E in quel segno fu vinto, a maggiore gloria dell'Impero e della Cristianità, il Paganesimo.

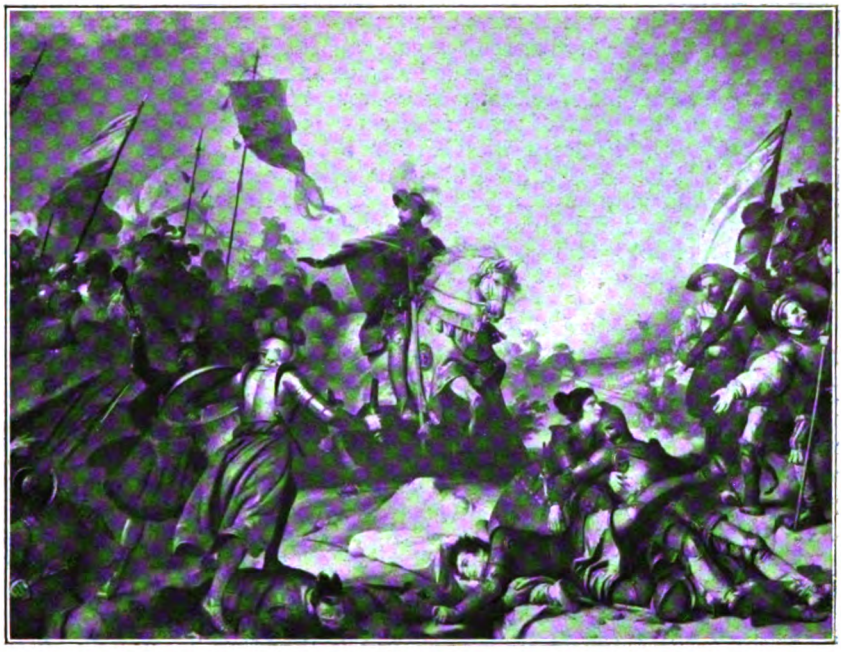
L'ira guerriera — che per essere cristiana non fu mai meno sanguinosa — contro i pagani dissimulati sotto la varia veste degli eretici, non si placò mai durante il medio-evo. E un pittore molto più antico di Raffaello riproduceva nel camposanto di Pisa, con fine ingenuità, in una trentina di figure di guerrieri medioevali, il combattimento di Sant'Efeso in Sardegna contro i pagani.

E un arazziere di Fiandra nel XV secolo ricopriva di armature magnifiche i guerrieri e di gualdrappe pompose i cavalli di un esercito del tempo di Re David, facendolo assomigliare assai a uno di quelli eserciti

VERSAILLES. - « NAPOLEONE AD AUSTERLITZ » (F. GÉRARD).

Digitized by Google

lucenti di velluti e di armature che abbagliarono — più che non insanguinassero — l'Europa del Rinascimento. Da quest'epoca, per quattro secoli, la guerra fu cavallerescamente elegante, fastosa, teatrale. Si fece cavalleresca più che non fosse mai stata neppure ai tempi degli stessi cavalieri erranti. Daccapo da quel gran tormento che era stato inflitto all'Europa da Carlo Magno — come dal martirio dato da Achille alla Troade — risorse un'epopea: quella che dalle rudi e gentili *Chansons de geste* si espresse in una fioritura di poesia sempre più smagliante sino agli splendori dell'Ariosto e del Tasso.



VERSAILLES. - « FRANCESCO I ALLA BATTAGLIA DI MARIGNANO » (A. E. FRAGONARD).

Il Rinascimento italiano aveva già dato all'arte figurazioni di guerra prodigiose, nelle quali la potenza espressiva della figura umana esasperata nei contorcimenti della furia guerresca aveva toccato il suo termine supremo. Dinanzi all'unica traccia indiretta che rimane dello studio di Leonardo da Vinci per il concorso con Michelangelo alla decorazione del Palazzo del Comune di Firenze — e si dice che Rubens abbia copiato parte del disegno originale per la *Battaglia d'Anghiari* — è difficile immaginare espressioni di odio guerriero più furibonde e al tempo stesso più orridamente belle.

Sono già al di là del limite estremo del bello, sulla china dell'artificio e del manierismo quelle pur sapientissime trovate da Paolo Uccello nel celebre suo combattimento di cavalieri.

La concezione estetica della guerra si allarga e si complica sempre più: nel tempo stesso che la guerra medesima si trasforma. Dall'arma bianca si passa all'arma da fuoco: dai piccoli eserciti o dalle

FIRENZE - MUSEO DEL RISORGIMENTO. - « LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO » (CARLO ADEMOLLO).

Digitized by Google

orde invadenti si passa agli eserciti innumerevoli. Dai lunghi interminabili assedii si passa agli attacchi d'artiglieria ed agli assalti con masse enormi. Ma si conserva ancora un certo gusto per la guerra di parata: e la contesa del dominio d'Europa fra Carlo V e Francesco I, ha gli ultimi tratti di fastosità cavalleresca della guerra medioevale. E' ancora una guerra nella quale è possibile riconoscere, contro la pesante superiorità del vincitore, che « tutto è perduto fuorchè l'onore ».

Le imprese marinare di Venezia hanno avuto degli illustratori portentosi: l'immensità delle gesta è pari alla grandiosità delle apoteosi pittoriche. La gloria superba di Jacopo Marcello, l'espugnatore di Gallipoli, ha nel Tintoretto il suo degno poeta; e nella grande e complessa scena di Costantinopoli presa dai Crociati (che è nella sala del Maggior Consiglio), Palma il Giovine dette la più eloquente testimonianza della volontà vittoriosa di Venezia.

Quale bellezza trarranno i pittori di domani dalle cronache dei sottomarini tedeschi?... Neppure la selvaggia bellezza delle depredazioni di femmine... E' vero che nessun popolo mise mai maggiore nè talvolta migliore cospicuità di mezzi guerreschi a servizio di cause peggiori. Perfino la non discutibile gloria militare di Federico il Grande non si salva dalla macchia di una politica proditoria... Alle guerre e alle vittorie tedesche, mancò sempre una ragione di civiltà e un'efficacia di progresso umano. Mai vittorie furono più sterili — se pure non più dannose — per l'incivilimento del mondo. E solo quelle illuminate dalla passione dell'indipendenza della patria hanno ispirato un'arte vigorosa.

La gloria del diritto giustifica molte crudeltà delle armi di Roma; la grandiosità della consacrazione della civiltà cristiana fa perdonare molti errori a Costantino, e anche a Carlo Magno; perfino a Napoleone che pure, senza volere, insegnò ai tedeschi (come agli italiani) a ribellarsi contro l'oppressione straniera, molto può essere perdonato, poichè non senza qualche buon argomento si credette lo strumento di una divinità rivoluzionaria: una idea che trovò delle baionette.

La millenaria fatica, intanto, ha avuto tregua dacchè ebbe posa dopo quaranta mesi di guerra l'infinito tenace proposito di rendere a questa nostra terra d'inestinguibile giovinezza la gioia sicura della sua fecondità e della sua bellezza nella eterna missione di dare al mondo le leggi della vita civile e morale. Lo sforzo gigantesco dei suoi figli meravigliosi fu coronato dieci anni or sono da una vittoria che cresce ogni giorno. L'arte la ritrarrà nella serena luce della pace.

(*Fotografie Alinari*).

MARIO FERRIGNI.

FIRENZE - GALLERIA PITTI. - « LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA » (P. RUBENS).

Digitized by Google

UN "MISTERIOSO SASSO" A PIE' DEL "VITTORIALE"

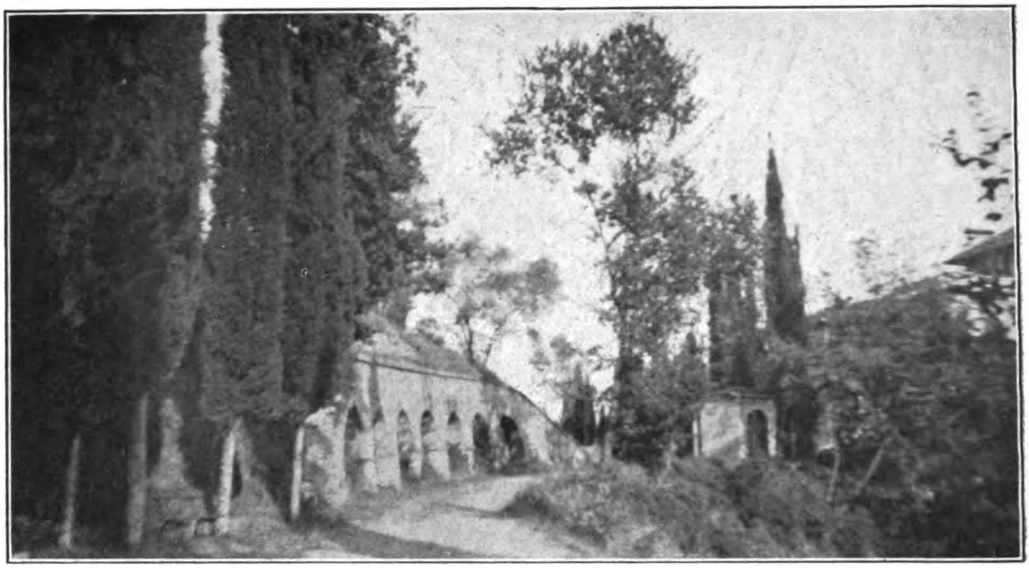
Chi passi sotto al « Vittoriale » dalla parte del Rivotorto può darsi che sia attratto da una piccola edicola bianca tra il cupo dei cipressi, posta sul ciglione della strada, là dove fa gomito sotto la Bandita di Rivotorto e cioè proprio all'ombra della nave « Puglia ».

E' una edicola che contiene una sacra immagine, come tante di frequente se ne trovano nelle campagne; ma la maggior parte dei pochi viatori che si spingono sino da questo lato del « Vittoriale » — ch'è il più lontano dal centro abitato di Gardone di sopra e il più solitario — attratti da ben altri elementi del paesaggio, trascurano di guardare la edicola. Del resto, a prima vista, sembra chiusa; chè la facciata, dalla parte della strada, è costituita da una parete murata tra due colonnine, senza alcuna immagine esterna o segno di contenerne all'interno. Invece, sul dietro dell'edicola, dalla parte del ciglio che sprofonda giù nella valle del Rivotorto, si apre un cancelletto di legno e al di là si mostra l'interno: un altare con una tovaglia ricamata che vela un rozzo sasso murato tra due pilastrini; fiori freschi e di carta; una lampadetta più spesso accesa; e una tavola appoggiata sopra il piccolo altare, con dipinta una Madonna col Bambino, secondo una delle più comuni tradizioni iconografiche del soggetto.

LA CAPPELLINA DEL « MISTERIOSO SASSO » DALLA PARTE CHE GUARDA FASANO E MADERNO.

Nella parete destra dell'interno una iscrizione dipinta dice testualmente: « *Luigi Bonzanini - Protesse Dagli Insulti Profani - Nel MDCCCXXXVIII Questo Sasso Misterioso - Cento Sessantacinque Anni Dal - Di - Che La Immagine di Nostra Donna - Tolta Dal Masso - Venne Religiosamente Collocata - Nella Chiesa Maggiore* ». La iscrizione è abbastan-

Digitized by Google



BANDITA DI RIVOTORTO. — TRATTO DI STRADA TRA IL « VITTORIALE » E LA CAPPELLINA DEL « MISTERIOSO SASSO »

za sibillina per non stuzzicare la curiosità di qualunque turista che la legga; quell'accenno a un « misterioso sasso », ad una immagine traslata dal masso e portata nella Chiesa Maggiore, ed un culto ch'era sempre vivo centosessantacinque anni dopo la traslazione... S'intuisce una leggenda, o una bella storia di fede che valga la pena di esser conosciuta. Si aggiunga poi la suggestione unica di questa cappellina del Misterioso Sasso che guarda il « Vittoriale », che appare annidarsi quasi all'ombra dei cannoni della Nave — così, semplicemente chiamano quei di Gardone la nave « Puglia » — e che dal destino sembra messa a salvaguardia della zona più cara di ogni altra al cuore del Comandante. E' qua, sopra alla Nave, sulla collina più alta di tutto il « Vittoriale », che sorge il sarcofago di Italo Conci, sul Colle delle Arche Sante.

LA PRORA DELLA NAVE « PUGLIA » TRA I CIPRESSI DEL « VITTORIALE ».

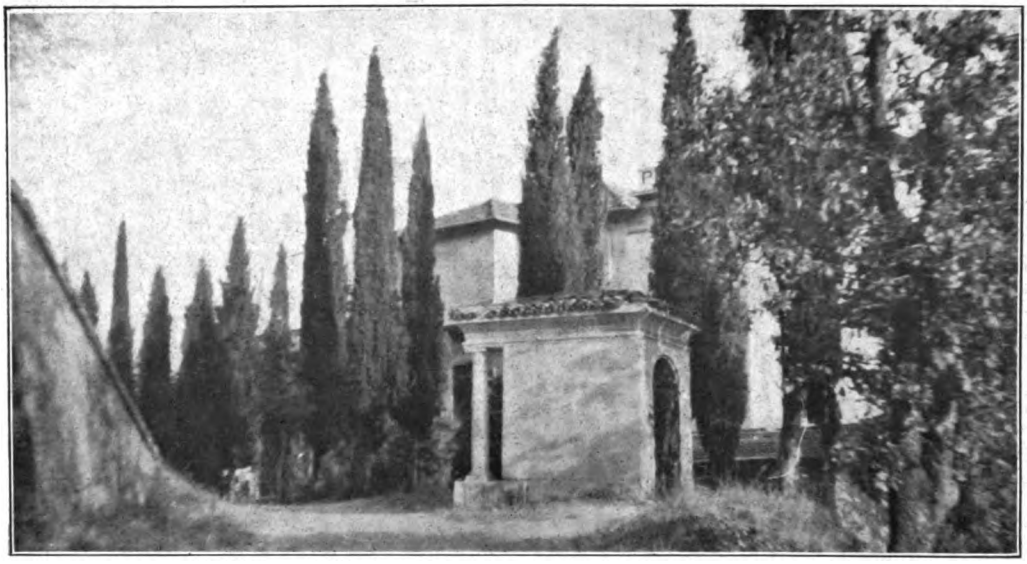
Oggi la chiave della edicola è nelle mani dei proprietari di una villa vicina. Ho trovato una sera una signorina gentile con un fascio di fiori appena colti da offrire alla Madonna — pulire il pavimento, rassettare la tovaglietta, ravvivare la fiammella della lampada, — e l'ho interrogata. Anche ho interrogato, nella sagrestia della Chiesa Maggiore di Gardone, il reverendo e venerando parroco, mentre stava svestendosi dei sacri paludamenti di una messa domenicale. Tra l'uno e l'altro colloquio la storia del « Misterioso Sasso » così può essere narrata.

Or sono molti anni, viveva in Gardone un molto virtuoso chierico, valentissimo dipintore di immagini sacre, da tutti apprezzato per l'arte sua. Ora accadde che, tra le altre, gli prese vaghezza un giorno di dipingere una Madonna sopra una faccia levigata di una pietra viva, che giaceva in un podere in quel di Rivotorto. La Madonna sulla pietra era tutta soavità, e rideva all'aperto del campo, sotto il sole e l'azzurro del Benaco, tra gli ulivi e i cipressi.

Le belle immagini non solo piacciono perchè sono belle, ma anche spingono al culto — così mi diceva il venerando parroco —; e questa immagine su pietra, in mezzo ai campi, piacque e ispirò divozione in quanti la vedevano.

Sorsero così voci di miracolo attorno alla Madonna del Sasso; e non parendo ai fedeli luogo adatto alla venerata immagine rimanere allo scoperto, risecarono la parte della pietra dov'era dipinta e la portarono in trionfo nella Chiesa Maggiore. Mosse processionalmente una gran folla accorsa da ogni parte del Benaco; pescatori e gran signori, contadini e padroni di terre e di ville. La Madonna fu posta sopra un altare laterale e due volte all'anno, tutti gli anni, viene

Digitized by Google



La Cappellina del « Misterioso Sasso » tra i cipressi.

scoperta con feste talvolta solennissime. La rozza pietra è oggi contornata da una ricca cornice di argento massiccio lavorato.

Ma nel campo donde era stata tolta la Madonna ecco che rimane o parte della pietra dove era stata dipinta o un sasso (la cosa non è sicura; ed ecco il perchè di quel « misterioso ») : un sasso che indicava il punto preciso dove la immagine miracolosa aveva ricevuto i primi tributi di devozione. Fatto sta che un sasso — in questo punto, quel sasso che il Bonzanini ha protetto entro le pareti della attuale cappellina, ai piedi di una seconda immagine dipinta posteriormente su legno — era considerato come partecipe della santità della Madonna su pietra, elevata ai fastigi di un altare nella Chiesa Maggiore.

Ed ecco sorgere la cappellina del Misterioso Sasso; ed ecco questo conservato alla devozione dei pescatori e dei contadini del Benaco.

La cappella fu costruita in origine con la facciata aperta sulla strada, dove ora è una cieca parete; ma in tal modo la Madonna e il sasso guardavano sulla parte di Fasano e Maderno. Quei di Gardone si opposero — e vollero che l'altare fosse volto verso il loro paese. Poichè non si poteva girare tutta la cappella, il protettore del Misterioso Sasso chiuse la parte che guardava Maderno e aprì quella che guardava e guarda Gardone.

Gardone di sopra. — La Chiesa Maggiore vista dal « Vittoriale ».

Ora la cappellina sarà restaurata e ridipinta all'esterno e all'interno; il culto per essa è tutt'oggi molto vivo. E, a forza di piccole offerte, il restauro è possibile.

Perchè si vuole che anche esteticamente essa sia degna di stare all'ombra del « Vittoriale » — ch'è tutto un diuturno fervore di lavoro per abbellirsi, ingrandirsi, farsi perfetto in ogni suo particolare come il Comandante vuole.

Il Comandante, quando le sue passeggiate a piedi fuori dal « Vittoriale » erano più frequenti, prediligeva la beata solitudine della Bandita di Rivotorto e passava sovente dinanzi alla Cappelletta del Misterioso Sasso, sostava sotto gli olivi che la sovrastano.

Quei di Gardone non hanno esitato ad aver messo e il Comandante e il « Vittoriale » sotto la protezione della Madonnina benacense; e la impunità con la quale il Comandante sfida giovanilmente ogni periglio, è attribuita dai pescatori e dai contadini del Benaco alle virtù di quel Misterioso Sasso donde è uscita — or sono molti anni — una immagine della Madonna a largire grazie e miracoli ai suoi fedeli.

FRIO DA PISA.

Digitized by Google

GIOVENTÙ D'ITALIA SVI MARI D'ORIENTE

GIAFFA. - LA CITTÀ VISTA DAL MARE.

La ormai poderosa organizzazione delle nostre forze giovanili fasciste ha avuto, con la seconda Crociera Mediterranea Avanguardista, uno dei successi più significativi.

Da Costantinopoli a Rodi, da Gerusalemme a Tripoli, migliaia e migliaia di uomini di razze, di nazionalità e di fedi diverse, hanno applaudito ai mille baldi Croceristi (così li ha definiti l'on. Renato Ricci) che sui mari e sulle assolate strade d'Oriente hanno portato la nota gioiosa del loro entusiasmo, il tripudio dei loro canti, il palpito dei loro gagliardetti.

Quando, attraverso le pittoresche città islamiche, passavano i Croceristi, le finestre si gremivano come per incanto e le strade si affollavano in modo impressionante, tanto che più volte, come successe nella Gran via di Pera, il transito fu per vario tempo totalmente paralizzato.

Era la giovinezza dell'Italia nuova che passava, e ognuno vedeva in quella la volontà nuova di un popolo in sicura ascesa verso i migliori destini.

E' stato bene che gli stranieri di tante diverse nazionalità, abbiano potuto constatare « de visu » come l'Italia fascista educa e prepara la nuova generazione; e la prova più bella ci è stata data, oltre che dalle spontanee e cordialissime manifestazioni di popolo, dai resoconti della stampa tutta, che ha esaltato quella organizzazione stupenda che forse tutti i popoli della terra giustamente ci invidiano.

GERUSALEMME. - GRUPPO DI CROCERISTI NEL CORTILE DEL SANTO SEPOLCRO.

Ottima infatti l'organizzazione della Crociera, personalmente diretta e controllata dall'on. Ricci.

Concentrare a Genova e imbarcare un migliaio di giovani Camicie Nere, non era certo il più facile dei compiti. Eppure, tutto è proceduto nell'ordine più perfetto, senza che si sia dovuto lamentare il più piccolo incidente.

Il piroscafo «Cesare Battisti» della Transatlantica Italiana, fornito di ogni più moderno conforto, è stato, per circa un mese, la casa galleggiante del Crocerista. A bordo nulla è mancato per rendere più gradita la navigazione: vitto buono, sano ed abbondante; bagni, cinematografo, servizio medico, funzioni religiose. Tutto, tutto, insomma, come se ci si fosse trovati in una cittadina.

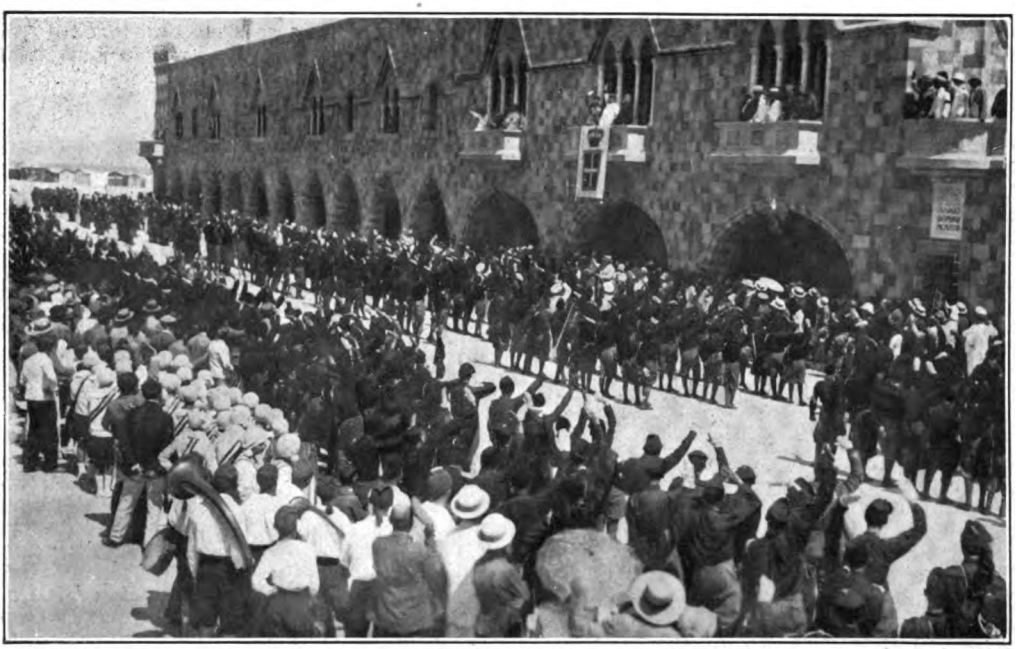
Anche gli sbarchi e le permanenze nei vari porti hanno dimostrato quale e quanto sia stato l'interessamento dei dirigenti l'O. N. B. e delle autorità nostre e straniere.

La Crociera dell'Opera, fatta di ragazzi, è riuscita un vero modello di regolarità, e di precisione.

Ventidue giorni di crociera, 9000 chilometri di navigazione, circa trecento chilometri di ferrovie coloniali, una dozzina di operazioni di sbarco, quasi sempre a mezzo di barche, giacchè, tranne nei porti nazionali, soltanto a Tripoli il piroscafo ha potuto attraccare.

E con tutto ciò non vi fu un crocerista che si sia attardato di un solo minuto o che si sia fatto del male. In tutto il periodo della crociera vi furono soltanto una dozzina di ammalati con leggere

Digitized by Google



RODI. - L'AMMASSAMENTO DEI CROCERISTI DINANZI AL PALAZZO DEL GOVERNATORE.

faringiti, i quali, dopo una permanenza di uno o due giorni in infermeria, erano completamente ristabiliti.

Risultati meravigliosi e forse insperati, come si vede, che stanno a dimostrare come le crociere giovanili, già in notevole sviluppo in alcuni Stati europei ed americani, siano ormai anche da noi, una cosa compiutamente riuscita.

Far amare e conoscere il mare ai giovani, questo era forse lo scopo principale della Crociera.

Purtroppo, quantunque la nostra sia una nazione prevalentemente marinara, il popolo italiano è stato finora ben lontano dal sentire pel mare una vera e propria passione. Nella stessa guisa che, fino a qualche tempo fa, era sempre mancata da noi una passione colonialista ed una coscienza imperiale.

La nuova generazione dovrà invece crescere con quelle passioni ben radicate nel cuore, e solo così sarà possibile ripercorrere coi Legionari Fascisti, le orme millenarie dei Legionari Romani.

Su ventidue giorni di Crociera, ben quindici totalmente trascorsi in alto mare, vivendo in comune coi marinai la suggestiva e talvolta emozionante vita di bordo. Quando non v'erano le riviste o altre adunate per istruzioni, i giovani venivano sempre lasciati liberi di correre da un capo all'altro della nave, di fare i bagni con le pompe, di arrampicarsi su, su, fino alla coffa, verso la volta azzurra del cielo... Quasi ogni sera funzionava il cinematografo e la banda crocerista della Legione di Padova rallegrava con gli inni nostri gli intervalli, provocando i cori e gli applausi entusiasti dei giovani legionari ammassati a poppa.

I FIGLI DEL DUCE A GERUSALEMME.

Nè mancavano, durante i lunghi ed assolati pomeriggi, le iniziative dei croceristi. Un giorno, mentre la vita a bordo sembrava intorpidita dal caldo, ecco venire da prua il suono di una « jazz-band ». Si corre a vedere, e restiamo non poco meravigliati nel vedere come la prua, pullulante di giovani sorridenti, fosse stata trasformata nè più nè meno che in uno scenario prettamente orientale.

Tappeti a profusione e cuscini per ogni dove. Una diecina di giovani, vestiti da Turchi e da Arabi stavano seduti, con le gambe incrociate, attorno ad una danzatrice che riusciva ad imitare alla perfezione quelle... vere. Vestito di un gra-

Digitized by Google

ziosissimo giubbettino, di un sottanino, di fasce di seta, e di mille altri gingilli, il crocerista-ballerina dava proprio l'illusione di non essere un... crocerista.

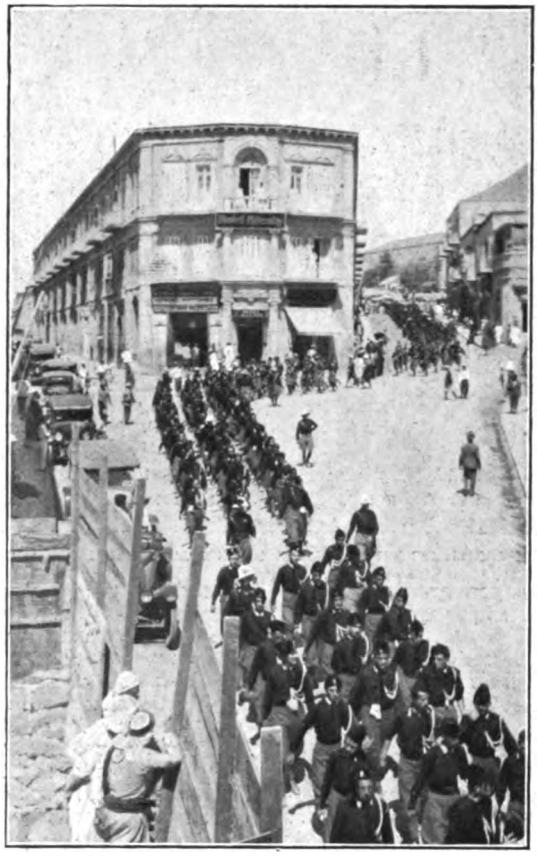
I giornalisti ch'erano a bordo, vista la faccenda, non hanno fatto che precipitarsi nelle loro cabine per vestirsi coi costumi orientali acquistati a Costantinopoli, e mettersi poi seduti, accanto ai ragazzi, fumando i « narghileths » e accompagnando col battito delle mani, il ritmo della danza.

Qualche volta, quando i croceristi si trovavano sprovvisti di iniziative, venivano radunati e allora Luciano Folgore declamava qualche poesia satirica sua o di Trilussa e Auro d'Alba recitava qualche squarcio della sua prosa o dei versi.

Insomma, a bordo, non si è mai conosciuta la noia. Giuochi, canti, spettacoli, musica, azzurro di cielo e di mare, e... appetito formidabile. Ecco quali erano gli alfeati immancabili del crocerista.

Quando poi, o pel mare mosso o per altre cagioni, l'ambiente si raffreddava un pochino, allora Bruno e Vittorio Mussolini s'incaricavano loro di fare il chiasso, di correre per le camerate o sui ponti per far ridere i camerati con qualcuna delle loro originali sortite.

Luciano Folgore ha poi avuto l'ottima idea di poligrafare un giornaletto di bordo, semiumoristico. Idea ottima, ma il guaio è che dei due numeri usciti (il primo all'altezza di capo Matapan e il secondo nel golfo di Sirte, rispettivamente il 5 e il 17 settembre) se ne tirarono soltanto una quarantina di copie che andarono distribuite fra i tredici giornalisti redattori e collaboratori e i... medesimi. Soltanto i pochissimi ufficiali superiori hanno potuto averne una copia, sicchè tutti i Croceristi, da centurione in giù, sono rimasti a bocca asciutta. E sì che nel « Sottovento » (così fu intitolato il giornale) si parlava quasi sempre di loro...



VISITA DEGLI AVANGUARDISTI A GERUSALEMME.

Pochissimi dei mille giovani imbarcati avevano partecipato alla prima Crociera Mediterranea fatta lo scorso anno in Tripolitania. E' stato quindi per tutti un intenso periodo di svago spirituale, un susseguirsi di visioni sempre nuove, una gita di vera istruzione che ha servito più di tanti trattati di geografia.

E così il Crocerista avrà potuto constatare quale grado di elevazione culturale e morale abbia saputo conquistarsi il popolo turco sotto la guida ferrea del giovane Mustafà Kemal Pascià, chiamato ormai comunemente col solo titolo di « Ghazi » cioè « il vittorioso ».

Avrà, il Crocerista, visto ed ammirato quale grandiosa opera di italianità vadano svolgendo in Palestina i nostri religiosi di ogni ordine.

Avrà capito come l'isola di Rodi, fascisticamente governata da S. E. Lago, non sia un arido isolotto sperduto nell'Egeo, ma una terra incantata, ricca di prodotti e di magnifiche costruzioni e che si avvia a riprendere quel primato di bellezza e di splendore che già la rese celebre fin dalla più remota antichità ellenica.

Avrà infine potuto vedere come la Tripolitania non sia quello « scatolone di sabbia » di nittiana memoria, ma un insieme di graziose cittadine, di oasi verdissime, di orti e campi ubertosi.

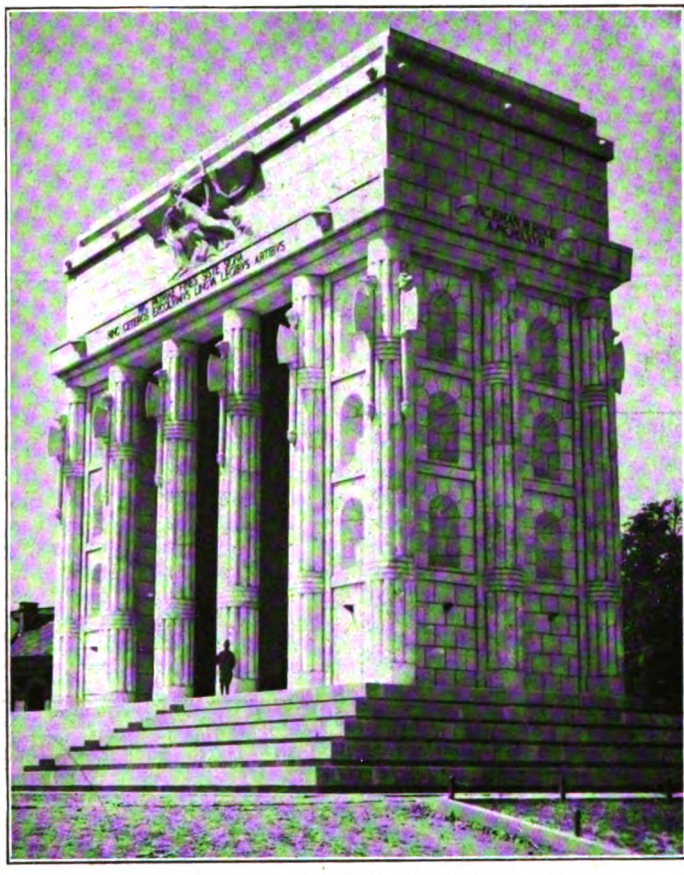
Ma un'altra cosa, soprattutto, gli ha fatto conoscere questa meravigliosa crociera: quali e quante siano le simpatie che in tutte le terre d'Oriente gode la nazione nostra e quale ammirazione abbiano verso il Duce d'Italia i popoli mediterranei.

FERNANDO ZANON.

I « CAVASC » DEL NOSTRO CONSOLATO DI GERUSALEMME E UN GRUPPO DI PICCOLE ITALIANE DI GIAFFA.

Digitized by Google

LA COLONNA LITTORIA



BOLZANO. MONUMENTO AI CADUTI. LE COLONNE LITTORIE.

La colonna a fascio non è una novità, in architettura; ma è una novità il fascio-colonna, quale appare nel monumento ai caduti a Bolzano, opera di Marcello Piacentini. L'idea è stata suggerita all'architetto da Benito Mussolini: è infatti un'idea che gli assomiglia: nitida e sicura. Le idee architettoniche non sono soltanto estetiche, cioè plastiche o lineari ma anche poetiche, cioè costruttive: vere idee, non forme: hanno una fecondità propria, come cose vive. Non credo sia stato rilevato come merita questo fatto semplice e inaudito: è stata creata una colonna nuova: verosimilmente uno stile architettonico nuovo, giacchè tutti gli stili sono nati dallo sviluppo dei diversi tipi di colonna. Da una quindicina di secoli, almeno, non accadeva nel mondo dello spirito una cosa simile. E' stato osservato e discusso il fascio-colonna come una particolarità un po' bizzarra o un po' voluta, come un'affermazione politica o letteraria opportuna ma discutibile. Non si è posto mente che è sorta invece una forma artistica nuova, suscettibile di sviluppi imprevedibili, e oggi fors'anco impensabili. Il caso è tanto più singolare in quanto che il fascio esiste da tremila anni, e nessuno, neanche nella Roma consolare, aveva mai pensato a farne una colonna.

Da una trentina di secoli la colonna è fissa e definitiva come forma architettonica: e per quanto si sia tentato di variarla non si è ottenuto per il fusto, cilindrico o lievemente conico o fusiforme, altra variante che la spezzatura con anelli o dadi e la torsione in spirale.

Son dunque migliaia d'anni che non nasce al mondo una colonna diversa da quelle che derivate dall'architettura egizia han rappresentato i tre ordini greci fondamentali: il dorico, l'ionico e il corinzio. Ai quali si aggiunsero, a Roma il composito, forma ibrida difficilmente definibile, e il toscano. Quanto al gotico che ha usato le colonne e i pilastri a fasci di colonnette, la sua espressione essenzialmente religiosa si caratterizza per elementi diversi dalle colonne.

Le più giovani colonne erano fino ad oggi quelle medioevali, spesso meravigliose per vaghezza di ornamenti, talvolta arzigogolate quasi presaghe del barocco: ma esse svilupparono un'infinita varietà di elementi nel capitello e nella base, dove furono composte forme vegetali e animali. I leoni o i grifi sorreggenti colonne sono frequentissimi: basti ricordare quelli dei portali della Chiesa di San Rufino a Assisi, e quelli del pulpito del Duomo di Siena e di Pisa. Caratteristica però della colonna medioevale è il capitello, che rappresenta spesso un vero cerebralismo della colonna, corrispondente all'esaltato ed

Digitized by Google

esasperato spiritualismo cristiano. Quanto diversa dalla nuda, robusta e severa colonna dorica, e anche dalla meno armoniosa ma fastosa colonna a fasci dell'antico Egitto, fiorente in cima in volute di papiro o di loto.

Bisogna risalire molto in su nei secoli per trovare analogie, del resto assai vaghe, fra la nuova colonna littoria e altre colonne.

La littoria ha delle caratteristiche assai singolari: non ha nè capitello nè zoccolo: in luogo del primo ha la scure col taglio in fuori, infissa al suo luogo nel fascio delle verghe; invece dello zoccolo ha alla base una fasciatura, che si ripete in cima, e si intona con altre due intermedie, a anelli, in figure di lacci.

PISTOIA. PALAZZO DEL COMUNE. CAPITELLO E MENSOLE. SEC. XIV.

Come si vede, l'idea primitiva del fascio piantato in terra ha già subìto una stilizzazione: lieve ma importante. L'originalità della forma del fascio, come colonna, ha forse il difetto di chiudere la via a possibili invenzioni o variazioni sul motivo della scure che per necessità di sagoma e di idea è motivo caratteristico che dovrà svolgersi, perchè prima o poi la colonna troverà probabilmente il « suo » capitello o qualcosa che ne adornerà la cima in funzione di capitello. Che è il fiore che sboccia su uno stelo. Ma che la colonna sia oggi così, com'è a Bolzano, è naturale, è logico ed è anche bello. Soltanto Minerva balzò completa e armata di tutto punto dal capo di Giove. La colonna littoria è balzata più armata che completa. Ha una sua rude bellezza nuda, che si vestirà e si adornerà poi. Probabilmente in pochissimi anni lo stile littorio o fascista sarà completo: e da « quella » colonna si svilupperà, oltre il capitello, un arco, una trabeazione, un frontone, tutto un organismo architettonico: trionfale o domestico, sacro o guerresco. Così è naturale che la colonna littoria non abbia, oggi, basamento. E' un fascio piantato in terra sull'asta centrale, come fosse impugnatura e puntale: segno di imperio e di conquista: segno guerriero cui non fu necessario nè possibile far la « base », che magari non gli occorre: è basato in terra. Ma il capo l'ha: e formidabile: la scure. Forma bellissima e degnissima di essere spigolo o corpo di capitello, quando l'elaborazione estetica della colonna littoria le creerà la corona. Del resto, nella colonna d'angolo, incorporata nei fianchi del monumento di Bolzano le scuri sono già due: forse per correggere un inconveniente osservato, che

LUXOR. IL COLONNATO A FASCIO DEL RE AMENOFI III.

PESTO. LE COLONNE DORICHE DEL TEMPIO DI CERERE.

Digitized by Google

la scure in facciata cioè di taglio non fa massa. E' anche vero che la nostra abitudine tante volte secolare di vedere la colonna composta di capitello, fusto o zoccolo ci fa provare un senso di incompiutezza dinanzi a quella che si allontana dal tipo tradizionale. Ma la colonna è la stilizzazione architettonica dell'albero, e la sua origine vegetale dà la ragione del suo sviluppo in forme vegetali e animali che ne hanno abbellito la cima e la base, la testa e il piede : e tanto questa idea di bellezza si è imposta allo spirito umano che si è perduto nei secoli il senso di quella origine arborea, e nella ricerca delle proporzioni fra le sue parti, la colonna è stata avvicinata al corpo umano. Cosicchè le immagini di forza e di robustezza, di grazia e di snellezza sono state tradotte in immagini di colonne che hanno avuto le proporzioni del corpo umano, maschile o femminile, a seconda del rapporto fra l'altezza della testa e la statura del corpo. E quando qualche poeta trecentesco nel glorificare la bellezza della sua dama la paragona, estatico, a una colonna come a una immagine di armoniosa perfezione, ci offre una sensazione estetica che noi abbiamo perduta, o della quale abbiamo perduto almeno il riferimento. Per quanto oggidì sia di moda la magrezza, non so se oseremmo paragonare una signora a una colonna... per farle un complimento.

RAVELLO. CHIESA DI SAN GIOVANNI. CAPITELLO CON FORME UMANE, ANIMALI E VEGETALI. (XIII SECOLO).

Abolite dalla nostra sensibilità la reminiscenza arborea e la rispondenza umana dell'idea di colonna, logicamente essa assume oggi la forma di una cosa materiale e manufatta, che pure è insegna e simbolo, cioè espressione materiale di idealità. E anche per ritrovare in cima a una colonna una « cosa » assunta a forma di espressione, in luogo di forme vegetali, animali o fantastiche, bisogna risalire molto in su nei secoli : forse qualche strumento o arnese di lavoro si trova nei capitelli medioevali, dove si raccoglie di solito tutta la poesia ora paurosa ora grandiosa del cristianesimo scolastico, a raffigurare probabilmente la dignità nuova del libero lavoro delle corporazioni comunali.

ROMA. VARIETÀ DI COLONNE DEL SEC. XIV NEL CHIOSTRO DI SAN PAOLO.

ATENE. LE COLONNE IONICHE DEL TEMPIO DELLA VITTORIA.

E' in ogni modo la colonna littoria una forma nuova apparsa nella più vecchia concezione artistica, quella architettonica : e può essere considerata come la prima e fiera affermazione di un'arte futura.

Segno di vittoria e d'augurio.

TRIM.

Digitized by Google

UN ARSENALE FRANCESCANO

« Il trionfo della Vergine ».
Affresco di scuola mantegnesca nella cappella maggiore.

Dovendo da Bologna recarsi a Bergamo, il fraticello d'Assisi passò per Mantova; e tali furono gli entusiasmi quivi suscitati dalla sua predicazione che i cittadini vollero offrirgli la piccola chiesa di Santa Maria dell'Incoronata con la speranza di vedervi sorgere e prosperare accanto un monastero francescano. Gradì l'umile frate un tal pegno di devozione e, partendo da Mantova, affidò al beato Benvenuto non solo la cura della minuscola chiesa, ma anche l'incarico d'iniziare la desiderata costruzione del convento. Vero è che oggi non sapremmo di questa prima opera indicare nessuna concreta e sicura traccia; ma dovendosi riferire tale impossibilità alle modificazioni e ai rifacimenti posteriori, non diminuisce in noi l'infinita compiacenza di associare il tempio francescano a uno dei tanti episodi che magnificano la vita del Santo.

Una lapide esistente nel museo di Mantova, e tolta senza alcun lodevole motivo dal muro esterno del tempio stesso, contiene in brevi parole due preziosissime notizie, indicandoci non solo la data che segnò il termine della laboriosa costruzione, ma anche l'architetto a cui risale la paternità artistica di essa. *Istius Ecclesiae* — afferma l'epigrafe — *Germanus complevit opus de anno* 1304. E dalla data si capisce lo stile: gotico nell'insieme, gotico nei particolari.

Nel quartiere nord-ovest della città, lungo la periferia adiacente alla stazione ferroviaria, la rossa basilica di San Francesco ostenta sopra la borghese simmetria delle case e dei palazzi circostanti la sua forte, suggestiva architettura trecentesca, forata da porte, da finestre, da rose che sono un prodigio di finezza artistica, orlata, sotto le lunghe grondaie, da un leggero, aereo inseguimento di archetti esili e variamente intrecciati. Tre cuspidi sottili, acuminate, punteggiano i vertici della nitida facciata, accennando a un'armonia che si direbbe secondata da tutto l'insieme architettonico se al mozzo campanile non mancasse la non mai costruita cuspide e se le panciute cappelle praticate in epoca recente nella navata destra non si trovassero a sostenere l'aperto confronto con le cappelle primitive a cui s'accompagnano e delle quali è sopra tutto ammirevole per severità e precisione di stile quella dedicata a San Bernardino.

Ma perchè indugiare lo sguardo su le apparenze esteriori se esse si trovano nel più ironico contrasto con ciò che si ostinano a mascherare? Nè occorre, a persuadersi di ciò, essere prevenuti da precise notizie storiche. Anche gli ignari, anche chi non sia pratico della città può, almeno approssimativamente, intuire l'avvenuta metamorfosi, solo che si fermi un poco ad osservare la formidabile muraglia di cinta e il rio che scorre all'esterno della muraglia facendo del complesso fabbricato un isolotto inaccessibile.

Non per questo sottoscriveremo all'opinione di quei tali che vorrebbero riprodurre all'ingresso di San Francesco le oscure parole scolpite sulle porte dell'Inferno. Vogliamo copiare da Dante? Limitiamoci a un semplice e salutare ammonimento:

Guarda com'entri e di cui tu ti fide.

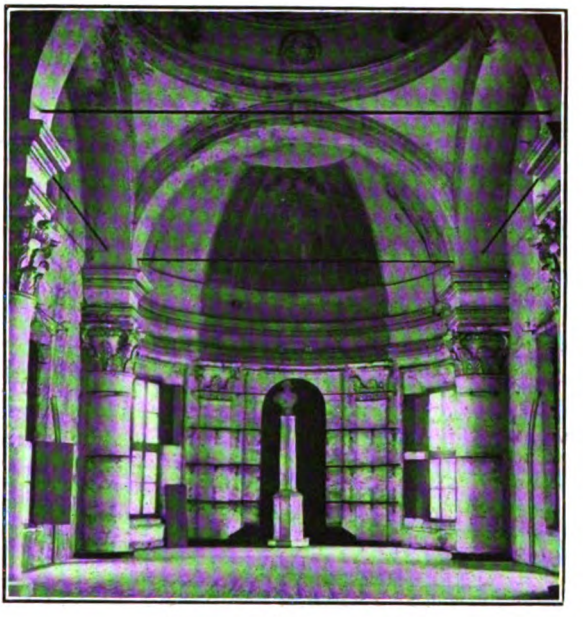
Non c'è in queste parole l'annuncio di un pericolo che si può tuttavia superare solo che non si proceda a casaccio tra gli innumerevoli locali del vastissimo fabbricato? Non c'è, in breve, l'anticipazione dei farraginosi depositi militari che dal 1811 riempiscono i chiostri e la chiesa consacrati al serafico frate?

E varchiamo, con licenza dei superiori e della sentinella armata, la porta d'ingresso.

Visitando un arsenale noi dovremmo naturalmente prescindere da ogni preoccupazione sentimentale, tagliar corto sull'impressionante metamorfosi del luogo e disporci alla serena osservazione di quanto si offre al nostro sguardo per riportarne un giudizio altrettanto sereno. E' mai possibile? Siamo appena entrati nel primo cortile e la fiammante facciata della chiesa s'impone alla nostra ammirazione col deprecativo atteggiamento

Digitized by Google

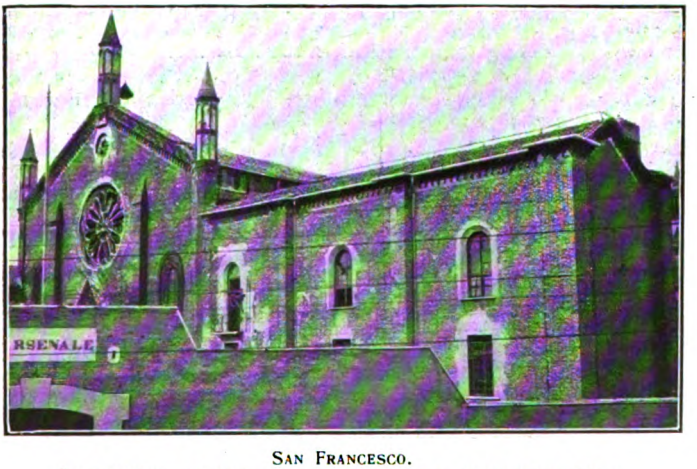
di chi invoca una grazia lungamente sospirata. Chiesa o arsenale? Bisogna, per uniformarsi alla realtà dell'ambiente, procedere oltre: bisogna sostare nel secondo cortile, sostare nel terzo, prendere il viale che da questo si dirige, tra due ale di alberi, al muro di cinta e, svoltando a destra, si ferma all'abside della chiesa. I segni della profanazione risalteranno così ad ogni piè sospinto in tutta la loro sorprendente evidenza. Locali d'ogni forma e d'ogni grandezza, chiostri, sotterranei, porticati offriranno la più eterogenea varietà d'armi e di oggetti militari. A quali salti di elencazione non dovrebbe sottoporsi il compilatore di un inventario che volesse tutto registrare, dai cannoni di grosso calibro alle stringhe per scarpe, dalle mitragliatrici ai bottoni per panciotto?



L'INTERNO (piano superiore).

Ma il nostro non è stato fin qui che un esercizio preparatorio. Prima di affrontare la delusione suprema era necessario procedere per gradi: osservare le sommarie abolizioni di preziosi colonnati, le spietate imbiancature di pareti splendidamente dipinte, la strana imperdonabile apostasia di lunghissime gallerie piene di mastodontici cannoni e di pitture ispirate... alla vita di San Francesco.

In chiesa se ne vedono infatti di peggio: ossia, se più piace l'espressione, in chiesa non si vede nulla. Nulla di quanto sembrerebbe ancora promettere il suo aspetto esteriore, nulla di quanto le storie ci raccontano con parole di esaltazione e di meraviglia. Se dalle sgretolate e grigie pareti non facesse qua e là capolino qualche malinconico avanzo di antica pittura, se dall'alto della cappella maggiore non vigilasse tuttavia tra un animato coro di angeli una Madonna dai forti e splendidi caratteri mantegneschi, l'immaginazione stenterebbe a costruire su testimonianze di fatto la sconsolante metamorfosi del sacro luogo.



SAN FRANCESCO.
LA FACCIATA, LA PRIMA CAPPELLA A DESTRA, IL MURO DI CINTA.

I termini di paragone che dànno materia alla nostra deplorazione e al nostro rimpianto sono ben lontani da questa loro originaria e legittima sede. E i mantovani non assolveranno mai il troppo disinvolto e goloso Napoleone per quanto le imprescindibili necessità dei tempi fossero da lui invocate nella speranza di giustificarsi con frate Francesco e massime con Dio a cui credeva.

Emigrato il grosso della preda verso i musei di Francia, non rimase ai mantovani che qualche frammento ~~og~~gi custodito nella basilica di Sant'Andrea. Vogliamo dire le sculture funerarie che ornarono i sepolcri di Margherita Malatesta e di Pietro Pomponazzi: ammirabile la prima per la soavità che Paolo dalle Masegne seppe infondere alla giacente statua, preziosa la seconda per la celebrità del personaggio a cui è dedicata.

Quanti monumenti un tempo nella chiesa francescana! Quante gloriose testimonianze compendianti la vecchia storia mantovana nei suoi episodi più significativi, nelle sue cronache più caratteristiche, nel suo splendore artistico, religioso, principesco! Destinato ad accogliere le salme dei Gonzaga e degli illustri cittadini, il tempio fu per secoli un sacrario di memorie e di affetti, la mèta dei più raccolti suffragi. E a completare la suggestività del luogo non mancavano le solen-

Digitized by Google

ni cerimonie onorate dalla presenza dei principi e intermezzate da canti e suoni liturgici. La cerimonia di consacrazione officiata da Ermolao Barbaro sotto la personale sorveglianza di Pio II e assistita da una moltitudine di prelati, tra cui il celebre Torquemada, era stata nel 1459 di buon augurio. L'arte nelle sue più complesse espressioni e la cronaca nei suoi aspetti più affascinanti si dettero più volte convegno sotto le immense navate di questa chiesa. Un giorno del febbraio 1511 — per citare un esempio — « cantorno li cantori di Ferrara il Vespro a San Francesco, dove intervenne la illustrissima marchesana con tutta la Corte »; e presenziavano inoltre « tante persone che non vi si posseva stare, si per udire detti cantori, come per sentir sonare l'organo a uno frate giovine et valentissimo homo in quella professione ». Che altro? Così prospera vigilava la fortuna sul sacro edificio, da richiamarvi in più circostanze le riunioni generali dell'Ordine. Di ben trecento e otto francescani si compose il Capitolo quivi radunato nel 1762.

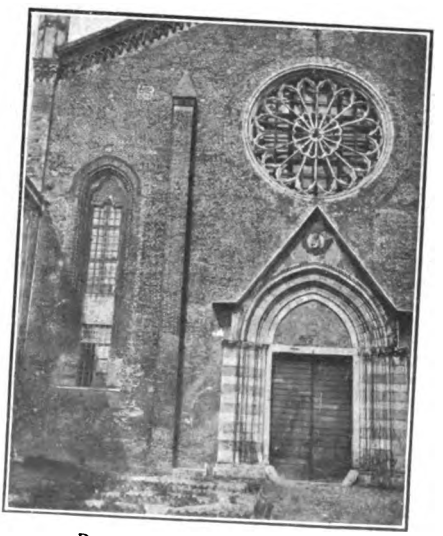
Ma dall'atmosfera politica che va sempre più elettrizzando gli spiriti del secolo si scatenerà fra breve il vortice demolitore. E i pazienti costruttori di tanto lavoro, gli umili cenobiti che attesero per secoli al loro grande sogno di pace, nulla potranno opporre alla tremenda fatalità degli eventi. Abbandonando il sacro luogo al vandalismo degli invasori, i frati si ritirano nell'ombra e si dànno per vinti ai capricci di un destino in cui s'incontrano i più inconciliabili estremi. Nè la furia travisatrice si arrestò durante il nefasto dominio austriaco. Nel 1852 — l'anno delle impiccagioni — si giunse a sezionare la chiesa in due piani e a costruirvi accanto una torre per il collocamento di minacciose batterie. E se il fragore di queste risuonava troppo dissimile dai mistici richiami delle campane... pazienza; non era tempo di sentimentalismi.

Ma oggi? Da troppi anni i mantovani sopportano questa uggiosa ombra d'un tempo che compendia la loro più tragica storia. Dopo un lungo periodo di rassegnazione giustificato da molteplici e difficili circostanze, il desiderio di un prossimo restauro va sempre più avanzando verso le sue reali possibilità. Sono architetti, uomini politici, alti esponenti militari ed ecclestici che si presentano in fervida gara per restituire all'arte e alla religione il glorioso tempio, per affrettare il superamento di quegli ostacoli che inevitabilmente si frappongono alla effettuazione di così complessa opera. Nè potrebbe essere altrimenti in una città che ispira le sue attuali iniziative al monito del suo più glorioso e doloroso passato, in una città che è legata al suo patrimonio artistico da così forti vincoli da non trascurare nessuna circostanza che intervenga a favorirne i restauri, a toglierne gli sfregi e le deturpazioni in cui amavano esercitarsi i dominatori d'una volta, per nulla soggestionati dalle grandi ombre di Leon Battista Alberti, di Andrea Mantegna, di Giulio Romano. Non si comprenderebbe come Mantova — la città di Virgilio, dei Gonzaga, dei Martiri di Belfiore — potesse escludere dal suo vasto programma rinnovatore e restauratore l'invocato ripristino d'un tempio su cui aleggia tanta parte dei suoi più affascinanti ricordi. Abbattuti finalmente i formidabili spalti che per secoli cinsero la città rendendola uno dei più forti arnesi di guerra, è ben forza che ogni altro minore residuo delle vecchie dominazioni abbia ad essere travolto da una volontà indeprecabile e tendente a un più sereno e moderno ritmo di vita. Così si pervenne al restauro della chiesa-caserma di San Sebastiano, così si arriverà al progettato ripristino della chiesa-arsenale di San Francesco.

Vero è che alla rinascita della prima — consacrata alla memoria dei caduti in guerra — concorse uno scopo quanto mai urgente e sollecitatore; ma chi non avverte che la rinascita della seconda verrebbe a risultare come una felice espressione del grande centenario francescano? Interessando davvicino la figura del serafico frate, coincidendo con una formula di esaltazione superiore a qualsiasi laborioso programma, i restauri del tempio gotico rappresenteranno un omaggio e un'aspirazione, riflettendo la somma dei loro motivi romantici nella visione di una fede sempre più viva e confortatrice. Ben lo sanno i mantovani che al sommo privilegio di celebrare il bimillenario del più grande e più buono fra i poeti vogliono unire il vanto di concorrere in maniera tutta propria alla glorificazione del più buono e più grande fra i santi.

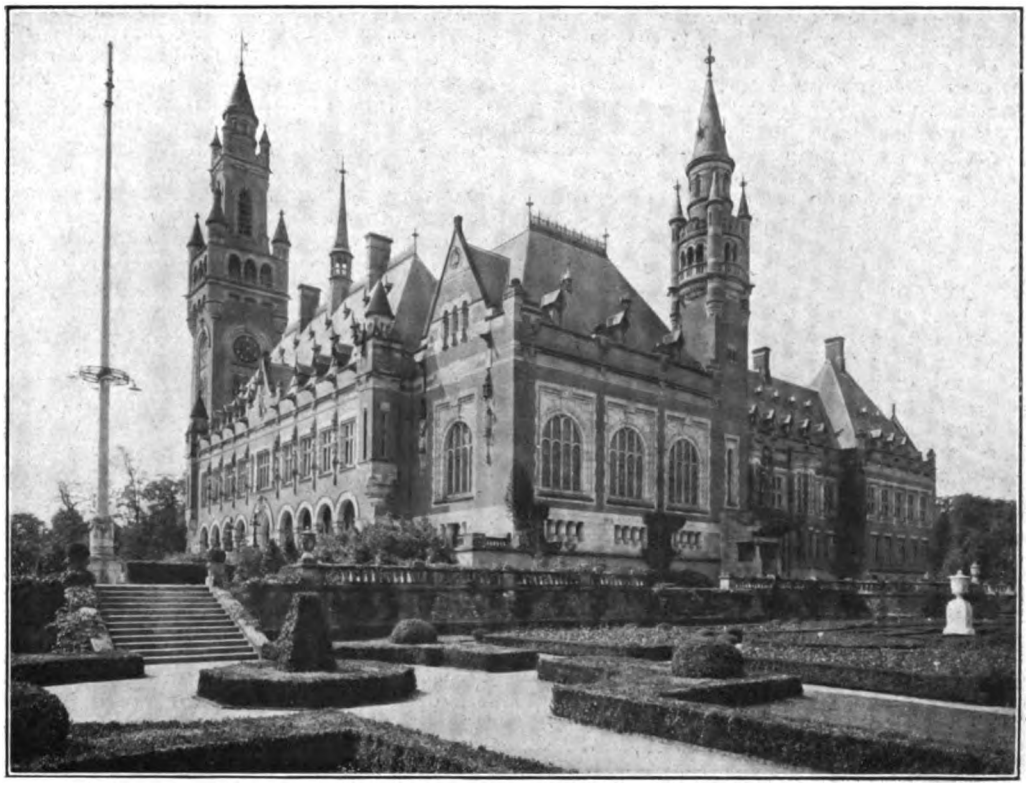
Che se non torneranno i trecento monumenti marmorei un tempo custoditi nella splendida chiesa, se non si riaffacceranno le tele e gli affreschi del Francia, del Costa, del Bonsignori, del Mantegna, potremo in qualche modo consolarci nella considerazione che ad accontentare il Poverello d'Assisi non fa mestieri di tanto sfarzo...

GIUSEPPE GUERRA.



PARTICOLARE DELLA FACCIATA.

Digitized by Google

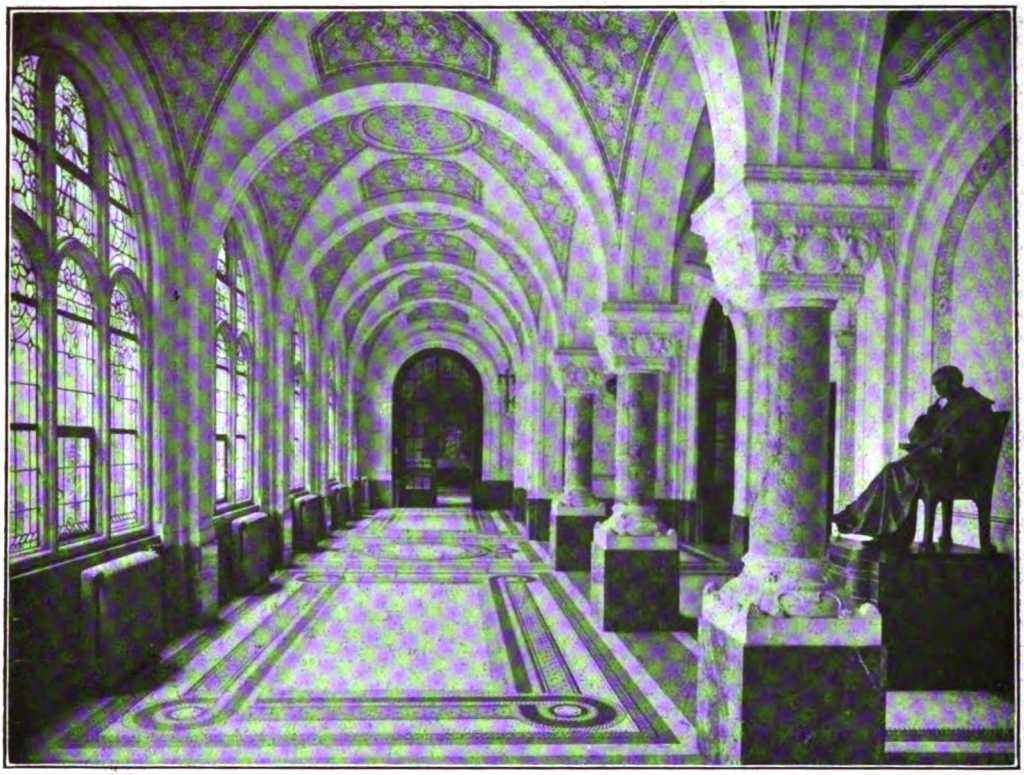


IL PALAZZO PRESO DAL GIARDINO DI FIANCO.

Il Palazzo della Pace

Il turista che viene in Olanda dai paesi del Nord è tratto a scambiare facilmente il *Palazzo della Pace* dell'Aja (come si chiama quello dove oggi ha la sua sede la Corte permanente di giustizia internazionale) per uno di quei *Rathaus* che formano l'ornamento e l'orgoglio di varie città dei paesi scandinavi e baltici. L'architettura del Palazzo, infatti, appartiene più a quello stile che al nostro. Ma la maraviglia del turista aumenta quando apprende che il progetto del Palazzo si deve ad un architetto francese, al Cordonnier di Lille. Gli è che la costruzione di questo Palazzo ha seguito la sorte che tocca in generale alle opere di carattere internazionale destinate a sorgere in un determinato Paese. Il carattere internazionale dell'opera impone che si apra un concorso mondiale. Molti sono i concorrenti con i loro progetti dagli stili più disparati. Il giury costretto a giudicare si trova spesso nel più grave imbarazzo. Finalmente la scelta è fatta; ma quando essa cade su persona estranea alla Nazione nella quale l'opera deve sorgere ecco, allora, gli interessi *nazionali* ribellarsi per rivendicare il diritto di dare al Paese una costruzione di stile *nazionale*, quello di non rompere l'armonia architettonica della città, l'opportunità di dare soddisfazione all'arte decorativa *nazionale* facendo, per lo meno, collaborare architetti, pittori, decoratori, mobilisti locali, ecc. ecc. E così, a poco a poco, cedendo ora all'una ora all'altra di queste esigenze, che appoggiate dalla pubblica opinione locale finiscono coll'imporsi e prevalere, il progetto primitivo va lentamente trasformandosi per cedere il posto ad uno nuovo che talvolta non ha nulla di comune con quello alla cui scelta hanno dovuto lungamente lavorare esperti di tutto il mondo superando difficoltà di ogni genere! E' quanto è avvenuto all'Aja e che, *mutatis mutandis*, sta per accadere per il sorgente palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra. All'Aja, al momento di conchiudere il contratto, al vincitore del concorso, M. Cordonnier, per ragioni che si possono su per giù ravvisare in quelle sopra esposte, fu imposta la collaborazione dell'architetto olandese J. A. G. van Der Steur il quale suggerì varie modificazioni. Il Cordonnier,

Digitized by Google



UN CORRIDOIO DEL PALAZZO.

anche perchè non poteva risiedere molto a lungo all'Aja, lasciò fare e venne, così, fuori l'attuale *Vredes Paleis* che costituisce la bella costruzione che oggi arricchisce la grande Piazza che sta all'imboccatura del Bosco di Scheveningen e della magnifica strada che porta al ridente villaggio in riva al mare. Davanti e attorno ad esso è un giardino bellissimo, frutto della collaborazione di tre fra i più celebri giardinieri dell'Olanda che, come si sa, sono i migliori, forse, del mondo, e mantenuto con cura e diligenza del tutto olandesi.

A mantenere il carattere internazionale dell'opera pensarono i vari Governi che coi loro doni contribuirono in parte alla decorazione, in parte all'arredamento del Palazzo, quando questo fu costruito per volontà di Andrea Carnegie, il noto milionario americano che diede, all'uopo, circa 4 milioni di fiorini. Vi si trovano, così, varie specie di graniti donati dalla Norvegia, e dalla Svezia, marmi donati dall'Italia, vetri colorati donati dall'Inghilterra, quadri, vasi e lampadari, statue ecc., donati da altri Stati. Uno dei più notevoli doni è quello della Danimarca, la monumentale fontana, cioè, esistente nel cortile del Palazzo. Sono quattro bellissimi orsi bianchi ed otto foche dovuti alla famosa fabbrica reale di ceramiche di Kopenaghen, i più grandi blocchi che da essa siano finora usciti. Curiosa circostanza: la Germania volle donare le ricche cancellate in ferro battuto che chiudono il giardino del Palazzo sulla Piazza. Donando, così, la porta alla casa della Pace, sentì, quasi, d'acquistare il diritto di chiuderla ed aprirla a suo piacimento. Nel 1914 credette bene di chiuderla; ma quanto a riaprirla dovettero provvedere le Potenze alleate a duro prezzo per tutti.

L'idea primitiva del Carnegie era quella di fare del Palazzo la sede di una grande Biblioteca internazionale a disposizione della Corte permanente di arbitrato che era stata istituita dopo il primo Congresso internazionale per la Pace tenuto all'Aja nel 1898 su iniziativa dello Czar Nicolò di Russia. Poscia, su proposta del governo dei Paesi Bassi, il Carnegie aderì ad allargare il primitivo progetto per farne addirittura la sede della Corte di arbitrato. Oggi, finalmente, vi ha trovato la sua sede la Corte permanente di Giustizia internazionale, la quale è una istituzione che non ha nulla di comune colla prima Corte, se si toglie l'idea fondamentale che diede vita ad entrambi: quella, cioè, di dare al mondo un Alto Tribunale di Giustizia. La Corte creata nel 1898 non ebbe, invero, nulla di realmente permanente. La Corte di arbitrato era formata caso per caso mediante la nomina di 3 o 5 giudici scelti dalle Parti su un Albo di personalità designate dai Governi che avevano aderito alla Convenzione del

Digitized by Google

UN'UDIENZA DELLA CORTE.

1898. La Corte di oggi, invece, nacque col Trattato di Versailles, ed il Patto della Società delle Nazioni, il quale diede alla Società il mandato di costituirla. Sotto gli auspici della Società delle Nazioni, infatti, fu redatto lo Statuto della Corte, dal Consiglio e dall'Assemblea della Società medesima, con un sistema speciale diretto a dare le maggiori garanzie circa la scelta dei giudici, furono eletti i primi giudici e dal 1922 la Corte funziona regolarmente e, ciò che più importa, con vero e proprio carattere di permanenza. La Corte, infatti, ha una sede fissa, ha i suoi giudici non scelti volta per volta, ma permanenti (11 titolari e 4 supplenti) per quanto individualmente siano rinnovabili ogni nove anni e tiene regolarmente le sue sessioni ordinarie (che si aprono il 15 giugno di ogni anno) e straordinarie quando il bisogno lo richieda. Per ora la Corte è presieduta da un italiano ben noto nel campo del diritto internazionale, il prof. Dionisio Anzilotti, il quale, secondo lo Statuto, dura in carica 3 anni. La Corte ha inoltre la sua Cancelleria permanente a cui capo sta il norvegese dott. Hammarskjöld, coadiuvato da altri funzionari di diverse nazionalità. La Corte ha reso nei pochi anni di sua esistenza 12 sentenze, decidendo una ventina di controversie, ed ha dato 15 pareri consultivi, giacchè, per il suo Statuto essa non ha solo funzioni giurisdizionali, ma è chiamata a dare pareri consultivi solo, però ove ne sia richiesta dal Consiglio o dall'As-

IL PRESIDENTE ATTUALE DELLA CORTE
PROF. DIONISIO ANZILOTTI.

Digitized by Google

LA FONTANA MONUMENTALE DEL CORTILE INTERNO.

semblea della Società delle Nazioni. Se si pensa che oltre 200 Trattati internazionali prevedono il ricorso obbligatorio alla Corte in caso di conflitti fra Nazioni si può ben imaginare come il suo lavoro e la sua autorità siano destinati ad aumentare sempre più, recando ai popoli il grande servigio di assicurare l'amministrazione della giustizia nel campo internazionale. E' stolto naturalmente pensare che la Corte possa, colla sua esistenza, abolire le guerre, chè nessuna umana istituzione può annullare il fatale andare della vita dei popoli; ma è certo che essa, come organo di giustizia pronto a risolvere i tanti conflitti di varia indole che sorgono quasi quotidianamente fra le Nazioni, è uno dei più grandi ed utili strumenti diretti ad assicurare, nei limiti del possibile, il più tranquillo svolgimento delle relazioni fra i popoli.

IL PALAZZO VISTO DI FRONTE.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. — MILANO, 1928 - ANNO VII — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

SPECIALITÀ RACCOMANDATE

dell'Officina
di profumerie e saponi

MIGONE E C.

SBARBIL-MIGONE

di forma cilindrica

INSUPERABILE SAPONE PER LA BARBA

Ammorbidisce il pelo, procurando benessere e vero piacere a radersi.

CHININA-MIGONE

PROFUMATA, INODORA, AL RHUM, OD AL PETROLIO

PER LA CONSERVAZIONE E LO SVILUPPO DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

ODONT-MIGONE

IN ELISIR, CREMA O POLVERE

È IL MIGLIOR PREPARATO

PER LA **BIANCHEZZA** DEI **DENTI** E **L'IGIENE** DELLA **BOCCA**

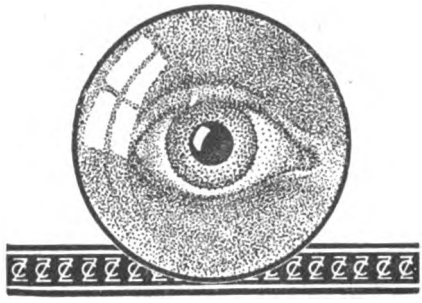
ANTICANIZIE-MIGONE

PER RIDONARE AI CAPELLI BIANCHI ED ALLA BARBA IL COLORE PRIMITIVO

Non macchia nè la biancheria, nè la pelle e si adopera con la massima facilità e speditezza.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

Deposito generale da
MIGONE & C - Via Orefici, **MILANO**



Chi ha cara la propria vista, chieda all'Ottico esplicitamente « Lenti Zeiss Punktal ». Il prezzo attuale delle Lenti Punktal è accessibile a tutte le borse, ed infatti per semplice miopia o ipermetropia esse costano da L. **20.**— ciascuna in su, a seconda del grado, e per astigmatismo da L. **36.**— ciascuna in su.

ZEISS Punktal

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

SOLTANTO L'OTTICO
può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal.

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata ℤ

Esigete dall'Ottico che vi sia mostrata

Opuscolo « Punktal 208 » invia gratis:
GEORG LEHMANN
MILANO (105) - **Corso Italia. 8**
Rappr. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA.

Zeiss

per viaggio, sport, caccia, teatro

IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI DI OTTICA

NUOVO GRANDE CATALOGO RICCAMENTE ILLUSTRATO « T 208 » GRATIS E FRANCO

Digitized by Google

Proton

per la salute delle signorine

L.17

Digitized by Google

ANNO XXVIII - N. 12
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

1° DICEMBRE 1928 ANNO VII
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 35
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

La lettura

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
JAN 21 1929

Digitized by Google

SOCIETÀ GENERALE DELLE CONSERVE ALIMENTARI **CIRIO**
SAN GIOVANNI A TEDUCCIO (NAPOLI)

Digitized by Google

ANNO XXVIII
N. 12

1° DICEMBRE 1928
ANNO VII

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA

LA PIÙ GRANDE GALLERIA D'ITALIA

Entro quest'anno cadrà quasi certamente l'ultimo diaframma di una delle gallerie che formano la direttissima Bologna-Firenze: quella detta di Montepiano; ed i minatori, attraverso la breccia aperta, si stringeranno commossi le mani, ed il rito, che è leggendario, avrà la sua celebrazione. Come suggello del lavoro compiuto aspramente, come arra sicura per quello che deve compiersi ancora, nella grande galleria centrale del percorso.

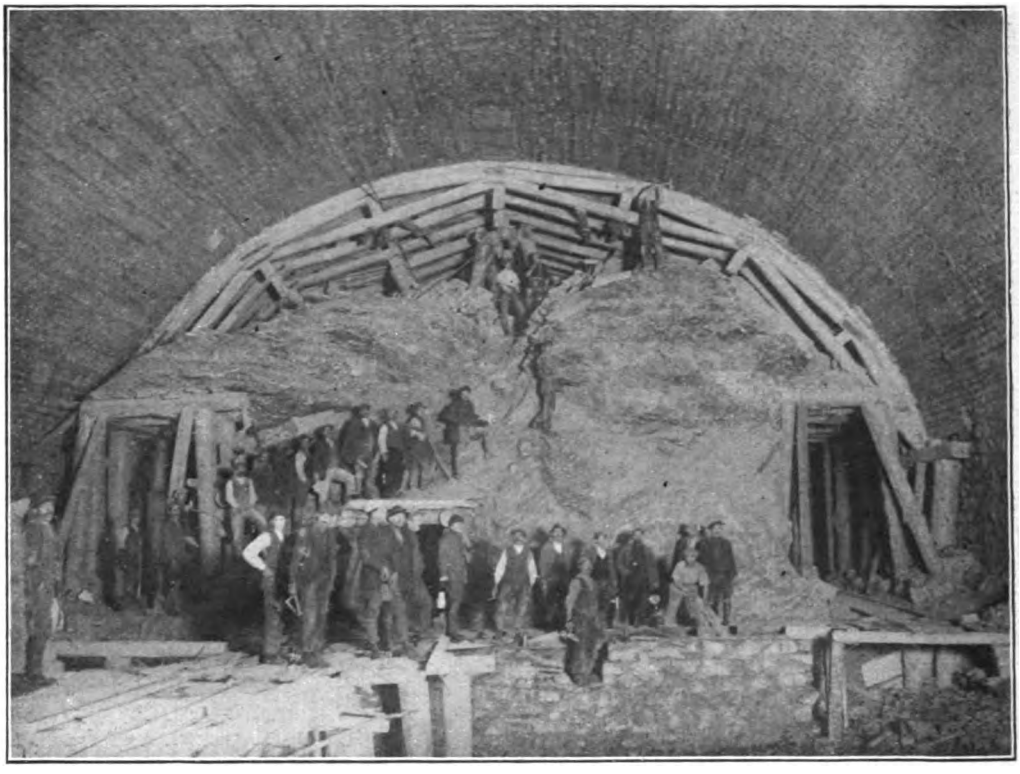
Ho avuto occasione di visitare appunto il tronco centrale nella festa di S. Barbara del 1926, quando il Cardinale Arcivescovo di Bologna benedisse e consacrò la chiesetta del cantiere di Cà di Landino, in una cerimonia di trascendente gentilezza che portò un alito di mistica purità nelle anime semplici dei minatori addetti all'opera immane.

Mi si affollano impressioni e ricordi: da essi traggo le note che seguono.

Sono trascorsi quasi sessant'anni da quando il piccone forò l'ultimo diaframma di roccia che separa l'Italia dalla Francia, ed aprì alle due Nazioni la grande galleria del Fréjus. L'avvenimento ebbe una ripercussione mondiale ed inaugurò veramente una nuova era: l'era dell'abolizione delle grandi distanze, l'era delle comunicazioni rapide fra paese e paese. Da allora le gallerie non si contano più: aprire un valico sotto una catena di monti è divenuta una cosa della quale appena si parla, quando il primo convoglio inaugurale percorre la via misteriosa, e cancella ed annulla nella memoria degli uomini il faticoso travaglio lunghissimo, la tenacia ed i sacrifici che hanno impressa indelebile la propria impronta sulla volta cupa e sonora.

L'Italia sta costruendo, pietra su pietra veramente, la via ferrata che congiungerà Bologna a Firenze, attraverso tutto il massiccio dell'Appennino. Il percorso sarà ridotto di circa quaranta chilometri e la quota massima raggiunta sarà di 312 metri al centro della grande galleria; i convogli, anzichè faticosamente inerpicarsi dai due versanti fino al passo della Porretta, correranno veloci e sicuri attraverso le viscere del monte, impiegando a superare la distanza fra le due Città poco più di un'ora, in luogo delle tre ore e mezza che ora impiega il più rapido diretto. Il traffico si svolgerà simultaneamente nelle due direzioni, perchè

Digitized by Google

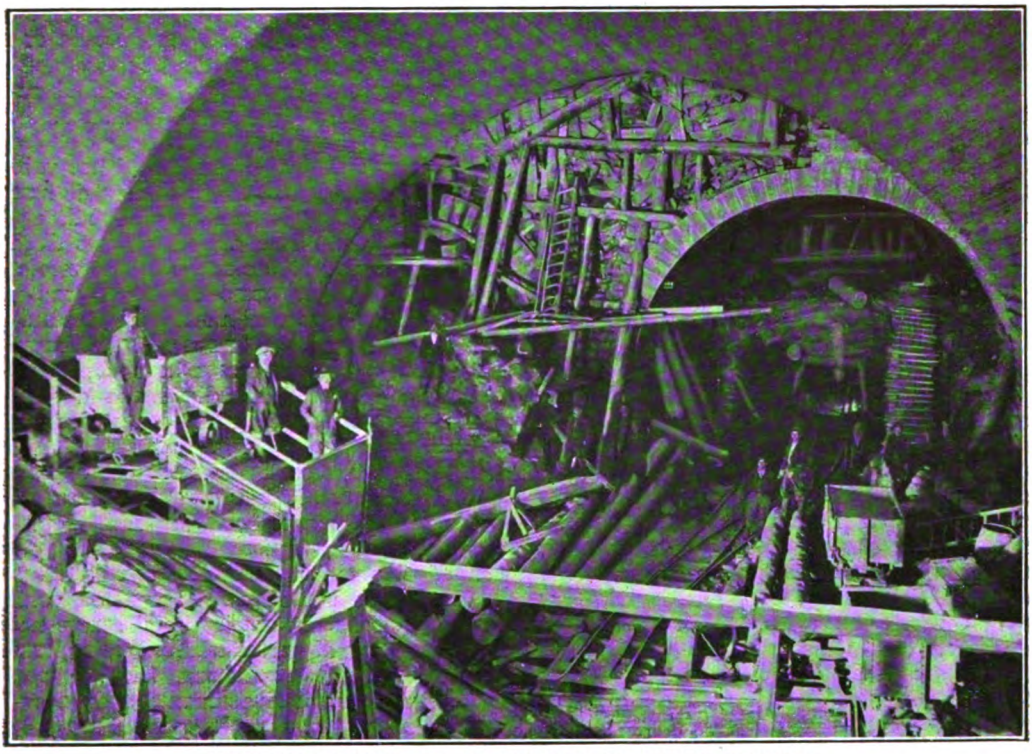


ARMATURA DELLA CAMERA CENTRALE E CUNICOLI LATERALI.

il percorso sarà tutto a doppio binario. La grande galleria avrà una lunghezza di circa 18.500 metri; di poco inferiore a quella del Sempione, e sarà perciò la seconda del mondo. La sua sezione è tale da permettere il passaggio di due convogli, su due binari di corsa. La larghezza è di metri 8.20, l'altezza è di metri 7,10. Al centro del percorso sotterraneo, si è scavata una grande camera, nella quale troverà posto una piccola stazione, per regolare il movimento dei treni in arrivo dalle due direzioni e dar modo ai più celeri di sorpassare i più lenti. Questo camerone è lungo 123 metri, largo 17, ed alto 9,60. Alle due estremità di esso sono due gallerie sussidiarie, dette « di precedenza ». Sono lunghe 450 metri ognuna, e servono, come dice il loro nome, per dare la precedenza ai convogli più celeri. Il convoglio più lento, quando arriva dall'una o dall'altra direzione al camerone centrale, viene deviato in una di queste gallerie, dove attende che il fratello più veloce lo sorpassi e prosegua la sua corsa vertiginosa: poi, quando tutto è tornato tranquillo, ed il rombo fragoroso si è disperso nella lontananza tenebrosa, il treno più lento riprende a sua volta il cammino, e rientra nella grande galleria comune per uscire come un seguito d'onore al trionfatore della velocità. Queste due gallerie si staccano da quella centrale, la fiancheggiano per circa mezzo chilometro, e tornano ad unirsi alla sorella maggiore. Sono ad un solo binario e di dimensioni sufficienti per il passaggio di un treno.

Normalmente la costruzione di una galleria si inizia su due fronti: lo scavo procede nei due sensi, guidato da calcoli matematici rigorosamente precisi che mantengono nella direzione ed alla quota fissata l'asse dei due tronchi che si avvicinano. In quella Bologna-Firenze, l'attacco del monte si svolge invece su quattro fronti. E come? Uno parte da Lagaro e procede verso la Toscana; l'altro parte da Vernio di San Quirico Pistoiese e marcia incontro al primo. Gli altri due... partono da terreno neutrale, dal centro della galleria, ed allungano le loro braccia smisurate verso l'Emilia e verso la Toscana, incontro ai primi. Come si è potuto giungere a ciò? Si sono scavati due pozzi abbinati che, partendo dal cantiere di Cà di Landino, a quota 580, scendono, con una pendenza del 50 % fino a raggiungere quota 312 nell'interno del monte, esattamente al centro della galleria grande, e sulla linea di displuvio dei due versanti: un dislivello di 268 metri. Attraverso i pozzi scendono e salgono i minatori divisi in tre squadre che

Digitized by Google



INIZIO DI COSTRUZIONE DEL PORTALE DELLA GALLERIA DI PRECEDENZA.

si alternano; i carrelli dei materiali per il rivestimento si inabissano carichi e risalgono carichi ancora del materiale di scavo; passano giganteschi, cupi, silenziosi, i tubi enormi che portano giù l'aria necessaria a far respirare e vivere chi lavora, ed i tubi più sottili, resistenti, duri, che portan fuori alla superficie un piccolo torrente di acqua. Poichè, quando si lavora coll'imbocco aperto, è relativamente facile convogliare le acque che si trovano copiose, verso l'uscita ed abbandonarle al loro destino; ma quando i due rami della galleria sono chiusi dalla roccia friabile e maligna, quando non vi è uscita naturale possibile, l'acqua deve essere presa, captata, raccolta da diverse pompe sparse lungo il percorso e convogliata ad una specie di grande serbatoio, dove altre pompe potentissime la riprendono, la chiudono in sè come un nemico mortale che deve essere espulso dalla propria casa; e la spingono, faticosamente, lentamente, inesorabilmente, su, su, verso l'uscita, finchè la lanciano all'aperto ad alimentare qualche ignoto ruscello montano. L'acqua esce dai tubi, spumeggiando, rompendosi in mille gorgogli; pare di vedere in essa l'ira di un vinto che non si rassegna, o la gioia della luce ritrovata; l'ebrezza di cantare ancora la canzone argentina lungo le balze e lungo i dirupi, di tornare ad essere la vita e la poesia del monte. Gorgoglia: e pare quasi un respiro di sollievo e di liberazione: come chi esce da un incubo atroce e sente in sè la gioia viva e sonora della improvvisa rinascita. Ma giù, nel fondo, questa acqua quasi tepida, che esce a zampilli dalla roccia forata, che corre subdola e sorniona fra i piedi, senza colore, senza canto, quasi senza vita, ha tutta l'aria di un'insidia mortale: ed è insidia mortale! Quando le piogge imperversavano, quando lo stillicidio lento permeava la montagna saturandola di linfe, le pompe di Cà di Landino han lavorato settimane intere a spingere per quasi trecento metri di altezza, 310 litri di acqua al minuto secondo. Ed anche quando il sole dardeggia, e la montagna è brulla, e le fonti si esauriscono lentamente come disfatte, annullate dalla calura, le pompe mandan su dal profondo un minimo di 260 litri al minuto secondo. Chi può prevedere quanta altra acqua si troverà? Chi può dire quanto è lontano il pericolo di un lento annegamento? E chi lo sa? Ma l'uomo usato a questo lavoro snervante e quasi rabbioso, se non prevede, provvede: aumenta il numero delle pompe, e scava attraverso il monte piccole gallerie a quota più bassa, at-

Digitized by Google

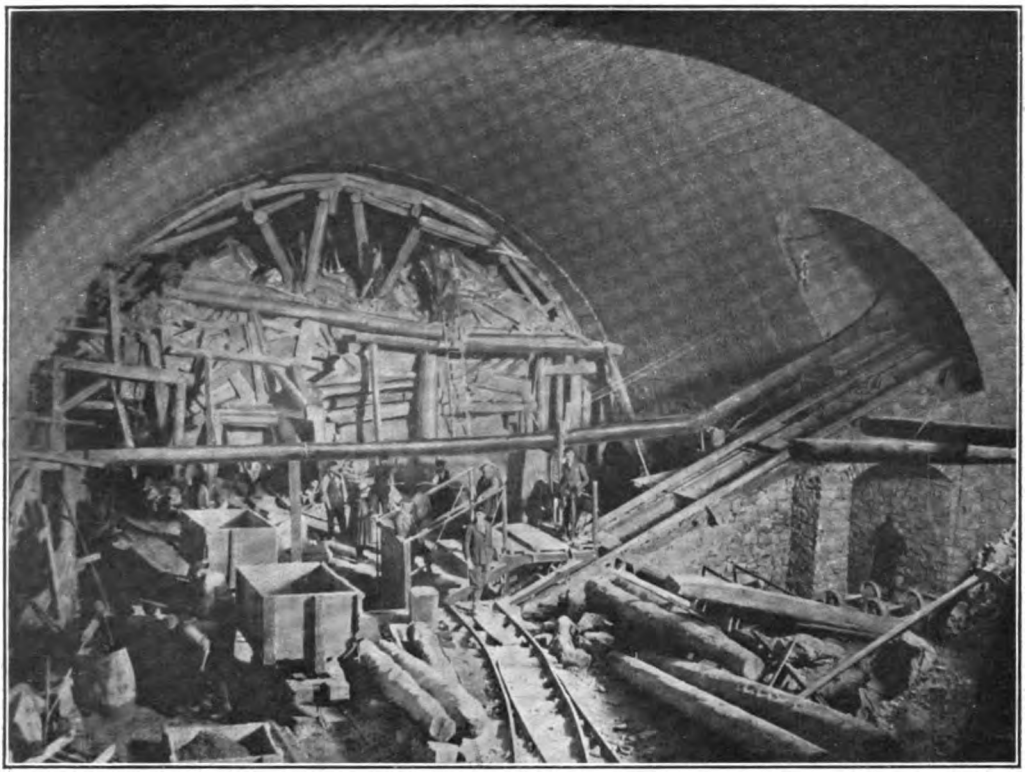
traverso le quali sia possibile scaricare l'acqua pompata; in modo che, per la minore altezza di sollevamento, la quantità sollevata sia sensibilmente maggiore.

Tutta la natura congiura in questa opera contro la tenacia ed il volere degli uomini. Non si arrende la regina! Non tollera affatto tranquillamente questi che paiono a noi lavori giganteschi e che non sono neppure una scalfittura lievissima al suo manto regale. E' come una creatura ribelle e potente che ha bisogno di esser presa, domata, vinta dall'astuzia e dalla forza, per concedere di sè qualche piccola cosa. E non s'accorge che noi accumuliamo per la lotta, ogni giorno, arma su arma; che le nostre armi sono tutte armi sue fatte nostre, e sopratutto che noi non impegnamo contro di essa che le battaglie che siam sicuri di vincere. Non basta l'acqua? « Avete imprigionata e resa innocua questa formidabile nemica che io vi lancio contro poco a poco, silenziosa e mortale come un serpe che striscia e che morde? Eccovi il gas! Io vi creerò anche l'atmosfera mortale! » La roccia è schistosa: sprigiona un gas infiammabile che può creare ed ha create situazioni pericolose, che ha voluto il suo olocausto di vittime umane. La volta di rivestimento della galleria è qua e là interrotta, e lascia nuda per un breve spazio la roccia naturale: in tale spazio il gas fatale trova il suo sfogo e vien subito bruciato. La fiamma azzurrigna, vasta, immobile, mette nell'ordinato tumulto del lavoro qualche cosa di spettrale: pare una fiaccola di morti che voglia chiudere la febbre dell'uomo in un silenzio di sepolcro, e non è che l'affocato respiro di un vinto. E quando il gas sfugge ai controlli e filtra dalla montagna attraverso sfoghi minimi ed imprecisabili, come un veleno sottile ed inavvertito, sale per la sua leggerezza alla sommità della volta; si mescola intimamente all'ossigeno dell'aria e forma una miscela grandemente infiammabile. Allora un minatore, munito di una lunga pertica sulla quale è issata una fiamma, percorre la galleria ed incendia la miscela stessa. Il gas brucia con uno scoppio sordo, cupo, quasi soffocato. E' vinto anche lì, e l'uomo liberato dalla minaccia, prosegue la sua lenta opera indomabile.

Il cantiere di Ca' di Landino è un vero paese: case comode, ariose, piene di luce e di sole, per gli operai; uffici lindi, agghindati quasi a festa dal buon gusto degli impiegati; scuola d'arte muraria, infermeria, bagni, asilo; ogni uomo ha il suo posto, ogni reparto ha i suoi uomini. Qui affluisce la vita di tutto il lavoro; da qui, come da un cuore e da un cervello, si dipartono le arterie ed i nervi che alimentano la vasta impresa. Treni di vagoncini che portano il materiale scavato nella galleria a scaricarsi lontano lungo i pendii scoscesi del monte; carrelli di teleferiche che arrivano carichi di attrezzi, di cemento, di legnami, di pietre squadrate e tagliate ognuna colla propria sagoma esatta, perchè ognuna ha il suo posto preciso nella costruzione della volta di rivestimento. La roccia che si rompe nel monte, a forza di perforatrici e di mine, non ha consistenza; è schistosa, friabile; non può servire per il rivestimento e deve essere tutta estratta e sostituita con altra proveniente da cave esterne, che viene ogni giorno inghiottita dai pozzi in grande quantità. Un salone del macchinario dove sono i compressori per l'aria che alimenta i martelli perforatori pneumatici e carica a 200 atmosfere di pressione le piccole locomotive che trascinano in fondo i treni carichi del materiale scavato; argani giganteschi che servono i pozzi, sollevando i carrelli come su di un'amena funicolare di stazione alpina. Un totale di 1500 cavalli di forza, per ora; che in avvenire giungerà molto più oltre. E tutto l'impianto di riserva: perchè, se il maltempo od un incidente qualunque impedissero l'arrivo dell'energia elettrica, se la natura di fuori alleasse le sue difficoltà a quelle che la natura nella montagna accumula contro il len-

CANTIERE ED ALLOGGI DI CÀ DI LANDINO.

Digitized by Google



INNESTO DEL POZZO ALLA CAMERA CENTRALE.

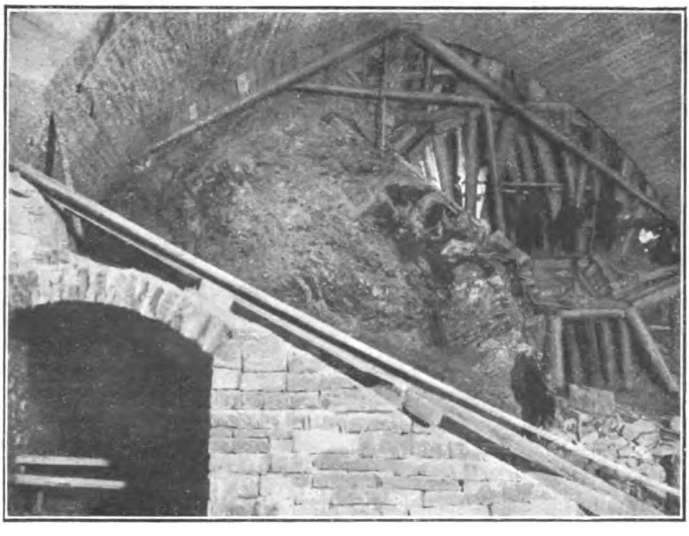
to procedere dello scavo, i motori «Diesel», colossali, frementi, pronti sempre al poderoso scatto improvviso, sostituirebbero in pochi istanti l'energia latitante e ripristinerebbero il ritmo delicato, impedendo all'acqua di accumularsi in proporzioni dannose.

Quando ci si affaccia all'orlo del pozzo e si guarda giù per il pendio, che si inabissa e si perde nell'oscurità, l'occhio trasmette all'anima un senso di sgomento. La montagna che ingoia silenziosamente permetterà la risalita? Il mistero che ci attrae non sarà un mistero fatale? Il ronzio indistinto che sale come il brusìo di un gigantesco alveare, che cela per noi? Domande non precisate alle quali non vi è che la più semplice risposta: laggiù altri uomini vivono e lavorano per lunghe ore interminabili, semplicemente, quasi eroicamente. Se altre creature di Dio stanno laggiù tutti i giorni, anche tu puoi scendere sicuro; tu che non sei che un curioso, e che vai a vedere il lavoro dell'uomo per insuperbire come se fosse lavoro tuo, soltanto perchè sei uomo anche tu! Si sale sul carrello grezzo, si chiudono i cancelli d'accesso: un ordine breve della persona che accompagna, uno stridere di ordigni invisibili, ed il veicolo si muove... scende, scende. Ad una lampada fioca succede il chiarore di un'altra; all'abisso succede l'abisso. Si guardano i tubi enormi ed i tubi sottili, la volta compressa, screpolata dalla pressione del monte che vuol precipitare e chiudere e cicatrizzare la ferita profonda; e si scivola sempre più giù, lentamente, dolcemente, senza la scossa più lieve, finchè si giunge al fondo nella grande camera della galleria. Il senso di smarrimento si accentua: pare che scendendo dal rustico veicolo che ci ha calati laggiù, il piede debba appoggiarsi su qualche cosa di non consistente; che tutto l'essere nostro debba stare continuamente pronto a superare mille insidie ignote e nascoste. Un rumore sordo, monotono, a volte cupo come il rombo lontano di una cascata, a volte sonoro, acuto, stridente come un unissono di mille fischi giganti: si guarda; da una parte e dall'altra la caverna si perde lontana, lontana, senza fine. Si entra in un andito salendo su un palco per una piccola scala di legno: luce viva, diffusa, che abbaglia. Le pompe enormi, lucide, vibranti, accoppiate una ad una al proprio motore elettrico, girano, girano senza posa: aspirano dal serbatoio sottostante l'acqua accumulata da tutto lo scavo, e la premono, potenti, inesorabili come un destino guidato da una

Digitized by Google

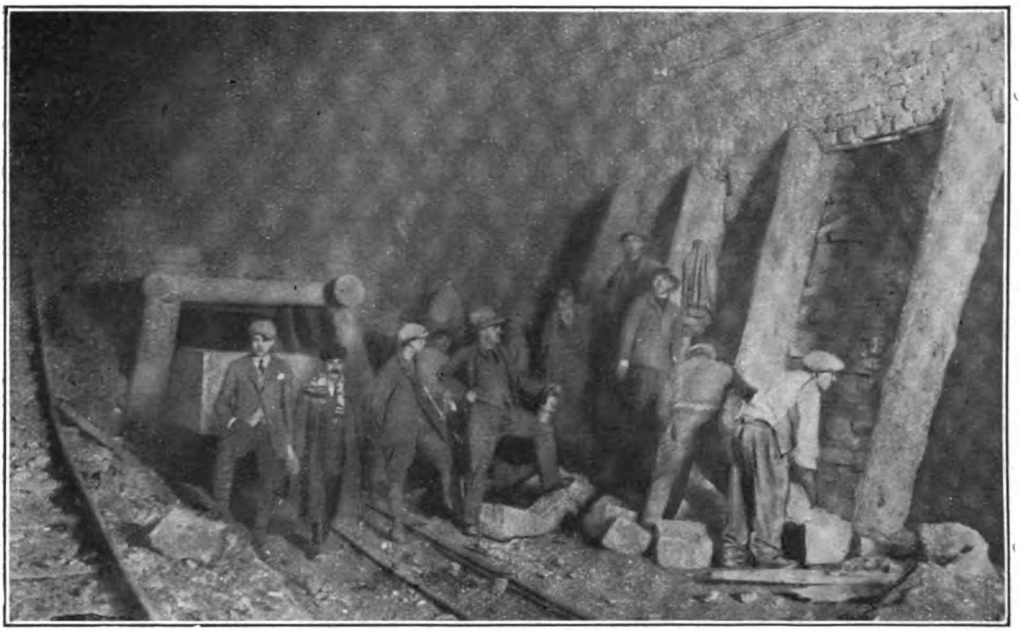
forza folle, nei tubi che la porteranno fino all'orlo dei pozzi, per scaricarla al di fuori. Il moto vertiginoso dei gruppi lacera l'aria e produce il fischio sottile e forte che ci ha sorpresi quando siamo giunti in fondo: è come un lamento; come un gemito provocato dallo sforzo logorante. Le macchine ansano, gemono, ma lavorano, lavorano e vuotano la galleria, liberandola dal nemico mortale. Una lastra lucida di marmo terso costellata dagli interruttori e da luci colorate che danno agli elettricisti la sicurezza visiva del regolare andamento di tutto il sistema, dà l'illusione di essere in una comune sala di distribuzione di energia elettrica: se ne ha come un senso di sollievo. Prendiamo una lampada da minatore, elettrica anch'essa, e avanti lungo un ramo della galleria. Fantasia di ombre che si muovono: appaiono quasi improvvise nel raggio di una luce, e scompaiono lente, come inghiottite dal mistero. Un percuotere lontano di martelli, un ronzare vicino dell'aria spinta in tubi di ventilazione, un gorgoglio, fra i piedi, di acqua quasi invisibile: uno stillicidio continuo di goccioloni, e nell'aria un odore di gas, di pietra frantumata dalle esplosioni, di fumo quasi acre della dinamite esplosa. Avanti: si cammina scavalcando massi, superando tubi che seguono od attraversano l'asse dello scavo, sulla breccia spezzettata o sulle traversine della piccola ferrovia interna di servizio. Ecco una ostruzione che occupa buona parte della galleria: siamo in fondo? Il cuore ha come un senso di liberazione; i nervi pare che si allentino e si stendano dopo una tensione dolorosa: no! E' una camera di ripresa dell'aria: i ventilatori che la spingono giù dalla sommità dei pozzi, aria pura, montana, carpita alle vette per essere convogliata nell'abisso, non posson reggere allo sforzo di guidarla fino in fondo: il fiotto di vita rallenta la sua corsa prigioniera. L'arrivo dell'aria non sarebbe più un soffio potente e vitale, ma un respiro affannoso di moribondo. Prima che si giunga a tanto, l'aria è raccolta in una camera stagna, senza fughe di sorta: un nuovo ventilatore, con forza nuova ed intatta, la riprende e la rispinge con fresco vigore, avanti, avanti, fin dove lavora l'ultimo uomo: od il primo!

Avanti ancora: il cammino non è finito. Avanti: il suono rauco di una tromba lacera ad un tratto il silenzio popolato di rumori indistinti: è l'avviso di un treno di servizio che giunge trascinando una lunga teoria di vagoncini carichi di materiale scavato: il convoglio minuscolo gira ora da padrone nel tenebrore della galleria; la piccola locomotiva ad aria compressa che scarica il suo fluido con soffi poderosi e stridenti, è l'avanguardia del grande locomotore elettrico che percorrerà lo stesso cammino, animando l'oscurità col suo scintillamento fosforescente. Un uomo solo comanda il convoglio e suona l'allarme: il piccolo serpe si snoda traballando con un fragore di ferraglia, e scompare, nuovamente inghiottito dal buio, verso l'imbocco dei pozzi, dove i vagoncini saranno issati all'aperto, uno per uno, per vuotarsi e ritornare col ritmo di una draga smisurata. Ecco un gruppo di ombre più vive, più illuminate da un numero maggiore di lampade fisse e portatili: uomini che stanno costruendo l'*arco rovescio*. La spinta che il monte lacerato esercita con tutto il suo peso per chiudere lo squarcio aperto nelle sue viscere, ha qualche cosa di umano. Pare che, come un corpo ferito crea nuova carne per unire le labbra sanguigne, anche la montagna voglia colmare l'antro aperto dagli uomini riempiendolo di materiale tolto dal suo essere stesso: e spinge, spinge con tutto il peso della roccia sovrastante, e tende a schiacciare la volta, e sradicare i muri che la sostengono. Questi si chiuderebbero scivolando sulle fondazioni verso l'interno,



... UN GROVIGLIO INTELLIGENTE DI TRAVI ENORMI...

Digitized by Google



ENORMI TRONCHI INCASTRATI TRA IL PAVIMENTO E LA VOLTA.

e l'opera umana non sarebbe più che maceria, se l'arco rovescio non fosse lì ad impedire il movimento ed a tenere ben salde le fondazioni contro il premito formidabile del monte. Le due basi dei piedritti sono perciò unite fra loro da una volta che appoggia sul terreno e che costituisce il fondo della galleria. La convessità dell'arco è rivolta in basso, e la forma arcuata resiste vittoriosamente alle spinte laterali, come quella della volta in alto sostiene il peso del monte che sovrasta. Avanti ancora: si entra in un paesaggio dantesco: e dantesca è pure la scena: siamo quasi in fondo, al limite dello scavo: vi è come un acceleramento del ritmo del lavoro: gli uomini si fanno più fitti: ognuno alla sua bisogna, silenzioso, preciso, quasi meccanico come un automa: ai lati spesseggiano enormi tronchi d'albero incastrati a forza tra il pavimento e la volta: sono i sostegni della volta stessa che verranno levati uno per uno, quando il muro laterale, partendo dal basso raggiungerà la fine della sagoma arcuata, per costituirne il valido appoggio; ombre di muratori che edificano nella semi-oscurità, ombre di manovali che portano i materiali, ombre di tecnici, che sorvegliano. Tutti seminudi, ma coperti fin sulla testa da un rozzo impermeabile che li protegge dallo stillicidio divenuto fitto come una pioggia temporalesca. Silenziosi, senza parole, somigliano a pipistrelli fantastici che siano intenti a non so quale opera di mistero od a gnomi di leggenda che stiano traducendo nella vivente realtà le fiabe immaginose della nostra infanzia lontana. E l'acqua cade dall'alto, zampilla dai lati, sorge dal suolo, continua, senza posa, inesorabile; e il gas si accumula nell'alto pronto all'insidia, all'esplosione mortale; e l'uomo è lì, indifferente, tranquillo, contro l'una e contro l'altra, armato di pochi strumenti e della sua indomabile volontà: è lì e lavora: lentamente, tenacemente: avanza, vince una battaglia senza confronti e pare che non sappia, che non senta, che non avverta. Soltanto quando, come in una vendetta livida, la natura ghermisce qualche vita, e travolge nel gorgo della sua ira impotente qualche esistenza, l'uomo si arresta un istante: saluta la vittima del sacrificio umanamente, ne compone la spoglia come quella di un fratello perduto, la riaccompagna fuori nel sole e ridiscende implacato alla sua opera grande. Con un sospiro doloroso e con una promessa inconscia: vincere, anche nel nome dei Morti; anche per togliere dall'alloro della vittoria, un germoglio che allieti eternamente la tomba dei caduti. Avanti! Dove? Pochi metri ancora: siamo in fondo: ecco i due cunicoli laterali di avanzamento; la roccia è attaccata prima in basso: si aprono in essa, dai due lati, due piccole gallerie che vengono poi riunite tra loro; quanto si è raggiunta un'altezza tale da permettere il passaggio dei vagoncini, si attacca in alto; la galleria è divisa in due parti sovrastanti, separate da un piccolo diaframma di roccia: nel diaframma sono praticate aperture, attraverso le quali il mate-

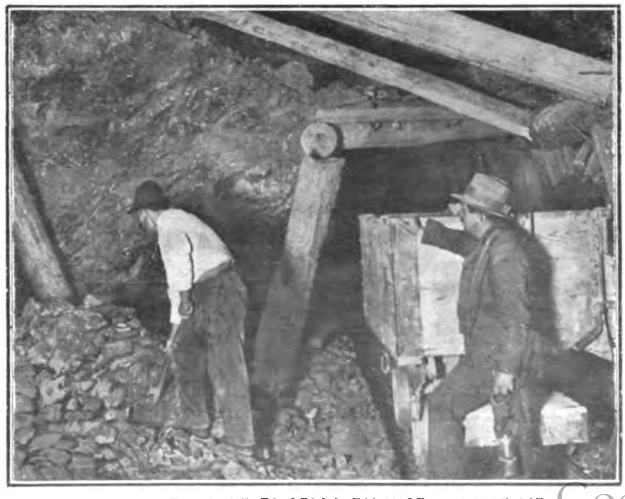
Digitized by Google

riale scavato in alto si scarica direttamente nei vagoncini sottostanti: dappertutto una rete, un groviglio intelligente di travi enormi, messi a sostegno della roccia che vuol precipitare: poche ombre, pochi uomini, ed acqua, acqua, acqua! Eccoci in fondo: ecco la minuscola squadra di avanzamento: due uomini solo per cunicolo. Non soffocano lì dove sono? Perchè sono tanto accaniti nello scavarsi la tomba a questo modo? Anch'essi coperti dall'impermeabile gommato, calzati di grossi stivali pure di gomma: titani? Ciclopi? di più: i titani accumulavano, i ciclopi toglievano i sassi dai vertici dei monti per servirsene di arma formidabile: questi, rodono, rompono, lacerano, frantumano! Accostano alla roccia la punta del martello pneumatico e vi si appoggiano col proprio peso: la tengono ferma con tutta la forza delle braccia, e la roccia stride, si polverizza. I colpi battuti dal martello sulla roccia sono circa trecento al minuto: le vibrazioni si trasmettono al minatore: le sue braccia nude, sporche, bagnate, vibrano collo stesso ritmo veloce, il suo corpo chino pare agitato da un tremito strano: non cede, non rallenta: poco a poco l'acciaio penetra e scava un foro nel quale si metterà la cartuccia di gelatina esplosiva che dilanierà il materiale tanto più profondamente, quanto più sarà duro. Quando un masso è tutto bucherellato qua e là a distanze diverse, il minatore innesca la cartuccia esplosiva con la capsula detonante: nella capsula fissa la miccia giallognola, ed introduce in ogni foro una, una e mezzo, due cartucce, a seconda di quanto la sua esperienza profonda gli suggerisce: tutti si allontanano; suona la tromba di allarme e le diverse micce vengono accese: anche il minatore si allontana e sta coll'orecchio teso per contare i colpi nel loro succedersi rapido e quasi ritmato. Il numero dei colpi esplosi deve essere quello delle mine accese: se così non è, il minatore torna cauto sul posto, e smuove e cerca finchè ha trovata la cartuccia inesplosa, e la fa esplodere sola. Perchè sarebbe un pericolo gravissimo, dispersa fra il materiale scomposto, e potrebbe esplodere in un istante qualunque, creando conseguenze fatali.

Il rombo delle detonazioni percuote lacerante l'orecchio, e si perde lontano; quando non si pensa più alle mine, respinto dall'altra estremità dello scavo che è pure chiuso, torna a noi fragoroso, come una sorpresa paurosa; e così di nuovo, finchè si annulla in un'altalena di fragore e di silenzio. Si procede pochi metri al giorno, pochissimi metri; ma si procede. Occorre pensare che chi avanza veramente è soltanto la squadra dei cunicoli: sei od otto uomini per ogni fronte e per ogni squadra: e dietro ad essi, nella galleria e fuori, mille cinquecento altri lavoratori faticano notte e giorno per completare il lavoro iniziato dai loro piccoli martelli e dalla loro tempra d'uomini più dura di quella dell'acciaio. Epopee ignorate di opere e di silenzio! Dove l'accanimento è metodo, dove la febbre è calma, dove la vita è sempre, sempre allo sbaraglio! Dove l'umiltà del lavoro oscuro si sublima in un'atmosfera di periglio immanente, dove la conquista del pane non è che uno strumento per le conquiste della più alta civiltà. L'Italia è fatta anche di questi uomini, dirigenti ed esecutori, intelletti e braccia, che scendono negli abissi, e, scendendo, salgono inconsciamente alle stelle!

Torniamo: ancora brecciame, e trenini, e tubi e stillicidii, e fiammelle azzurrognole di gas acceso: ancora ombre livide, ancora chiarori: la mente ora vi si riposa come in uno spettacolo abituale; all'imbocco del pozzo ci raggiunge uno scoppio di mine: è il saluto della galleria all'ospite di un'ora! Il vagoncino ci riporta su: usciamo all'aperto. Non so perchè nell'anima insiste un senso acuto di nostalgia: si vorrebbe abbracciare qualcuno: forse quel minatore che attaccava la roccia col martello, e vibrava nei muscoli come una macchina viva: forse sì! la punta avanzata della falange lavoratrice. E' tanto lontano ora, e pare tanto piccino: ma è tanto, tanto più grande di noi!

CARLO BERTULETTI.



.. LA PUNTA AVANZATA DELLA FALANGE LAVORATRICE.

Digitized by Google

NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA
DI

PIETRO VERRI

PIETRO VERRI
(Galleria Sormani-Verri).

Il 12 dicembre 1728 nella chiesa parrocchiale di San Sisto durante una pomposa cerimonia battesimale dalla cantoria si staccava una torcia, che, cadendo, per poco non tolse la vita ad un bambino destinato a diventare uno de' più illustri ingegni che abbiano onorato Milano.

Era questi il piccolo Pietro Verri, figlio del conte don Gabriele e di donna Barbara Dati della Somaglia, che da non molto avevano preso dimora in una vecchia casa di proprietà degli Archinto, posta nella contrada degli Stampi e tuttora esistente, quasi di fronte al palazzo de' marchesi di Soncino, in quell'angolo dell'antica Milano, che presto il piccone demolitore intaccherà per sistemare il nuovo quartiere della Vetra.

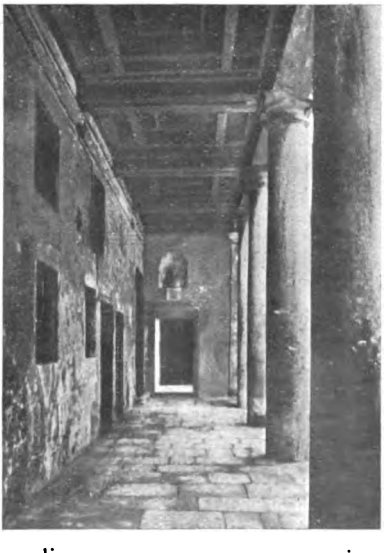
Il fanciullo, che sin dall'infanzia dimostrava ingegno non comune, ebbe i primi rudimenti del sapere nel collegio imperiale Longone e nelle Scuole Arcimbolde a San Alessandro per passare poi nel Collegio Nazzareno in Roma, indi in quello dei Nobili a Parma, dove, lo dice il Verri stesso nelle sue memorie autobiografiche, tuttora inedite, acquistò « l'amore della gloria ed una decisa avversione per ogni bassezza ». Tornato alla casa paterna poco più che ventenne, Pietro, divenuto « uno de' più colti giovani del suo tempo », come egli stesso, poco modestamente invero, si definiva, non trovò liete accoglienze e s'iniziò per lui una vita assai burrascosa. Il padre, che ne avrebbe voluto fare un buon giurisperito, sorrideva ironicamente ai tentativi letterarî del figliuolo, che nelle lunghe serate invernali doveva starsene in un ampio camerone terreno dalle pareti coperte di libri « a morir dal freddo » e ad erudirsi nelle discipline legali. La madre, donna bisbetica e malaticcia, teneva bordone al marito nel mostrare rigore verso il figliuolo: non comprendevano essi che l'ingegno non comune di questo gli avrebbe consentito di farsi strada fuor delle vie ordinarie e cercavano più d'ottenere rispetto e timore che amore. Il conflitto fra Pietro ed i genitori suoi minacciò di trasformarsi addirittura in dramma allorchè il conte Gabriele intimò formalmente ai figlio di non frequentare la conversazio-

Digitized by Google

ne della duchessa Vittoria Serbelloni Ottoboni, che accoglieva nelle sale del suo palazzo quanto di meglio forniva l'intelligenza nostrana e straniera, per la quale il giovane Pietro mostrava di nutrire più che devota ammirazione. Non giovanissima, non bella, era però assai colta — il Goldoni le aveva dedicato la sua *Sposa Persiana* — ma non pare fosse proprio quella dama tutta serietà e ponderatezza che il biografo del Verri, il buon Isidoro Bianchi, vorrebbe far credere: il Parini del resto l'aveva fatta oggetto d'un pungente epigramma. Il conte Gabriele doveva quindi conoscerla bene assai se temeva tanto che il figlio suo, dotato di temperamento incline alla galanteria, venisse a contatto con quella donna, che, varcata ormai la trentina, doveva qualche anno dopo iniziare quel buon tomo del Gorani, ancora imberbe, ne' misteri del regno di Citera. Pietro però resisteva alla ingiunzione paterna e la faccenda sarebbe finita male se l'intervento d'autorevoli persone non avesse posto fine all'increscioso dissidio. Il conte Verri forse s'era lasciato disarmare dal timore di compromettere la vivace nipote d'Alessandro VIII. E Papa Lambertini, che era fine conoscitore d'uomini, quand'essa venne sposa a Milano nel 1741 non aveva egli mancato, quasi presago del futuro, di raccomandarla con molto calore alle vigili cure d'una dama assennata? La lotta sostenuta fra le domestiche pareti aveva fatto sentire a Pietro il bisogno di mutare ambiente: s'arruolò quindi nel 1759 nel reggimento Clerici e si portò in Germania per prender parte alle operazioni militari della guerra austro-prussiana. La disciplina militare però non sembrava fatta per il temperamento suo: le lettere dal campo lo mostrano apertamente. Poco tempo dopo se ne tornava in patria.

ALESSANDRO VERRI.

Nello scorcio del Settecento si fecondano i germi del mondo attuale: pensatori e letterati con grande fervore, come mossi da un intimo tormento dello spirito, mirano a nuovi orizzonti preparando l'ambiente alla grande rivoluzione. Dopo un breve passaggio nell'Accademia dei Trasformati, che rappresentava in quel tempo la vita letteraria di Milano, la personalità di Pietro, rispondendo a un prepotente bisogno d'attività, caratteristica in lui, s'affermava decisa e vigorosa in quel gruppo di giovani intellettuali che s'adunavano nelle stanze sue per discutere di filosofia, di letteratura, di scienze politiche. Sorse così nel 1764 il *Caffè*, periodico che aveva lo scopo di diffondere le idee propugnate da quella balda accolta giovanile e nel quale si trattava, con notevole vigoria di pensiero, di politica, di letteratura, d'agronomia, di scien-



INTERNO DELLA CASA DI VIA STAMPI N. 19.

Digitized by Google

ze naturali e mediche, di meteorologia sotto la direzione di Pietro Verri. Suscitò, com'era naturale, forti opposizioni da parte specialmente del Baretti, che lo ebbe a chiamare « una buffoneria », cooperando efficacemente a ridestare la coscienza del popolo italiano. Ebbe quindi breve durata, ma servì ad attirare sull'audace pattuglia milanese il favore dei pensatori d'Oltr'Alpe, che consacrò la fama acquistata dal Beccaria col suo libro *Dei delitti e delle pene* col viaggio di quest'ultimo e di Alessandro Verri a Parigi, durante il quale scoppiò fra i due amici quel dissenso, che doveva dissolvere il cenacolo intellettuale milanese. E' da questa data appunto che parte il carteggio fra Pietro ed Alessandro durato per lunga serie d'anni: in esso i due corrispondenti, così affini per ideali, per gusti, tendenze e cultura, nel loro linguaggio suggestivo, infiorato d'idiotismi e di barbarismi, discorrono d'uomini, di cose, d'avvenimenti, di pettegolezzi domestici e cittadini, di segreti d'alcova e di Corte, di ghiotte curiosità della vita settecentesca con parola vivace, caustica, fresca e pittoresca. L'epistolario verriano, denso di spirito di osservazione, permette di fissare lo sguardo ne' penetrali della società del tempo e d'assistere alla formazione dello spirito de' Verri così che in esso le figure di Pietro e di Alessandro balzano nette tanto da distruggere i lineamenti di maniera finora loro attribuiti.

LA DUCHESSA SERBELLONI
(Galleria Sala-Busca).

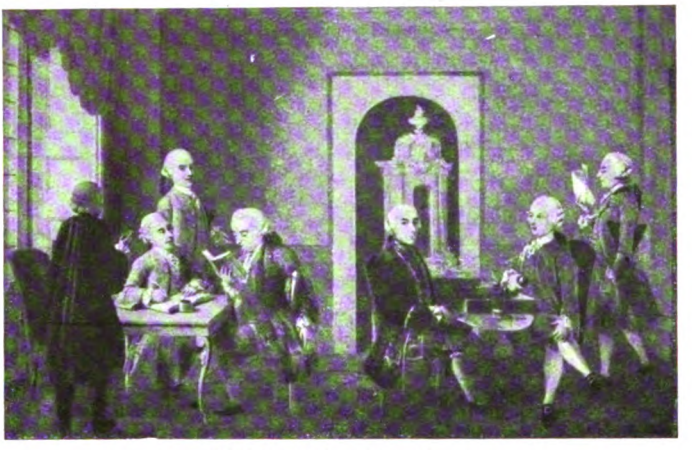
VINCENZA VERRI MELZI
D'ERIL.

L'aspirazione a conseguire un impiego nell'Amministrazione dello Stato fu raggiunta dal Verri quando fu chiamato a far parte del Supremo Consiglio d'Economia ed indi a presiedere il Magistrato Camerale; cariche queste che gli aprirono la strada agli onori ed all'indipendenza economica. L'opera di Pietro Verri fu notevolissima nelle riforme dell'epoca sua e particolarmente per tutto quanto si riferisce ai rapporti dello Stato con la Ferma. Lo Stato di Milano aveva allora un pessimo regime tributario basato su d'un sistema assai complicato d'imposte, la cui esazione era affidata ai fermieri, che, approfittando degli imbarazzi finanziari dell'Austria in conseguenza della guerra sostenuta colla Prussia, avevano preso ne' loro tentacoli ogni elemento vitale dello Stato accumulando enormi ricchezze.

Contro di essi il Verri impegnò una lotta senza quartiere che condusse all'abolizione della Ferma con grande vantaggio dell'erario. In mezzo al lavoro sfibrante de' pubblici uffici Pietro trovava tempo, come a svago, di coltivare le lettere e gli studi

Digitized by Google

economici e filosofici e nel 1783 pubblicava il primo tomo della *Storia di Milano*, colla quale egli si proponeva di risvegliare lo spirito pubblico de' suoi concittadini così a lungo assopito in causa del servaggio straniero. Fu un vero fiasco editoriale poichè le copie rimasero quasi tutte invendute: non se ne scoraggiò, si rimise all'opera, e, quando la morte lo colse, si stava stampando il secondo volume, che vide la luce poi per cura del Frisi.



L'Accademia dei Pugni
(Galleria Sormani-Verri).

Quando il 14 maggio 1796 Massena pose piede in Milano Pietro Verri dovette entrare nella Municipalità creata dal nuovo regime, ma si propose di non rappresentarvi la parte del falso democratico come avveniva del Serbelloni, del Visconti, del Porro. Vi ebbe a collega il Parini e nel nuovo ufficio seppe mostrare coraggio propugnando onoranze al Beccaria e ad altri illustri milanesi, prendendo le difese dell'arcivescovo Visconti, attaccato dai demagoghi, resistendo con vigore giovanile alle deliberazioni relative a requisizioni ed a tasse ingiuste. Tenuto in sospetto dalla maggioranza dei municipalisti come aristocratico, scosso nella salute dal continuo ingrato lavoro, il 28 giugno 1797 in una delle sedute notturne in Broletto veniva mortalmente colpito d'apoplessia ed alla consorte sua, Vincenza Melzi d'Eril, sorella del futuro duca di Lodi, che desolata era accorsa per soccorrere il suo Pietro, non restava altro che di comporne co' figli l'onorata salma nell'avello gentilizio d'Ornago. Fu solo nel 1844 che i concittadini suoi vollero dare un pubblico e duraturo omaggio alla memoria di Pietro Verri, che fu certo una delle figure più rappresentative del suo tempo. Gli innalzarono un ricordo marmoreo, opera del Fraccaroli, nel palazzo di Brera in occasione della VI Riunione degli Scienziati Italiani e più tardi, risorta l'Italia a novella vita, la rappresentanza municipale di Milano volle fregiare del suo nome la via presso cui sorgeva la casa dei Verri.

IL CAFFÈ
OSSIA
BREVI E VARJ DISCORSI
DISTRIBUITI IN FOGLJ PERIODICI
Dal Giugno 1764.
a tutto Maggio 1765.
TOMO I.

IN BRESCIA. MDCCLXV.
Nelle Stampe di Giammaria Rizzardi
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Si vende In Milano da Giuseppe Galeazzi
Stampatore e Librajo.

Frontispizio del primo numero
del periodico « Il Caffè ».

ALESSANDRO GIULINI.

Digitized by Google

VERA

La donna camminava lentamente a due passi da lui e qualche volta si fermava in mezzo alla strada evitando le automobili che, scendendo dall'Esedra, entravano in via Nazionale, guardava gli avvisi variopinti dei teatri, quasi s'inebriava nel gran sole che le metteva una corona scintillante, un nimbo corrusco sui capelli biondi.

Talora Folco cercava d'incontrare i suoi occhi, ma non gli riusciva, di tagliarle il passo, ma non arrivava a tempo; talora lo muoveva la bizzarra curiosità di sapere chi fosse, di dirle qualche cosa nella grande via brulicante di gente.

Altra folla giungeva dai quadrivi e dalle botteghe, s'avviava verso Magnanapoli dove il marciapiede si divide per entrare da una parte in Piazza Venezia, per spingersi dall'altra sotto le case alte ma untuose e nere delle Tre Cannelle dove la signora Maria Paoli aveva aperta con fortuna la sua vecchia pensione di studenti.

Da quando la signora era passata dalla Palombella al centro di Roma tutti i suoi clienti, e perfino qualcuno che aveva presa la laurea, le erano andati dietro, per la sua onestà, per la sua cortesia, un po' per la sua bontà, quasi una mamma che avesse fatto i capelli bianchi a metter assieme in tanti anni di vita stentata e tribolata tutti quei figliuoli che la conoscevano per signora Marì e le volevano bene davvero.

Dove l'Apollo mette in mostra sui cristalli i ritratti delle dive, delle « stelle », delle canzonettiste, la ragazza che Folco Campana seguiva da un'ora si fermò abbacinata. Le belle signorine vestite di lievi costumi avevano sul giovane cuore della fanciulla un fascino strano, ma sul più bello un uomo la urtò leggermente, le strisciò accanto, la fece arrossire, l'uomo che era ve-

Digitized by Google

stito quasi come un signore, di grigio chiaro, senza cappello e che l'accompagnava senza che ella se ne fosse accorta, da via della Cernaia, da Piazza dell'Esedra, fin lassù.

Forse egli disse qualche cosa, d'insignificante, d'inutile e vano, forse un complimento, una parola dolce, forse soltanto un saluto dubbioso perchè ella abbassò il capo, ma come egli insisteva per sapere il nome...

— Signorina, non vede? Io le ho detto il mio...

— Cioè, cioè?

— Folco!

— Che nome!

— Campana, le pare? E perchè lei non vorrebbe dirmi il suo?

No, non gli rispondeva, non era possibile, non le veniva. Eppure (ma dentro di sè, in modo che egli non l'udisse) che male c'era, che male ci poteva essere? Se avesse detto: signor Folco, io mi chiamo Vera... Oppure nome e cognome addirittura; io mi chiamo Vera Sabbatini e sono quella che sono... Come avrebbe potuto dire soltanto il suo nome? Le sembrava una cosa terribile perchè avrebbe dovuto dir tutto: — mi chiamo Vera Sabbatini, ho un nome posticcio, non ho conosciuto mio padre, e mia madre è quella vecchia che lei vede scender le scale. — Ma allora lo conosceva? Un po', soltanto un po', da quando la pensione della Palombella s'era trasferita in via delle Tre Cannelle; la pensione al primo piano, lei — una ricamatrice — con la mamma, al quinto, in una soffitta, sopra, sopra, quasi al tetto. Adesso le rincresceva. La verità le metteva nell'anima un rammarico che prima non aveva compreso, che prima non aveva immaginato, una specie di fatalità mordente che le prendeva il cuore e glielo stringeva.

Camminò, camminò anche l'uomo vestito di grigio. Allo svolto della strada si fermarono per istinto, tutti e due, quasi sulla soglia della porta.

— Ma dunque anche lei?

— Sì...

— Di sotto?

— Di sopra!

— Dove?

— In alto, più in alto!

Rise gaiamente della piccola innocente avventura, entrò nel vestibolo, salì il primo gradino, si appoggiò al muro. Un po' le gambe le tremavano, un po' le tremava il cuore, ma perchè, perchè?

— Sono qui da due anni, lo sa?

— No, signore!

— E in due anni è la prima volta, glielo giuro, che la vedo.

— Credo, signore!

— Ma lei non esce mai?

— Poco, per portare il lavoro, per riceverlo...

Si raggomitolava, si abbassava la sottana, tentava con un lembo di nascondere le scarpe logore e rotte, le calze sfilacciate, ma il viso?

Ella aveva un volto bellissimo scarnito pallido candido, illuminato da pupille azzurre, quasi turchine, sorriso da una bocca maliarda.

— Può darsi, signorina...

— Può darsi, signore...

Non sapevano parlare, non sapevano dire quello che pensavano. Egli voleva che capisse da sè — che vedendola solo allora gli piaceva immensamente —, ella voleva chiedergli scusa, una cosa puerile quasi illogica, quasi grottesca, di essergli apparsa allora, soltanto allora, dopo tanto tempo che salivano le stesse scale, vestita a quel modo, come una pezzente.

Qualche porta si apriva, qualche porta si chiudeva, qualcuno veniva giù, nel ballatoio. Si guardarono fuggevolmente, ancora un po', di più, egli restò fermo di fronte alla pensione della signora Marì, poi udì bene il camminare lento, il salir faticoso della ragazza, in alto, più in alto...

— Lo sa che lei è un bel tipo? Ma sì, un bel tipo! Cosa si pensa? Venga qui, si metta a sedere, accanto a me. Non vede? Ho tutti i capelli bianchi e posso esser la sua mamma. Quanti anni ha lei?

— Ventidue!

— E io, indovini, da bravo!

— Cinquanta!

— Scherza, scherza! Anche un cieco me ne darebbe sessanta, e ne ho settanta, nè più nè meno...

— Non si direbbe!

— Ma li ho!

— E dunque?

— Lei è di Albano, ha la sua mamma, ha il suo papà, e se lo vedessero, se lo sapessero — il papà e la mamma che vedono tutto che sanno tutto — la prenderebbero per un braccio e le direbbero: Ragazzo finiscila! Ma non vede, ma non capisce? Lei prende la laurea domani, lei domani sarà un dottore, perchè lei resta a Roma?

Digitized by Google

— Certo!

— Lei mette sulla porta un bel cartello e ci scrive sopra « Dottor Folco Campana, Medico Chirurgo, riceve tutti i giorni... »

— Meno i festivi!

— E vada! Riceve tutti i giorni meno i festivi dalle 13 alle 16... va bene?

— Benone!

— E lei dottor Folco Campana, medico chirurgo, brav'uomo, che ha studiato, che sa, che viene da una famiglia rispettabile, lei, ma via, la pianti la pianti...

Forse non era ancora un ragazzo? Le parole della vecchia signora gli andavano diritte al cuore e gli mettevano nella fronte un grande pallore. Se non fosse stato un uomo, un medico — domani — se fosse stato un ragazzo soltanto, come sono molti, sarebbe svenuto, per così poco, perchè la sua vecchia padrona gli diceva di lasciarla andare!

Si levava, camminava su e giù per la stanza, arrivava alla porta, l'apriva, gli pareva, era un altro passo, era il passo che conosceva?

Ecco, scappava, lasciava la signora Marì, trovava Vera sulle scale, la prendeva sotto braccio, la baciava sulla bocca, la trascinava per le vie di Roma, una città grande e stupenda nella quale si perdevano, si smarrivano ebbri di felicità d'illusioni di chimere, ebbri d'amore, nelle vie più oscure e più infide, per dirsi quello che ormai, lì vicino, sapevano tutti, che si amavano, da anni ormai, che si sarebbero sposati — un medico, una ricamatrice, soltanto? — Ebbene perchè non dire la verità? Una ragazza da strada, allora, una volta, per la fame, per la miseria, ma adesso una come le altre, che sgobbava per essere onesta, che lavorava da mattina a sera, che si rovinava le mani, che si scavava gli occhi.

All'angolo dove una volta l'aveva incontrata, dove via Nazionale scende alle Tre

Digitized by Google

Cannelle e in Piazza Venezia, sotto la luce gialletta di un fanale, sotto il muro, si baciavano come due ladri col cuore in tumulto, si ripetevano la stessa promessa...

— Lei è un pazzo! — gli disse un giorno la signora Paoli, — ma è un buon figliuolo. Io non la invidio, questo no, e se fossi la sua mamma...

— E invece...

— E invece?

— La mia mamma è contenta, perchè...

— Glielo ha detto?

— L'altra settimana, arrivando a casa: « se ti piace, se le vuoi bene, se è onesta... »

— Vede, onesta?

— Mi ha detto « se è onesta, sposala, ormai io sono vecchia, tu sei un uomo ». Ha capito? Stia attenta: un uomo!

La ricamatrice sposò il medico una mattina di aprile in una chiesetta fuori Roma non perchè ci fosse pericolo che ci venisse molta gente ma perchè avevan preso una casetta piccola piccola a Ponte Milvio, due stanze, un salottino, una cucina, per lui, per lei, per amarsi di più, ancora.

Anche la signora Paoli fu quasi beata. Qualche volta lasciava la pensione di via delle Tre Cannelle, risaliva la piazza, prendeva il tram, andava a trovare gli sposi, li baciava, li abbracciava, diceva al medico:

— Adesso che la sua mamma, poveretta, non c'è più, m'accorgo che aveva ragione lei. Mi sono ingannata, ho creduto, ho sospettato, via, che fosse un matrimonio d'istinto, e mi sono sbagliata. Ecco qui due sposi che si amano, che si ameranno sempre, ma un bambino, un bambino — o una bambina? — credete a me, ci vuole, ci vuole, anche perchè Vera — non è così? — a casa, tutto il giorno, si stancherà e invece una creatura da fasciare, da allevare, da far crescere, porta via del tempo, ed è una consolazione. Infatti...

L'accompagnavano fino alla porta, la baciavano in fronte, anche Vera, senza rancore. S'era sbagliata, allora, e dunque non era una colpa, un presentimento, errato, menzognero, soltanto?

— Un bambino ci vuole, credete a me...

Una sera egli scoperse l'inganno. Una lettera appena incominciata era stata strappata e gettata in un angolo della stanza. L'aveva raccolta, l'aveva riunita, aveva letto, s'era sentito gli occhi riempirsi di pianto: un nome, un appuntamento in una strada dei quartieri Ludovisi, aveva ragione la signora Paoli.

Aspettò verso sera, dischiuse la mano, mostrò a Vera la lettera strappata, le disse: torna dove sei stata, così, subito, con la tua roba! Ella non rispose, prese la sua roba, se ne andò. Egli si appoggiò per non cadere, per non morire, restò solo nella casa, un anno, due anni...

Qualche volta era tentato di raccogliere altri indizi, altre prove.

Aveva la brama smaniosa di ferirsi, di farsi del male, consapevolmente, ma erano fantasmi, illusioni, provocazioni: le respingeva.

La vita lo prendeva tutto, lo studio gli portava via tutto il tempo, la clinica lo serrava tutto il giorno, fra i suoi muri bianchi, anche la cieca passione s'attenuava.

Non era vero. Se cacciando la donna, avesse distrutta la sua ombra, forse sì, ma l'ombra era restata, come una fatalità insensata; lo prendeva e lo lasciava, riappariva d'improvviso, prendeva il suo vecchio posto, passava da una stanza all'altra della piccola casa, toccava con le mani bianche tutte le cose che aveva preparate, allineate, distribuite, cose da niente che erano tutta la sua vita; quella passata, defluita, sommersa, la scoria che il flutto rimetteva nella corrente; lunghe notti senza sonno, la casa più vuota, più sola, la donna che tanto aveva amata, perduta per sempre, abbandonata, chissà dove, follemente inseguita per le strade della città, raggiunta senza che se ne avvedesse, lasciata in fretta, respinta, ma perchè? Parlava con la sua anima stanca?

— Ti avevo raccolta nella strada quando tutti — intendimi, tutti! — ti avevano buttata via, eri senza padre, senza nome, con un nome che non era tuo, mi hai amato, lo so, mi hai amato, e mi hai tradito, con chi?

Tentava osava cercava, voleva sapere di più, di più; subitamente si pentiva. Con le sue mani demoliva la speranza, sfasciava l'inganno; che non fosse vero, che non potesse esser vero, che un giorno gli apparisse ancora, più scarna, più pallida, per dirgli quello che sapeva. Che sapeva?

— Sono tornata nella tua casa; prendimi! Non era vero, non amo che te, che te solo, prendimi come allora, sì, come allora, raccoglimi sulla via, portami nella nostra casa, ancora, ancora...

Digitized by Google

Delirava.

Poi la febbre del lavoro lo prendeva, non lo abbandonava più, la clinica, la sala di chirurgia, gli studenti del suo corso.

Simili a lui — il ragazzo di quel tempo lontano — forse avevano tutti una stessa triste passione. S' interrompeva, era tentato di mutar argomento, di sceglierne uno più banale, ugualmente umano, l'amore:

— Una volta, quando io ero come voi, una donna...

L' ospedale profilava la sua sagoma nera fuori della scia luminosa dei fanali accostati lungo la via da una parte, allontanati un po' dal muretto dall'altra, dove le acacie spandevano l'odor dei petali abbandonati. Molta gente raggruppata sotto l'arco del portone lo riconobbe subito, lo lasciò passare, lo seguì da vicino. Due giovani che indossavano un camice bianco accompagnarono il professore nel vestibolo illuminato. Egli camminava col capo basso, ascoltando.

— Abbiamo creduto di chiamarla subito, malgrado l'ora tarda, perchè, forse, sarà il caso d'intervenire, se lo giudicherà necessario.

Erano alti tutti e due, di poco più che venticinque anni, licenziati appena dalle aule dell'università, assistenti alla sala dei pronti soccorsi durante le ore notturne.

— E' una ferita vasta?

— Uno squarcio all'addome prodotto forse da un colpo di rasoio o di coltello, comunque da una lama assai affilata...

— Ha perduto molto sangue?

— Abbiamo creduto che dovesse morire mentre, trasportata a braccia dagli infermieri, entrava nella guardia medica. La polizia...

— Che c'entra?

— E' un delitto, professore, ancora misterioso, ma gli agenti inseguono il colpevole: ecco il Giudice Istruttore!

Gli infermieri che prestavano servizio alla porta tolsero al professore il pastrano il cappello il bastone. Folco Campana en-

Digitized by Google

trò, senza guardarsi attorno, nella sala, seguito a breve distanza dai giovani medici e dal giudice.

La donna era stesa nel letto di cauccìù, supina, con gli occhi chiusi, fasciata di ovatta e di garze, col volto e il seno scoperti.

Era scolorita ed esangue, con le trecce un po' bionde, un po' grigie disciolte, le braccia abbandonate lungo i fianchi, il respiro greve e ansioso, la bocca semiaperta, il naso affilato, le palpebre abbassate.

Egli si sentì vacillare ma fu un baleno. Barcollò appena come se inciampasse su qualche cosa che fosse caduto. Qualche cosa c'era ancora in terra, sul pavimento; egli allontanò le scarpe della donna, e in quell'attimo ricompose il suo volto impenetrabile. Levò le bende inzuppate di sangue, scoperse la ferita, vastissima, lungo il ventre, fino al fianco, una cosa mostruosa e paurosa dalla quale ancora filava il sangue, scendeva adagio adagio, si radunava in un coagulo vermiglio; si avvicinò all'armadio degli strumenti, tornò al posto di prima, aperse con una mano gli occhi, privi d'ogni reazione, immobili, guardò le persone che gli stavano d'attorno, poi disse adagio, quasi che continuasse un suo discorso interrotto:

— Anche se fossi arrivato subito...

— Ma è stato mezz'ora, poco più, professore.

— Anche se mi fossi trovato all'ospedale quando vi fu trasportata, ogni tentativo sarebbe stato frustrato dalla gravità eccezionale della ferita e del dissanguamento.

Lasciò il polso, continuò a parlare quasi che riprendesse la lezione del suo corso.

— Piuttosto che la ferita, certamente larga, indubbiamente profonda, l'emorragia ha determinato il collasso. Non vi è più nulla da fare.

Riprese il polso, lo lasciò.

Un gruppo di gente urtò contro la porta della sala di operazione, un uomo calvo e allampanato entrò dall'uscio socchiuso, si avvicinò al giudice, gli raccontò il risultato delle sue indagini.

— Non era da dubitare, — disse il giudice, — è un dramma della strada. Questa disgraziata, come ha detto?

— Vera Sabbatini...

— Vera Sabbatini, pare, un'avventuriera, è stata affrontata sulla pubblica via da un malvivente del quale ancora non si sa il nome, tre ore fa, dove via dei Pastini entra alla Rotonda. Bisognerà, professore, che lei incarichi uno dei suoi assistenti di procedere all'autopsia in seguito alla quale lei dovrà rispondere ai quesiti che l'ufficio d'istruzione le sottoporrà domani, le solite cose che lei sa.

Folco si avvicinò al cadavere della femmina, lo liberò dagli zaffi, mise a nudo il corpo, scelse nell'armadio dei ferri chirurgici un bisturi largo, guardò gli studenti ed i giovani medici che gli si erano avvicinati, provò a parlare, a raccontare, poi fece la prima incisione netta, in alto, a sinistra.

Disse soltanto:

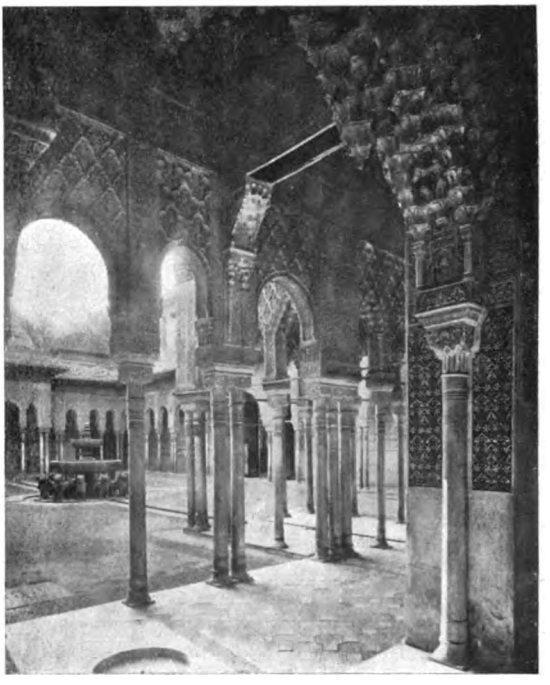
— Incominciamo dal cuore!

GIANNINO OMERO GALLO.

Disegni di **Enrico Sacchetti.**

Digitized by Google

VISIONI DI SPAGNA: NEL GIARDINO D'ISRAM



ENTRATA AL PATIO DE LOS LEONES

Non ho mai conosciuto paese dove più profondamente siano rimaste le impronte di una lontana civiltà come nell'Andalusia le tracce del regno arabo.

Andalus nell'epoca della dominazione moresca indicava appunto quella parte della Spagna soggetta all'Islamismo; la terra che una lotta di razze e sopra tutto di religione inzuppò di sangue e dove avvennero i più strani connubi di carattere, le più assurde penetrazioni d'idee, le più inverosimili fusioni di pensiero da cui ebbe origine un regno che potè racchiudere insieme la cieca crudeltà del fanatismo musulmano e la pietà di Cristo.

Due razze, due forze opposte: il religioso furore dei musulmani, scatenato per la conquista con l'impeto bruto di un elemento, contro la sottile scaltrezza dei Goti, i quali più che con la forza difendevano con gli stratagemmi quelle loro reggie colme di gioielli.

Già l'Egitto aveva impresso il suo segno di raffinatezza intellettuale nella civiltà araba con la passione per le arti, e con quelle misteriose sorgenti di scienze occulte cui i Mori si avvicinavano con religioso terrore e che popolarono le corti d'Andalusia di medici e filosofi da leggenda, con barbe candide che fluivano fino alla cintura.

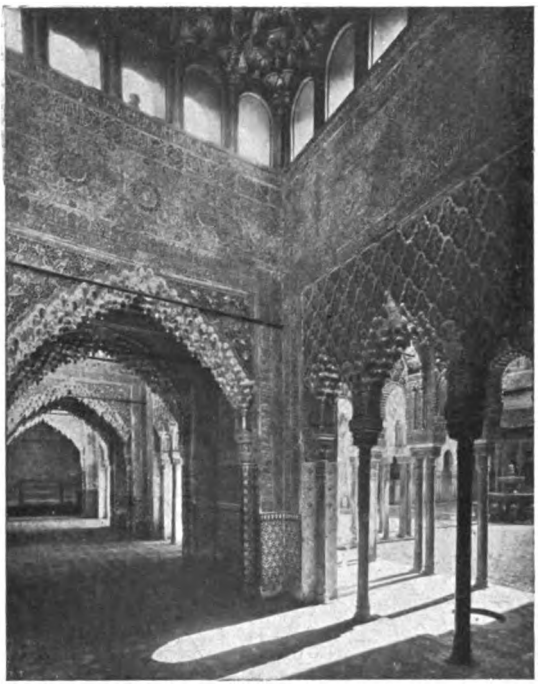
Come i poeti persiani, essenzialmente religiosi, avevano esaltato l'Amore divino, così l'Egitto aveva invece donato agli Arabi una poesia che a preferenza esaltava la bellezza e sopra tutto l'arte considerata come mezzo di elevazione. Scriveva un grande poeta egiziano: « La musica è un'influenza divina che stimola il cuore a cercare Dio ».

La conquista dell'Andalusia fu per i Mori, in quel tempo in cui l'Islamismo combatteva la sua battaglia di vita nell'Europa occidentale, quel che può essere per l'uomo il possesso di una creatura troppo amata: fu il dono sovrumano di bellezza che li inebriò, fiaccandoli, e con violenta parabola ne iniziò la decadenza. Così tutte le grandi linee tracciate dai movimenti dei popoli nella storia si ripetono monotone ed eguali; raggiunto un apice di benessere morale ed intellettuale sembra poi che per ogni gente il destino sorga gigante ad arrestare l'ascesa segnando un limite inviolabile, ed ogni civiltà finisce per inaridirsi, ripiegandosi in sè stessa, finchè sopraggiunge un'altra forza in pieno divenire che la investe e la trasforma. Ed è sempre un popolo rude, temprato alle privazioni della vita nomade che si sovrappone a quello indebolito dalle raffinatezze della civiltà.

Questo avvenne per gli Arabi in terra d'Iberia, tanto che nel periodo del loro massimo splendore, bene intuendo il pericolo, diceva il principe Motamid: « A mio avviso sarebbe saggezza il cessare di essere saggi ».

Ed erano venuti verso l'Andalusia come al Paradiso Terrestre di Maometto, perchè aveva detto loro uno scaltro condottiero: « Eccovi una terra dove scorrono il latte e il miele, riposate e dimenticate il deserto ». Erano venuti in un magnifico impeto di popolo primitivo verso quella terra incantata che appena conquistata avrebbe avuto su loro lo stesso potere delle fanciulle cri-

Digitized by Google



... L'AGILE GRAZIA DELLE ARCATE MORESCHE...

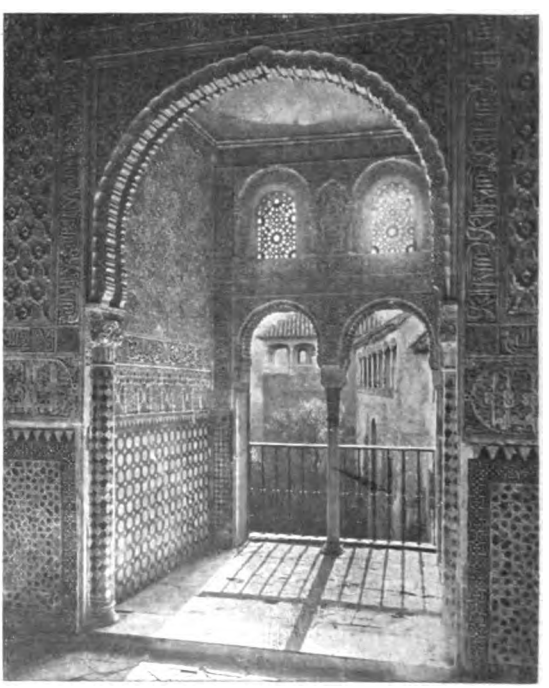
stiane che, imprigionate, finivano per domare i nuovi padroni con la potenza della loro bellezza.

Si è sempre detto che le razze d'Oriente trapiantate in altra terra mantengono integri i loro caratteri: infatti l'invasione moresca appare dapprima nell'Andalusia in un blocco compatto dove nessuna forza estranea riesce ad infiltrarsi ed a far presa perchè gli elementi della razza (e sopra tutto il fanatismo religioso) stringono i conquistatori in una massa sotto la quale non c'è respiro nè vita per i vinti.

Inutilmente le Asturie accarezzano l'illusione di essersi comperata dagli arabi la pace; il prezzo della tregua è tale da far risorgere immediatamente la ribellione contro l'odioso tributo. Si racconta perfino che i cristiani dovevano pagare ai Mori cento fanciulle all'anno, finchè sei giovinette destinate al sacrificio preferiscono mozzarsi le mani, facendo insorgere il popolo per liberarsi da tale vergogna. (Ed il tragico episodio fu argomento a Lope de Vega per una delle sue più potenti creazioni).

Gli arabi possedevano la forza invincibile delle moltitudini che sanno avere un'anima sola: nel pensiero maomettano affluivano concordi tutte le loro energie. E poichè la Spagna era la preda lungamente agognata vi si erano buttati con l'ingordigia di godere quella terra che da tempo i loro poeti esaltavano come il Giardino delle Delizie promesso dal Misericordiosissimo, e dove quelli che sono vicini a Allah possono vivere in mezzo agli alberi senza spine e presso le acque correnti.

Era, la Spagna, preziosa terra di conquista che vinceva nel paragone ogni paese: l'Yemar per la fecondità, l'India per i fiori e i profumi, la Siria per dolcezza di clima: l'Aden per i porti e la ricchezza delle coste: il Catai per le miniere. Ed il mare apriva al suo commercio infinite vie, fonti di ricchezze favolose. Miniere esistevano alle fonti del Tago: la pastorizia impinguava di grasse agnella i monti e le valli d'Andalusia; l'agricoltura già florida più avrebbe prosperato certo per le grandi opere idrauliche nelle quali i Mori erano maestri. Ed ancora Malaga e Baja davano rubini a profusione: Cordova offriva l'eleganza de' cuoi istoriati; le coste dell'Andalusia erano tutte fiorite di corallo e quelle di Tarragona incrostate di perle; piante rare e fiori meravigliosi crescevano dovunque. Infine quella terra incantatrice produceva certi vini di tal gusto e fragranza che perfino i più fedeli servi di Maometto avevano trovato il modo di conciliare il divieto religioso con la ghiottoneria dichiarando che l'alcool era necessario alla gente mora per sopportare lo snervante clima di Spagna.



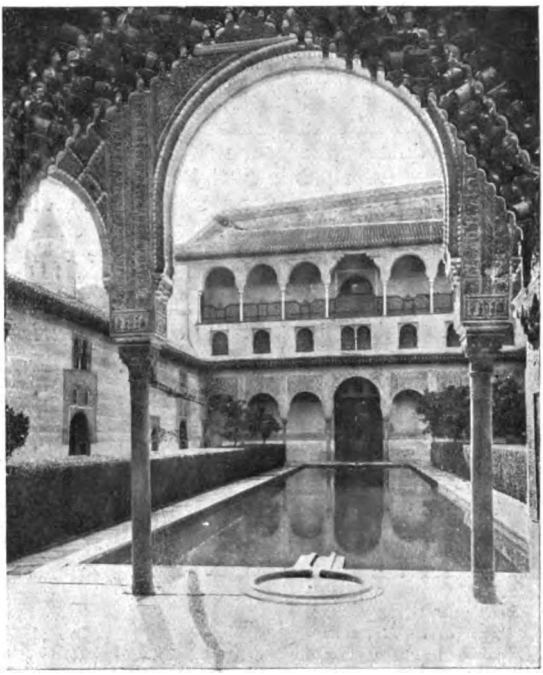
.. TRAFORI CHE SEMBRANO MERLETTI.

Digitized by Google

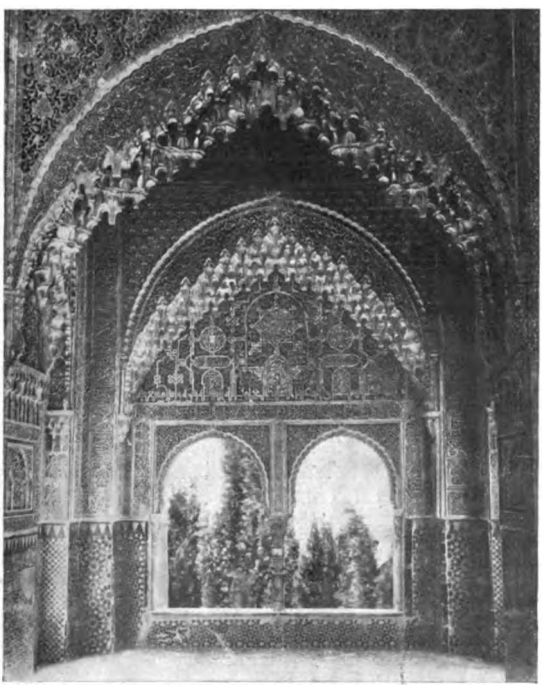
Paese, dunque, dove gli arabi trovavano una materia incandescente per nutrire fino all'esasperazione quelle tendenze che, se costituivano la forza della loro razza, contenevano però il germe della decadenza. Poichè se l'Islam comandava vita semplice ed ignoranza assoluta, considerando che dove è troppo sviluppato l'individualismo non può esistere quella uniformità di pensiero che forma appunto la sola, vera potenza delle folle, per gli arabi intelligenti, avidi di conoscenza e di espansione nella compressa esuberanza della loro vita, la prima febbre ad accendersi fu proprio quella degli studii, considerata dal Corano come il peggiore dei supplizi in quanto che distrugge con l'avidità di sapere la pace dello spirito.

Contemporaneamente divampava l'amore del lusso che portavano già incluso nella loro mollezza. Ed ecco formarsi un'atmosfera raffinata nelle corti moresche dove poeti e cortigiani dovevano obbedire contemporaneamente alle esigenze dell'intelletto e dell'eleganza, dove gli Emiri avevano assai caro di essere considerati uomini di lettere: e tendenze poetiche e scientifiche si coltivavano con particolare amore. Nuovi e troppo ampi orizzonti s'aprivano improvvisi, senza preparazione, al chiuso fanatismo di Maometto.

Tutto quel periodo del regno arabo-ispano che racchiude nel fondo la storia dell'islamismo d'occidente si colora di un acceso fascino romanzesco: a ricercarlo nelle cronache s'illumina di visioni fantastiche con favolosi riflessi simili a quelli che passano con fruscio di sete e luccichio di gemme in certe canzoni arabe.



... L'ACQUA NEI LUNGHI BACINI DOVE SI RIFLETTONO LE SIEPI DI MIRTO.



.. FRA GLI ORI E GLI STUCCHI, ADORNA DI TUTTE LE GRAZIE PIÙ BIZZARRE...

Perchè i cronisti diventano poeti, a raccontar la storia del regno arabo: e la poesia che ha l'aria di raccontar le cose come sono, assume l'andamento della cronaca. Così è semplicemente uno storico che in un'orgia di colore descrive al tempo dello splendore di Cordova quel famoso palazzo dell'emiro sorretto da quattromila e trecento colonne di marmo, che ha le pareti e il pavimento d'oro, le volte azzurre, più che il cielo d'Andalusia, il soffitto contesto di prezioso legno, e dovunque uno zampillar d'acque odorose ed una vasca di diaspro donde emerge un cigno d'oro che porta al collo una perla enorme.

Ed appartiene semplicemente alla storia, senza essere fantasia di poeti, quella famosa tavola di smeraldo che Re Taric trovò a Toledo, e le venticinque gemme dei re Goti che vi dominarono. I favolosi tesori destinati ad adornare le moschee di Cordova sbarbagliano in tutte le storie moresche; si sa che una moschea ebbe colonne di diaspro, porte di bronzo a bassorilievi d'oro e per illuminarla si accendevano quattromilasettecento lampade ali-

Digitized by Google

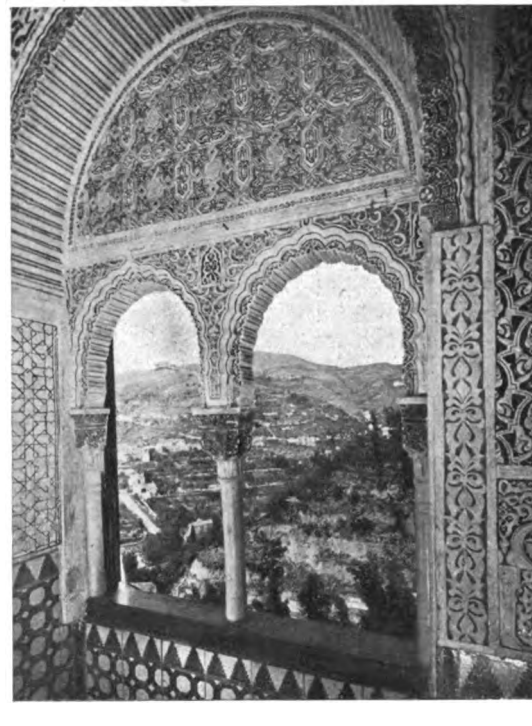
mentate dall'olio più fino dell'Andalusia e che spandevano intorno odore d'ambra grigia.

Tutta una rete di stoffe lussuose si distende, morbida, su quella terra di voluttà; a Siviglia battono settantamila telai per tessere con impalpabile sottigliezza di Aracne le stoffe che a Murcia s'illuminano di più violenti colori; le sete manose di Granada s'avvolgono ai corpi delle donne con volute serpentine, in quelle movenze armoniche cui il tintinnio dei gioielli segna il ritmo. E le andaluse sono belle come le *Huri* dei giardini di Maometto, dai grandi occhi neri, dolci come le perle: le andaluse di cui ancora oggi vi dice nei *cantares* l'appassionato *novio*:

en el sol estan sus [rayos
en la mar perla y coral
en las floras la hermo- [sura
y todo en tu cara èsta.

E se qualche musulmano più intransigente chiamò Granada città dei Giudei, perchè veramente vi dominarono nel commercio o tennero anche il loro posto nelle lettere, un cronista arabo racconta, però, che la città al tempo dello splendore maomettano somigliava un vaso colmo di smeraldi e di giacinti. Granada terra promessa, canto di Chateaubriand, passione di Zorrilla, armonioso narrar di Gautier, fantasia d'Irving, paradiso di Maometto e suprema conquista della Spagna. Granada inghirlandata di tutte le grazie opulente dell'antica poesia moresca che la chiama corona *de rosas salpicada de rocio: gacela de los jardines y estrella de mediodia: la ciudad màs hermosa que el sol alumbra, Granada de rubies!* »

Ecco la terra che il Misericordiosissimo aveva donato ai suoi fedeli e che, adorna di tutti gli incantesimi della sua bellezza, fece finalmente sentire ai suoi conquistatori la necessità di creare un monumento che riassumesse quei caratteri per i quali il regno musulmano aveva conquistato il suo posto nella storia del mondo. E sorge allora, esprimendo la più complessa e grandiosa visione di una gente raffinata e guerresca, quel miracolo di armonia architettonica e di grazia minuta sacro al fasto e alla passione religiosa: con i marmi e gli stucchi, acceso di tutti gli ori, illuminato di tutte le policromie, adorno delle grazie più bizzarre. Sorge con le sue mura di cui ognuna è una pagina di pietra che porta incisa la storia della Spagna musulmana, con le sue torri vermiglie che s'avanzano in sentinella sulla valle del Darro, e le fontane che raccontano antiche leggende, e i giardini che portano un'offerta di rose verso le nevi eterne della Sierra Nevada, quella che resterà nei secoli a rappresentare la civiltà moresca: *Al Hamra*, La Rossa.



... LA GRAZIA MISTERIOSA DEL « MIRADOR ».

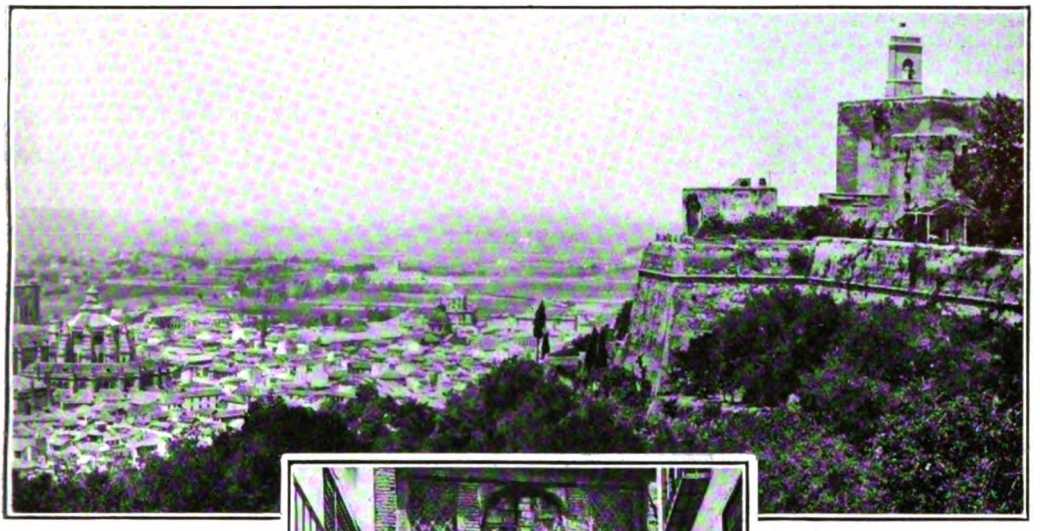
Hizo Dios a la Alham- [bra y a Granada
Por si le cansa un dia [su morada.

Al Hamra, La Rossa, è senza dubbio l'unico monumento artistico, religioso, guerresco nel quale sono riassunti ed espressi i caratteri del regno arabo-ispano. Il principe che ne iniziò la costruzione era uno di quei famosi incantatori, padroni di quelle complicatissime scienze importate dall'Egitto. Ora gli Andalusi, che dagli Arabi ereditarono la passione del meraviglioso e l'amore per le belle storie, popolano ancora di fantasime la deserta malinconia del palazzo incantato.

Bisognava costruire un'opera che potesse sopravvivere al destino di una gente: questo sopra tutto importava. Ed era il tempo di Jussuf, nel periodo del massimo splendore di Granada, quando La Rossa cominciò a sorgere con le sue mura giganti, ed a poco a poco ne marcarono la maschia potenza le torri vermiglie che effondono intorno un rosso riflesso sugli ulivi.

Vennero poi i bassorilievi, gli arabeschi, i marmi, l'agile grazia delle arcate more-

Digitized by Google



GRANADA, PARADISO DI SPAGNA...

CASA ARABA CHIAMATA CORRAL DEL CARBON.

sche, la pura bellezza delle fontane e i versi del Corano incisi sulle pareti e le armoniche policromie, i trafori che sembrano merletti, le volte decorate di stalattiti azzurre donde pare che piovano grappoli di corimbi come da un fantastico pergolato: vennero le alcove, dove adesso l'ombra si annida misteriosa e fredda, e che un tempo erano ravvivate dal tepore dei cuscini: e i boschetti di mirti, i passaggi misteriosi, dove sembra che occhieggi, ancora, l'infida grazia delle donne.

La Rossa visse finalmente la sua vita potente di fasto e di guerra, di sangue e di voluttà, alta sul baccanale dei vigneti del Darro e del Genil; con gli spalti potenti pieni d'armati, con i Mirador di dove appariva la voluttuosa bellezza femminile. Ora profila nuda il suo scheletro gigantesco contro il cielo d'Andalusia. Per i giardini deserti ad ogni alito di vento l'erba pare che abbrividisca al passaggio invisibile della morte: fontane singhiozzano l'elegia del rimpianto e spandono sui fiori intorno una rorida malinconia di lagrime. Sulle pareti è inciso quel motto solenne dei Nassiridi che vi ammonisce sulla caducità delle cose umane: « nessuno è vincitore all'infuori di Allah! »

Sembra che, tramontando, la civiltà saracena abbia affidato a quest'opera un sereno comandamento simile a quello che il poeta Ibn el Chabis cantava quando fatto prigioniero fu sottoposto alla tortura: « Dirai ai miei nemici: sì, egli si è spento. Ma chi, e che cosa non muore? E dirai a coloro che se ne rallegrano: sì, rallegratevi pure, se voi siete immortali ».

La reggia dei Mori dove l'infelice Boabdil, Er Rey Chico, condannato all'esilio dai re cattolici vincitori sopravvive nella passione evocatrice delle leggende, e la tomba di Ferdinando e d'Isabella, nella cattedrale di Granada, riposano adesso in un silenzio eguale. Solo nel raccoglimento della chiesa cristiana è sui principi morti una gran pace; mentre all'Alhambra si respira una strana inquietudine per cui lo spirito è subito attratto da una vita invisibile eppure presente.

In fondo alla collina su la quale sorge la reggia dei morti s'adagia la città dei vivi, protetta dalla Sierra Nevada; Granada, paradiso di Spagna, paese della nostalgia. Ma a guardarla dagli spalti della Rossa, per quanto pittoresca, non vi appassiona perchè varcando quelle porte entriamo nel

Digitized by Google

regno della magia: incominciamo a vivere una fiaba orientale in un'atmosfera di lapislazzuli e d'oro.

Le leggende dell'Alhambra si delineano su questo sbarbagliamento, come tutti i racconti fioriti nella fantasia moresca: siano essi la storia d'amore preferita, o le gesta epiche dell'eroe ci appaiono talmente nutriti di questo prezioso luccichio, che l'oro finisce sempre per passare in un primo piano nel racconto, e muovere le creature a suo piacere come un'occulta forza tentatrice.

Re Boabdil.

In tutti i luoghi dove si racconta che si nascondano tesori è una fiorita di leggende senza pace. A Toledo quell'avidissimo principe che, noncurante del divieto, apre a forza la grotta misteriosa per cercarvi il tesoro provoca la perdizione del suo regno. All'Alhambra, nel giardino della Lindaraja, dicono che i mirti ed i roseti si torcano spesso in una strana agitazione: e non vi è alito di vento. Ma dentro le mura sta nascosto il tesoro: e le statue del giardino sono condannate a guardarlo, fissando il punto esatto dove si trova, per l'eternità.

Tutta la collina dell'Alhambra si dice che sia traforata da grotte misteriose dove le fantastiche ricchezze moresche sarebbero state sepolte al tempo di Re Boabdil, quando la cacciata degli Arabi fu così improvvisa e violenta che molti non ebber la forza di distaccarsi da quella terra amata e con denaro e gioielli si rifugiarono nei sotterranei della reggia.

E adesso le grotte sono, nella fantasia, un sinistro soggiorno di sopravvissuti: mori che da secoli vegliano cofani pieni d'oro; gioielli male sepolti da principesse in fuga, e di cui a momenti dalle spaccature delle rocce s'intravede il misterioso bagliore. La collina è impinguata, secondo la leggenda, dalle favolose ricchezze che i musulmani vi seppellirono, sperando che l'esilio fosse breve; e certo è per colpa di quell'oro sepolto che nel luogo abbandonato si respira un'atmosfera senza pace.

Dicono perfino che in quei famosi pleniluni di Granada il grande Inquisitore passi colà sopra una mula bianca; e lo segue l'esercito degli infedeli massacrati: e sulle chiese cristiane le croci scompaiono, allora, e tornano a profilarsi contro il cielo sereno le Moschee. E dalla Sierra Nevada, scintillante nella luna, vengono contrabbandieri e gitane; e per le sale dell'Alhambra, lungo le arcate moresche, intorno alle fontane, vanno le morte principesse, agli accordi lenti del loro liuto d'argento.

E' sempre nei pleniluni che a Granada gli incantesimi si compiono: ed hanno il loro centro nella Rossa, dove ogni pietra è così satura di passioni da vivere quasi in una sofferenza umana: ogni cosa ha un segreto e una magìa.

Certo, per bene conoscere l'Alhambra, bisognerebbe possedere il talismano di quella bimba cui erano note tutte le cose invisibili (quella che, dove la montagna discende a picco sulla valle del Darro, entro una cavità così profonda che se vi gettate una pietra continua a precipitare, rimbombando senza fine, vide una moltitudine di armati, e udì un gran tintinnìo di scimitarre). E anche, a rendere quelle mura trasparenti, basterebbe possedere un poco di quell'olio fatto di sostanze rare e capace di dare così grande luce per cui le pietre parevano cristallo; ma la volontà del saggio Maometto ha decretato che il giardino d'Isram sia sempre quello che non si vede.

Giardino d'Isram, nell'Arabia felice, dove esisteva una città incantata il cui fondatore, re Seddad, ebbe l'orgoglio di volere un giardino più bello di quanti ne celebra il Corano; ma fu subito punito, chè Allah geloso, pose quel giardino delle meraviglie sotto un incantesimo che lo rese invisibile ad ogni sguardo umano.

Epperò se si potesse avere un poco di quell'olio si troverebbe certo nei sotterranei della Rossa il talismano della felicità: quello che dicono fosse un piccolo scarabeo, con iscrizioni arabe, e che inghiottito da questa terra sanguigna dell'Alhambra non fu più possibile vedere.

E vi si troverebbero anche quei grandi libri di scienze che venivano importati dall'Egitto con le Mummie, dove c'erano perfino le formule per vincere la morte. Ma chi vuol penetrare nel mistero muore se improvvisamente l'olio della lampada gli manca: e chi ha voluto guardare troppo in fondo non è mai tornato.

Meglio perdersi tra i giardini silenziosi

Digitized by Google

dove non è volo d'uccelli nè cinguettio e ha un senso statico d'eternità perfino l'acqua dei lunghi bacini dove si riflettono le siepi di mirto o gli aranceti con i frutti d'oro che nel profondo sembrano macchie di sole; e dove pare che passino ancora risa e richiami di donne.

Ecco *Torre de las Infantas*, la più solitaria e silenziosa: quella che fu la residenza di tre principesse more. Zaida, Zoraida, Zoroahida, che relegate colà da un padre crudele, si lasciarono rapire da tre cavalieri cristiani. Senonchè Zoroahida non ebbe forza di andarsene lontano e non potendo vivere di amore tornò indietro, nella torre paterna, per morirne.

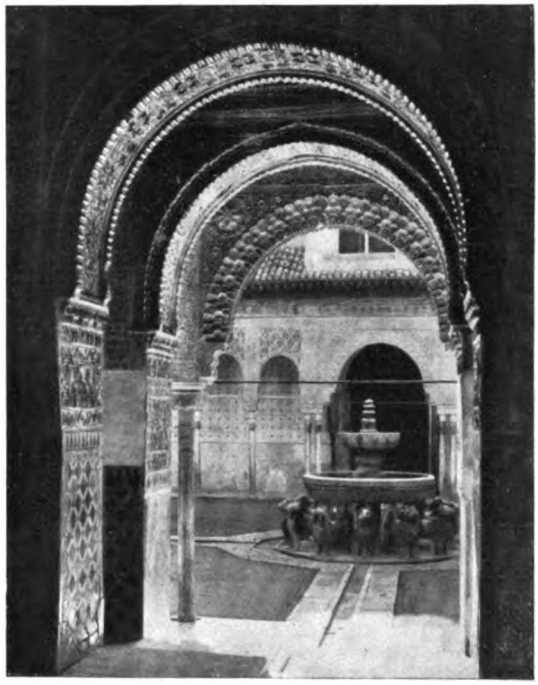
Ed era la più bambina, e la più dolce.

Ancora nella grazia misteriosa del Mirador, risuona la canzone andalusa che racconta la malinconica istoria delle principesse innamorate, e l'accorato richiamo dell'amante:

¿ De que me sirviò, Zoraida,
volver de gelves con vida
si acqui el perderla me vale
menos gloria y mas fatiga?
¿ De que me sirviò, Zoraida,
quebrer lanzas en Sevilla
ni aguantar con este brazo
la furiosa acometida
de los toros jaramenos?...
Toma, Zoraida pues sabes
mater de amor estas bridas!

Sempre, nei pleniluni di Granada, si compiono questi incantesimi che hanno il loro centro nella Rossa: si propagano lungo i monti andalusi, per le balze più selvagge, dove passano ancora sui bianchi cavalli bardati d'oro le principesse che portano le perle intrecciate ai capelli neri. E nel silenzio tintinna il campanello del servo che di corsa le precede a segnare il loro passaggio: e chi le guarda, chi non si butta a tempo con la faccia a terra, è morto.

Sotto l'Alhambra, in una delle caverne più segrete, è rimasto nascosto da secoli il piccolo re Boabdil: lo raccontano a sera le gitane dell'Albaicin a bassa voce, o lo evocano con l'araba cantilena cui marca il tempo un sommesso singhiozzare di ghitarra. Sta chiuso nel mantello reale trapunto di diamanti, con la barba fulva sulla faccia pallida, come nell'affresco del Generalif.



... E LA FONTANA APPARE FRA LE ARCATE MORESCHE.

E per lui la caverna s'è trasformata in una sala moresca con lampade d'argento: ed intorno sono, accosciate, donne bellissime che suonano il liuto in un gran tintinnìo di perle.

Re Boabdil esce perfino, qualche volta, quando troppo gli pesa quella terra intrisa di sangue, e troppo calda, ancora, per antiche voluttà. Lo hanno incontrato i gitani (sempre loro hanno un più facile contatto con i regni misteriosi dell'al di là) per i viali più ombrosi del Generalif, con una cavalcata tanto silenziosa che i cavalli sembrava avessero gli zoccoli fasciati di velluto.

Intorno a lui è una vibrante atmosfera musicale; chè se non lo rallegrano continuamente i canti delle donne Re Boabdil piange quel suo pianto senza conforto, come sulla strada dell'esilio quando da lontano si voltò a guardare Granada di cui aveva dovuto consegnar le chiavi ai re cattolici: e la madre gli disse senza pietà: « Non piangere da femmina quel che non hai saputo difendere da uomo ».

Piccolo, Re Boabdil, ma nato con un grande destino di dolore; la bellissima matrigna era apparsa come la stella del mattino e fu invece per lui segno di sventura. Chè i figli di questa prediletta del sultano cacciarono i figli della sposa vecchia e le male passioni si accesero al punto che, come uno storico dice: « accaddero lotte che per loro nefandità non si possono raccontare »! Povero Re, che assaporò tutti i tradimenti: da quello della sua donna all'ultimo dei visir che dal villaggio d'Andard,

Digitized by Google

nelle Alpujarras, lo costrinsero ad imbarcarsi.

Epperò giù nelle caverne dell'Alhambra non c'è mai silenzio: quando tacciono le canzoni d'amore delle donne del Rey Chico, si sente il lamento delle fanciulle cristiane incatenate. E nei giardini è un pianto di fontane, fra colonne di marmo, arcate moresche, peristilii e vestiboli. Fontane: per i giardini deserti le sentite cantare in sordina il loro tema d'amore: il loro tema di morte. E così dolce è quella musica che a definirla potreste ripetere la parola antica di Jalaluddin, il mistico: « Certo queste melodie noi le abbiamo sentite in Paradiso ».

Sopra tutto nel giardino della Lindaraja, fra i mirti ed i roseti che odorano forte nel sole, la fontana sussurra sempre parole misteriose ed ha cadenze di voluttà che snervano, se le intendete bene. Sembra fatta per essere un bagno di sultana, profumata con essenze rare: per raccogliere petali di rose. E quando un brivido la turba, vi vien fatto di pensare che due bianche mani sfiorino il filo dell'acqua, nel distratto gioco di un'ora troppo calda. Le fontane sono le vene ancora vive in quell'organismo morto: esse sole stanno vicine alla segreta verità di questa terra, come Allah lo era all'uomo secondo il detto del Corano. « Io son vicino a lui più che la sua vena del collo ».

Quella degli Abenseragi sta chiusa nella tragica sala dove i cavalieri di questa illustre casata trovarono la morte a tradimento. E in fondo, sotto il velo dell'acqua, macchie nerastre si dice che segnino sul marmo il punto esatto dove ruzzolarono le teste degli assassinati.

Perchè la leggenda afferma che il sangue degli innocenti non si cancella. Così è per gli Abenseragi, i tristi principi di cui non v'è traccia negli scritti Maomettani; che con gli Zegris rappresentavano i due partiti opposti accanto al trono dei Nassiridi, sacrificati alla gelosia e alla perfidia del sultano mentre Granada decadeva.

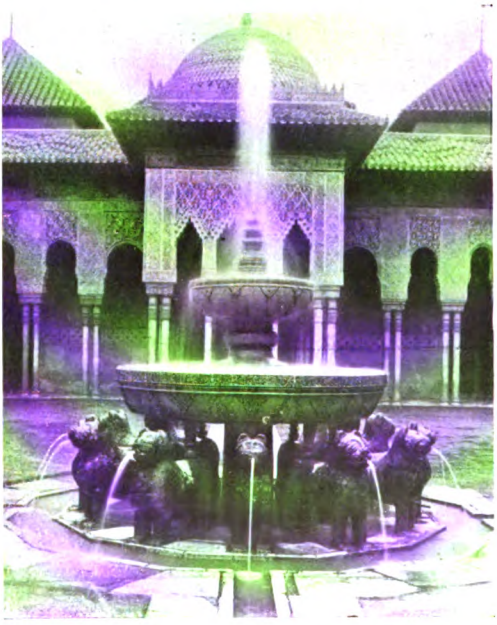
Fontane dell'Alhambra; voci di sopravvissuti, tormento di cose che vogliono l'immortalità solo perchè ebbero un dono divino di bellezza. Quella che sta nella Corte dei Leoni si profila fra le arcate moresche che ricadono intorno a farle festa in un'agile grazia di ghirlande. Se v'è un po' di nebbia potete credere che fumino ancora intorno i braseros. E la famosa *Taza de los Leones* che vive nella poesia araba la vita misteriosa dei suoi mostri, sorge alta nell'armonica eleganza e poco importa se sorretta veramente da leoni o da chimere, porta inciso il suo insegnamento nella coppa inferiore dove ricadono le acque.

Incantesimi sempre; già se nella Plaza des Cisternes avete bevuto l'acqua freschissima (« agua may fria que la nieve ») non lascerete più l'Alhambra come quella gente che intorno alla fontana beatamente si lascia vivere ed ha apparenza da Hidalgo fra i suoi cenci.

Perchè quella di *Plaza des Cisternes* è la fontana dei ciechi, dei mendicanti, dei portatori che vi giungono appresso all'asino, e con buddistica pace stanno al sole immobili, dentro ogni buco, come i colombi fra le pietre.

E se domandate a loro dei gioielli sepolti, del tesoro, d'invisibili delizie, del talismano della felicità, dei libri di magia dove sta perfino la formula per vincere la morte, vi risponderanno tranquilli che è inutile cercare. Già da secoli la saggezza del Profeta ha decretato che tutte le delizie siano nel giardino d'Isram: quello che non si vede.

MARIA LUISA FIUMI.



... LA FAMOSA TAZA DE LOS LEONES CHE VIVE NELLA POESIA ARABA...

Digitized by Google

FRANZ SCHUBERT

Schietto figlio di Vienna, Franz Peter Schubert è nato il 31 gennaio 1797 nella casa chiamata « Al gambero rosso », dalla insegna di una vicina osteria, nel sobborgo di Himmelpfortgrund presso Vienna.

Frutti di due matrimoni, quattordici figli allietarono, come si dice eufemisticamente, la casa del padre, modesto maestro di scuola; Franz era il penultimo della prima nidiata. Scolaretto intelligente, primo della classe, affettuoso con i compagni, trovò ben presto nella cerchia delle pareti domestiche il primo alimento musicale, sotto la forma del quartetto domestico, costituito dal padre e dai fratelli maggiori. Tale tirocinio, che avvolge lo sbocciare della adolescenza in una atmosfera di suoni, non fa difetto a nessuno dei compositori dell'epoca aurea; Mozart, Beethoven, Schumann bambini sentirono attorno ad essi la voce della musica come quella della mamma. In breve il ragazzetto, istruito dal padre nel violino e dal fratello Ignazio nel pianoforte, è in grado di partecipare alle riunioni di casa, e quest'ultimo arrivato, sopravanzando i più anziani con la sua precocità, diviene presto il piccolo oracolo nel cenacolo familiare; con ossequiosa tattica di tempo in tempo arresta l'esecuzione imperfetta e rivolgendosi al padre, violoncello non infallibile, dice candidamente: « Signor padre, mi pare che qualcosa non vada bene ».

Michele Holzer, capo della cantoria nella vicina parrocchia di Lichtenthal lo perfeziona nelle esecuzioni, gli educa la voce e gli rivela le regole dell'armonia. Scarsa fatica, perchè quando si accinge ad insegnare al prodigioso allievo qualcosa di nuovo, si accorge « che lo sa già perchè ha l'armonia nel dito mignolo ». La chiesa, che ancora oggi solleva nella agghindata pretensione di un « rococò » villico i due campanili simmetrici a lato della facciata, sentì la prima voce dell'adolescente, meraviglia e gioia dei parrocchiani, e pochi anni dopo, nel 1814 ne udrà la prima messa. Ispiratrice del sedicenne autore sarà la sedicenne Teresa Grob, che squillerà il canto argentino vibrante di una emozione consacrata doppiamente dalla fede e dall'amore.

Le eccezionali doti musicali lo indicavano come naturale candidato allo « Stadtkonvikt » che sotto la direzione di Antonio Salieri, maestro di genii, era da considerarsi come il vivaio delle voci bianche per la Cappella Imperiale. Nelle sue mura i giovanetti dovevano completare i doni naturali con un tirocinio tecnico che prescriveva loro la lettura quotidiana per orchestra di una « ouverture » e di una sinfonia.

I soliti motteggi di camerati accolgono il nuovo venuto che con la sua blusetta grigio-lucida è preso, chissà perchè, per il figlio di un mugnaio. Ma presto egli si afferma con i bagliori del genio albeggiante nella cerchia dei condiscepoli che vanno pazzi per lui e che egli tutti domina con la sua timidezza e la sua bontà. Si forma attorno

Digitized by Google

a lui la prima ghirlanda di amici; Spaun, futuro imperiale direttore del lotto di Vienna, fornisce al già fecondissimo compositore la carta da musica, facendogli così ricuperare alla creazione artistica il tempo prezioso che doveva sprecare per rigare a mano fogli di carta racimolati qua e là. Questo primo nucleo di amici si mantiene fedele per la vita e si completa in seguito di nuovi apporti di spiriti geniali che nella Vienna della reazione abbondano largamente e paiono riscattare il filisteismo politico di Metternich e di Gentz, gran signori del resto, con i sorrisi dell'arte, della spensieratezza, dell'amore. E' la Vienna Biedermaier, come è caratterizzata dal nome di un personaggio di commedia popolare, divenuto così rappresentativo dello schietto, bonario, cordiale spensierato spirito cittadino da essere scelto come simbolo del periodo viennese che va dal 1810 al 1830. Di questa Vienna Biedermaier il Duca di Reichstadt, l'« Aiglon », fu il vezzeggiato idolo, il « prince charmant », finchè l'altra Vienna, quella aulica non ne fece la vittima designata, pur confortandone la metodica distruzione con i sorrisi e le carezze di Fanny Elssler.

CASA NATIVA DI SCHUBERT.

Sbocciano i primi lavori, e fra essi il « Lamento di Agar » induce Salieri, non facile alla lode, a dire: « Che posso insegnargli? Dio gli ha già insegnato tutto! » I compagni immediatamente si impossessano delle sue composizioni, le eseguono, le asportano nei giorni di uscita ed egli sovente non le rivede più. Questo disinteresse per la propria produzione Schubert lo dimostrerà anche in epoche successive, lasciando saccheggiare il suo scrittoio, o lasciandovi giacere opere di eccezionale importanza artistica.

La mutazione della voce, secondo i regolamenti, determinava la dimessione dallo « Stadtkonvikt »; un rescritto imperiale del 1813, di cui esiste tuttora l'originale, dimostra che si era pronti a fare una eccezione per il prodigioso convittore, ma il padre lo pretende come coadiutore delle proprie attività pedagogiche. Al giogo dell'insegnamento elementare il mitissimo, il dolcissimo, ostacolato nel libero sfogo dei canti che gli turbinano nel cuore, diviene aspro e nervoso; i ragazzini trovano in lui un insegnante impaziente, insofferente, talvolta manesco.

Più che insegnare Schubert compone; durante il 1815, a diciassette anni, egli produce 144 Lieder e imbriglia la foga dell'adolescente nella perfezione della forma; il canto « Alla musica », « La rosellina selvatica » e l'« Erlkönig » sono modelli insuperati nella sua e nella altrui produzione. Quest'ultima ballata, che stupì Goethe come una chiaroveggente interpretazione musicale dei proprii versi, balzò di colpo dal cervello infiammato dalla lettura del testo poetico; fu vergata sulla carta nel tempo necessario alla materiale scritturazione in presenza dei camerati Spaun e Mayrhofer che erano venuti a trovarlo. I tre adolescenti portarono chiassosamente il manoscritto ancora umido allo « Stadtkonvikt », che apriva sempre volentieri i suoi battenti agli ex-allievi, e la ballata famosa echeggiò per la prima volta trionfalmente tra l'ammirazione e gli applausi.

Molti dei suoi 603 Lieder ebbero in seguito una generazione egualmente spontanea: « La trota », buttata giù con tale foga che sul manoscritto Schubert rovesciò distrattamente l'inchiostro invece della sabbia

Digitized by Google

asciugante, e la « Serenata » che fissò la sua melodia divina sul rovescio di un conto di osteria, tra il frastuono dei balli domenicali e il tumulto dei giocatori di birilli.

JENGER, HÜTTENBRENNER E SCHUBERT.

Il maestrino sente che ha in sè qualcosa da rivelare alla umanità di più interessante che la calligrafia o le regole di grammatica; dalla « routine » pedagogica lo allontana pure una indomabile antipatia per gli ispettori scolastici che egli chiama i «bonzi». Non senza gravi contrasti con il padre cocciuto, abbandona la scuola, la casa paterna ed inizia la sua vita di artista, con alloggi precari ora in misere stanzette di affitto, ora dividendo il letto, il vestiario e spesso la magra borsa con gli amici. Fedelissimi fra tutti Schober e Mayrhofer che lo hanno ospitato a più riprese. Quest'ultimo è una figura interessantissima; imperial regio impiegato, addetto alla censura, fanatico per la libertà delle idee, a costo di segreti torturanti conflitti cerca di conciliare la diligente compilazione di un rapporto di polizia con la composizione di versi idilliaci, con il canto di un Lied o la intima effusione lirica di un quartetto, finchè un bel giorno il dissidio tra le sue tendenze e le sue occupazioni si manifesta in modo tragico e, lasciata sullo scrittoio la pratica in corso, debitamente protocollata, con la sigla M.pia (mano propria), si getta a capofitto dalla finestra del Ministero, sfracellandosi sul selciato sottostante (1836).

LE SORELLE FRÖHLICH.

Chiunque si avvicini a Schubert è soggiogato dal suo genio e dal suo cuore. « Era una calamita per chi lo circondava » dice Spaun; « per merito suo eravamo tutti fratelli » annota Hüttenbrenner; « la dolcezza e l'innocenza del suo cuore non si possono descrivere » segna Kathi Fröhlich nel suo diario. Attorno a lui gravita una coorte di giovani pittori, poeti, musicisti, dilettanti. La cerchia si allarga sino a divenire come una piccola associazione, una « élite » della gioventù viennese, che è designata la compagine dei « schubertiani », e « schubertiadi » sono chiamate le loro riunioni, a cui la musica, il vino e le fanciulle, triade cara pure a Martin Lutero, danno un tono di spensieratezza caratteristicamente viennese.

I vagabondaggi che si prolungano talvolta fino a tarda notte non gli contendono la assiduità al lavoro ch'egli inizia ogni mattina puntualmente alle sette. La Musa sveglia il dormente, sugli occhi del quale spesso sono ancora posati gli occhiali con i quali si è addormentato, lo trascina ancora assonnato ed in un comico « négligé » notturno allo scrittoio e non lo abbandona che all'una, raramente senza avergli lasciato qualche tesoro prezioso. Durante questo periodo di creazione pareva in stato di sonnambulismo; se qualche amico entrava, egli faceva un cenno del capo o al massimo mormorava un « Gott grüss » (addio), e procedeva nel lavoro. Se accennava con il canto il moti-

Digitized by Google

vo di qualche «Lied» in corso di composizione, la sua voce aveva un timbro lontano, misterioso, assai diverso da quello con cui le cantava poi nelle amichevoli audizioni serali. All'una interrompeva il lavoro e raggiungeva gli amici al caffè, o vagava con essi nei dintorni di Vienna, lieto di mescolarsi alla vita del popolo e trincare con esso l'« Heuriges » (il vino dell'annata) sotto i pergolati di Heiligenstadt e di Grimzig. La sera, a teatro, od in una delle molte famiglie che se lo disputavano.

LE CONTESSE ESTERHAZY.

A differenza di Beethoven che frequentava quasi esclusivamente le case dei più grandi signori dell'Impero, Schubert preferiva piuttosto gli ambienti piccolo-borghesi e forse era anche da essi più gradito. « La casa delle tre ragazze », l'unico tramite per cui la figura di Schubert sia stata sinora un po' volgarizzata in Italia, rende perfettamente l'ambiente domestico del mastro vetraio Tochöll e delle sue spigliate ragazze.

Di poche parole, timido e un po' impacciato, era il centro di luce di ogni riunione; invariabilmente quando qualche elemento nuovo si presentava nelle riunioni egli chiedeva « Kann er was? » (che cosa sa fare?), e questa rituale sua interrogazione gli aveva procurato il nomignolo di « Canevas » che egli accettava bonariamente con quello più affettuoso di « Bertl », o più satirico di « Schwammerl » (spugnetta) allusivo alle sue tendenze e resistenze di bevitore.

Talvolta si abbandonava volentieri alle libazioni e si ritirava in un angolo; se il garzone si presentava per il conto e gli chiedeva quante bottiglie si era asciugato, egli pudicamente, a bocca chiusa, ne indicava il numero stendendo le dita sotto il tavolo perchè il suo peccato di intemperanza rimanesse un segreto tra lui e il cameriere. Si dice pure che in qualche caso di ebbrezza più pronunziata si divertisse a rompere silenziosamente sotto il tavolo qualche piatto e qualche bicchiere.

Se le coppie vogliono ballare egli volentieri fa il « tapeur » per tutta la notte, d'estate in maniche di camicia, ed improvvisa dei Walzer e dei Galopp genialissimi. Si prende però la libertà, per non stancare troppo le dita corte e grosse, di usare solamente i tasti neri. Una sera di quaresima presso l'attore Anschütz, la polizia interviene e fa cessare le danze con gran dispiacere di Schubert, che suonava ancora più volentieri di quanto le coppie ballassero.

Le sue composizioni per parecchi anni rimangono come un tesoro per gli iniziati alla sua intimità. Il grande cantante Vogl, che tra un atto e l'altro si ritirava nel suo camerino dell'Opéra a declamare in greco Omero e Sofocle, si entusiasmò talmente dei suoi canti che abbandonò la gloria della scena per diffonderli a Vienna ed in provincia. Il piccolo Schubert accompagnava l'amico, ampolloso e tronfio come sono talvolta i cantanti, per i vagabondaggi in Stiria ed in Carinzia; gustose caricature hanno riprodotto la coppia che veniva chiamata « l'elefante e il Cornak ».

Così sullo scenario di Vienna, con alcune estati in Ungheria a Zelesz, nelle proprietà del conte Esterhazy ove è l'insegnante forse innamorato della contessina Carolina, e qualche gita e permanenza estiva nell'Alta Austria, si svolge la vita di Schubert. La sua storia è quella delle sue innumerevoli composizioni.

Fino alla età di 26 anni egli è la incarnazione della spensieratezza e della serenità. E' veramente l'allodola di Shelley, il quale appunto in quegli anni, Schubert della poesia lirica, si inebbriava di sole italiano nel golfo di San Terenzo:

> Dal suol ti lanci, nuvola
> di fuoco, in alto. L'ala tua disflora
> gli ardui spazî raggianti.
> Canti e ti innalzi ancora
> e più sempre t'innalzi e sempre canti. (1)

Negli anni stessi Giacomo Leopardi, quasi preciso coetaneo di Schubert, sul Gol-

(1) Traduzione Roberto Ascoli (Treves).

Digitized by Google

LA SINFONIA
(Quadro di Moritz von Schwind. Schubert è al pilastro di sinistra).

gota di Recanati accoglieva nell'anima smisurata tutta la doglia mondiale.

Schubert che non conosce avidità, non ambizioni, pare debba passare nella vita quale un gioioso figlio delle Muse « Musensohn », come canta un Lied che agita di una vibrazione lirica l'olimpica serenità del testo di Goethe.

Ma egli pure è condannato a soggiacere al

... brutto poter
[che ascoso al
[comun danno
[impera.

ed improvvisamente si abbatte come un'allodola canora raggiunta nel gioioso volo da un colpo traditore.

SERATA SCHUBERTIANA (Abbozzo di Moritz von Schwind).

« Il mio cuore è greve, la mia pace distrutta. Non la ritroverò più in nessun tempo ed in nessun luogo » : così egli applica a sè il lamento di Margherita di Goethe, scrivendo nel 1824 all'amico Kupelwieser, indirizzando al « Signor Kupelwieser, pittore tedesco - Caffè Grecco (Greco) Roma ».

Gli analizzatori della sua vita cercano le cause del suo tragico e quasi improvviso sconforto nello scarso successo finanziario che aveva la sua prodigiosa attività artistica; negli scacchi subiti ogni volta che presentava la candidatura a cariche musicali regolarmente retribuite; nella nequizia degli editori che facevano stroncare dalla critica i suoi « Lieder » per pagarglieli meno, sicuri di rifarsi largamente nelle edizioni

Digitized by Google

successive. No, uno spirito della altezza di Schubert non si abbatte per le delusioni della vita; la gioia del creare lo ripaga di tutte le privazioni materiali e di tutte le incomprensioni degli uomini.

I tedeschi hanno due parole, intraducibili e molto espressive per precisare due stati di animo assai differenti, benchè strettamente collegati dalle leggi psicologiche:

« *Gemüth* », che è la ricettività dello spirito a tutto quello che lo circonda: l'aria, il sole, l'amicizia, l'amore, il profumo della rosa ed il chiaro di luna.

« *Stimmung* » che è la irradiazione vibrante dell'anima che grazie al « Gemüth » ha assorbito le influenze sentimentali ambienti, come un condensatore si è caricato di elettricità.

Le facoltà ricettive dei geni sono smisurate; si determina in essi una pressione spirituale insostenibile dal fisico umano. Il mito greco aveva creato i semidei, ma la Natura non è stata così logica, e l'involucro mortale si spezza, restituendo all'universo l'anima smisurata che esso non può più contenere nelle pareti di fragile carne. Ogni « Lied » di Schubert era una particella della sua anima che ritornava all'infinito.

Così Mozart e Raffaello e Pergolesi e molti altri hanno fuggito prematuramente la vita.

Il drammatico e inatteso epilogo aveva avuto un preannuncio letterario fin dal 1823, cinque anni prima della morte. E' l'unica poesia da lui lasciata, uno sviluppo commovente ed elevatissimo dell'interrogazione che il giovane Werther, agitato da pensieri di suicidio, rivolge a Dio: « O Signore, ricaccerai tu un figliuolo che stanco dell'esilio terreno vuole tornar sulle braccia del Padre?»

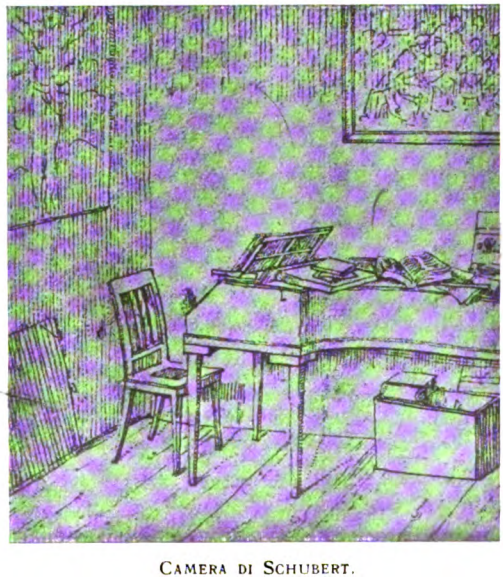
Ecco i versi che Schubert lasciò nel suo diario:

Profonde aspirazioni per l'infinito ignoto,
Sarete soddisfatte in un mondo migliore.
Perchè la libertà del sogno non concede
Di valicar d'un colpo la plaga del mistero?
O Padre, opprimi pur di male il tuo figliuolo,
Ma un raggio del tuo amore prometta libertà.
Annientato nel fango, da inconsolate pene
Trafitto, in duolo trascorro quel martirio
Che mi fu vita, e in breve la morte placherà.
Venga presto l'Attesa, e me stesso e il passato
Precipiti di colpo nell'oblioso Lete,
E permetti, o Signore, che lo spirito puro
Salga raggiante a Te dalle rovine.

Il suo voto si compiè il 19 novembre 1828. Lasciò una eredità materiale corrispondente a 400 lire di nostra moneta, ma come disse Nietzsche « una eredità musicale di tale valore che i musici ancora per un paio di secoli camperanno dei suoi pensieri e delle sue ispirazioni ».

Adorò Beethoven, ma la sua timidità gli contese l'ingresso alla tana del leone. Certo fra le ventimila persone che accompagnarono la salma di quel « generale dei musicanti » come disse una servotta viennese nel suo pittoresco dialetto, nessuna assolse il funebre rito con una angoscia più profonda del mite Franz. Al ritorno dal cimitero egli entrò con gli amici all'osteria del « Mehlgrube ». La prima libazione dedicò « a quegli che abbiamo ora seppellito », la seconda « a chi primo tra noi lo seguirà nella tomba ». Egli è il prescelto dal destino e l'anno seguente lo raggiunge nel cammino alla morte ed alla immortalità, riposando presso di lui nel cimitero di Vienna in quell'angolo dei musici, ove nel silenzio stellato certo ogni notte la Musa delle armonie scende a vegliare piangendo.

EDOARDO ROGGERI.



CAMERA DI SCHUBERT.

Digitized by Google

IL CLOWN

D'estate, nelle grandi città, il caffè concerto è il solo teatro sopportabile. Gli altri, i teatri veri, dove si fa l'arte con l'A maiuscola, o son chiusi o deserti, perchè probabilmente le opere di pensiero inacidiscono alle alte temperature. Perciò io vado sempre al caffè concerto e vi passo la sera in piena beatitudine. Da qualche tempo le canzonettiste sono in ribasso, ma si ammirano in compenso i balletti saliti a grandi onori; e l'insieme dello spettacolo, con la sua incongruente disinvoltura, dà un sottile godimento placido e riposante che fa dimenticare le sudate fatiche della giornata.

E' vero che non tutti son capaci d'intenderlo, questo godimento: sicchè spesso mi capita di vedere qualche spettatore che sbadiglia e sentire qualche altro che di tanto in tanto protesta e zittisce; ma a me non importa nulla dell'opinione altrui. Quando mi trovo al caffè concerto, tutto solo, seduto in una poltrona di prima fila, mi par d'essere in uno stato di grazia che mi fa proclive all'indulgenza e all'ammirazione. E non c'è numero dello spettacolo variato che non m'interessi, perchè non c'è in verità artista, maschio o femmina, in ogni parte del programma che non abbia un costume o un atteggiamento o un semplice gesto meritevole d'una considerazione speciale. La danzatrice più impacciata e maldestra, quando si contorce pietosamente con quei soliti ondeggiamenti fuori tempo delle braccia e delle mani appare ai miei occhi benevoli come una Isadora Duncan che non abbia avuto fortuna; i lottatori, i ginnasti, tutta l'ingloriosa e pittoresca schiera dei Maciste da palcoscenico suscitano la mia simpatia più immediata: perchè con quel po' po' di muscoli potrebbero essere pericolosi e invece sono innocui; potrebbero ottenere qualunque cosa nella vita con la loro forza, e si contentano di farcela vedere alla ribalta, la loro forza, e poi, quando si ritirano soddisfatti dei pochi applausi, vanno a conservarla in camerino fino alla sera seguente: la cantante di grazia e di voce, la stella così detta, è sempre la stessa che luccica nel firmamento da un imprecisabile numero d'anni, e mi ricorda la prima giovinezza — la mia, non la sua — ed il primo turbamento e la svendita del primo vocabolario e la prima predica paterna ed ogni altro di quei

Digitized by Google

commoventi episodî dei quali ordinariamente son composti i romanzi autobiografici.

E infine ci sono le *girls*, nuovo diffusissimo prodotto britannico, riflesso all'infinito d'una sola figura fra due specchi di fronte, effetto di un sorriso due occhi due braccia e due gambe moltiplicati per se stessi un certo numero di volte, luminosa dimostrazione della meccanica applicata al balletto: le *girls*, divine movimentate stupidissime *girls*, che mi ricordano anch'esse l'infanzia lontana, quando sapevo ripiegare in un certo modo un gran foglio di carta e cavarne con un colpo di forbice tante figurine che si tenevan per mano in catena, piacevolissime a vedersi.

Questo sincero elogio del caffè concerto basterà a spiegarvi com'è che io mi trovassi l'altra sera all'Eldorado, comodamente seduto vicinissimo al palcoscenico, dal quale mi separava solamente l'orchestrina, e per essere più preciso, il suonatore di trombone. Aveva, il pover'uomo, una di quelle facce scolorite e sparute che si incontrano solo nelle orchestre dei teatrini, sì che non si capiva da dove cavasse il fiato; e non s'interessava nè dello spettacolo nè del pubblico nè del maestro che agitava in aria la bacchetta, occupato com'era a svitare ogni cinque minuti l'imboccatura del suo enorme strumento per farne correre un rivoletto di saliva, che chi sa come faceva a mettercene dentro in così gran copia, col soffiare di poche note di tanto in tanto.

Mi ero già divertito abbastanza durante la prima parte del programma; ma la seconda parte mi riserbava una sorpresa gradevolissima, col numero di un *clown* che non avevo mai visto. La scena rappresentava l'esterno di una specie di « cottage » con la porta chiusa e una finestra aperta, e il *clown* arrivava in frak e cappello a cilindro, come un signore che rincasa. Ma aveva dimenticato la chiave, e mentre suonava disperatamente il campanello gli cadeva sulla testa un vaso di fiori. Così cominciavano i suoi guai, che poi continuavano con un terribile crescendo, quand'egli, penetrato in casa dalla finestra, si svestiva per andare a letto ed era bersagliato da tutti gli accidenti immaginabili provocati dai vari oggetti della camera che prodigiosamente si animavano.

Ora il bello è che mentre io ridevo a crepapelle godendomela un mondo, il *clown* mi fissava in un curioso modo, e di quando in quando anche mi sorrideva. Non me ne stupii, ritenendo che quegli sguardi e quei sorrisi facessero parte del numero. Gli artisti di caffè concerto hanno anche questo privilegio che non è dato ai loro colleghi della scena seria: possono permettersi col pubblico ogni familiarità, e salutare e beffeggiare e attaccar discorso. Perciò io mi reputavo ben fortunato ad attirar l'attenzione di quell'eccellente *clown* e mi divertivo ancor più di gusto quando mi guardava. Ha capito — pensavo — che io apprezzo veramente il suo lavoro, e in compenso mi dimostra una speciale simpatia.

Ma la meraviglia mi colse qualche minuto dopo, allorchè, finito quel numero — e potete pensare se applaudii con calore — vidi presentarmisi un ragazzino vestito di rosso, il solito fattorino che in Italia si chiama *boy*, il quale mi disse:

— John Wilson l'aspetta fuori, alla fine dello spettacolo.

— John Wilson?... E chi è?... — chiesi col più legittimo stupore.

— Come, chi è? E' l'artista che ha lavorato adesso.

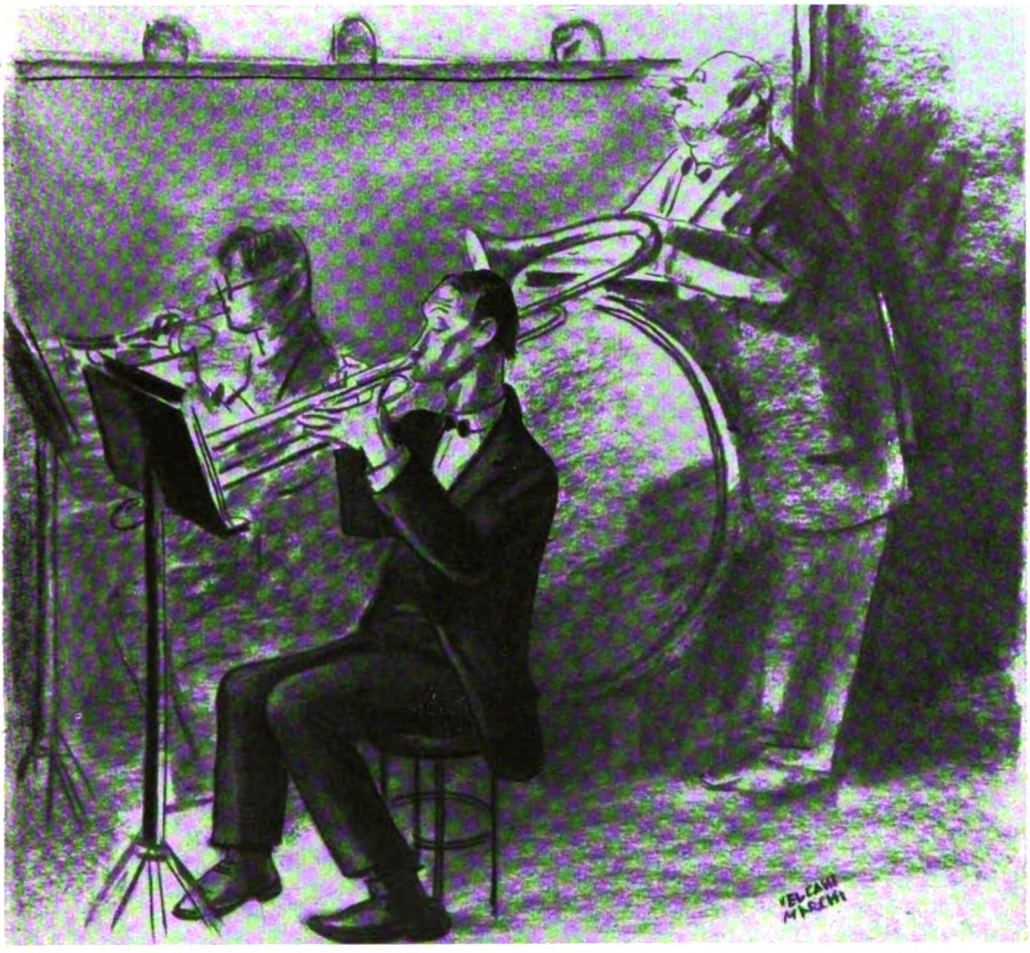
— Ma io non lo conosco. Ti sbagli di certo. Non è a me che devi far la commissione.

— Non mi sbaglio. Mi ha detto di venire da quel signore che sta in prima fila, fra un ufficiale e un vecchio pelato... Se lei lo vuole aspettare, lo aspetta; se non lo vuole aspettare, a me non me ne importa niente. — E si allontanò, dignitoso.

Allora feci attenzione ai miei vicini: uno era un giovine tenente e l'altro un signore anziano col cranio lucido come una palla da bigliardo. Non c'era equivoco possibile. Ma perchè mai quel *clown* voleva che lo aspettassi all'uscita? John Wilson. Era evidentemente inglese o americano. Mi sforzavo a cercare nella mia mente dove mai lo avessi incontrato. Niente: di Wilson non avevo mai conosciuto nessuno, nemmeno il celebre Presidente degli Stati Uniti. Sicchè ero costretto a pensare che quel *clown* doveva aver voglia di far quattro chiacchiere con uno del pubblico, con me che lo avevo applaudito più cordialmente.

A quest'idea, francamente, provavo un certo fastidio. I *clowns* mi piacciono; ma sul palcoscenico. E poi, se quello lì avesse parlato soltanto in inglese, come avremmo fatto ad intenderci? Perciò fui tentato di andarmene via subito, prima che lo spettacolo finisse. Ma invece, sia perchè era sopraggiunta a cantare una « vedette » così cicciosa, madre di famiglia e stonata che difficilmente ne ammirerò in avvenire un'altra eguale, sia perchè la curiosità mi stimolava, rimasi inchiodato alla mia poltrona; e quando il suonatore di trombone fece colar l'ultima saliva dal suo strumento dopo il galoppo finale, mi avviai pian piano all'uscita,

Digitized by Google



e rimasi fermo sulla soglia, come solevo fare in gioventù se aspettavo il « primo numero » al varco.

Adesso invece, nella maturità, aspettavo un *clown*.

Mentre stavo lì, fermo da qualche minuto, e cominciavo ad impazientirmi perchè l'attesa mi sembrava lunga, ecco di fronte a me un elegante signore che mi guarda fisso un momento, e poi mi butta le braccia al collo. A sentirne la voce, si ridesta la mia memoria:

— Farini?... Tu?...

— Io, in carne ed ossa. Ti ho riconosciuto immediatamente.

— Ma come stai bene... Da dove vieni, che fai?... Dimmi subito... Pensa quanti anni sono che non ci si vede...

— Dieci anni giusti. Allora eravamo più giovani; ma anche adesso, via, non possiamo lagnarci...

— Vieni, stiamo un po' insieme... Andiamo in un caffè qualunque. Figùrati che stavo ad aspettare un tale... Poi ti racconterò.

Ci incamminammo, a braccetto come due ragazzi. Rivedere dopo dieci anni un amico veramente caro del quale non s'ebbe più notizia è cosa assai dolce e commovente. Fatti pochi passi, mi fissò ancora, sorrise, e mi chiese:

— Chi è che aspettavi?

— Un *clown*, figùrati... Chi sa perchè, voleva far la mia conoscenza... Ti dirò dopo...

— Il *clown*... sono io. — E si fermò per osservar bene che effetto mi facesse quella dichiarazione.

— Si vede che hai voglia di scherzare...

— Non scherzo. Io sono il *clown*: John Wilson, *very well*... — e fece un buffo inchino, sino a terra.

— Senti, tutto avrei potuto immaginare...

Digitized by Google

— Si dice sempre così, quando non si ha fantasia. Ti ho riconosciuto subito, sai, in quella poltrona di prima fila. E come mi divertivo a salutarti e a sorriderti, mentre il tuo pensiero era così lontano da me... Dimmi, ti piace il mio « numero »?

— Te l'ho dimostrato, mi pare...

— Ti ringrazio, a nome di John Wilson. *Thank you*, perchè quell'ottimo John non parla che inglese...

— Ma insomma, mi narrerai subito com'è che...

— Ti narrerò, certamente. Pensa se non muoio dalla voglia di narrarti...

Passavamo in quel momento dinanzi all'ingresso luminoso di un *tabarin*. Mi venne fatto di proporgli:

— Entriamo. E' un locale molto elegante, e potremo conversare sino all'alba.

Mi guardò stupito e poi si mise a rider forte:

— Sei matto? Ma al *tabarin* John Wilson passa regolarmente da dieci anni tutte le sue notti. Stasera invece c'è Sandro Farini che vuole andare in un luogo onesto e morigerato, e cenare con un caffelatte e due *brioches*, come allora...

Preferì un piccolo, modesto bar, dove sedemmo, soli avventori, a un tavolinetto piccolo piccolo. Comandò il caffelatte anche per me, mi offrì, da una magnifica scatola d'oro, una sigaretta eccellente, e poi cominciò:

— Dieci anni. Che cosa hai fatto, in questi dieci anni?

— Oh, bella... Sei tu che vuoi sapere... Che cosa vuoi che abbia fatto? Quello stesso che facevo prima...

— Scrivi... Scrivi sempre... Hai una bella resistenza. Sei ricco, almeno?

— Che domanda. E tu pensi che ci si possa arricchire, scrivendo?

— Io non l'ho mai pensato. Dunque, non sei ricco. Ed ora dimmi: quante pagine, fra le innumerevoli che hai scritto, credi che ti potranno sopravvivere?

— Ma non parlarne nemmeno.

— Allora ho fatto bene io, quando ho cambiato mestiere. Volevo venire a questa conclusione, per essere ancora una volta persuaso. Narrami che cosa avete detto, che cosa avete immaginato nei primi tempi... della mia sparizione.

— Che tu fossi partito, che fossi andato all'estero, lontano. E si era tutti un po' offesi del tuo silenzio. E poi... poi non si sapeva che pensare.

— Non ero fortunato, io; ti ricordi? Un po' per il mio carattere indipendente un po' perchè a molti non riuscivo simpatico, dovevo sempre lottare contro ogni sorta di ostacoli anche in quel curioso periodo dell'immediato dopo guerra, quando nel nostro mestiere c'era posto per tutti. Ed ero povero. Così povero che nemmeno tu che sei il mio amico più intimo lo hai mai sospettato.

— Ma se parevi così allegro...

— Sfido! Si ha il diritto d'essere poveri ma non se ne deve abusare rattristando il prossimo. E credi pure, del resto, che se tutti ritengono che tu non manchi di nulla, qualche po' di bene potrà capitare anche a te; ma se si sparge la voce che sei povero, allora non hai più speranza.

— Ma scusa, come t'è venuta l'idea...

— Me l'ha suggerita una frase, che fra me e me solevo allora ripetere: al mondo non hanno fortuna che i pagliacci. E ce n'erano sai, in quel periodo... Un giorno, senza dir niente a nessuno, vendetti i mobili di casa e tutto quello che avevo. Raccolsi così qualche migliaio di lire e andai a Londra, dove non ero mai stato. L'inglese lo sapevo benissimo; dopo due mesi lo parlavo come un autentico baronetto, ma non avevo più un soldo. Cercai e ricercai un impiego: niente, o roba da morirci di fame sopra. E ripetevo: al mondo non hanno fortuna che i pagliacci; finchè un giorno chiusi l'anello del sillogismo: se al mondo non hanno fortuna che i pagliacci, facendo il pagliaccio potrò avere fortuna.

— Non fa una grinza.

— E mi recai dal direttore d'un piccolo teatro di varietà, a chiedergli se non avesse per caso bisogno d'un *clown*: « Che cosa sapete fare? » mi chiese. « Niente », gli risposi. Chi sa perchè a quella risposta si divertì un mondo, con certe grasse risate, che in Inghilterra non ho mai visto nessuno a ridere così. « Oh, oh, esclamava, un *clown* che non sa far niente... » e rideva tenendosi la pancia. Capii ch'era in un buon momento, e insistetti: « E lei ritiene che per essere *clown* è necessario saper fare qualche cosa? Mi provi, e sarà contento ». E quello mi provò la sera dopo.

— Ma come te la sei cavata?

— Ti assicuro che non ci misi niente del mio. Quando mi presentai la prima volta al pubblico con un vecchio vestito a brandelli e con la faccia impiastricciata da far pietà, avrei voluto che la terra m'inghiottisse. I pochi stupidissimi lazzi che m'ero preparato erano scomparsi dalla mia memoria. Mi fermai sbalordito di fronte al pubblico non sapendo che fare. L'orchestra suonava in sordina una marcia lenta e scema. Vedevo il maestro che mi guardava negli occhi come a spingermi ad una decisione qualunque, ed io lo guardavo quasi a implorare un

Digitized by Google

suggerimento. E intanto sentivo il pubblico che cominciava a ridere. Perchè ridono? — mi chiedevo. — Certo perchè si beffano di me. E allora, con un avvilimento indescrivibile, cominciai a passeggiare in su e in giù per il palcoscenico, battendo con le suole scucite delle scarpacce il ritmo della marcia. Una vera trovata: le risate aumentarono, risuonarono unanimi, irrefrenabili, continue; e siccome io non mi fermavo si mutarono in un caldissimo applauso. Non so per quanti minuti ancora seguitai a passeggiare. A un certo punto uno spettatore mi chiese a gran voce: « Non sapete fare altro? » Che colpo. Adesso, pensai, mi finisce male. Interruppi la maratona, e chiesi al pubblico: « Chi è quel signore che ha parlato? » Un tale fece: « Io. Vi chiedo di fare qualche altro esercizio ». In fondo non aveva torto. Ma io raccolsi tutto il mio coraggio e gli dissi: « E non vi basta forse quello che sto facendo? » Ora io non so che espressione avesse la mia faccia truccata quando pronunziai quelle parole, ma le risate che provocarono furono così fragorose quanto era immensa la mia stupefazione. Chi sa perchè mi venne l'idea di fare un piccolo *speach* per spiegare le mie incertezze di *clown* debuttante, ma pronunciate le prime parole m'impaperai, m'impuntai e mi sentii venir meno. Ebbi appena il tempo di scappare dietro le quinte, e caddi fra le braccia dell'impresario, mentre il pubblico sembrava ancora impazzito dal gran ridere. L'impresario mi disse: « Bravo, bravo; voi siete molto comico. Domani stabiliremo la paga ». E il giorno dopo io fui John Wilson, *idle clown*...

— Il che vuol dire...

— *Idle* vuol dire pigro, fannullone. Fui il *clown* fannullone, perchè entravo in scena e non facevo niente. Credi pure che riuscire a non far niente, nel senso più preciso della parola, quando si è pagati per far qualche cosa significa dar prova d'un'abilità straordinaria. Ed il mio successo e la mia fortuna andavano costantemente aumentando di giorno in giorno. In Inghilterra e in America diventai così popolare che potevo chiedere agli impresari le più alte paghe ed

Digitized by Google

essere subito accontentato. Bastava che in ogni teatro mi procurassi un compare che sapesse interrompere, come dire?... la mia inazione, chiedendomi: « non sapete far altro? » per suscitare con la mia risposta le più matte risate. A poco a poco avevo arricchito il mio numero: dopo l'interminabile andirivieni da un capo all'altro del palcoscenico, mi mettevo a sedere sopra una panca dipinta nel fondale; mi asciugavo il sudore, accendevo la pipa e, sbadigliando, cominciavo a leggere un libro. Queste cose così semplici facevano un effetto incredibile, perchè tutti ritenevano che io avessi l'abilità di stare accoccolato tutto quel tempo e con tanta disinvoltura, fingendo d'esser seduto: e non sospettavano nemmeno che ci fosse il trucco, cioè che da dietro il fondale scattasse a molla un piccolo sedile vero al posto di quello dipinto. Se ne accorgevano quando mi alzavo, e allora, invece di linciarmi, mi facevano festa...

— Ma scusa, stasera ti ho visto fare una quantità di cosa divertenti...

— Eh, mio caro, su un *bluff* non si deve insistere. Il giorno che il pubblico si fosse accorto che il *clown* pigro era pigro sul serio e buono a niente, addio carriera... Poi l'interessante era acquistar la pratica del palcoscenico.

— E così, hai creato questo nuovo « numero »...

— No, caro, non ho creato niente. Ho plagiato, semplicemente, più che mai deciso a non affaticarmi il cervello. Intanto, lo sanno anche i bambini che il *clown* dev'essere disgraziato, deve rappresentare un poveruomo al quale non gliene va mai una giusta. Pare che la rappresentazione delle altrui sciagure sia una cosa divertentissima. Perciò ho pensato di far la parte d'un infelice che non riesce ad andare a letto, tanti sono gli accidenti che gli capitano. Ma di questi, che tu hai ammirato, non posso dire d'averne inventato nemmeno mezzo. Sono andato rubacchiandoli, ad uno ad uno, a tutti i miei colleghi, da Charlot a Grock. Un'idea, altrui, alla volta. E naturalmente non se n'è accorto nessuno. Ora non saprei, in verità, che altro dirti di John Wilson. Ti confesserò, per concludere, che guadagno molti denari e ne metto da parte; che conto di lavorare ancora cinque o sei anni, e poi comprare una tenuta di campagna, per invecchiare vedendo lavorare gli agricoltori...

— Congratulazioni. Puoi dire d'aver risolto il problema. Penso che devi essere felice.

— Felice? Faccio una curiosa vita, andando a letto all'alba e dormendo tutto il giorno, e non ho quindi il tempo di riflettere intorno alla felicità. Ma ritengo che sia già un privilegio non aver modo d'accorgersi di non essere felici. No, non è un gioco di parole. Forse sarebbe stato meglio, per esempio, che stasera non ti avessi visto. Perchè ora penso a quell'altra mia esistenza, com'era dieci anni addietro e come avrebbe potuto continuare se non l'avessi mutata. Vi vedete sempre, fra voi, gli stessi amici?

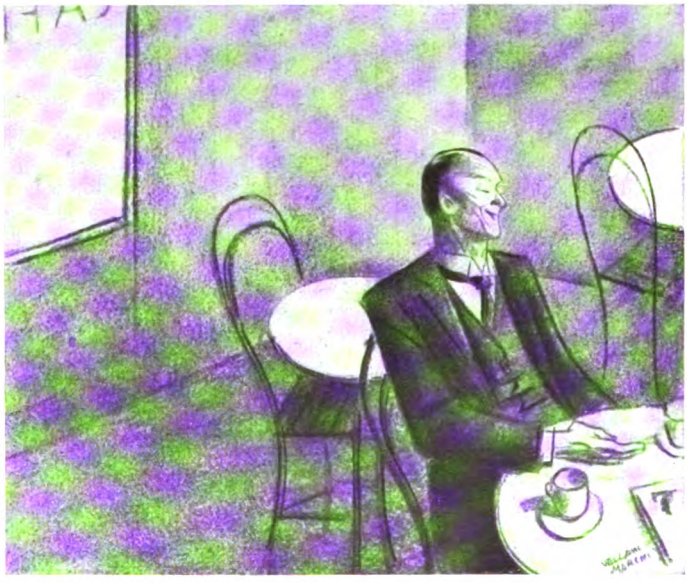
— Spesso. Nessuno di noi ha mutato abitudini. La sera ci s'incontra al solito caffè...

— Senti, vorrei venirci anch'io. Una volta sola. Domani sera, alla fine dello spettacolo. Così, per rivedere gli altri, per fare un salto indietro, rapido come un sogno. Solo che non devono sapere che io sono John Wilson, il *clown* pigro. Che sono pigro lo sanno: il resto... devono ignorarlo. Giurami.

— Te lo giuro.

— Nè prima, nè dopo.

— Nè dopo. Te lo giuro.



Disegni di **Vellani Marchi.**

ENRICO SERRETTA.

Digitized by Google

Piante Sacre

« Banyan tree »
(Ficus bengalensis), albero sacro delle Indie.

La vita dell'uomo è collegata in mille modi con quella delle piante. Lasciando pure a parte il fatto che qualsiasi forma di vita organica sulla Terra sarebbe impossibile senza la preesistenza delle piante verdi, — poichè soltanto queste posseggono la facoltà di trasformare mediante l'assimilazione dell'acido carbonico dell'atmosfera le semplici combinazioni inorganiche in materia organica, — vediamo che per i bisogni più radicali e urgenti della propria esistenza l'uomo dipende dal regno vegetale. Prima di tutto, per la sua nutrizione: anche se egli vuole cibarsi in parte di carne e di altre sostanze alimentari fornitegli dagli animali, egli ricorre per ciò sempre ad animali erbivori; e così, in ultima analisi, anche l'uomo carnivoro è un « vegetariano indiretto ». Ma poi, che cosa vorremmo fare, se non potessimo ricorrere continuamente e a ogni momento ai molteplici prodotti offertici dal regno vegetale? Il legname per la costruzione delle nostre case, la legna e il carbone necessari al riscaldamento, le varie qualità di legno adoperato nella fabbricazione della mobilia e di mille oggetti diversi di uso comune, non sono facilmente sostituibili con altro materiale: e lo stesso si può dire delle fibre tessili, nonchè di tutte quelle materie e sostanze vegetali, che ogni giorno in qualche modo consumiamo o adoperiamo.

Quercia sacra, millenaria, presso Salzau (Holstein).

Tutto ciò si riferisce agli immediati bisogni materiali dell'umanità: ma vi sono anche legami più sottili che uniscono intimamente la vita umana con quella delle piante. L'uomo « non vive di solo pane »; vale a dire che, al di là della cerchia dei suoi interessi materiali, egli vive anche in sfere più elevate di sentimento e di pensiero. Anche nelle anime meno evolute, e molto di più nelle razze superiori più raffinate, è sviluppato il senso della bellezza; e dalla semplice facoltà intuitiva di comprendere l'armonia delle forme facilmente passiamo al vero bisogno di godimenti estetici, al bisogno morale di adornare la nostra vita di qualche cosa di bello e di armonioso.

E dove potremmo trovare meglio espressa la divina Legge della Bellezza, se non nel regno delle vaghe figlie di Flora? Perciò non solo presso tutte le nazioni civili il culto dei fiori, la floricoltura, ha preso un grande sviluppo, ma anche nelle razze e nelle tribù più barbare e ancora selvagge le fanciulle e le donne amano adornarsi di qualche grazioso fiore, e agli idoli e ai rozzi feticci vengono offerte in omaggio corone e ghirlande. Nei templi e nelle chiese di qualsiasi religione ritroviamo il medesimo uso delle offerte di fiori; e si comprende facilmente come per questa via, almeno in parte, l'uomo sia venuto a stabilire una specie di legame fra il mondo delle piante e i mondi superiori. L'offerta di certi fiori poi sembrava fosse più gradita a una determinata divinità; e si finiva con l'assegnare a quest'ultima, come attri-

Digitized by Google

buto o come suo simbolo, il fiore da lei preferito. La « rosa mistica », il giglio, e nell'Oriente il fiore di gelsomino, di loto, di gardenia hanno acquistato certamente la fama di « fiori sacri » per simile via. Innumerevoli sono poi le leggende che presso tutti i popoli circolano intorno al significato di certi fiori e ai loro rapporti con la divinità; e l'uso di parecchie di tali piante (come, per esempio, della palma e dell'ulivo) è tuttora mantenuto nel cerimoniale della Chiesa cristiana. Anche la nostra nomenclatura volgare connette molte fra le nostre piante con la persona di Gesù, con la Madonna, con numerosi Santi nel calendario, per ragioni più o meno immaginarie. Il significato simbolico di molti fiori trova la sua eloquente espressione nel « linguaggio dei fiori »; e certuni di questi sono stati perfino innalzati al rango di emblemi nazionali, come il Cardo di Scozia, il Giglio di Firenze, il Crisantemo del Giappone.

Sopra basi più profonde è fondato il culto di altre « piante sacre », nell'antichità classica, presso i Greci e i Romani. L'Olimpo ellenico era popolato di numerose divinità minori di ambo i sessi, ognuna delle quali aveva il suo campo speciale di influenza e d'azione, aveva un carattere proprio, veramente assai antropomorfo; e a quasi tutti questi dèi minori erano consacrate determinate specie di piante. Così sappiamo che l'alloro era principalmente sacro ad Apollo, l'ulivo a Pallade Atena, il mirto a Venere; e Cerere aveva per attributo simbolico le dorate spighe di frumento. La mitologia greco-romana abbonda di racconti e di leggende riferibili a tutte le piante, che avevano una parte importante anche nel cerimoniale degli uffizi religiosi, e lo studioso del folklore nei paesi mediterranei può trovare ancora oggidì numerose tracce di tradizioni antiche, sopravvissute negli usi e costumi della popolazione rurale.

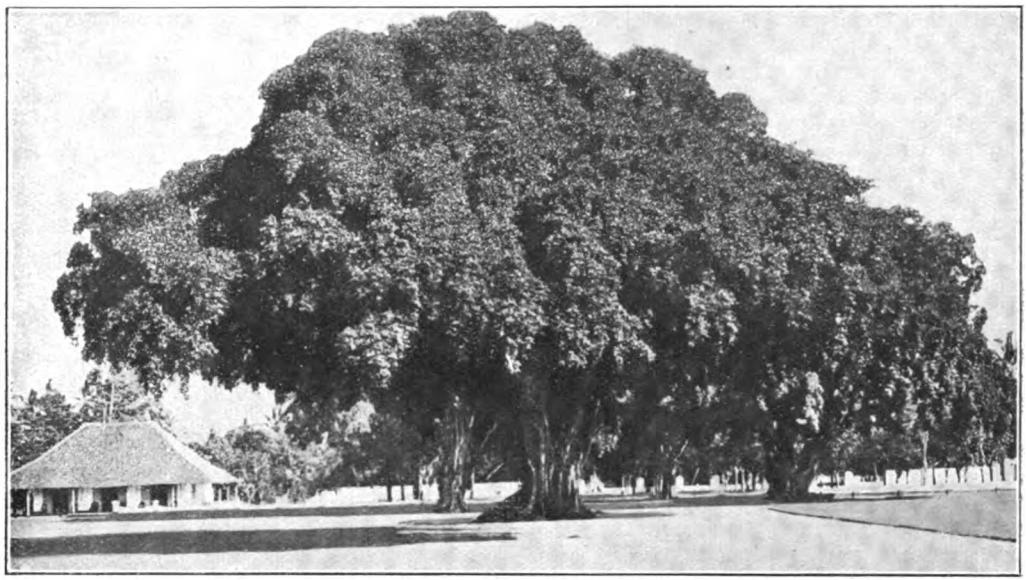
Anche nelle religioni dei popoli nordici troviamo diffuso il culto di certe piante, come sacre alle divinità ivi venerate: ma qui sono quasi esclusivamente alberi, scelti fra i più maestosi, che godevano una considerazione speciale.

Già Plinio e Tacito caratterizzano la religione dei Germani e dei Celti come quella di adoratori delle selve, e ci raccontano come non solo i riti religiosi, ma anche i più importanti atti della vita pubblica presso quelle nazioni barbariche si compivano all'ombra di alberi giganteschi. Sopra tutto la quercia era l'albero più sacro ai Teutoni e ai Celti: evidentemente per il portamento maestoso della pianta, per la forza e il vigore rappresentati dai solidi tronchi; la rovere era sacra al Dio Teute o al Dio Donar, il potente Signore del tuono e dei fulmini; e specialmente gli esemplari vecchi, grossi di quercia erano considerati come dimora della divinità. Ancora oggidì il popolo germanico ha conservato una specie di venerazione per la quercia, come simbolo di vigore e di coraggio; e la corona di foglie di quercia forma l'ornamento ambito del guerriero vittorioso; e una classe speciale dell'ordine cavalleresco dell'« Aquila Rossa », conferita per merito di guerra, porta come distintivo le fronde di quercia.

RAPPRESENTAZIONE ALLEGORICA DEL FRASSINO « YGDRASIL », DELLA MITOLOGIA SCANDINAVA.

E' curioso come quel culto della quercia si sia poi esteso anche alla pianta del visco o vischio (*Viscum album*), quando questo eccezionalmente alligna sui rami dall'albero sacro. E' un fatto conosciuto fino dall'antichità che il visco è parassita abbastanza comune su qualsiasi pianta legnosa della nostra flora, ma non viene ritrovato sui rami della rovere nè del castagno che in rarissimi casi; mentre appunto sopra le due piante ora menzionate si annida abbastanza frequentemente, almeno nell'Europa meridionale e orientale, un prossimo parente del vischio, cioè il *Loranthus europaeus*. Ai sacerdoti del culto druidico questa circostanza era ben nota, e già Plinio, nella sua classica descrizione delle cerimonie, con le quali il vischio quercino era raccolto dai Druidi, esprime il parere che la strana venerazione nutrita da quei popoli barbari per il vischio della quercia fosse dovuta in grande parte al fatto che il parassita così rara-

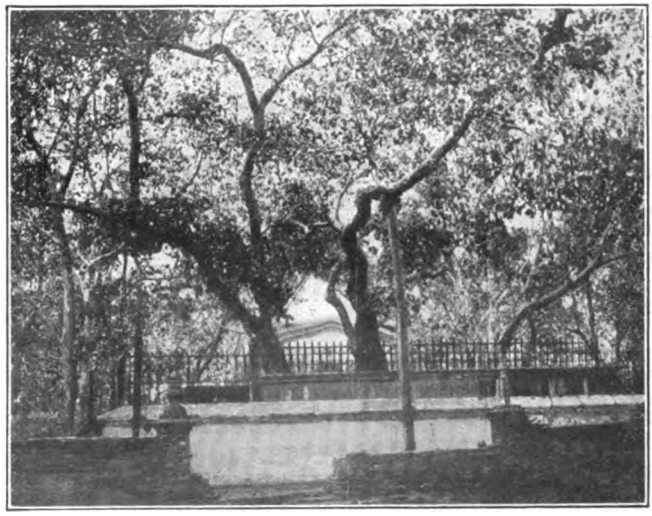
Digitized by Google



« Bo tree » (Ficus religiosa), presso Buitenzorg (Giava).

mente veniva rinvenuto sull'albero consacrato alle maggiori divinità: « *Enimvero quid quid ad nascitur illis* (*quercubus*), *e coelo missum putant, signumque esse electae ab ipso deo arboris* » (*Plinius, Hist. Nat. XVI, 44*).

Non possiamo dilungarci qui sui particolari del solenne rito con cui il vischio quercino veniva colto, nè sulle molteplici virtù che a esso in quei tempi si attribuivano. Sta però il fatto che la pianta del vischio anche comune (non solo gli esemplari cresciuti sulla quercia) ha conservato fino ai giorni nostri una certa fama come « pianta sacra », che porta fortuna; e l'uso di offrire nell'epoca del solstizio invernale piante o ramoscelli di vischio agli amici o parenti, a titolo di buon augurio, dall'Inghilterra e dal Nord della Francia (dove appunto era fiorente la religione druidica) si è recentemente diffuso anche fra di noi.



« Il più vecchio albero del mondo »: esemplare di Ficus religiosa, piantato in Anuradhapura (Ceylon) nell'anno 288 a. C.

Dai popoli scandinavi, in luogo della quercia, era tenuto in grande considerazione il frassino (*Fraxinus excelsior*): ed è notevole che in questa stirpe nordica della grande razza ariana troviamo, riguardo alla pianta del frassino, già sviluppata l'idea singolare del significato «cosmogonico » che presso le popolazioni dell'Oriente, e specialmente nelle Indie, è dato, come vedremo, a varie altre piante sacre. La creazione cioè dell'Universo, secondo la mitologia scandinava, era rappresentata dalla nascita di un immenso albero di frassino, chiamato « Ygdrasil », del quale i rami e le fronde coprono tutto lo spazio celeste, mentre le tre radici principali dello stesso albero rappresentano il passato, il presente e l'avvenire, vale a dire tutta l'eternità. Le vite degli uomini non sarebbero che frutti dello stesso albero: quindi anche l'antropogenesi sarebbe stata in stretto rap-

Digitized by Google

porto con la pianta allegorica del frassino « Ygdrasil ».

Anche altri alberi vistosi della flora nordica, come il tiglio, la betulla, l'abete, il pino avevano il loro posto e una certa importanza nelle saghe e nelle leggende del popolo, ma non erano sacri al pari del frassino.

Di tutti quei culti del passato a noi sono pervenute appena notizie scarse e frammentarie, e ne troviamo qualche ricordo ancora vivo nelle tradizioni popolari; ma se rivolgiamo la nostra attenzione all'Oriente, alla sorgente delle varie stirpi ariane, riscontriamo ancora oggidì vivo e veramente popolare il culto di piante sacre, basato sovente sopra profonde concezioni filosofiche. Specialmente nell'India (ma anche nel Tibet, nella Mongolia, nell'Estremo Oriente) l'indole mistica della popolazione, la tendenza innata alle speculazioni filosofiche, la profonda religiosità diffusa in tutte le classi fanno sì che le menti sono più accessibili al concetto della vita unica e universale, di modo che per gli Indù gli animali, le piante e perfino le pietre racchiudono un'anima e hanno una vita propria. Ciò naturalmente facilita la concezione di un legame indissolubile dei regni inferiori con i mondi superiori. Forse anche la maggiore conoscenza delle virtù di tante piante contribuisce a rendere più familiare una simile idea.

GROSSO ALBERO DI CANFORA, PRESSO IL DAGAIFU SHRINE (TEMPIO SHIN-TO, VICINO A TOKYO).

FASCIO DI FOGLIE DEL FICUS RELIGIOSA, DISSECCATE ED IN PARTE PITTURATE, OFFERTE SULL'ALTARE D'UN SANTUARIO BUDDISTA (CEYLON).

Fra le numerose piante che nella mitologia indiana stanno in vari rapporti con le diverse divinità, scegliamo qui soltanto due alberi sacri che dovunque nell'India sono popolari, coltivati presso i templi, sulle piazze dei villaggi o intorno ai pozzi. Sono due specie del genere *Ficus* (*Ficus bengalensis* e *F. religiosa*) che godono maggiore fama. La prima è il noto « banyan tree », il baniano, albero maestoso di rapida crescita, che soprattutto è distinto per la facoltà (divisa però con altre specie dello stesso genere) di emettere numerose radici aeree dai suoi rami orizzontali, radici che scendono verticali verso terra, e che, una volta ivi giunte, vi abbarbicano, si ingrossano e diventano come vere colonne o pilastri che servono a sopportare l'enorme peso delle estese fronde, e a provvedere in pari tempo all'assorbimento dell'acqua. Così il tronco principale del « banyan » dopo pochi decenni di vita si trova circondato da centinaia di sostegni, che alla larga distesa delle fronde sempreverdi danno quasi l'aspetto di un va-

« GINKGO BILOBA », ALBERO SACRO DEL GIAPPONE: VECCHIO ESEMPLARE PRESSO UN TEMPIO SHIN-TO.

Digitized by Google

sto tempio, di cui il tetto è sorretto da innumerevoli colonne. Sovente anzi succede, negli esemplari più vetusti, che il tronco centrale originario marcisce e scompare, di modo che rimangono soltanto i pilastri formati da quelle radici avventizie a reggere l'intera fronda che, emettendo sempre nuove radici, si accresce in circonferenza quasi indefinitamente. Un esemplare di baniano nel Giardino botanico di Calcutta contava nel 1886 duecentottantadue tronchi secondari, di cui alcuni avevano la circonferenza di quattro metri, mentre il tronco originario centrale ne misurava quattordici, e l'area coperta dalla distesa delle fronde aveva una circonferenza di quasi trecento metri! In un altro esemplare ancora più enorme, che è tuttora vegeto fra Poona e Colapore, nel distretto di Bombay, il perimetro della fronda, sorretta da molte centinaia di colonne, raggiunge i cinquecento metri. Forse in causa di questa forza esuberante il «banyan» ha acquistato una parte così importante nella mitologia indiana: anch'esso è un «albero cosmogonico», radicato nell'infinità dei cieli, mentre l'intreccio dei suoi innumerevoli rami produce nel mondo fisico tutta la varietà di forme viventi. Il «banyan» è particolarmente sacro a Krishna e alla madre di lui, Devaki. Nessun indigeno oserebbe abbattere un albero di «banyan»; ed è successo più volte che qualche straniero, che imprudentemente si era reso colpevole di tanto sacrilegio, fu poi avvelenato da qualche bramino fanatico.

«Laghetto dei Lotos» nel Giardino Botanico di Buitenzorg (Giava), col. Loto indiano (Nelumbium speciosum) e Loto egizio (Nymphaea Lotus).

Fiori del Loto Egizio celeste (Nymphaea stellata).

Uguale, e forse ancora maggiore, è la venerazione che nell'India gode il *Ficus religiosa*, comunemente noto col nome di «pipal-tree» o «bo-tree». Anche questo è un albero alto e vistoso, ma non raggiunge mai dimensioni così colossali come il «banyan», e non produce usualmente quelle radici aeree che sono così caratteristiche per l'altro. E' da notare che tanto il «banyan» quanto il «pipal» nei primi stadi della loro vita, sono epifiti, cioè disseminati per mezzo di uccelli (che si nutrono dei piccoli fichi dolciastri di colore rosso), germogliano facilmente sopra i rami o tronchi di altri alberi; poi mandano numerose radici avventizie verso terra, le quali ingrossando e anastomizzando fra loro finiscono per strozzare la pianta ospite. Così quell'esemplare di «banyan» del giardino botanico di Calcutta, che sopra abbiamo menzionato, aveva strangolato nella sua prima età una palma da datteri, sulla quale era nato: azione poco lodevole per un «albero sacro»! Il *Ficus religiosa* del resto alligna bene anche in terra; e spesse volte i suoi semi germogliano nei crepacci delle muraglie e sui tetti degli edifizi, con effetti disastrosi, perchè le sue radici rapidamente si ingrossano, e con la loro crescenza arrecano gravi guasti alle costruzioni, nessuno osando di strappare il prepotente invasore.

Ramo fogliato di «Ginkgo biloba», conifera sacra del Giappone.

Se il «banyan» in modo speciale è sacro a Krishna, il «pipal» appartiene di preferenza a Vishnu: ma nelle sue fronde può

Digitized by Google

dimorare, secondo la pia credenza degli Indù, anche l'intera Trimurti. Il « banyan » rappresenta il principio maschile, il « pipal » quello femminile, e insieme formano una sacra coppia. E' opera meritevole di piantare vicini tra loro due individui giovani appartenenti alle due specie; e l'atto viene compiuto con cerimonie simili ai riti usati nei matrimoni.

Nelle regioni più ortodosse dell'India, il viandante che incontra una pianta di « pipal » deve togliersi le scarpe e fare, scalzo, cinque volte il giro intorno al sacro albero, da destra a sinistra, recitando certi «mantram» augurali prescritti nelle sacre scritture. Questo culto tuttora vivo del *Ficus religiosa* è di antichissima origine; e ne troviamo fatto cenno già nel « Kathaka Upanishad », e nell'« Atharva Veda », molti secoli avanti l'era cristiana. Dopo la riforma (se vogliamo chiamarla così) iniziata dal Gautamo Budda, lo stesso albero ebbe fama ancora maggiore, poichè, secondo la tradizione, fu all'ombra di un « pipal » a Budda Gaya, che Sakyamuni, dopo aver lungamente meditato, ebbe l'illuminazione e l'iniziazione più elevata. Presso i buddisti quindi l'albero già sacro ai seguaci dell'induismo divenne doppiamente venerabile. Nell'anno 288 a. C. un pollone o un ramo del prezioso albero di Budda Gaya venne portato all'isola di Ceylon e piantato in un tempio della città, allora ancora fiorente, di Anuradhapura; e ancor oggi si asserisce che colà rimangono in vita i germogli dell'albero benedetto; e frammenti di legno, autenticati con certificati ufficiali rilasciati dall'autorità ecclesiastica, con tanto di suggello, sono distribuiti, in segno di omaggio e onore, a chi se ne mostra degno. Tutti gli esemplari di « pipal » esistenti nell'isola di Ceylon sono probabilmente derivati da quell'unico individuo, importato nell'isola più di duemila anni fa. L'albero nasce spontaneo soltanto nelle foreste delle convalli meridionali dell'Imalaya e in alcune catene montuose dell'India media e meridionale; ma in tutta l'India, in Ceylon e in Birmania è largamente piantato presso le pagode o « dagobe » buddistiche, o anche a ombreggiare le strade, le piazze e i pozzi.

Sarebbe troppo lungo indicare qui gli innumerevoli usi cui vengono destinate le varie parti del « pipal » nei riti religiosi: moltissimi oggetti adoperati nel culto devono essere fabbricati col legno sacro (per esempio i cucchiai con i quali il burro liquefatto è versato sul fuoco dell'altare, le cassette dei sacerdoti, ecc., ecc.). Se si vuole accendere un fuoco sacro mediante la confricazione rapida di due pezzi di legno, uno di questi deve essere legno di « pipal »; e ancora in questo atto il legno tenero di « pipal », in posizione orizzontale, rappresenta l'elemento femminile, mentre il maschio, il piuolo verticale, roteante, è di legno duro dell'« acacia Suma » o di altro albero. Fasci di foglie preparate con ogni cura sono offerti sugli altari, e la nostra fotografia ne rappresenta uno, tolto da un piccolo santuario del Budda a Mount Lavinia presso Colombo (furto sacrilego, del quale ancora sono pentito).

STATUETTA DEL DIO EGIZIO NEFERTEM, COL FIORE DI LOTO.

E' notevole che, anche nelle antiche leggende italiche, una specie di fico (il nostro fico comune, *Ficus carica*) ha una parte importante: si dice che la lupa che allevava Romolo e Remo fu trovata sotto una pianta di fico, mentre porgeva le sue mammelle (*rumina*) ai due pargoletti: e lo stesso esemplare di fico (che appunto da quella leggenda prese il nome di *Ficus ruminalis*), secondo le indicazioni di Plinio, di Tito Livio e di Tacito esisteva ancora per molti secoli, venerato dal popolo, in una località del Foro romano. Chissà che l'origine di questa leggenda sia da cercare nel fatto che l'albero del fico (e tutte le specie affini) da ogni ferita stilla abbondante latte bianco, simile in aspetto al latte animale. Forse per la stessa ragione il fico nostrano presso gli antichi era simbolo della generazione e della fecondità: nelle feste dionisiache le fronde di fico, insieme coi pampini della vite, adornavano i baccanti e i sacerdoti; troviamo venerato a Sparta un « Dionysos Sykites », di cui l'emblema era appunto il fico. Anche nelle tradizioni ebraiche la stessa pianta è più volte ricordata: nella Genesi è riferito che Adamo ed Eva dopo il peccato si nascondevano « sotto un albero di fico », donde poi è derivato l'uso della « foglia di fico », ricopritrice delle nudità compromettenti.

Ritornando ancora agli alberi sacri dell'Asia, noteremo come nell'Estremo Oriente, nella Cina e nel Giappone, altre piante sostituiscono quelle venerate nell'India. Nei dintorni dei templi del shintoismo e delle

Digitized by Google

pagode buddiste vengono piantati abitualmente vari alberi sempreverdi che sono pure considerati come sacri, se anche forse non godono quella venerazione così profonda che abbiamo constatato per il « banyan » e il « pipal ». In tutte le pitture cinesi e giapponesi che rappresentano templi o scene del culto religioso, si possono riconoscere facilmente i profili caratteristici del *Pinus thunbergiana* e della *Sciadopitys verticillata*, conifere sempreverdi che ombreggiano i cortili degli edifizi sacri e la loro immediata vicinanza. Anche la *Cryptomeria japonica*, altra conifera del tipo dei nostri cipressi, forma sovente boschetti sacri, dimora preferita dagli spiriti degli antenati. Ricordiamo che, anche nei cimiteri cristiani e musulmani, i defunti riposano all'ombra dei cipressi e di altre conifere affini. Presso i templi giapponesi poi non manca quasi mai qualche bell'esemplare di canfora (*Laurus camphora*), di cui le foglie forniscono, per semplice distillazione a vapore bollente, la preziosa droga dal profumo purificante, bruciata insieme a varie resine e gomme odorose sugli altari.

Fra gli alberi dell'Estremo Oriente merita ancora speciale menzione il « ginkgo » (*Ginkgo biloba*, o, come altri autori lo chiamano, *Salisburya adiantifolia*), che si riscontra dovunque nelle vicinanze dei santuari cinesi e giapponesi. E' una conifera anche questo, ma si allontana per molti caratteri morfologici dalle conifere tipiche, di modo che da molti botanici è considerato come rappresentante di una famiglia a parte. In luogo degli aghi lineari o delle squame dei nostri pini, abeti e cipressi, il « ginkgo » ha foglie larghe, quasi rombiche, e che per la loro foggia e nervatura ci ricordano le fronde del capelvenere e di altre felci: le foglie non sono sempreverdi, come nella grande maggioranza delle conifere, ma cadono nell'autunno e si rinnovellano in primavera. Il « ginkgo » di oggi è una specie destinata a estinguersi presto: è raro allo stato veramente selvatico, e quasi tutti gli esemplari sono piantati dall'uomo e coltivati. Esso è l'unico rappresentante di una stirpe antichissima, della quale si possono rintracciare le vestigia fino al principio della lontana epoca giurassica. Negli strati appartenenti a questo periodo sono state trovate le impronte ben conservate di foglie di « ginkgo », estremamente simili, quasi identiche a quelle dell'unica specie superstite; e attraverso il periodo cretaceo e terziario il « ginkgo » aveva larga diffusione su tutta la superficie del globo (anche negli strati eocenici d'Italia), mentre ora l'unica specie, come sopra abbiamo detto, è mantenuta in vita, si direbbe quasi, artificialmente, nei cortili dei templi cinesi e giapponesi.

STATUA IN BRONZO DEL BUDDA, SEDUTO SUL FIORE DI LOTO INDIANO (dal Museo D. Chiassone in Genova).

A una categoria di « piante sacre » affatto diverse dalle precedenti appartengono ancora alcune specie, che dall'antichità più remota fino ai giorni nostri sono state oggetto di ammirazione e venerazione degli uomini: cioè i « fiori di loto ». Sulla identificazione della pianta chiamata « loto » nell'antichità classica, sono stati scritti interi volumi: sembra che il « loto » dei Lotofagi menzionato da Omero e da altri sia stato un albero con frutti carnosi, mangerecci: ma, in generale, quando si parla di « fiori di loto », si intendono i fiori di due ninfeacee, piante acquatiche, entrambe largamente diffuse nelle tepide acque stagnanti, nei laghetti di tutta l'Asia subtropicale e nell'Africa. Bisogna però distinguere sempre il loto indiano (*Nelumbium speciosum*) e il loto egizio (*Nymphaea lotus*). Il primo innalza le sue foglie larghe, orbiculari, ombelicate, al di sopra dell'acqua, e anche i suoi fiori larghi, rosei, sono portati in alto da lunghi steli cilindrici. Nel loto egizio invece tanto le foglie quanto i fiori, di solito bianchi, galleggiano sulla superficie dell'acqua. Anche una seconda specie di ninfea (*Nymphaea stellata*) a fiori di un bel celeste chiaro, spesse volte è designata col nome di « loto egizio ». Il « nelumbio » veramente sembra originario dell'India, ma deve essere stato introdotto in un'epoca molto remota nell'Egitto, poichè già Erodoto, Strabone e Teofrasto gli dànno il nome di « fa-

Digitized by Google

va d'Egitto »; e anche Dioscoride lo descrive perfettamente e lo figura col nome di « *Kyamos aigyptios* ».

Nei libri sacri dell'India, del testo sanscrito, spesse volte resta incerto se si parli del *nelumbium* o della ninfea, poichè per entrambi i fiori è usato il nome di « padma », e gli attributi dei due sono quasi uguali. « Padmapani » è uno dei tanti nomi onorifici dati a Krishna, e, nella nota formola di preghiera del Tibet: « Om mani padme hum », il « Gioiello nel fiore del loto » è la scintilla divina nascosta nell'intimo del cuore umano. Nella cosmogonia e nella teogonia dell'India il fiore di loto primeggia: tutto il sistema solare è comparato ad un immenso fiore di loto, nel quale ogni pianeta con la sua « aura » rappresenterebbe un petalo, mentre il Sole ne sarebbe il centro. Altre volte il globo solare è chiamato il « loto d'oro », di cui i raggi spandono tutt'intorno luce e calore vivificanti.

Non solo Krishna è sovente figurato come nascente dal loto (seduto sul fiore aperto), ma anche Vishnù, e particolarmente la sposa di questo, Lakshmi, dèi della prosperità, della ricchezza e della bellezza. Più tardi lo stesso simbolo è stato trasferito nel buddismo; e quasi tutte le innumerevoli statue del Budda lo figurano insediato sopra un trono formato da un fiore di loto. La forma del fiore infatti è graziosissima e veramente ornamentale; e quindi nella pittura e scultura, nonchè nell'architettura dell'India e ancora di più in quella egizia, esso è spessissime volte riprodotto, usato per capitello di colonne, per fregi e in altro modo per decorazione. Nell'Egitto la sacra ninfea, la « sposa del Nilo », era sopra tutto collegata al culto di Iside e Osiride. Il modo di crescere del loto era comparato alla natura dell'uomo: come il loto ha le sue radici nel fango, e attraverso le acque le sue foglie e i suoi fiori si stendono nell'aria, così anche l'uomo riveste durante la sua vita terrena un corpo fisico, fatto di « fango », mentre la sua vera vita appartiene ai mondi superiori, spirituali.

Anche per gli Egizi « il mondo è sorto dalle acque », come i fiori del loto; e questi venivano offerti regolarmente in omaggio alla divinità, come ancora oggidì nei templi braminici e buddisti migliaia di fiori di « padma », e di « chota » (nelumbio e ninfea) sono depositati sugli altari.

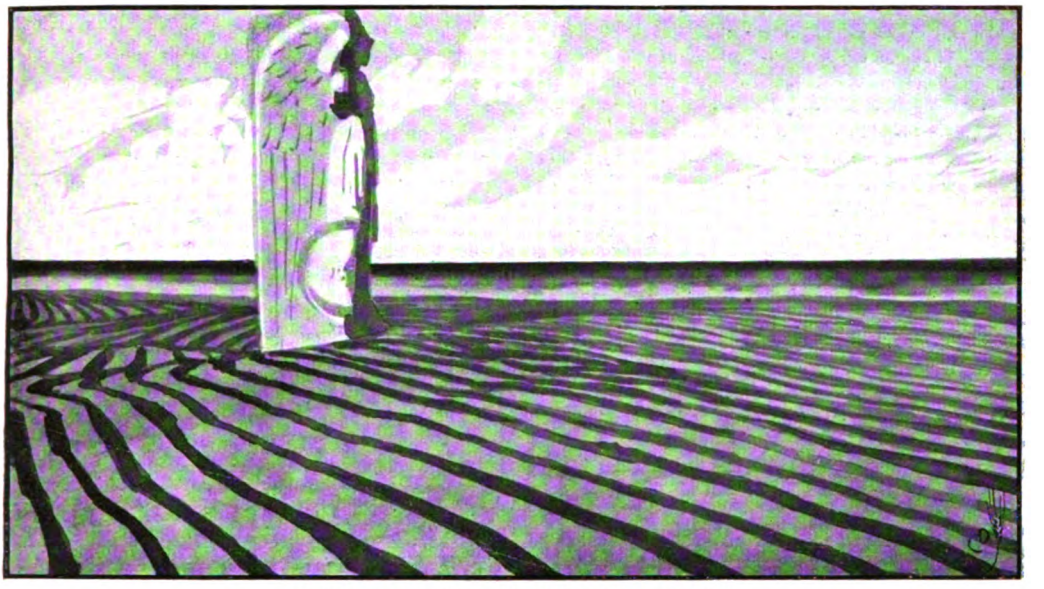
Non è da meravigliarsi se, in corrispondenza con i molteplici significati simbolici e mistici del loto, questo trova anche nella medicina popolare larga applicazione. Tutte le parti della pianta, i grossi rizomi, le foglie, i petali e i semi secondo la credenza del volgo posseggono virtù miracolose nella cura di varie infermità, specialmente delle febbri e delle malattie eruttive. I grossi semi del nelumbio sono mangerecci; sulle larghe foglie si posano i vari doni offerti alle divinità; con certe fibrille elastiche, estratte dai picciuoli e dai peduncoli, si intrecciano i morbidi stoppini adoperati per le lampade dei santuari. Del resto, un simile abbinamento di uso sacro e profano si verifica pure riguardo a tutte le altre piante sacre dell'Oriente che sopra abbiamo menzionate. Il legname del « ginkgo » e della canfora è ricercatissimo nel Giappone per vari lavori di ebanisteria; tutte le parti del *Ficus religiosa*, dalle radici ai frutti disseccati e ai semi, sono largamente usate dagli Indù come medicamenti; le foglie, il legno e le fibre del « banyan » sono adoperati per la fabbricazione dei più svariati oggetti domestici, a preferenza di altro simile materiale, tolto da altre piante non sacre. La vita quotidiana, più semplice e più contemplativa, meno agitata di tutti quei popoli « pagani » dell'Oriente è completamente invasa e compenetrata dallo spirito religioso, mentre presso di noi in Occidente il maggiore sviluppo della mentalità concreta e la lotta febbrile per l'esistenza e per la soddisfazione dei molteplici nostri bisogni hanno avuto per effetto la separazione quasi completa della attività esterna, materiale, dalla vita interna. Così pure sta il fatto che le popolazioni dell'Oriente, nella massima parte agricole, vivono in contatto più intimo con la Natura, mentre la nostra vita artificiale ce ne allontana sempre di più. Per tutte queste ragioni si comprende facilmente come in Oriente il culto delle « piante sacre » dai tempi più remoti si sia conservato ancora fino ai nostri giorni, mentre nei paesi dell'Occidente non è rimasto che un pallido ricordo.

O. PENZIG.

IL LOTO EGIZIO COME ORNAMENTO
(da un dipinto della XII dinastia).

Digitized by Google

IN CAPO AL MONDO



RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Verso il 1890 la comunità dei braccianti ravennati chiamati a bonificare l'agro romano, vive a Ostia, vicino alla tenuta reale di Castelporziano, da dove il Re Umberto viene spesso a trovarli. Tutti lo rispettano e lo amano anche quelli che l'amara miseria e l'aspra lotta contro la febbre della palude desolata fan rissosi e ribelli. Ma fattori e caporali alimentano l'allegria, tra Sante Brunetti, il costruttore della prima casa, detta il Buonriposo e l'anarchico Bellenghi suonatore di violino: e già al lavoro che risana si alternano i balli giocondi e i canti della Romagna lontana. La mano d'opera dei ravennati viene ricercata per Maccarese, Isola Sacra, Terracina, perfino per Roma « Caput mundi ». Le poche famiglie e le squadre vivono intorno alla « Dispensa » tenuta da Amedeo Bonavita detto Cuccagna. Già sorge una generazione nuova: i bambini nati nella Colonia son già grandicelli, nel 1900 quando gli uomini piangono l'uccisione del Re buono, loro amico; e imparano a sfidare l'avversità del mal tempo che disfa il lavoro di bonifica, gonfia il Tevere che straripa e blocca Ostia tra le acque che rompono gli argini. Pure alla tenace fatica nella quale durano i vecchi, c'è chi preferisce, tra i giovani, l'emigrazione rischiosa. Così fa Mengo di Cuccagna ormai giovanotto che va in America, non trattenuto neppure dall'amore di Dolores. Intanto la terra si rassoda, accoglie il buon seme, si veste di verde e dà speranze. Quando riappare l'antica Ostia, dagli scavi sorge una Vittoria: premio e presagio, per quella gente che lavora e canta. E per quella che intanto, lassù, combatte la guerra dichiarata all'Austria. Anche Mengo dall'America è richiamato, e lo aspettano il cuore fedele di Dolores e i garofani rossi ch'ella ha coltivati per lui: amore e sangue.

(SESTA ED ULTIMA PUNTATA)

PARTE TERZA: FATA MORGANA

Sono passati sette anni. Dolores rievoca spesso il presagio della nonna inferma: « La tua pianta fiorirà. »

Infatti la sua pianta sta per fiorire.

Il popolo italiano ha vinto la guerra. Come una conchiglia, la borgata di Ostia ne ha ripercosso gli echi fragorosi. I morbi del corpo e dello spirito, i quali seguono alle grandi stragi, si sono diffusi anche qui. Il sole si è levato ogni mattina; ma è pur vero che da anni la campagna giace sotto il sudario della notte e tutte le culture sembrano condannate alla rovina.

I. - LE ALLODOLE NEL GRANO.

A un tratto, più potente del rombo del cannone la terra ha chiamato. I figli hanno risposto. Sulla bonifica ostiense si sono posati non solo degli occhi paterni, ma degli occhi avidi di guadagno, poichè la sete della ricchezza arde più che mai le fauci degli uomini.

Coloro che sono scampati dal flagello hanno immerso le mani nei sacchi di sementa, con la gioia pura che accompagna le opere agresti. Dai fossi all'orizzonte, i campi dissodati ondulano come la superficie del ma-

Digitized by Google

re. Se si deve credere all'adagio che la terra mora buon pane mena, il raccolto sarà copioso.

Sullo stradone indurito passano con strepito i primi aratri meccanici. Vengono per gli esperimenti delle nuove arature, razionali e veloci come tutti gli ordigni che oggi inventano gli uomini. Le intarmolite perticaie di legno, scordate in fondo ai capannoni, sembrano dei pezzenti ricoverati per carità; eppure specchiarono il sole nei vomeri affilati, e i corpulenti bovi per parecchie stagioni le trainarono come cocchi dall'aurora al tramonto. Anche gli aratri di ferro, dalle vistose vernici, saranno presto dei personaggi spodestati: s'inoltra il sovrano che li avvilisce con la sua presenza.

Le carte mutano in mano al destino. Intanto che il grosso si assottiglia, il sottile si rompe. Al Buonriposo non veglia più l'attenta ascoltatrice che si ricordava di Teodorico. Il figlio di Misdèa ha cessato di tossire.

Aveva ragione Marietta a non volere che Tiglino partisse. Da quando si seppe che s'era intanato in una trincea sul Carso, « non s'era fatto più vivo ». Al primo assalto, il Comando del suo battaglione lo aveva dichiarato disperso. Prigioniero, ferito, morto? Mistero.

Come il padre non lo aveva riconosciuto quand'era nato, la morte non volle ravvisarlo, perchè non si desse sepoltura al suo cadavere.

Quell'ansietà senza tregua e senza fine aveva distrutto la Moscona. La Marietta era rimasta ad aspettarlo, coi tre figli che crescevano chiedendo sempre da mangiare. Finalmente, dopo tante pene, le toccò un libretto grigio, sul quale era iscritta la pensione delle vedove di guerra.

Nullameno, essa spera, con fede tenace e assurda, che il suo uomo non sia morto, e possa tornare. La vecchia Zavatona sta con lei, l'aiuta come donna di faccende.

Le altre « reggitore », non più serventi della comunità, sono ancora in piedi. Ognuna campa e s'arrabatta pel suo uomo, pe' suoi figli e nipoti.

Com'è lontano il tempo dei cameroni bui, pieni di gente e di fumo! Adesso le case non mancano. Altre, in costruzione, son quasi al tetto.

Degli Istituti sorti apposta propongono di alzare delle abitazioni simili a villette, col casotto pel mastino di guardia, il recinto in muratura pel pollaio, il cancello di ferro, la fontana che canta.

Se i soldi avessero il manico, si potrebbero firmare delle carte presso codesti Istituti. Chi aspetta ancora qualche anno, il manico lo troverà.

Intanto la messe biondeggia, occupando il latifondo per miglia e miglia. Non si vedono più gli albucci tremanti di freddo sulle specchiere d'acqua stagnante. Al loro posto, le spighe alte e granite si sussurrano parole d'abbondanza e di pace.

Bandita la piada romagnola di granturco dalle mense, Giavulòn soffierà, come un diavolo davvero, nella bolgia cortese del suo forno.

Il Figlio della Caffettiera è persuaso che le trasformazioni volgono al compimento. Le imprese degli uomini chiedono tempo e sacrificio, ma adesso che si è verso la fine del viaggio, le pietre miliari vengono incontro, una dopo l'altra, quasi le distanze si abbreviassero.

I suoi occhi azzurri, che sotto la fronte larga e massiccia paiono due laghi tranquilli ai piedi d'una montagna fiera, ammirano il grano come se lo vedessero per la prima volta. Egli palpa le spighe, preme tra le dita gli steli flessibili, si lascia vellicare le palme dalle rèste, che sorpassano il suo capo e tremolano nell'aria cedendo a sottilissimi consensi.

Dove un fossatello distingue campo da campo, il tondo copricapo di Sante nereggia di scatto, luccica una canna ferrea. Ha lo schioppo, non per consuetudine, ma con un proposito che tiene per sè.

Quando si sarà allontanato tanto che nessuno possa farci caso, sparerà dei colpi in aria, per vedere levarsi compatte, al posto delle folaghe, le dolci allodole. Di nascosto, questo scolaro in vacanza sa darsi buon tempo.

Come torna a casa allegro! Non l'hanno mai visto così. Eppure le condizioni economiche della colonia non sono soddisfacenti. Non importa: il meglio è qui che viene. Si lamentino pure, se ne hanno voglia; se si sputano addosso, è segno che devono farsi il vestito nuovo.

Basta guardare Dolores per sentirsi rasserenati. La sua faccia fa pensare alla conclusione d'un racconto, allorchè il brutto è superato e viene il bello. Anche lei ha la fossetta nel mento, come sua madre alla quale somiglia.

— Lida, mi par di vedervi ringiovanita in lei — esclama, mettendole una mano su una spalla, il suo Santino.

Dopo tanti anni di lavoro, Lida non ha perduto la giovanile freschezza d'un tempo: gode a sentirsi ripetere che sembra la sorella maggiore di Dolores.

Come il grano piglia i campi, la tela di lino occupa una cassa dal fondo all'orlo, da

Digitized by Google

Egli palpa le spighe, preme fra le dita gli steli flessibili...

dover forzare il coperchio per chiuderlo bene. Questa è la scorta per l'avvenire. In un armadio di noce c'è il corredo bell'e pronto, con molti capi utili, da massaia, e qualche minuteria civettuola, da signora. La sposa di Cuccagna potrà spendere: è bene che porti in dote anche dei fronzoli.

Da buon soldato, Mengo non ha avuto paura della guazza: ha fatto il suo dovere. Una ferita alla spalla sinistra gli ha dato il brivido dell'ultim'ora, ma lo ha posto fuori di combattimento.

Egli ha ottenuto d'essere ricoverato in un Ospedale di Roma, che l'Augusta Compagna di Umberto I ha ospitato nel suo stesso palazzo. Visitando le corsie, la canuta Regina s'è fermata a parlargli; e lui, fatto ardito dalla regale benignità, le ha raccontato come, bambino, ebbe dal Re le cinquanta lire che furono la prima molla della sua esistenza. Margherita ascoltava commossa, sorridendo del suo singolarissimo sorriso.

Pel fante superstite, Ostia non è più « la brutta valle in cui non si deve fare il nido ». In ogni persona che incontra, in ogni oggetto che osserva, Mengo ora scopre un'alba.

Quante difficoltà, che parevano insormontabili, sono state appianate per sempre. La provvidenza sta celata dappertutto, ma si rivela soltanto a chi sappia divinarla.

All'infuori di Tiglino, nessuno dei ravegnani che per primi vennero in Ostia, è caduto in guerra. I pochi richiamati come lui alle armi, hanno fatto ritorno, con qualche

Digitized by Google

sbucciatura e qualche acciacco. Invece tra gli ultimi venuti, ci son stati alcuni morti.

Ad essi la colonia dedicherà un ricordo, piantando degli alberi, consacrati dai loro nomi, presso il Castello.

La Chiesa non è vuota come un tempo. Alla messa domenicale don Sarasino ha visto aumentare man mano il numero degli ascoltatori. Così la sua voce cresceva di tono nel pronunziare « Dominus vobiscum ». Le passate tristezze, la guerra, le malattie, la carestia, hanno toccato il cuore a parecchi. « Debolezza, debolezza generale » : lamenta Picatòr, che non ha perduto il suo simpatico vocione.

Ma l'arciprete non è di tale avviso. Il suo ufficio è quello del pastore, che guida le pecore pei prati della pace eterna. Nessuna donna penserà a portare i neonati a Roma pei clandestini battesimi. E' vero che in sette anni nessun matrimonio religioso è stato celebrato; ma Mengo e Dolores daranno l'avvio agli altri.

Nè Bonavita nè Brunetti approvano quell'idea; però sanno benissimo che « l'americano » agirà secondo il proprio convincimento. Quante discussioni a tal proposito!

Da una parte: « Non ce n'è bisogno. Consideriamo lo sposalizio in chiesa una meschinità, un errore, un ritorno al remissivo avvilimento imposto dai preti per intimidire i forti e legarli, ammansiti come cani, alla museruola del loro latino. » Dall'altra parte: « Nessun contratto matrimoniale può considerarsi perfetto senza la consacrazione divina; quelli che Dio unisce, gli uomini non potranno disunire. Chi s'è accorto che l'angelo custode gli stava al fianco nei terribili frangenti, non può dimenticarlo e distaccarsene mai più. »

— Noialtri siamo andati avanti senza bisogno della compagnia dell'angelo custode — replicava il padre, che si sentiva in una botte di ferro. — La nostra provvidenza l'abbiamo cercata dentro e non fuori di noi.

— E chi vi dice che io la cerco fuori?

— C'è chi non potrebbe vivere senza essere padrone delle proprie idee, e c'è chi gode a farsene schiavo — concludeva Brunetti, per troncare la discussione tra padre e figlio, che altrimenti non aveva termine.

Don Sarasino parlava alto, ora; non per condannare i peccati, ma per esaltare l'amore della virtù, proclamando che ai buoni è serbata la compagnia dei cherubini, ai tristi una perpetua dannazione. A sentir lui, bastava vivere senza malizia e senza inganno, per trovarsi davanti spalancate tutte le porte, compresa quella del paradiso.

Qualcuno dei giovani lo ascoltava, come già i vecchi ascoltavano Andrea Costa. Dopo tanti odii, un venticello d'amore spingeva gli uni nelle braccia degli altri.

Lo sposalizio in chiesa di Mengo e Dolores, nonostante l'assenza dei babbi, fu una memorabile cerimonia. Tre ordini di candele accese sull'altar maggiore, i cuscini cremisi sull'inginocchiatoio, la passatoia di feltro sul pavimento, che andava a schizzar la sua nota di colore festoso sul sacrato, perfino il suono dell'organo e gli acuti delle fanciulle, « fecero senso » nella borgata.

— Mengo di Cuccagna è un misto di romagnolo e di americano — brontolava Giavulòn, non senza compatimento.

Intenerita dalle voci flautate dell'organo, la sposa ammirava la verghetta d'oro che Mengo le aveva messo al dito e che il sacerdote aveva benedetta. All'uscita di chiesa, lo sposo raggiante fece gettare su la folla che aspettava, delle manciate di soldi che tintinnarono. I ragazzetti vi piovvero serrati come un volo di colombi su un pugno di grano.

Il raccolto delle mèssi è stato abbondante: non se ne ricorda uno uguale. Tali resultati riconducono la bonifica nelle ghiotte simpatie degli speculatori, richiamano i consorzi ai problemi fondamentali della cultura agricola.

Di sera, la borgata non rimane nell'oscurità. Nè Bellenghi strascica per la polvere e il fango la scala a pioli. Basta lo spostamento d'una piccola leva, il contatto di due fili, perchè Ostia sia illuminata dentro e fuori.

Uscendo alla campagna nella notte buia, si può scorgere in lontananza qualche fuoco di stoppie che bruciano.

Come episodi d'un tempo remoto, quelle fiamme solitarie riconducono alla mente di Bonaveia e degli altri anziani, le focarine dell'infanzia. Ma ben presto quel mondo di memorie sarà tramontato con loro, e per sempre.

II. - Un potente della terra.

— Romagnolaccio. Romagnolaccio. — Così la moglie di Gamberini apostrofava questo e quello, con accento carezzevole in fondo.

Si fa voler bene. Tutti i complimenti, quando c'è l'uzzolo di farne, son dedicati a lei. Un'altra romana è entrata nella comunità: la moglie di Berretta, il gallonato guardiano della regione degli scavi. Ma oltre alla bellezza le manca un marito come Manliano.

Il furbo Gamberini ha ottenuto in affitto da Bonavita la Dispensa, la quale va ri-

Digitized by Google

conquistando il prestigio antico. Egli ha ingrandito il locale, ha eretto un palco nella piazza, e ha fatto cucire allo Zoppo della Giotta un tendone che ripara i clienti dal sole. Da lui si beve più birra che vino. Nei mesi estivi vengono serviti dei gelati di varia tinta, oltre a certi sorbetti, una specialità, da piluccare in quattro leccate senza soccorso di cucchiai.

In Piazza Umberto I c'è sempre gente. Arriva ogni mattina e parte ogni sera l'autobus di Roma.

La passiflora del Buonriposo è stata trapiantata un po' dovunque, s'arrampica ai parapetti del palco recente della Dispensa, pei muri delle case, assieme ai convolvoli e al gelsomino. Dietro al Castello i carrubi infermicci che ci son sempre stati piegano come gente di fatica stanca del suo peso; il fico decrepito e misantropo stuzzica l'erbe del fosso coi nudi bronchi, pendenti come stalattiti.

D'estate è un gran ridere di girasoli fra le steccate, dirimpetto alle finestre dei pianterreni. Ma in quella raggiante amenità i bimbi non cercano che dei semi dolciastri da contendere ai polli. Verso sera delle pecorine transitano da casa a casa, in fila come nei mosaici cristiani dei primi secoli. A notte i cani abbaiano alle tenebre o alla luna, facendosi compagnia a distanza.

La domenica appariscono e spariscono, precedute da una tromba e scortate da una nuvola di polvere, delle automobili dirette alla spiaggia. Quando, fra poco, lo stradone sarà tutto livellato e asfaltato, queste prime messaggiere della velocità si moltiplicheranno come i pesci nel mare.

Lo Spaccio di Cuccagna non è più solo. Intorno ad esso, sorgono case e villette. Affari d'oro all'orizzonte.

Una Società elettro-ferroviaria pianta venticinque chilometri di doppio binario, i quali congiungeranno Roma al Tirreno. Bonavita ripensa a quanta insistenza dovette appigliarsi, fino a sembrare visionario e insopportabile, per dimostrare a chi non voleva saperlo, che da Ostia al mare c'era poca distanza, « la capriola d'un pidocchio ».

Ora egli batte e batte per ottenere il riconoscimento delle fatiche compiute dai ravennati in quarant'anni. Quella terra, di cui hanno potuto rinnovare l'affitto a stento, per termini brevissimi, e quindi con l'impossibilità di ricorrere a crediti adeguati, non è loro? Bonavita non si stanca di chiedere. Spinge il suo cavallo fra le automobili, come già l'asinello fra le carrozze pel Corso di Roma.

Indugi, soste, ritardi, interruzioni, ogni sorta d'impedimenti e difficoltà, sono labili come diaframmi, ma anche insormontabili come la muraglia della Cina. Chi potrà decapitare con un fendente le teste del mostro burocratico?

La vita politica italiana è mutata. Sui partiti discordi e imbelli s'è levata una spada fiammeggiante, pronta a colpire. Un uomo regge questa spada di giustizia; l'intero mondo lo guarda.

Era un bracciante romagnolo come loro, come loro sentì il morso della fame. Ma la sua culla, che pareva grama, era vegliata, nell'oscuro tugurio, da un luminoso arcangelo che accennava nell'aria un portento.

Mengo afferma che è stato l'arcangelo a far crescere grande e audace, attraverso infinite avversità, questo genio nuovo. Parla di lui con ammirazione entusiastica, come chi contempli, divenuta realtà, l'iperbole d'un sogno.

E' un toccato da Dio: un condottiero, un apostolo. Poeti, pensatori, artisti si muovono da ogni parte della terra per mirarlo da vicino, fissarlo negli occhi, udirlo parlare. Non vi sembra prodigio che un uomo, di carne e d'ossa come noi, interessi così? Egli è più suggestivo d'un'opera d'arte, più poderoso d'un esercito in armi.

Poterlo vedere, con un fiore in mano, tra le siepi piantate da' suoi conterranei! Mengo è il vessillifero in Ostia della fede dedotta dal Duce. Indossa la camicia nera; parla di lui come d'un nume indigete. Non c'è bisogno di tornare in America: la terra promessa è qui.

Bonavita, suo padre, è giunto sino al nume indigete. Ha attraversato le sale d'uno storico palazzo, parate di arazzi, ornate di bianche galee ad altorilievo, di busti marmorei e quadri d'autore, vasi giapponesi e candelabri d'argento. Un commesso vestito di nero lo ha guidato fino a lui.

E' la prima volta che Cuccagna non fa anticamera nei labirinti ministeriali. Gli par d'essere arrivato là trottando su un pavimento diafano come l'acqua. Non ha mai avuto suggezione di alcuno, neanche del Re; adesso sente formicolare nel filo della schiena dei corti brividi, che non riesce a dominare.

Quel potente della terra somiglia una deità che scherzi e sorrida. Ha promesso di visitare la colonia. Ha spontaneamente annunziato ardue provvidenze, le quali avevan fatto torcere la bocca a ministri e a funzionari.

Amedeo Bonavita detto Cuccagna uscì dalla penombra del salone, che aveva il capogiro. I pavimenti diafani gli trasmettevano ancora la sensazione d'una superficie liqui-

Digitized by Google

da, sulla quale trascorresse senza affondare. Credeva, ora: osava credere in una realtà che per quarant'anni era stata la luna nel pozzo.

Mentre si dirigeva con veloce andatura a Piazza Montanara, per poi riprendere la via ostiense, palazzi e passanti gli apparivano diversi: d'una città sconosciuta.

La Piramide di Caio Cestio gli veniva incontro. Non si felicitava con lui? Qui s'era arrestato la prima volta, giovane e inesperto, davanti all'agro squallido che lo respingeva. Adesso ogni cosa lo incitava: « La strada è piana; tu la conosci come il tuo letto: corri, corri, sei aspettato ».

Il simulacro che per quasi mezzo secolo travagliò i loro sonni, s'è animato, finalmente, e adesso appare, sulla terra rediviva, con le impronte di coloro che non sono più, col sorriso dei fanciulli che potranno essere sicuri del domani.

La ferrovia elettrica sarà pronta al più presto. Con la ferrovia, tutto e tutti verranno di volo. Quella che più vale è la concessione che il Duce ha largito ai ravegnani, dei terreni demaniali coltivati da loro.

Adesso potevano dire che la statua della « Vittoria » non era stata dissotterrata indarno. Nel mistero delle notti senza luna, i cipressi del camposanto non comunicheranno ai morti la grande novella?

Brunetti rivede, con la lucidità che assumono talvolta i ricordi, e paion fatti dell'ora, il tetro Caronte con la pertica, nel buio. Le torcie a vento della notte d'arrivo delle prime squadre si accendono e svaniscono nella sua fantasia. Vampate di sangue gli montano al viso, lo abbandonano, alternando in lui il rossore della sorpresa e il pallore dell'emozione.

Non avevano torto i periti a chiamare « morgana » questa terra. L'appellativo è stato di buon augurio. Qualche ricordo patriarcale di Romagna si affaccia alla memoria di Sante. Ma la mamma inferma non è là, per evocarli e gioirne con lui. Anche Caporale Giammai avrebbe dovuto esserci.

Perchè Bellenghi non tocca più il suo violino? Sembra si vergogni di ciò che un tempo era motivo di tanto orgoglio; ma perchè? La voce del suo strumento è adatta a resuscitare il passato, a frenare la odierna allegrezza. Ascoltandola, si potranno rivedere le avanguardie con le casacche turchine; poi i maglioni di lana d'ogni colore. La plaga è un deserto: non ci sono lampioni, nè carabinieri, nè sigarette, nè niente. Le bestie fuggono impaurite. Ma l'omaccio si abitua ad ogni cosa.

I braccianti avanzano, gialli come poponi. Quindi arrivano, ad una ad una, le famiglie. S'imbreccia la strada. Si apre la scuola. Ecco la caserma. Lavorano al muro nuovo di cinta del cimitero. Le abitazioni non sono mica venute sù in un giorno! Sorgono altri segni. Quelli eucalipti laggiù furono mozzati perchè toglievano l'aria. Guardate gli orti verzicanti a foglia a foglia; le lingue verdine e loquaci del canneto presso la via delle saline; le fragili siepi di marruche, quelle ispidette delle tamerici; i filari di gelsi con qualcosa di casalingo che le « reggitore » sanno; i pochi platani cresciuti a rilento; le roselline bengalensi che principiano a fiorire, a odorare.

Bonavita e Brunetti sentivano nelle gambe tutto quel cammino percorso, poichè non s'erano mai risparmiati. Ma insieme provavano il conforto di chi, volgendosi a guardare intorno, s'accorge d'aver strappato alla miseria e alla abnegazione fiori e frutti. Forse un giorno, accanto alle armi, agli stemmi dei pontefici, sarà collocato sulle mura del Castello il segnacolo del popolo che lavora.

Amedeo e Sante « vedevano » oltre la loro morte, ed erano appagati.

Passeggiavano insieme lungo gli argini dei fossi. I fossi « avevano tenuto »; dilungavano rettilinei, puliti, indirizzati al mare. Squadre di operai, intanto, sistemavano ponti e scarpate della via ferrata, pressochè compiuta. I fili telegrafici lasciavano udire il loro rombo appena percettibile, come un'eco tremula d'oltremare. Dei falchetti stridevano, stupiti anch'essi di tanti mutamenti e innovazioni.

I due amici parlavano poco. Che avevano da dire e da fare? Più niente. Toccava agli altri, adesso.

Quanto a loro, avevano acceso la candela dalle due estremità, e aspettavano nella morte la fine di tutto, poichè non potevano sapere quel che ci sia al di sopra delle nubi.

III. - Acqua battesimale e olio santo.

Mengo Bonavita ottenne il permesso di visitare la tenuta del Re a Castel Porziano. Voleva rivedere, assieme a Dolores, il pineto dove s'era smarrito da fanciullo.

Appena fu là, chiese di Agostino.

Il figlio del buttero era diventato giardiniere. La stessa faccia asimmetrica di quando era ragazzo. Per anni interi le febbri di malaria gli avevano tenuto compagnia, lasciandolo alla fine giallo e stenuato.

La presenza di Dolores rianimava un poco quel volto senza fiamma. Anche lui era

Digitized by Google

La crescente selvatichezza aveva allontanato Primo Zanchini dalla Colonia...

stato in guerra, ma ammalatosi quasi subito, non ebbe a correre il rischio degli assalti. Mengo parlò, più che altro, della sua residenza in America. E Agostino che era informato di tutto, per filo e per segno!

— L'altro giorno si dovette abbattere un pino. Ho pensato a te.

— Vuoi ricondurmi dove mi lasciasti « quella sera »?

Dolores rideva, tutta contenta. I due uomini, giunti nella radura che il leccio dominava, si rividero ragazzi, e non finivano di rievocare il passato.

Da qualche tempo Picatòr, passato alle dipendenze della Casa Reale, abitava a Castel Porziano. Prima di ritornare, gli sposi andarono a trovarlo.

Si fecero festa, quasi non si vedessero da un'eternità. La Menga non dimostrava i suoi anni. Il petto duro come uno scudo, gli occhi di sultana: bastava guardarla per innamorarsene. Picatòr, che lo sapeva, proprio per questo non aveva voluto condurla in Campidoglio, nemmeno quando i figli erano cresciuti. Adesso la più grande, la quale era maritata a un guardiano della tenuta, stava per partorire. Menga, quasi nonna, aspettava ancora.

— Prima di morire ti sposerò — ripeteva Picatòr imperterrito, non incurvato dal peso dei sessantaquattro anni. — E poi, non le voglio bene, dunque? Non è poi la stessa cosa?

Il discorso cadde, al solito, sul passato. La rete dei ricordi li prese nelle sue maglie senza capo nè coda. Mengo e Dolores dovet-

Digitized by Google

tero rivedersi, nelle parole del caposquadra, « piccoli come i pulcini che stanno sotto il cesto ». Ancora una volta il pensiero più soave fu dedicato all'Inferma.

Intanto si faceva l'ora d'andare a tavola. All'invito, gli sposi non vollero trattenersi. La nonna Andirijna gonfiava la sua sottana all'orizzonte, brontolava brontolava.

Infatti, appena i due furono saliti sul biroccino, cominciò a gocciolare. La pioggia li accompagnò a casa, dove scesero, fradici e felici.

La crescente selvatichezza aveva allontanato Primo Zanchini dalla Colonia. La sua vigna prosperava all'insaputa di tutti. Portava a vendere da sè i grappoli di pizzutello al mercato di Roma. Ora faceva anche il vino; continuava a piantare tralci di sangiovese, di moscato; a impalare. Serbava per ultima l'albana, da coltivare come un premio.

Presso la vigna s'era costruita una baracchetta di legno, dove campava solo, bevendo delle uova e masticando delle foglie d'insalata. Il suo carattere era peggiorato. Poichè non rivolgeva mai la parola a nessuno, a Malpasso lo credevano muto. Spendeva gli scarsi guadagni a comperar pali e ferro zincato, coi quali cintava la sua diletta vigna, ordinata come un giardino. Guai a chi s'avvicinava, guai a chi ronzava attorno: temeva minacce e pericoli.

Invece Mario Cerilli aveva trovato il mezzo di sfogare la sua parlantina mentre accompagnava i visitatori per gli scavi di Ostia. Adesso che l'avevano passato nel ruolo, come gli altri custodi, poteva dormire tranquillo: non gli sarebbe mancata la pensione per la vecchiaia.

Giavulòn è rimasto ligio al detto degli anziani: campare un giorno e camparlo bene.

— Per me è meglio esser padrone d'un uovo che garzone d'una gallina — ripete spesso; ma vuole ingannare i conoscenti, ai quali non può importare un bel nulla della sua salute e delle sue valute.

Egli ha un sacco di speranze, ma preferisce non aprirlo ad alcuno. Anche Ermelinda deve tenere ancorata la lingua, se non vuole che il marito « le faccia sapere che cos'è il mal di mare ».

Ma già tutti sussurravano che Allegrina, finite le scuole elementari, si preparava a dar l'esame di ammissione al Conservatorio. Suo padre non s'accorge di ripetere ad ogni occasione, col primo che capita, che vuol farle « una base », quasi fosse una statua.

— Voi che avete sputato sempre veleno contro il teatro, adesso ci mandate vostra figlia? — gli chiedevano a turno, sapendo che lo faranno arrabbiare.

Ma la risposta invariabile è pronta sulle labbra del fornaio.

— Mia figlia, dico. Per mia figlia è un'altra cosa, ohi.

Bonavita non fa più la spola tra il borgo e la spiaggia. Rimane più volentieri « allo Spaccio »: respira l'aria salubre, fa qualche passeggiata in barca. Sua moglie siede alla cassa dalla mattina alla sera, contando i soldi « che vengono da sè ». Umberto, il quale è maestro alle scuole elementari, non si muove da Ostia che la domenica, per dare un saluto ai genitori; e studia sempre « per ingrandire ». Marinella è fidanzata al figlio d'un albergatore romano.

Al solito, Brunetti non si muove dalla Colonia. Adesso che soffre di lombaggini, s'è attaccato al Buonriposo come un'ostrica allo scoglio. Chi vuol vederlo, vada pure: sarà bene accolto. Anche don Sarasino è tra i visitatori del Figlio della Caffettiera.

Quasi ogni giorno, allorchè gli occhi stravaganti della passiflora si chiudono assonnati, il prete spinge il cancello semiaperto e domanda il permesso d'entrare. Bellenghi è già seduto in un angolo, silenzioso come un'ombra nell'ombra.

Don Sarasino e Brunetti non restano di parlare un momento. Il Cieco li ascolta, cullandosi nell'ipotesi che abbiano entrambi ragione.

Trattano della morte, « che è vicina e può udirci ». Una tranquillità vasta e senza fondo sommerge a volta i pensieri di Sante, che conquistano anche il sacerdote. Per lui la strada è serena, il canale sereno, tutte le cose serene. Una chiara aureola incorona ogni sua immagine e ricordanza. Chiudendosi più e più in se medesimo, scorda le lotte degli uomini, non paventa le vendette del cielo.

— Il vostro Dio dovrà essere contento di me; o almeno sarà contento di constatare che ci sono degli uomini saldi nei loro principii, i quali non mutano parere come foglie al vento e hanno il coraggio di manifestarsi al di fuori quali sono al di dentro. Coerente a se stesso dal principio alla fine: vi par poco? La carretta era pesante. Combattere contro la malaria, cioè contro un invincibile mostro; tollerare che mangiasse di noi, e non poter evitare che le vittime venissero immolate! Il mostro era dappertutto, annidato: non si lasciava colpire. E' vero che si nasce caldi e si muore agghiacciati; ma a chi ha vissuto come io ho vissuto, conviene andarsene da forte, senza smorfie, nè smanie, nè transazioni.

— Il Signore vi ha confidato una missione. Così voi la negate, e negate il Signore.

— Don Sarasino, guidate a Dio chi non

Digitized by Google

è di Dio; lasciate gli altri alla propria fortuna. I baciapile dell'ultima ora non sono che dei vigliacchi. Del resto consolatevi: vi lascio dei figli, dei nipoti. Con loro ci sono anche quelli de' miei compagni. Le famiglie cresceranno: battesimi e funerali non possono mancarvi; vi rifarete del tempo perduto, per l'acqua benedetta e per l'olio santo. Questi bravi ragazzi hanno trovato la minestra nel piatto, gli orti al posto degli stagni, le siepi vive e i campi coltivati. E' giusto che credano in Dio; ma convenite che il loro Dio noi dobbiamo conoscerlo, se glie l'abbiamo preparato.

In quei momenti, gli occhi azzurri del Figlio della Caffettiera avevano una luce opalina, quasi fossero appagati del nulla eterno, nel quale si affisavano senza tremare: « al di sopra delle nubi non possiamo sapere quel che ci sia ».

Bellenghi agitava la lunga testa sul petto, come se gli pesasse. Non diceva nulla, ma ripensando le vicende che il tempo s'era portate via come pesanti fardelli, paragonava la propria esistenza e quella de' suoi compagni ad un mare di contraddizioni, sul quale erano rimasti a galla senza naufragare.

Nati repubblicani, o missionari della fede socialista, dovevano incontrare un Re, che era stato il loro benefattore, e lealmente amarlo. Sfuggito il prete, proclamata l'indipendenza dei principii laici, tutti i loro figli erano battezzati. Adesso, per volersi bene in due, occorreva farsi mettere l'anello al dito dal curato.

E lui, illuso più illuso di tutti, credeva ancora nella redenzione dei tapini fuori d'ogni legge sociale, nel ritorno all'universale verginità! Che cosa aveva ricavato dalle sue idee? Come lo aveva compensato la natura della sua adorazione? La luce fuggiva da' suoi occhi, lo abbandonava ai negri fantasmi. Incapace di lavorare, aveva cercato un rifugio nella musica; ma anche questa era stata per lui un ricovero senza tetto. Affinchè non finisse a chiedere l'elemosina, Bonavita gli aveva fatto assegnare un vitalizio, del quale ogni mese riscuoteva l'importo senza arrossire.

La società, contro la quale aveva tanto imprecato, lo sfamava, insegnandogli, non solo in teoria, che l'uomo col nascere ha diritto al pane.

IV. - Archi di trionfo.

La borgata non si riconosce più. Come una sfida allo spazio, l'autostrada nereggiante di asfalto la attraversa.

Le case son tutte rimesse a nuovo, pitturate d'allegri colori. Le persiane stanno socchiuse sulla intimità degli interni, che il benessere economico abbellisce e conforta. I pozzi son pieni di acqua limpida. Nelle vaccherie si munge il bianco latte. Il vino ha un altro sapore; generoso qual è, fa più presto a inebbriare i cervelli. E che ordine, che pulizia per le strade! Anche l'aria, non vi sembra si sia fatta leggera? Si direbbe poi che il mare s'è avvicinato al Castello.

Un Istituto di credito manda i suoi impiegati a proporre ogni sorta d'affari. Costruttori e appaltatori sono disposti a pagar cara questa terra fino a ieri sprezzata e maledetta, per costruirvi case e villini, uno accosto all'altro, a catena, a ghirlanda, dentro un piano regolatore che ingegneri e geometri misurano, disegnano, ampliano di continuo.

Finalmente il gran giorno dell'inaugurazione della ferrovia elettrica è venuto. Ferragosto s'approssima. La campagna riarsa dal solleone par che s'affidi per incenerirsi a quella misericordiosa vampa.

La contrada malarica non incute paura a nessuno: l'hanno dimenticata. Il treno lucido e imbandierato è carico di autorità e rappresentanze. « Nume indigete », il Capo del Governo appare tra i suoi conterranei.

Poichè Ostia ebbe dalla Chiesa di Cristo la dignità di prima diocesi del mondo, da affidarsi al decano del Sacro Collegio dei cardinali, il vecchissimo porporato alza e protende la mano carica d'anelli a benedire il regno di Dio restaurato dai miscredenti ravegnani.

Mentre le cicale fremono nervosamente per tutta la campagna, i discorsi dei ministri non si fanno desiderare. Mengo di Cuccagna, che ha l'investitura dei giovani, parla a nome della Colonia, ascoltato dai molti personaggi, che sembrano insensibili alla caldura.

La piccola Stazione, nuova nuova, è stellata di bandierine. Il tricolore campeggia in cima al maschio del Castello.

La folla nera delle cornacchie occupa il cielo. La trista assemblea sta all'erta: lacerata dalla fame, stride disturbando le orazioni. Le anime dei defunti non sono ancora mitigate? O non vogliono la celebrazione convenzionale da parte di estranei che non sanno? Esse soltanto, le cornacchie, potrebbero raccontare, col loro dannato crocidìo, gli avvenimenti che hanno condotto a questa giornata di festa e di conquista.

Non invitate, sovrastano sapendo che nessuno oserà scacciarle. Mentre una voce stentorea pone i ravennati di Ostia a covare sotto le ali delle aquile romane, le cornacchie lanciano in coro, più acuto, il grido che

Digitized by Google

sembra riecheggi il ritornello della Dirlindona.

Dopo una fugace visita agli scavi, gli invitati proseguono fino al mare. Delle bande strombettano a perdifiato. A quei suoni, i pochi pinastri curvi e tentennanti della spiaggia sembrano raddrizzarsi; trepidano le siepi di marruche appena piantate. Delle gentili rose rampichine hanno fiorito in una settimana.

Ora depongono nella rena la prima pietra dell'edificio comunale. Poco più là, dove i sepolcri pagani biancheggiano da secoli al sole, il Cardinale benedice le fondamenta d'un tempio, che sarà dedicato alla Regina della Pace.

Seduto al banchetto, fra tanti volti sconosciuti, vicino al Governatore di Roma il Figlio della Caffettiera pensa a Dolores piccina, che non vuole prender sonno. « C'era una volta »: tale il principio della favola. La favola aveva detto la verità.

Le succulente portate fanno ricordare lo scialo di certe lontane feste carnevalesche. Se fossero qui i primi venuti, che Caronte aveva traghettati col suo zatterone! Buon mangiare, buon bere: le loro facce somiglierebbero a teste di tacchino. Imprecando accidenti alla miseria, i braccianti ubriachi non tirerebbero più i piedi di sotto la tavola.

Lungo il canale, c'era una volta un sentiero strettino, che da Castel Fusano menava bonariamente al mare. Adesso il doppio binario, movendo dalla Piramide di Caio Cestio, s'insabbia con la foce del Tevere.

Hanno rizzato delle antenne, su le quali delle Vittorie alate reggono delle corone. Le bande hanno suonato come se il solleone non fosse. A notte l'illuminazione invita alla dimenticanza, al ballo, all'ebrezza.

Da quella sera, si vedono dalle finestre del Buonriposo i globi elettrici della marina come fari.

Le « reggitore » parlano ancora con suggezione della « caputmundi », pensando che per andarvi bisognava scendere al Ponte dei Ladroni e fare a piedi quel tratto di strada. Invece adesso si va alla Capitale come se fosse « il viaggio dell'orto ».

Ostia diviene, ogni giorno più, un sobborgo di Roma. Quanto alla marina, tutti ormai la chiameranno « il lido ».

Un mastodontico Stabilimento, con sale per feste da ballo, occupa — a guisa d'una enorme asteria morta — il centro. Ai lati si propagano costruzioni minori. Il viale è asfaltato. Le piante che il maestrale avverserà sempre, vengono sostenute, difese da giardinieri pagati apposta. Che nome hanno dato al Largo accanto alla Stazione? In quel punto di obbligato passaggio, ognuno levando gli occhi leggerà: Piazza dei Ravennati.

Se si esclude lo Spaccio, che ora ha preso il nome di « Pasticceria Teodorico », dove si alternano al fresco migliaia di persone, nessun romagnolo ha saputo approfittare di quest'albero di cuccagna. La loro insofferenza li ha inchiodati presso il Castello di Giulio II.

All'antica Dispensa e all'Osteria Nuova si sono aggiunte altre rivendite di birra e liquori. Giavulòn ha rimesso a nuovo il Forno, in terreno proprio, e può finalmente levare le braccia — suo gesto abituale — per « toccare il cielo con le dita ».

Sempre bianca di farina, Ermelinda si lava soltanto quando deve toccare Allegrina; che tirano sù come una figlia di signori. La figlietta si dà qualche aria, parlando con affettazione.

Ogni mattina il treno elettrico trasporta questa verde foglia d'alloro al Conservatorio musicale; ogni sera la restituisce ai genitori orgogliosi, che lavorano per lei. Passano gli anni. La giovinetta sarà presto una donna. Il resultato degli studii è appena soddisfacente, ma al padre sembra sbalorditivo. Col tempo, ohi Allegrina, il sogno del teatro e della gloria potrà avverarsi.

Il borgo si estende. Sorgono altre case per far posto ai ravegnani ultimi arrivati. L'edificio scolastico è capace d'accogliere trecento ragazzi.

Sull'orlo dei fossi non si vedono più gli spaccapietra, con gli occhiali verdi e il martello in aria. Delle caldaie di asfalto a bollore vengono rovesciate sulla breccia, mentre pressatrici a vapore, simili a bestie obese, si trascinano su e giù, fischiando al pari del carosello che gira in Piazza Umberto I.

La domenica mattina, in tempo di mietitura, il carro della Messa muove ancora verso Maccarese, portato dai bovi solenni. L'autostrada intanto comincia a punteggiarsi di veicoli, che nel pomeriggio formicolano. Sembra si corrano dietro.

Si vedono e non si vedono, rasenti ai fossi, piegate nelle curve, delle motociclette, sulle quali il conducente e la sua compagna stanno in bilico sui sellini, mentre l'esoso motore scoppietta e rimbomba. Scompaiono, simili a vaganti amplessi, in una nuvoletta di polvere che protegge quella specie di fuga amorosa.

Un vivaio incessante. Le automobili non si possono contare: tutti i tipi, tutte le marche, tutte le misure. Talune chiuse e gravi come berline; altre leggiadre o smargiasse, che lasciano immaginare più che vedere dei visini femminili incipriati, col naso ai ve-

Digitized by Google

... camminano noncuranti della folla che si volta a guardarli: « Sono i ravennati che hanno fatto la bonifica. »

tri. Altre aperte, snelle, protese come levrieri. Quando son più piccole e basse, paiono molle che una mano al volante fa scattare, sparire alla prima svolta.

La corsa non è meno incessante nella notte. Tra veglia e sonno, Mengo di Cuccagna ode i rombi delle automobili, gli par d'essere ancora in guerra.

Una volta nessuno veniva, sapendo delle febbri. Ora il Governatorato di Roma ha perfino aperto un Ospizio sulla spiaggia, dove centinaia di bimbi si acquistano la salute.

Gli alberghi, le pensioni, le trattorie, i caffè non si contano. Le diciture in oro su vetro pompeggiano nomi d'imperatori, ammiccando spensierate alla grandezza antica.

Mengo e Dolores vanno a divertirsi. In un soffio, il treno li trasporta alla « Pasticceria Teodorico ». Là depongono Amedeo, il loro piccino, nelle braccia della nonna. Si vedono far un giro per le terrazze dove si danza, e dove tutti guardano Dolores, che porta la bandiera delle belle dovunque vada. Poi dileguano chi sa dove, verso un punto dei tomboleti, che li chiama.

La ferrovia elettrica è proprio la conclusione d'una favola. Di qua e di là del suo solco quadrato, la campagna si ànima di nuova vita, aspetta casali e poderi, orti e condutture d'acqua. Deserto d'imbarcazioni, il Tevere dorme ancora tra le rive ineguali, aspettando chi lo sveglierà. Ponti di ferro, viadotti, spalti, alberate si susseguono per l'intero percorso, che lascia vedere mucchi di legna da fuoco, maggesi, prati in fiore, e

Digitized by Google

dove la terra ondeggia nel presagio dei sette colli, le ultime sughere bistorte

Da Astura a Fiumicino le torri litoranee sopravvivono, memori di leggende, sbarchi di corsari e sanguinose scaramucce. Dietro a loro le pinete si adagiano a guisa d'immense paniere. Sulle radure, accanto ai casali tinteggiati di rosso anguria, biondeggiano i pagliai. Quella vigna che s'arrampica dietro a Malpasso è di Primo Zanchini: esempio e modello per chi voglia piantar viti. Qualche capanna di scopiglio, visitata dai corvi, rimane ancora, termine di confronto tra l'oggi e l'ieri.

Il paesaggio che si contempla dai finestrini del treno suscita pensieri di placida e maestosa grandezza. L'orizzonte si lascia incoronare dai colli albani, che a quote turchine vi s'incastonano, nascondendo i laghi di Castel Gandolfo e di Nemi.

Ai lati della strada ferrata, i piloni di ferro, che reggono i fili conduttori, sono piantati a uguali distanze. Agili e scuri nell'aria serena, paiono archi di trionfo.

V. - Le vie del cielo.

— Parli come vuole, signore. Qui par d'essere nel porto di Marsiglia, dove ci si abitua a tutte le lingue.

Così risponde una venditrice ambulante del lido, a Bellenghi che non ci vede quasi più. Egli s'interessa agli oggetti e ai nonnulla dei quali non indovina la forma o l'uso. Ha chiesto i prezzi nel suo dialetto, poi s'è ripreso in italiano.

Il viale è ingombro di automobili, di biciclette, di pedoni; il Cieco sta attento prima di attraversarlo, si tiene sul marciapiedi. Bonavita lo chiama dalla sua Pasticceria, gli va incontro, lo fa sedere.

Quando Brunetti si decide a lasciar per poco il Buonriposo, i tre passeggiano insieme sulla spiaggia. Per proteggerlo, mettono il Cieco nel mezzo. Hanno il passo lento e grave dei pensionati: ma nelle membra logore, i loro spiriti custodiscono la vivacità d'un tempo. Talvolta i ricordi acquistano un'eloquenza che le aspirazioni non sanno.

Adesso che gli è stata conferita un'onorificenza, Amedeo Cuccagna rimpiange di non aver lusingato per tempo i funzionari, dai quali poteva forse venirgli un più rapido riconoscimento ufficiale dei suoi meriti. L'infelicità del Figlio della Caffettiera, se mai, è diversa e più vaga. Egli non ha voluto inurbarsi. Eppure bisognava farlo, per correre incontro alla necessità dei poveretti, prolungare l'esistenza di quelli che le febbri malcurate non risparmiarono. Si pente d'avere sconsigliato tante volte il chinino. Egli non l'ha preso che di rado, quando era già in istato febbrile, poichè stimava che l'uso quotidiano toglierebbe a quel farmaco la sua virtù. Ora ha quasi un rimorso... Alla Lida ha dedicato minor tempo di quanto avrebbe voluto e dovuto. Essa è nei campi, anche adesso che potrebbe riposarsi alla fine, accovacciata tra i cocomeri come fossero creature da allevare.

Bellenghi è il solo dei tre che abbia le spalle curve; sembra più attempato degli altri, ma è il più giovane d'anni.

Vestiti di nero, con la tonda cappellina romagnola in cima alla testa, camminano noncuranti della folla che si volta a guardarli: « Sono i ravennati che hanno fatto la bonifica ». Una mattina un ingenuo si levò il cappello in segno di rispetto; non se n'accorsero neppure.

Bellenghi strofina le scarpe scolorite dentro la rena tiepida:

— Sembra di camminare sull'oro.

I compagni lo aiutano a deviare, affinchè non cozzi in una barca capovolta, non si accosti troppo ai capanni, che i bagnanti raggiungono correndo, coi costumi grondanti.

La passeggiata di Brunetti dura poco. Come una calamita, il Buonriposo lo chiama. La vista del Castello gli è ormai indispensabile come l'aria. Anche i cipressetti di Sant'Ercolano, che il ponentino preme quasi volesse buttarli in ginocchio, sono delle sentinelle che egli ha continuo bisogno di vedere al loro posto.

Cuccagna torna volentieri al suo Spaccio (egli lo chiama ancora così). Sale in terrazza, dove una sedia a sdraio lo aspetta, con l'azzurra veduta ineffabile.

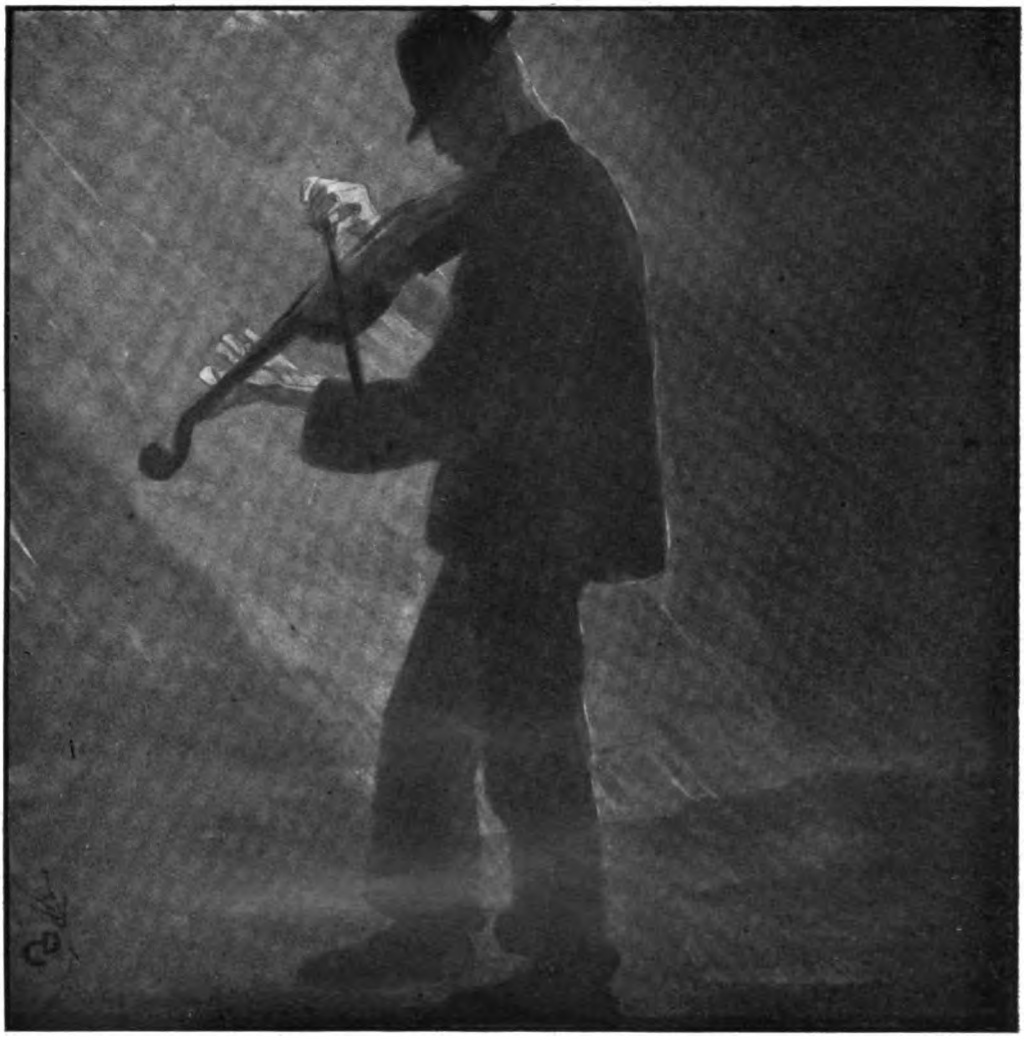
Invece Bellenghi non si fermerebbe mai. Nonostante gli ripetano che quel vagabondare da solo, senza bastone, è pericoloso, egli cammina, cammina. Sente, più che non veda. La brezza marina lo fa trasalire di arcani palpiti.

Da Roma il treno rovescia a torrenti donne e bambini: la spiaggia ne rigurgita, come un giardino fiorito pullulante di farfalle.

I serbatoi per la distribuzione automatica della benzina fanno sostare Bellenghi, che li raffigura come grosse bambole le quali scoppiano dal ridere. Dove il muretto ha un varco, egli passa, affonda i piedi nella sabbia.

Sorti insieme a gara e in furia, gli stabilimenti stanno allineati come spettatori costretti a stringersi nei gomiti, perchè lo spazio manca. Gli ariosi padiglioni spalancano i loro archi nell'azzurro, sormontati da scrit-

Digitized by Google



Una voce indefinita lo chiamava...

te grandi così. Ai lati, tentacoli occhiuti, si stendono le gallerie monotone dei camerini da bagno: centinaia e centinaia di camerini, dai quali delle scalette pendono nell'acqua. Ombrelloni d'ogni colore palpitano al vento come uccelli del paradiso, accerchiati da tende variopinte, sandalini, accappatoi di forme e tinte svariatissime.

La beata gioventù si tuffa nel mare cantando. Le mamme e le balie scavano con le mani dei nidi nella rena, per collocarvi i più piccini.

Bellenghi vorrebbe afferrare a pieno lo spettacolo. Ha la faccia seminascosta dai peli grigi d'una barba nè corta nè lunga, frammezzo ai quali le labbra in movimento trasalgono in un sorriso strano. Sotto la falda del cappello, gli occhi splendono come se ci vedessero. Ripensa ai compagni perduti: « Qui si recupera la salute per merito di quelli che l'hanno sacrificata. » Sciogliendosi con grazia ai suoi piedi, le onde paiono consentire al giusto orgoglio.

Quante volte Amedeo Cuccagna l'ha esortato a non lasciare arrugginire le corde del suo violino? E' peccato possedere una abilità e non adoperarla. La « Pasticceria Teodorico » è frequentata da forestieri i quali possono apprezzare la musica e un interprete appassionato come Bellenghi. Ma questi risponde di no col capo, mentre conferma a se stesso: « Piuttosto schianterei le corde una per una. » Arrossirebbe a sentirsi chiamare « il povero cieco ». La sua dignità vuole scortarlo fino all'ultimo. Non è colpa degli altri, più che sua, se gli

Digitized by Google

fu negata la possibilità di diventare un artista?

Talvolta, per sfuggire un invito che lo umilia, o un'insistenza alla quale non vuol rispondere sgarbatamente, migra solitario lungo la riva del mare.

A poco a poco gli incontri si fanno più radi. Delle coppie, strette strette, sembrano una persona sola. Poi più nessuno.

A un tratto l'orizzonte del cieco s'illumina. La sua attenzione è richiamata da piccole figure svelte, vestite di panno color nebbia. Lì per lì, gli paiono inafferrabili. Poi ne distingue i volti, i berretti simili ad alucce ripiegate, che lasciano scoperte per intero le fronti. Sono gli avieri: gli avieri che trascorrono per l'aria serena o tempestosa, fendono e sorvolano le nubi, emulano la rapidità dei fulmini, tra i quali guidano vertiginosamente i loro apparecchi. Per essi, come per gli uccelli, la terra non è che un approdo. Ascendono presso gli astri.

Bellenghi li seguiva, preso di nuova, fanciullesca ammirazione. Volano. Verso dove? I continenti impiccoliscono per cagion loro. Si stringeranno, si affratelleranno? Oppure la lotta originaria fra uomo e uomo diverrà più dura, più disperata, finchè quei congegni alati volgeranno ad altri pianeti?

Forse, nel vortice dei mondi, noi tutti ci sentiremo meno esuli e ignoranti di adesso. Ma dovremo sostenere urti imprevisti con razze che oggi non conosciamo; vorremo sottometterle al nostro dominio.

In tali fantasticherie si fermava, lasciandosi cadere sul tomboleto.

Camminando, capiva e godeva di più. « Starò poi immobile per sempre ». Aveva paura del buio, che si faceva più fitto addosso a lui. Spiava la partenza degli idrovolanti, degli aeroplani, che si perdevano sùbito come libellule, a crescenti altezze. Un giorno non resistette al desiderio d'interrogare uno degli aviatori. Era un pilota.

— Dev'essere un bel viaggiare, lassù.

— Si parte e si arriva sempre troppo presto, — rispose il giovane che si preparava a volare alla volta di Venezia.

— Gran silenzio nell'aria, eh?

— Se non ci fosse il motore col suo fracasso d'inferno.

— E guardando giù, che cosa si vede?

— Tutto quello che c'è.

Seppe l'itinerario dell'apparecchio; pregò il laconico pilota di salutare per lui, — quando vi passerà sopra, — la pineta di Ravenna e l'Adriatico.

Dopo il colloquio, la landa che prima gli appariva vasta, gli sembrò diminuita. Con linguaggio rapido, essenziale, quel cavaliere del cielo gli aveva dato una promessa e un addio.

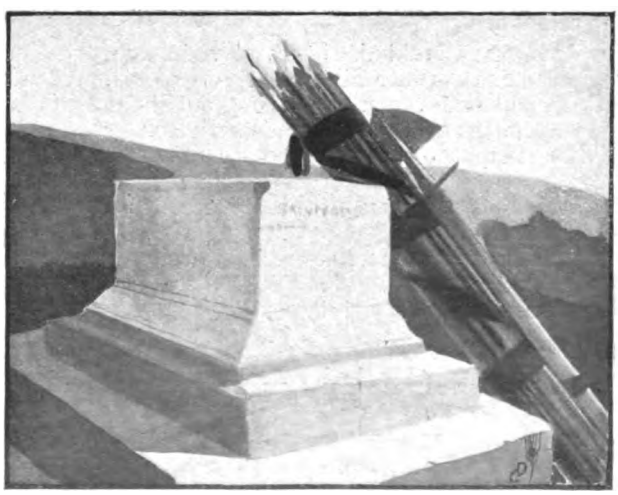
Il giorno seguente non seppe resistere alla tentazione di portare con sè il violino. Gli sembrava d'obbedire a un comando, cadutogli nel cuore chi sa come.

Dove la spiaggia era deserta, sedette e incominciò a suonare. Le note si perdevano, come se degli spiriti attenti nell'aria le portassero via. Provò a premere l'arco con tutta la sua abilità. No, no: ogni tentativo era vano.

Allora sorse in piedi. Andava distratto, beato, pizzicando le corde del suo strumento, per intonarle alla musica semplice, eterna dell'onda. Il buio imperava su di lui. Non vi sarà un'altra luce, benigna per tutti i trapassati, nell'al di là?

I piedi non avvertivano i mucchi di sabbia, nei quali affondavano. Una voce indefinita lo chiamava, lo esortava a proseguire verso un limite, che a un tratto sfavillava al pari delle stelle.

Poi si riscosse. Proseguire o fermarsi non era la stessa cosa? L'unica mèta sicura, quella che i suoi compagni avevano raggiunta prima di lui, era a due passi: a Sant'Ercolano.



FINE

FRANCESCO SAPORI.

Disegni di **Duilio Cambellotti.**

Digitized by Google

La scrittura del diavolo sta per morire?

Che proprio il diavolo, o — peggio ancora — un conciliabolo di diavoli avesse insegnato ai Giapponesi a scrivere, fu convinzione dei primi missionarî gesuiti: « E' opera diabolica, questa, per impedire la propagazione della fede. »

Non si potrebbe infatti immaginare una scrittura più complicata di questa, in cui lo stesso suono può essere rappresentato in sette, quindici, cinquanta e anche più modi diversi: questa in cui il medesimo segno può assumere le forme più differenti e, quel ch'è peggio, può esser letto con le pronunzie più disparate, a seconda dei casi.

L'iscrizione che causò una guerra.

Una guerra, una sanguinosa guerra intestina che funestò i dintorni di Osaka e distrusse la potente famiglia feudale dei Toyotomi, fu causata da questa bizzarra possibilità di leggere in modo diversissimo gli stessi segni di scrittura.

Una specie di *calembour* alla rovescia: un tragico *calembour*.

Si era ricostruito in Kyôto il tempio di Hôkôji, famoso per la sua statua del Buddha alta 19 metri e che il terremoto del 1596 aveva distrutto. Il tempio, riedificato grandiosamente a cura di Toyotomi Hideyori, era ornato, fra l'altro, di una colossale campana di circa tre metri di diametro e quattro di altezza. Su di essa era incisa la più pacifica iscrizione che si potesse immaginare: « *Al Paese, pace e tranquillità* ».

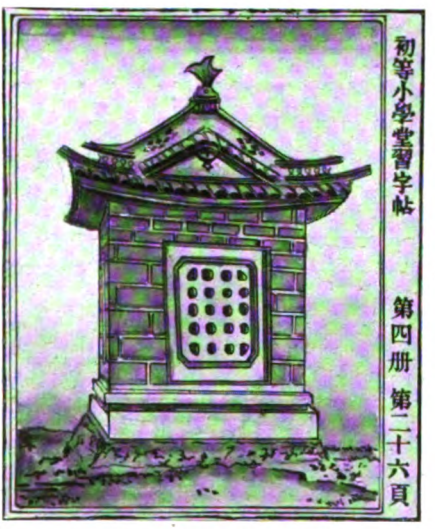
Ma questa epigrafe, purtroppo, era scritta con la scrittura del diavolo.

I quattro segni che la componevano suonavan *kok-ka an-kô* a chi avesse voluto leggerli soltanto con pia intenzione. Ma il 2° e 4° segno, presi insieme, potevano e possono tuttora leggersi, invece che *ka* e *kô*, nientemeno che *Ieyasu*.

Ed Ieyasu, il più grande uomo di stato dei tempi feudali, il potente generalissimo Tokugawa Ieyasu, invitato alla inaugurazione, volle vedere in quella iscrizione un'offesa, perchè il proprio nome era smembrato a quel modo.

Vietò l'apertura del tempio e richiese le scuse. Pel rifiuto, ebbe inizio poco dopo la *Osaka fuyu no eki* « la campagna d'inverno di Osaka », sanguinosa guerra del 1614-1615, cui doveva seguire una « campagna d'estate » *Osaka natsu no eki*. Questa doveva terminare sol quando, nell'incendio del castello di Osaka, perivano gli ultimi Toyotomi.

Nella storia giapponese questa guerra intestina è nota col nome di « guerra della campana ». Sarebbe più proprio chiamarla « guerra dell'iscrizione ».



Un « forno da caratteri » in Cina.

Come mai i medesimi segni si possano leggere in modo diverso tanto che *ka* e *kô*

Digitized by Google

Pei cinesi la scrittura è addirittura cosa sacra.

riuniti divengano *ieyasu*, è un fenomeno che noi possiamo comprendere esaminando i nostri numeri arabi e le loro composizioni: riflettendo cioè che « uno » e « due » riuniti si leggono nientemeno che « dodici ». Estendete il sistema a tutte le parole e avrete la scrittura giapponese.

Scrivete cioè un segno che significhi « uomo » e un altro che significhi « mangiare », e non vi stupirete se i due, riuniti insieme, possano leggersi « antropofago ».

Prima di leggere, cioè, bisogna capire.

Noi, in un segno alfabetico vediamo anzitutto un suono: e i suoni, componendosi, ci dànno le parole. Possiamo persin leggere senza comprendere: un ignorante, purchè conosca l'alfabeto, potrà leggere perfino « otorinolaringoiatria », senza capire che cosa sia. Per un giapponese, questo è impossibile. Egli deve anzitutto capire e quindi attribuire ai segni il suono corrispondente: esattamente come noi non possiamo leggere un numero di più cifre prima di comprenderne esattamente il valore.

E i medesimi gruppi di cifre non li leggiamo noi forse differentemente se, putacaso, si tratti di una somma di danaro o di un numero telefonico?

« 65.941 » sarà « sessantacinquemila novecento quarantuno » se si tratti di lire, ma sarà « sei-cinque nove quarantuno » se è il numero di un telefono del « Corriere della Sera ».

Teoricamente, come si vede, la cosa è quasi semplice: ma considerate che, laggiù, invece che di nove cifre e lo zero, si tratta di una selva di molte migliaia di caratteri diversi.

Nel 1893 il quotidiano *Hôchi Shimbun*, di Tôkyô, fece una promessa solenne ai suoi

Il dio della calligrafia: a sinistra come « Ministro della Man Destra »; a destra come *Tenjin Sama*.

lettori: pubblicò, in un supplemento, 3.000 caratteri diversi e si impegnò a non adoperare che quelli... « salvo speciali circostanze ».

Queste « speciali circostanze » furono, però, quasi quotidiane.

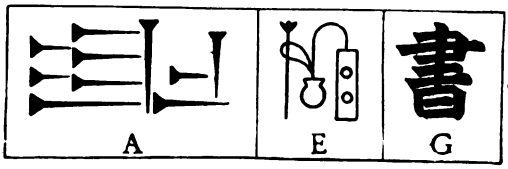
Nè poteva essere diversamente, poi che limitare i caratteri significa limitare le idee.

Ogni carattere contiene in sè un'idea: è un « ideogramma ». Si spiega così il vero e proprio culto che i Giapponesi hanno per la loro scrittura.

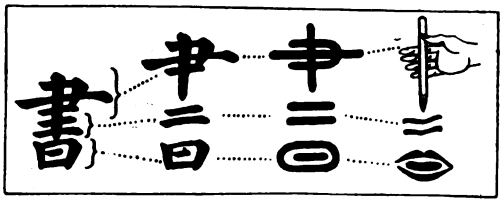
« Anzitutto cerca di avere una bella scrittura ». Lezione di calligrafia in una scuola femminile di Tôkyô.

Digitized by Google

Per i Cinesi — dai quali i Giapponesi la ebbero — la scrittura è addirittura cosa sacra. Calpestare o adoperare a scopi volgari un pezzo di carta scritta è un peccato che merita pena in una bolgia speciale dell'inferno cinese. Mentre è opera meritoria il raccogliere la carta scritta per bruciarla. Sono ancora numerosi, pur nella moderna Cina repubblicana e sconvolta, gli speciali piccoli « forni da caratteri » che sembrano piccoli templi e lo sono infatti.



L'ideogramma « scrivere » in assiro-babilonese (A), in geroglifico egizio (E) e in giapponese (G).



« Scrivere » (il primo segno a sinistra) si compone di una *mano* che tiene un *pennello* per tracciar *segni* che *parlano*.

I Giapponesi hanno creato persino un dio della calligrafia.

In un quartiere a nord di Kyôto, nel rione Kitano, è un tempio shintoico dedicato a Tenjin-sama « il Signor Tenjin », il quale fu persona viva: quel Sugawara Michizane che fu, nel IX secolo, «Ministro della Man Destra» (*U-Dai-jin*) di due imperatori e tenne ambo le chiavi del loro cuore sinchè un intrigo di Corte non lo fece cadere in disgrazia.

Ma i Giapponesi l'onorano ancor oggi, sotto il nome di *Tenjin*, non tanto per la sua abilità politica, nè perchè dal suo esilio egli fosse solito salire sul monte Tempai-zai e di là, rivolto verso Kyôto come un musulmano verso la Mecca, venerasse ancora l'ingrato Imperatore, ma perchè ebbe una mirabile scrittura, tanto da essere innalzato sugli altari come dio della calligrafia.

Fujiwara Sadaie che compose un'antologia a scopi decorativi.

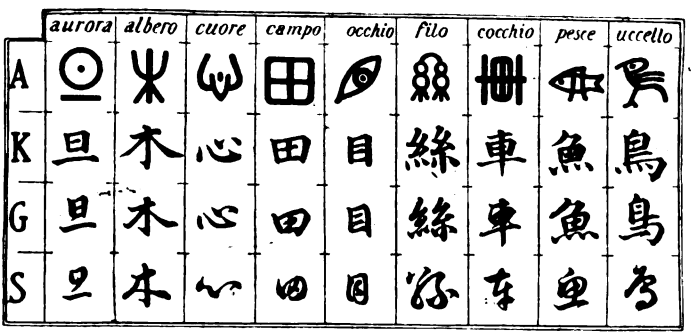
La modernissima americana *fountain pen* ha già portato un grave attentato al rispetto pratico per questo buon dio, giacchè col pennino — anche se di diciotto carati — non si possono disegnare i tratti e gli svolazzi con quella grazia che loro conferisce il *fudi*, il morbido pennello di peli di capra. Ma è troppo lungo lavoro stemperare il *sumi* ossia l'inchiostro di Cina in cannelli, nel *suzuri*, ov'esso si raccoglie in quella parte concava che i Giapponesi chiamano poeticamente « la palude dell'inchiostro » *sumi no ike*.

Però nelle scuole il pennello ha ancora tutto il suo prestigio, come al X secolo, quando il Ministro Moritada consigliava alla sua figliola: « *Anzitutto* cerca di avere una bella scrittura: *poi*, di suonar l'arpa meglio di qualunque altra fanciulla e, infine, impara a memoria i venti volumi del *Kokinshû* ».

Anche oggi, ogni libro che si rispetti, pur se composto e stampato con i più moderni sistemi tipografici, ha la sua *jô*, ossia una prefazione autografa, scritta da un personaggio noto, nella quale la virtuosità calligrafica faccia bella mostra di sè.

Alcune volte poche parole appena, ma un capolavoro.

E ognuno di quei segni, agli occhi del lettore, ha un'a-

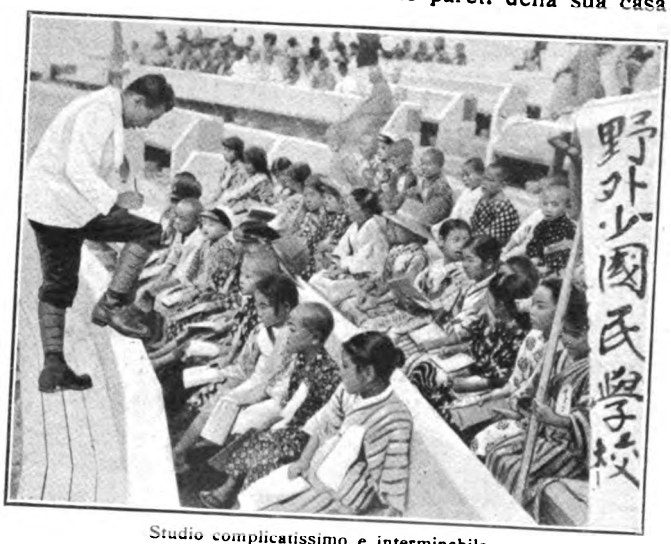


L'antica scrittura figurativa (A), stilizzatasi in *kai-sho* (K), rapidizzata in *gyô-sho* (G) e contorta in *sô-sho* (S).

Digitized by Google

nima, rievoca direttamente un'idea: è un quadro. Nel segno « scrivere », ad esempio, il Giapponese vede ancora, sebbene stilizzatissimi, gli elementi che lo compongono: una *mano* che tiene un *pennello* per tracciar dei *segni* i quali *parlino*. Tutto ciò è espresso oggi con dieci rapide pennellate.

Alcuni ideogrammi ne hanno meno, altri più: da una a sessantaquattro, talora complicatissime. Si direbbe che la scrittura cinese — diffusasi in tutto l'estremo Est continentale e passata anche in Giappone — riunisca le caratteristiche delle altre due grandi scritture ideografiche: ha infatti la stilizzazione del cuneiforme assiro-babilonese e la figurazione pittorica del geroglifico egizio.

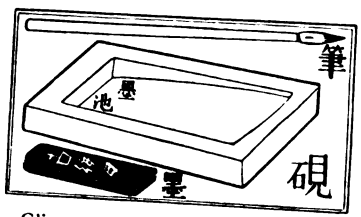


Studio complicatissimo e interminabile. Scuola popolare all'aperto dopo il terremoto di Tôkyô.

Ma non è sempre facile riconoscere, nel moderno carattere stilizzato, l'antica semplice scrittura, specialmente quando la limpida « scrittura quadrata » (*kai-sho*) si rapidizza in « scrittura andante » (*gyô-sho*) o addirittura si contorce nelle volute della corsivissima « scrittura erba » (*sô-sho*).

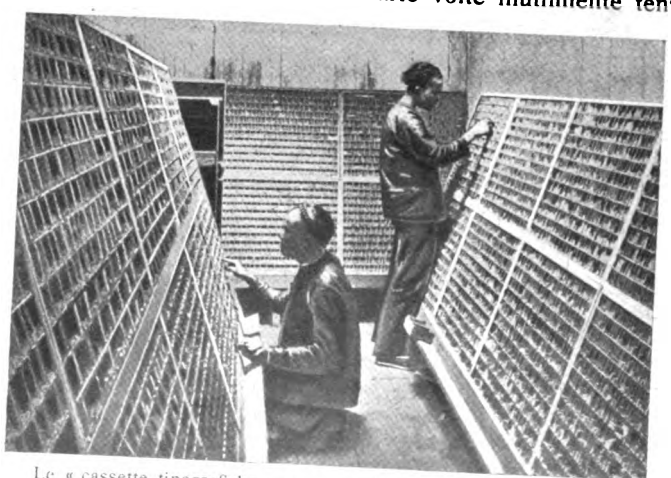
Eppure proprio quest'ultima ha prodotto i grandi capolavori e la fama dei calligrafi.

Una delle più famose antologie poetiche deve la sua origine a ragioni calligrafiche decorative: per ornare le pareti della sua casa di campagna, il poeta Fujiwara Sadaie vi dipinse su, nel 1235, una serie di ~~poesie~~ scegliendone una da ciascuno dei migliori poeti: e quella raccolta murale fu la prima copia della *Hyakunin isshû* (« Di cento persone una poesia ») la più celebre antologia dopo il *Man-yô-shû* (« Collezione delle Diecimila Foglie »).



Gli accessori per la « scrittura del diavolo »: il pennello, il calamaio e il bastoncino d'inchiostro.

Tutta questa grazia, questa abilità scomparirebbero il giorno in cui il Giappone dovesse convertirsi all'alfabeto. Scomparirebbero, è vero, anche tutte le difficoltà derivanti dalla « scrittura del diavolo »: il lungo insegnamento di questo alfabeto che non finisce mai, la mastodontica e complicata struttura delle « cassette tipografiche » che in Giappone occupano intere stanze, le dimensioni delle macchine da scrivere che laggiù son più complesse che un nostro pianoforte a coda. Ma la riforma — già varie volte inutilmente tentata e che ora è sostenuta più violentemente da un forte gruppo di occidentalizzati — toglierebbe ai Giapponesi un'arte e, soprattutto, un carattere nazionale, nel doppio senso della parola.



Le « cassette tipografiche » occupano intere stanze e sono usate, in Giappone, da operai cinesi.

PIETRO SILVIO RIVETTA.

Digitized by Google

ASSO, "PATRIA ADOTTIVA" DI PIO XI

La definizione non è stata dettata da quei di Asso, per amor di campanile; ma è proprio dello stesso Pontefice che in un documento ufficiale scrive:

« Il Borgo di Asso è quasi Nostra Patria adottiva e il suo nome suscita nell'animo Nostro dolci memorie ».

Asso è il centro della Valassina, la pittoresca regione compresa tra i due rami del Lario. A destra il ramo di Lecco, a sinistra quello di Como. La punta estrema della Valassina è Bellagio, che si tuffa nelle acque del Lario a dominio dei tre rami, di Colico, di Lecco e di Como. La bellezza della natura è inquadrata nella fervida attività degli abitanti; industrie della seta, del cotone, fabbriche di coltelli, lavorazioni del granito, distillerie di liquori famosi — il «vespetrò» di Canzo. Il Lambro, bianco di schiuma tra le verdi ripe, muove le macine dei molini. Nella Valassina Achille Ratti fanciullo aveva cominciato ad amare la montagna. Qui sono le prime arrampicate, le prime giovanili contemplazioni della montagna: il Pallanzone, il San Primo, la Piana tra Caglio e Sormanno, il Pian del Tivano, i Corni di Canzo, la sorgente della Menaresta, i sentieri verso il lago, le Grigne imponenti al di là dell'altra sponda del ramo di Lecco...

ASSO E LA SUA VALLATA.

Il paese di Asso non è certo cambiato molto da quando lo frequentava il Ratti. Un paese ridente e festoso, in una conca verde, sulle rive del Lambro ch'è come la vena maestra del borgo. La strada principale del paese è in salita tra case linde, tra ville di signorile residenza. Il centro è nella piazza della Chiesa, a due ripiani; nel primo ripiano è la Loggia dei Mercanti, dove da tempo si adunano gli accorti uomini della valle a trattare i loro affari. Nel secondo, più alto, è la Chiesa — al sommo di una scalea

Digitized by Google

IL PONTE OSCURO SUL LAMBRO.

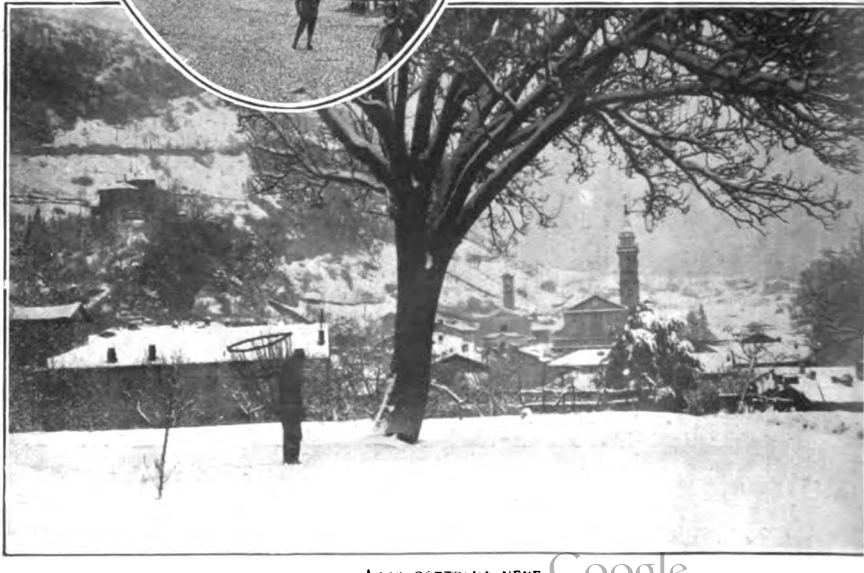
Nell'ovale: LA CHIESA PARROCCHIALE.

di nobile struttura. A sinistra della Chiesa è un'altra piazza, tranquilla e raccolta, circondata da antiche fabbriche, dove la mattina i coloni portano in vendita gli ortaggi e le frutta della Valassina. Paese industre, tutt'ora patriarcale; dominato più dalla sua Chiesa che dalla Torre medievale. Dietro la Chiesa il Camposanto dove don Damiano Ratti riposa.

Sino dal 1860 era stato nominato proposto di Asso don Damiano Ratti, zio paterno di Pio XI; sacerdote esemplare che molto influì sulla formazione spirituale del nipote, sin da fanciullo. Per parecchi anni le vacanze di Achille furono serenamente trascorse ad Asso; lo zio aveva provveduto a farlo entrare appena decenne nel seminario ginnasiale di San Pietro Martire e ne seguiva da presso il cammino. Arcivescovo di Milano era in quei tempi Monsignor Luigi Nazari dei conti di Calabiana e soggiornava anch'egli nell'estate in Vigino della Pieve d'Asso, nella villa dei conti di Herra. Aveva in molta stima il proposto Ratti e s'intratteneva spesso con lui; fu ad Asso che Monsignor di Calabiana conobbe il nipote seminarista e, colpito dalla precoce gravità del giovanetto, usava chiamarlo il suo « giovane vecchio ».

Pio XI non poteva non rimanere vivamente grato alla memoria dello zio e nello stesso documento in cui si compiace di chiamare Asso sua « Patria adottiva » ricorda con particolare affetto che quivi « fu Proposto parroco un Nostro zio paterno e l'attuale Proposto parroco Ci è pure congiunto per parentela. Ivi nella Nostra fanciullezza e nella Nostra adolescenza e ne' primi tempi in cui fummo iniziati al Sacerdozio soggiornammo tutti gli anni nei mesi estivi per ragione di villeggiatura ed ivi altresì esercitammo il sacro ministero sotto la disciplina del Nostro zio paterno e ne facemmo talora le veci ».

Non sembra di sentir come una punta di nostalgia sotto i paludamenti della prosa aulica del Santo Padre? Certo un grande memore affetto si palesa per lo zio. Quei di Asso hanno voluto scolpire nel marmo sulla facciata della Chiesa un medaglione di Don Damiano e una iscrizione sintetica definisce l'uomo e il sacerdote: « Ingegno colto cuor soccorrevole pratico senno - fede e pietà - amabile sereni-



ASSO SOTTO LA NEVE.

Digitized by Google

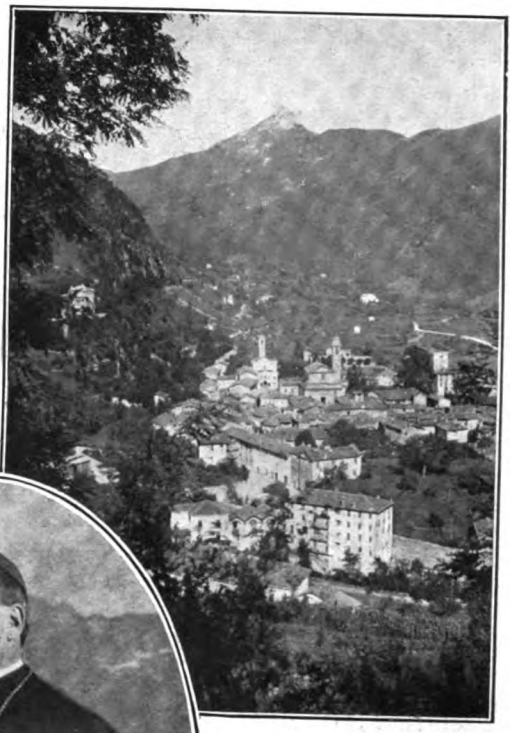
tà di costumi - lo fecero tipo d'uomo e di sacerdote ».

Don Damiano era stato nominato Cavaliere in tempi in cui tale distinzione da parte del Governo era ben rara ed aveva un alto significato. Infatti il Ratti non si occupava soltanto della sua Chiesa e delle anime che aveva in cura; aveva una visione più ampia dei suoi doveri di sacerdote. Seppe affrontare e risolvere ogni difficoltà per aprire un Asilo d'infanzia (quello che recentemente unito ad altro asilo, per interessamento del Podestà e dell'attuale Prevosto, è ritenuto oggi il più bell'asilo della Lombardia) e non va dimenticato che durante la infezione colerica del 1866 Don Damiano prodigò tutto se stesso nell'assistenza degli infermi.

E' facile comprendere come uno dei primi pensieri di Pio XI, non appena salito ai supremi fastigi, sia stato quello di onorare e la memoria dello zio e la Pieve di Asso. Il Breve pontificio, dato « in Roma presso San Pietro sotto l'Anello del Pescatore il giorno 21 del mese di luglio nell'anno 1922, primo del Ns. Pontificato » si compiace di dare speciali privilegi in perpetuo ai Proposti parroci di Asso.

« E' quindi cosa a Noi grata, elevato per volere di Dio al Supremo Governo della Chiesa, accordare ai Proposti parroci di quel borgo (Asso) un pegno perenne del Nostro memore animo.

« Così stando le cose colla Nostra Apostolica autorità, con effetto immediato e duraturo in perpetuo, concediamo ai Proposti parroci pro tempore nel Borgo di Asso il titolo di Monsignore aggiungendovi l'uso delle vesti prelatizie di cui usano i Nostri Domestici Prelati... ». Ed ecco perchè nella Chiesa posta nel cuore della Valassina, tra i monti dei primi cimenti del Papa alpinista, si trova un riflesso della pompa vaticana nel titolo e nelle vesti del proposto; privilegio papale — e perciò perpetuo — che farà ricordare nei secoli la benevolenza di un grande Pontefice verso la sua terra.



Asso e i suoi monti. *Nell'ovale*: Mons. Achille Ratti (Papa Pio XI).

Ai monti della fanciullezza erano frequenti i ritorni del futuro Pontefice.

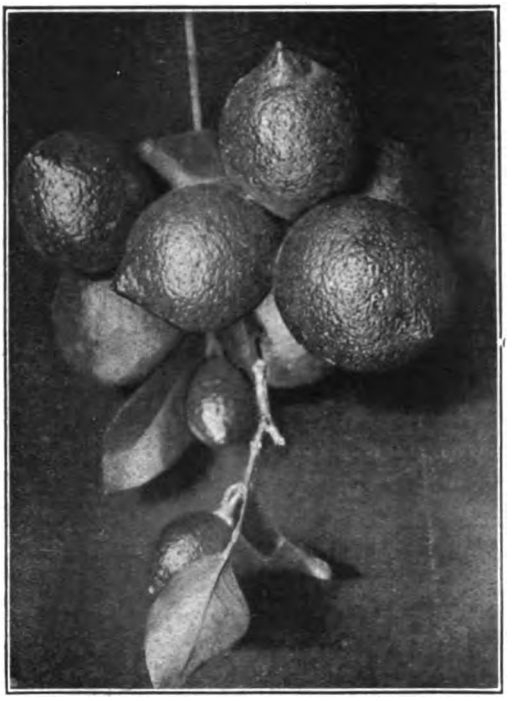
E così, dalle piccole ascensioni nei dintorni di Asso alle grandi ascensioni sulle più alte vette delle Alpi lo spirito di Achille Ratti si affinava per la suprema ascensione sulla cattedra di Pietro.

P. G. COLOMBI.

Asso: il Lambro.

Digitized by Google

IL RE DEGLI AGRUMI



... UNO SPLENDORE COSI' VIVO DI FRUTTI...

Il limone, apprezzato giustamente nelle sue qualità straordinarie di effetti benefici e di bellezze, meriterebbe un inno; più breve e disadorno canto ci è qui consentito.

I limoni, i cedrati, gli aranci, tutte le piante di questa famiglia, come bene si sa, hanno nell'Isola del Sole la loro terra nativa e il loro clima adatto nei giardini innumeri che si distendono sulle coste.

Sono, per dire così, i capolavori della Madre Terra: componimenti di regalità naturale, che, nell'armonia, dell'insieme, sciolgono poemi di luci e di colori al raggio infocato dell'Astro Maggiore.

E' come una sinfonia alta, a volte scapigliata, di sorrisi e di seduzioni, straripante nelle pianure, densa nel fogliame picchiettato di luccicori gialli lungo le strade ferrate o in vaste zone interne.

C'è, in questo aspetto seducente della Trinacria, tra le forze vergini della Creazione, qualcosa di lirico. Infatti i giardini di agrumi, in generale, sotto l'azzurro profondo del cielo hanno un movimento così intenso di fogliame e uno splendore così vivo di frutti, dal rosso degli aranci al giallo dei limoni, che sembra di sentire la gioia dei colori e la voluttà della fragranza in un concerto sinfonico. Come il cedro, « *citrus medica* » dei botanici, l'uno e l'altro si spremono per farne bibite acidule o dolci, mentre il limone, che è il principale elemento per le granite e le gramolate, per i sorbetti,

.. LA GRAN MASSA DEL FOGLIAME...

entra non solo in cucina e nella medicina, ma anche, come vedremo, nel regno della bellezza.

Percorrendo le grandi distese di limoni, nell'isola prediletta dal bacio solare, misteriosa di chiostri e di recessi frondosi chioccolanti di fontane, pare di traversare dei templi odorosi come quello di Salomone, fatto, secondo la Sacra Scrittura, di cedro del Libano, legname profumato.

E chi non ha sentito, alle onde luminose di questo fogliame eletto, sempre verde, l'ebrezza aromatica che investe lo spirito e lo innalza ineffabilmente col profumo della zagara? I giardini di aranci e quelli di limoni sono le due facce più brillanti delle naturali bellezze sicule. Il profumo della zagara è qualcosa di acuto e di inesprimibile, diremo quasi di afrodisiaco, scuote i sensi, i quali lo trasmettono all'anima. Ed ecco l'arancia maturare alla brezza marina o al zeffiro montano con la sua rotondità lucente, di un bel giallo cupo, la cui scorza, alla prima unghiata, spande attorno a sè il suo odore gratissimo, mentre gli spicchi della polpa vi rinfrescano il palato col sugo di sapore acidetto o addirittura dolce come la fragola inzuccherata: il limone, naturalmente, non ha questa nativa dote saporosa, ma in compenso si rende molto più utile all'umanità, come già abbiamo accennato. Rotondetto od ovale, dalla scorza grossa o fine, a seconda delle diverse piante che trasformano i giardini in

Digitized by Google

laghi di vegetazione, di un giallo scuro o chiaro, oppure di un verde cupo, picchietta di punti luminosi la gran massa del fogliame come gli astri punteggiano il velluto del firmamento.

Un detto antico dice: *la quercia non fa limoni*: con ciò si suole significare che dalle persone o rozze o cattive non possono attendersi opere *gentili e buone*: da ciò si può rilevare psicologicamente — imperocchè il regno vegetale oggi si presta allo studio psicologico come il regno animale — la gentilezza e la bontà del limone.

Il numero strabocchevole dei limonai in Sicilia, può dare un'idea dello smercio di questo importantissimo prodotto isolano.

E questo è un segno della bontà grandissima del limone; è incredibile la quantità di limonate che si consuma nei chioschi e dagli acquacedratai; in numero stragrande, i limoni si trovano in cucina, per vari usi da quello per condimento delle pietanze a quello di lustrare i rami di cucina con sabbia; molto ci sarebbe da dire su tanti altri usi.

ANNUNCIO DI BUON RACCOLTO.

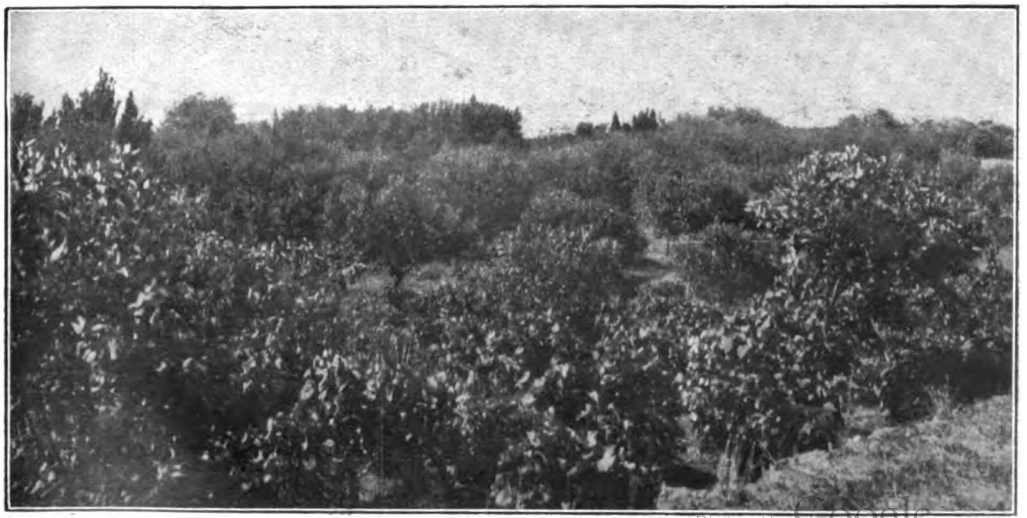
Ma noi vogliamo qui accennare alla gentilezza del limone. — Gentilezza? — Sì gentilezza! Col progredire dei tempi verso forme nuove di bellezza e di piacere, di euritmia e di estetica, di luci e di colori, il limone, come accennammo in principio, si rivela in tutta la sua preziosità.

Tutto ciò che raffina le grazie del corpo, che piace, che è delicato acquista profumo di gentilezza perchè contribuisce alla venustà e alla leggiadria. La cosmetica, che è l'arte di conservare la bellezza naturale e di correggere i difetti del corpo, ha nel limone l'ausilio più efficace.

Più di tutte le sostanze, acque ed aceti cosmetici: più delle acque da bagno, la cui virtù è stata sperimentata per lungo tempo, senza dubbio il limone è anche in ciò di una superiorità indiscussa; i fatti che si constatano sono di per se stessi eloquenti.

Infatti, se bene vogliamo valutare la utilità della droga che, più di ogni altra artificiale, può interessare la donna, la troviamo nei nostri giardini fragranti. La troviamo nelle distese inebrianti degli agrumeti che formano una delle ricchezze dell'isola, nel paradiso terrestre delle sue coste, nell'incanto del versante Tirrenico e nella ubertosità di quello Jonico e nelle zone interne dove l'acqua abbonda meravigliosamente. Se dal punto di vista della bellezza del paesaggio e della vegetazione doviziosa si rimane abbagliati, da quello della utilità si deve riconoscere che la Sicilia è davvero la terra benedetta da Dio.

Il limone, vero re degli agrumi, è così apprezzato e utilizzato all'Estero che i siciliani non se lo sognano neppure. Infatti gli stranieri spesso viaggiano in Sicilia con spirito speculativo e pensano, nel treno fuggente a traverso le visioni stupende, sugli avanzi di colonie greche e romane al profitto che potrebbero cavare da quelle rigogliose distese, ove si alternano in successione continua i mandorleti e gli uliveti, le vi-



.. NELLE DISTESE INEBRIANTI DEGLI AGRUMETI...

Digitized by Google

gne e le palme, le àloi e le siepi di fichi d'India e i boschetti d'agrumi.

Ah, ecco il limone; gialleggiano e verdeggiano i limoni come piccole palle di oro mosse dall'aria imbalsamata: il sentimento delizioso e le imagini del passato non sono di ostacolo alle riflessioni pratiche. Esso serve a tanti usi, e può servire ancora meglio. E' così ricco di succo acido che si presta meravigliosamente come cosmetico.

Molte dive dell'odierno mondo cinematografico ne hanno sperimentato gli effetti vantaggiosi, così rapidi e sicuri, da preferirlo, come cosmetico, a qualsiasi altro. Contro tutte le creme di marca straniera, il limone rende bianca la pelle, ne raffina l'epidermide che prende un che di serico e dà ai lineamenti un riflesso di « beltà poetica »; per questo non si deve ignorare dagli italiani, che sentono l'orgoglio di non cercare fuori delle Terre Italiche ciò che noi possediamo in maggiore misura di bellezza, che basta semplicemente mescolare, in due parti uguali, della glicerina e del succo di limone per ottenere una crema che ammorbidisce la pelle del viso, delle braccia, delle mani, del collo e la rende fine e delicata come quella di una formosa adolescente, qualcosa di morbido, di fresco, di fragrante.

E' stato constatato scientificamente che la pelle, liberandosi da tutte le secrezioni dei pori, elimina le macchie, spiana le rughe, toglie via le screpolature. Tutto ciò che su la pelle forma, giorno per giorno, un sedimento di grassi ne è spazzato via prodigiosamente; la scabrosità prodotta dal gelo, la ruvidezza che lascia il sole e il colore scuro della polvere spariscono in poco tempo. Inoltre, se voi dopo di esservi lavati col sapone vi strofinate la pelle col limone inzuppato di acqua fresca, le vostre carni, già bianche e fini, olezzeranno di zagara. E la ragione è semplicissima, imperocchè, eliminati i grassi, la pelle traspira a traverso i pori: sanità e profumo da un canto, e, dall'altro, utilità, se consideriamo che un cucchiaino di succo di limone mescolato con mezza tazza d'acqua toglie qualsiasi macchia dalla pelle e dalle unghie.

Ma ciò non è tutto. C'è qualcosa ancora di meglio. Questo consiste nei grandi vantaggi che i limoni arrecano ai capelli.

Ben è vero che oggi la capigliatura, non costituisce il massimo pensiero muliebre; ma le più belle « Stelle » della Cinematografia, le quali ne hanno tanto bisogno per fare rivivere nell'arte quella bellezza che più non risplende nella vita reale, sanno quali effetti benefici produce l'acido citrico su le loro chiome.

A prescindere da questo alto concetto di bellezza, i capelli anche così corti, alla bebè, alla *garçonne*, ecc., hanno sempre bisogno di essere puliti da quegli strati di grasso che, anche dopo lavati con acqua, vi rimangono per effetto del sapone o per naturale secrezione cutanea.

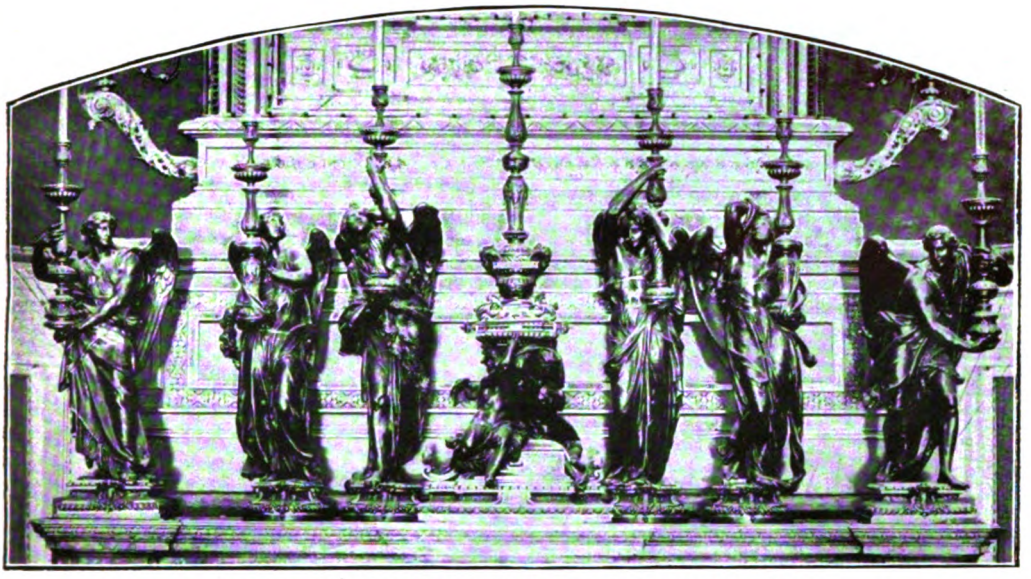
Con i sudori, specialmente, questa secrezione si fa vischiosa: ebbene, basta il succo di due limoni dei nostri giardini ubertosi ricchi di linfa e di profumi, spremuti nell'acqua, per dare al nero dei capelli una lucidezza d'ebano e al biondo di essi un tono aureo dai riflessi stupendi, senza alterarli. Il limone non apporta al bulbo alcun nocumento, e quindi nessuna alterazione si verifica che possa fare temere una canizie precoce.

In un mese di questa cura se ne vedono i miracoli, perchè il re degli agrumi non fallisce mai; la seta dei capelli, completamente liberata dalla forfora, risplende con insolita vivezza di colore, si piega morbidamente. Dobbiamo aggiungere che il limone è il migliore dentifricio per chi vuol mostrare nel sorriso due file di perle odorose come gelsomini e il migliore collirio per chi vuole conservare fino alla più tarda età la chiarezza visiva. Dunque bellezza e utilità: per questo il re degli agrumi troneggia e dominerà sempre nei suoi giardini.

LUIGI MARROCCO.

.. GIARDINI UBERTOSI RICCHI DI LINFA E DI PROFUMI...

Digitized by Google



I CANDELABRI DI LUDOVICO POGLIAGHI PER LA CATTEDRALE PISANA.

Gli angeli di Ludovico Pogliaghi nel Duomo di Pisa

Non è facile certo donare ai monumenti del passato che, per secoli, hanno ricevuto e seguitano ancora a ricevere l'unanime omaggio dell'ammirazione per la loro bellezza e per le memorie che suscitano, opere d'arte che contribuiscano ad accrescerne il pregio e la estimazione dei devoti visitatori. Ma la grande Cattedrale pisana che si leva sul « *prato dei miracoli* » tra 'l Battistero, il Campanile e il Camposanto, nell'angolo conchiuso dalle mura ferrigne, su cui vigila il leone ruggente, ha potuto, in circa tre anni, abbellirsi di due capolavori degni della sua bellezza e della sua gloria. L'uno è il Pergamo di Giovanni Pisano, tornato nella sua degna sede, dopo oltre tre secoli di abbandono, per volontà del Fascismo; l'altro è quello che si deve alla potenza creatrice di Ludovico Pogliaghi che, obbedendo al desiderio del Cardinale Arcivescovo, Pietro Maffi, ha concepito ed eseguito, a coronamento dell'altare maggiore.

Fino al momento in cui Ludovico Pogliaghi non ha veduto coi proprî occhi sul grande piedestallo prezioso, innalzato nel 1773, dalla pietà dell'Arcivescovo Guidi, i suoi angeli, egli ha trepidato nel suo gran cuore, nella tema che o per la patina, o per le proporzioni, o per qualche altro difetto che può sfuggire anche all'artista più scrupoloso, il lavoro non si addicesse perfettamente al Tempio; ed entrando dalla porta maggiore e dirigendosi verso l'altare, solo quando è stato presso il Pergamo di Giovanni, ha sentito calmare l'ansia del proprio cuore. Gli angeli bronzei erano lassù e trionfavano e quasi idealmente compivano la bella teoria di quelli di Silvio Cosini, l'allievo di Michelangelo, e di Giambologna, che sembrano aprire il corteo paradisiaco dal piccolo cancello del coro, fino al portacero pasquale di Stoldo Lorenzi che veglia sul trono episcopale, su cui, per le memorie del passato, sembrano accomunarsi la gloria e la fede in lode di Dio; gli angeli cui egli aveva pensato, per la prima volta, nel 1912, quando, lavorando a ricomporre la porticina del Ciborio sull'Altare del Sacramento, ch'era stata rubata, n'ebbe l'idea dal Cardinale Arcivescovo cui giustamente appariva il prezioso altare quasi come un basamento che attendesse l'opera d'arte degna, che lo coronasse a maggior gloria del Cristo di Giambologna che vi si innalzava solitario.

Ma solo nel 1916, Ludovico Pogliaghi pensò veramente al lavoro accumulando disegni e progetti nella sua incontentabilità meravigliosa che lo rende invero un maestro del Rinascimento, emulo dei grandi creatori di bellezza.

Il creatore delle porte del Duomo di Milano è veramente il torturatore di se stesso, il critico più terribile dell'arte propria; l'ansia del dubbio lo assale, lo tiene, lo incatena, fino quasi a farlo

Digitized by Google

soffrire. — « Eminenza.... saranno il mio testamento » — egli aveva detto; e più grande testamento egli invero non poteva comporre.

Alla Cattedrale pisana Ludovico Pogliaghi aveva già dato segno del suo amore dando opera alla ricostruzione del Pergamo di Giovanni, scolpendone alcuni particolari che il visitatore che lo ignori, non riesce ad individuare, tanta è la penetrazione dell'arte e dello stile trecentesco di Giovanni. Aveva rimodellato l'usciolo del Sacramento; era stato largo di consigli ai preposti alla conservazione dei monumenti. Ma colla creazione di questa teoria di angeli, Ludovico Pogliaghi ha posto il nome suo accanto a quello dei grandi maestri che hanno contribuito a fare della Cattedrale pisana un modello di divina bellezza.

Gli angeli sono stati benedetti nel Congresso eucaristico che si è svolto nel maggio in Pisa, in mezzo alla unanime ammirazione.

Si innalzano da sinistra a destra, descrivendo, in alto, colla candela che ognun d'essi reca, un semicerchio quasi ad implorare o, meglio, a raffigurare la invocazione che sulla mensa di Cristo non manchi mai la preghiera, dalla nascita del sole al tramonto. Tutte le più significative espressioni della preghiera essi raffigurano: la solennità e la calma, l'offerta, la gioia, il dolore, la consapevolezza.

Nel centro due bambini vivi e pieni di vita (uno nasconde il capo sotto un panno prezioso) sorreggono, meraviglioso per modellature e ricchezza di ornamentazioni, di dorature e di pietre, il candelabro che più s'innalza, o (quando le necessità liturgiche lo impongano) l'ostensorio.

C'è in questi angeli una forza e una soavità misteriose; c'è del michelangiolesco (si osservi l'anatomia del braccio dell'angelo di sinistra, in special modo il braccio, che ricorda quello piccolo marmoreo di Silvio Cosini), ma senza sforzo; c'è una virtù di espressione nei volti, una grazia nelle movenze che superano quelle dei modelli attorno ed eguagliano, certo, la leggerezza e la purezza di quello di Stoldo Lorenzi.

L'artista ha lumeggiato d'oro, qua e là, le sue figure e i candelabri; sì che il disegno ne balza più vivo; ha contornato il disegno delle stoffe, sapientemente, in giorni e giorni di lavoro, nascosto lassù tra' suoi angeli lavorando, come Michelangelo, a lume di una breve candela, dalle prime ore del mattino al tramonto inoltrato; fin quando i raggi del giorno rompevano, colorandosi appena di tra le vetrate della facciata, il crepuscolo del Tempio.

GLI ANGELI GHIRLANDAIESCHI NELL'AMPIA VOLTA DELL'ABSIDE.

Attorno fervevano i lavori per il Congresso; ma nulla distraeva l'artista, nè il romor dei martelli, nè il vociar dei lavoratori. Di tanto in tanto, una visita alle cose più belle della Cattedrale, poi il lavoro, di nuovo, assiduo, tenace, amoroso.

Ora gli angeli cantano la loro preghiera per tutti i visitatori; l'altare stesso, su cui domina il Cristo di Giambologna, sembra più agile, che sia divenuta un'ara da cui, leggera e spirituale, salga la bellezza dell'ideale religioso a incielarsi su tra gli altri angeli che forse il Ghirlandaio aggruppò nell'ampia volta come il segno dell'ansia umana verso l'infinito, ove tutto è pace e serenità. E i bronzi di Bonanno, di Giambologna, del Palma sembra che sorridano pur essi e quasi gioiscano della bellissima compagnia che il grande scultore italiano ha loro donata per la gioia delle anime nostre e dei venturi...

ALBERTO NICCOLAI.

Digitized by Google

IL TRAMONTO DEGLI ZINGARI

Un recente editto del governo ungherese (altro colpo di piccone che manda giù un superstite frammento del folklore pittoresco) prescrive agli Zingari di lasciare definitivamente la vita vagabonda, di fissarsi in determinati villaggi, e di uniformarsi in tutto alle leggi e agli usi delle popolazioni magiare. Il decreto che è, sembra, l'espressione di un risoluto proposito di sistemare una volta per sempre, nei quadri della vita civile un elemento rimasto finora estraneo e irriducibilmente refrattario, ha i suoi precedenti. Mentre però nei secoli passati, quando la convivenza sociale era ancora una rete a maglie abbastanza larghe, tutti i tentativi per avviluppare e fissare un materiale umano così mobile, indocile e suddiviso, dovevano finire fatalmente nell'insuccesso; nei tempi nostri, in cui ogni palmo di terreno ha la sua ubicazione trigonometricamente determinata, e perfino ogni capo di bestiame è l'unità di una cifra che figura nelle tavole statistiche, è molto probabile che riescano. Addio dunque, bivacchi improvvisati, tra le sgangherate carrette piene di inverosimili masserizie; addio marmaglia di bizzarri monelli, all'agguato del soldo del passante; addio profetiche teste di sibille, intente a decifrare, sullo sfondo di una lercia catapecchia, il destino nella mano del visitatore! Tutto questo piccolo mondo ermetico e cencioso, comincia a scomparire proprio dal paese ch'era considerato, insieme alla Spagna, come la sua transitoria patria. Lo sostituirà, ahimè, lo zingaro decentemente vestito, che passa la frontiera munito di regolare passaporto, e che fa la coda davanti agli sportelli dell'esattoria. Perchè il governo ungherese, oltre all'adozione dell'abito ordinario e all'uso della lingua magiara, ha creduto bene, per incoraggiarlo sulla via della civiltà, di imporgli anche il pagamento delle tasse...

Curioso fenomeno, questa minoranza frazionata in piccole comunità disperse e vaganti, che, in mezzo a una civiltà adulta, testimonia per essa una così irriducibile ripugnanza, e preferisce, anche a costo di una vita miserabile e precaria, di restarne al margine! Il suo stesso nomadismo fa pensare a una fuga perpetua davanti al pericolo della stabilità, a un'evasione dall'influenza trasformatrice dell'ambiente. Il linguaggio esotico, che innegabili affinità di lessico e di grammatica inducono a ritenere un idioma indiano, la singolarità della vita, l'oscurità delle origini, il

Digitized by Google

mistero impenetrabile delle loro tradizioni religiose, tutto concorre a fare di questo popolo un vero enigma etnico. Questo spiega come, fin dal loro primo apparire in Europa, la fantasia popolare li abbia circondati di un alone di leggenda, il quale se spesso contribuì ad esaltare, fino alla persecuzione, l'ostilità delle popolazioni superstiziose, servì d'altronte da cintura di sicurezza attraverso i tempi e le vicende dei costumi. La stilizzazione letteraria fattane dal romanticismo, il quale vide incorporate in loro, idee, care alle nuove generazioni, di rivolta contro l'ordine convenzionale e la mediocrità filistea, contribuì ad arricchire la loro leggenda e ad aumentare il loro fascino.

Sebbene le loro frontiere naturali siano i limiti d'un provvisorio accampamento, i territori che frequentano di preferenza, e dove vivono in condizioni di relativa stabilità, sono i paesi slavi e soprattutto la bassa Ungheria. Qui si calcola che sia il loro contingente più numeroso (da 40 a 50 mila). Ogni tribù ha un capo, il vajda, però pare esclusa l'esistenza di un presunto *re degli zingari*. Devono possedere una specie di organizzazione rudimentale, se è vero che alcuni capi mantengono relazioni e corrispondenza con quelli di altre tribù nomadi del centro Europa e della penisola balcanica. Si sa ch'essi possiedono un sistema di collegamento, per mezzo di tracce e di disegni convenzionali lasciati sui paracarri e sui muri. Gli uomini esercitano di preferenza il mestiere del fabbro, e quando possono quello del ladro, ma senz'ombra di malizia, chè per gli zingari, rubare è come un istinto. Hanno una grande ripugnanza per l'agricoltura. Le donne praticano la divinazione e la chiromanzia con una sicurezza e un intuito veramente singolari. Sebbene non obbediscano a principi morali ben definiti, almeno secondo il punto di vista normale, la donna zingara, quand'è maritata è fedelissima. Le *mésaillances* sono molto rare, perchè il matrimonio di una zingara, con un uomo che non lo sia, è riguardato generalmente da tutta la tribù come una disgrazia.

Delle loro straordinarie doti musicali, non c'è chi non abbia sentito parlare. Comune a tutti i fra-

Digitized by Google

telli di Spagna, Russia, e Romenia, questa passione della musica ch'essi portano nel sangue come un'eredità inalienabile, fa però degli zingari ungheresi qualcosa di più: i depositari assoluti della tradizione musicale ungherese. La musica è per essi un patrimonio da custodire, e un'industria da esercitare con profitto. Ogni villaggio ha la sua piccola orchestra di zingari: in tutti i ritrovi della città, gli zingari sono considerati come un complemento indispensabile. E' soltanto in Ungheria che si possono trovare in tutta la loro pura e bizzarra bellezza, i modi e i ritmi autentici della musica zingaresca. Una tacita intesa, una specie di consegna rigorosamente osservata, vieta allo zingaro di fare di certe melodie e di certe canzoni, un genere di esportazione. Particolare veramente curioso: questo popolo senza patria, mentre non sente attaccamento per nessuna terra, ha bisogno, per il suo lirismo, di darsi quasi artificialmente un humus regionale.

Ora che la legge impone ad essi un così radicale mutamento di vita, non c'è pericolo che questo patrimonio musicale, trasmesso di generazione in generazione senza nessuna trascrizione di note, emigri con quelli che inevitabilmente rifluiteranno di piegarsi alle nuove condizioni, come i penati e il fuoco sacro seguivano le antiche popolazioni fuggitive dalla patria distrutta? O non potrebbe anche darsi che nella diversa atmosfera, quell'ispirazione millenaria finisca addirittura per imbastardirsi o per inaridire? Se fosse così, quei 50 mila cittadini in più che l'Ungheria è in via di guadagnare, costerebbero davvero troppo...

Digitized by Google

AUTUNNO NEL GIARDINO ZOOLOGICO

Le stagioni mutano, l'autunno avanza, i primi freddi s'avvicinano. E' il tempo in cui, nelle case, i guardaroba si spalancano, le prime fiammate scoppiettano nei camini che l'uso riconduce sempre più, secondo il gusto del buon tempo antico: il tempo in cui, nei componimenti di scuola, i ragazzi cominciano a ricordarsi dei poveri che non hanno abbastanza da coprirsi. Ah, ma chi si ricorda degli uccelli dei giardini zoologici, degli uccelli tropicali che non hanno neppur essi da coprirsi, e che vedono sparire con la stagione anche quel pallido sole, riflesso lontano dei torridi cieli natali? Se ne è ricordato un fotografo, un fotografo berlinese, il quale è andato a trovarli, lungo le rive dei placidi stagni, lo stagno di Nettuno, lo stagno delle Grotte, lo stagno della Chiesa, mèta di passeggiata preferita per i visitatori estivi del celebre Zoo. L'autunno nordico lo spopola: i viali si distendono solitari, tra tigli ingialliti e lecci malinconici; sulle terrazze dei caffè, che nella stagione buona s'affollano d'avventori, sterminate batterie di seggiole vuote e di tavolini nudi si coprono di foglie cadenti; tutto prende il colore del freddo e della malinconia. Sul bordo dei laghetti, dove l'acqua porta a morire le sue increspature, aironi, pellicani, ibis, le infinite varietà degli uccelli strani e rari di cui i gonfi fiumi tropicali guidano le migrazioni posano mescolati insieme. Snelli e graziosi i fenicotteri, immobili sopra una gamba sola, come sopra un unico trampolo, si spulciano in mezzo all'acqua, girando il collo volubile, quasi a specchiarvisi. O cercano nell'illusorio gioco dei riflessi, un'ombra di forme svanite e lontane gli ombrelli raggianti delle palme, le cupole gigantesche dei banjan?

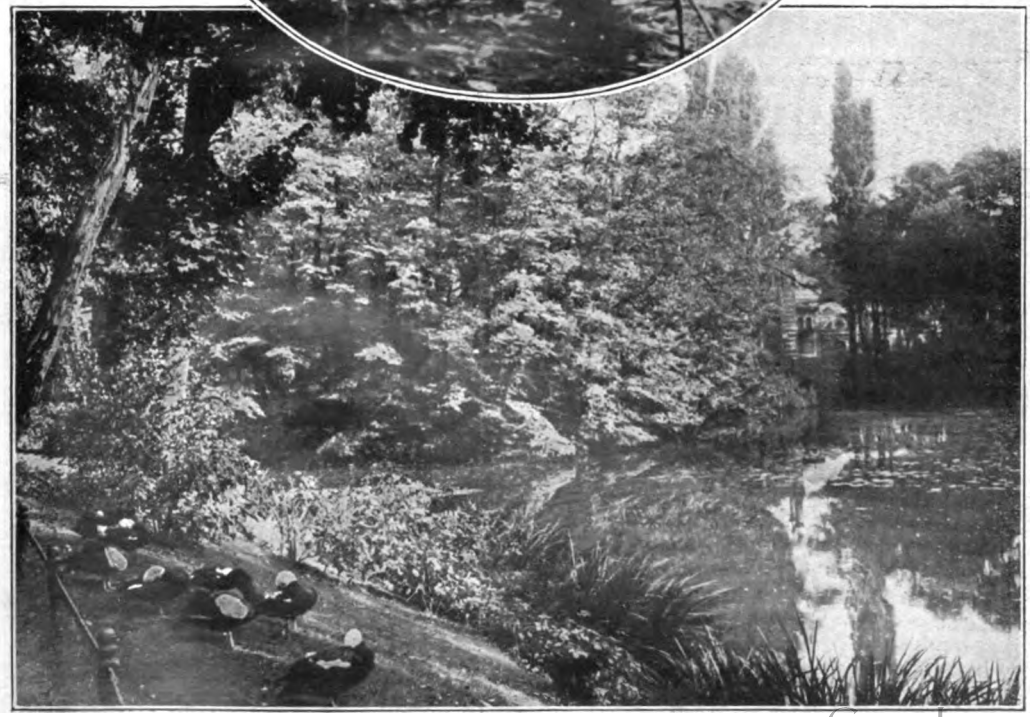
Certo ogni esilio è una nostalgia, e noi amiamo di metterne anche in queste figure. Se Heine ha

I FENICOTTERI IN MEZZO ALL'ACQUA.

Digitized by Google

... LE INFINITE VARIETÀ DEGLI UCCELLI STRANI...

dato della nostalgia ad un pino, perchè non dovrebbero sentirne queste piumate creature, che hanno nei colori delle loro ali il ricordo degli orizzonti e delle foreste dei loro padri? Tanto più quando, come in questo caso, la loro nostalgia può servire alla nostra immaginazione...



SUL BORDO DEL LAGHETTO.

Digitized by Google

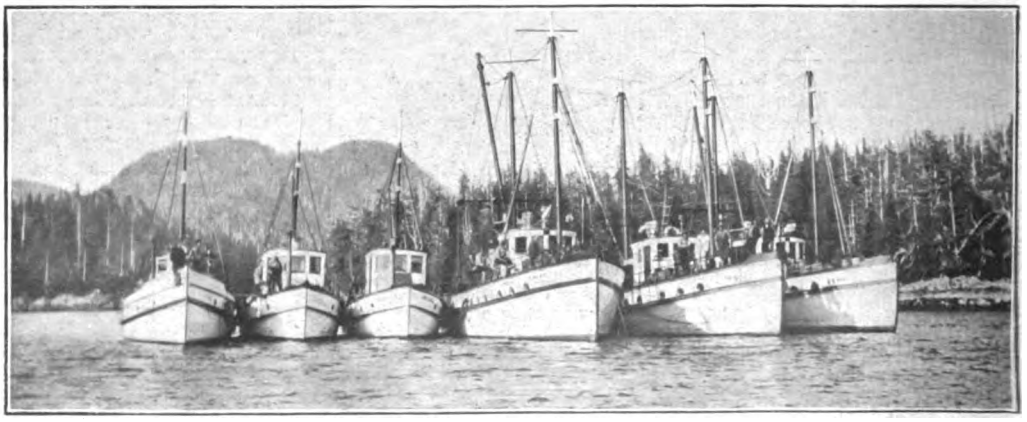
LE PROFONDE INSENATURE DELL'OCEANO PACIFICO SULLA COSTA OVEST DELLA VANCOUVER ISLAND.

UN INDIANO DELLA WEST COAST.

UN'INDUSTRIA SCO

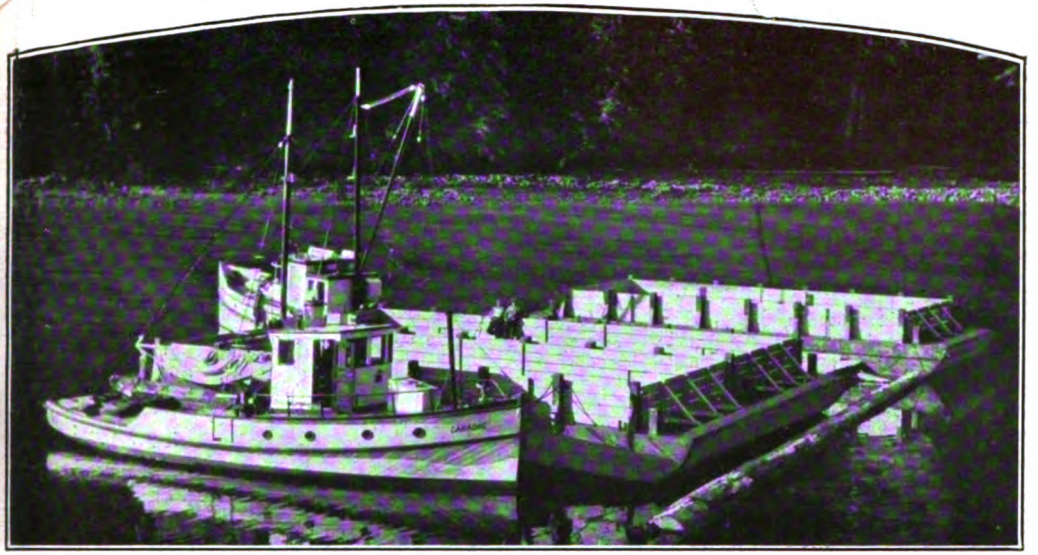
British Columbia. Vancouver Island: quante persone possono dire di conoscere questi nomi? Quante persone hanno un'idea di dove si trova questa lontana remota isola dallo strano nome francese? Sorge al lato ovest dell'immenso Dominion del Canadà e la sua forma è lunga e sottile. La costa est dell'isola è riparata, essendo a sole tre ore di piroscafo dalla terra ferma, ma la costa ovest è bagnata dall'aperto Pacifico, ed è una delle più formidabili e temute coste per i navigatori (è chiamata, da molti anni, il sepolcro del Pacifico per il numero dei naufragi). Si estende per circa 600 chilometri, e racchiude forse la più superba bellezza naturale della Columbia britannica, che è pur uno dei più bei paesi del mondo; è ancora selvaggia e priva di comunicazioni in modo assoluto, poichè l'unica via aperta è il mare.

A Victoria, la capitale dell'isola, città di 35.000 abitanti, ben poche persone hanno un'idea di questa costa. Solo chi ha avuto personalmente da trattare con qualche industria costiera, sa che cosa sia la selvaggia West Coast, paurosa, oscura, insidiosa e pur piena di fascino. La sua fama è in gran parte giustificata dalle burrasche che durante l'inverno vi infuriano, e ben pochi battelli da pesca escono a sfidare il Pacifico immenso e feroce. Ma d'e-



FLOTTIGLIA DI BATTELLI DA PESCA SULLA WEST COAST.

Digitized by Google



DUE RIMORCHIATORI CON I RELATIVI « SCOWS » : BARCONI DELLA CAPACITÀ DI 80 TONNELLATE.

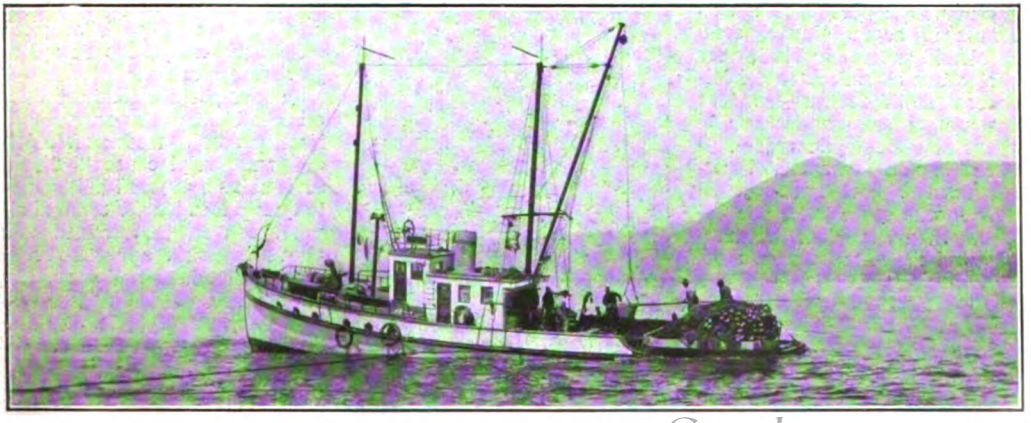
SCIUTA IN EUROPA

state l'Oceano si placa, e ci sono mesi di sole anche là dove l'inverno non cessa di piovere giorno e notte; un sole caldo come in Italia splende sulle profonde baje, sui grandi golfi sinuosi e rocciosi, sulle infinite piccole isole che ne proteggono le imboccature, sulle dolci colline verdi, sulle alte montagne del Nord.

Un piroscafo tocca i rari porti della West Coast tre volte al mese; e fa anche servizio di merci poichè, se la costa è deserta per miglia e miglia, c'è pur qualche punto in cui l'uomo bianco è sceso e ha creato i primi nuclei di vita che stanno ora sviluppandosi in modo prodigioso. Su ambedue le coste dell'isola, infatti, ha preso piede un'industria di alto rendimento, la pesca. Si pescano migliaia di tonnellate di salmoni, aringhe ecc., che vengono messi in scatole e in sale e spediti ai più lontani paesi del mondo. Ma da due anni milioni di dollari sono stati investiti quasi fulmineamente nell'industria delle « pilchards ».

La « pilchard » è una specie di grossa aringa, di un bel blu argenteo; sino a due anni fa era assolutamente negletta e nessun pescatore si sarebbe curato di questo povero pesce disgustoso al palato, e odiato per l'enorme quantità con la quale riempie il mare per miglia intiere.

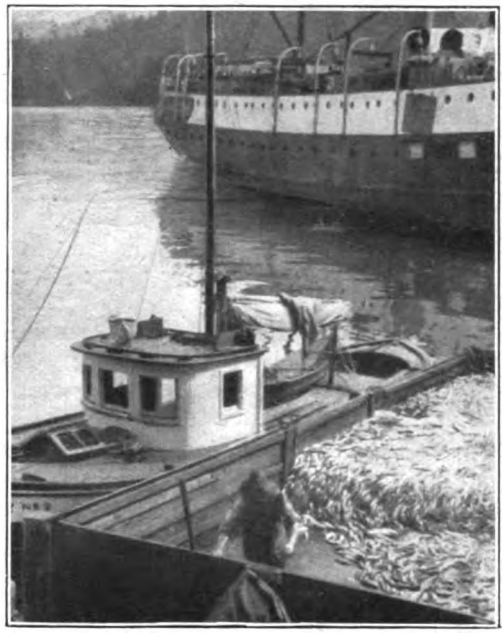
INDIANA DELL'ISOLA DI VANCOUVER.



UN BATTELLO DA PESCA DELLA WEST COAST.

Digitized by Google

Le « pilchards » apparivano ogni anno verso il luglio in enormi branchi di centinaia di tonnellate, entravano nei golfi della West Coast e ripartivano verso l'autunno senza che alcuno si curasse di sapere perchè facessero questa strana visita dall'aperto Pacifico. Solo due anni fa, nell'estate 1925, per la prima volta questo pesce è stato utilizzato. Il suo gusto troppo unto, la sua carne difficile da digerire per la quantità di grasso, ne indicarono lo sfruttamento più razionale. Enormi macchinari vennero trasportati dagli Stati Uniti a questa costa deserta, e issati sui moli sorti d'incanto in piccole località. Sono macchine che spremono l'olio dal pesce, poi schiacciano questo, lo stritolano, lo cucinano, lo disseccano sotto forte pressione, sino a renderlo una sottile polvere marrone che viene utilizzata come ottimo concime. Le « pilchards » contengono il 38% del più puro olio, eccellente per saponi, profumi, colori ecc.; è un olio denso, ricco, la cui richiesta sul mercato diventa maggiore ogni anno.



PESCE APPENA PESCATO CHE DAI RIMORCHIATORI VIENE PORTATO AI « PLANTS » PER ESSERE MACERATO.

Nessuna industria è sorta in modo più fulmineo e sorprendente, nessun capitale investito ha reso subito, il primo anno, ciò che rende il denaro emesso per uno di questi impianti. Nessun prodotto ha avuto la richiesta dal mondo intero a un tale prezzo come lo ha il prodotto di questo disprezzato pesce.

Le « pilchards », ho detto, entrano ogni anno verso luglio nei grandi golfi della West Coast. Vengono dall'aperto Pacifico, dove hanno deposto le uova; ma quando le depongano, e il perchè della loro venuta in acque chiuse, sono problemi ancora insoluti, per quanto una commissione del Ministero dell'Industria canadese venga ogni anno a studiare le abitudini delle « pilchards ». Si sa che la massa compatta di queste uova è così immensa da aver servito come pasto alle balene, prima che queste venissero quasi distrutte da caccia eccessiva. Pare che in seguito a questa distruzione le «pilchards» siano aumentate negli ultimi anni; esse, dal nord dell'isola, scendono ora con sensibile crescendo, in branchi che raggiungono facilmente cinquanta o sessanta tonnellate, e per la loro pesca sono adoperati battelli speciali, azionati da motori silenziosi e tali da non imprimere soverchie vibrazioni all'acqua circostante al battello.

Occorre un'intera flotta di questi battelli per l'industria delle « pilchards » e perciò una grande esposizione di capitali. Ma una sola stagione ripaga spesso tutte le spese di impianto; una Compagnia nel 1925 in soli 28 giorni di lavoro ha rifatto tutto il capitale esposto: oltre quarantamila dollari. La cifra sembra favolosa ma non c'è più da stupire apprendendo che una tonnellata di « pilchards » produce quaranta galloni di olio e quest'olio vale da quaranta a cinquantacinque « cents » al gallone. I macchinari macerano 30 tonnellate di «pilchards» all'ora; il valore di cinquecentocinquanta dollari in olio e concime; e spesso per settimane di fila lavorano giorno e notte senza riposo, tale è la quantità di pesce che viene portata a riva. Nessun tempo è perso a pulire il pesce, che viene subito passato nei macchinari per mezzo di trasportatori meccanici: da un lato l'olio spremuto, bollito, è filtrato in grandi serbatoi di metallo; dall'altro esce il concime. L'olio è limpido, dorato, ma di odore nauseabondo.

Dall'America, dal Giappone, e specialmente dall'Europa le richieste vengono costantemente per questi prodotti e con aumento continuo. E' meraviglioso arrivare in uno di questi piccoli centri situati nelle profonde verdi insenature, nelle recondite baje dei grandi golfi, ai piedi delle alte montagne o su spiagge severe e aride.

Là dove pochi Indiani primitivi e bestiali erano, or non è molto, i soli padroni, là dove orsi, daini, puma, volpi e uccelli d'ogni sorta abitano ancora i lidi è giunto questo formidabile soffio di civiltà, è arrivata fulminea una nuova industria a portare vita, movimento, lavoro, denaro, ricchezza.

DIECINE DI TONNELLATE DI « PILCHARDS » PRONTE PER ESSERE MACERATE: PASSANO DAL BARCONE ALLA MACCHINA.

EVELINA TROYA USIGLI.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. — MILANO, 1928 - ANNO VII — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

SPECIALITÀ DELLA PROFUMERIA **MIGONE & C.**

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

ECCITANTE PER LO SVILUPPO E CONSERVAZIONE DEI CAPELLI E BARBA

L'acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali; non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima

L'ACQUA

ANTICANIZIE-MIGONE

RIDONA IN POCO TEMPO AI CAPELLI BIANCHI O GRIGI IL COLORE PRIMITIVO

Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria, nè la pelle e che si adopera con la massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito generale da **MIGONE & C.** - Via Orefici, **MILANO**

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore attivissimo nell'**Arterio-sclerosi, sclerosi renale, vizi valvolari, miocardite, affanno, palpitazione e aritmie.** — Non contiene digitale, nè strofanto. — Dopo l'uso di poche gocce di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato ed in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. Ricevendo L. **17,50** spedisco franco e raccomandato anche all'Estero: **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telefono 85-539.**

L'"ORTOBILE"
e le MALATTIE DEL FEGATO

L'**ORTOBILE** favorisce la discesa della bile dal fegato all'intestino, la quale a sua volta aiuta la espulsione della **sabbia** e la **discesa dei calcoli biliari.** Per tale suo prezioso comportamento l'**ORTOBILE** cura molto bene l'**itterizia**, le **coliche**, le **cisti**, le **cirrosi epatiche**, i **tumori** e le **varie infiammazioni acute del fegato.** Anticipando L. **17,50** la scatola e L. **94** le sei scatole, spedirò raccomandato franco dovunque: **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

SINOVIAL RIVALTA

La **Gotta**, l'**Artrite**, i **Reumi**, la **Sciatica**, le **Nevriti** e la **Sinovite**, migliorano prontamente col **SINOVIAL**, che scioglie l'acido urico e in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore e rimette in piedi l'ammalato. Effetto garantito. Non agisce sul cuore, non indebolisce lo stomaco. Non disturba l'intestino. Ricevendo L **17,50** spedisco scatola raccomandata franco: **Prof. Dott. P. RIVALTA - Corso Magenta, 10 - MILANO (9). Telef. 85-539.**

Nel fare acquisto del Aromato Liquore

Strega

assicurarsi dell'autenticità del prodotto rilevando sull'etichetta l'indicazione precisa dell'unica fabbrica e del luogo di origine cioè..

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

E 07499

697076

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google